BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
DELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

CITTA' NUOVA EDITRICE

Nihil obstat
Romae, die 25 septembris 1969

Ferdinandus Galea

IMPRIMATUR
Tusculi, die 30 septembris 1969

†Aloisius Liverzani
Episcopus Tusculanus

TIPOGRAFIA CITTÀ NUOVA - ROMA - LARGO CRISTINA DI SVEZIA, 17
COPYRIGHT © 1969 - PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA - CITTÀ NUOVA EDITRICE - ROMA

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore	E.mo e Rev.mo Sig. Cardinale JEAN VILLOT Segretario di Stato
Presidente	S. E. R. Mons. PIETRO PALAZZINI Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione per il Clero
	S. E. R. Mons. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M. Arcivescovo tit. di Idicra, Segretario della S. Congregazione delle Cause dei Santi
	Mons. FILIPPO CARAFFA Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense
	On.le Prof. IGINO GIORDANI Rettore dell'Istituto Internazionale di Cultura « Mystici Corporis »
	Prof. ENRICO JOSI Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana
	Mons. PIETRO PAVAN Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense
	Mons. ANTONIO PIOLANTI Vice Presidente dell'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino e di Religione Cattolica Ordinario di Teologia Dogmatica nella Pontificia Università Lateranense

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente	Ing. GIULIO MARCHESI Avv. MICHELE CURATOLA Prof. Dott. SPARTACO LUCARINI Comm. Dott. LUIGI MENNINI

DIRETTORE

Mons. Filippo Caraffa

REDAZIONE

Prof. Agostino Amore O.F.M.
Mons. Dante Balboni
Mons. Benedetto Cignitti
Mons. Ireneo Daniele
Dott. Niccolo' Del Re
Dott. Albert D'Haenens
Prof. Jean-Charles Didier
P. Hugh Fenning O.P.
Mons. Justo Fernández Alonso
Mons. Gian Domenico Gordini
Mons. Johannes Emil Gugumus
Mons. Giovanni Lucchesi
Prof. Paulius Rabikauskas S.I.
Prof. Antonio Rimoldi
Mons. Joseph-Marie Sauget
Mons. Francesco Spadafora

REVISIONE

Prof. Francesco Antonio Angarano
Dott. Maria Chiara Celletti
Elio Fiore
Ilia Manca Bevilacqua
Giuseppe Martinelli

ICONOGRAFIA E STORIA DELL'ARTE

Redattori Pietro Cannata
Dott. Maria Chiara Celletti
Impaginatore Dea Frontini

SCHEDARIO

Antonio Cignitti

COLLABORATORI
DEL DODICESIMO VOLUME

AHERNE, suor CONSUELO MARIA, S.S.J., Docente di Storia Medievale e di Storia della Chiesa al Chestnut Hill College - Filadelfia.

AMBRASI, Sac. DOMENICO, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.

AMIET, Sac. ROBERT, Aumônier aux Facultés Catholiques - Lyon.

AMORE, Prof. AGOSTINO, O.F.M., Docente di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Ateneo Antoniano -Roma .

ANANIAN, PAOLO, Mechitarista, Dottore in S. Teologia, Vicerettore dello Studentato dei PP. Mechitaristi - Roma.

ANCILLI, ERMANNO (Ermanno del SS.mo Sacramento), O. Carm. D., Docente nella Pontificia Università Urbaniana di « Propaganda Fide », Ordinario nella Pontificia Facoltà Teologica del Teresianum, Direttore della « Rivista di Vita Spirituale » - Roma.

ANGARANO, Prof. FRANCESCO ANTONIO - Roma.

ANGELICI, Sac. FERNANDO, Cancelliere della Curia Vescovile - Fermo.

BALBONI, Mons. DANTE, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

BAUR, Mons. JOHANNES, Prof. di Teologia nel Seminario Vescovile - Bressanone.

BERNARDINO da SIENA, O.F.M. Capp., Postulatore Generale dei Cappuccini - Roma.

BERSOTTI, Sac. GIACOMO, Canonico della Cattedrale - Chiusi (Siena).

BERTOCCHI, Sac. PIETRO, Parroco di S. Andrea Apostolo - Bergamo.

BERTUCCI, SADOC M., O.P., Penitenziere Liberiano - Roma.

BLASUCCI, ANTONIO, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Spirituale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

BOCCANERA, Mons. GIACOMO, Ordinario di Lettere Classiche nei Licei Classici, Direttore della Biblioteca Valentiniana, Archivista del Capitolo Metropolitano - Camerino.

BOCCI, Mons. MARIO, Archivista della Curia Vescovile - Volterra (Pisa).

Boillon, Sac. Claude, Docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Maggiore di Montciel - Lons-Le-Saunier (Francia).

Boyle, Leonard, O.P., Ordinario di Paleografia e Diplomatica nel Pontifical Institute of Medieval Studies - Toronto (Canada).

Borius, René, Docente alla Faculté des Lettres et Sciences Humaines - Tours (Francia).

Bosio, Guido, S.D.B., Ordinario di Patrologia nel Pontificio Ateneo Salesiano - Roma.

Brouette, Prof. Émile, de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique, Membre de l'Institut Historique Belge de Rome - Namur.

Brunacci, Sac. Aldo, Canonico Teologo della Cattedrale - Assisi.

† Burchi, Sac. Pietro, Dott. in S. Teologia - Roma.

Cacciamani, Giuseppe M., Monaco Camaldolese - Montegiove di Fano.

Callovini, Mons. Carlo, Dott in Storia Ecclesiastica - Roma.

Cannata, Pietro - Roma.

Cantagalli, Mons. Gaspare, Delegato dell'Amministrazione Ordinaria del Patrimonio della S. Sede - Città del Vaticano.

Caraffa, Mons. Filippo, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Casolini, Dott. Prof. Fausta - Roma.

Cassiano da Langasco, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica - Genova.

Caturegli, Mons. Natale - Pisa.

Celletti, Dott. Maria Chiara - Roma.

Chierotti, Prof. Luigi, C.M., Preside della Scuola Media Parificata di Sarzana (La Spezia).

Choux, Sac. Jacques, Conservatore del Musée Historique Lorrain - Nancy (Francia).

Cignitti, Mons. Benedetto, Dott. in S. Teologia - Roma.

Colafranceschi, Dott. Prof. Caterina - Roma.

Combes, Mons. André, Docente nella Pontificia Università Lateranense e Directeur de Recherches au Centre National de la Recherche Scientifique - Neuilly-sur-Seine (Francia).

Cottino, Mons. José, Prefetto della Basilica di Superga e Direttore della Rivista « Perfice Munus ».

Crosara, Prof. Fulvio, Rettore Magnifico dell'Università di Camerino.

Crovella, Mons. Ercole - Vercelli.

Daniele, Mons. Ireneo, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.

Darricau, Prof. Raymond, Assistant à la Faculté des Lettres de Bordeaux - Bordeaux.

DEL RE, Dott. NICCOLÒ, Direttore del Servizio degli Stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

DE SOMER, MIREILLE, Collaboratrice du Centre Belge du Latin Médiéval - Lovanio.

D'HAENENS, Dott. ALBERT, Professeur a l'Université - Lovanio.

DIDIER, Can. JEAN-CHARLES, Professeur aux Facultés Catholiques de Lille, chargé de Cours à la Faculté de Théologie de Montréal, Président de la Société Historique et Archéologique de Langres - Lille (Francia).

DIMIER, MARIE-ANSELME, O.C.S.O., Abbaye Notre-Dame de Scourmont - Forgez-Lez-Chimay (Belgio).

DRAGO, Mons. GIACOMO, Dott. in Diritto Canonico, Officiale della Segreteria di Stato - Città del Vaticano.

DUFT, Mons. JOHANNES, Direttore della Biblioteca Abbaziale di S. Gallo, Professore Onorario nell'Università di Innsbruck - S. Gallo (Svizzera).

DUJCEV, Prof. IVAN, Direttore dell'edizione dei fondi storici greci e latini per la storia bulgara del medioevo presso l'Accademia Bulgara delle Scienze - Sofia.

EVENOU, Sac. JEAN, Laureato in S. Teologia e in Lettere, Supérieur du Collège Saint-Ivy - Pontivy (Francia).

FALLER, ANSGARIO, della Società dell'Apostolato Cattolico - Roma.

FARMER, HUGH, Docente nella Faculty of Letters of the University of Reading, Membro della Royal Society of Antiquaries of London - Reading (Inghilterra).

FASOLA, UMBERTO M., Profesore di Topografia speciale dei Cimiteri e Postulatore Generale dei Barnabiti, Membro della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra - Roma.

FEDERICO della VERGINE ADDOLORATA, C.P., Postulatore Generale della Congregazione della Passione - Roma.

FELICE DA MARETO, O.F.M.Cap., Membro dell'Istituto Storico dei Cappuccini - Roma.

FENNING, HUGH, O.P., Socio dell'Istituto Storico Domenicano - Roma.

FERNÁNDEZ ALONSO, Mons. JUSTO, Dott. in Storia Ecclesiastica, Rettore della Chiesa spagnola di Monserrato e dell'annesso Centro di Studi Ecclesiastici - Roma.

FERRANTE, NICOLA, C.SS.R., Postulatore Generale dei Padri Redentoristi - Roma.

FERRUA, ANGELICO, O.P., - Chieri.

FLEURY, JEAN, O.S.B., Abbaye Sainte-Anne de Kergonan - Plouharnel (Francia).

FRASCADORE, ERMENEGILDO, O.F.M., Membro della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

GALUZZI, ALESSANDRO, O.M., Assistente della Facoltà di S. Teologia della Pontificia Università Lateranense - Roma.

GARANA, Mons. OTTAVIO, Canonico della Cattedrale - Siracusa.

Garrigues, Marie-Odile, Diplômée d'Études Supérieures, Archiviste-Paléographe - Parigi.

Gasbarri, Carlo, d'O., Postulatore Generale dell'Oratorio di S. Filippo Neri - Roma.

Geenen, Godefrido, O.P., Docente nelle Pontificie Università Lateranense e S. Tommaso d'Aquino - Roma.

Giacomini, Agostino M., O.S.A. - Roma.

Giovanelli, Germano, Monaco Basiliano di Grottaferrata, Rettore della chiesa Bizantina di S. Basilio Magno - Roma.

Gordini, Mons. Gian Domenico, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.

Gori, Severino, O.F.M., Membro della Commissione per la pubblicazione degli scritti di S. Carlo da Sezze - Roma.

Grannell, Fergal, O.F.M., Franciscan Institute of Higher Studies - Killiney - Dublino.

Guerini, Rocco, Professore di Lettere - Roma.

Gugumus, Mons. Prof. Johannes Emil, Rettore del Collegio di S. Maria in Camposanto - Città del Vaticano.

Hiên (Nguyēn Van Hien), Simon Hoa, Vescovo di Dalat (Viet-Nâm).

Hông (Nguyèn-Hông), Ignazio, Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Maggiore di Saigon (Viet-Nâm).

Ignelzi, Vincenzo, O. de M., Storiografo della Provincia di Roma dell'Ordine di Maria SS. della Mercede - Roma.

Irblich, Eva, Dott. in Lettere, Stiftsbibliothek - S. Gallo (Svizzera).

Isidoro da Villapadierna, O.F.M. Cap., Direttore dell'Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini - Roma.

Janin, Raymond, AA., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Jimenez Pedrajas, Rafael, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Cordova (Spagna).

Josi, Prof. Enrico, Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

Koudelka, Vladimir J., O.P., Socio dell'Istituto Storico Domenicano - Roma.

Kunze, Sac. Konrad, Dott. in Lettere - Friburgo in Br. (Germania).

Kur, Stanislao, Dott. in S. Teologia - Varsavia.

Leclercq, Jean, O.S.B. - Clervaux (Lussemburgo).

Leonardi, Sac. Corrado - Urbania (Pesaro).

Lioi, Renato, O.F.M., Docente di Letteratura Cristiana Antica nel Pontificio Istituto Superiore di Scienze e Lettere « S. Chiara » - Napoli.

López Martinez, Sac. Nicolás, Professore nel Seminario Diocesano - Burgos (Spagna).

Lucchesi, Mons. Giovanni, Professore nel Seminario Vescovile, Direttore della Biblioteca « Card. Gaetano Cicognani » - Faenza.

Manz, Karl von, Oberstleutnant a.d., Assessor jun. - München.

Mariani, Bonaventura, O.F.M., Ordinario di S. Scrittura nella Pontificia Università di « Propaganda Fide » e Docente di S. Scrittura nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Mariano da Alatri, O.F.M. Capp., Dott. in Storia Ecclesiastica, Membro dell'Istituto Storico dell'Ordine, Direttore dei « Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum » - Roma.

Marilier, Sac. Jean, Prof. nel Collège St François de Sales, Correspondant du Comité des Travaux Historiques - Dijon (Francia).

Marquis, Sac. André-Jean, S.MB.., Scrittore dell'Archivio Segreto Vaticano - Città del Vaticano.

Maschietto, Sac. Angelo, Prof. nel Seminario Vescovile - Vittorio Veneto (Treviso).

Masetti-Zannini, Sac. Antonio, Archivista della Curia Vescovile - Brescia.

Masetti-Zannini, Conte Gian Ludovico, Docente nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Matanić, Atanasio, O.F.M., Docente di Spiritualità nell'Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Mathon, Sac. Gérard, Maître de Conférences aux Facultés Catholiques de Lille - Marcq-en-Barouel (Francia).

Mattei, Mons. Silverio, Dott. in Diritto Canonico, Aiutante di Studio della S. Congregazione dei Riti - Roma.

McRoberts, Mons. David, Carstairs Junction - Lanarkshire (Scozia).

Mocchegiani Carpano, Claudio, della Soprintendenza alle Antichità, Roma II - Roma.

Molinari, Sac. Franco, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Piacenza.

Molinari, Paolo, S.I., Postulatore Generale della Compagnia di Gesú, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Monachino, Vincenzo, S.I., Ordinario di Storia della Chiesa Antica nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Mongelli, Giovanni, O.S.B., Archivista del Santuario di Montevergine - Avellino.

Moral, Tomás, O.S.B., Real Monasterio de San Salvador de Leyre - Yesa (Navarra).

Müller, Iso, O.S.B., Archivista del Monastero - Disentis (Svizzera).

Naruszevicz, Sac. Pietro, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

Niero, Sac. Antonio, Professore nel Seminario Patriarcale, Bibliotecario Archivista - Venezia.

Nodari, Alberto, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Brescia.

ODOARDI, GIOVANNI, O.F.M. Conv., Docente di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

OLSEN, THORKILL DAMSGAARD, Redattore Lessicografico dell'« Arnamagnaenisches Wörterbuch der altnorwegischen und altisländischen Sprache » - Gentofte (Danimarca).

OTTAVIANI, Mons. PASQUALE, Dott. in S. Teologia - L'Aquila.

PALAZZINI, Mons. PIETRO, Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione per il Clero - Roma.

PARISI, ANTONIO, Direttore della Biblioteca Comunale - Pinerolo.

† PASINI, ADAMO, Canonico della Cattedrale - Forlí.

PÁSZTOR, Dott. EDITH - Roma.

PICASSO, GIORGIO, O.S.B., Assistente di Storia Medioevale della Università Cattolica di Milano - Seregno (Milano).

PLATELLE, Can. HENRI, Professeur aux Facultés Catholiques de Lille - Lille (Francia).

PROJA, Mons. GIOVANNI BATTISTA - Roma.

PRETE, Sac. SERAFINO, Docente di Storia del Cristianesimo all'Università - Bologna.

QUINTANA PRIETO, Sac. AUGUSTO, Canonico Archivista della Cattedrale - Astorga (Spagna).

RABIKAUSKAS, Prof. PAULIUS, S.I., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

RAGGI, Dott. ANGELO MARIA, Direttore del Catalogo Centrale delle Biblioteche - Milano.

RANO, BALBINO, O.S.A., Archivista Generale dell'Ordine Agostiniano - Roma.

RASPINI, Sac. GIUSEPPE, Parroco di S. Martino a Mensola - Fiesole.

† REKLAITIS, CASIMIRO, Postulatore Generale della Congregazione dei Chierici Regolari Mariani - Roma.

RIGO, PAOLA - Venezia.

RIMOLDI, Sac. ANTONIO, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

ROGGER, Sac. IGINO, Libero Docente di Storia della Chiesa e Docente nel Seminario Teologico - Trento.

ROSSIO, Sac. DOMENICO, Accademico Tiberino - Foglizzo (Torino).

ROUILLARD, PHILIPPE, O.S.B., del Centre National de Pastorale Liturgique - Neuilly-sur-Seine (Francia).

ROZIER, Sac. CLAUDE, Addetto au Centre Pastoral et Liturgique - Lyon.

RUSSO, FRANCESCO, M.S.C. - Roma.

RYNEŠ, Dott. VÁCLAV, dell'Archivio della Galleria Nazionale - Praga.

SALSGEBER, JOVACHIN, O.S.B., Staftsarchivar - Einsielden (Svizzera).

VANSTEENKISTE, CLEMENT, O.P., Bibliotecario nella Pontificia Università di S. Tommaso - Roma.

VEILLEUX, ARMAND, O.C.S.O., Dott. in Sacra Teologia - Mistassini (USA).

VERGARI, Sac. PIETRO, Vicerettore del Seminario Vescovile - Nocera Umbra.

VIARD, Mons. PAUL, Vicario Generale - Langres (Francia).

VILLIGER, Dott. JEAN BAPTISTE, Docente di S. Teologia nella Facoltà Teologica di Lucerna.

VIVES, JOSÉ, Direttore della Biblioteca Balmes - Barcellona.

VREGILLE, BERNARD DE, S.I., Membro del Secrétariat des « Sources Chrétiennes » - Lyon.

WALZ, Prof. ANGELUS, O.P., Emerito di Storia della Chiesa nella Pontificia Università di S. Tommaso - Roma.

WASSELINK, Sac. RENÉ, Docente nel Seminario Maggiore - Merville (Francia).

WIDDING, OLE, Docente nell'Università - Copenaghen (Danimarca).

ZANNONI, GUGLIELMO, della Segreteria di Stato di Sua Santità, Vice Preside del Pontificio Istituto Leoniano di Alta Letteratura della Pontificia Università Lateranense - Città del Vaticano.

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni piú o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non piú modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i piú diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di più d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, cosí non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel piú vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i santi e i beati venerati nell'ambito dei diversi Ordini religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtú in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i santi, i beati e i venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa cattolica;

c) tutti i santi, i beati e i venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini religiosi e gratificati del titolo di beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi o tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio, mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono conosciuti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già dal primo volume esponenti d'indole generale (per es., ANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero che concepí e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto piú assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le piú scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviare la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera piú completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentale biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro piú largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi, beati e servi di Dio, che sono chiamati col nome di religione omettendo il cognome (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana*. Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: INGHILTERRA, MARTIRI di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: SETTEMBRE, MARTIRI di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto**

b) di due o piú elementi in **neretto**

c) di uno o piú elementi in **neretto** seguiti da uno o piú elementi in MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o piú elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o piú elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o piú omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto, sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.

ALESSANDRO da BRESCIA, santo, martire.

ALESSANDRO di CÎTEAUX, beato.

ALESSANDRO I, papa, santo, martire.

ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.

ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, santi, martiri.

ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto piú opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *i* anziché *j.* Comunque, per maggior chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei Cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II, di (Volg. *I II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI
ricorrenti nell' elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesú e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Clarettiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.PP.S.	Missionari del Preziosissimo Sangue
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.S.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimmatini)
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesú (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesú
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O.C.	Carmelitani
O.C.D.	Carmelitani Scalzi
O.C.S.O.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O.de M.	Mercedari
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M.Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Missionari Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O.Praem.	Premostratensi
Ord. Basil. Cryptof.	Ordine Basiliano Italiano di Grottaferrata
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.A.	Agostiniani
O.S.B.	Benedettini Confederati
O.S.B.C S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
P.A.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesú
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.I.	Compagnia di Gesú (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.	Società di Maria (Maristi)
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Maria (Monfortiani)
S.Ord.Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis*, Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha*, ed. R. A. Lipsius - M. Bonnet, Lipsia 1891-1898.
Acta SS.	*Acta Sanctorum*, ed. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii*, I - *Octobris*, III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris*, IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris*, VI) 1794; Bruxelles, (*Octobris*, VII - *Novembris*, IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii*, I - *Septembris*, V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii*, I - *Novembris*, I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii*, 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Aigrain	R .Agrain, *L'Hagiographie*, Parigi 1953.
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana*, Bruxelles 1882 sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
ASS	*Acta Sanctae Sedis*, Roma 1865-1908.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae*, Roma, 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints*, 2ª ed., Londra 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie*, I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur*, 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring-Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints*, 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero*, 12 voll., Roma 1588-1607, ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le Duc 1864-1887.
Basset, SAJ	R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite*, in PO, I, III, XI, XVI, XVII.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie*, Parigi 1925.
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum*, 7 voll., Parigi 1890-1897.
Bened. di Ramsgate	Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints*, Londra 1947.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca*, 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, 2 voll., Bruxelles 1898-1901; *Suppl.*, 2ª ed., ibid. 1911.
BHO	*Bibliotheca hagiographica Orientalis*, Bruxelles 1910.
Bouquet, *Recueil*	M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, 23 voll., Parigi 1738-1876.
Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini*, 3 voll., Firenze 1742-1761.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961 sgg.

Butler — A. Butler, *The Lives of the Saints*, edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Leeson and D. Attwater, 12 voll., 2ª.ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The Lives of the Fathers, Martyrs and other principal Saints*, 5 voll., Londra 1754-1759.

Butler-Thurston-Attwater — *Butler's Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.

Caetani, *Vit. SS. Sicul.* — O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, 2 voll., Palermo 1657.

Cahier — P. Cahier, *Caractéristiques des Saints*, Parigi 1867.

Cappelletti — G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, 21 voll., Venezia 1844-1870.

Cath. Enc. — *The Catholic Encyclopedia*, a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., New York 1907-1914; *Suppl.*, ibid. 1922.

Catholicisme — *Catholicisme*: *hier, aujoud'hui. demain*, enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.

CB — *Corpus Berolinense,* cioè *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, Lipsia 1879 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.

Chevalier, *Répertoire* — U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-Âge*: I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie,* Montbéliard 1894-1905.

CIG — *Corpus Inscriptionum Graecarum*, a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.

CIL — *Corpus Inscriptionum Latinarum*, 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wichert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.

Colgan, *Acta* — J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645.

Comm. Martyr. Hieron. — H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris,* II, *pars* 2ª, Bruxelles 1931.

Comm. Martyr. Rom. — H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940.

Cottineau — L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1935, 1939.

CSChO — *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, R. Draguet, Parigi-Lovanio 1903 sgg.

CSEL — *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum,* Vienna 1866 sgg.

DACL — *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, 15 voll., Parigi 1924-1953.

DB — *Dictionnaire de la Bible*, diretto da F. Vigouroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.

DBs — *Dictionnaire de la Bible*, supplemento diretto da L. Pirot - A. Clamer, Parigi 1926 sgg.

DBF — *Dictionnaire de Biographie française*, diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e R. D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).

DCB — *A Dictionary of Christian Biography*, ed. W. Smith e H. Wace, 4 voll., Londra 1877-1887.

Delehaye, *Étude* — H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre*, Bruxelles 1936.

Delehaye, *Légendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité,* Bruxelles 1927.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus*, 12 voll., Vicenza 1493.
Denzinger-Schönmetzer	H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum,* 33ª ed., a cura di A. Schönmetzer, Barcellona-Friburgo in Br. 1965.
De Rossi, RSC	G. B. De Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana,* 3 voll., Roma 1864-1877.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer, Ét. van Cauwenbergh e R. Aubert, Parigi 1912 sgg.
Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language, literature and contents including the biblical theology*, a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-New York 1898-1904.
DNB	*Dictionary of National Biography from the earliest times*, ed. L. Stephenson e S. Lee, Londra 1885-1903; nuova ed., ibid. 1905-1909.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire*, diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, poi da A. Rayez, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique*, diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains*, 6 voll., Parigi 1900-1908.
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment,* 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica*, 12 voll., Città del Vaticano 1948-1954.
Enc. It.	*Enciclopedia Italiana,* Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Errera	I. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie*, Wetteren 1920.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose*, 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii [et recentioris] aevi*, 3 voll., Münster 1913-1923, 2ª ed., 7 voll., ibid. 1913-1968 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V, VI e VII sono di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt*, Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri,* diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg. È in corso una nuova ed. italiana sotto la direzione di G. Pelliccia.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de la Fuente, A. Custodio Vega.
Forget, SA	J. Forget, *Synaxarium Alexandrinum,* in CSChO, *Scriptores Arabici,* 3ª serie, XVIII (*versio*), Roma 1922 (= I); XIX (*versio*), Lovanio 1926 (= II).
France Monastique	*France monastique. Recueil historique des Archevêchés, Évêchés, Abbayes et Prieurés de France,* a cura dei Benedettini di Ligugé, Ligugé 1906 sgg.

Franchi de' Cavalieri *Note ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, (= *Studi e Testi,* voll. 8, 9, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175), Città del Vaticano 1902-1953.
Franchi de' Cavalieri *Scritti ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Scritti agiografici* (*Studi e Testi,* voll. 221-222), Città del Vaticano 1962; *Indici agiografici* (= *ibid.*, vol. 223), ibid. 1964.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gallia christ. nov.	*Gallia christiana novissima,* a cura di Y. H. Albanès e V. Chevalier, 7 voll., Montbéliard 1899-1921.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; ristampa anastatica, Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus 34* (*Xe siècle*), (= *Subsidia Hagiographica,* n. 30), Bruxelles 1958.
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL), voll. 39, Vienna 1898.
Hamman	A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri,* Milano 1953.
Hefele-Leclerq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Hist. litt. France	*Histoire littéraire de la France,* 30 voll., Parigi 1733-1763; 1814-1888; nuova ed., I-XV, ibid. 1865-1869.
Holweck	F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints,* St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Caus.	*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum,* Città del Vaticano 1962.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed., a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888; ristampa anastatica, Graz 1956.
Kaftal	G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting,* Firenze 1952.
KL	*Wetzer u. Welte's Kirchenlexikon,* ed. J. Hergenröther-F. Kaulen, 12 voll. e 1 indice, Friburgo in Br. 1883-1903.
Knopf-Krüger	R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929.
Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.
Künstle	K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (*a. 604*), (= *Studi e Testi,* vol. 35), Faenza 1927.
Latyšev	B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini... quae supersunt,* I-II, Pietroburgo 1911-12.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ibid. 1850.
Leroquais, *Les Sacramentaires*	V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les Missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1924.
Leroquais, *Les Bréviaires*	V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1934.
Leroquais, *Les Pontificaux*	V. Leroquais, *Les Pontificaux manuscrits des bibliothèques publiques de France,* 3 voll. e un album di tavv., Parigi 1937.

Leroquais, *Les Psautiers*	V. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Mâcon 1940.
Lex. Cap.	*Lexikon Capuccinum*, Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; III vol. di correzioni e aggiunte di C. Vogel, Parigi 1957; ristampa anastatica dei primi due voll., Parigi 1955.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis,* 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed., 11 voll., da J. Höfer e K. Rahner, ibid. 1957-1967.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mabillon, *Annales*	J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* 6 voll., Parigi 1703-1739 (il V vol. curato da D. Massuet e il VI da E. Martène).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1910-1927.
Mariani, BS	B. Mariani, *Breviarum Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Don.	M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Martyr. Gor.	*The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895.
Martyr. Tall.	*The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931.
Martyr. Oengus	*The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905.
Mateos	J. Mateos, *Le typicon de la grande Église,* 2 voll. (= *Orientalia christiana analecta,* 165-166), Roma 1962-63.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* ed. *Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi,* Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2ª ed. a cura dei monaci di Solesmes, I-II, Parigi 1910.
MOPH	*Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica,* ed. B. M. Reichert, 14 voll., Roma 1896-1904; continuazione Parigi 1931 sgg.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ibid. 1878-1879.
NCE	*The New Catholic Encyclopedia,* 13 voll., New York 1967.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis,* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
O' Hanlon	J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints,* 10 voll., Dublino 1875 sgg. (incompleto).
O. S. Letters: [nome della contea]	*Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the Ordnance Survey in 1843.* Pubblicate sotto la direzione di M. O'Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-1935.

Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934; vol. XVII (*Indici*), Roma 1963.
Pauly-Wissowa	*Pauly's Realencyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft,* nuova ed. G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus, Stoccarda 1893 sgg.
Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I-II, Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna nel 1743); III, Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, continuata da F. Graffin, Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875; ristampa anastatica, Graz 1957.
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* I-II, Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ibid. 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti dal Master of the Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RHS	*Rerum Hibernicarum Scriptores, or Chronicles of Eri...,* trad. C. O'Connor, 4 voll., Buckingham - Londra 1814-1828.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Savio *Il Piemonte*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte.* Torino 1899.
Savio *La Lombardia*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia,* par. 1ª, *Milano,* Milano 1913; par. 2ª, vol. I, *Bergamo, Brescia, Como,* Bergamo 1929; vol. II, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia,* ibid. 1932.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900; vol. X: aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930; vol. XI: *Histoire* di P. Bliard, Parigi 1932.
Stadler-Heim	J. E. Stadler und F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton. *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra-New York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712, Venezia 1732.
Torsy	J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.

Valentini-Zucchetti — R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.

Van der Essen, *Étude* — J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.

Vicelius, *Hagiologium* — G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.

Vies des Saints — J. Baudot et P. Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959 (dal VII vol. continuato da J. Dubois e P. Antin).

Villanueva — J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España,* 22 voll., Madrid 1802-1852.

Vitae SS. Hibern. — *Vitae Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* ed. W. W. Heist, Bruxelles 1965.

Wadding, *Annales* — L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 32 voll., Quaracchi 1931 sgg. (i voll. I-XVII sono del Wadding; i voll. XVIII-XXXII di vari continuatori).

Wadding, *Scriptores* — L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. (L'opera è stata completata da G. Sbaraglia, con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936).

Wade-Evans — A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944.

Wilpert, *Mosaiken* — J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.

Wilpert, *Pitture* — J. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.

Wilpert, *Sarcofagi* — J. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.

Zimmermann — A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Metten 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE

DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hĕ, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lĕ, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥĕ, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mĕ, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	šē	ሥ	śĕ, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rĕ, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sĕ, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qĕ, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bĕ, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tĕ, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫĕ, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	nĕ, n	ኖ	no
አ	ʼa	ኡ	ʼu	ኢ	ʼi	ኣ	ʼā	ኤ	ʼē	እ	ʼĕ, ʼ	ኦ	ʼo
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kĕ, ʼ	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wĕ, w	ዎ	wo
ዐ	ʻa	ዑ	ʻu	ዒ	ʻi	ዓ	ʻā	ዔ	ʻē	ዕ	ʻĕ, ʻ	ዖ	ʻo
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zĕ, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yĕ, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dĕ, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gĕ, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭĕ, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pĕ, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣĕ, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍĕ, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fĕ, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗĕ, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quĕ		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuĕ		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuĕ		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guĕ		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šĕ, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čĕ, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñĕ, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khĕ, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žĕ, ž	ዦ	žo
ጀ	ǧa	ጁ	ǧu	ጂ	ǧi	ጃ	ǧā	ጄ	ǧē	ጅ	ǧĕ, ǧ	ጆ	ǧo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čĕ, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO [2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO [6]		SANSCRITO	
א	ʼ	ܐ	ʼ [3]	ا	ʼ [3]	ⲁ	a	क	ka
ב	b, bh [1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha
ג	g, gh [1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga
ד	d, dh [1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha
י	i	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña
כ , ך	k, kh [1]	ܟ , ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha
מ , ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa
נ , ן	n	ܢ , ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa
ע	ʽ	ܥ	ʽ	ش	š	ⲡ	p	त	ta
פ , ף	p, ph [1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha
צ , ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na
שׁ	š	ܫ	š	ع	ʽ	ⲫ	ph	प	pa
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba
		ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha
ָ	ā	ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma
ַ	a	ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya
ֲ	ă	ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra
ֵ	ē	ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la
ֶ	e	ܹ	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va
ֱ	ĕ	ܘܿ	ō	و	w	ϭ	č	श	śa
ְ	ĕ	ܘܼ	ū [4] [5]	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa
ִי	î					ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa
ִ	i			َ	a			ह	ha
וֹ	ô			ِ	i			ः	ḥ
ֹ	ō			ُ	u [5]			ं	ṃ
ָ	o							अ / आ	a / ā
ֳ	ŏ							इ / ई	i / ī
וּ	û							उ / ऊ	u / ū
ֻ	u							ऋ / ॠ	ṛ / ṝ
								ऌ	ḷ
								ए	ē
								ऐ	āi
								ओ	ō
								औ	āu

NOTE: [1]) Pronunzia spirante. - [2]) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3]) All'inizio non si trascrive. - [4]) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5]) Le lunghe ricevono il segno ‾. - [6]) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII ROMA 1969

XII

STEFANO - ZURAIRE

STEFANO, vescovo di Napoli, santo (?). Il Calendario marmoreo di Napoli, in uso verso la metà del sec. IX, è l'unico testo a ricordare all'11 apr. la « depositio Stephani episcopi nostri », commemorazione che fu ritenuta dal Mazzocchi come attestato di culto. L'identificazione del personaggio presenta però qualche difficoltà, giacché la lista episcopale di Napoli comprende due vescovi di questo nome.

Stefano I, ventesimo nel catalogo, fu vescovo per quindici anni tra la fine del sec. V e il primo decennio del VI, prese parte ai sinodi romani del 499 e del 501 indetti da papa Simmaco per la condanna della fazione antipapale, e lasciò il suo nome legato alla fondazione della basilica del Salvatore, che dal sec. VI alla fine del XIII fu la cattedrale della città.

Non meno illustre fu Stefano II, il quarantunesimo della lista, vescovo dal 767 all'800, che tra l'altro ricostruí la basilica distrutta da un incendio. La basilica fu detta Stefania, quasi certamente dal nome del fondatore piú che dal restauratore. La dedicazione del tempio napoletano è celebrata, infatti, sotto il nome di *Stefania,* nell'Evangeliario di Lindisfarne, il cui nucleo originario risale ai tempi di s. Gregorio Magno, e nello stesso Calendario marmoreo al 1° dic. Sono questi buoni indizi per ritenere che il vescovo ricordato dal Calendario sia Stefano I, al quale attribuirono il titolo di santo A. Caracciolo e l'Ughelli, prima ancora della scoperta del Calendario (1742).

Il Mallardo in un primo momento l'identificò con S. II, poi corroborò con argomenti di cronologia la tesi del Mazzocchi, che rivendicava al primo titolo e culto di santo. Ma, oltre quello attestato per i secc. VIII e IX dal Calendario marmoreo, il culto di S. in pratica non ci fu mai.

Vari sinassari, trattando al 30 apr. di s. Patrizio di Prusa (cf. BSS, X, coll. 412 sg.), narrano che un certo Gregorio, dopo aver addotto la testimonianza del martire sul fuoco sotterraneo, dichiarò di aver egli stesso assistito, al ritorno dal concilio di Nicea (787), a una terribile eruzione del Vesuvio: « il santissimo vescovo Stefano... uscito a capo di un solenne corteo... debellò le fiamme e le estinse... ». L'Halkin colloca il fatto ai tempi di Stefano II, ma il testo pare piuttosto vago e insicuro quanto ai dati cronologici. L'episodio fu messo perciò in relazione all'eruzione ben piú nota dell'estate del 512 e fu attribuito al vescovo Stefano I.

Bibl.: B. Chioccarelli, *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus,* Napoli 1643, p. 49; A. Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis,* ibid. 1645, p. 343; Ughelli, VI, coll. 47, 62-66; A. S. Mazzocchi, *In vetus Sanctae Neapolitanae Ecclesiae marmoreum Kalendarium Commentarius,* Napoli 1744, pp. 200-205; id., *SS. Neapol.,* pp. 139, 258-63; L. Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli,* I, ibid. 1847, pp. 81-88; G. B. Alfano, *Le eruzioni vesuviane tra il 69 e il 1631,* Valle di Pompei 1924, pp. 17-23; H. Achelis, *Die Bischofschronik von Neapel,* Lipsia 1930, p. 23; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), p. 19; D. Mallardo, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII,* Napoli 1940, p. 149 e nota; id., *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 20, 48 sg.; F. Halkin, *Les deux Passions de S. Patrice évêque de Pruse en Bithynie,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), p. 136; D. Ambrasi, *Il Cristianesimo e la Chiesa napoletana dei primi secoli,* in *Storia di Napoli,* I, Napoli 1967, pp. 724-28.

Domenico Ambrasi

STEFANO il Neolampes, santo. Unica fonte su questo personaggio è la notizia dei sinassari (riassunto di una *Vita* perduta?) i quali indugiano in *cliché* agiografici riguardo alla gravidanza della madre e alla nascita del « fulgido » bambino.

I genitori, Zaccaria e Teofano, erano pii costantinopolitani, probabilmente benestanti: « amministravano con ogni virtú e coscienza la propria casa fatta costruire nel rione Zeugma non distante dal tempio del protomartire santo Stefano ». Mentre era incinta, Teofano osservò una rigorosa astinenza, accontentandosi solo di pane, verdura e acqua. Dopo il parto vide sul petto del figlio una bellissima croce luminosa, interpretata come pre-

sagio della vita austera (una vera « crocifissione ») che il santo doveva vivere. Per la data di nascita, bisogna tener conto di quanto il sinassarista informa piú oltre: il dodicesimo anno del regno di Basilio (sett. 878 - sett. 879), S. aveva quarant'anni (*Synax. Constantinop.*, col. 292[26-29]); sarebbe quindi nato nell'838-39 o qualche anno prima, se i quarant'anni sono da intendersi in modo generico.

Il neonato rifiutava il latte ogni qualvolta la mamma aveva fatto un pasto troppo sontuoso: « il cibo del bambino era la temperanza (*enkratia*) della madre » (*ibid.*, col. 291[34-35]). Liberato dalle fasce venne battezzato e in seguito avviato allo studio delle lettere.

Morto l'imperatore Teofilo (genn. 842) e ristabilito il culto delle immagini, Zaccaria fu ordinato sacerdote dal nuovo patriarca s. Metodio (843-47) e incardinato al clero della « grande Chiesa » (Santa Sofia), mentre S. ricevette la tonsura per essere posto al servizio del padre.

Questi morí quando S. aveva diciotto anni (856-57 ca.). Allora il giovane si rinchiuse nel santuario di S. Pietro, in vita di preghiera e di digiuno. Può darsi che quella reclusione sia da mettere in relazione con la promozione patriarcale di Fozio (858). Una notte gli apparve s. Pietro per incoraggiarlo nella sua vocazione. Dopo aver perseverato in quella via per tre anni, fu favorito di una visione di s. Antipa (si era quindi trasferito nella chiesa dedicata a quel santo) il quale gli ordinò di cantare in suo onore e gli promise di non abbandonarlo. L'apparizione lo spinse a dedicarsi maggiormente alla preghiera e al digiuno: una volta o due alla settimana mangiava legumi senza sale. « Immolandosi in quel modo venne giudicato degno dell'onore sacerdotale di s. Ignazio [867-876] e fece molti miracoli ».

La chiesa di S. Antipa fu distrutta dal terremoto dell'878-79. Il santo uscí incolume dalle macerie e si nascose in una tomba dove visse per dodici anni, celebrando la liturgia nei giorni festivi. Perdette i capelli, la barba; divenne scorbutico, un vero cadavere. Costretto a lasciare, già moribondo, l'infetto luogo, si distese sopra pezzi di legno ricoperti da una casacca di pelo e avendo rivestito l'abito angelico si preparò al grande viaggio con un fico e un sorso d'acqua come viatico.

Morí dopo cinquantacinque anni di quella dura ascesi, il settantatreesimo dell'intera vita. se di vita si può parlare qui, nel 911-12 ca., il 9 dic. (Par. gr. 1589, cf. *Synax. Constantinop.*, coll. 291-92[54]). Comunque quel giorno è stato ritenuto per la sua commemorazione che si celebrava nel santuario di S. Antipa, dove fu sepolto il corpo del santo (*ibid.*, 291[16-17]). L'iscrizione di S. nell'albo dei santi seguí di poco l'anno di morte. La sua assenza dal cosiddetto *Menologio di Basilio* non significa nulla. Figura in ogni modo nei codd. F Fa (aa. 1050-63) di origine palestinese e in primo loco nei codd. italo-greci C e Db (sec. XII). Viene chiamato il Giovane, il Brillante o il Giovane in S. Antipa (cod. Ba) per distinguerlo da S. il Giovane martire dell'iconoclastia.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 291-92; *Enc. relig. e morale* (in greco), XI, 1967, col. 478; R. Janin, *Églises et monastères de Constantinople*, Parigi 1969, pp. 43, 142.

Daniele Stiernon

STEFANO di NICEA, vescovo di REGGIO CALABRIA, santo, martire. Secondo il sinassario bizantino (presso Metafraste) S., nativo di Nicea di Bitinia, fu discepolo di s. Paolo, che accompagnò nel suo viaggio verso Roma. Giunto a Reggio nel 61, dallo stesso apostolo fu consacrato vescovo di quella città. Coadiuvato dal suo condiscepolo Suera, egli convertí alla fede non solo la città di Reggio, ma anche molte altre città circonvicine.

Al termine di diciassette anni di episcopato, fu catturato dal preside Jerace e, dopo vari tormenti, fu fatto decapitare: insieme con lui, subirono il martirio il vescovo Suera e le vergini Agnese, Perpetua e Felicita. Il corpo di S. fu nottetempo raccolto dai cristiani e sepolto in un oratorio, a circa un miglio dal luogo del martirio, mentre gli altri martiri furono sepolti lí presso. L'oratorio di S. era sul piccolo promontorio di Punta Calamizzi che sprofondò in mare col terremoto del 1562. A Reggio però, sul luogo del martirio, additato presso il tempio di Diana Fascelide nel rione « Soccorso », era una chiesetta, dedicata ai SS. Martiri, che sparí col terremoto del 1908. Ivi, nella seconda metà del sec. scorso, affiorò un ipogeo, con pitture rappresentanti un gruppo di donne intente ad ascoltare la parola di Paolo o di S. Nel duomo, distrutto piú volte dai movimenti tellurici, v'è stata sempre, come attualmente, la cappella dedicata a s. S. e ai suoi commartiri.

La festa di questi martiri si celebrava a Reggio, *ab immemorabili,* prima il 5 lugl. e poi nella prima domenica dello stesso mese, come si rileva da un frammento di un calendario della Chiesa di Reggio del 1592. In quello stesso anno il canonico Tegani, con delega dell'arcivescovo, benedisse il nuovo cimitero « sub titulo S. Stephani, primi Pontificis Rhegini, et pro cognomento dicitur vulgari sermone *Campo Santo* ». Non corrisponde perciò a verità che sia stato l'arcivescovo A. D'Afflitto (1594-1638) a riesumare la festa e a chiederne l'approvazione a Roma, come hanno affermato i Bollandisti. In realtà il D'Afflitto, nel 1622, ne aveva chiesto l'inserzione nel *Martirologio Romano* e l'approvazione delle Lezioni del Breviario, in seguito alla Riforma tridentina. Difatti le Lezioni, contenute nel Cod. Barb. lat (2312, f. 85), e nel Vallic. (p. 194, f. 612), portano la petizione del D'Afflitto: « Officium S. Stephani, Archiep. Rhegini, approbandum, cuius correctioni submittitur ». Se ne ha una conferma nell'inno liturgico « Ave Rhegina gloria Sancti comes apostoli », di certo anteriore al sec. XV, conservato nel ms. di G.A. Spagnolio

(m. 1594), nonché dalle attestazioni del Barrio nel 1570 e del Marafioti nel 1591.

Questo culto ha testimonianze piú antiche e piú numerose nelle Chiese orientali. A Costantinopoli infatti se ne celebrava la festa fin dal sec. VIII; da questa Chiesa, attraverso i sinassari, i Calendari e i Tipici, è passata nella Chiesa d'Oriente e in Russia.

La *passio* primitiva è andata perduta; da essa però deriva il *Certamen* o, meglio, il *Sinassario*, passato nella raccolta agiografica del Metafraste, il quale non ne è l'autore, come hanno congetturato i Bollandisti e, con essi, il Lanzoni, ma solo il compilatore. Al *Sinassario* infatti si sono ispirati s. Giuseppe Innografo, molto prima di Metafraste, e il monaco Teodoto, nella composizione dei loro inni.

Gli anacronismi in esso contenuti, tra cui la menzione di Reggio quale metropoli della Calabria, ne fa assegnare la composizione ad epoca bizantina, piú precisamente alla seconda metà del sec. VIII.

BIBL.: fonti: il *Certamen* o *Sinassario* si conservava: 1°) in un cod. greco, ora perduto, di Messina. Il testo però era stato già copiato da Gregorio Carmuccio di Stilo nel Cod. B, b, XVII, di Grottaferrata, sul quale era stata eseguita la traduzione latina, riprodotta dal P. Janninck in *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 172 sgg. (3ª ed., pp. 220 sg.); dall'Ughelli, IX, col. 433 (2ª ed., col. 322) e in PG, CXV, col. 317; 2°) in un ms. greco del monastero di S. Bartolomeo di Trigonio, presso Sinopoli, ora perduto, ma riprodotto in traduzione italiana dal Marafioti nel 1591; 3°) nei Codd. gr. 3046 e 2069 del sec. XI; 4°) nella redazione (latina) della Chiesa di Reggio, contenuto nel *De Rebus Rheginis* (ff. 85-88) dello Spagnolio, nella Bibl. Civica, e nel Barrio (1570). Tutti questi testi presentano delle varianti trascurabili e fanno capo all'Archetipo, contenuto nel Vat. gr. 2046, con il testo di Metafraste. Per una critica piú approfondita cf. Russo, *Storia archid. di Reggio Cal.,* I, pp. 83-92.

A questa fonte bisogna aggiungere: l'*Inno* (stichera e Canone) di s. Giuseppe Innografo (841-876), composto per la Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, dell'Orfanotrofio di Costantinopoli, nel Vat. gr. 787, ff. 127 sgg. del sec. XI. È stato trascritto da G. Morisani nei suoi *Acta S. Stephani* (ms. nella Bibl. civica di Reggio) e pubblicato in trad. it. da G.B. Moscato, *Gli atti inediti di S. Stefano,* in *Riv. St. Calabrese,* III, 133-140. Da ricordare anche l'*Inno,* composto da Teodoto, discepolo di s. Nilo di Rossano, nel ms. 55 (D, a, XI) di Grottaferrata e nel Vat. gr. 1559, ff. 29-36.

Tra i *Tipici* piú antichi ricordiamo quello di s. Bartolomeo di Rossano nel cod. 15 (G, a, I), quello Patiriense nel cod. 516 (B, b, XVII) di Grottaferrata, quello del SS. Salvatore di Messina nel Mess. Gr. 115, f. 145 e infine quello di S. Maria di Mili nel Vat. gr. 1877.

Da aggiungere infine il *Synax. Constantinop.,* coll. 800-804.

Letteratura: G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae,* Roma 1570 (2ª ed., Roma 1737, pp. 196-97); G. Marafioti, *Cronache e Antichità di Calabria,* Napoli 1591 (2ª ed., Padova 1601), p. 47; M.A. Politi, *Cronaca di Reggio,* Messina 1617, pp. 80 sgg.; S. Politi, *S. Stefano di Reggio* (tragedia), ibid. 1628; P. Gualtieri, *Sacro Trionfo,* Napoli 1630, pp. 53-59; Ughelli, IX, coll. 432-33 (2ª ed., coll. 322-23); G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 24-25; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana* (postuma), I, Cosenza 1875, pp. 36-39; G. B. Moscato, *Gli atti inediti di S. Stefano,* in *Riv. St. Cal.,* III (1895), pp. 45 sg.; R. Cotroneo, *S. Paolo a Reggio,* Siena 1896; G. M. Delfino, *Critica all'Opusc. di R. Cotroneo S. Paolo a Reggio,* Palermo 1897; C. Guarna-Logoteta, *Cronaca dei Vescovi di Reggio,* Regio Cal. 1899, pp. 7-10; F. Russo, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio,* I, Napoli 1961, pp. 69-114; id., *Note di Agiogr. Cal. Biz.,* in *Boll. della Badia Greca di Grottaferrata,* XVII (1936), pp. 57 sg.

Francesco Russo

STEFANO, abate d'OBAZINE, beato. S., nato alla fine del sec. XI da una famiglia del Limosino, fu educato cristianamente dai suoi genitori, e già dalla fanciullezza si rivolse allo studio delle Sacre Scritture. La morte del padre lo costrinse, giovane ancora, a soccorrere la madre e i fratelli nelle necessità della vita; ciò non gli impedí, però, di continuare i suoi studi e di essere ordinato sacerdote. Per condurre una vita povera e penitente risolse di ritirarsi in solitudine con un prete suo amico chiamato Pietro.

Dopo aver distribuito i loro beni ai poveri, si aggregarono ad un gruppo di eremiti che vivevano sotto la direzione di Bertrando; ma, in seguito, cercarono un luogo ancora piú appartato, e lo trovarono in mezzo a montagne rocciose nella foresta d'Obazine (e non Aubazine), non lontano da Brive, nella diocesi di Limoges.

Presto si unirono a loro numerosi compagni, cosí, verso il 1130, cominciarono a costruire un monastero con il permesso del vescovo. Dovendo adottare una regola, S. si recò alla Certosa, dove il priore Guigues gli consigliò di abbracciare la vita cenobitica, e in particolare la regola dei Cistercensi, che, aggiunse, « seguivano la via regia ».

Inoltre, essendo venute parecchie pie donne a mettersi sotto la sua direzione, S. cominciò a costruire un monastero femminile non lontano da Obazine.

Finí per scegliere la vita cenobitica e, per iniziarvi i propri religiosi, si rivolse all'abbazia di Dalon, fondata da Gerardo de Sales. Ben presto tutti pronunciarono i voti nelle mani di S., che divenne il loro abate.

La comunità prosperò e Obazine poté fondare, nel 1137, il monastero di Bonnaigue, nella diocesi di Limoges, e, nel 1143, quello di Valette, nella diocesi di Tulle.

Nel 1147 S. si recò al capitolo generale di Cîteaux, dove, seguendo l'esempio dell'abate Serlon di Savigny, domandò l'affiliazione all'Ordine con tutti i monasteri della sua congregazione; cosí Obazine passò all'Ordine di Cîteaux con le sue due comunità filiali e il monastero di Coyroux che era stato costruito per le monache.

In seguito S. poté ancora fondare, nel 1148, l'abbazia della Frenade, nella diocesi di Saintes e nel 1150 quella della Garde-Dieu, nella diocesi di Cahors.

Morí il giorno 8 marzo 1159 nell'abbazia di Bonnaigue, dov'era venuto a presiedere all'elezione di un abate. Il suo corpo fu portato ad Obazine e sepolto nel capitolo l'11 marzo. Sulla sua tomba si verificarono dei miracoli e il suo culto divenne popolare nella regione.

Nel 1279 i suoi resti furono trasferiti nel braccio Sud del transetto della chiesa, in una bella tomba, che ancora s'ammira, costruita in forma di cassa coperta da un tetto a due spioventi. Attraverso le arcate si vede la statua di S. giacente, rivestito delle vesti sacerdotali.

Il papa Clemente XI autorizzò il suo culto nell'Ordine di Cîteaux nel 1702. La sua memoria nell'Ufficio è l'11 marzo, e in questa stessa data è iscritto nel Menologio Cistercense.

BIBL.: J. De Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis*, in *Privilegia ordinis cisterciensis*, Digione 1491 (riprodotto in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la Règle cistercienne*, ibid. 1878, p. 652); C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 138 (27 apr.); id., *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis*, II, dist. XXVI, cap. XXIII, ed. di Colonia 1631, II, p. 265; *Vita S. Stephani Obazinensis*, in S. Baluze, *Miscellanea*, Parigi 1678-1715, IV, pp. 62-204; Le Nain, *Essai de l'histoire de Cîteaux*, V, Parigi 1697, pp. 281-388; [E. Martène], *Voyage littéraire*, II, 2, ibid. 1717, p. 69; *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 799-808; *Gallia christ.*, II, coll. 635-36; *Hist. litt. France*, XIV, pp. 634-37; XXI, pp. 573-75; C. Le Couteulx, in *Annales ordinis cartusiensis*, I, Montreuil (1887), pp. 350-52; Texier, *La sculpture au moyen-âge: tombeau de S. Étienne d'Obazine*, in *Annales archéologiques*, XII (1852), pp. 384-92; E. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture*, Parigi 1854-1868, IX, p. 45; *Vie de S. Étienne fondateur et premier abbé d'Obazine*, Obazine 1881; *Vie de S. Étienne d'Obazine*, Tulle 1882; *Vie de S. Étienne d'Obazine* (nuova trad.), Obazine 1888; *Les Dames religieuses de Coyroux et les moines d'Obazine*, Limoges 1888; [J. Dulaurens], *S. Étienne d'Obazine, sa vie, ses reliques, son culte*, Obazine [s. d.]; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1383; BHL, II, p. 1143, nn. 7916-17; *France monastique*, VI, p. 204; G. Müller, *Der Gründer der Abtei Obazine*, in *Cistercienser-Chronik*, XL (1928), pp. 241-46, 285-92, 326-33; Zimmermann, I, p. 300; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux*, in *Collectanea ord. cist. ref.*, VI (1939), pp. 182, 207; *Vies des Saints*, III, p. 177; *Men. Cister.*, p. 54; M.-B. Brard, in *Catholicisme*, IV, coll. 574-75; Réau, III, p. 458; M.-A. Dimier, in DHGE, XV, coll. 1253-55; G. Spahr, in LThK, IX², col. 1046; S.-M. Durand, *Étienne d'Obazine (1085-1159)*, Lione 1966.

Marie-Anselme Dimier

STEFANO, vescovo di PERM, santo. Si considera « il piú grande missionario » della Chiesa russa, che operò per la conversione della popolazione pagana. Nacque verso il 1340-1345 nella città di Velikij Ustjug, sotto la supremazia di Mosca, da Simeone e Maria. Qui si estendeva la cosiddetta Permskaja zemlja, il territorio cioè ad Ovest degli Urali, intorno ai fiumi Kama, Vyčegda e Pečora, con una popolazione di stirpe ugro-finnica, detta Komi (Permjani oppure Zyrjane), prevalentemente pagana sino verso la metà del 1300, quando incominciò la sua conversione al cristianesimo.

Ricevette, da ragazzo, un'istruzione elementare. Prese l'abito monastico nel monastero di S. Gregorio il Teologo, nella città di Rostov. Secondo alcune testimonianze egli qui ebbe la possibilità d'imparare la lingua greca presso il vescovo Partenio, probabilmente di origine greca. Insieme egli imparò anche la lingua della popolazione degli Zyrjani. Preparandosi per un'attività missionaria fra la popolazione pagana locale, compose — uti-



STEFANO d'Obazine. *Tomba di S.* Obazine, chiesa abbaziale (sec XIII).

lizzando forse innanzi tutto la primitiva scrittura runnica di questa popolazione — un alfabeto speciale. Per mezzo di quest'alfabeto tradusse i libri liturgici ed una parte della S. Scrittura nella lingua degli Zyrjani. Cosí, verso il 1379 iniziò, essendo stato nominato vescovo, il suo apostolato fra la popolazione pagana. Con il permesso del vescovo di Kolomna, superando grandissimi ostacoli di vario genere, convertí una parte considerevole della popolazione e distrusse gli idoli pagani. A Ustvymsk, principale centro degli Zyrjani, venne costruita una chiesa dedicata all'Annunciazione. Nello stesso tempo si curava di formare un clero per servire la popolazione neoconvertita. Il suo agiografo e condiscepolo Epifanio, detto il sapientissimo (*Premudryj*) narra vari particolari interessanti su questa sua attività missionaria, fra l'altro anche sulle sue dispute con un sacerdote pagano (di nome Pam). S. costruí varie altre chiese nella regione convertita, poi si distinse anche come pittore, dipingendo immagini sacre. Durante uno dei suoi viaggi a Mosca, morí, il 26 apr. 1396. La sua opera letteraria, consistente nella creazione di un alfabeto speciale e, per mezzo di esso, di una letteratura nella lingua degli Zyrjani, ebbe risultati limitati. L'alfabeo creato da lui ebbe scarsa diffusione, ed oggi si possiedono soltanto un esiguo numero di scritti su monumenti (iscrizioni, ecc.). In questo tentativo però si esprimeva il concetto del diritto delle lingue nazionali ad essere usate come lingue liturgiche. Risultati molto maggiori conseguí però la sua attività missionaria, con la conversione dei pagani al cristianesimo e la costruzione di chiese e di alcuni monasteri. La sua memoria venne venerata dalla Chiesa russa il giorno 26 apr., essendo stato canonizzato nel 1549. Il santo è venerato anche dai cattolici slavi.

Bibl.: *Pamjatniki starinnoj russkoj literatury izdavannye grafom Grigoriem Kuševelym-Bezborodko,* IV, S. Pietroburgo 1862, pp. 120 sgg. (= La *Vita,* in lingua russa, di s. Stefano); J. Martinov, *Annus ecclesiasticus-graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 115; G.S. Lytkin, *Zyrjanskij kraj pri episkopach permskich i zyrjanskij jazyk,* S. Pietroburgo 1889; I.S. Nekrasov, *Permskija pismena v rukopisjach XV veka,* in *Zapiski imp. Novorossijskago universiteta,* XLI (1890), pp. 249-54, con dieci tavole. Secondo l'autore, nell'alfabeto inventato da s. Stefano di Perm si dimostrava una tendenza ad allontanarsi dall'alfabeto greco e slavo, ma nello stesso tempo vi sono degli elementi che tradiscono una certa familiarità con l'alfabeto ebraico. [Epifanij Premudryi], *Žitije sv. Stefana episcopa Permskogo,* ed. da V. Družinin, S. Pietroburgo 1897 (rist. L'Aja 1959; cf. *Anal. Boll.,* LXXVIII [1960], p. 461); E. E. Golubinskij, *Istorija russkoj cerkvi,* II, 1, *Ot našestvija mongolov do mitropolita Makarija vključitelno,* Mosca 1900, pp. 262-96; Arcivescovo Sergij, *Polnyi mesjocoslov Vostoka,* II, *Svjatoj Vostok,* Vladimir 1901, XVII st., Parigi 1935, pp. 126-36, 258; R. Aubert in DHGE, XV, coll. 1257-59.

Ivan Dujčev

STEFANO, santo, martire in Persia: v. Basso, Susanna, Stefano e Longino, ss., mm.

STEFANO di Pečera (Pečerskij), vescovo santo. S. fu discepolo di s. Teodosio, abate del monastero detto « delle Caverne » a Kiev. Alla morte di Teodosio avvenuta nel 1074, S. fu unanimemente eletto capo della stessa comunità. Nonostante il suo zelo per la vita liturgica, e la cura con la quale portò a termine la chiesa (lasciata incompleta da Teodosio), S. fu deposto dopo soli quattro anni. Piú tardi egli fondò una nuova comunità a Kiov, regolandola sempre secondo le norme lasciategli da Teodosio.

Questo monastero si chiamava « Blakhernae », dal famoso centro di devozione mariana a Costantinopoli. S. divenne vescovo di Vladimir in Volhynia nel 1091, dove morí tre anni piú tardi. La sua festa si celebra il 27 aprile.

Bibl.: J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco slavicus,* Roma 1863, p. 116; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 173.

Hugh Fenning

STEFANO (Simeone) Primo coronato (serbo *Stevan Prvečani*), re di Serbia, santo. Figlio secondogenito di Stefano Nemanja (v.) succedette al padre il 25 marzo 1196. Tornato al potere dopo esserne stato allontanato negli anni 1202-1203 dal fratello primogenito Vukan, agí con grande intuito politico, appoggiando la propria azione alla Repubblica di Venezia e al papato. Seguendo queste direttive, ripudiò la moglie Eudossia, figlia dell'imperatore Angelo Isacco, sposando Anna, nipote di Enrico Dandolo, il conquistatore di Costantinopoli nel 1204.

Nel 1217 Onorio III gli inviò la corona e lo fece incoronare da un legato. Tutto ciò poté avvenire per l'intervento di Venezia. Il grangiuppanato di Serbia divenne regno e S. ebbe il titolo di re Primo Coronato. Seguí un periodo di pace, durante il quale il regno si consolidò notevolmente.

Verso la fine della vita, S. si ritirò in un monastero prendendo il nome di Simeone, dove morí il 24 sett. 1228. È venerato dai Serbi come santo con festa il 24 sett. sotto il nome di *Simeone kralj srbski.*

Bibl.: J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 230-31; F. Rački, *Pismo prvovienčanoga Kralja srbskoga Stiepana I papi Honoriu god. 1228.* (Una lettera del re di Serbia, Stefano Primo Coronato a papa Onorio III del 1228), in *Starine,* III, Zagabria 1875, pp. 53 sgg.; C. Jireček, *Geschichte der Serben,* I, Gotha 1911, pp. 283 sgg.; Nilles, *Kal.,* I, pp. 444, 448; St. Stanojevič, *Mošti Stevana Prvovenčanog* (Le reliquie di Stefano Primo Coronato), in *Glasnik istor. društva,* III (1930), pp. 50 sgg.; id., *Stevan Prvovenčani* (Stefano Primo Coronato), in *Godišnjica,* XLIII, Belgrado 1934. V. anche P. Devos, in *Anal. Boll.,* LXXX (1962), pp. 467-69.

Filippo Caraffa

STEFANO, vescovo di Reggio Calabria, santo, martire: v. Stefano di Nicea, s., m.

STEFANO, abate a Rieti, santo. L'unica fonte relativa a questo santo è s. Gregorio Magno nei suoi *Dialogi* e in una *Omelia,* dove, commentando *Lc.* XXI, 9-19, porta come esempio di perfetta pazienza S. Egli lo dice suo contemporaneo « fuit quidam diebus nostris Stephanus nomine » e originario di Rieti (e non già di Rati presso Braga in Portogallo, come afferma il falsario Tamayo).

S., abate del monastero di S. Eleuterio di Rieti, fondato dal monaco s. Equizio (secc. V-VI), era un uomo di rudi maniere ma di santa vita. Amava raccogliersi in lunga orazione e — stando alla testimonianza dei suoi contemporanei raccolta negli scritti di s. Gregorio — aveva un tratto tutto particolare verso chi lo molestava, ritenendolo sempre amico e collaboratore. La sua pazienza era nota: un giorno, riferisce s. Gregorio, un malvagio diede fuoco al grano raccolto sull'aia del monastero e che costituiva l'unica risorsa per i monaci. Avvertito dell'accaduto, S. serenamente rispose: « Vae quod illi contigit qui hoc fecit; nam mihi quid contigit? ».

Il *Martirologio Romano* lo iscrive al 13 febb., data nella quale il santo è festeggiato in Rieti.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 674-75; Gregorio Magno, *Homil. in Evang.,* 35, in PL, LXXVI, coll. 1263-64; P. Desanctis, *Notizie storiche sopra il tempio cattedrale, il capitolo, la serie dei vescovi ed i vetusti monasteri di Rieti,* Rieti 1887, p. 106; Holweck, p. 932; Gregorio Magno, *Dialogi,* IV, 20, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 258-59; F. Palmegiani, *La cattedrale basilica di Rieti con cenni storici sulle altre chiese della città,* Roma 1926, p. 143; Zimmermann, I, pp. 209-210; *Vies des Saints,* II, p. 307; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 61, n. 9.

Alessandro Galuzzi

STEFANO, diacono, santo, martire di Roma: v. Felicissimo, Agapito, Gennaro e cc., ss., mm.

STEFANO di Rossano Calabro, discepolo di s. Nilo, beato. S. nacque da umile famiglia contadina a Rossano Calabro ca. l'a. 925. Ancor giovane, sui vent'anni, rimasto orfano del padre, dovette provvedere col lavoro al sostentamento della sorella e della madre.

Innamorato della vita monastica ed amando, come il Vangelo comanda, Cristo piú della sorella, della madre e di se stesso, raggiunse s. Nilo per chiedergli di essere accolto come discepolo. Non essendo il santo padre riuscito a distoglierlo, lo prese con sé nella sua spelonca. Accorgendosi che S. era di natura rozzo e pigro — il che faceva contrasto col suo carattere energico — sopportava a malincuore codesta sua rozzezza e se ne affliggeva; tuttavia per tre anni non proferí contro di lui neppure una parola aspra e lo correggeva con calma e mansuetudine, finché incominciò a trattarlo con durezza e talora anche a maltrattarlo, perché imparasse a mente le consuete orazioni ed il salterio. Ma S., senza offendersene, sopportava tutto con allegrezza e, senza spaventarsi punto dell'aspro tenore di vita, pur soffrendo molto il sonno, si studiava di conformarsi in tutto alle direttive del suo maestro. Per questo da Dio fu preservato dagli assalti diabolici e vari episodi della sua vita spiegano come a tale scuola ascetica fece ben presto i piú grandi progressi nella perfezione. Si distingueva per l'umiltà, la semplicità di un fanciullo e la piú cieca obbedienza.

Nel frattempo, s. Nilo credette giusto occuparsi della famiglia di S. Con una sua lettera lo mandò a Rossano da Teodora, una vergine molto veneranda, che in quei giorni era superiora di alcune monache che menavano vita ascetica in un luogo detto Arenario. Essa, che amava s. Nilo come un proprio figliolo sin da quando ancora era giovanetto, ben volentieri accondiscese a ricevere in monastero la madre e la sorella di S., le quali, nel fedele e sincero servizio di Dio, terminarono in pace i loro giorni.

Poiché in quel tempo assai spesso i Saraceni facevano sanguinose scorrerie in quei luoghi, per cui i santi padri e i monaci non potevano piú dimorare nei monasteri e nelle spelonche, s. Nilo fu costretto ad abbandonare la regione del *Mercurion* e a portarsi in una contrada confinante con la sua patria (Rossano). Si fermò in una sua proprietà, dove sorgeva un piccolo oratorio in onore del santo martire Adriano, sperando che i Saraceni non vi sarebbero mai giunti, essendo quello un luogo poco accessibile e fuori mano. Lo seguirono S. con il suo condiscepolo Giorgio, di Rossano anche lui, che egli un giorno aveva condotto al Padre nella spelonca, di ritorno dalla sua patria, dove s. Nilo lo aveva inviato per comprare delle pergamene per il suo *scriptorium.* Qui per ben venticinque anni S. fu il discepolo prediletto e fedele del santo. Quando s. Nilo, a cagione dell'invasione dei Saraceni, che arrivarono anche lí, distruggendo, in seguito, anche l'umile monastero, dovette recarsi nei principati dei Longobardi per poter proseguire tranquillamente la vita ascetica da lui tanto amata, S. lo seguí a Capua prima, indi a Vallelucio, ai piedi dell'insigne cenobio di Montecassino, dimorando col suo santo maestro, per ben quindici anni, dal 979 al 994, nel monastero di S. Michele Arcangelo, concesso loro dall'abate di Montecassino, Aligerno. Di qui, S. accompagnò Nilo in quel di Gaeta, in una povera località detta Serperi, dove dimorò per ca. otto anni, dal 994 al 1001 e dove santamente morí in quello stesso anno.

Il suo transito merita di essere qui ricordato con le stesse parole del santo agiografo di s. Nilo, ivi presente, Bartolomeo:

« Intorno a quel tempo (a. 1001) cadde infermo il b. Stefano. Il morbo era mortale. Essendo entrato in agonia, il Padre gli si pose a sedere a fianco mentre tutti i fratelli (monaci) si erano riuniti intorno al letto dell'infermo. Il Grande (Nilo) gli disse:

" Fratello Stefano ". Ed egli levatosi subito a sedere sul letto, congiunse le mani e teneva gli occhi fissi al beato Padre. E questi di nuovo a lui: " Benedici i fratelli, poiché già vieni meno ". Ed egli spiegate le mani e loro beneaugurando — egli non era sacerdote — fece quanto gli era stato comandato. Ed ancora a lui il Padre: " Ed ora riposati, ché piú non ti reggi ". Ed egli adagiatosi, si riposò adempiendo fino alla morte il precetto dell'ubbidienza ».

S. Nilo dopo il trapasso di S. dispose che si facesse un doppio sepolcro, affinché, quando anch'egli avesse compiuto il suo corso terreno, venisse sepolto insieme a S. In uno di questi due tumuli, dopo le esequie funebri a lui rese dal santo e da tutta la comunità con grande commozione, venne collocata la salma di S. Ma le vicende politiche ed il tempo fecero scomparire ogni traccia delle spoglie di S. e di lui non possediamo altra memoria fuorché i preziosi cenni biografici lasciatici dall'agiografo di s. Nilo, Bartolomeo, ed alcuni inni composti dallo stesso in suo onore. La sua memoria è anche ricordata nel calendario agiografico al giorno 26 sett. insieme con quella di Nilo, con il quale fu *cor unum et anima una*.

Bibl.: fonti: Codice greco criptense B II (430), del sec. XII. Letteratura: G. Minasi, *S. Nilo di Calabria*, Napoli 1892; A. Rocchi, *De Coenobio Cryptoferratensi*, Frascati 1893; id., *S. Nilo Ab.*, Roma 1904; G. Gay, *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin*, Parigi 1904, pp. 274 sgg.; G. Schlumberger, *l'Épopée Byzantine à la fin du dixième siècle*, I-II, ibid. 1925, pp. 409 sgg.; G. Giovanelli, *Il B. Stefano di Rossano*, in *Il Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, Eco delle Chiese di Rito Bizantino*, 1937-1938, nn. 92, 93, 95, 96, 97, 98; id., *Gli inni sacri di S. Bartolomeo Juniore*, Grottaferrata 1955, p. 272; id., *S. Bartolomeo Juniore, Confondatore di Grottaferrata*, ibid. 1962, pp. 144, n. 6; 149, n. 29; id., *S. Nilo di Rossano, Fondatore di Grottaferrata*, ibid. 1966.

Germano Giovanelli

STEFANO il Sabaita, poeta, santo. Occorre distinguerlo da un altro Stefano Sabaita, taumaturgo (v.; m. il 2 apr. 794), mentre il nostro S., ugualmente denominato Sabaita, morí al principio del sec. IX.

S., nipote di s. Giovanni Damasceno, fu monaco del monastero palestinese di S. Saba. Fu un illustre poeta, componendo canoni sulla circoncisione e sui martiri sabaiti e sembra l'autore di una tragedia sulla Passione del Signore. Non si sa se è lui l'autore della *passio* dei martiri sabaiti vittime dei Saraceni nel 796. Morí dopo l'807.

È commemorato il 28 ott e il 13 lugl. nei Sinassari bizantini, ma non consta di un culto resogli dai bizantini prima del sec. XI.

P. Peeters (*Anal. Boll.*, XXX [1911], pp. 407-408) dice che S. era: « Un Grec de naissance et d'éducation, un Grec renforcé qui avait, en véritable Hellène, l'orgueil de sa langue, dans laquelle il s'exerçait en prose et en vers ».

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 672-78; *Synax. Constantinop.*, coll. 170, n. 8; 817-18, l. 51; *Vies des Saints*, X, p. 930 (per altra bibl., v. alla voce seguente e a Sabaiti, XX martiri di, ss.

Filippo Caraffa

STEFANO Sabaita, il Taumaturgo, santo. J. Pien (*Pinius*) pubblicava, fin dal 1723, negli *Acta Sanctorum*, al 13 lugl. la *Vita* acefala (BHG, II, p. 254, n. 1670) di S. monaco della Laura di S. Saba in Palestina, scritta da un discepolo a nome Leonzio. Fino ad oggi, non è stato scoperto alcun altro ms. di questa *Vita* se non quello servito un tempo al Bollandista, ossia l'attuale *Coislin 303* (sec. X) alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

G. Garitte, dopo aver avuto la fortuna di scoprire un frammento georgiano della *Vita* di S. contenuto nel *Sinaiticus georgianus 6*, e corrispondente ai capp. 159-65 della *Vita* greca (numerazione data dal Pien: questa va da 1 a 184), ebbe una fortuna ancor piú insperata ritrovando in due mss. arabi della stessa Biblioteca del Monte Sinai (i codd. 496 e 505) la versione completa in quella lingua della *Vita* di S.

Si è quindi oggi in possesso dell'intera biografia del monaco taumaturgo.

S. nacque in un villaggio palestinese della regione di Ascalon a nome al-Ǧls. Suo padre si chiamava Cirice e sua madre Sergia: ancora fanciullo, rimase orfano e fu accolto, a nove anni, da uno zio, Zaccaria, monaco della Laura di S. Saba. Si preparò in tal modo, sotto la guida di quest'ultimo, alla vita anacoretica e ricevette dalle mani di lui l'abito monastico. Per quindici anni visse con Zaccaria, fino al momento in cui questi dovette lasciare la Laura sabaita essendo stato eletto egumeno dei monasteri di *Castellion* e di *Spélaion*. S. adempí allora a diverse funzioni nel monastero: nella panetteria (per due anni) e nella foresteria (per tre); poi venne ordinato diacono ed occupò per quattro anni la carica di *canonarco* durante gli uffici liturgici.

Per i cinque anni seguenti, visse da recluso in cella, uscendone soltanto il sabato e la domenica per andare in chiesa.

Ma questa vita solitaria non gli bastava ancora: visse da allora fino alla fine della sua vita in un eremitaggio isolato ad una certa distanza dalla Laura.

Secondo la sua predizione, S. morí in età di sessantanove anni, il lunedí seguente la domenica nuova (domenica dopo Pasqua), il 31 marzo 794, e fu inumato il mercoledí 2 apr.

La *Vita* di S. racconta con molti particolari i miracoli che valsero al suo eroe il titolo di taumaturgo.

La scoperta dell'inizio del testo di Leonzio ebbe anche il risultato di dissipare definitivamente la confusione fra due omonimi sabaiti: S., di cui ci occupiamo, e l'altro Stefano, damasceno di origine, commemorato senza notizia storica in certi

Sinassari bizantini al 28 ott. e al 13 lugl. (v. *Synax. Constantinop.*, coll. 170, n. 8; 817-18, l. 51) di cui si sa che era nipote di s. Giovanni Damasceno.

S. è commemorato con un semplice annuncio al 31 marzo, giorno anniversario della sua morte nei Sinassari bizantini; il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* lo menziona invece, come altri calendari georgiani, al 2 apr., giorno anniversario delle sue esequie (v. Garitte, p. 191, in cui sono indicate anche altre date di commemorazione). Alcuni Sinassari melchiti lo commemorano allo stesso 2 apr. Il culto di S. è rimasto sconosciuto in Occidente.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, III, Anversa 1723, pp. 524-613; *Synax. Constantinop.*, col. 576, n. 6; S. Vailhé, *Date de la mort de saint Jean Damascène*, in *Échos d'Orient*, IX (1906), pp. 28-30; G. Garitte, *Un extrait géorgien de la Vie d'Étienne le Sabaïte*, in *Le Muséon*, LXVII (1954), pp. 71-92; id., *Le début de la Vie de S. Étienne le Sabaïte retrouvé en arabe au Sinaï*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 332-69; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], pp. 431, 433; J.-M. Sauget, *Premières recherches sur l'origine et les caractéristiques des Synaxaires melkites* (= *Subsidia hagiographica*, 45), Bruxelles 1969, in corso di stampa.

Joseph-Marie Sauget

STEFANO di Saint-Thibery, beato, martire di Avignonet: v. Avignonet, martiri di.

STEFANO, abate di S. Maria della Scala, beato. Il monastero di S. Maria della Scala presso Paternò (Sicilia), era stato fondato da monaci di rito greco; fu solo tra il 1363-69 che passò ai Benedettini, contrariamente a quanto affermano scrittori tardivi, che cioè tale trasformazione si sarebbe verificata già nella seconda metà del sec. XII.

Rimane certo che il monaco S. fu assunto all'ufficio di segretario sotto il re Guglielmo II il Buono. Sennonché, in seguito ad una falsa accusa, gli fu fatta troncare la mano destra, che però avrebbe riottenuta integra grazie alle suppliche alla S.ma Vergine.

Sia in vita che dopo morte risplendette per molti miracoli: di qui la grande venerazione di cui fu sempre circondato, specialmente nel monastero della Scala, dove la sua memoria rimase costantemente fissata al 26 dicembre.

Bibl.: R. Pirri, *Sicilia sacra*, I, Palermo (1733³), p. 593; R. Schindele, *Supplementum Menologii Bucellini*, Weingarten 1763, p. 301; L. Baglino, *Sicilia sacra*, V (1904), pp. 112-22; Zimmermann, III, p. 483.

Giovanni Mongelli

STEFANO, abate di S. Pietro di Cardeña, santo, martire: v. Cardeña, martiri di.

STEFANO, santo, martire in Spagna: v. Agento, Donato, Agostino e cc., ss., mm.

STEFANO, santo, martire in Spagna: v. Onorio, Eutichio e Stefano, ss., mm.

STEFANO, vescovo di Surož, santo. Il Martinov aveva esposto a suo tempo le difficoltà che s'incontravano nel delineare la biografia di questo santo. Egli ha conosciuto una *Vita* slava di S., racconto improntato ai soliti luoghi comuni di altri santi e nel quale si attribuiscono al nostro eroe fatti presi da altre *Vitae.*

Oggi molte di queste difficoltà sono scomparse in seguito agli studi del Vasilíevskij (v. in bibl.). Questi ha edito dal ms. greco n. 1452 della Biblioteca Nazionale di Parigi, una *Vita* greca del santo, della cui perdita si dispiaceva il Martinov. Essa fornisce sicuri elementi per individuare questo personaggio. S. fu vescovo di Surož (oggi Sudak), città della Crimea. Fu esiliato dalla sede episcopale da Leone l'Armeno (813-820), noto per avere ripreso con vigore la lotta iconoclasta, per il deciso atteggiamento di S. a favore del culto delle immagini. La festa viene celebrata il 15 dicembre.

Bibl.: J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 308; V. Vasilievskij, *Russko-vizantijskija izsledovanija*, III (1893), pp. CLII-CCCV, 74-103 (v. anche P. Nikitin, *Sur quelques textes hagiographiques grecs*, in *Mémoires de l'Académie impériale des sciences de Saint-Pétesbourg*, 1895 [in russo]); *Anal. Boll.*, XIII (1894), p. 181; *Menologium der Ortodox-Katholischen Kirche des Morgenlandes*, Berlino 1900; BHG, II² p. 254, n. 1671.

Filippo Caraffa

STEFANO, vescovo e missionario in Svezia, santo, martire (?). Il suo culto a Norrala presso Söderhamm è attestato da Giovanni Magnus, ultimo arcivescovo cattolico di Uppsala (*Historia Metropolis ecclesiae Upsalensis*, Roma 1557, pp. 11-13, citt. in *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 232). Le notizie storiche che egli rapporta sull'origine e attività del vescovo S., non trovano purtroppo sufficienti riscontri nelle fonti contemporanee, cosí che G. Magnus lo ritiene compagno di Adalvardo (Adalgaro), vesc. di Brema (sec. IX); secondo altri, che sembrano appoggiarsi su indizi piú probabili, la sua attività deve porsi nella seconda metà del sec. XI. Non è accertato che S. fosse stato veramente monaco di Korvey (Germania settentrionale), benché nel '600 vi fosse stata collocata una statua con iscrizione « S. Stephanus, Episcopus Upsalensis in Suecia » e si facesse la sua commemorazione il 2 giug.

Lo Zimmermann e altri identificano S. con *Stenphi,* di cui parla Adamo di Brema nelle sue *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum* (v. bibl.). Adalberto I, arcivescovo di Brema-Amburgo, avrebbe consacrato *Stenphi* e, cambiandogli il nome in Simeone (o Simone?), lo avrebbe inviato in Svezia come primo vescovo del Hälsingland. Dalle notizie forniteci da G. Magnus egli avrebbe convertito molti abitanti di quella regione al Cattolicesimo

e poi sarebbe morto martire. In caso che si tratti veramente del suddetto *Stenphi*, la sua morte dovette avvenire dopo il 1072. Presso la tomba a Norrala, secondo G. Magnus, si sarebbero verificati dei miracoli ancora nel sec. XVI.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 231-35; Adamo di Brema, *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum,* IV, cap. XXIV, schol. 137 (132-33), in MGH, *Script. rer. germ. in usum scholarum,* Hannover-Lipsia 1917, pp. 223, 256; Zimmermann, II, pp. 258-60; *Vies des Saints,* VI, p. 44; J. Gallén, in LThK, IX², col. 1044.

Paulius Rabikauskas

STEFANO, santo, martire di Tavio: v. Tavio, martiri di.

STEFANO, egumeno di Triglia, santo. S. di cui, come pare, non è stata conservata alcuna *Vita*, è soltanto conosciuto da una notizia dei Sinassari bizantini, che lo commemorano il 3 sett. o il 26-27 marzo. Monaco nel monastero di Triglia in Bitinia (v. per la localizzazione di questo *Synax. Constantinop.*, col. 1001, *nota* per il 26 marzo) ne fu eletto egumeno. Durante la persecuzione iconoclasta di Leone l'Armeno (813-820) venne imprigionato, sottoposto a diversi tormenti, e morí per la fede ortodossa.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 12, n. 5; 561-62, n. 4; 563-64 (*Synax. sel.*, al 27 marzo); *Vies des Saints,* III, p. 556; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 431.

Joseph-Marie Sauget

STEFANO di Ulna e compagni, santi, martiri. Un principe cristiano di nome Lazzaro, abitava ad Antiochia; costretto a fuggire dalla città per le persecuzioni locali contro i cristiani, si rifugiò a Cucusio (città in Armenia minore), ove sposò una cristiana di nome Maria. Da questo matrimonio nacque S., che fu educato nella fede cristiana presso il sacerdote della città, Costantino, il quale prima di morire, affidò a S. quindicenne la sua Chiesa ed i suoi fedeli, finché non fosse venuto un nuovo pastore. Poco dopo arrivò a Cesarea l'imperatore Giuliano l'Apostata ed ordinò la persecuzione contro i cristiani; un funzionario imperiale, di nome Socrate, fu inviato a Cucusio per ristabilirvi la religione pagana. S. radunò i fedeli della cittadina, una trentina circa, tra parenti e amici, di cui sette vergini, e di notte fuggirono verso le montagne vicine, ove rimasero per tre mesi, finché non furono scoperti e condotti presso il giudice. Processati e torturati rimasero fedeli a Cristo fino alla morte. Tra essi si ricordano i nomi di Bagarat, Velario, Basilio, Simeone da Cesarea, Gregorio con due figli: Sempat e Giovanni, Leonzio con tre figli: Davide, Stefano e Taddeo ed altre ventitré persone oltre le sette vergini. Il martirio dei santi avvenne il 18 ag. dell'a. 363 ad Ulna o Juliopoli, un castello presso Cucusio, ove in seguito furono costruite tre cappelle: una per le vergini, l'altra per S. e la terza per gli altri compagni di S.

La festa di S. e compagni viene celebrata solo nella Chiesa armena; però la *passio* fu tradotta nel sec. XI a Costantinopoli dal greco in armeno da un certo monaco di nome Gregorio che, probabilmente, in tale epoca, potrebbe essere il celebre *katholicos* armeno, chiamato *Vekayaser* (= filomartire) che raccolse le *Vitae* dei martiri. La festa di S. e compagni viene celebrata nella seconda settimana dopo l'Assunta, con un inno dedicato a S., che si presume scritto da Nerses Shnorhali.

Bibl.: M. Aucherian, *Vita dei Santi* (in arm.), Venezia 1813, V, pp. 89-90; *Vitae et Passiones* (in arm.), ibid. 1874, II, pp. 322-39; L. Alishan, *Hayapatum* (in arm.), ibid. 1901, n. 83; BHO, p. 241, n. 1100.

Paolo Ananian

STEFANO d'Ungheria, beato, martire: v. Corrado di Sassonia e Stefano d'Ungheria, bb., mm.

STEFANO d'Ungheria, beato, martire. Nella *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum* si trova inserito un breve testo, intitolato *Passio fr. Stephani de Hungaria in civitate Saray Tartarorum* (BHL, II, p. 1145, n. 7123), che è l'unico documento conservatoci di S. In esso, l'autore, peraltro anonimo — ma che si richiama alle testimonianze dirette di persone degne di fede presenti al martirio — narra che il francescano, nativo, sembra, da Nagyvárad in Transilvania, rinchiuso « in loco qui S. Iohannes dicitur », vicino a Saray — identificato dal Golubovich in Selitrenoje in Russia « sulla riva orientale dell'Aktuba, affluente del Volga », fuggí un giorno dalla detenzione cercando riparo in Saray, dove rinnegò il cattolicesimo, facendosi maomettano. Pentitosi ben presto dell'apostasia, abiurò la nuova religione, ma venne condannato al rogo. Spentosi il fuoco due volte miracolosamente, fu ucciso il 22 apr. 1334 con la spada e con lancio di pietre. Sul luogo del martirio avvennero varie guarigioni miracolose.

S. è presente, con una certa frequenza, nelle fonti francescane come martire; basterà ricordare la *De Conformitate Vitae B. Francisci ad vitam d. Iesu* di Bartolomeo da Pisa (cf. l. I, *fructus*, VIII, par. II), in *Analecta Franciscana*, IV, pp. 333-34; il *Compendium Chronicarum Fratrum Minorum* di Mariano da Firenze (*Arch. Franc. Hist.*, II [1909], pp. 446, 641); la *Chronica* di Giovanni da Winterthur (MGH, *Script.*, II, pp. 147-49). Lo ricorda anche Giacomo delle Marche in un suo sermone *De excellentia Ordinis s. Francisci* (cf. *Arch. Franc. Hist.*, IV [1911], pp. 312-13). Nel *Martirologio Francescano* è commemorato al 22 aprile.

Bibl.: *Chronica XXIV generalium Ordinis Minorum...*, in *Analecta Franciscana,* III (1897), pp. 515-24; G. Golubovich, *Biblioteca biobibliografica di Terra Santa e dell'Oriente Francescano,* IV, Quaracchi 1923, pp. 233-34.

Edith Pásztor

STEFANO (ungher. *István*), primo re d'UNGHERIA, santo. Discendente diretto del conquistatore della Pannonio, Árpád Vajk nacque probabilmente nel 975, in Strigonia, figlio del duca Géza e di Sarolta, ed ebbe il nome di S. al battesimo, che ricevette da bambino, in data incerta. Da escludere comunque che lo avesse dalle mani di s. Adalberto, la cui venuta in Ungheria è databile solo all'ultimo decennio del sec. X, precedente di poco il suo martirio. La scelta del nome sembra alludere piuttosto all'intervento nell'amministrazione del Battesimo, di Pilgrim, vescovo di Passavia — o di un suo prete — essendo la cattedrale di quella città dedicata appunto al protomartire Stefano.

S. veniva consacrato re e incoronato nel Natale del 1000. Era il primo re di una nazione solo da poco tempo avviatasi verso il consolidamento politico e la cristianizzazione. Terminato, infatti, il periodo delle incursioni con la sconfitta di Augusta nel 955, gli ungari dovettero affrontare il problema della loro sopravvivenza politica, che il duca Géza ritenne realizzare, inserendo il suo popolo nell'assetto cristiano dell'Occidente. Cosí gli ungari, reduci dalle scorrerie sanguinose in Occidente, aprivano le porte ai missionari occidentali. Si trattava di una cristianizzazione imposta dal sovrano, per motivi politici (del principe Géza, i cronisti annotavano che continuava ad osservare anche le abitudini pagane, ritenendosi abbastanza ricco e potente da adorare due divinità), che solo lentamente penetrava anche le anime. Appunto in questa lunga trasformazione del popolo e del paese pagani in una *respublica christiana,* il regno di S. — *rex et sacerdos* — ha il suo significato storico, come adesione personale completa del re alla nuova religione e consapevole realizzazione sul piano politico delle conseguenze di quest'adesione.

S. sposò dopo il 995 la principessa di Baviera, Gisella, sorella dell'imperatore Enrico II. Dopo aver affrontato forti resistenze interne a causa sia della cristianizzazione del paese — contro il pagano Koppány — sia della centralizzazione del potere — contro Ajtony e Gyula — ricorreva al papa Silvestro II, per il riconoscimento del regno, ottenendone una corona, che non ci è conservata. S. organizzò insieme con la vita politica anche quella religiosa del suo popolo: dividendo il paese in dieci diocesi — due arcivescovati e otto vescovati — erigendo chiese e monasteri, assicurando al clero una posizione preminente nell'organizzazione gerarchica del paese, gettando le basi di una solida cultura cristiana. I suoi collaboratori piú intimi in quest'attività erano benedettini tedeschi, francesi, italiani, dalle cui file proveniva anche la maggioranza dei primi vescovi. Nei due libri *regalis decreti,* conservatici di S., viene a delinearsi l'immagine di una organizzazione politica ed ecclesiastica ben precisa; le disposizioni e le sanzioni penali mostrano l'attenzione vigile del re su tutti gli aspetti della vita del popolo, da quelli piú spiccatamente materiali a quelli spirituali, fino all'attività pastorale del clero.

Nel 1030 S. dovette difendere il paese dalle truppe di Corrado II; nel 1031 gli premorí il figlio ed erede, Emerico. La questione della successione al trono ungherese gli fece passare gli ultimi anni di vita tra gravi preoccupazioni. Morí il 15 ag. 1038 in Strigonia, e venne sepolto nella basilica di Székesfehérvár, fatta da lui costruire.

Nel 1083 Gregorio VII sancí la *elevatio corporis* di tutti coloro che convertirono la Pannonia alla fede cristiana, tra questi, ovviamente, il primo posto spettò a S. La sua festa è celebrata in Ungheria il 20 ag. Innocenzo XI ne estese la validità alla Chiesa universale, fissandola al 2 sett. Nel nuovo calendario per la Chiesa universale, promulgato il 14 febb. 1969 da Paolo VI, è stata assegnata al 16 agosto.

BIBL.: fonti: tre sono le biografie principali di S.; la loro composizione va sistemata cronologicamente tra il 1080 e il 1116. Esse sono le cosiddette *Legenda maior* (BHL, II, p. 1143, n. 7918); *Legenda minor* (*ibid.*, n. 7920) e *Legenda... ab Hartvico episcopo conscripta* (*ibid.*, n. 7921; ed. critica in E. Szentpétery, *Scriptores Rerum Hungaricarum,* II, Budapest 1938, pp. 377-440). L'esistenza di un testo piú antico, contemporaneo alla vita di S., ipotizzato da alcuni autori (Z. Toth, J. Gerics), si è dimostrata senza fondamento critico.

La prima fonte — che non ricorda ancora la *elevatio* — è ritenuta compilata intorno al 1080, con lo scopo di dimostrare la santità di S. La seconda, la cui preparazione è attribuita agli ultimi anni del sec. XI, è meno apologetica, piú attenta alle notizie biografiche. La terza — unica di cui si conosce l'autore — è datata intorno al 1110, proviene in ogni caso dal periodo del regno di Colomanno (1095-1116), cui è dedicata, e raccoglie i dati delle due precedenti *Vitae* in un contesto corrispondente alla concezione politico-ecclesiastica del proprio tempo. Il benedettino Hartwick, vescovo di Györ, era infatti permeato dalle idee della riforma gregoriana e presenta quindi l'elevazione di S. alla dignità di re come la conseguenza di una concessione del papa, cui si accompagnò anche un'altra non meno importante, quella di poter disporre liberamente dei vescovati. Secondo la concezione di Hartwick, Silvestro II avrebbe dunque creato S. re e legato, tesi la cui insostenibilità è stata già ampiamente dimostrata nella storiografia ungherese.

Per alleggerire le indicazioni bibliografiche — il complesso delle opere concernente S. è immenso in lingua ungherese — quanto alle pubblicazioni precedenti al 1951 rinvio a D. Kosáry, *Bevezetés a magyar történelem forrásaiba és irodalmába* (= *Introduzione elle fonti e alla bibliografia della storia ungherese*), I, Budapest 1951, 42, 85, in particolare 68, 72, 77, 79. Delle pubblicazioni successive v. J. Horväth, *Arpäd-kori latinnyelvü irodalmunk stilusproblémái* (= *Problemi stilistici della letteratura in lingua latina dell'epoca degli Árpád*), Budapest 1954; Gy. Bónis, *István király* (= *Il re Stefano*), ibid. 1956, con la relativa polemica tra l'autore e P. Váczy; P. Váczy, *A korai magyar történet néhány kérdéséröl* (= *A proposito di qualche questione relativa ai primordi della storia ungherese*), in *Századok*, XCII (1958), pp. 265-345; Gy. Bónis, *Válasz Váczy Péter «Néhány kérdésére»* (= *Risposta alle «questioni» di P. Váczy*), *ibid.*, XCIII (1959), pp. 498-534; E. Pásztor, *Sulle origini della vita comune del clero in Ungheria,* in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII,* Milano 1959 (= *Miscellanea del Centro di Studi Medioevali,* III), II, pp. 71-79; J. Deér, *Der Anspruch der Herrscher des 12. Jahrhunderts auf die apostolische Legation,* in *Archivum Historiae Pontificiae,* II (1964), pp. 156-68; J. L. Csóka, *A latin nyelvü történeti irodalom kialakulása*

Magyarországon a XI-XV században (= *La formazione della letteratura storica latina in Ungheria nei secc. XI-XV*), Budapest 1967, *passim.*

Un capitolo a parte costituisce nella bibl. relativa a S. il complesso delle pubblicazioni concernenti la corona ungherese. Esso tenta a chiarire il problema se la corona conservata fino alla fine della seconda guerra mondiale in Ungheria, fosse o meno, almeno in parte, quella di S. Fino al sec. XVIII la risposta era incontestatamente in senso affermativo; successivamente i pareri si divisero. Dopo la fine della guerra, l'argomento fu ripreso ed è venuta a delinearsi chiaramente l'insostenibilità di un'attribuzione della corona a S. Cf. in proposito: J. Kelleher, *The Holy Crown of Hungary*, Roma 1951; M. Bárány-Oberschall, *Die Sankt Stephans-Krone und die Insignien des Königreiches Ungarn*, Vienna 1961 (*Die Kronen des Hauses Österreich*, III); J. Deér, *Die Heilige Krone Ungarns*, ibid. 1966 (*Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Kl. Denkschriften*, 91). Sull'idea della *sacra Corona* in Ungheria v. F. Eckhart, *A szent-korona eszme történente* (= *La storia dell'idea della Sacra Corona*), Budapest 1941. Sulla polemica che suscitava recentemente la presenza di quest'idea nel pensiero politico ungherese medievale, cf. la rassegna di L. Pásztor in *Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa*, II (1965), pp. 684-88.

Iconografia. S. è rappresentato nell'arte ungherese con grande frequenza. È conservato un solo ritratto contemporaneo, quello sulla casula preparata nel 1031 per la chiesa di Székesfehérvár, sotto la diretta sorveglianza della regina Gisella. Esso, come gran parte delle immagini successive, raffigura un vecchio re canuto, con la barba grigia, con il viso atteggiato ad un'espressione seria, pensosa, triste. La sua iconografia divenne però molto ricca e varia con l'andare del tempo, incorporando volta per volta l'ideale dell'epoca di un re santo. Tra i vari episodi delle sue leggende si trovano piú spesso raffigurati l'atto del Battesimo e l'offerta dell'Ungheria alla Vergine. Tra le prime rappresentazioni artistiche conservateci di S., occupa un posto particolare la ben nota statua lignea della cattedrale di Bamberga, del sec. XIII, raffigurante un giovane cavaliere in sella ad un cavallo, in cui l'autore ignoto volle mostrare, piú che il re, il giovane principe S. fidanzato della principessa Gisella, sorella dell'imperatore, fondatore della cattedrale.

Bibl.: A. Lepold, *Szent István király ikonográfiája* (= *L'iconografia del re Stefano il santo*), in *Emlékkönyv Szent István király haálának kilencszázadik évfordulóján* (= *Miscellanea in occasione del nono centenario della morte del re Stefano il santo*), Budapest 1938, pp. 113-54. Sulla casula del 1031, cf. E. Kovács, *Casula Sancti Stephani regis*, in *Acta Historiae Artium*, V (1958), pp. 181-221.

Edith Pásztor

STEFANO I, papa, santo. La piú antica e sicura notizia sulla venerazione di S. è contenuta nella *Depositio Episcoporum* in cui è ricordato al 2 ag. come sepolto nel cimitero di Callisto. Nelle fonti posteriori, invece, sebbene esse concordino per il *dies natalis*, si notano delle diversità sia per il luogo della sepoltura che per la sua qualità di confessore. Il *Martirologio Geronimiano*, infatti, il *Liber Pontificalis*, il *Sacramentario Gregoriano* e



Stefano, re d'Ungheria. *Immagine di S.* su una casula del 1031. Città del Vaticano, Biblioteca.



STEFANO I, papa. Sandro Filipepi, detto il Botticelli, *Immagine di S.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

l'odierno *Martirologio Romano*, dipendenti dalla *passio*, affermano che morí martire; gli itinerari, *De locis* ed il *Malmesburiense*, invece, ingannati dall'esistenza di una basilica dedicata all'omonimo protomartire, lo dicono sepolto sulla via Latina. In realtà S. non morí martire e fu sepolto nel cimitero di Callisto sulla via Appia.

Del suo breve pontificato (254-257) si hanno poche notizie attraverso l'epistolario di s. Cipriano, con il quale S. fu in rapporti non sempre cordiali. La prima questione riguardava due vescovi spagnoli che avevano apostatato durante la persecuzione di Decio (*libellatici*) e che S. aveva reintegrati nel loro ufficio con poca prudenza e nonostante la precedente deposizione sancita da un sinodo spagnolo. La seconda questione riguardava un vescovo della Gallia accusato di essere novazianista; pare che S. non desse molto credito all'accusa e perciò s. Cipriano si permise di scrivergli un'energica lettera esortandolo ad essere piú sollecito della disciplina ecclesiastica. La terza questione, piú difficile e incresciosa, ebbe luogo tra lo stesso S. e s. Cipriano a proposito della necessità di ribattezzare gli eretici convertiti, e minacciò di degenerare in uno scisma; il pericolo fu scongiurato dalla successiva morte dei due antagonisti, avvenuta alla distanza di un anno circa, rispettivamente nel 257 e nel 258.

Con queste sicure notizie che presentano sotto un aspetto alquanto problematico la personalità di S., fa stridente contrasto la leggendaria *passio*, vero romanzo epico, che presenta il papa come uno zelante pastore, sollecito del bene dei suoi fedeli, per i quali non esita ad affrontare anche il martirio. Secondo questo racconto infatti, che plagia fatti e situazioni proprie del papa Sisto II, successore di S., allo scoppiare della persecuzione di Valeriano, egli si preoccupò di prendere delle misure per fortificare il suo gregge, ordinando chierici, battezzando molti, predicando assiduamente e celebrando la Messa. Durante una di queste riunioni liturgiche nel cimitero di Lucina, fu appunto sorpreso dai soldati e decollato sul posto; i fedeli seppellirono il suo corpo nella stessa cripta insieme con la sua cattedra, nel cimitero di Callisto. Di lí il corpo fu trasferito da Paolo I (757-67) nel monastero da lui edificato (*Lib. Pont.*, I, pp. 464-65).

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 112-46; *Lib. Pont.*, I, p. 154; Quentin, pp. 103, 435, 460, 471, 576, 627, 655; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 412-13; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 319-20; Valentini-Zucchetti, II, pp. 15, 112, 148, 226, 271; *Vies des Saints*, VIII, pp. 29-33; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, col. 1308; G. Schwaiger, in LThK, IX², col. 1038; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 277.

Agostino Amore

STEFANO, BENEDETTO e COMPAGNI, santi, martiri. L'elenco completo dei nomi è il seguente: S. e Lia, coniugi, coi figli B. vescovo, Paolo abate, Leone, Donato, Martino, Marco e Giovanni diacono, fratello di Lia.

Secondo il racconto di un codice dell'abate Caetani, conservato nella Biblioteca Vallicelliana, nella raccolta del Baronio (alla lettera O), questi santi sarebbero stati condotti dalla Germania in Italia dal re Ludovico il Pio (sec. IX) per restaurare gli episcopii e i monasteri. Il loro martirio avrebbe avuto luogo in Lucania, in una località non facilmente individuabile, dove poi, per rivelazione di s. Marco evangelista, sarebbero stati ritrovati nel 1039.

Il racconto presenta diverse incongruenze e gravi anacronismi, già sottolineati dai Bollandisti, i quali ne definirono assurda tutta la narrazione, giustificando cosí il disprezzo che per essa aveva avuto il Baronio e il silenzio che su questi santi si poteva osservare presso tutti gli agiografi d'Italia.

Il loro *dies natalis* è segnato al 1° giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 4; BHL, II, p. 1143, nn. 7914-15.

Giovanni Mongelli

STEFANO CORUMANO da RICCIA, eremita, beato. La tradizione locale lo fa contemporaneo ed amico del b. Giovanni da Tufara (v.) e pone l'incontro dei due agli inizi del sec. XII, allorché S. seguí il b. Giovanni nel viaggio a Parigi. Al ritorno egli visse nella solitudine, prima nel bosco di Mazzocca e poi in una grotta nei pressi di Riccia (nel Molise).

La sua morte va collocata poco dopo quella del b. Giovanni da Tufara (m. 1170).

Si ritiene che il corpo di S. sia sepolto nella chiesa di S. Maria delle Grazie di Riccia, ove, nella cappella a lui dedicata, si conserva un reliquiario d'argento, offerto all'inizio del sec. XVII dal principe G. Battista De Capua d'Altavilla. Manca una documentazione storica intorno al personaggio, tuttavia il card. Vincenzo M. Orsini, arcivescovo di Benevento e poi papa Benedetto XIII, attesta nel sinodo diocesano del 1693, che era nota in quel tempo l'esistenza di un processo apostolico intorno al b. S. « sed tempore revolutionis Neapolitanae [probabilmente quella di Masaniello del 1647] omnia scripturarum monumenta fuisse combusta ».

Il popolo di Riccia commemora il b. eremita il 5 gennaio.

Bibl.: *Octava Synodus S. Beneventanae Ecclesiae a Vincentio M. Ursino...*, 25 ott. 1693; B. G. Amorosa, *Riccia nella storia e nel folklore*, Casalbordino 1903, pp. 187-90; Fanelli, *B. Stefano Corumano nella leggenda e nella storia*, Lagonegro 1924; A. Iatalese, *S. Giovanni Eremita da Tufara*, Pompei 1947, pp. 20, 51-54.

Filippo Tamburini

STEFANO DEL LUPO, abate di Vallebona, santo. S., nato a Carovilli durante il pontificato di papa Pasquale II (1099-1118), fu dapprima monaco in S. Liberatore a Maiella. Il suo acceso spirito di penitenza lo spinse a chiedere la licenza di vivere come eremita in una grotta della Maiella, ma quando molti discepoli gli si misero al seguito per condurre la sua stessa vita, si vide costretto a fondare un nuovo monastero, S. Pietro di Vallebona, presso Manoppello, monastero che nel 1149 fu sottoposto alla congregazione di Pulsano.

Per ca. quarant'anni il monastero fu retto da priori; nel 1188 fu eretto in abbazia e S. ne fu il primo abate, mentre anche precedentemente non aveva mai cessato di prodigare la sua opera per il bene dei religiosi, costituendo il monastero asilo di pace per tutti.

Il 25 ott. 1188 il papa Clemente III con un particolare privilegio riceveva sotto la protezione apostolica l'abate e i monaci di S. Pietro di Vallebona, confermava il possesso delle loro chiese e tutte le donazioni ad essi fatte.

S. morí il 19 lugl. 1191 e già nel 1208 lo troviamo designato col titolo di santo confessore. Diverse traslazioni di reliquie si ebbero nel 1591, nel 1645 e 1646; l'ultima e piú completa si ebbe il 28 sett. 1807 quando, soppresso il monastero di Vallebona, le reliquie furono portate a Carovilli, dove fu eretto al santo un altare marmoreo e dove si celebra la festa di questa traslazione.

Bibl.: A. Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693, p. 400; P. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909 (rist. 1961), p. 271; G. Obletter, *Santi di Chieti e Vasto*, Teramo 1924, pp. 102-106; Zimmermann, II, p. 475; Abbazia di Montecassino, *I Regesti dell'Archivio*, III-IV, a cura di Tommaso Leccisotti (Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LVIII, LX): Fondo di S. Spirito del Morrone, Roma 1966, 1968.

Giovanni Mongelli

STEFANO NEMANJA, re serbo, santo: v. Simeone Stefano Nemanja.

STEFANO, PONZIANO, ATTALO e compagni, santi, martiri di Catania (?). Sono commemorati al 31 dic. nel *Martirologio Romano*, introdottivi dal Baronio, il quale attesta di averne avuto notizia da Catania dove erano solennemente festeggiati. Al contrario, il Ferrari, qualche anno piú tardi, affermava che di essi non esisteva alcuna *passio* e che a Catania non erano affatto venerati.

Ma se, come ironicamente rileva il Delehaye, il Baronio « haec hariolando scripsisse videtur », in realtà il dotto annalista aveva un certo fondamento per le sue osservazioni nei latercoli del *Martirologio Geronimiano*, in cui tutti quei nomi sono appunto registrati il 31 dic. e con l'esplicita indicazione topografica di Catania. Il suo abbaglio, però, consistette nel fatto di non essersi accorto della grande confusione che regna in quei latercoli: infatti l'indicazione topografica di Catania dev'essere unita soltanto al nome di Agata, storpiato nei codd. in *Quotae-Gothe-Cottae*, mentre tutti gli altri nomi sono di papi o di martiri che niente hanno a che fare con Catania.

In conclusione il latercolo del *Martirologio Romano* deve essere espunto.

Bibl.: [Baronio], *Martyrologium Romanum...*, Roma 1630, p. 635; Ferrari, *Cat. It.*, p. 820; Lanzoni, p. 626; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 17-18; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 611; *Vies des Saints*, XII, p. 801.

Agostino Amore

STEINER, Maria Agnese Chiara del Sacro Costato, venerabile. Nacque a Tesido (Taisten), in diocesi di Bressanone, il 29 ag. 1810, dai piissimi coniugi Simone e Maria Steiner. Fu subito battezzata e le fu imposto il nome di Teresa.

A tre anni rimase orfana di padre; a cinque ricevette il sacramento della Cresima; a nove anni e mezzo si accostò per la prima volta alla Mensa Eucaristica; e a tredici anni, nel giorno dell'Epifania, il Signore le fece comprendere che voleva da lei una donazione completa.

Dopo aver conseguito il diploma di maestra e solo dopo aver superato gravi difficoltà e dolorose ostilità, Teresa si recò ad Assisi per essere ammessa fra le suore Terziarie Francescane Bavaresi. Cosí il 23 dic. 1838 indossò l'abito religioso e mutò il suo nome di battesimo in quello di Maria Agnese Chiara del Sacro Costato. A causa di una grave malattia, dovette interrompere il noviziato e fu costretta a rientrare in famiglia. Recuperata la salute, ritornò nella città umbra e fu riammessa nello stesso monastero, dove emise i voti solenni il 6 giug. 1841.

La vita della giovane suora, che fin da bambina s'era esercitata nella preghiera, nel sacrificio e nel dolore, fu di grande edificazione anche per le religiose anziane. Il confessore, avendo compreso che Dio gli aveva affidata un'anima eccezionale, le impose penitenze ed umiliazioni durissime: a questo si aggiunsero numerose malattie. La S., che fin dalla tenera età aveva compreso il valore salvifico del dolore, conscia della propria vocazione di vittima, offrí al Signore, con eroica adesione alla di lui volontà, ogni sofferenza.

Il 27 giug. 1843 fu nominata maestra delle novizie, rivelando doti non comuni di educatrice virtuosa ed equilibrata. Su richiesta del vescovo di Nocera Umbra, mons. Nicola Piervisani, il 18 genn. 1845 fu inviata in tale città, per ridare vigore al monastero languente. Persuasa che le irragionevoli privazioni colà in uso dovevano essere abbandonate, nell'interesse stesso di una seria, regolare e feconda vita religiosa, compose norme piú corrispondenti alle esigenze dei tempi, che vennero approvate nel sett. 1847 da Pio IX, il quale aveva conosciuto personalmente la riformatrice del monastero di Nocera: questa, anzi, gli aveva anche predetto l'elevazione al sommo pontificato. Per la stima che il papa aveva di lei, prima di concedere l'approvazione, la fece chiamare a Roma e la ricevette piú volte in udienza. La pregò anche di recarsi a Perugia per introdurre nel monastero delle Clarisse di S. Paolo la stessa riforma introdotta a Nocera. Le Clarisse di S. Paolo, per motivi d'ordine interno, si opposero a tale introduzione, e nonostante la generosità, la carità e lo zelo della S., non si ebbe il risultato che il papa si attendeva. Perciò quando ritenne esaurito l'incarico affidatole, ritornò a Nocera, dove ebbe a soffrire pene e difficoltà d'ogni genere: nel 1860 il governo tolse al monastero tutti i beni e minacciò l'espulsione di tutte le ventiquattro suore.

Morí il 24 ag. 1862. « Maria Agnese è una santa, davvero una santa » disse di lei Pio IX. La causa di beatificazione fu introdotta il 18 marzo 1909.

BIBL.: Francesco da Reus, *Compendio della vita della serva di Dio Suor Maria Agnese Chiara Steiner del Sacro Costato di Gesú,* Foligno 1889[3]; *Positio Super introductione Causae*, Roma 1909, pp. 3-115; *Martyr. Franc.*, p. 324; *Nel primo centenario della Riforma delle clarisse della ven. Madre Maria Agnese Chiara Steiner...*, in *Nocera Umbra 1846-1946*, Nocera Umbra 1946; G. Baur, *La Cirenea di Tesido,* Vittorio Veneto 1950; id., in *Enc. Catt.*, XI, coll. 1316-17; *Ind. Caus.*, p. 191; G. Baur, in LThK, IX², col. 1032.

Ermenegildo Frascadore

STELLÁN, santi irlandesi. Il *nudum nomen* compare il 1° giug. nei Martirologi di Gorman e del Donegal soltanto, mentre nel Martirologio di Tallaght, il 24 magg., è fatta una commemorazione di S. di Inis Celtra (ora Holy Island, sul Lough Derg, nella contea di Galway). Colgan identifica quest'ultimo con il prete chiamato *Scellanus* citato nella lettera inviata al clero irlandese nel 640 dal papa-eletto Giovanni IV e da altri membri della curia romana.

BIBL.: Colgan, *Acta,* p. 17; *Martyr. Don.,* p. 143; O'Hanlon, V, pp. 559-60; VI, p. 13; *Martyr. Gor.,* p. 109; *Martyr Tall.,* p. 45; *Pontificia Hibernica,* I, ed. M. P. Sheehy, Dublino 1962, p. 3.

Fergal Grannell

STENONE, NICCOLÒ, servo di Dio. Niels Stensen nacque l'11 genn. 1638 a Copenaghen dall'orefice Sten Pedersen e da Anna Nielsdatter, ambedue luterani. Dopo la prematura morte del padre avvenuta nel 1644, il piccolo Niels fu posto sotto la tutela dello zio Jörgen Carstensen. Probabilmente già nel 1648 iniziò a frequentare la « Scuola latina » di Nostra Signora, ove si distinse specialmente nella matematica e nelle altre scienze positive.

Terminati gli studi medi con brillante successo, lo S. si iscrisse nel 1656 all'Università della sua città natia e si dedicò specialmente allo studio della medicina, sotto la competente direzione del prof. Tommaso Bartholin. Nel 1659 partí per Rostock dove continuò i suoi studi sotto il famoso prof. Giovanni Bacmeister, ma rimanendovi per breve tempo. Infatti sappiamo con certezza che il 7 apr. 1660 era all'Università di Amsterdam ove prese parte ad una esercitazione di anatomia. Fu qui che egli scoprí il dotto salivare che ancora oggi porta il nome di *ductus Stenonianus*. Poiché questa scoperta gli valse l'ostilità del prof. Bläes e degli amici di lui, lo S. si trasferí il 27 lugl. 1660 all'Università di Leiden, ove si applicò particolarmente allo studio anatomico delle ghiandole e del cuore. Le sue pubblicazioni in merito lo resero definitivamente noto nel mondo delle scienze. Da allora cominciarono i suoi frequenti contatti con i piú rinomati eruditi del suo secolo.

Sotto un altro aspetto la permanenza nei Paesi Bassi esercitò un influsso decisivo sulla vita del giovane scienziato: uscito dal mondo chiuso del luteranesimo danese e venuto a contatto con concezioni religiose diverse, lo S. attraversò una profonda crisi spirituale. Inizialmente fu attratto dai sistemi di Cartesio e Spinoza, ma studi piú approfonditi circa quest'ultimo lo lasciarono alfine insoddisfatto; rimase per allora fedele alla religione della sua gioventú, ma il seme del dubbio era penetrato nel suo spirito.

La morte dell'ultimo marito di sua madre rese necessario il suo ritorno a Copenaghen, ove egli cercò di ottenere la cattedra di anatomia. Quando però questa speranza venne delusa a causa di intrighi e favoritismi regnanti nell'ambiente universitario, partí per Parigi, ove lavorando nel campo anatomico, stabilí moltissimi contatti con il mondo della scienza e della cultura.

Nell'anno 1665 lo S. iniziò un ampio viaggio attraverso la Francia e l'Italia, ove la sua permanenza a Pisa è attestata per il 28 febb. 1666. A Firenze, che divenne per lui come una seconda

patria, fu splendidamente facilitato nelle sue ricerche scientifiche dall'arciduca Ferdinando II. Alla fine di apr. 1666 si recò a Roma, e il 24 giug. dello stesso anno assistette a Livorno alla processione del *Corpus Domini,* che lasciò in lui un ricordo incancellabile. Nel periodo fiorentino che seguí a questi viaggi, il problema religioso continuò ad occuparlo; ma, nonostante le gentili premure della suora Maria Flavia Del Nero, della Signora Lavinia, moglie di Silvestro Arnolfini, e di altri amici, non riuscí a prendere una decisione definitiva. Improvvisamente, il 2 nov. 1667, senza dubbio sotto l'influsso di una grazia speciale, tutte le sue difficoltà scomparvero istantaneamente, di modo che già il 4 nov. 1667 chiese di poter essere ricevuto nella Chiesa cattolica. Fece l'abiura il giorno 7 nov. 1667 e l'8 dic. dello stesso anno ricevette il sacramento della Cresima.

Durante il periodo fiorentino, interrotto da lunghi viaggi attraverso l'Italia (1668), la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Boemia, e l'Olanda (1669 e 1670) lo S. si dedicò, oltre che all'anatomia, anche alla geologia, alla cristallografia e ad altre scienze affini con una originalità e una perspicacia tali che a giusto titolo viene chiamato il pioniere dei tempi moderni.

Dietro le pressanti insistenze del re Cristiano V di Danimarca, lo S. partí il 19 magg. 1672 ed arrivò il 3 lugl. 1672 a Copenaghen, dove esercitò la carica di *Anatomicus Regius*; ma poiché, a motivo della sua religione, non poteva essere nominato professore dell'Università, e soprattutto poiché in cuor suo anelava vivamente a ritornare nell'ambiente cattolico di Firenze, accettò l'invito del nuovo arciduca Cosimo III ad occuparsi dell'educazione del principe ereditario Ferdinando, e fece ritorno nella capitale toscana verso la fine del 1674.

Non si sa con esattezza quando lo S. sentí per la prima volta la chiamata al sacerdozio, né possediamo informazioni precise sul modo in cui questo ideale maturò in lui. È però certo che fu dispensato da ogni esame di teologia e che, nel periodo tra il 7 e il 13 apr. 1675, fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo fiorentino e Segretario di Stato Nerli. Celebrò la sua prima Messa nella chiesa dell'Annunziata a Firenze il 14 apr. 1675.

Anche dopo l'ordinazione sacerdotale lo S. continuò nella sua attività di precettore del principe e di studioso, ma ad esse aggiunse allora un assiduo ministero spirituale nelle varie chiese di Firenze. È pure certo che Cosimo III chiese piú di una volta i consigli sacerdotali dello S.

Ben presto, però, egli fu chiamato ad assolvere compiti di ancor piú grande responsabilità. Infatti, dopo la morte del vicario apostolico Valerio Maccioni (m. 5 sett. 1676), il duca di Hannover, Giovanni Federico, chiese insistentemente che lo S. gli succedesse nel vicariato apostolico dell'Europa settentrionale, ed il nunzio apostolico di Colonia, Opizio Pallavicini, caldeggiò questa proposta. Fu quindi chiamato d'urgenza a Roma e ricevuto dal papa Innocenzo XI il 6 ag. 1677. La sua nomina a detta carica fu pubblicamente notificata il 21 ag. 1677; il 13 sett. 1677 fu eletto vescovo titolare di Tiziopoli e consacrato vescovo il 19 sett. 1677 da s. Gregorio Barbarigo e dai vescovi F. Pallu e P. A. Capobianco.

Dopo una breve sosta a Firenze, il nuovo vescovo partí quasi immediatamente per Hannover dove fu assai cordialmente ricevuto a corte ed anche aiutato nel suo compito straordinariamente difficile. Il suo vicariato comprendeva infatti un territorio vastissimo, composto da molte delle antiche diocesi della Germania settentrionale e della maggior parte del Baltico; ma, a causa della Riforma, il numero dei cattolici era infimo e per lo piú erano assai dispersi. Nei suoi contatti con i numerosi sovrani protestanti e con il clero acattolico lo S. seppe conquistarsi una tale stima da essere oggi a giusto titolo considerato un precursore del movimento ecumenico. Trattando tutti con la massima carità e comprensione, non scese però mai a compromessi indebiti; è rimasta famosa la sua frase: « Nusquam est qui ubique est ».

Nella sua attività ecclesiale il vicario apostolico cercò con grande zelo di rinnovare la vita spirituale del clero e dei fedeli mediante le sue numerose visite, i suoi scritti teologici e le sue altre attività pastorali. Poverissimo nella sua vita personale, uomo di preghiera e di mortificazione, diede personalmente l'esempio di quella vita sacerdotale ed episcopale di cui la Germania della Contro-riforma aveva tanto bisogno. Sotto questo aspetto egli è paragonabile ai piú santi vescovi del suo tempo: s. Carlo Borromeo e s. Gregorio Barbarigo. Illustrando la situazione del suo vicariato alla Santa Sede, chiese, nel famoso esposto del 23 genn. 1679, che alcune parti del suo vasto territorio fossero affidate ad un altro vescovo. La Santa Sede accondiscese il 15 magg. 1679 a questa proposta, che in quei tempi costituí un atto assai insolito di umiltà e zelo pastorale.

Nello stesso tempo però fu urgentemente sollecitato ad accettare la nomina di vescovo ausiliare nella diocesi di Münster, che dopo la morte del vescovo Cristoforo Bernardo von Galen era stata affidata a Ferdinando von Fürstenberg, arcivescovo e principe di Paderborn. La Santa Sede gli affidò infatti questo incarico il 9 febb. 1680 ed in una Bolla del 7 ott. dello stesso anno gli affidò pure la cura pastorale per i territori di Hannover, Amburgo e della Danimarca. Nei tre anni in cui il servo di Dio espletò queste mansioni, visitò piú di duecento parrocchie, viaggiando per lo piú a piedi e prodigandosi nel suo ministero fino all'esaurimento delle forze. Ma quasi sin dall'inizio venne in urto con il Capitolo di Münster, perché egli si opponeva energicamente al sistema allora vigente di promuovere al sacerdozio e alle prebende ecclesia-

stiche anche candidati indegni, quali erano molti dei figli secondogeniti delle casate nobili. Quando poi, dopo la morte dell'arcivescovo Ferdinando von Fürstenberg, il principe elettore Massimiliano Enrico von Wittelsbach, arcivescovo di Colonia e vescovo di Hildesheim e di Liegi, riuscí con mezzi simoniaci a farsi eleggere anche vescovo di Münster, il servo di Dio abbandonò quella città e si recò ad Amburgo ove arrivò il 14 sett. 1683. Il papa Innocenzo XI approvò pienamente la condotta dello S. e il 26 magg. 1684 lo nominò vicario apostolico dei territori di Amburgo, Hannover Halberstadt, Brema, Magdeburgo, Mecklemburg e Danimarca. Mentre erano in corso le trattative per farlo nominare vescovo ausiliare di Treviri e lo S. si accingeva a partire per Roma, onde illustrare al papa la situazione del suo vicariato gli si offrí inopinatamente la possibilità di recarsi a Schwerin che fino ad allora gli era rimasta inaccessibile. Partito l'11 dic. 1685, prodigò le sue ultime energie in questo territorio.

Il 1° dic. 1686 lo S. fu colpito da un nuovo gravissimo attacco di coliche renali che negli ultimi anni lo avevano tormentato. Quando si rese conto che la sua situazione era disperata e che nessun sacerdote sarebbe potuto venire per assisterlo spiritualmente, fece una pubblica confessione dei suoi peccati. Dopo un'atroce agonia, morí santamente il 5 dic. 1686 e fu provvisoriamente sepolto a Schwerin il 16 dello stesso mese. In seguito alle insistenze dell'arciduca Cosimo III, le sue spoglie mortali furono segretamente portate a Firenze ed ivi sepolte nella cripta della basilica di S. Lorenzo, il 13 ott. 1687. Il 25 ott. 1953 la sua salma fu onorevolmente composta in un antico sarcofago cristiano e collocata in una cappella laterale di detta chiesa, dove attualmente viene visitata non solo da numerosi fiorentini ma molto piú ancora da visitatori di tutto il mondo, di ogni fede e confessione.

Benché lo S. già durante la sua vita godesse di una autentica fama di santità, che dopo la morte aumentò progressivamente fino ai nostri giorni, le condizioni dei tempi non permisero che si facessero in tempo utile i processi canonici in preparazione alla sua beatificazione. Negli ultimi decenni, però, e specie con il sorgere del movimento ecumenico, il desiderio di avviare la sua causa di beatificazione si è sempre fatto piú vivo ed è stato accolto dalla efficace benevolenza degli ultimi quattro sommi pontefici, di numerosissimi vescovi, di molti uomini di scienza e dei fedeli specialmente della Scandinavia, della Germania e di Firenze. In risposta a tale desiderio il vescovo di Osnabrück si fece patrono della causa affidandola alla Postulazione Generale della Compagnia di Gesú, la quale con la valida collaborazione del piú grande esperto di studi stenoniani, G. Scherz, ha svolto nel corso degli ultimi anni, la ricerca storica preliminare in base alla quale la Sezione Storica della Congregazione dei Riti cura attualmente la stampa della *Positio* per le discussioni sulla eroicità delle virtú del servo di Dio. Il 9 lugl. 1968 ha avuto luogo con esito favorevolissimo, la discussione della medesima Congregazione sugli scritti dello S.

La cronologia della vita dello S. è notevolmente ostacolata dal fatto che nei vari documenti antichi vengono usati ora il Calendario Gregoriano ed ora quello Giuliano. Ci siamo attenuti nel nostro articolo alle date che si trovano negli stessi documenti antichi, seguendo in ciò gli storiografi piú accreditati e gli stessi editori delle opere stenoniane.

Bibl.: opere dello Stenone: *Nicolai Stenonis Opera philosophica*, ed. Vilhelm Maar, 2 voll., Copenaghen 1910; *Nicolai Stenonis Opera Theologica cum Prooemiis ac Notis germanice scriptis*, edd. K. Larsen - G. Scherz, I, ibid. 1944²; II, ibid. 1947; *Nicolai Stenonis Epistolae ad eum datae quas cum Prooemio ac Notis germanice scriptis*, ed. G. Scherz adiuvante S. Raeder, 2 voll., Copenaghen-Friburgo in Br. 1962.

Sulle edizioni di alcuni altri scritti dello S. recentemente ritrovati vedansi le indicazioni bibliografiche di G. Scherz in *Stenoniana Catholica* e nelle pubblicazioni piú moderne citate in questa bibliografia.

Studi sulle scoperte scientifiche dello S.: G. Scherz, *Vom Wege Niels Stensens. Beiträge zu seiner naturwissenschaftlichen Entwicklung*, Copenaghen 1956; id., *Nicolaus Steno and his Indice*, ibid. 1958; M. Bierbaum, *Niels Stensen. Von der Anatomie zur Theologie*, Münster 1959; G. Scherz, *Pionier der Wissenschaft, Niels Stensen in seinen Schriften*, Copenaghen 1963; id., *Entwicklung und Ergebnisse der Niels-Stensen-Forschung in den letzen Jahrzehnten*, in *Medizinhistorisches Journal*, I (1966), pp. 43-53.

Biografie: R. Cioni, *Niccolò Stenone. Scienziato e Vescovo*, Firenze 1953; K. Plovgaard, *Niels Stensen, Anatom, Geolog og Biskop*, Copenaghen 1953; G. Scherz, *Im Rufe der Heiligkeit. Zeugnisse zur fama sanctitatis Niels Stensens*, Friburgo in Br. 1953; G. Bosi, *Da sacerdote della scienza a sacerdote di Cristo*, in *La Civiltà Cattolica*, (1953), IV, pp. 517-30; G. Scherz, *Niels Stensen, Bildbuch*, Würzburg 1962 (ed. it.: *Niccolò Stenone*, Roma 1965); C. Caminada, *Niccolò Stenone*, Casamari 1967; R. Angeli, *Niels Stensen, anatomico, fondatore della geologia, servo di Dio*, Firenze 1968.

Sulla causa di beatificazione: *Processus Informativus super fama sanctitatis vitae, virtutum et miraculorum in genere*, Osnabrück 1963; *Vota Theologorum Censorum super scriptis S. D. Nicolai Stenonis*, Roma 1967; Congr. dei riti, *Sectio Historica, Positio super virtutibus S. D. Nicolai Stenonis ex officio critice disposita* (in preparazione). Vedansi pure i volumi della rivista specialmente dedicata alla figura dello S.: *Stenoniana Catholica. Berichte über Leben, Bedeutung und Prozess Niels Stensens, des Anatomen, Geologen, Bischofs und Dieners Gottes*, 7 voll., 1955-1961.

Paolo Molinari

STERCAZIO, santo, martire: v. Vittore, Stercazio e Antinogene, ss., mm.

STERCAZIO, santo, martire di Sebastia: v. Sebastia, martiri di.

STILIANO Stilita in Paflagonia, santo: v. Alipio, stilita, s.

STILLA di Abenberg, vergine, beata. La tarda *Vita* (v. Sperber, pp. 27-30; lapide commemorativa del 1591, cf. *ibid.*, p. 31) risale al canonico Wolfgang Agricola (m. 1601), che svolgeva la sua attività nel convento di Marienburg ad Abenberg (a Sud di Norimberga). Storicamente inattendibile è la genealogia di S. da lui compilata, che attribuisce la paternità della giovane ad un certo conte Zelco, e che versioni successive (*Acta SS. Iulii*, IV, Anversa 1725, pp. 656 sg.) arricchiscono di altre idee fantasiose (l'arcivescovo Corrado di Salisburgo dovrebbe essere suo zio).

S. era forse una delle tre sorelle, delle quali non è noto il nome, dei conti Adalberto e Corrado; con essi, secondo un documento, fece delle donazioni al convento di Heilsbronn. Non è accertato il fatto che S. abbia emesso il suo voto di castità alla presenza di s. Ottone di Bamberga e che questi abbia consacrato la chiesa da lei donata. Sono note le leggende delle tre vergini, con le quali la santa avrebbe vissuto devotamente, quella del guanto, caduto nel punto in cui ella voleva essere sepolta, ed infine quella dei buoi che, spontaneamente, guidarono il carro funebre fino in quel luogo. Nessun documento medievale attesta il nome di S. (= la quieta) né le date della sua vita, che si suppone trascorsa nella prima metà del sec. XII. Certa è solamente l'appartenenza della santa alla famiglia dei conti di Abenberg e la sua donazione della chiesa di S. Pietro, nella quale fu sepolta, sul monte di fronte al proprio castello (verso il 1132).

Antiche testimonianze sono una tomba, scoperta nel 1884, scolpita nella roccia nella chiesa di S. Pietro (nota oggi al popolo anche come chiesa di S. Stilla), una pietra tombale — danneggiata nel 1675 durante un incendio della chiesa — con un bassorilievo raffigurante una donna che sorregge il modello della chiesa (1220-50), ed infine la relazione del 1480 del vicario generale J. Vogt al vescovo di Eichstätt, Guglielmo di Reichenau, nella quale si ricorda un pellegrinaggio (certamente in data molto anteriore) alla tomba della beata S. e la fondazione, presso la chiesa, del convento di Marienburg, abitato dal 1488 dall'ordine delle Agostiniane poi secolarizzato nel 1805; il convento alloggia dal 1920 le Suore Misericordiose della Madonna Addolorata.

Quando, nel 1630, i resti di S. furono riesumati, non si rivelarono completi; né si può provare l'autenticità di quelli trovati durante altre riesumazioni (1689, 1884, 1896, 1947). Alcuni di questi resti si trovano nella chiesa parrocchiale di Abenberg, altri nel duomo di Eichstätt e nella chiesa di S. Stilla. Il culto della beata, come risulta dai libri dei miracoli scritti dal 1488 al 1771 (fino al 1603, *Acta SS. Iulii*, IV, pp. 658-63; il resto non stampato), si estendeva fino a Würzburg, Norimberga, Monaco ed Augusta; anche oggi è vivo nella regione di Abenberg, di cui S. è patrona. Un processo informativo sul culto si aprí nel 1893; il 12 genn. 1972 fu approvato dal papa (AAS, XIX [1927], pp. 140-42). Prima di questa data si ricordava S. il 19 lugl.; dal 1927, nella diocesi di Eichstätt, la sua festa viene celebrata il 21 lugl. Tutti gli anni, alla terza domenica di lugl., ha luogo un pellegrinaggio alla sua tomba.

La vecchia pietra tombale, un epitafio del 1680 circa, immagini votive, le raffigurazioni sulle pareti esterne della sua chiesa, un dipinto di M. Schiestl (m. 1939) nel seminario di Eichstätt ed una statua del 1949 nella chiesa parrocchiale di Schwabach, rappresentano S. sia quale vergine con abiti principeschi ed una corona, sia quale monaca e spesso sorreggendo il modello di una chiesa o tenendo un giglio tra le dita.

Bibl.: Stadler-Heim, V, pp. 386 sg.; W. Müller, *Die selige Jungfrau Stilla, Gräfin von Abenberg*, Eichstätt 1906[2]; F. X. Buchner, *Die selige Stilla, Gräfin von Abenberg*, ibid. 1927; F. Heidingsfelder, *Die selige Stilla von Abenberg*, in *Sammelblatt des Historischen Vereins von Eichstätt*, XL-XLI (1927), pp. 46-66; Chr. Schreiber, *Wallfahrten durchs deutsche Land*, Berlino 1928, p. 72; F. X. Buchner, *Das Bistum Eichstätt*, I, Eichstätt 1937, pp. 5-12; *Die Kunstdenkmäler von Bayern*, V, 7, *Stadt und Landkreis Schwabach*, Monaco 1939, pp. 130-47 (bibl.); Braun, coll. 679 sg.; *Vies des Saints*, VII, pp. 438 sg.; J. Sperber, *St. Stilla und Abenberg*, Schwabach 1950; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns*, III, St. Ottilien 1951, p. 119; Torsy, col. 510; K. Kunze, in *Lexicon der Christlichen Ikonographie*, VI, (in preparazione); A. Bauch, in LThK, IX[2], coll. 1082 sg.

Konrad Kunze



Stilla. *Monumento a S.* Abenberg, Chiesa già del Monastero (sec. XVII).

STINIAN, eremita, santo, martire: v. GIUSTINIANO, eremita nell'isola di Ransey, s., m.

STIRIACO, santo, martire: v. CARTERIO, STIRIACO, TOBIA e cc., ss., mm.

STÖGER, GIOVANNI BATTISTA, servo di Dio. Nacque a Enzersfeld, presso Vienna, il 4 ott. 1810 e seguí i genitori nel rude lavoro dei campi fino al 1° genn. 1836, quando fu ricevuto nel collegio di Maria Stiegen di Vienna, come fratello coadiutore redentorista, dal venerabile Giuseppe Amando Passerat. Emise i voti religiosi nel collegio di Eggenburg il 18 marzo 1840 e vi rimase fino alla morte che avvenne il 3 nov. 1883.

I quarantasei anni di religione li passò nelle faticose mansioni di ortolano, fornaio, sagrestano, aiuto cuoco, unendo al lavoro piú assiduo la continua preghiera e la profonda meditazione delle verità eterne: sempre umile, ubbidiente, osservantissimo delle regole, caritatevole verso il prossimo, modello di perfezione cristiana e religiosa.

Al mattino dell'ultimo suo giorno, volle essere collocato sul nudo pavimento, e vi rimase in preghiera fino alle tre pomeridiane, quando chiese di essere adagiato su di una sedia. Vi morí poco dopo pronunziando i nomi di Gesú e di Maria. Allora la fama di santità, che lo aveva accompagnato fin dalla giovinezza, superò i confini della città e della patria.

Quindici anni dopo la morte, a Sankt Pölten, cominciarono i processi informativi. La sua causa fu introdotta presso la Congregazione dei Riti il 15 dic. 1915. I processi apostolici, cominciati nel 1919, si chiusero nel 1922.

BIBL.: [K. Mader], *Der Diener Gottes Johann Baptist Stöger,* Vienna 1900; *Positio super introductione causae,* Roma 1915; J. Polifka, *Der Ehrw. Diener Gottes Johannes Baptist Stöger,* Eggenburg 1923; E. Hosp, in LThK, IX², col. 1086.

Nicola Ferrante

STONE, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Manca qualsiasi notizia circa la vita di questo beato martire inglese precedentemente al suo arresto, avvenuto il 14 dic. 1538 nel monastero agostiniano di Canterbury, cui apparteneva, durante la visita compiutavi dall'eretico vescovo di Dover, Riccardo Ingworth, ex-domenicano, per ricevere la sottomissione di quella comunità a nome del re Enrico VIII, proclamatosi sin dal 1534 capo supremo della Chiesa d'Inghilterra.

Arrestato appunto perché si era rifiutato di riconoscere la supremazia spirituale del re, lo S. fu condotto a Londra per esservi interrogato dall'arcivescovo di Canterbury Tommaso Cranmer, indi venne rinchiuso in prigione, dove rimase quasi un anno, prima di venir processato, senza che peraltro si abbiano notizie di lui per tutto il periodo della sua detenzione, all'infuori di un fatto straordinario occorsogli, da cui egli seppe attingere tutta la forza necessaria a mantenere sempre integra la sua fede, ad onta di ogni pressione fisica e morale. Incontestabile testimonianza di ciò ci è fornita da Nicola Harpsfield, arcidiacono di Canterbury, il quale nei suoi *Dialogi sex* (Anversa 1566), a proposito dello S., scrive che « mentre si trovava in prigione, udí una voce, senza vedere nessuno, che lo chiamava per nome e lo incoraggiava a farsi animo e a non esitare ad affrontare fermamente la morte per quella fede che aveva professata ».

Processato al Palazzo di Città (ora non piú esistente) di Canterbury nel dic. del 1539, sotto l'imputazione di alto tradimento, lo S. fu condannato alla pena capitale, che venne eseguita in cima ad una collinetta chiamata « Dane John » molto probabilmente poco prima della vigilia di Natale di quell'anno, non potendosi tuttavia stabilire la data esatta del suo martirio, ad accertare il quale, comunque, si conserva ancora il conto delle spese fatte per l'esecuzione del religioso agostiniano e che si apre con la seguente macabra registrazione: « Pagato per mezza tonnellata di legname per una forca con cui impiccare il frate Stone — 2s. 6d. ».

Beatificato da Leone XIII il 29 dic. 1886 (cf. ASS, XIX [1886], pp. 347-50), lo S. viene commemorato il 22 magg., perché in passato si ritenne che egli avesse subíto il martirio in detto giorno; attualmente è in corso il suo processo di canonizzazione, insieme con un piccolo gruppo di altri martiri inglesi.

BIBL.: Stanton, pp. 228, 647-48; R. Colantuoni, *Martirio del beato G. S.,* Roma 1887; R. S[tanton], *The blessed John S.,* in *Lives of the English Martyrs declared blessed by pope Leo XIII in 1886 and 1895,* ed. B. Camm, I, Londra 1904, pp. 269-73; J. B. Wainewright, in *Cath. Enc.,* VIII, pp. 320-21; E. Wallbrecht, *Heilige Augustinerschar,* Würzburg 1932, pp. 125-28; *Vies des Saints,* V, pp. 248-49; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 292.

Niccolò Del Re

STOREY (STORY), GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Figlio di Nicola e di Giovanna, lo S. nacque verso il 1504 e studiò diritto nell'Henxey o Hincksey Hall di Oxford, addottorandovisi *in utroque* il 29 lugl. 1538. Salito ben presto in fama di buon giurista già nel 1535 veniva nominato professore di diritto civile ad Oxford e nel 1537 direttore del Broadgates Hall, l'attuale Pembroke College, carica a cui tuttavia rinunciò nel 1539 per essere ammesso l'anno seguente ai Doctor's Commons.

Poco dopo il matrimonio, entrò nel primo Parlamento di Edoardo VI (1547), quale rappresentante di Hindon nel Wiltshire, ma già nella seconda sessione del nov. 1548, benché avesse prestato il giuramento di supremazia sotto Enrico VIII, si oppose energicamente all'Atto di uniformità ed alla riforma liturgica, lasciandosi trascinare dalla foga ad esclamare, ripetendo il versetto dell'*Ecclesiaste* (X, 16): « Woe to thee, O land, whose king is a

child » (Guai a te, o terra, che hai per re un fanciullo).

Fatto arrestare immediatamente dal Parlamento stesso, venne rinchiuso nelle prigioni della Torre, dove rimase dal 21 nov. 1548 al 2 marzo 1549. Liberato, andò a rifugiarsi con la famiglia a Lovanio, ma all'avvento di Maria Tudor ritornò in Inghilterra nell'ag. del 1553, venendo nominato cancelliere delle diocesi di Oxford e di Londra, e decano di Arches. In qualità di cancelliere del vescovo E. Bonner, intervenne ad inasprire le severe misure prese dalla regina contro i protestanti e, nel 1555, fu anche procuratore nel processo contro Tommaso Cranmer.

Agli inizi del regno di Elisabetta, lo S. trovavasi ancora in Inghilterra e venne arrestato per la sua fiera opposizione all'Atto di supremazia; rinchiuso nel Fleet il 20 magg. 1560, sembra che sia stato rilasciato poco dopo, per essere nuovamente arrestato nell'apr. del 1563 e rinchiuso nelle prigioni di Marshalsea, da dove riuscí poco dopo ad evadere, andando a riparare nuovamente a Lovanio. Rimasto in precarie condizioni economiche, tanto da rasentare quasi la povertà, poté ottenere da Filippo II, re di Spagna, un posto alla dogana, come ispettore per la ricerca dei libri eretici e di altri oggetti di contrabbando sulle navi inglesi che attraccavano nel porto di Anversa. Di questo suo ufficio, da lui espletato sempre scrupolosamente, i nemici dello S. fecero un mezzo per catturarlo, attirandolo infatti su una nave segretamente in partenza per Londra, che salpò immediatamente non appena egli scese nella stiva per esaminarne il carico.

Consegnato il 14 ag. 1570 alle autorità di Yarmouth, venne subito trasferito a Londra e rinchiuso nelle prigioni della Torre, dove rimase fino al processo celebrato al Queen's Bench il 26 magg. 1571; condannato a morte per alto tradimento, nonostante che egli dichiarasse di non essere piú cittadino inglese, ma suddito del re di Spagna, fu giustiziato al Tyburn il 1° giug. seguente.

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII nel 1886, il beato viene commemorato il 1° giugno.

Bibl.: Stanton, pp. 249-50; B. Camm, *The blessed John S.*, in *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895*, ed. B. Camm, II, Londra 1905, pp. 14-110; A. F. Pollard, in DNB, XVIII, pp. 1314-17; J. H. Pollen, *The English Catholics in the reign of Queen Elisabeth*, Londra 1920, *passim*; *Vies des Saints*, VI, pp. 22-23; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 444-45.

Niccolò Del Re

STRANSHAM (Strancham, Transham), Edoardo, beato, martire in Inghilterra. Nato ad Oxford verso il 1554, lo S. studiò nel locale St. John's College, conseguendovi il grado di B. A. il 29 febb. 1576. Convertitosi alla religione cattolica e desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, si recò nel 1577 a Douai per seguire gli studi teologici nel Collegio inglese; ricevuta l'ordinazione sacerdotale a Soissons il 15 dic. 1580, fu inviato alla missione inglese, il 30 giug. 1581, insieme con altri tre sacerdoti, uno dei quali era il futuro martire Nicola Woodfen (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 173, 180).

Nell'esercizio del suo ministero lo S. seppe distinguersi per elevato sentimento di pietà ed ardente zelo, riuscendo anche a conseguire varie conversioni, specie nel suo vecchio ambiente di Oxford; ben dodici studenti, infatti, poté accompagnare egli stesso, il 22 lugl. 1583, al seminario di Reims, in cui si fermò cinque mesi, per passare poi, come sembra, a Parigi, dove fu costretto a trascorrere circa un anno e mezzo gravemente ammalato.

In condizione di lasciare la Francia, ai primi di lugl. del 1585, riuscí a rimpatriare, sbarcando sulle coste del Sussex il 5 di detto mese, ma non tardò molto, purtroppo, a cadere nelle mani dei persecutori anticattolici, venendo infatti catturato il 17 seguente in casa di una certa Mrs. Ferris a Londra, in Bishopsgate Street Without, mentre stava celebrando la Messa. Rinchiuso nelle prigioni del Clink, fu in seguito processato e condannato a morte unicamente per la sua condizione di sacerdote ordinato all'estero, subendo il martirio al Tyburn il 21 genn. 1586, insieme con il summenzionato Nicola Woodfen. Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 12, n. XIII), lo S. viene commemorato il 21 gennaio.

Bibl.: Stanton, p. 29; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, p. 118; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, pp. 120-25; J. B. Wainewright, *Notes on some English Martyrs and Confessors*, in *The Downside review*, XXX (1911), pp. 205-14; id., *Venerable Edward S.*, in *Lives of the English Martyrs*, ed. E. H. Burton - J. H. Pollen, I, Londra 1914, pp. 171-82; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 175-76; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 140.

Niccolò Del Re

STRATOCLIANO di Limoges, prete, santo: v. Austricliniano, s.

STRATONE, santo, martire: v. Geronide, Leonzio, Serapione e cc., ss., mm.

STRATONE, santo, martire di Filippopoli: v. Filippopoli, xxxviii martiri di, ss.

STRATONE, santo, martire di Nicomedia. Alcuni Menei bizantini riportano brevemente il martirio di S. a Nicomedia in Bitinia, il 13 sett., intercalato in una notizia che è dedicata nel contempo ai martiri di Alessandria (Cronide, Leonzio e Serapione), di Galazia (Seleuco, Valeriano, Macrobio e Gordiano) e di Tomi (Zotico, Eli e Luciano). Tutti questi martiri sono menzionati come vittime della persecuzione di Licinio. Altri

sinassari, come il Sirmondiano (*Synax. Constantinop.*, coll. 40-41, n. 2) ignorano Seleuco e Stratone, e presentano tutti gli altri, e cioè Macrobio, Gordiano, Eli, Zotico, Luciano e Valeriano, come martiri di Tomi, benché non tutti fossero originari di questa città.

Il supplizio subìto da S. per la fede, inflitto su ordine del governatore della città, è dello stesso tipo di quello descritto nei particolari da Eusebio di Cesarea a proposito dei martiri della Tebaide (*Storia Ecclesiastica,* VIII, IX, 2): « altri (martiri) ancora morivano appesi agli alberi e ai rami. Si ravvicinavano l'uno accanto all'altro, per mezzo di congegni speciali, i rami piú forti e su ciascuno di essi si attaccavano (le mani e) le gambe dei martiri, poi si mollava tutto, in modo che i rami ritornassero nella loro posizione naturale; si pensava cosí di fare a brani in un sol colpo le membra di coloro che subivano il supplizio ».

Cosí S. consumò il suo martirio. Altri Menei bizantini, al 9 sett., si limitano a commemorare S. con un breve annuncio che ricorda lo stesso supplizio.

A questa fonte C. Baronio attinse le informazioni per introdurre, al 9 sett., nel *Martirologio Romano,* la memoria di S.

H. Delehaye era piuttosto incline, sulla fede del *Martirologio Geronimiano,* al 15 sett., a localizzare S. a Tomi, piuttosto che a Nicomedia, inserendolo cosí nel gruppo di martiri di Tomi, già nominato. Bisogna infine aggiungere che si ritrova, come abbiamo già avuto occasione di dire (BSS, VI, coll. 269-70) il nome del nostro martire S. in un gruppo fittizio di martiri di Alessandria, introdotto da C. Baronio al 12 sett. nel *Martirologio Romano,* sulla base della notizia dei Menei bizantini citati all'inizio della voce.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 402; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 365-66; *Synax. Constantinop.*, coll. 31-32, ll. 37-38, 41-42, 47-56; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 258-59; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 508, n. 23; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 388, n. 4; *Vies des Saints,* IX, pp. 184-85; Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica,* ed. G. Bardy, III (= *Sources Chrétiennes,* n. 55), Parigi 1958, p. 17; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 435; Μηναῖον Σεπτεμβρίου, ibid. 1961, p. 162.

Jospeh-Marie Sauget

STRATONE, FILIPPO, EUTICHIANO e CIPRIANO, santi, martiri di NICOMEDIA. Una *passio* abbreviata di questi santi martiri di Nicomedia in Bitinia è stata pubblicata da B. Latyšev secondo un Menologio bizantino del sec. X (BHG, II, pp. 254-55, nn. 1672a-72b; v. anche *ibid.*, nn. 1672 e 1672c). I Sinassari e i Menei bizantini hanno conservato al 17 ag. la memoria di S., F. e E. omettendo quella di C. e dedicando loro una notizia che è un compendio della *passio* greca (di cui l'originale non è stato fino ad oggi ritrovato). Mancano i dati cronologici per datare con precisione l'epoca della morte del gruppo di questi martiri.

Animati da ardente zelo apostolico, costoro approfittavano dei grandi raduni in occasione degli spettacoli nel teatro della città, per predicare il Cristo e indurre le folle alla fede. Quando il governatore della città si accorse della progressiva diserzione dal teatro, e ne ebbe appreso la causa, fece condurre dinanzi a sé i responsabili. S., F., E. e C. confessarono con coraggio la loro fede in presenza del magistrato, che stava precisamente nel teatro.

Furono condannati ad essere esposti alle belve. Lasciati indenni da queste, i confessori furono sottoposti a diversi supplizi e infine arsi vivi.

Il *Martirologio Geronimiano* annuncia, al 15 ag., a Nicomedia, i tre martiri S., F. e E., omettendo C. come i Sinassari bizantini. In quanto al *Martirologio siriaco* del sec. IV questi annuncia egualmente al 15 ag. (ab) a Nicomedia F. e Antioco: è probabile che la lezione Antioco provenga dalla corruzione di E. (Eutichiano). Quest'ultima fonte aggiunge che si tratta « di antichi [martiri] », espressione usata abitualmente in quel documento per designare dei martiri antecedenti alla persecuzione di Diocleziano. Queste antiche testimonianze sui martiri di Nicomedia hanno un notevole peso in favore della loro autenticità, anche se non si può accordare alle informazioni fornite dalla *passio* abbreviata tutta la fiducia che potrebbe attribuirsi a un documento meglio garantito.

Ignorato dai martirologi storici medievali in Occidente, il gruppo dei martiri di Nicomedia S., F. e E. è stato introdotto da C. Baronio, sulla base di qualche Sinassario bizantino, al 17 ag. nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 369; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 418-20; PG, CXVII, col. 589 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, col. 905, n. 4; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 19, l. 11; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 445, n. 5; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 344, n. 5; *Vies des Saints,* VIII, pp. 298-99; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 435.

Joseph-Marie Sauget

STRATONICA e SELEUCO, santi, martiri di CIZICO. S. E. Assemani, e piú recentemente P. Bedjan, hanno pubblicato la lunga *passio* siriaca di Stratonica e Seleuco (BHO, p. 241, nn. 1202-203).

Stratonica, figlia di Apollonio che aveva a lungo occupato la carica di prefetto della città di Cizico in Misia, era sposata (o fidanzata?) a Seleuco. Ambedue, come le loro famiglie, erano ancora pagani. Nel quinto anno di regno dell'imperatore Massimiano (297 secondo Assemani; 309-310, piú probabilmente, secondo i Bollandisti), quando la persecuzione era al culmine e molti cri-

stiani morivano per la loro fede, Stratonica fu commossa dalla testimonianza di quei martiri. Istruita da un giovane cristiano nella fede del Cristo, desiderò diventare anch'ella cristiana.

Malgrado la resistenza paterna, ella fu incrollabile e riuscí a convincere Seleuco a seguirla in tale decisione. Ambedue furono condotti dinanzi al prefetto della città, e il lungo interrogatorio continuò in dialoghi interminabili, interrotti da torture cui i due catecumeni vennero assoggettati (poiché non si parla piú del loro Battesimo). Seguí la reclusione in carcere fino al momento in cui Stratonica e Seleuco vennero insieme decapitati, in data non precisata. Per intervento di Teoctista, dama di alto rango che era stata convertita da Stratonica, il prefetto acconsentí a non fare eseguire l'ordine, da lui dato, di gettare i loro corpi in mare. Per questo, la *passio* può concludersi precisando che i due corpi furono degnamente inumati e deposti in luogo onorevole, ove, dopo la pace della Chiesa, doveva essere elevata una chiesa in loro onore.

Alcuni Sinassari e Menei bizantini commemorano al 31 ott. i due sposi **Σέλευκος** e **Στρατονίκη**, che si ha ogni ragione di identificare con i due martiri di Cizico; si trova anche in altri Sinassari, al 9 ott.; la memoria dei due sposi **Στρατονίκος** e **Σελευκία**, ed è la stessa forma che si riscontra nel calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*; benché in quest'ultima menzione i due martiri siano indicati come originari di Antiochia, si tratta, con una inversione del genere dei nomi, degli stessi Stratonica e Seleuco. Se ne ritrova ancora la memoria in un calendario siriaco (F. Nau., VI A) al 17 aylūl (= 17 sett.).

Bibl.: S. E. Assemani, *Acta Sanctorum martyrum orientalium et occidentalium*, II, Roma 1743, pp. 65-124; *Acta SS. Octobris*, XIII, Bruxelles 1883, pp. 873-916; *Synax. Constantinop.*, col. 124, n. 8 (= 9 ott.); 183-84 (= *Synax. sel.*, al 31 ott.); 956 (*adnotationes* al 9 ott.); F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, p. 86, l. 4; Garitte, p. 353; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου' Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 420.

Joseph-Marie Sauget

STRATONICO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx (o lxiii) martiri di, ss.

STRATONICO, santo, martire di Lentini in Sicilia: v. Alfio, Filadelfio, Cirino e cc., di.

STRATONICO, vescovo, santo, martire, sepolto a Roma. È ricordato soltanto dall'itinerario *De locis*, il quale afferma che il suo corpo giaceva *longe sub terra*, sulla via Labicana, in una chiesa in cui era anche venerato il martire Castulo (v.). Le sue reliquie furono trasferite nella chiesa di S. Prassede, riedificata da Pasquale I (817-24), nella quale il papa « multa corpora sanctorum dirutis in cimiteriis iacentia... deportans recondidit ».

Chi fosse S., di quale città era vescovo, quando morí non lo sappiamo, perché di lui non esiste alcun'altra notizia.

Bibl.: Valentini-Zucchetti, II, pp. 113, 309.

Agostino Amore

STRATONICO, santo, martire di Singiduno: v. Ermilo e Stratonico, ss., mm.

STRATONICO, santo, martire in Tolemaide: v. Acacio, Quadrato e Stratonico, ss., mm.

STREITEL, Francesca della Croce, serva di Dio. Nata a Mellrichstadt (diocesi di Würzburg) il 24 nov. 1844 da piissimi genitori — il padre era magistrato nel regno di Baviera, la madre apparteneva a famiglia di industriali — fu battezzata col nome di Amalia. Compí gli studi nell'istituto « Maria Stern » di Augusta retto dalle Terziarie Francescane. A diciotto anni si manifestò la sua chiamata alla vita religiosa, ma solo nel 1866, dopo un periodo di attesa voluto dai genitori per provarne la vocazione, entrava nel chiostro in cui era stata educata e l'8 giug. 1868 emise la professione assumendo il nome di M. Angela. Trasferita ad Altmünster (diocesi di Monaco) il 2 ott. 1871 in qualità di superiora, si dedicò anche all'insegnamento delle lingue, della economia domestica e della musica, rivelando altresí temperamento energico e volontà di sacrificio. Destinata il 13 magg. 1872 a Würzburg, assunse anche la direzione dell'Orfanotrofio di S. Elisabetta e, negli anni 1880-1882, passò a quella dell'educandato di S. Maria della stessa città, ma, spinta dal desiderio di perfezione e volendosi completamente staccare dal mondo, chiese ed ottenne il 25 genn. 1882 di entrare nel convento carmelitano di Himmelspforten « con l'intenzione di servire completamente il Signore in solitudine ed in assoluta obbedienza » (lettera 31 marzo 1883 al p. Giovanni Francesco Jordan, in Reichert, *La Serva di Dio M. Francesca Streitel*, p. 43).

Ancora novizia, in seguito ad una visione che la spingeva ad unire la vita attiva a quella contemplativa, con il consenso dei superiori, lasciò a metà dic. 1882, il convento e, dopo un breve periodo trascorso in famiglia a Bamberga, venne chiamata a Roma dal p. Jordan, fondatore della Società del Divin Salvatore, per realizzare il progetto di un Istituto di Suore. Il 18 marzo 1883 emetteva i tre voti nelle mani del Jordan con la promessa « di non conoscere nessuna volontà diversa da quella di Dio che le sarà comunicata dal predetto superiore » (Reichert, op. cit., p. 66) assumendo il nome di Francesca della Croce, I.C.I. (Istituto Cattolico d'Insegnamento).

Il 17 sett. 1885 il card. vicario L. M. Parrocchi nominava mons. Jacquemin padre spirituale dell'Istituto imponendo ad esso il nome di « Suore dell'Addolorata », e il 7 apr. 1887 permise alle suore di emettere i voti perpetui. La fondazione — che si prefigge l'assistenza agli ammalati nelle loro case e negli ospedali, nonché la cura di ospizi, scuole, giardini d'infanzia — stabilí la casa madre in Roma, mentre alcune suore questuavano in Germania (sovvenzionate dalla stessa imperatrice) e nei territori dell'Impero d'Austria.

Superiora Generale fino al 1896, la S. fondò varie case ed ospedali in Europa ed America dove personalmente si recò. Deposta in seguito a false denunzie — cui non fu estraneo il tentativo di case minori di rendersi indipendenti — proseguí nella casa di Roma (1896-1905), come semplice suora, la sua opera, e quindi, per desiderio di mons. Döbbing, vescovo di Nepi e di Sutri si trasferí a Castel Sant'Elia per dirigere, negli ultimi sei anni di vita, un asilo. Ivi morí piamente il 6 marzo 1911; il 13 giug. 1947 ne fu introdotta la causa di beatificazione.

Bibl.: P. Pfeifer, *P. Jordan und seine Gründungen*, Berlino 1930; [AA. VV.], *Community of the Sisters of the Sorrowful Mother*, Milwaukee 1939; A. Reichert, *La Serva di Dio Madre Francesca Streitel. Vita ed opere*, trad. it., prefaz. del card. Caccia Dominioni, Città del Vaticano 1964 (opera documentata su fonti inedite).

Ludovico Masetti Zannini

STURMIO (lat. *Sturmius*; te. *Sturm, Sturmi*), primo abate di Fulda, santo. L'allora venticinquenne S. si uní a Bonifacio, allorché questi soggiornava per la seconda volta nel 734-35 in Baviera; ma secondo Eigil gli era già stato affidato dai genitori, ancora bambino (719), cosa recentemente sostenuta anche dall'Engelbert. Bonifacio fece educare il giovane nobile nel monastero di Fritzlar, affidando alla sua guida la cucina monastica (MGH, *Ep.*, III, p. 289). Ordinato sacerdote nel 739 (Engelbert: 733-34), si dedicò alla cura delle anime ed ai doveri di missione nei dintorni del monastero. Dopo circa tre anni, essendosi destato in lui il desiderio della vita piú severa di eremita, Bonifacio lo lasciò con due compagni nel bosco di *Buchonia* dove costruirono delle celle nei paraggi dell'odierna Hersfeld (Engelbert: 736).

Durante un incontro con Bonifacio nel 742, questi riuscí ad entusiasmare il « suo eremita » (*eremita suus*) per l'ideale monastico e poiché il luogo dell'eremitaggio era reso pericoloso dai Sassoni, lo inviò alla ricerca di una località adatta per fondarvi un monastero. S. propose Eichloch sul fiume Fulda e Bonifacio, nel 743, ricevette in dono dal maestro di palazzo, Carlomanno, il terreno necessario; anche altri proprietari gli cedettero le loro terre in un raggio di quattro miglia, e il 12 marzo 744 S., con sette compagni, prese alloggio su queste terre, nella parte orientale del regno. Nel magg. arrivò Bonifacio per designare il luogo dove costruire la chiesa; egli forse immaginava già il monastero come centro della futura missione e soprattutto dimora esemplare dello spirito benedettino, nel segno di *ora et labora*.

Allo scopo di studiare la vita monastica, Bonifacio inviò S. con due compagni a Roma e a Monte Cassino (748). Durante il viaggio di ritorno, S. fu colto da malore e soggiornò per quattro settimane nel monastero di Kitzingen sul Meno, poi dalla Turingia fece una relazione al suo maestro e quindi, tornato ad Eichloch vi organizzò il monastero, che prese il nome di Fulda, secondo le esperienze dei conventi visitati. Bonifacio stesso consacrò l'altare del Redentore nella chiesa e, nel 751, ottenne dal papa Zaccaria — per la prima volta al di là delle Alpi — l'esenzione: vale a dire la diretta dipendenza del cenobio dal papa. Quando nel 754 Bonifacio venne ucciso, S. seguí il corteo che accompagnava la salma a Fulda per la sepoltura, secondo la volontà stessa del suo maestro.

La tomba, luogo di venerazione, permise al monastero un notevole sviluppo; presto i monaci salirono a quattrocento e il monastero stesso godette della generosità di tutto il regno. La morte di Bonifacio ebbe però anche come conseguenza, una controversia tra S. e s. Lullo arcivescovo di Magonza. Questi, quale successore di Bonifacio, si sentiva responsabile per il proprio monastero, mentre S. si adoperava per conservare il diritto di esenzione. Un giudizio sulla situazione giuridica è difficile: oggi si presume che la lite non si fondasse su gelosia personale, ma che ambedue gli uomini si sforzassero di far valere i propri diritti e di agire secondo la volontà di Bonifacio. Nel corso delle controversie alcuni monaci traditori accusarono S., probabilmente della cospirazione del duca Tassilo di Baviera, fedifrago dalla primavera del 763, presso il re Pipino il Giovane, che, nell'estate del 763, esiliò il santo abate nel convento di Jumièges in Normandia.

I monaci di Fulda non tolleravano tuttavia il nuovo abate Marco, nominato da Lullo, e questi dovette acconsentire alla nomina di uno dei loro, Prezzold. Nel 765 Pipino permise il ritorno di S. — i motivi sono incerti — ed elevò Fulda a monastero sotto le dirette dipendenze del re (Abbazia del regno). S., dopo le esperienze raccolte a Jumièges, svolse una piú intensa attività: si ultimò la costruzione del monastero e altri piú piccoli sorsero attorno a Fulda; fu costruito un canale che rese possibile lo svilupparsi di industrie nel monastero stesso. Delle arti e delle scienze, che piú tardi fioriranno nella famosissima scuola conventuale, Eigil non riferisce ancora nulla. Confidente di Carlomagno e compatriota di Tassilo, S. poté stabilire tra il re ed il duca un rapporto sincero. Nel 774 Carlomagno conferí a Fulda il diritto di libera scelta dell'abate; dopo la prima campagna contro i Sassoni,

assegnò a S. ed ai suoi monaci, per la missione, i territori sul Diemel e sul Weser (Hameln, Minden). S. ritornò all'attività svolta durante il suo soggiorno a Fritzlar e divenne la guida spirituale della missione franca: il *Martirologio Romano* lo designa apostolo dei Sassoni.

Durante la rivolta di Viduchindo, nel 778, si rifugiò a Fulda e dovette poi continuare la sua fuga fino nel Wetterau. La vittoria dei Franchi presso Laisa significò la salvezza di Fulda. Nella campagna del 779 contro i Sassoni, Carlo nominò comandante della Eresburg l'abate S., che ammalatosi, fu accompagnato personalmente dal medico del re a Fulda, dove morí il 17 dic. 779 e fu sepolto nella chiesa abbaziale.

Il primo abate di Fulda, instancabile, severo ed impulsivo, non venne venerato come santo che dopo il secondo concilio lateranense, quando il 19 apr. 1139 fu canonizzato. Egli è iscritto nel Martirologio benedettino e in quello *Romano* (dal 1748); la sua festa si celebra il 17 dic. nelle diocesi di Fulda e di Würzburg e dal 1884 anche nella diocesi di Paderborn; è inoltre il secondo patrono della diocesi di Fulda. Nel 1779, millesimo anniversario della sua morte, le reliquie furono riposte in cinque scrigni. In un ms. del sec. XIII troviamo la piú antica raffigurazione di S.; sull'altare a lui dedicato nel duomo di Fulda, sono rappresentati dieci episodi tratti dalla sua vita e vi si trova anche una statua; Braun ci riferisce della esistenza di altre statue nella cappella di St. Gangolf presso Giessen (sec. XVI), nella chiesa di Zella presso Dermbach (verso il 1730), nella chiesa di Brema presso Giessen (verso il 1730) e in un portale del monastero di Metten; Zimmermann ricorda un affresco nella Torretta di Monte Cassino. S. viene raffigurato quale monaco col cappuccio, oppure in abiti pontificali; suoi attributi sono il pastorale d'abate, il libro con le regole dell'Ordine e, a volte, tutti e due. Due scritti monastico-liturgici, che furono tramandati sotto il nome di S. (PL, LXXXIX, coll. 1259-64), non sono da attribuire a lui; forse li portò con sé dal suo viaggio in Italia.

BIBL.: fonti: *Vita,* opera di Eigil, terzo successore di Sturmio, scritta tra il 791 e l'800 (BHL, II, p. 1145, n. 7924), in MGH, *Script.,* II, pp. 365-77 e in PL, CV, coll. 421-44: l'Engelbert ne annuncia una nuova edizione (v. più sotto); E. E. Stengel, *Urkundenbuch des Klosters Fulda,* I, 1, *Die Zeit des Abtes Sturmi,* Marburgo 1913.
Letteratura: M. Tangl, *Bonifatiusfragen,* Berlino 1919, pp. 27-41 (= *Abhandlungen der Preußischen Akademie der Wissenschaften,* phil.-hist. Kl., 1919, 11); Künstle, II, p. 547; F. Flaskamp, *Sturm,* in *Westfälische Lebensbilder,* II, Monaco 1931, pp. 1-14; M. Lintzel, *Der Quellenwert von Eigils Vita s. Sturmi für die Geschichte der Sachsenkriege Karls d. Gr.,* in *Sachsen und Anhalt,* VIII (1933), pp. 6-16; Zimmermann, III, pp. 444-48; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 588, 590; Braun, col. 680; K. Lübeck, *Die Fuldaer Äbte und Fürstäbte des Mittelalters,* Fulda 1952, pp. 16-24; E. E. Stengel, *Miszellen zur Frühgeschichte der Reichsabtei Fulda, zugleich ein Literaturbericht,* in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters,* IX (1952), pp. 513-34; H. Beumann, *Eigils Vita Sturmi und die Anfänge der Klöster Hersfeld und Fulda,* in *Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte,* II (1952), pp. 1-15; Th. Schieffer, *Winfrid Bonifatius und die christliche Grundlegung Europas,* Friburgo 1954, indice; *Vies des Saints,* XII, pp. 541-44; W. Böhne, in LThK, IX², col. 1127; K. Kunze, in *Lexicon der Christlichen Ikonographie* (in preparazione); J. Leclerq, *Témoins de la Spiritualité Occidentale,* Parigi 1965, pp. 27-32; B. Senger, *Sturmius,* in *Die Heiligen in ihre Zeit,* ed. P. Manns, I, Magonza 1966, pp. 404-406; P. Engelbert, *Sturmi von Fulda. Versuch eines Porträts,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens,* LXXVII (1966), pp. 74-92; id., *Die Vita Sturmi des Eigil von Fulda. Literarkritisch-historische Untersuchung und Edition,* Marburgo 1968 (*Veröffentlichungen der Historischen Kommission für Hessen und Waldeck,* in corso di stampa).



STURMIO. *Miniatura con l'immagine di S.* nel Ms. K. 426, f. 6. Marburgo, Archivio di Stato (sec. XIII).

Konrad Kunze

SUACRIO, vescovo di LE PUY, santo: v. EVODIO, SCUTARIO, SUACRIO e cc., vescovi di Le Puy, ss.

SÚAIBSECH, vergine irlandese, santa. Commemorata il 9 genn. nei Martirologi di Tallaght, di Gorman e del Donegal, si dice fosse originaria di Tír Áeda (ora baronia di Tirhugh nella contea del Donegal). Nient'altro si conosce di lei.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 11; O'Hanlon, I, p. 151; *Martyr. Gor.,* p. 13; *Martyr. Tall.,* p. 6.

Fergal Grannell

SUAIRLECH (SOAIRLECH, SUARLACH), santi irlandesi. Quattro santi ecclesiastici con questo nome si commemorano nei martirologi irlandesi, ma pochissimo si conosce di loro.

S., un vescovo ricordato il 27 marzo nel Martirologio di Tallaght, è associato nei Martirologi posteriori di Gorman e del Donegal con Fobar (ora Fore, nella contea di Westmeath); secondo gli annalisti medievali morí nel 750.

Il 23 apr. nel Martirologio di Tallaght si fa una commemorazione di un S. nell'Eidnén (vicino a Duleek, nella contea di Meath); i martirologisti piú recenti lo identificano con l'abate di Linn Duachaille (un nome di luogo fuori uso, ora forse Annagassan, vicino a Dundalk nella contea di Louth, benché alcuni storici lo identifichino con Magheralin, nella contea di Down), la cui morte è annotata, negli annali di Ulster, nel 775.

Il S., ricordato il 4 dic. nei Martirologi di Gorman e del Donegal, è identificato come abate di Less Mór (ora Lismore, nella contea di Waterford) e viene nominato in vari modi: S. mac Ciaráin (cioè, figlio di Ciarán), S. Ua Ciaráin (cioè, nipote di Ciarán) e S. Ua Con-Chiaráin (cioè, nipote di Cú-Chiaráin). Morí nel 774.

Non si sa nulla del prete di nome S. che è commemorato il 13 dic. nei Martirologi di Gorman e del Donegal.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 89, 109, 327, 335; *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, pp. 349, 373, 375; O'Hanlon, III, pp. 978-79; *Annala Uladh: annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, I, Dublino 1887, pp. 213, 243; *Martyr. Gor.*, pp. 63, 83, 233, 239; *Martyr. Tall.*, pp. 27, 35; *The annals of Inisfallen*, ed. S. MacAirt, Dublino 1951, pp. 115.

Fergal Grannell

SUALO, eremita in Germania, santo: v. Sola, s.

SUAREZ, Antonio, beato, martire del Brasile: v. Brasile, martiri del.

SUBICOLO, santo, martire: v. Nicasio, vescovo di Rouen (?), Quirino, Scubicolo e Pienza, ss., mm. (?).

SUCCESSO, santo, martire: v. Saragozza, martiri di.

SUCCESSO, santo, martire in Africa: v. Paolo, Geronzio, Gennaro e cc., ss., mm.

SUCCESSO, santo, martire in Africa: v. Pietro, Successo, Bassiano e cc., ss., mm.

SUCCESSO, santo, martire in Africa: v. Rogato, Successo e cc. ss., mm.

SUCHEIEMON (Sukemenion), Leone, beato, martire in Giappone. S. era un marinaio cristiano, giapponese, trasferitosi a Manila nelle Filippine forse per sfuggire alla persecuzione iniziata contro il Cristianesimo nel 1614 in Giappone.

Nel 1620, desideroso di rivedere la terra natia, s'imbarcò, in qualità di mastro, sulla nave del capitano Firayama (cf. BSS, V, col. 863). Il 2 ag. la nave fu catturata da pirati olandesi che, per ingraziarsi le autorità giapponesi, consegnarono i marinai ed i passeggeri all'autorità di Firando, sotto l'imputazione di aver violato la legge, trasportando missionari stranieri. Infatti sulla nave, sotto spoglie di mercanti, viaggiavano due religiosi, il domenicano Luigi Flóres (*ibid.*, V, coll. 933-34) e l'agostiniano Pietro de Zuñiga (v.).

S. rimase per due anni in prigionia; il governatore Gonrocu tentò in varie occasioni d'incitarlo ad abbandonare la fede. I suoi sforzi riuscirono inutili; anzi S., grande ammiratore di s. Ignazio, chiese alla Congregazione di Manila di accoglierlo come fratello nella Compagnia di Gesú.

Fu decapitato il 19 ag. 1622 a Nagasaki. Dopo quattro giorni il corpo fu consegnato ai cristiani. Il 6 lugl. fu beatificato da Pio IX.

Bibl.: v. s. v. *Sanichiki, Paolo.*

Gian Domenico Gordini

SUGAR (Suker), Giovanni, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, Martiri di.

SUIBNE, santi irlandesi. Otto santi ecclesiastici con questo nome sono commemorati nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal, ma poco o niente si conosce di loro.

Il *nudum nomen* si trova il 27 sett. e il 28 ott., e il titolo « santo » è aggiunto alla prima data nel Martirologio di Tallaght. Si fa una commemorazione di S., figlio di Éogan, il 19 genn., e il 28 apr. di S. di Scelec (ora Skellig Rocks, di fronte alla costa Sud-occidentale della contea di Kerry).

Ai giorni 11 genn. e 22 giug., vengono citati due abati di Iona (Scozia) chiamati S.: il primo è stato identificato semplicemente come il figlio di Cuirtre, e rimase in carica dal 652 fino alla morte, avvenuta nel 657. Il secondo si pensa sia l'abate la cui morte è indicata dagli annalisti nel 772, benché la sua festa sia qualche volta segnata il 2 marzo da parte dei moderni agiografi. Nel Martirologio di Tallaght, il 21 giug., si fa una commemorazione del vescovo S. da Cobran (non identificato); secondo i piú moderni martirologisti egli fu vescovo di Armagh. Sarebbe cosí stato S., figlio di Crundmáel mac Rónáin, uno dei membri dei Uí Nialláin, di cui si dice sia stato vescovo di Armagh dal 715 fino alla morte avvenuta nel 730.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 13, 21, 113, 175, 261, 287; *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, pp. 267, 327, 371; Adamnano, *The Life of St. Columba*, ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 375, 386; O'Hanlon, I, pp. 171-72, 334; III, p. 95; IV, pp. 534-35; VI, pp. 763, 767-68; IX, p. 616; *Annala Uladh: annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, I, Dublino 1887, pp. 115, 183, 235, 241; *Martyr. Gor.*, pp. 15, 19, 87, 121, 185, 205; H. J. Lawlor - R. I. Best, *The ancient list of the*

coarbs of Patrick, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, XXXV (1918-20), sez. C, p. 321; *Martyr. Tall.*, pp. 7, 10, 37, 51, 74, 85.

Fergal Grannell

SUITBERTO (lat. *Suitbertus*; ted. *Suitbert, Swithbert, Suidbert*), vescovo missionario, fondatore di KAISERSWERTH, santo. S., monaco della Northumbria, era compagno di s. Villibrordo (v.) nel suo apostolato in Frisia. Seguendo l'ispirazione di Vilfrido e di Egberto (v.), Villibrordo e i suoi dodici compagni partirono nel 690. S. predicò con successo in Brabante, Gelderland e Kleve; nel 693 fu inviato in Inghilterra per essere consacrato vescovo da s. Vilfrido nella Mercia, poiché la sede di Canterbury era vacante. Egli lasciò presto la Frisia per diventare l'apostolo dei Boructvari (ted. *Brukterer*), nella Vestfalia del Sud, ma invasa questa regione dai pagani sassoni, S. si ritirò nel territorio dei Franchi. Pipino e sua moglie Plectrude (v.) gli donarono allora l'isola di Kaiserswerth, vicino Düsseldorf, dove egli fondò un monastero e vi morí subito dopo il 1° marzo 713. Il suo nome è ricordato nel *Calendario di s. Willibrordo*. Le sue reliquie furono trovate nel 1626 in un reliquiario d'argento a Kaiserswerth dove sono ancora venerate. Si dice che un ms. del sec. V di Livio a Vienna appartenesse a lui, essendo stata scoperta in esso questa annotazione: *Sutbertus episcopus de Dorosta*; ma sembra sia solo una congettura.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 67-86; Beda, *Historia eccles.*, 9-11, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, p. 302; Alcuino, *De sanctis Eboracensibus*, in PL, CI, coll. 693 sgg.; *Panegyric and hymn of Utrecht, ibid.*, CXXXII, coll. 547-59; Zimmermann, I, pp. 273-75; *Vies des Saints*, III, pp. 20-22; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 81 (nel commento S. viene identificato con l'omonimo vescovo di Verden); W. Levison, *England and the Continent in the Eighth Century*, Oxford 1946, pp. 57-58, 62; G. Schreiber, in *Westfalia Sacra*, II, Münster 1950, pp. 65 sg. (sul culto); Th. Schieffer, in LThK, IX², col. 1159.

Hugh Farmer

SUITBERTO (lat. *Suicbertus, Suitbertus*; ted. *Suitbert, Switbert*), presunto primo vescovo di VERDEN, santo. La fonte piú antica riguardante S. è un falso documento della fondazione dell'episcopato di Verden che risale alla metà del sec. XII; secondo queste notizie un certo *Suitbertus* fu nominato da Carlomagno vescovo di Verden il 23 giug. 786. L'episcopato fu fondato però certamente piú tardi. Altre testimonianze (necrologi e liste di vescovi, per es.: MGH, *Script.*, XIII, p. 343) si basano su questo documento, a partire dall'a. 1209. Oggi molti mettono in dubbio l'esistenza di S. « il giovane » e suppongono che sia il risultato di uno sdoppiamento del piú « anziano » vescovo Suitberto (v.) il santo apostolo dei Frisi e fondatore di Kaiserswerth presso Düsseldorf (m. 713). La somiglianza dei nomi Verda (Verden) e Werda (Kaiserswerth) può aver dato adito a questo sdoppiamento; inoltre esistono relazioni abbastanza



SUITBERTO. *Immagine di S.* Xilografia (sec. XVIII).

strette tra i due luoghi: difatti il vescovo di Verden rivestiva alla metà del sec. XII, la carica di preposito a Kaiserswerth mentre il piú « anziano » Suitberto era il patrono dell'episcopato di Verden, dove, dal 1157, sono attestate anche le sue reliquie. Recentemente l'Eichhorn ha sostenuto la tesi della esistenza di un S. di Verden, al quale si attribuiscono le caratteristiche della vita del piú « anziano » Suitberto. Il Coens è assolutamente contrario alla supposizione, che vuole identificare il « giovane » Suitberto con un Suitberto, vescovo e martire di Bechlem (Zimmermann; Coens, in *Anal. Boll.*, LXVI [1948], p. 91). Negli *Annales Stadenses*, S., nella metà del sec. XIII, gode dell'appellativo di *sanctus* (MGH, *Script.*, XVI, p. 307).

Quando, nel 1630, fu trovato nel duomo di Verden una tomba episcopale, si credette di avere rinvenuto i suoi resti e quelli di altri sette successori. Per sottrarli agli Svedesi che si avvicinavano, questi resti furono portati a Monaco, dove venivano esposti nel 1670 nella cappella di Wartburg; quando questa fu demolita vennero trasferiti, nel 1803, nel duomo di Nostra Signora; oggi sono scomparsi. Dal 1652, nella diocesi di Osnabrück, si celebrava la sua festa il 30 apr., piú tardi l'11 magg.; sotto s. Pio X, nel 1916, la sua ricorrenza fu abolita in occasione delle riforme dei Calendari e dei Propri. Una miniatura del sec. XIV (Ms. 193 a Dresda) ed un'incisione su legno riprodotta nel testo di Spangenberg (p. 8; 1721) ci mostrano S. nei paramenti di vescovo.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 802-805; G. W. Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium*,

Hannover 1703 sg., indice, III, p. 215; C. Spangenberg, *Chronicon oder Lebensbeschreibung aller Bischöfe des Stifts Verden*, ibid. 1721, pp. 8 sg.; Stadler-Heim, V, pp. 398 sg.; G. Hüffer, *Korveier Studien*, Münster 1898, pp. 172-83; Fr. Wichmann, *Untersuchungen zur älteren Geschichte des Bistums Verden*, Hannover 1904, pp. 14, 101 sg.; Zimmermann, II, p. 130; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 81, n. 6 (nel commento S. viene identificato con l'omonimo di Kaiserswerth); K. D. Schmidt, *Die Gründnug des Bistums Verden...*, in *Stader Jahrbuch*, n. s. XXXIII-XXXVII (1947), pp. 25-36; W. Böhne, in LThK, IX², col. 1159; W. Eichhorn, *Die Reichsabtei Amorbach unter den Karolingern*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens*, LXXVIII (1967), specialmente pp. 39-43, 45, 50, 53, 55; R. Drögereit, *Die gefälschte Gründungsurkunde für Verden und die Verdener Frühgeschichte*, in *Der Dom zu Verden*, (in corso di stampa).

Konrad Kunze

SUKIAS, LUCIANO, POLIEUTO e COMPAGNI, santi, martiri in ARMENIA MAGGIORE. Secondo la tradizione della Chiesa armena i santi martiri S. e compagni appartengono al periodo anteriore alla predicazione di s. Gregorio Illuminatore; anzi sarebbero discepoli dei santi Voskeank^c, sacerdoti ordinati da s. Taddeo. La loro *Vita* ci narra che essi erano di origine principesca e di nazionalità Alana, popolazione abitante nel Caucaso ai confini Nord-Est dell'Armenia Maggiore. Vennero in Armenia insieme alla regina Sathenik, quando questa sposò il re armeno, Artases.

S. e compagni si trovavano nella reggia armena quando i santi Voskeank^c arrivarono nella capitale dell'Armenia per predicare la fede cristiana: essi accolsero il Vangelo, si convertirono e vennero battezzati cambiando i nomi pagani. La loro conversione non piacque alla regina che vietò ai santi Voskeank^c di frequentare il palazzo.

S. e compagni lasciarono allora la regina per seguire i loro maestri con i quali fuggirono. Altri principi li inseguirono e, trovatili presso i loro maestri li invitarono a ritornare dalla regina e a rinnegare la fede cristiana; al loro rifiuto i messi si rivolsero ai sacerdoti Voskeank^c perché esortassero i discepoli a ritornare al palazzo; questi però risposero che spettava a loro di scegliere personalmente la propria sorte. Allora i principi adiratisi uccisero i sacerdoti, senza osare di toccare S. e i compagni.

Secondo la *Vita S.* e i compagni rimasero sul posto, presso le montagne Sukavet, per ben quarantaquattro anni a condurre vita anacoretica. La stessa *Vita* narra che dopo la morte del re degli Alani, Šapuh, succedette Daziano o Gigiano, che informatosi della sorte dei suoi principi, partiti per l'Armenia con la regina Sathenik e rimasti sul posto abbracciando il Cristianesimo, volle ricondurli in patria. Mandò uno dei suoi ufficiali, con un contingente di soldati, che trovati i santi, li invitò prima con promesse lusinghiere a ritornare in patria, poi con minacce a lasciare la loro fede e a convertirsi alla religione patria. I santi non cedettero né all'invito né alle minacce e subirono il martirio. Secondo la *Vita* erano diciotto i compagni di S. e la loro morte accadde il 17 Navasart.

La critica non ammette l'esistenza di questi santi poiché la regina Sathenik ed il re Artašes, personaggi cosí strettamente legati alla loro *Vita*, apparterrebbero al periodo anteriore alla venuta di Cristo.

Però si potrebbe spiegare il fatto attribuendo al redattore della *Vita* un errore di cronologia. Infatti pare che il redattore volendo creare l'ambiente storico, visto che i santi avevano un'origine straniera, forse anche alana, abbia legato la venuta di questi in Armenia con quella della regina Sathenik, dal paese degli Alani, in sposa al re armeno Artašes; storia molto popolare per gli Armeni. D'altra parte, secondo la cronologia di Mosè Khorenaċi, il piú celebre storiografo armeno, la venuta di Sathenik dovrebbe risalire alla fine del primo sec. d.C. ca., periodo in cui si potrebbero collocare anche i nostri santi. Gli altri personaggi della *Vita*, come il re degli Alani Šapuh ed il suo successore Daziano o Gigiano, non sono noti che dalla stessa *Vita*, quindi non è possibile dare un giudizio positivo.

Nella *Vita* dei santi sacerdoti Voskeank^c, in relazione alla morte e sepoltura di S. e compagni, si ricorda il nome di Vałarš, re armeno, che avrebbe costruito una cittadina nelle vicinanze del posto di sepoltura dei santi dopo poco tempo dalla loro morte. La città si chiama Vałaršakert, dal nome del re che la fece costruire. Ora un re armeno di nome Vałarš regnò in Armenia fra gli anni 116-140, epoca in cui i santi avrebbero vissuto in Armenia come anacoreti per quarantaquattro anni. Quindi la data del loro martirio dovrebbe collocarsi tra il 130 e 140, come lo fa Aucherian nella *Vita dei Santi*. La loro festa viene celebrata esclusivamente presso gli armeni, il martedí precedente la Quaresima, con un inno dedicato a loro.

BIBL.: M. Aucherian, *Vita dei Santi* (in arm.), Venezia 1813, II, pp. 113-18; *passio*, in *Sap^{c}erk^c* (in arm.), ibid. 1853, XIX, pp. 33-56; *Storia della invenzione delle reliquie, ibid.*, pp. 119-20; BHO, pp. 241-42, n. 1104; Holweck, p. 938; V. Hatzuni, *Problemi importanti della storia ecclesiastica armena* (in arm.), Venezia 1927, pp. 127-31.

Paolo Ananian

SULFĀNĀ (*Sīfānā*), santo, martire: v. BŪLĀ e SULFĀNĀ, ss., mm.

SULIAU (fr. *Siliau, Suliac*; lat. *Sulianus*), abate in BRETAGNA, santo. Precisiamo innanzi tutto che di S. non conosciamo altro che il nome e la data della festa. Furono gli agiografi di St-Malo che raggrupparono alcune leggende locali attorno a quella, venuta d'oltre Manica, del gallese Tyssilio (v.), spesso perciò confuso con S., dando origine alla leggenda di S., che A. Le Grand esumò, due secoli dopo la redazione dei libri della chiesa di Sizun che l'onora come suo patrono, per « trarne fuori un piccolo capolavoro alla sua maniera ».

A dar credito a questo racconto, S. era figlio di Brocmail, re del Galles. Mentre stava giocando con un gruppo di ragazzi, vide passare un giorno il prete Guimarch che insieme con dodici discepoli cantava degli inni. S. li seguí, per ascoltare i loro canti, fin dentro il monastero di Meifod, o Meibot. Il re, avvertito, accorse con trecento guerrieri per riprendere il figlio: troppo tardi, perché la porta era stata chiusa e il giovane principe perseverava con tale impegno nella sua risoluzione che il padre decise di lasciarlo in pace. Secondo A. Le Grand, per entrare in monastero contro la volontà del padre, S. finse di andare a caccia, ma lasciò che i suoi fratelli ritornassero soli.

Qui s'inserisce un ritiro di sette anni nell'isola di Saint-Suliau del fiume Mené, che l'eremita abbandonerà per ordine del suo abate il quale desiderava di recarsi a Roma. La comunità però non voleva lasciarlo partire e le preghiere di S. ottengono all'abate la visione di Roma e dei suoi monumenti, per il periodo di due ore, dall'alto di un piccolo poggio che stava dentro il recinto del monastero. L'abate non tarda molto a morire, non senza aver raccomandato che fosse S. a succedergli, e questo avviene — assicura A. Le Grand — nel 558.

Benedetto dal vescovo di Caerléon, S. dirige in tutta serenità la comunità, fino alla morte del padre, avvenuta nel 564, e del fratello minore, nel 566. La cognata però gli propone di sposarla, essendo egli rimasto unico discendente della famiglia reale. S. rifiuta, ma la donna se la prende coi religiosi del monastero.

A questo punto alcune tradizioni inseriscono la fuga nell'isola Suliau. Ma, non bastando tutto ciò, S. mette il mare tra lui e la sua persecutrice, sbarcando alla foce della Rance. Il signore del luogo gli dona un terreno perché possa costruirvi il suo eremitaggio e coltivarsi qualche pianta. Le bestie dei dintorni vengono a mangiargli il grano, e il santo circonda il suo appezzamento con uno steccato simbolico piantando quattro paletti in ogni lato. Quando gli animali ritornano, rimangono fermi sul limite, fino a che S. non dà loro la sua benedizione. Da questo fatto il suo prestigio esce ingrandito.

Una tradizione parla di un dissenso sorto tra Sansone, vescovo di Dol, e S. che si dedicava all'apostolato. Come risposta al vescovo che gli aveva proibito di battezzare e di fare unzioni sacre, il cielo invia all'abate un calice pieno di olio santo.

Durante una cena di riconciliazione, uno degli accompagnatori del vescovo nasconde sotto il vestito, per evitare di mangiarla, la sua fetta dello scadente pane del monastero, ma questa, per punizione, si trasforma in un serpente che s'attorciglia attorno all'uomo. Solo la preghiera di S. riuscirà a liberarlo e a scacciare il serpente verso la montagna vicina.

Un'altra leggenda divertente parla di un capocuoco laico del monastero: mentre questo traversava a nuoto la Rance per andare a trovare la fidanzata, venne assalito da un enorme grongo « vendicatore dei suoi fratelli che erano stati mangiati dai monaci ». Il disgraziato invoca tutti i santi del paradiso, che però non gli danno ascolto. Disperato, ricorre a s. Maglorio, che allora viveva, circondato da un'aureola di santità, nel suo monastero di Serk. Questi gli appare subito e ricorda al malcapitato che, attaccato alla cintura, egli porta un coltello, e di quello deve servirsi per liberarsi dal mostro. Il cuciniere può cosí portare a termine la traversata e non manca in seguito di andare a trovare fino a Serk il suo salvatore.

Poco dopo, secondo A. Le Grand, una deputazione del suo paese viene a portare a S. la notizia della morte della cognata e lo prega di ritornare nel suo monastero di Maibot. Incerto sul da farsi, egli si rivolge a Dio con la preghiera e apprende che la sua morte non è lontana. Cosí deve limitarsi a donare ai compatrioti il bastone e il suo evangeliario.

Colto da febbre, muore poco dopo, il 1° ott. 606, sessantaseiesimo della sua vita, come precisa in tutta sicurezza A. Le Grand. Fu sepolto nella sua chiesa abbaziale, divenuta in seguito chiesa parrocchiale di St-Suliace di Rance, a due leghe da St-Malo.

Oltre Sizun e St-Suliac, Tressignaux, nella diocesi di St-Brieuc, ha come suo patrono S.; e a lui è dedicata una cappella a Plomodiern (Finistère).

Bibl.: D. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne*, Rennes 1725, p. 7; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie bretonne*, Saint-Brieuc 1869, p. 80; J. Loth, *Les noms des Saints Bretons*, Parigi 1910, p. 115; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1917, pp. 104-106 (S. Sulia); G. H. Doble, *S. Sulian and S. Tysilio*, St. Ives 1936 (Cornish Saints Series); *Vies des Saints*, X, p. 17.

Jean Fleury

SULIENO (Sulian, Sulien), abate nel Galles, santo. S. faceva parte di un gruppo di monaci, venuti dalla Letvia, un territorio probabilmente nel Sud-Ovest della Gran Bretagna, e giunti nel Galles con s. Cadfano (v.) ai primi del sec. VI. Egli fu tra quelli che si stabilirono con Cadfano nell'isola di Bardsey (Ynys Enlli), di fronte alla costa occidentale del Carnarvonshire.

Fratello di s. Mael (v.) è forse il S. abate di Nantcarfan che fu testimone di una donazione fatta a s. Cadoc (*Vita di Cadoc*, in Wade-Evans, p. 135). Con Cadfano e Baglan egli ebbe culto in Bretagna ed è anche generalmente considerato il patrono di Corwen (Merioneth) e di Luxulyan (Lansulian?) in Cornovaglia. In passato è stato qualche volta confuso con due santi a volte chiamati Silin: s. Egidio (v.) e, probabilmente, s. Giuliano di Le Mans (v.); è stato anche confuso con Suliau (v.), un santo bretone vissuto a St-Sulian vicino St-Malo. Nei calendari gallesi la sua festa si trova insieme a quella di s. Mael, il 13 magg., ma è anche venerato da solo il 2 settembre.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, III, pp. 525-26; Baring-Gould, IV, pp. 203-206; G. H. Doble, *St. Sulian and St Tysilio*, St. Ives (Cornovaglia) 1936; Wade-Evans, p. 135; E. G. Bowen, *The Settlements of the Celtic Saints in Wales*, Cardiff 1944, pp. 95-96.

Leonard Boyle

SULINA, vergine nel Poitou: v. Solina, s., m.

SULPIZIO, vescovo di Bayeux (?), santo, martire (?). La *Chronologia* dell'abbazia di St-Ghislain de Mons, provincia dell'Hainaut in Belgio, redatta dal Guillemont, c'informa che nel 986 l'abate Simone (m. 1015), partito in pellegrinaggio al monte S. Michele, riusci a portar via da una delle tre cappelle della località detta *Livibacus* o *Vallis sanctus* le reliquie di un santo che era stato vescovo *Bayensis*. Le lezioni che furono in seguito redatte a St-Ghislain per l'Ufficio non ci danno altre notizie particolari e supplementari sul personaggio in questione. Non si parla del suo martirio.

Nel 1662 un monaco del priorato di St-Vigor, vicino Bayeux, soggiornando nell'abbazia di Mons, assistette alla traslazione delle reliquie. Basandosi sulla rassomiglianza *Bayensis-Bajocensis*, chiese di avere alcune reliquie per la vicina parrocchia di St-Vigor che venerava anch'essa un s. S. vescovo, e le ottenne.

M. Hermant, autore di una *Histoire du diocèse de Bayeux* (Caen 1705), ha dato a queste reliquie una storia che nulla, nella tradizione piú seria, l'autorizzava a fare. Questo S., sottratto dall'abate di St-Ghislain, sarebbe stato il ventiduesimo vescovo di Bayeux. Nato a Livry, dove sarebbe vissuto come eremita fino all'elevazione all'episcopato nella sede di Bayeux nell'a. 840, sarebbe stato decapitato a Livry dagli invasori normanni nell'a. 844. L'Hermant sottolineava con vigore che questo S., vescovo e martire, non dovrebbe essere assolutamente confuso con s. Sulpizio di Bourges.

Questa versione non ebbe credito che dopo la Rivoluzione, nella metà del sec. XIX, per opera del canonico Laffettay, il quale, avendo « riconosciuto » le reliquie di S. portate a St-Vigor, arricchí il Breviario della diocesi con lezioni ricavate dal racconto dell'Hermant. Il 18 genn. 1861 venne pubblicato l'Ufficio, e la data della festa fu fissata al 4 sett.

Ma le ricerche di O. Larue, basate sulle testimonianze dei libri e dei calendari liturgici, mettono in evidenza che il S. onorato effettivamente nella regione di Bayeux e specialmente a St-Vigor, e festeggiato come vescovo e confessore il 17 genn. e il 27 ag., altri non è che s. Sulpizio il Pio, vescovo di Bourges, onorato anche lui negli stessi giorni, dato che il 27 ag. è la data della traslazione avvenuta nel 672.

Dobbiamo accettare queste conclusioni che distinguono nettamente e logicamente S. vescovo di Bourges, onorato ugualmente nella diocesi di Bayeux, dall'ignoto s. S. onorato a *Livibacus*, tra Mons nell'Hainaut e Monte S. Michele. Per quel che riguarda la tradizione del martirio, essa non risale che al 1705.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1863, p. 788; BHL, II, p. 147, n. 7935 (St-Sulpice de Mons); O. Larue, *Saint Sulpice dans l'ancien diocèse de Bayeux*, in *Bulletin de la Société des antiquaires de Normandie*, L, pp. 39-83; *Vies des Saints*, IX, p. 95.

Gérard Mathon

SULPIZIO (lat. *Sulpicius*; fiamm. *Sulpitius*), vescovo di Maastricht, santo.

Sommario: I. Il personaggio storico. - II. La vita. - III. Il culto.

Le notizie su questo santo sono poco numerose, e le poche che possediamo, per lo piú, derivano da antichi calendari e da martirologi o da fonti piú recenti che spesso rivelano la loro inconsistenza davanti alla critica storica. Inoltre bisogna precisare che di questi dati ve ne sono alcuni che possono generare confusione. Per questo, ancora prima di parlare della vita del santo, ci sforzeremo d'inquadrare con esattezza questo personaggio storico e di liberarlo da ogni aggiunta e incrostazione che potrebbe falsarlo di fronte alla verità storica.

I. Il personaggio storico. I Bollandisti hanno dedicato, a S. alla data del 18 genn. una breve notizia, che porta questo titolo: « De S. Sulpitio Episc. Trajectensi in Belgio, circa an. D. » (In *Acta SS. Ianuarii*, II, p. 560); e ne indicano la festa liturgica, secondo il Calendario della diocesi di Liegi (e secondo il Ferrari, il Du Saussay ed altri) al 18 genn. Segnalano però che fonti diverse fissano la stessa festa tanto il 17 genn. (ms. *Florarium*; v. culto) che il 9 febb. Su tali dati, apparentemente concreti e chiari, bisogna fare qualche precisazione.

Innanzitutto s. S. di Maastricht (*Traiectum*) deve essere distinto dai suoi due omonimi, entrambi santi vescovi di Bourges (*Bituricenses*), e precisamente s. Sulpizio I (chiamato *Severus*), vescovo di Bourges dal 564 al 591, la cui festa liturgica è fissata il 29 genn., e s. Sulpizio II (chiamato *Pius* o *Bonus*), nato nel 570 e vescovo di Bourges dal 622 al 647, la cui festa liturgica cade il 17 genn. (v. *ibid.*, p. 529, 1).

La coincidenza della festa liturgica di s. Sulpizio il Pio di Bourges con quella di s. S. di Maastricht (in base al ms. *Florarium* e ad un ms. della Chartreuse di Bruxelles, segnalato dai Bollandisti in *ibid.*, p. 560, 2) nella stessa data del 17 genn., ha potuto influenzare quanto noi sappiamo sulla vita, le virtú e la santità di entrambi i santi e creare confusioni, attribuendo probabilmente all'uno ciò che apparterrebbe magari all'altro.

Bisogna riconoscere che non esiste una *Vita* di S. di Maastricht, mentre possediamo due *Vitae* di s. Sulpizio il Pio di Bourges (v. *ibid.*, pp. 532-38 [*Vita longior*] e pp. 538-40 [*Vita brevior*]); e bisogna riconoscere che la *Vita longior di* Sulpizio

il Pio è qualificata come opera di un *auctore coetaneo anonymo* (v. *ibid.*, p. 532). Però niente esclude in modo apodittico che nella tradizione orale s. Sulpizio il Pio di Bourges non abbia potuto appropriarsi di elogi che si riferivano invece a s. S. di Maastricht, e viceversa. L'agiografia non è nuova a tali somiglianze. I due santi vissero a un secolo di distanza (S. di Maastricht fiorí ca. il 500; Sulpizio il Pio di Bourges visse dal 570 al 647) e l'eventuale confusione non deve perciò sembrare inverosimile soprattutto se si tiene conto che: secondo Notkero e Harigero, Sulpizio il Pio era stato il maestro di s. Remaclo (v. *Acta SS. Septembris,* I, pp. 670, 2; 672, 12), il quale si dice sia anche stato un vescovo di Maastricht (667-671?; per alcuni vescovo residenziale, per altri vescovo itinerante privo di cattedra fissa in questa diocesi) ed abbia dedicato in questa vasta diocesi parecchie chiese a s. Sulpizio il Pio (v. *Acta SS. Ianuarii,* II, p. 530, e *Acta SS. Septembris, l. c.*), e inoltre che, in periodi posteriori sono state costruite altre chiese, dedicate anch'esse a (un) s. Sulpizio (per es. le maestose chiese di Diest, di Zoutleeuw, ancora esistenti), di cui non si sa o non si può dire con certezza a quale dei due Sulpizio siano state dedicate (v. culto). Cosí l'omonimia dei due santi, la medesima data liturgica del 17 genn., lo stesso titolo, per quanto riguarda il nome delle chiese situate nello stesso territorio dell'antica diocesi di Maastricht (che piú tardi sarà smembrata e divisa nei territori delle attuali diocesi di Liegi, Roermond, Hasselt, Mechelen-Bruxelles), sono motivi alla base dell'ignoranza, della confusione o dell'errore che ci impediscono di inquadrare con esattezza il personaggio storico costituito da S. di Maastricht e di dare a ciascun santo quello che gli è proprio, soprattutto a causa della mancanza di una *Vita* dedicata esclusivamente a S. di Maastricht.

Inoltre, quando si tratta di fonti scritte in lingua latina, bisogna precisare il nome *Traiectum.* In effetti esiste un « Traiectum superius hoc ad Mosam situm » (v. *Acta SS. Ianuarii,* II, pp. 96, 2 e 960, 2) e un « Traiectum inferius vulgo Ultraiectum appelatum » (v. *ibid.*). Con *Traiectum superius*, cioè il semplice *Traiectum,* si indica la città di Maastricht, che deve il suo nome a un guado sul fiume Mosa (= *traiectum Mosae*). Con *Traiectum inferius* si indica la città olandese di Utrecht, che fu elevata a diocesi soltanto al tempo di s. Villibrordo (m. 739), dunque due secoli dopo S. di Maastricht, vissuto ca. il 500. I Bollandisti hanno fatto bene a segnalare ed insistere su questo fatto per evitare ogni possibile confusione a proposito di *Sulpitius episcopus Traiectensis.* Notiamo ancora che dopo la divisione e la separazione dei Paesi Bassi e la conseguente formazione dei regni del Belgio e dell'Olanda, la città di Maastricht, la *Traiectum in Belgio* (v. *ibid.,* p. 560), appartiene di fatto all'Olanda, come un *enclave* di questo paese sulla riva sinistra della Mosa in territorio belga.

In terzo luogo, S. è chiamato generalmente *Episcopus Traiectensis.* Altre volte, anche se raramente, lo si chiama anche e lo si considera come *Episcopus Tungrensis* con altri suoi predecessori. Quest'ultima confusione, da evitare, è dovuta alla complicata e quasi inestricabile vicenda della cronologia e della successione dei vescovi di una delle piú antiche e gloriose diocesi che porta, negli antichi documenti (fino ai secc. X- XI) tre nomi diversi: Tongeren, Maastricht e Liegi (*Aduatica Tungrorum, Traiectum, Leorium o Leuticum*). Ma in realtà si tratta della stessa attuale diocesi di Liegi.

Riassumiamo: fondata a Tongeren dopo l'editto di Milano, per lo smembramento della diocesi di Treviri, la sede della diocesi fu ben presto trasferita da Tongeren a Maastricht da s. Servazio (m. nel 384?), ed inoltre in seguito, « post trecentos fere et quadraginta annos » (v. *Acta SS. Ianuarii,* II, p. 560, 1) fu trasferita a Liegi da s. Uberto (708-21). I vescovi *Tungrenses, Traiectenses* e piú tardi *Leodienses* erano dunque pastori della medesima sede. Si possono leggere a tal riguardo, e a proposito dell'uso di questi tre nomi differenti per designare la stessa diocesi negli *Acta SS.* (*ibid.*, p. 96, « De S. Designato episcopo Traiectensi in Belgio ») le ragioni che stanno a spiegare questo fatto. Comunque, anche quando la sede vescovile era già, e da lungo tempo e definitivamente, stabilita a Liegi, i vescovi di questa città si chiamavano ancora, e sottoscrivevano i loro documenti, come *episcopus Tungrensis* (i documenti della Curia romana anch'essi lo documentano: v. *Acta SS., ibid.,* p. 96, 3). La stessa cosa d'altronde si era verificata anche prima per s. *Designatus* (*Resignatus, Dysignatus, ibid.*, p. 96, 5 e p. 560, 3), di cui è detto: « Apud Traiectum superius depositio s. Designati Tungrensis Episcopi et Confessoris » (*ibid.*, p. 96, 2, 3, 4 e p. 560, 3). Però, Designato visse, risiedette e morí a Maastricht all'inizio del sec. VI, dunque due secoli dopo il trasferimento della sede da Tongeren a Maastricht. Ora, Designato era il predecessore immediato di s. S. nella sede di Maastricht (v. *ibid.,* p. 560, 2, 3, 4). Parimenti s. Remaclo, che occupò, come pare, la sede di questa città (v. *supra*) viene chiamato « Tungrensi vel Traiectensi Ecclesiae datum, a Traiectensibus postulatum », secondo la testimonianza del Notkero (v. *ibid.,* p. 96, 4).

Tenendo conto di quanto sopra detto, non ci si deve stupire del fatto che s. S., come i suoi predecessori e i suoi successori, sia stato considerato qualche volta vescovo della gloriosa sede di Tongeren, la piú antica città episcopale del Belgio e dei Paesi Bassi.

Nel segnalare le confusioni reali e possibili di cui abbiamo parlato, possiamo inquadrare con mag-

giore o minore esattezza, il personaggio storico di s. S. di Maastricht, malgrado il quasi assoluto silenzio che circonda questo vescovo alla fine del sec. IV, principio del V. Inoltre i dati rimastici hanno un valore unicamente approssimativo dal punto di vista storico, essendo noto che, principalmente a causa di successive incursioni di barbari (unni, vandali, franchi, ecc...), la sede dei vescovi di Maastricht è rimasta piú di una volta vacante (*ibid.*, p. 96, 1), e che inoltre non si conosce una *Vita* di s. S. di Maastricht.

II. La vita. Il Duchesne nella sua lista cronologica dei vescovi di Tongeren-Maastricht-Liegi indica il nostro s. S. di Maastricht come sesto successore di s. Servazio e il quindicesimo di tutta la lista dei vescovi di Liegi dopo la creazione della sede a Tongeren (v. Duchesne, *Fastes*, III, p. 187). È veramente un gran danno che il grande storico abbia dato unicamente questo solo dato e nessun altro sul nostro santo. Le origini di S. non ci sono note. Abbiamo detto già prima che si ignora completamente l'esistenza di una *Vita* dedicata particolarmente al nostro santo. Si propone l'anno 465 o 498 come data della sua morte (v. *Vies des Saints*, I, p. 361). Secondo Placenzio, al contrario, S. sarebbe stato vescovo nel 517 e avrebbe occupato la sede di Maastricht durante otto anni (v. *Acta SS. Ianuarii*, II, p. 560, 4). I Bollandisti però, dopo aver segnalato le differenti date proposte per la sua morte dagli antichi autori (cioè 510, 517, 519, 532), e dopo averle esaminate, rifiutano di dar loro credito perché queste non resistono alle argomentazioni della critica esterna e perché — come abbiamo già detto, — la cronologia e la successione dei vescovi di Tongeren-Maastricht-Liegi è assai incerta, e concludono: « videtur circiter annum 500 s. Sulpitius floruisse » (v. *ibid.*, p. 560, 4). Però, secondo lo stesso Placenzio, S. sarebbe stato il figlio di un certo Nasone che viene chiamato *Sanctus Naso* negli *Acta Episcoporum Traiectensium*. Ma anche qui i Bollandisti aggiungono: « Haec Acta apocrypha sunt, et Placentius quod ad res illas vetustiores attinet nullius fidei » (*ibid.* p. 560, 3; cf. p. 96, 3). Per la stessa ragione si può dubitare del valore storico dell'affermazione dello stesso Placenzio quando scrive che S. sarebbe stato in seguito sepolto nell'attuale basilica romano-gotica di Maastricht dedicata a s. Servazio, la quale fu costruita parecchi secoli dopo la morte del nostro santo. I nostri studi su questo argomento non hanno raggiunto risultati positivi e il solo dato positivo e certo sulla vita di s. S. è la testimonianza del monaco Egidio d'Orval (*Aegidius Aurae Vallis*, che si trova riportata negli *Acta Episcoporum Leodiensium* al cap. 31, dopo una notizia relativa a Designato, l'immediato predecessore di S.; v. *supra*). Egidio d'Orval scrive: « Quo (Resignato) defuncto, quintus decimus extitit B. Supplicius Episcopus, vir pietate et misericordia per omnia laudandus » (in *Acta SS.*, p. 560, 3; cf. p. 96, 5).

III. Culto. Il risultato delle ricerche da noi fatte e delle notizie che siamo riusciti a trovare sul culto a s. S. è altrettanto povero di quello sulla sua vita. Nel ms. della Chartreuse di Bruxelles (v. *supra*), in data 15 ag., si parla di una « Translatio s. Supplicii Episcopi Traiectensis superioris, qui supra ponitur V id. Febr. » *ibid.*, p. 560, 2). Non sappiamo se questo testo debba essere messo in rapporto con la « sepoltura » eventuale, di cui parla Placenzio (v. *supra*); in tutti i casi questa *translatio* insinua, a suo modo, un'indicazione di culto reso a questo « vir pietate et misericordia per omnia laudandus ».

Segnaliamo tuttavia che secondo il testo del ms. di Bruxelles il *dies natalis* (9 febb., v. *supra*) coinciderebbe col giorno della *translatio* (*V id. Febr.*).

Per quel che riguarda le chiese che gli sarebbero state dedicate e i luoghi del suo culto vogliamo ricordare quanto abbiamo detto piú sopra a proposito della confusione e dell'incertezza riguardanti i due santi Sulpizio il Pio di Bourges e S. di Maastricht. Va ricordata anche la testimonianza di Notkero che scrive su s. Remaclo: « Educatus est bonae indolis puer Remaclus sub B. Sulpitio [si tratta di s. Sulpizio il Pio di Bourges] in cujus honorem constat ab eodem sancto viro postea permultas in nostra dioecesi (Leodiensi) ecclesias dicatas » (in *Acta SS. Ianuarii,* II, cit., p. 530, 2; cf. *Vita s. Remacli*, in *Acta SS. Septembris*, I, al 3 sett.), e la testimonianza del ms. *Florarium* — che stabiliva il *dies natalis* di S. di Maastricht al 17 genn. — scrivendo: « ...sub B. Sulpicio Bituricensi episcopo educatus (est Remaclus); in cuius honore Remaclus postmodum in dioecesi Tungrensi plures aedificavit ecclesias » (*Acta SS. Septembris*, I, p. 670, 2). E per ultimo il testo di Harigero: « Educatus est... sublimiter bonae indolis Remaclus... sub beato scilicet Sulpitio, in cuius veneratione constat ab eodem sancto viro plurimas in nostra dioecesi postea dicatas ecclesias » (*ibid.*, p. 672, 12). A tutto ciò bisognerà aggiungere ancora una testimonianza di un libro di coro dei Premonstratensi, di cui parleremo tra breve. Notkero, il ms. *Florarium* e Harigero — i cui testi sono chiaramente indipendenti tra loro — sono dunque d'accordo nel sostenere che s. Remaclo, vescovo di Maastricht (v. *supra*) ha dedicato alcune chiese a Sulpizio il Pio di Bourges nella diocesi dal triplice nome di Tongeren-Maastricht-Liegi (la « nostra diocesi [Leodiensi] » secondo Notkero e Harigero, la « dioecesi Tungrensi » secondo il ms. *Florarium*). Tra queste fondazioni vengono citate soprattutto quelle di Diest e di Zoutleeuw (Léau) in Belgio. Ora, uno storico moderno, Luigi Wilmet, scrive a tal proposito: « ...antichi autori considerano [s. Remaclo] come il fondatore di Léau e della sua prima

chiesa parrocchiale, dedicata a s. S. ca il 657... » e continua: « secondo una tradizione conservata per secoli dai canonici di Tongerloo, la prima chiesa di Diest sarebbe stata fondata — precisamente tra gli aa. 651-62 — da s. Remaclo che la dedicò a s. S. ». Questa tradizione è menzionata in un libro di coro dei predetti canonici e contiene questo passo: « Sanctus Remaclus in ea dioecesi [*Traiectensi*] plurimas ecclesias in honorem sancti Sulpitii aedificavit de quarum numero etiam Diestiensis esse putatur ». Si pensa che abbia fondato anche la chiesa di Overhespen, consacrata allo stesso santo (L. Wilmet, *Léau,* I, pp. 19-20). Però, dopo aver esaminato alcune difficoltà riguardanti questo problema, lo stesso Wilmet precisa: « Osserviamo che se Harigero collega con s. Remaclo le chiese poste sotto il patronato di s. Sulpizio di Bourges nell'antica diocesi di Liegi, questa tradizione tuttavia non poggia su alcun documento conosciuto » (*ibid.,* p. 20, nota). E così l'erezione e la fondazione di queste chiese per opera di s. Remaclo perde un poco, se non molto, del suo valore. E per conseguenza la pretesa dedicazione di certe chiese a s. Sulpizio il Pio di Bourges nell'antica diocesi di Tongeren-Maastricht-Liegi, resta un problema aperto e discutibile, che si presta a confusioni ed errori come noi stessi avevamo precisato fin dal principio (v. *supra*). E ci si chiede se certe chiese dedicate a (un) S. nella diocesi di Tongeren-Maastricht-Liegi non sarebbero state precisamente costruite in onore del santo vescovo che occupò la sede di questa diocesi. Dopo quanto detto bisogna riconoscere che le testimonianze di Notkero, del ms. *Florarium* e di Harigero non sono al coperto della critica storica e che non possono essere considerate come prove. Per quel che riguarda il testo del libro del coro dei canonici di Tongerloo — il quale testo fu riportato ugualmente dal Du Bois nella sua operetta *Het Oude Diest* a p. 74 — appare chiaro che anche questo si è ispirato alle testimonianze di Notkero e degli altri; a meno che esso non sia l'eco di una tradizione orale che non specifica tuttavia di quale S. si tratti (quello di Bourges? o quello di Maastricht?). Inoltre l'aggiunta: « de quarum numero etiam Diestiensis esse putatur » si spiega bene con la mancanza di certezza assoluta, come anche col fatto che i canonici dell'abbazia premostratense di Tongerloo officiavano la chiesa di Diest. Comunque — e in questo bisognerà probabilmente completare o correggere l'affermazione del Wilmet — l'archivista attuale dell'abbazia di Tongerloo ci ha scritto che la citazione riportata dal Wilmet e dal Du Bois non si trova nei libri antichi del coro dell'abbazia stessa (i quali ignorano tutti un « Ufficio » in onore di s. Remaclo o di s. S.) e che probabilmente si tratta di un testo che avrebbe potuto trovarsi nell'« Ufficio proprio » corale dei canonici dell'abbazia che servivano la chiesa di Diest. Ci rammarichiamo che le nostre reiterate richieste presso le autorità competenti di Diest stessa non abbiano ricevuta una risposta su questo argomento. Segnaliamo infine che la prima chiesa di Zoutleeuw (Léau) è stata rimpiazzata nel Medioevo con un'altra che attualmente è dedicata a s. Leonardo, mentre quella di Diest è stata sostituita da un nuovo magnifico tempio gotico dedicato a s. S. Segnaliamo inoltre che nel Proprio delle attuali diocesi belghe che occupano una parte dell'antica diocesi di Tongeren-Maastricht-Liegi non si trova alcuna speciale menzione su s. S. di Maastricht. Questa menzione speciale manca anche nel Proprio della diocesi di Roemond in Olanda, alla quale però attualmente appartiene la città di Maastricht. Il Proprio di Roermond possiede però una festa liturgica « in onore di tutti i santi vescovi » di questa diocesi.

Bibl.: *Acta SS. Belgii,* II, p. 190; *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, p. 560 (*De S. Sulpitio Episcopo Traiectensi in Belgio*); pp. 529-40 (*De S. Sulpitio Pio Ep. Bituricensi in Gallia*); p. 96 (*De S. Designato Episc. Traiectensi in Belgio*); *Septembris,* I, ibid. 1868, pp. 672, 12 (*De S. Remaclo Conf. et Episc. Traiectensi*); Duchesne, *Fastes,* III, p. 187; *Vies des Saints,* I, p. 361; De Ram, *Hagiographie Nationale,* I, pp. 196-97; L. Wilmet, *Léau, la ville des souvenirs,* I, Bruxelles 1936, pp. 19-20; D. Du Bois, *Het Oude Diest,* Diest 1934, p. 74 (da notare che la maggior parte delle enciclopedie, dei dizionari, dei lessici, ecc. danno notizie orientative su s. Sulpizio il Pio di Bourges, ma nessuna su s. S. di Maastricht); De Jong, *Handboek der Kerkgeschiedenis,* 1947^4, I, pp. 330-31; II, pp. 19-20.

Godefrido Geenen

SULPIZIO (lat. *Sulpicius*; fr. *Sulpice*), il Pio, vescovo di Bourges. Due vescovi di Bourges di nome Sulpizio sono onorati come santi. Il primo, di cui parla Gregorio di Tours, fu vescovo dal 584 al 591; il secondo, chiamato S. il Pio, succedette ad Austregisilo e morì nel 646. È di quest'ultimo che qui si tratta.

S. appartenne a quel gruppo di uomini di nobile origine che ricoprirono cariche importanti alla corte dei re Clotario II (613-29) e Dagoberto I (630-39) e divennero in seguito vescovi. Ricordiamo il tesoriere Desiderio, con i due fratelli Rustico e Siagrio, il referendario Dadone o Audoeno e l'orafo Eligio. L'amicizia che li univa è attestata dalla corrispondenza che si scambiarono quando dovettero dividersi per le rispettive cariche ecclesiastiche. S. fu il primo a giungere all'episcopato, poiché il favore del re gli destinò la sede di Bourges, alla morte di s. Austregisilo. L'autore della *Vita Amandi* crede anche di sapere che S. era già l'arcidiacono del prelato deceduto.

Nella sua qualità di metropolitano dell'Aquitania prima sottoscrisse nel 626-27 gli Atti del concilio di Clichy, riunito dal re Clotario. In seguito, per ordine e in presenza del re Dagoberto, consacrò il suo amico Desiderio, divenuto vescovo di Cahors (630). All'interno della sua diocesi S. dimostrò un grande zelo per i poveri; e, cosa di maggior rilievo, si tramanda che non tollerasse

nella città la presenza di eretici, di pagani e di giudei. Quest'ultimo particolare va rilevato: mentre i giudei venivano perseguitati nella Spagna visigota, erano abitualmente lasciati tranquilli nel *regnum Francorum*. L'iniziativa di S. costituiva un tentativo isolato, che si può spiegare se si pensa ad un ordine di Dagoberto, che a sua volta s'era ispirato all'esempio dell'imperatore Onorio (Fredegario, IV, 65). S. ottenne parimenti dal successore di Dagoberto, Clodoveo II (639-57), la soppressione d'una imposta considerata intollerabile per gli abitanti della sua città.

Le buone relazioni a suo tempo intrecciate con la corte merovingia continuavano ad essergli utili. Egli seguitò ancora a scrivere al suo amico Desiderio di Cahors (ci rimangono tre delle sue lettere), e da parte sua Desiderio lo ricorda molte volte nella sua corrispondenza. Ad es., in una lettera inviata a s. Audoeno, vescovo di Rouen, egli ricorda con commozione tutti gli antichi legami e parla di Eligio, vescovo di Noyon, di Paolo, vescovo di Verdun e di S. di Bourges.

Nel periodo in cui fu scritta questa lettera, S. era da poco morto (646). Affranto per l'età e i pensieri, aveva, con l'assenso del re, rassegnato la sua carica vescovile in favore di Vulfoledo: procedura poco canonica, che gli fu rimproverata.

Fu inumato in una chiesa che egli aveva fatto costruire fuori della città; un'abbazia che prese il nome di S. Sulpizio sorse accanto a questa chiesa. La *Vita Sulpicii,* scritta tra il 647 e il 671, è breve, ma assai preziosa per la sua antichità. La festa di s. S. il Pio cade il 17 genn. È patrono della chiesa di S. Sulpizio a Parigi e dei Sulpiziani.

Bibl.: *Vita Sulpicii,* in *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 167-76 e in MGH, *Script. rer. merov.,* IV, ed. B. Krusch, pp. 364-80; Duchesne, *Fastes,* II, p. 29; BHL, II, p. 1146, nn. 7927-32; É. de Moreau, *Saint Amand,* Lovanio 1927, pp. 92-93; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 45, 65; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 25, n. 3; *Vies des Saints,* I, p. 354; É. Brouette, in LThK, IX[2], col. 1160.

Henri Platelle

Iconografia. Il nome di S. è soprattutto legato alla chiesa e al celeberrimo seminario parigino, nonché alla sontuosa basilica, antica meta di pellegrinaggi, che venne innalzata in suo onore a Favière nel sec. XIII.

La maggior messe iconografica, infatti, ci perviene da questa antica chiesa e proprio al secolo della sua fondazione risale la statua sul portale che fu danneggiata al tempo della Rivoluzione e che, sul basamento, porta quattro scene della vita.

Altra immagine a Favière ritroviamo nella vetrata del sec. XIV che arricchisce l'abside. Dopo aver ancora ricordato, sempre a Favière, la pala di legno policromo risalente al sec. XVII (la guarigione di Clotario II ad opera del santo) potremo tornare al seminario di Parigi, dove, fra gli altri, vediamo un dipinto di Filippo di Champaigne (sec. XVII) che fu ordinato dal fondatore stesso dell'illustre istituzione.

Bibl.: Y. Sjöberg, *Saint-Sulpice de Favière,* Parigi 1938; Réau, III, pp. 1239-40.

Claudio Mocchegiani Carpano

SULPIZIO e SERVILIANO, santi, martiri di Roma. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 20 apr. con un latercolo che condensa le poche notizie contenute nella favolosa *passio* dei santi Nereo e Achilleo (v.). In questo racconto si dice che dopo la loro morte, i cristiani li seppellirono *via Latina milliario secundo,* ma non si ricorda il loro *dies natalis.* Questo fu scelto arbitrariamente da Floro, ingannato dal fatto che a quella data è ricordato nel *Martirologio Geronimiano* un martire Serviano. I sepolcri dei due martiri stavano nel cimitero, o piuttosto, nella basilica dei SS. Gordiano ed Epimaco, dove li venerarono i pellegrini del sec. VII, e che fu restaurata dal papa Adriano I (772-95). Il Bosio afferma di aver veduto un'iscrizione coi loro nomi nella chiesa di S. Angelo in Borgo: certamente non era il titolo sepolcrale originario, ma un ricordo della traslazione delle reliquie in quella chiesa.

Di loro non si conosce niente altro.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 745-46; Quentin, pp. 364, 383, 400, 424, 455, 482; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 199; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 147; Valentini-Zucchetti, II, pp. 111, 147, 287; *Vies des Saints,* IV, p. 495; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 215.

Agostino Amore

SULPIZIO SEVERO, vescovo di Bourges, santo. Conosciamo S. da Gregorio di Tours, con il quale fu legato da amicizia e che, nell'*Historia Francorum,* ci ha lasciato un suo ritratto biografico con parte della corrispondenza scambiata tra loro. Fonte meno attendibile è la *Vita* (BHL, II, p. 1146, n. 7933) composta tra il 647 e il 671. Non bisogna confonderlo con il suo omonimo Sulpizio Severo, scrittore e discepolo di s. Martino.

Secondo Gregorio di Tours, S. apparteneva alla piú alta nobiltà di Aquitania. La *Vita* ce lo presenta in casa dei genitori, intento a spendere il patrimonio in elemosine e in costruzioni di chiese e monasteri. Si trovava ad occupare una altissima carica alla corte del re Gontrano, quando venne a morire Remigio, vescovo di Bourges. La città in quel momento era in una situazione disastrosa, a causa di un incendio che l'aveva devastata; Gontrano impose agli abitanti l'elezione di S. a vescovo, riponendo fiducia nelle sue qualità di amministratore per il ristabilimento dell'ordine. Fu subito ordinato sacerdote ed abbandonò i suoi alti incarichi civili. Non pare che sia stato sposato, come molti dei vescovi contemporanei: Gregorio di Tours non ne parla, al contrario insiste sul suo spirito monacale ed austero, cui attribuisce il soprannome con il quale lo conosciamo, cosa che in ogni caso esclude la sua appartenenza alla famiglia dei *Severii* di Bordeaux e legami di parentela con il suo omonimo.

La *Vita,* tuttavia, dice che aveva fatto voto di verginità assieme a sua moglie; comunque è certo che una volta salito al trono episcopale la sua severità si fece ancor piú rigida: istituí presso di sé, nella *Domus ecclesiae,* al fine di essere giorno e notte circondato di preghiere, una *mensa canonica,* tra le prime che ci è dato conoscere. È forse per questa circostanza che alcuni hanno pensato che egli fosse monaco prima di diventare vescovo, ma la narrazione di Gregorio di Tours è incompatibile con siffatta affermazione.

Fatto vescovo, fu tutto della Chiesa; ma è molto difficile sapere quel che appartenesse, a quel tempo, alle competenze propriamente religiose e cosa a quelle civili: la potenza dei vescovi era in effetti la sola che potesse tener testa al governo franco; capo spirituale e rappresentante di Cristo, S. è nello stesso tempo il *defensor civitatis.* Gregorio di Tours esalta la sua fermezza, il vigore, la prudenza negli affari temporali, il suo spirito di consiglio, la sua sollecitudine. La *Vita* ce lo mostra in un giuoco di resistenza con il re Dagoberto: costui aveva mandato un esattore a spolpare quella zona, cosa che fu coscienziosamente eseguita; mosso dai lamenti che si levavano da tutta la città, S. inviò a Dagoberto uno dei suoi monaci a spiegargli che la sua bontà non si aspettava quel gesto. Dagoberto, impaurito e confuso, restituí tutto. Qualche tempo dopo, la città subí un'invernata rigida, seguita da carestia: S. ottenne allora dal re che fosse, per quell'anno, esente dalle imposte.

Gregorio di Tours sottolinea le sue capacità poetiche ed oratorie, ne loda la chiarezza e l'elevatezza dei sermoni e attribuisce la riuscita delle sue fatiche apostoliche alle frequenti esortazioni e agli esempi edificanti della sua condotta. Nella *Vita* lo vediamo che ferma un incendio nel palazzo di Theudogisilo. Volendo convertire gli ebrei, non ricorre alla coercizione, ma cerca di convincerli con la preghiera e il digiuno.

Il suo episcopato non può collocarsi prima del 584. Negli Atti dei concili appare quale presidente al II concilio di Mâcon nel 585 e come organizzatore di un sinodo della provincia di Clermont d'Alvernia, di cui era metropolitano, per la regolazione di un problema di giurisdizione tra i vescovi di Cahors e di Rodez, nel 588. Morí nel 591, sembra in età avanzata; fu sepolto dapprima nella basilica di S. Giuliano di Bourges; traslato nell'XI sec. nella chiesa di S. Ursino, con la Rivoluzione se ne sono perdute le tracce. I martirologi, seguendo Usuardo, hanno iscritto la sua festa al 29 genn., e a questa data lo celebra la diocesi di Bourges. Non sappiamo se si tratta dell'anniversario della morte o della traslazione. È difficile riconoscere il suo culto, perché i calendari lo confondono con Sulpizio il Pio, suo successore sul trono episcopale di Bourges. Pare che inizialmente il culto fosse diretto a lui, ma probabilmente bisogna attribuire a s. Sulpizio il Pio l'essenziale del fervore popolare che oggi è indirizzato a S.; e cosí dobbiamo dire dell'iconografia. La *Vita* ci informa che fu necessario costruire una basilica e dei ricoveri per i molti pellegrini che venivano a pregare sulla sua tomba attratti dalla fama dei prodigi che vi si operavano.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 165-76, 967-69; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* III, col. 39; MHG, *Script. rer. merov., Passiones vitaeque sanctorum,* IV, pp. 364-80; PL, LXXI, col. 406; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 28-29; Hefele-Leclercq, III, pp. 208-14, 221; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 37, n. 8; 25, n. 3; É. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque Romaine,* II, Parigi 1947, pp. 76, 89; III, ibid. 1965, p. 105; M. de Laugardière, *L'église de Bourges avant Charlemagne,* ibid. 1951, pp. 14 sg.; É. Brouette, in LThK, IX², col. 1160.

Marie-Odile Garrigues

SULPRIZIO, Nunzio, beato. Nacque il 13 apr. 1817 da Domenico e Domenica Rosa Luciani a Pescosansonesco (Pescara). Dopo la morte dei genitori, la nonna materna Anna Rosaria lo prese con sé. A nove anni, morta pure la nonna, entrò come garzone nell'officina dello zio Domenico Luciani, fabbro ferraio, che richiedeva dal fanciullo un lavoro superiore alle sue forze. Colpito alla tibia del piede sinistro da una dolorosa malattia, entrò nell'ospedale S. Salvatore de L'Aquila (1831), rimanendovi per tre mesi.

Dopo un ritorno doloroso all'officina, si portò a Napoli (1832), su richiesta di un altro zio, Francesco Sulprizio. Per interessamento del colonnello Felice Wochinger, che lo amò come un figlio, il S. venne ricoverato nell'ospedale degli Incurabili. Il colonnello Wochinger, per curarlo meglio, lo volle con sé (1834), al Maschio Angioino, il Castel Nuovo di Napoli, già palazzo reale e poi adibito a caserma. Anche nella nuova dimora non mancarono dolorose esperienze che egli però sopportò con pazienza. I medici avevano deciso nell'autunno del 1835 l'amputazione della gamba; ma l'operazione non fu attuata per l'estrema debolezza in cui l'infermo versava.

Preciso in tutto, scrisse un regolamento di vita e lo osservò fedelmente, cercando di non cadere nemmeno nei piú piccoli difetti. Morí a diciannove anni, a Napoli, il 5 magg. 1836. Il corpo del beato si trova nella chiesa di S. Maria Avvocata, dove si conserva pure il ritratto ripreso dal pittore Maldarelli, chiamato dal Wochinger, nei cinque giorni in cui la salma fu esposta. Pio IX, che aveva invitato i fedeli a far conoscere agli operai la figura del S., lo dichiarò venerabile il 14 lugl. 1859. Leone XIII, lo proponeva a modello di tutta la gioventú operaia: « Come la gioventú studiosa già venera quale modello e patrono s. Luigi Gonzaga, cosí la gioventú operaia potrà imitare N. Sulprizio e col suo aiuto potrà piú facilmente apprendere le virtú ad essa proprie », e promulgava il decreto delle virtú in grado eroico, il 21 giug. 1891.

Giovanni XXIII il 7 marzo 1963 promulgò il decreto per l'approvazione di miracoli proposti per la beatificazione. L'*Osservatore Romano* del 2-3 dic. 1963 annunciava che « tra le vivissime acclamazioni dei Padri Conciliari e del popolo » il 1° dic. il S. era stato proclamato beato, dando di lui un giudizio tale da porre il novello beato sul candelabro della Chiesa a modello particolare dei nostri tempi: « Il giovane S. è il beato della nostra età ». Paolo VI, proclamandolo beato, invitava tutti a « fare amicizia con questo caro Beato, e pensare umilmente come dobbiamo avvicinare la sua celeste conversazione e come possiamo seguire anche noi il suo terrestre itinerario ».

BIBL.: G. Olmi, *Fiori raccolti nel giardino della vita del Venerabile Nunzio Sulprizio giovane fabbro,* Bologna 1865; G. Ponzi, *Cenni sulla vita del Venerabile Nunzio Sulprizio giovane artigiano,* Roma 1868; ASS, V (1869), pp. 487-99; VI (1870), pp. 366-67; E. Camus, *Un apprenti modèle Nunzio Sulprizio,* Parigi-Lilla 1891; V. Sardi, *Storia della vita del Venerabile giovanetto Nunzio Sulprizio,* Roma 1892; R. Pica, *Vita del Venerabile Servo di Dio Nunzio Sulprizio giovanetto artigiano,* Napoli 1893²; E. Camus, *Ein Vorbild für Lehrlinge oder Lebensbeschreibung des gottseligen Nunzio Sulprizio,* Stenn 1899; C. Molteni, in *Lessico Ecclesiastico,* IV, Milano 1906, pp. 849-50; E. Marini, *Il fiore dell'italica gioventú operaia: Profili biografici del Venerabile Nunzio Sulprizio,* Subiaco 1927; F. Nobelasco, *L'angiolo degli operai o il Venerabile giovanetto Nunzio Sulprizio,* Pompei 1931²; A. Luciani, *La vera storia de Sante Nunzie: Poemetto abruzzese in sette canti,* Lanciano 1936; A. Marena, *Nunzio Sulprizio piccolo martire del dolore,* Pompei 1938⁵; C. Testore, in *Enc. Catt.,* XI, pp. 1502-503; D. Rossio, *Beato Nunzio Sulprizio,* Torino 1963; E. Pilla, *Il Beato Nunzio Sulprizio,* Bari 1963²; D. Rossio, *Nunzio Sulprizio operaio santo,* Torino 1964; A. Marena, *Dall'incudine all'Altare: Beato Nunzio Sulprizio,* Bari 1965⁴.

Domenico Rossio

SUNIBERTO, ottavo abate del monastero di BOBBIO, e COMPAGNI, santi. L'arrivo dei monaci benedettini a Bobbio (1449) portò un risveglio anche nel campo liturgico ed agiografico. In genere ci si riferisce all'a. 1482 per descrivere questo interessante movimento di rinnovamento e di scoperta; in realtà il 1482 è piuttosto la data che indica il termine di tutto ciò.

Già nel mese di ott. del 1458 si era provveduto a riesumare il corpo di Attala e il 24 apr. 1476 era stata aperta anche la tomba di Bertulfo. Il notaio *Nicolaus de Janua* (= di Genova) ci lasciò la descrizione di questi due rinvenimenti in un ms. quasi completamente sconosciuto agli storici (i documenti sono in fondo alla *Vita* di s. Colombano scritta da Gregorio da Novara), dalla quale riportiamo una parte « Desructo altare in quo erat conditus ob causam cuiusdam cuniculi acqueductus fiendi... fuerunt autem inventa... sanctos quosdam: sanctorum Monachorum ac mulierum corpora in membranis scripta ad rei ipsius perpetuam memoriam, quorum haec sunt nomina videlicet: Uualtcharius, Cunibertus, Allo, Sunibertus, Theopertus, Tuniprandus, Rattaldus, Petronilla, Suniverga et Rotruda » (Gregorio da Novara, f. 24). L'apertura della tomba di Attala, determinata da un caso di necessità, fu forse la scintilla che fece iniziare tutto il lavoro successivo di riesumazioni. Nella tomba di Attala furono quindi rinvenute le reliquie di sette santi, che il notaio chiama genericamente monaci, e di tre vergini. Il nome di questi sette santi non lo si trova in nessuna delle attuali fonti del monastero. Piú tardi, nel 1482, questi nomi verranno uniti agli altri trovati nella tomba di Bertulfo, pur conservando il primo posto nei documenti ufficiali del notaio Cacaschino. I monaci benedettini non sembra abbiano voluto risolvere il problema relativo al significato storico di questa separazione e collocazione distinta, anche se implicitamente hanno tenuto in considerazione il fatto: i primi quattro santi troveranno posto al centro della volta del transetto della basilica di S. Colombano in quattro medaglioni di Bernardino Lanzani. Ciò indubbiamente esige una spiegazione e questa potrebbe indicarci qualche nota biografica dei sette santi. Costoro devono essere state persone in vista se hanno potuto meritare un posto accanto ad Attala, immediato successore di Colombano, e probabilmente non erano semplici monaci, in quanto tra loro non troviamo i nomi dei monaci Agibodo, Blidulfo, ecc. di cui conosciamo la vita attraverso Giona, e che, riesumati nell'anno 1476, si trovavano nella tomba di Bertulfo; né il *Nicolaus de Janua* ci riferí la lista dei nomi e la scrittura, ma solo le circostanze del ritrovamento « ...in uno igitur colonellorum erant reliquiae diversorum sanctorum taxellate super una tabula sine tabuleta consistente super colonello cum suis scriptis distinctis in littera Longobarda » (Gregorio da Novara, f. 24). La lista di questi santi apparirà nei documenti del 1482 (Cacaschino, f. 78). L'indicazione della scrittura *littera longobarda* ci riporta ad un periodo prima del Mille, e forse piú precisamente ai secc. VIII-IX.

La tomba di Attala trovò una sistemazione nell'attuale cripta intorno all'VIII-IX sec. quando venne costruita la prima chiesa sul piano (cf. M. Tosi, *L'antica basilica « S. Petri » restaurata da s. Colombano,* in *Columba,* II [1964], pp. 11-17). Non ci risulta altra riesumazione, prima di questa; di conseguenza i nostri santi dovrebbero essere precedenti a questi lavori. Cerchiamo, se è possibile, di collocarli tra gli abati del periodo precedente. Giona, nella sua narrazione, si fermò a Baboleno, suo contemporaneo, e quindi non possiamo pretendere da lui la memoria degli abati successivi, ma proprio nella lista degli abati ci colpisce un vuoto di ca. cento anni tra l'abbaziato di Baboleno (652, ultima data riportata dai documenti) e quello di Anastasio (a. 747; cf. C. Cipolla, *Codice Diplomatico,* I, p. 28).

Ora, ci sembra molto strana la dimenticanza da parte del monastero dei successori di Baboleno, specialmente se teniamo in considerazione che si tratta di abati del primo secolo di vita del monastero stesso. Quindi tutto ciò che è stato detto ci

convince a intravedere nei sette santi appunto i successori di Baboleno. Sarà proprio la loro fama di santità a tenere viva la loro memoria e a colmare, per noi, la lacuna della lista degli abati che i molti secoli di storia hanno provocato. Il loro ricordo liturgico venne fissato per il giorno 16 marzo, insieme a tutti gli altri santi dell'abbazia.

Bibl.: Gregorio da Novara, *Vita di s. Colombano* (ms. dell'Archivio Vescovile di Bobbio; in fondo riporta aulcni Atti notarili del sec. V); Colombano di Cacaschino (ms. dell'Archivio di Stato di Torino), Bobbio 1476-89; Ughelli, IV, coll. 925-50; C. Cipolla, *Codice Diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio*, I, Torino 1928; Zimmermann, II, p. 643 (al 31 ag. s. v. *Sancti Monachi Bobienses*).

Michele Tosi

SUNIVERGA (Siniverga), vergine di Bobbio, santa: v. Rotruda, Petronilla e Suniverga, vergini, ss.

SUNNIVA e compagni, santi, martiri. Per conoscere qualcosa di S. e dei personaggi suoi compagni, bisogna risalire ai primi tempi del cristianesimo norvegese, quando l'isoletta rocciosa di Selia era un centro ecclesiastico di grande importanza per la Norvegia occidentale. Per ragioni inspiegabili la località fu scelta come residenza del vescovo di Gulathingslög, benché evidentemente non fosse molto adatta.

Il primo vescovo di Selia ricordato nelle fonti, il missionario sassone Bernardo, che fu designato vescovo durante il regno del re Olafr Kyrri (1066-93), lasciò l'isola e prese subito residenza nella città di Bergen sul continente, altrettato fecero molti dei suoi successori; cosí, alla fine del sec. XII, Bergen divenne sede definitiva della diocesi.

Benché l'isola avesse in tal modo perduto la propria importanza, il segno della sua dominante posizione di un tempo nell'antica Chiesa norvegese rimase nel calendario ecclesiastico della Norvegia per tutto il Medioevo: fino al tempo della Riforma tutte le diocesi del paese celebravano l'8 lugl. la festa in onore dei santi di Selia (*Sancti in Selio*, ant. norv. *Seliumenn*). Nell'antica lista norvegese delle grandi feste della Chiesa, risalente al sec. XII, la ricorrenza viene ricordata come la festa « dei santi che riposano a Kinn e Selia » (isole occidentali norvegesi).

Molto presto, comunque, i santi di Kinn scomparvero dalla tradizione e la festività fu genericamente indicata cosí: « *Sanctorum in Selio, Seliumannamessa* » e tutte le leggende che dal sec. XIII venivano elaborate sui santi le cui reliquie erano conservate a Selia, non tennero piú conto della presenza di reliquie di santi appartenenti anche all'isola di Kinn.

Nessuno dei santi di Kinn, e soltanto due di quelli le cui reliquie erano conservate a Selia, si conoscono per nome. Uno è il protomartire inglese s. Albano (v.), al quale fu dedicato un monastero



Sunniva. *Statua di S.* Oslo, Museo (sec. XVI).

dell'Ordine Benedettino in Selia. In un resoconto della fine del sec. XIV è detto che la sua testa veniva conservata in un reliquiario nella chiesa del-

l'abbazia dell'isola: probabilmente era stata portata in Norvegia dai mònaci inglesi che fondarono il monastero nel sec. XI o XII.

L'altra fu una santa dal nome inglese, Sunniva, che era considerata la piú importante del gruppo. La storia di S. è sconosciuta, ma sappiamo che era venerata come santa fin dal sec. XI: tra le incisioni di un reliquiario dorato a forma di croce del sec. XI, trovato a Or in Danimarca, c'è un volto di donna circonfuso da un'aureola, che porta accanto l'iscrizione SVNI.

Si può anche ricordare che una nipote del re Magno Olafsson, nata verso la metà del sec. XI, fu battezzata col nome di S. forse in onore della santa.

Nel 1170, quando l'isola di Selia fu definitivamente abbandonata come sede episcopale, le reliquie di S. furono traferite nella cattedrale di Bergen, dove l'anniversario della traslazione fu poi celebrato un 7 sett. Il reliquiario dorato di S. a Bergen è spesso ricordato nelle seguenti fonti della fine del sec. XII: il poema *Nóregs konunga tal*, composto tra il 1184 e il 1197, la cronaca *Profectio Danorum in terram sanctam,* ca. 1200, e una lettera del vescovo Páll di Bergen (m. 1194), in cui sono ricordate le offerte al reliquiario. Si ricorda poi, in fonti piú recenti, che, in due diverse occasioni, un grave incendio nella città di Bergen fu domato in seguito al trasporto delle reliquie sul luogo della sciagura.

S. ben presto venne considerata la santa patrona di Bergen; probabilmente si tentò di proclamarla santa nazionale come s. Olav (v.). Nel 1217, quando Hákon Hákonarson fu eletto re di Norvegia, il reliquiario della santa fu trasferito, con grande concorso di popolo, dal suo altare al cimitero della cattedrale di Bergen, con chiara imitazione della solenne cerimonia fatta per il reliquiario di s. Olav a Nidaros.

Benché Bergen fosse il centro del suo culto, è noto che S. era venerata anche fuori di quella diocesi. Le fonti citano chiese ed altari dedicati a lei a Nidaros (Norvegia), Thiodolinga (dioc. di Oslo, Norvegia), Engey (Islanda) e Lubecca (Germania). Nel 1463 il vescovo di Bergen diede reliquie di S. al convento cistercense di Saba (Julita) in Svezia, e si sa che ca. nel 1500 ne possedevano anche diverse istituzioni religiose della Danimarca. Mss. islandesi dell'*Ordinarius Nidrosiensis,* dell'inizio del sec. XIII, accolgono come festività la traslazione delle reliquie di S. a Bergen. Infine si può ricordare che in una lettera del 1327 ca. è detto che gli abitanti delle isole Shetland, fin dai tempi piú antichi, avevano pagato un tributo annuo in farina per il reliquiario di S. di Bergen.

Oltre alle reliquie di s. Albano e di S., la cattedrale di Selia possedeva quelle di numerosi altri santi, la cui identità e vita era ignota. Nel sec. XIII, quando la primitiva posizione di Selia, come residenza episcopale e luogo naturale per raccogliere le reliquie, era da molto tempo dimenticata, si fecero alcuni tentativi per creare una leggenda su tutte le reliquie di Selia, in modo che si potesse spiegare la presenza di tanti testi sacri nell'isola, collegandoli tutti in una vicenda comune. La piú antica notizia di leggende di questo genere si trova in due mss. della fine del sec. XIII della saga di Olaf Tryggvason.

Qui troviamo una descrizione particolareggiata del ritrovamento delle reliquie: due contadini norvegesi, che un giorno navigavano oltre l'isola di Selia, videro un raggio luminoso brillare sull'isola, e alla base del raggio trovarono una testa umana che emanava un soave profumo. Subito i due uomini furono battezzati dal re Olafr Tryggvason (995-1000) e dal vescovo missionario Sigfrid (v.) ai quali avevano mostrato la testa. Il re e il vescovo immediatamente riconobbero in essa una santa reliquia.

Un altro racconto di un fenomeno luminoso nell'isola di Selia, questa volta riportato da un contadino che andava in cerca del suo cavallo, spinse il re e il vescovo a fare ricerche nell'isola, e ovunque, sulla costa occidentale, furono trovate reliquie di santi. Nell'isola fu perciò costruita una chiesa, che fu dedicata a questi santi. Con una sorta di ripensamento l'autore aggiunge che anche a Kinn si trovarono reliquie dello stesso gruppo di santi, ma non riferisce alcun particolare del loro ritrovamento. La leggenda del ritrovamento, che probabilmente fu originariamente collegata col nome del re Olafr Haraldsson (s. Olav, re di Norvegia, 1015-30), non con quello del piú antico omonimo, re Olafr Tryggvason, è un racconto convincente; tuttavia è molto probabile che si riduca a un fittizio tentativo di creare un contesto storico per la vicenda della testa di s. Albano e di numerose anonime reliquie di Selia.

Un'aggiunta alla leggenda della saga del ritrovamento riporta la storia dei santi i cui resti furono trovati a Selia. Sfortunatamente il ms. piú antico della saga ha una lacuna a questo punto, cosicché possiamo contare solo su una versione ridotta del ms. piú recente. Secondo questo testo S. era una principessa irlandese cristiana che col fratello Albano e molti sudditi aveva lasciato la sua terra per evitare di sposarsi con un tiranno pagano. Attraversarono il mare senza vele, né remi e arrivarono alle isole di Selia e Kinn, che allora erano disabitate. Quando gli abitanti pagani del continente sospettarono ingiustamente che gli emigrati a Selia volessero rubare il loro bestiame, costrinsero il dispotico conte Hakon di Hladir (m. 995) a compiere una spedizione armata contro i nuovi venuti e gl'irlandesi trovarono rifugio nelle caverne dell'isola e pregarono Dio di non venire uccisi dai pagani.

Una frana miracolosa improvvisamente li seppellí tutti e l'armata dei pagani stupefatti per la

loro improvvisa scomparsa ritornò indietro. Piú tardi alcuni cristiani ritrovarono i corpi intatti di Albano e S. che furono messi in un reliquiario e conservati nell'isola fino a quando le reliquie di S. furono traslate a Bergen. Alla fine la saga enumera i santuari di Selia, la cattedrale del monastero di S. Albano, e una cappella con una sacra fonte sulle scogliere dell'isola.

La leggenda degli emigranti dell'Ovest che furono sepolti da una frana sulla costa norvegese ha un addentellato in una nota marginale (*scholion* 145) dei mss. delle *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum,* composte dallo storico tedesco Adamo di Brema (ca. 1070). Si dice che alcune delle undicimila vergini (v. s. Ursula) arrivarono alle coste della Norvegia e vi perirono per una frana; vi è inoltre la notizia dei miracoli avvenuti in quel luogo e viene precisato che s. Olav vi costruí una chiesa. Poiché lo *scholion* non fa nomi, non è possibile stabilire se la leggenda fosse originariamente riferita ai santi di Selia. Ad ogni modo l'inclusione di s. Albano è in definitiva non storica, come probabilmente quella di S., il cui nome sembra indicare che fosse inglese di nascita.

Un'altra tradizione, ancora piú antica, che può avere influenzato la leggenda dei santi di Selia, viene ricordata nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (cap. I, 4; ca. 787), dove si narra come i corpi, interi e intatti di sette uomini santi, in abbigliamento sacro romano, giacevano come vinti da un sonno profondo in una caverna sulla costa dell'Oceano, in qualche luogo nel lontano Nord, e si aspettava che essi in futuro risorgessero per predicare il Vangelo tra i barbari pagani di quel luogo.

Nello *scholion* di Adamo di Brema questa variante della leggenda misteriosa dei « Sette Dormienti » è chiaramente connessa con la leggenda delle vergini martiri della frana sulla costa norvegese. Non è perciò improbabile che la *passio* dei santi di Selia, come si dice nella saga, sia un'imitazione della ben conosciuta leggenda dei « Sette Dormienti » che, in maniera simile, erano stati murati da una frana in una caverna durante una persecuzione.

Quella di S. e dei suoi compagni, trovata nella saga di Olafr Tryggvason (tardo sec. XIV), non è che una generica leggenda medievale: in essa i vari capitoli sono stati adattati alla cronologia degli avvenimenti, e l'intera storia è vista come una parte dell'attività missionaria di Olafr Tryggvason. L'autore di questa versione, comunque, sapeva che s. Albano di Selia era il protomartire inglese omonimo, e perciò lo esclude dalla leggenda.

La leggenda raggiunse molta popolarità nella Chiesa quando fu composto il testo latino di essa, che fu adoperato per uso liturgico nella festività dei santi di Selia. Alcuni frammenti di questo testo sono noti, perché ricavati da una copia di un perduto ms. islandese in pergamena del Medioevo, e da estratti dei breviari di Nidaros (1519), di Abo (ca. 1500) e di Skara (1498). Nel breviario di Nidaros la leggenda è trascritta per l'Ufficio della festa; i testi metrici e poetici dell'Ufficio sono presi dal testo della *passio* e, in aggiunta, contengono riferimenti a sei miracoli di S. o dei santi di Selia, che possono essere stati tratti da una raccolta perduta di miracoli.

Del tardo Medioevo si conservano alcune rappresentazioni iconografiche (una scultura e sette pitture) di S. In rapporto alla leggenda la raffigurano in piedi, con o senza corona, che regge in mano una roccia.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 649; *Scriptores rerum Danicarum medii aevi,* IV, Copenaghen 1776, pp. 1-22; L. Daae, *Norges Helgener,* Oslo 1879, pp. 137-62; G. Storm (ed.), *Monumenta historica Norvegiae,* ibid. 1880, pp. 145-52, 283-84; A. Aall, *St. Sunniva og biskop Sigurd, Hellig-Olaf og biskop Sigurd, Hellig-Olaf og biskop Grimkel,* in (*Norsk*) *Historik tidsskrift,* ser. 3ª, IV (1898), pp. 315-90; BHL, p. 1147, n. 7936; J. Bing, *Sunnivalegenden,* in (*Norsk*) *Historisk tidsskrift,* ser. 5ª, V (1924), pp. 533-45; J. Young, *Legenden om den hellige Sunniva, ibid.,* ser. 5ª, VIII (1930-33), pp. 402-13 (rec. da P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LII [1934], pp. 120 sg.); *Saga Óláfs Tryggvasonar af Oddr Snorrason munk,* ed. da F. Jónsson, Copenaghen 1932, pp. 96-103; S. Undest, *Norske helgener,* Oslo 1937, pp. 85-100; A. Maliniemi, *Zur Kenntnis des Breviarium Aboense,* Helsinki 1957, pp. 148-51; *Óláfs saga Tryggvasonar en mesta,* I, ed. da Ó. Halldórsson, Copenaghen 1958, pp. 244-53; J. Gallén, in LThK, IX², col. 1189; *Breviarium Nidrosiense* (ed. fotostatica), Oslo 1965, ff. V-VIII; F. W. Elvedal, *Sunniva,* in *Norsk biografisk leksikon,* ibid. 1966, pp. 308-312; R. Djupedal, *Klosteret på Selja,* Selie 1967.

Thorkil Damsgaard Olsen

SUPERIO, santo, martire di Valenciennes: v. Salvio, vescovo, e Superio, diacono, ss. mm.

SURA (Soteris, Swarda, Zuvarda), martire di Dordrecht, santa. A Dordrecht, città dell'Olanda, era venerata il 10 febb. una giovanetta di nome S., vissuta nel sec. XI. Secondo un racconto leggendario, ella fece costruire a sue spese una chiesa in onore della Madonna. Alcuni uomini malvagi, credendola ricca, l'assassinarono, trovando nella sua borsa appena tre denari. I suoi carnefici furono condannati a morte, ma la santa, sapendoli pentiti, apparve al giudice, perorando la loro libertà.

Nel luogo dove fu assassinata, si riteneva fosse sorta una fontana, le cui acque guarivano dalla febbre e da altre malattie.

È probabile che la S. di Dordrecht debba identificarsi con Sotere venerata a Roma lo stesso giorno: può pensarsi che alcune reliquie della martire romana siano state portate in quella città, dando origine ad un nuovo culto.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 430-32; J. E. Stadler - J. N. Ginal, *Vollständiges Heiligenlexicon,* V, p. 401; *Vies des Saints,* II, p. 221; Torsy, p. 552.

Filippo Caraffa

SURANO (Suran), abate di Sora, santo. S. Gregorio Magno ci riferisce che un venerabile abate, di nome S., viveva a Sora, nel Lazio, al tempo dei Longobardi. Un giorno egli ospitò della povera gente, scacciata dal proprio paese, mettendo a loro disposizione quanto possedeva il monastero provvedendoli, cosí, di vesti e di cibi.

Alcuni Longobardi si impadronirono di lui per estorcergli del denaro, ma avendo egli dichiarato di non possedere nulla, lo condussero sulla montagna vicina in mezzo ad un'immensa foresta; egli tentò di fuggire, nascondendosi nel cavo di un albero, ma, scoperto da un Longobardo, fu da questo colpito con la spada e ucciso all'istante. Una scossa di terremoto si diffuse in quel momento per tutta la montagna. Il racconto di s. Gregorio ci fa pensare al martirio, ma non è detto espressamente: cosí lo hanno inteso, fra gli altri, il Ferrari (al 24 genn.), ma il *Martirologio Romano* che commemora S. al 24 genn. si astiene da tale qualifica.

Bibl.: Ferrari, *Cat It.*, p. 51; BHL, II, p. 1147, s. n.; Gregorio Magno, *Dialoghi*, IV, XXIII, ed. U. Moricca, Roma 1924, p. 261; *Vies des Saints*, I, p. 490; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 33-34, n. 8.

Giovanni Mongelli

SUSANNA (lat. *Susanna*; fr. *Suzanne*), santa, martire. La *passio S. Eliphii* di Ruperto di Deutz (BHL, I, p. 372, n. 2482) redatta nell'XI sec. e ampliata nel XII (BSS, IV, coll. 1063-64), attribuisce a questo santo tre sorelle, s. Libaria (*ibid.*, VIII, coll. 2-3), s. Menna (*ibid.*, IX, coll. 322-23), e s. Susanna; quest'ultima viene cosí presentata: « tertia monacha similiter et martyr cognomine Susanna in Campania est sepulta ».

Un ms. della fine del sec. XV, e alcuni supplementi al Martirologio di Usuardo, ne fanno menzione l'8 ott., con il solo titolo di vergine: « In pago Blionensis (o Bleonensi) sanctae Susannae virginis ». Per « regione di Blois » s'intendeva un piccolo territorio che estendendosi a Sud Sud-Est di Void (dipartimento della Meuse), faceva parte del Toulois e aveva come capoluogo appunto il castello di Blois, oggi in rovina, il quale veniva a trovarsi tra Broussey-en-Blois e Naives-en-Blois, a una trentina di Km. a Nord di Grand, luogo d'apostolato di s. Elifio come pure del martirio e della sepoltura di Libaria.

Tale localizzazione risponde ai dati dei martirologi molto meglio di quella che situa S. a Blaise-sous-Arzillières, a Sud di Vitry-le-François: la geografia storica infatti vi conosce una *Blesia villa*, non però un villaggio di questo nome (A. Longnon, *Dictionnaire topographique de la Marne*, p. 27), anzi non v'è nessuna tradizione che si ricolleghi a s. S.; quanto a Blaise-sous-Hauteville, ad una certa distanza verso Sud-Est, si tratta di un piccolissimo villaggio, che da tempo immemorabile, non possiede chiesa.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VI, Parigi 1866, p. 2; VII, ibid. 1869, pp. 804, 812, 815; PL, CXXIV, coll. 554-56; F. Liénard, *Dictionnaire topographique du département de la Meuse*, Parigi 1872; E. Martin, *Histoire des diocèses de Toul, de Nancy et de Saint-Dié*, I, Nancy 1900, p. 35; *Vies des Saints*, X, pp. 50 sg., 345; J. Dubois, in *Catholicisme*, IV, col. 30, s. v. *Elophe*.

Paul Viard

SUSANNA, santa, martire. Figlia di s. Verdan e pronipote di s. Isacco *katholicós*, fu chiamata Vardeni (Rosa) dai genitori e Šušanik (Gigliola) in seguito. Ereditò una profonda pietà dai genitori, però ebbe come marito Vasken, — governatore della Georgia armena e figlio di Ašuša —, di carattere perverso. Infatti Vasken rinnegò la fede cristiana quando si recò dal re persiano e prese in seconda moglie la madre della regina persiana, impegnandosi a convertire alla religione persiana i figli e la moglie, cioè S.

S. seppe che il marito aveva rinnegato la fede mentre egli stava ritornando in patria; allora prese con sé i figli e andò in chiesa a piangere il marito e raccomandare sé ed i figli al Signore; poi, invece di ritornare a casa prese alloggio in una casetta presso la chiesa. Quando arrivò Vasken, non trovando né la moglie né i figli, chiamò il vescovo ed un sacerdote per mandarli presso sua moglie ed invitarla a ritornare a casa promettendole gloria e ricchezza piú di prima. S., avuto il messaggio del vescovo, lo riprese severamente, ma quello replicò dicendo: se non ritorni a casa l'ira del principe si riverserà sui fedeli, mentre col tuo ritorno potresti calmarlo e risparmiarci la sua collera. A questo ragionamento S. cedette e ritornò a casa, però non partecipò al banchetto preparato per il ritorno di Vasken. Di fronte all'ostinato rifiuto di lei il principe si adirò, la trasse per forza nella sala e la picchiò tanto finché la credette morta. Però il giorno seguente seppe che era ancora in vita ed ordinò di incarcerarla legandole con catene le mani, i piedi ed il collo. In questa situazione S. rimase per sei anni. Intanto seppe che i tre figli erano stati uccisi in una imboscata, ed ella ringraziò il Signore per averli salvati dalle mani del marito rinnegato. Dopo sei anni di carcere, trascorsi nelle mortificazioni e nella preghiera tra l'ammirazione dei sacerdoti e monaci, anche lei morí. Erano presenti all'agonia il *katholicós* della Georgia, Samuele, il vescovo della città, Jovhan con i suoi sacerdoti e diaconi, molti magnati e dame della Georgia. La morte della santa avvenne il 17 Kaloc dell'a. 458 ca. La festa nell'odierno calendario armeno viene celebrata nell'ottava settimana dopo la Pentecoste, mentre nel Sinassario di Ter Israël è indicato al 25 o 29 dicembre.

Bibl.: M. Aucherian, *Vita dei santi* (in arm.), Venezia 1813, IV, pp. 63-67; *Vita*, in *Sopᶜerkᶜ* (in arm.), ibid. 1853, IX, pp. 11-47, 49-55; L. Alishan, *Hayapatum*, I, ibid. 1901, n. 151, pp. 407-15; BHO, p. 242, nn. 1107-108; Holweck, p. 941.

Paolo Ananian

SUSANNA, vergine, santa, martire di ELEUTEROPOLI. La storia di S. e del suo martirio ci è nota per una *Vita* e una *passio* in greco (BHG, II, p. 255, nn. 1673-73b).

Originaria di Palestina, S. era figlia di un sacerdote pagano di nome Artemio, sua madre si chiamava Marta ed era ebrea. Dopo la morte dei genitori, convertita ed istruita nella religione cristiana da un certo prete Silvano, ella fu battezzata. Avendo lasciati tutti i suoi beni ai poveri, S. abbracciò la vita monastica sotto spoglie maschili, e con il nome fittizio di Giovanni.

Nessuno fu al corrente di questo stratagemma, fino al giorno in cui S. (Giovanni) venne falsamente accusata da una donna di avere avuto rapporti con lei. La sua innocenza fu provata con la rivelazione del suo vero sesso.

Con questa prima parte del racconto, il caso di S. si deve annettere allo schema della donna travestita da uomo per poter facilmente praticare il monachesimo e che viene poi denunciata per una offesa alla castità, e non è assolta se non dopo aver dato prova della sua femminilità. (Abbiamo già avuto occasione di soffermarci su diversi esempi di questo tema, v. in particolare MARINA-MARINO, in BSS, VIII, coll. 1165-70: si aggiungerà quindi il nome di S., al principio di lista compilata alla col. 1167).

Essendosi in seguito recata a Eleuteropoli, S. venne ordinata diaconessa dal vescovo. Questi avvenimenti si dovevano svolgere al tempo delle persecuzioni (IV sec.?), perché si apprende, verso la fine del racconto, che S., a causa del suo zelo nell'annunciare il Cristo, venne arrestata, trasferita dinanzi al governatore Alessandro, e, dopo essere stata sottoposta a diversi supplizi, chiusa in prigione, dove morí.

I Sinassari bizantini commemorano S. al 19 sett. o al 15 dic. con una notizia che riprende l'essenziale della storia della monaca-martire.

Al 20 sett., invece, la commemorazione di S. è stata introdotta nel *Martirologio Romano* da C. Baronio con un elogio che non è che la prima parte della notizia su S. come si trova nel cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto. Recentemente, la commemorazione è stata messa nuovamente al 19 sett., come nei Sinassari.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 427; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 470 (= *Menologio del Cardinale Sirleto*); *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 151-60; PG, CXVII, coll. 60-61 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 58-59, n. 2; 311-12 (= *Synax. sel.*, al 15 dic.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 408, n. 8; *Vies des Saints,* IX, pp. 392-93; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], pp. 443-44.

Joseph-Marie Sauget

SUSANNA, santa, martire in PERSIA: v. BASSO, SUSANNA, STEFANO e LONGINO, ss., mm. in Persia.

SUSANNA, vergine, santa, martire di SALERNO: v. ARCHELAIDE, TECLA e SUSANNA, vergini, ss., mm.

SUSANNA, santa, martire di ROMA (?). Nonostante le antiche ed esplicite testimonianze storiche e martirologiche, questa santa costituisce un intricato e difficile problema agiografico che investe la sua stessa esistenza storica.

La piú antica notizia di una S. venerata a Roma, ci è data indirettamente dal poeta Claudio Claudiano, il quale, in un carme composto nel 401 contro il *magister equitum* Giacomo, scriveva con ironia tutta propria della mentalità pagana del tempo avversa al cristianesimo ormai trionfante: « Sic ope sanctorum non barbarus inruat Alpes — sic tibi det vires sancta Susanna suas » (MGH, *Auct. antiq.*, X, p. 340). È da notare però che questi versi mancano in alcuni codd. e quindi potrebbero essere un'interpolazione tardiva, quando il culto di S. si era già affermato, e per conseguenza di nessun valore probativo per accertare l'esistenza della martire S.

Nel *Martirologio Geronimiano* S. è commemorata l'11 ag. ed il codice *Bernense* riporta chiaramente: « Ad duas domus iuxta duo clecinas [= *Diocletianas,* intendendo *thermas*] natal. sce. Susannae ». All'inizio del sec. V, dunque, S. era venerata non in un cimitero ma in un titolo urbano. Ma ciò anziché sciogliere, aumenta le difficoltà: quel titolo infatti ancora alla fine dello stesso sec. V è indicato nelle fonti ufficiali (sinodo del 499) come *titulus Gaii,* e soltanto alla fine del



SUSANNA di Roma. Tommaso Laurenti, *Decapitazione di S.* (part.). Roma, S. Susanna (sec. XVI).

sec. VI (sinodo del 595) è detto *titulus sanctae Susannae*, sebbene l'originaria denominazione si sia ancora conservata almeno fino al sec. VIII (*Lib. Pont.*, I, pp. 371, 507).

Come in altri casi, dunque, durante il sec. VI il nome del titolo fu cambiato e per spiegare una tale mutazione fu composta una leggendaria *passio*, in cui si racconta che S. era figlia del presbitero Gabinio, fratello del vescovo Gaio e cugino dell'imperatore Diocleziano; chiesta in sposa per Massimiano, figlio dell'imperatore, non volle accettare e perciò fu uccisa « intra domum suam iuxta domum Gaii episcopi... Ab eodem die coepit beatus Gaius episcopus in eandem domum introire, ubi gladio fuerat percussa et sacrificium Domino Deo offerre pro commemoratione beatae Susannae populo. Quia domus ad domum beati Gavinii presbyteri iungebatur beati Gaii episcopi... et statio deputata in duas domos quod est usque in hodiernum diem ». Ma se fu uccisa nella stessa sua casa, S. fu sepolta, secondo l'esplicita affermazione della *passio*: « iuxta sanctum Alexandrum, iuxta civitatem Figlinas, tertio idus augustas ». Quando dunque fu composta la *passio* si riteneva che il corpo della santa non fosse custodito nel titolo ma ivi se ne celebrasse soltanto la memoria.

Il *dies natalis* attribuito a S. dalla *passio* è lo stesso ricordato dal *Geronimiano*, ma la *civitas Figlina* esclude sia la chiesa titolare sia un cimitero romano. Che cosa c'era allora nel titolo e perché gli fu dato il nome di Susanna? Dove era la *civitas Figlina*? Qualche autore, seguendo un'arbitraria identificazione del Bosio, ha posto il sepolcro di S. sulla via Salaria nel cimitero dei Giordani, donde il corpo sarebbe stato trasferito, agli inizi del sec. V, nella chiesa romana; tutto ciò ci sembra falso e inverosimile. Per eliminare le difficoltà sono state proposte altre ipotesi, ma nessuna può essere apoditticamente dimostrata e per conseguenza rimane tuttora insoluto il problema dell'esistenza storica di S. Le principali ipotesi sono tre: 1) S. sarebbe stata identificata, nella denominazione del titolo, con la figlia del presbitero Gaio, fondatore della chiesa, ivi sepolta e creduta martire; 2) S. sarebbe il personaggio evangelico di cui parla s. Luca (VIII, 3); 3) S. sarebbe la famosa eroina del racconto del profeta Daniele (c. 13).

Nessuna di queste ipotesi ci sembra accettabile, e poiché la storia dei « titoli » romani non è ancora del tutto esplorata, pur confessando la nostra ignoranza sul motivo e le cause per cui il *titulus Gaii* abbia preso, ad un certo momento, il nome di *titulus S. Susannae*, possiamo formulare alcune proposizioni conclusive per quanto riguarda la nostra S.: 1) il latercolo del *Geronimiano* indica certamente non il *dies natalis* di una martire ma l'anniversario della dedicazione del *titulus* (con reliquie di una autentica martire S. ?) come avvenne per quello dei Quattro Coronati (v.); 2) all'infuori della *passio*, di nessun valore storico e scritta per dimostrare una tesi, nessuna altra fonte conosce il sepolcro della martire S., ed il silenzio non può spiegarsi con una presunta traslazione del corpo, perché questa sarebbe avvenuta almeno nel sec. V, cosa assolutamente inverosimile; 3) secondo la *passio* il sepolcro di S. stava *iuxta civitatem Figlinas*: probabilmente si tratta della località moderna di Coazzo, sulla via Nomentana, dove al VII miglio esisteva realmente il cimitero di S. Alessandro; ma c'era lí anche il sepolcro di S. o si tratta di un pio sotterfugio del leggendista?; 4) dal *Geronimiano* il ricordo di S. passò nei martirologi storici e quindi anche nel *Romano* con un latercolo che proviene da Usuardo, il quale, a sua volta, segue la *passio*.

Bibl.: Tillemont, IV, pp. 760-62; *Acta SS. Augusti*, II, Parigi 1867, pp. 624-32; *Bull. di Arch. Crist.*, 1870, pp. 89-112; Quentin, pp. 53, 338, 436, 460, 578, 694; Dufourcq, *Gesta*, I, pp. 130-32; L. Duchesne, *La passion de sainte Susanne*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XXXVI (1916-17), pp. 33-42; I. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918, pp. 72-74; F. Lanzoni, *I titoli presbiterali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, in *Riv. di Arch. Crist.*, II (1925), pp. 209-210, 232; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.*, VII, pp. 185-202; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 435-36; Delehaye, *Origines*, pp. 275-76; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 333; Valentini-Zucchetti, II, p. 183; *Vies des Saints*, VIII, pp. 192-93; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, col. 1592; id., in LThK, IX^2, col. 1196; id., *Note agiografiche sul calendario perpetuo della Chiesa universale*, in *Antonianum*, XXXIX (1964), pp. 37-42; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 281.

Agostino Amore

SUSANNA, MARCIANA, PALLADIA e i loro figli, santi, martiri di Tavio. Nella *passio* greca (BHG, II, p. 110, n. 1249; v. anche *ibid.*, p. 111, n. 1249b) dei santi martiri di Tavio in Galazia, Melezio il Condottiero, Giovanni, Stefano e CCLII compagni soldati (v. BSS, Tavio, martiri di), si parla di un gruppo di donne, spose di alcuni soldati. Si danno i loro nomi: Festa, Fausta, Marcellina, Dessia, Susanna, Marciana e Palladia.

Secondo il documento citato, la cui storicità è stata dichiarata senza fondamento fin dal tempo di D. Papebroch, Massimo, prefetto d'Egitto, era stato mandato in Galazia per costringere i cristiani a sacrificare agli dei. Dopo essersi già occupato di un certo numero di ufficiali e di soldati dell'esercito comandato da Melezio e aver fatto uccidere gli uni e imprigionare gli altri, fu la volta delle donne. Massimo le fece condurre alla sua presenza e ordinò loro di sacrificare agli dei dello Stato. Incoraggiate da una visione del cielo, rifiutarono tutte. Per ordine di Massimo, vennero uccise con i loro figli a colpi di bastone. Alcuni cristiani poterono, tuttavia, raccogliere i loro corpi e seppellirli in « luogo degno ».

H. Delehaye, studiando la *passio* dei martiri di Tavio, ha fatto tra l'altro notare che i nomi delle tre prime martiri, Festa, Fausta e Marcellina, corrispondono in modo strano, sotto la forma fem-

minile, a quelli dei tre primi conti o tribuni Festo, Fausto e Marcellino, della prima lista dei martiri dell'esercito di Melezio. Questa coincidenza, aggiunta al complesso dei dubbi presentati dalla *passio*, non consente di accettare l'episodio del martirio delle sette cristiane se non con molta prudenza.

Se il gruppo dei martiri di Tavio è commemorato in modo complessivo nei Sinassari bizantini, sia al 7 magg., sia al 23, 24 e 25 dello stesso mese, non si trova traccia alcuna del culto speciale riservato a Festa e alle sue compagne.

C. Baronio è il primo che abbia introdotto un elogio speciale in loro onore, nel *Martirologio Romano*, al 24 magg., dopo quello di Melezio e dei suoi compagni. Bisogna inoltre notare che C. Baronio conosceva soltanto il nome delle tre ultime martiri del gruppo dei sette precedentemente citati: Susanna, Marciana e Palladia.

Questa commemorazione ridotta si spiega col fatto che l'informazione di C. Baronio dipendeva dalla notizia, al 24 magg., di alcuni sinassari, notizia che non era altro che un riassunto della *passio* completa. E, come nel caso del *Sinassario di Sirmond* (*Synax. Constantinop.*, coll. 705-706, n. 2) la notizia dedicata ai martiri di Tavio ha conservato arbitrariamente soltanto un certo numero dei nomi dei componenti del gruppo: in particolare, per ciò che riguarda le sette martiri, ivi si leggono solo i nomi di Susanna, Marciana e Palladia.

BIBL.: ci si riferirà (inoltre) alla bibl. che sarà data ulteriormente alla voce *Tavio, martiri di;* v. pure [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 231; H. Delehaye, *Les Martyrs de Tavium*, in *Anal. Boll.*, XXXVIII (1920), pp. 378, 382-83; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 205, n. 7; *Vies des Saints*, V, p. 466.

Joseph-Marie Sauget

SŪSINŪS, santo, martire: v. SISINNIO di Antiochia, s., m.

SUSO (SEUSE), ENRICO, beato.

SOMMARIO: I. La vita. - II. Gli scritti. - III. Gli insegnamenti. - IV. L'influsso. - V. Il culto. - VI. Iconografia.

I. LA VITA. Nato il 21 marzo tra il 1293-95 (Bihlmeyer) o 1300-303 (Gröber) a Costanza, ebbe, secondo una notizia del 1512, come padre il nobile von Berg, commerciante, di sentimenti irreligiosi, e come madre una Seuse, probabilmente di Überlingen, donna piissima. S. prese il nome della madre. Tredicenne entrò nel convento dei Domenicani di S. Nicola sull'isola di Costanza. Seguí la vita regolare e perfezionò gli studi umanistici. A diciotto anni, favorito da una visione della Sapienza eterna di cui si fece discepolo, chiamato perciò *Amandus*, cominciò una vita di intensa preghiera, penitenza e unione con Dio. Si incise sul petto il monogramma IHS.

Probabilmente studiò filosofia in diversi conventi e terminò la teologia nello studio generale a Colonia dove ascoltò « le dolci dottrine del santo maestro Eckhart », e sembra che abbia avuto condiscepolo Giovanni Taulero. Quando ebbe inizio il processo contro Eckhart, S. era lettore a Costanza (1326-27). Accusato anche lui, dovette discolparsi dinanzi ad un capitolo, è incerto se provinciale (Anversa 1327 o Bois-le-Duc 1335) o generale (Maastricht 1330 o Brugge 1336). Nel 1330 (Gröber) o 1334 (Bihlmeyer) lasciò le sue gravi penitenze e l'isolamento e, privato del lettorato, si dedicò allo scrivere e al ministero delle anime, portando ad esse i frutti maturi della sua dottrina e delle sue esperienze spirituali. Da Costanza andò in Svizzera, Alsazia e Renania. Sostenne molestie e malattie di ogni genere e pericoli di morte, sopportando tutto pazientemente. Nel monastero delle Domenicane di Töss, presso Winterthur, trovò in Elisabetta Stagel di Zurigo, una pia e saggia raccoglitrice dei suoi racconti ed insegnamenti.

Nella lotta tra il papa avignonese e Lodovico il Bavaro, una parte dei Domenicani con S. lasciò Costanza. Durante la carestia del 1343 o 1344 egli



SUSO, Enrico. *Immagine di S.* Lichtenstein, Castello (sec. XV).

era priore dei frati esuli e poté procurare il necessario e pagare i debiti arretrati. Rientrato a Costanza fu gravemente calunniato da una giovane donna (1347-48) e dovette trasferirsi in un altro convento. Il maestro generale e il provinciale accertarono bensí l'innocenza di S., ma egli non tornò piú a Costanza. Dal 1348, a Ulma, continuò il ministero delle anime e strinse amicizia col cellerario dei Benedettini di Wiblingen, Gualtero di Bibra. Redasse (1362-63) l'*Exemplar*, contenente la piú gran parte dei suoi scritti in tedesco. Il 25 genn. 1366 morí a Ulma.

II. Gli scritti. Negli aa. 1326-27, o poco dopo, S. scrisse in tedesco il *Libriccino della verità* (*Büchlein der Wahrheit*), esponendo l'ideale dell'« uomo nobile », cioè plasmato dall'unione trasformante con Dio che porta alla santità. Echeggia la dottrina eccardiana, ma in termini mitigati. L'autore polemizza anche con i begardi e i fratelli del « libero spirito ».

Il *Libriccino della Sapienza eterna* (*Büchlein der ewigen Weisheit*), scritto nel 1328 (Bihlmeyer, Planzer, Lavaud) o nel 1334 (Gröber), è — secondo il Denifle — il frutto piú maturo e bello della mistica tedesca. Ha un prologo e tre parti. Nei libri primo e secondo si svolge il dialogo tra la Sapienza eterna e il discepolo. Si tratta di Dio, del mondo, dell'inferno, del cielo, ma soprattutto dell'umanità e della passione di Cristo attraverso cui bisogna salire alla divinità. Si mette pure in luce la lode e l'azione mediatrice di Maria. Il terzo libro contiene cento meditazioni sulla passione di Gesú e sulla compassione di Maria S.ma, composte già prima e sparse, qua e là, prima e dopo la stesura del *Libriccino*.

L'*Horologium sapientiae*, dedicato al maestro generale, Ugo de Vaucemain (1333-41), riprende i temi del *Libriccino della Sapienza eterna* e li amplia con sguardi sulle condizioni religiose e regolari di allora e con raccomandazioni alla disciplina. Consta di un prologo e di due libri in ventisei capitoli. Si aggiunge il *Cursus de aeterna Sapientia* cioè le ore devozionali alla Sapienza eterna sotto il nome di Gesú.

Le lettere, che sono piuttosto trattati spirituali in forma epistolare, formano il *Libro delle lettere* (*Briefbuch*) con undici epistole, abbreviate da testi scritti anteriormente al *Grande libro delle lettere* (*Grosses Briefbuch*) con ventotto epistole. La *Vita* con prologo e due parti, piú che cenni autobiografici, dà racconti di esercizi e pratiche ascetiche ed eventi mistici nella via verso Dio. Nella prima parte (capp. 1-32) si hanno esperienze susoniane e nella seconda (capp. 33-53) alcune della Stagel e famosi insegnamenti spirituali.

Un *Libriccino dell'amore* (*Minnebüchlein*), benché pieno di spirito susoniano, è di altra mano. Quattro *Sermoni* (*Predigten*) non sono prediche ordinarie al popolo, ma incitamenti alla vita spirituale. L'*Exemplar* contiene la *Vita* (Il Susone), i *Libriccini della Sapienza eterna e della verità* ed il *Libro delle* (11) *lettere*.

III. Gli insegnamenti. S. propone la sua dottrina spirituale non in modo sistematico, benché possieda una profonda e forte formazione teoretica. Corrispondente al suo carattere — è il piú amabile dei mistici germanici e forse di tutti i mistici — egli vuol essere compreso dal cuore. È predicatore e direttore di anime con sensibilità d'artista. Sulle sue esposizioni è sparso l'incanto di un linguaggio poetico, pieno di immagini. Queste doti hanno valso a lui e ai suoi scritti una popolarità imperitura. La dottrina spirituale susoniana non è originale nella sostanza, ma nella presentazione. Oltre alla Sacra Scrittura, con speciale riferimento ai Libri sapienziali, allo pseudo-Dionigi, s. Bernardo, s. Bonaventura e s. Tommaso d'Aquino, S. esige dall'anima la rinuncia a se stessa per darsi interamente alla divina volontà e alla ricerca dell'unione con Dio. L'ascesa a Dio comincia con una prima conversione esercitata in una mortificazione misurata e paziente. La seconda conversione si rivolge ai misteri di Gesú, unico Salvatore. Il problema dell'amore e del dolore trova in S. espressioni profondissime e santissime. La configurazione ai dolori di Cristo è proposta con accenti di rara tenerezza e affettività. L'altissimo grado di vita spirituale consiste nell'unione con Dio in visione, amore e gaudio inesprimibili. S. afferma i tre gradi dell'unica via che conduce a Dio. In termini felicissimi, ma intraducibili, la compendia cosí (*Vita*, c. 49): deporre la forma creata (*Entbildetwerden der Kreatur*), formarsi con Cristo (*Gebildetwerden mit Christus*), trasformarsi in Dio (*Überbildetwerden in der Gottheit*).

Nei concetti ed elementi spirituali susoniani hanno grande peso l'abbandono a Dio (*Gelassenheit*), le devozioni al Nome, al Cuore, alla Passione di Gesú, all'Eucaristia, a Maria S.ma, madre di misericordia e mediatrice. Egli intende portare le anime, nonostante la loro debolezza derivante dall'essere create, a Dio con sguardo ininterrotto sull'umanità e la passione di Cristo che conduce alla divinità.

IV. L'influsso. Oltralpe S. fu l'autore spirituale piú letto prima dell'*Imitazione di Cristo* che, del resto, s'appropria molti suoi concetti. Egli influí non soltanto su numerose anime singole, ma altresí sul movimento della *Devotio moderna*. Si fecero versioni susoniane in Francia, nei Paesi Bassi, Inghilterra, Scandinavia. Silvestro Mazzolini lo utilizzò per la *Scala del santo amore* (Milano 1519) e Bernardino de Laredo per la *Subida del monte Sion* (III, capp. 34-38; 1538). Lorenzo Surio con la versione latina degli scritti tedeschi di S. (Colonia 1555 e frequenti edd. posteriori) iniziò un movimento che si può chiamare Susonismo, che promuove tanto la devozione verso il beato e la sua imitazione quanto la diffusione dei suoi scritti e

dottrine. Grandi imitatori di S. furono il domenicano Ignazio del Nente (m. 1648), il gesuita Gaspare Druzbicki (m. 1662) e s. Luigi Grignion de Montfort (m. 1716). Sempre nuovi traduttori di opere susoniane sorsero in Francia, nei Paesi Bassi, in Spagna, Portogallo, Italia, Polonia. Storici e agiografi si occuparono di lui. I romantici dell'Ottocento lo misero di nuovo in onore attraverso studi ed edizioni. S. era ed è vivo tra filologi, storici della Chiesa, studiosi della spiritualità e tra i devoti.

V. Il culto. Il beato fu sepolto non nella fossa comune del chiostro conventuale, ma nella chiesa, presso l'altare di S. Pietro Martire. Una pia ed eloquente iscrizione sepolcrale, una lampada perpetua presso la tomba, la venerazione fino ai tempi luterani, quando i Domenicani lasciarono convento e chiesa (1531), attestano il culto a lui dedicato.

Reliquie della cella di Costanza e pezzi della sua cappa furono nel 1636 distribuiti anche a Roma. Scavi per identificare la sua tomba, eseguiti nel 1704 e 1955, rimasero vani. Un altare gli fu dedicato nel 1526 a Siviglia. A Cordova si trovava nel 1530 un quadro rappresentante « S. Enrico Suson ». Gli storiografi Giovanni Meyer (m. 1466), Teagio (ca. 1515), Sebastiano de Olmeda (1550) ed altri confermano le virtú e il culto di S. Dal sec. XVI si parla del progetto della sua canonizzazione. Viene ricordato dai martirologi (di Molano 1575, domenicano 1604, ecc.) e dai necrologi (Wiblingen 1636-39); gli agiografi ricordano la sua figura e santità. I Bollandisti trattano di lui come « De sancto et theopneusto scriptore ». Insigne devozione portavano a S. Del Nente, Druzbicki, Palafox, Grignion de Montfort, Giuseppa Domenica di Rottenberg (m. 1737) e Maria Colomba Weigl (m. 1783). L'arte sacra lo presenta dal 1470 talvolta come santo.

Gregorio XVI il 16 apr. 1831 ne confermò il culto. La festa si celebra da allora nell'Ordine Domenicano, poi dai Montfortani e dalle Figlie della Sapienza Eterna (1890), dall'archidiocesi di Friburgo (1914), dalla diocesi di Rottenburg e dall'abbazia di Neresheim (1915). A Ulma (1927) e Costanza (1937) alcune chiese portano il suo nome (St. Suso). La conferenza episcopale della Germania, nel 1947, aderendovi moltissime altre personalità, ne ha chiesto alla S. Sede la canonizzazione equipollente.

VI. Iconografia. I disegni eseguiti nei mss. dell'*Exemplar* raffigurano S. in abito domenicano, con il monogramma IHS sul petto, talvolta con una corona di rose intorno al capo, o con rose o un libro in mano. Le rose simboleggiano l'amore doloroso. Il quadro nella collezione del duca di Urach a Lichtenstein presso Reutlingen, del 1470, gli dà l'aureola di santo. Una xilografia colorata raffigurante un albero genealogico domenicano (1473) lo rappresenta tra cinque altri canonizzati come *Sanctus Heinricus Susze*. Un'altra xilografia, di Ulma o Söflingen (1470-80), lo mostra in ginocchio dinanzi alla Sapienza eterna e al Bambin Gesú, mentre davanti un cane scuote un pannicello e a sinistra è posto lo stemma di Ulma. Altre incisioni servivano da immagini di devozione.



Suso, Enrico. *Immagine di S.*, xilografia. Norimberga, Museo Nazionale Germanico (sec. XV).

S. appare negli alberi genealogici domenicani di Diessenhofen, Berna, Francoforte sul Meno ed altri. Diversi quadri dal sec. XVI si notano in Spagna. Francisco Zurbáran (1664) dipinse un S. per Siviglia; Caravaggio (m. 1610) per Messina con la scritta *Ter Beatus Enricus Suson*; Giovanni Battista Caracciolo (m. 1637) per Napoli. Tavole e tele, incisioni e sculture si propagarono dalle regioni del lago di Costanza alla Francia, Italia, Spagna, Dalmazia, Austria, Boemia, Polonia, Lituania, Rutenia. Un'incisione susoniana orna diverse edizioni della *Vita spirituale* del p. Denifle.

Sull'altare del S. Cuore nella chiesa domenicana di Biarritz, S. e Margherita Maria Alacoque guardano verso Gesú. Suor Gertrude Endres dipinse una pala per la Suso-Kirche di Costanza. Quadri o disegni si devono agli artisti domenicani Raimondo van Bergen, Wolfram Plotzke, Angelico Beckert, Erwin Röhr, e a suor Eletta di Bregenz. A Roma nel sepolcreto dei Domenicani al Verano si ha un quadro raffigurante la Madonna con santi tra i quali il S. (1890) e in S. Sabina si conserva una tavola, ordinata dal p. Enrico Desqueyrous, procuratore generale (m. 1917): S. guarda in alto. Sul campanile della Suso-Kirche in Ulma si vede il gruppo della Madonna del Rosario col Bambino, dinanzi ai quali sta S.

Bibl.: edd. delle opere. Scritti ted.: Augusta 1482 (F. Fabri), 1512; Colonia 1661; Breslavia (M. Diepenbrock) 1829, 4ª ed. 1884; Monaco (Denifle); ed. critica Stoccarda (K. Bihlmeyer) 1907, ristampa Francoforte 1961; Jena (W. Lehmann) 1911, 1922; Ratisbona (N. Heller) 1926; Düsseldorf (K. Hofmann) 1966. Traduzioni lat., Colonia 1555, 1562, 1588; it., Firenze 1642, Roma 1651, 1663, Padova 1666, 1675, 1687, 1703, 1704, 1710, Venezia 1772, Viterbo 1861, Orvieto 1861, Livorno 1867; spagn. 1622; fr. 1586, 1614, 1725, 1842, 1866, 1899, 1943, 1946-48. Nuova trad. it. in preparazione Roma 1968. *Horologium sapientiae*, Parigi (1470), 1479, 1511, 1578; Venezia 1492, 1536; Colonia 1496, 1501, 1503, 1509, 1724, 1861; Norimberga 1679; Monaco 1923; Torino 1929, ed. crit. in preparazione da Pio Künzle; trad. fr. 1493, 1499, 1530, 1579; it. 1511, 1786; spagn. 1916, 1930; danese 1865; oland. 1938; *Vita* in ted., Costanza 1622, Dillingen 1744, Monaco 1877-78, Düsseldorf 1966; spagn. per J. Palafox y Mendoza (m. 1659) e 1914; portogh. 1642, 1662, 1700; franc. 1647, 1842; ingl. 1913, 1952; polacco 1736, 1884. *Libriccino della Sapienza eterna* in ted., Augusta 1832, Neuruppin 1861, Vienna 1862, Monaco 1878, Lipsia 1935, Vechta 1939, Wil 1966; it. Milano 1942; fr. Parigi 1578; ingl. 1952. *Libriccino della verità* in it. 1924; ingl. 1953. *Lettere* in ted. (D. Sudermann) 1622, Neuruppin 1861, Lipsia 1867; W. Oehl, in *Deutsche Mystikerbriefe*, Monaco 1934, pp. 367-392; fr. 1929; *100 meditazioni* in fiammingo, 1494, 1495, 1510 1514, 1518, 1500-40; it. 1511; lat. 1531, 1724; *Sermoni* in ted., Neuruppin 1861. *Cursus de aeterna Sapientia* in fiammingo 1480, 1484, 1488, 1572; ted. 1518, 1587, 1861; polacco 1929. Brani scelti, G. Teerstegen, *Ausgewählte Lebensbeschreibungen hl. Seelen*, 1784, pp. 56-89; H. Denifle, *Das geistl. Leben* (*passim*), Graz 1873, 9ª ed. Salisburgo 1936, tradd. fr., it., spagn., croata, ecc.; W. v. Scholz, Monaco-Lipsia 1906; W. Oehl, *Deutsche Mystiker*, I, Monaco 1910; R. Zeller, *Retraite mystique tirée des oeuvres du Bx. H. S.*, Parigi 1923; A. Gabele, *H. S. - Deutsche Schriften*, Lipsia 1924; A. Levasti, *I mistici*, Firenze 1925, pp. 41-50; R. Spaini Pisaneschi, *E. S. - Scritti scelti*, Torino 1936; J. Bütler, *H. S.*, Lucerna 1947; G. Gieraths, *Reichtum des Lebens*, Düsseldorf 1956, pp. 91-93; H. Kunisch, *Ein Textbuch aus der alten deutschen Mystik*, Amburgo 1958, pp. 110-129; G. Gieraths, *Abgrund des Lichtes*, Einsiedeln 1964, *passim*. Vite e monografie, *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 266-304 (introd. di L. Surio e *Vita*); M. Preger, *Gesch. d. deutschen Mystik*, II, Lipsia 1881, pp. 309-415; Cl. Thuente, *H. S., Brief history of his life and work*, Somerset 1906; K. Bihlmeyer, *H. S., Deutsche Schriften*, Stoccarda 1907, (rist. Francoforte 1961), pp. 63-147; J. Joergensen, *Den yndigste Rose*, Copenaghen 1907 (trad. ted., it. [*Rosa rosarum*, Roma 1922], fr., croata, polacca); H. Wilms, *Der sel. H. S.*, Dülmen (1914); J. Lang, *Jndrich Suso*, Praga 1911; R. Zeller, *Bx. H. S.*, Parigi 1922 (trad. it. 1930); F.v.S. Doyé, *Heilige u. Selige der r.-kath. Kirche*, I, Lipsia 1929, pp. 493 sgg.; S. Kosutić, *Sluga viecne mudrosti*, Zagabria 1930; C. Gröber, *Der Mystiker H. S.*, Friburgo 1941; *Vies des Saints*, III, pp. 42-46; J. Ancelet-Hustache, *Le Bx. H. S.*, Parigi 1943, pp. 7-166; J. A. Bizet, *H. S. et le déclin de la scolastique*, Parigi 1946; F. W. Wentzlaff-Eggebert, *H. S.*, Lindau 1947; F. Zoepfl, *H. S.*, Meitingen-Augusta 1947; M[ary] C[atherine], *H.S.*, Oxford 1947; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 464-466; Torsy, coll. 223 sg.; [Anonimo], *De b. Henrici Susonis O. P. vita, scriptis, doctrina, influxu et cultu comprehensio*, Graz 1963; W. Nigg-G. Hofmann, *H. S.*, Düsseldorf 1966; v. anche H. C. Graef, in LThK, V², coll. 200-202.

Studi. cf. le menzioni in Bihlmeyer, pp. 1-163; Gröber, *passim*; Ancelet-Hustache, pp. 1-166; Bizet, pp. 395-411; B. Lavaud, *L'oeuvre mystique de Henri Suso*, I, Parigi 1946, pp. 1-80; X. de Hornstein, *Les grands mystiques allemands du XIV siècle. Eckhart, Tauler, Suso*, Lucerna 1922, pp. 221-93; P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, II, Parigi 1924⁴, pp. 432-36; cf. 344-78; B. Geyer, *Die patrist. u. scholast. Philosophie*, 11ª ed., Berlino 1928, pp. 394, 628-32, 780, 790; G. Fischer, *Gesch. d. Entdeckung der deutschen Mystiker Eckhart, Tauler und Seuse im XIX. Jahrhundert*, Friburgo 1931; J. Bühlmann, *Die Christuslehre u. Christusmystik bei H. S.*, Lucerna 1942; B. R. Biasotti, *History of the Development of Devotion to the Holy Name*, New York 1943, pp. 60-66; J. Sanchis Alventosa, *La escuela mistica alemana y sus relaciones con nuestros misticos del siglo de oro*, Madrid 1944, *passim;* G. Faggin, *Meister Eckhart e la mistica tedesca pre-protestante*, Milano 1946, pp. 317-340, 386 sgg.; F. W. Wentzlaff-Eggebert, *Deutsche Mystik zwischen Mittelalter u. Neuzeit*, Tubinga 1947², pp. 118-29, 509-11; J. M. Clark, *The great German mystics Eckhart, Tauler and Suso*, Oxford 1949, pp. 55-74, 114-17; D. Planzer, *H. S. on the spiritual Life*, in *Cross and Crown*, II (1950), pp. 59-79, Friburgo in Br. 1960; *Die Ewige Weisheit. Blätter f. Gottesfreunde*, Friburgo 1954-1963; W. Kosch, *Deutsches Literaturlexikon*, III, Berna 1956², p. 2705; A. Montanara, *La devozione del SS. Nome approvata dalla Chiesa*, Napoli 1957, pp. 15, 38; *Cor Iesu*, II, Roma 1959, pp. 70-75; Réau, III, 3, p. 1241; F. Vandenbroucke, *La spiritualité du moyen âge*, Parigi 1961, pp. 468-71 e *passim; Heinrich Seuse Studien*, ed. E. Filthaut, Colonia 1966 (ventitré articoli sulla vita, scritti, dottrina, influsso, culto); *Beiträge zur Ulmer Susowoche*, 23-30 genn. 1966 (quattro contributi); Giovanna della Croce, *E. S.*, in *Riv. di vita spirituale*, XXI (1967), pp. 182-97; id., *Il Cristo nella dottrina e nella esperienza religiosa di E. S.*, in *La Scuola catt.*, XCV (1967), pp. 124-45.

Angelo Walz

SUTTON, Roberto, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

SUTTON, Roberto, beato, martire in Inghilterra. Nato a Kegwell, nella contea di Leicester, ed allevato nella religione protestante, il S. insegnava a Londra in una scuola di Paternoster Row quando fu arrestato sotto l'unica imputazione di essersi riconciliato con la Chiesa cattolica. Condannato per questo alla pena capitale, subí il martirio a Clerkenwell il 5 ott. 1588, respingendo fin sul patibolo l'offerta della vita, se avesse riconosciuto la supremazia spirituale della regina.

Un testimone oculare di nome Guglielmo Naylor ha lasciato anche scritto che se il S. avesse consentito a dire soltanto che la regina era al di sopra di tutte le cause, ciò sarebbe bastato per ottenergli il perdono; ma, poiché la sua coscienza di cattolico non poteva permettergli alcun compromesso, egli seppe affrontare l'estremo supplizio con la forza della sua fede.

Innalzato alla gloria degli altari il 15 dic. 1929 da Pio XI (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XXXIX), il beato S. viene commemorato il 5 ottobre.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, p. 157; Stanton, p. 476; J. Clayton, *Venerable R.S.*, in *Lives of the English Martyrs*, ed. E. H. Burton - J. H. Pollen, I, Londra 1914, pp. 531-36; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 196; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 438-39.

Niccolò Del Re

SVEN di Arboga, santo. Secondo la leggenda S. era un monaco che fu lapidato nell'alto Medioevo da malviventi, nelle vicinanze di Arboga, città

della provincia del Västmanl (Svezia). Dove cadde, sgorgò una sorgente d'acqua e una cappella fu eretta in suo onore. Uno storico di Arboga espresse l'ipotesi che la cappella fosse usata per celebrare messe in suffragio delle persone che erano state uccise nei boschi come S.

Le reliquie del santo erano portate in processione e per questo era stata costruita una strada lastricata tra la cappella e la città.

Un'altra leggenda dice che il suo reliquiario d'oro era stato nascosto sotto terra e che solo avrebbe potuto trovarlo quel contadino che avesse arato quella parte del terreno con un aratro tirato da due vitelli bianchi gemelli. Una terza leggenda riferisce che le campane della cappella erano state affondate in un laghetto vicino e che molte volte erano affiorate alla superficie ma, poi, subito scomparse, ed a chi aveva tentato di tirarle fuori, all'improvviso era apparsa una strana visione: una gallina che tirava un carro di fieno.

La cappella fu abbandonata dopo la Riforma e nel 1600 le sue rovine servivano di nascondiglio per i predoni ed il loro bottino.

Bibl.: L. Simonius, *Encomium Arbogae* (1659); Bergström, *Arboga krönika*, I (1909), pp. 80, 196; T. Lundén, *Sankt Sven av Arboga*, in *Credo* (periodico cattolico svedese), n. 3, dic. 1944.

Anna Lisa Sibilia

SVENTIBOLDO (ted. *Zwentibold*), re di Lorena, santo (?). Figlio di Arnolfo di Carinzia, re di Germania e nipote dell'imperatore Carlo il Grosso, e di una sua concubina, S. nacque verosimilmente nell'870 o ai primi dell'871. Il giorno 11 magg. 895, Arnolfo lo fece re di Lorena in una assemblea tenuta a Worms, e i principi gli promisero fedeltà.

Desideroso di ingrandire il suo regno (i cui confini non ci sono perfettamente noti), S. strinse alleanze, poi tramò intrighi contro i suoi alleati e tentò di detronizzare il re della Francia occidentale, Eudo. Entrò anche in violento conflitto con i grandi del suo regno, ai quali voleva imporre i diritti della sua corona. L'ultimo episodio di questa lotta fu fatale a S.: un conte senza scrupoli provocò l'invasione della Lorena da parte di Carlo il Semplice, divenuto re della Francia occidentale, e, poiché la violenza aveva alienato ad S. non soltanto la fiducia dei feudatari laici ma anche quella degli ecclesiastici (era giunto fino a colpire col suo bastone l'arcivescovo di Treviri, capo della sua cancelleria), tutti si trovarono d'accordo, ai primi del 900, nel dichiararlo decaduto e nel sostituirlo col suo giovane fratello Luigi « il Fanciullo » che era stato già incoronato in Germania.

S. morí il 13 magg. successivo vicino a Susteren, sulle rive della Mosa, ucciso in una battaglia ch'egli combatteva contro le armate del fratello. Il suo corpo fu sepolto a Susteren.

I cronisti ci hanno descritto S. come un crudele tiranno; gli storici, con un giudizio piú attenuato pur riconoscendo la sua grande energia, non hanno potuto fare a meno di constatare che gli mancavano la moderazione e l'autocontrollo; era un re capriccioso, impulsivo e non molto equilibrato. I cinque anni del suo regno dettero il via, fatto normale in quell'epoca, ad un alternarsi di violenze e di caritatevoli liberalità, di confische e di restituzioni di abbazie, materia non certo abituale per gli agiografi.

Se S. fu però onorato di un culto, questo fatto lo si deve a due sue figlie, Benedetta e Cecilia, nate dal suo matrimonio con Oda o Odegonda (v.), figlia del conte di Sassonia, Ottone l'Illustre, ch'egli aveva sposata nell'897. Esse dovevano diventare, l'una dopo l'altra, badesse di Susteren, dove il loro padre era stato sepolto. Considerate come sante, venivano festeggiate il 17 ag. e il padre finí per ricevere anche lui un culto nell'abbazia. La sua festa veniva celebrata il 13 ag. Si andava in pellegrinaggio alla sua tomba e le reliquie si diceva facessero guarire il mal di denti.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 138-39; *Notae Aureaevallenses*, in MGH, *Script.*, XV, p. 682; XXV, p. 50; E. Dümmler, *Geschichte des Ostfränkischen Reichs*, III, Lipsia 1888^2; R. Parisot, *Le royaume de Lorraine sous les Carolingiens (843-923)*, Parigi 1899, pp. 515-56; Müller, *Das Kanzleiwesen Koenig Zwentibolds*, Bonn 1892; *Vies des Saints*, VIII, pp. 236-37; Th. Schieffer, *Die Lothringische Kanzlei um 900*, Colonia 1958; MGH, *Diplomata*, IV, *Die Urkunden Zwentibolds und Ludwigs des Kindes*, 1960; M. Coens, *Saints et saintes honorés à l'abbaye de Susteren*, in *Anal. Boll.*, LXXX (1962), pp. 327-44

Jacques Choux

SVERILAS (Suerilas), santa, martire: v. Batusio e cc., ss., mm.

SVIMBLAS (Guimblas), santo, martire: v. Batusio e cc., ss., mm.

SWALLOWELL, Giorgio, beato, martire in Inghilterra. Nato nel vescovato di Durham, divenne ministro protestante ed esercitò le sue funzioni per qualche tempo, esplicando contemporaneamente anche le mansioni di maestro di scuola ad Houghton-le-Spring.

Un giorno che era andato a visitare in carcere un gentiluomo cattolico, imprigionato per la sua fede, si trovò a ragionare con quello circa le controversie religiose dei loro tempi e, dopo lunghe e serrate argomentazioni in materia, il S. rimase talmente convinto dell'errore in cui viveva come puritano che provvide subito a riconciliarsi con la Chiesa di Roma, annunciando inoltre pubblicamente dal pulpito la sua conversione. Ciò fu causa del suo arresto sotto l'accusa anche di aver cercato di indurre altri ad abbandonare la nuova religione, venendo quindi rinchiuso nelle prigioni di Durham, dove rimase un anno prima di essere processato, insieme con i due sacerdoti Giovanni Boste e Giovanni Ingram.

Ascoltando la sentenza con cui veniva condannato all'impiccagione e al successivo squartamento, il S. ebbe un attimo di smarrimento, al pensiero di una morte cosí orrenda, che lo spinse a dichiarare ai giudici di esser pronto a prestare il giuramento di supremazia in qualunque momento. Ma l'immediato rimprovero del Boste, che lo incoraggiava inoltre a perseverare nella fede cattolica, e la gioia che vedeva irradiare il volto dei due sacerdoti condannati con lui, lieti di offrire a Dio la loro vita, lo fecero immediatamente ricredere ed amaramente pentire della sua debolezza, per cui non esitò piú a proclamarsi cattolico, dichiarandosi altresí pronto a morire da cattolico. Il 26 lugl. 1594 il S. affrontava, infatti, il patibolo serenamente e con fermo coraggio a Darlington, dove era stato portato per l'esecuzione.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], pp. 14-15, n. LXIX), il beato G. S. viene commemorato il 26 luglio.

Bibl.: Stanton, p. 359; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 211-13; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 244; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 181.

Niccolò Del Re

SWITHUN (Swithin), vescovo di Winchester, santo. Benché fosse vescovo dell'allora capitale dell'Inghilterra (IX sec.), pochissimo si conosce di lui, e quel poco si sa soprattutto ad opera degli scrittori di Winchester del rinascimento monastico del X sec. Già Aelfric ammetteva: « Nei libri non abbiamo trovato come il vescovo vivesse in questo mondo prima di riunirsi a Cristo. Tale fu la trascuratezza di coloro che lo conobbero in vita che non vollero scrivere le sue parole e le sue conversazioni per le future generazioni... nulla conosciamo della sua vita, tranne che fu sepolto nella sede del suo vescovado, ad Ovest della chiesa e poi dimenticato fino a che (al tempo di Edgar, 959-75) i miracoli compiutisi sulla sua tomba non rivelarono il favore di Dio ».

Le nuove ricerche sono pervenute all'acquisizione dei seguenti fatti: S. fu cappellano reale del re Egberto di Wessex e tutore del figlio del re, Ethelwulf, che governò dopo il padre dall'839 all'858. Su richiesta di Ethelwulf egli venne consacrato vescovo di Winchester da Ceolnoth, arcivescovo di Canterbury, il 30 ott. 852.

Morí il 2 lugl. 862. Il 15 lugl. 971 le sue reliquie furono trasferite nella cattedrale da Ethelwold; questo avvenimento coincise con un'abbondantissima pioggia, tanto che si credette fosse un segno della potenza del santo. Da quel giorno si dice, e spesso si crede, che se piove il giorno di s. S. (15 lugl.), pioverà anche per i seguenti quaranta giorni.

La sua festa, il 2 lugl., era celebrata in quasi tutti i monasteri medievali; ma la data della traslazione il 15 lugl., ben presto finí per sostituirla.

Il suo culto, che ebbe grande sviluppo dal X sec., prese vigore dalla eccezionale fama di S. come guaritore, fama che si diffuse sia nell'isola di Wight sia in Francia. Era anche invocato per ottenere la pioggia.

Secondo Eadmero, s. Elfego, prima vescovo di Winchester e dopo arcivescovo di Canterbury, portò la testa di S. con sé a Canterbury. Nel 1093 il suo corpo fu nuovamente trasferito dall'antica alla nuova cattedrale di Winchester, divenendo meta di pellegrinaggi popolari durante tutto il Medioevo. Si pensa che le sue spoglie siano state tumulate sotto l'antico reliquiario che fu restaurato dal clero della cattedrale anglicana nel 1962.

La sua festa era ed è celebrata in tutta l'Inghilterra e numerose sono le antiche dedicazioni.

Bibl.: la piú antica *Vita* redatta da Lantfredo, monaco di Winchester, scritta nel 981, fu edita da R. P. Sauvage, *S. Swithuni translatio et miracula,* in *Anal. Boll.,* IV (1885), pp. 367-410, che completa il testo contenuto in *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 321-37; l'opera in versi di Wulfstano (m. 981) è in A. Campbell, *Frithegodi monachi breviloquium vitae B. Wilfredi et Wulfstani cantoris narratio metrica de s. Swithuno,* Torino 1950; la *Vita* attribuita a Joscelino, è in PL, CLV, coll. 57-79; J. D. Le Couteur - D. H. Carter, *Notes on the S. of St. S.,* in *Hants Arch. Soc. Papers,* IX (1925), pp. 370-84.

Hugh Farmer

SYKES, Edmondo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

SYLAS (Silas), santo, martire: v. Batusio e cc., ss., mm.

TABITA, donna di IOPPE, risuscitata da s. Pietro, santa. Ecco la narrazione degli *Act.* 9, 36-42: « C'era a Ioppe (l'attuale Giaffa) una discepola per nome T. (è l'aramaico *ṭĕbita*; in ebraico *Ṣebijjah,* in greco δορκάς), che vuol dire gazzella (tra i semiti e nella Bibbia, tipo di bellezza), *piena di meriti per le opere buone e le elemosine che faceva.* In quei giorni si ammalò e morí ». I discepoli, saputo che s. Pietro era a Lidda, a circa tre ore di cammino, « inviarono a lui due uomini », perché lo pregassero di recarsi con loro a Ioppe. Qui giunto, condussero s. Pietro « all'altana », dove avevano deposto la salma, « e si fecero attorno a lui tutte le vedove piangendo e mostrandogli le tuniche e le vesti che T. faceva quando era con loro ».

San Pietro la risuscita « e chiamati i santi e le vedove la restituí loro viva ».

È possibile appartenesse al gruppo delle vedove; il codice sessoriano 82 la dice vedova; e cf. Holweck, p. 943.

I sinassari bizantini, col. 164, commemorano al 25 ott. « la nostra santa madre T. di Ioppe, chiamata Dorcas ».

Nel sinassario armeno (PO, XV, p. 3) la festa è al 24 ottobre.

BIBL.: DB, V, col. 1966; E. Jacquier, *Actes,* Parigi 1926, pp. 307-10; *Vies des Saints,* X, pp. 856 sg.; *Enc. Catt.*, XI, col. 1684; A. Vaccari, *La Sacra Bibbia,* Firenze 1961, p. 2000.

Francesco Spadafora

TADDEO, apostolo: v. GIUDA TADDEO.

TADDEO, santo, martire in ASIA: v. DEMETRIO, ATTICO e TADDEO, ss., mm.

TADDEO STUDITA, santo, martire. Le notizie che su di lui ci forniscono i Sinassari sono erronee, soprattutto per quanto riguarda la sua origine. Vi è detto che T. era scita e schiavo della famiglia di s. Teodoro Studita nella proprietà di Saccudion e che quando fu reso libero insieme con gli altri schiavi della famiglia, abbracciò la vita religiosa sull'esempio dei suoi maestri. S. Teodoro ci fornisce particolari piuttosto diversi. T. era sí uno scita, ed una volta diventato libero entrò nel monastero dove il monaco Arsenio gli insegnò i primi elementi della vita monastica; ma non aveva alcun legame con la famiglia di Teodoro.

T. si trovava nel monastero di Saccudion in Bitinia quando scoppiò la persecuzione iconoclasta di Leone V l'Armeno (815). Una delle principali vittime fu s. Teodoro Studita che rifiutò di rinnegare la sua fede nel culto delle immagini e fu inviato in esilio a Metopa. Prima di partire dette ai suoi religiosi l'ordine di frazionarsi in piccoli gruppi per dare meno nell'occhio. Ma essi rimasero sempre nel suo cuore e dalla prigione scriveva loro per incoraggiarli. T. ricevette da lui almeno due lettere (*Epp.* 55 e 98, in Mai, cit. in bibl., pp. 48, 110).

Non sappiamo in quali circostanze sia stato arrestato dalla polizia imperiale con sei compagni e successivamente imprigionato. Dei sette due defezionarono rinunciando al culto delle immagini; gli altri cinque rimasero fedeli. T. non comparve dunque davanti all'imperatore, come narrano i Sinassari, tanto piú che s. Teodoro era già in esilio Dopo qualche mese di carcere, i cinque prigionieri furono crudelmente flagellati. A quanto ci dice s. Teodoro stesso, fu Bardas, genero dell'imperatore, che inflisse loro tale supplizio. T. ricevette centotrenta colpi di nerbo di bue e morí due giorni dopo (29 dic.). Il suo corpo fu sepolto da un prete, Teofilatto, che aveva avuto la debolezza di sottoscrivere i decreti del sinodo iconoclasta e che Teodoro ringraziò di questo atto di carità (*Ep.* 172, in Mai, cit., p. 150).

Non conosciamo il luogo della prigionia di T. né quello del suo martirio quantunque i Sinassari parlino di Costantinopoli. La morte gloriosa di T. infiammò l'animo di s. Teodoro che tessé il suo panegirico in due catechesi da lui inviate ai monaci studiti. Nella prima lo esalta singolarmente, ma nella seconda lettera gli associa un altro martire studita, Antonio (*Catechesi* 29 e 53, in Mai, cit., IX, pp. 70-72; 127-30). Nei Sinassari bizantini T. è festeggiato il 29 dicembre.

BIBL.: A. Mai, *Nova bibliotheca Patrum,* Roma 1852-1905, VIII, pp. 48, 110; IX, pp. 70-72; E. Auvray, *S.P.N. Theodori, Studitis praepositi, Parva Catechesis,* Parigi 1891, pp. 106-109; 155-59; *Synax. Constantinop.,* coll. 353, l. 51; 356, l. 54 (*Syn. Sel.*); C. van den Vorst, *S. Thaddée Studite,* in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 157-60; BHGG, III, p. 71, nn. 2414-15; B. Kotter, in LThK, X², col. 7.

Raymond Janin

TAGLIAPIETRA, CONTESSA, beata. Vergine veneziana della migliore nobiltà, nacque nel 1288 e fin dalla prima età si votò alla verginità e si dedicò alle penitenze piú rigide, alla preghiera prolungata, alle opere di carità verso i poveri e ai suffragi per le anime del Purgatorio. Ebbe da Dio doni mistici eccezionali: estasi e rapimenti ed una cosí intensa serenità d'animo che si esprimeva anche nell'ilarità ed allegrezza esteriori. Secondo la tradizione andava ogni giorno ad assistere alla Messa non nella sua parrocchia di S. Vito, ma, attraversato il Canal Grande sulla gondola paterna, in quella di S. Maurizio, ov'era il suo direttore spirituale. Una volta che per ordine del padre i gondolieri si rifiutarono di trasportarla, essa gettò sull'acqua il proprio grembiule e su di esso passò all'opposta riva.

Si spense il 1° nov. 1308. Il popolo, accorso ai suoi funerali, cominciò subito a chiamarla beata e questo titolo le rimase. Sepolte dapprima nella chiesa di S. Vito, ov'era festeggiata l'8 sett., in seguito alla soppressione di quella parrocchia da parte di Napoleone, le sue spoglie furono traslate



TAIGI, Anna Maria. *Ritratto di A.M.T.* Roma, Chiesa di S. Crisogono.

nella sacristia della chiesa di S. Maurizio. I molti tentativi compiuti per ottenere il riconoscimento del culto sono rimasti finora infruttuosi.

BIBL.: Fl. Cornelius (= Corner), *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae,* I, Venezia 1749, pp. 107-10; *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e Torcello,* Padova 1758, pp. 429-32, *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 309-11; G. Dezan, *Quaranta immagini de' Santi e Beati viniziani piú noti,* Venezia 1837², tav. XIII; F. Apollonio, *La beata Contessa Tagliapietra nobile veneziana,* ibid. 1876; G. Musolino, in G. Musolino - A. Niero - S. Tramontin, *Santi e beati veneziani,* ibid. 1963, pp. 156-59 (studio esauriente).

Ireneo Daniele

TAIDE, penitente, santa: v. TAISIA.

TAIGI, ANNA MARIA, beata. Nacque a Siena il 29 magg. 1769 da Luigi Giannetti e Santa Masi e forse fu figlia unica. Per il dissesto economico del padre, la famiglia fu costretta ad emigrare a Roma dove però solo un saltuario lavoro della mamma provvedeva scarsamente alle necessità piú urgenti. A. M. venne inviata a scuola dalle Maestre Pie di S. Agata dei Goti, presso le quali la sua educazione cristiana, già sufficiente, divenne eccellente e profonda. Colpita dal vaiolo, che le alterò i tratti del volto, dovette interrompere la scuola e mai piú la riprese. Trascorse in casa alcuni anni guidata dalla mamma nelle faccende domestiche e nell'esercizio delle opere di carità verso i malati ed i morti. Frequentò anche un laboratorio di cucito e ricamo presso due anziane signore, vicino alla sua abitazione. Il padre prestava qualche servizio nella casa della signora Marini e fece in modo che A. M. vi venisse chiamata in qualità di domestica e cameriera. Il 7 genn. 1790 la T., che aveva allora ca. ventun anni, nella chiesa di S. Marcello al Corso sposò Domenico Taigi, servitore in casa Chigi. I due giovani sposi si trasferirono in un piccolo appartamento messo a loro disposizione dalla famiglia Chigi. Nei primi tempi della vita coniugale A. M. indulse alquanto alla vanità dell'abbigliamento e frequentò volentieri feste e teatri, pur conservando limpida la sua modestia e fervorosa la sua vita di pietà. Piú tardi la beata piangerà e farà penitenze molto aspre per riparare queste debolezze di gioventú. Fu un religioso dei Servi di Maria che, un pomeriggio festivo presso la basilica di S. Pietro, le fece una garbata osservazione sulla sua vanità ed ella ne rimase scossa e poco dopo fece una confessione nella quale decise di mutar vita e di applicarsi solo al servizio di Dio. Si iscrisse anche al Terz'Ordine della S.ma Trinità, emettendo, vari anni dopo, anche la regolare professione. Cominciò cosí una vita nuova e tutta soffusa di cristiane virtú.

Il suo matrimonio fu allietato dalla nascita di sette figli a cui impartí una buona educazione morale e religiosa. Speciale cura ebbe nel preparare i figli al matrimonio e, dopo sposati, continuava ad assisterli ed aiutarli anche economicamente. Quando la figlia Sofia rimase vedova, ancor giovane, con sei figli, la beata accolse tutti in casa sua e se ne addossò la cura e il mantenimento. C'era in famiglia un discreto benessere che le consentiva anche di tenere una domestica. Alle enormi fatiche che la famiglia le procurava, si aggiungevano l'incostanza e la rudezza del marito al quale, in quarantotto anni di matrimonio, mai ella disubbidí e mai recò dispiacere. Si aggiunsero le preoccupazioni per la vecchia mamma, che la beata ospitò e serví amorevolmente in casa sua; ed infine la cura del padre che essa manteneva e curava con sollecitudine spirituale e materiale. Nonostante questo cumulo di occupazioni domestiche, la beata trovava il tempo per applicarsi anche a numerose altre opere di carità verso i poveri, i malati, i moribondi. Metteva pace nelle famiglie disunite, riappacificava le persone, richiamava dolcemente alla buona condotta, si teneva sempre pronta ad aiutare, privandosi anche del necessario. In casa era un continuo via vai di gente che ricorreva a lei per consigli o per altri aiuti. E non solo umili persone del popolo ma anche personaggi eminenti, come il card. Carlo Pedicini, mons. Raffaele Natali (testimonio di valore e primo biografo della beata), Maria Luisa di Borbone, regina di Etruria. Anche molti santi ebbero con

lei relazioni di amicizia e di collaborazione: s. Vincenzo Pallotti, s. Gaspare del Bufalo, s. Vincenzo M. Strambi, il ven. Bernardo Clausi, la ven. Elisabetta Canori-Mora, anch'essa terziaria trinitaria. La principale caratteristica della beata fu la sua pietà incessante che rendeva la sua anima assetata delle cose di Dio. Stabilmente unita a Dio in ogni momento, pregava durante ogni sua occupazione e non parlava mai d'altro che di cose spirituali.

Verso la fine della vita le fu concesso da Gregorio XVI il privilegio di tenere un oratorio privato in cui poteva trattenersi a suo agio. Non fu mai in buona salute, ma, col passare degli anni, patí notevoli sofferenze. Il Signore premiò la sua vita di preghiera, carità e sofferenza con doni mistici speciali. Aveva abitualmente la visione di un sole misterioso, che le dava la sensazione spirituale della divina presenza, ed in quello vedeva chiaramente il futuro. Tutti conoscevano questo suo dono della profezia e molti ricorrevano a lei, che parlava solo quando le cose avrebbero potuto riuscire utili alle anime. Molte volte fu gratificata da estasi, voci interiori, scrutazione dei cuori. Era stata lei stessa ad offrirsi al Signore quale vittima per i peccatori e per le tribolazioni della Chiesa e dei sommi pontefici in quegli anni.

Predisse il giorno della sua morte che avvenne nella notte del 9 giug. 1837, mentre era rimasta da qualche ora sola.

I processi si iniziarono pochi anni dopo la morte e ad essi poterono testimoniare anche il marito e le due figlie Maria e Sofia. Nel 1863 fu firmato il decreto di introduzione della causa di beatificazione, che fu compiuta il 30 magg. 1920 da Benedetto XV.

Il corpo, dal camposanto, era stato dapprima trasportato nella chiesa della Madonna della Pace e di là nella basilica di S. Crisogono, tenuta dai Trinitari italiani, dove è ancora venerata. Accanto alla chiesa v'è un piccolo museo dove sono stati raccolti oggetti, vestiti e libri della beata. La sua festa si celebra il 9 giugno.

Bibl.: [Anonimo], *Notizie sulla vita e sulle virtú dell'umile serva di Dio A. M. Antonietta Gesualda Taigi...*, Roma 1851; [Anonimo], *Della ven. serva di Dio A. M. Taigi*, ibid. 1865; [Anonimo], *Una madre secondo il Vangelo...*, ibid. 1901; [Anonimo], *La vén. servante de Dieu A. M. Taigi*, Parigi 1911; AAS, IX (1919), pp. 55-58; 133-35; [Anonimo], *La B.A.M. Taigi*, Roma 1920; AAS, XII (1920), pp. 240-45; C. Salotti, *La b. A.M. Taigi secondo la storia e la critica*, Roma 1922; *Anal. Boll.*, LVI (1938), pp. 229-30; *Vies des Saints*, VI, pp. 167-72; F. Baumann, in LThK, IX², col. 1276.

Giovanni Battista Proja

TAISIA (Tais, Taide), penitente, santa (?). È commemorata l'8 ott. nei Sinassari bizantini, nel *Martirologio siriaco* di Rabbān Ṣlībā, in quelli slavo-bizantini ed in alcuni latini a partire dal sec. XVI; il Baronio non l'ha però inserita nel *Romano*.

La piú antica fonte che parla di lei è una leggenda greca, composta probabilmente nel sec. V (BHG, II², pp. 261-62, nn. 1695-97ᵉ) e di cui esistono redazioni in siriaco (BHO, p. 249, n. 1137), in slavo (cf. *Anal. Boll.*, LXXXII [1964], pp. 177-78; 182-87) e in latino (BHL, II, pp. 1160-61, nn. 8012-19; *Suppl.*, p. 287, nn. 8012-13). Secondo questo scritto T. era una pubblica peccatrice; affrontata un giorno da un monaco, si convertí, distribuí ai poveri tutti i suoi beni e si rinchiuse in una cella per fare penitenza; dopo tre anni, essendo stata assicurata che i suoi peccati erano stati già rimessi, uscí dalla cella, ma dopo quindici giorni il Signore la chiamò al premio eterno.

Questa leggenda, tradotta in latino già nel sec. VI (cf. *Anal. Boll.*, XI [1892], pp. 298-99), fu utilizzata nel sec. X, per un dramma dal titolo *Paphnutius*, dalla monaca benedettina Rotsvita di Gandersheim; nel sec. XI Mabordo, vescovo di Rennes, ne curò un rifacimento in versi, e nel sec. XIII Giacomo da Varazze la introdusse nella sua *Legenda aurea* (ed. Graesse, pp. 677-79), dando alla penitente il nome di Taide.

Nonostante la grande diffusione della leggenda, esistono tuttavia seri dubbi sia sull'esistenza storica di T. che sullo stesso suo nome. A prescindere infatti dal fatto che nel racconto manca qualsiasi indicazione delle coordinate agiografiche (*dies natalis* e luogo della sepoltura), è da notare che nelle recensioni piú antiche della leggenda, manca anche il nome della peccatrice, mentre quello del monaco che l'avrebbe convertita è diversamente indicato in Bessarione, Serapione, Giovanni e piú spesso in Pafnuzio. Inoltre la stessa data indicata nei martirologi, stranamente identica a quella della penitente Pelagia (v. BSS, X, coll. 432-37), fa nascere il sospetto che come questa, anche T. sia nata dalla fantasia di qualche scrittore desideroso di presentare ai suoi lettori un tipico esempio di peccatrice convertita, sulla falsariga dell'episodio ricordato da s. Giovanni Crisostomo. Né a rendere piú consistente la realtà storica di T. può addursi la pretesa scoperta del suo sepolcro e di quello del suo presunto padre spirituale, fatta agli inizi del nostro secolo da A. Gayet ad Antinoe (v. bibl.), sia perché i nomi di Taide e Serapione letti nelle iscrizioni trovate non sono né epigraficamente sicuri, né i piú accertati nella tradizione letteraria, sia perché non consta in alcun modo che ad Antinoe sia stata venerata come santa una donna di nome Taide, la quale comunque non potrebbe essere identificata con la nostra T.

In conclusione bisogna eliminare dall'agiografia qualsiasi presunta T. o Taide, e considerare le sue fonti letterarie come un pio racconto di edificazione.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 223-28; I. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 243; *Synax. Constantinop.*, col. 120; A.

Gayet, *Antinoë et les sépultures de Thaïs et de Sérapion*, Parigi 1902; F. Nau, *Histoire de Thaïs, Publication des textes grecs inédits et de divers autres textes et versions*, in *Annales du Musée Guimet*, XXX (1903), pp. 51-112; P. Batiffol, *La légende de sainte Thaïs*, in *Bulletin de littérature ecclésiastique*, 1903, pp. 207-17 (cf. recensione in *Anal. Boll.*, XXIV [1905], pp. 400-401); *Vies des Saints*, X, pp. 231-33; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 1706-707; B. Kötting, in LThK, X², col. 8.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA: L'iconografia di T. segue la traccia comune alle leggendarie peccatrici pentite, giunte alla santità con l'abbandono di ogni ricchezza e con rigorose penitenze. In molte rappresentazioni, soprattutto del XII sec., T. assume tutte le caratteristiche attribuite alla Maddalena. Lo constatiamo in diverse incisioni incluse in raccolte di vite di santi (ad es. quella del Collaert) e in particolar modo nel dipinto del Ribera custodito nel Museo del Prado di Madrid, per cui, tuttavia, è assai contrastata l'identità di T., mentre maggior attendibilità ha l'ipotesi che si tratti appunto della Maddalena. Già nel XVI sec., del resto, una acquaforte del Parmigianino si prestava alle stesse incertezze.

Piú dimostrativo è il dipinto di Filippo di Champaigne in cui, accanto a T., è rappresentato Pafnuzio, artefice della conversione della peccatrice e suo consigliere. Ricordiamo che anche il Greuze, nel sec. XVIII, si è lasciato attrarre dalle possibilità che il soggetto offriva al gusto dominante della sua epoca, rappresentando, con una certa leziosità di particolari, T. in un quadro destinato al vescovo di Macon.

Non mancano raffigurazioni piú moderne, come, ad es., il dipinto di Flandin oggi nella chiesa di S. Vincenzo a Parigi.

BIBL.: Cahier, pp. 113, 386, 460, 558, 682; R. Kühne, *A study of the Thaïs legend*, Filadelfia 1922; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931, p. 628; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, p. 211; Réau, III, p. 1248.

Claudio Mocchegiani Carpano

TAKECHITASA CANGHEI, MICHELE, beato, martire in GIAPPONE. Pochi i particolari conosciuti della vita. Nacque a Nagasaki nel 1592 e fin da giovane si distinse nella comunità cristiana per la purezza dei costumi e per il carattere docile e mansueto. Fu imprigionato nel 1617 sotto l'accusa di non aver denunciato, come prescrivevano le leggi statali, i missionari domenicani e gesuiti dimoranti presso la sua abitazione. Durante la prigionia, prolungatasi per due anni, rimasero vani i tentativi del governatore Gonrocu di spingerlo all'abiura con allettanti e sollecitanti promesse. La condanna alla decapitazione venne eseguita sulla collina di Nagasaki il 27 nov. 1619. I cristiani riuscirono a ricuperare la salma gettata in mare.

Pio IX lo beatificò assieme ai suoi dieci compagni di martirio il 6 lugl. 1867. La festa è celebrata il 27 nov.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri del Giappone*, Roma 1867, pp. 31-33; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 425 sgg.; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, ibid. 1895, pp. 127 sgg.; *Vies des Saints*, XI, pp. 951-52; cf. per i compagni martiri: BSS, III, col. 1239; IV, coll. 272-73, 278-79; VI, col. 437; IX, coll. 161, 659, 694, 695.

Gian Domenico Gordini

TAKENOCHIKA CHINYEMON, MARCO, beato, martire in GIAPPONE.

Era un mercante giapponese rifugiatosi nelle Filippine allorquando scoppiò la persecuzione contro i cristiani, nel secondo decennio del sec. XVII. La nostalgia della patria lo spinse ad imbarcarsi, assieme ad altri compagni di lavoro e di fede, sulla nave del capitano Gioacchino Firayama (BSS, v, col. 863). Disgraziatamente, al principio di ag. del 1622, furono catturati da una nave di marinai olandesi protestanti, che, accortisi della presenza, a bordo della nave catturata, di due missionari, il p. Flóres (*ibid.*, V, 933-34) e il p. Pietro Zuñiga (v.), vollero accattivarsi la simpatia delle autorità di Firando (Giappone) consegnando loro i missionari ed i cristiani giapponesi. Infatti le leggi persecutorie del paese, oltre ad ordinare l'espulsione dei missionari stranieri, colpivano severamente anche i giapponesi che avessero aiutato o ospitato in qualche maniera i propagandisti cristiani.

Il governatore Gonrocu di Nagasaki tentò con ogni mezzo di fare abiurare il T. avvalendosi anche dell'opera di un'apostata che cercava di presentare la tenacia nella fede come una pazzia e di dimostrare come non esistesse un'altra vita. Queste pressioni rimasero inutili per cui il governatore ne ordinò la decapitazione sulla collina di Nagasaki il 19 ag. 1622. Solo dopo quattro giorni fu possibile dare degna sepoltura ai resti del martire da parte dei fratelli di fede. Il 6 lugl. 1867 Pio IX lo beatificò. La festa si celebra il 19 agosto.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*, IV, *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 2-93, 98-101; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri in Giappone*, ibid. 1867, pp. 43-48, 182-83; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, Parigi 1869, I, pp. 495-505; II, pp. 253-63; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, ibid. 1895, pp. 130 sgg.; *Vies des Saints*, VIII, pp. 351-54; cf. BSS, IV, coll. 278, 598-99; VII, col. 183; IX, coll. 84, 108, 530-31.

Gian Domenico Gordini

TAKEYA, COSIMO, beato, martire in GIAPPONE. Nacque in Corea, ma ad undici anni fu portato in Giappone come prigioniero di guerra ed assegnato come servo ad una ricca famiglia giapponese. Convertitosi al Cristianesimo, operò cosí coscienziosamente nell'adempimento dei suoi doveri di servizio da meritarsi in premio da parte dei padroni una casetta con un piccolo podere. Quando nel secondo decennio del sec. XVII le au-

torità giapponesi espulsero i missionari cristiani di origine straniera, egli prestò la propria abitazione ad alcuni padri di Ordini religiosi ben sapendo di esporsi a gravissimi rischi, giacché la legge colpiva severamente chiunque celava i propagandisti del Cristianesimo. Nella sua casa furono scoperti nel dic. 1618 due missionari: Angelo Orsucci (v. BSS, IX, col. 1273) e Giovanni di S. Domenico (v. *ibid.*, VI, col. 898) ai quali insegnava la lingua locale, essendo da poco arrivati in Giappone dalle Filippine.

Fu rinchiuso assieme ad altri cristiani nelle dure carceri di Omura; dopo un anno fu prelevato per ordine del governatore Gonrocu e trasferito a Nagasaki. Sottoposto ad interrogatorio, confermò di aver ospitato i padri, e riaffermò anche la propria fedeltà al Cristianesimo, nonostante le pressioni del governatore che lo stimolava all'abiura per aver salva la vita. Quando gli venne annunciato il genere di martirio (doveva esser arso vivo) intonò il « Laudate Dominum omnes gentes » e recitò le litanie dei Santi. Assieme ai suoi quattro compagni di supplizio si recò lieto sulla collina di Nagasaki ove la sentenza venne eseguita. Alla vista della catasta di legna si inchinò in segno di riverenza, salutò poi i compagni e si lasciò tranquillamente legare al palo. Rimase poi sempre con gli occhi fissi al cielo e senza un minimo contorcimento, mentre le fiamme gli avvolgevano il corpo. Le ossa rimaste furono spezzate e gettate in mare; alcuni cristiani le ripescarono e diedero loro onorata sepoltura. Il martirio avvenne il 18 nov. 1619; la beatificazione sotto Pio IX nel 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*, IV, *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 85 sgg.; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone*, ibid. 1867, pp. 25-30; H. Bernard-Maitre, *Le siècle chrétien au Japon (1549-1659)*, in *Histoire universelle des missions catholiques*, I, Parigi 1956, pp. 308 sgg.; *Vies des Saints*, XI, pp. 637-38; cf. BSS, III, col. 1239; VII, col. 1026; IX, coll. 678-79.

Gian Domenico Gordini

TAKEYA, Francesco, beato, martire in Giappone. Era figlio del coreano Cosimo Takeya (v.), martirizzato il 18 nov. 1619. Col padre fu catturato per aver ospitato missionari cristiani stranieri, contravvenendo alle leggi dello Stato giapponese. Imprigionato e condotto nelle carceri di Omura, visse per molti anni in condizioni disagiate e difficili. Poi, quando la persecuzione assunse forme sempre piú drammatiche, venne l'ordine di ucciderlo. La sentenza, per decapitazione, fu eseguita l'11 sett. 1622 il giorno dopo la strage di ben cinquantadue cristiani sulla collina di Nagasaki. Francesco, che aveva dodici anni, ebbe come compagno di martirio Pietro Kikiemon Cawano di sette anni (v. BSS, VII, coll. 1047-48). Il coraggio dei due adolescenti stupí molto la folla, perché non si dimostrarono minimamente impressionati di fronte ai cadaveri dei martirizzati del giorno prima. Il corpo di Francesco dopo la decapitazione fu bruciato e le ceneri disperse. Fu beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 78-80; *Vies des Saints*, IX, pp. 250; cf. BSS, IV, col. 272.

Gian Domenico Gordini

TAKEYA, Ines (Agnese), beata, martire nel Giappone. Fu imprigionata col marito Cosimo Takeya (v.) ed il figlio Francesco (v.) sotto l'imputazione di aver ospitato nella propria casa missionari stranieri; fatto questo proibito dalla legge persecutrice giapponese dell'inizio del sec. XVII. La prigionia si protrasse per un lungo tempo, in mezzo a disagi notevolissimi. Mentre il marito subí il martirio nel 1619, la T. venne decapitata, all'età di quarantadue anni, il 10 sett. 1622 sulla montagna di Nagasaki assieme ad una cinquantina di cristiani. Il tentativo fatto dal governatore Gonrocu di costringerla all'abiura, rimase vano. Le ossa vennero bruciate e disperse. Pio IX la proclamò beata il 6 lugl. del 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 54, 59, 186; *Vies des Saints*, IX, pp. 222 sgg., 228; cf. *Giappone, Martiri del*, in BSS, VI, coll. 434 sgg.

Gian Domenico Gordini

TAKLA HĀYMĀNOT, santo. Secondo il bollandista E. Carpentier, T. H. visse in Etiopia nei secc. VII-VIII. L'autore lo distingue da un altro Takla Hāymānot, monaco monofisita, uno dei piú grandi santi abissini, morto verso il 1313. La distinzione dei due personaggi è basata sulla relazione di Manuel de Almeida e di altri missionari della Compagnia di Gesú in Etiopia (secc. XVI-XVII); ma le fonti della *Vita* di T. H., del sec. VII, da loro indicate, sono attualmente ritenute, senza alcun dubbio, le biografie del Takla Hāymānot monofisita, vissuto nei secc. XIII-XIV. Dunque non abbiamo oggi nessuna prova né indicazione dell'esistenza del T. H. del sec. VII (+ 710).

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 383-90; C. Conti Rossini, *Il Gadla Takla Hāymānot secondo la redazione Valdebbana*, in *Memorie della R. Accad. dei Lincei*, 5ª ser., II (1896), pp. 98-143; E.A.W. Budge, *The Life and Miracles of Takla Hāymānot*, Londra 1906; I. Guidi, *Storia della letteratura etiopica*, Roma 1932, pp. 58-59 (con bibl. indicata); E. Cerulli, *La letteratura etiopica*, Milano 1968[3], pp. 73-74.

Stanislao Kur

TALARICANO, vescovo scozzese, santo. T. fu venerato durante il Medioevo nel Nord-Est della Scozia; il suo nome infatti ricorre in diverse località come il distretto di Kiltarlity nella contea dell'Inverness che trae il suo nome da una vecchia chiesa a lui dedicata. Fu inoltre il santo titolare

della medievale parrocchia di Fordyce nella contea di Banff. Della sua vita, tuttavia, non si conosce alcun particolare. Il Martirologio di Aberdeen del sec. XV lo descrive come vescovo e confessore ed indica nella chiesa di Fordyce il centro principale del suo culto. Il Breviario di Aberdeen (pubblicato nel 1509) aggiunge che egli era di origine irlandese, che fu consacrato vescovo da papa Gregorio e che lavorò come missionario nel Nord-Est della Scozia. Le ricerche di un moderno studioso, Archibald Black Scott, hanno dimostrato come ci sia ragione di credere che T. debba essere identificato con Tarloga, indicato fra i cinquantadue compagni di s. Donnano (v.), che subí il martirio nell'isola di Eigg nell'a. 617.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense,* I, Londra 1852, ff. cxxxiv-cxxxvi; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 449; A. B. Scott, *S. Donnan the Great and his Muinntir,* in *Transactions of the Scottish Ecclesiological Society,* I (1906), pp. 256-67; J. M. Mackinlay, *Ancient Church Dedications in Scotland: Non-scriptural Dedications,* Edimburgo 1914, pp. 213-14; G.A.F. Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland,* II, Londra 1933, pp. 100-101.

David McRoberts

TALASIO (lat. *Talasius;* fr. *Thalaise*), abate di St-Oyend, beato. Il catalogo abbaziale di St-Oyend, oggi S. Claudio (Giura, Francia), ricorda come ottavo abate e successore di s. Sapiente T.

Di T. non sappiamo altro se non che il suo abbaziato ebbe la durata di otto mesi. Gli autori di *Vie des Saints de Franche-Comté* assegnano il suo governo al 592-593.

Gli scrittori ecclesiastici gli danno il titolo di « beato », come la *Cronaca Rimata* di Condat, che noi seguiamo in questo caso. I suoi resti sono conservati e venerati con quelli dei padri del Giura. Non è iscritto in data fissa nei martirologi.

Bibl.: *Vie des Saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, p. 242; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4399; A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, p. 62.

Claude Boillon

TALASSIO e BAIO (fr. *Talasse, Talaise; Baye*), santi, martiri. Una duplice tradizione discordante ha per oggetto la memoria dei ss. T. e B. onorati il 30 ott. in diocesi di Bourges, nelle città di Bourges e di Issoudun.

Nel martirologio dell'abbazia di Notre-Dame di Issoudun vengono commemorati il 30 ott. « i santi martiri *Talassius* e *Baius* ». Secondo lo storico del Berry, Gaspare Thaumas, le loro reliquie erano conservate in una cassa di legno, ma l'epitafio riportato fa di T. un senatore e di B. un arciprete.

A Bourges, invece, il Martirologio di S. Lorenzo, edito dal Labbe, ricorda il 12 magg. la traslazione dei ss. Fiorenzo, David, Talassio e Asclepio, vescovi. Al 30 ott. riporta solamente: « Nel Berry, a Issoudun san Talassio, vescovo ». Queste divergenze pongono dei problemi sui quali purtroppo non si possono fare che congetture. In effetti numerosi documenti devono essere scomparsi, poiché l'abbazia di Issoudun fu piú volte distrutta e passò in commenda dal 1481, fatto che accelerò il suo declino.

Si sa che un T. fu vescovo di Angers e il suo nome si trova tra i firmatari dei concili di Tours del 461 e di Vannes del 465. Che un senatore gallo-romano possa essere divenuto vescovo non è ipotesi inverosimile. Resterebbe da fissare la data del martirio. Il bollandista R. de Buck ricorda opportunamente a tal proposito le testimonianze di Sidonio Apollinare e di Gregorio di Tours relative ad un'invasione del re ariano visigoto Eurico avvenuta tra il 474 e il 484. Questa invasione fece tra gli ecclesiastici, primi bersagli del re eretico, numerose vittime tra le quali avrebbero potuto figurare i nostri due martiri del Berry.

Il culto sembra sia stato dimenticato dal sec. XV al XVII, dato che non esiste alcuna menzione dei due martiri nei Breviari del 1500, 1510, 1625 e 1651. La commemorazione del 30 ott. fu ristabilita nel 1734 per opera dell'arcivescovo Roye de La Rochefoucauld e conservata nel 1863 quando la diocesi attuale adottò il Breviario romano.

Bibl.: Ph. Labbe, *Bibliotheca manuscriptorum,* II, Parigi 1657, p. 706; *Acta SS. Octobris,* XIII, ibid. 1883, pp. 351-58; Ch. Flament, *Le culte des Saints de France,* I, Poitiers 1895², p. 368; *Vies des Saints,* X, p. 986.

Gérard Mathon

TALASSIO e LIMNEO, eremiti nella regione di Ciro, santi. Teodoreto, vescovo di Ciro, dedica il cap. XXII della sua *Religiosa Historia* (v. BHG, II, p. 266, n. 1786; PG, LXXXII, coll. 1452-56) ai due asceti T. e L. ancora viventi nel momento in cui egli redigeva la sua opera, nel 444.

T. si era costruita una celletta su di una piccola collina poco a Sud del villaggio di Tillima (località non meglio identificata, v. Honigmann, op. cit., p. 47, n. 470; o, ancora, Canivet, op. cit., p. 5, not. 3). Teodoreto si contenta di delineare a grandi tratti la figura di questo asceta: « È un uomo dalle numerose grandi virtú, e che eccelle principalmente fra ogni altro del suo tempo in semplicità e in modestia, cosa che io non so soltanto per riferimento di altri, ma anche per mia propria esperienza ». Effettivamente il vescovo di Ciro precisa di averlo visto numerose volte e di aver tratto profitto dalla sua piacevole conversazione. Tuttavia, questi pochi tratti relativi a T. sembrano essere riferiti soltanto per presentare un suo discepolo, L., su cui Teodoreto si dilunga maggiormente.

L., sotto la guida di T., si dedicò anzitutto alla pratica del silenzio assoluto. In seguito partí, contemporaneamente a s. Giacomo (a cui è dedicato il lungo capitolo precedente della stessa *Religiosa Historia*) per mettersi alla scuola di s. Marone (v.

BSS, VIII, coll. 1194 sgg.) presso a poco nell'a. 406 (in effetti, nel momento in cui Teodoreto scriveva erano passati trentotto anni). L. si stabilí sulla cima della collina che sovrasta il borgo di Targala in Cirrestica (v. Honigmann, op. cit., p. 42, n. 443) vivendo all'aperto, senza capanna, tetto o cella, ma chiuso soltanto entro un muro di pietra a secco, la cui porta era sempre chiusa con della terra e si apriva soltanto quando Teodoreto faceva visita all'eremita: le altre volte, questo parlava attraverso una finestra praticata nel muro con i visitatori che venivano a ricevere la sua benedizione, o con i malati che venivano ad implorare da lui la guarigione. L. era, infatti, dotato di vari doni taumaturgici al pari degli apostoli e, in particolare, risanava i malati, scacciando i demoni soltanto con l'invocazione del nome del Salvatore. Allo stesso modo guariva se stesso e Teodoreto riferisce almeno due casi del genere (guarigione da una forte crisi di dolori e dal morso di una vipera).

Teodoreto conclude la sua notizia su L. con un tratto caratteristico della di lui carità. Il santo eremita aveva costruito due piccoli ospizi per i ciechi e per i poveri che aveva raccolto intorno a sé, uno ad Est e l'altro ad Ovest del suo ritiro. Vivendo dunque fra questi due ospizi, che egli mandava avanti con la carità dei visitatori, L. esortava i suoi ospitati a lodare Iddio.

Alcuni Sinassari bizantini commemorano T. e L. al 22 febb. e la notizia loro dedicata non è che un compendio di quella di Teodoreto, sola fonte di informazioni sull'argomento. Ma, come ha già dimostrato H. Delehaye, questa data del 22 febb. è puramente arbitraria, poiché i santi asceti di cui parla Teodoreto nella *Religiosa historia* sono stati inseriti insieme nei Sinassari nell'ordine dei capitoli di tale opera a date fittizie fra il 13 genn. e il 1° marzo. Cosí T. e L. (cap. XXII) vi sono commemorati al 22 febb. fra Giacomo (cap. XXI) al 21, e Giovanni e compagni (cap. XXIII) al 23 dello stesso mese.

BIBL.: H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond*, in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.*, col. 484, n. 6; E. Honigmann, *Historische Topographie von Nordsyrien im Altertum II*, in *Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins*, XLVII (1924), pp. 1-64; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 170-71; A. Adnès-P. Canivet, *Guérisons miraculeuses et exorcismes dans l'« Histoire Philothée » de Théodoret de Cyr*, in *Revue de l'Histoire des Religions*, CLXXI (1967), pp. 58 (nota 1), 151, 152; P. Canivet, *L'emplacement du Monastère de st. Théodore de Rhôsos au Skopélas*, in *Byzantion*, XXXVIII (1968), pp. 5-17.

Joseph-Marie Sauget

TALBOT, GIOVANNI, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

TALBOT, MATTEO, servo di Dio. Nacque a Dublino da Carlo ed Elisabetta Ragnal il 2 magg. 1856. La famiglia si componeva di dodici figli, ai quali i genitori impartirono una ottima educazione cristiana. M. frequentò gli studi presso i Fratelli delle Scuole Cristiane d'Irlanda fino a dodici anni, quando venne avviato al lavoro. In un ambiente non certo edificante, il ragazzo cominciò pian piano a raffreddarsi nelle pratiche della vita cristiana e soprattutto a prendere il vizio delle bevande alcooliche, e questo fu la sua rovina. Per quindici anni si trovò immerso in questa dolorosa situazione, sciupando il suo denaro e lasciandosi dominare dai compagni, fino al punto di impegnare i vestiti pur di procurarsi denaro per bere. La mamma e la sorella continuarono a trattarlo con benevolenza ed intanto intensificavano le preghiere ed offrivano al Signore le loro lagrime per la salute spirituale di M. Questi però, pur essendo affettuoso e delicato di sentimenti, non trovava la forza di rompere i legami e rinunziare alle sue abitudini. Mai tuttavia si offuscò la sua fede, ed ogni tanto tornava ai sacramenti, senza peraltro riuscire a mantenere i deboli propositi.

Un sabato pomeriggio, essendo privo di denaro, si recò presso alcuni amici in una rivendita di bevande alcooliche sperando di saziare la sua sete; ma questa volta i compagni usarono con lui parole ironiche e pungenti che costrinsero il giovane ad allontanarsi in preda ad un grande sconforto. Vagò qua e là ripensando allo stato della sua anima e finalmente si arrese alla voce del Signore e decise di mutar vita. Al mattino seguente fece la sua confessione e questa volta con un proposito ben deciso. Emise in seguito la speciale promessa di astinenza dapprima per tre mesi, poi per un anno, infine perpetua. Mai volle violarla, neanche per convenienza. Preciso ed onesto nel lavoro, consegnava alla mamma il denaro ed una parte lo distribuiva ai poveri, tenendo per sé lo stretto necessario. Umile e sorridente con tutti i colleghi, fu in mezzo ad essi apostolo di vita cristiana, di amore alle missioni, di pace e concordia. Presentatasi l'occasione di sposarsi, dopo alcuni giorni di riflessione e preghiera, la respinse per consacrarsi al Signore con voto privato di castità. Portava sulle carni catenelle di penitenza e molte altre forme di mortificazione offriva al Signore in sconto dei suoi peccati. Ogni giorno partecipava alla Messa, faceva la sua visita al S.mo Sacramento, recitava il Rosario. La domenica ascoltava due Messe e si può dire che trascorresse quasi tutta la giornata in chiesa. Si iscrisse anche al Terzo Ordine di S. Francesco e fece la sua consacrazione personale alla Madonna secondo il metodo di s. Luigi M. de Montfort.

Mentre si recava ad ascoltare una seconda Messa la domenica 7 giug. 1925, si accasciò per strada ed appena condotto in casa, morí. Aveva sessantanove anni.

I processi diocesani, presentati alla S. Congregazione dei Riti, ricevettero il decreto dell'approvazione degli scritti il 27 nov. 1937. Il processo apostolico fu introdotto con decreto del 25



Taleleo. *Smalto con l'immagine di T. nella Pala d'Oro.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XII).
(foto Osvaldo Böhm)

febb. 1947, assieme a quello di un altro laico italiano, Bartolo Longo, ed il 4 apr. 1948 fu riconosciuto il « non culto ».

Bibl.: J. Glynn, *Life of M. T.*, Dublino 1928; J. Cassidy, *M. T., the Irish Workers' Glory*, ibid. [s.d.]; AAS, XXXIX (1947), pp. 104, 317-19; [Anonimo], *Sotto la giubba di un facchino*, Milano 1948; M. Purcell, *M. T. and His Times*, Dublino 1955; A. Schmitt, in LThK, IX², coll. 1278-79.

Giovanni Battista Proja

TALELEO, santo, martire di Costantinopoli: v. Artemidoro e Taleleo, ss., mm.

TALELEO, eremita a Gabala presso Laodicea, santo. Teodoreto, vescovo di Ciro, dedica il XXVIII cap. della sua *Religiosa Historia* (v. BHG, II, p. 266, n. 1709; PG, LXXXII, coll. 1487-89) all'eremita T. ancora vivente nel momento in cui, nel 444, egli redigeva la sua opera.

Originario della Cilicia, T. parlava greco. Era venuto a stabilirsi su di una collina a venti stadi da Gabala, piccola città vicina a Laodicea (v. Honigmann, op. cit., p. 186, n. 180) su cui si era costruito una capannuccia. Teodoreto si recò a fargli visita e descrive la maniera in cui T. viveva in quel lungo, da cui aveva antecedentemente scacciati dei demoni (contro i quali ebbe a lottare) e distrutto un tempio pagano che aveva sostituito con una chiesa dedicata a santi martiri i cui nomi non sono precisati, evangelizzando i contadini del luogo: T. accompagnava la sua predicazione con miracoli in favore degli abitanti e del loro bestiame.

Secondo Teodoreto, dunque, T. si era costruito « due ruote che hanno ciascuna due cubiti di diametro e le ha unite con chiodi e cavicchi ad assi piuttosto lontane l'una dall'altra: poi ha piantati tre grossi pioli nella terra e li ha legati insieme in alto, ed ha sospeso nel mezzo questa doppia ruota, dove sta seduto in uno spazio che ha soltanto due cubiti in altezza e uno in larghezza e vi ha già trascorso dieci interi anni, sebbene, essendo assai alto, non possa, in cosí breve spazio, alzare la testa e sia cosí costretto a restare tanto curvo da toccare con essa le ginocchia ».

In questa posizione incomoda Teodoreto trovò l'eremita occupato a leggere ed a meditare i Santi Evangeli. T. spiegò al suo visitatore che si costringeva a un tal genere di vita in espiazione dei suoi peccati e per evitare le pene dell'inferno.

Alcuni Sinassari bizantini commemorano T. al 27 febb. e la notizia a lui dedicata non è altro che un riassunto da Teodoreto, sola fonte d'informazione al riguardo. Ma come già dimostrato da H. Delehaye, questa data del 27 febb. è assai arbitraria, poiché i santi asceti di cui parla Teodoreto nella *Religiosa Historia* sono stati inseriti in blocco nei Sinassari nell'ordine dei capitoli di quell'opera, alle date fittizie tra il 13 genn. e il 1° marzo. Cosí T. (cap. XXVIII) è commemorato al 27 febb. tra Baradato (cap. XXVII) al 26 e Marana e Cira (cap. XXIX) al 28 dello stesso mese.

Bibl.: H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond*, in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.*, coll. 493-94, n. 2; 495-96, l. 41 (= *Syn. sel.*, al 28 febb.; in un ms. la memoria di T. è fissata il giorno dopo della data abituale); E. Honigmann, *Historische Topographie von Nordsyrien im Altertum, I*, in *Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins*, XLVI (1923), pp. 149-193; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 171.

Joseph-Marie Sauget

TALHAIARN, eremita, santo. Secondo alcune fonti gallesi, T. era nativo di Monmouthshire, si stabilí nel Galles settentrionale nel VI sec. e può essere stato associato con Llanfair Talhaiarn nel Denbighshire. Si crede sia l'autore del famoso « Gorsedd Prayer » e si dice erroneamente sia stato il padre di s. Tangwn (v.).

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 206-208.

Leonard Boyle

TALIDA, vergine della TEBAIDE, santa: v. AMATA (Amma Talida), vergine, s.

TALIEU, MADDALENA TERESA (Suor Rosa di S. Saverio), beata, martire di ORANGE: v. ROSA di SAN SAVERIO.

TALLA (TOIDILIA), vergine irlandese, santa. Celebrata l'11 ag. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal, è collegata con Inis Daigre (od. Inishterry, un'isola sul fiume Boyle nella parte settentrionale della contea di Roscommon). Null'altro si conosce di lei.

BIBL.: *Martyr. Don.*, p. 217; O'Hanlon, VIII, pp. 171-72; *Martyr. Gor.*, p. 155; *Martyr. Tall.*, p. 62.

Fergal Grannell

TALLELEO, ASTERIO e ALESSANDRO, santi, martiri in EGEA di CILICIA. Due *passiones* greche del martire T. ci sono pervenute: l'una breve e certamente piú antica (BHG, II, p. 266, n. 1707), l'altra, svolta piú ampiamente e che dà libero corso al racconto delle numerose guarigioni miracolose operate da T. prima del suo martirio (*ibid.*, n. 1708). Si conosce anche una *passio* armena di T., attribuita a un certo Tanebo (BHO, pp. 251-52, n. 1148).

Sotto la loro forma attuale, le due recensioni della *passio* greca debbono essere considerate con molta circospezione, perché sono certamente da ascriversi al genere delle *passioni epiche,* il cui nucleo storico è difficilmente individuabile tra gli sviluppi retorici e dei luoghi comuni di tal genere letterario. Parliamo a ragion veduta di nucleo storico, poiché non vi ha alcun dubbio che, indipendentemente dalla leggenda, la persona di T. abbia goduto precocemente, come vedremo in seguito, di un culto assai diffuso.

Attenendosi dunque alla *passio,* T. era originario del Libano, figlio di Beroccio e Romilia, d'una famiglia certamente cristiana poiché non si parla in alcun luogo di conversione alla fede prima del racconto del martirio. Tutto quanto si conosce sulla persona di T. è che esercitava la professione di medico. Al momento della persecuzione di Numeriano (283-284) lo si trova improvvisamente ad Anazarbe in Cilicia Seconda, dove si era nascosto in un oliveto. Si apprende tuttavia che antecedentemente aveva già dovuto rispondere della sua fede dinanzi al tribunale di Tiberio preside di Edessa (città non altrimenti determinata). Da Anazarbe, dove fu arrestato a causa della sua fede, T. venne condotto a Egeo dinanzi al preside Teodoro. Dopo l'abituale interrogatorio, T. fu condannato dal suo giudice a diversi supplizi che è inutile riferire dettagliatamente, ma che non ottennero mai il loro scopo, volgendosi invece a confusione del preside Teodoro. I miracoli sopravvenuti durante le torture provocarono, fra l'altro, la conversione di due dei carnefici, Asterio il falegname e Alessandro, un soldato, che pagarono immediatamente con la decapitazione la professione di fede al Cristo. È pertanto un tale supplizio che porrà finalmente termine alla vita di T. dopo che Teodoro avrà invano tentato di farlo morire gettandolo in mare e esponendolo alle fiere. La recensione lunga della *passio* di T. fa morire con lui, oltre Asterio ed Alessandro già nominati, tutta una serie di confessori della fede ed in particolare Macario, che era stato il professore di medicina di T. e, senza altra precisazione sulla loro identità, Asterone, Filagrio, Timoteo, Teodula e Macaria.

Sebbene, secondo la *passio,* il martirio di T. abbia avuto luogo il 23 ag., i Sinassari e Menei bizantini hanno conservato la sua memoria al 20 magg. E la notizia a lui dedicata è un riassunto della *passio* che corrisponde, in modo generale, a ciò che ne abbiamo estratto. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* commemora T. allo stesso 20 magg. Da parte sua, il Sinassario armeno di Ter Israël, con una notizia simile a quella dei Sinassari bizantini, celebra T. qualche giorno piú tardi, al 18 mareri (= 24 mag.).

Il patriarca Severo di Antiochia conferma l'esistenza di un luogo di culto elevato a Egeo sul luogo della tomba di T. nell'omelia da lui pronunciata il 20 magg. 517 (omelia CX del *Corpus* severiano). Non vi è dunque ragione di dubitare, come già riconosciuto da H. Delehaye (*Origines,* p. 165) dell'esattezza di tale localizzazione, precisata dalla *passio* stessa. Si sa per mezzo di Procopio (*De aedificiis,* V, 9) che nella città di Gerusalemme vi era un monastero dedicato a T. e attraverso gli *Acta* di s. Aussenzio (v. BSS, II, col. 627) che anche una chiesa di Bitinia portava il suo nome. Il culto di T. raggiunse anche la città imperiale, e a Costantinopoli gli era dedicato un *martyrion* in quello di S. Agatonico di Kainoupolis; in questo luogo, secondo la notizia dei Sinassari, si svolgeva la σύναξις in onore del santo, nel giorno della sua festa, il 20 magg. In Italia, la città di Verona pretendeva di possedere le reliquie di T. nella chiesa di S. Nicola (v. *Acta SS.*, vol. cit., p. 179*).

In Occidente, tuttavia, il culto di T. è ignorato e la sua memoria è assente dai Martirologi

storici. C. Baronio avendo trovato la commemorazione in qualche Sinassario bizantino (come dal canto suo, peraltro, P. Galesini che ne fa menzione nel suo martirologio, localizzando T. genericamente *in Grecia*) introdusse nel *Martirologio Romano* al 20 magg. un breve elogio di T. cui associa Asterio e Alessandro, ponendo tuttavia erroneamente il luogo del loro martirio a Edessa di Siria (cioè Mesopotamia). Vi è qui evidentemente una confusione con la città omonima di Cilicia menzionata nella *passio* greca come, certamente, nella fonte di C. Baronio (il Sinassario di Sirleto, ad esempio). A questo proposito, H. Delehaye faceva ancora notare (*Comm. Martyr. Rom.*, p. cit.) che l'indicazione nella *passio* di T. di una città di Edessa, posta in Cilicia e peraltro non conosciuta, proveniva verosimilmente da una confusione ulteriore tra la città di Egeo, luogo effettivo del martirio, e la città di Egeo di Macedonia che proprio nell'antichità portava anche il nome di Edessa. In questa ipotesi, l'episodio della comparsa di T. dinanzi a Tiberio preside di Edessa trovata nella *passio* non godrebbe di grande attendibilità storica.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 170 e 135 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 226 (*nota c*); *Acta SS. Maii,* V, Anversa 1685, pp. 178*-93*; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, pp. 432-33 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); PG, CXVII, coll. 465-68 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 697-98, n. 1; *Le Synaxaire arménien de Ter Israël, X, Mois de Maréri,* ed. G. Bayan, in PO, XXI, pp. 491-93; Delehaye, *Origines,* pp. 165-66, 186; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 199, n. 4; Severio di Antiochia, *Omelia CX,* ed. M. Brière, in PO, XXV, pp. 782-88 (v. per la datazione dell'omelia, id., *Les Homiliae cathedrales de Sévère d'Antioche. Introduction générale à toutes les homélies, ibid.*, XXIX, p. 61); R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 11-12; Garitte, p. 229; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 171; E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae,* V, 2 (= *Studi e Testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, p. 118.

Joseph-Marie Sauget

TALLOIRES, monaci ed eremiti di, santi. Il Martirologio benedettino indica il 29 ott.: « Nel priorato di Talloires, presso Annecy, i santi Germano, Rodolfo, Ismio, Ismidone e Iorio, benedettini » (sec. XI).

Il priorato benedettino di Talloires, situato in un luogo incantevole sul lago d'Annecy, era stato costruito nel 1018 dal re di Borgogna, Rodolfo III e dalla regina Ermengarda. Il primo priore, Germano, proveniva dal Belgio e tra i monaci c'era anche suo fratello Rodolfo. Ben presto Germano si costruí un eremitaggio in una grotta scavata in un roccione a strapiombo, sulla montagna sovrastante Talloires. Si recava al monastero solo per recitare l'Ufficio divino; tale regime di vita gli permetteva di offrire a Dio le sue eroiche mortificazioni. Visse nondimeno fino a cento anni.

A Talloires aveva costruito un edificio adattandolo alle esigenze della regola benedettina; ma innanzitutto la sua prima preoccupazione fu di creare nel suo monastero una regolata e perfetta norma di vita, ed ebbe la gioia di riuscirvi. Era pieno dello Spirito di Dio e ciò lo rendeva un monaco perfetto.

Con lui, dopo la morte, riscossero, fin dai primi tempi, un culto popolare anche i suoi compagni Rodolfo, Ismio, Ismidone e Iorio. Germano in particolare ha lasciato una fama di grande santità accresciuta per la devozione personale che s. Francesco di Sales ebbe per lui.

Questi lavorò con coraggio e in mezzo a gravi difficoltà per riformare il priorato di Talloires decaduto per il malgoverno dei successori di Germano. In seguito alle sue vive insistenze il priore restaurò l'eremitaggio di s. Germano, e Francesco vi si recò il 28 ott. 1621, accompagnato dal fratello e suo coadiutore Gian Francesco. Mentre questi consacrava il nuovo altare, Francesco entrò in un profondo raccoglimento; alla fine della cerimonia aprí la cassa di s. Germano, ne estrasse le ossa e le sistemò in una nuova cassa che i due vescovi recarono in processione, seguiti dai fedeli. Francesco depose la cassa sull'altare e pronunciò un'allocuzione. Uscendo dalla chiesa disse al priore: « O Dio, cosa darei per non partire da questo luogo! È un rifugio adatto a ben servire Dio con la nostra penna. Non potete immaginare, Padre priore, come le ispirazioni scenderebbero come la neve che fiocca d'inverno ». Dopo mangiato discese a piedi dalla montagna e, giunto al monastero, salí sul pulpito e pronunciò davanti al popolo un bell'elogio di s. Germano.

Oggi una cappella dedicata a s. Germano ricorda sopra Talloires il santo monaco ed eremita il cui culto fu approvato da Roma nel 1889. La sua festa è stata fissata il 29 ott., perché il 28 era dedicato a quella dei ss. Simone e Giuda.

Le reliquie di Rodolfo si trovano nella chiesa di Seythenix e la sua festa ricorreva il 31 ott. Iorio ha dato il suo nome ad una parrocchia vicina, St-Jorioz, dove riposa il suo corpo. Il necrologio di Talloires al 15 genn. ricorda anche un Bonuspare, pure lui chiamato beato, ma che non ebbe mai culto ufficiale, al pari di Ismio e Ismidone. Le reliquie di Ismio, Ismidone e Bonuspare furono bruciate durante la Rivoluzione francese.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* VI, 1, pp. 645 sg.; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 21-35; D. Brienne, *Consuetudinarium Insignis prioratus Tallueriarum, 1568,* ibid. 1908, pp. XXVII-XXXVIII; Zimmermann, III, pp. 227-29; *Vies des Saints,* X, pp. 969-70.

Bernard Secret

TALMACH, santi irlandesi. Il nome ricorre due volte nei martirologi medievali irlandesi, il 26 febb. ed il 14 marzo. Colgan, a titolo di ipo-

tesi, identifica il primo come discepolo di s. Brénainn di Clúain Ferta (v.) ed il secondo come discepolo di s. Findbar di Cork (v.).

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645, pp. 414-15, 607; *Martyr. Don.,* pp. 59, 77; O'Hanlon, II, pp. 711-12; III, pp. 368-70; *Martyr. Gor.,* pp. 45, 55; *Martyr. Tall.,* p. 23.

Fergal Grannell

TALO, santo, martire di Laodicea: v. Trofimo e Talo, ss., mm.

TALULLA (Tulilatha), vergine irlandese, santa. È ricordata il 6 genn. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal. Fu badessa di Cell Dara (od. Kildare) e si dice sia stata sorella di s. Molaise di Devenish (v.), e delle vergini Muadhnat (v.) ed Osnat (v.).

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 9; O'Hanlon, I, p. 86; *Martyr. Gor.,* p. 11; *Martyr. Tall.,* p. 5.

Fergal Grannell

TAMELE (Thamel) e compagni, santi, martiri in Persia (?). C. Baronio, pretendendo di aver ritrovato questa memoria in un Menologio bizantino, alla stessa data, introdusse al 4 sett. nel *Martirologio Romano* il breve elogio seguente: « eodem die sanctorum Thamelis, antea idolorum sacerdotis, et sociorum martyrum sub Hadriano imperatore ».

Si cercherebbe invano nei Sinassari bizantini la menzione di un *s. Thamel.* Se tale trascrizione non è da imputarsi ad una distrazione di C. Baronio, sarebbe del massimo interesse per identificare una delle fonti (oggi scomparse) bizantine cui si sarebbe ricorsi.

Comunque, si tratta di una trascrizione erronea del greco Θαθουήλ o Θουθαήλ.

Effettivamente, nei Sinassari e Menei bizantini si incontra la memoria di Θαθουήλ e di sua sorella Βεβαία, martiri di Edessa al tempo dell'imperatore Traiano (98-117). Thathuel, prima della sua conversione e della sua istruzione catechistica ad opera del vescovo Barsimeo, aveva esercitato le funzioni di sacerdote pagano.

Ma non si trova, in alcun calendario bizantino, la menzione dei compagni di martirio del fratello e della sorella. Bisognerebbe tuttavia fare una eccezione per la forma che riveste l'inizio della notizia relativa a questi martiri nel cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto, al 4 sett., in cui si legge: « Eodem die, natalis sanctorum Petronii, Charitinae, Zarbeli, Thathuelis et Bevaeae ». Ma in tale enumerazione, che già si trova nell'edizione veneziana dei menei (v. *Synax. Constantinop.,* coll. 15-16, l. 48), *Thathuel* non è il capo del gruppo e compare sotto una forma normale e per di piú vi è in questa serie la contrazione delle due commemorazioni, la prima delle quali è quella dei martiri Petronio, Charitina e Eutichide, ricordati nei Sinassari bizantini abitualmente al 4 sett. (v. *Synax. Constantinop.,* col. 15, n. 5) e la seconda è quella di Thathuel e Bebaia con un particolare molto interessante, la precisazione: *Zarbeli, Thathualis.* Lungi dal designare due diversi martiri, questi due nomi sono solo un doppione che già si ritrova nei Sinassari bizantini (v. *ibid.,* coll. 17-18, 46-47): Θουθαήλ καὶ Ζαρβίλου καὶ βεβλίας (id est βεβαίας) τῆς ἀδελφῆς αὐτοῦ.

Bisogna dunque leggere: « *Thouthael che è anche chiamato Zarbel...* ». Se ve ne fosse bisogno, questa precisazione darebbe l'ultima chiave per identificare i due martiri di Edessa che, in effetti, non sono altri che Šarbil e Bebaia, martiri sotto Traiano, di cui abbiamo già trattato a suo luogo (v. BSS, XI, coll. 651-53).

Notiamo, concludendo, che P. Galesini aveva già introdotto nel suo Martirologio, al 5 sett., la menzione di questi due martiri, con un elogio che sembra dipendere dalla notizia del Menologio di Basilio II, ma, piú fortunato di C. Baronio, li ha lasciati sotto la loro vera identità.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 578, pp. 290 e 195 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 402 (*nota f*); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 264 (= *Menologio del Cardinale Sirleto*); *Acta SS. Septembris,* II, Anversa 1748, p. 20; PG, CXVII, col. 33 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 18, n. 4, 15-20 (= *Synax. Sel.,* al 4 e 5 sett.); *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 379-80, n. 6; E. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], p. 170 (dove non sembra notata; v. pure p. 416, l'identità con Sarbil e Bebaia); E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae,* V, 2 (= *Studi e Testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, pp. 58, 110, 118, 299.

Joseph-Marie Sauget

TAMMARO (Tàmaro, Tambaro), vescovo di Atella (?) o di Benevento (?), santo. È un santo di epoca imprecisata, venerato in varie località della Campania: indizi del suo culto sono attestati da chiese e documenti non anteriori al sec. XII. Una *Vita* romanzata, conservata nel cod. agiografico VIII B 1 della Biblioteca Nazionale di Napoli attribuito al sec. XIII, narra che T., nobile giovinetto romano, portatosi a Pozzuoli, dimorò per tre anni a Lucrino in compagnia dei ss. Marcellino, Erasmo e Pietro. Sfuggito ai gentili, che l'avevano portato a Sorrento, tornò a Lucrino, poi si trasferí a Casacellere ed infine a Vico di Pantano, ove si dice morí e fu sepolto.

Notizie non meno leggendarie dà intorno al santo la *Vita s. Castrensis* (BHL, I, p. 249, n. 1644), giudicata dal Delehaye come un'accozzaglia di vane favole. Secondo tale documento, T. sarebbe uno dei dodici (!) vescovi, che avrebbero subíto la persecuzione in Africa durante l'invasione dei Vandali (439). I vescovi, dopo aver

resistito a minacce e tormenti, furono fatti salire su una nave vecchia e sfasciata per essere abbandonati alla loro sorte in alto mare. T. fu messo a prua; ma il naviglio, lungi dall'affondare, approdò miracolosamente sulle coste campane. Il santo, ritiratosi a vita eremitica presso Benevento, sarebbe stato acclamato vescovo della città, che gli eresse pure, dopo la sua morte, una chiesa sul luogo del suo romitorio in riva al torrente a lui stesso intitolato.

Lo storico capuano M. Monaco ritiene che T. sia vissuto da eremita presso Capua sulle sponde del Clanio, donde sarebbe stato chiamato a reggere la Chiesa beneventana. Lo includono in quella lista, oltre gli storici locali, il Baronio e l'Ughelli; con qualche titubanza il bollandista G. Stilting.

Il Lanzoni propende a crederlo un vescovo di Benevento di epoca imprecisata, ma non certo del 465, data messa innanzi dagli scrittori locali. La diocesi campana di Aversa tende a rivendicarlo alla propria lista episcopale come vescovo dell'antica originaria Chiesa di Atella. Ma la stessa attribuzione della dignità episcopale a T. è da considerarsi piuttosto dubbia.

Aversa e Capua ne celebravano la festa al 16 genn.: lo ricordano sotto questa data, dopo s. Marcello papa e col titolo di vescovo e confessore, il secondo, il quarto e il quinto dei Calendari capuani pubblicati dal Monaco. Chiese in suo onore sono ricordate per i primi decenni del sec. XIV in parecchi centri di Terra di Lavoro, a Carinola, Francolise, Pontelatone (dioc. di Caiazzo), nel territorio dei Lagni. Nel 1173 sorgeva in diocesi di Calvi la chiesa di S. Tammaro *de monte,* soggetta all'arcivescovo di Capua. Ancora ai nostri giorni porta il nome del santo un comune della provincia di Caserta (dioc. di Capua). Nell'agro aversano, pure per i primi decenni del sec. XIV, sono attestate chiese di S. Tammaro a Casacellere, Giuppo, Sant'Andrea-Pizzone, Vico di Pantano, Grumo Nevano, che lo venera come patrono e gli ha dedicato la monumentale chiesa parrocchiale.

Benevento ne conservava le reliquie con iscrizione sotto l'altare maggiore della cattedrale e ne tramandava il ricordo alla data del 15 ott. nel Martirologio di S. Maria del Gualdo.

Il *Martirologio Romano* ne fa la commemorazione al 1° sett. nel gruppo dei dodici santi compagni di Prisco (v.) e Castrese (v.).

Nei documenti medievali T. divenne Tambaro e nel folklore popolare viene tuttora rappresentato a prua d'una barca.

Bibl.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* I, Napoli 1630, pp. 10, 424, 450 sgg.; Ughelli, VIII, col. 16; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1746, pp. 209-15; *Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 35-37; F. Granata, *Storia sacra della Chiesa Metropolitana di Capua,* II, Napoli 1766, pp. 72 sgg.; P. Centofanti, *Cenno storico di S. Tommaso patrono di Grumo,* Napoli 1899; A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Neapolitanarum,* in *Anal. Boll.,* XXX (1911), p. 149, n. 11; Lanzoni, pp. 180-85, 259 sgg., 1095; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 373, 375, n. 2; E.D. Petrella, *Il martirologio Gualdense,* in *Samnium,* XIX (1941), p. 132; M. Inguanez - L. Mattei-Cerasoli - P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*: *Campania* (= *Studi e Testi,* 97), Città del Vaticano 1942, nn. 1564, 1565, 1842, 2616, 2622, 2696, 2868, 3418, 3434 3476, 3717, 3736, 3752, 3780; P.F. Palumbo, in *Enc. Catt.,* II, s.v. *Benevento,* col. 1321; D. Mallardo, *San Castrese vescovo e martire nella storia e nell'arte,* Napoli 1957, pp. 13-17.

Domenico Ambrasi

TAMNACH (Tamnacha), VII vescovi di, santi. Nel Martirologio di Tallaght (VIII-IX sec.) si commemorano il 21 lugl. « Secht n-epscoip Tamnaige », cioè i « sette vescovi di Tamnach », invocati anche in una litania contemporanea dei santi irlandesi (la cui copia piú antica è conservata nel *Libro di Leinster* del XII sec.). La stessa commemorazione viene fatta nei martirologi irlandesi di epoca piú tarda; nel Martirologio di Gorman (ca. 1167), tuttavia, il numero sette è omesso, mentre quello del Donegal (1630) aggiunge che essi erano sette fratelli discendenti di Fiachu Suidge mac Feidilmid Rechtada (un principe che dovrebbe essere vissuto durante la seconda metà del II sec.). Secondo i genealogisti medievali, i sette vescovi si chiamavano Aed, Diarmait, Fáerchú, Mac-Laisre, Mainchín, Tairchell e Tinne, essendo il loro padre da identificarsi in Muiredach mac Fortcheirn; si fa anche riferimento al loro santo zio Colmán, anch'egli vescovo, ed alle loro sette sante sorelle (una sola delle quali, Ethne, è nominata esplicitamente). La loro genealogia suggerisce che essi fossero nativi delle Decies nella contea di Waterford, e che vivessero nell'VIII secolo.

Sull'esatto nome e luogo della loro chiesa, si fa qualche confusione, poiché il luogo ricorre in origine sotto le varie forme di *Tamnach* (singolare), *Tamnacha* (plurale), e *Tamnach Buada*; il primo significa letteralmente « un campo » e ricorre in varie località irlandesi; il secondo si dice indichi un territorio situato ad Ovest del fiume Suck nel Connacht, mentre il terzo si pensa sia rimasto in quello della moderna località di Tonnaboy (contea di Fermanagh). Due altri luoghi (ambedue non identificati) sono menzionati in riferimento alle sette sorelle: Cell Cáin Bicc e Cell Cúile.

Bibl.: *Martyr. Don.,* pp. 196-97; O'Hanlon, VII, pp. 289-90; *Martyr. Gor.,* pp. 140-41; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* pp. 76-77; *Irish Litanies,* ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 68, 69, 119-20, 133; *Martyr. Tall.,* p. 57; *Naemsenchus náemh nÉrenn,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III, Londra 1931, p. 59.

Fergal Grannell

TANACA, Giovanni e Caterina sua moglie, beati, martiri nel Giappone. Le leggi persecutorie dell'inizio del sec. XVII proibivano sotto pene severissime, l'aiuto e l'ospitalità ai missio-

nari cristiani di origine straniera. La famiglia Tanaca non si curò di questo pericolo, ma con molta generosità diede accoglienza nella loro casa di poveri agricoltori a molti missionari stranieri. Essendo distante qualche miglio da Nagasaki ed in luogo non molto accessibile poteva costituire un naturale nascondiglio. Anche il p. Bartolomeo Torres ed il suo catechista Michele Tozò trovarono rifugio presso i pii Tanaca; ma la delazione di un rinnegato o l'invidia di giapponesi vicini di casa portarono alla scoperta dei missionari e all'imprigionamento degli stessi ospitanti. Marito e moglie furono trasferiti nelle carceri di Omura ove soffrirono gravi pene, sottoposti a un trattamento inumano, nonostante il quale rimasero fermissimi nella fede.

Il 12 lugl. 1626 venne l'ordine di trasferirli a Nagasaki per poi suppliziarli sulla collina della città, già celebre per altri martiri. Caterina morí per decapitazione, mentre il marito Giovanni fu sottoposto alla pena del fuoco. Il governatore Feizò volle piú raffinato il supplizio: la legna, bagnata perché ardesse piú lentamente, fu sistemata ad una certa distanza dal palo ove il martire era legato, in modo da farlo penare maggiormente. Quando il fuoco ebbe bruciato le funi, Giovanni sentendosi slegato si recò presso i compagni di martirio per baciarne le mani; poi ritornato al proprio palo lentamente fu consumato. Le ceneri vennero gettate in mare per impedirne la venerazione ai cristiani. I due martiri furono beatificati il 6 lugl. 1867. La loro festa si celebra il 12 luglio.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'Historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 274-75, 282-85, 288-90; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 122, 128, 130-34; cf. BSS, II, coll. 339-41; IX, coll. 705-706.

Gian Domenico Gordini

TANACA, Leone, beato, martire nel Giappone. Nacque da una famiglia cattolica giapponese e fin da giovane visse nell'ambito della Compagnia di Gesú. Divenuto catechista cooperò nell'apostolato con Giambattista Machado (v. BSS, VIII, coll. 446-47). Con questi infatti venne catturato nelle isole di Gotò e successivamente trasferito nelle carceri di Omura e di Cori.

Era talmente affezionato al Machado che ottenne di accompagnarlo fino al luogo del martirio; dopo la decapitazione raccolse con pannolini il sangue del martire. Qualche giorno dopo l'uccisione del suo maestro poté seguirlo, come desiderava, nella gloria. Infatti il 1° giug. 1617 fu egli pure decapitato assieme al p. Navarrete (v. BSS, IX, coll. 774-47) e a Fernando di S. Giuseppe (v. *ibid.,* V, coll. 623-24). Il corpo fu gettato in mare entro una stuoia legata a sassi, per impedirne ai cristiani il recupero e la venerazione. Mentre le salme dei suoi due compagni di martirio vennero ripescate, il suo corpo invece non venne mai ritrovato. Pio IX il 6 lugl. 1867 lo proclamò beato.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'Historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 17-18; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 11-12, 13-19; Holweck, p. 600; *Vies des Saints,* VI, p. 23.

Gian Domenico Gordini

TANACA, Paolo e Maria sua moglie, beati, martiri nel Giappone. Per impedire la permanenza di missionari cristiani stranieri nel Giappone, le leggi statali punivano severamente i giapponesi che li ospitavano o che conoscendone la residenza non li denunciavano. I coniugi Tanaca non ottemperarono a queste ordinanze ed essendo stati sorpresi alcuni missionari nella propria casa vennero condotti prigionieri a Nagasaki. Per ordine del governatore Gonrocu, rimasti inutili tutti i tentativi di farli abiurare, subirono la decapitazione il 10 sett. 1622 sulla collina di Nagasaki assieme ad una cinquantina di altri cristiani (« il grande martirio »). Pio IX proclamò la loro beatificazione il 6 lugl. 1867: la festa si celebra il 10 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 76, 185; *Vies des Saints,* IX, pp. 222 sgg., 229; cf. Giappone, martiri del, in BSS, VI, coll. 434 sgg.

Gian Domenico Gordini

TANAURA, Maria, beata, martire nel Giappone. Questa giapponese di Nagasaki, amica di Takeya Ines (v.), fu incarcerata per aver aiutato i missionari stranieri violando le leggi dello Stato che proibivano l'ospitalità e l'aiuto ai propagandisti del Cristianesimo. Dopo un periodo di dura prigionia subí la decapitazione il 10 sett. 1622 all'età di quarantacinque anni. Con lei subirono il martirio una cinquantina di giapponesi e stranieri (il « grande martirio »). Il 6 lugl. del 1867 Pio IX ne proclamò la beatificazione: la festa si celebra il 10 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1967, p. 185; *Vies des Saints,* IX, pp. 222 sgg., 228; cf Giappone, martiri del, in BSS, VI, coll. 434 sgg.

Gian Domenico Gordini

TANCA (fr. *Tanche*), vergine, santa, martire. Il culto di T. è assai piú documentato della sua biografia che si fonda su una *passio* di poco valore. I suoi genitori, venuti in Gallia per sfuggire ad una persecuzione, si erano stabiliti a St-Ouen (dip. della Marna), non lontano da Arcis-sur-Aube. Mentre T. si recava ad una festa organizzata dal suo padrino, sarebbe stata fatta oggetto di offensive proposte da parte del servitore che l'accompagnava; questi dopo aver tentato di farle

violenza l'avrebbe uccisa. Imitando il gesto che viene attribuito ad altri martiri, T. sarebbe tornata da sé al villaggio di Lhuître dove sarebbe stata poi sepolta.

In realtà questo villaggio è stato sempre centro di un pellegrinaggio popolare. Per un discutibile giuoco di parole basato sul suo nome (*Tanche-étanche,* cioè stagnato), veniva invocata contro le emorragie e anche contro l'incontinenza urinaria dei fanciulli, male benigno ma assai diffuso e fastidioso.

Il capo della santa era conservato nel monastero di Notre-Dame de Nonnains a Troyes e alcune reliquie erano custodite nella cattedrale di Angers e nella chiesa di Dampierre presso Saumur. Veniva ricordata il 10 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 120-24; BHL, II, p. 1155, nn. 7979-80; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 169; *Les Bréviaires,* III, p. 106; IV, p. 255; *Les Psautiers,* II, pp. 37, 244, 245, 247; J. Levron, *Les saints du pays angevin,* Grenoble-Parigi 1943, pp. 129-32; Réau, III, p. 1245; *Vies des Saints,* X, pp. 308-309.

Gérard Mathon

TANCO (ted. *Thanko*), vescovo di BARDOWICK-VERDEN, santo. È piú volte attestato, con il suo predecessore s. Spattone (m. 788?) ed uno dei suoi successori s. Aruth (v.), quale abate nei monasteri di Amorbach nell'Odenwald e di Neustadt sul Meno e, nello stesso tempo, quale forse secondo vescovo missionario di Verden.

Secondo un necrologio di Fulda (MGH, *Script.,* XIII, p. 170) morí nell'808; il necrologio di Neustadt (*Revue Bénédictine,* XXXVI [1924], p. 88) ricorda la sua morte il 17 dic.; secondo la tradizione di Verden (cf. *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, p. 889) invece la data del suo decesso sarebbe il 16 febb.

La *Vita* leggendaria, scritta da A. Krantz (m. 1517; *Acta SS.,* cit., p. 889) ce lo presenta come un uomo di santa vita; fonti piú recenti vedono in lui un martire ma entrambe queste notizie mancano di ogni base storica. Il *Chronicon episcoporum Verdensium* (ed. G. W. Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium,* II, Hannover 1710, p. 213) ricorda che in tempi remoti la dalmatica di T. fu portata con le reliquie di Spattone e di Aruth a Verden (da Amorbach? da Bardowick?). Questa è l'unica testimonianza di data abbastanza antica, dalla quale si possa dedurre l'esistenza di un culto. Dalla fine del XVI sec. T. viene ricordato in alcuni martirologi il 16 febb. e gli viene dato l'appellativo di santo. Un'incisione nel testo di Ranbeck lo rappresenta quale monaco missionario e martire.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, p. 844 (*Spattone*); Ae. Ranbeck, *Calendarium annale benedictinum,* I, Augusta 1675, pp. 369-77; Zimmermann, I, pp. 221 sgg.; *Vies des Saints,* II, pp. 364 sg. (*Tanton*); Torsy, col. 513; W. Eichhorn, *Die Reichsabtei Amorbach unter den Karolingern,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens,* LXXVIII (1967), pp. 28-67; R. Drögereit, *Die gefälschte Gründungsurkunde für Verden und die Verdener Frühgeschichte,* in *Der Dom zu Verden,* Rotenburg 1968 (in corso di stampa). V. anche la bibl. alle vv. *Aruth, Spattone* e *Suitberto di Verden.*

Konrad Kunze

TANCREDI, TORTHRED e TOVA, eremiti in INGHILTERRA, santi. Sappiamo poco di questa famiglia di santi anglosassoni; infatti non si è neppure certi della esatta grafia dei loro nomi. La piú antica testimonianza della loro esistenza risale alla fine del sec. X. Quando s. Ethelwold (v.), vescovo di Winchester, fondò l'abbazia di Thorney nella contea di Cambridge nel 973, egli riuní nella chiesa del monastero le reliquie di tutti i santi che erano morti nei dintorni.

Alcuni di questi santi furono ricordati nel 973 dal re Edgardo nel documento con cui confermava la fondazione dell'abbazia di Thorney. « Nel suddetto luogo, assai adatto alla vita eremitica, vi erano due fratelli di grande santità, Tancredi e Torthred, il primo dei quali raggiunse il cielo attraverso il martirio, e il secondo con la confessione della sua fede. La loro sorella Tova, insigne per la sua verginità e carità, visse da eremita in una parte solitaria di quest'isola ». Si presume che Tancredi sia morto nell'a. 870 per mano di pagani danesi, mentre Torthred e Tova avrebbero vissuto i loro ultimi anni a Cerne nella contea di Dorset. C'è qualche indicazione di un culto in loro onore fuori dell'abbazia di Thorney, poiché il nome di Tova si incontra in alcune litanie anglosassoni. La loro festa si celebra il 9 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 854-56; Holweck, p. 945; Zimmermann, II, p. 36; F. Wormald, *The English saints in the litany in Arundel Ms. 60,* in *Anal. Boll.,* LXIV (1946), pp. 81-82.

Hugh Fenning

TANGLAN, vescovo in SCOZIA, santo: v. ENGLAT.

TANGUID (TANGUY), abate in BRETAGNA, santo. Secondo A. Le Grand, che fa riferimento a « un vecchio manoscritto » del Foll-Coat, Galono, signore di Trémazan, sposò verso il 525 la figlia del signore di Brest e ne ebbe parecchi figli tra cui Gurguy e la sorella Haude, entrambi educati nel santo timor di Dio. Dopo la morte della moglie Galono si risposò con una principessa ariana di Gran Bretagna che doveva rivelarsi in seguito una vera matrigna. A otto anni Gurguy lasciò la casa paterna per imbarcarsi a Brest e raggiungere la Neustria e Parigi, dove rimase dodici anni alla corte di Childeberto divenendo un perfetto cavaliere.

Durante tutti questi anni Haude sopportò con pazienza la persecuzione della matrigna che la relegò al rango di serva. Galono non riuscí ad ammansire la seconda moglie che rimaneva d'altra parte impotente contro la pazienza della figlia-

stra, la quale aveva fatto voto di verginità e si mostrava di una carità incrollabile. Rifiutandosi di accettare le proposte di matrimonio dei giovani nobili della regione, fu relegata in un podere e la giovane approfittò della solitudine per intensificare le sue preghiere.

Nel frattempo Gurguy era tornato a casa e, senza farsi riconoscere chiese di vedere la sorella. La matrigna gli rispose che era stata allontanata per la sua cattiva condotta. Il giovane andò a cercarla e la trovò intenta a lavare panni ad una fontana. Sentendosi chiamare, la fanciulla fuggí e questo fatto sembrò confermare Gurguy nelle sue supposizioni; cosí inseguí la sorella e l'uccise. Scoprendo del latte cagliato nel suo seno, s'informò sulla sua vita e apprese delle sue virtú e della sua carità. Ritornato dal padre, confessò il suo delitto che rattristò Galono, mentre la matrigna l'apprese esultando; poco dopo, però, giunse Haude recando tra le mani la propria testa che rimise sule spalle « tra la meraviglia degli astanti ».

Haude annunciò alla matrigna un castigo esemplare: essa infatti all'istante stramazzò a terra fulminata. Haude in seguito perdonò al fratello e, ricevuti i sacramenti, morí santamente il 18 nov.; fu sepolta a Landunnez.

Gurguy allora si recò ad Occismor, confessò le sue colpe a s. Paolo di Léon e, per espiare si sottomise, confidando nella Provvidenza, a un digiuno di quaranta giorni nel bosco tra Brest e Landerneau. Alla fine un corvo volò fino a lui recando nel becco un pane bianco. Da ciò il nome di *Coat Tanguy* dato alla foresta. Quando ritornò nuovamente da s. Paolo, questi, insieme con le persone presenti, vide la testa di Gurguy circondata da una corona di fuoco; di qui il cambiamento del suo nome da Gurguy in *Tanguy*, da *Tan* (fuoco). T. si ritirò allora nel monastero di Bats e fu piú tardi mandato a fondare Gerber, nel luogo che avrebbe visto sorgere in seguito il monastero cistercense del Relec, a tre leghe da Morlaix. T. si mostrò abate modello, fedele ai consigli di s. Paolo.

Vicino a morire, il padre gli donò alcune terre nei dintorni di Brest. In questo periodo alcune navi del Léon sottrassero con l'inganno dall'Egitto la testa di s. Matteo e poiché durante il ritorno uno scoglio si era spaccato in due per consentire loro di approdare al Conquet, fu decisa la costruzione di un monastero in onore dell'apostolo. Questo monastero fu costruito nel luogo stesso dell'approdo, essendo avvenuti fatti prodigiosi che indicavano tale esser la volontà di Dio; fu popolato da alcuni monaci di Gerber e poi da numerosi novizi. S. Paolo si recò a visitarlo e insieme con T. ebbe il favore celeste di vedere un'apparizione di angeli musicanti e ricevere l'annuncio della loro morte imminente. Questi fatti avvenivano a Coat-Elez, il « bosco degli Angeli », a due leghe da Lesneven

T. rientrò al suo monastero e morí, dopo aver sistemato tutte le sue cose, il 12 marzo 594 (nel frattempo a Bats si spegneva s. Paolo). Fu inumato a S. Matteo, nel cimitero che era stato benedetto da s. Paolo, e non una torcia, non un cero si spensero durante il tragitto, benché soffiasse forte il vento del Nord.

Un secolo dopo, il Lobineau non trovò termini sufficientemente forti per criticar l'intreccio di favole intessuto da Albert Le Grand per adulare le famiglie di Trémazan presso le quali era in uso il prenome di Tangui e di Coat-Elez e per difendere gli interessi del monastero di S. Matteo. Nella sua opera *Les Saints de Domnonée* il Duine ha fissato la nostra leggenda alla fine del sec. XIV enucleandone i racconti romanzeschi di Haude e della matrigna pelagiana venuta dall'Inghilterra, che potrebbero collegarsi ai moti dei Lollardi.

Se si volesse tentare di sceverare il nucleo storico di questo romanzo, si dovrebbe dire che bisogna accogliere unicamente la fondazione di S. Matteo ad opera di un s. Tanguy durante il sec. IX.

S. T. è rappresentato come religioso nell'antica abbazia di S. Matteo e a Portzal, dove si trova una cappella a lui dedicata. Quella di Kersaent, vicino Brest, era dedicata a lui e alla sorella s. Haude.

BIBL.: D. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne*, Rennes 1725, pp. 119-20; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie Bretonnes*, St-Brieuc 1869, p. 81; A. Le Grand, *Vies des Saints de Bretagne Armorique*, Quimper 1901, pp. 650-55; Chevalier, *Répertoire*. II, 4369; J. Loth, *Les noms des Saints bretons*, Parigi 1910, p. 116; F. Duine, *Saints de Domnonée*, Rennes [s.d.], p. 39; id., *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1917; *Vies des Saints*, XI, pp. 594 sgg.

Jean Fleury

TANGUY, abate in BRETAGNA, santo: v. TANGUID.

TANGWN, abate e confessore, santo. Non sappiamo quanto giustamente questo santo gallese del VI sec. possa essere identificato con s. Tangusius alle cui cure fu affidato il giovane s. Beuno fino a che « non acquistò una certa conoscenza di tutte le scritture » (v. *Historia o Uuched Beuno*, in *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae* di A. W. Wade-Evans, Cardiff 1944, p. 16). È detto inoltre essere stato successore di s. Tathan (v.) come secondo abate del monastero di Caerwent. T. che talvolta fu chiamato erroneamente « figlio di Talhaiarn » (v.), è il principale protagonista della fiaba gallese intitolata *Envy burning itself* (l'invidia brucia se stessa).

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 209-10.

Leonard Boyle

TANGWN AB CARADOG, santo, confessore. Questo santo gallese del VI sec. era figlio di Caradog Freichfras e fratello dei santi Cadfarch,

Cawrdaf e Maethlu. Per opinione comune egli è il santo patrono di Llangoed nell'Anglesey e la sua festa ricorre il 15 dicembre.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 208-209; A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae*, Cardiff 1944, p. 321.

Leonard Boyle

TANWG (lat. *Tanacus*), santo. Secondo gli antichi alberi genealogici dei santi gallesi, T. fu uno dei rifugiati brettoni giunto nel Galles con s. Cadfano nel VI sec. Genealogie piú recenti lo descrivono invece come parente di s. Cadfano. È patrono di Llandanwg nel Merionethshire, e la sua festa è celebrata il 9 o il 10 ottobre.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 210-11.

Leonard Boyle

TAPARELLI, AIMONE, beato. Nacque a Savigliano (Cuneo), in Piemonte, nel 1398, dalla nobile famiglia dei Taparelli, conti di Lagnasco, ed entrò tra i Predicatori nel celebre convento della sua città natale. Terminato in modo lusinghiero il *curriculum* scolastico, passò a Torino dove attese all'insegnamento universitario, senza interrompere l'esercizio della predicazione e il ministero pastorale. Il beato Amedeo IX duca di Savoia lo scelse come consigliere e predicatore di corte. Quando il suo confratello, il beato Bartolomeo da Cervere fu trucidato dagli eretici (1466), Aimone fu destinato a succedergli come inquisitore di Savigliano e, nel 1474, come inquisitore generale di Saluzzo. Nel frattempo (1468) si era dato premura di far onorare degnamente le reliquie dell'altro suo confratello, ucciso un secolo prima (1374), il beato Antonio Pavoni. Una delle caratteristiche piú singolari del beato Aimone, fu la sua vivissima predilezione per la solitudine: amava ritirarsi nel silenzio di un piccolo eremo, nei pressi di Verzuolo, dove una cappella dedicata a S. Cristina ricorda ancora le lunghe ore di solitaria contemplazione. Morí quasi centenario il giorno della Assunta del 1495, nel convento di Savigliano di cui era stato molte volte priore. Pio IX nel 1856 ne approvò il culto e le diocesi di Torino e di Saluzzo ne celebrano la festa il 18 ag. Le reliquie si venerano nella chiesa di S. Domenico a Torino.

BIBL.: S. Congr. dei Riti, *Taurinensis seu Ord. Praed., Confirmationis cultus... S. D. Aymoni Taparelli, Beato nuncupato*, Roma 1856, *Summarium*, pp. 1-51; *Année Dominicaine*, II, Lione 1884, pp. 703-705 (21 febb.); S. Vallaro, *I domenicani in un documento antico della Università di Torino*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, VI (1936), pp. 62-63 (con altre indicazioni bibliografiche); *Vies des Saints*, VIII, p. 328.

Angelico Ferrua

TARACO, PROBO e ANDRONICO, santi, martiri di ANAZARBO. La *passio* greca di questi martiri (BHG, II, p. 217, n. 1574) fu successivamente tradotta in latino (BHL, II, p. 1155, n. 981), dalla quale fu preso l'elogio che si trova nel Martirologio d'Usuardo, che passò poi nel *Romano*. Alcuni studiosi come Tillemont, Ruinart, H. Leclercq, E. Preuschen, J. Van den Gheyn ritennero questa narrazione degna di fede, come atti autentici. Il Delehaye nel commento al *Martirologio Romano* scrive: « Hodie tam fervida admiratio prorsus refrixit. In Passione SS. Tarachi et sociorum fabula quasi actionibus quattuor evolvitur. In tribus primis martyres semel, iterum atque tertium in variis urbibus iudici interrogandi sistuntur; in quarta tandem actione referuntur eorum condemnatio, supplicium et exsequiae ». I particolari dei dialoghi e i numerosi supplizi, sono luoghi comuni dell'agiografia leggendaria; come pure la comparsa dei martiri in tre città differenti è inspiegabile giuridicamente.

Secondo questa narrazione T. era cittadino romano di Claudianopoli (Isauria) ed aveva abbandonato le armi per la sua condizione di cristiano; P. era cittadino di Side e A. apparteneva ad una nobile famiglia di Efeso. Processati e torturati barbaramente a Tarso e a Mopsuestia, furono decapitati ad Anazarbo (posta a cinquanta Km. a Nord di Mopsuestia) il 10 ott. 304 (?).

T., P. e A. possono considerarsi come i piú celebri martiri della Cilicia, dalla quale il loro culto si diffuse in Oriente e in altre lontane regioni. Sono ricordati nel *Martirologio Geronimiano* l'11 ott. con queste parole: « In Anazarbo Ciliciae natale Tarachi, Probi et Andronici »; sono menzionati nello stesso martirologio anche in altre date: 5 apr., 13 magg., 27 sett., 9, 10, 12 ott. I sinassari bizantini li ricordano il 12 ott. Aussenzio vescovo di Mopsuestia costruí nel sec. V in loro onore una basilica fuori le mura della sua città episcopale; Anazarbo gli forní alcune reliquie. Il 7 magg. 483, Martirio, vescovo di Gerusalemme, depose sotto l'altare del monastero di S. Eutimio alcune reliquie dei nostri martiri. Severo di Antiochia il 6 sett. 515 pronunziò in loro onore un panegirico. A Costantinopoli furono loro dedicate due chiese.

BIBL.: Tillemont, V, pp. 285-302 e 701-705; Ruinart, pp. 458-92; *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1852, pp. 560-84; *Synax. Constantinop.*, pp. 132-33; Quentin, pp. 279, 483; Delehaye, *Origines*, pp. 165, 241; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 551; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 447, n. 1; *Vies des Saints*, X, pp. 347-50.

Filippo Caraffa

TARASIO, eremita (?), santo. Sfruttando documenti veneziani a noi sconosciuti, il cronista Paolo da Venezia, morto nel 1344, vescovo di Pozzuoli, inserí nella sua *Historia Satyrica* (1334), subito dopo il riassunto del pontificato di Silvestro II (m. 1003), il racconto di un fatto avvenuto, egli scrive « nel tempo in cui sui Greci imperava Basilio II (dal 976 al dic. 1025) ed era doge di Venezia Ottone Orseolo » (1008-26).

Giunti a un promontorio chiamato *Chylendro,* alcuni mercanti veneziani vi si fermarono; con loro si trovava anche un sacerdote di Malamocco. Avendo sentito dire che nelle vicinanze c'era una chiesa, quel prete vi si recò con due compagni, Pietro e Giovanni, per pregare. Il piccolo gruppo nell'avvicinarsi al monastero si rese conto che questo era vuoto. Entrato nella chiesa, il sacerdote udí una voce che gli ordinava: « Togli quel santo corpo e portalo con te ». Non sapendo dove prendere tale tesoro, egli pregò « con lagrime » Iddio di aiutarlo a trovare il corpo. Messosi poi alla ricerca della reliquia e avvicinatosi all'altare, vide sopra questo l'immagine del santo con l'iscrizione « *Agios Tharasis* ossia *s. Tarasis* », e scartando una cortina appesa al muro, scoprí l'ingresso (una *fenestra*) di una specie di spelonca. Entrato nella grotta vi trovò il corpo del santo avvolto nella seta, con davanti quattro lampade accese. Quel sacerdote in antecedenza si era ferito accidentalmente a una mano che teneva al collo, e appena la pose sulla *fenestra* gli venne guarita. Rallegrato da quel miracolo che gli facilitava il compito e posata sul corpo la mano sinistra, il sacerdote prese le reliquie con estrema facilità, come se il santo si fosse alzato da solo e gli dicesse di essere pronto a seguirlo. Portò quindi con i suoi compagni il corpo fino alla nave che distava tre miglia.

Poco dopo, i monaci resisi conto nel frattempo del furto, raggiunsero i ladri ed insistettero affinché quegli « uomini crudeli » restituissero il loro « padre », altrimenti non sarebbero piú potuti partire; come era già capitato a stranieri che avevano tentato di rubare un dente del santo.

Ma i Veneziani, sordi a quelle minacce, si prepararono al ritorno in patria. Mentre le altre navi erano scosse dalla tempesta, quella che portava il prezioso tesoro sembrò volare sul mare « come un'oca ».

Accolta con somma venerazione dal vescovo di Castello, dal clero e dal popolo veneziano, la reliquia venne affidata alle Monache di S. Zaccaria, e deposta nel loro monastero.

Paolo da Venezia prosegue affermando che tanto dal luogo, dove fu rinvenuto il corpo, quanto dall'abito che portava (una pelle di fiera sulle spalle), era chiaro che il santo aveva condotto una vita eremitica e il cronista conclude precisando che la traslazione ebbe luogo *XVI kal. octobris,* cioè un 16 sett.

Fin qui il racconto, non privo di luoghi comuni agiografici, di Paolo da Venezia (v. Cod. *Vat. lat.* 1960, f. $222^{v(b)}$; per l'*incipit,* v. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* IV, Milano 1741, col. 959A). Circa dieci anni dopo, il doge Andrea Dandolo lo riportò nella sua *Chronica* ponendo il fatto sotto il nono anno del dogato di Ottone Orseolo (1018) senza menzionare l'imperatore Basilio (almeno a giudicare dall'ed. del Pastorello), ma aggiungendo il nome del capitano e patrono della nave, Domenico Dandolo, antenato suo (E. Pastorello, *Andreae Danduli Chronica,* in RIS, XII, 1, pp. 204^{15}-205^{14}). Verso la fine del sec. XIV, Marin Sanudo stese una traduzione veneziana di quel testo, racconto alquanto ampliato, con la data del 17 sett. 1019 (*Le Vite dei Dogi,* ed. G. Monticolo, in RIS, XXII, pp. 145^{15}-46^{19}). Piú tardi, F. Corner riprodusse il testo del Dandolo (*Ecclesiae Venetae,* Dec. XIII, 2 = XI, Venezia 1749, pp. 318-19). Per le edd. anteriori di quel testo, v. du Cange e *Acta SS.* citt. in bibl.). Una parafrasi franc. in Diehl (cit. in bibl.).

All'epoca di Flaminio Corner (metà del sec. XVIII), la reliquia si trovava sempre a S. Zaccaria in un « artistico oratorio sotterraneo » nel quale, seppur conservato « con somma venerazione » dalle monache, il santo non sembrava voler abbandonare, nella popolata Venezia, la propria solitudine eremitica (*Eccl. Venetae,* XI, p. 321, n. 8). Sulla cappella di S. Tarasio tuttora esistente nella chiesa di S. Zaccaria (v. Salmi) cit. in bibl. Le reliquie però sono ora in chiesa, sopra l'altare della prima cappella dell'ambulacro, giungendo dalla navata destra.

L'identità di quel T. rimane incerta. Non sapendo dove si trovasse il promontorio *Chylendro,* il Sanudo lo localizzava vagamente « in Romania », cioè nell'impero bizantino (cf. il Diehl: « dans un pays d'Orient »). Il De Natalibus (cit. in bibl.), contemporaneo del Sanudo, pensava a Costantinopoli e credeva che T. fosse nato « in Grecia ». Benché non suffragata dalla toponomastica costantinopolitana, prevalse l'opinione che poneva *Chylendro(s)* nei dintorni della capitale bizantina (Corner per es.). È stata quella localizzazione del promontorio che ha condotto a identificare T. « eremita » con il patriarca di Costantinopoli o viceversa? In ogni caso, il racconto della traslazione non favorisce tale identificazione. Che i Veneziani non abbiano, nei primi tempi, pensato al patriarca si deduce anche dal fatto che nel *Kalendarium Venetum* (sec. XI) T. è commemorato il 9 magg. (v. Tramontin cit. in bibl.); ora nel sinassario di Sirmond, il giorno precedente compare un misterioso T. taumaturgo in Licaonia (*Synax. Constantinop.,* col. 666^{23-24}); però quella regione, del tutto interna, esclude l'eventualità di un promontorio. O forse si è pensato al non meglio precisato T. iscritto il 9 marzo nei menei greci (col. 523^{50})? Perché poi, nei calendari e menologi veneziani stampati (dal 1589), hanno inserito T. il 23 marzo, non sapremo dire. L'iscrizione invece al 17 sett. nell'eortologia veneziana dopo la riforma del 1831 (Tramontin, p. 314) dipende dal citato racconto; però il XVI delle calende d'ott. corrisponde al 16 sett. (Grumel, *Chronologie,* Parigi 1958, p. 299).

Quindi un dubbio rimane. Di un T. « eremita » tace l'agiografia bizantina. D'altra parte, sebbene il patriarca T. fosse nemico del fasto, specie nel vestire (v. col. 77) sembra poco credibile che l'abbiano

sepolto in abito di anacoreta. Inoltre le sue reliquie si veneravano a Costantinopoli ancora nel 1200 (v. col. 79).

Invece non ci pare improbabile qualche svista nella trascrizione del nome del santo iscritto in greco sopra la sua raffigurazione. Lasciamo da parte le versioni latine dei cronisti veneziani (*Tarasis, Tharasis, Tharasius, Tarrasis*), il Tharasio del Sanudo e il Carati del Delfin (Monticolo, cit., p. 145, n. 14), nonché le formule convenzionali escogitate dal De Natalibus (*Hic requiescit corpus*...). Sotto il curioso *Baracyc* del *Vat. gr.* 1960 si nasconde forse unΘαλ (λ) άσι (ο) ς. E il *Chylendro* sarebbe da ricercare sulla costa antiochena.

Bibl.: De Natalibus, VIII, p. 87, f. 349^{rv}; C. Du Cange, *Historia byzantina*, I, Venezia 1729; *Constantinopolis christiana*, IV, xv, 43, pp. 132-33; *Acta SS. Septembris*, Venezia 1750, pp. 463-64; Ch. Diehl, *Venise*, Parigi 1937, pp. 67-68; M. Salmi, *Ancora di Andrea del Castagno dopo il restauro degli affreschi di san Zaccaria a Venezia*, in *Bollettino d'Arte, nuova sez.*, XLIV (1959), pp. 117-40 (cf. 134, 139-40); S. Tramontin, *Il « kalendarium » veneziano*, in S. Tramontin - A. Niero - G. Musolino - C. Candiani, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965, p. 314; R. Janin, *Les églises et les monastères de Constantinople*, 2ª ed., Parigi 1969, p. 500.

Daniele Stiernon

TARASIO, patriarca di Costantinopoli, santo. La sua *Vita* è stata redatta dal diacono Ignazio (BHG, II, p. 262, n. 1698) piú tardi metropolita di Nicea, che lo conobbe sul tardi. I nostri rimandi si riferiscono alla numerazione della versione latina del *Bios* e alle pagine dell'ed. Heikel.

T. nacque a Costantinopoli da famiglia patrizia (3, p. 2^{6}). La data di nascita viene fissata molto approssimativamente (nel 730 ca.) tenendo conto del fatto che, al momento della morte (806), egli era, benché non canuto, in età avanzata.

Suo padre si chiamava Giorgio; di solito se ne fa un *praefectus urbis*, però l'agiografo lo fa vagamente salire « all'altezza dei troni giudiziali » (3, p. 2^{8}); rileva anche un fatto edificante della sua attività forense, quando assunse la difesa di povere donne falsamente accusate di infanticidio (3, p. 2^{8-34}). Dalla pia madre Encrazia, il cui nome è già un programma ascetico, imparò a crescere come « un tempio di castità » (4, p. 2^{36}; cf. p. 7^{20}).

Ornato della dignità di *hypatos* (senatore), T. rivestí alla corte bizantina l'alta carica di « prôtos hypographeûs tôn basilikôn mysteriôn » (4, p. 3^{2-3}) o di *protasecretis* (*Synax. Constantinop.*, col. 487^{28}), cioè di capo della cancelleria imperiale, avendo al suo servizio Michele e Teofilo, i futuri santi metropoliti di Sinnade e di Nicea (BSS, IX, col. 458) e precedendo anche in tale carica il futuro patriarca s. Niceforo (BSS, IX, coll. 871-84).

Sembrava ormai avviato ai piú alti onori profani, quando la morte del patriarca Paolo IV (31 ag. 784) gli procurò una promozione ben diversa. Eletto quattro anni prima (20 febb. 780) alla sede ecumenica, Paolo si era impegnato di fronte al *basileus* iconoclasta Leone IV il Cazaro a non venerare le sacre immagini da molto tempo condannate ufficialmente (*ibid.*, s. v. *Germano*, patriarca di Costantinopoli); anche dopo la morte di Leone (8 sett. 780), il patriarca si era mantenuto sulla riserva sotto il governo di Irene, reggente del figlio minorenne Costantino VI (dal 9 sett. 780 in poi). Solo prima di morire Paolo aveva raccomandato di ristabilire il culto delle immagini, designando, pare, T. come suo successore e l'uomo piú adatto per il delicato compito (5-6, pp. 3^{18}-4^{36}). Prescindendo dalle affermazioni dell'agiografo, tale scelta corrispondeva comunque alle mire di Irene ed era gradita anche al senato (6-7, pp. 4^{37}-5^{35}). Pur opponendo la propria indegnità e l'impreparazione a tale ministero, T. finalmente accettò, però dietro promessa da parte del potere di ristabilire l'ortodossia e la pace ecclesiastica per mezzo della riunione di un concilio ecumenico (7-11, pp. 5^{36}-7^{19}).

La consacrazione episcopale ebbe luogo il 25 dic. 784 (Teofane, *Chronographia*, ed. De Boor, I, Lipsia 1883, p. 460^{23-24}).

Nella lettera sinodale entronistica che il neopatriarca mandò poco dopo (non piú tardi della primavera del 785), con la solita professione di fede, al papa Adriano I — la comunione con Roma era stata interrotta da oltre mezzo secolo — e gli altri patriarchi orientali, T. invitava i propri colleghi a mandare due rappresentanti al sinodo ecumenico convocato, dietro suo suggerimento, dall'autorità imperiale (Grumel, *Regestes*, nn. 351-52).

Nel rispondergli il 26 ott. 785, Adriano ne lodò l'ortodossia (nonostante la condanna del papa Onorio), ma ne rimproverò l'anticanonica promozione *ex laicali ordine* e (nella risposta agli imperatori) l'uso che T. aveva fatto del titolo di patriarca « *ecumenico* ». Tuttavia il pontefice si dichiarava disposto a dispensarlo dalla grave irregolarità disciplinare, qualora egli avesse realmente restaurato l'iconodulia e ristabilito l'unità ecclesiastica nel progettato concilio al quale Adriano mandava i propri legati (Jaffé-Wattenbach, nn. 2448-49).

Nel frattempo T. dovette ammonire i vescovi iconoclasti che complottavano contro di lui (*Jaffé-Wattenbach*, n. 354). In un primo momento, il concilio (settimo ecumenico) apertosi a Costantinopoli (ag. 786) venne contrastato dalla milizia iconomaca. Si riuní finalmente a Nicea (sett.-ott. 787). T. vi ebbe una parte preponderante e ne rese conto agli imperatori e al papa (*ibid.*, nn. 358-59; *Vita Tarasii*, 17-21, pp. 9^{29}-11^{23}).

Condividendo la politica della basilissa Irene, T. si dimostrò benevolo nei riguardi dei prelati che in precedenza avevano accettato l'iconoclasmo o che erano stati ordinati da vescovo iconoclasti (22-23, pp. 11^{33}-12^{21}), tanto che provocò la reazione dei monaci studiti i quali giudicavano intollerabile tale indulgenza e rimproveravano inoltre a T. di aver punito troppo leggermente i vescovi simoniaci, osando perfino concelebrare con loro

prima del tempo da lui stabilito per la sospensione *a divinis*, calunnia alla quale s. Teodoro Studita rimpianse di aver creduto. Comunque la posizione di T. contro la simonia è molto chiara (23, p. 12[22-36]; Grumel, nn. 364-66).

Piú criticabile appare l'atteggiamento del santo, almeno per due anni (795-97) nella questione del divorzio e delle nozze « mechiane » dell'imperatore Costantino VI (v. TEODORO STUDITA). Il nostro agiografo, su questo punto, elimina le ombre che offuscano il nimbo del suo eroe (28-35, pp. 14[32]-18[14]).

Egli insiste sulle virtú di T., mettendo in rilievo la sua carità verso i poveri e i sofferenti, per i quali fondò varie istituzioni benefiche (14-15, pp. 7[20]-9[13]), e la sua vigilanza nel difendere il diritto d'asilo (25, pp. 13-14). Molto austero per se stesso, cercò di richiamare il proprio clero alla purezza dei costumi e alla semplicità nel vestire (13, p. 9[14]).

Fin dall'inizio del suo patriarcato aveva incrementato la vita monastica con fondazioni e dotazioni di monasteri (Grumel, *Regestes*, n. 350; *Synax Constantinop.*., col. 519[6-10,45-46]) dai quali fece poi uscire santi monaci da lui tonsurati, per affidar loro importanti sedi episcopali (v. MICHELE di SINNADE, TEOFILO di NICEA, ecc. *Vita* 16; cf. *Anal. Boll.*, L, 1932, p. 78, n. 4).

All'indomani del II concilio di Nicea, l'Occidente carolingio si mostrò severo nei confronti di T. colpevole, secondo i cosiddetti *Libri Carolini*, di essere stato elevato da laico subito al patriarcato e di aver usato nella professione di fede conciliare una formula (*per Filium* invece di *Filioque*) giudicata equivoca riguardo alla relazione, nella Trinità, fra lo Spirito Santo e il Figlio (PL, XCVIII, coll. 1115-21; MGH, *Legum*, III, *Concilia*, II, *Suppl.*, Hannover 1924, pp. 108-16).

Senza tornare sulla faccenda della repentina promozione di T., il papa Adriano I, nel 795 ca., ne difese vigorosamente l'ortodossia trinitaria (PL, XCVIII, col. 1249 BC; MGH, *Epist.*, V, p. 7[20-28]). Il fatto merita di essere rilevato, tanto piú che il pontefice aveva allora da rimproverare a Costantinopoli la non restituzione del *patrimonium S. Petri* (Illirico, Puglia, Calabria, Sicilia) confiscato nei primi tempi dell'iconoclasmo (PL, XCVIII, col. 1292; MGH, *Epist.*, V, p. 57[4-23]).

La lettera canonica di T. ai vescovi siciliani per congratularsi con loro di tenere regolarmente il sinodo annuale prescritto da Nicea II (Grumel, *Regestes*, n. 365), insinua che il patriarca, da buon bizantino, preferiva all'esigenze romane la politica imperiale. In tale senso si potrebbe interpretare l'inchiesta condotta da T. per accertare i diritti metropolitani di Atene (MGH, *Epist.*, V, p. 332[25-28]).

Spodestata Irene (31 ott. 802), assunse il potere il patrizio Niceforo incoronato a S. Sofia (Teofane, *Chronographia*, ed. de Boor, I, p. 476[24-26]) verisimilmente da T. il quale comunque, nel dic. 803, pose la corona imperiale sul capo di Stauracio, figlio di Niceforo e da lui associato all'impero (*ibid.*, p. 480[11-13]). Poco dopo però il patriarca fu costretto ad inveire contro uno spergiuro del *basileus* (*ibid.*, p. 480[20]).

T. morí, come si è detto, in età avanzata, il 18 febb. 806 (*ibid.*, p. 481[15-16]), dopo una lunga e dolorosa malattia, fra la costernazione del popolo e dell'imperatore (*Vita T.*, 50-51, pp. 25[15]-26[30]). La sua salma fu trasportata attraverso il Bosforo (le barche del corteo funebre formavano un vero ponte) e deposta nel santuario di « Tutti i Martiri » del monastero da lui fondato « sul Bosforo bizantino » (52, p. 27[17]; cf. « en tô Stenô toû Póntou », Teofane), il 25 febb. (52, p. 27[18]; Teofane, *Chronographia*, I, p. 481[18-19]), monastero chiamato poi di T. Sulla tomba del santo, che nel marzo 813 l'imperatore Michele Rangabè, padre del patriarca s. Ignazio, fece coprire da una lastra d'argento di un peso di novantacinque libbre (Teofane, op. cit., p. 500[8-10]), si sarebbero verificati miracoli. T. sarebbe anche apparso all'imperatore iconoclasta Leone l'Armeno (813-20) per preannunziargli la sua morte violenta per mano di tale Michele, il futuro imperatore (55, pp. 27-28).

Oltre al discorso tenuto in occasione della propria elezione patriarcale e le lettere relative al concilio di Nicea II e la simonia, T. ha lasciato un'omilia sulla Presentazione di Maria (BHG, III[3], p. 171, n. 1149), in parte inserita nelle lezioni di Mattina dell'ormai soppressa novena dell'Immacolata del Breviario romano.

Nei sinassari greci e nel *Martirologio Romano* la memoria di T. è iscritta il 25 febb., giorno della traslazione delle reliquie (il 26 nel Calendario Maronita, Sauget, pp. 256-57, n. 30), e indirettamente nella commemorazione dei padri del secondo concilio di Nicea (11 o 12 ott.), Nel *Synodicon* dell'ortodossia se ne esalta l'eterna memoria.

La sua promozione irregolare è stata piú volte rievocata nella controversia tra il papa Nicola I e il patriarca Fozio, nipote di T. e eletto come lui da *protasecretis* imperiale alla piú alta carica ecclesiastica, PG, CII, col. 602; MGH, *Epist.*, V, pp. 448[24]-449[33].

Sull'ipotetica traslazione delle reliquie a Venezia nei primi decenni del sec. XI, v. TARASIO eremita. Verso il 1200, Antonio di Novgorod, di passaggio per Costantinopoli, affermò che T. era seppellito in un monastero femminile (B. de Khitrovo, *Itinéraires russes en Orient*, Ginevra 1889, p. 109).

L'iconografia bizantina ha tenuto conto di quanto asseriscono i sinassaristi: T. somigliava in tutto a s. Gregorio Nazianzeno, eccetto la canizie e gli occhi (*Synax. Constantinop.*, col. 488[30-33]). Vedere, tra l'altro, il mosaico di S. Sofia (sec. IX). Fatti della sua vita sono stati dipinti su una predella di un polittico per S. Zaccaria di Venezia da Antonio Vivarini e Giorgio Alemagna.

BIBL.: fonti: A. Heikel, *Ignatii diaconi Vita Tarasii archiepiscopi Constantinopolitani*, Helsinki 1889, pp. 1-29 (BHG, II[3], p. 262, n. 1698; per estr. e epitome, cf. BHG, II, p. 262, n. 1698a). La versione latina curata da G. Hervet è stata pubblicata da Lippomano, Surio, in *Acta SS. Februarii*, III, Anversa 1658, pp. 576-90 e in PG, XCVIII, coll. 1385-1424; Teofane, *Chronographia*, ed. de Boor, Lipsia, I, pp. 440, 458-65, 470, 480-81, 500 e in PG, CVIII, coll. 924-68 (*passim*).

Studi: DThC, XV, coll. 54-57; *Vies des Saints*, II, pp. 530-34; *Enc. Catt.*, XI, coll. 1755-56; G. Da Costa-Louillet, *Saints de Constantinople aux VIII[e], IX[e] et X[e] siècles*, in *Byzantion*, XXIV (1954), pp. 217-19; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im Byzantinischen Reich*, Monaco 1959, pp. 489, 511-12; E. Iipšis, *Očerki istorii vizantijskogo obščestva i kultura (VII - pervaja polovina IX veka)*. Mosca - Leningrado 1961; *Enc. religiosa e morale* (in greco), X, coll. 684-85 (semplice vers. dell'art. dell'*Enc. Catt.*, tradita però in una frase: « Adriano I *non* reagí contro il fatto che la sua [di T.] elezione pareva non troppo canonica »); L. Wallach, *The Greek and Latin Versions of II Nicaea and the Synodica of Hadrian I (JE 2448)*, in *Traditio* 22 (1966), pp. 103-138; W. De Vries, *Die Struktur der Kirche gemäss dem II. Konzil von Nicäa (787)*, in *Orientalia christiana periodica*, XXXIII (1967), pp. 47-71; D. Stiernon, *Constantinople IV*, Parigi 1967 (*passim*, v. indice); J. Gouillard, *Le Synodikon de l'orthodoxie*, in *Travaux et mémoires*, II, Parigi 1967, pp. (1-316); *Vizantijskij Vremennik*, XXX (1967), p. 289; P. Goubert, *Nicée II*, Parigi 1969; R. Janin, *Les églises et les monastères de Constantinople*, 2 ed., ibid. 1969, pp. 502-503.

Iconografia. B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento. La Scuola Veneta*, I, Londra 1958, p. 205 e tav. 78; Grabar - Lazarev - Kamenow, *Geschichte der russische Kunst*, III, Dresda 1959, pp. 292-03; C. Mango, *Materials for the study of the Mosaics of St. Sophia*, Washington 1962 (v. indice); cf. *Revue des études byzantines*, XXI (1963), p. 262; *Byzantion*, XXXV (1965), p. 206, n. 3.

Daniele Stiernon

TARASIO, santo, taumaturgo in LICAONIA. Il Sinassario bizantino di Sirmond annuncia la memoria, all'8 magg., di T., senza dedicargli alcuna notizia. In esso T. è chiamato ὅσιος πατὴρ (santo), cosa che lascerebbe supporre che si tratti di un asceta o di un monaco, ed è qualificato « taumaturgo ». Sempre secondo tale annuncio, T. sarebbe vissuto in Licaonia, in epoca impossibile a determinare. S. Eustratiadès cita un ms. del monastero di Lavra (I. 70) sul monte Athos in cui è contenuta una notizia su T., ma essa non è che un commento anodino all'annuncio del Sinassario, a proposito delle virtú del suo eroe e dei suoi doni miracolosi.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, II, Anversa 1680, p. 305; *Synax. Constantinop.*, col. 666, n. 6; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 446.

Joseph-Marie Sauget

TARASIO e GIOVANNI, santi, martiri. Sono commemorati il 7 giug. nei Sinassari bizantini i quali si limitano a dire che furono uccisi di spada, senza altre indicazioni né sulla data, né sul luogo del martirio.

BIBL.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής VI (giug.), Atene 1893, p. 58; *Synax. Constantinop.*, col. 736, 1.52 (*Synax. Sel.*).

Raymond Janin

TARBULA (FERBUTA), santa, martire in PERSIA: v. SIMEONE BAR ṢABBĀ ᶜĒ, vescovo di Seleucia-Ctesifonte e cc., ss., mm.

TARÍN, FRANCESCO DI PAOLA, servo di Dio. Nato il 7 ott. 1847 a Godelleta (Valenza, Spagna), nono figlio del contadino Miguel Tarín y Franco e di Teresa Arnáu Mingacho, fu battezzato lo stesso giorno col nome di Francesco; piú tardi si fece chiamare Francesco di Paola, avendo scelto come patrono il grande santo taumaturgo del sec. XV. Dai genitori ricevette una ottima educazione cristiana, integrata poi dai Padri Scolopi di Valenza, presso i quali compí gli studi medî. Il 23 giug. 1864 ottenne con brillanti voti il diploma di maturità, e negli aa. 1866-1869 seguí i corsi di diritto presso l'Università di Valenza.

Una grave malattia polmonare, che fece temere per la sua vita e che scosse definitivamente il suo organismo, lo costrinse ad interrompere gli studi per alcuni anni, durante i quali aiutò due suoi fratelli dediti al commercio dei tessuti. Pare che in questi anni la sua pietà si raffreddasse alquanto, anche se non si può prendere alla lettera il severissimo giudizio che piú tardi lo stesso servo di Dio pronunciò su questo periodo della sua vita, e secondo il quale egli sarebbe stato allora assai lontano da Dio. Comunque sia, una segnalata esperienza spirituale, da lui avuta nel famoso santuario di Nostra Signora del Pilar di Saragozza, il 15 ag. 1866, diede un nuovo orientamento a tutta la sua vita e lo portò a scoprire piú tardi la sua chiamata alla Compagnia di Gesú.

Senza dir nulla ai familiari, ma d'accordo col suo padre spirituale, lasciò la casa paterna una domenica mattina, nel sett. 1873, ed iniziò il lungo e pericoloso viaggio che, attraverso i campi di battaglia dei Carlisti ed Isabellini, lo doveva condurre a Poyanne, presso Dax in Francia, ove i Gesuiti spagnoli esiliati avevano il loro noviziato.

Qui giunto l'8 ott. 1873, fu inizialmente ricevuto con qualche diffidenza, poi, ammesso al noviziato. Trascorso questo periodo di probazione, il giovane religioso emise il 1° nov. 1875 i voti semplici ma perpetui della Compagnia di Gesú e ricevette la tonsura e gli Ordini minori il 30 lugl. 1876.

Nel 1878 poté rientrare nella Spagna e continuare lo studio della filosofia nel Collegio della Compagnia a Carrión de los Condes (Palencia). Avendo terminato il corso triennale di filosofia, si iscrisse alla facoltà di diritto presso l'Università di Salamanca, ove conseguí con pieni voti il relativo diploma il 10 giug. 1880. Seguí poi i corsi di teologia ad Oña (Burgos) ricevendo i tre Ordini maggiori nei giorni 25, 26 e 29 lugl. 1883.

Ancora studente a Oña, il T. fondò una scuola serale e una Congregazione mariana per i ragazzi e per gli uomini del paese e dei dintorni; si prodigò per combattere l'analfabetismo della popola-

zione e la loro quasi totale ignoranza della nostra fede.

Prima ancora di fare la terza probazione, fu designato al Collegio di Puerto de Santa María (presso Cadice) ove, negli anni 1884-1885, espletò le mansioni di sotto-prefetto del Collegio e di direttore di una Congregazione mariana. Poco dopo aver chiesto al Signore di essere piú intimamente unito a Lui nella sofferenza, durante un giuoco dei ragazzi da lui diretto subí un violento urto e ricevette una profonda ferita alla gamba, che piú tardi ulcerò e gli procurò strazianti dolori fino alla fine della vita. Quando, terminato l'anno scolastico 1885, scoppiò il colera nei quartieri poveri della città, il T. lavorò giorno e notte nell'ospedale e prestò i servizi piú umili agli ammalati, molti dei quali spiravano nelle sue braccia.

Dopo un periodo di due anni di ministeri svolti a Talavera de la Reina, ove assolse l'incarico di ministro e di direttore della Conferenza di S. Vincenzo, fu inviato a S. Jerónimo de Murcia per fare la Terza Probazione, nella qualità di Socio del p. maestro dei novizi, ministro degli studenti e prefetto della chiesa.

Il 31 lugl. 1888, ebbe un nuovo incarico a Madrid, ove tenne i famosi dialoghi catechetici alla corte di Spagna, e appoggiò nei sobborghi abbandonati della capitale le iniziative del nascente Istituto delle Dame Catechiste. Contemporaneamente, diede inizio a quella attività che è la piú tipica della sua vita sacerdotale e cioè quella delle « missioni popolari » tra la gente semplice e povera delle campagne. Purtroppo non si conservano dati precisi circa tutte le missioni tenute dal T.; possediamo però l'elenco dei ministeri apostolici da lui svolti nell'anno 1907, quando le sue forze fisiche erano sensibilmente decresciute. In quell'anno egli diede ben 32 missioni popolari, 6 tridui e 9 corsi di esercizi spirituali di 8 giorni, ascoltando complessivamente piú di 20.000 confessioni.

Le missioni popolari, che ordinariamente duravano da otto a quindici giorni, furono da lui condotte nello stile classico: incominciavano ogni giorno prestissimo, spesso già alle ore 3,30 del mattino con il Rosario dell'aurora, ossia una processione, con preghiere e canti lungo le strade del paese, coronata poi da una S. Messa con predica, alla quale seguivano catechesi e prediche per le varie categorie di persone, visite agli ammalati, alle carceri e agli ospedali. Infine, una solenne funzione serale e le confessioni protratte fino a notte inoltrata e che non gli lasciavano che due o tre ore per il riposo notturno. Una delle note caratteristiche delle missioni del T. fu la propagazione della devozione al S. Cuore e la diffusione dell'Apostolato della Preghiera, che gli valsero il titolo di Apostolo del Sacro Cuore nella Spagna.

Questa fertilissima attività, che il T. proseguí a Cordova tra gli anni 1895 e 1898, fu interrotta il 26 sett. 1898, quando il p. generale, che aveva di lui un'altissima stima e l'aveva promosso alla solenne professione dei quattro voti il 2 febb. 1891, lo destinava come superiore alla residenza dell'Ordine a Siviglia. Anche questo periodo della vita del T. si distinse per una straordinaria attività spirituale e sociale, alimentata da lunghe ore di preghiere notturne. Vanno ricordati particolarmente i suoi sforzi per la « Obra de las Preservadas » e per i tubercolotici, come pure la sua instancabile attività a favore delle scuole e della stampa cattolica dei suoi tempi, quando la fede delle masse veniva progressivamente minacciata dall'indifferentismo religioso e dalla propaganda atea dei liberali e socialisti. Anche di questo periodo esistono innumerevoli resoconti di fatti che illustrano la inesauribile generosità del Padre per i poveri e gli abbandonati e che spiegano perché egli, già durante la sua vita, fosse chiamato con il nome di taumaturgo.

Con dolore di tutta la popolazione, il T. fu costretto ad abbandonare la città di Siviglia quando, nel 1904, fu colpito da una grave polmonite che, insieme alla tubercolosi e al peggioramento della gamba ulcerata, produsse un collasso delle sue forze. Dopo un periodo trascorso a Chamartín de la Rosa (presso Madrid), fu assegnato alla residenza della Compagnia di Ciudad Real (1904) e poi nuovamente a quella di Siviglia (1909-1910) ove si dedicò ancora all'apostolato delle missioni popolari. Con ferrea volontà e indicibili sacrifici, si sforzò di riprendere il ritmo abituale delle missioni precedenti; ma, specialmente negli ultimi anni questo non gli fu piú possibile. Il Padre si rendeva conto che le sue missioni non potevano adeguatamente impedire il rapido diffondersi della propaganda atea e dell'indifferentismo religioso: fu questa la croce pesante dell'ultimo periodo della sua vita. Purtuttavia egli continuò a prodigarsi fino al collasso totale delle sue forze.

Morí santamente il 12 dic. 1910 a Siviglia e grazie ad un permesso eccezionale fu sepolto nella chiesa del S. Cuore.

La fama di santità della quale il T. aveva già goduto durante la vita, si intensificò rapidamente dopo la morte, e fece sí che egli fosse ben presto considerato come il modello dei sacerdoti che si dedicano all'apostolato della popolazione semplice e povera.

Il 10 apr. 1924 ebbe inizio a Siviglia il Processo ordinario sulla fama di santità. Il decreto di introduzione del processo apostolico fu emanato da Pio XI il 14 nov. 1934. Il 13 febb. è stata celebrata la Congregazione Antepreparatoria sulla eroicità delle sue virtú. Si attende ora la Congregazione Preparatoria.

Bibl.: biografie: I. Sebastián, *Últimos dias de un Apóstol*, Siviglia 1911, p. 41; A. Risco, *El Padre Francisco de Paula Tarín, de la Compañía de Jesús. Apuntes biográficos.* ibid. 1921, pp. IX, 505, XV (v. anche: J. Dissard, *Un missionaire de campagne. Le P. François de Paule Tarin* [adattamento francese dell'opera del p. Risco], To-



TARSICIO di Roma. A. Falguière, *T. morente*. Parigi, Museo del Louvre (sec. XIX).

losa 1927, pp. 237; A. de Nardi, *Un missionario della Spagna. P. Francesco di Paolo Tarín* [adattamento italiano dell'opera dei pp. Risco e Dissard], Brescia 1937, p. 214); A. Risco, *Padre Francisco de Paula Tarín, de la Compañía de Jesús. Apóstol de infatigable celo por la salvación de las almas*, Siviglia 1925, p. 47; P. M. Ayala, *Vida documentada del Siervo de Dios P. Francisco de Paula Tarín*, d.C.d.G., ibid. 1951, p. 974; A.M. Lanz, in *Enc. Catt.*, XI, col. 1762; L. Martínez de la Torre, *P. Tarín. Junto al Turia*, Siviglia 1955, p. 279; F. Baumann, in LThK, IX², coll. 1300-301; *Atti di Beatificazione*: *Positio super Introductione Causae*, Isola del Liri 1934 (cf. AAS, XXVII [1935], pp. 51-54); *Positio super Virtutibus*, Roma 1952.

Paolo Molinari

TARSICIA (fr. *Tarsice*), vergine, santa. La diocesi di Rodez commemorava il 15 genn. la memoria di una T., giovane principessa, fuggita di casa per salvaguardare la propria verginità e vissuta da eremita a Rodelle. Alla sua morte il corpo sarebbe stato riportato nella città vescovile ed inumato nella chiesa di S. Vincenzo. A questa tradizione ne è stata sovrapposta un'altra piú che dubbia divulgata da un autore del sec. XVII, Marco Antonio Dominicy, nel suo *Assertor gallicus* (1646) e nel suo *Ansberti familia rediviva*, tradizione relativa a s. Ferreolo d'Uzès, del quale si voleva fare un anello nella genealogia che avrebbe dovuto collegare la discendenza carolingia con quella merovingia. Stando a questa *Vita*, la figlia di Clotario I avrebbe sposato un certo Ansberto da cui avrebbe avuto tre figli, tra i quali s. Ferreolo, e una figlia, appunto la nostra T. Il figlio maggiore sarebbe stato l'antenato di s. Arnaldo di Metz, quindi di Pipino il Breve, dunque di Carlomagno. Tale tradizione, che tra l'altro ascrive a T. il miracolo della risurrezione di un morto, è oggi completamente respinta.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1863, p. 350; L. Servières, *Histoire de l'église du Rouergue*, Rodez 1873; BHL, I, p. 437, n. 2901; A. Dumas, in *Catholicisme*, IV, s. v. *Ferréol*, coll. 1199-200; *Vies des Saints*, I, p. 287; P. Viard, in BSS, V, s. v. *Ferreolo*, coll. 650-51.

Gérard Mathon

TARSICIO, santo, martire di ROMA.

SOMMARIO: I. Fonti. - II. Vita. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. FONTI. Unica fonte storica intorno alla figura di T., divenuta simbolo di martire dell'Eucaristia, è l'epigrafe posta da papa Damaso sul suo sepolcro. La *passio S. Stefani papae et martyris* (BHL, II, p. 1136, n. 7845) non fa che parafrasare la suddetta epigrafe e fissa la data della morte al 15 ag. (257). Ecco i quattro esametri damasiani: « Tarsicium sanctum Christi sacramenta gerentem / cum male sana manus peteret vulgare profanis / ipse animam potius voluit dimittere caesus / prodere quam canibus rabidis coelestia membra » (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 117-19).

II. VITA. Secondo il contesto dell'epigrafe T. è abbinato a s. Stefano protomartire piú per il martirio (*caesus*) che per la qualifica gerarchica (levita); la *passio* citata lo dice accolito, e ciò è possibile poiché a metà del sec. III in Roma la gerarchia era articolata nei vari gradi (*Ep. Cornel. ad Fabium Antioch.*, in Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, VI, 43), ma T. potrebbe essere anche un diacono se si pensa a s. Stefano di Gerusalemme a cui è paragonato, ed a quanto scrivono Cipriano di Cartagine (*De lapsis*, 13), e Giustino un secolo prima (*Apol.* 65). La versione armena della *pas-*

sio Stephani papae lo chiama *homo quidam*. La stessa ipotesi che fosse diacono induce a pensare T. di età matura; chi invece lo ritiene accolito, data l'età spesso giovanile dei ministri inferiori (v. Iosi e Peterson, cit. in bibl.), è stato indotto a ritenere T. un adolescente (cf. N. Wiseman, *Fabiola,* p.te II, cap. 22, *Il Viatico*).

Ma l'atto che sublima la vita di T. è il martirio; per questo il suo nome è stato trasmesso dai secoli, unito al culto prestato alle sue reliquie ed alla sua tomba, nella quale « sepultus est XVIII Kal. Sept. » (15 ag.). Tale data obituaria della *passio* è stata accolta da Adone nel suo Martirologio ed è passata nel *Martirologio Romano;* mentre l'anno della morte è riferito dal Dufourcq (cit. bibl.) al 257.

III. Culto. Il corpo di T. fu sepolto *in coemeterio Callisti,* sulla via Appia, secondo il Menologio Basiliano, con papa Stefano. Secondo il De Rossi ed il Marucchi fu trasferito nella cosiddetta *Cella tricora,* in un sarcofago insieme a papa Zefirino, come attestano la *Notitia ecclesiarum* ed il *De locis ss. martyrum,* del sec. VII (Marucchi, *Catacombe,* 191). Paolo I (m. 767) lo portò nella basilica di S. Silvestro *in Capite* insieme ad altri corpi di martiri, elencati nella *Noticia nataliciorum sanctorum hic requiescentium,* ivi conservata.

La lapide riportata dal Marchetti (v. bibl.) cosí ricorda la presenza delle reliquie: « mense iulio, die XVI, natale sanctorum Zeferini papae et Tarsicii martyris »; nella stessa basilica di S. Silvestro *in Capite* le reliquie subirono varie traslazioni (1267, 1521), di cui l'ultima è riferita all'anno 1596. Una indagine nell'Archivio della Basilica, depositato presso l'Archivio di Stato in Roma ed una ricognizione delle reliquie conservate sotto l'altare maggiore darebbero la possibilità di identificare i resti del celebre martire.

Una reliquia fu portata in epoca imprecisata ma abbastanza antica nella basilica Vaticana, come ci attesta la lapide citata dal Torrigio (*Le sacre Grotte Vaticane,* Roma 1675, p. 18) e riportata dal Dionisi (cit. bibl., p. 101; cf. il codice Vaticano *Barb. lat.* 2733, f. 238).

Un problema ha suscitato il corpo di s. T. portato nel 1646 da Roma a Napoli nella chiesa di S. Domenico Maggiore, che il De Rossi ritiene possa essere dell'accolito di papa Stefano; comunque non il T. celebrato da Damaso con l'epigrafe sopra ricordata.

Il culto a s. T. riprese nel secolo scorso ad opera del romanzo *Fabiola* di Wiseman (Londra 1855) che rese attraente la figura dell'intrepido adolescente. A Roma gli venne dedicata nel 1939 una chiesa al IV miglio, opera dell'architetto Rossi (Armellini, p. 1460).

Una cappella è stata intitolata a s. T. presso la parrocchia del S. Cuore al lungotevere Prati, dal *Collegium Tarsicii,* di cui è patrono. Nel secolo scorso il santo dell'Eucaristia è stato scelto come patrono dei Chierichetti, dei Paggi del S.mo Sacramento e circa trent'anni fa degli Aspiranti minori della G.I.A.C. Gioventú Italiana dell'Azione Cattolica.

Altari sono stati dedicati a T. a Roma, Grottaferrata, Napoli, Pesaro, Forlí, Fossano, Versailles, etc. Il nome di T. fu usato nell'antichità (cf. Diehl, n. 4263).

La data della commemorazione è fissata al 15 ag. dal *Martirologio Romano* e dal *Sinassario armeno* (*Anal. Boll.,* LXVIII [1950], pp. 269 e 284); nel Collegio Capranica di Roma la festa ricorre il 25 novembre.

IV. Iconografia. L'iconografia del secolo scorso ci presenta una efficace scultura di Falguière, ispirata ad un'opera di David, e conservata al Louvre; s. T. vi è rappresentato steso a terra stringendo al cuore l'Eucaristia; del nostro secolo è il dipinto di M. Blanchard (Réau, III, 1245-46). A Roma oltre alla pala d'altare della cappella citata, si conserva un dipinto del Cisterna nella chiesa del *Corpus Domini* alla Nomentana; altri quadri sono ricordati dal Marchetti nelle chiese di S. Silvestro *in Capite,* di S. Maria in Monte Santo, di S. Sebastiano sulla via Appia ed infine nelle città sopra ricordate; una scultura del faentino Enrico Dal Monte (1916) è venerata nella chiesa di S. Lorenzo in Faenza.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* VII, Lione 1519[3], f. 144; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 139-44; F. L. Dionisi, *Sacrarum Vaticanae Basilicae cryptarum monumenta,* Roma 1828[2], p. 101, tav. XXXIX; De Rossi, RSC, I, pp. 149-52; II, pp. 9-10; J.-M. Lambert, *Une fleur du cimitière de Calliste; étude historique et critique sur saint Tharsicius acolyte,* Roma-Parigi 1890 (cf. *Anal. Boll.,* X, [1891], pp. 66-67); G. B. Lugari, *Ricerche archeologico-critiche su s. Tarsicio,* Roma 1898; Dufourcq, *Gesta,* I, pp. 178-79; Quentin, pp. 436, 460, 576; G. Wilpert, *La cripta dei papi e la cappella di S. Cecilia nel Cimitero di Callisto,* trad. E. Josi, Roma 1910, pp. 110-112; O. Marucchi, *La questione del sepolcro del papa Zefirino e del martire T. in seguito ad un'ultima scoperta,* in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* XVII (1911), pp. 217 sg.; A. Marchetti, *S. Tarcisio Romano protomartire dell'Eucaristia,* Forlí 1917[3]; E. Josi, *Lectores, Schola cantorum, Clerici,* in *Ephemerides liturgicae,* XLIV (1930), pp. 282-90; O. Marucchi, *Le catacombe romane,* 3ª ed. a cura di E. Josi, Roma 1933; E. Peterson, *Das Jungendliche Alter der Lektoren,* in *Ephemerides liturgicae,* XLVIII (1934), p. 437; Delehaye, *Étude,* pp. 25-26; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 340, n. 2; *Vies des Saints,* VIII, pp. 270-71; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XI, col. 1776-77; DACL, XV, coll. 1975-76; Réau, III, pp. 1245-46; A. Amore, in LThK, X[2], col. 11.

Dante Balboni

TARSICIO, ZOTICO, CIRIACO e compagni, santi, martiri di Alessandria. La menzione di questi tre martiri di Alessandria è stata introdotta al 31 genn. senza il minimo elogio, da C. Baronio nel *Martirologio Romano,* sulla fede di un Martirologio trovato nel monastero romano *S. Cyriaci in Thermis.* Si sa che si tratta in tal caso di una testimonianza del *Martirologio Geronimiano.* Effettivamente, nei mss. di tale Marti-

rologio si incontra appunto la menzione degli stessi tre martiri alessandrini all'inizio della commemorazione del medesimo 31 genn., ma non l'una di seguito all'altra.

H. Delehaye, nel suo *Commentario al Martirologio Geronimiano* non tenta neppure una identificazione precisa dei componenti tal gruppo, e si contenta di notare che gli stessi nomi si riscontrano sia nella lunga lista dei martiri alessandrini commemorati nello stesso Calendario al 9 febb. (a patto di identificare Tarsicio con Tirsi, nome che peraltro si ritrova nelle liste dello stesso 31 genn.), sia nella *Passio XXXVII martyrum Aegyptiorum.*

Non si può dir nulla, quindi, su questi martiri, e ancor meno sulla menzione *et sociorum* che C. Baronio faceva seguire ai tre nomi.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 61 (nota f); *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 1080; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 68 e 44-48; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 69-70, nn. 1, 5 e 10; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 43, n. 5.

Joseph-Marie Sauget

TARSILLA (lat. *Tharsilla*), vergine di Roma, santa. S. Gregorio Magno nipote di T., ha lasciato di lei un breve significativo elogio. Narra infatti che le tre sorelle del padre Gordiano si erano consacrate a Dio nella verginità conducendo nella propria casa una vita austera di preghiera e penitenza. Mentre T. ed Emiliana (v. BSS, IV, col. 1182; VII, coll. 224-25) fecero notevoli progressi nella vita della santità, Gordiana rinunciò all'ascetismo per sposare l'amministratore dei suoi beni, nonostante i richiami della sorella T. Questa era talmente assidua nell'orazione e nella penitenza che, dopo la morte, si constatò che gomiti e ginocchia erano fortemente incalliti. L'avo Felice III le preannunciò la chiamata alla vita eterna prima del Natale, ma non si conosce esattamente l'anno della morte. Secondo un Martirologio del sec. XI della chiesa di S. Maria in Trastevere la festa era celebrata il 23 dic.; mentre il Greven ed il Molano pongono la commemorazione il 24 dello stesso mese, data seguita dal *Martirologio Romano.*

Bibl.: Gregorio Magno, *Dialogi,* IV, cap. 17, in PL, LXXVII, col. 348 e ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 254-55; id., *Homiliae in Evang.,* 36, in PL, LXXVI, col. 1291; Adone, *Martyrologium, ibid.,* CXXIV, col. 836; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 287-8; *Novembris,* I, ibid. 1887, col. 461 (*Silvia*); Quentin, p. 44; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 599; *Vies des Saints,* XII, pp. 643-44; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XI, col. 1777; G. D. Gordini, in LThK, IX², col. 1303.

Gian Domenico Gordini

TASONE, abate di S. Vincenzo al Volturno, beato: v. Paldone, Tasone e Tatone, bb.

TASSACH(Tasach, Tas[s]án, As[s]án, As[s]ach; lat. *Asicus*), santo irlandese. È considerato il patrono della diocesi di Elphin, e la sua festa (prima celebrata il 27 apr.) è posta, nel calendario irlandese revisionato nel 1963, al 29 dello stesso mese. Tuttavia sussiste qualche dubbio riguardo l'esatta forma del suo nome, la sua identità e la data giusta della sua festività.

Nei martirologi medievali irlandesi, non si fa menzione né del nome di *Assicus,* né di quello di Elphin. Il 27 apr. ricorre nei Martirologi di Gorman (ca. 1170) e Donegal (1630) il *nudum nomen* di Assán; alla data corrispondente nel Martirologio di Oengus (ca. 800) è omesso qualunque riferimento a questo nome che tuttavia è compreso fra i santi stranieri nel contemporaneo Martirologio di Tallaght. Colgan (*Acta SS. Hiberniae,* Lovanio 1645, pp. 782-83) suggerisce, senza peraltro giustificare, che Assán sia da identificarsi con Massán (essendo stato aggiunto al nome il prefisso ipocoristico *Mo*), un successore di s. Cainnech (v.); in seguito (*Triadis thaumaturgae acta,* ibid. 1647, p. 114) lo stesso autore fornisce un'altra versione e cioè che Assán sia semplicemente un altro nome per designare Assico, un discepolo di s. Patrizio (v.).

Nella letteratura patriziana, questo discepolo è variamente chiamato Tas(s)ach, Tasán, *Asacus, Assicus* (le prime due forme hanno in piú l'ipocoristico prefisso *To*). Era uno dei tre artigiani al seguito di s. Patrizio, e fu poi consacrato vescovo dall'apostolo nazionale che gli diede in carico una chiesa ad Ail Find (ora Elphin) nella contea di Roscommon. Secondo la tradizione, fu Tassach che amministrò i sacramenti dei morenti a s. Patrizio. La leggenda riferisce anche che Tassach, per una qualche ragione, fuggí dal monastero e visse per sette anni come eremita sulla Slieve League (una montagna sulla costa Sud-occidentale della contea di Donegal) e nella vicina isola di Rathlin O'Byrne; quando il suo romitorio fu scoperto dai suoi monaci, essi cercarono di riportarlo in convento, ma mentre tornava morí a Ráith Cungai (od. Racoon vicino Ballintra nella stessa contea).

Tuttavia nei martirologi medievali irlandesi, Tassach è commemorato il 14 apr.: nel Martirologio di Tallaght è definito semplicemente *Sanctus Tassagus,* ma le corrispondenti iscrizioni nei Martirologi di Oengus, Gorman (in una glossa) e del Donegal confermano che egli amministrò il Viatico a s. Patrizio. Nessuna menzione è fatta di Elphin, ma i glossatori del XV sec. lo associano a Ráith Colpthai (ora Raholp vicino Downpatrick nella contea di Down). Sulla base degli autori dei martirologi, si dovrebbe fare una distinzione fra Tassach (14 apr.) ed Assán (27 apr.); il peso di un'autorevole opinione, infatti, conferma la tradizione che riconosce il primo come discepolo di s. Patrizio e patrono diocesano di Elphin.

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645, pp. 782-83; *Triadis thaumaturgae acta,* ibid. 1647, pp. 89-90, 114, 134-35, 266; *Martyr. Don.,* pp. 103, 113; O'Hanlon, IV, pp. 139-42, 506-12; *Tirechani collectanea de sancto Patricio ex Libro Armachano,* ed. E. Hogan,

in *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 38, 47-48; *Martyr. Gor.*, pp. 77, 85; *The Irish Liber Hymnorum*, ed. J. H. Bernard and R. Atkinson, Londra 1898, I, p. 102; II, pp. 34, 185; *Martyr. Oengus*, pp. 106, 115; H. Morris, *St. Tassach of Raholp and Elphin*, in *Down and Connor Historical Society's Iournal*, IV (1931), pp. 55-71; *Martyr. Tall.*, pp. 32, 37; *Bethu Phátraic*: *The Tripartite Life of Patrick*, ed. K. Mulchrone, Dublino e Londra 1939, pp. 38, 59-60, 101, 147, 153.

Fergal Grannell

TASSILONE III, duca di Baviera, beato (?). Nato nel 742, T. duca di Baviera già nel 748, prestò nel 757 ancora quindicenne il giuramento di vassallo a suo zio Pipino il Breve a Compiègne. Ciò nonostante lo abbandonò durante la campagna di Aquitania nel 763 e regnò politicamente indipendente, avendo sposato Liutberga, figlia di Desiderio, re dei Longobardi (765). Sebbene avesse rinnovato l'atto di omaggio davanti a Carlo Magno nel 781, T. strinse alleanze ostili ai Franchi, tra l'altro con gli Avari pagani, fino a quando Carlo Magno, con la minaccia di tre eserciti franchi, lo costrinse ad arrendersi; riconosciuto traditore fu condannato a morte nel 788 ad Ingelheim. Carlo però tramutò la pena in relegazione a vita in un monastero. Al sinodo imperiale di Francoforte nel 794, T. dovette rinunciare ancora una volta a tutti i suoi diritti sulla Baviera, per sé e per i figli del resto già chiusi in un monastero. Fonti antichissime (MGH, *Script.*, I, pp. 17, 44; XVI, p. 497) parlano di una relegazione nel monastero di Jumièges, mentre Otto di Frisinga (metà sec. XII) menziona in proposito il monastero di Lorsch. Stollenmayer risolve tale contraddizione nel senso di un soggiorno di T. in Lorsch negli anni 788-94 e dal 794 a Jumièges, dove morí e venne sepolto col suo figlio Theodo. Il monumento sepolcrale dei *deux énervés* (sec. XIII) circondato da tante leggende e conservato oggi nel Museo di Jumièges, sarebbe il monumento sepolcrale di T. e di Theodo. L'anno della morte di T. è ignoto e come giorno si riferisce l'11 dic.

Durante il suo governo T. presiedette tre sinodi, destinati a consolidare l'esistenza della Chiesa in Baviera. Sotto di lui furono fondati e rinnovati numerosi monasteri che lo dovevano appoggiare contro i vescovi « francofili » e che — specialmente dopo la vittoria riportata da lui sui Carantani, pagani della Carinzia, nel 772 — dovevano servire come base alla colonizzazione ed alla missione nel Sud-Est, cosí per es. Innichen e soprattutto Kremsmünster (777), dove si conserva ancora oggi il celebre calice di T., uno dei capolavori piú tipici dell'arte del suo tempo. I giudizi sul carattere e sull'operato di T. oscillano tra la disapprovazione (Hauck) e l'elogio: è stato infatti chiamato anche « principe pio » (Stadler-Heim, V, p. 443).

La leggenda (Rudolf von Polling, *Protestatio veritatis de Tassilonis vita et degradatione* [1281], ed. G. Leidinger, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXIV [1899], pp. 681-84) cerca di colmare le numerose lacune circa gli ultimi anni di vita di T.; ci racconta che Carlo Magno lo fece accecare, ma lui veniva guidato sicuramente dagli angeli; inoltre ci narra che morí beatamente e che presso la sua tomba (a



Tassilone III. *Monumento sepolcrale di T. e del figlio Theodo.* Jumièges, Museo (sec. III).

Lorsch!) furono esaudite molte preghiere. Molti monasteri, che a ragione o a torto, vedono in T. il promotore della loro fondazione, lo ricordano a volte quale « beato », appoggiandosi alla leggenda di Rudolf di Polling; dal sec. XVI alcune raffigurazioni ce lo mostrano negli abiti monacali, ornato dell'aureola. A partire dal Wion (1595) è ricordato in parecchi martirologi. Ancora oggi i monasteri di Kremsmünster e di Frauenchiemsee celebrano l'11 dic. un Ufficio solenne in sua memoria ed il suo nome è ancora oggi ricordato nella professione solenne. Ora tuttavia non gode piú apertamente del titolo di beato, sebbene nella preghiera che le monache di Frauenchiemsee recitano l'11 di ogni mese dopo il vespro, ricorra l'espressione *beati Tassilonis Confessoris*. Già Rader (1615) si asteneva dall'accettare o dal rifiutare l'appellativo di « beato » (cf. Falk, pp. 157 sgg.), e Mabillon (*Annales,* II, p. 313) non si sentiva in grado di dargli il titolo di « santo ».

Bibl.: V. A. F. Falk, *Geschichte des ehemaligen Klosters Lorsch an der Bergstraße,* Magonza 1866, pp. 24-29, 149-58; H. Löwe, *Die karolingische Reichsgründung und der Südosten,* Stoccarda 1937; *Enc. It.,* XXXIII, p. 307; Zimmermann, III, pp. 424 sgg., 428-30; G. Mollat, in *Enc. Catt.,* XI, col. 1784; I. Zibermayr, *Noricum, Bayern und Österreich,* Horn 1956, p. 552 (indice); A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* II, Berlino-Lipsia 1957[7], pp. 424-27, 436-48, 454-57; P. Stollenmayer, *Tassilo-Leuchter, Tassilo-Zepter,* in *102. Jahresbericht des Öffentlichen Gymnasiums zu Kremsmünster,* Wels 1959, pp. 7-72; id., *Das Grab Herzog Tassilos III. von Bayern, ibid.,* CV (1962), pp. 5-66 (bibl.; cf. *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte,* XXVI [1963], pp. 453-58); G. e A. Sandberger, *Frauenchiemsee als Bayerisches Herzogskloster, ibid.,* XXVII (1964), pp. 55-73; H. Rall, in LThK, IX[2], col. 1304; Fr. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich,* Monaco-Vienna 1965, p. 603 (indice). *Handbuch der Bayerischen Geschichte,* I, *Das alte Bayern,* ed. M. Spindler, Monaco 1967 (indice); W. Neumüller, *Tassilo III von Bayern und Karl d. GGr., in 110. Jahresbericht... Kremsmünster* (v. s.), 1967, pp. 9-34; P. Stollenmayer, *Der Tassilokelch,* Kremsmünster 1969[2] (in preparazione).

Konrad Kunze

TATHAN (Meuthi), abate, santo. Tutto quanto si conosce di T. proviene da una leggendaria *Vita* medievale, in seguito ridotta da Giovanni di Tynemouth nel XIV sec. e poi inclusa da Giovanni Capgrave nella sua *Nova Legenda Angliae* nel XV sec. (ed. C. Horstmann, II, Oxford 1910, pp. 361-63).

Secondo questa *Vita,* T. era figlio di un re irlandese non identificato chiamato Tathalius (par. 1) ed ebbe l'ispirazione di passare dall'Irlanda al Galles (par. 2) dove, nel tardo V sec. fondò una scuola monastica a Caerwent, ad istanza di s. Caradoc. In questa chiesa di Caerwent fu trasportato da Llanvaches il corpo della vergine martire Machita (v.), sepolto dallo stesso T. sotto il pavimento della navata. A Caerwent T. divenne padre spirituale di molti santi gallesi, il piú famoso dei quali, forse, fu s. Cadoco.

Piú probabilmente fu il patrono originario della parrocchia di Caerwent, ma non sembra abbia goduto di un culto molto esteso. La sua festa era celebrata il 26 dicembre.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, IV, p. 783; BHL, II, p. 1156, n. 7987; *Vita S. Tathei and Buched Seint y Katerin,* ed. H. I. Bell, Bangor 1909; Baring-Gould, IV, pp. 211-14; A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, pp. 271-87 (*Vita*).

Leonard Boyle

TATTA, santo, martire di Damasco: v. Paolo, Tatta e figli, ss., mm.

TATUL, VAROS e TOMMASO, anacoreti in Armenia, santi. Tatul e V. erano fratelli e discepoli di s. Mesrop (m. 440), e si dedicarono alla vita anacoretica durante l'invasione dei Persiani e dopo il martirio di Vardanank (a. 451). Sembra che Tatul sia da identificare con il discepolo di s. Mesrop, che ebbe l'incarico dal principe Vahan Amatuni, di conservare le sacre spoglie del santo, quando il principe costruí una cappella ad Ošakan per custodirle. In quella occasione fondò anche un monastero affidandone la cura allo stesso Tatul, il quale dopo ca. dieci anni, si allontanò dal suo monastero, probabilmente a seguito della invasione persiana, con il fratello minore, recandosi al paese di Višapačor.

Dopo un breve periodo di vita ascetica Tatul disse a V.: « Separiamoci, perché è una consolazione troppo grande vivere insieme; mentre dobbiamo sacrificare anche questa consolazione per l'amor di Cristo ed essere crocifissi con Lui ». Cosí V. si allontanò nel deserto fino a Dič-mayr, mentre Tatul si diede alla vita di solitudine, ma fu scoperto dai cacciatori, che avvisarono la popolazione ed i principi, i quali vennero a vederlo e si consolarono ed edificarono, rimanendo accanto a lui come suoi discepoli. Fu quindi costruita sul posto una chiesa in onore di s. Gregorio ed un monastero. Tatul elesse tra i suoi discepoli Tommaso « uomo pio e zelante » come priore del monastero e si allontanò per vivere nella completa solitudine, nel luogo chiamato Mayračor. Tatul e V. dopo una vita di intensa ascesi morirono quasi contemporaneamente, e furono sepolti, con grande pompa, dal popolo che accorse alla notizia della morte. Anche Tommaso, discepolo di T., visse e morí in fama di santità. Un suo successore, Hovhannes (Giovanni), che in seguito fu eletto anche *Katholicos* (557-574), istituí la festa dei tre anacoreti per il giorno del 15 Meheki. La Chiesa armena li festeggia nella quinta settimana dopo la festa dell'esaltazione della s. Croce, mentre il menologio armeno riporta la *Vita* dei santi al 30 sett. Di Tatul ci sono pervenuti alcuni consigli intorno al regime monastico, trasmessici dal suo discepolo Tommaso.

Bibl.: P. M. Aucherian, *Vita dei Santi,* Venezia 1810-1813, VII, p. 22; *Vita,* in *Soperk*[c], XI, pp. 47-51; *Consigli, ibid.,* pp. 52-59; L. Alishan, *Ayrarat,* Venezia 1901,

p. 536; *Hayapatum,* I, pp. 424-30; Nilles, *Kal.,* II, pp. 607-78; BHO, p. 252, n. 1150; Holweck, p. 953.

Paolo Ananian

TATUN, santo, martire di KARKÀ DE BETH SELŌK: v. NARSETE vescovo di Sahrquart, GIUSEPPE, suo discepolo e cc., ss., mm.

TATVINO (lat. *Tadwinus;* ingl. *Tatwin*), arcivescovo di CANTERBURY, santo. Viene descritto da Beda come uomo prudente, devoto e studioso. Era un prete del monastero di Bredon nella Mercia, ove il re Ethelbaldo presumibilmente raccomandò la sua promozione, dato che la Mercia era il regno principale dell'Inghilterra. Dopo aver ricevuto l'arcivescovato consacrò vescovi a Lindsey (contea di Lincoln) e a Selsey (Sussex) nel 733. Questo sembra essere il solo fatto del suo breve episcopato. Tuttavia i suoi studi sono testimoniati da due mss. esistenti del *Riddles* (*enigmata*) e quattro della sua *Grammatica.* I quaranta enigmi scritti con tecnica acrostica e influenzati dall'opera di Aldelmo, trattano diversi argomenti, come filosofia, carità, orgoglio, umiltà, i cinque sensi, l'alfabeto, il libro e oggetti materiali come le forbici, incudini e spade. La grammatica, chiamata *Ars Tatwini,* è uno sviluppo dell'opera di *Consentius* e attinge da Donato, Prisciano ed altri. Simeone di Durham (t. II, p. 31) fissa la sua morte al 30 lugl. 734. Come il suo predecessore fu sepolto nell'abbazia di S. Agostino di Canterbury ed ebbe culto. Le sue reliquie, ed altre di santi di Canterbury, furono trasferite nel 1091 quando fu ingrandita la Chiesa. L'epitafio sulla sua tomba, trascritto da Elmham, lo elogia per le stesse qualità descritte da Beda. T. doveva essere a conoscenza della missione di s. Bonifacio in Germania, ma nessuna corrispondenza tra loro ci è tramandata. La sua festa è celebrata il 30 luglio.

BIBL.: Beda, *Historia Eccles. Gentis Anglorum,* V, cap. 23; gli *Enigmata* di T. sono stampati da J. A. Giles, *Anecdota Baedae,* Londra 1851, pp. 25-34; Goscelino, *Hist. Translationis S. Augustini,* in PL, CLV, coll. 15 e sgg.; W. Stubbs, in DCB, IV, pp. 804-805; *Vies des Saints,* VII, p. 716; W. F. Bolton, *A History of Anglo-Latin Literature,* I, Princeton 1967, pp. 215-18; id., *Tatwin,* «*De Cruce Christi*» e «*The Dream of the Rood*» in *Archiv,* CC (1963), pp. 344-46.

Hugh Farmer

TATVINO, anacoreta a CROYLAND, santo: v. CISSA, EGBERTO e TATVINO, ss.

TAURETA (fr. *Thorette*), vergine, santa. Nel villaggio di Villefranche-sur-Allier, in data 1° magg. è stata commemorata fino al sec. XIX una s. T., di cui la chiesa conserva le reliquie.

Secondo le tradizioni locali era nata a Nouzilliers, località presso Moncenoux, dove sorgeva una chiesa collegiata ufficiata dai monaci dell'abbazia di S. Ursino di Bourges. Pastorella, T. si sarebbe santificata in questo stato fino a compiere molti miracoli. Alla fine della sua vita si sarebbe ritirata in un eremitaggio a Champ-de-Combes.

I suoi resti, inumati dapprima a Moncenoux, furono trasferiti nel 1698 a Villefranche per ordine del card. de Gesvres, arcivescovo di Bourges. Nel 1841, per ordine del vescovo di Moulins de Pons, fu fatta una ricognizione delle reliquie, nascoste durante la Rivoluzione francese.

Un altro villaggio nel Berry porta il nome di T.; la chiesa è del sec. XII e T. ne è la patrona. Sarebbe dunque vissuta prima di questa epoca. Il culto alla santa è comunque piú documentato della vita.

BIBL.: Pétin, *Dictionnaire hagiographique,* II, Parigi 1850, col. 1177; Holweck, p. 981; *Vies des Saints,* V, p. 8.

Gérard Mathon

TAURINO (fr. *Taurin*), vescovo, santo (?). Un documento della chiesa di Auch, datato al 1108, relativo alle origini della sede episcopale, c'informa che essa fu stabilita dapprima ad Eauze dove si successero una serie di quattro vescovi; al quinto, T. sarebbe stato costretto ad abbandonare la città incendiata dai vandali e a trasferire la sede ad Auch.

Purtroppo questo documento è poco sicuro; si conoscono in realtà altri vescovi di Éauze e soprattutto si sa che le due sedi di Éauze e di Auch perdurarono parallelamente fino al sec. IX. Al contrario esiste un lasso di tempo sufficiente tra le date di episcopato dei vescovi la cui esistenza è sicura, per poter ammettere che ce ne siano stati altri, tra i quali il nostro T. potrebbe dunque trovare il proprio posto. Le tradizioni locali lo facevano morire martire nel vicino villaggio di Aubiet.

Il culto è piú sicuro, almeno a partire dal sec. XVI. T. si trova regolarmente commemorato nei libri liturgici dopo il 1555 alla data del 5 sett. Sappiamo che alcune sue reliquie furono donate nel 1620 al collegio dei gesuiti di Tolosa. Attualmente il collegio episcopale di Auch è ancora posto sotto il suo patronato.

BIBL.: *Gallia christ.,* I, coll. 967-69; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 630-33; Duchesne, *Fastes,* II, p. 91; A. Degert, in DHGE, V, s. v. *Auch,* coll. 276-82; *Vies des Saints,* IX, pp. 115-16; Ch. Higounet, in DHGE. XIV, s. v. *Éauze,* coll. 1266-68.

Gérard Mathon

TAURINO (fr. *Taurin*), vescovo di ÉVREUX, santo. È conosciuto essenzialmente per il culto di cui è stato oggetto nei secoli. I testi piú antichi che parlano di lui sono un Panegirico, pronunciato ad Évreux davanti alle reliquie e conservato in un ms. del sec. X, qualche antico testo liturgico e una *Vita* senza alcun valore, scritta nel sec. IV o al principio del V. Non sappiamo nulla della sua vita. Verso il 600 il suo corpo fu tratto dalla terra e in suo onore fu costruita una basilica officiata da monaci. Intorno alla metà del sec. XI l'abbazia di St-Taurin d'Évreux passò a dipendere da quella

di Fécamp, dove in quella occasione furono trasferite le reliquie del santo.

La storia delle reliquie di T. è assai complicata e ci troviamo di fronte a tradizioni opposte e probabilmente inconciliabili. Per metterle in salvo dalle incursioni dei Normanni, le reliquie sarebbero state trasportate a Lezoux (Puy-de-Dôme), di dove, in seguito, sarebbero passate all'abbazia di Gigny (Giura). Secondo altre tradizioni, sarebbero state trasportate a Pézy, presso Chartres e in seguito in quest'ultima città.

La festa di T. fu stabilita verso il 600. Usuardo lo accolse nel suo Martirologio all'11 ag. come vescovo d'Évreux e ancora come tale lo presenta un ms. del sec. XI. Il culto nato ad Évreux e a Lisieux si sviluppò nel sec. XI, grazie all'abbazia di Fécamp. Il giorno 11 ag. si celebra il *dies natalis* e il 5 sett. l'*inventio*. Attualmente viene onorato in una di queste due date nelle diocesi di Évreux, di Sées, di Coutances, di Chartres e di St-Claude, dove la festa è spostata al 6 sett. Nel *Martirolologio Romano* il santo è iscritto l'11 ag.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1735, pp. 635-56; *Vie des Saints de Franche-Comté,* I, Besançon 1854, pp. 393-423; BHL, II, p. 1157, nn. 7990-96; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 4377; Duchesne, *Fastes,* II, p. 226; J. B. Mesnel, *Saint Taurin premier évêque d'Évreux* (= *Les Saints du diocèse d'Évreux,* fasc. I), Évreux 1914 (rec. in *Anal. Boll.,* XXXIII [1914], pp. 354-56); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 333, n. 5; *Vies des Saints,* VIII, pp. 194-95; H. L. Müller, in LThK, IX², col. 1330.

Claude Boillon

ICONOGRAFIA: L'iconografia di T. si basa in massima parte sulla Leggenda che ha arricchito la vita del santo vescovo di una infinità di episodi prodigiosi. T. è rappresentato in vesti vescovili, talvolta con un drago abbattuto ai suoi piedi o con uno dei diversi mostri in cui, sempre secondo la leggenda, il demonio si trasformava per tormentarlo o ostacolarlo. Il centro dell'iconografia rimane naturalmente nella sede del suo antico apostolato, Évreux, dove, nella cattedrale a lui dedicata, possiamo trovare — sul portale — tracce molto danneggiate di alcuni episodi della vita, concernenti soprattutto la sua lotta contro gli idoli. Nella stessa cattedrale è custodito il reliquiario di T., opera di oreficeria risalente forse al sec. XIV, ma assai restaurata. Il reliquiario ha forma di chiesa e reca in rilievo alcune scene della leggenda.

Al sec. XV, invece, risalgono le vetrate della stessa cattedrale, in cui sono rappresentate la nascita, il battesimo a Roma, i miracoli e la morte del santo.

Nella regione circostante Évreux si possono ritrovare nelle chiese alcune immagini senza interesse artistico, tranne che a Fécamp, dove, nella cappella dedicata alla Vergine, nel Duomo, T. è stato raffigurato da Arnoult de Nimègue su di una vetrata e da Gerolamo Viscardo in una statua (sec. XVI).

Non mancano, comunque, rappresentazioni minori di T. in messali e leggendari. Citiamo appunto il Leggendario di Cîteaux, della Bibl. di Digione, che contiene una miniatura ornamentale di una iniziale con la figura del santo (sec. XII). Altra miniatura interessante, che rappresenta l'infanzia del santo, si ritrova su di uno specchio istoriato del sec. XIV custodito nella Biblioteca dell'Arsenale.

BIBL.: Cahier, p. 631; G. Bonnenfant, *L'église Saint Taurin d'Évreux et sa châsse*; Réau, III, p. 1247.

Claudio Mocchegiani Carpano

TAURINO, santo, martire di PORTO: v. ACONZIO, NONNO, ERCOLANO e TAURINO, ss., mm.

TAURIONE, santo, martire di ANFIPOLI: v. AUTTO, TAURIONE e TESSALONICA, ss., mm.

TAVELIĆ, NICOLA e III COMPAGNI, beati, martiri. N.T., nacque intorno al 1340 nella città dalmata di Sebenico. Adolescente, entrò nell'ordine di s. Francesco d'Assisi e, divenuto sacerdote, venne inviato come missionario in Bosnia, dove si prodigò per circa dodici anni per la conversione dei bogumili (patareni balcanici) insieme con Deodato da Ruticinio. Intorno al 1384 ambedue si trasferirono da questa missione a quella palestinese. Ivi incontrarono gli altri due confratelli, Pietro di Narbonne, già compagno di Paoluccio Trinci, iniziatore del movimento dell'Osservanza in seno all'Ordine Francescano, e Stefano di Cuneo, il quale aveva già lavorato per otto anni in Corsica. Tutti e quattro, vivendo a Gerusalemme nel convento di Monte Sion, « virtutibus adornati ac Deo devotissimi », bramosi di predicare la fede ai maomettani, dopo essersi consultati con due teologi, prepararono un discorso nel quale esponevano la dottrina cristiana e la confutazione dell'islamismo; il giorno 11 nov. 1391 si presentarono al *cadì* (giudice) e lessero il loro elaborato con grande audacia, di fronte a molti altri musulmani. Invitati a ritrattare quanto avevano detto, i quattro frati rifiutarono; furono perciò condannati a morte, malmenati e chiusi in carcere, dove per tre giorni furono orribilmente seviziati. Ricondotti in piazza il giorno 14, fu, di nuovo, loro richiesto di ritrattare quanto avevano detto e di apostatare dalla fede; al nuovo rifiuto furono trucidati, fatti a pezzi e bruciati; gli stessi musulmani fecero scomparire le reliquie, perché non fossero onorate dai cristiani.

La relazione del loro martirio fu scritta dal « custode » di Terra Santa, Geraldo Calveti nel gennaio 1392, e di essa se ne conservano diverse redazioni, recentemente edite.

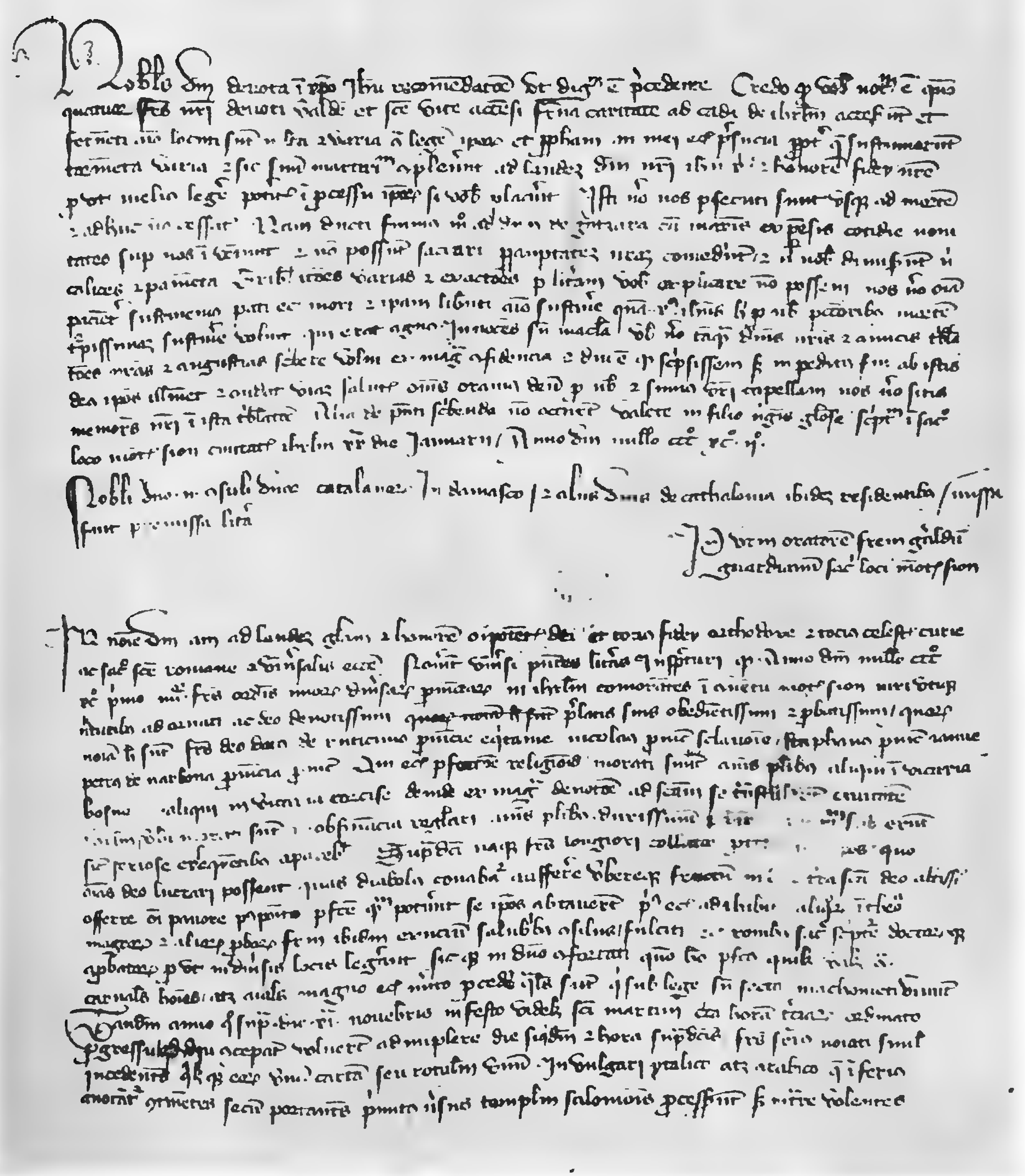
Il culto dei quattro martiri francescani è attestato fin dal sec. XV ed i cronisti dell'Ordine li chiamano talvolta « santi ».

Nel 1889 Leone XIII confermò il culto del solo T. e da allora la sua venerazione si estese

maggiormente nella Iugoslavia, con altari e chiese a lui dedicati. Recentemente, in vista di una canonizzazione dei martiri, è stata studiata dalla Sezione Storica della S. Congregazione dei Riti la realtà storica del loro martirio, confermata da Giovanni XXIII nel 1963.

Nel 1966, Paolo VI ha confermato il culto anche degli altri tre compagni del T. e nel 1967 la loro festa, estesa a tutto l'Ordine Francescano, è stata fissata al 17 nov. (cf. *Acta O.F.M.*, LXXXVI [1967], pp. 517-20; LXXXVII [1968], pp. 67-68), ma nel *Martirologio Francescano* sono commemorati al loro *dies natalis*.

Bibl.: le ricordate *Relazioni* sono state edite criticamente e studiate recentissimamente, anche in vista della canonizzazione, da: D. Mandić, *Documenta martyrii B.*



Tavelic, Nicola. *Relazione del martirio del beato N. T.* Vaticano, Archivio Segreto (sec. XIV).

Nicolai Tavelić, Roma 1958; A. Crnica, *Historico-iuridica delucidatio vitae, martyrii et gloriae B. Nicolai Tavelić*, ibid. 1958; B. Pandzic, *Chronologia B. Nicolai Tavelić*, in *Antonianum*, XXXVII (1962), pp. 140-44. V. anche: A. Matanić, *De Martyrio B. Nicolai Tavelić et sociorum apographon « Relationis Sibenicensis » ex anno 1636*, in *Archivum Franc. Histor.*, LVI (1963), pp. 174-81. Tralasciamo quanto ne scrissero autori più antichi (Farlati, Fabianich, Golubovich) ed alleghiamo ancora due importanti pubblicazioni della S. Congregazione dei Riti: *Acta processus pro confirmatione cultus B. Nicolai Tavilic* (sic!), Roma 1888; *Sacra Rituum Congregatio-Sectio Historica*, n. 112. *Sebenicen. Declarationis martyrii B. Nicolai Tavelić... Positio super martyrio*, Città del Vaticano 1961 (con buon elenco bibliografico). Utile è anche la nota bibliografica in *Martyr. Franc.*, pp. 439-40, n. 1.

Atanasio G. Matanić

TAVELLI, Giovanni, da Tossignano, vescovo di Ferrara, beato.

Sommario: I. Fonti. - II. Vita. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. Fonti. Tra l'ampia letteratura fiorita intorno al vescovo della Ferrara umanistica, scegliamo le fonti biografiche che ci sembrano di maggior pregio: a) l'elogio del Guarino pronunciato in elegante latino nel giorno dell'ingresso (1431) nel vescovado ferrarese (ed. D. Balboni, in *Atti e memorie*, cit. in bibl., pp. 147-49); b) la *Vita* di un anonimo coevo (ca. 1446) edita dall'Albertazzi (in *Anal. Boll.*, IV [1885], pp. 31-42); c) la *Historia Congregationis Iesuatorum c. III*, del domenicano M. Panichi scritta dopo il 1487 (ed. G. Dufner, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, XXXVI [1966], pp. 438-41); d) la *Vita* di un anonimo gesuato (ca. 1502-505) trasmessa dallo Scalabrini ai Bollandisti (in *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 787-804). Numerosi documenti si conservano negli Archivi locali e nell'Archivio Segreto Vaticano.

II. Vita. Il T. nacque a Tossignano (Bologna) nel 1386. Trascorsa l'adolescenza con il fratello Ignazio e la sorella Caterina, fu mandato in seguito a Bologna per addottorarsi in diritto; per questo il padre vendette un podere che egli, fatto vescovo, ricomprò e restituí alla famiglia. Durante gli studi coltivò la preghiera e la mortificazione, sí da superare forti tentazioni (Lettera a Nicolò III d'Este). Sentendosi chiamato alla vita ecclesiastica, ricevette la tonsura e gli ordini minori (Bolla di Eugenio IV, in Ughelli, II, col. 550) ma poi decise di entrare (1408) nella novella Congregazione dei Gesuati, fondata qualche decennio prima dal b. Giovanni Colombini (v.). Il padre, deluso nelle sue speranze, tentò ogni mezzo per distoglierlo dalla vita religiosa, ma il T. venne inviato a Venezia per compiervi il noviziato.

Benché membro di una Congregazione di natura laicale, egli si dedicò allo studio della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa, componendo diverse opere di natura ascetica. Per circa vent'anni egli visse a contatto con una schiera di spiriti eletti che gravitavano in Venezia intorno ai papi veneziani Gregorio XII ed Eugenio IV.

Il T. iniziò la sua attività letteraria come copista; in seguito egli tradusse per Polissena Condulmier alcune parti della *Bibbia* accolte nell'edizione del Malermi (1471), parte dei *Morali* di s. Gregorio Magno, alcuni *Sermoni* di s. Bernardo ed un'opera ascetica di s. Lorenzo Giustiniani, erroneamente attribuita al T.

Compose i *Capitura seu Regulae... Iesuatorum* (1425) che dimostrano la perizia giuridica del beato e la *Vita Ioannis de Colombinis*, liberamente tradotta da Feo Belcari (cf. G. Petrocchi, in *Convivium* [1950], p. 58) su richiesta del b. Nicolò Albergati, vescovo di Bologna; infine per le monache di S. Bonda di Siena scrisse (1440) in italiano il *De perfectione religionis* (Siena, Bibl. Com., I, VIII, 28). Altre lettere (in corso di pubblicazione da parte di G. Dufner) ci attestano la profonda spiritualità del beato, la vasta cultura — acquisita da religioso ed accresciuta da vescovo — e lo zelo pastorale che continuamente lo animò.

Nel capitolo generale del 1426, tenuto in Bologna, il T. fu nominato rettore della Comunità ferrarese; ivi costruí la chiesa dedicata a S. Girolamo, ancor oggi esistente e si dedicò ad una intensa vita religiosa. Dopo la rinuncia al vescovado di Ferrara da parte di Pietro Boiardi, venne scelto tra vari candidati il T. il quale, nonostante le sue ripulse, venne consacrato vescovo il 27 dic. 1431 e fece il solenne ingresso il 1° genn. 1432; in quella occasione il Guarino recitò una solenne orazione (v. sopra).

Governò la diocesi con impegno apostolico compiendovi numerose visite pastorali, di cui sono conservate le relazioni originali (in corso di pubblicazione da parte nostra); partecipò al Concilio ecumenico portandosi nelle diverse sedi: Basilea, Ferrara e Firenze. Liberò la città da una alluvione del Po, provvide alla costruzione del grande ospedale di S. Anna — celebre poi per la permanenza del Tasso — in seguito alla peste che costrinse il trasferimento del Concilio da Ferrara a Firenze; curò la cultura del clero e favorí i letterati concedendo loro benefici (creò l'Aurispa, arciprete di Gaibana, cf. *Visita pastorale 1434*).

Colpito da crudele morbo si preparò santamente alla morte invocando il nome di Gesú che egli con s. Bernardino da Siena aveva largamente diffuso, facendolo riprodurre nelle facciate delle case, ancor oggi visibile; morí il 24 lugl. 1446.

III. Culto. Grande fu la venerazione per il T. da parte di s. Caterina Vigri, fondatrice del monastero del *Corpus Domini*, in Ferrara, « la quale stando in orazione verso l'ora di terza vide salire alla gloria la di lui anima benedetta adorna di luce grandissima » (Manini, III, 80). Fu venerato dal popolo come attesta il libro secondo delle *Memorie* contenente la descrizione dei miracoli operati per intercessione del beato, in parte dipinti nelle pareti della primitiva chiesa da lui costruita.



TAVELLI, Giovanni. *Immagine di s. Bernardo e del b. G. T.* nei *Sermoni di s. Bernardo*, ed. Venezia 1529.

a) La salma venne inumata nella chiesa dei Gesuati con una lapide sepolcrale — contenente l'immagine del beato ed un'epigrafe latina — e successivamente trasferita in quella dei Carmelitani (1712), prima in una cappella sotterranea, poi sotto l'altar maggiore ed infine, dopo le feste centenarie del 1946, venne inclusa in una maschera di cera e collocata nel primo altare di sinistra entrando.

b) Il culto liturgico ben presto doveva essere tributato — secondo le usanze del tempo — al nostro beato. Il vescovo Giovanni Fontana lo recensiva nel Sinodo del 1592 (p. 105) al 24 lugl.; mentre la facoltà di celebrare la S. Messa e l'Ufficio *de communi* venne concessa *viva voce* da papa Clemente VIII ospite in Ferrara (1598).

c) Nel secolo successivo il beato venne scelto patrono dell'Associazione dei Parroci del forese (1618), e dopo le celebrazioni centenarie (1946) il culto si è andato maggiormente diffondendo.

IV. Iconografia. Le immagini conosciute sembrano risalire all'anno della morte (1446), tanto la pietra sepolcrale recante l'effige in rilievo del beato al naturale, quanto il busto della statua esistente nel salone d'ingresso dell'arciospedale S. Anna attribuito al Marescotti; i caratteri ritrattistici sembrano provenire da una maschera. Pure al Marescotti è attribuita una medaglia riportata dal Mazzucchelli, descritta dal Mayr (cf. Gruyer, *La sculpture à Ferrare sous le règne des Princes d'Este,* Parigi 1891, p. 20). Due miniature in codici rinascimentali della Curia Arcivescovile e della Biblioteca Ariostea (I. classe, n. 306), frontespizi ed immagini devozionali riproducono la figura del beato. Infine si hanno tele del Garofalo e del Parolini conservate nell'attuale chiesa di S. Girolamo.

Bibl.: alle fonti citate nel testo sono da aggiungere la traduzione di G. Pellegrini della *Vita* scritta dall'anonimo gesuato (Lovere 1512), ristampata da P. Morigi in *Paradiso dei Gesuati* (Venezia 1582) e nella *Historia degli uomini illustri... Giesuati* (Venezia 1604); G. Ferrari, *Vita... del B. Giovanni Tavelli,* Ferrara 1659; Faustini Maria di S. Lorenzo, *Storia del beato Giovanni Tavelli,* Mantova 1753; piú critico è il lavoro di L. Albertazzi, *Cenni biografici,* Imola 1886 (sono da ricordare i maggiori storici locali: Barotti, Frizzi, Manini, oltre all'Ughelli ed al Cappelletti). In occasione del V centenario della morte sono apparsi numerosi articoli divulgativi; tra gli studi ricordiamo: D. Balboni, *Il beato Giovanni Tavelli da Tossignano, vescovo di Ferrara (1386-1446)* (I, Note biografiche, II, Note paleografiche sulle visite pastorali, III, contributo alla bibliografia ed alla iconografia), in *Atti e Memorie della Deput. prov. Ferrarese di storia patria, n. ser.,* IV, 1953, pp. 147-61; G. Dufner, *Die « Moralia » Gregors des Grossen in ihren italienischen Volgarizzamenti,* Padova 1958; id., *Die Geschichte der Jesuaten und M. Panichi,* in *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XXXVI, 1966, pp. 429-47; D. Balboni, *Ferrare,* II, *Le diocèse,* in DHGE, XVI, coll. 1195-96.

Dante Balboni

TAVIO, Martiri di, santi. Il *Martirologio Romano* ricorda alla data del 24 magg. la *passio* dei ss. Melezio, generale d'armata, Giovanni, Stefano e duecentocinquantadue ufficiali e soldati i quali, insieme con le loro mogli e i loro figli, sarebbero stati martirizzati a Tavio in Galazia. Sulla storicità della *passio* sono stati espressi da numerosi studiosi molti e fondati dubbi ma, prima di riproporli e di azzardare un giudizio, vediamo l'argomento della stessa *passio.*

Tutti gli avvenimenti si svolgono al tempo dell'impero di Antonino. Massimo, prefetto d'Egitto, viene inviato in Galazia per costringere i cristiani a fare sacrifici agli dèi ed in particolare gli viene ordinato di recarsi a Tavio, ove risiede un cristiano di nome Melezio che comanda l'armata di Galazia. I demoni venuti a conoscenza di ciò si riuniscono nel bagno pubblico della città e tengono consiglio contro Melezio. Frattanto i sacerdoti di Giove si pongono in contatto con l'ufficiale Serapione giunto a Tavio con l'armata di Massimo. Contemporaneamente i demoni, entrati in alcuni cani famelici, si scagliano con violenza contro i cristiani. Melezio allora arringa i propri compagni, incitandoli ad uccidere le bestie e Fausto immediatamente esegue l'ordine. Gli angeli si pongono a difesa di Melezio il quale uccide un cane indemoniato che lo attaccava e distrugge tutti gli idoli di un tempio. I soldati intanto, passando dinanzi al tempio di Giove, scorgono i cani uccisi e si raccomandano a Dio, ma una voce li esorta « Coraggio, io sono con voi ». Massimo allora fa arrestare Melezio con Giovanni e Stefano e tenta invano di farli apostatare. Decide perciò di farli frustare per la durata di sei ore; i carnefici ne escono affranti, mentre i martiri restano indenni anche da questa prova; anzi offendono il tiranno che li invia in prigione. Il giorno seguente sono sottoposti per tutta la giornata al tormento dei ferri sotto le unghie, ma i martiri superano anche questo supplizio e a sera vengono ricondotti in prigione. L'indomani sono sottoposti a tutta una serie di nuovi tormenti, del pari inefficaci, compreso l'olio bollente versato loro negli orecchi. Molte sono le conversioni fra coloro che assistono, soprattutto quando il pretore cade e un fulmine colpisce numerosi pagani. Mentre si scatena l'ira dei demoni alcuni angeli guidano i martiri al tempio di Giove dove essi distruggono gli idoli. Poi sono ricondotti in prigione e qui ricevono nuovamente la visita degli angeli. Frattanto il guardiano della prigione e Serapione si convertono, chiedono di essere condotti dal vescovo per essere battezzati e questi immediatamente li accontenta. Massimo però persiste nella sua mania persecutoria e vuole che i martiri sacrifichino agli dèi. Essi rifiutano, allora prima li fa colpire con una sferza piombata, poi costringe Melezio e Serapione ad entrare in una fornace ardente dalla quale escono entrambi indenni. Condotti al tempio di Asclepio anche qui essi distruggono tutti gli idoli. Massimo fa allora arroventare l'elmo e la corazza di Melezio che però li indossa senza provarne alcun danno.

A questo punto della *passio* troviamo menzionati due fanciulli, Cristiano e Ciriaco, ai quali vien posta la domanda: « Chi è il piú grande degli dèi? », ed essi rispondono, confermando la loro fede in Cristo. Insieme con la loro madre sono duramente bastonati, senza alcun risultato; Massimo li condanna perciò alla decapitazione che viene eseguita il giorno 14 sett. Nel corso della notte i loro corpi sono raccolti da alcuni cristiani che li portano nel luogo in cui è sepolto s. Zoilo. Il giorno seguente viene decapitato anche Serapione.

Massimo intanto interpella Callinico, il capo dei maghi, e gli ordina di preparare un veleno per uccidere Melezio, Giovanni e Stefano; anche questo tentativo fallisce e un sacerdote pagano che ha somministrato loro il veleno muore. I martiri sono allora, sempre inutilmente, gettati in una caldaia in cui si trovano pece e grasso bollente. Callinico, alla vista di questi fatti miracolosi, si converte e, dopo aver subito senza danni lo stesso supplizio, viene decapitato. Le sue reliquie sono conservate accanto alla tomba di Serapione. Gli angeli frattanto visitano e confortano i martiri nella prigione.

Massimo ordina di condurre tutti i soldati, con le mogli e i figli, al tempio di Apollo per fare sacrifici, ma ne riceve un rifiuto. Sono allora inviate alcune truppe a cercare l'armata di Melezio e i martiri sono trovati in preghiera in compagnia degli angeli. Questo spettacolo abbaglia e acceca un gran numero di soldati; viene perciò chiamato Melezio che restituisce loro la vista. Anche questi militari si convertono e si uniscono all'armata.

A questo punto l'implacabile tiranno chiama a raccolta le donne e i bambini, ordinando loro di fare sacrifici: Fausta, Festa, Dessia, Susanna, Marciana, Palladia e Marcellina rispondono con un rifiuto. Sono cosí uccise a colpi di bastone e alcuni cristiani raccolgono piamente i loro corpi.

Massimo esasperato invia nuove truppe, fa massacrare l'armata di Melezio e tutti quelli che ad essa si sono uniti, ma appena morti i soldati divengono invisibili. Melezio e i suoi due compagni sono gettati in una fornace nella quale son visti camminare insieme con s. Michele. Il tiranno però non si arrende e fa versare nelle bocche dei martiri del piombo fuso: infine Giovanni e Stefano vengono decapitati e anche i loro corpi scompaiono.

Melezio è condotto al tempio di Apollo e qui distrugge le statue degli idoli; Massimo allora tenta la via della persuasione, lusingandolo con numerose promesse che vengono respinte da Melezio con indignazione; finché il tiranno minaccia di farlo crocifiggere, ma i carnefici che si accingono ad eseguire l'ordine cadono morti. Il persecutore pensa allora di farlo tagliare in pezzi e di gettarlo in una fornace ardente, ma anche questa volta i carnefici sono colpiti e Melezio supera senza danni la prova. Massimo tenta ancora di blandire il martire e lo invita alla propria mensa, aiutato in ciò dal demonio che, trasformatosi in angelo, esorta Melezio ad accettare. Ottiene però un nuovo rifiuto e il martire, sospeso ad un albero, viene sottoposto ad un nuovo supplizio da parte del fabbro Carterio che con dodici operai tenta invano di conficcargli nel corpo alcuni chiodi arroventati. Ennesimo fallimento e altra conversione di Carterio e dei suoi operai che vengono tutti decapitati. Anche due sacerdoti pagani cercano invano di ripetere il tentativo fatto da Carterio, ma a questo punto si ode una voce uscire dalle nuvole e chiamare Melezio. È il giorno 24 magg., di sabato, e il martire rende la sua anima a Dio. I persecutori fanno tagliare in due pezzi il corpo del martire, ma un angelo lo prende e lo porta sulla montagna, nello stesso luogo in cui era stata massacrata la sua armata. A guardia del corpo si pongono tre leoni che iniziano a scavare la terra con le unghie. Alcuni cristiani raccolgono le due parti del corpo del santo e le sotterrano. Massimo tenta invano di far esplorare la foresta per ritrovare il corpo del martire e frattanto ordina di far flagellare il vescovo Dicasio, per tutta la durata di un banchetto che il tiranno offre ad alcuni suoi amici. Durante il banchetto però dal cielo scende una spada che colpisce Massimo e i suoi compagni; gli idoli vengono distrutti e i pagani sopravvissuti si convertono. Anche l'imperatore Antonino, che si trova in Egitto, viene divorato da una nube di fuoco. Giunge frattanto a Tavio un nuovo governatore di nome Leone: egli cerca il vescovo Dicasio, lo trova e insieme distruggono e fanno fondere una grande statua in bronzo di Giove. Leone da questo momento comincia a perseguitare i pagani.

Secondo il giudizio di Pio Franchi de' Cavalieri « la leggenda di Melezio si appalesa tributaria dell'agiografia egiziana », anzi « trascrive *ad litteram* o poco meno, qualche tratto della *Passio ss. Victoris et Coronae,* che, giusta il parare degli agiografi piú insigni, è sicuramente di origine egizia ». Né d'altra parte, secondo lo stesso agiografo, si potrebbe dubitare che l'autore della *passio* di s. Melezio di Tavio avesse conosciuto anche la *Passio s. Marcelli Tribuni,* dalla quale avrebbe ricavato alcuni nomi. Nella stessa leggenda di s. Melezio poi, vi sono alcuni anacronismi, quali ad es. la contemporaneità fra il vescovo Dicasio, uno dei partecipanti al Concilio di Nicea, e l'imperatore Antonino, i quali dimostrerebbero che l'autore, che avrebbe scritto a qualche anno di distanza, aveva un'idea piuttosto vaga della cronologia esatta degli avvenimenti narrati. Esaminando i nomi dei personaggi della *passio* si potrebbe pensare che l'autore abbia preso dai Martirologi alcuni nomi per completare il numero dei personaggi della vicenda descritta.

I Sinassari bizantini fanno memoria di questi martiri nei giorni 7, 23, 24, 25 magg. La Chiesa latina li ricorda il 24 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 269, 435-67; *Anal. Boll.*, XXXVIII (1920), pp. 374-87; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.*, VIII, pp. 315, 317-23, 327-32: *Comm. Martyr. Rom.*, p. 205, n. 6; *Vies des Saints,* V, p. 466; BHG, II, pp. 110-11.

Francesco Antonio Angarano

TAVIRA, MARTIRI di, beati. Sono venerati nella città di Tavira, negli Algarbi (Portogallo), il commendatore Pietro Rodríguez, i cavalieri Mendo Valle, Damiano Vaz, Alvaro García, Stefano Vásquez e Valerio di Ora, tutti dell'Ordine militare di San Giacomo, e il mercante García Rodríguez. Secondo la relazione di Giorgio Cardoso nel suo *Agiologio lusitano,* il maestro dell'Ordine Pelagio Correa, dopo una vittoriosa azione contro i Mori, nel 1234, stabilí con essi una tregua da loro sollecitata allo scopo di poter accudire ai lavori del raccolto. Approfittando della tregua, il Correa permise al commendatore Pietro Rodríguez e ai cinque cavalieri di andare a caccia fuori dell'accampamento, a circa cinque km. da Tavira. Ma i Mori, che occupavano la città, li assalirono venendo meno ai patti, e li circondarono; agli accerchiati si uní durante la lotta il mercante García Rodríguez, che si trovava a passare nelle vicinanze e, abbandonando i suoi inservienti e le mercanzie trasportate, volle dare aiuto agli assediati. Questi riuscirono ad inviare un messo al Maestro Pelagio Correa con la notizia del proditorio attacco moresco, e venne subito organizzata una spedizione di soccorso, che però, giunta al luogo della battaglia non trovò altro che i cadaveri dei sei cavalieri e del mercante; anche i Mori, però, avevano lasciato parecchi morti sul campo. Il Correa inseguí allora i fuggitivi e conquistò la città di Tavira. Fece quindi consacrare la moschea principale del luogo in onore della Madonna, e in *cornu Evangelii* fece erigere un altare all'apostolo s. Barnaba; a questi infatti era dedicata la porta presso la quale era avvenuta la strage e la conquista della città; su questo altare fece anche collocare, in un'urna di marmo, le spoglie dei sette che furono venerati come martiri, in quanto uccisi dai Mori per odio alla fede cristiana. Il Cardoso aggiunge a conferma della loro santità la notizia di una apparizione al re, Alfonso XI di León, mentre stringeva d'assedio la città, secondo la relazione dello storico portoghese Roderico da Pina. La memoria dei martiri si celebra l'11 giugno.

BIBL.: F. Cardoso, *Agiologio lusitano,* 1662-66 (all'11 giug.); *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 475-76.

Justo Fernández Alonso

TAYLOR, Ugo, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

TAZIANA, santa, martire di AMASEA nel PONTO: v. FILANTIA, TAZIANA, ELIANA e MARCIANA.

TAZIANA (lat. *Tatiana*), santa, martire di ROMA (?). La piú antica notizia su questa santa si trova nell'*Itinerario* inserito da Guglielmo di Malmesbury nei suoi *Gesta regum Anglorum* e che risale alla seconda metà del sec. VII. In questo documento si legge infatti: « Et in monte Nola sancta Tatiana (pausat) ».

Questa notizia, però, suscita parecchi problemi: nessun'altra fonte antica e medievale conosce questo monte; le fonti medievali (*Cataloghi* di Parigi e di Torino delle chiese di Roma) però attestano concordemente che la chiesa di S. T. si trovava nei pressi di quella di S. Susanna, che, come è noto, sorge sul Quirinale; per conseguenza il « monte Nola » dell'*Itinerario* deve identificarsi con quello. L'ipotesi è confermata dalla *passio* greca della santa (BHG, II^2, p. 263, n. 1699), la quale afferma che T. sarebbe stata sepolta nella sesta regione (evidentemente l'Augustea) che comprendeva appunto l'Alta Semita e il Quirinale. Perché poi il Quirinale nel sec. VII fosse chiamato « monte Nola », forse potrebbe spiegarsi col fatto che ivi, in quel tempo, sorgeva anche una chiesa dedicata a S. Felice di Nola, la cui festa è ricordata al 14 genn., *dies natalis* del santo, nel *Sacramentario Gregoriano* con il lemma: « Natale Sancti Felicis in Pincis ».

Evidentemente T., al pari dello stesso Felice, di Bonifacio, ricordato dal medesimo *Malmesburiense* come sepolto sul monte Aventino, e di tanti altri santi di cui si dice nelle fonti agiografiche che fossero stati sepolti in chiese urbane, o che le fonti martirologiche indicano venerati nelle stesse chiese (v. per es. SUSANNA, QUATTRO CORONATI, ecc.), non era e non poteva essere sepolta nella chiesa del Quirinale. Ivi si festeggiava soltanto la dedicazione della chiesa con la memoria della santa.

Anche l'identificazione di T. presenta un difficile problema: nessuna fonte martirologica o liturgica romana, antica e medievale, eccetto l'*Itinerario* sopra menzionato, conosce una martire romana di nome T.; fu il Baronio ad introdurla per primo nel *Martirologio Romano,* al 12 genn., sull'autorità dei menologi greci. Neanche la *passio,* composta, secondo il giudizio di Franchi de' Cavalieri, nel sec. VII, può aiutarci per risolvere la questione perché essa è una delle solite leggende agiografiche di nessun valore storico, scritta forse per giustificare la venerazione della santa nella chiesa del Quirinale (la sua versione latina fu usata pedissequamente da un plagiario per illustrare l'altra figura enigmatica di s. Martina di Roma [v.]).

Lo stesso Franchi de' Cavalieri poi prospetta la ipotesi che la s. T. venerata a Roma sia da identificare con l'omonima martire di Amasea, ricordata nel *Martirologio Geronimiano* il 18 ag.; ma non ci sono prove convincenti per accettare l'ipotesi.



TAZIANA di Roma. Giovanni Wenzel e Filippo Bigioli, *T. esposta alle fiere.* (sec. XIX).

In conclusione bisogna dire che pur essendo stata venerata a Roma tra il sec. VII e il XV (quando la sua chiesa fu distrutta), T. rimane un personaggio di cui niente si conosce di certo.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 28; Tillemont, III, p. 680; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 720-21; P. Franchi de' Cavalieri, *S. Martina,* in *Römische Quartalschrift,* XVII (1903), pp. 222-36; *Synax. Constantinop.,* col. 385; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 449; *Vies des Saints,* I, pp. 220-21; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 17; Armellini, p. 328; Valentini - Zucchetti, II, p. 153; *Anal. Boll.,* LX (1942), pp. 218-19.

Agostino Amore

TAZIANO, santo, martire di AQUILEIA: v. ILARIO, TAZIANO, FELICE e cc., ss., mm.

TAZIANO (TAZIONE, TIZIONE), santo, martire di CLAUDIOPOLI di ONORIADE. Questo martire è noto soltanto attraverso la notizia che gli dedicano i Sinassari bizantini al 23 o 24 di ag. La *passio,* da cui verosimilmente proviene tale notizia, non è stata conservata (v. BHG, II, p. 306, n. 1850: si tratta, anche in tal caso, della notizia di un Sinassario).

Originario di Mantineio in Onoriade, T. venne trasferito, a causa della sua fede cristiana, a Claudiopoli, capitale della provincia, dinanzi al governatore Urbano. Dopo un doppio interrogatorio e per la sua persistenza nell'attaccamento al Cristo, venne assoggettato a diversi tormenti. Trascinato quindi per le vie della città, nei pressi delle porte di essa egli fece il segno della Croce e spirò, confortato da una voce celeste che gli annunciava il glorioso retaggio che lo attendeva.

La notizia dei Sinassari non precisa sotto quale persecuzione T. abbia subito il martirio.

Si trova ancora memoria di T. al 24 ag. nel calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34.* Allo stesso giorno C. Baronio introdusse nel suo *Martirologio Romano* un breve elogio di T., il cui culto fino a quel momento era rimasto del tutto sconosciuto in Occidente. È impossibile spiegare perché C. Baronio abbia localizzato il martirio di T. in Isauria, né può giustificarsi il fatto che sia posto sotto la persecuzione di Diocleziano. Quest'ultimo particolare tuttavia, si potrebbe spiegare con il ravvicinamento effettuato tra il governatore Urbano e qualche personaggio omonimo con identiche funzioni (ad es. Urbano di Palestina?) alla fine del III sec.

La notizia del *Menologio di Basilio II* termina con la precisazione che le reliquie di T. furono deposte nella città stessa di Claudiopoli.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 382 (*nota d*); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 461 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); *Acta SS. Augusti,* IV, Anversa 1737, pp. 766-67; PG, CXVII, col. 601 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, col. 919, n. 2, 919-20, 1.41; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 357, n. 5; *Vies des Saints,* VIII, p. 447; F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. lit. d. 6 de la Bibliothèque Bodléienne à Oxford,* in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire orientales et slaves,* X (1950), (= *Mélanges Henri Grégoire,* II), p. 327; Garitte, pp. 311-12; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 446; H. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae,* V, 2 (= *Studi e Testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, p. 322.

Joseph-Marie Sauget

TAZIANO, santo, martire di MÊROS in FRIGIA: v. MACEDONIO, TEODULO e TAZIANO, ss., mm.

TAZIANO, santo, martire di SINNADA: v. MACEDONIO, LAMPĪROS, ANTIGONO e cc., ss., mm.

TAZIANO, santo, martire di SIRMIO: v. ANASTASIO, GIOCONDO RATITE e cc., ss., mm.

TCHANG, FILIPPO, beato, martire in CINA. Di famiglia cristiana e fervorosa, il beato nacque a Linsian (Shansi) nel 1880. Altri due suoi fratelli morirono martiri. A sedici anni entrò in Seminario, dove si dimostrò docile, mite e soprattutto devoto. Desideroso del martirio, pregava per ottenere tale grazia e fu esaudito da Dio. Difatti fu arrestato il 5 lugl., assieme a vari altri seminaristi e decapitato il 9 dello stesso mese. Aveva appena venti anni. Venne beatificato il 24 nov. 1946 da Pio XII e la sua festa si celebra il 9 luglio.

BIBL.: *Vies des Saints,* VII, p. 215; AAS, XXXIX (1947), p. 218; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 77-78.

Giovanni Battista Proja

TCHANG, GIOVANNI, beato, martire in CINA. Nato da famiglia pagana nel 1805 a Kweiyang, si dedicò al lavoro di falegname ed al commercio. Si sposò due volte, essendogli morta prematuramente la prima moglie, ed ebbe numerosi figli di cui molti morirono ancor piccoli. Il beato trovò conforto nella preghiera e nella ricerca di una perfezione religiosa; si immerse cosí nella contemplazione buddista, donde passò al taoismo. Venuto a conoscenza del cattolicesimo, volle studiarlo profondamente ed a lungo finché, convinto e deciso, si iscrisse al catecumenato e divenne fervente apostolo tra i parenti e gli abitanti del villaggio. Ricevette il Battesimo il 16 febb. 1862 dal b. Giampietro Néel, assieme al quale subí il martirio, il 19 seguente. Fu beatificato da Pio X il 2 giug. 1909 ed è festeggiato il 19 febbraio.

BIBL.: C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 237-38; AAS, I (1909), p. 455; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968. pp. 62-64.

Giovanni Battista Proja

TCHANG FANG di NANSCE, GIOVANNI, beato, martire in CINA. Nato da famiglia cattolica a Yangchuan (Shansi) il 18 ag. 1882, dimostrò precocemente una tendenza alle cose sacre, in particolare una delicata devozione a Maria S.ma ed un amore appassionato alla liturgia. Serviva con esattezza e pietà all'altare ed era sua delizia il canto degli inni sacri. Entrato in seminario, si mise di impegno a vivere con massimo fervore, riuscendo di esempio a tutta la comunità. Allo scatenarsi della persecuzione dei *Boxers* nel giug. del 1900, il beato si allontanò dal seminario per ubbidire al desiderio del suo vescovo, ma poi tornò presso di lui per essergli vicino anche nel momento del pericolo. Assieme al suo vescovo, Antonio Grassi, ai missionari ed alcuni seminaristi, fu preso ed imprigionato il 5 lugl. 1900 e, quattro giorni dopo, trucidato assieme agli altri. Aveva appena diciotto anni. Fu beatificato da Pio XII il 24 nov. 1946 e la sua festa si celebra il 9 luglio.

BIBL.: *Vies des Saints,* VII, p. 215; AAS, XXXIX (1947), p. 218; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 75-76.

Giovanni Battista Proja

TCHANG HEUE-CHEU, TERESA, beata, martire in CINA. Rimasta vedova con tre figli, due bambine ambedue di nome Maria di undici e dieci anni ed un bambino di otto, aveva improntato la sua vita e l'educazione dei figli ad un grande fervore religioso. Benché desiderosa del martirio, fu però umile e prudente nel nascondersi in un rifugio sotterraneo, dove però venne scoperta. Invitata a rinunziare alla fede cristiana, rifiutò energicamente e lo stesso fecero i figlioli. Spinta sull'orlo di uno stagno, fu uccisa con lance e sciabole assieme alla figlia minore ed al bambino, mentre la figlia maggiore veniva sottratta a forza da un pagano e messa in salvo, tra pianti disperati perché anche essa desiderava morire martire. Fu beatificata il 17 apr. 1955, durante il pontificato di Pio XII ed è festeggiata il 20 luglio.

BIBL.: AAS, XLVII (1955), p. 249; *Vies des Saints,* XIII, pp. 198-203; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, p. 105.

Giovanni Battista Proja

TCHANG-HOAOI-LU, beato, martire in CINA. Aveva cominciato ad imparare la dottrina cristiana a cinquantasette anni, ma non riusciva a tenere a mente le nozioni della fede per quanto perseverasse con grande fervore e semplicità, unen-

dosi ai fanciulli quando venivano istruiti e ripetendo assieme ad essi, a voce alta, le preghiere o le domande del catechismo. I ragazzi ridevano di lui, che invece rimaneva sereno e bonariamente affermava che Dio gli vedeva nel cuore. Quando il 1° lugl. 1900 la comunità cristiana cui egli apparteneva fu occupata dai *Boxers*, il beato, per timore di non ricevere il martirio perché non ancora battezzato, dimostrò di aver pagato regolarmente le piccole tasse prescritte per i cristiani, di aver frequentato le riunioni di preghiera e di istruzione religiosa. Di fronte a tali affermazioni, un *Boxer* inferocito lo gettò a terra e gli altri lo finirono con le loro lance, ricevendo cosí il Battesimo di sangue. Fu beatificato, assieme a molti altri martiri, da Pio XII il 17 apr. 1955.

BIBL.: AAS, XLVII (1955), p. 249; *Vies des Saints,* XIII, p. 202; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, p. 107.

Giovanni Battista Proja

TCHANG-JUN, FRANCESCO, beato, martire in CINA. Nato a Yangchuan (Shansi), attese al lavoro dei campi. Ancor giovane rimase vedovo con una figlia. Piú tardi, si recò a Taiyuan e si mise a disposizione del vescovo che lo adibí a portinaio ed incaricato delle spese per l'orfanotrofio. Gioviale e sereno, utilizzava tutti i momenti liberi per pregare, recitare il Rosario e l'Ufficio della Beata Vergine. Spesso digiunava e faceva carità ai poveri cosí che veniva da tutti ritenuto un santo. Durante la persecuzione dei *Boxers,* suo genero gli preparò un asino per condurlo in salvo lontano dalla missione, ma il beato non volle accettare. Cosí il 9 lugl. 1900 morí martirizzato, a settantadue anni di età. Venne beatificato il 24 nov. 1946 da Pio XII ed è festeggiato il 9 luglio.

BIBL.: *Vies des Saints,* VII, p. 215; AAS, XXXIX (1947), p. 218; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, p. 82.

Giovanni Battista Proja

TCHANG-PAN-NIEN, PIETRO, beato, martire in CINA. Nacque a Yangchuan (Shansi) da famiglia cattolica da diverse generazioni. Agricoltore laborioso, onestissimo, industre, si prestava volentieri alle varie necessità della curia vescovile di Taiyuan. Assiduo alle preghiere in chiesa, era sempre unito con Dio. Alla fine di giug. 1900, avendo visti alcuni servitori della missione fuggirsene per il timore dei *Boxers,* si sostituí ad essi e, con il vescovo, fu imprigionato e condotto al martirio il 9 lugl. 1900. Aveva cinquantuno anni. Alcuni giorni dopo la morte apparve al figlio, che stava facendo la *Via Crucis,* e lo esortò alla preghiera ed alla fedeltà a Cristo. Cinque giorni dopo anche il figlio moriva martire. Venne beatificato il 24 nov. 1946 da Pio XII ed è festeggiato il 9 luglio.

BIBL.: *Vies des Saints,* VII, p. 215; AAS, XXXIX (1947), p. 219; G.Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, p. 83.

Giovanni Battista Proja

TCHANG di TAE-KVO (CHIN-KUONG), GIOVANNI, beato, martire in CINA. Primogenito di cinque figli, nacque a Taiku (Shansi), da genitori ferventi cattolici e precocemente dimostrò il desiderio di essere sacerdote. Neanche la morte dei suoi genitori, di cui soffrí moltissimo, lo distolse da questo proposito. Ammesso in seminario, pur essendo uno dei piú piccoli, ricevette l'incarico di insegnare il latino e le sacre cerimonie agli altri. Di carattere fortemente irascibile, si sforzò di correggersi e, quando non ci riusciva, lo confessava candidamente al superiore, che per vari anni fu il vescovo e poi martire Francesco Fogolla. Il beato si deliziava nelle due devozioni del Rosario e della *Via Crucis*; quasi ogni giorno infatti percorreva devotamente le stazioni della *Via Crucis*. Ricevette nel 1897 gli Ordini Minori e poi continuò gli studi di teologia, fino all'irrompere della persecuzione dei *Boxers,* dai quali fu imprigionato il pomeriggio del 5 luglio 1900 ed ucciso il 9 lugl. seguente, all'età di ventidue anni. Venne beatificato il 24 nov. 1946 da Pio XII ed è festeggiato il 9 luglio.

BIBL.: AAS, XXXIX (1947), p. 218; *Vies des Saints,* VII, p. 215; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 78-79.

Giovanni Battista Proja

TCHANG-TA-PONG, GIUSEPPE, beato, martire in CINA. Nacque a Tutsung (Kweicho) nel 1754 da genitori pagani. Desideroso di perfezione, passò dal buddismo al taoismo, fino a che venne a conoscenza del cristianesimo. Non lo accettò subito, ma si mise seriamente a studiare ed a leggere, chiarendo poi i suoi dubbi in conversazioni con amici cristiani e con il missionario. Dopo aver risolto la sua situazione di bigamo e superato le opposizioni dei parenti molto benestanti, si fece battezzare. Costretto allora ad allontanarsi dai fratelli, aquistò una casa che mise a disposizione dei missionari e dei catecumeni. Apostolo instancabile, ebbe il conforto di vedere battezzati anche sua moglie ed il figlio Antonio. Fu molto sollecito verso i poveri, che assisteva soprattutto quando erano malati; aprí e diresse una scuola nella capitale Kweiyang, seminando molto bene tra i giovani. Quando si scatenò la persecuzione del 1811 fuggí a Szechwam, ma poi il desiderio del suo vescovo, mons. Dufresse, lo ricondusse a Kweiyang. Qui i persecutori presero il figlio Antonio, che non volle tradire il padre e fu perciò mandato in esilio dove morí. Il beato fu però preso ugualmente, dietro proditoria segnalazione di un cognato, e condotto in tribunale dove né le promesse di onore, né quelle di denaro smossero

la sua costanza nel confessare la fede. Mentre era condotto al martirio, poiché piangeva, un cristiano gli si avvicinò per fargli coraggio, ma egli rispose che, grazie a Dio, di coraggio ne aveva e che le sue lacrime erano di gioia. Fu appeso ad un patibolo in forma di croce e strangolato con corde il 12 marzo 1815. Venne beatificato da Pio X il 2 magg. 1909 ed è festeggiato il 12 marzo.

Bibl.: C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 195-201; AAS, I (1909), p. 455; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 31-36.

Giovanni Battista Proja

TCHANG-YO-YANG, Giuseppe, beato, martire in Cina. Di famiglia cristiana, seguí la vocazione sacerdotale ed al momento della persecuzione si trovava nel seminario maggiore di Yao-Kia-Koan. Avendo avuto occasione di esumare il corpo di alcuni cristiani martirizzati, si sentí vivamente spinto a desiderare il martirio. Venne esaudito dal Signore: fu infatti arrestato assieme ai beati Paolo Tchen e G. Battista Lô, seminarista il primo ed amministratore l'altro. Durante la prigionia fu loro possibile far pervenire nascostamente alcune lettere al loro vescovo e riceverne risposte consolanti, mentre non venivano loro recapitati i soccorsi di viveri ed indumenti, per cui i martiri dovettero soffrire molto la fame e l'umidità. La loro fede però rimase salda. Quando vennero impauriti con la notizia (risultata poi falsa) che il vescovo e i missionari erano già stati uccisi, i tre risposero che essi erano cristiani per Iddio e perciò sarebbero rimasti a Lui fedeli, anche se non avessero avuto piú accanto i missionari. Per ordine del prefetto Tien vennero uccisi a Tsin-gay il 29 lugl. 1861. G. fu beatificato da Pio X il 2 magg. 1909 ed è festeggiato il 29 luglio.

Bibl.: C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 221-30; AAS, I (1909), p. 455; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 54-57; BSS, III, col. 1254.

Giovanni Battista Proja

TCHAO-KOUO-CHEU, Maria, e le due figlie Rosa e Maria, beate, martiri in Cina. Rimasta vedova, la beata si diede tutta alle opere di pietà, seguita docilmente dalle due figlie, R. di anni ventidue e M. di anni diciassette. All'avvicinarsi dei *Boxers* esse cercarono rifugio presso una famiglia amica, ma questa non ardí riceverle per timore di rappresaglie. Le tre donne allora, temendo piú il peccato che la morte, si gettarono in un pozzo; ma vennero tratte in salvo dai vicini. La madre fu subito colpita a morte, le due figlie vennero condotte in campagna e legate ad un albero. Si sperava di indurle a rinnegare la fede, ma esse dimostrarono un ammirevole coraggio che fece molta impressione ai pagani. Lo stesso assassino della madre le uccise infine a colpi di spada. Era l'anno 1900. Vennero beatificate da Pio XII il 17 apr. 1955 e la loro festa si celebra il 20 luglio.

Bibl.: AAS, XLVII (1955), p. 249, nn. 15, 16, 17; *Vies des Saints,* XIII, p. 198, 203; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 103-104.

Giovanni Battista Proja

TCHAO-MING, Giovanni Battista e Pietro, beati, martiri in Cina. I due fratelli, il primo di anni cinquantasei e l'altro di sessantadue, erano di esempio, per rettitudine, onestà e fervore religioso, nel villaggio di Peiwangten. All'avvicinarsi dei *Boxers* persecutori, tutti i cristiani del villaggio si confessarono e comunicarono, per tenersi pronti al martirio. Il 29 lugl. 1900 i *Boxers* bruciarono il villaggio, ma i cristiani erano già fuggiti e si erano nascosti nel cimitero da dove fuggirono di nuovo verso la campagna, guidati ed incoraggiati dai due fratelli. Ma vennero raggiunti, spinti sull'orlo di una palude e lí trucidati in numero di diciotto. Dopo un anno, le loro salme vennero esumate e onoratamente sepolte. I due fratelli T. furono beatificati da Pio XII il 17 apr. 1955 e sono festeggiati il 20 luglio.

Bibl.: AAS, XLVII (1955), p. 249, nn. 30, 31; *Vies des Saints,* XIII, pp. 198, 201; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 96-97.

Giovanni Battista Proja

TCHAO-SOUNG, Agostino, sacerdote, beato, martire in Cina. Nacque a Kweichow nel 1746. A venti anni divenne guardia comunale di Wu-Chuan e perciò si trovò a sorvegliare i cristiani imprigionati nella persecuzione che cominciò quasi improvvisamente nel 1772. Tra di essi c'era il sacerdote P. Mei, il quale in carcere poteva confortare i fedeli con la sua parola. Il beato poté ascoltare le esortazioni del sacerdote e le sue spiegazioni delle verità cristiane; ne rimase colpito ed infine pienamente convinto. Battezzato e cresimato, il 28 ag. 1776 volle prendere il nome di Agostino, dal santo ricordato in quel giorno. Ricevette dai missionari vari incarichi apostolici, il principale dei quali fu quello di essere battezzatore della provincia di Szechwam e poté effettivamente amministrare molti Battesimi ai bambini moribondi a causa di una spaventosa carestia determinatasi nella regione e della conseguente pestilenza. Studiò il cinese letterario ed il latino e fu ordinato sacerdote il 5 magg. 1781 all'età di trentacinque anni. Divenne un predicatore e confessore instancabile, e quando parlava della passione del Signore e di altri misteri della fede muoveva i fedeli alle lagrime. Dalla regione di Szechwam fu mandato, dal vescovo, a Yünnam, tra gli aborigeni di quelle montagne, dove continuò la sua predicazione. Fattasi piú violenta la persecuzione nel 1815, il beato venne riconosciuto da un pagano, mentre stava tornando dall'aver amministrato i sacramenti ad un moribondo, nel villaggio di Chun-King. Arrestato e torturato, fu a lungo tenuto in carcere, dove morí nel 1815. Venne beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900.

BIBL.: BSS, III, col. 1254; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 15-16.

Giovanni Battista Proja

TCHAO-TCINIEN-SIN, GIACOMO, beato, martire in CINA. Nacque a Siyaochuen (Shansi) da ottimi genitori, Antonio e Marta, che gli impartirono un'eccellente educazione cristiana. Trasferitosi con la famiglia nella cittadina di Taiyuan, in cerca di un lavoro piú redditizio, Giacomo si sposò ed ebbe due figli. Mosso a compassione dei missionari e delle suore che erano in carcere per la persecuzione dei *Boxers,* si diede molto da fare per alleviare le loro pene e per sbrigare piccoli servizi che quelli gli richiedevano. La sera dell'8 lugl. 1900, tornato a casa sua, disse alla moglie che la sera seguente non sarebbe rientrato, poiché aveva sentito dire che i missionari, i catechisti ed alcuni domestici sarebbero stati uccisi ed egli desiderava essere tra quelli. Alle lagrime ed alle umili proteste della moglie che si preoccupava per il suo avvenire e per quello dei figli, il beato rispose che affidava tutti alla Divina Provvidenza. Passò tutta la notte in preghiera ed al mattino si recò, come al solito, al carcere, venne arrestato e messo assieme agli altri. Alcuni amici protestarono per questo arresto, dicendo ai *Boxers* che Giacomo non era cristiano; ma egli li smentí e riaffermò impavidamente la sua fede. Ricevette il martirio nel pomeriggio del 9 lugl. assieme a coloro che egli aveva amorevolmente assistito. Fu beatificato da Pio XII il 24 nov. 1946 ed è festeggiato il 9 luglio.

BIBL.: AAS, XXXIX (1947), p. 218; *Vies des Saints,* VII, p. 215; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 83-84.

Giovanni Battista Proja

TCHEN, GIOVANNI, beato, martire in CINA. Nato a Chentu (Szechwam) da genitori letterati ma pagani, G., fin da fanciullo, si dedicò agli studi, che però non poté proseguire per la morte dei genitori. Cominciò allora a lavorare e conobbe non lievi sofferenze. Recatosi a Kweiyang per ricongiungersi ad una sorella rimasta vedova, rimase in quella cittadina, lavorando e commerciando. Venne a conoscere il cattolicesimo e decise presto di abbracciarlo; ricevette il Battesimo col nome di Giovanni, a trent'anni di età. Fu inviato nella missione di Ganchouen in qualità di farmacista e di battezzatore e poi a Kia-cha-long per collaborare con il b. Giampietro Néel, dimostrandosi in ogni occasione pieno di zelo. Essendo solo, si uní alla famiglia del catechista Giovanni Tchang, con il quale ricevette il martirio. Imprigionato nel pomeriggio del 18 febb. 1862, assieme al Néel, a G. Tchang e M. Ou, dopo un processo sommario, fu decapitato. Fu beatificato da Pio X il 2 magg. 1909, ed è festeggiato il 19 febbraio.

BIBL.: AAS, I (1909), p. 455; C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, p. 231; BSS, III, col. 1254; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 61-62.

Giovanni Battista Proja

TCHEN, PAOLO, beato, martire in CINA. Nacque nel 1814, da genitori pagani, nella sottoprefettura di Sintchen. Fu allevato nell'Opera della S. Infanzia, pur non essendo rimasto orfano, ed istruito nella verità cristiana. Incline alle opere di pietà, diede precocemente segni di vocazione sacerdotale e fu perciò ammesso nel piccolo seminario, dove il superiore P. Faurie completò la sua istruzione religiosa e lo battezzò nel Natale del 1853. Quando il padre manifestò l'intenzione di ritirarlo dal seminario, il beato si oppose fermamente per rimanere fedele alla sua vocazione. Dotato di modeste capacità intellettive, suppliva con uno studio talmente intenso, che occorreva moderarlo affinché non trascorresse la notte e le ricreazioni in questa occupazione. Nel nov. 1860 entrò nel grande seminario di Tsin-gay, dove fu arrestato assieme al b. Giuseppe Tchang e decapitato il 29 lugl. 1861. Aveva ventitré anni. Venne beatificato il 12 magg. 1909 con molti altri martiri annamiti e cinesi, ed è festeggiato il 29 luglio.

BIBL.: AAS, I (1909), p. 455; C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi,* Roma 1909, pp. 222-23; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* ibid. 1968, pp. 50-51.

Giovanni Battista Proja

TCHEN, SIMONE, beato, martire in CINA. Nacque a Lochen (Shansi) da genitori cattolici molto ferventi. Divenuto seminarista, si preparava al sacerdozio con virile impegno, ma la salute non gli reggeva e dovette lasciare il seminario. Non volle, però, assolutamente adattarsi alla vita secolare e si mise a disposizione del suo parroco, Francesco Fogolla, poi vescovo ausiliare dello Shansi. Rimase con lui per venti anni, dimostrandosi docile e servizievole in tutte le circostanze, senza lasciarsi scoraggiare dai sacrifici. Il suo esempio di pietà e di umiltà riusciva molto edificante a tutta la comunità. Assieme al Fogolla ed a quattro seminaristi venne in Italia per partecipare al Congresso missionario di Torino (1899), adempiendo alle mansioni di economo della comitiva. Anche in Italia, nei conventi dove furono ospitati, il beato diffuse il profumo delle virtú cristiane, il cui ricordo fu avvalorato dalla notizia del suo martirio, ricevuto nel pomeriggio del 9 lugl. 1900 a Taiyan per opera dei *Boxers.* Fu beatificato il 24 nov. 1946 ed è festeggiato il 9 luglio.

BIBL.: AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21; 307-11; *Vies des Saints,* VII, p. 215; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, p. 81.

Giovanni Battista Proja

TCHENG-SU, Maria, beata, martire in Cina. Faceva parte di un gruppo di numerose fanciulle del collegio della S. Infanzia di Wanglachia, che i *Boxers* presero e tennero segregate, anche se trattate bene, nella speranza di indurle alla apostasia. Il gruppo si mantenne, però, saldo nella fede e quasi tutte seppero dare delle risposte altamente significative alle insistenze dei persecutori. Sosteneva le fanciulle la giovane Lucia Wang, di anni diciotto. Maria aveva appena undici anni. Viste inutili tutte le loro blandizie e le promesse di ricchi matrimoni, i *Boxers* inferociti si scagliarono sulle tenere vittime e le finirono a colpi di lancia e di coltello ed infine le decapitarono. I resti, gettati sul fuoco, furono in parte salvati e deposti in una piccola tomba di mattoni. M. venne beatificata il 17 apr. 1955 ed è festeggiata il 20 luglio.

Bibl.: *Summarium,* III, Roma 1937, pp. 4-11; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 188-91; *Vies des Saints,* XIII, pp. 198, 201; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 101-102.

Giovanni Battista Proja

TCH'ENN KAI-TSIE, Rosa e Teresa, beate, martiri in Cina. All'avvicinarsi della persecuzione dei *Boxers* il sac. Paolo Young tenne alle giovani della comunità cristiana di Tong-Kia-tcioang un discorso sulla testimonianza della fede e sulla custodia della verginità. Infiammate da queste parole, le due sorelle Teresa, di venticinque anni, e Rosa, di ventidue anni, assieme ad altre persone, si diressero su un carro verso la città di Tankiu, che i missionari avevano fortificata per difesa. Lungo il viaggio però, uno squadrone di *Boxers* circondò il carro per far discendere le ragazze. A nulla valse la protesta di uno degli accompagnatori, che venne subito ucciso. Teresa e Rosa non vollero essere toccate dai soldati e scesero da sole dal carro e si misero subito in ginocchio, pregando ad alta voce. I *Boxers* non tentarono di farle apostatare ma, vista la loro fermezza, trafissero a morte Rosa e ferirono gravemente Teresa, allontanandosi subito dopo. Caricati sul carro i morti ed i feriti, Teresa disse ancora qualche parola e poi spirò. Le due sorelle vennero beatificate il 17 apr. 1955, e sono festeggiate il 20 luglio.

Bibl.: *Summarium,* V, Roma 1937, pp. 141-57; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 208-12; *Vies des Saints,* XIII, pp. 198, 202; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 108-109.

Giovanni Battista Proja

TCHOI, Barbara, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

TCHOI, Francesco, beato, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

TCHOI, Pietro, beato, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

TCHOU-JEU-SINN, Pietro, beato, martire in Cina. Quando i *Boxers* arrivarono nel villaggio di Lukiachuang, i fedeli si trovavano nella chiesa. Molti cristiani, specialmente i piú giovani, fuggirono dalla finestra e si sparsero per le campagne. I soldati si lanciarono al loro inseguimento e ne uccisero molti. Dopo qualche giorno, fu catturato anche Pietro, di diciannove anni, tutto lacero e affamato e per di piú piangente per le sofferenze e la paura. Condotto davanti al generale capo Chen, ricevette un trattamento molto cordiale. Nonostante questo e nonostante la sua paura, il beato rimase fermo e deciso nella sua fede; anzi le sue risposte dignitose irritarono il generale che lo cacciò dalla sua presenza, ordinando ai soldati di ucciderlo immediatamente. E difatti fu subito decapitato. È stato beatificato il 17 apr. 1955 ed è festeggiato il 20 luglio.

Bibl.: *Summarium,* II, Roma 1937, pp. 156-60; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 149-50; *Vies des Saints,* XIII, p. 198; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 88-89.

Giovanni Battista Proja

TCHOU-OU-CHEU, Maria, beata, martire in Cina. Era sposa dell'amministratore della comunità cristiana di Tciukiaho, Gabriele Tciu, che diede la sua vita per la difesa della sua cittadina. M. aveva amato e servito suo marito con spirito di fede e dedizione perfetta. Nello stesso tempo, dedita alla vita devota, era di stimolo a tutti i fedeli. Dimostrò un coraggio piú che virile quando i *Boxers* minacciarono di uccidere i cristiani, radunati in chiesa attorno ai loro missionari, il b. Mangin Ignazio ed il b. Denn Paolo. La beata si parò dinanzi al p. Mangin, sperando di fargli scudo con la sua persona. Colpita a morte da una scarica di fucile, fu la prima vittima della folle carneficina verificatasi il 20 lugl. 1900. Fu beatificata il 17 apr. 1955 ed è festeggiata il 20 luglio.

Bibl.: AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 148-49; *Vies des Saints,* XIII, pp. 198, 200; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 87-88.

Giovanni Battista Proja

TCHOU-OU-JOEI, Giovanni Battista, beato, martire in Cina. Oriundo del villaggio di Ts'ingts'ao-ho fu mandato dal p. Pietro Tciú, assieme ad altri giovani, ad esplorare i movimenti dei *Boxers* attorno alla cittadina di Tciú-kia-ho, onde impartire disposizioni per la comunità cristiana. Ma G. B. ed un altro giovane furono riconosciuti come cristiani, avendo i *Boxers* trovato loro indosso lo scapolare, e subito tormentati col taglio delle mani e dei piedi ed infine decapitati. Il

coraggio dei due martiri nel confessare la loro fede e nel subire il martirio fece tanta impressione ai pagani, che questi pensarono ad una droga speciale che li sostenesse in tale frangente. Il racconto del martirio è dovuto ad un testimone oculare, un compagno di G. B., il quale, seduto su un basso ramo di albero, conversava con un soldato. Il fatto avvenne il 19 lugl. 1900 e G. B. aveva solo diciassette anni. Fu beatificato il 17 apr. 1955 ed è festeggiato il 20 luglio.

BIBL.: *Summarium,* I, Roma 1937, pp. 182-89; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 150-52; *Vies des Saints,* XIII, pp. 198, 201; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, p. 89.

Giovanni Battista Proja

TECA (TECCA, MO-THECCA), vergine irlandese, santa. Il suo nome ricorre il 18 ott. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e Donegal, ed è associata con Rúscach (od. Rooskagh presso Dundalk o Rooskey vicino a Carlingford nella contea di Louth). Essa è altrimenti sconosciuta.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 279; O'Hanlon, X, pp. 360-61; *Martyr. Gor.,* p. 199; *Martyr. Tall.,* p. 81.

Fergal Grannell

TECCE, santo irlandese. Il *nudum nomen* ricorre il 9 sett. nei Martirologi di Gorman e del Donegal; si può probabilmente identificare con Teccán, figlio di Berach mac Senaig, che è ricordato dai genealogisti irlandesi medievali.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 243; O'Hanlon, IX, pp. 250-51; *Martyr. Gor.,* p. 173; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 72; *Naemsenchus náemh nÉrenn,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III, Londra 1931, p. 54.

Fergal Grannell

TECELANO, PIETRO, beato: v. PIETRO PETTINAIO, b.

TECLA, santa, martire: v. DEOFILO, MATRONA, TECLA ed ERACLIA, ss., mm.

TECLA, santa, martire: v. MAMANTE, TECLA, BASILISCO e cc., ss., mm.

TECLA (lat. *Thecla*; fr. *Thècle*), vergine, santa, martire. Un'antica opera sulle chiese e i monasteri di Clermont, pubblicata da Giovanni Savaron ricorda: « In monasterio Camalariensi... altare sancti Pardulfi ubi requiescit sancta Thecla ». Questo monastero di Chamalières fu fondato nel sec. VII da s. Genesio su consiglio di s. Proietto (fr. *Prix*). Nel 1652 lo storico Giacomo Branche presenta T. come la fondatrice di Chamalières forse perché un altare le era stato dedicato come ad uno dei patroni del luogo.

Nel 1684 un vicario generale di Clermont, Claudio Burin, fu chiamato dai canonici della collegiata di Chamalières per una ricognizione delle reliquie conservate nel predetto altare di s. Pardulfo. Fu trovata una cassa di legno con reliquie ed un'iscrizione: « He sunt reliquie beate Tecle virginis et martyris que Hiconie oriunda fuit dehinc a Paulo conversa, Seluciam requievit ». Un'altra ricognizione ebbe luogo nel 1699 e l'iscrizione fu allora datata ca. al sec. IX; essa è scomparsa all'epoca della Rivoluzione francese.

Il Morin ha dimostrato che ci si trova dinanzi ad uno degli anelli della diffusione del culto dei santi orientali « lungo la via romana che conduceva dalle Bocche del Rodano al paese degli Arverni ». T. sarebbe dunque l'omonima di Iconio, che ha la sua festa nello stesso giorno, o si tratta di una santa locale, di cui non si avevano piú notizie, che è stata assimilata alla martire orientale? Il suo ricordo è conservato ancora nella chiesa di S. Maria di Royat, vicino Clermont. Come s. Tecla d'Iconio è festeggiata il 23 settembre.

BIBL.: J. Savaron, *Libellus de ecclesiis Claromontanis,* in *Origines de Clairmont,* Clermont 1607; J. Branche, *Vies des Saints et Saintes d'Auvergne et du Velay,* Le Puy 1652, p. 551; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 537; G. Morin, *La formation des légendes provençales. Faits et aperçus nouveaux,* in *Revue Bénédictine,* XXVI (1909), pp. 24-33; Holweck, p. 954.

Gérard Mathon

TECLA, sante, martiri. Nome di alcune sante antiche, la cui personalità e storia risulta molto difficile a chiarire. Occorre innanzi tutto escludere quelle che, nonostante siano state introdotte nel *Martirologio Romano* e ritenute autentiche da alcuni studiosi, appaiono invece certamente inesistenti nelle fonti piú antiche o nate dalla confusione con altre martiri dello stesso nome. Di questo tipo sono:

I. - TECLA, santa, martire di ADRUMETO, moglie di Bonifacio, madre di dodici figli martiri, commemorata dal *Martirologio Romano* al 30 ag. Nella chiesa di S. Sofia di Benevento furono traslate nel 760 dal duca Arechi II reliquie di dodici santi che dal *Martirologio Geronimiano* risultano separati in quattro gruppi, martirizzati in luoghi e giorni differenti (v. DODICI FRATELLI e BONIFACIO E TECLA). Essi compaiono per la prima volta legati da parentela e detti figli di Tecla e Bonifacio nel racconto fantastico di un agiografo beneventano della fine del secolo VIII. Ma perfino questa *passio* non attribuisce alla loro madre Tecla il carattere di martire.

È probabile invece che sia esistita una martire africana che portava l'abbastanza comune nome di T. nel gruppo dei *sancti Timidenses* commemorati dal calendario cartaginese al 31 magg. Una T. è enumerata pure nella lista dei martiri di Abitina, sempre nell'Africa Proconsolare, durante la persecuzione di Diocleziano.

Bibl.: P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* III, Parigi. 1905, pp. 140-47; Delehaye, *Origines,* pp. 386-87; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 285.

Umberto Maria Fasola

II. - Tecla, la martire venerata ad Aquileia con *Eufemia, Dorotea ed Erasma* è la santa di Iconio di cui sotto. V. notizie sull'origine di questo fittizio gruppo in BSS, V, coll. 163-68. L'unione leggendaria di T. ad Eufemia e la diffusione del suo culto nelle regioni veneta e istriana dev'essere però anteriore alla *passio* del sec. IX, perché T. è venerata pure a Trieste (cf. *ibid.,* col. 168) e si trova rappresentata con Eufemia nella basilica eufrasiana di Parenzo nella prima metà del sec. VI.

III. - Tecla, martire commemorata dal *Martirologio Romano* il 26 marzo a Roma sulla Via Labicana, insieme a *Pietro, Marciano, Giovino e Cassiano* (v.), è nata dalla confusione con la martire palestinese dello stesso nome di cui sotto. Anche tutti i suoi compagni sono martiri ricordati dai codici del *Geronimiano* il 26 o 25 marzo, ma come appartenenti a cristianità della Cappadocia, della Tracia, della Burgundia e dell'Africa.

Sono invece martiri autentiche, e del tutto distinte:



Tecla di Iconio. *Statua di T.* Milano, Duomo (sec. XIV).

IV. - Tecla di Iconio, venerata a Seleucia: è la santa di cui si posseggono i documenti piú antichi e il culto della quale ha avuto una diffusione straordinaria. Ma, nonostante ciò, uno strano destino di oscurità storica grava sulla sua personalità. La colpa probabilmente, come già notava il Baronio, è del presbitero dell'Asia Minore, che secondo il racconto di Tertulliano (*De Bapt.* 17: CSEL, XX, p. 215; cf. S. Girolamo, *De viris illustribus,* 7: PL, XXIII, coll. 619 - 622) aveva composto per amore di s. Paolo un romanzo fantastico sui viaggi dell'apostolo e sulla conversione della vergine T. a Iconio. Questi « *Acta* (o Περίοδοι, come li chiama Tertulliano) *Pauli et Theclae* » dell'ultimo terzo del II secolo, benché riconosciuti falsi dallo stesso autore, che per tale colpa fu deposto dall'ufficio, e rigettati nel cosí detto *Decretum Gelasianum,* hanno riempito tutte le innumerevoli recensioni della *passio* di s. T. che ci sono giunte. Nell'eccessiva efflorescenza leggendaria si è perduta ogni traccia storica di una santa, della cui esistenza i martirologi antichi e i monumenti non permettono di dubitare. Essa è infatti commemorata nel *Martirologio Geronimiano* con la dizione « in Oriente » o « in Seleucia » o « in Iconio » o « in Asia » al 23 e 12 sett., al 17 nov. e al 20 e 21 dic. Nei Sinassari bizantini al 24 sett. è detta « protomartire » e alla stessa data, nonché al 22 febbraio, si trova nel Calendario marmoreo napoletano. Innumerevoli sono le menzioni di T. nei libri liturgici greci e latini e nelle opere dei Padri, sia orientali che occidentali. Santuari in suo onore sorsero a Seleucia, ad Antiochia, a Dalisandos nell'Isauria, a Selinunte, a Costantinopoli, a Aeca in Puglia, a Milano. Raffigurazioni di T., ispirate alla leggenda, si trovano diffuse sia in occidente che in oriente, e sembrano sempre riferirsi alla santa di Iconio. Cosí due affreschi del III secolo in un ipogeo trovato a Roma non lungi da S. Paolo fuori le Mura e ora nel Museo sacro della Biblioteca Vaticana, con accenno a un supplizio della santa, forse in relazione ad una tradizione leggendaria locale, di cui rimane una traccia piú tarda in due codici del *Martirologio Geronimiano* al 23 sett.: « quae Romae igne deposita evasit ». In unione con s. Paolo T. si trova su un sarcofago di Marsiglia, su uno del Museo Capitolino, in un marmo di Etschmiadzin nel Caucaso, nelle pitture di El-Bagawat nell'oasi di al-Kharga in Egitto; oppure da *sola, ancora con accenno al martirio, su un monile*

egizio ora a Berlino, su ampolle di argilla rossa nel museo di Alessandria e in una stele copta al museo del Cairo.

È difficile poter stabilire ove si trovasse il luogo di origine del culto. Il piú celebre suo santuario era quello presso Seleucia (la moderna Selefkie), che fu certo uno dei luoghi piú visitati dai pellegrini antichi. Sulla collina di Meriamlik le ricerche condotte dal 1907 da Guyer e Herzfeld hanno rivelato un complesso di edifici, tra cui la grandiosa basilica della seconda metà del V secolo. Ma già nel secolo precedente la pellegrina Eteria vi trovava un *martyrium* molto bello e vedeva il colle tutto occupato da monasteri maschili e femminili (Geyer, *Itinera*, in CSEL. XXXIX, pp. 69-70). Nella basilichetta sotterranea e nelle grotte naturali vicine è senza dubbio il centro piú antico della venerazione, forse in tempo anteriore alla pace, ma non v'era la tomba. La leggenda voleva che in quella grotta T. avesse passato gli ultimi anni di vita e poi era scomparsa quando, inseguita dai nemici, era penetrata nella roccia che si era richiusa su di lei. Il vescovo di Seleucia, Basilio, verso la metà del V sec. scrisse due libri sulla vita e i miracoli di s. T. (PG, LXXXV, coll. 474-618): in essi si possono trovare preziose notizie sui monumenti di Meriamlik e sul culto della Protomartire. T. vi appare come la protettrice degli studi che fiorivano allora in Seleucia in celebri scuole. Qualche studioso ha voluto che in questa santa rivivessero i culti della città a divinità pagane quali Artemide e Atena (ad es. E. Lucius, *Die Anfänge des Heiligenkults in der christlichen Kirche*, Tubinga 1904, pp. 205-14; V. Schultze, *Altchristliche Städte und Landschaften*, II, Gütersloh 1926, pp. 236-47). Ma l'antichità e la diffusione della venerazione in molti luoghi del mondo cristiano antico anche se, come si è detto, oscurata dalla leggenda, rendono assai fragili tali teorie, che si basano su accostamenti di credenze o usanze localizzate in gran parte a Seleucia. D'altra parte vari passi degli scrittori addotti in prova sono di natura poetica o oratoria.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 545-68; BHL, II, pp. 1161-62, nn. 8020-8025; *Supplem.*, pp. 287-290, nn. 8020a-8025a; *Synax. Constantinop.*, coll. 75-78; O. von Gebhardt, *Passio s. T. virginis* (*Texte und Untersuchungen*, 22, II), Lipsia 1902; BHO, pp. 252-53, nn. 1152-1156; H. Delehaye, *Les recueils antiques des miracles des saints*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), pp. 49-57; S. Guyer - E. Herzfeld, *Meriamlik die Stätte der heiligen Thekla*: *Monumenta Asiae Minoris Antiqua*, II (Manchester 1930), pp. 1-89; Delehaye, *Origines*, pp. 161-62 e passim; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 110, 160, 486, 523-24, 655-56, 660; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 412-13; A. Ferrua, *Recenti ritrovamenti di antichità paleocristiane in Roma e nei dintorni*, in *Atti del I Congr. Nazionale di Arch. Crist.*, Siracusa 1950, pp. 149-50, tavv. XXII e XXIII; BHG, II, pp. 267-70, nn. 1710-1719; J. Henning, *Quelques notes sur la mention de sainte Thècle dans la Commendatio animae*, in *Nuovo Didaskaleion*, XIV (1964), pp. 21-28.

Umberto M. Fasola

ICONOGRAFIA - Come molte altre illustrazioni di santi orientali, quelle di T. sono passate dalla Chiesa di oriente a quella di occidente, dove esistono, in Spagna, in Italia, nei paesi di lingua tedesca, tracce iconografiche del culto a lei tributato, in special modo nel corso del medioevo.

Interessanti e vari sono gli attributi che accompagnano le raffigurazioni della santa, tutti relativi al martirio, forse piú numerosi in Occidente, dove la leggenda è andata arricchendosi di nuovi prodigiosi particolari. Il leone, le serpi, le fiamme, la colonna, e qualche volta, come in una immagine della cattedrale di Tarragona (sec. XIII), un reliquiario retto fra le mani, sono le piú diffuse caratteristiche.

Al culto orientale, piú antico, appartengono gli affreschi della necropoli di El Bagaouât (Egitto) del sec. VI, cui corrisponde il mosaico della cattedrale di Parenzo, sempre del VI secolo, e, nel medesimo stile orientale, la miniatura del Menologio di Basilio dell'XI sec.

Larga fioritura iconografica ci rimane nelle chiese spagnole e in particolare nella già citata Tarragona, che è posta sotto il patronato della santa. Oltre al dipinto del Greco (sec. XVI) oggi nella Nat. Gal. di Washington e raffigurante la Vergine tra le ss. Agnese e T., dobbiamo all'arte spagnola il ciclo degli episodi della leggenda nella pala di alabastro del XV sec., opera di Pedro Juan de Vallfogona e di Guglielmo de la Mota, che originariamente era destinata al Duomo di Saragozza ed oggi è nel Metropolitan Museum di New York.

Del culto dedicato a T. in Italia rimangono a testimonianza, fra l'altro, la statua di Niccolò da Venezia (sec. XIV) nel Duomo di Milano e, nella chiesa di S. T. di Este, paese a lei votato durante una pestilenza, il grande quadro del Tiepolo (sec. XVIII) raffigurante appunto l'intercessione della santa per la salvezza della città.

Piuttosto diffuso — come ancora attesta l'uso frequente del nome — è il culto, e quindi l'iconografia, di T. nei paesi di lingua tedesca. Ricordiamo, oltre alla miniatura del Passionario di Stoccarda (sec. XII) in cui è rappresentato il martirio, i contemporanei affreschi della sala capitolare di Branweiler, presso Colonia, che raffigurano il martirio fra le belve. Al sec. XIV appartiene la caratteristica statua lignea dipinta che si trova oggi in una collezione privata di Monaco. T. vi è rappresentata giovane e fiorente, con manto e corona. Con la destra cinge una colonna dalla base circondata di fiamme e con la sinistra accarezza un mostruoso leone. Piú fantasiosa è la statua della chiesa di Maria-Bühel (Salisburgo 1796) in cui T. indossa ricche vesti svolazzanti, nella destra alza il crocifisso e con la sinistra regge la palma. Ai suoi piedi ardono le fiamme e giace il leone.

Citiamo, per concludere, il dipinto di Hans Holbein il vecchio (sec. XV) nella Paul Gal. di



Tecla di Iconio. Giambattista Tiepolo, *T. libera la città dalla peste* (part.). Este, Duomo (sec. XVIII).
(foto Osvaldo Böhm)

Augsbourg, che si collega alla leggenda di T. discepola di s. Paolo, e che la rappresenta appunto in ascolto della predicazione dell'Apostolo.

Iconografia: Cahier, pp. 284, 450, 514, 751: E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931, p. 625; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra: New York, Toronto 1955, p. 289; Braun, coll. 685-87: Réau III, pp. 1250-52: S. Olives Canals, *La Iconografia tarraconense de Santa Tecla y sus fuentes literarias*, in *Bull. Arqueol.*, Tarragona 1952.

Maria Chiara Celletti

II. - Tecla, martire palestinese della persecuzione di Diocleziano, è senza dubbio distinta dalla celeberrima di Seleucia, anche se il culto di questa possa essere stato diffuso in Palestina, come altrove, fin dal tempo antico. Eusebio di Cesarea nel *De Martyribus Palaestinae*, III, 1 (PG, XX col., 1409) racconta la testimonianza di undici martiri, tra cui, condannati *ad bestias* Agapio e T., e specifica quest'ultima con la dizione ἡ κεθ'ἡμᾶς Θέκλα, evidentemente in relazione all'altra. La menzione è ripetuta nel racconto del martirio di Agapio al cap. VI, 1 (*ibid.*, col. 1482). Il ricordo degli undici martiri palestinesi si trova al 24 o 25 marzo nel *Martirologio Geronimiano*, nei Sinassari bizantini e nel Calendario marmoreo di Napoli. T. è anche alla stessa data nei calendari mozarabici, scambiata per errore con la santa di Seleucia. A Bethfage presso Gerusalemme c'era, secondo la testimonianza del pellegrino Teodosio (Geyer, *Itinera* in CSEL, XXXIX, p. 146), una chiesa di s. T., dove si riteneva presente il suo corpo: « ubi sancta Thecla est ». Potrebbe però trattarsi di uno dei santuari di T. di Seleucia, perché in Eusebio sembra che il martirio della T. palestinese sia avvenuto nell'anfiteatro di Cesarea (PG, XX, col. 1482).

Bibl.: H. Delehaye, *Une page du martyrologe hiéronymien*, in *Bulletin de la classe des Lettres de l'Académie royale de Belgique*, 1929, pp. 20-33; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 158, 160-161; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 346-47.

III. - Tecla, martire di Roma sulla Via Ostiense, è stata finora ritenuta da molti studiosi da identificarsi con la T. di Seleucia, la cui devozione sarebbe sorta per la vicinanza della basilica di S. Paolo (ad es. Delehaye, *Origines*, p. 289; P. Styger, *Die römischen Katakomben*, Berlino 1933, pp. 299-302). Gli scavi recenti nella catacomba che porta il suo nome hanno invece confermato la sicura esistenza di una martire romana. Gli *Itinerari* del sec. VII testimoniano che a sud di S. Paolo v'era una chiesa di s. T. *supra montem posita*, mentre il suo corpo riposava in una basilichetta sotterranea. Mariano Armellini identificò nel 1889 questo ipogeo nel fondo del Marchese Serafini, sotto il quale era noto fin dal principio del sec. XVIII un piccolo cimitero paleocristiano. L'ambiente è stato liberato in questi ultimi anni dalle murature che l'avevano trasformato in cantina: il santuario della martire è apparso una

vasta cripta a due navate, con ingresso laterale e un grande arcosolio sul fondo. Restano le tracce delle gallerie catacombali che vennero distrutte per la creazione della basilica e in questa è evidente lo sforzo fatto dai costruttori per adattarsi al luogo e alla tomba della martire preesistente. È un fatto che si riscontra innumerevoli volte nei santuari eretti nell'epoca della pace sui sepolcri dei martiri romani: rimane cosí esclusa l'ipotesi della traslazione in questo luogo di reliquie di un'altra s. T., che sembrava confermata anche dalla singolarità del cimitero, differente da tutte le altre catacombe romane. L'esplorazione archeologica del soprasuolo ha portato alla scoperta di una necropoli pagana circostante, ma non sono apparse tracce della basilica di cui parla l'Itinerario Salisburgese, e che doveva perciò essere piú ad Ovest, sulla collina. Nessuna notizia si è potuta avere sul tempo della deposizione della martire, che è possibile sia stata sepolta non lungi dalla basilica ostiense per la somiglianza del nome con la celebre discepola di s. Paolo. Un'epigrafe mutila del vicino cimitero di Commodilla (*Inscript. christ. Urbis Romae, Nova Series,* II, n. 6095) riferisce una deposizione fatta nel «*natale domnes The(clae)*», che è forse la martire romana.

BIBL.: M. Armellini, *Das wiedergefundene Oratorium und Coemeterium der H. Thecla an der Via Ostiensis,* in *Römische Quartalschrift,* III (1889), pp. 343-53; IV (1890), pp. 259-72; U. Fasola, *Scavi e scoperte nella catacomba di S. T.,* in *L'Osservatore Romano,* 17 genn. 1965, pp. 5, 7; id., *Il singolare sistema di camere funerarie della catacomba di S. Tecla,* in *Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia,* XXXVII (1966), pp. 4-5; id., *Il complesso catacombale di S. T.,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* XL (1966), pp. 19-50 (continuazione in corso di stampa sulla stessa rivista).

Umberto M. Fasola

TECLA, santa, martire di ADRUMETO, moglie di Bonifacio: v. TECLA, sante, martiri; e BONIFACIO e TECLA.

TECLA, santa, martire venerata ad AQUILEIA: v. EUFEMIA, DOROTEA, TECLA e ERASMA; e TECLA, sante, martiri.

TECLA santo, martire in EGITTO: v. ISA e TECLA, ss., mm.

TECLA, santa, martire di GAZA: v. TIMOTEO, TECLA e AGAPIO ss., mm.

TECLA di ICONIO, venerata a SELEUCIA, santa: v. TECLA, sante, martiri.

TECLA, santa, martire di KARKĀ DE BETH SELŌK: v. NARSETE, vescovo di Šahrquart, GIUSEPPE, suo discepolo e cc., ss. mm.

TECLA (lat. *Thecla;* ted. *Thekla*), badessa di KITZINGEN, santa. Entrò in qualità di monaca insieme con una sua parente, s. Lioba (v.), nel monastero di Wimborne (nel Dorsetshire, in Inghilterra). Era l'epoca in cui s. Bonifacio evangelizzava la Germania; la badessa di Wimborne, Tetta, cedendo alle reiterate insistenze del santo che si proponeva di introdurre il monachesimo femminile nelle regioni del suo apostolato, gli inviò un gruppo di religiose, tra cui vi erano anche Lioba e T. Tutto questo avveniva verso il 748-749.

Il carattere energico di T. aveva ormai modo di manifestarsi: dopo essere stata qualche anno a Tauberbischofsheim, di cui Lioba fu la prima badessa, T. divenne a sua volta badessa di Ochsenfurt, poi di Kitzingen (in Baviera), entrambi vicino a Würzburg. Nel secondo, T. sarebbe succeduta a s. Hadeloga o Adelaide. In realtà, però, sembra che T. abbia continuato a vivere nella sede di Ochsenfurt, e questo spiegherebbe come mai nell'obituario di Kitzingen non appaia il suo nome.

Abbiamo inoltre il testo di una breve lettera di s. Bonifacio indirizzata a lei, a s. Lioba e ad una loro consorella assieme a tutto il resto delle loro comunità (ed. E. Dümmler, in MGH, *Epp.,* III, pp. 335-36); in essa il santo missionario, rivolgendosi ai loro sentimenti di cristiana carità, chiede l'aiuto delle loro preghiere per la riuscita del suo apostolato. È una lettera piena di reminiscenze bibliche, adatte a commuovere il cuore delle destinatarie.

Abbiamo ragioni per credere che T. morí verso la fine dell'VIII sec. Dopo la sua morte, il monastero di Ochsenfurt declinò rapidamente, certo a motivo della vicinanza di Kitzingen.

Esistono indizi tardivi di un culto locale in suo onore in quest'ultimo monastero; esisteva anche, nel sec. XV, una cappella in rovina a lei dedicata, nell'isola della Severn (Galles). È iscritta nel *Martirologio Romano* e in quello britannico, con commemorazione al 15 ott. Altrove, per attrazione con s. Lioba, la sua festa viene celebrata il 27 o il 28 sett.

Viene rappresentata con un velo scuro trasparente che le copre la testa e la parte superiore del corpo, nell'atto di accarezzare una leone. Giovanni Tritemio per primo, nel suo *De viris illustribus Ord. S. Benedicti* (III, Colonia 1575, p. 172) le dedica una notizia, ripresa poi dal Baronio (*Annales eccles.,* III, Magonza-Colonia 1605[5], pp. 93-94).

BIBL.: C. Goorius, in *Acta SS. Octobris,* VII-1, Bruxelles 1845, pp. 59-64; J.-B. Stamminger, *Franconia sancta,* I, Würzburg 1878, pp. 379-86; W. Levison, *Vitae s. Bonifacii,* Hannover 1905, pp. 95 e 138; M. Tangl, *Die Briefe des heiligen Bonifatius,* Berlino 1907, n. 67 (lettera scritta verso il 742-746); Holweck, p. 955; A. Dufourcq, *L'avenir du Christianisme,* par. 1ª, V, Parigi 1931, p. 165; Zimmermann, III, pp. 182-83; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 456, n. 9; *Vies des Saints,* X, pp. 462-64; Th. Schieffer, *Winfrid-Bonifatius,* Francoforte s. M. 1954, pp. 166, 236; Butler-Thurston-Attwater, IV, 122; W. Böhne, in LThK, X², col. 18. V. inoltre s. vv. *Bonifacio* e *Lioba.*

Émile Brouette

TECLA, santa, martire di LENTINI in SICILIA: v. ALFIO, FILADELFIO, CIRINO e cc., ss., mm.

TECLA, santa, martire di ROMA: v. PIETRO, MARCIANO, GIOVINO, TECLA e cc., ss., mm.

TECLA, santa, martire di ROMA: v. TECLA, sante, martiri.

TECLA di ROUBAIX, beata. Si parla di questa santa donna nella *Vita* di s. Eleuterio, primo vescovo di Tournai nel sec. VI, a proposito dell'elevazione delle reliquie del santo, che ebbe luogo il 18 sett. 897 a Blandain, vicino Tournai. Ma tale documento agiografico è troppo tardivo: nelle due versioni (*Vita prima* e *Vita secunda*) risale al sec. XII, come ha dimostrato J. Warichez, e contiene inoltre un certo numero di contraddizioni.

In queste condizioni non si può essere che riservati sulla storia di T. Questo è all'incirca il racconto della *Vita secunda Eleutherii* per quel che riguarda l'invenzione delle reliquie dell'a. 897. Una nobile donna, chiamata T., vide in sogno per tre volte un vecchio biancovestito che le rivelò il luogo dove a Blandain si trovava la tomba di Eleuterio e le dette anche l'incarico di avvertire il vescovo di Noyon-Tournai, Edilone (880-902). Ella obbedí dopo il terzo avvertimento e il vescovo Edilone procedette all'invenzione delle reliquie la domenica successiva. Questa menzione della domenica collegata alla data liturgica di questa elevazione (18 sett.) ci consente di datare l'avvenimento al 18 sett. 897. T. morí lo stesso giorno, dopo aver ricevuto « il Corpo e il Sangue di Cristo » (« a praesule percepto Corpore et Sanguine Christi »): menzione assai interessante per la Comunione sotto le due specie.

A questi fatti si aggiunge ancora un particolare pervenutoci attraverso un'aggiunta piú tardiva a tale racconto. È precisato che T. viveva a Roubaix (Nord), in una regione ancora abitata da numerosi pagani: « in villa quae dicitur Rusbaci et in vicinis locis idola colebantur et a copiosa multitudine populorum sacrificia daemonis offerebantur ». Ma che valore può avere un documento del sec. XII su fatti che risalivano al sec. IX? Fino alla Rivoluzione francese si è celebrata a Roubaix l'invenzione del corpo di s. Eleuterio il 18 sett. nella chiesa dell'ospedale S. Elisabetta, la cui fondatrice sarebbe una discendente della beata T.

La festa di quest'ultima si celebra il 20 febbraio.

BIBL.: *Vita Secunda Eleutherii*, in *Acta SS. Februarii*, III, Parigi-Roma 1865, p. 196. Su tale testo cf. J. Warichez, *Les origines de l'Église de Tournai*, Lovanio-Parigi 1902, pp. 10-16; L. van der Essen, *Étude*, ibid., pp. 394-97; Holweck, p. 9; J. Warichez, *Saint Eleuthère premier évêque de Tournai*, Wetteren 1931, pp. 53-54; v. inoltre: Th. Leuridan, *Essai sur l'histoire religieuse de la Flandre wallonne*, Roubaix 1877, pp. 32-34.

Henri Platelle

TECLA, vergine, santa, martire di SALERNO: v. ARCHELAIDE, TECLA e SUSANNA, vergini, ss. mm.

TECLA, santa, martire venerata a TRIESTE: v. EUFEMIA e TECLA; e Tecla, sante, martiri.

TECLA, MARIAMNE, MARTA, MARIA, e AMAI (ENNEIM), sante, martiri. L'autore della *passio* (BHO, p. 253, n. 1157), nonostante lo sfoggio letterario, si mantiene coerente ai fatti.

Spie avevano segnalato a Narsaï Tamšâbur, che un prete del villaggio di Kašaz, di nome Paolo, era molto ricco. Alcuni militari dopo aver circondato la casa, presero i tesori di Paolo e lo condussero insieme con cinque religiose (Tecla, Mariamme, Marta, Maria e Amai) di Kašaz ad Hazzâ presso Arbela. Paolo comparso per primo avanti a Tamšâbur, si dichiarò pronto ad adorare il sole, dopo aver avuto la promessa di rientrare nel possesso dei suoi beni. Diversamente agirono le cinque religiose, che si mantennero fedeli alla loro fede. Furono condannate a morte e Paolo fu incaricato di eseguire la sentenza mediante la decapitazione, il 31 magg. 347. Tamšâbur volendo a tutti i costi impadronirsi dei beni di Paolo, lo fece strangolare segretamente nella notte seguente, nonostante che egli avesse aderito a tutte le sue richieste.

Le religiose furono considerate come martiri; festa 9 giug. (anche 5,6) nei sinassari.

BIBL.: St. Ev. Assemani, *Acta martyrum orientalium et occidentalium*, I, Roma 1748, pp. 123-27; P. Bedjan, AMS, II, Parigi 1892, pp. 308-13; *Synax Constantinop.*, coll. 739-42; P. Peeters, *Le Passionnaire d'Adiabène*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), pp. 274-74.

Filippo Caraffa

TECLA (THECLAH) **e MUGI** (MŪĞĪ), sante, martiri di ALESSANDRIA. Il *Sinassario alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ commemora T. e M. al 25 abīb (= 19 lugl.). Originarie ambedue di Qarāqos nel Basso Egitto, a poca distanza da Alessandria, esse appartenevano certamente ad una classe sociale molto elevata, poiché erano state affidate, per essere istruite, ad un maestro del loro villaggio. Recandosi presso quest'ultimo, esse videro il prefetto del paese mentre torturava dei cristiani, e restarono sconvolte da tale spettacolo e dalla fermezza dei cristiani. Cosí, dopo una visione celeste che mostrava la gloria riservata ai martiri, decisero di ricercare anch'esse la corona del martirio. Si imbarcarono insieme verso Alessandria, e la parte meravigliosa del racconto continua affermando che viaggiarono in compagnia della beata Vergine Maria e di s. Elisabetta, venute miracolosamente ad assisterle, quasi a mantenerle salde nelle loro disposizioni.

Giunte in Alessandria, esse si recarono dinnanzi al governatore per confessare la loro fede. Costui le condannò immediatamente a crudeli supplizi, fece decapitare M. seduta stante e mandò T. a Damṭwā (v. Amélineau, *op. cit.*, p. 120) perché vi subisse il martirio.

La notizia del *Sinassario* non precisa neppure il nome del governatore di Alessandria, né l'epoca in cui le due sante subirono il martirio e non il giorno.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato nel giorno corrispondente del 25 ḥamlē la memoria di T. e M.

BIBL.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; *Le Synassaire éthiopien*, II, *Mois de Hamlé*, ed. I. Guidi, in PO, VII, pp. 413-14; Forget, SA, II, pp. 239-40; Basset, SAJ in PO, XVII, p. 687; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 108; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1156-57.

Joseph-Marie Sauget

TEGAI, santo gallese. T. figlio di Ithel Hael di Llydaw, è patrono di Llandegai nel Carnavonshire dove visse all'inizio del sec. VI. Faceva parte di quel gruppo di monaci che alla fine del sec. V, lasciò l'Armorica con s. Cadfano (v.) per stabilirsi nell'odierno paese del Galles. È ricordato anche col nome di « Cors Dygai », attribuito ad un suo romitorio vicino alla chiesa di Llangristiolus nell'Anglesea.

Non si conosce il giorno della sua festa.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 215-16.

Hugh Fenning

TEGFAN di Môn, santo. È il patrono di Llandegfan nell'Anglesey nel nord del Galles ed era zio di s. Elian. Egli fu un *periglawr* (confessore) a Bangor Gybi, Holyhead, nel VI sec. Talvolta lo si confonde con s. Degyman (*Decumanus*).

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 216.

Leonard Boyle

TEGFEDD, sante gallesi. Due sante di questo nome sono ricordate nella tradizione gallese.

1) T., sorella di S. Tydecho (v.), visse con il suo santo fratello nella regione di Mawddwy nel Merionethshire all'inizio del sec. VI. Tanta era la sua bellezza che fu rapita da un condottiero locale, Cynon, ma ben presto restituita illesa. È ricordata il 18 dicembre.

2) T., figlia di Tegid Foel, duca di Penllyn nel Merionethshire, moglie di Cedig ab Ceredig ab Cunedda Wledig, e madre di s. Afan Buallt, è onorata come patrona di Llandegfedd, vicino a Caerleon, dove fu uccisa dai Sassoni. Non si conosce il giorno della sua festa.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 216-17.

Hugh Fenning

TEGIWG, matrona, santa, martire. T. era la figlia di Ynyr, re di Gwent (nell'odierno paese di Galles). Una leggenda, ricordata nella *Vita* di s. Beuno (v.), racconta la sua quasi incredibile storia. T. benché figlia di re, s'innamorò e sposò un operaio povero; ma questi, sentendosi indegno di lei, la decapitò. S. Beuno non tardò a restituirle la testa, e piú tardi, quando il marito stesso fu decapitato dal fratello di T., Iddon, s. Beuno fece altrettanto per lui.

La nostra santa è ricordata col nome d'un pozzo « Ffynnon Digwg » nella parrocchia di Clynnog sulle frontiere di Penart.

T. non è patrona d'una chiesa, e non si sa il giorno della sua festa.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 217-18.

Hugh Fenning

TEGLA FORWYN, vergine, santa. La cosa piú importante che si possa dire di questa vergine (« Forwyn ») gallese è che essa non fu la Tecla o Etha (festeggiata il 27 ott.), compagna della santa irlandese Breaca (v.), fondatrice di una colonia religiosa a Breage nella Cornovaglia ai primi del VI sec. Certamente fu nota nel Medioevo come Tecla, ma ciò è dovuto probabilmente a una confusione con l'omonima vergine martire romana (v.).

Chiunque fosse la gallese T., fu molto venerata nel Galles. Almeno due località le sono dedicate: Llandegla in Denbighshire e Llandegley in Radnorshire. Llandegla, infatti, era celebre una volta per un pozzo sacro, il *Ffynnon Degla,* le cui acque erano molto richieste per casi di epilessia; ed è interessante notare come uno dei nomi per designare questa malattia in lingua gallese fosse *Clwyf Tegla,* cioè « il male di Tegla ». Una grande fiera si teneva di solito a Llandegla il 15 ott. (spostata in certi periodi al 26 ott.), giorno della festa di s. Tecla di Kitzingen (v.). È piú probabile tuttavia che la fiera fosse associata alla nostra T., piuttosto che alla badessa anglosassone di Kitzingen, che morí verso il 750 (v.).

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 219-23.

Leonard Boyle

TEGONWY, santo gallese. T. di cui sappiamo ben poco, era figlio di s. Teone (v.), e padre di due santi, Llywelyn e Mabon (v.). Fu benefattore del monastero di Bardsey al tempo di s. Cadfano (v.), cioè circa l'a. 500.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 223.

Hugh Fenning

TEGULO, santo, martire. L'agiografia dell'alto Medioevo ignorava questo martire, il nome del quale fu conosciuto soltanto dopo che le reliquie, giacenti ignorate nella campagna a non molta

distanza dalla città, furono trovate da s. Veremondo, vescovo d'Ivrea, negli ultimi anni del sec. X. Veremondo ne dispose la traslazione con solenne corteo e grande partecipazione di popolo, per deporle in cattedrale nella cappella di S. Giacomo.

Si ritiene che T. sia uno di quei martiri dei primi tempi ricordati, senza essere nominati, nella iscrizione sepolcrale del prete Silvio, risalente al VI sec. e riportata dal Mommsen. Secondo la consuetudine invalsa in Piemonte di ascrivere alla legione tebea i santi antichi della regione dei quali è trasmesso il ricordo soltanto per tradizione orale, come si legge in una recente pubblicazione sulla Chiesa nel Saluzzese, anche T. fu ritenuto milite di quella legione. Gli storici moderni, tuttavia, esprimono gravi riserve su tutta la tradizione tebea, e alcuni la respingono come leggendaria.

La diocesi d'Ivrea celebrava la festa del santo il 25 ott. e lo venerava come patrono secondario; dopo la revisione del 1962 T. non è piú commemorato nell'Ufficio proprio e di lui non si conoscono *Vite* stampate.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 924-26; *Octobris,* XI, Bruxelles 1864, p. 387; D. Arborio Gattinara, *Notizie istoriche del beato Varmondo Arborio vescovo di Ivrea circa l'anno* 1001, Torino 1825; L. Moreno, *Vita di S. Veremondo,* Ivrea 1858; CIL, V, p. 617; G. Saroglia, *Memorie storiche della Chiesa d'Ivrea,* Ivrea 1881; *Eporedia Sacra,* ibid. 1887; Savio, *Il Piemonte,* pp. 180-83, 190-94; E. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église,* II, Parigi 1948, p. 462; E. Dao, *La Chiesa nel Saluzzese,* Saluzzo 1965.

Ercole Crovella

TEGWY, santo. La sua festa è celebrata il 13 genn. ed è patrono di Llandygwydd, nel Cardiganshire. Null'altro si conosce di lui, eccetto che potrebbe essere stato figlio di Dingad ab Nudd Hael vissuto nel VI secolo.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 224.

Leonard Boyle

TEGWYN (lat. *Tetquinus*), santo. Fu uno di coloro che giunsero dalla Bretagna nel Galles, con il parente s. Cadfano (v.) nel V sec. e si stabilirono nell'isola di Bardsey.

T. è il patrono di Llandecwyn nel Merionethshire e la sua festa ricorre il 14 settembre.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 225; A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, p. 321.

Leonard Boyle

TEKAKWITHA, CATERINA, venerabile. Nata nel 1656 a Ossernon (presso Fort Orange, odierna Albany) da padre irochese pagano e da madre algonchina cristiana, rimasta presto orfana e sopravvissuta alla epidemia di vaiolo del 1660 con grave menomazione alla vista e con il volto sfigurato, fu raccolta da uno zio, maggiorente del villaggio, coadiuvandone la moglie nel governo della casa.

Il nome di T., che le fu dato negli anni dell'infanzia, significherebbe « colei che mette le cose in ordine », oppure, con riferimento alla infermità della vista, « colei che si avanza e mette qualcosa davanti a sé » (Lecompte, p. 28).

Cresciuta nell'innocenza, respinse proposte di matrimonio e nel 1675 entrò per la prima volta in contatto con i missionari cattolici del Canadà, ricevendo il Battesimo il 18 apr. 1676, giorno di Pasqua, dal p. Giacomo de Lamberville, che le impose il nome di Kateri (Caterina).

Minacciata dallo zio pagano, poté salvarsi riparando nella missione di S. Francesco Saverio a Sault (presso Montréal), dove ricevette l'Eucarestia e diede esempi di straordinaria e nascosta pietà. Si appartava in un luogo nella foresta dove, presso la croce da lei tracciata sulla corteccia d'un albero, restava a lungo in preghiera, senza però trascurare le funzioni religiose, il servizio della comunità e della famiglia che la ospitava. Passò attraverso terribili prove e si sottopose volontariamente a gravissime penitenze corporali. Il 25 marzo 1679 fece voto di perpetua verginità. Stremata dalla malattia e dai patimenti morí il 17 apr. 1680 e rapidamente si diffuse la fama delle sue virtú, dichiarate eroiche con decreto del 3 genn. 1943.

BIBL.: S. Congr. dei Riti, *Sectio Historica,* n. 38, *Marianopolitan. seu Alban.,* in *America Beat. et Can. S. D. Catharinae Tekakwitha Virginis Indianae* (+ *1680*). *Positio super introductione Causae et super virtutibus ex officio compilata,* Città del Vaticano 1938 (con la raccolta completa delle fonti edite ed inedite). La versione inglese della *Positio,* New York 1940. V. anche P. Cholenec, *Vita di C. T. prima vergine irochese,* tr. it., Isola del Liri 1928; E. Lecompte, *C. T.,* Montreal 1930 e bibl. cit., M. C. Buehrle, *Kateri of the Mohawks,* Milwaukee 1954; P. Theoret, *Kateri vierge iroquoise,* Lione-Parigi 1960; A. P. Frutaz, in LThK, IX², coll. 1342-43; G. L. Masetti Zannini, *Luci cristiane tra i pellerossi,* in *L'Osservatore Romano,* 24 giug. 1965 (sui docc. della *Positio*); J. D. L. Leonard, *Tekawitha,* in NCE, XIII, pp. 978-79.

Gian Ludovico Masetti Zannini

TELCHIDE, vergine, abbadessa di JOUARRE, santa: v. TEODECHILDE.

TELESFORO, papa, santo, martire. Di origine greca, o quanto meno nativo della Magna Grecia, T. succedette a Sisto I nella sede di Roma, che resse per undici anni, tre mesi e ventidue giorni, secondo una notizia del *Lib. Pont.* (I, p. 129), a cui si devono le scarse informazioni relative a questo santo pontefice. Nel dare la serie dei primi papi, s. Ireneo asserisce nella sua nota opera *Adversus haereses* (III, 3, 3) che T. subí un « glorioso martirio », affermazione che Eusebio si preoccupa di ripetere e confermare (*Historia ecclesiastica,* V, 6, 4).

Non si conosce assolutamente nulla del suo pontificato, e senz'altro apocrifa si deve ritenere pertanto la decretale attribuitagli da Isidoro Mercatore, come pure prive di qualsiasi fondamento storico sono le notizie tramandateci dal *Lib. Pont.* secondo cui a T. si dovrebbero l'istituzione del digiuno quaresimale e la introduzione delle tre Messe notturne di Natale con il canto del *Gloria in excelsis Deo.* Se può essere accettata la durata del suo pontificato nei termini suesposti, approssimativi sono tuttavia sempre da considerarsi gli anni che la delimitano, 125-136, forniti dalla cronotassi papale, oggi comunemente seguita. Morto a Roma, T. fu sepolto « iuxta corpus beati Petri, in Vaticano » (cf. anche R.U. Montini, *Le tombe dei papi,* Roma 1957, p. 67).

Il Martirologio di Floro (sec. IX) confonde un T. martire africano con il T. papa, che il *Martirologio Romano* commemora il 5 genn., giorno in cui viene commemorato anche nel Messale.

Puramente fantastica appare la rivendicazione che nel loro calendario i Carmelitani fanno di T. come un membro del loro Ordine.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 236; Quentin, p. 293; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église,* I, Parigi 1923, pp. 236-37; A. Saba, *Storia dei papi,* I, Torino 1936, pp. 22-24; É. Amann, in DThC, XV, 1, col. 82; Fliche-Martin-Frutaz, I, nn. 253, 337, 409; *Vies des Saints,* I, pp. 92-93; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* XI, col. 1872; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 33; A. Amore, in LThK, IX^2, col. 1347.

Niccolò Del Re



TELESFORO, papa. Cerchia di Sandro Filipepi, detto Botticelli, *Immagine di T.* (part.), Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

TELIANO (TEILO; lat. *Teliavus*), abate, santo. La sua *Vita* piú autorevole si trova nel *Libro di Llan Dâv,* una compilazione del sec. XII. Sembra che questa *Vita,* che peraltro comincia con le parole *fratres carissimi,* sia stata una predica in suo onore pronunciata nella chiesa di Llandaff il giorno della sua festa. Sfortunatamente, questa storia è piuttosto leggendaria.

T. era figlio di Ensic e di Guenhaf, figlia di Liuonui. La prima forma del suo nome fu *Elios* che ben presto diventò Eliud, e con l'aggiunta della particella onorifica « To » finisce con la forma Teiliau o Teilo. La sua casa natale era situata vicino a Tenby nel Pembrokeshire. Sappiamo ben poco della sua carriera, tranne il fatto che fu discepolo dei ss. Dubricio e Paolino, e piú tardi uno dei compagni di s. Davide (v.). Morí durante il sec. VI a Llandeilo Fawr nel Carnavonshire nel suo monastero principale. Il suo nome viene ricordato in moltissime località del Galles, e della Bretagna, preziosi indizi della sua attività missionaria e monastica. La sua festa si celebra il 9 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 303-410; J. E. Lloyd, « *Teilo* », in *Dictionary of National Biography,* XIX, pp. 487-88; Baring-Gould, IV, pp. 226-42; *Butler-Thurston-Attwater,* I, pp. 288-89.

Hugh Fenning

TELIO, santo, martire: v. PAOLINIANO, TELIO, ANTIOCHIANO e GAIANO, ss., mm.

TELLE, santo irlandese. Citato nei Martirologi di Oengus, Gorman e Donegal il 25 giug., è associato con Tech Telle (ora Tehelly, vicino a Durrow nella contea di Offaly). I genealogisti medievali lo identificano come figlio di Ségán mac Colgan, e, secondo la sua genealogia, sarebbe vissuto intorno alla metà del VI sec. In una *Vita* di s. Munnu (v.) è descritto come contemporaneo di questo santo, ma piú giovane di lui.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 179; O'Hanlon, VI, pp. 799-801; *Martyr. Gor.,* p. 123; *Martyr. Oengus,* pp. 142, 159; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 72; *Vitae sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, Oxford 1910, II, pp. 229-31.

Fergal Grannell

TELLURIO, santo, martire venerato a NAPOLI: v. ALESSANDRO, FIRMIANO, PRIMIANO, TELLURIO e cc., ss., mm. (in Appendice).

TEMISTOCLE, santo, martire in LICIA. La *passio* di T. conservata in greco (BHG, III, p. 72, n. 2418) è fino ad oggi inedita, ed il martirio del santo è ancora noto soltanto grazie alla notizia che gli dedicano i Sinassari bizantini al 21 dic.

T. era originario di Mira in Licia. Al tempo dell'imperatore Decio (249-251), essendosi scatenata la persecuzione contro i cristiani, il governatore, o prefetto, della provincia (il testo greco porta ἄρχων) si sentí in dovere di eseguire i decreti imperiali e fece ricercare il noto cristiano Dioscoride (v. BSS, IV, coll. 284-85), che si nascondeva su di una montagna, precisamente nelle vicinanze del luogo in cui T., che era pastore, faceva pascolare il suo gregge. Gli emissari del governatore, avendolo incontrato, lo interrogarono a proposito di Dioscoride, ma T. rifiutò di denunciarlo: contro ogni aspettativa di coloro che lo interrogavano, egli stesso si dichiarò cristiano. Venne subito trasferito alla presenza del governatore Asclepio. Interrogato, e, confessata apertamente la sua fede, fu immediatamente condannato e consumò il suo martirio fra molti e successivi supplizi.

Il culto di T. non pare abbia oltrepassato le frontiere della Chiesa bizantina. L'assenza di una sua memoria nelle fonti utilizzate da C. Baronio per la riforma del *Martirologio Romano* (ad es. T. non è menzionato nel Menologio del cardinale Sirleto) spiega verosimilmente perché non fu introdotto nel suddetto *Martirologio Romano*.

BIBL.: J. Besnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 498 (al 21 dic. il *Menologio del cardinal Sirleto* menziona soltanto Giuliana di Nicomedia); PG, CCXVII, col. 220 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* col. 334, n. 2; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 173; E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae,* V, 2 (= *Studi e Testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, p. 120.

Joseph-Marie Sauget

TEMNEAN (TEMNÁN, TEMNÉN, TEMNEÓC, MO-THEMNEÓC), santi irlandesi. Tre santi ecclesiastici di questo nome sono commemorati nei Martirologi medievali irlandesi, ma ben poco si conosce di loro. T. di Linn Dúachaill (vicino Dundalk, nella contea di Louth) è ricordato il 7 ag. nei Martirologi di Tallaght, Gorman, e del Donegal, e deve essere distinto dal monaco con lo stesso nome commemorato il 17 ag., sebbene glossatori medievali associno anche quest'ultimo a Linn Dúachaill, e lo descrivano come martire. Si suppone (*Martyr. Don.,* il 17 ag.) che sia stato confuso con s. Jeron (v.). Con il nome di Mo-Themneóc, cuoco di s. Molua (v.) identificato dai genealogisti medievali come figlio di Cerbbán mac Luigdech, è commemorato due volte, il 23 e il 24 dicembre.

BIBL.: *Martyr. Don.,* pp. 213, 221, 345, 347; O'Hanlon, VIII, pp. 105, 247-48; *Martyr. Gor.,* pp. 153, 159, 247; *Martyr. Oengus,* pp. 177, 187, 253, 261; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 126; *Naemsenchus náemh nÉrenn,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III, Londra 1931, p. 75; *Martyr. Tall.,* pp. 61, 64, 88, 89.

Fergal Grannell

TEMPIER, GUGLIELMO, vescovo di POITIERS, beato. Canonico regolare a S. Ilario di Poitiers, divenne vescovo della città nel 1184; un documento di quell'anno lo menziona come *Pictaviensis sedis electus.* È ricordato per il coraggio con cui difese i diritti e le proprietà della sua Chiesa: un documento del 1185 lo indica come « pro jure ejusdem ecclesiae persecutionem viriliter patientem »; e nel 1191 viene chiamato *Guillelmus fortis.* Si sa anche che nel 1191 costrinse uno dei suoi vassalli a prestargli l'omaggio dovuto. Tutto ciò è conforme ai costumi generali dell'epoca.

Morí il 29 marzo 1197 e fu sepolto nella chiesa di S. Cipriano. T. che in vita era stato oggetto di forti opposizioni, in morte fu onorato come un santo: il popolo si recava alla sua tomba per essere guarito dalle emorragie. La sua festa è segnata al 29 marzo.

BIBL.: *Gallia christ.,* II, col. 1181; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, p. 789; *Vies des saints,* III, p. 616.

Henri Platelle

TENDERINI, GIOVANNI FRANCESCO, vescovo di CIVITA CASTELLANA ed ORTE, venerabile. Nato a Carrara il 17 ott. 1668 dal conte Domenico e dalla contessa Isabella Ghirlanda, ricevette un'ottima educazione sia negli studi che nella vita cristiana. Su invito del suo parroco, si fece catechista dei fanciulli e si applicò a questo compito con meticoloso zelo e con passione. Intrapresi gli studi di legge, li condusse lodevolmente a termine dapprima a Pisa e poi a Firenze. Inviato dal padre a Roma, onde perfezionarsi nella pratica legale, sentí nascere nel suo cuore la vocazione al sacerdozio e la maturò d'accordo con il confessore. Comunicata la sua decisione ai genitori e ricevutone il permesso, studiò teologia al Collegio Romano e poi presso i Domenicani alla Minerva. Fu ordinato sacerdote il 9 nov. 1698 e celebrò la sua prima Messa due giorni dopo nella cappella di S. Filippo alla Chiesa Nuova.

Si iscrisse subito all'Oratorio di S. Filippo, alla Pia Unione di S. Galla, al ristretto dei sacerdoti di S. Pietro, seguendo i pii esercizi in uso in queste varie associazioni. Coltivò particolare familiarità ed amicizia con s. G. Battista De Rossi e s. Leonardo da Porto Maurizio. Fu in casa del cardinale Fr. Maria Casini in qualità di uditore, fedele e scrupoloso in ogni incombenza, fino a che il papa Clemente XI lo nominò vescovo di Civita Castellana e di Orte nel 1718.

Si applicò al suo nuovo ufficio con dinamismo apostolico incessante. Su ogni cosa portava la sua impronta di pietà e di zelo. Ebbe cura piú che paterna dei suoi sacerdoti e dei chierici. Lui stesso presiedeva gli esami canonici per i sacri Ordini o per il conferimento delle parrocchie. Ogni settimana radunava in casa i chierici e li istruiva sui sacri riti o su materie teologiche. Poté riaprire in Orte il Seminario, e preparò la riapertura di

quello di Civita, che si verificò qualche anno dopo la sua morte. Diede impulso ed entusiasmo ai fedeli per la ricostruzione della cattedrale, applicandosi egli stesso ai lavori materiali. In ogni iniziativa trascinava gli altri per la forza che emanava dalle sue virtú.

Morí il 1° marzo 1739 dopo vari mesi di forti sofferenze, durante le quali la preghiera e lo zelo per i sacerdoti rifulsero in maniera speciale. Fu sepolto nella cripta dei SS. Graciliano e Felicissima nella cattedrale di Civita. La fama di santità e i numerosi miracoli che si attribuivano al defunto, spinsero le autorità ecclesiastiche ad iniziare, pochi anni appresso, la causa di beatificazione ed il 5 ag. 1794 il T. venne dichiarato venerabile.

BIBL.: M. Taviani, *Vita del ven. G. F. Tenderini*. Roma 1870; G. Mariani, in *Enc. Catt.*, XI, col. 1911; *Ind. Caus.*, p. 147.

Giovanni Battista Proja

TENENAN (TINIDOR, TERNOC), vescovo in BRETAGNA, santo. Alla sua maniera, A. Le Grand ha imbastito sulla vita di T. un vero e proprio romanzo che si può cosí riassumere. Nato in Irlanda da Tinidoro, T. va alla scuola di s. Caradoco. Perseguitato alla corte di Londra dalla figlia unica del conte d'Arundel, che trova anche l'appoggio di sua madre, riesce a salvare il proprio voto di castità ottenendo da Dio una specie di lebbra che lo sfigura e da cui lo libererà poi s. Caradoco. Una volta guarito, gli appare un angelo che gli ordina di andare nella Bretagna armoricana per reggervi il vescovato di Léon. T. traversa la Manica, entra nella rada di Brest e risale l'Elorn fino alla località attuale di Landerneau. Fa costruire le chiese di Ploubennec, la Forêt e Lesquelen e difende la regione dai Danesi. Nonostante i suoi rifiuti viene nominato vescovo di Léon quale successore di s. Golveno (v.) e consacrato nella metropolitana di Dol. Dopo pochi anni muore nella sua casa vescovile il 16 lugl. 1635 e una parte delle sue reliquie viene portata a Ploubennec.

Di questa bella favola, da cui risalta soprattutto l'anacronismo delle invasioni normanne nel sec. VII, sembra che nulla si possa accettare: T. è cosí tardivo che il suo nome non si può ricollegare ad alcun Plou-, Lan-, Tré- o Lok-. Il suo nome è entrato solo nel sec. XV nella lista dei vescovi di Léon. Sembra cosí assai dubbia l'ipotesi che lo vorrebbe fondatore di Landerneau (Lann-Ternoc). Però il Cartulario di S. Croce di Quimperlé accenna alle sue reliquie nel sec. XII.

Una statua sulla facciata delle Calvariane di Landerneau lo mostrava nell'atto di recare in mano una lanterna, secondo un discutibile giuoco di parole. Al Guerlesquin esiste pure una statua del sec. XVI che lo rappresenta nelle vesti di vescovo. Patrono di Plebennec, La Forêt, Guerlesquin, è anche onorato a Lannilis. A Languidic (Morbihan) il suo nome è diventato successivamente Elenan (1385), Telenan (1415), Enenan (1451) e infine Eleran.

BIBL.: P. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne*, Rennes 1725, pp. 118-19; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'hagioghaphique et d'iconographie bretonnes*, St.-Brieuc 1869, pp. 81-82; BHL, II, p. 1158, n. 7999; A. Le Grand, *Vies des Saints de la Bretagne Armorique*, Quimper 1901, pp. 307-14; J. Loth, *Noms des Saints Bretons*, Parigi 1910, pp. 117-18, 120; Baring-Gould, IV, p. 244; F. Duine, *Saints de Domnonée*, Rennes [s. d.], p. 57; id., *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, ibid. 1917, pp. 78-79; R. Largillière, *Les saints et l'organisation chrétienne primitive de l'Armorique Bretonne*, ibid. 1925, pp. 11, 128; *Vies des Saints*, VII, p. 364.

Jean Fleury

TENESTINA, eremita nel MAINE, santa: v. RIGOMERO e TENESTINA, ss.

TENOI, matrona, santa. Visse nel VII sec. ed era una delle tre figlie del condottiero gallese *Leudonus* (Lleuddun, Luwyddog; v.) da cui ha preso nome la provincia di Leudonia (Lothian) in Scozia. Andò sposa a Dingad ab Nudd Hael, e dalle nozze nacquero i ss. Lleudad, Baglan, Tegwy, Tyfriog ed Eleri. Secondo la *Vita* (ca. 1130) di s. Gwenfrewi o Wenefreda scritta da Roberto, priore di Shrewsbury, T. (chiamata da Roberto Theonia) fu superiora di un monastero doppio a Gwytherin nel Denbighshire, mentre suo figlio Eleri era a capo della sezione maschile.

In questo monastero Gwenfrewi (v.) entrò dopo essere stata guarita miracolosamente da s. Beuno, e fu lí che succedette a T. come superiora. Quando Gwenfrewi giacque morente, chiese ad Eleri di essere sepolta accanto a T.

BIBL.: *Acta SS. Novembris*, I, Bruxelles 1887, pp. 708-31 (*Vita s. Winfredae*, di Roberto di Shrewsbury); Baring-Gould, IV, p. 250.

Leonard Boyle

TEOBALDO di DORAT, santo: v. ISRAELE e TEOBALDO, ss.

TEOBALDO, vescovo di GUBBIO e arcivescovo di ZARA, beato. È l'autore della *Vita* del suo celebre predecessore s. Ubaldo (BHL, III, p. 1209, nn. 8355-57), e da questo scritto risulta che alla morte del santo (16 magg. 1160) T. era priore di Fonteavellana, che da Iesi, dove si trovava casualmente, era giunto a Gubbio il 19 magg. mentre si seppelliva s. Ubaldo, e che *sine mora* (però in un documento del giug. è ancora priore: *Ann. Camald.*, IX, p. 29) era stato acclamato vescovo eugubino, proprio come aveva predetto il suo predecessore. Scrisse la *Vita* quando non era ancora consacrato (« Tebaldus contra votum et meritum Eugubinae Ecclesiae Electus »), piú di un anno dopo la morte di s. Ubaldo (n. 26), e, anzi, quando già esisteva una basilica consacrata al suo nome (n. 28). Anche in un atto di donazione di terre

T. appare ancora vescovo eletto: questo documneto è detto del nov. 1160 dal Papebroch che si avvale dell'autorità dell'Armanni (*Delle lettere del signor Vincenzo Armanni,* III, Macerata 1674, p. 468), mentre il Pesci, che asserisce esistere ancora il documento nell'archivio della cattedrale (VIII, 21), lo dice del nov. 1161. È anche singolare il fatto che T. dedica la sua opera a Federico I, e che dell'imperatore fa ampi elogi (nn. 1 e 17) proprio mentre il Barbarossa si faceva paladino dello scisma di Vittore IV (il conciliabolo di Pavia è dei primi del 1160).

Il 14 giug. 1179 Alessandro III annunzia al patriarca di Grado di aver nominato il vescovo di Gubbio (di cui però non fa il nome, ma un documento del 1180 ci attesta trattarsi di T.: *Ann. Camald.,* IV, p. 65) arcivescovo di Zara (Kehr, *Italia Pontificia,* VII, 2, p. 66, n. 129): ma, come racconta Andrea Dandolo nella sua *Chronica* (ed. C. Pastorello, in *RIS,* XII, 1, p. 267), gli zaratini costringono T. non solo a non prestare il debito ossequio al patriarca, ma addirittura a recarsi a Roma per togliere Zara alla giurisdizione gradense. Durante il viaggio T. si ammala, ed Alessandro III gli scrive imponendogli di ritornare indietro e di recarsi a Grado entro tre mesi onde fare atto di ubbidienza al patriarca (Kehr, *cit.,* p. 67, n. 130). Ciononostante, continua il cronista veneto, T. « pertinaciter prohibitus fuit » dagli zaratini di compiere il suo dovere.

Malgrado questi screzi col papa, T. fu elencato tra i personaggi « sanctitate laudati », dalla *Cronaca* del Graffolino (ms. della seconda metà del sec. XIII) e dallo Jacobilli (*Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 648), ma non se ne conosce traccia di culto liturgico a Gubbio o a Zara. Fu invece venerato a Thann (Alsazia) dove una tarda leggenda raccontava che alla sua morte (che sarebbe avvenuta a Gubbio il 16 mag. 1161) un suo servitore ne aveva portato una reliquia in Alsazia (un dito): per un miracolo avvenuto il 1° lugl. era stato fatto voto di erigere una chiesa in suo onore: la chiesa sorse ed attorno ad essa nacque la città di Thann. In realtà, il patrono primitivo di Thann era s. Teobaldo eremita di Provins, nella Champagne (v.), identificato poi col T. di Gubbio-Zara del quale un falsario aveva diffuso una *Vita* (BHL, III, p. 1162, n. 8028), rivelatasi poi non esser altro che quella di s. Ubaldo con la mutazione del nome. Di questa *Vita di s. Teobaldo* (vedi *Acta SS.,* citt. in bibl., p. 626, n. 3) esisteva anche una copia nel *Sanctilogium* di Giovanni Gielemans (cf. *Anal. Boll.,* XIV [1895], p. 39, n. 4).

Per la genesi e lo sviluppo di questa leggendaria identificazione di Teobaldo di Thann col Teobaldo (e cioè con Ubaldo) di Gubbio cf. lo studio del Lempfrid cit. in bibl.

Bibl.: *Commento* di D. Papebroch alla *Vita S. Ubaldi,* in *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 625-650; A. Gibelli, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonteavellana,* Faenza 1895, pp. 122-24; H. Lempfrid, *Die Thanner Theobaldssage und der Beginn des Thanner Münsterbaues,* in *Mittheilungen der Gesellschaft für Erhaltung der geschichtlichen Denkmäler im Elsass,* 1903, pp. 1-128; U. Pesci, *I vescovi di Gubbio,* Perugia 1919, pp. 26, 56-57; Zimmermann, II, p. 546.

Giovanni Lucchesi

TEOBALDO (lat. *Theobaldus;* fr. *Thibaud*), di Provins, eremita, santo. Nacque nel 1033 a Provins nella Champagne da nobile casato. Il padre si chiamava Arnolfo, Willa o Gisella la madre, figlia di Raimondo II conte di Sens. A vent'anni T. sentí viva l'aspirazione alla solitudine e si consigliò con un pio eremita che lo incoraggiò ad assecondare il suo sogno. In compagnia dello scudiero Gualtiero fuggí verso le Ardenne, nella contea di Chiny, dove, vestitosi da mendicante, si diede al lavoro dei campi e dei boschi facendo in modo particolare il carbonaio. Un giorno, per dissetare i suoi compagni di fatica fece scaturire miracolosamente dell'acqua; ma la pubblicità data all'avvenimento obbligò T., desideroso soltanto di vivere nascosto, a fuggire altrove. Scelse i boschi di Pettingen, nell'attuale granducato del Lussemburgo, e per spirito di maggiore mortificazione, volle mettersi alle dipendenze di un rozzo contadino, che per due anni interi lo trattò brutalmente come un antico schiavo. Ma anche questa volta la sua virtú attirò la gente, per cui decise di andare pellegrino in terre lontane. Si recò a S. Giacomo di Compostella; di ritorno si fermò nella diocesi di Treviri, in Germania. Avrebbe desiderato un salterio per la recita dei salmi, ma non lo possedeva, né peraltro sapeva leggere. Pregò allora un sacerdote, Wilermo, ad andare a Provins a chiederne una copia a suo padre, il quale accorse a riabbracciare il figlio; T. però non volle abbracci né doni e, per evitare altri incontri, partí per nuovi pellegrinaggi. Fu la volta di Roma; era poi sua intenzione di raggiungere anche la Terra Santa, ma nel suo viaggio per Venezia dovette fermarsi a Lumignano, in territorio vicentino. Attratto dalla bellezza del luogo, depose il pensiero della Palestina e decise di scegliere quella località solitaria per vivervi da eremita fino alla morte. Il luogo si chiamava Salanica dove, secondo un'antica tradizione, accolta pure dal moderno storico della diocesi di Vicenza, abitò s. Romualdo e si costruí l'eremo; qui si rifugiò T. con altri che si erano associati a lui. Il sistema di vita che si prefisse di osservare in questo eremo è un capolavoro di austerità. Dapprima vietò a se stesso l'uso delle carni e dei grassi, poi si accontentò di pan d'orzo e di acqua, infine si privò anche del pan d'orzo e di ogni sorta di vivande, cibandosi soltanto di erbe, di radici e di frutti. Il cilizio sulla nuda carne, flagelli per disciplinarsi a sangue, una tavola per letto e un legno per guanciale; brevissimo il tempo concesso al sonno. Non mancarono le persecuzioni del demonio di giorno e di notte, ma non

mancarono neppure le benedizioni del cielo. Operò miracoli e predisse il futuro. Un giorno predisse l'arrivo del padre e all'economo raccomandò di tener tutto pronto perché sarebbero giunti alcuni ospiti: la sera di quel giorno, con un discreto seguito di cavalieri, giunse proprio suo padre. Questa volta il figlio accolse il genitore con tutto l'affetto. Qualche mese dopo ebbe la visita anche della madre Gisella, la quale non volle piú staccarsi da lui e, fattasi costruire lí appresso una celletta eremitica, attese, come il figlio, alla preghiera e alla penitenza. Ogni giorno, immancabilmente, T. faceva visita alla mamma per portarle il cibo per il corpo e la sua parola a sostegno e nutrimento dello spirito. Gisella rimase col figlio cinque o sei anni e gli sopravvisse per altri dodici. Difatti T., consunto dalle penitenze e da una dolorosa malattia, morí il 30 giug. del 1066 all'età di trentatré anni. Il corpo fu trasportato a Vicenza e sepolto nel coro sotterraneo della cattedrale. Nel 1073 Alessandro II lo proclamava santo. Rapida fu la diffusione del suo culto nella diocesi di Vicenza, ma soprattutto in Francia.

Le venerate reliquie da Vicenza furono traslate nella chiesa abbaziale camaldolese della Vangadizza e vi rimasero fino al 1810 quando, soppressa la badia, furono trasportate nella chiesa arcipretale di Badia Polesine dedicata a S. Giovanni Battista, dove godono ancora oggi di somma venerazione. La sua festa indicata in giorni diversi, è iscritta nel *Martirologio Romano* al 1° luglio.

Bibl.: A. Fortunio, *Historiarum Camaldulensium pars posterior,* Venezia 1579, p. 159; S. Razzi, *Vita de' Santi e Beati dell'Ordine di Camaldoli,* Firenze 1600, p. 122; Mabillon, *Acta,* VI, pp. 158-166; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 588-606; B. Collina, *Vita di S. Teobaldo,* Bologna 1752; *Annales Camaldulenses,* I-II, Venezia 1755-1756; BHL, II, pp. 1163-64, nn. 8031-44; C. Porra, *Vita di S. Teobaldo,* Vicenza 1926; B. Soffiantini, *Vita di S. Teobaldo,* ibid. 1933; Zimmermann, II, pp. 385-88; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 265, n. 11; *Vies des Saints,* VI, pp. 525-28; A. Mistrorigo, *Vita di S. Teobaldo,* Venezia 1950 (con una ricca bibl. anche di autori francesi); *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 40; G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa Vicentina,* II, *Dal mille al milletrecento,* Vicenza 1954; B. Ignesti, *S. Teobaldo,* in *Vita Monastica,* LVII (1959), p. 85; É. Brouette, in LThK, X², col. 22.

Giuseppe Cacciamani

Iconografia. Le immagini di T. si collegano in genere ad ambedue le fasi della sua vita, cosí come le narra la leggenda. Alcune rappresentazioni, infatti, ci danno il santo come un nobile signore a cavallo, qualche volta in atto di tenere un falcone sul pugno, come ad es. in una delle due statue del sec. XII che erano nella chiesa di St. Thibault di Provins (l'altra lo rappresenta invece in abiti sacerdotali). Altrettanto accade per le altre due statue del sec. XV nella chiesa di Thann, l'una rappresentante un cavaliere, l'altra un vescovo con ricchi paramenti. In questa chiesa esiste inoltre una vetrata, sempre del sec. XV, che espone, in vari medaglioni, i miracoli attribuiti a T.

In realtà, l'abito pontificale di cui il santo è rivestito nella statua su citata non si collega in alcun modo alla leggenda, che vuole egli fosse eremita e pellegrino, e i cui attributi sono quelli propri a tale condizione.

Comunque, la piú ampia fioritura iconografica l'abbiamo, come si è visto, a Provins e in altre località e chiese finitime che portano il suo nome. A Saint-Thibault-en-Auxois, ad es., sede di un priorato cluniacense, troviamo non soltanto una statua del sec. XIV in cui T. appare in abiti monacali e in atto di benedire, ma anche una grande pala in legno policromo del sec. XIV che, con profusione di particolari, riferisce in sette episodi tutto il ciclo della vita, dalla nobile nascita alla morte confortata dagli angeli. Ancora nella stessa chiesa sono scolpiti sulle porte i medesimi episodi. Altre immagini sono diffuse non solo in Francia e in Germania, ma anche in Italia, dove una leggenda vuole che T. si trattenesse qualche tempo come pellegrino.

Bibl.: Cahier, pp. 381, 679, 778; Braun, coll. 688-89; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 632-33; Réau, III, pp. 1264-65.

Maria Chiara Celletti

TEOBALDO (lat. *Theobaldus;* fr. *Thibaud*), abate dei Vaux-de-Cernay, beato. Figlio di Bouchard di Montmorency, signore di Marly, e di Matilde di Châteaufort, nipote del re Luigi VII, T. abbracciò dapprima il mestiere delle armi, distinguendosi nei tornei, cosa che non gli impedí di nutrire una grande devozione alla Madonna.

Nel 1226 prese l'abito cistercense nell'abbazia dei Vaux-de Cernay, appartenente alla congregazione di Savigny, che nel 1147 era passata in blocco all'ordine di Cîteaux, nella filiazione di Clairvaux. Fu formato alla vita religiosa dall'abate Tommaso (1212-1229). Nel 1230 fu nominato priore da Riccardo, succeduto a Tommaso, e alla sua morte, nel 1235, fu eletto abate. Egli veniva cosí ad esercitare un diretto superiorato sull'abbazia di Breuil-Benoît ed anche su quella femminile di Port-Royal, della quale suo padre era stato benefattore. Nel 1237 ebbe pure il governo dell'abbazia delle monache del Trésor, nella diocesi di Rouen. Nella nuova carica T. dette esempio di umiltà e di pietà, mantenendo la povertà negli abiti e in tutto il suo tenore di vita. Si racconta che aiutò i muratori trasportando pietre e calcina durante i lavori che fece eseguire per ingrandire una sala del monastero e per costruire una parte dell'edificio destinato ai fratelli conversi.

La fama della sua santità cominciò a diffondersi e pervenne alle orecchie del re s. Luigi, il quale dopo cinque anni di matrimonio con Margherita di Provenza era ancora senza figli. Si recò dunque con la moglie a trovare T. ai Vaux-de-

Cernay e gli chiese di pregare Dio perché concedesse loro la grazia di avere dei figli. Una pia leggenda narra che il santo abate prese, come risposta, un cesto dal quale uscirono undici gigli di candore smagliante, simbolo che si riferiva agli undici figli che dovevano nascere dalla unione dei sovrani. Il pittore J. M. Vien ha riprodotto questa scena in un quadro eseguito nel 1774, destinato alla cappella del Petit Trianon a Versailles, dove si può vedere ancor oggi. Fu cosí che la regina Margherita dette alla luce, nel 1240, una bambina che ricevette il nome di Bianca.

Dpo dodici anni di fecondo governo abbaziale, T. morí nella sua abbazia dei Vaux-de-Cernay, l'8 dic. 1247 e fu sepolto nella sala del capitolo. Sulla sua tomba fu posta una lastra di pietra sulla quale fu inciso un pastorale, con questa iscrizione:

HIC JACET THEOBALDUS ABBAS.

La fama della sua santità portò grandi pellegrinaggi ai Vaux-de-Cernay, tanto che nel 1261, sotto la direzione dell'abate di Clairvaux, fu fatta la traslazione delle spoglie nella cappella dell'infermeria, accessibile a tutti. Una seconda traslazione ebbe luogo nel 1270, in un sepolcro costruito nella navata della chiesa, dove si leggeva questo epitafio:

MILLE BICENTENO SEPTIMO CUM QUADRAGENO
CAELO CLARESCIT THEOBALDUS UBI REQUIESCIT.

Questa tomba fu profanata nel 1793. Si dice che alcune reliquie conservate nella chiesa di Cernay-la-Ville provengano da essa.

La festa di T. veniva celebrata nell'abbazia dei Vaux-de-Cernay e il suo culto fu riconosciuto dal papa Clemente XI, il 25 sett. 1710. Nel XVII sec. gli fu dedicato un altare nella chiesa dell'abbazia di Cîteaux.

T. è onorato nelle diocesi di Parigi e di Versailles. Nell'Ordine Cistercense se ne fa memoria nel Breviario in data 8 luglio.

BIBL.: J. de Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis*, in *Privilegia ordinis cisterciensis*, Digione 1491 (riprodotto in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne*, ibid. 1878, p. 652); C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, pp. 222-23 (8 lugl.); *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis*, Colonia 1631, l. II, dist. XXVI, cap. XI, II, pp. 284-85; A. Duchesne, *Historiae Francorum scriptores coaetanei ab gentis origine usque ad Philippi IV tempora*, Parigi 1636-1649, V, pp. 406-407; Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux*, IX, ibid. 1697, pp. 1-113; *Gallia christ.*, VII, coll. 889-90; IV, col. 995 E; *Épitaphe de saint Thibaud*, in *Bulletin arch. com. hist.*, II (1849), p. 455; L. Merlet - A. Moutié, *Cartulaire de l'abbaye N.-D. des Vaux-de-Cernay*, Parigi 1857, II, pp. 190-91; Lefèvre, *Saint Thibaud abbé des Vaux-de-Cernay*, in *Bulletin Soc. dunoise*, II (1870-1871), pp. 320-22; Hérard, *Recherches archéologiques sur les abbayes de l'ancien diocèse de Paris*, Parigi [s. d.] (verso il 1881), pp. 31, 61, tav. VIII, fig. 3; L. Morize, *Étude archéologique sur N.-D. des Vaux-de-Cernay*, Tours 1889, pp. 38-42, tav. XXXV; Cl. Auvry, *Histoire de la congrégation de Savigny*, II, Parigi-Rouen 1897, pp. 162-70; BHL, II, p. 1163, nn. 8029-30; G. Müller, *Der hl. Theobaldus Abt von Vaux-de-Cernay*, in *Cistercienser-Chronik*, XV (1903), pp. 321-36; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4455; G. Müller, *Ein Heiligenverzeichnis*, in *Cistercienser-Chronik*, XXVII (1915), p. 69; M. Aubert, *L'abbaye des Vaux-de-Cernay*, Parigi 1931, pp. 29-34; *L'abbaye des Vaux-de-Cernay, Petites monographies des grands édifices de la France*, ibid. 1934, pp. 13-16; Zimmermann, III, pp. 401-402; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux*, in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum*, VI (1939), pp. 19, 3; 208, n. 4; *Statuta capitulorum generalium ordinis cisterciensis*, Lovanio 1933-41, aa. 1236, n. 63; 1238, n. 56; 1240, n. 3; 1244, n. 57; *Vies des saints*, VII, pp. 192-95; *Men. Cister.*, pp. 152-53 (9 lugl.); A. Dimier, *Saint Louis et Cîteaux*, Parigi 1954, pp. 20-21; Réau, III, p. 1263; K. Spahr, in LThK, X², col. 23.

Marie-Anselme Dimier

TEOBALDO (lat. *Theobaldus;* fr. *Thibaud*), arcivescovo di VIENNE, santo. Nato a Tolvon (comune di S. Stefano, Isère), è citato nella *Vita* dell'omonimo di Provins, suo parente; era legato da vincoli di parentela con la stessa casa di Borgogna e, da parte della nonna Tiberga, era congiunto del suo predecessore Sobono. Dopo la morte dei genitori, donò i propri beni ai poveri ed entrò nella vita ecclesiastica. Fu consacrato vescovo di Vienne il giorno 8 marzo, probabilmente dell'anno 957, dopo otto anni di sede vacante dovuta all'antagonismo sorto nella città tra clero e aristocrazia laica. Fu necessario l'intervento del re che designò T. come proprio candidato.

Oltre all'arcivescovato ricevette il beneficio dell'abbazia di St-Bernard-de-Romans, dove, ca. in quest'epoca, cinque Atti lo riguardano. D'altronde il suo nome compare in alcuni documenti del 970, 972, 980, 990 e 999. Si è creduto che i concili di Anse del 990 e del 994, ai quali T. partecipò, non ne costituissero in realtà che uno solo, ma un nuovo esame ripropone il problema della loro dualità, vista la diversità dei partecipanti e dei temi trattati. Nel primo, su richiesta di s. Odilone, i padri riconobbero i beni dell'abbazia di Cluny, mentre nel secondo fu proibito agli ecclesiastici di andare a caccia e di avere relazioni con donne. Fu anche prescritto di non conservare le sacre specie per piú di sette giorni e di rinnovarle ogni domenica. Fu ricordato infine l'obbligo di portare il viatico ai malati.

T. morí il 21 magg. 1001. I Bollandisti ci informano che esiste un racconto della traslazione delle sue reliquie da Vienne a St-Cluf. Questo testo, redatto nel sec. XVII e conservato nella Biblioteca di Grasse in un unico esemplare, è probabilmente basato su una fonte letteraria conosciuta dall'autore, ma oggi perduta. Ferrari (*Cat. gen.*) mette la commemorazione di T. al 1° lugl. perché lo confonde col suo omonimo di Provins. La festa di T. ricorre invece il 21 magg. e il suo culto fu riconosciuto nel 1903.

BIBL.: *Officium sancti Theuderii, abbatis et confessoris*, Grasse 1667; G. Hensken, in *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, pp. 47-48; C. Charvet, *Histoire de la sainte église de Vienne*, Lione 1761, p. 260; *Gallia christ.*, XVI, coll. 61-62; G. de Manteyr, *Les origines de la maison de*

Savoie en Bourgogne. Notes complêmentaires, in *Le Moyen-Âge,* XIV (1901), pp. 264-68; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4456; Hefele-Leclercq, IV, pp. 871-72; Duchesne, *Fastes,* I, p. 202; A. Regnier, in DHGE, III, col. 445; *Vies des saints,* V, pp. 419-20; F. Boncompagni, in *Dizionario dei Concili,* I, Roma 1963, pp. 41-42; É. Brouette, in LThK, X^2, col. 23.

Émile Brouette

TEOBALDO III, vescovo di VERONA, beato. Nacque da nobile famiglia veronese nella seconda metà del sec. XIII. Compí i primi studi presso il convento agostiniano di S. Eufemia, ma poi preferí farsi monaco benedettino nel monastero di S. Fermo Minore, di cui divenne ben presto abate. Nel 1295 clero e popolo lo acclamarono vescovo della città alla morte di Pietro I Della Scala; egli rifiutò tale incarico, ma nel 1298, essendo morto il vescovo Bonincontro, non poté sottrarsi alla nuova designazione del clero veronese. Conscio della grande responsabilità attuò durante i trentatré anni di episcopato una vasta e profonda attività pastorale. Emanò alcune costituzioni per la riforma del clero, costituzioni riprese ed aggiornate dai suoi successori e consultate anche dai padri del concilio tridentino. Analogo zelo dimostrò per la riforma dei costumi del popolo; per questo compí frequenti visite alle parrocchie ove teneva sermoni ai fedeli. Intensa anche l'attività costruttrice di chiese, cappelle, ospedali sia in Verona, come in diocesi. Intervenne anche a volte nelle vicende politiche, ma sempre con grande prudenza e tatto. Ebbe ottime relazioni coi signori Della Scala, principi della città, allora all'apogeo della loro potenza. T. morí il 17 nov. 1331 (altri dicono il 27 sett.) e fu sepolto nella cattedrale. Alcuni cronisti lo elogiano per la sua vita pia e santa; tuttavia venne onorato come beato solamente presso l'Ordine degli Agostiniani che ne celebrano la festa il 27 settembre.

BIBL.: Ughelli, V, coll. 857-66; *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1866, p. 353 (fra i *praetermissi*); Eubel, I, p. 522; Holweck, p. 956; G. Ederle, *Dizionario cronologico bio-bibliografico dei vescovi di Verona,* Verona 1965, pp. 54-56.

Gian Domenico Gordini

TEOBALDO ROGGERI. santo. Da genitori benestanti ed appartenenti alla piccola nobiltà locale, T. R. nacque verso il 1100 a Vicoforte (detta allora semplicemente Vico), in provincia di Asti; quasi nulla si conosce dei suoi anni giovanili, e quanto dissero della sua fanciullezza e dell'adolescenza i biografi piú recenti è solamente frutto di fantasia. Rimasto ben presto solo al mondo, a dodici anni T. R. lasciò la sua città natía per trasferirsi ad Alba, dove si occupò per imparare il mestiere presso la bottega di un ciabattino, stabilendosi anche in casa dello stesso per vivere altresí in umiltà, da povero in mezzo ai poveri.

Alla morte del suo benefattore, che invano aveva sperato sino all'ultimo di vederlo sposo della figlia Virida, T. lasciò Alba, dopo aver provveduto di mezzi la famiglia presso cui aveva vissuto per quasi un decennio, ed andò pellegrino a Santiago di Compostella in Spagna, mendicando di porta in porta per tutto il tempo del suo viaggio. Quando ritornò ad Alba, qualche anno piú tardi, anziché riprendere il suo mestiere di calzolaio, T. abbracciò il mestiere piú umile che poté trovare, come narra il suo piú antico biografo, che commenta inoltre la sua scelta di fare il facchino dicendo che « equavit se asinis et mulis honus et onera deportantibus »; in tal modo T. poteva soccorrere i piú poveri di lui con il suo modesto guadagno.

Offeso un giorno gravemente da un malevolo individuo, T. ebbe uno scatto d'indignazione, maledicendo il suo offensore, ma si pentí subito profondamente del suo enorme fallo, che volle poi espiare per tutta la sua vita restante, andando a dormire sulla nuda pietra della scalinata della chiesa di S. Lorenzo, dove prese anche a servire come sagrestano nelle ore libere dal lavoro.

Una sera che era andato a trovare la vedova del suo antico maestro d'arte nella familiare casetta di Santa Maria del Ponte, T. R. fu colto improvvisamente da grave malore e sotto quel tetto amico spirò, in comunione spirituale con il Signore, correndo l'anno 1150. Sepolto, secondo il suo stesso desiderio, nello spazio compreso tra le due chiese di S. Lorenzo e di S. Silvestro, per la santità della sua vita T. divenne subito oggetto di grande venerazione da parte dei suoi concittadini, che si recavano in folla a pregare devotamente e ad impetrare grazie sulla sua tomba, che col tempo doveva purtroppo cadere in oblio fino a non saperne piú la sua ubicazione. Il 31 genn. 1429, essa fu tuttavia scoperta quasi per ispirazione dal vescovo di Alba, Alerino dei Rembaudi, come si apprende dalla lapide marmorea fatta murare dallo stesso vescovo, a memoria della « invenzione », nella cappella dedicata in duomo al santo, il cui culto immemorabile venne riconosciuto ufficialmente dalla Santa Sede solo nel 1841, auspice il vescovo di Alba Costanzo M. Fea.

La commemorazione di s. T.R. ricorre comunemente il 1° giug., ma viene celebrata anche il 1° febb. con la cosiddetta « festa delle ricordanze », che si apre col suono notturno delle campane, con cui si vuol ricordare il prodigioso avvenimento delle campane che avrebbero suonato « nemine ipsas tangente » nel preciso istante del rinvenimento del corpo di s. T. nella tarda sera del 31 genn. 1429.

BIBL.: il piú antico documento che ricordi la vita ed i miracoli di s. T. R. è un cod. membranaceo palinsesto del sec. XIV, conservato nell'Archivio capitolare di Alba. Esso si compone di diciotto pergamene unite insieme e formanti un « rotulo » della lunghezza di m. 6,30 e di larghezza variabile dai 30 ai 37 cm., il cui contenuto è costituito dalla raccolta di cinque diversi documenti, ricopiati da fonti di varia epoca e stile: le prime sette pergamene contengono, infatti, una *legenda* o vita di s. T. e dieci relazioni di miracoli attribuiti alla sua intercessione; le pergamene VIII-X contengono le relazioni di tre altri

miracoli; le pergamene. XI-XVI e l'inizio della XVII contengono un lungo panegirico di s. T. nel quale è inclusa una vita dello stesso alquanto diversa, in taluni particolari, da quella di cui sopra; il resto della pergamena XVII contiene un indice di tutto quanto precede; la pergamena XVIII, infine, non palinsesta e recante in calce la data 1456, contiene una parafrasi del testo della lapide marmorea fatta collocare nel 1429 dal vescovo Alerino dei Rembaudi presso l'altare del santo nella cattedrale di Alba. Il cod. suddetto è stato pubblicato nel testo originale latino, accompagnato dalla versione italiana, da Luigi Giordano, *Il «Rotulo» di s. T.R.*, Alba 1929, nel cui cap. V (pp. 128-149) viene riportata tutta la bibliografia anteriore relativa al santo di Vico; dello stesso autore anche *Storia di s. T.R., il santo dell'antico comune e delle corporazioni*, ibid. 1929.

Niccolò Del Re

TEOBERTO (fr. e ted. *Theobert*), monaco (?), santo, venerato a THOLEY. La testimonianza piú antica di un culto di T. è un ms. del convento di Tholey del 1200 ca., nel quale si parla delle *reliquiae sancti Theoberti,* conservate nel convento stesso. Questi resti, sottratti alle fiamme che bruciarono il campanile della chiesa verso il 1330, sono andati dispersi. Dal 1246 è attestata una chiesa a Tholey, dedicata a T., che ora non esiste piú. Ancora oggi egli e Biagio sono i patroni della cappella di Bergweiler, ad Ovest di Tholey. Un Messale del sec. XV ci tramanda un'orazione dedicata al santo qualificato come confessore; lo stesso documento ci indica per la prima volta quale data della sua ricorrenza l'11 febbraio, giorno in cui viene ancora ricordato nelle *laudes* nel monastero di Tholey, ricostruito nel 1949. Sebbene oggi il nome di T. ricorra raramente, gli è stata dedicata di recente una strada della città dove è venerato e di dove, peraltro, il suo culto non è mai uscito. Non si sa di preciso in che periodo visse questo santo monaco. Eberhard von Camp (m. 1526), monaco a Tholey e abate di S. Matteo a Treviri, scrisse un *Eulogium* in onore di T., nel quale ricorda come questi fosse monaco esemplare e cantiniere del convento. Racconta inoltre che una volta, celebrando la Messa, T. ricordò di non aver chiuso la botte in cantina; ma sceso dopo aver terminato la Messa, constatò che il vino non era traboccato.

Nella cappella di Bergweiler T. è raffigurato in una ancona in vesti di monaco in una cantina.

BIBL.: Ch. Lager, *Die ehemalige Benediktiner-Abtei Tholey*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens,* XX (1899), spec. pp. 587 sg.; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 175; W. Levison, *Zur Geschichte des Klosters Tholey*, in *Historische Aufsätze Al. Schulte gewidmet,* Düsseldorf 1927, pp. 62-81 (spec. 71-73) (ristampato in W. Levison, *Aus rheinischer und fränkischer Frühzeit,* ibid. 1948, pp. 98-117 [spec. pp. 106-109]); W. Zimmermann, *Die Kunstdenkmäler der Kreise Ottweiler und Saarlouis,* ibid. 1934, pp. 47 sg.; Zimmermann, I, pp. 201. sg.; Torsy, col. 517.

Konrad Kunze

TEOCLETA (gr. Θεοκλητώ), matrona, taumaturga di COSTANTINOPOLI. La sua *Vita* non ci offre nulla di particolare e i racconti dei Sinassari sono stati composti ricorrendo a luoghi comuni. Originaria della provincia τῶν 'Οπτιμάτων (regione della Bitinia), ebbe come genitori due ottimi cristiani che vegliarono amorosamente allo sviluppo delle sue sante disposizioni. Le fecero sposare un uomo di ottima riputazione, Zaccaria. T. si distinse per il suo amore alle Scritture che leggeva e meditava assiduamente. Con la sua condotta voleva mostrare di somigliare alla donna forte del libro dei Proverbi. Lavorava anche manualmente per aiutare i poveri che accoglieva nella sua stessa casa, e manifestava a tutti i suoi congiunti una completa devozione e una grande umiltà. Avvertita della prossima morte, ne annunciò in anticipo la data esatta: e gli avvenimenti poi la confermarono. Sulla sua tomba i miracoli si moltiplicarono. Ogni anno i congiunti toglievano dalla cassa il suo corpo che era rimasto intatto, cambiavano le vesti e tagliavano i capelli bianchi e le unghie delle mani e dei piedi. Vissuta nel sec. IX, è festeggiata il 21 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, p. 449; *Synax. Constantinop.*, col. 914; *Vies des Saints*, VIII, pp. 387-88; C. Dukakis, Μέγας Συναξαριστής, VIII (agosto), Atene 1894, pp. 49-50; Holweck, p. 956.

Raymond Janin

TEOCLETO, vescovo di SPARTA, santo. Non conosciamo bene questo vescovo che sembra aver esercitato una certa influenza nel Peloponneso. La *Vita* che lo riguarda è stata scritta nella seconda metà del sec. X per ordine del vescovo della città di nome Doroteo o Teodoro, peraltro ignoto (contenuta nel cod. Barber. gr. 585, ff. 684-707). Benché sia composta di non meno di una ventina di pagine, non ci dà molti ragguagli sul santo e si limita ai soliti luoghi comuni sulle sue virtú.

Si ignorano la sua origine e i suoi primi anni dato che il biografo comincia a parlare subito dell'amore precoce di T. per la vita solitaria e delle grandi penitenze che si impose. Questa dura scuola lo preparò a sopportare pazientemente le prove che dovette subire poi da parte dei suoi avversari. Divenuto vescovo in data sconosciuta, lottò contro le cattive tendenze rilevate nella sua Chiesa. Riguardo ai nemici che il testo non indica espressamente, non si possono avere dubbi: era l'epoca in cui Fozio cercava di scalzare il patriarca s. Ignazio. T. era senza dubbio del partito di quest'ultimo, dato che prese parte al concilio dell'anno 869-70 e che sottoscrisse la condanna di Fozio (Mansi, XVI, 195 C). Non sappiamo se morí prima che l'usurpatore potesse risalire sulla cattedra della capitale (877), o se fu estromesso da questi; comunque non era piú vescovo di Lacedemonia (Sparta) durante il concilio dell'anno 879-80 nel quale figura Antonio (Mansi, XVII, 376 D). Il biografo non ci dà alcun particolare sulla morte del santo.

Questa *Vita* scritta un secolo dopo gli avvenimenti, sembra manifestare i sentimenti dei bizantini di quell'epoca. L'ostilità verso Roma aumentava e si tendeva a considerare gli avversari di Fozio come nemici della Chiesa bizantina. Però la vita di T. doveva essere stata assai edificante per giustificare il fatto di venire scritta ma non abbastanza per suscitare un culto particolare. Per questo probabilmente T. figura nei Sinassari solo in epoca tardiva e di lui non ci resta che una semplice memoria, il giorno 1° dicembre.

Bibl.: N. A. Bees, *Vie de st. Théoclète*, in *Revue Byzantine* (*Vizantijskoe obozrěnie*, Jurjev 1916, II [suppl.], pp. 27-53. Correzioni di E. Kurtz, *ibid.*, III [1917], sez. 2, pp. 27-29); A. Sgouritsas, Ὁ Λακεδαίμονος Ἅγιος Θεόκλητος Θεολογία, in Ὀρθοδοξία, XXVII (1956), pp. 572-83; BHG, III, p. 72, n. 2420.

Raymond Janin

TEOCLIA, santa, martire in Egitto: v. Giusto, Aboli e Teoclia, ss., mm.

TEOCTISTA, solitaria nell'isola di Lesbo, santa (?), La *Vita* di T., incorporata da Simeone Matafraste nel suo *Menologio* (v. BHG, II, p. 270, nn. 1725-26), è soltanto il rimaneggiamento di una narrazione di poco anteriore, dovuta alla penna di un certo *Niceta Magistro* (*ibid.*, nn. 1723-24).

Mandato dall'imperatore Leone a raggiungere *Himenius*, grande ammiraglio, e incaricato di una missione presso gli Arabi di Creta, Niceta, autore della vita di T., era arrivato all'isola di Ios sul mare Egeo, a Sud di Nasso. Interrotto il viaggio a causa dei venti contrari, egli ne approfittò per visitare l'isola di Paro e il suo celebre santuario della *Theotòkos*. Colà egli incontrò un eremita di nome Simeone, che da oltre trent'anni viveva in quel luogo deserto, e costui gli riferí il racconto da lui udito da un cacciatore che ogni anno veniva dall'isola di Eubea con alcuni amici per la caccia grossa. Simeone chiese a Niceta di mettere la storia per iscritto, onde perpetuarne la memoria.

Non ci rimane meglio da fare che ripetere qui il riassunto che ne ha già dato H. Delehaye nello studio da lui dedicato a T.

« Un giorno, prima di ritornare alla nave, il cacciatore era andato a pregare nella chiesa deserta, e la sua attenzione era stata attirata da un fruscio la cui causa, al primo momento, gli sfuggiva. Volle avvicinarsi, ma udí una voce: " Non avanzare. Io sono una donna, non ho vesti e non voglio espormi agli sguardi ".

Il cacciatore gettò il suo mantello nella direzione da cui giungeva la voce e vide subito comparire una donna il cui volto portava le tracce della vita austera condotta per lunghi anni in solitudine. Era T.

Ella era di Lesbo. Una notte gli Arabi di Creta avevano fatto un'incursione sull'isola, presso Metimna, e l'avevano presa prigioniera con un gran numero di altre persone. Al ritorno, durante una sosta a Paro, T. era riuscita a staccarsi dal gruppo dei prigionieri e si era nascosta nei boschi. I corsari ripartirono senza notare la sua assenza, ed ella rimase sola nell'isola, trascorrendo il tempo nella contemplazione delle cose sante e vivendo dei prodotti naturali del suolo. A lungo andare i suoi abiti erano caduti a brandelli senza che ella potesse trovare il modo di sostituirli.

Ecco quanto T. narrò al cacciatore, ed aggiunse: " Tu ritorni qui tutti gli anni. L'anno prossimo, portami in una pisside la santa Eucarestia. Da tanti anni sono priva della comunione ". Il cacciatore glielo promise e quando, passato un anno, ritornò con i suoi compagni di caccia, portava su di sé le sacre Specie. Sua prima cura fu di ricercare la pia donna: ella gli si presentò al più presto e raggiunse il culmine della felicità ricevendo il dono divino.

Dopo di ciò, il cacciatore andò a raggiungere il gruppo dei suoi amici inoltrandosi con loro nella foresta. Terminata la caccia, volle prendere congedo da T. e, con suo grande stupore, la ritrovò morta. Senza dir nulla agli altri, la seppellí, ma per non perdere l'occasione di procurarsi una preziosa reliquia, tagliò una mano di colei che considerava come una santa e se la portò sulla nave, che ben presto alzò le vele. Era di sera, il tempo era bello, il vento favorevole, sarebbero presto giunti a destinazione, ma non fu cosí. Per tutta la notte, la nave non aveva potuto avanzare: era rimasta immobile nel porto. Il cacciatore comprese l'avvertimento del cielo, che non approvava il suo devoto furto. Egli ridiscese a terra e andò, senza dir nulla ad alcuno, a riporre presso il corpo di T. la mano che aveva staccata. Compiuto quest'atto di riparazione, la nave si mosse e partí come se avesse le ali. Quando, durante la traversata, i compagni appresero dalla bocca del cacciatore quanto era avvenuto, vollero ad ogni costo ritornare a Paro a venerare le reliquie della santa. Si invertí la rotta e tutti si recarono al luogo della sepoltura. Nuovo mistero: il corpo era scomparso! ».

H. Delehaye non ha alcuna difficoltà nel riconoscere, nella storia di T. raccontata da Niceta come l'aveva intesa da Simeone, che, a sua volta, l'aveva saputa dal cacciatore di Eubea, la storia della penitente Maria Egiziaca (v. BSS, VIII, coll. 981-91) in cui il ruolo del prete Zosimo è assunto, nella presente narrazione, dallo stesso cacciatore di Eubea.

Se l'episodio della mano rubata e restituita potrebbe essere stato solo un artificio letterario per aggiungere interesse al racconto, quello della scomparsa misteriosa del corpo aveva come scopo principale quello di non suscitare diffidenza sull'autenticità di una santa di cui non si possedevano reliquie.

Comunque, la narrazione di Niceta e, piú tardi, quella di Simeone Metafraste contribuirono a popolarizzare ampiamente la leggenda di T. Per di piú, quando Niceforo Foca ebbe sconfitti gli Arabi di Creta e ristabilita la sicurezza dei mari, ebbero inizio i pellegrinaggi al santuario in cui si supponeva si fosse svolta la storia. A forza di ricerche, furono perfino ritrovate le reliquie di T. che ancora sono mostrate nella chiesa della *Theotòkos* τῆς καταπολιανῆς o Ἑκατονταπυλιανῆς il luogo in cui erano state deposte dopo il loro ritrovamento: poiché oggi si pretende che siano custodite in un villaggio dell'isola di Icaria. Questa traslazione avrebbe avuto un'origine tutt'altro che edificante: gli abitanti di Lesbo, avendo appreso che quelli di Paro custodivano le reliquie di una delle loro concittadine, avrebbero organizzato una spedizione per impadronirsi delle reliquie stesse, ma, al ritorno, la nave che le portava avrebbe dirottato verso Icaria. Gli abitanti di quest'isola, avendo appreso che la nave conteneva i resti della santa, uccisero l'equipaggio e si appropriarono delle preziose reliquie.

Malgrado la creazione tardiva del personaggio di T., la sua memoria fu nondimeno introdotta nei Sinassari bizantini di data recente al 9 nov. (si ritrova anche la data del 10 di detto mese). La notizia a lei dedicata e che evidentemente dipende dal racconto di cui abbiamo dato il riassunto, termina tuttavia con un nuovo particolare e, cioè, che il cacciatore diede egli stesso sepoltura a T. dopo averla trovata morta.

Dopo aver trovata T. menzionata in alcuni Sinassari, C. Baronio inserí al 10 nov. nel *Martirologio Romano* il seguente, breve elogio: « in Paro insula sanctae Theoctistis virginis », introducendo cosí in Occidente il culto di questo personaggio immaginario.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 510 (nota i); *Synax. Constantinop.*, coll. 206-07, n. 9; coll. 205-08 (*Synax. Sel.*, al 9 nov.); H. Delehaye, *La vie de sainte Théoctiste de Lesbos*, in *Byzantion*, I (1924), pp. 191-200 (ristampato in H. Delehaye, *Mélanges d'hagiographie grecque et latine* [= *Subsidia hagiographica*, n. 42], Bruxelles 1966, pp. 299-306); *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 221-33; H. Delehaye, *Un groupe de récits « utiles à l'âme »*, in *Mélanges Bidez*, Bruxelles 1933-34, pp. 255-66 (ristampato in *Subsidia hagiographica*, n. 42, già citato, pp. 384-93); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 510, n. 9; *Vies des Saints*, XI, pp. 318-320; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 189-90; E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae*, V, 2 (= *Studi e Testi*, 215 bis), Città del Vaticano 1966, p. 129.

Joseph-Marie Sauget

TEOCTISTO, santo, martire: v. Cipriano, Giustina e Teoctisto, ss., mm.

TEOCTISTO, monaco palestinese, santo. Pochi cenni rimangono di T. che, dopo un periodo di solitudine anacoretica, conobbe il celebre monaco Eutimio il grande (v.), col quale, ogni anno, si incontrava trattenendosi nel deserto di Koutila dall'« octavo die post festum luminum » fino alla domenica delle Palme. Anzi, la comunione degli spiriti li spinse a convivere dapprima nella Laura di Pharan per trasferirsi poi nel Wādī ed-Dabor in una grotta. Molti monaci del Pharan vennero ad abitare con loro, sí che fu necessario costruire un monastero, cui fu preposto T. Nel *Typicon S. Sabae* e nei menei è ricordato con l'appellativo di « sinasceta », mentre nel menologio slavo-russico è detto « digiunatore ». Sulla data della morte di T. è certo il giorno (3 sett.) ricordato nei menei, mentre per l'anno si discute se 466 o 467.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, p. 659; *Synax. Constantinop.*, coll. 9, 945; Cirillo di Scitopoli, *Vita S. Euthymii*, ed. E. Schwartz, in *Texte und Untersuchungen*, XLIX², Lipsia 1939, *passim;* F. Halkin, *La passion de saint Théoctiste*, in *Anal. Boll.*, LXXIII (1955), p. 56; K. Baus, *Teoktistos Hegumenos*, in LThK, X², col. 57.

Alessandro Galuzzi

TEOCTISTO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di, ss.

TEOCTISTO, santo, martire Sabaita: v. Sabaiti, xx martiri, ss.

TEOCTISTO, santo, martire di Sebastia: v. Sebastia, martiri di, ss.

TEOCTISTO, abate in Sicilia (?), santo. Il piú antico ricordo di questo santo si trova nei Sinassari bizantini che lo ricordano al 4 genn., come abate del monastero τοῦ Κουκουμίου τῆς Σικελίας. Il Caetani (v. bibl.) credette di identificare l'enigmatico monastero con quello di S. Nicola presso Caccamo, pur affermando di non sapere quando T. fosse vissuto; il Ferrari invece (v. bibl.) afferma, non sappiamo su quale fondamento, che egli visse intorno all'800. Ma, come nota giustamente F. Halkin (v. bibl.), l'ipotesi del Caetani richiederebbe una conferma piú sicura e piú antica, e pur confessando di non sapere dare una spiegazione plausibile del nome del monastero, l'autore prospetta l'ipotesi di una falsa interpretazione di testi che designavano il compagno di s. Eutimio.

È certo comunque che in Sicilia T. non ha avuto mai un culto e la sua biografia, riprodotta dal Caetani, è un agglomerato di luoghi comuni, senza alcuna propria caratteristica, e che può essere attribuita a qualsiasi santo monaco.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 8; Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, II, pp. 33-35; I. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, pp. 28-29; *Synax. Constantinop.*, col. 367; F. Halkin, *La passion de Saint Théoctiste*, in *Anal. Boll.*, LXXIII (1955), pp. 56-57.

Agostino Amore

TEODARDO (fr. *Theodard, Audard*), vescovo di NARBONNE, santo. La piú antica biografia fu composta a Narbonne verso la fine del sec. XII, forse per legittimare alcuni diritti di quella chiesa. Dati questi intenti, il documento va considerato con qualche cautela. Secondo la narrazione, Teodardo (spesso ricorre anche il nome di Audardo) nacque verso la metà del sec. IX a Montauriol, nella diocesi di Montauban. Compí gli studi a Tolosa, dove fu notato dal vescovo di Narbonne, Sigebodo, che lo volle ascrivere alla propria chiesa in qualità di suddiacono. Ben presto fu assunto a cariche impegnative, come quella di arcidiacono che comportava una direzione del clero, compito che T. eseguí con rara abilità. Data la sua intensa vita di pietà, il vescovo lo volle ordinare sacerdote; a nulla valsero le proteste di T. che si riteneva indegno. (Fu ordinato dopo l'878). Venne poi eletto vescovo di Narbonne (885) alla morte di Sigebodo. Essendo molto devoto della Madonna, volle essere consacrato in una basilica mariana il 15 ag., festa dell'Assunta. Nell'887 assisté alla traslazione delle reliquie di s. Antonino di Pamiers (BSS, II, coll. 79-81); in seguito (890) curò l'abbellimento dell'altare dei ss. Giusto e Pastore (*ibid.*, VII, col. 53) dimostrando cosí una particolare cura per il culto dei santi. In due straordinarie situazioni rifulse il suo vivo senso pastorale: la prima in occasione di una grave carestia nella zona, la seconda in seguito ad una terribile incursione dei predoni Saraceni. Per soccorrere i bisognosi il vescovo mise in vendita i beni ed i tesori della propria chiesa metropolitana. Nonostante la sua salute fosse debole, non si stancò mai di esercitare il proprio ufficio pastorale. Nell'891 partecipò al concilio di Mehun-sur-Loire. Morí il 1° magg. 893 nel monastero di S. Martino di Montauriol e fu sepolto in quella chiesa monastica, che piú tardi venne a lui dedicata (St-Audard). La sua tomba sarebbe stata ben presto oggetto di venerazione; tuttavia il suo culto è testimoniato solo verso il sec. X. T. è menzionato in una lettera di papa Stefano V (Jaffé-Wattenbach, 3459). Nella diocesi di Montauban, anziché il 1° magg., la commemorazione è celebrata l'11 dello stesso mese.

BIBL.: J. A. Guyard, *Vie de S. Théodard,* Montauban 1856; *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1866, pp. 143-59; BHL, III, p. 1165, n. 8045; Mansi, XVIII, p. 120; Duchesne, *Fastes,* I, p. 306; É. Griffe, *Histoire religieuse des anciens pays de l'Aube,* I, Parigi 1933, pp. 252-3; *Anal. Boll.,* LIII (1935), pp. 411-12; *Vies des Saints,* V, pp. 28-9; G. D. Gordini, in LThK, X², col. 23.

Gian Domenico Gordini

TEODARDO (fr. *Théodard*), vescovo di TONGRES-MAASTRICHT, santo, martire. Visse nel sec. VII e sarebbe stato originario della Gallia, forse dell'Austrasia; la data della sua nascita si pone sotto il regno di Clotario II (613-22). Fu discepolo di s. Remaclo e non è impossibile che abbia soggiornato per qualche tempo a Stavelot, il monastero dove Remaclo fu abate; la notizia però si basa soltanto su un passo del dittico di Stavelot citato dalla *Vita Hadelini,* ed è provato che certi nomi non appartengono agli abitanti del monastero.

Non si sa in che anno T. sia stato elevato al vescovato di Tongres-Maastricht. Per lungo tempo si è voluto vedere in lui il successore immediato di Remaclo, ma, poiché è certo ormai che quest'ultimo fu soltanto vescovo regionario senza residenza, è preferibile astenersi dal pronunziarsi sulle circostanze e sulla data dell'accesso di T. al vescovato. Di lui sappiamo poche cose. A Maastricht T. fu precettore di s. Lamberto, il celebre vescovo che doveva succedergli. Forse ca. il 660 (data non certa), celebrò la dedicazione della chiesa che s. Trudone aveva da poco costruita nella località di *Sarchinium* (od. Saint-Trond, Limburgo, Belgio), e che era consacrata ai ss. Quintino e Remigio. Il 6 sett. 669 e 670 un documento datato a Maastricht cita il suo nome: in esso Chilperico II affida a lui e all'intendente regio Oddone l'incarico di misurare l'estensione delle proprietà della doppia abbazia di Stavelot-Malmedy, dopo la riduzione di metà delle donazioni terriere precedentemente concesse dal re Sigeberto.

Sotto l'episcopato di T. la chiesa di Tongres-Maastricht ebbe a subire depredazioni e furti, imputabili sia a potenti proprietari dei dintorni, sia ad agenti del fisco regio, violenze che, continuando sotto s. Lamberto, furono la causa della sua morte. T., che non tollerava simili soprusi, decise di recarsi dal re Childerico che allora si trovava in Germania al di là del Reno, per presentare le sue lagnanze. I suoi nemici, che avevano interesse ad impedirgli il viaggio, lo inseguirono e lo raggiunsero nella foresta di Bienwald, presso Spira, dove l'uccisero.

La data della sua morte è stata erroneamente fissata nel 668; secondo il documento di Childerico di cui abbiamo parlato, T. era ancora in vita nel 669-70. Il racconto della sua morte, qualche volta, è stato definito fantastico. Secondo la *Vita* uno dei suoi compagni avrebbe raccolto i suoi resti e avrebbe dato loro sepoltura in una località vicina al luogo dove era stato perpetrato il crimine, località che ci è però completamente sconosciuta. Il suo corpo, che in seguito s. Lamberto riuscí a farsi restituire, fu trasportato a Liegi, nuova residenza episcopale. Fu inumato nell'oratorio dei SS. Cosma e Damiano.

La *Vita* di s. T. fu composta nel sec. X. È un'opera letteraria assai ampollosa, piena di spunti virgiliani e probabilmente destinata alle letture pubbliche degli Uffici. Modeste sono le notizie che da essa si possono ricavare su T.; si tratta per lo piú di generici luoghi comuni agiografici. Questa cosiddetta biografia è citata per la prima

volta nelle *Gesta Episcoporum Leodiensium* di Anselmo, canonico della cattedrale di Liegi (1052-1056). Nonostante le grandi affinità letterarie, non è provato sufficientemente che il suo autore sia il celebre Herigero, il cui nome domina la storia letteraria di quell'epoca. Una seconda *Vita* è dovuta ad Anselmo, già citato, ed una terza a Sigeberto di Gembloux (m. 1112). Quest'ultima opera ci dà numerosi particolari, specialmente sulla morte del santo, ma si tratta soltanto di congetture e approssimazioni. Tutto sommato, non si trovano in essa nuovi elementi e dati storici sul personaggio.

L'elevazione delle reliquie di T. ebbe luogo a Liegi nel 1489, il 7 sett.; la cassa conteneva ancora il corpo intero del santo insieme al corpo di s. Magdelberta. Una nuova cassa d'argento, autentica opera d'arte, fu fatta nel 1526-28 da Leonardo Bommershoven, orafo abituale del principe-vescovo Erardo di La Marck. Quest'opera, che troviamo anche citata in un inventario del 1713, è oggi scomparsa. La festa di T. si celebra il 10 sett., data in cui il nome del santo è iscritto nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 389, n. 3). L'*Ordo* della Chiesa di Liegi contiene un Ufficio di T. con tre lezioni proprie.

Bibl.: Surio, IX, pp. 111-14; J. Chapeaville, *Gesta pontificum Leodiensium,* Liegi 1612, pp. 100-05; E. Martène - U. Durand, *Veterum scriptorum amplissima collectio,* IV, Parigi 1729, pp. 845-56; J. Limpens, in *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 588-99; J. Ghesquière, *Acta sanctorum Belgii selecta,* III, Bruxelles-Tongerloo 1787, pp. 395-417; PL, CLX, coll. 747-58; MGH, *Script.,* VII, p. 192; XXV, pp. 37-38; ibid., *Script. rer. merov.,* VI, p. 356; *Diplom.,* I, pp. 28-29; J. Daris, *Histoire du diocèse et de la principauté de Liège depuis leurs origines jusqu'au XIIIe siècle,* Liegi 1890, pp. 95-97; J. Demarteau, *Saint Théodard et saint Lambert (Vies anciennes),* in *Société des Bibliophiles liégeois,* XXX (1886-1890); Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4404-05; BHL, II, p. 1165, nn. 8046-49; S. Balau, *Les sources de l'histoire du pays de Liège,* Bruxelles 1903, pp. 144-46; L. van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 135-43; E. Bacha, *Étude critique sur une source d'Anselme: les Acta S. Theodardi,* in *Mélanges C. de Borman,* Liegi 1919, pp. 27-34; L. van der Essen, in *Biographie nationale,* XXIV, Bruxelles 1926-29, coll. 753-54; *Vies des saints,* IX, pp. 212-13; J. Herbillon, *Le lieu de sépulture de saint Théodard,* in *Archives, Bibliothèques et Musées de Belgique,* XXI (1960), pp. 74-76; M. Ponthir et M. Yans, *La châsse de saint Théodard,* in *Chronique archéologique du pays de Liège,* LV (1964), pp. 1-8; É. Brouette, LThK, X^2, col. 23.

Émile Brouette

TEODATA, santa, martire: v. Teodoto, Teodata, Diomede e cc., ss., mm.

TEODEBALDO, monaco di Bobbio, santo: v. Pietro, monaco di Bobbio, s.

TEODECHILDE (Telchide, Telechilde; fr. *Théodechilde*), badessa di Jouarre, santa. Ca. il 635 un giovane nobile chiamato Adone fondò a Jouarre, nella diocesi di Meaux, un monastero maschile posto sotto la regola di s. Colombano, mentre il fratello Audoeno, futuro vescovo di Rouen, ne costruiva un altro a Rebais. A fianco del suo monastero Adone aveva costruito alcuni vasti fabbricati e una chiesa, dove la popolazione dei dintorni si recava ad assistere alle funzioni. Ben presto un gruppo di vergini si stabilí nei fabbricati adiacenti e, seguendo una tradizione diffusa in Gallia da s. Colombano, sorse una comunità femminile, gemella di quella maschile diretta da Adone.

A capo di questa comunità c'era T., appartenente ad una nobile famiglia della regione. Era cugina di Adone e sorella di Agilberto, futuro vescovo di Parigi. Si è spesso pensato che T. abbia ricevuto la sua formazione monastica nell'abbazia di Faremoutiers, sita ad una ventina di km. da Jouarre; ma tale asserzione è priva di fondamento. È piú probabile che sia stata indirizzata all'ideale monastico dalla sua santa zia Balda che aveva condotto in casa propria una vita di religiosa reclusa.

Secondo il poco che è a nostra conoscenza, la comunità femminile diretta da T. raggiunse ben presto uno sviluppo maggiore di quella maschile diretta da Adone. Può darsi che l'afflusso di vocazioni alla prima, sia stato piú rapido che alla seconda; può darsi anche che i chierici che si erano riuniti attorno ad Adone fossero troppo assorbiti dalla attività apostolica; ed è possibile infine che la potente famiglia alla quale apparteneva T. abbia favorito questo sviluppo. È significativo, ad esempio, che il monastero di Jouarre divenne come una specie di mausoleo familiare e che s. Agilberto, fratello di T. e vescovo di Parigi, volle esservi lui stesso sepolto.

Sotto la guida di T. quindi, l'abbazia di Jouarre prese un rapido impulso e non tardò molto a irradiarsi intorno. Tra il 657 e il 664 un gruppo di religiose fu inviato, sotto la guida di s. Bertilla, all'abbazia che la regina Batilde, vedova del re Clodoveo II, aveva da poco costruita a Chelles, vicino Parigi. Qualche anno piú tardi, altre suore di Jouarre furono inviate al monastero di Notre-Dame di Soissons, fondato dal maestro di palazzo Ebroino.

T. morí un 10 ott., intorno all'a. 667. Fu deposta in un modesto sarcofago, ma quando, ca. il 680, il fratello di lei, Agilberto, fece della cripta della chiesa un mausoleo familiare dedicato a s. Paolo primo eremita, questo sarcofago fu ricoperto da uno splendido cenotafio, ornato da conchiglie intervallate da colonnine. Questo sarcofago, che esiste ancora, reca un'iscrizione in latino, che tradotta suona cosí: « Questo sepolcro protegge gli ultimi resti della beata T. Vergine senza macchia, di nobile origine, luminosa di meriti, esemplare nei suoi costumi, essa ardeva per la verità che vivifica. Madre di questo monastero, insegnò alle sue figlie consacrate al Signore a



TEODECHILDE di Jouarre. *Cenotafio di T.* Jouarre, Abbazia di Notre-Dame, Cripta (sec. VII).
(foto Franeschi)

correre verso il Cristo, loro Sposo, come le vergini sagge con le loro lampade fornite di olio. Morta, finalmente esulta nel trionfo del Paradiso ». La festa di T. è celebrata a Jouarre il 10 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* V, Parigi 1868, pp. 114-20; Giona di Bobbio, *Vita S. Columbani,* in MGH, *Script. rer. merov.,* IV, p. 100; Leroquais, *Les Bréviaires,* II, p. 429; Zimmermann, III, p. 161; *Vies des Saints,* X, pp. 321-22; J. Guerout, *Les origines et le premier siècle de l'abbaye,* in *L'abbaye royale de Notre-Dame de Jouarre,* I, Parigi 1961, pp. 1-67; Y. Christ, *L'abbaye de Jouarre et ses cryptes mérovingiennes,* ibid. 1961 (con riproduzioni).

Philippe Rouillard

TEODECHILDE (fr. *Telchide*), vergine, venerata a SENS, santa. Non esiste alcuna *Vita* antica di T., fondatrice del monastero di Saint-Pierre-le-Vif di Sens; ma le cronache redatte tra il sec. XI e il XIII da tre monaci di quel monastero ci forniscono preziosi particolari. Nel suo *Chronicon Senensis,* composto ca. il 1032, il monaco Odoranno ci dà una breve biografia della fondatrice (PL, CXLII, coll. 801-804). All'inizio del sec. XII, il monaco *Clario* aggiunge a questo racconto altri particolari e alla fine del sec. XIII, il monaco Goffredo di Courlon ne fornisce altri ancora nella sua *Chronica* (ed. da G. Julliot, *Chronique de l'abbaye de Saint-Pierre-le-Vif,* Sens 1877, pp. 188-206), e nel suo *Tractatus de reliquiis Sancti Petri Vivi* (ed. da G. Julliot - M. Prou, *Le livre des reliques de l'abbaye Saint-Pierre-le-Vif,* ibid. 1888, pp. 65-69).

Secondo questi cronisti, piuttosto tardivi, T. era la figlia del re Clodoveo e della regina Clotilde, e sarebbe nata tre anni dopo il battesimo del re, cioè nel 498. Altre indicazioni cronologiche fanno pensare che T. fosse piuttosto la figlia del re Teodorico I (511-533), lui stesso figlio di Clodoveo. In seguito, e per dare maggior lustro al monastero da lei fondato, si sarebbe preferito presentarla come figlia del glorioso re Clodoveo. Comunque, ricevette il nome germanico, allora assai diffuso di T., cioè « figlia di Dio ».

Goffredo di Courlon assicura che fin dal decimo anno T. fece il voto di castità perpetua e cominciò a prodigarsi per i malati. Senza mai diventare una religiosa, visse privatamente una vita da religiosa.

Il principale avvenimento della sua serena esistenza fu la fondazione del monastero di Saint-Pierre-le-Vif, alle porte di Sens. Ne scelse l'ubicazione ad Est della città, vicino alla basilica di S. Saviniano, in una località chiamata *Vicus*: si deve a questo *vicus,* trasformatosi successivamente in *vivus,* che il monastero ha avuto la denominazione di Saint-Pierre-le-Vif. Un preteso diploma di Clodoveo concedente diverse proprietà all'abbazia, e un pseudotestamento che T. avrebbe redatto nel 520 in favore dell'abbazia debbono considerarsi falsi (testi in *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 328-30, 332-33).

Nel monastero da lei costruito T. accolse una comunità di monaci, e non di monache come qualcuno ha sostenuto immaginando che la stessa T. vi avesse preso il velo. Ella ottenne da suo padre che un certo Basolo, re d'Aquitania, che era stato fatto prigioniero a Sens ed era in attesa dell'esecuzione, avesse salva la vita a condizione di farsi monaco e di ritirarsi nel monastero di Saint-Pierre-

le-Vif. Come segno di riconoscenza Basolo offrí all'abbazia un dominio da lui posseduto a Mauriac, in Alvernia, dove sorse un priorato dipendente da Saint-Pierre-le-Vif. Secondo alcune tradizioni, T. si sarebbe recata a Mauriac e vi si sarebbe fermata per lungo tempo: questo spiegherebbe come in seguito il suo culto si sia sviluppato anche in questa regione.

T. morí ca. il 563 e fu sepolta nella chiesa del monastero di Saint-Pierre-le-Vif. Nel sec. XII si procedette all'elevazione delle sue spoglie ed ebbe inizio il culto liturgico. Nel 1643, l'arcivescovo di Sens, Ottavio di Bellegarde, procedette ad una nuova traslazione e autorizzò ufficialmente la celebrazione della sua festa, fissandola il 28 giug. Nel 1663, fu donata alla chiesa di Mauriac una reliquia che però fu sottratta e scomparve durante la Rivoluzione; per questo nel 1877 un'altra reliquia fu inviata a Mauriac.

La festa di s. T. è celebrata il 7 giug. nelle diocesi di Sens e di Saint-Flour.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 328-39; J.-B. Buzy, *Étude historique et littéraire sur sainte Théodechilde, fondatrice du monastère Saint-Pierre-le-Vif,* in *Bulletin de la société archéologique de Sens,* X (1872), pp. 197-209; J.-B. Chabeau, *Sainte Théodechilde, vierge, fille de Clovis, fondatrice du monastère Saint-Pierre-le-Vif à Sens et du pélerinage à Notre-Dame des Miracles à Mauriac,* Aurillac 1883; S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* I, Parigi 1899, pp. 680-90; *Vies des Saints,* VI, pp. 471-73; W. Böhne, in LThK, X², coll. 23-24.

Philippe Rouillard

TEODEMIRO, monaco, santo, martire di CORDOVA. Di questo martire mozarabocordovese, ben poco sappiamo. Ci parla di lui Eulogio di Cordova nel suo *Memoriale Sanctorum* (l. II, 6).

Nacque a Carmona (Siviglia), e si fece monaco, ancora giovane, non sappiamo se nella sua città, o se, come pare piú probabile, in uno dei molti monasteri di Cordova. Morí il sabato 25 lugl. 851, cinque giorni dopo la morte di s. Paolo, levita (v.). I cristiani raccolsero i loro corpi e li seppellirono insieme nella basilica cordovese di S. Zoilo.

Il falso « *Chronicon* » di Giuliano si occupa di lui, e lo dice vescovo di Calahorra e autore di un'opera contro il vescovo eresiarca di Torino, Claudio. Al momento della riconquista di Cordova, non si sapeva che fine avessero fatto le reliquie dei martiri mozarabicordovesi, finché nel 1575 furono scoperte nella parrocchia di S. Pietro. Fra queste erano i resti del nostro T. Nel 1609 una sua reliquia fu portata nella sua città natale, di cui era stato nominato, nel frattempo, patrono (1595), e fu deposta nella cappella del Sacramento della chiesa di S. Maria, in un altare edificato in suo onore e ornato di una piccola pala. Nel 1619 si costruí e consacrò una chiesetta, e subito dopo un'altra piú grande e bella che però perdette il titolo di S. T., quando fu eretta in parrocchia, e assunse il nome del Salvatore. La festa di T. è iscritta nel *Martirologio Romano* al 25 luglio (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 305, n. 6).

BIBL.: Eulogio, *Memoriale Sanctorum,* II, 6, in PL, CV, col. 774; R. Caro, *Antigüedades de Sevilla,* Siviglia 1634, f. 159; M. de Roa, *Antiguo principado de Córdoba,* Cordova 1636, ff. 28-28v; J. Tamayo Salazar, *Martyrologium Hispanicum,* IV, Lione 1656, pp. 254-55, 297; L. Maraver y Alfaro, *Historia de Córdoba,* II, Cordova 1866, pp. 340-41; *Vies des Saints,* VII, p. 619; T. de A. García y García, *San Teodomiro, hijo ilustre y Patrón de Carmona, Mártir de Córdoba,* in *Archivo Hispalense,* XXXIX (1963), pp. 79-113.

Rafael Jiménez Pedrajas

TEODEMIRO, abate di MICY, santo. Le origini dell'abbazia di Micy, fondata nel sec. VI nella diocesi di Orléans, sono poco note. Secondo una tradizione, non attestata prima del sec. X, T. sarebbe stato il terzo abate di questo monastero.

Le notizie che abbiamo su di lui provengono da fonti diverse. Il monaco Bertoldo, che scrisse nel sec. IX una *Vita* di s. Massimino, fondatore di Micy, riporta che il santo ridonò la vista alla sorella di un chierico chiamato T. (*Vita s. Maximini,* XX, in Mabillon, *Acta,* I, p. 578). Lo stesso miracolo viene narrato da una *Vita* anonima dello stesso s. Massimino, ma T. non viene presentato come monaco e tantomeno come futuro abate di Micy (*Vita,* cit., XIII 28, *ibid.,* p. 570).

Nella *Vita* di s. Lifardo, abate di Meung, scritta nel sec. X, è detto che questi fu invitato in sogno a recarsi al seppellimento di T., abate di Micy. Lifardo non solo vi si recò, ma fece eleggere come nuovo abate Massimino il Giovane, nipote di T. (*Vita s. Lifardi,* in Mabillon, cit., p. 146).

Alla fine del sec. X, un monaco di Micy chiamato Letaldo compose il *Liber miraculorum* di s. Massimino, che contiene una breve biografia di T., presentato ormai come terzo abate di Micy (*Liber miraculorum,* 10, in Mabillon, cit., p. 582). Secondo questo racconto T. sarebbe stato dapprima canonico e poi anche decano del capitolo della cattedrale di Orléans. Successivamente al miracolo compiuto da s. Massimino in favore della sorella, sarebbe entrato nell'abbazia di Micy e in seguito vi sarebbe diventato terzo abate. Letaldo evidentemente non dispone di alcuna informazione originale. Questa breve notizia tuttavia fu in seguito ampliata e arricchita con pie considerazioni da un monaco anonimo che scrisse anche una *Vita* di T., mai pubblicata (Biblioteca reale di Bruxelles, ms. 8949).

Non sappiamo altro su T. che sarebbe dunque vissuto nel sec. VI. La sua festa era celebrata il 19 nov. nell'abbazia di Micy, ma non sembra che il suo culto si sia mai diffuso altrove.

BIBL.: Th. Cochard, *Les saints de l'Église d'Orléans,* Orléans 1879, pp. 214-15; A. Poncelet, *Les saints de Micy,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), pp. 11-14, 81-82; Leroquais, *Les Sacramentaires,* II, p. 92; id., *Les Bréviaires,* II, p. 295; *Vies des Saints,* XI, pp. 647-48.

Philippe Rouillard

TEODGARO (lat. *Thugarus, Thyudgarus;* ted. e dan. *Thöger*), patrono della diocesi di VENDSYSSEL, santo. Il culto di s. T. di Vestervig (un villaggio nella provincia di Thy, Nord Jutland, Danimarca) è storicamente documentato solo dall'inizio del sec. XIII; sappiamo che in questo periodo un convento dell'Ordine di s. Agostino fu dedicato al suo nome e i piú antichi documenti riguardanti il culto furono scritti verso il 1200. Possiamo, tuttavia, sicuramente affermare che il culto risale al tempo in cui il vescovo di Vendsyssel risiedeva a Vestervig (dal 1060 al 1135 ca.); ne dà conferma il seguente paragrafo di una cronaca del sec. XVI: « 1117 Translatus est Sanctus Thugarus Westerwick Iutie ». Con ogni probabilità la chiesa del convento fu consacrata nel 1117 ed in quella occasione ricevette le reliquie di s. T., che successivamente vi furono trovate. Poiché la chiesa episcopale portava il nome del santo, è naturale pensare che egli venisse considerato patrono della diocesi, anche dopo che i vescovi di Vendsyssel ebbero spostato la loro residenza a Börglum (Vendsyssel). Il santo non era venerato solo a Vendsyssel, ma anche in altre diocesi danesi. È accertato che nel sec. XIII la sua festa (30 ott.) era celebrata nella cattedrale di Ribe, ed era registrata in un calendario danese. D'altra parte, non vi sono note di rilievo che dimostrino che T. fosse un santo molto popolare a quei tempi, ma nella prima metà del sec. XV la sua figura divenne oggetto di una improvvisa ondata di culto popolare nello Jutland. Da fonti del 1450 ca. il nome di « Thöger » (che venne usato raramente prima del 1400) viene incontrato con maggiore frequenza, e parecchie lettere di quel periodo sono cosí datate « Giorno di s. T. », esempio di data conosciuta da una sola fonte posteriore al 1400. L'improvvisa fama del santo, sorta nello Jutland nel tardo Medioevo, era dovuta alla credenza che preghiere di guarigioni rivolte al santo fossero particolarmente efficaci. Ciò è chiaramente dimostrato dal fatto che s. T. nella tradizione popolare divenne « il santo delle fontane benedette » il cui nome fu legato spesse volte a fontane miracolose; a volte le leggende erano inventate per creare una storica connessione tra il santo popolare ed alcune « Fontane di s. T. ». Come d'abitudine, alcune fontane miracolose della Danimarca erano visitate, la vigilia di s. Giovanni, da chi sperava nella guarigione; cosí fu alla fontana di s. T. e in Vestervig. I pellegrinaggi annuali alla « fontana di s. T.» diedero inizio alla fiera, accompagnata da feste popolari, della vigilia di s. Giovanni; cosí questa ricorrenza (24 giug.) divenne una specie di festa ufficiosa di s. T. La sua popolare fama influenzò ed invigorí il culto ecclesiastico e alla fine del Medioevo la festa (30 ott.) era celebrata in tutte le diocesi danesi, e parecchie chiese erano dedicate a lui.

Nulla sappiamo sul nome di T. (tedesco o anglosassone), sulle sue condizioni sociali e sulla festa (30 ott.); i diversi testi medievali tramandatici non possono essere presi in considerazione.

Il primo testo riguardante il culto è una raccolta di miracoli, compilata, presumibilmente nel convento di Vestervig durante il sec. XII e tramandataci sfortunatamente incompleta; solo una pergamena del 1200, mutila, è conservata. Questa contiene racconti frammentari di cinque miracoli, in due dei quali vediamo T., patrono dei navigatori e mercanti, in difficoltà; altre due narrazioni sembrano essere collegate a miracoli di guarigioni di cecità per invocazione al santo, ed una storia si riferisce ad un vescovo che odiava il santo, ma avendo ricevuto un castigo divino, si pentí e fu miracolato.

Nei secc. XIII-XIV, probabilmente, il testo di un *Officium* metrico fu composto ad uso delle istituzioni ecclesiastiche nella festività di s. T.; il testo è conservato nel breviario delle diocesi danesi (Odense 1483, Slesvig 1512, Lund e Roskilde 1517, e Aarhus 1519). L'autore anonimo dell'*Officium* allude a diversi miracoli attribuiti al santo, molti dei quali erano probabilmente descritti nelle parti perdute dell'antica collezione.

S. T. fu ritenuto patrono dei pellegrini, navigatori, mercanti; si narra di una donna lebbrosa e di una cieca miracolate per invocazione al santo, e di un ladro colpito per tre volte da cecità, ed ogni volta, dopo il pentimento della propria colpa, miracolato per sua intercessione. Due storie accordate alla forza miracolosa delle sante reliquie: la prima narra di due ladri che, rubate le reliquie, caddero in cecità fino quando queste non furono riportate in chiesa; l'altra narra che le reliquie furono buttate nel fuoco, ma non si consumarono, e la moltitudine rimase stupefatta vedendole ritornare sull'altare. In aggiunta ai pochi particolari sulla vita di s. T. si accenna che egli fu un missionario proveniente da Turinga (Germania) che lavorò in Danimarca e costruí la prima chiesa in una città, il nome della quale non è menzionato.

Questi pochi particolari non furono certamente sufficienti a fornire cognizioni dettagliate sulla vita del santo, che assurse ad una inattesa popolarità nel tardo Medioevo. Fu allora creata una leggenda con un testo retorico, adornato di fatti della Bibbia, ma assolutamente povero di fatti storici. Fu usata per le lezioni dell'*Officium* durante la festività del santo, e una parte della *Vita* fu conservata, assieme al testo dell'*Officium,* nel Breviario (BHL, II, p. 1168, n. 8069). L'intera leggenda, tuttavia, la troviamo solamente in copie di mss. (persi probabilmente nel tardo Medioevo) di provenienza sconosciuta (*ibid.*, n. 8068). Le linee principali sulla vita del santo, come descrive la leggenda, sono quelle accennate nell'*Officium,* ma diverse altre motivazioni sono state aggiunte. Si

suppone che il santo passò, durante la sua giovinezza, alcuni anni in Inghilterra ed in Norvegia, dove fu ordinato prete e divenne cappellano alla corte di re Olaf. L'autore aveva, probabilmente, in mente s. Olaf (m. 1028), poiché era risaputo che s. Olaf portò con sé dall'Inghilterra in Norvegia molti vescovi e preti che predicarono il Vangelo in Svezia, Götaland e nelle isole Occidentali (Adamo di Brema, ca. 1070).

Il lavoro missionario del santo è localizzato a Vestervig dove si dice egli abbia costruito la prima chiesa in legno e sia stato prete di una parrocchia di pastori e contadini, amato da tutti per la sua generosità, povertà e santità. Si ritiene sia morto il 24 giug., giorno della sua festa popolare; la ricorrenza del 30 ott., invece, è considerata l'anniversario dell'*elevatio* del santo, descritta in un dettagliato ma poco attendibile racconto: Ulfric, successore del santo, una notte vide nella chiesa una luce attorno alla tomba di T.; a tale fenomeno i parrocchiani vollero che T. fosse riconosciuto santo e che le sue ossa fossero venerate. Fu inviata una petizione al papa che concesse il permesso, ma Alfric, vescovo di Vendsyssel (fino al 1065 ca.) rifiutò di partecipare alla cerimonia. In seguito lui stesso riesumò il corpo del santo mettendolo sull'altare della chiesa (30 ott.), ma la notte seguente gli apparve il santo zoppicante perché, come egli stesso gli disse, un osso della gamba era stato dimenticato nella tomba durante l'esumazione. Tuttavia re Sven Estridsen (m. 1074) e il vescovo Alfric non erano convinti della santità di T. Il re di conseguenza ordinò al vescovo di indagare sui fatti e di bruciare in chiesa le ossa. Fu acceso un fuoco, ma ogni volta che un osso veniva messo tra le fiamme, ritornava miracolosamente sull'altare (questo miracolo è citato nell'*Officium*); allora il re ed il vescovo decretarono che T. fosse onorato come santo.

Un dipinto di s. T. fu trovato in un affresco nella chiesa di Skive (Salling, Nord Jutland); egli è raffigurato con una chiesa nelle mani, in concordanza con la tradizione che T. costruí la prima chiesa.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 457-63; M. Cl. Gertz, *Vitae Sanctorum Danorum,* Copenaghen 1908-1912, pp. 1-26; E. Jorgensen, *Helgendyrkelse i Danmark,* ibid. 1909, pp. 53-54, 155; A. F. Schmidt, *Danmark Helligkilder* (*Danmarks Folkeminder,* n. 23), ibid. 1926, p. 40; H. Laursen, *Sankt Thögers Dag,* in *Historiske Aarböger for Thisted Amt.,* VI, ibid. 1934, pp. 437-52; H. Koch, *Thöger,* in *Dansk Biografisk Leksikon,* XXIV (1934), pp. 119-20; E. Jorgensen, *Historieforskning og Historieskrivning i Danmark indtil aar 1800,* Copenaghen 1960, p. 20; T. Gad, *Legenden i dansk middelalder,* ibid. 1961, pp. 170-72; A. Otto, in LThK, X^2, coll. 116 sg.; H. Olrik, *Danske Helgeneres Levned,* 2ª ed., ibid. 1968, pp. 331-38.

Thorkil Damsgaard Olsen

TEODOMARO (ted. *Thetmar*), santo. Fu discepolo e compagno del b. Vicelino, vescovo di Aldenberg (la sede fu poi trasferita a Lubecca). T., della cui origine non abbiamo precise notizie, si recò insieme con Vicelino a Laon per frequentarvi la celebre scuola di Rodolfo e Anselmo. In seguito fu fatto canonico di Brema, mentre Vicelino si recò presso s. Norberto, arcivescovo di Magdeburgo. Quest'ultimo, che aveva in cuore l'evangelizzazione delle regioni orientali della Germania, ordinò sacerdote Vicelino perché in quel suo apostolato potesse portare un valido aiuto spirituale. Secondo il metodo già ben sperimentato da s. Norberto, istituí anche dei monasteri per farne dei centri di apostolato e di evangelizzazione. A questi si aggregò T. soggiornando perciò a Cruzelina e poi ad Hagerstorf. Dopo una vita trascorsa nella contemplazione dei divini misteri e nel costante esercizio della carità fraterna, colto da mortale malattia, morí santamente nella vigilia della festa di Pentecoste dell'anno 1152.

Insieme con Vicelino seguiva la regola di s. Agostino. Non possiamo certamente stabilire se fosse aggregato o no ad una congregazione o ad un Ordine religioso, in particolare non abbiamo documenti che comprovino la sua appartenenza all'Ordine Premostratense. Non abbiamo altresí prove certe di culto riconosciuto.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Anversa 1685, pp. 41-43; Elmoldo, *Chronica Slavorum,* ed. G. Pertz, in MGH, *Script.,* XXI, pp. 46-47, 67-68.

Jean-Baptiste Valvekens

TEODOMIRO, monaco, santo, martire di Cordova: v. Teodemiro.

TEODORA, penitente di Alessandria, santa. Il *Martirologio Romano* ricorda alla data dell'11 sett. T. penitente di Alessandria. La leggenda di T. si ricollega a quel motivo cosí frequente nelle leggende agiografiche in cui l'eroina di volta in volta cambia il nome: Marina, Pelagia, Eufrosina, Margherita, Apollinaria, ma la cui vicenda resta sostanzialmente la stessa.

La storia di T. si svolge al tempo dell'imperatore Zenone. Ella, donna sposata, si comporta in maniera troppo accondiscendente con un corteggiatore; poi si pente, decide di espiare la propria colpa e, travestitasi da uomo, fa il proprio ingresso in un monastero situato a diciotto miglia da Alessandria, in cui vive per ca. otto anni, compiendo i piú duri lavori. Un giorno, però, una ragazza la accusa di essere il padre del proprio figlio: T. accetta la calunnia e si prende cura del bambino. Alla morte dell'abate, i monaci, ammirati per le esemplari cure che ella ha avuto del bimbo, la vogliono a loro guida. Solo dopo la morte di T. si scopre che era una donna.

Il Martirologio di Usuardo ricorda una T. penitente il giorno 10 lugl. e un'altra il 12 dello stesso mese. Pietro de' Natali la cita nel proprio catalogo e infine, alla data del 12 genn., è men-

zionata nel Calendario Marmoreo di Napoli (sec. IX).

BIBL.: Tillemont, XVI, pp. 165-67; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 788-91; Giacomo da Varazze, *Leg. Aurea,* Dresda-Lipsia 1846, pp. 397-400; BHL, II, pp. 1168-69; BHO, pp. 253-54; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 392, n. 7; *Vies des Saints,* IX, p. 246; Delehaye, *Légendes,* pp. 59-60, 114, 189, 192; BHG, II, p. 271.

Francesco Antonio Angarano

TEODORA, santa, martire di ALESSANDRIA: v. CASTORE e TEODORA, ss., mm.

TEODORA di CESARIDE, vergine, santa. Di nobile famiglia viene detta ἀπὸ Καισαρίδος, forse dal luogo di nascita o dal cognome. Il padre era il patrizio Teofilo e la madre, Teodora, la partorí dopo lunghi anni di sterilità, per l'intercessione della *Theotócos* e di s. Anna. Condotta giovanissima nella chiesa di Sant'Anna e offerta al Signore fu ricevuta nell'attiguo convento chiamato *Rhigidion* la cui superiora ne curò l'educazione.

L'imperatore Leone III Isaurico (716-40), padre di Costantino V Copronimo (740-775), la fece uscire, suo malgrado, dal monastero e condurre a Costantinopoli per unirla in matrimonio al proprio figlio (!) Cristoforo di recente proclamato cesare. Appena celebrato il matrimonio e introdotta T. nella camera nuziale, ecco intervenire la Provvidenza, come a favore di s. Ripsima e di s. Sarra (v. BSS, XI, coll. 206, 662), per preservare la verginità della giovane: un attacco degli « Sciti » ai confini occidentali dell'impero costrinse lo sposo novello a raggiungere di fretta l'esercito e, al primo scontro col nemico, a lasciar la vita.

Allora T. di nascosto si allontanò dalla corte, portando però con sé « oro, argento, gioielli e un suntuoso abito » e, imbarcatasi su una nave, ritornò felice al proprio monastero. Messo al corrente di quella fuga, il fratello minore del defunto sposo riuscí a rintracciarla, ma avendola ritrovata miseramente vestita, la lasciò tranquilla.

Ormai liberata dall'incubo matrimoniale, la santa trascorse molti anni nell'austerità monastica, in tremendi digiuni, preghiere notturne e varie macerazioni corporali, fino alla beata morte.

Queste notizie sono ricavate dal Sinassario di Sirmond, il quale commemora T. il 29 dic. (4° *loco*). Questi dati non trovano però conferma nella storia generale. Innanzitutto, Cristoforo non era il figlio, bensí il nipote di Leone Isaurico. Venne infatti creato cesare dal padre, Costantino V, il 2 apr. 769 (Teofane, *Cronographia,* ed. De Boor, I, Lipsia 1883, pp. 443[13]-44[1-2]). La sua provvidenziale partenza per il fronte occidentale potrebbe riferirsi alla campagna di Cristoforo contro i Bulgari. Però il cesare non fu ucciso in quell'occasione, ma molti anni piú tardi, dopo tante dolorose vicende (Teofane, *op. cit.,* pp. 468[12], 473[12], 496[20-27]). Il fratello minore chiamato in causa dopo la fuga della « casta agnella » sarebbe quindi Niceforo, anch'egli creato cesare insieme a Cristoforo (*ibid.,* p. 444[1-2]).

Gli errori storici del sinassarista, i particolari romanzeschi del mancato connubio non bastano forse per relegare la figura di T. nel mondo della pura fantasia.

Mentre i codd. Sa, F(a. 1050) Fa(a. 1063) e Ox (*Mateos,* I, p. 167) ricordano T. pure il 29 dic., i piú recenti e i menei stampati ne hanno la memoria il giorno seguente. Nel cod. Bb (*Par. gr.* 1589, sec. XII) T. viene scambiata per Teodosia di Cesarea.

BIBL.: C. Du Cange, *Historia Byzantina,* I, *Familiae byzantinae,* Venezia 1729, pp. 105-106; C. Dukakis, Μέγας Συναξαριστής, XII (dic.), Atene 1896, pp. 629-30; *Synax. Constantinop.,* coll. 354-56, 357-58; Holweck, p. 958; *Enc. religiosa e morale* (in greco), VI (1965), coll. 183-84.

Daniele Stiernon

TEODORA, santa, martire di CORINTO: v. LEONIDA e VII donne, ss., mm.

TEODORA, imperatrice di COSTANTINOPOLI, santa. Nacque nell'800 ca. in Paflagonia da Mirino e Teoctista detta Florina, i quali, secondo l'agiografia, rimasero fedeli alle sacre immagini durante la persecuzione iconoclasta scatenata nell'815 dall'imperatore Leone l'Armeno.

Quando dal padre Michele II (820-829) venne associato all'impero (821), Teofilo non era ancora sposato. Nel solito concorso di bellezza bandito per la scelta della basilissa, scartata in finale la troppo vivace Ikasia (Cassia), trionfò la graziosa T., con l'appoggio, si dice, del precettore di Teofilo, Giovanni Grammatico, il futuro patriarca. Il matrimonio si celebrò il giorno di Pentecoste (12 magg.) dell'821 nella tradizionale chiesa di S. Stefano di Dafni. Come di consueto tutti i familiari della principessa furono nobilitati: Teoctista divenne patrizia secondo l'ordine « della cintura »; le tre sorelle sposarono alti ufficiali e i due fratelli, Petrona e Barda, furono insigniti di altissimi titoli.

Morto Michele il Balbuziente (ott. 829) gli succedette Teofilo, tristemente famoso per avere, sotto l'influsso di Giovanni Grammatico, portato contro l'iconofilia l'ultimo e piú crudele attacco. Secondo gli agiografi, T. avrebbe cercato di moderare il furore iconoclasta del marito e continuato a venerare, di nascosto, le immagini sacre. Costruzioni o restauri di chiese (anche nell'isola di Samo (cf *Anal. Boll.,* LXX [1952], p. 121) testimoniano che l'iconomachia di Teofilo era tutt'altro che avversione del culto in genere. In quegli anni curò innanzitutto l'educazione della numerosa prole (ben sette figli), specialmente dell'ultimo, Michele, chiamato a succedere al padre dopo l'immatura morte del primogenito Costantino.

Michele aveva poco piú di tre anni quando Teofilo cessò di vivere (20 genn. 842); allora T.

assunse il potere, assistita dai fratelli coregnanti Barda e Petrona. Spinta dalle proprie convinzioni e dietro l'insistenza del magistro Manuele (= s. Sergio Magistro?; v. BSS, XI, col. 869) l'augusta si adoperò pazientemente, per piú di un anno, al restauro del culto proibito, facendo deporre il patriarca Giovanni, eleggere s. Metodio (BSS, IX, coll. 386-87) e richiamare dall'esilio tanti santi confessori. È risaputo l'alone di leggenda diffusasi intorno all'assoluzione postuma di Teofilo richiesta dalla fedele vedova (v. Gouillard, cit. in bibl.).

Non solo al trionfo dell'ortodossia (843) va legato il nome di T., ma anche alla cruenta persecuzione dei Paoliciani (eretici), all'elezione del patriarca s. Ignazio (847), preambolo della crisi foziana (BSS, VII, coll. 665-67) e, meno giustamente, alla conversione dei Bulgari.

Il suo governo, esemplare, sembra, per quanto concerne l'erario pubblico, cadde vittima di intrighi familiari sviluppatisi nel contesto della secolare tensione a Bisanzio tra gli intransigenti e i liberali. Capo della congiura fu il fratello Barda al quale era stato preferito, come primo ministro, il favorito Teoctisto. Lo stesso Michele, ormai diciottenne, male sopportava la tutela della madre che l'aveva costretto a lasciar l'amante per sposare Eudocia Decapolita. Il 20 nov. 855 fu ucciso Teoctisto e il 15 marzo successivo il Senato proclamò Michele III autocratore. T. dovette scomparire dalla scena. Con le figlie Tecla, Anna, Anastasia e Pulcheria si ritirò nel monastero suburbano di Gastria fondato da Teoctista, madre di T., che vi aveva trascorso molti anni. Sembra che Michele abbia in seguito assegnato alle proprie sorelle maggiori il monastero urbano di *Karianos* dove sarebbero state « tonsurate », lasciando a Gastria solo Pulcheria e T. che Ignazio si rifiutò di costringere alla professione monastica, il che precipitò la sua disgrazia (BSS, VII, col. 667).

In quella forzata reclusione T. trascorse nella preghiera l'ultimo decennio di vita, mentre si consumava con Roma lo scisma di Fozio, alimentato dall'onnipotente Barda, anima dannata di Michele III l'Ubriacone, secondo la tendenziosa tradizione ignaziana. Se nell'esilio di Gastria T. poté ancora venire a conoscenza dell'assassinio del fratello Barda (21 apr. 866); non è sicuro che le sia stata consegnata la lettera con la quale il papa Nicola I, il 13 nov. 866, esortava la « cristianissima figlia », a perseverare nella religione ortodossa, nello zelo per la fede, nell'educazione del figlio (!), nella venerazione per la Sede Apostolica (dieci anni prima T. aveva mandato un'ambasciata al papa con cospicui doni; cf. *Lib. Pont.*, II, p. 147). Il pontefice ne lodava la pazienza nell'avversità e la fedeltà al vero patriarca Ignazio (MGH, *Epist.*, VI, pp. 563-64).

Morí comunque l'11 febb. 867, prima dell'assassinio del figlio Michele pugnalato da Basilio (23-24 sett.) già omicida di Barda e nuovo imperatore.

Questi richiamò Ignazio sulla sede patriarcale (867-877). In quel periodo probabilmente T. fu iscritta nell'albo dei santi, alla data della pia morte. Dell'assenza della sua commemorazione nel sinassario di Patmo non si può dedurre niente in merito (cf. *Anal. Boll.*, LXXVI [1958], p. 436).

Il *Libro delle Cerimonie* di Costantino Porfirogenete (1913-57) ne localizza con precisione la sepoltura nella chiesa del monastero di Gastria, « sul lato destro » in una tomba dove riposavano anche le salme delle figlie Tecla, Anastasia e Pulcheria, mentre dall'altra parte c'era il sarcofago del fratello Petrona, l'urna della madre Teoctista e una cassa « molto piccola » con la mascella dell'altro fratello Barda (PG, CXII, col. 1208 BC).

La notizia dei sinassari, dal Menologio di Basilio in poi, si limita ad esaltare l'opera di T. nel restauro del culto delle immagini. Questo suo merito non è stato sufficiente, secondo il giudizio del Baronio, perché essa fosse commemorata nel *Martirologio Romano*.

In qualche sinassario, la *memoria* di T. è stata anticipata al 10 febbraio.

Bibl.: *Vita di s. T.*, scritta da un anonimo poco dopo il 867; ed. W. Regel, *Analecta Byzantino-Russica*, Pietrogrado 1891, pp. 1-19 (cf. BHG, II, p. 271, n. 1731); solo testo greco con introd. in franc.; da quella biografia dipendono lo storico Giorgio Amartolo e con essa non sempre concordano gli altri cronografi di quell'epoca. *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 554-68; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4408; *Synax. Constantinop.*, coll. 458[27]-69[8]; 456[53]; Ch. Diehl, *Figures byzantines*, I, Parigi 1908, pp. 133-56, 179-80; L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques*, Bruxelles 1926, pp. 274-75; F. Dvornik, *Lo scisma di Fozio*, Alba 1953 (v. indice); G. Ostrogorsky, *Histoire de l'État byzantin*, Parigi 1956, pp. 247-53; BHG, II, pp. 271-72, nn. 1731-35; II, pp. 183-90; R. Guilland, *Études byzantines*, Parigi 1959, p. 38, *passim*; A. Bigelmair-F. Dölger, in LThK, X², col. 31; R. Janin, in *Enc. relig. e morale* (in greco), VI, 1965, coll. 185-87 (dipende da Diehl); J. Gouillard, *Le synodikon de l'orthodoxie. Édition et commentaire*, in *Travaux et Mémoires*, II, Parigi 1967; R. Janin, *Les églises et les monastères* [*de Constantinople*], 2ª ed., ibid. 1969, pp. 37, 67-68, 165, 278, 473.

Daniele Stiernon

TEODORA, santa, martire di Nicea: v. Teuseta, Orio, Teodora e cc., ss., mm.

TEODORA, matrona di Roma, santa (?). Sconosciuta agli antichi martirologi, fu inserita nel *Romano* al 17 sett. dal Baronio, sull'autorità della *passio* dei santi Abbondio, Abbondanzio e compagni (v.). In questo scritto si racconta che nella casa di T. furono arrestati i martiri predetti e che ella ne seppellí, insieme col presbitero Giovanni, un primo gruppo nel cimitero *ad clivum cucumeris*, e l'altro nel suo campicello al XXVIII miglio della Via Flaminia.

A prescindere dal nessun valore storico della *passio*, per cui si può con certezza affermare che

il personaggio di T. è un'invenzione dell'agiografo, non sappiamo se i suoi meriti possano essere considerati tali da meritarle il diritto di restare ancora nel *Martirologio*.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 484; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 403; *Vies des Saints,* IX, p. 354.

Agostino Amore

TEODORA, santa, martire di Roma (?). Sconosciuta alle antiche e genuine fonti agiografiche romane, è ricordata nella leggendaria *passio* dei santi Alessandro, Evenzio e Teodulo (v.), in cui si dice che era sorella del martire Ermete (v.) ma non vi si accenna né al martirio, né al luogo della sepoltura. Queste notizie, invece, si trovano nella *passio* di Ermete e Balbina (BHL, I, p. 525, nn. 3853-55), nella quale è detto che T. fu decapitata il 1° apr. e fu sepolta accanto al fratello, sulla Via Salaria.

Con queste indicazioni T. è ricordata nel Martirologio di Adone, ma secondo il Quentin, al quale si associa anche il Delehaye (v. bibl.), martirio e *dies natalis* di T. sarebbero stati inventati dal vescovo di Vienne per riempire un giorno lasciato vuoto nel Martirologio di Floro; Adone infatti avrebbe conosciuto soltanto la *passio* di Alessandro e compagni, poiché l'altra sarebbe stata scritta piú tardi e proprio in dipendenza del Martirologio di Adone.

Se l'ipotesi del Quentin fosse vera, bisognerebbe ammettere che la *passio* di Ermete e Balbina risalga almeno al sec. IX, ma ciò non sembra accettabile, poiché tale *passio* si rivela come un'amplificazione di quella di Alessandro e compagni, scritta per mettere in maggior luce i personaggi che in questa erano stati lasciati quasi in penombra. Inoltre sembra difficile ammettere che mentre Adone scrive che T. fu uccisa *sub Aureliano imperatore,* l'autore della *passio* abbia retrocesso di suo arbitrio il tiranno ad un semplice *comes.* Infine colpisce il fatto che il latercolo di Adone, come in molti altri casi simili bene illustrati dallo stesso Quentin, e dai quali appare che Adone ha seguito una fonte anteriore, ricalca quasi *ad litteram* le parole della *passio;* ci sembra dunque piú probabile che Adone dipenda dalla *passio* di Ermete e Balbina e non viceversa, e per conseguenza non ci sentiamo di imputargli il martirio di T.

A prescindere comunque dalla dipendenza delle fonti, niente ci autorizza ad asserire la storicità di T., la quale rimane un personaggio fittizio creato dalla fantasia degli agiografi, anche se il Baronio, inserendone il nome nel *Martirologio Romano* alla data del 1° apr., abbia corretto la falsa indicazione di Adone scrivendo, sull'autorità della *passio,* che T. fu fatta uccidere dal giudice Aureliano durante il regno di Adriano (ma anche ciò non è completamente esatto, poiché in realtà T. sarebbe stata uccisa negli ultimi mesi del regno di Traiano).

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 901-903; *Aprilis,* I, ibid. 1737, pp. 5-6; Dufourcq, I, pp. 220-21; Quentin, pp. 423, 458-59, 463, 490-91, 660-61; Delehaye, *Étude,* pp. 31-32; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 120; *Vies des Saints,* IV, p. 5; A. Amore, in LThK, X², col. 31; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 205.

Agostino Amore

TEODORA di Rossano, santa. Nacque verso il 900 da Eusebio e Rosalia, cittadini di Rossano Calabro, nobili, ma di condizioni economiche piuttosto modeste. Mostrò inclinazione alla pietà fin da piccola, per cui consacrò a Dio la sua verginità, mentre era ancora nel mondo. Appena le fu possibile, verso i quindici anni, vestí l'abito monacale nel monastero di S. Opoli o dell'Arenario, al cosí detto « Varco del Rinacchio », dove si era formata una comunità femminile, diretta spiritualmente da s. Nilo. Questi le inviò una lettera verso il 950.

In monastero T. diede esempio di grande mortificazione e di una pietà non comune, sicché quando s. Nilo eresse il cenobio di S. Anastasia, con i beni lasciatigli dal giudice Euprasio, fu lieto di affidarne a lei il governo, sapendola di sicura virtú. Ed essa corrispose pienamente alle aspettative del santo concittadino, reggendo quella comunità con grande prudenza e ancor piú con l'esempio della sua vita santissima. Al suo tempo infatti il monastero di S. Anastasia divenne un centro di vita monastica femminile di notevole importanza.

Carica di meriti, morí il 19 lugl. o, forse meglio, il 28 nov. del 980, all'età di ca. ottant'anni, di cui cinquantacinque trascorsi come religiosa. Alcuni ritengono che fosse sepolta in duomo; ma sembra piú probabile che fosse tumulata nella chiesa del suo monastero, dove fu venerata come santa per tutto il Medioevo, cioè finché questo monastero ebbe vita.

Bibl.: la fonte principale, per non dire unica, è la *Vita di S. Nilo,* scritta da s. Bartolomeo di Rossano, nelle varie edd. Domenico Martire accenna ad una *Vita* ms. esistente presso il Not. Rapani, forse utilizzata dal De Rosis, di cui tuttavia si sono perdute le tracce. V. inoltre: G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae,* Roma 1570 (ibid. 1737²), p. 367; G. Marafioti, *Chronache e antichità di Calabria,* Napoli 1595 (Padova 1601²), p. 297; G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, p. 227; L. De Rosis, *Cenno storico di Rossano,* ibid. 1838, pp. 257-59; D. Martire, *Calabria sacra e profana,* II, Cosenza 1878, p. 37; A. Gradilone, *Storia di Rossano,* Roma 1926, p. 100.

Francesco Russo

TEODORA di Tessalonica, vedova, santa. Nata nell'anno 812 in un'isola del Mar Egeo, fu educata cristianamente dai suoi genitori e da loro condotta al matrimonio. Una incursione di pirati la costrinse a fuggire in Macedonia col marito; alla morte di questi entrò con sua figlia nel monastero di Tessalonica dedicato a s. Stefano che in seguito prenderà il suo nome, per la fama di santità da lei lasciata. In tale monastero T. rimase per un certo numero di anni dando

alle sue compagne esempio di eccelse virtú. I Sinassari le attribuiscono numerosi miracoli, tra cui uno, straordinario, che sarebbe avvenuto dopo la sua morte: essendo morta la superiora del monastero, per suo desiderio la si volle seppellire accanto alla santa. La tomba era troppo stretta e i presenti videro con stupore il corpo di T. che si scostava quel tanto che occorreva per accogliere il corpo dell'egumena. T. è chiamata *miroblita* per l'olio profumato che emanava dal corpo di lei.

Quando i Turchi s'impadronirono di Tessalonica nel 1430 gettarono via il corpo di T. per impossessarsi della cassa, ma i fedeli raccolsero amorevolmente le spoglie e il miracolo dell'olio tornò a ripetersi. Il cappuccino Roberto di Dreux vide ancora le reliquie nel 1669, ma non fa menzione dell'olio profumato (H. Pernot, *Voyage en Turquie et en Grèce du R. P. Robert de Dreux,* Parigi 1925, pp. 99-100). La festa di T. ricorre il 4 o il 5 aprile.

Bibl.: PG, CL, coll. 732-72; Nicola Cabasilas, *Panegirici,* in *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, pp. 403-407; C. Dukakis, Μέγας Συναξαριστής, IV (apr.), Atene 1892, p. 73; Arsenij, *Zitie ipovdigi sv. Theodory Solunskoj,* Jurjev 1899, pp. 1-36 (la stessa *Vita* abbreviata è ed. da Ed. Kuntz, in *Mémoires de l'Académie Impériale de St-Pétersbourg,* 8ª ser., VI, 1 [1902], pp. 1-36); G. Stavrakios, *Vie et miracles,* ed. Kuntz, *ibid.,* pp. 50-70; *Vies des Saints,* IV, pp. 105-106.

Raymond Janin

TEODORA e DIDIMO, santi, martiri di Antiochia. La loro *passio,* ampiamente studiata dal Franchi de' Cavalieri, è ritenuta dai piú come la meglio conservata e riproducente l'interrogatorio nelle sue linee generali, senza troppe amplificazioni ed è conosciuta in due edizioni, greca e latina. T. portata dinanzi al giudice (erroneamente, secondo il Franchi, identificato con Proclo) professa di essere cristiana. Chiamato il *curator civitatis* di Alessandria, Lucio, per informazioni su T., questi la ritiene *de optimo genere.* Un'animata discussione tra il giudice e la martire, trova quest'ultima irremovibile, sí che questi emette il suo verdetto di condanna al *meritorium,* dopo averle invano concesso tre giorni per ricredersi. Il Signore le invia D., un soldato cristiano, che la invita ad usare le sue vesti militari onde uscire da quel luogo d'infamia. Ella, seguendo le istruzioni di D., elude la vigilanza e ritrova la libertà, mentre il soldato prende il posto della fanciulla.

Portato dinanzi al preside Eustrazio, venne condannato alla decapitazione, mentre T., anche se non piú ricordata nella *passio,* venne unita nel ricordo a D. e riconosciuta quale martire. Il loro martirio è ricordato anche dal vescovo di Emesa, Eusebio, allorché fa l'elogio delle martiri antiochene Bernice, Prosdoce e Domnina.

La commemorazione di T. e D. è fissata al 5 apr. nei Sinassari bizantini, al 28 apr. nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 570-75; *Synax. Constantinop.,* 711-12; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.,* 8, in *Studi e Testi,* n. 65, pp. 233-78; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 159-60; *Vies des Saints,* IV, pp. 690-94; B. Kötting, in LThK, X², coll. 29-30.

Alessandro Galuzzi

TEODORETO, prete di Antiochia, santo, martire. Sozomeno nella sua *Historia Ecclesiastica* (VIII) afferma che egli si chiamava T., mentre nel *Martirologio Geronimiano,* al 23 e 29 marzo e 10 apr., è detto Teodoro. In un cod. di Berna è chiamato Teodulo, sí che il Baronio nel *Martirologio Romano* lo ritiene un altro martire, assegnandogli la commemorazione al 23 marzo. Nei sinassari è ricordato il 2 e 3 marzo, il 6, 12,17 e 18 magg. come T. o, in qualche caso, Teodorito.

I cenni biografici sono scarsi. In un ms. di Liegi (n. 9289) del sec. XI, studiato dal bollandista J. van Hecke, e nella *passio* pubblicata da P. Franchi de' Cavalieri, T. *sacrorum vasorum custos* è martire di Giuliano l'Apostata, reo di aver sottratto alla sua furia i tesori della chiesa di Antiochia. Sottoposto a varie sevizie, tra cui quella del fuoco per mezzo di due lampade poste ai suoi fianchi, dalla quale uscí illeso, subí il martirio il 3 marzo 362.

Per il suo culto si sa che già dal sec. X la cattedrale di Nîmes era a lui dedicata (erroneamente chiamato Teodoro, osserva il p. van Hecke). Diverse testimonianze di donazioni lo confermano; tra le quali una del 910, ove è detto che Rainaldo e sua moglie Agilburga donano al vescovo Amelio « locum sacrum S. Theodoriti, martiris Christi, sedis principalis, qui est aedificatus atque constructus in Ucecia civitate ».

La sua festa in Oriente è celebrata il 2 o 3 marzo, mentre in Occidente al 23 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1869, pp. 32-47; *Synax. Constantinop.,* pp. 502, 503, 661, 679, 689, 694; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.,* 6, in *Studi e Testi,* 33, pp. 89-101; Holweck, p. 964; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 156, 166, 182; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 108-109, 470-71; *Vies des Saints,* X, p. 783; B. Kötting, *Theodoretos,* in LThK, X², col. 32.

Alessandro Galuzzi

TEODORICO, conte, santo, martire: v. Ebstorf, martiri di.

TEODORICO (lat. *Theodoricus*; fr. *Thierry*), vescovo di Cambrai, santo. Le *Gesta episcoporum Cameracensium,* che risalgono al sec. XI e sono bene informate, ci forniscono su T. preziose notizie. Successe nella sede vescovile di Cambrai ad Alitgario (m. 830), l'autore del celebre *Penitenziale,* e fu chiamato alla carica dall'imperatore Ludovico il Pio. Fu coinvolto nelle vicende legate alla deposizione (833) e in seguito alla reintegrazione (835)

dell'imperatore. In realtà il principale artefice della deposizione era stato l'arcivescovo di Reims Ebbone, il quale, messo sotto accusa l'anno 835, nominò alcuni giudici ecclesiastici, tra cui T. di Cambrai, per difendere la sua tesi; l'arcivescovo comunque fu deposto nello stesso anno.

La questione perdurò sotto Incmaro, nuovo arcivescovo di Reims (845-82). Nell'853 si tenne a Soissons un sinodo provinciale per regolare il problema dei chierici ordinati da Ebbone dopo la sua deposizione. T. vi partecipò e vi ebbe un ruolo importante.

Della sua attività nella diocesi conosciamo soltanto qualche fatto isolato: nell'832 fece un'ordinazione nel monastero di Lobbes; nell'844 consacrò la chiesa del monastero di Wallers-en-Fagne; nell'852, su richiesta dei monaci di St-Vaast di Arras, procedette alla traslazione delle reliquie del loro santo patrono in una nuova cassa, in modo che fosse facile il trasporto dei preziosi resti se si fosse aggravata la minaccia normanna.

Durante uno dei suoi viaggi nell'ambito della diocesi ebbe a subire un imprevisto incidente: la sua mula, spaventata da un mendicante che s'inchinava fino a terra davanti al vescovo, lo disarcionò fratturandogli una gamba. *Le Gesta* ci riportano anche un miracolo curioso. Un usurpatore di beni ecclesiastici era morto scomunicato e per questo era stato sepolto fuori del cimitero benedetto, lungo una strada. Per tre interi anni, la terra che stava attorno alla tomba si presentava bruciata e incolta. Il vescovo T., mosso a compassione, si recò allora sul luogo accompagnato da un servo. Chiese al suo accompagnatore di fare la parte del defunto e di sottoporsi in sua vece ad una penitenza canonica; il servo come ricompensa ottenne in quella occasione la libertà. Subito dopo la terra cominciò a rinverdire: la penitenza sostitutiva aveva cancellato la colpa del defunto.

L'anno della sua morte, T. aveva dato inizio a Cambrai alla costruzione della chiesa di St-Géry, che sarebbe stata in seguito incendiata dai Normanni sotto il vescovo Rotado (878-888). T. morí poco dopo, il 5 ag. 863, fu sepolto nel monastero di St-Aubert e fu subito considerato santo. Ottone III (983-1002), che aveva bisogno di alcune reliquie per numerose nuove chiese, reclamò da Cambrai i corpi di s. Gaugerico e di s. Auberto. Il vescovo in carica non volle cedere un tale tesoro e gli mandò invece il corpo di s. T. e di un altro vescovo di cui le *Gesta* non indicano il nome.

Bibl.: *Gesta episcoporum Cameracensium*, in MGH, *Script.*, VII, pp. 416-18, 430; *Gallia christ.*, III, capp. 11-12; Duchesne, *Fastes*, III, p. 113; *Vies des Saints*, VIII, p. 98.

Henri Platelle

TEODORICO, vescovo di Metz, santo. T. di Hamaland, cugino germano dell'imperatore Ottone I, fu allievo della scuola monastica di S. Gallo, successivamente della scuola episcopale di Halberstadt, dove divenne canonico. Sostituiva occasionalmente il cugino Brunone, arcivescovo di Colonia, nelle sue funzioni di cancelliere dell'imperatore, quando nel genn. del 965 fu designato da Ottone I ad occupare la sede episcopale di Metz, rimasta vacante dopo la morte di Adalberone I avvenuta nel 962.

Consacrato dall'arcivescovo di Treviri il 5 marzo 965, T. nei primi anni del suo episcopato comparve raramente nella sua diocesi, essendo completamente preso dagli affari politici al seguito di Brunone di Colonia o dell'imperatore Ottone I e in secondo momento di Ottone II. Dal 973 invece sembra abbia risieduto piú spesso a Metz, che nel 978 difese contro il re Lotario. Alla morte di Ottone II, nel 983, T. prese le parti di Enrico il Litigioso, duca di Baviera, antagonista di Ottone III. La sua morte, sopraggiunta il 7 sett. 984, gli evitò i fastidi di un riavvicinamento all'imperatore da lui osteggiato.

Il tempo che T. dedicò agli affari politici dell'impero non gli impedí di seguire da vicino le sorti della sua diocesi. Continuò nell'azione riformatrice del suo predecessore, Adalberone I; confermò diversi monasteri nei loro privilegi e fondò le abbazie di S. Vincenzo di Metz e di Saint-Goery, quest'ultima protetta da un castello e attorno alla quale doveva ben presto svilupparsi la città di Épinal. Dette inizio anche alla ricostruzione della cattedrale di Metz, ultimata sotto Teodorico II al principio del sec. XI.

Grande devoto di reliquie, ottenne, tra le altre, per la sua abbazia di Metz, quelle di s. Vincenzo di Saragozza e di s. Lucia di Siracusa. Il suo biografo, Sigeberto di Gembloux, enumera compiacendosene tutte quelle che T. era riuscito a radunare. Avrebbe anche scritto la vita di parecchi santi di cui possedeva le reliquie.

Morí il 7 sett. 984 e fu sepolto nella sua abbazia di S. Vincenzo dove rapidamente la sua tomba divenne oggetto di un culto da parte dei monaci che veneravano in lui piú il fondatore del loro monastero che il vescovo della diocesi, commemorandolo al 7 settembre.

Bibl.: M. Meurisse, *Histoire des évesques de l'église de Metz*, Metz 1634, pp. 316-36; *Hist. litt. France*, VI, pp. 430-38; *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, p. 348 (tra i *praetermissi*); R. Reuss, *Das Leben Bischofs Theodorichs I. von Metz*, Eilenburg 1882; BHL, II, p. 1166, nn. 8054, 8055; F.-A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz*, V, Guénange 1912, pp. 64-91; J. Ernst-Weis, *Der Theodorich-Bau des Metzer Domes*, in *Elsäss.-Lothringisches Jahrbuch*, VI (1927), pp. 146-76; É. Brouette, in LThk, X², col. 36; M. Parisse, *Thierry Ier évêque de Metz (965-84)*, in *Cahiers lorrains*, Metz 1965, pp. 110-18.

Jacques Choux

TEODORICO, vescovo di Minden, santo, martire: v. Ebstorf, martiri di.

TEODORICO (fr. *Thierry*), abate di Mont-d'Or, santo. Secondo scritti tardivi e di incerto va-

lore, T. era nato ad Aumenancourt-le-Grand (Marna), dove suo padre Marcardo viveva di ruberie e brigantaggio. Sposatosi, propose alla moglie di vivere castamente, ma, non essendo riuscito a convincerla, l'abbandonò. Su consiglio dell'abbadessa Susanna si recò presso s. Remigio che gli suggerí di vivere in solitudine a due leghe da Reims, a Mont Or, luogo chiamato piú tardi Mont d'Or. Ordinato prete dal santo vescovo, T. accolse numerosi discepoli e, tra questi, il proprio padre Marcardo che si era convertito. Il re d'Austrasia, Teodorico I, gravemente ammalato ad un occhio, si recò a trovare il pio abate e, grazie alle preghiere di lui, ottenne la guarigione. Al dire di Flodoardo, T. risuscitò anche la figlia del re e quest'ultimo dimostrò la propria riconoscenza con larghe elemosine al monastero.

Il santo fondatore morí il 1° lugl. 533, fu sepolto nella chiesa di Mont Or e numerosi miracoli si verificarono sulla sua tomba.

Distrutta dagli Ungari, l'abbazia fu restaurata nel 933 dall'arcivescovo Adalberone di Reims; nel sec. XIII vi fu edificata una grande chiesa.

Nel 1682 il monastero passò alla congregazione di S. Mauro. Il titolo abbaziale, passato nel 1696 all'arcivescovo di Reims, fu soppresso nel 1776; in questa data furono distrutti gli edifici claustrali. Le reliquie di s. T. dopo una prima elevazione nel 976 furono oggetto di una nuova elevazione nel 1234; nel 1632 furono sistemate in una cassa d'argento dorato e nel 1776 furono trasferite nella chiesa parrocchiale.

T., che aveva avuto un culto locale, fu accolto nel Martirologio d'Usuardo al 1° lugl. e da lí passò nel *Martirologio Romano* dove si precisa che il santo era discepolo di s. Remigio, notizia che peraltro non si trova in Usuardo.

Bibl.: BHL, II, pp. 1167-68, nn. 8059-67; *Suppl.*, p. 291, nn. 8065b-67a; *Acta SS. Iulii*, I, Parigi 1868, pp. 56-85; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4461; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 264-65, n. 9; *Vies des Saints*, VII, pp. 25-27; *Anal. Boll.*, LXXV (1957), p. 451; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 259.

Rombaut van Doren

TEODORICO (fr. *Thierry*) di Orléans, santo. Nato da parenti nobili e ricchi a Château-Thierry-en-Brie, entrò nella vita religiosa e fece i suoi studi nell'abbazia di St-Pierre-le-Vif a Sens, sotto la direzione dell'abate Rainardo, suo parente. Il re Roberto il Pio, informato sulle sue qualità e la sua dottrina lo chiamò a corte, ma T. esitò e in fine rifiutò. Mantenne però relazioni amichevoli con il re e la regina Costanza, e fu anche amico di Fulberto di Chartres.

Nel 1010 il vescovo di Orléans, Folco I, venne a morte e il re fece allora pressione sul clero e sul popolo di Orléans affinché T. fosse chiamato a succedergli. Ma un chierico, tale Odolrico, candidato alla carica vescovile, gli si oppose e ordí un complotto con lo scopo di uccidere il nuovo eletto durante la cerimonia stessa della sua consacrazione nella cattedrale. Ma il complotto fallí. Il papa però aveva interdetto la cerimonia poiché l'elezione era stata invalidata per la violenza e il progettato omicidio. Ma si passò sopra a questo fatto e T. fu consacrato. Piú tardi, mentre era in viaggio, incontrò per caso alcuni partigiani di Odolrico che tentarono di assassinarlo gettandolo dal cavallo e colpendolo con le armi; ma non poterono fargli alcun male dato che le armi non riuscirono a ferire il protetto da Dio che ne uscí indenne. Odolrico, dopo questo miracolo, chiese ed ottenne il suo perdono e si riconciliò a tal punto col vescovo da essere designato poi da lui stesso come proprio successore.

Non conosciamo altre testimonianze sulla sua attività episcopale oltre un diploma, non datato, di donazione di due chiese a Roberto il Pio; ma si può supporre da alcuni indizi il suo interesse per la ricostruzione della cattedrale incendiata poco prima del 1010 e per la costruzione della chiesa di S. Aniano.

T. ebbe ad occuparsi probabilmente anche di un'eresia, senza dubbio assai vicina al manicheismo, che si era diffusa nella scuola episcopale, che aveva i suoi capi in due chierici, Stefano e Lisois, e alla quale aderirono tra gli altri Teodato, cantore della cattedrale, e Stefano, vecchio confessore della regina Costanza. Ma contrariamente all'affermazione del cronista Raul Glaber — o della versione a noi pervenuta di questo autore — il concilio che li condannò non si tenne nel 1017, ma qualche mese dopo la morte di T., nel dic. 1022. Secondo la sua *Vita Prima* l'eresia sarebbe stata scoperta durante il suo episcopato. Nel racconto non mancano però errori cronologici per cui non c'è troppo da fidarsene. Tuttavia la documentata adesione all'eresia del cantore Teodato (m. 1019) ci fa propendere per l'accoglimento della notizia.

T. soggiornava a St-Pierre-le-Vif, da lui considerato come un luogo santo, quando cadde malato. Una notte una voce celeste gli predisse la morte prossima; all'alba chiamò i suoi monaci, li mise a parte di tale annunzio e chiese loro di far riposare il suo corpo vicino a quelli dei parenti, Sewin e l'abate Rainardo. Malgrado la malattia volle intraprendere ugualmente un pellegrinaggio a Roma, ma, giunto a Tonnerre, non poté proseguire oltre e morí in questa città il 27 genn. 1022. Un suo parente, Milone III, castellano del luogo, lo fece seppellire nella chiesa di S. Michele, abbazia appena fondata.

La *Vita s. Theodorici* ci è nota in due versioni: una *Vita prima*, breve e ben documentata; e una *Vita secunda*, piú lunga ricavata dal *Legendario* dell'abbazia di S. Michele. Come capita spesso, quest'ultima non fa che ampliare la *Vita prima*.

T. è invocato contro le febbri; e questo a causa di alcune guarigioni miracolose, quelle di una fanciulla colpita da febbri e da gibbosità, e

di un vecchio, un medico, anche lui colpito da febbri. Questi due miracoli sono all'origine di un pellegrinaggio alla sua tomba. Le sue reliquie, raccolte in una cassa preziosa, furono violate dagli ugonotti nel 1568. Ma il giorno 11 febb. 1611 i resti che si erano potuti ritrovare furono nuovamente elevati e nel 1680 furono risistemati per la venerazione dei fedeli nella cattedrale di Orléans. Patrono della città di Tonnerre, T. è ricordato il 27 genn. nei nuovi Propri delle diocesi d'Orléans, di Sens e di Soissons.

Bibl.: C. Sausseye, *Annales ecclesiae Aurelianensis*, Parigi 1615, pp. 373-77; J. Cousin, *Histoire de plusieurs saints des maisons des comtes de Tonnerre et de Clermont*, ibid. 1698, pp. XXIII-XLVI; Mabillon, *Acta*, VI, pp. 173-75; *Gallia christ.*, VIII, coll. 1431-33; V. Pelletier, *Les évêques d'Orléans depuis les origines chrétiennes*, Orléans 1855, pp. 48-50; L. Baunard, *Vies des saints et personnages illustres de l'église d'Orléans*, ibid. 1862, pp. 108-12; G. Henskens, in *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 403-405; Bouquet, *Recueil*, X, Parigi 1874^2, pp. 368-69; T. Gochard, *Les saints de l'église d'Orléans*, Orléans 1879, pp. 394-404; Dr. Corlieu, *Notice sur saint Thierry, évêque d'Orléans, né à Château-Thierry*, in *Annales de la Société historique et archéologique de Château-Thierry*, 1884 [1884], pp. 143-51; C. Pfister, *Études sur le règne de Robert le Pieux*, Parigi 1885, *passim;* BHL, II, p. 1166, nn. 8052-53; Hefele-Leclercq, IV^2, pp. 924-934; Zimmermann, I, p. 134; *Vies des Saints*, I, pp. 558-559; É. Brouette, in LThK, X^2, col. 36; P. Ventas, in *Dizionario dei concili*, III, Roma 1966, pp. 256-57.

Émile Brouette

TEODORICO, abate di St-Evroult, santo (?). Ancora bambino era stato affidato allo zio e padrino Teodorico, abate di Jumièges. Diventato priore e rettore della scuola monastica di quella abbazia, mentre era abate Roberto, fu mandato a capo di alcuni monaci per ristabilire l'abbazia di St-Evroult a Ouche, restaurazione iniziata sotto gli auspici dei signori di Grentesmenil.

Diventatone abate nel 1050, T. fece prosperare il suo monastero col suo zelo per l'ufficio divino e l'osservanza della regola. Vi introdusse gli usi e le tradizioni monastiche di Riccardo di Verdun, di Guglielmo di Digione e di Teodorico di Jumièges. La sua cura principale era che i monaci si consacrassero allo studio e alla meditazione. Personalmente dotato d'intelligenza e di memoria, rivolse tutte le sue cure alla scuola e in particolare allo *Scriptorium* che presto ottenne una fama piú che meritata. Però alcuni monaci, pur riconoscendo le virtú e la scienza del loro abate, gli rimproveravano di trascurare l'amministrazione materiale del monastero. Questa opposizione era animata soprattutto da Roberto di Grentesmenil, uno dei restauratori che aveva preso l'abito monastico. Con la sua pazienza T. disarmò i suoi contradditori, tanto piú che il duca Guglielmo di Normandia e i vescovi avevano respinto le dimissioni da lui presentate.

Nel 1057 il pio abate partí per un pellegrinaggio in Terra Santa. Arrivato a Cipro, si recò alla chiesa di S. Nicola. Fu trovato morto davanti l'altare, ai piedi del quale aveva lungamente pregato e dove fu sepolto.

Benché Orderico Vitale segnali il fervore che circondava la sua memoria, e benché a piú riprese i documenti gli attribuiscono il titolo di santo o di beato, T. non ha mai avuto un culto ufficiale. Il suo nome è riportato nel Martirologio benedettino in data 1º luglio.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, VI, 2, pp. 123-43; id., *Annales*, IV, p. 755; *Gallia christ.*, XI, col. 817; O. Vitale, *Historia ecclesiastica*, II, 1. III, 9, in PL, CLXXXVIII, coll. 255-59; U. Berlière, in *Revue bénédictine*, V (1888), pp. 38-44, 84-93; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4461; U. Berlière, *Orderic Vital et l'Abbaye de Saint Evroult*, Alençon 1912, p. 187; Zimmermann, II, pp. 518, 521.

Rombaut Van Doren

TEODORICO (fr. *Thierry*), abate di St-Hubert, beato. T. di Leernes era stato destinato dal padre al mestiere delle armi, mentre la madre avrebbe preferito vederlo nello stato ecclesiastico. Il piccolo però, essendosi gravemente infortunato ad un braccio in seguito ad una caduta, fu affidato per essere educato alla sorella Ansoalda (v. *Ansoaldide*, in BSS, II, col. 40), monaca a Maubeuge. In seguito alla morte prematura del padre, all'età di dieci anni, fu accolto come oblato nell'abbazia di Lobbes, sotto la direzione del teologo Riccardo di St-Vannes (v.). Qui a diciannove anni confermò la sua professione di oblato e fu stimato da tutti i suoi confratelli; diresse con molto onore la scuola claustrale. Per la sua fama letteraria e teologica gli fu affidata la carica di professore successivamente a St-Vannes di Verdun e a Morizon. Nel 1053, sotto l'abate Waliran, ricevette il sacerdozio; aveva trenta anni. Dal giorno della sua ordinazione aumentò sempre piú il suo fervore e si consacrò in special modo alla preghiera e alla penitenza. Progettò di recarsi in Terra Santa, ma per i pericoli del viaggio non riuscí a spingersi oltre l'Ungheria. Si diresse allora a Roma, donde il vescovo di Liegi Theodwino lo ricondusse a Lobbes. Proprio allora nell'abbazia si erano riuniti degli elettori per provvedere alla successione di Adelardo abate di St-Hubert (*Andainum*), morto il 9 dic. 1055. Nonostante le sue resistenze T. fu eletto all'unanimità e l'elezione fu ratificata dall'imperatore Enrico III, benché questi avesse richiesto T. come professore a Fulda.

Da principio il nuovo abate trovò degli ostacoli nell'opposizione di un gruppo di monaci poco ferventi, sostenuti da uno di loro, un certo Lamberto. Però quest'ultimo venne a piú giusti sentimenti e si ritirò in un altro monastero. In seguito altri monaci rimproverarono a T. le sue preferenze per la vita contemplativa, mentre l'abate lasciava la gestione degli affari al priore e agli altri ministri. La pazienza e la bontà di T. riuscirono ad aver ragione di queste difficoltà. Il suo monastero divenne un centro di monaci ferventi e dotti, e molti di loro furono chiamati alla dire-

zione di altre abbazie. D'altra parte la sua fiducia nella Provvidenza fu numerose volte meravigliosamente ricompensata. Riuscí a fondare otto priorati dipendenti dalla sua abbazia. Si fece anche promotore del culto di s. Uberto, vescovo di Liegi, il cui corpo riposava nella cripta della chiesa. Con analogo intento riportò dall'Italia le reliquie del martire Claudio, di cui diffuse il culto.

T., educato sul piano dottrinale dal vescovo Wazon di Liegi, si mostrò sempre fedele al papa: si dice che si sia recato a Roma, per ricevervi le direttive, per ben sette volte. Gregorio VII, nel 1074, dichiarò l'abbazia di *Andainum* direttamente dipendente dalla sede apostolica.

Durante i cinquanta anni in cui fu abate T. dovette anche difendere i diritti di St.-Hubert contro i signori del luogo, tra i quali il vescovo di Liegi e Goffredo duca di Buglione. Ma la sua diplomazia e la sua bontà riuscirono a disarmare tutti gli oppositori. T. fu oggetto della venerazione popolare prima e dopo la morte, che avvenne il 25 ag. 1087 (data da preferire al 1086).

In un'epoca imprecisata si procedette all'elevazione delle sue reliquie. Il corpo fu deposto in una cassa istoriata che fu collocata in seguito nel coro della chiesa di S. Pietro. Questa venerazione durò fin quando, nel 1568, i calvinisti dispersero le reliquie. La devozione popolare si avvicinava al santo come patrono contro le ossessioni demoniache e le malattie. Ci si rivolgeva a lui per essere liberati dal mal di denti.

La memoria di T. si trova già, il 24 ag., nell'*Auctarium* di Utrecht (sec. XIV) del Martirologio di Usuardo, e in seguito nei calendari dell'Ordine e nei martirologi locali. È ricordato anche nell'Obituario di S. Lorenzo di Liegi.

Bibl.: fonti: *Vita* (BHL, II, p. 1165, n. 8050), scritta da un monaco di Lobbes, contemporaneo; in essa è messa ben in risalto la personalità di T.; in proposito v. M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* III, Monaco 1932, p. 566. La *Vita* è ed. in Mabillon, *Acta,* VI, 2, pp. 559-89; *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, pp. 848-64; MGH, *Script.,* XII, pp. 36-57 (un'epitome di questa vita in *Anal. Boll.,* XX [1901], p. 71; cf. BHL, II, p. 1166, n. 8051). V. anche il *Chronicon S. Huberti Andanginensis,* capp. 6-53, in MGH, *Script.,* VIII, p. 572 (il redattore di quest'opera è uno dei discepoli del santo, il monaco Lamberto che mette in rilievo l'attività di T. come amministratore: cf. K. Hanquet, *Étude critique sur la Chronique de Saint-Hubert dite Cantatorium,* Liegi 1900); K. Hanquet, *L'auteur de la Chronique de Saint-Hubert,* in *Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique,* LXXXI (1902), pp. 477-516; id., *La Chronique de Saint-Hubert,* Bruxelles 1906; A. Cauchie, *La Chronique de Saint-Hubert dite Cantatorium,* in *Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique,* LXX (1900), pp. 61-144. Per gli importanti documenti storici, come le *Carte,* v. G. Kurth, *Chartes de l'Abbaye de St.-Hubert,* Bruxelles 1903, I, pp. 16-63.

Studi: B. Fisenius, *Flores Ecclesiae Leodiensis,* Lilla 1647; *Martyrologium Usuardi (Auctaria* ad diem 24 aug.), in *Acta SS. Iunii,* VII, Venezia 1746, p. 444; A. J. Theys, *Le bienheureux Thierry de Leernes,* Tournai 1910; U. Berlière, *Thierry II, abbé de Saint-Hubert,* in *Biographie nationale de Belgique,* Bruxelles 1866-1914, XXIV, pp. 901-903; Zimmermann, II, p. 615; *Anal. Boll.,* LVIII (1940), p. 71; *Vies des Saints,* VIII, p. 481; É. Brouette, in LThK, X², col. 36.

Rombaut van Doren

TEODORICO il Tedesco, beato. Di lui si hanno soltanto brevi notizie nei *Catalogi sanctorum* carmelitani dall'inizio del sec. XV. Per penitenza portava sempre una corazza di ferro sulla nuda carne. Venuto dalla Germania a Roma in pellegrinaggio, liberò un'ossessa e quindi operò miracoli a Siena ed a Firenze. Morí nel convento carmelitano di Venezia e fu sepolto nella chiesa conventuale; si riferiscono alcuni miracoli avvenuti presso la sua tomba. In due dei suddetti *Catalogi* viene chiamato fratello converso, ma si riferisce anche di una sua predica a Siena. Il giorno della morte venne indicato al 19 ott. in un calendario di Malines della fine del sec. XV; la stessa data gli assegna anche l'inglese Giovanni Bale nel 1525, che però in altra sede dà il 29 ott. L'anno della morte è, secondo il Bale, il 1379, secondo il Lezana il 1377 ca.

Sempre secondo il Bale T. era rappresentato a Bruges « in corazza con un libro chiuso in mano ». Nella chiesa del Carmine di Venezia esiste ancora una tela della scuola di Pietro Liberi (fine del '600) che rappresenta la liberazione dell'ossessa.

L'Ufficio di T. manca in tutti i Breviari e Messali carmelitani, ed il suo nome manca anche nei calendari, ad eccezione di quello redatto durante il capitolo generale del 1564 in cui si assegna: « 15 Octobris. Theodorici conf. ord. carm. duplex ». Nel sec. XIX non si aveva neppure a Venezia alcuna traccia di culto.

Bibl.: Giovanni Bale, *Miscellanea,* Oxford, Ms. Bodl. 73, ff. 10r, 12r, 19r, 21r, 24v, 27r, 55r; *Kalendarium ad normam eorum quae acta fuerunt in comitiis generalibus reformatum,* 1564; G.B. de Lezana, *Annales sacri et eliani ordinis B.mae V.M. de monte Carmeli,* IV, Roma 1645-56, pp. 692-94; Daniele della Vergine Maria, *Speculum carmelitanum,* 2 voll., Anversa 1680, I, pp. 140, n. 603; 265-66, n. 1099; II, pp. 736, n. 2550; 1010, n. 3526; *Acta SS. Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 106-108; *Catalogi sanctorum,* in B. Xiberta, *De visione sancti Simonis Stock,* Roma 1950, pp. 284, 293-94, 305-306, 312; *Vies des Saints,* X, p. 462; A. Niero, *La Chiesa dei Carmini. Storia e Arte,* in *Venezia Sacra,* 5 (1965), p. 63 e tav. XX.

Adriano Staring

TEODORICO I (ted. *Dietrich*), abate di Formbach, beato. Secondo la tradizione dell'abbazia, fondata nel 1054, i due primi abati, Berengario e Wirnto (1108-1127) vengono venerati come beati. Nel 1127 a Wirnto successe T., che però nel 1147, a causa di una ingiusta persecuzione, dovette fuggire ritirandosi in Terra Santa. Qui morí un 29 giug. tra il 1147 e il 1158, prima di poter ritornare in patria.

Il biografo del beato Wirnto (*Vita,* c. 8, in MGH, *Script.,* XV, 2, pp. 1131 sgg.) parla di tre miracoli verificatisi il giorno della sua morte. La venerazione cultuale pare tuttavia molto incerta

e solo raramente si legge nelle fonti che T. sia stato oggetto di. culto, specialmente a Formbach. Viene ricordato il 29 giugno.

Bibl.: A. Cramer, *Heiliges Passau oder vollständige Beschreibung...*, Monaco-Passau 1783, pp. 141-47; Zimmermann, II, p. 378; J. Oswald, in LThK, IV², s.v. *Formbach*, col. 209.

Johannes Baur

TEODORICO VAN DER EEL, santo, martire di Gorcum: v. Gorcum, martiri di.

TEODORO, santo, martire: v. Basilio, Teodoro e Timoteo, ss., mm.

TEODORO, monaco, santo, martire di Alessandria. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīǧ commemora T. al 6 Ba'ūnah (= 31 magg.) T. era monaco ad Alessandria al momento in cui l'imperatore Costanzo, figlio di Costantino, veniva conquistato alla causa ariana e al legittimo vescovo s. Atanasio era sostituito l'intruso Giorgio di Cappadocia (356-362). Si sa effettivamente, per testimonianza di s. Atanasio stesso in diverse opere (*Apologia de fuga, Apologia ad Constantium, Historia Arianorum,* v. in PG, XXV) che all'arrivo dello pseudo-vescovo, gli ortodossi dovettero molto soffrire e che alcuni di essi vennero martirizzati ed altri esiliati. È quindi in questo periodo (357-358) che sarebbe avvenuto il martirio di T. Invece di sottomettersi, infatti, egli non aveva avuto timore di levarsi contro gli ariani ufficialmente al potere. Avendo appresa l'insubordinazione del santo monaco, Giorgio lo fece legare mani e piedi alle zampe di un cavallo indomito lasciato libero nell'ippodromo. Cosí T. avrebbe consumato il suo martirio, con le membra rotte e il capo fracassato. I fedeli avrebbero potuto raccogliere ciò che restava del suo corpo martoriato.

La tradizione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di T. al giorno corrispondente del 6 sanè.

Bibl.: Forget, SA, II, pp. 152-53; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 540-42; I. Faivre, in DHGE, II, s. v. *Alexandrie*, coll. 313-15; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 105; E.A.W. Budge, *The Book of the saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 973-74; *Le Synaxaire éthiopien*, I. *Le mois de Sanê*, ed. I. Guidi, in PO, I, pp. 559-60.

Joseph-Marie Sauget

TEODORO, santo, martire di Alessandria: v. Fausto, Dio, Ammonio e cc., ss., mm.

TEODORO, santo, martire di Alessandria. Alcuni Sinassari bizantini commemorano al 12 ag. il martire T., ma la notizia a lui dedicata non ci informa né a proposito della sua persona, né sull'epoca in cui confessò la sua fede. Attraverso la fonte citata, si sa soltanto che T. era cristiano e viveva ad Alessandria. Arrestato durante una persecuzione per aver confessato apertamente la sua fede, egli fu dapprima fustigato quindi, con una corona di acanto sulla testa, trascinato in segno di derisione attraverso la città e finalmente gettato in mare. Uscito indenne dall'acqua, fu nuovamente condotto al governatore (ἄρχων) e condannato alla decapitazione. Il suo corpo fu raccolto dai fedeli e quindi seppellito nella stessa città di Alessandria.

Si è indotti ad accostare T. all'altro martire omonimo (monaco [v.]) della città di Alessandria, su cui non si è ulteriormente informati, ma il tipo di martirio nonché la data della commemorazione dei due santi sono totalmente diversi. Bisogna riconoscere, per contro, che il racconto del martirio di T. è identico a quello del vescovo omonimo di Alessandria (v.) commemorato al 3 dicembre.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 37-38, ll. 47-56; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 182.

Joseph-Marie Sauget

TEODORO, soldato, santo, martire ad Amasea. Veneratissimo nell'antichità e nel Medioevo, specialmente in Oriente, il centro del suo culto era ad Euchaita nel Ponto, dove era custodito il suo sepolcro, sul quale già nel sec. IV sorgeva una basilica ornata di pitture e mosaici, meta di



Teodoro di Amasea. Scuola francese, *Statua di T.* (part.). Chartres, Cattedrale (sec. XIII).

continui pellegrinaggi. In questa basilica, nel giorno della festa del santo, s. Gregorio di Nissa (+ 394) recitò un discorso che è considerato la piú antica fonte su T. (PG, XLVI, 736-48). Da esso apprendiamo che il martire era originario dell'Oriente; arruolato nell'esercito, era stato trasferito con la sua legione nei quartieri invernali di Amasea, al tempo dell'imperatore Galerio Massimiano. Improvvisamente fu promulgato un editto col quale si ordinava ai soldati di sacrificare agli dèi; T. si rifiutò di ottemperare all'ordine e nonostante le sollecitazioni del tribuno, rimase fermo nella sua decisione; gli fu concessa allora una dilazione per riflettere, ma T. ne approfittò per incendiare il tempio della Madre degli dèi (Cibele) che sorgeva nel mezzo della città, presso il fiume Iris. Ricondotto di nuovo in tribunale fu duramente torturato sul cavalletto; gettato in prigione per esservi lasciato morire di fame, fu rallegrato da celesti visioni. Finalmente fu condannato ad essere bruciato vivo.



TEODORO di Amasea. Arte bizantina, *T. orante*, Città del Vaticano, Museo cristiano (sec. XII).

(foto Alinari)

Come si può ben notare, il discorso del Nisseno, indulgendo al genere oratorio ed essendo rivolto a persone che dovevano conoscere la storia del martire, sorvola sui particolari cronologici e topografici; questi però ci sono indicati da una *passio* greca, di poco posteriore al discorso stesso, la quale sebbene debba essere annoverata tra le leggende agiografiche, avendo plagiato quelle dei martiri. Teogene, Nestore e Policarpo, è tuttavia attendibile per il nucleo principale del racconto che ricalca quello di s. Gregorio, e specialmente per le coordinate, del resto confermate da fonti piú attendibili; sappiamo cosí che il martirio di T. avvenne il 17 febb. (probabilmente tra il 306 e il 311) ed il suo sepolcro stava ad Euchaita, piccola località non lungi da Amasea, identificata con l'odierna Aukhat in Turchia, che nel sec. V divenne una città e sede episcopale, e nel sec. X fu chiamata anche Teodoropoli.

• Da Euchaita, dove nel sec. XII erano celebrate tre feste in onore del santo, il culto di T. si propagò in tutto l'Oriente: sotto l'imperatore Anastasio (491-518) gli fu dedicata una chiesa ad Amasea, nel luogo dove era stato martirizzato; un'altra era già sorta a Costantinopoli nel 452, la cui dedicazione era celebrata il 5 nov.; notizie di altre chiese o altari dedicati a T. si hanno per la Licia, l'Isauria, la Galazia, la Lidia, Edessa, Nisibi, Siria, Damasco, Arabia, Alessandria e Creta.

In Occidente la prima traccia di un culto tributato a T. deve considerarsi l'immagine inserita nel mosaico absidale tuttora esistente nella basilica dei santi Cosma e Damiano al foro romano, eretta da Felice IV (526-30); nel sec. VII a Roma gli fu innalzata una chiesa, ai piedi del Palatino, la cui dedicazione era celebrata il 9 nov. come si ricava dal *Sacramentario Gregoriano* (ed. Lietzmann, p. 98), divenuta poco dopo *diaconia* (cf. Cecchelli, pp. 649-51, 1460-61). Monasteri a lui dedicati esistevano già alla fine del sec. VI, a Palermo e Messina (cf. Gregorio Magno, *Epistulae,* in MGH, I, p. 11; II, p. 65), a Ravenna e a Napoli; chiese invece sorgevano nel Lazio (cf. *Lib. Pont.*, I, p. 508; II, p. 93) e fin dal tempo di Narsete anche a Venezia, dove fu invocato come patrono fino a quando, nel sec. XIII, fu sostituito con s. Marco. In diocesi di Vercelli già nel sec. X, la sua festa era celebrata il 9 nov. certamente per influsso di Roma. Secondo un'antica tradizione, nel sec. XIII il corpo di T. da Euchaita sarebbe stato trasferito a Brindisi, dove è conservato in un'urna-reliquiario di argento, in un altare della Cattedrale.

Fino al sec. IX T. era l'unico martire militare dovunque venerato; da quel tempo invece, nelle fonti letterarie (la prima testimonianza si trova presso Niceta Paflagone), appare un altro T., non piú semplice soldato, ma generale (*stratelates*), il quale sarebbe morto ad Eraclea al tempo di Licinio, il 7 febb., e anche lui sepolto ad Euchaita,

dove il suo corpo sarebbe stato trasferito il 3 giugno. Questo sdoppiamento dell'unico martire T. diede origine ad una doppia fioritura di leggende agiografiche, di cui rimangono redazioni in greco (BHG, II², pp. 277-79, nn. 1750-53ᵐ; 281-86, nn. 1760-73), in latino (BHL, II, p. 1170, nn. 8077-82) ed in lingue orientali (BHO, pp. 255-57, nn. 1165-73), che a loro volta influirono sulle commemorazioni festive inserite nei martirologi. Cosí nei sinassari bizantini il T. generale è ricordato l'8 febb. e l'8 giug., mentre il soldato conserva il suo giorno tradizionale del 17 febb. Nei Martirologi occidentali invece, a partire da Beda, il soldato è venerato il 9 nov., certamente sotto l'influsso della festa romana, mentre il generale è commemorato al 7 febbraio.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 369-77, 732-35; *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, pp. 22-37; Quentin, pp. 55, 446, 460, 579; H. Delehaye, *Les légendes grecques des Saints militaires,* Parigi 1909, pp. 11-43, 121-202; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.*, 3, in *Studi e Testi,* n. 22, pp. 91-107; W. Hengestenberg, *Der Drachenkampf des heiligen Theodorus*, in *Oriens Christianus*, II (1912), pp. 77-106, 241-80; H. Delehaye, *Euchäita et la légende de st. Théodore,* in *Anatolian Studies presented to Sir W. Ramsay,* Manchester 1932, pp. 129-34 (ristampato in *Mélanges d'Hagiographie grecque et latine* [= *Subsidia hagiographica*, n. 42], Bruxelles 1966, pp. 275-80); *Acta SS. Novembris,* IV, ibid. 1925, pp. 11-89; Delehaye, *Origines,* pp. 169-70; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 592; *Vies des Saints,* II, pp. 150-53; XI, p. 280; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 52, 506; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 1931-32; F. Halkin, *Un opuscule inconnu du Magistre Nicéphore Ouranos* (*La vie de S. Théodore le Conscrit*), in *Anal. Boll.*, LXXX (1962), pp. 308-24; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 339; O. Volk, in LThK, X², coll. 39-40.

Agostino Amore

Iconografia. Patrono dell'esercito bizantino, T. ebbe dedicate, in tutto l'Oriente cristiano, numerose chiese e una ricca iconografia, a proposito della quale si deve notare che è facile si presti a contaminazioni con raffigurazioni di altri santi militari, cosí che ritroviamo immagini con semplici vesti di soldato e altre con le insegne del comando militare, tutte riconosciute come rappresentazioni di T.

La leggenda, inoltre, si arricchisce, nell'uno e nell'altro caso, di episodi ricordati dagli attributi che contraddistinguono le figure: il drago, i serpenti, la torcia ardente, oltre a quelli comuni quali l'armatura, lo scudo e la lancia. Relativamente, poi, a questa doppia interpretazione, bisogna notare che alcuni autori segnalano un particolare curioso: quello di un raddoppio, per cosí dire, della figura, che pone T. soldato accanto a T. stratelato. Come esempio di tale interpretazione è citato un affresco esistente a Zante (sec. XVII) in cui i due T. sono insieme, ambedue a cavallo.

Di solito, comunque, il santo è rappresentato giovane e aitante, in vesti e con le armi del soldato romano. Fa eccezione una statua del sec. XIII nel transetto della cattedrale di Chartres in cui T. ha l'aspetto e l'equipaggiamento di un crociato.

Si richiamano all'arte orientale (che ci ha dato a modello il mosaico della cupola di S. Luca in Focide [sec. X], gli affreschi del *Protaton* sul Monte Athos [secc. XIV e XVI], la miniatura del *Menologio di Basilio II* [sec. XI] e molte icone di scuola russa) le piú antiche rappresentazioni in Occidente. Fra esse una delle piú notevoli è il mosaico dei SS. Cosma e Damiano in Roma (sec. VI); vengono poi il mosaico di S. Marco a Venezia e i mosaici di eguale ispirazione della cattedrale di Cefalú, della Martorana a Palermo e quelli di Monreale, questi ultimi contraddistinti dal nome in greco (XII sec.). Ancora con il nome in greco è l'immagine affrescata nella cripta di S. Nicola a Faggiano (sec. XIII). Poiché abbiamo ricordato la statua della cattedrale di Chartres, menzioniamo ancora un bassorilievo nella medesimá cattedrale che rappresenta il martirio di T., e una delle vetrate che propone tre episodi della leggenda: l'incendio del tempio di Cibele, il giudizio e il martirio.

Dopo aver ancora ricordato, fra l'altro, le immagini del portello dell'organo già in S. Marco a Venezia, opera di Gentile Bellini (sec. XV) e la vetrata della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo nella stessa città, opera di Gerolamo Mocetta (sec. XV), citiamo la curiosa « composizione » rappresentata dalla statua sulla colonna nella piazzetta di S. Marco che ha la testa di fattura molto antica e in origine non rappresentante certo T. e il corpo snello, in armatura di guerriero, con ai piedi un drago molto simile a un coccodrillo (XIV-XV sec.).

Bibl.: D. B. Gravina, *Il Duomo di Monreale,* Palermo 1859, pp. 63, 119, 125; Cahier, pp. 79, 211, 271, 282, *passim*; G. Gabrieli, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia,* Roma 1935, p. 38; O. Demus, *The mosaics of Norman Sicily,* Londra 1949, p. 13, tav. 7; Réau, III, pp. 1253-55, G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of painting,* Firenze 1965, col. 1077.

Maria Chiara Celletti

TEODORO, santo, martire di Antiochia: v. Druso, Zosimo e Teodoro, ss., mm.

TEODORO, santo, martire di Antiochia: v. Policarpo e Teodoro, ss., mm.

TEODORO, santo, martire di Apamea: v. Maurizio, Fotino, Teodoro e cc., ss., mm.

TEODORO, vescovo di Bologna, santo. Nel piú antico documento riguardante i vescovi bolognesi, l'*Elenco renano* (cf. BSS, V, col. 480), figurano due Teodori rispettivamente al tredicesimo e al diciassettesimo posto; il primo, successore di Geronzio (inizio sec. VI), ed il secondo, alla metà dello stesso secolo, di Giocondo (cf. *ibid.,* VI, col. 486). Nessuno dei due però ebbe

nell'antichità, stando alle fonti, una vera e propria venerazione. Il più antico documento che accenna al culto è la leggendaria *Vita* di s. Petronio della fine del sec. XII (BHL, II, 965, n. 6641), ove si esalta Bologna perché possiede « veneranda corpora illius civitatis pontificum, videlicet Felicis... Jocundi et Theodori ». Ma questo testo non precisa se il Teodoro venerato sia il primo o il secondo; di qui la tendenza di alcuni cronisti bolognesi dei secc. XV-XVI ad attribuire ad entrambi il titolo di santo. Se questa qualifica sia esatta c'è molto da dubitare, perché nella richiesta dei monaci di S. Felice del 1304 ai magistrati della città, affinché si tributasse solenne culto ai vescovi bolognesi, vengono menzionati Partenio (BSS, X, coll. 340-41), Giocondo (ibid., VI, col. 486), (v.), Tertulliano (v.), Felice (*ibid.*, coll. 536-37), ma non Teodoro. Eppure il corpo di quest'ultimo sarebbe stato conservato proprio nella basilica dei SS. Nabore e Felice. Ivi fu rinvenuta una lapide con questa iscrizione: « Hic requiescit in pace Theodorus ». Su questo testo si sono manifestate divergenti opinioni; alcuni lo ritengono una menzione del vescovo, altri negano questa interpretazione. Quest'ultima risponde maggiormente a verità (se si trattasse di un vescovo è molto strano che non sia menzionata la sua qualità di *episcopus*). La commemorazione inizialmente fu celebrata il 5 magg. (data in cui ancora figura nel *Martirologio Romano*); poi fu trasferita all'11 dello stesso mese per non farla coincidere con quella di s. Pio V. Nel 1961 è stato tolto dal « Proprio » bolognese.

Bibl.: A. Masini, *Bologna perlustrata*, Bologna 1666, p. 306; G. B. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, classe I, vol. I, ibid. 1786, pp. 451-64; *Acta SS. Maii*, II, Parigi 1866, p. 50; Lanzoni, p. 788; id., *Cronotassi dei Vescovi di Bologna dai primordi alla fine del sec. XIII*, Bologna 1932, pp. 35-36; A. Sorbelli, *Storia di Bologna*, II, ibid. 1938, pp. 104, 138-39; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 174; *Vies des Saints*, V, p. 101.

Gian Domenico Gordini

TEODORO, santo, martire, venerato a Brindisi: v. Teodoro di Amasea.

TEODORO, arcivescovo di Canterbury, santo. Nato a Tarso ca. il 602, studiò ad Atene e si fece monaco. A sessantasei anni mentre era a Roma dove forse completò la sua formazione nel monastero *ad Acquas salvias*, fu nominato vescovo da papa Vitaliano, per suggerimento di Adriano, l'abate africano di un monastero presso Napoli, il primo scelto da Vitaliano per il posto vacante di Canterbury. T. fu ordinato diacono e poi consacrato dal papa stesso. Adriano poi accompagnò T. a Canterbury quale consigliere su richiesta del papa, e colà divenne abate del monastero di S. Agostino. T. fu ordinato suddiacono e consacrato dal papa; mentre si recava in Inghilterra si fermò a Parigi con il vescovo Agilberto che conosceva bene i problemi della Chiesa in Inghilterra.

Per prima cosa T. intraprese una visita all'intero paese; tre soli vescovi erano ancora vivi (due dei quali non regolari). Egli provvide ai posti vacanti e diede inizio alla divisione delle diocesi piú grandi, il che lo portò ad un conflitto con s. Vilfrido di York (v.) che si appellò al papa contro di lui. T. fondò, ciò malgrado, due vescovati nell'Anglia orientale, tre nella Mercia e tre in Northumbria.

Scopo del concilio che egli indisse ad Hertford (672), il primo nella storia della Chiesa inglese, fu di porre fine ai conflitti di giurisdizione dei vescovi, originati dalla diversa organizzazione delle regioni celtiche e contemporaneamente di assicurare la stabilità monastica ed una certa autonomia. Per quanto riguarda il laicato, il concilio confermò l'indissolubilità del matrimonio, come prescritto dal Vangelo, condannando anche l'incesto e l'adulterio. Il concilio di Hatfield (679) uní piú esplicitamente la Chiesa d'Inghilterra ai concili della Chiesa ed al sinodo lateranense del 649 contro i Monoteliti.

La scuola che Teodoro fondò a Canterbury divenne illustre. Secondo Beda, alcuni dei suoi alunni erano in grado di parlare greco e latino correttamente; Aldelmo descrive gli studenti irlandesi, colà attratti da un livello di studio che superava quello che essi potevano ricevere in patria. Le materie insegnate andavano dal diritto romano alla Scrittura, musica, metrica e calcolo. Molti vescovi inglesi furono scelti fra gli antichi allievi di Teodoro.

Il *Penitenziale* chiamato « di Teodoro » non fu scritto da lui ma fu compilato da un prete della Nortumbria che vantava la sua competenza. La sua dottrina relativa alla liceità di un nuovo matrimonio dopo il divorzio, che può considerarsi parallela a quella di alcuni concilii franchi, sembra trovarsi in conflitto con il concilio di Hertford, ispirato da Teodoro.

A differenza di Vilfrido e Cuthberto (v.), T. non ebbe un biografo contemporaneo, il che rende la sua personalità piú incerta, ma appare evidente che il suo lavoro per organizzare la Chiesa inglese superò in importanza ogni altra iniziativa degli arcivescovi di Canterbury prima della conquista. La sua festa è celebrata il 19 sett., data in cui è iscritta nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 55-82; W. Stubbs, in DCB, IV, pp. 926-32; Beda, *Historia Ecclesiastica*, ed. C. Plummer, Oxford 1896, ll. IV e V (cf. PL, XCV, coll. 171-285); Eddius, *Life of St Wilfrid*, ed. B. Colgrave, Cambridge 1927; P. W. Finterswalder, *Die Canones Theodori Cantuariensis*, Weimar 1929; G. Le Bras, *Notes pour servir à l'histoire des collections canoniques*, V, *Judicia Theodori*, in *Revue Historique de droit français et étranger*, ser. IV, X (1931), pp. 95-115; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 406, n. 6; A. Moreschini-G. Gill, in *Enc. Catt.*, XI, col. 1933; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 598-601.

Hugh Farmer

TEODORO, santo, martire di CARTAGINE: v. TERENZIO, AFRICANO, MASSIMO, POMPEO e cc., ss., mm.

TEODORO, santo, martire, venerato a CASALE: v. TEODORO di Amasea.

TEODORO, santo, martire di ČERNIGOV: v. MICHELE di Černigov e TEODORO, ss., mm.

TEODORO, vescovo di CIRENE in LIBIA, santo, martire. I Sinassari e Menei bizantini menzionano la memoria di T. al 4 o 5 lugl., oppure al 13 o il 14 dello stesso mese. La notizia a lui dedicata è il riassunto di una *passio* oggi perduta. Non ne resta che un compendio pubblicato a B. Latyšev secondo un Menologio del X sec. (v. BHG, III, p. 73, n. 2428). T. era vescovo di Cirene nella Pentapoli (oggi Qrennah in Libia). Per quanto vescovo egli aveva conservato la sua vecchia attività di copista di manoscritti. Al tempo della persecuzione di Diocleziano venne denunciato dal proprio figlio al governatore della città, Digniano, perché nascondeva libri cristiani. Arrestato, fu condotto dinanzi all'alto funzionario. Dopo un lungo interrogatorio, durante il quale rimase inflessibile nella sua fede, e dopo aver rifiutato di sacrificare agli idoli, T. venne assoggettato a diverse torture e in particolare condannato ad avere strappata la lingua. A questo punto interviene un gruppo di tre cristiane, Lucia, Aroa (o Rhoa) e Ciprilla (v.). Una di esse raccoglie la lingua del vescovo e gliela porta nella prigione in cui era stato rinchiuso dopo aver subíto il supplizio. T. guarisce in tal modo miracolosamente, cosa che provoca l'immediata conversione di Lucio, altro funzionario (ἔξαρχος) che assisteva al miracolo. Nonostante tutto, T. spira poco dopo.

Apprendendo ciò che era avvenuto, Digniano ordina l'esecuzione delle tre cristiane, Lucia, Aroa e Ciprilla (bisogna notare che esiste una *passio* indipendente, ancora inedita, delle tre martiri [v. BHG, III, p. 19, n. 2093] e di tutti coloro che erano stati battezzati da T.).

Si ritrova in seguito Lucio, che nel frattempo, ha ricevuto il Battesimo, in viaggio per Cipro accanto al governatore Digniano, che tenta invano di condurre alla fede. In quell'isola, incontrando un altro governatore persecutore, Lucio riceve a sua volta il martirio. Egli è decapitato dopo aver rovesciato l'altare degli idoli. Il suo corpo è consegnato a Digniano che provvede alla sepoltura. [Si noti che allo stesso 4 lugl. nei Sinassari figura un secondo breve elogio dei santi Teodato e Donato vescovo in Libia. Il primo potrebbe essere una ripetizione del vescovo di Cirene con grafia diversa].

I Sinassari che hanno incluso nelle loro commemorazioni le indicazioni relative al *Typicon* (cerimoniale) della *Grande Chiesa* di Costantinopoli indicano che in quello stesso 4 lugl. aveva luogo « a S. Teodoro martire, nel quartiere di Rhesos » la Σύναξις di T.

È difficile determinare in questa storia, cosí come ci è pervenuta, ciò che merita di essere veramente creduto. Sarebbe certo utile lo studio in parallelo della *passio* ancora inedita del vescovo quasi omonimo di T., Teodoro di Cirenia in Cipro, questa volta martire sotto Licinio (v. BHG, III, pp. 74-75, nn. 2435-2438). La somiglianza dei nomi delle sedi episcopali nonché l'episodio del martirio di Lucio, che avviene precisamente a Cipro, lasciano intravvedere alcuni punti di contatto fra le due tradizioni.

La testimonianza del *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīǧ al giorno corrispondente del 10 abīb (= 4 lugl.) non è di grande utilità. Vi si trovano infatti, l'una dopo l'altra, due commemorazioni: la prima di T. vescovo della Pentapoli (che sarebbe quindi appunto il nostro vescovo di Cirene). Il martirio avvenne proprio sotto Diocleziano, ma il governatore porta qui il nome di *Filâṭis* (Pilato?). Questo Teodoro era vescovo da un anno ed era stato installato in tale carica di s. Teonas. Arrestato e condotto dinanzi al governatore, T. irrita il giudice con le sue risposte. Durante venti giorni egli è sottoposto a crudeli tormenti ed infine decapitato.

A seguito di tale commemorazione, lo stesso *Sinassario Alessandrino* aggiunge Teodoro vescovo di Corinto, martire, e delle sante donne con lui, nonché di un governatore convertito, di nome Lucio. Il racconto di tale martirio non è diverso, nel suo svolgimento, da quello di T. vescovo di Cirene in Libia e nel nome del persecutore Difnayous si riconosce subito quello di Digniano.

Questa doppia memoria è verosimilmente il risultato di una doppia tradizione relativa allo stesso santo martire, nato dalla corruzione, in una di esse, del nome di Cirene in Corinto. Bisognerebbe tuttavia spiegare l'origine della comparsa del governatore *Filâṭis* nella prima. Si ritrova la stessa doppia commemorazione nella traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* al giorno corrispondente del 10 ḥamle. La seconda delle due ha subíto qui una amplificazione. Infatti il governatore che ha ritrovato il suo vero nome di Digniano muore anch'egli martire. (È probabile che una tale conversione compaia già in qualche ms. dello stesso *Sinassario Alessandrino*, lo lascia supporre il fatto che nell'annunzio della notizia di cui abbiamo prima parlato è chiaramente detto: martirio di Teodoro vescovo di Corinto, delle sante donne che erano con lui e dei due governatori Lucio e Difnayous. Ma nel testo a noi pervenuto Difnayous non si converte e non muore martire).

Se il Sinassario armeno di Ter Israel non ha conservato la memoria di T. di Cirene al 4 lugl. e se la si trova in uno solo dei calendari giacobiti pubblicati già da F. Nau (e si tratta anche di un

calendario che ha subíto fortemente l'influenza della tradizione bizantina), si trova tuttavia la menzione, a tal giorno, di T. nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*.

In Occidente, il culto di T. al 4 lugl. (si vedrà piú oltre che compare tuttavia altrove) è rimasto ignoto ai martirologi storici. C. Baronio l'introdusse tuttavia allo stesso 4 lugl. nel *Martirologio Romano* con un breve elogio che, nella sua redazione, dipende visibilmente dalla notizia corrispondente del cosiddetto Menologio del card. Sirleto cui una volta di piú egli ha attinto. C. Baronio non si accorse allora che la memoria dello stesso T., vescovo di Cirene e martire, esisteva già nel suo Martirologio alla data del 26 marzo. Ci resta, in effetti, da dire una parola su questa commemorazione la cui fonte, questa volta, va ricercata nel *Martirologio Geronimiano*.

Nel *Martirologio Geronimiano* si trova al *VII id. aprilis* (7 apr.) la traccia di una commemorazione di T. di Cirene che si può ricostruire completamente grazie allo stesso annuncio anticipato al giorno precedente e di cui H. Delehaye ha proposto la seguente redazione: *Pentapoli Libiae Superioris Theodori episcopi, Irenaei diaconi, Serapionis « et » Ammonis lector(um)*. Per di piú, e ciò conferma che la vera data della commemorazione era proprio il 7 apr. e non il 6, si trova in seguito ad una confusione fra *ides* e *kalendes,* lo stesso annuncio, sempre nel *Martirologio Geronimiano* al *VII kalend. Aprilis* (= 26 marzo).

Bisogna infine notare, ma si tratta di una tradizione posteriore, che in due mss. del *Geronimiano* si ritrova il nome di T. alla data bizantina del 4 lugl.

Sulla base di alcuni mss. del *Geronimiano*, Floro introdusse il primo nel suo *Martirologio* alla data del 26 marzo (quella meno sicura, come abbiamo visto, nel *Geronimiano*) il brevissimo elogio: *Apud Pentapolim Libiae, natalis sanctorum Theodori episcopi, Hirenei diaconi, Serapionis et Ammonii lectorum.*

Seguendo Floro, Adone e Usuardo mantengono lo stesso annuncio nei loro martirologi. A sua volta, C. Baronio lo conservò allo stesso 26 marzo nel *Martirologio Romano.*

Questo si presenta dunque come l'involontario testimonio della doppia tradizione relativa al vescovo T. di Cirene: la prima, che dipende dal *Martirologio Geronimiano,* al 26 marzo e in cui il santo martire è commemorato con alcuni membri del suo clero, la seconda, che dipende dai Sinassari bizantini, al 4 lugl. in cui i compagni del vescovo sono questa volta tre cristiani e un funzionario convertito.

I problemi posti da questa doppia tradizione rientrano anche fra quelli che abbiamo esposti per quanto riguarda la tradizione bizantino-orientale di un santo martire T. di cui, in fin dei conti, non si sa esattamente se era vescovo di Cirene in Pentapoli.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 140 (nota c) (= 26 marzo); 299 (nota f) (= 4 lugl.); *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 617-18; *Iulii,* II, ibid. 1721, pp. 19-21; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 446 (= *Menologio del Cardinale Sirleto*); PG, CXVII, coll. 521-24 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 796-98, n. 2 (= 4 lugl.); 799-800, l. 54 (= 5 lugl.); 817-18, l. 48 (= 13 lugl.); 819-20, l. 48 (= 14 lugl.); *Le Synaxaire éthiopien,* II. *Le mois de Hamlé,* ed. I. Guidi, in PO, VII, pp. 299-302; Quentin, pp. 325, 329, 422, 481; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 150 (= indice); H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 70, 71, 89, 107, 127; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 642-44; Forget, SA, II, pp. 213-14; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1100-02; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 163, n. 65 (= 26 marzo); 177, n. 48 (= 6 apr.); 178, n. 11 (= 7 apr.); 353, *additamenta* (= 14 lugl.); *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 113, n. 3 (= 26 marzo); 269, n. 6 (= 4 lugl.); *Vies des Saints,* III, p. 555; VII, pp. 81-82; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* III, 1, Parigi 1953, pp. 157-58; id., in DHGE, XIII, s.v. *Cyrène,* coll. 1162-64; Garitte, p. 276; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 188; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église,* I (= *Orientalia Christiana Analecta,* 165), Roma 1962, pp. 330-31; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 201; E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae,* V, 2 (= *Studi e Testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, p. 126.

Joseph-Marie Sauget

TEODORO, asceta nell'isola di Citera, santo. La *Vita* di questo asceta, scritta in greco da un certo Leone, è rimasta fino ad oggi inedita (BHG, III, p. 74, n. 2430). Egli sarebbe vissuto nel sec. X al tempo dell'imperatore Romano II (919-948).

La sua memoria non è conservata in alcuno dei Sinassari bizantini fino a oggi conosciuti: tuttavia alcuni Menei contengono il suo Ufficio (ἀκολουθία) per il 12 maggio.

Bibl.: S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 187.

Joseph-Marie Sauget

TEODORO e compagni, monaci a Croyland, santi, martiri. La nostra conoscenza su questi santi deriva soltanto dalla *Croyland History,* una compilazione dei primi del sec. XV, erroneamente attribuita ad Ingulfo. T., abate benedettino di Croyland (oggi Crowland nel Lincolnshire), fu massacrato con la sua comunità da un gruppo di pagani danesi nell'a. 870. I nomi dei suoi compagni sono: Askega (priore), Swethin (vicepriore), Elfgete (diacono), Savinus (suddiacono), Egdred e Ulrick (accoliti), Grimkeld e Agamund (entrambi indicati come centenari). La loro festa, che ebbe molta rinomanza alla fine del Medioevo, si celebra il 26 ag., supposta data del loro martirio.

Bibl.: W. G. Searle, *Ingulf and the history of Croyland,* Cambridge 1894, pp. 62-69; Zimmermann, II, p. 627.

Hugh Fenning

TEODORO di COMPOSTELLA, santo: v. ANASTASIO e TEODORO, ss.

TEODORO (TEODOTO) il CONFESSORE, vescovo di ANCIRA, santo, martire (?). Alcuni Sinassari e Menei bizantini menzionano al 3 o 4 nov., o anche al 3 dic. un vescovo di Ancira (si pensa alla città di Galazia) sotto la grafia variabile di Teodoro o Teodoto, e gli danno il titolo di confessore (ὁφολογητῆς), considerandolo come martire giacché commemorano il suo ἄθλησις.

Secondo S. Eustratiadès, una ἀκολουθία (ufficio) di T. scritta da Teofano Grapto, contenuta nel ms. *Parigi greco 259*, per il 4 nov. ci informa che egli fu vittima di una persecuzione iconoclasta non precisata.

Questo vescovo di Ancira è ignoto altrove, a quanto pare, e non figura nelle liste episcopali della sua sede.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 194, n. 6; 191-92 (*Synax. sel.* al 3-4 nov.).); 277-78, l. 40 (*Synax. sel.* al 3 dic.); C. Karalevsky, in DHGE, II, s. v. *Ancyre*, coll. 1540-43; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], pp. 182-83.

Joseph-Marie Sauget

TEODORO, egumeno a COSTANTINOPOLI, santo. Secondo un biografo anonimo della prima metà del IX sec., questo T. sarebbe il fondatore del celebre monastero di Chora a Costantinopoli. Ecco come egli descrive la vita del suo eroe. Zio materno di Teodora, moglie dell'imperatore Giustiniano, era comandante in capo delle truppe bizantine nella lotta contro i Persiani. Disgustato delle cose del mondo, si ritirò su una montagna presso Antiochia per condurvi vita solitaria con due discepoli. Giustiniano lo richiamò nella capitale perché partecipasse al concilio del 536 contro i teopaschiti. Pregato di rimanere, si stabilí nella proprietà del nobile Carisio, presso la Porta di Andrianopoli, dove vi erano una cella e una chiesetta in cui T. radunò alcuni discepoli. Il terremoto del 6 ott. 557 distrusse l'abitazione. Giustiniano riparò i danni e costruí un monastero piú grande e piú bello, dove il santo morí nel 595, all'età di novantun anni. Questa biografia incontra grosse difficoltà. Non risulta nessun parente di Teodora che si sia chiamato T. e gli storici non segnalano alcun generale bizantino omonimo nella guerra contro i Persiani all'epoca di Giustiniano. Th. I. Schmitt (*Khahrie-Djamisi*, v. bibl. p. 21) pensava che l'autore anonimo, un monaco di Chora, avesse confuso, volontariamente o no, T. con Crispo, genero di Foca, che gli scrittori patrii dicono aver fondato il monastero di Chora, sugli inizi del regno di Eraclio, dunque dopo il 610. È ugualmente molto probabile che il biografo, un monaco di Chora, abbia romanzato la vita del suo eroe per conferire maggiore prestigio alla casa religiosa alla quale apparteneva, cosa accaduta per le origini di altri monasteri. È dunque piú prudente accettare questa *Vita* con una giustificata diffidenza. T. viene comunque commemorato il 5 o l'8 genn. (cf. M. Gedeon, Βυζαντινόν ἑορτολόγιον, Costantinopoli 1899, pp. 227-31).

BIBL.: Chr. Loparev, *De s. Theodoro (504-595) monacho hegumenoque Chorensi*, S. Pietroburgo 1903, pp. 1-16; Th. I. Schmitt, *Khahrie-Djamisi* (in russo), in *Izvěstija* dell'Istituto archeologico russo di Costantinopoli XI (1906), pp. 11-18, 27-29; Holweck, p. 959; BHG, II, p. 274, n. 1743.

Raymond Janin

TEODORO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. URBANO, TEODORO, MENEDEMO e cc., ss., mm.

TEODORO di EDESSA, santo. T. nacque e fu istruito ad Edessa, dove, probabilmente, visse verso la metà del sec. IX. A venti anni si fece monaco nella Laura di Mār Saba, presso Gerusalemme, in cui rimase fino all'età di sessanta anni. Fu vescovo di Edessa e si narra che abbia convertito un califfo di Bagdad, Moāwia I o Moāwia II. Scrisse cento κεφάλαια con argomentazioni sulla perfezione spirituale e fu autore di altre opere dottrinali. Verso la fine della sua esistenza T. ritornò al proprio monastero, in cui morí il 19 lugl. dell'848. La *Vita* scritta su di lui dal nipote Basilio di Emesa non è attendibile. P. Peeters (vedi bibl.) ha sostenuto che la vita di T. deriva da una *passio* di s. Michele di S. Saba. Tuttavia i Sinassari bizantini non menzionano T., che non viene ricordato neppure dal Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*. È stata fatta l'ipotesi che T. si possa identificare con T. Abu Qurra.

La sua festa ricorre il 19 luglio.

BIBL.: I. Pomjalovskij, *Vita*, Pietroburgo 1892; K. Kaumbacher, *Geschichte der Byzantinischen literatur*, Monaco 1897, p. 151; P. Peters, *La passion de saint Michel le Sabaïte*, in *Anal. Boll.*, XLVIII, pp. 65-98; J. Gouillard, in DThC, I, pp. 284-86; BHG, II, p. 274, n. 1744; Th. Špidlik, in LThK, X², p. 39.

Francesco Antonio Angarano

TEODORO, diacono, santo, martire in EGITTO: v. DONATO, vescovo, MACARIO, prete e TEODORO, ss., mm.

TEODORO, monaco in EGITTO, santo. C. Baronio introdusse al 7 genn. il breve elogio seguente: « In Egitto, il beato Teodoro monaco, il quale, all'epoca di Costantino il Grande, brillò per la sua santità: s. Atanasio lo menziona nella *Vita* di s. Antonio ».

Oltre al fatto che la data scelta dal Baronio è del tutto arbitraria, la qualifica di « discepolo di Antonio » da lui data nelle *adnotationes* al 7 genn. non è affatto giustificata. In effetti, s. Atanasio parla di un monaco Teodoro nella *Vita* di s. An-

tonio (cap. 32, in PG, XXVI, col. 930) ma lo presenta come discepolo di Ammone il Nitriota. Ed anche nello stesso modo si parla di lui sia nella *Vita* di s. Pacomio (*Vita prima*, par. 2, v. Halkin, *op. cit.*, p. 2, ii. 14-15; *ibid.*, p. 117, ll. 19-20, nella *de ss. Pachomio et Theodoro Epistula Ammonis episcopi*), sia nella *Storia Lausiaca* di Palladio (v. ed. Butler, *op. cit.*, cap. VIII, pp. 28-29).

In conclusione, il monaco T. introdotto al 7 genn. nel *Martirologio Romano* è il discepolo di Ammone il Nitriota, ma non è onorato di alcun culto speciale nei Sinassari bizantini o nei calendari egiziani.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 18 (nota 1); *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 365; Palladio, *Historia Lausiaca*, ed. C. Butler, II (= *Texts and Studies*, VI, 2), Cambridge 1904; F. Halkin, *Sancti Pachomii Vitae graecae* (= *Subsidia hagiographica*, 19), Bruxelles 1932; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 11, n. 9.

Joseph-Marie Sauget

TEODORO, santo, martire in Egitto: v. Sergio, Teodoro e Maria, ss.., mm.

TEODORO, santo, martire di Eleuteropoli: v. Gaza, lx martiri di, ss.

TEODORO, santo, martire di Eraclea: v. Teodoro di Amasea.

TEODORO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gaza, lx martiri di.

TEODORO il Giovane, martire di Melangina, santo. La vita di questo martire è conosciuta soltanto dall'*acolouthia* (ufficio) in suo onore, contenuta nel Cod. Athen. 2118 del sec. XV, studiata e pubblicata da N. A. Oikonomides, in Νέον 'Αθήναιον, I (1955), pp. 205-21.

T. ancora fanciullo, abitava in un villaggio nei dintorni di Andrianopoli, quando fu rapito durante una razzia turca e portato a Melangina in Bitinia dove divenne musulmano. Il fatto deve essere accaduto nel 1340 o nel 1345, data in cui gli storici parlano di una breve invasione turca, in tutti i casi prima del 1362, data in cui i Turchi presero la città. Crescendo, T. sentiva il desiderio di ritornare alla religione dei suoi antenati. Nell'incertezza, consultò un sacerdote, poi lo stesso patriarca per sapere cosa dovesse fare. Costui gli consigliò di ritornare a Melangina e di non nascondere nulla. Ritornò dunque a Melangina, ma la paura dei tormenti che l'attendevano gli fece nascondere la propria fede. Dopo che qualcuno lo ebbe tradito, rifiutò di praticare l'islamismo, nonostante i consigli e le minacce dei Turchi. Piuttosto che rinnegare il cristianesimo, T. restò fermo nella sua risoluzione e fu condannato ad essere arso vivo. La sentenza fu eseguita in data imprecisabile, ma probabilmente attorno al 1360. Si ignora in che giorno venisse commemorato.

Bibl.: N. A. Oikonomides, 'Ακολουθεία 'Αγίου Θεοδώρου τοῦ Νέου, in Νέον 'Αθήναιον, I (1955), pp. 205-21; BHG, III, p. 74, n. 2431.

Raymond Janin

TEODORO, vescovo di Lucca, santo. È il decimo nome di un antico catalogo episcopale di Lucca, trascritto in un cod. (Biblioteca Capitolare n. 124, f. 1) della seconda metà del sec. XII, ma derivante da un testo certamente anteriore. Tale catalogo è giudicato genuino, ma solo nel senso che i nomi riportati sono realmente quelli di antichi vescovi lucchesi: infatti il loro ordine è evidentemente irregolare, cosicché non è possibile ricavarne l'età del pontificato di T. Il nome del santo vi è scritto « Theodorus episcopus », senza alcuna indicazione di culto. La piú antica testimonianza di culto la si ricava dall'intitolazione della chiesa suburbana di S. Donato: i piú antichi documenti che la ricordano (ben ventuno dal 760 all'887) la chiamano semplicemente « Ecclesia S. Donati » mentre dall'887 (e cosí nel 981, nel 983, etc.: cf. D. Barsocchini, *Raccolta di documenti,* nn. 954, 981, 983) è detta « Ecclesia SS. Donati e Theodori ». Una *Vita* del santo (BHL, II, p. 1171, n. 8087), contenuta in vari codd. dei secc. XI-XII e forse di poco anteriore a questa età, è da considerarsi piuttosto una omelia recitata nella sua festa, e fa di lui un elogio generico esaltandone le virtú pastorali, la carità verso i poveri, lo spirito di penitenza e di preghiera. Racconta inoltre un miracolo da lui operato (lo spegnimento di un incendio che minacciava di distruggere il raccolto di un suo campo), ed infine precisa che morí in tarda età un 19 magg., che fu sepolto in S. Donato e che i cittadini eressero un altare sul suo sepolcro.

Il Pedemonte, basandosi sulla mancanza della qualifica di santo nel catalogo episcopale e sulla frase della *Vita* che indica il suo sepolcro in S. Donato « in qua dudum ille praesul extiterat mirifice regendo », pensò trattarsi di due personaggi diversi: il vescovo Teodoro che non fu mai venerato come santo e l'omonimo rettore della chiesa di S. Donato tra il VII ed il IX sec. che invece fu il santo di cui tratta la *Vita.* L'ipotesi dei due Teodori è stata impugnata dal Guidi, il quale a sua volta riporta dal Mansi (*Diario Sacro,* 1753, p. 370) e dal Barsocchini (*ibid.,* 1836, p. 123) un'incerta notizia secondo cui al tempo di papa Stefano VI (da correggersi forse con Stefano V, 885-891) le reliquie di T. sarebbero state traslate in S. Donato dal vicino cimitero, e che questa traslazione era celebrata dai calendari locali all'8 ag. (che è il giorno seguente alla festa di s. Donato di Arezzo). A questa traslazione, o ad un qualche altro avvenimento del genere (invenzione di reliquie, o erezione dell'altare di cui parla la *Vita*)

avvenuta poco prima dell'887, dovrà dunque addebitarsi la doppia intitolazione della basilica di S. Donato. Il Lanzoni accetta l'identificazione del T. vescovo di Lucca e del T. contitolare dell'antica basilica cimiteriale, e spiega la mancanza del titolo di santo nel Catalogo coll'ipotesi che questo sia stato trascritto da un documento o monumento anteriore al sec. IX, e cioè anteriore alla *receptio* del vescovo T. tra i santi.

La festa del santo è celebrata il 19 magg. come risulta dalla *Vita* e da numerosi calendari lucchesi (v. elenco dal sec. XI in poi in P. Guidi, pp. 23-24): della seconda celebrazione all'8 ag., di cui parla il Mansi, è testimone anche il Ferrari. A proposito poi di altre ipotetiche precisazioni dello stesso Ferrari, che lo suppone vissuto durante le lotte ariane, e dell'Ughelli, che lo dice eletto il 324 ca., non è il caso di parlare, e meno ancora dei loro tentativi di stabilirne il casato (Turringhelli, secondo il Ferrari, Dombebrigi secondo l'Ughelli). Nel 1513, quando venne distrutta la basilica di S. Donato, le reliquie di T. vennero traslate prima nella cattedrale, poi, nel 1540, in S. Paolino.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 292-93; Ughelli, I, col. 793; G. Gramatica, *Diario sagro antico e moderno delle chiese di Lucca*, accresciuto da G. D. Mansi, Lucca 1753, e da D. Barsocchini, ibid. 1836; D. Barsocchini, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, ibid. 1837; *Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, pp. 327-29; A. Pedemonte, *I primi vescovi della Paroecia Lucensis*, Lucca 1915; P. Guidi, *S. Teodoro*. Appendice II della *Rassegna Ecclesiastica Lucchese* (s. d.), pp. 19*-35* (alle pp. 31*-35* pubblica una nuova ed. della *Vita* da un cod. capitolare lucchese dei secc. XI-XII); F. Lanzoni, *Un catalogo di antichi vescovi di Lucca*, in *La Scuola Cattolica*, 1919, p. 376; Lanzoni, p. 590.

Giovanni Lucchesi

TEODORO (fr. *Théodore*), vescovo di MARSIGLIA, santo. Possediamo due fonti di notizie su T.: Venanzio Fortunato ci dà la data della sua elevazione alla cattedra episcopale, mentre Gregorio di Tours ci dà il racconto delle notizie piú sicure che abbiamo su di lui. In verità la narrazione è piú importante per la storia generale della diocesi e la storia politica che per le notizie su T. stesso.

Nel dic. 561 morí Clotario I lasciando quattro figli; si venne allora ad una strana divisione; di Cariberto e Chilperico non tratteremo qui; ma Sigeberto ereditò l'Austrasia con l'Alvernia e la Provenza, mentre Gontrano si vide assegnata la Borgogna con Arles e Marsiglia. Queste incongruenze non potevano non dar luogo a dissensi. Il nome che T. s'è conquistato nella storia derivò dal partito da lui scelto. Marsiglia era divisa in due parti in lotta tra loro, gli uni volevano Sigeberto come legittimo re, gli altri Gontrano. T. era il capo dei primi, e questo gli procurò grandi preoccupazioni.

Nulla sappiamo sulla origine di T., il suo nome sembra farne un membro della colonia orientale della città, e cosí la sua fedeltà all'imperatore di Costantinopoli. Salí sulla cattedra episcopale nel 566, come afferma Venanzio Fortunato in una lettera al patrizio di Marsiglia, Dinamio, e la scelta fu accolta favorevolmente dai notabili della città. T., pare sia succeduto a Emetero. Un grande disordine regnava allora nella Chiesa ed egli cercò di ristabilire la disciplina ecclesiastica, tener testa ai laici che volevano ingerirsi negli affari della Chiesa stessa e difendere i suoi chierici contro gli abusi del potere pubblico. Gregorio di Tours ci narra un fatto avvenuto nel Natale 575. La primavera precedente una nave aveva sbarcato un carico di olio d'oliva, ma i servitori dell'arcidiacono Virgilio ne avevano sottratto settanta anfore. Il commerciante che aveva subìto il danno fece un'inchiesta, arrivò a scoprire i colpevoli e chiese la loro punizione a Virgilio, il quale protestò dicendo che i fedeli della chiesa e suoi erano assolutamente incapaci di un simile atto. Albino, prefetto della città, accolse le lamentele del commerciante che accusava Virgilio di complicità e la notte di Natale, mentre l'arcidiacono, seguendo T., si accingeva ad assisterlo durante la Messa, lo arrestò in piena chiesa, rivestito dei paramenti sacri, e lo mise in prigione dopo un solenne pestaggio. T. protestò e sollevò la città, ma non riuscí ad ottenere nulla. Sembra che avesse avuto migliori risultati in seguito, quando entrò piú attivamente nella vita politica.

Nel frattempo (dic. 575) Sigeberto moriva e gli succedette il fanciullo Childeberto II. Gontrano, preoccupato della potenza del fratello Chilperico, si alleò coi maggiorenti che governavano in nome di Childeberto, ma l'accordo tra il nipote e lo zio non durò a lungo perché Gontrano si rifiutava di cedere la parte austrasiana di Marsiglia. Solo nel 582 Gontrano finí per cedere e rendere la parte di Marsiglia che non gli spettava. T. ebbe un grande ruolo in questi avvenimenti: aveva riconosciuto come legittimo il successore di Sigeberto, e quando Gontrano si rivolse contro il nipote e lo volle costringere ad allearsi con l'altro suo zio Chilperico, T. appoggiò e incoraggiò il piccolo re.

In questo periodo a Marsiglia la situazione era molto tesa: il basso clero era in rivolta contro il suo vescovo; il prefetto Dinamio, creatura di Gontrano, non cessava di tormentare T. che dovette rivolgersi dapprima a Giovino, governatore della Provenza, poi, non riuscendo ad ottenere giustizia, allo stesso re Gontrano. Il clero marsigliese approfitta di questo stato di cose per assalire il vescovo, saccheggiare la casa episcopale augurandosi di non piú rivedere il proprio capo spirituale, che è però di diverso avviso. T. si reca a Nogent dal re Childeberto e gli chiede l'aiuto di un esercito e di un duca per rientrare a Marsiglia, dove Dinamio e il clero resistono alle porte della città. Il duca Gondulfo e T. dovettero ricorrere ad

un'astuzia: attirarono nella chiesa di Notre-Dame du Mont (allora fuori della città e consacrata a S. Stefano) Dinamio, il quale, essendosi fidato del diritto di asilo, fu fatto prigioniero e dovette giurare fedeltà al duca e al vescovo per aver salva la vita. Gondulfo e T. entrarono trionfalmente nella città; i chierici che avevano capeggiato la ribellione si rifugiarono presso Dinamio (tra costoro si trovava anche l'abate di S. Vittorio, Anastasio); tutti gli ecclesiastici di Marsiglia furono sostituiti nelle loro cariche, mentre i vinti si recavano da Chilperico per implorare la sua grazia. Dinamio, battuto ma per nulla domato, tenne segreti maneggi con Gontrano, che gli inviò degli armati perché potesse impadronirsi di T., il quale, un giorno in cui doveva secondo il suo ufficio pastorale, benedire le parrocchie extraurbane, fu arrestato di sorpresa e rinchiuso in prigione. Era il suo primo soggiorno in tal luogo, ma non fu l'ultimo. Condotto ad Aix con le mani in ceppi, fu, non si sa bene per quale motivo, perdonato da Gontrano, e poté cosí ritornare ad occupare la sua cattedra. Tale perdono coincide senza dubbio con la morte di Chilperico e l'ultimo voltafaccia di Gontrano. T. per il momento non ne seppe valutare le ragioni segrete.

Questo spiega il ruolo avuto da T. nella candidatura di Gondovaldo al trono dei merovingi. Questi, forse figlio illegittimo di Clotario, viveva da lungo tempo a Costantinopoli. Un bel giorno sbarca a Marsiglia, carico di denaro e di prodotti orientali, e viene accolto a braccia aperte da T. che l'aiuta a raggiungere Avignone, dove il patrizio Momblo, il migliore capitano di un esercito del tempo, covava in esilio il suo rancore per Gontrano. Ci si può chiedere: quale fu la causa che spinse T. ad agire: fedeltà verso l'imperatore Tiberio II, di cui Gondovaldo sarebbe stato un emissario per costituire l'autorità imperiale in Gallia? Vendetta contro Gontrano? Desiderio di primeggiare nella scena politica? Gontrano comunque lo fece arrestare e lo troviamo cosí per la seconda volta nelle carceri prefettizie.

Durante la sua prigionia compí numerosi miracoli: mentre celebrava la Messa la cella s'illuminava di uno smagliante chiarore; quando pregava un cerchio si posava sulla sua testa..., tanto che il capo della guarnigione rimase impaurito e supplicò che lo liberassero di quel prigioniero che aveva la protezione di Dio. Ma Gontrano non volle saperne prima di aver vinto ed ucciso Gondovaldo. Cosí per ca. trenta anni T. viene perseguitato per le sue convinzioni politiche e per i suoi maneggi. Gregorio di Tours, chiaramente entusiasta del suo eroe che aveva scelto la giusta causa, ce lo mostra sfuggire ogni volta giustamente alle morti le piú orribili, grazie al timore che incutevano la sua innocenza, la sua santità e l'ardore delle sue preghiere.

Inviato a Treviri, colpí profondamente Magnerico, vescovo del luogo, che raccontò allo storico alcuni esempi di questa sua nobiltà di animo. Percosso, ferito, perseguitato, mandato da un capo all'altro della Francia, T. conserva sempre un'incrollabile pietà, una dolcezza di cuore e un ardore di fede che gli fa convertire incatenato com'è, tante persone incontrate lungo il suo passaggio. Nel periodo che intercorre tra le sue due prigionie non smette di esercitare le sue funzioni di vescovo: lo troviamo al concilio di Mâcon del 585 trattare sulla disciplina ecclesiastica, laica e sul posto della donna in seno alla società. Nel 586, dopo una nuova incarcerazione, viene liberato per l'ingiunzione di Childeberto II che, secondo Gregorio di Tours, minacciò che, se si fosse toccato il vescovo sarebbe allora cominciata la vera lotta, mentre c'era bisogno della fratellanza. T. ritornò cosí a Marsiglia che era stata decimata da una peste ed era quasi disabitata. Si rifugiò a S. Vittore e sostenne il suo popolo col suo coraggio, la sua serenità e ottenne in fine da Dio con le sue preghiere la fine del flagello.

T. metteva senza dubbio un certo zelo nella sua attività pastorale se nel 591 il papa s. Gregorio Magno gli inviò una lettera per consigliargli di non costringere i giudei al Battesimo, di non perseguitarli e di non confiscare i loro beni, ma cercare invece di conquistarli con la carità della sua parola, perché le conversioni ottenute con la forza non facevano dei giudei che dei futuri recidivi.

Morí il 2 genn. 594, ma non fu sostituito sul trono vescovile di Marsiglia che nel 596 da s. Sereno (v. BBS, XI, coll. 862-63).

Se T. si era procurato molti nemici, si era conquistato anche alcuni amici fedeli: questo gli ha valso di non essere dimenticato in particolare dagli storici di Marsiglia. Il suo culto in verità non risale ad un periodo antico. Fu il de Belzunce che nel 1732 chiese al papa che T. fosse riconosciuto santo. A Marsiglia esiste un Ufficio approvato, nel quale la sua festa ricorre il 3 febb. Gli *Acta SS.* non lo menzionano; ma non si trattò unicamente di puro fanatismo se il canonico Ambanès scrisse che la sua virtú e la sua magnanimità furono sempre riconosciute. Sembra che tutti i cronisti marsigliesi abbiano consacrato un capitolo a T. Nel 1772 aveva una cappella nel quartiere della *Plaine*. Sotto Napoleone III, Espérandieu gli innalzò una chiesa nel quartiere Nord, appena progettato.

Bibl.: fonti: V. Fortunato, *Carminum*, in MGH, *Auct. antiquiss.*, VI, p. 152; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, IV, 44; Gregorio Magno, *Reg. Epist.*, I, ep. 45.

Studi: A. de Ruffi, *Histoire de la ville de Marseille*, I, Marsiglia 1696, pp. 42-68; P. Magnan, *Vie de saint Théodore de Marseille*, ibid. 1855; *Gallia christ. nov.*, II, coll. 21-29; G. de Rey, *Saints des églises de Marseille*, ibid. 1885; M. Ricard, *Les évêques de Marseilles*, ibid. 1906; Duchesne, *Fastes*, I, p. 275; Hefele-Leclerc, III,

pp. 202-14; *Almanach des saints de Provence,* Marsiglia 1928; M. Fauriel, *Histoire de la Gaule méridionale,* Parigi 1928; G. Rambert, *Marseille, la formation d'une grande cité moderne,* Marsiglia 1934; R. Pernoud, *Essai sur l'histoire du port de Marseille,* ibid. 1935; R. Busquet, *Histoire de Marseille,* ibid. 1945; A. d'Agrel, *Marseille chrétienne,* ibid. 1947; J.-R. Palanque ed altri, *Histoire du diocèse de Marseille,* ibid. 1968.

Marie-Odile Garrigues

TEODORO, santo, martire di Nicomedia: v. Zenone, Concordio e Teodoro, ss., mm.

TEODORO (Teodulo; fr. *Théodule*; ted. *Joder*), vescovo di Octoduro, santo. Fu chiamato verso il 379-80 a dirigere la nuova diocesi d'*Octoduro* (Martigny), capoluogo della provincia romana delle Alpi Graie e Pennine. Legato a s. Ambrogio di Milano, lo accompagnò nel 381 al concilio di Aquileia convocato dall'imperatore Graziano per condannare i vescovi ariani Palladio e Secondiano, e per deliberare sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato. In tale occasione T. parlò e appose la propria firma al decimo posto nell'atto finale. Fu anche presente, con i vescovi che erano in comunione con Ambrogio, al concilio di Milano del 390, in cui si studiò l'atteggiamento da prendere nei confronti di Felice, vescovo di Treviri, favorevole al vescovo spagnolo Itacio responsabile della condanna di Priscilliano e dei suoi discepoli; si esaminò il caso del monaco Gioviniano, e quello della penitenza pubblica dell'imperatore Teodosio il Grande. T. firmerà anche la lettera inviata al papa s. Siricio al termine di questo sinodo.

Secondo Eucherio di Lione (m. 449), autore della *Passio Acaunensium Martyrum,* fu proprio T. a scoprire i corpi dei martiri della Legione tebana e ad edificare vicino a St-Maurice il *martyrium* destinato ad accoglierne i resti.

Non è certo se si debba attribuire a lui o al suo omonimo, s. Teodoro II, vescovo di Sion (inizio del sec. VI) — i testi parlano anche di un terzo santo dello stesso nome, contemporaneo di Carlomagno, ma si tratta di evidente malinteso — quanto si riferisce di leggende, miracoli e reliquie. Secondo una di queste leggende che appare nel sec. XV, T. avrebbe fatto portare da Roma una campana dal demonio. Poiché le vigne del Vallese avevano una volta sofferto gravemente per il gelo, alla vigilia della vendemmia, egli esortò i vignaioli a preparare le botti come per un raccolto abbondante. Quindi fece ammucchiare tutta l'uva ancora buona in uno stesso posto, la benedisse e fece pigiare i grappoli in tutte le botti, che ben presto furon piene di vino sino a traboccare.

Il culto di s. T. è assai diffuso soprattutto nel Vallese, nella Savoia e nella Franca Contea, ma anche nei Grigioni e nel Vorarlberg, per l'immigrazione dei vallesi in questa regione durante il Medioevo. Si son contate nel Vallese quindici chiese e cappelle consacrate a s. Teodulo e in sei luoghi c'erano confraternite che portavano il suo nome; nel Medioevo, la diocesi di Losanna aveva quattordici santuari dedicati al santo vescovo vallese, quella di Costanza dieci, e la Savoia undici. Si è anche dato il nome di *Grande* e *Piccolo Teodulo* a due ghiacciai che si trovano ai piedi del Cervino.

Grazie al miracolo narrato, il patrono del Vallese divenne anche protettore dei vignaioli e dei vigneti. Era invocato anche in molte altre regioni soprattutto contro i temporali, contro cui era considerata assai efficace una campana consacrata a s. T. S'era infatti creata l'usanza d'inserire un pezzo della famosa campana che s. T. si diceva avesse fatto venire da Roma, nelle nuove campane che si fabbricavano. Cosí fecero gli abitanti di Lucerna nel 1456, quelli di Bienne nel 1465, e quelli di Basilea nel 1490. Spesso su queste campane era pure impressa la sua effige.

La festa di s. T. ha luogo il 16 ag. Il Martirologio di Sion cita una commemorazione del santo il 4 sett.: « Eodem die revelatio Sacrarium reliquiarum cum corpore beati Theodori Sed (unensis) episcopi ». Stando a testimonianze del sec. XIV, queste reliquie si trovavano in una cripta sotto la cattedrale di Sion che fu distrutta da un incendio nel sec. XV. Reliquie di T. si trovano anche nella Franca Contea. Si hanno testimonianze dell'esistenza di un braccio del santo all'abbazia di Ainay, nella diocesi di Lione. Alla prioria di Joué (Dole) un reliquiario del santo era portato ogni anno in processione il 3 magg. e il giorno di Pentecoste contro i temporali.

Una delle piú famose riproduzioni del santo, una statua in legno policroma del sec. XVI al Musée de Valére a Sion, lo raffigura nelle vesti episcopali con in mano un grappolo d'uva su di un libro; si nota nella sua mano sinistra l'impugnatura della spada, simbolo del potere temporale dei vescovi di Sion, e ai suoi piedi, la leggendaria campana con la testa del diavolo. Il santo patrono appariva con gli stessi emblemi anche sulle monete vallesi dal 1496 al 1624.

Bibl.: G. Cuypers, *Comment. praev.,* in *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1737, pp. 273-78; J.-B. Du Sollier, *ibid.,* p. 302; J. Gremaud, *Documents relatifs à l'Histoire du Valais,* in *Mém. et Doc. de la Société d'Histoire de la Suisse Romande,* 1ª ser., XXIX (1875), pp. 2 sgg.; M. Besson, *Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne et Sion et leurs premiers titualires jusqu'au déclin du VIe s.,* Friburgo - Parigi 1906, pp. XIX, 253; L. Meyer, in *Dictionnaire Historique et Biographique de la Suisse,* VI, p. 543; E. Gruber, *Die Stiftungs heiligen der Diözese Sitten im Mittelalter,* Friburgo 1932, pp. 153-64; 228-29; L. Lathion, *Essai sur Théodore d'Octodure,* Sion, *Société d'histoire du Valais romand,* 1956, pp. 509-41; estratto da *Annales Valaisannes,* 2ª ser., XXXI; id., *Au temps de saint Ambroise. Théodore d'Octodure et les origines chrétiennes du Valais,* Losanna 1961, p. 270. F.-O. Dubois, in LthK, X², coll. 28-29.

André-Jean Marquis

TEODORO l'Orientale, santo, martire di Antiochia. L'unica fonte è costituita dalla *passio* di T. e compagni, ritenuta oggi modello di interesse letterario, senza alcuna pretesa storica. Narra come T., sagittario nella guerra di Diocleziano contro i Persiani, avesse fatto prigioniero il figlio del re, colpendogli a morte il cavallo. Per questo atto di valore venne onorato dall'imperatore che lo elevò a capo degli eserciti. La *passio* si sofferma su altri episodi bellici, ove spiccano le qualità di T. e del suo amico Leonzio. Anzi vi si legge che una notte, trasportati ambedue ai confini della Persia, incontrano Panegiride, capo dell'esercito nemico, anch'egli cristiano, che invitano ad abdicare alla sua carica e a seguirli nei loro accampamenti. Nel frattempo si verifica una lotta di T. con il demonio sotto le apparenze di un drago, ove questi viene colpito dal sagittario imperiale. Tale fatto — sempre secondo la *passio* — costituí il pretesto di condanna di T. alla crocifissione e dei compagni Leonzio e Panegiride, che subirono il martirio l'uno a Tripoli, l'altro in Pentapoli. Per concludere, la *passio* dice come fossero centocinquantatré i chiodi con i quali fu crocifisso T. e come lo stesso Signore l'abbia visitato in croce in compagnia degli arcangeli Michele e Gabriele.

Non si ha menzione di T. nei martirologi e nei sinassari, né è da confondersi con Teodoro, monaco ad Antiochia ai tempi di Costantino, ricordato nel *Martirologio Romano* al 7 gennaio.

Bibl.: *Anal. Boll.*, XXVI (1907), p. 470-71; I. Balestri - H. Hyvernat, *Acta martyrum*, Parigi 1908, pp. 30-46 (= CSChO, *Script. coptici*, ser. 3ª, I; versio, s. III, I); BHO, p. 255, n. 1163.

Alessandro Galuzzi

TEODORO, tribuno, santo, martire di Ostia: v. Censorino e cc., ss., mm.

TEODORO (Teodora) di Palestina, santa: v. Isidoro, Varo e Teodoro, ss.

TEODORO, vescovo di Pavia, santo, confessore. L'iscrizione metrica sul suo sepolcro (ed. E. Dümmler, in MGH, *Poetae carolini aevi*, I, 1, Berlino 1880, pp. 101-102) lo dice alunno di Pietro vescovo di Pavia (737-51); fin dall'infanzia fece parte del clero di quella città e diventò arciprete, arcidiacono e finalmente vescovo, nel 770 come affermano F. Savio ed E. Hoff. Secondo la *Series episcoporum papiensium* del 1312 ca., conservata in copia del sec. XVI in un registro del capitolo, ora nel seminario di Pavia, avrebbe governato la chiesa pavese per quindici anni; quindi dal 770 al 785. È pertanto verosimile sia lui quel Teodoro arciprete che assieme al diacono Pietro rappresentò il vescovo Girolamo di Pavia (751-70) nel concilio romano dell'aprile 769 (*Concilia aevi karolini,* ed. A. Werminghoff I, 1, Hannover - Lipsia 1906, pag. 75, 22-23 e *Liber Pontificalis*,ed. L. Duchesne, I, Parigi 1955, p. 474). Invece non si sa come potrebbe essere lui il destinatario della lettera *Phytacium quod* (Jaffé-Wattenbach, n. 2306 e P. F. Kehr, *Italia pontificia,* VI, 1, p. 174, 3), che papa Zaccaria indirizzò tra il 745 e il 752 a un Teodoro vescovo di Pavia a proposito di un problema matrimoniale. Secondo F. Savio o è spuria o bisogna sostituire Adriano I a Zaccaria. I primi anni dell'episcopato di Teodoro furono turbati dalla guerra tra Franchi e Longobardi, che inferí particolarmente su Pavia, capitale del regno longobardo, assediata per dieci mesi (773-774). Il vescovo — non ne sappiamo il motivo — dovette prendere la via dell'esilio; ma dopo l'espugnazione di Pavia nel giug. del 774 e la vittoria finale di Carlomagno poté rientrarvi e chiudervi in pace i suoi giorni. Attorno alla sua persona, che la storia riesce a stento a fissare nelle sue linee essenziali, s'è sbizzarrita la fantasia popolare intrecciando un serto di leggende strane e anacronistiche: sarebbe stato eletto dallo stesso desiderio su designazione angelica e consacrato a Roma dal papa Leone III, che poco dopo ve lo richiamò per un concilio di riforma; per nove anni avrebbe impedito che Carlomagno occupasse Pavia e, quando un parente di questi tentò di colpirlo, la freccia tornò miracolosamente indietro e uccise il sacrilego; il santo lo risuscitò, ma Carlomagno tolse l'assedio della città; al futuro suo successore avrebbe predetto la morte poco dopo l'elezione, come prima avrebbe predetta a Carlomagno la conquista della città poco dopo la propria morte, ecc. Queste favole, talvolta contrastanti tra loro, concordano tutte sul luogo della sepoltura del santo: la chiesa di S. Agnese. Di fatto, quando intorno al Mille cominciarono a spuntare, Teodoro era sepolto là; ma se l'espressione della sua iscrizione sepolcrale « *corpore coniunctus Petro* » significa che fu deposto accanto a quel vescovo già suo maestro, bisogna concludere che fu sepolto nella chiesa, ora scomparsa, di S. Giovanni in Borgo, donde sul finire del sec. IX, secondo il Robolini fu traslato nella chiesa di S. Agnese, che poi s'intitolò al suo nome. E in quella chiesa fu ritrovato al principio del sec. XVIII e, il 24 lugl. 1704, rivestito di abiti pontificali, deposto sotto l'altare maggiore entro una cassa a cristalli. Nel 1524 Bernardino Colombani vi aveva affrescato in vari quadri scene della vita del santo e ogni anno il 20 magg. suo giorno natalizio, il clero della cattedrale vi si raccoglieva a cantar solennemente la Messa, perché s. Teodoro con s. Siro e s. Agostino è patrono di Pavia.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 294; *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, pp. 701-702; G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria,* I, Pavia 1823, pp. 96-98, 220-230; Savio, *La Lombardia,* II, 2, pp. 378-81; E. Holl, *Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter,* Pavia 1943.

Ireneo Daniele

Iconografia. Recenti restauri hanno portato alla luce, nella cripta di S. Giovanni *Domnarum* di Pavia, le immagini dei santi protettori della città e tra queste, identificabile per una leggenda a lato del capo, quella del vescovo Teodoro. L'affresco, databile al sec. XII, rappresenta il santo in modo assai generico, senza alcun attributo vescovile, quale giovane imberbe che tiene nella mano destra una lancia. Piú specifica la statua, in genere assegnata alla fine del sec. XIII, conservata nella chiesa pavese intitolata al santo. In abiti vescovili Teodoro reca fra le braccia la turrita città di Pavia, con un attributo dunque, per altro assai comune ai santi patroni, che sarà poi ripreso, nella stessa chiesa da un affresco databile all'inizio del '500 ed attribuito a Bernardino Colombani autore, sempre in S. Teodoro, anche di altri affreschi uno dei quali illustra gli episodi della vita del santo secondo la leggenda del prete Lisinnio. Ugualmente generiche altre figurazioni posteriori, incisioni e statue devozionali di scadente pregio, diffuse a Pavia, e, nella chiesa di S. Teodoro, la tavola dell'altare maggiore per la quale si fanno i nomi, oltre che del già citato Colombani, dei piú celebri Pietro Buonaccorsi e Pierin del Vaga.

Bibl.: *San Teodoro, Vescovo e Protettore di Pavia*. Pavia, 1909, pp. 27-34; P. Moiraghi, *Una pianta di Pavia dipinta nel 1522*, in *Boll. storico pavese*, I (1893), pp. 50-51; E. Arslan, *Affreschi romanici pavesi*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, III (1965), pp. 833 sgg.

Angelo Maria Raggi

TEODORO di Pelusio, eremita, santo: v. Apelle, Apollo, Pafnuzio, Dioscoro e Teodoro, ss.

TEODORO, santo, martire in Persia: v. Pafnuzio, Teodoro e cc., ss., mm.

TEODORO, santo, martire a Roma: v. Cereale, Teodoro, Antenodoro e Vito, ss., mm.

TEODORO, santo, martire di Roma: v. Ireneo, Antonio, Teodoro e cc., ss., mm.

TEODORO, arcivescovo di Rostov, santo. Era figlio di Stefano, fratello maggiore di s. Sergio di Radonež (v.) e aveva il nome di battesimo Giovanni. All'età di dodici anni egli venne portato da suo padre presso lo zio Sergio, il quale gli diede l'abito monacale e lo istruí nella vita contemplativa. Dopo un certo periodo di permanenza nel monastero della S.ma Trinità, detto poi la Lavra di Radonež, egli, seguendo un'ammonizione dello zio, abbandonò il cenobio e fondò un nuovo monastero, vicino al fiume Moskva, ove venne nominato, dal metropolita di Mosca Alessio, egumeno. Il monastero fu, in tempi posteriori, detto di Simeone. Nel 1383 egli venne promosso, dal patriarca di Costantinopoli, Nilo (1380-1388), alla dignità di archimandrita. Il grande principe russo di Mosca, Dimitrij Donskoj (1350-1389), che ebbe verso di lui una grande fiducia, nominandolo suo religioso particolare, gli conferí la carica di arcivescovo di Rostov (1392). Egli spesso cercava il suo aiuto negli affari ecclesiastici e ben due volte (1383, 1388) lo inviò a Costantinopoli, con missioni particolari, presso il patriarca Nilo. A Rostov, il metropolita Teodoro fondò il monastero per le monache, dedicato alla Natività della Madonna. Gli si attribuisce anche una lodevole attività di pittore (secondo la tradizione, avrebbe dipinto una icona della Madonna, e un'immagine dello zio, s. Sergio di Radonež). Morí il 28 nov. 1395 e fu sepolto nella cattedrale della città di Rostov. La sua memoria viene celebrata, dal sec. XV in poi, il 28 novembre.

Bibl.: Filarete, *Geschichte der Kirche Russlands*, I, Francoforte sul M. 1872, pp. 228-29; F. Gumilevskij, *Istorija russkoj cerkvi*, II, Mosca 1888[5], pp. 129, n. 206; 140, n. 229; 158, 168; F. Gumilevskij, *Žitija svjatych čtimych pravoslavnoju cerkoviju*, S. Pietroburgo 1900[3], pp. 371-74; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4421.

Ivan Dujčev

TEODORO, confessore nell'isola di Samo, santo: v. Gregorio, Teodoro e Leone, ss.

TEODORO, monaco di S. Gallo, beato. Nel sec. XVII vengono menzionate a S. Gallo (Svizzera) le reliquie di un certo T. « beato » (Zimmermann, III, pp. 21, 24); di questi si racconta nella *Vita* di s. Magno (v. BSS, VIII, coll. 542 sg.) che partí da S. Gallo con Magno per un viaggio di missione nell'Allgäu e che si stabilí poi a Kempten dove si costruí una cella (sulla cui base fu eretto nel 752 o poco piú tardi il famoso monastero di Kempten); ritornò infine verso il 743, in seguito a discordie tra Franchi e Alemanni, a S. Gallo. Si pensa che T. stesso dovrebbe essere l'autore della prima *Vita* di Magno.

Non è attestato un culto in alcun luogo. Zimmermann ricorda T. il 6 sett., poiché in questo giorno ricorre la festa di s. Magno. Un bassorilievo sulle panche della cantoria di Mehrerau a Bregenz, ritrae T. quale monaco; una miniatura in un ms. del sec. XI lo raffigura in abiti da viaggio, col bordone, in compagnia di Magno (Bauerreiss, p. 164).

Anche la *Vita* di s. Gallo menziona insieme a Magnoaldo un certo T.; ambedue sarebbero discepoli e chierici del santo (MGH, *Script. rer. merov.*, IV, indice, p. 794). Baumann ed altri ritengono, per motivi di cronologia, che i due T. siano due persone diverse; altri suppongono che il T. della *Vita* di s. Magno sia un personaggio ripreso dalla *Vita* di s. Gallo e che non sia esistito affatto, oppure lo sia sotto altro nome (cf. Zoepfl).

Bauerreiss ritiene ancora, che dietro al leggendario T. della *Vita* di s. Magno si celi il personaggio storico di *Theodun,* attestato nell'815 quale abate del monastero di Kempten e che fu anche monaco a S. Gallo (MGH, *Liber confrat. S. Galli,* col. 111: *Theotini*). Egli potrebbe avere conosciuto Magno e scritto egli stesso la *Vita* di questi, oppure averne dato l'incarico a qualcuno.

Bibl.: F. L. Baumann, *Geschichte des Allgäus,* I, Kempten 1883, *indice,* p. 626; E. A. Stückelberg, *Geschichte der Reliquien in der Schweiz,* Zurigo 1902, p. 133, n. 711; J. Rottenkolber, *Studien zur Geschichte des Stiftes Kempten,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens,* XXXIX (1918), pp. 267 sg.; A. Weitnauer, *Das erste Kloster Kempten,* in *Alemannisches Jahrbuch,* Lahr 1953, pp. 166-83; Fr. Zoepfl, *Das Bistum Augsburg und seine Bischöfe im Mittelalter,* Monaco 1955, pp. 24-26, 36 sg., 46; H. Schwarzmaier, *Königtum, Adel und Klöster im Gebiet zwischen Iller und Lech,* Augusta 1961, pp. 9-13, 25; R. Bauerreiss, *Eine Augsburger Handschrift des XI. Jh.s in Paris. Ein Beitrag zur Magnuslegende,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens,* LXXV (1965), pp. 163-83.

Konrad Kunze

TEODORO, mansionario nella basilica di S. Pietro a Roma, santo (?). È commemorato nel *Martirologio Romano* il 26 dic., introdottovi dal Baronio, nonostante che già il Molano avesse espunto il suo nome nella seconda edizione del suo martirologio (1573) dopo che l'aveva inserita nella prima del 1568.

In realtà, a prescindere dal fatto che T. non è stato mai venerato come santo nell'antichità e nel Medioevo, non esitono elementi sufficienti per ritenerlo tale. Infatti, l'unica fonte che parla di lui è s. Gregorio Magno (*Dialogi,* III, 24) e per ricordare una visione che T. avrebbe avuto mentre esercitava il suo ufficio. Una mattina, racconta il pontefice, T. si era alzato abbastanza per tempo per rinnovare l'olio delle lampade che ardevano nella basilica vaticana; mentre stava sui gradini di una scala, gli apparve s. Pietro e lo apostrofò cosí: « Conliberte, quare tam citius surrexisti? ». Il povero T. prese un forte spavento tanto che per parecchi giorni dovette restarsene a letto. S. Gregorio conclude la narrazione dicendo che l'Apostolo volle inculcare il rispetto per la sua chiesa, ma se la santità di T. consiste tutta in questa apparizione, è lecito domandarsi se il suo nome debba ancora restare nel *Martirologio.*

Bibl.: *Comm. Martyr. Rom.,* p. 603; *Vies des Saints,* XII, p. 709; B. de Gaiffier, *Les héros des Dialogues de Grégoire le Grand inscrits au nombre des Saints,* in *Anal. Boll.,* LXXXIII (1965), p. 63.

Agostino Amore

TEODORO il Siceota, vescovo di Anastasiopoli, santo. La *Vita* di T. è stata scritta dal suo discepolo Eleusio, soprannominato Giorgio. Benché vi si riscontrino tracce di abbellimenti, costituisce tuttavia un documento importante circa la vita della Chiesa nel VI e VII sec.

T. nacque nel villaggio di Sykeon in Galazia, verso il 530 (?). Alla nascita fu oggetto della speciale protezione di s. Giorgio, del cui culto sarà propagatore durante tutta la vita. Mostrò precocemente particolare spirito di preghiera e di mortificazione, non badando ai consigli di moderazione che gli venivano suggeriti. Verso i quattordici anni scavò una grotta sotto la chiesa di S. Giorgio, per condurvi vita solitaria. Le austerità praticate lo sfinirono a tal punto che si dovette trasportarlo con urgenza nell'abitazione del vescovo di Anastasiopoli che fece curare le sue piaghe. Ebbe inoltre tale impressione di rispetto nei riguardi del giovane, che gli conferí gli Ordini sacri nello spazio di soli cinque giorni, al di là di ogni regola canonica.

T. allora intraprese un pellegrinaggio a Gerusalemme e percorse la Palestina, per edificarsi con la vita degli anacoreti. L'abate del monastero di Khoziba lo rivestí dell'abito religioso. Rientrò quindi in patria per vivere da eremita. In seguito costruí probabilmente un monastero presso la chiesa di S. Giorgio per accogliervi i suoi discepoli. La sua fama di santità attirò presso di lui importanti personaggi, che volevano consultarlo. Tra questi ci fu anche Maurizio, comandante delle armate imperiali, il quale visitò l'anacoreta dopo la sua vittoriosa campagna contro i Persiani. T. gli predisse la prossima elezione al trono imperiale (582).

Alla morte di Timoteo, vescovo di Anastasiopoli, il clero e il popolo della città richiese T. come successore, ma solo dopo formale ingiunzione di Paolo, metropolita di Ancira, egli accettò l'episcopato. All'inizio si dedicò con sollecitudine ai doveri dell'episcopato, ma poi fu ripreso dal desiderio della vita solitaria. Lasciò dunque il paese e compí un altro viaggio a Gerusalemme. Sulla via del ritorno, consultò un anacoreta di nome Antioco esponendogli la sua inquietudine riguardo al proprio avvenire. La risposta fu che quella ripugnanza dell'episcopato era la prova che Dio non lo voleva in quella carica. Passando per Ancira, T. chiese al metropolita Paolo un successore e, avendo ricevuto un rifiuto, si rivolse al patriarca e all'imperatore. Per riguardo alla sua umiltà, costoro pregarono il metropolita di esonerarlo dalla carica, ma di conservargli le insegne dell'episcopato. Felice, T. ritornò al suo monastero per non piú uscirne. Tuttavia, su richiesta della corte, fece una volta un viaggio a Costantinopoli per guarire dalla lebbra uno dei figli dell'imperatore. Il resto della sua vita fu segnato da vari miracoli e da profezie.

Morí il 22 apr. 613 e le sue reliquie furono in seguito traslate nel monastero di S. Giorgio che prese il nome di *Siceota* in suo onore. La sua festa si celebra il 22 aprile.

Bibl.: *Vita,* in Th. Ioannou, Μνημεῖα ἁγιολογικά, Venezia 1884, pp. 361-496; correzioni di P. Nikitin, in

Mémoires de l'Acad. de Saint-Pétersbourg, 8ª ser., I, 1 (1895), pp. 59-60. Niceforo Skenofilaco, *Elogio e racconto della Traslazione*, ed. C. Kirch, in *Anal. Boll.*, XX (1901), pp. 252-72, BHG, II, pp. 276-77, nn. 1748-49c.

Raymond Janin

TEODORO Studita, confessore, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Opere. - III. Culto.

I. Vita. Nacque a Costantinopoli nel 759 da santa e nobile famiglia. La madre, Teoctista, ha trovato posto nei sinassari bizantini. Il padre, Fotino, era un intendente del fisco imperiale. T. ne avrebbe probabilmente preso la successione (fu comunque educato in quel senso), se non fosse intervenuto il fratello di Teoctista, s. Platone, per conquistare tutta la famiglia alla vita monastica (v. BSS, X, col. 962). Nel 781, con il padre e i due fratelli, Giuseppe, il futuro metropolita di Tessalonica (v. BSS, VI, col. 1309) e Eutimio, T. entrò nel monastero di *Saccudion* in Bitinia sotto la direzione dello zio, poi associato all'igumenato.

A turbare la quiete monastica del santo tutta consacrata alla propria santificazione e all'edificazione dei confratelli in uno spirito di esemplare riforma cenobitica verranno ben tre grandi duri conflitti con il potere civile e con la Chiesa ufficiale, e, in conseguenza, altrettanti esili.

Le prime difficoltà con lo Stato e il patriarcato sorsero quando s. Tarasio, dal quale T. aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale nel 788-89, si mostrò troppo riservato nella faccenda del matrimonio adultero del *basileus* Costantino VI. Questi, dietro l'insistenza della madre, Irene (BSS, VII, col. 887), aveva sposato, nel 788, Maria d'Amnia. Egli però amava una parente di T., Teodota, dama d'onore di Irene. Nel gennaio 795, l'imperatore fece rinchiudere Maria in un monastero e sette mesi piú tardi proclamò Teodota augusta, riuscendo poco dopo a convincere un sacerdote, l'economo Giuseppe, a benedire le nozze. Benché avesse deplorato tale unione, il patriarca Tarasio non credette opportuno d'infierire contro Giuseppe. Spinti da un'intransigenza rimasta famosa, Platone e il nipote T. ruppero la comunione con il patriarca.

Nel sett. 796, Platone e T. con parecchi monaci di Saccudion vennero internati nel vicino monastero dei Catari. Poi T. e il fratello Giuseppe presero la via dell'esilio a Tessalonica dove giunsero il 25 marzo 797.

Nell'estate successiva Irene assumeva da sola il governo dell'impero (BSS, VI, col. 888) e si apprestò a richiamare gli esiliati i quali si riconciliarono con Tavasio che aveva deposto il sacerdote Giuseppe (dopo il 19 ag. 797).

L'incremento delle comunità e la benevolenza dell'imperatrice, piú forse del pericolo delle incursioni arabe, indussero Platone e T., non già a trasferire in massa, come si crede generalmente, i monaci del Saccudion nella capitale, ma a colonizzare progressivamente il monastero urbano dello Studios (799). È un avvenimento decisivo della riforma ideata da T., riforma che verrà appunto chiamata studita (v. Leroy, cit. in bibl.).

Il colpo di Stato dell'ott. 802 che aveva rovesciato Irene e portato sul trono l'usurpatore Niceforo aprí una nuova crisi fra i monaci zeloti e il palazzo imperiale, specialmente quando, morto Tarasio (18 febb. 806), la corte fece eleggere l'*asecretis* Niceforo (v. BSS, IX, col. 876). Il dissidio sembrava tuttavia risolto dopo ventiquattro giorni d'internamento per T. e l'elevazione del fratello Giuseppe alla sede di Tessalonica, quando il ristabilimento del sacerdote Giuseppe dal sinodo patriarcale (metà dell'806) riaccese la lotta fra gli Studiti da una parte e Niceforo (l'imperatore e il patriarca) dall'altra parte. Alla fine dell'808, T. con lo zio Platone furono arrestati, condannati dal sinodo (genn. 809) ed esiliati. Invano appellarono al papa Leone III, tramite il monaco Basilio.

Una nuova rivoluzione di palazzo pose un termine all'incarcerazione del santo. Con il beneplacito dell'imperatore Michele Rangabè (ott. 811) T. riprese la via dello Studios. La definitiva condanna del prete Giuseppe (estate-autunno dell'812), dovuta all'intervento del papa, riportò la pace fra gli Studiti e il patriarcato.

La pace fu di breve durata. T. aveva appena reso gli ultimi onori al santo zio Platone (m. 4 apr. 814) che l'imperatore Leone l'Armeno riaprí il conflitto iconoclastico. Subito T., con la solita intransigenza, si oppose alla politica imperiale e, dopo la deposizione del patriarca Niceforo (13 marzo 815), prese la direzione della resistenza iconofila. La repressione del sovrano lo colpí duramente. Dispersi i monaci dello Studios, T. fu esiliato e incarcerato in varie fortezze dell'Anatolia, prima a Metopa, presso il lago di Apollonia in Bitinia (fine apr. o principio di magg. 815), poi, dopo un anno, in quella piú lontana di Bonita (magg. 816-magg.-giug. 819) da dove riuscí a mandare al papa, anche a nome di altri igumeni internati, accorati appelli; infine a Smirna (giug. 819-genn. 821), il cui vescovo, asservito alla politica imperiale, non gli fu di particolare sollievo

L'assunzione al trono di Michele il Balbuziente (Natale dell'820) rianimò la fiducia di T., richiamato a Costantinopoli, dopo una sosta forse a Crescenzio (golfo di Nicomedia), nello ristabilimento ufficiale del culto delle immagini. Qualche compromesso sarebbe stato raggiunto se T. non avesse subordinato la riconciliazione con il basileus al ritorno di Niceforo sul trono patriarcale con l'appoggio del romano pontefice (BSS, IX, col. 879).

Falliti i tentativi di pace, lo Studita che, nella capitale non aveva potuto rientrare nel proprio monastero, riprese la via dell'esilio volontario

dall'altra parte del Bosforo, una volta domata la guerra civile provocata dalla ribellione di Tommaso lo Slavo (820-23), la cui iconofilia non sembra dimostrata. In quegli anni T. si stabilí con i suoi monaci a Crescenzio, piú tardi a S. Trifone al capo Akritas e infine, sembra, nell'arcipelago dei Principi, a Prinkipo dove morí l'11 nov. 826.

II. Opere. A) Polemiche: riguardano le due principali controversie di cui T. è stato il validissimo protagonista.

1) Sulla questione moichiana (da μοιχεία = adulterio) ossia l'unione adultera di Costantino VI: un *syntagma* o trattato e uno scritto *Sull'economia in genere*. Queste opere andarono disperse o piú probabilmente furono distrutte in esecuzione dell'ordine dato dal patriarca Metodio (v. sotto, culto).

2) Contro l'iconoclasmo: tre *Discorsi antieretici contro gli iconomachi* (PG, XCIX, coll. 328-436): T. vi difende con rigore teologico, sotto forma di dialogo tra un eretico e un ortodosso, nei due primi discorsi, e in trattato vero e proprio nell'ultimo, la legittimità della raffigurazione di Cristo. *Confutazione degli empi poemi* (ibid., coll. 436-78) composti dagli avversari delle sacre immagini; *Alcuni problemi posti agli iconomachi* (ibid., coll. 477-85); *Sette capitoli contro gli iconomachi* (ibid., coll. 485-95): apologia presentata nell'821 all'imperatore Michele Balbo; *Discorso* tenuto davanti all'imperatore Leone III nell'814 (ibid., coll. 173-81); *Discorso Steliteutikòs* contro gli iconoclasti (perduto).

B) Ascetiche: T. non è stato soltanto un intrepido lottatore per l'indissolubilità del matrimonio, per l'indipendenza della Chiesa e per il culto delle immagini. La sua maggiore eredità letteraria concerne la spiritualità monastica.

1) *Grande Catechesi* o raccolta di conferenze, forse stese per iscritto da T. stesso, rivolte ai suoi monaci. Se ne ignora il numero primitivo. Si sa tuttavia che la raccolta comprendeva inizialmente tre parti. Non è stata pubblicata integralmente. Edd. di Cozza-Luzi in Mai, *Nova Patrum bibliotheca,* IX, 2, Roma 1871 (77 conferenze) e A. Papadopoulos-Kerameus, Pietroburgo 1904 (libro II = 124 conferenze); per l'ed. del libro I, cf. J. Leroy, *Un nouveau témoin de la Grande Catéchèse de saint Théodore Studite,* in *Revue des études byzantines,* XV (1957), pp. 73-88.

L'indigenza della tradizione manoscritta rivela che questa raccolta è rimasta seppellita per molto tempo nella biblioteca dello Studios. Il nome di Grande le viene dato per l'ampiezza di certi pezzi piú che per il successo che conobbe negli ambienti monastici.

2) *Piccola Catechesi*: è stata questa invece il vero libro di lettura pubblica, anzi liturgica, dei monasteri bizantini. La raccolta comprende 34 conferenze spirituali tenute in varie circostanze tra l'821 e l'826, e messe per iscritto dagli uditori. Vers. lat. in PG, XCIX, coll. 509-688; ed. gr. E. Auvray - A. Tougard, Parigi 1891; cf. J. Leroy, *Les Petites Catéchèses de S. Th. St.*, in *Le Muséon,* LXXI, 1958, pp. 328-58; id., *Un témoin ancien des Petites Catéchèses de S. Th. St.,* in *Scriptorium,* XV, 1961, pp. 36-60.

Le catechesi di T. non contengono unicamente riflessioni ed esortazioni sulle principali virtú e doveri del monaco. Sono anche una ricca miniera di notizie e di informazioni sulle osservanze della vita cenobitica e piccoli fatti quotidiani. Da notare nella riforma monastica ideata da T. quale si esprime in queste conferenze l'insistenza sulla vita di comunità e sul lavoro manuale, il richiamo degli *Ascetica* di s. Basilio e la costituzione nell'orbita dello Studios di una confederazione monastica.

3) *Libro Panegirico* o raccolta di tredici discorsi di circostanze (salvo il primo); dieci per le maggiori solennità liturgiche; le tre ultime sono elogi funebri: di s. Platone, di s. Teoctista (zio e madre di T.) e del solitario Arsenio.

4) Scritti liturgico-canonici: una *Spiegazione della liturgia dei Presantificati*, un calendario e un *hypotyposis* dello *Studios*; canoni penitenziali, elenco delle epitimie in uso del monastero ecc. (PG, XCIX, coll. 1681-1757).

5) *Testamento spirituale* (ibid., coll. 1813-24).

C) Corrispondenza. Si sono conservate quasi 600 lettere del santo a varie persone, monaci in prevalenza. Costituiscono una fonte di prim'ordine per la storia delle controversie suaccennate e per l'intima conoscenza dell'anima dello Studita, sensibile alle sofferenze dei perseguitati, appassionata di libertà religiosa. Ci rivelano anche i suoi sentimenti riguardo alla Chiesa romana nella pentarchia ecclesiastica. Anche su questo punto, l'ecumenismo contemporaneo mitiga l'entusiasmo dell'apologetica di ieri. Edd.: in PG, XCIX, coll. 909-1669, e in Mai, *Nova Patrum bibliotheca,* VIII, 1, Roma 1871. Aggiungere J. Gill, *Unpublished Letter of St. Theodore the Studite*, in *Orientalia Christiana Periodica*, XXXIV (1968), pp. 62-69 (scritta poco dopo il genn. 809, tocca la questione moichiana).

D) Composizioni poetiche. T. è uno dei maestri dell'epigrammatica bizantina. Egli ha composto poemetti giambici sulla vita monastica e la controversia delle immagini, inni e poesie ecclesiastiche e canoni liturgici. Edd.: in PG, XCIX, coll. 1757-1812; J. B. Pitra, *Analecta Sacra,* I, Parigi 1876, pp. 336-80; A. Garzya, *Th. St. epigrammata,* in *Epeterìs Hetaireìas Byzantinôn Spudôn*, XXVIII, 1958, pp. 11-64. Cf. *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* (1959), pp. 155-58; P. Speck, *Th. St. s'Jamben auf verschiedene Gegenstände,* Berlino 1968.

III. Culto. Il corpo di T. fu trasferito da Prinkipo allo Studios solo dopo il trionfo dell'ortodossia, il 26 genn. 844. La sua memoria è stata esaltata dal sinodo dell'ortodossia (ed. Gouillard, in *Travaux et Mémoires,* II, Parigi 1967, p. 53[127]),

dopo però l'anatema inflitto a tutto ciò ch'era stato scritto contro i ss. patriarchi Tarasio e Niceforo. Il rifiuto degli Studiti di anatematizzare gli scritti in merito del loro padre provocò la loro rottura con s. Metodio (v. BSS, IX, coll. 387-89). In seguito il nome di T. sarà spesso piú o direttamente coinvolto nella secolare controversia a Bisanzio tra il monachesimo zelota e il liberalismo aulico. Però il principale titolo di gloria rimane quello di riformatore monastico.

Nel cod. di Patmo, la memoria di T. *tôn Stoudiôn* ricorre l'11 nov. *3° loco* (Dmitrievskij, I. *Typika,* p. 22). Allo stesso posto si trova nel cod. di Santa Croce di Gerusalemme (sec. X), ma con il titolo di *homologetès* (Mateos, I, p. 69[15-16]). Con il medesimo titolo è commemorato, *2° loco,* pure l'11 nov. (piú raramente il giorno precedente) nei sinassari e nei menei stampati della Chiesa bizantino-slava. Niceta Stetato (sec. XI) lo chiama anche martire (*Vita di Simeone il Nuovo Teologo,* ed. Hausherr, cap. 61, p. 82[20-21]).

Tralasciato dal Baronio, l'egumeno dello Studios è stato introdotto nel *Martirologio Romano,* per volontà di Urbano VIII, erroneamente il 12 nov., *11° loco.* Nell'ed. del 1922 (e le sgg.) l'errore è stato corretto e la memoria di T. « in universa ecclesia catholica celebris » posta l'11 nov.

BIBL.: fonti. Oltre le opere del santo (specie la corrispondenza e gli elogi funebri della madre e dello zio); monaco Michele Studita, *Vita s. T.* (dopo l'868) (BHG, II, p. 279, n. 1754), di cui dipendono due altre vite (ibid., nn. 1755-55d). Fonti agiografiche sussidiarie, ibid., pp. 279-81 e *Synax. Constantinop.,* coll. 214-16. Tra i documenti storici, v. Teofane Cronogr. e i continuatori. Studi e sussidi biografici: Chevalier, II, 4421; abbé Marin, *Saint Théodore* (759-826), Parigi 1906; J. Hausherr, *S. Th., l'homme et l'ascète,* in *Orientalia christiana,* XXII (1926), pp. 1-87; B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie,* ibid. 1935, pp. 171-88; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 513-14; DThC, XV, coll. 287-98; *Vies des Saints,* XI, pp. 350-59; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich,* Monaco 1959; J. Leroy, *La réforme studite,* in *Il monachesimo orientale* (= *Orientalia christiana analecta,* 153), Roma 1958, pp. 181-214; V. Grumel, *Les relations politico-religieuses entre Byzance et Rome sous le règne de Léon V l'Arménien,* in *Revue des études byzantines,* XVIII (1960), pp. 19-44; J. Gouillard, *Hypatios d'Ephèse ou du Pseudo-Denys à Th. St., ibid.,* XIX (1961), pp. 63-75; J. Leroy, *S. Th. St.,* in *Théologie de la vie monastique,* Parigi 1961, pp. 423-36; I. Dujčev, *S. T. St. ed i Bulgari,* in *Bullettino dell'Istituto storico italiano,* LXXIII (1961), pp. 71-83, ripreso in *Medievo bizantinoslavo,* I, Roma 1966, pp. 157-69; J. Ferluga, *Sur la date de la création du thème de Dyrrachium,* in *Actes du XIIe Congrès intern. d'Études byzantines, Ochride 1961,* II, Belgrado 1964, pp. 83-92 (corrispondenza di T. con Antonio di Durazzo); S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina da Costantino agli Iconoclasti,* Bari 1965, pp. 292-300; K. Bonis, *I santi Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi e la basilica di s. Demetrio di Tessalonica,* in *A Cirillo e Metodio. Volume commemorativo del 1100° anniversario* (in greco), Tessalonica 1966, pp. 276-90 (legami di parentela di T. con diversi santi dei secc. VIII-IX; cf. BSS, XI, col. 869); *Polychronion. Festschrift Dölger,* Monaco 1968, pp. 190-97; G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino,* Torino 1968, pp. 140-207 (passim: v. indice); R. Janin, *Les églises et les monastères* [*de Constantinople*], Parigi 1969, pp. 444-55.

Per l'iconografia: P. Franchi de' Cavalieri, *Un'antica rappresentazione della traslazione di s. T. St.,* in *Anal. Boll.,* XXXII (1913), pp. 230-35; ripreso in *Scritti agiografici,* II, Città del Vaticano 1962, pp. 125-30 (graziosa miniatura del cod. *Vat. gr.* 1617, f. 175 = *Menologio di Basilio*); K. Weitzmann, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts,* Berlino 1935 (Mosca, Museo storico, cod. 129, f. 51^v); in *Kypriakai Spudai,* X (1946) = 1948, p. 183 (icone del sec. XV); in *L'Osservatore romano* del 9 genn. 1965, p. 1; in *Enc. religiosa e morale* (in greco), VI (1965), col. 21 (mosaico della Dea Moni di Chio, sec. XII).

Daniele Stiernon

TEODORO di TABENNESE, santo.

SOMMARIO: I Fonti. - II. Vita. - III. Spiritualità. - IV. Culto.

I. FONTI. Teodoro fu discepolo prediletto di s. Pacomio. Sono pertanto i documenti pacomiani che costituiscono la fonte principale per la conoscenza della vita e della spiritualità di Teodoro. Ed infatti, le Vite di S. Pacomio sono in realtà piuttosto Vite di Pacomio e Teodoro. In questi ultimi anni uno studio piú attento di tali compilazioni ci ha permesso di ricostruire una primitiva *Vita di Teodoro* che era stata molto presto fusa alla *Vita di Pacomio.* Di Teodoro ci sono anche pervenuti alcuni suoi propri scritti. Possediamo i frammenti di tre catechesi e di qualche altro *Excerptum* in copto e una lettera in latino indirizzata a tutti i monasteri per convocare i superiori e i monaci per la celebrazione della Pasqua a Phbôou.

II. VITA. Per effetto di alcune divergenze tra le *Vite,* la cronologia della vita di Teodoro è in alcuni punti un po' imprecisa. L'ordine degli avvenimenti è tuttavia sufficientemente chiaro e sicuro. Nato da una famiglia copta cristiana, Teodoro se ne venne a stare con Pacomio nel 334. Aveva allora circa vent'anni (quattordici secondo alcune fonti). A motivo della sua virtú era molto amato dai confratelli e divenne presto il discepolo prediletto del fondatore, che lo costituí superiore a Tabennesi, allorché egli stesso si stabilí a Phbôou. Quindi, verso il 340 Pacomio lo chiamò presso di sé per farne il suo braccio destro nell'amministrazione dei nove monasteri della Congregazione. Qualche anno prima della morte di Pacomio, Teodoro condiscese un giorno al desiderio dei monaci che volevano assicurarsi ch'egli sarebbe stato loro superiore dopo la morte del fondatore. Pacomio, risaputa la cosa ne fu assai scontento e puní severamente Teodoro. È difficile sapere quel che accadde esattamente, giacché i biografi, tutti piú o meno un po' in imbarazzo, hanno rimaneggiato e addolcito a piacere l'episodio. In ogni caso Teodoro fu destituito dalle sue funzioni per un periodo assai lungo. E sul letto di morte Pacomio designò come suo successore non già Teodoro, ma Petronio, che però morí anche lui quasi immediatamente. Quest'ultimo, a sua volta, prima di morire, designò quale successore Orsieso.

Non riuscendo a mantenere l'unità della Congregazione, e sentendosi sopraffare dagli eventi, Orsieso chiamò Teodoro ad essere suo coadiutore, nell'a. 350. In realtà da questa data, Orsieso ritornò nel suo monastero di Senesêt, e Teodoro diresse la Congregazione sino alla morte avvenuta nel 368.

Sarebbe certamente esagerato fare di Teodoro una specie di intrigante. Vi furono tuttavia delle tensioni assai forti in seno alla Congregazione. Il fatto che Teodoro fosse stato allontanato dal governo e non fosse stato scelto per succedere a Pacomio e a Petronio, incise certamente su piú di un animo. Ci fu « clan » di Teodoro e gran parte della letteratura « pacomiana » si dà cura di riabilitarlo o di giustificarne l'atteggiamento.

III. Spiritualità. La spiritualità monastica di Teodoro resta fondamentalmente quella di Pacomio. Essa è tutta incentrata sulla realtà spirituale della *Koinonia,* della comunione cioè dei fratelli nel servizio di Dio e nel servizio reciproco. Lo stesso Teodoro era rinomato per la sua bontà verso tutti.

Egli sviluppò anche il tema della paternità di Pacomio. Questi è il padre, il fondatore della *Koinonia* cioè della vita cenobitica, che non è in fondo nient'altro che la stessa vita istituita agli inizi dagli Apostoli a Gerusalemme. Dinanzi al pericolo dello scisma, durante il superiorato di Orsieso, Teodoro esorterà con forza i confratelli a ricordarsi di tutto quel che Pacomio aveva fatto e sofferto per essi e a conformarsi in tutto alle norme e ai precetti ch'egli aveva stabilito. Questo aver posto l'accento sulle norme costituite da Pacomio darà al monachesimo pacomiano una tendenza un po' legalista che condurrà a un certo inaridimento della sua spiritualità. La spiritualità propria di Teodoro restava tuttavia sempre incentrata sulla realtà fondamentale della *Koinonia.*

IV. Culto. Teodoro morí il 2 del mese di *pasons,* cioè il 27 apr. del nostro calendario. Il *Martirologio Romano* ne fa menzione al 28 dic., ma i bizantini lo celebrano il 16 magg. A causa della sua purezza e senza dubbio anche per distinguerlo da numerosi omonimi del Sinassario, è stato soprannominato « il santificato ». Questo titolo ὁ ἡγιασμένος è passato nell'*Epistula Ammonis,* ma è ignorato da tutti gli altri documenti pacomiani.

Bibl.: si consulti la bibliografia fornita per la voce Pacomio, cui si potranno aggiungere i due recenti studi di M.-M. van Molle, « *Essai de classement chronologique des premières règles de vie commune connue en chrétienté* » in *Suplément de La Vie Spirituelle,* n. 84, febb. 1968, pp. 108-27; e « *Confrontation entre les Règles et la littérature pachômienne postérieure* », *ibid.* n. 86, sett. 1968, pp. 394-424.

Letteratura propriamente teodoriana: R. Pietschmann, *Theodorus Tabennesiota und die sahidische Übersetzung des Osterfestbriefs des Athanasius vom Jahre 367,* in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen,* I (1889), pp. 87-104; L.-T. Lefort, *Théodore de Tabennêsi et la lettre pascale de S. Athanase sur le canon de la Bible* », in *Le Muséon,* XXIX (1910), pp. 205-16; B. Steidle, *Der heilige Abt Theodor von Tabennesi,* in *Erbe und Auftrag,* XLIV (1968), pp. 91-103; id., *Der Osterfrief unseres Vaters Theodor an alle Klöster, ibid.,* pp. 104-19.

Armand Veilleux

TEODORO, venerato a Troia, santo, martire. Questo santo, di cui a Troia nelle Puglie si celebra la festa al 29 lugl. (Holweck, p. 961), appartiene senza dubbio, come prova l'identità della data obituale, al numeroso gruppo di martiri romani che la leggendaria *passio* delle ss. Lucilla e Flora (BHL, II, p. 745, n. 5017) dà come soci a queste due sante vergini (v.); e quindi, stante la derivazione di questa leggenda dall'altra ben piú antica di s. Lucia e s. Augeia (*ibid.,* p. 740, n. 4980), sarebbe un martire del gruppo celebrato dal *Martirologio Geronimiano* al 18 o 19 dic. (p. 657), dai Sinassari bizantini al 6 lugl. (*Synax. Constantinop.,* coll. 801-802) e dal *Martirologio Romano* al 25 giug. (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 254). Si tratta di martiri autentici, ma di cui, purtroppo, non abbiamo altre notizie. Tanto nel gruppo di Lucilla e Flora quanto in quello di Lucia e Augeia, T. è posto in terza sede: i Sinassari invece lo iscrivono come quinto e ne deformano il nome in Diodoro. La *passio* delle ss. Lucilla e Flora, da cui deriva la festa del 29 lugl. a Troia, è posteriore all'erezione del monastero aretino delle SS. Flora e Lucilla (del 770 ca.) e fu scritta verosimilmente nel sec. IX (cf. G. Lucchesi, *Clavis S. Petri Damiani,* Faenza 1961, p. 61): il culto pugliese dovrebbe essere dunque posteriore a questa data. Per tarde traslazioni di reliquie di s. T. a Milano e ad Augusta cf. *Acta SS. Iulii,* VII, Parigi 1868, pp. 44-45; sull'esame critico della leggenda v. BHL, n. 4980, cit. che ha coinvolto questo e gli altri venti nomi romani nella romanzesca vicenda della vergine Lucia (o Luceia) e del re barbaro Augeia.

Giovanni Lucchesi

TEODORO, vescovo di Verona, santo. I piú antichi documenti della Chiesa veronese (il *Velo* di Classe, l'iscrizione stefaniana, il *Carpsum*) menzionano questo vescovo, per cui non esistono dubbi sulla sua storicità. Svolse la sua attività pastorale all'inizio del sec. VI in un periodo molto agitato sia per la presenza dei Goti (e del re Teodorico) sia per le grandi migrazioni dei popoli. Nella tradizione veronese questo fatto comportò la qualifica di evangelizzatore dei Goti. I testi liturgici del sec. XII, conservati a Verona, denotano un culto molto intenso e lo celebrano per l'ampiezza del suo apostolato, ma soprattutto per l'instancabile predicazione. Morí il 19 ott. 522.

Sepolto dapprima nella basilica di S. Stefano, fu successivamente deposto in una chiesa a lui dedicata, che forse sorgeva nei pressi di S. Maria Matricolare. Dopo molte altre vicende, le reli-



Teodoro II, vescovo di Sion. Scuola dell'Alto Reno, *La Vergine col figlio tra T. e Antonio Abate.* Ginevra, Museo d'Arte e di Storia (sec. XVI).

(Foto Museo d'Arte e di Storia)

quie, nel 1534, ad opera del vescovo Giberti, furono traslate in cattedrale nella cappella denominata « Madonna del popolo ». La festa si celebra il 19 settembre.

BIBL.: Ughelli, V, col. 693; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 23-26; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 4423; BHL, II, p. 1172 n. 8089; *Vies des Saints,* IX, p. 394; G. Ederle, *Dizionario cronologico bio-bibliografico dei Vescovi di Verona,* Verona 1965, p. 20; cf. altra bibl. s. v. *Annone,* in BSS, I, coll. 1317 sgg.

Gian Domenico Gordini

TEODORO II, vescovo di SION, santo. Teodoro II, o Teodulo, fu il primo vescovo di Sion, dopo che il re Sigismondo di Borgogna ebbe trasferito la sede della diocesi di Martigny, nel nuovo capoluogo del Vallese. Fu per suggerimento suo e dei vescovi vicini riuniti in concilio ad Agauno, il 30 apr. 515, che Sigismondo fondò la celebre abbazia di San Maurizio. L'esistenza di T. può considerarsi come bene fondata, malgrado i dubbi del Duchesne (*Fastes,* I, 238) e la negazione del *Lexikon für Theologie und Kirche* (X, coll. 28-29). Per il culto, i miracoli e le reliquie, cf. s. Teodoro, vescovo di *Octodurum.* La sua festa viene celebrata il 27 ottobre.

BIBL.: I. B. Du Sollier (*Sollerius*), in *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 43-44; J. Gremaud, *Documents relatifs à l'Histoire du Valais,* in *Mémoires et documents,* pubblicati dalla *Société d'Histoire de la Suisse Romande,* serie I, XXIX, Losanna 1875, t. I (300-1255), pp. 4 sgg.; M. Besson, *Recherches sur le origines des évêchés de Genève, Lausanne et Sion et leurs premiers titolaires jusqu'au déclin, au VIe s.,* Friburgo-Parigi 1906, pp. XIX, 253; id., *Nos origines chrétiennes,* Friburgo 1921, p. 139.

André-Jean Marquis

ICONOGRAFIA. Le piú antiche immagini di T. in nostro possesso sono quelle del reliquiario della cattedrale di Sion, mentre ritroviamo, soprattutto in Svizzera, altre pregevoli raffigurazioni, come quella del reliquiario del XV sec. della chiesa di Küssnach e il quadro di scuola vallese del XVI sec. custodito nel Museo di Ginevra, che rappresenta la Vergine tra T. e s. Antonio. Ancora in Svizzera, nel museo di Zurigo, è un'altra immagine di T. di scuola bernese del XVI sec., mentre, sempre nello stesso secolo, Hans Boden dipingeva T. che protegge le vigne dalla grandine, quadro oggi al museo di Friburgo.

Tra le rappresentazioni di maggiore importanza citiamo una statua lignea del XV sec. nella chiesa di Bihlagingen (Würtemberg) e gli affreschi del convento domenicano di Colmar.

BIBL.: Cahier, pp. 230, 249, 308, 249, 535, 722; H. Dilerath, *Kult und Iconographie des hl. Theodul,* Friburgo 1939; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra-New York-Toronto 1955, p. 62; Réau, III, pp. 1256-57.

Claudio Mocchegiani Carpano

TEODORO CRATERE, protospatario, santo, martire: v. AMORIO, martiri di.

TEODORO e DONATO, vescovi in LIBIA, **IRENEO,** diacono, **SERAPIONE e AMMONIO,** lettori, santi, martiri: v. TEODORO, vescovo di Cirene, s., m.

TEODORO, soldato, **FILIPPA,** sua madre, **SOCRATE e DIONIGI,** soldati, santi, martiri di PERGE in PANFILIA. La *passio* di T. e dei suoi compagni è conservata in diverse recensioni ancora inedite (BHG, II, p. 276, nn. 1747-1747b). La loro pubblicazione non apporterebbe certo una migliore conoscenza dei fatti storici, a giudicare dal carattere puramente fantastico del lungo estratto della *passio* stessa trasmesso da alcuni Menei bizantini.

Secondo un tema frequente in questo genere di *passiones* epiche, T., originario di Perge in Panfilia, era soldato al tempo in cui regnava l'imperatore Antonino il Pio (138-161); egli avrebbe perfino fatto parte dalla *legio tyrorum* (?), ma tale precisazione sembra abbia subíto l'influenza del ricordo del martire omonimo, T. di Amasea (v.) anch'egli chiamato *tiro* in tutta una serie di leggende a lui relative.

Al momento della persecuzione contro i cristiani decretata da Antonino il Pio, T. venne trasferito dinanzi al prefetto di Panfilia, Teodoto, per rispondere della sua fede. Avendo provocato il magistrato con le sue risposte giudicate insolenti, fu condannato al supplizio della *craticula,* ma ne fu miracolosamente preservato, rimanendo indenne fra straordinari prodigi che provocarono la conversione di un sacerdote pagano di nome Dioscoro, il quale non avrebbe tardato a pagare la sua conversione con la morte, con il medesimo supplizio cui era stato condannato T.

Questi fu assoggettato a un nuovo tormento: legato ad un paio di cavalli indomiti. Per un rinnovato miracolo, ne scampò sano e salvo e fu causa della conversione di altri due soldati, S. e D.

Per la terza volta, ma ora con i suoi due nuovi compagni, E. e D., T. venne gettato in una fornace, senza che il supplizio avesse ancora il risultato desiderato. Per di piú, per preghiera di T., sua madre F., esiliata da tre anni, si trovò miracolosamente trasportata presso il figlio. Ma questo era troppo per il prefetto Teodoto che fece trafiggere con le lance, nella fornace stessa, S. e D. e ordinò di decapitare F. In quanto a T., venne crocifisso e cosí morí, (dopo tre giorni, precisano alcuni testi di Menei). I corpi dei quattro martiri sarebbero stati raccolti e seppelliti.

I Sinassari bizantini hanno conservato la memoria di T. e dei suoi compagni a due date ben distinte, di cui è difficile spiegare la ragione: sia al 19, 20 o 21 apr. sia al 20 o 21 sett.

Qualche anno dopo P. Galesini, che aveva introdotto i martiri di Perge al 20 sett. nel suo Martirologio, e, indipendentemente da lui, C. Baronio, da parte sua, inserí una doppia memoria di

questi martiri nel *Martirologio Romano*. Al 19 apr., infatti, si trova un breve elogio in onore di S. e D., senza localizzazione del martirio, e al 20 sett. quello di T. e di sua madre F. e dei loro compagni, (questa volta anonimi) a Perge sotto l'imperatore Antonino. Se C. Baronio non si era accorto dell'identità di S. e D. con i compagni di T. e F. è perché le fonti bizantine cui egli aveva attinto non gli permettevano di rendersene conto. L'elogio del 19 apr. proviene certamente dal cosiddetto *Martirologio* del cardinale Sirleto, che dedica un annuncio separato ai due soldati S. e D. (dopo avere peraltro successivamente menzionato T. in una breve notizia e F. in un semplice annuncio). In quanto all'elogio del 20 sett., C. Baronio l'ha attinto da un altro *Menologio* ancora non identificato.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum*, Milano 1578, pp. 310 e 197 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, pp. 172 (*nota d*) (= 19 apr.), 427 (*nota b*) (= 20 sett.); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum*, III, 1, Amsterdam 1725, p. 424 (= *Menologio del Cardinale Sirleto*, al 19 apr.); *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 137-40; PG, CXVII, col. 64 (= 21 sett., i nomi di S. e D. sono distintamente indicati); *Synax. Constantinop.*, coll. 65-66, n. 3 (= 21 sett.), 61-66 (*Synax. Sel.*, ai 20 e 21 sett.); 613-15, n. 1 (= 19 aprile); Delehaye, *Saints militaires*, p. 43; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 146, n. 5 (= 19 apr.), 408, n. 6 (= 20 sett.); *Vies des Saints*, IV, p. 466; IX, p. 413; E. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 186; E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae* (= *Studi e Testi*, 215 bis), Città del Vaticano 1966, p. 126.

Joseph-Marie Sauget

TEODORO GABRAS, santo, martire di Teodosiopoli. Si tratta di un personaggio appartenente ad una di quelle grandi famiglie dell'Asia Minore che costituivano il piú valido baluardo dell'impero bizantino contro i nemici dell'Est, soprattutto Arabi e Turchi. Composte di grandi proprietari terrieri, esse erano in grado di costituire potenti contingenti di armati per difendere le frontiere. Nell'XI sec. il pericolo era piú forte che mai, a motivo dei tentativi delle tribú turche di impadronirsi del paese. T. nacque nella cittadina di Atra, nel territorio di Chaldia, vivendo tra i pericoli dei ripetuti attacchi degli infedeli, ma anche in un'atmosfera di coraggio e di fede per la protezione del cristianesimo: dovette solo imitare gli esempi dei suoi genitori per assimilare quelle alte virtú. Nelle diverse cariche occupate, che il suo biografo non specifica, mostrò sempre un grande spirito di giustizia e di amore verso i poveri. Ne dette un esempio memorabile: avendo saputo che un soldato aveva rubato un grappolo d'uva ad una povera donna, lo fece arrestare e gli inflisse una pubblica fustigazione.

Manuele Comneno (1143-1180) era, in quel tempo, molto preso dall'opera di difesa contro gli eserciti turchi. Achmet Melik, emiro di Melitene, aveva accolto un fuggiasco bizantino, Andronico Comneno, parente dell'imperatore, ed insieme combattevano per impadronirsi delle città della regione. La sconfitta di Manuele alla battaglia di Myriocefalo (1176) aumentò il pericolo. T., allora governatore civile e militare delle provincie di Chaldia, di Colonia e di Trebisonda, non poté resistere a lungo. Fu vinto e fatto prigioniero da uno dei generali di Achmet Melik, Amyral, celebre per la sua ferocia. Costui fece ogni sforzo per ottenere l'apostasia del suo avversario, ricorrendo a vari supplizi. Esasperato dall'insuccesso, gli fece tagliare le membra prima di decapitarlo (2 ott. 1080). Tuttavia, come segno di ammirazione di fronte al coraggio che T. aveva costantemente dimostrato, fece fare con il suo cranio rivestito d'oro una coppa. Questa reliquia produsse miracoli, prima a Teodosiopoli (Erzurum), dove ebbe luogo il martirio, poi a Trebisonda, dove era governatore il protosebaste Costantino, nipote del martire, che la ricevette con tutti gli onori e costruí per accoglierla una chiesa dedicandola al martire, che è commemorato il 2 ott. (cf. C. Dukakis, Μέγας συναξαριστής [ott.], *suppl.*, pp. 29-32).

Bibl.: A. Papadopoulos-Kerameus, *Viz. Vremennik*, XII (1906), pp. 136-37; J. Gabras, Τὰ ἄνθη τοῦ παραδείσου, Atene 1890, pp. 71-74; Gerusalemme 1911[2], pp. 63-67; BHG, II, p. 275, n. 1745.

Raymond Janin

TEODORO e GIOVANNI, protomartiri russi, santi. Una breve narrazione del loro martirio si legge nell'antica *Cronaca* russa, sotto l'anno della creazione del mondo 6491, cioè 983 d. C. Secondo il cronista, il principe di Kiev, Vladimir Svjatoslavić (978-1015), decise, nel 983, vale a dire soltanto alcuni anni prima della conversione ufficiale dei russi al Cristianesimo (aa. 988/89) di offrire una vittima umana alle divinità pagane, venerate dalla popolazione russo-slava. Scegliendo per mezzo di un sorteggio, fra numerosi giovani e ragazze, la vittima, per una coincidenza, secondo le parole del cronista, a causa dell'« invidia del diavolo », questa sorte toccò a un giovane cristiano (di nome Giovanni). Egli era il figlio di un *varjago*, vale a dire normanno, di nome Tury oppure Teodoro, giunto a Kiev da Bisanzio e convertito là alla fede di Cristo. Il figlio, afferma il cronista, era « (persona) mirabile di aspetto e di anima ». Quando i messi del principe si presentarono dinanzi al padre del giovane, annunciandogli la decisione presa, egli inveí violentemente contro i pagani russi e le loro divinità. Queste divinità, dichiarò, « non sono degli dèi, ma semplice legno che oggi esiste, domani però si putrefà », alludendo agli idoli « fatti dalle mani umane ». Alle divinità pagane il *varjago* convertito contrapponeva « l'unico Dio » venerato dai greci, vale a dire dai cristiani. Cosí egli rifiutò di consegnare suo

figlio « ai demoni ». I messi del principe, dopo aver riferito la risposta del vecchio, tornarono nella sua casa, e ripeterono la richiesta. Dopo il suo reiterato rifiuto di ubbidire, essi uccisero padre e figlio. Il cronista aggiunge che non si conosceva il luogo in cui furono deposti i resti mortali dei due martiri, « giacché allora la gente era ancora ignorante e pagana ». Egli definisce i due martiri « persone giuste » che furono annoverate al numero dei « santi martiri e degli uomini giusti ». Grazie al cronista sappiamo inoltre che la casa ove abitavano i due protomartiri, venne distrutta dai pagani nel 983; essa si trovava nella medesima località ove, un po' piú tardi, il principe Vladimir, convertito, fece costruire la celebre chiesa dedicata alla Madonna, detta ancora *Desjatinnaja cerkov*. L'episodio dei due protomartiri mostra, fra l'altro, una delle vie di penetrazione del Cristianesimo nella antica Russia da Bisanzio attraverso i Normanni convertiti. La memoria dei due protomartiri viene venerata il 12 luglio.

Bibl.: G. Gobubinskij, *Istorja russkoj cerkvi*, I, 1ª par., Mosca 1901², p. 151, nn. 1-2; Holweck, p. 961; *Povest vremennych let*, ed. D. S. Lichačev - B. A. Romanov, Mosca-Leningrado 1950, I, pp. 58-59, 256-59; II, pp. 321 sgg.; sul nome del primo martire russo v. A. A. Šachmatov, *Kak nazivalsja pervyj russkij svjatoj mučenik*, in *Izvestija Otdelenija russkogo jazyka i slovestnosti Akademii nauk*, IX (1907), pp. 261-64; I. Smolitsch, *Das altrussische Mönchtum (11.-16. Iahrhundert). Gestalter und Gestalten*, Würzburg 1940, p. 15 (parlando dei primi martiri russi, ricorda « die ersten Märtyrer on Kiev im Jahre 943, die Varäger », riferendosi evidentemente ai martiri del 983).

Ivan Dujčev

TEODORO, GIULIANO, EUBULO, MALCAMONE e compagni, santi, martiri. Si tratta di un gruppo di santi martiri, la cui *passio* — unica fonte che confermi la loro esistenza — è stata ritrovata a Tiflis nel 1919. L'introduzione del bollandista all'edizione critica nota come ci si trovi di fronte a due gruppi di santi, l'uno greco (Teodoro, Giuliano ed Eubulo) e semitico l'altro (Malcamone, Mocimo e Salamane). La *passio* data il martirio durante la persecuzione di Diocleziano. Il governatore generale dell'Arabia, Massimo, conosciuto anche dalla *passio* di s. Zenone, si meritò l'elogio dell'imperatore per il suo zelo, espresso in un editto recapitatogli da Andromaco *e familiaribus ministris regis*. Forte di questo autorevole avallo alla sua politica persecutoria, Massimo si portò a Filadelfia di domenica, obbligando tutti ad un sacrificio.

Nel frattempo furono arrestati a Pella, loro città natale, Teodoro e compagni, che trasferiti dinanzi a Massimo e perseveranti nella fede, vennero lapidati.

Il loro martirio avvenne tra il 5-7 magg.; non se ne conosce l'anno. Non si hanno menzioni nei martirologi e nei menei.

Bibl.: *La passion géorgienne des SS. Théodore, Julien, Eubulus, Malcamon, Mocimus et Salamanes*, in *Anal. Boll.*, XLIV (1926), p. 70-101.

Alessandro Galuzzi

TEODORO (Teodo), **ILDEBOLDO e MAGNOALDO,** chierici ad Arbon (Svizzera), santi. La *Vita S. Galli*, scritta dai monaci Wettino e Walahfrido Strabone tra l'816 e l'834, racconta che i monaci irlandesi guidati da s. Colombano, tra cui anche s. Gallo, giunsero verso il 610 ad ad Arbon presso il lago di Costanza. Essi trovarono nell'antico castello romano una parrocchia cristiana, istituita e guidata dal parroco Willimaro, col diacono Hiltibodo (non Hiltiboldo) e i due chierici Teodoro (in tedesco chiamato anche Teodo) e Magnoaldo (oppure Maginaldo e Maginoldo). Questi due chierici condussero i monaci irlandesi, attraverso il lago, a Bregenz, dove s. Colombano fondò un monastero. Quando questi, verso il 612, attraversò le Alpi per andare a Bobbio, Gallo non poté accompagnarlo perché era ammalato e ritornò quindi ad Arbon. Di qui, il diacono Hiltibodo lo portò in un luogo fra i boschi dove lo stesso Gallo fondò un romitorio che fu all'origine nel 719 del celebre monastero di S. Gallo fondato da s. Otmaro.

I nomi dei tre chierici di Arbon (che non erano quindi monaci né compagni di s. Gallo come vuole lo Zimmermann) rimangono ben noti nella storia sangallese; reliquie oppure un culto non sono documentate. La leggenda posteriore confuse Magnoaldo con s. Magno, fondatore del monastero di Füssen, e Teodoro con l'omonimo fondatore del monastero di Kempten, entrambi vissuti nell'VIII sec. e non nel VII. Lo Zimmermann recensisce i tre « santi » al 16 ottobre.

Bibl.: *Vita Galli conf. triplex*, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, IV, pp. 229-337; Zimmermann, IV, p. 95 (dove Magnoaldo viene erroneamente chiamato Flodoaldo).

Johannes Duft

TEODORO, OCEANO, AMMIANO e GIULIANO, santi, martiri di Candaule. I Sinassari bizantini commemorano al 4 sett. un gruppo di martiri originari di Candaule (in Lidia?), abitualmente nominati nell'ordine: Oceano, Centurione, Teodoro, Ammiano e Giuliano. Ci si è domandati se il secondo nome della serie, *Centurione*, sia veramente quello di un martire e non piuttosto la qualifica del capo del gruppo, O.

Effettivamente in alcuni mss. questo nome manca dalla lista. Nel cosiddetto *Menologio di Basilio II*, ad es. il titolo della notizia dedicata a questi martiri porta soltanto, e in ordine diverso: Teodoro, Oceano, Ammiano e Giuliano. Questo è l'ordine in cui, come vedremo, questi martiri sono entrati nei Calendari occidentali nel sec. XVI.

La *passio* di questi martiri, da cui sembra derivare la notizia dei Sinassari, è oggi andata perduta.

Secondo un suo compendio, comunque, si è autorizzati a pensare che dovesse includersi tra le *passiones* epiche, e indubbiamente la storia non perde molto con questa scomparsa.

Il martirio dei suddetti cristiani avvenne sotto il regno di Massimiano (Galerio) e quindi dopo il 305. Non si ritornerà in questa sede sulla descrizione dei diversi supplizi cui vennero successivamente sottoposti e delle miracolose liberazioni di cui sono stati oggetto, tanto piú che i racconti variano alquanto a proposito delle pene inflitte. L'accordo dei testi, tuttavia, si ritrova al termine delle notizie con la precisazione della loro morte nel fuoco.

P. Galesini ha per primo introdotto al 4 sett., nel suo calendario, questo gruppo di martiri, seguendo sia nell'ordine e nel numero dei nomi, sia nel contenuto dell'elogio a loro dedicato, una redazione assai prossima a quella del *Menologio di Basilio II*. Sempre allo stesso giorno, C. Baronio ha introdotto questi martiri nel *Martirologio Romano,* nello stesso ordine e numero della fonte citata, ma ravvicinandosi ancor di piú per la redazione dell'elogio, della forma della notizia al Menologio del cardinale Sirleto.

Se peraltro non si possiede alcuna testimonianza relativa al gruppo dei martiri, bisogna tuttavia notare la menzione di un martire Oceano (come si è visto, è il capo gruppo nella maggior parte dei Sinassari) localizzato a Nicomedia e commemorato al 18 sett. sia nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV sia nel *Martirologio Geronimiano.* Bisogna ravvicinare a tale testimonianza la doppia menzione di alcuni Menei bizantini al 9 sett. per T., A. e G. e al 12 dello stesso mese per il solo O.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 288 e 195 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 402 (*nota g*); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 464 (= *Menologio del Cardinale Sirleto*); *Acta SS. Septembris,* II, Anversa 1748, pp. 207-208; PG, CXVII, col. 29 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 15-16, n. 6; 31-32, ll. 38-39 (= *Synax. Sel.*, al 9 sett.); 37-38, ll. 57-58 (*Synax. Sel.*, al 12 sett. = Oceano solo); F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes Syriaques,* in PO, X, p. 21 (= *Martirologio siriaco* del sec. IV); *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 515, n. 8; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 380, n. 7; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], pp. 182 (T., A. e G. soli nel titolo della notizia), 482 (= Oceano); E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae,* V, 2 (= *Studi e Testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, pp. 129 (T., A. e G., 4 o 9 sett.), 344 (O., 12 sett.).

Joseph-Marie Sauget

TEODORO e PAUSILIPPO, santi, martiri in Tracia. Il cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto annuncia al 15 apr. senza alcuna localizzazione: « eodem die Sanctorum Martyrum Theodori et Pausilippi, Adriano imperatore et Precio praeside Europae, pro christiani nominis consessione gladio caesi spiritum Deo commiserunt ». Indubbiamente C. Baronio attinse a questa fonte per introdurre nel *Martirologio Romano* allo stesso giorno questo breve elogio: « Item sanctorum martyrum Theodori et Pausilippi, qui sub Hadriano imperatore passi sunt ».

Nessun Sinassario bizantino fino ad oggi conosciuto contiene, a quanto pare, una notizia relativa a T. e P. al 15 apr. (v. *Synax. Constantinop.*, coll. 603-606). Alcuni Sinassari si limitano ad annunciarli, dando a T. il titolo di prete (*ibid.* tra i *Synax. sel.* al 15 apr.). Da parte sua il *Menologio di Basilio II,* all'8 apr., dedica una notizia al solo P. che è tuttavia facile identificare con il compagno di T. Secondo questa fonte: il martirio di P. ebbe appunto luogo sotto il regno dell'imperatore Adriano (117-138). Arrestato per il suo zelo nel propagare la fede cristiana, P. fu condotto dinanzi all'imperatore e interrogato. Avendo apertamente professato il Cristo, fu deferito al prefetto d'Europa (Tracia), quegli che il *Sinassario* di Sirleto chiama Precio (in altri testi compare sotto la grafia Prisco o Praico (v. *Acta SS., vol. cit.*). Venne condannato ad essere battuto con le verghe e nuovamente sollecitato all'apostasia. Ostinato nella sua fede, P. fu allora condannato alla decapitazione. Durante il tragitto verso il luogo del supplizio, i suoi vincoli si sciolsero ed egli fuggí. Si trattò di una liberazione miracolosa? La notizia del Sinassario lo fa pensare: altrimenti non si capirebbe come potrebbe essere considerata come martirio questa fuga volontaria davanti alla morte. Il testo conclude precisando che P. restò nel luogo dove si era rifugiato e che colà rese l'anima nella preghiera.

Alcuni sinassari che includono alle loro commemorazioni delle precisazioni relative al *Typicon* (cerimoniale) di Costantinopoli indicano che il 15 apr. la Σύναξις di T. e P. era celebrata nel ricovero dei vecchi del quartiere di Melobe (ἐν τῷ γηροκομείῳ τοῦ Μελοβίου).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 167 (*nota g*); *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, p. 373; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725 (= *Menologio del cardinale Sirleto*), p. 423; PG, XVII, col. 391 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 603-606 (= *Synax. sel.*, al 15 apr.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 139, n. 6; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 568; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 186; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église,* I (= *Orientalia Christiana Analecta,* 165), Roma 1962, pp. 166-67.

Joseph-Marie Sauget

TEODORO SALOS, asceta, santo. I Sinassari commemorano con un semplice annuncio, al 25 febb., T., che essi qualificano come « stolto » (σαλός) senza precisare l'epoca o il luogo della vita di questo santo personaggio. Si tratta certamente di un asceta che simulò la follia per il Cristo: vi sono infatti altri esempi di questa pratica

come via di perfezione (v. ad es. SIMEONE SALOS, in BSS, XI, coll. 1115-16).

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Anversa 1658, p. 508; *Synax. Constantinop.*, col. 491, n. 7: *Vies des Saints*, II, p. 520; E. Eustratiadès, ʽΑγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], pp. 185-86; E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae* (= *Studi e Testi*, 215 bis), Città del Vaticano 1966, p. 126.

Joseph-Marie Sauget

TEODORO SCRIBONE, patriarca di ALESSANDRIA, santo, martire. Un solo patriarca melkita di Alessandria porta il nome di T.: si tratta di T. S. (607-609) successore di Eulogio (580-607) e predecessore di s. Giovanni Elemosiniere (609-613) (v. BSS, VI, coll. 750-57).

T. era nella sede di Alessandria quando Eraclio si sollevò contro l'imperatore Foca (609) e l'esercito dei ribelli, agli ordini di Niceta nipote di Foca, e del generale Bonakis si impadroní di Alessandria. Il patriarca T. dovette rifugiarsi nella chiesa di S. Atanasio. Secondo la cronaca di Giovanni di Nikiou, i copti (monofisiti), clero e popolo, acclamarono il conquistatore (ed. Zotenberg, op. cit., p. 543) e forse perché vedevano in lui un avversario pericoloso, assassinarono il patriarca melkita. Questa è l'opinione piú comune. Il *Chronicon Paschale* (in PG, XCII, col. 577) si contenta di dire che T. fu assassinato dai suoi avversari. I Sinassari bizantini commemorano un T. patriarca di Alessandria, martire, al 3 dic. Non può trattarsi che di T. S. Se la data indicata dai Sinassari bizantini è fondata su di una tradizione sicura (per quanto attualmente incontrollata), bisognerebbe allora fissare la morte tragica di questo patriarca al 3 dic. 609, cosa in sé non impossibile, poiché la conquista dell'Egitto ebbe luogo verso la fine dell'a. 609.

La notizia dei Sinassari riferisce cosí il martirio di T.: coronato di acanti fu trascinato per derisione attraverso la città e gettato in mare: uscito indenne dalle acque, T. fu condotto dinanzi al governatore (ἄρχων) e condannato alla decapitazione.

Quest'ultima frase appare subito come anacronistica e sembra piuttosto riferirsi al racconto di martirii delle grandi persecuzioni. Effettivamente, la narrazione del martirio del patriarca si ritrova tal quale in quello dei Sinassari bizantini al 12 sett. a proposito di un martire omonimo (peraltro non noto) e egli pure di Alessandria (v.). Non vi ha dubbio che una tale notizia è servita a comporre quella del patriarca, di cui certo si ignoravano le circostanze precise della morte. Bisogna infine notare che in almeno un Sinassario (Cb, v. *Synax. Constantinop.*, coll. 277-78, 1.40) il nome di T. è sostituito con quello di Teodoro vescovo di Ancira (v.) di cui peraltro è stato sottolineato il carattere enigmatico.

BIBL.: PG, CXVII, col. 189 (= *Menologio di Basilio II*: in questo Sinassario la notizia di T. il cui titolo di vescovo di Alessandria appare solo nel *lemma*, è molto piú vicina di quella del martire commemorato al 12 sett.); H. Zotenberg, *Chronique de Jean, évêque de Nikiou*, in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale...*, t. XXIV, Parigi 1883, pp. 125-608; *Synax. Constantinop.*, col. 275, n. 4; J. Faivre, in DHGE, II, s. v. *Alexandrie*, coll. 333-34; S. Eustratiadès, ʽΑγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 184.

Joseph-Marie Sauget

TEODORO e TEOFANE, fratelli «GRAPTI», confessori, santi. Da loro stessi sappiamo che nacquero nella Moabitide (*Vita Theodori*, in PG, CXVI, col. 673 A), regione che altre fonti e i sinassaristi hanno incluso nella Palestina e nella Siria. Teodoro nel 775 ca. e Teofane nel 778 ca. Ebbero ottimi genitori; il padre è s. Giona, il Sabaita (BSS, VI, coll. 502-503). Dopo una buona educazione ricevuta, sembra, a Gerusalemme, entrarono ambedue, nell'800 ca., nel monastero palestinese di S. Saba, avendo rispettivamente venticinque e ventidue anni. Furono affidati al santo esicasta, Michele, il futuro Sincello (ibid., IX, coll. 452-57). Quando accompagnarono il loro maestro nel suo viaggio verso Roma (813-14) erano già sacerdoti.

È risaputo che l'ambasceria palestinese venne bloccata a Costantinopoli dalla persecuzione iconoclastica riaperta dall'imperatore Leone l'Armeno nell'815. Dopo essere stati incarcerati nella capitale, sottomessi a interrogatori e torture, siccome si mantenevano fermi nella loro fede iconodula, furono separati da Michele il Sincello ed esiliati in una fortezza situata alle foci del Ponto, cioè allo sbocco del Bosforo nel Mar Nero.

All'assunzione al trono di Michele Rangabè (25 dic. 820) furono scarcerati e relegati nel monastero di Sostene, sulla costa europea del Bosforo. Sottomessi a nuove percosse allo scatenarsi della persecuzione di Teofilo (fine dell'832, inizio dell'833) furono esiliati nell'isola di Afusia (Propontide). Dopo due anni, in seguito ad un'ennesima comparizione davanti all'imperatore e ai suoi carnefici, ai due fratelli furono «incisi» a fuoco sulla fronte dodici infamanti versi giambici (cf. BHG, II, p. 276, n. 1746a); onde il loro cognome di *Graptoi*.

Del cruento fatto informarono loro stessi per iscritto il vescovo Giovanni di Cizico (in PG, CXVI, coll. 672-79). Scambiarono anche una corrispondenza con i ss. Metodio e Michele il Sincello (BSS, X, col. 456). Dopo un confinamento a Karta *limen* (oggi Kartal), a circa venti km. da Calcedonia, trascorsero l'ultimo esilio ad Apamea di Bitinia. Sembra che Teodoro vi sia morto, un 27 dic., prima dell'842. Altre fonti permettono di farlo vivere fino al 27 dic. 844. Per Teofane invece è certo che sopravvisse alla persecuzione e che fu testimone del trionfo dell'ortodossia (843), dopo la quale s. Metodio lo promosse alla sede

metropolitana di Nicea. Morí a Costantinopoli l'11 ott. 845 e fu sepolto nel monastero di Chora dove qualche mese dopo lo raggiunse la salma dell'antico maestro Michele. Molti anni dopo, le reliquie di Teodoro vennero trasferite da Apamea a Calcedonia e deposte in un monastero di recente fondazione (*Vita Theodori*, in PG, CXVI, col. 681 C- 84 A).

Se al fratello maggiore si attribuisce solo un canone alla *Theotókos* e un'opera (perduta) contro gli iconoclasti intitolata *Kynólukos*, la fecondità di Teofane come poeta liturgico è prodigiosa, anche se bisogna tenere conto dell'omonimia di un Teofane Protothronos: diciannove idiomeli, centosessantadue canoni, di cui uno in onore del fratello, numerosi sticheri e una preghiera acrostica alla Madre di Dio.

L'11 ott. (eccezionalmente il 12), i sinassari bizantini commemorano i due fratelli con il titolo di *homologetes* (confessori nel preciso senso greco); qualcuno come per es. il cod. P. (*Patmos*, sec. IX-X) ricorda in quel giorno, *secundo loco* il solo Teofane chiamato Sabaita perché inizialmente monaco di S. Saba. Teodoro « sabaita e homologetes » è commemorato *secundo loco* nella maggior parte dei tipika e sinassari (dal cod. P. in poi) il 27 dic.; nel Sirmondiano e nell'apparentato cod. SA il giorno seguente.

Eccetto «acclamazioni sporadiche», la non inserzione dei fratelli Grapti nel Sinodicon dell'ortodossia va spiegata dalla loro origine palestinese (v. Gouillard, cit. in bibl.).

Il Baronio li ha introdotti con un preciso elogio nel *Martirologio Romano* il 27 dic. *3° loco*

Bibl.: fonti: *Encomio* di Teodoro, composto da Teofane di Cesarea (secc. IX-X) (v. BHG, II, p. 275, n. 1745z); *Vita* metafrastica di Teod. (sec. X) (*ibid.*, n. 276, n. 1746); *Vita* dei fratelli Grapti scritta da Teodora Raulena Cantacusena (n. 1300) (*ibid.*, II, p. 294, n. 1793; da confrontare con la piú antica *Vita Michaelis Syncelli* (BSS, IX, coll. 452-53).

Studi: S. Vailhé, *Saint Michel le Syncelle et les deux frères Graptoi*, in *Revue de l'Orient chrétien*, VI (1901), pp. 311-32; 610-42; *Vies des Saints* XII, pp. 731-36; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 603-94; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Monaco 1959, pp. 511, 516-17, 698; J. Gouillard, *Le Synodikon de l'orthodoxie, Édition et commentaire*, in *Travaux et Mémoires*, II (1967), pp. 52, n. 252; 122, 144, 47; R. Janin, *Les églises et les monastères* [*de Constantinople*], Parigi 1969, pp. 33-36.

Daniele Stiernon

TEODORO TRICHINAS, monaco, santo. I Sinassari e Menei bizantini commemorano T. al 20 apr. e la notizia a lui dedicata insiste soprattutto sulla grande austerità della sua vita e le sue lunghe stazioni in preghiera. Attenendosi a questa fonte, poiché fino ad oggi non è nota alcuna *Vita* di T., egli era originario di Costantinopoli. (Ci si può chiedere se tale indicazione topografica non nasconda l'ignoranza del redattore della notizia). Egli abbandonò il mondo per ritirarsi in un monastero, cui in seguito avrebbe lasciato il suo nome o, piuttosto, il soprannome di *Trichinas*. Questo appellativo fu dato a T. a causa della tunica a lunghi peli che costituiva il suo unico vestito. La sua santità gli ottenne il potere di operare miracoli e di scacciare i demoni. Dopo la morte la sua tomba sarebbe divenuta luogo di pellegrinaggio e, per di piú, da essa sarebbe trapelato un unguento (μύρον) miracoloso che aveva il potere di guarire le malattie.

Non si può fissare l'epoca della vita di T. Tenendo conto della relazione stabilita dalla notizia dei Sinassari fra il soprannome di T. e il nome del monastero in cui egli si santificò, si sarebbe indotti a ravvicinare τοῦ τριχινᾶ del monastero τῶν τριχιναρῶν di cui si conosce l'esistenza dal V sec. ai piedi del monte S. Aussenzio, oltre Calcedonia. In questo caso, ma soltanto a titolo di ipotesi, si potrebbe fissare, al piú tardi, in quell'epoca l'esistenza di T.

In Occidente, il culto di T. restò completamente sconosciuto fino al momento dell'introduzione di un elogio in suo onore ad opera di C. Baronio nel *Martirologio Romano* allo stesso 20 apr. Data la somiglianza tra la notizia relativa a T. nel cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto e l'elogio del *Martirologio Romano*, se ne può legittimamente concludere che una volta di piú. C. Baronio abbia attinto a tale fonte per compiere la sua opera di agiografo.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 174 (*nota f*); *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, pp. 756-57; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum*, III, 1, Amsterdam 1725, p. 424 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); PG, CXVII, col. 413 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 615-16, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 147, n. 6; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 504; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 186; E. Follieri, *Initia himnorum ecclesiae graecae*, V, 2 (= *Studi e Testi*, 215 bis), Città del Vaticano, p. 129.

Joseph-Marie Sauget

TEODOSIA santa, martire: v. Domezio, Pelagia, Aquila, Eparchio e Teodosia, ss., mm.

TEODOSIA, santa, martire di Cesarea di Palestina. Nella sua opera sui martiri di Palestina (VII, I-2; daremo qui la traduzione della recensione breve) Eusebio di Cesarea riferisce cosí il martirio di T.: « Quando già la persecuzione diretta contro di noi raggiungeva il suo quinto anno, il secondo giorno del mese di Xantico, che è il quarto prima delle none di aprile, la stessa domenica della Resurrezione del nostro Salvatore, e ancora a Cesarea, T., vergine di Tiro, fanciulla fedele e venerabilissima, che ancora non aveva diciott'anni compiuti, si avvicinò ai prigionieri che confessavano anch'essi il regno di Cristo e che stavano seduti dinanzi al tribunale, sia per testimoniare loro la sua benevolenza, sia per doman-

dare, come è naturale, che la ricordassero quando fossero presso il Signore.

Mentre faceva questo, quasi compisse un'azione empia e irreligiosa i soldati la arrestarono e la condussero dinanzi al governatore [Urbano]. Subito costui come un forsennato e una bestia dal ferocissimo cuore, le inflisse torture cosí crudeli da far fremere [poiché rifiutava di sacrificare agli idoli] ai fianchi, ai seni e perfino alle ossa. Mentre ella respirava ancora e, malgrado tutto questo, stava con volto sorridente e luminoso [e poiché rifiutava per la seconda volta] ordinò di gettarla nei flutti del mare ».

Il quinto anno della persecuzione di Massimiano in Palestina, e cioè nel 307, la festa di Pasqua cadeva al 6 apr. I dati cronologici forniti da Eusebio nella recensione breve sono irriducibili, poiché, d'altra parte, il 4 delle none di apr. corrisponde al 2 apr. Nella recensione lunga, peraltro, è questa seconda data la sola che viene data.

In Occidente, dopo il Martirologio Lionese degli inizi del IX sec. (ms. lat. 3879, Bibl. Naz. di Parigi) si trova in tutti i Martirologi storici, allo stesso 2 apr., un elogio piuttosto lungo dedicato a T. e dipendente originariamente da una *passio* latina (BHG, II, p. 1172 nn. 8090-91) in cui si trovano, un po' ampliati, i dati di Eusebio di Cesarea. I tormenti subiti dalla martire sono descritti nello stile delle *passiones* epiche. Vi è detto che dopo le prime torture T. fu messa in prigione, ma, soprattutto, il supplizio finale descritto da Eusebio: T. gettata in mare, non è qui l'ultimo, poiché la martire esce dalle acque indenne. Ella è in seguito esposta alle belve nell'anfiteatro e, infine, poiché resta sempre serena e salva, viene decapitata.

Nella *passio* latina, infine, la data del martirio di T. è indicata al *III non. aprilis* (= 3 apr.) un giorno piú tardi della data tradizionale riferita da Eusebio. A proposito di questa data del 3 apr., bisogna notare che anche in questo giorno è annunciato il martirio di T. nel *Martirologio Geronimiano*: è quindi forse sotto l'influenza di tale fonte che si spiega la data della *passio latina*.

Floro e Adone mantengono al 2 apr. l'elogio di T. attinto al Martirologio lionese già citato. In quanto a Usuardo, ne abbrevia il testo, ma lo lascia alla stessa data nel suo Martirologio. C. Baronio, tuttavia, si allontanò da questa redazione e rifece per conto suo un nuovo elogio piú conforme ai dati di Eusebio, per introdurlo nel *Martirologio Romano,* sempre al 2 apr.

I Sinassari bizantini, che anch'essi conoscono soltanto il testo di Eusebio, celebrano la memoria di T. al 2 apr. (o in uno dei giorni seguenti, 3 o 4 apr.) ma anche al 29 magg. (data non spiegata) e perfino al 29 apr. (che forse è soltanto una anticipazione dello stesso giorno del mese precedente della memoria del 29 magg.).

Il calendario palestino georgiano del *Sinaiticus 34* commemora T. associandola a s. Anfiano (martirizzato anch'egli a Cesarea, ma il 2 apr. 305), il 2 apr. e il 13 giug. e la menziona da sola al 29 magg. Notiamo infine che anche a quest'ultima data T. è inscritta nel Calendario marmoreo di Napoli del IX sec.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1596 pp. 147-48 (*nota c*); *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 61-66; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 421 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); PG, CXVII, coll. 384 e 480-81 (= *Menologio di Basilio II,* al 2 apr. e al 29 magg.); H. Delehaye, *Eusebii Caesariensis de Martyribus Palaestinae longioris libelli fragmenta,* in *Anal. Boll.*, XVI (1897), pp. 127-28 (= *II. Passio sanctae Theodosiae*); *Synax. Constantinop.*, coll. 579-80, ll. 46-55 (= *Synax sel.*, al 2 apr.); 581-82, l. 30 e 583-84, ll. 40-49 (*Synax sel.*, al 3 apr.); 585-86, l. 32 (*Synax sel.*, al 4 apr.); 639, n. 4 (= 29 apr.); 713-15, n. 1 (= 29 magg.); 715-16, ll. 43-51 (= *Synax. sel.*, al 29 magg.); Quentin pp. 190, 218, 423, 481; Delehaye, *Origines,* p. 110; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 173, n. 21; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine,* I, *Le calendrier de marbre,* in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 21-23; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 122, n. 3 (si nota che la martire omonima menzionata in questo stesso calendario al 29 magg. non è quella di Cesarea di Palestina); Eusebio di Cesarea, *I Martiri di Cesarea,* ed. G. Bardy, *Histoire ecclésiastique,* III (= *Sources chrétiennes,* 55), Parigi 1958, pp. 140-41; Garitte, pp. 190-91, 236-37, 249; E. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας. Atene [s. d.], p. 173; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* 40), Bruxelles 1965, p. 205.

Joseph-Marie Sauget

TEODOSIA e COMPAGNI, santi, martiri di CESAREA di FILIPPI. Il *Martirologio Romano* pone al 29 magg. il martirio di T., madre del soldato Procopio (v.), durante la persecuzione di Diocleziano, unitamente ad altre dieci nobili matrone. Il Delehaye, nel suo *Commentario* giustamente fa osservare come nella *passio* di Procopio, dataci da Eusebio, non vi siano accenni alla madre e come il martirio di Procopio non sia avvenuto a Cesarea di Filippi, ma piuttosto a Cesarea « Stratoni ».

È pertanto da ritenere favolosa la notizia del *Martirologio Romano* che riprendendo dai sinassari la festa di T., vergine e martire a Cesarea di Filippi (v.), celebrata in Oriente al 29 magg., la pone al 2 aprile.

BIBL.: *Comm. Martyr. Rom.*, p. 214; *Vies des Saints,* V, p. 564; B. Kotter, in LThK, X², col. 47.

Alessandro Galuzzi

TEODOSIA, vergine, santa, martire di COSTANTINOPOLI. Nata a Costantinopoli da pii genitori, rimase orfana di padre all'età di sette anni. Sua madre allora si rifugiò con lei in un monastero della città. Alla sua morte, T. vendette tutti i propri beni per distribuirli ai poveri. Proprio in quel tempo iniziò la lotta iconoclasta contro il culto delle immagini, ma T. testimoniò coraggio-

samente la propria fede prendendo anche parte ad alcune manifestazioni. Quando l'imperatore Leone III Isaurico fece staccare l'immagine di Cristo che sormontava la Porta del Palazzo, detta Chalce, ella era alla testa delle donne che rovesciarono la scala e gettarono a terra il funzionario incaricato dell'operazione (29 genn. 729). Ella avrebbe anche scagliato dei sassi contro il patriarca intruso, Anastasio, nominato dall'imperatore per sostituire s. Germano. Per questo suo comportamento T. venne uccisa.

I fedeli raccolsero devotamente il suo corpo e lo seppellirono nel monastero di Dexiokrates, sul Corno d'Oro.

La sua memoria veniva festeggiata il 18 lugl., piú raramente il 17. Piú tardi fu festeggiata il 29 magg., giorno dedicato a s. Teodosio di Cesarea, che la pietà popolare aveva confuso con T. La chiesa dove fu sepolta la martire era dedicata a S. Eufemia, ma prese il suo nome dopo che vi fu collocato il corpo; attualmente i Turchi la chiamano Gül-Djami (la moschea delle rose).

Che la santa sia vissuta e morta sotto Leone III Isaurico, è attestato da Teofane il Cronografo, testimonio meglio informato dei sinassaristi seguenti che la collocano invece sotto Costantino V, figlio di Leone.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VII, Anversa 1688, pp. 66-87; Costantino Acropolita, *Laudatio,* in PG, CXL, coll. 893-936; Teofane, *Chronographia,* ed. C. de Boor, I, Lipsia 1883, p. 405; M. Gedeon, Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον, Costantinopoli 1899, pp. 130-33; *Synax. Constantinop.,* coll. 828-30; J. Pargoire, in *Échos d'Orient,* IX (1906), pp. 161-65; *Vies des Saints,* VII, pp. 388-89; BHG, II, pp. 286-87, nn. 1773y-74e.

Raymond Janin

TEODOSIA, santa, martire di Eliopoli: v. Filittemone, Gorgiano, Anatolia e Teodosia, ss., mm.

TEODOSIO, vescovo di Auxerre, santo. Fu il decimo vescovo di Auxerre (il dodicesimo secondo la lista episcopale, da cui bisogna eliminare Pellegrino e Valerio). Le *Gesta episcoporum,* opera del sec. IX, gli attribuiscono un governo di otto anni e diciotto giorni. I due soli fatti noti della sua biografia hanno una data precisa: fu presente al concilio d'Orléans del 511, e, l'anno seguente, ricevette, assieme ai vescovi Leone di Sens ed Eraclio di Parigi, una lettera di s. Remigio, vescovo di Reims, che li riprendeva duramente per aver sospettato di un prete da lui ordinato. Quando morí, probabilmente verso il 515, T. fu sepolto presso il corpo di s. Germano, nella cappella funeraria fondata da Clotilde regina dei Franchi. Contraddistinta da un'antica iscrizione rinnovata attraverso i secoli, la tomba ebbe una ricognizione nel 1634 da Domenico Séguier, vescovo di Auxerre, durante la visita da lui compiuta a controllo dei corpi santi dell'abbazia di St-Germain di Auxerre. Il culto liturgico verso T., molto sentito fino al sec. XVIII, sussiste ancor oggi e la festa si celebra il 17 lugl., data in cui è iscritta nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 293, n. 8).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 276-78; *Gesta episcoporum autissiodorensium,* ed. L.-M. Duru, I, Auxerre-Parigi 1850, p. 317; PL, CXXXVIII, col. 230; MGH, *Epist.,* III, p. 114 (= Mansi, VIII, 668); Duchesne, *Fastes,* II, p. 445; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 481; *Vies des Saints,* VIII, p. 384.

Jean Marilier

TEODOSIO il Cenobiarca, santo. Fondatore di un celebre monastero della Palestina, nacque nel 423, nel villaggio di Garissos in Cappadocia. Dai genitori ricevette ottimi esempi di pietà, che servirono alla sua formazione; la conoscenza delle Scritture permise che fosse ordinato lettore ancora giovane. Fece allora come molti dei suoi compatrioti e si incamminò verso la Palestina.

Durante il viaggio, chiese consiglio a s. Simeone Stilita, che gli predisse un bell'avvenire alla testa di un numeroso gregge. Dopo aver visitato i Luoghi Santi, T., di fronte ai tanti mezzi di santificazione che gli si offrivano, rimaneva dubbioso circa l'orientamento da scegliere e confidò le sue perplessità ad un vecchio di nome Longino che apparteneva ad un gruppo di ferventi cristiani chiamati « zelanti », assidui agli Uffici notturni. Accogliendo il consiglio che gli venne offerto, decise per la vita solitaria e si portò nel deserto di Giuda, dove vivevano già molti eremiti. Si installò in una grotta di una montagna deserta, dove visse di frutti e di erbe senza nemmeno toccare un boccone di pane per quarant'anni. La sua fama di santità gli attirò discepoli: all'inizio ne accettò solo pochi, sei o sette, ma poi dovette cedere alle richieste e si mostrò piú largo scegliendo, tuttavia, gli elementi migliori. La prima lezione che era solito impartire ad essi, era la meditazione sulla morte, che egli riteneva fondamento di ogni virtú.

Essendo la grotta insufficiente all'alloggio di tutti i monaci, T. scelse un luogo piú adatto e si stabilí a Cathismos, sette km. a Sud di Bethleem. Là costruí un gran monastero che si riempí rapidamente. Al di fuori della clausura vi erano tre infermerie, una per i malati, sovvenzionata da una benefattrice, una per le persone anziane e inferme, e una per i malati di mente che allora venivano considerati come posseduti dal demonio. Un quarto edificio accolse i pellegrini, talora numerosi. Poiché i monaci giunti là come pellegrini appartenevano a diverse nazioni, si dovette permettere che pregassero nella propria lingua e cosí si ebbero tre chiese, per il greco, per il siriaco, per l'armeno; una quarta fu riservata ai penitenti. Le pellegrine si riunivano nella chiesa greca.

Tale vita religiosa fu turbata dall'imperatore Anastasio contrario alle decisioni del concilio di

Calcedonia. Depose il patriarca di Gerusalemme, Elia, fedele alla dottrina ortodossa e lo sostituí con un monofisita, il monaco Severo, guadagnato alle sue idee (513). T. si accordò con il suo contemporaneo e vicino, s. Saba, fondatore della laura omonima, per opporsi alla politica religiosa dell'imperatore. Essi erano le guide dei monasteri, T. dei cenobi, Saba delle laure. T. respinse le profferte di Anastasio, ma accettò da lui una somma di denaro che distribuí ai poveri. Dichiarò fieramente che restava fedele alla dottrina di Calcedonia, e cosí fecero tutti i suoi monaci.

Benché avesse ormai novant'anni, percorse tutta la Palestina per esortare i membri dei monasteri e degli eremi, ed i fedeli, a resistere alle azioni degli eretici. Nella stessa Gerusalemme, nella chiesa del S. Sepolcro, fece una coraggiosa dichiarazione che suscitò grande scalpore. Irritato dalla sua condotta, Anastasio lo mandò in esilio, ma morí prima lui, il 1° lugl. 518, cosa che permise a T. di rientrare nel suo monastero, poiché il nuovo imperatore, Giustino I, era favorevole alla vera fede. Negli ultimi tempi della sua vita, il santo ebbe a sopportare un'infermità lunga e dolorosa; l'accettò con inalterabile pazienza, rifiutando persino che si pregasse per la sua guarigione. Morí nel 529, all'età di centocinque anni. Ai funerali, presieduti dal patriarca di Gerusalemme, accorsero una moltitudine di monaci e di semplici fedeli. Il corpo fu sepolto nella grotta dove il santo aveva iniziato la sua vita solitaria, chiamata « caverna dei magi ». Del monastero fondato dal santo, esistono ancora le rovine che portano ora il nome arabo di *Deir Dosi* (monastero di T.). La festa del santo è iscritta nel *Martirologio Romano* all'11 gennaio.

Bibl.: la *Vita* di T. è stata scritta da uno dei suoi discepoli, Teodoro, vescovo di Petra (ed. di H. Usener, *Der heilige Theodosios*, Lipsia 1890, pp. 3-101), poi piú brevemente da Cirillo di Scitopoli (*ibid.*, pp. 105-13) e da Simeone Metafraste, in PG, CXIV, coll. 469-553; v. anche *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 680-701; *Synax. Constantinop.*, col. 338; *Vies des Saints*, I, pp. 208-12; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 15, n. 7; BHG, II, p. 288, nn. 1776-78b; B. Kotter, in LThK, X², coll. 48-49.

Raymond Janin

***TEODOSIO**, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

TEODOSIO di Pečersk, santo. Viene considerato come il vero fondatore del piú grande monastero russo, detto delle Grotte, presso la città di Kiev in Ucraina (Kievo-pečerskaja Lavra), e come promotore della vita cenobitica nella Chiesa



Teodosio il Cenobiarca. Giovanni Wenzel e Filippo Bigioli, *Miracolo di T.* (sec. XIX).

russa in generale (« monasterii Kievocryptensis fundator et coenobiticae vitae in ecclesia russica institutor »). Qualche autore moderno lo ha chiamato il « s. Benedetto russo ». I particolari della sua biografia si conoscono grazie alla *Vita* che venne composta una decina di anni dopo la sua morte, verso il 1084, dal monaco del monastero delle Grotte, il celebre cronista (*lêtopisec*) russo medievale Nestor. Attingendo innanzitutto alle memorie dei monaci piú anziani viventi allora, che avevano conosciuto personalmente il santo, aggiungendo poi alcuni dettagli evidentemente fittizi, sotto l'influsso dei prototipi agiografici greci diffusi, come anche certi luoghi comuni sempre di carattere agiografico, l'autore ci ha offerto una biografia assai ampia, che insieme con i suoi pregi come opera letteraria, costituisce una autentica e preziosa fonte storica.

Qualche notizia sulla vita di s. T. venne inserita anche nella ben nota *Cronaca dei tempi antichi,* composta sempre da Nestor. Preziose informazioni sulle concezioni di s. T. si possono attingere dai suoi scritti per quanto essi ci sono pervenuti, identificati e pubblicati.

T. nacque nel 1029 a Vasilev (Vasilkov), nella regione di Kiev, come figlio di una famiglia benestante. Già negli anni giovanili egli dimostrava la sua propensione per la vita religiosa e contemplativa. Rimasto orfano del padre, ancora giovane, egli veniva trattato con grande severità da parte della madre. Dopo un tentativo mal riuscito di intraprendere un pellegrinaggio nella Terra Santa, raggiunse la località nelle vicinanze di Kiev, ove si trovava il famoso santo russo Antonio (v.) e cosí diventò uno dei suoi primi discepoli. Qui egli venne accolto benevolmente ed ebbe la tonaca monastica, verso l'a. 1055, dal sacerdote Nikon.

Ritiratosi s. Antonio a vivere in solitudine, T. passò alcuni anni sotto il governo spirituale del suo successore l'egumeno Barlaam. Nel 1062 egli stesso diventò egumeno della comunità monastica. Il periodo del suo egumenato fu caratterizzato da una vera fioritura del giovane centro del monachesimo russo. Aumentati di numero, i membri della comunità monastica non vivevano piú nelle grotte. Il monastero ebbe ormai i suoi possedimenti, i suoi edifici ed anche una chiesa, costruita di pietra e dedicata all'*Obdormitio* della Vergine Maria, facendo venire per le costruzioni anche maestri bizantini da Costantinopoli. Una delle innovazioni piú decisive fu l'introduzione nella vita monastica della regola di s. Teodosio Studita secondo la redazione del patriarca costantinopolitano Alessio Studita (1025-1043). T. ricevette da un monaco studita di Costantinopoli il testo della regola, lo fece tradurre; essa ormai fu destinata a governare tutta la vita cenobitica del monachesimo russo. La vita e la dottrina di s. T. furono caratterizzate da princípi di un ascetismo austero, di spirito di semplicità e di amore verso la povertà e la vita laboriosa. Nei suoi rapporti con i « potenti del mondo », T. dimostrava la medesima austerità delle sue concezioni e la tendenza di osservare fedelmente l'ortodossia bizantina. Assai dimostrativa sotto questo aspetto è la sua seconda epistola, indirizzata al principe di Kiev, Izjaslav Iaroslavić (1024-1078) sul problema « della fede cristiana e della fede dei Latini » (*o vêrê krestjanskoj i o latynskoj*), di contenuto polemico, come si ammette, con i *varjaghi,* quali portatori di influssi del cattolicesimo. Con un'altra sua epistola l'egumeno rispondeva ad alcune domande del medesimo principe, mentre i suoi sermoni si riferiscono piuttosto a problemi di carattere morale-dogmatico.

T. morí il 3 magg. 1074. Nel 1091 le sue reliquie furono scoperte e trasportate nella basilica dedicata all'*Obdormitio Virginis.* La sua canonizzazione venne comprovata una trentina d'anni piú tardi, nel 1108, e il suo nome venne registrato nel Sinodico. La Chiesa russa commemora il giorno del 31 magg. l'*inventio* delle sue reliquie e al 14 di ag. la loro *translatio.* T. di Pečersk viene venerato come uno dei piú meritevoli promotori del monachesimo russo, ed il monastero organizzato da lui, la famosa Kievo-Pečerskaja Lavra, nelle vicinanze di Kiev, con le sue grotte, le catacombe ed edifici ecclesiastici, costituisce anche nell'epoca moderna uno dei centri monastici piú eminenti in Russia.

Bibl.: la *Vita* di s. T. di Kievo-Pečersk è stata pubblicata sulla base innanzitutto di mss. del sec. XII, da O. M. Bodjanskij, *Žitije Feodosija igumena pečerskago sŭpisano Nestora,* in *Čtenija* della Società imperiale di storia e di antichità russe presso l'Università di Mosca, 1858, fasc. 3, pp. I-VI, introduzione; ff. 1-31, il testo russo antico con, in appendice, la riproduzione fototipica di alcune pagine dei mss. utilizzati. Una riedizione migliorata del testo: O. M. Bodjanskij-A. Popov, *Žitije prepodobnago otca našego Feodosija igumena pečerskago, sŭpisano Nestora,* ibid. 1879, fasc. 1, pp. 1-10, introduzione (ff. 1-42, il testo russo antico); *Povest vremennych let. Tekst i perevod,* ed. D. S. Lichačev, I, Mosca-Leningrado 1950, pp. 104 sgg., 304 sgg. (aa. 1051, 1074), pp. 122 sgg., 323 sgg. (cf. anche la trad. fr. L. Leger, *Chronique dite de Nestor* (Nestorova ili pervonačalnaja lêtopis), Parigi 1884; trad. ing. in S. H. Cross - O. P. Sherbowitz-Wetzor, *The Russicum Primary Chronicle. Laurentian Text.,* Cambridge [Mass.], 1953, aa. 1051 e 1074. Sugli scritti di s. T., con una introd. sui mss. e la letteratura precedente ed il testo stesso, vedasi lo studio fondamentale di I. P. Eremin, *Literaturnoe nasledie Feodosija Pečerskogo,* in *Trudy Otdela drevnerusskoj literatury,* V, Leningrado 1947, pp. 159-84 (sono state pubblicate dieci sue opere ed una preghiera). Sul problema della paternità letteraria di alcuni di questi scritti si è ancora in polemica. K. Viskovatyj, *K voprosu ob autorê i vremeni napisanija slova k Izjaslavu o Latinêch,* in *Slavia,* XVI, fasc. IV (1939), pp. 535-67. V. anche I. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 121-22 (*Vita*); p. 143 (*inventio reliquiarum*); pp. 200-201 (*translatio reliquiarum*); Holweck, p. 965; L. K. Götz, *Das Kiever Höhlenkloster als Kulturzentrum des vormongolischen Russlands,* Passau 1904, pp. 20 sgg.; G. P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi,* X-XVII, Parigi 1931, pp. 34-51; I. Smolitsch, *Das altrussische Mönchtum (11.-16. Jahrhundert). Gestalter und Gestalten,* Würzburg 1940, pp. 16 sgg., 22 sgg.; G. P. Fedotov, *The Russian Religious Mind,* Cambridge [Mass.]

1946, pp. 110-31; pp. 132-36 (The Homilies of Theodosius); A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, pp. 25 sgg.; G. P. Fedotov, *A Treasury of Russian Spirituality*, New York 1948, pp. 11-49: *St. Theodosius the first Representative of Kenoticism;* dopo una breve nota di introduzione (pp. 11-14) si pubblica in versione inglese (pp. 15-48) la *Vita* del santo: *A Life of St. Theodosius by Nestor;* E. Behr-Sigel, *Prière et sainteté dans l'Église russe,* Parigi 1950, pp. 55-56: *Les « saints moines » de la Russie de Sud,* specie pp. 58 sgg., su s. T.; M.-I. Roüet de Journel, *Monachisme et monastères russes,* Parigi 1952, pp. 67-88, specie pp. 72 sgg. su s. T.; A. M. Ammann, *Abriss des ostslawischen Kirchengeschichte,* Vienna 1950, pp. 31 sgg.; I. Smolitsch, *Russisches Mönchtum. Entstehung, Entwicklung und Wesen 988-1917,* Würzburg 1953, pp. 61-78.

Ivan Dujčev

TEODOSIO, egumeno del monastero di Ὀρ϶ρῶν (Peloponneso), beato. Non conosciamo il tempo in cui visse, ma probabilmente fu nel basso Medioevo. Il poco che di lui dice C. Dukakis è che « prese assai presto sulle sue spalle la croce di Gesú Cristo e che scelse di vivere nelle montagne, nelle grotte e nelle foreste ». Non dovette essere oggetto di un vero culto, poiché era considerato solo « venerabile » (ὅσιος), con memoria l'8 ag. La traslazione delle sue reliquie è ricordata al 14 ag. e in tale ricordo viene designato come egumeno della « Grotta Rossa » (Σπηλαίου Ρώσσου), che vorremmo poter identificare.

Bibl.: C. Dukakis, Μέγας Συναξαριστής, VIII (ag.), Atene 1894, pp. 140, 192; Holweck, p. 966.

Raymond Janin

TEODOSIO, santo, martire in Persia: v. Eleuterio, Zoilo, Teodosio e cc., ss., mm.

TEODOSIO, egumeno di Rhosos in Cilicia, santo. Teodoreto vescovo di Ciro dedica il cap. X della sua *Religiosa Historia* (v. BHG, II, p. 288, n. 1779; PG, LXXXII, coll. 1388-93) all'abate T., morto, al momento in cui Teodoreto scriveva la sua opera, nel 444 ca., da parecchio tempo. L'autore, infatti, conclude la sua notizia ricordando che Elladio, successore di T. a capo del monastero, esercitò la carica durante sessant'anni prima di diventare vescovo di Tarso in Cilicia. Romulo, discepolo di Elladio, fu a sua volta, suo successore, come egumeno del monastero fondato da T.

Questi, secondo Teodoreto, era originario da una ricca e celebre casata di Antiochia e abbandonò famiglia e beni per abbracciare la vita eremitica. Si stabilí in un luogo deserto sulla montagna che si eleva a Sud-Est della città di Rhosos in Cilicia (v. Honigmann, op. cit., p. 36, n. 399) non lontano dal mare. La vita da lui condotta era piena di austerità: si coricava sulla terra e portava soltanto una tunica di pel di capra. Teodoreto precisa: « Dirò soltanto che egli praticava queste sante cose con estrema esattezza, per dare esempio di questo modo di vivere a coloro che egli istruiva. Ma, oltre a ciò, portava catene di ferro al collo, intorno ai fianchi e alle mani: non pettinava i suoi capelli, divenuti tanto lunghi che gli giungevano ai piedi, cosí che era costretto ad arrotolarli intorno al corpo. Pregava e cantava incessantemente i salmi: padroneggiava la cupidigia, la collera, la vanità e tutte quelle altre passioni che, come bestie feroci, fanno strage nell'anima. Egli aggiungeva continuamente altre fatiche alle prime e si occupava di lavori manuali, sia fabbricando setacci per vagliare e cesti, sia dissodando qualche piccola parte di bosco, sia seminando per provvedere al proprio nutrimento ».

Poco a poco la fama di T. si era sparsa, discepoli venivano a raggiungerlo ed a vivere nel suo esempio. Egli li accolse e cosí si costituí un monastero di cui T. divenne il superiore.

Bisogna notare un tratto della sua spiritualità: l'accento da lui posto sul lavoro manuale. In applicazione della parola di s. Paolo (*I Thess.*), egli esortava i suoi discepoli a questa fatica: « Sarebbe una cosa ridicola vedere che coloro che stanno nel mondo lavorano con tanta pena, non solo per nutrirsi con le loro mogli e i loro figli, ma anche per soddisfare alle imposte ed ai tributi, per pagare le decime e per assistere i poveri secondo le loro possibilità, mentre noi non guadagnamo col nostro lavoro quanto ci è necessario, dato anche che ci occorre cosí poco per vivere e per rivestirci, mentre al contrario, rimanendo seduti con le braccia incrociate, vogliamo godere del lavoro degli altri ».

T. poneva inoltre una cura del tutto particolare nel ricevere gli ospiti. Il santo abate era circondato di grandissimo rispetto da parte di tutti, anche da parte dei barbari: gli Isauriani che in quell'epoca devastavano e saccheggiavano il paese. Tuttavia, a causa di queste bande di predoni, i vescovi della regione temevano per la sicurezza di T. e gli consigliarono vivamente di lasciare la regione di Rhosos e di andare a stabilirsi in Antiochia, sua città natale. T. si lasciò convincere e ritornò nella città, dove si stabilí in una casa prossima all'Oronte, da dove tuttavia continuò ad irradiare grande fama. Morí poco tempo dopo. Gli furono fatti funerali trionfali, ed il suo corpo fu deposto, dice Teodoreto, nella chiesa dei Martiri, accanto a s. Afraate ed al martire s. Giuliano (si tratta di s. Giuliano, martire di Anazarbo, v. BSS, VI, coll. 1189-90, ed a proposito della sua chiesa in Antiochia, v. Delehaye, *Origines*, p. 200).

Verso la fine della notizia di Teodoreto, nel testo attuale, si parla di un miracolo operato da T. Essendo stato tagliato un acquedotto che collegava una località elevata della montagna al suo monastero, T. sull'esempio di Mosé, colpí la roccia con un bastone e subito sgorgò tanta acqua da sopperire a tutti i bisogni del monastero e anche di piú. Questo miracolo della sorgente sgorgata

per preghiera di T. è anche raccontato da Giovanni Mosco nel cap. 80 del suo *Prato spirituale* (in PG, LXXXIII, 3, col. 2937) e questo autore afferma di averla vista (agli inizi del VII sec.) durante una visita fatta al monastero di S. Teodosio chiamato *Scopelos* (e cioè: *alla Roccia*). Malgrado tale testimonianza, A. Leroy-Molhingen ha recentemente dimostrato che il miracolo attribuito a T. non faceva parte della redazione primitiva di Teodoreto e che si tratta di una interpolazione. P. Canivet, recentissimamente, ha tentato di localizzare il monastero di T. e, secondo le sue conclusioni, vi sono grandi probabilità che esso si elevasse sul luogo dell'attuale villaggio di Kale, a una ventina di km. a sud di Arsuz, a poca distanza dal mare.

Alcuni Sinassari bizantini commemorano T. al 5 febb. e la notizia a lui dedicata è solo un riassunto di Teodoreto (il miracolo della fonte vi è anche ricordato). Ma, come ha già dimostrato H. Delehaye, questa data del 5 febb. è puramente arbitraria, poiché i santi asceti di cui parla Teodoreto nella *Religiosa Historia* sono stati inseriti in blocco nei Sinassari nell'ordine dei capitoli di quell'opera, a date fittizie tra il 13 genn. e il 1° marzo. In tal modo T. (cap. X) è commemorato al 5 febb. fra Pietro il Galato (cap. IX), il 1°, e Romano (cap. XI) il 9 dello stesso mese.

Bibl.: H. Delehaye, *Le Synassaire de Sirmond*, in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 420-21: *Synax Constantinop.*, coll. 445-46, n. 3: E. Honigmann, *Historische Topographie von Nord Syrien im Altertum*, II, in *Zeitschrift des Deutschen Palästhina-Vereins*, XLVII (1924), pp. 1-64; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 175: A. Leroy-Molhingen, *Les manuscrits de l'« Histoire Philothée » de Théodoret de Cyr*, in *Byzantion*, XXXIV (1964), pp. 34-35; P. Canivet, *S. Théodose de Rhôsos a-t-il fondé un monastère à Antioche?*, in *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), pp. 351-56; A. Adnès-P. Canivet, *Guérisons miraculeuses et exorcismes dans l'« Histoire Philothée » de Théodoret de Cyr*, in *Revue de l'Histoire des Religions*, CLXXI (1967), p. 58, nota 1; P. Canivet, *L'emplacement du monastère de S. Théodose de Rhôsos au Skopélos*, in *Byzantion*, XXXVIII (1968), pp. 3-17.

Joseph-Marie Sauget

TEODOSIO di Tŭrnovo, fondatore del movimento esicasta in Bulgaria, santo. Particolari della biografia di lui si conoscono innanzitutto grazie all'ampia *Vita*, composta dal patriarca costantinopolitano Callisto I (1350-54, 1355-63), il quale era stato suo condiscepolo nelle comunità degli esicasti bizantini e bulgari e serbò rapporti di profonda e sincera amicizia sino alla sua morte. Conoscendolo bene personalmente, raccogliendo inoltre informazioni sulla sua vita e attività da contemporanei, il patriarca ha esposto dettagliatamente la sua biografia arricchendola naturalmente, secondo gli schemi agiografici bizantini dell'epoca, di retorica e di citazioni varie. Questa *Vita* che costituisce la fonte storica principale ebbe però una diffusione, a quanto pare, assai limitata a Bisanzio e perciò andò perduta nel suo originale greco. La conosciamo però tramite una versione mediobulgara, fatta probabilmente negli ambienti monacali esicastici bulgaro-bizantini, durante la seconda metà del sec. XIV. Il patriarca Callisto I ha composto anche una *Vita* del fondatore dell'esicasmo bizantino, Gregorio Sinaita (ca. 1275-1346) che era stato maestro comune di ambedue, di lui e di T. La *Vita* di s. Gregorio Sinaita, pervenutaci nel suo originale ed in una traduzione bulgara medievale, costituisce una fonte complementare per la biografia di T.

T. (il cui nome laico non si conosce) nacque, secondo ogni probabilità verso la fine del sec. XIII oppure all'inizio del sec. XIV. Il suo biografo dichiara che egli non amava parlare della sua origine e del suo luogo natio. Ad onta di questa formula retorica, comune agli agiografi bizantini della corrente esicastica, che attribuivano ai suoi eroi come patria « la Gerusalemme celeste » e come loro parenti ricordavano la « milizia celeste », è piú che probabile che egli fosse di origine bulgara e fosse nato nella regione di Tŭrnovo (nella Bulgaria Nord-orientale) capitale del regno bulgaro di allora. Propenso già dalla sua giovinezza verso la vita monacale, egli ben presto abbandonò la casa paterna, giunse nella regione della città di Vidin (Bulgaria nord-occidentale) e entrò nel monastero dedicato a S. Nicola, presso l'odierno villaggio di Arčar (Akčar, antica Ratiaria), a est di Vidin. Accolto dall'egumeno del monastero, di nome Iob, egli vestí l'abito monastico e si distinse specialmente per la sua obbedienza e umiltà. L'agiografo ci informa che il monaco novizio qui acquistò non solo le virtú monastiche fondamentali, ma anche una buona istruzione, imparando, dice egli, « mirabilmente e con grande perizia » i salmi di Davide. Dopo aver vissuto « non poco tempo » in questo monastero, egli dopo la morte dell'egumeno, cercando maestri migliori nella vita monastica, lasciò il monastero. Giunto nella regione della capitale Tŭrnovo, egli entrò nell'allora celebre monastero della Madonna che si trovava su un'altura vicino alla città (detta questa collina Sveta-gora, cioè Montagna sacra). T. non rimase a lungo nemmeno in detto monastero, ma si trasferí a Červen (cittadina oggi in rovine ad una ventina di km. a Sud della città di Ruse sul Danubio, nella Bulgaria Nord-orientale) che era allora uno dei centri ecclesiastici della Bulgaria, in un monastero non meglio identificato. Non vi rimase però a lungo, poiché, cercando sempre maestri piú perfetti, andò sulla montagna vicino alla città bulgara di Sliven (Bulgaria Sud-occidentale). Qui entrò nel monastero della Madonna detto Epikerniev (giacché era stato costruito da un alto funzionario presso la corte reale, vale a dire di un *epikernij* = *pincerna*), trascorrendovi, secondo l'affermazione del suo biografo, « parecchio tempo ». Fu precisamente allora che egli ap-

prese della venuta del fondatore del movimento esicasta, il monaco Gregorio Sinaita, e del fatto che costui si era stabilito nella regione detta Paroria (luogo prossimo e alla Bulgaria e a Bisanzio e identificato con grande probabilità con la montagna Stranža, nella Tracia orientale). Fuggito dal monte Athos, a causa delle invasioni turche, Gregorio Sinaita si era stabilito in detta regione e si era messo a costruire un monastero. T. giunse a Paroria, fu accolto dall'anacoreta e divenne, in tal modo, uno dei suoi seguaci piú fedeli nella dottrina e nella prassi dell'esicasmo. Secondo la *Vita* di T., la comunità monastica, raggruppatasi intorno a Gregorio Sinaita, veniva spesso danneggiata dagli assalti di « banditi », da identificare probabilmente con gli invasori turchi, che proprio allora intraprendevano le loro grosse invasioni nei territori della Penisola balcanica. Cosí T. venne inviato da Gregorio presso il re bulgaro Giovanni Alessandro (1331-1371), per chiedere la sua protezione e il suo aiuto per la costruzione di una « fortezza » e di un « rifugio » per gli anacoreti. La domanda fu accolta benevolmente, e i monaci ricevettero un generoso aiuto in denaro, bestiame e « altre cose », necessarie per la loro esistenza e specie per la costruzione di una fortezza. Grazie a questo aiuto la comunità monastica ebbe la possibilità di costruirsi anche una chiesa. Gli assalti dei « briganti » non cessarono però e T. venne inviato ancora una volta dal sovrano bulgaro per implorare la sua protezione ed il suo aiuto, missione che egli compí felicemente. Il numero dei monaci intorno a Gregorio Sinaita cresceva continuamente. Cosí ben presto nel monastero venne anche un altro bulgaro, Romano-Romilo che divenne anche lui discepolo dell'esicasta greco (v. BSS, X, coll. 312-16).

Dopo la morte di Gregorio Sinaita (1346), i monaci proposero a T. di diventare capo della loro comunità monastica. Egli rifiutò questo onore, rimase ancora qualche tempo in Paroria, poi ritornò nella montagna di Sliven, ove raggiunse Romano. Passando un « po' di tempo » nella montagna di Sliven, ambedue si diressero verso il Monte Athos. Le invasioni dei Turchi non permisero loro di stabilirsi piú a lungo sulla Sacra Montagna. T. rinviò indietro, in Bulgaria, il suo condiscepolo Romano, mentre egli stesso continuò il suo pellegrinaggio, prima a Salonicco, poi a Beroia (nella Macedonia sud-occidentale), ove per un certo periodo di tempo rimase in una cella monastica, finalmente raggiunse la capitale bizantina. La situazione politico-militare nella penisola Balcanica, a causa delle invasioni turche, non offriva però nessuna sicurezza. Cosí T. si vide costretto a continuare il suo pellegrinaggio: da Costantinopoli egli ritornò a Paroria, poi sulla montagna presso Sliven, ove raggiunto di nuovo Romano andarono nella regione di Messembria, sul litorale del Mar Nero. Cercando una località piú sicura essi arrivarono alla montagna detta di Kefalarevo (da *Kefalija*, gr. *Kephah* « capo di regione », volgarizzato oggi Kelifarevo!), nella regione di Tŭrnovo. Ricevuto l'aiuto materiale e la protezione del sovrano bulgaro, essi costruirono ivi un monastero, i cui resti rimangono fino ai giorni nostri. Qui presto si raccolse una comunità monastica di una cinquantina di membri. Il nuovo monastero diventò ben presto non soltanto un centro spirituale, ma anche una scuola letteraria bulgara. Fra gli altri discepoli di T. venne ricordato in modo particolare il nome del monaco Dionigi, menzionato come ottimo conoscitore del greco e del bulgaro, e traduttore di varie opere, ma morto in età giovanile (non avendo raggiunta nemmeno l'età di quarant'anni).

Durante la sua lunga permanenza nella regione di Tŭrnovo T. (nominato perciò T. di Tŭrnovo) svolse innanzitutto una fervida attività in difesa della fede ortodossa contro varie depravazioni ed eresie (cosí la sua lotta contro il « medico » Teodoretto giunto a Costantinopoli, poi contro i sostenitori della dottrina di Barlaamo e Acindino, contro certe superstizioni popolari, contro l'immoralità di alcuni pseudo-monaci, contro gli eretici adamiti ecc.). Con la sua attività e con saggi consigli T. aiutava considerevolmente il patriarca di Tŭrnovo di allora, di nome pure Teodosio. Nel periodo fra il 1350-54 a Tŭrnovo venne organizzato un concilio ecclesiastico in cui T. prese una parte attiva. Una decina d'anni piú tardi, nel 1360, venne convocato un secondo concilio, sempre a Tŭrnovo, contro gli adepti della dottrina giudaica e T. partecipò anche a detto concilio. Il monastero di Kefalarevo (Kelifarevo) attirò numerosi adepti dell'esicasmo non soltanto dalle terre bulgare, ma anche dalla Serbia, Ungheria, Valacchia ed altrove. Il biografo narra vari particolari sulla vita ascetica e contemplativa di T., come anche ci informa sulle sue concezioni esicastiche.

Le invasioni dei Turchi continuavano però rinforzandosi sempre di piú. Cosí T. fu costretto ad abbandonare anche il monastero di Kefalarevo e a ritirarsi in una grotta, nella regione della capitale bulgara Tŭrnovo, dove trascorse tre anni. Ammalatosi gravemente, egli scrisse allora al suo condiscepolo Callisto, patriarca di Costantinopoli, chiedendo « come fratello e condiscepolo » la sua benedizione. Il biografo dell'anacoreta bulgaro non nasconde la sua gioia per il fatto di aver ricevuto tale missiva di T. Il desiderio di T. di andare alla capitale bizantina era dovuto, a quanto pare, anche ad un grave dissenso, di carattere religioso, con il capo della Chiesa bulgara di allora. I dettagli di questo dissenso non sono però ben chiari. Dietro un « invito sinodale » e contro la volontà del patriarca bulgaro, T. giunse nella capitale bizantina di Costantinopoli e venne accolto con grande cordialità dal patriarca Callisto. Il capo della Chiesa costantinopolitana ricorda, con prolis-

se parole, la loro permanenza comune nel patriarcato e le loro lunghe conversazioni su problemi religiosi ed ecclesiastici. Per un certo periodo di tempo l'esicasta bulgaro rimase nel celebre monastero costantinopolitano di S. Mamante. Qui la sua malattia diventò però ancora piú grave. Allora egli convocò intorno a sé i suoi discepoli che lo avevano accompagnato, e rivolse loro consigli e ammonizioni. Morí il 27 nov. dell'a. 1363, giorno nel quale è venerato, e venne sepolto con grandi onori da parte del patriarca costantinopolitano e del clero. T. di Tŭrnovo è il vero propagatore dell'esicasmo in Bulgaria. Fra i suoi discepoli sono da menzionare alcuni dei personaggi piú eminenti della vita ecclesiastica in Bulgaria, durante la seconda metà del sec. XIV, innanzittutto il patriarca di Tŭrnovo, Eutimio (1375-1393), l'anacoreta esicasta Romano-Romilo, suo condiscepolo, Ilarione ecc. Della sua attività letteraria si conosce ben poco. A lui appartiene fra l'altro la traduzione in bulgaro dell'opera fondamentale di Gregorio Sinaita *Kephalaia di' akrostichidos,* in centocinquanta capitoli.

Bibl.: la traduzione medio-bulgara della *Vita* di s. T. di Tŭrnovo, composta dal patriarca Callisto è stata pubblicata per la prima volta da O. Bodjanskij, *Žitie i žizn prepodobnago ôtca našego Feodosija iže v Ternově postničestvovavšego, učenika sušča blažennago Grigorija Sinaita, spisano svjatejšim patriarchom Konstantina grada kyr Kallistom,* in *Čtenija* dell'imperiale Società di storia e di antichità russe presso l'Università di Mosca, 1860, fasc. 1, pp. I-IV, introduzione; ff. 1-12, testo. Una riedizione migliorata della *Vita* è stata fatta da V. N. Zlatarski, *Žitie i žizn prepodobnago ôtca našego Feodosija iže v Trŭnove postničestvovavšago, sŭpisano svjatějšim patriarchom Kônstantina grada kyr Kalistôm,* in *Sbornik za narodni umotvorenija, nauka i knižnina,* XX, parte 2 (1904), pp. 1-41 (paginazione a parte). Una traduzione in lingua bulgara moderna: V. Sl. Kiselkov, *Žitieto na sv. Teodosij Tŭrnovski kato istoričeski pametnik,* Sofia 1926, pp. III-LII, introduzione; testo della traduzione: pp. 1-32. Pagine scelte dalla *Vita* sono state tradotte in lingua bulgara moderna da I. Dujčev, in *Iz starata bŭlgarska knižnina,* II, *Knižovni i istoričeski pametnici ot vtoroto bŭlgarsko carstvo.* Sofia 1944, pp. 212-28; commento pp. 399-401. Il testo greco della *Vita* di s. Gregorio Sinaita è stato pubblicato, sulla base di un codice atonita del sec. XVI, ora a Mosca ,da I. Pomjalovskij, *Žitie iže vo svjatych otca našego Grigorija Sinaita po rukopisi Moskovskoj Synodalnoj biblioteki,* Sanpietroburgo 1894, introduzione, pp. I-VI, testo originale greco pp. 1-64. La traduzione slava medioevale, fatta probabilmente in Bulgaria nel sec. XIV, fu pubblicata secondo un codice del sec. XVI da P. A. Syrku, *Žitie Grigorija Sinaita sostavlennoe konstantinopolskim patriarchom Kallistom. Tekst slavjanskago perevoda žitija po rukipisi XVI věka i istoriko-archeologičeskoe vvedenie,* Sanpietroburgo 1909 (= *Pamjatniki drevnej pismennosti i iskusstva* CCLXXII); pp. I-LXXXIX, introduzione; pp. 1-48, testo mediobulgaro. Su s. T. vedansi anche Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* p. 56; Filaret Černigovskij, *Svjatye južnich slavjan. Opisanie žizni ich,* Sanpietroburgo 1894, pp. 53-59, al 17 febb.; P. A. Syrkdjrku, K *istorii ispravlenija knig v Bolgarii v XIV věkě,* I, parte 1. *Vremja i žizn patriarcha Evfimija Ternovskago,* ibid. 1898; K. Radčenko, *Religioznoe i literaturnoe dviženie v. Bolgarii v. epuchu pered tureckim zavoevaniem,* Kiev 1898; V. Sl. Kiselkov, *Srednovekovna parorija i Sinaitovija monastir,* in *Sbornik v čest na Vasil N. Zlatarski po slučaj 30-godišnata mu naučna i profesorska dejnost,* Sofia 1925, pp. 103-118; V. Sl. Kiselkov, *Sv. Teodosij Tŭrnovski,* Sofia 1926; P. Nikov in *Makedonski pregled,* III, fasc. 2 (1927) pp. 162-166; N. A. Bees, *Buchgeschenk an das Madonna-Katakekryomeni-Kloster.* Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher, XV (1939), pp. 187-95; G. P. Ajanov, *Stari monastiri v Strandža, Prinos Kŭm vŭprosa za mêstonachoždenieto na Sinaitovija monastir,* in *Izvestija* (= Bollettino) dell'Istituto archeologico bulgaro, XIII (1941), pp. 253-64; I. Dujčev, *Medioevo bizantino-slavo,* II, *Saggi di storia letteraria,* Roma 1968, pp. 221, 545. Sul piú insigne discepolo bulgaro di T. vedasi I. Dujčev, *Euthyme de Tirnovo, dernier patriarche de la Bugarie médiévale* (*1375-93*), in DHGE, XVI (1967), coll. 75-77 con altre indicazioni bibliografiche.

Ivan Dujčev

TEODOSIO, vescovo di Vaison-La-Romaine, santo (?). Sesto vescovo di Vaison-La-Romaine, in Gallia, T. fu rappresentato al concilio provinciale del 554. È la sola certezza storica che possediamo a suo riguardo. Sarebbe morto nello stesso anno, e s. Quinino (o Quinidio) sarebbe stato il suo successore. In ogni caso, T. è anteriore a Quinino, contrariamente a quel che dice il cenno storico del 14 febb. nella *Vies des Saints.* La *Vita* di s. Quinidio non aggiunge nessuna precisazione a questo proposito e d'altra parte è un documento di valore storico assai relativo. Il nome di T. figura nel Martirologio di A. du Saussay al 15 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 782; Duchesne, *Fastes,* I, p. 262; *Vies des Saints,* II, pp. 321, 346 (*Quinidio*).

René Wasselynck

TEODOSIO, LUCIO, MARCO, PIETRO e compagni, santi, martiri di Roma (?). Sono ricordati nel *Martirologio Romano* il 25 ott. con un latercolo che proviene da Beda, il quale trasse la notizia dalla leggendaria *passio Polychronii.* Nel *Martirologio Geronimiano* sono ricordati alla stessa data centoventi soldati sepolti nel cimitero di Trasone, ma i cui nomi « soli Deo cognita sunt ». I latercoli dei martirologi presentano intricate questioni sia sul numero dei martiri (settanta, settantadue, centoventi) che sul luogo della sepoltura (cimitero di Massimo o di Trasone) che il Delehaye ha cercato di spiegare, ma forse senza riuscirvi appieno. Di sicuro si può soltanto dire che i nomi dei quattro martiri devono considerarsi una pura invenzione dell'anonimo leggendarista.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 432-36; Quentin, pp. 80-81, 555; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 570-71; *Anal. Boll.,* LI (1933), pp. 69, 98; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 476; *Vies des Saints,* X, pp. 847-48; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 328.

Agostino Amore

TEODOTA, santa, maritre: v. Alessandro, vescovo, Eraclio, Anna e cc., ss., mm.

TEODOTA e III FIGLI, santi, martiri di NICEA. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV, al 2 sett. annuncia: « A Nicomedia i figli di T. », mentre il *Martirologio Geronimiano* riporta, alla stessa data: « T. e i suoi figli »; in quest'ultimo calendario il medesimo annuncio si ritrova, in seguito ad una confusione fra *IV nonas Septembris* e *IV nonas Augusti* un mese prima, al 2 ag. Infine, sempre nel *Geronimiano,* al 13 marzo si ritrova già questa menzione, con la precisazione di *tre figli,* con l'aggiunta: « Tutti costoro sono stati arsi nel fuoco ». H. Delehaye ha dimostrato che la localizzazione del *Martirologio Siriaco* deve essere corretta in *Nicea* (v. *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 49).

Tutto quanto si sa, dunque, dalle fonti citate è l'esistenza di una martire T. di Nicea, morta nel fuoco con i suoi tre figli.

H. Delehaye (*Quelques dates du Martyrologe Hiéronymien*, in *Anal. Boll.*, XLIX [1931], pp. 47-49) ha proposto di identificare i nomi dei tre figli di T. in Evodio, Ermogene e Callisto: nomi dei fratelli (e sorelle) venerati insieme nel *Martirologio Geronimiano* al 25 apr. e al 1° sett. nonché nei Sinassari bizantini a quest'ultima data. La base dell'argomentazione di H. Delehaye consisteva nel fatto che in una *passio* di T. uno solo dei figli è esplicitamente nominato e si chiama precisamente Evodio; per di piú le date del 1° o 2 sett. non potrebbero essere piú vicine.

Esiste infatti una breve *passio* greca di T. e una versione latina di quest'opera risalente, al piú tardi, al sec. X. In questo testo il nome di Evodio è stato omesso, ma certamente esisteva nell'originale, secondo l'opinione di H. Delehaye. Questa *passio* è di una grande sobrietà, estranea ad ogni influenza di fantasie del genere epico. Si apprende semplicemente che T., accusata di aver allevato i suoi figli nella fede cristiana, fu deferita con essi dinanzi al governatore. Soltanto la madre e il piú anziano risposero all'interrogatorio, ma tutti e quattro ardevano dal desiderio di morire martiri, e vennero insieme condannati al fuoco.

Indipendentemente da questa *passio,* ebbe grande diffusione un altro testo, questa volta latino. Esso costituisce (v. BHL, II, p. 1173, n. 8093) la terza parte degli *Atti* latini di s. Anastasia (v. BHL, I, p. 66, n. 400; e BSS, I, coll. 1041-49).

Qui il tema iniziale è assai piú elaborato: « La scena si svolge sotto Diocleziano. Il conte Leucadio domanda in matrimonio T., cittadina di Nicea, ma a condizione che ella sacrifichi agli dèi. Dopo il suo rifiuto è mandata con i suoi tre figli al console di Bitinia, Nicezio, che, non riuscendo a convincere la madre, se la prende con i figli. Il maggiore, Evodio, risponde per tutti e resta irremovibile. Nicezio lo fa fustigare sotto gli occhi della madre e ordina a un certo Hyrtacus di condurre T. in un luogo infame. Un giovane vestito d'oro si lancia su Hyrtacus e gli dà un pugno che lo fa abbondantemente sanguinare dal naso. Allora Nicezio fa accendere un gran rogo in cui sono gettati la madre e i figli. Il loro martirio ha luogo in Nicea il 2 ag. (v. Delehaye, *op. cit., S. Théodote,* p. 207). Era interessante riportare il sunto della *passio* amplificata, non soltanto perché il nome di Evodio vi è citato, ma soprattutto a causa della diffusione di tal testo nella posteriore tradizione bizantina.

In effetti, nell'825 a Roma, la *passio* latina di s. Anastasia venne tradotta in greco (v. BHG, I, p. 25, nn. 81-81a) e penetrò nei Menologi bizantini al 22 dic. In queste raccolte Simeone Metafraste la trovò e se ne serví per una amplificazione alla sua maniera (v. *ibid.*, p. 26, nn. 82-82a), in cui i capp. XXX-XXXIII riferiscono il martirio di T (in PG, CXVI, coll. 600-604). Un compendio, infine, di questa versione greca della *passio* di T. è entrata nei Sinassari bizantini, sia al 22 (o 21) dic., nella notizia dedicata ad Anastasia, sia al 29 lugl., data in cui T. di Nicea era festeggiata a Costantinopoli. È evidente che questa data del 29 lugl. è stata scelta in funzione di quella del 2 ag. e il piú prossima possibile a questa, tenuto conto delle feste che caricavano già i calendari in giorni vicini. I Sinassari bizantini che hanno incorporato nelle loro notizie le indicazioni relative al *Typicon* (cerimoniale) della Grande Chiesa (S. Sofia) di Costantinopoli, precisano che il 29 lugl. in quella città, aveva luogo la Σύναξις di T. e dei suoi figli nel suo *Martyrion* « in Campo ».

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* si fa eco della commemorazione bizantina di T. al 29 lugl. In Occidente, Beda per il primo, partendo dalla *passio* latina di s. Anastasia, compose un elogio per T. e i suoi figli, nominando anch'egli Evodio e lo inserí nel suo *Martirologio* al 2 ag. Dopo di lui, Floro, Adone e Usuardo mantennero questa commemorazione nei loro *Martirologi,* facendo subire lievi rimaneggiamenti al testo di Beda. A sua volta, C. Baronio, riprendendo quasi *ad litteram* l'elogio di Usuardo, l'inserí allo stesso 2 ag. nel *Martirologio Romano.* In quanto a P. Galesini, egli ha, seguendo in questo la tradizione bizantina, inserito l'elogio di T. al 29 lugl., che dipende direttamente dalla notizia dei sinassari al 2 ag., ripete l'annunzio di T. e rinvia alla notizia del 29 luglio.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 248, 253 (false 153), e 173 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 345 (nota d); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 345 (= *Menologio del Cardinale Sirleto*); *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 147-54; *Synax. Constantinop.,* coll. 337-38 (= *Synax. sel.,* al 22 dic.), 854, n. 2 (= 29 lugl.); Quentin, pp. 59, 435, 492; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 20; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 42, n. 48 (= 13 marzo), 413-14, n. 37 (= 2 ag.), 484, n. 1 (= 2 sett.); H. Delehaye, *S. Théodote de Nicée,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 201-25; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 320, n. 2; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi

1953, p. 153; Garitte, p. 290; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église*, I (= *Orientalia Christiana Analecta*, 165), Roma 1962, p. 353; E. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 176 (cita soltanto la data del 22 dic.); J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 277; E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae*, V, 2 (= *Studi e Testi*, 215 bis), Città del Vaticano 1966, pp. 121-22.

Joseph-Marie Sauget

TEODOTA, santa, martire di NICEA, **e SOCRATE,** santo, martire di ANCIRA. La *passio* di T. e S. estratta da un Menologio di sett., è conosciuta da gran tempo (v. BHG, II, p. 289, n. 1780). Si tratta di un bell'esempio di *passio epica* da cui non si può trarre altro che il nome dei martiri.

Il racconto pone gli avvenimenti al tempo dell'imperatore Alessandro e del suo magistrato (ἔπαρχος) Simplicio.

« Giunto in Cappadocia, [costui] fa comparire dinanzi a sé T., originaria del Ponto, e le infligge crudeli supplizi, che non le fanno alcun male. Dopo di che, T. è gettata in una fornace, la cui fiamma consuma settanta soldati, ma da cui ella esce viva all'indomani. Nella prigione, una voce celeste le fa coraggio e riceve la visita di un angelo. Dopo di ciò, Simplicio si mette in viaggio per Bisanzio e trascina con sé T. Si passa per Ancira, dove il prete Socrate, colpevole di aver abbattuto l'ara di Apollo, viene decapitato. T. sarà bruciata viva. La santa propone che un sacerdote degli idoli, Doroteo, salga con lei sul rogo: Doroteo è combusto dalle fiamme, mentre ella stessa rimane indenne. Simplicio prosegue il suo viaggio verso la Bitinia; giunto a Nicea, inventa un nuovo supplizio: T. verrà segata in due, ma i carnefici sono impotenti a fare ciò ed infine viene dato l'ordine di decapitare la martire: il suo corpo è inumato dal vescovo Sofronio. Questo avveniva il 17 sett., ma l'intestazione della *passio* porta la data del 18 » (H. Delehaye, cit. in bibl., pp. 201-202).

I nomi dei personaggi che non sono i due martiri, incontrati nel racconto, non sono identificabili; i lunghi itinerari imposti a T. attraverso la Cappadocia, la Galazia e la Bitinia, potrebbero essere solo un modo di collegare insieme delle tradizioni relative a numerosi martiri omonimi. Pare anche che l'episodio del martirio di S. ad Ancira non abbia inizialmente fatto parte della *passio* di T. e che vi sia stato unito in seguito (da cui forse la menzione dello sosta di T. ad Ancira), peraltro assai maldestramente.

Se, in effetti, i Sinassari bizantini fanno appunto memoria, al 23 ott., di T. e di S. insieme, ciò non avviene al 17 sett. data riferita dalla *passio* come quella del martirio di T. In quel giorno, in altri Sinassari, si incontra una lunga notizia, ma in essa T. è commemorata sola, e quegli stessi Sinassari non hanno conservato la memoria di S. in altra data, cosa spiegabile col fatto che la *passio* non fa morire i due martiri nel giorno stesso.

Il problema, pertanto, si complica perché nel *Martirologio Geronimiano* è annunciato precisamente al 17 sett. « In Britannia Socratis ». H. Delehaye, convinto della corruzione dell'indicazione geografica (*op. cit.*, p. 203), proponeva piuttosto di restituire *in Bithynia*, anche se questa nuova lettura non si accordava con la *passio* in cui S. è detto martire di Ancira in Galazia. Si ritrova, ancora al 17 ott. la nuova menzione di un martire S., ma, come in molti altri casi, si sa che l'annuncio di un nome identico esattamente a un mese di distanza si applica abitualmente ad un medesimo personaggio.

Senza giungere ad una soluzione definitiva, H. Delehaye concludeva (*ibid.*, p. 204): « Se il santo che, secondo la leggenda, è stato compagno di un giorno di T. è quello del 17 sett., come fa pensare la comunanza degli anniversari, ci si meraviglia che l'agiografo non li abbia fatti morire insieme. Egli, senza dubbio, ha voluto indicare che quei martiri non appartenevano alla stessa Chiesa: T. sola figurava nel calendario di Nicea. Invece di riunirli nello stesso supplizio, come usa in simili casi, egli ha immaginato l'espediente di un incontro fortuito, nel giorno del martirio di Socrate ». Se ne conclude, in altri termini, che con i soli dati della *passio* è impossibile spiegare l'identità di data del martirio di T. e di S. e sarebbe stata invece questa data a costringere il redattore della *passio* a collegare in qualche modo i due santi, senza che si abbia avuta l'accortezza di evitare le inverosimiglianze nella costruzione immaginaria.

La commemorazione bizantina di T. e S. insieme, al 23 ott., non sarebbe che posteriore alla redazione della *passio*, benché sia stata solennemente celebrata con una Σύναξις comune a Costantinopoli « al Circo di Legno », come apprendiamo dai Sinassari che hanno incorporato alle loro notizie le indicazioni relative al *Typicon* (cerimoniale) della Grande Chiesa (S. Sofia).

Rimane un ultimo problema di cui bisogna rendere conto. Si sa che i Sinassari bizantini e gli antichi calendari riconoscono un'altra Teodota martire di Nicea con i suoi tre figli e la cui data di commemorazione è al 2 sett. (v.). Se non vi è ragione di mettere in dubbio l'esistenza delle due martiri omonime, e se, d'altra parte, la localizzazione a Nicea per la madre dei tre figli sembra fortemente appurata, ci si può domandare se per caso il redattore della *passio* di T. non si sia lasciato influenzare da questa localizzazione, e non vi sia stata confusione relativamente al martirio di T. a Nicea. Potrebbe essere, con maggiore probabilità, una martire di Ancira come S.? Il loro accostamento nel culto comune si spiegherebbe meglio. Ma anche qui è impossibile affermarlo con certezza, tanto piú, ricordiamo, che l'argomento

tratto dalla presenza al 17 sett. di S., data del martirio di T., nel *Martirologio Geronimiano* non chiarisce la questione, perché in tal caso si tratterebbe di un martire di Bitinia.

In conclusione, allo stato attuale delle conoscenze, non si può districare definitivamente il complesso dei problemi sorti attorno ai personaggi e al culto di T. e di S. Non si trova menzione dei due santi al di fuori della Chiesa bizantina.

BIBL.: J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 481 (= *Menologio del Cardinale Sirleto,* al 21 ott.); PG, CXVII, coll. 121, 124 (= *Menologio di Basilio II,* al 23 ott.); *Acta SS. Octobris,* X, Parigi-Roma 1869, pp. 9-18; *Synax. Constantinop.*, coll. 51-54 (= *Synax. sel.*, al 17 sett.); coll. 153-54, ll. 55-56 (= *Synax. sel.*, al 21 ott.), 157-58, n. 2 (= 23 ott.); *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 513, n. 1 (= 17 sett.), 558, n. 17 (= 17 ott.); H. Delehaye, *S. Theodote de Nicée*, in *Anal. Boll.*, LV (1937), pp. 201-25; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας. Atene [s. d.], p. 176 (non distingue le due omonime T. di Nicea); J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église,* I (= *Orientalia Christiana Analecta,* 165), Roma 1962, p. 75; E. Follieri, *Initia hymnourm ecclesiae graecae,* V, 2 (= *Studi e Testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, pp. 122.

Joseph-Marie Sauget

TEODOTO, santo, martire in AFRICA: v. AQUILINO, GEMINO, EUGENIO, MARCIANO e cc., ss., mm.

TEODOTO, santo, martire di CESAREA: v. ADRIANO, ELIO, VITTORE, PATROCLO e cc., ss., mm.

TEODOTO, vescovo di CIRENIA di CIPRO, santo (?). Numerose *passiones* greche tutte ancora inedite (v. BHG, III, pp. 74-75, nn. 2434-38) hanno conservato la memoria del supposto vescovo di Cirenia di Cipro, peraltro non noto. I Sinassari bizantini lo commemorano in date diverse.

Attenendosi al testo delle notizie dedicate a questo vescovo, T. sarebbe vissuto al tempo dell'imperatore Licinio (307-324) ed ebbe a soffrire durante le persecuzioni scatenate contro i cristiani da costui, che faceva applicare i suoi decreti dal governatore Sabino. Dopo essere stato arrestato e assoggettato a crudeli tormenti da cui uscí miracolosamente indenne, T. fu gettato in prigione dove rimase fino a che non venne a liberarlo l'editto di Costantino. Sopravvisse soltanto per essere ristabilito nella sua sede, perché morí due anni dopo.

I Sinassari bizantini commemorano T. una prima volta al 19 genn. e una seconda volta al 2 marzo. Secondo il redattore della notizia, quest'ultima data, il 19 genn. sarebbe l'anniversario della sua liberazione, mentre il 2 marzo sarebbe quello della sua morte. Si ritrova anche la menzione di T. al 17 genn., ma non si tratta che di un'anticipazione della commemorazione del 19. Inesplicabile è, per contro, il ritorno della commemorazione di questo stesso vescovo, questa volta nei Menei, sia al 6 ag. o al 12 magg.

A proposito dell'identificazione di T., H. Delehaye (cit. in bibl., p. 259) scriveva: « Gli storici di Cipro che si sono occupati di lui hanno distinto due omonimi, non senza qualche grave confusione. Cipriano cita a suo proposito Gennadio, che parla di T. vescovo di Cirene in Libia (v.). Κυρήνη e Κυρηνία si somigliano abbastanza, e se molto spesso Teodoro è stato preso per Teodoto e viceversa vi è qualche ragione di temere un errore di tal genere dietro questa pagina oscura della storia cipriota ».

A Costantinopoli, il culto di T. era piú particolarmente celebrato il 19 genn. e i Sinassari che hanno incluso nelle loro notizie alcune indicazioni relative al *Typicon* (cerimoniale) della Grande Chiesa (S. Sofia), precisano che in quel giorno aveva luogo la sua Σύναξις all'oratorio della Theotocos nel quartiere di Armazio.

C. Baronio, con un brevissimo elogio, ha introdotto la memoria di T. nel *Martirologio Romano* alla data del 6 magg. avendone trovato la commemorazione nel cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto che lo menziona precisamente nello stesso giorno.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 202 (nota e); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 428 (= *Menologio del Cardinale Sirleto,* al 6 magg.); *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 105; *Synax. Constantinop.*, coll. 404, n. 4 (= 19 genn.); 399-400, ll. 52-53 (= *Synax. sel.*, al 17 genn.); 502, n. 6 (= 2 marzo); 661-62, l. 51 (= 6 magg.); 679-80, ll. 31-32 (= 12 magg.); H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 258-59; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 175, n. 3; R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 165; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église,* I (= *Orientalia Christiana Analecta,* 165), Roma 1962, p. 203; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 177.

Joseph-Marie Sauget

TEODOTO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. TEODOSIA.

TEODOTO, vescovo di LAODICEA, santo (?). T., figura assai controversa per la sua simpatia per Ario, meritò l'elogio di Eusebio (« le cui opere corrisposero davvero al suo proprio nome come pure a quello di vescovo »: *Hist. eccl.,* VII, 32, 23-24), che l'assunse da Adone.

Egli intervenne al concilio di Antiochia, riunito alla morte del vescovo Filogono (24 dic. 324) per l'elezione di Eustazio, ove non sottoscrisse una formula di condanna di Ario, unitamente ad altri due vescovi. Il concilio lo scomunicò, fino a quando non si fosse ricreduto. Successivamente Costantino inviò a T. una energica lettera nella quale lo richiamava all'ordine, minacciandolo di esilio. Inoltre si prestò nella controversia di Eustazio, che riuscí a far deporre nel sinodo di Antiochia (330).

Nonostante questi precedenti, Eusebio lo ritiene un vescovo esemplare e operatore di miracoli; mentre Teodoreto (*Hist. eccl.,* V, 7) afferma che in Laodicea (sec. IV) era venerato come santo.

La commemorazione di T. è ricordata al 2 nov. nei Martirologi di Adone, Usuardo e in quello *Romano.* Negli *Acta SS. Novembris* (I, p. 420), stanti i suoi precedenti ariani, è ricordato tra i *praetermissi,* mentre una nota — ripresa ampiamente nel *Comm. Martyr. Rom.* — dice come la questione della presenza di T. nel *Martirologio* fosse stata sottoposta a Leone XIII, che ne incaricò la Congregazione dei Riti di studiarla. Un rescritto della Congregazione del 24 febb. 1883 auspicava che *causa illa salebrosa* giungesse quanto prima a soluzione; dopo questo intervento non si ebbe altro. L'ultima edizione tipica del *Martirologio Romano* (1956) registra ancora l'elogio di T.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1883, p. 420; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 492; A. Amore, *Teodoto, vescovo di Laodicea,* in *Enc. Catt.,* XI, col. 1946; *Vies des Saints,* XI, pp. 70-71; I. Ortiz de Urbina, *Nicée et Constantinople,* Parigi 1962, pp. 119, 122 (*Histoire des conciles oecuméniques,* I); Eusebio, *Hist. Eccl.,* VII, trad. G. Del Ton, p. 616.

Alessandro Galuzzi

TEODOTO e VII vergini, santi, martiri di Ancira. La *passio* greca di T. e sette vergini, martiri di Ancira, dovuta ad un certo Nilo che si pretende contemporaneo degli avvenimenti da lui narrati, era già stata pubblicata da D. Papebroch, ed è stata ripubblicata su una base piú critica, all'inizio del secolo, da P. Franchi de' Cavalieri (v. BHG, II, p. 289, n. 1782). Come complemento della documentazione agiografica di questi martiri, conviene aggiungere altri brani editi o ancora manoscritti (v. *ibid.,* pp. 289-90, nn. 1782a-1783) e un panegirico pronunciato da Costantino Acropolita, anch'esso inedito (v. *ibid.,* p. 250, n. 1783m).

H. Delehaye (v. *op. cit., La Passion,* pp. 320-322) ha riassunto in modo chiaro i fatti principali di questo curioso racconto: « T. era un oste di Ancira, viveva santamente e approfittava di tutte le occasioni offertegli dalla sua professione per far del bene intorno a sé: la sua carità fu spesso ricompensata da miracoli.

Era l'epoca in cui l'imperatore cominciava a perseguitare il cristianesimo. Un certo *Theotecnus,* uomo empio e violento, fu nominato governatore di Ancira. Egli si fece precedere da una specie di avanguardia per organizzare la caccia ai cristiani. T. raddoppiò le sue opere di misericordia, visitando i cristiani prigionieri e prodigando instancabilmente le sue esortazioni a uno dei suoi amici, chiamato Vittore, che di poi parve indebolirsi sotto le torture e morí poco dopo in prigione.

Un giorno, T. andò a Malos, borgo a cinque miglia da Ancira. Ivi raccolse delle reliquie del martire Valente (v.) che erano state gettate nell'Halys. A poca distanza da Malos egli incontrò alcuni cristiani suoi amici, sedettero sull'erba e fu preparata una merenda campestre. T. mandò a cercare il prete Frontone, che risiedeva a Malos e lo invitò a prender parte al pasto. Frontone, alla vista dei messaggeri di T. fu molto meravigliato. Dichiarò di riconoscerli perché si erano mostrati a lui in sogno e gli avevano promesso un tesoro. « Dov'è questo tesoro? » aveva chiesto Frontone. Gli era stato risposto che era il martire T. Il prete decise allora di accompagnare gli inviati. Dopo il pasto, T. disse a Frontone: « Come questo luogo solitario sembra propizio a costruire una cappella per deporvi le reliquie dei martiri! ». Frontone fu dello stesso parere, non mancavano che le reliquie. « Preparate la cappella — rispose T. — io mi incarico, o, piuttosto, Dio si incaricherà di procurarvele ».

Dicendo questo diede al prete il suo anello come pegno della sua parola. Rientrato ad Ancira, T. trovò la città in una tremenda confusione. Sette vergini cristiane, Tecusa e le sue compagne, erano comparse dinanzi al giudice. Dopo diverse torture, erano state fatte entrare in un ignominioso corteo che portava sulle rive di un lago le statue di Diana e di Minerva, che dovevano essere lavate con grandi cerimonie. Irremovibili nella loro fede, le sette vergini vennero precipitate, con una pietra al collo, nel fondo del lago. T. si recò sul luogo con l'intenzione di trarre dalle acque i corpi delle martiri. Una apparizione di s. Tecusa e del martire Sosandro, nonché molti altri prodigi, gli diedero il coraggio di portare a buon fine quella pericolosa impresa.

Il governatore, irritato per il rapimento dei corpi santi, fece ricercare il colpevole. T. venne tradito da un amico. Subito i corpi delle martiri furono strappati alla sepoltura e dati alle fiamme. In quanto a T., dopo aver detto addio ai fedeli e pregato i suoi amici di consegnare il suo corpo a Frontone quando questi si fosse presentato con l'anello, andò spontaneamente a presentarsi al giudice. Costui cercò di guadagnarselo e gli offrí il sacerdozio di Apollo e grandi ricchezze. T. rispose a quelle belle promesse con un discorso che inferocí tutto il popolo. Quindi gli fu applicata la tortura e, riportato in prigione, fu ancora torturato e infine decapitato. Si gettò il suo corpo su di un rogo, ma il fuoco non lo toccò. Fu quindi deposto a terra e una guardia fu incaricata di vegliare a che non fosse rapito dai cristiani. Nello stesso giorno, Frontone venne ad Ancira portatore dell'anello di T. e guidando un asino carico di due otri di vino. L'asino si diresse verso il luogo in cui giaceva il corpo del santo. Invitato dai soldati a trascorrere la notte con loro, Frontone versò il vino e li ubriacò. Quando li vide

ben addormentati, prese il corpo di T., gli mise l'anello al dito e lo caricò sull'asino che, lasciato a sé stesso, o piuttosto guidato da un angelo, giunse col suo prezioso fardello al borgo di Malos. Là si fermò proprio nel luogo che il martire aveva designato. Frontone vi costruí una cappella. P. Franchi de' Cavalieri aveva corredata la pubblicazione del testo della *passio,* nel 1901, con un ampio commento.

Traendo partito da tutte le indicazioni fornite dal testo greco ed applicando a quest'ultimo un metodo di analisi prima di tutto filologico, cercando anche di provare che le difficoltà che si presentavano nel corso della discussione non erano d'importanza fondamentale, l'editore concludeva per la conformità generale del racconto con ciò che peraltro si sapeva attraverso le fonti storiche e le istituzioni del tempo e, per conseguenza, ammetteva che si trattasse davvero della relazione fatta da un contemporaneo, anche se questi aveva redatto la *passio* un buon numero di anni dopo, non oltre, tuttavia, l'epoca di Giuliano l'Apostata.

Nel 1902, H. Delehaye, pur annettendo al racconto di Nilo alcune qualità insite nelle descrizioni, che potevano indiscutibilmente indurre ad ammettere che si trattava dell'opera di un testimonio contemporaneo, faceva tuttavia, a proposito del complesso, una critica fondamentale. Lo studioso Bollandista infatti, rimproverava alla narrazione una mancanza di coesione e di unità tale da temere di non trovarsi di fronte ad altro che ad una composizione fittizia, fatta di elementi d'imprestito, riuniti insieme da tratti di fantasia, col ricorso ad artifici e luoghi comuni abituali al genere letterario delle *passiones* romanzate. H. Delehaye enumerava abbondantemente i particolari che gli sembravano per lo meno contrari allo sviluppo naturale di un racconto normale e che, secondo lui, contribuivano a mostrare il carattere artificiale di quest'opera agiografica. Secondo il critico, si era fatto di tutto per spiegare il rapimento delle reliquie di T. e specialmente lo sfruttamento dell'episodio dell'anello, elemento frequente in racconti e leggende.

L'inganno usato da Frontone per impadronirsi delle reliquie di T. non ricorda forse, perfino nei particolari, la storia del tesoro dei re Rhampsonite, già raccontata da Erodoto?

E neppure l'episodio del martirio delle sette vergini sembrava scevro di sospetto per H. Delehaye, che vi vedeva un racconto aggiunto la cui soppressione non avrebbe sensibilmente modificato lo sviluppo della storia di T. né la sua conclusione. Inoltre, il Bollandista non mancava di dimostrare che i nomi stessi delle sette vergini di Ancira citati da Nilo: Tecusa, Alessandra, Fainê, Claudia, Eufrasia, Matrona e Giulitta, ricordano stranamente la lista delle sette martiri di Amisos: Alessandra, Claudia, Eufrasia, Matrona e Giulianê (accostantesi a Giulitta), Eudemia e Teodosia.

Due anni dopo lo studio di H. Delehaye, nel 1904, P. Franchi de' Cavalieri, non convinto della gravità delle difficoltà sollevate dal Bollandista, e che, a suo parere, dipendevano da uno studio del dettaglio troppo spinto sul testo della *passio* di T., ritornò ancora sull'argomento, affermando tuttavia di non poter piú tenere, nei confronti del testo in discussione, una posizione cosí positivamente favorevole come tre anni prima.

I Sinassari bizantini commemorano T. e le sette compagne al 18 magg., con una lunga notizia che dipende dalla narrazione di Nilo. È interessante notare che in alcuni Sinassari (quello di Sirmond in particolare) alla lista delle sette martiri e presentata come tale (cioè esplicitamente di sette) è aggiunto il nome di Teodota. Ci si può domandare se non vi è in questo una lontana reminiscenza della *passio* di Teodota di Nicea (v.), di cui un episodio si svolge precisamente ad Ancira.

Si incontra ancora la memoria di T. in alcuni Sinassari, ma questa volta solo, al 7 giug.

Assente dai Martirologi storici occidentali, la commemorazione di T. e delle sette vergini di Ancira è stata introdotta, allo stesso 18 magg., da C. Baronio nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 223 (nota f); *Acta SS. Maii,* IV, Anversa 1685, pp. 147-65; PG, CXVII, col. 464 (= *Menologio di Basilio II*); P. Franchi de' Cavalieri, *I Martiri di S. Teodoto e di S. Ariadne* ... (= *Studi e Testi,* 6), Roma 1901, pp. 7-87; *Synax. Constantinop.,* coll. 693, n. 2; 735-36, n. 1; H. Delehaye, *La Passion de S. Théodote d'Ancyre,* in *Anal. Boll.,* XXII (1903), pp. 320-28; P. Franchi de' Cavalieri, *Sopra alcuni Atti di martiri da Settimio Severo a Massimo Daza,* in *Nuovo Bulletino di archeologia cristiana,* X (1904), pp. 27-37; questo articolo è stato ristampato in *Studi agiografici,* II (= *Studi e Testi,* 222), Città del Vaticano 1962, pp. 93-101 (= pagine dedicate a T.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 196, n. 6; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 177; E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae,* V, 2 (= *Studi e Testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, pp. 122, 322.

Joseph-Marie Sauget

TEODOTO, santo, martire in Tracia: v. Clementino, Teodoto, Filomeno e Demetrio, ss., mm.

TEODOTO, santo, martire in Tracia: v. Massimo, Teodoto e Asclepiodote, ss., mm.

TEODOTO ed EUSTAZIO, santi, martiri di Antiochia. Il *Martirologio Geronimiano* annuncia al 16 lugl.: *in Anthiochia Theodoti Eusthati.* Questa commemorazione è confermata dal *Martirologio siriaco* del IV sec. che, da parte sua, annuncia al 19 giugn.: « ad Antiochia Teodoto e Eustazio martiri ». Come nel caso di altri annunci di lugl. in quest'ultima fonte, una perturbazione nel calendario li ha fatti anticipare di un mese: è quindi di fatto al 19 lugl. (tre giorni dopo il *Geronimiano*) che T. e E. sono commemorati nel

Martirologio siriaco. Questi due martiri sono peraltro sconosciuti e fino ad ora non sono stati identificati. Si è già detto altrove che in seguito ad una interpretazione erronea di Floro, i Martirologi storici occidentali hanno introdotto al 16 lugl. la memoria di Eustazio, vescovo di Antiochia (v. BSS, V, coll. 296-98).

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, p. 129; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 18; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 378-79, n. 10; Delehaye, *Origines,* pp. 200-03.

Joseph-Marie Sauget

TEODOTO, RUFINA e AMMIA, santi, martiri di CESAREA DI CAPPADOCIA. Negli *Atti* di s. Mammas martire di Cesarea di Cappadocia (v. BSS, VIII, coll. 592-612) si racconta che T. e R. erano imprigionati a causa della loro fede quando nacque loro un figlio, colui che doveva portare il nome di Mammas. Per di piú, T. e R. morirono in prigione e il bambino fu raccolto da una pia donna, A., che pensò ad allevarlo.

Se dunque T. e R. possono a giusto titolo essere considerati come veri martiri, ciò non avviene per A., sulla fine della quale gli *Atti* di Mammas non danno alcuna informazione particolare.

C. Baronio, tuttavia, sull'unica base di tale fonte, introdusse T., R. ed A. nel *Martirologio Romano* alla data arbitraria del 31 ag., qualificandoli tutti e tre indistintamente col titolo di martiri. Non si trova peraltro da alcuna parte, e in particolare nei Sinassari e nei Menei, traccia di un culto reso a questi tre personaggi.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 395 (nota d); *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 651; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 371-72, n. 5.

Joseph-Marie Sauget

TEODOTO e TEODOTA, santi, martiri di ROMA. Questi due martiri sono noti per la *passio* greca di Giacinto Cubiculario (v. BHG, I, p. 250, nn. 758-58e; v. BSS, VI, coll. 325-26). Arrestati come cristiani al tempo dell'imperatore Traiano (98-117) a Roma, e trasferiti dapprima dinanzi a costui, furono sottoposti ad una prima serie di torture e gettati in prigione, non avendo voluto sottomettersi all'ingiunzione di adorare gli idoli. In prigione, essi si trovarono con Giacinto che li incoraggiò nella fede cristiana. Dopo il martirio di quest'ultimo, Teodoto e Teodota vennero nuovamente condotti dinanzi all'imperatore e invitati a sacrificare agli idoli. Avendo perseverato coraggiosamente nella loro fede, vennero condannati ad una seconda serie di torture e morirono martiri (crocifissi o decapitati, secondo le diverse recensioni delle nòtizie dei Sinassari).

Teodoto e Teodota sono infatti commemorati nei Sinassari bizantini al 2 lugl., alla vigilia di Giacinto che tuttavia è morto prima di loro. Se alcuni annunci dei Sinassari, allo stesso giorno, menzionano con loro Diomede, Eulampio, Asclepiade, e Golindouch, non si tratta di un vero gruppo di martiri, ma unicamente di martiri venerati insieme in qualche chiesa, forse a causa della presenza delle reliquie di questi santi nel medesimo luogo, probabilmente a Costantinopoli. Diomede, ad es., pare non essere altri che l'omonimo martire a Nicea e originario di Tarso (v. *Synax. Constantinop.,* coll. 789-90, ll. 21-22, al 30 giug.; v. BSS, IV, coll. 625-30). In quanto agli altri martiri, Asclepiade ed Eulampio sono difficilmente identificabili; Golindouch non può essere altri che la martire venerata al 12 lugl. nei Sinassari (v. *Synax. Constantinop.,* coll. 815-18, n. 2).

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, p. 634; *Synax. Constantinop.,* coll. 793-96 (= *Synax. Sel.,* al 3 lugl.), 796, n. 4; S. Eustratiadès, ʽΑγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου ʼΕκκλησίας, Atene [s. d.], p. 178; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église,* I (= *Orientalia Christiana Analecta,* 165), Roma 1962, p. 332.

Joseph-Marie Sauget

TEODOZIONE, santo, martire in EGITTO: v. PAOLO, PAUSIRIONE e TEODOZIONE, ss., mm.

TEODULA e COMPAGNI, santi, martiri di ANAZARBO. Le diverse recensioni della *passio* greca di T. sono ancora inedite (v. BHG, III, p. 75, nn. 2440-42). G. Bolland aveva da tempo pubblicato la traduzione latina della notizia dei Menei bizantini al 5 febb., notizia che corrisponde piuttosto strettamente a quella inserita da C. Doukakis nel suo *Synaxaristes.* Esse sono indubbiamente il compendio di una *passio* romanzata o epica, di cui noi non riferiremo tutti i dettagli che appartengono a questo genere letterario.

T., cristiana di Anazarbo in Cilicia seconda, al tempo di Diocleziano, fu una delle prime vittime della persecuzione contro i cristiani, effettuata nella sua città dal governatore Pelagio. Tradotta dinanzi al magistrato, ella confessò pubblicamente la sua fede e per tal ragione fu subito sottoposta a una prima serie di torture. Poiché operava miracoli, riuscí a convertire il *commentariensis* Elladio e il suo aiutante (βοηθός) che vennero ambedue condannati alla decapitazione. Nei Menei il termine βοηθός che tra l'altro ritorna spesso negli *Atti* dei martiri, è stato preso per un nome proprio, non piú di funzione, donde negli *Acta SS.* (op. cit. in bibl. p. 656) la presenza del martire *Boethus,* come compagno di T. In altri testi invece (*Menologio di Basilio II, Sinassario di Sirmond*) il nome del *commentariensis* non è precisato e Elladio viene dato come quello dell'aiutante. Questa ambiguità non potrà essere risolta se non con lo studio dei diversi mss. della *passio* di T. È bene, comunque, notare anche la commemorazione in certi Menei al 24 genn. di un Elladio *commentariensis,* che ha tutte le ragioni per essere considerato l'omonimo

convertito da T. (v. *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, p. 591, solo il distico dei Menei).

T., condannata questa volta al rogo, ne esce indenne ed è ricondotta in prigione. Ma la tregua è di breve durata poiché già all'indomani viene sottoposta allo stesso supplizio, con due altri cristiani non comparsi fino a questo punto, e di cui non si sa niente: Evagrio e Macario, nonché altri di cui si ignora anche il nome. Cosí T. consumò il suo martirio.

T. ed i suoi compagni (ma il titolo della notizia porta sempre il solo nome di T.) sono commemorati a diverse riprese nei Sinassari bizantini al 18 genn., al 24 o il 30 dello stesso mese e al 5 febb., senza che sia possibile spiegare la causa di queste diverse date.

Non sembra che il culto di questi martiri abbia oltrepassati i limiti della Chiesa bizantina.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 656-57; PG, CXVII, col. 265 (= *Menologio di Basilio II* al 18 genn.); K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής. V, Atene 1889, pp. 347-50 (al 18 genn.); *Synax. Constantinop.,* coll. 401, n. 3 (= 18 genn.); 419-20, ll. 37-41 (= *Synax sel.* al 24 genn.) 431-32, ll. 57-50 (*Synax. sel.* al 30 giug.); 445-46, ll. 48-51 (= *Synax. sel.* al 5 febb.); S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 178; W. Heide, *Das Martyrium der hl. Theodula* (= *Forschungen zur Volkskunde,* 40), Münster 1965 (rec. da F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LXXXIII [1965], pp. 420-21); E. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae* V, 2 (= *Studi e testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, p. 123.

Joseph-Marie Sauget

TEODULFO (fr. *Théodulphe, Thion*), vescovo-abate di Lobbes, santo. Due sole fonti ricordano, e con molta parsimonia, questo vescovo-abate di Lobbes (Belgio, distretto di Thuin): gli *Annales Laubienses* (MHG, *Script.,* IV, pp. 12-13) e le *Gesta abbatum Lobiensium* di Folcuino (*ibid.,* p. 59); è da aggiungere la menzione del suo nome nel necrologio di Remiremont e tra i firmatari del concilio di Attigny del 762.

T. divenne vescovo-abate verso il 750 ed è l'ultimo abate di Lobbes che ricevette la consacrazione episcopale.

Sappiamo ben poco del suo abbaziato. Secondo Folcuino, egli avrebbe ampliato considerevolmente i possedimenti dell'abbazia. Svolse un ruolo determinante anche sul piano culturale: incaricò uno dei suoi monaci, Ansone, di redigere le *Vitae* di s. Ursmero e di s. Erminio.

Morí il 24 giug. 776 e fu sepolto a Lobbes. Le sue reliquie conservate nell'abbazia ebbero una certa venerazione solo dopo molto tempo. Infatti un racconto agiografico narra che all'inizio del sec. XII, i monaci del priorato di Saint-Erme (Francia, dipartimento di Aisne, distretto di Laon), domandarono a Lobbes alcune reliquie di s. Ursmero per invocarne l'aiuto nella soluzione di certe loro liti fondiarie. Invece di quelle richieste, ricevettero alcune reliquie di T., le quali però furono cosí poco efficaci che, fatto davvero singolare, i loro provvisori depositari le restituirono rapidamente all'abbazia di Lobbes.

Tuttavia, racconta l'agiografo, T. non si dette per vinto: sulla strada del ritorno, a Valenciennes, fece miracoli cosí spettacolari che Lobbes fu obbligata ad inviare le reliquie di s. Ursmero per riavere quelle di T. (cf. Warichez, cit. in bibl., pp. 116-18). T. è iscritto nel *Martirologio Romano* al 24 giugno (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 253, n. 7). A Lobbes e a Bingen se ne celebra la festa il 25.

Bibl.: fonti: *Annales Laubienses,* in MGH, *Script.,* IV, pp. 12-13; *Gesta abbatum Lobiensium, ibid.,* IV, p. 59; Ph. Labbe - G. Cossart, *Sacrosancta Concilia,* IV, Parigi 1702; *Necrologio* di Remiremont, in *Neues Archiv,* XIX (1894), p. 64.

Studi: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 820-21; J. Warichez, *L'abbaye de Lobbes,* Lovanio-Parigi 1909, pp. 13, 21-24, 27, 31, 80, 116, 118, 162, 179, 243; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au Moyen-Âge,* Bruxelles 1902-1903, p. 46; *Vies des Saints,* VI, p. 390; Zimmermann, II, pp. 354-56; A. Mercati - A. Pelzer, *Dizionario Ecclesiastico,* III, Torino 1958, p. 1077; D. Misonne, in LThK, X^2, col. 52.

Mireille de Somer

TEODULFO (fr. *Théodulphe, Thiou*), abate di St-Thierry-au-Mont-d'Or, santo. Originario di una nobile famiglia di Aquitania, d'intelligenza superiore e di notevole cultura, T. entrò verso il 520 nell'abbazia di Mont-d'Or, diretta allora da s. Teodorico (m. 533), e là svolse la sua vita religiosa per ventidue anni dedicandosi al lavoro nei campi. Nel 553 o 554, dopo un abbaziato di un prelato anonimo, fu eletto lui abate di quel monastero, che governò fino alla morte, sopraggiunta all'età di novant'anni e la cui data è da collocare al 1° magg. del 590 o di qualche anno dopo.

Si deve al suo abbaziato la costruzione della basilica di S. Ilario. Ancor vivo avrebbe operato prodigi, come quello del bastone piantato una sera e coperto di foglie all'indomani mattina, e come le guarigioni istantanee di un uomo che aveva perduto gli occhi e di un malato di denti. Poco dopo la sua morte gli Ungari devastarono e incendiarono il monastero.

La *Vita* di T. pare appartenga agli ultimi anni del VII sec., è dunque posteriore di un secolo ai fatti narrati ed ha poco valore storico e nessuna originalità. L'autore anonimo, che dichiara tuttavia di essere membro della comunità di St-Thierry, ha uno stile prolisso, duro, impacciato e disseminato di barbarismi. Questa prima *Vita* fu rifatta da un altro anonimo prima della metà del sec. X, con la sola originalità di uno stile migliore e conciso, ed inserita da Flodoardo nella sua *Historia Remensis ecclesiae* (l. I, cap. 25).

Il corpo di s. T. fu elevato nel 976, assieme a quello di s. Teodoro e posto, con esso, nell'altare principale della chiesa abbaziale, dentro una cassa d'argento e d'oro. Altre elevazioni ebbero luogo nel 1100 e nel 1234. Nel 1629 il corpo

del santo fu messo in una nuova cassa, ad eccezione della testa che, nel 1657, fu posta in un reliquiario d'argento. La festa di s. T. si celebra il 1° maggio.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* I, pp. 346-49; id., *Annales,* III, pp. 691-92; G. Henskens, in *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 96-99; E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum,* I, Parigi 1717, coll. 987-88; *Hist. litt. France,* III, p. 640; V, pp. 42-44; VI, pp. 462-63; *Gallia christ.,* IX, coll. 183-84; P.N.N. Francart, *Vie de saint Thierry, prêtre, disciple de saint Remy,* Reims 1828; MGH, *Script.,* XIII, pp. 445-47; BHL, II, pp. 1173-74, nn. 8097-8101; H. Loriquet, *Catalogue des manuscrits des bibliothèques de France,* XXXVIII, Parigi 1904, pp. 76-78; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4461-62; H. Dieudonné, *Les reliques de saint Thierry et de saint Thiou,* Reims 1908; *Vies des Saints,* V, p. 24; É. Brouette, in LThK, X², col. 53.

Émile Brouette

TEODULFO (ted. *Theodulf, Dietolf*), recluso a TREVIRI, santo (?). Alla presenza di Tommaso di Cantimpré (cf. LThK, X², col. 139) fu aperta a Treviri, tra antiche rovine, verso il 1240, una tomba con la scritta « sancte Theodulphe nostri petimus miserere » e se ne trasportarono le reliquie nella chiesa dei Domenicani. Tommaso portò una mano, che si trovava tra i resti, a Lovanio in Belgio. Da lui ha origine la leggenda secondo cui T. nipote di un imperatore romano e nato in Inghilterra, dovette poi fuggire, avendo rifiutato di sposare una principessa, e, sotto il re Clodoveo (m. 511) prese dimora quale recluso a Treviri. Il culto del santo trovò una grande eco a partire dal 1333 e gli *Acta SS.* bollandiani ci tramandano un elenco di miracoli (*Acta SS. Maii,* citt. in bibl., pp. 103-106). Fino al 1962 fu celebrato nella diocesi di Treviri l'anniversario del rinvenimento delle reliquie. Sebbene alcuni calendari, martirologi ed anche i Bollandisti e recenti studiosi (Stadler-Heim, V, p. 484; N. Irsch, in LThK, X¹, 1938, col. 62; Torsy, col. 521) facciano una netta distinzione tra T. di Treviri e s. T., abate di St-Thierry presso Reims (fr. *Thiou;* m. ca. 590; v.), è probabile che il recluso non sia mai esistito, ma che sia solamente un personaggio partorito dalla fantasia. Un vecchio Ufficio ricorda infatti che, sotto il vescovo s. Ludwino (m. prima del 723; v.), reliquie dell'abate T. furono traslate in una chiesa, piú tardi demolita; dalle rovine di questa chiesa furono estratte, alla presenza del ricordato Tommaso, le reliquie dell'abate T. dunque, e non quelle di un recluso, e portate nella chiesa dei Domenicani. Nel 1802 i resti trovarono posto nella chiesa di S. Lorenzo, nel 1803 nella chiesa di Nostra Signora dove anche oggi si possono venerare. A favore dell'identità dei due T. — identità ammessa da Brower-Maasen — sta il fatto che sempre la data della festa del recluso, fissata al 28 apr. (p. es. a Lovanio), al 30 apr. oppure al 2 magg., coincide all'incirca con la data di morte dell'abate (1° magg.); a ciò si aggiunge il fatto che Tommaso di Cantimpré conosce un « fratello » del recluso, di nome Teodorico, che quale recluso si uní a lui; ora anche le reliquie dell'abate T. furono elevate insieme a quelle di un s. Teodorico a St. Thierry (LThK, X², col. 53).

Gli *Acta SS.* ci attestano ancora nel 1688 la usanza di bere dal cranio argentato di T. acqua benedetta contro la febbre ed altre malattie. I Bollandisti ricordano alcune raffigurazioni del recluso in abiti monastici.

BIBL.: Tommaso di Cantimpré, *Bonum universale de apibus,* ed. G. Colvenarius, Douai 1627, pp. 487 sg., *adnotationes,* pp. 135 sg.; Ch. Brower - J. Maasen, *Antiquitatum et Annalium Trevirensium libri XXV,* I, Liegi 1670, p. 133; [A. J. Liess], *Leben und Thaten der Heiligen, deren Andenken besonders im Bisthum Trier gefeiert wird,* I, Treviri 1837, pp. 95-103; *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, p. 724; *Maii,* I, ibid. 1866, pp. 102-106; R. Andree, *Menschenschädel als Trinkgefäße,* in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde,* XXII (1912), pp. 2-23; spec. 11 sg.; R. Buchwald, *Calendarium Germaniae,* Breslau 1920, pp. 15, 20, 109.

Konrad Kunze

TEODULO, figlio di s. Nilo, santo. Il problema dell'identità di T. è legato a quello di suo padre, s. Nilo (v. BSS, IX, coll. 1008-1009).

R. Janin ha dimostrato che della vita di s. Nilo, il Sinaita e di suo figlio T., si trovano tracce nei Sinassari bizantini, vuoi al 12 nov. a proposito di Nilo (*Synax. Constantinop.,* col. 217, n. 2), vuoi al 14 genn. a proposito dei trentotto martiri del Monte Sinai, racconto precisamente attribuito a s. Nilo (*ibid.,* coll. 389-91, n. 1; v. pure BSS, XI, coll. 1206-07).

In queste notizie si narra come s. Nilo, dopo aver ottenuto il consenso della sua sposa, si separò da lei e si recò da Costantinopoli al Monte Sinai con T. per abbracciare la vita monastica. Sua moglie, in compagnia della figliola, si recò, da parte sua, in Egitto per entrare in qualche monastero femminile.

Al momento dell'incursione dei beduini, che si concluse con il martirio dei trentotto monaci, cui si è fatto già cenno, T. sarebbe stato risparmiato, per quanto tratto in prigionia dalla banda degli invasori del monastero.

Dopo molte ricerche, Nilo giunse a ritrovare suo figlio ed a liberarlo pagandone il riscatto. Si narra anche l'ordinazione sacerdotale del padre e del figlio ad opera del vescovo di Elusa, dopo di che T. ritornò sul Sinai per riprendervi, fino alla morte, la vita monastica.

Quando Giustiniano II fece trasportare le reliquie dei martiri del Sinai a Costantinopoli per deporle nella chiesa di S. Paolo nell'Orfanotrofio, le reliquie di s. Nilo e di T. fecero egualmente parte di tale traslazione.

La storia di Nilo e di T., cosí come l'abbiamo riassunta, venne incorporata da Niceforo Callisto nella sua *Storia ecclesiastica* (in PG, XCVI, col. 256 = XIV, 54).

BIBL.: alla bibl. data in BSS, IX, col. 1009 e XI, col. 1207, aggiungere: R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 413-14; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église,* I, (= *Orientalia Christiana Analecta,* 165), Roma 1962, p. 157; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 175.

Joseph-Marie Sauget

TEODULO, santo, martire: v. LEONZIO di TRIPOLI, PUBLIO, IPAZIO e TEODULO, ss., mm.

TEODULO, santo, martire: v. TEOTIMO e TEODULO, ss., mm.

TEODULO, santo, martire: v. TERENZIO, NEONILLA e i loro figli, ss., mm.

TEODULO, prete di ANTIOCHIA, santo: v. TEODORETO, s., m.

TEODULO, santo, martire di ATTALIA: v. ESPERO, ZOE, CIRIACO e TEODULO, ss., mm.

TEODULO, santo, martire di CESAREA di PALESTINA. T. è l'undecimo del gruppo dei dodici martiri che morirono insieme con Panfilo (v. BSS, X, coll. 94-101) nello stesso giorno, il 16 febb. 310.

Eusebio, vescovo di Cesarea di Palestina, nel suo trattatello su *I martiri di Palestina* (XI, 24) cosí narra (citiamo la recensione breve) il martirio di T. e si apprende, nello stesso tempo, tutto quanto sappiamo di lui: « Sulle tracce di Seleuco (v. BSS, XI, coll. 829-30) avanzò Teodulo, venerabile e pio vegliardo, che apparteneva al personale domestico del governatore. Firmiliano lo aveva avuto in considerazione piú di tutti gli altri nella casa, prima di tutto a causa della sua età, giacché era il padre di tre generazioni (Tillemont, V, p. 426, interpreta: padre di tre figli), e poi per i sentimenti benevoli e di coscienziosissima fedeltà da lui conservati nei confronti dei suoi padroni. Fece qualcosa di analogo a quanto fatto da Seleuco; venne tradotto dinanzi al proprio padrone e lo irritò piú degli altri martiri che lo avevano preceduto. Firmiliano lo fece crocifiggere: il martire subí cosí lo stesso supplizio del Salvatore nella sua passione ».

Nei Sinassari bizantini, T. è commemorato con il gruppo dei suoi compagni al 16 febb. (v. PANFILO). Nel *Martirologio Romano,* C. Baronio, dividendo il gruppo in numerose commemorazioni, ha introdotto T. da solo, con un elogio tratto da Eusebio, al giorno seguente, 17 febbraio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 46; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 10-11; *Synax. Constantinop.,* coll. 467-68, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.* p. 67, n. 4; Eusebio di Cesarea, *I martiri di Palestina,* in *Historia Ecclesiastica* ed. G. Bardy, III (= *Sources chrétiennes,* 55), Parigi 1958, pp. 165-66.

Joseph-Marie Sauget

TEODULO, stilita di EDESSA, santo. L'esistenza di T. è stata posta in dubbio da piú parti, in quanto la sua *passio* « semble manquer absolument de base historique ». In essa si dice come T. fosse dapprima prefetto di Costantinopoli al tempo di Teodosio, per poi ritirarsi monaco stilita ad Edessa. Sul suo sepolcro, stando alla *passio,* vi era un grande concorso di monaci e di vescovi e vi si operavano anche guarigioni. La commemorazione di T. è fissata al 3 dic., anniversario però di s. Teodulo di Cipro (v.). Negli *Acta SS.* al 28 magg. è pubblicata la favolosa *passio.*

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 100-112; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 334; *Synax. Constantinop.*, coll. 275-78; B. Kötting, in LThK, X[2], col. 53.

Alessandro Galuzzi

TEODULO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX MARTIRI di, ss.

TEODULO, santo, martire di MÊROS in FRIGIA: v. MACEDONIO, TEODULO e TAZIANO, ss., mm.

TEODULO, santo, martire sulla via NOMENTANA: v. ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, ss., mm.

TEODULO, santo, martire di ROMA: v. SINFRONIO, OLIMPIO, TEODULO ed ESSUPERIA, ss., mm.

TEODULO, santo, martire di SEBASTIA: v. SEBASTIA, MARTIRI di, ss.

TEODULO, vescovo di SION santo: v. TEODORO II, vescovo di Sion.

TEODULO, santo, martire di TESSALONICA: v. AGATOPO e TEODULO, ss., mm.

TEODULO, ANESIO, FELICE, CORNELIA e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. L'elenco di questi martiri, riportato nel *Martirologio Geronimiano* e ripreso in parte dal *Romano,* è il seguente, salvo qualche variante in alcuni codici: Anesio, Felice, Deodulo, Protida, Cornelia, Valeria. Probabilmente il nome Deodulo non è che una variazione di Teodulo martire di Tessalonica, commemorato il 2 apr. Anche Anesio (= Anisio) potrebbe identificarsi nel vescovo di Tessalonica (v. BSS, I, col. 1267). Sarebbe quindi errata l'affermazione del *Martirologio Romano* che presenta questo gruppo di martiri come tutti africani. Forse di questa regione potevano essere Felice, Cornelia e Valeria, nomi assai comuni nella zona. L'elencazione conterrebbe quindi due gruppi diversi di martiri: uno orientale, l'altro africano. Tutto questo però è solo un'ipotesi. La data della commemorazione è il 31 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 905-906; *Comm. Martyr Hieron.*, p. 168; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 119, n. 2; Holweck, p. 967; *Vies des Saints,* III, p. 651.

Gian Domenico Gordini

TEODULO, SATURNINO, EUPORO e VII compagni, santi, martiri. Il martirio di questi santi è conosciuto da una *passio* (BHG, II, p. 95, n. 1196) scritta verso il sec. VIII sopra una piú antica che risaliva probabilmente alla fine del sec. IV.

Il proconsole di Creta convocò gli abitanti di Gortina, capitale dell'isola, al tempio della Fortuna per la celebrazione di sacrifici in onore degli dèi e ciò in conformità dell'editto dell'imperatore Decio (249-51). Dal mezzo della folla dieci cristiani, cioè, Teodulo, Saturnino, Euporo e Gelasio residenti a Gortina, Euniciano di Ernaion sobborgo della stessa città, Zotico di Cnosso, Pompio di Leda, Agatopo di Panormos, Basilide di Kyolenias, Evaristo di Heracleion, elevarono la voce per protestare. Furono arrestati e condotti in prigione. Il proconsole li fece presentare al suo tribunale e dopo aver tentato di farli apostatare, li condannò a morte mediante decapitazione. Furono sepolti insieme.

Durante l'impero di Costantino, Paolo vescovo di Gortina, ottenne dall'imperatore l'autorizzazione di trasportare i corpi dei martiri nel cimitero della città. Martirio, altro vescovo di Gortina, insieme con altri sette vescovi dell'isola in una lettera all'imperatore Leone (457-74), affermava che la loro provincia era rimasta immune dagli errori di Nestorio e di Eutiche, grazie alla intercessione dei Dieci Martiri. Il loro culto fu cosí popolare nell'isola di Creta che il villaggio, che attualmente sorge presso le rovine di Gortina, porta il nome di Haghi Deka e cioè « I dieci santi ».

A Costantinopoli furono venerati nella chiesa di S. Stefano presso le *Plakidianae*. Sono ricordati nei sinassari il 23 dic.; cosí pure, alla stessa data, nel Calendario Marmoreo di Napoli. Il Baronio li ha inseriti nel *Martirologio Romano,* alterando il nome di Zotico in Zetico e quello di Pompio in Cleomene.

Bibl.: la *passio* (BHG, II, p. 95, n. 1196) è stata edita da A. Papadoupoulos-Kerameus, in 'Ανάλεκτα ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας, IV, pp. 224-37 ed anche da P. Franchi de' Cavalieri, in *Miscellanea Giovanni Mercati,* V, Roma 1946, pp. 29-40, con una eccellente introduzione, pp. 7-28.

La *lettera* di Martirio è in *Acta conciliorum oecumenicorum,* II, *Concilium Chalcedonense,* ed. E. Schwartz, V, Lipsia 1936, p. 97; *Synax. Constantinop.*, pp. 337-40; L. Petit, *Bibliographie des Acolouthies grecques,* Bruxelles 1926, p. 184; Delehaye, *Origines,* p. 226; id., *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.*, LVIII (1939), pp. 42-44; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 597, n. 4; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 492-93.

Filippo Caraffa

TEOFANE e compagni, santi, martiri di Costantinopoli. L'imperatore Leone IV Khazar (775-780) non aveva ereditato l'odio di suo padre Costantino V verso il culto delle immagini, tuttavia mantenne la legislazione che le condannava né l'influsso dell'imperatrice Irene poté sottrarlo all'applicazione di quelle leggi. Durante la Settimana Santa del 780 alcuni alti dignitari della corte furono arrestati per aver venerato le immagini. Per ordine dell'imperatore furono battuti con verghe, rasi e portati ignominiosamente attraverso la città. Uno solo di essi, il *parakoimomeno* T., morí in seguito ai maltrattamenti, gli altri furono rilasciati essendo sopraggiunta la morte dell'imperatore (8 sett. 780). Non sappiamo per quale motivo il Baronio abbia scelto T. per introdurlo nel proprio Martirologio, né perché gli assegni la data del 4 dic., quando il martirio ebbe luogo durante la Settimana Santa. In ogni caso, né T. né gli altri martiri che patirono con lui sono stati venerati come martiri dalla Chiesa di Costantinopoli.

Bibl.: Teofane, *Chronographia,* ed. C. de Boor, I, Lipsia 1883, p. 453; II, ibid., s.a., p. 300; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 564, n. 3; *Vies des Saints,* XII, pp. 114-15.

Raymond Janin

TEOFANE il Cronografo, confessore, santo. Nacque nel 758 probabilmente a Costantinopoli. C'è chi lo dice nativo di Lesbo (v. *Anal. Boll.*, LXXVI [1958], p. 433). A tre anni perdette il padre, Isacco, governatore delle isole dell'Egeo. La madre, Teodota, curò l'educazione del bambino e lo fidanzò, dodicenne, a una bambina, Megalo, di dieci anni, pure di ricchissima famiglia. I due « fidanzati » crebbero insieme per otto anni.

Morta Teodota (778), il tutore di T., che era il padre di Megalo, insistette perché i giovani si sposassero. Però, la sera delle nozze, nell'intimità « profumata » della camera nuziale, il ventenne T. confidò alla sposa, prima con un discorso generico, poi in chiari termini, che aveva sempre desiderato abbracciare la vita monastica. La pia ragazza si dichiarò pronta a seguire l'esempio del casto marito e per due anni vissero come fratello e sorella in perfetta sinfonia ascetica.

Quello stile di vita dispiaceva molto al tutore che, legatissimo con la corte imperiale, ottenne da Leone IV (775-80) che T. fosse mandato a Cizico come governatore del *kastron* allora in costruzione. Contrariamente a quanto pensavano questi alti protettori, la direzione dei lavori non tolse dal cuore del giovane arconte il suo ideale monastico. Ad opera compiuta, nel corso di una gita nella montagna di Sigriana (oggi Kara Dagh) nell'Ellesponto, dove T. aveva delle proprietà ed era tentato di rifugiarsi, un solitario, tale Gregorio, gli consigliò di aspettare ancora un paio di anni prima di attuare la sua fuga dal mondo. In occasione di un viaggio a Costantinopoli il *basileus* lo elevò alla dignità di spatario. Tornato

a Cizico perseverò con la moglie nella sua vita ascetica nel mondo. Poco tempo dopo morirono l'imperatore e il suo tutore (880) ed egli ricevette l'ordinazione sacerdotale. Dalla nuova imperatrice s. Irene ottenne il nulla osta per attuare l'antico sogno monastico.

Dopo aver liberato i suoi servi e distribuito i suoi beni ai poveri, condusse Megalo in un monastero dell'arcipelago dei Principi (Propontide) dove divenne monaca sotto il nome di Irene. Egli si ritirò in Sigriana, nel suo dominio di *Polichronion* già concesso precedentemente a un monaco, Strategio, il quale vi aveva edificato un monastero chiamato *Polichronion* e vi ricevette la tonsura monastica. Dopo un breve periodo, preferí isolarsi in un'altra proprietà di famiglia situata nell'isola di Calonima, sempre nella Propontide, a tre chilometri al largo dello sbocco del Rindaco. Vi costruí un monastero, tosto gremito di novizi, rifiutando tuttavia di esserne il superiore, carica che venne affidata a un monaco venuto da un altro convento. Poi ottenne da quel suo egumeno il permesso di vivere da eremita in una cella fuori del monastero. Per non essere a carico della comunità consacrava le ore non dedite alla contemplazione al paziente lavoro di copista. Cosí visse per sei anni.

Quando morí l'egumeno, i monaci lo vollero come superiore, ed egli per sfuggire le loro insistenze, ritornò nella montagna di Sigriana e si uní ai novizi del monastero detto del Campo Piccolo. Nonostante difficoltà finanziarie create dalla precedente generosa distribuzione del suo patrimonio, acquistò un terreno nelle vicinanze e vi costruí un imponente convento che prese il nome dalla località (*en megálo Agrô*) Compagrande. Qui pure, attirate dalla santità di T., affluirono le vocazioni di cui, questa volta, accettò la direzione. A scopo informativo, per ispirarsi cioè nell'organizzazione della propria comunità che egli voleva esemplare, visitò i piú famosi monasteri dell'Ellesponto e della vicina Bitinia.

Nel 787 fu invitato, secondo gli agiografi, al concilio di Nicea; vi si recò in umile apparato e difese il culto delle immagini. Però il suo nome non compare negli Atti conciliari né fra le firme di egumeni che aderirono ai decreti.

Per ventinove anni governò la sua *monè* di Campogrande mantenendovi la regolarità e il fervore. Celebri sono rimasti i suoi atti di generosità verso i poveri, che fecero quasi impazzire il suo economo, specie durante una tremenda carestia. Piú volte i granai conventuali, vuotati dalla sua carità per gl'indigenti, si trovarono « miracolosamente » riempiti.

Durante quel periodo di intensa attività abbaziale, trovò il tempo di comporre una *Chronographia* che va considerata come una delle migliori opere della storiografia bizantina. Ricercata nella lingua, ricca per il materiale adoperato, basata sugli storici ecclesiastici anteriori (da Socrate al contemporaneo Niceforo patriarca), ma anche su atti e documenti ufficiali, pregevole soprattutto per le notizie riguardanti la prima fase dell'iconoclasmo, la narrazione si estende da Diocleziano (284) alla fine del regno di Michele I Rangabè (lugl. 813), padre del patriarca s. Ignazio.

L'interruzione del lavoro è dovuta alla nuova ondata iconoclastica scatenata nell'815 dall'imperatore Leone l'Armeno. Questi cercò di convincere il santo egumeno a recarsi a Costantinopoli per piegarlo alla sua politica religiosa, ma T. rifiutò. Allora i soldati imperiali incendiarono Campogrande e imbarcarono di forza T., molto giú di salute (da anni soffriva di calcolosi) conducendolo nella capitale. Invano Leone Grammatico (il futuro patriarca iconomaco) tentò di guadagnarlo all'iconoclastia.

Agli arresti nel monastero dei SS. Sergio e Bacco, poi incarcerato per due anni in una tetra prigione del palazzo di Eleuterio, il santo confessore fu finalmente esiliato nell'isola di Samotracia (Egeo). Il trasferimento gli fu fatale: venti giorni dopo il suo arrivo, morí, il 12 marzo 817 o 818, a cinquantanove anni.

Sulla sua tomba si verificarono miracoli. Dopo la morte di Leone l'Armeno (24 dic. 820), i discepoli di T. ne riportarono il corpo verso Sigriana. Prima però lo deposero a Ieria, nella cappella di S. Procopio dove per un anno intero transitò in incessante pellegrinaggio il corteo delle miserie umane e la fervente devozione degli ammiratori del Megalagrita. Gli agiografi parlano di miriadi di guarigioni. Il solenne ritorno a Campogrande ormai riparato (a diciotto km. da Ieria) si svolse nell'822. In quell'occasione s. Teodoro Studita pronunziò un panegirico. Qualche anno piú tardi, Metodio (il futuro patriarca), che molto ammirava T., ne stese un *Bios* vero e proprio (BSS, IX, col. 390). Al medesimo santo patriarca di Costantinopoli, si deve l'inserzione di T. nel *Synodikon* dell'ortodossia (dopo l'843) sotto il nome d'Isacco il taumaturgo, appellazione non compresa dai copisti posteriori i quali aggiunsero ai confessori vittime dell'iconoclasmo una « eterna memoria a T. il santissimo egumeno di Campogrande » (v. Gouillard, cit. in bibl.). Altri encomiatori non gli mancarono negli anni successivi. Anche per la sua *Cronaca* T. trovò continuatori. Nell'inserirla, in versione latina, nella sua *Chronographia Tripartita* (dopo l'869), Anastasio Bibliotecario testimoniava che la fama di santità e il potere taumaturgico dell'abate « in monasterio Agri » erano ben conosciuti anche a Roma (ed. De Boor, II, Lipsia 1895, p. 34).

La commemorazione liturgica ricorre in tutti i calendari il 12 marzo 2° *loco* nei *tipika* P (*Patmo*, il quale annunzia semplicemente s. T. di Sigriana; Dmitrievskij, I, *Typika*, p. 54) e H (Santa Croce di Gerusalemme, con i titoli ormai consacrati di

homologetès e *taumaturgo, Mateos*, I, p. 246[26-29]; con il *nudum nomen*, in Garitte, pp. 54, 176) 1° *loco* nella maggior parte dei sinassari e nei menei stampati. Il *Sirmondiano* come H precisa che la sinassi si celebra *en to megálo Agrô*.

Alla stessa data il Baronio introdusse, 5° *loco*, T. nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: fonti: s. Metodio, *Vita di T.* (BHG, II, p. 292, n. 1787z; cf. *Anal. Boll.*, LXVIII [1950], pp. 66-69) e non poche altre *Vitae* o encomi piú brevi di agiografi anonimi o di scrittori dei secc. IX-X, come Teodoreto Studita, Niceforo scevofilace delle Blacherne e Teodoro (Dafnopatès?) *protasecretis* (BHG, II, p. 293, nn. 1788-92b) nonché le notizie dei sinassari (*ibid.*, n. 1792e; *Synax. Constantinop.*, coll. 529-31).

Studi: *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, pp. 210-25; B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie*, ibid. 1935, pp. 202-209 (con carta geografica della regione e ubicazione dei citt. monasteri): *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 94-95; *Vies des Saints*, III, pp. 278-29; *Anal. Boll.*, LXV (1947), pp. 175-76, 182-83 (*Sponsam intactam relinquens*); H.-G. Beck, *Kirche und Literatur im byzantinischen Reich*, Monaco 1959, pp. 508, 546; N. B. Tomadakis, in *Enc. religiosa e morale* (in greco), VI (1965), coll. 365-66; J. Gouillard, *Le Synodikon de l'orthodoxie, Édition et commentaire*, in *Travaux et mémoires*, II, Parigi 1967, pp. 53, 145.

Per la cronaca: M.E. Colonna, *Gli storici bizantini dal IV al XV secolo*, I. *Storici profani*, Napoli 1956, pp. 131-34; G. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, I, Berlino 1958, pp. 531-37; V. Grumel, *La chronologie*, Parigi 1958, pp. 95-96; S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina da Costantino agli iconoclasti*, Bari 1965, pp. 365-66.

Daniele Stiernon

TEOFANE, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX martiri di, ss.

TEOFANE « Grapto », santo, martire: v. TEODORO e TEOFANE, fratelli « Grapti », ss., mm.

TEOFANIO, conte di CENTUMCELLAE, santo. È ricordato unicamente da s. Gregorio Magno (*Dial.*, IV, 27), come *comes* di *Centumcellae* (Civitavecchia) e persona molto dedita alla beneficenza e all'ospitalità. Gregorio comunque ci fornisce pochissime notizie: una violenta tempesta scoppiata prima che egli spirasse e che cessò improvvisamente al momento della morte e due miracoli avvenuti successivamente. Si può ad ogni modo dire che fosse contemporaneo del pontefice.

Non è ricordato negli antichi martirologi, il che dimostra che nell'antichità non ha avuto culto. Il Galesini lo ricorda al 26 genn. con questo elogio: « Apud Centumcellas sancti Theophanii confessoris cuius vitam et virtutes beatus Gregorius pontifex litteris mandavit ». Il Ferrari lo ricorda alla stessa data nel suo *Catalogus Sanctorum Italiae* (p. 53), ma afferma che gli abitanti di Corneto lo onorano quale loro protettore il 9 lugl., giorno nel quale il suo corpo fu trovato e traslato.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, p. 711; De Natalibus, *Cat.* XI, p. 115; BHL, II, p. 1176; F. Danielli, in DCB, IV, p. 992; Gregorio Magno, *Dialogi*, IV, 27, ed. U. Moricca, Roma 1924, p. 265.

Filippo Caraffa

TEOFANO, imperatrice bizantina e taumaturga, santa. Nacque a Costantinopoli dalla patrizia famiglia dei Martinaci. Il padre aveva la dignità di *illustrios;* Anna, la madre, era di origine orientale. Per molto tempo senza prole ottennero quella loro figlia dopo continue preghiere alla Madre di Dio nella chiesa a lei dedicata nel monastero di Basso.

Dopo una buona e cristiana educazione T. fu data in moglie, per volontà dell'imperatore Basilio I, al figlio (legale) di questi, Leone, associato all'impero dall'870. Il matrimonio si celebrò alla fine dell'881, probabilmente a Natale e fu tutt'altro che felice. Benché ancora sedicenne, Leone aveva un'amante Zoè, figlia dell'ufficiale Stiliano Zautzès. Essendosi T. lagnata della poca fedeltà del marito, il *basileus* costrinse Zoè a sposare tale Teodoro Guzuniatès. Una certa concordia, almeno esterna, regnò nella reale coppia dalla quale nacque una figlia, Eudocia. Basilio però temendo una cospirazione mise agli arresti il figlio con T. e Eudocia in un appartamento del palazzo imperiale. Dietro l'intervento del patriarca Fozio, vennero liberati dopo tre mesi (20 lugl. 885).

Dopo la scomparsa di Basilio (29 ag. 886) e l'immatura morte dell'unica figlia Eudocia (nov. 892), l'imperatore Leone V, al quale la posterità darà il nome di Sapiente, si lasciò trascinare apertamente dalla sua passione per Zoè. Lo preoccupava anche il fatto che c'era ben poco da sperare da parte di T. per salvare la dinastia. L'infelice basilissa cercò nella religione un conforto. Gli agiografi e i sinassaristi insistono sulle sue pratiche di pietà, l'esistenza monastica, la sua ascesi, la cura che ella prese dei poveri. Le fu di grande aiuto il suo confessore, Eutimio, il futuro patriarca (907-912), il quale cercò di richiamare Leone al proprio dovere coniugale e riuscí ad impedire che T. accettasse il divorzio per ritirarsi in un monastero.

Del resto la morte mise termine (10 nov. 893) al calvario della trentenne imperatrice. Allora Leone s'interessò molto di lei, della solenne sepoltura nella chiesa dei SS. Apostoli, dell'erezione di una chiesa in suo onore accanto a questa, poi chiamata di tutti i Santi, a causa, dice l'agiografo, della santità dell'imperatrice e dei miracoli compiuti sulla sua tomba. A T. fu dedicato anche un'oratorio in una dipendenza dei SS. Apostoli.

Nel *Libro delle cerimonie*, Costantino VII Porfirogenito (913-59) precisa che il sarcofago era di marmo verde di Tessalonica e conteneva anche le ossa di Eudocia. In un'epoca posteriore, le reliquie furono trasferite nel monastero di S. Costantino da lei fondato. Lí le venerò, verso il 1350, Stefano di Novgorod. Poi emigrarono nel monastero di Cristo Filantropo, se crediamo il diacono russo Zosimo, pio pellegrino a Costantinopoli verso il 1420. Dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi (1453), le reliquie ritornarono ai SS. Apostoli, diventata cattedrale, poi alla *Pam-*



TEOFANO, badessa di Essen. *Lapide di T.* Essen, Tesoro del Duomo.

macaristos e infine a S. Giorgio del Fanar, residenza patriarcale dove vi si venerano tuttora.

Il culto liturgico si espresse subito con l'annuale sinassi ai SS. Apostoli, come si nota nel tipicon di Santa Croce di Gerusalemme (*Mateos*, I), il 16 dic., giorno in cui T. viene abitualmente commemorata o il 17-18 dic. in qualche cod. della famiglia C (italo-bizantina). L'elogio del *Menologio di Basilio*, ampliato nel Sirmondiano, passa sotto silenzio la sfortuna coniugale della « triste e melanconica principessa » (Diehl) che il *Martirologio Romano* non ha preso in considerazione.

BIBL.: fonti: all'encomio composto da un contemporaneo (BHG, II, p. 295, n. 1794) e da cui dipendono i Sinassari (*Menologio di Basilio*, in PG, CXVII, col. 209, BC; *Synax. Constantinop.*, coll. 314-16; BHG, II, p. 294, n. 1795e), si aggiunge la *Vita di T.* scritta ca. la metà del sec. XIV da Niceforo Gregora (BHG, II, p. 294, n. 1795) e, nell'intervallo, l'importante *Vita Euthymii* (ed. P. Karlin-Hayter, Bruxelles 1969) e gli storici bizantini dell'epoca macedone.

Studi: Ch. Diehl, *Figures byzantines*, I, Parigi 1908, pp. 187-92; DThC, IX, coll. 366-67; L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques*, Parigi 1926, p. 292; G. da Costa-Louillet, *Saints de Constantinople aux VIIIe-IXe; siècles*, in *Byzantion*, XXV-XXVII (1955-57), pp. 823-36; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Monaco 1959, pp. 364, 720; R. Guilland, *Etudes byzantines*, Parigi 1959, pp. 38, 238; *Enc. religiosa e morale* (in greco), VI, Atene 1965, coll. 391-92.

Per la chiesa di T. e le reliquie: G. Downey, *The Church of All Saints* (*Church of Saint Theophano*) *near the Church of the Holy Apostels*, in *Dumbarton Ooks Papers*, IX-X (1956), pp. 301-305; R. Janin, *Les églises et les monastères* [*de Constantinople*], Parigi 1969, pp. 53, 172, 253-54, 403-404.

Daniele Stiernon

TEOFANO (THEOPHANIA; ted. *Theophanu*), badessa di ESSEN, beata (?). T. era figlia del conte palatino Ezzone, beato, e di Matilde, figlia dell'imperatore Ottone II e di Teofano (BSS, V, col. 422; qui vengono nominati anche i fratelli di T.). Nel 1039 divenne badessa nel monastero di Essen; inoltre fu badessa anche a Gerresheim. A lei si devono donazioni di eminenti opere d'arte (oggi nel tesoro del duomo) e lavori di ricostruzione nel duomo di Essen (consacrazione della cripta il 9 sett. 1051). Ottenne dall'imperatore Enrico III nel 1041 il diritto per Essen di una fiera di sei giorni. Morí nel 1058 (1060?) e alcune fonti e la lapide indicano il 5 marzo quale giorno della sua morte. Si venerò in lei la benefattrice del monastero; nel giorno della sua ricorrenza, il primo giovedí di marzo, si distribuiva nel Medioevo pane e birra. Ae. Gelenius (m. 1656) chiama T. « beata » ed i Bollandisti la ricordano il 5 marzo tra i *praetermissi* (*Acta SS. Martii*, I, Parigi 1865, p. 357). La sua tomba, situata nella parete orientale esterna del duomo, fu riportata alla luce dagli scavi fatti dopo i danni subiti durante l'ultima guerra; fu ritrovata anche la lapide (oggi nel tesoro). Una nuova tomba con una lapide in bronzo fu costruita nello stesso luogo. Il culto, già esiguo prima, è ora completamente estinto. La copertina di un libro da lei donato la raffigura mentre porge il libro alla Madonna.

BIBL.: Th. J. Lacomblet, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, I, Düsseldorf 1840, p. 122 (testamento della T.); M. Strunck, *Westphalia sancta*, ed. G. E. Giefers, II, Paderborn 1855, pp. 156-59; *Acta SS. Maii*, V, Parigi 1866, pp. 51 sg.; *Beiträge zur Geschichte von Stadt und Stift Essen*, V (1883); VI (1884); XIV (1892); XV (1894); XVI (1896); XX (1900); XXI (1901); indice, LXXII (1957), p. 89; MGH, *Script.*, III, p. 103; XI, pp. 394-408; XIV, pp. 121-46; MGH, *Dipl.*, V, pp. 107, 362-69, 451 sg.; K. Uhlirz, in *Allgemeine deutsche Biographie*, XXXVII, Lipsia 1894, p. 722; W. Zimmermann, *Das Münster zu Essen*, Essen 1956, pp. 52 sg., 106-12, 250-52; H. Borger, *Neue Bauforschungen am Essener Münster*, in *Annalen des Historischen Vereins für*

den Niederrhein, CLIX (1957), pp. 193-211; Torsy, col. 522; E. Hegel, *Kirchliche Vergangenheit im Bistum Essen,* Essen 1960, pp. 40, 52 sg., 76, 82, 85-90.

Konrad Kunze

TEOFILATTO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX martiri di, ss.

TEOFILATTO (TEOFILO), vescovo di NICOMEDIA, santo. Nato in Asia Minore intorno al 765, fu inviato a Costantinopoli, dove compí i suoi studi sotto la guida del futuro patriarca s. Tarasio (784-806), di cui divenne intimo amico. Terminati gli studi, si fece monaco nel convento che il patriarca aveva fondato sulla costa europea del Bosforo, probabilmente a Defterburnu, e che ebbe nome di « monastero di Tarasio ».

Fu nominato vescovo di Nicomedia verso l'a. 800, dunque sotto il patriarcato di Tarasio. Il suo zelo pastorale si manifestò soprattutto con opere di carità: costruí l'ospedale dei SS. Anargiri Cosma e Damiano, che dotò delle attrezzature necessarie e dove istituí un corpo di medici e di infermieri, saldando egli stesso ogni mese i conti del mantenimento. Inoltre, la sera di ogni giovedí vi si recava, passava la notte nell'oratorio dei SS. Anargiri e l'indomani, cinto di grembiule, faceva il bagno ai suoi cari infermi, lavandoli lui stesso senza distinzione, compresi i lebbrosi. Non tralasciava di premunire i fedeli contro gli errori iconoclasti, patrocinati allora dalla corte.

Alla fine dell'814 o all'inizio dell'815, Leone V l'Armeno convocò al palazzo il patriarca Niceforo e un certo numero di vescovi e di superiori di monaci per discutere la questione religiosa. Il patriarca chiamò T. di Nicomedia, Eutimio di Sardi, Emiliano di Cizico, Giuseppe di Tessalonica, Eudossio di Amorio e Michele di Sinnada per rispondere all'imperatore. Sembra certo che T. fu il principale difensore dell'ortodossia. La conferenza terminò con alcune condanne. Il patriarca fu destituito e i vescovi esiliati in diversi luoghi. T. fu inviato piú lontano degli altri, nella fortezza di Strobilon, all'estremità Sud-Ovest dell'Asia Minore, e non fu graziato alla morte di Leone V (25 dic. 820). L'amnistia di Michele II il Balbuziente interdisse ai capi dell'opposizione all'iconoclastia di tornare alle loro sedi. Del resto la persecuzione ricominciò quasi subito e terminò solo nell'842. Dall'esilio di Strobilon, T. continuò ad occuparsi degli interessi della Chiesa con i consigli e con l'aiuto che si sforzava di non far mancare ai perseguitati.

Non è stato possibile precisare la data della sua morte. Se tra essa e la data dell'esilio corrono trent'anni, come vuole il biografo del santo, bisogna concludere che T. morí nell'845. In ogni caso, verso l'846 il suo corpo fu riportato a Nicomedia e sepolto onorevolmente. La sua festa si celebra l'8 marzo, il 7 secondo il *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 88, n. 4).

BIBL.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, III (marzo), Atene 1891, pp. 131-32; *Synax. Constantinop.*, coll. 519-22; A. Vogt, in *Anal. Boll.,* L (1932), pp. 68-82; *Vies des Saints,* III, p. 152; BHG, III, pp. 76-77, nn. 2451-52; B. Kotter, in LThK, X², col. 92.

Raymond Janin

TEOFILO, patrizio, santo, martire: v. AMORIO, martiri di, ss.

TEOFILO, santo, martire: v. MACARIO, RUFINO, GIUSTO e TEOFILO, ss., mm.

TEOFILO, santo, martire: v. SATURNINO, TEOFILO e REVOCATA, ss., mm.

TEOFILO, santo, martire: v. TROFIMO e TEOFILO, ss., mm.

TEOFILO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. FAUSTO, DIO, AMMONIO e cc., ss., mm.

TEOFILO, soldato, santo, martire di ALESSANDRIA: v. AMMONE, ZENONE, TOLOMEO e cc., ss., mm.

TEOFILO, vescovo d'ANTIOCHIA, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Opere. - III. Dottrina - IV. Culto.

I. VITA. T. stesso accenna al paese dove nacque, la regione tra il Tigri e l'Eufrate. Descrivendo infatti il paradiso terrestre, nomina due dei quattro fiumi che si diramano dal fiume dell'Eden (*Gen.* II, 10-14), cioè il Fison e il Gehon, e poi prosegue: « Gli altri due fiumi, chiamati Tigri ed Eufrate, sono a noi ben noti, perché vicini alle nostre regioni » (*Ad Autol.*, II, 24).

Di famiglia pagana, ricevette un'educazione ellenistica. Oltre al greco, forse conobbe anche l'ebraico, come dimostrerebbero alcune spiegazioni, che egli dà, di parole ebraiche della Bibbia (*ibid.,* II, 12; II, 24; III, 19). Si convertí al cristianesimo in età adulta, spinto, come Giustino, Taziano e Atenagora, dalla lettura delle Sacre Scritture (*ibid.,* I, 14).

Nell'a. 169 fu eletto vescovo d'Antiochia, sesto successore di s. Pietro e quarto dopo s. Ignazio (Eusebio, *Cronaca,* ad a. Abr. 2185 [= 169 d.C.], ed. Helm, p. 205; *Hist. eccl.,* IV, 20; IV, 24; Girolamo, *De vir. ill.,* 25; *Ep.,* 121, 6) e governò la sua Chiesa fin dopo il 17 marzo 180, cioè dopo la morte di Marco Aurelio, della quale egli fa cenno (*Ad Autol.,* III, 27-28), e probabilmente fino verso il 185. Il corso della sua vita, quindi, può essere compreso, approssimativamente, tra gli anni 120-185 circa.

II. OPERE. Nell'unica opera che noi conosciamo, *I tre libri ad Autolico*, l'autore stesso accenna ad alcuni scritti non pervenutici: 1) Un'opera in cui

trattava del serpente, cioè del demonio, Satana (*Ad Autol.*, II, 28); 2) Un'opera di storia περὶ ἱστοριῶν, in almeno due libri, nella quale si parlava della genealogia del primo uomo (*ibid.*, II, 30) e delle genealogie di Noè e dei suoi figli (*ibid.*, II, 31; III, 19); 3) Un'opera contro i miti degli dèi pagani (*ibid.*, III, 3).

Eusebio e Girolamo, oltre ai tre libri ad Autolico, gli attribuiscono le seguenti opere, che noi non conosciamo: 1) « Un libro *Contro l'eresia di Ermogene,* dove fa uso di testimonianze tolte dall'*Apocalisse* di s. Giovanni » (Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 24), nominato anche da s. Girolamo (*De vir. ill.*, 25). 2) « Un libro *Contro Marcione,* di egregia fattura, pervenuto fino a noi » (Eusebio, cit.). La notizia è confermata anche da s. Girolamo (cit.). 3) « Altri *libri di indole catechetica* » (Eusebio, cit.), che s. Girolamo dice « breves elegantesque tractatus ad aedificationem Ecclesiae pertinentes » (cit.). 4) *Commentari al Vangelo e ai Proverbi di Salomone*: « Lege sub nomine eius in Evangelium et in Proverbia Salomonis commentarios, qui mihi cum superiorum voluminum elegantia et phrasi non videntur congruere » (Girolamo, cit.). Nonostante il dubbio sulla loro autenticità, sei anni piú tardi, nel 398, nel proemio del suo commentario a s. Matteo, s. Girolamo cita tra le fonti anche l'opera di T., e nella *Ep.* 121, 6, dell'a. 407, riporta anche un brano di quel commento, riguardante la parabola dell'amministratore infedele, e lo presenta con queste parole: « Theophilus, Antiochenae Ecclesiae septimus (se si conta anche s. Pietro) post Petrum apostolum episcopus, qui quattuor Evangelistarum in unum opus dicta compingens (un'altra opera, un vangelo unificato?), ingenii sui nobis monumenta dimisit, haec super hac parabola in suis *commentariis* est locutus ».

L'unica opera che noi conosciamo, dunque, e alla quale è affidata la fama di T., sono *I tre libri ad Autolico,* composti tra il 180-185 circa. Non si tratta di un'opera in tre parti, ma di tre scritti distinti, che si riferiscono a tre colloqui tra T. e il pagano Autolico, che lo aveva rimproverato di essersi convertito al cristianesimo. L'opera appartiene al genere letterario delle esortazioni, come l'*Ortensio* di Cicerone e il *Protreptico* di Clemente Alessandrino. I tre scritti sono indirizzati nominatamente al pagano Autolico, non altrimenti conosciuto, come il Vangelo di s. Luca all'eccellentissimo Teofilo, ma in realtà a tutto il pubblico dei pagani.

Nel *primo libro* l'autore riferisce un colloquio avuto ad Antiochia con Autolico. Questi aveva preso la difesa delle divinità pagane (c. 1), aveva negato l'esistenza del Dio dei cristiani (c. 2) e la risurrezione dei corpi (c. 8), e si era beffato del nome stesso di « cristiano », quasi fosse ignominioso (c. 1). Alla sfida di Autolico, « mostrami il tuo Dio », T. risponde invitando il suo interlocutore a mostrargli « che uomo è lui », « perché Dio non si rivela ai peccatori, finché non si siano purgati da ogni sozzura » (c. 2). Passa poi a dimostrare l'esistenza di Dio e ne espone gli attributi: senza principio, padre, creatore, al di sopra di tutte le cose, onnipotente, conoscibile (c. 4). E si ferma a dimostrare la conoscibilità di Dio attraverso il creato. Ma una conoscenza perfetta, conchiude, l'avremo solo quando rivestiremo l'immortalità e questi nostri corpi risorgeranno. Verità queste che richiedono la fede (cc. 5-8). Nella seconda parte del libro (cc. 9-11) T. fa la critica delle divinità pagane, che non sono altro che uomini morti, animali (quelli dell'Egitto), di materia corruttibile. Nella terza parte (cc. 12-14) espone la difesa del nome « cristiano » e la dottrina della risurrezione dei corpi.

Dopo il colloquio, la cui sostanza forma l'argomento del libro primo, Autolico pregò T. di dimostrargli piú specificamente l'errore del paganesimo e la verità della dottrina cristiana. E' l'argomento del *libro secondo.* Nella prima parte (cc. 1-8), T. mette in rilievo la ridicolaggine delle genealogie degli dèi, l'assurdità delle dottrine dei filosofi e delle favole dei poeti a riguardo di Dio e del mondo. Nella seconda parte (cc. 9-38) dimostra la verità del cristianesimo, le cui dottrine si basano sugli scritti dei Profeti. Spiega chi sono i Profeti (c. 9) e ne espone le dottrine: la creazione dell'uomo e del mondo, l'opera dei sei giorni (cc. 10-20), la storia del genere umano fino alla dispersione dei popoli, come è narrata nei loro scritti (cc. 21-34). Negli ultimi quattro capitoli conferma la dottrina dei Profeti con la testimonianza della Sibilla e dei poeti greci.

Dopo i colloqui ai quali si riferiscono i due precedenti libri, la resistenza di Autolico non era ancora vinta: egli considerava la dottrina cristiana come frutto di menti esaltate e riteneva che le Scritture, sulle quali si basa il cristianesimo, fossero di data recente. Il *terzo libro*, che rispecchia un nuovo tentativo di vincere l'ostinazione di Autolico, dimostra che le dottrine dei pagani sono inutili ed empie, perché insegnano cose turpi: Platone insegna la comunanza delle mogli, Epicuro e gli stoici inculcano l'incesto e i poeti eccitano a diversi delitti col proporre l'esempio degli dèi che li compiono. Difende i cristiani dalle accuse d'incesto e di antropofagia ed espone la loro vita virtuosa (cc. 1-15). Dimostra l'antichità delle Scritture con la testimonianza di autori pagani e riporta la cronologia del mondo dalla creazione fino alla morte di Marco Aurelio, per concludere che i saggi della Grecia sono molto posteriori agli scrittori sacri, e per questo non ne fanno menzione e ignorano il vero Dio. Se Autolico vorrà giungere alla verità, dovrà studiare le Scritture (cc. 16-30).

III. Dottrina. Giustino, Taziano e Atenagora sono filosofi pagani convertiti al cristianesimo e rimasti laici: essi usano l'arte appresa nelle scuole

elleniche per demolire la religione pagana e difendere le dottrine cristiane. Teofilo è giunto al sacerdozio e alla dignità episcopale, ma non ha né la cultura né la capacità speculativa dei suoi predecessori: della filosofia ha una conoscenza superficiale e di seconda mano; per i filosofi dimostra poca simpatia e scarsa stima: li ritiene « vani e atei » (*Ad Autol.* II, 2). Le armi della sua apologia sono la Scrittura e la storia. Anche come scrittore rimane inferiore ai suoi predecessori: non ha né il pathos di Giustino, né la logica smagliante di Atenagora, né l'impeto di Taziano: egli è essenzialmente un espositore, piano e chiaro, della dottrina tradizionale della Chiesa, della quale, come vescovo, è ufficialmente depositario e maestro.

1. *Filosofia e fede.* Giustino aveva trovato « frammenti » di verità nella filosofia dei Greci, e « uomini cristiani » prima di Cristo. Atenagora aveva riconosciuto nei pagani lo sforzo per giungere alla verità e nella loro tradizione filosofica scorgeva alcune dottrine rette, come la concezione monoteistica, che potevano essere una preparazione al cristianesimo.

T., con Taziano tra i Greci e, almeno in parte, Tertulliano tra i Latini, mostra disistima e sdegno contro i filosofi e poeti pagani. Ma le sue affermazioni sono talmente oscillanti e contraddittorie da rendere oscuro il suo pensiero: esse sono dovute, probabilmente, alla scarsa preparazione filosofica e all'avere toccato questo problema solo incidentalmente, senza tentarne una soluzione.

« Scrittori e filosofi pagani, desiderosi di vana e inutile gloria, né conobbero essi il vero, né guidarono gli altri alla verità... sicché la loro gloria si volse a ignominia e stoltezza » (*Ad Autol.*, III, 3). « Sembra che le cose che dissero i filosofi e gli storici siano degne di fede, perché sono state abbellite dallo stile; ma stolti e vani sono i loro discorsi, perché contengono una grande quantità di sciocchezze e non vi si trova un briciolo di verità. E se sembra che essi abbiano detto qualche cosa di vero, esso è poi mescolato con l'errore. Come un farmaco mortifero, mescolato con miele e vino o con altra sostanza, rende il tutto inutile e dannoso, cosí l'abbondanza di parole, che si trova in essi, è vana, o meglio, è un danno per chi ascolta » (*Ad Autol.* II, 12).

Riguardo alle verità, che indubbiamente si trovano negli scrittori pagani in accordo con i Profeti, T. non ha un pensiero sicuro: ora si appella al plagio, ora alla possibilità d'una ispirazione profetica in taluni pagani, quali la Sibilla che egli affianca ai Profeti, ora a suggestioni dei demoni.

« L'idea di questi castighi, predetti dai Profeti, i poeti e i filosofi, che sono a loro posteriori, la rubarono alle sacre Scritture, allo scopo di rendere degni di fede i loro insegnamenti » (*Ad Autol.* I, 14).

« Sulla distruzione del mondo, i poeti, l'abbiano voluto o no, si trovano d'accordo con i Profeti, sebbene siano molto piú recenti ed abbiano sottratto queste idee alla Legge e ai Profeti. Ma che importa se siano piú recenti o piú antichi? Sta di fatto che essi hanno parlato in modo conforme ai Profeti ». E dopo d'avere citato Malachia ed Isaia, prosegue: « La Sibilla dunque e gli altri profeti, come anche i poeti e i filosofi, hanno messo in luce ciò che concerne la giustizia, il giudizio e il castigo. Anche a riguardo della provvidenza, che cioè Dio non si occupa soltanto dei vivi ma anche dei morti, lo hanno asserito anche contro volontà, costretti dalla verità » (*Ad Autol.* II, 37-38).

« Volontariamente o contro voglia, i poeti confessano di non conoscere la verità: i demoni li ispirano e li inducono a dire ciò che essi suggeriscono loro. Omero ed Esiodo non dicono forse d'essere ispirati dalle Muse, per ciarlare secondo la loro fantasia? Orbene, qui non si tratta d'uno spirito puro, ma d'uno spirito ingannatore » (*Ad Autol.* II, 8). E conferma la sua asserzione citando la testimonianza degli stessi demoni, che lasciano gli esorcizzati nella Chiesa.

Le asserzioni di T. sono davvero sorprendenti e contrastanti: quello che egli afferma con sicurezza, e vuole che Autolico creda, è che la verità, tutta la verità, si trova nella Rivelazione dei cristiani: ad essa bisogna prestare una fede incondizionata. E le verità, conformi alla Rivelazione, che di fatto si trovano negli scrittori pagani? Sono un plagio? Sono effetto d'ispirazione? Sono opera demoniaca? T. propone tutte queste ipotesi, ma non dà una soluzione.

2. *La Scrittura.* E' la fonte principale della dottrina di T. Dei Profeti egli dice che erano bensí « illetterati, pastori e gente del popolo » (*Ad Autol.* II, 35), ma « uomini di Dio, pieni di Spirito Santo, ispirati ed ammaestrati da Dio » (*Ad Autol.* II, 9; cf. II, 22; III, 12) e quindi in grado di riferire in modo esatto le cose passate e le future (*Ad Autol.* II, 9; cf. I, 14). Accanto ai Profeti T. pone gli Evangelisti e gli altri scrittori nel N. T. (*Ad Autol.* III, 12), e in particolare s. Giovanni, del quale cita l'inizio del Vangelo (*Ad Autol.*, II, 22) e s. Paolo (*Ad Autol.* III, 14). Eusebio dice che T. faceva uso della Apocalisse di s. Giovanni nel suo scritto *Contro l'eresia di Ermogene* (*Hist. eccl.* IV, 24).

3. *Dio e la Trinità.* T. fa derivare il nome Θεός da τίθημι. *pongo*, oppure da θέω *corro*, e definisce Dio « colui che ha fondato ogni cosa sulla sua stabilità e che governa e dà la vita a tutto l'universo » (*Ad Autol.* I, 14). « Dio non si può vedere con gli occhi del corpo, ma lo si vede e lo si comprende dalla sua provvidenza e dalle sue opere » (*Ad Autol.* I, 5). Per vedere Dio durante questa vita l'uomo deve « mantenere l'anima pura come specchio terso... Quando nel-

l'uomo c'è il peccato, egli non può vedere Dio » (*Ad Autol.* I, 2). « Se la tua vita è pura e giusta, tu puoi vedere Dio. Ma devi mettere nel tuo cuore la fede e il timor di Dio ». (*Ad Autol.* I, 7). Ma una vera visione di Dio si avrà solo nell'altra vita: « Quando poi avrai deposto questo corpo mortale e avrai rivestito l'immortalità, allora vedrai Dio secondo il tuo merito » (*ibid.*).

T. espone cosí gli attributi divini: « Dio è senza principio, perché non è generato; è immutabile perché immortale... è signore, perché signoreggia su tutte le cose; è padre, perché esiste prima di tutte le cose; artefice e creatore, perché costruí e creò tutto; altissimo, perché sta al di sopra di tutte le cose; onnipotente, perché governa ogni cosa e la contiene. Infatti l'altezza dei cieli e la profondità degli abissi e gli estremi confini della terra sono nelle sue mani, e non c'è luogo in cui non eserciti la sua azione » (*Ad Autol.*, I, 4). « Dio crea dal nulla (ἐξ οὐκ ὄντων) tutto quello che vuole e come vuole » (*Ad Autol.* II, 4). Erra quindi Platone che ritiene la materia increata come Dio (*ibid.*).

Per indicare le tre persone divine troviamo in T. per la prima volta il termine τριάς che egli prende certamente dalla tradizione. Nei primi tre giorni della creazione, prima che fossero creati il sole e la luna, T. vede l'immagine della Trinità: « Cosí anche i tre giorni, che precedettero la creazione dei due luminari, sono immagini (τύποι) della Trinità: Dio, il suo Verbo e la sua Sapienza » (*Ad Autol.*, II, 15). « Dio creò ogni cosa per mezzo del suo Verbo e della sua Sapienza... e per mezzo del suo Verbo e della sua Sapienza Dio guarisce e vivifica » (*Ad Autol.*, I, 7).

L'identificazione dello Spirito Santo con la Sapienza si trova anche in Ireneo (*Adv. haer.*, II, 30, 9; III, 24, 2; IV, 7, 4; IV, 20, 1; IV, 20, 3; *Demonstr.* 5) e nelle *Omelie Clementine*, XVI, 12, e deriva forse dalla tradizione orientale sira o palestinese (Cf. J. Lebreton, *Histoire du dogme de la Trinité*, t. II, Parigi 1928, p. 570; sull'accusa fatta a T. di confondere la seconda persona della Trinità con la terza cf. J. Lebreton, o.c. t. II, p. 513; A. Orbe, *Estudios Valentinianos,* IV, Roma 1966, pp. 370 sgg. e 692 sgg.).

In T. troviamo per la prima volta applicata al Verbo la distinzione tra λόγος ἐνδιάθετος e λόγος προφορικός, che proviene dalla psicologia stoica, e della quale egli non dà spiegazione: « Avendo dunque Dio il suo Verbo immanente (ἐνδιάθετον) nelle proprie viscere, lo generò assieme alla sua Sapienza, proferendolo prima di tutte le cose. Questo stesso Verbo ebbe come ministro (ὑπουργόν) delle sue opere e per mezzo suo creò tutte le cose » (*Ad Autol.* II, 10). « Il Verbo di Dio non è nato da unione carnale, come mitografi e poeti dicono essere nati i figli degli dèi, ma è eternamente immanente (ἐνδιάθετον) nel cuore di Dio, come riferisce la verità. Prima che ci fosse alcuna di quelle cose che furono create, Dio aveva il Verbo per consigliere, essendo la mente e la prudenza sua. Quando poi volle creare ciò che aveva stabilito, generò proferendolo (προφορικόν) questo Verbo, primogenito di tutto il creato; né perciò fu privato del Verbo; ma avendolo generato, s'intratteneva sempre con il suo Verbo » (*Ad Autol.*, II, 22).

La distinzione fatta da T. non giova alla chiarezza e all'ortodossia del suo pensiero: il Verbo immanente nel Padre è la sua intelligenza e sapienza, e solo quando viene proferito diventa persona distinta? Il Verbo è proferito come ministro (ὑπουργός) della creazione con un atto libero della volontà del Padre? Inoltre T. dice che colui che parlò ad Adamo nel paradiso terrestre non fu il Padre, « perché il Padre non può essere localizzato, né può trovarsi in un luogo... Il suo Verbo, per mezzo del quale egli creò tutte le cose, che è la potenza e sapienza sua, assunse l'aspetto del Padre e Signore dell'universo e venne nel paradiso terrestre sotto l'aspetto di Dio e s'intrattenne con Adamo » (*Ad Autol.*, II, 22).

Questa interpretazione dell'apparizione divina nella persona del Verbo è già in Filone: è il riflesso della concezione platonica della trascendenza e incomunicabilità di Dio. Ma se il Padre non può essere localizzato per la sua assoluta spiritualità e trascendenza, lo potrà essere il suo Verbo? Le espressioni di T. sono talora esatte, talora oscure o errate: sono i primi passi d'una teologia del Verbo ancora incerta e sovente subordinazionista. Quello che non lascia alcun dubbio, tanto in T. quanto negli altri apologisti, è l'affermazione chiara e sicura del dogma capitale che il Verbo è generato dalla stessa sostanza del Padre, contro l'eresia ariana, che farà del Verbo una creatura tratta dal nulla (Cf. J. Lebreton, *Histoire du dogme de la Trinité*, t. II, Parigi 1928, pp. 510-12).

Singolare è il silenzio di T. sull'*Incarnazione* e sulla vita di Gesù sulla terra. Anche quando spiega il nome « cristiano », giocando sul suo significato etimologico, lo avvicina a χρηστός, *utilis* (*Ad Autol.*, I, 1) oppure a χρίω, *ungo* (*Ad Autol.* I, 12), ma non fa mai allusione al Cristo, la cui comparsa nel mondo non figura neppure nella sua cronologia dall'origine del mondo alla morte di Marco Aurelio (*Ad Autol.*, III, 24-28). Il silenzio è forse dovuto all'intento, comune negli apologisti, di rispondere alle obiezioni e alle accuse dei pagani, piú che di esporre i misteri dei cristiani (Cf. G. Bardy, *Théophile d'Antioche, Trois livres à Autolicus*, Parigi 1948, p. 45; DThC, XV, 1, coll. 535-536).

Dello Spirito Santo T. parla chiaramente come di persona distinta dal Padre e dal Verbo, e sovente lo designa come Sapienza: « Dio creò ogni cosa per mezzo del suo Verbo e della sua Sapienza » (*Ad Autol.*, I, 7). T. attribuisce allo Spirito Santo essenzialmente il compito di ispiratore dei Profeti: « Gli uomini di Dio, fatti depo-

sitari dello Spirito Santo e Profeti, da Dio stesso ispirati ed ammaestrati, divennero discepoli di Dio, santi e giusti. Quindi ebbero da Dio questa ricompensa, di essere strumento di Dio e di partecipare alla sua sapienza. Sotto l'influsso di questa sapienza, essi parlarono della creazione del mondo e di tutto il resto » (*Ad Autol.*, II, 9).

4. *L'uomo.* Secondo T. l'uomo è il centro della creazione: « Non ci sono termini sufficienti a disposizione dell'uomo per descrivere la sua creazione: la sacra Scrittura si limita a poche parole. Quando Dio dice: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, dimostra la dignità dell'uomo » (*Ad Autol.*, II, 18). T. fa notare che il plurale « facciamo » indica la compartecipazione delle tre persone divine alla grande opera della creazione dell'uomo, « per il quale Dio creò il mondo » (*Ad Autol.*, II, 10) ed egli ne è il re.

Singolare è la dottrina di T. sulla *immortalità dell'anima*: questa non sarebbe, di sua natura, immortale; ma l'immortalità sarebbe un premio per i buoni: « Ma qualcuno chiederà: — L'uomo nacque di natura mortale? — Niente affatto. — Che dunque? Immortale? — Neanche ciò asseriamo. Allora qualcuno obietterà: — Dunque non fu creato? — Neppur questo diciamo. Io invece affermo che, per natura, l'uomo non fu creato né mortale né immortale. Se infatti l'avesse fatto da principio immortale, l'avrebbe fatto un dio. Se l'avesse fatto mortale, sarebbe sembrato che Dio fosse la causa della di lui morte. Dunque non lo fece né mortale né immortale; ma, come abbiamo detto, capace dell'una e dell'altra sorte, affinché se inclinasse verso l'immortalità osservando il comando di Dio, potesse ricevere da lui per ricompensa l'immortalità e diventare dio. Se invece si fosse volto ad opere di morte, disubbidendo a Dio, sarebbe stato egli stesso la causa della sua morte; giacché Dio creò l'uomo libero e padrone della sua volontà » (*Ad Autol.*, II, 27).

Questa concezione è condivisa da s. Giustino (*Dial.* V, 3) e da Taziano (*Disc.*, 13) e deriva dal fatto che gli apologisti, come Ireneo e Tertulliano, sotto l'influsso di correnti filosofiche pagane, attribuiscono all'anima una certa corporeità: quindi essa, di sua natura, sarebbe dissolvibile: l'immortalità sarebbe un dono che le viene dall'esterno: Dio strappa le anime alla morte, quelle dei buoni per sempre, quelle dei cattivi per quanto egli vorrà che duri la punizione del male che hanno fatto.

Alla *risurrezione della carne* s. Giustino e Atenagora avevano dedicato ciascuno un intero trattato. T. ne parla ripetutamente, presentandola come un argomento di fede (*Ad Autol.*, I, 7-8, 13; II, 14) e ne dimostra la congruenza per mezzo d'immagini, tratte dalla natura: il succedersi del giorno e della notte, del seme e del frutto, delle fasi della luna, della malattia e della sanità (*Ad Autol.*, I, 13). Sono le stesse immagini usate da s. Clemente Romano (*Ai Cor.*, 24), da Tertulliano (*Apol.*, 48, 8) e da Minucio (*Oct.* 34, 11).

IV. Culto. T. è commemorato soltanto in Martirologi latini a partire da Adone che lo accolse nel suo Martirologio al 13 ott. con un latercolo desunto da Eusebio e da Rufino. Da Adone, tramite Usuardo, passò alla stessa data nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: a) fonti: Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 20; IV, 24; *Cronaca*, ad a. Abr. 2185 (= 169 d. C.), ed. Helm, p. 205; Girolamo, *De vir. ill.*, 25; *Ep.* 121, 6; Lattanzio, *Div. inst.*, I, 23; l'opera di T. stesso, *I tre libri ad Autolico.*

b) edizioni: PG, VI, coll. 1023-1168; J. C. Th. Otto, *Corpus Apologetarum Christanorum saeculi secundi*, VIII, Jena 1861; E. Rapisarda, *I tre libri ad Autolico*, Torino 1939 (testo crit. e commento); G. Bardy-J. Sender, *Théophile d'Antioche, Trois livres à Autolycus* (= *Sources Chrétiennes*, 20), Parigi 1948 (con trad. franc.); D. Ruiz Bueno, *Padres Apologistas Griegos* (= *Bibl. de Aut. Crist.*, 116), Madrid 1954, pp. 755-840 (con trad. spagn.); R. M. Grant sta preparando una ediz. crit. definitiva.

c) studi: M. Pellegrino, *Studi sull'antica apologetica*, Roma, 1947; A. Pincherle, *Teofilo Antiocheno « storico »?*, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, XXII (1949-1950), pp. 154-64; R. M. Grant, *Theophilus of Antioch to Autolycus*, in *Harvard Theological Review*, XL (1947), pp. 227-56; id., *The Future of the Ante-Nicene Fathers*, in *Journal of Religion*, XXX (1950), pp. 109-16; id., *The Problem of Theophilus*, in *Harvard Theological Review*, XLIII (1950), pp. 179-96; id., *Retractatio, ibid.*, XLV (1952), p. 135; id., *The textual Tradition of Theophilus of Antioch*, in *Vigiliae Christianae*, VI (1952), pp. 146-49; G. Quispel - R. M. Grant, *Note on the Petrine Apocrypha, ibid.*, VI (1952), pp. 31-32; J. Michl, *Der Weibessame (Gen. 3, 15) in spätjüdischer und frühchristlicher Auffassung*, in *Biblica*, XXXIII (1952), pp. 371-401, 476-505; T. Rüsch, *Die Entstehung der Lehre vom Heiligen Geist bei Ignatius von Antiochia, Theophilus von Antiochia und Irenaeus*, Zurigo 1952; A. Houssiau, *La Christologie de saint Irénée*, Lovanio 1955; R. M. Grant, *The Letter and the Spirit*, Londra 1957; P. Nautin, *Notes critiques sur Théophile d'Antioche Ad Autolycum lib. II*, in *Vigiliae Christianae*, XI (1957), pp. 212-55; R. M. Grant, *Notes on the text of Theophilus Ad Autolycum III, ibid.*, XII (1958), pp. 136-44; id., *Scripture, Rhetoric and Theology in Theophilus, ibid.*, XIII (1959), pp. 33-45; A. Orbe, *Estudios Valentinianos*, 5 voll., Roma 1955-1966 (un'opera monumentale sullo gnosticismo; sulla teologia di T. contiene buone pagine segnalate negli indici analitici).

d) Buone sintesi con bibliografia: Bardenhewer, I, pp. 302-15; A. Harnack, *Gesch. der altchristl. Lit.*, a cura di K. Aland. Lipsia 1958², I, pp. 496-502; II/1, pp. 319 sgg.; A. Puech, *Hist. de la litterat. grecque chrét.*, II, Parigi 1928, pp. 204-13; J. Quasten, *Patrology*, I, Utrecht 1950 (trad. franc di J. Laporte, Parigi 1955, pp. 267-73; trad. it., Torino 1967, pp. 208-13); B. Altaner, *Patrologie*, Friburgo 1966⁷, pp. 105-106 (trad. franc. sulla 6ª ed. e aggiornamento di H. Chirat, *Précis de Patrologie*, Parigi 1961, pp. 184-86); G. Bardy, in DThC, XV/1. coll. 530-36; E. Rapisarda, in *Enc. Catt.*, XI, pp. 1952-53; R. Gögler, in LThK, X², coll. 88-89; M. Whittaker, in NCE, XIV, p. 72.

e) Per il culto v.: *Acta SS. Octobris*, VI. Bruxelles 1794, pp. 168-86; Quentin, pp. 443, 462. 608; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 451-52, n. 7; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 321.

Guido Bosio

TEOFILO, vescovo di Brescia, santo. Il suo nome ricorre nel Catalogo dei vescovi bresciani elencati nel discorso pronunciato da Ramperto nel-

l'838 in occasione della traslazione delle reliquie di s. Filastrio. T. è il terzo dopo lo stesso Filastrio e quindi il decimo (o undicesimo) nei dittici completi della chiesa bresciana, tra Paolo I e Silvino. Il suo episcopato si pone nei primi decenni del sec. V, poiché è il secondo successore di Gaudenzio (m. 411) dopo Paolo I.

Oltre il nome, di lui nulla si conosce. Sepolto nella chiesa detta *Concilium sanctorum* (quasi certamente l'attuale chiesa parrocchiale di S. Giovanni Evangelista), i suoi resti si trovano insieme alle reliquie di s. Gaudenzio e di s. Silvia. Ricognizioni e sistemazioni di tali reliquie vennero compiute nel 1596 e, ultima finora, nel 1602. L'altare ove riposano tali reliquie è il quarto a destra entrando e viene comunemente detto dei « Corpi Santi ». La sua festa si celebrava il 27 apr., prima che venisse conglobata (1962) nell'unica festa di tutti i santi bresciani, al 20 dello stesso mese. In alcuni antichi calendari sono menzionate anche feste al 23 apr. e al 3 nov. che il Brunati pensa possano collegarsi ad anniversari di una qualche traslazione.

Bibl.: G. Gradenigo, *Brixia sacra,* Brescia 1755, pp. 67-68; G. Brunati, *Vita o gesta di Santi bresciani,* I, ibid. 1854, p. 85; P. Guerrini, *La Basilica di S. Giovanni e le sue opere d'arte,* ibid. 1922; Savio, *La Lombardia,* II, 2, pp. 158-59.

Alberto Nodari

TEOFILO, santo, martire di Cesarea di Cappadocia: v. Dorotea e Teofilo, ss., mm.

TEOFILO, santo, martire di Cesarea di Cappadocia: v. Germano, Teofilo e Cirillo, ss., mm.

TEOFILO, vescovo di Cesarea di Palestina, santo. Nella cronologia dei principali capi delle chiese locali al tempo del papa romano Vittore (189 ca. - 200) da lui data, Eusebio di Cesarea (*Historia Ecclesiastica*, V, xxii) menziona T. vescovo di Cesarea di Palestina. Lo stesso autore riparla in due altre occasioni di T. (*ibid.*, V, xxiii, 3, e V, xxv) a proposito di un sinodo riunito in Palestina e della posizione dei vescovi di quella regione, in accordo con il vescovo di Alessandria, relativamente all'usanza di celebrare la festa di Pasqua nella domenica. In questo T. e i suoi colleghi si opponevano ai *Quartodecimani* che celebravano detta festa il quattordicesimo giorno del mese di Nīsān.

S. Girolamo dedica a T. un breve capitolo, il XLII, del *De viri illustribus* (v. PL, XXIII, coll. 691-92), ma non migliora le nostre cognizioni su questo personaggio.

Non pare che T. abbia goduto di un culto particolare negli antichi calendari. P. de Natalibus (*Catalogus,* III, 177) fu il primo ad introdurlo nella lista dei santi. Seguendolo C. Baronio, con un breve elogio in cui loda la sua saggezza e l'integrità della sua vita, introdusse T. al 5 marzo nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 110 (nota d); *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 361-62; *Comm. Martyr. Rom.* p. 86, n. 4; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica,* ed. G. Bardy, II (= *Sources* chrétiennes, 41), Parigi 1955, pp. 65, 66, 72; M. Richard, *La question pascale au IIème siècle,* in *L'Orient Syrien,* VI (1961), pp. 179-212; P. Nautin, *Lettres et écrivains chrétiens des IIème e IIIème siècles*, Parigi 1961, pp. 85-89; K. Baus, in LThK, X², col. 90.

Joseph-Marie Sauget

TEOFILO di Cilicia detto il Penitente, santo. Ecco quanto ne scrisse prima del 572 Eutichiano, chierico della chiesa di Adana e compagno del santo.

T. era economo della chiesa della città ed era salito in tale fama che, alla morte del titolare, lo si volle nominare vescovo di Adana. Lui rifiutò e fu eletto un altro, ma non appena il nuovo prelato entrò in carica, T. cadde in disgrazia e fu privato delle sue funzioni. Da ciò gli venne tanto dispiacere che per vendicarsi, non esitò a ricorrere alla magia. Andò da un ebreo della città che si diceva fosse in relazione con il demonio e costui gli fece sapere che avrebbe trionfato, ma a condizione di rinnegare Cristo e sua Madre. Il disgraziato lo fece; tuttavia il demonio pretese un attestato scritto e firmato di suo pugno e T. accettò anche ciò. Ma ben presto il suo errore gli apparve in tutta la sua nefandezza e cominciò a implorare la Vergine perché accorresse in suo aiuto e digiunò per quaranta giorni. Maria gli apparve allora nella sua chiesa, dove egli la pregava, e in un primo tempo gli disse di non accettare la sua preghiera; ma alle vive suppliche del pover'uomo, acconsentí a chiedere perdono per lui. Tre giorni dopo poté comunicargli che il perdono era ottenuto; infine, dopo altri tre giorni, T. la vide in sogno nell'atto di mostrargli lo scritto che egli aveva dato al demonio e che, al mattino seguente, ritrovò sul proprio petto. Era di sabato. L'indomani, durante la Messa solenne, andò a gettarsi ai piedi del vescovo, dopo il Vangelo e confessò pubblicamente la sua colpa, consegnò lo scritto recuperato chiedendo che ne fosse fatta pubblica lettura. Il vescovo si uní ai fedeli nel ringraziare Dio e dichiarò assolto il colpevole.

T. ricevette la santa Comunione e parve come inondato da un celeste splendore. Poco tempo dopo si ammalò, nella chiesa della Madonna, dove era andato a ringraziarla e, in capo a tre giorni, morí dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri.

Questo racconto, che può essere in parte veridico, si riferisce alla convinzione del popolo cristiano circa la potenza d'intercessione della Beata Vergine. La *Vita* di s. Basilio ne fornisce un esempio, simile a quello di Eutichiano (PL, LXXIII, 302). La leggenda è poi passata in Occi-



TEOFILO il penitente di Cilicia. *Salterio della Regina Ingeburg di Danimarca: La Madonna toglie al diavolo l'atto di sottomissione di T. e glielo rende.* Chantilly, Museo Condé (sec. XIII).



Teofilo da Corte. Carlo Muccioli, *T. fra i contadini.* Roma, Collez. dei baroni de Noha (sec. XX).

dente, sviluppandosi, soprattutto dopo il XIII sec. e fu persino riprodotta in alcuni bassorilievi di cattedrali (Le Mans, Laon, Parigi, ecc.). È singolare il fatto che i Sinassari non presentino traccia dell'episodio né di un culto a s. T. il quale negli *Acta SS.* bollandiani è recensito il 4 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, pp. 486-97; Holweck, p. 971; *Vies des Saints,* II, pp. 91-94; BHG, III, *Append.,* IV, pp. 178-79, nn. 1319-22.

Raymond Janin

TEOFILO da Corte, santo. Unico figlio di Giovanni Antonio de Signori e di Maria Maddalena Arrighi, nacque a Corte (Corsica) il 30 ott. 1676 ed ebbe al Battesimo il nome di Biagio. Trascorse gli anni della sua adolescenza tra casa, scuola e chiesa, finché venne attratto, diciassettenne, dal fascino dell'idealità francescana, per cui abbandonò la casa paterna andando a rinchiudersi nel non lontano convento dei Cappuccini; di qui passò poi tra gli Osservanti del piú vicino convento di S. Francesco (ora non piú esistente), dove il 21 sett. 1693 vestí l'abito religioso, prendendo il nome di Teofilo. Il 22 sett. 1694 emetteva la sua professione solenne e due anni dopo era a Roma per completare gli studi filosofici, passando quindi a Napoli a studiar teologia nel convento di S. Maria la Nova, dove il 30 nov. 1700 veniva ordinato sacerdote ed un anno esatto piú tardi riceveva la patente di lettore.

Allo scopo di potersi ben preparare al concorso per l'insegnamento a cui era destinato, nella prima metà del 1702, come sembra, T. volle ritirarsi nel solitario cenobio di S. Francesco presso Civitella S. Sisto (l'attuale Bellegra), tra i monti prenestini, dove avvenne il suo incontro con il beato Tommaso da Cori, che doveva decidere ben diversamente il suo avvenire. Rinunziato, infatti, alla carriera del magistero e con il pieno consenso dei superiori, T. ritornò, dopo un brevissimo allontanamento, nel mistico convento di Bellegra per mettersi sotto la disciplina di fra Tommaso. Là T. rimase sino al 1709, allorché venne trasferito nel ritiro di Palombra, del quale fu poi anche guardiano dal 1713 al 1715, anno in cui ritornò al cenobio di Bellegra, dove, durante i dodici anni di nuova dimora, ricoprí pure per due volte la carica di guardiano (1715-17 e 1724-27); rimandato ancora a Palombra per richiamarvi l'osservanza della disciplina alquanto rilassata, nel 1729 era nuovamente a Bellegra, nell'un posto e nell'altro portando sempre, con il suo elevato spirito serafico, un fervido zelo apostolico e spiccate virtú di governo.

Non meno intensa della vita meditativa fu la vita attiva di T., svolta percorrendo senza sosta quasi tutti i paesi della Sabina e del Sublacense per predicarvi all'apostolica la parola di Dio, oratore eccellente, persuasivo ed ascoltatissimo.

Quando nel 1730 fu stabilito dall'Ordine di istituire un ritiro in Corsica, T. fu incaricato dell'opera e, rientrato in patria dopo trentaquattro anni, creò il nuovo ritiro di Zúani, venendone nominato guardiano il 20 dic. 1732.

Richiamato sul continente il 10 lugl. 1734, T. giunse a Roma verso la fine di sett. per rientrare, a principio dell'anno seguente, come superiore nel ritiro di Bellegra, che lasciò tuttavia ben presto per andare ad istituire una nuova casa di ritiro nella provincia toscana. A tal fine venne indicato, nell'apr. del 1736, il convento della Vergine di Fucecchio, sulla riva destra dell'Arno, non lungi da Firenze, ritiro che, superato poi felicemente qualsiasi contrasto, non tardò ad affermarsi ed a progredire sotto la guida esperta ed il sagace governo del fondatore, divenendo in breve tempo un centro di vera attrazione spirituale. Ed a Fucecchio T. trascorse gli ultimi anni della sua laboriosa esistenza, intensificando vieppiú gli ardori dell'anima sua in una piú intima unione con Dio, quasi presago della fine, sopraggiunta infatti, dopo soli sette giorni di malattia, il 19 magg. 1740.

I numerosi miracoli verificatisi sulla sua tomba, divenuta subito meta di continui pellegrinaggi, accrebbero ancor piú la fama di santità di T., tanto che già dal 1750 data il primo dei processi prescritti per innalzarlo all'onore degli altari; dichiarato venerabile da Benedetto XIV il 21 nov. 1755, e beatificato da Leone XIII il 19 genn. 1896,

l'apostolo di Fucecchio e di tutta la diocesi di San Miniato, come fu definito, veniva solennemente canonizzato da Pio XI il 29 giug. 1930.

Di s. T. da C. restano una *Breve esposizione della santa Regola del nostro serafico Padre san Francesco,* che venne pubblicata, in italiano ed in latino, poco dopo la sua beatificazione, negli *Acta Ordinis Minorum* (1897-1898), e sessantacinque lettere, venti delle quali, già edite dal Domenichelli nella sua biografia del santo (v. bibl.), sono conservate presso la Postulazione generale dell'Ordine; le altre quarantacinque, pubblicate nel periodico *La Voce di s. Antonio* (1902), si trovano nel convento di Fucecchio. Dirette quasi tutte al p. Fortunato Scalabrini, allora Provinciale della Toscana, queste lettere contengono interessanti informazioni circa le vicende del predetto ritiro di Fucecchio nel contrastato periodo iniziale (1736-37). Perduti o smarriti sono andati invece altri suoi scritti, quali la piú ampia « Esposizione della Regola » ed un « Ristretto della vita del b. Tommaso da Cori », a cui peraltro accenna lo stesso T., nonché una « Miscellanea di varie cose spirituali e morali », della quale si ha pure notizia certa.

Il piú antico ritratto di s. T. è quello rilevato dalla maschera del suo volto, subito dopo la morte, e disegnato dal fiorentino G. B. Cipriani; l'effigie piú recente devesi al pittore romano Carlo Muccioli nel quadro eseguito in occasione della canonizzazione e posseduto dalla Postulazione generale dei Francescani.

La festa di s. T. viene celebrata il 19 maggio.

BIBL.: L. Paoletti, *Cenni sulla vita esemplarissima del venerabile servo di Dio padre T. da C.*, Lucca 1852; T. Domenichelli, *Vita del beato T. da C.*, Quaracchi 1896; R. Razzoli, *Vita compendiosa del beato T. da C.*, ibid. 1896; C. Abeau, *Vie du bienheureux T. de C.*, Parigi 1896; C. Mariotti, *Il ritiro di S. Francesco presso Civitella (Bellegra)*, Roma 1899, pp. 99-115; *Sancti Miniati canonizationis b. Theophili a Curte, sacerdotis professi Ordinis Minorum S. Francisci,* ibid. 1900-30; U. Boncompagni Ludovisi, *L'Apostolo del Sublacense; vita del beato Tommaso da Cori,* ibid. 1923, pp. 177-91; A. Dominici, *San T. da C.*, Pistoia 1930; A. M. Paiotti, *San T. da C.*, Roma 1930; M. P. Anglade, *Une page d'histoire franciscaine: saint T. de C.*, Bastia 1931; B. Innocenti, *Le relazioni tra s. Leonardo da Porto Maurizio e s. T. da C.*, in *Studi francescani,* 3ª ser., III (1931), pp. 145-80; *Vies des Saints,* V, pp. 389-93; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 364-65; M.-B. de Courson, *Saint T. de C. découvert par mes marins,* Ajaccio 1961; G. Fussenegger, in LThK, X², col. 91.

Niccolò Del Re

TEOFILO, monaco di COSTANTINOPOLI, santo, martire: v. TEOFILO, s., m. a Nicea.

TEOFILO, anacoreta in EGITTO: v. ANDREA, GIOVANNI, ERACLAMBO e cc., ss.

TEOFILO e sua moglie, santi, martiri del FAYYŪM. Il martirio di T. e della sua sposa è noto soltanto attraverso il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, che dedica loro una breve notizia al 19 bābah (= 16 ott.). Al tempo della persecuzione di Diocleziano, questi due cristiani vennero denunciati al governatore di al-Fayyūm. Interrogati sulla loro fede e avendo confessato il Cristo, vennero condannati ad essere gettati in una fossa profonda, scavata apposta, e ad essere ricoperti di pietrame. Morirono soffocati.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al giorno corrispondente del 19 Teqemt la notizia di T. e della sua sposa, tuttavia con la differenza che T. compare sotto il nome di Bartolomeo. È appunto sotto questa corruzione di grafia che J. Ludolf indicava T. da solo nel suo Calendario.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 395; Basset, SAJ, in PO, I, p. 348; Forget, SA, I, p. 74; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 94; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, p. 167.

Joseph-Marie Sauget

TEOFILO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX martiri di, ss.

TEOFILO il GIOVANE, santo, martire. Una fonte storica: la *Chronographia* di Teofane per l'anno del mondo 6282, 790 di N. S. (ed. De Boor, p. 465), e una fonte agiografica: la notizia di alcuni sinassari bizantini al 30 genn., ci danno le informazioni relative a questo martire.

Al tempo degli imperatori bizantini Costantino e Irene (712-797) T. era, in quanto capo militare (στρατηγὸς) preposto al comando del tema dei Cibyrrheoti. Durante un attacco della flotta araba contro Cipro, T. fu fatto prigioniero e condotto alla presenza del califfo Harūn ar-Rašīd, che tentò di ottenere la sua apostasia. T. fu trattenuto per quattro anni in prigione e venne decapitato nel corso di una festa mussulmana, cui il prigioniero non volle partecipare.

Dato che i Sinassari che ne fanno menzione commemorano T. al 30 genn. se ne è concluso che la sua morte doveva esser fissata con attendibilità nel 792, anno in cui il digiuno del Ramaḍan terminava precisamente al 31 genn. (un giorno piú tardi).

Il luogo del martirio di T. non ci è noto con esattezza, ma, in ogni caso, non vi è ragione di porlo nella stessa isola di Cipro, come, in particolare, ha fatto C. Baronio.

Grazie a quest'ultimo, infatti, la memoria di T. come martire di Cipro è entrata, con un breve elogio, nel *Martirologio Romano,* alla data arbitraria, o, per lo meno fino ad oggi non giustificata, del 22 lugl., poiché C. Baronio cita come sola fonte la *Cronografia* di Teofane.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 325, (nota d); *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1744, pp. 320-21; *Synax. Constantinop.*, coll. 433-34, ll. 40-57;

Comm. Martyr. Rom., p. 300, n. 4; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 200.

Joseph-Marie Sauget

TEOFILO, monaco, confessore a NICEA, santo. Conosciamo la sua vita unicamente dai Sinassari, il cui racconto è abbellito di fatti prodigiosi. Nacque a Tiberiopoli (odierna Strumitza), in Macedonia. Aveva tre anni quando i suoi genitori lo portarono dal monaco Stefano, del monte Selentione, per averne la benedizione. A tredici anni T. si presentò a Stefano, dicendogli che aveva udito la sua chiamata e che veniva a mettersi sotto la sua direzione. Stupito per quella misteriosa chiamata, ma pensando a quella del profeta Samuele, Stefano accettò il ragazzo e l'iniziò alla vita monastica; piú tardi lo affidò all'egumeno di una laura della regione.

Nel frattempo i genitori ricercavano il fuggitivo e, dopo diversi anni, finirono per scoprire il suo rifugio e ottennero di vederlo. Dopo aver passato qualche giornata con lui, supplicarono l'egumeno di permettere loro di portarlo via perché volevano costruirgli un monastero. Prima di pronunciarsi l'egumeno volle avere un segno del cielo e propose alla comunità di fare tre giorni di digiuno concludendolo con una *agrypnia* (veglia di preghiere) per conoscere la volontà di Dio. Durante la cerimonia del mattino, al quarto giorno, nella chiesa si udí una voce celeste che diceva che T. poteva partire.

Quando Leone III l'Isaurico scatenò la persecuzione contro il culto delle immagini (792), T. si trovava nel monastero fondato dai suoi genitori e poiché difendeva le immagini, fu arrestato dalla polizia imperiale e condotto a Nicea, con Longino lo Stilita. È abbastanza strano il fatto che un prigioniero della Macedonia fosse condotto davanti a un tribunale di Nicea. Il governatore comunque, tentò, senza risultato, di fare apostatare T., non risparmiandogli sanguinose torture. Stanco di tutto ciò, finí per offrirgli una disputa sul culto delle immagini, ma T. restò incrollabile e il governatore lo rimandò al suo monastero, dove morí qualche anno piú tardi. La sua festa è indicata al 2 ott. nella Chiesa bizantina e nel *Martirologio Romano,* ma il Dukakis lo ha inscritto al 10.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 492-94; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, Atene 1895, pp. 133-36; *Synax. Constantinop.*, pp. 125[41]-130[44]; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 431, n. 6; *Vies des Saints,* X, p. 35.

Raymond Janin

TEOFILO, santo, martire di SEBASTIA: v. SEBASTIA, martiri di.

TEOFILO, diacono, e **ELLADIO,** laico, santi, martiri in LIBIA. A proposito di questi due martiri si conosce soltanto la notizia loro dedicata nei Sinassari bizantini all'8 genn.

T. era diacono e E. laico e vivevano in Libia in epoca non determinata. A causa della loro fede cristiana e del loro disprezzo per gli idoli e i loro adoratori, vennero arrestati e tradotti dinanzi al proconsole (ἀντυπάθος). Furono sottoposti a varie serie di torture e, poiché rimanevano irremovibili nella loro fede, vennero infine uccisi. Sulla base di alcuni sinassari bizantini in cui si è trovata la loro memoria e verosimilmente secondo il cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto, data la similitudine delle notizie, C. Baronio introdusse T. e E. nel *Martirologio Romano,* allo stesso 8 genn., con un brevissimo elogio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 19 (nota c); *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 472; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 412 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); PG, LXVII, col. 245 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, col. 377, n. 3; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 12, n. 3; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 200.

Joseph-Marie Sauget

TEOFILO, vescovo, **FILIPPO** e V COMPAGNI, santi, martiri di LAODICEA di FRIGIA. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV, abitualmente assai breve nei suoi annunci, contiene, al 26 ḥazīran (= giug.) il seguente elogio, disgraziatamente in parte illegibile: « A Laodicea di Frigia, della frazione [eretica?] dei Catari (= Messaliani), durante la persecuzione di..., ritornarono all'unità, si unirono alla Chiesa e confessarono la loro fede: Teofilo vescovo, Filippo e cinque altri ». Si sa che in questo calendario le commemorazioni normalmente iscritte in lugl. sono state anticipate al mese precedente. Questo è il caso del presente annuncio che va restituito al suo posto normale: 26 lugl. Abbiamo pertanto la conferma di ciò dal *Martirologio Geronimiano,* al 28 lugl. Le commemorazioni di questa data cominciano infatti con: *Laudatia* (facilmente restituibile in Laodicea) *civitate Frigiae Teofili...* Il nome di F. del *Siriaco* si ritrova anche qui, ma separato da T. da *Auxenti* e *Pudenti.* Senza pretendere di giungere con certezza a ricostituire la lista dei *cinque compagni* annunciata solo genericamente nel *Siriaco,* H. Delehaye avanzava solo l'ipotesi che costoro avrebbero potuto essere precisamente Ausenzio, Pudente, nonché Alessandro, Zotico e Macario, i cui nomi nel *Geronimiano* seguono quello di F. e che peraltro non sono noti. Null'altro si conosce di questo gruppo.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 246 sgg.; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 18; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 399-400, nn. 1, 6, 15, 16, 17, 18 e 21.

Joseph-Marie Sauget

TEOFREDO (fr. *Theofrid, Chaffre*), abate di CALMÉLIAC, santo. Calméliac era un antico monastero, abbandonato per lungo tempo. La sua re-

staurazione avvenne al tempo di Ludovico il Pio, divenuto re d'Aquitania. Ca. il 940 il vescovo di Le Puy, Gotescalco, fece venire da Aurillac un gruppo di monaci benedettini perché rioccupassero nuovamente il complesso claustrale. Già fin dal sec. IX in quella località veniva venerato un s. T. (*Chaffre*) e nel 965 si ebbe la traslazione delle sue reliquie. I nuovi monaci abbandonarono il titolo di Calméliac per sostituirlo con quello di S. Teofredo, cui si aggiunse in seguito la denominazione Le Monastier. Prima del regno di Ludovico il Pio non si conosce con certezza alcun nome di abate; però alcune cronache del sec. XI, peraltro di scarso credito e piene di errori storici, ci informano che i primi monaci di Calméliac erano venuti da Lérins sotto la guida di Eudone al quale in seguto successe T., originario di Orange. Al tempo del re Clotario, secondo alcuni, dopo il 700, sotto Carlo Martello, secondo altri, i Saraceni fecero irruzione nel Velay (certamente nel 732) e T. mandò i suoi monaci su per le montagne a cercare scampo affidando loro gli oggetti preziosi. Rimasto solo nel monastero, avrebbe rimproverato ai musulmani la loro falsa fede e una pietra lanciatagli contro gli fracassò il cranio. Ritornati i monaci, trovarono il loro abate gravemente ferito; nonostante le cure di cui fu circondato, egli morí dopo sette giorni. Non conosciamo l'anno e il giorno di questo martirio. Mabillon e gli studiosi dopo di lui lo fissano il 19 ott.; ma poiché nel Medioevo la festa cadeva il 18 nov., è questo il giorno da preferire.

Il biografo, tra le altre particolarità, ci informa che T. aveva composto un piccolo trattato sulla sesta età del mondo *Micrologus de lapsi mundi senario*. Oggi questo *Micrologus* non esiste piú, se pure fu veramente redatto.

Le reliquie conservate nella chiesa di Le Monastier furono deposte nel 1822 in due casse che si trovano ora in una cappella laterale.

Da Le Monastier il culto si diffuse nelle diocesi vicine, soprattutto in quella di Le Puy (19 ott.). Il nome del santo ricorre il 18 nov., nelle redazioni posteriori del Martirologio di Usuardo (cf. *Acta SS. Iunii,* VII, Venezia 1746, p. 684). T. fu anche popolare nella diocesi di Torino, dato che Le Monastier vi aveva due priorati, Cervera e Cheresca. Ma quando l'abbazia di S. Teofredo perse questi possedimenti, la venerazione del santo fu dimenticata.

Creata nel 1511 la diocesi di Saluzzo per smembramento di quella di Torino, fu assunto come patrono del nuovo territorio ecclesiastico un s. Chiaffredo (*Ciafré, Jofredus, Sinfredus, Zaffredus, Eufredos*; BSS, III, coll. 1200-1201), alcune reliquie del quale, si diceva, erano conservate a Crissola (a trenta Km. da Saluzzo), nella chiesa che gli era stata dedicata e che esisteva già nel 1375. Queste reliquie, attribuite a un martire della legione tebea, furono scoperte in un cimitero pagano, donde vennero trasferite dapprima a Revello e, nel 1642, a Saluzzo, dove il santo veniva festeggiato il 7 sett.

Tutto fa pensare che questo Chiaffredo di Saluzzo non sia altro che il santo di Le Monastier, la cui memoria s'era perduta nel corso dei tempi. La città di Alba, al giorno 11 ott., ha peraltro una festa di un s. Eufredo (abbreviazione di T.; v. BSS, V, col. 182). Anche questo santo deve essere identificato con T. (*Chaffre*) di Calméliac.

ICONOGRAFIA. L'abate commendatario Francesco d'Estaing fece eseguire nel 1492 per il coro dell'abbazia cinquanta opere d'arte relative alla vita di C., che furono distrutte all'epoca della Rivoluzione francese, tranne due. Ventotto di tali opere sono descritte in G. Arsac, op. cit., che si richiama a un inventario datato 1734.

BIBL.: fonti: *Vita* (BHL, II, p. 1174, n. 8102), di epoca tardiva e dipendente dalla *Vita S. Menelei Abbatis* (I, capp. 5-6), edd. in MGH, *Script. rer. merov.,* V, coll. 138 e sgg.; Mabillon, *Acta,* III, pp. 449-570. Per altre opere di epoca ancora piú recente v. BHL, II, p. 1174, nn. 8103-105; P. Labbe, *Novae bibliothecae mss. librorum,* II, Parigi 1657, pp. 684-85; A. Chaissaing, *Chroniques d'Étienne de Médicis,* I (1869), pp. 48-56; U. Chevalier, *Cartulaire de l'Abbaye de St. Chaffre du Monastier,* Parigi 1884, pp. 5-7 (il *Chronicon* e il *Cartularium* non sono stati cominciati che alla fine del sec. XI); una *Vita* ms. del 1734 è stata pubblicata in G. Arsac, *Le Monastier Saint-Chaffre,* Le Puy 1907, pp. 17-63.

Studi: C. de Resie, *Histoire de l'Église d'Auvergne,* Clermont-Ferrand 1855, pp. 126-28; R. Ceillier, *Les auteurs sacrés et ecclésiastiques,* XII², Parigi 1862, p. 45; *Hist. litt. France,* IV, pp. 60-61; VI, pp. 411-512; *Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi 1866, pp. 527-32; C. De Vic - J. Vaissette, *Histoire générale de Languedoc,* I, ibid. 1874, pp. 790-91; F. Savio, *Il monastero di S. Teofredo di Cervere e il culto di S. Teofredo in Piemonte,* Torino 1896 (cf. *Anal. Boll.,* XVI [1897], p. 104); *Almanach des Saints de Provence,* 1900, pp. 32-37; C.F. Savio, *Saluzzo e i suoi vescovi,* Saluzzo 1911; P.G. Gilli, *S. Chiaffredo martire,* ibid. 1915; Holweck, p. 968; Lanzoni, p. 829; Zimmermann, III, pp. 197-99; J. Dubois, in *Catholicisme,* II, s. v. *Chaffre,* col. 857; A. Ferrua, *Sull'origine del culto di s. Chiaffredo,* in *Anal. Boll.,* LXVIII (1950), pp. 362-68; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* XI, s. v. *Tebei,* col. 1856; *Vies des Saints,* XI, pp. 616-18; R. Van Doren, in DHGE, XII, s.v. *Chaffre,* col. 264; S. Hilpisch, in LThK, X², col. 54.

Culto: Leroquais, *Les Sacramentaires,* II, pp. 278, 312; III, p. 131; id., *Les Bréviaires, passim,* riferimenti alle tavole; id., *Les Psautiers,* I, pp. 245-48; II, p. 161.

Rombaut van Doren

TEOFRIDO (lat. *Theodefredus;* fr. *Théodefroy, Théoffroy, Théofride*), vescovo di AMIENS, santo. La regina Batilde, ca. il 660, fondò a Corbie in Piccardia un monastero dedicandolo a S. Pietro. Per popolarlo chiese dei monaci all'abbazia di Luxeuil di dove giunse un gruppo numeroso di monaci alla testa del quale si trovava T., il cui nome, di origine germanica, significa « Pace di Dio ». Non sappiamo nulla della sua giovinezza.

Due documenti fissarono la situazione giuridica del nuovo monastero. In una carta, datata 23

dic. 661 (cf. L. Levillain, *Examen critique des chartes de l'abbaye de Corbie,* Parigi 1902, p. 219), la regina Batilde, reggente in nome del figlio Clotario III ancora fanciullo, delegava a T. il potere di esercitare tutte le funzioni civili nell'ambito del territorio del monastero: nessun funzionario statale avrebbe potuto interferire nella sua amministrazione. Da parte sua, in un'altra carta, datata 6 sett. 664, il vescovo di Amiens, Bertolfredo, riconobbe l'immunità conferita dall'autorità reale; riconosceva ugualmente a T. autorità spirituale sui monaci di Corbie e sui fedeli che vivevano nelle proprietà del monastero; si riservava soltanto il diritto di benedire gli altari, di impartire la Cresima e di conferire canonicamente la sua benedizione all'abate eletto.

Alla morte di Bertolfredo, avvenuta ca. nel 670, T. fu scelto a succedergli come vescovo di Amiens. È menzionato col titolo di vescovo in un documento del re Teodorico III, la cui autenticità è stata messa in dubbio, senza sufficiente ragione, dal Krusch (MGH, *Script. rer. merov.,* II, p. 447; cf. L. Levillain, *ibid.,* p. 233). D'altronde la firma di T. figura in fondo a un documento del vescovo di Mans Aigliberto, datata 683. Bisogna riconoscere che né l'uno né l'altro di questi documenti indicano la sede occupata da T. e che il nome di lui non appare nella lista episcopale di Amiens. Ma tale lista non è priva di lacune e la carta di Teodorico III, relativa all'abbazia di Corbie, sembra chiaramente supporre che si tratti di un vescovo di Amiens.

Tuttavia parecchi antichi Martirologi, specialmente quello di A. du Saussay, fanno di T. un vescovo di Albi. Tale falsa attribuzione dipende senza dubbio dalla cattiva lettura di un copista che avrà letto *Albianensis* invece di *Ambianensis.*

T. ha lasciato un poema abecedario di venticinque strofe scritto in versi ritmici: è una sintesi della storia del mondo, da Adamo al Giudizio Universale, ispirato alla *Città di Dio* di s. Agostino (ed. dallo Streckner, in MGH, *Poet. lat.,* IV, n. 40).

T. morí un 9 ott., tra il 683 e il 692, data quest'ultima in cui in un documento troviamo menzionato il suo successore Ursiniano. Figura nelle *Additiones* del ms. di Corbie del *Martirologio Geronimiano,* che risale al sec. XI. La sua memoria è fissata il 26 genn., data senza dubbio di una traslazione.

Bibl.: *Gallia christ.,* X, coll. 1156, 1265; *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, p. 364; *Octobris,* IV, ibid. 1867, pp. 569-70; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* III, ibid. 1873, pp. 520-25; Duchesne, *Fastes,* III, p. 128; Zimmermann, I, p. 129; *Vies des Saints,* I, p. 511; H. Peltier, in DHGE, XIII, col. 809; J. Cousin, *Les origines et les premiers développements de Corbie,* in *Corbie, abbaye royale,* Lilla 1963, pp. 19-22, 33-36.

Philippe Rouillard

TEOGENE (Teagene), santo, martire nell'Ellesponto: v. Cirino, Primo e Teogene, ss., mm.

TEOGENE, vescovo di Ippona, e compagni, santi, martiri. Nel concilio di Cartagine del 256, convocato per discutere la questione battesimale, partecipò, come si rileva dagli Atti, anche un vescovo di nome Teogene. S. Agostino, in un suo Sermone, parla della venerazione, esistente nella sua città episcopale, ad un martire di nome T. Quale relazione esiste fra questi due dati storici? Di per sé nessuna; ma gli autori dei martirologi medievali identificarono il vescovo del concilio cartaginese con il martire menzionato da Agostino e dedussero anche che il martirio sarebbe avvenuto durante la persecuzione di Valeriano (258-59). Con T. sarebbero morti altri trentasei cristiani. Dove abbiano attinto questa notizia, gli autori medievali non lo spiegano. Non poche confusioni sono nate anche con l'omonimo martire dell'Ellesponto (BHL, II, pp. 1174-75, nn. 8106-108). È comunque certa l'esistenza di un martire di questo nome, venerato ad Ippona; ma non consta sia stato vescovo della città, come pure non si conosce l'epoca del martirio. La festa si celebra il 26 gennaio.

Bibl.: Agostino, *Sermo 273,* 7, in PL, XXXVIII, col. 1251; *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1865, pp. 323-24; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* II, ibid. 1902, pp. 147-48; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 4435; Delehaye, *Origines,* p. 434; Mansi, I, p. 954; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 63-4; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 35; *Anal. Boll.,* LXVII (1949), p. 263; *Vies des Saints,* I, p. 521; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 168-69.

Gian Domenico Gordini

TEOGERO, vescovo di Metz, beato. Discendente da una famiglia strettamente legata alla nobiltà lorenese e in particolare ai conti di Metz, studiò presso l'alsaziano Manegold di Lautenbach. Successivamente insegnò nell'abbazia dei canonici di S. Ciriaco di Neuhausen, vicino Worms. Divenuto monaco a Hirsau nel 1080, si vide affidare nel 1088 dall'abate Guglielmo la direzione della nuova abbazia di S. Giorgio della Foresta Nera, di cui T. fece un centro vivissimo di vita monastica. Di là contribuí alla riforma di parecchi monasteri, e ad alcune fondazioni, tra cui in particolare quella di Lixheim, nella diocesi di Metz.

La reputazione delle sue virtú e la sua origine spiegano come nei primi mesi del 1118, per l'intervento di Adalberone di Montreuil, principe di Metz e futuro vescovo di Treviri, T. sia stato eletto vescovo di Metz. Si trattava di porre fine ad una vacanza vescovile causata dalla deposizione, avvenuta nel 1115, di Adalberone IV, simoniaco e compromesso nello scisma per il suo attaccamento all'imperatore Enrico V.

Consacrato a Corvey il 7 lugl. 1118, T. non poté mai entrare nella sua città episcopale. Do-

vette limitarsi ad alcune funzioni liturgiche nell'abbazia di Gorze. Dopo alcuni inutili tentativi si ritirò a Cluny, dove morí il 29 apr. 1120. I calendari benedettini lo ricordano al 28 apr., ma non sembra che la venerazione di cui godette si sia mai concretata in un culto liturgico.

BIBL.: P. Brennecke, *Leben und Wirken des heiligen Theogers*, Halle 1873; BHL, II, p. 1175, n. 8109; F.-A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz*, Guénange 1907, II, pp. 225-36; Zimmermann, II, pp. 117-19; H.-J. Wollasch, *Die Anfänge des Klosters Sankt-Georgen im Schwarzwald*, Friburgo in Br. 1964, pp. 111-30; id., in LThK, X², col. 54.

Jacques Choux

TEOGNIO, santo, martire: v. BASSA, TEOGNIO, AGAPIO e PISTO, ss., mm.

TEOGNIO, vescovo di BETALIA, santo. Cirillo di Scitopoli lo dice nato ad Araratea in Cappadocia probabilmente nel 425. Postosi tra il 454-455 al seguito del monaco Teodosio, celebre per i suoi trattati spirituali, si portò in Palestina *in laurea Calamonis,* ove era dedito alla fabbricazione delle sporte. Numerosa folla si recava alla cella di T., per la fama della sua santità, ad impetrare prodigi. È detto nella *Vita*, riassunta da Cirillo ma scritta dall'anacoreta Paolo Elladio « vitam accurate et fuse conscripsit ». Testimonia Cirillo — che un giorno T., in sogno immaginò un saraceno — erano i tempi in cui i Saraceni veramente scorrazzavano per la Palestina — che stava per decapitarlo se non avesse abbandonato la cella; egli, timido, uscí, ma una voce gli ordinò di rientrare, spiegandogli che il saraceno apparsogli era lo spirito impuro sotto forma umana. Per le sue doti e per la fama di austerità e santità, venne ordinato vescovo di Betalia (presso Gaza) dal patriarca di Gerusalemme, Elia, dopo il 494. In questo nuovo ufficio si recò con alcuni monaci a Bisanzio dall'imperatore Anastasio (491-518) per impetrare l'esenzione da alcune forti, esose imposizioni « de oneroso valde Chrysargyri vectigali ». Probabilmente questa missione accadde nel 518, poiché il nome di T. non compare nel sinodo di Gerusalemme di quell'anno, i cui Atti sono riferiti nel concilio V di Costantinopoli.

Nella *Vita* si narrano alcuni prodigi di T. Tra gli altri, si legge che un giorno, trovandosi T. a Gaza e vedendo come ci fosse confusione presso due navi che non si riusciva a portare in mare « propterea quod incantationibus quibusdam per perversorum virorum insidias retineretur rates », chiamato il santo vescovo e avendo questi aggirato per tre volte le navi, esse furono con facilità portate al mare da trenta uomini.

La data di morte è assegnata all'8 febb. 522. La sua festa, non ricordata nei martirologi e sinassari, è assegnata al 15 febbraio.

BIBL.: *Acta sancti Theognii episcopi Beteliae Paulo Elusensi et Cyrillo Scythopolitano auctoribus...*, in *Anal. Boll.*, X, (1891), pp. 73-118; Gheyn [J. van der], *Saint Théognie évêque de Bételie*, in *Revue des questions historiques*, L (1891), pp. 559-76; E. Schwartz, *Kyrillos von Skythopolis*, Lipsia 1939, *passim* (= *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, 49/B); B. Kötting, *Theognios*, in LThK, X², coll. 54-55.

Alessandro Galuzzi

TEOGNOSTA, apostola della GEORGIA, santa: v. NINO, s.

TEONA, vescovo di ALESSANDRIA, santo. Secondo la testimonianza di Eusebio (*Storia Eccl.*, VII, 32) successe a Massimo sulla cattedra alessandrina che resse per diciannove anni (281-300). Il suo governo coincise con la prima parte del regno di Diocleziano in cui la Chiesa godette di una profonda pace, della quale T. approfittò per convertire e battezzare molti pagani, incrementare il *didascaleion* al quale prepose Achillas, e ordinare buoni presbiteri tra cui Pietro e Pierio. Iniziò anche la costruzione di una chiesa, completata poi e dedicata dal successore Alessandro.

Nel sinassario arabo-giacobita della chiesa copta che lo commemora il 28 dic., come nell'etiopico, è lodato per la sua cultura e bontà. Nella Chiesa latina invece è celebrato il 23 ag., data scelta arbitrariamente da Adone, e passata attraverso Usuardo nell'odierno *Martirologio Romano*.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 579-87; Quentin, pp. 437, 461, 564, 612; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 355; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 1976-77; *Vies des Saints*, VIII, pp. 433-35; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 288; Th. Niggl, in LThK, X², col. 82.

Agostino Amore

TEONA, santo, martire in BITINIA: v. AGATONICO, ZOTICO, TEOPREPIO e cc., ss., mm.

TEONA, santo, martire di NICOMEDIA: v. TEOPEMPTO e TEONA, ss., mm.

TEONE (TEON), vescovo gallese, santo. Nelle fonti piú antiche, T. viene ricordato come nonno di s. Llywelyn (v.), ma un ms. del 1670, lo definisce come « santo e vescovo di Côr Illtyd, poi vescovo di Gloucester e piú tardi arcivescovo di Londra, da dove fu cacciato dai Sassoni pagani e costretto a ritirarsi in Bretagna ». Si crede che T. si sia trasferito dal Gloucester nel 542, e sia fuggito nel Galles nel 586.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 251.

Hugh Fenning

TEONESTO (TEONISTO, TONISTO, ONISTO), vescovo (?), santo, martire (?) ad ALTINO. Il giudizio del Delehaye denunciante gravi incertezze su questo santo, considerato vescovo da Sigeberto di Gembloux (sec. XI) e martire, rimane tuttora va-



TEONESTO ad Altino. Pietro Lombardo e Figli, *Urna dei ss. T. e cc.* Treviso, Duomo (secc. XV-XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

lido. Sono confusi gli elementi biografici raccolti nelle due redazioni della *passio* dei secc. X e XI. Secondo la redazione del X sec., T. quale vescovo proveniente dall'isola di Namsis, assieme ai discepoli Albano, Urso, Tabra e Tabrata, sarebbe giunto in Gallia per la via di Milano: ad Augusta (Aosta?) Urso morí martire. Il santo poi, con i rimanenti compagni, si recò presso il re Sisemund, che lo inviò al vescovo Paolino; ma giunto a Magonza anche Albano subí il martirio. Di lí, entrato nel paese dei Goti, T. fu abbandonato in mare, con i due compagni rimasti, su una nave avariata; dopo un lungo periplo, oltrepassata Otranto, giunse nel golfo di Venezia, dove, appena sbarcato, fu ucciso con i suoi seguaci presso Altino sul Sile (propriamente a Musestre, secondo tardissime testimonianze) dagli Ariani il 30 ott. del 380 ca., non senza un prodigio di cefaloforismo, secondo il De Natalibus.

Nella redazione dell'XI sec. la *passio* si colora di altri particolari: T. esce da Filippi, partecipa al concilio di Cartagine del 670; Albano subisce il martirio per mano dei Goti. Il nucleo della *passio* deriva dal Martirologio di Rabano Mauro (PL, LXX, col. 1152) nel quale si trova, per la prima volta, il nome di T.: in esso si parla solo dell'itinerario da Namsis alla Gallia per la via di Milano e Magonza e del martirio di Albano e Urso. Oltre alle notizie di Rabano, altri dati certi sono quelli cultuali; infatti il santo è onorato a Magonza assieme ai santi Urso e Albano, e a Treviso assieme a Tabra e Tabrata. (Per l'omonimo venerato a Vercelli e ivi creduto un martire locale, v. Teonesto, s., m. a Vercelli, nei quali centri il culto è provato solo nell'VIII sec.).

Il culto a Magonza è dovuto al *titulus s. Theonesti,* esistente in età carolingia. L'Ewig, poiché ivi era sepolto dal 791 il vescovo locale *Theomastus,* ha insinuato il dubbio che *Theonestus* sia una modifica del nome di quest'ultimo. Inoltre T. è venerato oggi anche a Caub, diocesi di Limburgo.

Nella zona trevigiana, la prima e piú antica documentazione è datata al 710, donde risulta un « monasterium sancti Petri et sancti Pauli et sancti Theonisti » in un sobborgo della città (si noti che mancano allusioni ai compagni, al martirio, all'episcopato). È probabile che il *titulus* provenga dal monastero di S. Zeno di Verona, data la colleganza tra i due.

Il santo, assieme ai due diaconi, solo dopo il Mille divenne patrono della sede episcopale trevigiana, e da ciò si spiega la distribuzione geografica del suo titolo nelle zone confinarie della diocesi, a Nord a Possagno e a Sud a Borbiago. Nella liturgia di Treviso, nel calendario locale del 1184, sono ricordati Tabra e Tabrata al 22 nov. ma si tace del vescovo, mentre esso si trova con i soci in quello di Wolphardo (IX sec.), e allo stesso giorno nel calendario diocesano del 1378. Memoria nel *Martirologio Romano,* 30 ott.

Ora il santo è patrono, oltre che di alcune parrocchie trevigiane, di Marano Veneziano in diocesi di Venezia e di Abbadia in diocesi di Cesena, quale continuazione del titolare del monastero benedettino di S. Teonesto, in territorio riminese, ricordato nel 1290 nelle *Rationes decimarum.* Sue reliquie sono conservate a Treviso; una parte si trovava anche nella chiesa di S. Lorenzo a Venezia. Nell'impossibilità di trovare oggi una soluzione ragionevole al problema se si tratti di un solo T. o di due personaggi, come si desume dall'indice di *Anal. Boll.,* LXXXII (1964), che distingue *Theonestus ep. et soc. mm. Altini,* e *Theonestus m., Vercellis,* l'Ewig ritiene che nella figura del santo dataci dalla *passio,* da lui definita *mixtum compositum,* siano confluiti due personaggi; è probabile che a Magonza ci sia stato il culto del vescovo *Theomastus,* onorato assieme ai santi Albano e Urso e, per omonimia, lo si sia confuso con un *Theonestus,* santo africano, al pari di Tabra e Tabrata, il culto dei quali giunse a Treviso per migrazione di culto (o di reliquie) in età post-vandalica, come interpreta il Lanzoni; il redattore poi della *passio* avrebbe fuso tutto assieme.

ICONOGRAFIA. Sono perduti gli affreschi forse del XIV sec., che effigiavano il santo con i compagni nella cattedrale romanica di Treviso. La tipologia piú antica è data da una patera nell'ex-convento benedettino di S. Teonisto in Treviso, trasferita da quello omonimo delle monache di

Mogliano, e che risale all'inizio del sec. XIV, con la testa del santo in mitra e con barbetta. Nel duomo di Treviso egli figura nel frontone dell'arca che ne conteneva i resti assieme ai soci Tabra e Tabrata, opera di Pietro Lombardo e figli (meglio di Tullio) del 1509: qui è pure con corta barba, in piviale col libro aperto. Ancora con i compagni si trova nei lobi di croce astile nel tesoro del Duomo, opera masegnesca sulla fine del 1400. Nel 1696 lo Zanchi ne ritrasse la scena della morte in una tela macchinosa, sempre nel duomo di Treviso, anche qui è affrescato nella cupola da G. B. Canal. Il santo è ancora presente assieme alla Vergine e a s. Lorenzo, in una pala di Francesco da Ponte (1595 ca.) eseguita per la parrocchia di Possagno, ed era nella cappella del collegio Canova della stessa località.

Non esistono piú la pala col santo nella chiesa di Trevignano di Campagna, forse opera di Alessandro Varotari (1600 ca.), né il soffitto nella chiesa di S. Teonisto a Treviso, attribuita al Canaletto: ci sono invece a Campocroce sul Terraglio una pala d'altare di scuola palmesca in cui T. è insieme a due diaconi e il grande soffitto riproducente il martirio, opera di G. B. Canal (1802).

Al di fuori dell'area trevigiana si notino la pala dell'altar maggiore a Marano Veneziano, in cui T. è insieme a s. Agostino, opera del Borsatti (1939) e nelle chiese di Abadia (Cesena) di anonimo settecentesco.

BIBL.: De Natalibus, *Cat.*, f. M. 4[1]; Ferrari, *Cat. It.*, p. 723; id., *Cat. Gen.*, pp. 454-55; R. Degli Azzoni Avogaro, *Memorie del beato Enrico morto in Trevigi l'anno MCCLXV..., e sopra gli altri santi...*, Venezia 1760, pp. 192, 193, 194, 196, 203, 204, 208, 210, 216, 236, 238, 240, 252; G. T. Frova, *Lettera di Filadelfo libico al signor can. teol. F. I. Fileppi diretta, in cui si espongono vari dubbi intorno al vescovado di San Teonesto il vercellese*, ibid. 1761; F. Corner, *Hagiologium italicum*, II, Bassano 1773, p. 305; R. Degli Azzoni Avogaro, *Due carte dell'VIII secolo scritte in Trevigi*, in *Nuova raccolta Calogera*, Venezia 1773, pp. 13, 15; PL, CX, col. 1152; CLX, col. 78; Cappelletti, X, p. 620; *Acta SS. Octobris*, XIII, Bruxelles 1883, p. 335; Savio, *Il Piemonte*, pp. 418, 531, 548; L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874, n. 126; *Anal. Boll.*, I (1882), p. 513; XXIX (1910), p. 284; XLIII (1925), p. 206; LI (1933), p. 430; LXVIII (1950), p. 368; LXXVIII (1960), p. 66; LXXXVI (1968), pp. 222-23; C. Agnoletti, *Memorie storiche delle chiese parrocchiali della diocesi di Treviso*, I, Treviso 1888, pp. 124, 426; id., *Treviso e le sue pievi*, ibid. 1896-1899, I, pp. 308, 467; II, pp. 214, 450, 453, 525; A. Dandolo, *Chronica*, in RIS, XII, pp. 42, 95, 106; A. Marchesan, *Treviso medioevale*, II, ibid. 1923, pp. 370-71, 464; Holweck, p. 969; Lanzoni, pp. 55, 903, 807-910, 1036, 1042-43, 1052-53, 1096; L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma 1929, pp. 35-38; A. M. Tommasini, *I santi Irlandesi in Italia*, Milano 1932, p. 187; Delehaye, *Origines*, p. 339; *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Aemilia*, a cura di A. Mercati - E. Nasalli-Rocca - P. Sella, Città del Vaticano 1933, pp. 621, 721, 852, 967, 1068, 1128; L. Coletti, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia: Treviso*, Roma 1935, pp. 159, 180, 206, 266, 278, 283; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 485; *Enc. Catt.*, XI, p. 923; G. Netto - A. Campagner, *Il duomo e la canonica di San Pietro in Treviso fino al XV secolo*, Treviso 1956, p. 22; Réau, III, p. 1433; *Vies des Saints*, X, p. 982; E. Ewig, *Die ältesten Mainzer Bischofsgräber, die Bischofsliste und die Theonestlegende*, in *Universitas; Festschrift für Bischof dr. Stohr*, II, Magonza (1960), pp. 19-27; E. Crovella, *Sant'Eusebio di Vercelli, Saggio di biografia critica*, Vercelli 1961, pp. 31, 42, 46; W. Böhne, in LThK, X[2], coll. 82 sg.; P. Burchi, *Bibliotheca ecclesiarum Italiae*, I, *Emilia-Romagna*, Roma 1965, pp. 214-45; A. M. Nada Patrone, *I centri monastici dell'Italia Occidentale (repertorio per i secoli VII-XIII)*, in *I Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare* (secc. X-XII), Torino 1966, pp. 611, 775; A. Riccoboni, *Antonio Zanchi e la pittura veneziana del Seicento*, in *Saggi e memorie di storia dell'arte*, V (1966), p. 83; A. Niero - G. Musolino - G. Fedalto - S. Tramontin, *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967, pp. 237-52; A. Niero, *Aggiunte di Giannantonio Moschini al Federici*, in *Arte Veneta*, XXII (1969).

Antonio Niero

TEONESTO, santo, martire a VERCELLI. Secondo l'antichissima tradizione locale T. è un martire che a Vercelli subí la pena capitale in epoca anteriore all'editto di Milano del 313. Un documento del sec. VIII, che è la cosí detta *Vita antica* di s. Eusebio (BHL, I, p. 413, nn. 2448-49), di scarso valore storico, ricorda che il protovescovo di Vercelli eresse un oratorio nella zona cemeteriale della città dove si trovava il sepolcro del martire, e nello stesso volle poi essere sepolto per devozione verso di lui.

Sulla fine del IV sec. il piccolo oratorio fu demolito per far posto alla grandiosa basilica dedicata a s. Eusebio, nella quale si trovarono collocate le salme dei due santi. Quando l'antica basilica eusebiana fu demolita, verso la fine del sec. XVI, per erigere l'attuale, si scoprirono diversi sepolcri, pagani e cristiani, e con essi quello di s. Eusebio con l'iscrizione acrostica che tuttora si conserva in cattedrale, e quello di T. con un marmo, andato poi smarrito, recante incisa l'iscrizione cruciforme: S. MARTIR (*sic!*) THEONESTUS, che l'epigrafista L. Bruzza giudicò contemporanea a s. Eusebio e quindi al primitivo oratorio.

T. appartenne alla comunità vercellese, come si può dedurre tanto dal luogo del sepolcro quanto dalla iscrizione commemorativa. Il primo indica che il martire fu giustiziato sul posto e il suo cadavere deposto nella zona cimiteriale della città, dove erano sepolti cristiani e pagani; la seconda dimostra che l'intera salma del martire giaceva nel cimitero e non soltanto qualche parte di essa, portata da altro luogo. A quell'epoca, del resto, non era ancora introdotto l'uso di distribuire reliquie di martiri alle chiese, come poi fece s. Ambrogio nel 395 con il corpo di s. Nazario.

Non è ammissibile l'opinione di coloro che vogliono vedere in T. un vescovo locale, martire, anteriore a s. Eusebio, perché è certo che questo fu il primo pastore della diocesi e la resse dal 346 al 371. È piuttosto da ritenersi che fosse un laico, dato che il suo marmo sepolcrale indica il nome senza alcuna qualifica ecclesiastica. Devesi anche escludere l'ipotesi avanzata da qualcuno che il nostro sia da identificarsi con quell'omonimo

vescovo e martire venerato un tempo ad Altino e a Treviso, del quale narrano cose fantastiche due *passiones* tardive e piene di anacronismi.

Quanto all'epoca del martirio, la tradizione si limita a porre in evidenza che il sepolcro era in venerazione presso la comunità prima dell'ingresso di s. Eusebio in Vercelli. Si può supporre che il santo sia stato giustiziato durante l'ultima persecuzione e non al tempo della precedente, nel 257-258, che sembra troppo lontana. La festa del santo martire si celebra a Vercelli il 20 novembre.

BIBL.: G. S. Ferrero, *S. Eusebii Vercellensis episcopi et martyris eiusque in episcopatu successorum vita et res gestae,* Roma 1602, Vercelli 1609; M. A. Cusano, *Discorsi Historiali concernenti la Vita et Attioni dei Vescovi di Vercelli,* ibid. 1676; T. Frova, *Lettera di Filadelfo Libico al Signor Can. Teol. F. I. Fileppi diretta in cui si espongono vari dubbi intorno al vescovado di S. Teonesto il Vercellese,* Venezia 1761; L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi,* Roma 1874; D. Arnoldi, *Se S. Eusebio sia stato il primo vescovo di Vercelli,* in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino,* XXV (1916); Holweck, p. 969; Lanzoni, pp. 1042-43; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 485, n. 8.

Ercole Crovella

TEONILLA, santa, martire a EGEA: v. CLAUDIO, ASTERIO, NEONE, DOMNINA e TEONILLA, ss., mm.

TEOPEMPTO, santo, martire. I Sinassari bizantini annunciano almeno in due riprese: il 7 febb. e l'11 giug. « T. martire e i suoi compagni ». Si ignora ogni cosa di questo gruppo o di questi gruppi di martiri, perfino il luogo e l'epoca in cui morirono per la fede.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 450, n. 5 (= 7 febb.); 745-46 e 40 (*Synax sel.,* all'11 giug.); S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 151.

Joseph-Marie Sauget

TEOPEMPTO (TEOPOMPO) **e TEONAS**, santi, martiri di NICOMEDIA. La *passio* greca di Teopempto e Teonas giuntaci in almeno due recensioni (v. BHG, III, p. 75, nn. 2443-44) non è stata ancora pubblicata. Se le versioni siriaca (v. BHO, p. 259, n. 1182) e armena (*ibid.* n. 1183) son state pubblicate, non sono state fino ad ora sottoposte ad alcun esame critico. Per completare il *dossier* agiografico di questi due martiri bisogna aggiungere una traduzione latina della *passio* (v. BHL, II, p. 1176, n. 8119).

I Sinassari ed i Menei bizantini commemorano i due martiri il 4 o il 5 genn. Secondo la notizia ad essi dedicata, si apprende che Teopempto vescovo (la *passio* latina, che lo chiama Teopompo, gli dà come sede Nicomedia in Bitinia) sarebbe stato la prima vittima della persecuzione scatenata contro i cristiani. Essendo stato arrestato e gettato dapprima in una caldaia da cui uscí indenne, e poi essendo stato acciecato, fu quindi condannato a bere una coppa di veleno che gli era stata preparata per ordine dell'imperatore, senza che, tuttavia, ne risentisse alcun danno. Questo miracolo provocò la conversione del mago Teonas. Teopempto fu infine condannato alla decapitazione.

In quanto a Teonas, che, secondo la *passio* latina avrebbe assunto, dopo la conversione, il nome di Sinesio, fu a sua volta condannato ad essere gettato in una profonda fossa che poi venne colmata, cosí che morí soffocato.

In Occidente il culto di Teopempto e Teonas rimase sconosciuto fino a che C. Baronio, sulla fede di qualche sinassario, li introdusse al 3 genn. nel *Martirologio Romano.*

Riportando un loro breve elogio con la particella *item,* sembra che egli li abbia indebitamente collegati al gruppo citato prima di loro e che, di fatto, comprende i martiri di Cilicia (Zosimo e Atanasio). Senza accorgersi di fare un doppione del gruppo già inserito al 3 genn., C. Baronio inserí nuovamente al 21 magg., ma questa volta senza indicare il luogo, i due martiri Sinesio (si sa che era il nome assunto da Teonas dopo la conversione) e Teopompo (nome di Teopempto nella *passio* latina: v. in BSS, XI, col. 1214).

Per questa seconda commemorazione, C. Baronio si appellava a P. De Natalibus (*Catalogus,* V, 33) che a sua volta dipendeva dalla stessa *passio* latina già citata.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 75; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 127, 1087-89; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1. Amsterdam 1725, p. 225 (*Menologio del Cardinale Sirleto*); PG, CXVII, col. 241 (= *Menologio di Basilio II,* al 4 genn.); *Synax. Constantinop.,* coll. 368-69, n. 4 (= 4 genn.); 373-74, nn. 11, 42, 44 (*Synax sel.,* al 5 genn.); *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 5, n. 8, 200, n. 4; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 191.

Joseph-Marie Sauget

TEOPERTO, monaco di BOBBIO, santo: v. SUNIBERTO, s.

TEOPISTA (TAÛBISTÂ), reclusa, santa (?). Secondo quanto narra la leggenda copta, T. era una donna sposata che aveva avuto un figlio. Alla morte del marito, abbandonato il mondo, decise di dedicarsi alla vita di asceta. Per questo motivo si recò da Macario vescovo di Nikiu. Durante il noviziato rimase chiusa in una cella dove ogni giorno le portavano i cibo; però, trascorso l'anno, il vescovo la dimenticò e solo dopo una visione celeste, recatosi alla cella della reclusa, trovò T. morta. Qui termina la leggenda e l'unica indicazione del sinassario che potrebbe aiutarci a stabilire una cronologia è il nome di Macario, vescovo di Nikiu, che però è di difficile identificazione. Si può dire che se è vissuta prima del sec. V, può essere ritenuta cattolica. Però tutti i sinassari citati in bibl. e anche altri indicati da Meinardus, sono sinassari delle Chiese dissidenti

in Egitto. La Chiesa copta celebra la festa di T. il 20 tût (17 settembre).

Bibl.: Basset, SAJ, I, pp. 282-85; F. Wüstenfeld, *Synaxarium das ist der Heiligenkalender der Koptischen Christen,* Gotha 1879, p. 35; Holweck, p. 972; De Lacy O'Leary, *The Saints of Egypt,* Londra 1937, p. 273; O. F. A. Meinardus, *Christian Egypt Ancient and Modern,* Il Cairo 1965, p. 40.

Stanislaw Kur

TEOPISTA, santa, martire a Roma: v. Eustachio, Teopista, Teopisto e Agapio, ss., mm.

TEOPISTO, santo, martire a Roma: v. Eustachio, Teopista, Teopisto e Agapio, ss., mm.

TEOPOMPO, santo, martire di Nicomedia: v. Sinesio e Teopompo, ss., mm.

TEOPREPIO, santo, martire: v. Fileto, Lidia, Macedone, Teoprepio, Cronide e Anfilochio, ss., mm.

TEOPREPIO, santo, martire in Bitinia: v. Agatonico, Zotico, Teoprepio, Acindino e cc., ss., mm.

TEORITGIDE (Theoritgida; ingl. *Thordgitt, Torctgyth*), monaca di Barking, santa. Nella sua *Historia ecclesiastica,* il venerabile Beda dedica una ampia sezione a T. che fu maestra delle novizie a Barking sotto la famosa badessa s. Etelburga (v.). Beda elogia la sua umiltà, la sincerità e la pazienza con cui seppe sopportare le grandi sofferenze degli ultimi nove anni di vita: fu priva dell'uso degli arti e della parola. Poco prima della morte (ca. 673) ebbe una visione in cui vide s. Etelburga, morta tre anni prima, e miracolosamente riacquistò l'uso della parola, cosicché le due sante poterono parlare tra loro. La sua festa si celebra il 26 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 749-50; W. Stubbs, in DCB, IV, p. 1037; C. Plummer, *Venerabilis Bedae opera historica,* I, Oxford 1896, pp. 221-24; Zimmermann, II, pp. 295-97.

Hugh Fenning

TEOSEBE, santo, martire di Filippopoli: v. Filippopoli, xxxviii martiri di.

TEOSEBIO Arsinoita, santo, asceta in Cipro. La *Vita* di T., scritta dal celebre agiografo cipriota Neofita il recluso (secc. XII-XIII) e a suo tempo pubblicata da H. Delehaye (BHG, II, p. 295, n. 1796) è piú una storia edificante che una biografia ricca di precise informazioni sul suo eroe.

T. nacque in un villaggio chiamato Melandra, presso la città di Arsinoe, da genitori molto pii, Michele e Anna, dai quali, fin dall'infanzia ricevette esempi di virtú. Si racconta che, durante la sua fanciullezza, egli custodiva i greggi dei suoi genitori. Piú o meno costretto da questi ultimi a contrarre matrimonio con una fanciulla, di cui si menziona solo il nome del suo villaggio natale, Filusa, T. si impegnò subito, di comune accordo con la sposa, a mantenere una completa castità, sull'esempio dei santi di cui Neofita si compiace di richiamare il ricordo.

Della vita di T. non si conoscono altro che le virtú e i miracoli operati per sua intercessione, mentre di suo fratello Arcadio si racconta che divenne vescovo della stessa città di Arsinoe.

H. Delehaye cosí concludeva il suo commento (op. cit., *Saints de Chypre,* p. 205) sul panegirico di T.: « Il racconto degli ultimi istanti di T., lungi da ogni soccorso umano, la scoperta del suo cadavere, l'apparizione nella quale chiede di essere inumato sul luogo stesso e la sua raccomandazione di costruirvi un oratorio, ci mettono di fronte ad una di quelle canonizzazioni per voce di popolo di cui il Medioevo ci offre molti esempi. In tutto questo, disgraziatamente, non vi è alcuna indicazione cronologica e non sappiamo, dopo aver letto il panegirico di T., in quale epoca sia vissuto, né a quale periodo collegare i vescovi di Arsinoe di cui si parla nella vita di suo fratello (Arcadio). Si sarebbe autorizzati a dire che i particolari vivaci e precisi sulle circostanze che accompagnarono la ricerca del corpo sembrano presupporre ricordi recenti, oppure bisogna attribuire i latrati del cane di T. all'immaginazione di Neofita? ».

La festa di T. si celebrava a Cipro il 12 ott., ma non sembra che il suo culto abbia mai superato i limiti dell'isola; comunque non si trova memoria di lui nei Sinassari bizantini.

Bibl.: H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 181-97 (pubblicazione della *Vita di Neofita*), 285-86; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 191.

Joseph-Marie Sauget

TEOSTERICTO, monaco dei Simboli, santo. Facendone menzione il 9 nov., il Sinassario di Sirmond dice semplicemente che egli era « monaco dei Simboli » (*Synax. Constantinop.*, col. 205^{22-23}). La medesima commemorazione, senza elogio, si trova in qualche altro sinassario (il cod. Fa = *Par. lat. gr.*, 1590 dell'a. 1063), specie in quelli ducenteschi italo-greci (della serie C). Nel cod. F, (a. 1050) si aggiunge la sua qualità di sacerdote e si precisa che il monastero dei Simboli si trovava nell'Olimpo di Bitinia (*ibid.*, coll. 205^{2}-206^{38-39}). La memoria di T. è rimandata al giorno seguente nel cod. M (*Par. gr.*, 1582 del sec. XIV) e nei menei greci stampati (*ibid.*, col. 212^{43-45}).

Il Delehaye ha avanzato l'ipotesi che si possa trattare dell'omonimo monaco del monastero di *Mendikion,* discepolo e biografo di s. Niceta (m. 824) egumeno di quel convento (BSS, IX, col. 812). Dati gli stretti rapporti di questi due monasteri bitinici, è possibile che T. sia passato dai Simboli a *Mendikion.* In tal caso T. sarebbe vissuto nel sec. IX (v. *Acta SS.,* citt. in bibl.).

Inoltre un « padre » T. è iscritto, 4° *loco*, il 17 febb., oltre che nel Sinassario di Sirmond (*Synax. Constantinop.*, col. 470[18]), nei piú antichi codd. di *Patmos* (A. Dmitrievskij, I, *Typika*, Kiev 1895, p. 50), di Gerusalemme (*Mateos* I, p. 234[14-15]), nonché in quelli di Grottaferrata (Cd. sec. XII) e di Pietroburgo (R. sec. XII). Si ritrova, sempre col *nudum nomen*, nei citt. codd. F, Fa e nei menei stampati. Invece nel cod. C (Messan. 103, del sec. XII) quel T. è iscritto il 18 febb. (*Synax. Constantinop.*, col. 472[57]).

Mancano dati per determinare se il T. del 17-18 febb. sia il monaco agiografo di *Mendikion* e se tale commemorazione sia a sfavore dell'identificazione proposta dal Bollandista.

Bibl.: Holweck, p. 956; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, p. 219; B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie*, Parigi 1935, p. 163.

Daniele Stiernon

TEOSTERICTO, abate di Pelecete, santo. I Sinassari si limitano a segnalarne la memoria in data 28 febb. (*Synax. Constantinop.*, p. 495[46]), e in data 17 marzo (*ibid.*, p. 544[53]). La sua vita e il suo martirio sono tuttavia noti dalla biografia di s. Stefano il Giovane, scritta dal diacono Stefano.

Nato a Bryllion (odierna Trilia) sulla costa meridionale della Propontide (Marmara), T. si fece monaco nel monastero vicino, chiamato Pelecete, e ne divenne abate. Là lo sorprese, nel 764, la persecuzione iconoclasta di Costantino V. Fu arrestato assieme a moltissimi altri monaci e rinchiuso nelle prigioni del Pretorio di Costantinopoli, dove erano state imprigionate trecentoquarantadue persone. I prigionieri trascorrevano il tempo raccontandosi le loro peripezie e T. narrò ciò che era avvenuto a Pelecete. La mattina del giovedí santo, il generale Michele Lacanodracone, prefetto di polizia, invase il monastero alla testa di un forte contingente di truppe, sospese le cerimonie religiose, fece maltrattare i monaci, dei quali trent'otto furono condotti nella regione di Efeso dove furono uccisi; il monastero fu distrutto (BSS, X, coll. 445-46). T. ebbe amputato il naso, la barba spalmata di pece e bruciata. I documenti greci sembrano indicare che in seguito fu rilasciato. Certamente non poté tornare a Pelecete, distrutto, ma si ritirò forse in qualche altro monastero dell'Olimpo sfuggito alla persecuzione. Non sappiamo la data della morte; forse dopo il 770.

Bibl.: PG, C, coll. 1164-65; *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, pp. 607-608; A. H[ergès], *Monastères de Bithynie, St-Jean de Pélécète*, in *Échos d'Orient*, I (1897), pp. 275-76; B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie*, Parigi 1935, pp. 38-39; *Vies des Saints*, III, pp. 384-85.

Raymond Janin

TEOTECNO, santo, martire di Antiochia. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV annuncia al 3 tišrī qdīm (= ott.): ad Anthiochia Zaccheo, e all'indomani, 4, senza indicare la localizzazione: Teotecno (Tāṭqnūs). Giacché, peraltro, al 3 ott. il *Martirologio Geronimiano* commemora: Nella città di Antiochia Teotisto (con le varianti Teochiso o Tugeno), pare che nel *Martirologio Siriaco* la localizzazione ad Antiochia possa essere anche applicata a T.

Ma questo martire di Antiochia non è noto altrimenti. Bisogna anche notare, senza che ciò serva a precisare l'identità del martire, che i Sinassari bizantini al 4 ott. menzionano, da parte loro, con un semplice annuncio T. e Diogene, mentre i Menei lo anticipano al giorno precedente dopo Teogene (che probabilmente non è altri che il « Diogene » del giorno seguente).

Malgrado l'ignoranza esistente sulla sua persona, il culto di T. giunse fino in Occidente, poiché allo stesso 4 ott., il calendario Marmoreo di Napoli menziona: *P[assio] S[ancti] Theotecni*.

Questo nome essendo peraltro poco noto, è interessante notare che fu portato dal successore di s. Publio di Zeugma a capo del suo monastero di lingua greca (v. BSS, X, coll. 1237-38) e che Teodoreto di Ciro fa i piú grandi elogi di questo Teotecno nello stesso cap. V della *Religiosa Historia* in cui riferisce sulla vita di Publio.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 103-104 (*Synax. sel.*, al 3 ott..), 107, n. 9 (= 4 ott.); F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, p. 21; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 538-39, n. 4; H. Delehaye, *Origines*, p. 204; id., *Hagiographie napolitaine*, I: *Le Calendrier de marbre*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), p. 34; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 192.

Joseph-Marie Sauget

TEOTECNO e BASILIANO, santi, martiri di Laodicea. Il *Martirologio Geronimiano* annuncia al 18 dic.: *In Laodicea civitate natale Teotecni et Basiliani*, e, all'indomani (19 dic.) ripete, con la stessa localizzazione, il nome del solo T. In assenza di una documentazione piú precisa su questi due martiri, altrimenti sconosciuti, è impossibile identificarli e neppure precisare a quale delle due Laodicea, in Frigia o in Siria, debbano essere collegati.

Questi due martiri sono ignoti ai Martirologi storici occidentali, malgrado l'affermazione di C. Baronio che, in effetti, si appella non soltanto a Beda, ma anche ai *recentiora*, nonché a *vetera manuscripta* che indubbiamente sono manoscritti del *Geronimiano*, per giustificare l'introduzione al 18 dic., nel *Martirologio Romano*, dell'annuncio: Laodiceae in Syria passio sanctorum Theotimi et Basiliani. In esso è precisato, senza prove, che si tratta di Laodicea di Siria (oggi Lattaquieh) e Teotimo si sostituisce a T.

Si sa che un altro martire Teotecno di Antiochia (v.) non meglio identificato, è pure commemorato al 3 ott. nello stesso *Martirologio Geronimiano*.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 563 (nota b); *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 651-52, nn. 1, 7; 654, n. 17; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 591-92, n. 2.

Joseph-Marie Sauget

TEOTICO, santo, martire di Antinoe: v. Filemone, Apollonio, Arriano e Teotico, ss., mm.

TEOTIMO, santo, martire: v. Donnino, Teotimo, Filoteo, e cc.

TEOTIMO il Filosofo, vescovo di Tomi, santo. Dagli scrittori suoi contemporanei, Socrate e Sozomeno (v. bibl.), sappiamo che era un filosofo pagano convertitosi al cristianesimo e che era già vescovo verso la fine del sec. IV. Svolse una grande attività per la conversione degli Unni e dei Goti che stanziavano nelle regioni del Danubio, presso i quali si recava spesso a predicare, attirandoli alla fede con la sua amabilità, dottrina e doni ed operando anche dei prodigi, tanto da essere chiamato « il dio dei Romani ».

S. Girolamo (*De viris illustribus*, 131), attesta che aveva composto alcune operette in forma di dialogo e che altre ne componeva al suo tempo (a. 392). Amico di s. Giovanni Crisostomo, lo difese contro le mene di Teofilo di Alessandria, e nel 403 si oppose alla condanna delle opere di Origene, richiesta da s. Epifanio nel sinodo di Costantinopoli, affermando l'inopportunità di infierire contro un morto le cui opere erano lette ed approvate come ortodosse da molti.

È ignoto quando sia morto; probabilmente scomparve nel primo ventennio del sec. V; certo prima del 431, poiché al concilio di Efeso partecipò come vescovo di Tomi un certo Timoteo.

Nella Chiesa bizantina non ha avuto mai culto, ma il Baronio lo introdusse nel *Martirologio Romano* al 20 aprile.

Bibl.: Socrate, *Storia Eccl.*, VI, 12; Sozomeno, *Storia Eccl.*, VII, 26; VIII, 14; Tillemont, XI, pp. 190-91; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 755-56; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 147; *Vies des Saints,* IV, pp. 501-502; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 1986-87; B. Kötting, in LThK, X^2, col. 96.

Agostino Amore

TEOTIMO, santo, martire di Tripoli: v. Luciano, Metrobio, Paolo, Zenobio e cc., ss., mm.

TEOTISTA del S.mo Sacramento (Maria Elisabetta Pélissier), beata, martire ad Orange. Nacque a Bollène il 15 apr. 1741, e non il 17 genn. 1742 come lasciano intendere certe notizie. Entrò tra le Sacramentine di Bollène, emise la sua professione il 25 giug. 1759, e ben presto finí per occupare importanti mansioni in seno alla comunità. In verità possedeva eminenti qualità. Era una musicista nata ed aveva una bellissima voce; componeva poemi letterari e celebrava anche in versi i grandi avvenimenti e i piccoli fatti quotidiani che si verificavano nel chiostro. Scrisse una lunga poesia in onore di s. Benedetto Giuseppe Labre che, durante i suoi pellegrinaggi, aveva visitato anche il convento del S.mo Sacramento di Bollène.

Gli eventi rivoluzionari la trovarono salda e ferma nella sua fede. Fu arrestata con le sue compagne il 22 apr. 1794 e trasferita ad Orange il 2 magg. seguente. Condannata a morte e giustiziata il giorno 11 lugl. 1794, insieme con tre sue compagne, avanzò verso il supplizio cantando un cantico al patibolo, da lei stessa composto: « Quale augusto albero / piantato per il mio supplizio! / L'amore è il martello / che batte senza pietà. / Nessuno dividerà con me / quest'unico mio sacrificio. / I colpi del mio vincitore / mi annientano fino alla morte. / Ormai sono all'agonia. / Morte felice che si compie sulla croce, / là dove ritrovo la vita ».

Fu beatificata da Pio XI il 10 magg. 1925 e la sua festa ricorre il 9 lugl. (v. Orange, martiri di).

Bibl.: *Vies des Saints,* VII, pp. 212-13; J. Goubert, *La Terreur en Provence, les trente-deux martyres d'Orange,* Parigi 1952, pp. 62-65; R. - L. Oechslin, *Une aventure spirituelle, La vie du P. Antoine du Saint-Sacrement Le Quieu O. P.* (*1601-76*), Parigi-Friburgo 1967 (prezioso per conoscere la spiritualità delle Sacramentine martiri di Orange).

Raymond Darricau

TEOTONIO (Theotone), canonico di Coimbra, santo. Nato verso il 1080 a Tuy, nella Galizia (Spagna), da Oveco ed Eugenia, venne da questi religiosamente educato ed affidato piú tardi alle cure dello zio Cresconio, vescovo di Coimbra (1088-1098), in seguito « imparò l'arte della lettura e del canto secondo l'uso dei tempi » sotto la guida dell'arcidiacono Tello. Morto lo zio, fu accolto nella diocesi di Viseo, suffraganea di Coimbra, e in essa ricevette gli ordini sacri; nell'esercizio del suo sacerdozio eccelse per zelo pastorale e la pratica della virtú, per cui dopo pochi anni venne eletto priore (forse decano) della cattedrale. Presto però rinunciò a questo incarico per andare in pellegrinaggio a Gerusalemme. Al suo ritorno non volle assolutamente riprendere il priorato e neppure volle accettare l'episcopato, che gli venne insistentemente offerto dal conte Enrico e dalla regina Teresa « col consenso del clero e di tutto il popolo ». Svolse quindi una intensa attività pastorale di predicazione e confessioni, con grande frutto spirituale; il suo biografo esalta la carità, la castità e la libertà evangelica di T., che gli meritarono la benedizione da parte di tutte le classi sociali. Dopo qualche tempo intraprese un nuovo pellegrinaggio a Gerusalemme; visitò i luoghi santi della Palestina, e dai canonici regolari del Santo Sepolcro venne invitato a rimanervi entrando a far parte della loro comunità; non accolse però



TEOTONIO. Nuño Gonçalves, *Effigie di T.* Lisbona, Museo Nazionale (sec. XV).

questo invito, che si riservò di accettare in occasione di un suo terzo viaggio in Terra Santa. Ritornato in Portogallo, accarezzava il progetto di un terzo viaggio in Palestina, forse per restarvi, ma venne da ciò dissuaso dal suo vecchio maestro Tello, che insieme ad altri dieci sacerdoti, aveva intrapreso la costruzione del monastero di S. Croce, nei sobborghi di Coimbra; T. aderí con entusiasmo a questa iniziativa, formando con loro la prima comunità di questo monastero, sotto la regola dei canonici regolari di s. Agostino, di cui fu eletto priore. A capo del nuovo monastero, diede prova delle sue qualità di uomo di governo; le sue virtú e la fama di santità e di miracoli contribuirono al rapido sviluppo della fondazione. Dopo ventun'anni rinunciò al priorato, e passò gli ultimi dieci anni della sua vita nella piú stretta osservanza della regola, esercitandosi nella preghiera e nella penitenza. Morí il 18 febb. 1166 quasi nonagenario, e fu sepolto nel capitolo del monastero di S. Croce; nel 1630 se ne fece la traslazione nella chiesa e venne sistemato sopra l'altare maggiore; un braccio fu donato al monastero di s. Vincenzo di Lisbona e l'altro alla cattedrale di Viseo. Fin dal Cinquecento viene commemorato nei martirologi alla data del 18 febb.; se ne celebra la festa con Ufficio proprio nelle cattedrali di Braga, Evora, Coimbra, Leiria e Viseo, e in questa ultima è venerato come patrono.

BIBL.: *Vita I* (BHL, II, p. 1178, n. 8127), scritta da un monaco contemporaneo di T. nello stesso monastero di S. Croce (Biblioteca di Porto, ms. n. 52), ed. in *Portugalliae Monumenta Historica,* I, Lisbona 1856, pp. 79-88 (l'ed. di *Acta SS.*, v. *infra,* presa dal Tamayo de Salazar, è molto difettosa); *Vita II* (BHL, II, p. 1178, n. 8128), ed. dallo stesso Tamayo « ex antiquo legendario Eborensi » e quindi in *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 118-19; *Alia Vita,* dal Breviario di Evora del 1548 (cf. *Anal. Boll.*, LX [1942], pp. 131-39) ed. in *Acta SS. Februarii,* III, pp. 119-20; v. *ibid.*, pp. 105-108; *Vies des Saints,* II, pp. 401-402; E. A. O'Malley, *Tello and Theotonio, the Twelfth-Century Founders of the Monastery of Santa Cruz in Coimbra,* Washington 1954 (= *Studies in Mediaeval History,* nuov. ser., XIV); B. de Gaiffier, *Hispana et Lusitana,* in *Anal. Boll.*, LXXVII (1954), pp. 210-13.

Justo Fernández Alonso

TERAPONTE, vescovo a CIPRO, santo, martire. « Su s. T. — scrive H. Delehaye — (op. cit., *Saints de Chypre,* p. 247) non sappiamo disgraziatamente nulla di certo, salvo ciò che concerne il suo culto » (v. BHG, II, p. 296, n. 1798 = *panegirico di Andrea di Creta*).

Si può perfino domandarsi se esistono numerosi santi di tal nome oppure se occorra riferire a uno solo le varie leggende in cui si parla di un s. T. Due di queste si collegano nettissimamente alla agiografia di Cipro. La piú antica è una *Vita* abbreviata, seguita da una raccolta di miracoli, scritta a Costantinopoli (v. BHG, II, p. 295, n. 1797). Bene o male, essa fa conoscere il santo.

Egli fu vescovo e martire nell'isola di Cipro, e fu un uomo ammirevole, anche se i suoi contemporanei hanno trascurato di scriverne la *Vita.* Per molto tempo egli elargí i suoi benefici ai suoi compatrioti. L'invasione dei Saraceni diede occasione a una traslazione delle sue reliquie. Il santo corpo venne trasportato a Costantinopoli, dove operò molti miracoli...

A Cipro la festa di T. era celebrata al 14 magg. e alcuni Menei bizantini hanno conservato le tracce della data primitiva (v. *Synax. Constantinop.*, coll. 883-84, l. 48).

A Costantinopoli, invece, questa festa aveva luogo qualche giorno dopo, al 25 o 26 magg. Secondo i mss., la Σύναξις in onore di T. aveva luogo in uno dei due giorni suddetti nel suo *Martyrion* presso l'Oliveto, come riferiscono i Sinassari che hanno incorporato alle loro notizie indicazioni relative al *Typicon* (cerimoniale) della Grande Chiesa (S. Sofia). Ma la memoria di T. si trova ancora nei Sinassari o nei Menei al 24, al 27 o al 28 magg.

A Cipro, tuttavia, la tradizione del 14 magg. si è perpetuata fino ai giorni nostri, poiché la fiera di s. Teraponte è ancora fissata a tale data. È pure a T. di Cipro che pare applicarsi la memoria del Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*: *Martyrion s. Therapontis,* nonché quella del giorno seguente: *Therapontis martyris eiusdem.*

Come abbiamo visto prima, H. Delehaye faceva allusione a un'altra tradizione cipriota relativa a un vescovo omonimo, ma, a quanto pare, di molto posteriore alla prima, localizzata a *Hagios Therapon* presso Angastina, dove la festa di questo s. T.

è celebrata al 14 ott. Questo santo: « nato in Germania (particolare che si ritrova in altre *Vitae* tardive di santi ciprioti) e diventato vescovo nel suo paese, difese la vera fede e specialmente il culto delle sante immagini, contro gli eretici. Imprigionato e torturato da costoro, restò irremovibile, poi venne condannato all'esilio e si ritirò in Palestina. Di là venne a Cipro, dove fu eletto vescovo di una città posta presso al mare (ma il cui nome non è indicato come quello della sede del primo T.).

Gli Arabi invasero l'isola e assassinarono il vescovo mentre celebrava i sacri Misteri. Il suo corpo fu trasportato a Costantinopoli ».

Si può, a giusto titolo, dubitare dell'esistenza di questo secondo T.

Per di piú, come ha ancora rilevato H. Delehaye, bisogna ravvicinare ai due precedenti un terzo omonimo, anch'egli venerato a Costantinopoli il 26 magg., s. Teraponte di Sardi che, dopo aver subìto torture in diverse città, durante la persecuzione di Valeriano, morí infine martire a Satalia (o Attalia). Dato che esistevano strettissime relazioni fra questa città e l'isola di Cipro, ci si può chiedere se le reliquie di Teraponte di Sardi non siano passate da Satalia a Cipro. Cosí il T. cipriota (o i T.) non sarebbero in ultima analisi che una trasformazione di Teraponte di Sardi.

In questa ipotesi le due date del 14 magg. e del 14 ott. ricordate prima come tradizionali a Cipro, potrebbero essere soltanto le date anniversarie di dedicazione di chiese in onore dello stesso titolare. Piú tardi, quando le reliquie del primo dei due T. ciprioti furono traslate a Costantinopoli, si festeggiò questi alla stessa data del 26 magg. del martire di Sardi, di cui, in ultima analisi, non sarebbe che un doppione.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Anversa 1688, pp. 680-88; PG, CXVII, col. 473 (*Menologio di Basilio II*, al 25 magg.); *Synax Constantinop.*, coll. 709-10, n. 2 (= 26 magg.); 705-706, ll. 59-60 (*Synax. sel.*, al 24 magg.); 707-708, ll. 28-29 41-45 (*Synax. sel.*, al 25); 711-14 (*Synax. sel.*, al 27); 713-14, ll. 46-51 (*Synax sel.*, al 28); H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), pp. 247-49, 252, 253, 260, 267, 270, 271; id., *Les recueils antiques des Miracles des saints, ibid.*, XLIII (1925), pp. 38-39; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 255-56; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 202; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église,* I (= *Orientalia christiana Analecta*, 165), Roma 1962, p. 299; H. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae graecae,* V, 2 (= *Studi e Testi,* 215 bis), Città del Vaticano 1966, p. 299.

Joseph-Marie Sauget

TEREBOTTI, Santuccia, di Gubbio, beata. Andata sposa ebbe una figlia di nome Giulia, che perdette presto. Attratti dall'esempio del b. Sperandio, i due coniugi decisero di consacrarsi a Dio nella vita monastica. Lo sposo si ritirò nell'abbazia benedettina di S. Pietro in Gubbio e la T. fondò un nuovo monastero, con la regola di s. Benedetto, su un colle nei pressi della città. Lo dedicò alla S.ma Vergine ed alle religiose diede il titolo di « Serve della Madonna », ma in seguito il popolo le chiamò « Santuccie » e questo titolo si trova anche in un breve di Giovanni XXII.

La beata prese il velo nel suo convento il 21 marzo del 1260. La novella istituzione ebbe una rapida diffusione tanto da raggiungere in breve ventiquattro fondazioni in Toscana, Umbria, Marche ed anche tre conventi in Roma, cosí da formare una nuova Congregazione benedettina a governo centralizzato. Nel 1293 il maestro generale dei Templari cedette alla T. la chiesa di S. Maria *in Iulia* (piú tardi S. Anna dei Funari o dei Falegnami) dietro compenso di due libbre di cera da offrirsi alla loro chiesa di S. Maria dell'Aventino ogni anno al 15 ag. Un secondo convento romano fu aperto nell'isola Tiberina ed un terzo, non precisabile, in Campo Vaccino. Nel 1264 l'abate Giovanni di S. Pietro in Gubbio scomunicò la T. perché pretendeva sottrarsi alla sua giurisdizione; ma Clemente IV da Avignone assolse la beata e rese la sua nuova Congregazione immediatamente soggetta alla S. Sede. La stessa cosa decise Giovanni XXII nel 1316. La T. morí in Roma il 21 marzo 1305 e fu sepolta nella chiesa di S. Maria *in Iulia* (presso questo convento si ritirò Vittoria Colonna, vi morí il 27 febb. 1547 e venne sepolta nella chiesa). Demolita nel 1887 senza lasciare traccia, non si seppe piú nulla della sua sepoltura. Molto tempo dopo la morte della beata fu compilata una *Vita,* mai però pubblicata ed al presente introvabile, in base alle tradizioni vigenti nei suoi monasteri, presso i quali, come presso i fedeli, la T. venne sempre onorata col titolo di beata e ne furono anche stampate delle immagini. Effettivamente il suo culto non venne mai approvato dalla Chiesa.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, pp. 362-64; Zimmermann, I, pp. 361-63; *Vies des Saints,* III, p. 481; Armellini, I, pp. 546-51; II, pp. 759-60.

Giovanni Battista Proja

TERENZIANO, vescovo di Todi, santo, martire. Di ritorno dall'Oriente, l'imperatore Adriano è indotto dal prefetto Mariano ad emanare un editto contro i cristiani, e cosí Leziano, proconsole della Tuscia, fa arrestare il vecchio T. vescovo di Todi. Il santo vorrebbe convertire lo stesso proconsole e gli spiega (con una terminologia abbastanza recente) la dottrina di un solo Dio in tre Persone, della prima e seconda venuta di Cristo, dell'unico sacrificio di Gesú, rinnovato in quello eucaristico, ecc. Ma Leziano non si lascia commuovere, accusa T. di arti magiche, lo fa torturare: ma ecco che, ad una preghiera del santo vescovo, tutto l'apparato per i sacrifici idolatrici va in frantumi e lo stesso sacerdote Flacco diventa improvvisamente cieco. Continuano le torture: il martire è scarnificato, gli si pongono carboni accesi ai

fianchi, gli si taglia la lingua: ma egli ripete la sua preghiera « di vendetta », e Leziano stesso diventa muto e poi muore. Riprendono il processo gli augustali Celso e Leonzio, ma questa volta è lo stesso Flacco, il sacerdote accecato, a gettarsi ai piedi di T.: il santo gli ridà la vista e lo battezza. Sono ambedue condannati a morte e decapitati il 1° sett. Due cristiani, avvertiti in sogno, li seppelliscono in un luogo detto Colonia, a qualche miglio dalla città.

Questo il sunto della *passio* di s. T. (BHL, II, pp. 1158-59, nn. 8000-03), che fu molto diffusa nel Medioevo e di cui si trovano copie dei secc. XI e XII (cf. *Anal. Boll.*, XVII [1898], p. 80; LI [1933], p. 340; LXXIV [1956], p. 337). Ponendo il martirio di T. sotto Adriano, (che pure Tertulliano, *Apolog.*, V, 7, assolve da ogni accusa di persecuzione), questa *passio* è l'unica fra tutte quelle di martiri umbri a far risalire diocesi dell'Umbria al II sec.; ed anzi, risultando T. già vecchio nel 118 (cf. *Acta SS.* citt.), vi fu chi ne trasse l'ipotesi dell'apostolicità della Chiesa di Todi (O. Maturo, *Antica leggenda ed inni inediti di s. Terenziano vescovo di Todi,* in *Arch. per la storia ecclesiast. dell'Umbria*, I [1913], pp. 239-247). Essa fa parte di un numeroso gruppo di *passiones* di santi umbri (BHL, nn. 1906, 6891, 3677, 1620, 7586, 273, 2289-92, 6632) e romani (*ibid.,* nn. 4753, 7801, 7845, 7197, 5543, 2742; 6947, 1523, 3612-13, 6922, 5234-35, 5230-31) aventi tutte le medesime caratteristiche di composizione di linguaggio e di stile, e da assegnarsi tutte ai secc. V o VI. In particolare quella di s. T. dipende strettamente dalle *passiones* di s. Savino di Spoleto e di s. Valentino di Terni, e non può quindi essere anteriore al sec. VI. Di qui lo scarso valore che oggi le si attribuisce.

Su di un terreno piú solido ci troviamo con l'elogio del *Martirologio Geronimiano* al 1° sett.: « In Tudertina Tusciae Terentiani episcopi ». La espressione induce il Lanzoni a credere ad un vescovo del IV sec.; ed invero nel *Geronimiano* generalmente i vescovi non martiri sono detti semplicemente *episcopi,* tuttavia il criterio non è assoluto (cf. al 4 giug. il *Quirini episcopi,* che è anche martire). A favore dell'interpretazione lanzoniana potrebbe stare nondimeno il fatto che antica cattedrale di Todi fu la pieve extraurbana di S. Terenziano (Kehr, IV, p. 39), ed è noto che per le cattedrali l'intitolazione al nome di un vescovo indica piuttosto il costruttore che il santo (cf. BSS, VI, col. 59).

Reliquie del santo sono venerate anche a Tortona (dove si è anche pensato trattarsi di un omonimo), a Parma, a Teano, a Capua ed altrove. Di Flacco invece non abbiamo, per epoche meno recentí, che la tradizione letteraria imperniata sulla *passio* di s. Terenziano; il Ferrari ci riferisce di una celebrazione della sua festa a Todi al 18 sett. (la sua opera è del 1613).

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 558-60, 599; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1746, pp. 108-16; Lanzoni, *La Passio s. Sabini*, in *Römische Quartalschrift,* XVII (1903), p. 11; Lanzoni, p. 425; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 481; *Comm. Martyr Rom.*, p. 374; sull'insieme dell'agiografia umbra cf. B. de Gaiffier, *Études critiques d'hagiographie et d'iconologie,* (= *Subsidia hagiographica,* n. 43), Bruxelles 1967, pp. 62-80.

Giovanni Lucchesi

TERENZIO, santo, martire: v. LEONZIO, DOMIZIO, TERENZIO, DONNINO e cc., ss., mm.

TERENZIO, vescovo di ICONIO in LICAONIA, santo, martire: v. TERZO, discepolo di s. Paolo.

TERENZIO di IMOLA, diacono ed eremita, santo. La *Vita* di s. T., pubblicata come anonima nel 1731 dal Du Sollier negli *Acta SS.*, fu scritta dall'umanista imolese G. A. Flaminio ca. il 1530, sulla scorta di un documento che ancora nel 1591, e fors'anche fino al sec. XIX, si trovava nella biblioteca di S. Domenico di Faenza. Tale documento era certamente anteriore alla metà del sec. XV, perché utilizzato nell'iconografia dell'arca del santo, e forse anche al 1321, perché ignorava i miracoli *post mortem* e la festa, di cui tratta un sinodo di quell'anno; ma non può certo attribuirsi a s. Pier Damiani come pensò il Ferrari. Ce ne rimane una parte nella Vallicelliana di Roma (cod. H 3, col. 149) e forse una versione italiana nella Biblioteca Comunale di Faenza (ms. 188). Di s. T. scrissero pure l'Azzurrini (1610) e, unico tra gli scrittori non locali prima dei Bollandisti, il Ferrari (1613). Ecco i tratti principali della vita del santo.

Nato ad Imola, T. trascorre la sua infanzia presso la cattedrale, dove riceve l'istruzione e l'ordinazione al diaconato (noto che anche s. Pier Crisologo, *Serm.* 165, racconta che Proietto, orfano o abbandonato dai genitori sin da piccolo, fu educato ed avviato al sacerdozio nella scuola episcopale di Imola). Per divina ispirazione si reca poi a Faenza presso l'ospedale e la chiesa di S. Croce, tutto dedito al servizio dei poveri ed al culto divino, ma il miracolo che opera guarendo un cieco di Imola, Androgeo, mandato a lui da un angelo, lo circonda di tanta ammirazione che, turbato nella sua umiltà, si ritira a condur vita eremitica nella foresta di S. Pier Laguna, in località Sambuceto, a poche miglia a Nord di Faenza, località (nota la *Vita*) infestata da fiere, e cioè da lupi (!). Anche qui è visitato da infermi ed opera varie guarigioni: due sono minutamente descritte dall'agiografo, quella di un paralitico di nome Leone e quella di un idropico di Bologna. Infine, avvertito da un angelo della sua prossima morte, vi si prepara santamente, convoca gli eremiti della zona, fa loro le sue ultime raccomandazioni, e cosí si addormenta nel Signore. Il suo corpo è sepolto in una vicina chiesetta della Beata Vergine (forse l'odierna Celletta) con gran concorso di popolo,

elemento questo che allora corrispondeva ad una vera e propria canonizzazione popolare. In seguito venne trasportato in S. Croce dove aveva svolto il suo ministero e dove era ancor venerato al tempo dell'Azzurrini.

Sono questi i lineamenti tipici di una leggenda agiografica medievale: un racconto particolareggiato di miracoli e di apparizioni di angeli, il tutto coordinato nell'elogio delle virtú del santo in una visione ascetica pur essa tipicamente medievale (passaggio dal servizio dei poveri alla contemplazione eremitica), e puntualizzato da preziosi riferimenti topografici che potrebbero esser giudicati validi argomenti di attendibilità. Manca invece ogni dato cronologico, persino quello obituale come già lamentava l'Azzurrini. Solo col Manzoni (1719) si colloca Terenzio nel VI sec. e col Magnani (1741) lo si ritiene morto ca. il 570: cosa ripetuta poi da tutti gli storici faentini. Il Lanzoni invece pensa che T. sia vissuto nel X o XI sec.: infatti la pieve di S. Pier Laguna è citata per la prima volta nell'854, e poteva esser anche piú antica, ma non è probabile che risalga al VI sec.

Il piú antico ed importante monumento di culto a s. T. fu la chiesa a lui dedicata in Faenza presso la cattedrale: se ne ha la prima testimonianza in un documento dell'11 nov. 1153 (Arch. Capit., busta III), in cui firma come teste un *Petrus presbiter S. Rentii.* È singolare il fatto che questa chiesa, la quale ebbe una certa importanza in quanto era la parrocchia del vescovado e del Palazzo del Podestà (venne chiusa al culto col decreto napoleonico del 1805), non appaia mai con altro titolo nei documenti faentini, mentre la *Vita,* e l'Azzurrini piú esplicitamente, l'identificano con la chiesa di S. Croce e la suppongono quindi preesistente al santo. Tale supposizione, ritenuta gratuita sino a qualche anno fa, oggi ci appare convalidata dai rinvenimenti del 1961, che han messo in luce, a quattro metri sotto di essa, il pavimento musivo di una chiesa preesistente, con due iscrizioni votive addirittura della fine IV - inizio V sec. (cf. *Notizie degli scavi,* 1961, pp. 18-23, relazioni di P. Monti e di G. Susini), e questa chiesa antichissima poteva benissimo essere quella che la *Vita* chiama di S. Croce, e che poi, con la traslazione del santo, mutò il nome in S. Terenzio: si ricordi che nella vicina Ravenna circa gli stessi anni veniva intitolata a S. Croce la basilica palatina dei Teodosi.

Nella splendida arca quattrocentesca che conserva le reliquie del santo, quando venne trasportata in cattedrale, nel 1810, si trovò una lamina plumbea con queste parole. IN HUNC TUM [ulum] REQ[uiescit Sanc]TUS TERENTIUS LEVITA ET CONF[essor] XPI, e nel retro due date: MCCLII INDICTIONE V. XVIII AUGUSTI, e sotto, appena graffita: MCCCCLXI DIE IV IAN. Verosimilmente quest'ultima (4 genn. 1461) è la data della reposizione delle reliquie nell'arca quattrocentesca; la prima (18 ag. 1252) non dovrebbe riferirsi alla traslazione da S. Pier Laguna in S. Croce, perché questa chiesa aveva già il nome di S. Terenzio da almeno cent'anni: si tratterà dunque di una sconosciuta ricognizione operata in quella data. Per altre ricognizioni posteriori cf. Lanzoni, *S. Terenzio,* in *Il Piccolo* (1910), n. 30.

La festa di s. T. la troviamo fissata al 30 lugl. nel piú antico calendario faentino (del sec. XV), ma già nel 1321 il sinodo del vescovo Ugolino ordinava che, per i molti miracoli che continuavano ad avvenire alla tomba del santo, se ne celebrasse la festa *in civitate et burgis*: senza dubbio al medesimo 30 lugl. (G. C. Tonduzzi, *Historie di Faenza,* Faenza 1675, pp. 16 e 393): il Ferrari pensò che questa data fosse quella della morte del santo, ma verosimilmente avrà altra origine, giacché Bernardino Azzurrini diceva che in Faenza non si sapeva in che giorno T. fosse morto. Il Flaminio considera s. T. uno dei quattro principali protettori della città di Faenza (Savino, Emiliano, T. e Pier Damiani), interpretando cosí in senso esclusivo una delibera del Comune dopo la battaglia di Ravenna del 1512: in realtà il principale protettore di Faenza fu sempre considerato s. Pietro.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 472; A. M. Manzoni, *Episcoporum Corneliensium Historia,* Faenza 1719; *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 165-68; R. Magnani, *Vite de' Santi... della città di Faenza,* Faenza 1741, pp. 20-24; F. Lanzoni, *Le Vite dei quattro Santi protettori della città di Faenza* (coi testi del Flaminio e dell'Azzurrini), in RIS, XXVIII, 3 (1921), pp. 285-395; G. Lucchesi, in LThK, IX², col. 1367.

Giovanni Lucchesi

TERENZIO (Terenzo), vescovo di Luni, santo, martire (?). Che nel Medioevo fosse diffuso in Lunigiana il culto di un s. T. è indubitabile: ancor oggi ne portano il nome due borgate, ambedue medievali, l'una sul golfo di La Spezia (vi soggiornò il poeta inglese Shelley) e l'altra sulla strada che conduce dall'Aurelia al Passo del Cerreto; e questa stessa onomastica ci dà l'esatta grafia toscana del nome: Terenzo, e non Terenzio (come Lorenzo da Laurentius, Vincenzo da Vincentius, ecc.). Piú difficile stabilire chi fosse questo santo. Nelle lezioni del Proprio di Sarzana, lette e sunteggiate dal Ferrari nel 1600, si raccontava che T. era un vescovo di Luni, famoso per la sua carità verso i poveri, e che fu ucciso da briganti presso il Lavenza, affluente della Magra, proprio mentre stava distribuendo elemosine. Il suo corpo posto su di un carro venne trasportato da due giovenche indomite sul luogo detto poi di S. Terenzo ed ivi gli fu dedicata una chiesa. La sua festa era celebrata il 15 lugl.

Lo stesso Ferrari però dubita del fatto che T. fosse autoctono e pensa piuttosto ad un vescovo franco dell'età carolingia, ucciso dai ladroni in



TERENZIO di Luni. Adolfo Mattielli. *Immagine di T.* La Spezia, Chiesa dei SS. Andrea e Cipriano, vetrata (sec. XX).

(foto U. Zancolli)

Lunigiana mentre stava pellegrinando a Roma. L'ipotesi è accolta con favore dal Lanzoni, che reca altre testimonianze su episodi del genere e sull'uso di considerare martiri i romei uccisi per istrada. Vari studiosi (citati dal Lanzoni stesso) identificano in questo santo il *Terentius* destinatario, insieme con altri sei vescovi della Tuscia Annonaria, di una lettera di papa Pelagio del 15 febb. 556 (Jaffé-Wattenbach, n. 939), ma l'identificazione è gratuita e non è accettata, né dal Lanzoni né dal Duchesne (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXV [1905], p. 367). Non è invece improbabile trattarsi di un vescovo o altro personaggio ucciso dai Saraceni durante una delle loro frequenti incursioni dalla Corsica e dalla Sardegna, incursioni che, come si sa, diedero il colpo di grazia a Luni, oggi scomparsa dalle nostre carte geografiche.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 437; *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, p. 96; Holweck, p. 949; Lanzoni, pp. 587-88; v. pure alla voce *Terenzio*, protettore di Pesaro, la cui morte e sepoltura è narrata pressoché negli stessi termini.

Giovanni Lucchesi

TERENZIO, vescovo di METZ, santo. Diciassettesimo vescovo di Metz, T. visse alla fine del sec. V; questo è quanto sappiamo di lui. Una *Vita,* scritta cinque o sei secoli piú tardi lo fa nascere in Aquitania. Elevato insieme al vescovo di Vienne, avrebbe cercato in seguito la solitudine nei dintorni di Treviri, dove lo si andò a cercare per farlo vescovo di Metz. Si ignora quanto questa *Vita* sia attendibile, costellata com'è di alcuni racconti di miracoli assai generici.

T. fu inumato a Metz, dove fu venerato il 29 ott. Uno dei suoi successori, Advenzio (858-75), trasferí il suo corpo nell'abbazia di Neumünster, appartenente allora alla diocesi di Metz (vicino Zweibrücken, Rheinland-Pfalz), dove in seguito fu disperso al tempo della Riforma.

BIBL.: M. Meurisse, *Histoire des évesques de l'église de Metz*, Metz 1634, pp. 63-64; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 806-10; BHL, II, p. 1159, nn. 8005, 8006; F.-A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz*, V, Guénange 1912, pp. 327-40; *Vies des Saints*, X, p. 965.

Jacques Choux

TERENZIO, protettore di PESARO, santo, martire (?). Era nato da pii genitori in Pannonia dove il re Dagno perseguitava i cristiani, che pure nell'impero godevano di una certa tranquillità sotto Filippo l'Arabo (244-249). La madre Emerenziana, rimasta vedova, si rifugia col figlioletto prima presso l'abate Panuzio e quindi in Aquileia dove T. opera prodigi e conversioni; è arrestato dal prefetto Valeriano e gettato in una squallida prigione dove stanno languendo altri centoventinove cristiani. Ad una sua preghiera i muri si infrangono, le porte si spalancano, tutti possono fuggire, ed egli (avvertito da un angelo) viene a Roma,

dove sta infuriando la persecuzione di Decio. Ubbidendo ad altro monito angelico si rimette in viaggio per Pesaro: gli si accompagna con intenti di rapina un pastore di porci che tenta di ucciderlo, ma la freccia gli si ritorce contro e lo colpisce ad un occhio. Pentito, si getta ai piedi di T. che lo perdona e lo guarisce. Ma presso Acquamala T. incappa in altri briganti che lo uccidono a percosse: è il 24 sett. 247, essendo papa Cornelio (251-253) e imperatore Decio (249-251).

Una pia matrona, Teodosia, anch'essa avvertita da angeli, raccoglie il corpo santo, lo pone su un carro che due indomite giovenche trasportano nella piazza di Pesaro fermandosi davanti alla casa della matrona stessa. L'allora vescovo Fiorenzo trasforma la casa in chiesa, vi seppellisce le reliquie nella cripta: accorrono fedeli da tutta la regione e si moltiplicano i prodigi. In seguito le sacre spoglie vengono riposte sotto l'altar maggiore (17 lugl. 1447) e quindi traslate in cattedrale (dic. 1566).

Questo il racconto della *passio* (BHL, II, p. 1159, n. 8007), un documento assai tardo (fu scritto originariamente in volgare), pieno dei soliti luoghi comuni (messaggi angelici senza motivo), pieno di incongruenze cronologiche (si confrontino le cifre indicate...) e di assurdità storiche (come sull'esistenza di re e di abati in Pannonia al tempo di Filippo, o sulla sepoltura di cadaveri entro le città). Resta tuttavia il fatto indiscutibile del culto ad un s. T. festeggiato il 24 sett., documentato in Pesaro dalla chiesa omonima, certamente medievale e forse dedicata un 24 sett. ed anche nella non lontana Fossombrone da un monastero di questo nome posto a due miglia dalla città (cf. *Rationes Decimarum. Marchia,* p. 190 e altrove). Si tratta probabilmente del culto all'omonimo martire celebrato anche a Todi (v. FIDENZIO e T.), per il quale a Pesaro fu adattata la *passio* del T., vescovo di Luni (v.).

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 610-11; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 678-81; Lanzoni, p. 500; Holweck, p. 949.

Giovanni Lucchesi

TERENZIO santo, martire di TODI: v. FIDENZIO e TERENZIO, ss., mm.

TERENZIO, AFRICANO, MASSIMO, POMPEO, ZENONE, ALESSANDRO, TEODORO e COMPAGNI, santi, martiri di CARTAGINE. Il *Martirologio Romano* li presenta come martiri africani; ma è un errore forse determinato dal nome stesso di uno degli appartenenti al gruppo (Africano). Si tratta in realtà di un gruppo di origine orientale. Esiste una *passio* di carattere leggendario ed infarcita dei soliti luoghi comuni, secondo cui, al tempo dell'imperatore Decio, il « prefetto d'Africa » (un titolo non esistente nel periodo deciano), Fortunaziano, emanò decreti di



TERENZIO di PESARO. Giovanni Bellini, *Immagine di T.* Pesaro, Museo Civico (sec. XV).

persecuzione, con la decisione di condannare al supplizio tutti coloro che non avessero abiurato il Cristianesimo. Molti cristiani cedettero, ma Terenzio ed altri trentanove compagni (sono ricordati solamente i nomi sopra menzionati; forse gli esponenti piú in vista) decisero di resistere a qualsiasi sollecitazione del prefetto. Portati in tribunale ed invitati ad obbedire agli ordini imperiali, Terenzio, che figura come il loro capo, rispose con una professione di fede. Dopo vari e diversi supplizi, visto inutile ogni tentativo di farli recedere dal Cristianesimo, il prefetto ordinò la condanna a morte per decapitazione. In tutto il racconto di vero c'è solo il genere di martirio ed i nomi dei martiri. Zenone però figura altre volte nei Sinassari bizantini. Sotto Teodosio il Grande, alla fine del IV sec., i loro corpi furono traslati a Costantinopoli. Vari i giorni in cui venivano commemorati: 5, 10, 11 apr., 28 ottobre.

BIBL.: la *passio* si trova in PG, CXV, coll. 96-106; v. inoltre: *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, pp. 851-53; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* II, Parigi 1902, p. 148; *Synax. Constantinop.*, coll. 588, 595; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 126, 133; *Vies des Saints,* IV, pp. 225-27; *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 120, 129.

Gian Domenico Gordini

TERENZIO, NEONILLA, sua sposa, e i loro figli, **NITA, SARBIL** (ŠARBIL?), **TEODULO, GERACE, FOCA** (o FOTA), **BELE ed EUNICE,** santi, martiri. I Sinassari e i Menei

bizantini commemorano questa famiglia di martiri al 28 ott. Mentre i Sinassari si contentano di annunciarli, senza aggiungere alcuna notizia, i Menei dedicano loro una lunga notizia, da cui tuttavia è impossibile trarre alcuna informazione sul luogo e l'epoca del loro martirio. La notizia narra unicamente le serie di torture cui furono sottoposti e da cui ogni volta uscirono indenni. Morirono decapitati.

Bibl.: *Acta SS. Octobris* XII, Bruxelles 1867, p. 512; *Synax. Constantinop.* col. 169, n. 1; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.] p. 447; Μηναῖον τοῦ ὀκτοβρίου, ibid. 1961, p. 288.

Joseph-Marie Sauget

TERESA del Bambino Gesú e del Volto Santo, santa.

Sommario: I. La vita. - II. La sopravvivenza e il culto. - III. Le opere. - IV. La dottrina.

I. La vita. A) *L'infanzia* (2 genn. 1873 - 24 dic. 1886). La notte dal 2 al 3 genn. 1873, al numero 42 di via Saint-Blaise ad Alençon (Orne), nasce la nona ed ultima figlia di Luigi Giuseppe Stanislao Martin e di Maria Zelia Guérin. Battezzata nel pomeriggio del giorno 4 nella chiesa di Notre-Dame, la bambina ricevette i nomi di Maria Francesca Teresa. Secondo la sua stessa testimonianza, la sua infanzia si divide in due parti tra loro contrastanti: prima la gioia; poi, dopo la morte della madre (28 ag. 1877), il dolore e l'eccessiva sensibilità. Dotata di estrema precocità, impara a pregare con fervore e, dall'età di due anni, prende la « risoluzione » di farsi religiosa. Verso i tre anni ha già l'abitudine di « non rifiutare nulla al buon Dio ». Morta la madre, sceglie come « mamma » sua sorella Paolina.

Nel nov. 1877, il signor Martin con le cinque figlie (Maria, Paolina, Leonia, Celina, Teresa) va ad abitare ai Buissonnets (Lisieux), vicino allo zio Guérin. Dell'educazione di T. prende cura, dapprima, la sorella Paolina; poi, dall'ott. 1881 alla fine del febb. 1886, la bambina sta come semiconvittrice all'abbazia delle Benedettine. Il 2 ott. 1882 Paolina entra nel Carmelo di Lisieux. Il 25 marzo 1883, T. si ammala gravemente fino alla domenica 13 magg., quando viene guarita dal sorriso della Vergine. L'8 magg. 1884, la sua prima Comunione costituisce una « fusione », durante la quale ella chiede a Gesú di « toglierle la sua libertà ». Il 22, la seconda Comunione le ispira di dire e ridire « senza interruzione »: « Non sono piú io che vivo, è Gesú che vive in me ». Il 14 giug., la Cresima le infonde « la forza di soffrire ». Verso la stessa epoca, durante un ringraziamento, ha la certezza di dover incontrare molte croci e sente il desiderio della sofferenza. Ella fa sua, allora, la « preghiera devastatrice » dell'*Imitazione di Cristo*: « Che le consolazioni della terra si mutino in amarezza ». Chiede le venga insegnato un metodo di meditazione. Il ritiro spirituale in preparazione della solenne rinnovazione della sua prima Comunione scatena in lei « la terribile malattia degli scrupoli » (21 magg. 1885), da cui è liberata dopo l'entrata di Maria al Carmelo di Lisieux (15 ott. 1886), per l'intercessione dei suoi fratellini del Cielo. La sua decisione di entrare anch'essa al Carmelo di Lisieux risale all'ott. del 1882, ma il progetto resterà irrealizzato fino a che la sua eccessiva sensibilità la renderà facile al pianto, per motivi futili.

B) *L'adolescenza* (25 dic. 1886 - 8 apr. 1888). La notte di Natale del 1886, durante la Comunione della Messa di mezzanotte, Gesú realizza « in un istante » la « completa conversione » che dieci anni di sforzi non avevano potuto ottenere. Volendo fare della sua piccola T. « un pescatore di anime », le ispira « un gran desiderio di lavorare per la conversione dei peccatori ». Ella sente che la carità s'impadronisce del suo cuore. Disposta a « dimenticare se stessa per far piacere », è ormai felice. Lo sarà sempre. Ha iniziato « una corsa da gigante ». Cosí, senza cessare di costituire una chiamata alla vita contemplativa, la sua vocazione religiosa si qualifica come vocazione missionaria. L'anno 1887 segna un meraviglioso progresso. Il 19 marzo la sorella Maria prende l'abito del Carmelo e diventa suor Maria del Sacro Cuore. Predica il p. Pichon. A magg. il confessore di T. le concede di far la Comunione quattro volte la settimana. Il 29 (Pentecoste) ottiene da suo padre l'autorizzazione ad entrare al Carmelo a quindici anni. Già sa a memoria l'*Imitazione di Cristo* ed ora legge con entusiasmo le conferenze dell'Arminjon, soprattutto la settima intorno alla Beatitudine, della quale trascrive qualche passo sulla riconoscenza che Dio dimostrerà ai suoi eletti: « Ora tocca a me! ». Al Belvedere dei Buissonnets gode, con Celina, intense gioie spirituali. Una domenica di lugl., alla vista di un'immagine del Crocifisso, si sente invitata a consolare Gesú e a saziare la sua sete spandendo sulle anime il suo sangue redentore. Comincia dunque impegnandosi a salvare un criminale impenitente di nome Pranzini il quale il 31 ag. sul patibolo, bacia le piaghe del Crocifisso. È il suo « primo figlio ». L'8 ott. ha finalmente il coraggio di chiedere allo zio e tutore, signor Guérin, di confermarle l'autorizzazione già concessa da suo padre: ma ne riceve un rifiuto. Fu una settimana d'« agonia ». Tutto cambia il 22, quando lo zio le dà il permesso. Purtroppo il canonico Delatroëtte, superiore ecclesiastico del Carmelo, oppone immediatamente un veto assoluto. Nuova angoscia. Il 31 il sig. Martin e T. si recano a Bayeux per ottenere una risposta favorevole dal vescovo mons. Hugonin il quale però non vuole interferire negli ordini del superiore. Padre e figlia decidono allora di ricorrere al papa. Un pellegrinaggio diocesano rende immediatamente possibile quel passo.

La mattina del 4 nov. il sig. Martin, Celina e T. partono per Roma e il 20 T. è ai piedi di Leone XIII e nonostante il divieto del vicario generale Révérony, T. presenta la propria supplica. Il vicario di Cristo rimette la decisione ai superiori, e poi a Dio stesso. Prima prova circa la fede. Desolata, la « pallina » si abbandona completamente nelle mani di Gesú. Dopo un pellegrinaggio a Fourvière, il 1° dic. i tre viaggiatori rientrano a Lisieux. La notte di Natale T. scopre il metodo di Gesú: provare gli amici piú fedeli prima di ricompensare la loro fiducia. Il 28 dic. mons. Hugonin accorda il desiderato permesso, ma madre Maria Gonzaga vi aggiunge una dilazione: l'entrata di T. avverrà dopo la Quaresima. Il 27 marzo T. scrive a suor Agnese di Gesú: « Voglio farmi santa ».

C) *La carmelitana* (9 apr. 1888 - 30 sett. 1897). 1. *La vita oscura* (9 apr. 1888-19 febb. 1893). Il lunedí 9 apr. 1888 T. entra nel Carmelo di Lisieux. Senza illusioni, trova « la vita religiosa cosí come se l'era immaginata »: i suoi « primi passi incontrano piú spine che rose ». « La sofferenza le tende le braccia », ma poiché vi riconosce Gesú, ella vi si getta « con amore ». La priora, madre Maria Gonzaga, tanto ha stima di lei quanto le si mostra costantemente severa. Fortunatamente una confessione generale fatta al p. Pichon (24-28 magg. 1888) tranquillizza la giovane postulante, assicurandole che non ha mai commesso un peccato mortale. Ma l'attende un dolore molto forte: il 23 giug., colpito da amnesia, il signor Martin sparisce per quattro giorni, poi, il 12 ag., è colpito da paralisi. A causa di questa malattia la vestizione è ritardata fino al 10 genn. 1889: al nome di suor T. del Bambino Gesú viene aggiunto « del Volto Santo ». Per cinque anni, ella scrive alle sorelle, soprattutto a Celina, lettere meravigliose nelle quali esprime il suo amore a Gesú, la sua comprensione della sofferenza e il suo ardente desiderio di salvare le anime. Nel 1890, anche la professione le viene ritardata. Nell'esame canonico del 2 sett. 1890, T. dichiara: « Sono venuta per salvare le anime e soprattutto per pregare per i sacerdoti ». La sera del 7 sett. ha, per la prima volta, un dubbio terribile circa la propria vocazione. L'obbedienza lo fa sparire. L'8, « inondata da un fiume di pace », pronuncia i voti. Il 24, prende il velo. Tra l'8 e il 15 ott. 1891, in mezzo « a prove interiori d'ogni specie, fino a domandarsi talvolta se esiste un cielo », ella apprende in confessione, dal p. Alexis, che le sue colpe non dispiacciono al buon Dio, che è molto contento di lei. Tale assicurazione le dona sollievo e le « fa sopportare pazientemente l'esilio della vita ». Il 5 dic. muore la santa religiosa madre Genoveffa di Santa Teresa, ed essa ne raccoglie l'ultima lacrima. Verso la fine dell'anno, scoppia un'epidemia d'influenza che decima la comunità.



TERESA del BAMBINO GESÚ. *Ritratto da una fotografia, eseguito nel 1897.*

T. non ne è colpita ed ha il privilegio di far la Comunione ogni giorno. Il 12 magg. 1892, ultima visita al Carmelo del signor Martin, che riesce a dire soltanto: « Al Cielo! ». Ormai T. non si nutre d'altro che della Sacra Scrittura, soprattutto del Vangelo. Comincia a dipingere e, il 2 febb. 1893, compone la sua prima poesia. Durante gli ultimi mesi del 1892 viene ancora provata da una fortissima angoscia spirituale che confida al p. Pichon, che si trova in Canadà: la vigorosa risposta del suo direttore è del 20 genn. 1893.

2. *L'ascensore* (fine di dic. 1892, al piú tardi). Decisa a « diventare una grande santa », ma non trovando in se stessa la forza di arrivarvi, T. non rinuncia affatto a quest'ideale. Al contrario, cerca nelle Scritture « l'ascensore » che, elevandola « fino a Gesú », la dispenserà di « salire la rude scala della perfezione ». Le risponde il Vecchio Testamento. In data difficile a precisare, ma che deve cadere tra il lugl. 1890 e la fine del dic. del 1892, Teresa ha la gioia di scoprire nei *Proverbi*, IX, 4, queste « parole uscite dalla bocca dell'eterna Sapienza: « Chi è molto piccolo venga a me », ed ha la gioia di apprendere da Isaia, LXVI, 13-12, quel che Dio prepara al piccolissimo che va da lui: « Come una madre

accarezza il suo bambino cosí io vi consolerò, vi porterò sul seno e vi cullerò sulle ginocchia ». La conclusione è immediata: « L'ascensore che mi dovrà far salire fino al Cielo, sono le vostre braccia, o Gesú! ». Questo mezzo di santificazione è dunque essenzialmente mistico. Lungi dal procurare una santità ridotta, esso è dotato di un'efficacia superiore alla piú generosa ascesi, poiché eleva « fino al cielo ».

3. *Le novizie* (fine febb. 1893-1897). Strettamente personale all'inizio, quest'idea non tardò molto ad assumere valore apostolico. Eletta priora il 20 febb. 1893, madre Agnese di Gesú incarica T. di aiutare madre Maria Gonzaga nella formazione delle novizie. Accorgendosi « immediatamente » che si tratta di un lavoro di cooperazione divina non soltanto difficile ma « impossibile », T. pensa che non potrà compiere l'opera di Gesú se non si installerà « tra le sue braccia ». Intensificando dunque la contemplazione, ottiene « in sovrappiú » il dono della sua stessa azione. È in queste disposizioni che ella apprende, il 29 giug. 1894, la morte del padre. Il 14 sett., grandissima consolazione: accoglie al Carmelo sua sorella Celina (suor Genoveffa del Volto Santo).

4. *L'offerta all'amore misericordioso* (9 giug. 1895). Nel genn. 1895, dietro ordine della priora, madre Agnese di Gesú, T. comincia a scrivere la storia della sua anima (ms. A). Nello stesso anno, la festa della S.ma Trinità (9 giug.) porta nella sua vita interiore un cambiamento decisivo. Durante la Messa ella riceve una nuova grazia: che non si riferisce piú direttamente alle sue aspirazioni o ai suoi impegni, ma alla natura stessa di Dio e ai suoi pensieri. Improvvisamente ella comprende « piú che mai quanto Gesú desideri d'essere amato ». La sua immediata conclusione è che l'ideale supremo del Carmelo berulliano non le può bastare. Offrirsi « quali vittime alla Giustizia di Dio per stornare ed attirare su di sé i castighi riservati ai colpevoli » è generosità ammirevole, ma resta inadeguata a ciò che Dio è, a ciò che egli vuole. Soltanto una « offerta di olocausto all'Amore misericordioso » è in grado di ristabilire l'ordine rotto dal peccato, rifiuto di quell'Amore. Teresa dunque sarà « quella felice vittima » che permetterà a Dio « di non piú comprimere le ondate d'infinita tenerezza » che il disprezzo dei peccatori impedisce di sgorgare dal suo cuore. Da questo momento il suo proposito è « di vivere in un atto di perfetto Amore » e, proprio in virtú di questo olocausto divenire martire di questo Amore misericordioso.

5. *La martire* (9 giug. 1895 - 30 sett. 1897). A partire da questa data, la vita di T. è dunque, se cosí si può dire, teocentricamente antropocentrica. Poiché, per amar Dio come lui vuole, occorre amare questo amore infinito con il suo proprio amore, la nuova vittima di olocausto si abbandona in modo cosí totale a quest'Amore misericordioso, che ella ormai intende convincere gli uomini, con la sua vita e con la sua morte, che Dio è amore e misericordia. Conseguentemente sarebbe impossibile interpretare correttamente il senso dei 27 mesi che le restano da vivere, e misurarne la portata, se ci si contentasse di descriverne i diversi elementi senza riferirli a questa intenzione sovrana. Pur rispettando la molteplicità dei dettagli rimarchevoli, è importante considerare tutto questo periodo in maniera unitaria, se se ne vuole afferrare la soprannaturale intellegibilità. Ebbene, dal momento dell'offerta fino all'ultimo respiro, la vita di T. si svolge secondo due direzioni contraddittorie di cui l'evidente incompossibilità, eroicamente superata, costituisce per l'appunto la materia del suo martirio. Consacrata all'Amore misericordioso, ella si vede trattata non meno crudelmente che se si fosse offerta alla giustizia. Ma non per questo cessa di perseverare nella sua certezza e nella sua oblazione. Soltanto portando in piena luce tale drammatico stato d'animo, si può capire di quale capitale verità suor T. del Bambino Gesú e del Santo Volto sia l'inconfondibile testimonio.

a) *Prima risposta del Signore* (9 giug. 1895 - 2 apr. 1896). Nei suoi tre aspetti principali, la prima risposta del Signore è completamente positiva. Durante dieci mesi, l'anima di T., inondata di « oceani di grazie », conosce una dilatazione, una gioia, una felicità inaudite. Il 15 ott. 1895, madre Agnese di Gesú aumenta ancora tale felicità affidandole un « fratello spirituale », il reverendo Maurizio Bellière, che diventerà poi padre bianco. Nella notte dal giovedí al venerdí santo (2-3 apr.) 1896, una prima emottisi le fa sperare di entrare assai presto in cielo. Tutto ciò è coerente, soddisfacente, rasserenante. Tale è l'atmosfera che regna in tutto il manoscritto A (*Storia di un'anima,* capp. I-VIII), consegnato a madre Agnese di Gesú il 20 genn. 1896.

b) « *La notte del nulla* » (apr. 1896 - 30 sett. 1897). Improvvisamente « nei giorni cosí gioiosi del tempo pasquale », tutto questo disparve. Il cielo non si apre piú: si annulla. « Le tenebre piú spesse » invadono l'anima della « felice vittima ». « Il pensiero del Cielo cosí dolce per lei non è che argomento di lotta e di tormento ». Ella non sente altro che la voce dei peccatori che la irridono promettendole, dopo queste tenebre, « una notte ancor piú profonda, la notte del nulla ». Questa drastica prova della propria fede e della propria speranza durerà fino al suo ultimo giorno.

c) *La tavola dei peccatori* (apr. 1896 - sett. 1897). Tuttavia la fede e la carità della martire trionfano in questo paradossale rovesciamento. Apprendendo proprio per questa esperienza la sincerità delle « anime che non hanno la fede », T. acconsente a sedersi alla loro tavola per ottenere « che tutti coloro i quali non sono illuminati dalla luminosa fiaccola della fede la vedano infine ri-

splendere ». Moltiplicando gli atti di fede, ella afferma ciò che « vuole credere », e, « malgrado tale prova che le toglie ogni godimento », può « tuttavia esclamare: " Signore, mi riempite di gioia con tutto ciò che fate " » (Ps., XCI, 4).

d) *L'attrazione spirituale* (1896 e 1897). Poiché in questa metamorfosi crocifiggente ella trova un nuovo motivo di riconoscenza, non abbandona affatto le sue antecedenti prospettive. Il 30 maggio 1896, riceve per obbedienza un altro fratello spirituale, il p. Adolfo Roulland, delle Missioni Estere, che partirà il 2 ag. per la Cina. Per aiutarla ad assumere tutte queste responsabilità, una nuova grazia eucaristica viene presto a rivelarle, al di fuori della soluzione già trovata circa i rapporti tra contemplazione e azione, la legge dell'attrazione spirituale. Piú un'anima è unita a Dio, meno essa deve preoccuparsi della sua azione apostolica. « Incandescente d'amore », essa non deve far altro che dire a Gesú: « Attraetemi », e « tutte le anime che essa ama sono trascinate dietro di lei ». Nessuna meraviglia per questo: « è una conseguenza naturale della sua attrazione verso » Gesú.

e) « *Nel cuore della Chiesa* » (tra il 10 magg. e l'8 sett. 1896). Il 10 magg. 1896, un sogno consolante viene a calmare un po' la tempesta. « La venerabile madre Anna di Gesú, la fondatrice del Carmelo in Francia » appare a T., le annuncia prossima la sua morte e la rassicura pienamente: « Il buon Dio non chiede altro da voi. È contento, assai contento! ». Allora Teresa crede e sente che « vi è un Cielo e che questo Cielo è popolato di anime che la prediligono ». La bonaccia tuttavia è di breve durata. D'altronde, un nuovo tormento nasce nella sua anima, il tormento delle vocazioni imperiose e impossibili. Non le basta piú sapere di essere carmelitana, sposa di Gesú, madre di anime. Si sente chiamata a tutte le forme di apostolato esteriore ed attivo, alle piú diverse e piú contraddittorie: combattente, sacerdote apostolo, dottore, missionario, martire, dappertutto e sempre dall'inizio del mondo « fino alla consumazione dei secoli »; « Pazzie », certamente; ma si tratta di desideri cosí forti che richiedono una soluzione non illusoria. Come per l'« ascensore », T. cerca questa soluzione nella Scrittura. Ma questa volta la Scrittura non offre una risposta adeguata. S. Paolo stesso non può agire che per suggerimento. La sua descrizione del Corpo mistico, a fermarsi alla prima impressione, farebbe pensare che Teresa si sbaglia. L'apostolo parla di carità; sotto l'azione della grazia che gli è stata data, lo spirito di Teresa fa un passaggio dalla carità creata alla carità increata. La Chiesa, le si rivela come fornita di un cuore; è in questo cuore che risiede l'Amore eterno, principio unico di ogni vocazione. Irriducibilmente molteplici all'esterno, tutte le vocazioni vengono ad unificarsi in quest'Amore. Non è dunque impossibile essere tutto. Basta essere quest'Amore eterno. Orbene, l'offerta all'Amore misericordioso tendeva proprio a procurare questa stessa unificazione. Dal 9 giug. 1895 T. aspira a « vivere in un atto di Amore perfetto ». Facendo tale preghiera, ella non si accorgeva ancora di tutta la sua ampiezza ontologica e missionaria. La scopre nel momento stesso in cui Dio gliene fa vedere la natura ecclesiale. « Nel cuore della Chiesa, " sua " Madre », ella sarà dunque Amore. E in questo modo sarà tutto. È cosí che finalmente ha trovato la sua vocazione. Per mezzo di questa fusione con l'Amore misericordioso, pur restando carmelitana, ella potrà vivere, nella Chiesa, tutte le vocazioni e, cogliendole alla fonte, partecipare alla loro eternità.

f) *La carità fraterna* (1897). Una volta arrivata a queste supreme altezze T. riceve « la grazia di comprendere cos'è la carità ». La carità fraterna non consiste semplicemente nell'amare il prossimo come se stessi. Questo, semmai, era l'ideale sommo prima dell'Incarnazione. Ma dopo che Gesú ha dato « il suo comandamento », « non si tratta piú di amare il prossimo come se stessi, ma di amarlo come Lui, Gesú, lo ha amato, come Lui l'amerà fino alla consumazione dei secoli ». Ecco perché T. può affermare: « La carità fraterna è tutto sulla terra; amiamo Dio nella misura in cui la pratichiamo ».

g) *Le « novissima verba »* (6 apr. - 30 sett. 1897). Verso la fine della Quaresima del 1897 (Pasqua il 18 apr.), poiché il male progredisce visibilmente, madre Agnese di Gesú si dedica, fin dal 6 apr., a raccogliere le espressioni piú importanti della sua sorellina. Lo farà fino alla fine. Nel 1926 pubblicherà, con il titolo di *Novissima verba*, queste « ultime parole », a partire dal 1° magg., eccettuando quelle che la riguardavano troppo personalmente. La maggior parte vengono ad illuminare eccezionalmente l'anima di T. Si legge, ad esempio, al 17 luglio: « Sento che la mia missione sta per cominciare, la missione di fare amare Dio come l'amo io... ». Ma, in data 8 sett., siamo certi che il suo tormento non è affatto terminato: « Interiormente, sono sempre immersa nella prova ». E aggiunge: « ma anche nella pace », dimostrando di non aver ceduto minimamente.

h) *La preghiera del Signore* (fine giug. 1897). Invitata, il 3 giug., da madre Maria Gonzaga a terminare il racconto della sua vita religiosa (ms. C), T. acconsente a rivelare qualcuna delle sue grazie piú caratteristiche; poi, sentendo avvicinarsi la fine, si induce a stilare la preghiera che le sgorga tanto naturalmente dal cuore. È la preghiera stessa del Verbo Incarnato, la « preghiera sacerdotale », che ella adatta con estrema finezza alla propria persona e alla propria missione (*Jo.* XVII, 4-23). Cosí prega un'anima che vive « in un atto di amore perfetto » e che, nella sua umiltà, è obbligata a confessare a Gesú: « Non

posso concepire un amore piú immenso di quello che vi è piaciuto prodigarmi gratuitamente senza alcun mio merito ».

i) *La leva di Archimede* (inizio lugl. 1897). Ecco perché, completamente sfinita, portata ormai fin dall'8 lugl. in infermeria, senza piú forza di scrivere tranne che con la matita, questa ammirabile inferma in procinto di spegnersi pensa meno alla morte che alla salvezza di tutti. In unione con i Santi « che hanno riempito l'universo con la luce della dottrina evangelica », partecipa di « quella divina scienza che rapisce i grandi geni », evoca il ricordo, l'ambizione, l'impotenza di Archimede, poiché avendo « per leva l'orazione », « per punto d'appoggio » lo stesso Onnipotente, sa che le è concesso il mezzo, stando sull'orlo della tomba, di « sollevare il mondo ».

l) *La morte* (30 sett. 1897). Tuttavia sta morendo. Poco prima dell'11 lugl. la matita le cade di mano. Il 30 riceve l'Unzione degli infermi. Il 19 ag. riceve l'ultima Comunione da Giacinto Loyson; il 29 sett. l'ultima Confessione; il 30, dopo aver confessato che « è la pura agonia, senza un minimo di consolazione », dice e ridice energicamente: « Non mi pento di essermi abbandonata all'Amore, anzi! ». È questa la sua testimonianza. La sua « mammina » non può fare a meno di pensare « ai martiri in mano al carnefice, ma animati da una forza divina ». Verso le sette e un quarto, dopo piú di due ore di « rantolo terribile », guarda il crocifisso: « Mio Dio! Io vi amo! » e spira, dopo un'estasi « che dura per lo spazio di un *Credo* ».

II. La sopravvivenza e il culto. Scomparsa cosí presto dal mondo dei vivi, Teresa di Lisieux vi si è subito ritrovata con una presenza molto piú forte che durante la sua breve esistenza terrena. Il 9 giug. 1897, aveva promesso di far « cadere una pioggia di rose »; il 17 lugl. aveva precisato: « Se i miei desideri saranno esauditi, il mio cielo si svolgerà sulla terra fino alla fine del mondo. Sí, voglio passare il mio cielo a far del bene sulla terra ». Il 1° ag. aveva dichiarato « con tono ispirato »: « Ah, lo so, tutto il mondo mi amerà ». Intuizione, promessa, profezia, tutto si è realizzato in modo cosí meraviglioso che questa contemplativa completamente sconosciuta è diventata « la fanciulla amata dal mondo », « una Santa tra noi ». Invocata dappertutto, senza limiti di nazioni, di razze, di religioni, ella prodiga miracoli. In venticinque anni ne sono stati registrati piú di quattromila nei volumi di *Pluies de roses*. La grande guerra le offre occasioni innumerevoli di interventi benefici. La Chiesa ne è impressionata. Senza nemmeno rispettare i limiti di tempo canonici si affretta a glorificarla. L'8 magg. 1908 il vescovo di Bayeux accetta di occuparsi di questa causa. Il 10 febb. 1910, la S. Congregazione dei Riti autorizza la ricerca degli scritti, approvati con decreto del 10 dic. 1912. Il 10 giug. 1914, s. Pio X firma il decreto d'introduzione della causa. Il 14 ag. 1921, Benedetto XV proclama l'eroicità delle virtú. Il 29 apr. 1923 Pio XI procede alla beatificazione. Il 17 magg. 1925 lo stesso pontefice canonizza T. Il 14 dic. 1927 dichiara quest'umile carmelitana patrona principale, con s. Francesco Saverio, di tutti i Missionari, uomini e donne, e delle missioni esistenti su tutta la terra. L'11 lugl. 1937, il cardinale Pacelli, legato pontificio, benedice la basilica di Lisieux e pronuncia un discorso di straordinaria bellezza nel quale, qualificata come « piccolo tabernacolo di Dio vivente tra noi », T. viene invocata quale « tempio immenso di una umanità » da lei conquistata. Il 3 magg. 1944, Pio XII nomina s. Teresa di Lisieux patrona secondaria della Francia, con s. Giovanna d'Arco. Dal 27 febb. all'8 marzo 1947, a Parigi, folle immense si accalcano attorno alla cassa contenente le reliquie di « Teresa di Francia ». Nel 1946-1947, l'Institut Catholique di Parigi dedica il suo corso di storia della spiritualità cristiana alla dottrina di questa nuova patrona. Nel 1947, cinquantenario della morte, la sua cassa percorre tutta la Francia. Dappertutto accoglienza trionfale. Ognuno vede in lei una persona viva, un'amica personale, pregandola con fervida intimità. Da sola, s. T. di Lisieux dimostra la verità del passo evangelico: « Chi crede in me, anche se fosse morto, vivrà! » (*Jo.* XI, 25).

III. Le opere. L'universale trionfo di T. si deve ai suoi innumerevoli celesti interventi, spesso di natura prodigiosa, ma la santa non sarebbe stata nota fuori del suo monastero se non avesse scritto e se la sua opera essenziale non fosse stata pubblicata. La raccolta, edita fin dal 1898 da madre Maria Gonzaga con il titolo di *Storia di un'anima,* è all'origine dell'influenza teresiana, influenza che è andata sempre crescendo per opera delle molteplici edizioni successive, fino al 1950, e delle traduzioni in tutte le lingue. Dopo aver contribuito cosí potentemente all'« uragano di gloria », meritava certamente di esser trattato in maniera diversa dal disprezzo che l'editore dei *Manoscritti autobiografici* ha recentemente dimostrato. Non ci sono ragioni sufficienti per accompagnare un miglioramento critico con una ingiustizia. Come si presentava nel 1946, questa raccolta costituiva un grosso volume in 8° di pp. XXX — 6456 contenente: 1. La *Storia di un'anima scritta da lei stessa,* completata da un capitolo XII, biografico e spirituale, scritto da madre Agnese di Gesú. 2. I *Consigli e ricordi,* riferiti dalle novizie. 3. Otto *Preghiere,* tra cui l'*Atto di offerta all'Amore misericordioso.* 4. Cinquantadue *Lettere.* 5. Trentacinque *Poesie,* e dieci frammenti di cinque *Pie ricreazioni.* Un'edizione separata delle *Poesie,* del 1898, conteneva cinquantadue pezzi, ridotti a trentatré nell'edizione indipendente del 1946. Bisogna aggiungere che lo *Spirito di santa Teresa del Bambino Gesú,* pubblicato nel 1923 da suor Genoveffa del Volto Santo (Celina), comportava numerosi frammenti inediti. Nel 1948 iniziò un notevole

progresso con la pubblicazione integrale delle *Lettere* (238 + 9 biglietti da bambina), ordinate lungo tutta la vita di T., dal 1876 fino all'8 sett. 1897. Nel 1956 p. Francesco di Santa Maria pubblicò il fac-simile dei tre *Manoscritti autobiografici,* dei quali è certa la data di composizione: ms. A (= capp. I-VIII della *Storia di un'anima*), 1895; ms. B (= cap. XI), dall'8 al 14 sett. 1896; ms. C (= capp. IX-X), dal 3 giug. al 2 (o 10) lugl. 1897. Dotata di note e di illustrazioni molto utili, quest'edizione ha purtroppo eliminato le aggiunte dettate da T. a Madre Agnese di Gesú che, incorporate nella *Storia di un'anima,* vi costituivano il cap. XII, e cosí anche tutte le altre addizioni complementari che aumentavano il valore delle edizioni anteriori, cosa che le rende tuttora indispensabili. Ridotta al solo testo, quest'ultima edizione, presentata tipograficamente, ha preso il posto della classica *Storia di un'anima,* con il titolo: *Sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus. Manuscrits autobiografiques*, volume piccolo in 8° di pp. XXIV - 352, Carmel de Lisieux 1957. Attendiamo ora l'edizione critica delle *Poesie,* delle *Pie ricreazioni* ed anche delle *Novissima verba.* Nel 1952, suor Genoveffa del Volto Santo pubblicò i *Consigli e ricordi* che appartenevano a lei personalmente.

IV. La dottrina. È ormai consuetudine identificare T. e la sua dottrina con quella che vien chiamata « l'infanzia spirituale ». L'espressione è equivoca. La maggior parte degli interpreti concordano nell'attribuirle un senso minimista che, dovremo constatarlo immediatamente, è del tutto estraneo al pensiero teresiano. Piú si studia in maniera scientifica tale pensiero, meno ci si sente disposti a ritenere quella consuetudine conforme alla verità storica. Sarebbe meglio rinunciarvi, o almeno renderla esatta grazie ad una correzione che tocca la sostanza stessa della cosa. Ecco, in pratica, le quattro principali ragioni che portano alla nostra conclusione.

1° Un fatto è certo: in tutta l'opera teresiana, come attualmente è pubblicata, non si trova, riferibile alla penna di T., né l'espressione « infanzia spirituale », né il versetto di s. Matteo, XVIII, 3 — *Nisi efficiamini sicut parvuli* — che nell'opinione comune dovrebbe costituirne il fondamento. Una cosí totale assenza sarebbe inconcepibile se l'« infanzia spirituale » fosse veramente la dottrina di s. Teresa di Lisieux.

2° Quando T. parla della propria dottrina e, in modo particolarissimo del suo metodo personale di santificazione, ella la presenta come « una piccola via del tutto nuova ». Come avrebbe potuto nutrire l'illusione di siffatta novità se avesse adottato quell« infanzia spirituale » cosí chiaramente insegnata dal Vangelo e cosí abbondantemente attestata da tutta la tradizione?

3° Se l'espressione è conosciuta agli scritti teresiani, noi però ne conosciamo l'autore, responsabile della sua prima apparizione, apparizione di cui possiamo precisare perfino il luogo e la data. Fu madre Agnese di Gesú che, dopo aver lungamente riflettuto sulla dottrina che ella aveva il compito di esporre e difendere, ritenne legittimo di condensarla in questa formula sobria e limpida. Non esitò dunque, nel 1907, preparando una nuova edizione della *Storia di un'anima,* a inserire « l'infanzia spirituale » in quella parte che costituiva il germe delle future *Novissima verba* (1926, al 17 lugl., p. 82), mettendo in bocca a T. stessa questa risposta destinata a diventare subito famosa: « madre, è la via dell'infanzia spirituale... ». Le edizioni precedenti ignoravano queste prime parole. Esse dunque non sono autentiche. Esprimono invero a meraviglia il modo con cui madre Agnese di Gesú, molto piú salesiana di Teresa, capiva la « via » della sua sorellina. Su questo punto, suor Genoveffa del Volto Santo, per motivi diversi, era interamente d'accordo con lei. L'una e l'altra, dunque, parlarono di « infanzia spirituale » ai processi canonici. Pare che nessuno abbia avuto l'idea di verificare l'esattezza di tale interpretazione sui testi stessi di Teresa.

4° Ora, per poco che si considerino in maniera unitaria e con sufficiente attenzione, la vita e le opere di T. hanno una caratteristica essenzialmente diversa. Piuttosto che suggerire l'idea di una santità ridotta, che sarebbe alla portata di tutti proprio perché limitata alla pratica dei doveri di sta-



Teresa del Bambino Gesú. Alberto Gerardi, *Statua di T.* Roma, Cappella Collegio de Propaganda Fide (sec. XX).

to, tutto in T. proclama che, essendo Dio quel che è, anche le piú piccole anime possono aspirare alla piú alta santità, perché Dio stesso vuol farsi la loro santità. Se dunque le capita di adottare con piacere temi relativi all'infanzia o alla piccolezza, è unicamente per scoraggiare ogni forma di orgoglio e di presunzione, per mettere vivamente in luce l'intera e costante gratuità del'ordine soprannaturale. Per lei la « conversione » del giorno di Natale non è consistita nel divenire bambina, ma nell'« uscire dall'infanzia » per diventare apostola; e se si rivolge volentieri alle « piccole anime », non è per confermarle nella loro mediocrità, ma per invitarle ad abbandonarsi come lei a Colui che di lei ha fatto « una gran santa » e che è pronto a « colmarle di favori ancor piú grandi ».

Non è dunque possibile sbagliarsi. Niente è piccolo in T. di Lisieux. Il suo spirito è nutrito di Sacra Scrittura, di *Imitazione di Cristo,* degli scritti dell'Arminjon, di s. Giovanni della Croce; la sua anima, soprattutto, di fedeltà assoluta a tutte le iniziative della grazia. D'istinto, ella sceglie sempre ciò che è piú elevato, piú generoso, piú perfetto. Fin dalla sua prima Comunione, in una fusione trasformante, vuole essere partecipe della divina forza. Ben presto per lei vivere è Cristo. La riconoscenza divina l'attende nel Cielo. Quaggiú ella si fa, sul Calvario, la contemporanea del Crocifisso. Per consolarlo, non vuole altro pensiero che quello di salvare le anime. È per questo che entra nel Carmelo. Divenuta contemplativa, sarà la sposa di Gesú. Per Lui, soffrendo e amando, vuoterà il Purgatorio e riempirà il Cielo di eletti. Le sue armi di ogni giorno saranno la preghiera e il sacrificio. In ogni pena che le si presenta riconosce il suo Diletto. Sulle braccia di Gesú giunge al vertice della santità. La sua vita interiore è, per cosí dire, spogliata, ma lei ama e dentro questo amore tiene prigioniera l'adorabile Trinità. Sa tutto questo. Lo canta. Lo vive. Per amare questo Dio come merita di essere amato e per permettere che egli spanda sul mondo tutto il torrente del suo Amore, ella si offre vittima d'olocausto all'Amore misericordioso. Vivendo allora in un atto di Amore perfetto, partecipa, nel cuore della Chiesa sua Madre, all'Amore eterno donde procedono tutti gli apostolati. E' dunque pienamente missionaria. Da questa suprema altezza, scopre infine la perfezione della carità fraterna. Ma, benché devastata nella sua fede e nella sua speranza dalla paradossale prova che pare voglia gettarla nella disperazione, muore rendendo, a quel Dio che sembrerebbe volerla persuadere di essere Giustizia, ferma testimonianza che è Amore. È per questo che, oltrepassando e trascendendo il mistero, non lascia la terra senza prima aver dichiarato che per lei la Beatitudine comporterà due tappe e cioè che prima di essere assorbita in Dio parteciperà alla sua Misericordia spandendo grazie in mezzo a noi. E manterrà la parola.

Nulla di piú coerente, di piú grandioso, di piú significativo! Essenzialmente evangelica, teologale, cristoteocentrica, la dottrina teresiana costituisce una delle sintesi piú completa e piú convincente, perché integralmente vissuta, della verità cristiana nei suoi elementi piú puri e piú profondi. Andando subito alla radice della questione, mirando cioè alla natura stessa di Dio, Amore misericordioso, alla realtà dell'Incarnazione, al carattere drammatico della Redenzione, all'urgenza della cooperazione dell'uomo alla propria salvezza, al primato dell'eternità, all'onnipotenza della grazia, all'inabitazione della Trinità, all'efficacia apostolica della contemplazione, alla divinizzazione degli eletti, ella trae da tutto l'insieme una « via assolutamente nuova », poiché non teme di offrire al triplice problema della santificazione personale, dell'azione soprannaturale e dell'apostolato missionario, una soluzione integralmente mistica di cúi è evidente la coincidenza con la natura stessa della Chiesa, nel cuore della quale questa contemplativa divinamente attiva è stata collocata. E ciò che piú conta si è che, una volta giunta al grado piú elevato della sua ascensione spirituale, in quella comunione con l'Amore misericordioso, Teresa riceve il dono di comprendere perfettamente « cos'è la carità ». Proprio perché è arrivata a cogliere Dio nella sua stessa natura, il suo radicale teocentrismo si converte in antropocentrismo. Trionfo del Vangelo! « Poiché è proprio dell'amore abbassarsi », osserva T. Dio si abbassa fino all'uomo: ma con lo scopo di trasformarlo in lui.

Suscitando T. di Lisieux, Dio ha voluto dare al mondo un precursore del Vaticano II. È evidente. Ma ha voluto anche indicare nel meraviglioso equilibrio del genio spirituale di lei una potente garanzia contro tutti gli eccessi di un « aggiornamento » non bene inteso. L'antropocentrismo non ha nulla di illegittimo, quando deriva da un primordiale e costante teocentrismo, quando tende ad un coronamento essenzialmente soprannaturale. L'*omen novum,* come diceva Pio XI, che, con T., Dio ha lanciato nel mondo, impegna tutti coloro che l'accettano in una strada direttissima e sicurissima. Imitando quest'esempio, ispirandosi a questa dottrina, si vive in piena verità nel cuore della Chiesa, si partecipa nella maniera piú efficace alla sua attività missionaria. Quanto piú scrutiamo con rigorosa oggettività la vita e il messaggio di s. T. del Bambino Gesú e del Volto Santo, tanto piú ammiriamo l'esattezza del giudizio profetico che s. Pio X formulò a suo riguardo molto prima dell'inizio del processo apostolico: « È la piú grande santa dei tempi moderni ».

BIBL.: per tutte le opere anteriori al 1947, v. R. Ercoli, *Bibliografia su S. Teresa del Bambin Gesú,* in *Anal. O.C.D.,* XIX (1947), pp. 271-348, Roma 1947; per le opere in inglese, v. P. M. Brendan Monahan, *A bibliography of works in the Englich language on saint Theresa of Lisieux from 1955-1965 inclusive,* Bibl. del *Teresianum,*

Roma 1968. Conviene tuttavia citare espressamente, per la loro particolare importanza: H. Petitot, *S. T. de L., une renaissance spirituelle*, Parigi 1925 (trad. it., Torino 1928); G. Bernoville, *S. T. de l'E. J.*, Parigi 1926 (trad. it.); Mons. Laveille, *S. T. de l'E. J.*, Lisieux 1926; B. Morteveille, *Une parole de Dieu: S. T. de l'E. J.*, Parigi 1936; I. F. Görres, *Das verborgene Antlitz. Eine Studie über T. von L.*, Friburgo 1946². V. anche: M.-M. Philipon, *S. T. de l'E. J.: une voie toute nouvelle*, Parigi 1947 (trad. it., Brescia 1963); M. van der Meersch, *La petite sainte Thérèse*, Parigi 1947; A. Combes, *Introduction à la spiritualité de S. T. de l'E. J.*, ibid. 1948² (trad. it., Firenze 1949, con una prefazione speciale di Gabriel de Ste. Marie-Madeleine su T. e s. Giovanni della Croce; tradd. ingl., ted., sp.); A. Combes, *S. T. de l'E. J., du Jardin des Buissonnets aux pieds de Léon XIII (29 magg.-20 nov. 1887)*, in *Mélanges Cavallera*, pp. 471-95, Tolosa 1948; *Note sur la signification historique de l'offrande thérésienne à l'Amour, miséricordieux*, in *Mélanges Marcel Viller* (*RAM*), Tolosa 1949, pp. 492-505; H. Urs von Balthasar, *Th. von L. Geschichte einer Sendung*, Colonia 1950; A. Combes, *Le problème de l'Histoire d'une âme et des oeuvres complètes de S. T. de L.*, Parigi 1950; id., *S. T. de L.: Contemplation et apostolat*, ibid. 1950; id., *La petite S. T. de Maxence van der Meersch devant la critique et devant les textes* (in collaborazione con P. A. Noché, cui si deve la parte principale), ibid. 1950; F. P. Keyes, *S. T. of L.*, Londra 1950; A. Combes, *L'amour de Jésus chez S. T. de L.*, Parigi 1951² (tradd. ted. ingl., sp.); *En retraite avec S. T. de L.*, Parigi 1952; Gabriel de Ste. Marie-Madeleine, *L'oraison contemplative de S. T. de l'E. J.*, in *Études et Documents* (apr.-lugl.), Lisieux 1953; A. Combes, *S. T. de L. et sa mission: les grandes lois de la spiritualité thérésienne*, Parigi-Bruxelles 1954 (tradd. ted., ingl., sp., it., port.); A. Combes, *L'espérance dans la prière de S. T. de L.*, in *Lumen vitae*, IX (1954), pp. 503-17; P. Garrigou-Langrange, *L'acte d'offrande à l'Amour miséricordieux*, in *Études et Documents* (ott.), Lisieux 1955; François de Sainte-Marie, *Notes et Tables* (aggiunte ai *Manuscrits autobiographiques*), 3 voll., ibid. 1956; G. Tomaselli, *Parole di Cielo!*, Catania 1956; A. Combes, *Der geistige Weg der hl. T. vom Kinde Jesu*, Vienna 1956-1958; C. Abegg, *T. v. L., Abschrei einer Seele*, Monaco-Passau 1957; St.-J. Piat, *Histoire d'une famille*, Lisieux 1957 (trad. it.); Victor de la Vierge, *Réalisme spirituel de S. T. de L.*, Parigi 1957 (trad. it.); François de l'Immaculée Conception, *Mieux connaître S. T. de L.*, Parigi 1958; J. André, *La sainte qui voulut faire toujours plaisir. La spiritualité de S. T. de L. d'après sa vie et ses cahiers autobiographiques*, Frigolet 1958; A. Combes, *Deux flammes d'amour: Thérèse de Lisieux, Thérèse Couderc*, Parigi 1959; Robert de S. T. de l'E. J., *Profilo della dottrina spirituale di S. T. di G. B.*, Torino 1959; A. Combes, *S. T. de L. et saint Thomas d'Aquin*, in *Angelicum*. XXXVII (1960), pp. 162-86, (trad. ingl. in *Cross and Crown*, XIV, pp. 295-310, Dubuque U.S.A. 1962); P. Claudel, *Tre figure sante per il tempo moderno. Fratel Carlo, Teresa di Lisieux, Eva Lavallière*, Alba 1960; Philippe de la Trinité, *De doctrina spirituali S. T. a I. inf.* (dispense). Roma 1960; R. Pic, *Une religieuse comme les autres. S. T. de l'E. J.*, Parigi 1960; A. Combes, *T. vom K. J. und die Hl. Eucharistie*, in *Religion, Wissenschaft, Kultur*, XII, Vienna 1961, pp. 191-215; Albert du Sacré-Coeur, *Approches du mystère de S. T. de l'E. J.*, Parigi 1961 (trad. it.); C. Barbera, *La teologia dell'infanzia spirituale*, Roma 1961; François de Sainte-Marie, *Visage de T. de L.* (47 foto), Lisieux 1961; M. Croizard, *S. T. de l'E. J., La plus grande sainte des temps modernes*, Parigi 1961; M. de Kerdreux, *S. T. de L. Perspectives pour le temps présent*, Parigi 1961; M. A. Barrios, *La espiridualidad de S. T. de L. Los grandes problemas a la luz de los procesos de sù canonizaciòn y de sus « Manuscrits Autobiographiques »*, Madrid 1962; Camillo del S. Cuore, *Dio e santità nel pensiero di S. T. di L.*, Genova 1962; A. Combes, *S. T. de L., modèle de vie contemplative*, in *Ephemerides carmeliticae*, XIII (1962), pp. 80-135; P. Descouvemont, *S. T. de l'E. J. et son prochain*, Parigi 1962; E. Goerlich, *Der kleine Weg heil. T. vom. K. J.*, Leutesdorf am R., 1962; M.-D. Poinsenet, *T. de L. témoin de la foi*, Parigi 1962; T. Clarkson, *Love is my vocation. An imaginative study of S. T. of L.*, Londra 1963; Daniel Rops, *Un combat pour Dieu*, Parigi 1963; R. Lechner, *Alla scuola di S. T. del B. G.*, Trento 1963; G. M. Ballarin, *Santa Teresita*, Barcellona 1964; J. Guitton, *Le génie de S. T. de L.*, Parigi 1964 (trad. it.); Louis de Sainte-Thérèse, *Mon ciel c'est l'amour*, Bagnères-de-Bigorre 1964; St.-J. Piat, *S. T. de L. à la découverte de la voie d'enfance*, Parigi 1964; E. Gutting, *Nur die liebe zählt. Die Mission der Theresia Martin ein Weg für alle*, Treviri 1965; L. Lavatelli, *La pedagogia di S. T. di L.*, Milano 1965; Louis de Sainte-Thérèse, *Confiants jusqu'à l'audace*, Montpellier 1965; A. Combes, *De sancti Thomae Aquinatis et sanctae T. Lexoviensis doctrina circa sanctissimae Trinitatis inhabitationem ,in anima iusti* (dispense della Pont. Univ. Lateranense), Roma 1966; Louis de Sainte-Thérèse, *Ma vocation dans l'Église*, Avignone 1966; U. Barry, *The making of a modern Saint: a biographical study of T. of L.*, New York 1966; Camillo del S. Cuore, *Una santa di oggi nel cuore della Chiesa*, in *Teresianum*, XVII (1966), pp. 417-40; K. Canevaro-Fabro-Carozzo, *Alla tavola dei peccatori tra Giobbe e S. T. di L.*, Torino 1966; A. Combes, *S. T. de L. et l'eucharistie*, in *Divinitas*, X (1966), pp. 560-70, Roma 1966; *De doctrina spirituali s. T. a Iesu infante*, ibid. 1967; *Retraite*, ed. A. Pichon, ibid. 1967; A. Levi, *S. T di L.*, Firenze 1967; G. Papasogli, *S. T. di L.*, Milano 1967; G. Gennari, *Metodo storico ed agiografia, a proposito di S. T. di L.*, in *Miscellanea André Combes*, III (1968), pp. 153-228; *S. T. di L. Un'eco del Cuore di Dio*, in *Ephem. Carmel.*, XIX (1968), pp. 88-192; E. Mura, *Sagesse mystique de S. T. de l'E. J.*, in *Miscellanea André Combes*, III (1968), pp. 229-57; Didier de Cré, *Enfance spirituelle et mystique chrétienne, ibid.*, pp. 259-76; G. Garrone, *Ce que croyait Thérèse de Lisieux*, Parigi 1968; H. Honoré, *Le message d'une femme: T. de L.*, Mulhouse 1968; J. Lafrance, *T. de L. et sa mission pastorale: essai de pédagogie thérésienne*. Parigi 1968; Cl. M. Celli, *La vocazione missionaria di S. T. di L.* (in corso di stampa), Roma 1969. Numerosi articoli in *La Vie thérésienne, Études et documents*, Lisieux dal 1961 al 1969, in particolare: J. Lafrance, *Le rôle du Saint-Esprit dans l'acte d'offrande*, n. 33, pp. 7-16, Lisieux 1969. Vedere anche, *Les annales de Ste T. de L.*, mensili.

André Combes

TERESA di Castiglia (T. Gil de Vidaurre), beata. Figlia del nobile cavaliere navarrino don Giovanni Gil de Vidaurre, sposò molto giovane ancora il cavaliere aragonese Sancio Pérez de Lodoso. Rimasta vedova presto con un figlio, si ritirò a vita appartata, finché il re d'Aragona, don Jaime il Conquistatore (1213-1276), già vedovo anch'egli della regina donna Violante, la convinse a vivere con lui sotto solenne promessa di matrimonio, promessa che poi non fu mai adempiuta; al contrario, pare che verso il 1265 T. si ammalasse di lebbra, e quindi fosse abbandonata dal re. T. si ritirò nel monastero cistercense di *Gratia Dei* in Valencia, da lei fondato poco prima nel palazzo detto di Zaida, avuto in dono dal re nella ripartizione della città, dopo la sua riconquista (1238) e situato oltre il fiume Turia, nel quartiere oggi chiamato della Zaidía. Ivi rimase fino alla morte, avvenuta intorno al 1285.

Secondo quanto si apprende dalla tradizione cistercense, T. prese il velo monacale, benché non

Roma 1968. Conviene tuttavia citare espressamente, per la loro particolare importanza: H. Petitot, *S. T. de L., une renaissance spirituelle,* Parigi 1925 (trad. it., Torino 1928); G. Bernoville, *S. T. de l'E. J.,* Parigi 1926 (trad. it.); Mons. Laveille, *S. T. de l'E. J.,* Lisieux 1926; B. Morteveille, *Une parole de Dieu: S. T. de l'E. J.,* Parigi 1936; I. F. Görres, *Das verborgene Antlitz. Eine Studie über T. von L.,* Friburgo 1946². V. anche: M.-M. Philipon, *S. T. de l'E. J.: une voie toute nouvelle,* Parigi 1947 (trad. it., Brescia 1963); M. van der Meersch, *La petite sainte Thérèse,* Parigi 1947; A. Combes, *Introduction à la spiritualité de S. T. de l'E. J.,* ibid. 1948² (trad. it., Firenze 1949, con una prefazione speciale di Gabriel de Ste. Marie-Madeleine su T. e s. Giovanni della Croce; tradd. ingl., ted., sp.); A. Combes, *S. T. de l'E. J., du Jardin des Buissonnets aux pieds de Léon XIII (29 magg.-20 nov. 1887),* in *Mélanges Cavallera,* pp. 471-95, Tolosa 1948; *Note sur la signification historique de l'offrande thérésienne à l'Amour, miséricordieux,* in *Mélanges Marcel Viller* (*RAM*), Tolosa 1949, pp. 492-505; H. Urs von Balthasar, *Th. von L. Geschichte einer Sendung,* Colonia 1950; A. Combes, *Le problème de l'Histoire d'une âme et des oeuvres complètes de S. T. de L.,* Parigi 1950; id., *S. T. de L.: Contemplation et apostolat,* ibid. 1950; id., *La petite S. T. de Maxence van der Meersch devant la critique et devant les textes* (in collaborazione con P. A. Noché, cui si deve la parte principale), ibid. 1950; F. P. Keyes, *S. T. of L.,* Londra 1950; A. Combes, *L'amour de Jésus chez S. T. de L.,* Parigi 1951² (tradd. ted. ingl., sp.); *En retraite avec S. T. de L.,* Parigi 1952; Gabriel de Ste. Marie-Madeleine, *L'oraison contemplative de S. T. de l'E. J.,* in *Études et Documents* (apr.-lugl.), Lisieux 1953; A. Combes, *S. T. de L. et sa mission: les grandes lois de la spiritualité thérésienne,* Parigi-Bruxelles 1954 (tradd. ted., ingl., sp., it., port.); A. Combes, *L'espérance dans la prière de S. T. de L.,* in *Lumen vitae,* IX (1954), pp. 503-17; P. Garrigou-Langrange, *L'acte d'offrande à l'Amour miséricordieux,* in *Étude et Documents* (ott.), Lisieux 1955; François de Sainte-Marie, *Notes et Tables* (aggiunte ai *Manuscrits autobiographiques*), 3 voll., ibid. 1956; G. Tomaselli, *Parole di Cielo!,* Catania 1956; A. Combes, *Der geistige Weg der hl. T. vom Kinde Jesu,* Vienna 1956-1958; C. Abegg, *T. v. L., Abschrei einer Seele,* Monaco-Passau 1957; St.-J. Piat, *Histoire d'une famille,* Lisieux 1957 (trad. it.); Victor de la Vierge, *Réalisme spirituel de S. T. de L.,* Parigi 1957 (trad. it.); François de l'Immaculée Conception, *Mieux connaître S. T. de L.,* Parigi 1958; J. André, *La sainte qui voulut faire toujours plaisir. La spiritualité de S. T. de L. d'après sa vie et ses cahiers autobiographiques,* Frigolet 1958; A. Combes, *Deux flammes d'amour: Thérèse de Lisieux, Thérèse Couderc,* Parigi 1959; Robert de S. T. de l'E. J., *Profilo della dottrina spirituale di S. T. di G. B.,* Torino 1959; A. Combes, *S. T. de L. et saint Thomas d'Aquin,* in *Angelicum.* XXXVII (1960), pp. 162-86, (trad. ingl. in *Cross and Crown,* XIV, pp. 295-310, Dubuque U.S.A. 1962); P. Claudel, *Tre figure sante per il tempo moderno. Fratel Carlo, Teresa di Lisieux, Eva Lavallière,* Alba 1960; Philippe de la Trinité, *De doctrina spirituali S. T. a I. inf.* (dispense). Roma 1960; R. Pic, *Une religieuse comme les autres. S. T. de l'E. J.,* Parigi 1960; A. Combes, *T. vom K. J. und die Hl. Eucharistie,* in *Religion, Wissenschaft, Kultur,* XII, Vienna 1961, pp. 191-215; Albert du Sacré-Coeur, *Approches du mystère de S. T. de l'E. J.,* Parigi 1961 (trad. it.); C. Barbera, *La teologia dell'infanzia spirituale,* Roma 1961; François de Sainte-Marie, *Visage de T. de L.* (47 foto), Lisieux 1961; M. Croizard, *S. T. de l'E. J., La plus grande sainte des temps modernes,* Parigi 1961; M. de Kerdreux, *S. T. de L. Perspectives pour le temps présent,* Parigi 1961; M. A. Barrios, *La espiridualidad de S. T. de L. Los grandes problemas a la luz de los procesos de sù canonizaciòn y de sus « Manuscrits Autobiographiques »,* Madrid 1962; Camillo del S. Cuore, *Dio e santità nel pensiero di S. T. di L.,* Genova 1962; A. Combes, *S. T. de L., modèle de vie contemplative,* in *Ephemerides carmeliticae,* XIII (1962), pp. 80-135; P. Descouvemont, *S. T. de l'E. J. et son prochain,* Parigi 1962; E. Goerlich, *Der kleine Weg heil. T. vom. K. J.,* Leutesdorf am R., 1962; M.-D. Poinsenet, *T. de L. témoin de la foi,* Parigi 1962; T. Clarkson, *Love is my vocation. An imaginative study of S. T. of L.,* Londra 1963; Daniel Rops, *Un combat pour Dieu,* Parigi 1963; R. Lechner, *Alla scuola di S. T. del B. G.,* Trento 1963; G. M. Ballarin, *Santa Teresita,* Barcellona 1964; J. Guitton, *Le génie de S. T. de L.,* Parigi 1964 (trad. it.); Louis de Sainte-Thérèse, *Mon ciel c'est l'amour,* Bagnères-de-Bigorre 1964; St.-J. Piat, *S. T. de L. à la découverte de la voie d'enfance,* Parigi 1964; E. Gutting, *Nur die liebe zählt. Die Mission der Theresia Martin ein Weg für alle,* Treviri 1965; L. Lavatelli, *La pedagogia di S. T. di L.,* Milano 1965; Louis de Sainte-Thérèse, *Confiants jusqu'à l'audace,* Montpellier 1965; A. Combes, *De sancti Thomae Aquinatis et sanctae T. Lexoviensis doctrina circa sanctissimae Trinitatis inhabitationem in anima iusti* (dispense della Pont. Univ. Lateranense). Roma 1966; Louis de Sainte-Thérèse, *Ma vocation dans l'Église,* Avignone 1966; U. Barry, *The making of a modern Saint: a biographical study of T. of L.,* New York 1966; Camillo del S. Cuore, *Una santa di oggi nel cuore della Chiesa,* in *Teresianum,* XVII (1966), pp. 417-40; K. Canevaro-Fabro-Carozzo, *Alla tavola dei peccatori tra Giobbe e S. T. di L.,* Torino 1966; A. Combes, *S. T. de L. et l'eucharistie,* in *Divinitas,* X (1966), pp. 560-70, Roma 1966; *De doctrina spirituali s. T. a Iesu infante,* ibid. 1967; *Retraite,* ed. A. Pichon, ibid. 1967; A. Levi, *S. T di L.,* Firenze 1967; G. Papasogli, *S. T. di L.,* Milano 1967; G. Gennari, *Metodo storico ed agiografia, a proposito di S. T. di L.,* in *Miscellanea André Combes,* III (1968), pp. 153-228; *S. T. di L. Un'eco del Cuore di Dio,* in *Ephem. Carmel.,* XIX (1968), pp. 88-192; E. Mura. *Sagesse mystique de S. T. de l'E. J.,* in *Miscellanea André Combes,* III (1968), pp. 229-57; Didier de Cré, *Enfance spirituelle et mystique chrétienne, ibid.,* pp. 259-76; G. Garrone, *Ce que croyait Thérèse de Lisieux,* Parigi 1968; H. Honoré, *Le message d'une femme: T. de L.,* Mulhouse 1968; J. Lafrance, *T. de L. et sa mission pastorale: essai de pédagogie thérésienne.* Parigi 1968; Cl. M. Celli, *La vocazione missionaria di S. T. di L.* (in corso di stampa), Roma 1969. Numerosi articoli in *La Vie thérésienne, Études et documents,* Lisieux dal 1961 al 1969, in particolare: J. Lafrance, *Le rôle du Saint-Esprit dans l'acte d'offrande,* n. 33, pp. 7-16, Lisieux 1969. Vedere anche, *Les annales de Ste T. de L.,* mensili.

André Combes

TERESA di CASTIGLIA (T. GIL DE VIDAURRE), beata. Figlia del nobile cavaliere navarrino don Giovanni Gil de Vidaurre, sposò molto giovane ancora il cavaliere aragonese Sancio Pérez de Lodoso. Rimasta vedova presto con un figlio, si ritirò a vita appartata, finché il re d'Aragona, don Jaime il Conquistatore (1213-1276), già vedovo anch'egli della regina donna Violante, la convinse a vivere con lui sotto solenne promessa di matrimonio, promessa che poi non fu mai adempiuta; al contrario, pare che verso il 1265 T. si ammalasse di lebbra, e quindi fosse abbandonata dal re. T. si ritirò nel monastero cistercense di *Gratia Dei* in Valencia, da lei fondato poco prima nel palazzo detto di Zaida, avuto in dono dal re nella ripartizione della città, dopo la sua riconquista (1238) e situato oltre il fiume Turia, nel quartiere oggi chiamato della Zaidía. Ivi rimase fino alla morte, avvenuta intorno al 1285.

Secondo quanto si apprende dalla tradizione cistercense, T. prese il velo monacale, benché non

abbia mai voluto la carica di badessa, accontentandosi di quella, ben più umile, di portinaia. La critica moderna dubita però della realtà di questa pretesa professione religiosa. Sembra solamente che T. si sia ritirata nella palazzina costruita nel recinto del monastero, fuori della clausura. Tutt'al piú dovette professare alla fine dei suoi giorni.

Fu deposta nella chiesa del monastero, assieme ad uno dei suoi figli e alla nuora.

Nel 1517, durante una piena del Turia, fu gravemente danneggiata la chiesa ed anche il sepolcro, che fu aperto temendo che i resti fossero stati danneggiati. Il corpo, però, fu trovato intero e incorrotto.

Durante la guerra napoleonica, nel 1808, il sepolcro di T. fu totalmente distrutto. Prima, però, le monache posero in salvo il corpo che fu poi riportato nella ricostruita chiesa nel 1879.

Finalmente, nell'ott. del 1957, essendo stato di nuovo lesionato l'edificio durante un'altra piena del Turia, ancora una volta il sepolcro si salvò dalla distruzione. Successivamente il monastero, ormai compreso nel perimetro della città, fu trasferito a Benaguacil, presso Valencia.

Gli autori valenciani non alludono mai all'esistenza di culto in suo onore: solamente parlano genericamente della grande venerazione che le hanno sempre tributata le religiose della Zaidía. Nella tradizione cistercense, invece, è commemorata come beata al 15 luglio.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 231; P. Madoz, in *Diccionario geográfico*, XV, Madrid 1849, s. v. *Valencia*, pp. 413-414; T. Llorente, *Valencia*, in *España, sus monumentos...*, I, Barcellona 1887, pp. 817-22.

Rafael Jiménez Pedrajas

TERESA del Cuore di Maria (Marianna Hanisset), beata, martire: v. Compiègne, xvi Carmelitane di.

TERESA di Gesú riformatrice dell'Ordine Carmelitano, santa.

Sommario: I. Vita. - II. Scritti e dottrina. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. Vita. T. nacque ad Ávila (Castiglia) il 28 marzo 1515, da Alonso Sánchez de Cepeda e da Beatrice de Ahumada, dalla quale prese il cognome. Educata piamente dai nobili genitori, ancor fanciulla, dalla lettura delle *Vitae* dei santi, si sentí spinta a fuggire nascostamente col fratellino Rodrigo verso la « terra dei mori » (*Vita* 1, 4), per cogliere la palma del martirio. Ricondotta a casa dallo zio che la sorprese alle porte di Ávila, col fratellino si diede ad imitare la vita degli eremiti del deserto (*ibid.* 1, 6). Morta la madre (1529?), elesse per madre la Madonna (*ibid.* 1, 5), lasciandosi però andare nell'adolescenza in una mediocrità spirituale che ebbe a condannare per tutta la vita (*ibid.* 1, 6). Educanda presso le agostiniane del monastero di S. Maria di Grazia (1531), ritrovò il fervore primitivo, ma la malferma salute la costrinse ad uscirne (1532). Portata a Castellanos de la Cañada (1533), poco dopo ritornò ad Ávila e chiese al padre il permesso di entrare tra le Carmelitane dell'Incarnazione (*ibid.* 3, 7). Avutone un rifiuto, il 2 nov. 1535 fuggí di casa, chiedendo alle Carmelitane di accoglierla. Accettata, dopo un anno di postulato, il 2 nov. 1536 ricevette l'abito e il 3 nov. 1537 emise la professione. Colpita poco dopo da grave malattia, nel 1538 dovette uscire dal monastero per curarsi. In viaggio verso Castellanos, a Hortigosa, dallo zio Pedro Cepeda ricevette il libro *Tercera Parte del... Abecedario espiritual* del minorita F. de Osuna (Toledo 1527), da cui ebbe la spinta iniziale piú forte verso l'orazione. Affidata a una guaritrice di Becedas, ne fu pressoché ridotta alla tomba. Ricondotta ad Ávila (1539), dopo un misterioso collasso di tre giorni, il 18 ag. si riprese; fu portata in monastero, e per tre anni restò paralitica. La guarigione completa che alfine giunse, sarà attribuita da T. a s. Giuseppe, del quale resterà sempre una devota fervente ed una apostola ardente (cf. *Vita* 5, 8-11; 6, 1-8).

La ripresa nella salute coincise con un certo rilassamento spirituale, dal quale non si riebbe che lentamente, nonostante alcune grazie straordinarie e gli esempi del padre, morto il 24 dic. 1543. T., che aveva lasciato l'orazione, vi ritornò adagio adagio, fra lotte, stanchezze e tentennamenti che durarono per anni.

Nel 1557, in seguito a un incontro di grazia col Cristo sofferente (*Vita* 9, 1), ha la sua « conversione » decisiva, nella quale è confermata dalle *Confessioni* di s. Agostino (*ibid.* 9, 7-9) e dalla direzione dei gesuiti D. de Cetina, J. de Prádanos e, in seguito, B. Alvarez. Mentre si vanno moltiplicando in lei le grazie mistiche, incomprese e anche condannate da piú di un confessore, incontra successivamente s. Francesco Borgia (1557), che l'assicura che quanto avviene in lei è azione di Dio (*Vita* 24, 4) e s. Pietro d'Alcántara (1560-1562), che l'illumina, conforta e sostiene (*Vita* 30, 2-7). Sono gli anni delle grandi visioni e rapimenti, gli anni nei quali avvenne ripetutamente la grazia della trasverberazione, che lasciava T. « avvolta in una fornace di amore » (*Vita* 29, 13). Nel 1560 ebbe anche la celebre visione dell'inferno (*ibid.* 32, 1-3), in seguito alla quale emise il voto del piú perfetto (cf. Ribera 4, 10) e concepí il proposito di seguire la sua Regola con la maggiore perfezione possibile. Un colloquio fraterno con alcune consorelle nel sett. dello stesso anno concretizzò l'idea di un monastero nel quale la Regola « primitiva » dell'Ordine fosse seguita perfettamente.

Sostenuta da alcuni dotti, dal confessore e da s. Pietro d'Alcántara, cominciò a lavorare alla realizzazione di tale idea, la quale ebbe vita vera il

24 ag. 1562 con l'inaugurazione del piccolo monastero di S. Giuseppe e la vestizione delle prime quattro novizie. La santa, che era fuori monastero per ordine dei superiori, per fare compagnia a Luisa de la Cerda, poté seguire i lavori di preparazione della nuova casa e assistere felice all'inizio della nuova vita, la quale però fu subito contrastata violentemente da molti che non vedevano bene un altro monastero di stretta povertà in una città già povera. T. fu richiamata subito all'Incarnazione, mentre il Consiglio della città iniziava una serie di atti contro la fondazione, sostenuta in pubblica assemblea il 30 ag. dal giovane domenicano Domenico Báñez, l'insigne teologo che doveva poi essere uno dei grandi amici, maestri e sostenitori della santa. Essa, dopo avere ottenuto dalla Penitenzieria Apostolica il 5 dic. 1562 un breve che concedeva la grazia di vivere nel nuovo monastero in perfetta povertà, nello stesso mese poteva passare a S. Giuseppe, del quale monastero, al principio dell'anno seguente, fu eletta priora (cf. *Vita* 32-36).

L'azione esterna è accompagnata da una fioritura interna di grazie mistiche: alla prima estasi (1557), seguono due anni di tenace resistenza a rivelazioni e rapimenti (*Vita* 25, 1.15; 27, 2), mentre si succedono poi le prime visioni intellettuale e non-intellettuale della Umanità di Cristo (*ibid.* 7, 2; 28, 3), che diverrà sempre piú il centro dell'attenzione amorosa di T., una sorgente di grazie piú intime di cui godrà per oltre tre anni (1563-1565: *Vita* 29, 2). L'amore divino s'impossessa in modo sempre piú pieno del suo essere, creando in lei desideri immensi di vedere Dio e di morire per incontrarsi con lui (*ibid.* 29, 8). Sono le grazie che la sostengono mentre realizza e rafforza la sua opera riformatrice.

Infatti, mentre il 17 lugl. 1565 Pio IV confermava le precedenti concessioni della Penitenzieria Apostolica, nell'anno seguente il missionario minorita Alfonso Maldonado, alle grate del piccolo monastero, infiammava ancor piú apostolicamente l'animo di T., la quale, al pensiero delle molte anime che si perdevano, si confermava nella volontà di operare coraggiosamente per la gloria di Dio (*Fondazioni* 1, 7). Nell'apr. del 1567 giungeva ad Avila il Generale dei Carmelitani, Giov. Battista de' Rossi: ascoltata T. con ammirazione, l'autorizzò a fondare altri monasteri di monache, concedendole poi, da Barcellona, di fondare due conventi di « carmelitani contemplativi » riformati sotto la Provincia di Castiglia.

Iniziò allora la grande attività delle fondazioni: nel 1567 aprí il secondo monastero a Medina del Campo (*Fondazioni* 3, 11-15), incontrandovi il neo-sacerdote Giovanni di S. Mattia, il futuro s. Giovanni della Croce, che accetta di diventare il primo carmelitano scalzo, convintovi da T. che lo dissuade di passare alla Certosa (*ibid.* 3, 16-17). Il 1568 vedrà T. pellegrinare per le fondazioni di

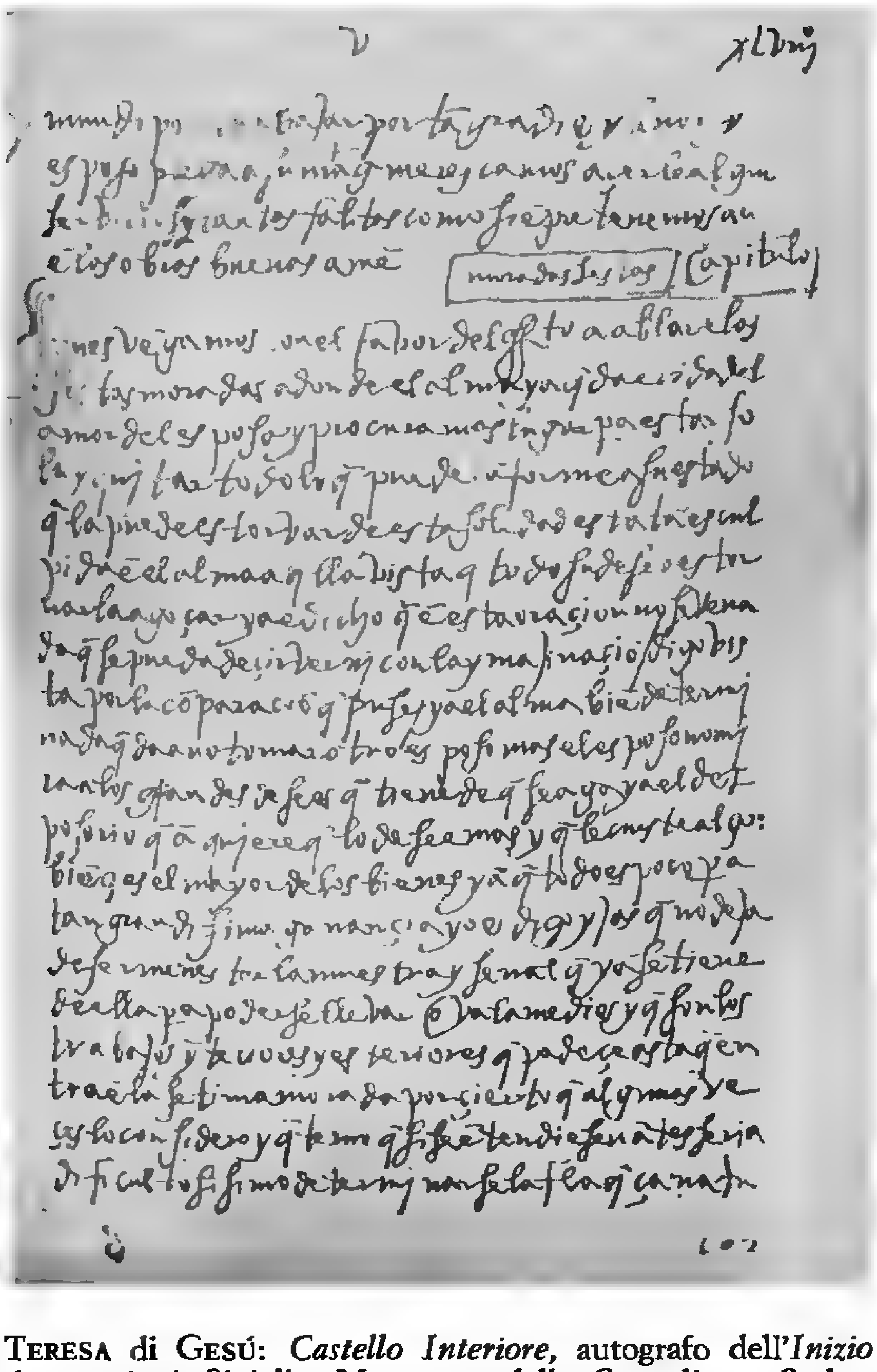


TERESA di GESÚ. Fra Giovanni della Miseria, *Vero ritratto di T.* (part.). Siviglia, Monastero delle Carmelitane Scalze (1576).

Malagón (*Fondazioni* 9) e di Valladolid (*ibid.* 10), mentre il 28 nov. s'inaugurerà la riforma tra i Carmelitani in una casupola procurata dalla santa a Durvelo, nella campagna di Avila (*ibid.* 13-14). Essa stessa vi visiterà i primi Carmelitani Scalzi nella quaresima del 1569, mitigando l'austerità e dando norme concrete di vita (*ibid.* 14, 6-12). Nello stesso anno la santa apre due nuovi monasteri a Toledo (*ibid.* 15) e a Pastrana (*ibid.* 17, 1-4, 16-17), dove fonda anche un convento di frati (*ibid.* 17, 6-15). Sono anni di viaggi e affari, di preoccupazioni e di dolori. Mentre la riforma va prendendo piede e sviluppo, nascono i primi scontri e i primi conflitti di giurisdizione, dovuti sia ai poteri del Nunzio e dei visitatori nominati col sostegno del re, sia al comprensibile intervento legittimo dell'Ordine che non poteva tollerare che la riforma fosse in mano ad estranei: sono per ora le prime avvisaglie, ma non mancheranno di avere in seguito uno sviluppo doloroso anche per imprudenze e incomprensioni tra l'antico tronco e gli Scalzi; T. ne porta le conseguenze dolorose, senza crollare né scoraggiarsi, mentre il suo spirito è elevato ad una comunione sempre piú intima con Dio. È il periodo (1562-1572) in cui vive le grazie del fidanzamento spirituale, nella disponibilità sempre piú fedele e generosa alle iniziative dell'amore divino, che l'attira potente-

mente a sé. Avverte ancora una certa quale nostalgia della solitudine alla quale la strappa l'assillo da cui si sente spinta a moltiplicare le sue fondazioni, ma il Signore l'avverte: « Non può essere altrimenti... Ma fa' di tutto per avere retta intenzione e distacco. Fissa lo sguardo su di me, e procura che quanto operi sia conforme a quanto io feci » (*Favori* 11).

È un invito di piú a non sacrificarsi. Nel 1570 fonda il carmelo di Salamanca (*Fondazioni* 18-19) e nel 1571 fonda il monastero di Alba de Tormes (*Fondazioni* 19); e l'anno stesso, dopo varie vicende, dal visitatore apostolico è nominata priora del suo antico monastero dell'Incarnazione ad Ávila, dove prenderà possesso dopo un ingresso drammatico nell'ottobre, imponendosi con la sua dolcezza e umiltà. L'anno seguente, ad aiutarla vi fa venire come confessore s. Giovanni della Croce dalle cui mani, prendendo la comunione, il 15 nov. viene elevata al matrimonio spirituale con la celebre visione del Cristo che le porgeva con la destra un chiodo e le diceva: « Da oggi in poi tu sarai mia sposa... D'ora innanzi tu avrai cura del mio onore non solo perché sono il tuo Dio, il tuo Re e il tuo Creatore, ma anche perché tu sei mia vera sposa. Il mio onore è tuo, e il tuo è mio » (*Favori,* 35). L'irruzione di visioni immaginarie, anche della Trinità beata, che avevano caratterizzato gli anni precedenti, lasciano il posto a una comunione continua con Dio, fatta di pace e di quiete. Prima grandi ansie e desideri di morire; ora tranquillità serena nel possesso di Dio. La santa gode di una presenza continua (per visione intellettuale) della Trinità e della Umanità del Cristo, perdura il colloquio mistico interiore, la pace regna sovrana (cf. *Relazione* VI). È lo stato che perdurerà in T. sino alla fine della sua vita.



Teresa di **Gesú**: *Castello Interiore,* autografo dell'*Inizio 6e mansioni.* Siviglia, Monastero delle Carmelitane Scalze.

Proseguono intanto, mentre crescono esternamente le difficoltà, le fondazioni: nel 1574 è la volta di Segovia (*Fondazioni* 21), dove di nascosto fa venire le monache del monastero di Pastrana, che chiude, al fine di liberarsi dalle impertinenti impossibili esigenze della celebre principessa di Eboli, Anna di Mendoza (*ibid.* 17, 17). L'anno seguente apre i monasteri di Beas de Segura (*ibid.* 22) e di Siviglia (*ibid.* 24-26), dove la raggiunge un ordine del capitolo o meglio del definitorio generale che seguí il capitolo generale celebrato a Piacenza nell'aprile, di ritirarsi in un monastero di sua scelta, sospendendo le fondazioni. Anche contro gli Scalzi, che frattanto si erano moltiplicati e avevano aperto altre case, il capitolo aveva agito duramente, con somma pena di T. la quale, nel desiderio di salvare la sua creatura, già nel lugl. del 1575 aveva scritto a Filippo II pregandolo di interporsi perché gli Scalzi fossero separati dall'antico tronco e potessero costituire una provincia distinta. Nel giug. del 1576 la santa si trasferisce a Toledo, il monastero che si è scelto per carcere. Vi rimane per un anno circa: mentre la bufera si addensa intorno a lei, che con le sue lettere cerca di salvare il salvabile, la sua anima continua nell'ascesa mistica verso Dio. È in questo periodo che nel giro di poco piú di due mesi, al massimo, scrive il suo capolavoro, il *Castello interiore,* per ordine di Gerolamo Gracián, il giovane superiore che aveva incontrato a Beas nel 1575 e che sarebbe stato poi il grande confidente e sostegno degli ultimi anni della sua vita.

Nel lugl. del 1577 torna ad Ávila da dove assiste impotente alla lotta contro la riforma, lotta che avrà uno dei momenti piú dolorosi quando sulla fine dell'anno, il 3 dic., s. Giovanni della Croce col compagno sarà strappato dal monastero dell'Incarnazione, dov'era confessore, e sarà portato e gettato nel carcere conventuale di Toledo. La santa farà di tutto per scoprirne il posto di deportazione e per ottenerne la liberazione, scrivendone anche al re. La drammatica fuga del santo dal carcere non avverrà tuttavia se non nell'ag. del 1578, mentre, anche per le imprudenze degli Scalzi, la bufera su di loro aumentava, partecipe anche l'ostilità del nuovo nunzio Filippo Sega, giunto a Madrid nel lúgl. del 1577 con animo avverso agli Scalzi e a T. che giudicava: « femmina

inquieta, vagabonda, disobbediente e contumace, che sotto colore di devozione inventava cattive dottrine, uscendo di clausura contro gli ordini del Concilio di Trento e dei superiori, e insegnando come maestra, in opposizione a quanto ha scritto san Paolo proibendo alle donne di insegnare ». L'accusa era un grande elogio per colei che non muoveva un passo se non nell'obbedienza e col consiglio dei piú celebri dotti del suo tempo.

L'animo del Nunzio dovette arrendersi davanti alla realtà: nel 1579 egli stesso appoggiava presso Filippo II la proposta della separazione degli Scalzi in provincia autonoma, mentre subito dopo T., per ordine del provinciale, riprendeva le sue peregrinazioni e si preoccupava presso l'arcivescovo di Evora per la pubblicazione del *Cammino di perfezione*, edito però solo nel 1583. Dopo che nel 1576, per mezzo di Anna di S. Alberto aveva fondato il suo dodicesimo monastero a Caravaca (*Fondazioni* 27, 1-9), nel 1580 con un viaggio pressoché trionfale si recò a fondarne un altro nella provincia di Cuenca, a Villanueva de la Jara (*ibid.* 28) e a Palencia (*ibid.* 29). Intanto la riforma di T. cominciava a respirare: il 22 giug. 1580 Gregorio XIII erigeva gli Scalzi in provincia separata, mentre nel marzo successivo si riuniva il primo capitolo della stessa, che eleggeva a primo provinciale, secondo i desideri di T., G. Gracián, e promulgava le nuove costituzioni per gli Scalzi e le Scalze. Nello stesso 1581 la santa fondò il monastero di Soria (*Fondazioni* 30) e, per mezzo di Anna di Gesú, quello di Granada. Per tale fondazione s. Giovanni della Croce era venuto sino a Avila, sperando di portare con sé la madre: fu l'ultimo incontro dei due santi che tanto si erano compresi ed amati. T. non poté accettare il suo invito perché obbligata dall'obbedienza a recarsi a Burgos per la sua ultima laboriosissima fondazione. Vi giunse il 26 genn. 1582 senza pensare all'opposizione dell'arcivescovo che aveva dato a voce il permesso ma che poi per circa tre mesi ostacolò dolorosamente l'erezione del monastero, autorizzata da lui solo il 18 apr. Stabilita la vita nella nuova casa (*Fondazioni*, 31), in mezzo a difficoltà seguiva l'affermarsi della sua opera tra le monache e i frati: il 5 apr., con la sua benedizione e con sua gioia salpavano da Lisbona i primi tre missionari carmelitani scalzi diretti al Congo. Un naufragio fece morire i religiosi, ma la fiamma accesa dalla madre doveva poi estendersi piú potente e viva nelle missioni dei figli.

Il 26 lugl., « molto vecchia e stanca », com'essa stessa si definisce, lascia Burgos, affrettandosi verso Ávila dove intende preparare la tanto desiderata fondazione di Madrid. Ma a Medina incontra il vicario provinciale Antonio di Gesú, uno dei primi due Scalzi, che le ordina di recarsi ad Alba de Tormes, per consolarvi la duchessa. Fu l'obbedienza che piú costò alla santa. Partita da Medina il 19 sett., giunse ad Alba il 20, a sera, disfatta, esaurita e colpita da terribile emorragia, ciò che si ripeté anche nei giorni seguenti nei quali cercò di trascinarsi sorridendo nella piú fedele vita comune. Il 1° ott. dovette mettersi a letto; il 3, mentre le era recato il Viatico, si illuminò e sembrò riprendere le forze per il sentimento col quale esprimeva la sua gioia di incontrarsi finalmente con Dio, lo ringraziava per averla fatta figlia della Chiesa e per concederle di morire in essa. Spirò la sera del 4 ott. 1582 (il giorno dopo, per la correzione gregoriana del calendario, diventò il 15 ott.).

T. d'Ávila è una delle personalità vertice della riforma cattolica, una santa la cui vita ed esperienza spirituali s'inseriscono nel movimento suscitato nella Chiesa dal concilio di Trento. « Figlia della Chiesa », secondo una espressione che le era cara e che mormorò morendo, in essa e con essa cercò la perfezione intesa come comunione ininterrotta con il Cristo attraverso l'orazione vista quale dialogo di amicizia (*Vita* 8, 5) e come servizio di piena disponibilità a Dio (*Castello* VII, 8, 4): la fede, vissuta come adesione totale di amore al Cristo e alla sua Chiesa; la speranza, alimentata da una tensione costante a Dio e al cielo; la carità, accolta e donata in un dinamismo che la investiva in modo tale da non poter permettere che altri amasse il Signore piú di lei; la univano teologicamente a Dio senza soste « come un'innamorata che non può star un istante senza chi ama » (Ribera IV, 10), insieme era « di una grazia straordinaria e infondeva in tutti coraggio. Per quanto alta fosse la sua orazione, non la disturbava mantenere un tratto santo, amico e molto vantaggioso per le anime e per i corpi » (Julián de Ávila, II, 8). I testi dei processi di canonizzazione sono unanimi nel riconoscere che emanava da lei una soave letizia che contagiava, raccoglieva, e univa a Dio, dilatando gli spiriti. La sua era una santità che attirava. Le francescane « reales » di Madrid, che la ospitarono nel 1569, solevano dire: « Benedetto Dio che ci ha permesso di vedere una santa che tutte possiamo imitare; mangia, dorme e parla come noi, e vive senza tante cerimonie ».

Attaccata alle minime leggi e cerimonie della Chiesa, sí da essere disposta a dare la vita per la piú piccola d'esse (*Vita* 33, 5), amava la Messa e l'Ufficio divino che, con l'orazione mentale, volle al centro della vita della sua riforma, avvolgendo di una adorazione fatta di fede, di amore, di riparazione la presenza reale eucaristica. Fin dall'infanzia si sentí intimamente legata alla Madonna che si era eletta per madre, assicurando che d'allora « non vi fu cosa in cui mi sia raccomandata a questa Vergine sovrana senza che ne venissi subito esaudita: essa infine mi fece tutta sua » (*ibid.* 1, 7). Il rosario fu l'ossequio di amore che non omise mai nella sua vita. Tra gli altri santi nutrí un culto speciale per s. Giuseppe, ch'ella definí maestro di orazione, invitando tutti a esser-

gli devoti perché la devozione a lui è un grande mezzo di comunione col Cristo (*ibid.* 6). Ché per lei il Cristo era tutto: al centro della sua spiritualità è la sacra umanità del Signore Gesú, pensato, cercato, desiderato, servito con tale fede, ardore e delicatezza da fare pensare che la persona di Cristo fosse per lei una realtà viva e vera con la quale continuamente s'incontrava e trattava.

Da tale amore per il Cristo sbocciò in T. l'ardore per la salvezza delle anime. Lo zelo apostolico che la consumò e di cui sono eco molte pagine dei suoi scritti, è una componente essenziale della sua santità, un aspetto del suo senso della Chiesa di cui si sentiva membro vivo che doveva operare, patire, pregare perché tutto il Corpo mistico ne beneficiasse. Il desiderio del bene della Chiesa, della santificazione dei sacerdoti, della virtú dei predicatori e dei dotti, della conversione dei peccatori e di quanti non conoscono Cristo fu pure alla base dello stile concreto di vita che trasmise alla sua riforma che nell'ininterrotto colloquio con Dio, sostenuto ed alimentato dalla meditazione della divina parola e dalla partecipazione al sacrificio di Cristo, e nell'ardore apostolico, necessario alle figlie claustrali come ai figli lanciati nella Chiesa all'annuncio del Vangelo, doveva esprimere e continuare a gioia della Chiesa la sua sete delle anime e la sua volontà efficace di collaborare alla loro salvezza (cf. *Camm. di perf.* 1; 3, 10).

II. Scritti e dottrina. T. d'Ávila ha legato il suo nome, oltre che alla riforma dell'Ordine Carmelitano, sparsa ora in tutto il mondo con oltre quindicimila monache di clausura divise in piú di settecento monasteri e con circa quattromila religiosi, divisi in trenta province e trecentocinquanta conventi, ai suoi scritti. Si tratta di capolavori di teologia mistica, di opere che fanno della santa una delle autorità piú grandi nel campo della spiritualità.

Cronologicamente, tenendo presenti prima le opere maggiori e poi le minori, il suo primo libro è la *Vita,* cioè l'autobiografia, da lei intitolata libro « delle misericordie di Dio » (lett. 23, giug. 1568). Composto una prima volta nel 1562 per ordine de p. García de Toledo, aggiornato nello stesso anno, nel 1565 fu riveduto e diviso in capitoli per ordine del p. Domenico Báñez, conseguendo la forma con la quale è giunto a noi. In quaranta capitoli la santa, dopo aver descritto i suoi primi anni (capp. 1-10), passa a trattare dell'orazione in un piccolo trattato (capp. 11-22) che spiega l'allegoria del giardino irrigato; accennati poi i principali fatti mistici di cui era stata favorita dopo la sua « conversione » (capp. 23-31), narra la storia della fondazione del primo suo monastero di S. Giuspepe di Ávila e le ultime grazie di quegli anni (capp. 32-40). Opera storico-dottrinale scritta per illuminare chi la dirigeva, è a suo modo un trattato di orazione presentata nelle lotte, nei desideri, nelle esperienze vissute della santa.

Nel 1566, probabilmente, scrisse la prima redazione del *Cammino di perfezione,* che poi riscrisse, con correzioni notevoli, nel 1567, ritoccandolo poi parecchie volte. È uno scritto didattico per le sue monache, alle quali presenta l'ideale apostolico, ascetico e contemplativo della sua riforma con tali vivacità e freschezza da ritenerlo un discorso vivo fatto oggi dalla santa. Essa si curò che l'opera venisse stampata fin dal 1578; uscí però postuma a Evora nel 1583. Nel 1577 Teresa ebbe l'ordine dal p. Gracián di scrivere il *Castello interiore.* Riluttante, si pose all'opera in quei mesi terribili per la sua riforma, dovendo sospendere poi lo scritto per correre ad Ávila a porre quel suo monastero primitivo sotto l'obbedienza dell'Ordine. Riprese la penna in ottobre, concludendo lo scritto ad Ávila il 29 nov. 1477. Considerata la sospensione imposta dagli avvenimenti, T. impiegò a scrivere il suo capolavoro, una delle piú grandi opere della teologia mistica, poco piú di due mesi. In sette mansioni vi descrive l'ascesa dell'anima a Dio, tracciando con mano sicura nella ricchezza piena della sua esperienza mistica già giunta all'unione trasformante, l'itinerario di grazia di Dio per le anime fedeli.

Le *Fondazioni* sono un'opera simpatica e viva nella quale la santa racconta alle figlie e per le figlie la storia dell'origine dei vari « colombai della Vergine », com'essa chiamava le sue case. Ne cominciò la redazione a Salamanca, per ordine del p. G. Ripalda; continuò ad Ávila, probabilmente, sulla fine del 1574, mentre a Toledo nel 1576 giunse sino al cap. 27 compreso. Con la sospensione delle fondazioni a causa delle vicissitudini della riforma, anche lo scritto ebbe un arresto. La storia delle ultime fondazioni fu completata a Burgos nel 1582, a poco piú di due mesi dalla morte. L'opera, oltre ai dati storici, contiene qua e là molti insegnamenti e consigli per la direzione spirituale delle religiose. Di importanza speciale i capp. 4-8 in cui c'è il nocciolo d'un piccolo trattato sulla discrezione degli spiriti.

Tra le opere principali va annoverato anche l'opuscolo: *Pensieri sull'Amore di Dio,* commentario ascetico-mistico ad alcuni versetti del *Cantico* che ricorrono frequentemente nella Liturgia: scritto una prima volta ad Ávila tra il 1566 e il 1567, nel 1574 fu scritto di nuovo, ottenendo l'anno seguente a Valladolid l'approvazione del p. Báñez. Dato alle fiamme in seguito dalla santa, per ordine del p. D. Yanguas, che non poteva approvare che donne « scrivessero sulla S. Scrittura », l'operetta è giunta sino a noi, almeno in parte se non completa, per la cura delle figlie che ne avevano nascoste e moltiplicate le copie.

Sotto l'aspetto legislativo sono di grande importanza le *Costituzioni delle Carmelitane Scalze,* monumento della coerenza e della prudenza della

santa che organizza tutta la vita delle sue monache in maniera da renderla nell'ascesi del raccoglimento, della penitenza e del lavoro, nella preghiera liturgica e nell'ininterrotto colloquio interiore con Dio, una forza viva per la Chiesa e per le anime. Non conosciamo il testo primitivo fissato per il monastero di S. Giuseppe di Ávila, testo che tuttavia può essere ricostruito attraverso le *Costituzioni per i religiosi... della prima Regola,* approvate per gli Scalzi primitivi dal p. G. B. de' Rossi nel 1567, da attribuirsi a T. stessa. Le Costituzioni giunte sino a noi, posteriori alla prima fondazione abulense, suppongono una organizzazione piú definita, ma sono sempre nella linea di quelle per i primi Scalzi e Scalze, di cui sono uno sviluppo. Quando T. lo abbia redatto, non si conosce; nel 1581 il capitolo di Alcalá, con le indicazioni e i suggerimenti della santa, fissava il testo che fondamentalmente è in uso ancor oggi. Nella linea delle Costituzioni è l'opuscolo *Modo di visitare i conventi delle Carmelitane Scalze,* scritto verso il 1576, dietro richiesta del p. Gracián: è un trattatello che mentre rivela le pieghe piú nascoste dell'animo femminile, dice la destrezza e la saggezza della madre.

Le opere minori sono: le *Relazioni spirituali,* vari scritti in cui rivela la sua vita o brevi appunti ad uso suo o dei direttori nei quali narra di grazie e favori ricevuti; le *Poesie,* composizioni familiari scritte in solennità liturgiche o in celebrazioni conventuali; la *Risposta a una sfida spirituale;* una *Critica* alle risposte date da F. de Salcedo, Julián de Ávila, s. Giovanni della Croce, e Lorenzo de Cepeda sul senso delle parole udite intimamente dalla santa: « Cercati in me »; le *Esclamazioni,* ovvero meditazioni ed elevazioni scritte dalla santa in varie epoche dopo la Comunione. Le sono attribuiti anche, oltre ad alcuni *appunti spirituali* e ad alcuni *memoriali,* certamente autentici, sessantanove *Avvisi,* largamente diffusi e noti fin dalla prima edizione (1583) del *Cammino di perfezione,* la cui autenticità è oggi posta in dubbio.

A tali opere va aggiunto l'*Epistolario.* Di un ricco epistolario che si pensa, tenendo conto dei dati offerti dalla corrispondenza rimasta, che superasse le quindicimila lettere, sono giunte a noi, compresi i frammenti, quattrocentosessantotto missive, a cui sono da aggiungersi sette memoriali. Il nucleo piú cospicuo di tale corrispondenza comincia col 1568 (degli anni precedenti abbiamo solo cinque lettere), e riguarda specialmente gli affari della riforma, costituendo in questo un complemento necessario alle *Fondazioni;* anche se non mancano spunti spirituali felicissimi e norme di discrezione e di prudenza insieme a consigli di orazione, il carattere delle lettere è tipicamente storico, seguendo giorno per giorno i vari avvenimenti dell'opera di T. Sono andate perdute le lettere scritte ai santi Pio V, Francesco Borgia, Pietro d'Alcántara, Lodovico Beltrán e Giovanni della Croce, per accennare a qualcuna. Ma anche le « reliquie » giunte ai nostri giorni costituiscono uno degli epistolari piú ricchi e straordinari che conosciamo, una fonte insostituibile per la conoscenza della « donna » T. d'Ávila.

La « dottrina » contenuta negli scritti di T., specialmente nei maggiori, chiamata dalla Chiesa nella sua liturgia « celeste », è tutta rivolta ad illustrare il mistero della vita cristiana, cioè della vita di grazia che, scaturendo dal mistero del Cristo mediatore, esprime il mistero Trinitario come viene partecipato nel giusto, sfociando nel mistero della Chiesa. Il Cristo è al centro della dottrina: egli trascina l'uomo che si abbandona alla sua grazia sino alla Trinità, ma ne dilata insieme lo spirito perché, disponibile in pieno al flusso della carità, nella Chiesa e per la Chiesa faccia fruttificare in donazione apostolica tutta l'attività di comunione con Dio. La santa si è attardata sul tema dell'orazione, che è il cuore del suo insegnamento, orazione nella quale specialmente la tradizione cattolica la chiama maestra e dottore, prevenendo la dichiarazione ufficiale della Chiesa, annunciata e promessa da Paolo VI il 15 ott. 1967 (AAS, LIX [1967], p. 1074); ma l'orazione teresiana « dialogo di amicizia con uno di cui conosciamo l'amore » (*Vita* 8, 5), quanto piú si fa perfetta e raggiunge i vertici mistici, piú diviene ecclesiale, non solo perché vissuta nella Chiesa e con la Chiesa, ma perché crea una esigenza insopprimibile di donazione apostolica. E poiché la via dell'orazione per T. si identifica con la via della perfezione e con la vita spirituale, la pienezza della vita spirituale prepara e significa la pienezza della vita apostolica, della vita cioè che colma dell'amore teologale di Dio che l'essere vuole e si sforza di comunicare a tutti i fratelli, diventa sorgente inesauribile di ogni genere di azione per la gioia e il bene della Chiesa sommamente amata. È qui che giunge l'uomo quando arriva alla settima mansione del *Castello interiore* (VII, 3), ed è in tale prospettiva e in tale chiave che va vista e studiata s. T.: non per nulla anche all'inizio del *Cammino di perfezione,* prima di proporre le esigenze ascetiche di servizio fraterno, di distacco, di umiltà, necessarie per una vita spirituale autentica, sottolinea fortemente la nota apostolica che essa vede e vuole nell'orazione intesa come vero servizio della Chiesa. In questo, come è stato bene detto, « essa ripone la forma concreta di vita che propone ai discepoli e ai lettori: non pregare per sé, ma per la Chiesa e per i suoi ministri; non pensare a sé, ma al bene della Chiesa; tendere alla santità non guardando a se stessi, ma per sostenere la santità della Chiesa, per testimoniare tale santità della Chiesa e per custodirla nei suoi membri, cosí che unito piú fortemente col Cristo, il cristiano possa piú efficacemente supplicare e pregare il Padre per la Chiesa » (*Positio*:



TERESA di GESÚ. Pierre Le Gros, *Estasi di T.* Torino, Chiesa di S. Giovanni (secc. XVII-XVIII).

Concessionis tituli Doctoris. Votum Facult. Theol. O.C.D., p. 87).

La dottrina della santa, frutto certamente delle sue letture e dei contatti coi piú grandi teologi e santi del suo tempo in Spagna, proviene però in maniera speciale dalla sua esperienza mistica. Si tratta di un carisma di scienza e di sapienza col quale, sotto l'azione speciale dello Spirito Santo, riuscí a intravvedere e a descrivere l'opera misteriosa di Dio nel battezzato che si abbandona completamente al suo dinamismo santificatore. Essa descrive tale opera servendosi particolarmente di due allegorie: nella *Vita* è l'immagine del giardino e dei quattro modi di irrigarlo che fornisce a T. la materia per distinguere i vari gradi dell'orazione, che poi avranno nel *Castello Interiore* la classificazione sotto il simbolo delle sette mansioni, o dimore, nelle quali il Castello si divide, classificazione che segue l'evoluzione e il progresso della vita spirituale dai primi passi incerti di lotta col peccato, sino all'incontro, al centro del Castello, con Dio. Le prime tre mansioni riguardano i principianti che, pur nel desiderio della perfezione sono ancora a contatto col peccato, sempre piú generosamente combattuto, però, in una purificazione che rende progressivamente piú facile il contatto con Dio nell'orazione. Le quarte mansioni aprono il fedele agli albori del raccoglimento « soprannaturale », con le prime orazioni di raccoglimento e di quiete e con un senso, sia pure confuso, della presenza di Dio. Le ultime tre mansioni spalancano l'anima al dilagare della grazia, ponendo l'uomo passivamente sotto l'azione sempre piú dominante di Dio. C'è la certezza della presenza di questo Dio che agisce nel piú profondo dello spirito, e che fa esperimentare i « primi incontri » a tu per tu in maniera intima, fino al « fidanzamento spirituale », e, poi, al « matrimonio spirituale », dove « l'amore si unisce con l'amore, e si hanno operazioni cosí pure, delicate e soavi, da non trovarsi parole per esprimerle » (*Cast.* V, 4, 3). Qui il cristiano si sente completamente posseduto, mosso e guidato da Dio, e gode della fruizione della Trinità. È un certo preludio della vita beatifica che crea in lui dimenticanza totale di sé, per una sollecitudine completa di Dio e del suo servizio, un desiderio ardente di patire per Dio e di fare la sua volontà; una volontà efficace di fare tutto quello che è possibile per la Chiesa e per le anime; un ricordo continuo di Dio e del suo amore, che spinge a lodarlo e ringraziarlo senza soste (*ibid.* VII, 3).

E i carismi coi quali Dio accompagna talvolta la sua azione nell'anima? T., pur rilevandone il carattere di dono di Dio, e perciò il valore che essi possono avere per legare a Dio, non ha mancato di sottolinearne anche i pericoli, affermando che non vanno né chiesti né desiderati (*ibid.* VI, 9, 14-15), affermando anzi che « la somma perfezione non sta nelle dolcezze interiori, nei grandi rapimenti, nelle visioni e nello spirito di profezia, bensí nella perfetta conformità del nostro volere a quello di Dio, in modo da volere anche noi — e fermamente — quanto conosciamo che Egli vuole, accettando con la medesima allegrezza tanto il dolce che l'amaro, quando in questo è il suo volere » (*Fondazioni* 5, 10). D'altronde, come essa stessa ebbe a dire ed esperimentò proprio al vertice della sua vita mistica, tali carismi, almeno in parte scompaiono in proporzione che l'uomo « diventa un'unica realtà », per cosí dire, con Dio.

Alla base della sua dottrina c'è perciò la fede meravigliosa nella Trinità presente e deificante il giusto nella grazia; l'adesione totale all'azione del Cristo mediatore e santificatore; la comunione amorosa nel compimento della volontà divina con il mistero e il piano di salvezza del Signore, nella Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa. Il tesoro dottrinale offerto dalle opere della santa di Avila è tanto piú sicuro quanto piú intimamente si inserisce nell'alveo della piú pura dottrina cattolica; per questo è ancor oggi cosí vivo e ricercato, come lo dimostrano le continue edizioni delle Opere di Teresa. È una attualità che sorprende la sua: nel solo nostro secolo, dal 1900 al 1967, sono apparse cinquecentoventotto edizioni delle sue Opere complete o parziali. Questo dice quanto tale dottrina forte ed equilibrata, invito al Cristo, alla Chiesa, alla interiorità del dialogo con Dio che sboccia in dialogo e dono ai fratelli, risponda alle esigenze dell'uomo moderno.

III. Culto. Il culto a T. cominciò subito dopo la morte, per la fama di santità che l'accompagnava e per i prodigi che le sue reliquie si diceva operassero. Il corpo, trasportato ad Ávila nel 1585, l'anno seguente per ordine di C. Speciano, Nunzio in Spagna, era riportato ad Alba de Tormes, dove tuttora si venera, anche se privo di piú d'un membro che la devozione ha voluto in varie parti del mondo. Nel 1591 incominciarono i processi informativi disposti dagli Ordinari a Salamanca e ad Ávila, seguiti nel 1595-1597 da nuovi processi fatti per ordine del nunzio Camillo Caetani in sedici città. Furono rimessi a Roma, e nel 1604 Clemente VIII ordinava che si facessero le informazioni in *genere* sulla fama di santità e sulle virtú di T., mentre nel 1607 Paolo V concedeva che si procedesse alle informazioni *in specie*. Raccolte le informazioni in ventitré città, il Processo fu portato a Roma e approvato dalla Congregazione dei Riti che il 2 marzo 1613 affidava a tre uditori della Rota di studiare tutto il materiale e di dare un giudizio. Le due *Relationes,* frutto di questo esame, dovute ad A. Manzanedo, furono positive, per cui dopo il decreto favorevole della Congregazione dei Riti del 14 apr. 1614, Paolo V, il 24 apr., pubblicava il Breve *Regis aeternae*, col quale permetteva che si celebrasse la Messa e l'Ufficio di T., che veniva chiamata beata. Gregorio XV il 12 marzo 1622 la canonizzava insieme a Isidoro Agr., Ignazio di Loyola, Francesco Saverio e Filippo Neri. Il 15 ott. 1967 Paolo VI annunciava pubblicamente ai partecipanti al 3° congresso intern. dei laici la sua volontà di procedere alla dichiarazione di T. e di Caterina da Siena a dottori della Chiesa.

Il culto liturgico seguí le fasi della glorificazione canonica. Benché fin dall'inizio del sec. XVII si diffondessero commemorazioni liturgiche della « beata » Teresa, e a Roma stessa fin dal 1602 il 5 ott. di ogni anno si celebrasse in S. Maria della Scala una solenne commemorazione, con la partecipazione del Collegio Cardinalizio ed anche, talvolta, di Paolo V, il vero culto cominciò dopo il *Regis aeternae* dello stesso papa. L'Ufficio delle Vergini recava di proprio solo un inciso nella *collecta* o *oremus,* la cui conclusione era « piae devotionis et coelestis doctrinae erudiamur affectu », inciso che nel 1629, con la concessione degli inni e delle lezioni del II Notturno da parte di Urbano VIII, diventò: « ita coelestis eius doctrinae pabulo nutriamur et piae devotionis erudiamur affectu ». L'Ufficio, concesso nel 1616 alla Castiglia, nel 1632 era permesso con rito di II classe alla Polonia, mentre nel 1636 Urbano VIII ne permetteva l'inserzione nel breviario romano con rito semidoppio *ad libitum,* ciò che nel 1644 diventava precetto. Nel 1668, il 21 lugl., Clemente IX elevava il rito a doppio per tutta la Chiesa, onore prima concesso solo a vergini martiri. Nel 1700 i Carmelitani Scalzi ottenevano un Ufficio Proprio, mentre nel 1720 era concessa anche la Messa Propria, per la quale nel 1794 Pio VI indulgeva pure uno speciale Prefazio. Il 25 lugl. 1726 Benedetto XIII concedeva ai Carmelitani Scalzi anche la festa *Transverberationis,* a ricordo della grazia mistica di Teresa, per la quale nel 1788 vennero approvati Ufficio e Messa Propri. Nel 1732 poi veniva data all'Ordine una terza festa, quella della traslazione del corpo della santa, da celebrarsi il 13 lugl., festa ora scomparsa dal calendario di tutto l'Ordine. Nel nuovo *Calendarium romanum* (1969) la festa di s. Teresa è rimasta al 15 ott. come « memoria obbligatoria ».

Nel 1627 Urbano VIII aveva approvato che s. T. fosse proclamata patrona dei regni di Castiglia, ciò che due anni dopo fu revocato in seguito a negoziati del Capitolo di Compostella che voleva riservato tale onore solo a S. Giacomo. Comunque la santa fu proclamata patrona di parecchie città e diocesi di Spagna; il 25 sett. 1618 era dichiarata patrona dell'arcidiocesi del Messico; il 26 genn. 1664 patrona di Napoli; il 13 dic. 1961 patrona della « Intendencia militar » spagnola; il 10 sett. 1965 da Paolo VI patrona degli scrittori cattolici spagnoli.

Bibl.: H. Parent de Curzon, *Bibliographie thérésienne,* Parigi 1902; Otilio del Niño Jesús, *Bibliografía teresiana,* in *Obras completas de S. Teresa,* I, Madrid 1951, pp. 23-127; M. Jiménez Salas, *Santa Teresa de Jesús: Bibliografía fundamental,* Madrid 1962; Valentino di S. Maria, *Bibliographia,* in *Positio de Doctoratu,* Roma 1969, pp. 1-27; per la bibl. di ogni anno, vedere gli elenchi di Simeón de la S. Familia in *Archivum bibliographicum carmelitanum* (Roma 1956 sgg.).

Vita: F. de Ribera, *La vida de la m. Teresa de Jesùs,* Salamanca 1590 (opera fondamentale — l'Autore, come lo Yepes, che segue, fu confessore della santa —, piú volte edita e tradotta. 1ª ed. ital. Cremona 1603); D. de Yepes, *Vida, virtudes y milagros de la b. virgen Teresa de Iesús,* Saragozza 1606 (1ª vers. ital. Napoli 1615); Ioannes a Iesu Maria, *Compendium vitae b. virginis Teresiae a Iesu,* Roma 1609; Antonio de la Encarnación, *Vida y milagros de la esclarecida i seráfica virgen santa Teresa,* Salamanca 1614; Antonio de san Joaquín, *Año Tereslano,* 12 voll., Madrid 1733-1796 (segue la santa a modo di diario, con documenti importanti); Federico di s. Antonio, *Della vita di s. Teresa di Gesú,* Venezia 1754 (piú volte edita, è la piú notevole opera biografica in italiano); J. Vandermoere, *Acta S. Teresiae,* Bruxelles 1845 (è il monumento eretto dai bollandisti, riedito in *Acta SS. Octobris,* VII-1, pp. 109-790); Julián de Avila, *Vida de s. Teresa,* ed. V. de la Fuente, Madrid 1881 (scritto vivacissimo redatto dal cappellano del monastero di Avila, compagno di fondazioni della santa; incompleto, ma prezioso); Adélaïde-Marie du Sacré Coeur, *Histoire de sainte Thérèse d'après les bollandistes, ses divers historiens et ses oeuvres,* 2 voll., Parigi 1882 (studio coscienzioso tradotto in piú lingue; vers. ital. Milano 1909); G. Cunninghame Graham, *Saint Teresa,* 2 voll., Londra 1894 (opera seria di scrittrice protestante); M. Mir, *Santa Teresa de Jesús,* 2 voll., Madrid 1912; Gabriel de Jesús, *La santa de la raza. Vida gráfica,* 4 voll., Madrid 1929-1935 (segue Teresa graficamente; l'opera rimase incompleta, giungendo sino al 1562); Silverio de s. Teresa, *Vida de s. Teresa,* 5 voll., Burgos 1935-1937 (l'opera del piú grande teresianista dei nostri tempi); M. Auclair, *La vie de sainte Thérèse. La dame errante de Dieu,* Parigi 1950 (opera piú volte riedita e tradotta

nelle principali lingue; vers. ital. Torino 1955); G. Papàsogli, *Fuoco in Castiglia: S. Teresa d'Avila,* Milano-Roma 1962 (con ottima bibl., pp. 615-26); Efrén de la Madre de Dios - O. Steggink, *Tiempo y vida de santa Teresa,* Madrid 1968 (frutto di oltre un ventennio di ricerche, dà la sintesi piú completa della biografia della santa).

Opere: 1) Autografi: le grandi opere di T. sono giunte a noi negli autografi: quelli della *Vita,* della 1ª red. del *Cammino di perfezione,* delle *Fondazioni,* del *Modo di visitare i conventi* sono nella biblioteca dell'Escorial; quello della 2ª red. del *Cammino di perfezione* è presso le Carmel. Scalze di Valladolid, mentre quello del *Castello interiore* è nel monast. delle Carmel. Scalze di Siviglia. Gli autografi di alcune *Relazioni, poesie,* scritti minori e lettere sono dispersi in varie nazioni (indica autogr. lettere, *Bibliot. mística carmel.,* VII, Burgos 1922, pp. CIX-CXV). A Salamanca, Toledo e Madrid le Carmel. Scalze conservano codici del *Cammino di perfezione* con annotazioni autografe della santa. 2) Edizioni: Un indice completo è dato da Simeón de la S. Familia, in *Bibliographia Operum s. Teresiae a Iesu typis editorum 1583-1967* (200 pp.) nella *Positio de doctoratu.* Qui diamo solo indicazioni. Nell'originale spagnolo le opere apparvero come segue: *Camino de perfección,* Evora 1583; *Los libros de la Madre Teresa de Iesus,* Salamanca 1588 (tutte le opere, tranne le *Fondazioni* e i *Pensieri sull'amor di Dio,* editi a Bruxelles rispettivamente nel 1610 e 1611, e il *Modo di visitare i conventi* edito a Madrid nel 1613). Le lettere uscirono in una edizione buona, benché incompleta, a Saragozza nel 1568 in 2 voll. Seguirono varie edizioni piú o meno complete, ma sempre imperfette, delle Opere. Un vero passo in avanti si ebbe col p. Silverio di S. Teresa che offrí una edizione corretta e sicura, benché non critica, di tutti gli scritti della santa: *Obras de s. Teresa de Jesús,* Burgos 1915-1924: sono 9 voll. con ampie introduzioni storicocritiche e ricche appendici documentarie. È l'edizione seguita per le principali versioni. Recentemente, a cura di Efrén de la Madre de Dios e O. Steggink, sono uscite *Obras completas de s. Teresa de Jesús* (2ª ed., Madrid 1967), di notevole importanza specialmente per l'epistolario della santa. 3) Versioni: le opere di s. T. vennero molto presto tradotte nelle lingue principali di Europa. Oggi esistono versioni, almeno parziali, anche nelle piú svariate lingue orientali. In Italia apparve dapprima la *Vita* (Roma 1599); seguirono, con una nuova ed. della *Vita,* le *Esclamazioni* (ibid. 1601), il *Cammino di perfezione* (ibid. 1603), il *Castello interiore* (ibid. 1604), le *Fondazioni* (ibid. 1622), i *Pensieri sull'amor di Dio* (Pavia 1623). Mentre si replicavano le ristampe delle varie opere separate, nel 1636 a Venezia uscivano per la prima volta tutte le *Opere spirituali di s. Teresa di Gesú* insieme, piú volte poi ritradotte e riedite. La versione italiana piú fedele oggi è quella curata da Egidio di Gesú e Federico del ss. Sacramento: *Opere,* 5ª ed., Roma 1969 (1 vol.; 1598 pp.). La prima edizione delle *Lettere* è quella di Venezia del 1640; recentemente, a cura del predetto Egidio di Gesú, è uscita una nuova versione completa: *Lettere* (Roma 1957; 1151 pp.). — Tra le versioni in altre lingue è degna d'essere menzionata, per le introduzioni e la documentazione, la francese: *Oeuvres complètes de sainte Thérèse de Jésus, par les carmélites de Paris* (Parigi 1907-1910: 6 voll.).

Dottrina: Rimettiamo innanzi tutto alla *Positio* sul Dottorato: *Urbis et Orbis. Concessionis tituli Doctoris et extensionis eiusdem tituli ad universam Ecclesiam necnon officii et missae de communi Doctorum Virginum in honorem S. Teresiae Abulensis, Virginis, Ordinis carmelitarum discalceatorum Parentis* (Roma 1969), dove, oltre a buone bibliografie già indicate, la dottrina della santa è presentata in vari studi o voti nelle sue linee maestre, nelle sue fonti, nei suoi influssi e nella sua attualità. Qui diamo solo qualche titolo di opere recenti particolarmente valide: R. Hoornaert, *Sainte Thérèse écrivain,* Parigi-Brugge 1922; G. Etchegoyen, *L'amour divin. Essai sur les sources de ste. Thérèse,* Bordeaux-Parigi 1923; L. Van Hove, *La joie chez sainte Thérèse,* Bruxelles 1930; Gabriel de Ste. Marie-Mad., *Santa Teresa maestra di vita spirituale,* 2ª ed., Milano 1958; L. Oechslin, *L'intuition mystique de S. Thérèse,* Parigi 1946; M. Lépée, *Ste. Thérèse d'Avila: le réalisme chrétien,* Parigi 1947 (bibl., pp. XI-XX); E. A. Peers, *Santa Teresa of Jesus and other essays and addresses,* Londra 1953 (aut. protest.); Marie-Eugène de l'Enfant Jésus, *Je veux voir Dieu,* 4ª ed., Tarascon 1963; P. Serouet, *De la vie dévote à la vie mystique: Ste. Thérèse d'Avila - St. François de Sales,* Parigi 1958; S. Ramge, *An introduction to the writings of saint Teresa,* Chicago 1963 (bibl. ottima inglese pp. 124-35); *Saint Teresa of Avila. Studies in her life, doctrine and times,* Westminster, Md. 1963 (in collabor.); *S. Teresa guida all'unione con Dio,* Roma 1964 (in collabor.); *Santa Teresa maestra di orazione,* Roma 1963 (in collabor.); *Santa Teresa de Jesús en el IV Centenario de su reforma,* Madrid 1963 (numero straord. della *Rev. de espiritualidad,* XXII [1963], pp. 213-847); E. W. Trueman Dicken, *The crucible of love. A study of the mysticism of St. Teresa of Jesus and St. John of the Cross,* Londra 1963 (anglicano); Tomás de la Cruz, *Santa Teresa contemplativa,* in *Ephemerides Carmeliticae,* XIII (1962), pp. 9-62; id., *Santa Teresa de Avila hija de la Iglesia, ibid.,* XVII (1966), pp. 305-67; Tomás de la Cruz - J. Castellano, *Santa Teresa de Jesús. Actualidad, panorama editorial, estudios biográficos, estudios doctrinales, ibid.,* XIX (1968), pp. 9-44; E. Llamas Martínez, *S. Teresa de Jesús, gloria de España y doctora de la Iglesia,* in *Salmanticensis,* XV (1968), pp. 641-97. Per l'aspetto letterario, sotto il quale T. è considerata una classica della lingua spagnola: Sabino de Jesús, *Santa Teresa a través de la crítica literaria,* Bilbao 1949 (ottima bibl.); G. G. Mancini, *Espressioni letterarie dell'insegnamento di S. Teresa d'Avila,* Modena 1955.

Culto: *Procesos de beatificación y canonización de S. Teresa de Jesús,* ed. p. Silverio de S. Teresa, 3 voll., Burgos 1934-1935; Silverio de S. Teresa, *Algunas notas sobre la extensión del rezo de S. Teresa a la Iglesia universal,* in *El Monte Carmelo,* XVI (1915), pp. 265-90; Valentino di s. Maria, *Chronologia vitae et operum S. Teresiae,* cap. IV, in *Positio* del Dottorato, pp. 27-32.

Valentino di s. Maria

IV. Iconografia. Un ritratto eseguito quando T. era ancora vivente condiziona le altre immagini nella fase iniziale della sua iconografia. La ricerca attenta della somiglianza, nella documentazione dei meri tratti fisici, distoglie gli artisti dalla trattazione dei molteplici aspetti dinamici e spirituali della personalità della santa. Scopo di tali ritratti è una tradizione affettiva nei vari monasteri dell'Ordine dell'effigie della riformatrice e della fondatrice.

Le vere sembianze sono descritte per la prima volta in un dipinto eseguito a Siviglia dal carmelitano Giovanni della Miseria nel 1576, quando T. era sessantunenne (Siviglia, Monastero delle Carmelitane Scalze).

Il quadro, artisticamente ingenuo ma di alto interesse documentario, presenta la grande mistica spagnola, dai lineamenti marcati e dalla figura corpulenta per l'età avanzata, che a mani giunte si volge ad una bianca colomba con le parole: Misericordias Domini in eternum cantabo.

In questa prima immagine accanto ai termini reali del ritratto è già introdotto l'elemento mistico con la presenza della colomba, traduzione figurativa di una visione minutamente descritta da T.: « Una vigilia di Pentecoste... vidi sopra la mia testa una colomba molto differente dalle no-

stre. Non aveva penne, ma le sue ali erano formate da conchiglie che davano un grande splendore » (*Vita,* cap. XXXVIII).

Chiaramente derivate dal ritratto eseguito da Fra Giovanni della Miseria sono numerose immagini conservate nella Reale Accademia di Belle Arti di S. Fernando a Madrid, nei monasteri delle Carmelitane Scalze a Salamanca ed a Valladolid (quest'ultima molto fedele al prototipo, ma con T. assai ringiovanita) ed in parecchie altre raccolte spagnole.

La produzione di ritratti svolti con eguali termini è sollecitata inoltre dalla larga diffusione dell'acquaforte di Hieronymus Wierix (1553?-1619), la quale, riproducendo anche essa la prima effigie di T., la ambienta però in una cella monastica con scrittoio e le pone allegoricamente a lato un fuso: un'ampia leggenda esalta la santa quale fondatrice di conventi e precisa che l'incisione è successiva alla morte. Infine sono da ricordare due ritratti « giovanili » nel Museo Lazaro Galdiano di Madrid: uno attribuito ad un ignoto pittore italiano del sec. XVII, l'altro a Fernando Arco (1625-1740); però entrambe le immagini rivestono scarso interesse artistico e documentario.

Successivamente alla canonizzazione del 1622 la diffusione degli scritti determina un nuovo tema iconografico, l'arte inizia ad accostarsi alla figura spirituale di T., ma con timidezza: si ammira l'opera della scrittrice ma non se ne centra la profonda umanità che scaturisce dagli scritti, poiché un timore riverenziale impedisce agli artisti di penetrare le opere per desumerne raffigurazioni illustranti il profondo travaglio. Si esalta pertanto in questo periodo T. quale dottore della Chiesa ma con immagini generiche, improntate ad una certa approssimazione: in realtà il libro, che quale attributo ne precisa la qualità di scrittrice mistica, rimane chiuso con le pagine ancora da evocare.

Sono esempi di questa tematica le statue policrome di alcuni artisti spagnoli: quella di Gregorio Fernandez, noiosamente realistica nei particolari insistiti (1624. Valladolid, Museo di Scultura); quella di Alonso Cano, profondamente spirituale (1629. Siviglia, Chiesa del Buen Suceso); quella di Josè de Mora, attenta nel ricordo dell'obbedienza alla colomba (ante 1705. Córdoba, Cattedrale); alle quali è da aggiungere la statua non policroma di F. Pecul commovente per il delicato candore espresso dal viso della giovane santa (sec. XVIII. Santiago, Cattedrale).

Anche alcune tele esaltano T. secondo il tema generico di dottore della Chiesa: quella di un seguace dello Zurbarán, distaccata nei termini pacati della raffigurazione (sec. XVII. Siviglia, Cattedrale); quella di Francesco Mancini, solenne ed accademica (sec. XVIII. Roma, S. Maria della Scala); quella di Antonio Chiozzotto di derivazione piazzettesca (sec. XVIII. Chioggia, S. Andrea); infine quella di Giuseppe Bazzani, sensibilmente vibrante nella luce e nel colore (sec. XVIII. Feltre, Museo). Rientra ancora in questo gruppo di opere la grande statua di Filippo della Valle per la Basilica Vaticana: lo scultore, con movimento contenuto e solenne, nel 1754 evoca la scrittrice mistica accompagnata da un angioletto che reca un dardo ed un cuore fiammeggiante; tali attributi, allusivi ad una visione, accompagnano ormai T. da oltre un secolo.

La natura mistica della sua ispirazione viene precisata dalla metà del sec. XVII con la raffigurazione della *transverberazione*: gli artisti penetrano finalmente gli scritti della santa e ne pongono in evidenza felicemente l'accesa spiritualità.

La traduzione figurativa della pagina teresiana è congeniale all'arte barocca e spetta ad uno fra i maggiori protagonisti di questo periodo storico di precisarla nel concorso delle varie componenti.

Il Bernini nella chiesa romana di S. Maria della Vittoria pone, librato su di un altare, il gruppo evocatore del mistico rapimento: sotto una raggiera d'oro T. giace riversa nella *soavità* della *sofferenza,* mentre l'angelo sorridente, sollevandole un lembo della tonaca, si appresta a ferirla nuovamente con una freccia. Alla presentazione efficace dell'estasi concorrono, dosati con abile regìa, la profusione dei marmi colorati, le luci simulate, gli affreschi illusoriamente aperti su glorie di angeli, le altre sculture raffiguranti membri della famiglia Cornaro, i quali, affacciandosi dai palchetti laterali della cappella, commentano l'evento mistico (1645-52, con la collaborazione di G. Abbatini per le pitture e di E. Ferrata per le altre sculture).

L'opera del Bernini, poetica nella difficile sintesi dei vari momenti e degli effetti contrastanti, è stata ripetutamente definita ambigua, sensuale, morbosa: in realtà è una sincera ed attenta traduzione figurativa delle seguenti parole di T.: « Dio volle che io vedessi alla mia sinistra un angelo sotto forma corporea... Aveva in mano un lungo dardo d'oro, dalla cui punta di ferro usciva una fiamma. Mi colpí tosto il cuore fin nelle fibre piú profonde, e mi parve che, nel ritirarlo, ne portasse con sé dei lembi... Il dolore era tanto vivo da strapparmi dei gemiti, ma la soavità che l'accompagnava era tanta che non avrei voluto che quella sofferenza mi fosse tolta... Questa sofferenza non è corporea, ma spirituale, benché il corpo non vi sia del tutto estraneo ».

Il ricordo della *transverberazione* diventa il tema principale della esaltazione teresiana dopo il Bernini, anche se già nel 1622 era stato proposto senza successo dallo stendardo della canonizzazione, dapprima collocato in S. Pietro, come testimonia un'accuratissima incisione dell'apparato in onore dei cinque santi proclamati da Gregorio

XV, e poi portato trionfalmente per le vie di Roma, come tramandano i cronisti, che descrivono minutamente l'itinerario percorso dalla processione sino alla chiesa di S. Maria della Scala. Prima del Bernini la ricorda anche Guido Cagnacci con termini di lancinante dolore nella emozionante pala che su piani diversi pone T. svenuta, soffusa di pallore perlaceo, a lato di M. Maddalena de' Pazzi e di Andrea Corsini adorante la Vergine (1640 ca. Rimini, S. Giovanni Battista).



TERESA di GESÙ. Gianlorenzo Bernini, *Transverberazione di T.* Roma, Chiesa di S. Maria della Vittoria (sec. XVII).
(foto Anderson)

Piú fiacco è Pietro Ricchi in una tela d'altare dall'atmosfera oppressiva (1670-75 ca. Udine, Museo Civico); né migliore è Andrea Vaccaro, che ricalca nella raffigurazione della santa sorretta da due angeli schemi iconografici da lui stesso usati per altre immagini di santi (sec. XVII. Valencia, Museo). Luca Giordano esagera in moto e drammaticità (1684-85 ca. Napoli, S. Teresa degli Scalzi), mentre Gian Domenico Ferretti, ormai in pieno '700, con disinvolto colore e delicata finezza, pone la santa assopita tra le braccia degli angeli (1723. Castiglionfiorentino, Museo).

Invece raggiunge toni di melanconica intimità Pompeo Batoni in una piccola tela (1743 ca. Genova, coll. privata); felicissimo è anche Sebastiano Ricci, che con vivace invenzione e con scioltezza coloristica, ambienta la *transverberazione* fra le maestose colonne di un tempio, dove un affettuoso coro di angeli sorregge la santa (1724 ca. Vicenza, S. Girolamo; un modello nel Museo di Vienna).

Tra gli scultori che rammentano efficacemente questa visione di T. il francese Pietro Le Gros in un'elegante statua esprime nel gesto eloquente e un po' lezioso delle mani il dolore dell'estasi (secc. XVII e XVIII. Torino, S. Giovanni); l'austriaco Ignaz Günther in un gruppo policromo eroicizza T. in età avanzata raffigurandola macerata nelle carni (1771. Monaco di Baviera, Bayerisches Nationalmuseum); infine il francese Michel-Ange Slodtz in un altorilievo traduce nobilmente in cadenze classiche il modello berniniano (1738 ca. Roma, S. Maria della Scala; bellissimo bozzetto in terracotta a Roma, Accademia di S. Luca).

Altro tema dell'iconografia teresiana è quello festoso della gloria: tra i primi a proporlo è Pietro Novelli detto il Monrealese in una tela dove l'attenzione è distratta dagli innumeri angioletti che, sollevando la mistica in paradiso, si accalcano gioiosamente sin sotto il suo mantello (sec. XVII; Madrid, Accademia S. Fernando).

Il motivo fastoso e trionfante è destinato per tutto il '600 ed il '700 ad ornare la volta delle cappelle dedicate alla santa: in S. Sigismondo a Cremona, con piacevole cromatismo, Umberto Lalonge la fa accogliere in cielo da Gesú (sec. XVII); nella chiesa degli Scalzi a Venezia, con abile e movimentato scorcio, Giambattista Tiepolo la fa ascendere in paradiso tra gli angeli festanti (1725 ca.).

L'iconografia teresiana ha il suo piú ampio sviluppo in pieno barocco ed è necessariamente condizionata dallo spirito dell'epoca, prevale pertanto sulla rappresentazione degli episodi della vita, pure cosí piena di suggerimenti, la esaltazione delle visioni, delle estasi, delle contemplazioni. Un tema assai seguito è quello della comunione somministratale da s. Pietro di Alcantara, coadiuvato da s. Francesco di Assisi e da s. Antonio di Padova, entrambi assertori della povertà evangelica, qui in veste di diaconi.

L'evocazione piú suggestiva è in una tela di Claudio Coello vigorosa per disegno e sontuosità cromatica: alla pianeta del celebrante ed alle dalmatiche dei coadiutori pesantemente impreziosite dal ricamo si oppone la semplicità dimessa della tonaca della giovane fondatrice (sec. XVII. Madrid, Museo Lázaro Galdiano).

Lo stesso motivo ricorre in una bellissima tela di un ignoto pittore italiano forse bolognese (sec. XVII. Madrid, Prado) ed in un vibrante quadro attribuito a Gianmaria di Coldrerio Livio (sec. XVIII. Tours, Museo di Belle Arti). La visione ricevuta dalla santa nel giorno dell'Assunzione del 1561, descritta nel cap. XLI della *Vita,* suggerisce agli artisti di inondare la cella di T. di nuvole tra le quali appaiono s. Giuseppe, che copre con un bianco manto la mistica, e la Vergine, che le pone al collo una splendida collana: tra i molti pittori che la raffigurano i più validi sono Giovanni Lanfranco (1612 ca. Roma, Convento delle Carmelitane), Andrea Vaccaro (1642. Madrid, Accademia di S. Fernando), Bartolomeo Caravoglia (sec. XVII. Torino, Pinacoteca Sabauda).

Infine T., figura rappresentativa della religiosità della Controriforma, ispirò un numero considerevole di pittori e di scultori, per cui la trattazione completa della sua iconografia non è possibile; per economia, basti citare brevemente almeno il nome di alcuni artisti la cui opera non è compresa nei consueti repertori iconografici. Fra gli scultori Ciro Ferri (piccola statua. Sec. XVII. Roma, Chiesa del Gesú), Cosimo Fanzango (statua. Sec. XVII. Napoli, S. Teresa a Chiaia), Gregorio Fernández (statua in argento. Sec. XVII. Ávila, Convento di S. Teresa, stanza ove nacque), Giuseppe Lironi (stucchi con due *visioni.* Sec. XVIII. Roma, S. Maria della Scala), Filippo della Valle (*gloria.* Sec. XVIII, ibid.). Fra i pittori lo Spagnoletto (*Ritratto.* Sec. XVII. Valencia, Museo Provinciale), Francesco del Cairo (*T. in preghiera avanti ai ss. Pietro e Paolo.* Sec. XVII. Pavia, Certosa), Alessandro Tiarini (*Quattro santi.* 1618-21 ca. Bologna, S. Martino Maggiore), P. P. Rubens (*T. libera dal Purgatorio Bernardino di Mendoza, fondatore di un convento di teresiane a Valladolid.* Sec. XVII. Anversa, Museo, e New York, Metropolitan Museum), Carlo Cignani (*La Vergine col Bambino e i ss. Carlo, T. e il Battista,* Secc. XVII-XVIII. Bologna, Pinacoteca Nazionale), Niccolò Bambini (*T. miracolosamente salvata in viaggio e T. riceve l'Eucaristia staccatasi dalle mani del celebrante.* Secc. XVII-XVIII. Venezia, Chiesa degli Scalzi), Paolo De Matteis (*T. scrive la regola.* Secc. XVII-XVIII. Napoli, S. Teresa degli Scalzi), Luca Giordano (due dipinti con T. e s. Pietro d'Alcantara. Secc. XVII-XVIII. Napoli, S. Teresa a Chiaia), Giambattista Piazzetta (*Estasi.* 1739 ca. Torino, Collez. Colonna e Stoccolma,

Museo Nazionale), Giambettino Cignaroli (*Estasi*. Sec. XVIII. Trento, S. Maria Maggiore), Sebastiano Conca (*T. accolta da s. Giuseppe*. Sec. XVIII. Roma, S. Maria della Vittoria, convento).

BIBL.: M. Salinger, *Representations of Saint Teresa* in *The Metropolitan Museum of Art Bulletin*, VIII (1949), n. 3, p. 97; R. Wittkower, *Gian Lorenzo Bernini*, Londra 1955, pp. 28, 207; I. Faldi, *La scultura barocca in Italia*, Milano 1958, pp. 37 e 97; Réau, III p. 1258; F. Arcangeli - M. Calvesi, *Catalogo Mostra dei Maestri della pittura del seicento emiliano*, Bologna 1959, pp. 80 e 278; R. Pallucchini, *La pittura veneziaziana del settecento*, Venezia-Roma 1960, pp. 16, 69, 80, 162; C. Emond, *L'iconographie carmélitaine dans les anciens Pays-Bas meridionaux*, Bruxelles 1961, I, pp. 154-71, 273-75; II, pp. 55-71, 235-41; E. Pardo Canalís, *Iconografía teresiana*, in *Goya*, 1963, n. 53, p. 298; L. Gutiérrez Rueda, *Ensayo de iconografía teresiana*, Madrid 1964; A. E. Pérez Sanchez, *Pintura italiana del S. XVII en España*, Madrid 1965, *passim;* O. Ferrari - G. Scavizzi, *Luca Giordano*, II, Napoli 1966, pp. 76, 145; I. Belli Barsali, *Catalogo Mostra di Pompeo Batoni*, Lucca 1967, p. 119; C. Donzelli - G. M. Pilo, *I pittori del seicento veneto*, Firenze 1967, p. 65; E. A. Maser, *Gian Domenico Ferretti*, Firenze 1968, pp. 31 e 76; A. Rizzi, *Catalogo Mostra della Pittura veneta del seicento in Friuli*, Udine 1968, p. 140.

Pietro Cannata

TERESA di OUREM in PORTOGALLO, vergine, beata. Di umile condizione, lavorò come inserviente presso il rettore della chiesa di Ourem, nei pressi di Santarem. Sarebbe nata nel paese chiamato Zambujal. Gli agiografi portoghesi ne esaltano le virtú della carità e della penitenza, e lo spirito di preghiera, nonché il dono dei miracoli. Morí il 3 sett. 1266, e subito presso il suo sepolcro, nella chiesa di Ourem, si sviluppò un intenso culto popolare, per cui con l'approvazione del vescovo, vi si celebrava solennemente la festa nell'anniversario della morte con le formule liturgiche della festa di tutti i santi. È invocata dai fedeli a protezione contro le malattie dell'udito.

BIBL.: A. de Vasconcellos, *Anacephalaeoses id est summa capita actorum regum Lusitaniae...*, Anversa 1621, p. 520; L. dos Anjos, *Jardim de Portugal, em que se da noticia de algunas santas e outras mulheres illustres em virtude...*, Coimbra 1626, pp. 200-201; *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, p. 786; Holweck, p. 950.

Justo Fernández Alonso

TERESA di S. AGOSTINO (LUIGIA DI FRANCIA), venerabile. T., ottava ed ultima figlia di Luigi XV e di Maria Leszczyńska, nacque a Versailles il 15 lugl. 1737. Fu educata, con le principesse sue sorelle, nell'abbazia di Fontevrault, la cui badessa, Madame di Rochechouard, era una donna di grandi meriti. A quattordici anni ritornò alla corte, ben decisa a dare in tutto l'esempio di una principèssa cristiana.

T. sentí la prima chiamata alla vita religiosa subito dopo il suo ritorno in seno alla famiglia. Fu durante una vestizione religiosa, alla quale era presente, svoltasi il 7 ott. 1751 nella cappella del Carmelo parigino della Rue de Grenelle (oggi trasferito a Créteil in Val-de-Marne). T. comprese subito che la sua consacrazione doveva avere come fine la conversione del padre, la cui condotta era fonte di serie preoccupazioni. Ma le circostanze la obbligarono ad attendere per ca. vent'anni. Visse alla corte raccogliendosi in un'intensa vita interiore, conformandosi alle regole della vita claustrale e vivendo profondamente la spiritualità del cenacolo che la Regina aveva costituito intorno a sé. Alla morte della regina, sopravvenuta nel 1768, le parve che fosse giunto il momento di mettere a parte il re, suo padre, della scelta da lei fatta. L'arcivescovo di Parigi, Cristoforo de Beaumont, depositario del suo segreto, volle assumere il compito d'intermediario. Chiese per questo un'udienza privata a Luigi XV che, dopo una dilazione di quindici giorni, diede il suo consenso. Luigia si preparò subito ad entrare nel Carmelo di S. Dionigi, da lei scelto per la sua povertà e austerità. Era infatti il piú povero della capitale e in una situazione finanziaria prossima alla rovina, ma famoso per l'impegno con cui vi si osservava la regola dell'ordine; si praticavano norme rigorose, sconosciute in altri luoghi, tanto che era comunemente definito la *trappa del Carmelo*. Ormai era penetrato profondamente in T. il desiderio di immolazione di cui la sua vita religiosa doveva essere la luminosa testimonianza.

La sua partenza dalla corte provocò rimpianto unanime, la famiglia reale le moltiplicò le sue manifestazioni d'affetto, e la notizia commosse la Francia intera e gli altri paesi. Il papa Clemente XIV le manifestò il suo paterno affetto e volle essere rappresentato durante la cerimonia della vestizione (10 sett. 1770) e della professione (12 sett. 1771) dal suo nunzio in Francia, Bernardino Giraud, arcivescovo titolare di Damasco. Luigia, divenuta suor Teresa di s. Agostino, entrò raggiante nel Carmelo destando l'ammirazione dei suoi superiori e della madre maestra che in lei avevano riposto tutte le loro grandi speranze. Le suore, sue compagne, furono soprattutto colpite dal suo amore ardente per Dio che tutto trascende: caratteristica distintiva della sua preziosa anima, sulle orme delle sorelle che piú avevano amato l'Amore: Teresa di Gesú, Maria Maddalena de' Pazzi, Maddalena di s. Giuseppe. La comunità tutta divenne testimone del suo attaccamento alla regola che, di giorno in giorno, faceva di lei il tipo della perfetta carmelitana.

Le sue virtú e i suoi meriti le valsero di essere eletta priora della comunità il 27 nov. 1773 e rieletta in seguito. Il suo priorato fu caratterizzato da un riordinamento generale dell'amministrazione, dal restauro degli edifici, dalla costruzione di una meravigliosa cappella, dalla rigida osservanza della regola e dalla fama internazionale della casa. Fu

questo il grande periodo del monastero. Luigia, inoltre, si era fatta suora spinta da un desiderio di immolazione, per la salvezza spirituale della sua famiglia. Fin dai primi momenti della sua vocazione, questo era stato il suo grido: « Io carmelitana, e il Re tutto per Dio ». Un tale programma doveva realizzarsi punto per punto. L'ingresso della principessa reale a S. Dionigi, invece di separarla dal padre, l'avvicinò a lui. Il sovrano effettuava frequenti visite al monastero, s'intratteneva a lungo con la figlia, seguendo l'ufficio delle religiose o piangendo sui suoi peccati prosternato sul pavimento del coro, e partecipava ai dolori e alle gioie della comunità. Questi piccoli particolari tramandati dalle suore gettano sulla figura del vecchio re mondano una luce che lascia nell'ombra i difetti e fa intravvedere molti segreti. Questa intima trasformazione permise comunque al sovrano di intuire l'eternità con gli occhi del cristiano. Egli morí nel 1774 riconciliato con Dio, dopo aver chiesto perdono degli scandali della sua vita privata.

T. visse ancora tredici anni. Si sforzò di sostenere Luigi XVI e Maria Antonietta nelle difficoltà che essi affrontavano. Veniva incoraggiata da piú parti in questo ruolo di angelo tutelare e in particolare dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria. La sua sollecitudine, d'altra parte, non si limitava soltanto alla Francia: si dedicò a soccorrere le carmelitane di Bruxelles, vittime delle leggi di Giuseppe II; a intervenire presso il re di Spagna Carlo III, su domanda del padre generale dei carmelitani spagnoli, per ottenere la soluzione di una questione riguardante le province iberiche dell'ordine.

Però, di anno in anno, sentiva sempre piú forte il peso delle prove che colpivano la Chiesa e la Francia. Questo dolore era aumentato da sofferenze piú acute che la travagliavano: uno stato abituale di aridità, di privazioni, di angosce intime venne a sostituire, nella sua vita di penitente, le dolcissime gioie della presenza del maestro divino, di cui per lungo tempo era stata favorita. Lo spirito di fede fu capace di farle accettare queste prove e di sostenerla nel suo apostolato. Questo stato doloroso durò fino alla morte, che sopraggiunse in circostanze particolarmente drammatiche. Ella era già stata vittima di alcuni tentativi di avvelenamento da parte dei nemici della dinastia, ma ogni volta era sfuggita ad essi. Nel dic. 1787 l'attentato si ripeté per mezzo di un pacchetto di false reliquie spruzzate di veleno. Dopo averlo aperto, la superiora cadde subito ammalata. Morí il 23 dic. 1787, pronunciando queste parole: « È giunta l'ora, affrettiamoci al Paradiso ». Per effetto del veleno che l'aveva uccisa, non fu possibile esporre il suo corpo, secondo l'usanza. Fu sepolta in una cripta della chiesa del monastero. Nel 1793 le sue reliquie furono profanate; quel che rimase di esse fu, per ordine del re Luigi XVIII, deposto in una cripta della chiesa abbaziale di S. Dionigi.

Dopo la sua scomparsa alcune grazie furono ottenute per sua intercessione e una vera fama di santità sorse attorno al suo nome. La rivoluzione non consentí che venisse iniziato il processo di beatificazione. Ritornata la calma, le carmelitane di S. Dionigi, che avevano potuto ricostruire il loro monastero, avviarono gli atti in tal senso dal 1856. Si ricercarono gli scritti e furono raccolti i documenti riguardanti T. La pratica fu trasmessa a Roma il 1869. In favore della causa di beatificazione, nel 1870 si adoperarono successivamente i cardinali C. Matthieu, arcivescovo di Besançon e J.-B. Pitra, bibliotecario di Santa Chiesa; tutto l'episcopato francese riunito a Roma per il concilio ecumenico; il generale dei domenicani, Jandel; gli abati della Trappa; il generale dei Frati Minori Cappuccini; i benedettini della « Pierre-qui-Vire » e sessanta carmeli. Pio IX, dopo il rapporto del cardinale ponente, Caterini, accedette all'unanimità di questi consensi e il 19 giug. 1873 firmò il decreto dell'introduzione della causa, e secondo le norme del vecchio diritto, T. da questo momento ricevette il titolo di venerabile. Il 24 dic. 1891 fu emesso il decreto *super non cultu;* il 28 nov. 1906 quello sulla validità del processo ordinario. Da allora la causa non ha fatto ulteriori progressi (cf. *Ind. Caus.*, p. 281).

Bibl.: il carmelo di S. Dionigi, oggi a Montgeron (Essonne), conserva numerosi documenti concernenti Luigia di Francia; e cosí pure la Biblioteca nazionale, gli Archivi nazionali, gli Archivi del Ministero degli Affari Esteri e l'Archivio segreto vaticano. V. inoltre: *Histoire de la vie édifiante de Madame Louise de France,* Torino e Parigi 1788; [Abé May], *Lettre sur la mort de Madame Louise de France* (23 dic. 1787), s. l., s. d.; *Court récit de la vie de Madame Louise, princesse royale de France, carmélite déchaussée,* Vilna 1788; L.-B. Proyart, *Vie de Madame Louise, fille de Louis XV,* IV, Bruxelles 1793, Lione 1805, Parigi 1819 (opera fondamentale); *Vie de la vénérable Mère Thérèse de Saint-Augustin par une religieuse de la communauté* (Madre Tourel, che fu novizia di Madre Raffaella, a sua volta novizia della venerabile), Autun 1857 (opera fondamentale anche questa, che completa quella del Proyart e restituisce, nonostante lo stile antiquato, l'esatta fisionomia di T.); *Chroniques de l'ordre des carmélites de la réforme de sainte Thérèse depuis leur introduction en France,* Troyes 1865; Drohojowska, *Madame Louise de France,* Lilla 1868; E. de Barthélémy, *Mesdames filles de Louis XV,* Parigi 1870; P. Regnault, *La vénérable Louise-Marie de France, fille de Louis XV,* in *Études des Pères de la Compagnie de Jésus,* 1873 (ott., nov., dic.); M. Faucon, *Lettres inédites de Louise de France, fille de Louis XV,* Parigi 1878; Gillet, *La vénérable Louise de France, fille de Louis XV,* Parigi 1880; Fr. Masson, *Le cardinal de Bernis depuis son ministère,* Parigi 1884; M. d'Hulst, *Madame Louise de France* (discorso pronunziato al carmelo di S. Dionigi il 23 dic. 1887), Saint-Denis 1888; H. Chérot, *Les filles de Louis XV à Fontevrault,* Parigi 1899 (estratto dal *Bulletin du bibliophile*); L. de La Brière, *Madame Louise de France,* Parigi 1899; P. Regnault, *Madame Louise de France, vénérable Mère Thérèse de Saint-Augustin,* Versailles 1899; *Premier centenaire de la mort de la Vénérable Mère Thérèse de Saint-Augustin, Madame Louise de France. Discours prononcé dans l'ancienne église du carmel de Saint-Denis, les 21, 22, 23 décembre 1887,* Saint-Denis

1889; G. de Grandmaison, *Madame Louise de France, la Vénérable Thérèse de Saint-Augustin* (*1737-87*), Parigi 1906 (I ed.), 1925 (X ed. ed ultima). Quest'opera pubblicata nella collezione « Les saints » ci dà un'eccellente biografia e ricostruisce con grande esattezza le diverse tappe della vita di T. Ma l'interpretazione che vien data della spiritualità di T. è assai discutibile e si allontana dalla tradizione del monastero; J. Hérissay, *Fleur de France et de Pologne*, ibid. 1939; Ch. Poulet, *Histoire du Christianisme,* ibid. 1947, IV, pp. 401-403; R. Darricau, *Les clercs réguliers théatins à Paris,* Roma 1959, pp. 173 e sgg.; *Dictionnaire des Lettres Françaises*, Parigi (1960), II, p. 138; BSS, VIII, coll. 1045-48 (*Maria Clotilde Adelaide, regina di Sardegna*).

Raymond Darricau

TERESA di S. Agostino, beata, martire (Maria Maddalena Lidoine): v. Compiègne, xvi carmelitane di.

TERESA di S. Ignazio (Maria Gabriella Trezelle), beata, martire: v. Compiègne, xvi carmelitane di.

TERESA ANSUREZ, badessa di S. Pelayo di Oviedo (Spagna), santa. Di famiglia regale, figlia del re di León Bermudo II (982-999) e della regina donna Elvira, e sorella di Alfonso V successore di suo padre (999-1027). Secondo la tradizione, per ragioni di stato, fu data in matrimonio a un governatore musulmano di Toledo, malgrado la sua opposizione per motivi religiosi. Ella cercò inutilmente di convincere lo sposo a rispettarla minacciando castighi divini. Quando costui fu colpito da una grave malattia, decise di ripudiarla, inviandola di nuovo a León dal padre.

T. prese allora il velo nel monastero benedettino di S. Pelayo di León, dove nel frattempo erano state deposte le reliquie di questo martire cordovese (v.). Non dovette tuttavia rimanervi per molto tempo, giacché nell'a. 966 si trovava a Oviedo nel monastero pure benedettino di S. Pelayo. Il motivo di questo trasferimento va cercato nelle razzie in quegli anni compiute da Almanzor (m. 1002), primo ministro del califfo di Cordova, Hisham II (976-1009), per tutto il regno di León.

Per sottrarre alla profanazione le reliquie di s. Pelagio, queste furono portate nella piú sicura Oviedo, antica capitale del regno, ed ivi depositate nel monastero femminile di S. Giovanni Battista, che d'allora cambiò nome prendendo quello di S. Pelayo.

Il 14 marzo 996 come badessa del monastero, T. ricevette molti beni, dono di suo padre. Il re Bermudo nel documento, il cui originale ancora si conserva nell'archivio del monastero, la chiama *Tarasia regina, Christi ancilla*. Ignoriamo la data della sua morte.

Taluni agiografi spagnoli le danno il titolo di santa; altri, invece, come il Tamayo, la ignorano.

Nella diocesi di Oviedo non ebbe mai culto; invece sembra che nel suo monastero l'abbia avuto: almeno era ricordata al 25 apr. nell'Ufficio divino all'ora di Prima.

Bibl.: A. Wion, *Lignum vitae,* II, Venezia 1595, p. 147; G. González Dávila, *Teatro eclesiâstico de la santa Iglesia de Oviedo,* Oviedo 1635 (nuova ed. Madrid 1938), pp. 22-24; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 343; M. Risco, in Flórez, XXXV, pp. 15-16, 355-56; Sitges, *El Monasterio de religiosas benedictinas de S. Pelayo el Real de Oviedo,* Madrid 1915; L. Serrano, *Cartulario del Monasterio de Vega,* ibid. 1927, pp. 143-46; M. Ballesteros Gaibrois, *Colección de Asturias, reunida por D. Gaspar Melchor de Jovellanos,* II, ibid. 1948, pp. 239-40.

Rafael Jiménez Pedrajas

TERESA MARGHERITA del S. Cuore di Gesú (Anna Maria Redi), santa. Nacque ad Arezzo dalla nobile famiglia Redi il 15 lugl. 1747 e fu battezzata col nome di Anna Maria. Formata ad un profondo spirito di pietà, all'età di sei anni poteva dirsi già una piccola contemplativa che domandava a chiunque fosse in grado di risponderle: « Ditemi, chi è questo Dio? ». La sua inclinazione al raccoglimento e alla preghiera si accentuò durante gli anni dell'educandato, trascorsi nel monastero benedettino di S. Apollonia in Firenze, dove ricevette una discreta istruzione liturgica, mentre la sua vita spirituale si approfondiva nella pietà eucaristica e mariana e (nonostante le resistenze dell'ambiente, incline al giansenismo) nella devozione al S. Cuore, cui l'andava formando il suo piissimo padre, Ignazio Redi, che le fu anche padre dell'anima. Rientrata in famiglia, manifestò la sua vocazione al Carmelo, vocazione di cui aveva avuto certezza negli ultimi mesi di educandato e il 1° sett. 1764 entrò nel monastero di S. Teresa in Firenze, dove vestí l'abito carmelitano l'11 marzo 1765, col nome di Teresa Margherita del S. Cuore di Gesú. A ventidue anni una peritonite le troncava la vita il 7 marzo 1770. Pio XI la beatificò il 9 giug. 1929 e la canonizzò il 13 marzo 1934.

Col prodigio che sospese all'improvviso il normale processo di corruzione restituendo alla salma una misteriosa bellezza, Iddio mise in luce la morte nascosta di questa giovanissima monaca, la cui breve esistenza era stata unicamente impegnata nel celarsi agli occhi di tutti per vivere « nascosta con Cristo in Dio ». Vita spoglia di avvenimenti e di qualunque « sovrastruttura » straordinaria, radicata nell'*humus* teologale che le permise di penetrare le piú alte verità dogmatiche in una purità di fede divenuta esperienza contemplativa; vita priva di documenti dottrinali — gli scritti che la cronaca moderna le riconosce si riducono ad alcune lettere, a vari biglietti ad una consorella, al testo dei propositi per gli Esercizi del 1768, e ad un brevissimo proposito tracciato col proprio sangue (v. *Ephemerides Carmeliticae,* X [1959], pp. 261-407) — ma che, accesa e consumata dalla sete di amare il suo Dio, dimostra una volta di piú che Dio non si raggiunge con l'intelletto, ma con l'amore.

La funzione di T. M. nella storia della spiritualità non consiste nell'essere una « maestra », bensí una « testimonianza »: carmelitana perfetta, ella

è una testimonianza vivente della spiritualità del Carmelo che, vissuta senza compromessi nelle sue espressioni ascetiche e nella sua sostanza contemplativa, è capace di condurre l'anima alla piú intima unione con Dio, realizzando una fecondissima sintesi tra vita contemplativa ed efficacia apostolica.

Le deposizioni ai processi canonici del p. Ildefonso di S. Luigi Gonzaga, suo direttore spirituale, ci fanno penetrare nel silenzio di questa vita e descrivono con precisione di teologo l'itinerario di quest'anima che, secondo una linea pienamente teresiana, fu condotta dalla contemplazione assidua dell'Umanità di Gesú Verbo Incarnato alle profonde esperienze della vita divina. È infatti la devozione al Cuore di Gesú che spiega tutti gli aspetti della sua vita spirituale e religiosa.

Il p. Ildefonso ci dice come la santa considerasse il Sacro Cuore quale « centro dell'amore onde il Divin Verbo fino nel seno del Padre ci ha amati per tutta l'eternità, e col quale ci ha nel tempo meritato che noi, con lo stesso amore partecipato, lo possiamo ed in terra ed in cielo riamare » (*Processo Ordinario,* 1175). Questo significato della devozione al Sacro Cuore, intesa come un « riamare... il principio di chi tanto ci ha amato », mentre s'inserisce perfettamente nell'atmosfera di vita di una carmelitana, di cui s. Teresa di Gesú ha fatto un esercizio d'intimità divina, uno scambio d'amore — cioè una « amicizia » — dell'anima con Dio (v. *Camm. di Perfezione,* I, 2), raggiunge quindi il fine di rendere T. M. sempre piú aderente alla sua vocazione contemplativa, trasportandola dalla vita interiore e nascosta dell'anima umana di Gesú all'esperienza del mistero del Verbo nel seno della Trinità: « Ben compresi — testimonia il p. Ildefonso — essere ella chiamata ad emular per fede... la vita e le azioni interne e nascoste dell'intelletto e della volontà, vale a dire le sublimi cognizioni ed affetti dell'Umanità santissima di Gesú Cristo, unita ipostaticamente al Verbo » (*Proc. Ordin.,* 1103). Divenuta un'anima trinitaria, T.M. è capace di esprimere al suo Direttore « cose altissime di questo Divino Arcano, intorno alle operazioni relative ed eterne delle Divine Persone fra loro » (*ibid.,* 1405); e, rapita dal mistero dell'inabitazione divina, di ripetere piena di gioia il testo paolino: « Templum Dei sanctum est quod estis vos » (*I Cor.* 3, 17) e quello evangelico: « Regnum Dei intra vos est » (*Luc.* 17, 22).

Una grande grazia contemplativa, ricevuta in una delle domeniche dopo Pentecoste del 1767, facendole penetrare il testo di s. Giovanni « Deus caritas est » (*I Io,* 4, 16), letto al Capitolo di Terza, l'aveva decisamente sospinta ad intendere e vivere le ricchezze della inabitazione trinitaria nell'anima: « Mi disse cose divine — cosí il p. Ildefonso — rilevando essere questa carità l'amore stesso con il quale Dio ama sé *ab aeterno,* e lo Spirito di Dio, cioè la vita e l'alito suo, che è lo Spirito Santo... e che, dicendosi che chi è in carità è in Dio e Dio è in lui, viene a dirsi che egli vive della vita di Dio e Dio, in certa maniera, della vita di lui » (*Proc. Ord.,* 1184). L'invasione sperimentale e mistica dello Spirito Santo nell'anima alimentò la sua devozione intensa allo stesso Spirito cui « ricorreva con tutta sicurezza e fiducia, supplicandolo a non voler essere mai ozioso nel suo cuore, ma ad accendervi e dilatarvi sempre piú la sua carità » (*ibid.,* 1409), mentre sotto l'impulso e la presa di questo Amore increato si destavano in lei i piú ardenti desideri di apostolato, il piú intenso bisogno di procurare con la preghiera e il sacrificio il bene della Chiesa e delle anime.

Fu ancora la devozione al Sacro Cuore, intesa come un « rendere amore per amore » e approfondita dalla grazia del *Deus caritas est,* a diventare il prezioso strumento divino della sua consumazione: se infatti in un primo tempo T. M. sperimentò in sé la risposta all'amore di Dio, ben presto il Signore, per stimolare all'infinito questa risposta, le lasciò solo il « senso » del divino amore consumante che l'invadeva ed esigeva il contraccambio, sottraendole la consapevolezza della propria corrispondenza amorosa. « Pena mortale di amore » definisce il p. Ildefonso questo tormento (*ibid.,* 1210), nel vederla « tutta trasformata da questo eccesso di amore che rappresentandole l'eccellenza e il merito infinito dell'Oggetto amato, le compariva sempre piú tenue e piú fiacco a misura che in lei anzi cresceva » (*ibid.,* 1209). Questo martirio d'amore — « amava senza credere di amare » — se fu la piú autentica causa della sua morte precoce (*ibid.,* 1211), fece dell'ultimo periodo della sua vita un eroismo di carità fraterna, con cui la santa cercò di rispondere — in una appassionata tensione — all'amore del suo Dio.

L'efficacia di questa carità fraterna la rende la piccola serva non solo delle sue malate — esercitò quasi sempre l'ufficio d'infermiera — ma di tutte le religiose: sempre pronta, amabile, dimentica di sé, abilissima nel riservarsi i lavori piú faticosi della comunità con un costante sorriso che, nascondendo la sofferenza e la fatica, è un invito silenzioso a rivolgersi a lei per qualunque atto di carità, è il velo che avvolge la sua ininterrotta ascesi delle virtú quotidiane.

Questa concretezza con cui T. M. reagisce alla misteriosa sofferenza che la consuma impegnandosi a riversare sul prossimo il suo insaziato bisogno di amare il Signore, è la parola suprema della sua testimonianza, quella di tutti i Santi: che le anime giunte alla perfezione dell'amore di Dio ne realizzano la consumazione nella totalità della carità fraterna.

L'iconografia antica dipende dai ritratti fatti subito dopo la morte dalla pittrice A. Piattoli



TERESA MARGHERITA DEL S. CUORE. Anna Piattoli, *Ritratto di T.M.R.* Roma, Generalato delle Carmelitane (sec. XVIII).

(*ibid.*, 1072; *Proc. Rom.*, 979), conservati nel monastero fiorentino di S. Teresa.

BIBL.: copia pubblica dei processi di beatificazione: *Informativo* (*1773-83*), 5 voll.; *Apostolico super virtutibus* (*1817-30*), 3 voll.; *Apostolico super fama sanctitatis*, 1 vol. Per una bibl. più completa v.: Gabriel de Sainte Marie-Madeleine, *Du Sacré-Coeur à la Trinité. Itinéraire spirituel de la S. Thérèse Marguerite du Coeur de Jésus*, in *Ephemerides Carmeliticae*, III (1949), pp. 227-96 (versione it., Milano 1961); Ildefonso di S. Luigi, *Relazione sulla vita e le virtú di S. T. Margherita Redi 1773, ibid.*, IV (1950), pp. 519-68; Gabriel de Sainte Marie-Madeleine, *La vocazione straordinaria della santa, ibid.*, pp. 568-623; id., *La spiritualità di S. Teresa Margherita Redi. « Abscondita cum Christo in Deo »*, Firenze 1950; Ermanno del S.mo Sacramento, *Ricerche bibliografiche su S. Teresa Margherita del S. Cuore di Gesú*, in *Ephemerides Carmeliticae*, X (1959), pp. 408-480; *S. Teresa Margherita del Cuore di Gesú* (*Redi*), *Formazione, spirito, scritti, ibid.*, pp. 3-480; v. anche A. Hofmeister, in LThK, VIII², col. 1065.

Ermanno Ancilli

TERESA MARIA della CROCE, serva di Dio. Teresa Adelaide Manetti nacque a Campi Bisenzio. (Firenze) nel 1846. Nel 1864 riuní un gruppo di fanciulle con le quali iniziò vita comune. Nel 1874 aprí una scuola gratuita per le bambine del popolo: sorse cosí l'Istituto delle Suore Terziarie Carmelitane di S. Martino a Campi Bisenzio che fu approvato nel 1904. Nello stesso anno la fondatrice veniva eletta superiora generale e diede notevole sviluppo alla sua istituzione con asili e scuole.

Morí nel 1910. La causa di beatificazione fu introdotta il 30 lugl. 1944.

BIBL.: *Vita della Madre Teresa Maria della Croce; Il Carmelo*, 1927, pp. 67, 102, 130; B. Baldi, *La serva di Dio Madre Teresa Maria della Croce*, 1937.

Filippo Caraffa

TERESA di PORTOGALLO, regina di CASTIGLIA, e **SANCIA**, vergine, beate. Erano figlie del re del Portogallo Sancio I (1185-1211) e di Dolce, e sorelle di Alfonso II il Grasso, successore di Sancio (1211-1223). Ebbero altri cinque fratelli, due maschi e tre femmine, tra cui la b. Mafalda (v.).

T. fu data in matrimonio al re di León, Alfonso IX (1188-1230); ma questo matrimonio durò cinque anni soltanto, perché, viziato dall'impedimento di affinità; i coniugi dovettero separarsi (1196) dopo aver avuto tre figli. T. ritornò in Portogallo stabilendosi a Coimbra. Alla morte del padre, il fratello Alfonso tentò di privare le sorelle dei feudi lasciati loro dal padre; ma con l'aiuto del re castigliano e del papa Innocenzo III, queste riuscirono a resistergli. Sedata questa lite fraterna, T. decise di lasciare il mondo, e fece restaurare l'antichissimo monastero benedettino di Lorvâo, presso Coimbra, ritirandovisi e mettendolo sotto la regola cistercense. Fra le fanciulle che la seguirono, bisogna ricordare la sorella minore, Bianca. T. ne fu la prima badessa, dando prova di tutte le virtú monastiche.

Alla morte del re di León, Alfonso, ella dovette temporaneamente uscire per tutelare i diritti delle figlie e quindi ritornò a Lorvâo dandosi ancora piú intensamente alla pratica della virtú, ricevendo il dono dei miracoli.

Sancia, la secondogenita, ancora molto giovane, prese la via del monastero, rinunziando ripetutamente a vantaggiosissime proposte di matrimonio. Si ritirò nel suo possedimento di Jerabrica, lontana dalla reggia, e intraprese una vita d'intensa pietà, senza però prendere i voti religiosi. Ivi accolse premurosa i primi francescani venuti allo scopo di convertire i Mori, dando loro una chiesa. Lo stesso fece poco dopo coi Domenicani.

Frattanto T. aveva fondato il suo monastero, e S. si decise a prendere anche lei il velo. Lasciò dunque il palazzo ai Francescani, e fondò un altro monastero nel luogo detto Cellis, intitolandolo a sant'Anna, sotto la regola agostiniana, e raccogliendo in esso le molte donne che nella zona facevano vita eremitica, da dove il nome di Cellis. Dopo una visita alle sorelle T. e Bianca, ritornò subito al suo monastero dove morí, assistita da T., ch'era corsa al suo capezzale. Era l'11 apr.

1229. Il corpo fu portato di nascosto da T. a Lorvâo ed ivi sepolto.

Vent'anni dopo, nel 1250, morí anche T. e fu sepolta accanto a S.

La loro fama di santità si estese fin dal primo momento, soprattutto per le molte guarigioni a loro attribuite.

Nel 1617 fu aperto il sepolcro di T., il cui corpo fu trovato incorrotto. La venerazione per le due sorelle incominciò immediatamente nei rispettivi monasteri, e l'opinione popolare subito le chiamò sante.

Nel 1574 incominciò il processo di beatificazione che, dopo diverse interruzioni, si concluse felicemente con la loro beatificazione, fatta da papa Clemente XI nel 1705. Non troviamo però i loro nomi nel *Martirologio Romano*. La loro festa è il 17 giugno.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 145-47 e 197-99; M. Risco, in Flórez, XXXV, p. 361; *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1743, pp. 471-531; VI, ibid. 1745, pp. 206-208; *Enc. Espasa*, LX, Madrid 1928, p. 1222; Zimmermann, II, pp. 323-24, 326; *Vies des Saints*, VI, p. 283; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 570; M. de Oliveira, in LThK, X², col. 104.

Rafael Jiménez Pedrajas

TERINO (TERIANO), santo, martire: v. DEMETRIO, DANATTE e cc., ss., mm.

TERINO, santo, martire di BITROTI in EPIRO. Una *passio* ancora inedita di T., martire di Bitroti in Epiro esiste in un solo manoscritto e non è completa (v. BHG, II, p. 296, n. 1798z). Rimane un panegirico pronunciato in suo onore da Arsenio, vescovo di Corfú (v. *ibid.*, n. 1799).

Il suo giorno commemorativo era al 23 apr. Ora, in tal giorno i Sinassari bizantini commemorano un gruppo importante di martiri: Eusebio, Neone, Leonzio, Longino, Cristoforo, Demetrio, Danabo, Donato, Terino, Nestabo, Nice e compagni.

Nella notizia ad essi dedicata non ci è dato alcun particolare sul luogo del loro martirio. Questo, tuttavia, è collocato durante la persecuzione di Diocleziano, e messo in relazione con il martirio di s. Giorgio, precisamente commemorato allo stesso 23 apr.

I quattro primi martiri di questo gruppo, Eusebio, Neone, Leonzio e Longino sono inclusi soli nel *Martirologio Romano* nel detto giorno (v. BSS, V, coll. 274-75), in cui sono indicati come morti in Nicomedia per la fede.

Ci si può domandare con una qualche ragione se il gruppo dei Sinassari sia reale o fittizio. Il caso di Terino, che compare al nono posto nella lista, è un ulteriore indizio che giustifica il dubbio, poiché, secondo l'inizio della sua *passio*, sarebbe stato martire della persecuzione di Decio. Lo studio della *passio* citata aiuterà probabilmente a gettare una qualche luce su questo intricato problema.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, col. 628, n. 4.

Joseph-Marie Sauget

TERNAN, vescovo scozzese, santo. Il culto medievale di s. Ternan era diffuso su vasta zona a Sud e a Nord del fiume Dee e della città di Aberdeen. Anticamente questa provincia era il centro del regno dei Pitti e le notizie tramandateci accennano che s. T. era il principale vescovo di questi in un periodo del sec. V. La leggenda riportata dal Breviario Aberdonense del sec. XVI, afferma che T. fu battezzato da s. Palladio (m. nel 430; v.), il quale evangelizzò la regione a Sud di Aberdeen. Il giovane T. si recò a Roma per essere illuminato nella fede, e dopo un soggiorno di sei anni, venne consacrato vescovo dal papa e rimandato a predicare nel suo paese natale. Una campana, donatagli dal pontefice, fu da lui dimenticata in Roma, ma lo seguí miracolosamente nel suo viaggio di ritorno. Questa è la famosa campana del santo, chiamata « The Ronnecht », custodita come reliquia dai guardiani ereditari, durante il tempo che precedette la Riforma.

T. fu sepolto nello stesso posto ove costruí il suo monastero, a Banchory-Ternan, sul fiume Dee, ca. diciassette miglia ad occidente della città di Aberdeen. Diverse reliquie, associate a lui, erano venerate nella chiesa di Banchory-Ternan, e queste comprendevano il suo teschio, una sua copia del Vangelo di s. Matteo e la leggendaria campana. Tutte queste reliquie scomparvero durante la Riforma.

In tempo precedente la Riforma, la festa di s. T. era celebrata il 12 giug., ma non è piú inclusa nell'odierno calendario cattolico scozzese.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense* (Maitland Club), Londra 1852-53, vol. II, ff. cv-cvi; A. P. Forbes, *Liber Ecclesiae Beati Terrenani de Arbuthnott, Missale secundum usum Ecclesiae Sancti Andreae in Scotia*, Burntisland 1864; *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 533-35; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edimburgo 1872, pp. 450-51; W. F. Skene, *Celtic Scotland*, II, ibid. 1887, pp. 29-31.

David McRoberts

TERNAZIO, GERVASIO e GEDEONE, vescovi di BESANÇON, santi (?). Le *Vies des Saints* (VIII, p. 137) mettono insieme arbitrariamente, alla data dell'8 ag., i nomi di tre vescovi di Besançon che appartengono ai secc. VII e VIII, dei quali nessuno è stato oggetto di culto: Ternazio, Gervasio e Gedeone. È vero che ciascuno di questi nomi è preceduto dalla lettera s. in certi esemplari dei Cataloghi episcopali del sec. XI (in particolare in quello del ms. *Borg. lat.* 359 della Biblioteca Vaticana), ma alla cosa non è da attribuire molta importanza (la stessa sigla è applicata davanti al nome del vescovo Felice, del quale si dà poi giudizio severo). Si ritrova anche nelle

tardive *Gesta Chrisopolitanae Ecclesiae* ed è riportata da J.-J. Chifflet nel suo *Vesontio* (1618).

Ternazio, o meglio Ternisco, era presente all'assemblea di Marly del 679-680. Gervasio, suo immediato successore, fu sepolto nell'abbazia di S. Paolo di Besançon. L'arcivescovo Gedeone visse alla fine dell'VIII secolo.

BIBL.: J.-J. Chifflet, *Vesontio,* II, Lione 1618, pp. 165-174; Cataloghi episcopali editi in MGH, *Script.,* XIII, pp. 371-73 (O. Holder-Egger), e in Duchesne, *Fastes,* III, pp. 198-216; *Histoire de Besançon* (pubblicata sotto la direzione di Cl. Fohlen), I, Parigi 1964, pp. 201-203 (studio e riferimenti di B. de Vregille).

Bernard de Vregille

TERNÓC, santi irlandesi. Cinque santi ecclesiastici con questo nome sono menzionati nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal; tre sono associati con i seguenti luoghi: Uarán (ora Oran nella contea di Roscommon), celebrato il 30 genn.; Aired Muilt (non identificato, ma nella contea di Tyrone), celebrato il 28 febb.; Cluain Mór (ora Clonmore presso Hacketstown nella contea di Carlow), celebrato il 2 lugl. Gli altri due sono ricordati l'8 febb. (un anacoreta) ed il 3 ott. (un figlio di Raite). I genealogisti medievali ricordano T., figlio di Ciaróc mac Saráin, senza assegnargli una festa.

BIBL.: *Martyr. Don.,* pp. 31, 43, 59, 185, 267; O'Hanlon, I, pp. 517-18; II, pp. 410, 729-30; VI, pp. 35-36; *Martyr. Gor.,* pp. 27, 33, 45, 129, 189; *Martyr. Tall.,* pp. 13, 15, 19, 53, 76.

Fergal Grannell

TERTULLA, vergine, santa, martire di LAMBESA: v. AGAPIO e SECONDINO, vescovi, MARIANO, lettore, e cc., ss., mm.

TERTULLENSI, santi, martiri in AFRICA: v. FICARIENSI, ss., mm.

TERTULLIANO, vescovo di BOLOGNA, santo. T. fu, secondo l'Elenco renano (cf. BSS, V, col. 480), il quindicesimo vescovo bolognese. Non si conoscono con esattezza gli anni dell'episcopato, ma con ogni probabilità resse quella comunità nei primi decenni del sec. VI. Sul culto, ignoto nell'antichità, i primi documenti risalgono alla fine del sec. XII in corrispondenza del fiorire del Comune bolognese. Nella leggendaria *Vita* di s. Petronio (BHL, II, p. 965, n. 6641) si esalta Bologna perché può vantare fra i santi vescovi anche T. Nel 1304 i monaci del monastero dei SS. Nabore e Felice fecero richiesta ai magistrati della città perché a T., come ad altri vescovi bolognesi, fosse tributato un solenne culto. Le reliquie, secondo la tradizione, erano conservate nella chiesa del monastero. Anticamente la festa era celebrata in nov., poi fu traslata al 27 apr. Nella riforma del Proprio bolognese del 1961 la commemorazione è stata tolta.

BIBL.: G. B. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna,* classe I, II, Bologna 1786, pp. 565-75; *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1866, pp. 499, 788; A. Sorbelli, *Storia di Bologna,* II, ibid. 1938, pp. 54, 104-106; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 158; *Vies des Saints,* IV, p. 669.

Gian Domenico Gordini

TERTULLINO, santo, martire di ROMA. Gli *Itinerari* del sec. VII (*De locis* e *Malmesburiense*) attestano che il suo corpo era sepolto e venerato in una chiesa, sita sulla Via Latina, che fu ancora restaurata dal papa Adriano I (772-95). È falsa dunque la notizia che nel 772 le reliquie di T. sarebbero state portate a Sehlehdorf in Baviera. Di lui niente si conosce di sicuro, poiché le notizie sul suo martirio, riferite dalla leggendaria *passio* del papa Stefano (v.), sono prive di qualsiasi fondamento storico. Secondo questo racconto T. fu istruito, battezzato e ordinato presbitero dallo stesso papa. Due giorni dopo però fu arrestato e, per ordine dell'imperatore Valeriano, tormentato ed infine decollato sulla Via Latina, il 31 lugl. Il papa lo seppellí nello stesso luogo del martirio *in crypta arenaria* al secondo miglio della Via Latina. Adone introdusse per primo il nome di T. nel suo Martirologio al 4 ag. e a questa data è ancor oggi commemorato nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 142-43, 316-17; Quentin, pp. 435, 460, 576, 655-56; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 322; Valentini-Zucchetti, II, pp. 112, 148; *Vies des Saints,* VIII, pp. 68-69; A. Amore, in LThK, IX², col. 1374; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 278.

Agostino Amore

TERZO, santo, martire: v. DIONISIA, DATIVA, LEONZIA, TERZO e cc., ss., mm.

TERZO, vescovo d'ICONIO, santo, martire (?). T., segretario di s. Paolo, al quale l'Apostolo aveva dettato l'*Epistola ai Romani,* come ne testimonia la frase inclusa alla fine della lettera: « Vi saluto nel Signore, io, Terzo, che ho scritto la lettera » (XVI, 22), è entrato, come gli altri personaggi dell'età apostolica, nella lista dei settanta (o settantadue) discepoli.

Una certa tradizione fa di T. un vescovo di Iconio, successore di Sosipatro, precisamente nominato prima di lui nella stessa Epistola *ad Romanos,* come parente dell'Apostolo (*Rom.,* XVI, 21).

Anche nella lista dei discepoli del Signore, il nome di T. segue egualmente quello del suo preteso predecessore; cosí nei Sinassari bizantini, al 30 giug.

È morto martire? Compare come tale in gruppo di discepoli commemorati nei Sinassari al 10 nov. Il suo nome ritorna ancora a varie riprese: 20 ott., 21 o 22 giug. nei Sinassari.

C. Baronio, che trovò il nome di T. in alcuni Sinassari (presumibilmente nel cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto) al 21 giug., lo introdusse nel *Martirologio Romano* allo stesso giorno, sotto il nome di Terenzio: « Iconii in Lycaonia sancti Terentii episcopi et martyris ».

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 275 (nota b); *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 67-68; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 442 (= *Menologio del cardinale Sirleto*, al 21 giug.); *Synax. Constantinop.*, coll. 153-54, n. 2 (= 20 ott.); 209-10, n. 1 (= 10 nov.); 761-62, ll. 54, 59 (= *Synax. sel.*, al 21 giug.); 764, n. 4 (= 22 giug.); 786, l. 24 (= 30 giug.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 248, n. 4; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 447-48.

Joseph-Marie Sauget

TESIDIO, santo, martire, venerato a TUSCANIA. Tuscania, città del Lazio settentrionale, festeggia il 1° apr. s. T. Ivi è custodito il suo corpo indicato da una iscrizione marmorea. Di questo santo non si sa nulla, né del luogo di origine, né del tempo del martirio. Lo ricorda il Ferrari ma ad eccezione di quanto sopra indicato, non sa dirci altro.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 175; id., *Cat. gen.*, p. 132; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 10.

Filippo Caraffa

TESPESIO, santo, martire in CAPPADOCIA. La *passio* di T. è andata perduta. Ne rimane solo un riassunto conservato dalla notizia dei Menei bizantini, che lo commemorano al 1° giug. Da quanto se ne può desumere, tale *passio* era del piú autentico genere epico.

Secondo la notizia dei Menei, T. di Cappadocia, al tempo della persecuzione dell'imperatore Alessandro Severo (222-235) venne tradotto, perché cristiano, dinanzi al governatore (ἄρχων) della Cappadocia, Simplicio, che voleva indurlo a sacrificare agli idoli. Ma T. lungi dal piegarsi alle imposizioni del giudice, beffeggiò gli idoli. Ebbe allora inizio una serie di supplizi che lasciarono il martire indenne, interrotta da un nuovo tentativo di indurlo all'apostasia. Stesso atteggiamento insolente di T. e nuove torture piú feroci, che non gli fecero alcun male. Finalmente T. venne condotto fuori della città (non indicata con precisione) e ivi decapitato.

C. Baronio, trovatane menzione nei Menei, introdusse con un breve elogio la memoria di T. al 1° giug. nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 244 (nota d); *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 42; *Synax. Constantinop.*, coll. 723-24 (= *Synax. sel.*, al 1° giug.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 218, n. 4; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 203; Μηναῖον τοῦ Ἰουνίου, ibid. 1961, p. 11.

Joseph-Marie Sauget

TESPESIO, santo, martire di NICEA: v. EUSTAZIO, TESPESIO e ANATOLIO, ss., mm.

TESSALONICA, santa, martire di ANFIPOLI: v. AUTTO, TAURIONE e TESSALONICA, ss., mm.

TESSIER, GIOVANNI BATTISTA MARIA, beato, martire. Battezzato il 7 marzo 1761, il T. restò fino al 1780 a Fontaine-les-Ribouts, sua parrocchia (dioc. di Chartres). Alunno del seminario di S. Sulpizio tra il 1780 e il 1784, si fece apprezzare per i suoi « ottimi costumi » e per il gusto degli studi scientifici. Ordinato sacerdote nel 1784, si affiliò subito alla comunità parrocchiale di S. Sulpizio, diretta allora dal Pancemont. Quando l'Assemblea Costituente impose di emettere il giuramento costituzionale, T., seguendo l'esempio del suo superiore e dei confratelli, si rifiutò categoricamente. Da quel momento non poté evitare le ricerche dei Rivoluzionari, poiché godeva di una grande notorietà a Parigi. Era celebre, innanzitutto, per le sue predicazioni nelle chiese della capitale: era stato piú volte oggetto di contestazione da parte dell'uditorio per la rigidità della sua dottrina, arrivando, dopo un sermone tenuto nella chiesa di S. Rocco il 20 marzo 1791, a doversi spiegare con un ufficiale di polizia a motivo del turbamento che aveva causato. Vi era un'altra ragione a segnalarlo ai repubblicani: intratteneva relazioni con la famiglia reale. Si attribuisce a lui l'iniziativa di un suggerimento a Luigi XVI per il rinnovo della Consacrazione della Francia alla Madonna, già fatta a suo tempo da Luigi XIII (cf. Mons. Méric, *Vie de M. Émery*). È fuor di dubbio, del resto, che egli era introdotto presso la sorella del Re, Elisabetta di Francia, di cui era cappellano e per la quale aveva scritto un opuscolo intitolato *Pratiques pour la Semaine Sainte.* In quelle pagine, cosí egli lascia trasparire un poco della sua fede personale: « Che bisogna fare, mio Dio, per ottenere questa grazia (di una rinascita della fede nel popolo francese)? Noi lo faremo, bisognasse versare il nostro sangue fino all'ultima goccia ». Fu tra i primi ad essere arrestato, all'indomani del 10 ag. 1792, e condotto ai Carmelitani. M. Letourneur, futuro vescovo di Verdun, che ebbe occasione di fargli visita in prigionia il 1° sett., ha cosí potuto testimoniare che il T. si preparava al martirio, che ormai presentiva come ineluttabile. Il giorno seguente, 2 sett., veniva colpito a morte da un giovane rivoltoso nel quale riconobbe un ragazzo che egli stesso, qualche anno avanti, aveva preparato alla prima Comunione. Beatificato nel 1926, T. è festeggiato il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 45, 48-51; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre*, Coll. *Les Saints*, ibid. 1927[3], p. 157, n. 199; *Vies des Saints,* IX, p. 53.

René Wasselynck



TESTA, Felice Angelo. *Ritratto di F.A.T.*, (stampa dell'epoca).

(foto Romagnoli)

TESTA, Felice Angelico, servo di Dio. Nato a Bevagna, diocesi di Spoleto, il 31 genn. 1677, studiò presso i padri domenicani del convento di S. Giacomo in Bevagna ed ebbe come maestro suo zio p. Giacomo Testa, un anziano professore a riposo.

All'età di diciassette anni accettò l'incarico di precettore presso Amedeo Scafali di Foligno, padre di tre figli; dei tre allievi merita particolare menzione Giovan Battista che in seguito fu ordinato sacerdote (F. Galluzzi, *Vita di Giovan Battista Scafali,* Roma 1725).

Nel frattempo il T. maturò la sua vocazione sacerdotale e, ricevuta la dote patrimoniale dalla stessa famiglia Scafali, con lettera dimissoriale del vescovo di Spoleto, fu ordinato sacerdote in Assisi dal vescovo Ottavio Spada il 19 febb. 1701. Esordí nella sua attività sacerdotale come cappellano della Compagnia della Morte, nella cui chiesa promosse il culto alla Vergine apparsa a Savona in quegli anni. Attratto dalla vita eremitica rinunciò all'incarico e per quattro anni si ritirò nella cappella rurale di S. Maria di Cave presso S. Magno, senza tuttavia rinunciare all'apostolato attivo: ogni giorno si recava per le confessioni in Foligno nell'Oratorio del Buon Gesú (fondato nel 1561 dal Servo di Dio Giovan Battista Vitelli discepolo di s. Filippo Neri) e inoltre nell'Ospizio dei Pellegrini di proprietà della Compagnia della S.ma Trinità, detta pure di S. Giuseppe (fondato nel 1663 da Carlo Elisei con scopi assistenziali) dove si prodigava nel curare i pellegrini e nel confortarli.

Per desiderio dei confratelli della Trinità e dietro invito del vescovo Troili il T. fu nominato il 15 nov. 1711 amministratore perpetuo dell'Ospizio e quivi si trasferí. Dimorando in città egli fu profondamente colpito dallo stato di abbandono delle fanciulle orfane; espresse cosí al vescovo Malvicini il desiderio di fondare un Conservatorio. Questi approvò l'iniziativa e concorse per l'acquisto di una casa con orto attigua all'Ospizio dei Pellegrini e il 5 febb. 1713 il T., coadiuvato da quattro maestre originarie di Venezia, allora dimoranti in Foligno, che presero il nome di Oblate di S. Filippo, diede inizio al Conservatorio delle Povere Orfane. L'istituzione fu nei primi anni travagliata da difficoltà economiche e da accuse infamanti contro il fondatore.

Prosperando l'opera, si sentí la necessità di nuovi locali: i lavori di restauro e di ampliamento, cui partecipò attivamente lo stesso T., furono completati con l'erezione di una cappella intitolata a Maria Immacolata e a S. Filippo Neri, aperta al culto l'8 dic. 1715. Per l'istituzione il T. stese delle regole approvate dal vescovo Alberici il 28 lugl. 1740. Le regole imponevano alle Oblate il digiuno al sabato, la disciplina tre volte alla settimana, la recita del Piccolo Ufficio della Madonna, la clausura; l'abito nero chiuso fino al collo con rocchetto bianco, sul petto l'immagine del Crocifisso, alla cintola una corona.

Il Conservatorio viveva di offerte raccolte dallo stesso T. e dei proventi della tessitura del lino e della canapa cui erano intente le Oblate e le orfane.

L'orfanotrofio non polarizzò l'attività del T. che contemporaneamente si diede a molteplici forme di apostolato. Fu insieme a Giovan Battista Scafali maestro di dottrina cristiana, coadiuvò il vescovo Battistelli nell'Opera dei Ritiri fondata dal medesimo nel 1728, fu infaticabile confessore e predicatore. Congiunse inoltre all'apostolato un profondo spirito di penitenza: portava sul corpo tre cilici, tre volte alla settimana si dava la disciplina e dormiva sul nudo pavimento; gran parte dell'anno digiunava a pane ed acqua e nei giorni in cui non digiunava aggiungeva solo erbe e legumi.

Ebbe in vita il dono della profezia, delle guarigioni e della bilocazione e, dopo la morte, nei processi canonici gli sono attribuiti una ventina di miracoli.

Morí il 20 dic. 1755 e le sue spoglie, dopo essere state esposte alla venerazione dei fedeli, furono tumulate nell'oratorio del conservatorio presso l'altare maggiore in *cornu evangelii.* Il 22 lugl. 1775 fu emanato il decreto di introduzione della Causa di beatificazione e canonizzazione, il

1° marzo 1777 quello sugli scritti e il 5 ag. 1780 si ebbe il decreto sulla validità dei processi; poi la causa si arrestò, forse a seguito degli avvenimenti nazionali e internazionali e non fu piú ripresa.

Il 26 nov. 1962, a seguito della demolizione dell'edificio già sede dell'Orfanotrofio femminile, furono rinvenute in una cassa di piombo le reliquie del servo di Dio, e fatta la ricognizione dal vescovo Silvestri, furono traslocate nella cappella dell'Orfanotrofio femminile che era stato precedentemente trasferito in via Vignola.

Bibl.: F. Testa, *Costituzioni per l'Oblate ed orfane del conservatorio della SS. Concezione e di S. Filippo Neri della città di Foligno,* Venezia 1741; *Sacra Rituum Congregatione E.mo et R.mo Domino Cardinali Nigronio ponente Fulginaten. beatificationis, et canonizationis Ven. Servi Dei Felicis Angelici Testa praesbiteri saecularis fundatoris piarum aedium Oblatarum S. Philippi Nerii et puellarum orphanarum in civitate Fulginatensi; Positio super non cultu,* Roma 1777; *Sacra Rituum Congregatione E.mo et R.mo Domino Cardinali Nigronio ponente Fulginaten. beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Felicis Angelici Testa. Positio super fama in genere,* ibid. 1780; F. Bagliotti, *Vita del Venerabile Servo di Dio Felice Angelico Testa di Bevagna, sacerdote secolare e fondatore dell'Oblate filippine e delle povere orfane nella città di Foligno,* Macerata 1780; V. Marcantoni, *Don Vincenzo Testa da Bevagna, fondatore del Conservatorio delle Orfane di Foligno,* Foligno (Bibliot. Comunale, Ms. F. 55/2/223; sec XVIII); A. Mancilnelli, *Folignati Illustri, Felice Angelico Testa, ad vocem,* ibid. (Biblioteca Comunale Ms. A. 11/2/20; secc. XIX exeunte - XX ineunte); S. Silvestri, *Il servo di Dio Felice Angelico Testa, lettera pastorale per la quaresima dell'anno 1963,* Assisi 1963.

Mario Sensi

TETELMO (fr. *Tetelme*), monaco di Luxeuil e compagni, santi, martiri. Il monastero di Luxeuil fu devastato dai Normanni, che invasero la Borgogna nell'888. Fu massacrata la maggior parte dei monaci, assieme all'abate Gibart, che si era rifugiato fuori di Luxeuil. Gli storici ci hanno conservato il nome di un monaco ucciso dai Normanni nei pressi di quel monastero: s. T. di cui il cronista dice che era « rispettabile tra i suoi ».

Considerato come martire, T. fu onorato quale santo e iscritto nel Martirologio di Luxeuil, con i suoi compagni, in data 7 apr.

Il ricordo del martirio di T. fu tramandato per molto tempo a Luxeuil, dove nel sec. XVII si poteva vedere ancora una cappella che, secondo la tradizione, era stata costruita sullo stesso luogo in cui T. era stato trucidato. In questa cappella venivano sepolti soltanto i bambini, per cui il Pidoux si domanda se in essa non fossero state poste le reliquie di quei martiri, nel corso di una inumazione affrettata. Sta di fatto che conosciamo dove furono sepolti l'abate Gibart e i suoi compagni, ma della tomba o delle reliquie di T. e dei suoi compagni gli storici non fanno menzione.

Bibl.: *Vie des Saints de Franche-Comté,* II, Besançon 1854, pp. 465-66; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 252-53.

Claude Boillon

TETGALL, santo irlandese. Ricordato il 16 apr. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal, si dice sia stato figlio di un certo Colbrann. Secondo i Quattro Maestri, egli fu vescovo di Lann Elo (ora Lynally vicino Tullamore, nella contea di Offaly) e morí nel 711.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 105; *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, p. 308; O'Hanlon, IV, pp. 174-75; *Martyr. Gor.,* p. 79; *Martyr. Tall.,* p. 33.

Fergal Grannell

TETRADIO (lat. *Tetradius;* fr. *Tétrade*), vescovo di Bourges, santo. È indicato al sedicesimo posto della lista episcopale di Bourges, dopo Simplicio (v. BBS, XI, coll. 1198-99). Nel 506 assistette al concilio di Agde, vicino Béziers (dipartimento dell'Hérault), i cui canoni « costituiscono un vero codice di vita cristiana in Gallia al principio del sec. VI ». Nel 511 partecipò al primo concilio nazionale gallo-franco tenuto ad Orléans e che continuò l'opera di quello di Agde.

Gregorio di Tours (*Historia ecclesiastica Francorum,* III, cap. 16) segnala che *benedictus Tetradius episcopus* aveva lasciato in eredità a S. Giuliano di Brioude una villa esistente a Bongheat (chiamata Bougheat nel sec. XVIII, *Bulgiatensis*), a meno di trenta chilometri ad Est-Sud-Est di Clermont-Ferrand. Nel *De virtutibus s. Juliani* (cap. XIV) dello stesso autore, è usata anche l'espressione *gloriosae memoriae Tetradius,* e a proposito della villa di Bongheat, di cui Sighivaldo, parente del re Teodorico I (m. 534) e suo uomo di fiducia, voleva venire in possesso, si riporta questa notizia: « Ferunt etiam in oratorium praedii illius sanctum Julianum martyrem cum Tetradio episcopo conloquentem cuidam religioso revelatum fuisse, promittentem se episcopo villam, quam pro animae suae remedium sibi reliquerat, recepturum ». Fatto che provocò a Sighivaldo come castigo una malattia.

Lo storico G. Chenu (m. 1627) di Bourges gli dà il titolo di santo. Gli agiografi segnalano la sua festa il 16 febb. A. Loyen, in una nota al *Carmen* XXIV di Sidonio Apollinare (A. Loyen, *Sidoine Apollinaire, Poèmes,* I, Parigi 1960, p. 167, nota 8, sui versi 80-84 del *Carmen* XXIV) precisa che il *Tetradius* di cui lí si parla è il giureconsulto al quale Sidonio Apollinare aveva inviato l'epistola III, 10, e non il vescovo di Bourges, come comunemente reputato.

Bibl.: *Gallia Christ.,* II, p. 11; *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1865, p. 888; PL, LXXI, coll. 256, 809-10; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 99, 101 (vi si sostiene che T. del 16 febb. sia s. T. di Bourges); le collezioni dei concili alla cronologia indicata; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4395; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 22, 24, 27; *Vies des Saints,* II, p. 353.

Paul Viard

TETMARO (lat. *Thethmarus*; ted. *Thetmar*), beato. Fu discepolo e compagno del b. Vicelino, vescovo di Aldenberg (la sede fu poi trasferita a Lubecca). T., della cui origine non abbiamo precise notizie, si recò insieme con Vicelino a Laon per frequentarvi la celebre scuola di Rodolfo e Anselmo. In seguito fu fatto canonico di Brema, mentre Vicelino si recò presso s. Norberto, arcivescovo di Magdeburgo. Quest'ultimo, che aveva in cuore l'evangelizzazione delle regioni orientali della Germania, ordinò sacerdote Vicelino perché in quel suo apostolato potesse portare un valido aiuto spirituale. Secondo il metodo già ben sperimentato da s. Norberto, istituí anche dei monasteri per farne dei centri di apostolato e di evangelizzazione. A questi si aggregò T. soggiornando perciò a Cruzelina e poi ad Hagerstorf. Dopo una vita trascorsa nella contemplazione dei divini misteri e nel costante esercizio della carità fraterna, colto da mortale malattia, morí santamente nella vigilia della festa di Pentecoste dell'anno 1152.

Insieme con Vicelino seguiva la regola di s. Agostino. Non possiamo certamente stabilire se fosse aggregato o no ad una congregazione o ad un Ordine religioso, in particolare non abbiamo documenti che comprovino la sua appartenenza all'Ordine Premostratense. Non abbiamo altresí prove certe di culto riconosciuto.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, IV, Anversa 1685, pp. 41-43; Elmoldo, *Chronica Slavorum*, ed. G. Pertz, in MGH, *Script.*, XXI, pp. 46-47, 67-68.

Jean-Baptiste Valvekens

TETRICO (fr. *Tétrice*), vescovo di Auxerre, santo. Onorato col nome di martire da parte di alcuni storici, non ebbe però che il titolo di vescovo nel martirologio della cattedrale di Auxerre. Tutto quello che sappiamo di lui lo ricaviamo essenzialmente dall'*Historia episcoporum Autissiodorensium*. Non si conosce il luogo e la data della sua nascita (senza dubbio nella metà del sec. VII). D'origine nobile e ricca, fu abate di S. Germano d'Auxerre e fu lodata la sua condotta e la sua pietà di superiore di questo monastero benedettino. In seguito, tra il 691 e il 694, fu fatto vescovo di Auxerre.

All'inizio del suo episcopato, nel 695, riuní un sinodo che stabilí l'ordine secondo cui i sacerdoti di chiese particolari e di conventi dovevano celebrare a turno gli Uffici nella cattedrale di Auxerre, ed anche il beneficio connesso e la pena in cui si incorreva (privazione del vino per quaranta giorni) in caso di inadempienza.

Compare in alcuni diplomi del 695 e del 696, e conserviamo l'Atto con cui donava alla sua stessa chiesa cattedrale una *villa* (Margangis, dep. dell'Yonne) ereditata dai propri genitori. L'ordine che voleva far regnare nella propria diocesi gli attirò subito dei nemici. Un giorno, uno di essi, l'arcidiacono Regenfrido, piú violento degli altri lo pugnalò a morte. Questo delitto fu perpetrato un 15 delle Kalende d'apr. (= 18 marzo), e non un 17 (*Martyr. Bened.*). L'anno varia tra il 706 e il 709; sappiamo solamente che il fatto avvenne dopo quindici anni e tre mesi di episcopato.

T. fu sepolto nella basilica auxerrense di S. Eusebio. Il suo assassino, uscendo dalla casa in cui aveva commesso il delitto, sarebbe stato colpito da un fulmine e sarebbe scomparso per sempre.

Alcuni storici incolpano il vescovo d'ambizione politica e militare: il suo assassinio non sarebbe altro che la conseguenza delle lotte per il potere. Il redattore del brano dell'*Historia episc. Autissiod.*, favorevole a T., ci avrebbe lasciato una pagina di gusto leggendario che glorifica T. narrandoci un prodigio che avrebbe colpito il suo assassino.

Dopo la morte del santo, la città d'Auxerre rimase per tre anni senza vescovo, fatto che sta a dimostrare i torbidi che accompagnarono la morte di T. Pellegrinaggi si compirono alla sua tomba, dove alcuni malati di denti venivano miracolosamente guariti. Le sue reliquie furono poste nel 941 in una cassa d'argento per ordine di Guido, uno dei suoi successori. Disparvero nel 1597 dopo il saccheggio dei calvinisti. Il suo culto divenne pubblico a partire dal sec. IX. La festa del santo veniva celebrata una volta il 12 apr., data della sua traslazione, ma, dopo il 1726, fu riportata al 6 ott., dato che il Proprio di Auxerre non disponeva alcuna festa durante la quaresima, e fu congiunta cosí con quella di s. Romano, altro vescovo di Auxerre.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, III, pp. 101-102; G. Henskens, in *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 95-96; *Gallia christ.*, XII, coll. 269-70; Leboeuf, *Mémoire concernant l'histoire civile et ecclésiastique d'Auxerre*, I, Auxerre - Parigi 1848, pp. 163-71; L.-M. Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne*, I, Auxerre 1850, pp. 343-46; PL, CXXXVIII, pp. 243-45; H. Fisquet, *La France pontificale*, VI, Parigi s. d., pp. 248-50; BHL, II, p. 1160, s. n.; Hefele-Leclercq, III, p. 590; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 448; M. Chaume, *Les origines du duché de Bourgogne*, I, Digione 1925, p. 38; Zimmermann, I, pp. 342-44; *Vies des Saints*, III, p. 387; É. Brouette, in LThK, IX^2, col. 1383.

Émile Brouette

TETRICO (fr. *Tétrice*), vescovo di Langres, santo. Figlio di s. Gregorio di Langres, gli successe su questa sede episcopale governandola dal 539 ca. al 572. Gregorio di Tours, che era suo nipote, gli dà il titolo di beato e santo. Si sa poco del suo episcopato. Venanzio Fortunato, che compose il suo epitaffio (Lib. IV, 3) nello stile ampolloso che gli era proprio, non ci narra che cose solite. Partecipò a parecchi concili: a Orléans nel 549 dove si combatterono le eresie nestoriana e monofisita; a Parigi nel 552 dove si trattò dei furti dei beni ecclesiastici, del matrimonio, e della disciplina del clero; a Tours nel 567 dove si affrontò la questione della castità del clero, dei suoi

privilegi, del digiuno, della preghiera, della sopravvivenza del paganesimo e della simonia.

Sappiamo inoltre che dette asilo al figlio di Clotario I, Cramno, ribellatosi al re; che presiedette alla traslazione dei resti del padre; che governò con bontà e carità; e che negli ultimi anni fu colpito d'apoplessia.

Il capitolo a lui dedicato da Gregorio di Tours nel suo *De Gloria confessorum* non ci è pervenuto; niente prova però che sia stato mai scritto. Un altro fatto ci viene raccontato dallo stesso storico (lib. V, 5): egli apparve un giorno al suo successore, Pappolo, per rimproverarlo della sua condotta e con un bastone lo colpí al viso, tanto che Pappolo morí tre giorni dopo. T. morí un 18 marzo ma il Proprio della diocesi di Langres riporta la sua festa il 20 dello stesso mese. Fu sepolto nella sua chiesa cattedrale, alla destra di suo padre, ma le sue reliquie sono scomparse.

Bibl.: L. d'Achery, *Spicilegium,* I, Parigi 1655, p. 359; *Gallia christ.,* IV, coll. 520-21; J. Bolland, in *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1863, pp. 633-35; PL, LXXXVIII, p. 154; MGH, *Auct. antiquiss.,* IV, p. 180; *ibid. Script. rer. merov.,* I, pp. 154, 155, 196-98, 329, 689, 690; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 186-87; Hefele-Leclercq, III, pp. 157-64, 171-74, 184-92; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon du Ve au IXe siècle,* Parigi 1928, pp. 337, 450, 487; *Vies des Saints,* III, p. 387; É. Brouette, in LThK, IX², col. 1383; G. Palazzini - P. Palazzini, in *Dizionario dei Concili,* III, Roma 1966, pp. 253-54, 295-96; V, ibid. 1967, pp. 371-72.

Émile Brouette

TETTA, badessa in Inghilterra, santa. Nata in Inghilterra da famiglia reale, T. fu badessa d'un doppio monastero a Wimborne nel Dorsetshire nella prima metà del sec. VIII. Le poche notizie che abbiamo sulla sua vita derivano dalla biografia della sua piú famosa discepola, Lioba (v.), coadiutrice di s. Bonifacio (v.) nell'evangelizzazione della Frisia. Secondo questo testo, T. reggeva il monastero di Wimborne con grande fermezza e discrezione, preparando monaci e monache per le missioni in Germania. Morí ca. l'a. 745. La sua festa si celebra, secondo diversi calendari, sia al 12 ag., sia al 17 dicembre.

Bibl.: Holweck, p. 951; Zimmermann, III, p. 444; *Vies des Saints,* XII, pp. 510-11.

Hugh Fenning

TETURO, santo, martire in Africa: v. Quinto, Simplicio e cc., ss., mm.

TETWIG (Tetwigis; Thetwi[e]f), badessa, santa (?). Conosciamo la santa grazie ad un unico documento del 15 ag. 993, nel quale l'imperatore Ottone III prende sotto la propria protezione un monastero che il vesc. Milo di Minden (969-996) aveva fatto costruire sul monte Wedegenburch (oggi Wittekindsberg) nei pressi della Porta Westfalica, a Sud di Minden-Weser, nel punto « in cui aveva vissuto una certa T. reclusa e santa, dapprima da eremita, poi osservando devotamente, con una comunità di monache, la regola di s. Benedetto; ella stessa offriva loro il latte della sacra dottrina ed insegnava la vita secondo la santa religione » (MGH, *Diplomata, Otto III,* pp. 546 sg., n. 136). T. morí dunque prima dell'a. 993. Il vesc. Ramward (996-1002) ordinò, probabilmente attorno al 100 (non 1009; cf. *Westfälische Zeitschrift,* CX [1960], p. 11), il trasferimento del monastero a Minden, a causa delle intemperie alle quali era esposto per la sua posizione, e lo dedicò alla Vergine Maria e a S. Biagio.

Non possediamo altra testimonianza sul culto di T. eccetto il documento già citato, nel quale T. gode dell'appellativo di *sancta* (titolo però conferito anche alle sue consorelle!). Alcuni Martirologi benedettini (v. Strunck) la commemorano il 2 apr. (Torsy anche al 31 dic.), sebbene non esistano dati precisi sul giorno della sua morte.

Bibl.: M. Strunck, *Westfalia sancta,* Neuhaus 1715, ed. W. Giefers, I, Paderborn 1854, pp. 84 sg.; L. Schmitz-Kallenberg, *Monasticon Westfaliae,* Münster 1909, p. 85; Zimmermann, III, pp. 507 sg.; Torsy, col. 524; A. Schröer, *Die Kirche in Westfalen,* I, Münster 1967, p. 150; II., p. 273.

Konrad Kunze

TEUDERIO (Teudario; fr. *Theudère*), abate di Saint-Chef, santo. Qual che sia stata a un certo punto l'opinione di un erudito come P.-F. Chifflet (lettera a d'Achery del 16 sett. e 12 ott. 1668), non esiste nessuna *Vita S. Theuderii* (o *Theudarii*) anteriore a quella redatta dal vescovo Adone di Vienne per i monaci di Saint-Chef (*Coenobium beati Theuderii*). Erano allora passati tre secoli dalla morte di T. (m. verso il 575) e non si può perciò prestare troppo affidamento alle affermazioni del suo biografo. Scrive Adone che T., figlio di una onorata famiglia stabilitasi ad *Assicia,* nella provincia di Vienne, avrebbe voluto farsi monaco a Lérins, ma trattenuto ad Arles da s. Cesario, vi ricevette il sacerdozio. Ritornato poi a Vienne (e qui Adone coglie l'occasione per descriverne i luoghi), egli costruí vicino alla città un eremo dedicato a s. Eusebio di Vercelli, e successivamente la basilica di S. Sinforiano, eretta sulle rive del Gère, che affidò per il servizio a dei monaci. Unitisi a lui il fratello *Arvius* e numerosi discepoli, pose mano ad una nuova costruzione, dedicata a s. Pietro, presso il *Castrum* di *Alarona,* nella stessa regione. Infine si stabilí nelle vicinanze di Arcisse (Assicia), sua casa natale. Su di una collina boscosa (*Collis Rupianus*) edificò una basilica in onore della Madre di Dio e assicurò il sostentamento per un piccolo monastero dove i monaci vivevano *juxta regulam sanctorum Patrum.*

Tuttavia T. non poté restare a lungo accanto ai suoi discepoli, che dovette affidare al prevosto Severiano. Chiamato a Vienne dal vescovo Filippo (tra il 560 e 575), occupò l'ufficio di prete penitenziere, conducendo una austera vita di clausura

nella chiesa di S. Lorenzo. Per dodici anni egli accolse alla grata della sua cella un gran numero di fedeli bramosi di consolazione e di perdono. Alla sua morte, avvenuta il 29 ott., si pensò di dargli sepoltura a Vienne, ma un segno divino decise il vescovo a farne trasportare il corpo al monastero di Santa Maria. Durante questo trasferimento, un primo miracolo si verificò a Saint-Romain in *Vico Brenniaco* dove Severiano e i suoi monaci erano venuti incontro al loro « Padre », e due altri si compirono a Diémoz (*Duodecimum*). Il santo fu sepolto nella tomba ch'egli stesso s'era fatta da poco preparare, e il nome di s. T. si sostituí ben presto a quello di Santa Maria per indicare il monastero.

Questa abbazia doveva avere una storia movimentata e d'altronde assai mal conosciuta. Non era molto tempo che il vescovo Adone aveva rivolto il suo incoraggiamento ai monaci di S. Teuderio, perché imitassero la santità del loro « Padre », che Barnone, secondo successore di Adone, affidò il monastero, che già appariva in declino, ai monaci di Montier-en-Der cacciati via dalla Champagne ad opera dei Normanni (890). Quanto al nome dell'abbazia e del villaggio, esso ha conosciuto una curiosa evoluzione: *Theuderius* o *Tioderius* era diventato nel Medioevo « Chier » o « Cher » (donde il nome del cardinale domenicano originario del luogo Ugo di S. Caro; cf. l'evoluzione analoga di Theofredo in « Chaffre »); si è finito poi col dire « Saint-Chef », forse in seguito a confusione con la parola « chef » (*caput*) che designava una reliquia.

Adone, il biografo di s. T., non lo menziona nella sua Cronaca, né nel suo Martirologio. Tuttavia una esplicita menzione del santo è stata assai presto inserita in questo Martirologio alla data del 29 ott.; menzione che non si ritrova nel Martirologio di Usuardo. T. è iscritto sempre al 29 ott. nel *Martirologio Romano* sotto la forma inesatta di *Theodorus*.

Bibl.: Adone di Vienne, *Vita sancti Theuderii* (BHL, II, p. 1178, n. 8130); Mabillon, *Acta*, I, pp. 678-81 (2ª ed., pp. 217-20), riprodotto da PL, CXXIII, col. 443-50; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 832-43 (commentario di J. van Hecke); MGH, *Script. rer merov.*, III, pp. 526-30 (ed. B. Krusch, con delle omissioni); Varnet, *Saint Theudère et son abbaye de Saint-Chef*, 3ª ed., Grenoble 1874; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 448; Quentin, pp. 232, 474, 477; G. Veillin, *Notice sur saint Theudère et la fondation de son abbaye*, in *Bulletin de l'Académie Delphinale*, 5ª ser., XX (1929), pp. 55-85; M. Varille-Dr. Loison, *L'Abbaye de Saint-Chef en Dauphiné*, Lione 1929; J.-M. Besse-G. Letonnelier, *Abbayes et Prieurés de l'ancienne France*, IX (1932), pp. 21-22; Cottineau, II, coll. 2629-30; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 484; *Vies des Saints*, X, pp. 973-75; Réau, III, 1, p. 301; G. D. Gordini, LThK, X², col. 111; J. Fohlen, *Chifflet, d'Achery et Mabillon*, in *Biblioth. de l'École des Chartes*, CXXVI (1968), pp. 144-47.

Bernard de Vregille

TEULYDDOG,(Toulidauc), santo. Fu discepolo di s. Dubricio di Llandaff (v.) nel tardo sec. V, ma divenne poi discepolo di s. Teilo (v.) dopo il ritorno di questi dalla Bretagna. Sembra che egli sia il santo patrono originario di Carmarthen. Si ignora in che giorno venisse festeggiato.

Bibl.: *Liber Landavensis*, ed. W. Rees, Cardiff 1840, p. 115; Baring-Gould, IV, pp. 251-52.

Leonard Boyle

TEUSETA, ORIO (Horris), **TEODORA, NINFODORA, MARCO e ARABIA,** santi, martiri di Nicea (?). Al 13 marzo, si legge nel *Martirologio Romano* il seguente elogio: « Niceae sanctorum martyrum Theusetae et Horris filii eius, Theodorae, Nymphodorae, Marci et Arabiae, qui omnes pro Christo igni traditi sunt ».

A proposito di questo elogio, C. Baronio si riferisce a Beda e ai Martirologi storici. Di fatto, la prima comparsa di questa commemorazione nei Martirologi storici medievali è segnalata, alla stessa data, e in una redazione quasi identica, parola per parola, nel *Martirologio Lionese* del ms. lat. 3879 della Bibl. Nat. di Parigi, di poco anteriore a Floro. Lo si ritrova in seguito, normalmente, in Floro, da cui passò nel Martirologio di Adone, e (con la sola soppressione della qualifica di « figlio » per Horris) nel Martirologio di Usuardo.

In quanto all'origine della commemorazione di questo preteso gruppo di martiri di Nicea in Bitinia, deve ricercarsi allo stesso giorno, 13 marzo, nel *Martirologio Geronimiano,* in cui la si riscontra tale e quale.

Cercando di identificare i componenti del gruppo, si nota che *Theuseta* è una corruzione di Theodota, effettivamente nota come martire di Nicea e venerata con i suoi tre figli (v.). Per conseguenza, invece di *et Horris filii eius,* bisogna restituire la lezione: *cum tribus filiis eius,* e collegare a questo gruppo la fine dell'elogio che precisa il modo del loro martirio: il fuoco.

Teodora e Ninfodora, che seguono immediatamente nell'elenco, potrebbero essere, data la rarità del nome della seconda, una sopravvivenza della menzione del gruppo Menodora, Metrodora e Ninfodora (v. BSS, IX, coll. 352-54), martiri in Bitinia. La loro presenza in questa sede anche se il giorno proposto per la commemorazione è diverso (10 sett.), si spiegherebbe col fatto che, come Teodota, esse erano martiri in Bitinia.

In quanto a Marco, fino ad ora è un *nomen nudum* e lo stesso si deve dire dell'ultimo componente del gruppo, *Arabiae* che forse non è altro che il nome della regione e non di un martire.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1585, p. 121, (nota b); *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, p. 262; Quentin, pp. 212, 421, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 142, nn. 48-62; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 95, n. 2; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, 40), Bruxelles 1965, p. 193.

Joseph-Marie Sauget

TEUTERIA e TUSCA, vergini, eremite presso VERONA, sante. I dati storici piú antichi sono i seguenti: nel 750 il vescovo Annone compí la dedicazione di una chiesa in loro onore; nel 1161, durante l'episcopato di Ognibene, fu fatta un'invenzione delle reliquie per riporle nella nuova basilica consacrata il 14 sett. dello stesso anno; negli antichi libri liturgici della chiesa veronese la commemorazione delle due sante era celebrata in due giorni differenti: Teuteria il 5 magg. e Tusca il 10 lugl. Nel sec. XVI il vescovo Agostino Valier (Valerio) forní alcune notizie sulla loro vita; ma sulla veracità storica di queste informazioni restano molte perplessità. Secondo il racconto Teuteria nacque da una nobile famiglia anglica; convertitasi al Cristianesimo fece notevoli progressi nella vita di santità. Un certo re Osvaldo pagano, manifestò nei suoi riguardi intenzioni impudiche, per cui Teuteria fuggí in Italia. Giunta a Verona si nascose presso la vergine Tusca, sorella del vescovo Procolo (BSS., X, 1158-59), sfuggendo alle ricerche del re. Con la vergine veronese visse poi in intima comunione fino alla morte, considerandola come la sua guida spirituale. I dati cronologici di questa narrazione assolutamente non concordano; il re Osvaldo (se corrisponde a quello della Northumbria e sul fatto c'è da dubitare) visse nel sec. VII, Procolo vescovo nel III. Probabilmente le due donne vissero (e Teuteria non era forse di origine locale) alla fine del sec. VII o all'inizio del seguente. Il loro culto è documentabile fin dal sec. VIII. Sono commemorate al 5 maggio.

BIBL.: R. Peretti, *Historia delle sante vergini Teuteria e Tosca,* Verona 1583; *Acta SS. Maii,* II, Parigi 1866, pp. 45-48; *Iulii,* III, ibid. 1867, p. 2; BHL, II, p. 1160, n. 8010; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4397, 4546; Holweck, p. 951; *Anal. Boll.,* LXII (1944), p. 270; *Vies des Saints,* V, p. 102.

Gian Domenico Gordini

TEUTONE, abate, santo. Apprendiamo dalla *Vita* di Burcardo che questi, conte di Melun, Corbeil e Parigi, aveva ricevuto le lagnanze di alcuni monaci di St-Maur-des-Fossés sulla vita sregolata che vi si conduceva sotto l'abate Magenardo. Autorizzato dal re Roberto, Burcardo andò a trovare s. Maiolo, abate di Cluny (BSS, VIII, coll. 564-67), e gli chiese di riformare il monastero. Maiolo però, già ottuagenario, si fece un po' pregare, ma in seguito si recò a St-Maur e nel 989 vi mise come abate uno dei suoi monaci, T.

Questi portò a termine la riforma spirituale e materiale della casa, grazie anche agli aiuti di Roberto, il quale aveva ottenuto che l'abbazia di St-Maur-des-Fossés diventasse monastero indipendente da Cluny. T., tuttavia, si riaccostò alla grande abbazia, e per questo dovette affrontare il malcontento dei monaci. Di fronte a tale opposizione il pio abate si ritirò (dopo il 998) in un eremitaggio nelle vicinanze di Reims, e si consacrò alla contemplazione e alla penitenza. Avendo T. rifiutato dapprima di riprendere la sua carica, malgrado le insistenze dei monaci, costoro elevarono al suo posto un successore e quando egli volle ritornare sulla sua decisione rifiutarono persino di riceverlo; per questo T. ritornò a Cluny dove visse ancora cinque anni. Dopo la morte davanti alla sua tomba si ebbero alcune guarigioni miracolose; nacque cosí una certa venerazione, senza peraltro che si giungesse mai a un culto ufficiale. Menardo pose T. nel Martirologio Benedettino il giorno 13 ottobre.

BIBL.: H. Menard, *Martyrologium,* II, Parigi 1629, p. 688; Oddone des Fossés, *Vita Burcardi comitis,* cap. IV e sgg., in Bouquet, *Recueil,* X, pp. 352 e sgg.; *Gallia christ.,* VII, col. 289; S. Sackur, *Die Cluniazenser in ihrer kirchlichen und allgemein-geschichtlichen Wirksamkeit,* I, Halle 1892, pp. 248-49; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 4397; Zimmermann, IV, p. 87.

Rembaut Van Doren

TEUZZO, abate di RAZZUOLO, beato. Mentre si è d'accordo sulla data della sua morte, 6 ag. 1095, non si conviene su quella della nascita. Certo fu uno dei primissimi discepoli di s. Giovanni Gualberto, quando questi si staccò dal monastero di S. Miniato, per iniziare un genere di vita monastica benedettina, piú aderente allo spirito e alla lettera della Regola. In Vallombrosa, addetto all'ufficio di infermiere, tenne l'ospedale ed ospizio del monastero con somma carità. Quando poi s. Giovanni Gualberto fondò il monastero di S. Paolo di Razzuolo, fra la Toscana e la Romagna, vi inviò T. come primo abate. In questo monastero, posto in un valico dell'Appennino, T. curò che fosse del tutto funzionale l'ospedale e l'ospizio che subito vi furono eretti.

La stima che i contemporanei ebbero per lui si trova espressa negli appellativi di « venerabile, caritatevolissimo, magnanimo »; tale stima continuò anche presso i posteri, specialmente tra i religiosi vallombrosani. Secondo il Wion e il Bucelino, la sua memoria è fissata il 7 ag. Egli scrisse una *Vita* di s. Giovanni Gualberto e un commentario sulla Regola di s. Benedetto.

BIBL.: A. Wion, *Lignum vitae,* Venezia 1595; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirck 1655, p. 549; Brocchi, II, 1, pp. 179 sg.; *Calendarium Sanctorum ac aliorum venerabilium Patrum Congregationis Vallisumbrosae,* ms. (metà sec. XIX), in S. Prassede, Roma (al 6 ag.); L. Andreani, *Serie degli abati della badia di Razzuolo,* Firenze 1907; F. Tarani, *L'ordine vallombrosano, Note storico-cronologiche,* ibid. 1921, p. 99; Zimmermann, II, p. 544 (fra i *praetermissi*); J. Leclercq, *Le commentaire de Teuzon sur la Règle bénédictine,* in *Studien und Mitteilungen,* LXIV (1952), pp. 5-12; A. Salvini, *S. Giovanni Gualberto,* Bari 1961[3], pp. 109 sgg., 147-53, 188 sgg.; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del Medio Evo,* Roma 1961, pp. 232, 448.

Giovanni Mongelli

TEUZZONE (lat. *Theuzzo*) di BADIA di FIRENZE, beato. Entrato giovane nella Badia di Firenze, vi si era fatto monaco, ma, non molto dopo,

aveva domandato di passare a vita eremitica appartandosi in una cella limitrofa alla stessa Badia.

Per l'austerità della vita si procacciò una immensa autorità non solo sui fedeli di Firenze e di altri paesi, vicini e lontani, ma su non pochi pastori di anime, su cardinali e sugli stessi imperatori e papi. Vi era continuamente un grande accorrere di gente alla sua cella per raccomandarsi alle sue preghiere e per chiedere consiglio; egli riceveva tutti, chierici e laici, poveri e ricchi, dotti e ignoranti, dando a tutti risposte assai severe; e cosí per cinquant'anni.

Contro quanti si mostravano, anche solo apparentemente, acquiescenti verso i simoniaci e i nicolaiti, o quanti non credevano necessario prendere una posizione energica e intransigente, si formò un piccolo gruppo di ardenti zelanti, di combattenti in campo aperto, senza infingimenti di sorta, decisi fino alle estreme conseguenze: a capo di questi era T., e vi si trovava a tutto suo agio per convinzione, per fede, per carattere. Perciò, quando, in seguito all'elezione simoniaca di Uberto ad abate di S. Miniato, s. Giovanni Gualberto si trovò a prendere una grave deliberazione, fu T. che lo consigliò all'ardito disegno di uscire da quel monastero per ritirarsi in altro luogo, dove osservare la Regola di s. Benedetto nella sua integrità, per la riscossa definitiva contro le eresie del tempo. Fu ancora T. che consigliò lo stesso s. Giovanni Gualberto a smascherare pubblicamente in Firenze la simonia del vescovo della città.

Documenti che trattino direttamente di T. vanno dal 1031 al 1071. Già la sottoscrizione del 1031 lo mostra come uomo o vecchio o molto nervoso. La tradizione vallombrosana dice che morí a centoquindici anni, nel 1073. Nel 1038 ricevette la visita dell'imperatore Corrado II e di suo figlio il re Enrico: i quali vollero conoscere le sue opinioni sulle gravi questioni religiose di Firenze.

T. fu oggetto di contraddizione e di discussione: alcuni lo hanno ritenuto un fanatico prepotente, un intransigente ad oltranza, col quale non potevano intendersi neppure i santi, come s. Pier Damiani; altri invece lo hanno giudicato uno dei massimi esponenti dell'ortodossia cattolica del sec. XI. Il Davidsohn gli attribuisce le note di uomo politico raffinato e lo considera addirittura molto astuto, ma tutto impegnato nella causa cattolica della riforma dei costumi contro la simonia e il nicolaismo.

Comunque, sia i contemporanei, sia i posteri sono d'accordo nel considerarlo come santo per quella austerità di vita, che scaturiva da rigidi princìpi teologico-ascetici, che egli applicava coerentemente a se stesso e agli altri. D'altra parte, non si può disconoscere che l'angolosità del suo carattere e la ruvidezza dei modi gli alienarono non poche persone, che con un tratto diverso potevano benissimo divenire suoi provvidenziali collaboratori.

Nel 1285 il suo corpo fu trasportato sotto l'altare maggiore della chiesa di Badia, dove, nel 1627, si procedette ad una ricognizione. Allora le ossa furono racchiuse in una cassetta con la seguente iscrizione: « Tumulus beati Teuzzonis ».

La sua memoria, secondo Wion, è fissata al 7 ag. insieme con l'omonimo abate di Razzuolo.

Bibl.: A. Wion, *Lignum vitae,* Venezia 1595; H. Ménard, *Martyrologium,* I, Parigi 1629, p. 293; P. Puccinelli, *Historia dell'eroiche attioni de' beati Gometio e di Teuzzone romito,* Milano 1645; Brocchi, II, 1, pp. 151-73; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 183 (tra i *praetermissi*); R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz,* I, Berlino 1886, pp. 162 sg., 178-80; Zimmermann, II, pp. 552 sg.; Cottineau, II, col. 2417; Ph. Schmitz, *Histoire de l'ordre de S. Benoît,* I, Maredsous 1948, pp. 275, 399; II, ibid. 1949, p. 438; A. Salvini, *S. Giovanni Gualberto,* Bari 1961[3], specialmente pp. 72-81; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del Medio Evo,* Roma 1961, p. 231.

Giovanni Mongelli

TEWDRIG (lat. *Theodoricus*), re, santo. martire. T., re del Morganwg, alla prima metà del sec. VI, lasciò il regno nelle mani di suo figlio Meurig, e si ritirò in età avanzata in un romitorio a Dindyrn (ora Tintern), sul fiume Wye (nel Galles). La vita eremitica e le preghiere del vecchio re furono ben presto interrotte, perché i Sassoni, servendosi del mare, facevano irruzione lungo la costa. T. lasciò il suo romitorio per far fronte al nemico e i pirati furono battuti, ma egli trovò la morte nel conflitto.

Le sue spoglie mortali vennero sepolte nel luogo della sua morte a Mathern vicino a Chepstow, dove una chiesa fu costruita e dedicata a lui. Nel secolo scorso si procedette all'esumazione nella chiesa stessa, e una ferita nel cranio mostrava chiaramente la causa della sua morte.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 252-54.

Hugh Fenning

THANH, Agnese, beata, martire nel Tonchino: v. Lê-Thi-Thanh, Agnese, b., m.

THANH, Giovanni Battista, beato, martire nel Tonchino. Nato nel 1796 a Non-Khe da famiglia pagana, il T. era uno dei due giovani catechisti catturati nel 1837 dai persecutori anticristiani insieme con il b. Paolo Khoan (v.) a Dong-Bien, dove si erano fermati tutti e tre a trascorrere la notte, di ritorno da Trai-Bo, dopo avervi visitato i malati. Condotto con gli altri a Ninh-Binh e portato in tribunale, il T. fu subito istigato dal giudice ad apostatare calpestando la croce, cosa che il giovane catechista si rifiutò fermamente di fare, dichiarando anzi che avrebbe preferito la morte piuttosto che rinnegare la sua fede. A farlo deflettere dal suo deciso proposito

non valsero le piú lusinghiere promesse, né le minacce piú tremende, protrattesi a lungo, venendo egli inoltre tormentato con interminabili estenuanti interrogatori ed orribili torture, finché fu condannato alla pena capitale.

Ma ancora per molto tempo il T. ed i suoi sventurati compagni dovettero sopportare gli orrori del carcere, alleviati tuttavia spesso dal conforto di visite amiche e talvolta dalla gioia suprema di poter ricevere la S.ma Eucaristia. Ulteriori tentativi di indurlo all'apostasia s'infransero tutti contro la sua eroica fermezza e la sua strenua fedeltà alla fede cristiana, da suscitare persino la meraviglia dei suoi stessi giudici e dei carcerieri. Perduta, alla fine, qualsiasi speranza di fiaccarne col tempo la resistenza, i persecutori si decisero allora a giustiziare il T., la cui testa cadde al primo colpo di spada, il 28 apr. 1840, unitamente a quella dei suoi compagni di prigionia, potendo cosí cogliere la palma del martirio, vivamente anelato da tutti e tre. Raccolti dal catechista Huan, che aveva assistito al supplizio, i corpi dei martiri furono segretamente trasportati nel villaggio di Phuc-Nhac, dove vennero degnamente sepolti.

Beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900, il T. viene commemorato, insieme con il Khoan e con Pietro Hieu, il 28 aprile.

Bibl.: *I martiri annamiti e cinesi* (*1798-1856*) *solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* Roma 1900, pp. 253-62; Holweck, p. 551.

Niccolò Del Re

THÊ, Nicola, beato, martire nel Tonchino: v. Huy, Agostino e Thê, Nicola, bb., mm., nel Tonchino.

THEA (Ennata), santa, martire di Cesarea di Palestina: v. Paolo, Valentina e Thea, ss., mm.

THENEW, matrona, santa. Il ms. del sec. XII sulla *Vita* di s. Chentigerno (Museo Britannico, Ms. Cottonian A., XIX, p. 76) ci fornisce le prime notizie sulla *Vita* di s. T. (sec. VI) madre di s. Chentigerno, (v. BSS, III, coll. 1184-86), o Mungo, di Glasgow. La leggenda narra che T. era figlia di un re della Laudonia (l'odierna provincia di Lothian in Scozia) e che fu chiesta in sposa da Ewen, figlio di un re della Cumbria; ma avendo essa fatto voto di castità quando ancora era catecumena, rifiutò la richiesta. Per punizione il padre permise che venisse violentata, ed in seguito fu messa alla deriva, su una barca senza remi, nel fiordo di Forth. Venne cosí trasportata dalle onde fino a Culross, sulla riva settentrionale del fiordo, dove era il monastero di S. Serf. In seguito vi portò pure suo figlio s. Chentigerno, e là vennero battezzati dall'abate del monastero di Culross, s. Serf.

Quando s. Chentigerno fondò il proprio monastero a Glasgow e divenne vescovo di quella regione, sua madre, stando alla leggenda, vi dimorò e morí. Durante il Medioevo, le reliquie di T. vennero venerate in una piccola chiesa, che portava il suo nome, nella città di Glasgow.

La festività a lei dedicata era osservata il 18 lugl., ma non è piú menzionata nel calendario odierno usato dai cattolici scozzesi.

Bibl.: *Registrum Episcopatus Glasguensis* (Bannatyne Club), I, Edimburgo 1843, pp. LXXVIII - LXXXVI; *Breviarium Aberdonense,* I, Londra 1852-53, ff. XXXIV-XXXVI; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 451-52; J. McQueen, *A lost Glasgow Life of St. Thaney,* in *The Innes Review,* VI (1955), pp. 125-30.

David McRoberts

THERMAS (Thertas), santo, martire: v. Batusio e cc., ss., mm.

THI, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Nato da umile famiglia cristiana nel 1763 a Ké-So, nella provincia di Hanoi, il T. era divenuto catechista nel 1796, quindi per la sua ardente carità ed il suo vivo zelo religioso gli era stato consentito d'ascendere al sacerdozio, ricevendo infatti l'ordinazione sacra il 22 marzo 1806. Assegnato dapprima alla cristianità di Song-Chay, venne poi trasferito, nel 1832, a Ké-Song, dove, nonostante le sue malferme condizioni di salute, si adoperò sempre instancabilmente in favore dei fedeli affidati alle sue cure spirituali.

Da sei anni ormai il T. esercitava il suo ministero sacerdotale a Ké-Song, quando il capo di quel villaggio, il pagano Phap, che sino allora non aveva molestato in alcun modo i cristiani locali, pensò bene di farlo arrestare, piú per cupidigia di denaro che in odio alla religione cattolica; venuto infatti a sapere, il 10 nov. 1839, che un altro sacerdote, Andrea Dung (v.) detto anche Lac, si era recato dal T. per confessarsi, ordinò che venissero entrambi catturati nella segreta speranza di ottenere dai cristiani del paese una forte somma di denaro, in cambio della libertà dei due ministri di Dio. Essendo stata però versata solo metà della somma richiesta, fu liberato soltanto il Dung, che si era incaricato di andare a reperire il resto, ma l'improvvisa notizia della sua cattura da parte del mandarino sottoprefetto della provincia spaventò talmente il Phap, il quale, temendo di vedere smascherata la sua venalità, ordinò l'immediato invio del vecchio T. a Binh-Luc, dov'era stato intanto portato Andrea Dung. Quivi furono ambedue ripetutamente interrogati dal mandarino locale e istigati insistentemente ad apostatare calpestando la croce, proposta che entrambi respinsero con orrore, dichiarando di preferire senz'altro la morte. Condotti infatti ad Hanoi, furono chiusi in carcere in attesa della sentenza

reale recante la loro condanna alla decapitazione, che, giunta il 21 dic. 1839, venne eseguita quel giorno stesso. Il corpo del T. poté essere ricuperato, e portato a seppellire nel suo paese natale di Ké-So.

Il missionario francese Jeantet, che aveva conosciuto personalmente il martire nel 1835 a Ké-Song, cosí scriveva di lui in una lettera del 13 apr. 1840 al Girod, vicario generale della diocesi di Saint-Claude: « La grazia ha trionfato su tutte le debolezze umane e ha dato al suo carattere docile una forza che non era nella sua natura ». (cf. *Annales de la Propagation de la Foi*, XIV [1842], pp. 409-426). Beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900, il T. viene commemorato il 21 dicembre.

Bibl.: A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu (français, annamites, chinois) mis à mort pour la foi en Extrême-Orient de 1815 à 1856*, II, Parigi 1893, pp. 26-43; *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC*, Roma 1900, pp. 243-52; *Vies des Saints*, XII, pp. 609-11.

Niccolò Del Re

THIADILDE (Diethild, Deitel), badessa, santa. La leggenda, redatta nel sec. XV (BHL, II, p. 1179, n. 8131; *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 759-65), narra che T. era la figlia adottiva del beato Ebervardo (BSS, IV, col. 889) e della moglie di lui Geva. Da bambina cadde in un recipiente di acqua bollente e fu miracolosamente salvata. Storicamente provato è il fatto che i suoi genitori adottivi abbiano fondato nell'851 il monastero di Freckenhorst ad Est di Münster, nella Westfalia, e che T. ne diventò la prima badessa (LThK, IV^2, col. 312). Sempre secondo la tradizione morí un 30 genn.; l'anno non ci è noto.

Il suo culto è antico; già nel 1030 il giorno della sua morte era annoverato tra le feste principali del monastero. Per dare nuova vita al culto, affievolitosi durante la Riforma, i suoi resti furono elevati nel 1609 e il 3 magg. 1669 deposti in uno scrigno d'argento, nel quale riposano ancora oggi. Il monastero fu chiuso nel 1811. La parrocchia celebra però ancora la sua festa: in quel giorno si attinge acqua dal pozzo di T., situato nella chiesa stessa e rinnovato nel 1961, la si consacra e si porta a casa; si dice che abbia poteri salutari specialmente per le malattie degli occhi. Ancor oggi si battezzano bimbi col nome della santa.

Un'altra leggenda racconta che una volta, cadde dal cielo, traversando il tetto della chiesa, una croce che andò a posarsi ai piedi di una badessa in preghiera. La tradizione popolare vuole che questa badessa fosse T. e pertanto ella viene raffigurata in alcune immagini, appunto in preghiera davanti a una croce. A Freckenhorst è comunque attestata l'esistenza di una croce, a partire però dal sec. XII, come affermano i Bollandisti, che fu in passato meta di pellegrinaggi ma di cui non si ha piú notizie dopo il sec. XVI.

Bibl.: M. Strunck, *Westfalia sancta*, ed. W. Giefers, I, Paderborn 1854, pp. 50-55; F. Diekamp, *Die Gründungsgeschichte und angebliche Stiftungsurkunde des Klosters Freckenhorst*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXIV (1884), pp. 629-54; id., *Fürstbischof Christoph Bernhard und die Erhebung der hl. Thiadhild zu Freckenhorst*, in *Zeitschrift für vaterländische Geschichte und Altertumskunde*, XLIII (1885), pp. 82-105; J. Schwieters, *Das Kloster Freckenhorst und seine Äbtissinen*, Warendorf 1903 (indice); H. Schütter, *Freckenhorst einst und jetzt. Festschrift zum 800-jährigen Weihetag der Stiftskirche*, Warendorf 1929; J. H. Quasten, *Wallfahrtsorte in Westfalen und am Niederrhein*, in *Volk und Volkstum. Jahrbuch für Volkskunde*, ed. G. Schreiber, I, Monaco 1936, p. 199; G. Wagner, *Volksfromme Kreuzverehrung in Westfalen von den Anfängen bis zum Bruch der mittelalterlichen Glaubenseinheit*, Münster 1960 (indice); *Westfalen, Hefte für Geschichte, Kunst und Volkskunde*, XLI (1963), pp. 84-87.

Konrad Kunze

THIEMONE (lat. e ted. *Thiemo*), arcivescovo di Salisburgo, beato, martire. Discendente dalla famiglia dei conti di Megling-Frontenhausen, ricevette la sua istruzione teologica e artistica nel convento benedettino di Niederaltaich in Baviera. Gebhard, arcivescovo di Salisburgo, lo chiamò a St. Peter nel 1077 come abate, ma dovette fuggirne a causa dei partigiani del re Enrico IV. Visse a Hirsau per tre anni come semplice monaco. Negli anni 1085-1090 visse parte a St. Peter, parte a Admont.

Nel 1090, dopo la morte di Gebhard, il partito fedele al papa lo elesse quale successore dell'arcivescovo di Salisburgo. Il primo periodo della sua reggenza fu molto calmo. Con particolare cura si impegnò nella fondazione benedettina di Admont, che, dopo la morte del primo abate Isingrim, affidò a Giselher di Hirsau, che fu abate severamente ortodosso.

Si distinse nella lotta contro la simonia e l'investitura laica quale severo rappresentante della « Riforma gregoriana », nel 1095 prese parte al sinodo di Piacenza. A causa della sua fedeltà a papa Urbano II si attirò lo sdegno di Bertoldo di Moosburg, anche lui arcivescovo di Salisburgo, però del partito imperiale, il quale lo sconfisse in battaglia, facendolo prigioniero. Per cinque anni languí nelle carceri sotterranee di una fortezza, fino a quando con l'aiuto di un fratello laico poté fuggire nella Svevia. Un ritorno nella sua residenza era impensabile. Cosí si uní alla I^a crociata in Terra Santa, ma nella sfortunata battaglia di Eraclea cadde nelle mani dei Musulmani. Secondo la tradizione subí il martirio il 28 sett. 1102. Una vera e propria canonizzazione non può essere provata, ma nonostante questo il suo nome si trova in parecchi martirologi di conventi e nel

necrologio di s. Rudberto; una sua commemorazione è riportata anche dal Messale di Salisburgo del 1476.

Bibl.: P. Karner, *Austria Sancta. Die Heiligen und Seligen Salzburgs*, Vienna 1813, pp. 125-44; Stadler-Heim, V, pp. 514 sgg.; *Acta SS. Septembris*, VII, Parigi-Roma 1867, pp. 557-58; Zimmermann, III, pp. 84-86f; *Vies des Saints*, IX, p. 589; Chevalier, *Répertoire*, I, p. 4456; F. Hermann, in LThk, X², coll. 113-14.

Johannes Baur

THIEN, Tommaso, beato, martire. Compagno di martirio del p. Jaccard, il T. aveva solo diciotto anni quando colse la palma del martirio. Nato nel 1820 da famiglia cristiana nel villaggio di Trung-Quang, passò al collegio di Di-Loan, da poco ristabilito dal p. Candalh; ma vi era appena giunto, che fu arrestato con altri cristiani indigeni, tradotto a Quang-Tri e presentato al mandarino, il quale cercò da prima di indurlo all'apostasia con le buone; ma non ottenendo che rifiuti decisi, gli inflisse quaranta colpi di bambú, che il martire sopportò sorridendo, gli occhi fissi al cielo e in volto la limpida gioia di versare il sangue per la sua fede. I compagni arrestati con lui a Di-Loan, cedettero alle promesse del mandarino, sperando di ottenere subito la libertà; ma tardando questa a venire, ne incolparono la costanza del T. e si trasformarono nei piú accaniti persecutori insistendo con minacce a che anch'egli imitasse l'esempio del loro tradimento; ma tutto fu inutile. Il martire, chiuso in prigione, flagellato orribilmente, fu infine condannato a morte per strangolamento; l'esecuzione ebbe luogo il 21 sett. 1838. Il corpo, sepolto a Phan-Bien, presso Quang-Tri, in una fossa accanto a quella del p. Jaccard, vi rimase fino al 1847, quando fu portato in Francia nel Seminario delle Missioni Estere di Parigi. Il T. fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900.

Bibl.: [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi...*, Roma 1900, pp. 193-95; A. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu...*, I, Parigi 1929, pp. 89-95.

Celestino Testore

THIETLAND, abate di Einsiedeln, beato. T., fratello di Burcardo I duca di Svevia, stando a L. M. Pétin, fu monaco del celebre convento svizzero di Einsiedeln già sin dall'a. 945; fu eletto abate nell'a. 958. Durante la sua amministrazione fu confermato nel 961, dall'imperatore Ottone I, il diritto d'elezione che era stato da poco concesso all'abbazia. Morí il 28 magg. — si conosce con sicurezza solo il giorno — probabilmente dell'a. 964.

Considerato dai contemporanei gran teologo T. scrisse un Commentario alle lettere di s. Paolo. È raffigurato come beato su di un quadro del 1612. Nel 1617 i suoi resti furono rimossi dalla tomba davanti alla « Gnadenkapelle » e si trovano attualmente assieme ad altri nella sacrestia. La sua festa si celebra il 28 maggio.

Bibl.: L.-M. Pétin, *Dictionnaire hagiographique ou Vies des Saints et des Bienheureux* (ed. J.-P. Migne), II, Parigi 1850, col. 1583; O. Ringholz, *Geschichte des fürstlichen Benediktinerstiftes U.L.F. von Einsiedeln*, I, Einsiedeln 1904, pp. 43 sg.; R. Henggeler, *Die Reliquien der Stiftskirche Einsiedeln*, ibid. 1927, pp. 8, 10; id., *Professbuch der fürstlichen Benediktinerabtei U. L. Frau zu Einsiedeln*, ibid. 1934, pp. 62, 239; Zimmermann, II, pp. 241 sg.

André-Jean Marquis

THINH, Martino, beato, martire nel Tonchino. Dopo una lunga esistenza interamente spesa a diffondere sempre piú la fede cristiana tra i suoi connazionali, l'ottantenne sacerdote annamita M. T., nativo di Ke-Set, veniva catturato nel villaggio di Ké-Bang (provincia di Nam-Dinh), la sera del 30 magg. 1840, dai soldati del governatore Trinh-Quang-Khanh, spietato persecutore dei cristiani, recatosi colà per arrestare i sacerdoti che, secondo le informazioni di un delatore, vi erano nascosti.

Il T. fu trovato febbricitante, disteso su un misero giaciglio, in casa di un povero contadino, Giovanni Battista Con (v.) che aveva accolto presso di sé il venerando sacerdote, venuto dalla sua parrocchia di Ke-Trinh a farsi curare in Ké-Bang di un doloroso ascesso al labbro inferiore. Manifestata apertamente la sua qualità di ministro di Dio ad un soldato che glielo aveva domandato, il T. fu fatto portare, senza nessun riguardo alla sua tarda età e nelle sue precarie condizioni fisiche, nel cortile della casa, dove gli venne imposto, tuttavia inutilmente, di calpestare la croce in segno di apostasia. Condotto allora a Nam-Dinh con gli altri quattro prigionieri presi nello sventurato villaggio di Ké-Bang, messo completamente a soqquadro durante la ricerca dei sacerdoti, il povero vegliardo fu sottoposto a nuovi interrogatori e a piú crudeli torture, finché, l'8 nov. di quello stesso a. 1840, il governatore Trinh-Quang-Khanh, considerato inutile ogni ulteriore tentativo di vincere la resistenza dei cinque eroici confessori della fede, ordinò che venissero portati tutti al triste campo dei « sette iugeri », perché vi fossero decapitati. Le spoglie mortali del martire M. T. ebbero poi onorata sepoltura a Nam-Xang.

Innalzato da Leone XIII all'onore degli altari il 27 magg. 1900, il T. viene commemorato l'8 novembre.

Bibl.: *Annales de la Propagation de la Foi*, XIV (1842), pp. 257-67; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi...*, Roma 1900, pp. 295-306; *Vies des Saints*, XI, pp. 278-79.

Niccolò Del Re

THIRKELD (Thirkell, Thirkill, Thrilkelde, Trelcell), Riccardo, beato, martire in Inghilterra. Nativo di Cunsley, nella contea di Durham, il T. studiò nel Queen's College di Oxford, ma null'altro si conosce della sua attività antecedente alla partenza per il continente, allor-

ché, desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, volle recarsi a Douai, già avanti con gli anni, per seguire gli studi sacri nel Collegio inglese, fondato da G. Allen. Suddiacono a Reims il 14 marzo 1579, ricevette l'ordinazione sacerdotale il sabato santo (18 apr.) di quello stesso anno, ed il 23 magg. seguente lasciava il Collegio, destinato alla missione inglese (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 9, 26, 151, 152, 153).

Stabilitosi a York, il T. poté esercitare indisturbato per qualche anno il suo ministero nella città e nei dintorni, dedicandosi anche a raccogliere gli atti dei beati martiri che glorificarono quella città con il loro sangue sparso per la fede, scritti che andarono purtroppo perduti, essendo caduti nelle mani dei persecutori anticattolici, quando egli venne catturato.

Sospettato durante una visita notturna ad un prigioniero cattolico, che molto probabilmente sembra fosse un tal William Hutton, il quale da oltre venti anni languiva nelle locali prigioni di Kidcote, il T. fu arrestato, il 24 marzo 1583, in seguito alla sua aperta dichiarazione di essere un sacerdote, sottoposto ad un lungo interrogatorio e fatto quindi rinchiudere in una delle piú tetre segrete delle carceri predette; quivi rimase due mesi, sino alla settimana dopo la Pentecoste, allorché venne trasferito alle prigioni del Castello di York per il processo, che ebbe luogo il 27 magg., terminando con una sentenza di condanna a morte per alto tradimento, basata soprattutto sulle sue stesse dichiarazioni di aver riconciliato alla vera Chiesa diversi connazionali. Quando gli venne letta la sentenza, il martire manifestò il piú vivo entusiasmo di poter morire per la fede, come da otto anni ne andava pregando il Signore, giungendo pure a dire che se anche avesse avuto mille vite, tutte egli le avrebbe date senza la minima esitazione per la stessa causa. Due giorni dopo il processo, il 29 magg. 1583, il T. saliva il patibolo su una piazza di York.

Beatificato da Leone XIII il 29 dic. 1886, il martire viene commemorato il 29 maggio.

BIBL.: Stanton, pp. 241-42; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 86-90; B. Camm, *The blessed Richard T., secular priest,* in *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895,* II, Londra 1905, pp. 635-53; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 422.

Niccolò Del Re

THO, MARTINO, beato, martire nel TONCHINO. Nato nel 1787 a Ké-Bang, nella provincia di Nam-Dinh (Tonchino occidentale), il T. era esattore delle imposte del suo villaggio, ufficio che esercitava con assoluta onestà, occupandosi altresí della coltivazione delle sue risaie, quando venne arrestato sul far della sera del 30 magg. 1840, durante l'accanito rastrellamento condotto a Ké-Bang dal governatore di Nam-Dinh, Trinh-Quang-Khanh, che vi era accorso con un forte nerbo di soldati alla ricerca di alcuni sacerdoti, la cui presenza colà gli era stata segnalata da una spia.

La cattura del T. fu causata dal ritrovamento nella sua casa del rev. Paolo Ngan (v.), vicario di Giuseppe Nghi (v.), parroco di Ké-Bang, sorpresovi dagli sgherri del governatore. Condotto piú volte davanti al tribunale, durante il mese di luglio, il T. venne sottoposto ad opprimenti interrogatori ed istigato ripetutamente a calpestare la croce in segno di apostasia, anzi il mandarino gliene fece addirittura legare una sotto il piede destro perché la calpestasse camminando, ma il martire seppe opporre la piú tenace resistenza a consumare un tal sacrilegio, mentre andava protestando ininterrottamente la sua incondizionata venerazione per il santo simbolo dell'umana redenzione. Per ritorsione gli fu imposto di lambire con la lingua le piaghe sanguinolente prodotte dalle staffilate sulla persona dei tre sacerdoti prigionieri, Giuseppe Nghi, Paolo Ngan e Martino Thinh, venendo quindi esposto continuamente agli infuocati raggi del sole, che acuivano vieppiú l'acerbo dolore della sua carne martoriata dalla flagellazione.

Ulteriori e piú crudeli sevizie per indurlo a rinnegare la fede cattolica nulla poterono contro la irremovibile volontà di mantenersi fedele al suo Signore anche a prezzo dell'estremo sacrificio, a cui venne infatti sottoposto l'8 nov. 1840, allorché la spada del carnefice gli recise d'un sol colpo la testa nel lugubre campo dei « sette iugeri » a Nam-Dinh, dove subirono con lui la medesima sorte gli altri tre eroici campioni della fede. I resti mortali del martire T. furono poi trasportati al suo paese natale di Ké-Bang per essere tumulati, secondo il suo pio desiderio, nel posto stesso dove era stato nascosto, ed era stato catturato, il suo ospite Paolo Ngan.

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII, il 27 magg. 1900, il beato viene commemorato l'8 novembre.

BIBL.: *Annales de la Propagation de la Foi,* XIV (1842), pp. 249-68; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi...,* Roma 1900, pp. 295-306; *Vies des Saints,* XI, pp. 278-79.

Niccolò Del Re

THOMAS, LUPO, detto BONNOTTE, beato, martire. Abbiamo poche notizie sulla vita di questo martire: nato il 19 ott. 1719 a Entrain-sur-Nohain (dioc. di Auxerre, attualmente di Nevers), entrò nel noviziato della Compagnia di Gesú il 7 sett. 1734. Pare che abbia trascorso la vita nell'insegnamento e nel lavoro intellettuale nei collegi tenuti dai Gesuiti: insegnava Sacra Scrittura, lettere e matematica. Dopo aver lasciato l'insegnamento, per ragioni di età, svolse l'ufficio di cappellano delle Orsoline di via St-Jacques, a Parigi. Partecipò, con il clero della parrocchia di St-Jac-

ques-du-Haut-Pas alle riunioni per la designazione dei rappresentanti del clero agli Stati Generali del 1789. Arrestato nell'ag. del 1792 dai commissari della sezione dell'Observatoire, fu condotto alla Cappella dei Carmelitani. È tra i piú anziani dei sacerdoti (aveva settantacinque anni) che furono colà assassinati nel pomeriggio del 2 sett. 1792, per essersi rifiutati di prestare il giuramento repubblicano. La sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 193; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre,* Coll. *Les Saints,* ibid. 1927³, p. 157, n. 202; *Vies des Saints,* p. 53 (68).

René Wasselynck

THOMAS, PIETRO, beato, martire di LAVAL: v. LAVAL, martiri di.

THOMPSON, GIACOMO, beato, martire in INGHILTERRA. Nativo di York o di qualche località dei dintorni, quivi trascorse quasi tutta la sua vita, ad eccezione del breve periodo passato in seminario. Fervente cattolico, desiderò infatti vivamente ad un certo momento di abbracciare lo stato ecclesiastico, per cui si recò a Reims nell'estate del 1580 per compiere gli studi sacri nel Collegio inglese, a cui venne ammesso il 19 sett. di quell'anno. Ammalatosi gravemente, dopo qualche mese, ed essendo stato esortato a rimpatriare a causa della sua salute, scongiurò il direttore del Collegio, Guglielmo Allen, di poter anticipare la sua ordinazione sacerdotale, che ricevette, difatti, con speciale dispensa pontificia, a Soissons il 25 magg. 1581, ancora non completamente ristabilito, venendo quindi inviato alla missione inglese il 10 ag. seguente (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 169, 179, 180).

Tornato a York e rimessosi alquanto in salute, il T. poté poi esercitare, sotto il nome fittizio di Hudson, il ministero sacro per un anno, venendo infatti arrestato, l'11 ag. 1582, in casa di un certo Branton, ottimo cattolico, che fu catturato anch'egli. Condotto davanti al Consiglio del Nord per essere interrogato, il T. non esitò un istante a denunziare apertamente la sua qualità di sacerdote, tornato appositamente in Inghilterra per riconciliare gli scismatici alla vera Chiesa, suscitando egli con questa esplicita dichiarazione la meraviglia dei giudici per la sua assenza dalla città, passata a tutti inosservata. Rinchiuso nelle carceri di Kidcote, fu tenuto per oltre due settimane duramente incatenato, quindi venne trasferito nelle prigioni del Castello, e gettato senza alcun riguardo tra i peggiori delinquenti, in mezzo ai quali egli seppe fare opera di apostolato, riuscendo a convertirne alcuni alla fede cattolica e ad indurli ad un sincero pentimento delle loro ribalderie. In seguito fu mutato ancora di cella e posto insieme con due altri preti imprigionati per la stessa causa della fede, finché venne processato, il 25 nov. 1582, e condannato a morte per alto tradimento. Salendo il patibolo, il 28 seguente, al Knavesmire di York, il T. si rivolse alla folla circostante, chiamando ciascuno a testimonio della sua morte per la fede cattolica. Al martire fu risparmiato lo sventramento ed il successivo squartamento, ma venne immediatamente sepolto sul luogo medesimo del supplizio, sotto il palco della forca.

Si disse che mentre pendeva ancora dal capestro, dibattendosi e rantolando, fu visto sollevare, tra lo stupore di tutti i presenti, il braccio destro nel segno della croce.

Ascritto da Leone XIII nel catalogo dei beati, il 9 dic. 1886, il martire G. T. viene commemorato il 28 novembre.

BIBL.: Stanton, pp. 568-69; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 78-79; B. Camm, *The blessed James T. (alias Hudson), blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895,* II, Londra 1905, pp. 589-99; *Vies des Saints,* XI, pp. 968-69; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 441-42.

Niccolò Del Re

THOMSON, GUGLIELMO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

THORA, vergine, santa. Nelle fonti medievali una cappella della santa nel villaggio di Torekov (Skane, Svezia) è frequentemente menzionata, ma della santa, alla quale la cappella era dedicata, non ci è stata tramandata nessuna notizia dal Medioevo. Una fonte del 1624-25 accenna all'esistenza di una vecchia « idolatria » di s. T., in Torekov, ma sfortunatamente è povera di particolari. La leggenda di s. T. che è tramandata dal 1749 dalla tradizione popolare ha diverse analogie con la leggenda di s. Arvid (Arild; v. in Appendice), del villaggio di pescatori Arild, presso Torekov. T. si suppone fosse sorella di Arvid, che fu sottoposta alle macchinazioni del proprio patrigno, e nella leggenda non ha altra funzione che dividere il suo destino.

BIBL.: B. Rosén, *Thores kalla i Torekov,* in *Folkminnen och folktankar,* XI; T. Lunden, *Sankt Arvid (Arild) och Hans syskon,* in *Credo,* XXV, (1944), pp. 58-75 (specialmente, pp. 68-70).

Thorkil Damsgaard Olsen

THORLAK THORHALLSSON, santo. È il primo dei tre santi nazionali dell'Islanda. Fu canonizzato dai vescovi locali nel 1198 (non si domandò la conferma papale).

T. nacque a Fljótshlío, Islanda, nel 1133, e divenne prete ca. nel 1154, studiò all'estero per sei anni (Parigi, Lincoln), fu superiore nella casa agostiniana nel Thykkvibaer dal 1168, data della fondazione, finché fu eletto vescovo. Nel 1178 fu consacrato vescovo di Skálholt (diocesi del-

l'Islanda meridionale) e il 23 dic. 1193 morí. Come l'arcivescovo Eysteinn egli lottò per sostenere le rivendicazioni della chiesa contro quei capi laici che tentavano di difendere l'antica tradizione del patronato laico sulla chiesa islandese. La sua politica a questo riguardo non ebbe sempre successo. Nel 1186 fondò un convento nel Kirkjubaer. T. fu uno delle piú influenti guide spirituali della sua epoca e la sua santità fu riconosciuta subito dopo la sua morte.

Molte leggende narrano la sua vita e un antico ms. (ai primi del XIII sec.) riferisce una raccolta di miracoli connessi al culto di T. Il materiale latino che lo riguarda è indicato in BHL, II, nn. 8273 e 8274.

Bibl.: *Vies des Saints*, XII, pp. 633-34; O. Widding - H. Bekker-Nielsen - L. K. Shook, *The Lives of the Saints in Old Norse Prose*; A. Handlist, in *Mediaeval Studies*, XXV (1963), s. v. *Þorlákr of Skálholt*; A. Otto, in LThK, X², col. 168.

Hans Bekker-Nielsen, Ole Widding

THORNE (Torne), Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Monaco benedettino dell'abbazia di Glastonbury, nella contea di Somerset, del T. non si conoscono altro che gli ultimi avvenimenti della vita, gloriosamente suggellata col martirio per la fede. Uomo ormai di età matura, ricopriva le funzioni di tesoriere della sua abbazia, quando venne tradotto in giudizio, insieme con il suo abate, Riccardo Whiting (v.), e il giovane confratello Ruggero James (v.), sotto la falsa imputazione di aver provveduto a nascondere gli oggetti preziosi della chiesa abbaziale, durante la perquisizione eseguita a Glastonbury al momento della cattura dell'abate Whiting da parte dei commissari regi. Causa, invero, del suo arresto fu unicamente il rifiuto da lui opposto con tutta fermezza di riconoscere la supremazia spirituale del re Enrico VIII.

Ritenuto pertanto reo di alto tradimento, il T. fu processato a Wells, il 14 nov. 1539, in modo piuttosto sbrigativo e poco conforme alle leggi, e condannato alla pena capitale, insieme con i suoi confratelli. Tutti e tre, il giorno seguente salirono il patibolo eretto sopra l'altura di Tor Hill, a poca distanza dall'abbazia stessa. Innalzato da Leone XIII all'onore degli altari, il 13 mag. 1895, il T. viene commemorato con i suoi compagni di martirio il 15 nov. nella diocesi di Clifton, ed il 1° dic. nell'arcidiocesi di Westminster e dalla Congregazione benedettina inglese.

Bibl.: Stanton, p. 541; A. Gasquet, *The last abbot of Glastonbury and his companions*, Londra 1895, pp. 92, 113, 118-19; A. Nolle, *Die sieben neuen Seligen des Benediktinerordens*, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner- und dem Cistercienser-Orden*, XVI (1895), pp. 475-478; B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895*, I, Londra 1904, p. 357; Zimmermann, III, p. 305; *Vies des Saints*, XI, p. 493; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 462.

Niccolò Del Re

THORPE, Roberto, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

THORPHIN, vescovo di Hamar, beato. Nel 1278, durante la persecuzione per la difesa dei diritti e della libertà della sua chiesa, seguendo l'esempio dei santi vescovi Tommaso e Edmondo di Canterbury, preferí andare in esilio piuttosto che sottomettersi. Lasciò Hamar (Norvegia) e la sua famiglia, s'imbarcò e, dopo aver fatto naufragio, sbarcò in Fiandra, dove trovò rifugio nell'abbazia cistercense di Ter Doest, recentemente fondata dall'abbazia di Dunes, nei pressi di Bruges. Ivi visse molto santamente per circa sette mesi, dando a tutti esempio di pazienza, di penitenza e di grande carità. Qui morí l'8 genn. 1284. Fu sepolto davanti all'altare maggiore. Nel De Visch si trovano il testo del suo testamento e un suo elogio scritto in versi da un monaco di Ter Doest. Non sembra che egli sia mai stato cistercense, come ritengono diversi autori.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 10 (8 genn.); *Fasciculus sanctorum ordinis cistercensis*, Colonia 1631, II, dist. x, cap. 5; III, pp. 107-108; De Visch, *Bibliotheca scriptorum s. ordinis cisterciensis*, ibid. 1656, pp. 316-20; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 548 (fra i *praetermissi*); Chevalier, *Répertoire*, col. 4522; BHL, II, p. 1197, n. 8275; D. Willi, *Päpste, Kardinäle und Bischöfe aus dem Cistercienser-Orden*, in *Cistercienser-Chronik*, XXIV (1912), p. 48, n. 549; Zimmermann, I, p. 62 (fra i *praetermissi*).

Marie-Anselme Dimier

THORSTEN, santo (?). S. T., eponimo di due fontane miracolose scandinave collegate fra loro — le fontane di s. T. nel villaggio di Bjurum (Vastergotland, Svezia) e a Grevie (Skane, Svezia) non è mai menzionato nelle fonti medioevali; molto probabilmente egli è l'invenzione di antiquari (sec. XVII) nelle opere dei quali viene menzionato per la prima volta.

Una leggenda di s. T. di Bjurum fu narrata nel 1623 da Giovanni Vastovius; essa descrive il santo come un giovane pastore cristiano il cui padrone pagano, disapprovando fortemente la sua fede, lo fece uccidere sotto un falso pretesto. Dopo di ciò il padrone perse la sua fortuna e la moglie prese a rimproverarlo dell'assassinio del ragazzo, asserendo che il T. ucciso era un santo. Un giorno il padrone stava macellando un bue quando la moglie incominciò a vantare la santità di T., allora egli, in risposta le disse che colui che lei credeva fosse vivente in paradiso, non era in realtà piú vivo del bue macellato. Immediatamente il bovino tornò a vivere e si alzò in piedi. È difficile determinare fino a che punto la leggenda di Vastovius (che è modellata su un ben noto racconto di s. Silvestro) rifletta qualche tradizione popolare; per lo meno i pellegrinaggi alla fontane di T., e in conseguenza ogni culto che possa essere esistito in correlazione con questi, cessarono in

quel tempo. Nel 1624 la cappella di Grevie era in rovina e la « idolatria » di s. T., fu considerata come un fenomeno superato. Nel 1707 si diceva che la cappella di Bjurum fosse in rovina e i vecchi di settanta-ottanta anni non ricordavano nessuno che avesse visitato la fontana.

Bibl.: H. Widéen, *Kring Sankt Torsten Kalla och kapell,* Skara 1934; T. Lundén, *Sankt Torsten i Bjurum,* in *Credo,* XXV, (1944), pp. 18-21.

Thorkil Damsgaard Olsen

THOURET, Anna Maria Maddalena, beata, martire di Compiègne: v. Carlotta della Resurrezione, suor.

THUAN, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Nativo di Dong-Phú, nella provincia di Thái-Binh, il T. era capo di una parte del suo villaggio, dove viveva facendo il pescatore, quando venne catturato in una retata di cristiani del luogo, eseguita per ordine del governatore della provincia. Imprigionato dapprima a Ngoc-Chi, insieme con un suo compagno di lavoro, Pietro Dung (v.), fu poi confinato a Lung-Mi, nella provincia di Quinh-Coi, dove patí vari mesi di duro carcere, sopportandone le gravi sofferenze con ammirevole serenità d'animo e con vera rassegnazione cristiana.

Venne anche istigato piú volte dal locale mandarino ad apostatare calpestando la croce, ma il T., che precedentemente s'era lasciato purtroppo convincere a compiere quell'atto sacrilego, rimase questa volta ben saldo nella sua professione di fede, dichiarandosi senz'altro pronto a morire piuttosto che rinnegare la sua religione ed offendere nuovamente Iddio. Né valsero ulteriori e piú crudeli tormenti a rimuoverlo dal suo fermo proposito di testimoniare la fede cristiana. Alla fine fu condannato a essere bruciato vivo; rinchiuso infatti, insieme con altri cristiani tra cui il predetto Pietro Dung, in una capanna di legno subito incendiata, l'eroico pescatore morí coraggiosamente, il 6 giug. 1862, tra il furioso divampare delle fiamme.

Beatificato da Pio XII il 29 apr. 1951 (cf. AAS, XLIII [1951] p. 308), il martire T. viene commemorato il 6 giugno.

Bibl.: A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; A.-M. L., *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-394; *Venticinque martiri nelle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, p. 146; *Vies des Saints,* XIII, p. 173.

Niccolò Del Re

THULES (Thewlis), Giovanni, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

THWING (Thweng), Edoardo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

THWING (Thweng), Tommaso, beato, martire in Inghilterra. Appartenente ad un'antica e nobile famiglia dello Yorkshire, di solida tradizione cattolica, il T. nacque nel 1635 a Heworth, nei pressi di York. Sospinto dalla sua profonda pietà ad abbracciare lo stato ecclesiastico, frequentò il Collegio inglese di Douai, dove ricevette infatti l'ordinazione sacerdotale nel 1665, venendo quindi immediatamente destinato alla missione inglese.

Al suo rientro in patria andò a stabilirsi, in qualità di cappellano, a Carlton Hall, presso i suoi cugini Stapleton; diresse poi una scuola a Quosque, quindi divenne, nel 1677, cappellano delle suore dell'Istituto di Maria a Dolebank, in cui prôfessavano anche tre sue sorelle. Dopo ben quindici anni di proficuo lavoro missionario, il T. cadde vittima della falsa denunzia di due spregevoli individui, Roberto Bolron e Lorenzo Maybury, che per vendicarsi di essere stati cacciati dal servizio di Sir Tommaso Gascoigne, zio del martire, a causa delle loro malversazioni e della loro cattiva condotta, accusarono vilmente il buon missionario di aver cospirato, insieme con lo zio ed altri gentiluomini, a Barnborough Hall, al tempo della presunta congiura papista montata nel 1678 dal famigerato Titus Oates, che avrebbe avuto lo scopo di sopprimere il re e ristabilire la religione cattolica in Inghilterra.

Benché affatto incredibile apparisse agli stessi giudici la denunzia dei due turpi accusatori, tanto che i laici vennero subito rilasciati, il solo T. fu tuttavia trattenuto, perché prete, e rinchiuso in prigione in attesa del processo, che venne infatti celebrato a York il 29 lugl. 1680, terminando con la condanna a morte per alto tradimento. L'esecuzione della sentenza fu nondimeno differita di qualche tempo, ma il 23 ott. dello stesso 1680 il T. saliva il patibolo a York, in un luogo non lontano dalla casa religiosa in cui si trovavano le sue sorelle, nonostante non avesse mai cessato di proclamare la sua innocenza e la sua fedeltà al re d'Inghilterra. Ricuperati dai suoi parenti, i resti mortali del martire furono sepolti nel cimitero della chiesa di S. Maria a Castlegate, nella stessa città di York.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 19, n. CXXXV), il beato, alcune reliquie del quale si conservano nell'Istituto delle religiose dove era stato cappellano, viene commemorato il 23 ottobre.

Bibl.: Stanton, pp. 511-12; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 284-86; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 428; *Vies des Saints,* X, pp. 807-809; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 600-601.

Niccolò Del Re

TIAMAN, santo: v. MANNAN e TIAMAN, ss.

TIBBA, santa: v. CINEBURGA, CINESVIDE e TIBBA, ss.

TIBERIO, vescovo di NAPOLI, beato (?). Da diacono, T. fu acclamato vescovo per voto unanime di clero e popolo e venne consacrato da papa Pasquale I, dopo che i messi papali ebbero constatato ch'erano tutte calunnie le dicerie, che sul suo conto avevano propalato alcuni malintenzionati ed invidiosi.

Nell'832, succeduto Bono come duca di Napoli a Stefano III, ucciso da emissari di Sicone, principe di Benevento, con la connivenza dello stesso Bono, T. si oppose energicamente alle mire del nuovo duca, che, profittando delle lotte con i Longobardi e delle discordie intestine, tentava d'impossessarsi dei beni della Chiesa. Ma la sua lotta fu sfortunata: il duca lo gettò in carcere e tentò per ben quattro volte di sostituirlo con altro vescovo. Alla fine, prescelse il diacono Giovanni, il quale però oppose ferma resistenza « praesule meo vivo, non ero Sedis invasor » ed accettò la nomina solo dopo aver ottenuto promessa giurata di aver libero accesso presso T. evitando il peggio, ossia l'uccisione del prigioniero e dei suoi servi e la confisca di tutti i beni ecclesiastici. T. riacquistò, soltanto in parte, la libertà alla morte del duca (9 genn. 834), quando giunse al potere Andrea, suocero del di lui figlio Leone, e sopravvisse in tale penosa situazione per circa otto anni.

Il giorno prima della morte — narra l'autore della *Cronaca* dei vescovi di Napoli — volle dare pubblico attestato della rettitudine ed onestà di Giovanni, che ne raccolse pertanto la successione ed ebbe poi culto di santo (v. BSS, VI, col. 937). Fu lui a dargli sepoltura « con venerazione » forse in una cappella della Stefania, che poco piú di tre decenni dopo diventò, per opera del vescovo s. Atanasio I, la cappella di S. Gennaro; di là sarebbe stato poi traslato, secondo la tradizione, in S. Giovanni in Fonte.

Del suo fortunoso episcopato (821-842?) sono notevoli due avvenimenti: il trafugamento delle spoglie di s. Gennaro perpetrato da Sicone di Benevento (832) e la fondazione del monastero dei SS. Marcellino e Pietro, dovuto a Teodonanda, che rimasta vedova del duca Antimo, destinò a tal fine il suo palazzo. T. curò l'esecuzione di qualche ornamento dell'altare della Stefania e presso gli antichi storici ebbe il titolo di beato. Il suo culto, però, non fu mai ufficialmente riconosciuto: invano ne difese la legittimità l'archeologo Alessio Simmaco Mazzocchi.

BIBL.: B. Chioccarelli, *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus,* Napoli 1643, pp. 80-83; A.S. Mazzocchi, *SS. Neapol.,* I, pp. 144-56; L. Parascandolo, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli,* II, Napoli 1848, pp. 84-98; B. Capasso, *Monumenta ad historiam Neapolitani Ducatus pertinentia,* I, ibid. 1881, pp. 8, 78, 206-208; M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia,* Bari 1923, pp. 48 sg.; G. Cassandro, *Il ducato Bizantino,* in *Storia di Napoli,* II, 1, Napoli 1969, pp. 56, 68 sg.

Domenico Ambrasi

TIBERIO, santo, martire di PINEROLO: v. MAURIZIO, GIORGIO e TIBERIO, ss., mm.

TIBERIO, MODESTO e FIORENZA (lat. *Tiberius, Modestus, Florentia*; fr. *Tibère, Thibéry*), santi. Il borgo di Saint-Thibéry, nel dipartimento dell'Hérault, tra Agde e Pézenas che sorse sulla colonia romana di Cessero (*Volcarum Tectosagum*), conserva ancora i resti di un ponte romano e di un'antica abbazia dedicata al santo, già esistente nell'a. 817. In quest'epoca le reliquie di T. si trovavano nella chiesa abbaziale e il suo culto non aveva ancora compagni.

Ca. nel periodo 830-37, Floro di Lione citò T. nel suo Martirologio il 10 nov., dandogli dei compagni: « IV id. nov., in territorio Agatensi, in Cesarione, natale sanctorum martyrum Tyberii, Modesti et Florentiae, qui tempore Diocletiani, variis tormentis cruciati, martyrium compleverunt ». I Martirologi di Adone e Usuardo hanno riprodotto la notizia quasi alla lettera. Il Martirologio in versi di Wandelberto (848) ha esaltato il triplice martirio.

Nel Medioevo il culto di T. era abbastanza diffuso ad Est, a Sud e ad Ovest della diocesi di Agde (allora diocesi dell'abbazia di Saint-Thibéry), nelle città di Fréjus, Marsiglia, Aix, Arles, Montpellier, Maguelonne, Béziers, Narbonne, Carcassonne, Saint-Pons, Albi, Bordeaux, oltre che a Lodève e a Rodez al Nord-Ovest. Dopo il 1626, l'abbazia di Marchtal, nel Würtemberg, credeva di « essere in possesso del capo di s. T., e il culto del santo prese in questa regione un considerevole sviluppo ».

Possediamo tre *passiones,* che dicono del resto le stesse cose; la terza è però piú breve. Come i surricordati martirologi carolingi, esse associano a s. T. due altri martiri, i ss. Modesto e Fiorenza. Si crede tuttavia che queste *passiones* siano prive di valore storico: non sono che un'imitazione della *passio* dei ss. Vito, Modesto e Crescenzia onorati il 15 giug. (v.). Si sa che non sono molto antiche; la seconda è di Pietro Calo (m. 1348).

Si riconosce invece soltanto l'esistenza di s. T., attestata da antichi documenti: « Modestus ergo et Florentia a calendariis expungendi sunt » (*Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 404 B). Tuttavia non si sa nulla di certo di lui, nemmeno se si tratti di un santo locale o importato. La sua festa ricorreva il 10 nov., ad eccezione di Lodève, dove la festa di un altro santo diocesano faceva anticipare la data al 9 novembre.

Bibl.: PL, CXXIII, pp. 392-93; MGH, *Poet.*, II, p. 598; C. de Vic - J. Vaisette, *Histoire du Languedoc*, IV, Tolosa 1876, pp. 556-61; *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum in B.N. Parisiensi*, III, Bruxelles 1889-1893, p. 717; *Anal. Boll.*, XV (1896), pp. 433-34; XXIX (1910), p. 103; G. Knauff, *Der heilige Märtyrer Tiberius*, Riedlingen 1896 (riporta trenta miracoli operati a Marchtal per intercessione di T.; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 402-10; Leroquais, *Les Sacramentaires*, II, p. 314; id., *Les Bréviaires*, II, pp. 266, 268-71; III, pp. 28, 67; IV, p. 130; id., *Les Psautiers*, I, p. 278; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 508-509, n. 3; *Vies des Saints*, XI, pp. 305-306; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 339.

Paul Viard

TIBUDIANO, santo, martire di Terni: v. Claudio, Carbonano, Tibudiano e Planio, ss., mm.

TIBURZIO, santo, martire di Roma. La piú antica notizia sull'esistenza del martire T. è senza dubbio il breve elogio dedicatogli dal papa Damaso (366-84), ma dal quale non si ricava alcun elemento utile per stabilire il tempo del suo martirio o la sua personalità. Nel *Martirologio Geronimiano* è commemorato l'11 ag. con l'indicazione topografica « Via Labicana inter duas lauros », ma in compagnia di Valeriano e Cecilia, soci di un altro T. sepolto sulla Via Appia (v. Tiburzio, Valeriano e Massimo). Il *dies natalis* è confermato dai Sacramentari *Gelasiano* del sec. VIII e *Gregoriano*, mentre il luogo della sepoltura è concordemente attestato dagli *Itinerari* del sec. VII, in una tomba *sub divo* della Via Labicana, sulla quale fu eretto un oratorio che il papa Adriano I (772-95) restaurò (*Lib. Pont.*, I, p. 500).

L'autore della *passio* di s. Sebastiano (v.) inserí anche T. nel suo leggendario racconto, affermando che egli era figlio del prefetto Cromazio col quale fu convertito e battezzato. Arrestato dal prefetto Fabiano per la delazione del traditore Torquato, rimproverato da T. per la vita poco cristiana, fu decapitato al terzo miglio della Via Labicana ed ivi sepolto.

A proposito della traslazione delle reliquie di T. a Soissons, dal racconto dello stesso Eginardo appare evidente che gli inviati del monastero di S. Medardo si contentarono di portare con sé un po' di polvere che credettero caduta dal suo sepolcro in quello dei santi Pietro e Marcellino, poiché, per quanti sforzi avessero fatti, non erano riusciti ad aprire la tomba del martire. Resta perciò piú probabile la notizia del *Liber Pontificalis* (II, p. 74) secondo la quale il papa Gregorio IV (827-44) trasferí il corpo di T. nella basilica di S. Pietro, nell'oratorio dedicato a S. Gregorio Magno. Il *Martirologio Romano* commemora T. alla data tradizionale con un elogio tratto dalla *passio* sopra ricordata.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 613-24; MGH, *Script.*, V, pp. 241-42, 393-95; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 434; Delehaye, *Origines*, p. 280; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 333; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 164-65; Valentini-Zucchetti, II, pp. 83, 113, 146, 277; *Vies des Saints*, VIII, pp. 189-90; E. Josi, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 81-82; *Anal. Boll.*, LXXI (1953), pp. 110-12, 114, 124; LXXVII (1959), pp. 401-405; LXXXIV (1966), pp. 363, 365, 368; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 281; A. Amore, in LThK, X², col. 180.

Agostino Amore

TIBURZIO, santo, martire in Sabina: v. Giacinto, Alessandro e Tiburzio, ss., mm.

TIBURZIO, VALERIANO e MASSIMO, santi, martiri di Roma. Sebbene questi martiri siano ricordati da antiche fonti letterarie che risalgono forse al sec. V, tuttavia la loro personalità ed esistenza storica non sono esenti da incertezze. La prima infatti è legata alla *passio* di s. Cecilia (v.), mentre la seconda dipende dall'autenticità e valore che si possono attribuire al *Martirologio Geronimiano*. Per risolvere il doppio problema ci sembra utile esaminare a fondo le stesse fonti, lasciando al lettore la libertà di trarne le debite conseguenze.

Nel *Martirologio Geronimiano* i nostri tre martiri sono ricordati quattro volte: 1) il 14 apr. come sepolti nel cimitero di Pretestato e nel seguente ordine: T. V. e M.; 2) il 21 apr. come sepolti nel cimitero di Callisto e nel seguente ordine: V. M. e T.; 3) l'11 ag. (soltanto T. e V.) come sepolti nel cimitero *ad duas lauros* sulla Via Labicana; 4) il 22 nov. insieme con Cecilia, senza alcuna indicazione topografica e nel seguente ordine: V., T., M.

Senza dubbio quest'ultimo latercolo dipende dalla *passio* della Cecilia venerata lo stesso giorno; la commemorazione dell'11 ag. deve considerarsi un piccolo abbaglio del redattore del *Martirologio* e dipende anch'essa, in certo qual modo, dalla stessa *passio*, come si ricava dal fatto che ai due martiri è aggiunta anche Cecilia: in realtà il T. ivi commemorato è diverso dal nostro e completamente estraneo al gruppo di cui trattiamo (v. Tiburzio, martire di Roma). Rimangono dunque in predicato soltanto i primi due latercoli (14 e 21 apr.); ma quale dei due indica il vero *dies natalis* ed in quale cimitero erano realmente sepolti i tre martiri?

Secondo il De Rossi (RSC, II, pp. 131-36) il *dies natalis* sarebbe il 14 apr.; i loro sepolcri stavano nel cimitero di Pretestato; il latercolo del 21 apr. indicherebbe una traslazione delle reliquie nel cimitero di Callisto. Secondo il Duchesne invece (*Lib. Pont.*, II, p. 65) sarebbe tutto il contrario: il *dies natalis* è il 21 apr.; i martiri erano sepolti nel cimitero di Callisto; il latercolo del 14 apr. indicherebbe la traslazione a Pretestato. Il Delehaye (v. *Comm. Martyr. Hieron.*, cit. in bibl.) a buon diritto, rigetta l'idea di qualsiasi

traslazione; accetta come vero *dies natalis* il 14 apr.; non sa dare però una spiegazione plausibile sulla commemorazione del 21 apr., ma prospetta l'ipotesi che potrebbe trattarsi di una commemorazione *in die octava*; l'indicazione del cimitero di Callisto sarebbe un'anticipazione del latercolo del papa Gaio, commemorato il giorno successivo (22 apr.).

La soluzione del Delehaye non ci sembra troppo convincente e perciò proponiamo una quarta ipotesi, fondata sulla osservazione dell'ordine in cui sono riportati i nomi dei martiri nei due latercoli. Nel cimitero di Pretestato era sepolto il solo T. e il suo *dies natalis* è il 14 apr.; V. e M. erano invece sepolti nel cimitero di Callisto e il loro *dies natalis* è il 21 apr. Dal momento però che nella tradizione agiografica (alludiamo alla *passio Caeciliae*) i tre nomi erano intimamente legati insieme, ogni qualvolta ricorreva uno di essi si aggiungevano spontaneamente gli altri due; cosí al 14 apr. a T. furono aggiunti V. e M., mentre al 21 apr. a V. e M. fu aggiunto T. Se la nostra ipotesi coglie nel segno si dovrebbe ammettere per conseguenza che i due latercoli del *Geronimiano* non rispecchiano la redazione originale primitiva ma un rimaneggiamento subíto sotto l'influsso della *passio Caeciliae* (la cosa del resto è chiara per i latercoli dell'11 ag. e del 22 nov.) e soltanto per l'accoppiamento dei nomi, perché le date non dipendono certamente dalla *passio* nella quale non si trovano.

Una conferma della nostra ipotesi ci sembra poterla avere dal *Sacramentario Leoniano,* in cui tra i formulari del mese di aprile (la data precisa non è indicata) è ricordato il solo T. (ed. Mohlberg, p. 3), mentre nel *Gregoriano* (ed. Lietzmann, p. 63) sono ricordati tutti e tre (nei formulari, perché nel *lemma* manca il nome di M.) al 14 apr. e con T. al primo posto. Secondo il Bourque (*Étude sur les Sacramentaires Romains. Les textes primitifs,* Città del Vaticano - Roma 1949, pp. 366, 370) questo ampliamento della festa a tutti e tre i martiri sarebbe stato fatto da s. Gregorio Magno e proprio sulla falsariga della *passio Caeciliae.*

Bisogna tuttavia ammettere che la nostra ipotesi sarebbe in aperto contrasto e con la *passio* (che secondo il giudizio degli studiosi sarebbe stata composta verso la fine del sec. V) la quale afferma apertamente che i tre martiri furono sepolti nello stesso luogo, e principalmente con gli *Itinerari* del sec. VII che attestano esplicitamente che i loro sepolcri erano nel cimitero di Pretestato. Ma la testimonianza della *passio* è di nessun valore storico perché l'autore ignora il *dies natalis* dei tre martiri; afferma che non morirono insieme, ma prima V. e T. e dopo qualche tempo M.; ignora lo stesso luogo della sepoltura, perché afferma genericamente che i martiri furono sepolti in un « locus qui vocabatur Pagus, quarto milliario ab urbe », senza indicare alcuna via, ma comunque nessuno dei due cimiteri in causa (Pretestato e Callisto) si trova al quarto miglio, né tanto meno in un luogo chiamato *Pagus.*

La testimonianza degli *Itinerari* sarebbe piú imbarazzante, ma ho già notato altrove (cf. *Antonianum,* XL [1965], p. 185, n. 1; XLI [1966], p. 268 e nota 4) che spesso i loro autori non sono testimoni di situazioni locali per averle viste, ma dipendono da fonti letterarie agiografiche. Né si può addurre l'autorità dei papiri di Monza, anteriori agli stessi *Itinerari,* perché sebbene in essi i nostri martiri siano indicati tra quelli della Via Appia, ciò non obbliga a concludere che fossero sepolti tutti e tre nello stesso cimitero, sia di Pretestato sia di Callisto.

Se dall'esame dei latercoli del *Geronimiano* si può ammettere l'esistenza dei tre martiri, sulla loro personalità e sul tempo del loro martirio bisogna purtroppo affermare che ignoriamo tutto, perché le notizie ci sono state tramandate soltanto dalla famosa ma leggendaria *passio Caeciliae,* la quale però non conosce nessuna delle cosiddette « coordinate agiografiche ». Questa lacuna, raramente riscontrabile anche nelle *passiones* di piú bassa lega ma che trattano di santi autentici, e in un testo attribuito alla fine del sec. V, quando certamente i sepolcri dei martiri dovevano essere intatti e noti e forse già se ne festeggiava l'annuale commemorazione, fa fortemente sospettare che già in quel tempo niente si sapesse di certo. Comunque secondo la *passio* V. era sposo di Cecilia; da lei convertito, fu battezzato dal papa Urbano e a sua volta convertí il fratello T.; ambedue furono condannati dal prefetto Almachio, che li affidò al *cornicularius* M., il quale, prima di eseguire la sentenza abbracciò la nuova fede; V. e T. furono uccisi e sepolti a *Pagus* da Cecilia che, poco dopo seppellí nello stesso luogo anche M. « in novo sarcophago ».

Di fronte a questa situazione ci si può domandare donde provengano i latercoli del *Geronimiano* e come mai l'autore della *passio* non li abbia conosciuti o usati; la cosa certamente avrebbe contribuito a dar maggior credito al suo racconto. O forse gli attuali latercoli del *Geronimiano* non esistevano nella redazione originaria del martirologio e sarebbero stati inseriti sotto l'influsso della *passio?*

Qualunque sia la vera soluzione del problema è certo comunque che dal *Geronimiano* (per la data) e dalla *passio* (per le notizie biografiche) i nostri tre martiri passarono nel martirologio di Beda e quindi, attraverso i martirologi storici, nell'attuale *Romano* in cui sono commemorati il 14 apr.

I sepolcri dei martiri furono restaurati prima da Gregorio III (731-41) poi da Adriano I (772-95) e finalmente Pasquale I (817-24) trasferí i loro corpi nella basilica di S. Cecilia in Trastevere.

BIBL.: Tillemont, III, pp. 260-61; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 203-11; Dufourcq, I, pp. 116-20; Quentin, pp. 64, 330, 424, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 189, 200-201; Delehaye, *Origines*, p. 284; *Légendier*, pp. 73-93, 194-220; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 137-38; Valentini-Zucchetti, II, pp. 44, 86, 111, 149, 266, 287; E. Josi, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 82-83; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 212; A. Amore, in LThK, X², col. 180.

Agostino Amore

TICHBORNE, NICOLA, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

TICHBORNE, TOMMASO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

TICHICO, discepolo e collaboratore di s. Paolo, santo. Verso la fine della terza missione (a. 58 d. C.) con altri sei o sette accompagna s. Paolo nel suo viaggio di ritorno da Efeso in Macedonia (*Act.* 20, 4 sgg.; il cod. Claromontano, la versione copta-saidica e una glossa marginale della versione siro-harclense lo dicono di Efeso); forse, come Trofimo, fu delegato dalle Chiese d'Asia a portare le somme raccolte per i cristiani di Gerusalemme.

Verso il 62 è a Roma, accanto a Paolo prigioniero che lo chiama « amato fratello e fedele ministro e conservo nel Signore » e lo invia in Asia, insieme a Onesimo (v.), latore della lettera per i Colossesi e di quella per gli Efesini (*Col.* 4, 7 sgg.; *Eph.* 6, 21 sg.).

Verso il 65 T. è con Paolo in Grecia: l'Apostolo dà a Tito appuntamento a Nicopoli di Epiro, esprimendo l'intenzione di mandare Artema o T. a Creta per sostituirlo nella di lui assenza (*Tit.* 3, 12). È probabile che vi abbia mandato Artema, mentre T. avrebbe seguito anche questa volta Pao-



TIBURZIO, VALERIANO e MASSIMO. Amico Aspertini, *Martirio di T. e V.* Bologna, Oratorio di S. Cecilia (sec. XVI).

(Fotofast)

lo nella sua seconda prigionia di Roma, dato che dalla capitale l'Apostolo scrive a Timoteo di recarsi subito da lui insieme a Marco, poiché ha già inviato T. ad Efeso per prendere temporaneamente il suo posto (*II Tim.* 4, 12).

Nonostante il significato etimologico (Τυχικός = fortunato) T. va distinto da Fortunato « primizia dell'Acaia » (*I Cor.* 16, 15-17).

Tradizioni varie, tra i greci, lo fanno vescovo di Colofone nella Ionia, di Calcedonia nella Bitinia, di Neapolis a Cipro. Alcuni orientali sostengono si tratti di tre santi omonimi, uno vescovo di Calcedonia, uno vescovo di Colofone, infine uno vescovo di Rodi.

Il *Synax. Constantinop.* all'8 dic. (col. 290) e al 30 giug. (col. 787) pone T. vescovo di Colofone dopo Sostene (v.); allo stesso 30 giug. (col. 787, n. 17) e al 31 lugl. (col. 857) invece lo ricorda come vescovo di Calcedonia.

Il *Martirologio Romano* seguendo Adone pone la festa di T. al 29 apr. e lo dice vescovo di Pafos in Cipro.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 613; Quentin, pp. 425-60, 603; Holweck, p. 993; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 161, n. 2; *Vies des Saints*, IV, p. 720; *Enc. Catt.*, XII, col. 83; A. Vaccari, *La S. Bibbia*, Firenze 1961, pp. 2021-2145, 2157, 2192; J. Schmid, in LThK, X², col. 419.

Francesco Spadafora

TICONE, vescovo di Amato, santo. Su questo santo si hanno poche notizie provenienti da frammenti della *Vita* scritta in due redazioni, una maggiore e una minore (BHG, II, pp. 309-310, nn. 1859, 1860). Esse furono raccolte dalla tradizione popolare quando la memoria del vescovo si era già oscurata.

Secondo questi frammenti, T., distribuiti i suoi beni ai poveri, divenne diacono, sacerdote ed infine vescovo di Amato, città nella parte meridionale dell'isola di Cipro.

Essendo stato consacrato da s. Epifanio vescovo di Salamina, morto nel 403, visse nei secc. IV-V. Intorno al sec. VII sulla sua tomba sorse una chiesa, meta di pellegrinaggi. Il centro del suo culto è Cipro dove è venerato come protettore dei viticultori, probabilmente per un episodio della sua vita. Egli possedeva una vigna che aveva una scarsa entrata; per questo pregò il buon Dio, il quale fece maturare i suoi grappoli prima degli altri, dando cosí a dimostrare la potenza della sua intercessione.

I sinassari bizantini lo ricordano il 16 giug., data passata nel *Martirologio Romano.* È probabile che nella sua leggenda si siano infiltrati elementi di derivazione pagana che ne abbiano fatto il patrono delle vigne e della uva, ma è da escludersi l'opinione dell'Usner che T. non sia altro che Priapo vestito da cristiano (H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, XXVIII [1909], pp. 119-22).

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 93-98; *Synax. Constantinop.*, p. 751; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), pp. 229-32, 244-45, 273-74; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 239, n. 4; B. Kötting, in LThK, X², col. 419.

Filippo Caraffa

TIENTONE (lat. e ted. *Thiento*), beato, martire. Fu dal 942 abate dell'abbazia benedettina di Wessobrunn nella Baviera Superiore, fondata secondo la tradizione nel 753 dal duca Tassilo III di Baviera. Il convento venne saccheggiato una prima volta dagli Ungari poco prima del 955 e in questa occasione il beato T. subí il martirio con sei dei suoi monaci. Lechner e parecchi altri autori gli danno il titolo di « beato »; viene festeggiato il 3 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 236 (tra i *praetermissi*); Stadler-Heim, V, p. 515; Holweck, p. 974; Zimmermann, II, p. 11; *Vies des Saints,* IV, p. 62; H. Pörnbacher, in LThK, X², coll. 1066-67.

Johannes Baur

TIGERNACH, santi irlandesi. Sei ecclesiastici santi con questo nome sono inclusi nel *Comainmnigud noem hErend* (un antico elenco irlandese di sinonimi agiologici, la cui prima copia risale al sec. XII). Null'altro si sa degli altri cinque: T. di Blaitine (ora Platten, vicino Drogheda nella contea di Louth?); T. figlio di Eochaid; T. di Cell Mor (nome di località irlandese molto comune); T. di Raith Cere (ora Rathkeery, nella contea di Roscommon); T. di Fraecha Arda (non identificato); o di T., un vescovo (?) commemorato il 17 marzo nel Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal.

T. di Aired Locha Con (ora Errew, parrocchia di Crossmolina, nella contea di Mayo) è commemorato l'8 apr. nel Martirologio di Tallaght; nei Martirologi piú recenti di Gorman e del Donegal, tuttavia, è chiamato *Tigernán* e i genealogisti medievali l'identificano con il figlio di Ninnid mac Anmerech. T. di Boirche, ricordato il 13 magg., fu abate di Mag Bile (ora Moville, nella contea di Down) e morí nel 1061; maestro della vita spirituale, nel 1056 condannò uno dei suoi monaci Máel Brigte (cioè il famoso eremita e cronista Mariano Scoto) ad essere bandito dall'Irlanda per un'offesa insignificante.

T. di Daire Melle (sulla sponda di Lough Melvin, nella contea di Leitrim), ricordato il 4 nov., si dice abbia fondato un convento per sua madre Melle a Daire Melle; nel Martirologio del Donegal si dice che egli sia stato fratello di Grellóg (v.) e Manchán (v.) e che perciò sarebbe vissuto nel sec. VII, ma secondo gli annalisti fu abate di Cell Achaid (ora Killeigh, nella contea di Offaly) e morí nell'810.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann*: *Annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, p. 415; II, pp. 879, 881; *Martyr.*

Don., pp. 81, 99, 127, 297; O'Hanlon, III, p. 834; IV, pp. 81-83; V, pp. 232-34; *Annala Uladh: annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy - B. MacCarthy, Dublino 1887-1901, I, p. 297; II, p. 9; *Martyr. Gor.*, pp. 57, 73, 97, 213; *Comainmnigud noem hErend*, ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum*, I (1912), pp. 352-53; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, *ibid.*, V (1916), *Appendix*, p. 68; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I (*Ecclesiastical*), New York 1929, p. 615; *Martyr. Tall.*, pp. 24, 31.

Fergal Grannell

TIGERNACH, vescovo di CLUAIN EÓIS, santo. La sola biografia medievale di T. che sia nota è una *Vita* latina di ben poco valore storico, le cui prime copie datano dal XIV sec. Ulteriori informazioni sulla sua persona possono essere raccolte dai Martirologi e dai trattati genealogici irlandesi.

Si dice che T. fosse figlio illegittimo di Cairpre mac Fergusa, un nativo di Leinster che era al servizio di Eochaid mac Crimthaind, re di Airgialla e della figlia di quest'ultimo Derfraích. Portato da suo padre a Cell Dara (ora Kildare, nella contea di Kildare), egli fu accolto da s. Brigida (v.) e battezzato da s. Conlaedo (v.). Catturato in giovane età dai pirati, fu condotto in Bretagna, ma in seguito, riacquistata la libertà, egli andò a Whitern (nel Wigtownshire, Scozia), dove ricevette la preparazione ecclesiastica. Si dice che abbia visitato Roma, e che, tornato in Irlanda, trascorse qualche tempo nel Munster prima di fondare il suo monastero a Cluain Eóis (od. Clones, contea di Monaghan), dove si unirono a lui molti discepoli. Gli furono attribuiti dei miracoli e la fama della sua santità si diffuse; si dice che gli fu offerto il vescovado di Clogher, che egli rifiutò in segno di umiltà. In vecchiaia fu afflitto dalla cecità, cosí che trascorse gli ultimi anni di vita in vera solitudine; secondo gli annalisti medievali irlandesi, egli morí nel 549 o 550.

Commemorato il 4 apr., il suo nome ricorre in tutti i martirologi medievali irlandesi e in molti calendari di origine continentale. Due inni per i Vespri e il Mattutino sono allegati alla *Vita*, e sembra facessero parte di un Ufficio medievale monastico in onore del santo.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Parigi-Roma 1865, pp. 318, 400-403; *Annala rioghachta Eireann*: *Annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, p. 187; *Martyr. Don.*, p. 95; *Chronicum Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, p. 49; O'Hanlon, IV, pp. 21-31; DCB, IV, p. 1027; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, I, Dublino 1887, pp. 51, 53; *Martyr. Gor.*, p. 71; *Martyr. Oengus*, pp. 104, 111, 113; *Vitae sanctorum Hiberniae*, ed. C. Plummer, II, Oxford 1910, pp. 262-69; *Genealogia regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 92; C. Plummer, *Miscellanea hagiographica Hibernica* (= *Subsidia hagiographica*, n. 15), Bruxelles 1925, p. 254; J.F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I, (*Ecclesiastical*), New York 1929, pp. 172, 305, 307, 368-87; *Martyr. Tall.*, pp. 29, 103; J. Ryan, *Irish monasticism*: *origins and early development*, Dublino - Cork 1931, pp. 106-107, 132, 143, 173, 200, 208, 214; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, p. 67; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.*, p. 102; *Vitae sanctorum Hiberniae ex Codice olim Salmanticensi nunc Bruxellensi*, ed. W. W. Heist (= *Subsidia hagiographica*, n. 28), Bruxelles 1965, pp. 107-111, 400-402.

Fergal Grannell

TIGRE (TYGRIS, THEIGLA), vergine di MAURIENNE, santa. Tra le altre storie miracolose, Gregorio di Tours racconta nel cap. XIV del *De gloria Martyrum* che una pia donna di Moriana si era recata presso la tomba di s. Giovanni Battista per farsi dare qualche reliquia del santo. Aveva promesso a se stessa che non sarebbe andata via di lí senza prima ottenere queste preziose reliquie. Per piú di due anni, ogni giorno, si recava davanti alla tomba e vi si prosternava. Al terzo anno, dopo una lunga preghiera durata sette giorni, intravvide sull'altare un dito pollice di bianchezza meravigliosa; raccolta questa insigne reliquia e depostala in una cassetta d'oro ritornò a Moriana. Se bisogna prestar fede a questo racconto, il pellegrinaggio ebbe luogo nel sec. VI; ma Gregorio non precisa il nome di questa donna, né l'anno della sua nascita o quello della morte.

Nei secoli seguenti nuovi particolari si sono aggiunti al racconto. Un documento del sec. IX ci dice che il nome della donna era Tigre, ma nel sec. XIII s. Alberto di Stade dichiara che la donna si chiamava Tecla e aggiunge che era originaria di Voloize, che si era fatta istruire sulle Sacre scritture e inoltre che la sorella di lei, Pimenia, divenuta vedova, si era aggregata a lei per mettersi al servizio dei pellegrini.

Citiamo altre amplificazioni posteriori. Sarebbe stato ad opera di alcuni monaci irlandesi tornati da Gerusalemme che T. avrebbe appreso il luogo della sepoltura di s. Giovanni Battista, e cioè Alessandria, dove il corpo del santo, a lungo conservato a Sebaste, l'antica Samaria, era stato portato. Ivi, inoltre, T. avrebbe miracolosamente ricevuto non soltanto un pollice, ma tre dita. La pia vergine chiuse i suoi giorni in un eremitaggio nei dintorni della sua città natale. Una splendida chiesa fu edificata a Moriana per ricevervi le reliquie del santo precursore. In questa chiesa inoltre si conservava anche un braccio di T., che aveva la sua festa il 25 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 73-75; *Gallia christ.*, XVI, coll. 613-14; BHL, II, pp. 1199-1120, nn. 8288-89; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 239-40; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4528; Holweck, p. 983; *Vies des Saints*, VI, pp. 421-23.

Rombaut Van Doren

TIGRIDO, (lat. *Tigridius*; fr. *Tigride, Thiers*), sacerdote, santo. Il piú antico documento che fa menzione di T., è il *De sanctis, ecclesiis et monast.*

Claromont. che risale almeno al sec. X. Gli antichi testi liturgici ci informano che egli era *urbis Arvernae civis*. Era anche sacerdote e fratello di s. Illidio (384-385; v. BSS, VII, coll. 775-77), il celebre vescovo di Alvernia, che lo fece suo arcidiacono, benché Gregorio di Tours non ne parli nel capitolo delle *Vitae Patrum* dedicato ad Illidio (II). Gli stessi testi aggiungono: « In pietatis officiis totus consenuit ». Morí a settant'anni, un 16 febb., probabilmente verso il 390. Fu sepolto ad Ovest di Clermont, nel luogo dove poi fu costruita la chiesa di S. Andrea.

Fino al 1793 la sua tomba si trovava a sinistra dell'entrata del coro: dopo la demolizione della chiesa, avvenuta in quell'anno, la tomba e le reliquie in essa contenute disparvero. Il breviario di Massillon (1742) aveva già eliminato la sua festa.

La chiesa parrocchiale di Anglards-de-Salers, nella regione di Mauriac (dipartimento del Cantal) era a lui dedicata e vi si venerava, fino alla fine del XVIII sec. una parte delle sue reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1865, p. 888; *Iunii,* I, ibid. 1867, pp. 416-25; Gregorio di Tours, *Vitae Patrum,* in PL, LXXI, coll. 1016-20; MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 668-72; *Anal. Boll.,* XX (1901), p. 82; Duchesne, *Fastes,* II, p. 33; S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* I, Parigi 1900, pp. 294-97; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, pp. 333, 334 (17 febb.); III, pp. 109, 442 (16 febb.); *Vies des Saints,* II, pp. 352-53.

Paul Viard

TIGRIDO e REMEDIO (fr. *Tigride, Tigide, Térède, Erède, Territe, Remède*), vescovi, santi. T., il cui nome si incontra in numerose grafie (*Tigride, Tigide, Térède, Erède, Territe*), è un vescovo del sec. IV, certamente il secondo titolare della sede episcopale di Gap dopo s. Demetrio (v. BSS, IV, col. 554). Di lui sappiamo soltanto che precedette s. R. e che non fu martire.

S. R. invece è un santo che possiede una delle piú ricche documentazioni tra quelle della fine del sec. IV e il principio del V. Sale sul trono episcopale di Gap almeno nel 394, dato che la sua firma figura nel concilio di Nîmes dello stesso anno. Nel 401 viene messo in stato d'accusa di fronte al concilio di Torino, con qualcuno dei suoi confratelli della Narbonese II, per insubordinazione disciplinare, ma viene poi sciolto da ogni sospetto. Nel 409 è Proculo, vescovo di Marsiglia, che lo fa tradurre davanti a sé sotto la imputazione di concubinaggio e di adulterio. T. rifiuta e si appella al papa Zosimo. Sono evidenti le implicazioni politiche di tali manovre: era il momento in cui il papato cercava di riconquistare il primato sulla Chiesa delle Gallie, pericolosamente attratte dal prestigio di s. Ambrogio di Milano e dell'episcopato del Nord Italia. Certamente per rimetterlo nella giusta strada, Zosimo gli diede ragione ed inoltre, qualche anno dopo (417), gli inviò una lettera in cui riconosceva (v. Trofimo di Arles) l'apostolicità di s. Demetrio, l'autorizzava a rivendicare la preminenza della Chiesa di Gap su quella di Grenoble e ad estendere la propria autorità sui limiti contestati della sua diocesi. Era ancora attivo nel 419, dato che una lettera del papa Bonifacio lo convoca al concilio di Valenza del dic. dello stesso anno. In seguito non sappiamo piú niente di lui; è probabile che sia morto di vecchiaia. Si è voluto farne, prima del suo passaggio a Gap, un vescovo di Antibes; ma non abbiamo prove al riguardo.

Il culto dei due santi a Gap, con quello del loro predecessore Demetrio e del loro successore Costantino, risale al sec. VI, e non è stato mai abbandonato e lo si deve mettere in relazione con le rivalità delle diocesi delle Gallie per la antichità e la venerabilità delle loro Chiese. I due santi iscritti nel *Martirologio Geronimiano* e nel *Romano* al 3 febb. godono a tale data di un Ufficio particolare a Gap.

Bibl.: R. Juvenis, *Histoire séculière et ecclésiastique du Dauphiné et de ses dépendances,* Carpentras, Biblioteca municipale (d'Inguimbert), ms. n. 504; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 360; MGH, *Auct. antiq.,* IX, p. 652; PL, XX, p. 756; J. Aucel, *Recueil des mandements de Mgr. d'Arbaud,* Gap 1838; Th. Gauthier, *Notices biographiques sur les évêques de la ville de Gap,* ibid. 1844; J. Depery, *Histoire hagiographique du diocèse de Gap,* ibid. 1852; H. Fisquet, *Histoire des évêques de Gap jusqu'en 1867,* in *La France Pontificale,* IX (1868); J. Roman, *Sigillographie du diocèse de Gap,* Grenoble 1870; F. Vallon-Gorse, *Origine de l'Église de Gap,* Gap 1883; id., *Les premiers siècles de l'Église de Gap,* ibid. 1891; Duchesne, *Fastes,* pp. 100, 279; *Gall. christ. novissima,* I, coll. 44-51; Hefele-Leclercq, *Histoire des conciles,* II; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 76; *Vies des Saints,* II, p. 59; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 47-48, n. 5; P. Burchi, in BSS, IV, s. v. *Demetrio,* col. 554; J. Ch. Roman d'Amat, *Histoire de la ville et du diocèse de Gap,* Gap 1966.

Marie-Odile Garrigues

TIGRINO, santo, martire di Roma. Le reliquie di T. furono prelevate nel cimitero della via Salaria, con il permesso di papa Paolo V, dal generale della Compagnia di Gesú, Claudio Acquaviva (4 sett. 1611), il quale le inviò a Torino al cardinale Maurizio di Savoia. Questi ne fece dono alla chiesa dei SS. Martiri, eretta nella stessa città dai Gesuiti, che collocarono le reliquie sotto l'altare dell'Immacolata Concezione, nella cappella delle Umiliate. La festa di T. fu inserita nel calendario diocesano, con l'Ufficio del comune di un martire, e celebrata successivamente in giorni diversi tra la fine di febb. e l'inizio di marzo. Attualmente T. è ricordato il 5 nov. nella festa *Omnium SS.rum Eccl. Taurin.*

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 512; *Brevi cenni storici sulla chiesa dei SS. Martiri in Torino,* Torino 1928, p. 49.

Jose Cottino

TIGRIO, confessore, **ed EUTROPIO,** santi, martiri a Costantinopoli. Il *Martirologio Romano* ricorda il martirio dei santi Tigrio e Eutro-

pio alla data del 12 genn. Erano questi due membri del clero di Costantinopoli, l'uno presbitero, l'altro lettore che furono martirizzati al tempo dell'imperatore Arcadio. Infatti quando cinque giorni dopo la Pentecoste del 404 fu emanato dall'imperatore un decreto d'esilio contro s. Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, T. ed E., che non avevano voluto riconoscere l'intruso Arsace, furono arrestati dal prefetto della città, Optato, e accusati di aver causato l'incendio che aveva distrutto gran parte della Cattedrale e del palazzo senatoriale. La causa di quest'incendio non poté essere scoperta e furono cosí accusati T. ed E. di averlo causato per vendicare l'esilio del proprio vescovo.

Il governatore Optato si comportò nei loro confronti cosí come si usava ai tempi delle grandi persecuzioni contro i cristiani. T. fu condotto sul luogo del supplizio e il boia, strappategli le vesti, lo colpí duramente sulla schiena nuda fino a riempirlo di piaghe. Poi, dopo avergli legato le mani e i piedi, sottopose il suo corpo ad una estenuante trazione fino a slogargli tutte le membra. Ricondotto in prigione, T. si rifiutò nuovamente di avere contatti con l'intruso Arsace e fu cosí esiliato in Mesopotamia dove, dopo grandi sofferenze, morí nel 406. Anche contro E. furono adoperati tutti i mezzi di convinzione, ma la sua resistenza non fu meno tenace. Duramente colpito con bastoni fino a quando le sue membra furono spezzate, venne sottoposto a tormenti vari e infine fu acceso un fuoco che divorò la parte inferiore del suo corpo. Di costituzione fisica piuttosto delicata E. non poté resistere alle atrocità subite e poco dopo morí in prigione.

Nei Sinassari bizantini non si leggono i loro nomi; la Chiesa latina li ricorda il 12 gennaio.

Bibl.: Tillemont, XI, pp. 241-42; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 725-27; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4528; *Vies des Saints*, I, p. 226; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 17.

Francesco Antonio Angarano

TILBERTO, vescovo di Hexham, santo: v. Alcmondo e Tilberto, vescovi, ss.

TILE, santo, martire di Sirmio: v. Anastasio, Giocondo, Ratite e cc., ss., mm.

TILLONE (lat. *Hillonius*; fr. *Théau, Tilman*), monaco di Solignac, santo. Secondo una *Vita* di epoca tardiva, ed anche secondo i dati piú sicuri forniti dalla *Vita Eligii*, T., nato in Westfalia, fu, ancora fanciullo, venduto come schiavo in Belgio. Fu liberato da s. Eligio (BSS, IV, coll. 1064-73) che lo affidò a s. Remaclo, abate di Solignac (*ibid.*, XI, coll. 96-98), perché venisse educato. In seguito passò al servizio personale di Eligio che gli insegnò il mestiere di orafo. Divenuto quest'ultimo vescovo di Noyon, durante una missione apostolica a Courtrai tra i Sassoni che si erano stabiliti nella regione, chiese a T. se volesse dedicarsi alla conversione di quei pagani. Si deve però aggiungere che questo soggiorno di Eligio nei dintorni di Courtrai, pur se possibile, non ci è però attestato dalla *Vita Eligii*.

Dopo la morte di Eligio, avvenuta nel 659, T. si recò a Solignac, dove raggiunse una certa autorità tra i suoi confratelli, ma poi si ritirò come eremita nella foresta di Brajac dove però vennero a trovarlo alcuni discepoli e numerosi visitatori cercavano presso di lui lume e conforto. Ca. nel 700 T. ritornò a Solignac. Sentendo che le sue forze venivano meno, fece chiamare il vescovo Ermino che, a distanza, fu da lui miracolosamente guarito da una grave malattia e cosí poté rispondere alla sua chiamata. Ma T. morí il 7 genn. 702, prima dell'arrivo di Erminio. Questi però poté presiedere ai suoi funerali e fece deporre il corpo in una cripta decorosamente adorna. Le reliquie, a lungo conservate a Solignac, furono bruciate dagli Ugonotti; tuttavia fino al 1700 vi si mostrava ancora un reliquiario d'argento, anch'esso scomparso, che conteneva alcune ossa. Nella sagrestia di Brajac si trovavano anche una croce e una sacca che si diceva fossero appartenute al santo; ma è evidente che tali oggetti sono di un'epoca posteriore.

La festa del santo era molto diffusa nel Medioevo. Si è mantenuta ancora nella diocesi di Tulle, di Limoges (7 genn.) e di St-Flour (11 febb.). Oggi è celebrata soprattutto a Isegem (Fiandre occidentali), località dove T. avrebbe esercitato il suo apostolato. Al contrario, il paese di Münster, di cui il santo era originario, non gli ha mai dedicato culto.

T. è citato nel supplemento del Martirologio di Usuardo il 7 genn. sotto nomi assai diversi: Tillone, Stillone, Elonio. Lo si trova anche, il 5 genn., in un Martirologio della fine del sec. XIII proveniente da S. Gereone di Colonia, nonché nelle litanie in uso a St-Germain-des-Prés.

Bibl.: fonti: *Vita* (giudicata la migliore), in BHL, II, p. 1200, nn. 8292-93 e in Mabillon, *Acta*, II, pp. 954-55; un'altra di epoca tardiva (= BHL, II, p. 1200, n. 8291); in *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 376-80. Tutte e due sono state pubblicate in *Acta SS. Belg.*, V, pp. 401-20; cf. *Vita S. Boniti*, in MGH, *Script rer. merov.*, VI, col. 124, e *Vita S. Eligii, ibid.*, VI, pp. 635-76.

Studi: *Acta SS. Belgii*, V, pp. 393-401; L. de Resie, *Histoire de l'Église d'Auvergne*, I, Clermont-Ferrand 1855, p. 104; C. de Ram, *Vies des Saints* (*Hagiographie nationale*), Lovanio 1864, pp. 68-72; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4400; J.-B. Chaban, *Saint Til*, Brive 1887; S.-M. Mosnier, *Les Saints d'Auvergne*, I, Parigi 1900, pp. 72-84; J. Nève, *Hillonius*, in *Biographie nationale de Belgique*, IX, coll. 380-81; Holweck, p. 983; *Vies des Saints*, I, p. 144; Zimmermann, I, pp. 91-93; J. Noterdaeme-E. Dekkers, *Sint Eligius in de pagus Flandrensis*, in *Sacris erudiri*, VII (1955), p. 149; A. Kuyle, *Sint Eloi*, Utrecht 1955; H. L. Müller, *Tillo*, in LThK, X², col. 196.

Culto: G. Molano, *Natales Sanctorum Belgii*, Douai 1616; M. Strunck-W. E. Giefen, *Westfalia sancta*, I² Paderborn 1854, p. 119; *Martyrologium Usuardi* (*Aucta-*

rium) (7 genn.), in *Acta SS. Iunii*, VII, Parigi 1867, pp. 15-16; A. Lecler, *Chronique de Saint-Pierre de Solignac*, Limoges 1896, p. 75; Leroquais, *Les Bréviaires*, II, pp. 165, 386; III, p. 37; IV, p. 209; A. Schutte, in *Münster Pastoralblatt*, LIX (1921), p. 22; *Anal. Boll.*, LXXII (1955), p. 324, nota 3; LXXIX (1961), p. 82.

Rombaut Van Doren

TIMAY, santo, martire del Beth Hūzayē: v. Narsete, vescovo di Šahrqart, Giuseppe e cc., ss., mm.

TIMIDENSI, santi, martiri in Africa. Nell'antico *Calendario Cartaginese* (sec. VI) varie volte sono ricordati gruppi di martiri solamente sotto il nome della città o della località ove godevano culto. È questo il caso dei martiri Capitani (BSS, III, col. 763), Carteriensi (*ibid.*, III, col. 886), Eronensi (*ibid.*, V, col. 76), Ficariensi (*ibid.*, V, col. 673), Massulitani (*ibid.*, IX, col. 82) ecc. Il 31 magg. era commemorato un altro gruppi di martiri denominati « Timidensi », probabilmente cristiani della città di Timidia, oppure cristiani giudicati od uccisi in quella città dell'Africa proconsolare. Non abbiamo alcun altro particolare. Sul fatto, abbastanza comune in Africa, di commemorare assieme gruppi di martiri sono sorte due ipotesi. Secondo alcuni la comunità africana intese riunire in un'unica festività martiri della stessa zona e città, uccisi però in epoche diverse; secondo altri invece la commemorazione intese veramente ricordare cristiani martiri nello stesso anno, nello stesso giorno e nella medesima città, anche se alcuni di questi cristiani erano forse originari di altre zone, ma erano stati condotti nella città per esservi giudicati e subire il martirio. Questa seconda ipotesi gode di maggiori probabilità.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VII, Parigi 1867, p. 429; *Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXX; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* III, Parigi 1903, pp. 109-14; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 8; Delehaye, *Origines,* pp. 373-74.

Gian Domenico Gordini

TIMOCRATE, santo, martire di Cesarea: v. Adriano, Elio, Vittore, Patroclo e cc., ss., mm.

TIMOLAO, DIONIGI, PAISIDE, ROMILO (Romolo), **ALESSANDRO,** *altro* **ALESSANDRO, AGAPIO,** *altro* **DIONIGI,** santi, martiri di Cesarea di Palestina. Eusebio di Cesarea, nel suo trattatello su *I Martiri di Palestina,* riferisce il martirio di otto cristiani, uccisi insieme a Cesarea, per quanto nessuno di essi fosse originario della città.

Ciò avveniva durante il secondo anno della persecuzione (304-305), quando Urbano era stato nominato governatore della Palestina. Tutti indistintamente, in ogni città dovevano ormai sacrificare e fare libazioni agli idoli (IV editto di persecuzione?).

Ecco dunque come Eusebio racconta l'origine del martirio di T. e dei suoi compagni e la loro esecuzione: « Mentre, infatti, i pagani celebravano una pubblica festa e (davano) gli abituali spettacoli, si sparse la voce che dopo i soliti giochi preparati per il popolo, si sarebbero anche presentati in lizza coloro che erano stati recentemente condannati ad essere dati alle belve. Mentre questa voce, dunque, si accresceva e si spandeva ovunque, alcuni giovani, in numero di sei, si riunirono. Uno di essi era originario del Ponto e si chiamava Timolao, un altro di Tripoli di Fenicia e si chiamava Dionigi, un terzo era suddiacono della chiesa di Diospolis e aveva nome *Romulus*, due altri ancora erano egiziani e si chiamavano Paiside e Alessandro. L'ultimo, infine, anch'egli chiamato Alessandro, era di Gaza.

Mentre Urbano stava per presenziare allo spettacolo della caccia, essi si fecero dapprima legare le mani, come per dimostrare il loro ardente desiderio di martirio, e si presentarono correndo, confessando di essere anch'essi cristiani e manifestando, con la loro disposizione a (subire) ogni crudeltà, che coloro che si fanno gloria della propria pietà verso il Dio dell'universo, non temono neppure gli assalti delle belve. Immediatamente, avendo provocato una eccezionale sorpresa nello stesso governatore e in quelli del suo seguito, furono chiusi in prigione.

Pochi giorni dopo, vennero ad aggiungersi a loro due altri: uno, che si chiamava Agapio, aveva già sopportato prima di loro torture terribili e varie, il secondo, che si chiamava egualmente Dionigi, aveva provveduto alle necessità dei loro corpi.

Tutti, in numero di otto, ebbero il capo troncato in un sol giorno nella stessa città di Cesarea, il ventiquattresimo del mese di distre, cio il nono prima delle calende di aprile (III, 2-4).

Grazie alle precisazioni di Eusebio, si può quindi fissare esattamente il martirio di T. e dei suoi compagni al 24 marzo 305.

Malgrado tale indicazione molto esatta i Sinassari bizantini commemorano al 15 marzo questi maritri, in un ordine peraltro diverso da quello di Eusebio: Agapio, i due Alessandro, i due Dionigi, Timolao, Romilo e Plesio (= Paiside). Alcuni sinassari tuttavia hanno mantenuto alla data piú logica del 24 marzo la menzione generica di otto martiri di Cesarea. Nei Menei si ritrova ancora la loro memoria al 17 magg. Nel *Martirologio Geronimiano*, si ritrovano sia al 23 sia al 24 marzo elementi che permettono di ricostruire il gruppo completo degli otto martiri. Bisogna notare che all'uno e all'altro giorno la lista frammentaria è ogni volta capeggiata, come nei Sinassari, da Agapio, non da Timolao. Si può certo spiegare questa precedenza col fatto che, secondo il testo di Eusebio stesso,

Agapio aveva già confessato una prima volta la sua fede prima dei suoi compagni.

La data del 23, attestata dal *Geronimiano,* si ritrova ancora nel Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34.*

In Occidente, il Calendario marmoreo di Napoli del sec. IX, ha iscritto al 24 marzo l'annuncio facilmente ricostruibile: NT S OCTO. I Martirologi storici medievali ignoravano questo gruppo e bisogna attendere C. Baronio per vederlo entrare al 24 marzo nell'ordine citato da Eusebio, nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 137 (nota 2); *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 478-79; *Synax. Constantinop.,* coll. 537-38, n. 1 (= 14 marzo), 558, n. 4 (= 24 marzo), 691-92, ll. 52-53 (= 17 magg.); *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 157, n. 15; 157-58, n. 6; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*: I. *Le Calendrier de Marbre,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 15, 17; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 110, n. 4; F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin*: *le ms. Gr. dit. d. 6 de la Bibliothèque Bodléienne, à Oxford,* in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves,* X (1950) [= *Mélanges Henri Grégoire,* II], p. 315; Garitte, p. 182 (è data l'indicazione degli altri giorni in cui si ritrova traccia del culto degli otto martiri di Cesarea nel calendario stesso); Eusebio di Cesarea, *I Martiri di Palestina,* ed. G. Bardy, *Histoire ecclésiastique,* III (= *Sources chrétiennes,* 55), Parigi 1958, pp. 126-27; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 8.

Joseph-Marie Sauget

TIMONE, diacono, santo. È ricordato nel racconto della elezione dei diaconi (*Act.,* VI, 1-6), dove figura al quinto posto. Dal nome sembra un ellenista ma nulla si conosce della sua vita. Dallo pseudo Doroteo, viene detto vescovo di Bostra, in Arabia.

Adone per primo lo introdusse alla data del 19 apr. nel suo Martirologio, dal quale passò al *Martirologio Romano* con lo stesso giorno commemorativo.

L'elogio del Baronio è stato ripreso dal libro di Adone intitolato *De festivitatibus apostolorum* e non si sa da dove questi abbia attinto la notizia che riporta, cioè che T. risiedette presso Berea e che poi per diffondere il Vangelo passò a Corinto, dove dai giudei e dai greci fu prima immerso nel fuoco e poi, essendo rimasto illeso, crocifisso.

Bibl.: Tillemont, II, p. 69; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 619; *Synax. Constantinop.,* pp. 357, 361, 773, 784, 853; Quentin, pp. 424, 460, 602; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 145, n. 1.

Filippo Caraffa

TIMOTEO, santo, martire: v. Basilio, Teodoro e Timoteo, ss., mm.

TIMOTEO (ar. *Tîmûthâûs, Tîmânîûs*), santo, martire. Il sinassario arabo-giacobita ricorda il 1° nov. T. martire, senza dare alcuna indicazione.

Bibl.: F. Wüstenfeld, *Synaxarium das ist der Heiligenkalender der koptischen Christen,* Gotha 1879, p. 99; Basset, SAJ, in PO, III, p. 254; O.F.A. Meinardo, *Christian Egypt Ancient and Modern,* II Cairo 1965, p. 45, con bibliografia.

Stanislaw Kur

TIMOTEO, vescovo di Antinoe, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ commemora T. al 13 hatūr (= 9 nov.). Al tempo dell'ultima grande persecuzione, cui si dà generalmente il nome di Diocleziano, T. era stato arrestato, sottoposto a diverse torture e tenuto in prigione per molti anni. Vi stava ancora al momento della grande amnistia di Costantino.

Liberato, ritornò a capo della sua diocesi. Una riunione di preghiera da lui organizzata per la salvezza dell'anima del governatore che lo aveva torturato provocò la conversione di costui che, per di piú, lasciò la sua carica per intraprendere la vita monastica. Si può senz'altro identificare questo governatore con il celebre Arriano, che interviene tanto spesso negli Atti dei martiri di Egitto in quel periodo: poiché, secondo un'altra tradizione, egli si convertí, ma morí martire.

In quanto a T. trascorse il resto della sua vita ad insegnare al suo popolo. La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di T. al giorno corrispondente del 13 ḫedar.

Bibl.: Basset, SAJ, in PO, III, pp. 286-87; Forget, SA, I, pp. 117-18; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, pp. 237-39.

Joseph-Marie Sauget

TIMOTEO di Antiochia, santo, martire in Sicilia: v. Babila, Timoteo e Agapio, ss., mm.

TIMOTEO, discepolo di s. Paolo, vescovo di Efeso, santo, martire. Di T., che s. Paolo chiama « figlio mio carissimo e fedele nel Signore » (*I Cor.* 4, 17), « fratello nostro e ministro di Dio nella predicazione del Vangelo di Cristo » (*I Thess.* 3, 2), « mio collaboratore » (*Rom.* 16, 21), « mio genuino figlio nella fede » (*I Tim.* 1, 1), « mio diletto figlio » (*II Tim.* 1, 1), di cui loda il disinteresse e lo spirito di sacrificio nel seguirlo (*Phil.* 2, 19-22), e di cui ricorda con commozione le lagrime con cui lo ha salutato per l'ultima volta (*II Tim.* 1, 4), conosciamo la vita attraverso le stesse fonti che ci fanno conoscere quella di s. Paolo: gli Atti degli Apostoli e le Lettere di s. Paolo (tutte lo ricordano, all'infuori di *Gal., Eph.* e *Tit.*).

Nel 45 a Listri, colonia romana della Licaonia, Paolo aveva convertito due donne giudee, Loide e sua figlia Eunice (*I Tim.* 1, 5), moglie questa di un greco (*Act.* 16, 1-3), e cioè con ogni probabilità di famiglia benestante. Esse avevano piamente educato il rispettivo figlio e nipote T. nel culto delle Sacre Scritture (*II Tim.* 3, 18), pur senza circonciderlo. Quando, nel 50 ca., Paolo ritorna a Listri, il giovanissimo T., testimone forse dei fatti straor-

dinari accaduti durante la prima venuta dell'Apostolo (*Act.* 14, 6-11) e certamente delle persecuzioni e patimenti da lui subiti (*Act.* 14, 18; *II Tim.* 3, 11), era già cristiano (*Act.* 16, 1); i fedeli della zona rendono buona testimonianza di lui, e Paolo lo prende con sé, circoncidendolo a causa dei Giudei, poiché tutti sapevano che suo padre era greco (*Act.* 16, 2-3), cioè pagano. Vari studiosi pensano che avvenisse in quell'occasione l'ordinazione del giovane, attraverso la designazione profetica (di cui *I Tim.* 1, 18 e *II Tim.* 1, 6), la sua solenne professione di fede dinanzi a molti testimoni (di cui *I Tim.*, 6, 12) e l'imposizione delle mani, da parte di Paolo (*II Tim.* 1, 6) e del collegio degli anziani (*I Tim.* 4, 14, che appare qui per la prima volta nella storia delle Sacre Ordinazioni). Ormai « tutta la sua vita di giovane e di uomo sarà associata a quella di Paolo, di cui diventerà figlio, collaboratore, compagno di viaggio, confidente, amico, erede » (cf. Spicq, cit. in bibl., p. XXXIII).

Durante la traversata della Macedonia, nel 51 ca., Silvano e T. restano per qualche tempo a Berea, e Paolo incarica quelli che lo accompagnano ad Atene di dir loro che lo raggiungano al piú presto (*Act.* 17, 14-15). Da Atene poi invia T. ai Tessalonicesi per confermarli e confortarli nella fede (*I Thess.* 3, 2); il discepolo lo raggiunge quindi a Corinto portandogli le migliori notizie di quella Chiesa macedone (*ibid.*, 3, 6), ed a Corinto firma con Paolo e Silvano le due Lettere ai Tessalonicesi. Durante il terzo viaggio apostolico T. resta con Paolo ad Efeso per un anno e mezzo (fine 51 - inizio 53); di qui l'apostolo lo manda ai Corinti perché ricordi loro i suoi princípi di vita in Cristo (*I Cor.* 4, 17), e si raccomanda che quando arriverà possa stare tra loro senza timore, perché lavora come lui all'opera del Signore (*ibid.*, 16, 10). Poco prima di lasciare Efeso per l'Occidente, Paolo si fa precedere in Macedonia da T. e da Erasto, e di là, forse da Filippi, scrive insieme con T. la sua seconda lettera ai Corinti, rammentando loro quanto hanno annunziato lui stesso, Silvano e T. (i tre nomi sono, nell'ordine, gli stessi che appaiono nelle Lettere scritte da Corinto nel secondo viaggio): *II Cor.* 1, 1 e 1, 19. Da Corinto poi scrive ai Romani, ed anche a loro manda i saluti di T. (*Rom.* 16, 21), che poi lo accompagnerà nel suo viaggio di ritorno attraverso la Macedonia e lo precederà verso Gerusalemme (*Act.* 20, 4-5) dove l'apostolo conta di giungere prima della Pentecoste. Ma a Gerusalemme Paolo è arrestato e condotto prigioniero a Cesarea ed a Roma. Anche durante questa prima prigionia romana (dal 61 al 63, ca.) T. è sempre a fianco del suo maestro e firma con lui le Lettere ai Colossesi, ai Filippesi ed a Filemone: l'apostolo anzi spera di poterlo inviare a Filippi e potersi rallegrare delle buone notizie di quella cristianità (*Phil.* 2, 19).

Solo dopo gli avvenimenti raccontati dagli Atti degli Apostoli sono da porsi (cf. Spicq, cit. in bibl., pp. LXXIII-LXXXVIII) le due Lettere a Timoteo, scritte: la prima quando Paolo è tornato libero in Asia e dopo che, partendo per la Macedonia, lo ha lasciato come capo della comunità di Efeso (*I Tim.* 1, 2), dove spera di poterlo rivedere (*ibid.*, 3, 14); e la seconda quando è già prigioniero a Roma e vi attende la morte: in questa Paolo spera che sia T. a venirlo a trovare (*II Tim.* 4, 9), portandogli libri e mantello lasciati in Asia. In queste due Lettere s. Paolo impartisce al suo diletto figlio le norme per la direzione della Chiesa di Efeso, lo esorta ad attendere alla lettura sacra, all'esortazione ed all'insegnamento e gli lascia il suo testamento spirituale. Anche nella Lettera agli Ebrei viene ricordato Timoteo: « Sappiate che il fratello T. è stato rilasciato: con lui, non appena venga, tornerò a vedervi » (*Hebr.* 13, 23); la frase però è oscura (*apolùesthai* può significare tanto « esser liberato dalla prigione » quanto « esser inviato in missione apostolica »), e noi ignoriamo il contesto storico cui allude.

Comunque, tutti questi testi di s. Paolo ci permettono di seguire la vita e l'attività apostolica di T. per una ventina d'anni, e soprattutto di vedere in lui « il discepolo che egli amava », come Giovanni per Gesú. In realtà, specialmente le Lettere a lui dirette « rivelano ad ogni pagina la straordinaria tenerezza quasi materna di Paolo per il suo carissimo figlio, la sua fiducia nell'affidargli la piú importante delle cristianità da lui fondate, il suo tatto per rassicurarlo, le sue preghiere ininterrotte per lui, le sue ansie per la sua sanità, i suoi incoraggiamenti per l'avvenire quando sarà solo, l'evocazione degli anni vissuti insieme, e per di piú il suo testamento ed il suo desiderio di non morire senza averlo riveduto » (Spicq, cit. in bibl., p. XXXV).

Un altro documento che si autodefinisce antichissimo, ed opera di Policrate (vescovo di Efeso nella seconda metà del sec. II) è il « Martirio di s. Timoteo primo patriarca della metropoli di Efeso » (BHG, II, p. 305, n. 1847; BHL, II, p. 1200, n. 8294, sua antica traduzione latina). In questo testo ai noti dati biblici si aggiunge che T., venuto ad Efeso durante l'impero di Nerone, vide e ascoltò anche Giovanni il Teologo e venne ucciso sotto Domiziano durante i *Catagogia,* festa dionisiaca in cui erano d'uso scostumatezze e violenze di ogni genere, dalle quali egli indignato cercò di disuaderne il popolo, ma non riuscí che ad esasperarlo, per cui venne assalito con sassi e bastoni; morí sul monte adiacente « alla splendida città » e fu sepolto in un luogo detto Pione « dove ancor oggi si venera il suo *Martyrion* ». Nella conclusione l'autore, dimenticando quanto aveva già scritto, dice che T. morí il 22 genn. sotto Nerva (97-98). Questo documento, pubblicato e studiato dall'Usener nel 1877 e dal Keil

nel 1934, veniva aspramente criticato dal Delehaye, il quale deplorava che quei due studiosi avessero sopravvalutato questo « récit factice, fait de pièces rapportées, dans un cadre de convention » (*Les Actes de Saint Timothée,* p. 82). In realtà esso era ritenuto autentico già da Sigeberto di Gembloux (m. 1112, *De scriptoribus ecclesiasticis,* III, in PL, CLX, col. 547) ed è certamente anteriore alla metà del sec. IX (Fozio, *Bibliotheca,* 254, in PG, CIV, coll. 102-104), ma non è molto anteriore. In esso, sviluppandosi e travisandosi quanto aveva scritto il vero Policrate (Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, 31, 3) sulla dimora efesina di Giovanni l'Apostolo, si racconta che fu precisamente in Efeso che Giovanni dispose i tre Sinottici nel loro ordine attuale e vi aggiunse il suo Vangelo, e che in seguito, ritornato dal suo esilio di Patmos durante l'impero di Nerva e trovata vacante « la sacratissima sede della Grande Metropoli » dell'Asia, egli stesso accettò di esserne vescovo fino alla morte avvenuta sotto Traiano. È insomma una composizione tutta diretta ad esaltare Efeso ed a magnificare quella Chiesa che aveva avuto Paolo come fondatore e Timoteo e Giovanni come primi vescovi. Sono tutti elementi questi che rientrano logicamente in un contesto storico determinato e portano a datare lo scritto al periodo di polemiche sui diritti delle Chiese Apostoliche, sviluppatesi (per quanto riguarda Efeso) durante e dopo il Concilio di Calcedonia del 451. Il can. 28 di questo Concilio (Mansi, VII, col. 369) aveva sancito l'assorbimento dei diritti efesini da parte di Costantinopoli, la Nuova Roma, ed Efeso chiese l'appoggio di Alessandria per difendersi dalle invadenze costantinopolitane: nel 474, in un concilio tenuto precisamente in Asia, il patriarca alessandrino Paolo aveva dichiarato di voler restituire ad Efeso i suoi antichi diritti (Evagrio, III, 5-6), ed infatti i Canoni Arabi di Nicea (Mansi, II, coll. 992-93) stabilivano quest'ordine per le metropoli: prima, Roma; seconda, Alessandria; terza Efeso: e questo in vista appunto dei rapporti di questa Chiesa con Giovanni. È in questo contesto storico che va inquadrata la magniloquente esaltazione di Efeso (ed il racconto di un presunto episcopato di Giovanni in quella sede) contenuta nel *Martirio di s. Timoteo.*

Secondo Eusebio (*Hist. Eccl.,* III, 4, 5), Paolo « riferisce che T. fu il primo che occupò la sede episcopale di Efeso ». Veramente questo, almeno esplicitamente, Paolo non lo dice, ed anzi, nel suo discorso agli anziani di Efeso, li chiama espressamente « episcopi del gregge di Dio » (per l'accostamento vescovo-pastore nel N. T., vedi H. W. Beyer, in *Grande Lessico del N. T.,* III, Brescia 1967, 774-75); ed indubbiamente sino al 63 a capo della Chiesa efesina sono questi Anziani, a cui Paolo rivolge il commosso saluto di Mileto (*Act.* 20, 17-38). Ne deriva che, se si supponesse avvenuta ad Efeso nel 63 quell'imposizione delle mani da parte degli Anziani di cui parla *I Tim.* 4, 14, tale rito avrebbe anche un significato del tutto particolare, e cioè quello di trasmissione di trasferimento di potere, dall'episcopato collegiale a quello monarchico. Comunque, in base ai dati raccolti sull'episcopato efesino di T., alcuni studiosi hanno supposto che l'Angelo della Chiesa di Efeso, lodato nell'*Apocalisse* per la sua opposizione contro i Nicolaiti (*Apoc.* 2, 1-6), sia appunto T. (cf. De Ambroggi, p. 6). Ma oggi si tende ad escludere l'identificazione degli Angeli delle Sette Chiese coi rispettivi vescovi, ed a vedere in essi, personificato o simboleggiato, lo spirito delle Chiese e l'immagine della loro vivente unità (E.-B. Allo, *L'Apocalypse,* Parigi 1933, p. 27).

Verso il principio del sec. VI veniva conosciuto per la prima volta in Oriente il *Corpus Dionysiacum.* Di questi famosi, ed invero splendidi scritti, almeno il *De divinis nominibus* (II, 8) e il *De mystica theologia* (I, 1, in PG, III, coll. 597, 997) sono indirizzati ad un T. « collega di sacerdozio ». Un secolo dopo, s. Giovanni Damasceno (*Hom. IX, In Dormitione B. V. M.,* II, in PG, XCVI, col. 749) identificava (logicamente) in questo personaggio « il santissimo apostolo e primo vescovo di Efeso Timoteo », ed in conseguenza lo riteneva esser stato presente alla visita compiuta dagli Apostoli al sepolcro della S.ma Vergine nel Gethsemani, descritta nel *De divinis nominibus,* III, 2 (PG, III, col. 681), e lo indicava (di sua aggiunta) come testimone dell'Assunzione. Ma di tale leggenda non abbiamo testimonianze piú sicure ed antiche.

Drammatica è la storia delle reliquie di s. T. Nel 356 Artemio (v. BSS, II, coll. 488-89), prefetto d'Egitto e plenipotenziario dell'imperatore Costanzo nelle persecuzioni ariane contro cattolici e pagani, le rapí agli Efesini per arricchirne, insieme con quelle dei ss. Andrea e Luca, la basilica degli Apostoli di Costantinopoli, costruita dallo stesso Costanzo (e non da Costantino, come pretese un interpolatore dell'eusebiana *Vita Constantini,* IV, 58-60, 70-71: cf. G. Drowney, *The Builder of the Original Church of the Apostles at Constantinople,* in *Dumbarton Oaks Papers,* VI, Cambridge Mass. 1951, pp. 51-80). In questa basilica che doveva essere il Mausoleo degli imperatori bizantini, le reliquie del santo vennero riposte il 1° (*Consularia Constantinopolitana,* in MGH, *Auct. Antiq.,* IX, p. 238) o il 24 (Teodoro il Lettore, *Historia Tripartita,* II, 61, in PG, LXXXVI, col. 212) giug. di quello stesso a. 356. Da questa basilica verso la fine del sec. IV vennero portate anche a Milano reliquie dei ss. Andrea e Luca (cf. le note del *Martyr. Hieron.,* al 9 magg. ed al 27 nov., pp. 242, 624): il Delehaye pensa (*Anal. Boll.,* XXXI (1912), p. 231) che anche di s. T. in quelle occasioni venissero portate reliquie a Milano: si spiegherebbe cosí l'oscura nota dello stesso *Martirologio Geronimiano* « Constantinopoli nata-

le sancti Timothei », posta nel medesimo giorno, 9 magg., in cui è riferita la traslazione milanese del 395 per la dedica della Basilica dei SS. Apostoli di Porta Romana. Nel 536 Giustiniano rifece più splendido l'*Apostoleion,* rimasto distrutto da un incendio, ma le reliquie dei tre Apostoli non furono toccate, e testimonianze posteriori (come il Metafraste, in PG, CXIV, col. 772) ce le indicano poste fin dai tempi di Costanzo in mezzo alla chiesa, sotto la Mensa Mystica tutta d'argento massiccio. Finalmente, il 12 apr. 1204 la città era presa e saccheggiata dai Crociati latini, e da quel momento in Oriente si perde ogni traccia delle reliquie di s. T. L'anno dopo, 1205, « duo dentes s. Timothei discipuli s. Pauli apostoli » sono catalogati in un elenco di reliquie portate dall'Oriente e donate ad un monastero di Soissons; ma solo il 7 magg. 1945 nella cattedrale di Termoli venne casualmente ritrovato tutto l'insieme delle reliquie del santo. Esse erano state riposte (o meglio, nascoste) in un loculo a novanta cm. dal piano attuale, aderente al muro esterno dell'absidiola di destra della stessa cattedrale: un'iscrizione in caratteri dugenteschi indicava che la reposizione era stata operata nel 1238 dal vescovo Stefano e dal suo Capitolo. Sull'attendibilità del ritrovamento e sui motivi che avevano portato le reliquie in quel porto adriatico, assai fiorente nel Medioevo, cf. A. Ferrua, *Le reliquie di S. Timoteo,* in *La Civiltà Cattolica,* 1947, III, pp. 328-36.

Tutti i Calendari orientali del Medioevo, influenzati evidentemente dal racconto degli *Acta,* celebrano s. T. al 22 o anche al 21 genn.; nell'elogio dei Sinassari Costantinopolitani è inserito il particolare che, con Paolo, fu anche Giovanni a creare T. vescovo di Efeso. Il *Geronimiano* invece lo celebra al 27 sett.: « In Epheso natale sancti Timothei discipuli, ad quem Paulus apostolus scripsit »: probabilmente la data riferita da questa fonte rappresenta una tradizione occidentale anteriore o almeno indipendente dagli *Acta* efesini, né la diversità delle date può stupire chi rifletta che per quasi tutti i *viri apostolici* esistono tradizioni eortologiche differenti tra Oriente ed Occidente (come anche nel titolo di apostolo dato ai discepoli degli Apostoli). Anche al 1° giug. appare il *nudum nomen* di T. nel *Geronimiano*: eco forse della traslazione di Costanzo (1° giug. 356). Il *Martirologio Romano*, per canto suo, lo celebra al 24 genn., evidentemente in connessione con la festa paolina dell'indomani: questa nuova data appare già nel Martirologio di Beda (PL, XCIV, coll. 822-23). Nel nuovo calendario liturgico per la Chiesa universale, promulgato il 14 febb. 1969 da Paolo VI, la sua festa liturgica è stata assegnata al 26 genn. insieme a quella di Tito, altro discepolo dell'Apostolo Paolo.

BIBL.: per i testi biblici, cf. C. Spicq, *Saint Paul. Les Epîtres Pastorales,* Parigi 1947 (in particolare a pp. XXXII-XXXVI, dove, oltre alla vita del santo, è anche rilevato quanto si ricava dai testi paolini su dati fisici e psicologici e sulla personalità di T.); P. De Ambroggi, *Le Epistole Pastorali di s. Paolo a Timoteo e a Tito,* Torino-Roma 1953. Per gli Atti di s. T., cf. H. Usener, *Acta s. Timothei,* Bonn 1877; R. A. Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden,* II, 2, Braunschweig 1887, pp. 372-400; H. Delehaye, *Les Actes de Saint Timothée,* in *Anatolian Studies presented to William Hepburn Duckler,* Manchester 1939, pp. 77-84. Sul *Martyrion* di Efeso e sugli scavi (infruttuosi) per ritrovarlo, cf. J. Keil, *Zum Martyrium des heiligen Timotheus in Ephesos,* in *Jahreshefte des Österr. Archäologischen Institutes,* XXIX (1934), pp. 82-92, che riporta e studia tutti i testi letterari che riguardano il monumento. Sull'*Apostoleion* di Costantinopoli, cf. A. Heisenberg, *Grabeskirche und Apostelkirche, zwei Basiliken Konstantins,* Lipsia 1908: a p. 112 del II vol. sono riportati tutti i testi riferentisi alla traslazione del 356; sono anche edite descrizioni bizantine della basilica, distrutta poi dai Turchi e di cui ci è rimasto una specie di duplicato nella chiesa di S. Marco di Venezia. V. inoltre *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 562-69; *Synax. Constantinop.,* col. 77; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 242, 291, 530; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 33; J. Schmid, in LThK, X², coll. 198-99.

Giovanni Lucchesi

TIMOTEO, asceta in EGITTO, santo. La storia di questo asceta pare sia nota unicamente grazie ad una notizia a lui dedicata al 23 kīhak (= 19 dic.) nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ.

Nato da genitori cristiani e da essi istruito nell'amore della religione, T. fu desideroso di intraprendere la vita monastica. Dopo un certo tempo di cenobitismo, si ritirò in una cella isolata, divenendo eremita, al fine di dedicarsi alle opere di carità nei confronti degli stranieri e dei poveri. Per provvedere ai suoi bisogni egli vendeva quanto aveva prodotto col lavoro delle sue mani. Avendo come cliente una monaca delle vicinanze, il demonio approfittò di tale occasione per indurre, a poco a poco, T. a intrattenere relazioni colpevoli con lei. Dopo sei mesi di permanenza in questa situazione peccaminosa, T., per grazia di Dio, cominciò ad essere colto da pentimento e fuggí in un luogo deserto piú lontano, dove trovò un palmeto abitabile. Qui fu colpito da una malattia ignota, che egli considerò come la punizione del suo peccato e ciò lo spinse ancor piú alla penitenza, tanto che, in capo a quattro anni, Dio lo guarí miracolosamente.

T. visse ancora quarant'anni nel deserto, dopo aver già trascorsi i dieci anni antecedenti nella vita comune e come eremita. Raggiunse un alto grado di santità e gli animali selvaggi vivevano familiarmente al suo fianco.

Questo racconto ci si presenta come una storia edificante del tipo di quelle che hanno riempito le *paterica.* Sarebbe assai difficile tentare di identificare T. e determinare nel contempo il luogo e l'epoca in cui si pensa sia vissuto.

La tradizione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la sua commemorazione al giorno corrispondente al 23 taḫšāš.

Bibl.: Forget, SA, I, pp. 267-68; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 509-11; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 397-99; *Le Synaxaire éthiopien,* ed. S. Grébaut, IV. *Mois de Taḫšâš,* in PO, XXVI, pp. 39-42.

Joseph-Marie Sauget

TIMOTEO, santo, martire di Filippopoli: v. Filippopoli, xxxviii martiri di.

TIMOTEO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

TIMOTEO l'Illuminatore, vescovo di Proconneso santo. T. fu vescovo nell'isola di Proconneso nel Mar di Marmara e sarebbe vissuto verso la metà del sec. VI, al tempo degli imperatori Giustino I e Giustiniano. Non tutti gli studiosi però sono d'accordo su questa cronologia risultante dagli Atti, e M. Gédéon (v. bibl.) vorrebbe collocarlo intorno al sec. VIII, al tempo della lotta iconoclasta. T. durante il suo episcopato protesse con successo gli abitanti dell'isola dai pirati. L'imperatrice Teodora, per onorarlo e ringraziarlo della guarigione di una propria figlia, gli dedicò un monastero costruito nello stesso luogo in cui era avvenuta la guarigione.

Viene festeggiato il 1° agosto.

Bibl.: J. Martinov, *Annus ecclesiasticus Graeco-Slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 191-92; M. Gedeon, Φιλολογική 'Ηχώ, I (1893), pp. 17-21; *Anal. Boll.,* XIII (1894), p. 300; BHG, III, p. 78.

Francesco Antonio Angarano

TIMOTEO (ar. *Tîmûthâûs*), santo, martire a Menfi. Secondo la leggenda riportata dal Sinassario arabo-giacobita, T. era un soldato di Arriano, governatore di Antinoe, che, quando gli fu imposto di adorare gli idoli, secondo l'editto di Diocleziano, si rifiutò e disse: « Non c'è altro Dio che Gesú Messia, figlio di Dio vivente ». Il governatore, allora, ordinò la sua flagellazione, dalla quale egli venne salvato da un angelo inviato dal Signore. Arriano tornò ad ordinare che fossero moltiplicati i tormenti; fu quindi portato sul rogo e il suo corpo gettato fuori della città. Il Signore tornò in suo aiuto riportandolo al governatore. Questo miracolo portò molti alla conversione, mentre T. fu infine condannato alla decapitazione, ricevendo cosí la corona del martirio. La sua festa ricorre il 15 giugno.

Bibl.: Basset, SAJ, in PO, XVII, Parigi 1923, p. 587; Holweck, p. 984; De Lacy O'Leary, *The Saints of Egypt,* Londra 1937, p. 275; O.F.A. Meinardus, *Christian Egypt Ancient and Modern,* Il Cairo 1965, p. 71 (bibl. indicata).

Stanislaw Kur

TIMOTEO da Monticchio, beato. Nell'anno della morte del grande s. Bernardino da Siena a L'Aquila (1444), nasceva a Monticchio, a pochi Km. dalla medesima città, il b. T. Di famiglia contadina, visse totalmente preso dallo spirito d'orazione ed entrò, giovanetto, nell'Ordine Francescano dei Minori. Ordinato sacerdote, fu mandato a Campli nel teramano con l'officio di maestro dei novizi. La sua vita fu piú celestiale che terrena, allietata dalle frequenti visite della Beatissima Vergine e di s. Francesco e favorita del dono dei miracoli. Rispecchiò fedelmente lo spirito di quei santi che ripristinarono l'osservanza dell'Ordine serafico, seguaci di s. Bernardino da Siena, s. Giacomo della Marca, s. Giovanni da Capestrano e del b. Bernardino da Fossa.

Da Campli passò al conventino di Sant'Angelo d'Ocre, nel comune di Fossa, dove rimase sino alla morte, avvenuta il 22 ag. 1504. Tutta la sua vita è intessuta di preghiera e contemplazione, di esempio sacerdotale e di fedeltà eroica alla Regola francescana.

La sua fama di santità, già nota in vita, nell'aquilano, nel teramano e in tutta la terra d'Abruzzo, gli meritò il culto di beato tributatogli ininterrottamente, confermato poi da Pio IX, il 10 marzo 1870. La sua festa si celbera il 22 agosto.

Bibl.: B. Mazara, *Leggendario Francescano,* Napoli 1722; U. da Pescocostanzo, *Vita del B. Timoteo da Monticchio,* Napoli 1872; D. Falconio, *I Minori Riformati degli Abruzzi,* II, Roma 1914, pp. 64-81; *Martyr. Franc.,* p. 321; Gerolamo Costa, *Il Convento di S. Angelo d'Ocre e sue adiacenze,* Grottaferrata 1954.

Rocco Guerini

TIMOTEO, vescovo di Prusa, santo, martire. Esiste una *passio* greca di T. (v. BHG, III, p. 78, n. 2460) ma non è stata ancora pubblicata. Le sole informazioni su questo vescovo di Prusa in Bitinia provengono dalle notizie a lui dedicate nei Sinassari e Menei bizantini: sia al 26 magg. sia al 10 giug.

Questi testi si dilungano soprattutto su un miracolo operato da T. Egli sarebbe riuscito, servendosi di un velo che copriva alcuni eulogi, che portava a una regina che faceva una cura alle terme di Prusa, a uccidere un drago che infestava i dintorni della città.

T. sarebbe stato assassinato per ordine dell'imperatore Giuliano l'Apostata.

Già si è detto prima che la memoria di T. ritorna a due riprese nei Sinassari bizantini: al 26 magg. e al 10 giug. A quest'ultima data a Costantinopoli aveva luogo la Σύναξις in suo onore « nel suo *martyrion,* nell'interno dell'ostello della Seconda », come apprendono i Sinassari che hanno incorporato alla loro notizia le indicazioni del *Typicon* (cerimoniale) della Grande Chiesa (S. Sofia) della città imperiale.

Al 10 giug. si trova traccia della memoria di T. nel Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34.* Il Sinassario armeno di Ter Israel ne ritarda la commemorazione fino al 7 margats (= 13

giug.). C. Baronio, che trovò la notizia nel cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto (la cita infatti per intero in nota), ne introdusse l'annuncio nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 257 (nota d); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 439 (= *Menologio del Cardinale Sirleto*); *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 273-75; PG, CXVII, col. 493 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 702-12 (= *Synax. sel.,* al 26 magg.); 741-43, n. 1 (= 10 giug.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 232, n. 4; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 502; J. Mateos, *A la recherche de l'auteur du canon de l'Euchélaion,* in *Orientalia Christiana Periodica,* XXII (1956), pp. 361-75; Garitte, p. 247; *Le Synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan, XI, *Mois de Margats,* in PO, XXI, pp. 570-71; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 450; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église* (= *Orientalia Christiana Analecta,* 165), Roma 1962, pp. 310-311.

Joseph-Marie Sauget

TIMOTEO, santo, martire di Roma: v. Faustino, Timoteo e Venusto, ss., mm.

TIMOTEO, santo, martire di Roma: v. Marco e Timoteo, ss., mm.

TIMOTEO, santo, martire di Roma. La piú antica notizia su questo santo ci è data dalla *Depositio Martyrum* che lo ricorda il 22 ag. e ne indica il sepolcro sulla Via Ostiense. Alla stessa data lo commemorano il calendario di Cartagine, il *Martirologio Geronimiano,* ed i Sacramentari *Gelasiano* di S. Gallo e *Gregoriano.* Secondo i *Fasti Vindobonenses posteriores* (MGH, *Auct. antiquiss.,* IX, p. 447) sarebbe stato ucciso nel 303 (data piú probabile che non il 306 come riferiscono i *Fasti priores*: *ibid.,* p. 291). Il luogo esatto della sepoltura non si conosce, poiché non sono sicure le ipotesi del De Rossi e dello Styger, secondo i quali la tomba di T. si trovava nei pressi della basilica di S. Paolo fuori le Mura; è certo però che il sepolcro di T. fu visitato e venerato dai pellegrini, come attestano gli *Itinerari* del sec. VII.

Chi fosse in realtà T. non sappiamo: è falso infatti che egli sia stato discepolo di s. Paolo e vescovo, come affermano il *Martirologio Geronimiano* e l'Itinerario *De locis.* Parimenti infondate sono le notizie tramandate dai leggendari *Actus Silvestri,* in cui si racconta che T. era un illustre cristiano di Antiochia che, recatosi a Roma, sarebbe stato accolto da Silvestro e dopo aver predicato con frutto oltre un anno, sarebbe stato condannato alla decapitazione dal prefetto Tarquinio, e sepolto in un orticello della cristiana Theona.

Nel *Martirologio Romano* è commemorato il 22 ag. con un latercolo proveniente da Beda ma preso dai ricordati *Actus Silvestri.*

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 530-35; Quentin, pp. 92, 359, 437, 483; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 456-57; Delehaye, *Origines,* p. 289; P. Styger, *Römische Märtyrergrüfte,* Berlino 1935, p. 72; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 353; *Vies des Saints,* VIII, p. 415; Valentini-Zucchetti, II, pp. 24, 108, 150; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XII, coll. 110-11; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 288; A. Amore, in LThK, X², col. 201.

Agostino Amore

TIMOTEO, anacoreta e taumaturgo dei Simboli, santo. Il *Tipicon* del cod. di *Patmos* (secc. IX-X) commemora il 21 febb. un T. *hósios e thaumaturgós* (A. Dmitrievskij, *Opisanie... I. Typika,* Kiev 1895, p. 50). Quello del cod. di Santa Croce di Gerusalemme (sec. X) aggiunge τοῦ ἐν Συμβόλοις (*Mateos,* I, p. 236[13-14]). Quella commemorazione è segnata, i ambedue i codd., 2° *loco,* come pure nei piú antichi codd. dei *Synaxaria selecta* dell'ed. del *Sinassario di Sirmond.* Questi offre, 1° *loco,* con la medesima precisazione iniziale (in Simboli, senza però il titolo di taumaturgo) il seguente elogio o riassunto della vita: « Quel beato nacque in Italia da genitori cristiani, pii e religiosi, che si preoccuparono d'insegnargli tutta la scrittura ispirata da Dio e utile all'anima. Tanto gli fu prezioso lo studio della Sacra Scrittura da spingerlo a raccogliere le proprie ricchezze e quelle dei genitori, a convocare i poveri e, in un solo giorno, a distribuire loro tutto il suo avere. Poi si dedicò alla vita solitaria. Con perfetta continenza e ardente preghiera mortificò l'impeto delle passioni tanto da raggiungere l'*apatheia* e da apparire come il ricettacolo dello Spirito Santo. Fino alla morte conservò la verginità di anima e di corpo. Perciò ricevette il dono di guarire le malattie; liberò gli uomini dai demoni e da ogni altro male. E poiché la virtú non può rimanere nascosta, divenne anche papa di Roma. Essendosi ben distinto nell'episcopato, *in senectute bona* emigrò verso il Signore » (*Synax. Constantinop.,* col. 479[1-21]).

Il Delehaye si è giustamente meravigliato d'incontrare nel *Sirmondiano* un papa di nome T. (*ibid.,* col. LXXIV), senza fornire, a quanto ci risulta, una spiegazione dell'anomalia. Invece Sofronio Eustratiadès ha sospettato qui un errore del copista: T. per Agatone (Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, s.d., p. 450). Infatti un elogio quasi identico si legge nel cosiddetto *Menologio di Basilio* nel cod. *Vat. gr.* 1613 (sec. XI), il 21 febb. 1° *loco* pure) sotto il titolo di Memoria di Agatone, papa di Roma, chiamato anch'egli *hósios kaí thaumaturgós.* La divergenza principale riguarda la consacrazione alla vita esicasta « in un monastero dove [Agatone] rivestí l'abito monastico e si dedicò interamente al culto divino, pregando giorno e notte per il mondo » (PG, CXVII, col. 324 C). È da notare che quella recensione del *Menologio* non ricorda altrove T. e che nel *Sirmondiano* s. Agatone è commemorato il 19 febb.

(il 20 nella maggior parte degli altri Sinassari) senza elogio. Un caso tipico è rappresentato dal cod. R (*Petrop. gr.* 227, sec. XII) nel quale figura il 19 febb., 1° *loco* T. e 5° *loco* Agatone.

Nei menei stampati, l'elogio di T. comincia subito con l'avviamento alla vita solitaria abbracciata dal beato « fin dalla piú tenera età », poi a quanto detto sopra si aggiungono altre espressioni convenzionali (non guardò mai una donna in faccia, visse sui monti e nei deserti, ebbe il dono delle lagrime) e si termina con i suddetti carismi e la beata morte, omettendo ben inteso la promozione papale (*Menaion toû Phebrouariou,* Venezia 1895, p. 108).

Al noto monastero dei Simboli in Bitinia si accenna solo nell'annunzio della commemorazione. Ciò non basta per concedere a T., come lo proponeva un nostro confratello (B. Menthon, cit. in bibl.), l'onore di fondatore di quella *moní*. Forse sarebbe prudente seguire l'Eustratiadès, il quale vede nei Simboli solo il monastero dove vennero onorate le reliquie di T. Lo stesso agiografo osserva che nell'Ufficio liturgico di T. si accenna alle lotte iconoclastiche (*Hagiologion...,* p. 451), mentre il B. Menthon esclude sorprendentemente tale allusione e ne deduce che T. sia vissuto in massima parte nel sec. VII (*L'Olympe...,* p. 159). Ora il primo sticharío del Vespro del 21 febb. esalta il « divino Padre T. » per aver resistito agli iconomachi che cercavano con percosse di strappargli l'icona di Cristo che stringeva sul petto (*Menaion Phebr.,* p. 106), testo per il quale l'Eustratiadès rimanda ai codd. *Par. gr.* 1562 (sec. XI) e 255 (sec. XV). In tal caso, il santo meriterebbe il titolo di *homologetès* (confessore). Figura insomma alquanto evanescente come piace alla devozione monastica orientale.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi-Roma, pp. 270-71; B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie,* Parigi 1935, pp. 158-59; *Enc. religiosa e morale* (in greco), XI (1967), col. 773 (riporta semplicemente le conclusioni dell'Eustratiadès).

Daniele Stiernon

TIMOTEO I (ar. *Tîmûthâûs*), patriarca di ALESSANDRIA, santo. T., fratello del patriarca Pietro II, suo antecessore, fu ventiduesimo patriarca (378-384) ai tempi di Teodosio (379-395) e partecipò al concilio di Costantinopoli.

La sua festa ricorre il 20 lugl., la traslazione delle reliquie è ricordata il 24 luglio.

BIBL.: B. Evetts, *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria,* in PO, I, Parigi 1907, pp. 424-25; Basset, SAJ, *ibid.,* XVII, pp. 691-92; Holweck, p. 984; De Lacy O'Leary, *The Saints of Egypt,* Londra 1937, p. 276; Gams, p. 460; O.F.A. Meinardo, *Christian Egypt Ancient and Modern,* Il Cairo 1965, pp. 23, 74-75 (bibl. indicata).

Stanislaw Kur

TIMOTEO, AGAPIO e TECLA, santi, martiri di PALESTINA. Eusebio di Cesarea nel suo trattato su *I martiri di Palestina* inizia la descrizione di ciò che avvenne durante il secondo anno della persecuzione (304-505) nel suo paese, dopo l'arrivo del governatore Urbano, con il racconto del martirio di Timoteo.

« A Gaza, città della Palestina, Timoteo, dopo aver sopportato molte torture, venne infine gettato su un fuoco basso e lento. Dando una autenticissima prova della sua pietà verso Dio con la pazienza nel sopportare tutti i supplizi, egli guadagnò la corona degli atleti vincitori nei giochi sacri della religione » (III, 1).

E, subito dopo questo breve racconto, in cui è riassunto tutto quanto si conosce su Timoteo, Eusebio continua: « Nello stesso suo tempo, Agapio e Tecla, nostra contemporanea, dimostrarono una generosissima resistenza e vennero condannati a servire di cibo alle belve ».

La narrazione di Eusebio (almeno nella recensione breve) non ci informa di quello che avvenne successivamente a Tecla; per contro si ritrovano alcuni dati complementari a proposito di Agapio, un po' piú in là, nella stessa menzione, quando si tratta del quarto anno della persecuzione (306-307). Il vescovo di Cesarea racconta come il 12 delle calende di dic., il 20 del mese di dios e cioè al 20 nov. 306 (Eusebio precisa che era di venerdí, ma si tratta di un errore di concordanza poiché in quell'anno il 20 nov. cadeva di mercoledí) alla presenza dell'imperatore Massimino stesso, si svolse il supplizio di Agapio nello stadio di Cesarea, dove egli era già stato condotto in altre circostanze ed ogni volta era stato rimandato dal giudice, che lo riservava ad altre lotte.

Ecco quindi come, secondo Eusebio, Agapio consumò il suo martirio: « In quanto all'atleta della pietà [Agapio] fu chiamato dapprima dal tiranno; poi gli fu chiesto di rinnegare la sua decisione contro promessa della libertà. Ma egli testimoniò a gran voce che non era certo per una cattiva causa ma per la sua pietà verso il Creatore dell'universo che avrebbe volentieri e con piacere sopportato generosamente tutti i maltrattamenti che gli sarebbero stati inflitti. Dicendo questo, aggiunse l'atto alla parola, e si slanciò correndo verso un'orsa scatenatagli contro e si offrí con gran letizia per servirle di cibo.

Dopo che quella l'ebbe lasciato, mentre respirava ancora, fu riportato in prigione e colà sopravvisse per un giorno. All'indomani, gli fu legata una pietra ai piedi e fu gettato in mezzo al mare » (*I martiri di Palestina,* VI, 6-7).

I Sinassari bizantini commemorano insieme i tre martiri Timoteo, Agapio e Tecla al 19 ag. e anche al 19 sett. Si ritrova ancora la menzione di Timoteo, solo, al 19 febb.; è tuttavia impossibile dire quale di queste tre date potrebbe essere quella del martirio di Timoteo. In quanto a Agapio, è commemorato da solo al 19 nov. (che sarebbe quindi la vigilia del giorno indicato da Eusebio come quello della sua morte). È difficile

identificare con certezza il Timoteo commemorato al 14 marzo nel Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* con il martire omonimo di Gaza. G. Garitte fa notare a ragione che questa data potrebbe essere una risonanza di quella del 24 marzo, che è il giorno della morte del gruppo degli otto martiri di Cesarea, il racconto del cui martirio è dato da Eusebio subito dopo quello di Timoteo. Tale ravvicinamento non basta da solo, tuttavia, a concludere che quest'ultimo venne martirizzato precisamente il 14 marzo 305. Lo stesso calendario commemora Agapio al 22 nov., data che sarebbe quella del secondo giorno successivo alla sua morte.

Nel *Martirologio Geronimiano,* al 19 ag. si può ricostruire la menzione di Timoteo da solo, senza gli altri due martiri.

In Occidente i Martirologi storici hanno ignorato il culto di questi tre martiri, sia insieme, sia separatamente. Bisogna giungere a C. Baronio per vedere introdotti nel *Martirologio Romano* da una parte, al 19 ag., i tre martiri Timoteo, Tecla e Agapio, senza altra localizzazione che la Palestina, e dall'altra, al 20 nov. Agapio da solo, a Cesarea di Palestina. Nell'elogio a lui dedicato è erroneamente indicato che il martire morí sotto Galerio Massimiano, mentre si tratta di Massimino.

Notiamo infine che a Gaza fu elevata una basilica (*martyrion*) in onore di Timoteo come riferisce la *Vita* di s. Porfirio di Gaza (v. BSS, X, coll. 1039-43) di Marco, il Diacono.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 372 (nota d), 525 (nota c); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 458 (= *Menologio del Cardinale Sirleto,* al 19 ag.); *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 727-28; PG, CXVII, col. 592 (= *Menologio di Basilio II,* al 19 ag.); *Synax. Constantinop.,* coll. 60, nn. 5 e 6 (= 19 sett.); 474, n. 4 (= 19 febb.); 910, n. 2 (= 19 ag.); 238-40, n. 4 (= 19 nov.); *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 451-52, n. 21; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 347, n. 4; 535, n. 5; Delehaye, *Origines,* p. 187; Garitte, pp. 174-75, 391; Eusebio di Cesarea, *I Martiri di Palestina,* ed. G. Bardy, *Histoire Ecclésiastique,* III (= *Sources Chrétiennes,* 55), Parigi 1958, pp. 126, 138-40; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας. Atene, [s. d.], pp. 450-51.

Joseph-Marie Sauget

TIMOTEO e CAMASIO, santi, martiri di Tiberiopoli: v. Tiberiopoli, xv martiri di.

TIMOTEO, DIOGENE, MACARIO e MASSIMO, santi, martiri di Antiochia. Il Baronio prese i nomi di T. e D. e la data commemorativa del 6 apr. dal Martirologio di Floro e li mise nel *Romano,* allo stesso giorno.

I nomi di questi martiri si trovano ricordati nel *Martirologio Geronimiano* il 6, 7 e 8 apr.: il 6 apr. sono menzionati T. e D. come martiri « in Macedonia »; il 7 apr. T., D., Macario e Massimo come martiri di Antiochia; nuovamente l'8 apr. che è il vero giorno festivo, come appare dal Martirologio Siriaco (sec. IV). Nulla si conosce della loro vita e del loro martirio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 537, 658; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XLIX (1951), pp. 39-41; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 176-79; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 127, n. 2.

Filippo Caraffa

TIMOTEO e FAUSTO, santi, martiri di Antiochia. Il *Martirologio Romano* alla data dell'8 sett. ricorda « Antiochiae sanctorum Timothei et Fausti Martyrum ». L'associazione di questi due santi deriva da un'errata lettura del *Martirologio Geronimiano* fatta da Usuardo: Fausto infatti non è un martire di Antiochia, ma di Alessandria d'Egitto ed è già ricordato nel *Romano* alle date del 6 sett. e del 26 nov. insieme con Dio, Ammonio e altri compagni martiri di Alessandria (BSS, V, col. 499).

L'8 sett. del 386 s. Giovanni Crisostomo pronunziò ad Antiochia l'omelia VI contro i Giudei. In essa non si parla di un solo martire, ma di piú martiri e da un esame piú attento si può supporre che la confusione sia dovuta al disordine esistente nella lista del martirologio e si è proposto di leggere: *in Antiochia Timothei, Fausti.* Questi sarebbero i santi ai quali Crisostomo avrebbe fatto riferimento. Della vita e della morte di T. comunque non si sa nulla. Nel *Martirologio Geronimiano* T. viene nominato otto volte: cinque volte in compagnia di altri santi della stessa Chiesa (26 marzo, 6-7-8 apr. e 10 lugl.) e tre volte da solo (2-8 e 13 sett.). Nel primo gruppo di date riferentisi ad apr., la data fondamentale ricordata nel Martirologio Siriaco è l'8 apr.: ἐν Ἀντιοχεία Μάξιμος καὶ Τιμόθεος; le altre date sarebbero il risultato di una confusione di letture di cui i martirologi offrono un frequente esempio. Per ciò che riguarda le date di sett., possiamo dire che la presenza di T. al 2 sett. non ha alcun significato. Il ricordo del giorno 13 invece non sarebbe altro che un duplicato di quello dell'8 sett. Rimangono cosí le due date dell'8 apr. e 8 sett. delle quali l'8 apr. (*VI id. Aprilis*) potrebbe essere il *dies natalis* rinviato all'8 sett. (*VI id. Septembris*) per errore del lettore.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 255-56; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 494-95; *Anal. Boll.,* XLIX (1931), pp. 38-41; H. Delehaye, *Origines,* pp. 62, 189, 203; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 386, n. 4; 546, n. 3; *Vies des Saints,* IX, p. 167.

Francesco Antonio Angarano

TIMOTEO e MAURA, santi, martiri di Antinoe. Secondo la loro *passio,* ritenuta favolosa dai Bollandisti, T., lettore e sua moglie M. si dedicarono alla lettura della Scrittura. Dopo aver rifiutato di consegnare i libri santi furono condannati dal prefetto Arriano. Subirono diversi tormenti fino alla crocifissione, restando poi sospesi

vivi per nove giorni. Il martirio ebbe luogo a Antinoe nel 286. Furono venerati a Costantinopoli nella loro chiesa. La loro festa ricorre il 3 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 375-79; 741-44; *Synax. Constantinop.,* coll. 205, 209, 212, 649, 652; BHL, II, p. 1201, n. 8303; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 170; BHG, II, p. 306; *Vies des Saints,* V, p. 56.

Stanislaw Kur

TIMOTEO, POLIO ed EUTICHIO, santi, martiri in Mauritania. La lezione attuale del *Martirologio Romano* suona così: « In Mauritania Caesariensi natalis sanctorum martyrum Timothei, Poli et Eutichii diaconorum, qui in eadem regione verbum Dei disseminantes pariter coronari meruerunt ». Il testo contiene vari errori: Polio ed Eutichio non sono affatto esistiti, giacché questi nomi non sono che lo sdoppiamento del nome del martire *Polieucti* (= *Poli-Eutichii*). Questa affermazione è suffragata dalla corrispondente lezione del *Martirologio Geronimiano* che al 21 magg. afferma (testo corretto): « In Mauritania provincia Timothei diaconi, in Caesarea Cappadocia Polieucti ». In quest'ordine sono menzionati anche nei Sinassari bizantini. Inoltre la loro commemorazione, al 20 magg., si riscontra, senza indicazione di località, in un documento ancora piú antico: il *Martirologio siriaco* del sec. IV. Floro ed in seguito Adone ed Usuardo, forse per errate trascrizioni od interpretazioni, crearono confusioni di nomi e di località, che poi il Baronio inserí nel *Martirologio Romano.* T. quindi è un diacono martire della Mauritania, mentre Polieuto (il Polio del *Romano*) della Cappadocia (cf. BSS, X, 994-95).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, p. 4; *ibid., Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LVII; *Synax. Constantinop.,* coll. 327-29; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 265; Delehaye, *Origines,* p. 392; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 200; *Vies des Saints,* V, p. 414; XII, p. 557; Mariani, BS, p. 38.

Gian Domenico Gordini

TINIDOR, vescovo in Bretagna, santo: v. Tenenan, s.

TINNO, santo, martire in Africa: v. Quinto, Simplicio e cc., ss., mm.

TIOTRICO, conte, santo, martire: v. Ebstorf, martiri di.

TIOTRICO, soldato, santo, martire: v. Ebstorf, martiri di.

TIPASIO, santo, martire di Tigava. Sulla veracità della *passio,* composta alla fine del sec. IV o all'inizio del seguente, molto si è discusso. Senz'altro alcuni punti della narrazione debbono ritenersi leggendari, mentre il contenuto dei due interrogatori di fronte al magistrato sembrano dipendere da una relazione contemporanea ai fatti. Si tratterebbe in sostanza di una composizione in cui ad elementi autentici il redattore ha unito episodi fantastici o comuni ad altre *passiones.* T. era un soldato cristiano dell'armata romana nella Mauritania Sitifiana, che ottenuto regolare congedo, si ritirò a vita eremitica, ma fu ben presto nuovamente richiamato alle armi per contrastare gli assalti di alcuni gruppi ribelli della Mauritania (i Quinquegentani). Questa volta però egli rifiutò *il donativum* (cioè le insegne militari) perché cristiano; denunciato all'imperatore Massimiano, fu processato e condannato a morte. Tuttavia, avendo annunciato la vittoria all'imperatore, questi sospese l'esecuzione per constatare la veracità della profezia. In realtà il successo militare non mancò, per cui T. venne graziato, liberato e congedato. Si ritirò nuovamente in solitudine. Lo scoppio della persecuzione di Diocleziano procurò nuovi guai al soldato-eremita. Chiamato in giudizio dal governatore Claudio, rifiutò decisamente di entrare nell'esercito; tuttavia il governatore si mostrava molto perplesso nel condannarlo, ma a spingerlo alla decisione furono altri commilitoni. La sentenza di morte, per decapitazione, fu eseguita presso la città di Tigava, l'11 genn. 304, e in tale giorno viene commemorato.

Bibl.: *Anal. Boll.,* IX (1890), pp. 109, 116-23; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* III, Parigi 1903, pp. 126-31; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni* (trad. it.), IV, 1, Firenze 1928, pp. 413-16; *Vies des Saints,* I, pp. 205-206; *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), pp. 43-46, 48; G. D. Gordini, in LThK, X², col. 203.

Gian Domenico Gordini

TIRANNIONE, SILVANO, PELEO, NILO, vescovi, e **ZENOBIO,** prete, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* ricorda il 20 febb. i santi T., S., P., N. e Z. È un gruppo fittizio introdotto nel Martirologio da Adone; essi subirono il martirio durante la persecuzione di Diocleziano in luoghi diversi e in tempi diversi. Per P. e N., per S. di Emesa, per Z. prete, v. BSS.

T. è ricordato da Eusebio, quale vescovo di Tiro, la principale città della Fenicia, con queste parole: « Tra i martiri della Fenicia, devono aver particolare segnalazione i pastori degli spirituali greggi di Cristo, in tutto accetti a Dio: Tirannione, vescovo della Chiesa di Tiro, Zenobio prete di quella di Sidone e Silvano, vescovo delle Chiese intorno ad Emesa.

Questi ad Emesa stessa fu dato insieme con altri in pasto alle belve e fu assunto nei cori dei Martiri. Gli altri due illustrarono la parola di Dio con una costanza che affrontò la morte: uno, il vescovo, fu gettato nel profondo del mare; l'altro, Zenobio, medico di alto grido, morí coraggiosamente mentre gli scarnificavano i fianchi ».

T. subí il martirio ad Antiochia, gettato senza dubbio nel fiume Oronte, che trasportò il suo cadavere al mare. Non è vero quindi quanto

scrive il Baronio nell'elogio del *Martirologio Romano,* ripreso da Adone, che T. incoraggiasse i martiri di Tiro alla vittoria, in quanto egli subí il martirio non a Tiro ma ad Antiochia.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 171-72; J.-B. du Sollier, *Martyrologium Usuardi,* in *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1745, pp. 113-14; BHL, II, p. 1209; Quentin, pp. 616-17; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 70, n. 1; *Vies des Saints,* II, pp. 421-23; Eusebio, *Storia Ecclesiastica,* a cura di G. Del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense,* 1), Roma 1964, p. 658.

Filippo Caraffa

TIRANNO, santo, martire di FILIPPOPOLI: v. FILIPPOPOLI, XXXVIII martiri di.

TÍRECHÁN, vescovo irlandese, santo. Nativo di Tír Amalgaid (ora Tirawley nella contea di Mayo) fu discepolo di s. Ultán (v.) nella cui chiesa ad Ard Brecáin (ora Ardbraccan vicino Navan nella contea di Meath) egli ricevette probabilmente la sua educazione ecclesiastica. Egli è ricordato nella storia irlandese come l'autore di un saggio su s. Patrizio (v.), una raccolta di appunti riguardanti l'apostolo nazionale tratti evidentemente da fonti molto varie. Compilato circa nel 670, la prima parte fu scritta nel Meath e la seconda nel Connacht. È chiaro che T. visitò personalmente se non tutte, alcune delle chiese che affermano essere state fondate da s. Patrizio. Il *nudum nomen* che ricorre il 3 lugl. nei Martirologi di Gorman e del Donegal si crede sia da riferirsi a questo T.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 187; O'Hanlon, VII, pp. 44-45; DCB, IV, p. 1035; *Martyr. Gor.,* p. 129; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I (*Ecclesiastical*), New York 1929, pp. 329-31.

Fergal Grannell

TIRIDATE III (TRDAT), re d'ARMENIA, **ASKHEN,** sua moglie e **KHOSROVIDUKHT,** sua sorella, santi. La Chiesa armena celebra come santo il primo re che abbracciò il cristianesimo nel 314. T. figlio di Khosrov, dovette fuggire ancora in tenera età, presso i Romani, quando il padre fu ucciso proditoriamente da un parente. Il partito filopersiano s'impadroní della situazione, mentre la famiglia reale ed i suoi amici fuggirono in territorio romano. T. si rifugiò presso il generale Licinio; partecipò a molte battaglie e fu rinomato per le sue valorose gesta. Nel 296 iniziò la guerra contro la Persia. Diocleziano mandò Galerio a capo dell'esercito romano, in cui combatteva pure Licinio e T. I romani, benché avessero oltrepassato l'Eufrate in Mesopotamia, furono sconfitti. T. ferito nella battaglia, dovette salvarsi nuotando attraverso l'Eufrate. Però l'anno seguente la guerra fu ripresa e la vittoria dei romani fu completa. Con il trattato del 298, Diocleziano sottraeva l'Armenia alla dominazione della Persia, e vi mandava T. a prendere possesso del trono paterno.

In questa occasione egli incontrò Gregorio che era entrato al suo servizio, e lo invitò a sacrificare agli dèi; ma questi, essendo cristiano, rifiutò; allora T. dopo aver tentato di costringerlo con le torture, lo incarcerò per quindici anni. In questo stesso periodo le sante vergini Ripsime, Gaiane e compagne, rifugiatesi in Armenia, furono martirizzate da T., il quale dopo questo fatto si ammalò di una strana malattia (licantropia), che l'agiografo attribuisce alla punizione divina. La sorella Khosrovidukht ebbe una visione, secondo la quale il fratello poteva essere guarito per mano di Gregorio il carcerato. Questi fu infatti liberato dal carcere e guarí il re, gli predicò il Vangelo e lo convertí alla religione cristiana.

T. mandò allora con grande pompa Gregorio a Cesarea per l'ordinazione episcopale; al suo ritorno la famiglia reale, i principi ed una grande moltitudine fu da lui battezzata nelle acque dell'Eufrate a Bagrevand. T. abbracciò il cristianesimo con tutto l'ardore dell'animo; fece distruggere i templi pagani e li sostituí con delle chiese. Con un decreto reale ordinò al paese di accettare la nuova religione cristiana come religione ufficiale. Il suo zelo gli costò la vita, poiché molti principi, malcontenti di essere ripresi da lui perché non volevano abbracciare la religione cristiana, o perché non la praticavano, decisero un complotto e lo uccisero avvelenandolo nel 330. Anche la consorte Aškhen e la sorella furono partecipi allo zelo di T., e la Chiesa armena li celebra tutti e tre insieme nella quinta settimana dopo Pentecoste. Il menologio armeno riporta la vita al 29 novembre.

BIBL.: I. B. Aucherian, *Vita dei Santi,* Venezia 1810-1813, III, p. 460; L. Alishan, *Hayapatum,* I, ibid. 1901, pp. 211-18; Nilles, *Kal.,* II, p. 585; *Vita,* in *Soperk*[c], I, pp. 315-17; BHO, p. 267, n. 1232.

Paolo Ananian

TIRIDŠAN, santo, martire in ARMENIA: v. DAVID e TIRIDŠAN, ss., mm.

TIRSO, santo, martire: v. ANDOCHIO, TIRSO e FELICE, ss., mm.

TIRSO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. SATURNINO, TIRSO e VITTORE, ss., mm.

TIRSO e BONIFACIO, santi, martiri di TREVIRI. Il più antico documento è costituito da un'iscrizione sepolcrale del 1071 scoperta nella chiesa di S. Paolino di Treviri. Molto si è discusso nel passato sulla storicità di questo testo; la conclusione piú comune è che la lapide è spuria. Altri documenti sono del sec. XII e non presentano migliore garanzie di storicità (forse dipendono, in parte, dalla lapide). Gli antichi martirologi medioevali non fanno alcuna menzione di

questi due martiri; solo nei mss. del sec. XVI si notano aggiunte coi due nomi. Secondo le narrazioni accennate, il prefetto Riziovario (nome che appare in molte leggende galliche), entrato in Treviri, fece condannare, nel primo giorno, T. ed altri compagni di fede cristiana; nel giorno seguente subirono il martirio Palmazio ed altri (BSS., X, 66-67). Il nome di B. non appare nell'iscrizione del sec. XI; si aggiunge invece nelle leggende posteriori. Questi dati potrebbero consigliare l'affermazione di santi fittizi. Probabilmente si tratta di militari della legione Tebea, che realmente fu di stanza nella regione. Autori posteriori vollero collegare la loro memoria al prefetto Riziovario che narrazioni già diffuse presentavano come il persecutore piú feroce dei cristiani in Gallia. Altri martiri della legione Tebea sono commemorati nel *Martirologio Romano* al 5, 6 ott., al 12 dic. T. e B. sono festeggiati il 4 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* II, Parigi 1866, pp. 292-338; PL, CLIV, coll., 1261-76; MGH., *Script.,* VIII (ed. G. Waitz), pp. 220-23; BHL. II, p. 1198, nn. 8282-85; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 435; *Vies des Saints,* X, pp. 76, 108-109.

Gian Domenico Gordini

TIRSO, LEUCIO e CALLINICO, santi, martiri di Apollonia. Il *Martirologio Romano* ricorda alla data del 28 apr. T., L. e C. i cui nomi sono stati ripresi dal *Martirologio Geronimiano,* il quale li menziona sei volte nel mese di genn. (15, 18, 20, 25, 27, 31).

Sopra questi martiri esiste una *passio* greca (BHG, II, p. 304, n. 1845) ed una *passio* latina (BHL, II, p. 1197, nn. 8277-80), la quale ultima presenta alcune recensioni: ambedue sono leggendarie.

Secondo questo racconto, durante la persecuzione di Decio, un rappresentante dell'imperatore si presentò a Cesarea di Bitinia per l'esecuzione dell'editto contro i cristiani. L., uno dei principali personaggi del luogo, lo rimproverò severamente per il culto degli dèi, per cui fu decapitato, dopo aver subito alcuni tormenti.

Mentre il rappresentante imperiale si preparava a lasciare la città, fu a sua volta, biasimato da T., un celebre atleta, il quale aveva ammirato la costanza di L. in mezzo alle pene. Fu consegnato ai carnefici, ma in mezzo alle torture, si produssero tutta una serie di prodigi. La vittima fu condotta ad Apamea e poi ad Apollonia. In seguito a ciò un sacerdote pagano di nome C. si convertí e fu decapitato insieme con altri quindici sacerdoti.

Nei sinassari bizantini sono commemorati nei giorni 14 dic. e 17 genn. Questi martiri ebbero un culto diffuso nell'Oriente e nell'Occidente. Alla fine del sec. IV il corpo di T. fu trasferito da Apollonia a Costantinopoli. In seguito il culto di T. passò nell'Occidente, localizzandosi presso i due versanti dei Pirenei.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 808-12; *Synax. Constantinopol.,* coll. 305-905; Quentin, pp. 191-92; Delehaye, *Origines,* pp. 69, 102, 191, 223, 274; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 41-65; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 38, n. 3; H. L. Müller, in LThK, X², col. 177.

Filippo Caraffa

TIRSO e PROIETTO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* alla data del 24 genn. ricorda T. e P. come martiri, senza indicazione di luogo. Ma il Baronio che li ha inseriti per primo nei fasti della Chiesa, ha commesso un errore, non identificandoli con T. festeggiato il 28 genn. insieme con Leucio e Callinico martiri di Apollonia e con Proietto vescovo di Clermont-Ferrand, il quale è festeggiato il 25 genn. (v.). Nelle sue *annotationes* identifica T. con un Tirso, il quale appare nel « Breviario Toletano S. Isidori, ubi etiam sacer hymnus habetur quo Tyrsi egregia facta scribuntur ».



Tito, discepolo di s. Paolo. Toni Fiedler, *Statua di T.* S. Paolo del Brasile, Cattedrale (sec. XX).

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 629; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 62; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 34, n. 5.

Filippo Caraffa

TITO, discepolo di s. Paolo, vescovo, santo. Le principali informazioni su T. non sono molte, ma sono, in compenso, di grande autorità, provenendoci dalle lettere di s. Paolo.

Designato da Paolo come « mio vero figlio riguardo alla fede comune » (*Tit.,* 1, 4), perché forse da lui convertito e battezzato, T. viene dall'Apostolo condotto a Gerusalemme come testimonianza vivente di quella libertà evangelica « posseduta in Cristo Gesú », che egli predicava tra i pagani e che incontrò l'approvazione delle « persone piú ragguardevoli » al punto che « neppure Tito fu costretto, benché greco, a farsi circoncidere » (*ibid.,* 1, 3). Fedele collaboratore di Paolo, venne da lui scelto sia come informatore e prudente intermediario nelle delicate situazioni della comunità di Corinto (cf. *II Cor.* 7, 6 sg., 13 sgg.), sia quale uomo di fiducia « pieno di premura », nelle collette indette per i poveri di Gerusalemme (*ibid.,* 8, 6, 16 sg.). La stima e la considerazione che Paolo nutriva per T. trapariscono, accanto alle espressioni lusinghiere, dai titoli che lo legano all'Apostolo, come « fratello mio » (*ibid.* 2, 13), « mio compagno e collaboratore nell'apostolato » (*ibid.*, 8, 23).

Arricchito di esperienza alla scuola apostolica di tanto maestro, dopo il soggiorno di costui a Creta, avvenuto probabilmente dopo la prigionia romana del 63 d. C., T. vi fu lasciato « per dar l'ultima mano a ciò che rimaneva da fare e provvedere che in ogni città vi fosse qualche presbitero, secondo le disposizioni ricevute » (*ibid.,* 1, 5). Nella esecuzione del nuovo incarico gli è preziosa guida la lettera di Paolo, il quale sa che il compito del discepolo nell'isola non sarà facile « perché, specialmente tra i circoncisi, vi sono turbolenti, linguacce e imbroglioni » (*ibid.,* v. 10): a tutti T. deve « insegnare ciò che è conforme alla sana dottrina » (*ibid.* 2, 1), « raccomandare e riprendere con piena autorità » (*ibid.*, v. 15).

La sua attività non si riduce, tuttavia, alla sola Creta dal momento che Paolo stesso lo prega di tenersi pronto per raggiungerlo a Nicopoli nell'Epiro (*ibid.,* 3, 12) e informa Timoteo della sua andata in Dalmazia (*II Tim.* 4, 10).

A queste informazioni si aggiungono la testimonianza di Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.,* III, 4, 6), che presenta T. come vescovo di Creta, e quella di s. Girolamo (*Ad Tit.*), che lo suppone vergine per tutta la vita. Nel panegirico di s. Andrea di Gerusalemme, arcivescovo di Creta (712-740), viene espressa la venerazione dei fedeli di Creta per il loro primo vescovo: « Tito, compagno di viaggio dello strumento scelto, base stabile e pietra della fede, torre di protezione costruita da Dio per la Chiesa di Creta, possessore del primo trono tra i dodici troni dell'isola, giocondo sole del firmamento della Chiesa, protettore dei suoi figli, fiaccola della pietà, colonna della virtù, lira eloquente dei dogmi, padre della patria » (PG, XCVII, coll. 1141-69).

Di ben altro valore sono le notizie forniteci dalla Leggenda cretese di Tito, scritta tra il VI e X sec. e accreditata in modo fittizio con l'autorità del « dottore della legge » Zena (*Tit.* 3, 13), discepolo raccomandato da Paolo alla sollecitudine di T. Secondo tale leggenda, egli sarebbe cretese e discendente del re Minosse. Presentato come testimone oculare della vita di Gesú, T. viene identificato tra i centoventi discepoli presenti alla discesa dello Spirito Santo nel cenacolo e considerato come compagno di Paolo, operatore di miracoli e autore di predizioni. A lui viene attribuita la consacrazione di otto vescovi per le diocesi suffraganee di Gortyna, capoluogo dell'isola di Creta. Avrebbe avuto una sorella vergine di nome Eufemia e la sua morte sarebbe avvenuta all'età veneranda di novantaquattro anni.

Il suo corpo fu conservato nella cattedrale di Gortyna. Distrutta la città dai Saraceni, nell'823, fu ritrovata solamente la testa del santo. Trasferita dai veneziani nel 1669 nella basilica di S. Marco a Venezia, per sottrarla alla profanazione dei Turchi, essa venne esposta ogni anno, nel giorno liturgico di s. T. alla venerazione dei fedeli, finché il 15 magg. 1966 fu solennemente restituita alla veneranda chiesa metropolitana di Eraclea (l'antica Creta) « per concorrere all'auspicata unione » delle Chiese.

I Greci danno a T. l'appellativo di Apostolo e ne celebrano la festa al 25 ag., unendone l'ufficio a quello di s. Bartolomeo (Menaea, pp. 259-77).

Secondo il cod. 29 (a. 1308) del catalogo messinese, citato in bibliografia, la festa è assegnata al 24 ag., data che ricorre anche nei calendari in distici giambici (cod. Palat. gr., 383) e in monostici esametrici (cod. Paris. Suppl. gr., 690) attribuiti a Cristoforo di Mitilene.

Presso i Latini, T. viene introdotto per la prima volta nell'elenco dei martiri da Adone (sec. IX), senza data fissa. Il *Martirologio Romano* festeggia, invece, il 4 genn. come *natalis sancti Titi,* mentre ne pone il *dies festus* al 6 febb., data che gli fu determinata da Pio IX con decreto del 18 magg. 1854. Nel nuovo calendario liturgico per la Chiesa universale, promulgato il 14 febb. da Paolo VI, la sua festa è stata assegnata al 26 genn. insieme a quella di Timoteo, altro discepolo dell'Apostolo Paolo.

Oltre che a Creta, della quale è patrono, T. viene venerato soprattutto in Dalmazia.

Bibl.: Tillemont, II, pp. 139-41; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 163-64; R. A. Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden,* II, (*Die Schrift des angeblichen Zenas*), Braunschweig 1884, pp. 401-2; *Anal. Boll.,* XIX, 354; XXI, 26; LXXVI, 243; A. E. Κοπασῆς, Ὁ ἅγιος Τίτος καὶ ὁ ἐπ'ὀνόματι

αὐτοῦ καθεκδρικὸς ναός, in Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια, XXI (1900), pp. 115-18; *Sinax. Constantinop.*, coll. 921-24; *Catalogus codicum hagiographorum graecorum Bibliothecae Universitatis Messanensis. Codex 29* in *Anal. Boll.*, XXIII, (1904), p. 40; M. R. James, *The Acts of Titus and the Acts of Paul,* in *Journal of Theological Studies,* VI (1905), pp. 594-556; G. Gerola, *Monumenti veneti nell'isola di Creta. Ricerche e descrizione,* I, 1, 2, II, Venezia 1905-1908; F. X. Pölzl, *Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus,* Regensburg 1911, pp. 103-125; C. Toussaint, in DB, V, coll. 2247-53; *Vies des Saints,* I, pp. 74-76; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 5-6, n. 2; L. Vagaggini, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 145-147; BHG, II, 1850z-51z; E. Follieri, *Il calendario giambico di Cristoforo di Mitilene secondo i mss. Palat. gr.* 383 e *Paris. gr.* 3041, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), p. 266; F. Halkin, *La légende crétoise de saint Tite,* in *Anal. Boll.*, LXXIX (1961), pp. 241-56; V. Laurent, in *Byzantinische Zeitschrift,* LV (1962), pp. 152-53; J. Schmid, in LThK, X², coll. 211-12; G. Olivotti, *Riportando il Capo di S. Tito a Creta,* Venezia 1966.

Tarcisio Stramare

TITO, santo, martire di NICOMEDIA: v. LUCIANO, MARCIANO, FLORO e cc., ss., mm.

TITO, santo, martire di NICOMEDIA: v. SATURO, TITO, FLORO, e MAMMEO, ss., mm.

TITO, diacono di ROMA, santo (?). Sconosciuto a tutte le fonti agiografiche piú antiche, fu inserito nel *Martirologio Romano* al 16 ag. dal Baronio. L'unica fonte che parla di lui è Prospero di Aquitania, il quale attesta che sarebbe stato ucciso nel 426 per ordine di un certo Felice, comandante delle milizie gotiche, ma non accenna a nessun culto a lui prestato.

Dove fosse stato sepolto il corpo di T. è ignoto e quindi deve considerarsi infondata la notizia della traslazione delle sue reliquie a Terranova Bracciolini (prov. di Arezzo), perché quelle portate in questa cittadina nel 1665, estratte dal cimitero di Priscilla, sono quelle di un comune « corpo santo ».

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 291-92; *Anal. Boll.*, XLVIII (1930), p. 393; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 342; *Vies des Saints,* VIII, p. 280.

Agostino Amore

TITO il TAUMATURGO, egumeno, santo. La sua *Vita,* fatta unicamente di luoghi comuni, si trova solo nei Sinassari e non ci fornisce nessun ragguaglio, né di luogo, né di data, nemmeno approssimativa (sec. IX?). Ecco quanto possiamo raccogliere. Dedito a Dio fin dalla piú tenera età, T. entrò assai presto in un monastero dove con lo splendore delle sue virtú eclissò in poco tempo non solo i propri confratelli ma tutti i monaci della sua epoca. Divenuto egumeno, lavorò assiduamente alla santificazione della comunità. Sempre puro come lo era stato da fanciullo, meritò il dono dei miracoli e, morendo, lasciò buona testimonianza di virtú e di vita religiosa. La festa si celebra il 2 apr. o il giorno precedente.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1865, pp. 102-104; *Synax. Constantinop.*, coll. 579⁶⁻⁷, 580⁴⁷⁻⁵⁴; cf. col. 578²⁴; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, IV (apr.), Atene 1892, pp. 25-26; *Vies des Saints,* IV, p. 27.

Raymond Janin

TITOES (gr. Τιθόης, copt. *Titouê, Titouiê*), monaco in EGITTO, santo. Il giorno 26 ag. i Sinassari bizantini commemorano T. Nella *Vita* copta di s. Pacomio viene menzionato T., monaco pio, capo degli infermieri e superiore delle religiose, il quale nella comunità di S. Pacomio meritò il titolo di « gran Titouê ». A T. sono stati attribuiti alcuni apoftegmi riguardanti la preghiera e le altre virtù. Il principale problema che sorge è il poter stabilire se si tratti di personaggi diversi con lo stesso nome o della stessa persona. Considerata però la scarsità di dati biografici non è possibile dare una risposta sicura.

BIBL.: J.-B. Cotelier, *Ecclesiae graecae monumenta,* I, Parigi 1677, pp. 699-700; Tillemont, VII, pp. 176, 197, 234, 692; *Acta SS. Octobris,* V Bruxelles 1852, pp. 815-16; *Synax. Constantinop.*, col. 925; L.-Th. Lefort, *Les vies coptes de S. Pachôme et de ses premiers successeurs,* Lovanio 1943 (= *Bibliothèque du Muséon,* 16), pp. XLII e 422 (indice).

Stanislaw Kur

TIU, santo irlandese. Ricordato nei Martirologi di Gorman e del Donegal il 24 giug., fu figlio di Fínán mac Cassáin, e il suo nome è messo in relazione con Ruba (ora Rowe nelle Ards, contea di Down).

BIBL.: *Martyr. Don.*, p. 179; O'Hanlon, VI, p. 781; *Martyr. Gor.*, p. 123; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 97.

Fergal Grannel

TIYANG, GIUSEPPE, beato, martire in COREA: v. COREA, martiri di.

TIYEN, AGATA, beata, martire in COREA: v. COREA, martiri di.

TIYENG, AGATA, beata, martire in COREA: v. COREA, martiri di.

TIYENG, ANDREA, beato, martire in COREA: v. COREA, martiri di.

TIYENG, CATERINA, beata, martire in COREA: v. COREA, martiri di.

TIYENG, ELISABETTA, beata, martire in COREA: v. COREA, martiri di.

TIYENG, PAOLO, beato, martire in COREA: v. COREA, martiri di.

TIYENG, PROTASIO, beato, martire in COREA: v. COREA, martiri di.

TIYO, BARBARA, beata, martire in COREA: v. COREA, martiri di.



TIZIANO di BRESCIA. Scuola bresciana, *Arca di T.* Brescia, Chiesa dei SS. Cosma e Damiano (sec. XVI).

TIYO, CARLO, beato, martire in COREA: v. COREA, martiri di.

TIYO, MADDALENA, beata, martire in COREA: v. COREA, martiri di.

TIZIANO, vescovo di BRESCIA, santo. Nella cronotassi dei vescovi di Brescia è il quindicesimo (sedicesimo), tra Vigilio e Paolo II. Il suo episcopato si pone sulla fine del sec. V. Nulla è dato conoscere di lui oltre il nome. Secondo il Gradenigo alcuni sostennero che T. fosse di origine tedesca, ma lo stesso autore dimostra che l'affermazione non ha alcun fondamento. La sua festa si celebra il 3 marzo, ma ora è stata soppressa, conglobata (dal 1962) nell'unica celebrazione liturgica di tutti i Santi bresciani, al 20 apr.

Luogo della sua sepoltura è la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, forse da lui fatta costruire, anche se il titolo dei due santi martiri della Cilicia pare lo abbia assunto all'epoca del vescovo Onorio, circa mezzo secolo dopo l'episcopato di T. A questa chiesa venne poi annesso un monastero. Tutto il complesso — che si trovava sul lato settentrionale dell'attuale piazza del Duomo e si estendeva verso Nord-Est, ove ora sta palazzo Broletto — fu distrutto dal vescovo Berardo Maggi nel 1302, per ingrandire appunto la costruzione del Broletto. Monastero e chiesa furono ricostruiti a occidente della città, nella zona dei Campi Bassi, ove ancora oggi stanno (Istituto Rossini-Tempio della Memoria). Nella nuova chiesa venne riposto il corpo di T. Nel 1505 il vescovo Paolo Zane collocò le reliquie del santo in una nuova arca marmorea, eretta sull'altare nella cappella di sinistra. Il suo sarcofago primitivo lo si vedeva ancora all'epoca del Brunati, a Nord del palazzo Broletto e sulla fine del secolo scorso venne sistemato a fontana all'angolo Sud-Est della piazzetta Tito Speri, ove si trova tuttora.

BIBL.: G. Gradenigo, *Brixia sacra,* Brescia 1755, pp. 75-76; G. Brunati, *Vita o gesta di Santi bresciani,* I, ibid. 1854, pp. 91-92: Fe d'Ostiani, *Storia-Tradizione-Arte nelle vie di Brescia,* ibid. 1927^{2}, p. 512; Savio, *La Lombardia,* II, 2, pp. 162-64.

Alberto Nodari

TIZIANO, vescovo di LODI, santo. L'unica fonte sicura di notizie su s. T. è la sua iscrizione sepolcrale, giunta a noi nelle trascrizioni eseguite da cronisti e da studiosi. Ad A. Caretta dobbiamo la piú corretta ricostruzione del testo: « Ticianus uates Xpi doctrina peritus / emeritus miles Xpm dum cruce requirit / membra solo posuit caeli perexit ad astra / eccle erogavit opes mundusque sacerdos / biennio rexit populos / post annos numero vitae LV quievit in pace / sb d kl maias dn Basilisco p.p. aug. / bis et Armato u.c. coss. »; e la migliore interpretazione: « Tiziano, vate di Cristo, dotato di grande dottrina, come un soldato che ha terminato il suo servizio, mentre ricerca con la Croce il Cristo, lasciò il suo corpo alla terra e salí alle stelle del cielo; erogò i suoi beni alla chiesa, purissimo sacerdote ». Seguono i dati cronologici: due anni di episcopato, cinquantacinque d'età, morto il 1° magg. dell'anno del secondo consolato dell'imperatore Basilisco (l'usurpatore del trono d'Oriente) e di Armato, cioè nel 476. Dunque era nato nel 421 ed era stato eletto vescovo nel 474.

Il culto di T. a Lodi è antichissimo. Alla fine del sec. XII Anselmo da Vairano, nel trascrivere il marmo sepolcrale di T., favoleggia di una origine tedesca del santo, che sarebbe venuto a *Laus Pompeia* su invito del papa s. Silvestro per prelevare reliquie dal legno della Croce, donato all'antica chiesa di S. Pietro dal papa stesso e dall'imperatrice s. Elena. La morte lo avrebbe colto mentre celebrava all'altare dedicato appunto alla Croce, sotto il quale sarebbe stato sepolto. Ivi sarebbe stato ritrovato, sempre secondo Anselmo, nel 1173 dal vescovo di Lodi s. Alberto, per rivelazione di un'ossessa (Anselmo, *Chronica,* cap. VI).

È probabile che le ossa di T. siano state invece traslate nell'abbazia di S. Pietro in seguito alle distruzioni di *Laus Pompeia* da parte dei Milanesi (1111 e 1158), che determinarono il sorgere di Lodi nuova e il trasferimento in essa della sede vescovile.

Francesco Bossi, vescovo di Novara, durante la visita canonica della diocesi di Lodi effettuata nel 1584, scoprí le reliquie e l'8 febb. le fece traslare solennemente nell'altar maggiore della stessa chiesa di S. Pietro (non in cattedrale a Lodi Nuova, come affermano gli *Acta SS.* sulla scorta del Ferrari), dove furono ritrovate il 4 magg. 1640 dal vescovo di Lodi, Clemente Gera, che ne operò la ricognizione e ne curò la sistemazione in una teca d'argento. Un'altra ricognizione fu effettuata nel 1893 dal vescovo Giovanni Battista Rota.

Il nome di T. compare nel testo delle litanie ad uso della confraternita dei Disciplini di s. Defendente sulla fine del sec. XV.

Dal 1547 compare nei Calendari della diocesi e dal 1619 negli Atti sinodali. La festa si celebrò al 4 magg. (per evitare la coincidenza con quella degli apostoli Giacomo e Filippo) fino al 1727, anno in cui venne fissata all'11 maggio.

Bibl.: *Decreta edita et promulgata in synodo dioecesana laudensi tertia,* Lodi 1619, p. 96; Ughelli, IV, col. 656; A. Ciseri, *Giardino historico lodigiano,* Milano 1732, p. 257; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 498; C. Remitale, *Esemplari domestici di santità proposti a' lodigiani,* Milano [1741], p. 63; *Synodus laudensis septima,* ibid. 1756, p. 261; F. A. Zaccaria, *Laudensium episcoporum series,* ibid. 1763, p. 94; G. Cappelletti, *Storia della chiesa di Lodi,* Venezia 1857, p. 10; CIL, V, 2, 6404; G. A. Porro, *Storia ecclesiastica della città di Lodi,* in *Archivio Storico Lodigiano,* II (1882), pp. 1 sgg.; L. Manzini, *Vescovi di Lodi fino al 1158,* Lodi 1906, pp. 23 sgg.; Lanzoni, p. 994; Savio, *La Lombardia,* II, pp. 166 sgg.; *Synodus laudensis decima,* Lodi 1932, p. 320; A. Caretta, *Le epigrafi dei vescovi di Laus Pompeia nel quinto secolo,* in *Archivio Storico Lodigiano,* ser. II, VI (1958), pp. 112, 115; L. Samarati, *I vescovi di Lodi,* Milano 1965, pp. 24-25.

Luigi Samarati

TIZIANO, vescovo di Oderzo, santo. T., nato nella città di Eraclea da nobile famiglia, nella seconda metà del sec. VI, fu erudito da s. Floriano vescovo di *Opitergium,* da lui ordinato diacono e sacerdote e nominato economo di quella chiesa. Ebbe molto amore verso i poveri, che invitava in casa sua e rifocillava coi propri mezzi, in modo che la sua fama si era propagata in tutta la regione.

Avendo s. Floriano rinunciato all'episcopato per desiderio del martirio, T. fu eletto vescovo in suo luogo dal clero e dal popolo, e ricevette l'ordinazione, sebbene avesse tentato di richiamare in sede s. Floriano assente.

Nutrí ottimamente il gregge del Signore con la sua parola e i suoi esempi, continuando a vivere molto santamente, divenendo famoso nella gloria della predicazione, fuggendo l'eresia ariana allora comune fra i Longobardi invasori, non accettando lo scisma istriano dei Tre Capitoli, che era seguito da alcuni vescovi della regione; e illustre per grandissimi meriti passò al Signore il 16 genn. del 632, data tradizionale. Fu sepolto dapprima presso la chiesa della sua città, dove la tradizione riferisce l'evento di molti miracoli.

I suoi concittadini e parenti, venuti a visitare il sepolcro, di notte trafugarono il suo corpo per trasportarlo in patria ad Eraclea. Gli Opitergini, accortisi, la mattina seguente inseguirono armati i rapitori per riaverlo. E mentre per questo motivo si stava per ingaggiare battaglia, comparve un vecchio che consigliò ai contendenti la concordia, persuadendoli a lasciare invece il corpo del santo solo nella barca e domandare alla divina volontà che indicasse dove voleva che fosse condotto. Il vecchio disparve, e la barca allora risalendo il fiume Livenza, si diresse fino ad un luogo che era detto Settimo, dove si fermò. Il corpo fu deposto sulla riva, e mentre gli Opitergini tentarono di ricondurlo a *Opitergium,* dopo averlo posto sopra un carro che i buoi non furono capaci di smuovere, per consiglio del vecchio che prima aveva parlato, riapparso, tutti si misero ad implorare il divino oracolo. Dopo un digiuno di tre giorni, per divina rivelazione fu imposto ad una buona vedova del luogo che attaccasse al suo carro la mucca che possedeva col suo vitello, vi collocasse sopra il sacro corpo e poi il carro fosse lasciato libero di andare dove Dio voleva. Quegli animali si diressero alla città di Céneda, dove si fermarono. All'arrivo, una donna posseduta dal demonio restò liberata prodigiosamente per i meriti del sacro corpo; che fu colà degnamente ricevuto e sepolto dalla popolazione e dove fu poi trasportato l'Episcopato Opitergino dopoché *Opitergium* nel 665 fu completamente distrutta da Grimoaldo, re dei Longobardi.

È opinione comune che la detta traslazione sia avvenuta non molti anni dopo la morte del santo, cioè verso la metà del sec. VII, ma la data non è certa. Il XIII centenario di quella traslazione fu appunto celebrato in diocesi nel 1951.

Eraclea, detta anche Cittanova, stava in una piccola isola, chiamata Melidissa, di una laguna ora interrata, detta la laguna Eracleana od anche Opitergina, posta tra i fiumi Piave e Livenza, nel basso estuario veneto. Ora Eraclea è totalmente scomparsa.

Opitergium, attualmente Oderzo, era una città veneta, posta sulla via romana Postumia, poco distante dalla laguna omonima, che si estendeva tra i fiumi Piave e Livenza. In quel tempo *Opitergium,* sede di vescovo, era centro diocesano anche di Eraclea.

Questo è in breve il racconto della vita di T. e della traslazione del suo corpo da Oderzo a Céneda, come si trova nell'Ufficio che il clero della città e diocesi recitava nella ricorrenza della sua festa, il 16 genn., da tempo immemorabile (*Officium S. Titiani Episcopi Protectoris Civitatis et Dioecesis cenetensis*) e che il Baronio, d'ordine della Congregazione dei Riti, il 25 febb. 1606 semplificò, riducendolo di forma e di lunghezza, per formarne le nuove lezioni del secondo Notturno che sono in uso ancora adesso.

Di esso esiste un esemplare cartaceo a stampa, forse unico, probabilmente dei primi del 1500, stampato in caratteri gotici, che si conserva nella biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto.

Un'altra copia di quelle lezioni, contenuta in un codice cartaceo del sec. XV, il cui testo è uguale al precedente, si trova nella Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, dal titolo *Vitae Sanctorum aliquot,* proveniente dalla Biblioteca del sacro Eremo di Camaldoli (Conv. Soppr. G. 5. 1212, carte co. 157-58).

Gli storici ritengono che il testo di quell'Ufficio risalga sicuramente alla prima metà del sec. XIV, e forse ai secc. IX o X, e le lunghe lezioni che contiene forse al tempo della traslazione a Céneda del corpo del santo, cioè alla seconda metà del sec. VII.

Un altro testo contenente notizie sul santo e sulla traslazione del suo corpo a Céneda, ricavate, come si crede, dalle lezioni accennate, si trova nel Leggendario (*Legendae de Tempore et de Sanctis*) del domenicano Pietro Calò da Chioggia (m. 1348). Esso è della prima metà del sec. XIV (scritto prima del 1340), e si trova manoscritto su pergamena, in caratteri gotici, nella Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia (codd. 128-133, membr., sec. XIV, a. 424. 1290 [Lat. IX, 15-20, 2943], II, f. 377) e, altro esemplare manoscritto, membr., nella Biblioteca Apost. Vaticana (Barb. Lat. 713 e 714, I, f. 167).

Questi due testi (Lezioni dell'Ufficio antico e Opera di Pietro Calò) si considerano le uniche fonti riguardanti T.

È generalmente ritenuto dagli storici e dagli studiosi che i miracoli compiuti al suo sepolcro e i fatti miracolosi avvenuti durante la traslazione siano leggendari e non storicamente accettabili; che la traslazione stessa sia stata compiuta dai Longobardi allora installati nella regione, o dal duca longobardo di Céneda, i quali intesero trasportare a Céneda da Oderzo anche la sede del vescovo, avendo intenzione di distruggere quest'ultima città, come avvenne realmente nel 665, divulgando per giustificarsi i fatti prodigiosi riferiti, che vennero compresi nelle Lezioni del Breviario.

Gli antichi documenti, dai quali appare che era conosciuto e venerato non solo nei secc. IX e X, ma anche nell'VIII, e danno gran testimonianza, anzi certezza storica, dell'esistenza del santo, che la tradizione presenta, sono i seguenti: a) Martirologio di Usuardo, che è dell'a. 875. Al 16 genn. vi si legge: « Item Civitate Odobergia sancti Titiani episcopi et confessoris ». b) *Martirologio Romano,* a cominciare dalla ed. ufficiale del 1584 (al 16 genn. vi si legge: « Opitergii sancti Titiani episcopi et confessoris » e da quella del 1586, che fu chiamata: *Martyrologium Romanum cum notationibus Baronii.* c) Diploma dell'imperatore Ottone I alla Chiesa di Céneda, del 6 ag. 962. d) Diploma di Berengario I, re d'Italia, alla Chiesa di Céneda, del 5 ag. 908. e) Diploma di Carlo Magno, re dei Franchi, alla Chiesa di Céneda, del 31 marzo 794. f) Placito di Liutprando, re dei Longobardi, circa il territorio dell'antica Diocesi di Oderzo, del 6 giug. 743.

T. è il patrono della città e diocesi di Céneda, ora diocesi di Vittorio Veneto, la quale fu fondata appunto sotto i suoi auspici e posta sotto il suo patrocinio, essendo egli stato, nel sec. VII, si può dire, l'apostolo della plaga. Il suo culto è diffuso dalla pianura verso il Friuli e verso le valli zoldane e i monti del Cadore.

Sono due le feste che una volta si celebravano in suo onore: quella patronale il 16 genn., ancora in uso, con antica sagra e fiera locale; e quella della traslazione, solamente liturgica, il 13 giug., poi la III Domenica dopo Pentecoste, poi il 1° giug., senza celebrazioni esterne e popolari, chiamata però una volta « le Sagrette », e ora abolita.

T. è particolarmente venerato: a Céneda, nella cripta della cattedrale dove si conservano ancora le sue reliquie, poste in una bellissima urna di bronzo, di stile neobizantino, in forma di sarcofago, con sopra in altorilievo, la sua effige, fusa su disegno dell'architetto Domenico Rúpolo, di Cáneva di Sacile, e collocata nel 1911. In quella cripta è anche una sua statua, che prima del 1911 stava sul suo altare, scolpita da uno scultore milanese nel 1507. Nella sagrestia della stessa cattedrale si trovano cinque quadri che erano un tempo sulla tribuna del vecchio organo dipinti da Pomponio Amalteo (1505-1588), rappresentanti episodi della vita e della traslazione a Céneda del santo. Nella cupola sopra il transetto è un grande affresco del pittore Pino Casarini, di Verona, eseguito nel 1944: la leggenda del trasporto di s. T. da Oderzo a Céneda. Sul timpano della cattedrale è pure la statua del santo.

A Oderzo, nel cui Duomo (nella retrofacciata) è un grande affresco di Palma di Giovane del 1607) (episodi della vita e traslazione a Céneda), altra immagine è sull'altare del Rinascimento.

Parrocchie dedicate al santo sono nella diocesi: la Cattedrale (Titolo: la B. V. Assunta e S. Tiziano), Francenigo, Farrò di Follina, Stáffolo di Torre di Mosto; nel Patriarcato di Venezia: Stretti di Eraclea nuova (già Grisoléra); Oratori della diocesi sono a Trichiana di Belluno, a Farra di Soligo, a Portobuffolé, dove era un Oratorio nel cosiddetto « campet di S. Tiziano », cioè il piccolo campo o tratto di terra dove fu deposto il corpo del santo all'arrivo della barca a Settimo.

Pitture e sculture che lo rappresentano sono a Venezia (quadro nella chiesa della Madonna dell'Orto), a Francenigo (quadro di Pomponio Amalteo dell'a. 1564), a Farrò (quadro attrib. a Francesco Frigimelica), a Mel di Belluno, dove, nella chiesa dell'Addolorata, è un altare sansovi-

niano con la sua statua; a Villa di Mel (pittura del Frigimelica), ad Anzano (tavola di Francesco da Milano), a Fratta di Sacile (tela del sec. XVI, della scuola di Pomponio Amalteo).

Ma sono particolarmente da ricordare due dipinti di Tiziano Vecellio (1477?-1576): uno a Pieve di Cadore, nella chiesa arcidiaconale, designato dalla tradizione col motto « Titianus Titianum fecit »; e un altro nella chiesa arcipretale di Lentiai di Belluno, di Tiziano e della sua bottega.

Bibl.: La vita e il racconto della traslazione del corpo di s. T. che si trovano nell'antico *Officium S. Titiani Episcopi Protectoris Civitatis et Diocesis Cenetensis,* nel codice della Biblioteca Naz. di Firenze, intitolato *Vitae Sanctorum aliquot,* e nel Leggendario di Pietro Calò da Chioggia, intitolato *Legendae de Tempore et de Sanctis* (citt.), e che si considerano le fonti di quanto sappiamo del santo, sono anche compendiati nei seguenti vecchi testi ed autori: De Natalibus, *Cat.; Acta SS. Januarii,* II, al 16 genn.; *Liber seu Volumen Extimi Episcopatus et Comitatus Cenetensis* (ms. dell'Archivio della Curia Vescovile di Vittorio Veneto. [Rub. II *De translatione sanctiss. corporis S. Titiani et sedis episcopalis in Civitatem Cenetensem*]); [Anon.], *Prima parte della vita dei Santi,* Venezia 1556 (si trova nella Biblioteca Naz. di S. Marco di Venezia [Il. D. 294, a cc. 21]); G. Bonifaccio, *Istoria di Trivigi,* Treviso 1591; Venezia 1744, p. 91; [G. Graziani - Cenedese], *Vita del glorioso S. Titiano,* Céneda 1600 (traduzione dell'antico Ufficio, stile ampolloso del Seicento); [Baronio], *Lezioni storiche del II Notturno* (scritte l'a. 1606 per l'Ufficio nuovo di s. T., che è quello che si adopera ancora adesso); Ferrari, *Cat.* It. (dice di aver ricavata la breve *Vita* di s. T. « ex antiquis Ecclesiae Opiterginae manuscriptis » riportata negli *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 31 al 16 genn.); G. B. Mondini, *Storia di Céneda* (ms. inedito del Seicento, Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto); Fr. Daniotti Sanfiore, *Memorie Opitergine* (Ms. del Settecento, Biblioteca Comunale di Treviso, n. 1432); Ughelli, V, X; Lu. Treo, *Sacra monumenta provinciae Fori-Julii,* Udine 1724-1729; A. Albrizzi, *Memorie storiche di Oderzo,* Venezia 1743; Fl. Cornaro (o Corner), *Hagiologium Italicum,* Bassano 1773, 2 voll.; V. Zanetti, *Quaranta ritratti di Santi e Beati Veneziani,* incisi in rame da G. Contarini con illustrazioni dell'ab. Vincenzo Zanetti, Venezia 1881; C. Lotti, *Series Episcoporum Cenetensium* (Ms. del 1785, Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto); G. Cappelletti, p. 321; G. Mantovani, *Museo Opitergino,* Bergamo 1874.

Oltre gli autori e i testi ora citati, si possono consultare anche *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 31 (16 genn.); V. Botteon, *Un documento prezioso riguardo alle origini del Vescovado di Céneda e la serie dei Vescovi Cenedesi,* Conegliano 1907; A. Caron, *Omelia e cenni sulle feste secolari di s. Tiziano,* Vittorio Veneto 1911; id., *Preghiere in onore di S. Tiziano Vescovo, Celeste Patrono della Città e Diocesi di Céneda,* ibid. 1911; *Feste Centenarie in onore di S. Tiziano Vescovo 1911-12,* num. unico, ibid. 1912; C. Fassetta, *Storia di Céneda,* ibid.: 1917 (Cap. VIII: Traslazione di S. Tiziano); D. Visintin, *Il Duomo di Oderzo,* Oderzo 1924; A. Poloni, *Santi nostri,* Vedelago 1924: Lanzoni, p. 969; A. Maschietto, *S. Tiziano Vescovo di Oderzo, Patrono della Città e Diocesi di Céneda,* Oderzo 1932; id., *S. Magno, Vescovo di Oderzo e di Eraclea, Patrono secondario della Città e Diocesi di Venezia e della Diocesi di Céneda* ibid. 1933, pp. 113 sgg. (rec. in *Anal. Boll.,* CIII (1934), p. 105 sg.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 24 n. 4; A Maschietto, *Breve vita di S. Tiziano, Vescovo di Oderzo e Confessore,* Vittorio Veneto 1947; id., *XIII Centenario della Traslazione del Corpo di S. Tiziano V. da Oderzo a Céneda (650-1950),* Vittorio Veneto 1952; id., *S. Tiziano Vescovo, Patrono della Città e Diocesi di Vittorio Veneto,* Vecchi testi e antichi documenti, ibid. 1959 (rec. in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 198 sg.); G. Musolino - A. Niero - S. Tramontin, *Santi e Beati Veneziani, Quaranta Profili,* Venezia 1963; J. Dubois, Le *Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 162 n. 3; id LXXIX (1961), p. 198; A. Niero - G. Musolino - G. Fedalto - S. Tramontin, *Culto dei Santi nella Terraferma Veneziana,* Venezia 1967 (v. indice dei nomi).

Angelo Maschietto

TOAI, Domenico, beato, martire nel Tonchino. Nato a Dông-Thanh, nella provincia di Thái-Bình, il T. era un buon padre di famiglia che tirava avanti la vita esercitando la pesca. Poteva avere cinquant'anni ed era piuttosto malandato in salute, quando venne arrestato nell'autunno del 1861, insieme con il coetaneo e compagno di lavoro Domenico Huyen, perché cristiani. Se avesse voluto, il T. avrebbe potuto essere subito rilasciato sborsando una certa somma, di denaro, ma egli non volle assolutamente sottrarsi alla possibilità di testimoniare la sua fede anche a costo della vita.

Rinchiuso nelle carceri di Tang-Già, nella provincia di Quinh-Coi, vi trascorse nove mesi tra tormenti di vario genere, durante i quali non cessò mai d'incoraggiare i suoi compagni di prigionia a perseverare nella comune fede cristiana ed a soffrire per amore di Cristo anche sino alla morte, dandone egli stesso per primo l'esempio con l'opporsi sempre con tutta fermezza alle ripetute istigazioni a calpestare la croce in segno di apostasia. Condannato, infine, con gli altri, ad essere bruciato vivo, ne ringraziò il Signore e si apprestò lieto ad affrontare il martirio; chiuso in una capanna di canne, a cui venne appiccato subito il fuoco, il T. perí eroicamente tra le fiamme il 5 giug. 1862.

Beatificato il 29 apr. 1951 da Pio XII (cf. AAS, XLIII [1951], p. 308), viene commemorato il 5 giugno.

Bibl.: *Venticinque martiri nelle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, p. 148; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; A.-M. L., *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-94; *Vies des Saints,* XIII, p. 173.

Niccolò Del Re

TOAN, Tommaso, beato, martire nel Tonchino. Nato a Cân-Phân intorno al 1767, il T., membro del Terz'Ordine di S. Domenico e catechista molto apprezzato, era procuratore della missione nel distretto di Trung-Linh, quando, su denunzia del medico pagano del villaggio, venne arrestato, il 16 dic. 1839, e rinchiuso nelle carceri di Nam-Dinh, nel Tonchino orientale.

Dopo tre mesi e mezzo di dura prigionia, durante i quali dovette subire anche spietate torture, fu portato in tribunale, ai primi di apr. del 1840, per essere interrogato dal governatore Trinh-Quang-Khanh, che tentò con ogni mezzo di farlo

apostatare, rispondendo altresí alle ferme proteste del prigioniero ed alla sua decisa opposizione con crudeli fustigazioni. Volendo il giudice riuscire comunque ad ottenere l'apostasia del T., lo fece gettare in un'angusta e fetida cella, insieme con due miserabili apostati, a cui aveva imposto, pena la morte, di indurre il loro compagno a rinnegare anch'egli la fede cristiana.

Dopo quattro terribili lunghissimi giorni in cui si trovò costretto ad udire ributtanti sconcezze e le piú nefande bestemmie, nonché a sopportare dolorose percosse e indicibili umiliazioni da parte dei due apostati, il T., allo stremo delle forze, finí col cedere in un attimo di debolezza e per un sentimento di vera pietà nei riguardi della vita pericolante dei suoi tormentatori, piegandosi pertanto alla volontà del governatore. Tuttavia solo per poco questi poté gioire e menar vanto della sua effimera vittoria, perché il T., non appena fu in condizione di valutare con mente serena tutta la gravità della sua colpa, si pentí profondamente ed amaramente del suo deplorevole temporaneo smarrimento, e fu per lui somma ventura e suprema gioia ritrovarsi nella stessa cella con il sacerdote Domenico Trach (v.), dei Predicatori, al quale poté confessare il suo enorme fallo, ottenendone la piú ampia assoluzione, che lo incoraggiò peraltro ad affrontare anche l'estremo cimento. Infatti, quando il governatore Trinh-Quang-Khanh gli ordinò di calpestare la croce in cambio della libertà, il T. si oppose energicamente, dichiarando con fermezza di essere pronto a morire prima di compiere un tal sacrilegio. A nulla valsero nuove e più efferate torture, che gli vennero inferte nell'intento di vederlo finalmente fiaccato, perché il martire fu incrollabile sino a morire, il 27 giug. 1840, di fame e di sete, come voleva la pena inflittagli senz'alcuna formalità procedurale dallo spietato governatore. I resti mortali del T. furono poi portati a Bui-Ciu e inumati presso quella residenza vescovile.

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII, il 27 magg. 1900, il beato viene commemorato il 27 giugno.

Bibl.: *Synopsis actorum et passionis martyrum tunquinensium Sacri Ordinis Praedicatorum*, in *Analecta Sacri Ordinis Fratrum praedicatorum*, IV (1899-1900), pp. 634-36; *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC*, Roma 1900, pp. 275-79; Holweck, p. 980.

Niccolò Del Re

TOBIA, santo, martire: v. Carterio, Stiriaco, Tobia e cc., ss., mm.

TOBIN, Fiacrio, da Kilkenny e **DOWDAL,** Giovanni Battista, servi di Dio. Questi due martiri irlandesi vengono qui riuniti unicamente perché lo sono nel Decreto d'Introduzione del processo apostolico, ma le loro biografie sono del tutto distinte.

Tobin, Fiacrio. Nacque ca. il 1620 nella città di Kilkenny in Irlanda da nobile e ricchissima famiglia. Ancora giovane si recò in Francia per iniziare la sua vita di cappuccino nel noviziato del convento di Charleville, che allora apparteneva alla provincia dei Cappuccini Irlandesi. Ordinato sacerdote ritornò in patria nel 1646, iniziando subito una vita intensa di apostolato presso i suoi connazionali. Nell'a. 1650, essendo caduta la città di Kilkenny nella potestà di Cromwell, mentre gli altri chierici fuggirono, il T. insieme ad un confratello laico volle restare in città per amministrare i sacramenti e per assistere gli infermi, colpiti soprattutto dalla peste. Dopo cinque mesi di vita avventurosa fu preso dagli eretici e gettato in carcere. Rimesso in libertà limitata, per la legge di espulsione del 1653, tornò in Francia, ma ben presto poté rientrare in patria, ove per altri due anni poté lavorare intensamente. Al principio dell'a. 1656 in aperta campagna fu preso di nuovo e legato da coloro che andavano in cerca di sacerdoti per ucciderli. In tribunale confessò apertamente di essere sacerdote cappuccino dichiarandosi pronto a versare il sangue in testimonianza della fede cattolica. Fu condannato a morte, ma gli venne subito commutata la pena capitale con l'esilio nelle isole Barbados. Frattanto fu messo in carcere e sottoposto ad ogni sevizia da parte dei custodi delle carceri. Dopo un mese, febbricitante, fu imbarcato nel porto di Dublino. Dopo due giorni di navigazione, a causa di una terribile tempesta, dovette approdare nel porto di Waterford. Quivi carico di catene, spogliato di tutto, disteso su due tavole, gli davano da bere acqua putrida e pochi piselli mezzo crudi. Sopportando tutto pazientemente, spirò santamente il 6 marzo 1656. La sua causa di beatificazione e canonizzazione fu introdotta da Benedetto XV il 12 lugl. 1919.

Bibl.: *Bullarium Capuccinorum*, Roma 1740-52, V, p. 276; *Notitia Historica Provinciae O. Min. cap. in Hibernia*, ibid. 1859, p. 14; Rocco da Cesinale, *Storia delle Missioni dei Cappuccini*, II, Parigi-Roma 1867, p. 461; *The Franciscan Annals and Tertiary Record*, XXVI (1902), pp. 234-37; Pellegrino da Forlí, *Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini*, Milano 1882-84, II, pp. 360-62; *Positio super Introductione Causae*, Roma 1919, in Arch. Post. Generale O.F.M. Cap.; Constant de Pelissanne, *La Légende dorée des Capucins*, Marsiglia 1932, pp. 193-200; *Lex. Cap.*, Roma 1951, p. 583.

Dowdal, Giovanni Battista. Nacque da nobile famiglia ca. l'a. 1628 nell'Ulster, provincia d'Irlanda. Rinunziando a tutte le ricchezze e ad ogni allettamento mondano, abbracciò l'Ordine dei Cappuccini. Divenuto sacerdote, esercitò per quarant'anni l'ufficio di missionario tra i suoi connazionali, riportando frutti copiosissimi. Convertí moltissimi alla vera fede cristiana. Sotto la regina Anna, tra il 1702 e 1704, si riaccese violenta la persecuzione contro i cattolici, specialmente sacerdoti e religiosi e in modo particolare contro coloro che avevano riportato i protestanti alla Chie-

sa cattolica. Nel secondo anno del regno della stessa regina fu emanata una legge speciale con pena capitale. Il D., acceso da intenso zelo apostolico, senza paura e timore si adoprò con ogni mezzo per promuovere la conversione degli erranti tanto da essere chiamato dal cardinale Moran « apostolo insigne per la moltitudine degli eretici che ricondusse nel seno della Chiesa ». Per questa ragione piú volte fu preso dagli eretici e gettato in carcere, sostenendo fortemente pene crudeli e vessazioni. Finalmente avendo convertito una illustre matrona, per istigazione dei parenti di lei, fu preso e trasferito nell'ergastolo di Londra. Qui, consunto dalla fame e dal freddo, fra dolori acerbissimi, spirò santamente l'a. 1710. La sua Causa di beatificazione e canonizzazione fu introdotta, insieme a quella del suo confratello Tobin da Benedetto XV il 23 lugl. 1919.

Bibl.: *Bullarium Capuccinorum,* Roma 1740-52, V, p. 277; Rocco da Cesinale, *Storia delle Missioni dei Cappuccini,* II, Parigi-Roma 1867, pp. 460-68; Pellegrino da Forlí, *Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini,* Milano 1882-84, IV, pp. 265-67; *Positio super Introductione causae,* Roma 1919, in Arch. Post. Gen. O.F.M. Cap.; William di Moate, *The story of the Capuchin Franciscans in England,* Rochdale 1924, pp. 25-27; *Lexicon Capuccinorum,* Roma 1951, p. 853.

Bernardino da Siena

TOCHUMRACHT, vergine irlandese, santa. Non si conosce nulla di lei se non che dette il suo nome all'attuale parrocchia di Kiltoghert nella diocesi di Ardagh, e che era invocata specialmente dalle future madri. Ella visse prima dell'VIII sec. ed è commemorata l'11 giug. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal.

Bibl.: *Martyr Don.,* pp. 166, 167; O' Hanlon, VI, p. 624; *Martyr. Gor.,* pp. 114, 115; *Martyr. Tall.,* p. 49; J. J. MacNamee, *History of the diocese of Ardagh,* Dublino 1954, p. 709.

Fergal Grannell

TOIMTÉNACH, santo irlandese. Non è commemorato nei martirologi irlandesi, ma il suo nome ricorre nelle liste genealogiche dei santi del Leinster. Si dice sia stato figlio di Laignech mac Cainnig e di Brodfhind, fratello di s. Senach Garb (v. Senach) e nipote materno di s. Ibar (v.); la chiesa a lui dedicata si trova a Ros Glais (ora Monasterevan nella contea di Carlow).

Bibl.: *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 92; *Naemsenchus naem nÉrenn.* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* fasc. III, Londra 1931, p. 66; P. Grosjean, *Deux textes inédits sur S. Ibar,* in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 447-48.

Fergal Grannell

TOITE, santo irlandese. Citato nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal, il 7 sett., ebbe una chiesa ad Inis Tóite (ora Inistoide, un'isoletta sul Lough Beg nella contea di Antrim).

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 239; O' Hanlon, IX, p. 191; *Martyr. Gor.,* p. 173; *Martyr. Tall.,* p. 69.

Fergal Grannell

TÓLA, santo irlandese. È commemorato il 30 marzo nei Martirologi di Oengus, Tallaght, Gorman e del Donegal come vescovo. La sua chiesa a Dísert Tóla (ora Dysert O'Dea, vicino Ennis nella contea di Clare) sembra sia stata originariamente un eremo, ma piú tardi divenne un centro monastico.

Si dice che T. fosse figlio di Dúnchad, ma i genealogisti medievali non sono d'accordo sulla sua ascendenza.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 91; O' Hanlon, III, pp. 1008-1011; *Martyr. Gor.,* p. 65; *Martyr. Oengus,* pp. 85, 103; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), p. 124; *Martyr. Tall.,* p. 28.

Fergal Grannell

TOLOMEI, Bernardo, beato. Nacque a Siena nel 1272, figlio di Mino, della nobile famiglia dei Tolomei. Al Battesimo ricevette il nome di Giovanni che poi, probabilmente già al momento del suo ritiro dal mondo, cambiò in quello di Bernardo in segno di devozione al santo abate di Chiaravalle.

Specialmente per molti particolari del primo periodo della vita, trascorso a Siena (1272-1313), la biografia del T. dipende dall'opera del domenicano Gregorio Lombardelli (m. 1613), che tuttavia non ha saputo documentare esaurientemente la sua narrazione (v. indicazioni in bibl.). La nascita del T., secondo quel racconto, sarebbe stata preceduta da una visione della madre Fulvia Tancredi; giovane avrebbe studiato nel convento domenicano di S. Domenico in Siena, completando poi gli studi fino a divenire maestro di diritto nell'Università cittadina ed anche cavaliere dell'Impero; dopo un periodo di crisi religiosa, ottenuta la guarigione da una malattia degli occhi per intercessione della Madonna, avrebbe pronunciato un discorso sul disprezzo del mondo, prima di abbandonare la città. Una fonte storica ben piú attendibile, il *Chronicon Montis Oliveti* di Antonio da Barga (v. *infra* e in bibl.), scritto verso la metà del sec. XV, assicura che il T. fu nella sua città « miles atque doctor eximius » (*Chronicon,* cit., p. 5) e che ivi condusse insieme ad alcuni nobili amici una intensa vita di pietà, lontano dalle vanità del mondo, desideroso di servire il Signore (*op. cit.,* p. 6): fece parte infatti anche della confraternita dei Disciplinati di S. Maria della Scala (cf. Maffeo Vegio, *Vita Bernardini,* in *Acta SS. Maii,* V, Anversa 1685, p. 289 C).

Per realizzare meglio il proprio ideale « ut Deo sedulum exhiberent servitium » (*Chronicon,* cit., p. 6), seguendo certamente una ispirazione interiore, nel 1313 — anno della morte, proprio a Buonconvento vicino a Siena, dell'imperatore Ar-

rigo VII e di nuove cruente lotte tra le fazioni cittadine italiane — il beato T. e i nobili senesi Patrizio Patrizi ed Ambrogio Piccolomini (a questi due, ritenuti confondatori della Congregazione di Monte Oliveto, la tradizione olivetana ha attribuito il titolo di beato, senza un culto vero e proprio; cf. Zimmermann, II, p. 608), lasciarono Siena e si ritirarono nella solitudine di Accona, un possedimento dei Tolomei a circa quindici km. a Sud-Est della città, allora però nella diocesi di Arezzo. In quella solitudine, deposto il proprio abito per indossarne uno piú modesto, lavoravano sull'esempio degli Apostoli per poter vivere, ma soprattutto si dedicavano alla preghiera e alla penitenza: « in oratione assidui, in silentio maximi, et ad Deo laudem reddendum alacres erant » (*Chronicon,* cit., p. 6). Di questa vita penitente a carattere eremitico sono testimonianza le grotte che ancor si conservano nel complesso abbaziale di Monte Oliveto; e, più venerata di tutte, quella che ricorda le preghiere e le austerità del T. Si erano costruita anche una piccola cappella.

Per quanto solleciti di vivere lontano dagli uomini, il loro esempio non rimase senza risposta. Molti *nobiles ac ignobiles* (*Chronicon,* cit., p. 7) da Siena e da altre città toscane vollero unirsi a loro per vivere la stessa vita ascetica. In tal modo il fatto assunse proporzioni ancor piú vaste, per cui il T., che era il primo responsabile di quella spontanea esperienza religiosa, dovette ricorrere al vescovo di Arezzo per regolare canonicamente la sua posizione e quella dei suoi compagni, a causa della nota diffidenza della Chiesa verso le sette di ispirazione religiosa che spesso erano finite nell'eresia o, comunque, nella ribellione alla disciplina ecclesiastica; del resto era ancor pienamente valida la costituzione n. 13 del IV Concilio del Laterano che proibiva la fondazione di nuovi ordini religiosi. Tuttavia non furono solo queste ragioni giuridiche a spingere il T. verso il proprio ordinario diocesano; infatti verso la fine del 1318 o all'inizio dello stesso 1319, mentre un giorno si attardava nella preghiera ebbe la visione della scala sulla quale vide salire, aiutati dagli angeli, i monaci vestiti di bianco, attesi da Gesú e Maria. Questa reminiscenza biblica costituisce un tema ben noto alla tradizione monastica (cf. G. Penco, *Un tema dell'ascesi monastica: la scala di Giacobbe,* in *Vita Monastica,* XIV [1960] pp. 93-113), ma il cronista Antonio da Barga ci assicura che il T. chiamò gli altri fratelli ed essi pure videro il segno della volontà divina nei loro riguardi (*Chronicon,* cit., pp. 8-9).

Il 26 marzo 1319 il vescovo di Arezzo Guido Tarlati di Pietramala rilasciò al T. e a Patrizio Patrizi, convenuti nel palazzo episcopale della città, la *Charta fundationis* (ed. in *Spicilegium Montolivetense,* I, Firenze 1901, pp. 65-73) dell'erigendo monastero di S. Maria di Monte Oliveto « sub regula sancti Benedicti, ad honorem omnipotentis Dei et gloriose Marie virginis », concedendo le necessarie facoltà e particolari esenzioni. La cronaca di Antonio da Barga sottolinea il desiderio di onorare la Madonna nella scelta dell'abito bianco, suggerita del resto dalla visione della scala: la piú tarda tradizione fa intervenire la Madonna stessa con una apparizione al vescovo. Comunque la devozione mariana del beato T., rimasta in eredità alla spiritualità della Congregazione, è stata determinante in queste decisioni. Egli ricevette quindi l'abito monastico ed emise la professione davanti ad un delegato del vescovo. Con i primi giorni di apr. dello stesso 1319 Accona divenne il monastero di Monte Oliveto, che, in seguito, per distinguerlo da altri fu detto Maggiore; e coloro che erano stati fino ad allora austeri eremiti cominciarono a vivere secondo lo spirito della Regola di s. Benedetto, osservata con particolare fedeltà in un momento di decadenza dell'ordine monastico. Di questo codice però non accolsero tutti gli elementi giuridici (stabilirono per esempio che l'abate fosse eletto per un anno soltanto), ma temperando il primitivo orientamento eremitico trovarono nel cenobitismo benedettino la garanzia della loro vocazione contemplativa e l'ordinato sviluppo della loro ascesi. Questi atteggiamenti sono rivelatori della spiritualità del T., al quale tutti guardavano come al loro padre. Infatti quando si trattò di eleggere il primo abate, i voti comuni dei componenti il nuovo monastero si rivolsero a lui, che però, adducendo la propria infermità visiva quale impedimento, rifiutò e fu cosí eletto Patrizio Patrizi. Per altre due volte riuscí ad evitare una nomina che pareva tanto naturale, ma nel sett. 1321 non poté opporsi al desiderio dei suoi confratelli e divenne abate del monastero che lui aveva fondato.

Una prova significativa della eccezionale personalità del T. consiste nel fatto che i monaci, pur avendo stabilito di non rieleggere l'abate al termine del mandato annuale, misero da parte tale disposizione e per ventisette anni, fino alla morte, lo vollero nell'ufficio abbaziale, rieleggendolo alla scadenza di ogni anno: anzi un atto estremo di fiducia si ebbe nel capitolo generale del 4 magg. 1347 (ormai infatti Monte Oliveto era divenuto il centro di una congregazione monastica che aveva, proprio per i meriti del beato T., già diversi monasteri strettamente dipendenti, per i quali rimaneva l'unico abate); in quella occasione i monaci gli concessero ampia facoltà di disporre di tutto senza render loro ragione, sicuri « quod propter eius sanctitatem non discederet a voluntate Dei et fratrum atque filiorum suorum animarum salute » (cf. P. Lugano, *Origine e primordi,* cit. *infra,* p. 126). Il T. tentò almeno due volte di lasciare l'ufficio, nel 1326 e nel 1342, dichiarando ai legati pontifici e a periti giureconsulti di non essere sacerdote per aver ricevuto soltanto gli ordini minori, e adducendo inoltre la persistente infer-

mità visiva; ma il suo governo fu dichiarato pienamente legittimo anche secondo le norme canoniche (cf. Lugano, *op. cit.*, pp. 102-108).

Certamente la responsabilità di organizzare il monastero e ben presto quella di seguire lo sviluppo della sua istituzione con le nuove fondazioni richieste da sacerdoti e cittadini desiderosi di una vita monastica riformata (è già del 1322 la prima fondazione, quella del monastero di S. Benedetto, fuori di Porta Tufi, in Siena; vivente il beato ne seguirono almeno altre dieci) poteva sembrare al T. quasi un ostacolo alla sua vita contemplativa: ma in realtà egli seppe provvedere all'avvenire della sua congregazione ottenendo l'approvazione pontificia da Clemente VI il 21 genn. 1344, pur senza andare personalmente ad Avignone (non si parla infatti di questo viaggio nelle Bolle di Clemente VI (edd. in *Rivista storica benedettina,* XVI [1925], pp. 250-54), e lasciò ai suoi figli l'esempio di una vita santa, dedita alla contemplazione, secondo la significativa testimonianza del primo cronista olivetano: « fuit enim per omnia vir valde mirabilis et sanctus » (*Chronicon,* cit., p. 20). Una tradizione tardiva quasi ad esaltare la vita mistica del beato T. riferirà i suoi colloqui con il Crocifisso ed altre apparizioni di santi.

Durante la grande peste del 1348 il T. lasciò la sua solitudine di Monte Oliveto per recarsi nel monastero di S. Benedetto nella città di Siena dove il morbo era particolarmente grave: numerose furono le vittime anche tra i monaci. L'abate di Monte Oliveto, dopo aver assistito i propri figli e fratelli, offrí la prova suprema dell'amore divino che lo animava: morí infatti, vittima di carità, proprio in quell'anno e fu sepolto nel monastero senese. La tradizione posteriore ha fissato al 20 ag. il giorno della sua morte (cf. Lugano, *Origine e primordi,* cit., p. 130, nota 5), probabilmente per sottolineare la sua devozione a s. Bernardo e alla Madonna; ma poiché dal mese di lugl. la peste a Siena era cessata (v. testimonianze in *op. cit.,* pp. 127-29) per tener ferma la inequivocabile precisazione dell'antico cronista « tempore pestis magnae » (*Chronicon,* cit., p. 32), la data della morte del T. dovrebbe essere anticipata di qualche mese.

Del suo corpo si sono perse le tracce, perché il monastero di Siena fu distrutto nel 1554 durante la guerra tra Carlo V e la Repubblica senese. Varie ricerche furono fatte specialmente nel sec. XVIII, anche a Monte Oliveto Maggiore dove si pensava che il corpo fosse stato traslato, ma senza alcun esito.

Del T. non rimangono scritti. Il cronista citato gli attribuisce alcune lettere, « spirituali litteralique scientia redolentes » (*Chronicon,* cit., p. 7): ma non rimangono che pochi frammenti in un codice della fine del sec. XV, conservato nell'Archivio di Monte Oliveto Maggiore.

Una preziosa testimonianza del culto reso al beato dai monaci olivetani già nel sec. XV si coglie nel « diario » di Pio II che visitò il monastero di Monte Oliveto nel 1462: « quorum ossa religiose colunt » (Pio II, *Commentarii,* X, Francoforte 1614, p. 262). Nella prima metà del sec. XVII in un momento di particolare interesse per la loro storia gli olivetani presentarono le necessarie prove alla Congregazione dei Riti e il 25 nov. 1644 ottennero un primo decreto sulla approvazione del culto *ab immemorabili;* nel 1680 la festa dal 20 ag. fu trasferita al 21 dello stesso mese per evitare la coincidenza con quella di s. Bernardo, e successivamente furono approvati i testi propri dell'Ufficio e della Messa in suo onore per la Congregazione olivetana, l'archidiocesi di Siena e le diocesi della Toscana. Il 31 ag. 1768 fu emesso il decreto sulla eroicità delle sue virtú; lo stesso Benedetto XIV che nella sua opera *De servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione* tenne presente la causa del T. (l. IV, par. 2ª, col. 3, n. 7: ed. di Prato 1839, IV, p. 451) ha notato che tanta solennità di culto (compreso l'inserimento nel *Martirologio Romano*) gli è stata concessa perché fondatore di un istituto monastico e, come tale, propagatore della religione. Poi per lo scompiglio portato dalle persecuzioni



TOLOMEI, Bernardo. Raffaello Vanni, *Immagine del beato B. T.* Monte Oliveto Maggiore, Abbazia (sec. XVII).

contro gli ordini religiosi, specialmente nel Regno di Napoli ed in Toscàna, la causa è stata interrotta e soltanto recentemente è stata ufficialmente ripresa in esame dalla Congregazione dei Riti (v. *Osservatore Romano* del 7-8 ottobre 1968, p. 2).

Attualmente la festa del fondatore della Congregazione Benedettina di Monte Oliveto è celebrata il 21 ag. con rito di II Classe nelle chiese della sua Congregazione, e di III Classe nell'archidiocesi di Siena; in tutto l'Ordine benedettino se ne fa la commemorazione.

BIBL.: fonte narrativa principale è l'opera di Antonio da Barga, *Chronicon Montis Oliveti* (*1313-1450*), ed. P. M. Lugano, Firenze 1901 (= *Spicilegium Montolivetense,* 1). La *Vita b. B. Ptolomaei institutoris Congregationis S. Mariae Montis Oliveti* (+ *1348*) *collectore anonymo,* in *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, pp. 475-77, accoglie molti elementi dalla tradizione piú tardiva. Per altre fonti manoscritte cf. G. Picasso, *Aspetti e problemi della storia della Congregazione benedettina di Monte Oliveto,* in *Studia Monastica,* III (1961), pp. 384-89; Bolle ed Atti privati sono citt. da P. Lugano, *Origine e primordi,* cit. *infra,* e in parte dallo stesso pubblicati, in *Monte Oliveto Maggiore nel VI centenario della fondazione,* Roma 1919. Studi critici si devono a don Secondo Lancellotti, *Historiae Olivetanae libri duo,* Venezia 1623, pp. 1-24, al bollandista Cuperus, *Commentarius praevius,* in *Acta SS Augusti,* cit., pp. 464-75, e a P. Lugano, *Origine e primordi dell'Ordine di Montoliveto, Commentario storico,* Firenze 1903 (= *Spicilegium Montolivetense,* 2). Studiano aspetti importanti della Congregazione Olivetana alle origini, J. Grammont, *Les origines de la Congrégation bénédictine du Mont-Olivet,* in *Bulletin de Cormeilles-en-Parisis,* (1937), pp. 469-90; P. Lugano, *Inizi e primi sviluppi dell'Istituzione di Monte Oliveto* (*1313-1348*), in *Benedictina,* I (1947), pp. 45-81; V. Cattana, *La preghiera alle origini della tradizione olivetana,* in *La preghiera nella Bibbia e nella tradizione patristica e monastica,* Roma 1964, pp. 703-31.

Per le biografie del T. v.: P. Carpenterio, *Beati B. Ptolomaei Congregationis S. Mariae Montis Oliveti conditoris,* l. V, Napoli 1642-1646; D. Beccoli, *Il deserto trionfante: vita del beato B. T. da Siena,* Siena 1645; M. Oraffi, *Vita del beato B. T.,* Venezia 1650; G. Lombardelli, *Vita del beato B. T., senese, abate e istitutore dei monaci olivetani,* Lucca 1659 (l'opera è stata pubblicata postuma; tra gli olivetani era conosciuta dal 1632 e da questa dipendono anche le biografie precedenti; per le polemiche suscitate da questa biografia v. Picasso, art. cit., pp. 398-402); B. Puccinelli, *Vita del beato B. T.*, Lucca 1659; *Compendio breve della vita e miracoli del beato B. T.*, Perugia 1674, Siena 1741; B. Tondi, *L'Oliveto illustrato nella vita e gesti del beato B. T., patriarca olivetano,* Napoli 1675; *Cigno del paradiso,* Napoli 1683; G. Tolomei, *Corona florea beato B. Ptolomaeo contexta,* Siena 1685; C. A. Oliva, *Vita beati B. Ptolomaei horatianis ac boetianis metris conscripta,* Verona 1699; *Vita beati B. T. per elogia centum et ultra olim digesta,* Siena 1710; A. Bossi, *Della vita del beato B. T.*, Bologna 1746; B. Marechaux, *Vie du b. B. T., fondateur de la Congrégation de Notre-Dame de Mont-Olivet de l'Ordre de St. Benoît,* Parigi 1888 (è stata tradotta in italiano da T. Barbetti, Siena 1890, e da I. Minucci, Rovigo 1948); M. Scarpini, *Beato B. T.*, Roma 1939; C. Campoli, *Il beato senese B. T.*, Siena 1948.

Alla vita del T. il Tasso ha dedicato il poema *Il Monte Oliveto,* che però è rimasto sospeso dopo il primo canto. Nel 1948, in occasione del VI centenario della morte, Pio XII ha indirizzato all'abate generale di Monte Oliveto la lettera apostolica *Ex vetere benedictino caudice* (in AAS, XL [1948], pp. 243-45).

Per altri studi biografici piú sintetici cf.: Zimmermann, II, pp. 605-608; B. Heurtebize, in DHGE, VIII, coll. 728-30; M. Scarpini, in DSp, I, coll. 1510-12; *Vies des Saints,* VIII, pp. 403-407 (con bibl.); U. Engelmann, in LThK, II^2, col. 249; P. Misciatelli, *Misticismo senese* (nuova ed. A. Lusini, Firenze 1966, pp. 59-65). Cf. anche indicazioni bibliografiche nei repertori: A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi,* Berlino 1896, p. 1209; Chevalier, *Repértoire,* I, coll. 561-62.

Per il culto cf.: *Acta canonizationis beati B. T.*, Roma 1768, in ff.; G. Cuypers, in *Acta SS. Augusti,* cit., pp. 464-66; P. Lugano, *La causa di canonizzazione del beato B. T.*, in *Rivista storica benedettina,* XVII (1926), pp. 204-39; Zimmermann, cit., p. 608; *Ind. Caus.*, p. 54.

ICONOGRAFIA. Nella piú antica chiesa dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore, quella di S. Scolastica, si venerò a lungo un affresco che si considerava la raffigurazione più vicina al beato T. (v. testimonianza nello studio di V. Cattana cit. *infra*); oggi è scomparso. Attualmente il piú antico affresco, databile alla fine del sec. XIV, rappresenta il beato insieme ai due confondatori vestiti della bianca cocolla: si trova sulla parete destra della chiesa di Monte Oliveto presso la porta, al di sopra del coro. Ma l'iconografia del T. ha avuto il momento di maggior sviluppo nel sec. XVI ad opera del Sodoma e dei suoi allievi, tra i quali il Tamagni. Del primo è celebre l'affresco nel Palazzo Pubblico di Siena che raffigura il beato rivestito di cocolla con il pastorale e la regola; del secondo si conserva a Monte Oliveto un tondo a fresco con la Madonna, il Bambino e il beato T. La sua devozione mariana è stata poi accolta nella celebre tela del Guercino per la chiesa di S. Michele in Bosco in Bologna, distrutta poi in un incendio nel 1811 a Parigi dove era stata portata nel 1796: a Bologna ne rimane copia di J. A. Calvi, detto il Sordino; in essa la Madonna porge la regola al beato.

Altri momenti della sua vita raffigurati a preferenza nell'arte sono la visione della scala (per esempio a Monte Oliveto Maggiore la tela di E. Costantini — circa 1765 —), il colloquio con il Crocifisso (ancora a Monte Oliveto il dipinto ad olio su muro di R. Vanni che lo raffigura in contemplazione davanti ad un grande crocifisso ligneo del Trecento), l'assistenza agli appestati (nella chiesa di S. Maria *Nova* in Roma, tela di G. Pirovani, m. 1787) e l'apparizione di s. Michele arcangelo (in S. Michele in Bosco di Bologna medaglione a fresco di C. Cignani del 1665). Come è ovvio l'iconografia del T. si è diffusa specialmente nelle chiese e nei chiostri dei monasteri olivetani. Non mancano cicli pittorici che si riferiscono ai momenti piú importanti della sua vita: come nella chiesa di Monte Oliveto di Napoli (S. Anna dei Lombardi) i quadri ad olio di G. De Sabata (m. 1720) e gli affreschi recenti di L. Dinetto nel chiostro del monastero di S. Maria *in Campis* di Foligno (1960). Una tela di A. Fumagalli nell'abbazia di Seregno (1957) lo presenta con s. Francesca Romana, e simbolo della pietà olivetana.

BIBL.: G. Cuypers, in *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, p. 471; L. Perego, *Il beato B. T. dipinto dal Sodoma nel Palazzo Pubblico di Siena,* in *Rivista storica benedettina,* VIII (1913), pp. 107-10; P. Lugano, *La Basilica di S. Maria Nova al Foro Romano, Memorie e opere d'arte, ibid.,* XIII (1922), pp. 146-50; Zimmermann, II, p. 608; S. D'Ambrosio - A. Plastino, *Chiesa di Monte Oliveto* (S. Anna dei Lombardi), Napoli 1952, pp. 16-17; Réau, III, p. 218; I. Minucci - E. Carli, *L'Abbazia di Monte Oliveto,* Milano 1961, pp. 78, 80-81; A. Raule, *San Michele in Bosco in Bologna,* Bologna 1963, pp. 59-60, 69; V. Cattana, *Corrispondenza dei monaci olivetani con il card. Federico Borromeo,* in *Memorie storiche della diocesi di Milano,* XIV (1967), p. 193, nota 9.

Giorgio Picasso

TOLOMEO, soldato, santo, martire di ALESSANDRIA: v. ANNONE, ZENONE, TOLOMEO e cc., ss., mm.

TOLOMEO (lat. *Ptolomaeus*), santo, martire di ANTINOE. Siamo in possesso soltanto di frammenti della *passio* copta di T. (v. BHO, p. 222, n. 1011), già pubblicati da F. Rossi. Migliori informazioni su questo martire sono date dalla notizia a lui dedicata nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ che lo commemora all'11 kīhah (= 7 dic.).

T., figlio di un certo Nestorio, era originario della città di Tentyris o Denderā (v. Amélineau, *op. cit.*, pp. 140-42) e possedeva grandi ricchezze. L'orientamento della sua vita fu del tutto mutato il giorno in cui, durante una allegra gita con degli amici, incontrò l'asceta Pafnuzio che destò, con la sua vita e le sue parole, l'entusiasmo del giovane T.

Pafnuzio lo indirizzò ad un altro asceta che abitava ad Antinoe, capitale della Tebaide, e che aveva nome Doroteo. T. si recò quindi ad Antinoe per porsi sotto la guida spirituale di Doroteo. Questi, dopo avergli palesato l'importanza della vita monastica per giungere alla salvezza, gli indicò tuttavia che la via piú breve era quella del martirio. Si era allora al tempo della grande persecuzione contro i cristiani e il governatore di Antinoe, Arriano (che si incontra spessissimo negli *Atti* dei martiri d'Egitto durante la persecuzione di Diocleziano) era uno zelante esecutore dei decreti imperiali.

Per consiglio di Doroteo (altro particolare: la ricerca volontaria del martirio, che ritorna frequentemente negli stessi testi) T. andò dunque a confessare la sua fede dinanzi ad Arriano. Costui lo sottopose a numerose torture e quindi ordinò di trasportarlo verso Occidente, fino al villaggio di Ṭūḫ al-Ḫayl (v. Amélineau, *op. cit.*, p. 524) a Nord-Ovest della città di Tahā (v. *ibid.*, pp. 471-72), posta tra Kais al Nord e Antinoe a Sud (secondo la lista dei vescovati egiziani). Giunti a destinazione, i soldati appesero T. ad un albero di giuggiolo dove rimase per nove giorni e finalmente gli trapassarono la gola con un colpo di lancia.

Dall'albero su cui era morto T. sgorgò un miele miracoloso che, sempre secondo la notizia del Sinassario, operò molte guarigioni fra coloro che ne mangiavano e provocò un non minor numero di conversioni.

In quanto al corpo di T., fu messo in luogo sicuro dai cristiani; dopo la persecuzione, venne eretta una *chiesa-martyrion* per deporvelo ed il luogo divenne meta di pellegrinaggio dove avvenivano miracoli.

Bisogna notare che nel sec. XIII era nota ad Abū Sāliḥ, una chiesa dedicata a T., nel villaggio di Išnīn (non lontano da Kais). Si tratta verosimilmente dello stesso luogo di culto nonché di quello in cui si operarono i miracoli tramandati in una raccolta araba. Ivi è specificatamente indicato che il giorno della dedicazione (chiamata nel testo *purificazione*) era commemorato l'11 ba'ūnah (= 5 giug.).

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino,* per lo meno per ciò che risulta dai mss. conosciuti fino ad oggi, non ha conservato la memoria di T. al giorno corrispondente all'11 taḫšāš. Il Calendario della Chiesa etiopica, stabilito un tempo da J. Ludolf, non lo menziona neppure in quel giorno.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul Meno 1692, p. 401; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; *The Churches and Monasteries of Egypt and Some Neighbouring Countries, attributed to Abû Sâlih, the Armenian,* ed. B.T.A. Evetts (= *Anecdota Oxoniensia, Semitic Series,* VII), Oxford 1895, p. 253 (= *traduzione*); Basset, SAJ, in PO, III, pp. 426-30; Forget, SA, I, pp. 207-209; L. Leroy, *Les miracles de Saint Ptolémée,* in PO, V, pp. 779-803; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 97; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 362-65 (= 11 *taḫšāš*).

Joseph-Marie Sauget

TOLOMEO, santo, martire in EGITTO: v. GIULIO e TOLOMEO, ss., mm.

TOLOMEO e LUCIO, santi, martiri di ROMA. Ignorati dalle piú antiche fonti martirologiche romane, furono introdotti da Floro nel suo *Martirologio* al 23 ag. con un latercolo tratto dalla *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, secondo la versione latina di Rufino. Adone invece, seguito da Usuardo,li trasferí al 19 ott. precisando anche che morirono sotto Antonino Pio, ma aggiungendo erroneamente che sarebbero stati sepolti ad Alessandria di Egitto. Il Baronio infine, pur accettando nella prima redazione del suo *Martirologio* la data cronologica di Usuardo, la cambiò nella seconda, attribuendo i due santi alla persecuzione di Marco Aurelio; e l'errore è rimasto nell'attuale *Martirologio Romano.*

L'unica fonte che parla di essi è s. Giustino, il quale appunto dal loro martirio trasse l'occasione per scrivere la seconda *Apologia,* e poiché il santo afferma che perirono durante il governo del prefetto di Roma, Urbico, bisogna concludere che morirono non oltre il 160 e quindi sotto Antonino Pio.



TOLOMEO e ROMANO di Nepi. Anonimo, *Tavole con le immagini di T. e R.* Nepi, Duomo (sec. XV).

(foto Alinari)

La causa del martirio è cosí narrata da S. Giustino: T. aveva convertito alla fede cristiana una donna che viveva in modo dissoluto col marito, e che ripudiò non essendo riuscita a ricondurlo a migliori sentimenti. Per vendicarsi, il marito accusò T. al prefetto Urbico, che lo fece arrestare e tormentare da un centurione, e poi lo condannò a morte in seguito alla sua confessione della fede. Durante il processo di T., L. apostrofò il prefetto protestando per l'ingiusta sentenza, ma Urbico gli chiese se per caso non fosse anche lui cristiano, e alla risposta affermativa, lo condannò alla stessa pena. Insieme con i due subí la stessa sorte un terzo cristiano, di cui s. Giustino non riferisce il nome, probabilmente perché si era associato alla protesta di L.

BIBL.: Tillemont, II, pp. 395-97; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 386-400; Quentin, pp. 292-93, 381, 443, 457, 462, 606-608, 651; Knopf-Krüger, pp. 14-15; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 462; *Vies des Saints,* X, pp. 628-29; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XII, col. 213; id., in LThK, VIII², col. 894; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 324-25.

Agostino Amore

TOLOMEO e ROMANO, santi, martiri a NEPI. La leggenda fa di T. un nativo di Antiochia di Siria, venuto al mondo nei primordi dell'era volgare e catechizzato dallo stesso Principe degli Apostoli, che lo avrebbe stimato al punto di affidargli la cura temporanea della sede antiochena, durante una sua assenza, e di condurlo con sé poi, quando nel 44 si stabilí a Roma per fare dell'Urbe il centro della Chiesa nascente.

A Roma T. avrebbe conosciuto il filosofo nepesino R., che egli convertí alla nuova fede di Cristo, facendo quindi del neofita il suo piú caro discepolo ed amico, fino a cogliere insieme con lui in seguito la palma del martirio. Inviati, infatti, da s. Pietro ad evangelizzare l'Etruria Suburbicaria e suscitata con i loro successi di conversioni l'ira dei ministri del culto pagano, T. e Romano furono calunniosamente accusati d'irridere gli dèi all'imperatore, il quale avrebbe ordinato al tribuno di Nepi, Aspasio, d'imporre ai due ribelli di sacrificare ai numi offesi. Dopo essere stati tenuti per qualche tempo in un orrido carcere, T. e R. subirono il martirio il 24 ag. di un anno che la tradizione della Chiesa nepesina pone sotto l'impero del primo Claudio.

I resti mortali dei due santi martiri vennero fatti deporre da una pia matrona del luogo, di nome Savinilla, in una grotta sita in un prediolo di sua proprietà, a non molta distanza dalle mura di Nepi, dove nel sec. V fu eretto un tempio dedicato a T., mentre nella città stessa veniva edificata un'altra chiesa in onore di R. Per vari secoli, in seguito, le reliquie dei due santi Pastori rimasero purtroppo sottratte alla venerazione popolare, essendo andata perduta col tempo la memoria della loro sepoltura, che fu tuttavia recuperata solo nel 1540, allorché Pier Luigi Farnese, divenuto signore di Nepi, ordinò per ragioni militari la demolizione dell'antica chiesa extraurbana di S. Tolomeo. Il rinvenimento richiamò sul posto anche il pontefice Paolo III, che dispose l'erezione nella città di una nuova chiesa intitolata al martire, inaugurata nel 1606 con la traslazione delle sacre reliquie dalla chiesa di S. Andrea, dove erano state custodite dopo la loro invenzione.

Una *Passio* leggendaria, non molto anteriore al sec. IX, indicando sotto la data del 24 ag. T. e R. martiri sotto l'imperatore Claudio, li vorrebbe protomartiri dell'Occidente, tuttavia senza alcun fondamento, poiché è stato recentemente dimostrato trattarsi non di Claudio I (41-54), come con il tempo si era finito col credere, bensí di Claudio II il Gotico (268-270). È noto del resto come gli agiografi della Tuscia Suburbicaria fossero soliti collocare i loro martiri proprio sotto quest'ultimo imperatore, e inoltre l'antico cimitero cristiano, trovato nel 1540 sotto la chiesa di S. Tolomeo e conosciuto come « catacomba di Savinilla », venne giudicato da Giambattista De Rossi appartenere alla fine del sec. III, o al principio del IV.

Sconosciuti peraltro a tutte le fonti martirologiche antiche (cf. BHL, II, p. 1016, nn. 6984-87),

i ss. T. e R. vennero introdotti nel *Martirologio Romano* nel 1672, su informazioni, a quanto sembra, incontrollabili. La festa dei due martiri nepesini si celebra il 24 agosto.

Bibl.: N. Nardini, *La cattedra vescovile di s. T. in Nepi, la pentapoli nepesina, et il vero sito degli antichi Veienti, Falisci, e Capenati,* Roma 1677; G. Bobone, *Apologia dei protomartiri dell'Occidente T. e Romano, vescovi della città di Nepi,* ibid. 1865; A. G. M. Angelucci, *Sul campo della vittoria; memorie di Nepi e suoi santi protomartiri dell'Occidente*, Siena 1913; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 357, n. 2; B. Bedini, *I santi T., Romano e compagni, martiri di Nepi,* Grottaferrata (Roma) 1953.

Niccolò Del Re

TOMACHI, Giovanni e i suoi figli Domenico, Michele, Tommaso e Paolo, beati, martiri nel Giappone. Molti cristiani giapponesi, durante la persecuzione scoppiata contro di loro nel terzo decennio del sec. XVII, furono imprigionati sotto l'imputazione di aver aiutato od ospitato missionari cattolici stranieri. Il T., terziario domenicano, nonostante i rischi che comportava l'aiuto dato ai missionari, aveva coadiuvato, assieme all'amico Giovanni Imamura (cf. BSS, VII, 782-83), i padri domenicani nel loro apostolato. Scoperto in questa attività fu portato, assieme ai suoi figli Domenico di sedici anni, Michele di tredici, Tommaso di dieci e Paolo di sette, nelle prigioni di Omura ove la presenza di Domenico Castellet (BSS, III, coll. 930-31) fu loro di grande conforto. Poi l'8 sett. 1628, su ordine del governatore Cowachindono, furono scelti ventidue, fra i molti prigionieri cristiani, per essere uccisi nella vicina Nagasaki. Fra questi il T. ed i suoi quattro figli. Il padre assistette con fermezza d'animo alla decapitazione dei figli, le cui teste furono poi gettate ai suoi piedi perché bruciassero nel rogo con lui. Le ceneri furono disperse in mare affinché non fosse possibile ai cristiani la venerazione. Beatificati da Pio IX il 6 lugl. 1867, la loro festa si celebra l'8 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri in Giappone,* Roma 1867, pp. 141-43, 194; T. Masetti, *I martiri dell'ordine dei Predicatori che tra i CCV uccisi per la fede nel Giappone furono ascritti nel catalogo dei Beati,* ibid. 1868; *Vies des Saints,* IX, pp. 178-79; cf. BSS, II, coll. 192, 193; IV, 692, 734-35; VII, 1007-1008; VIII, 366; IX, 993.

Gian Domenico Gordini

TOMAIDE (gr. Θωμαΐς), santa, martire di Alessandria. Nei sinassari bizantini si trova l'elogio di T., molto lungo e ricco di particolari. In essi si racconta che T., nata ad Alessandria, fu data in sposa a un pescatore. Il suocero però, infatuato da impura passione, tentò di sedurla. La santa si oppose con tutte le proprie energie e allora il seduttore la colpí con la spada fino a tagliarla in due e a farla morire (476). Il vecchio, divenuto cieco, confessò il delitto e fu decapitato. La notizia del martirio di T. si diffuse subito nei dintorni di Alessandria e l'abate Daniele la fece seppellire nel cimitero dei monaci; in seguito il suo corpo fu trasportato a Costantinopoli. L'olio delle lampade ardenti sulla sua tomba fu usato quale rimedio contro le tentazioni carnali. La sua festa ricorre il 14 apr. Secondo il Baronio si hanno su di di lei notizie piú particolareggiate negli Atti di santa Febronia (BHG, I, p. 208, n. 659), i quali sarebbero stati scritti da T. stessa. Secondo i Bollandisti però, anche se si potesse prestare alcuna fede a questi favolosi Atti, la loro autrice T. sarebbe persona diversa dalla martire di Alessandria.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 214; *Synax. Constantinop.*, coll. 601-602; L. Clugnet, *Vie et récits de l'abbé Daniel le scétiote au VIe siècle,* 1902, pp. 17-21; *Vies des Saints,* IV, p. 334; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 137, n. 6.

Stanislao Kur

TOMAIDE (gr. Θωμαΐς) di Lesbo, santa. Vissuta nel sec. X, abbiamo notizie sulla sua vita da un βίος composto a Costantinopoli sotto l'imperatore Romano II (959-963) e dal quale dipende un panegirico di Costantino Acropolita (sec. XIII). Nacque nell'isola di Lesbo o Mitilene e, giovane ancora, si trasferí nella capitale con i genitori, Michele e Kalè. Aveva ventiquattro anni quando la maritarono ad un certo Stefano che, con la sua brutalità, la fece molto soffrire. Ella sopportò pazientemente ogni prova, fedele a tutti i doveri del suo stato, caritatevole verso i poveri e i malati, assidua alla preghiera nelle chiese, soprattutto in quella della Madonna delle Blacherne, e Dio la ricompensò con il dono dei miracoli. Alla morte di Michele, Kalè si fece religiosa nel monastero della *Theotòkos* Μικρὰ 'Ρωμαίου situato vicino alla chiesa di S. Mocio, ad Ovest della città, e ne divenne superiora. T. la precedette nella tomba, morí infatti un 1° genn. a trent'otto anni e fu sepolta nel vestibolo della *Theotòkos* Μικρὰ 'Ρωμαίου. Quaranta giorni piú tardi, il corpo fu traslato nella stessa chiesa e i miracoli si moltiplicarono. Il βίος ne riporta un certo numero. La festa si celebra il 3 genn., mentre prima si celebrava nel *dies obitus*.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 234-42; Costantino Acropolita, *Laudatio,* ibid., pp. 242-46; *Vies des Saints,* XI, p. 285; BHG, III, p. 77, nn. 2454-57.

Raymond Janin

TOMASI, Giuseppe Maria, beato. Primogenito di don Giulio, duca di Palma e principe di Lampedusa e di donna Rosa Traina (Biagio della Purificazione, *Vita e virtú dell'insigne Servo di Dio don Giulio Tomasi...,* Roma 1685; A. Vitello, *I Gattopardi di Donnafugata,* Palermo 1962) nacque a Licata (Agrigento) il 12 sett. 1649. Particolarmente curata fu la sua educazione cristiana ed umanistica; egli fu istruito anche nelle lingue moderne soprattutto nella spagnola, perché già destinato, dalla famiglia, come paggio alla corte del re cattolico. La vocazione religiosa si manifestò nel T. assai presto, ma solo nel 1664, otte-



TOMASI, Giuseppe Maria. *Ritratto di T.G.M.* Torretta di Monreale, Chiesa Parrocchiale.

nuto l'assenso paterno poté vestire in San Giuseppe di Palermo l'abito teatino. Con istrumento 25 marzo 1666 rinunciò in favore del fratello don Ferdinando (Biagio della Purificazione, cit., pp. 411 sgg.) ai propri diritti feudali e patrimoniali.

Applicatosi agli studi sacri approfondí quelli di lingue orientali sotto la direzione del p. Francesco Maria Maggio che lasciò memoria della pietà e della erudizione del suo giovane allievo nel *De Sacris Caerimoniis* (I, Palermo 1665, pp. 38 sg., 332); dopo un breve periodo trascorso nel feudo di Palma per rimettersi in salute, fu ammesso ai corsi di filosofia in Messina, dove si perfezionò nello studio del greco al punto da servirsene nel recitare le orazioni e nel comporre apprezzate dissertazioni. Passò quindi a Roma dove tornò nel 1670 dopo essere stato nelle case teatine di Ferrara e di Modena, e frequentò i corsi di teologia a Sant'Andrea della Valle, ricevendo il suddiaconato nello stesso anno e nel 1671 il diaconato.

Tornato a Palma di Montechiaro nel genn. 1672 per la morte del fratello, completò gli studi teologici in Palermo e nelle Tempora di Natale dell'anno successivo fu ordinato sacerdote in S. Silvestro di Monte Cavallo in Roma, casa generalizia dell'Ordine, e vi dimorò sino al conferimento della porpora in un'umile stanza, poi trasformata in cappella, ed oggi scomparsa, dove amava pregare e celebrare la Messa mons. De Mazenod fondatore degli Oblati di Maria Immacolata. Eletto Consultore dell'Ordine, vi rinunciò, e sempre attese alle opere di pietà, agli studi liturgici ed alla sacra erudizione, ed apprese la lingua ebraica dal dotto rabbino Mosè da Cave che si convertí per opera del Tomasi alla religione cattolica e fu battezzato con il nome di Giuseppe.

Ammesso al circolo dei dotti ed alla biblioteca di Cristina Alessandra di Svezia poté giovarsi di quei codici provenienti dalla biblioteca Floriacense per la sua opera fondamentale *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores...* (Roma, 1680) dedicata alla stessa regina.

Tre anni dopo faceva uscire l'edizione critica del *Salterio* nelle recensioni romana e gallicana provenienti da s. Girolamo, ma, per sottrarsi all'attenzione ed alle lodi che i dotti gli riservavano incominciò a firmare Giuseppe Caro, con il cognome cioè della ava paterna.

Sempre intento alla ricerca di antichi documenti liturgici, senza trascurare i doveri di sacerdote e di religioso nonché la propria vita spirituale, pubblicava una raccolta di *Antifonari* e *Responsoriali,* tratti dalla biblioteca del Monastero di San Gallo e dall'archivio della Basilica Vaticana. Amico del cardinale Casanate, cui dedicò i *Responsoralia et Antiphonaria Romanae Ecclesiae a S. Gregorio Magno disposita* (Roma 1686) e protetto dal cardinale Francesco Barberini, allora arciprete di San Pietro, intraprese l'edizione critica in due volumi della Bibbia indicando lo stato dei codici tra i secc. V-XI (1688). L'attività scientifica del liturgista lo portò a carteggiare tra il 1689 ed il 1712 con l'abate cassinese don Erasmo Gattola bibliotecario di Montecassino; nel frattempo prendeva parte, « almeno nella fatica » (lett. 3 ag. 1691 al Gattola, *Opera Omnia,* VII, pp. 204-205) alla redazione delle *Costituzioni* delle monache benedettine del Monastero della B. V. Madre di Dio Maria del Rosario di Palma nella diocesi di Girgenti (Roma 1690), per la fondazione voluta nel 1659 dalla sua stessa famiglia ed in cui professarono tra le prime dieci religiose, le sue sorelle Francesca, Isabella ed Antonia, essendo badessa la zia materna donna Antonia Traina (Andreu, *Bibliografia tomasiana,* p. 310). In seguito vi entrò anche la madre.

Il T. si occupò anche della istruzione pubblica in Palma e promosse la venuta degli Scolopi. Il 26 nov. 1701 scriveva alla nipote principessa di Lampedusa: « Prego Vostra Eccellenza a sollecitare questa santa causa acciocché non resti addormentata in tempo in cui dovea essere già finita e principiata la fabbrica ». (Inedita in Arch. Gen. Teatini). La fabbrica iniziò l'anno successivo (*ibid.,* lett. 23 sett. 1702 a suor Maria Serafica). Nello stesso tempo aveva a cuore l'istruzione dei suoi nipoti, e si rallegrava che il nipote don Ferdinando fosse istruito in collegio a Palermo « perché meglio s'impara nella scuola pubblica che in casa propria, dove il proprio maestro non è tanto temuto per esser di casa » (*ibid.*). Dopo molte altre pubblicazioni di carattere biblico e liturgico, fu

creato cardinale il 18 magg. 1712 da Clemente XI. Ammalatosi qualche tempo dopo, morí e fu sepolto nella cappella di S. Alessio del suo titolo cardinalizio di San Martino ai Monti; la ricca urna di metallo dorato che ne contiene le venerate spoglie fu fatta costruire nel 1903 dal primate d'Ungheria cardinale Valzarav. Clemente XI nel concistoro del 30 genn. 1713 ne pianse la morte. Benedetto XIV con il Breve del 20 mar. 1745 ne commendò le virtú avendolo personalmente conosciuto nella sua giovinezza e volle che i Teatini godessero di un posto perpetuo di consultore della S. Congregazione dei Riti dal beato tanto illustrata (*Opera Omnia,* XV, Roma 1846, p. 509). Inoltre, il papa derogando ai decreti di Urbano VIII, dispose che, pur non essendo trascorso il cinquantennio dalla morte di T., si iniziassero i processi di beatificazione solennemente conclusi con il Decreto di Beatificazione emanato da Pio VII nel 1804 (Bolla *Aeternus Dei Filius,* 16 sett. 1803, *Bull. Rom.,* XII, p. 62).

Lo spirito delle opere del T., volto alla restaurazione degli antichi riti della Chiesa, è stato in gran parte recepito dalla riforma liturgica promossa dal Concilio Ecumenico Vaticano II.

Bibl.: Opere: *Opera omnia,* ed. A. F. Vezzosi, 11 voll., Roma 1747-1769. Altri opuscoli editi da Vezzosi, *I Scrittori dei Chierici Regolari,* II, Roma 1780, pp. 409, 416-427 e da G. Mercati, *Opuscoli inediti del Beato Cardinale G. M. Tomasi,* ibid. 1905. *Lettere originali del Ven. Card. Tomasi mandate legate in questa forma dalle sorelle del medesimo,* copia autentica in Archivio Generale PP. Teatini, Roma.

Fonti. Gli originali dei Processi si trovano in Archivio Segreto Vaticano, S. Congr. dei Riti, voll. 2504 - 2514, e in Archivio di Stato di Parigi, voll. 4903 - 4935; Archivio Generale PP. Teatini, Roma, ne possiede copie autentiche; G. Mabillon, *Musaeum Italicum...,* I, Parigi 1687, n. XXVII; II, ibid. 1689, n. VI; A. Mongitore, *Bibliotheca sicula...,* I, Palermo 1708, p. 309; II, ibid. 1714, p. 43 (appendice); P. O. Franchetti, *De laudibus J. M. Thomasii,* Faenza 1712; G. Giacometti, *In funere J. M. Thomasii,* Padova 1713, G. Titolivio, *De laudibus J. M. Thomasii,* Roma 1713; A. M. Borromeo, *Vita del Card. Tomasi...,* Venezia 1713; D. Bernino, *Vita del Ven. Card. Don G. M. Tomasi,* Roma 1714 (altre ed., Roma 1722 e 1746); G. M. Cottone, *De Scriptoribus Ven. Domus S. Josephi C. R. urbis Panormi,* Palermo 1733, pp. 203 sgg.; G. Gravina, *Synopsis Theologiae Veterum Patrum ad mentem Ven. Josephi Card. Thomasii,* ibid. 1735; id., *Opuscula critica...,* ibid. 1764; A. F. Vezzosi, *De vita et scriptis ven. viri J. M. Card. Thomasii commentarius,* Roma 1769; [G. B. Bonaglia C. R.], *La vita del Beato G. M. Tomasi...,* ibid. 1803; J. W. Legg, *The reformed Breviary of Cardinal Tomasi edited with an introduction, translation, notes and appendices,* in « *The Church Historical Society* », LXXX (1904); F. B. Pottino, *Il Beato Cardinale G. M. Tomasi nella vita e nelle opere,* Palermo 1916; H. Leclercq, in DACL, IX, col. 1701.

I piú recenti contributi sul T., in *Regnum Dei,* V (1949), nn 10-20; B. F. Pottino, *Il Liturgista,* pp. 153 sg.; M. Tucci, *Il Beato G. M. Tomasi fu anche un biblista,* pp. 174 sg.; F. Andreu, *Spiritualità del B. Tomasi,* pp. 215 sgg.; id., *Il B. Tomasi e la Teologia storica,* pp. 276 sgg.; id. *Bibliografia tomasiana,* pp. 291 sgg.; H. Becker, in LThK, X^2, col. 248.

Gian Ludovico Masetti Zannini

TOMELIN, Maria di Gesú, venerabile: v. Maria di Gesú.

TÓMMÁN, santi irlandesi. Tre ecclesiastici santi con questo nome sono citati nei martirologi medievali irlandesi: il 18 mar. è ricordato un vescovo, il 26 lugl. e il 30 nov. gli altri due; ma non si conosce nulla su di loro.

Bibl.: *Martyr. Don.,* pp. 81, 203, 323; O'Hanlon, III, p. 839; VII, p. 395; *Martyr. Gor.,* pp. 57, 145, 229; *Martyr. Tall.,* pp. 24, 58.

Fergal Grannell

TOMMASELLO da Perugia, beato. Di questo « ignoto e degno discepolo di s. Tommaso d'Aquino » (I. Taurisano, cit. in bibl.) rimane una testimonianza quasi contemporanea: l'elogio del *Necrologio* di S. Domenico di Perugia (ms. carta 27, ora nella Bibl. com., cod. 114). Tale *Necrologio,* molto probabilmente, rimase ignoto ai Bollandisti, all'Altamura e ad altri storici del sec. XVII, i quali perciò incorsero in evidenti errori cronologici, ponendo, tra l'altro, la sua morte nel 1270, seguendo il Piò e il Iacobilli.

T. nacque a Perugia e prese il nome da s. Tommaso, ma in forma diminutiva, poiché quando entrò in S. Domenico era fanciullo: « in ordine predicatorum nutritus », dice il *Necrologio,* « et pluribus annis... S. Thomae de Aquino extitit eius studens ». Dovette essere discepolo del santo Dottore quando questi insegnò a Roma (1265-67), a Viterbo (1267-68) e a Napoli (1272-74). Il *Necrologio* esalta la sua dottrina, il suo insegnamento, la sua predicazione in Perugia e nelle città adiacenti, la sua vita religiosa *exemplaris et sancta* e il suo spirito di mortificazione, ricordando che una volta si recò da Perugia a Napoli per il capitolo provinciale « ferream camisiam portando ad nudas carnes ». E, concludendo, dice che « floruit patentibus miraculis », sebbene tenuti nascosti « ex indiscreta fratrum humilitate; nihilominus ab omni clero et populo pro sancto venerabatur; complens cursum sui laboris anno XXVIII a nativitate sua ».

« Sepultus in nostra ecclesia iuxta altare Beatae Mariae Virginis et honorabili tumba tumulatus sub annis Domini MCCLXXXV ».

Tenendo conto di quanto il *Necrologio* afferma sull'attività di T., sembra improbabile che egli sia morto a soli ventotto anni; può darsi che, come scrive il P. Taurisano, il cronista inavvertitamente invece di trentotto segnò ventotto (cf. *Discepoli e biografi di S. Tommaso* in *S. Tommaso d'Aquino O.P., Miscellanea storico-artistica,* Roma 1924, pp. 126-28). Secondo il Taurisano « aggiungendo un dieci spariscono le difficoltà e tutto viene naturale ».

Il Necrologio non parla di scritti di T.; ma una mano posteriore, forse del sec. XVI, aggiunse in fondo alla suddetta carta 27 che fra Paolo Pico, priore di S. Zita di Palermo, nel 1589



TOMMASO, apostolo. *Gli apostoli T. e Bartolomeo* (part.). Parma, Duomo (sec. XI).

(Gabinetto Fotografico Nazionale)

avrebbe trovato nella biblioteca di S. Domenico di Napoli un suo commentario sui primi tre libri delle Sentenze; però nell'inventario di tale biblioteca del sec. XVIII non si fa menzione di quest'opera (cf. *Archivum Fratrum Praedicatorum*, XXXVI, Roma 1966, pp. 29-53).

Le spoglie di T., assieme a quelle del b. Nicola da Giovinazzo, riposano nella chiesa di S. Domenico di Perugia, trasferitevi da quella vecchia nel 1638, come dice l'iscrizione tombale (già vista dall'autore della notizia di *Acta SS.* nel dic. 1660): « Corpora B. Nicolai de Iuvenatio socij B. P. N. Dominici, huius Conventus fundatoris, et B. Thomaselli Perusini, discipuli S. Thomae Aquinatis, ex veteri ecclesia, ubi pie a fidelibus conservabantur, huc translata anno Domini MDCXXXVIII ».

Il Iacobilli ricorda che T. in vari luoghi del convento di S. Domenico era raffigurato con l'aureola dei santi, soprattutto in una grande pittura che lo rappresenta tra vari Beati dell'Ordine Domenicano, con questa scritta: *B. Thomasellus Perusinus, discipulus S. Thomae, an. MCCLXX.*

Il suo culto non è stato ancora ufficialmente riconosciuto dalla Chiesa. Nell'Ordine Domenicano è ricordato il 17 marzo.

BIBL.: G. M. Piò, *Degli uomini illustri di S. Domenico*, Bologna 1607, I, l. I, p. 137; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, p. 315; *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, p. 611; V. Fontana, *De Romana Provincia O. P.*, Roma 1670, p. 379; A. Altamura, *Bibliothecae Dominicanae*, Roma 1677, p. 60; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1884, p. 174 (fra i *praetermissi*); *Année Dominicaine* (marzo), Lione 1886, p. 497; Holweck, p. 987; I. Taurisano, *Discepoli e biografi di S. Tommaso*, in *S. Tommaso d'Aquino O. P., Miscellanea storico-artistica*, Roma 1924, pp. 126-28 (è riportato per intero l'elogio del *Necrologio* di S. Domenico di Perugia); *Vies des Saints*, III, p. 385.

Sadoc M. Bertucci

TOMMASO, apostolo, santo. L'aramaico *tō'mā*, come il greco Δίδυμος (Didimo), significa « gemello »: (*Io.* 11, 16; 20, 24; 21, 2). Nella lista dei Dodici Apostoli T. è al settimo posto in *Mt.* 10, 3; all'ottavo in *Mc.* 3, 18 e *Lc.* 6, 15; e infine al sesto posto in *Act.* 1, 13.

I quattro episodi che lo riguardano sono tutti nel IV evangelo. A Gerusalemme ormai i capi han deciso di far morire Gesú; i discepoli lo sanno, perciò restano sorpresi quando Gesú, ricevuto l'annunzio che Lazzaro era infermo, dopo qualche giorno, dice loro « Lazzaro è morto...; ma andiamo da lui » a Betania, alle porte quasi di Gerusalemme. « E T., chiamato Didimo, disse ai compagni: ' Andiamo anche noi per morire con lui ' » (*Io.* 11, 16). L'apostolo dimostra lo slancio e il suo attaccamento a Gesú. « Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore..., vado a preparare un posto per voi » dice Gesú per consolare gli apostoli nel suo discorso d'addio. « E del luogo dove io vado (al cielo) voi ben conoscete la via ». « Gli dice T.: ' Signore, noi non sappiamo dove tu vada, e come possiamo conoscerne la via? '. Io sono la via, la verità e la vita... » (*Io.* 14, 5). Notissimo è lo scetticismo di T. di fronte alla testimonianza degli altri apostoli che avevano visto Gesú Risorto (*Io.* 20, 24 sg.). Otto giorni dopo, Gesú riappare ai Dodici e rivolto a T. gli offre a toccare le piaghe delle mani e del costato; egli ripara allora lo scetticismo precedente con una protesta di fede nella divinità e nella realtà umana del Risorto: « Signore mio e Dio mio! » (*Io.* 20, 26-29).

Infine, tra i cinque apostoli della pesca miracolosa sul lago di Genezaret, dietro cenno di Gesú Risorto che poi dona a Pietro l'investitura del primato (*Io.* 21, 2), l'evangelista nomina T.; da ciò risulta che anche egli era pescatore.

Secondo Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 1; III, 39, 4) T. è uno degli apostoli che Papia interrogava sulla dottrina di Gesú; a lui sarebbe stata assegnata la Persia quale regione da evangelizzare. Clemente d'Alessandria (*Strom.*, IV, 9.11; PG, VIII, col. 1281 B) riferisce che lo gnostico *Heracleon* negava il martirio di T. Ma la tradizione piú comune (cf. Gregorio Nazianzeno, *Or. 33 ad Arian. 11;* Niceforo, *Hist. eccl.*, II, 40) gli fa predicare l'evangelo e subire il martirio in India. Nella letteratura apocrifa, di T si conoscono un *Evangelo* (sulla infanzia di Gesú: G. Bonaccorsi, *Vangeli Apocrifi*, I, Firenze 1948, pp. 110-51), gli *Atti* e una *Apocalisse*. Gli *Atti*, composti probabilmente verso il 250 ad Edessa da un Siro bene

informato sull'India, sono un amalgama di elementi cristiani, manichei e buddisti. Sono giunti a noi in molti mss. con rifacimenti cattolici, in due recensioni principali: una in greco, l'altra in siriaco; mentre i rifacimenti etiopici sono di minore importanza. Nella recensione greca — come scrive P. De Ambroggi — il testo è diviso in tredici parti (piú una riguardante il martirio di T.). A Gerusalemme gli Apostoli si dividono il campo di lavoro: a *Giuda Taddeo,* detto Didimo, tocca l'India, ma non volendo egli recarvisi, Gesú, apparsogli, gli ripete l'ordine e lo vende schiavo a un mercante inviato dal re dell'India, Gundafar, che cercava un bravo architetto per la costruzione di uno splendido palazzo. T., dopo aver assistito alle nozze della figlia del re, predica la castità perfetta, sicché le spose ripudiano i loro mariti. T. viene imprigionato per questo motivo, ma evade miracolosamente e ancora miracolosamente rientra in carcere, e finisce ucciso a colpi di lancia. Il suo corpo continua ad operare miracoli.

« Le tracce di gnosticismo si trovano specialmente nelle parti poetiche... ». Escluse queste, « il racconto leggendario risulterebbe sostanzialmente ortodosso e potrebbe contenere qualche traccia di tradizione attendibile ». Tra i rifacimenti latini, senza le parti poetiche, e quindi sostanzialmente ortodossi, si nota quello attribuito a s. Gregorio di Tours: *De miraculis b. Thomae Apostoli.* Vi è pure una *passio s. Thomae Apostoli* del sec. VI (P. De Ambroggi).

La Chiesa ha giudicato severamente questa morale eccessiva e questi racconti da fiabe, cosí già s. Epifanio, s. Agostino, e infine lo pseudodecreto Gelasiano li condanna con gli altri apocrifi, mentre invece hanno ispirato l'arte e il teatro medievale.

Secondo Teodoreto, un T. predicò in India la dottrina di Manete. Le leggende sulle origini del cristianesimo nel Malabar (Sud-Est dell'India) si ricollegano a T. I cosiddetti « cristiani di s. T. », settantacinquemila nel 1600, sono oggi settecentocinquantamila ca.; hanno quattro vescovadi; il loro rito, siro-malabarico, è di tipo caldaico con una specie di siriaco come lingua liturgica.

Verso san Tommaso di Mailapur, vicino a Madras, sulla costa di Coromandel, una croce con una iscrizione del sec. VII in antico persiano (pählevi) indica, secondo l'opinione comune, il luogo del martirio di T. Marco Polo e Camoens (*Lusiades,* X) alludono al suo apostolato in India. A San Tommaso di Mailapur si venerano le reliquie di T. Secondo la *passio Thomae,* esse erano a Edessa in Mesopotamia fin dal 232. S. Ephrem (m. 373) conosceva una tradizione secondo cui un mercante le avrebbe portate a Edessa. La *Cronaca di Edessa*, ricorda una traslazione, al 22 ag. 394, all'interno di Edessa, fino alla chiesa principale. Gli storici Rufino (*Hist. eccl.,* XI, 5), Socrate, Sozomeno, conoscono il culto di T. ad Edessa. Egeria (*Etheria*) vi ha visitato il suo santuario, verso il 415.

Infine, nel 1258, reliquie di T. sarebbero venute a Ortona, in provincia di Chieti, sull'Adriatico.

Nel *Martirologio Geronimiano* al 9 magg. si ricorda a Milano l'« entrata delle reliquie degli Apostoli Giovanni e T. »; al 3 giug. (forse sbaglio per il 3 lugl.?) e al 3 lugl.: « A Edessa in Mesopotamia, traslazione del corpo di s. T. apostolo che patí in India »; al 21 dic.: « passione dell'apostolo T. in India; in Mesopotamia, nella città di Edessa, anniversario e traslazione del corpo di s. T. apostolo, che fu trasferito dall'India e la cui passione è lí celebrata anche il 3 lugl. ». Nel *Synax. Constantinop.* T. è ricordato al 6 ott. (per la morte); al 20 giug. (ritrovamento e traslazione delle reliquie dei santi Giovanni, Luca, Andrea e T.); al 30 giug. (nella lista dei dodici apostoli, T. è 7°, gli toccano da evangelizzare Partia, Media, Persia, India, e muore trafitto da lancia); al 15 ag. (la tomba della Vergine, aperta su richiesta di T., è trovata vuota).

A Costantinopoli quattro chiese erano dedicate a T. (cf. R. Janin, *La géographie ecclés. de l'Empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953). Il Calendario marmoreo di Napoli (verso 845?) nota la *passio* due volte, il 3 lugl. e il 18 sett. (quest'ultima volta si riferisce alla dedicazione della chiesa bizantina: ἐν τοῖς 'Αμαντίου 1719) e al *natale* il 21 dic. [D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli,* 1947, pp. 23-25, 109, 115, 155, 164; *Ephem. liturg.,* LVIII (1944) 135-37; LIX (1945), 277-89; LX (1946), 247, 255]. Il Calendario mozarabico di Cordova ha al 3 giug. « traslazione dalla città di Calamina (in India) a Edessa ».

I Calendari siriaci hanno T. al 3 lugl. (PO, X, p. 150. Cf. pp. 241, 285-356). Quello di Rabbān Ṣlībā oltre al 3 lugl., al 6 ott. (in evocazione) e il giovedí della quinta settimana dopo Pasqua. C'è una festa degli Ap. al 12 sett. (*Anal. Boll.,* XXVII [1908], n. 194). Il Sinassario etiopico riferisce un miracolo di T. gli 8. 9. lugl. (PO, VII, pp. 212 [196], 215 [199]). Il *Sinassario alessandrino* dà l'elogio del santo il 21 magg. e al 1° apr. ricorda l'apparizione di Gesú risuscitato che offre le sue piaghe (PO, XVI, pp. 413 [1055], 290 [932]).

Secondo Nilles, *Kalend. manuale,* al Malabar si celebra il 3 lugl. la sua traslazione o arrivo, il 18 dic. il sudore della croce al luogo del suo martirio; il 21 dic. è la sua festa. La domenica *antipascha* (*in albis* per noi latini) richiama, nel rito bizantino, Gesú che offre le sue piaghe.

Armeni: 22 ag. (6 ott.: invenzione, martirio, PO, VI, pp. 339, 343 [371, 375]).

Copti: 2 giug., 9 ott. (in Etiopia, comm. dell'apost. di Tommaso in [India], 26 maggio [martirio]). Nel nuovo calendario per la Chiesa universale, promulgato il 14 febbr. 1969 da Paolo VI, la sua festa è stata trasferita, per la Chiesa



Tommaso, apostolo. *Mosaico dell'incredulità di T.* Daphni, Chiesa (sec. XI).

Occidentale, dal 21 dic. al 3 luglio per lasciare libere le ferie immediatamente precedenti la festività del Natale.

Bibl.: BHL, I, p. 105, nn. 648-53; II, pp. 1179-81; 8136-49; e *Suppl.*, pp. 293 sg.; BHO, pp. 260-65, nn. 1186-1227; J. Dahlmann, *Die Thomas-Legende und die ältesten hist. Beziehungen des Christentums zum fernen Osten*, Freiburg i. Br. 1912; Holweck, p. 977; A. Väth, *Der heilige Th., der Apostel Indiens. Eine Untersuchung über die Thomas-Legende*, Aquisgrana 1925[2]; F. A. D'Cruz, St. Thomas the Apostle in India, 1929; P. De Ambroggi, E. Iosi, W. Wehr, A. Penna, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 238-42; *Vies des Saints*, XII, pp. 592-96; BHG, I, pp. 53-54, nn. 150-56; II, pp. 296-304, nn. 1800-44; K. Staab, in LThK, X[2], coll. 118 sg.; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 589-92.

Francesco Spadafora

Iconografia. Le piú antiche figurazioni dell'Apostolo, cosí come del resto successive rappresentazioni di gruppo (Ultima Cena, Ascensione, Discesa dello Spirito Santo, Morte della Vergine specialmente), non distinguono T. dagli altri discepoli di Gesú, se non in modo assai generico, sí che per lo piú, ove non soccorra una specifica indicazione, od una precisa tradizione, il santo non appare facilmente identificabile. Non è qui il caso di elencare, di conseguenza, le innumerevoli opere d'arte che, dai tempi piú antichi, hanno rappresentato anche T. assieme con gli altri Apostoli, dall'affresco del IV secolo delle Catacombe di Domitilla, dal sarcofago di Giunio Basso delle Grotte Vaticane, dai mosaici dei Battisteri degli Ariani e degli Ortodossi di Ravenna, sino alle piú importanti testimonianze dell'arte rinascimentale, le *Cene* di Bonifacio Veronese e di Leonardo da Vinci, la *Morte della Vergine* di Masolino da Panicale, la *Discesa dello Spirito Santo* del Tiziano, tanto per citare qualcuna di queste opere nelle quali l'artista ha trasfigurato questo come in genere gli altri Apostoli, senza per lo piú un indirizzo iconografico ben preciso quale ad es. è quello che si ha per i maggiori e meglio identificabili Apostoli, il giovanissimo, imberbe, Giovanni, e l'anziano Pietro, sempre collocato in una posizione di maggior riguardo. Altrettanto generica è la figura del bassorilievo di pietra rinvenuto presso Mylapore, nelle vicinanze di Goa, nella località ritenuta prima sepoltura del santo. La figura del vecchio dalla lunga barba, in atto benedicente, con un libro nella mano sinistra (attributo quest'ultimo che raramente appare nell'iconografia di T.) starebbe persino a confermare che l'evangelizzazione della regione non fu, come dice la tradizione, opera dell'Apostolo, bensí di un omonimo religioso nestoriano.

Due gli attributi che permettono di individuare T. al di fuori di specifiche scene di episodi della sua vita. La lancia (e talvolta anche una corta spada), simbolo del suo martirio e, piú frequentemente, un arnese da costruttore, per lo piú una squadra, o comunque una tavola di legno, per ricordare l'incarico di costruire un « palazzo celeste » ricevuto da Gundafar, re delle Indie. La lancia, attributo per altro non esclusivo, in quanto usato anche, per limitare la nostra attenzione agli Apostoli, per Simone, nei tempi piú antichi, e quindi anche per Mattia e Taddeo, appare già nel sec. XIII in uno smalto del duomo di Arbe, nell'urna dei Re Magi della Cattedrale di Colonia, in una statua della parrocchiale di Wimpfen. Di poco posteriori la statua del portale della cattedrale di Chartres, una pala del Museo d'Arte Catalana di Barcellona; nel sec. XV, T. è figurato appoggiato ad una lancia, quale patrono del donatore Tomaso Portinari, nella celebre pala di Hugo van der Goes (1475) degli Uffizi di Firenze. Successive le rappresentazioni, con analogo attributo, di Pierre Mochet (sec. XVI) nel rilievo ligneo degli stalli del coro di Notre-Dame di Bourg-en-Bresse, nell'altare di Hohenburg (1509) di Holbein il Vecchio, nel dipinto secentesco del Velazquez del Museo d'Orléans, nel coevo medaglione marmoreo del Vigier in Notre-Dame di Versailles.

Altri artisti hanno preferito a questo attributo quello piú specifico di una squadra. Esso è praticamente coevo al precedente in quanto già appare nel sec. XIII nella statua del portale orientale del duomo di Bamberga ed in una tavola in S.

Orsola di Colonia. Del secolo seguente è la vetrata della Cappella di S. Michele del duomo di Colonia, quindi altre sempre piú frequenti figurazioni che finiscono col far prevalere questo attributo piú specifico. Si vedano il cinquecentesco smalto di Léonard Limousin nella chiesa di S. Pietro di Chartres, il dipinto del Rubens al Prado di Madrid, l'altorilievo del Berruguete nella cattedrale di Toledo, la nota statua di Pierre Le Gros, nella serie degli Apostoli commissionata da papa Clemente XI per S. Giovanni in Laterano; l'opera del Le Gros, del 1704, completa inoltre l'attributo dell'Apostolo con un motivo architettonico sul quale il Santo appoggia la mano sinistra mentre eleva al cielo il dito della mano destra, che fu introdotto nel costato di Gesú.

Questo notissimo episodio, detto generalmente « l'incredulità di s. T. », è certamente quello che maggiormente ha ispirato gli artisti di ogni tempo nel rappresentare un particolare (l'unico, peraltro, testimoniato dalle Scritture) della vita dell'Apostolo. Tra le piú antiche raffigurazioni di questo avvenimento è una tavoletta d'avorio del sec. X conservata nel Museo di Berlino; Gesú domina la scena dall'alto di uno sgabello mentre T. tende timidamente la mano verso il suo costato. Dei secoli seguenti sono alcuni interessanti mosaici, quali quello del monastero di S. Luca nella Focide, della cattedrale di Monreale, della chiesa di Daphni. In quest'ultima, come anche in altre opere, T. è raffigurato in età giovanile, forse anche per giustificare, con l'inesperienza propria dell'età, il suo atteggiamento incredulo. L'episodio è poi ripreso piú volte: spesso T. è in ginocchio davanti a Gesú, talvolta questi afferra la mano dell'Apostolo per indirizzarla verso la piaga del costato. Si citano, del sec. XII, il bassorilievo del chiostro di S. Domenico di Silos, il timpano ducentesco della chiesa di S. Tommaso di Strasburgo, il coevo mosaico in S. Marco a Venezia; nel '300 l'affresco del transetto della chiesa abbaziale di Westminster; il celebre gruppo del Verrocchio (1483) conservato a Firenze in Orsammichele; l'affresco di Luca Signorelli nella Sacrestia della basilica della Madonna di Loreto; la tavola di Cima da Conegliano nell'Accademia di Venezia. Del sec. XVI, oltre ad una vetrata del transetto della chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois di Parigi, sono la pala attribuita al Maestro di San Bartolomeo del Museo Wallraf-Richartz di Colonia e il dipinto di Simon de Châlons del Louvre. Numerose le opere del sec. XVII. Da un perduto originale del Caravaggio si hanno alcune copie tra le quali quelle degli Uffizi e dei Musei di Potsdam e di Berlino; il famoso dipinto del Guercino della Pinacoteca Vaticana, la tela del Rubens nel Museo di Anversa, quelle del Van Dyck e del Rembrandt nell'Ermitage di Leningrado, il dipinto di Hendrick Terbrugghen nel Rijksmuseum ad Amsterdam, l'incisione che l'Audran trasse da un quadro di Nicolas Poussin.

Se l'« incredulità » è documentata dal Vangelo di Giovanni (XX, 25), del tutto leggendaria è la tradizione del nuovo dubbio che assalí l'Apostolo all'atto dell'Assunzione della Vergine, sí che questa fu costretta, per convincerlo, a gettargli dal cielo la sua cintola. Questa preziosa reliquia, come è noto, è conservata nella cattedrale di Prato, sí che tale soggetto è particolarmente trattato da artisti toscani. Si vedano specialmente, oltre al dipinto di Maso di Banco nel Museo di Berlino, gli affreschi ducenteschi, di scuola umbra, nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo di Spoleto, quelli datati alla fine del '300, di Agnolo Gaddi



TOMMASO, apostolo. Arte catalana. *Effigie di T.* (part.). Barcellona, Museo dell'Arte Catalana (sec. XIV).



TOMMASO, apostolo. Pietro Paolo Rubens, *Immagine di T.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)

nella pieve di Prato, il bassorilievo dell'Orcagna in Orsammichele di Firenze, la terracotta di Luca e Andrea della Robbia nel Museo Vittoria e Alberto di Londra, i dipinti quattrocenteschi di Francesco Granacci agli Uffizi e di Matteo di Giovanni alla National Gallery di Londra ed infine l'opera del Sodoma (1518) nell'Oratorio di San Bernardino a Siena. Da ricordare infine, tra le figurazioni piú antiche dell'episodio, le sculture del sec. XII che ornano il timpano della chiesa romanica di Cabestany, nel Roussillon.

Un cenno a parte richiedono ora gli episodi legati alla leggenda dell'andata di T. nelle Indie e del suo martirio.

Vari i cicli che hanno trattato i vari momenti della vita del santo dopo la morte di Gesú. Tra questi le vetrate ducentesche della cattedrale di Bourges, il timpano del portale settentrionale della chiesa di Notre-Dame di Semur-en-Auxois, gli affreschi di scuola marchigiana della seconda metà del sec. XIV in S. Croce di Sassoferrato, la tavola di Luca di Tommaso, nella coll. del conte di Crawford a Balcarres, ed il dipinto della scuola di Filippino Lippi nella coll. del visconte Lee di Farcham ad. Avening. In questi cicli sono piú o meno ricordati vari episodi. La partenza per l'India, il banchetto nuziale, il risentimento del cuoco che schiaffeggia T. per aver rifiutato alcune pietanze in contrasto con la tradizione ebraica, l'uccisione del cuoco ad opera di un leone, l'incarico da parte del re Gundafar per la costruzione del « palazzo celeste », la distribuzione ai poveri del danaro avuto dal re per il suo lavoro, la resurrezione di Gad, fratello del re, il battesimo di entrambi, la predicazione agli indigeni, il battesimo della regina Migdonia, il martirio di T. ordinato dal re Carisio che gli rimproverava la conversione della moglie.

Quest'ultimo episodio, la scena del martirio, è figurata anche nel Menologio di Basilio della Biblioteca Vaticana, del sec. XI, in un dipinto di Holbein il Vecchio nel Deutsches Nationalmuseum di Norimberga ed in un'incisione di Lucas Cranach.

Un'ultima figurazione è infine quella affrescata nel '400 nel coro della cattedrale di Colonia e che si rifà ad una tradizione locale che ritiene T. artefice del battesimo del Re Magi.

BIBL.: C. Sachs, *Das Tabernakel mit Andreas Verrocchio Thomasgruppe in Or San Michele zu Florenz,* Strasburgo 1904; J. Dahlmann, *Die Thomas-Legende und die ältesten historischen Beziehungen des Christentums zum fernen Osten,* Friburgo in B. 1912; Künstle, pp. 555-58; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, p. 640; Braun, coll. 693-99; J. J. M. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, pp. 996-97; J. Ferrando Roig, *Iconografía de los santos,* Barcellona 1950, pp. 258-60; W. Wehr, in *Enc. Catt.,* XII, coll. 239-40; Kaftal, coll. 910-18; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1966^3, pp. 494-95; Réau, III, pp. 1266-72.

Angelo Maria Raggi

TOMMASO d'AQUINO, DOTTORE della CHIESA, santo.

SOMMARIO: I. Fonti. - II. Vita. - III. Opere. - IV. Dottrina. - V. Culto. - VI. Iconografia.

I. FONTI. Le fonti dirette sono:

1) *narrative* e tra queste al primo posto quelle biografiche, cioè le tre *Vitae* (*legendae*) primitive, di Guglielmo da Tocco (m. ca. 1323), Bernardo Gui (Guidonis, m. 1331), Pietro Calo (m. 1348), scritte con intento agiografico e in relazione con la canonizzazione. Esse sono strettamente connesse, ma diverse questioni critiche non sono risolte, quanto all'origine della documentazione comune e delle divergenze (tra gli studi recenti v. K. Foster, *The Life of Saint Thomas Aquinas,* 1959, e l'introduzione di P. Marc alla *Summa contra Gentiles,* 1967). Faremo riferimento a questi scritti come: « i biografi ». Gli altri scritti di Gui (*Cronica Brevis* e *Speculum Sanctorale*) sono poco importanti. Quasi biografici possono considerarsi i dati forniti da Tolomeo da Lucca (m. 1327) nella *Historia Ecclesiastica Nova* (gli *Annales* danno poco), che costituiscono una fonte piú indipendente e storica. Il secondo posto spetta alle fonti aneddotiche, tra cui spiccano le *Vitae Fratrum* di Gerardo di Frachet (m. 1271) e il *Bonum universale de apibus,* di Tommaso da Cantimpré (m. ca. 1272), contemporanee a T. Le biografie posteriori sono numerose e contengono

talvolta dati nuovi, che potrebbero avere valore di fonti, se fossero state studiate sotto tale aspetto.

2) *Diplomatiche*: hanno, per loro natura, un particolare valore. Di natura religiosa sono: il Processo di canonizzazione (Napoli 1319, Fossanova 1321), con la storia della medesima e la Bolla (1323); seguono le lettere dei sommi pontefici e gli Atti dei capitoli dei Domenicani che riguardano s. T. Di carattere profano sono: i *Chartularia* dell'Università di Parigi (di Napoli?) e di Carlo d'Angiò.

3) *Bibliografiche*: gli elenchi degli scritti (completi o parziali come la lettera dell'Università di Parigi [1274], le liste librarie dell'università), i mss. delle opere di s. T., le menzioni antiche. Gran parte degli elenchi fu studiata da M. Grabmann (*Die Werke...*, cit.); il catalogo dei mss. viene pubblicato dalla Commissione Leonina (I [1967]).

4) *Letterarie*: panegirici, epitafi, ecc.; per qualche tradizione antica, i *Commenti* a Dante.

Fonti indirette:

1) i dati sulla famiglia di T. (ricordiamo gli studi di Toso e Scandone).

2) I documenti su persone e istituti con cui T. ebbe rapporti e che riguardano l'Ordine Domenicano, come le cronache generali, le storie dei conventi, gli Atti capitolari, le biografie dei Generali con cui il santo era in relazione, ecc. Un posto speciale spetta alla biografia di s. Alberto Magno (per la cronologia dei primi anni di studio di T.) e a quella di Guglielmo di Moerbeke (per la cronologia degli scritti).

3) I documenti su persone e istituti fuori dell'Ordine: le *Vitae* dei papi (per le mansioni di T. in Italia), il *Chartularium* di Federico II, la *Vita* di s. Luigi, ecc.

4) I documenti che illustrano la vita religiosa, intellettuale, ecc., del tempo di T. (assai interessante, la *Cronica* di Salimbene).

Le opere stesse di T. costituiscono una fonte *sui generis*: importantissime per la dottrina, esse possono fornire dati rilevanti per la vita spirituale e la personalità del santo. Esse contengono poco di biografico, ma sono ricche di indizi di critica interna per la cronologia degli scritti.

La collezione piú ricca di fonti è *Fontes Vitae S. Thomae Aquinatis* (iniziata da D. Prümmer, continuata da M.-H. Laurent e rimasta incompiuta). Collezioni meno estese: K. Foster (*op. cit.*, in trad. ingl.); A. Ferrua, *S. Thomae Aquinatis vitae fontes praecipuae* (*sic!* 1968). Non esiste uno studio critico complessivo di tutte le fonti, né una biografia che abbia sfruttato tutto il materiale.

II. Vita. La migliore biografia è quella di A. Walz (*Saint Thomas d'Aquin*, nell'adattamento fr. di P. Novarina, Lovanio-Parigi 1962), in cui però tutte le date della vita fino al 1252 appaiono problematiche.

1) *Dalla nascita all'entrata nell'Ordine.* Il padre di T. fu Landolfo, di origine longobarda, nobile *miles*, seguace dell'imperatore. La madre, Teodora, di origine normanna, era probabilmente seconda moglie di Landolfo e i due matrimoni del padre potrebbero spiegare l'atteggiamento diverso dei congiunti al momento dell'entrata di T. nell'Ordine. Il luogo di nascita è, con tutta probabilità, Roccasecca d'Aquino (*de Aquino* è nome del casato: nei documenti troviamo: *Apulus, regni Apuliae, de regno Siciliae, de partibus Romanis, Tuscus*, ecc.). L'anno di nascita è discusso: gran parte degli autori ritengono sia da porsi tra il 1225 e il 1227; G. Abate (*Miscell. Francesc.*, 1950) propose, con buone ragioni, che concordanò con certe tradizioni, il 1220. Da ciò dipende l'incertezza di tutta la cronologia fino al 1252.

Dei primi anni di T., si racconta che una sua sorellina morí colpita da un fulmine. Meglio attestato (biografi, processo) è un altro aneddoto: una volta da bambino la madre voleva lavarlo (probabilmente a Napoli), ed egli raccolse da terra un pezzetto di carta con il quale volle assolutamente essere immerso nell'acqua; sulla carta era scritta l'Ave Maria. All'età di cinque anni, T. fu presentato dal padre come oblato all'abbazia di Montecassino (con la speranza che un giorno ne divenisse abate). Del soggiorno a Montecassino i biografi ricordano specialmente il vivo desiderio del ragazzo di conoscere Dio, il suo carattere di studioso e la ricerca della solitudine. Dopo qualche tempo, T. abbandonò l'abbazia, ma non ne conosciamo i veri motivi. Si recò quindi, non sappiamo se direttamente o dopo qualche tempo, all'università di Napoli, alla facoltà delle arti dove, secondo Tocco e Calo, ebbe come professori Martino e Pietro d'Ibernia (Pietro è noto altronde) e dove ricevette una prima iniziazione all'aristotelismo. Non sappiamo quanto tempo T. rimase nello studio napoletano, né dove alloggiasse. I biografi parlano dell'ingegno precoce che T. dimostrò in diversi atti scolari.

2) *Dall'entrata nell'Ordine al primo insegnamento a Parigi.* A Napoli T. entrò in relazione con i Domenicani e volle entrare in questo Ordine. Secondo la tradizione piú sicura ricevette l'abito da Giovanni da S. Giuliano, venendo cosí ad appartenere alla provincia domenicana romana. La data (e l'età di T.) è incerta (le fonti non concordano; Ruggero Bacone, contemporaneo, scrive: « pueri... ut Albertus et Thomas... qui ut in pluribus ingrediuntur ordines quum sunt 20 annorum et infra... » [*Compendium Studii Philos.*, ed. Brewer, I, 426]). Comunemente si pensa al 1243-44, ma senza prove sufficienti. L'entrata nell'Ordine provocò la reazione della famiglia, ma nella polemica il ruolo dei diversi congiunti non è chiaro.

T. fu inviato da prima a Roma, nel convento di S. Sabina; passando, secondo Tocco, per Ter-



TOMMASO d'Aquino. Scuola dell'Italia meridionale, *Tentazioni di T. in prigione*. Ubicazione ignota (sec. XV).

racina ed Anagni, poi a Parigi. Mentre si recava verso la nuova sede fu fermato dai fratelli, che erano al servizio di Federico II (informati dalla madre? con la connivenza dell'imperatore? insieme con altri frati, tra cui il generale Giovanni il Teutonico?) e condotto al castello di Monte San Giovanni Campano (e probabilmente, piú tardi, a Roccasecca). Nel frattempo, i Domenicani avrebbero fatto appello al papa Innocenzo IV (1243-1254), il quale avrebbe chiesto giustizia dall'imperatore. La prigionia durò almeno un anno, e T. dovette subire diverse prove. La madre tentò di indurlo a deporre l'abito (il modo con cui il Tocco parla della madre, non è sempre coerente); qualcuno (la madre o i fratelli?) gli mandò per sedurlo la sorella Marotta che però T. convertí e che divenne poi monaca e badessa di S. Maria di Capua. Poi ancora i fratelli, tornati dal servizio militare, gli mandarono una fanciulla per indurlo in tentazione, ma T. se ne liberò con la forza pregando per ottenere *perpetuae virginitatis cingulum*; l'accoglimento della sua preghiera gli fu confermato in sogno da due angeli. Questo episodio fu rivelato dopo la morte di T. dal suo confessore. Sembra che durante la sua prigionia T. abbia ricevuto la visita dei Domenicani ed abbia potuto studiare.

La liberazione del santo è descritta in modi diversi nei vari documenti (libertà data dai congiunti o fuga clandestina), dopo di che fu ricondotto dai frati a Napoli, poi a Roma, e infine all'estero, ma i documenti non concordano sulle circostanze. Sembra probabile che fosse condotto a Colonia, dove insegnava allora s. Alberto (quindi non prima del 1248). Di questo periodo di studio con il santo, i biografi riportano alcuni particolari: T. era molto raccolto e silenzioso, sicché i compagni lo chiamavano, alludendo anche alla sua corporatura, il « bue muto ». Un giorno, mentre Alberto spiegava il *De Divinis Nominibus*, uno studente, credendo che T. non fosse in grado di capire, gli si offrí come ripetitore, ma non riuscendo nell'intento, fu egli stesso erudito da T. Malgrado la sua promessa di non parlare, lo studente rivelò il fatto al maestro, il quale se ne accertò di nascosto e lo raccontò ad Alberto. Si racconta ancora che un giorno un confratello trovò una carta con annotazioni di T. su una difficile questione discussa da Alberto, e la portò al maestro. Questi, ammirando l'acuta intelligenza del discepolo, gli fece sostenere una disputa alla quale T. si preparò con la preghiera dimostrandosi un vero maestro. In quella occasione Alberto disse: « Noi lo chiamiamo bue muto, ma egli con la sua dottrina emetterà un muggito tale, che tutto il mondo ne risuonerà ». Da allora Alberto affidò a T. gli atti scolastici piú difficili. Un'altra volta il maestro commentò in aula l'*Etica* di Aristotele e T. ne redasse una *reportatio*. Il testo, ritrovato recentemente, dimostra l'originalità e l'indipendenza del suo pensiero. Altri episodi meno attestati o dubbi sono: l'offerta a T. da parte del papa dell'abbazia di Montecassino; la sua ordinazione sacerdotale a Colonia; l'incarico

dell'insegnamento verso la fine del suo soggiorno nella stessa Colonia e il fatto che in questo periodo egli avesse già scritto qualche opera.

3) *Primo insegnamento a Parigi.* Il generale dell'Ordine, Giovanni il Teutonico, incaricò, probabilmente nel 1251, Alberto di indicare un candidato per l'università di Parigi (all'ufficio di baccelliere per prepararsi al magistero). Alberto propose T., e quando Giovanni esitò, Ugo di S. Caro, maestro domenicano, cardinale e legato pontificio, appoggiò la proposta. Allora il generale scrisse al santo di recarsi a Parigi « per spiegare le Sentenze ». Probabilmente però T. cominciò come *baccalarius biblicus.* Il maestro, sotto cui egli insegnò alla cattedra degli stranieri, fu Elia Brunet. Quasi certamente nel 1252 T. cominciò le lezioni bibliche con un *principium* sul testo: « Hic est liber mandatorum Dei ». I biografi dicono che il suo insegnamento era del tutto nuovo nel metodo, nelle questioni, nelle opinioni.

Nel 1252 era iniziata una fase acuta della lotta del clero secolare contro i Mendicanti all'università di Parigi. Nel momento critico, quando Innocenzo IV abolí i privilegi dei Mendicanti (1254), T. ebbe, secondo il contemporaneo Frachet, un sogno profetico, circa l'Atto con cui Alessandro IV avrebbe abolito la decisione del suo predecessore. Quando la lotta assunse un carattere più dottrinale T. intervenne con lo scritto polemico: *Contra impugnantes.* Sono probabilmente della stessa epoca gli opuscoli filosofici *De principiis naturae* e *De ente et essentia.* Con la fine dell'anno scolastico 1254-55 (qualche testo vorrebbe l'anno precedente) T. era pronto per il magistero, ma i dissensi inaspritisi tra clero secolare e Domenicani ritardarono il conferimento. Il cancelliere Aimerico de Veire glielo concedette, tuttavia, all'inizio del 1256, prima che vi fosse costretto dal papa, il quale voleva che T. cominciasse quanto prima l'insegnamento. Il *principium* sul tema *Rigans Montes* fu pronunciato prima del 17 giug. 1256 (lettera di Alessandro IV) e il tema gli sarebbe stato suggerito in sogno mentre T. si preparava con la preghiera.

L'ammissione di T. nel corpo accademico dell'università non si ottenne facilmente, malgrado gli interventi del papa (ugualmente accadde per s. Bonaventura).

Nel 1257 morí la sorella Marotta e Frachet racconta che essa apparve a T., il quale la interrogò su di un fratello morto e anche sulla propria sorte (vari autori riportano altre versioni dello stesso avvenimento). Nel 1259, il 6 apr., la domenica delle Palme, T. predicò a Parigi, ma venne interrotto dal bidello della nazione Piccarda, il quale lesse un libello contro i Domenicani; il papa, con lettera del 21 giug., impose allora una grave punizione ai fautori del disordine. In questo stesso mese il capitolo generale dell'Ordine si tenne a Valenciennes e T. presenziò; insieme con altri maestri (tra cui s. Alberto e Pietro di Tarantasia) egli aveva redatto, su ordine del generale e dei definitori, un ordinamento degli studi nell'Ordine. Nei capitoli successivi ci si richiamò spesso a questo testo assai minuzioso. Sappiamo infine (da Tocco e dal processo) che fra Raimondo Severi rimase per sette anni a Parigi con T., e che i due confratelli si confessarono l'un l'altro e si servirono reciprocamente all'altare.

4) *Primo insegnamento in Italia.* Tolomeo dice che dopo tre anni di magistero, T. tornò in Italia; la data non è precisata, ma probabilmente fu dopo il capitolo di Valenciennes su ricordato e dopo quello provinciale (sett. 1259), che non parla di lui, e prima del capitolo provinciale di Napoli (sett. 1260) che lo nomina *praedicator generalis* e suppone la sua presenza in Italia. Tolomeo aggiunge che il ritorno in Italia aveva delle ragioni speciali, ma non sappiamo quali esse siano. Al capitolo provinciale di Orvieto del 1261, a cui T. fu probabilmente presente, come nei capitoli seguenti, quale *praedicator generalis,* T. fu assegnato al convento di questa città dove Urbano IV risiedette dal 1262 al 1264.

Il papa ricorse a T. per diversi lavori, quali la compilazione della *Catena Aurea* (non ancora studiata sufficientemente e di cui solo la prima parte fu terminata vivente Urbano) e dell'opuscolo *Contra Errores Graecorum* (titolo falso che non viene da s. T.) che ebbe per secoli un influsso benefico sull'ecumenismo; la collaborazione all'istituzione della festa del *Corpus Domini* (i limiti esatti di tale collaborazione non sono ancora determinati). Nel 1262 il capitolo provinciale si tenne a Perugia; nel 1263 a Roma; una tradizione, debolmente attestata, vuole che T. in quello stesso anno abbia partecipato al capitolo generale di Londra. Dopo il capitolo di Viterbo (1264), il successivo capitolo di Anagni (1265) destinò T. allo studio di Roma, con ampie facoltà ed allo studio di S. Sabina T. rimase probabilmente fino al 1267. Nel 1267 si tenne a Bologna il capitolo generale al quale partecipò anche T. Durante tale capitolo ebbe luogo la traslazione del corpo di s. Domenico e T. ricevette una lettera di Clemente IV, a proposito di un vescovo domenicano di Siria. Il capitolo inoltre decretò: « Prior provincialis Romanae provinciae diligenter provideat ut conventus ubi curia fuerit fratres idoneos habeat secundum exigentiam curiae, priorem specialiter et lectorem » e ciò fu applicato con ogni probabilità a T., che sarebbe andato a Viterbo per il 1267-68. I biografi e Tolomeo dicono che Clemente IV (1265-68) offrí a T. l'arcivescovato di Napoli, ma che egli rifiutò.

5) *Secondo insegnamento a Parigi.* A causa della particolare situazione dottrinale e della rinnovata lotta contro i Mendicanti, il generale Giovanni da Vercelli (1264-1283) volle a Parigi un maestro di eccezionale valore ed avrebbe invitato

Alberto Magno, il quale declinò l'invito, proponendo T. Questi si recò quindi a Parigi, ma certamente solo per obbedire all'ordine del generale. Il viaggio (da Viterbo?), ebbe inizio forse verso la fine del 1268; sostò probabilmente a Bologna e a Milano, per giungere a Parigi all'inizio del 1269. La sua attività si svolse in direzioni diverse: innanzi tutto continuò la difesa dei religiosi, con dispute, sermoni (uno dell'Avvento 1270 e un altro per la Sessagesima 1271 sembrano da attribuirsi allo stesso T.), scritti polemici (*De Perfectione vitae spiritualis; Contra retrahentes*). In un secondo luogo dovette difendere le proprie posizioni (tra cui quelle aristoteliche) contro la corrente conservatrice. A questo proposito, in occasione di una disputa egli fu attaccato *verbis ampullosis et tumidis* (cosí il processo) da Giovanni Peckham, ma egli rispose con dolcezza e bontà. In terzo luogo T. difese l'ortodossia contro l'aristotelismo unilaterale dei cosiddetti Averroisti (*De unitate intellectus*). Le liste dei loro errori e le condanne ufficiali non ebbero tanto effetto quanto gli scritti di T., come è attestato dalla stessa storia di Sigieri di Brabante, e dalla venerazione che la Facoltà delle arti portò al santo.

Vanno ancora ricordati diversi altri incarichi tenuti da T. nell'Ordine stesso. Il capitolo generale di Parigi (1269) sottopose ad una commissione, di cui egli era membro, alcune questioni « *de occultorum vel secretorum revelatione* » (il testo è conservato). Nello stesso capitolo T. fu tra i giudici nella vertenza tra i due frati che pretendevano essere autori di un medesimo libro. Prima del capitolo generale di Milano (1270), fu incaricato, con altri, dell'affare di Bartolomeo di Tours, che avrebbe commesso delle irregolarità riguardo ad un testamento (la relazione è perduta). Il generale Giovanni da Vercelli sottopose diverse questioni dottrinali al giudizio di T.: sulla forma dell'assoluzione sacramentale, su *43 articuli,* ecc. Abbiamo anche dei documenti di questo periodo, che dimostrano la stima che godette T. anche fuori dell'Ordine: vanno ricordate a questo proposito una lettera dell'abate di Montecassino, Bernardo Ayglerio (dic. 1269) e un'altra di Matteo della Porta, arcivescovo di Salerno (marzo 1270).

6) *Secondo insegnamento in Italia.* Nel capitolo provinciale di Firenze (1272) fu decretato: « Studium generale theologiae quantum ad locum et personas et numerum studentium committimus plenarie fratri Thomae de Aquino ». T. doveva esservi presente poiché la Facoltà delle arti di Parigi aveva già scritto una lettera per ottenere il suo ritorno. Aveva dunque già lasciato Parigi ma non sappiamo esattamente né l'epoca (probabilmente nel 1272 stesso), né il motivo sebbene se ne possano supporre diverse ragioni: le difficoltà interne dell'università di Parigi, che provocarono una sospensione degli studi; la decisione già presa piú volte dai capitoli di stabilire un centro di studi a Napoli; l'invito di Carlo d'Angiò, ecc. T. scelse precisamente Napoli e recandovisi passò per Roma. Quindi la comitiva, di cui faceva parte anche lo storico Tolomeo, si recò dal cardinale Riccardo degli Annibaldi, al castello di Molara (Frascati), dove T. fu colpito da febbre « terzana », mentre il suo compagno Reginaldo ebbe la febbre « continua ». In questa occasione T. diede all'amico le reliquie di S. Agnese che aveva portate da Roma e Reginaldo guarí, per cui il santo decise di festeggiare ogni anno la festa della vergine romana con un pranzo per i frati (se ne tenne uno soltanto, il 21 genn. 1273). A Napoli T. insegnò al convento di S. Domenico, ma questo studio teologico era considerato come incorporato nell'università, e il re ne pagava le spese (abbiamo un documento del 15 ott. 1272, in cui re Carlo fissava lo stipendio di T. « una uncia auri ponderis generalis » al mese). In questo periodo continuò l'attività letterario-dottrinale e proseguí l'opera della *Summa*; Tocco lo vide scrivere il commento al *De generatione et corruptione,* e crede che questa fosse l'ultima sua opera filosofica. Lo stesso Tocco, e altri, ascoltarono anche alcune prediche di T. a Napoli (due testimoni parlano di una Quaresima [1273] sul *Pater*).

T. dovette occuparsi di affari dell'Ordine (fu definitore al capitolo provinciale di Roma, sett. 1273) e di famiglia (venne nominato esecutore testamentario di Ruggiero d'Aquila, 26 ag. 1272; in tale occasione si recò dal re a Capua). Di questo periodo della vita di T. si hanno infine alcune notizie sporadiche. La domenica di Passione, 26 marzo 1273, durante la celebrazione della Messa, ebbe un rapimento: gli apparve fra' Romano da Roma, ma il santo non volle mai rivelare cosa era accaduto. Un'altra volta il sacrista lo vide nella cappella di S. Nicola in stato di levitazione e udí il Crocifisso dirgli: « Thoma, bene scripsisti de me; quam recipies a me pro tuo labore mercedem? » e T. rispose: « Domine, non nisi te ». Un testimone parla anche di apparizioni diaboliche (Calo).

7) *Ultimi giorni e morte.* Due fatti caratterizzano gli ultimi giorni di T. Il primo spiega le circostanze esterne: nel 1273 egli fu invitato da Gregorio X al Concilio ecumenico che doveva celebrarsi a Lione, nel 1274. I biografi aggiungono che egli doveva portare con sé il testo del suo scritto sulle dottrine dei greci, composto per Urbano IV (v. sopra). Il secondo fatto (in connessione con quelli già ricordati: rapimento, apparizione di fra' Romano) spiega il processo interiore e spirituale (e probabilmente la morte precoce) degli ultimi giorni. Nella ricorrenza della festa di s. Nicola (6 dic. 1273), dopo aver celebrato la Messa nella cappella del santo. T.non volle piú scrivere, né dettare, malgrado le insistenze dell'amico Reginaldo, cui egli disse: « Non posso piú; tutto ciò che ho scritto mi sembra paglia ». Cosí la *Summa*

fu interrotta al trattato *De Poenitentia.* Poco dopo T. si recò a visitare la sorella Teodora a S. Severino e Reginaldo e altri frati lo accompagnarono. Nel castello, rimase per molto tempo in estasi, tanto che la sorella ne fu dispiaciuta, soprattutto perché egli le aveva appena rivolto la parola. T. avrebbe allora risposto alle domande di Reginaldo quasi con le stesse parole pronunciate nella cappella di s. Nicola e predetto la sua morte prossima. Da S. Severino T. tornò a Napoli, e vi restò per qualche tempo malato. Durante questa malattia due religiosi (uno dei quali fu presente al processo) videro una grande stella che entrò dalla finestra e si posò un attimo sopra il capo di T., per scomparire di nuovo dalla finestra.

Prima della festa di s. Agnese, genn. 1274, T. si mise in cammino per Lione, con Reginaldo e altri frati. Scendendo da Teano per la strada di Borgonuovo, egli si ferí al capo urtando contro un albero rovesciato. Reginaldo allora gli rimase accanto, e per distrarlo cominciò a parlare del Concilio, dei lavori di esso e degli onori che vi avrebbe ricevuti T., il quale però lasciò capire che non sarebbe mai stato fatto cardinale. Ripreso il cammino, la comitiva arrivò presso la nipote di T., Francesca, al castello di Maenza, dove il santo si ammalò nuovamente, ed avendo perso l'appetito, qualcuno gli chiese che cosa gli sarebbe piaciuto, ed egli disse « le alici », come quelle che aveva mangiato in Francia.

Ristabilito, proseguí il viaggio, passando per l'abbazia di Fossanova (non è chiaro se vi si recò solamente dietro invito dei monaci, o per l'istanza della nipote, o per proprio desiderio), dove prima si recò in chiesa per adorare il Santissimo, poi entrò nel chiostro, e disse a Reginaldo (molte persone se ne ricordarono al processo): « Figlio mio Reginaldo, haec requies mea in saeculum saeculi; hic habitabo, quoniam elegi eam ». Fu accolto con molto onore dai Cistercensi e i monaci



TOMMASO d'Aquino. Stefano di Giovanni, detto il Sassetta, *Visione di T.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XV).
(foto Anderson)

lo servirono. I biografi dicono che egli spiegò loro il *Cantico dei Cantici,* ma i testimoni del processo, che erano stati presenti al suo trapasso, non ne parlano.

T. era arrivato all'abbazia in febb. e vi rimase quasi un mese. Sentendo prossima la fine, fece una confessione generale (a Reginaldo) e chiese di ricevere il S.mo Sacramento. Per questo egli si alzò dal letto, si prostrò a terra, recitò ad alta voce alcune belle preghiere e protestò di sottomettere la sua dottrina al giudizio della Chiesa; oltre i Cistercensi, erano presenti alcuni Domenicani e alcuni Minori. Il giorno dopo, chiese l'Estrema Unzione e rispose alle preghiere. Il terzo giorno dopo l'ultima Comunione, si spense, il mattino del mercoledí 7 marzo 1274. Calo scrive: « Laetanter exivit de corpore ». (Per gli ultimi giorni, le testimonianze sono abbondanti, sia di biografi che di testimoni al processo).

8) I biografi interrompono il loro racconto cronologico della vita di T. con il magistero (1256), per riprenderlo soltanto con la descrizione degli ultimi giorni. La parte compresa tra questi due punti fermi è una relazione abbastanza confusa di fatti destinati ad illustrare la sua opera letteraria, i successi come docente e particolarmente la sua santità e le sue virtù. Non potendo dare un



TOMMASO d'Aquino. Pedro Berruguete, *Pellegrini alla tomba di T.* Madrid, Museo del Prado (secc. XV-XVI).

(foto Anderson)

posto proprio nella biografia a questi fatti, ne riportiamo i principali sotto tre titoli:

a) *Religiosità.* I biografi dicono che T. aveva l'abitudine di celebrare ogni giorno la Messa, eccetto in caso di malattia. Molto spesso ne serviva un'altra, o vi era presente (v. anche il processo). Spesso, durante la celebrazione piangeva. Ciò accadeva anche al canto del *Media Vita* nel completorio di Quaresima. All'elevazione egli diceva: « Tu rex gloriae, Christe... » Durante i temporali egli faceva il segno della croce dicendo: « Deus in carnem venit; Deus pro nobis mortuus est ». Avrebbe detto a Reginaldo di avere ottenuto tutto ciò che aveva chiesto nella preghiera. Leggeva o si faceva leggere ogni giorno le *Collationes Patrum.* Dormiva poco e pregava anche la notte in camera o in chiesa. Non perdeva mai il tempo; passeggiando nel giardino o nel chiostro era assorto in meditazione. Questa concentrazione spirituale si manifestò in diverse occasioni (gli toglievano il cibo; non sentiva la cauterizzazione). Aveva una grande compassione per i poveri, fino a donare i propri vestiti. Da giovane aveva preso l'abitudine di andarsene quando una conversazione non era religiosa. Era molto semplice, anche nelle prediche (predicando in italiano parlava il dialetto della sua regione), sempre affabile e di umore costante, dolce, senza manifestare le emozioni.

b) *Fatti connessi con l'attività dottrinale.* Avendo trovato una difficoltà nel testo di Isaia, T. fu aiutato dagli apostoli Pietro e Paolo. Dettando sulla Trinità, tenne la candela allo scrittore, fino a che gli si spense in mano, bruciandogli le dita, senza che egli se ne accorgesse. Aveva confidato ai suoi studenti che il maggior dono naturale che Dio gli avesse dato era quello di comprendere sempre e interamente tutti i libri che studiava. I compagni di T. dicevano che egli dettava contemporaneamente a piú segretari su diverse materie. Fece ritradurre i libri di Aristotele dal suo confratello fiammingo Guglielmo da Moerbeke (altri traduttori lo aiutarono anche per la *Catena Aurea*). Aveva chiesto in un certo monastero gli scritti di Gioacchino da Fiore e sottolineato tutto ciò che vi era di meno vero.

c) *Fatti localizzati ma di cronologia incerta.* A Parigi. Durante un esame di magistero, un religioso contraddisse T. il quale non replicò e solo al secondo giorno, su istanza dei confratelli, dimostrò che erano state contraddette le affermazioni di un concilio. Dopo una visita a S. Dionigi, contemplando il panorama di Parigi, egli disse agli studenti: « Preferirei avere le omelie di s. Giovanni Crisostomo sul Vangelo di Matteo ». Preparandosi ad una *determinatio,* egli poté togliere un dente, che gli impediva di parlare, ricorrendo alla preghiera. Alcuni maestri sottomisero i loro pareri sugli « accidenti » nel S.mo

Sacramento a T.; egli pose la sua risposta scritta sull'altare, e diversi confratelli videro Cristo avvicinarsi allo scritto e dire: « Bene de hoc mei corporis sacramento scripsisti ». Invitato dal re Luigi IX, a pranzo, a un certo punto rimase assorto in pensieri e ad un tratto colpí la tavola dicendo: « Modo conclusum est contra haeresim Manichaeorum ».

In Italia. Durante una visita al castello della Molara, nei giorni di Natale, T. convertí due giudei. A Salerno qualcuno lo vide dinanzi all'altare in stato di levitazione. A Roma, predicò, ed una emorroissa, toccata la sua cappa, si sentí guarita. Un teste dichiarò di averlo sentito predicare sull'Ave Maria (a Napoli? le *collationes* conservate?). A Napoli (probabilmente negli ultimi anni) T. ricevette la visita di un cardinale, ma rimase assorto nei suoi pensieri.

9) *Tra storia e leggenda.* I non abbondanti dati biografici sicuri sono andati col tempo arricchendosi di fatti destinati ad ampliare e ad abbellire la storia di questo grande Dottore. Ne riportiamo alcuni. La madre di fra' Reginaldo avrebbe raccontato che i contadini sospendevano il lavoro al passaggio di T. « tam magnam corporis quantitatem et pulchritudinem in humana specie admirantes ». Scrivendo la *Summa contra Gentiles,* T. era spesso in stato di rapimento. Scrivendo sulle Epistole di s. Paolo, ebbe la visita dell'Apostolo. Ad ogni Natale ebbe la grazia di una visione e la Madonna gli sarebbe apparsa almeno una volta. San Luigi IX di Francia avrebbe chiesto spesso il suo consiglio. Diversi luoghi rivendicano l'onore di essere stati visitati da T., Friesach in Austria, Lovanio ed Anversa nelle Fiandre, Pisa, Fondi, Foggia, Rimini, Siena ecc., in Italia. Decisamente leggendari appaiono infine altri episodi. Onorio III sarebbe stato padrino di battesimo di T., il quale sarebbe stato discepolo di Alessandro di Hales; con Bonaventura avrebbe composto una ufficiatura per il *Corpus Domini* (ci sono molte leggende intorno alle visite che i due santi si scambiavano). Molti *dicta arguta et faceta* infine corrono sul conto di T. (verso il 1750, M. Daniek ne fece una raccolta: *Flammulae Dominicano-Sacrae...,* ms. del convento di Vienna, 340/188ª).

10) *La personalità.* Per quanto riguarda la persona fisica, i biografi e il processo ne danno l'identico ritratto: corporatura poderosa (*pinguis, grossus*), statura alta, carnagione pallida (*triticeus*), testa grande, alquanto calva, robusta. Questa descrizione parrebbe confermata da quello che è considerato il piú antico ritratto del santo che una buona tradizione definisce contemporaneo. Quanto al temperamento e alla personalità morale viene rilevato un forte sviluppo dell'*appetitus concupiscibilis* (emotività, passionalità) e dell'*irascibilis* (irritabilità, ambizione) e ciò è documentabile con la biografia e con gli scritti, e confermato dallo studio grafologico (G. M. Moretti, *I santi dalla scrittura,* Padova 1952, pp. 366-73). Sul piano razionale si riscontra un raro equilibrio tra spirito estremamente speculativo (sotto gli aspetti analitico e sintetico) e spirito pratico, sia nell'agire (i biografi ricordano la *prudentia* documentata dai fatti biografici e dagli scritti), sia nel *facere* (doti d'insegnante e di predicatore, di compositore, di artista). Tutte queste doti si manifestarono in lui con una precocità rara (i primi scritti contengono già le vedute personali fondamentali), e si unirono ad una poderosa memoria e ad una capacità enorme di lavoro, permettendo anche una completa corrispondenza della volontà, che seppe dominare il temperamento violento (i biografi rilevano la dolcezza e l'irascibilità, che traspare talvolta, s'intellettualizza in un forte senso dell'onore). Anche qui la grafologia conferma le descrizioni. Trattandosi del livello « razionale », tutto ciò appare evidentemente inseparabile dall'influsso della grazia. Per quanto riguarda la caratteristica religiosa, acquistano importanza le virtú dispositive (che eliminano gli ostacoli): l'umiltà (sottolineata dai biografi; T. la dice *spiritualis aedificii fundamentum,* II.II.161.5 *ad* 2); purezza, disprezzo delle cose temporali, obbedienza (i fatti corrispondono con la dottrina di T. nel *De Perfectione*) — e le virtú introduttive ad ogni sviluppo soprannaturale: la fede (manifestazione anche di fede semplice), la pietà (particolarmente verso Cristo crocifisso, Cristo sacramentato, la Madonna). Su tale fondamento, unito alla personalità intellettuale, si spiega il dono della *sapientia,* manifesta negli scritti e nella conversazione quasi naturale con Dio, i santi, le anime beate (estasi, visioni, cui seguono i fenomeni di levitazione e insensibilità). Si potrà forse caratterizzare la santità di T. con i due estremi piú evidenti, che si riflettono su tutti gli elementi intermediari: umiltà e sapienza (cf.: *humilitas ad sapientiam disponit, De Malo* 8.3).

III. Opere. Non è qui il luogo per inoltrarsi nelle questioni critiche di cronologia (v. sopra, qualche cenno nella biografia), della delimitazione esatta del testo autentico (diversi scritti sono rimasti incompiuti), del titolo, del valore delle edizioni. Basterà dare un semplice catalogo.

A) Commenti. a) alla Sacra Scrittura, in: *Iob.; Ps.; Is.; Ier.; Threnos; Catena Aurea;* in *Mt.; Io.; Epistolas S. Pauli.*

b) Ad Autori ecclesiastici (teologi), in: *De divinis nominibus* (*Pseudo-Dionigi*); *Boethii de Hebdomadibus; Boethii de Trinitate; Sententias Petri Lombardi* (non è commento in senso stretto).

c) A filosofi (Aristotele e il *Liber de Causis*), in: *Perihermeneias; Posteriora Analytica; Physicam; de Caelo et Mundo; de Generatione et Corruptione; Meteorologica; de Anima; de Sensu et Sensato; Memoria et Reminiscentia; Metaphysicam; Ethicam; Politicam; Librum de Causis; Reportatio delle lezioni di S. Alberto sull'Etica.*

B) Scritti maggiori più indipendenti e sistematici: *Summa contra Gentiles; Summa Theologiae; Quaestiones disputatae*: a) *De Veritate;* b) *De Potentia;* c) *De Malo;* d) *De Anima;* e) *De spiritualibus creaturis;* f) *De unione Verbi Incarnati;* g) *De Virtutibus* (gruppo che comprende: *De virtutibus in communi, De caritate, De correctione fraterna, De spe, De virtutibus cardinalibus*). Diverse questioni disputate furono incorporate in altri scritti, particolarmente nei *Quodlibeta; Quaestiones quodlibeticae* (dodici).

C) Opuscoli o scritti minori: *Compendium Theologiae; De rege et regno; De regimine Iudaeorum; Contra errores Graecorum; De rationibus fidei; Responsio ad lectorem Venetum* (de art. 36); *Responsio ad Io. Vercellensem* (de art. 43); *Responsio ad Gerardum Bisuntinum* (de art. 6); *De forma absolutionis; De articulis fidei et Ecclesiae Sacramentis; De iudiciis astrorum; De sortibus; De occultis operationibus naturae; De emptione et venditione; De aeternitate mundi; De unitate intellectus; De substantiis separatis; De ente et essentia; De principiis naturae; De mixtione elementorum; De motu cordis; Expositio primae Decretalis, Expositio secundae Decretalis; Contra impugnantes Dei cultum et religionem; De perfectione vitae spiritualis; Contra doctrinam retrahentium a religione; Responsio* (de art. 108); *De duobus praeceptis caritatis et decem legis praeceptis; Expositio super Symbolum Apostolorum; Expositio orationis dominicae; Expositio super salutatione angelica; Duo principia* (v. nella biografia); *Sermones* (migliore studio d'insieme in Grabmann, *op. cit.* 378-93).

Altri scritti contengono dottrine e testi di s. T.: *De secreto; De studiis* (ordinamento per il capitolo del 1259).

D) Scritti di autenticità controversa: *Questio de immortalitate animae; Quaestio utrum aliquid de libro vitae deleri possit; De fallaciis; De propositionibus modalibus; De demonstratione; De quatuor oppositis; De natura generis; De natura materiae; De natura accidentis; De instantibus; De principio individuationis; De natura verbi intellectus; De differentia verbi divini et humani; Responsio ad Bernardum abbatem; Epistola de modo studendi; Concordantiae « Pertransibunt »; Expositio altera in Ave Maria; Officium de Festo Corporis Christi; Adoro te,* e *Piae preces.*

Alcuni scritti sono certamente perduti. Le recenti scoperte, riguardo a testi dei commenti scritturistici e filosofici e ai sermoni, dimostrano che la nostra conoscenza dell'opera di s. T. può ancora arricchirsi. Non parliamo dei numerosissimi scritti apocrifi attribuitigli.

IV. Dottrina. Non essendo possibile in questa sede tracciare un quadro sia pure schematico della dottrina di s. T., che abbraccia tutte le parti della teologia e della filosofia, indichiamo qualche aspetto metodologico.

1) T. mette in atto il concetto della « filosofia cristiana », cioè della unica verità che unisce organicamente lo scibile proveniente da due fonti: ragione e rivelazione. In ciò egli si distacca dai « filosofi » puri (i cosiddetti averroisti) che non vedono piú questa unità, e dalla scuola tradizionale, che non delimita esattamente il contributo delle due fonti (tipica, la questione *de aeternitate mundi*). Ciò spiega la lotta di T. su due fronti e inoltre come egli possa ricorrere in teologia ad argomenti filosofici, e viceversa: le due fonti non sono in giustapposizione ma in compenetrazione.

2) T. unisce in una propria sintesi (che può scoprire negli autori: Aristotele, Proclo, Agostino, Boezio ecc. un significato che essi stessi non hanno esplicitato) le acquisizioni dalle diverse scuole filosofiche (aristotelismo, platonismo-neoplatonismo; nella morale anche lo stoicismo) e teologiche (latine e greche). Questa sintesi è fortemente unificata (sistematica; ciò non significa una esposizione sistematica delle parti della filosofia). Essa è anche rimasta sostanzialmente identica.

3) Il dato fondamentale (dal punto di vista psicologico, gnoseologico, ontologico) è il fatto dell'inizio della vita intellettuale dal giudizio di essere. Dalla sua analisi segue la postulazione necessaria dello *esse purum,* che solo spiega tutto. A questo concetto primordiale vengono applicati necessariamente (si direbbe: analiticamente) i concetti dei trascendentali, dell'analogia (che permette anche di unire teologia negativa e positiva), della causalità, della prima divisione dello *ens* in atto e potenza. Cosí p. e. ciò che non è il primo ente (ed è dunque ente per partecipazione) non possiede piú la stessa unità (la prima divisione tra *quod est-quo est,* essenza e *esse;* cui seguono tutte le divisioni che formano la catena *entium* o i gradi dell'essere, dalle forme pure fino alla materia prima). Cosí si potrà spiegare l'errore e il *malum.* Dagli stessi concetti (*analogia entis*) e dal fatto primordiale dell'apertura dell'intelletto all'ente, può spiegarsi la possibilità della rivelazione, dell'elevazione all'ordine soprannaturale, della *beatitudo* (con la determinazione della sua essenza). La stessa dottrina dell'essere spiegherà ancora tutto l'ordine pratico (dell'agire e del fare), poiché, oggettivamente, *agere sequitur esse,* e, soggettivamente, *intellectus speculativus extensione fit practicus.* La dottrina spirituale (morale, ascetica, mistica), assai sviluppata in s. T., è cosí basata sul fondamento ontologico (naturale-soprannaturale).

V. Culto. I biografi raccontano alcuni fatti singolari accaduti in occasione della morte di T. Il decesso fu reso noto in maniera straordinaria ad alcuni amici; qualcuno vide T. in gloria. La prima sepoltura fu nella chiesa di Fossanova, presso l'altare maggiore; poco dopo, l'abate trasportò la salma alla cappella di S. Stefano, nel chiostro, ma dovette dopo sette mesi riportarla al posto

primitivo. Il corpo fu trovato allora incorrotto; ciò accadde ancora verso il 1281, quando la tomba fu rinnovata, e verso il 1288, quando la sorella Teodora ottenne la mano destra (che passò poi a Salerno). Piú tardi i monaci separarono il capo, per conservarlo nella sagrestia. Nel frattempo l'autorità dottrinale e la santità di T. si affermarono. Già nel magg. 1274 la Facoltà delle arti di Parigi aveva scritto al capitolo generale, chiedendo anche la salma del santo Dottore.

Nei primi anni, molta gente venne al sepolcro, e spesso si ottennero delle guarigioni. Nell'Ordine stesso, le autorità presero le difese della dottrina di T., e si cominciò a pensare al riconoscimento ufficiale della santità del *Doctor Communis*. L'iniziativa sembra venire dalla provincia del Regno di Napoli, specialmente con il capitolo provinciale di Gaeta (1317). Allo stesso tempo si lavorò alla biografia. Giovanni XXII fece esaminare i rapporti presentati e diede l'avvio al processo di canonizzazione (processo informativo a Napoli, 1319; inchiesta supplementare a Fossanova, 1321). Dopo l'esame si venne, 18 lugl. 1323, alla solenne canonizzazione, con la promulgazione della Bolla. La festa fu fissata al 7 marzo. Nel nuovo calendario liturgico per la Chiesa universale, promulgato il 14 febb. 1969 da Paolo VI, la sua festa è stata assegnata al 28 genn., giorno della Traslazione delle reliquie a Tolosa, poiché è stato adottato il principio di non celebrare feste di Santi durante la quaresima.

Al tempo del secondo processo la chiesa di S. Maria a Priverno aveva già alcune reliquie di s. T. Tra il 1321 e il 1368, i monaci separarono le ossa dalla carne (procedimento non raro a quell'epoca). Il conte di Fondi s'impadroní (per due volte) del corpo (in questa occasione una reliquia passò ad un monaco, e poi ai Domenicani di Langres). I Domenicani, frattanto, spinsero le trattive con il papa, per entrare in possesso del corpo e del capo. Finalmente Urbano V diede, nel 1368, il permesso di portare i resti a Tolosa dove giunsero nel genn. 1369. In questa occasione si fece una nuova distribuzione di reliquie (una vertebra, data al conte di Fondi, passò alle suore d'Itri; il braccio destro fu dato ai Domenicani di Parigi e passò poi a Roma). Nei secoli seguenti ci furono ancora diverse concessioni di reliquie, sicché molti luoghi, anche fuori dell'Ordine, ne vantano il possesso. I resti principali, dati a Tolosa, ebbero una storia movimentata. Il monumento primitivo fu rinnovato nel 1374, profanato nel 1562, sostituito nel 1628 con un altro, che andò poi distrutto durante la Rivoluzione francese. Nel 1791 le reliquie furono trasportate dal convento domenicano alla chiesa di St-Sernin.

A Fossanova però una tradizione, non abbastanza antica, vuole che i monaci abbiano dato nel 1368 un cranio che non era quello di s. T. Un cranio, scoperto verso il 1585, e tre fiale con sangue e grasso coagulato, trovate nel 1772, furono trasportate a Priverno nel 1810. Uno studio osteologico comparativo darebbe la soluzione definitiva del problema.



TOMMASO d'Aquino. Francisco Zurbarán, *Trionfo di T. fra i Dottori della Chiesa Latina.* Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).

Possiamo aggiungere alle reliquie gli autografi di s. T. (ora elencati da H. F. Dondaine - H. V. Shooner, *Codices manuscripti operum Thomae de Aquino*, I, 1967, pp. 1 sgg.).

Alcuni luoghi legati a T. hanno avuto una venerazione speciale: la cella a Napoli e la camera mortuaria a Fossanova. Si conservano anche in diversi luoghi degli oggetti appartenuti al santo o che hanno una certa relazione con i fatti della sua vita (il crocifisso che gli parlò, delle cattedre, ecc.).

La storia degli antichi Uffizi in onore di T. non è ancora chiarita. Il capitolo generale del 1324 ordinò al generale di provvedere alla redazione di un Ufficio proprio; dopo correzioni si ebbe una forma definitiva, attribuita a fra' Guglielmo d'Adamo. Leone XIII concesse altre Lezioni al secondo Notturno. Anticamente la festa del 7 marzo aveva un'Ottava. Ci furono anche, per l'Ufficio e per la Messa, delle varianti locali. Furono composte diverse sequenze. Un nuovo prefazio proprio fu concesso nel 1943. (Esiste un Ufficio in greco, e diverse traduzioni in armeno). L'Ordine conobbe un tempo l'uso dell'Uffizio votivo per il mercoledí negli studi dell'Ordine. La festa di T. era un tempo festa di precetto a Napoli. La tra-

slazione del 1368 diede origine alla festa del 28 genn., con Ufficio e sequenza propria, festa soppressa sotto Pio X. Il patronato sulle scuole diede origine ad una festa per il 13 nov. (ora in disuso). Segnaliamo ancora l'uso liturgico degli inni attribuiti a T. (*Tantum ergo,* ecc.).

Confraternite in onore di T. esistevano già dal Trecento. Nel XVII sec. esse furono assorbite regolarmente nella *Confraternitas Militiae Angelicae suae cinguli S. Thomae*. Diverse preghiere attribuite a T. furono dotate di indulgenze. Esistono anche molte preghiere in suo onore. Numerose chiese, cappelle, altari gli sono dedicati. T. fu proclamato Dottore della Chiesa da Pio V (1567) e patrono delle scuole cattoliche da Leone XIII (1880). La sua autorità dottrinale fu esaltata da numerosi pontefici, e sancita dal CIC (1918). Il Concilio Vaticano II ha ribadito l'importanza della sua dottrina nel *Decretum, Optatam totius* e nella *Declaratio, Gravissimum educationis*.

BIBL.: Un saggio assai incompleto, della bibliografia fino al 1920 è dato da P. Mandonnet - I. Destrez, *Bibliographie Thomiste* Le Saulchoir 1921 (la 2ª ed del 1960 non aggiunge niente per questo periodo); dal 1924 in poi abbiamo una rassegna quasi completa nel *Bulletin Thomiste* (in ordine sistematico, spesso con valutazione critica). V. anche C. Fabro - W. Wehr, in Enc. Catt., XII, coll. 252-98; H.-F. Dondaine - D. Schlüter - O. H. Pesch, in LThK, X², coll. 119-34.

Clemens M. Joris Vansteenkiste

VI. ICONOGRAFIA. La figura fisica di T. è talmente caratteristica che non sono molte le immagini tanto idealizzate da farlo comparire privo di quella corpulenza che, piuttosto che appesantirne l'aspetto, gli conferisce imponenza, dando l'idea di una maturità di corpo e di spirito giunta al suo culmine. Uno dei pochi casi in cui l'artista ha sacrificato una realtà documentata dai contemporanei, dalle copie dell'affresco di S. Maria in Gradi a Viterbo, oggi distrutto, che si dice eseguito mentre il santo era ancora vivente, nonché dall'affresco del Sacro Speco di Subiaco, una delle raffigurazioni piú antiche, è, ad esempio, il « trionfo » nella chiesa di S. Caterina in Siena, attribuito a Francesco Traini (sec. XIV). Quivi T., seduto in gloria sul trono, col libro raggiante aperto sul petto, mostra un volto scarno ed una figura sottile. Altrettanto, ma con minore evidenza, si può dire della raffigurazione di T. in preghiera, cui gli angeli cingono i lombi con la catena, pannello della scuola di Bernardo Daddi, ora nel Museo di Berlino. In questo caso, tuttavia, come nel pannello del Sassetta (Pinac. Vat.) che ricorda l'estasi del santo, occorre ricordare che si tratta di episodi giovanili, anche se, nella piú drammatica rappresentazione della tentazione vinta con l'aiuto degli angeli che fa parte del bellissimo ciclo di S. Maria del Piano in Loreto Aprutino (sec. XV), si ritorna all'aspetto tradizionale e certo corrispondente alla realtà.

In quasi tutte le altre figure, che hanno fittamente popolato i conventi e le chiese domenicane dopo la canonizzazione di T., nel sec. XIV sembra che l'artista abbia voluto accentuare il vigore di questo dottore instancabile nella pietà, nella dottrina e anche nell'affrontare impavido i rischi dei numerosi viaggi oltr'Alpe che, al suo tempo, certo richiedevano non comune coraggio e resistenza fisica.

Tra le rappresentazioni che insistono sull'aspetto addirittura obeso di T. ricordiamo in particolare il pannello di Fra' Carnovale (sec. XV) nel Museo Poldi Pezzoli di Milano, improntato ad un brutale realismo, (in questo caso facciamo notare che, anziché l'abito domenicano, il santo veste l'abito nero dei Dottori). Altre immagini di questo tipo realistico sono, tra l'altro, quella del polittico di Simone Martini (sec. XIV) nel Museo civico di Pisa e, ancora, il medaglione affrescato di Parri Spinelli in S. Domenico di Arezzo.

Questi sono, peraltro, particolari che hanno una certa importanza, in quanto servono a dimostrare una volta di più quanto il Dottore angelico fu presente, in ogni tempo, nell'arte come nella dottrina, piú come testimone vivente della sapienza che come un'astrazione della santità.

T., salvo rare eccezioni, una delle quali abbiamo segnalata, indossa sempre l'abito domenicano, da lui conquistato a prezzo di tante lotte e di tante preghiere; il piú delle volte ha i fianchi cinti dalla catena postagli dagli angeli a difesa della sua castità; è quasi sempre presente sul suo petto, o sulla spalla, una luce raggiata, a ricordo della visione avuta. Spesso questi raggi partono dal libro della *Summa,* tenuto aperto sul petto. Altri attributi sono la colomba, simbolo dello Spirito Santo che lo riempiva di tanta sapienza, talvolta un giglio, un modellino di chiesa, come nel pannello dei santi domenicani della sacrestia di S. Maria Novella in Firenze (sec. XIV), oppure un calice. Moltissime volte T. appare seduto in trono, come nell'affresco di Andrea Bonaiuti nel Cappellone degli Spagnoli in S. Maria Novella di Firenze, notevole per la maestosa imponenza della figura, o nella pala d'altare di Benozzo Gozzoli (Louvre) o, ancora, nell'affresco di Filippino Lippi (sec. XV) in S. Maria della Minerva a Roma.

La raffigurazione in trono fa quasi sempre parte di quelle che possono considerarsi composizioni trionfali in onore del santo, gloria dell'Ordine domenicano. In esse T. prevale, infatti, non solo su Averroé, talvolta mostrato ai suoi piedi, vinto e avvilito, ma anche sugli altri filosofi dell'antichità. Questo è il tema del citato dipinto del Traini a Pisa, di un quadro di Benozzo Gozzoli nel Duomo di Pisa, per non ricordarne che alcuni. In altre apoteosi T. compare innalzato fra evangelisti e profeti, come nei predetti affreschi di Andrea Bonaiuti in S. Maria Novella di Firenze o come nel fastoso trionfo dipinto dallo Zurbarán

per il Collegio S. Tommaso di Siviglia, in cui T. è al culmine di una vera gloria fra i dottori della Chiesa, mentre riceve l'omaggio di Carlo V e dell'arcivescovo di Siviglia.

Sovente T. non è rappresentato solo: è nota la pala « dei tre Tommasi » di Wismar (T., Tommaso apostolo e Tommaso Becket, sec. XV) sui cui portelli, inoltre, sono dipinte scene della vita. In altre opere vediamo T. con s. Domenico, tra l'altro nelle scene del Museo Nazionale di Capodimonte a Napoli (sec. XIII), ancora con s. Domenico e s. Pietro Martire nel trittichetto domenicano di Lippo Vanni della Pinacoteca Vaticana, pure con s. Pietro Martire nella lunetta del chiostro del Maglio a Firenze, con s. Andrea nel polittico di Giovanni del Biondo nel Museo dell'Accad. di Firenze, con s. Agostino negli affreschi del beato Angelico nel Convento di S. Marco a Firenze. Oltre alle già citate, nell'iconografia di T. abbondano sia le immagini isolate, sia quelle riferentesi agli episodi della vita.

Tra le raffigurazioni isolate possiamo ricordare il dipinto del Bonfigli a Perugia; un pannello di scuola napoletana del XV sec. in S. Domenico Maggiore di Napoli; le molte raffigurazioni dovute al pennello dell'Angelico come la lunetta nel convento di S. Marco a Firenze e l'affresco nella cappella Nicolina in Vaticano; la pala dell'Orcagna nella cappella degli Strozzi in S. Maria Novella di Firenze (sec. XIV), in cui dall'alto si vede il Signore che consegna a T. il libro del sapere; l'affresco, nella stessa S. Maria Novella, di Nardo di Cione e quello, nel Camposanto di Pisa, di Piero di Puccio e cosí via.

Per concludere la rassegna dei grandi secoli dell'arte ricorderemo infine l'imponente presenza di T. fra i Dottori nella *Disputa del Sacramento* di Raffaello, in Vaticano.

Altrettanto ricchi di significato, di figure e di tradizioni sono i cicli della vita. In Italia ne abbiamo uno, di rara bellezza, nella già citata chiesa di S. Maria del Piano in Loreto Aprutino. Questa serie di affreschi, di scuola abruzzese del XIV sec. spazia ampiamente fra i fatti, gli incontri, gli episodi storici e quelli leggendari che concernono l'intera esistenza del santo, incluse la scena dei funerali e la traslazione del corpo, pietosamente composto da quattro confratelli.

Altre scene dovute ad artisti italiani, oltre a quelle prima accennate della tentazione e dell'estasi, si ritrovano in S. Maria Maddalena di Pian del Mugnone a Caldine (Fiesole) opera di scuola fiorentina del XV sec. e negli affreschi pure citati del Cappellone degli Spagnoli a S. Maria Novella.

Notevole, fra le scene allegoriche, è il pannello di scuola messinese del XV sec. in Palermo, che pone il santo in cattedra, attorniato da una folla di discepoli, di angeli e di santi.

Figure, cicli ed episodi compaiono con eguale abbondanza nell'arte d'oltr'Alpe, a illustrazione e gloria dei conventi domenicani. Ricordiamo il ritratto di T. eseguito nel 1470 da Giusto di Gand per il palazzo ducale di Urbino, ora nel Museo del Louvre, che si riferisce a un tema molto comune: l'insegnamento di T. L'episodio della tentazione ispirò nel XVII sec. Gaspard de Crayer per un dipinto nella chiesa del Salvatore a Bruges e il Velasquez per il quadro di Orhuela; la scena della consegna della catena da parte degli angeli è stata fra gli altri riprodotta da Pedro Berruguete ad Ávila (sec. XVI) e da Nicolas Tournier a Tolosa: l'episodio del pasto con s. Luigi è stato dipinto da Nicolas Manuel Deutsch (nel Museo di Basilea) e da Domenico Morone nel castello di Ripaille in Savoia. Da questa vera selva di immagini che con rincrescimento non possiamo presentare nella sua interezza, emergono i grandi cicli narrativi: quello di Wismar, già ricordato, quello della chiesa dei Domenicani di Ratisbona (XV sec.) e quello raffigurato da Pedro Berruguete sulla grande pala del convento di S. Tommaso ad Ávila, di cui abbiamo citato un episodio (sec. XVI).

Queste narrazioni, unite ad altre di minore importanza artistica ma di pari eloquenza, costituiscono veramente una somma di ispirazioni iconografiche maturatasi nei secoli man mano che la figura del gran Dottore emergeva sempre piú splendida nel fulgore della patristica.

Bibl.: Cahier, pp. 26, 98, 113 e *passim*; L. Ferretti, *S. Tommaso d'Aquino,* Roma 1923; Künstle, pp. 558-62; E. Contaldi, *Benozzo Gozzoli,* Milano 1928, p. 238; K. Weigelt, *La pittura senese del '300,* Bologna 1930, p. 20, tav. 41; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, p. 642; A. Scharf, *Filippino Lippi,* Vienna 1935, pp. 39-45; H. D. Gronau, *Orcagna,* Berlino 1937, p. 12; Braun, pp. 695-99; W. Wehr, in *Enc. Catt.,* XII, coll. 297-98; Kaftal, coll. 977-988; Réau, III, pp. 1277-80; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting,* Firenze 1965, coll. 1088-96.

Maria Chiara Celletti

TOMMASO, anacoreta in Armenia, santto: v. Thatul, Varo e Tommaso, anacoreti, ss.

TOMMASO di Cantelupe, vescovo di Hereford, santo. Nacque ca. nel 1218 ad Hambledon, figlio di William, secondo barone di Cantelupe e nipote di Walter di Cantelupe, vescovo di Worcester che lo educò.

Un altro suo maestro fu il Domenicano Robert Kilwardby. Egli fu *magister artium* a Parigi nel 1245, entrò ad Oxford verso il 1255 e divenne reggente di diritto canonico. Negli aa. 1261-63 e 1273-74 fu cancelliere di Oxford; detenne inoltre rettorati, canonicati ed ottenne numerose prebende generalmente per dispensa papale. Nel 1275 divenne vescovo di Hereford. Appoggiò Simone di Montfort, e fu uno dei procuratori nominati a rappresentare il partito dei baroni all'arbitrato di Luigi IX nel 1264; per alcuni mesi, nel 1265, fu eletto cancelliere d'Inghilterra dal Consiglio dei

baroni in lotta contro il re Enrico III, mettendosi perciò in urto con lui. Ne riacquistò il favore nel 1266, e come vescovo di Hereford dal 1275 divenne attivo e fidato consigliere di Edoardo I. Il suo episcopato si distinse per le numerose cause contro i grandi signori laici ed ecclesiastici che avevano usurpato la sua diocesi, e non temette di render noti i peccati dei potenti. Verso la fine della vita contrastò la rivendicazione dell'arcivescovo di Canterbury, Giovanni Pecham, alla giurisdizione testamentaria ed essendosi rifiutato di pubblicare la scomunica di un suo officiale, egli stesso fu scomunicato da Pecham.

Lasciò l'Inghilterra nel marzo del 1282 e fu calorosamente accolto da papa Martino IV ad Orvieto, dove si ammalò e morí il 25 ag. 1282 e fu sepolto nell'abbazia di S. Severo.

Il suo cuore, promesso per testamento a Edmondo, conte di Cornovaglia, fu sepolto ad Ashridge (Herts), e le sue ossa nella cattedrale di Hereford (transetto a Nord). I molti miracoli che fece, costrinsero il vescovo Swinfield a presentare nel 1290 e nel 1299 una petizione per la sua canonizzazione.

Nel 1305 Edoardo I e vari signori presentarono una nuova petizione e nel 1307 fu nominata una commissione d'inchiesta. T. fu canonizzato da Giovanni XXII nel 1320 e le sue reliquie furono traslate in una nuova tomba nella cappella della Madonna il 25 ott. 1349.

Hereford divenne cosí, dopo Canterbury, forse il piú popolare centro di pellegrinaggio dell'Inghilterra meridionale. La sua festa principale è il 3 ott., mentre nel *Martirologio Romano* figura al 2 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 539-705; J. Strange, *The life and Times of St. Thomas of Cantelupe,* 1879; BHL, II, p. 1194, nn. 8254-55; R. G. Griffiths - W. W. Capes (ed.), *Registrum Thomae de Cantilupe,* Cambridge 1906; W. W. Capes, *Registrum Ricardi de Swinfield,* ibid. 1909; A. T. Bannister, *The Cathedral Church of Hereford,* Londra 1924, pp. 68-72, 167-75; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 430-31, n. 7; *Vies des Saints,* VIII, pp. 488-91; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 19-21; A. B. Emden, *Biographical Register of the University of Oxford,* II (1958); A. Schmitt, in LThK, X², coll. 138-39.

Hugh Farmer

TOMMASO da Celano, beato.

Sommario: I. Vita. - II. Scritti. - III. Fama di santità e culto.

I. Vita. T. nato a Celano della Marsica (prov. de l'Aquila) morí nel 1260 ca. Tardive illazioni dalla confusione creata, intorno al 1385, da Bartolomeo da Pisa nel *De Conformitate* (*Analecta Franc.,* IV, 530) tra « custodia » e « provincia » Pennese, indussero in errore alcuni storiografi dell'Ordine francescano; ad altri suggerirono la distorta conclusione a favore di Cellino Attanasio nel Teramano o, per una genealogia costruita dopo il 1590, l'indicazione che fosse figlio di un Vallesio Castiglione e nato o fattosi frate in Castiglione della Valle. Non è dimostrabile la congettura che sia uscito dal ceppo dei Signori di Celano e d'Albe, sostituiti dal 1212 al 1222 dai fratelli d'Innocenzo III, Riccardo Conte di Sora e Tommaso.

Una notizia autobiografica avverte che fu ricevuto nell'Ordine dal fondatore reduce dalla Spagna alla Porziuncola, e perciò verso il 1214-1215, tra *quidam litterati viri et quidam nobiles* (*Vita I S. Francisci,* n. 57), essendo già, forse, sacerdote o almeno *clericus.*

Si sa dalla Cronaca di Giordano da Giano che nel Capitolo del 1221 si offrí volontario per la difficile missione in Germania guidata dal ministro provinciale Cesario da Spira, e che là fu nel 1222 Custode dei conventi di Magonza, Worms e Colonia e l'anno dopo vicario di Cesario disceso in Italia.

È assai verosimile che fosse presente al transito del Serafico Padre (3 ott. 1226) ed alla canonizzazione (16 lugl. 1228); di sicuro nel 1230 in Assisi donò a fra' Giordano alcune piccole reliquie del santo.

Sembra di poterlo identificare con « uno dei compagni » dissuaso in visione da s. Francesco dal darsi alla predicazione (*Vita II,* n. 195); pare inoltre che abbia concorso alla fondazione dei conventi di Celano (1256) e di Tagliacozzo (1233 o 1259) ed alla erezione o passaggio alla Regola clariana del monastero di S. Maria in S. Giovanni Val dei Varri (1230-1250 ca.). Ivi nell'ufficio di Cappellano delle Clarisse chiuse i suoi giorni nel silenzio.

II. Scritti. T., presentato da frate Elia o direttamente noto per parentela o clientela alla famiglia dei Conti di Anagni e Segni, ebbe dal card. Ugolino divenuto papa Gregorio IX (19 marzo 1227) l'incarico di scrivere la *Legenda* ufficiale per la canonizzazione di s. Francesco, che egli presentò al papa in elegante cod. il 25 febb. 1229, onde fu detta *Legenda Gregorii,* o *Vita prima.* Sotto il generalato di fra' Crescenzio da Jesi (1244-lugl. 1247) scrisse, su materiale dei Tre Soci, la *Vita secunda,* da lui intitolata *Memoriale in desiderio animae de gestis et verbis sanctissimi Patris nostri,* e la completò, dopo reiterati inviti del ministro generale Giovanni da Parma (1247-1257), con il *Tractatus de miraculis* (1250-1252).

Da questa trilogia dipendono: a) del medesimo autore, la *Legenda ad usum chori* (1230); b) di Giuliano da Spira, la *Legenda S. Francisci* e l'*Officium rythmicum* (1230-1235), poiché non è dimostrata la tesi proposta dal p. Z. Lazzeri, di un inverso rapporto tra i due scrittori. Per molti tratti anche *ad litteram* ne è tributaria la *Legenda maior* di s. Bonaventura (1263), dopo la quale un'ordinanza del Capitolo di Parigi del 1266 proscrisse le biografie precedenti.

Scarsi suffragi ha raccolto dalla critica moderna l'attribuzione a Bonaventura della *Legenda*



TOMMASO da Celano. Anonimo Lombardo, *Visione di T. da C.* (?). Roma, Galleria Nazionale di Palazzo Barberini (sec. XVI).

(foto Alinari)

S. Clarae Virginis, che motivi esterni ed intrinseci persuadono a mantenere a T., del cui nucleo ai nn. 18-20 della *Vita prima* di s. Francesco può considerarsi il promesso sviluppo. Meno attendibile è l'assegnazione al celanese della biografia Antoniana *Assidua.*

Delle operette ritmiche gli è riconosciuta la paternità della sequenza *Sanctitatis nova signa,* inneggiante al mistero delle stigmate, che tanto risalto ha nelle sue opere in prosa. Intorno al *Dies irae* si è riaccesa la discussione nelle celebrazioni centenarie del 1960.

Dopo qualche vivace attacco, a cavaliere dei secc. XIX e XX, alla sincerità del primo biografo di s. Francesco, la fama di T. si è consolidata, ed ormai si conviene che non si può prescindere dai suoi scritti per trattare dell'assisiate. Le due *Vitae,* integrandosi l'un l'altra, rispecchiano non un servile adattamento a direttive di committenti, ma la sensibilità dell'autore ai « segni dei tempi » mai scevra, tuttavia, di rimpianto per la robusta impostazione evangelica data dall'uomo nuovo Francesco (cosí egli lo chiamò) alla sua prima compagnia. Letterato di vaglia, seppe dare veste elegante alla sua esposizione, non trascurando neppure qualche dato cronologico e riferimenti alla legislazione serafica ed agli scritti del santo, ma senza pedanteria. Autentico religioso, seppe cogliere i valori ascetici e mistici del suo eroe, l'inquadramento nella dogmatica, e lo presentò, assai prima del Pisano, come imitatore di Cristo e come specchio nel quale i seguaci dovevano mirarsi per ricalcare le vestigia del Maestro divino e del loro Patriarca (cf. *Vita I,* n. 90 e *Vita II,* n. 26).

Con intuito di artista, ma anche di esperto nella ricerca della santità, fissò gli elementi preponderanti nel suo modello: adorazione al sommo bene Dio uno e trino, cristocentrismo considerato specialmente riguardo all'Incarnazione, alla passione, al finalismo glorificatore, culto eucaristico, devozione mariana, servizio ecclesiale nel rispetto alla gerarchia, e, precorrendo la scuola bonaventuriana, riconobbe e additò per primo l'*iter* del

semplice, povero, serafico Francesco verso la Sapienza, ossia, attraversò le creature fraternamente amate l'orazione ed i rapimenti, fino al riposo della mistica teologia, anche se, vivendo e scrivendo nella prima metà del sec. XIII, non poteva usare la metodologia invalsa posteriormente, e nella quale non avrebbe potuto costringere l'originalità del lirico araldo del Gran Re. Come s. Francesco, T. sapeva che la contemplazione infusa è un dono, e l'attività dello spirito nell'esercizio delle virtú cardinali e teologali è un dovere. Inclinava perciò ad una certa austerità di vedute, ma con tocchi sicuri delineò le particolari amabili virtù francescane come la semplicità, la serenità nella povertà e nella sofferenza, l'umiltà dei « minori » insieme con la cavalleresca liberalità e cortesia, ed alimentò di forte luce il senso del divino e le attrattive della carità.

III. Fama di santità e culto. Vivente, ebbe la stima dei confratelli e della Curia non solo per meriti letterari: basterebbe pensare allo spontaneo « servizio » missionario, che allora veniva considerato come il piú alto grado dell'obbedienza religiosa (cf. *Regula* I, cap. 16 e *Reg.* II, cap. 12; *Vita II,* n. 152).

Frate Angelo Clareno, tra il 1322 e il 1325, apriva la sua *Historia septem tribulationum* cosí: « Vitam pauperis et humilis viri Dei Francisci... quator solemnes personae scripserunt, fratres videlicet scientia et sanctitate praeclari Johannes et Thomas de Celano, frater Bonaventura... et vir mirae simplicitatis et sanctitatis frater Leo ».

Piú tardi fra' Mariano da Firenze lo ricordava come « il santo discepolo di s. Francesco » e beato lo diceva il Tossignano (1586).

Tra gli scrittori esterni all'Ordine minoritico, Muzio Febonio di Avezzano, abate di Trasacco, scriveva la *Vita del B. Tommaso* di seguito alla *Vita di S. Berardo cardinale,* seguito dal Corsignani celanese, che lo annoverava in apertura alla serie dei santi della Marsica.

Nel *Martirologio Francescano* è ricordato al giorno 4 ott.

Autori abruzzesi hanno scritto che, correndo voce di prodigi manifestati presso il sepolcro del b. T. in Val dei Varri, come splendori nella notte, il popolo si recava a venerarlo. Ai primi del Cinquecento, abbandonato il monastero dalle Clarisse ed incorporati i beni al convento dei Frati di Tagliacozzo, i cittadini di Scansano si disponevano a portare i resti venerati nel loro Comune, ma furono prevenuti da quei frati, che li trafugarono. Lo asserisce il *Monitorium* con il quale Giovanni Luchino Arnuzzi, giudice delegato da Leone X, a richiesta del vescovo dei Marsi, Giacomo, il 17 marzo 1517, citava a comparire fra' Domenico ed altri del convento di s. Francesco di Tagliacozzo per avere di notte trasportato dalla chiesa in Val dei Varri al loro convento « quoddam sanctum corpus, ut asseritur Beati Thomasii », per assicurarsi il concorso di popolo. Questo documento, introvabile al d'Alençon, ma nel 1968 rintracciato da Giovanni Odorardi e letto da lui e da chi scrive queste righe, insieme con l'elenco di prodigi avvenuti al tempo della traslazione, riportato dal Febonio, autentica la fama del culto popolare, che si rinnova ogni anno in Tagliacozzo il giorno dell'Indulgenza della Porziuncola (2 ag.) ed in Celano la seconda domenica di ott. A Tagliacozzo la spoglia del celanese fu collocata dapprima in un sarcofago di pietra nella chiesa di S. Francesco, dietro l'altare, nella Cappella ducale; dopo la ricognizione ordinata dal vescovo dei Marsi Domenico Antonio Brizi (1741-1760), le ossa vennero raccolte in urna di legno, dal cui vetro anteriore era visibile il teschio, coperto di cappuccio bigio, e dichiarate del b. T., come, in teche minori, alcuni oggetti.

Nel 1960, coincidendo i restauri della gotica chiesa con le celebrazioni centenarie della morte di T., il vescovo Domenico Valeri provvide a nuova ricognizione per uno studio scientifico dei resti (6 lugl. - 24 sett.), e finalmente lo scheletro di alta statura, ricomposto sotto un nuovo saio francescano, fu chiuso in un'urna di bronzo e cristalli, e collocato provvisoriamente su una mensa laterale.

Lo stesso vescovo il 24 magg. 1968 ha istituito una Commissione di studio che indaghi sul culto locale *ab immemorabili.*

Tra le testimonianze di ammirazione va ricordata la *Lettera* di Giovanni XXIII al vescovo dei Marsi in data 29 ag. 1960, nella quale il papa, terziario francescano, ricordava di avere « avuto un tocco di speciale richiamo al pio e dotto Minorita » già nell'allocuzione del precedente anno nell'arcibasilica Lateranense, e concludeva: « Amiamo ora accompagnare le annunziate celebrazioni, che di lui onorano la memoria e ripropongono a meditazione la veneranda figura e gli scritti insigni, con la speranza e l'augurio che, per mezzo di esse, codeste care popolazioni... sappiano altresí attingere... un rinnovato impegno nell'esercizio di quelle esimie virtú ' paupertas, oboedientia, caritas ', delle quali la vita di fra' Tommaso da Celano offre luminoso esempio ».

Bibl.: Notizie della vita, *passim* in cronisti francescani dei secc. XIII e XIV ed in storici locali dei secc. XVI-XVIII, sono raccolte nei *Prolegomena* ed. E. d'Alençon, *S. Francisci Assisiensis Vita et miracula additis opusculis liturgicis auctore fr. Thoma de Celano,* Roma 1906; Padri di Quaracchi, *Thomae de Celano, Vita Prima S. F. - Vita secunda - Tractatus de miraculis,* in *Anal. Francisc.*, X, (1941). Per un tentativo di coordinamento cf. F. Casolini, *Profilo di fra' Tommaso da Celano* (Comitato per le onoranze nel VII cent. della morte), Celano 1960.

Opere. - Oltre i testi latini su citt., cf., fino al 1960: a) Introduzione e Indice bibliografico premesso a T., *Vita di san Francesco, I e II e Trattato dei miracoli* (trad. di F. Casolini, ed. Porziuncola, ed. prec. Quaracchi 1923, Assisi, Porziuncola 1952), Assisi 1961[3]; b) Introduzione e indice delle pubblicazioni citt. a T., *Vita di S. Chiara Vergine d'Assisi,* Assisi 1962[2] (ed. prec. con

testo latino a fronte, già edito dal Pennacchi nel 1910, Assisi 1953).

Questioni particolari: per il luogo di nascita cf. P. G. Odoardi, *La patria di T. da C. O Min. (+ 1260) e le pretese falsificazioni del P. N. Colagreco (+ d. 1770)*, in *Miscell. francesc.*, LXVIII (1968) pp. 344-69, con ampia bibliografia e specialmente in polemica con P. Teotimo Passionista, P. A. Chiappini, P. Bontempi, in *Note critiche sul convento di Isola del Gran Sasso,* Scritti polemici raccolti da F. Amoroso, Pescara 1967.

Per l'arte cf. L. Cellucci, *Le leggende francescane del* sec. XIII nel loro aspetto artistico, Modena 1957.

Paternità del *Dies irae*: Difesa nel 1931 da F. Ermini *Il poeta del Dies irae,* in *Atti dell'Accademia dell'Arcadia,* pp. 213-23 contro D. Ibañez e Amelli, è stata negata su quotidiani del 1960, da E. Paratore, *Giornale d'Italia* (19 ott.) e *Osservatore Romano* (13-14 febb. 1961) e difesa da F. Casolini, *ibid.* (26 nov.), A. Rapisarda, *Il Messaggero* (10 ott.), A. Chiappini, *Osservatore Romano* (16 dic.).

Fama di santità e culto particolare: P. Ridolfi da Tossignano, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres,* Roma 1568, f. 277v; M. Febonio, *Historiae Marsorum libri,* Napoli 1678, pp. 119, 238 (ed. postuma); id., *Vita del B. T. da C.*, in *Vita di s. Berardo Cardinale e di altri Santi della Diocesi de' Marsi,* Roma-Tinassi 1673; P. Corsignani, *De viris illustribus Marsorum Liber singularis cui etiam Sanctorum ac Venerabilium Vitae necnon Marsicanae Inscriptiones accesserunt*, Roma 1712, pp. 54-57 e *Reggia Marsicana,* Napoli 1738, par. 1ª, *passim*; Jacopo Oddi, *La Franceschina...* Firenze 1931; *Martyr. Franc.*, n. 388; Angelo Clareno, *Chronicon seu Historia septem tribulationum,* I, Roma 1959; M. Ortensi, *Domenica a Celano* (trasmissione alla R.A.I. 20 febb. 1960), e in *Numero Commemorativo per il VII Centen. della Morte di fra' Tommaso da C.*, Celano 1960; T. Strappati, *Nel VII centen. di fra' T. da C.*, in *Osservatore Romano* (5 magg. 1960); Descrizione delle celebrazioni e Rogito della ricognizione del corpo in Nº Uº *Nel VII Centenario della morte del B. Tommaso da C.*, Tagliacozzo 24 sett. 1960 (col discorso ufficiale del Ministro dei Trasporti on. G. Spataro); Relazione dell'inaugurazione del monumento al b. Tommaso a Celano (con discorso del card. Fernando Cento), 19 ag. 1965, in *Osservatore Romano* (24 ag. 1965).

Fausta Casolini

TOMMASO da Cori, beato. Nato a Cori (Latina) il 4 giug. 1655 da Natale Placidi e Angela Cardilli, fu chiamato al Battesimo Francesco Antonio; e si distinse fin dai piú teneri anni per la sua pietà. Ogni mattina si recava a udir la Messa nel santuario della Madonna del Soccorso.

Rimase ben presto orfano della madre e a quattordici anni anche del padre; onde dovette raddoppiare il lavoro per poter tirare avanti la famiglia. Sistemate finalmente in modo decoroso le sue due sorelle, a ventidue anni entrò nell'ordine dei Frati Minori, vestendone l'abito nel convento della S.ma Trinità in Orvieto il 7 febb. 1677, come chierico, col nome di fra' Tommaso. Professò l'8 febb. dell'anno seguente. Dal 1678 al 1683 nello Studio Generale di S. Maria del Paradiso in Viterbo fu alunno del celebre Lorenzo Cozza da San Lorenzo. Nel 1683 ricevette a Velletri l'ordinazione sacerdotale e il 19 lugl. del medesimo anno la patente di predicatore, firmata dal ministro generale Pier Marino Sormano.

Esercitò l'apostolato nella diocesi di Subiaco e in quelle limitrofe, con tale successo e profitto di quelle popolazioni, da esser detto « l'apostolo del Sublacense ». Ha lasciato in un volume manoscritto le sue prediche, piene di zelo e di ardore serafico. Giovò poi alle anime in maniera peculiare con l'amministrazione del sacramento della penitenza, divenendo « ricostruttore di coscienze », grande maestro di santità, espertissimo direttore di spirito. Fu veduto piú volte stare nel confessionale « dalla mattina sin quasi al tramonto del sole, a digiuno » (*Sommario dei processi,* p. 67); né si può passare sotto silenzio il suo ministero al letto degl'infermi, per il quale era tanto ricercato.

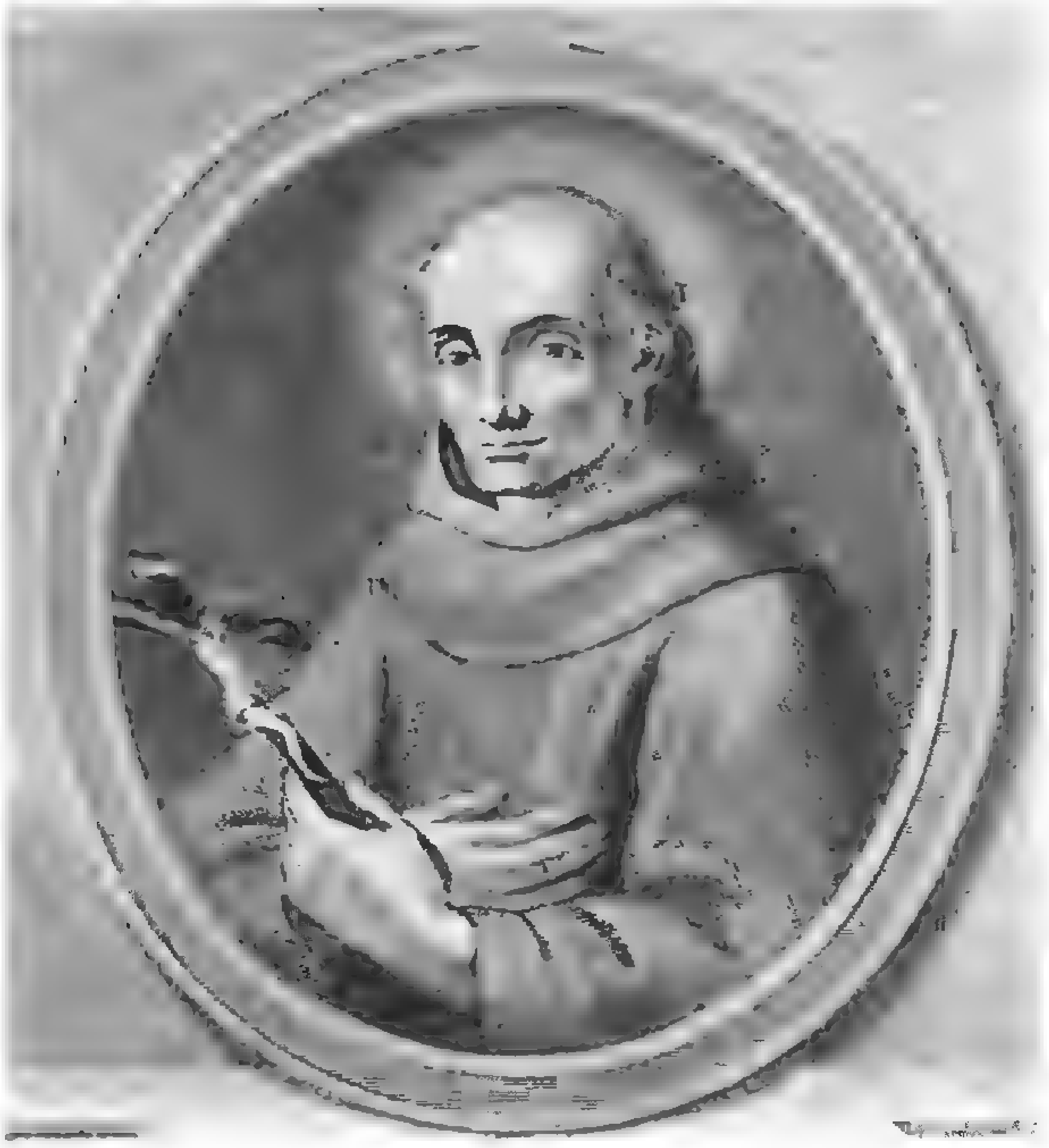
La sua parola riusciva particolarmente efficace nel riformare i pubblici costumi e nel riportare la pace fra le persone discordi, perché procedeva da un cuore colmo dello spirito di s. Francesco d'Assisi.

T. si era fatto ammirare fin da novizio per lo straordinario impegno nell'acquisto della perfezione cristiana e religiosa: « in brevissimo tempo divenne lo specchio della esemplarità e delle virtù tutte, anche ai religiosi anziani » (cf. *ibid.*, p. 26). « Mai l'ho scorto intiepidito o raffreddato », cosí uno dei testimoni oculari, « ma sempre nello stesso tenore di vita con universale ammirazione » (*ibid.*, p. 30).

Sue virtú piú caratteristiche furono: la povertà, per la quale sostenne vittoriosamente una gara con s. Teofilo da Corte e non volle mai accettare offerte per la celebrazione delle sante Messe; l'umiltà, per cui giunse a farsi calpestare dai confratelli, disteso supino in terra sulla soglia del refettorio; una invitta pazienza nel sopportare continue tentazioni e aridità di spirito, contraddizioni per le sue opere e una piaga in una gamba, che lo tormentò per quarant'anni; spirito di orazione sí vivo e profondo, che lo rendeva nel pregare come « fuori di se stesso » e come « una statua »; devozione peculiare verso Gesú Eucaristia (che gli apparve piú volte durante la celebrazione della Messa sotto forma di bambino), verso la sua Passione e verso la Vergine Immacolata. Viveva in intima unione con Gesú e con la Vergine; unione che lasciò espressa come in un pratico programma, in queste parole: « Jesus et Maria, mei dulcissimi amores! Patiar ego, moriar ego amore vestri; totus sim vester, nullus meus! » (cf. Boncompagni, *L'Apostolo del Sublacense*, p. 470).

Ma il nome di T. è legato in modo del tutto singolare alla grande opera dei « ritiri » nell'ordine francescano. Dietro le orme del b. Bonaventura da Barcellona (m. 1686), che aveva eretti i ritiri di S. Maria delle Grazie in Ponticelli (1662), di Sant'Angelo Romano, dei SS. Cosma e Damiano in Vicovaro e di S. Bonaventura al Palatino in Roma, T. eresse i ritiri di S. Francesco in Civitella (ora Bellegra) e di S. Francesco in Palombara Sabina.

Le *Costituzioni del Ritiro,* che si conservano



Tommaso da Cori. *Effige di T.* (incisione; sec. XVII).

ancora autografe nell'archivio di Bellegra, gli costarono venti anni di studio, di preghiere e di sacrifici; ebbero però l'onore di essere approvate dal nominato p. Cozza, allora ministro provinciale, l'11 genn. 1706; e poi di essere estese con qualche leggera modifica a tutti i ritiri dell'ordine francescano nel capitolo generale di Murcia (1756). Suo discepolo più illustre in questo campo fu senza dubbio s. Teofilo da Corte (m. 1754), che fondò i ritiri di Fucecchio in Toscana e di Zúani in Corsica.

Nelle menzionate *Costituzioni* è detto che i conventi di ritiro sono stati eretti « acciò possano i religiosi in essi osservarla [la regola di s. Francesco] in grado di perfezione piú eminente », con « rigoroso modo di vivere ». Alcune delle pie pratiche costantemente seguite nei ritiri erano: due ore e mezzo di meditazione ogni giorno, salmodia lenta e solenne (che durava complessivamente piú ore), suppellettili e mobili ridotti al puro necessario, tre quaresime all'anno e molte vigilie, silenzio perpetuo. E veramente i conventi di ritiro furono sempre cenacoli di santi. Tra quelli che dimorarono nel ritiro di Bellegra, possiamo ricordare, oltre T. e s. Teofilo da Corte, i venerabili Filippo da Velletri (m. 1754), Franceschino da Ghisoni (m. 1832), Mariano da Rocca Casale (m. 1866), il servo di Dio fra' Diego Oddi (m. 1919), del quale si tratta presentemente la causa di beatificazione, ecc.

Tra gli altri religiosi vissuti a Bellegra in fama di santità, rammentiamo: p. Samuele da Farnese (m. 1807), p. Francesco Maria da Collodi (m. 1863), ecc.

T. fu adornato da Dio, durante la vita, del dono dei miracoli (moltiplicazione di commestibili, guarigioni, ecc.); ebbe lo spirito di profezia, la scrutazione dei cuori, frequenti estasi, apparizioni del Signore, della Vergine, di s. Francesco, ecc.

Carico di anni e di meriti, morí l'11 genn. 1729. Quattro anni dopo s'iniziò il processo informativo nelle diocesi di Subiaco, Velletri e Sabina; il decreto dell'introduzione della Causa si ebbe il 15 lugl. 1737, quello sulla eroicità delle sue virtú il 1° ag. 1778; fu beatificato da Pio VI il 3 sett. 1786.

Bibl.: Amedeo da Torino, *Compendio della vita del ven. servo di Dio T. da Cori,* Torino 1760; Luca da Roma, *Breve compendio della vita, virtú e miracoli del beato T. da Cori,* Roma 1786; L. Pasquali, *Il b. T. da Cori francescano,* ibid. 1886; C. Mariotti, *Il ritiro di San Francesco presso Civitella* (Bellegra), ibid. 1889; U. Boncompagni Ludovisi, *L'Apostolo del Sublacense, Vita del b. T. da Cori M. O.,* ibid. 1923; I. Cerasoli, *Il b. T. da Cori predicatore popolare* (tesi di laurea dattiloscritta presso l'Ateneo Antoniano di Roma, 1950); G. Contenti, *Un apostolo francescano, il b. T. da Cori,* Roma 1955 (2ª ed., Villalba di Guidonia 1967); *Sua Santità Giovanni XXIII visita il s. Ritiro di Bellegra* (numero unico per la circostanza), ibid. 1960.

Severino Gori

TOMMASO da Costacciaro, eremita camaldolese, beato. Nacque nel castello di San Savino, ora frazione della cittadina umbra di Costacciaro, diocesi di Gubbio, verso la metà del secolo XIII. Visitato nel 1270 il Sacro Eremo di Camaldoli, si accese talmente d'amore per la vita eremitica, che tornato in patria andò in qualità di converso nell'abbazia di Santa Maria di Sitria, diocesi di Nocera, fondata da s. Romualdo nel 1021.

Dopo alcuni anni ottenne dall'abate di fare vita solitaria in una spelonca del vicino Monte Cucco. Qui visse solitario per sessantacinque anni in contemplazione e rigida penitenza. Morí il 25 marzo 1337.

Per volontà popolare la salma trovò onorata sepoltura nella chiesa cittadina di San Francesco dei Minori Conventuali. Poco appresso gli fu eretta una devota cappellina. Il culto pubblico cominciò ad aver luogo allorquando, nel 1546, la tomba venne sistemata sotto l'altare maggiore della chiesa, dove tuttora si trova. L'artistica urna ornata di cristalli custodisce il corpo del beato rivestito dell'abito bianco camaldolese.

Pio VI con decreto del 18 marzo 1778 riconfermò il culto già concesso da Clemente VIII, e lo estese alla diocesi eugubina; a sua volta Gregorio XVI (1833) lo concedeva ai Camaldolesi.

È invocato per le malattie addominali. Una raccolta di miracoli fu composta negli anni 1726 e 1748. Risale a questo tempo la ricognizione delle sacre reliquie ad opera di Giacomo Cingari vescovo di Gubbio.

È patrono di Costacciaro. La festa liturgica è celebrata nell'Ordine Camaldolese al 25 marzo, a Costacciaro la prima domenica di settembre.

BIBL.: S. Razzi, *Vite de' Santi e Beati dell'Ordine di Camaldoli,* Firenze 1600, p. 78; L. Iacobilli, *Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1661, p. 365; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 594-604; *Annales Camaldulenses,* V, ibid. 1760, pp. 122, 360, 401; B. Bartolomasi, *Notizie delle virtuose azioni e della preziosa morte del B. Tommaso da Costacciaro,* Fermo 1818; A. Tortorici, *Vita del B. Tommaso da Costacciaro,* Gubbio 1914; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 115; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 19.

Giuseppe Cacciamani

TOMMASO, santo, martire a DAMASCO: v. CESARIO, DASIO, SABA e cc., ss., mm.

TOMMASO di DOVER, beato, martire: v. HALES, Tommaso.

TOMMASO, santo, martire di ELEUTEROPOLI: v. GAZA, LX martiri di.

TOMMASO di EMESA, monaco, santo. T., chiamato impropriamente Salos, in quanto nessun autore antico parla della pazzia da lui simulata, è conosciuto attraverso tre testimonianze piuttosto concordanti: Evagrio che scriveva ad Antiochia nel 594-95, Giovanni Mosco che riporta una notizia da lui raccolta nella stessa città nel 603, la *Vita* di s. Marta posteriore al *Prato Spirituale.*

Secondo questi autori, T. era un monaco che apparteneva ad un monastero della Celesiria situato nei pressi della antica città di Emesa (oggi Ḥoms). In qualità di procuratore della comunità, si portò ad Antiochia per riscuotere una somma di denaro da Teofilo economo della chiesa. Ma questi seccato per l'insistenza di T. nel chiedere l'importo, lo schiaffeggiò suscitando lo sdegno di coloro che erano presenti alla scena. Dopo aver predetto la fine prossima sua e di Teofilo, egli morí durante il viaggio di ritorno, a Dafne presso Antiochia, colpito da una epidemia che serpeggiava nella regione. Fu sepolto nel cimitero degli stranieri nel luogo detto *Éléphantôn.*

Il giorno dopo e il giorno seguente, due donne che erano state messe nel sepolcro di T., ne furono espulse da una forza misteriosa. In seguito a questi fatti fu avvertito il patriarca di Antiochia, il quale con il suo clero venne al sepolcro; il corpo del monaco fu riesumato e trasferito solennemente nel *Coemeterium* posto lungo la via di Dafne, dove erano sepolti corpi di martiri, fra i quali quello di s. Ignazio, martire sotto Traiano. Nel contempo l'epidemia venne a cessare, cosa che fu attribuita alla intercessione di T. Per gratitudine fu stabilito di celebrare annualmente la sua festa, la quale continuava ad essere ricordata alla fine del sec. VI. Sul suo sepolcro fu innalzata una piccola cappella.

Il nostro personaggio è quel T. ricordato nella *Vita* di s. Marta madre di s. Simeone Stilita, il Giovane, la quale fu sepolta nella stessa tomba del santo, dalla quale usci dietro invito del figlio, che non era stato avvertito della sua morte. T. morí alcuni giorni prima del 5 lugl. 551, data della morte di Marta.

La commemorazione di T. ad Antiochia non durò molto, dato che non si è conservato il giorno festivo. La data del 18 nov. adottata dal *Martirologio Romano* nella edizione *princeps* del 1583 è arbitraria, in quanto egli morí qualche giorno prima del 5 lugl.

Nel 1902 fu scoperto a Krâd ad-Dâsinia, presso Emesa, il coperchio di un sarcofago sul quale era inciso in greco e in siriaco il nome di un s. T., che potrebbe identificarsi col nostro santo. Si può avanzare l'ipotesi che i monaci del monastero al quale apparteneva T., abbiano voluto riprendere i resti mortali del taumaturgo.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 433-34; Evagrio, *Historia Ecclesiastica,* l. IV, c. 35; PG, LXXXVI, col. 2768; P. Peeters, *Saint Thomas d'Émèse et la vie de Sainte Marthe,* in *Anal. Boll.,* XLV (1917), pp. 262-96; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 530, n. 7; G. Mosco, *Le Pré spirituel,* c. 88, trad. M.-J. Rouët de Journel, Parigi 1946, pp. 134-35; *Vies des Saints,* XI, pp. 608-10.

Filippo Caraffa

TOMMASO abate di FARFA, santo. La storia monastica di Farfa incomincia, con il nome di T., fondatore e abate del cenobio sabino. Fu probabilmente di origine franca, ma proveniva dall'Oriente, quando giunse a Farfa dopo essere passato per Roma. Di lui è stato tramandato il *dies depositionis,* fissato nei calendari farfensi al 10 dic. L'anno della morte invece non può essere fissato con certezza; ma sembra che sia da porsi verso il 720. Gli inizi monastici di Farfa sono perciò da collocarsi alla fine del sec. VII, poiché sembra che l'abbaziato di T., al quale è collegata anche la fondazione del monastero di S. Vincenzo al Volturno, nel ducato di Benevento, sia stato piuttosto lungo. Se poniamo la morte di T. verso il 720 e risaliamo indietro trentacinque anni, quanti ne sono attribuiti dal piú antico catalogo di abati, premesso da Gregorio di Catino al *Regesto* e al *Chronicon,* all'abbaziato del santo, giungiamo al 685 ca., che corrisponderebbe agli inizi della fondazione franca del monastero farfense; togliendo inoltre i sette anni della dimora orientale, si giunge al 678, che rappresenterebbe l'anno della partenza del pio pellegrino per l'Oriente; e siccome allora egli è detto già monaco e sacerdote, l'anno della sua nascita potrebbe essere collocato verso il 650. Queste date però devono essere prese con cautela, perché sono necessariamente oscillanti; sembrano però rappresentare nell'insieme la realtà dei fatti. Riguardo all'intervento del duca Faroaldo di Spoleto, tenuto presente che egli divenne duca nel 703, non si può porre agli inizi della fondazione, come vorrebbe la leggenda, ma piuttosto in un periodo in cui la vita monastica era già stabilita da un paio di decenni.

Importante è la constatazione del fatto che negli scritti piú antichi di Farfa è inafferrabile qualsiasi accenno alla fondazione orientale di poco anteriore; vuol dire che dei monaci siriaci si era perduta ogni tradizione. Si vede bene che, passata una generazione, la colonia orientale si era spenta per mancanza di reclutamento, ed anche perché gli orientali non avevano elevato grandi edifici, perché erano vissuti in grotte e capanne sul monte sovrastante.

La base documentaria della cronologia della vita di T. è costituita dalla narrazione della *Constructio Farfensis,* ma sono possibili anche confronti con fatti della storia contemporanea, come la presenza di Faroaldo duca di Spoleto, Gisulfo duca di Benevento, la fondazione del monastero di S. Vincenzo al Volturno, e con i documenti piú antichi del *Regesto* farfense.

Ma il miglior confronto è quello dello scritto farfense del sec. IX sulla vita dei « Tre Fratelli » di Ambrogio Autperto, abate di S. Vincenzo al Volturno nel sec. VIII: da tale confronto risulta che le amplificazioni leggendarie sono proprie del testo farfense, posteriore alla *Vita* dei « Tre Fratelli », nella quale sono riferite testimonianze di coloro che avevano conosciuto l'abate T. Anzi in vari passi lo scritto farfense dipende letterariamente da quello volturnense; infatti la narrazione della vicenda dei « Tre Fratelli » beneventani occupa la metà del racconto farfense. Questo però resta affatto indipendente per quanto riguarda la cronologia del santo.

Una sana critica delle fonti perciò può rivelare che nel sec. IX a Farfa la tradizione viva non aveva ritenuto del suo fondatore molto piú della vicenda iniziale, della liberale protezione dei duchi spoletani e dei dati cronologici; altre notizie erano ripetute dallo scritto volturnense. Una cripta anulare, che sembra risalire al sec. V, sta ancora a testimoniare la chiesa preesistente trovata da T. sul luogo.

Il ripetuto e circostanziato riferimento a Roma come meta di devoti pellegrinaggi da parte di T., fa pensare ad una costante relazione di Farfa con la Sede Apostolica, forse però piú probabile al tempo dello scrittore, cioè nel sec. IX, che non a cavallo tra il sec. VII e l'VIII.

Molto importante per la storia del culto del santo è il fatto che la *Constructio farfensis* sia giunta a noi sotto forma di letture liturgiche nell'ufficiatura notturna di una festa che non poteva essere se non di s. T. abate e che molto probabilmente era già stabilita nel sec. IX. T. univa alla santità anche l'abilità di organizzatore: sotto di lui incomincia la grandezza di Farfa, l'irradiazione del suo influsso spirituale, l'affermazione del suo dominio terriero e l'indirizzo di una politica di equilibrio tra la potenza militare dei Longobardi e la forza spirituale della vicina città dei papi.

Bibl.: *Constructio Farfensis,* in MGH, *Script.,* XI, pp. 524-27; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4503; Zimmermann, III, p. 414; *Enc. Catt.,* XI, col. 244; *Vies des Saints,* XII, p. 319; P. Volk, in LThK. X², col. 142.

Ildefonso Tassi

TOMMASO da Firenze, beato. Nessuno dei primi tre biografi, quasi contemporanei di T., ci ha tramandato l'anno della nascita. Il Savorini (p. 1) afferma quasi con certezza che nacque nel 1370 a Firenze da genitori immigrati da Linari in Val d'Elsa. Comunemente è chiamato T. Bellacci, ma sembra che dall'arte di beccai, esercitata dai genitori e da lui stesso per qualche tempo (Morello, p. 862, n. 11 in bibl.), si chiamasse anche *Beccarius.*

Qualche biografo posteriore scrive che la madre si chiamava Speranza, mentre l'Oddi (p. 216), ripreso poi da altri, parla di un fratello che fu fervente terziario e che per umiltà volle chiamarsi frate Peccatore. Trascorse una gioventú piuttosto scapestrata stringendo amicizia con gente della peggiore risma. Una volta, accusato di un delitto che non aveva commesso, ricorse ad uno di questi amici affinché convincesse il giudice della sua innocenza. Per due volte andò a trovarlo a casa inutilmente, perché l'amico (!) gli fece dire di ritornare. Finalmente trovatolo al mercato gli fu detto di allontanarsi subito e di ritornare, caso mai, di notte, perché di giorno si vergognava di parlare con lui. Esacerbato e disgustato, mentre rifletteva sull'ingratitudine degli uomini, incontrò un uomo pio: Angelo Pace, al quale raccontò l'accaduto. Fu per T. un vero angelo che gli fece ritrovare la pace del cuore.

Dopo essere stato diverse volte alla Confraternita del Ceppo, di cui il Pace faceva parte, edificato dalla vita di pietà e di mortificazione di quei confratelli, egli decise di convertirsi. Dopo una buona confessione, abbandonate le cattive compagnie e i luoghi del vizio, prima si iscrisse alla Confraternita e poi pensò di abbandonare il mondo entrando in un ordine religioso.

Nel vicino convento di Fiesole, avuto dagli Osservanti nel 1399, si trovava allora il celebre predicatore G. da Stroncone, al quale T. si rivolse per essere accettato. A causa della sua vita scandalosa trascorsa ci fu un po' di esitazione, ma poi ogni dubbio sparí quando si videro segni evidenti di conversione sincera. Ciò avvenne, probabilmente verso il 1400, quando T. era sui trent'anni. Si distinse subito per la pratica delle principali virtú, ma soprattutto per la penitenza e mortificazione. Dopo il noviziato, nonostante semplice fratello laico, T. fu nominato maestro dei novizi e i molti discepoli formati alla sua scuola attestano lo zelo, la diligenza e la competenza con cui attese a questo delicato ufficio.

Nel 1420, rientrato dalla Calabria, dove si era recato insieme a G. da Stroncone e dove era stato anche provinciale di quella provincia di recente

fondazione, fu autorizzato da Martino V a condurre la lotta contro i fraticelli della repubblica di Siena e del territorio di Piombino.

Due anni dopo, nel 1422, frate Bernardino da Siena, commissario dell'Osservanza per l'Italia, dopo la morte di G. da Stroncone (m. 1418), fece nominare T. commissario provinciale dei conventi da lui fondati a Scarlino, Radicondoli e altrove.

A Scarlino T. stabilí la sua dimora e vi rimase fino al 1439, ragione per cui è chiamato anche T. da Scarlino. E vi istituí un noviziato designando per la cura dei novizi frate Antonio da Stroncone, nipote di Giovanni, già suo socio a Fiesole nello stesso ufficio e suo valido collaboratore nella lotta contro i fraticelli.

Nel 1439, Alberto da Sarteano nominato da Eugenio IV legato presso i Giacobiti di Siria, Egitto ed Etiopia, insieme ad altri confratelli scelse come collaboratore anche il nostro T.

Accolti benevolmente dal sultano d'Egitto, gl'inviati del papa cominciarono a svolgere la loro missione. Giunti ai confini del territorio soggetto al sultano, nonostante l'esplicito divieto, li oltrepassarono con l'intenzione di andare in Etiopia. Alberto si ammalò e fu costretto a tornare in Italia nel 1441, dopo aver delegato T. a fare le sue veci.

Insieme ai tre compagni proseguí il viaggio verso l'Etiopia. Due volte furono imprigionati dai saraceni prima di giungere alla meta. Sottoposti ai tormenti della fame e della flagellazione stavano per essere uccisi *in odium fidei,* ma furono liberati, la prima volta, da mercanti fiorentini, la seconda ad opera di Alberto, il quale col consenso del papa fece giungere in tempo la somma necessaria per il loro riscatto.

Ritornato in Italia verso il 1445, dopo una visita d'ossequio al papa e una sosta alla tomba di s. Bernardino, morto l'anno precedente a L'Aquila, fu dal vicario generale degli Osservanti, Giovanni da Capestrano, inviato al convento di Montepiano, in Abruzzo, dove trascorse gli ultimi due anni della sua vita. Ma non era soddisfatto. Desiderava ardentemente testimoniare con la vita la sua fede! A questo scopo, insieme ad un compagno, intraprese l'ultimo viaggio verso Roma per chiedere al papa il permesso di recarsi in Oriente. Nei pressi di Rieti si ammalò e fu ricoverato nel vicino convento di S. Francesco, allora abitato dai conventuali, dove morí il 31 ott. 1447.

Alla sua tomba, nella chiesa di S. Francesco, dove il suo corpo si conserva anche oggi, purtroppo in condizioni non eccellenti, cominciarono a verificarsi prodigi con tale frequenza che, si diceva, minacciavano di ritardare la canonizzazione di frate Bernardino. Per questo motivo Giovanni da Capestrano, che lavorava alacremente per la glorificazione del confratello, si recò alla tomba di T. e, in ginocchio, lo pregò che obbedisse, anche dopo la morte, come aveva obbedito in vita e non facesse piú miracoli fino a dopo la canonizzazione di frate Bernardino. T. obbedí e solo dopo il 1450 riprese a compiere prodigi. Il suo culto (beatificazione equipollente) fu approvato da papa Clemente XIV il 24 ag. 1771 e poco dopo, il 14 sett. dello stesso anno, fu concessa la facoltà di poterne celebrare la festa a Rieti e nell'Ordine francescano.

BIBL.: oggi si conoscono tre *Vitae* o *Legendae* del b. Tommaso. La prima, in volgare, si legge in un testo umbro del sec. XV, per cui cf. G. Oddi, *La Franceschina,* ed. integrale di N. Cavanna, I, Firenze 1931, pp. 215-49, (in doppia redazione). La seconda, in latino, la scrisse M. Morello da Leonessa, per cui cf. *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 860-82 (con bibl. e con accenno ad una prima ed. [s. d.], fatta da G. Amicio). La terza, anonima, pure in volgare, fu pubblicata in sette puntate da S. Mencherini nel periodico *La Verna* e in *Studi Francescani* (già *La Verna*) tra gli aa. 1913 - 16. Il Mencherini si sforza di dimostrare che il testo da lui pubblicato dev'essere attribuito a Mariano da Firenze anche se nel ms. il nome non si legge « ma le prove da lui addotte sarebbero poco persuasive » (*Archivum Franciscanum Historicum,* XIV [1921], p. 310).

Dopo gli autori citati, scrissero sull'argomento: Wadding, *Annales,* XI, pp. 336-46 (a p. 345 l'annalista accenna ad una *Vita* del beato scritta da G. B. Eusebio nel 1514); F. A. Savorini, *Storia delle gesta del b. Tommaso da Firenze dell'Ordine dei Minori Conventuali....,* Fermo - Rieti, 1773 e 1827 (circa quaranta pagine), per la prima volta viene affermato che T. fu dell'ordine dei frati conventuali, ma l'A. nella sua *Storia* non parla mai di rapporti di T. coi conventuali, e non poteva parlarne perché non ne accenna la fonte cui attinge. T. fu ricevuto all'ordine nel convento di Fiesole, fu in relazione coi principali esponenti del movimento osservante e fu anche fondatore di conventi e superiore di province dell'Osservanza. L'Oddi (I, 226, n. 23) parla di « obprobrii et iniurie » cui il Morello (p. 885, n. 52) aggiunge « contumeliae et verbera » che T. avrebbe sofferto da parte di quei frati « quos conventuales appellant ». Il fatto che i conventuali chiesero la conferma del culto, che a Rieti, in un loro convento, vi morí casualmente e che nella loro chiesa si conserva il suo corpo, sebbene i vicini confratelli di Fontecolombo lo avessero subito reclamato, non giustifica la inesattezza del titolo. Notizie piú o meno ampie sul beato si possono leggere nelle opere dei principali cronisti francescani: D. Pulinari da Firenze, *Cronache dei Frati Minori della Provincia Toscana,* edite da S. Mencherini, Arezzo 1913, pp. 20, 24 - 25, 31, 32, 39 sgg.; M. da Lisbona, *Croniche degli Ordini etc...,* par. 3ª, II, Napoli 1680; Rodolfo da Tossignano, *Historia seraphicae religionis,* Roma 1586-1595. In tempi piú recenti: Léon de Clary, *L'Auréole séraphique,* versione italiana curata da G. Guzzo, V, Venezia 1954, pp. 515-31; P. Raoul, in *Vies des Saints,* X, pp. 1023-27, con limitata bibl.; I. Vázquez, in LThK, X^2, coll. 136 sg.

Renato Lioi

TOMMASO, beato, martire in GIAPPONE: v. TOMACHI GIOVANNI e i figli DOMENICO, MICHELE, TOMMASO e PAOLO.

TOMMASO, abate di HONAU, santo: v. BENEDETTO, DUBANO, TOMMASO, STEFANO e cc., abati, ss.

TOMMASO di LANCASTER, santo (?). Insieme a Richard Scrope (v.), T. è uno dei piú noti « santi » medievali inglesi non canonizzato.

Nato verso il 1277, fu nipote del re Edoardo I (1272-1307). Per un certo tempo durante il regno di Edoardo II (1307-1327) fu il piú potente e considerato nome d'Inghilterra; fu in possesso di grandi beni e fu conte di Lancaster, Leicester e Derby per diritto (1298-1322), e di Lincoln e Salisbury (1311-1322) a causa del suo matrimonio con Alice de Lacy. Fu strettamente legato all'arcivescovo Robert Winchelsey di Canterbury (1294-1313) nell'opposizione all'assolutismo di Edoardo II che abusava della *Magna Carta;* dopo la morte di Winchelsey, propose al papa Giovanni XXII, con cui era in amichevoli rapporti, la canonizzazione dell'arcivescovo (1317: *Calendar of Papal Letters,* II, p. 422). La sua opposizione a Edoardo si fece piú grave a causa della interferenza che si suppone avesse Edoardo nelle vicende coniugali di T. nel 1317. Da allora in poi T. si oppose attivamente a Edoardo nel Nord mentre il re era impegnato a respingere l'invasione scozzese di Robert Bruce. Malgrado gli sforzi di papa Giovanni (che gli scrisse molte lettere pregandolo di venire a patti con Edoardo e gli concesse molti favori fra il 1317 e il 1322), T. persistette nella sua linea di condotta, tanto che, a un certo punto, fu sospettato persino di essersi messo d'accordo con gli scozzesi. Alla fine il re mosse contro di lui, lo catturò a Pontefract, Yorkshire, il 14 mar. 1322, e lo fece impiccare come traditore una settimana dopo (v. Rymer *Foedera,* III, p. 968, per l'editto della sua morte da parte di Edoardo).

Con grande disappunto del re, tuttavia, il luogo di esecuzione di T. e la sua tomba a Pontefract (senza parlare di una targa posta in S. Paolo a Londra) divennero immediatamente luoghi di pellegrinaggio e di presunti miracoli. Da molti (compresi alcuni cronisti del tempo) T. fu considerato come un altro Tommaso Becket, come simbolo di resistenza alla tirannia, specialmente nei quattro anni seguenti, quando il comportamento di Edoardo divenne piú feroce che mai. Cosí grande fu la devozione popolare che dopo l'assassinio del re, nel 1327, suo figlio, Edoardo III (1327-1377), nominò una commissione per indagare sulla santità di T. e presentò nel 1327, 1330, 1331 una supplica a Giovanni XXII per la sua canonizzazione. (T. Rymer, *Foedera,* IV [Londra 1707], pp. 268-69, 421-22, 478-80). Edoardo III autorizzò anche una raccolta di fondi per erigere una cappella a Pontefract, sulla collina dove T. era stato decapitato (*ibid.,* pp. 289, 291-92, 330; 5 magg. 1327; 8 giug. 1327; 18 dic. 1327). La cappella fu eretta e grandi pellegrinaggi continuarono a confluirvi fino alla Riforma.

T. non fu mai canonizzato, né v'è alcuna documentazione di un qualunque processo. Giovanni XXII conosceva bene sia T. sia Edoardo II, quindi presumibilmente egli era troppo consapevole di tutte le implicazioni di questo culto per prendere sul serio le petizioni di Edoardo III. Una *passio* di T. è inclusa nel *Novale Sanctorum* di John Gielemans di Brussels verso il 1486 (ed. *Anecdota ex codicibus hagiographicis Iohannis Gielemans,* Bruxelles 1895, pp. 92-100).

Bibl.: *Calendar of Papal Letters,* ed. W. H. Bliss, II Londra 1895, pp. 126, 149, 184, 188-90, 215, 414-16, 419, 421, 424, 427-31, 433, 435 (intorno alla fuga della moglie di T.), 439, 442-45, 447; W. E. Rhodes, in *Dictionary of National Biography,* XIX (Londra 1909), pp. 628-31; T. F. Tout, *The Place of Edward II in History,* Manchester 1936², pp. 94-115, 119-20, 133-34; H. Tait, *Pilgrim Signs and Thomas Earl of Lancaster,* in *British Museum Quarterly,* XX, 2 (1955), pp. 39-46; M. McKisack, *The Fourteenth Century, 1307-1399,* in *Oxford History of England,* V, Oxford 1959, pp. 53-57, 65-70, 78-79.

Leonard Boyle

TOMMASO, arcivescovo di Milano, santo. È il quarantasettesimo arcivescovo di Milano; tutti i cataloghi gli attribuiscono ventotto anni e cinque giorni di governo, e lo dicono sepolto nella basilica milanese di S. Lorenzo. Siccome prima del sett. 784 già gli era succeduto Pietro, e tenendo presente anche la cronologia dei vescovi milanesi suoi antecessori, T. sarebbe stato eletto arcivescovo di Milano il 22 sett. 755 e sarebbe morto il 27 sett. 783 (solo il calendario detto Beroldo Nuovo, del sec. XIV, ne colloca la morte il 27 nov.): perciò durante il suo lungo episcopato egli vide la fine della dominazione longobarda in Italia e gli inizi della dominazione francocarolingia.

Dall'epoca di T. si cominciano ad avere carte (originali od in copia), contenenti gli *Atti* degli arcivescovi di Milano, oppure a loro relativi.

Nel 781 T. avrebbe battezzato in Milano Gisella, figlia di Carlomagno. Sotto il suo episcopato Carlomagno avrebbe tentato di abolire il rito ambrosiano: la cosa non gli sarebbe riuscita per merito di un vescovo ultramontano di nome Eugenio, il quale, avendo conosciuto il rito della chiesa milanese, ne ottenne in modo miracoloso la conservazione (v. Eugenio di Milano). Infine T. fece restaurare la tomba e lo scurolo di S. Calimero (v. Calimero di Milano). Il corpo di T. era sepolto e venerato nell'altare di S. Pietro della basilica di S. Lorenzo, dove il santo era festeggiato il 1° ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* I, Parigi 1866, pp. 310-15; Savio, *La Lombardia,* I, pp. 36-37, 301-306; *Vies des Saints,* X, p. 13; *Storia di Milano,* II, Milano 1954, pp. 325-31; E. Cazzani, *Vescovi e Arcivescovi di Milano,* ibid. 1955, pp. 70-71.

Antonio Rimoldi

TOMMASO, monaco in Monte Maleo, santo. Ricco e illustre per nascita, si dedicò prima alla vita militare riportando sui barbari grandi e numerose vittorie. Poi, innamorato di Cristo, lasciò l'agitazione del mondo e prese il leggero

giogo del Signore, rivestendo l'abito monastico. Nell'imitare la povertà e l'umiltà di Cristo e simile a Elia apparve come una colonna di fuoco nella notte. Salí sopra una montagna chiamata Máleôn. Astro brillante illuminò la contrada e con la sua preghiera e le sue vigilie vinse le tenebre del male e l'oscurità demoniaca. Favorito dalla grazia dei miracoli, fece scaturire una sorgente d'acqua e ottenne per i ciechi la vista e per gli zoppi il retto camminare. Dopo la morte non cessò di compiere miracoli per mezzo del liquore che trasudava dalla sua tomba.

Cosí sintetizzano con luoghi comuni e perfetta imprecisione la vita di T. i sinassaristi greci che commemorano quello *hósios* il 7 lugl., eccezionalmente il giorno precedente.

Mentre gli agiografi greci dicono di ignorare la posizione del monte Maléon (scritto anche Maleôn o Malaiôn), il bollandista Pien (*Acta SS.*, citt. in bibl.), condividendo il parere del confratello Henskens, il quale ne discusse a proposito della vita di s. Giorgio, il Maleonita (cf. BSS, VI, col. 512 dove si correggerà *Malaco* = *Maleos, Malaeo*), lo poneva alla punta Sud-orientale della Laconia (Peloponneso), precisamente al Malea akra o Kabo Maleâs, cioè il « Maleae promontorio » (la grafia *Maleo* è un errore dello Henskens, *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi-Roma 1865, p. 324) del Plinio (*Hist. mundi,* IV, 8). Invece c'è chi pensa oggi piuttosto al monte Maleos, una delle vette del Parnôn (cf. *Anal. Boll.*, LXXVI, 1948, p. 282 dove si riporta, senza apparato bibliografico, l'opinione di H. Grégoire), ai confini fra Laconia, Messenia e Arcadia. A meno che si debba cercare il toponimo su qualche altura sovrastante il fiume Maleôn presso Nicea menzionato nella *passio* di S. Filetero (*Synax. Constantinop.*, col. 696[38]). L'ipotesi ha il vantaggio di riportarci in Bitinia, la tipica provincia del monachesimo bizantino.

Quanto all'epoca in cui visse T. si cammina nel buio. I barbari contro i quali il santo riportò « trofei » potrebbero essere gli Avari o i Bulgari e non si dovrebbe risalire troppo nel tempo. Se visse già nei secc. VII-IX non era tanto noto quando vennero compilati i piú antichi tipica e sinassari a noi pervenuti (codd. P, H, F). Però la sua presenza nel Sirmondiano e nel cod. N (*Par. gr.* 1617 dell'a. 1071) non permette di farlo vivere dopo il sec. XI. Come la maggior parte dei *Synassaria Selecta* dell'ed. Delehaye, i menei stampati lo ricordano il 7 lugl. *primo loco.*

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 803-804; cf. 804[43]; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 205; *Enc. relig. e morale* (in greco), VI, 1965, col. 580.

Daniele Stiernon

TOMMASO da RIMINI, beato. Nacque in S. Andrea di Patrignano, diocesi di Rimini e raggiunta l'età adatta vestí l'abito degli Eremitani di S. Agostino nel convento di Rimini, in cui visse come laico con l'ufficio di dispensiere e canovaio. Si distinse per il suo grande amore verso i poveri, per venire in soccorso dei quali compí vari miracoli. Morí in Rimini il 1° ag. 1300, certo il giorno, meno certo l'anno. Il suo corpo fu collocato in una cappella posta nel primo chiostro del monastero, ove ebbe pubblica venerazione.

BIBL.: L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* V, Bologna 1678, pp. 213-15; L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese,* III, Rimini 1862, pp. 363-64.

Pietro Burchi

TOMMASO del ROSARIO, beato, martire in GIAPPONE. Questo giovane giapponese per diversi anni collaborò con i padri domenicani nella diffusione del Vangelo in un periodo molto difficile per la persecuzione in atto in vari Stati del Giappone (secondo decennio del sec. XVII). Catturato per aver collaborato coi missionari stranieri rimase per vario tempo nelle durissime carceri di Omura ove il vitto era scarso e le condizioni igieniche pessime. Il governatore che lo interrogò fece pressione per salvargli la vita invitandolo a negare di aver conosciuto i padri domenicani, egli rifiutò decisamente di mentire e riaffermò la sua cooperazione nella diffusione del Vangelo. Doveva essere arso vivo « nel grande martirio » del 10 sett. 1622 (cinquantadue martiri), ma essendo venuti meno i pali a cui legare i cristiani, fu invece decapitato. Il corpo venne bruciato e le ceneri gettate in mare per sottrarle alla venerazione dei cristiani. Pio IX lo beatificò il 6 luglio 1867.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 65-66; P. T. Masetti, *I martiri dell'ordine dei predicatori che tra i CCV uccisi per la fede nel Giappone furono ascritti nel catalogo dei beati,* Roma 1868, pp. 255 sgg.; *Vies des Saints,* IX, p. 222; cf. altri compagni martiri in BSS, IV, col. 734; VI, coll. 1037-38; IX, coll. 316-18, 583-86, 1231-33, 1273.

Gian Domenico Gordini

TOMMASO di S. GIACINTO, beato, martire in GIAPPONE. Questo laico domenicano giapponese, nato nel 1598, divenne uno dei catechisti di p. Domenico Castellet (cf. BSS, III, coll. 930-31) e svolse il proprio apostolato nella zona di Nagasaki e di Omura non senza disagi e difficoltà e sotto la minaccia di essere punito, essendo proibita la propaganda cristiana. Il 15 giug. 1628 fu scoperto assieme al Castellet ed ad un altro catechista, Antonio di S. Bonaventura (BSS, II, col. 193) nell'ospitale casa di Lucia Freitas (*ibid.*, VIII, col. 366). Condotto nelle prigioni di Omura vi rimase, per qualche mese, assieme a molti altri cristiani giapponesi, rei di aiuto e di ospitalità ai missionari. Per ordine del governatore l'8 sett. furono scelti per il supplizio i cristiani ritenuti piú attivi nella propaganda e nell'aiuto ai missionari; fra questi fratel Tommaso. Venne arso vivo sulla collina prospiciente Nagasaki. Beati-

ficato il 7 lugl. 1867 durante il pontificato di Pio IX.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri in Giappone,* Roma 1867, p. 194; *Vies des Saints,* IX, p. 178; cf. in BSS i compagni martiri, II, col. 192; IV, coll. 692, 734-35; VII, coll. 1007-08; IX, col. 993.

Gian Domenico Gordini

TOMMASO di TERRETI, santo. Era nativo di Reggio Calabria e rese illustre il monastero di S. Maria di Terreti nel sec. X, il secolo d'oro dell'agiografia calabro-greca. Erra però il Martire, facendolo contemporaneo di s. Cipriano di Calamizzi, che invece gli è posteriore di circa due secoli, essendo morto nel 1190. Mancano notizie particolareggiate sulla sua vita, la quale tuttavia non si discosta da quella dei santi basiliani coevi, che si caratterizzano per il loro spirito di mortificazione. Resse l'abbazia di Terreti con la virtú piú che con autorità, per cui fu definito « l'onore dei religiosi » e « tre volte beato ». Morí il 5 lugl. del 1000.

BIBL.: fonti, un *Syntomon* in suo onore, composto dall'innografo Stefano alla fine del sec. XI, si trova nel cod. 855 (E, g, 1), f. 3 di Grottaferrata, copiato nel 1345, pubbl. con la trad. it. da G. Schirò, in *Arch. Storico per la Calabria e Lucania,* XV (1946), p. 18. Un *Triodio* è nel cod. Mess. Gr. 86, copiato da Filippo di Bova nel 1280; cf. G. Mercati, *Per la storia dei Manoscritti greci,* Città del Vaticano 1936, p. 163.

Studi: G. A. Spagnolio, *De rebus Rheginis,* f. 262, ms. presso la Biblioteca Civica di Reggio Calabria; G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae,* Roma 1570, ibid. 1737², pp. 200, 206-207; G. Marafioti, *Chronache e antichità di Calabria,* Padova 1601², p. 57; Ughelli, IX, p. 429; G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, p. 471; P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato del rito greco in Italia,* II, Roma 1758, p. 103; D. Martire, *Calabria sacra e profana,* I, Cosenza 1876, 163-64.

Francesco Russo

TOMMASO, santo, martire di TIBERIOPOLI: v. TIBERIOPOLI, XV martiri di.

TOMMASO da TOLENTINO e III COMPAGNI, beati, martiri in INDIA. I tre compagni di T. sono: il sacerdote Giacomo di Padova, il chierico Pietro da Siena e il fratello laico Demetrio da Tiflis, di origine georgiana o armena e conoscitore di lingue asiatiche. Fin dal sec. XIV questi quattro martiri vengono ricordati nei Martirologi francescani e chiamati « beati » (cf. L. Lemmens, *Catalogus sanctorum fratrum minorum,* Roma 1903, p. 41; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum,* Firenze 1911, pp. 68-69; ed altri). Tuttavia solo di T. fu confermato il culto come « beato » dal papa Leone XIII nel 1894. Ci si riferisce quindi quasi esclusivamente a questo ultimo, che nella diocesi di Tolentino viene festeggiato, come *patronus secundarius,* il 6 apr. e nell'Ordine francescano il 9 apr. (cf. *Martyr. Franc.,* p. 133; *Acta O.F.M.* [1894], pp. 148-49).

Nato intorno àl 1260 a Tolentino, T. entra fra i Francescani verso il 1275 e poi fa parte del gruppo zelante degli Spirituali marchigiani, seguaci di Angelo Clareno. Come tale era stato già condannato ed imprigionato. Liberato nel 1289, l'anno seguente parte missionario, attraverso la Grecia, per l'Armenia. Qui, sia lui che i missionari francescani in generale, ottengono l'amicizia del re Aitone II, che nel 1291 invia T. come suo legato al papa Nicolò IV, nonché ai re di Francia e d'Inghilterra, per sollecitare aiuti contro i Saraceni. Poi, per la seconda volta torna in Italia nel 1295 per difendere gli Spirituali Clareniani davanti alla *Communitas Ordinis* e davanti allo stesso ministro generale Giovanni di Morrovalle. Infine, nel 1307 lo troviamo ancora in Europa come inviato di Giovanni da Montecorvino, celebre missionario e primo arcivescovo di Pechino, per chiedere aiuti, specie di personale per la missione cinese. In questa occasione T. incontra a Poitiers il papa Clemente V, dal quale ottiene molti aiuti.

Tra gli anni 1308 e 1320 vi è una lacuna nella biografia del beato. Si pensa che lavorasse apostolicamente in Cina, vicino al da Montecorvino. Tuttavia proprio verso la fine del 1320 lo troviamo a Ormuz, nel Golfo Persico, dove s'imbarca per la Cina. I suoi compagni di viaggio sono questa volta i frati Giacomo, Pietro e Demetrio, destinati a diventare poi i suoi compagni nel martirio. Con loro troviamo pure il domenicano Giordano Cathalà, poi sfuggito casualmente al martirio.

Giunti presso l'odierna Bombay, essi vengono fatti sbarcare nell'isola di Salsetta, nella città di Tana, dove li accolgono alcuni cristiani nestoriani. Ospitati in una famiglia, vengono poi per caso identificati dai maomettani della città. Convocati dal cadí (giudice), gli illustrano la dottrina cristiana, ma non senza attaccare quella musulmana ed il profeta Maometto. È questa la causa della loro incriminazione, della condanna e del martirio. Vengono dapprima gettati nel fuoco, e ne escono illesi. Il cadí li lascia andare, ma vengono raggiunti da quattro sicari, che li arrestano nuovamente e li decapitano, cominciando da T., mentre il frate Pietro, per il momento sfuggito alla morte, viene raggiunto piú tardi e pure decapitato. Il martirio dei tre primi avvenne il giorno 9 apr., e quello di Pietro l'11 apr. 1321, sempre a Tana.

Il sacrificio di questi eroici missionari è assai bene documentato da diverse relazioni private, delle quali la principale è quella del b. Odorico da Pordenone, pure missionario e viaggiatore contemporaneo in Cina. Odorico arrivò nel 1326 a Tana, disseppellí i corpi dei nostri martiri e li portò via mare, non senza gravissimi pericoli, a Zaiton, in Cina; poi ne descrisse il martirio. Piú tardi, ma non si sa precisamente quando né in quali circostanze, la testa di T. fu portata a To-

lentino. Dalle menzionate relazioni risulta che i martiri furono considerati dagli stessi maomettani come « homines boni et sancti », ammirevoli per la loro fede, il coraggio e la pietà. Molti furono i miracoli avvenuti sulle loro tombe, tanto a Tana come a Zaiton, e perciò è giustificato il culto ad essi tributato.

Bibl.: la relazione di Odorico da Pordenone si trova in *Sinica franciscana,* I, Firenze 1929, pp. 424-39. Per le altre relazioni cf.: *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, pp. 51-56; *Analecta franciscana,* III, pp. 474-79, 597-613; IV, pp. 332-34; [S. Congr. dei Riti], *Toletana, Confirmationis cultus ab immemorabili tempore praestiti Servo Dei Thomae a Tolentino Ordinis Minorum S. Francisci martyri et sancto nuncupato, Positio super casu excepto,* Roma 1894; ed ancora G. Golubovich, *Biblioteca della Terra Santa,* Quaracchi 1906-1927, II, pp. 70-71, 110-12; III, 211-13; delle biografie notiamo, sebbene piuttosto antiquate: C. Mariotti, *Breve istoria del B. Tommaso da Tolentino e dei suoi compagni,* Roma 1894; *Aureola serafica,* II (1949), pp. 515-22. Inoltre è utilissimo vedere: R. Loenertz, *Les missions dominicaines en Orient,* in *Arch. Fratrum Praedicat.,* XVI (1939), pp. 48-51; O. Van der Vat, *Die Anfänge der Franziskanermissionen und ihre Weiterentwicklung im nahen Orient,* Werl in Westf. 1934; H. Delehaye, *Saints de Tolentino,* in *Anal. Boll.,* LXI (1943), pp. 5-28; *Vies des Saints,* IV, pp. 24-26; G. Fussenegger, in LThK, X^2, coll. 148-49.

Atanasio Matanić

TOMMASO, santo, martire di Ṭuwah. Questo martire è noto soltanto per la notizia a lui dedicata nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, che lo commemora al 27 baʾūnah (= 21 giug.). T. aveva soltanto undici anni e custodiva i branchi di porci quando ricevette una apparizione dell'arcangelo Michele che gli ordinò di recarsi a confessare il nome di Cristo dinanzi ai persecutori (questo particolare ritorna spessissimo nelle *passiones* dei martiri di Egitto).

T. obbedí all'ordine del cielo e lasciò subito il suo villaggio di origine, Šindalāt nel Basso Egitto (v. Amélineau, *op. cit.,* pp. 453-54) e si recò ad Alessandria dove si presentò dinanzi al governatore (il cui nome non è precisato). Costui lo invitò ad adorare gli idoli, promettendogli, per di piú, di prenderlo come suo segretario se si fosse arreso alle sue ingiunzioni.

Di fronte al rifiuto di T. e, anzi, di fronte alle sue impertinenze provocatrici, giacché egli lo aveva colpito con un frustino, il governatore abbandonò T. alle torture. Dopo questa provocazione da parte del martire, il seguito del racconto è un contesto di luoghi comuni che costituiscono il genere delle *passiones* epiche: torture che lasciano il martire indenne, guarigioni miracolose, distruzioni di idoli ecc. Si ricordano inoltre come compagni di tortura di T. Pafnuzio di Bandarah e anbā Šnūsī di Balkūm (v. Amélineau, *op. cit.,* pp. 82-83, che, per errore sdoppia il nome del martire e del villaggio). La storia di quest'ultimo martire è peraltro assai simile a quella di T., e si riferirà



Tommaso di Villanova. Juan de Juanes, *Ritratto di T.* Valencia, Cattedrale (sec. XVI).

anche al racconto del martirio di Giovanni di Sanḥūt (v. BSS, VI, coll. 901-903).

Come accade spesso nei racconti dei martiri di Egitto, il confessore viene trasferito da una giurisdizione a un'altra, e questo è anche il caso di T. Mentre, fino a quel momento, tutte le scene delle torture si erano svolte ad Alessandria, si vede comparire improvvisamente Arriano, il celebre governatore di Antinoe, capitale della Tebaide, che conduce T. con sé fino a Ṭuwah (v. Amélineau, *op. cit.,* pp. 521-22). E in questa città, dove era stato giustiziato Isacco di Tiphre (v. BSS, VII, coll. 923-25), T. viene decapitato.

La notizia del Sinassario termina precisando che durante le torture di T. morirono anche martiri settecento uomini e nove donne. La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di T. con la sua notizia al giorno corrispondente del 27 sanē.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; *Le Synaxaire éthiopien,* ed. I. Guidi, I, *Le mois de sanē,* in PO, I, pp. 681-84; Forget, SA, II, pp. 189-90; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 601-603; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 126; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1037-39.

Joseph-Marie Sauget

TOMMASO da VILLANOVA, arcivescovo di VALENCIA, santo. Nato a Fuenllana (Ciudad Real) l'a. 1486, subito venne portato a Villanueva de los Infantes, la città dov'era domiciliata la famiglia di suo padre, Tommaso García, sposato con Lucía Martínez de Castellanos.

A Villanueva fece i primi studi, acquistando una buona istruzione. A quindici anni andò a continuarli all'università di Alcalá de Henares, proprio quando il card. Cisneros si adoperava alla creazione della celebre Università Complutense. Quando il 7 ag. 1508 fu scelto quale membro del Collegio Maggiore di S. Ildefonso, fondazione del Cisneros, T. era baccelliere in arti liberali. Nel 1509 ottenne il grado di maestro e iniziò gli studi di teologia, che non poté finire perché nel 1512 ebbe l'incarico di professore nella sua specializzazione, presso la suddetta università. Dopo otto anni dovette lasciare il collegio di S. Ildefonso, e l'università di Salamanca approfittò dell'occasione per offrirgli una cattedra di filosofia, che egli, pur riconoscente, rifiutò. Andò quindi a Salamanca per entrare nella vita religiosa nella Comunità Agostiniana.

Il 21 nov. 1516 entrò nel noviziato e il 25 nov. dell'anno seguente emetteva la professione. Ordinato sacerdote nel 1518 venne subito destinato all'insegnamento di teologia nella casa di formazione dell'Ordine nella stessa città e l'anno appresso (1519) era nominato predicatore. Nel frattempo, pur contro la sua volontà, fu investito dell'ufficio di superiore che dovette esercitare per quasi tutta la vita.

Fu priore locale di Salamanca (1519-21, 1523-25); Burgos (1531-34, 1537-40); Valladolid (1541-44). Avendogli il padre generale affidati diversi compiti della provincia di Castiglia, fu nominato presidente dell'imminente capitolo provinciale il 31 ott. 1520; il 26 genn. 1521, commissario in alcune cause molto delicate; il 1° marzo 1521 vicario del padre provinciale in una visita pastorale; nel 1523 visitatore dell'Ordine, ufficio che rassegnò nel 1527. In veste di visitatore promosse la divisione in due della provincia di Castiglia o di Spagna che si estendeva da Bilbao a Siviglia e dalla Galizia a Murcia. Creatasi cosí la provincia di Andalusia, venne eletto dai suoi confratelli primo provinciale per il biennio 1527-29; nel triennio 1534-37 fu provinciale di quella di Castiglia e definitore (consigliere) provinciale di Castiglia nel 1537-41.

I tempi in cui ebbe la carica di vicario del padre provinciale e presidente del capitolo, che doveva celebrarsi nel 1521, erano molto difficili: i *Comuneros* si erano ribellati all'imperatore Carlo V e T. operò con molta prudenza, anche se in modo alquanto rigoroso, ottenendo la fiducia sia dal capo dei *Comuneros*, Padilla, sia dall'imperatore. La divisione della provincia si dimostrò ben presto poco felice. Egli stesso con grande umiltà promosse il ritorno all'unione, il che avvenne nel capitolo provinciale straordinario celebrato a Dueñas (Palencia) l'a. 1541 sotto la presidenza del padre generale Girolamo Seripando, poi cardinale e presidente del concilio di Trento.

Nel 1544 veniva scelto quale arcivescovo di Valencia, essendo stato preconizzato da Paolo III il 10 ott.

La sua opera in seno all'Ordine ebbe una risonanza e un influsso straordinario. Preparò l'ambiente che diede all'Ordine una dimensione missionaria su grande scala. Cosí l'anno prima che egli diventasse provinciale di Castiglia, partirono i primi missionari agostiniani per il Messico, e come provinciale rinforzò la missione con nuovi elementi. Prima di morire poté constatare con soddisfazione che l'ambiente creato da lui si allargava dando origine nel 1551 alle missioni del Perú. Discepoli del suo stesso spirito portarono nuova vita alla Provincia del Portogallo in un nuovo fervore di pietà e studio che sfociò, anni dopo, nello slancio missionario verso l'Africa e l'India.

Come predicatore forse può essere considerato il migliore della Spagna di quel tempo. Gli uffici disimpegnati gli permisero di estendere questo suo apostolato in quasi tutto il paese. Per la predicazione si preparava anzitutto con la preghiera: egli infatti ancora piú che uomo di azione era uomo di preghiera e di vita interiore.

Anche contro la propria volontà dovette accettare l'episcopato che si protrasse per undici anni. Lo aveva respinto già una volta: quando l'imperatore volle presentarlo per la sede di Granada. Allora essendo egli provinciale riuscí a rifiutare umilmente la dignità; ma ora che non lo era piú dovette accettare per ubbidienza.

La sede di Valencia era contesa, e qualcuno ebbe anche poderosi intercessori, ma Carlo V rispose seccamente in favore di T., che non aveva avuto nessun intermediario. Consacrato vescovo, a quanto sembra, il giorno 7 dic., partí senza indugio, non fermandosi nemmeno a salutare la madre, sapendo quale bisogno avesse di lui la diocesi da tempo governata da vescovi che non vi avevano quasi mai risieduto. Il 1° genn. vi fece il suo ingresso ufficiale e nello stesso 1545 ne cominciò la visita, per mettere rimedio alla triste situazione. Pensava di celebrare nello stesso anno un sinodo, ma non lo tenne che nel 1548. Di questo si conservano i decreti, che appaiono come una sintesi preconciliare del tridentino. Per non abbandonare la diocesi, ottenne la dispensa dalla prima sessione del concilio, ma affidò ad altri vescovi spagnoli l'incarico di trasmettere il suo desiderio e il proprio pensiero.

Nella sua vita pastorale s'ispirava « all'idea del buon Pastore, agli insegnamenti di s. Paolo e agli esempi dei grandi vescovi dell'antichità cristiana, in specie di s. Agostino, Ambrogio e Gregorio

Magno, dei cui scritti era profondamente nutrito ». Soccorse con inesauribile carità poveri, orfani e abbandonati, rimediò alla rovina di tante giovani in pericolo, difese la diocesi contro la minaccia turca e fondò nel 1550 il Collegio-Seminario della Presentazione, titolo con il quale voleva ricordare il giorno del suo ingresso nel noviziato agostiniano (*Constitutiones Collegii,* cap. I).

T. morí l'8 sett. 1555 senza essere mai uscito dalla sua diocesi. Paolo V lo dichiarò beato nel 1618 e Alessandro VII lo canonizzò il 1° nov. 1658, dedicandogli la parrocchia di Castelgandolfo. Molte altre chiese e istituzioni gli sono state dedicate, come l'università di Villanova negli Stati Uniti. Ma un ricordo speciale merita la Congregazione agostiniana delle « Sorelle di s. T. », fondata nel 1661 dall'agostiniano A. Le Proust per continuare la sua opera di carità verso i poveri. Le sue reliquie si conservano nella Cattedrale di Valencia, dove furono trasferite dall'ex-convento agostiniano del Soccorso. Il *Martirologio Romano* lo ricorda l'8 sett.

Le sue opere sono frutto principalmente delle prediche; egli è anzitutto teologo della pastorale. La sua dottrina sulla Madonna e l'amore divino ebbe un grandissimo influsso. Basta dire che T. viene chiamato il « s. Bernardo spagnolo » e che il francescano Diego da Estella riprodusse, senza citarlo, pagine intere delle sue opere. I suoi scritti erano conosciuti già durante la vita e nel processo di beatificazione vi sono testimonianze di tutto ciò. I mss. o copie delle opere del santo erano ricercate anche nel Portogallo, dove fu stampato per la prima volta uno degli opuscoli del santo in lingua castigliana, la *Breve regla de la vida christiana,* insieme con la *Guía de pecadores* de F. Luigi da Granada (Lisbona 1556).

Le sue prediche tradotte in latino furono stampate per la prima volta con il titolo *Conciones sacrae* (Alcalá 1572), e vi furono fatte poi molte aggiunte fino a formare nell'ultima edizione sei volumi dell'*Opera omnia* (Manila, 1881-1897).

Nell'iconografia il santo viene raffigurato di solito nell'atto di distribuire elemosine ai poveri e da essi circondato; qualche volta appare soltanto con i segni della sua opera di carità. Il primo pittore è il valenciano Giovanni de Juanes (1579), che conobbe e ritrasse il santo. Tre ritratti fatti da questo pittore si conservano nella sala capitolare della cattedrale di Valencia, a Keir (Scozia), nella collezione Stirling, e nella sagrestia della stessa cattedrale di Valencia, in cui T. è rappresentato insieme con il suo successore s. Giovanni de Ribera. Secondo alcuni scrittori, Giovanni de Juanes avrebbe preso i tratti della fisionomia di T. nelle ore trascorse tra la morte e la sepoltura. Il pittore valenciano Francesco Ribalta (1628) gli dedicò nel 1616 un quadro che si conserva nel Collegio della Presentazione di Valencia. Bartolomé Esteban Murillo (1682) gli dedicò tra gli anni 1663-64 diversi quadri che si trovano: nell'altare maggiore della chiesa di S. Agostino di Siviglia; a Londra nella collezione del Duca di Northbrook; nel Museo nazionale di Monaco di Baviera dove il santo vi appare nell'atto di guarire un ammalato; la stessa scena viene rappresentata nel dipinto che si conserva nel Museo del Prado di Madrid. Ma il quadro piú celebre Murillo lo dipinse nel 1678 e si conserva nel Museo Provinciale di Siviglia. Il ritrattista spagnolo Giovanni Carreño (1685) gli dedicò una delle sue migliori tele, che si conserva nel Museo del Louvre. Parecchi artisti italiani gli dedicarono quadri in occasione della sua canonizzazione: Giovanni Antonio Gallo, detto « lo Spadarino » (Museo civico di Ancona), Giovanni Francesco Romanelli (1662), detto il « Raffaelino o Viterbese » (Cappella del santo nella chiesa di S. Agostino di Roma) e il pittore valenciano Giuseppe Vergara inoltre (1779) gli dedicò tre delle sue opere ora disperse.

BIBL.: della bibl. di T., ricorderemo soltanto la principale, fermandoci principalmente alla piú moderna. T. de Herrera, *Alphabetum August.*, II, Madrid 1644, pp. 438-46; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 206; V, ibid. 1770, pp. 799-992; *Divi Thomae a Villanova, opera omnia.*, Manila 1881-1897; G. de Santiago Vela, *Santo Tomás*



TOMMASO di Villanova. Bartolomé Esteban Murillo, *T. guarisce uno storpio*. Monaco, Altepinacothek (sec. XVII).

de Villanueva, in *Ensayo de una biblioteca iberoamericana de la Orden de San Agustín,* VIII, El Escorial 1931, pp. 233-302 (abbondante bibl.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 385, n. 7; D. Gutiérrez, *Santo Tomás de Villanueva visto por sus contemporáneos,* in *La Ciudad de Dios,* LXXIV (1958), pp. 525-63; A. Turrado, *La teología de Santo Tomás de Villanueva, maestro de espiritualidad agustiniana, ibid.*, pp. 564-98; L. Alvarez, *Santo Tomás de Villanueva y el Concilio de Trento, ibid.*, pp. 599-645; B. Rano, *Notas críticas sobre los 57 primeros años de Santo Tomás de Villanueva, ibid.*, pp. 646-718; D. Gutiérrez, *Ascéticos y místicos agustinos de España...*, in *Augustinus vitae spiritualis magister,* II, Roma 1959, pp. 158-64; *L'Evêque des Pauvres,* in *Augustinianum,* I (1961), pp. 410-15; P. Jobit, *L'Evêque des Pauvres Saint Thomas de Villeneuve,* Parigi 1961 (trad. sp. sotto il titolo *El obispo de los pobres,* Avila 1965: abbondantissima bibl.); *Saint Thomas de Villeneuve, Sermons pour les fêtes des Saints,* Namur 1965; A. Turrado, *Espiritualidad agustiniana y vida de perfección. Ideal monástico agust. en Santo Tomás de Villanueva,* Madrid 1966.

Balbino Rano

TOMMASO di WALDEN (TOMMASO di SAFFRON WALDEN), beato. T. fu un famoso teologo che combatté i seguaci di Wyclif e Hus. V'è stato per lungo tempo un *cultus* carmelitano in suo onore, ma sembra che non sia mai stato esplicitamente approvato dalla Santa Sede. T. divenne carmelitano a Londra e fu ordinato prete verso il 1396. Studiò ed insegnò allo *studium* carmelitano in Oxford, ottenendo la laurea in teologia nel 1409 e il dottorato qualche anno dopo; sempre nel 1409 prese parte al concilio di Pisa. Negli anni che seguirono ebbe parte attiva nei processi contro le eresie dei seguaci di Wyclif, predicando e scrivendo anche contro costoro. Divenne padre provinciale del suo Ordine in Inghilterra nel 1414; fu confessore a corte e, piú tardi, oratore funebre di Enrico V e tutore del giovane Enrico VI.

Nel 1415 fu uno dei rappresentanti inglesi al concilio di Costanza; nello stesso anno si recò in Polonia e Lituania per ottenere un aiuto alle armate papali contro i seguaci di Hus.

La sua principale opera letteraria, *Doctrinale antiquitatum fidei ecclesiae Catholicae,* una difesa dell'insegnamento della Chiesa sui temi attaccati da Wyclif, fu presentata al papa Martino V nel 1426, e stampata per la prima volta nel 1523. La morte di T. fu veramente santa e molti miracoli gli furono attribuiti. La sua festa è iscritta al 2 novembre.

BIBL.: *Thomae Waldensis Opera,* Venezia 1571; *Fasciculi Zizaniorum* (ed. W. W. Shirley, RBS, 1858) sono di T. Netter nell'ultima parte; B. Zimmermann, *Monumenta Historica Carmelitana,* I (1907), pp. 442-82; R. de la Immaculada, *La dottrina de la incorporacion a Cristo segun Thomas Netter,* in *El Monte Carmelo,* XLIX (1948), pp. 56-83; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 243-44; A. B. Emden, *Biographical Register of the University of Oxford,* II (1958), pp. 1343-44; G. Mesters, in LThK, X², col. 150.

Hugh Farmer

TOMMASO I, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. Storicamente non abbiamo su di lui che le poche notizie tramandate dal contemporaneo *Chronicon Paschale,* riprese dai cronografi posteriori. Sotto l'imperatore Maurizio (582-602) e il patriarca di Costantinopoli Giovanni IV il Digiunatore (582-95), egli era, a Costantinopoli, diacono, *sakellários* (economo) e preposto alle ordinazioni della « grande Chiesa » (S. Sofia). Morto il successore di Giovanni, il patriarca Ciriaco (29 ott. 606), dopo una vacanza di tre mesi venne eletto T. (23 genn. 607) il quale occupò per tre anni e due mesi la sede patriarcale, sotto l'imperatore Foca (602-610). Da questi, il papa Bonifazio III (19 febb. - 12 nov. 607) ottenne che la Sede Apostolica fosse riconosciuta (come al tempo di Giustiniano), « capo di tutte le Chiese » (*Lib. Pont.*, I, p. 316; Jaffé-Wattenbach, n. 1995; Dölger, *Regesten,* n. 155), quasi per porre fine alla controversia gregoriana del titolo « ecumenico » assunto dai patriarchi bizantini. T. non rimase certamente all'oscuro di quelle trattative.

Secondo il piú recente storico Niceforo Callisto, col nome di T. sarebbe da collegare la costruzione del triclinio, chiamato appunto *Thomaitès,* del palazzo patriarcale (v. Janin, cit. in bibl.).

I sinassaristi hanno rilevato le virtú di T. (prudenza, pietà), la stima che egli godeva presso gli imperatori, il senato e il clero, l'esemplare suo zelo pastorale e le lotte da lui sostenute a difesa dell'ortodossia contro le eresie. Però l'unico atto conosciuto del suo patriarcato riguarda le sue relazioni con s. Teodoro il Siceota (v.) il quale, per volontà di T., venne a Costantinopoli ed assistette il patriarca negli ultimi momenti. Anche Foca visitò il moribondo. T. morí il 20 marzo 610.

Al 22 marzo però è iscritta la *Nativitas* di T. nel Calendario marmoreo di Napoli (*Anal. Boll.*, LVII [1939], pp. 15, 18) e la memoria di T. nel sinassario P (*Patmos*, sec. X; ed. A. Dmitrievskij, *Opisanie*, I, *Typika* Kiev 1895 p. 56; cf. *Synax Constantinop.*, coll. 551-52[57]); similmente nel sinassario H (*S. Croce di Gerusalemme*, sec. X), il quale aggiunge che la sinassi si celebra nella « grande Chiesa » (Mateos, I, p. 252[1-3]); id. in cod. D, sec. XII; cf. *Synax. Constantinop.*, coll. 551-52[58]), come pure in antichi calendari bizantini e melchiti (Sauget, p. 262, n. 26) e in quello maronita edito dal citato autore (p. 263). In tale giorno, altri sinassari pongono espressamente la *koímesis* (morte) di T. (*Synax. Constantinop.*, coll. 553-54[7-8,11]). Il sinassario di Sirmond invece commemora T. il 19 marzo (v. bibl.), giorno ritenuto dai codd. D, Ra e Rc (e implicitamente dai codd. Da e Db) quale memoria della deposizione delle reliquie del santo (*ibid.*, coll. 547-48[51-56]), particolare posticipato del solo cod. R al 20 marzo (*ibid.*, coll. 551-52[35-36]), giorno ritenuto da sinassari in prevalenza italo-greci per la semplice commemorazione di T. (*ibid.*, coll. 551-52[33-34]); mentre il cod. atonita Mc fissa la memoria al 21 marzo, come pure i menei greci stampati

(*ibid.*, coll. 551-52[51]) e la moderna agiografia greca.

Nel sinassario di Patmo, vengono commemorati, il 18 febb., « T. e Giovanni arcivescovi di Costantinopoli » (Dmitrievskij, *Opisanie,* I, *Typica,* p. 50; il solo T. nel Sinassario di Lund del 1400 ca., cf. *Anal. Boll.,* LXXXI [1963], pp. 139-40). I sinassari di Gerusalemme e del Sirmond (e forse anche i codd. Sa e Cd) precisano che si tratta di Giovanni il Digiunatore (Mateos, I, p. 234[23-24], *Synax. Constantinop.*, col. 474[50]). Non ci pare esclusa un'eventuale svista del copista; l'ordine nel quale vengono nominati i santi (T. prima di Giovanni) farebbe pensare piuttosto a Tommaso II e a Giovanni V (v. sotto).

Inoltre i famosi sinassari dei secc. X-XI (H, P, F, Fa) commemorano il 22 febb. un T. « arcivescovo di Costantinopoli » (*Mateos,* I, p. 236[22]; Dmitrievskij, I, *Typika,* p. 50; *Synax. Constantinop.,* coll. 484-85[50-53]); il lezionario melchita del *Vat. sir.,* XXI (a. 1041) segna, il giorno seguente, un T. arcivescovo, o semplicemente un *hosios* T. in calendari melchiti e maroniti (Sauget, p. 257 e n. 27). Si può pensare a uno sbaglio di mese (febb. anziché marzo) e quindi a una commemorazione di T. I preferibilmente a T. II. Nessuno dei due è stato inserito nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Chronicon Paschale,* in PG, XCII, coll. 976 BC, 980 A; *Menologio di Basilio* (parte suppletiva), in PG, CVII, col. 361 AB; *Acta SS. Martii,* II, Parigi-Roma 1865, pp. 91-92; Teofane, *Chronographia,* ed. De Boor, I, Lipsia 1883, p. 293[26-28] (la data dell'elezione patriarcale - 11 ott. - è sbagliata); II, ibid. 1885, p. 181[3]; *Synax. Constantinop.,* col. 547[6-20]; V. Grumel, *Les regestes des actes du patriarcat de Constantinople,* I, 1, Calcedonia 1932, pp. 112-13, n. 278; R. Janin, *Constantinople Byzantine,* Parigi 1964, p. 179; *Enciclopedia religiosa e morale* (in greco), VI (1965), col. 581.

Daniele Stiernon

TOMMASO II, patriarca di Costantinopoli, santo. Nato probabilmente a Costantinopoli ca. il 600, fu diacono di Santa Sofia e riempí varie cariche nella curia patriarcale: cartofilace, notario, scevofilace, referendario e cancelliere. Diresse anche un asilo per poveri a Neapoli. Era direttore del gerontocomio costantinopolitano della *Skala,* quando venne eletto (17 apr. 667) alla sede patriarcale bizantina vacante da piú di sei mesi, in successione del defunto Pietro (m. ott. 666) e in assenza dell'imperatore Costantino Pogonato da parecchi anni in viaggio in Occidente. Pietro aveva ristabilito la comunione con Roma rotta a causa del monotelismo. Anche T., subito dopo la consacrazione, volle mandare al papa Vitaliano la propria lettera sinodica. Ne fu impedito dagli Arabi che assediavano la capitale. Dagli atti del III concilio di Costantinopoli (il VI° ecumenico, 680-81) che ne cita l'*incipit* sappiamo che quella lettera era di contenuto ortodosso. Morí il 17 nov. 669.

Con il semplice titolo di patriarca di Costantinopoli, T. è commemorato (*3° loco*) nei sinassari



Tommaso Becket. *Miniatura con l'uccisione di T.* Londra, British Museum (sec. XIII).

bizantini, il 14 nov. (*4° loco* nel *tipikon* del cod. di Patmos, ed. Dmitrievskij, I, *Typika,* p. 23); piú raramente e nei menei stampati il 15 nov.; per distinguerlo da T. I gli viene talvolta dato il nome di T. il Giovane (*Synax. Constantinop.,* col. 228[46-47]; S. Eustratiadès, *Hagiologion,* pp. 204-205). Per una possibile commemorazione di T. con il successore Giovanni, il 18 febb. ved. sopra T. I patr. di Costantinopoli.

Bibl.: Mansi, XI, coll. 576-77; Niceforo Callisto, *Enarratio de episcopis Cpolit.;* PG, CXLVII, col. 457 B; M. Gedeon, *Patriarchikoi Pinakes,* Costantinopoli (s. d.), pp. 246-47; *Synax. Constantinop.,* col. 223[41-42]; J. Pargoire, *L'Église byzantine de 527 à 847,* 3ª ed., Parigi 1923, pp. 165, 240; V. Grumel, *Les Regestes... I. Les actes des patriarches,* I, Calcedonia 1932, p. 123, n. 307; Mateos, I, pp. 100[24]-101; *Enc. religiosa e morale* (in greco), VI, Atene 1965, col. 581; R. Janin, *Les églises et les monastères [de Constantinople],* Parigi 1969, p. 572.

Daniele Stiernon

TOMMASO BECKET, arcivescovo di Canterbury, santo, martire. T., arcivescovo di Canterbury dal 1162, fu ucciso per istigazione di Enrico II, re d'Inghilterra, e subito venerato come martire della causa della libertà della Chiesa. Fu canonizzato nel 1173. Suo padre era un facoltoso commerciante normanno della città di Londra e sua madre, anch'essa normanna, era eccezional-

mente pia. T. era dotato di acuta sensibilità, di straordinaria memoria, di grande prontezza nel parlare e capacità di azione. Non era un grande pensatore, né tale si rivelò nei suoi scritti. La sua personalità era tale che molti ritengono che se non fosse stato martirizzato, non sarebbe neppure mai stato canonizzato.

Dopo un periodo di studi trascorso a Parigi e dopo un certo tempo occupato come addetto finanziario del magistrato (ingl. *justiciar*) di Londra, raggiunse la famosa e dotata curia di Teobaldo arcivescovo di Canterbury. Di là fu inviato a studiare legge a Bologna ed a Auxerre e divenne arcidiacono di Canterbury nel 1154 e l'anno seguente cancelliere d'Inghilterra. La sua stretta amicizia con il nuovo re, Enrico, la sua prodiga ospitalità, il suo valore militare e la personale capacità, contribuirono ai successi dei sette anni del suo governo, facendo bene sperare per il futuro. Come cancelliere, egli spesso appoggiò gli interessi del re contro quelli della Chiesa, e nel 1162 Enrico sperando che perdurasse questa situazione, ottenne la sua elezione ad arcivescovo di Canterbury.

Ma da questo periodo T. adottò deliberatamente ed ostentatamente, un'austera condotta di vita rinunziando alla sua carica di cancelliere. Anche i suoi apologisti però ammettono che questa non fu una conversione nel senso piú profondo.

I cilizi, le discipline, le preghiere notturne, il lavare i piedi ai poveri, cose che adottò in questo periodo, non intaccarono la sua precedente magnificenza, ostinazione ed orgoglio; né i suoi precedenti obblighi verso il re gl'impedirono di opporglisi ora, prima nella questione delle tasse, e poi per la rivendicazione delle corti secolari di giudicare e punire gli ecclesiastici per offese già trattate nelle corti della Chiesa e anche per la libertà di appello a Roma. Il re rivendicò l'autorità dei diritti consuetudinari durante il regno dei suoi predecessori e li codificò nelle Costituzioni di Clarendon (1164), che T. inizialmente respinse, poi ammise ed infine vi si oppose. A questo seguí una lunga lotta, per la quale, né il re, né l'arcivescovo volevano cedere. T. dovette subire rappresaglie e reclami per il denaro dovuto, si diceva, al re dalla sua cancelleria.

Dopo il concilio tenuto a Northampton in cui, egli, pressoché da solo, si oppose alle rivendicazioni reali e si appellò al papa, fuggí in Francia, dove rimase prima a Pontigny e poi a Sens.

In esilio fu aiutato dal re di Francia, mentre Alessandro III cercava di trovare una soluzione accettabile da ambo le parti, non volendo alienarsi completamente l'aiuto di Enrico. La lotta personale divenne sempre piú accanita tra le due parti; il re si convinse ad usare la maniera forte contro T. che a sua volta non esitò ad usare la censura ecclesiastica contro alcuni dei difensori del re ed a minacciare un interdetto.

Le sue terre erano state alienate ed i suoi difensori perseguitati; egli stesso in esilio per sette anni, si dovette render conto che la legge canonica da sola non avrebbe risolto la questione e che la controversia sarebbe finita solo con la morte dell'uno o dell'altro di loro due. Nel 1170 la pace fu a mala pena raggiunta e l'arcivescovo tornò nella sua diocesi, ma la riconciliazione era solo apparente. L'arcivescovo scomunicò due vescovi e questo fu forse il motivo decisivo per cui il re in un attacco di furore ordinò ai suoi cortigiani che lo sbarazzassero del turbolento prelato. Quattro cavalieri lo presero in parola e dopo un alterco con T., l'uccisero nella sua cattedrale.

Quali che possano essere i giudizi sulla sua vita, una cosa è comunque certa, che morí da santo, raccomandando la sua causa a Dio ed ai santi, dicendo: « Accetto la morte in nome di Gesú e per la Chiesa ».

La notizia della morte scosse tutta la cristianità. Molti miracoli gli furono ben presto attribuiti, le sue responsabilità furono ben presto dimenticate e fu chiamato martire per la causa di Cristo.

Rappresentazioni del suo martirio si diffusero rapidamente in Europa, come pure in Islanda, in Sicilia ed Armenia.

La sua *Vita* fu scritta in Inghilterra, Francia, Irlanda, Islanda e Cilicia. A Canterbury s. T. sostituí, piú o meno, gli antichi santi per la grande popolarità del suo culto; una serie di vetrate a colori nella cattedrale della città rappresentano la storia della sua vita e della sua morte. Il pellegrinaggio a Canterbury immortalato da Chaucer, divenne uno dei piú importanti in Europa. T. fu commemorato sia il 29 dic., giorno della sua morte, che il 7 lugl., giorno in cui nel 1220 avvenne la sua traslazione. In piú ci fu una festa locale di Canterbury per la sua *regressio de exilio* il 1° dic. Rappresentazioni con pitture, sculture, smalti, vetrate a colori ed altri mezzi testimoniano l'estrema popolarità del suo culto. Sotto Enrico VIII (*Letters and Papers,* XIII, 2, pp. 353-54) non solo fu distrutta la sua tomba (1538), ma fu ordinata anche un'esplicita proibizione delle sue immagini e la cancellazione del suo nome dai libri liturgici.

Bibl.: J. C. Robertson - J. B. Sheppard, *Materials for the History of Thomas Becket,* 7 voll., in RBS, 1875-85; E. Magnusson, *Thomas Saga Erkibyscups,* ibid. 1875; L. Halphen, *Les Biographes de Thomas Becket,* in *Revue Historique,* CII (1909), pp. 35-45; T. F. Tout, *The Place of St. Thomas of Canterbury in History,* Manchester 1921; E. Walberg, *La Vie de saint Thomas le Martyr par Guernes de Pont-Sainte Maxence,* Lund 1922; id., *La Tradition historique de saint Thomas Becket avant la fin du douzième siècle,* Parigi 1929 (cf. *Anal. Boll.,* XI [1922], pp. 432-36; XII [1923], pp. 454-56). Le biografie sono di: John Morris (1885), A. L'Huillier (1891), W. H. Hutton (1910 - 1926), R. Speight (1938). Piú recenti ed eruditi studi sono di R. Foreville, *L'Église et la Royauté en Angleterre sous Henri II,* Parigi 1943; D. Knowles, *The Episcopal Colleagues of Thomas Becket,* Oxford 1951; C. Duggan, *The Becket Dispute and the Criminous*

Clerks, in *Bulletin of Institute of Historical Research*, XXXV (1962), pp. 1-28; D. Knowles, *Archbishop Thomas Becket: a Character Study*, in *The Historian and Character*, Cambridge 1963. Per il culto ed i miracoli v. E. A. Abbott, *St. Thomas: his Death and Miracles*, Londra 1898; R. Foreville, *Le Jubilé de Saint Thomas Becket du XIII*[e] *au XV*[e] *siècle* Parigi 1958. Per l'iconografia v. T. Borenius, *St. Thomas Becket in Art*, Londra 1932; *Some further aspects of the Iconography of St. Thomas of Canterbury*, in *Archeologia*, LXXXVII (1934), pp. 1-86. V. anche *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 606-607, n. 1; *Vies des Saints*, XII, pp. 776-88; H. Walter, in LThK, X², coll. 135-36.

Hugh Farmer

IV. Iconografia. La figura di T. ha assunto, fin dal suo tempo e nei secoli successivi, una cosí vasta risonanza ed ha avuto un cosí ampio significato di libertà e dignità umana e di indomita fedeltà alla Chiesa che non ci si meraviglia della diffusione del suo culto anche in paesi lontani dall'Inghilterra, e della ricchezza iconografica legata a tal culto, che si esprime soprattutto tra il XII e il XVI sec., quando la sua memoria ricevette nuova offesa nel suo paese natale.

Come riflesso di tale parabola, oggi ritroviamo



Tommaso Becket. Maestro Francke, *Persecuzione di T. B.* Amburgo, Museo (sec. XV).

con maggior frequenza rappresentazioni del santo e degli episodi della sua vita in Italia, in Francia, in Germania e, spessissimo, vediamo T. associato ai suoi due grandi omonimi, s. Tommaso apostolo e s. Tommaso d'Aquino.

Si potrà iniziare un elenco iconografico, anche se non esauriente, con le raffigurazioni reperibili in Italia, sia perché alcune di esse sono tra le piú antiche, sia per la loro collocazione in chiese illustri per arte e per tradizione storica.

Anche se fra tali raffigurazioni non ve n'è alcuna contemporanea del santo, gli affreschi dell'oratorio di s. Tommaso della cattedrale di Anagni, attribuiti al Maestro della Translazione (sec. XII) e quindi dipinti in epoca non lontana, dagli avvenimenti di Canterbury, pur in stato di grave deperimento ci offrono il modello di quella che poi sarà l'immagine immortalata in tutte le altre opere. Lo stesso dicasi per il mosaico del duomo di Monreale, pure del XII sec. e per l'affresco del XIII sec. del Sacro Speco di Subiaco.

T. appare dunque come un vescovo solennemente atteggiato, vuoi in aspetto ancora relativamente giovanile e con la mitria sul capo, come a Monreale, vuoi rivestito del pallio, a capo scoperto e barbuto, come a Subiaco, tenendo un libro chiuso nella sinistra e benedicente con la destra. In altre immagini T. tiene il pastorale; talvolta lo si è rappresentato con una scure inflitta nel cranio, a ricordo del modo del suo assassinio, tal'altra, soprattutto nelle insegne dei pellegrinaggi a Canterbury, a cavallo.

Per tornare alle raffigurazioni dovute all'arte italiana ricorderemo, tra le figure isolate quella, contrassegnata dal nome, del polittico di Andrea Bonaiuti da Firenze, ora nella Nat. Gal. di Londra, e quella della predella di Giovanni del Biondo nella cappella Bardi in Santa Croce a Firenze, in cui T. appare accanto a s. Giovanni Gualberto. Per quanto riguarda i cicli e gli episodi singoli della vita, naturalmente la scena dell'assassinio nella cattedrale ha la preminenza; fra l'altro, la ritroviamo nell'affresco della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a Spoleto, attribuito presumibilmente ad Alberto Grotio (sec. XII) e nella miniatura di scuola di Facino di Buonaguida della coll. Hoepli di Milano. Racchiuso nella spira di una grande S iniziale, si vede il santo all'altare, col calice stretto fra le mani, un accolito a lato, mentre un uomo armato lo colpisce alla testa con la spada.

Per passare all'arte francese ricordiamo tra le rappresentazioni piú antiche la statua benedicente nella cattedrale di Sens (sec. XIII), l'affresco, dello stesso sec., a Saint-Junien nel Limosino, ambedue corrispondenti alle caratteristiche tradizionali. Ma le espressioni artistiche che meglio inseriscono l'arte francese nella diffusione del culto di T. sono quelle placche di smalto fabbricate nelle celebri manifatture di Limoges, riproducenti la scena del martirio e facenti parte dei ricordi immancabilmente riportati dai pellegrini recatisi a Canterbury.

Del resto, l'episodio del martirio di T. è riprodotto, talvolta riccamente e suggestivamente, in numerosissime miniature di salteri o di libri di preghiere (ad es. il *Salterio di st. Fuscien* a Amiens, del XII sec.; *Les Heures du Maréchal de Boucicault* al Museo Jacquemart-André di Parigi, ecc.). Non mancano le sculture, come, fra l'altro, i bassorilievi del portico della cattedrale di Chartres, cui corrisponde una vetrata con la stessa scena (sec. XIII), e ancora vetrate con i cicli della vita, per esempio a Sens (XII sec.), a Angers (XIII sec.) ecc.

Mentre ritroviamo nei paesi tedeschi immagini del santo a Wismar, nella chiesa di s. Jürgens (questo è il caso, già da noi citato, dei « tre Tommasi »), in Baviera (il trittico di s. Walburga del sec. XV) o in altre chiese, possiamo notare una piú intensa concentrazione di opere raffiguranti interi cicli, che riferiscono gli episodi della vita di T., culminanti nel martirio.

Tra questi ve ne sono di antichi (sec. XIII), come, ad es. gli affreschi della cattedrale di Brunswich, ma in gran parte essi appaiono datati al XV sec. Tra questi ricordiamo la grande pala del Museo di Amburgo, eseguita per ordinazione dei mercanti che trattavano affari con l'Inghilterra. Originariamente l'opera comprendeva molteplici pannelli di cui quattro dedicati a T. Di questi ne rimangono soltanto due, rappresentanti la fuga a Rochester fra il dileggio del popolo (notare il particolare del taglio della coda del cavallo) e l'assassinio nella cattedrale.

Altri episodi della vita sono stati rappresentati da allievi di Michele Pacher in due pannelli oggi nel Museo Johanneum di Gratz, mentre bisogna aggiungere che sulla stessa pala dei « tre Tommasi » di Wismar sono dipinte tre scene: l'intronizzazione e la Messa di T., la penitenza di Enrico II Plantageneto.

Nella chiesa di Tettens (Oldenburgo) si ripete, in una serie di sculture in legno, l'ispirazione caratteristica del secolo, che indugia nei minimi particolari di quella vita esemplare.

A questo proposito, e in particolare per l'episodio del martirio, il piú popolare, il Réau annota alcune caratteristiche che, a suo parere, lo distinguono da scene simili, riferite ad altri santi.

Nella rappresentazione dell'uccisione, nota il Réau, gli aggressori sono in genere quattro, di cui uno armato di scure. Il santo regge il calice sull'altare (come abbiamo già visto), dall'alto si scorge la mano benedicente di Dio.

Non possiamo concludere senza ricordare raffigurazioni di T. in Spagna (chiesa di S. Tomas Cantuariense a Toro [sec. XII]; affreschi di S. Maria de Tarrasa in Catalogna [sec. XII] ed altri). Aggiungiamo i paesi scandinavi (statua lignea di Bernt Notke nel Museo di Stoccolma [sec. XV]

e il ciclo dipinto dal Björsäter ora pure nel Museo di Stoccolma [sec. XIV]).

Come si è detto, l'iconografia di T. in Inghilterra ha seguito le vicissitudini di quella Chiesa e ben poco rimane in quella che doveva essere la sua culla naturale. Ricordiamo l'affresco di Halexton Church nel Cambridgeshire (sec. XIII), il ciclo delle vetrate della cattedrale di Canterbury (sec. XIII) e la scena del martirio sulla volta della cattedrale di Exeter (sec. XIV).

BIBL.: G. B. Gravina, *Il Duomo di Monreale,* Palermo 1859, p. 92, tav. 14; Cahier, pp. 89, 206, 365, 768; F. Hermanin, *I monasteri di Subiaco,* I, Roma 1904, pp. 427, 464, 475; T. Borenius, *The Iconography of st. Thomas of Canterbury,* in *Archeologia* (1929); id., *St. Thomas Becket in Art,* Londra 1932; S. Sibilia, *Guida storico-artistica della Cattedrale di Anagni,* Anagni 1936, p. 144; Braun, coll. 699-700; E. Herriot, *Les souvenirs de st. Thomas Becket dans les cathedrales de France,* in *Ecclesia* (1951); Kaftal, col. 989; Réau, III, pp. 1272-77; Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting,* Firenze 1965, coll. 1095-98.

Maria Chiara Celletti

TOMMASO COZAKI, santo, martire in GIAPPONE: v. MICHELE e TOMMASO COZAKI, ss., mm.

TOMMASO DEFURKINÒ, monaco della BITINIA, santo. T. nacque ai piedi del monte *Kyminas,* ad Est di Nicea, che nel Medioevo fu centro di vita monastica. Ancora fanciullo, visitò con il padre diversi conventi e progettò di consacrarsi a Dio. Ricevette l'abito religioso e si pose sotto la direzione di un esperto monaco, che gli insegnò i principi della vita monastica e gli fece imparare le Scritture e la liturgia ecclesiastica. Venne giudicato degno del sacerdozio. Raggiuse rapidamente un grado di formazione tale da attirare l'attenzione e mettersi in evidenza. Un'importante personalità di Costantinopoli, di nome Galoleiktes, costruí in quel tempo un monastero presso il fiume *Sangarios* e chiese al vescovo del luogo di designare uno dei monaci sperimentati della sua diocesi, per affidargli la direzione. Il vescovo nominò T., il quale si mise all'opera e continuò per molti anni. Tuttavia la sua fama di santità gli attirava numerosi visitatori, a scapito della propria tranquillità. Per liberarsene, scelse tra i suoi monaci quegli che gli sembrò il piú virtuoso e lo nominò egumeno, poi andò ad installarsi in un eremo ai piedi d'una montagna. I suoi monaci, che lo rimpiangevano, si misero a cercarlo e lo scoprirono in un luogo dove si trovava esposto quasi senza alcun riparo alle intemperie di un clima piuttosto duro. Finí per arrendersi alle loro preghiere ma chiese che gli fosse costruita una piccola cella e, quando ciò fu fatto, ritornò al monastero, dove ben presto ebbe ad accettare due pii laici ai quali, nutrendo dei progetti su di essi, concesse l'abito religioso e impose i nomi di Pietro e Giovanni.

Il demonio, insofferente della sua santità, gli suscitò per piú anni dure prove. Nuvole di zanzare e di mosche lo molestarono giorno e notte impedendogli di dormire. Si aggiunsero in seguito i serpenti, la presenza dei quali non era certamente piú gradita. Infine, un mattino, un drago disturbò la Messa, ma il santo quando l'ebbe terminata, condusse la bestia sul bordo di un precipizio e alla sua preghiera, il drago fu precipitato nel burrone, le cui pareti vennero a chiudersi su di esso.

Tali fatti attrassero nuovi visitatori, e per ritrovare la pace T. decise di ritornare alla solitudine. Nominò egumeno il discepolo Giovanni e comunicò all'altro discepolo Pietro il dono di divinazione e di profezia che egli aveva avuto dal cielo, dono che l'imperatore Leone il Saggio (886-912) ebbe a sperimentare. Inviò infatti al santo una domanda segreta in un plico sigillato. Non appena il messaggero si fu presentato, T. consegnò la risposta ugualmente sigillata. Leone, meravigliato, volle conoscere il suo corrispondente, ma questi scomparve. Dal suo ritiro T. continuò ancora ad occuparsi dei monaci visitandoli quando ne vedeva l'utilità. Morí, probabilmente all'inizio del sec. X. La sua festa si celebra il 10 dicembre.

BIBL.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, (dic.), Atene 1896, pp. 250-55; *Synax. Constantinop.*, coll. 293[39]-98[35]; Holweck, p. 977; B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie*, Parigi 1935, pp. 236-41; BHG, III, p. 78, n. 2458.

Raymond Janin

TOMMASO ed ERCEMBALDO (fr. *Thomas* e *Archambaud*), beati (?), martiri (?). A partire dal 1124 il nome di T., priore del monastero di S. Vittore a Parigi, appare in diversi documenti relativi alle donazioni concesse a parecchie case religiose da Stefano di Senlis, vescovo di Parigi, sotto il regno di Luigi VI il Grosso. L'influsso di s. Bernardo aveva indotto Stefano a sostenere la riforma dei costumi ecclesiastici, prendendo come suoi consiglieri Gilduino, abate di S. Vittore e il priore T. Tuttavia il vescovo si era creato dei nemici nelle persone dei suoi arcidiaconi, tra i quali, in modo particolare, Teobaldo Notier, che egli era stato costretto a colpire con un interdetto, cosa di cui Teobaldo era risoluto a vendicarsi. Il 20 ag. 1133, ritornando Stefano dall'abbazia di Chelles dove era stato per promuovere la riforma, accompagnato da T. e da altri ecclesiastici, i nipoti di Teobaldo gli tesero un'imboscata. Essi evitarono di colpire direttamente il vescovo, ma infierirono su T., che spirò dopo qualche ora, confortato dal Viatico.

Il vescovo, di conseguenza, scomunicò immediatamente gli assassini. L'anno dopo, in un concilio riunito a Jouarre sotto la presidenza del legato Goffredo di Chartres, confermò le pene intimate agli uccisori di T. e contro gli assassini di un'altra vittima dei tentativi di riforma, E., vice decano di Orléans, il cui nome venne cosí ad essere associato a quello del priore di S. Vittore.

T., sepolto dapprima nel chiostro, fu poi traslato nella chiesa del monastero, per ordine dello stesso pontefice, Innocenzo II. Nel 1524, all'epoca della costruzione di una nuova chiesa, le sue spoglie furono collocate nella cappella di S. Dionigi. Le lettere di Stefano e di s. Bernardo, assieme ai diversi epitafi, dimostrano che egli fu sempre considerato come martire: « Justitiae zelo dum militat ense feritur ». Nel sec. XVII, il P. Gourreau de la Proustière fece dei passi a Roma per ottenere la beatificazione, a quanto sembra senza successo. Un ms. francese dell'antica biblioteca di S. Vittore conteneva un elogio ed un inno in onore di T.

BIBL.: S. Gourdan, *Les vies et maximes saintes des hommes illustres qui ont fleuri dans l'abbaye S. Victor de Paris,* nel ms. *Paris, BN, fr. 22401; Gallia christ.,* VII, col. 664; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 4 a; S. Bernardo, *Epistolae,* CLVIII, CLIX, CLXI, in PL, 182, coll. 315-21; Fourier-Bonnard, *Histoire de l'abbaye royale de S. Victor de Paris,* Parigi 1904, I, pp. 32-41; Holweck, p. 979.

Gérard Mathon

TOMMASO IDAUKI, santo, martire in GIAPPONE. Sotto l'impulso di Pietro Battista Blanquez (BSS, X, coll. 794-97) i frati francescani avevano eretto nel 1595 un convento nella città di Meaco, divenuto poi centro di varie attività apostoliche. Oltre ad un'intensa evangelizzazione si dedicavano anche ad opere assistenziali, come la fondazione di due ospedali per curare specialmente i lebbrosi, molto numerosi nella zona, ma trascurati dalla popolazione. In quest'opera di carità i missionari stranieri furono coadiuvati da cristiani giapponesi; fra questi T. I. nativo di Meaco. Fattosi terziario francescano, egli aiutò nel ministero i padri, ma soprattutto dedicò la sua preziosa collaborazione all'assistenza dei malati ed ai bisognosi. Nel 1596 scoppiò in Meaco, come in altre città giapponesi, una reazione anticristiana (v. BSS, VI, coll. 434 sgg.). L'8 dic. il convento dei padri fu circondato da armati e furono imprigionati i frati ed i collaboratori piú zelanti. Durante i due mesi di prigionia T. fu sottoposto, assieme ai suoi compagni di cattività, a varie dolorose prove; gli fu mozzato l'orecchio sinistro e fu esposto al ludibrio nelle pubbliche strade e piazze. Il viaggio di trasferimento a Nagasaki, ove doveva essere suppliziato, durato vari giorni, fu assai duro e penoso. Morí crocifisso il 5 febb. 1597. Urbano VIII nel 1627 lo beatificò; Pio IX lo canonizzò nel 1862.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1865, pp. 731-70; Agostino da Osimo, *Cenno storico sui ventisette martiri giapponesi,* Torino 1869; L. Frois-R. Galdos, *Rélación del martirio de los 26 cristianos crucifigados en Nagasaqui el 5 febrero 1597,* Roma 1935; *Vies des Saints,* II, pp. 124-28; C. Testore, *I santi martiri giapponesi,* Venezia 1939; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 50; A. Bernard-Maitre, *Le « siècle chrétien » au Japon (1549-1660),* in *Histoire universelle des Missions Catholiques,* I, Parigi 1956, pp. 297-320; D. Pacheco, *Los martyres de Nagasaqui,* Burgos 1961; cf. i compagni martiri in BSS, II, col. 155; III, coll. 290-93; IV, coll. 217-18; V, coll. 727-28, 1162, 1185, 1190, 1204-05, 1339-40; VI, coll. 430-31, 478-79, 1032-33, 1061-62; VII, coll. 102-103, 1032-33; VIII. coll. 1229-30; IX, coll. 156-7, 465-66; X, coll. 305, 306-307, 309, 794-97, 866-67.

Gian Domenico Gordini

TOMMASO MORO, martire, santo.

SOMMARIO: I. Carriera politica e legale. - II. Vita privata e religiosa. - III. Culto.

I. CARRIERA POLITICA E LEGALE. Nato il 7 febb. 1477 (data ora generalmente accettata), figlio di John — piú tardi *Sir* John —, giudice del diritto comune, fu ammesso come paggio nella residenza di Thomas Morton, allora arcivescovo di Canterbury e poi cardinale. Frequentò l'università di Oxford per circa due anni, e, probabilmente, iniziò lo studio della lingua greca a Oxford negli anni accademici dal 1492 al 1494.

Cominciò i suoi studi legali a Londra intorno al 1494, e nel febb. 1496 cominciò a frequentare Lincoln's Inn, uno dei quattro istituti destinati allo studio della legge comune d'Inghilterra. La carriera legale di Moro fu una delle piú brillanti ed egli toccò l'apice della notorietà con la nomina a cancelliere d'Inghilterra, dopo la caduta del cardinale Wolsey, nel 1529.

Il primo incontro di T. con Erasmo probabilmente ebbe luogo nel 1499, durante la prima visita di Erasmo in Inghilterra; l'amicizia fra i due personaggi divenne profonda e continua, malgrado che in seguito, per parecchi anni, non ebbero occasione di rincontrarsi. Durante questo periodo, T. tenne conferenze sulla *De Civitate Dei* di s. Agostino nella chiesa di St. Lawrence Jewry, ove il suo amico Grocyn era rettore. Benché nel 1501 tali conferenze venissero ascoltate da un folto pubblico, non ci è stato tramandato nulla di esse, ad eccezione dei riferimenti di Vives, in una sua edizione del *De Civitate Dei* del 1530. Alla fine di questo periodo T. lasciò la Certosa (1503) ed entrò attivamente nella vita pubblica. Ciononostante continuò fino alla morte le sue pratiche di devozione (v.) e di penitenza.

Come avvocato, avanzò rapidamente fino all'alta carica di membro del Consiglio Reale; i punti salienti di questa eccezionale carriera sono i seguenti: membro del Parlamento nel 1504 (e di nuovo nel 1523); sotto-sceriffo di Londra, 1510-1519; docente e magistrato al Lincoln's Inn; 1515, inviato speciale del re in un'ambasciata delle Fiandre, missione nel corso della quale diede inizio alla stesura del suo famoso libro: *Utopia*; 1521, cavaliere e sotto-tesoriere del re; 1523, oratore della Camera dei Comuni e cancelliere del ducato di Lancaster; 1525 sovrintendente di Cambridge; dal 1529 al 1532 cancelliere d'Inghilterra. Fu una vita pubblica molto intensa e ricca di alte mansioni nel campo legale. Come avvocato egli era probabilmente il piú dotto della sua generazione (fu perito anche nel diritto romano ed ecclesiastico) e la sua opera si estendeva dal diritto di

proprietà alla rappresentanza di grandi compagnie londinesi e perfino al diritto marittimo; come giudice presiedette, con grande abilità e indiscussa integrità, a diversi tribunali. Fu pure un esperto amministratore, negoziatore e consigliere reale, un difensore dell'umanesimo e un amico delle università; fu traduttore, storico e poeta; ebbe grande influenza nello sviluppo della lingua e dello stile inglese.

BIBL.: R. W. Gibson, *St. Thomas More: A Preliminary Bibliography of his Works and of Moreana to the Year 1750* (New Haven: Yale University Press, 1961); R. J. Schoeck, *More and Lincoln's Inn Revels*, in *Philological Quarterly*, XXIX (1950); J. H. Hexter, *More's Utopia: The Biography of an Idea*, Princeton 1952; R. J. Schoeck, *Canon Law in England on the Eve of the Reformation*, in *Medieval Studies*, XXV (1963); *Sir Thomas More, Humanist and Lawyer*, in *University of Toronto Quarterly*, XXXIV (1964); F. e M. Padberg Sullivan, *Moreana - Material for the study of St. Thomas More*, 3° fasc., Los Angeles, 1964-68 (v. le biografie elencate al II). Una serie di letture su T. e la legge usciti a Yale nel dic. 1967, saranno pubblicate dalla stessa Università. V. gli articoli su T. di R. S. Sylvester - R. J. Schoeck, in NCE.

II. VITA PRIVATA E RELIGIOSA. Era abitudine giornaliera di T. alzarsi alle due del mattino per pregare e studiare fino alle sette. Quindi, prima di qualsiasi altra attività, ascoltava la messa. Nulla, neppure una convocazione del re, faceva interrompere questo suo ufficio. Ogni giorno recitava, mattino e sera, le sue preghiere, alle quali aggiungeva i sette salmi penitenziali e le litanie (piú tardi chiamate le litanie dei santi, come trovate nei Breviari di quel tempo, varianti per ogni giorno della settimana). Spesso aggiungeva a questi i salmi del graduale e il centodiciottesimo salmo del *Beati Immaculati*. Ebbe anche una sua raccolta di preghiere private, alcune in latino, altre in inglese, e compilò un piccolo salterio di salmi selezionati per tutte le occasioni.

Oltre le sue devozioni giornaliere, T. compiva frequenti pellegrinaggi in luoghi sacri presso Londra, recandovisi sempre a piedi, ed ogni qualvolta iniziava una nuova attività o intraprendeva affari difficili, attingeva forza nella Santa Comunione.

Nella abitazione di Chelsea, durante l'ultima decade della sua vita, costruí una cappella, dove dedicava la maggior parte del venerdí alla meditazione sulla Passione, con preghiere ed esercizi penitenziali. Ogni anno, il venerdí santo, riuniva tutti i familiari nella cappella, e leggeva loro i passi della Passione, aggiungendovi, a volte, pie meditazioni. Ogni giorno, durante il pranzo della famiglia, una delle sue figlie recitava brani della Sacra Scrittura e dei commentari di Nicola di Lyra.

Nella chiesa parrocchiale di Chelsea, perfino quando era cancelliere, T. cantò frequentemente in coro, servì la messa, e partecipò a processioni parrocchiali. Era noto per le sue opere di carità;



TOMMASO MORO. Pietro Paolo Rubens, *Ritratto di T. M.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)

usava specialmente affittare cose dove manteneva molti infermi, poveri e vecchi, tutti a proprie spese. Quando esercitava la professione di avvocato era pronto a prestare il suo servizio a vedove ed orfani.

In un decreto della Congregazione dei Riti, del 29 dic. 1886, che conferma gli onori del culto ai ss. T. Moro e G. Fisher, T. viene lodato come « eccellente negli studi sacri e coraggioso difensore della verità ». I suoi studi sono testimoniati dalle lettere che scrisse dal 1515 in poi, in cui difendeva l'umanesimo stesso e i suoi vitali contributi allo studio della teologia e della Scrittura. Notevoli sono le lettere scritte a Martin Dorp e a « un Monaco », che ci presentano con evidenza le spiegazioni di T. sulla necessità dello studio dell'umanistica per gli studiosi delle Scritture e della teologia. Nel suo *Responsio ad Lutherum* (1523) egli si oppone a Martin Lutero, mentre dal 1528 al 1533 scrive massicci volumi di carattere polemico contro Tyndale, St. German ed altri.

È stato affermato da me (nella NCE) che la sua *Utopia* (1516), scritta durante il quinto concilio Lateranense, era in parte un invito all'automiglioramento del cristianesimo. Tuttavia vi sono alcune espressioni assai piú dirette della sua superiorità nella cultura religiosa di quante ve ne siano nei suoi scritti polemici o nell'*Utopia*. In un trattato

incompiuto sulle *Quattro ultime cose* (iniziato nel 1522, pubblicato nella sua forma incompleta nel 1557). T. si occupa della morte, del giudizio, del paradiso e dell'inferno, nell'ambito della corte reale, mettendo spesso in evidenza gli inevitabili contrasti. Dodici anni piú tardi, prigioniero nella Torre di Londra, egli compose il suo efficace, eloquente *Dialogo del conforto contro le tribolazioni,* uno dei piú grandi dialoghi che la lingua inglese possegga, e uno dei capolavori nella lunga tradizione classico-patristico-medievale dei libri di « consolazione ». Oltre alle preghiere e meditazioni, egli scrisse pure, sempre rinchiuso nella Torre, un *Trattato sulla Passione,* in cui, benché sotto l'influsso di Gerson, sviluppò il proprio stile e pensiero.

L'ultima eredità della santità e della cultura di T. si trova nel suo libro delle preghiere adoperato da lui nella prigione; si tratta infatti di due volumi stampati: il *Libro delle Ore* in latino e un *Salterio* liturgico, anche questo in latino, legati in un unico volume, custodito tuttora nella Beinecke Rare Book Library dell'Università di Yale. Al margine delle diciannove pagine del *Libro delle Ore*, egli scrisse quella preghiera in inglese conosciuta come *Una devota meditazione* (« A Godly Meditation ») titolo dato da un suo nipote William Rastell, che per primo lo fece pubblicare nell'*Opera Omnia* del 1557. Spesso ristampata e molto apprezzata, la *Devota meditazione* è giustamente famosissima. Le sue linee risuonano della intensa spiritualità di T. Dal *Salterio* liturgico ci è permessa una piú larga e profonda penetrazione nelle idee e nello spirito di T. durante la prigionia, perché, come scrivono gli editori di Yale nella loro introduzione, « ai suoi margini Moro scrisse circa 150 note, ognuna di queste riferite scrupolosamente ai versi dei salmi ai quali si trovano accanto ». « Le annotazioni riflettono le sue personali afflizioni e timori nel momento in cui, leggendo il suo *Salterio,* egli si sforzava di dare conforto allo spirito. Molte di esse sono peraltro in stretta relazione con la situazione centrale del suo *Dialogo di conforto contro le tribolazioni,* il miglior lavoro in lingua inglese di T., che, come tutte le testimonianze indicano, fu scritto nella Torre ».

I motivi per cui T. si rifiutava di riconoscere con il giuramento la supremazia del re sulla Chiesa in Inghilterra, sono straordinariamente complessi, ma sono stati messi in evidenza nel processo contro di lui il 1° lugl. 1535. La sua difesa, fino alla sentenza, fu il silenzio. Dopo essere stato proclamato colpevole, egli liberò la sua coscienza parlando contro la legge statutaria. Accusato di arroganza dal nuovo cancelliere, e di voler essere considerato piú saggio e piú coscienzioso di tutti gli altri vescovi e nobili del regno (i quali avevano accettato il giuramento), T. rispose che per un sol vescovo che partecipasse delle opinioni del cancelliere, egli avrebbe avuto cento santi dalla sua parte, e che per un parlamento con le stesse idee, e « Dio sa di qual genere », egli avrebbe avuto tutti i Concili Generali per mille anni, e per un regno, avrebbe avuto la Francia e tutti i regni cristiani. « Perciò non sono tenuto, mio signore, disse, a sottomettere la mia coscienza alle opinioni di un Concilio nazionale in contrasto con il Concilio generale di tutta la cristianità ». Le parole conclusive di T., citate dal genero Roper (nella celebre biografia, *Vita del Santo*) sono straordinariamente piene di carità verso i suoi persecutori: « Non ho altro da aggiungere, miei signori, ma come il santo apostolo Paolo, secondo quanto riportato negli Atti degli Apostoli, era presente, e assistette alla morte di s. Stefano, e conservò gli abiti che quegli indossava durante la lapidazione, ed ora ambedue sono nella gloria dei santi in Paradiso e la loro amicizia continuerà per sempre, cosí io credo veramente, e per questo pregherò di cuore, che, sebbene le vostre eccellenze siano state in terra giudici della mia condanna, potremo nell'aldilà, in paradiso, tutti incontrarci per la nostra salvezza eterna » (Roper, p. 96).

L'esecuzione d'uso dell'impiccagione e smembramento fu permutata dal re con la decapitazione sulla collina della Torre a Londra.

Il famoso senso umoristico di T. non gli mancò anche quando salí il patibolo ma, dopo aver scherzato, egli chiese a tutti i presenti di pregare per lui e di far testimonianza che era morto nella fede e per la fede della Chiesa Cattolica. Un'altra informazione aggiunge che egli esortò il popolo a pregare per il re dicendo che moriva un fedele servo del re, ma prima di tutto un fedele servo di Dio.

Poi, secondo Stapleton, si inginocchiò e recitò il salmo *Miserere*. Scherzò con il suo esecutore per confortarlo, si bendò gli occhi e mise la testa sul ceppo. Cosí morí il 6 lugl. 1535.

Bibl.: la maggior parte di questo resoconto è stata presa dalla *Vita* scritta da Thomas Stapleton, *Tres Thomae,* capp. 4 e 6 (pubblicate per la prima volta a Douai in latino nel 1588 — gli altri due Tommasi sono Tommaso l'Apostolo e s. Tommaso di Canterbury); altre opere del sec. XVI di relativa importanza sono: Roper, *Life* (che circolò prima in ms. e poi pubblicato a Parigi, 1626); l'edizione più perfetta è di E. V. Hitchcock (= *Early English Text Society,* O. S., 197) Oxford 1935; e Harpesfield, *Life* (pure edito da E. V. Hitchcock per E.E.T.S., 186, ibid. 1932). Per moderne biografie, v.: T. E. Bridgett, *Life and Writings of Sir Thomas More,* Londra 1891; R. W. Chambers, *Thomas More,* ibid. 1935; *Dialogue du Réconfort dans les Tribulations* (trad. M. C. Laisney, prefazione di M. Delcourt), in *Les Ecrits des Saints,* Namur 1959; A. Vazques de Prada, *Sir Thomas More,* Madrid 1962; *Lettre à Dorp e la Supplication des Ames* (trad. Germain Marc'hadour), Namur 1962. Tutti gli scritti di T. appariranno nell'ed. di Yale delle *Complete Works of St. Thomas More; Richard III,* ed. Richard S. Sylvester, New Haven 1963, e *Utopia,* ed. E. Surtz, S. J. e J. H. Hexter, ibid. 1965, sono già in circolazione; il *Responsio ad Lutherum* è annunciato per il 1969. Numerose dissertazioni sono state scritte su diversi aspetti di

T.: possiamo citare A. Prévost, *Saint Thomas More - Contribution à l'histoire de la pensée religieuse,* Lilla 1945; Brian Byron, *Loyalty in the Spirituality of St. Thomas More,* Roma 1966.

III. Culto. La testa di T. fu esposta su di un palo, al Ponte di Londra, per un mese, e quando doveva essere gettata nel fiume, Margaret Roper (la figlia prediletta del santo) pagò l'uomo incaricato di questa incombenza per farsela consegnare. Ora giace presumibilmente nella cripta familiare dei Roper nella chiesa di St. Dunstan a Canterbury. La collocazione del corpo è incerta.

Reliquie di T. sono in particolare nel Collegio di Stonyhurst; esse sono elencate da Bridgett, e comprendono i suoi cilicii, il cappello, la tazza, il sigillo, la croce ed altri oggetti. Occorre aggiungere che, durante un bombardamento su Londra, nel corso della seconda guerra mondiale, l'antica chiesa di Chelsea frequentata da T. (ora anglicana) fu quasi totalmente distrutta, ad eccezione della cappella dedicata alla sua memoria.

La notizia dell'esecuzione di T. stupí tutta l'Europa, ed il cardinale Pole asserí nel suo *Pro Ecclesiae Unitatis Defensione* (f. XCIII) che nell'udirla parecchi forestieri piansero, chiamando T. *Homo omnium Anglorum optimus*. Papa Paolo III lodò T., come « eccellente studioso di cose sacre e intrepido difensore della verità ». Si narra che Carlo V dicesse che avrebbe preferito perdere la sua migliore città, piuttosto che un consigliere di tale qualità. Un volume illustrato « Expositio fidelis de Morte Thomae Mori et quorundam aliorum insignium Virorum in Anglia » comparve a Parigi (1535) e ad Anversa (1536) con dettagli sulla morte del martire, e presto si diffusero versioni in lingua francese, tedesca e spagnola. Nel continente fu scritto un certo numero di poemi latini in cui si paragonava la morte di T. a quella di Socrate e Boezio. Nel 1572 il Papa Gregorio XIII concesse al Collegio Inglese di Roma il privilegio di dare venerazione pubblica a T.

Nella cerchia familiare di T. vi furono alcuni preti e religiosi che tramandarono alle generazioni successive la tradizione del martirio di lui e la sua esemplare pietà.

Durante la Controriforma tutti i cattolici e specialmente i dissenzienti (« recusants ») inglesi e gli istituti inglesi nel continente, lo presero come modello ed imitarono i suoi scritti. È probabile che la maggior parte dei drammi relativi a T., scritti e rappresentati durante questo periodo, siano da collegarsi con il Collegio Inglese di Roma e con quelli di Douai e di Reims; Lovanio e Basilea furono i luoghi in cui si curarono le edizioni dei lavori latini di T. (*Lucubrationes*, Basilea 1563; *Opera,* Lovanio, 1565^2, 1566^2).

Dal XVI al XX sec. furono numerose le rappresentazioni, i poemi, le novelle relative al famoso martire inglese, ma niente perfetto e popolare quanto il recente dramma inglese *Un uomo per ogni stagione*, di Robert Bolt. Specialmente durante la seconda metà del sec. XVI e per tutto il XVIII nel continente fu tributato un notevole culto a T. e durante il sec. XIX si notò un considerevole interesse nei suoi studi e scritti. Tutte queste circostanze contribuirono alla beatificazione nel 1886 e alla canonizzazione nel 1935. In quell'occasione il papa esclamò: « Che uomo completo! ».

Recentemente una targa commemorativa è stata posta nella Westminster Hall di Londra e si è aperta una pubblica sottoscrizione per una nuova statua in Londra (che sarà la terza nella città). Un grande numero di collegi e scuole sono dedicati alla memoria di T. (noti sono il St. Thomas More College, Saskatoon, Saskatchewan, in Canàdà e St. More College nella città di New York) e diverse accademie, istituti e biblioteche. Associazioni studentesche di vario genere lo assumono come loro modello, ed alcune società legali hanno preso il súo nome. Vi è una associazione internazionale, gli Amici di Tommaso Moro, sotto i cui auspici viene pubblicato un giornale (Angers, Francia) chiamato *Moreana*. Numerose, spesso sconosciute, celebrazioni del suo anniversario o della sua festa avvengono da Toronto a Speyer am Rhein. La continua popolarità di *Un uomo per ogni stagione* attesta, con grande rilievo, la profondità dell'appello al sec. XX, nonché la grande comprensione del significato della sua vita e della sua morte. La sua festa è stata recentemente introdotta nel calendario per la Chiesa universale, promulgato il 14 febbr. 1969 da Paolo VI, e assegnata al 22 giu. in cui si celebra anche quella di Giovanni Fisher (v.).

Bibl.: R. W. Chambers, *Fame of Blessed Thomas* Londra 1929; Henry de Vocht, *Acta Thomae Mori — History of the Reports of his Trial and Death...* (= Lovanio: *Humanistica Lovaniensia*, VII, 1947); R. J. Schoeck, *Lord Acton's Views of Thomas More,* in *Moreana,* XII (1966), pp. 47-52; J. B. Trapp (sul culto nel sec. XVII), *ibid.*, XVIII (1968), pp. 59-63.

Richard J. Schoeck

TOMMASUCCIO da Foligno, beato. Ultimo di quattro fratelli, Tommaso Unzio, piú noto come T. da F., nacque a Valmacinaia, tra Nocera Umbra e Gualdo Tadino, nel 1319. Allevato cristianamente dai suoi pii genitori, sin dall'infanzia T. rivolse il suo animo a Dio, a cui consacrò la sua purezza quando, dodicenne, cominciò ad appartarsi in luoghi solitari e nascosti per poter essere piú vicino al Signore nella preghiera e nella contemplazione.

L'amore per la solitudine ed il desiderio di maggior perfezione indussero T. ad allontanarsi dalla sua famiglia per ritirarsi, a ventiquattro anni, nell'eremo di Rigoli presso Gualdo, dove vestí l'abito del Terz'Ordine di s. Francesco ed ebbe a maestro di santità il beato Pietro da Gualdo Tadino (v.), con il quale T. trascorse altri venti-

quattro anni, sino alla metà del 1367, allorché, dopo la morte del suo padre spirituale, abbandonò quell'eremo per andarsi a rinchiudere in un'angusta celletta da lui stesso costruita nei pressi di Gualdo, in cui visse per tre anni in continua preghiera, in dura penitenza e in rigoroso digiuno, nutrendosi infatti parcamente solo ogni terzo giorno.

Dal suo romitorio gualdese T. uscí tuttavia nel 1370, allorché, per divino comando, prese a percorrere l'Umbria predicando ed esortando alla penitenza e all'obbedienza a Roma: Nocera, Assisi, Perugia furono le prime tappe della sua predicazione e campo dei suoi primi prodigi. Passato in Toscana, visitò Cortona, Arezzo, Siena, Pisa, Lucca, Firenze, ovunque levando la sua voce ardente, operando prodigi e profetando sullo stato del mondo.

Ritornato nuovamente a Foligno, il 4 nov. 1373, dopo avere sostato in molte altre località dell'Italia centrale e della Liguria, T. visse ancora quattro anni edificando la gente del luogo con la sua santità. Morto il 15 sett. 1377, fu sepolto nella chiesa di S. Agostino in Foligno, dove i suoi resti mortali sono tuttora venerati. Il beato T., che gli scrittori piú antichi chiamano il « profeta di Dio », è commemorato nel *Martirologio Francescano* alla data del 15 sett.

Di lui resta un carme profetico, dettato durante un'estasi al suo confidente Bartolomeo Lardi, che ne curò poi la redazione, ed in cui T. flagella aspramente vizi e disordini e predice in versi disadorni gli incombenti castighi di Dio su regioni e città specie dell'Italia centrale, e termina inneggiando alla venuta di un uomo destinato a riordinare le cose: — *Verrà poj nello strimo - Dalla benegna stella - Uno che renovella - El mundo in altra forma. - Dara la bella norma - Ad nostra vita activa - Et fara la terra priva - De vitij fallace. - Per lu unjverso pace - Sera da cielo in terra - Et follia e guerra - Sera nello jnferno remessa.*

Stampate per la prima volta a Vicenza nel 1510 e ristampate integralmente altre cinque volte in seguito, delle *Profezie* di T. è stata curata l'edizione critica nel 1887 da Mons. Michele Faloci Pulignani (v. bibl.), il quale descrisse e pubblicò anche la famosa *Visione* che il beato ebbe della gloria della Vergine e dei santi in Paradiso, per diverso tempo molto popolare e diffusa.

Bibl.: Giusto della Rosa, un seguace di T. da F., fu il primo a scrivere la vita del beato umbro, che venne poi stampata a Vicenza sulla fine del sec. XV (Hain 9999) e su cui si basarono tutti gli scrittori posteriori. - L. Jacobilli, *Vita del beato Tommaso detto T. del Terz'Ordine di s. Francesco,* Foligno 1626; L. Amoni, *Il profeta del secolo XIV, o Il beato Tommaso Unzio,* Assisi 1877; M. Faloci Pulignani, *Delle profezie del beato T. da F., terziario francescano del XIV secolo. Saggio bibliografico,* Foligno 1881; G. Mazzatinti, *Un profeta umbro del secolo XIV,* Bologna 1882; M. Faloci Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci di Foligno,* in *Giornale storico della letteratura italiana,* I (1883), pp. 211-224; R. Renier, *Notizie sulle edizioni delle profezie di Tommaso Unzio,* in *Giornale degli eruditi e curiosi,* II (1884), n. 63; M. Faloci Pulignani, *Le profezie del beato T. da F. del Terz'Ordine di s. Francesco,* Foligno 1887; G. Mazzatinti, *Una profezia attribuita al beato T. da F.,* in *Miscellanea francescana,* II (1887), pp. 3-7; M. Faloci Pulignani, *La Visione del beato T., ibid.,* VIII (1893), pp. 148-58; E. Filippini, *Per una « Visione » francescana del Trecento,* Firenze 1907; Felice da Mareto, in *Enc. Catt.,* XII, col. 302.

Niccolò Del Re

TOMMÉNE (lat. *T[h]omianus*), santi irlandesi. Tre ecclesiastici con questo nome sono ricordati dalle fonti agiologiche irlandesi del Medioevo, ma non si conosce nulla del prete T. commemorato il 15 ott. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal, né si ha notizia del pellegrino T. moccu Birn, di Loch Úane (ora Lough Ooney vicino a Smithborough, nella contea di Monaghan), citato il 12 giug. solo nel Martirologio di Tallaght.

T. ricordato il 10 genn. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal, fu figlio di Rónán e vescovo di Armagh dal 624 (circa) al 661, anno della sua morte; il suo nome si trova nella lettera mandata nel 640 dal neo-eletto papa Giovanni IV e dalla corte papale a diversi eminenti capi della Chiesa irlandese concernente la disputa sulla Pasqua ed altre questioni controverse.

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645, pp. 53-54; *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, p. 271; *Martyr. Don.,* pp. 13, 277; O'Hanlon, I, pp. 158-59; VI, p. 655; *Annala Uladh: annals of Ulster,* ed. W. M. Hennessy, Dublino 1887, I, p. 117; *Martyr. Gor.,* pp. 13, 197; H. J. Lawlor-R. I. Best, *The ancient list of the coarbs of Patrick,* in *Proceedings of the Royal Irish Academy,* XXV (1918-1920), sez. C, pp. 320, 337; *Martyr. Tall.,* pp. 6, 49, 80; *Pontificia Hibernica,* ed. M. P. Sheehy, I, Dublino 1962, p. 3.

Fergal Grannell

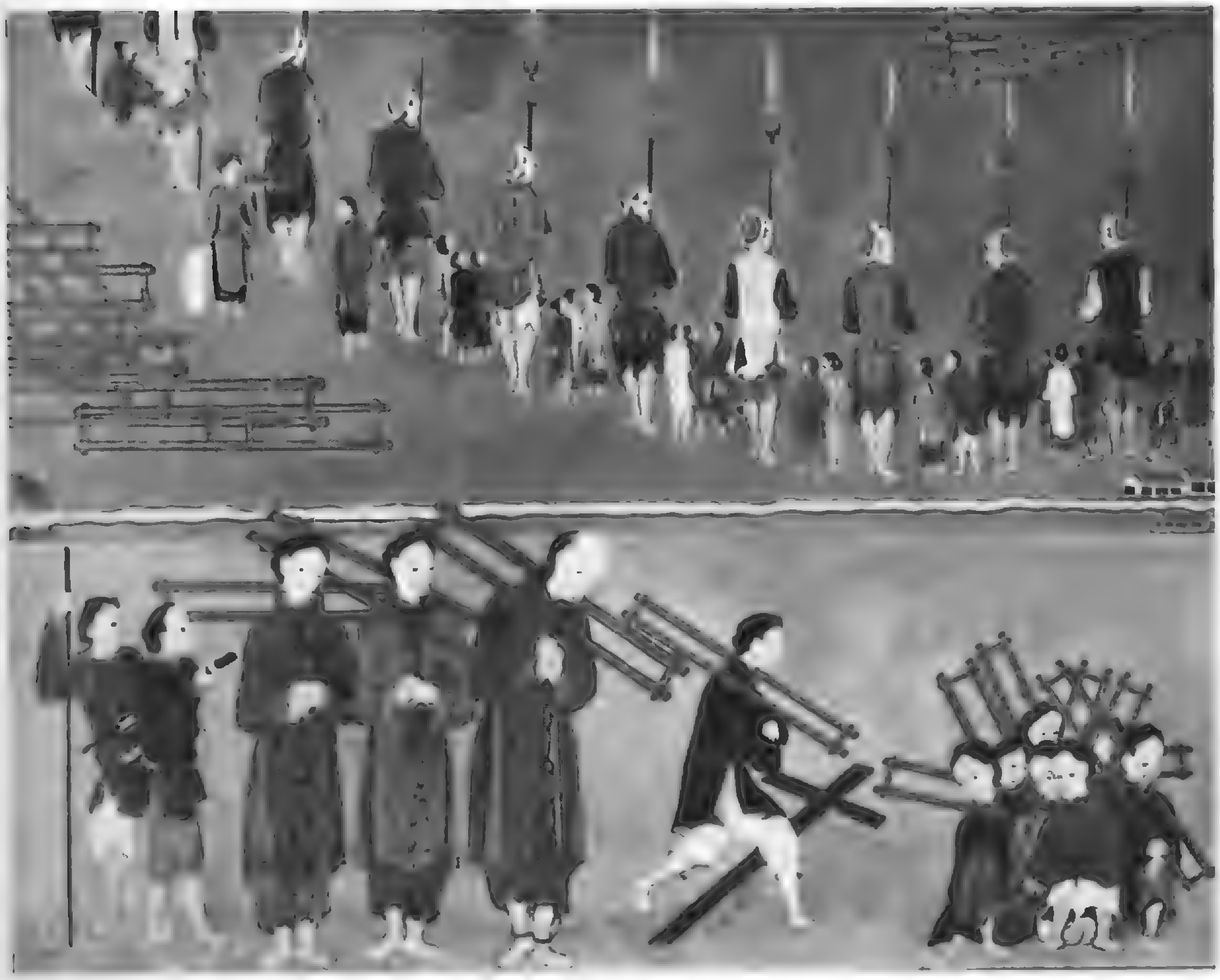
TONCHINO, Martiri del. - All'opera di un missionario francescano o domenicano forse portoghese, ma conosciuto soltanto con il nome orientalizzato di Inekhu, tramandatoci da una notizia del 1533 degli « Annali imperiali della corte annamita » (Khâm-dinh Viêt Su), è legata la prima evangelizzazione del Tonchino, che, ripresa dallo spagnolo p. Pietro Ordoñez de Cevallos nell'ultima decade dello stesso sec. XVI, scomparve tuttavia nel primo quarto del secolo seguente. Infatti, quando nel 1627 il gesuita francese Alessandro de Rhodes giunse nel Tonchino si trovò a lavorare su un terreno pressoché vergine, per cui egli viene riconosciuto come il vero fondatore delle missioni cattoliche in quel paese, da lui organizzate mediante l'istituto dei catechisti, ai quali soprattutto si deve la conservazione colà del

cristianesimo durante le sanguinose persecuzioni susseguenti.

L'iniziale successo di conversioni, che vide in capo a tre anni piú di tremilacinquecento battezzati, venne purtroppo soffocato già nel 1630 da un editto del re del Tonchino che, istigato da un bonzo, cacciò dal regno il de Rhodes e proibí ai suoi sudditi la pratica della religione cristiana, dando cosí l'avvio alle persecuzioni durate, con intervalli piú o meno lunghi, per oltre due secoli e mezzo. Toccò al catechista diciannovenne Andrea Trung di essere la prima vittima umana di quella persecuzione, immolando la sua giovane vita nel luglio del 1644 per la fede di Cristo, e inaugurando in tal modo l'era dei martiri tonchinesi.

Ciò nonostante la religione cattolica prese a diffondersi sempre piú nel Tonchino, tanto che a meno di venti anni dal sacrificio di quel primo martire il numero dei cristiani vi era salito a oltre trecentomila, comprendendo persone di tutte le classi sociali, dai piú umili cittadini al piú altolocato mandarino, ancorché il cristianesimo rimanesse ufficialmente proscritto e i missionari fossero costretti a vivere nascosti e ad esercitare il loro ministero occultamente. Pur tuttavia, nel 1676, nuovi missionari domenicani giungevano nel Tonchino, seguiti in poco tempo da molti altri appartenenti a diversi Ordini religiosi, la cui azione pastorale ed evangelizzatrice fece salire considerevolmente il numero dei cristiani, tanto che la S. Congregazione di Propaganda fide pensò bene di dividere il Tonchino in due Vicariati apostolici, l'occidentale e l'orientale, posti rispettivamente a destra ed a sinistra del fiume Song-Cai, o Fiume Rosso.

Una nuova persecuzione scoppiata nel 1696, anziché frenare, stimolò vieppiú sia l'attività dei missionari che la diffusione del cristianesimo, fatto nondimeno segno nel 1719 ad una quarta ancor piú spietata persecuzione, durante la quale furono rase al suolo tutte le chiese, ad eccezione di quella di Ke-Sat, e quasi tutti i missionari di qualunque Ordine religioso vennero esiliati. Nel 1721 la persecuzione rincrudí con numerosi arresti



TONCHINO, martiri del. Anonimo vietnamita, *Martirio nel Vietnam* (i beati Mi, Duong, Truat). Parigi, Missioni Estere (sec. XIX).

(photo ORTF)

di cristiani, sottoposti alle piú crudeli vessazioni, finché nel 1723 si ebbero le prime vittime umane del sec. XVIII in due gesuiti europei — che danno cosí il vanto alla Compagnia di avere i primi martiri di origine europea della Chiesa annamita — e nove indigeni rimasti incrollabili nella loro fede cristiana. Nelle piú efferate violenze, esplose in seguito, subirono il martirio altri quattro gesuiti nel 1737, ed i due domenicani spagnoli Francesco Gil de Federich e Matteo Alonso de Leziniana, decapitati il 22 genn. 1745.

Nel corso delle persecuzioni che tornarono ad infuriare nel 1770 immolarono la loro vita i domenicani Giacinto Castañeda e Vincenzo Liem, martirizzati il 7 nov. 1773, dopo di che si ebbero alcuni anni di relativa calma, durante i quali la persecuzione seguitò nondimeno a covare sotto la cenere, finché scoppiò di nuovo violenta inaspettatamente nel 1795 fomentata dalla famiglia dei ribelli Tây-Son, conquistatori del Tonchino, che, protettori dapprima dei cristiani in dispetto agli antichi dinasti Lê da loro detronizzati, si rivelarono poi spietati nemici dei missionari, emanando in quell'anno un editto in nome del re minorenne Can-Thanh, con cui veniva ordinato l'arresto di quanti professassero il cristianesimo; la persecuzione si estese anche alla Cocincina settentrionale, che ebbe nel 1798 il suo martire nel sacerdote indigeno Emanuele Trieu, decapitato in Hué il 17 sett., mentre il 28 ott. seguente subiva la medesima sorte a Dinh-Dang, nel Tonchino occidentale, il sacerdote Giovanni Dat.

Battuti i Tây-Son da Nguyen-Anh, il futuro imperatore annamita Gia-Long, con l'aiuto di cinquecento soldati francesi, il cui invio era stato sollecitato in una missione diplomatica condotta da mons. Pietro Pigneau de Béhaine presso il re Luigi XVI per conto dello stesso Nguyen-Anh, si sperava che la persecuzione, frenata a causa della guerra civile, sarebbe cessata completamente, ma, ad onta di un editto di Gia-Long del sett. 1802 favorevole ai cristiani, questi seguitarono ad essere perseguitati e sottoposti a continue vessazioni, segnando il 1803 una data molto dolorosa per il cristianesimo tonchinese. Nondimeno, finché visse l'imperatore Gia-Long, che il 4 marzo 1804 aveva emanato un editto in favore di tutte le religioni, uno spirito di tolleranza regnò per tutto il paese; ma dopo la sua morte (3 febb. 1820) e con l'avvento al trono del suo quarto figlio, che prese il nome di Minh-Manh, ben tristi tempi si preparavano per i cattolici del Tonchino, perché sotto di lui ebbe inizio il periodo delle grandi persecuzioni.

Con un editto del 1826, infatti, il nuovo re cominciò col decretare la piú assoluta proibizione a qualsiasi missionario di entrare nel paese e la riunione forzata di tutti i missionari stranieri nella capitale Hué con il motivo apparente di servire da interpreti e da segretari a corte in virtú della loro cultura, però con lo scopo recondito di metterli nella impossibilità di esercitare il loro ministero e di togliere altresí ai cristiani i loro padri spirituali: *percutiam pastores et dispergentur oves* (Matth. XXVI, 31). Un nuovo grande editto di persecuzione comparve il 6 febb. 1833, con cui si ordinava di ricercare tutti i cristiani, avverso i quali venivano ripetute tutte le calunnie già lanciate dai pagani contro i cristiani della Chiesa primitiva, e di costringerli a calpestare la Croce, applicando agli oppositori tutti i rigori della legge. Subirono il martirio in questo stesso anno Pietro Tuy, primo martire tonchinese del nuovo secolo, decapitato a Quan-Bun l'11 ott., Francesco Gagelin e Paolo Doi-Buong, trucidati rispettivamente il 17 ed il 23 seguente.

Nel regime di terrore instaurato in seguito, a migliaia si contarono le vittime dell'odio anticristiano dei persecutori, rimaste per lo piú sconosciute, poiché l'assenza dei missionari, la dispersione dei cristiani e la torbida situazione politica del tempo impedirono di raccogliere i loro nomi e le notizie relative al sacrificio dei singoli. Il 25 genn. 1836 sopraggiunse un editto che condannava a morte inesorabilmente qualsiasi missionario europeo che fosse sbarcato nel regno o venisse sorpreso nell'interno del paese e quanti avessero dato loro ricetto.

Piú feroce infierí la persecuzione nel Tonchino orientale ad opera del locale governatore Trinh-Quang-Khanh, detto il « carnefice dei cristiani », che apportò una vera desolazione tra le comunità cristiane di quel vicariato apostolico, dove nel 1838 colsero la palma del martirio i due vescovi Domenico Henares e Clemente Ignazio Delgado y Cebrian, il sacerdote domenicano Giuseppe Fernández e vari altri religiosi e laici indigeni, a cui vanno altresí aggiunti i martiri del vicariato occidentale, proseguendo la carneficina nei due anni seguenti sino alla morte dello spietatissimo re Minh-Manh, giustamente soprannominato il « Nerone annamita », avvenuta il 20 genn. 1841, ultime vittime del quale furono nel Tonchino occidentale Giuseppe Nghi, Paolo Ngan, Martino Tinh, Martino Tho e Giambattista Con, trucidati l'8 nov. 1840.

Alla relativa calma seguita sotto il regno di Thieu-Tri (1841-47), ancorché non mancassero altri martiri, tennero dietro diversi anni di tenace caccia al cristiano, che prese l'avvio dall'editto del 21 marzo 1851, emanato dal nuovo re Tu-Duc e che fu il piú sanguinario che fosse stato mai promulgato in quello sventurato paese, per comprendere tutto l'orrore del quale basti dire che ordinava che tutti i preti europei fossero gettati negli abissi del mare o dei fiumi a gloria della vera religione, e che tutti i preti annamiti venissero tagliati per mezzo il corpo. Ne fu prima vittima il giovane missionario francese Agostino Schoeffler, decapitato il 1° magg. 1851 a Son-Tay

(Tonchino occidentale), seguito ad un anno esatto di distanza dal connazionale p. Giovanni L. Bonnard.

A piú di duemila ascesero, poi, le vittime cristiane della spietata persecuzione scatenata dopo l'infausta spedizione franco-spagnola del 1858, organizzata da quelle due nazioni europee a protezione anche dei loro missionari, persecuzione che riversò sull'infelice Tonchino un ulteriore uragano di odio e di sangue, in cui caddero vittime illustri i due vescovi spagnoli Girolamo Hermosilla e Valentino Berrio-Ochoa, decapitati il 1° nov. 1861.

A metà del 1862, allorché per l'intervento della Francia il re Tu-Duc sanzionò infine tra l'altro il principio della libertà religiosa per tutti i suoi sudditi, avevano termine le persecuzioni anticristiane del Tonchino, il cui triste bilancio contava numerosi vescovi e missionari europei barbaramente uccisi, insieme con centinaia di sacerdoti indigeni, catechisti e suore « Amanti della Croce », nonché decine di migliaia di cattolici dei due sessi e di ogni condizione sociale morti eroicamente in un comune slancio di carità per la fede cristiana.

Clemente XIII nel 1766, Pio VII nel 1809, Gregorio XVI una prima volta nel 1840 ed ancora nel 1843, e Pio IX nel 1857 dichiararono venerabili un buon numero di martiri tonchinesi, che la Chiesa venera oggi come beati, avendo provveduto poi Leone XIII ad innalzare all'onore degli altari, il 27 magg. 1900, con altri martiri annamiti e cinesi, i seguenti confessori della fede europei ed indigeni, accomunati nella stessa gloria dal medesimo sacrificio: Pietro Dumoulin Borie, Giovanni Carlo Cornay, Agostino Schoeffler, Pietro Khoa, Vincenzo Diêm, Pietro Tuy, Giacomo Nam, Giuseppe Nghi, Paolo Ngan, Martino Thinh, Paolo Khoan, Pietro Thi, Andrea Dung (o Lac), Giovanni Dat, Luca Loan, Pietro Tu (sacerdote), Pietro Tu (catechista), Francesco Saverio Can, Paolo Mi, Pietro Duong, Pietro Truat, Giovanni Battista Thanh, Pietro Hieu, Antonio Dich, Michele Mi, Martino Tho, Giambattista Con, Giovanni Luigi Bonnard, Domenico Henares, Agostino Huy, Francesco Chiêu, Vincenzo Yén, Pietro Uyén, Clemente Ignazio Delgado, Pietro Tuan, Giuseppe Fernández, Bernardo Duê, Domenico Dieu, Giuseppe Nien (o Viên), Giuseppe Cânh, Domenico Tuoc, Nicola Thê, Domenico Dat, Tommaso Du, Domenico Xuyen (o Dóan), Francesco Saverio Mâu, Domenico Uy, Tommaso Dê, Agostino Môi, Stefano Vinh (o Vanh), Giuseppe Hièn (o Hieu), Tommaso Toàn, Domenico Trach (o Doai).

Il 20 magg. 1906 Pio X proclamava beati altri otto martiri tonchinesi, appartenenti tutti all'Ordine domenicano, e cioè: Francesco Gil de Federich, Matteo Alonso de Leziniana, Giacinto Castañeda, Vincenzo Liem, Girolamo Hermosilla, Valentino Berrio-Ochoa, Pietro Almato e Giuseppe Khang, ai quali lo stesso Pio X univa, il 2 magg. 1909, Pietro Francesco Néron, Giovanni Teofanio Vénard, Lorenzo Nguyen-Van-Huong, Paolo Le-Bao-Tinh, Pietro Dao-Van-Van, Agnese Le-Thi-Thanh-Ba-De, e Pietro Khanh.

Da ultimo Pio XII procedette alla solenne beatificazione, il 29 apr. 1951, di altri venticinque eroici campioni della fede, che avevano sparso il loro sangue nel Tonchino in testimonianza a Cristo tra il 1857 ed il 1862 (cf. AAS, XLIII [1951], p. 308), un glorioso manipolo di martiri, che si apre con i due vescovi spagnoli Giuseppe Diaz Sanjurjo e Melchiorre Garcia Sampedro, a cui fan seguito due sacerdoti domenicani, Domenico Mav e Giuseppe Tuan, due sacerdoti del clero secolare, Giuseppe Cam e Tommaso Khuong, e diciannove fedeli laici di ogni ceto: Domenico Ninh, Lorenzo Ngon, Domenico An-Kham, Luca Cai-Thin, Giuseppe Cai-Tà, Domenico Mao, Vincenzo Tuòng, Domenico Nguyen, Andrea Tuòng, Domenico Nhi, Pietro Da, Giuseppe Tuan, Pietro Dung, Pietro Thuan, Vincenzo Duong, Domenico Toai, Domenico Huyen, Giuseppe Tuc e Paolo Doung (v. per ciascuno ai rispettivi nomi).

BIBL.: A. Guglielmotti, *Memorie delle missioni cattoliche del Tonchino,* Roma 1844; A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu (français, annamites, chinois) mis à mort pour la foi en Extrême-Orient de 1815 à 1856,* Parigi 1893; [Anon.], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* Roma 1900; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI mártires de la misión dominicana en el Tung-Kin,* Manila 1900; *Synopsis actorum et passionis martyrum tunquinensium Sacri Ordinis Praedicatorum,* in *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum,* IV (1899-1900), pp. 577-645; H. Walter, *Leben, Wirken und Leiden der 77 seligen Martyrer von Annam und China,* Friburgo di Brisgovia 1903; A. Bianconi, *Vita e martirio dei beati domenicani... decapitati per la fede cattolica nel Tonchino,* Firenze 1906; G. Clementi, *Gli otto martiri tonchinesi dell'Ordine di S. Domenico solennemente beatificati da Pio Papa X nell'anno MCMVI,* Roma 1906; B. Cothonay, *Les 26 martyrs des missions dominicaines du Tonkin,* Parigi 1907; C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi, mons. Cuenot e compagni (1815-1862) solennemente beatificati dalla Santità di papa Pio X il 2 maggio 1909,* Roma 1909; F. Romanet du Caillaud, *Essai sur les origines du christianisme au Tonkin et dans les autres pays annamites,* Parigi 1915; A. Launay, *Les bienheureux martyrs de la Société des Missions-Etrangères,* ibid. 1921; id., *Mons. Retord e il Tonchino cattolico,* trad. ital. di M. Cappi Rosina, Milano 1926; id., *Histoire de la mission du Tonkin. Documents historiques,* Parigi 1927; M. Gispert, *Historia de las misiones dominicanas en Tunhkin,* Avila 1928; L. Huy, *L'An-Nam martire, 1615-1885,* Roma 1945; [Anon.], *Venticinque martiri nelle missioni domenicane del Tonchino,* ibid. 1951; B. M. Biermann, *Im Feuerofen. Die Martyrer von Tonking,* Colonia 1951; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; A.-M. L., *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-394; H. Muñoz, *Apóstol entre martires,* Santander 1961; T.-M. Tiet, *Histoire des persécutions au Viet-Nam,* Montréal 1961.

Niccolò Del Re

TONDI, MARIA CRISTINA, venerabile: v. MARIA COLOMBA di S. MARIA della CROCE, venerabile.

TONG, PATRIZIO, beato, martire in CINA. Nato a Kuchenying (Shansi), da genitori che vivevano fervorosamente la loro fede cattolica, P. era il primo di quattro figli. Di carattere riservato e taciturno, era stato sempre fedele e preciso nei suoi doveri. Entrato in seminario fu osservante di ogni regola ed ordine dei superiori. Al Seminario maggiore ebbe come rettore il p. Francesco Fogolla, poi vescovo ausiliare del vicariato e martire, con il quale fece un viaggio in Italia per partecipare al Convegno missionario di Torino (1899). Tornato in Cina, ebbe l'incarico di prefetto in Seminario, sebbene non fosse il piú anziano ed il migliore negli studi. Quando ebbe inizio la persecuzione non volle fuggire all'approssimarsi dei pericoli ed il 5 lugl. 1900 fu arrestato, chiuso in carcere e la sera del 9 lugl. ricevette la corona del martirio, all'età di diciotto anni.

Il 3 ag. seguente tutta la sua famiglia, assieme a circa centotrentacinque cristiani, venne bruciata mentre tutti uniti stavano pregando nella chiesa del loro villaggio. P. fu beatificato il 24 nov. 1946 da Pio XII. La sua festa è celebrata il 9 luglio.

BIBL.: AAS, 1947 (XXXIX), pp. 213-21 e 307-311; *Vies des Saints,* VII, p. 215; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 76-77.

Giovanni Battista Proja

TONIOLO, GIUSEPPE, servo di Dio. Nato a Treviso il 7 marzo 1845, il T. compí gli studi medi a Venezia e quelli superiori a Padova, dove si laureò nel 1867 e dove conseguí, l'anno seguente, anche la libera docenza in filosofia, dissertando brillantemente sull'elemento etico quale fattore intrinseco dell'economia. Con tale dissertazione rivelò la sua genialità in materia, e di essa fece il programma di tutta la sua futura attività scientifica e sociale. Supplente dapprima nella Facoltà giuridica dell'Ateneo patavino, divenne, nel 1878, professore straordinario di economia politica a Modena, finché fu nominato nel 1884 ordinario di sociologia e di economia nell'Università di Pisa, dove rimase poi sempre sino alla morte, avvenuta santamente il 7 ott. 1918.

Uomo di singolare elevatezza di vita e di sentita pietà cristiana, il T. fu un convinto e strenuo assertore della giustizia nelle relazioni sociali, da attuarsi soprattutto riconducendo gli uomini a Dio, sotto la guida spirituale della Chiesa, principio che egli non perseguí soltanto nella teoria, ma che volle vivere interiormente da buon cristiano in un continuo anelito di perfezione, e seppe raggiungere anche nella vita comune, dimostrando di possedere una vera tempra di santo. E come sentisse la funzione sociale della santità provano le seguenti sue parole: « Noi credenti sentiamo nel fondo dell'anima, ed urge proclamarlo: chi definitivamente recherà a salvamento la società non sarà un diplomatico, un dotto, un eroe, bensí un santo, anzi una società di santi ».

A fondamento della dottrina del T. riposa il postulato « che tutte le scienze sono tributarie alla filosofia, considerata come l'ancella della teologia: i due punti di partenza e di arrivo di tutte le scienze morali », concetto a cui sono peraltro ispirate le sue due opere maggiori, il *Trattato di economia sociale* e *L'odierno problema sociologico,* che gli conferiscono un posto di particolare rilievo tra i cultori dell'economia e della sociologia. Da segnalare fra gli altri suoi scritti: *La democrazia cristiana, Il socialismo nella storia della civiltà, Capitalismo e socialismo, Storia dell'economia sociale in Toscana nel medioevo,* a cui si aggiungono numerosi pregevoli saggi ed articoli pubblicati in vari periodici e riviste, quali l'*Archivio giuridico,* il *Giornale degli economisti,* e soprattutto la *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie,* da lui stesso fondata insieme con Salvatore Talamo, nel 1893; scritti oggi riuniti nell'*Opera omnia,* curata da un apposito comitato in venti volumi, dove sono racchiuse oltre centosettanta opere di varia estensione, che fanno di G. T. uno dei piú insigni maestri del pensiero sociale cattolico.

La fervida attività del T. non si esaurisce tuttavia nell'insegnamento universitario, perché egli prodigò tutto se stesso anche in varie organizzazioni cattoliche impegnate specialmente nella lotta contro l'anticlericalismo militante delle classi al potere in quel tempo. Confondatore dell'*Unione cattolica di studi sociali in Italia* (1891) e della *Società cattolica italiana per gli studi scientifici* (1899), il T. fu pure il principale animatore dell'*Unione popolare,* l'organizzazione a cui è massimamente legato il suo nome e della quale venne nominato nel 1906 primo presidente da Pio X, che, nella sua opera di riorganizzazione delle forze cattoliche italiane, si avvalse moltissimo del consiglio del T.

Per la santità della sua vita e la eroicità delle sue virtú cristiane, con decreto del 7 genn. 1951 è stata introdotta presso la S. Congregazione dei Riti la causa di beatificazione del T.

BIBL.: G. Vanneufville, *Un « catholique d'action »: le professeur Joseph T.,* Parigi 1919; F. Meda, *Il pensiero di G. T.,* Roma 1921; M. A. Martini, *L'opera di G. T.,* 1923; E. Vercesi, *G. T. nella storia del movimento sociale cattolico,* Milano 1925; *Raccolta di scritti in memoria di G. T. nel decennio della sua morte,* ibid. 1929; A. Gallarini, *G. T.,* Torino 1929; F. Marconcini, *Profilo di G. T. economista,* Milano 1930; E. Da Persico, *Vita di G. T.,* 2ª. ed., ibid. 1939; V. Magano, *L'opera scientifica di G. T.,* Roma 1940; E. Lanzerotti, *Ricordando G. T., animatore e ammiratore dell'azione sociale cristiana cooperativa del Trentino,* ibid. 1941; A. Gemelli, *G. T., animatore e anticipatore della Università dei cat tolici italiani,* in *Vita e pensiero,* XXV (1942), pp. 307 sgg.; *G. T. Commemorazione del servo di Dio promossa dall'Università cattolica del S. Cuore... Saggi e conferenze,* Milano 1943; *G. T., servo di Dio, scienziato, apostolo,* 2ª ed., ibid. 1944; A. Brucculeri, *Il T. maestro di economia,* in *La Civiltà cattolica,* XCVI (1945), 2, pp. 105-114; M. Baronci, *G. T.,* Milano 1945; G. Stefani, *L'attualità del pensiero economico di G. T.,* ibid. 1946; F. Vistalli, *G. T.,* Roma 1954; R. Angeli, *La dottrina sociale di G. T.,* Pinerolo 1956; R. M. Cancio R. Capote, *José*

T. Discípulo de santa Teresa de Jesús, Apóstol de Acción católica, Città del Messico 1956; A. Brucculeri, *La dottrina sociale di G. T.*, in La *Civiltà cattolica,* CVIII (1957), 1, pp. 399-409; G. Menegazzi, *Grandezza e attualità del pensiero economico sociale di G. T.*, in *Studi economici e sociali,* I (1966), pp. 7-30; V. Rovigotti, *Validità del pensiero di G. T., ibid.*, pp. 111-20; T. Borla, *L'Opera dei Congressi e la Democrazia cristiana nel pensiero di di G. T., ibid.*, III (1968), pp. 260-76.

Niccolò Del Re

TOQUONOC (Thegonnec), vescovo e confessore, santo. Di questo santo sappiamo soltanto che accompagnò s. Paolo di Léon nel viaggio dal Galles in Armorica (v. Paolo Aureliano) circa l'a. 500. Esiste ancora a Finistère una bellissima chiesa dedicata a lui. A St-Thégonnec, sempre in Bretagna, la sua statua nella chiesa lo mostra nei panni d'un arcivescovo, benché manchi l'evidenza storica che un tale incarico sia stato mai affidato a lui. La carica di vescovo attribuitagli dalla devozione tradizionale, indica forse una confusione tra il nostro santo e un altro zelante apostolo della regione, s. Tighernach (v.).

La sua festa cade l'8 e il 14 settembre.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 261-62.

Hugh Fenning

TORELLO, eremita presso Poppi, beato. Nato a Poppi (in Toscana) nel 1202 il T. fu educato nel timor di Dio, ma negli anni della giovinezza conobbe un certo disorientamento. A venti anni, durante una festa da ballo, improvvisamente fu richiamato da un segno straordinario (il triplice canto di un gallo) a cambiare vita. Si recò dall'abate del monastero vallombrosano di S. Fedele nella stessa cittadina di Poppi, a lui si confessò e con il suo consenso decise di ritirarsi come eremita in una località solitaria, detta Avellaneto; a circa un miglio da Poppi. Vi condusse per circa sessanta anni vita di austera penitenza e di contemplazione. Il Signore premiò anche con miracoli la sua virtú; infatti gli abitanti del Casentino a lui ricorrevano per essere liberati dalle insidie dei lupi che specialmente allora minacciavano la regione. Quando sentí d'essere vicino alla morte, T. si recò ancora una volta dall'abate di S. Fedele, per chiedergli aiuto spirituale; gli manifestò anche il desiderio d'essere sepolto nella chiesa del monastero, ma volle tornare al suo eremo dove lo attendeva un discepolo di nome Pietro. Il 16 marzo 1282, all'età di ottanta anni, morí, dopo aver raccomandato allo stesso Pietro la vita penitente. Le campane ne avrebbero annunciato la morte agli abitanti di Poppi e del Casentino.

Una contesa sorse, prima che il corpo di T. fosse sepolto, tra i monaci Vallombrosani e vari gruppi di fedeli, perché ciascuno lo voleva nella propria chiesa. Secondo la narrazione dell'antica *Vita* anonima (alla quale dobbiamo anche tutte le precedenti notizie) un prodigio accreditò le ragioni dei Vallombrosani che poterono cosí seppellire il b. T. nella loro chiesa di Poppi. Ma un'altra controversia è sorta verso la fine del sec. XV tra i Vallombrosani e i Francescani, che si sono contesi per secoli l'appartenenza del beato al rispettivo istituto; le ragioni dei Vallombrosani si basano sui rapporti indubbi tra il T. e l'abate di S. Fedele, quelle dei Francescani soltanto sull'abito e sul genere di vita di T. Sembra però che egli non sia appartenuto a nessuno dei due istituti religiosi, per quanto sia stato vicino ai Vallombrosani. Cosí pensarono i Bollandisti (v. in bibl.) e la loro opinione è la piú accettabile.

Il culto al b. T. è stato confermato da Benedetto XIV; il Martirologio francescano lo ricorda il 16 marzo e nello stesso giorno se ne celebra la festa nelle diocesi di Forlí e di Arezzo e nella Congregazione Vallombrosana.

Bibl.: fonti per la biografia sono la *Vita* anonima ed. in *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, pp. 495-99, l'epitome che ne ha scritto Gerolamo da Raggiuolo, ed. *ibid.*, p. 499 (BHL, II, p. 1202, nn. 8305, 8306), e una vita in volgare scritta nel sec. XIV, attribuita al discepolo Pietro (valombrosano?), ed. da G. G. Goretti-Miniati, *Vita di s. T. da Poppi,* Roma 1926. Gli scritti che sostengono l'appartenenza del b. T. alla Congregazione Vallombrosana sono indicati dallo Chevalier, *Répertoire,* col. 4541 (si aggiunga A. Salvini, *S. T. da Poppi, eremita vallombrosano,* Firenze 1936); quelli in favore dell'appartenenza del beato al Terz'Ordine Francescano sono segnalati nel *Martyr. Franc.*, pp. 98-99, però A. Van den Wyngaert, *De sanctis et beatis Tertii Ordinis iuxta codicem Fr. Mariani Florentini,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XIV (1921), p. 29, mette in dubbio l'affermazione dell'annalista francescano; viene accolta l'ipotesi del *Commentarius praevius* dei Bollandisti (*Acta SS.*, citt., p. 493) dagli studi piú recenti: Holweck, p. 987; Zimmermann, I, pp. 337-38; *Vies des Saints,* III, pp. 358-60; Ph. Schmitz, in LThK, X^2, col. 253.

Giorgio Picasso

TORGER di Strand, santo. In *Hākonar saga Hākonarsonar,* una cronaca del sec. XIII del re Hákon di Norvegia (1217-63), è scritta con grandi dettagli e con una ottima conoscenza topografica la campagna del re verso Värmland (1225). Essendovi narrato che una notte il re prese alloggio in una fattoria denominata Strand (parrocchia di Älgå, Värmland, Svezia), la cronaca procede con l'informazione che gli « abitanti di Värmland dicono che un uomo beato (un santo) chiamato Torger è sepolto colà ». Questo brano d'informazione trasmesso casualmente è tutto ciò che noi conosciamo circa s. T., neppure le tradizioni popolari dei tempi moderni registrano alcuna leggenda. Un incerto vestigio del dimenticato culto di T. è il nome di una fontana sacra nella parrocchia di Älgå: *Togerskällan* (cioè fontana di T., il nome fu registrato per la prima volta dal topografo Erland Hofsten 1651-1717), che può essere stata denominata in relazione al santo ed essere oggetto delle ormai dimenticate leggende.

Bibl.: Lundén, *Ett värmlädskt lokalhelgon,* in *Credo,* XXVI, Uppsala 1945, pp. 122-25.

Thorkil Damsgaard Olsen



TORPES di Pisa. Arte Toscana, *Immagine di T.* Tripalle (Pisa), Chiesa (sec. XIV).

TORNIELLI, BONAVENTURA: v. BONAVENTURA da Forlí.

TORPES (TROPEZ), venerato a FREJUS, santo: v. MASSIMA, venerata a Frejus.

TORPES, santo, martire di PISA. La *passio* (BHL, II, p. 1202, n. 8307), composta nei secc. VI-VII, merita scarsa fiducia, perché troppo posteriore ai fatti e per il contenuto anacronistico di alcuni episodi. Secondo la narrazione, T. visse al tempo dell'imperatore Nerone; fu battezzato da un monaco che conduceva vita eremitica nei pressi di Pisa. Scoppiata la persecuzione neroniana fu catturato e giudicato dal magistrato Satellico, che lo sottopose a varie torture ed infine lo condannò alla decapitazione, visti inutili tutti gli sforzi per sottrarlo alla fede cristiana. La sentenza sarebbe stata eseguita alla foce del fiume Arno. In seguito il corpo del martire, secondo alcune narrazioni, sarebbe stato traslato in Spagna. Su questo martire sono state ventilate varie ipotesi. Il culto è documentato in diverse località della Toscana nei secc. VI-VII; ma ci si è chiesti se il martire sia veramente un santo locale o se il culto sia stato importato, in seguito a traslazione di reliquie, da altre località. Alcuni hanno creduto di vedere nel nome di T. una deformazione di quello della vergine spagnola Treptes, venerata ad Écija il 4 apr. (ipotesi molto problematica); altri invece sostengono che si tratta di un santo della Provenza (esiste infatti il golfo di St. Tropez), ove un omonimo martire o eremita di nome Torpes (v. BSS, IX, coll. 12-13, s. v. *Massima di Fréjus*) gode di un culto alquanto diffuso (ipotesi piú verosimile). In sostanza però sia il luogo come il tempo del martirio sono ignoti. La festa ricorre il 29 apr.; Adone, nel suo Martirologio, senza un preciso motivo, la trasferí al 17 magg. (cf. PL, CXXIII, col. 267).

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Parigi 1866, pp. 5-19; PL, CXXXV, coll. 601-604; P. Guidi, *La liste inédite des diptyques de la liturgie de Lucques à l'époque lombarde,* in *Revue bénédictine,* XXIV (1907), p. 122; *Anal. Boll.,* XXXI (1912), p. 321; Lanzoni, pp. 598-601; Delehaye, *Origines,* p. 321; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 162, n. 5; *Vies des Saints,* IV, pp. 717-8; G. D. Gordini, in LThK, X², col. 257.

Gian Domenico Gordini

ICONOGRAFIA. La leggenda che vuole che le spoglie mortali di T., martire a Pisa, approdassero sulle rive della Gallia, ha diffuso il culto, e quindi l'iconografia del santo dalla città toscana alla Provenza, dove un piccolo centro marittimo ne porta il nome (St. Tropez), mentre il suo patronato si estende in tutta la regione di Fréjus dove non sono rare le immagini di fattura e ispirazione popolare. Si deve, comunque, all'arte italiana, ed in particolare a quella toscana, la piú interessante messe di immagini di T. Egli è solitamente rappresentato giovane, in veste romana,

con gli attributi di una barca o di una bandiera. Con la bandiera, appunto, lo rappresenta una pala d'altare di scuola toscana del sec. XIV custodita in Firenze, nella Galleria degli Uffizi, mentre allo stesso sec. appartiene la pala di S. Paolo a Ripa d'Arno in Pisa, in cui Taurino Vanni ha rappresentato la Vergine fra T. e s. Ranieri, altro patrono della città. Anche qui T. tiene la bandiera con la destra e nella sinistra ha la palma del martirio.

La scena del martirio per decapitazione è stata rappresentata soprattutto nel sec. XVIII, ad es. dal Tempesti nel Duomo di Pisa e, nello stesso duomo, dal Cignaroli, che ha ricordato l'episodio della testa del martire raccolta in mare dagli angeli. Nel Museo di Pisa un altro « Martirio di T. » è presentato da Placido Costanzi.

Bibl.: Cahier, pp. 124, 513; Kaftal, col. 992; Réau, III, pp. 1286-87.

Caterina Colafranceschi

TORQUATO, vescovo di Guadix, santo. Si tratta del primo dei sette *Viri Apostolici* e secondo la tradizione fu il primo vescovo d'*Acci* (oggi Guadix), dove morí.

Nei calendari ispanici *Vigilano* ed *Emilianense* (sec. X), ricorre la sua memoria al 1° magg., giorno della festività dei sette *Viri* nella chiesa spagnola, senza però indicare se fu martire o confessore. Lo stesso accade nelle litanie emilianensi.

Nella città e diocesi di Guadix (Granada), di cui è patrono principale, è celebrato come martire il 14 giug.

Secondo un'antica tradizione, s. Rudesindo (v.), fondatore del monastero di *Cellanova* (Orense) nel sec. X., portò le reliquie di T. dalla chiesa edificata in suo onore presso il fiume Limia, dove riposavano, non si sa da quando, si suppone dall'invasione musulmana nel sec. VIII, alla chiesa di Cellanova.

Nel 1592 fu aperto il sepolcro e si inviarono reliquie alle chiese cattedrali di Guadix, Compostella ed Orense, al monastero di El Escorial e al collegio della Compagnia di Gesú di Guadix. Da quest'ultima città, infine, ne fu inviata un'altra parte alla collegiata del Sacro Monte, a Granada, dopo il 1627.

Le rimanenti reliquie di Cellanova, furono definitivamente deposte nella cappella maggiore della chiesa del monastero, insieme al corpo di s. Rudesindo, al quale fu associato come titolare della chiesa.

T. è tuttora presente nei Calendari delle Chiese di Orense, coi suoi compagni, e di Compostella, da solo, al 21 maggio, e viene celebrato come martire.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 443; *Martii,* I, ibid. 1735, p. 104; P. Suárez, *Historia del obispado de Guadix y Baza,* Madrid 1947², pp. 20 sgg.; R. Jiménez Pedrajas, *El Santoral hispánico del martirologio de Usuardo,* tesi (P. U. Gregoriana, Roma 1969), pp. 96 sgg.

Rafael Jiménez Pedrajas

TORQUATO (lat. *Torquatus;* fr. *Torquat*), vescovo di Trois-Châteaux, santo. La *Vita* di s. Paolo, vescovo di Trois-Châteaux (BSS, X, coll. 268-69), trasmessaci da un ms. del sec. XIII, gli dà come predecessore immediato T., il cui episcopato potrebbe essere cosí fissato alla fine del sec. V.

Questa *Vita* racconta che di cento ducati prestatigli dall'ebreo Jonata per il culto divino e l'assistenza ai poveri, T. al momento della sua morte ne aveva rimborsati cinquanta. Jonata, d'accordo con l'arcidiacono, reclamava il rimborso dell'intera somma. Paolo interpellò allora il cadavere di s. T. che « voce tenui de sepulcro respondens » fece conoscere la verità. Allora l'arcidiacono prevaricatore manifestò i sintomi della possessione diabolica e s. T. pregò il suo successore d'aiutarlo con le sue preghiere presso il celeste giudice. Si ritiene che questo racconto e gli altri analoghi della *Vita* non appartengano al genere storico. Anche la *Gallia Christ.* (I, pp. 705-706) giudica, che all'infuori del culto reso al santo, non si può affermare nulla con certezza al suo riguardo. L'abbazia di S. Maria di Cruas, una ventina di chilometri a Nord di Viviers, fondata nel sec. IX, conservava il suo corpo, ma i calvinisti (1562-63) lo bruciarono. Suze-la-Rousse, a Sud-Est di St-Paul-Trois-Châteaux, va fiera di una chiesa del sec. XI dedicata a T.

Un supplemento al Martirologio di Usuardo lo menziona il 31 genn., e fino a poco tempo fa il Proprio della diocesi di Valenza, di cui fa oggi parte la regione di St-Paul-Trois-Châteaux, celebrava nello stesso giorno la sua memoria.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, p. 93; PL, CXXIII, p. 717; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 263-64; *Anal. Boll.,* XI (1892), pp. 374 sgg. (*Vita S. Pauli tricastinensis episcopi*); Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 210. (Insieme coi vescovi di St-Paul-Trois-Châteaux, i ss. Paolo e Restituto, con i ss. Eusebio e Restituto, s. T. sembra formare un trio di santi onorati nella diocesi « senza che si possa affermare che appartengano alla regione »); id. *Les Bréviaires* (31 genn.), I, p. 5; III, pp. 29, 125; IV, pp. 127-29, 375; *Vies des Saints,* II, p. 6 (31 genn., 1° febb.); Leroquais, *Les Psautiers,* I, p. 92; II, p. 5 (31 genn.).

Paul Viard

TORRES, Francesco de, venerabile. Morí il 28 lugl. 1580 ad Alcalà, in Spagna, nel convento dei Frati Minori Osservanti di S. Maria di Gesù.

Di lui si hanno pochi dati biografici e il Barezzi e il Wadding rilevano soltanto la sua attività apostolica e santità di vita.

Si ignorano pertanto le date relative alla nascita, alla sua entrata nell'Ordine minoritico e alla ordinazione sacerdotale. Dai pochissimi documenti che si conservano nella Postulazione Generale dell'O.F.M. si ricava ben poco; anche in essi si insiste sulla santità di vita e sul suo zelo apostolico. Il T., infatti, per ben trentacinque anni peregrinò per quasi tutta la Spagna, di paese in paese, annunziando alle classi piú umili, pastori e contadini, la parola di Dio. Autentico e genuino seguace di Francesco d'Assisi, alla predicazione della parola

aggiunse quella dell'esempio. Dovunque portò la testimonianza della semplicità, dell'umiltà e di una rigida povertà. Testimoniò l'amore verso Dio con una intensa vita di preghiera, passando intere nottate in chiesa; testimoniò l'amore verso il prossimo insegnando ai peccatori la via della salvezza, stigmatizzando i loro vizi piú abituali: bestemmie, spergiuri, maledizioni, balli illeciti e lussuria, soccorrendo i poveri con generose offerte, che otteneva per essi dai ricchi.

I testimoni del Processo informativo concordano nell'elencare i doni di cui egli era stato adornato da Dio. Essi, infatti, mettono in evidenza le estasi, il dono di profezia e non pochi miracoli, ottenuti da Dio per la sua efficace intercessione.

Alla morte del T., tutta Alcalà lo pianse come santo e il suo sepolcro ben presto divenne meta di numerosi fedeli, che attribuivano alla sua efficace intercessione numerosi favori celesti.

La sua Causa di beatificazione e canonizzazione fu introdotta il 20 magg. 1628 e il Martirologio Francescano lo ricorda il 28 luglio.

Bibl.: B. Barezzi Cremonese, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori istituito dal S. P. Francesco* (Parte Quarta nuovamente data in luce et divisa in dieci libri), Venezia 1608, VII, col. 36; Wadding, *Annales*, n. 36 (3ª ed., p. 14); n. 59 (ibid., p. 274); *Martyr. Franc.*, p. 282; *Acta Ordinis Fratrum Minorum*, LXXVI (1957), p. 143, n. 46.

Ermenegildo Frascadore

TORRES ACOSTA, Maria Desolata, beata. Nata a Madrid il 2 dic. 1826, ricevette al Battesimo i nomi di Bibiana, Antonia Manuela. Figlia di modesti commercianti, trascorse l'infanzia e la giovinezza nella casa paterna, tutta dedita alla cura dei fratelli minori, ai lavori casalinghi e alla pietà. A venticinque anni, con animo generoso, offrí il suo aiuto al vicario Michele Martínez Sanz, incaricato della cura spirituale del popolare rione di Chamberí, abitato allora da povera gente: il pio vicario progettava in quel momento di fondare un istituto religioso per l'assistenza ai malati a domicilio, il primo del genere in Spagna. Il 15 ag. 1851 la T., con altre sei confondatrici, vestiva l'abito nero del nuovo istituto, detto delle Serve di Maria, prendendo il nome di Maria Desolata (in spagnolo Soledad), in onore della Vergine Addolorata.

Penose difficoltà interne, che portarono alla defezione delle altre confondatrici, e il settarismo statale gettarono l'appena nato istituto in una gravissima crisi, dalla quale si riebbe per la fortezza d'animo della T., nominata superiora generale dopo la partenza di don Michele per le missioni (1856). Con l'aiuto del nuovo direttore Gabino Sánchez, e poi di don Angelo Barra, diede una nuova vita e una definitiva organizzazione alla congregazione, che meritò la protezione della regina Isabella II e la fiducia della Giunta di Beneficenza di Madrid, che gli affidava la Casa del Soccorso del terzo distretto madrileno (1859) e poi (1861) la gestione dell'ospedale di S. Giovanni di Dio. Con ciò l'istituto non rinunciava al suo fine specifico di esercitare la carità verso gli infermi a domicilio, ai quali seguitò a prestare un'accurata e gratuita assistenza.

Approvato dal governo il regolamento dell'istituto, la T. si dedicò con energia e prudenza a promuovere la diffusione della sua congregazione di Serve di Maria ministre degli infermi, con la fondazione di nuove case: Ciudad Rodrigo e Reinosa (1863), Medina del Campo (1867), Nava del Rey e Osuna (1868), Valenza (1872), alle quali seguirono ben altre quaranta fondazioni in Andalusia, Castiglia e Catalogna, e persino in America (Santiago di Cuba, 1875). Atti di vero eroismo, che meritarono la riconoscenza pubblica, compí la T. e le sue figlie nelle epidemie coleriche degli anni 1855, 1865 e 1885.

La fondatrice dedicò una speciale cura nel promuovere la formazione religiosa e professionale delle sue figlie infermiere, soprattutto trasfondendo nella regola e costituzioni il suo spirito di generosità e di sacrificio, e una tenerissima devozione alla Vergine sotto l'invocazione di N.S. della Salute degli infermi. L'istituto ottenne il decreto di lode (1867) e quindi l'approvazione (1876) da Pio IX; il viaggio a Roma nel 1878 fu per la T. un motivo di grande profitto spirituale, soprattutto per l'incoraggiamento avuto da Leone XIII, che nel 1898 approverà definitivamente la costituzione della congregazione.

Dopo trentasei anni di apostolato caritativo e trentuno di governo, la T. moriva santamente a Madrid l'11 ott. 1887. Il suo corpo, inumato dapprima nel cimitero di S. Giusto, il 18 genn. 1893 fu trovato in perfetto stato di conservazione e trasferito nella casa madre madrilena. Il 30 ott. 1915, si apriva a Madrid il processo informativo, e il 25 nov. 1924 Pio XI segnava la commissione per l'introduzione della Causa. Il 5 febb. 1950, Pio XII beatificava la serva di Dio, la cui festa liturgica si celebra il giorno anniversario della morte. Il 29 ott. 1968, la Congregazione dei Riti Preparatoria ha discusso, per la canonizzazione, due miracoli attribuiti alla intercessione della beata.

Bibl.: J. A. Zugasti, *La Madre Soledad Torres y Acosta y el Instituto de las Siervas de María*, 2 voll., Madrid 1916; AAS, XLII (1950), pp. 182-87; E. Federici, *La beata Maria Desolata Torres Acosta, fondatrice delle Serve di Maria ministre degli infermi*, Roma 1950; G. Prado, *Madre Soledad*, Madrid 1953; K. Hofmann, in LThK, X², coll. 258-59.

Isidoro da Villapadierna

TORTHRED, eremita in Inghilterra, santo: v. Tancred, Torthred e Tova, eremiti, ss.

TOSSANO (Tòssano), santo, martire. Ignorato dai martirologi e dalle agiografie ufficiali, T. è ricordato dall'Holweck, il quale attinge allo Stadler. Ma questi probabilmente non ebbe in-

formazioni che dall'*Ordo* diocesano di Camerino, dove il santo figura quale patrono e titolare della parrocchia di Agolla, frazione del comune di Sefro (Macerata) che ne celebra la festa il 1° giug. Ma non è patrono di Camerino, né si conoscono rapporti col culto di s. Venanzio, come afferma l'Holweck.

La piú antica menzione di una chiesa « S. Tossani de S. Anatolia », nella diocesi di Camerino, è nelle *Rationes Decimarum* per gli anni 1299-1300, dove è pure indicata una chiesa « S. Tosani » (*sic!*), ma in diocesi di Fermo. Non pare tuttavia che la prima si possa identificare con la vecchia parrocchiale di Agolla, forse di origine monastica, esistente col titolo di S. Tòssano già prima del sec. XV, ora ridotta a cappella cimiteriale e dove si trovava la grande pala d'altare, trasferita poi nella nuova parrocchiale entro il villaggio. È questa una tela dipinta sulla fine del sec. XV da Ludovico Urbani (1466-1493) con caratteri verrocchieschi e signorelliani. Rappresenta una Crocifissione con Madonna, Maddalena e un orante sulla destra, cui fa riscontro sulla sinistra la figura genuflessa di T., con un libro sotto il braccio (un messale?) e una palma nella mano destra. Dal che si rileverebbe la qualifica di martire presbitero a T., non già quella di vescovo, che leggiamo nella Guida di Camerino e Dintorni. Non esiste una *passio*, né si hanno altre notizie su T.

BIBL.: Holweck, p. 981; *Guida di Camerino e Dintorni*, Terni 1927, p. 257; *Rationes Decimarum Italiae, Marchia*, Città del Vaticano 1950, p. 451, n. 5219, p. 502, n. 6114; *Ordo... Archidioecesis Camerinensis*, Urbania 1967, *Append.* (1° giug.).

Giacomo Boccanera

TOTNANO, santo, martire: v. CHILIANO, COLOMANO e TOTNANO, ss., mm.

TOTTONE (TOT[T]O), abate di OTTOBEUREN, beato. La fonte piú antica riguardante T. (*Translatio Alexandri*, in *Acta SS. Iulii*, III, Parigi 1867, pp. 18-20; BHL, I, p. 47, n. 281) è un documento falso dell'anno 1145; documenti piú recenti si basano su questo falso (MGH, *Script.*, XXIII, pp. 611-16; *ibid.*, *Necrol.*, I, p. 116). Ciononostante se ne ritiene storicamente accertata l'essenza, che cioè, un nobile, un certo T., fosse insieme ai suoi genitori, Silach e Ermenswinth, il fondatore ed il primo abate del convento di Ottobeuren presso Memmingen in Svevia. Poiché sorgono dubbi circa la data della fondazione (secondo la tradizione il 764) si suppone che T. abbia ricoperto la carica di abate dalla fine del sec. VIII fino alla prima metà del sec. IX.

Il culto di T. è attestato ad Ottobeuren dal sec. XII, ma ha origini ancora piú remote. Il 30 giug. 1163 le sue reliquie furono poste sotto l'altare maggiore (cf. MGH, *Necrol.*, I, p. 109); disperse poi nel sec. XVI durante la guerra dei contadini, furono nuovamente sepolte (Stadler-Heim, V, p. 564) e translate nel 1772 nella cappella di S. Nicola, situata nella parte occidentale della chiesa, rinnovata nello stesso anno.

Alcuni Calendari benedettini indicano il 19 nov. quale data della sua festa; nel *Directorium* di oggi troviamo annotata semplicemente la sua memoria. Raffigurazioni ad Ottobeuren lo mostrano negli abiti di abate e col cappello da principe.

BIBL.: F. L. Baumann, *Geschichte des Allgäus*, I, Kempten 1883, pp. 113-19; Zimmermann, III, pp. 329, 332; *Vies des Saints*, XI, p. 650; R. Bauerreis, *Über den ersten Abt von Ottobeuren Milo*, in *Studien und Mit-*



TOSSANO. Scuola Abruzzese, *Effigie di T.* Atri, Cattedrale (secc. XIV-XV).

teilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens, LXXII (1961), pp. 46-48; H. Schwarzmaier, *Königtum, Adel und Klöster im Gebiet zwischen Iller und Lech,* Augusta 1961, indice p. 195; id., *Gründungs- und Frühgeschichte der Abtei Ottobeuren,* in *Ottobeuren. Festschrift zur 1200-Jahrfeier der Abtei,* ed. Ae. Kolb-H. Tüchle, Augusta 1964, pp. 1-72 (spec. 40 sg.).

Konrad Kunze

TOVA, santo. A questo santo, la cui storia è sconosciuta, fu dedicata una cappella nella chiesa di Tuddal (Ovre Telemarken, Norvegia). Nel 1369 la chiesa bruciò e un certo Kettil Karlsson fu accusato di aver causato l'incendio per colpevole negligenza. Comunque alcuni testimoni dichiararono di averlo visto spegnere la candela che egli aveva acceso nella cappella di S. T. (*j haeilagha Toofuae Koofua*) e fu assolto dal vescovo Magnus di Hamar, la cui lettera di assoluzione (30 nov. 1369) è l'unica fonte in cui la cappella è menzionata.

BIBL.: *Diplomatarium Norvegicum,* V, Christiania 1896, n. 261; L. Daae, *Norges Helgener,* ibid. 1879, pp. 196-97.

Thorkil Damsgaard Olsen

TOVA, eremita in INGHILTERRA, santo: v. TANCRED, TORTHRED e TOVA, eremiti, ss.

TOZO', MICHELE, beato, martire nel GIAPPONE. Era originario di Cingiva (Tagacu) e fin dalla giovinezza collaborò coi padri gesuiti nell'opera di assistenza e di evangelizzazione. Fu prima a servizio, come catechista, di p. Girolamo de Angelis (BSS, IV, col. 529) e poi di Sebastiano Chimura (*ibid.,* III, col. 1241) ed infine di p. Baldassarre di Torres (v. voce). Le difficoltà non furono poche, data l'avversità e poi la persecuzione delle autorità civili. Nel 1626 il governatore Cavaci di Nagasaki, dopo un anno e mezzo di tregua, emanò disposizioni piú rigide per la ricerca dei missionari stranieri e per la punizione di coloro che in qualche maniera li sostenevano e li aiutavano. Il T. fu scoperto insieme al Torres in un piccolo villaggio nelle vicinanze di Nagasaki e trasferito nelle carceri di Omura. Qui ebbe un trattamento pessimo; chiuso in uno strettissimo steccato si cibò per circa tre mesi di una scodella di riso nero e di un po' di pesce, spesso guasto. Il 20 giug. 1626 venne arso vivo sulla collina di Nagasaki assieme ad altri otto gesuiti e catechisti. Le ceneri vennero disperse in mare. Fu beatificato il 6 lugl. 1867 sotto il pontificato di Pio IX. La sua festa si celebra il 20 giugno.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 275-78; G. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della Compagnia di Gesú,* II, Venezia 1730, p. 145; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 122-30; Holweck, p. 712; cf. per i compagni martiri, BSS., III, coll. 1054-55, 1241-42, X, coll. 2-3.

Gian Domenico Gordini

TOZZONE, santo. Le notizie che sappiamo di lui si trovano in un passo della *Vita s. Magni* che racconta, corredandoli con numerosi miracoli, gli episodi paralleli della vita comune dei due santi, mescolati però a quelli della *Vita* di s. Teodoro di S. Gallo. Eccone una breve sintesi. Quando T. pregava durante la notte si serviva di un cero che non si consumava mai e che si spegneva da solo all'alba. S. Magno, passando di lí rimase ammirato del miracolo e volle associarsi a T., come guida, per attraversare le Alpi e portarsi nell'Allgau. Partirono insieme accompagnati da s. Teodoro. Durante il loro lungo cammino attraverso le montagne resero la vista a un cieco, uccisero un pauroso serpente, edificarono una chiesa e misero in fuga demoni urlanti e infine arrivarono ad Augsburg.

Il vescovo, s. Wikterp, quando seppe di avere davanti monaci scozzesi, li accolse con grande onore e chiese a T. di rimanere con lui. Un nuovo miracolo, la morte di un drago che impediva il cammino di cavalli e cavalieri, segnò l'inizio della sua permanenza. T., fatto cappellano di Waltenhofen, vicino Füssen, per espressa richiesta di s. Magno, fu scelto come vescovo di Augsburg alla morte di Wikterp. Il passo della *Vita s. Magni* che ci informa della cosa, precisa che fu nominato dal « re » Pipino negli ultimi giorni della sua vita. T. assistette alla morte di s. Magno ed intese una voce del cielo che ne proclamava la santità.

In realtà tre quarti di secolo separano i due santi. Magno morí il 6 sett. 688-91 e T. nella seconda metà del sec. VIII. Si tratta dunque di una tardiva interpolazione nella *Vita s. Magni,* come è stato dimostrato dal bollandista C. Suyskens. J. Bolland, primo editore del passo incriminato, si era confuso davanti all'espressione *rex Pipinus* che egli riportava a Pipino I detto l'Antico, morto nel 640. Ma, a sua volta, Suyskens cade anche lui in confusione quando riferisce la nomina di T. a Carlomanno, morto nel 755. In realtà si tratta di Pipino III, detto il Giovane o il Breve, morto nel 768. Sappiamo che s. Magno morí l'anno dopo la presa di possesso episcopale di Augsburg da parte di T., verosimilmente il 6 sett. 772, per questo dobbiamo riportare indietro l'inizio del suo episcopato al 770-71. La *Vita s. Magni* ci dice che il vescovo visse altri cinque anni dopo la morte dell'apostolo dell'Allgäu; il suo decesso dunque deve essere fissato nel 775-77. Deve essere stato per un certo tempo durante la sua giovinezza monaco a Murbach (Francia, dip. dell'Alto Reno).

Le sue reliquie sono conservate nella cattedrale di S. Afra di Augsburg e, dopo il 1618, sono state sistemate sotto l'altare della sacrestia insieme ad altre reliquie dei vescovi del luogo. Ha un culto locale. La sua festa cade il 16 gennaio.

BIBL.: J. Bolland, in *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, pp. 55-59; C. Suyskens, in *Acta SS. Septembris,* II, Parigi-Roma 1862, pp. 711-14; Holweckk, p. 988; J.M.B.

Clauss, *Die Heiligen des Elsass,* Düsseldorf 1935, pp. 135, 231; F. Zoepfl, *Das Bistum Augsburg und seine Bischöfe im Mittelalter,* Monaco-Augsburg 1935, p. 37; W. Volkert - F. Zoepfl, *Die Regesten der Bischöfe und des Domkapitels von Augsburg,* Augsburg 1955, p. 20, nota 9; Z. Zoepfl, in LThK, X², col. 289; v. anche Magno di Füssen.

Émile Brouette

TRACH (Doai), Domenico, beato, martire nel Tonchino. Nato nel 1792 a Ngai-Vôi, nella provincia meridionale, il T. entrò nell'Ordine domenicano il 13 giug. 1825 e, ricevuta l'ordinazione sacra, andò a esercitare il suo ministero a Quâm-Công, passando successivamente nel distretto di Luc-Thuy-Thuong, dove ebbe anche la cura spirituale del locale seminario. Costretto ad abbandonare i luoghi della sua missione, in seguito ai decreti di persecuzione, il T. poté rifugiarsi in casa di un certo Trum-Bao a Trà-Lù, non cessando tuttavia per questo dal suo indefesso apostolato, per il quale continuò a lavorare oltre le forze consentitegli dalla sua debole costituzione fisica, già irrimediabilmente minata dalla tisi.

Era appena giunto a Nguong-Nhân, il 10 apr. 1840, in visita al sacerdote Kham, quando venne catturato dal mandarino del distretto di Sa-Châu, nonostante un suo tentativo di fuga nel territorio di Hoàuh, dove fu raggiunto e preso. Condotto a Thiên-Trang, vi passò tre giorni di duro carcere, quindi venne trasferito a Nam-Dinh, e rinchiuso nelle locali prigioni, dove poté accogliere la conversione del b. Tommaso Toàn (v.) ed assolverlo dalla sua momentanea apostasia. Istigato ripetutamente dal malvagio governatore Trinh-Quang-Khanh ad apostatare calpestando la croce, il T. respinse sempre la sacrilega proposta, ottenendone un rincaro di efferate torture, sopportate peraltro con eroica fermezza, finché venne condannato a morte. Subito dopo l'approvazione reale della sentenza, il T. fu portato, il 18 sett. 1840, al famigerato campo dei « sette iugeri » e giustiziato. Il corpo del martire riposa a Bui-Ciu.

Innalzato alla gloria dell'altare da Leone XIII, il 27 magg. 1900, il b. T. viene commemorato il 18 settembre.

Bibl.: *Synopsis actorum et passionis martyrum tunquinensium Sacri Ordinis Praedicatorum* in *Analecta Sacri Ordinis Fratrum praedicatorum,* IV (1899-1900), pp. 620-23; *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* Roma 1900, pp. 289-93; Holweck, p. 287.

Niccolò Del Re

TRAHAMUNDA di Pontevedra, vergine, santa. Non conserviamo delle fonti antiche che ci attestino la sua esistenza. La prima notizia è dello Yepes che ci tramanda la tradizione orale, da lui stesso raccolta nella zona, secondo la quale T. era nata nella regione ed ivi rimase, vivendo come religiosa o come reclusa nel monastero femminile di S. Martino, vicino a quello di S. Giovanni del Poyo (Pontevedra; Spagna), nella diocesi di Compostella.

Fatta prigioniera dai musulmani, e portata come schiava nella loro capitale, a Cordova, vi rimase un tempo indeterminato (per il Sánchez de Feria, la deportazione dovrebbe aver avuto luogo durante le razzie compiute da Almanzor in quelle regioni alla fine del sec. X).

Finalmente, un giorno, al vespro di s. Giovanni Battista, ricordandosi delle feste che in onore di questo santo si celebravano nel monastero del Poyo, manifestò al Signore il suo fervido desiderio di assistervi. Il Signore volle ascoltare la sua preghiera, e cosí, miracolosamente, si trovò all'istante davanti alla chiesa di S. Giovanni, fra l'ammirazione dei fedeli che erano convenuti per la festività liturgica.

Quando T. rivolse quella preghiera al Signore in Cordova, aveva in mano un ramo di palma secco, con cui si ritrovò davanti al monastero; allora lo piantò in terra, e nello stesso momento quello rinverdí, rimanendovi fino al sec. XVI.

Niente altro rimase della sua memoria, neanche la data precisa della sua morte. Alla fine del Seicento, il sepolcro di T., conservato nel già allora rovinato monastero di S. Martino, era ancora meta di pellegrinaggi nella regione.

Perciò, siccome era rimasto all'aperto, fu portato il corpo al vicino monastero di S. Giovanni del Poyo e sistemato con i dovuti onori nella sagrestia.

Quando il Morales visitò S. Giovanni pochi anni prima, ancora non doveva essere stata fatta questa traslazione, poiché afferma espressamente di non aver trovato nessuna reliquia.

Non sembra che T. abbia avuto culto liturgico, anche se i benedettini di S. Giovanni prepararono un promemoria per impetrare dal papa il permesso per il culto locale.

Il Sánchez de Feria ne fa memoria al 14 nov. T. era famosa per i suoi miracoli; specialmente invocata per ottenere la guarigione della sordità e dal mal d'orecchio.

Bibl.: A. de Yepes, *Corónica general de la Orden de san Benito,* V, Valladolid 1615, ff. 60ᵛ sg.; A. de Morales, *Viaje a los Reynos de León y Galicia y Principado de Asturias,* Madrid 1765, p. 138; B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada,* III, Cordova 1772, pp. 315 sgg.; Flórez, XIX, 2ª ed., Madrid 1792, p. 31.

Rafael Jiménez Pedrajas

TRANO, eremita in Sardegna, santo: v. Nicola e Trano.

TRANQUILLINO, santo (?), martire di Roma (?). Sconosciuto alle piú genuine fonti agiografiche antiche, fu introdotto da Floro nel suo *Martirologio* sull'autorità della *passio Sebastiani.* L'elogio di Floro, attraverso i martirologi storici, è passato anche nel *Romano,* in cui al 6 lugl. si legge che T., padre dei santi Marco e Marcelliano, fu convertito da Sebastiano, battezzato dal prete Po-

licarpo e ordinato presbitero dal papa Gaio; mentre pregava sulla tomba dell'Apostolo Paolo, al tempo di Diocleziano, fu lapidato dai pagani.

L'agiografo afferma poi che il corpo del martire fu gettato nel Tevere; questo particolare, già per sé sospetto, e la poca attendibilità storica della citata *passio* per molti personaggi ivi ricordati, inducono a concludere che T. è un personaggio fittizio e quindi il suo nome deve essere espunto dal *Martirologio*.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 263-66; Quentin, pp. 275, 382, 432, 482; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 272; *Vies des Saints*, VII, pp. 125-26; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 263.

Agostino Amore

TRANQUILLINO (lat. *Tranquillus*), abate di S. Maurizio. Alle notizie offerteci dalla voce Agauno, Abati di, redatta da A. Codaghengo (BSS, I, coll. 348-49) aggiungiamo questi altri particolari. Secondo la *Vita Abbatum Acaunensium*, il cui autore per Krusch è un falsario del sec. IX (tesi non accettata da A. Poncelet), T. era il quarto abate di Agaune, essendo succeduto ad Achivo. Nella *Chronologica series* dei dodici primi abati, T. con altri, porta il titolo di santo. La *Vita Abbatum* loda le sue virtú, senza però scendere in particolari e aggiunge che sarebbe morto all'età di ottantasei anni.

Bibl.: Oltre alla bibl. in BSS, I, col. 349, bisogna aggiungere: *Anal. Boll.*, XVI (1897), pp. 85-86; XXIII (1906), p. 496; R. Aigrain, *Ambroise d'Agaune*, in *Catholicisme*, I, col. 411.

Rombaut Van Doren

TRANQUILLO, abate di San Benigno di Digione, santo (?). Tra le tombe poste accanto a quella di s. Benigno, a Digione, Gregorio di Tours rilevò anche la presenza di quella del « beato confessore *Tranquillus* ». Un sarcofago poggiava sul suolo, e Gregorio staccò da esso del muschio grazie al quale fu guarito da una malattia della pelle. I *capitula* del *Liber de gloria Confessorum* fanno di T. un vescovo. Il *Chronicon S. Benigni* del sec. XI dà per certo ch'egli fu il successore di Eustadio, primo abate di S. Benigno, monastero la cui fondazione risale al 535. Non appare plausibile l'identificazione di T. di Digione come si è proposto, con altri personaggi e in particolare con l'abate Tranquillo di Agauno (m. 526). Della sua vita non si sa niente. La data del 15 marzo ci viene fornita come quella della sua morte soltanto nel sec. XVII. Anche nel sec. XI, quando il sarcofago di T. (m. verso il 540) occupava un posto d'onore nella cripta di S. Benigno, accanto a quello del celebre martire, non gli si rendeva nessun culto liturgico. In seguito, fu completamente dimenticato.

Bibl.: Gregorio di Tours, *De gloria confessorum*, cap. 43 (44), in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 774-75 (PL, LXXI, col. 862 A); *Chronicon S. Benigni Divionensis*, ed. L. Bougaud, Digione 1875, pp. 10-11, 143 (PL, CLXII, coll. 759 C, 820 C); *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, p. 404; É. Bougaud, *Étude historique et critique sur la mission, les actes et le culte de saint Bénigne*, Autun 1859, p. 292; L. Chomton, *Histoire de l'église Saint-Bénigne de Dijon*, 1900, pp. 63, 73-74; *Vies des Saints*, III, p. 313.

Bernard de Vregille

TRASEA, vescovo di Eumenia, santo, martire. La piú antica e sicura notizia su questo santo ci è data da Policrate di Efeso, nella lettera da lui scritta al papa Vittore a proposito della controversia pasquale, e riportata da Eusebio di Cesarea (*Storia Eccl.*, V, 24), in cui si afferma che T. avrebbe seguito l'uso quartodecimano e che il suo sepolcro si conservava a Smirne. Lo stesso Eusebio (*ibid.*, V, 18) riferisce che del medesimo T. faceva menzione lo scrittore antimontanista Apollonio.

Quando sia morto T. è impossibile precisare; nel *Martirologio Siriaco* e nel *Geronimiano* è commemorato il 27 ott. insieme con Policarpo, Gaio e altri otto soci; Adone invece lo inserí al 5 ott. e a questa data è ricordato dal *Martirologio Romano*.

Bibl.: Tillemont, II, pp. 440-41; *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, pp. 7-12; Quentin, pp. 442, 461, 610; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 573-74; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 435; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XII, col. 436; *Vies des Saints*, X, pp. 107-108; Mariani, BS, p. 49; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 315.

Agostino Amore

TRASONE, PONZIANO e PRETESTATO, santi (?), martiri di Roma (?). Il *Martirologio Romano* li ricorda l'11 dic. come martiri del tempo di Massimiano, ma si tratta di un gruppo fittizio, nel quale gli archeologi cristiani riconosceranno facilmente gli eponimi di tre cimiteri romani, già conosciuti fin dal sec. IV, perché si trovano nel *Cronografo* del 354.

Interessante è però conoscere la genesi dell'attuale latercolo. Nel *Martirologio Geronimiano* i tre nomi si leggono, insieme con altri, alla data sopra indicata, sotto l'indicazione topografica di Roma. Dal *Geronimiano* li trasse Floro; Adone invece volendo impinguare la scarna commemorazione, cambiò l'ordine dei nomi e pose all'ultimo posto quello di T. per il quale aggiunse alcune notizie tratte dalla *passio* del papa Marcello (v.), in cui si parla appunto di un T., e inoltre di proprio arbitrio lo promosse al rango di martire. Usuardo a sua volta abbreviò il latercolo di Adone, ed infine il Baronio, con qualche modificazione, lo inserí nel suo *Martirologio*.

In conclusione il latercolo dell'attuale *Martirologio Romano* deve essere espunto.

Bibl.: Quentin, pp. 343, 449, 459, 557-58; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 644; Delehaye, *Légendier*, pp. 55-56; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 577; *Vies des Saints*, XII, pp. 335-36; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 357.

Agostino Amore

TRAVERS, Giovanni, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

TRAVERSARI, AMBROGIO, generale camaldolese, beato.

SOMMARIO: I. Nascita ed educazione. - II. L'umanista e amministratore. - III. Il riformatore e scrittore. - IV. Il diplomatico. - V. Santità di vita e culto.

I. NASCITA ED EDUCAZIONE. A. T., il piú illustre camaldolese dei tempi moderni (Cacciamani), va considerato anche quale grande esponente di quell'umanesimo cristiano che si contrappose alla corrente dell'umanesimo paganeggiante (von Pastor). Malgrado l'evidente impossibilità di rappresentare l'età umanistica senza tener presente o sottovalutando il suo nome, una biografia del T. degna del suo posto nella storia come delle esigenze della moderna storiografia è ancora da scrivere. A ciò hanno contribuito taluni errori di valutazione, il prevalente interesse per le grandi correnti artistiche e letterarie dell'epoca, la maggiore notorietà di tutta quella folla di personaggi occidentali e orientali con i quali egli visse e operò.

Tra i dati erronei della sua biografia va subito corretta la discendenza da nobile famiglia toscana e la nascita presso Firenze, come hanno supposto vecchi e recenti studiosi. La famiglia è evidentemente originaria del castello di Traversara, e come vuole la costante tradizione erudita, è quella stessa dei Traversari famosi nella storia di Ravenna medievale, secondo genealogie rielaborate in tempi recenti (Dini - Traversari) che possono accettarsi con qualche correzione. Il luogo di nascita è Portico di Romagna sulla sinistra del fiume Montone, che per essere stato sottoposto a piú riprese al governo del comune di Firenze, e situato nella Romagna toscana congiunta solo in epoca moderna alle due province di Ravenna e Forlí, è stato immaginato piú prossimo a Firenze di quanto la geografia lo consenta! Nacque dunque il 16 sett. 1386 da Civenni o Bencivenni Traversari e da Maria di Cenni Fabbri, in una casa di struttura trecentesca all'estremità del paese e appartenuta con vari altri beni alla stessa famiglia, o quale parte del grande patrimonio ricordato nel testamento di Ayca T. (13 lugl. 1285), o costruita quando la famiglia si era ritirata a Portico poco dopo il 1300 (Dini-T., p. 25), mantenendo una certa importanza se Bencivenni intervenne nel 1384 alla riforma degli Statuti e il nipote Stagio sottoscrisse poi nel 1440 alla soggezione di Portico sotto il governo fiorentino.

Eliminato il contrasto sul luogo (variamente indicato a Firenze o Faenza), sulla condizione della nascita (che il suo biografo Vespasiano da Bisticci suppose umile e cosí poi il Mehus che negava l'appartenenza alla storica casata), sul cognome Fabbri (originato forse dalla convenienza di evitare attriti politici con antichi avversari o



TRAVERSARI, Ambrogio. Scuola fiorentina, *Ritratto di T. A.* Camaldoli, Archicenobio (sec. XV).

(foto Pieri-Soci)

piuttosto per effetto della famiglia materna) rimane da dire che il fanciullo Ambrogio ebbe la prima educazione a Galeata, come egli stesso ricordò poi nel suo *Hodoeporicon*. L'esistenza presso Galeata di un monastero camaldolese, la religiosità di un bravo maestro (Fortunio, I, p. 323) e la sua innata spiritualità lo indussero alla vita religiosa e convinsero i genitori prima riluttanti a consentirgli l'ingresso nel monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli a Firenze (Fortunio, p. 326) l'8 ott. 1400, dove fece la sua professione il 6 nov. 1401 (Nehus, p. 364; Dini-T., p. 26). Istruito nelle lettere latine a Galeata e in quelle greche a Firenze (da parte del Crisolora lo credette erroneamente V. da Bisticci, e poi il Fortunio e il Voigt; o da Demetrio Scarano secondo il Mehus), egli apprese o comunque perfezionò il latino, il greco e l'ebraico presso lo stesso monastero fiorentino, meritamente ricordato quale centro di intensa vita culturale e spirituale, ma che egli avrebbe saputo portare a nuovi fasti.

II. L'UMANISTA E AMMINISTRATORE. Da qui la sua attività umanistica, che lo indusse a tradurre i Padri greci e in particolare s. Giovanni Crisostomo, a dare lezioni ai giovani monaci come ai migliori giovani fiorentini, sino a farsi corrispondente assiduo e preciso consigliere con i piú

grandi intellettuali italiani del tempo. Se poté formare un letterato cristiano quale Giannozzo Manetti, contribuí non meno all'attività di pensiero della corrente avversaria rappresentata dagli umanisti paganeggianti come il Poggio ed altri che, pur giovandosi di lui, non seppero correggere la loro opposizione e gelosia. L'intensa dedizione allo studio non ostacolò nel T. una integra vita monastica, anche nella parte amministrativa, quale economo della sua comunità, per cui si è potuto affermare di lui che il maneggio dei libri lo preparò degnamente alla conoscenza degli uomini e dei grandi affari (Pio XI).

Di carattere mite e benevolo, dignitoso e simpatico nell'aspetto, sempre portato a raggiungere la concordia e la carità nelle loro attuazioni piú perfette, seppe tuttavia attingere in ogni occasione alla stessa grandezza degli ideali ispirati dalla religione come dalla regola camaldolese per intraprendere sui diversi fronti (letterario, politico, religioso) quella continua e strenua battaglia che doveva ricordarlo nella storia quale esponente della cultura umanistica non meno che fautore e coordinatore del Concilio Fiorentino, dell'incontro fra le due parti della Cristianità, o riformatore del suo Ordine.

III. Il riformatore e scrittore. Elevato dal papa Eugenio IV a generale dell'ordine al fine quanto mai difficile di promuovere la riforma dalla grave decadenza in cui tutti i monasteri camaldolesi erano caduti, egli affrontò disagi e difficoltà d'ogni genere per visitare le varie case dell'ordine, osservando con intelligente senso critico i sintomi della crisi che coincidevano con la diffusione degli abusi, il declino delle autorità e purtroppo l'affievolimento dello spirito religioso, predisponendo i rimedi. Di quella sua attività, dei luoghi visitati, delle impressioni ricevute come degli episodi e delle circostanze in cui si trovò, anche di importanza minore o del tutto personale (incidenti di viaggio, ostacoli, fatiche e quant'altro poteva occorrere a chi viaggiasse nel XV secolo con un programma preciso e non dilazionabile), ha lasciato un prezioso e minuto diario di viaggio: l'*Hodoeporicon,* già citato, che meriterebbe una ben maggiore conoscenza se non fosse per quel latino umanistico, severo come la prosa tacitiana, che ne ha limitata ai moderni la lettura.

Nel frattempo, in ogni monastero egli visitava le biblioteche, altrettanto decadute (ma erano pur sempre ricchissime di codici preziosi), scegliendo e raccogliendo i manoscritti piú insigni per antichità e purezza dei testi che avrebbe poi trascritto con la sua calligrafia minuta e precisa o fatto ricopiare sotto il suo controllo e studiare. Con lo stesso metodo lavorò nel 1432 nelle biblioteche romane per il papa e per i cardinali. Sotto questo aspetto, egli va quindi considerato per il contributo alla storia della scrittura, alla storia del libro, alla critica letteraria e filologica. Infine, ancora in aderenza (e nei limiti) della cultura umanistica, egli raccomandò lo studio del diritto romano ma liberato dalle glosse e dai commenti dei grandi giuristi medievali! (Maffei).

IV. Il diplomatico. Quella esperienza letteraria latina e greca che lo faceva egualmente competente nella letteratura patristica come nella teologia occidentale, gli permise di assolvere un ruolo di grande importanza, anche se celata dalla umiltà camaldolese, negli sviluppi della politica ecclesiastica fra la Chiesa romana e la Chiesa greca, nel momento storico in cui la minaccia turca purtroppo sempre piú paurosa disponeva il clero orientale a guardare con attenzione e con trepidazione ad una possibilità di intesa e di aiuto da parte dell'occidente. L'azione del T. si sviluppò quindi in due direzioni: convincere e pacificare i cristiani occidentali per dare alla Chiesa romana tutte le forze occorrenti alla difesa del cristianesimo; avvicinare, aiutare i greci ortodossi per spegnere antichi sospetti e contrasti nella pace con Roma, dando all'impero bizantino e alla cristianità orientale le forze necessarie a fronteggiare l'Islam. I concili di Basilea, di Ferrara, di Firenze furono le tappe di questo programma. Incaricato dal papa Eugenio IV, il T. tenne a Basilea il 26 ag. 1435 un solenne discorso (Mansi, XXIX, coll. 1250-57) in cui difese il primato del pontefice, esortò a non squarciare l'inconsutile veste del Cristo, a non danneggiare l'unità della Chiesa. Da Basilea, altra missione presso l'imperatore Sigismondo, per imporre la fine dei contrasti all'assemblea conciliare inefficiente da ben cinque anni e quasi ribelle all'autorità della S. Sede (Mansi, XXX, coll. 970-76). Dietro pressione del T., il papa decise il trasferimento del Concilio a Ferrara il 18 sett. 1437. Qui, come poi a Firenze il T. ebbe modo di spiegare la sua mirabile attività: politica con i discorsi e l'esperienza diplomatica, caritativa con gli aiuti ai vescovi greci senza mezzi, letteraria con la faticosa redazione e correzione degli atti. Fra tutto e con tutti, il suo esempio e la sua presenza. Di quest'opera superiore ai limiti di una sola vita, il trionfo (altrui piú che suo, come egli stesso volle) ebbe luogo in quello storico giorno del 6 lugl. 1439, nella cattedrale di Firenze, dove venne proclamato l'atto di unione delle due Chiese. L'improba fatica, fisica e morale, la tensione nervosa, la severità ascetica cui aveva sottoposto tutta la sua vita ebbero il sopravvento: il corpo cedette a breve distanza di tempo, il 20 ott. ad appena 53 anni di età. Ve n'era abbastanza (si pensi alla mentalità del XV secolo!) per alludere a morte misteriosa e di veleno. Ma la cosa piú certa è solo che quella morte avrebbe rappresentato una ben grave perdita nell'azione di avvicinamento e di amicizia da proseguire tra l'occidente cattolico e l'oriente ortodosso, non meno

che nello sviluppo ad altissimo livello di quell'umanesimo cristiano che sarebbe stato tanto piú degno di superare l'altro mondano e paganeggiante.

V. Santità di vita e culto. Come si è visto altrove, e per le stesse ragioni (v. Rodolfo camaldolese), la severità monastica doveva celare virtú cosí singolari e degne di essere esaltate e proposte a maggior gloria di Dio e della Sua Chiesa! Dai giorni dell'innocente fanciullezza a Portico, dai primi studi a Galeata, ai tempi trascorsi per l'Europa splendida e inquieta del sec. XV, tra la corte pontificia e due imperatori, umanisti laici ed ecclesiastici di due diverse lingue e confessioni, dal suo monastero fiorentino alle decadute comunità sparse in Italia, attraverso luoghi e circostanze cosí differenti, fu integralmente santo. Premio a tutta la sua vita sarebbe stata la pia sepoltura nel Sacro Eremo di Camaldoli, dove il Mabillon invano cercò una lapide che lo celebrasse e che vi fu apposta solo piú tardi. Massimo onore il suo bel ritratto che si ammira ancora oggi nel refettorio, e a Ravenna, nell'ambiente camaldolese della Biblioteca Classense, la tela di F. Mancini con il T. che presenzia genuflesso all'abbraccio delle due Chiese. Massima speranza, dopo cinque secoli da lui, il nuovo incontro tra le due Chiese sorelle cui noi stessi abbiamo in cosí piccola parte la sorte storica di partecipare. Il suo culto è rimasto in forma privata: a Camaldoli e presso l'Ordine; a Firenze e in Toscana, come beato; tale egli figura, in tono ammirativo, illustrato da un altro nobile umanista dei nostri giorni, il card. Giovanni Mercati. La Chiesa lo ricorda al 20 nov. Gli eventi futuri, un migliore esame delle fonti storiche, aggiungendo nuova luce alla sua vita, riscatteranno nel suo nome altri aspetti umanamente oscuri della vita e della politica del suo secolo.

Bibl.: per le fonti oltre a Mansi, XXIX, coll. 30, 31 (Venezia 1788, 1792, 1798); a Martène - Durand, *Veterum Script. ampl. coll.*, III, Parigi 1724, coll. 1-738; Mittarelli e Costadoni, *Ann. Cam.*, III, p. 210, VI-VII, *passim;* Mehus e Canneti, *Ambrosii... Traversarii latinae epistolae in libros XXV tributae,* Firenze 1759; Vespasiano da Bisticci, *Vite di Uomini del secolo XV* (a cura di P. D'Ancona e E. Aeschlimann), Milano 1951; si veda la vasta opera ancora importante pur se invecchiata, di A. Dini-Traversari, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi* (con albero genealogico di T. ricostruito; *Hodoeporicon*), Firenze 1912. V. anche: G. Hergenröther, *Storia univ. della Chiesa* (6ª ed., trad. it. p. E. Rosa), V, Firenze 1905, pp. 241 sg., 246, 269-80; Ch.-J. Hefele, *Hist. des Conciles* (trad. H. Leclercq), VII, 2ª part., Parigi 1916, pp. 799 sgg. e in particolare per il decreto di unione pp. 1028-32; testo franc. pp. 1033-37, lat. pp. 1037-40, greco pp. 1040-44. A. Ehrhard (in K. Krumbacher, *Gesch. der byz. Literatur,* 2ª ed., Monaco 1897, pp. 111, 144). Utili riferimenti in Fortunio, p. 444; Razzi, pp. 127-45; Zimmermann, III, pp. 338 sg.; *Camaldolesi,* 112-121, *Menologio Camald.*, LXV; nelle voci di E. Marin, *Ambroise le Camaldule*, in DThC, I, 1ª part., Parigi 1935, coll. 953 sg. con aggiorn. nella stessa op. (Tables gén. di B. Loth et A. Michel, Parigi 1951, col. 116), e quelle piú recenti dei PP. Benedettini di Parigi: *Vies des Saints,* XI pp. 696-98 con accurata bibl.; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 397 sg., con bibl.; inoltre: le voci in *Enc. Italiana,* II, p. 800 (s. A.); di C. Somigli, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 453 sg.; L. Berra, in *Dizionario Ecclesiastico,* III, Torino 1958; J. Wodka, in LThk, I², col. 431. Per la figura del T. nell'Umanesimo, dopo quanto aveva ricordato L. von Pastor nella *Storia dei Papi,* I (trad. it. A. Mercati), Roma 1910, pp. 44 sg., 236, 275, 285, è quasi nulla la sua valutazione in G. Schnürer, *L'Église et la Civilisation au Moyen-Âge*, III (trad. franc. di G. Castella), Parigi 1938, p. 459. Per l'umanesimo giuridico: v. D. Maffei, *Gli inizi dell'u. giuridico,* Milano 1956, p. 43 (e nota 20: bibl.), p. 86 (e nota 10). Circa l'epistolario del T., sono importanti: F. P. Luiso, *Riordinamento dell'epistolario di A. T.*, Firenze 1898 sgg.; G. Mercati, *Ultimi contributi alla storia degli Umanisti. Traversariana,* Città del Vaticano 1939. Inoltre v.: J. Gill, *Il Concilio di Firenze* (trad. it. di A. Orsi-Battaglini), Firenze 1967, recensita ora da Carmelo Capizzi, in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia,* XXII (1968), pp. 563-68. Ma nel quadro generale del Concilio, la figura di A. T. non si distingue abbastanza dagli altri protagonisti. Talune precisazioni sono state aggiunte da A. Campana, *Civiltà umanistica faentina,* in *Il liceo «Torricelli» nel primo centenario della sua fondazione,* Faenza 1963, pp. 305-11 con bibl. essenziale a p. 342. Un volume gli è dedicato da C. Somigli, *Un amico dei Greci, A. T.*, ed. Camaldoli 1964. Debbo infine ricordare lo scritto (inedito) di G. M. Cacciamani (già cit. per Rodolfo camaldolese) alla voce A. T. generale.

Fulvio Crosara

TRÉA, vergine irlandese, santa. Nacque nel Ulster, verso la metà del sec. V e fu figlia di un condottiero del luogo chiamato Cáirthenn Bec mac Eircc. Secondo la *Vita Tripartita,* i suoi genitori furono convertiti e battezzati da s. Patrizio (v.) mentre T. era ancora nel grembo di sua madre Mugain ed essa stessa ricevette in seguito il velo dall'apostolo nazionale.

Sembra che T. abbia trascorso la vita in un luogo a cui dette il nome, Árd Tréa (ora Ardtrea nella parte nord-orientale di Tyrone). Ella è commemorata due volte nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal l'8 lugl. e il 3 agosto.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 191, 211; O'Hanlon, VII, pp. 168-70; VIII, pp. 31-34; *Martyr. Gor.*, pp. 133, 149; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix*, p. 68; *Naemsenchus naemh nÉrenn,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* fasc. III, Londra 1931, p. 56; *Genealogies of saints,* ed. J. Fraser e P. Grosjean, *ibid.*, p. 90; *Martyr. Tall.*, pp. 54, 60; *Bethu Phátraic*: *the Tripartite Life of Patrick,* ed. K. Mulchrone, Dublino-Londra 1939, p. 100.

Fergal Grannell

TREHET, Francesca, beata, martire di Laval: v. Laval, martiri di.

TREMORO (lat. *Tremorus;* fr. *Tremeur*), santo, martire in Bretagna. Era il figlio di s. Trifina, nato dopo la meravigliosa resurrezione di costei operata da s. Gildas. L'illustre abate volle fargli da padrino e, in seguito, lo ricevette, come dicono, nella scuola monastica di Rhuys. La sua leggenda non è altro che un frammento di folklore inserito nella vita di s. Gildas, dai monaci di Rhuys.

Le antiche liturgie bretoni ne fanno un martire. La cronaca di s. Brieuc, in effetti, raccon-



TREMORO in Bretagna. *Statua in legno dipinto di T.* Carhaix, Chiesa di S. Tremoro (sec. XVI).

tava che fu ucciso da suo padre mentre passeggiava per la campagna, dopo gli Uffici divini. Viene citato, con sua madre, dalla *Vita Hervei,* e vi è un ms. della Nazionale che racconta i « miracoli di s. T. ». Le sue reliquie sono menzionate nella *Translatio S. Magliorii.* Il *Roman de Tristan,* al cap. 12 ha un'invocazione a s. T. de Carhaix, la cui chiesa è posta sotto il suo patronato.

T. è onorato a Bubry e Pluvigner, sotto l'influsso dell'abbazia S. Gildas di Rhuys, come ha dimostrato il Largillière; inoltre, a Langoat e Saint-Clet (Côtes du Nord); a Guerlesquin, Cléder, Cap-Sizun, Plomeur e Plougastel-Daoulas, nel Finistère. Una statua del sec. XVI, a Carhaix, lo raffigura con una lunga veste e con la propria testa, dai lineamenti giovanili, tra le mani; mentre quella di Camlez lo mostra vestito da religioso, scalzo, decapitato e con la testa tra le mani. Veniva invocato per la guarigione di piaghe e ferite. Si festeggia il 7 novembre.

BIBL.: BHL, II, p. 1203, n. 8312; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, pp. 121, 139; F. Duine, *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1917. V. inoltre Trifina; Holweck, p. 988; *Vies des Saints,* XI, p. 311.

Jean Fleury

TREPES, vergine, santa, martire di ECIJA: v. TREPTES.

TREPETES, vergine, santa, martire di ECIJA: v. TREPTES.

TREPTES (TREPETES, TREPTETES), vergine, santa, martire d'ECIJA. Niente di concreto si sa praticamente di questa santa vergine astigitana della quale s'ignorava l'esistenza finché, verso la metà del secolo scorso, non si scoprí e pubblicò il Calendario mozarabico di Cordova, del sec. X.

In detto Calendario, d'altra parte, ne è indicato appena il nome, nella forma Treptes, con la sola aggiunta dell'attributo di vergine. Non fa meraviglia perciò se taluni autori sospettarono di trovarsi davanti ad un nome scorrettamente trasmesso. Alcuni anni dopo però si scoprí anche il Calendario epigrafico di Carmona, dell'epoca visigota, nel quale si ritrova il nome di Treptes, con l'appellativo di vergine, ma senza nessun'altra precisazione.

In seguito lo stesso nome è riapparso in altri due calendari ispanici: uno del sec. XI, proveniente dall'abbazia di Silos (Burgos, Spagna), sotto la forma Trepetes; l'altro, del sec. X, Calendario dell'antifonario di León, sotto quella di Treptetes, ma in questo caso sembra trattarsi d'una interpolazione posteriore. In ambedue i casi, comunque, non troviamo che il solo nome.

Una qualche conferma della esistenza e del culto d'una martire T. può trovarsi nella frequente ricorrenza di questo nome, sotto la forma Treptes o in altre somiglianti, nell'epigrafia romano-visigota della zona d'Ecija, come già notò il Fita.

Dai documenti sopraccitati si sa soltanto ch'era vergine, ma data l'antichità del Calendario di Carmona, sembra probabile che fosse anche martire. Comunque, la sua *passio,* anche se esistette, non ci è stata tramandata.

Per il Vives, non è da escludere che si tratti della canonizzazione d'una certa Trebtes, il cui nome troviamo ancora in un sarcofago datato nella seconda metà del sec. V, trovato in Ecija. Secondo questo autore, potrebbe spiegarsi la sua inclusione nel Calendario di Carmona con la scoperta del sarcofago quando incominciarono le *Inventiones* delle reliquie dei martiri.

Nei Calendari di Carmona e Cordova ricorre la sua festa al 4 magg.; gli altri due la celebrano il 5, evidentemente, perché il 4 è occupato con un'altra festa.

BIBL.: F. Fita, *Lápidas visigóticas de Carmona y Ginés,* in *Bol. R. Acad. Historia,* LIV (1909), pp. 40-41; id., *Nuevas inscripciones de Carmona y Montán, ibid.,* LV (1909),p. 281; F. J. Simonet, *Santoral hispano-mozárabe,* Cordova 1924, p. 24, nota 11; Delehaye, *Origines,* pp. 368-69; J. Vives, *Santoral visigodo en calendarios e inscripciones,* in *Anal. Sacra Tarraconensia,* XIV (1941), p. 46; id., *Inscripciones cristianas,* Barcellona 1942, n. 333; J. Vives - A. Fábrega, *Calendarios hispánicos,* II, in *Hispania Sacra,* II (1949), pp. 358, 370; Ch. Pellat, *Le calendrier de Cordoue,* Leiden 1961, p. 81; C. García Rodríguez, *El culto de los Santos en la España romana y visigoda,* Madrid 1966, pp. 240-41.

Rafael Jiménez Pedrajas

TRESSANO (lat. *Tresanus;* fr. *Trésain*), santo. T. è venerato a Avenay nella Champagne (dioc. di Reims); le origini del suo culto, tuttavia, si fondano su basi storiche fragili, quasi leggendarie. Secondo la sua *Vita,* all'inizio del sec. VI sei fratelli e tre sorelle irlandesi emigrano nella Gallia e si fermano vicino a Reims, volendo imitare Abramo che partí con tutta la propria famiglia verso una terra che Dio gli aveva indicata. I membri piú noti di questa famiglia sono s. Gibriano (s. *Gibrianus,* 8 magg.) e s. T. Quest'ultimo fu dapprima guardiano di porci in una fattoria, dove avrebbe acquisito in maniera prodigiosa una profonda conoscenza nelle lettere. Oggetto della gelosia dei concittadini, fu falsamente accusato presso s. Remigio, il quale sventò tutti gli intrighi e lo liberò da tutte le calunnie di cui lo si accusava. Essendosi T. in quel tempo allontanato da Reims, fu notato dal vescovo di Laon. Ordinato prete da s. Remigio, avrebbe esercitato santamente il ministero nella parrocchia di Mareuil-sur-Marne. I miracoli che gli vengono attribuiti provengono certamente dal genere letterario agiografico (per es., il bastone del santo, piantato, germoglia come un albero, che poi abbattuto lascia scaturire dalle proprie radici una sorgente di meravigliosa dolcezza). Ma l'ultimo periodo della sua vita merita di esser posto in rilievo (la *Vita* fu redatta prima del sec. X), perché fornisce una evidente testimonianza sulla fede nella reale Presenza: quando gli fu portato il Viatico, s. T. trovò la forza di sollevarsi, di inginocchiarsi davanti all'Ostia e di pronunciare una preghiera nella quale viene espresso senza ambiguità il realismo dell'Eucaristia, contestato in quel momento da Berengario.

Dopo la morte, riuscí impossibile sotterrarlo nello stesso luogo: come già aveva fatto David per l'Arca dell'Alleanza, il corpo fu messo su di un carro tirato da due buoi che furono lasciati andare e che si fermarono ad Avenay, dove, da allora il corpo di s. T. è oggetto della venerazione popolare.

La *Vita S. Tresani, presbyteri, Aveniaci in Campania Gallica,* che trasmette gli elementi che abbiamo ora riportato, fu scritta da un autore anonimo prima del sec. X. Flodoardo, infatti, già la conosceva e ad essa si ispira nella *Vita Fulconis* (cf. Flodoardo, *Hist. de l'Église de Reims,* IX, cap. 4). In seguito fu ripresa da Colgano. Non veniva posta in dubbio la presenza del corpo di T.: nel 1600 il prologo dell'Ufficio destinato al monastero di Avenay diceva: « in paupere hac nostra religiosa domo ac coetu honoramus corpora SS. Gumberti, Berthae, Tresani... ». Nel pubblicare sugli *Acta SS.* questa *Vita S. Tresani,* i Bollandisti muovono tuttavia piú serie riserve sull'autenticità degli elementi che vi sono inclusi, e l'*Histoire Littéraire de la France* dice esplicitamente che « questa leggenda è piena di cose cosí straordinarie che merita poco credito » (IV, p. 193).

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 53-55; *Hist. litt. France,* IV, p. 193; BHL, II, p. 1203, n. 8313; *Vies des Saints,* II, p. 155.

René Wasselynck

TREZELLE, Maria Gabriella, beata, martire: v. Teresa di S. Ignazio.

TRHUTGEBA, santa: v. Lioba.

TRIAN (*Trénóc;* lat. *Trianus, Trenanus*), santi irlandesi. Due santi ecclesiastici con questo nome sono citati nei Martirologi irlandesi. T. figlio di Ded mac Luchtae, di Cell Elge (non identificato ma si dice trovasi nel Connacht) il 22 marzo, e T. di Cell Dáelen (non identificato) il 23 marzo. Il primo si pensa sia stato un discepolo di s. Patrizio (v.), l'altro di s. Columba di Iona (v.).

Bibl.: J. Colgan, *Acta,* pp. 720, 725-26; *Martyr. Don.,* p. 85; O'Hanlon, III, pp. 925-26, 931; *Martyr. Gor.,* p. 61; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 101; *Martyr. Tall.,* p. 26.

Fergal Grannell

TRIDUANA, vergine scozzese, santa. Una santa vergine dal nome T. era venerata durante il Medioevo nella chiesa di Restalrig presso Edimburgo. Non è facile stabilire nessun fatto circa la sua vita. Il suo nome viene menzionato nella leggenda di s. Bonifacio di Rosmarkie, come una delle due badesse che vennero con lo stesso Bonifacio in Scozia; mentre nella leggenda di s. Regolo si pretende che essa sia una delle tre vergini che lo accompagnarono allorquando egli si apprestava al trasporto delle reliquie di s. Andrea verso la Scozia. Si pensa che T. si sia stabilita a Dunfallandy nella contea di Perth. Diverse chiese scozzesi vennero dedicate a T., e fra le piú importanti la chiesa parrocchiale di Restalrig, dove presumibilmente morí.

Re Giacomo III (1460-1488) costruí una cappella esagonale — la « Cappella Regia di Restalrig », lungo una parete della chiesa, per venerare le reliquie della santa con piú magnificenza. Quando i protestanti presero il controllo di Edimburgo nel 1560, il primo atto di dissacrazione fu la distruzione della chiesa di S. Triduana.

L'odierna chiesa parrocchiale di Restalrig, fondata nel 1906, è a lei dedicata. La sua festività, che era celebrata l'8 ott., non è piú inclusa nell'odierno calendario cattolico scozzese.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense,* Londra 1852-53, I, ff. CXXII-CXXIII; II, ff. LXIX-LXX: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, p. 280; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 453-54; I. MacIvor, *The King's Chapel at Restalrig and St. Triduana's Aisle,* in *Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland,* XCVI (1965), pp. 247-63.

David Mc Roberts

TRIÊU, EMMANUELE, beato, martire. Nato nel 1756 nella cristianità di Tho-Duc (prov. di Phu-Xuan, Cocincina) da Cai-Luong, mandarino del re Nguyên e da madre cristiana, a quindici anni, secondo l'uso delle famiglie mandarinali, si arruolò tra le guardie reali, comandate dal padre. Ma la sconfitta causata dai ribelli Tay-Son, la fuga del re con la conseguente dispersione dei soldati, la morte del padre e una carestia sopravvenuta lo indussero ad abbandonare la milizia e ad emigrare nel Tonkino orientale. Là il vicario apostolico, domenicano, vedendone le buone qualità, lo fece iniziare agli studi sacri e sei anni dopo lo ordinò sacerdote. Lavorò con zelo altri cinque anni in quel vicariato, indi ottenne il permesso di tornare alla sua diletta cristianità di Tho-Duc per visitare la madre, che, vedova, anziana e priva di ogni avere, viveva, ospitata per carità, presso una famiglia (1779). Il T. non si lasciò atterrire alla vista di tante miserie; si pose egli stesso a costruire con le proprie mani una casetta, dove la madre poté riparare, assistita da alcune nipoti; egli intanto si diede al ministero. Quando il 7 ag. 1798 uscí il decreto contro i cattolici, e una banda di soldati invase il villaggio di Tho-Duc, egli per non recare danno a chi l'aveva ospitato, si fece innanzi e si manifestò. Gettato nella prigione a Hué, dove la soldataglia andò a gara nel maltrattarlo e nel rendergli piú penosa la prigionia, ebbe però la consolazione di ricevere il sacerdote Loc e di rivedere la madre. Già condannato fin dal 17 ag. ad essere esposto agli elefanti, ma commutata poi la pena, il 17 sett. fu portato al luogo del supplizio e ivi decapitato. I cristiani con il permesso dei mandarini ne raccolsero il corpo dandogli onorevole sepoltura; e dopo molti anni, restituita ai cristiani la pace, le sacre spoglie vennero trasferite nella chiesa di Duong-Son. Fu beatificato da Leone XIII, il 27 maggio 1900.

BIBL.: *Relation du martyre du R. P. Emmanuel Trieu, prêtre, mort pour la foi en Cochinchine le 17 sept. 1798, écrite en 1803 par mons. Labardette... vicaire apostolique de Cochinchine*, in H. Leclercq, *Les Martyrs*, XIII, Parigi 1921, pp. 285-89; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi...*, pp. 27-35; A. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu...*, I, pp. 283-89.

Celestino Testore

TRIFENA e TRIFOSA, sante. Cristiane di Roma salutate da s. Paolo in *Rom.*, 16, 12 come donne « che si affaticano nel Signore ».

Nei colombari della casa di Cesare a Roma appaiono questi nomi (cf. CIL, VI, 4866): *Tryphosa* (5035. 5343), *Tryphaena*. Nell'apocrifo del III-IV sec. *Atti di Paolo e Tecla* si parla di una regina Trifena che protegge s. Tecla (v.) ad Antiochia di Pisidia. È audace situare ad Iconio Trifena e Trifosa e metterle in connessione col romanzo di Tecla.

È quello che, facendo torto al suo senso critico, ha scritto il Baronio nell'elogio delle due sante per il *Martirologio Romano* al 10 nov.: « A Iconio, in Licaonia, le s. donne Trifena e Trifosa: istruite dalla predicazione del beato Paolo e dall'esempio di Tecla, fecero meravigliosi progressi nella perfezione cristiana ».

BIBL.: Holweck, p. 990; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, p. 317 D; DB, V, col. 2330; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 509 sg.; P. De Ambroggi, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 523 sg.; *Vies des Saints*, XI, p. 304; J. Schmid, in LThK, X², col. 382.

Francesco Spadafora

TRIFENIA, santa, martire di CIZICO. Il *Martirologio Romano* ricorda alla data del 31 genn. s. T., con un elogio ripreso dai sinassari bizantini, però abbreviandolo. Esiste anche una passione (BHG², III, p. 79, n. 2468) non ancora edita, di carattere favoloso, scritta allo scopo di suscitare meraviglia e stupore.

Secondo questo racconto T., originaria di Cizico nell'Ellesponto, era figlia del senatore romano Anastasio. Divenuta adulta decise di andare spontaneamente incontro al martirio. In occasione della celebrazione di sacrifici in onore degli dèi, si mise a deriderli per cui fu arrestata dal prefetto Severo. Sottoposta a numerosi tormenti, ne rimase illesa; fu anche legata ad un toro che la dilaniò con le corna. Sul luogo del martirio spuntò una sorgente, la cui acqua operava miracoli.

Si trova iscritta nei sinassari anche l'11 o 12 apr., dove non è chiamata martire ma ὁσία, vocabolo riservato abitualmente alle sante non martiri.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 1081; *Synax. Constantinop.*, coll. 443, 598; *Vies des Saints*, I, p. 629; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 42, n. 6; *Anal. Boll.*, LXXII (1954), p. 25.

Filippo Caraffa

TRIFILLIO, vescovo di LEUCOSIA, santo. Il bollandista Papebroch ha pubblicato nel 1698 l'unica *Vita* di T. che ci è pervenuta. F. Halkin nel 1948 ne ha dato una nuova edizione riveduta e corretta con un commento sulla vita e sul culto del santo.

Secondo questo racconto T. era originario di Roma, ma fu educato a Costantinopoli dove il padre era stato trasferito dall'imperatore Costantino. Giovane si portò insieme con la madre a Gerusalemme. Al ritorno divenne primo discepolo di s. Spiridione vescovo di Trimitonte (Cipro) e poi vescovo di Leucosia, oggi Nicosia. Durante l'episcopato predicò tutti i giorni alle sue pecorelle, fece numerosi miracoli e visse poveramente. Fondò un monastero dove sua madre morí. Dopo la morte, gli Agareni profanarono il suo corpo troncandogli la testa e gettarono le reliquie nel fuoco. Alcune di esse si salvarono e furono rinvenute nascoste nel muro.

L'autore di questa biografia si è limitato a raccogliere le tradizioni orali che circolavano a Leu-

cosia su T. Egli non conosce quanto s. Atanasio, s. Girolamo e Sozomeno hanno scritto sul personaggio. S. Girolamo (*De viris illustribus,* 92) riferisce che T. lasciò alcuni scritti, fra i quali commentari al *Cantico dei Cantici,* ma nessuna sua opera è pervenuta. Sozomeno nella sua *Storia Ecclesiastica* (I, 11) dà alcuni particolari sulla sua formazione giuridica a Beirut e sulla sua eloquenza un po' mondana. S. Atanasio elogia la sua ortodossia in quanto era stato a lui favorevole nel concilio di Sardica. Anche le tracce sul culto non sono numerose.

Nei menei greci è ricordato il 13, l'11 o il 12 giug. Nel sec. XVI il suo nome fu introdotto nei calendari e martirologi occidentali: prima dal Molano nel 1573, dal Genebrard nel 1577 e dai compilatori del *Martirologio Romano* nel 1584 con la data al 13 giug. Le chiese slave si sono conformate ai bizantini nella commemorazione al 13 giug. La sua immagine orna il calendario russo figurato, dipinto nel sec. XVII e riprodotto dal Papebroch e dal Martinov.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 681-85; BHG², III, p. 78, n. 2462; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 239, 240, 241, 289; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 235, n. 7; F. Halkin, *La vie de s. Triphyllios,* in *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 11-26.

Filippo Caraffa

TRIFINA, venerata in Bretagna, santa. T. appare soltanto, a titolo episodico, nella *Vita* di s. Gildas (sec. VI) e precisamente nei capp. 20-25. « Non c'è nemmeno bisogno di dire che la vita di Trifina è un pezzo di folklore » (Duine) comprovante piú la fertilità dell'immaginazione dei chierici che hanno compilato la *Vita Gildasii,* che la loro mancanza di senso critico.

Ecco come il buon A. Le Grand, una volta tanto seguito quasi senza reticenze dal Lobineau, racconta la vita di s. T. Figlia del conte di Guérok, o Warok, ella eccitò il desiderio di Comorre, conte di Cornovaglia, il quale era una specie di Barbablú, avendo ucciso tutte le precedenti mogli non appena le aveva scoperte incinte. Fu per mezzo di s. Gildas che Comorre chiese la mano di T., dietro promessa di concordia tra i due regni e di un onesto trattamento della futura sposa. Il conte di Vannes accettò, per amor di pace, a condizione però che la figlia fosse restituita a lui qualora fosse maltrattata.

Furono celebrate le nozze e le relazioni tra i due furono eccellenti fino al giorno in cui Comorre si rese conto che sua moglie aspettava un bimbo. La principessa si accorse del cambiamento sopravvenuto nelle disposizioni del marito, e fuggí a Vannes con qualcuno del suo seguito, per poter partorire senza pericoli. Il marito si mise alla sua ricerca e, scopertala non lungi da Vannes, le tagliò la testa.

Avvertito dai servi di Comorre, il conte di Vannes fece accorrere le sue guardie, che però giunsero troppo tardi. Il padre fece deporre il corpo di T. in una camera del castello di La Motte, con proibizione di seppellirlo e corse in tutta fretta all'eremo di Blavet, da Gildas per raccontargli l'accaduto e ricordargli la sua promessa di rendergli viva la figlia. I due uomini si misero in viaggio. Passarono vicino al castello di Comorre, che rifiutò di aprire a Gildas; costui si mise a pregare, gettò poi contro il castello un pugno di terra e l'edificio crollò, ferendo gravemente l'assassino.

Giunto a Vannes, Gildas salí a pregare presso il corpo dell'uccisa e invitò la folla accorsa al castello a fare lo stesso. Poi avvicinò la testa al tronco e disse alla morta: « Trifina, in nome di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, io ti ordino di alzarti in piedi e dirci dove sei stata ». La giovane donna risuscitò e narrò che la sua anima, separata dal corpo, stava per avere un posto in Paradiso ma, al comando di Gildas, era tornata a riunirsi al corpo. Il conte di Vannes ringraziò il santo e T. decise di rimanere per sempre con Gildas. Costui però non poté che rifiutare: « No, figliola; sarebbe sconveniente vedere una ragazza con un monaco », ingiungendole di restare con suo padre fino al parto, dopo di che l'avrebbe consacrata a Dio in un monastero di vergini.

Fu in seguito a questo miracolo che Gildas sarebbe emigrato da Blavet a Rhuys, per sottrarsi alla vendetta di Comorre.

Quando il figlio di T., s. Tremoro (fr. *Tremeur,* v.) venne alla luce, la santa si ritirò in un convento che ella stessa fondò nei dintorni di Vannes, vi prese l'abito, ricevendo il velo dalle mani del vescovo di Vannes, e perseverò santamente nel servizio di Dio per tutto il resto dei suoi giorni.

Il nome di s. T. ricorre nelle antiche litanie bretoni e la *Vita Hervei,* al cap. 27, ne ricorda il martirio. Ella ha ispirato due vecchi drammi in bretone, « S. Triphine et le roi Arthur » e « Cognomerus et S. Triphine ». Ancora nel secolo scorso veniva invocata nelle malattie dei bambini.

Pontivy possiede una cappella a lei dedicata e Carhaix la venera come sua seconda patrona. Là ella è rappresentata in una statua del sec. XVI come principessa, con in mano un rotolo munito di sigillo.

La sua festa si celebra l'8 novembre.

Bibl.: D. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 75-76, 78; Luzel, *S. Triphine et le roi Arthur, mystère breton,* Quimperlé 1863; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonnes,* S. Brieuc 1869, p. 84; A. Le Grand, *Vies des Saints de Bretagne armorique,* Quimper 1901, pp. 19-21; A. Le Braz, *Cognomerus et S. Triphine, mystère breton en deux journées,* Parigi 1904; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 830-31; F. Duine, *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1917, p. 166; Holweck, p. 989.

Jean Fleury

TRIFINA, santa, martire in SICILIA: v. AGATONE e TRIFINA, ss., mm.

TRIFONE, santo, martire in AFRICA: v. AQUILINO, GENUINO, EUGENIO e cc., ss., mm.

TRIFONE, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. Era monaco in Asia Minore quando, nel 927, dopo una vacanza di cinque mesi consecutiva alla morte del patriarca Stefano II (18 lugl. 927), fu scelto per la sua pietà e santità ad occupare la sede ecumenica (14 dic. 927) in attesa che Teofilatto, il figlio minore dell'imperatore regnante Romano Lecapeno avesse raggiunto l'età canonica per assumere tale carica. Secondo lo Pseudo Simeone Magistro, l'atto di abdicazione o la promessa di lasciare la sede a Teofilatto gli fu strappata fraudolentemente, quando prima della consacrazione gli fecero apporre la propria firma sopra una pagina bianca, con il pretesto che il candidato doveva dimostrare la propria capacità di firmare gli atti patriarcali. Altri interpretano diversamente lo strano fatto. Comunque sia, T. dovette cedere il « trono ecumenico » nell'ag. del 931, e tornare nel proprio monastero dopo un patriarcato che gli storici giudicano del tutto « insignificante » (Ostrogorsky).

Ciononostante il nome di T. (senza altra notizia che le celebrazioni della sinassi a Santa Sofia) fu presto inserito nel *Typicon* della Grande Chiesa, il 18 apr. presunto giorno della morte (932?). È l'ultimo personaggio commemorato nel cod. di Santa Croce di Gerusalemme (*Mateos*, I, p. 268^{13-15}; cf. Grumel, in *Anal. Boll.*, LXXXV [1965], pp. 53, 56). Nel sinassario di Sirmond, la memoria figura il 20 apr.; in qualche altro piú recente e nei menei stampati il 19 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 624-25; M. Gedeon, *Patriarchikoi Pinakes*, Costantinopoli [s. d.], pp. 300-302; *Synax. Constantinop.*, coll. 617^{1-4}, $616^{37-38, 50}$; St. Runciman, *The Emperor Romanus Lecapenus and his Reign*, Cambridge 1929; V. Grumel, *Les regestes... I. Les Actes des patriarches*, fasc. 2, Calcedonia 1936, p. 222, n. 786; G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, p. 240.

Daniele Stiernon

TRIFONE e XII COMPAGNI, santi, martiri di ALESSANDRIA: v. TRIFONE e RESPICIO, ss., mm.

TRIFONE e RESPICIO, santi, martiri. Nel *Martirologio Romano* sono commemorati, insieme con Ninfa, il 10 nov. senza alcuna indicazione topografica, ma essi non hanno alcuna relazione tra di loro.

Di Ninfa abbiamo già trattato a parte (v. BSS, IX, coll. 1009-10); R. è un personaggio leggendario apparso nei martirologi romani soltanto nel sec. XI, ma la sua esistenza storica è piuttosto problematica; rimane quindi il solo T., del quale peraltro, sebbene venerato nell'antichità sia in Oriente che in Occidente, fino al Medioevo, siamo male informati.

Il centro del suo culto era a Sampsados, piccolo villaggio non lungi da Apamea nella Frigia, ma era conosciuto anche a Nicea in Bitinia, a Costantinopoli, dove Giustiniano edificò in suo onore una chiesa (Procopio, *De aedif.*, I, 3) la cui dedicazione era celebrata il 19 ott., a Cattaro (odierna Kotor in Dalmazia) che nel sec. IX ricevette sue reliquie e lo proclamò protettore e patrono della città, in Sicilia e nell'Italia meridionale. Anche a Roma esisteva, nel Campo Marzio, una chiesa a lui dedicata, che nel sec. IX fu designata per la stazione del primo sabato di quaresima, ricostrui-



TRIFONE e RESPICIO. Vittore Carpaccio, *T. doma il basilisco.* Venezia, Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni (sec. XV).

ta e consacrata il 28 nov. 1006 dal papa Giovanni XVIII, ma distrutta verso la metà del sec. XVIII dal Vanvitelli per la costruzione dell'attuale monastero e chiesa di S. Agostino.

Nonostante questo largo culto, nelle fonti regna una incertezza per il suo *dies natalis*; nel *Martirologio Geronimiano* è ricordato il 3 lugl. e con la strana indicazione topografica di Alessandria; nel *Sinassario Costantinopolitano* invece e nel Calendario marmoreo di Napoli è commemorato il 1° febb. Probabilmente il vero *dies natalis* dovette essere il giorno 2 febb., come attesta la *passio* greca, ma per la concomitanza della festa della Purificazione fu trasferito al giorno precedente (sinassario) o a quello seguente (*passio* latina e Cattaro).

Anche sulla personalità di T. e sul tempo del suo martirio non si hanno notizie sicure. La *passio* greca (BHG, II², pp. 307-309, nn. 1856-58ˣ) che è considerata la piú antica fonte per la storia di T., è un'accozzaglia di luoghi comuni di indole spiccatamente leggendaria, il cui autore, assolutamente ignorante della storia, credette di abbellire il suo racconto plagiando il *Martyrium Polycarpi*, la *passio* del martire Pionio, inserendovi dei brani di altre due *passiones* nonché uno scritto sulla persecuzione di Decio. Per ciò presenta il nostro martire come caduto sotto questo imperatore, a Nicea in Bitinia, ma sepolto a Sampsados, facendolo però prima viaggiare verso Roma per liberare dal demonio la figlia dell'imperatore Gordiano.

Non piú attendibile è la *passio* latina (BHL, II, pp. 1206-207, nn. 8336-40), a torto stimata eccellente dal Ruinart ed inserita nella sua collezione degli atti sinceri di martiri (IIª ed., Amsterdam 1713, pp. 162-64) poiché non è altro che una libera versione ed insieme un sobrio rifacimento della *passio* greca, fatto probabilmente a Roma, e nella quale appare per la prima volta il fantomatico R., del quale nel sec. XII si pretese anche avere delle reliquie, usate per la consacrazione di altari nelle chiese di S. Spirito in Sassia e S. Crisogono.

In conclusione possiamo soltanto ritenere con certezza che T. è un martire autentico della Frigia, ma di lui non sappiamo proprio nulla.

BIBL.: Franchi de' Cavalieri, *Hagiographica*, in *Studi e Testi*, 19, pp. 9-74; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 318-83; C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, pp. 494-95; *Synax. Constantinop.*, col. 437; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 349-50; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 508; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 524-25; *Vies des Saints*, XI, pp. 302-304; A. Amore, in LThK, X², coll. 382-83.

Agostino Amore

TRIFONIA, santa (?). Sconosciuta alle antiche e genuine fonti agiografiche romane, è commemorata nell'odierno *Martirologio Romano* al 18 ott.; la notizia proviene da Beda che per primo la introdusse alla stessa data nel suo Martirologio, con un latercolo tratto dalla leggendaria *passio Polychronii* (BHL, II, p. 1001, n. 6884) dei secc. V-VI. Ivi si racconta che dopo la morte del marito, T. chiese ed ottenne il battesimo dal presbitero Giustino, insieme con la figlia Cirilla, la quale piú tardi morí martire. Qualche giorno dopo il battesimo, mentre pregava T. morí, e Giustino la seppellí « in eadem cripta ubi sanctum Yppolitum, quinto decimo kalendas novembris ».

Anche gli *Itinerari* del sec. VII ricordano il suo sepolcro nel cimitero di Ippolito sulla Via Tiburtina e attestano concordemente che era moglie dell'imperatore Decio; la *Notitia Ecclesiarum* anzi piú dettagliatamente aggiunge, ma in contrasto con la stessa *passio*: « [in] altero cubiculo sancta Triphonia regina et martyr ».

Nonostante queste notizie è lecito domandarsi se T. debba essere ancora annoverata tra le sante. A prescindere infatti dal valore storico della *passio Polychronii,* che è assolutamente nullo, si sa che la moglie di Decio si chiamava Erennia Etruscilla e non consta da alcuna fonte che sia stata cristiana. Forse l'autore della *passio* avrà preso il nome di T. da qualche iscrizione del cimitero di Ippolito e, come purtroppo si nota in simili scritti, se ne sarà servito per abbellire il suo racconto.

Alla luce di queste considerazioni dev'essere corretto quanto è stato scritto alla voce di Cirilla (BSS, III, col. 1308).

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 318-23; Quentin, p. 80; *Anal. Boll.*, LI (1933), pp. 67-68, 97; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 462; Valentini-Zucchetti, II, pp. 80, 115, 145; *Vies des Saints,* X, pp. 596-97; *Anal. Boll.*, LXXV (1957), p. 41; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 324.

Agostino Amore

TRIFOSA, santa: v. TRIFENNA e TRIFOSA, ss.

TRIGIDIA, badessa di OÑA, santa. Fu figlia dei conti della Castiglia, Don Sancio e Donna Urraca, e fin dalla fanciullezza si sentí attratta dalla vita religiosa; i genitori acconsentirono ai suoi desideri, e fondarono per lei il piú ricco dominio ecclesiastico della Castiglia, il monastero di Oña (Burgos) in Spagna, nella omonima cittadina fortificata.

T. entrò in questo monastero (duplice, come la maggior parte di quelli spagnoli nel Medioevo) verso il 1011, a quindici anni di età; vi si educò alla vita monastica sotto il governo di sua zia Oñeca, e poco tempo dopo successe alla zia come badessa del monastero duplice. Morí molto giovane, secondo alcuni autori nel 1022, e certamente prima del 1033.

Ignoriamo completamente i fatti che meritarono a T. la fama di santità; manca anche ogni documento episcopale di canonizzazione o approvazione di culto e una qualche memoria di miracoli anteriore al sec. XVI. L'argomento piú im-

portante di fama di santità sarebbe, secondo il Barreda, il fatto di essere stata sepolta nella cappella del Santo Cristo, privilegio accordato solamente ai vescovi, sacerdoti o fedeli che avessero fatto dei miracoli; anche la traslazione delle spoglie all'altare di s. Iñigo sta a dimostrare la stessa fama di santità.

Il Salazar ne fa memoria al 22 nov., con questo elogio: « In coenobio onniensi prope Urbem Burgensem in Hispania Citeriori, depositio s. Tygidriae abbatissae, quae sanctitate et religione clara, et miraculis et virtutibus celebris, tandem ad Sponsi diu desiderati sancta dormitione pervenit amplexus ».

Il culto dovette essere piuttosto limitato e non sembra abbia superato mai le mura del monastero. Come testimonianza del culto che vi avrebbe avuto c'è ancor oggi nella chiesa dell'antico monastero, dalla parte dell'epistola, un altare intitolato a T., nel luogo occupato per alcuni secoli dall'altare di s. Iñigo; la pala è moderatamente barocca, decorata da colonne striate e da un bel frontone circolare. Sulla cornice, in un foro della pala, si trovano, insieme a molte altre reliquie, quelle di T. e s. Ato, come si può rilevare dall'iscrizione « Qui sono i corpi di s. Ato e s. Trigidia con numerose altre reliquie », del 1664. L'immagine della nicchia ha lo stesso stile di quelle dei santi benedettini che si trovano nel lato opposto; non sappiamo chi rappresenti, anche se P. Viana sospetta che si tratti di s. Scolastica. Ai suoi piedi, c'è un prezioso crocifisso del sec. XI o XII, di bronzo, con corona reale invece di quella di spine; presenta le gambe incrociate, fissate con quattro chiodi; ha un lungo perizoma che lo copre dalla cintola fino alle ginocchia, e sulla testa questa scritta: XES.

Secondo la tradizione sarebbe stato regalato a T. da suo padre il conte Don Sancio. La pala è terminata da una bella statua di un abate benedettino, forse s. Iñigo.

Bibl.: Melchor Prieto, *Santoral burgense y catálogo de burgaleses famosos en todo género de virtudes* (ms. del 1636, nella biblioteca privata dei Monteverde); D. Tamayo Salazar, *Sanctorum hispanorum anamnesis;* G. Argáiz, *La soledad laureada por San Benito y sus hijos en las iglesias de España,* VI, Madrid 1675, ff. 90, 134; V. de la Fuente, *Historia eclesiástica de España,* III, Madrid 1779, p. 311; Flórez, XXVII, pp. 257-59, 352; E. Herrera Oria, *Oña y su real monasterio según la descripción inédita del monje Fr. Iñigo de Barreda,* Madrid 1917, pp. 27-30; Zimmermann, III, pp. 344-345; L. M. de Viana, *Real monasterio de Oña,* Vitoria 1941; *Vies des Saints,* XI, p. 730; J. Pérez de Urbel, *Historia de la orden benedictina,* Madrid 1941, p. 205; J. del Alamo, *Colección diplomática de S. Salvador de Oña,* I, Madrid 1950, pp. XXX-XXXI; N. Arzálluz, *El monasterio de Oña, su arte y su historia,* Burgos 1950, pp. 12-23, 137-38; J. Pérez de Urbel, *Sancho el Mayor de Navarra,* Madrid 1950, p. 431; F. Schmidtz, *Histoire de l'ordre de Saint Benoît,* VII, Maredsous 1956, p. 286; A. de Yepes, *Crónica general de la orden de San Benito* (ed. de J. Pérez de Urbel), III, Madrid 1960, pp. 165 sgg.; II, p. 420.

Tomás Moral

TRILLO (Terillo), abate gallese, santo. T. figlio di Ithel Hael di Llydaw e fratello dei due ss. Tegai e Llechid (v.), apparteneva ad una di quelle famiglie d'origine gallese, che lasciarono l'Armorica sotto la guida di s. Cadfano (v.) per stabilirsi nel Galles alla fine del sec. V. Il nostro santo visse a Llandrillo yn Rhos, sulla costa settentrionale del Galles nel Denbighshire. Piú tardi divenne monaco nell'isola di Bardsey, ed abate.

Esiste ancora a Llandrillo la sua piccola « chiesa », costruita sopra un pozzo. Un'altra chiesa dedicata a lui si trova a Llandrillo yn Edernion nel Merionethshire.

La sua festa si celebra il 15 giugno.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 263-64.

Hugh Fenning

TRINCI, Paolo, da Foligno, beato. Nato nel 1309 da Vagnozio Trinci e Ottavia Orsini, all'età di quattordici anni entrò, come frate laico, nel convento di S. Francesco in Foligno. Quivi Paolo, detto Paoluccio forse per la piccola statura, si distinse per la pietà e la penitenza e, desideroso di professare la regola di s. Francesco *sine glossa, ad licteram,* per aver forse aderito al movimento di Gentile da Spoleto, subí persecuzioni da parte dei frati, finché Ugolino Trinci, Signore di Foligno e suo zio, non lo trasse dal convento di S. Francesco e gli mise a disposizione una torre di sua proprietà sita nell'area attualmente occupata dal monastero di S. Lucia in Foligno. In seno alla famiglia francescana il desiderio di un ritorno alla vita primitiva si era già piú volte manifestato dando origine a varie riforme; l'ultima era stata tentata con insuccesso nel 1350 da Fr. Gentile da Spoleto, già consigliere di Giovanni della Valle.

Nel 1368 il T., grazie alla mediazione di Trincia, suo cugino, ottenne da Fr. Tommaso Frignani da Modena ministro generale dei francescani, allora in Foligno ospite dei Trinci, per il capitolo provinciale, il convento di S. Bartolomeo di Brogliano presso Colfiorito. Quivi, insieme ad altri compagni, il beato riuscí a dar vita, pur nell'Ordine stesso, a una famiglia che si proponeva il ritorno all'antica osservanza della regola, detta Regolare Osservanza.

Il convento di Brogliano, posto in zona montana abitata da povera gente, certamente favorí lo spirito di penitenza dell'incipiente famiglia e probabilmente i frati mutuarono dall'ambiente la foggia del vestire: abiti stretti, ruvidi e ai piedi gli zoccoli, donde il nome di Zoccolanti.

Nello spazio di tre anni (dal 1368 alla fine del 1370) i conventi affidati al T. dai superiori erano saliti a undici e nel 1390 a ben ventitré con circa trecento frati; a questi si debbono aggiungere due conventi fondati dal medesimo per le terziarie regolari di S. Francesco, per la cui istituzione il beato ottenne autorizzazione da En-



Trinci, Paolo. *Probabile tomba del beato.* Verchiano, Cappella di S. Salvatore.

rico da Asti, ministro generale dei Minori, il 14 genn. 1388 (Wadding, *Annales*, IX, p. 94, n. 3).

Per la concessione di numerose facoltà da parte dei pontefici e dei ministri generali e provinciali dell'Ordine, si accentuò l'autonomia della nuova famiglia la quale però acquisterà una propria fisionomia, nell'Ordine francescano, solo con s. Bernardino.

Carico di anni e quasi cieco, dopo aver nominato Francesco da Fabriano suo vicario per i conventi delle Marche e Giovanni da Stroncone suo commissario, nel 1390 il T. si ritirò in Foligno, nel convento di S. Francesco, dove morí. La sua biografia piú antica inserita nello Specchio dell'Ordine o Franceschina (leggendario francescano scritto da P. Giacomo Oddi di Perugia verso la fine del sec. XV), biografia servita di base per i lavori successivi, afferma che il beato fu dotato di spirito profetico e « fece miracoli in vita e in morte » (*La Franceschina.* Testo volgare umbro del secolo XV scritto dal P. Giacomo Oddi di Perugia, edito per la prima volta nella sua integrità da Nicola Cavanna OFM, Firenze 1931, I, p. 89).

La data tradizionale della morte è il 17 sett. 1390, ma la critica piú recente è orientata per l'anno successivo, come già aveva affermato il Dorio (D. Dorio, *Istoria della Famiglia Trinci,* Foligno 1638, p. 178; cf. pure M. Faloci Pulignani, *Il beato Paoluccio Trinci e i Minori Osservanti, studio,* in *Miscellanea Francescana,* XXI [1920], p. 76).

Sull'ubicazione del sepolcro del beato tre sono le opinioni: convento di S. Francesco di Foligno (le cronache piú antiche); convento di S. Bartolomeo di Marano presso Foligno (P. Ridolfi da Tossignano, *Historia Seraphicae Religionis,* Venezia 1586, p. 154); infine cappella di S. Salvatore posta sulla sommità del monte omonimo nella parrocchia di Verchiano, diocesi di Spoleto, comune di Foligno: questa terza sembra piú probabile (M. Faloci Pulignani, *Il B. Paoluccio Trinci da Foligno*, in *Miscellanea Francescana*, VI [1896], pp. 120-24). Di certo si sa che, prima del finire del sec. XVII, il popolo di Verchiano tributava culto pubblico al beato che riteneva sepolto in un'arca di pietra posta nella sagrestia della cappella di S. Salvatore.

I Bollandisti (*Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, pp. 464-65) escludono dalla loro collezione il T. non avendo trovato testimonianze certe di culto: la loro indagine era stata condotta sulla biografia stesa dallo Iacobilli, ancor oggi un lavoro fondamentale. In realtà lo Iacobilli non tratta espressamente del culto verso il beato, solo nell'ultimo capitolo della monografia che ha per titolo « Della santa morte del B. Paolo », afferma che in suo onore fu eretta, attigua al convento di Brogliano, una cappella andata ai suoi giorni diruta (L. Iacobilli, *Vita del Beato Paolo detto Paoluccio dé Trinci da Foligno,* Foligno 1627, p. 90).

Ma non mancano prove del culto nel corso dei secoli. Affreschi raffiguranti il beato con aureola si hanno nel chiostro di S. Martino di Trevi (sec. XVI), nel chiostro maggiore di S. Maria degli Angeli in Assisi (sec. XVII) e nel chiostro di S. Bartolomeo di Marano presso Foligno dove in ventiquattro lunette è rappresentata tutta la vita del beato (fine sec. XVII). Nel 1904 fu eretta al beato, nella cattedrale di Foligno, una statua, opera di Nicola Brunelli. Infine in S. Salvatore di Verchiano ancor oggi la probabile tomba del beato è meta di processioni, e dai fedeli ne è invocata la protezione contro i mali reumatici, toccando l'arca di pietra ritenuta sua tomba.

BIBL.: F. Gonzaga, *De Origine Seraphicae Religionis*, Roma 1587, pp. 6-7, 167; L. Iacobilli, *Vita del Beato Paolo detto Paoluccio dé Trinci da Foligno*, Foligno 1627; *Vite dé Santi e Beati...* II, pp. 251-57; P. Antonio da Venezia, *Leggendario francescano*, Venezia 1772, pp. 234-40; [F. M. Rossi], *S. Francesco di Foligno dei Minori Conventuali - Ricordanze storiche per un frate Umbro dell'Istesso Ordine*, Roma 1856, pp. 184-88; G. Bragazzi, *Appendice alla rosa dell'Umbria*, Foligno 1864, pp. XLVIII - L; M. Faloci Puligiani, *Il Beato Paoluccio Trinci da Foligno*, in *Miscellanea Francescana*, VI (1896), pp. 97-128. (Già nell'anno precedente il Faloci, allora vicario capitolare di Foligno, si era messo in relazione con Candido Mariotti OFM, postulatore generale delle cause dei Santi per il suo Ordine, e aveva commissionato ad alcuni frati suoi amici, tra cui Ilario Mariani OFM, guardiano del convento di S. Bartolomeo di Marano e vice postulatore per la causa, la raccolta del materiale onde istruire presso la Congregazione dei Riti il processo sopra il culto dato *ab immemorabili* al T. Ma il processo si arrestò e se ne ignorano le cause. - Foligno, Archivio della Curia, Vicariato capitolare Faloci. Fasc. Processo del B. Paolo Trinci, senza catalogazione). *Il Beato Paoluccio Trinci e i Minori Osservanti, studio*, in *Miscellanea Francescana*, XXI (1920), pp. 97-128 (dello studio v'è un estratto pubblicato nel 1920 in Assisi); Cirio da Pesaro, *La riforma del B. Paoluccio Trinci, origine e fine* (1368-1897), Macerata 1921 (M. Faloci Pulignani, in *Miscellanea Francescana*, XXII [1921], pp. 49-50, recensendo il lavoro del P. Ciroi, ribadisce polemicamente la propria tesi); *Il Beato Paoluccio Trinci e i Minori Osservanti - Documenti e discussioni*. Foligno 1926 (l'autore ripubblica i due precedenti articoli con pochissime aggiunte); A. Chiappini, *Il sepolcro del B. Paolo Trinci*, in *Miscellanea Francescana*, XXVII (1927), pp. 152-53; Wadding, *Annales*, I, V, VII, VIII, e IX *passim*; *Martyr. Franc.*, p. 363; L. Brengio, *L'osservanza francescana in Italia nel secolo XIV*, in *Studi e Testi francescani*, XXIV (1963).

Mario Sensi

TRINIO (TRUNIO), santo gallese. Si sa poco di questo santo gallese, tranne che fu cugino dei ss. Cadfano, Winwaloe, Padarn e Sansone (v.). Senza dubbio è venuto dall'Armorica con s. Cadfano verso l'a. 490.

T. è patrono di Llandrinio nel Montgomeryshire e la sua festa si celebra il 29 giug. Ricorre fra i santi invocati in un poema dedicato a Enrico VII (1485-1509).

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 265.

Hugh Fenning

TRIQUERIE, GIOVANNI BATTISTA, beato, martire di LAVAL: v. LAVAL, martiri di, bb.

TRIVIERO, eremita, confessore, santo. Originario della regione di Cahors, T. entrò nell'abbazia di Thérouanne, nel Nord della Francia, dove fu ordinato sacerdote.

Gli fu dato l'incarico di custodire due giovani nobili, prigionieri di guerra, che dal re di Austrasia erano stati affidati all'abate. In seguito fu incaricato di ricondurli nella regione delle Dombes, loro patria, dove ottenne da essi un luogo per vivere in solitudine. T. passò tutto il resto della sua vita in quell'eremo, dividendo il proprio tempo tra preghiere e digiuni e custodendo le greggi dei suoi benefattori.

Morí un 16 genn. verso il 550. Secondo l'uso, fu inumato nel suo stesso oratorio. Sulla sua tomba avvennero miracoli, e perciò se ne esumò il corpo, che fu trovato intatto, nel 602. Fu costruita una cappella in onore del servo di Dio e, a motivo dei molti pellegrini che vi giungevano, venne a formarsi un villaggio che prese il nome di Saint-Trivier-sur-Moignans.

Le diocesi di Lione e di Belley ricordano s. T. il 16 genn. Nella diocesi di Belley due parrocchie sono poste sotto il suo patrocinio.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4561; BHL, II, p. 1203, n. 8314; Holweck, p. 989; *Vies des Saints*, I, pp. 327-28; Alloing, *Le Diocèse de Belley*, Belley 1938, pp. 42-43.

Claude Boillon

TROADIO, santo, martire di NEOCESAREA del PONTO. S. Gregorio di Nissa nella sua *Vita* di s. Gregorio il Taumaturgo (BHG[2], I, p. 232, n. 715: PG, XLVI, p. 949) racconta come il santo, durante la persecuzione di Decio (249-51), si fosse nascosto in un luogo lontano dalla sua città. Un giorno disse ai compagni che un nobile giovane di nome T. era stato condotto dai littori al governatore; condannato a morte aveva riportato la corona del martirio. Tutti rimasero stupiti per questa notizia e un diacono recatosi in città ne ebbe conferma.

I sinassari bizantini ricordano il 2 marzo T. collegandone il martirio alla persecuzione di Decio, ma senza indicarne la città o la provenienza. La data del 2 marzo è forse il giorno esatto del suo martirio nonostante sia ricordato anche il 6 e il 12 magg.

Il Baronio lo ha introdotto nel *Martirologio Romano* e gli ha assegnato la data del 28 dic. senza dare spiegazione perché abbia scelto questo giorno.

BIBL.: Tillemont, IV, p. 334; *Synax. Constantinop.*, coll. 501, 661, 680; Delehaye, *Origines*, p. 170; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 604, n. 5; *Vies des Saints*, XII, p. 738.

Filippo Caraffa

TROESIO (fr. *Trohé*), abate, santo. Un documento di Carlo il Calvo redatto il 18 dic. 887 in favore del monastero di S. Filiberto di Granlieu, fa menzione di una « cella a sancto Trogelio fondata », che si trovava a *Bossogilus* o *Boxidus*. Questa indicazione poteva riferirsi a due località nella regione di Le Mans. Ora, già dal sec. IX si trovava a Nevers una chiesa dedicata a s. T. Il bollandista van Hecke sostiene che *Trogetius* e *Troesius* indicano lo stesso personaggio e che, se questo fu il fondatore del monastero, dovette vivere nel sec. V o VI.

Il vescovo Ugo II (1013-65) soppresse il titolo abbaziale che fino allora era connesso con la chiesa di S. Trohé. Questa abbazia in seguito divenne parrocchia.

L'edificio fu distrutto nel 1793. Le reliquie del santo, che ivi si trovavano, furono trasferite nella chiesa di S. Stefano, situata anch'essa a Nevers. La festa di T. cade tradizionalmente il 17 ott., specialmente in un breviario ms. del sec. XV. Oggi il Proprio di Nevers l'ha conservata, ma al 16 ott.; T. si trova nel Supplemento del Martirologio di Usuardo il 10 ottobre.

Bibl.: *Gallia Christ.*, XII, col. 634; *Martyrologium Usuardi* (*Auctaria*, del 10 ott.), in *Acta SS. Iunii*, VII, Venezia 1746, p. 591; *Acta SS. Octobris*, Bruxelles 1853, VIII, coll. 55-57; Holweck, p. 989; Leroquais, *Les Bréviaires*, II, p. 39; *Vies des Saints*, X, pp. 549-50.

Rombaut Van Doren

TROFIMA, vergine, santa, martire. Nel sec. IX, in occasione dell'invenzione delle reliquie a Minori (Campania), fu compilata sull'avvenimento una breve relazione con cenni biografici della martire. È questo il piú antico documento sulla santa; ma le notizie che si ricavano presentano molte incertezze. Originaria di Patti (Sicilia), fuggí dalla propria città per sottrarsi all'imposizione del culto idolatrico. Imbarcatasi su una nave veleggiante verso il Nord italico, morí durante il viaggio. Il corpo fu sbarcato a Minori e qui sepolto. Sull'identità della santa difficile quindi avere dati sicuri. È ignota l'epoca (persecuzione di Decio o di Diocleziano?), come pure è ignota la terra di origine. È certo che anche nell'antichità non fu considerata originaria di Minori; come pure si constata che i piú antichi martirologi siciliani non la menzionano (solo in epoca piú recente viene ricordata come una santa isolana). Il *Martirologio Geronimiano* al 5 lugl. commemora in Sicilia Trifina ed Agatone (= Agata); al 13 dello stesso mese ad Alessandria d'Egitto, Trofima e Serapione. Una martire Trofima appare anche nell'elenco dei martiri lionesi del 177 (festa 2 giug.). Potrebbe identificarsi la T. di Minori con una delle Trofime ricordate? Un'errore di trascrizione nella data del *Martirologio Geronimiano* è comune; come pure è abbastanza abituale la deformazione del nome (da Trifina a T.). Mancano però argomenti validi per dare all'ipotesi una certa validità. La sua festa ricorre il 5 lugl. ed il 5 novembre.

Bbil.: Ughelli, VII, pp. 377-91; *Acta SS. Iulii*, II, Parigi 1867, pp. 223, 233-40; *Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 5; BHL, II, p. 1204, nn. 8316-18; Lanzoni, pp. 248-49; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 198, 354, 373; G. D. Gordini, in LThK, X², col. 374.

Gian Domenico Gordini

TROFIMO di Arles, santo.

Sommario: I. La Chiesa di Arles nel sec. V. - II. La storicità di T. - III. Il culto. - IV. La cattedrale.

I. La Chiesa di Arles nel sec. V. Nel sec. V Arles era sede della prefettura delle Gallie, e per la sua posizione amministrativa e geografica era una delle prime città dell'impero. Il prefetto delle Gallie aveva vaste attribuzioni religiose e il vescovo di Arles, aveva il ruolo di consigliere importante ed ascoltato e poteva dunque pretendere un riconoscimento maggiore di quello degli altri prelati. Ora, fino alla fine del sec. II, l'unico vescovato della Gallia era stato quello di Lione; gli altri infatti non erano che « parrocchie » dipendenti, fino al giono in cui Vienne non ne fu distaccata. Nello stesso tempo, dopo la morte di s. Ambrogio, il vescovato di Milano in Italia aveva acquistato un grande lustro e l'autorità di Roma era fortemente in crisi proprio quando Roma cercava di ristabilire la sua autorità e dissuadere le Chiese delle Gallie dal fare appello alle sedi vescovili dell'Italia del Nord: la creazione della II Narbonese alla fine del sec. IV fece nascere delle rivalità tra Arles e Vienne per l'attribuzione della sede metropolitana, di cui Vienne era ordinariamente insignita. L'interesse dei vescovi di Arles, come del papato, era di profittare delle loro contese per rafforzarsi l'un l'altro. Il concilio di Torino del 395 aveva rifiutato al vescovo Ingenuo il titolo di metropolitano; quando Patroclo, appoggiato dal prefetto delle Gallie, andò a sottoporre al papa il suo desiderio, questi colse al volo l'istanza e concesse alla sede vescovile di Arles una posizione assai privilegiata: ogni prelato delle Gallie, se voleva essere ricevuto dal papa, avrebbe dovuto passare da Arles e qui farsi rilasciare speciali lettere credenziali. Riconobbe anche alla sede vescovile di Arles il diritto di procedere alle ordinazioni episcopali nelle province ecclesiastiche meridionali. A tali insigni privilegi doveva corrispondere un patrono di pari dignità che nello stesso tempo esercitasse tale autorità. Ad una lettera di Patroclo, il papa Zosimo rispose il 22 marzo 417 che T., primo vescovo di Arles era stato inviato da Roma nelle Gallie, di cui fu il primo evangelizzatore. Il 26 sett. 417, una nuova lettera ad Ilario di Narbona ripeteva le stesse affermazioni giustificative rifacendosi ad alcuni « acta apud nos habita » e ai « testimonia multorum consacerdotum ».

II. La storicità di T. La sua storicità è stata messa in dubbio, ma in verità è piú che certa; prima di tutto per motivi logici: se T. fosse stato un nome inventato, i vescovi vicini avrebbero avuto motivo per protestare contro le ingiustizie legali di cui erano vittime. D'altronde conosciamo abbastanza bene il modo con cui si originavano le leggende dei santi nel Medioevo: la tradizione orale vi aveva un ruolo primario, mentre questa di T. si origina da fatti storici. Abbiamo le prove che nel sec. V il nome di T. era largamente noto almeno nel Mezzogiorno della Francia, e il fatto poggiava su dati precisi. Ugualmente possiamo escludere che fosse un martire: la vita dei martiri era assai circostanziata a partire dalla morte, e



Trofimo di Arles. *Testa di T.* Arles, Chiostro di S. Trofimo (sec. XII).

uno dei punti fondamentali del culto era il racconto della morte. Il farlo martire di Alessandria Serapeion il 12 febb. 249, secondo la tesi del Manteyer, è ipotesi ricca di inutili difficoltà. Non fu un martire, ma certamente un confessore. Il suo nome era greco, ma questo non significa che non fosse arlesiano. Nel Mezzogiorno della Gallia questo nome nella forma latina era assai diffuso nella classe dei commercianti, per via degli schiavi e degli affrancati. Ma T. poteva benissimo essere venuto da una delle comunità cristiane, siriane o ebraiche, stabilitesi sulle rive del Mediterraneo, comunità che ebbero un ruolo importante nella diffusione del cristianesimo in Gallia. Visse comunque in Gallia: tutti i santi onorati come stranieri che noi conosciamo furono importati come martiri ed ebbero subito un altare che ne custodiva le spoglie.

In che epoca visse? Secondo la sua *Vita* del sec. XII, T. sarebbe stato il discepolo di cui s. Paolo parla nella prima lettera a Timoteo e che si sarebbe ammalato a Mileto. Se si ammette tale tesi, è impossibile allora che egli abbia avuto un ruolo ufficiale in Gallia: la prima Chiesa delle Gallie è Lione che risale alla fine del sec. II. T. non può essere nello stesso tempo il fondatore della Chiesa di Arles e il discepolo di Paolo. Secondo Gregorio di Tours, sarebbe venuto nel 250, dopo la persecuzione di Decio, con s. Saturnino (v. BSS, XI, coll. 673-81), Austremonio (*ibid.*, II, col. 631), ecc. Ma la lista episcopale di Arles ci è nota proprio a partire da questa data, in cui l'eretico Marciano era prelato di Arles. Bisogna dunque inserirlo prima e, senza dubbio alle origini stesse della Chiesa di Arles, su che base non possiamo nemmeno precisarlo. Un testo del sec. VII, la cui tradizione non è sicura, ma che sembra contenere un fondamento di verità, il *Cursus Asiaticus,* lo fa vivere alla fine del sec. II, nel tempo in cui visse Fotino di Lione. Si collegherebbe cosí con la nascita della Chiesa arlesiana, che si suppone abbia cominciato, come tutte le altre comunità delle Gallie, con l'essere diretta da un diacono, o da un personaggio di fiducia che dirigeva il primo nucleo di fedeli. Quando il culto poté cominciare a manifestarsi liberamente, T. fu allora visto forse come il primo vescovo della città? Questo è possibile, ma noi non abbiamo altra base che la lettera di Zosimo che lo chiama primo vescovo di Arles, evangelizzatore delle Gallie inviato da Roma, senza precisare una data. Un altro testo ci informa che T. fu sepolto nel cimitero suburbano di S. Maria fuori le Mura (oggi S. Onorato degli Alyscamps), e questo documento tende a confermare che T. fu confessore e vescovo prima del riconoscimento ufficiale del cristianesimo ad Arles, dunque prima del 250.

III. Il culto. Dopo le lettere credenziali di Zosimo, T. fornito di un suo stato civile, vide la sua gloria aumentare di secolo in secolo. Nel 450 diciannove vescovi provenzali furono unanimi nel riconoscerlo come principale gloria del Mezzogiorno, e perciò chiesero al papa Leone di riportare Arles nella precedente supremazia. Questa petizione ci dimostra che si credeva che T. fosse venuto da Roma e non dall'Oriente o dalla Giudea. Nel 533 la leggenda prese corpo: infatti apparve nella « Collectio de Mysterio Sanctae Trinitatis » come *discipulus apostolorum* insieme con Saturnino di Tolosa e Paolo di Narbona. I papi confermarono la gloria di T.: nel 557, Pelagio I in una lettera al re Childeberto stabilí la preminenza di Arles in Gallia; nel 601 Gregorio Magno, in omaggio alla fama del suo fondatore, si rifiutò di diminuire l'importanza della cattedra di Arles. Nel sec. VII, l'« Anonymus de cursorum ecclesiasticorum origine » riprese questi dati e li amplificò. Ma il santo zelo degli arlesiani volle dare a T. una biografica piú circostanziata, un'antichità piú solida: il Martirologio di Adone di Vienne, poco sospetto di tenerezza verso il vescovo di Arles, si fece eco della credenza che si era radicata nei cuori, che T. fosse il discepolo di Paolo; Floro e Wandelbert di Prüm seguirono la stessa tesi. Così la vita e il culto si concretizzarono e si arricchirono. Prima del 972 il corpo di T. fu trasferito da S. Maria fuori le Mura, dove secondo la tradizione riposava, alla cattedrale di S. Stefano. Venti anni dopo il suo nome venne associato a quello di Ste-

fano come patrono di quella cattedrale e nel sec. XI ne divenne il fratello. Nel 1029 troviamo che era invocato col titolo di *Confessor Christi.* Nel 1060, quando la cattedrale divenne collegiata, T. ne fu il patrono. I martirologi registrano tale evoluzione (v. il Martirologio di Arles-Tolone del 1096-1120, Biblioteca Vaticana, ms. Reg. Lat. 540). Il lezionario arlesiano della metà del sec. XII ci riporta tutta una biografia: inviato da s. Pietro, T. viene ad Arles, battezza folle di gente, distrugge il tempio pagano, costruisce una chiesa, muore ad Arles. Era stato ordinato da s. Pietro e da s. Paolo. Una lettera di Pietro il Venerabile contro gli eretici nel 1147 se ne fa eco, e una Bolla del papa Anastasio V nel 1153 lo conferma. Ma la leggenda è appena cominciata.

Arles crebbe in importanza politica quando nel 1131 in essa si installò il consolato dell'impero. Ma quando Arles divenne *caput Burgundiae* e Federico Barbarossa vi si fece incoronare, T. e la sua città esultarono di gioia: l'una innalza all'altro una cattedrale e un chiostro, trascrive sulle pergamene e incide sulla pietra numerosi particolari biografici, corroborandoli con testi epigrafici e documenti iconografici che alcuni scritti ci hanno tramandato: T. di razza ebraica, discepolo di Gamaliele insieme con Stefano, Nicodemo e Abiba, si istruí nei santi misteri; divenuto compagno di s. Paolo dopo la conversione di quest'ultimo, lo seguí dovunque nei suoi viaggi, fino al giorno in cui si ammalò a Mileto. Curatosi e guarito, raggiunse Paolo in Spagna, ma questi lo mise a disposizione di s. Pietro che lo mandò seduta stante ad evangelizzare le Gallie. L'attacco di gotta di cui avrebbe sofferto il discepolo a Mileto lo fa diventare protettore degli ammalati di podagra (v. il *Lezionario arlesiano,* Bibl. Naz. di Parigi, ms. lat. 783).

Due fatti culturali avrebbero contribuito inoltre ad accrescere la fama di T., le *Chansons de Gestes* e i pellegrinaggi. Arles in effetti, per una serie di appropriazioni che sarebbe troppo lungo esaminare qui, collegò il cimitero degli Alyscamps con le leggende epiche, e si ritrovò nella « Guida dei pellegrini di S. Giacomo di Compostella ». Gli arlesiani composero allora, in gloria della loro città, il *Roman d'Arles,* dove T. sostiene un gran ruolo come annientatore di pagani tra il 1152 e il 1205. Sarebbe stato seguito da un *Roman de Saint Trophime,* opera di un chierico letterato del sec. XIII, che utilizza tutti i dati fino allora conservati e presenta l'ultimo stadio della leggenda. Secondo quest'opera, T. è conquistato da Maria Maddalena e da Marta e diviene, sulla stessa barca, uno dei discepoli del « ciclo di Betania », nel momento in cui Arles perde la sua importanza politica a vantaggio di Avignone e di Marsiglia.

Il culto è riconosciuto dalla Chiesa. T., patrono di Arles è solennemente festeggiato il 29 dic.

IV. La cattedrale. In un certo senso la storia della cattedrale di S. Trofimo segue e accredita quella del suo titolare. Si narrava che T., arrivato ad Arles, avrebbe consacrato a suo fratello Stefano, il protomartire, un oratorio nel palazzo del pretore romano. Ora, una cripta del sec. II - III fu ritrovata nel 1835: ha la forma di tre piccole camere con la volta fatta di pietrisco, di piccole dimensioni cubiche, sotto la prima campata occidentale della chiesa attuale.

Nel sec. IV il primo oratorio di T. fu, cosí si dice, trasformato in un bell'edificio da s. Marino. Questo è possibile, ma noi oggi non riusciamo a distinguere queste strutture da quelle della chiesa del sec. V consacrata da s. Cesario a s. Stefano, basilica a tre navate, riccamente decorata, se dobbiamo credere alle *Vitae* che ci sono pervenute. Distrutta completamente dai saraceni tra il 734 e il 738, fu ricostruita in epoca carolingia ed era aperta al culto l'a. 813. Fu ampiamente restaurata nel sec. X, prima della traslazione delle spoglie di T. da Notre-Dame fuori le Mura (cimitero degli Alyscamps) alla cattedrale: fu sepolto sotto l'altare maggiore, e il suo nome, dapprima associato a quello di Stefano, eliminerà poi quest'ultimo. Dopo il 1078, una seconda restaurazione provoca una seconda traslazione di T. dalla chiesa primaziale degli Alyscamps. Non ne fu rimosso che il 29 sett. 1152 e trasferito con grande pompa in una chiesa nuova dove gli fu allestita una « confessione ». È la chiesa che ci è pervenuta, rifatta e restaurata lungo il corso dei secoli. Nel 1381 il corpo di s. T. e qualche altra insigne reliquia furono tolti dalla « confessione » troppo umida e sistemati in una nuova cassa. Il 26 dic. 1474 furono posti in una nuova arca in argento dorato, opera dell'orafo Antonio Feti. Successivamente questa fu sistemata in una cappella costruita sotto la croce del transetto, da cui la si faceva discendere una volta l'anno.

Il concordato del 1801 soppresse il vescovado di Arles e fece dipendere le sue parrocchie da Aix. Questa decisione finì per mettere fine al culto di T.: le risorse vennero a mancare e i fabbricati, nonostante fossero stati risparmiati dalla Rivoluzione, vennero adoperati per altri usi e subirono pesanti degradazioni. Nel 1870 passarono sotto la protezione dei Monumenti Storici e furono restaurati. A partire dal 1917 S. Trofimo è una chiesa parrocchiale, preziosa e piena di antichi ricordi. Il meraviglioso portale occidentale che risale al sec. XIII è giustamente celebre per la magnificenza delle sue sculture. T. vi è rappresentato sul lato sinistro, accanto a s. Pietro e a s. Giovanni, con la croce e gli abiti sacerdotali mentre riceve la mitria che gli viene imposta da due angeli. La chiesa di S. Filippo Neri a Roma, che gli era in passato consacrata, possiede un dipinto di Filippo Zucchetti: « s. T. che guarisce i podagrosi ». Carlo Natoire aveva preparato per la chie-

sa di Arles un grande dipinto: « S. T., l'apostolo delle Gallie, che annunzia il vangelo ai primi cristiani di Arles », che non fu mai eseguito perché l'arcidiacono, nel 1766, lo giudicò troppo costoso. Ne è rimasto un progetto che nel 1949 era di proprietà di un cittadino di Marsiglia.

Il suo culto al monastero di Montmajour era un'antica prerogativa, dato che la grotta che si trovava all'interno del monastero era considerata una cella dove T. recitava la Messa quando si era nascosto per sottrarsi ai suoi persecutori; tradizione che riporterebbe senz'altro il nostro santo a ca. il 250, al tempo cioè della persecuzione di Decio.

Bibl.: fonti: MGH, *Epist.*, III, pp. 6, 9, 11; *ibid.*, *Legum*, III, 1, pp. 35-68; Adone di Vienne, *Chronique*, in PL, CXXIII, col. 179; *Liber Canonum eccl. arelatensis*, Bibl. Naz. di Parigi, ms. lat. 5537; S. di Cremona, *Chronicon*, in MGH, *Script.*, XXXI, p. 105; Alberti Milioli, *Chronica imperatorum*, *ibid.*, p. 590; *Martyrologe d'Aix*, Bibl. Méjanes, ms. 14; Sulpicio Severo, *Chronique*, ed. Lavertujon, II, pp. 11-32; Gregorio di Tours, *Historia francorum*, I, 28-29; id., *Gloria martyrum*, I, XI, LV, LVI; id., *Gloria confessorum*, LXXX ; *Martyrologe d'Arles-Toulon*, Bibl. Vatic., ms. Reg. Lat. 540, f. 185; *Sacramentarium ecclesiae Arelatensis*, Bibl. Naz. di Parigi, ms. lat. 2810, f. 2; *Lectionnaire d'Arles*, Bibl. Naz. di Parigi, ms. lat. 5295; *Anonymus de cursuum ecclesiasticorum origine; Le roman de Saint Trophime*, ed. N. Zingarelli, in *Annales du Midi*, XIII (1901), pp. 297-354.

Studi: Chevalier, *Répertoire*, II, p. 4543; V. Saxer, in BSS, VIII, s. v. *Maria Maddalena*, coll. 1078-1107. V. inoltre: Ch. Eymin, *Dissertation où il est prouvé que saint Trophime premier évêque d'Arles, était disciple de saint Paul*, Bibl. Mun. di Arles, ms. 108; A. Natal, *Dissertatio duplex... actes anciens et modernes concernants l'archevéché d'Arles*, Bibl. Naz. di Arles, ms. 108, I, f. 85; P. Sabatier, *Disquisitio de sancto Trophimo Arelatensi episcopo et Patrono*, ibid., III, f. 1; L. Jacquemin, *Histoire des évêques d'Arles*, ibid., ms. 121; P. de Marca, *Epistola ad Henricum Valesium*, XVIII, Parigi 1658, p. 434; J. Mabillon, *De liturgia gallicana libri tres*, ibid. 1685; G. du Port, *Histoire de l'Église d'Arles*, ibid. 1690; Tillemont, IV, p. 441; A. M. Bonucci, *Istoria di s. Trofimo arcivescovo di Arles primate in Francia ed avvocato dei podagrosi*, Roma 1711; Dulau, *Oeuvres*, II, Arles 1816, pp. 340 sgg.; E.-M. Faillon, *Monuments inédits sur l'apostolat de ste Marie-Madeleine en Provence*, Parigi 1848; S.-M. Trichaud, *Histoire de la sainte Église d'Arles*, Arles 1857, I; H. Revoil, *L'Architecture romane dans le Midi de la France*, II, Parigi 1867-73; A. Reifferscheid, *Bibliotheca Patrum*, I, Vienne 1870, p. 174; A. Chabaneau, *Le roman d'Arles*, in *Revue des langues romanes*, XXXIII (1888), pp. 470 sgg.; XXXIV (1889), pp. 101 sgg.; W. Gundlach, *Der Streit der Bisthümer Arles und Vienne um den Primatus Galliarum*, Hannover 1890; D. Bernard, *La basilique primatiale de saint Trophime d'Arles*, Arles 1893; A. Malnory, *Saint Césaire évêque d'Arles*, Parigi 1894; G. de Manteyer, *Les légendes saintes de Provence et le martyrologe d'Arles-Toulon*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome*, XVII (1897), pp. 467-89; F. Bellet, *Les origines de l'Église de France et les fastes épiscopaux*, Parigi 1898[2]; A. Constantin, *Les paroisses des diocèses d'Aix*, II, *Paroisses de l'ancien diocèse d'Arles*, Aix 1898; N. Zingarelli, *Le Roman de Saint Trophime*, in *Annales du Midi*, XIII (1901); R. de Lasteyrie, *Études sur la sculpture française au Moyen-Âge*, in *Monuments et mémoires, fondation Piot*, VIII, Parigi 1902; L.-H. Labande, *Étude historique et archéologique sur saint Trophime d'Arles du IVe au XIIe siècle*, in *Bulletin monumental*, LXVII (1903), pp. 459 sgg.; LXVIII (1904), pp. 3 sgg.; E.-C. Babut, *Le Concile de Turin. Essai sur l'histoire de l'Église provençale au Ve siècle (417-450)*, Parigi 1904; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 60, 103, 106, 107, 121-22, 145-46; J. Bédier, *Les légendes épiques, étude sur la formation des chansons de gestes*, Parigi 1908, 1929[3]; Quentin, pp. 303, 451, 603; L. Paulet, *Basiliques primitives, histoire de la primatiale d'Arles*, in *Bulletin de la société des amis du vieil Arles*, Arles 1909; J. Gazay, *Le Roman de saint Trophime d'Arles*, in *Annales du Midi*, XXV (1913), pp. 5 sgg.; L.-A. Constans, *Arles antiques*, in *Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, Parigi 1921, p. 119; A. K. Porter, *Romanesque sculptures of the pilgrimage roads*, I, New York 1923; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 419; J. Leclercq, in DACL, I, s. v. *Arles*, coll. 2899 sgg.; G. de Manteyer, *Les origines chrétiennes de la IIe Narbonnaise des Alpes Maritimes et de la Viennoise*, Gap 1924; L. Royer, in DHGE, IV, s. v. *Arles*, coll. 231-43; L. Levillain, *Saint Trophime confesseur et métropolitain d'Arles et la mission des sept en Gaule*, in *Revue d'histoire de l'Église de France*, XIII (1927), pp. 145-89; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Perugia 1929; L.-H. Labande, *L'Église Saint-Trophime d'Arles*, Parigi 1930; J.-R. Palanque, *Date du transfert de la préfecture des Gaules à Arles*, in *Revue des études anciennes*, XXXVI (1934), pp. 359-65; R. Benoit, *Les cimetières suburbains d'Arles dans l'Antiquité chrétienne*, Marsiglia 1935; H. Duprat, *La Provence dans le Haut Moyen-Âge (406-1113)*, in *Les bouches du Rhône, encyclopédie départementale*, II, pp. 190 sgg.; Leroquais, *Les Bréviaires*, V, p. 317; id., *Les Pontificaux*, III, p. 148; id., *Les Livres d'Heures*, II, p. 459; H. Duprat, *Les légendes saintes de Provence*, in *Mémoires de l'Institut Historique de Provence*, XVIII (1940), pp. 118-92; XIX (1941), pp. 87-125; O. Chadwick, *Euladius of Arles*, in *Journal of Theological Studies*, XLVI (1945), pp. 210 sgg.; F. Boyer, *Catalogue raisonné de l'oeuvre de Charles Natoire*, Parigi 1949; J. Hubert, *Cahiers archéologiques*, II (1947), pp. 17-27; J. Vieillard, *Guide du pèlerin de saint Jacques de Compostelle*, Macon 1950; J.-R. Palanque, *Les évêchés de la Narbonnaise II*, in *Provence Historique*, I (1950-51), pp. 107-8, 131-32; *Enc. Catt.*, XII, col. 563; *Bulletin de littérature ecclésiastique*, 1950 (lugl.-sett.), pp. 129-35; LThK, IX[2], coll. 374-75; *Vies des Saints*, XII, p. 756; V. Saxer, *Légendes épiques et légendes hagiographiques, problèmes d'origine et d'évolution des chansons de gestes*, in *Revue des Sciences religieuses*, XXXIII (1959); E. Mâle, *Les saints amis du Christ*, Parigi 1963 (postumo); G. Langgärtner, *Die Gallienpolitik der Päpste im 5. und 6. Jahrhundert. Eine Studie über den apostolischen Vikariat von Arles*, Bonn 1964; A. Bousquet, *L'art en Provence*, Parigi 1965.

Marie-Odile Garrigues

TROFIMO, DORIMEDONTE e SABBAZIO, santi, martiri. Il Baronio ha inserito nel *Martirologio Romano*, alla data del 19 sett., T., D. e S., martiri, morti in giorni e luoghi diversi. Di questi martiri abbiamo notizie in due recensioni della *passio* una delle quali, di carattere prevalentemente epico, è edita negli *Acta Sanctorum*. È stato inoltre rinvenuto un terzo frammento di un'altra recensione, pubblicato da G. Mercati, in *Studi e testi* (v. bibl.).

L'argomento della *passio* è il seguente. Sotto l'impero di Aurelio Probo viene emanato l'ordine che tutti i cristiani facciano sacrifici agli dei. Durante i festeggiamenti per il natale di Apollo T. e S. giungono ad Antiochia in Pisidia e, alla vista degli orrori che vi si compiono, invocano Cristo esclamando: «῾Ο Θεός ῥῦσαι τοὺς δούλους σοῦ ἀπὸ πάσης πλάνης». Subito vengono arrestati, interrogati dal vicario Attico Eliodoro e sot-

toposti a diversi tormenti a causa dei quali S. muore. T. viene invece mandato a Sinnada dove è preside Dionisio Erinio. Nel carcere T. è visitato dal senatore D. anch'egli cristiano. Qualche giorno dopo D. si rifiuta di fare sacrifici in onore dei Dioscuri e per questo viene arrestato, sottoposto a tortura e infine, insieme con T., condannato ad essere dilaniato dalle belve. Queste ultime si rifiutano di ucciderli e allora viene dato l'ordine di decapitarli. Qui ha termine la *passio* che è indubbiamente posteriore agli avvenimenti narrati e che probabilmente utilizza la *passio* dei ss. Probo e Taraco. Molte infatti sono le contraddizioni che si riscontrano in essa. I feroci tormenti ai quali i martiri sarebbero stati sottoposti sono incompatibili con la relativa tranquillità goduta dai cristiani sotto l'impero di Aurelio Probo. Né d'altra parte si può pensare alle persecuzioni di Diocleziano, perché il *Martirologio Siriaco* esclude esplicitamente tale possibilità, almeno per quanto riguarda D. che chiama martire «ἐκ τῶν ἀρχαίων μαρτύρων» (formula usata per i martiri di persecuzioni anteriori a quelle di Diocleziano). Per ciò che riguarda T. possiamo aggiungere che nel 1907, nei pressi di Sinnada, è stato rinvenuto un piccolo sarcofago in pietra sulla cui fronte si legge: « ὧδε ἔνα Τροφίμου τοῦ μάρτυρος ὀστέα», mentre sul coperchio c'è scritto: «τίς ἂν δὲ ταῦτα τὰ ὀστέα ἐκβάλῃ ποτέ, ἔσται αὐτῷ πρὸς τὸν Θεόν ». La mancanza del termine santo in riferimento a T. e la presenza invece della formula comminatoria potrebbero essere un chiaro segno di antichità (sec. III) e ci riporterebbero alla stessa epoca in cui T. sarebbe stato martirizzato.

Nei sinassari bizantini si trova la commemorazione dei tre martiri alla data del 29 ott.; nello stesso giorno essi erano ricordati a Costantinopoli nella chiesa di S. Paolo degli orfani, giorno in cui veniva festeggiata anche la dedicazione della chiesa stessa. Un'altra festa si teneva nel giorno 29 sett. La Chiesa latina ricorda T., D. e S. il 19 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 9-20; *Synax. Constantinop.,* coll. 57, 90, 175-76; G. Mercati, *Note di letteratura biblica e cristiana antica* (= *Studi e testi,* 5), Roma 1901, p. 207; P. Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.,* VII, pp. 101-45; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 218, n. 15; 470, n. 6; 515, n. 1; 517, n. 20; 519, n. 1; Delehaye, *Origines,* p. 159; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 406, n. 4; BHG, II, p. 307, n. 1853.

Francesco Antonio Angarano

TROFIMO e EUCARPIONE (EUCARPIO), santi, martiri di NICOMEDIA. Al tempo della persecuzione di Massimiano (286-305) a Nicomedia, i due soldati T. e E. eseguivano fedelmente gli ordini ricevuti dai loro ufficiali relativamente alla applicazione dei decreti imperiali contro i cristiani. Una visione celeste venne a illuminarli e provocò la loro conversione alla religione di cui perseguitavano indirettamente i membri. Essi giunsero perfino a liberare i cristiani trattenuti in prigione e quando il loro nuovo modo di agire giunse all'orecchio del governatore furono da costui convocati per spiegare la causa del mutamento. I loro discorsi non convinsero il magistrato che li fece dapprima sottoporre ad una serie di torture, e poi gettare in una caldaia installata a questo scopo nel centro della città.

Queste poche informazioni su T. e E. e sul loro martirio sono fornite dal riassunto di una *passio* greca (non ancora ritrovata) inserita in un Menologio del X sec. alla data del 23 marzo (v. BHG, III, p. 78, n. 2464) e pubblicato da B. Latyšev, nonché dalla notizia dei Menei a loro dedicata al 18 dello stesso mese (*Synax. Constantinop.,* coll. 545-48 [= *Synax. sel.,*al 18 marzo]). Esiste inoltre un'altra *passio,* anche se in recensione ,breve, non pubblicata sino ad oggi (v. BHG, III, p. 75, n. 2465).

Il Martirologio nomina piú volte, a quanto pare, questi due martiri e ciò al 30 nov., al 5 dic. e forse ancora al 28 nov. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV, abitualmente fedele nel riportare le memorie dei martiri di Nicomedia, non può essere citato come testimonianza per confermare le memorie del *Geronimiano,* perché presenta delle lacune per la parte che corrisponde alle date di quest'ultimo. Bisogna comunque notare che la data del 5 dic. del *Geronimiano* è confermata (almeno nel senso in cui ha potuto influenzarlo) dalla *passio* latina di T. e E. (v. BHL, II, p. 1204, n. 8320) che fissa precisamente a quel giorno il martirio.

In Occidente, il culto di T. e E. è rimasto sconosciuto ai Martirologi storici medievali. C. Baronio, sulla base di qualche Meneo o Sinassario bizantino, ha introdotto al 18 marzo la memoria dei due martiri nel *Martirologio Romano* con una semplice menzione e trasformando leggermente il nome di Eucarpione in Eucarpio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 130 (nota d); *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 617-18; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 418 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); *Synax. Constantinop.,* col. 999 (= *adnotationes,* al 18 marzo); *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 625, n. 5 (= 28 nov.); 628-29, n. 21 (= 30 nov.); 636, n. 15 (= 5 dic.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 102, n. 5; F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin, le ms. Gr. lit. d. 6 de la Bibliothèque Bodléienne à Oxford,* in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves,* X (1950) [= *Mélanges Henri Grégoire,* II], p. 314; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 453.

Joseph-Marie Sauget

TROFIMO e TALLO, santi, martiri di LAODICEA DI FRIGIA. La breve *passio* di Trofimo e Tallo pubblicata un tempo da B. Latyšev in base a un Menologio del X sec. (v. BHG, III, p. 79, n. 2466) al 21 marzo, nonché la lunga notizia dei

Menei all'11 marzo, provengono certamente da una *passio* dei due martiri oggi andata perduta.

Trofimo e Tallo originari di Stratonice, trovandosi a Laodicea (di Frigia) al tempo della persecuzione di Diocleziano (284-305) e Massimiano (286-305), furono arrestati perché cristiani, e, tradotti dinanzi al governatore Asclepio, furono sottoposti a una prima serie di torture da cui uscirono perfettamente indenni. Di fronte a questo miracolo, i loro giudici li rilasciarono, ma, poiché continuavano a confessare apertamente la loro fede cristiana, vennero nuovamente arrestati e sottoposti al supplizio della croce, in cui, questa volta, trovarono la morte. Dopo il martirio i corpi di Trofimo e Tallo vennero raccolti dai cristiani e ricevettero tutti gli onori che loro spettavano. Due compatrioti dei martiri, Zosimo e Artemio, trasportarono successivamente la bara che conteneva le loro reliquie fino a Stratonice e la deposero in certe cave fuori di città.

Il culto di Trofimo e Tallo rimase confinato nei limiti della Chiesa bizantina, dove si trova la loro commemorazione nei Sinassari al 15 marzo, nei Menei all'11 o al 21 dello stesso mese. C. Baronio, avendoli ritrovati in qualche Meneo all'11 marzo, li introdusse a quello stesso giorno, con un breve elogio, localizzandoli senza ragione a Laodicea di Siria (mentre, piú verosimilmente, si tratta della città omonima di Frigia), nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 118 (nota c); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum historicorum et ecclesiasticorum*, III, 1, Amsterdam 1725, p. 420 (= *Menologio del Cardinale Sirleto*, all'11 marzo; l'elogio vi è piú breve che nel *Martirologio Romano;* quindi non è la fonte o almeno la fonte unica di C. Baronio); *Synax. Constantinop.*, coll. 527-30 (= *Synax. sel.*, all'11 marzo); 544, n. 5 (= 16 marzo); 998 (= *adnotationes*, al 16 marzo); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 93, n. 4; F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin, le ms. Gr. lit. d. 6 de la Bibliothèque Bodléienne à Oxford*, in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales des Slaves*, X (1950) [= *Mélanges Henri Grégoire*, II], p. 314; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 453.

Joseph-Marie Sauget

TROFIMO e TEOFILO, santi, martiri. Il Baronio ha inserito nel *Martirologio Romano* alla data del 23 lugl. Trofimo e Teofilo, ritenendoli martiri a Roma. Il loro elogio proviene dai Sinassari dove i due personaggi sono nominati con tredici compagni, senza alcuna indicazione del luogo ove hanno subito il martirio. Un secondo elogio si trova alla data del 21 lugl. degli stessi Sinassari, dal quale appare la loro qualifica di sacerdoti, il che è conforme alle loro gesta secondo gli stessi martirologi.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 385-86; *Synax. Constantinop.*, pp. 834-36; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 303, n. 6.

Filippo Caraffa

TROIANI, Maria Caterina di S. Rosa, fondatrice delle Francescane Missionarie d'Egitto, serva di Dio. In Giuliano di Roma nacque, terzogenita dei coniugi Tommaso Troiani e Teresa Panici Cantoni, il 9 (o il 19?) genn. e fu battezzata il 19 dello stesso mese con il nome di Costanza Domenica Antonia. Orfana della madre per una repentina tragedia familiare, fu ricoverata il 18 lugl. 1816, a cura del vescovo di Ferentino, Patrignani, nel Conservatorio delle Monache della Carità sotto la Regola di S. Chiara aperto in Ferentino come Scuola Pia nel 1803. Nel medesimo Istituto, detto delle Monachelle, a sedici anni, l'8 dic. 1829, prese l'abito religioso, col nome di suor Maria Caterina di S. Rosa da Viterbo e professò il 16 dic. 1830. Il giorno stesso della vestizione fu abilitata all'insegnamento dal vescovo Lais e poco dopo la professione fu nominata segretaria. Il Conservatorio, approvate le Costituzioni definitive dalla Congregazione dei vescovi e regolari il 17 giug. 1842, divenne monastero di voti semplici e clausura vescovile, governato da una abbadessa, al quale ufficio venne rieletta la superiora Aloisia Castelli dal Capitolo (1843) che volle la T. per camerlenga.

Nel 1852 un'offerta personale del vicario apostolico d'Egitto mons. Guasco, per l'erigenda chiesa del monastero, recata dal confessore delle monache p. Giuseppe Maria Modena da San Remo reduce da una predicazione in Alessandria d'Egitto, dette l'avvio ad uno scambio di vedute e con il concorso di un cugino della T., mons. Giuseppe Bovieri, internunzio apostolico in Svizzera, in corrispondenza con la marchesina Paolina de Nicolay, si giunse, nel 1856, a formare il disegno di una piccola fondazione in Gerusalemme, sotto la dipendenza della Custodia di Terra Santa, ed alla quale avrebbero partecipato due o tre religiose di Ferentino.

Documenti attendibili dimostrano che la prima a recedere da quel disegno fu la dama francese, adducendo il timore che la mentalità delle monache laziali non fosse idonea alla vita di missione.

L'accordo allora si strinse tra mons. Guasco, p. Giuseppe, mons. Bovieri, la superiora Castelli e la T. Stipulato, il 19 marzo 1859, il contratto d'acquisto della Casa Keldani al Cairo, avute le debite facoltà dal prefetto di Propaganda Fide, card. Bernabò, e dal vescovo di Ferentino Tirabassi (il quale appose alcune clausole, che presto apparvero inosservabili), l'abbadessa T. ed altre quattro religiose del monastero di Ferentino s'imbarcarono il 4 sett. a Civitavecchia, accompagnate dal p. Giuseppe. A Malta l'energica « ciociara » dovette assumere di fatto la responsabilità della spedizione, avendo ivi trovato la notizia dell'improvvisa morte del vicario e delegato apostolico d'Egitto e per il ritiro della Castelli presa da uno scoramento, che a poco a poco ne minò le facoltà

intellettuali. Per consiglio della T. si proseguí il viaggio ed il 14 sett., festa della Croce, il piccolo drappello s'insediava nella casetta di Clot-Bey in Cairo nuovo.

Superate le prime difficoltà d'impianto, si aprí subito un pensionato ed una scuola per bambine di qualsiasi colore e religione. Nel 1860 l'arrivo di dieci morette dell'Opera del Riscatto promossa da don Olivieri e da don Verri esigeva l'apertura di un piccolo collegio, durato fino alla rivolta di Arabi Pascià contro gli Inglesi (1882). Mentre dunque cresceva la necessità di altre suore, nella casa-madre di Ferentino prevalse l'opposizione, che sfociò nella separazione ufficiale del 1868, invano deprecata dalla T. la quale dal Capitolo del 1863 era stata eletta abbadessa.

In quell'anno 1868, per accordi tra la Congreg. di Propaganda Fide, il ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori, Bernardino da Portogruaro, e i vicari apostolici avvicendatisi in Alessandria, il gruppo della T., accresciuto da nuovi soggetti, ricevette *ad experimentum* le Costituzioni già approvate per le Suore Terziarie Francescane di Glasgow e la denominazione di « Terziarie Francescane del Cairo », chiamate, con l'approvazione del 9 ag. 1876, « Suore Francescane Missionarie d'Egitto » (dal 1950 « Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria »). Un ventennio dopo la culla ferentinate chiederà di fondersi con l'Istituto di oltre Mediterraneo.

Le difficoltà suscitate dalle divergenze di giurisdizione non scemarono nella serva di Dio il trasporto per l'insegnamento alle fanciulle, per l'assistenza materna alle infelici morette concretatasi nella « Vigna di S. Giuseppe », per l'Infanzia abbandonata, opera iniziata nel 1870 per la raccolta dei piccoli esposti, bambine o bambini che fossero. Non si sgomentò per la voce secondo la quale mons. Vujcic e poi mons. Ciurcia avevano in animo di sostituire le francescane con suore di altri Istituti, né per il malumore di qualche confessore del monastero con divergenti vedute, come non si fermò davanti alle spese indispensabili per l'ingrandimento della casa di Clot-Bey e l'apertura di nuove. Alla scuola di s. Francesco aveva appreso a ricorrere, in caso di bisogno, alla questua presso ricchi e potenti; cosí ottenne l'aiuto di Ismail Pascià, vice-re al Cairo (facendosi introdurre dall'amabile Clotilde di Savoia consorte di Gerolamo Bonaparte), del Sultano di Costantinopoli, dell'Imperatore Francesco Giuseppe d'Austria e di Ferdinando Lesseps.

Nel 1877 fu eletta madre generale; nel 1885 vide attuarsi il vecchio sogno di una casa in Gerusalemme, nel 1886 l'aprirsi di un'altra alla Vittoriosa (Malta). La sua eredità, secondo una statistica del 1966, è arrivata all'espansione quasi mondiale, con sessantacinque centri in Europa, venticinque in Africa, diciassette in Asia (piú alcune residenze in Cina), trentaquattro in Brasile, una recente Casa-scuola in U.S.A.

La sua pietà, modellatasi in ambiente semiclaustrale, con spiccate note devozionali al S. Cuore, alle feste mariane, al patrocinio di s. Giuseppe, agli Angeli Custodi, a s. Francesco d'Assisi stimmatizzato etc., assunse anche aspetti precorritori di innovazioni, come per la Comunione quotidiana, che assai di rado si concedeva alle religiose, e la sua spiritualità, intonata a severe osservanze regolari, si aprí a piú larghe visuali della carità evangelica apostolica esercitata con felici riflessi sociali.

Lo prova il compianto unanime di cristiani e di mussulmani per la morte della « Mamma bianca », e la solennità dei funerali che costituirono una prima testimonianza della fama di santità spontaneamente formatasi, ed ormai convalidata nella serie dei Processi Ordinari ed Apostolici, aperta nel vicariato apostolico d'Egitto nel 1937 e pervenuta, il 28 nov. 1967, alla Congregazione Antipreparatoria sull'eroicità delle virtú, seguita dal decreto di procedere (Roma, 21 marzo 1968).

La spoglia mortale della T., inumata dapprima nel cimitero latino del Cairo, e poi custodita nella cappella di Clot-Bey, dal 3 nov. 1967 è traslata in un loculo della chiesa del Cuore Immacolato di Maria annessa alla romana Casa Generalizia.

Della figura fisica della T. si ha la descrizione fatta dalla teste Carolina Prach contessa de Tomich nel 1938 e nel 1949: « ...testa piuttosto piegata, ... volto ovale, carnagione bianco-rosa, occhi celesti molto chiari, naso regolare aquilino... di sembiante avvenente... di statura media, piuttosto piccola »; e due fotografie, l'una scattata a circa sessant'anni, l'altra, in età piú avanzata, con grandi occhi interroganti ed una lieve stiratura del labbro inferiore; una terza si sa che fu presa sul letto di morte. Dalle fotografie la pittrice Luzzi trasse un ritratto su tela; un recente tentativo di dipingerla in aspetto piú giovanile non sembra del tutto soddisfacente (Arch. della Casa generalizia e Casa di Ferentino).

BIBL.: la biografia piú attendibile per preparazione critica ed interpretazione storico-spirituale resta quella di A. Pierotti, *Clausura e missione - Madre Maria Caterina Troiani di S. Rosa da Viterbo*, Roma 1952, condotta sulle parti note dei Processi e integrata con personali ricerche in archivi e lettura del Carteggio della s.d.D.; Suor Antonina Falchi, *Mamma bianca in terra d'Africa* (pubbl. postuma), ibid. 1960. La *Positio* della congregazione dei Riti porta la data finale del 1962. V. anche F. Baumann, in LThK, X^2, col. 371.

Fausta Casolini

TROIANO (lat. *Troianus, Trophimus*; fr. *Trojan*), vescovo, santo. La lista dei vescovi di Saintes lo pone tra Pietro I, che partecipò al concilio di Orléans del 511, ed Eusebio, che partecipò a quello del 533; inoltre di T. ci rimane una lettera ad Eumero, vescovo di Nantes, che era

presente anche lui al concilio di Orléans del 533. Questi riferimenti indicano con precisione l'epoca del suo pontificato.

La sua lettera ad Eumero, che risponde ad un quesito riguardante i sacramenti, risolve assai saggiamente il caso proposto: bisogna battezzare il fanciullo che si ricorda soltanto di avere avuto il capo avvolto da una benda bianca.

Gregorio di Tours (*In gloria confessorum*, cap. 58 o 59, secondo le edd.) sottolinea che egli era *magnae virtutis* e aggiunge dopo: « et honorabilis inter cunctos cives urbis suae ». Se indossava un nuovo mantello visitando la sua diocesi, la gente gliene strappava dei frammenti, « salubre omnis homo computans quidquid ab eo rapere potuisset ». Fu sepolto vicino a s. Viviano, vescovo di Saintes del secolo precedente, e di santa memoria. Ai piedi della sua tomba i malati, e in particolare gli energumeni, ottenevano la guarigione.

Lo stesso autore racconta (*loc. cit.*) che una notte, mentre T. passava attraverso i *loca sancta* della sua città con un suddiacono, gli apparve un grosso globo luminoso che pareva discendere dal cielo. T. gli si fece subito incontro dicendo: « Benedic, quaeso, mihi, beate pontifex! ». Il nuovo arrivato rispose: « Tu mihi benedic, sacerdos Dei Trojane! ». Si abbracciarono, pregarono e conversarono a lungo. Dopo, alle domande del suddiacono T. rispose: « La persona che ho visto era s. Martino di Tours, ed è stato lui a parlarmi », ma raccomandò al suddiacono di non comunicare a nessuno « il segreto di Dio », sotto pena « di lasciare subito questa vita ». Quando il suddiacono fu *plenus dierum,* stimò che la *virtus sancti Trojani* non doveva piú rimanere nascosta, e la rivelò al vescovo che era presente insieme al clero e agli anziani. Dimostrando poi che la sua morte comprovava le sue stesse parole, chiuse gli occhi e spirò tra l'ammirazione degli astanti.

Il *Martirologio Geronimiano* lo iscrive il 10 febb. (*depositio*); quello di Adone il 30 nov.; alla stessa data lo mette anche quello di Usuardo che lo definisce: « magnae sanctitatis viri, qui sepultus terris, coelo se vivere multis virtutibus manifestat ». Un tempo Saintes celebrava la sua festa il 1° dic., per via della festa di s. Andrea fissata il 30 nov. I calvinisti fecero sparire le sue reliquie nel 1568. Due località portano il suo nome: Saint-Trojan-les-Bains, nel Sud dell'isola di Oléron, e Saint-Trojan, nella regione di Blaye, nella diocesi di Bordeaux.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, pp. 1056-57; PL, LXVII, p. 995; LXXI, pp. 870-71; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 73, 366; *Vies des Saints*, XI, p. 1001; *Anal. Boll.*, XXXIV (1915-16), pp. 230-33; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 86; Leroquais, *Les Bréviaires*, III, pp. 161, 162, 163, 268, 269, 270; IV, pp. 146, 147, 148; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 555-56; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 351.

Paul Viard

TROIECIA (Triasia; fr. *Trièze, Triaise*), vergine, santa. Viene onorata il 9 giug. e il 21 lugl. nella diocesi di Rodez e il 16 ag. a Poitiers una s. Triasia, sul cui conto non sappiamo molto. Il nome è di consonanza greca: *Tris-agia* o *Tricaesia,* e ciò ha fatto nascere l'ipotesi di un'origine orientale della santa, benché nomi di questo genere non fossero rari presso i Gallo-romani. Le tradizioni riportate dai martirologi locali la fanno nascere a Poitiers dove si sarebbe posta alla scuola di s. Ilario, vivendo per qualche tempo da reclusa. Dopo aver visitato le chiese della Guascogna, si sarebbe finalmente stabilita a Rodez. Le sue reliquie, custodite dapprima nella chiesa di S. Stefano, furono traslate nella cattedrale nel 1698.

Sembra che una parte di esse sia stata restituita a Poitiers, il che spiegherebbe la data del 16 ag., anniversario della traslazione. Ella, in realtà, è invocata nelle litanie di Poitiers del 1642 ed è tuttora una delle patrone della città.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 177-78 notizie attinte dal Ferrari e dal du Saussaye; Holweck, p. 989; *Vies des Saints,* VI, p. 154; Réau, III, p. 1285.

Gérard Mathon

TRONA, Giovanni Battista, venerabile. Il T. nacque a Frabosa Soprana (Mondoví) il 18 ott. 1682. Ancora ragazzo subí una durissima prova nell'assistere all'assassinio della madre, dramma cui seppe reagire con forza d'animo e sottomissione alla volontà di Dio, tanto da arrivare in seguito a perdonare e beneficare l'assassino.

Dopo i primi studi privati, nel 1695 passò nel seminario di Mondoví e si distinse per vita austera e caritatevole. Nel 1705 divenne sacerdote e l'anno dopo entrò nella Congregazione dell'Oratorio di quella città. Dimostrò presto il suo zelo in modo particolare per la dottrina cristiana, nonché per le opere di carità. La sua virtú, che procurò vocazioni alla comunità, lo fece ascendere alla carica di preposito della Congregazione, nel 1718.

Sviluppava intanto il suo apostolato in vari settori, avvicinandosi alle classi elevate e sovvenendo i poveri, dedicandosi a operai e contadini, come pure curando il livello spirituale del clero, cui dedicò particolari cure, e parecchi chierici e sacerdoti ospitò nella casa oratoriana per un periodo di formazione. Contribuí in tal modo a una seria riforma del clero. Si occupò anche dei giovani e fra essi ebbe belle vocazioni. Nel 1729 divenne direttore spirituale delle scuole. Curò l'erezione della nuova chiesa di S. Filippo, affidandone la costruzione all'amico architetto Francesco Gallo. Fu intimo del ministro marchese d'Ormea e questo gli serví per varie opere buone ed anche per addolcire i rapporti fra il Ducato di Savoia e la S. Sede, in quel tempo non soddisfacenti.

Durante la sua vita il T. si trovò nei travagliati momenti delle due guerre di successione: quella per la Polonia (1732-33) e quella per l'Austria (1742-43) e si dette ad alleviare mali e disagi, assistere feriti e profughi, ed inoltre, con l'aiuto del preposito della Congregazione dell'Oratorio di Genova, riuscí a salvaguardare il territorio monregalese dalle incursioni di banditi.

Nel 1741 trovava il tempo per stampare i due volumi di un trattato sulle virtú teologali, che fu molto apprezzato. Nel 1744 istituí un conservatorio per preservare la gioventú femminile e voleva fondare anche un'opera per la gioventú minorata, ma la morte sopraggiunta il 4 dic. 1750 glielo impedí.

Uomo di grande dedizione all'apostolato e alla carità, ebbe anche fine e abile intuito nelle cose pubbliche, utilizzando spesso a bene le sue amicizie importanti e giovando cosí non solo al popolo ma anche al bene dei rapporti sociali sul piano politico e umano. Il Decreto d'introduzione del Processo Apostolico fu emanato il 27 lugl. 1757; quello per l'approvazione delle virtú il 15 magg. 1927.

Bibl.: Amedeo Michelotti, *Vita del ven. Giovanni Battista Trona,* Alba 1926; *Ind. Caus.,* p. 145.

Carlo Gasbarri

TROND, santo: v. Trudone.

TRONG, Andrea, beato, martire. Nato da famiglia di antica cristianità nel villaggio di Kim-Long, e passato con essa in quello di Tho-Duc, entrò, a vent'anni, nella « Compagnia dei tessitori di seta del re ». Ma appena un anno dopo, venne emanato l'ordine di denunziare i cristiani che ne facevano parte. Quelli che dimostrarono di esserlo, rifiutandosi di calpestare la croce, furono presi, legati a pali e puniti con tre colpi di bastone, che ad un nuovo invito di cedere vennero ripetuti a tutti coloro che si ostinarono nel rifiuto. Infine, quattro di essi accolsero l'invito e calpestarono la croce, imitati da tutti, al moltiplicarsi dei colpi, tranne da Andrea, che rimase fermo nel suo rifiuto. Fu allora trascinato a forza verso la croce perché la calpestasse: ma egli, attaccatosi al collo dei soldati, ritrasse in alto le gambe.

Vista vana ogni insistenza, fu portato in prigione, accompagnato dalla gioia della madre, che aveva assistito imperterrita alla tortura. Il martire dovette passare parecchi mesi nella prigione di Tran-Phu, tra i piú furiosi malfattori e la piú sordida sporcizia, sempre tentato dai compagni ad apostatare. Indi fu trasferito in quella di Kham-Duong, dove seppe guadagnarsi l'animo delle guardie, che gli concessero di uscire per rivedere la madre e confessarsi. Finalmente il 28 nov. 1835 venne condotto al luogo del martirio. Lungo la via poté salutare i parenti e la madre, che gli disse: « Addio, figlio mio, prega per la mamma »; e poi, vista cadere a terra la testa del figlio, al primo colpo di spada, si fece arditamente innanzi rivolgendo queste parole al mandarino: « Quell'eroe era mio figlio; vi prego di farmi dare la sua testa! ». La sua preghiera venne esaudita, ed ella sollevando un lembo della veste vi ricevette quella cara reliquia, lanciatale dal carnefice. Il T. fu beatificato da Leone XIII, il 27 magg. 1900: la sua festa si celebra il 28 novembre.

Bibl.: A. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu...,* I, Parigi 1893, pp. 109-17; [Anon.], *I martiri annamiti e cinesi solennemente beatificati...,* Roma 1900, pp. 67 72.

Celestino Testore

TROSCÁN, santo irlandese. Ricordato solo nel Martirologio del Donegal (il 12 giug.), è identificato dai genealogisti medievali come figlio di Óengus mac Áeda e come fratello di s. Mothrianóc (v.). Nativo della parte settentrionale della contea di Antrim e membro del Dál Riata, è associato con Ard Brecáin (ora Ardbraccan nella contea di Meath).

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 169; O'Hanlon, VI, p. 655; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 81; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), p. 403.

Fergal Grannell

TRUAT, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Nato nel 1816 a Ke-Thiec, il T. venne catturato dagli spietati persecutori anticristiani nel villaggio di Bau-No, il mattino del 28 giug. 1837, su segnalazione di una donna pagana di nome Yen, che aveva finto di convertirsi soltanto per poter conoscere i cristiani e denunciarli allo scopo di ottenere in compenso il rilascio del proprio marito arrestato perché seguace dei due temibili pirati chiamati Nhon e Thac, che allora infestavano quella provincia.

Giovane virtuoso e promettente, il T. non aveva tuttavia potuto dedicarsi piú intensamente agli studi, come avrebbe desiderato, ma aiutava il p. Giancarlo Cornay (v.) nel suo fervido apostolato, senza aver ancora conseguito il diploma di catechista, che gli fu però consegnato in carcere dal suo missionario, il quale volle in tal modo dare al pio giovane un segno tangibile del suo affetto e renderlo in pari tempo piú saldo a sostenere il duro cimento che stava per affrontare. Rinchiuso infatti nelle prigioni di Son-Tay, il T. subí ripetuti estenuanti interrogatori, venendo ogni volta istigato a calpestare la croce in segno di apostasia; ed inutilmente i giudici facevano accompagnare la loro iniqua proposta con tremende fustigazioni, perché neppure il minimo cenno di consenso riuscirono essi mai a strappare dal giovane martire, ben fermo nella sua professione di fede, al pari dei suoi due compagni di prigionia, i catechisti

Paolo Miki (v.) e Pietro Duong (v.), suscitando peraltro tutti e tre con la loro costanza e con la loro gioia di soffrire per amore di Nostro Signore lo stupore dei pagani e dei loro stessi carcerieri, che al mattino ed alla sera sentivano altresí giungere dalla tetra cella dei prigionieri l'eco della comune preghiera di ringraziamento e di lode a Dio.

Condannato alla pena capitale sin dal 19 ott. 1837, il T. dovette soffrire ancora ben quattordici mesi di duro carcere che egli sopportò sempre con cristiana rassegnazione, disposto ogni momento al sacrificio supremo, finché anche per lui spuntò l'alba radiosa del martirio, essendo finalmente giunta la conferma reale della sentenza di morte. Al mandarino che gli rimproverava di sacrificare cosí stoltamente la sua giovane vita, il T. rispose serenamente: « Non è stolto, come voi pensate, ma saggio chi, immolandosi per la verità, è sicuro di ottenerne un'eterna mercede ». Il 18 dic. 1838, sulla collina di Go-Voi nel territorio di Mong-Phu (Tonchino occidentale), il T. veniva barbaramente strangolato, insieme con gli altri due catechisti, potendo cosí tutti e tre ricongiungersi nella gloria del paradiso con il loro amato p. Cornay, che da oltre un anno li aveva già preceduti sulla via eroica del martirio.

Annoverato nel catalogo dei beati da Leone XIII, il 27 magg. 1900, il giovane martire T., le cui spoglie mortali riposano a Ke-May, viene commemorato il 18 dicembre.

Bibl.: *Annales de la Propagation de la Foi,* XII (1840), pp. 282-303; A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu (français, annamites, chinois) mis à mort pour la foi en Extrême-Orient de 1815 à 1856,* I, Parigi 1893, pp. 269-82; *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* Roma 1900, pp. 209-15; Holweck, p. 806; *Vies des Saints,* XII, p. 556.

Niccolò Del Re

TRUDONE (fr. *Trond, Trudon*), sacerdote, santo. Nato nella regione di Hesbaye (nel Belgio settentrionale, allora regno di Austrasia) intorno al 628-630, ebbe come genitori Wicboldo e Adele (la quale godeva localmente fama di santità), di famiglia ricca e nobile appartenente forse ad un ramo dei Carolingi. T. ricevette da essi una salda educazione cristiana. Sentendosi chiamato allo stato religioso, fece voto di costruire un monastero, con l'aiuto di Dio, cosa che scandalizzò i suoi amici, dediti al piacere della caccia. Un giorno, dopo aver preso una ferma risoluzione, si mise in viaggio per andare a mettersi a disposizione di colui che la sua *Vita* chiama erroneamente vescovo di Tongres, ma che, in realtà, era semplicemente *episcopus abbas*: s. Remaclo. Ricevuto a Zepperen (Limbourg belga), dove allora si trovava Remaclo, fu da lui adottato come figlio spirituale e mandato, con la propria raccomandazione, da Clodulfo, vescovo di Metz, perché si istruisse nelle scienze religiose. Questo episodio della sua vita si spiega per il fatto che le scuole di Liegi non facevano ancora concorrenza alle scuole di Metz, e permette anche di capire la donazione da parte di T. di tutti i suoi beni alla sede di Metz, infatti l'abbazia benedettina costruita nella proprietà di T. dipese fino al 1227 dall'autorità temporale dei vescovi di Metz. Tutto ciò avveniva dopo il 650, data della fondazione dell'abbazia di Stavelot-Malmédy di cui Remaclo fu il primo abate, e prima del 655, data probabile dell'ordinazione sacerdotale di T.

Ritornato nell'Hesbaye dopo la sua ordinazione, T. ebbe il permesso di predicare, di celebrare l'Ufficio divino ed anche di innalzare una chiesa (basilica) nella sua proprietà di *Sarchinium* (oggi città di Saint-Trond). La costruzione cominciò verso il 660-662 e fu dedicata ai santi Quintino e Remigio. Qualche giovane andò a condurvi vita religiosa e vi è ragione di supporre che si trattasse di chierici secolari. T. vi passò la sua esistenza, recandosi frequentemente a visitare le vicine chiese di Velm e di Zepperen, per pregarvi di notte. Morí probabilmente nel 693, in ogni caso verso la fine del sec. VII.

Si è d'accordo per tradizione, a stabilire la data della composizione della sua biografia all'ultimo quarto del sec. VIII, attribuendola ad un diacono della Chiesa di Metz, di nome Donato, originario dell'Hesbaye o che almeno vi abbia soggiornato per qualche tempo. L'autore scrive dietro richiesta di s. Angelramo, vescovo di Metz morto nel 791. Parla di Pipino il Giovane (m. 768) come *nuper defunctus* e conferisce ad Angelramo il titolo di arcivescovo, che questi assumerà solo nel 784. Il racconto è fatto con grande precisione e con un latino forbito che sembra annunziare la rinascita carolingia. Si fonda sulla tradizione orale. L'attribuzione a Donato e al sec. VIII è stata tuttavia recentemente messa in dubbio e una tesi afferma che si tratta di un falso destinato ad appoggiare la donazione di *Sarchinium* alla Chiesa di Metz. Un'altra *Vita* fu scritta da Guicardo, abate di Saint-Pierre-au-Mont-Blandin (m. 1058). Una terza ha come autore un abate di Saint-Trond, Teodorico, che scrisse prima del 1089. Si tratta di un rifacimento e di una amplificazione senza valore. Un'altra *Vita* fu anche scritta nel 1539 da Moringus e pubblicata a Lovanio nel 1540.

I miracoli fecero accorrere i pellegrini alla tomba di s. T., Pipino il Giovane andò a pregarvi e vi fece alcune donazioni. Poiché il monastero custodiva anche le spoglie di s. Eucherio d'Orléans, morto in esilio, i due santi furono spesso associati. Le loro reliquie, deposte in una cassa prima dell'870, furono elevate nell'880 o poco prima, e traslate dalla chiesa alla cripta, dove scamparono al saccheggio dei Normanni nell'883. Una tomba degna della fama del santo fu edificata all'inizio del sec. XII. L'11 ag. 1169 fu

fatta un'ulteriore traslazione, al coro. Nel 1490 fu eseguita una ricognizione delle reliquie. Nel 1553 un altare fu dedicato al santo e, nello stesso anno, gli fu fatto un magnifico reliquiario che venne collocato nel mausoleo. Salvate dalla Rivoluzione Francese, le reliquie di s. T. furono riconosciute nel 1806 e poste sotto l'altar maggiore della chiesa primaziale di Saint-Trond. Dal 1873 sono contenute da un nuovo reliquiario.

Il culto di s. T. si diffuse da tempo immemorabile. Prima del 738 la fondazione di *Sarchinium* prese il suo nome; il cod. del *Martirologio Geronimiano* di Wissembourg della fine del sec. VIII ne fa menzione; nel IX e nel X sec. il suo nome è citato in molte litanie di santi in Francia e in Germania. Diffuso nelle Fiandre e nei Paesi Bassi, il suo culto è ancor oggi popolare in quelle regioni, nelle quali diverse chiese parrocchiali hanno T. come patrono. Nella diocesi di Liège-Hasselt la sua festa si celebra il 23 nov., data in cui figura nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Surio, VI, pp. 543-66; Mabillon, *Acta*, II, pp. 1069-70; VI², pp. 85-86; J. Ghesquière, *Acta Sanctorum selecta*, V, Bruxelles 1789, pp. 1-23; J. Barbier, *La vie de saint Trond ou Trudon*, in *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, V (1868), pp. 431-59; B. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, III, 2a ed., Parigi 1869, pp. 636-37; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XV, pp. 822-30; BHL, p. 1205, nn. 8321-27, p. 1384, n. 8321; A. Paquay, *Sint Trudo*, in *De Banier* (1901), pp. 149-53; (1902), pp. 17-21, 38-42, 65-70, 81-86; S. Balau *Les sources de l'histoire de Liège au Moyen-Âge*, Bruxelles 1903, pp. 49-51, 229-30, 357; A. Paquay, *Amburnia et la source miraculeuse de saint Trudon*, in *Bulletin de la société d'art et d'histoire du diocèse de Liège*, XIV (1903), pp. 251-66; L. van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio 1906, pp. 91-95; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 4564-65; W. Levison, in MGH, *Script. rer. merov.*, VI, pp. 264-98; A. Stracke, *Een oud-Nederlandsch Heiligenleven in de VIII^de^ eeuw*, in *Historisch Tijdschrift*, V (1926), pp. 28-51, 118-48, 259-79; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 420; L. van der Essen, in *Biographie nationale belge*, XXV, Bruxelles 1930-1932, coll. 690-92; A. e J. Paquet, *Sint Trudo's leven en vereering*, in *Bulletin de la Société scientifique et littéraire du Limbourg*, XLVII (1933), pp. 5-113; Leroquais, *Les Bréviaires*, V, p. 319; J. Brassinne, *Une source du livre II du Miracula Sancti Trudonis*, in *Bulletin de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège*, XXVI (1935), pp. 29-52; Cottineau, II, coll. 2905-2906; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 541, n. 7; D. Roggen, *De grafkapel van de HH. Encherius en Trudo*, in *Mededeelingen van de Koninklijke Vlamsch Academie, sectio Kunsten*, V (1943), p. 23; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I, 2a ed., Bruxelles 1945, p. 152; W. Wattenbach-R. Holtzmann, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, Tubinga 1948, pp. 657, 663, 742-48, 830; *Vies des Saints*, XI, pp. 795-96; M. Coens, *Les saints particulièrement honorés à Saint-Trond*, in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 85-133, 397-426; LXXIII (1955), pp. 140-92; H. Kesters, *Notes sur la Vita Trudonis*, in *Bulletin de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège*, XXXIX (1955), pp. 187-204; id., *Het graf van sint Trudo*, in *Oude Land van Loon*, XI (1956), pp. 305-29; M. Coens, *Utriusque linguae peritus*, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), pp. 118-50; É. Brouette, in LThK, IX², col. 176; X², coll. 380-81.

Émile Brouette



TRUDPERTO. *T. presso l'eremo* (incisione del sec. XVI).

TRUDPERTO (ted. *Trudpert*), eremita nel MÜNSTERTAL, santo. Le differenti versioni della *Vita* di T., di cui la piú antica (MGH, *Script. rer. merov.*, IV, pp. 352-63) data dal sec. X, hanno un dato in comune: esse narrano come T., insieme al fratello Ruperto, partendo dall'Irlanda, avesse raggiunto Roma, per ritornare poi in Bresgovia per svolgervi la missione, mentre Ruperto andò invece in Baviera.

Il nobile Otberto donò a T. del terreno nel Münstertal nella Selva Nera, a Sud di Friburgo, per costruirsi una cella e gli mise a disposizione per dissodare il terreno alcuni operai, che però, non volendo lavorare, uccisero T. nel sonno sotto ad un pino. Otberto gli diede allora sepoltura presso il luogo destinato alla costruzione.

La *Vita* contiene episodi veramente leggendari; da molto tempo (cf. *Anal. Boll.*, LXIII [1945], p. 35; Strohmeyer, p. 81), ed a ragione, si mette per esempio in dubbio la parentela tra T. e s. Ruperto di Salisburgo. Storicamente probabile è il fatto che T. (nome tedesco) arrivò nella Brisgovia per motivi inerenti alle aspirazioni di missione di Luxeuil, Remiremont ecc. ed ai tentativi franchi di convertire gli Alemanni (forse il suo assassinio ha uno sfondo politico). Alcuni lo includono tra i missionari irlandesi, altri, per le sue tendenze eremitiche, tra il gruppo missionario gallo-celtico. Tra le presunte date della sua morte, citate nelle fonti, è certamente errato il 607 ed incerto il 643; T. svolse però senz'altro la sua attività fino alla metà del sec. VII.

Sulla sua cella sorse il convento piú antico dell'Alto Reno, che porta oggi il suo nome (chiuso nel 1806, abitato dal 1920 dalle suore di s. Giuseppe). L'inattendibilità delle fonti rende impossibile ricostruire la storia piú antica del convento ed il numero e l'epoca delle prime traslazioni di T. (fine sec. VII? 816? 902?, 965-75?, 13 apr. 1020? cf. MGH, *Script.*, XVII, pp. 286, 289). I resti delle reliquie furono deposti, dopo gli incendi del 1450 e del 1632, sull'altare maggiore; oggi riposano in uno scrigno del 1714 nella sacristia (reliquie a Ettenheimmünster a Nord di Friburgo, cf. M. Barth, in *Archiv für elsässische Kirchengeschichte,* X [1935], p. 138).

Si festeggiava T. di solito il 26 apr., presunta ricorrenza della sua morte, ma piú probabile il giorno della sua elevazione, avvenuta molto presto. Nella diocesi di Costanza-Friburgo la festa di T. veniva celebrata il 27 apr. fino al 1928, dopo nuovamente il 26. Nel convento si festeggiò, fino al sec. XVIII, anche il 29 ott., giorno della prima traslazione.

Il culto di T. (lo si venera quale martire; cf. Benedetto XIV, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, III, cap. 19, n. 4, Padova 1743, p. 152; cf. I, cap. 7, n. 10, p. 35) è attestato nel Medioevo, a causa della presunta parentela con Ruperto, anche nelle diocesi di Salisburgo (*Acta SS.*, citt. in bibl., p. 429), Frisinga (litania seconda metà sec. X, cf. *Anal. Boll.*, LIV [1936], p. 29) ed a Treviri (salterio di Egberto [m. 993], cf. *Anal. Boll.*, LIX [1945], p. 289).

Raffigurazioni del santo si trovano nella chiesa e cappella di s. Trudperto (ciclo alla parete di Francesco Antonio Giorgioli 1722; ancone) e nei paesi vicini. Poiché la *Vita,* rielaborata verso il 1279 per conto degli Asburghi dichiara essere Otberto il capostipite della casa d'Asburgo, T. appare anche tra le incisioni dei santi della stessa casa, fatte per l'imperatore Massimiliano I. Spesso egli porta abiti principeschi, poiché secondo la leggenda fu di nobile origine (v. le due statue del sec. XVIII di Matthias Faller nella chiesa di Tunsel presso Friburgo). Qualche volta viene raffigurato come eremita con la corona del rosario. Suo attributo è l'arma del delitto, una scure, e sullo sfondo si vedono una cappella ed un pino.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1866, pp. 429-45; BHL, II, pp. 1205 sg., nn. 8329-35; *Suppl.*, p. 298, n. 8335b; W. Strohmeyer, *Der hl. Trudpert und die Anfänge des Klosters St. Trudpert,* in *Freiburger Diözesan-Archiv*, nuova ser., XXVI (1925), pp. 67-98; Th. Mayer, *St. Trudpert und der Breisgau,* in *Beiträge zur Geschichte von St. Trudpert,* ed. Th. Mayer, Friburgo 1937, pp. 11-30; Zimmermann, II, pp. 112 sg.; M. Beck, *St. Trudpert bis zum 10. Jahrhundert,* in *Beiträge zur Geschichte von St. Trudpert,* 1937, pp. 61-84; Braun, coll. 701 sg.; *Vies des Saints,* IV, pp. 659 sg; G. Geiger, *Die Ahnen der Habsburger Gründer des Klosters St. Trudpert,* Staufen 1961; [H. Meier], *St. Trudpert, Ikonographie und Baugeschichte,* ibid. [s. a.]; H. Ott, in LThK, IX², coll. 176 sg.; X², col. 381; W. Sebert, *Die Benediktinerabtei St. Trudpert im Münstertal. Ihre Bau- und Kunstgeschichte,* in *Freiburger Diözesan-Archiv,* LXXXII-III (1962-63), pp. 7-126; Th. Kurrus, *Zum Kalendarium des neuen Diözesanpropriums von Freiburg,* in *Oberrheinisches Pastoralblatt,* LXVIII (1967), pp. 317, 324, 331, 338; id., *Die Hymnen des neuen Freiburger Proprium Officium, ibid.*, LXIX (1968), pp. 219 sg.; id., *Veritas historica, ibid.*, pp. 375 sg. (antica canonizzazione di T.?), 383 sg., 410 sg.; id., in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, VI, (in preparazione).

Konrad Kunze

TRUMWIN (Trumvino, Tumna), vescovo dei Pitti, santo. Quando Egfrith, re di Northumbria in Inghilterra (670-85) vinse i Pitti ai confini del suo territorio, decise di nominare un vescovo che li governasse in modo da consolidare la sua conquista. T., un prete di origine scozzese o irlandese, fu scelto per tale incarico e fu consacrato da s. Teodoro di Canterbury (v.) nel 681, venendo considerato il primo vescovo di Whithorn nel Galloway. Durante il breve periodo del suo attivo episcopato, governò il monastero di Abercorn, sull'estuario del fiume Forth, situato sulla frontiera che separa gli angli dai pitti meridionali. Non si sa se egli fosse anche il fondatore del monastero. Secondo Beda T. andò a Lindisfarne insieme col re Egfrith per persuadere s. Cuteberto (v.) ad accettare la consacrazione episcopale. Nel 684 prese parte al sinodo conosciuto come il sinodo sull'Alne, forse da identificare con quello di Twyford.

Alla morte del re Egfrith (685), i Pitti si ribellarono e T. dovette abbandonare il suo monastero con pochi seguaci, rifugiandosi nel monastero della santa abbadessa Elfleda (v.) a Streanshalch, ora Whitby. Qui morí, ca. l'a. 700, e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro. La grande venerazione di cui era oggetto si manifestò durante l'ultima traslazione dei suoi resti. È ricordato nei martirologi inglesi il 10 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* Venezia 1735, II, pp. 414-16; E. Burton, *Trumwin,* in *The Catholic Encyclopedia,* New York 1912, XV, p. 71; *Vies des Saints*, II, pp. 291-30; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 293-94.

Hugh Fenning

TRUNG, Francesco, beato, martire. Nato probabilmente verso il 1825, s'iscrisse alla milizia, raggiungendo il grado di caporale. Pare che in occasione di un esame abbia cercato con alcuni suoi compagni di cattivarsi la benevolenza di alcuni esaminatori, offrendo del denaro. Messo agli arresti, alla promessa di libertà se avesse acconsentito a calpestare la croce, rifiutò. Gli fu chiesto: « Sei dunque cristiano? », ed egli rispose deciso: « Sí! sono pronto a marciare contro i nemici del mio paese, ma ad apostatare mai! ».

Cosí la sua sorte venne segnata e non valsero a piegarlo né dolci inviti e promesse né le torture subite nei due mesi di prigionia. Cosí perduta ogni speranza di farlo apostatare, il re Tu-Duc firmò la sentenza di decapitazione, che fu eseguita sulla

via di An-hoa il 6 ott. 1858. Fu beatificato da s. Pio X, il 2 magg. 1909.

Bibl.: descrizione del martirio, nella lettera di mons. G.G. Johier, coadiutore del vic. apost. di Cocincina-settentrionale, in *Annali della propagazione della fede,* XXXII (1860), pp. 345-48; C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi...,* Roma 1909, pp. 98-101.

Celestino Testore

TRUSZKOWSKA, Angela Maria (Sofia), fondatrice della Congregazione delle Suore Feliciane, beata. T., in religione suor Maria Angela, nacque in Polonia, nella città di Kalisz, il 16 magg. 1825. La sua infanzia trascorse in modo del tutto normale, senza avvenimenti e fatti di particolare rilievo che avessero potuto presagire alla bambina un avvenire eccezionale; tutto invece lasciava supporre che la vita le avrebbe riservato un ruolo assai comune. Nata fisicamente esile, di salute malferma e con chiari segni di ipersensibilità nervosa, era dotata tuttavia di un temperamento vivace che, piú tardi, durante il periodo della sua formazione, le avrebbe procurato qualche volta non lievi difficoltà. Però, fin dai primi tempi, si manifestò in lei una dote spiccata, che per tutta la vita costituirà la caratteristica costante della sua personalità: una particolare comprensione delle sofferenze e delle miserie umane. L'esercizio della sua carità cominciò a Varsavia, con l'assistenza del padre infermo, e ben presto si estese al di là dell'ambito familiare. All'inizio è un gruppo di bambini poveri, che raccoglie in una specie di asilo-scuola, dove la preghiera, l'attività educativa e l'insegnamento si susseguono e si completano in un'armoniosa unità formativa. Si tratta però soltanto di un primo nucleo di quest'opera di bene, silenziosa e discreta, che, grazie alle fatiche incessanti della promotrice, si sviluppa rapidamente e si trasforma nel 1855 in un centro di assistenza estesa non piú ai soli orfanelli e bambini poveri, ma in genere ai bisognosi di ogni sorta, ai vecchi, agli ammalati, ai senza tetto. Cosí in poco piú di due anni sorge a Varsavia un grande focolare di carità cristiana che il popolo suole chiamare « Istituzione di Sofia Truszkowska».

Ma l'occasione determinante per il nascere di una « istituzione » con carattere e scopi specifici ben piú vasti, viene data dall'incontro provvidenziale di T. con il padre cappuccino Kozmiński Onorato.

Questi il venerdí santo del 1851 procede alla vestizione religiosa di dieci giovani, le prime dieci « Feliciane ». T. prende in religione il nome di suor Angela Maria, aprendo cosí, nella sua vita, una nuova pagina ed iniziando una nuova esistenza, che sarà vissuta, intensamente e quasi interamente; sotto il segno della Passione del venerdí santo. Da quel momento le cure e gli assilli per la formazione spirituale ed educativa della nuova famiglia religiosa, e per la costante fedeltà delle



Truszkowska, Angela Maria. *Ritratto di T.A.M.* Vera foto.

pie suore agli impegni dei grandi scopi da perseguire, ricadono interamente sulle spalle di A. M. Tale compito immane viene reso piú gravoso dalle enormi difficoltà giuridiche, amministrative e materiali che mettono sempre in pericolo l'esistenza della giovane Congregazione. Agli albori della vita della Congregazione, si tratta delle misure repressive, con le quali il governo zarista perseguita i cattolici polacchi, caduti sotto la sua dominazione, in segno di rappresaglia per la insurrezione del 1863. Ma le persecuzioni non riescono a fiaccare lo spirito di fervore e di dedizione delle « Feliciane » che si sono prefisse due scopi nella loro missione: le opere a favore del prossimo ed il perfezionamento della loro vita spirituale. Questi due scopi, infatti, costituiscono la caratteristica individuante e specifica delle prime Suore Feliciane di cui una parte viene destinata alla attività esterna, caritativa e sociale, mentre l'altra parte sceglie la vita contemplativa di clausura, creando cosí una vivida sorgente spirituale nel seno stesso della Congregazione. In questo secondo gruppo si trova anche la T., la quale però continuerà a sopportare i pesi della direzione della Congregazione. Nel dic. 1864, dopo una lunga serie di angherie da parte delle autorità zariste, le Suore Feliciane vengono colpite dall'*ukase* che sopprime la loro Congregazione, volendo il governo zarista vendicarsi in questo modo dell'attività patriottica svolta e sostenuta, in quel periodo, dalla Chiesa e dalla giovane Congregazione. Di fronte a questo tremendo colpo, la beata mantiene un'esemplare calma esteriore. Della sua sofferenza sono testimonianza le parole tratte dalle Cronache della Congregazione: « Bisogna aver allevata la Congregazione con le proprie mani, bisogna essere nata spiritualmente in essa, bisogna amarla come si ama la propria anima, bisogna essere unita ad essa come l'anima è unita al corpo,

per poter comprendere ciò che si sente nell'assistere al crollo dell'Ordine che ci ha fatto nascere e nel vedere la rovina di ciò che si è allevato! ». Le Suore Feliciane vengono cosí disperse e vivono clandestinamente in vari luoghi, mentre il gruppo di clausura viene invece trasferito, di autorità, nel convento delle suore Bernardine nella città di Lowicz. Di questo gruppo fa parte anche la T., che dal convento continua a dirigere la sua Congregazione. Nel mese di sett. 1865, il governo austriaco concede il riconoscimento giuridico alle Suore Feliciane, come a Congregazione religiosa legalmente costituita sul territorio dell'Austria. La madre fondatrice fa confluire allora tutte le sue suore a Cracovia, dove in breve sorgerà e si svilupperà il principale centro che la fondatrice, però, potrà raggiungere soltanto nel 1866, quando, gravemente ammalata, otterrà il permesso di espatrio. A Cracovia, la T. comincia a migliorare, pur rimanendo la sua salute sempre assai precaria. Sono anni veramente cruciali, in cui si vanno plasmando e consolidando le forme esterne della Congregazione e si configura la sua fisionomia spirituale. Tutte le energie della fondatrice sono bruciate in questa immane e delicatissima opera di formazione il cui scopo principale è quello di formare nelle suore un profondo spirito serafico, rafforzando in esse l'amore al sacrificio per conservare un carattere di francescana povertà. Nel nov. 1868, la T. emette i suoi solenni voti perpetui, cosciente espressione della maturità all'immolazione della vita interna. L'anno seguente poi, 1869, in seguito alle sue insistenti richieste, viene finalmente sollevata dalla carica della direzione della Congregazione. Ammalata, logorata da innumerevoli vicissitudini ed amarezze, a soli quarantaquattro anni, si ritira nell'ombra, perché altri, piú forti, possano continuare, con maggiore frutto, la sua opera. Sceglie la vita di raccoglimento e di preghiera; una vita di silenzioso sacrificio che durerà ancora trent'anni. Il 10 ott. 1899, madre A. M. chiude, nel bacio del Signore, la sua esistenza terrena, travagliata e tormentata da tante lotte e difficoltà, ma anche ricca di copiose grazie divine. Il modesto « Istituto della Signorina Truszkowska » si è trasformato, nel corso degli anni, in una fiorente Congregazione e, come il piccolo seme del Vangelo, ha messo rami, foglie e frutti in tre continenti, l'Europa e le due Americhe, con una fioritura di opere e di attività, che sono il segno inconfondibile della benedizione di Dio e delle iniziative sante. Il bilancio di questa rigogliosa attività è imponente: quattromiladuecentotrentacinque suore; nove province religiose; trecentotrentasette case religiose; duecentotrentasette scuole elementari gestite dalle suore Feliciane; ventiquattro scuole medie, gestite dalle suore Feliciane; due collegi per insegnanti; centosessantadue brefotrofi; sei asili per l'infanzia; venticinque orfanotrofi; dodici convitti; quattro ospizi per vecchi; nove ospedali; cinque ambulatori; cinque mense per studenti; sette cucine per poveri.

Questi sono i meravigliosi frutti di un'opera religiosa, che il sacrificio e la fede di una debole donna ha fatto nascere ed ha sostenuto ed alimentato, col fervore della sua carità e del suo zelo: in quattordici anni di fervida guida della Congregazione e in trent'anni di silenzioso sacrificio per essa.

Il decreto d'introduzione del processo apostolico di beatificazione per la serva di Dio è stato emesso il 7 lugl. 1966.

Bibl.: S. Bronislawa Dmowska, *Matka Maria Angela Truszkowska,* Buffalo [U.S.A.] 1949; Francis A. Cegielka, *The Pierced Heart: the Life of Mother Mary Angela Truszkowska, Foundress of the Congregation of Sisters of St. Felix,* Milwaukee 1955; Artur Górski, *Angela Truszkowska i Zgromadzenie SS. Felicjanek na tle dziejów myśli religijnej w Polsce XIX w.,* Poznań 1959.

Pietro Naruszewicz

TRUTHILDE (Trutilda), vergine, santa (?). Uno dei piú antichi indici di reliquie in Germania tra il sec. XI e il XII, in un ms. del monastero di Benediktbeuren nell'Alta Baviera, attesta il fatto che, nel monastero stesso, si veneravano le reliquie di una santa « Trutilda » vergine, della quale peraltro nulla si conosce. Zimmermann suppone che le reliquie fossero giunte da Fulda e che T. fosse una monaca anglosassone al seguito di s. Lioba. Egli recensisce T. nel suo calendario il 19 nov. senza darne una ragione precisa.

Un documento di Münster (Vestfalia) parla di alcune reliquie, ivi esistenti in un altare della chiesa di Nostra Signora, consacrato dal vescovo s. Erpho (v.) nell'a. 1088. Secondo Erhard, il primo editore di questo documento, vi sarebbero state anche reliquie di « Druthildis virginis »; G. H. Pertz in MGH, *Scriptores*, XVI, p. 441, legge però il nome *Brunhildis*. Nel documento originale custodito nell'archivio di Stato a Münster, si legge tuttavia chiaramente *Druthildis.*

Bibl.: H.A. Erhard, *Regesta Historiae Westfaliae, accedit Codex Diplomaticus,* Münster 1847, p. 107; P. Lindner, *Fünf Professbücher süddeutscher Benediktiner-Abteien,* IV, *Benediktbeuren,* Kempten e Monaco 1910, p. 182; Zimmermann, III, pp. 334 sg.; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 98; Torsy, col. 116.

Konrad Kunze

TSAO-KONG, Agnese, beata, martire in Cina. Nacque a Hsinyi (Kweichow) da famiglia cattolica da molte generazioni. Rimasta orfana quand'era adolescente, fu messa in collegio ad opera del vescovo Pei. Promessa sposa ad un contadino Yuan, apparentemente buono, e celebrato il matrimonio, la beata dové subire un lungo calvario. Veniva battuta senza pietà, scacciata da casa e poi richiamata, lasciata senza cibo e soprattutto ostacolata nelle sue devozioni in casa e nella frequenza alla chiesa. Per vivere doveva prestare

qua e là qualche piccolo servizio. Continuò tuttavia ad amare e servire suo marito sempre, ma specialmente nella sua ultima malattia, tanto da destare ammirazione in tutti. Rimasta vedova, i parenti del marito la scacciarono da casa ed essa allora si mise a disposizione del vescovo, che la mandò ad insegnare la dottrina cristiana a Kwangsi. Presa per strada, ammise con franchezza di essere cristiana ed anzi catechista, fu bastonata e poi gettata in carcere a languire. Richiamata in tribunale per ottenere la sua apostasia, rispose dignitosamente alle domande e alle proposte di abbandonare la fede. Fu tenuta in piedi per tre giorni di seguito e morí in seguito alle torture il 28 febb. 1856 all'età di ventitré anni. Dopo la sua morte una furiosa tempesta sconvolse la città, producendo paura e rimorso nei persecutori e negli spettatori del martirio. Venne beatificata da Leone XIII il 27 magg. 1900. La sua festa si celebra il 28 febbraio.

Bibl.: *Vies des Saints*, II, p. 607; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina*, Roma 1968, pp. 26-27.

Giovanni Battista Proja

TSCHIDERER von GLEIFHEIM, Giovanni Nepomuceno, venerabile. Figlio dei nobili Giuseppe Maria de Tschiderer von Gleifheim, e di Catarina Giovanelli, G. N. nacque a Bolzano il 15 apr. 1777. Al Innsbruck perfezionò i suoi studi classici, preparandosi al sacerdozio coi corsi filosofici-teologici. Divenuto nel 1800 sacerdote in piena rivoluzione politico-sociale europea, G. N. passò i suoi primi anni d'apostolato nella cura d'anime in paesetti della parte altoatesina della sua diocesi di Trento. Dopo alcuni mesi di permanenza a Roma per ragioni di pietà e di studio, G. N. riprese la vita pastorale, venne chiamato dai suoi superiori nel 1807 ad insegnare teologia e pastorale nel Seminario diocesano, in Trento occupata dai Bavaresi e poi dagli Austriaci. Prima come parroco di Sarentino e poi come parroco-decano di Merano, dopo appena due anni di docenza, ritornò alla cura d'anime, finché nel 1826 fu promosso canonico di Trento e l'anno seguente provicario generale della parte tedesca della sua Diocesi.

Per le sue grandi virtú di mente e di cuore, G. N. venne promosso a Vescovo ausiliare di Bressanone per il Voralberg, nel cui capoluogo di Feldkirch fu consacrato nel 1832.

Il 3 magg. 1835 G. N. entrava solennemente nella sua nuova diocesi di Trento, col titolo di principe-vescovo restituito *sine re* dall'imperatore Francesco I d'Austria al suo predecessore, Mons. Luschin. Con azione pastorale zelante e prudentissima, G. N. per ben venticinque anni resse la cattedra di S. Vigilio con settecento cure d'anime e millequattrocento sacerdoti, che ebbero in lui un padre tenerissimo ed un pastore vigilante nell'ortodossia cattolica e nell'obbedienza alla Sede di Pietro, minacciate dal cosí detto gioseffinismo.

Contento di pochissimo per sé, G. N. fu prodigo per il culto eucaristico e mariano e per il decoro del suo clero. Durante le epidemie di vaiolo e di colera nel '31, nel '36 e nel '55, G. N. rinnovò in Trento e diocesi i prodigi di eroismo cristiano di s. Carlo nella famosa epidemia milanese. Durante le guerre del '48 e del '59 G. N. trovò modo di soccorrere feriti, prigionieri, esuli di ambo i fronti. Per i molti orfani e diseredati favorí l'istituzione del suo grande collaboratore Don G. B. Zanella, cui si intitola la prima scuola materna trentina. Egli stesso fondò due Istituti per i giovani studenti, in Trento ed in Rovereto. A Trento poi creò l'Istituto per i sordomuti, ancora fiorente. Per l'educazione ed istruzione delle ragazze ottenne dalla B. Verzieri da Bergamo un ardito manipolo di suore del S. Cuore, che fondarono l'ancor rigoglioso Istituto omonimo.

Pur non potendo fare le prescritte « visite ad limina », G. N. difese validamente ovunque gli interessi della S. Sede e della sua diocesi, specialmente nelle grandi conferenze episcopali tedesche del '49 e del '56. Nei suoi rapporti con il celebre abate A. Rosmini da Rovereto G. N. fu sempre cordiale, anche dopo la disgrazia di questi a Roma.

Fedelissimo nell'imitazione propostasi di s. Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, G. N. morí in concetto di santità il 3 dic. 1860, con sepoltura nel duomo di Trento, ove sempre resta in grande venerazione.

Sei anni dopo il suo pio transito venne introdotta la causa di canonizzazione, ora ripresa da poco. Il 18 giug. 1943 si tenne la Congregazione generale *super virtutibus*, con esito positivo, confermato nel decreto del 4 lugl. 1968.

Bibl.: A. Tait, *Vita del Ven. G.N. von Tschiderer*, Trento 1907; G. Grisar, *De historia Ecclesiae catholicae austriacae saec. XIX et de vita Ep. Tridentini, Ven.S.D. Jo. Nep. de Tschiderer quaestiones selectae*, Roma 1936; id., *Num Ven. Jo. Nep. de Tschiderer Iosephinismo austriaco nimis indulserit*, ibid. 1940; Sez. stor. S.C. dei Riti, *Disquisitio de investigationibus peractis, in Archivis Trid. et in S.C. Concili*, ibid. 1943; G. Loew, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 588-89; L. Proner, *Medaglioni di illustri Trentini*, Trento 1959, pp. 279-84; C. Callovini, in *Alto Adige*, magg. 1961; *Ind. Caus.*, p. 153; J. Baur, in LThK, X[2], col. 386; AAS, LXI (1969), pp. 21-25.

Carlo Callovini

TSINN, Elisabetta, e Simone, suo figlio, beati, martiri in Cina. La famiglia era la piú fervorosa del villaggio di Pei-lao, sotto la guida saggia e forte di E., dopo la morte del marito. Si componeva oltre alla beata, dei suoi cinque figli e dei vecchi genitori. Tutti morirono uccisi per la fede, eccetto la figliola piú piccola, Francesca, salvata da uno zio pagano. Quando i *Boxers* iniziarono la loro persecuzione, E. si nascose con tutti i suoi e si preparò al martirio con di-

giuni, rosari, *Via Crucis* e soprattutto con frequenti letture del Vangelo. Scoperto il loro nascondiglio, E. rimandò i vecchi genitori a Pei-lao ed essa, con i figli, fuggí altrove. Intanto il figlio Simone, di quattordici anni, ben sviluppato e di bell'aspetto, fu richiesto da un benestante pagano per darlo come sposo ad una sua figlia. Il giovane non volle mettere in pericolo la sua fede, né allontanarsi da sua madre nel momento del pericolo. Presi dai *Boxers*, l'eroica madre volle prima vedere uccisi i suoi figli, mentre li incoraggiava con sante parole e sosteneva con la preghiera ed in ultimo lei stessa all'età di cinquantaquattro anni il 20 lugl. 1900. Di tutta la famiglia il processo di beatificazione si fermò su la madre ed il suo figlio Simone, quali figure emergenti e particolarmente ricercate dai persecutori; e ricevettero la corona dei beati il 17 apr. 1955. La loro festa si celebra il 20 luglio.

Bibl.: AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo*, Roma 1955, pp. 177-80; *Vies des Saints*, XIII, p. 198 (203); G. Wang, *Martirologio della Chiesa Cattolica in Cina*, Roma 1968, pp. 98-99.

Giovanni Battista Proja

TS'I-U, Maria, beata, martire in Cina. Fanciulla di quindici anni, era stata adottata dall'Opera della S. Infanzia nell'orfanotrofio di Wang-la-kia. Il 24 giug. 1900 il villaggio fu attaccato dai *Boxers* che incendiarono la chiesa e massacrarono quanti piú poterono, trasportando la T., insieme con le fanciulle fuggite dall'istituto, nella loro sede di Yinn-Fcioang, con la speranza di farle loro spose. Altri *Boxers* di uno squadrone rivale invasero l'edificio e presero le giovanette tremanti dando loro ad intendere di volerle ricondurre nel villaggio di Wang-la-kia; invece furono trasportate e trattenute ad Ovest del villaggio, dove mentre tranquille e rasserenate pregavano, vennero trapassate da lance, decapitate e infine gettate nel fuoco. I pochi resti seppelliti nel luogo, vennero piú tardi deposti in una tomba, presso la ricostruita chiesa di Wang-la-kia. La T. fu beatificata il 17 apr. 1955.

Bibl.: C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo*, Roma 1955, pp. 188-91; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; *Vies des Saints*, XIII, p. 198 (201); G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina*, Roma 1968, pp. 101-102.

Giovanni Battista Proja

TS'OCI-LIEN-CHEU, Barbara, beata, martire in Cina. Nata nel 1849 a Toan-kia-u nel Genn-K'iu in una famiglia di vecchia tradizione cristiana, all'età di diciotto anni andò sposa, per obbedire ai suoi genitori, ad Andrea Ts'oei, e ne ebbe una figlia e cinque maschi, due dei quali si avviarono al sacerdozio. La beata era un'anima eletta per la sua continua intimità con Dio e per l'esercizio, spesso eroico, della carità verso i poveri, i pellegrini ed i malati. Aveva cura della chiesa e degli altari e vi spendeva del suo per ornarla nei giorni di festa e nelle novene. Particolare fervore dimostrava durante il mese di maggio. Il suo parroco, P. Wieger, ha testimoniato che la T. era la migliore cristiana cinese ch'egli avesse conosciuto.

Il 13 giug. 1900 il marito partí per Shienhsien per andare a trovare i due figli seminaristi e per cercare un domicilio piú sicuro per la sua famiglia. Facendosi piú grave la minaccia dei *Boxers*, la T. si mise in viaggio su due carri con il figlio Vincenzo, la sposa di lui ed altre persone. Due giorni dopo, all'imbrunire, furono assaliti dai soldati e varie persone vennero uccise ed altre restarono in terra gravemente ferite. Nel frattempo, ella era stata raggiunta dal marito, e i due coniugi nascosti poterono udire il dialogo tra i *Boxers* ed il loro figlio Vincenzo, che preferí la morte all'apostasia. Datisi quindi alla fuga, Andrea piú forte e celere vi riuscí, mentre la T. impedita dai piedi malformati, cadde in mano dei persecutori che la uccisero con un colpo sulla testa, poi le tagliarono gli arti e lí stesso la seppellirono sommariamente. Fattasi la pace, Andrea ritrovò il corpo della moglie e lo fece seppellire assieme ad alcune ossa del figlio Vincenzo e della moglie di lui, Maria Song. La T. fu beatificata il 17 aprile 1955.

Bibl.: C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo*, Roma 1955, pp. 180-86; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; *Vies des Saints*, XIII, p. 198 (201); G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina*, Roma 1968, pp. 99-100.

Giovanni Battista Proja

TU, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Nato a Ninh-Kuong nel 1796, il Tu era entrato ben presto nell'Ordine dei Frati predicatori, emettendo la sua professione religiosa il 4 genn. 1827, e ricevendo in seguito l'ordinazione sacra. Destinato, da ultimo, a Ké-Mót, quando la persecuzione anticristiana divampava ormai da un capo all'altro del Tonchino, il buon sacerdote domenicano dovette esercitare di nascosto il suo ministero per vari mesi, celato in casa di un bravo ufficiale, di nome Quang, e rimanendo purtroppo sconosciuto alla maggior parte dei suoi stessi fedeli.

Il 29 giug. 1838, allorché il villaggio di Ké-Mót fu invaso dalle soldatesche venutevi appositamente per catturare il T., lo stesso capitano Quang, temendo per la sorte del suo ospite, si preoccupò di trovare un nuovo nascondiglio per il missionario, che venne infatti condotto, nottetempo, nel vicino villaggio di Huong-Trang, dove fu accolto in casa di un notabile locale, pagano ma intemerato. Inutile accorgimento, tuttavia, perché già il giorno seguente i persecutori riuscirono a rintracciare il T., sorprendendolo nel suo nuovo rifugio, allestito nel folto di una piantagione di canne da zucchero; arrestato e condotto davanti

al tribunale, invano fu sollecitato con lusinghe e con minacce all'apostasia calpestando la croce, per cui, caricato della canga, venne portato prima ad Hang-Tâi, quindi a Ninh-Tâi, nel Tonchino orientale.

Trascinato nuovamente in tribunale, insieme con altri prigionieri cristiani, per essere istigato ancora ad apostatare, il T. rispose esortando vivamente tutti a mantenersi ben saldi nella fede ed a respingere con orrore l'empia proposta dei giudici, che fu infatti sempre rigettata da ciascuno senza la minima esitazione. Considerato vano ogni ulteriore tentativo d'indurre il T. a calpestare la croce, i mandarini lo condannarono infine al capestro, il 27 lugl. 1838, ma tale sentenza parve troppo mite al re, il quale ordinò, invece, che il missionario domenicano venisse sottoposto alla decapitazione, pena ritenuta in quel paese piú infamante.

In attesa del decreto reale, ancora piú di un mese il T. dovette trascorrere in carcere, durante il quale poté nondimeno ricevere frequenti visite di fedeli ed ottenere, soprattutto, il conforto della S.ma Eucaristia, recatagli dal p. Klucong. Vestito del candido saio domenicano, e con una piccola croce nelle mani, il T. venne condotto, la mattina del 5 sett. 1838, in una località di Ninh-Tái, detta Xai-Bong, dove due colpi di spada gli troncarono la testa, su cui prese subito a brillare fulgida la corona del martirio. Conteso dalle varie comunità cristiane, il corpo del martire poté avere finalmente degna ed onorata sepoltura sul sagrato della distrutta chiesa del villaggio di Nghia-Vú.

Iscritto nel catalogo dei beati dal papa Leone XIII, il 27 magg. 1900, il T. viene commemorato il 5 settembre.

Bibl.: *Annales de la propagation de la foi,* XII (1840), pp. 395-97; XIV (1842), pp. 23-30; *Synopsis actorum et passionis martyrum Tunquinensium Sacri Ordinis Praedicatorum,* in *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum,* IV (1899-1900), pp. 603-608; [Anon.], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* Roma 1900, pp. 171-82.

Niccolò Del Re

TU, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Allievo e catechista prediletto del b. Pietro Dumoulin-Borie (v.), vescovo eletto di Acantho e vicario apostolico del Tonchino occidentale, il giovane T. volle seguire la sorte del suo beneamato maestro, allorché questi venne catturato, dietro indicazione di due apostati, qualificandosi apertamente come cristiano ai soldati che circondavano il missionario francese. Condotto quindi anch'egli a Dong-Hoi, il T. trascorse con il Borie un certo periodo di detenzione, suscitando con la sua serenità d'animo l'ammirazione di quanti andavano a visitarli. Istigato piú volte a rinnegare la religione cattolica calpestando la croce, il giovane catechista fu sempre irremovibile nel suo rifiuto di accondiscendere all'iniqua proposta dei mandarini, i quali alla fine non esitarono a condannarlo alla pena capitale, insieme con gli altri cristiani prigionieri.

Ma mentre il Dumoulin-Borie e due altri sacerdoti indigeni, Pietro Khoa (v.) e Vincenzo Diem (v.), vennero giustiziati immediatamente correndo il 24 nov. 1838, l'esecuzione del T. fu invece rinviata, pensando i giudici che il rigore usato con gli altri ed il tempo avrebbero contribuito senza meno a fiaccare la resistenza del giovane. Ancora piú di un anno e mezzo di duro carcere dovette sopportare l'intrepido catechista, angosciato peraltro di non aver potuto patire il martirio unitamente al suo venerato maestro, finché giunse anche per lui l'ora di confessare la sua fede con la morte, venendo infatti strangolato a Dong-Hoi, poco piú che trentenne, il 10 lugl. 1840, insieme col b. Antonio Quinh-Nam (v.).

Elevato da Leone XIII all'onore degli altari, il 27 magg. 1900, il T. viene commemorato il 10 luglio.

Bibl.: [Anon.], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* Roma 1900, pp. 200, 204-205, 281-88; Holweck, p. 804.

Niccolò Del Re

TÚA, santi irlandesi. Quattro santi ecclesiastici con questo nome, sono inclusi nel *Comainmnigud noem hErend* (un'antica lista di sinonimi agiologici, la cui prima copia data dal sec. XII): T. di Cluain Crainn (ora Clooncrann nella parrocchia di Kilkeevin, contea di Roscommon ?), T. di Enach (un nome di località irlandese molto comune), T. di Odran (ora Oran nella contea di Roscommon ?) e T. figlio di Ua Roda. Null'altro è riportato al riguardo dei primi tre, ma il 22 dic. nel Martirologio di Tallaght è spiegato che il vero nome del figlio di Ua Roda era Ultán (v.), essendo stata sostituita la designazione Tua « Taciturno » poiché secondo la leggenda egli rimase in silenzio durante tutta la Quaresima tenendo una pietra in bocca. Nei libri genealogici, si fa menzione di T. figlio di Áed mac Colgan, che è identificato come fratello di s. Magnin (v.); egli non è commemorato nei martirologi irlandesi ma i genealogisti medievali indicano la sua festa il 27 dicembre.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 343; *Martyr. Gor.,* p. 245; *Martyr. Oengus,* pp. 253, 261; *Comainmnigud noem hErend,* ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum,* I (1912), p. 352; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, *ibid.,* V (1916), *Appendix,* p. 72; *Martyr. Tall.,* p. 88; *Naemsenchus naemh nÉrenn,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* fasc. III, Londra 1931, p. 55.

Fergal Grannell

TUAL di Treguier, santo: v. Tutwal.

TUÂN, Giuseppe, sacerdote, beato, martire nel Tonchino. Sacerdote, apparteneva all'ordine dei Domenicani. Aveva sessanta anni quando, tradito da un falso cristiano, fu arrestato e portato in prigione.

Condannato a morte fu decapitato, mediante la spada, nell'apr. 1861. Fu beatificato da Pio XII il 29 apr. 1951, insieme con altri ventiquattro martiri delle Missioni domenicane del Tonchino.

Bibl.: AAS, XLIII (1951), p. 308, n. XIV; [Anon.], *Venticinque martiri nelle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, pp. 144-45; A.M.L., *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie Spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 384-94; A. Paganucci, *I nuovi martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; *Vies des Saints,* XIII, pp. 170-72.

Filippo Caraffa

TUÂN, Giuseppe, beato, martire nel Tonchino. Nato verso il 1825 a Nam-Diên, provincia di Nam-dinh, si dedicava all'agricoltura. Distintosi sino dalla piú tenera età per diligenza e fervore nell'osservanza dei precetti della religione cristiana nella quale era nato e cresciuto, trascorreva tranquillamente i suoi giorni nell'affetto verso la moglie ed i figli allorché veniva pubblicato — alla fine del 1860 — l'ultimo editto di Tu-Duc. Per ordine di questo re, tutti coloro che avevano nome cristiano dovevano venire dispersi nei villaggi pagani. L'editto andò in vigore nella provincia di Nam-dinh l'anno 1861. Il villaggio di Nam-Diên, come tutti gli altri cristiani, fu devastato e distrutto completamente.

La vita esemplare e fervorosa di T. non passò inosservata ai persecutori: egli fu arrestato e — a soli trentasei anni di età — fu condotto con altri cristiani nella prefettura di Xuân-Trăng. T. rifiutò con fermezza di calpestare la croce. Gli venne impresso un marchio sul viso: su una guancia, le lettere « Ta-Dao » (religione perversa) e, sull'altra, il nome del suo distretto. Verso il mese di marzo del 1861 venne esiliato nel villaggio di An-Bãi, prefettura di Thuy-Anh, e, rinchiuso in un carcere angusto, vi subiva il supplizio della gogna e dei ceppi ai piedi. Sopportò sempre con rassegnazione e con gioia tutti i maltrattamenti. Dopo dieci anni di tale crudele martirio e ritenuto ormai piegato da tante sofferenze, il prefetto gli ordinava di calpestare la croce se voleva essere lasciato in pace e gli offriva anche del danaro. T., postosi in ginocchio avanti la croce, rivolse al Padre celeste questa bella preghiera: « Ti ringrazio di tutto cuore, mio Dio, per la tua bontà e misericordia. Tu sei la mia fortezza ».

Il prefetto, adirato, lo condannava alla decapitazione e lo consegnava ai soldati perché lo giustiziassero. T. si mosse lietamente verso il luogo del supplizio recitando le litanie dei Santi. Quando vi giunse, si raccolse in preghiera in ginocchio per qualche minuto. Il carnefice gli tagliò la testa mentre il martire ripeteva con fervore l'invocazione del santissimo nome di Gesú.

Ottenne la palma dei martiri il 7 genn. 1862. Due anni dopo, le venerate spoglie vennero trasferite nella chiesa di S. Giuseppe del suo villaggio natale, Nam-Diên.

Innalzato alla gloria degli altari il 29 apr. 1951 con altri ventiquattro martiri delle Missioni domenicane del Tonchino, il beato T. viene ricordato il 7 gennaio.

Bibl.: v. Tuân, Giuseppe, sacerdote, beato, martire nel Tonchino.

Ignazio Nguyen-Hông

TUAN, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Nato nel 1766 a Ngaoc-Duong, nella provincia di Hung-An, il T. era stato istruito nella religione cristiana, e nelle lettere, dal padre Gioacchino Gatillepa, un vecchio missionario domenicano spagnolo, ed aveva potuto abbracciare lo stato ecclesiastico e venire infine ordinato sacerdote per opera del b. Clemente Ignazio Delgado y Cebrian, vicario apostolico del Tonchino orientale.

Dopo oltre trent'anni di ministero, il T. s'era ritirato, da ultimo, a Làc-Mòn, dove un giorno apprese della grave infermità che aveva colpito il b. Giuseppe Fernández nella sua residenza di Ninh-Chuông, per cui corse immediatamente da lui per assisterlo e aiutarlo. Obbligato poi a cercar rifugio altrove, si portò con l'infermo e due domestici presso Quân-Liêu, riuscendo però solo ad attraversare il fiume su una piccola barca ed a nascondersi tra le canne della riva opposta senza poter toccare terra, finché fu loro possibile scampare nel villaggio di Qui-Hâu, nel vicariato occidentale, dove ebbero aiuti dai padri delle Missioni estere di Parigi. Fatti nascondere in casa di un tal Bât-Biên, pagano ma fino allora benemerito della religione cristiana, vennero purtroppo da questi traditi per avidità di denaro.

Catturato il 18 giug. 1838, il T. venne condotto a Nam-Dinh e portato immediatamente in tribunale, dove inutilmente i giudici si adoperarono a fargli rinnegare la fede, che egli seguitò sempre a professare apertamente, finché venne condannato a morte mediante decapitazione. In attesa che la sentenza fosse ratificata dal re, il T. fu rinchiuso nuovamente in prigione, dove in seguito alle tremende sofferenze causategli dalle torture, dalla lunga inedia, dalle piaghe e dal tormento della canga, sofferenze aggravate peraltro dalla sua età avanzata, si ridusse ben presto allo stremo, cessando di vivere, privo di ogni umano conforto, il 15 lugl. 1838, prima che arrivasse il decreto reale di conferma della sentenza capitale. È sepolto nel suo villaggio natío di Ngaoc-Duong.

Beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900, il T. è commemorato il 15 luglio.

BIBL.: [Anon.], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* Roma 1900, pp. 137-41; Holweck, p. 804.

Niccolò Del Re

TUC, GIUSEPPE, beato, martire nel TONCHINO. Nativo di Hoàng-Xá, nella provincia di Hung-Yên, il T. era un giovane mite, virtuoso e pio, che viveva lavorando nei campi ed impiegava le ore di riposo nello studio della lingua cinese-annamita.

Non era ancora ventunenne, quando fu catturato dai persecutori soltanto perché cristiano, venendo immediatamente riunchiuso nel carcere municipale, donde qualche giorno dopo fu trasferito a Hung-Yên, per essere poi gettato nelle prigioni di Dông-Kêt; quivi patí oltre quattro mesi di dura segregazione, tra i tormenti della fame e della sete, caricato inoltre di giorno della canga e con le catene ai piedi durante la notte. Per il suo fermo rifiuto di calpestare la croce, nonostante le ripetute istigazioni, il giovane T. venne rispedito infine a Hung-Yên, dove gli fu comminata la condanna a morte per decapitazione, eseguita infatti il 1° giug. 1862. Il suo corpo poté essere trasportato in seguito a Ngoc-Duong e sepolto nella locale chiesa della S.ma Vergine.

Beatificato il 29 apr. 1951 da Pio XII (cf. AAS, XLIII [1951], p. 308), il T. viene commemorato il 1° giugno.

BIBL.: *Venticinque martiri delle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, p. 153; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; A.-M.L., *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-94; *Vies des Saints,* XIII, p. 173.

Niccolò Del Re

TUCIO, eremita nei pressi di AQUILA, santo: v. TUSSIO.

TUDER, venerato in BRETAGNA, santo: v. EFFAN, GAREN, CARÉ, TUDER, NERIN e cc., ss.

TUDGLYD, santo gallese: v. ARWYSTLI GLOFF e cc., ss.

TUDINO (TUDY; lat. *Tudianus;* fr. *Thetgo, Tudy*), santo. T. appare quale discepolo di s. Corentino nella *Vita* di quest'ultimo, sotto il nome di *Tudinus,* mentre la *Vita* di s. Maudeto lo presenta sotto la direzione dello stesso Maudeto, con il nome di *Tudius,* assieme a Bothmaël. Alberto Le Grand lo cita tra i monaci di Saint-Guénolé e afferma che egli fondò un'abbazia nell'isola che porta il suo nome, Inis-Tudy, situata presso le foci dell'Odet e della Ter. La comunità sarebbe stata piú tardi trasferita a Loctudy, dove la bella chiesa monastica romanica, una rarità per la Bretagna, divenne chiesa parrocchiale. In realtà, non sappiamo nulla di lui. L'onomastica e la tradizione popolare si sono accontentate di conservare un nome. Vicino a Groix, che custodí le sue reliquie fino alla Rivoluzione, esiste un Lotudy e un Port-Tudy; la vicina Belle-Île ha un Loctudy; Ploesal, nel Finistère, un Saint-Thudy e la Cornovaglia inglese possiede una parrocchia dello stesso nome. Vi sono anche cappelle a lui dedicate.

Una statua del sec. XIV, a Loctudy, lo rappresentava con la pianeta, a capo scoperto, con il pastorale nella destra e un libro aperto nella sinistra. Lo ritroviamo in una bella vetrata, a fianco di s. Primel, nella cappella dell'antico Gran Seminario di Quimper.

È festeggiato a Quimper, il 9 maggio.

BIBL.: D. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 85; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'hagiographie et d'iconographie bretonnes,* St-Brieuc 1869, p. 85; Albert Le Grand, *Les Vies des Saints de la Bretagne Armorique,* 3ª ed., Quimper 1901, pp. 685, n. 1; 609; J. Loth, *Les noms des Saints bretons,* Parigi 1910, pp. 122-23; Baring-Gould, IV, p. 276; F. Duine, *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1917, p. 166; *Vies des Saints,* V, p. 164.

Jean Fleury

TUDNO, santo gallese: v. ARWYSTLI GLOFF e cc., ss.

TUDYR (TUDUR), santo gallese: v. ARWYSTLI GLOFF e cc., ss.

TUDWG (lat. *Tudinus*), santo gallese. Si dice che T. sia stato il figlio di s. Tyfodwg e membro della comunità di S. Cenydd in Gower. Esiste una chiesa a Llandudwg (ora Tythegston nel Glamorganshire) dedicata a lui, e secondo una fonte recente la sua festa ricorre il 9 maggio.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 275-76.

Hugh Fenning

TUJAN, abate in BRETAGNA, santo. Tre località del Finistère devono il nome a s. T.: St-Tujan nel Primelin (Landujan nel sec. XV); Landujan a Mahalon, la cui cappella è in rovina; il priorato di Landugen a Duault, presso Callac, menzionato alla fine del sec. XI. Il fatto che T. abbia dato il proprio nome a delle località indica che si tratta di un personaggio antico. Vi sono inoltre due cappelle a Braspartz e a Guissény.

Ma la storia ha conservato solo il nome di questo personaggio. Oggetto del culto popolare, è stato definito abate indubbiamente per una confusione con il Tudino della *Vita Corentini.* Cosí con le insegne di abate, e cioè con mitra e pastorale, rivestito di pianeta, lo rappresenta una statua del sec. XV a Landugen; allo stesso modo un'altra a Primelin, con l'aggiunta di una chiave in mano.



TUJAN ab. in Bretagna. Arte Francese, *Statua lignea di T.* Audierne, Chiesa (sec. XVI).

Effettivamente gli attributi di T. sono la chiave e il cane. Il presbiterio di Primelin custodisce una chiave, che passa per quella di s. T., con tondino di ferro di tredici centimetri « munito di un'impugnatura in ferro a doppia voluta rientrante, lunga cinque centimetri ». Secondo la leggenda popolare, questa venne direttamente dal cielo — « Questa chiave, o cristiani, è stata portata dal cielo da un angelo del firmamento mentre il Santo stava in preghiera », dice il vecchio cantico dei miracoli... — o fu smarrita dagli Inglesi, quando questi dovettero abbandonare il paese, dopo aver costruito la cappella, ma fu ritrovata dentro un grosso pesce.

Se, al dire di Gaultier du Mottay, la specialità di s. T. è di far ritrovare gli oggetti smarriti, bisogna aggiungere che egli veniva invocato — e forse ciò accade tuttora — contro la rabbia.

La leggenda afferma che tutti i cani rabbiosi prima di morire dovevano andare a « giustificarsi nella cappella di Primelin. ». In quanto a colui che era stato morso, poteva guarire se, recatosi alla cappella, vedeva un viso umano quando si chinava sulla fonte. Vi era inoltre l'uso di gettare ai cani arrabbiati una chiave di s. T., per aver il tempo di fuggire mentre quelli tentavano di romperla.

Anticamente era molto frequentato il « perdono » di s. T. I pellegrini, provenienti persino dalle vicine diocesi di Vannes e di St-Brieuc, arrivavano fin dall'antivigilia della festa, fissata per la domenica precedente la festività estiva di s. Giovanni. Tuttora la cappella è molto visitata, a motivo della sua bellezza e del luogo pittoresco, anche se il « perdono » non è piú tra le manifestazioni che richiamano folle da tutta la Bretagna.

La festa di s. T. si celebra il 1° febbraio.

BIBL.: J. Gaultier du Mottay, *Essai d'hagiographie et d'iconographie bretonnes*, St-Brieuc 1869, p. 48; J. Loth, *Les noms des Saints bretons*, Parigi 1910, p. 139; *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1917, p. 46, n. 208 (TUJIN); H. Pérennés, *S. Tujan au Cap-Sizun*, Quimper 1936.

Jean Fleury

TULLIA (fr. *Tulle*), vergine, santa. Conosciamo T. dalla *Vita Consortiae*, del sec. VII, che ci informa anche su sua sorella, s. Consorzia (v. BSS, IV, col. 157).

Sarebbe stata figlia di s. Eucherio di Lione (*ibid.*, V, coll. 139-40) e di sua moglie Galla ed ebbe per fratelli i ss. Salonio e Verano (*ibid.*, XI, coll. 594-96).

Sappiamo infatti che s. Eucherio ebbe numerosi figli. T. sarebbe stata educata a Lérins e avrebbe raggiunto grande fama per le sue virtú verginali. Sarebbe morta tra il 425 e il 433, molto prima della sorella Consorzia.

Se queste notizie della *Vita* potessero essere storicamente provate, ci darebbero preziose indicazioni sulla prima comunità di Lérins e sul ruolo e il posto delle donne in questo periodo.

Il culto di T. risale, per quel che sappiamo, a subito dopo la morte e almeno al sec. VI. Il suo nome, trasmessoci da Adone e Usuardo, è stato riportato in tutti i martirologi fino ai nostri giorni. È la patrona in generale delle Basse Alpi e specialmente della città di Manosque, dove le è consacrata una chiesa. Porta anche il suo nome un villaggio che nel 1957 ebbe a patire di grandi inondazioni.

BIBL.: Tillemont, XV, pp. 851-55; *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, pp. 39-44; L.-J. Robert, *Histoire de sainte Tulle, patronne de la commune qui porte ce nom, d'après une légende du VIe siècle, et connue sous celui de Tullia, fille de saint Eucher, évêque de Lyon, précédée et suivie de fragments historiques sur la Provence*, in *Annales historiques des Basses-Alpes*, V (1842), pp. 5-111, 161-75, 225-55, 273-88; VI (1843), pp. 32-52; F. Mollier, *Hagiographie du Vivarais*, Privas 1868, pp. 16-18; Quentin, pp. 160-62; H. Moris, *L'Abbaye de Lérins*, Parigi 1909; *Vies des Saints*, XI, p. 111; v. inoltre: BSS, alle voci: *Consorzia, Eucherio, Onorato* di Lérins.

Marie-Odile Garrigues

TUNIPRANDO, abate di Bobbio, santo: v. Suniberto.

TUNSTAL, Tommaso, beato, martire in Inghilterra. Appartenente a un'antica e nobile famiglia del Lancashire, trapiantata poi nella contea di York, il T. nacque a Whinfell, nei pressi di Kendal nel Westmoreland. Ammesso, il 20 ott. 1606, al Collegio inglese di Douai, sotto il nome fittizio di Tommaso Helmes, vi rimase quasi quattro anni, ricevendo l'ordinazione sacra forse a principio del 1610 e ripartendo per l'Inghilterra il 17 ag. seguente (cf. *The Douay College diaries third, fourth and fifth, 1598-1654,* ed. E. H. Burton - T. L. Williams, I, Londra 1911, pp. 76, 103).

Era da poco rimpatriato, quando venne catturato dai persecutori anticattolici, per cui trascorse un periodo di quattro o cinque anni passando da una prigione all'altra, finché nel 1616 gli riuscí di evadere dal Castello di Wisbech, servendosi di una corda, con cui si ferí gravemente le mani durante la discesa. Questa dolorosa circostanza doveva essere purtroppo la causa determinante della sua nuova quasi immediata cattura, perché, rifugiatosi presso un amico a King's Lynn nel Norfolk, venne curato da una tal L'Estrange, che incautamente parlò del fatto al marito, Hammond, il quale, essendo a conoscenza della fuga del T. ed intuito immediatamente che il ferito non poteva essere altri che il sacerdote evaso da Wisbech, ordinò subito, nella sua qualità di giudice di pace, che il fuggiasco venisse arrestato, nonostante le piú vive istanze della moglie di risparmiarlo.

Rinchiuso in una delle torri del castello normanno di Norwich, il T. fu processato in base alla falsa testimonianza di un certo Symons, che lo accusò di aver riconciliato due protestanti e di aver cercato di fare altrettanto con lui stesso. E benché i due chiamati in causa negassero il fatto, il T. venne condannato ugualmente alla pena capitale, opponendosi egli fermamente all'invito del giudice Altham, che gli offriva il perdono a condizione che prestasse il giuramento di supremazia. Condotto al patibolo innalzato sopra una collinetta poco distante dalla città, fu impiccato il 13 (altri dicono il 18) lugl. 1616, senza che gli fosse permesso di parlare alle persone presenti alla sua esecuzione. Prima del supplizio, pregò fervidamente per il suo falso accusatore, per il re, per la nazione e per la conversione dei suoi connazionali alla vera fede, e perdonò Hammond L'Estrange, che era venuto in quell'istante supremo a scusarsi con lui di essere stato la causa del suo arresto e della sua morte. La testa del martire venne esposta alla porta della città, chiamata di San Benedetto, secondo il suo stesso desiderio.

Iscritto da Pio XI nel catalogo dei beati, il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 17, n. CII), il T. viene commemorato il 13 luglio.

Bibl.: Stanton, pp. 333-34; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 77-82; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 346-47; B. Camm, *Nine martyr monks,* Londra 1931, pp. 238-57; *Vies des Saints,* VII, pp. 428-36; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 95-96.

Niccolò Del Re

TUOC, Domenico, beato, martire nel Tonchino. Nato verso il 1789 a Trung-Lao, il T. entrò tra i Domenicani il 17 apr. 1811, ricevendo l'abito dalle mani del b. Ignazio Delgado. Si trovava nascosto a Xuong-Diêu, nel Tonchino orientale, in casa di un buon cristiano chiamato Nhieu-Tinh, per sfuggire alla persecuzione scatenata dal re Minh-Manh, quando venne catturato nella notte del 2 apr. 1839 dal perfido Dat Phang, giudice pedaneo di Cam-Hà, irriducibile nemico dei cristiani e cupido di favori reali, al quale già dovevasi la cattura del b. Domenico Henares (v.).

Dapprincipio i cristiani del villaggio non osarono ostacolare la cattura del padre domenicano, credendo che fosse ordinata dal re, ma allorché si avvidero che essa era opera di una banda di manigoldi, capitanati dal suddetto Dat Phang, insorsero immediatamente in difesa del venerando sacerdote, ben risoluti a riscattarlo con il denaro o con le armi. Erano già riusciti a raggiungere i rapitori e stavano per liberare il T., quando uno di essi, tal Ngaoc, inferse in un impeto d'ira e di odio un poderoso colpo di mazza ferrata sulla testa dello sventurato missionario domenicano, che piombò istantaneamente a terra e tra atroci spasimi, rendeva l'anima a Dio sul luogo stesso, lungo la via che portava a Cam-Hà, dove era caduto vittima della sua fede e della sua dignità sacerdotale. Il corpo del martire fu portato a Xuong-Dieu e sepolto sul sagrato della chiesa del villaggio.

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII, il 27 magg. 1900, il T. viene commemorato il 2 aprile.

Bibl.: *Synopsis actorum et passionis martyrum tunquinensium sacri Ordinis Praedicatorum,* in *Analecta sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum,* IV (1899-1900), pp. 624-26; [Anon.], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* Roma 1900, pp. 217-18; Holweck, p. 286.

Niccolò Del Re

TUONG, Andrea, beato, martire nel Tonchino. Nativo di Phu-Yên, nella provincia di Nam-Dinh, il T. viveva a Ngoc-Cuc in ottima posizione economica e sociale, essendo uno dei piú ricchi agricoltori del paese e sedendo tra i notabili locali. Cattolico convinto, professava la sua fede apertamente e con sincero fervore, e proprio per questo motivo fu fatto arrestare, verso la fine del 1861, insieme con i beati Domenico Mao (v.), Vincenzo Tuong (v.), Domenico Nguyên (v.) e Domenico Nhi (v.), dal prefetto di Xuân-Tràng, venendo quin-

di esiliato a Bàch-Côe, nella prefettura di Vu-Ban, per essersi rifiutato di apostatare, calpestando la croce. Là rimase sette mesi e mezzo, rinchiuso in duro carcere e sottoposto continuamente a crudeli torture, caricato inoltre della canga e con i piedi nei ceppi; per dileggio venne finanche contrassegnato sulla faccia, con colore indelebile, come seguace della « falsa » religione.

Tutto sopportò il T. con cristiana rassegnazione, traendo la necessaria forza dalla sua profonda fede e dalla preghiera, a cui con raccolta devozione si applicava quotidianamente all'unisono con i suoi compagni di prigionia. Istigato ancora piú volte dai giudici a rinnegare la religione cristiana in cambio della libertà, si rifiutò sempre con tenace fermezza di compiere il gesto sacrilego che gli veniva comandato, e non servirono a piegarvelo né blandizie, né minacce di piú duri tormenti. Condannato, infine, alla decapitazione, il T. affrontò sereno il martirio a Bàch-Côc, il 16 giug. 1862, raccomandando la sua anima a Dio ed invitando il carnefice a troncargli la testa con tre colpi di spada, in onore della S.ma Trinità.

Beatificato da Pio XII il 29 apr. 1951 (cf. AAS, XLIII [1951], p. 308), il T. viene commemorato il 16 giugno.

Bibl.: *Venticinque martiri nelle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, pp. 140-42; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; A.-M. L., *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-94; *Vies des Saints,* XIII, p. 173.

Niccolò Del Re

TUONG, Vincenzo, beato, martire nel Tonchino. Nativo di Phu-Yên, nella provincia di Nam-Dinh, il T. era persona molto facoltosa che esercitava a Ngoc-Cuc le funzioni di giudice supplente.

Cattolico ferventissimo, fu fatto arrestare in odio alla sua religione dal prefetto di Xuân-Tràng, verso la fine del 1861, insieme con altri quattro ottimi cristiani del luogo, Domenico Mao (v.) Domenico Nguyên (v.), Andrea Tuong (v.) e Domenico Nhi (v.). Istigati tutti e cinque a calpestare la croce, in segno di apostasia, tanto il T. che i suoi compagni si rifiutarono energicamente di eseguire quell'atto sacrilego, per cui vennero esiliati a Bàch-Côc, nella prefettura di Vu-Ban, dove furono rinchiusi in prigione, costretti altresí a portare la canga al collo e le catene ai piedi.

Durante tutto il periodo della loro detenzione, sia il T., che gli altri, dovettero subire le piú crudeli vessazioni, che essi sopportarono sempre con cristiana rassegnazione, lieti di soffrire per amore di Nostro Signore, ed applicandosi con grande devozione ad esercizi di pietà, che accompagnavano anche con rigorosi digiuni a cui si sottoponevano tre giorni la settimana. Forte nella sua fede, il T. non vacillò mai, neppure per un istante, sotto i continui morsi della sofferenza, seguitando sempre ad opporsi con eroica fermezza tutte le volte che dal giudice gli veniva intimato di calpestare la croce, a nulla peraltro valendo lusinghe e minacce per cercare comunque di indurvelo. Condannato infine a morte dal giudice furente per non essere riuscito a piegarne la volontà, il T. fu giustiziato a Bàch-Côc il 16 giug. 1862; porgendo il collo al carnefice per essere decapitato, il martire chiese che la testa gli venisse troncata con tre colpi di spada, in onore della S.ma Trinità.

Beatificato da Pio XII il 29 apr. 1951 (cf. AAS, XLIII [1951] p. 308), il T. viene commemorato il 16 giugno.

Bibl.: *Venticinque martiri nelle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951, pp. 140-42; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; A.-M. L., *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-94; *Vies des Saints,* XIII, p. 173.

Niccolò Del Re

TURHA, santo, martire in Egitto: v. Alfazuli, Ghazal e Turha, ss., mm.

TURIANO (Thuriau; lat. *Turiavus, Turianus*), vescovo di Dol. Oltre alla menzione nel *Martirologio Geronimiano* introdotta da Usuardo verso l'875, diremo tra poco in quali circostanze le fonti principali sono costituite dalle antiche *Vitae.* Se non possediamo piú la prima, abbiamo però, derivante da essa, la *Vita I,* della seconda metà del sec. XI, proveniente da Clermont-Ferrand, ma che riproduce un originale brettone abbastanza anteriore, e la *Vita II* di St-Germain-des-Prés, risalente al sec. X, riprodotta in *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 617 sg. Una *Vita III* inserita in seguito, è un'amplificazione oratoria priva d'interesse, del sec. XI. Per amor di completezza, indichiamo inoltre la favolosa *Vita* di s. Ninnoc, che cita s. T. (sec. XI).

Non possiamo fissare che approssimativamente l'epoca in cui visse s. T. Lobineau si limita a farne un successore di s. Budoco, di cui ignoriamo ogni data; alcuni elenchi lo fanno ottavo vescovo di Dol, non si sa con quali argomenti; mentre Albert Le Grand, secondo il suo costume, propone alcune date: nascita verso il 705, morte nel 749.

La leggenda non è altro che un insieme di racconti popolari raggruppati da alcuni chierici di Dol preoccupati di glorificare la loro sede. Essa fa nascere T. in una parrocchia sull'Oust, dove si trovava il monastero di Ballon, non lontano da Redon, allora diocesi di Vannes, parrocchia che sarà resa celebre nell'845 dalla vittoria di Nominoè su Carlo il Calvo. I genitori lo avviano alla pastorizia, ma il ragazzo chiede ai monaci di Ballon di essere istruito. Ancora fanciullo si reca per devozione alla tomba di s. Sansone, primo ve-

scovo di Dol. Un abitante di quella città si interessa a lui, e lo prende con sé come pastorello, ma in seguito lo colloca presso un chierico per fargli imparare la lettura e la grammatica. L'arcivescovo di Dol, Tirenmaël, che rimane conquistato dalla sua bella voce, lo mette nel monastero di Dol, dove viene formato alle lettere e alla virtú, e gli conferisce gli Ordini. Una volta prete, T. riceve la cura dei suoi confratelli come superiore.

Le sue virtú spingono l'arcivescovo ad associarselo ancor piú intimamente, creandolo suo coadiutore. T. fa numerosi miracoli, e, alla morte del vescovo, sale alla cattedra di Dol. Uno dei suoi miracoli piú consueti era quello di affidare il proprio bastone, che un giorno arrestò la marea nell'estuario della Rance, a coloro che cercavano sorgenti, per farle scaturire là dove lo conficcavano. La *Vita* di Clermont, non senza una punta di polemica contro Saint-Malo, indica in lui il missionario zelante del Porhoët e il fondatore di molte parrocchie.

Una tradizione voleva che T. avesse aggiunto all'episcopato il merito della vita monastica, ritirandosi nel monastero di St-Leufroi, ma non può trattarsi che d'una leggenda nata dalla comune traslazione. Circa la fine di T., anche Albert Le Grand si contenta di dire che egli, nel 749, fu sepolto nella propria cattedrale.

Le invasioni normanne del sec. IX comportarono l'esodo di molte comunità brettoni che portarono via le loro reliquie, verso l'interno della Francia. Quelle di T. andarono direttamente alla chiesa di S. Vincenzo a Parigi, di là passarono all'abbazia di Saint-Germain-des-Prés. La data del 13 lugl. si riferisce probabilmente a questa traslazione, oppure alla prima. Albert Le Grand, circa l'anno, parla dell'878, data senza dubbio molto probabile, poiché fu allora che il monaco Usuardo introdusse T. nel suo Martirologio con il suo poco compromettente accenno. I miracoli del santo, sia per metter fine alla siccità che per spegnere gli incendi, estesero la sua fama alle diocesi di Senlis, Chartres e Clermont che ne celebravano la festa. È la sua fama di protettore contro il fuoco che spiega l'iscrizione di Plogonec in suo onore, con quelle sue allitterazioni un poco barbare:

Tu Turiave Tuam turrim templumque tüere
Ne noceant illis trisulcum Jovis.

Anticamente la sua festa era di precetto a Parigi e uno dei miracoli raccontati nella *Vita* di Saint-Germain narra come alcuni muratori che avevano voluto lavorare in quel giorno furono puniti in maniera esemplare. A Dol il Breviario del 1519 gli accordava Ufficio proprio e Ottava. Il suo culto raggiunse Lérins, senza dubbio in seguito ad una cessione di reliquie da Saint-Germain.

In Bretagna egli è o fu patrono d'una decina di parrocchie, tra cui quella di Quintin, e Landivisiau, dove è diventato *Tivisiau.* Viene onorato inoltre in una dozzina di cappelle. A Lambal una statua del sec. XVII lo presenta come vescovo; allo stesso modo lo raffigurava il busto d'argento di Quintino della fine del secolo scorso, mentre a Landivisiau una statua moderna lo rappresenta benedicente. Le reliquie sono scomparse durante la Rivoluzione.

Bibl.: P. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 177-79; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1746, pp. 588-96; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'hagiographie et d'iconographie bretonnes,* St.-Brieux 1869, pp. 83-84; Duchesne, *Fastes,* II, p. 387; Albert Le Grand, *Vies des Saints de Bretagne Armorique,* Quimper 1901³, pp. 503-506; F. Duine, *Documents liturgiques sur S. Turiau, évêque-abbé,* in *Annales de Bretagne,* XVI (1901), pp. 459-76; id., *Les sources de la vie de S. Turiau et son culte, ibid.,* XVII (1902), pp. 557-61; id., *Les Saints de Domnonée,* [s. d.], pp. 61-63; J. Loth, *Les noms des Saints bretons,* Parigi 1910, p. 123; F. Duine, *Vie antique et inédite de s. Turiau évêque-abbé de Bretagne,* Rennes 1912 (*Vita* di Clermont); id., *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* ibid. 1917, pp. 63-64; *Vies des Saints,* VII, pp. 298 sg.

Jean Fleury

TURIBIO, vescovo di Astorga, santo. T. era nato nel regno dei Suevi, cioè, nella parte Nord Occidentale della penisola Iberica, non sappiamo esattamente dove, se nell'attuale Galizia, o piuttosto nella stessa diocesi di Astorga, anche se pare piú probabile questa ultima possibilità.

Dovette nascere alla fine del sec. IV, e dei suoi primi anni non sappiamo praticamente nulla. Sappiamo soltanto, grazie alla testimonianza dello stesso T., che prima di diventare vescovo di Astorga, peregrinò per lunghi anni, ignoriamo quanti in concreto, e secondo quanto ci assicura la tradizione visitò la Palestina, rimanendovi parecchio tempo, e ritornando con grande numero di reliquie, fra le quali il *Lignum Crucis* posteriormente depositato nel monastero di Liébana (prov. Santander).

Nell'a. 445 lo troviamo già vescovo di Astorga. In effetti, in quell'anno, con Idazio, vescovo di Aquasflavias (oggi Chaves nel Portogallo), istruisce un processo a certi priscillianisti scoperti nella città, inviando gli Atti al vescovo di Mérida, Antonino, perché in quella città si era rifugiato uno degli eretici.

La costatazione di questo nuovo rifiorire dell'eresia, dovette preoccuparlo intensamente. Non bisogna dimenticare che il vescovo Dittinio, probabilmente suo immediato predecessore, fu per un certo periodo di tempo fautore anche lui del priscillianismo, e dovette abiurare.

Forse prima di questo processo si dovrebbe datare la lettera che T. scrisse ai vescovi Idazio, suo caro amico, e a Ceponio, sui libelli che propagandavano l'eresia.

Egli non si accontenta di questo processo, ma si consulta col papa s. Leone Magno inviandogli un suo diacono, Pervinco, con una lettera, un me-

moriale in sedici punti nel quale enumera gli errori priscillianisti; ed una sua confutazione.

Il papa gli risponde in data 21 lugl. 447 con un'altra lettera, in cui rifiuta uno ad uno i sedici punti del memoriale di T. aggiungendone un altro contenuto solo nella lettera di T. In essa il pontefice lo incita ad adoperarsi per la convocazione di un concilio nazionale, o se non è possibile, almeno di uno provinciale in cui devono essere condannate ancora una volta le dottrine priscillianiste, giudicata l'ortodossia dei vescovi comprovinciali e ordinato che si facesse altrettanto anche nelle altre provincie.

Tutti questi concili provinciali ebbero luogo, benché non si sappia quando né se ne conservino gli Atti; sappiamo che copie di questi furono inviati a Balconio, il metropolita di Braga. Rimangono soltanto i canoni di quello celebrato in Galizia che dovette essere indetto personalmente da T. Effettivamente, nel concilio di Braga dell'a. 561, furono riletti gli Atti di esso, e i suoi diciassette canoni furono inclusi nella introduzione del nuovo concilio.

Niente altro sappiamo con sicurezza di quegli anni tormentati. Nell'a. 457 i Goti distrussero la città di Astorga e sappiamo che vennero imprigionati in essa due vescovi di cui ignoriamo i nomi, anche se è molto probabile che uno di essi fosse T.

Il periodo di cattività non dovette essere però troppo lungo, giacché la ricostruzione della città incominciò presto. T. morí probabilmente al suo rientro intorno al 460. Alcuni autori ne anticipano la morte al 450-454, mentre l'antico Breviario di Astorga (sec. XVI) la posticipa fino al 480, facendolo morire nel monastero di S. Martino di Liébana, oggi di S. Toribio de Liébana (Santander), dove si era ritirato. Alcuni credono sia morto a Palencia, dove rimase sepolto; altri finalmente, lo fanno morire nella sua sede rimanendovi in essa sepolto.

Il vescovo di Astorga, Francisco Isidoro Gutiérrez Vigil (1791-1805), con licenza della Santa Sede, ne fece ricerche nell'a. 1798 nel monastero di Liébana, ma l'esito fu negativo.

Nella sua diocesi ha culto immemorabile ed è il patrono principale. Lo troviamo altresí nel *Martirologio Romano*, celebrato al 16 apr. Vi è anche una tradizione sui miracoli operati per sua intercessione.

L'unico suo scritto conservato è la lettera a Idazio e Ceponio, « De non recipiendis in auctoritatem fidei apocryphis scripturis, et de secta Priscillianistarum ». In essa enumera i libri pseudocanonici, nei quali i priscillianisti fondavano le loro dottrine. In concreto gli scritti che anatematizza sono i cosí detti *Atti* di s. Tommaso, di s. Andrea, di s. Giovanni, opera quest'ultima di Leuccio, e la *Memoria Apostolorum*.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 421-23; Flórez, XVI, pp. 89-108; A. González - J. Tejada, *Colección de Cánones de la Iglesia Española,* II, Madrid 1850, pp. 606-11 (il Conc. di Braga del 561), 885-901 (la lettere di s. Leone, con una introduzione); P. Rodríguez López, *Episcopologio Asturicense,* I, Astorga 1906, pp. 114-38 (in appendice raccoglie pure la lettera di T. e quella del papa, pp. 401-409); Idazio, *Chronicon* (v. *ibid.*, pp. 244-309); M. Menéndez Pelayo, *Historia de los Heterodoxos Españoles,* II, Madrid 1917, p. 159; J. González, recensione dell'opera di L. Sánchez Belda, *Cartulario de Santo Toribio de Liébana,* in *Archivos Leoneses,* IV (1950), pp. 153-57; A. Quintana Prieto, *Astorga en tiempo de los Suevos,* in *Archivos Leoneses,* XX (1966), pp. 77-138.

Rafael Jiménez Pedrajas

TURIBIO, vescovo di LE MANS, santo (?). Voler collocare l'episcopato di T. durante il I o il III sec. indica mancanza di senso critico nel proporre schemi agiografici senza alcun fondamento storico. T. fu certamente un vescovo di Le Mans, ma non c'è nulla che possa provare che egli succedette immediatamente a Giuliano, primo vescovo della città (inizio del sec. V). Tutto ciò che conseguentemente sarà scritto sul suo conto si basa su alcune allusioni delle *Gesta Aldrici* (verso l'840) e degli *Actus pontificum Cenomannis in urbe degentium* (sec. IX): in questi due documenti originali si può leggere, al secondo posto dell'elenco: *Domnus Turibius, episcopus, sed. annis V, dies XVI.* Tali incerte indicazioni si fondano su tradizioni puramente orali, assai fantasiose. Dopo i lavori critici del Duchesne possiamo affermare soltanto: 1°) che l'episcopato di Turibio « appartiene in realtà alla fine del sec. V » (*Fastes épiscopaux*, II, p. 326, 1); 2°) che si tratta del quinto vescovo conosciuto della città di Le Mans; 3°) che fu successore di s. Vittore; 4°) che la sua ordinazione va collocata il 30 sett. 490 e la morte il 16 apr. 496. Non sappiamo nulla di piú preciso circa il suo pontificato. Nell'836 ebbe luogo nella cattedrale di Le Mans la traslazione dei corpi dei primi vescovi: vi è nominato anche T. Può darsi che alcune sue reliquie si trovino a Paderborn. La festa si celebra il 16 aprile.

BIBL.: Duchesne, *Fastes*, II, pp. 312-44 (soprattutto, p. 337); BHL, II, n. 8345; *Vies des Saints*, IV, p. 365.

René Wasselynck

TURIBIO ALFONSO DI MOGROVEJO, arcivescovo di LIMA, santo. Nato da nobile famiglia a Mayorga de Campos nel León (Spagna) il 16 nov. 1538 (altri dicono 1536), T. A. di M. compí gli studi umanistici a Valladolid, quindi si trasferí nel 1562 a Salamanca per seguire i corsi di diritto canonico nel Collegio maggiore di San Salvatore di Oviedo, conseguendo tuttavia i gradi di « licenciado » nell'università di Santiago di Compostella il 6 ott. 1568, senza però potersi addottorare, perché nominato, nel dic. del 1573, inquisitore a Granada. Come tale, entrò ben pre-

sto in relazione con il re Filippo II, di cui godette poi sempre l'alta stima e la protezione e che, fattolo venire a corte nel 1578 per trattare con lui alcuni affari riguardanti il Perú, capí subito di aver trovato in T. di M. il candidato adatto che andava cercando per l'arcivescovado di Lima, vacante da alcuni anni per la morte nel 1575 di Girolamo de Loaysa, che ne era stato il primo titolare. E quantunque T. cercasse di opporsi a tale nomina, sia per la sua qualità di laico e sia per naturale modestia, dovette piegarsi infine alla volontà del re. Ricevuti quindi tutti insieme gli ordini sacri, venne preconizzato arcivescovo di Lima da Gregorio XIII nel concistoro del 16 marzo 1579, ed ebbe la consacrazione episcopale nella cattedrale di Siviglia forse dalle mani di Cristoforo de Rojas y Sandoval, nell'ag. del 1580, salpando poco dopo per l'America, dove giunse nella primavera dell'anno seguente.

Non appena preso possesso della sua diocesi limegna, T. di M. si adoperò indefessamente a restaurarvi la disciplina ecclesiastica, che aveva trovato alquanto rilasciata, mostrandosi inflessibile contro chiunque avesse mancato; combatté in pari tempo le ingiustizie e si schierò sempre in favore degli oppressi di ogni colore, venendo per questo anche perseguitato dai potenti, ma riuscendo ciò nonostante ad estirpare gli abusi peggiori; eresse numerose chiese, case religiose ed ospedali, ed istituí nel 1591 il primo seminario del nuovo mondo; non cessò mai di studiare e di imparare i dialetti locali per potersi rivolgere ai suoi fedeli indios nella loro stessa lingua, senza bisogno di interpreti, ciò che favorí straordinariamente l'incremento delle conversioni.

Nel lungo periodo del suo governo diocesano, T. A. de M. convocò tre concili provinciali (1583, 1591 e 1601), il primo dei quali fu veramente fondamentale per il futuro della Chiesa dell'America meridionale, e celebrò tredici sinodi diocesani, nonché visitò personalmente tre volte la sua sterminata diocesi, impiegando in tali visite ben diciassette dei suoi venticinque anni di magistero, durante i quali seppe dare inoltre con la sua condotta un costante luminoso esempio di fedele esecuzione dei suoi decreti sinodali e riuscí a mantenere integri i diritti e l'indipendenza della Chiesa di fronte alle intrusioni del potere civile, anche nei confronti del suo beneamato sovrano Filippo II, come pure difese strenuamente i diritti dei vescovi contro i privilegi dei religiosi.

Ammalatosi gravemente a Villa de Pacasmayo, mentre stava compiendo la terza delle sue visite pastorali, volle proseguire ugualmente il viaggio, ma giunto a Saña in pietose condizioni di salute, quivi stesso cessò di vivere la sera di giovedí santo 23 marzo 1606, ascoltando assorto il canto del salmo *In te Domine speravi* e circondato dai suoi fedeli indigeni in lagrime.

Beatificato da Innocenzo XI il 24 giug. 1679



TURIBIO di Lima. Sebastiano Conca, *Visita pastorale di T.* Piacenza, Galleria del Collegio Alberoni (sec. XVIII).

(foto Manzotti)

e canonizzato da Benedetto XIII il 10 dic. 1726, T. A. di M., il gran vescovo delle Ande e patrono del Perú, viene commemorato due volte all'anno, il 23 marzo ed il 27 aprile.

BIBL.: C. García Irigoyen, *Santo T.*, Lima 1906-07, nel cui terzo volume si può vedere tutta la bibliografia precedente, relativa al santo arcivescovo di Lima, curata da Toribio Medina; R. Levillier, *Organización de la Iglesia y Ordenes religiosas en el virreinato del Perú en el siglo XVI*, Madrid 1919-20; A. Oyarzun, *La organización eclesiástica en el Perú y Chile durante el pontificado de s. T. A. de M.*, Roma 1935; P. Leturia, *S.T.A. de M., segundo arzobispo de Lima, el más grande prelado misionero de la América hispana*, ibid. 1940; *Vies des Saints*, III, pp. 508-11; V. Rodríguez Valencia, *Santo T. A. de M.*, in *Archivos Leoneses*, IV (1950), n. 8, pp. 5-34; id., *Santo T. A. M. en sus visitas pastorales*, in *Missionalia hispanica*, VIII (1951), pp. 123-79; id., *Las visitas pastorales y entradas misioneras de santo T., supremo conjunto misionero de Indias, ibid.*, IX (1952), pp. 141-81; id., *Santo T. A. M., natural de Mayorga*, Valladolid 1954; F. Redondo, *Santo T., natural de Villaquejida*, Oviedo 1954; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 176-78; V. Rodríguez Valencia, *Santo T. de M. organizador y apóstol de Sur-América*, Madrid 1956-57; id., *El patronato regio de Indias y la Santa Sede en santo T. de M. (1581-1606)*, Roma 1957; id., *El clero secular de Suramérica en tiempo de santo T. de M.*, in *Anthologica annua*, V (1957), pp. 313-415; B. Velasco, *Culto a s. T. de M. en el Carmen de Madrid a partir de 1743*, in *Missionalia hispanica*, XV (1958), pp. 119-25.

Niccolò Del Re

TURKETIL (THURCYTEL, THURKETIL), abate di CROWLAND, santo. Clericale londinese di considerevoli ricchezze, forse imparentato con la famiglia reale di Wessex. Era amico dei ss. Dunstan, Oswald e Ethelwold (v.), ma non sembra che sia stato novizio in uno dei loro monasteri.

Apparentemente riformò l'abbazia di Crowland (contea di Huntingdon), santificata dalla memoria di s. Guthlac. Non sappiamo se l'abbazia di Crowland sia stata affiliata a quelle dei suoi santi amici. Tuttavia fece parte del movimento riformista che ebbe corso nel sec. X, e la sua notevole ricchezza gli diede la possibilità di riedificare il monastero con sei grandi proprietà terriere, attorno al 946. Un Atto costitutivo di Edgard in favore del monastero reca la data del 966. Morí nel 975. Nel suo monastero era venerato come secondo santo fondatore, l'11 lugl., ma il suo culto sembra non sia stato che locale.

BIBL.: *Pseudo-Ingulf's chronicle* in *Angliae Scriptores post Bedam* (ed. Savile), Londra 1596; Ordericus Vitalis, *Historiae Ecclesiasticae*, Parigi 1838-55 (ed. A. Le Prévost - L. Delisle), II, pp. 281-83; A. M. Cooke, *Thurcytel*, in DNB, XIX, p. 817.

Hugh Farmer

TURMENYES, PIER GIACOMO, de, beato, martire. Nato il 5 ott. 1744 a Gournay-en-Braie (dioc. di Rouen), il T. fu ordinato sacerdote nel 1769. Iniziò il ministero sacerdotale come vicario nella parrocchia di St-Philippe-du-Roule a Parigi. Ottenuta la laurea in teologia nel 1774, divenne membro della Società e del Collegio di Navarra. Poco tempo dopo assumeva l'incarico di censore reale per gli studi di teologia. Allo scoppio della Rivoluzione Francese era Gran Maestro della Casa di Navarra. Con la solidarietà dei professori e degli studenti, continuò a dirigere il Collegio, nonostante la decisione decretata dal Direttorio del Dipartimento di Parigi in data 17 ott. 1791, di chiudere il Collegio, come era stato fatto per la Sorbona. Stimando illegale quella decisione, T. firmò, con tutti i professori, una coraggiosa risposta al Direttorio. Vi si diceva tra l'altro: « È nostro dovere rendere ora di fronte a voi un'autentica testimonianza della nostra fede. Noi dunque dichiariamo unanimemente che il giuramento concernente la pretesa Costituzione civile del clero ripugna e ripugnerà sempre invincibilmente alla nostra coscienza ». Il T. restò al suo posto durante i difficili mesi del primo semestre del 1792. Quando poi si scatenò, dopo il 10 ag., il furore dei rivoluzionari contro i preti, gli illustri professori dei collegi della Montagne-Sainte-Geneviève non furono subito molestati. Si arrivò al 23 ag., giorno in cui il beato ed altri cinque membri del suo collegio furono arrestati e condotti a S. Firmino. Là egli troverà la morte nel massacro del 3 sett. (cf. Archivi Nazionali H. 3. 2885, e l'articolo *Septembre* 4).

È certo che il comportamento coraggioso del T., la cui personalità univa alte virtú cristiane a notevole scienza e competenza, fece di lui un modello per molti professori e studenti di Parigi, e il suo esempio di fedeltà alla Chiesa ebbe un profondo influsso sul loro comportamento. Si festeggia il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 147-48; H. Welschinger, *Les martyrs de septembre*, Coll. *Les Saints*, ibid. 1927[3], p. 158, n. 203; *Vies des Saints*, IX, p. 53.

René Wasselynck

TURNER, ANTONIO, beato, martire in INGHILTERRA. Figlio di un fanatico pastore protestante, il T. nacque nel 1628 a Little Dalby, nella contea di Leicester. Si era da poco addottorato all'Università di Cambridge, quando si convertí alla religione cattolica seguendo l'esempio della sua pia madre, che per la nuova fede aveva sopportato eroicamente e con infinita pazienza i continui spietati maltrattamenti infertile dal marito, sino a soccomberne.

Desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, insieme con il fratello maggiore Edoardo, convertito anch'egli in virtú dell'esempio materno ed animato dalle stesse intenzioni, il T. lasciò l'Inghilterra per andare a Roma a studiare per il sacerdozio nel Collegio inglese, dove entrò il 27 ott. 1650 sotto il nome fittizio di *Antonius Ashbaeus* (mutato poco dopo in *Bainesius*), ricevendo gli ordini minori nella chiesa romana di S. Maria a Piazza del Popolo, il 29 magg. 1651. A Roma rimase sino al 18 apr. 1653, allorché « discessit

in Belgium ... ingressurus tyrocinium » presso i Gesuiti di Watten (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe*, ed. W. Kelly, I, *Annales Collegii*, pars I: *Nomina alumnorum*, II, A.D. 1631-1783, Londra 1943, p. 45, n. 870), dove gli fu poi conferita l'ordinazione sacerdotale.

Inviato successivamente alla missione inglese, il T. rimpatriò nel 1661, andandosi a stabilire a Worcester, in cui poté esercitare indisturbato il suo ministero per diciotto anni, distinguendosi soprattutto nella predicazione e nella controversia, al tempo stesso in cui andava bruciando dal desiderio ardente di poter dare la sua vita per la fede cattolica, desiderio che il Signore in seguito non mancò di esaudire. Infatti, quando scoppiò la pretesa congiura di Titus Oates, il T. si recò immediatamente a Londra, per consegnarsi spontaneamente al giudice di pace, dichiarando apertamente la sua qualità di sacerdote e di gesuita: « Turnerus ultro sese dediderat, se et sacerdotem et jesuitam coram Eirenarcha ultro professus », dice di lui espressamente John Warner nella sua *History of English persecution of Catholics and the Presbyterian plot* (ed. T.A. Birrell, I, Londra 1953, p. 109).

Processato insieme con altri quattro gesuiti, i padri Tommaso Whitebread, Guglielmo Harcourt, Giovanni Fenwick e Giovanni Gavan, nonostante le piú evidenti prove della comune innocenza, il T. ed i suoi confratelli furono riconosciuti colpevoli da una giuria affatto compiacente che cedette alle pressioni del presidente del tribunale Scroggs. Condannati a morte, vennero condotti il 20 giug. 1679 al Tyburn, dove, rifiutata recisamente, ma con dignità, la grazia reale, di cui avrebbero potuto beneficiare se si fossero professati colpevoli ed avessero rivelato quanto sapevano del complotto, salirono tutti e cinque eroicamente il patibolo a cogliere la palma del martirio. I resti mortali del T. e dei suoi compagni, consegnati a comuni amici, trovarono degna sepoltura nel cimitero annesso alla chiesa di St. Giles in the Fields.

Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXXVII), il T. viene commemorato il 20 giugno.

BIBL.: Stanton, pp. 276-78; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 244-56; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 419-24; id., *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia*, ibid. 1934, pp. 439-41; *Vies des Saints*, VI, pp. 330-32; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 598.

Niccolò Del Re

TURPIN di Cormier, Giovanni Battista, beato, martire di LAVAL: v. LAVAL, martiri di.

TURPIONE, vescovo di LIMOGES, santo. T., che apparteneva alla nobile famiglia dei visconti d'Aubusson, fu vescovo di Limoges dall'a. 898 al 944, mentre suo fratello Aimone era abate del monastero di S. Marziale di Limoges, fondato nell'a. 848. Doppio fatto che rivela la supremazia di una grande famiglia sulle dignità ecclesiastiche locali. Un altro membro di questa famiglia, il cronista Ademaro di Chabannes (m. 1034), ci ha lasciato precise notizie su T., suo lontano prozio. Fatto assai notevole fu l'amicizia che legava T. a s. Eudes, secondo abate di Cluny (926-43). Sembra infatti che sia stato T. a conferire ad Eudes l'ordinazione sacerdotale, e fu certamente lui che spinse Eudes a scrivere i suoi tre libri di *Collationes*, diretti contro i monaci « proprietari », mangiatori di carne e apostati. Da parte sua Aimone spinse anche Eudes a scrivere una vita di s. Gerardo di Aurillac.

T. restaurò anche il monastero di S. Agostino di Limoges, distrutto dai Normanni. Possediamo ancora il documento con il quale egli dota generosamente questa chiesa (*Gallia christ.*, II, *instrumenta*, coll. 167-68). Nel preambolo di detta carta si trovano queste espressioni scoraggiate: « mundo jam senescente, religio defectum incur-



TURPIONE di Limoges (?). *Scrigno di Maria con l'effigie di T.* Aquisgrana, Duomo (sec. XIII).

rit et... irreligiositas seu injustitia abundant » (cf. anche Mabillon, *Annales*, III, p. 392).

Troviamo la firma di T. anche in diversi altri documenti dell'epoca, specialmente nel diploma in base al quale Ebbo, castellano di Deols, presso Bourges, fonda un monastero e vi nomina come primo abate Bernon, che dirigeva già Cluny.

T. morí il 25 lugl. 944 e fu sepolto ad Aubusson, nella chiesa di S. Valéry. Lasciò fama di santo e compí anche dei miracoli: ma, osserva prudentemente *Gallia Christ.*, « quod forsitan non sufficeret ad ipsum sanctorum album referendum ».

Bibl.: Mabillon, *Annales*, III, pp. 308, 320-21, 331, 392; *Gallia christ.*, II, coll. 508-509; A. de Chabannes, *Chronique*, ed. J. Chavonon, Limoges 1897, pp. 146-47; J. Lair, *Études critiques sur divers textes des Xe et XIe siècles*, II, *Historia d'Adhémar de Chabannes*, 1899, pp. 145-46.

Henri Platelle

TURRIANI, Antonio, beato: v. Antonio da L'Aquila.

TUSCA, vergine, santa: v. Teuteria e Tusca.

TUSCANA, vedova di Verona, santa. Nacque a Zevio, presso Verona, verso la fine del sec. XIII. Sposatasi col veronese Alberto Canoculi visse castamente nella vita matrimoniale. Rimasta vedova distribuí ai poveri i propri averi suscitando lo scontento dei parenti. Nel 1314 si trasferí a Verona, prendendo dimora in una casupola sul colle di S. Zeno in Monte. Qui ebbe la possibilità di dedicarsi maggiormente all'assistenza dei poveri e degli abbandonati che visitava, soccorrendoli, nelle loro povere dimore. Intensa carità esercitò pure presso l'ospedale dei Gerosolimitani, vicino alla chiesa del S. Sepolcro, ove serví con cristiana cura gli ammalati. Morí il 14 luglio 1343-44.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, III, Parigi 1868, pp. 822-27; A. Visentini, *S. Toscana*, Chieti 1940; Holweck, p. 992; G. Ederle, *Dizionario bio-bibliografico dei Vescovi di Verona*, Verona 1965, p. 55.

Gian Domenico Gordini

TUSSIO (lat. *Tutius, Tuscius, Tuxius*), eremita di Bagno, santo. Le fonti riguardanti T. sono due: il Ferrari (*Cat. It.*, pp. 584-85) e un ms. della chiesa aquilana intitolato: « Santi e Beati meno conosciuti della città e diocesi aquilana » riferito da *Acta SS. Septembris*, III, p. 453.

Secondo questi documenti T. conduceva vita solitaria su di un monte; la tradizione locale indica come luogo di eremitaggio il territorio di Bagno (fraz. dell'Aquila). Ivi, nei tempi che precedettero la fondazione della città dell'Aquila (a. 1248), era una chiesa intitolata a S. Tussio, chiesa che pagava le decime al vescovo dell'Aquila ancora negli anni 1321-1328 (cf. P. Sella, *Aprutium et Molisium*: *Le decime nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1936, p. 7, n. 77).

Le due fonti convengono nel dire che T. fu consumato dalle assidue vigilie, che divenne illustre per molti miracoli e perciò fu iscritto nell'albo dei santi; la sua festa si celebra il 9 sett.

Il ms. aquilano aggiunge opportunamente: « Le sue ossa si conservano nella chiesa collegiale e parrocchiale di S. Marco nella città dell'Aquila; per onorare la festa di questo S., Bonifacio VIII di felice memoria concesse solennissime indulgenze nella predetta chiesa »; infatti Bagno fu uno dei novantanove castelli che convennero alla edificazione della città dell'Aquila; fabbricò dentro le mura cittadine due chiese: S. Maria di Bagno e S. Marco; in questa seconda trasportò le reliquie di s. T. fin dal principio ed ivi ancora si conservano nel primo altare a destra, altare gentilizio della famiglia Manieri.

Il vescovo dell'Aquila (1818-1844), Girolamo Manieri, discendente di questa famiglia, ricompose i resti di questo santo in un'urna di legno, artisticamente intarsiato e dorato, e li ricoprí con un quadro che porta il suo stemma; il T. è rappresentato con l'abito bianco-nero proprio degli eremiti celestini.

Tra le notizie su questo santo, il Ferrari ne intreccia una che prende dalla leggenda di s. Pellegrino di Bominaco; dice: « ...in quel tempo S. Pellegrino venne in quel luogo e (Tussio) lo ricevette con ospitalità, avendo conosciuto per mezzo di un sogno divinamente ispirato chi fosse ».

Evidentemente ci spostiamo da Bagno verso il monastero di Bominaco, dove è venerato s. Pellegrino. Questo monastero dista da Bagno circa venti km. e, fino al pontificato di Martino V, faceva parte della diocesi di Sulmona. Nei pressi del monastero vi è un paese chiamato Tussio. Da qui si è cominciato a parlare di un monaco di Bominaco di nome Tussio, che si ritirò a fare vita eremitica in una grotta vicina al paese a cui diede il nome ed ivi ospitò s. Pellegrino. Ma la *passio* di s. Pellegrino è troppo leggendaria per essere presa come documento storico ed il paese Tussio, se avesse preso il nome da un santo eremita, non avrebbe trascurato l'appellativo di santo e si sarebbe chiamato (come tutti i paesi che prendono il nome da un martire o da un eremita) non Tussio, ma San Tussio.

Resta da chiedersi a quale epoca assegnare T. di Bagno: il Ferrari lo mette sotto il pontificato di Innocenzo IV (1243-1254): evidentemente si tratta di un errore; il fatto che a Bagno aveva intitolata una chiesa nei tempi che precedettero la fondazione dell'Aquila ci riporta con facilità prima del Mille; i Bollandisti pensano che si debba risalire al sec. IX, all'epoca carolingia.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 584-85; *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, p. 453; Zimmermann, IV,

p. 87; D. Casciola, *L'Aquila santa*, L'Aquila 1936, pp. 335-37; G. Cicerone, *Tussio nei 99 castelli*, Roma 1939, pp. 212-23.

Pasquale Ottaviani

TUTELA, santa, martire di BETTONA: v. CRISPOLITO, BARONZIO, TUTELA e cc., ss., mm.

TUTILONE (ted. *Tuotilo*), monaco di S. GALLO, beato. Benché non esista una biografia contemporanea, le fonti conservate nell'abbazia di S. Gallo (documenti, *Casus s. Galli, Necrologium, Epitaphium*) ci informano sufficientemente intorno a questo versatile artista della cultura carolingia.

Nato in Alemagna intorno all'850, divenne monaco e sacerdote nell'abbazia benedettina a San Gallo (Svizzera). Insieme con i confratelli Ratperto e Notkero I incrementò la fama del convento in campo liturgico, musicale e artistico. Era maestro, e negli anni 895-912 esercitò anche gli uffici conventuali di *Cellerarius, Sacratarius* e *Hospitarius*. Ekkehart IV lo descrive come un atleta nel fisico, ma anche come un monaco esemplare nella preghiera e nella castità. T. possedeva il dono delle lacrime. Artisticamente molto dotato, lavorò come architetto, pittore e creatore di opere di sbalzo su metallo e avorio per altari e custodie di libri, non solo a San Gallo, ma anche a Costanza, Magonza e Metz. Si conservano le rilegature in avorio dei manoscritti sangallesi n. 60 (*Evangelium s. Ioannis*) e specialmente n. 53 (*Evangelium longum* con raffigurazioni della *Maiestas Christi* e della *Ascensio s. Mariae* nonché di S. Gallo). Sono le primissime sculture a intaglio delle regioni di lingua tedesca, delle quali abbiamo sicuramente il nome dell'autore.

T., inoltre, era musicista, abile come esecutore e compositore. Insegnava agli allievi del convento a suonare strumenti a corda e flauti; compose melodie che, secondo il giudizio dei contemporanei, mostrano un suo stile personale e inconfondibile. Il suo valore musicale si mostrò nei tropi liturgici: vengono infatti ancora tramandati cinque suoi tropi liturigici: *Hodie cantandus est nobis puer*, come canto d'introito della terza messa di Natale, *Omnium virtutum* per l'offertorio della messa di Santo Stefano, *Quoniam Dominus Iesus* per l'introito di S. Giovanni Evangelista, *Omnipotens genitor* come canto d'inizio della messa della purifisazione della B.M.V., *Gaudete et cantate* per l'offertorio della messa di Pasqua. Altri tropi sono scomparsi, ma molti anonimi vennero attribuiti a lui. T. non fu l'inventore del tropo, ma uno dei primi e piú famosi maestri di questa assai diffusa forma poetico-musicale della liturgia romana.

Morí un 27 apr., molto probabilmente nel 913 (non 898 o 909) e venne sepolto nella cappella di santa Caterina. Non risulta una sua beatificazione; ciò nonostante dal sec. XIII fino al sec. XVII, nella abbazia di San Gallo, egli venne venerato come beato e anche come santo. È ricordato il 27 aprile.

BIBL.: A. Schubiger, *Die Sängerschule St. Gallens*, Einsiedeln 1858, pp. 59-61 (in appendice esempi musicali); H. Wartmann, *Urkundenbuch der Abtei St. Gallen*, II, Zurigo 1866, indice, p. 467; *Ekkeharti Casus s. Galli*, ed. G. Meyer di Knonau, in *Mitteilungen zur vaterländischen Geschichte*, XV-XVI, San Gallo 1877, indice, p. 487; L. Gautier, *Histoire de la poésie liturgique*, I, Parigi 1886, pp. 23-39, 61-67; Zimmermann, II, pp. 114-115; *Vies des Saints*, III, p. 599; W. von den Steinen, *Notker der Dichter*, I, Berna 1948, indice, p. 639; E. G. Rüsch, *Tuotilo Mönch und Künstler*, San Gallo 1953 (con bibliografia); H. Husmann, *St. Galler Tropārium*, in *Archiv für Musikwissenschaft*, XIII, Trossingen 1956, pp. 25-41; J. Duft, in LThK, X², col. 415.

Johannes Duft

TUTONE (TERTON, TATON), vescovo di RATISBONA, santo (?). Dopo essere stato monaco nell'abbazia benedettina di S. Emmerano, T. divenne vescovo di Ratisbona. Il suo episcopato, che si dice iniziato nell'891, fu contraddistinto da una importante attività, poiché T. regolamentò e restaurò le possessioni del vescovado e difese i diritti della propria sede e di quella di Passau contro le pretese slave. Fu suo protettore Arnolfo, re di Baviera, poi imperatore d'Occidente, che aveva costruito un palazzo a Ratisbona, e che, sebbene fosse un po' invadente, colmò di doni l'abbazia di S. Emmerano. Non abbiamo nessuna prova della traslazione in quella città del corpo di s. Dionigi di Parigi, che deve essere considerata come una pura invenzione; sappiamo però che T. consacrò la cattedrale di Praga, innalzata in onore di s. Vito e che fu presente, nel maggio 895, al concilio di Treviri, presieduto da Arnolfo, in qualità di rappresentante della metropoli di Salisburgo. Sotto il suo episcopato S. Emmerano ottenne l'esenzione del resto a sua insaputa e forse suo malgrado. Divenuto cieco, dedicò questa dolorosa prova alla gloria di Dio e al bene della propria anima.

T. morí un 14 magg., forse nel 926, ma, secondo il calcolo di Hund (*Metropolis Salisburgensis*, Ingolstadt 1567, I, p. 248; II, p. 44), ripreso dal Mabillon, il suo episcopato sarebbe posteriore, e cioè andrebbe dall'894 al 931 (dal settimo anno del regno di Arnolfo al dodicesimo di Enrico l'Uccellatore). Gli succedette Isengrino.

Si conservano diverse lettere di T. al papa, trattanti di decisioni d'ordine ecclesiastico. Omesso dai Bollandisti, il suo nome è menzionato da Menardo (*Martyrologium SS. O.S.B.*, Parigi 1629) e da Bucelino (*Menologium benedictinum*, Feldkirch 1655) alla data del 14 magg. Tuttavia il Breviario di Ratisbona non fa menzione di lui.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, V, Parigi 1685, pp. 107-14; J. G. von Eckhart, *Corpus historicum Medii Aevi*, Francoforte sul M. 1743², col. 2253; L. Hochwart, in A. F. von Defele, *Rerum Boicarum scriptores*, I, Ratisbona 1763, p. 696; J. F. Boehmer, *Fontes rerum Germanicarum*, III, Stoccarda 1853, p. 481; Hefele-Leclercq, IV, pp. 697-707; Holweck, p. 993; Zimmermann, II, p. 181; *Vies des Saints*, V, p. 280; C. De Clercq, *La législation religieuse franque*, II, Anversa 1958, pp. 328-35.

Émile Brouette

TUTWAL (TUAL, TUDUAL, TUGDUAL), vescovo di TRÉGUIER, santo. T. appartiene a quella emigrazione brettone che, partita dalla Gran Bretagna durante i secc. V e VI, venne a « celtizzare » la penisola armoricana in Gallia, apportando sostanziali mutamenti nella razza e nella lingua di questa regione, che portò da allora il nome di Bretagna.

Possediamo tre *Vitae* di T. La prima, che per lungo tempo si è creduto fosse del sec. VI ma che è probabilmente del sec. IX, è brevissima e consiste soprattutto in un catalogo di donazioni che furono fatte al santo. La prefazione si potrebbe dire una sorta di polittico, indizio questo che sembra indicare il sec. IX. Le due altre *Vitae*, che sono dei secc. XI e XII, aggiungono a questa base primitiva, soltanto sviluppi oratori e l'incredibile leggenda del papato di s. T. Seguiremo evidentemente la *Vita prima*.

Il solo elemento cronologico contenuto in questo testo è la menzione di un re Childeberto, senza dubbio il figlio di Clodoveo, che fu re di Parigi dal 511 al 558. Proprio in quest'epoca T. venne dalla Gran Bretagna con settantadue discepoli: il numero è evidentemente simbolico, ma è certo che i monaci e i preti venivano presi come capi degli emigrati. Sbarcò nel *pagus Achimensis* (parte settentrionale del dipartimento di Finistère) e fondò in questa regione il suo primo monastero a Lanpabu, divenuto poi Trebabu. La *Vita* enumera in seguito tutti i beni che gli furono offerti da un certo conte *Derocus* che sarebbe stato suo cugino. Questi beni erano distribuiti in tutta la Domnonia (regione settentrionale dell'Armorica). Tutte queste offerte riguardavano senza dubbio il nuovo monastero che il santo aveva fondato *in pago Trecher*, cioè a Tréguier (Costa del Nord).

Si sa che la Chiesa brettone d'Inghilterra aveva una struttura essenzialmente monastica e ignorava praticamente la nozione di diocesi; le funzioni vescovili erano generalmente congiunte con quelle dell'abate. Queste caratteristiche si ritrovano tra gli emigrati dell'Armorica e specialmente in T. che, in realtà fu un abate-vescovo. La *Vita* ci narra con molta precisione la sua elevazione all'episcopato. Il santo era andato a Parigi presso il re Childeberto per ottenere la conferma di tutte le donazioni ricevute in Bretagna. In quella stessa circostanza il re gli concesse benevolmente « episcopatum et praesulatum super suas parrochias et sanctis qui cum eo venerunt », cosa questa che sembra indicare che il suo ufficio doveva esercitarsi soprattutto sui domini (*parrochias*) della sua abbazia e sui monaci. Siamo lontani dall'idea di una diocesi. T. fu consacrato a Parigi e, durante la prima Messa, un angelo scese dal cielo per partecipare alla frazione col vescovo celebrante. Questo particolare mette in rilievo il rito della concelebrazione (*co-fraction*) in uso nella chiesa celtica: un prete si associava al celebrante per spezzare con lui il corpo del Signore. Qui tale ruolo è compiuto da un messo celeste. Ritornato in seguito nel suo « gran monastero », « decuit vitam usque transiit ».

Nelle *Vitae* dei secc. XI e XII, T. riceve un'importante promozione, dato che vien fatto papa. Il santo, sconfortato per le vessazioni di cui era fatto oggetto, decide di recarsi dal papa per presentargli le sue lagnanze. Ma a Roma trova la sede apostolica vacante e il popolo occupato all'elezione. Un segno celeste gli ottiene i suffragi; viene eletto e prende il nome di Leone, il Brettone. Dopo due anni un altro angelo gli ordina di ritornare in Bretagna e l'intermezzo cosí termina. Questa leggenda stravagante deriva probabilmente da un equivoco sorto dal titolo di *Pabu* o *Papa* che T. portava, come parecchi altri santi brettoni. Questo è indice che la leggenda di cui si tratta deve essere nata in un ambiente non brettone, verosimilmente un paese francese, successivamente al trasferimento delle reliquie di T. di fronte alla minaccia normanna. La festa cade il 30 novembre.

BIBL.: A. de Barthélémy, *Étude sur une vie inédite de s. Tudual*, in *Mémoires de la société des Antiquaires de France*, 1883, pp. 104-23; A. de La Borderie, *Les trois vies anciennes de s. Tudual, texte latin et commentaire historique*, Parigi 1887; Duchesne, *Fastes*, II, p. 387.

Henri Platelle

TUY, PIETRO, beato, martire nel TONCHINO. Nativo di Banh-So, il T. aveva studiato nel seminario di Ké-Vinh (o Vinh-Tri), nella provincia di Hanoi (Tonchino occidentale), sino al diaconato. Ricevuta l'ordinazione sacra da mons. Lamothe, vescovo di Castoria e coadiutore di mons. Giacomo Beniamino Longer, il T. fu nominato vicario di Dong-Thanh e di Chan-Loc, e parroco di Nam-Duong, dovunque esercitando il suo ministero con grande pietà e ardente zelo.

Era accorso un giorno al capezzale di un moribondo nel villaggio di Thanh-Trai, ed aveva fatto appena in tempo ad amministrargli l'estrema unzione, quando venne catturato dai persecutori per delazione di uno scriba. Fallito un immediato tentativo di liberarlo, il T. fu condotto ad Hanoi e rinchiuso in prigione caricato altresí della canga, dove rimase tre mesi, suscitando l'ammirazione di tutti con la sua serenità d'animo e la dolcezza del suo carattere. Ulteriori tentativi di salvarlo, inducendolo a farsi passare per medico, anziché dichiarare la sua vera qualità di sacerdote, caddero assolutamente nel vuoto, perché giustamente il T. non volle mai consentire a celare la sua dignità sacerdotale, ciò che per lui sapeva solo di viltà. E nonostante che la relazione con cui veniva comunicata al re la cattura del venerando sacerdote fosse stata redatta in termini oltremodo miti, nella speranza di poterlo ancora salvare, pur tuttavia il T. fu condannato alla decapitazione, che venne infatti eseguita ad Hanoi l'11 ott. 1833. Ai cristiani

del luogo si permise di portar via la salma del martire, che fu sepolta nell'oratorio di Trang-Nua, donde venne tratta alcuni anni dopo per essere trasferita in Francia e deposta nel seminario delle Missioni estere di Parigi, in cui si venera tuttora.

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII, il 27 magg. 1900, T., prima vittima della persecuzione del re Minh-Manh e col quale si apre la serie dei martiri annamiti del sec. XIX, viene commemorato l'11 ottobre.

Bibl.: [Anon.], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII, il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC*, Roma 1900, pp. 45-49; Holweck, p. 806.

Niccolò Del Re

TWRENOG (Teyrnog), santo gallese: v. Arwystli Gloff e cc., ss.

TWROG, santo gallese. T. fu un altro dei tanti santi figli di Ithel Hael di Llydaw, e fratello dei ss. Tegai, Trillo e Llechid. Fu discepolo di s. Beuno (v.) e forse il suo amanuense. Si dice che sia stato l'autore del ms. *Libro di S. Beuno*, ora perduto.

T. è patrono di Maentwrog nel Merionethshire e di Llandwrog nel Carnavonshire. La sua festa si celebra il 26 giugno.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 279-82.

Hugh Fenning

TYBÏE (Tybïeu), vergine, santa martire nel Galles. T. era una delle figlie di Brychan Brycheiniog: fu donna devota, abituata a ritirarsi spesso in preghiera in una cella adiacente la propria casa a Llandebie nel Carmarthenshire, dove venne uccisa da una banda di pirati pagani, Sassoni o Irlandesi.

La sua festa si celebra il 26 dicembre.

Bibl.: Baring-Gould, IV, p. 282.

Hugh Fenning

TYDECHO (Titechon), abate gallese, santo. T. era figlio di Amwn Ddu ab Emyr Llydaw, fratello di s. Sansone (v.) e cugino di s. Cadfano (v.). Si sa che verso l'anno 480 fu uno dei tre capi-gruppi dei monaci che lasciarono l'Armorica per stabilirsi nel Galles. Sembra che T. sia stato per parecchi anni compagno di s. Cadfano sull'isola di Bardsey. La sua leggenda è stata conservata in un poema gallese del sec. XV. Tralasciando i luoghi comuni di questa compilazione, si può dedurne che T. sia vissuto a Mawddwy nel Merionethshire, ma che abbia passato inoltre diversi anni a Llandudoch (ora St. Dogmael's nel Pembrokeshire) con i ss. Dogfael e Tegfan (v.). Ebbe sempre ragione nei suoi scontri con Maelgwn Gwynedd, condottiero locale, riuscendo cosí a far crescere il territorio del monastero di cui era abate. T. è patrono di chiese a Llanymawddwy, Mallwyd e Gartbeibio nel Merionethshire. La sua festa viene celebrata il 17 dicembre.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 283-85.

Hugh Fenning

TYDFIL (Tudful), vergine santa, martire gallese. T., figlia di Brychan, fu uccisa dai pagani a Merthyr Tydfil nel Glamorganshire, circa l'a. 480, mentre visitava il suo vecchio padre. Ella è patrona non soltanto della chiesa di Merthyr Tydfil, ma anche di Llysronydd (ora Lisworney) e di Port Talbot nella stessa contea di Glamorganshire.

La sua festa si celebra il 23 agosto.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 286-87.

Hugh Fenning

TYDIWG (lat. *Tadeocus*), santo gallese. T. era figlio di Corun ab Ceredig ab Cunedda e fratello dei ss. Carannog, Tyssul, Ceneu (v.) ed altri. Egli è patrono di Llandydiwg nel Monmouthshire, ma non si conosce il giorno in cui si celebra la sua festa.

Bibl.: Baring-Gould, IV, p. 288.

Hugh Fenning

TYFAEN, santo. È un santo gallese, forse del VI sec., di cui non si sa nulla eccetto che è il patrono della cappella di Llandyfaen vicino Llandeilo Fawr, Carmarthenshire.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 288-89.

Leonard Boyle

TYFAI, santo, martire. Figlio di Budic e Anauved, sorella di s. Teilo (v.), fu fratello di s. Ismaele e s. Oudoceus (v.). Quello che si conosce di lui è limitato a casuali riferimenti che si trovano nelle *Vitae* di Teilo e Oudoceus e ad alcuni passaggi nel *Libro di Llandaff*. Gli sono dedicate alcune chiese in Lamphey (già Llandyfei) nel Pembrokeshire, e a Llandyfeisant nel Carmartenshire. Non si conosce il giorno della sua festa.

Bibl.: *Liber Landavensis*, ed. W. Rees, Cardiff 1840, pp. 115, 127, 130; Baring-Gould IV, pp. 289-90.

Leonard Boyle

TYFODWG, santo. Padre di s. Tudwg, arrivò nel Galles dall'Armorica nel sec. V con s. Cadfano e divenne membro del Côr Illtyd. Gli sono dedicate le chiese di Llandyfodwg e Ystrad Dyfodwg nel Glamorganshire.

Bibl.: Baring-Gould, IV, p. 291.

Leonard Boyle

TYFRIOG, abate, santo. Era fratello dei santi Lleudadd, Baglan, Eleri e Tegwy e visse a Llandyfriog, Cardiganshire, la cui chiesa gli è dedicata. Suo fratello Tegwy è patrono della vicina Llandygwydd. Poiché la sua festa nel Galles meridionale è celebrata il 1° magg. e poiché i prefissi onorifici *to* o *ty*, quando sono aggiunti a Brioc, danno il nome Tyfriog, è possibile che T. sia realmente da identificarsi con s. Brioc (v.).

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 292.

Leonard Boyle

TYFRYDOG, santo gallese: v. ARWYSTLI GLOFF e cc., ss.

TYNEIO, santo gallese: v. ARWYSTLI GLOFF e cc., ss.

TYSSILIO, abate, santo. La *Vita* di T. che era conservata un tempo nella chiesa di S. Suliac in Bretagna è ora scomparsa; ciò che sappiamo di lui, pertanto, dipende in maggior parte dalla *Vita* scritta dal domenicano brettone Albert Le Grand per l'ignoto s. Suliau (v.) spesso confuso con T., *Vita* che utilizza con poche aggiunte la *Vita* di T. (v. *Acta SS. Octobris*, I, Anversa 1765, pp. 196-98). Secondo questo documento, già usato in BSS, XII, coll. 52-54, per la biografia di Suliau, T. era figlio di Brochwel Ysgythrog e di Arddun, figlia di Pabo Post Prydian, e primo cugino dei santi Asaph e Deiniol. Suo padre era principe del Old Powys e risiedeva a Pengwern (ora Shrewsbury) dove probabilmente nacque T. verso il 570. In giovanissima età egli entrò nel monastero dell'abate Gwyddfarch a Meifod, Montgomeryshire e piú tardi gli fu permesso di ritirarsi in un'isoletta (Inis Suliau) sullo stretto di Menai, dove fondò la chiesa di Llandyssilio. Alla morte di Gwyddfarch, T. divenne abate di Meifod, ma ben presto la pace del suo monastero fu rotta da certi avvenimenti politici. Brochwel, il padre di T. morí poco dopo la grande battaglia di Chester (c. 607) e il suo posto fu preso dal fratello di T., Iago. Ma quando anche Iago morí, circa due anni piú tardi, una forte corrente guidata dalla vedova di Iago, cercò di costringere T. a divenire re di Powys. Quando egli rifiutò, la vedova cominciò a perseguitare lui ed i suoi monaci a Meifod, tanto che egli ed alcuni dei suoi furono costretti a fuggire dal Galles in Bretagna.

Qui T. costruí un monastero sull'estuario del Rance accanto a quello chiamato Aleth di un altro gallese, s. Malo. E lí morí verso il 650, il 1° ott.

T. è patrono di St. Suliac dove era il suo monastero e la tomba, ed anche di Sizun nella diocesi di Quimper. Per opinione comune egli è autore di alcuni poemi in gallese. Nel Galles gli sono dedicate varie chiese, in modo particolare quella che si trova a Meifod; nella regione, inoltre, ci sono molti villaggi chiamati Llandyssilio. Nella maggior parte dei calendari gallesi la festa di T. ricorre l'8 nov. In Bretagna, tuttavia, è celebrata il 1° ott., giorno della sua morte a St-Suliac.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, IV, p. 1058; Baring-Gould, IV, pp. 296-305; *Vies des Saints,* XI, p. 247.

Leonard Boyle

TYSSUL, santo gallese. Secondo il *Bonedd y Sant* del sec. XII, T. era figlio di Corun ab Ceredig ab Cunedda Wledig, e quindi fratello dei santi Carannog, Tyrnog, Tydiwg (v.). È patrono di Llandyssul nel Cardiganshire e di Llandyssil nel Montgomeryshire, Galles. La sua festa probabilmente ricorre il 31 genn. Egli era venerato anche in Bretagna.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 305-306; A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, p. 320.

Leonard Boyle

TZUGI, TOMMASO, beato, martire in GIAPPONE.

Nacque verso il 1570 da una famiglia nobile di Sonongai nella provincia giapponese dell'Omura. Ricevette educazione e formazione cristiana nel seminario dei Gesuiti entrando poi nella Compagnia nel 1589. Si distinse come predicatore eccellente nella città di Nagasaki usando spesso un linguaggio duro nel denunciare scandali e vizi. Per questo fu costretto ad emigrare a Ficata nel Cicugen ove continuò con fervido zelo il proprio apostolato. Nel 1614 scoppiò in Giappone una violenta persecuzione contro il Cristianesimo e gran parte dei missionari e dei sacerdoti venne espulsa. T. allora si trasferí a Macao ove rimase per quattro anni. Verso il 1618 ritornò in Giappone fingendo di esercitare il mestiere di mercante. In seguito continuò il ministero sacerdotale travestendosi frequentemente ed esercitando altre occupazioni, specialmente quella di facchino. L'estenuante persecuzione, i continui e dolorosi disagi, il pericolo delle spie determinarono in T. una crisi di avvilimento e di disperazione fino al punto di chiedere di abbandonare la Compagnia di Gesú, ma il giorno stesso dell'abbandono ebbe un salutare ripensamento e chiese la riammissione; i superiori della Compagnia non accolsero la domanda se non dopo sei anni, durante i quali lo Tzugi dimostrò coi fatti di aver superato la crisi. Infatti in questo periodo coraggiosamente si espose a continui pericoli pur di essere di aiuto ai cristiani. Riammesso nella Compagnia esercitò nuovamente l'apostolato a Nagasaki mentre la persecuzione infuriava sempre piú dura ed aspra. Fu sorpreso nella casa del cristiano Maki Luigi (BSS, VIII, coll. 569-70), dopo la celebrazione della Messa, dalle guardie del governatore Feizo. Portato davanti al governatore apostata, professò con coraggio la fede cristiana. Fu trasferito nelle prigioni di Omura ove

rimase per tredici mesi. Le pressioni insistenti dei familiari per distoglierlo dalla fede rimasero vane, per cui il governatore lo fece trasferire a Nagasaki per essere bruciato vivo. Durante il martirio dimostrò estrema serenità confortando i suoi due compagni di martirio Luigi e Giovanni Maki. Morí recitando il salmo « Laudate Dominum omnes gentes ». Il supplizio avvenne il 7 sett. 1627. T. fu beatificato da Pio IX nel lugl. del 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*, IV, *Il Giappone*, Roma 1650, pp. 326-8; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 138-40; *Vies des Saints*, IX, p. 162.

Giandomenico Gordini

UBALDESCA, santa. U., contemporanea del patrono di Pisa, s. Ranieri, nacque a Calcinaia, importante parrocchia del Valdarno inferiore, nel 1136. Non si conoscono molti particolari della sua giovinezza; si sa solo che all'età di quindici anni prese la decisione di entrare in una casa religiosa di Pisa per assistere gli ammalati. L'istituto in cui entrò si chiamava « Hospitium S. Iohannis Carrariae Gonnellae », apparteneva all'ordine dei « Giovanniti » e vi operavano donne seguaci della regola di s. Agostino. U. trascorse in questa casa cinquantacinque anni e la fama delle sue virtú taumaturgiche faceva accorrere a lei molte persone dalle diverse contrade della città e del circondario. Per guarirle era solita adoperare l'acqua attinta da un pozzo del monastero con una secchia, che poi venne usata, allo stesso scopo, fino al sec. XVII, come attestato dallo storico pisano Paolo Tronci. Morí il 28 magg. 1206, giorno della S.ma Trinità, e le sue spoglie furono rivestite di colore nero « ad instar habitus sororum S. Hierosolimitani ordinis ». Molti accorsero a S. Giovanni dove era esposta la santa e i fedeli gridavano le grazie ottenute e ne richiedevano ancora toccando il corpo di U. Due furono i miracolati in questa occasione e uno di essi viveva ancora ai tempi dell'arcivescovo Visconti (1254-1277) che, nell'anniversario della morte di U., ne fece ricordo parlando nella chiesa di S. Agnese.

La venerazione verso U. nacque nello stesso monastero di S. Giovanni, volgarmente detto « S. Giovannino », dove erano custodite le sue spoglie e dove continuava l'uso dell'acqua attinta dal pozzo per guarire gli infermi. Alla fine del sec. XIV, Bartolomeo Palmieri, priore dell'ordine gerosolimitano, ottenne il corpo di U. per la chiesa di S. Sepolcro, già appartenuta all'ordine dei Templari e allora commenda gerosolimitana. Il 24 giug. 1264, dietro insistenza delle monache di S. Giovanni, un altro priore dell'ordine, Giovanni dei Conti di Ventimiglia, fece traslare la testa della santa nel monastero di « S. Giovannino »; ogni anno, alla vigilia della festa della S.ma Trinità, la reliquia veniva trasferita a S. Sepolcro per essere portata processionalmente a S. Giovanni il giorno successivo.

Nel 1810, le gerosolimitane lasciarono S. Giovanni, e alle reliquie conservate in S. Sepolcro fu riunita la testa.

Con i tempi moderni il culto per U. è rimasto vivo soprattutto a Calcinaia e nel 1924 il card. Maffi consegnò alla parrocchia del paese il corpo della santa, lasciando a S. Sepolcro solo alcune reliquie.

La sua festa si celebra il 28 magg., anniversario della morte.

La rappresentazione che indica realisticamente l'azione benefica svolta dalla santa, è quella della grande tela del Curradi nel duomo di Pisa, nella quale la santa è raffigurata con la secchia in mano. Ugualmente viene raffigurata in altre immagini popolari.

Bibl.: A. Padovani, *Vita della beata Ubaldesca,* Firenze 1588; Silvano Razzi, *Vite dei santi e beati toscani,* Firenze 1593; F. Visconti, *Sermones,* ms. nella Biblioteca Laurenziana, Firenze, pluteo XXXIII; I. Bosio, *Historia Hyerosolimitani ordinis,* Roma 1594; L. Donati, *Vita della beata Ubaldesca,* Lucca 1694; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 199-202; F. del Corso, *Compendio della vita di santa Ubaldesca di Calcinaia,* Pisa 1759; D. M. Del Corso, *Compendio della vita di santa Ubaldesca,* ibid. 1795; G. Sainati, *Vite dei santi, beati e servi di Dio,* ibid. 1884; F. Benedettini, *Compendio della vita di s. Ubaldesca,* Novacchio 1915; *Vita di S. Ubaldesca* (con cronaca della traslazione del 24 magg. 1924), Pisa 1925; A. Manghi, *S. Ubaldesca,* ibid. 1939; I. Felici, *Vita di S. Ubaldesca Taccini,* ibid. 1956.

Natale Caturegli

UBALDO, vescovo di Gubbio, santo. Appartenente a nobile famiglia oriunda della Germania, U. nacque a Gubbio tra il 1084 ed il 1085, figlio di Rovaldo di Pace di Baldassino (donde il casato Baldassini assunto poi dalla famiglia) e di Giuliana, come sembra si chiamasse la madre, che ebbe appena il tempo d'inculcare nell'animo del fanciullo i primi sentimenti di bontà ed istradarlo nella via della virtú, di cui fu poi sempre adorno.

Rimasto infatti ben presto orfano di entrambi i genitori, U. fu allevato da un omonimo zio, che curò in sommo grado l'educazione religiosa ed intellettuale del giovane nipote, affidandolo dapprima alla scuola della Collegiata di S. Secondo ed inviandolo quindi a completare i suoi studi nel collegio di S. Maria a Mare nella non lontana città di Fano. Tornato a Gubbio, entrò nella Canonica di S. Mariano per compiervi gli studi ecclesiastici, ma non avendovi trovato l'ambiente spirituale che si aspettava, né esempi di edificazione tra le persone con le quali doveva convivere, U., desideroso di vera perfezione, avrebbe voluto ritirarsi in qualche eremo, ma dovette incontrare forse l'opposizione dello zio, per cui non gli rimase altro che ritornare tra i buoni canonici di San Secondo, dove trascorse alcuni anni d'intenso studio e di raccolta preghiera, confermandosi vieppiú nella sua risoluzione di votarsi interamente a Dio. Di lí fu tratto nel 1104 dal nuovo vescovo di Gubbio, Giovanni di Lodi, che lo volle suo collaboratore nell'opera di riforma della disciplina ecclesiastica a cominciare proprio dalla canonica della Cattedrale, alla cui realizzazione U. proseguí anche dopo la morte, nel 1105, del santo vescovo, soprattutto con l'esempio della sua condotta di vita.

Ordinato sacerdote nel 1114, qualche anno piú tardi U. veniva eletto priore della sua canonica, di cui riformò la disciplina ed il costume con la regola Portuense, che egli stesso apprese direttamente a S. Maria di Porto presso Ravenna (1119), riuscendo finalmente, tra il 1120 ed il 1122, a fare di S. Mariano un centro di virtú da additare quale esempio dovunque, come risulta dalle parole

del biografo Giordano, il quale dice che essa prese a risplendere anche nei dintorni, quasi una nuova Avellana.

Rimaste distrutte da un violento incendio nel 1126 la canonica e la cattedrale di Gubbio, grande fu lo sconforto di U., che meditò persino di ritirarsi nell'eremo di Fonte Avellana, incontrando tuttavia l'opposizione del priore Pietro da Rimini, che lo esortò invece a ritornare a Gubbio a farvi opera di ricostruzione, di cui infatti si fece artefice instancabile ed appassionato. La fama del nome e delle virtú di U. si andava frattanto diffondendo al di fuori della sua città, tanto che Perugia, rimasta senza pastore nel 1126, acclamò suo vescovo l'umile priore di S. Mariano, che, schivo di tanto onore, si portò subito a Roma per chiedere al papa Onorio II di essere esonerato da sí gravoso incarico, ottenendone grazia. Ma, quando morí Stefano, vescovo di Gubbio, tra la fine del 1128 ed il principio del 1129, non poté egli esimersi dall'accettare il vescovato eugubino, a cui venne designato dallo stesso Onorio II, che questa volta si mostrò sordo ad ogni protesta di U., al quale volle conferire egli stesso la consacrazione episcopale. Il vescovo U. governò la diocesi di Gubbio per trentuno anni, durante i quali affrontò sempre con ardore le fatiche del suo ministero pastorale, superando felicemente avversità ed ostacoli, e riuscendo a piegare con la dolcezza i suoi nemici e ad ammansire gli avversari con l'abituale mitezza del suo animo.

Amantissimo della patria, U. volle essere non soltanto il padre spirituale dei suoi fedeli, ma anche il protettore materiale dei suoi concittadini, adoperandosi in ogni momento con tutte le forze ad addolcire le relazioni dei sudditi con gli altezzosi feudatari, a sedare contese civili, a placare odi domestici, a risolvere attriti con città rivali. Risolutivo fu infatti il suo intervento in occasione dell'elezione dei consoli durante le furibonde lotte di parte, tra il 1135 ed il 1140, per la costituzione del Comune; come determinanti furono il suo consiglio e la sua azione nella vittoria conseguita dagli eugubini sugli undici collegati (tra città e feudatari) che, capeggiati dai perugini, avevano posto l'assedio a Gubbio nel 1153; cosí pure fu suo merito l'aver salvato la città dall'estrema rovina intervenendo efficacemente, nell'ag. del 1155, presso Federico Barbarossa, il quale, dopo aver messo a ferro e fuoco Spoleto, istigato dai fuorusciti eugubini, intendeva fare altrettanto con Gubbio, che fu risparmiata solo per intercessione del suo santo vescovo.

Dopo un lungo ministero pastorale, esercitato con vivo amore paterno e con ardente zelo apostolico, il vecchio vescovo di Gubbio veniva chiamato da Dio, all'alba del 16 magg. 1160, lunedí di Pentecoste, a ricevere il premio della sua immensa carità. Sepolte dapprima « iuxta corpora sanctorum Mariani et Iacobi » nella cattedrale, di cui



UBALDO di Gubbio. Guido Palmerucci, *Madonna, U. e santi.* Gubbio, Pinacoteca Comunale (sec. XIV).

divenne subito contitolare, le spoglie di s. U. furono traslate, l'11 sett. 1194, al fine di salvaguardarle da un'eventuale sottrazione o dispersione, in una chiesetta sul monte Ingino, dove sono tuttora venerate incorrotte.

Gli storici contemporanei e quelli piú vicini al santo narrano diffusamente dei fatti portentosi operati da lui in vita e persino sul letto di morte, e come la sua tomba divenne subito una fonte prodigiosa di grazie, sicché immediata fu l'acclamazione della santità di U. da parte del popolo riconoscente e ammirato, che lo scelse anche a suo celeste protettore, al tempo stesso in cui il culto del vescovo taumaturgo s'andava estendendo nelle terre vicine, sino ad ottenere, a soli trentadue anni dal suo pio transito, la sanzione ufficiale della Chiesa; provvide infatti Celestino III ad iscrivere U. nel catalogo dei santi, con Bolla del 5 marzo 1192, il cui originale è conservato nell'archivio comunale di Gubbio (cf. P. Cenci, *Codice diplomatico di Gubbio dal 900 al 1200*, in *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria,* II [1915], pp. 459-60), ed a proposito della quale è interessante rilevare com'essa sia la prima Bolla di canonizzazione in cui un papa si appella all'autorità

dei coapostoli Pietro e Paolo (cf. A.P. Frutaz, *Auctoritate... beatorum apostolorum Petri et Pauli; saggio sulle formule di canonizzazione,* in *Antonianum,* XLII [1967], pp. 468-69).

Invocato contro l'idrofobia, contro gli spiriti immondi e « contra omnes diabolicas nequitias », s. U. viene festeggiato il 16 magg. mentre la traslazione è ricordata l'11 sett.

Appare ormai certa l'identificazione di s. U., vescovo di Gubbio, con s. Teobaldo, titolare del celebre santuario di Thann in Alsazia, dopo le ben circostanziate confutazioni di mons. Roberto Barth e di Carlo Weissbach, che smentiscono autoritariamente la tesi del tedesco Heinrich Lempfrid, il quale in un suo studio (*Die Thanner Theobaldssage und der Beginn des Thanner Münsterbaues,* in *Mitteilungen des Gesellschaft für Erhaltung der geschichtlichen Denkmäler in Elsass,* 2ª ser., XXI [1903], pp. 1-128) aveva sostenuto che l'eponimo della summenzionata chiesa alsaziana era invece l'eremita s. Teobaldo (Thiébaut), figlio dei conti di Champagne, morto nel 1006 (cf. O. Rogari, *op. cit.,* in bibl., pp. 132-37). Esiste peraltro un'antica *Vita* di s. U. in cui il vescovo eugubino è chiamato appunto Teobaldo (cf. BHL, II, p. 1162, n. 8028).

In onore del patrono s. U. si celebra ogni anno a Gubbio, il 15 magg. la famosa « festa dei ceri », durante la quale si svolge la corsa dei ceri, a ricordo della miracolosa vittoria riportata dagli eugubini sulle undici città confederate per merito del suo santo vescovo (cf. P. Cenci, *I ceri di Gubbio e la loro storia,* 2ª ed., Città di Castello 1908).

Bibl.: preziosa fonte storica per la biografia e la storia di s. U. sono le due *Vitae* scritte subito dopo la sua morte, tra il 1162 ed il 1163, una da Giordano, priore della cattedrale di Città di Castello, e l'altra dal vescovo Teobaldo, successore del santo stesso nella sede eugubina. Dedicata a Federico Barbarossa, la *Vita* di quest'ultimo dipende con ogni probabilità da quella di Giordano, giuntaci però sfortunatamente incompleta, ma che può tuttavia essere integrata con il testo della *Vita* compilata da Stefano di Cremona, il quale dichiara peraltro di aver seguito nella sua narrazione « la vita scritta da Giordano, quale fu contemporaneo et familiare de santo Ubaldo ». L. Giampaoli, *S. U., canonico regolare lateranense, vescovo di Gubbio,* Rocca S. Casciano 1885-86; P. Cenci, *La « Vita beati Ubaldi » scritta da Giordano di Città di Castello,* in *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria,* IV (1917-19), pp. 70-136 (vedi in specie le pp. 132-36, con tutta la bibl. antecedente su s. U.); id., *Vita di s. U., vescovo e patrono di Gubbio,* Gubbio 1924; *Vies des Saints,* V, pp. 333-35; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 325-26; O. Rogari, *Vita di s. U., cittadino, vescovo, patrono di Gubbio,* Perugia 1960.

Niccolò Del Re

Iconografia. Il centro iconografico di U. è naturalmente nella sua città episcopale di Gubbio, dove la sua immagine, in aspetto di uomo maturo, in abiti pontificali con mitra e pastorale, è mostrata talvolta in atto di ricevere da s. Agostino il gonfalone della città (come è dipinto da Sinibaldo Ibi — sec. XVI — appunto su uno stendardo custodito nella Pinacoteca di Gubbio), talaltra con un angelo accanto. Tra le raffigurazioni rinvenibili sempre nella città umbra, e precisamente nella chiesa di S. Francesco, ricordiamo l'affresco di Ottaviano Nelli (sec. XV) nel quale notevole è la prospettiva in cui è presentata la scarna figura vescovile. Altre immagini di U. hanno dipinto Guiduccio Palmerucci in un polittico con Madonna e santi del sec. XIV ora nella Pinacoteca comunale e un artista di scuola umbra del XV sec. nel Palazzo dei Consoli.

Bibl.: F. Santi, *Un capolavoro giovanile di Ottaviano Nelli,* in *Arte antica e moderna* (1960), n. 12, p. 373; Réau, III, p. 1291; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting,* Firenze 1965.

Caterina Colafranceschi

UBALDO di S. Geminiano, beato: v. Vivaldo.

UBERTO (lat. *Hubertus, Hucbertus,* fr. *Hubert*), vescovo di Tongres-Maastricht, santo. Era senza dubbio discendente da una nobile stirpe e la leggenda ce lo presenta come nipote di s. Oda, sposa di un immaginario duca di Aquitania. Un'altra leggenda, tardiva, lo fa dapprima vivere nello stato matrimoniale e ci racconta che fu padre di Floriberto, che sarebbe divenuto vescovo dopo di lui. Non c'è nulla di vero in tutto ciò: Floriberto fu probabilmente suo discepolo o suo figlioccio. È storicamente documentato invece che fu discepolo di s. Lamberto e suo successore immediato come vescovo di Tongres-Maastricht. La *Vita* riferisce che era addolorato per non aver potuto subire il martirio insieme col suo maestro.

Conosciamo in realtà assai poco sull'episcopato di U. Divenuto vescovo nel 703-705, ci viene presentato come missionario ed evangelizzatore degli ultimi pagani che vivevano nei recessi dei boschi esistenti ai confini della sua diocesi, nel Brabante meridionale e nelle Ardenne. Egli sottolineò il suo episcopato con un gesto di grande portata storica: il 24 dic. 717 o 718, presiedette alla traslazione dei resti mortali di s. Lamberto fatti giungere da Maastricht, dove riposavano vicino a quelli del padre, a Liegi, luogo del suo martirio e dove era stato appositamente preparato un mausoleo in una chiesa di nuova costruzione che doveva essergli dedicata.

Negli ultimi mesi di vita U., mentre era intento a pescare, fu per inavvertenza ferito alla mano da un amo maldestramente manovrato da un servo. Soffrí per parecchi mesi di questa ferita e, una notte, udí una voce celeste che gli annunciava la prossima morte. Nel dare subito le ultime disposizioni ordinò che la sua tomba fosse scavata nella chiesa di S Pietro o dei SS. Apostoli a Liegi. Qualche tempo dopo volle consacrare una nuova chiesa che la tradizione indica in quella di Héverlé (Lovanio). La sera stessa, sentendosi venir meno, raggiunse la piú vicina residenza, Tervueren,

dove, vinto dalle sofferenze, dovette fermarsi. Visse ancora sei giorni e spirò all'alba del 30 magg. 727. Il suo corpo fu subito trasportato a Liegi e, secondo le sue volontà, fu inumato nella chiesa di S. Pietro.

Sedici anni dopo la sua tomba fu aperta e si racconta che il corpo e i vestiti fossero trovati in perfetto stato di conservazione; da essi esalava un profumo soave. Richiamato da questa notizia, il maestro di Palazzo, Carlomanno, si recò a Liegi con un numeroso seguito e fece trasportare le reliquie davanti l'altare principale della chiesa: era il 3 nov. 743. In seguito, il 30 sett. 825, i resti del santo furono solennemente trasportati con il loro sarcofago ad Andage, abbazia benedettina delle Ardenne, che prese ben presto il nome di S. Uberto. Il *Cantatorium sancti Huberti* (ed. K. Hanquet, Bruxelles 1906, pp. 2-3) parla della esistenza, alla fine del sec. XI e all'inizio del sec. XII, di una cassa d'oro contenente i resti del santo e di folle attratte da essi in questo angolo sperduto delle Ardenne. È questo l'oggetto che si riconosce nel dipinto esistente sulla pala dell'altare, opera compiuta nel 1430-35 dal « Maestro della leggenda di s. U. », attualmente alla Galleria nazionale di Londra, che rappresenta appunto l'esumazione del santo vescovo.

Le reliquie scomparvero quando il monastero fu saccheggiato e incendiato all'epoca della rivoluzione dei Pezzenti, il 15 ott. 1568. Un altro reliquiario, dovuto all'artista J. Pauwels, è conservato nella chiesa di S. Giacomo a Lovanio. È datato del sec. XV. Nella chiesa di Tervueren è conservato un corno da caccia in avorio che si dice gli sia appartenuto. Nel 1855 e 1866 si è creduto che il corpo del santo fosse stato ritrovato, ma queste speranze si sono rivelate infondate.

Possediamo sette *Vitae* di s. U. L'autore della piú antica è un chierico che, in giovinezza, conobbe il vescovo nell'ultimo anno della sua esistenza terrena. L'opera è di poco posteriore al 743; vi si parla infatti del trasferimento delle reliquie nell'altare maggiore della chiesa di S. Pietro come di un fatto recente. Mal scritta e goffamente composta, questa biografia è quasi totalmente imprecisa e plagia altre *Vitae* merovingiche. Alcuni tratti sono però improntati a sincerità, ma purtroppo sono di una laconicità esasperante, ad eccezione delle ultime pagine nelle quali l'autore si rivela testimone diretto dei fatti che racconta.

La rinascita carolingia e l'importanza ognora crescente della personalità del santo e del suo culto non potevano evidentemente contentarsi di una cosí mediocre biografia, per questo, uno dei successori di U., il vescovo Walcaud, contemporaneo di Ludovico il Pio, si rivolse a Giona, vescovo di Orléans, per ottenere che fosse rimaneggiata. Giona si mise al lavoro secondo l'uso degli agiografi del suo tempo ma con uno stile piú brillante, senza però aggiungervi alcun dato storico nuovo. Questa seconda *Vita* si può far risalire agli anni compresi tra l'825 e l'831; fu infatti composta in occasione del trasferimento del corpo ad Andage. Il vescovo di Orléans in tale occasione raccolse testimonianze da molte persone. I *Miracula* furono scritti poco dopo (840-45); sono otto quadri viventi e suggestivi, composti con stile elegante senza dubbio da un monaco di St-Hubert. Una seconda versione apparve alla fine del sec. XI, ma in essa non troviamo nulla di nuovo, se si eccettuano alcuni particolari sulla storia del monastero. Le *Vitae* posteriori, redatte a partire dalla seconda metà del sec. XIII al 1526, e in cui riconosciamo l'opera di Anselmo di Liegi, di Egidio d'Orval, di Giovanni di Outremeuse e di Adolfo Happart, sono piene di fatti favolosi e di leggende.

Il culto di s. U. è attestato a partire dal principio del sec. IX e comincia ad estendersi a partire dal X, ma già nel sec. IX era abbastanza diffuso come testimonia una tradizione di Corbie, ricordata nel sec. XIII. Il suo nome figura nel Martirologio di Usuardo e le piú antiche menzioni sulla sua ricorrenza festiva del 3 nov. risalgono alla stessa epoca (fine del sec. IX), e cosí pure la processione in suo onore. Il *Martirologio Romano* lo ricorda a questa stessa data.

Oggi il suo culto è diffuso nel Belgio, nel Lussemburgo e nei Paesi Bassi ('s-Hertogenbosch e Maastricht). In Francia è venerato specialmente nell'Ile-de-France, zona di grandi foreste, in Lorena (pellegrinaggio di Autrey, dove la sua festa è celebrata a partire dal sec. XIII), nella Champagne (abbazia delle Trois-Fontaines), nell'Aisne (Limé, presso Soissons), nelle Fiandre e nell'Artois (abbazie di Flines, Aire-sur-la-Lys, Saint-Pol, La Noulette vicino Hesdin). In Germania alcuni altari e cappelle gli sono dedicati nelle diocesi di Colonia e di Treviri. La sua venerazione si estende in Gran Bretagna e nella Spagna. Ma naturalmente è proprio a St-Hubert che il 3 nov. si svolgono le cerimonie religiose piú importanti. Nella basilica, splendido edificio dei secc. XVI e XVII, un monumentale mausoleo gli è stato dedicato nel 1847-48, opera dell'artista belga G. Geefs.

La confraternita di S. Uberto fu autorizzata dal vescovo di Liegi, Giovanni di Hornes, nel 1477, riconosciuta da Giulio II nel 1510 e poi successivamente approvata da Leone X, Gregorio XII, Paolo V e Gregorio XV. Tra i suoi membri piú illustri figurano Luigi XIII, re di Francia (diploma del 12 dic. 1629). L'ordine cavalleresco di S. U. fu fondato nel 1416 nel principato di Bar-Lorraine. In occasione di un combattimento vittorioso contro il duca di Gueldre, avvenuto il 3 nov. 1444, un ordine analogo fu fondato dal principe Gerardo di Juliers-Berg, e rimaneggiato in seguito nel 1708 da Guglielmo, grande elettore del Palatinato. Esso ebbe vita fino al 1918.

Le leggende si sono impadronite del culto di s. U. e lo hanno fatto diventare quel santo popo-



UBERTO di Tongres-Maastricht. Theodoor van Loon, *U. in preghiera.* Bruxelles, Musées Royaux des Beaux-Arts (sec. XVIII).

lare, dall'aspetto un po' deformato, che noi oggi conosciamo. La prima e la piú conosciuta leggenda è quella del cervo che portava un crocifisso tra le corna e che fu visto da U. mentre si trovava a cacciare, un venerdí santo, nella foresta delle Ardenne mentre una voce celeste gli chiedeva di rinunciare ai piaceri del mondo. Rimasto vedovo due anni dopo, U. si sarebbe ritirato dal mondo in questa foresta per farvi penitenza. Vi si riconoscono i temi agiografici dell'uomo sposato che rinuncia ai piaceri dopo la vedovanza e del periodo di probazione nella solitudine. Per quel che riguarda s. U., tuttavia, questa leggenda è tardiva. Giovanni di Outremeuse (m. 1400), cronista di fertile immaginazione, che si compiaceva di simili racconti, non l'avrebbe certamente tralasciata se l'avesse conosciuta. Tale tema agiografico era conosciuto da tempi molto antichi ed è stato anche riferito a s. Eustachio; l'episodio fu illustrato dal Pisanello e poi dal Dürer. Ci troviamo di fronte a un curioso caso di « furto » iconografico. È chiaro che U. non è stato scelto dai cacciatori come loro patrono in virtú di questo presunto episodio della sua vita; essi hanno dimostrato prima la loro devozione verso di lui, scegliendo poi la sua festività per dedicarla alla caccia. In questo giorno troviamo la benedizione dei cacciatori e dei loro seguiti con grande sfoggio e fasto.

In modo ugualmente indiretto possiamo spiegarci la protezione che la leggenda attribuisce a s. U. a proposito della rabbia. Ogni cacciatore ha il suo cane e la malattia piú diffusa e la piú grave tra i cani è appunto la rabbia. Rabbia delle bestie, e, per trasferimento, rabbia degli uomini. A partire dal sec. XII U. è diventato il taumaturgo contro questo flagello: per guarire i malati si pratica loro un'incisione sulla fronte dove s'introduce un filamento tratto dalla stola del santo. Un simile procedimento veniva riservato dal 1075 a s. Forannan. La stola da parte sua ha una leggenda propria: fu un angelo inviato dalla Vergine che gliela portò; era tessuta di seta bianca con un filo d'oro. Altre leggende gli attribuiscono una chiave d'oro donatagli da s. Pietro mentre un giorno celebrava la Messa; l'anello pastorale di s. Lamberto recatogli da un angelo, e la croce dello stesso santo che a lui fu consegnata a Roma — dove un'altra leggenda lo fa andare in pellegrinaggio — dal papa Sergio I, insieme alla sua nomina nella sede vescovile di S. Lamberto. L'immaginazione popolare ha fatto nascere intorno a lui molte leggende, e s. U. è diventato il patrono dei cacciatori, dei fonditori di metalli, dei lavoratori dell'ottone, dei pellicciai e dei fabbricanti di strumenti scientifici. È anche il protettore dei cani contro la rabbia.

L'iconografia di s. U. è vastissima ed è impossibile citare tutte le opere che la sua vita e le sue leggende hanno ispirato. Gli artisti del sec. XV ebbero una vera infatuazione per lui. La piú antica raffigurazione pittorica è senza dubbio quella del trittico dell'inizio del sec. XV conservato al museo Boymans-Van Beuningen di Rotterdam. Abbiamo già citata l'opera del Maestro della sua leggenda conservata a Londra. Ruggero de La Pasture ha dipinto il quadro di una visione di papa Sergio (collezione Mortiner Schiff, a New York); l'identica scena ha ispirato il Maestro di Werden (Londra, Galleria Nazionale). Ad un artista della scuola svizzera della stessa epoca dobbiamo un « s. U. che guarisce alcuni uomini colpiti dalla rabbia » (Galleria di Donaueschingen, in Germania); va citato anche il s. U. di Stefano Lochner della Pinacoteca di Monaco. Innumerevoli miniature hanno illustrato manoscritti di opere di pietà, di caccia, o di altro argomento; ci limitiamo a ricordare quelle, di un certo rilievo, che illustrano due opere del sec. XV, l'una a Parigi (Biblioteca nazionale, fondo francese, ms. 424), l'altra a L'Aia (Biblioteca reale, ms. 76 R). Di un'epoca molto piú tarda sono le formelle scolpite della basilica di St-Hubert, opera di G. Evrard (1709-93). I commercianti di immagini sacre si sono impossessati evidentemente degli stessi temi per stampare immagini di pietà diffuse in tutto il mondo e che, per alcune di esse, hanno il loro prototipo in alcune incisioni di incunaboli.

Bibl.: J. Molano, *Natales Sanctorum Belgii*, Lovanio 1595, p. 246; J. Chapeaville, *Gesta pontificum Leodiensium*, I, Liegi 1612, pp. 129-144; J. Roberti, *Disquisitio historica de rebus sancti Huberti*, ibid. 1618; Surio, XI, pp. 13-20; Mabillon, *Acta*, III, pp. 81, 295-305; E. Martène - U. Durant, *Veterum scriptorum amplissima collectio*, IV, Parigi 1717, pp. 854-855; R. Köpke, in MGH, *Script.*, VII, p. 198; C.-J. Bertrand, *Pèlerinage de Saint-Hubert en Ardenne*, Namur 1854; Cahier, *passim;* Hallet, *Le corps de saint Hubert conservé jusqu'à nos jours*, Bruxelles 1871; A. Borgnet, *Chronique et gestes de Jean des Preis dit d'Outremeuse*, II, ibid. 1873, pp. 371-435; Ch. des Granges, *Vie de saint Hubert*, Moulins 1873; W. Arndt, *Kleine Denkmäler aus der Merowingerzeit*, Hannover 1874, pp. 52-76; J. Demarteau, *Saint Hubert, son histoire, sa légende*, Liegi 1877; Ch. de Smedt, *La vie de saint Hubert*, in *Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique*, 4ª ser., V (1878), pp. 215-57; L. De Heinemann, in MGH, *Script.*, XV, pp. 235-37, 908-14; I. Hiller, *ibid.*, XXV, pp. 42-45; J. Demarteau, *Saint Hubert d'après son plus ancien biographe*, in *Bulletin de l'Institut archéologique liégeois*, XVI (1881), pp. 89-160; Ed. van Even, *Le reliquaire de saint Hubert*, in *Bulletin des Commissions royales d'art et d'archéologie de Belgique*, XXI (1882), pp. 253-78; F. Loise, in *Biographie nationale belge*, IX, Bruxelles 1886-87, coll. 591-601; Ch. De Smedt, in *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 759-930; H. Gaidoz, *La rage et saint Hubert*, ibid. 1887; J. Daris, *Histoire du diocèse et de la principauté de Liége*, I, Liegi 1890, pp. 125-42; BHL, I, pp. 595-96, n. 3993-4002; L. Theys, *Histoire de saint Hubert*, Marcinelle 1898; P. Doppler, *Korte levensbeschrijving der Heiligen Servatius en Hubertus*, in *Publications de la Société historique et archéologique dans le duché de Limbourg*, XXXVIII (1902), pp. 171-85; A. de Maricourt, *Saint Hubert et la guérison de la rage*, in *La Quinzaine*, XLIX (1902), pp. 34-48; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 2185-2188; H. Uhlenluth, *Sankt Hubert, der Schutzpatron der Jäger und seine Legende*, in *Das Weidwerk in Wort und Bild*, XV (1905), pp. 33-44, 49-62; S. Balau, *Les sources de l'histoire de Liége au moyen-âge*, Bruxelles 1907, pp. 40-45, 56-60, 389-91; L. van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio

1907, pp. 53-70; J. Demarteau, *Le corps de saint Hubert,* in *Leodium,* VIII (1909), pp. 49-54; U. Berlière, *A propos des reliques de saint Hubert, ibid.* XI (1912), p. 138; W. Levison, in MGH, *Script. rer. merov.,* VI, pp. 429-32, 471-96; H. Martin, *Saint Hubert,* Bruxelles 1921; J. Huydermans, *Sint Hubertus vereering te Elewijt,* in *De Brabander,* III (1923-24), pp. 157-67; Holweck, p. 492; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 374; E. H. van Heurch, *Saint Hubert et son culte en Belgique,* in *Bulletin de la Société verviétoise d'archéologie,* XVIII (1925), pp. 245-85; J. Coenen, *Le fondateur de Liége: saint Hubert,* Liegi 1927; M. Coens, *Une relation inédite de la conversion de saint Hubert,* in *Anal. Boll.,* XLV (1927), pp. 84-92; L. Huyghebaert, *Saint Hubert, patron des chasseurs,* Anversa 1927; F. Baix, *Saint Hubert,* in *La Terre wallonne,* XVI (1927), pp. 106-22, 200-22, XVII (1927), pp. 115-25, 348-64, XIX (1928), pp. 65-86, 169-79; J. Paquay, *Le culte de saint Hubert dans l'ancien diocèse de Liége,* in *Leodium,* XX (1927), pp. 32-36; Künstle, p. 311-13; Th. Rejalot, *Le culte et les reliques de saint Hubert,* Gembloux 1928; F. Bourgeois, *Saint Hubert et la rage,* in *Bulletin de l'Institut archéologique du Luxembourg,* VII (1931), pp. 39-45; A. Colart, *Saint Hubert et la rage,* in *Guetteur wallon,* IX (1932), pp. 163-74; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 139; Cottineau, II, coll. 2731-32; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 494; H. Carton de Wiart, *Saint Hubert,* Parigi 1942; M. Georin, *Saint Hubert, l'Ardennais,* Bruxelles 1942; L. Huyghebaert, *Sint Hubert, patroon van de jagers,* Anversa 1949; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* XII, pp. 663-64; R. Lecotté, *Le culte de saint Hubert en Île-de-France,* in *Plaisir de la chasse,* I (1952), pp. 21-25; S. Vandevelde, *Oude voorschriften bij een noveen ter ere van de Heilige Hubertus,* in *Limburg,* XXXI (1952), pp. 71-78; *Primitifs flamands,* I, *Corpus de la peinture des anciens Pays-Bas méridionaux au quinzième siècle,* II, Anversa 1954, pp. 179-93; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 247-48; *Vies des Saints,* XI, pp. 102-106; F. Baix, *Saint Hubert, sa mort, sa canonisation, ses reliques,* in *Mélanges F. Rousseau,* Bruxelles 1958, pp. 71-80; Réau, III, pp. 658-64; W. Lampen, in LThk, V², col. 503; F. Peny, *Saint Hubert,* Gembloux 1961; P. Antin, in *Catholicisme,* V, Parigi 1962, col. 998; F. Rousseau, *Les Carolingiens et l'Ardenne,* in *Bulletin de l'Académie royale de Belgique, classe des Lettres,* 5ª ser., XLVIII (1963), pp. 187-221; NCE, VII, pp. 182-83.

Émile Brouette

UBERTO e GAMO (fr. *Hubert* e *Gamon*), monaci di Brétigny, santi. A Brétigny (diocesi di Soissons), il cui monastero esisteva già prima della fine del sec. VII, era venerato un s. U., monaco dell'abbazia. Gli si rendeva culto nella « Cappella delle Bilance » che si trovava nella parte Nord della chiesa abbaziale. In questa cappella, che venne poi distrutta, si custodivano le reliquie del santo, che era invocato dai fedeli contro la rabbia.

Non si ha notizia alcuna a riguardo di U., ma nel sec. XVI il monaco Piso di Brétigny, forní una versione interpolata d'una *Vita* piú antica (sec. XIV), o piuttosto, una *Vita* da lui completamente inventata. Stando ad essa, U. la cui nascita era stata ottenuta grazie alle preghiere di un monaco di Brétigny, visse al tempo dei re Childeberto e Dagoberto. Entrato in questo monastero all'età di dodici anni, vi condusse una vita tutta piena di virtú e di prodigi. Morí il 24 magg. del 713. Il martirologio d'Usuardo e i suoi *Auctaria* hanno al 30 magg. un Uberto, nel quale si è creduto di scoprire il santo monaco di Brétigny. Si tratta invece evidentemente del vescovo di Maastricht, morto il 30 magg. Dal culto di quest'ultimo era pure derivato l'uso d'invocare U. di Brétigny contro la rabbia.

Un breviario di Coutance del sec. XV (Parigi, Bibl. Nat. Nouv. acq. 425) ricordava al 30 magg. una traslazione di s. U, monaco di Brétigny. Il santo aveva anche una commemorazione nel *Proprio* di Soissons del 1742.

Nella stessa « Cappella delle Bilance » v'era un altare assai mal ridotto sul quale dominava la statua d'un s. Gamo, abate o monaco del monastero. Il personaggio è del tutto ignoto.

Bibl.: Sulla *Vita* scritta da Piso (BHL, II, p. 595, n. 3992; Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 663 sgg.; *Acta SS. Maii,* VII, Venezia 1739, 3ª ed., pp. 267-74; Petin, *Dictionnaire hagiographique,* II, Parigi 1850, col. 1460; A. Suin, *Brétigny et saint Hubert,* in *Bulletin de la Société archéologique, historique et scientifique de Soissons,* VII (1853), pp. 242-53; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* IV, Parigi-Amiens 1868, p. 320; H. Gaidoz, *La rage et S. Hubert,* Parigi 1887, p. 173; *Acta SS. Novembris,* I, ibid. 1887, pp. 771, 895; Ph. Schmitz, *Brétigny,* in DHGE, X, coll. 623-24; Holweck, p. 492; Baudot, *Dictionnaire,* p. 342; Zimmermann, II, pp. 248, 250; Torsy, col. 244.

Rombaut Van Doren

UDAUTTO (lat. *Audaldus;* fr. *Udaut*), santo, martire. I dati biografici su questo santo ci sono stati trasmessi da una *Vita* del sec. IX, priva di prove storiche, ma interessantissima per quello che ci insegna sull'apostolato militare. Discendente da nobile famiglia pagana di Pisa, arricchitasi al servizio di generali romani, egli fu allevato dapprima da una balia cristiana poi, a sette anni, fu iniziato ad una rude vita di guerra e di caccia. Raggiunse l'apice della fortuna allorché, al servizio dell'imperatore Onorio e sotto il comando del generale Stilicone, U. arrestò un'armata di Goti. Ma non ne godé a lungo: un giorno infatti incontrò presso la propria abitazione l'eremita Pancrazio che lo richiamò agli insegnamenti ricevuti dalla nutrice. U. decise allora di restare con lui per esserne istruito sulle verità religiose. Per sfuggire alle tentazioni e allo scoraggiamento, Pancrazio decise di trovare un piú sicuro rifugio traversando il golfo del Leone, e nel 423 i due viaggiatori giunsero a Port-Vendres, dominato da Teodorico I e dai Visigoti ariani. Benché tentato di lasciare la tonaca e impugnare la spada, U. resistette e costruí un eremitaggio dove ben presto si riunirono le folle evangelizzate da Pancrazio, cui U. era di prezioso aiuto per la sua conoscenza delle lingue barbare. Alla morte di Pancrazio, egli continuò l'opera da solo. Fu ordinato sacerdote a Tolosa dal vescovo di Barcellona, e nella stessa Tolosa un lungo ritiro presso il sepolcro di s. Saturnino (v.) serví ad infondergli nuove energie spirituali. Intanto era appena deceduto s. Esuperio (v.), e la giovane cristianità di Tolosa inviò alcuni suoi membri a chiedere incoraggiamento e consigli a Roma. U. li accompagnava, nel 444, allorché si

seppe che Attila e le sue orde si dirigevano su Costantinopoli e su Roma. Egli comprese allora la sua vocazione, abbandonò i compagni, raggiunse l'esercito barbarico dandosi alle funzioni di « cappellano militare ». Le sue prediche, incoraggiamenti e guarigioni miracolose gli guadagnarono amici ed ottennero conversioni anche nella cerchia del re che ne fu però contrariato e lo condannò alla fustigazione. Lasciato quasi morto, guarí tuttavia e riprese il suo ministero tra gli Ostrogoti il cui re Walimiro, inquieto quanto Attila a motivo dei suoi successi, lo condannò al medesimo supplizio e, se ne fosse scampato, a bere dopo cinque giorni una tazza di piombo ardente. Sfuggito a tale tortura, U. abbandonò le armi per tornare a Tolosa, dove ottenne una reliquia di s. Saturnino che portò con sé ad Urgel; qui, in località detta Tavernole, costruí una chiesa dedicata al santo ed edifici per accogliere gente. Vi restò sette anni. Il 2 magg. 452 Walimiro giunse ad Ax e volle propiziarsi il dio Marte con sacrifici, ma U. lo rimproverò e Walimiro riconobbe l'apostolo del Danubio. Esasperato, fece conficcare lunghi chiodi in un barile, vi rinchiuse U. e lo martoriò facendolo rotolare fino al baluardo di Ax. Fu sotterrato sul posto, fuori Ax, nel villaggio che porta d'allora il suo nome, tra l'Anse e l'Ariège.

Nel 581 gli abitanti di Ax ottennero dal vescovo Germino l'esumazione del suo corpo e lo deposero nella chiesa parrocchiale della città, dov'è venerato come patrono secondario. Ora però le sue reliquie sono custodite a Ripoll, trasferitevi nel 978 per proteggerle dai briganti. Il culto di U., celebrato l'11 magg., si è diffuso dalla Francia e dalla Spagna fino al Messico.

Bibl.: Authier, *Études historiques et religieuses sur le pays de la haute vallée de l'Ariège, au diocèse de Pamiers,* Tolosa 1870; id., *Saint Udaut, prêtre, martyr,* ibid. 1887; *Vies des Saints,* V, pp. 209-12.

Marie-Odile Garrigues

UDNOCHTÁN (Udnochtadh), santo (?). Oltre alla menzione del suo nome, il 9 ag., nei Martirologi di Tallaght (ca. 800) e del Donegal (1630) e la sua allegata associazione con Cell Mór Díthruib (ora Kilmore nella contea di Roscommon), non conosciamo nient'altro che lo riguardi.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 215; O'Hanlon, VIII, p. 140; *Martyr. Tall.,* pp. 61, 185.

Fergal Grannell

UFELWY (Eval; lat. *Uvellus*), vescovo in Bretagna, santo. Di U. non ci resta che il solo nome, il quale, però, è variamente interpretato. Nel Ploemur (Morbihan) nel sec. XVIII era divenuto Yhuel (derivato in brettone da Vannes) e attualmente si pronuncia Huel. Nella Cornovaglia insulare la chiesa di S. Uvalo (sec. XIII) è oggi di S. Eval.

Bibl.: J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 125; Baring-Gould, IV, p. 306; Holweck, p. 995.

Jean Fleury

UGANDA, XXII Martiri dell', santi. Vengono indicati sotto questa denominazione comune i ventidue sudditi dell'antico regno indipendente del Buganda (attualmente una provincia dell'odierna repubblica di Uganda), che subirono il martirio per la fede dal 15 nov. 1885 al 27 genn. 1887.

I risultati dell'evangelizzazione iniziata nel Buganda dai Padri Bianchi del card. Lavigerie, entrati in quel paese nel giug. del 1879, erano stati talmente rapidi e lusinghieri da inquietare i capi indigeni, e suscitare i sospetti anche dello stesso re Mutesa, che peraltro aveva fatto una buona accoglienza ai missionari, i quali nel nov. del 1882 stimarono tuttavia opportuno ritirarsi. Ma la diffusione del cristianesimo continuò comunque ad opera degli stessi neofiti della nascente Chiesa ugandese, come poterono con viva soddisfazione constatare i Padri Bianchi allorché, nel lugl. del 1885, rientrarono nel Buganda, richiamativi dal nuovo « kabaka » (re), il giovane Muanga I, succeduto al padre Mutesa, morto nell'ottobre dell'anno precedente.

Amico dei Padri, il re Muanga giunse perfino ad esortare i suoi sudditi pagani ad abbracciare la religione cristiana, provvedendo inoltre egli stesso ad affidare alcune cariche e dignità della sua corte ai migliori tra i cattolici. Purtroppo però il giovane « kabaka » cambiò ben presto avviso nei confronti dei cristiani, lasciandosi deplorevolmente convincere dalle malvagie insinuazioni formulate sul loro conto dal « katikiro », una specie di cancelliere del regno, che odiava i « preganti », come venivano chiamati tutti coloro che andavano ad istruirsi dai missionari e professavano la religione cristiana, perché erano stati proprio i cristiani a sventare un complotto da lui organizzato per abbattere il re, agli occhi del quale si adoperò sempre a rappresentarli come capitali nemici del regno, da cui liberarsi prontamente.

Le perfide istigazioni del « katikiro », sostenute altresí dalle pressioni dei notabili e degli stregoni, ebbero presa immediata nell'animo del giovane re Muanga, che cominciò subito ad avversare i cristiani, a causa ancor piú dell'importuna loro morale che condannava aspramente il suo turpe vizio contro natura, che egli inutilmente aveva tentato di esercitare anche sui suoi adolescenti paggi cristiani, alcuni dei quali erano ancora catecumeni. Passando quindi dal piú assoluto divieto posto ai suoi sudditi di seguire la religione cristiana all'aperta persecuzione contro di essa, Muanga ordinò la soppressione di tutti i neofiti, non esitando persino ad ucciderne alcuni di sua propria mano.

Non si conosce esattamente il numero dei confessori della fede fatti barbaramente trucidare dall'inferocito « kabaka » Muanga I, ma si hanno

valide ragioni di ritenere che a piú di cento ascendano le vittime di quella selvaggia persecuzione, alla cui testa marciano i ventidue eroici martiri che la Chiesa venera oggi nella gloria degli altari. Primo a cadere sotto il ferro persecutore fu il venticinquenne Giuseppe Mukasa Balikuddembe, uno dei migliori consiglieri del re e suo maggiordomo, decapitato a Nakivubo il 15 nov. 1885 per aver rimproverato a Muanga, incapace di distinguere tra inglesi missionari ed inglesi conquistatori, il massacro da lui ordinato, il 29 ott. precedente, della carovana del vescovo anglicano Giacomo Hannington.

A brevissima distanza di tempo l'uno dall'altro subirono poi il martirio nel 1886 Dionigi Ssebuggwawo, paggio di sedici anni, decapitato a Munyonyo il 25 magg.; Ponziano Ngondwe, guardia reale di circa quarant'anni, tagliato a pezzi a Ttaka Jiunge il 26 seguente; Andrea Kaggwa, trentenne, decapitato e poi tagliato a pezzi a Munyonyo nello stesso giorno; Atanasio Bazzekuketta, paggio di circa venti anni, fatto a pezzi a Nakivubo il 27 magg.; Gonzaga Gonza, paggio di circa ventiquattro anni, decapitato a Lubawo anch'egli il 27 magg.; Mattia Kalemba, capo di numerosi villaggi e giudice, sulla cinquantina, orrendamente mutilato e lasciato morire sulle colline di Kampala il 30 magg.; Noè Mwaggali, di circa trentacinque anni, fatto sbranare dai cani a Mityana il 31 magg. Altri tredici martiri, tra paggi e guardie reali, quasi tuptti al disotto dei vent'anni, vennero condotti a Namugongo e bruciati vivi in un unico grande rogo il 3 giug. 1886; essi sono: Carlo Lwanga, Luca Banabakintu, Giacomo Buzabaliawo, Ambrogio Kibuka, Anatolio Kiriggwajjo, Achille Kiwanuka, Mbaga Tuzinde, Mukasa Kiriwawanvu, Adolfo Mukasa Ludigo, Bruno Serankuma, Gyavira, Mugagga e Kizito, il piú giovane di tutti, che, nonostante i suoi tredici anni, seppe offrire un mirabile esempio di fortezza. Ultimo dei ventidue fu Giovanni Maria Muzeyi, decapitato e gettato in uno stagno tra Mengo e le colline di Namierembe il 27 genn. 1887.

Proclamati beati da Benedetto XV il 6 giug. 1920, i ventidue martiri dell'U. furono canonizzati da Paolo VI il 18 ott. 1964 (cf. AAS, LVI [1964], pp. 901-12), fissandone la commemorazione al 3 giug. Dei nuovi santi Carlo Lwanga era già stato designato da Pio XI, nel 1934, a patrono della gioventú dell'Africa cristiana (cf. AAS, XXVI [1934], pp. 582-83).

In onore dei santi martiri ugandesi è stato innalzato a Namugongo un grandioso santuario, il cui altare è stato consacrato alla presenza del papa Paolo VI, in occasione del suo viaggio nella repubblica di Uganda (lugl. 1969).

Bibl.: H. Streicher, *Les bienheureux martyrs de l'Ouganda,* Maison Carrée 1920; C. Salotti, *I martiri dell'U.*, Roma 1921; R. Vallery-Radot, *La légende dorée au delà les mers: les 22 martyrs de l'Ouganda,* Parigi 1930; M. Hallfell, *Die Neger-Martyrer von Uganda,* Treviri 1931; A. Nicq, *Le P. Siméon Lourdel, de la Société des Pères Blancs, et les premières années de la mission de l'Ouganda,* Parigi 1932, pp. 306-95; G. Goyau, *Le cinquantenaire des martyrs de l'Ouganda,* in *Revue d'histoire des missions,* XIII (1936), pp. 321-40; J. P. Thoonen, *Black Martyrs,* Londra 1941; *Vies des Saints,* VI, pp. 62-64; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 468-70; G. M. Beduschi, *I martiri dell'U.*, Milano 1957; E. Kleine, *Feuer hinter Namugongo,* Francoforte sul Meno 1961; G. Hünermann, *Das Lied in den Flammen,* Friburgo di Br. 1961; J. F. Faupel, *African holocaust; the story of the Uganda Martyrs,* Londra 1962 (fondamentale); M. André, *Uganda terra di martiri,* Milano 1964; F. Marion, *Nuovi santi africani: i ventidue martiri d'U.,* ibid. 1964.

Niccolò Del Re

UGO (lat. *Hugo,* fr. *Hugon, Hugues*), abate di Ambronay, santo. Ad Ambronay (dipartimento dell'Ain, diocesi di Lione) esisteva un'abbazia dedicata a Notre-Dame. Era stata fondata da s. Bernardo o Barnardo (BSS, III, coll. 68-69), che ne divenne secondo abate. Suo successore fu U., che ne sarebbe stato il terzo abate dall'807 all'810, ma riguardo al quale non si conosce niente di preciso, tanto che si è avanzata l'ipotesi che si potesse trattare dell'omonimo Ugo, abate nel 1247. Nel piú antico calendario locale, U. era menzionato il 21 ott.; prima della Rivoluzione Francese, aveva la sua festa il 10 magg. ad Ambronay, dove erano anche venerate le sue reliquie, sino al periodo degli Ugonotti. Ancora oggi nella chiesa, divenuta parrocchiale, c'è una vetrata del sec. XV che raffigura il santo.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1868, pp. 396-97; *Gallia Christ.*, IV, p. 271; P. Richard, *Lyon sacrée,* Lione 1914, p. 211; L. Alloing, *Ambronay,* in DHGE, II, coll. 1132-38; Holweck, col. 494; Zimmermann, III, p. 205; *Vies des Saints,* X, p. 672.

Rombaut Van Doren

UGO (lat. *Hugo,* fr. *Hugues*) d'Anzy-le-Duc, santo. Intorno all'a. 876, Letbald, signore del Brionnese, e sua moglie Altasia, cedettero all'abbazia di St-Martin d'Autun le loro proprietà d'Anzy per la fondazione di un priorato di benedettini. Il monastero, che restò sempre modesto, ebbe come primo superiore Ugo di Poitiers, il quale, dopo essere stato oblato a St-Savin, era diventato monaco a St-Pierre d'Autun.

Nell'XI sec. una *Vita Hugonis* fu composta sulle tracce di un lezionario di St-Martin d'Autun, ed è da considerare come un racconto leggendario della fondazione d'Anzy, e una descrizione assai vaga della santità di U., la cui vita resta sostanzialmente sconosciuta. Uguale cosa deve dirsi dei *Miracula* riportati in questa *Vita.* Durante il Concilio di Anse del 1021, si procedette all'elevazione delle reliquie di U. e in questa circostanza si edificò ad Anzy una chiesa di stile romanico che esiste ancor oggi. Le reliquie però furono bruciate dai calvinisti nel 1562. Tuttavia, ancora nel sec. XIX, si mostrava a St-Savin, dove il santo avrebbe fatto la propria professione, una tomba con l'iscrizione

(evidentemente falsa): « Hic iacet Hugo reparator Clunii ».

Ugo morí ad Anzy intorno al 925 ed ebbe menzione nei martirologi dell'Ordine benedettino il 20 apr. Fu celebrato a St-Martin d'Autun e ad Anzy e dopo il 1861 in tutta la diocesi di Autun.

Bibl.: *Vita et miracula* (BHL, II, p. 596-97, n. 4003-4004; ed. in Mabillon, *Acta,* V, pp. 89-102, e in *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 761-70); *Hist. litt. France,* VII, p. 342; F. Cucherat, *Le B. Hugues de Poitiers et le prieuré et l'église d'Anzy-le-Duc,* Mâcon 1862; Lebrun, *L'abbaye et l'église de St.-Savin,* Poitiers 1866, p. 125; E. Sackur, *Die Cluniazenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit,* I, Halle 1892, p. 35; Baudot, *Dictionnaire,* p. 343; Holweck, col. 493; V. Terret, *Anzy-le-Duc,* in DHGE, III, coll. 911-12; Zimmermann, II, pp. 78-80; *Vies des Saints,* IV, pp. 503-506; Torsy, col. 245.

Rombaut Van Doren

UGO (lat. *Hugo,* fr. *Hugues*), abate di Bonnevaux, beato. Nato intorno al 1120, a Châteauneuf - d'Isère nel Delfinato, U. era figlio di Raimondo, signore di Châteauneuf, e nipote del vescovo di Grenoble s. Ugo, il protettore dei certosini. Destinato alla carriera ecclesiastica, entrò nel clero della Chiesa di Lione. In questa città conobbe un monaco cistercense dell'abbazia del *Miroir,* che era stata fondata da poco tempo nei pressi di Louhans. In seguito a questo incontro, senza nemmeno avvertire i genitori, chiese l'abito monastico in quell'abbazia. Durante il noviziato si ammalò e fu fortemente tentato di ritornarsene nel mondo. Una lettera di s. Bernardo di Chiaravalle, a lui indirizzata, gli restituí coraggio e fiducia. Si dette allora con eccessivo ardore a tutte le pratiche della vita cistercense, a digiuni cioè e ad altre mortificazioni, tanto che la sua salute già delicata ne fu scossa e fu costretto a rimanere per qualche tempo in infermeria.

Verso il 1142 passò a Léoncel, abbazia fondata da Bonnevaux nel 1137 in una vallata fuori mano del Vercors, dietro richiesta dell'abate Burnone col quale aveva legami di parentela.

Nel 1162, U. fu eletto abate di Léoncel e ricevette la benedizione abbaziale a Montpellier dalle mani del papa Alessandro III il quale, cacciato da una persecuzione, aveva trovato asilo in Francia. Il nuovo abate svolse una grande attività in favore della propria abbazia. Ottenne dal papa una Bolla di protezione e di conferma di tutti i beni, datata al 15 lugl. 1165.

Nel 1166, alla morte dell'abate di Bonnevaux, U. fu destinato a succedergli. Bonnevaux contava già allora cinque abbazie filiali: Mazan (1120) sulle montagne del Vivarais, Montpeyroux (1126) in Alvernia, Tamié (1132) sulle Alpi della Savoia, Léoncel (1137) e Valmagne (1138) in Linguadoca. U. a sua volta fondò altri tre monasteri: Ulmet o Sauveréal (1173) in Provenza, Valbenoîte (1184) nel Forez e Valcroissant (1188) nel Delfinato.

Intorno al 1163, l'abate di Chalais, abbazia fondata verso il 1100, superiore di una piccola congregazione benedettina del Delfinato la quale, dopo qualche anno di prosperità cominciava a declinare, pensò di unirsi a Cîteaux. Sollecitò ed ottenne presso l'abate di Bonnevaux l'invio di qualche religioso per iniziare il proprio monastero alle usanze cistercensi. Ma i certosini, risaputa la cosa, non tollerarono tale cambiamento, e dopo un intervento dell'arcivescovo di Vienne e dell'arcivescovo di Tarantasia, Pietro II, ex-abate di Tamié, delegato dal papa, U. fu costretto a richiamare i religiosi che aveva inviati a Chalais.

Dopo poco tempo, l'abate di Bonnevaux fu invitato a intervenire per tentare di mettere fine allo scisma di Ottaviano (Vittore V), che desolava la Chiesa dalla morte di Adriano IV, nel 1159.

Già diversi vescovi e abati cistercensi avevano difeso presso alcuni regnanti la causa di Alessandro III, contro l'antipapa, creatura dell'imperatore Federico Barbarossa. Quando questo fu battuto a Legnano, nel 1176, dalle truppe della Lega Lombarda, scrisse a U. di Bonnevaux, che conosceva già da molto tempo, esponendogli la sua intenzione di studiare le condizioni per un ravvicinamento verso il papa legittimo. In una seconda lettera, piú pressante, l'imperatore invitò U. a raggiungerlo in Lombardia per la festa di s. Michele (29 sett.), per prender parte ad alcune importanti conversazioni. Un ultimo incontro ebbe luogo a Venezia, il 24 giug. 1177, durante il quale l'imperatore riconobbe solennemente il legittimo papa Alessandro III.

Federico scrisse allora al capitolo generale di Cîteaux una lettera con la quale informava tutti gli abati riuniti che egli aveva firmato la pace grazie all'intervento del vescovo Ponce di Clermont, ex-abate cistercense di Grandselve, e di U. di Bonnevaux.

Dopo una vita assai intensa, durante la quale si adoperò spesso a fare opera di pacificazione, U. morí nel 1194. A motivo della fama di santità e della venerazione di cui godeva, fu sepolto nella chiesa di Bonnevaux, contrariamente agli statuti di Cîteaux. Numerosi fedeli pellegrinarono per implorare l'intercessione e la protezione del santo abate; sulla sua tomba avvennero molti miracoli.

Nel 1220, dietro domanda dell'arcivescovo di Vienne e dei suoi suffraganei, l'abate di Cîteaux scrisse al pontefice chiedendogli di iscrivere U. nell'albo dei santi. Il papa Onorio III, con Bolla del 3 dic. 1221, incaricò l'arcivescovo di Vienne e il vescovo di Grenoble di condurre l'inchiesta sulla vita e i miracoli dell'abate di Bonnevaux e di farne un dettagliato rapporto. Ci è stato tramandato il risultato di quell'inchiesta con i nomi di tutte le persone interrogate e dei testimoni. Ma la causa di canonizzazione non ebbe esito.

L'ufficio del beato si trova nel *Proprio* della diocesi di Valence. I Cistercensi lo hanno iscritto nel loro *Menologio* alla data del 1° aprile, giorno in cui è ricordato nell'Ufficio divino. Il ricordo

del santo abate si perpetuò in una piccola cappella dedicata a s. Ugone (come viene chiamato nella regione), situata nei boschi di Bonnevaux, meta di un pellegrinaggio molto frequentato dalle popolazioni dei dintorni. Tra le rovine di questa cappella fu ritrovata, nel 1944, la tomba di U., danneggiata e profanata nel 1576 dai protestanti, e quindi trasferita in questa cappella nel 1743.

Recentemente fu riedificata una cappella sullo stesso luogo, benedetta l'11 sett. 1966 dal vescovo di Grenoble. Vi è stata ricollocata la tomba del santo contenente reliquie, che nascoste da devoti fedeli, e, ritrovate nel 1830, erano state messe al sicuro nel vescovado di Grenoble; su di essa si può ancora leggere la seguente iscrizione:

TUMULUS STI HUG[ONIS HUJUS LO]CI
ABBATIS
HUC TRA[NSL]ATUS DI[E...]
1743

Bibl.: J. de Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis*, in *Privilegia ordinis cisterciensis*, Digione 1491 (riprodotto in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la Règle cistercienne*, ibid. 1878, p. 651); *Vie de S. Hugues de Bonnevaux tirée en 1755 d'un recueil de vies de saints écrit au XIIIe siècle...* (ms. del sec. XVIII, negli Archives Nationales di Parigi, ms. 1610 [1010, n. 16]); C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, pp. 104-105 (1° apr.); id., *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis*, II, Colonia 1631, pp. 25-39; P. Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux*, VI, Parigi 1697, pp. 9-40; Spon, *Histoire de l'Église de Genève*, Ginevra 1730, II, p. 36; C. d'Heisterbach, *Dialogus miraculorum*, dist. III, cap. XXV, ed. J. Strange, I, Coblenza 1851, p. 142; Hélinand de Froidmont, *Chronicon, anno 1185*, in PL, CCXII, coll. 1078-81; Nadal, *Histoire hagiographique ou vies des saints et des bienheureux du diocèse de Valence*, Valence 1855, pp. 291-303; R. de Salerne, *Chroniques*, in Baronio, *Annales*, XIX, pp. 439 sgg.; S. Bernardo, *Epist. ad Hugonem*, CCCXXII, in PL, CLXXXII, col. 527; Federico Barbarossa, *Epist. ad sanctum Hugonem abbatem*, in E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, I, Parigi 1717, coll. 885 A D; Onorio III, *Lettre à l'archevêque de Vienne et à l'évêque de Grenoble, ibid.*, col. 887; *Déposition des témoins des miracles de S. Hugues, ibid.*, coll. 888-93; *Bernardi Vita prima*, IV, cap. VII, n. 40, in PL, CLXXXV, col. 345 A; *Vita S. Petri Tarentasiensis*, in *Acta SS. Maii*, II, pp. 320 sgg.; *Chronicon Claravallense, anno 1183*, in PL, CLXXXV, col. 1250; U. Chevalier, *Cartulaire de N.-D. de Léoncel*, Montélimar 1869; É. Vacandard, *Vie de S. Bernard*, I, Parigi 1895, p. 141; U. Chevalier, *Cartulaire de l'abbaye de Bonnevaux*, Grenoble 1889 (= *Documents historiques sur le Dauphiné*, 7); G. Müller, *Der hl. Hugo Abt von Bonnevaux*, in *Cistercienser-Chronik*, XI (1899), pp. 65-74, 97-107, 129-39, 167-71; J. Chevalier, *La vallée de la Gervane, Léoncel, les gorges d'Ombleze, la montagne d'Anse*, Valence 1906; *Gallia Christ.*, XVI, coll. 209-10, 536-37; Ph. Pouzet, *L'Anglais Jean dit Bellesmains, évêque de Poitiers puis archevêque de Lyon*, Lione 1927, pp. 97-98; M.-F. Chuzel, *Histoire de Bonnevaux*, Bourgoin 1932, pp. 70-87; Zimmermann, II, pp. 1-4; [A. Dimier], *Saint Hugues de Bonnevaux, avec le texte inédit de la Vita Hugonis et plusieurs autres documents*, Abbazia di Tamié 1941; id., *Cartulaire de l'abbaye de Bonnevaux*, ibid. 1942 (= *Documents inédits relatifs au Dauphiné*, 6); id., *Un office rimé de S. Hugues de Bonnevaux*, in *Revue bénédictine*, LXVIII (1958), pp. 265-80; *Exordium Magnum sive narratio de initio Cisterciensis ordinis*, dist. VI, cap. VIII, ed. B. Griesser, Roma 1961, pp. 360-361; B. Brard, in *Catholicisme*, V, coll. 1018-19.

Marie-Anselme Dimier

UGO (lat. *Hugo*, fr. *Hugues*) di Cluny, santo.

Sommario: I. Fonti. - II. Vita. - III. Attività e carattere. - IV. Culto. - V. Iconografia.

I. Fonti. Ad eccezione di numerose lettere, di cui assai poche ci son rimaste, U. non ha lasciato altri scritti oltre che un sermone su s. Marcello e alcuni statuti.

I testi agiografici che ci danno notizie sul santo sono: 1) l'*Epistola de vita Hugonis*, scritta da Gilone, probabilmente monaco di Cluny, ca. il 1120, su richiesta dell'abate Pons, successore di Ugo; 2) la *Vita*, composta da Ildeberto di Lavardin, vescovo di Le Mans dal 1097 al 1125, e che dipende da Gilone; 3) l'*Epistola Hugonis monachi*, scritta ca. il 1121 su invito del papa Callisto II per preparare la canonizzazione di U.; 4) la *Vita* di Rainaldo, nipote di U., che scrisse ca. il 1123, mentre era abate di Vézelay. A questi testi e a un frammento, tutti editi nella PL, CLIX, bisogna aggiungere una breve biografia anonima, e assai interessante, che è stata edita integralmente soltanto dalla *Bibliotheca Cluniacensis* (cit. in bibl., pp. 447-62), e alcuni *Miracula* o aneddoti, studiati da A. Stacpoole, *Hugh of Cluny and the Hildebrandine Miracle Tradition* (cit. in bibl., pp. 341-63).

II. Vita. Nato nel 1024 a Brionnais nella diocesi di Autun, figlio primogenito del conte Dalmazio di Semur, era imparentato da parte paterna coi duchi di Aquitania e i conti di Poitou. I suoi otto fratelli e sorelle fecero nobili matrimoni. Dalmazio voleva fare di U. un cavaliere, ma questi era portato verso gli studi e sembra che fosse poco abile negli esercizi cavallereschi. Sua madre lo incoraggiava a seguire la sua inclinazione, il padre invece si opponeva al suo desiderio di entrare nel convento di S. Marcello di Chalon per esservi educato, ma alla fine acconsentí, ca. il 1037. Tale monastero era stato donato a Cluny dal prozio di U., Ugo conte di Chalon e vescovo di Auxerre. Il padre di U. si oppose inoltre al suo ingresso a Cluny come novizio, passo che avvenne ugualmente ca. il 1039, quando U. aveva solo quindici anni. Ca. il 1044, a venti anni fece la sua professione e fu ordinato prete. Tre o quattro anni dopo divenne priore maggiore di Cluny. Nel 1048 fu inviato in missione in Germania dall'imperatore Enrico IV. Si trovava ancora in viaggio quando l'abate di Cluny, s. Odilone morí il 1° genn. 1049. U. fu eletto a succedergli il 20 febb. e fu insediato due giorni dopo.

Il suo lunghissimo abbaziato durato sessanta anni fu diviso tra permanenze a Cluny e numerosi viaggi nelle case dell'ordine e in paesi stranieri. L'itinerario dei suoi viaggi, ben noto, è stato tracciato in tutti i particolari da H. Diener. Queste le date e gli avvenimenti piú importanti. Nel 1049 U. assistette al concilio di Reims e vi prese la

parola; successivamente accompagnò il papa Leone IX, a Roma, dove prese parte al sinodo di Pasqua del 1050. L'anno successivo durante la Pasqua si trovava a Colonia per il battesimo del figlio dell'imperatore Enrico III. Poi fu legato in Ungheria per riconciliare l'imperatore col re Andrea I. Durante il viaggio di ritorno venne catturato dai banditi, ma dietro pagamento del riscatto fu liberato. Partecipò ad alcuni concili in Francia e in Italia nel 1055, e nel 1056 in Francia insieme con Ildebrando, il futuro Gregorio VII, che fece una visita a Cluny. Nel marzo 1058 lo troviamo presente al sinodo di Roma, e a Firenze al tempo della morte del papa Stefano IX. Nel Concilio del Laterano del 1059, fu incaricato insieme col cardinale Stefano di promulgare alcune riforme in Francia, dove, negli anni successivi fu chiamato a presiedere alcuni concili provinciali. Tornò a Roma per il sinodo del 1063; poco dopo lo troviamo con s. Pier Damiani al concilio di Chalon, per risolvere una controversia sorta tra Cluny e il vescovo di Mâcon. U. continua nella sua attività di legato nel Mezzogiorno della Francia, e dopo, nel 1072, lo troviamo in Germania, dove partecipò alla dieta di Worms, e nel 1073 in Spagna.

Nell'autunno del 1076 ritornerà in Germania, presso l'imperatore Enrico IV; chiuderà l'anno a Roma; nel 1077 sarà a Canossa in qualità di mediatore tra il papa e l'imperatore; incontrerà Guglielmo il Conquistatore a Rouen tra il 1076 e il 1080; e andrà ancora, nel 1083, da Gregorio VII a Roma e da Enrico IV a Sutri e preparerà un incontro tra i due. Lo troviamo di nuovo in Italia nel 1086, in Spagna nel 1090, dove incontra a Burgos il re Alfonso VI. Ca. il 1093-94 è nel monastero di S. Biagio nella Foresta Nera. In seguito accoglierà a Cluny Urbano II nel 1095, s. Anselmo nel 1097, Pasquale II nel Natale del 1106. Morí a Cluny il 29 apr. 1109.

III. Attività e carattere. I suoi numerosi viaggi spiegano la sua notorietà in seno alla cristianità, ma anche i limiti della sua opera nell'ambito di Cluny. Il suo carattere è ricco di molti aspetti e si rivela fondamentalmente forte d'intelligenza nell'amministrare, bontà e fermezza nei suoi rapporti col prossimo, pietà fervente nei suoi rapporti con Dio, dominio di sè, dirittura morale, integrità, equilibrio, semplicità. Fu egli senza difetti? Cedette forse minimamente all'ambizione, se non per sé, almeno per il prestigio di Cluny? Qualche storico l'ha insinuato. K. Hallinger gli attribuisce una politica di espansione e una specie di volontà di potere. I piú recenti storici ammettono invece che fu disinteressato e che aveva soltanto di mira la riforma dei monasteri. Certamente, fece diverse fondazioni, affiliò alcuni monasteri a Cluny, ma rifiutò anche o scoraggiò alcune proposte che partivano da monasteri che desideravano ricollegarsi con Cluny. Come il suo predecessore, s. Maiolo, era poco portato alle fondazioni lontane, per esempio in Inghilterra; era restio a tutto ciò che poteva coinvolgerlo troppo nelle cose temporali. Per dirla in breve, sembra che il titolo di U. il Grande gli sia venuto per le sue qualità umane e per le sue virtú.

Però, se fu durante il suo abbaziato che Cluny raggiunse il suo massimo splendore, fu allora che si preparò anche il periodo di decadenza che seguirà alla sua morte. Fino a che misura ne è responsabile? È ormai assodato che le trasformazioni che allora si verificavano in seno alla società — in particolare nel campo dell'economia che si fondava sempre meno sulla proprietà e le rendite terriere e sempre piú sul denaro — provocarono una crisi anche a Cluny. Però la condotta di U., ben intenzionata quanto si voglia, causò degli inconvenienti. Il suo monastero risentí delle sue numerose e lunghe assenze, che pare egli stesso abbia cercato di ridurre; sappiamo ad esempio che nel 1074 Gregorio VII lo rimproverò di non venire piú spesso a Roma. Inoltre, per venire incontro ai bisogni delle nuove fondazioni dell'ordine dovette mandarvi parecchi monaci, la cui assenza si fece sentire nella casa madre. Un'altra conseguenza di tale dispersione di forze fu che si abbreviò qualche volta troppo il noviziato e il tempo della formazione. Nel momento in cui, sotto il governo di U., ca. 1075-86, Bernardo, e poi Ulrico di Cluny redassero le costumanze di vita del monastero in testi che avrebbero avuto nel futuro una grande influenza, la stessa comunità del monastero dava segni di stanchezza. Lo sviluppo della prosperità materiale provocò una diminuzione dello spirito di povertà e di austerità, e un interesse crescente rivolto verso le costruzioni; si mendicava piú che lavorare. In che misura U. si rese conto di tale evoluzione? È facile criticarla a cose fatte e giudicarla severamente. Fu soprattutto sotto il suo successore, Ponzio, che la situazione materiale e spirituale andò sempre piú peggiorando, anche se non si può dire che Cluny sia precipitata nella decadenza. Il suo secondo successore, Pietro il Venerabile, seppe mantenere l'ordine a un dignitoso livello di vita secondo la regola. Alcune difficoltà gravi, dovute a tutto un insieme di circostanze storiche, sarebbero certamente apparse prima se, durante i sessanta anni che intercorrono tra il 1049 e il 1109, la forte personalità di s. U. non fosse giunta a ritardare gli elementi di decadenza che si manifestano in ogni essere vivente.

IV. Culto. Quando Callisto II visitò Cluny nei primi giorni del 1120, gli furono presentati sulla vita di U. alcuni documenti che egli giudicò insoddisfacenti. Chiese allora che venissero interrogati dei testimoni: interessante esempio — e uno dei piú antichi — di ricerca storica preliminare ad una canonizzazione, dato che non era piú sufficiente la canonizzazione popolare. Dopo ciò,

il 6 genn. dello stesso anno, il papa dichiarò U. santo e fissò la sua festa il 29 apr. Tale data è diventata nei calendari di parecchi monasteri benedettini la festa dei quattro abati di Cluny: Oddone, Maiolo, Odilone e Ugo. Fu poco dopo questa specie di processo informativo condotto dal papa a Cluny che il monaco Ugo vi scrisse la terza *Vita,* nella quale cita le sue fonti e dà il nome dei testimoni. La reputazione di s. U. di Cluny fu ben presto associata a quella che avevano lasciata due altre grandi personalità della Chiesa di quel tempo, s. Gregorio VII e s. Anselmo. Nel 1220 Onorio III autorizzò i monaci di Cluny ad elevare il corpo che fu deposto in una cassa. L'anniversario di tale traslazione veniva celebrato il 13 magg. Nel 1562, quando gli Ugonotti misero a sacco l'abbazia di Cluny, il corpo del santo fu trasportato nel castello di Lourdon, dove poco dopo fu bruciato e disperso al vento con le altre reliquie. Si poté salvare solo un frammento del femore.

Bibl.: il libro, attendibile e sensato, al quale la presente voce deve molto, di N. Hunt, *Cluny under Saint Hugh (1049-1109),* Londra 1967, dà l'ultimo panorama delle ricerche e della bibl. Ad esso si deve aggiungere l'articolo di A. Stacpoole, *Hugh of Cluny and the Hildebrandine Miracle Tradition,* in *Revue bénédictine,* LXXVII (1967), pp. 341-63.

Tra i lavori anteriori: fonti: *S. Hugonis Epistolae, Sermo et Statuta,* in *Bibliotheca Cluniacensis,* Parigi 1614 (rist. Mâcon 1915), pp. 475-98, e in PL, CLIX, pp. 927-54; *Vitae*: Gilone, ed. A. L'Huillier, *Vie de s. Hugues,* Solesmes 1889, pp. 574-618; Ildeberto, in *Bibliotheca Cluniacensis* (cit.), pp. 414-19, in PL, CLIX, pp. 913-23 e in *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi-Roma 1866, pp. 665-67; R. de Vézelay, in PL, CLIX, pp. 833-905, e in *Acta SS. Aprilis,* Parigi-Roma 1865, pp. 656-61, 668-70; [Anon.], in *Bibliotheca Cluniacensis* (cit.), pp. 447-62; *Cartulario*: A. Berbard - A. Bruel, *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny,* 6 voll., Parigi 1870-1903.

Studi: K. Hallinger, *Gorze-Kluny,* Roma 1950; G. Duby, *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise,* Parigi 1953; H. Diener, *Das Verhältnis Clunys zu den Bischöfen vor allem in der Zeit seines Abtes Hugo 1049-1109,* in *Neue Forschungen über Cluny und die Cluniacenser,* Friburgo 1959, pp. 219-352; *Clunys Bräuche zur Zeit Hugos des Grossen 1049-1109,* in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.,* XLV (1959), pp. 99-140; J. Leclercq, *Pour une histoire de la vie à Cluny,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* LVII (1962), pp. 385-408, 783-812; G. Constable, *Monastic tithes from their origins to the twelfth century,* Cambridge (Mass.) 1964.

Jean Leclercq

V. Iconografia. L'importanza storica del personaggio di U. e la sua influenza sul mondo politico e religioso del sec. XI hanno improntato il tipo di iconografia che gli è propria, rimasta peraltro in gran parte concentrata nei conventi cluniacensi e riguardante in prevalenza gli episodi piú salienti della vita.

Al tempo della sua canonizzazione (sec. XII) risale un capitello della chiesa di Saint-Jean di Grandson (Svizzera), abbazia cluniacense da lui fondata, ed è appunto in atto di donare tale chiesa alla Vergine che la sua immagine appare scolpita nella pietra. Pure sotto il patronato della Vergine, peraltro, U. è posto in altre raffigurazioni appartenenti al secolo citato o posteriori. Ricorderemo, ad esempio, l'arazzo eseguito su disegni di Pierre Spicre nel sec. XVI per Notre-Dame a Beaune, in cui U. appare accanto al prelato donatore dell'opera.

Piú interessanti, comunque, perché piú vicine al suo tempo, sono le miniature del manoscritto della Bibl. Naz. di Parigi, provenienti da Saint-Martin-des-Champs. In una di tali miniature U, in veste di abate, è rappresentato mentre compie un miracolo, in un'altra è ritratto mentre celebra all'altare di Cluny.

Bibl.: S. Steinmann - Brodtbeck, *Les chapiteaux sculptés de l'église Saint-Jean de Grandson,* in *Atti del Congr. Archeol. della Svizzera romanza,* Parigi 1953; Réau, III, 2, p. 663.

Claudio Mocchegiani Carpano

UGO (lat. *Hugo,* fr. *Hugues*) di Fosses, beato. Non ci è pervenuta una *Vita* di U. o almeno non ci è nota, tuttavia ci rimangono molti antichi documenti che trattano della sua attività e perciò possiamo parlare ampiamente della sua vita. U. era cosí legato a s. Norberto, fondatore dei Premostratensi, che nei documenti in cui si tratta dei primi anni di questo nuovo istituto religioso spessissimo ricorre il suo nome. Intorno alla sua giovinezza abbiamo però poche notizie: nacque a Fosses, non lontano da Namur, in Belgio, verso l'a. 1093; presto divenne sacerdote e fu canonico della chiesa collegiale di Fosses. Si narra che egli possedesse molti beni, che però avrebbe subito distribuito ai poveri.

Quando nel 1116, il vescovo Burcardo costituí la estesa diocesi di Cambrai, prese per compagno di viaggi U. Ciò tuttavia non entusiasmò il beato essendo egli piú portato alla vita contemplativa e al silenzio del chiostro che non all'attività esterna.

Frattanto s. Norberto si era convertito da una vita legata troppo agli onori terreni a un'esistenza tutta dedicata a Dio, dandosi alla predicazione nelle diverse regioni della Germania, del Belgio meridionale e della Francia del Nord. Per questo motivo giunse anche nella città di Valenciennes, nella quale per piú giorni predicò ardentemente la parola del Signore. Anche il vescovo Burcardo, insieme con il proprio compagno U. pervenne a Valenciennes; subito nacquero amichevoli rapporti fra U. e Norberto e quando quest'ultimo ebbe superata una grave malattia, U. si separò da Burcardo e si unì al nuovo compagno. Insieme visitarono numerose città giungendo fino a Fosses, luogo di nascita di U., dove riportarono fra i cittadini la pace che era turbata. Poco dopo Bartolomeo di Vir, vescovo di Laon, prese Norberto e U. sotto la propria protezione e li condusse a Reims, città in cui allora si trovava Callisto II, per partecipare a un Concilio. U. s'incontrò col pontefice e in seguito col vescovo Burcardo, con il quale tornò

a Cambrai. Qui giunto sistemò tutte le cose che lo riguardavano cosicché gli fu possibile unirsi definitivamente con Norberto e dedicarsi all'opera da lui fondata. Norberto, dopo aver avuto un colloquio con Callisto II e con il vescovo Bartolomeo, fondò un monastero in un luogo deserto chiamato Prémontré (oggi nella diocesi di Soissons); in seguito con U. si recò a Colonia, allo scopo di cercare alcune reliquie di santi e Norberto dopo aver liberato un ossesso dal demonio, riuscí a trovare numerosi compagni. Cosí nel Natale 1121 il fondatore dei Premostratensi, U. e il loro seguaci poterono fare la professione religiosa.

Norberto comunque continuò attivamente la sua opera di predicazione spostandosi in diverse località. A fondamento della nuova comunità religiosa, Norberto pose la regola di s. Agostino e promosse una grande austerità di vita. Poiché il fondatore era spesso assente a causa delle sue prediche U. si preoccupava costantemente della guida del monastero. Questa attività lo occupò maggiormente quando, nel 1126, Norberto divenne arcivescovo di Magdeburgo. Il 16 febb. dello stesso anno il pontefice Onorio II approvò e confermò l'istituzione del nuovo Ordine e poco dopo Norberto lasciò definitivamente ad U. la cura e il governo dell'Ordine. L'organizzazione fu perciò opera di U. Frattanto i seguaci aumentavano e la nuova istituzione si propagava in diversi luoghi. Fra gli Atti di questa organizzazione interessano soprattutto la preparazione e la pubblicazione degli Statuti [cf. R. Van Waefelghem, *Les premiers Statuts de Prémontré* (= *Analectes de l'Ordre de Prémontré,* IX), Bruxelles 1913; P. Lefèvre, *Les Statuts de Prémontré réformés sur les ordres de Grégoire IX et d'Innocent IV au XIIIe siècle* (= *Bibliothèque de la Revue d'Histoire ecclésiastique,* fasc. 23), Lovanio 1946], i quali certamente apparvero prima della morte di U. Inoltre la pubblicazione dell'Ordinario (cf. P. Lefèvre, *L'Ordinaire de Prémontré d'après des manuscrits du XIIe et du XIIIe siècles*, e M. Van Waefelghem, *Le Liber Ordinarius d'après un manuscrit du XIIIe-XIVe siècle de la Bibliothèque de S. A. B. le duc d'Arenberg,* [= *Analectes de l'Ordre de Prémontré,* II e IX], Bruxelles 1906 e 1913; P. Lefèvre, *La Liturgie de Prémontré,* Lovanio, 1957) nel quale sono descritti i riti sacri che debbono essere praticati dai seguaci dell'Ordine. Poco dopo fu ravvisata anche l'opportunità di un capitolo generale che si tenne nel 1138. Un istituto costituito da monasteri misti, con edifici non separati, fu considerato poco opportuno, e negli anni 1137-1140 ne fu imposta la chiusura dal Capitolo generale.

U. pose fine ad una controversia con s. Bernardo, il quale sembrava ammettere con troppa facilità nel proprio Ordine i premostratensi che avevano abbandonato la regola. Per questo motivo U. si dedicò totalmente al governo dell'Ordine con tutte le proprie forze, in semplicità di cuore e fuggendo i tumulti e le superbie del mondo. Cosí infine, secondo le parole di conferma del culto del 13 lugl. 1927: « Apostolicis laboribus fractus, pietatis operibus et vitae sanctitate adornatus quum ecclesiam praemonstratensem et Ordinem triginta quinque annis prudenti et sapienti ratione rexisset, ad extremum vitae finem deductus, fratres ad caritatem vitamque communem vehementer cohortatus migravit ad Dominum die decima februarii anno salutis 1163 » (secondo altri sarebbe morto nel 1161).

Gli scritti di U. non si possono indicare con certezza.

La sua venerazione iniziò subito dopo la morte. Già nel 1279 si ebbe la ricognizione del suo corpo che fu fatta di nuovo nel 1660. Durante il periodo della Rivoluzione Francese le sue reliquie furono nascoste. Il 27 ott. 1896, il vescovo di Soissons, Duval, ripeté la ricognizione delle reliquie e le fece sistemare nella sacrestia della cattedrale di Laon. Tuttavia dopo la guerra del 1914-18 furono traslate nel priorato di Bois-Seigneur-Isaac. Il 13 lugl. 1927, fu emanato un decreto della Congregazione dei Riti in virtú del quale, con l'approvazione di Pio XI, venne confermato il culto di U. di Fosses *ab immemorabili* (cf. *Analecta Praemonstratensia,* III [1927], pp. 463-66; AAS, XIX [1927], pp. 316-19).

La sua festa si celebra il 10 febbraio.

BIBL.: *La vie du glorieux saint Hugues de Fosses, deuxième abbé de Prémontré et général du dit Ordre,* Ms. del sec. XVII, 1650-1668; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 378 (tra i *praetermissi*); *Acta SS. Iunii,* I, ibid. 1741, pp. 809-960; L. Van Autenboer, *Hugues de Fosses*, in *Biogr. Nationale,* IX, Bruxelles 1896-1897; H. Lamy, *Vie du bienheureux Hugues de Fosses, premier abbé de Prémontré,* in *Revue de l'Ordre de Prémontré et de ses missions,* X-XI (1909); id., *Vie du bienheureux Hugues de Fosses,* Charleroi 1925; *Vies des Saints,* II, pp. 237-38; Fr. Petit, *La spiritualité des Prémontrés aux XIIe et XIIIe siècles*, Parigi 1947, pp. 44-51; J. Dubois, in *Catholicisme*, XX, col. 1025; H. Hofmann, in LThK, V², col. 514.

Jean-Baptiste Valvekens

UGO (fr. *Hugues*) di GLAZINIS, benedettino a MARSIGLIA, santo. Ricordato come santo alla data dell'8 nov., il monaco U. non è tuttavia menzionato dalle cronache. Custode e poi sacrestano presso l'abbazia di S. Vittore a Marsiglia, egli condusse all'inizio del sec. XIII una vita umile ed edificante. Nel suo ufficio di custode rinvenne nel monastero le reliquie della croce di s. Andrea, recatevi un secolo prima, nascoste e dimenticate. Egli fu l'architetto dell'abbazia del sec. XIII cosí come ci è pervenuta. U. fu sepolto nella cripta di S. Vittore tra i personaggi dell'abbazia che godevano fama di santità. I suoi resti riposano ancora sotto un epitafio postovi poco dopo la morte, dove è detto che egli era, come i santi, modello e vanto dei monaci. L'abate di S. Vittore, Pietro Dulac, nel 1146 enumera le reliquie di U. tra le preziose sante

ceneri dell'abbazia. La sua *Vita* è stata scritta nel sec. XIX, ed è un'opera di fantasia. Nel messale gallicano troviamo un'orazione ad U. alla data dell'8 novembre.

BIBL.: H. Menard, *Martyrologium OSB,* Parigi 1629, pp. 739-49; A. du Saussay, *Martyrologium Gallicanum,* ibid. 1637, p. 1193; Ch. Kothen, *Notice sur les cryptes de l'abbaye Saint-Victor lèz-Marseille,* Marsiglia 1864, pp. 57-58, 100 e p. II; G. de Rey, *Almanach des saints de Provence pour l'année 1903, ibid.,* 1902, pp. 24, 60-64; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, p. 746; L. Laurin, *Notice sur l'antique abbaye de Saint-Victor,* Marsiglia 1910, pp. 10, 22-24, 50; Zimmermann, III, pp. 282-83; *Vies des Saints,* XI, p. 249; J. Dubois, in *Catholicisme,* V, col. 1022.

Marie-Odile Garrigues

UGO (fr. *Hugues*), di GRENOBLE, vescovo, santo. Quella di s. U. di Grenoble è una strana figura, che riunisce in sé tutti i contrasti, gli eccessi e forse anche gli insuccessi del nascente sec. XII. Per quanto riguarda la *Vita*, la miglior fonte è la biografia redatta dopo la sua morte da un amico, il priore dei certosini Guigo, e documentata con dati di archivio, cronache, corrispondenze. U. svolse in effetti nel suo secolo un ruolo, sotto certi aspetti, di primo piano.

Nacque da nobile famiglia di conti, nel 1053, a Châteauneuf d'Isère, nel Delfinato. Il padre, Odilone di Châteauneuf, era un soldato definito da Guigo « amico della castità e della verità »; si sposò due volte, ed U. nacque appunto dal secondo matrimonio. Della madre invece Guigo fa una descrizione meno approfondita: viveva negli appartamenti femminili, educava i figli e i nipoti con prudenza ad una vita di elemosina, di continenza, di preghiera e di digiuno, moderando gli ardori militari dei giovani e interdicendone gli eccessi. Quando fu fondata la certosa Odilone vi si ritirò per diciotto anni in umiltà, vi morí centenario con la benedizione del figlio, mentre la moglie viveva sempre piú in ritiro nel castello situato nelle vicinanze del monastero femminile. Anche ella morí circondata dai figli, fu sepolta con onore ed U. fu consolato in sogno dalla visione dei genitori tra gli eletti.

Fin dalla piú tenera età U. studiò con passione. Ancor giovane fu inviato presso la scuola della cattedrale di Valenza, nella Drôme, dove si distinse per l'operosità, l'acutezza d'intelletto nonché la riservatezza, la prudenza e, fatto curioso, la bellezza. Guigo riferisce infatti che Ugo di Die, legato del papa, nel passare per Valenza fu colpito appunto dalla grazia ed affabilità dell'elegante giovane sul cui conto volle essere informato. I superiori di U. ne esaltarono volentieri la perspicacia nelle materie sia profane sia sacre, le brillanti qualità intellettuali, la diversità dai compagni. Ugo di Die divenne suo amico, lo prese con sé come segretario e si fece accompagnare da lui al sinodo di Avignone, nel 1080. Ivi U. fu proposto quale vescovo di Grenoble, eletto a voce di popolo malgrado i propri timori, reticenze e rifiuti, e dovette accettare nonostante la giovane età (ventisette anni).

Inizia ora per lui una vita combattuta tra due tendenze tipiche di quegli anni: un incredibile ardore al servizio del potere temporale della Chiesa e insieme un desiderio immenso di solitudine, di contemplazione, di ritorno « al deserto ». Siamo in pieno periodo di riforma gregoriana: i *Dictatus Papae* sono del 1075. Il nicolaismo, la simonia s'infiltrano nel clero, non escluso quello di Grenoble, e il primo aspetto dell'apostolato di U. è appunto in favore della riforma. Egli percorre la diocesi predicando, convertendo, confessando, benedicendo, ed è allora che nasce la fama, giunta fino a noi, della sua brillante eloquenza. Non si limita a colpire, ma con lo stesso fervore guarisce e reca, dopo l'amarezza della correzione, la dolcezza del conforto e i mezzi per non ricadere nell'errore. Allo scopo fonda il collegio di St-Martin-du-Miseré, in cui raccoglie come canonici regolari, sacerdoti pentiti che dietro il suo appello abbandonano donne e bambini per tornare a vita piú conforme ai sacri canoni. È il primo di una lunga serie a Chalais, ad Aix, a Saint-Jeoire, per ecclesiastici simoniaci o nicolaiti redenti. Si trattava di comunità da lui fornite di rendite e terre e votate alla recita perpetua dell'Ufficio divino. Sempre nello stesso spirito della riforma occorre considerare la sua partecipazione alla fondazione della Certosa.

Sembra che prima di venire a Valenza ed esservi notato da Ugo di Die, U. abbia compiuto, probabilmente in compagnia dei fratelli, una specie di pellegrinaggio (allo stesso modo di Abelardo, di s. Anselmo d'Aosta...) presso i principali centri intellettuali del tempo. A Reims era stato discepolo di Incmaro e dello scolastico Brunone. Quest'ultimo, avendo deciso un giorno di lasciare il mondo, si rifugiò dapprima presso Roberto di Molesmes, ma dopo un lungo ritiro stabilí di fondare egli stesso un ordine. Si recò quindi con sei compagni a Grenoble, donde s'irradiava la fama del suo ex-discepolo, cui chiese di essere accolto nella diocesi. U., avvertito in sogno dell'arrivo di Brunone e del suo proposito, seguí l'ispirazione e gli donò la montagna di Certosa, presso Grenoble, perché vi si ritirasse in solitudine. Col proprio bastone fece scaturire una fonte in mezzo alle rocce, vi condusse egli stesso gli anacoreti e fece redigere la carta di donazione che conserviamo. Nel marzo 1085 consacrò la chiesa costruita da Brunone dedicandola alla Vergine e a s. Giovanni Battista. Come vescovo ordinario del luogo U. diveniva cosí il primo superiore della Certosa e si occupava dei bisogni materiali. Lasciò anche sottomesse alla giurisdizione episcopale tutte le fondazioni alle quali aveva provveduto.

L'altro aspetto della vita di U. è l'infaticabile ardore al servizio del potere temporale e dei beni materiali della Chiesa. Egli difende le prerogative

e i privilegi della propria diocesi e prende posizione in favore della Santa Sede e delle sue decisioni. La difesa del papato gli è suggerita dalla sua santità e, piú certamente, dalla posizione di *marca* della propria diocesi, compresa tra la Francia e l'Impero al momento del risveglio delle pretese secolari e delle nazionalità. U. fu fedele difensore di ogni papa contro ogni empietà laica. I suoi atteggiamenti verso Enrico IV ed Enrico V fanno parte della storia; i re di Francia dovettero lottare con lui quando misero gli occhi sulla Borgogna. Bisognerebbe, per comprendere questo aspetto della sua vita, sollevare gran numero di problemi fuori luogo, in modo particolare quello della *Christianitas* e della *Universitas fidelium* al sec. XII, che spiegherebbe i suoi interventi in favore della crociata: sembra appunto che ricevendo e trasmettendo in Gallia la corrispondenza di Urbano II egli svolgesse un ruolo non indifferente nell'avvenimento. Spesso tuttavia l'assaliva un desiderio di solitudine, forse acuito dalle difficoltà d'ogni sorta che lo avevano assillato nella diocesi. Bisogna ricordare la lotta contro il suo metropolita di Vienne, Guido di Borgogna, futuro papa Callisto II, e contro i signorotti locali. Il primo aveva usurpato con la forza la città e la chiesa di s. Donato posta al confine tra le due diocesi. U. ricorse ad Ugo di Die, che gli confermò l'investitura contestata. Al sinodo di Autun però Guido si serví di false testimonianze per imporre le sue pretese. U. rispose con grande senso storico, ma non avendo ottenuto nulla, fece ricorso al papa. Urbano II, al concilio di Piacenza e poi a quello di Clermont-Ferrand (1095) ordinò la restituzione dei beni contesi, dapprima per vie legali, poi con la forza. Guido di Borgogna era tuttavia sostenuto nella lotta dal cognato Enrico V, che gli trovò un alleato nella persona del conte Guigo III di Autun, signore di Grenoble. Il papa Pasquale II, nel 1105, riuscí a pacificare gli animi con un giudizio salomonico, dinanzi al quale U. s'inchinò, e che fu confermato con una Bolla del 1107.

Al concilio del Laterano, U. si scagliò con vigore contro il privilegio di Sutri estorto a Pasquale II, e al concilio di Vienne, nell'Isère, contro gli intrighi di Enrico V. Costui, in quel tempo padrone della Borgogna, si vendicò esiliandolo, ma U., sostenuto da tutto il popolo, ritornò in trionfo e recuperò tutti i beni della diocesi che l'imperatore aveva distribuiti. Colse poi l'occasione per regolare la controversia con Guigo III, gli fece rendere quanto aveva usurpato, convinse il conte a riconoscere « le usanze di Grenoble » (1116) e fece firmare alla contessa Matilde la carta delle libertà municipali della città. Il conte di Albon, occupato in quel tempo in una guerra tra Amedeo di Savoia e il conte di Ginevra, morí prima di potersi vendicare.

Guigo ci mostra in questo periodo U. amante del ritiro, umile, pio, eloquente, dolce di cuore e amico della giustizia e della pace; ma le contese col suo metropolita e i signori del luogo ci propongono al contrario una figura dal pugno teso, uno spirito molto realistico, fermo nella difesa degli interessi della Chiesa, di una ostinazione non comune e geloso delle proprie prerogative feudali. È una specie di dualismo spirituale connesso con la sua amministrazione diocesana. Esso si giustifica soprattutto col desiderio da parte di U. di evitare le esazioni, i disordini e le ingiustizie che pesavano unicamente sugli umili, ma rimane pur sempre difficile trovare chi quanto lui abbia con altrettanta asprezza preteso le tasse spettanti alla diocesi, abbia controllato i mercati e i dazi. Egli ristabilí la *leida*, alienata ai signori di Grenoble dai suoi predecessori; istituí, piú di un secolo prima di s. Luigi, l'imposta sulle case da gioco e sulle case di tolleranza.

Nello stesso tempo fu insigne amministratore della città: fece costruire un ponte di pietra, il mercato centrale, tre ospedali, uno per uomini, uno per donne e uno per lebbrosi di tutti e due i sessi, fece restaurare la cattedrale e la chiesa di S. Vincenzo ed è senza dubbio per suo merito che si conserva ancora la cripta di S. Lorenzo. Fece anche prosperare i beni materiali dell'episcopato, fu arbitro ascoltato nelle controversie tra clero secolare e regolare, tra chierici e laici. Sembra che abbia esercitato una profonda influenza morale attraverso l'eloquenza della sua predicazione e che, come direttore spirituale, abbia accettato numerosi lasciti di persone morenti in favore dei monasteri da lui fondati o alle sue dipendenze.

Guigo nota altrove che nonostante la sua perfetta castità e la sua mirabile purezza di costumi, era molto ascoltato dalle donne, in modo particolare da quelle della nobiltà. Pacificatore e riformatore per cinquant'anni, egli lascerà al suo successore abbondanti rendite, un potere temporale ben regolato, un sacerdozio disciplinato, purificato e sapiente, signori divenuti sostegno della Chiesa e benefattori dei monasteri, un popolo nella cui anima lo spettacolo delle sue virtú aveva fatto crescere il prestigio dell'autorità episcopale.

Verso il 1125 decise di dimettersi. Scrisse per questo a papa Onorio II, successore di Callisto II (dal quale era stato molto protetto) ma non fu ascoltato. Malgrado l'età e le infermità partí a piedi verso Roma per implorare invano la Santa Sede, sicché dovette riprendere sulle spalle il grave fardello. In quel tempo era sostenuto da preziose amicizie: s. Bernardo di Chiaravalle lo visitò e gli chiese la benedizione; alla Grande Certosa Guigo pregava per lui e lo confortava; lo stesso conte Amedeo di Savoia sollecitava i suoi consigli e si metteva sotto la sua direzione. Nel 1130, benché afflitto dai reumatismi, si recò a Valence incontro al papa Innocenzo II venuto in Francia a cercare soccorsi contro l'antipapa Anacleto. Rivide anche Pietro di Blois, suo caro amico e, dopo molto

tempo, Ugo. Accompagnò poi Innocenzo a Le Puy, ma non poté ottenere da lui l'autorizzazione a ritirarsi e abbandonò il sogno di terminare i suoi giorni presso la Grande Certosa. Sembra nondimeno che abbia avuto la consolazione di trascorrervi qualche tempo. Col permesso del papa, infatti, scelse e consacrò il proprio successore cui affidò temporaneamente il governo della diocesi. Non tornò in città che per morire. Aveva dimenticato ogni preoccupazione materiale e temporale, ma conservava una notevole memoria delle cose divine. Si spense il venerdí 1° apr. 1132, circondato dai Certosini da lui tanto amati, mentre vestiva dell'abito di certosino il discepolo Odobrio, vescovo di Die. Esposto per cinque giorni al fervore delle folle, moltiplicò le benedizioni e le grazie. Inumato, i resti furono posti, due anni dopo la morte, in un reliquiario d'argento sull'altare della cattedrale. Nel 1562 il barone di Autun li disperse sulla piazza di Notre-Dame. Il 22 apr. 1134, a due anni dalla morte, fu canonizzato da Innocenzo II. È partono della parrocchia annessa alla cattedrale e di una parrocchia di campagna. Il suo culto, tra i piú popolari, si manifesta attraverso numerose rappresentazioni iconografiche e con il crescente stuolo di fanciulli e fanciulle posti ogni anno sotto la sua protezione.

Bibl.: fonti: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 36-46; PL, CLIII, coll. 760-84; BHL, I, pp. 598-99, n. 4016; G. Marion, *Cartulaire de l'Église de Grenoble,* Grenoble 1869; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 2204-2205.
Opere: *Hist. litt. France,* XI, coll. 149-56; A. du Boys, *Vie de Saint Hugues, évêque de Grenoble,* Grenoble 1837; C. Bellet, *Oeuvres d'Hugues de Grenoble,* Montreuil 1890; A. Bouloumoy, *Notice historique sur s. Hugues de Châteauneuf,* Valenza 1892; C. Bellet, *Du témoignage historique de s. H. Réponse à une nouvelle théorie,* in *Bull. de la Société archéologique de la Drôme,* XXVIII, Valenza (1894), pp. 7-31; S. Chapuis, *Saint H., évêque de Grenoble,* Grenoble 1898; J. Burlet, *Culte de Dieu, de la Vierge et des Saints en Savoie,* Chambéry 1916, p. 169; G. Duby, *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise,* in *Bibliothèque générale des Hautes Études,* Parigi 1953; F. Kempf, *Papsttum und Kaisertum bei Innocenz III,* Roma 1954; L. Gaillard, in *Catholicisme,* V, col. 1022; H. Sommer, in LThK, V^2, coll. 514-15; M.-O. Garrigues, *Honorius Augustodunensis et la Summa Gloria. Position des Thèses de l'École des Chartes,* Parigi 1967, pp. 33-39.

Marie-Odile Garrigues

Iconografia. Iniziatore dell'illustre tradizione certosina di Grenoble, U. è legato a una ricca leggenda che ha ispirato gran parte, se non tutta, la sua iconografia. A tale leggenda si riferiscono in parte gli attributi posti accanto alla sua figura, maestosa in vesti pontificali, e sono, ad esempio, le sette stelle della sua visione, mentre altri attributi sono il calice, il libro e le insegne episcopali.

Talvolta, nelle raffigurazioni, gli è accanto s. Bruno, realizzatore dell'insigne opera della Grande Certosa di Grenoble. Appunto in atto di imporre il saio certosino a s. Bruno, U. è rappresentato in uno degli episodi di un ciclo, opera del Lesueur (sec. XVII) eseguita per la Certosa di Parigi. In questa serie di tre scene sono anche rappresentati altri due fatti della vita: l'arrivo di Bruno con i suoi compagni e la scelta del luogo dove doveva sorgere la Grande Certosa.

Mentre altre immagini del santo vescovo compaiono, ad esempio, in un trittico di Macrino d'Alba (sec. XVI) nel duomo di Susa e nelle *Immagini di tutti i santi* del Callot, la piú importante opera d'arte che glorifica U. si deve allo Zurbaran, che ha dipinto la grande scena del miracolo avvenuto nel refettorio della Certosa. Il dipinto è oggi custodito nel Museo di Siviglia. Pure allo Zurbaran si deve un quadro destinato originariamente alla Certosa di Jerez ed ora a Cadice, quadro in cui il santo figura solo, assorto in preghiera.

Bibl.: Réau, III, 2, p. 664.

Claudio Mocchegiani Carpano

UGO (ingl. *Little Hugh*) di Lincoln, fanciullo, santo, martire (?). U. è un altro di quei bambini che furono onorati come martiri nella credenza che fossero stati uccisi dagli ebrei. Il lettore troverà altri esempi nella *Bibliotheca Sanctorum,* come Andrea di Rinn, Simone di Trento, Sossio e Werner di Oberwesel. Il piú famoso, ed il primo esempio inglese è Guglielmo di Norwich (v.); nell'articolo dedicato al quale, c'è un'ottima bibliografia su questi presunti rituali assassinii.

La storia del piccolo U. di Lincoln (m. 1255) fu scritta da Matthew Paris subito dopo l'accaduto. Si trova nella sua *Chronica Maior* (ed. H. R. Luard, 8 vol., Londra 1872-84 all'a. 1255. Giovanni di Tynemouth (m. 1349) gli diede un posto nel suo *Sanctilogium*, e fu successivamente usato da Giovanni Capgrave (m. 1464) nella sua *Nova Legenda Angliae* (Londra 1516). Il primo martirologio a riportare il nome del bambino fu il *Martyrologium Anglicanum* di Giovanni Wilson (1608). Il Ferrari accolse l'indicazione del Wilson, e iscrisse U. per primo, il 27 lugl. (*Cat. gen.*, Venezia 1625, p. 305).

Secondo il racconto di Paris, U. era un ragazzo di nove anni, figlio di una vedova di Lincoln. Un ebreo chiamato Koppin lo condusse nella sua abitazione il 31 lugl. 1255 e lo tenne prigioniero fino al venerdí 27 ag., giorno in cui il bambino fu torturato, flagellato, coronato di spine ed infine crocifisso. L'ebreo seppellí il corpo, per poi riesumarlo e gettarlo in un pozzo dove la madre lo ritrovò e lo riconobbe. I compagni di scuola di U. diressero i sospetti del magistrato verso la casa di Koppin, e avvenne un arresto generale di novantadue ebrei. Koppin, sempre secondo la leggenda, confessò e denunciò i suoi complici. Per ordine del re Enrico III, fu giustiziato; diciotto ebrei furono impiccati a Lincoln. Altri undici, imprigionati a Londra, vennero liberati dopo aver pagato pesanti multe, grazie all'intervento di frati mendicanti.

Miracoli sarebbero avvenuti subito dopo il ritrovamento del corpo. Una cieca riconquistò la

vista toccandolo ed invocando il nome del martire. Il capitolo di Lincoln trasportò solennemente le reliquie dalla chiesa parrocchiale in un reliquiario presso la tomba del grande vescovo Roberto Grosseteste (m. 1253). Guglielmo Wheatly, maestro di grammatica a Lincoln, compose due inni in onore del santo per la festa di Natale del 1316. U. è pure menzionato nel passo di Chaucer, il *Prioresse's Tale*, e fu fino ai nostri tempi soggetto di ballate popolari.

I Bollandisti citano la sua festa al 27 giug.; Butler-Thurston-Attwater al 27 ag., giorno della morte del ragazzo.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 494-95, citano solo Capgrave; Butler - Thurston - Attwater, III, pp. 421-22; R. M. Wilson, *The lost literature of medieval England,* Londra 1952, p. 226; L. Boyle, *Guglielmo di Norwich,* in BSS, VII, coll. 476-77.

Hugh Fenning

UGO (ingl. *Hugh*), vescovo di LINCOLN, santo. Nacque ad Avalon, vicino a Grenoble, in Borgogna, verso il 1140.

Dopo la morte della madre entrò in una casa di canonici Agostiniani a Villarbenoit dove fu professo. All'età di venticinque anni, già diacono, diventò monaco nella vicina grande Chartreuse. Verso il 1175 diventò procuratore del monastero con l'incarico di ricevere gli ospiti e sorvegliare i fratelli conversi. Un ospite famoso fu Pietro di Tarantasia (v. Innocenzo V) del quale U. si occupò personalmente, e il cavaliere di Maurienne, che lo fece conoscere al re Enrico II d'Inghilterra. In espiazione della morte di s. Tommaso di Canterbury (v.) nel 1170 Enrico fondò o riedificò diversi monasteri tra i quali la Certosa di Witham nel Somerset. Ciò iniziò verso il 1178 con un piccolo contingente di monaci della Grande Chartreuse, ma i superiori non erano adatti, il re aveva elargito fondi insufficienti, i vicini erano ostili e i monaci inadatti al clima del paese. La fondazione sembrò precipitare quando fu inviato U. a prenderne il controllo nel 1179. La sua laboriosità ebbe successo, e dopo sette anni le costruzioni principali furono completate, la popolazione locale accontentata, la comunità accresciuta ed il monastero ottenne una reputazione di santità in quasi tutta l'Inghilterra del Sud. Fra i novizi che si offrirono spontaneamente alla vita della Certosa vi furono pure il priore e sacrestano benedettino di Winchester, alcuni canonici agostiniani e piú tardi anche Adam di Dryburgh, abate premostratense, predicatore e teologo.

Nel 1186 tramite l'influenza del re Enrico, U. fu scelto come vescovo della grande diocesi di Lincoln, che si estendeva dall'Humber al Tamigi. Egli accettò la carica solo in obbedienza al priore della grande Chartreuse. Da lungo tempo il vescovato era vacante e la cattedrale era stata gravemente danneggiata da un terremoto. La dispersione della popolazione rendeva difficile la creazione d'un governo efficace. Come vescovo U. fu devoto, efficiente e coraggioso; scelse canonici di valore ai quali delegò gran parte del lavoro della diocesi; riorganizzò le scuole di Lincoln, le quali, secondo Giraldus Cambrensis, occuparono il secondo posto dopo quelle di Parigi. Ricostruí la cattedrale nel primitivo stile inglese, lavorando alle volte con le proprie mani: parte del suo coro esiste tuttora. Viaggiò instancabilmente attraverso la sua diocesi amministrando la cresima ai bambini, seppellendo morti, consacrando chiese e tenendo visite pastorali e sinodi. Come giudice era famoso per la sua giustizia e incorruttibilità; cosa che lo portò ad essere scelto da tre papi come giudice delegato della Santa Sede, in diversi dei piú importanti casi dell'epoca, compresi alcuni nei quali gli arcivescovi di Canterbury e York erano in causa. La carità era il punto principale della sua vita; ed egli lo dimostrò nella cura che aveva verso i lebbrosi, gli ebrei (per i quali rischiò la propria vita nei tumulti anti-ebraici), i bambini e gli oppressi. Ma la sua massima felicità la trovava quando ritornava al suo monastero di Witham per un mese all'anno e viveva la normale vita monastica del suo Ordine; il suo passatempo preferito era lavare i piatti. Per decreto del capitolo generale egli mantenne la giurisdizione di Witham per tutta la vita.

Fu amico personale di tre re inglesi e di uno scozzese. Egli era un intransigente difensore della libertà della Chiesa contro il potere secolare, ed alle volte contro quello reale; ma si accattivò l'affetto come pure il rispetto di Enrico II e Riccardo I. Benché U. avesse scomunicato diversi ufficiali reali ed avesse rifiutato benefici ecclesiastici ai cortigiani, Enrico lo inviò come ambasciatore in Francia per concludere un trattato di pace nel 1188. U. si oppose anche a Riccardo I rifiutando di fornirgli cavalieri per i servizi d'oltremare al concilio di Oxford nel 1197 (la prima testimonianza citata di questo genere) e negandogli i canonici di Lincoln per mansioni diplomatiche. Ambedue i re ebbero un temperamento violento, ma U. li vinse con la sua bonarietà. Nel 1200 U., su richiesta di re Giovanni, sottoscrisse il trattato di Le Goulet. Mentre soggiornava in Francia visitò per l'ultima volta la grande Chartreuse, i luoghi della sua prima infanzia, ed anche Cluny e Cîteaux.

Durante il suo rientro a Londra cadde gravemente ammalato di dissenteria e cecità. Sul letto di morte diede chiare istruzioni circa la costruzione della cattedrale di Lincoln, come pure sui suoi funerali.

Rifiutò anche di abbandonare la presa di posizione che aveva assunto contro Hubert Walter, arcivescovo di Canterbury e primo giudice d'Inghilterra, in difesa della libertà ecclesiastica. Dopo la sua morte, Hubert divenne un benefattore dei Certosini. U. morí nella sua casa di Londra la

sera del 16 nov. 1200. I suoi funerali a Lincoln furono di una magnificenza incomparabile. I re d'Inghilterra e di Scozia si contesero, con arcivescovi e vescovi, l'onore di portare il suo feretro.

Uno dei suoi sermoni sulla morte, e parecchi dei suoi detti sono elencati dal suo biografo. Uno di questi diceva: un laico che pratica la carità nel cuore, la verità sulle labbra e la castità nel corpo avrà in paradiso lo stesso premio dei monaci e delle suore. Il carattere di U. univa la gentilezza all'austerità, l'intransigenza alla tenerezza, il coraggio all'umiltà: Giovanni Ruskin lo definí « il piú bel carattere sacerdotale conosciuto da me nella storia ».

Subito dopo la sua morte gli fu tributato un grande culto, ma la lunga interdizione sotto Giovanni non rese possibile la sua canonizzazione prima del 1220. Egli fu il primo santo certosino ad essere formalmente canonizzato, ma fu la diocesi di Lincoln, e non l'ordine certosino, che sollecitò tale onore. Durante il Medioevo egli fu il santo principale di Lincoln (la sua festività fu fissata al 17 nov.) e la sua traslazione nel nuovo e bellissimo « coro degli Angeli » nella cattedrale di Lincoln ebbe luogo il 6 ott. 1280. Nel 1339 la sua festività occupò l'alto posto d'una « festa capitolare » in tutte le certose. Vi fu una continua ma limitata richiesta sia di ms. della sua *Vita,* sia di suoi ritratti, in molte certose continentali, come pure inglesi: i suoi usuali attributi iconografici sono il cigno addomesticato (della sua fattoria a Stowe, menzionato da *Cambrensis*) e un calice con sopra l'immagine del Bambino Gesú, in memoria di una visione eucaristica avuta da uno dei suoi chierici. Parecchie sono le opere che sussistono tuttora: una statua già sulla torre di St. Mary the Virgin ad Oxford, un altare nella Certosa di Thuison, dipinti di Vaccaro a Napoli e un ritratto di Zurbaran a Cadiz.

Un dipinto del sec. XVI, nella Certosa di Parigi, fu oggetto d'un pellegrinaggio di madri con figli ammalati. Nel 1887 la tomba, che si credeva contenesse il suo corpo, fu trovata vuota, ad eccezione di alcuni vestiti: una successiva ricerca del suo corpo nel 1956 fu pure senza successo.

Bibl.: una delle piú complete *Vitae* di santi medievali è l'opera di Adam di Eysham, *Magna Vita of St. Hugh of Lincoln* (edita da D. L. Douie-H. Farmer), 2 voll., Londra 1961-62; una *Vita* piú breve di Giraldus Cambrensis, *Opera,* in RBS, ed. J. S. Brewer, VII, pp. 39-42, 67-147. V. inoltre: H. di Avranches, *Metrical Life of S. Hugh of Lincoln* (ed. J. Dimock), Lincoln 1860 (ottimo per la descrizione della cattedrale di Lincoln); H. Thurston (Londra 1898); A. Poncelet, *La Translation de s. Hugues de Lincoln,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 463-65; moderne biografie di R. M. Wolley (Londra 1927); J. Clayton (*ibid.,* 1932); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 529, n. 6; H. Farmer, *The canonization of St. Hugh of Lincoln,* in *Lincs. Architectural and Archaeological Society Papers,* VII (1956), pp. 86-117. Un eccellente breve studio di D. Knowles nel *The Monastic Order in England,* Cambridge 1940, pp. 375-91.

Hugh Farmer

Iconografía. Uscita dal ceppo certosino di Grenoble, anche la memoria di U. è legata alla costruzione di chiese e conventi dell'Ordine, come testimonia una notevole iconografia, sparsa in tutta Europa e tuttora presente in Inghilterra, dove, anzi, esiste una delle piú antiche sue immagini nella cattedrale di Lincoln. In essa U. è rappresentato come oggetto di omaggio dei re, trasportato sulle loro spalle (sec. XIII).

Ancora in Inghilterra, e precisamente a Oxford, nella chiesa di Santa Maria, esiste una statua che rappresenta il santo in vesti vescovili. La mitra, il pastorale, il calice da cui sorge il Bambino Gesú, il cigno, sono infatti gli attributi piú comuni, riferiti alla vita e alla leggenda. Ricca di tutti questi attributi insieme è la raffigurazione del sec XV oggi all'Art Institute di Chicago, originariamente destinata alla Certosa di Thuison-les-Abbeville: accanto all'immagine si nota il cigno, ma sono pure presenti sette stelle, attributo caratteristico di Ugo di Grenoble che ha reso incerta l'identificazione. Autore dell'opera è Israel van Meckenen. Calice e cigno figurano pure in un quadro dello Zurbaran al Museo di Cadice. Dopo aver ricordato le varie opere d'arte relative a U. datate dei secoli seguenti, fra cui la vetrata di Hans Baldung Griem (Museo Germanico di Norimberga), e il dipinto di Anton Woesam del Museo di Colonia (sec. XVI), nonché gli episodi di due miracoli, rappresentati da Erasmo Quellin nel XVII sec. per la Certosa di Lierre nelle Fiandre (ora al Museo di Anversa), indicheremo gli affreschi e i bassorilievi del sec. XV nella Certosa di Pavia e la scena di un miracolo, opera di Antonio Vaccaro (sec. XVII) della Certosa di S. Martino a Napoli.

Bibl.: Joseph Clayton, *St. Hugh of Lincoln,* Londra 1931; Réau, III, 2, p. 665.

Claudio Mocchegiani Carpano

UGO (fr. *Hughes*) di Mâcon, vescovo di Auxerre, beato. U., conte di Mâcon appartenente all'alta nobiltà, succedette come vescovo di Auxerre a Ugo di Montaigu. Fece parte del gruppo dei trenta compagni che s. Bernardo trascinò con sé nella sua « conversione » nel 1113 e che fece entrare a Citeaux. L'anno successivo venne fondata l'abbazia di Pontigny — la seconda fondazione di Citeaux — e U. ne fu subito eletto abate (1114).

Gli inizi dell'ordine cistercense sono stati quasi miracolosi per l'abbondanza delle vocazioni. U. durante i suoi ventidue anni di abbaziato fondò non meno di undici monasteri. Nell'ag. del 1136, succedette come vescovo di Auxerre a Ugo di Montaigu ma non venne consacrato che nel genn. 1137. Le *Gesta pontificum Autissiodorensium* lodano le sue instancabili energie nel difendere o recuperare i beni della sua chiesa, usurpati da laici per debolezza del precedente vescovo. Le stesse *Gesta* citano questo strano aneddoto: avendo recuperato,

nei confronti del conte d'Auxerre, il diritto di caccia in certe foreste, egli organizzò, a titolo di principio, delle partite di caccia clamorose che ostentò in città sotto gli occhi del conte: « frequentissime praecipiens venari et sub oculis comitis per mediam civitatem cum canibus et debito clangore venationem ad sedem episcopalem deferri ».

Si hanno fortunatamente ulteriori prove della sua attività: nella sua diocesi proteggeva, dotava e riformava i monasteri; al di fuori partecipava — sovente con s. Bernardo — a diversi importanti affari religiosi e civili. Nell'a. 1140 prese parte al concilio di Sens ove fu condannato Abelardo. Nel 1142 in collaborazione con Suger e con s. Bernardo riappacificava Teobaldo, conte di Blois-Champagne e il re Luigi VII. Nel 1148, assisteva al concilio di Reims diretto contro Gilberto de La Porrée, e fu incaricato di portare al papa la regola composta da s. Bernardo. A piú riprese ricevette ad Auxerre s. Bernardo o il papa Eugenio III anche essi cistercensi.

Morí il 12 ott. 1151 a Pontigny, dove fu sepolto. S. Bernardo, che lo conosceva bene, lo considerava un santo; è commemorato il 10 ottobre.

Bibl.: *Gallia Christ.*, XII, coll. 291-93; *Gesta pont. Autissiodorensium*, in PL, CXXXVIII, coll. 297-300; Zimmermann, III, p. 161.

Henri Platelle

UGO (fr. *Hugues*), abate di Marchiennes, beato (?). La testimonianza piú importante su U., nato a Tournai nel 1102 e morto a Marchiennes l'11 giug. 1158, è la *Vita Hugonis abbatis Marchianensis*: un documento straordinariamente interessante, è opera di un suo figlio spirituale, amico e ammiratore. « Novi illum, et bene novi; neque patrem quis novit sicut filius, et ille filius quem specialiter ipse, cum dilexisset suos, in finem dilexit: cui etiam unico se et sua dignatus credere in parvis et in magnis, in privatis et publicis, foris et intus » (*Vita Hugonis, Prol.*, col. 1711). L'autore era un monaco di Marchiennes e l'utilizzazione frequente dal pronome e dell'aggettivo possessivo della prima persona plurale, per quello che concerne l'abbazia di Marchiennes, non lascia alcun dubbio a questo proposito; egli assistette agli ultimi giorni di U. (v. capp. XXV e XXVI) e compilò la *Vita* poco tempo dopo la morte dell'abate (ciò risulta chiaramente dal prologo). Si leggerà ugualmente l'epitafio pubblicato da Martene e Durand e i capp. LXII-LXVI del libro II dei *Miracula s. Rictrudis*, redatto tra il 1158 e il 1168 da un monaco di Marchiennes desideroso d'inserire nei *Miracula* gli interventi benefici di Rictrude, in occasione di incidenti sul lavoro accaduti durante le costruzioni realizzate da U. Gli autori della *Vita* e dei *Miracula* riportano le tradizioni orali tramandate nella comunità di Marchiennes e le osservazioni dirette (« sic audivimus, sic vidimus » cap. LIV, p. 112). Il biografo vi aggiunge ancora testimonianze piú preziose poiché riporta certe confidenze che gli furono fatte da U. stesso su alcuni periodi della propria vita e su certe sue prese di posizione. Nato a Tournai nel 1102 da una famiglia agiata, U. a vent'anni decise di lasciare il mondo per consiglio di amici e maestri come Gualtiero di Mortagne, che diventerà poi vescovo di Laon, e Roberto che succederà a Bernardo come abate di Clairvaux. Nel 1122, dunque, egli entrò nell'abbazia di S. Martino di Tournai, diretta a quell'epoca da Segardo, e vi condusse una vita di monaco esemplare per una ventina d'anni. A quarantasei anni, nel 1148, divenne abate dell'abbazia di Marchiennes di cui intraprese la ricostruzione nel 1154.

Morí a cinquantasei anni, l'11 giug. 1158 e venne sepolto nella chiesa dell'abbazia « in dextera parte templi » (*Vita Hugonis*, cap. XXVII, col. 1735).

Durante la vita monastica U. soffrí a causa della sua salute cagionevole dovuta ai rigori ascetici ed alle privazioni alle quali si costringeva, « pondere vigiliarum et escarum inedia » (*Vita*, cap. XXIII, col. 1729); il suo stato di salute, già precario, si aggravò in seguito ad una caduta da cavallo che gli fratturò una rotula. Ma ciò non gli impedí di condurre egualmente una vita monastica esemplare. Se bisogna credere al suo biografo, la sua condotta fu perfetta: « Vita quippe tua omnibus exemplum bene vivendi fuit, speculum sanctitatis, forma religionis, norma justitiae » (*Vita, Prol.*, col. 1711). Preoccupato fin dall'età di vent'anni di rinunciare al mondo, non pensò che a servire Dio, seguendo la regola di s. Benedetto. Anche da abate, si sottopose ai rigori comuni, continuando a vivere nella sobrietà, nella castità e nell'umiltà: « non patrem sed parem, non abbatem sed comitem se exhibebat... In jubendo discretus, in loquendo modestus, de omni re plus fidens orationi quam suae industriae vel labori » (*Miracula s. Rictrudis*, lib. II, cap. LXII, p. 112). Agli occhi del suo biografo, al momento di scrivere la *Vita*, la santità di U. è certa e lo considera già in cielo: « jam civis sanctorum et domesticus Dei » (*Vita Hugonis*, cap. I, col. 1711). Si comprende l'entusiasmo e il fervore dell'amico e discepolo, ma non si dispone, per il momento, di dati che permettano di controllare in misura adeguata queste informazioni. U. non sembra che abbia avuto culto; tuttavia in qualche menologio benedettino è commemorato col titolo di beato l'11 giugno.

Bibl.: fonti: *Vita Hugonis abbatis Marchianensis, auctore anonymo ejus discipulo ex ms. monasterii s. Martini Tornacensis*, ed. E. Martène - U. Durand, in *Thesaurus novus anecdotorum*, III, Parigi 1717, coll. 1709-36; *Miracula s. Rictrudis*, lib. II, nn. 62-66, in *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 112-13; epitafio ed. da Martène e Durand, op. cit.

Studi: non si può che meravigliarci del fatto che ci si sia disinteressati della vita, particolarmente documentata, d'un prelato benedettino della prima metà del sec. XII. Si trova qualche indicazione su U. in *Recueil des Historiens de France*, XIV (1806), p. C.; *Hist. litt. France*, XV, pp.

90-92; *Biographie Nationale* (*de Belgique*), IX (1887), col. 653 (notizie di J. Neve, sommarie e erronee). V. anche Chevalier, I, col. 1209; Zimmermann, II, p. 300.

Albert D'Haenens

UGO di Menou (fr. *Hugues de Menou*), eremita, santo. Della vita di U. di Menou non conosciamo che tradizioni recenti. Raccolte soltanto nel sec. XVII esse concernono un personaggio del quale non abbiamo nessuna indicazione cronologica. Il Viole, religioso di Saint-Germain d'Auxerre all'epoca del Gran Secolo, pensava ch'egli fosse vissuto al tempo del vescovo di Auxerre *Censurius* (fine del sec. V). Si tratta di pura immaginazione: il nome di U. non appare che nel sec. IX, e assai raramente. Si sarebbe senz'altro piú prossimi alla verità assegnandolo al sec. XI, periodo della maggiore diffusione del suo nome, oppure ad uno dei secoli vicini.

Comunque stiano le cose, la tradizione riferisce che il santo, originario della diocesi d'Autun, nato a *Morondia,* in cui si potrebbe forse vedere l'odierna Maranges (Saône-et-Loire), lasciò i genitori, d'umile origine, per votarsi ad una vita povera di peregrinazione, donde gli deriva il soprannome di U., il Pellegrino. Conducendo egli vita di mendicante, si fermò un giorno a Bury (località scomparsa, comune di Marcy, Nièvre) non lontano dal suo luogo natale, quindi si ritirò presso le rovine d'un posto vicino chiamato Nanvigne, accanto ad una cappella dedicata a s. Simone Stilita. U., che menò vita di povertà e di penitenza ad imitazione di questo santo, famoso taumaturgo, godette gran reputazione prima e dopo la morte.

La sua tomba posta nella chiesa di Nanvigne (villaggio che ha ricevuto il nome di Menou nel 1697) esiste tuttora, ma le reliquie sono scomparse nel sec. XVIII. La sua festa ricorre il 6 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Anversa 1721, pp. 447-48; G. Viole, *Gesta pontificum Autissiodorensium,* IV, ms. della Biblioteca d'Auxerre, n. 155; *Vies des Saints,* VII, p. 126; *Catholicisme,* V, col. 1024.

Jean Marilier

UGO di Montaigu, vescovo di Auxerre, santo. La vita di s. U. è raccontata dettagliatamente nella continuazione delle *Gesta pontificum Autissiodorensium,* opera di un contemporaneo. La documentazione tratta dagli archivi è d'altra parte raccolta nella *Gallia christiana.*

U. di Montaigu era nipote del grande abate di Cluny, s. Ugo di Semur (m. 1109) ed apparteneva ad una famiglia nobile. Fu avviato sin da piccolo allo stato religioso « ecclesiae destinatus, litteris traditur » e « offerto » a Cluny. Ricevette una forte educazione monastica che conservò per tutta la vita. Nel 1100, divenne abate di St-Germain d'Auxerre, che poco dopo (1107) passò sotto l'autorità superiore di Cluny: una delle numerose manifestazioni dell'« imperialismo » di Cluny. Dopo quindici anni di abbaziato U. fu scelto come successore del vescovo di Auxerre, *Humbaudus,* morto in un naufragio allorché si recava a Gerusalemme (20 ott. 1115). La sua elezione fu contestata, poiché il re Luigi VI, sostenendo un competitore, gli negò i beni del vescovato che gli appartenevano di diritto « ita ut omnia regalia ad episcopatum pertinentia omnino concedere ei denegaret ». Finalmente i due candidati si recarono a Roma dal papa Pasquale II che dette ragione a U. e lo consacrò lui stesso, il 5 marzo 1116.

A quell'epoca si praticava ancora un vecchio rito che consisteva nell'aprire a caso i libri santi e nel prendere il primo verso che capitava per farne un pronostico sulla futura condotta del nuovo vescovo. Sembra che ad U. fosse toccato il versetto *Ave Maria gratia plena* nel quale fu scorto il segno della sua perfetta continenza.

Questo anziano monaco fu un grande amico dei monaci ed in particolare dei Cistercensi, allora in pieno sviluppo sotto l'azione di s. Bernardo (m. 1153); egli condivideva l'aspirazione del suo tempo, di vita eremitica e lavoro manuale. Si ritiene s'ispirasse al pensiero di s. Girolamo: « si cupis esse quod diceris monachus, id est solus, quid facis in urbibus? ». Egli è ricordato mentre fa una visita a Clairvaux e partecipa con s. Bernardo e i suoi monaci al lavoro della mietitura: « episcopus cum falce conventui se interposuit, magnum fructum expectans, quoties inter eos contingeret ipsum socium esse laboris ». La sua sollecitudine è dimostrata da donazioni, conferme di beni, arbitrati di cui beneficiavano i monasteri della sua diocesi e le regioni vicine.

Un certo numero di aneddoti significativi ci rivelano in lui un vescovo di spirito gregoriano, soprattutto a causa del suo orrore per la simonia. Soppresse la dignità d'arcidiacono perché questa funzione era insufficientemente dotata di rendite e poteva essere occasione di estorsione nei riguardi dei preti. Chiese ai suoi preti aiuti in denaro, *auxilium,* che gli permettessero di recarsi in pellegrinaggio a Roma (si osserva qui l'estensione al clero di questo aiuto — *auxilium* — previsto per contratto di vassallaggio); ma intrapreso il viaggio, alcuni ostacoli gli impedirono di superare le Alpi ed egli rientrò rendendo ai suoi preti — *viso scripto* — ciò che gli avevano dato.

Egli fu anche nemico del nepotismo, rifiutando ad un parente che lo sollecitava ogni beneficio. Il suo biografo presenta questo tratto come cosa singolare e straordinaria ai suoi tempi. « Cum inter omnes praelatos Ecclesiae... vix unus possit inveniri qui parentes suos, etiamsi non sint digni, non sublimet honoribus et beneficiis ecclesiarum ».

Morí il 10 ag. 1136 dopo ventuno anni circa di episcopato. Fu sepolto nel capitolo della chiesa di St-Germain. Piú tardi il suo corpo fu trasferito nella stessa chiesa davanti all'altare di s. Nicola. I martirologi e le cronache gli danno il titolo di

santo, ampiamente giustificato per la sua vita, e lo commemorano il 10 agosto.

BIBL.: *Gallia christ.*, XII, coll. 290-91; *Gesta pontificum Autissiodorensium,* in PL, CXXXVIII, coll. 292-97; *Acta SS. Augusti,* II, 1867, pp. 550-60; Zimmermann, II, pp. 555, 557; *Vies des Saints,* VIII, pp. 187-88.

Henri Platelle

UGO, abate a NOVARA DI SICILIA, beato. Si crede sia stato agli inizi discepolo di s. Bernardo a Clairvaux. Il santo l'avrebbe mandato a Casamari, da dove sarebbe passato a Sambucina, per essere scelto infine come primo abate nell'abbazia di Novara, fondata in Sicilia, nella diocesi di Messina, nel 1172. Ricevette culto da data immemorabile in tutto il paese e soprattutto a Novara, dove è venerato come patrono. La sua festa ricorre nell'ottava dell'Assunzione. Nel 1928 la Congregazione dei Riti ha concesso il suo Ufficio ai Cistercensi della congregazione di S. Bernardo in Italia.

BIBL.: G. C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, n. 89 (20 marzo); A. Manrique, *Annales cistertienses,* II, Lione 1642, p. 522, n. 10; L. Janauschek, *Origines cistertienses,* Vienne 1877, p. 164; Di Pietro, *Ricerche storiche sopra Novara di Sicilia e suo Territorio,* Palermo 1914, pp. 138 sgg.; Zimmermann, III, p. 319; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* VI (1939), pp. 271, 273; *Men. Cister.,* p. 184 (16 ag.).

Marie-Anselme Dimier

UGO di RAHUE in IRLANDA, santo: v. AIDO di Cell-Air.

UGO (fr. *Hugues*), arcivescovo di ROUEN, santo. U. apparteneva al casato dei Pipinidi, che governò praticamente il regno dei Franchi al tempo della decadenza merovingia. Era figlio di Pipino di Héristal (m. 714) e nipote di Carlo Martello (714-741), i quali avevano ricoperto la carica di maggiordomo di corte. U., allevato dalla bisnonna Ansfleda, era colto, e durante tutta la sua vita si mostrò molto generoso verso le chiese. Nel 713, ancor laico, donò la terra di Villy, presso Dieppe, a s. Benigno abate di Fontenelle. Ripeté poi il gesto, donando al medesimo monastero la terra di « Witlana ».

U. dovette la propria fortuna ecclesiastica allo zio Carlo Martello che lo ricolmò di cariche: arcivescovo di Rouen, vescovo di Parigi e di Bayeux, abate di Fontenelle e di Jumièges. Tale accumulo di onori su di una sola persona fu abuso caratteristico della politica religiosa di Carlo Martello il quale, date le sue origini illegittime, aveva dovuto lottare duramente per imporre il suo potere, e quindi cercava di accattivarsi le simpatie dei pochi legittimi sopravvissuti della stirpe dei Pipinidi.

U. fu eccellente abate a Fontenelle: unico campo nel quale si possa seguire la sua attività. Nel 724, mentre ancora non governava questa abbazia, gli venne affidato un nuovo settore: Melicoq-sur-la Matz, nel dipartimento dell'Oise. Succeduto nel 724 o 725 a s. Benigno come superiore di questa comunità, egli si distinse per l'ottima amministrazione; costituí nel patrimonio dodici lotti speciali che dovevano assicurare ognuno il cibo per un mese. Era il sistema delle *mensatae* che preannunciava la nascita d'una mensa conventuale separata. Tale istituzione gli valse la perenne riconoscenza dei monaci: « Idcirco memoria illius in benedictione manet ».

U. morí ancor giovane un 9 apr., certamente nel 732 o nel 733. Fu sepolto a Jumièges e sulla sua tomba « ob amorem, sanctitatem ac reverentiam illius », venne posto una specie di baldacchino con decorazioni in oro ed argento, chiamato *repa.*

Al tempo delle invasioni normanne i monaci abbandonarono le abbazie di Fontenelle e di Jumièges. Le reliquie di s. Vandregisilo e di s. Ansberto furono quindi trasportate in Fiandra verso l'858, e quelle di s. U. e di s. Acario (altro abate di Jumièges) nel priorato di Haspres nel Cambrésis (ca. 867). Queste reliquie operarono prodigi; accorreva gente a venerarle per ottenere la guarigione dalla follia e dai disturbi mentali. Di qui deriverebbe la parola francese « acariâtre » (bisbetico), a designare chi è affetto del male di s. Acario. I santi corpi non furono mai piú riportati da Haspres a Jumièges, ma vi rimasero anche quando il priorato di Haspres passò sotto l'autorità di Saint-Vaast d'Arras (1040). Il culto ai due santi vi fu fiorente ed ancor oggi non è del tutto spento. Pare che vi siano stati operati numerosi miracoli durante la prima metà del sec. XVII. U. è commemorato il 9 aprile.

BIBL.: *Vita* di s. Ugo in *Gesta abbatum Fontanellensium* (sec. IX), cf. Mabillon, *Acta,* III, 1a, pp. 466-68; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 843-47; J. Laporte, *Saint Hugues,* in *L'abbaye Saint-Wandrille de Fontenelle,* X, 1960, pp. 6-9; *Vies des Saints,* IV, p. 216; J. van der Straeten, *Vie inédite de s. Hugues, évêque de Rouen,* in *Anal. Boll.,* LXXXVII (1969), pp. 215-60.

Henri Platelle

UGO, rettore di S. GIOVANNI in GENOVA, santo. Le notizie che si tramandano su U. risalgono ad una leggenda, della quale è difficile controllare i dati. G. Bosio, che incluse una breve biografia del santo nella sua *Dell'Istoria della Sacra Religione e illustrissima Milizia di san Giovanni Gierosolimitano* (Roma 1594), dice di riprodurre in compendio una relazione attribuita all'arcivescovo di Genova Ottone Ghiglini (m. 1239) che, per incarico di Gregorio IX, avrebbe fatto una ricerca delle testimonianze sulle virtú e miracoli di U., ma di questa relazione non si hanno oggi ulteriori notizie. Alcuni scrittori lo dissero francese, ma piú probabilmente, per costante tradizione, fu di origine alessandrina, della nobile famiglia dei Canefri. Nato verso il 1168, in pieno fervore di crociate, si ascrisse tra i Cavalieri Ospitalieri di S. Giovan-

ni e combatté per la Terra Santa. Destinato a reggere la Commenda di S. Giovanni a Genova, come Maestro, o Precettore, o Commendatore, vi esercitò con zelo i suoi uffici di governo e di carità a favore dei bisognosi, ricoverati nell'annesso ospedale, e dei pellegrini che facevano capo a Genova prima o dopo i loro viaggi di mare. Nonostante l'asserzione di qualche storico, non pare sia stato insignito del carattere sacerdotale. Vari miracoli sono stati tramandati come avvenuti per le sue preghiere. Il piú noto, già ricordato da una edicola con epigrafe (oggi scomparse), è quello di aver fatto scaturire una sorgente d'acqua dalla rupe nella valletta a monte della Commenda (ora via S. Ugo); miracolo che ebbe l'onore di un'operetta giovanile di B. Strozzi (v. L. Mortari, *Bernardo Strozzi,* Roma 1966, p. 126).

U. sarebbe morto verso il 1233. Viene anche raffigurato con le insegne di cavaliere. Sue reliquie si conservano nella chiesa dove ha vissuto. Il culto è ricordato nel cerimoniale della chiesa maggiore conventuale di S. Giovanni Battista a Malta all'8 ott.; nel *Proprium Genuense* del 1645 la festa è assegnata al 19.

Bibl.: J. Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione e illustrissima Milizia di San Giovanni Gierosolimitano,* Roma 1594, p. 187 (il testo è stato riprodotto in varie edd. della *Vita*: Genova 1627, 1698, 1753; a questa ed. fu aggiunto: G. B. Verdura, *Poema sulla vita, morte e miracoli di S. Ugone,* Torino 1757, Roma 1870 [?]); Ferrari, *Cat. gen.*, p. 15; P. G. Gallizia, *Atti dei Santi che fiorirono nei dominii della Real Casa di Savoia,* V, Torino 1757, p. 18; G. B. Semeria, *Secoli cristiani della Liguria,* I, ibid. 1843, p. 127-28; *Acta SS. Octobris,* IV, Parigi-Roma 1868, pp. 362-64; V. Persoglio, *S. Ugo cavaliere ospitaliere di San Giovanni Gerosolimitano,* Genova 1874; id., *Sant'Ugo cavaliere ospitaliere gerosolimitano e la Commenda di S. Giovanni di Pre,* ibid. 1878; Holweck, p. 494; *Vies des Saints,* X, 220.

Cassiano da Langasco

UGO (fr. *Hugues*), canonico di San Vittore, beato. U. fu uno dei piú grandi nomi del sec. XII, quest'epoca feconda e creatrice che ha visto innumerevoli teologi illustrare le scuole di Chartres e di Parigi nonché i monasteri di Cîteaux e di Prémontré. La sua vita tuttavia è poco conosciuta. È stato fatto nascere in Sassonia nella nobile famiglia dei conti di Blankenburg, o in Fiandra nel territorio di Ypres in un ambiente modesto, o, infine, in Lorena. È la seconda opinione quella su cui sono d'accordo attualmente i ricercatori: essa ha in suo favore la testimonianza piú antica (sec. XII). U. lasciò molto giovane la propria famiglia e forse soggiornò in Sassonia nel monastero di Hamersleben: sta di fatto che ha dedicato una delle sue opere ai religiosi di questa casa e che si trova inoltre, nel necrologio di S. Vittore, la menzione di un Ugo, zio del nostro, e arcidiacono di Halberstadt in Sassonia. Quest'ultimo avrebbe accompagnato suo nipote a Parigi e sarebbe lui stesso divenuto canonico di S. Vittore.

Il nostro personaggio comunque entrò molto giovane a S. Vittore, che era stato fondato da poco ed era governato dall'abate Gilduino. Contrariamente a quello che si è creduto per molto tempo, U. non fu affatto priore della casa, ma soltanto teologo della scuola, la quale del resto era destinata unicamente ai novizi e ai religiosi di S. Vittore. U. fece un viaggio in Italia tra il 1130 e il 1140 e morí l'11 febb. 1141.

L'infermiere del convento, Osberto, ci ha lasciato un racconto molto commovente dei suoi ultimi istanti che si trova in uno dei tanti documenti che ci informano sulla morte dei monaci. Il malato s'era confessato all'abate, ciò che non gli impedí di reclamare dall'infermiere e da altri fratelli ulteriori assoluzioni. Egli chiese anche all'infermiere, che aveva allora terminato di celebrare la messa, che soffiasse sulla sua faccia in forma di croce, al fine di ricevere lo Spirito Santo. Dopodiché ricevette la santa unzione e il Corpo di Cristo con i sentimenti della piú viva devozione. Morí pronunciando queste parole: « L'ho ottenuto ».

La leggenda s'impadroní tosto di un uomo tanto celebre. Tommaso di Cantimpré, nel suo *Bonum universale de apibus,* racconta che U. dopo la sua morte apparve a uno dei suoi confratelli e gli spiegò che aveva molto sofferto nel Purgatorio, per avere rifiutato durante la sua vita di ricevere la disciplina. Il narratore spiega questa negligenza con il fatto che egli era di natura delicata!

Gli furono attribuiti dei miracoli e fu venerato per la sua santità. Lo si celebrava il 5 lugl.

L'opera di U. è immensa. Essa riempie tre tomi della *Patrologia latina,* edizione che però è molto imperfetta, poiché ha accolto numerosi apocrifi e trascurato trattati importanti, incontestabilmente autentici. È impossibile enumerare qui le sue opere, che trattano di esegesi, di teologia e di morale, dei sacramenti e della mistica.

U. è uno spirito enciclopedico, che si sforza nelle sue grandi opere di mettere insieme l'essenziale delle scienze sacre e delle scienze profane. Nessuna opposizione tra la ragione e la fede: la ragione aiuta la fede e la fede progredisce attraverso la ragione. Conseguentemente ogni conoscenza è salutare: « Impara tutto e vedrai che niente è superfluo ». Il suo *Didascaleion* è per cosí dire una specie di « arte di leggere », in cui insegna ciò che bisogna leggere, in che ordine e come. Vi svolge pure la teoria delle sette arti liberali, considerate come una introduzione generale allo studio della Sacra Scrittura e della teologia.

Il suo *De sacramentis* è una vera « somma teologica », di un ordinamento assolutamente notevole. Prospetta tutta la storia del mondo sulla base di due fatti: l'opera della creazione da una parte, l'opera della restaurazione dall'altra (cioè dell'Incarnazione del Verbo e dei sacramenti). Le scienze profane studiano l'opera della creazione; le Sacre Scritture espongono l'opera della restau-

razione, chiarendo anche l'opera della creazione. Si ritrova qui la collaborazione tra la ragione e la fede.

Si vede dunque quanto è ingiusto il voler fare di U. un nemico della ragione, delle scienze, della nascente Scolastica. Ciò nondimeno è uno scrittore mistico, che ha parlato magnificamente della vita spirituale, altrettanto bene nelle sue vie ordinarie che nei suoi stati piú elevati. Egli analizza, per esempio, le tappe che conducono l'anima dalla *oratio* alla *meditatio* e alla *contemplatio*. In questo campo, ha contribuito a diffondere in Occidente il pensiero dello pseudo-Dionigi.

BIBL.: PL, CLXXV-CLXXVII; F. Vernet, *Hugues de Saint-Victor,* in DThC, VII, coll. 240-308; E. Gilson, *La philosophie au Moyen-Âge,* Parigi 1930, pp. 82-86; F. Croydon, *Notes on the life of Hugh of Saint-Victor,* in *Journal of theological studies,* XL (1939), pp. 232-52; J. Chatillon. *De Guillaume de Champeaux à Thomas Gallus,* in *Revue du Moyen-Âge latin,* VIII (1952), pp. 147-62; Ph. Delhaye, *Hugues de Saint-Victor,* in *Catholicisme,* V, coll. 1041-46; L. Ott, in LThK, V^2, coll. 518-19; J. Chatillon, *Hugues de Saint-Victor,* in *Dictionnaire des lettres françaises, Le Moyen-Âge* (1964), pp. 385-86.

Henri Platelle

UGO di SERRASANQUIRICO, beato. I biografi di U. attingono tutti ad Andrea da Fabriano, generale dei Silvestrini (1298-1326), che ne scrisse la *Vita* circa quarant'anni dopo la morte, senza tuttavia indicare date, né di qual famiglia fosse, ma con l'unico scopo di mettere in rilievo le virtú che lo condussero alla santità.

Un documento del vicino comune di Arcevia, stilato nel 1239, fa nascere U. a Serrasanquirico (Ancona) nella diocesi di Camerino circa l'a. 1227 dal nobile Atto o Attone, degli Atti. Si pensa fosse fratello del monaco Giuseppe che aveva abbracciato la regola di s. Silvestro nel monastero di S. Giovanni a Sassoferrato, l'antica *Sentinum,* e che, dopo essere stato superiore nel primo monastero di Montefano, presso Fabriano (1268), morí generale dell'Ordine a Perugia (1273) in grande concetto di santità.

Dopo i primi studi in patria, U. fu mandato dal padre a Bologna per addottorarsi in giurisprudenza, ma una crisi morale e religiosa insieme indusse il giovane a troncare gli studi e tornarsene in patria, donde, seguendo forse l'esempio del fratello Giuseppe e superata l'opposizione paterna, entrò nel monastero silvestrino di Sassoferrato per dedicarsi al servizio di Dio sotto la guida del santo fondatore. Quivi U. condusse quasi ininterrottamente la sua breve vita preparandosi al sacerdozio nella scrupolosa osservanza della regola ed in fervorosa unione di preghiera con Dio, confortato dal dono di miracoli operati nei villaggi di Venatura e di Serragualdo, dove una sorgente fatta zampillare dal beato per dissetare i boscaioli che lavoravano per il monastero porta ancora la denominazione di Fonte di S. U. Nel 1737 vi fu eretta una cappella.

Una tardiva cronaca di Montegranaro (Ascoli Piceno), nella diocesi di Fermo, narra di una breve permanenza del giovane monaco in mezzo a quella popolazione dalla quale si attirò gratitudine e devozione per i numerosi prodigi ivi operati particolarmente in occasione di un pellegrinaggio di U. a S. Nicola di Bari.

Tornato comunque a Sassoferrato e trovandosi il 25 lugl. in missione di apostolato nel villaggio di Serragualdo per la festa di s. Cristoforo, la gracile tempra fisica provata dai digiuni non resse alla fatica. Colto da altissima febbre, fu ricondotto al monastero su di un mulo. Giacque morente fino al giorno dopo, 26 lugl.: al magistrato di Sassoferrato, Bonaventura di Diotisalvi, che gli recava il cordoglio del popolo, assicurò il patrocinio dal cielo alla sua seconda patria. Nella giornata si spense all'età di ventiquattro anni senza aver raggiunto il sospirato sacerdozio. Era l'a. 1250, come concordano tutti i biografi, tranne Iacobilli, che, senza darne ragione, segna il 1270. La salma fu sepolta nella chiesa di S. Giovanni.

La devozione che U. riscosse in vita crebbe dopo la morte particolarmente a Sassoferrato, Serrasanquirico e Montegranaro, i cui annali ricordano guarigioni operate per la sua intercessione, specialmente durante i secc. XVII-XVIII anche in altre località come Camerino, Fabriano e Mergo. Gli Statuti di Sassoferrato (1454) lo chiamano santo e ne stabiliscono la festa il 26 lugl. con partecipazione ufficiale del comune. Quelli di Montegranaro (1564), dove nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo è una cappella dedicata al beato, lo proclamano patrono e ne fissano la solennità al 22 ag. Nell'a. 1698 fu costruito a spese pubbliche con marmi colorati dal perugino Giov. Battista Casella l'attuale sepolcro, trasferito dal 1842 nella chiesa di S. Maria del Piano nel cui monastero, già agostiniano, erano passati i silvestrini fin dal 1652. Benedetto XIV approvò il culto nel 1750. Celebrano la festa di U. il 24 lugl. Urbino: Silvestrini, Serrasanquirico, Ancona, Fermo, Tolentino, Sanseverino Marche e Nocera Umbra il 27; Camerino dal 1965 l'ha trasferita al 12 ottobre.

BIBL.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1656, pp. 59-61; A. Pagnani, *Vita di S. Ugo monaco silvestrino,* Fabriano 1942, p. 52; id., *Storia di Sassoferrato,* Sassoferrato 1959, pp. 174-77 (l'a. riferisce tutta la bibl. su U.).

Giacomo Boccanera

UGO (lat. e ted. *Hugo*) di TENNENBACH, beato. Nacque nel 1190 e manifestò durante la sua giovinezza un carattere instabile. Mentre era suddiacono si lasciò riprendere dai piaceri del mondo. Caduto gravemente malato, fece di tutto per farsi perdonare la propria condotta e si ritirò in una stalla per imitare l'umile condizione del Cristo. Ben presto volle farsi religioso. Domandò di essere condotto nell'abbazia cistercense di Tennenbach, vicino Friburgo in Brisgovia, nella diocesi di Costanza.

Ritornò subito alla sua santa vita di prima, contro ogni speranza, e dovette lottare contro grandi tentazioni. Confortato in sogno da un suo fratello defunto che era stato monaco e prete nell'abbazia di Tennenbach, si risolse a pronunciare i voti. Lottò con veglie, digiuni e discipline contro le molteplici tentazioni che dovette sopportare per quarant'anni, e, benché fosse malato, non volle mai mangiare carne e bere vino. Ordinato prete, celebrava ogni giorno la Messa con grande devozione. Nominato sottocellerario, si dedicava durante il giorno a servire i suoi fratelli e, durante la notte, riservava un certo tempo alla contemplazione. All'età di ottanta anni, il 20 ag. 1270, festa di s. Bernardo, celebrò la Messa con maggiore lentezza e fervore del solito; questo fece capire a molti presenti che si avvicinava l'ora della sua fine. Poté assistere al capitolo e alla Messa solenne, ma, dopo Sesta, chiese di poter ricevere l'estrema unzione. Dopo averla ricevuta morí, raccomandandosi alla S.ma Trinità, di cui era particolarmente devoto. I Cistercensi lo riportano nel loro menologio alla data del 17 agosto.

Bibl.: Vita (BHL, p. 601, n. 4034), in *Quellensammlung der badischen Landesgeschichte*, Karlsruhe 1848-67, IV, pp. 63-75; J. de Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis*, in *Privilegia ordinis cisterciensis*, Digione 1491 (riprodotto in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne*, ibid. 1878, p. 652); C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 430 (27 dic.); *Freiburger Diözesan-Archiv*, XV (1882), p. 288; XXVIII (1900), p. 139; G. Müller, *Ein Heiligenverzeichnis*, in *Cistercienser-Chronik*, XXVII (1915), p. 68; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux*, in *Collectanea Ordinis cisterciensium reformatorum*, VI (1939), p. 191; id., *Essai d'un nouveau catalogue de saints cisterciens, ibid.*, X (1948), p. 12, n. 195; Zimmermann, III, p. 484; *Men. Cister.*, pp. 184-85 (17 ag.).

Marie-Anselme Dimier

UGO di Uguccione, santo: v. Sette Santi fondatori dell'Ordine dei Frati Servi di S. Maria.

UGO di Vaucelles, monaco, beato. Questo personaggio è conosciuto soltanto attraverso Tommaso di Cantimpré, ausiliario del vescovo di Cambrai, Nicola di Fontaines (1249-1272), il quale ne parla nel suo *Bonum universale de apibus*. Questo curioso libro è una specie di trattato morale illustrato da aneddoti il cui insieme costituisce un quadro allegorico sulle api.

Nel capitolo XX del primo libro, Tommaso di Cantimpré, parlando dei pericoli relativi al ministero episcopale, cita il nostro personaggio.

U. era decano della chiesa cattedrale di Cambrai e, come tale, era avviato evidentemente all'episcopato. Paventando un cosí grave ufficio, egli si ritirò nell'abbazia cistercense di Vaucelles, fondata da s. Bernardo stesso nel 1132. Tutto questo è perfettamente ammissibile: Tommaso era nella situazione ideale per venire a conoscenza di tali avvenimenti e, d'altra parte, fra i decani della cattedrale di Cambrai tra il 1161 e il 1190 ne incontriamo due di nome Ugo che potrebbero rientrare nel nostro caso. I particolari forniti dal *Bonum universale* sul nostro personaggio sono molto originali. Al momento di entrare in monastero U. possedeva un falco di gran valore, uccello da caccia apprezzatissimo dalla nobiltà. Rifiutò pertanto di cederlo ai propri amici e sulla soglia del convento lo rese libero dicendogli: « Hic te dimitto, laxum placidumque remitto; libertate frui, pro bonitate tui ».

Durante il suo noviziato, all'ora dei pasti, gli uccelli venivano volentieri a beccare dalla mano di lui briciole di pane. Il maestro dei novizi lo rimproverò per questa distrazione ed U. licenziò i suoi abituali commensali con queste parole: « Passer abi, nec habe mirum quod abire cogaris; Aetas, ordo jubet te mihi, non tibi me ».

La sua fu una santa morte « ex innumerabilium angelorum praesentia ». Questo è quanto sappiamo sul santo monaco il quale « maluit sub habitu monachali latere sub regula, quam infula pontificali decorari ».

I Bollandisti lo pongono fra i *praetermissi* alla data del 29 marzo ed è ricordato dall'Henriquez e dal Bucelino con il titolo di santo.

Bibl.: Tommaso di Cantimpré, *Bonum universale de apibus*, ed. Georges Colvenere, Douai 1627, pp. 78-79; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1655, p. 235; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 767; C.-J. Destombes, *Les vies des Saints des diocèses de Cambrai et d'Arras*, IV, Cambrai 1852, p. 207.

Henri Platelle

UGO, vescovo di Volterra, santo. Il bollandista Giovanni Limpers (*Limpenus*) ne ha trattato ampiamente al giorno 8 sett., data della morte e delle prime straordinarie onoranze.

La famiglia del presule apparteneva alla nobiltà del contado, cioè ai visconti di Agnano, piccolo castello, oggi diruto, nel comune di Laiatico (Pisa). Conosciamo il nome del padre, Saladino, e di due nipoti: il visconte Ubaldo, figlio del fratello, e il canonico Matteo Fei, figlio della sorella, dei quali si servì nei molteplici interessi religiosi e civili del suo vescovato.

La presenza nel capitolo volterrano di quattro canonici a nome Ugo, tra cui l'arciprete, famoso liturgista e la possibilità che il nostro in gioventú fosse chiamato Ughetto, Uguccio, oppure Ugolino, rendono difficile distinguere quanto fu suo o quanto di altri nei documenti dell'epoca. Dovette vivere a lungo a Padova e Bologna, per ragioni di studio, facendo da mediatore fra la scienza giuridico-pratica pisana e il sapere speculativo di quelle nascenti sedi universitarie.

Era certamente in età matura nel 1171, quando fu designato a succedere, nel vescovato di Volterra, al politico maremmano Galgano Pannocchieschi, ucciso da una congiura di baroni pisani.

U. riuscí sempre buon pacificatore, e conciliò senza offese la fedeltà dovuta all'imperatore in

quanto signore della città, e al papa, rimanendo amico e strettissimo collaboratore del senese Alessandro III. Nel suo vescovato mantenne mirabile equilibrio tra le regalie dovutegli dal contado e le aspirazioni comunali. I consoli di Bibbona, Laiatico, S. Gimignano, Volterra, furono da lui personalmente scelti arbitri anche in delicate e impegnative questioni di abbazie, chiese e capitoli.

Tra i fatti ricordati con grande simpatia furono: la liberalizzazione degli scambi commerciali con la rinuncia ai pedaggi sui mercati; la costruzione, a richiesta del popolo, del paese nuovo di Gambassi, per cui acquistò a proprie spese aree fabbricabili dai Figlinesi, fortificandole poi contro le incursioni dei mercenari imperiali di S. Miniato « ut tedeschi non possint eos destruere »; l'istituzione di un collegio di chierici, a tutte sue spese, per elevare il tono religioso e culturale del clero; la cessione a favore dei capitolari di un terzo sulla quarta porzione d'argento, che gli spettava per diritto feudale, sulle famose miniere di Montieri.

La devozione popolare cominciò subito l'8 sett. 1184, giorno della morte, e crebbe nel primo anniversario, allorché dal suo sepolcro uscí un liquore oleoso e profumato, che fu chiamato « manna » e « balsamo » di s. Ugo. Ci furono miracoli accertati dai capitolari.

L'8 sett. 1197 il cardinale legato Pandolfo Mosca e il vescovo Pagano Pannocchieschi (1212-1239) concessero indulgenze « omnibus advenientibus in festo Nativitatis et beati Ugonis », nella cattedrale.

La festa della Natività della Vergine rimase per molto tempo particolare del Duomo e dell'altare ov'era il sepolcro, e di una speciale corporazione cittadina « l'arte dei merciai » che pagava le spese della festa e portava le offerte della cera.

Nel sec. XIV il Comune commissionò un'effigie del santo al pittore Tommasino da Pesaro, per metterla tra i patroni del Consiglio cittadino. Vi si legge *s. Ugho*, e nella cuspide un versetto di Daniele « lapis excisus de monte sine manibus et percussit statuam in pedibus eius ferreis et fictilibus » (allusione al crollo dell'età feudale).

La devozione crebbe nel sec. XV per testimonianza di altre corporazioni. Nel sec. XVI si parlò di costruirgli un'arca marmorea « simile a quella di s. Ottaviano » nella cappella a destra dell'altare maggiore, ove oggi definitivamente il santo riposa.

Durante la traslazione, fu estratta la reliquia della testa e messa in un busto d'argento, che in tutte le solennità si colloca sull'altare maggiore, e che fino a qualche anno fa si usava portare processionalmente nelle pubbliche cerimonie. Il 28 marzo 1693 il Capitolo ottenne dalla Congregazione dei Riti di continuare la recita della Messa e dell'Ufficio al 9 sett. « constando del culto immemorabile ». Il 26 ott. 1798, *ex audientia SS.mi Florentiae*, l'ufficiatura fu estesa a tutta la diocesi. Fu elevata di rito il 22 lugl. 1815 e continua con eguale devozione.



Ugo di Volterra. *Busto reliquiario di U.* Volterra, Cattedrale (sec. XVI).

Bibl.: R. Maffei, *Commentariorum Urbanorum*, V, Basilea 1544, col. 52; Sc. Ammirato, *Vescovi di Fiesole, Volterra e Arezzo*, Firenze 1637, p. 105; *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 296-309 (qualche imprecisione geografica); G. Leoncini, *Illustrazione sulla Cattedrale di Volterra*, Siena 1869, pp. 221, 252; R. Maffei, *Storia Volterrana*, Volterra 1887, pp. 80-85. Mss. dell'Arch. Capitolare di Volterra: Pergamene originali, nn. 193, 220; della Bibl. Guarnacci (Volterra) cod. 5663 (sec. XII; *Calendario* con annotazione della festa « sesto idus Sept. Nativitas B.M.V. et s. Adriani et s. Ugonis ep. et conf. » e *Memoria della morte miracoli e sepoltura di S. Ugo*); ibid., Codice G. (nera) 13 (*Statuti della Merciaria* 1335, festa comandata); ibid., codice G (nera) 16 (*Statuti dell'arte della lana*, 1421, « sesto idus Sept. Nativitas s. M. virg. et s. Ugonis ep. Vulterani »).

Mario Bocci

UGOLINA, vergine, santa. Verso la fine del sec. XII il vercellese Favorino, al quale la tradizione popolare ha conferito il titolo di santo, ritornato dalla Palestina, si ritirò a vita solitaria e penitente in una zona boscosa della campagna e vi edificò una cappella dedicata a S. Maria di Betlemme, o di Biliemme, come dice tuttora il popolo, con una capanna attigua dove si spense l'a. 1200.

Questi due edifici furono abitati, dopo oltre cinquant'anni, dalla pia giovinetta U. della nobile famiglia vercellese dei Cassamis, che vi trascorse la vita in preghiera e solitudine, avvolta nel saio di eremita, volendo rimanere ignota ai familiari e concittadini, e soltanto visitata di quando in quando da un religioso del convento domenicano della città. In questa severa disciplina U. visse quarantasette anni e alla sua morte, sul principio del sec. XIV, fu subito dal popolo, reso consapevole del segreto, venerata come santa.

La salma di U. fu custodita nella chiesa di Biliemme, e durante i lavori di ampliamento eseguiti nel 1375 si ebbe cura di conservare la cella originaria, situata sul fianco della chiesa, dove tuttora è esposta la reliquia del cranio. Questa cella, trasformata in cappellina e ornata di pregevoli affreschi del tardo Medioevo, è inserita nell'elenco dei monumenti nazionali.

Bibl.: F. Cusano, *Beatae Ugolinae vercellensis vita*, Roma 1600; L. Croce da Vercelli, *La vita di S. Ugolina vergine di Vercelli*, Torino 1632-1694, Milano 1655, Vercelli 1781; P. Gallizia, *Atti dei Santi che fiorirono nei domini della Real Casa di Savoia*, IV², Torino 1756, p. 361; C. Dionisotti, *Notizie biografiche dei Vercellesi illustri*, Biella 1862, pp. 9, 14; R. Orsenigo, *Vercelli Sacra*, Como 1909, p. 94; D. Arnoldi, *L'Eremita di Biliemme*, Vercelli 1909; E. Gorini, *Vercelli nei libri e nelle stampe del Settecento*, Parma 1961, p. 239.

Ercole Crovella

UGOLINO, santo, martire a Ceuta: v. Daniele e cc., ss., mm. a Ceuta.

UGOLINO da Cortona, beato. Nato a Cortona (Toscana) dalla nobile famiglia Zeffirini prima del 1320, presto rimase orfano dei genitori. Giovanetto ancora, nel 1333, a causa delle discordie cittadine, dovette ritirarsi in esilio a Mantova, dove visse, insieme con il fratello, sotto la protezione dei Gonzaga.



Ugolino di Gualdo. Scuola dell'Alunno, *U. e Giovanni Evangelista*, particolare di una *Crocifissione*. Gualdo Cattaneo, S. Agostino (sec. XV).

Nel 1336 entrò fra gli Agostiniani nel convento mantovano di S. Agnese. Tornò nel 1354 a Cortona, dove dimorò per qualche tempo nel convento urbano di S. Agostino; piú tardi ottenne di ritirarsi a vita solitaria in S. Onofrio, presso la città; in ultimo tornò a S. Agostino, dove si spense prima del 1367.

Venerato per santità e miracoli in vita, lo fu di piú anche dopo la morte. Infatti risulta che nel 1370-75 il sepolcro, che racchiudeva le spoglie, era sopraelevato dal suolo, innanzi alla cappella Zeffirini in S. Agostino. L'anno 1400, due gigli sarebbero spuntati sopra il suo sepolcro: ciò riaccese la devozione popolare e indusse a esumare il corpo del beato, che venne posto in un'arca.

Nel 1487 fu eletto compatrono della città. A lui e a s. Margherita venne ascritta la liberazione di Cortona dall'assedio di Filiberto d'Orange nel 1529. Ancora nel 1508 il corpo del beato era integro, come attesta il generale degli Agostiniani Egidio da Viterbo nei suoi registri. Nelle note storiche sull'Ordine Agostiniano, aggiunte alle Costituzioni del 1551, è chiamato beato (benché, erroneamente, come del resto fanno parecchi storici, lo si sdoppi in due personaggi: beato U. da Cortona e beato Ugolino da Mantova).

Nel 1583 il corpo fu dato in custodia all'Unione dei luoghi pii, mentre nello stesso anno il vescovo di Sarsina, visitatore in Toscana, ne costatava il culto fiorente. Nel 1657 la festa del beato venne fissata nella seconda domenica dopo Pasqua. In seguito (1703) i resti mortali furono collocati nel deposito sopra l'altare maggiore della chiesa di S. Agostino, come lo si può vedere anche oggi. Il 27 ott. 1804 la S. Sede concesse all'Ordine Agostiniano e alle diocesi di Cortona e di Montepulciano di celebrare la festa del beato, riconoscendone cosí il culto *ab immemorabili*.

Bibl.: L. Torelli, *Secoli agostiniani*, VI, Bologna 1680, pp. 116-20; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 365-66; G. Dell'Assunzione, *Martyrologium augustinianum*, I, Lisbona 1743, pp. 217, 219; G. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis augustinianae*, I, Tolentino 1858, pp. 357-60; N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon augustinianum*, I, Valladolid 1890, p. 376; *V Centenario del Beato Ugolino Zeffirini Agostiniano*, Numero Unico, 1901; *Analecta Augustiniana*, II (1907-1908), p. 87; XVI (1937-1938), p. 406; D.A. Perini, *Chi fu il S. Ugolino di Franco Sacchetti*, in *Bollettino Storico Agostiniano*, I (1924-25), pp. 78-83, 101-104; A.C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano*, Firenze 1935, p. 79.

Agostino M. Giacomini

UGOLINO, venerato in Gualdo Cattaneo, beato. La prima biografia di U., venerato in Gualdo Cattaneo, diocesi di Spoleto, si deve a Ludovico Iacobilli (v. bibl.): è questa l'unica fonte da cui dipende, senza sostanziali aggiunte, la letteratura successiva.

L'autore, tratto in inganno da una lapide marmorea rinnovata ai suoi tempi (1640) da un'altra antica, e posta in Gualdo Cattaneo nella chiesa

dei SS. Antonio e Antonino, assegnò il b. U. al sec. XIII, distinguendolo da un altro Ugolino di Bevagna vissuto nel sec. XIV e fondatore dell'eremo di S. Giovanni nella selva di Onterio presso Bevagna, non lungi da Gualdo.

La lapide, tuttora esistente, afferma che la chiesa in oggetto fu consacrata nell'a. 1262 e custodisce i corpi dei ss. Antonio e Antonino, martirizzati, secondo il sopraddetto autore, nell'a. 302, *et corpus B. Ugolini*. Ma la struttura della lapide inclina a far credere che l'inciso riguardante U. non appartenga alla primitiva stesura, bensí sia un'aggiunta posteriore. Infatti, se si eccettua quanto lo Iacobilli scrisse, mancano assolutamente documenti di un Ugolino vissuto nel sec. XIII.

Nel citato compendio della vita del beato, traspare chiaramente che lo Iacobilli non ebbe a disposizione documenti, ma si fidò di una tradizione orale assai incerta. Secondo il detto autore, U. nacque in Gualdo da genitori originari di Bevagna. Tale affermazione è da collegarsi con la notizia di una lite tra gli abitanti di Gualdo e quelli di Bevagna per il possesso del corpo del beato.

In giovane età U. entrò in un convento agostiniano umbro e, poiché i benedettini di S. Pancrazio in Roma avevano abbandonato un loro monastero in Gualdo, la comunità del castello nel 1258 ne fece acquisto per affidarlo agli agostiniani « e fra gli altri vi venne ad abitare il B. Ugolino »; l'autore cita a margine: « Instrumenta concessionis antiqui Ms. in conv. S. Angeli (leggi Augustini) Gualdi Captanei ». Non è possibile attualmente appurare la notizia, poiché l'archivio del monastero di S. Agostino andò disperso nel secolo XVII e le cronache antiche dell'Ordine agostiniano tacciono sull'argomento e ignorano lo stesso Ugolino (L. Torelli, *Secoli Agostiniani*. IV, Bologna 1675, p. 635). Secondo lo Iacobilli, U. sarebbe morto il 1° genn. « circa l'anno 1260 » e tale data evidentemente è dedotta dalla lapide sopra ricordata.

Dell'altro Ugolino vissuto nel secolo XIV si hanno poche notizie, ma sufficienti per dedurne la santità di vita. Nel 1348 Bartolus, vescovo di Spoleto, cosí scriveva a Ugolino, priore dell'eremo di S. Giovanni nella selva di Onterio, il quale aveva richiesto la facoltà di unire l'eremo all'abbazia benedettina di Subiaco: « Cum itaque dilectus in Christo Filius Ugolinus Michaelis de Mevania, Fundator Oratorii S. Ioannis de Silva Uncterii, districtus Mevaniae, nostrae diocesis Spoletanae, qui in illo ab annis pluribus cum certis sociis heremiticam vitam *laudabiliter* duxit, nobis humiliter supplicaverit... ». L'annessione fu confermata nel 1374 da Gregorio XI e dal documento si deduce che in quell'anno Ugolino era già morto: « Oratorium ipsum cum omnibus domibus, officinis, et iuribus, et pertinentiis suis, de voluntate tamen, et expresso consensu b. Ugolini Michaelis de Mevania laici, qui tunc heremiticam vitam in eodem Oratorio ducebat, et cum auxilio fratrum heremitarum de bonis suis et alias per eos, vel elemosinis acquisitis, dictum Oratorium fundaverat, et construxerat... » (F. Alberti, *Notizie antiche e moderne riguardanti Bevagna, città dell'Umbria,* Venezia 1787, pp. 86-87).

Negli atti del processo per l'approvazione del culto al b. Ugolino inspiegabilmente vengono ignorati i documenti riferiti dall'Alberti (op. cit., pp. 86-87) comprovanti lo sdoppiamento di personaggio operato dallo Iacobilli: è da notare infatti che il giudice delegato per il processo era Michele Faloci Pulignani decano della Cattedrale di Foligno ed emerito cultore di storia umbra, il quale ben conosceva la critica mossa dall'Alberti allo Iacobilli (cf. Lettera di M. Rodriguez, vice postulatore dell'Ordine agostiniano per la causa del B. Ugolino, del 22 apr. 1919, a Faloci, nella quale si commissiona una breve vita del beato. La lettera fu inserita dallo stesso Faloci nell'opera dell'Alberti: Foligno, Biblioteca Comunale, F. 17-3-36).

Da quanto detto sopra mi sembra di dover concludere che Ugolino, venerato in Gualdo, si debba identificare con Ugolino di Michele, laico, fondatore dell'eremo di S. Giovanni, vissuto nel sec. XIV e si debba escludere che il medesimo fosse agostiniano.

Si ignora l'epoca e il motivo della traslazione del corpo di U. in Gualdo, nella chiesa dei SS. Antonio e Antonino, ma certamente prima della fine del sec. XV in detta chiesa era eretta una confraternita sotto il titolo della Misericordia e del b. U. i cui fratelli vestivano sacchi neri e il loro stendardo recava l'immagine del beato. Sia nello stendardo, come testimonia lo Iacobilli, sia nell'affresco eseguito nella chiesa di S. Agostino di Gualdo nel 1482 da un discepolo dell'Alunno, dove è dipinta la presunta immagine del beato, U. è raffigurato con l'abito eremitano di s. Agostino: rimane oscuro come gli agostiniani che si trovavano in Gualdo certamente agli inizi del sec. XIV abbiano accolto nella loro famiglia un eremita benedettino.

Già nel 1483 gli statuti comunali di Gualdo avevano decretato nella festività del b. U., che si celebrava il 1° genn., l'offerta di due libbre di cera alla chiesa di S. Agostino.

La devozione verso il beato fu costante nel corso dei secoli come si può dedurre dai numerosi lasciti alla confraternita sopraddetta, nonché dalle visite pastorali.

Attualmente il corpo, ben conservato, riposa in un'urna di metallo bianco su di un piedistallo di travertino nella cripta della chiesa dei SS. Antonio e Antonino di recente ripristinata e la festa si celebra il 3 sett., mentre fino agli inizi del secolo si celebrava il 2 sett. (data della consacrazione della chiesa dei SS. Antonio e Antonino).

Nel 1919 la Congregazione dei Riti confermò il culto dato *ab immemorabili* al beato.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vita dei Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 7-9, 730-35; II, ibid. 1656, pp. 174-77; III, ibid. 1661, pp. 320-22; L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* IV, Bologna 1675, pp. 623, 635-37; P. Ioseph ab Assumptione, *Martirologium Augustinianum,* I, Lisbona 1743, p. 2 H; F. Alberti, *Notizie antiche e moderne riguardanti Bevagna, città dell'Umbria,* Venezia 1787, pp. 85-88; R. Scalabrini, *Compendio della vita e morte del B. Ugolino da Gualdo Cattaneo,* Todi 1932; U. Federici, *I monasteri di Subiaco, la biblioteca e l'archivio,* II, Roma 1904, p. XLIX; *Gualdo Cattaneo,* numero unico per le feste religiose e civili, 2-6 sett., Bevagna (1905); *Sacra Rituum Congregatione E.mo et Rev.mo Card. Philippo Giustini relatore, Spoletana confirmationis cultus ab immemorabili tempore exibiti Servo Dei Fr. Ugolino a Gualdo Captaneorum Ordinis Eremitarum S. Augustini Beato nuncupato,* Roma 1919; AAS, XI (1919), pp. 181-84; *Bollettino Storico Agostiniano,* II (1926), pp. 50-54; *Vies des Saints,* I, p. 21; W. Hümpfner, in LThK, V², col. 520; G. Boccanera, *Gualdo Cattaneo,* Assisi 1962, pp. 54-58.

Mario Sensi

UGOLINO da Sommariva del Bosco, venerabile. Nacque il 7 marzo 1725 a Sommariva del Bosco, diocesi di Torino, da Gabriele ed Anna Giugali Oliveri. Al sacro fonte gli fu imposto il nome di Giampietro, mutato in Ugolino nella vestizione religiosa.

In seguito ad una missione, tenuta nella sua chiesa parrocchiale, il giovane Giampietro sentí la chiamata alla vita religiosa. Si decise di entrare come terziario nel convento di S. Antonio Abate di Cherasco dei Frati Minori Osservanti. Dopo un congruo tirocinio, il 12 nov. 1751, all'età di ventisei anni fu ammesso al noviziato, in qualità di fratello laico, nel convento di S. Bernardino di Saluzzo, dove l'anno seguente emise i voti solenni.

Subito dopo la professione religiosa, U. fu inviato dai superiori al convento di ritiro per il raggiungimento di una maggiore perfezione. Per quarantotto anni, fino alla morte, dedicò le sue cure e le sue energie al Ritiro di Busca esercitandovi esemplarmente quasi tutti gli uffici propri dei fratelli laici: fu cuoco, questuante, portinaio, giardiniere e cantiniere.

Fece sue le devozioni francescane: fu devoto della Vergine Immacolata, dell'Angelo Custode, dell'Eucaristia e della *Via Crucis*.

Morí il 7 dic. 1772. La fama di santità, già diffusa in vita, aumentò dopo la sua morte e non furono pochi quelli che attribuirono alla sua intercessione segnalati favori celesti. La causa di beatificazione e canonizzazione fu introdotta il 30 genn. 1793 e il Martirologio francescano lo ricorda il 7 dicembre.

Bibl.: *Positio super non Cultu,* Roma 1793; P. Ausserer, *Seraphisches Martyrologium...,* Salisburgo 1889, p. 982; *Martyr. Franc.,* p. 470; *Acta O.F.M.,* LXXVI (1957), n. 55.

Ermenegildo Frascadore

UGUZO di Val Cavargna, santo, martire: v. Lucio (Luguzzone-Uguzo), s., m.

UIDRIN (Uídríne, Oidríne), santi (?) irlandesi. Il nome ricorre diverse volte nelle fonti agiografiche irlandesi, ma la mancanza di testimonianze rende impossibile l'identificazione. U. di Druim Dresna (non identificato) è commemorato il 18 febb. nei Martirologi di Tallaght (ca. 800), di Gorman (ca. 1167) e del Donegal (1630). Il 15 dic. nei Martirologi di Gorman e del Donegal è menzionato U., figlio di Buachaill; in una glossa del sec. XV, in questa data nel *Félire Óengusso* e nel *Comainmnigud noem hErend* (un catalogo medievale di sinonimi agiografici irlandesi) è identificato come il pronipote di Buachaill. Quest'ultima fonte che abbiamo citato fa anche menzione di un certo U. Conodar che è associato con Less Mór (ora Lismore nella contea di Waterford). Il vescovo di nome U., incluso nei *Nomina Episcoporum Hibernensium* (conservati nel *Libro del Leinster* del sec. XII) è da identificare probabilmente con U., vescovo di Mag Bile (ora Moville nella contea di Down), la cui morte viene fatta risalire dagli annalisti medievali irlandesi al 693-694.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, p. 297; *Martyr. Don.,* pp. 53, 337; *Annala Uladh*: *annals of Ulster,* ed. W.M. Hennessy, Dublino, I, p. 143; O'Hanlon, II, pp. 629-30; *Martyr. Gor.,* pp. 39, 239; *Martyr. Oengus,* p. 261; *Comainmnigud noem hErend,* ed. D.T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum,* I (1912), p. 351; *Martyr Tall.,* p. 17; *Nomina Episcoporum Hibernensium,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* Londra 1931, III, p. 30; *The annals of Inisfallen,* ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 101.

Fergal Grannell

UILDBRITH (lat. *Hubritus*), il Sassone, santo. U. fu un santo che fiorí in Irlanda nei secc. VII o VIII. Si dice fosse figlio di Cusperius, principe Sassone, e di Bernicia sua moglie. Nella lista dei Bollandisti, il suo nome figura tra i *praetermissi* al 24 apr., giorno in cui è ricordato nei Martirologi di Tallaght e di Gorman.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 260; O'Hanlon, IV, pp. 474-75.

Hugh Fenning

UISSEOIT, santo (?) irlandese. Il *nudum nomen* compare il 28 lugl. nel Martirologio di Tallaght (ca. 800); i successivi autori di martirologi lo associano con Druim Uisseoit (non identificato); ma non sappiamo altro su di lui.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 205; O'Hanlon, VII, p. 434; *Martyr. Gor.,* p. 145; *Martyr. Tall.,* p. 58.

Fergal Grannell

ULBERTO, santo, martire. Secondo la tradizione era un semplice contadino il quale, stanco del lavoro nei campi, si addormentò un giorno presso una cappella in un luogo appartato. Nella loro fuga, alcuni briganti, inseguiti da coloro che ne avevano scoperto il misfatto, passarono da quelle parti ed ebbero la perfida idea di sbarazzarsi

delle armi ancora insanguinate ponendole presso U. Gli inseguitori, ingannati dallo stratagemma, se la presero col dormiente credendo d'aver trovato il colpevole; lo legarono, lo percossero e gli recisero il capo, che per un prodigio straordinario si trasportò da se stesso nella vicina cappella.

Il suo corpo riposò per un certo tempo ad Oosterhout (Paesi Bassi, Gueldre), di cui divenne secondo patrono, ma in seguito le autorità francesi lo fecero trasportare a Tolosa (mezzogiorno della Francia). Un'altra versione vuole che il vescovo di Liegi, Baldovino II (1008-1018) durante la consacrazione della chiesa di S. Bartolomeo a Liegi, vi facesse deporre le reliquie di U. Può darsi, tuttavia, che si tratti di un santo omonimo; comunque quelle reliquie andarono perdute. Poiché non abbiamo alcun dato cronologico di questi avvenimenti, occorre credere, per semplice congettura, che si verificassero dopo l'introduzione del cristianesimo nei Paesi Bassi (inizio del sec. VIII) e prima della perdita di Tolosa (se bisogna prestar fede alla versione del trasferimento delle reliquie in questa città; metà del sec. IX).

Il culto di s. U. è oggi appena conosciuto. Non si trova alcuna devozione al suo nome, né chiesa né altare che gli siano consacrati. Il suo nome ricorre soltanto nell'iconografia. Il suo Ufficio, celebrato nella diocesi di Utrecht, è quello comune dei martiri. La festa ricorre il 22 novembre.

Bibl.: G. Molano, *Indiculus sanctorum Belgii*, Lovanio 1573, f. 236 v - 237 r; id., *Natales sanctorum Belgii, ibid.* 1595, pp. 40-41; B. Bossue, in *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, p. 692; Stadler-Heim, IV, p. 614; Holweck, p. 995.

Émile Brouette

ULDA (Hulda-Holda), profetessa, santa. U., moglie di Sallum, sovrintendente al guardaroba del re, era profetessa assai autorevole in Gerusalemme: il pio re Iosia manda a consultarla circa il libro della *Toràh* ritrovato nei lavori di restauro che il sommo sacerdote Helcia dirigeva nel tempio. Era l'anno diciottesimo del regno di Iosia (ca. 621 a. C.) e anno quinto del ministero di Geremia. La profetessa confermò le minatorie sanzioni della *Toràh* rinvenuta pur predicendo che non sarebbero state applicate al re Iosia, in premio della sua buona volontà (II *Reg.*, 22, 14-20).

I menei greci ne pongono la festa al 10 aprile.

Bibl.: M. Buchberger, *Kirchliches Handlexicon*, Monaco 1907 (s. v.); Holweck, p. 495; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I², Torino 1924, pp. 469-75; *Enc. Catt.*, VI, col. 1464; A. Vaccari, *La S. Bibbia*, Firenze 1961, p. 559.

Francesco Spadafora

ULDARICO, vescovo di Augusta, santo: v. Ulrico, s.

ULFA (fr. *Ulphe*), vergine, santa. Nacque nella regione di Soissons, certamente all'inizio del sec. VIII. Era una ragazza avvenente, pia e casta e fu naturalmente molto corteggiata, ma in accordo con i genitori decise di non sposarsi. Per sfuggire al mondo si finse debole di mente e trascurò del tutto il proprio abbigliamento. Volendo consacrarsi a Dio, si ritirò nelle vicinanze di Amiens, dove si dedicò al servizio di un eremita vecchio e infermo, s. Domizio. Ogni notte con lui percorreva un lungo tratto per essere presente al Mattutino in una chiesa, probabilmente St-Acheul, e nei prati dove essi passavano l'erba cresceva piú vigorosa che altrove. Un mattino che U. non aveva sentito la chiamata di Domizio, per colpa del gracidìo delle rane e si era svegliata troppo tardi per andare all'Ufficio divino, intimò silenzio a quelle bestiole rumorose che da quel momento cessarono di gracidare nelle paludi della Somme. È questo il tratto piú popolare della sua vita.

Dopo la morte dell'eremita, U. fondò una piccola comunità femminile, di cui fece parte s. Aurea, ma continuò a vivere da solitaria nella sua cella. Fu senza dubbio allora che ricevette il velo dalle mani del vescovo Cristiano, il cui episcopato va dal 709 al 744, unico riferimento cronologico della vita di U. Alla sua morte, fu sepolta nella sua stessa cella. Piú tardi fu costruita, su quel luogo, l'abbazia cistercense del Paraclito. Le sue reliquie con quelle di s. Domizio furono traslate nel 1279 nella cattedrale di Amiens.

La sua *Vita* comporta aspetti leggendari assai evidenti. Risale al 1219 e ci è giunta in ms. nel leggendario di s. Wolfrano d'Abbeville. Sembrerebbe scritta da diversi autori, in epoche diverse, ma in realtà non si tratta che di un passo, amplificato, della *Vita Domitii*. Un'altra *Vita*, conosciuta da Adriano de la Morlière (*Antiquitez et choses remarquables de la ville d'Amiens*), non ci è giunta. U. non è ricordata nel *Martirologio Romano*, e il suo culto è limitato ad Amiens, con festa al 31 genn. Nella cattedrale di quella città, esiste un pozzo che la leggenda chiama di s. U. Viene rappresentata da badessa con una rana ai piedi. La sua piú antica immagine è una statua del sec. XIII nel portale Nord, detto di S. Firmino, nella stessa cattedrale.

Bibl.: J. Loquet - L. Sellier, *Nouvelle vie de sainte Ulphe, patronne de l'église d'Amiens*, Amiens 1841; A.O. Janvier, *La légende de sainte Ulphe*, ibid. 1863; J. Bolland, in *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 736-39; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, ibid. 1873, pp. 536-81; BHL, II, p. 1212, n. 3871; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4586; M. Garet, *La légende picarde de sainte Ulphe et de saint Domice*, Amiens 1913; Baudot, *Dictionnaire*, p. 629; Zimmermann, I, p. 151; *Vies des Saints*, I, p. 637; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 215; Réau, II, pp. 1291-92.

Émile Brouette

ULFACCIO (fr. *Ulphace*), eremita nel Maine, santo. Nella *Vita* di s. Almiro, U. è presentato come un compagno di questo personaggio. Originari dell'Alvernia, sarebbero stati educati insieme nell'abbazia di Ménat (Clermont-Ferrand) dove avrebbero avuto s. Carileffo (fr. *Calais*) per con-



ULFO. Tiziano, *Immagine di U.*, particolare della *Madonna e Santi.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVI).

discepolo. Di qui si sarebbero portati a Micy per mettersi sotto la direzione di s. Massimino (fr. *Mesmin*), per poi trasferirsi nel Maine, dove s. Almiro avrebbe fondato un monastero a Gréez-sur-Roc, mentre U. ne avrebbe fondato un altro non molto distante dal primo, nella stessa vallata della Braye, in un sito chiamato *Apiacum*. Queste fondazioni avrebbero avuto luogo intorno al 525, al tempo in cui s. Innocenzo era vescovo di Le Mans.

Purtroppo questa *Vita* redatta nel sec. IX a sostegno delle pretese dei vescovi di Le Mans sui monasteri della regione, non merita fede alcuna. La sola conclusione che se ne possa trarre è che un eremita missionario di nome U. visse nel sec. VI e morí ad *Apiacum* dove fu venerato. Un monastero fu innalzato sul luogo del suo eremitaggio e prese il nome di Saint-Ulphace. Oggi ancora il villaggio di Saint-Ulphace (a quarantasei km a Sud-Est di Mamers, nel dipartimento della Sarthe) ricorda il nostro eremita.

U. è commemorato il 9 settembre.

Bibl.: *Gallia christ.*, XIV, col. 433; *Acta SS. Septembris*, III, Parigi 1868, pp. 368-70, 801-806 (*Vita S. Almiri*); J. Havet, *Les Actes des évêques du Mans*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LIV (1893), pp. 688-90; A. Poncelet, *Les saints de Micy*, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 56-60, 91; Cottineau, II, col. 2908; *Vies des Saints*, IX, p. 186.

Philippe Rouillard

ULFO (lat. *Ulphus;* fr. *Oulph*), santo, martire. Non si possiede di U. alcun documento che si possa prendere in considerazione. Gli *Acta SS. Ianuarii* (II, Venezia 1734, p. 388) lo collocano tra i *praetermissi,* a causa del silenzio nei suoi riguardi di fonti attendibili e in particolare del « diligentissimo Nicola Camuzat » storico di Troyes (1575-1655). Una tradizione, di origini incerte, lo fa nascere, a due Km. da Méry-sur-Seine, tra Arcis-sur-Aube e Romilly-sur-Seine, in un villaggio che porta ancora oggi il suo nome. U. sarebbe vissuto nel sec. II, III o anche IV. Questo martire al quale i supplizi non arrivarono a fiaccarne la fede cristiana per la quale versò il sangue, si localizzerebbe ad Arcis-sur-Aube.

Si trova fin dal 1100, un'attestazione del suo culto ininterrotto, e nel 1128 un documento del vescovo di Troyes (1122-1145) menziona il villaggio di Saint-Oulph. L'*Ordo* attuale di Troyes (1969) ne porta la memoria al 22 gennaio.

Bibl.: E. Defer, *Vie des Saints du diocèse de Troyes*, Troyes 1865, pp. 15-17 (*Supplément et corrections,* p. 8); C. Lalore, *Probationes cultus sanctorum dioec. Trecensis* Troyes 1869, p. 9; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes, des origines à nos jours*, 3a ser., 1955, ibid. 1957, pp. 413, 416, 417; *Vies des Saints,* I, p. 431.

Paul Viard

ULFRID (Wolfred), vescovo in Svezia, santo. Originario dell'Inghilterra, lasciò la sua patria per portare il Vangelo in Svezia, dove fu accolto benevolmente dal principe Olof, divenuto il primo re della Svezia, che lo aiutò nel suo apostolato. In un'adunanza di pagani, dopo averne convertiti alcuni al cristianesimo, rovesciò l'idolo di Thor, divinità del paese. I pagani irritati per il gesto, lo crivellarono di ferite. Il corpo fu gettato in un lago vicino. Era l'anno 1029. È commemorato il 18 genn. Non consta che sia stato un monaco. Anche le testimonianze sul culto sono incerte.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 210; Adamo di Brema, *Gesta pontificum Amburgensis Ecclesiae,* in PL, CXLV, col. 533; Zimmermann, I, p. 101; *Vies des Saints,* I, p. 372.

Filippo Caraffa

ULPIA, Vittoria, santa, martire (?). Fin dal 1634 erano state ritrovate in Chiusi le catacombe di S. Mustiola (sec. III); ad esse, nell'a. 1848, si aggiunsero le catacombe di s. Caterina, situate sotto una collina, lungo la Via Cassia. Da queste catacombe furono estratti alcuni « corpi santi », tra cui quello di U. La sua tomba era situata nell'angolo della parete di fondo del cubicolo, nel punto dove inizia l'ambulacro segnato col numero 10 nella planimetria annessa ad una dissertazione tenuta sull'argomento dall'archeologo Domenico Bartolini, il 10 lugl. 1852. Varie e discordanti sono state le supposizioni fatte dai diversi studiosi sulle origini, sull'epoca e sulle attività svolte in vita da questa presunta martire. Il 4 lugl. 1852 fu redatto un processo verbale per la traslazione delle reliquie di s. U., di s. Quinto Velio Giuliano, di s. Luciano e di s. Nerania dalle catacombe di s. Caterina alla cattedrale di Chiusi, mentre il vescovo, con suo decreto del 30 giug. 1852, aveva riconosciuto l'autenticità delle reliquie e le aveva dichiarate appartenenti ai suddetti martiri della fede cristiana in Chiusi. Il papa Pio IX concesse, con Decreto della Congregazione dei Riti del 13 giug. 1853, la Messa propria solenne da celebrarsi nei giorni festivi di detti santi martiri, lasciando al vescovo la facoltà di fissarne la data. La festa in un primo tempo si celebrava il mercoledí di Pentecoste e solo piú tardi fu fissata al 23 sett. Durante il colera dell'a. 1855 Chiusi fu l'unico centro abitato che nella zona fu quasi risparmiato dal morbo. Gli abitanti attribuirono il fatto alla protezione dei loro santi martiri ed in particolare di s. U.

Bibl.: D. Bartolini, *Dissertazione*: *Le nuove catacombe di Chiusi recentemente scoperte nella contrada che appellasi di S. Caterina,* Roma 1852; C. Cavedoni, *Ragguaglio storico ed archeologico di due antichi cimiteri cristiani della città di Chiusi*, Modena 1853, pp. 69-70, 93; F. Liverani, *Le catacombe e antichità cristiane di Chiusi*, Siena 1872, pp. 61-62; G.B. De Rossi, in *Boll. di Arch. Cr.*, 4a ser. (1887), p. 106. Arch. Curia vesc. Chiusi, *Bollario,* XXII, ff. 82, 84, 88.

Giacomo Bersotti

ULPIANO, santo, martire di Tiro. Nel suo trattatello su *I Màrtiri di Palestina* (Recensione breve, V, s), Eusebio di Cesarea riferisce brevemente, dopo il martirio dei due fratelli Anfiano e Edesio, (v. BSS I, coll. 1181-82) la seguente notizia: « Nello stesso tempo e negli stessi giorni, nella città di Tiro, un giovane a nome Ulpiano, dopo terribili torture e penosissimi colpi di sferza, venne chiuso con un cane ed un aspide — cioè un serpente velenoso — in una pelle di bove appena scorticato e anch'esso gettato in mare. Perciò mi sembra giusto ricordare anche lui nel martirio di Apphiano ».

Se i sinassari bizantini hanno introdotto nei loro calendari i nomi di Anfiano e di Edesio, hanno lasciato da parte quello di U. Non si ritrova memoria di lui al di fuori del *Martirologio Romano,* in cui C. Baronio l'ha introdotto al 3 apr. La scelta di tale data si spiega facilmente. Secondo Eusebio di Cesarea il martirio di Anfiano ebbe luogo il 2 apr. 306; per questo C. Baronio scelse la data dell'indomani per la commemorazione di U. Nel breve elogio del *Martirologio Romano*, bisogna inoltre correggere in Massimino il nome dell'imperatore Massimiano Galerio. Null'altro si sa di questo martire di Fenicia.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 149 (nota d); *Acta SS. Aprilis,* I, p. 250; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 123, n. 3; Eusebio di Cesarea, *I martiri di Palestina,* ed. G. Bardy, in *Storia ecclesiastica,* III (= *Sources chrétiennes*, 58), Parigi 1958, p. 136.

Joseph-Marie Sauget

ULRICO, monaco, beato: v. Geroldo, eremita, s., Cuno e Ulrico, bb.

ULRICO (Ulfrick, Walfrick, Wulfric), eremita, santo. Per un fortunato caso, le nostre conoscenze su questo eremita inglese del sec. XII sono saldamente basate su fonti contemporanee. U. nacque a Compton Martin presso Bristol. Dopo essere stato ordinato prete, egli visse una vita mondana, preoccupandosi piú della caccia che delle preghiere. Un incontro casuale con un mendicante, lo fece riflettere riportandolo alle cose spirituali e quindi alla vita eremitica a Haselbury in Somersetshire, dove praticò grande austerità vestendo una maglia di ferro sulla pelle e riducendosi per le sue penitenze a pelle ed ossa.

Celebrò la messa ogni gorno nella chiesa locale. Durante il giorno si occupava a ricopiare libri e a fare oggetti per la chiesa. Numerosi visitatori (e tra questi due re) si portarono nel suo eremo, mossi principalmente dal suo potere di profezia. Morí il 20 febb. 1154 e fu sepolto nella sua cella, attualmente sagrestia della chiesa di Haselbury. Notevoli le testimonianze del culto in suo onore: i fedeli litigarono persino con violenza per il possesso delle sue reliquie.

La festa si celebra il 20 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 226-32; M. Bell, *Wulfric of Haselbury by John, abbot of Ford* (Somerset Record Society, XLVII), 1933; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 382-83.

Hugh Fenning

ULRICO (Uldarico; lat. *Udalricus*; ted. *Ulrich*), vescovo di Augusta, santo. Appartenente alla nobile famiglia dei conti di Dillingen, U. nacque nell'890 ad Augusta, in Baviera, figlio di Ucbaldo e di Ditberga di Svevia. Ricevuta la sua educazione ecclesiastica nel monastero svizzero di San Gallo, dove rimase sino al 908, passò poi sotto la disciplina dello zio Adalberone, vescovo di Augusta (m. 909), alla cui sede egli stesso venne quindi eletto nel 923, secondo la predizione fattagli da s. Viborada, succedendo al vescovo Iltino per i buoni uffici del duca di Svevia, Burcardo, suo nonno materno. Per ben cinquant'anni U. amministrò la sua diocesi con vero zelo pastorale, con senno ed energia grandissimi, esplicando un'attività di governo veramente eccezionale, tanto nello spirituale che nel temporale, e conducendo altresí una vita molto austera.

Generoso benefattore dei poveri e dei religiosi, U. fondò il monastero di S. Stefano (968) e restaurò quello di S. Afra, che era rimasto molto danneggiato durante la guerra contro gli Ungari, le cui incursioni devastatrici in Occidente furono definitivamente arrestate da Ottone I il Grande con la vittoria di Lechfeld del 10 ag. 955, della quale lo stesso imperatore attribuí in gran parte il merito al vescovo U. strenuo difensore peraltro della sua città di Augusta, che egli provvide poi a cingere di mura (cf. E. Gebele, *Tausend Jahre Ungarn-Schlacht,* Augusta 1955).

Convinto fautore della politica ottoniana, U. sostenne l'imperatore contro le tendenze autonomistiche di taluni potenti feudatari tedeschi ed ancor piú contro il figlio ribelle Liudolfo, duca di Svevia, che riuscí peraltro a riconciliare con il padre nella pace di Illertissen, conclusa nel 954.

Nel 972, trovandosi a Ravenna presso Ottone I, U. rinunziò alla sua diocesi, spinto dal desiderio di ritirarsi in un monastero, indicando tuttavia come suo successore il giovane nipote Adalberone al fine soprattutto di conservare la sede di Augusta alla sua famiglia, del che vennero entrambi aspramente rimproverati nel sinodo di Ingelheim, appositamente tenuto il 20 sett. di quel medesimo anno; ad ogni modo Adalberone, prevenuto dalla morte, non poté prendere possesso della sede.

Dopo mezzo secolo di operoso pontificato, durante il quale si dimostrò sempre zelante della disciplina ecclesiastica e del bene spirituale dei fedeli, U. chiuse la sua laboriosa giornata terrena in Augusta il 4 lugl. 973; sepolto nella chiesa cattedrale di S. Afra, a cui fu poi premesso il nome del santo vescovo; sulla sua tomba si verificarono subito molti miracoli, che condussero al-

la solenne proclamazione della santità dell'antico presule augustano a distanza di appena venti anni dal suo pio transito, fatta dal papa Giovanni XV, su domanda del vescovo Liutolfo, successore di U., in occasione del sinodo Lateranense del 31 genn. 993, primo caso tuttora noto di una canonizzazione papale (la bolla di canonizzazione di s. U. porta la data del 3 febb. seguente [cf. Jaffé - Wattenbach, n. 3848]).

A s. U., vescovo di Augusta, vengono falsamente attribuiti un *Sermo synodalis* (PL, CXXXV, coll. 1071-74) e l'*Epistola de continentia clericorum* contro il celibato ecclesiastico, redatta e divulgata invece un secolo dopo la sua morte (MGH, *Libelli de lite*, I, pp. 254-60) e che venne utilizzata in seguito anche dai riformatori protestanti, i quali ne fecero circolare nel 1521 una traduzione tedesca; di tale lettera esiste pure una traduzione inglese apparsa a Londra verso il 1550 (cf. H. Thurston, *A Saint averse to celibacy*, in *The Month*, CXI [1908], pp. 311-13). Le lettere di s. U. sono andate tutte perdute.

La commemorazione del santo vescovo di Augusta ricorre il 4 lugl., ed in Italia egli è particolarmente venerato ad Ivrea, dove si vuole che, durante il suo terzo viaggio alla volta di Roma nel 971, avrebbe risuscitato un bambino morto, e dove sin dalla fine del sec. X gli è dedicata una chiesa, oggi peraltro completamente rifatta (cf. M. Vesco, *S. U. d'Ivrea*, Ivrea 1953).

Bibl.: la principale fonte della vita di s. U. è la biografia redatta dal contemporaneo Gerardo, prevosto della cattedrale di Augusta, pubblicata in *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 73-135, e riprodotta in MGH, *Script.*, IV, pp. 377-425; importante anche la *Vita* di Berno, abate di Reichenau, in PL, CXLII, coll. 1183-1204; BHL, II, pp. 1210-11, nn. 8359-68; K. Raffler, *Der hl. Ulrich, Bischof von Augsburg*, Augusta 1866; B. Meyer, *St. Ulrich und Afra; Geschichte ihres Lebens und ihrer Kirchen*, ibid. 1888; U. Schmid, *St. Ulrich, Graf von Kyburg-Dillingen, Bischof von Augsburg*, ibid. 1901; A. Hirsch, *Die deutschen Prosabearbeitungen der Legende vom hl. Ulrich*, Monaco 1915; A. Stonner, *Heilige der deutschen Frühzeit*, I, Friburgo in Br. 1934; Zimmermann, II, pp. 399-400, 401-403; *Vies des Saints*, VII, pp. 98-100; F. Zoepfl, *Udalrich Bischof von Augsburg*, in *Lebensbilder aus dem bayerischen Schwaben*, Monaco 1952, pp. 30-56; P. Weissenberger, *Der hl. Ulrich in Geschichte, Kultur und Volkstum*, Ratisbona 1953; P. Dörfler, *St. Ulrich, der grosse Bischof und Reichsfürst*, Augusta 1955; L. Schwarz-M. Hohenester, *Crux victorialis. Ein Erinnerungsbuch an die St.-Ulrichs-Festwoche*, ibid. 1955; *Bischof Ulrich und der Augsburger Religionsfriede*, in *Zeitschrift des historischen Vereins für Schwaben*, LXI (1955), pp. 1-212; C. Schmitt, in *Enc. Catt.*, coll. 722-23; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 16-17; H. Kohl, *Bischof Ulrich; ein Lebensbild mit einem Bericht über die neugeschaffene Krypta in der Basilika St. Ulrich und Afra*, Augusta 1963; F. Zoepfl, in LThK, X², coll. 454-56.

Niccolò Del Re

Iconografia. La leggenda ha alimentato alcuni particolari dell'iconografia di U., come, ad esempio, l'attributo di un pesce che compare frequentemente tra le mani del santo oppure, come nel dipinto di Tommaso da Villano (sec. XV) del museo di Bolzano, poggia su di un libro chiuso.



Ulrico di Augusta. *Altare con U. e Nicola.* Adelberg, Cappella di S. Ulrico (sec. XVI).

Altri attributi piú comuni sono la mitra e il pastorale; cosí lo ha ritratto, fra gli altri, nel XV sec. Holbein il Vecchio su di una vetrata di S. Giacomo di Passau. Dobbiamo allo stesso Holbein la pala del convento di S. Caterina a Augsburg, ora nel Museo della città, in cui U. è rappresentato col messo del duca di Baviera in atto di offrirgli della carne che, secondo la leggenda, sarà trasformata poi in pesce. Questo miracolo è pure ricordato in un dipinto del sec. XV nella chiesa di S. Ulrico in Augsburg.

Altri episodi della vita si trovano, ad esempio, nelle incisione di *Bavaria sancta* di Raphaël Sadeler (sec. XVII) e nelle miniature del Passionario di Stoccarda (sec. XII). Molto spesso U. è unito, nelle rappresentazioni iconografiche, ad altri santi venerati nei paesi tedeschi, come s. Afra (altar maggiore della cattedrale di Augsburg, dipinto di Cristoforo Amberger nel sec. XVI) o come s. Barbara, nel quadro di Hans Burgkmair del Museo di Berlino.

Bibl.: R. Raffler, *Der heilige Ulrich, Bischof von Augsburg*, Augsburg 1866; Réau, III, pp. 1292-93.

Caterina Colafranceschi

ULRICO (Wulfric, Wolfrik), eremita a Holme, beato. Poco si conosce della sua vita. Il Taylor (v. bibl.) riferisce che il re Knut, dopo aver fondato a Holme in Norfolk (Inghilterra) il monastero dedicato a S. Benedetto (ca. 1017-1020), l'abbia affidato a U. costituendolo abate. Da Holme sarebbe stata, verso l'a. 1020, rinnovata la celebre abbazia Bury St. Edmund's. Non sappiamo la data della morte di U. (Holweck indica l'a. 1036). Secondo Taylor il suo corpo sarebbe stato conservato e venerato come una reliquia e il suo nome sarebbe stato inserito in alcuni martirologi britannici il 9 dicembre.

Bibl.: L.R. Taylor, *Index monasticus or the Abbeys in the diocese of Norwich,* Londra 1821, p. 1 sg.; R. Stanton, *Menology of England and Wales,* ibid. 1887, p. 687; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 1451 (Holme); Holweck, p. 1043; Zimmermann, III, pp. 409, 412.

Paulius Rabikauskas

ULRICO (lat. *Udalricus*), vescovo di Losanna, santo. Dal piú antico elenco dei vescovi di Losanna, del *Cartularium Lausannense* (1228-42), redatto dal prevosto Conon, sappiamo soltanto che U. guidò la chiesa di Losanna al tempo di Carlo Magno « Tempore Caroli fuit Uldaricus episcopus ».

È leggendario che U. si debba identificare con l'omonimo fratello di Ildegarda, moglie di Carlo Magno. Cosí pure non è da identificarsi con *Huldarichus presul* che compare nei *Libri confraternitatum Sancti Galli* come prevosto di Schönenwerd (MGH, *Libri confr.* [S. Gallo], p. 9, col. 1). Qui infatti si tratta del vescovo Ulrico di Basilea (823-35), che succedette al celebre Hatto di Reichenau (vescovo di Basilea dall'806 all'823). Secondo l'Holweck (996) la sua festa veniva celebrata il 19 aprile.

Bibl.: una ed. critica del *Cartulaire du Chapitre de Notre-Dame de Lausanne,* riportata da C. Roth, in: *Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande,* 3ª ser., III (1948) (v. p. 26: *Uldaricus episcopus*); M. Besson, *Contribution à l'histoire du diocèse de Lausanne sous la domination franque,* 534-888, Friburgo 1908, pp. 25-27; Duchesne, *Fastes,* III, p. 220; J. Siegwart, *Die Chorherren- und Chorfrauengemeinschaften in der deutschsprachigen Schweiz vom 6. Jahrhundert bis 1160,* Friburgo 1962, pp. 80-82 (= *Studia Friburgensia,* nuova ser., 30).

Johann Baptist Villiger

ULRICO, eremita sul monte Müsli, beato (?). L'esempio del s. eremita Nicola di Flüe (v.), indusse U. a recarsi presso di lui e a farsi eremita. Nicola gli indicò un luogo dove costruirsi la cella (a. 1469), di fronte alla propria, al di là del fiume Melcha, sul monte Müsli (vicino a Kerns, Unterwalden, in Svizzera), incontrandosi spesso con lui per colloqui spirituali. Hans di Waldheim e Albrecht di Bonstetten, che visitarono U., l'uno nel 1474 e l'altro nel 1478, ci parlano con insistenza della vita di ascesi in cui visse. Non si hanno prove sicure di un viaggio di U. a Roma (Durrer, B. Klaus, p. 392). Nel 1484 egli cominciò la costruzione di una cappella che solo nel 1504 fu consacrata e resta ancor oggi. Morí il 2 giug. 1491; nel 1515 si ebbe una traslazione dal cimitero alla nuova chiesa di Kerns; un incendio del 1813 ne distrusse la tomba, ed i resti delle reliquie ora si trovano nella parete destra della chiesa.

U. stesso disse a Albrecht di Bonstetten di venire da Memmigen nell'Oberschwaben; ad Hans di Waldheim inoltre disse di essere stato un tempo a Magdeburg. Ma tranne questi due accenni, U. volle sempre lasciare nell'ombra il suo passato, tanto che la fantasia popolare immaginò che fosse stato mercante di bestie o addirittura un ladro. Ma la grande cultura che, a differenza di Nicola, U. possedeva, riconosciuta con ammirazione da quanti lo visitarono, ed i libri in latino e tedesco da lui conservati nella sua cella assieme a molte immagini di santi, ci inducono a pensare che fosse piuttosto di origine nobile. In un documento del 9 nov. 1469, trovato solo recentemente, viene concesso a U. il privilegio dell'altare portatile; ne risulta quindi che U. fu sacerdote.

Venne venerato dal popolo subito dopo la morte. La sua cella fu abitata piú tardi dall'eremita Zilly (Cecilie, m. nel 1561), che avrebbe avuto visioni di U. e Nicola (Stadler-Heim, I, col. 530). U. è ricordato anche in opere agiografiche bavaresi; alcuni infatti già tra i suoi contemporanei rivendicarono la sua origine bavarese. Non è documentato un culto pubblico. Nel museo di Sarnen c'è un'immagine che risale al 1492, dapprima conservata sull'altare principale della cappella di S. Nicola, che lo raffigura a mo' di ritratto, fra s. Sebastiano e s. Giorgio.

Oltre che in questa immagine e nella vecchia lapide distrutta nel 1813, U. è raffigurato in una miniatura di Diebold Schilling (1507-13) assieme a Nicola, entrambi davanti alle loro celle. Un quadro del 1664, raffigurante demoni che fuggono davanti ai due eremiti, e un ciclo di venti quadri (sec. XVIII) che rappresenta episodi della sua vita sono conservati nella sua cappella. Una bella statua di stile barocco è sull'altare principale della cappella a Wisserlen vicino a Kerns. Una preziosa incisione è riportata anche da M. Rader (*Bavaria Sancta,* II, Monaco 1624, p. 343).

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, p. 153; *Martii,* III, ibid. 1865, pp. 417 sg.; R. Durrer, *Die Kunstdenkmäler des Kantons Unterwalden*, Zurigo 1899-1928, indice p. 1186; id., *Bruder Klaus. Die ältesten Quellen über den seligen Nikolaus von Flüe, sein Leben und sein Einfluss,* Sarnen 1917-1921, pp. 65 sg., 430-33, 1153-60 e indice p. 1292 (qui sono raccolte tutte le fonti e la bibl. piú antica); R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* V, St. Ottilien 1955, pp. 204 sg.; O. Vasella, *Bruder Klaus und die Stadt Nördlingen,* in *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte*, LIV (1960), pp. 68-71.

Konrad Kunze

ULRICO (ted. *Ulrich*), priore di ZELL, santo. Appartenente a nobile e facoltosa famiglia, U. nacque a Ratisbona intorno al 1020. Compiuti gli studi nella scuola del convento di S. Emmerano, fu introdotto alla corte di Enrico III il Nero, che era anche suo padrino, e dove godette pure il favore dell'imperatrice Agnese. Ma dopo qualche tempo, sentendosi chiamato alla vita ecclesiastica, andò a stare con lo zio Nitker, vescovo di Frisinga, dal quale infatti venne poi consacrato diacono e nominato in seguito preposto ed arcidiacono di quella cattedrale, nelle cui funzioni U. seppe altamente distinguersi per lo zelo sempre posto nell'esecuzione del culto divino e nella cura delle anime, come pure per la sua ardente carità verso gli indigenti ed i bisognosi, a cui non esitò a distribuire con grande generosità, in occasione di una carestia, la maggior parte dei suoi stessi beni.

Al ritorno da un lungo pellegrinaggio in Terra Santa, avendo trovato che il suo ufficio nella cattedrale era stato affidato ad altro titolare, dopo la morte dello zio vescovo, anziché dolersene, U. decise di abbracciare la vita monastica, per cui entrò tra i benedettini della celebre abbazia di Cluny, in Francia, dove ricevette l'abito nel 1052 dalle mani di s. Ugo. Ordinato sacerdote, vi tenne la carica di confessore e direttore spirituale, cosa che non mancò di suscitare la gelosia dei suoi confratelli per il fatto di essere stato investito, egli tedesco, di una dignità in un monastero francese. L'abate Ugo lo inviò quindi quale priore a Marcigny (Autun), dove ebbe anche la direzione del convento femminile ivi fondato dallo stesso Ugo.

Ammalatosi agli occhi, tornò a Cluny, ma poco dopo venne mandato a fondare un monastero a Rüeggisberg, nel cantone di Berna, dove lavorò con ardore alla conversione dei peccatori, ottenendo ottimi successi. Passato nel 1073 con nuovi incarichi a Peterlingen, nella diocesi di Losanna, dovette lasciare quel luogo nel 1080, a causa dei contrasti avuti con il vescovo Burcardo, seguace dell'antipapa Guiberto di Ravenna (Clemente III) e che inutilmente aveva cercato di ricondurre sotto l'obbedienza di Gregorio VII. Rientrato pertanto a Cluny, fu poi inviato in visita presso i conventi cluniacensi della Germania, e fu a quell'epoca che, sollecitato dall'amico Guglielmo, abate di Hirschau, scrisse i tre libri delle *Consuetudines Cluniacenses* (PL, CXLIX, coll. 635-778).

Incaricato di procedere ad una nuova fondazione benedettina a Grüningen, nei pressi di Breisach, non trovò egli il luogo adatto per un monastero, che fece invece sorgere a Zell, nella Selva Nera, con l'aiuto anche del vescovo Gebardo di Basilea, il quale lo ebbe in grande stima e lo favorí nel suo lavoro, che includeva anche l'erezione di un monastero femminile a Bollschweil, trasferito in seguito a Sölden (1115). A causa della completa cecità da cui fu colpito nel 1091, dovette dimettersi da priore del suo monastero di Zell (*Cella S. Petri*), dove morí due anni dopo, il 10 lugl. 1093. Onorato subito di culto pubblico per la sua santità, fu ben presto canonizzato, celebrandosene la prima volta la festa il 14 lugl. 1139. A ricordo delle guarigioni operate dal santo priore di Zell, mentre era ancora in vita, i cluniacensi usarono benedire una miracolosa « acqua di s. U. ». La commemorazione di s. U. di Zell, chiamato anche U. di Ratisbona e U. di Cluny, ricorre il 10 luglio.

BIBL.: La *Vita Ulrici* scritta da un monaco di Zell nel 1120, edita dai Bollandisti in *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 145, 149, 170, è stata ripubblicata in MGH, *Script.*, XII, pp. 253-67; E. Hauviller, *Ulrich von Cluny*, Münster 1896; BHL, II, pp. 1211, nn. 8369-70; *Hist. litt. France*, VIII, pp. 385-96; Holweck, p. 996; Zimmermann, II, pp. 451-54; *Vies des Saints*, VII, pp. 231-33; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 101; H. Ott, in LThK, X², coll. 459-60.

Niccolò Del Re

ULTÁN, vescovo di ARD BRECÁIN, santo. Secondo i genealogisti medievali irlandesi egli fu figlio di Rónán mac Findtáin, ma ci si riferisce a lui comunemente come a U. Moccu Conchobuir, cioè U. figlio del discendente di Conchobor (progenitore del Dál Conchobuir della contea di Meath).

Noto nella tradizione irlandese per il suo studio della letteratura e della storia, sembra sia stato capo della scuola monastica di Ard Brecáin (ora Ardbraccan, vicino Navan nella contea di Meath, Irlanda) e forse immediato successore di s. Breccán (v.). Uno dei suoi alunni fu Tírechán (v.), il biografo di s. Patrizio (v.), a disposizione del quale U. mise una raccolta di grande valore di *memorabilia* sull'apostolo nazionale. La tradizione ascrive ad U. la paternità di molte composizioni riguardanti s. Brigida di Cell Dara (v.), una *Vita* e due poemi (uno in latino e l'altro in irlandese); altri quattro autori contribuirono a scrivere questo poema irlandese, *Brigit bé bith-maith,* uno dei piú antichi inni in lingua irlandese, ma ora esso è chiamato comunemente « hymnus s. Ultani in laudem s. Brigidae », essendo le rivendicazioni di U. alla paternità di esso basate sulla stretta consanguineità presunta fra U. e s. Brigida.

La leggenda testimonia il grande amore di U. per i bambini, espresso praticamente nei suoi sforzi per occuparsi degli orfani senza mezzi; egli fu famoso anche per gli austeri metodi di mortificazione che praticò. Si dice che sia morto all'età di centottant'anni. Gli annalisti medievali sono d'accordo nel porre la sua morte nel 657, sebbene il 663 sia suggerito come alternativa negli *Annals of Ulster*. Nel 785 si fa menzione della *commotatio* delle sue reliquie, un pellegrinaggio intrapreso probabilmente piú per scopo di ottenere tributi, che per soddisfare la venerazione dei fedeli.

Il 4 sett. nei martirologi medievali irlandesi è ricordata la festa che nei primi tempi fu celebrata con un Ufficio.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, p. 269; *Martyr. Don.*, pp. 235, 237, 478; *Chronicum Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, p. 95; *Acta SS. Septembris*, II, Parigi-Roma 1868, pp. 3-4; O'Hanlon, IX, pp. 83-91; DCB, IV, p. 1060; *Annala Uladh: annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, I, Dublino 1887, pp. 115, 119, 261; *Martyr. Gor.*, p. 171; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), p. 194; *Cuimmín's poem on the saints of Ireland*, ed. W. Stokes, in *Zeitschrift für celtische Philologie*, I (1897), p. 67; *The Irish Liber Hymnorum*, ed. J. H. Bernard - R. Atkinson, Londra 1898, I, pp. 107-11; II, pp. 37-9, 187-89; *Martyr. Oengus*, pp. 192, 199-203; *Comainmnigud noem hErend*, ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum*, I (1912), p. 353; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, *ibid.*, V (1916), *Appendix*, p. 101; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, New York 1929, I (*Ecclesiastical*), pp. 234, 267-68, 300, 324, 327, 329-30, 334, 357, 360, 362-63; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, p. 73; *Martyr. Tall.*, p. 68; *The annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 95.

Fergal Grannell

ULTÁN, abate di Péronne, santo irlandese. Quel poco che si conosce di questo santo è derivato principalmente dagli *Acta* dei suoi piú famosi fratelli Furseo (v.) e Foillano (v.), dalle *Vitae* di vari santi contemporanei: Amato, vescovo di Sens (v.), Eusebia, badessa di Hamay (v.), Gertrude, badessa di Nivelles (v.), e Rictrude, badessa di Marchiennes (v.) e dalla *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum* del Venerabile Beda (v.).

I dettagli sulle sue origini e prima carriera in Irlanda sono avvolti nell'oscurità. Egli accompagnò i suoi due fratelli nell'East Anglia, dove fondarono il monastero di Knoberesburgh (ora Burgh Castle, presso Yarmouth nel Suffolk) ca. il 636; mentre Foillano prese la responsabilità di questa fondazione, Furseo e U. apparentemente vissero nei pressi in assoluto eremitaggio. Dopo la morte di Furseo, Foillano e U. seguirono il suo esempio andando in Francia, ca. il 650; dopo essere rimasti per un certo periodo di tempo a Péronne, dove Furseo fu sepolto, andarono in seguito a Nivelles, ricevuti da s. Ita e s. Gertrude, le quali offrirono loro terreni a Fosses per costruirvi un monastero. Foillano fu abate di questa fondazione fino alla sua morte (ca. 655). Non si sa con certezza se U. sia mai divenuto abate di Fosses; tuttavia è accertata la sua presenza fino al 659, anno nel quale morí s. Gertrude, della quale pare che U. abbia predetto la morte il 17 marzo. Piú tardi diventò abate di Péronne, ove morí nel 680 ca. Le sue reliquie furono successivamente traslate a Fosses, e la sua festa era celebrata il 1° maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, I, Parigi-Roma 1866, pp. 121-22; O'Hanlon, V, pp. 38-43; DCB, IV, p. 1060; M. Stokes, *Three months in the forests of France*, Londra 1895, pp. XXV, 85, 98, 100, 101, 104, 129-31, 187, 191; *Venerabilis Bedae opera historica*, ed. C. Plummer, Oxford 1896, I, pp. 167-68; II, pp. 171-73; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, New York 1929, I (Ecclesiastical), pp. 231, 497, 501-502, 505, 507; L. Gougaud, *Christianity in celtic lands*, Londra 1932, pp. 147-48, 159; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 218.

Fergal Grannell

ULTÁN, santi irlandesi. Nome abbastanza comune nella prima agiografia irlandese; lo si incontra circa diciotto volte nei martirologi irlandesi del Medioevo, ma sei volte soltanto nel *Comainmnigud noem hErend* (un'antica lista di sinonimi agiografici, la prima copia datata del sec. XII). Tuttavia, ad eccezione di U. d'Ard Brecáin e di U. di Péronne (vedi le notizie precedenti), poco o niente è conosciuto circa la maggior parte degli ecclesiastici di questo nome.

Il *nudum nomen* lo si incontra nei diversi martirologi il 16 apr., 1 (due volte nel Martirologio di Tallaght), 3, 5 e 10 lugl., 9 ag. e 7 sett. Parecchi altri si distinguono alle date seguenti dai nomi dei loro rispettivi padri: 17 genn. (Etechtach), associato con Cúil Corra (ora Coolarn presso Galtrim nella contea di Meath ?); 14 marzo (Ua Aignich); 4 apr. (Caite); 1° magg. (Máel-snechtai); 24 magg. (Áedgein); 13 lugl. (Arad); 22 dic. (Ua Roda), conosciuto come Túa (cioè « il silenzioso »), ed associato con Tech Túa (ora Taghadoe presso Maynooth nella contea di Kildare). Altri non identificati nei Martirologi sono U. di Cork (12 lugl.), e U. d'Inis Daim (ora Inishdaff nella contea di Mayo?), il 22 nov., mentre nel *Comainmnigud noem hErend* due altri sono semplicemente denominati U. Cerr (un aggettivo di vari significati: « mutilato », « muto », ecc.) e U. Ministir (lat. *minister*); forse uno di questi quattro è da identificarsi con U., figlio di Bruidge mac Ernáin, elencato dai genealogisti medievali fra i santi di Munster. Nel *Comainmnigud noem hErend* è pure menzionato U. di Tech Tultóc (luogo non identificato) identificato con U. di Péronne (v.), fratello di s. Furseo (v.); il *nudum nomen* si nota nel Martirologio di Tallaght, il 27 apr., mentre il glossatore del Martirologio di Gorman identifica questo U. come fratello di s. Furseo, identificazione accettata da Micheál ó Cléirigh nel Martirologio del Donegal. D'altra parte la festività di U. di Péronne è generalmente assegnata il 1° magg., data in cui è celebrata nel Martirologio di Tallaght una commemorazione di U., figlio di Máel-snechtai, mentre secondo l'evidenza genealogica il padre di Furseo ed U. era Findtán.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 21, 77, 95, 105, 113, 117, 139, 185, 187, 193, 195, 215, 239, 315, 343, 345; O'Hanlon, I, pp. 297-98; III, pp. 370-71; IV, pp. 34, 514-15; V, pp. 38-43, 561; VII, pp. 33, 49, 65, 189, 217, 225; VIII, p. 138; IX, pp. 191-92; *Martyr. Gor.*, pp. 19, 55, 71, 79, 89, 103, 129, 135, 137, 173, 225, 245; *Martyr. Oengus*, pp. 47, 169; *Comainmnigud noem hErend*, ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum*, I (1912), p. 353; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, *ibid.*, V (1916), *Appendix*, pp. 124, 126; *Martyr. Tall.*, pp. 9, 23, 29, 37, 38, 53, 55, 88.

Fergal Grannell

ULVILDE (ULVHILD), santa. L'isola di Sela (in svedese Selaön) si trova nel Mälaren, il mare intorno a Stoccolma, e, dal punto di vista ecclesiastico, è divisa in due parrocchie; una di esse, nel Medioevo, si chiamava « sancte Uluildis ecclesia ». In parecchi documenti medievali, specialmente nella corrispondenza fra queste parrocchie e l'arcivescovo di Strängnäs, si trova questa o consimili denominazioni, di modo che essa è pienamente ufficiale. Non si sa chi sia stata U., e la congettura dello storico Toni Schmid che fosse la consorte del re Sverker il Vecchio non ha prove sufficienti. L'unica cosa che sappiamo è che i contadini dell'isola di Sela hanno sempre ritenuto santa questa U. ed hanno dato il suo nome ad una delle due chiese.

BIBL.: T. Lundin, *Sankta Ulvhild i Sela*, in *Credo* (periodico cattolico svedese), XXV (1944); T. Schmid, *Sveriges Kristnande* (la conversione della Svezia), p. 182.

Anna Lisa Sibilia

UMBERTO di BÂGÉ, arcivescovo di LIONE, beato. È dubbio che l'arcivescovo U. di Bâgé, morto certosino nel 1180, abbia mai avuto culto. Egli appare tuttavia alla metà del sec. XII quale pio e zelante vescovo.

Figlio di Rinaldo di Bâgé, importante signore di Bresse, e nipote di Stefano di Bâgé, vescovo di Autun e teologo (1112-1140), U., ancor giovane, fin dal 1113 fu arcidiacono di Autun; tuttavia non succedette allo zio, allorché costui si ritirò a Cluny, ma fu eletto a tale seggio alla fine del 1140, con la morte del vescovo Roberto di Borgogna. Poco prima egli aveva ricevuto da Pietro il Venerabile un pressante appello che noi possediamo: il santo abate, avendo appreso che l'arcidiacono di Autun desiderava abbandonare il mondo, lo invitava a raggiungere Cluny, dove avrebbe preso il posto dello zio defunto circondato dall'affetto di Pietro e dei suoi monaci. U. però non poté rispondere a questo appello che molto piú tardi e in maniera ancor piú radicale.

Il nuovo vescovo ricevette da Innocenzo II il Pallio e la conferma dei suoi privilegi episcopali nel genn. 1141 (Jaffé-Wattenbach, n. 8124). Il suo episcopato fu contrassegnato soprattutto da un importante episodio, la famosa traslazione delle reliquie di s. Lazzaro nella nuova splendida cattedrale iniziata venticinque anni prima dallo zio (20 ott. 1146). Si era nel corso dei preparativi per la seconda crociata. Alla fine del 1147 U. fu trasferito al seggio primaziale di Lione. Una lettera da lui inviata a Sugerio (primavera del 1150) ce lo mostra rattristato dei disastri in Oriente, preoccupato degli interessi della sua chiesa e impegnato ad evitare conflitti circa la primazia lionese. Egli favorí l'erezione di certose nella sua diocesi, restaurando e riconsacrando la chiesa della certosa di Portes (1140), aiutando il fratello e i nipoti nella fondazione della certosa di Seillon presso Bourg-en-Bresse (1151).

Infine, nel 1153, U. abbandonò la sua carica per divenire egli stesso certosino a Val-Sainte-Marie (diocesi di Die). Eletto priore di Seillon fu anche, nel 1180, testimone di una donazione dei nipoti a S. Vincenzo di Mâcon, città della quale era vescovo suo fratello Stefano. Morí senza dubbio il 12 ott. di quell'anno. Nell'*Obituario della Chiesa di Lione* sono menzionate le sue virtú ed è qualificato come certosino di Val-Sainte-Marie. Egli viene commemorato il 13 novembre.

BIBL.: *Gallia Christ.*, IV, pp. 120-21; Faillon, *Monuments inédits de l'apostolat de Ste. Marie-Madeleine*, II, Montrouge 1865, p. 717; A. de Charmasse, *Cartulaire de l'église d'Autun*, I, Parigi-Autun 1865, pp. 21, 93; Le Couteulx, *Annales Ord. Cartus.*, II, Montreuil 1898, pp. 295, 478-80; J.-B. Martin, *Conciles et Bullaire du diocèse de Lyon*, Lione 1905, pp. 154-57; *Obituaires de la province de Lyon*, I, Parigi 1933, p. 118; *Pierre le Vénérable*, Ep. 143, in *The Letters of Peter the Venerable*, ed. G. Constable, Cambridge-Mass. 1967, I, p. 352; II, p. 193 (= Lib. V, *Ep.* VI, in PL, CLXXXIX, 398); *Suger*, *Ep.* 134 (da Umberto), *ibid.*, CLXXXVI, col. 1411).

Bernard de Vregille

UMBERTO, monaco di FRITZLAR, beato. Benedettino tedesco, vissuto nel sec. VIII, del quale è noto solo il nome e la sua appartenenza alla celebre abbazia di Fritzlar, nella diocesi di Magonza, fondata dall'apostolo della Germania, s. Bonifacio. Una tradizione lo vorrebbe anche priore di Buraburg, dove lo stesso s. Bonifacio costituí, nel 741, una sede vescovile per l'Assia.

La commemorazione del beato U., comunemente posta al 26 ott., viene invece anticipata al 7 dello stesso mese da Giovanni Tritemio, che nel suo *De viris illustribus* (III, col. 271) definisce l'antico monaco di Fritzlar « vir sanctus atque eruditus, atque regularis disciplinae zelosus amator ».

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XI, Parigi 1870, p. 962; Holweck, p. 495; Zimmermann, III, pp. 148, 150; *Vies des Saints*, X, p. 885.

Niccolò Del Re

UMBERTO (fr. *Humbert*), primo abate d'IGNY, beato. Entrato in età giovanile nell'abbazia benedettina di La Chaise-Dieu, verso il 1097, vi restò venti anni. La fama di s. Bernardo e dei Cistercensi lo rese desideroso di abbracciare una vita piú povera e piú mortificata. Si portò allora a Clairvaux, verso il 1117, per mettersi sotto la direzione del suo santo abate. Condusse una vita tanto esemplare che s. Bernardo lo prese come proprio modello. Quando, nel 1125, il suo priore *Gaucher* fu fatto abate di Morimond in seguito alla defezione di Arnoldo, Bernardo nominò Umberto priore in suo luogo. In questo ufficio U. si fece apprezzare per la saggezza dei consigli. L'anno seguente, 1126, è ancora lui che s. Bernardo designa quale abate per la fondazione dell'abbazia

d'Igny, nella diocesi di Reims. Nel 1132 U. ottenne dal papa Innocenzo II una Bolla che confermava i beni della sua abbazia. La comunità prosperò rapidamente e, nel 1135, fondò l'abbazia di Signy non lungi da Château-Porcien, ai confini del Rethélois. Poco tempo dopo, rammaricandosi di star lontano da Clairvaux e da s. Bernardo, pensò di dimettersi dalla sua carica per far ritorno a Clairvaux, ma s. Bernardo rifiutò di accettarlo. U. dapprima si sottomise, ma poi, nel 1138, non resistendo oltre, partí per Clairvaux, con l'intenzione di rimanervi. Informato dell'accaduto, s. Bernardo, che si trovava in Italia per gli affari della Chiesa, gli scrisse immediatamente, rimproverandolo di aver deposto in quella maniera il fardello abbaziale. Lo riprese severamente per aver ceduto allo scoraggiamento, giungendo persino a ricordargli la defezione dell'abate Arnoldo di Morimond, che aveva fatto tanto scandalo. U. ottenne peraltro l'autorizzazione di s. Bernardo a restare a Clairvaux, dove visse ancora per dieci anni, costituendo l'ammirazione di tutti per la sua fedeltà alla regola e alle osservanze, senza dispensarsi, fino ad età avanzatissima, né dall'Ufficio della notte, né dal lavoro manuale, dove seguiva costantemente i giovani sia che facesse caldo sia che facesse freddo, contentandosi sempre del vitto comune. Visse cosí fino al giorno in cui, vinto dall'età, fu costretto ad entrare in infermeria, per morirvi poco tempo dopo tra le braccia di s. Bernardo, il 7 dic. 1147. S. Bernardo fece di lui un magnifico elogio al capitolo, proponendolo come esempio a tutti i religiosi.

Fu dapprima sotterrato nel cimitero comune; in seguito, il suo corpo fu traslato vicino al capitolo, in un loculo ricavato nel muro dove già riposava il beato Roberto di Bruges successore di s. Bernardo. I cistercensi lo hanno iscritto nel loro menologio, al 7 dic.: sembra certo che abbia goduto di una venerazione, non tradottasi però in forme liturgiche.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 302 (7 sett.); id., *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis,* lib. I, dist. XIII, cap. III, Colonia 1631, pp. 266-71; P. Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux,* V, Parigi 1697, pp. 47-81; *Gallia christ.,* X, pp. 300-301; S. Bernardo, *Epist.* CXLI, in PL, CLXXXII, col. 296; id., *Sermo de obitu Domini Humberti, ibid.,* CLXXXIII, coll. 513-14; *Vita prima Bernardi,* lib. I, cap. X, n. 48, lib. V, cap. III, n. 18, lib. VII, cap. XXVII, n. 57, *ibid.,* CLXXXV, coll. 254 D, 362 A, 447 A; *Monumenta Claraevallensis abbatiae, ibid.,* CLXXXV, col. 1559; D'Arbois de Jubainville, *Études sur l'état intérieur des abbayes cisterciennes et principalement Clairvaux au XIIe et au XIIIe siècle,* Parigi 1858, p. 186; J. de Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis,* in *Privilegia ordinis cisterciensis,* Digione 1491 (riprodotto in ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* ibid. 1878, p. 651); P.-L. Péchenard, *Histoire de l'abbaye d'Igny,* Reims 1883, pp. 35-62; E. Vacandard, *Vie de saint Bernard,* Parigi 1895, I, pp. 81, 166, n. 4, 172, 398, n. 1, 435; II, pp. 389-92, 515; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2223; *Fragmenta Gaufridi,* in *Anal. Boll.,* L (1932), p. 101; Zimmermann, III, p. 401; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* VI (1939), p. 178; id., *Essai d'un nouveau catalogue de saints cisterciens, ibid.,* X (1948), p. 14 (culto immemorabile); M.-Br. Brard, in *Catholicisme,* V, coll. 1087-88; *Men. Cister.,* p. 274 (7 dic.); A. Dimier, *Saint Bernard « pêcheur de Dieu »,* Parigi 1953, pp. 44-45, 187; *Exordium Magnum sive narratio de initio cisterciensis ordinis,* dist. III, capp. IV, V, VI, XVII, dist. V, cap. XIX, ed. B. Griesser, Roma 1961, pp. 54-55, 156-60, 161-62, 189, 333.

Marie-Anselme Dimier

UMBERTO (fr. *Humbert*), abate di Maroilles, santo. Secondo una *Vita* che data solamente dal sec. XI, U. nacque a Mézières-sur-Oise, presso Laon, agli inizi del sec. VII. I suoi genitori, Evrardo e Popita, lo affidarono ad alcuni monaci che si incaricarono della sua educazione. Dopo la loro morte, avrebbe accompagnato s. Amando, vescovo di Maastricht, e il b. Nicasio, monaco di Elnon, in un viaggio alla tomba degli Apostoli. Qualche anno piú tardi, avrebbe fatto un secondo pellegrinaggio a Roma e avrebbe offerto tutti i suoi beni al papa, che gli avrebbe consigliato di utilizzarli per costruire una chiesa nel suo paese. Ma, cosí come sono presentati dalla *Vita,* questi due viaggi a Roma sembrano interamente leggendari e destinati soprattutto a conferire una maggiore autorità alla fondazione intrapresa da U.

In effetti, la sola cosa sicura che noi sappiamo di lui, è che con l'aiuto del conte Radoberto fondò un monastero a Maroilles nell'Hainaut, sulle rive dell'Helpe, a tredici km a Ovest di Avesnes. Possediamo ancora il testo della carta, datata 675, con cui cedette alla chiesa di Maroilles la sua villa di Mézières-sur-Oise (MGH, *Script.,* VII, p. 412).

Dopo avere retto questo monastero per qualche anno, morí il 25 marzo 680 o 681; fu sepolto nella cappella che aveva costruito, e nell'833 i suoi resti furono trasferiti nella chiesa abbaziale. Verso il 1020, i canonici che erano succeduti ai monaci di Maroilles e che a loro volta dovevano cedere il posto a dei benedettini, portarono via il corpo del santo. Questo fu deposto a Brugge, poi a Cambrai e, infine, nel secolo successivo ritornò a Maroilles. Nel 1733 delle reliquie furono date alla chiesa parrocchiale di Mézières-sur-Oise da Maurice Doffegnies, abate di Maroilles.

Il culto di s. U. si diffuse nell'Hainaut e in Fiandra dal sec. VIII. Negli antichi salteri e martirologi di Francia, di Germania e dei Paesi-Bassi, che gli danno talvolta il titolo di confessore pontefice, la sua festa è iscritta al 25 marzo. Attualmente essa figura nel Proprio di Cambrai alla data del 6 sett., che è l'anniversario di una traslazione di reliquie.

Bibl.: *Vita* del sec. XI, in *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 557-65; C.-J. Destombes, *Vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras,* III, Douai 1868, pp. 263-76; *Gallia christ.,* III, pp. 127-28; Van der Essen, *Étude,* pp. 291-96; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 140; Cottineau, II, coll. 1767-68; *Vies des Saints,* III, pp. 547-48; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, col. 1088.

Philippe Rouillard

UMBERTO (fr. *Humbert*) di MIRIBEL, vescovo di VALENCE, beato. Non sappiamo nulla circa la sua origine e giovinezza. Era priore della Certosa di Silve-Bénite (presso Voiron, dipartimento dell'Isère) allorché, nel 1200, fu nominato vescovo di Valenza. Dovette subito sostenere una viva opposizione, poiché l'imperatore Federico I, con decreto del 24 nov. 1157, aveva fatto del vescovo di Valence il signore temporale della città, provocando in tal modo le ire dei signori laici che sollevarono gli abitanti contro il nuovo vescovo. Dopo lunga lotta U. finí per imporre la propria giurisdizione, ed ottenne dall'imperatore Federico II un decreto a conferma del precedente. Il suo episcopato tuttavia fu sempre turbato da conflitti politici. Morí il 27 apr. 1220. Gli antichi cataloghi dei vescovi di Valence gli danno il titolo di beato. Sembra che in passato abbia avuto culto, oggi però la sua festa non viene piú celebrata.

BIBL.: I. C. Nadal, *Histoire hagiologique du diocèse de Valence*, Valenza 1855, pp. 358-66, 373-80; *Gallia christ.*, XVI, coll. 310-11; *Instrumenta, ibid.*, coll. 103-105, 110-11; L. Le Vasseur, *Ephemerides Ordinis Cartusiensis*, I, Montreuil-sur-Mer 1890, p. 518; Cottineau, II, col. 3039; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, coll. 1089-90.

Philippe Rouillard

UMBERTO III di SAVOIA, beato.

SOMMARIO: I. La vita. - II. L'uomo politico e il guerriero. - III. Religiosità e culto.

I. LA VITA. Personaggio di rilievo nel grande quadro della società medievale come della storia sabauda, di cui ha le fondamentali caratteristiche: mistico, portato per vocazione e tradizione alla vita contemplativa, reso dalle vicende del suo tempo guerriero e politico, sposo per ragioni dinastiche. Nato nel castello di Avigliana presso Torino verso il 1136, figlio di Amedeo III conte di Savoia e di Matilde l'Albon, erede dal padre come dall'avo Umberto II del sogno unitario di ricostituire il regno di Borgogna, in contrasto con la politica accentratrice dei re di Francia e con l'affermazione universalistica di Federico I Barbarossa, è indotto a svolgere un'accorta politica di assoggettamento delle signorie feudali confinanti o insediate fra i suoi beni. Non dissimili i suoi inizi da quelli paterni: Umberto II, morendo giovane, ha lasciato erede il primogenito Amedeo ancor minorenne. Questi, pellegrino in Terra Santa (nel 1122 o nel 1128) per gratitudine verso il papa Callisto II (suo zio Guy arcivescovo di Vienne) transitato per le terre del nipote in omaggio alla sua casata, ed ancora partecipe alla II Crociata nel 1146, morendo a Nicosia il 1° apr. 1148, lascia il figlio appena dodicenne. Le date non sono precise, ma lo seguiamo nelle vicende familiari, per taluni storici piuttosto mete di alleanze politiche. Nel 1149 si dice riconosciuto erede dei beni paterni; per altri viene dichiarato maggiorenne nel 1150, e l'anno seguente sposo a Fedica, figlia del conte Alfonso-Giordano di Tolosa, che morirà presto senza figli. Il genealogista Carrone ha dubitato sulla sua nascita nel 1136 già affermata dal Guichenon che aveva pubblicato un documento con la data del matrimonio all'a. 1151, quindi in un'età giovanissima di quattordici o quindici anni, e antepose la nascita verso il 1132. Ma la vita umana allora assai piú breve, ed i costumi medievali che non disdegnavano impegni matrimoniali fra nascituri o fanciulli, non ce lo fanno escludere. Piú tardi egli sposa una cugina: Gertrude figlia del conte Teodorico di Fiandra e di Clementina di Borgogna sua parente per essere sorella di papa Callisto II e di Gisella madre di Amedeo III. Purtroppo questa seconda sposa sarà ripudiata per sterilità. Nel 1164 sposa Clementina di Zähringen che gli darà due figlie: Alice e Sofia, e morirà verso il 1173. Nel 1177 si sposa per la quarta volta, con Beatrice figlia del conte Gerardo di Maçon da cui avrà l'anno seguente l'erede maschio Tommaso, al quale spetterà di continuare la dinastia. Muore, dopo circa quarant'anni di regno, il 4 marzo 1188, all'età di cinquantadue anni.

II. L'UOMO POLITICO E IL GUERRIERO. La nascita e il momento storico portano U. a svolgere la sua azione su tre fronti: il predominio vescovile su Torino e le altre città; il feudalesimo con le sue tendenze disgregatrici dell'organizzazione statale; l'ostilità imperiale di Federico I Barbarossa e di suo figlio. La politica del vescovo di Torino sulla città e le terre che gravitavano sul dominio sabaudo, era intesa a riaffermare quel potere dell'*episcopus civitatis* che dall'epoca delle invasioni barbariche era succeduto nelle città italiane alle antiche magistrature romane. Doveva cosí scontrarsi con la politica che sarà sempre accentratrice della Casa Sabauda, diretta a limitare le autonomie feudali e comunali. Nel corso di violenti contrasti giurisdizionali e territoriali che U. sostiene con il vescovo di Belley, s. Antelmo (1163-73), questi giunge a scomunicarlo: egli ricorre allora al papa Alessandro III e viene assolto. Si è anche parlato di una pacificazione successiva. Perdurano invece sino alla sua morte i contrasti con i vescovi di Torino: dapprima Carlo che nel 1168 sembrerebbe allontanarsi dalla causa imperiale « per isdegno o dispetto degli accordi del Barbarossa con Umberto III » (Rossi e Gabotto), poi, alla sua morte, nel febb. 1169, piú decisamente il successore Milone di Cardano già arciprete della Chiesa milanese. Questi approfitta dei mutati rapporti fra U. e l'imperatore per chiedere l'intervento della giustizia imperiale nel 1188 ed ottenere, essendo U. contumace, l'immissione nominale nel possesso dei beni contesi, a danno del governo sabaudo. Poco dopo la morte di U., essendo Milone chiamato alla sede vescovile milanese, gli succede Arduino di Valperga: l'esito della lotta antivescovile di U. non sembra abbia aggravato di troppo le condizioni del governo sa-

baudo. La politica dei successori saprà rimediare quella debolezza militare di U. che dovremmo considerare piuttosto, almeno in parte, un fatale portato delle circostanze. In altre guerre ha dovuto ancora impegnarsi contro i signori feudali del suo tempo: Guido (V o VII) delfino di Vienne (1153), Raimondo V conte di Tolosa (1173), Girardo di Maçon.

Non meno complessa appare la sua politica sul piano internazionale. Vivendo nel momento culminante del conflitto guelfo-ghibellino, U. cerca di svolgere opera di mediazione, salvando l'imperatore, facendosi mediatore fra questi e la Lega Lombarda dopo la vittoria comunale di Legnano, infine non dissociando mai la sua causa da quella pontificia. Questo indirizzo ispirato al suo atteggiamento ghibellino (prevalente del resto nei Savoia) come alla sua viva religiosità, lo pone tuttavia di volta in volta nelle situazioni piú imbarazzanti. Con la discesa di Federico Barbarossa in Italia nel 1154, desideroso di imporre l'autorità imperiale sull'Europa divisa, U. cerca di non contrastare l'imperatore né i governi comunali, tentando una specie di neutralità che dovrà risolversi in un danno per la sua Casa (Rangoni-Machiavelli; Hayward). Ma è importante ricordare il suo intervento, purtroppo non fortunato, a favore di Milano, mandando il suo amico arcivescovo s. Pietro di Tarantasia presso l'imperatore per dissuaderlo dalla distruzione della città. Piú generalmente cauto od ostile verso di lui, lo appoggia quando questi deve venire a patti per passare il Moncenisio. Ancora per merito di U. la sconfitta tattica di Legnano non ha per Federico gli effetti politici cosí gravi come avrebbero potuto essere e come sono anche stati descritti. Da allora in poi U. si mostra favorevole, e ai preliminari di pace a Piacenza figura tra coloro che debbono giurare per l'imperatore l'osservanza dei patti alla città della Lega, e mantiene sino al 1183 rapporti corretti e amichevoli. Ma giovandosi della parentela, ha stretto anche alleanza con il re Enrico II d'Inghilterra (1171) purtroppo malvisto sia dall'imperatore che dal re di Francia. Una svolta decisiva si ha dopo la pace di Costanza (25 giug. 1183): all'imperatore, ormai svincolato dall'impegno di combattere i Comuni italiani, non è piú necessaria l'amicizia del conte, mentre al suo duro carattere riaffiora il rancore dei patti che ha dovuto sopportare nei momenti di pericolo, piuttosto che l'amicizia e gli aiuti successivi... L'ostilità imperiale si dimostra in pieno nella vertenza fra U. e il vescovo di Torino, con l'aperto favore a quest'ultimo. Il conte, citato a comparire davanti alla giustizia imperiale, chiede un rinvio sino al ritorno dal pellegrinaggio a Venezia per venerare San Marco; ritornato nel maggio sollecita un altro rinvio. Ma l'imperatore è a Torino sino al lugl. 1185 e U. non può farsi illusioni: consapevole dell'ostilità nei suoi riguardi, lascia la corte. Mancatogli un nuovo rinvio, il 2 sett. viene dichiarato contumace; i beni contesi sono perduti. Piú grave è la sentenza nei suoi riguardi: da Enrico VI associato al regno, egli viene posto al bando dell'Impero (1187). Anche questa volta U. può opporre solo una resistenza passiva, ritirandosi nei suoi domini alpini meglio difendibili. La condizione di ribelle dell'Impero potrebbe determinare un nuovo corso agli avvenimenti della sua vita e del suo Stato; la morte viene a concludere quella e questi, trasmettendo al figlio la spada e gli ideali e una fede ancora creatrice di santi.

III. Religiosità e culto. « Sino dalla giovinezza fu dai genitori indirizzato alla pietà », dice di lui il *Decretum* che conferma nel 1838, per autorità di papa Gregorio XVI, il culto prestatogli *ab immemorabili.* La naturale religiosità del fanciullo si alimenta di quelle tradizioni di altissima spiritualità che segnano sin dalle origini la vita della sua Casata, non meno che del ricordo del padre morto dopo la Crociata, delle virtú dei parenti, della nobile educazione impartitagli dal santo vescovo suo tutore. Questi, scelto dal padre prima di partire per la Crociata, come vogliono i piú, o da lui stesso per guida e capo del suo consiglio (*Vies des Saints*), è un ecclesiastico di alta nobiltà. Figlio di Amedeo di Clermont signore di Hauterive e di Adelaide di Albon (datisi poi entrambi alla vita monastica), è entrato a Clairvaux, allievo di s. Bernardo, poi eletto abate e nel 1144 vescovo di Losanna, durante una visita di papa Eugenio III nel 1147 ha posto la Chiesa di Losanna sotto la protezione di s. Pietro e del pontefice romano. Si è distinto per la devozione alla Vergine e ritiene primi doveri pastorali l'educazione della gioventú e la formazione di un clero religioso ed eletto. Con queste virtú si dedica al suo nuovo compito di consigliere e protettore del giovane U. nella difficile arte del governo come nel dominio di sé stesso, non meno difficile. E vediamo il giovane conte nella sua famiglia: due fratelli (Giovanni, Pietro), e quattro o cinque sorelle (Alice, Matilde poi sposa al re Alfonso I di Portogallo, Margherita fondatrice di un monastero a Bons nel Bugey dove prende il velo nel 1155, Giuliana badessa nel monastero di S. Andrea di Vienne nel Delfinato, e forse Agnese di cui però non sappiamo bene la parentela). Portato cosí alla vita ascetica e penitente del monastero, U. è invece costretto ad alternare la vita contemplativa di sua elezione alla vita attiva impostagli dalle cure del governo come dalle continue guerre. Trascorre la fanciullezza e la maturità quasi sotto un segno di contraddizione. Amante della pace, deve scontrarsi con nemici che sono talvolta anche suoi parenti; fedele all'Impero e alla Chiesa, ha ostili Federico I ed i vescovi; fautore di quel governo saldamente accentrato che permetterà ai Savoia di limitare il potere disgregatore del feudo e le autonomie comunali, deve vivere come signore feudale

e mantenersi in buoni rapporti con la Lega Lombarda. Castissimo e solo desideroso dell'isolamento e della preghiera, deve sposarsi quattro volte (tre legalmente piú un ripudio). Prudente e desideroso di mantenersi in accordo con tutti i potenti dell'epoca, finisce per doversi scontrare con quasi tutti. Eppure, in quel mondo di altissimi ideali e di non meno fieri contrasti, U. dà sempre prova di un'altissima dirittura morale, del piú puro ascetismo secondo la rigida regola cistercense, di un grande equilibrio politico, di un vivo affetto per i sudditi di ogni condizione. Ha tra le sue prime cure la restituzione all'abbazia di S. Maurizio delle somme prese da suo padre per la Crociata. Poi si ritira ad Altacomba, per uscirne quando si è dovuto mettere a capo delle sue truppe e respingere il Delfino del Viennois. Vinto l'aggressore, ritorna nell'abbazia per ringraziare Dio e terminare il ritiro spirituale. Dopo la morte della seconda moglie, decide di rientrare per sempre e farsi monaco, ma la nobiltà savoiarda che si sente minacciata dal governo di un principe straniero lo fa uscire convincendolo a sposarsi ancora, e ne viene premiato dalla nascita del desiderato erede. Modesto e severo con sé, in obbedienza alla regola cistercense, è munifico quale principe a chiese e monasteri, offrendo ingenti ricchezze per sostegno alle molte opere di carità cui deve provvedere il clero. Dopo la nascita del figlio, U. vuole ritornare al suo monastero; infine, preannunziando la data e il momento della propria fine, si spegne. Dopo la morte, i miracoli, la tomba richiesta dalla pietà dei fedeli, l'iscrizione nel novero dei Santi in tutti i menologii dei Cistercensi, la sua festa nel calendario della Chiesa d'Ivrea determinarono e mantennero un culto pubblico ed ecclesiastico. Di lui si può concludere: « moderato nelle prosperità, costante nelle disgrazie, umile fra le grandezze; in ogni congiuntura distaccato dalle cose del mondo. La sua morte... fu pianta e lamentata da tutto il popolo... era un principe di pace, un vero zelatore della giustizia ». Non sono le lodi dei panegiristi ma le parole stesse del *Decretum* che in un medesimo giorno, il 17 sett. 1838, riconosce il culto prestato *ab immemorabili* a lui come al nipote suo: il b. Bonifacio XI (v.), celebre poi come arcivescovo di Canterbury. Entrambe le figure si ricollegano alla pietà religiosa di un glorioso Principe sabaudo del nostro Risorgimento: Carlo Alberto, il quale a mezzo del conte Federico Broglia suo « oratore » presso la S. Sede, ricorse alla S. Congregazione dei Riti per la solenne conferma di quel culto. La S. Congregazione, essendo relatore il card. Luigi Lambruschini ponente della causa e il p. Virgilio Pescetelli promotore della Fede, il 1° sett. di quell'a. 1838 emise relazione favorevole e papa Gregorio XVI l'approvò il giorno 7. Il testo è a firma di C. M. Vescovo di Palestrina, Card. Pedicini vice cancelliere di S.R.C. e Prefetto della S. Congregazione dei Riti; I. G. Fatati segretario. La sua festa ricorre il 4 marzo in Altacomba, ed anche il 6 in Piemonte, Savoia, Liguria e Sardegna.

Bibl.: di esclusivo interesse letterario sono le prime descrizioni biografiche in antico francese: l'opera *Crognyques de Savoye* di Jehan Dorieville (D'Oronville) detto Cabaret (1417-20), fonte ai *Gestez et croniques de la mayson de Savoye* di Jehan Servion (1464-65) edite da F. E. Bollati, Torino 1879 in una accurata edizione con dedica alla prima Regina d'Italia Margherita di Savoia ed introduzione egualmente in antico francese, ed anche alle *Cronicqces* di Perrinet Du Pin: *Humbert II Le Saint - Amé VII Le Rouge,* dedicato dallo stesso Bollati a S. M. Umberto I, Torino 1893 (*Cronicque du tiers Humbert*: pp. 109-204). Si possono ancora vedere taluni vecchi scritti in parte superati: *Guide et Souvenirs artistiques,* Hautecombe 1897, pp. 55, 59 sg.; F. C. Allaria, *Il beato Umberto III, conte di Savoia. Storia e leggende,* Alba 1879; *Vies des bienheureux Humbert et Boniface de Savoye,* Moutiers 1839 (ed. italiana: Torino, stesso anno); A. Billiet, in *Mém. Acad. Savoie,* IV, 1861, pp. 341-43; Burgener, in *Helvetia sancta,* I, 1860, pp. 324-27; C. A. Ducis, *Époque de la mort d'Humbert III, comte de Savoie,* in *Rev. Savois.*, XXXIV (1893), pp. 38 sg.; V.-I. de Loray, *Une page inédite d'histoire,* in *Revue des questions historiques,* IX (1870), p. 207. Fondamentali, integrandosi a vicenda, rimangono le voci in: *Vies des Saints,* III, coll. 79-80; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2225; Holweck, p. 495; *Dizionario Ecclesiastico* (Mercati-Pelzer), III, p. 1216 (di S. Solero); Zimmermann, I, pp. 285 sg. (tra i *praetermissi*); Butler - Thurston - Attwater, I, pp. 482 sg.; A. Frutaz, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 737 sg.; R. Naz, in *Catholicisme,* V, coll. 1088-89. Altri elementi biografici possono trovarsi in: F. Savio, *I primi Conti di Savoia,* in *Misc. di storia ital.,* R. Dep. di Storia Patria, II s., XXVI, Torino 1887, pp. 497-537; D. Carutti, *Regesta Comitum Sabaudiae* « Bibl. Stor. ital., R. Dep. di Storia Patria », ibid. 1889, pp. 108-35, e *Suppl. ai Reg.,* in *Misc. cit.,* III s., IX, ibid. 1904, pp. 20 sg.; F. Gabotto, *L'abazia e il comune di Pinerolo e la riscossa sabauda in Piemonte,* in *Bibl. Soc. stor. subalpina,* I, Pinerolo 1899, pp. 113-28; T. Rossi e F. Gabotto, *Storia di Torino,* I (fino al 1280), in *Bibl. Soc. stor. subalpina,* LXXXII, Torino 1914, cap. VI, pp. 156 sg., 162-68; C. W. Previté Orton, *The early history of the House of Savoy,* 1000-1233, Cambridge 1912, pp. 316-52; F. Cognasso, *Umberto Biancamano,* Torino 1937, pp. 161-80; id., *Tommaso I ed Amedeo IV,* I, ibid. 1940, pp. 110-14, 130-33 e *passim.* A. Gros, *Histoire de Maurienne,* Chambéry 1946, pp. 157-60. Una sintesi accurata, con qualche critica alla politica di U. ed un buon inquadramento nella storia del tempo e di Casa Savoia, è offerta da F. Hayward, *Storia della Casa di Savoia,* I (ed. it.), 1955, pp. 32-41; un breve riferimento è anche in L. Rangoni - Machiavelli, *Titolatura dei conti di Savoia poi Duchi, Re di Sicilia, di Sardegna e Re d'Italia,* in *Rivista Araldica,* Roma 1931, p. 4. Per la genealogia: S. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye...,* Torino 1778-80; *Tavole Genealogiche della Real Casa di Savoia descritte e illustrate da Felice Carrone Marchese di S. Tommaso,* Torino 1837, tav. II e pp. 10 sg.; per la beatificazione: *Decretum Super confirmatione cultus ab immemorabili praestiti servo Dei Humberto III, Sabaudiae Comiti, Beato nuncupato,* pubblicato nell'op. *Decreti di S. S. Gregorio Papa XVI, per l'approvazione del pubblico culto dei Beati Umberto III e Bonifacio XI di Savoia,* Torino 1838, pp. 1-15; C. Testore, *Beati e Venerabili di Casa Savoia. Il Beato Umberto III Conte di Savoia* (*ca. 1126-1189*), Torino 1928, pp. 3-22; G. Migliori, *Umberto III e gli altri beati della Casa di Savoia,* Milano 1930; L. Podestà, *Umberto III di Savoia il Beato,* Empoli 1932, pp. 78-87; decr. di beat. pp. 88-90; A. Mauri, *I beati di Casa Savoia,* Milano 1938.

Fulvio Crosara

UMILE da Bisignano, beato. Nacque a Bisignano (Cosenza) da Giovanni Pirozzo e Ginevra



Umile da Bisignano. *U. in preghiera,* incisione da Tommaso Conca ad opera di A. Capellan.

Giardino il 26 ag. 1582, e al Battesimo ricevette il nome di Luca Antonio. Si fece ammirare fin da fanciullo per straordinaria pietà: ascoltava la Messa tutti i giorni, si appressava alla santa Comunione in tutte le feste, pregava e meditava la passione del Signore anche durante il lavoro dei campi.

Essendosi iscritto ad una confraternita esistente nella città natale sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, era comunemente indicato a tutti gli aggregati come modello d'ogni virtú. Nei processi canonici è ricordato il fatto che a chi gli diede sulla pubblica piazza un solenne ceffone, per tutta risposta presentò umilmente l'altra guancia.

Verso il diciottesimo anno sentí la chiamata di Dio alla vita religiosa; ma, per varie cause, dovette differire per ben nove anni l'esecuzione dei suoi santi propositi; frattanto procurava di menare una vita piú austera e piú fervente. Finalmente a ventisette anni entrò tra i Frati Minori nel noviziato di Mesuraca, dove erano preposti alla formazione dei giovani due santi religiosi: p. Antonio da Rossano come maestro e p. Cosimo da Bisignano come superiore del convento. Superate, per intercessione della Vergine, non poche difficoltà, emise la professione il 4 sett. 1610.

Ebbe fin da giovane il dono di continue estasi, tanto da essere chiamato « il frate estatico »; le quali dal 1613 cominciarono a diventare pubbliche, e furono per lui occasione di una lunga serie di prove e di umiliazioni, a cui i superiori lo assoggettarono allo scopo di assicurarsi che provenissero realmente da Dio e che non vi fosse inganno diabolico. Ma tali prove, felicemente sostenute, accrebbero la fama della sua santità presso i confratelli, come presso gli estranei.

Fu ornato pure di altri doni singolari: della scrutazione dei cuori, della profezia, dei miracoli e soprattutto della scienza infusa. Benché analfabeta e naturalmente piuttosto di tardo ingegno, dava risposte sopra la sacra Scrittura e sopra qualunque punto della dottrina cattolica, da far meravigliare insigni teologi. Venne sperimentato al riguardo, con la proposta di dubbi ed obiezioni, da un'assemblea di sacerdoti secolari e regolari, presieduta dall'arcivescovo di Reggio Calabria; da alcuni professori della città di Cosenza; in Napoli dall'inquisitore mons. Campanile, alla presenza del p. Benedetto Mandini, teatino, e di altri. Ma U. rispose sempre in maniera piú che esauriente.

È facile quindi comprendere da quale stima fosse universalmente circondato. Il p. Benigno da Genova, generale del suo ordine, lo condusse in sua compagnia per la visita canonica ai Frati Minori della Calabria e della Sicilia. Godé della fiducia dei Sommi Pontefici Gregorio XV e Urbano VIII; i quali lo chiamarono a Roma e, dopo averlo fatto rigorosamente esaminare nello spirito, si giovarono delle sue preghiere e dei suoi consigli. Si trattenne a Roma parecchi anni, soggiornando quasi sempre nel convento di S. Francesco a Ripa, e solo per pochi mesi in quello di S. Isidoro.

Verso il 1628 fece domanda di potersi recare come missionario nei paesi degl'infedeli, ma, avuta dai superiori risposta negativa, seguitò a illustrare con la sua santità la nostra Italia. Le virtú nelle quali piú si distinse sono l'orazione, l'obbedienza e l'umiltà. Se la sua vita potrebbe dirsi una continua estasi, come abbiamo accennato, con piú ragione potrebbe considerarsi un'orazione incessante « per tutto il genere umano ». Semplici le sue preghiere, ma sgorganti dal cuore. Avendogli chiesto il p. Dionisio da Canosa, per molti anni suo confessore e suo primo biografo, che cosa domandasse al Signore in tante ore di unione con lui, rispose: « Io non faccio altro se non che dico a Dio: ' Signore, perdonami i miei peccati e fa' che io ti ami come sono obbligato ad amarti; e perdona i peccati a tutto il genere umano, e fa' che tutti ti amino come sono obbligati ad amarti '! » (Da Vicenza, *Vita,* 104).

Del resto, benché stimato da tutti, egli non faceva che umiliarsi dinanzi a Dio, ritenendosi gran peccatore: mentre « tutte le creature lodano e benedicono Iddio, io sono il solo che l'offendo », disse a Gregorio XV, chiedendogli un luogo nel quale potesse servire il Signore nel piú assoluto nascondimento (*ibid.*, 57).

Morí a Bisignano, dov'era vissuto gli ultimi anni, il 26 nov. 1637. I processi canonici furono iniziati con notevole ritardo nel 1684; ma il p. Dionisio da Canosa ne aveva scritta la vita dieci

anni prima della morte, conforme dal Beato stesso, costrettovi dall'obbedienza, gli era stata raccontata; e il p. Giacomo da Bisignano, nove anni dopo la morte, come l'aveva appresa da testimoni oculari. Le sue virtú furono dichiarate eroiche da Pio VI il 4 ott. 1780; fu beatificato da Leone XIII il 29 genn. 1882 (con breve del 1° ott. 1881).

Bibl.: D. da Canosa, *Diario di fra U. da Bisignano*; G. da Bisignano, *Vita del Servo di Dio fra U. da Bisignano*, mss. della Postulazione Generale O. F. M.; V. M. Greco, *Vita del Ven. Servo di Dio U. da Bisignano*, Napoli 1798, ibid. 1832; A. M. da Vicenza, *Vita del beato U. da Bisignano*, Monza 1881; G. da Belmonte, *Il b. U. da Bisignano*, Sant'Agnello di Sorrento 1882; T. Verbiest, *Humilis von Bisignano und Carolus von Setia*, Anversa 1886; A. M. Liguori, *Il b. U. da Bisignano, brevi cenni*, Torino 1933; M. Dionisalvi, *Una luce serafica. il b. U. da Bisignano*, Cosenza 1949; *Vies des Saints*, XI, p. 882; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 438.

Severino Gori

UMILE e PACIFICO, beati. La fonte piú antica intorno ai due francescani e fratelli germani U. e P. sono *I Fioretti*, dove ad essi è dedicato l'intero cap. 46, il cui elogio fu in seguito utilizzato dai cronisti francescani (*La Franceschina*, Mariano da Firenze, L. Wadding). La parte storicamente piú rilevante è questa: « Nella detta provincia della Marca, poi la morte di san Francesco, due frategli vennero all'Ordine. L'uno si chiamò frate Humile, l'altro frate Pacifico, — che furono huomini di gran perfezione et santità. Frate Humile stette nel luogo di Soffiano, et quivi si morí. Ma frate Pacifico stava di famiglia in un altro luogo assai di lungi. Come piacque a Dio, uno iorno, stando frate Pacifico ad orazione in luogo solitario, fu ratto et vide l'anima di suo fratello frate Humile andare in cielo, dritta, senza ostacolo alcuno o impedimento, qual partiva allora dal corpo. Avvenne poi molti anni che questo frate Pacifico, che rimase vivo, fu posto di famiglia nel detto luogo di Soffiano, dov'era morto suo fratello. In questo tempo, a petizione de' signori di Brunforte, i frati mutarono il detto convento in altro luogo ». Il racconto prosegue descrivendo il particolare onore che frate P. rese alle ossa del suo fratello in occasione della loro traslazione nel luogo di Soffiano Nuovo, convento meglio noto nella storiografia francescana sotto il nome di S. Liberato.

Perciò U. e P. erano marchigiani, e vissero in eremi abitati da frati dalle tendenze « spirituali ». È incerto l'anno della morte di entrambi; ma è sicuramente erronea la data del Martirologio Francescano che li ricorda il giorno 7 ag. e li dice deceduti intorno al 1231. Secondo una verosimile congettura di G. Pagnani, la cronologia potrebbe essere cosí ricostruita: entrata dei due fratelli nell'Ordine minoritico verso il 1236; morte di U. negli anni immediatamente successivi; trasferimento dei frati da Soffiano a S. Liberato intorno al 1274, dopo il quale anno bisogna porre la morte di P. Dagli *Acta Sanctorum* (citt. in bibl.) risulta che i due beati ebbero pubblica venerazione: vi sono ricordati il 26 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, V, Parigi - Roma 1868, pp. 840-42; *La Franceschina* (testo volgare Umbro del secolo XV scritto da G. Oddi di Perugia), ed. N. Cavanna, II, Firenze 1931, p. 34; Wadding, *Annales*, II, pp. 419-20; C. Ortolani da Pesaro, *Santità francescano-picena*, in *Dizionario biografico*, Pesaro 1932, pp. 163-64, 204; *Martyr. Franc.*, pp. 298-99; *I Fioretti di san Francesco* (a cura di Mariano da Alatri), Milano 1961, pp. 186-87; G. Pagnani, *San Liberato e il suo convento*, Falconara M. (Ancona) 1962, pp. 34-40.

Mariano da Alatri

UMILTA' (lat. *Humilitas*), abbadessa vallombrosana, santa. La documentazione che dà luce sulla lunga e tormentata vita di s. U. si trova nel contributo agiografico del Papebroch, *De s. Humilitate abbatissa Ordinis Vallombrosani Florentiae* » (*Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, pp. 203-22); ivi è riportata la *Vita* attribuita dal Lanzoni al monaco coevo (ca. 1330) Biagio e contenuta nel cod. 271 della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Una seconda *Vita* si trova nel cod. 1563 della medesima Biblioteca.

Vi è inoltre la biografia in duplice redazione del 1345 di S. Ardenti, *Vita della beata Umiltà faentina, testo inedito del buon secolo della lingua toscana*, pubblicata da F. Zambrini (Imola 1849 e 1856). Molte notizie biografiche sono conservate nei *Sermones* scritti da s. U. in latino (ed. T. Sala, Firenze 1884) e tradotti di recente da P. Zama (Firenze 1943).

Seguono i processi apostolici del 1628-30, gli Atti della Congregazione dei Riti per la conferma del culto (27 genn. 1720) ed il recente studio della sezione storica (n. 70) della medesima Congregazione *Positio super dubio an attribui possit titulus beatae 'sanctae nuncupatae'* (Città del Vaticano 1948).

Infine è da ricordare che sono intimamente uniti alla vita di s. U., le fondazioni dei due monasteri di Faenza e di Firenze, con la relativa documentazione (cf. Ercolani, *Vita di s. Umiltà*, pp. 23-27).

Rosanese o Rosanna, della nobile famiglia dei Negusanti nacque a Faenza da Elimonte e Richelda l'anno stesso in cui Francesco di Assisi chiudeva la sua luminosa giornata terrena.

A quindici anni, nel 1241, perde il padre e nell'anno successivo va sposa al patrizio Ugolotto dei Caccianemici o Ludovico (v.); dal matrimonio ben presto nascono due bambini che voleranno in cielo appena battezzati, e R. perderà nel frattempo l'affetto della madre Richelda.

Anziché avvilirsi nello sconforto o stordirsi nelle gioie del mondo essa, benché ventiquattrenne, medita con Ugolotto (m. 1256) di ritirarsi a vita religiosa entrando ambedue nei chiostri della canonica di S. Perpetua (*Riv. stor. benedettina*, V [1910], pp. 423-29). Ivi a Rosanna viene cambiato il nome di Battesimo in quello di U.

Guarita miracolosamente nel 1254, lascia il sa-

recinto e chiede di ritirarsi in clausura, in una ɜtta costruita per lei presso il monastero valbrosano di S. Apollinare dove per dodici anni ifica ed eleva il suo spirito con preghiere e diıi, alternandoli ad edificanti conversazioni con nti ricorrevano a lei per consiglio.

Questi contatti irradiavano tanta fiducia e :o amore al Signore che alcune giovani faentine 'sero di costruire vicino alla sua altre celle per :re sotto la sua guida.

Fu cosí che nel 1266, per consiglio del vescovo como Petrella, la santa accetta di farsi guida ituale delle novelle monache, raccolte nel vetu- monastero della Malta, che d'ora in poi si .merà di S. Maria Novella.

Ormai quarantenne, U. ritorna ad essere madre, bontà, con saggezza, e con energia guidando ıuove figlie verso le vette della santità come ne fa fede il culto prestato ac monache.

Quindici anni trascorsero cizio di tutte le virtú che la Re e le costituzioni di San Giovar rivano gradualmente ai novizi « eroica ».

A cinquantacinque anni, U — anche materialmente — uı rituale per le giovani fiorentir Bianchi e dei Neri avevano iı messe terrene.

La chiesa eretta in onore c gelista ebbe come architetto decoratore il celebre Buffalm. a S. Croce e S. Maria del] consacrata nel 1297 dal vescoʋ deschi.



ʋILTÀ, abbadessa di Vallombrosa. Scuola fiorentina, *Effigie di U. e storie della sua vita.* Uffizi (sec. XIV).

Nonostante l'età e le frequenti malattie, U. teneva contatti personali con Faenza e con Roma per assicurare continuità ai due monasteri, finché nella primavera del 1310 e precisamente il 22 magg., all'età di ottantaquattro anni, e dopo sei mesi di dure sofferenze, cessava di vivere. In Firenze i funerali furono un trionfo e la eccezionale ricognizione dell'anno successivo confermò il popolo nel culto della « santa ».

La spiritualità di U. si può ricavare dai pochi Sermoni rimastici, i quali se dal lato stilistico sono modesti, dal contenuto invece si possono porre accanto agli scritti Cateriniani; piú che centoni di passi biblici, essi sono viva espressione di profonda umiltà e di fervido amore per Dio e per il prossimo.

Benché sepolta nella nuda terra, sotto il pavimento della chiesa, dopo un anno si volle dare migliore sepoltura alla salma che fu trovata incorrotta (6 giug. 1311) e da allora — rivestita di preziosi indumenti — riscosse gli onori del culto, ininterrottamente.

Il suo corpo in seguito fu traslato nei monasteri di S. Caterina, di S. Antonio (1529), di S. Salvi (1534) e dopo la soppressione napoleonica in quello dello Spirito Santo di Varlungo, presso Firenze, dove si conserva tuttora (I. Cerboni, *Discorso delle lodi e vita di s. Umiltà,* Firenze 1624, pp. 22-23).

I testi liturgici con cui fu invocata s. U. sono antichissimi. Forse alla « elevazione » solenne del 1311 rimonta la Messa propria, esistente al tempo dei Bollandisti in un codice del monastero di S. Salvi.

Particolari indulgenze vennero concesse nel 1317 da ventuno vescovi radunati nella corte pontificia di Avignone.

Nell'appendice vallombrosana del *Psalterium monasticum* (ed. 1566) sono contenuti due inni e tre orazioni.

Nel 1721 la Congregazione dei Riti autorizzò ufficialmente il culto della santa, esistente *ab immemorabili,* e da Clemente XI fu concesso di celebrare la Messa e l'Ufficio in suo onore il 22 magg. di ogni anno, tanto nelle diocesi di Faenza e Firenze, quanto nelle chiese dei Vallombrosani e soprattutto nell'abbazia di S. Mercuriale di Forlí, da cui dipendeva il monastero faentino.

Ad U. furono dedicati altari eretti nei due monasteri da lei fondati, inoltre essa fu dichiarata compatrona di Faenza nel 1942, ed in quell'occasione il suo corpo fu trasferito per breve tempo nella città natale.

Bibl.: alle fonti citate è da aggiungere: [Anonimo], *Breve racconto della vita, miracoli e culto di sant'Umiltà,* Firenze 1722; A. de Bourmont, *Index processuum authenticorum...,* in *Anal. Boll.,* V (1886), pp. 147 sgg. (nn. 3255-70); M. Ercolani, *Vita di s. Umiltà...,* Pescia 1910 (primo studio critico); M. E. Pietromarchi, *Santa Umiltà Negusanti, nobile faentina,* Faenza 1935 (con bibl.); Zimmermann, II, pp. 209-11, 211-12 (Ugolotto); P. Zama, *Il monastero e l'educandato di S. Umiltà di Faenza dalle origini ai nostri giorni* (*1266-1938*), Faenza 1938; id., *Santa Umiltà, la vita e i « Sermones »* (tradotti in italiano), ibid. 1943; G. Lucchesi, in DACL, XVI, coll. 382-84 (con l'elenco delle badesse); *Vies des Saints,* V, pp. 439-41; G. Cantagalli, *Omelia e panegirico della fondatrice s. Umiltà, abbadessa,* Faenza 1966; id., *Sette secoli di vita* (*1266-1966*), in *Nel settimo centenario della fondazione del monastero faentino di S. Umiltà, Miscellanea storico-religiosa,* ibid. 1966; nella stessa *Miscellanea* si trovano scritti riguardanti la santa ed il suo monastero di R. Lazzarini, P. Zama, A. Salvini, E. Baccetti e B. Borghini.

Gaspare Cantagalli

Iconografia. La gentile leggenda della santa vedova fondatrice di Vallombrosa ha la sua massima illustrazione nelle scene della pala del XIV sec. della Galleria degli Uffizi in Firenze, attribuita da alcuni alla scuola di Pietro Lorenzetti, da altri a quella del Daddi. Comunque, questo vasto dipinto svolge la sua narrazione in una serie di pannelli (o, meglio, svolgeva, poiché due di essi sono finiti al Museo di Berlino) che fanno corona alla figura centrale, contraddistinta dal nome. Si tratta di una donna non piú giovane, dal volto affilato dall'ardore religioso, con scure vesti vedovili e monacali insieme, il capo ricoperto dal cappuccio di pelo d'agnello da lei assunto in segno di umiltà.

Le scene dalla vita, che comprendono tra l'altro il suo ingresso in convento, il refettorio di questo, i viaggi, le opere di carità, gli episodi della fondazione di Vallombrosa, le apparizioni di santi, sono dipinte con la nitida cura prospettica dell'epoca e splendono di una umile, sentita realtà.

La figura centrale di questa pala, originariamente destinata alla chiesa di S. Salvi a Firenze, ha la sua suggestiva corrispondenza in un dipinto di Giovanni del Biondo nella cappella dei Bardi in Santa Croce, dove la pia vedova fa parte di una serie di raffigurazioni di santi.

Una scultura al vero attribuita all'Orcagna è conservata nell'ex monastero vallombrosano di S. Salvi in Firenze, mentre a Faenza si hanno quadri piú recenti, sia nella chiesa del monastero, opera d'un anonimo settecentesco, sia della badia di Marradi dove la santa è raffigurata con la b. Margherita.

Bibl.: T. D. Wald, *Pietro Lorenzetti,* Harvard 1930, pp. 30-31; K. Weigelt, *La pittura senese del '300,* Bologna 1950, p. 37; Kaftal, coll. 488-89; Réau, III, 2, p. 666.

Maria Chiara Celletti

UNA (Huna), monaco inglese, santo. U. era un monaco che visse nel doppio-monastero fondato da s. Eteldreda (v.) nell'isola di Ely. Assistette la santa fondatrice nei suoi ultimi momenti di vita terrena ed in seguito si ritirò a vivere da eremita in una piccola isola delle Fens. Questa isola fu poi chiamata Huneia in suo onore. Morí attorno al 690. Le sue reliquie furono poi riesumate e portate nell'abbazia di Thorney nel Cambridgeshire. La sua festa è celebrata il 13 febbraio.

Bibl.: Holweck, p. 496; Zimmermann, I, pp. 346-47.

Hugh Fenning

UNAMAN, SUNAMAN e VINAMAN, santi, martiri di Växjö. Ciò che sappiamo su questi tre santi ci è stato tramandato dalla leggenda di s. Sigfrid (v.), scritta nel 1205. Essi sarebbero stati nipoti di Sigfrid, venuti insieme con lui dall'Inghilterra a predicare in Svezia al tempo di re Olaf (m. 1024). U. sarebbe stato sacerdote, S. diacono e V. suddiacono. Si stabilirono a Växjö, nella provincia Värend. Mentre Sigfrid si trovava a Västgöt per predicarvi il Vangelo e battezzare il re, i tre suoi compagni furono trucidati e le loro teste sommerse nello stagno che si trovava vicino alla loro chiesa. Il vescovo Sigfrid tornato a Växjö vide sullo stagno tre lumi e avvicinatosi alla riva trovò in un barile le tre teste dei suoi compagni e le depose in un luogo destinato alla loro venerazione.

Benché la leggenda sia stata composta quasi due secoli dopo il loro martirio, sembra contenere un nocciolo storico. Anche il culto di tre martiri, detti talvolta *Sancti in Selio,* doveva essere antico; lo attesta il fatto che il sigillo del Capitolo cattedrale di Växjö già alla fine del sec. XIII porta incise le teste di tre martiri. La loro festa ricorreva il 15 febb. assieme a quella di s. Sigfrid.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 847-57; Holweck, p. 1039; T. Schmid, *Den helige Sigfrid,* Lund 1931 (rec. da P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LII [1934], pp. 118-19); Zimmermann, I, pp. 216-18; T. Schmid, *Trois légendes de saint Sigfrid,* in *Anal. Boll.,* LX (1942), pp. 82-90.

Paulius Rabikauskas

UNEGONDA (lat. *Hunegundis;* fr. *Hunégonde*), santa. I dati storici su questa santa sono minimi. Si può tuttavia ammettere che U., vergine merovingia, nacque a Lombay (antica diocesi di Noyon) da ricchi genitori. Visse a Homblières (Aisne), abbazia alla quale ella donò i suoi beni e che l'avrebbe avuta come abbadessa e qui morí e fu sepolta verso il 690.

La storia non ci parla del monastero di Homblières, sino al sec. X, quando conobbe gli orrori delle invasioni normanne e delle guerre di cui l'osservanza religiosa ebbe a subire i negativi contraccolpi. Per questa ragione l'arcivescovo di Reims, che sembra fosse Artaldo, provvide ad inviarvi Berta, una santa vedova, fattasi suora di clausura a Saint-Pierre di Reims. Questa decise, per restaurare l'osservanza religiosa, di far rivivere il culto della fondatrice. Le reliquie che erano state sotterrate al momento dell'invasione normanna, furono ritrovate; ma non avendo le suore accettato la riforma loro proposta, furono espulse dall'autorità ecclesiastica. Nel 946, circa due anni dopo l'invenzione delle reliquie, giunsero a rimpiazzarle monaci di s. Remigio di Reims guidati da Berniero, che fu il primo abate. Custode depositario delle reliquie di U., egli volle valorizzarle, scrivendo, a distanza di tre secc. dagli avvenimenti, quel che la tradizione popolare — peraltro priva di fonti — conosceva della santa. Berniero riferisce anche i fatti che accompagnarono la recente traslazione. Stando a questo racconto, e alle amplificazioni che in seguito si fecero, U. era nata da una famiglia nobile e ricca. Fu fidanzata dai genitori ad un giovane, nobile anche lui, di nome Eudaldo. Ella però aveva già consacrato la propria verginità al Signore e per liberarsi del giovane, gli propose un pellegrinaggio a Roma. Il papa (che piú tardi sarà identificato con Martino I) ricevette la giovane franca, che gli chiese d'imporle il velo che consacrava la sua verginità. Eudaldo, saputo d'essere stato giocato dalla fidanzata, avrebbe voluto sulle prime ucciderla, ma avendo poi mutato parere, lasciò U. senza bagagli e denaro e si affrettò sulla via del ritorno. La giovane, però, miracolosamente, arrivò a Homblières prima di lui. Il giovane si convertí e chiese di essere il servo d'U., morí prima della santa e fu sepolto a Homblières.

Un'altra vita (ritmica) che risalirebbe al sec. XI, fu composta, sembra, da un monaco d'Homblières e da un canonico di St-Quentin.

Il nome di s. U. compariva il 25 ag. in un calendario in uso ad Arras e piú tardi nell'abbazia di St-Pierre di Corbie e il cui originale risale al sec. IX. Tuttavia il nome della vergine d'Homblières non si trova inserito in nessun Messale o Sacramentario del IX, X e XI sec., né nelle litanie, né nel Santorale.

In seguito il culto di s. U. si diffuse assai rapidamente in quasi tutta la parte meridionale dell'antica provincia ecclesiastica di Reims. Il nome della santa non si ritrova nel fondo comune dei martirologi e non è riportato dal *Martirologio Romano.* È ben conosciuto invece dagli *auctaria* di Usuardo, che lo ha ripreso dai martirologi locali. Per quanto riguarda le celebrazioni della sua festa, ricordiamo che mentre la collegiata di St-Quentin dedica a lei un Ufficio di nove lezioni, altrove non ha che un Ufficio di tre lezioni o una semplice memoria. Attualmente la sua festa esiste ancora nel Proprio della diocesi di Soissons.

Ci furono nel corso dei secoli diverse traslazioni delle reliquie di cui ci dà notizia il Mabillon.

L'ultima in ordine di tempo è quella del 1679. L'abbazia d'Homblières fu soppressa sotto la Rivoluzione francese, ma le reliquie hanno continuato ad essere venerate fino ai giorni nostri.

Bibl.: la *Vita* composta da Berniero (BHL, II, p. 603, n. 4046) è stata pubblicata dal Mabillon (*Acta,* II, pp. 977-83) e successivamente in *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 227-32. In questa *Vita,* Stilting rilevava numerose incertezze, nonché cose inverosimili o stravaganti. Tuttavia, il giudizio dato dallo Zimmermann sul documento — la *Vita* sarebbe completamente favolosa — è sembrato esagerato al bollandista J. van der Straeten, poiché parecchi elementi sarebbero degni di fede. Questo stesso storico fa osservare che la tesi di M. Manitius (*Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* II², Monaco 1923, p. 418), secondo la quale lo scritto di Berniero dipenderebbe da un poema popolare, urta contro numerose difficoltà. Un'altra *Vita,* una composizione ritmica che risalirebbe al sec. XI, è stata pubblicata

da P. van der Straeten (*Anal. Boll.*, LXXII [1954], pp. 64-74; PL, CXXXIII, col. 1015; CXXXVI, coll. 49-76). La prima traslazione è descritta da Berniero che riferisce alcuni miracoli (BHL, II, p. 603, nn. 4047-49); Mabillon parla delle successive traslazioni, di cui l'ultima è quella del 1679 (*ibid.*, p. 603, n. 4050). V. inoltre: *Gallia christ.*, XI, col. 1076; *Hist. litt. France*, VI, pp. 403-406; Laugier-Lamanon, *Vie de Ste. Hunégonde, abbesse d'Homblières*, St-Quentin 1847; A. Lambert, *Bernier*, in DHGE, VIII, coll. 838-39; Holweck, col. 496; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 374; Baudot, *Dictionnaire*, p. 345; Zimmermann, II, pp. 618-20; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, coll. 1103-1104; *Vies des Saints*, VIII, pp. 466-67; J. van der Straeten, *Sainte Hunégonde d'Homblières, son culte et sa Vie rythmique*, in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 39-75; Torsy, col. 246; M. Coens, *Litanies de Bergues-Saint-Winoc*, in *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), pp. 291-301; A. M. Zimmermann, in LThK, V², col. 537.

Rombaut Van Doren

UNFRIDO (fr. *Humfroy, Onfroy*; ted. *Hunfried*), vescovo di THÉROUANNE, santo. Entrato molto giovane nell'abbazia di Prüm, nella diocesi di Treviri, fu eletto vescovo di Thérouanne nell'856 per suffragio del clero e del popolo e nominato dal re Carlo il Calvo. Succedette a Folcuino, che aveva tenuto la sede di Thérouanne per circa quarant'anni. Secondo un uso assai diffuso all'epoca, gli si chiese di sottoscrivere i concili che erano stati tenuti poco prima a Soissons (853) e a Kiersy (febb. 856). Nell'860 prese parte al concilio di Tuzey presso Toul.

Nell'861, i Normanni invasero il Nord della Francia, s'impadronirono di Thérouanne, e U. dovette fuggire come tutti gli abitanti. Scoraggiato, incaricò il prete Adalgario di portare al papa Nicola I una supplica con cui chiedeva di essere esonerato dell'episcopato e di potere ritornare nel suo monastero di Prüm. Ma il papa gli rispose che se il pilota non può abbandonare la nave quando il mare è calmo, lo può ancora meno nel momento della tempesta (PL, CXIX, col. 782).

I Normanni si ritirarono rapidamente, e dall'862 il vescovo e le sue pecorelle poterono ritornare a Thérouanne. In atto di ringraziamento e di riconoscenza, U. decise che per l'avvenire si sarebbe data maggiore solennità alla festa dell'Assunzione, che fino allora non era di precetto (cf. *Annales de Saint-Bertin*, éd. F. Grat, Parigi 1964, p. 92). Nello stesso anno, prese parte ai concili che si tennero a Soissons e a Aix-la-Chapelle, e raccomandò al suo popolo di restare neutrale nel conflitto che opponeva allora il re Carlo il Calvo a Baldovino Braccio di Ferro.

Il 15 marzo 864, U. fu eletto abate del monastero di Saint-Bertin, situato a una dozzina di km da Thérouanne, ma in capo a due anni questa carica gli fu tolta da Carlo il Calvo, che l'affidò a uno dei suoi segretari, un canonico lorenese di nome Ilduino. È verosimile che rimproverasse a U. di non aver preso parte per lui nella lotta contro Balduino, preferendo perciò affidare l'importante abbazia di Saint-Bertin a uno dei suoi partigiani dichiarati.

Nell'866, U. assistette a un nuovo concilio a Soissons. Nell'868, firmò e confermò una donazione fatta da suo fratello Enrico al monastero di Prüm, con cui era sempre restato in relazione.

Morí l'8 marzo 870, e fu inumato nella chiesa di Thérouanne. Nel 1108 il vescovo Giovanni di Thérouanne procedette all'elevazione dei suoi resti, e li depose sotto l'altare della S. Vergine. Al tempo della distruzione della città a opera di Carlo V, nel 1553, le reliquie furono portate a Ypres, dove furono bruciate dai Gueux (Pezzenti) dieci anni dopo, ad eccezione della sua testa che era stata deposta nella cattedrale di Saint-Omer, dove è tuttora conservata.

U. è menzionato già all'8 marzo in un Salterio di Saint-Bertin del sec. XIII (Bibl. municipale di Saint-Omer, ms. 232), e la sua memoria figura sempre a questa data nell'ultima edizione del Proprio di Arras.

BIBL.: *Gallia christ.*, X, Parigi 1751, coll. 1533-35; H. de Laplane, *Les Abbés de Saint-Bertin*, I, Saint-Omer 1854, pp. 73-76; *Acta SS. Martii*, I, Parigi 1865, pp. 789-92; O. Bled, *Regestes des évêques de Thérouanne*, I, Saint-Omer 1904, pp. 54-57; Duchesne, *Fastes*, III, p. 136; H. van Werveke, *Het Bisdom Terwaan*, Gand 1924, pp. 34-43; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, col. 1097.

Philippe Rouillard

U-NGAN-PAN, PIETRO, beato, martire in CINA. Nato a Taiyan (Shansi) da genitori di antica fede cattolica, fu per vari anni a servizio del p. Elia Facchini in diverse mansioni domestiche. Amantissimo dello studio, trascorreva le ore della sera in letture ed in esercitazioni scritte. Poté cosí formarsi una cultura religiosa discreta ed uno stile adatto alla mentalità del suo popolo. Compose varie operette religiose che vennero date alle stampe ed anche poesie. Alla missione veniva affidato al beato il compito di preparare gli avvisi diocesani che il vicario apostolico inviava alle varie comunità cristiane. Il 28 giug. 1900 fu inviato a portare un po' di denaro ai sacerdoti fatti prigionieri durante la persecuzione allora in atto. Preso dai soldati, fu sospeso ad una trave e lasciato in quella dolorosa posizione tutto il giorno. Alla proposta di rinnegare la fede, si oppose recisamente. I persecutori allora gli promisero la libertà se si fosse impegnato a non servire gli stranieri. Ritenendo che tale impegno non significava rinnegare la sua fede cristiana, accettò e poté cosí tornare dal suo vescovo presso la cattedrale, né mai piú volle allontanarsi di là. Ricevette il martirio il 9 lugl. seguente assieme a vari altri. Aveva quarant'anni. Fu beatificato da Pio XII il 24 nov. 1946.

BIBL.: AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21, 307-11; *Vies des Saints*, VII, p. 215; G. Wang, *Martirologio della Chiesa Cattolica in Cina*, Roma 1968, pp. 81-82.

Giovanni Battista Proja

UNGARELLI, GIACOMO, beato. Assai scarse sono le notizie intorno alla sua vita. Quelle che si hanno sono però di buona fonte, provenendo da autori coevi o quasi, quali lo Zerbinati (1507) e lo Scardeone (1560) per le città nelle quali visse, il Ridolfi (1586) e il Gonzaga (1587) per l'Ordine al quale appartenne.

Già questi ultimi, presentano una variante nel suo cognome: Vagarelli, raccolta poi dall'Arturo (1638, 1653), dal Wadding (1642, 1650, 1654) e da Giovanni da S. Antonio (1732). I piú antichi però, e cioè lo Zerbinati e lo Scardeone, seguiti dal Possevino (1606), lo chiamano semplicemente Ungarelli, e questo è il cognome da preferire per lo Sbaraglia (m. 1764) che rigetta espressamente quello di Vagarelli.

Non si conosce l'anno di nascita dell'U., né quando entrò tra i Frati Minori Osservanti; si sa invece che fu di Padova, che come religioso fu iscritto alla Provincia veneta di S. Antonio, che si distinse quale predicatore e scrittore, zelante promotore di opere pie, uomo di grande virtú e santità.

Lo Zerbinati che si dice « presente » alla sua predicazione dell'ott.-dic. 1507 in Ferrara — non a Bergamo, come scrive il Bollandista De Backer, equivocando con « pergamo » scritto in maiuscolo — lo ricorda in lotta contro l'usura e gli usurai ferraresi, e fervidamente operoso per l'erezione del Monte di Pietà. La sua opera ebbe inizio il 27 dic. di quell'anno, alla presenza del Duca di Ferrara Alfonso I, del card. arcivescovo Ippolito d'Este suo fratello, del Consiglio municipale e delle Comunità religiose della città, di tutto il popolo che, dietro invito dell'U., insieme alle autorità, contribuí generosamente alla costituzione del fondo economico dell'opera pia.

Nello stesso periodo di predicazione, il nostro beato riorganizzava la Compagnia del Corpo di Cristo o del SS. Sacramento, con speciali impegni per il Viatico agl'infermi, ed erigeva la Compagnia del SS. Nome di Gesú. Per quest'ultima devozione specificamente francescana, durante una sua predica, il 24 dic. 1507, promosse una suggestiva manifestazione religiosa, nella quale numerosi bambini con vessilli bernardiniani del Nome di Cristo, ripetevano Gesú, Gesú, Gesú, mentre ad essi si univano, con la stessa invocazione, il predicatore e i fedeli.

Per il suo zelo e la sua fervida pietà « mirificum beatitudinis nomen... ante exitum vitae primum, et deinceps post obitum quam felicissime nactus est ». È lo Scardeone che lo ricorda, mettendo anche in rilievo la « eccellente dottrina » e la « diligente solerzia » con cui l'U. aveva riesaminata la *Summa casuum conscientiae* o *Summa Angelica* del suo confratello Angelo Carletti da Chivasso, eliminandone ben millecinquecento difetti che copisti e librai vi avevano inseriti, e aggiungendovi dei *doctissima scholia* con le sue *Additiones ad Summam Angelicam.*

Queste *Additiones* che il Wadding (1650) dice pubblicate insieme alla *Summa Angelica* nel 1492 a Venezia, non appaiono in questa edizione, come rilevò il Bollandista de Backer e poi l'Accurti anche per l'edizione di Lione dello stesso anno, né in quelle del 1505, 1513 come scriveva lo Sbaraglia, ma nell'edizione veneta del 1525 e in altre posteriori. Una conferma di questa pubblicazione postuma si ha nell'edizione della *Summa* del 1513 fatta ancora con le sole aggiunte dell'autore, il Carletti; e nello Scardeone che ricordando l'U. prossimo ormai alla fine, senza aver potuto ultimare l'opera sua, accenna ad un collaboratore cui l'affidò per la revisione definitiva e la sua pubblicazione.

Un altro scritto attribuisce il Wadding al nostro beato: un *Tractatus eruditus contra Hebraeos* che lo Sbaraglia specifica in *De malitiis et impietatibus Iudaeorum modernorum ad Leonem X Pontificem Maximum,* dicendolo, con il Montfaucon, conservato nella Biblioteca Laurenziana Medicea di Firenze (plut. 20, cod. 52).

L'U. morí nel convento di S. Girolamo in Forlí, il 2 nov. (?) 1517, e fu sepolto nell'annessa chiesa dello stesso titolo, nella cappella dell'Immacolata. L'iscrizione posta sul suo sepolcro, riportata già dal Gonzaga (1587) e poi dal Wadding e da altri abbreviata e con leggere varianti, viene precisata da Flaminio da Parma (1760) che dice di averla « esattamente trascritta »: « Hic iacet Corpus Beati Patris Fratris Iacobi Ungarelli de Padua Ordinis Minorum Regularis Observantiae predicatoris eximii. Obiit 1517 ».

L'U. vi è detto « beato », come del resto in tutte le altre iscrizioni a cominciare da quella del Gonzaga. Questi inoltre ne ricorda la fama di miracoli accennando ad un prodigio avvenuto durante una sua predicazione a Orte; come lo Zerbinati, lo Scardeone e il Ridolfi, sempre nel sec. XVI, ne rilevano la pietà e probità di vita, la stima e venerazione di cui godette presso il popolo.

Nel sec. XVII poi l'Arturo ne inseriva il nome fra i beati del suo *Martyrologium Franciscanum,* e il Wadding, con lo stesso titolo, nei suoi *Annales* e *Scriptores Ordinis Minorum.* Lo stesso facevano nel sec. XVIII Casimiro da Roma, Flaminio da Parma e lo Sbaraglia, ricordandone, il secondo, che « come a santo gli resero li popoli li sacri onori, e tuttora [1760] sommamente l'onorano ». Nel sec. XIX i Bollandisti scrivevano negli *Acta Sanctorum* « de Beato Iacobo Ungarelli », rilevandone anch'essi il culto antico e piú recente, e accennando ad un'immagine del beato e sue reliquie particolari esposte nella festa di Tutti i Santi. Il sec. XX infine, lo ricorda ancora nel *Martyrologium Franciscanum,* ultima edizione del 1939, al 2 nov. con il seguente elogio: « Forolivii, in Romandiola, beati Iacobi Ungarelli a Patavio, confessoris, qui eruditione et praedicatione excelluit et virtutum omnium specimen evasit ».

BIBL.: P. Zerbinati, *Annali di Ferrara* (1507), in Flaminio da Parma, *Memorie istoriche dell'Osservante Provincia di Bologna,* I, Parma 1760, pp. 437-41, v. anche 560-61; B. Scardeone, *De antiquitate urbis patavinae deque claris eiusdem civibus,* Basilea 1560 (riportato anche in Wadding e negli *Acta Sanctorum* cit. *infra*); P. Ridolfi da Tossignano, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres,* Venezia 1586, f. 306r; F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae,* I, par. I e II, Roma 1587, pp. 95, 185, 270; A. Possevino, *Apparatus sacer,* II, Venezia 1606, p. 88; Wadding, *Scriptores,* pp. 19, 127; *Annales,* nn. 13, 40; G. G. Sbaraglia, *Supplementum ad scriptores Waddingi,* I, p. 43, II, pp. 21-22; Giovanni da S. Antonio, *Bibliotheca Universa Franciscana,* I-II, Madrid 1732, pp. 76-77, 107; *Acta SS. Novembris,* I (2 nov.), Parigi 1887, pp. 577-78; *Martyr. Franc.,* pp. 424-25; *Vies des Saints,* XI, p. 76.

Giovanni Odoardi

UNGERO (UNGARO; ted. *Hunger*), vescovo di UTRECHT, santo. La sua vita è poco conosciuta. Nato senza dubbio negli ultimi anni del sec. VIII, era originario della Frisia e lo si dice erudito, ma minorato nel fisico.

A quell'epoca, la Frisia era bersaglio delle incursioni dei Normanni che a cinque riprese irruppero nella regione. Utrecht fu presa e distrutta nell'857 dalle truppe normanne d'Erik, fratello del re Harald di Danimarca. Per premunirsi contro nuovi attacchi fu perciò necessario concedere in feudo una gran parte del paese al loro capo Rorik e a suo nipote Godefrid. Tutto sembra indicare che uno Stato Vichingo e pagano era sul punto di formarsi nel Nord dei Paesi Bassi.

U., che era stato eletto undicesimo vescovo il 18 magg. 854, si recò con una parte del suo capitolo dal re Lotario che si trovava a Prüm. Ricevuto da questi, U. gli fece constatare che non aveva piú né gerarchia né organizzazione cristiana in Frisia e senza dubbio con l'appoggio di Gunterius arcicappellano di Palazzo, egli decise di ritirarsi con il proprio capitolo nel monastero di Odiliënberg che era stato fondato da Pipino di Heristal e che Lotario gli donò. Se ne conserva il documento di donazione dell'11 genn. 858. U. fu presente al concilio di Savonnières che si tenne il 14 giug. 859 con lo scopo di fare la pace con Carlo il Calvo e Luigi il Germanico, ed al concilio di Metz dell'863 ove fu esaminata la questione del divorzio di Lotario e del suo nuovo matrimonio con la concubina Waldrada.

Secondo quanto riferisce Flodoardo (*Historia episcoporum Remensium*, l. 3), Incmaro di Reims gli scrisse a proposito della scomunica del conte delle Fiandre Baldovino I, detto Braccio di Ferro, che aveva rapito a Senlis Giuditta, figlia di Carlo il Calvo e vedova del re anglo-sassone Ethelwolf. A questo proposito Alberto di Stade (*Chronicon*) racconta che U. esortò Rorik, capo vichingo, ad astenersi dal ricevere il conte delle Fiandre e a non prestargli alcuna assistenza. Il fatto sembra straordinario, conoscendo la situazione del vescovo nei confronti del capo normanno e le circostanze medesime del rapimento.

Non si conosce l'epoca della morte del santo altro che da una menzione degli annali di Notre-Dame d'Utrecht che la fissano all'866. La data del 22 dic., che sembra la piú probabile, è fornita dal necrologio di Oud Munster d'Utrecht, ma quello di S. Salvatore della medesima città parla del 1° genn. (867). Si ignora il luogo della sua morte; si sa solamente che egli viveva allora in esilio « *exul* », cioè lontano da Utrecht, in età avanzata. È sconosciuto il luogo ove riposa il suo corpo. Nessuna *Vita* del santo è pervenuta fino a noi e probabilmente non è mai stata redatta. Oltre le fonti citate nel corso dell'articolo, si segnala un passaggio della *Vita Odulphi,* scritta alla fine del sec. X o all'inizio dell'XI (*Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 592-95), dove si parla dell'elezione di s. U. Il suo culto, un tempo strettamente locale, si è diffuso nella diocesi di Haarlem, dove lo si commemora il 22 dicembre.

BIBL.: J. I. Pontanus, *Historia Gelricae,* XIV, Arnhem 1639, pp. 55-56; J. de Beka - W. Heda, *De episcopis Ultrajectensis,* ed. Buchelius, Utrecht 1642, pp. 28-30; H. F. van Houssen, *Batavia sacra,* Anversa 1719, pp. 116-17; W. Moll, *Kerkgeschiedenis van Nederland,* I, Utrecht 1866, pp. 262-64; Surio, XII, p. 303; J. A. Coppens, *Algemeen overzicht der Kerkgeschiedenis van Noord-Nederland,* 2ª ed., Utrecht 1902, pp. 94-96; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 194, 197; Holweck, p. 496; R. R. Post, *Eigenkerken en Bisschoppelijk Gezag in het diocees Utrecht to de XIII^de^ eeuw,* Utrecht 1928, pp. 26-27; Zimmermann, III, p. 469; R. R. Post, *Kerkgeschiedenis van Nederland in de Middeleeuwen,* Utrecht-Anversa 1957, I, pp. 54. 56, 58; II, p. 241; *Vies des Saints,* XII, p. 615.

Émile Brouette

UNIBERTO di COLONIA, santo: v. CUNIBERTO.

UNNA (HUNNE, HUVA), vedova, santa. Secondo A. M. Burg, U. e suo marito Hunon, signore franco, vissero nel sec. VII a Hunaweier. Quivi edificarono una chiesa dedicata a s. Giacomo il Maggiore, che poi lasciarono in eredità all'abbazia di St-Dié. Furono sepolti in questa chiesa e le loro tombe divennero meta di un pellegrinaggio. Molto probabile, aggiunge l'autore, i signori di Hunaweier s'erano stabiliti su terre che un tempo erano appartenute al fisco romano, e sulle quali si trovava un piccolo stabilimento termale. Sembra che fossero legati, per amicizia o per sangue, ai duchi d'Alsazia e che avessero, come loro, protetto i monaci scozzesi itineranti, tra i quali s. Deodato (BSS, IV, col. 752). U. in particolare ebbe cura dei malati e dei poveri che venivano a rifugiarsi tra le rovine delle terme.

Queste conclusioni, fa osservare il bollandista M. Coens, si basano unicamente sulla *Vita Deodati* (BHL, I, p. 321, n. 131), che è posteriore di tre secoli e mezzo rispetto all'epoca in cui sarebbero vissuti i due santi sposi. Non esiste nessuna testimonianza di epigrafi, né di documenti, né di liturgia, anteriore a questa *Vita* scritta da un agiografo

sollecito soprattutto di difendere i privilegi del monastero d'Ebersheimmünster, che contiene numerosi tratti immaginari. In particolare fa di U. e Hunon parenti di s. Sigismondo, re di Borgogna (BSS, XI, col. 1043). Nella *Vita* si legge anche che s. Deodato, il vescovo pellegrino, battezzò il figlio dei pii coniugi, cui una tradizione posteriore darà lo stesso nome di Deodato (*ibid.*, IV, col. 571), e di cui farà un santo monaco a Ebersheimmünster. C'è anche da notare che mentre la *Vita* considera Hunon come il principale benefattore e donatore di St-Dié, e fa menzione di U. solo quale sua compagna, nella tradizione popolare posteriore U. assumerà il ruolo piú importante.

Nel 1520 si procedette all'elevazione dei resti che erano conservati ad Hunaweier. Essa fu ordinata dal papa Leone X, su richiesta di Ulrico, duca di Württemberg, signore del luogo, e del vescovo di Basilea, ma soprattutto per le istanze dei canonici di St-Dié. Poco tempo dopo Ulrico passò alla Riforma, e già nel 1540 le reliquie della santa furono profanate e poi disperse dagli abitanti del luogo divenuti seguaci di Zvinglio. Nel 1865 il Proprio della diocesi di Strasburgo ebbe la commemorazione di s. U. vedova al 25 apr. data della elevazione del 1520. La chiesa di St-Dié, festeggia s. U. il 13 giug., altrove è ricordata al 30 nov. S. U. diventò la patrona delle lavandaie a causa d'un particolare riportato dalla *Vita Deodati*. Siccome U. per lavare la biancheria dei poveri doveva recarsi ad un ruscello lontano, Deodato, volendo risparmiare questa fatica alla santa, fece sgorgare una sorgente vicino alla chiesa a Hunaweier.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738; *Iunii*, III, ibid. 1743, p. 877; J. D. Schoepplin, *Alsatia illustrata*, I, Colmar 1751; *Chronicon Ebersheimense*, in MGH, *Script.*, XXIII, p. 436; Chr. Pfister, *Les légendes de S. Dié et de S. Hidulphe*, in *Annales de l'Est*, III (1889), pp. 564, 574, 579, 585, 586; J.-B. L'Hote, *La vie des saints du diocèse de St-Dié*, I, S. Dié 1897, pp. 463-71; Holweck, col. 496; Baudot, *Dictionnaire*, p. 345; Zimmermann, II, p. 336; *Vies des Saints*, XI, pp. 1010-13; J. Clauss, *Die Heiligen des Elsass in ihrem Leben, ihrer Verehrung, und ihrer Darstellung in der Kunst*, Düsseldorf 1935, pp. 78, 208; A.-M. Burg, *Sainte Hune, sa légende, son historicité et son culte*, in *Archives de l'Église d'Alsace*, I (1945), pp. 27-74; P. Stinzi, *Histoire de l'Église catholique en Alsace*, 1947, pp. 34, 104, 106; Torsy, col. 496; A.-M. Burg, in LThK, V², col. 539.

Rombaut Van Doren

UNNI (GUINO, WINO), arcivescovo di AMBURGO e BREMA, santo. Conosciamo la vita e l'attività di questo arcivescovo missionario dal *Liber Gestorum Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*. Il *Chronicon Corbeiense* ci fornisce qualche notizia, ma la fiducia che possiamo accordargli è minore di quella riservata alla prima fonte, di cui l'autore è Adamo di Brema (m. verso il 1076). Non è accertato che U. appartenesse alla famiglia dei conti di Schartfeld e Lutteeberg e tanto meno che suo padre si chiamasse Folchard e sua madre Suaneborg. Nato verso l'880 divenne monaco a Korvey dove entrò sotto l'abbaziato di Bovo II (900-916). Fu in seguito prete e cappellano del prevosto del capitolo di Brema. Eletto arcivescovo di Amburgo-Brema il 1° ott. 917, grazie alla protezione del re Corrado I, si trovò in una regione di cui è difficile conoscere dettagliatamente la storia, ma il cui ruolo, tanto religioso che politico, è di grande importanza.

All'inizio del sec. X la Danimarca era indubbiamente la piú grande potenza del Nord. Il paese era allora governato da Gorm l'Anziano, primo re d'una nuova dinastia, sul quale si ebbero piú leggende che notizie precise. Nel 934 la Danimarca fu invasa da Enrico I l'Uccellatore, re di Germania, e Gorm vinto dovette riconoscerne la sovranità e pagare un tributo. Questo fu l'inizio di una nuova era: l'influenza tedesca si organizza e, con essa, il Cristianesimo si sviluppa dopo i deboli risultati di s. Anscario (v.) e il ritiro dei suoi successori, particolarmente di Adalberto, inquieto dell'irrompere degli Ungari e preoccupato, sembra, di mantenere i diritti metropolitani della Chiesa di Amburgo-Brema contro le intollerabili pretese di Colonia. Si sa che Ludovico il Pio, volendo proseguire l'opera di s. Willehad (v.), fondò nell'813 l'arcivescovado di Amburgo di cui Anscario fu il primo titolare con Brema come diocesi suffraganea; ma questa separazione dalla sede di Colonia provocò un violento conflitto con gli arcivescovi di questa città fino ad un accomodamento, in seguito non rispettato, dovuto al papa Sergio III (904-911).

U., dopo Anscario e Rimberto, deve essere considerato il terzo apostolo del Nord. Nel 935, qualche mese dopo la vittoria di Enrico I, egli si trovava alla corte di Danimarca. Il re Gorm era un pagano risoluto e accanito contro i cristiani, poiché, secondo Adamo di Brema, aveva espulso gli ultimi preti e molti ne aveva fatti perire. Ma i successi militari di Enrico I lo fecero riflettere. Da allora U. si conquistò la stima del figlio del re Harald Blaatand e della regina Thyra, che sembra aver goduto di un ruolo importante nel governo; ad essa bisogna attribuire la costruzione di *Danewirk*, fortezza destinata ad impedire una nuova invasione proveniente dal Sud. Thyra abbracciò poi il Cristianesimo.

L'evangelizzazione della Danimarca fu autorizzata e l'arcivescovo poté iniziare una riorganizzazione religiosa del paese. Questo avvenne tra i prigionieri già cristiani, fra i quali si reclutarono le prime comunità alle quali s. U. diede forza e incitamento ordinando dei preti.

« Protetto da Harald — dice il *Liber Gestorum* — l'arcivescovo poté percorrere la Danimarca continentale e le isole, annunciando la fede ai pagani e confortando nel Cristo i prigionieri cristiani che vi si trovavano. Poi procedendo sulle tracce d'Anscario, il grande apostolo, attraversa il Mar Baltico e arriva in Svezia nella città di *Birca* (Björkö, sul lago Mälar), dove dall'epoca

di Remberto nessun prete cristiano era piú venuto». L'ultima tappa del suo viaggio era stata *Östra Aros* (Upsala) dove si ammalò appena giunto, mentre pensava di prepararsi a nuovi viaggi attraverso il Nord. Quello che egli credeva non fosse altro che una specie di preludio a delle nuove missioni fu la fine della sua evangelizzazione. Stremato dalla fatica e dalla malattia morí a Birca verso la metà del sett. 936, senza dubbio il 7, benché gli agiografi del sec. XVI e XVII esitino tra il 15 sett. e il 10 ott. I suoi compagni ne seppellirono il corpo a Björkö, ma la testa fu da essi riportata nella chiesa di S. Pietro di Brema.

U. gode di un culto immemorabile. Il suo titolo di santo apparve a partire dal sec. XI già in Adamo di Brema ed è ripreso dagli agiografi dell'epoca moderna. Tuttavia il culto non fu molto diffuso e fu confuso con quello del successore Adaldago. Oltre le reliquie di Björkö e di Brema, altre furono conservate a Korvey dove un culto gli era stato reso, ma al tempo dell'esilio dei monaci, nel 1634, in Austria, sembra siano andate perdute. Due *Vitae Unni*, l'una in prosa e l'altra metrica, sono state composte poco dopo la morte del santo da un monaco di Korvey di nome Sigeberto, ma queste opere sono andate perdute. Quel che noi conosciamo di U., come abbiamo detto, è la narrazione di Adamo di Brema. Il *Chronicon Hirsaugiensis* parla di miracoli avvenuti sulla sua tomba nel 909.

BIBL.: O. Klopp, *Geschichte Ostfrieslands*, I, Hannover 1845, *passim;* I. M. Lappenberg, in MGH, *Script.*, VII, pp. 303-305; K. Maurer, *Die Bekehrung des norwegischen Stammes zum Christenthum*, I, Monaco 1855, *passim;* W. von Hodenberg, *Die Diözese Bremen*, I, Celle 1858, *passim;* G. J. Kamp, *Histoire de l'Église catholique au Danemark depuis le IXe siècle jusqu'au milieu du XVIe*, Bruxelles 1861, *passim;* V. De Buck, in *Acta SS. Octobris*, 3ª ed., Parigi-Roma 1869, pp. 373-96; A. D. Jorgensen, *Den Nordiske Kirkes Grundlaeggelse*, I, Copenaghen 1874-76, pp. 188-89; G. Dehio, *Geschichte des Erzbistums Hamburg-Bremen*, I, Berlino 1877, pp. 116-20; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III³ Lipsia 1904, pp. 81-82; H. von Schubert, *Kirchengeschichte von Schleswig-Holstein*, I, Kiel 1907, pp. 52-56; B. Schmeidler, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, II³, Berlino 1917, pp. 55-60; Holweck, p. 997; J. S. Schöffel, *Kirchengeschichte Hamburgs*, I, Amburgo 1929, *passim;* L. P. Fabricius, *Danmarks Kirke-historie*, I, Copenaghen 1936, *passim;* O. May, *Regesten der Erzbischöfe von Bremen*, Brema 1937, pp. 26-27; Zimmermann, III, p. 64; Filche-Martin-Frutaz, VII, p. 392; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen*, Colonia 1941, p. 332; H. Koch - B. Kornerup, *Den danske irkes Historie*, I, Copenaghen 1950, *passim; Vies des Saints*, IX, pp. 365-66; E. Weise, in LThK, X², col. 521.

Émile Brouette

UPPENNA, santi, martiri di. Al principio del nostro secolo alcuni archeologi scoprirono ad Uppenna, nell'Africa (Bizacena), un'iscrizione contenente una lista di nomi di martiri. L'iscrizione diceva: « Haec sunt nomina martyrum Paulus Saturninus presbyter. Idem Saturninus, Bindemius, Saturninus, Donatus, Saturninus, Gudula, Paula, Clara, Lucilla, Fortun, Jader, Cecilius, Emilius. Passi die nonas augustas, depositi VI idus novembres ». Sull'epoca dell'iscrizione non vi è accordo fra i critici; alcuni l'attribuiscono ai secc. V-VI; altri invece l'antepongono di un secolo e piú. La stessa incertezza esiste nel determinare l'epoca del martirio (se veramente si tratta di un gruppo di martiri suppliziati assieme). Molti opinano che la lista dei martiri si riferisca a vittime delle persecuzioni vandaliche nel sec. V; altri invece propendono per una soluzione piú antica, giacché il martirio del gruppo sarebbe avvenuto nelle persecuzioni romane della fine del sec. III o dell'inizio del IV e la data del martirio è posta al 5 ag. Tuttavia altri studiosi hanno constatato che prima della scoperta dell'iscrizione nessun altro testo, riguardante l'Africa, menzionava un gruppo di martiri al 5 ag. I critici ne danno invece un'altra versione osservando che la memoria di un gruppo di martiri, non scompariva molto facilmente nell'antichità, per cui l'elenco riportato nelle iscrizioni andrebbe distinto in due liste: la prima riguarderebbe l'Apostolo Paolo ed il prete Saturnino, la seconda comprenderebbe i restanti nomi: ipotesi peraltro poco attendibile. Ma queste persone furono veramente martiri uccisi e sepolti ad Uppenna oppure si trattava solo di reliquie portate in questa città? La seconda ipotesi gode piú verosimiglianza, giacché la lapide parla di *depositio* avvenuta circa tre mesi dopo la *passio*.

BIBL.: P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe*, III, Parigi 1905, pp. 527-36; *Anal. Boll.*, XXIV (1905), p. 381; XXV (1906), p. 351; Delehaye, *Origines*, pp. 388-89.

Gian Domenico Gordini

URANDA, santa: v. ORANNA.

URBANO, figlio di Gaiano, santo, martire di ANCIRA: v. EUSTOCHIO, prete, GAIANO, suo congiunto, PROBA, LOLLIA e URBANO, figli di Gaiano, ss., mm.

URBANO, fanciullo, santo, martire di ANTIOCHIA: v. BABILA, vescovo di Antiochia, s., m.

URBANO da CESENA, santo. Nato a Cesena, sarebbe stato monaco benedettino, dedito allo studio delle Sacre Scritture e alla divina contemplazione. Il primo a parlarne fu il Brissio, cronista cesenate di poco valore, nel 1589, il quale ci fa sapere di essersi fondato su una memoria inviatagli dal suo amico Antonio Casario, gesuita di origine cesenate, abitante a Roma. Lo storico Braschi afferma che al principio del sec. XVIII sotto la cupola della chiesa di S. Severo a Cesena si scorgeva un'immagine con in capo una mitra abbaziale, segnata con le parole: *S. Urbanus Caesenas Monachus*. Sennonché nel 1682 la chiesa di

S. Severo fu quasi completamente rifatta e quell'immagine derivava dal Brissio e non confermava quanto era stato detto da lui. Lo Zimmermann (IV, p. 45) ripete il racconto del Brissio, che era stato accolto dal Manzoni e che, dopo averlo appreso da costui, il benedettino cesenate Giuseppe Bechini, morto or non sono molti anni, gli aveva mandato. Il meno che si possa fare è di dubitare dell'esistenza di questo s. Urbano.

Bibl.: C. Brissio, *Relatione dell'antica e nobile città di Cesena scritta alla Santità di Nostro Signore Clemente Ottavo,* Ferrara 1598, p. 23; B. Manzoni, *Caesenae Chronologia,* Pisa 1643, p. 51; *Chronolica ad Caesenam Sacram appendix,* ibid. 1644, p. 203; G. B. Braschi, *Memoriae Caesenates,* Roma 1738, p. 205.

Pietro Burchi

URBANO, vescovo di Langres, santo. La sua *Vita*, che sarebbe meglio chiamare *Miracula*, scritta nel sec. X da un monaco anonimo di S. Benigno di Digione, non è che un insieme di favole e di prodigi. Ecco quel che racconta. U. ebbe un'adolescenza esemplare dedita alla pietà e alle scienze sacre. Fatto vescovo, onora delle sue virtú la sede episcopale di Langres e anzi comincia subito a compiere prodigi. Si tratta evidentemente di temi agiografici. L'autore si compiace di narrare i miracoli uno per uno: guarigioni di malati, di un paralitico, di una muta, esorcismi, castighi ai bestemmiatori ai quali paralizza la lingua, umiliazione di un prete orgoglioso e maldicente, ecc. Riferisce poi, in modo particolare, l'azione miracolosa di U. sugli elementi naturali, col produrre o eliminare a piacere la pioggia, cosa che rese il santo patrono dei vignaioli, i vigneti dei quali, grazie alla protezione di U., prosperano in un clima ideale. Il racconto della sua morte preavvertita e con la presenza di tutti i familiari inginocchiati in preghiera è ugualmente un luogo comune. Altrettanto si dica della venerazione dei fedeli attorno alla sua tomba.

Secondo l'elenco episcopale di Langres (ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores*, XIII, p. 379), U. fu il sesto vescovo di quella città, ma in questa lista vi sono quattro personaggi che si riducono a puri nomi. Se l'accettiamo cosí come la conosciamo, dobbiamo collocare l'episcopato di U. nella prima metà del sec. V, poiché tra lui e Aprunculo, fatto vescovo nel 479, vi sono tre o forse quattro nomi, mentre tra Desiderio, citato nel 346, e lui ve ne sono due.

Gli si attribuisce la costruzione della prima chiesa di Digione. Il suo corpo, sepolto dapprima nella cripta della chiesa di S. Giovanni Battista di Digione, fu trasferito a S. Benigno nel 1524 dal vescovo Michel de Boudet. Secondo A. du Saussay (*Martyrologium Gallicanum*, I, pp. 62 e 137, Parigi 1632); U. morí un 23 genn., ed è a questa data che la sua *Vita* è inserita negli *Acta SS.* Nel *Martirologio Romano* si commemora al 2 apr. Benché abbia solo un culto locale, due parrocchie della diocesi di Langres sono sotto il suo nome. Il Proprio di questa diocesi, come anche quello di Digione, hanno la sua festa al 23 gennaio.

Bibl.: *Hist. litt. France,* VII, Parigi 1744, p. 317; J. Bolland, in *Acta SS. Ianuarii,* III, ibid. 1863, pp. 104-107; BHL, II, p. 1215, n. 8407; J. Molinier, *Les sources de l'histoire de France,* I, Parigi 1901, p. 169; Duchesne, *Fastes,* II, p. 186; Holweck, p. 997; Baudot, *Dictionnaire,* p. 630; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 122; *Vies des saints,* IV, pp. 36-38; É. Brouette, in LThK, X^2, col. 548.

Émile Brouette

URBANO da Norimberga, beato, martire: v. Germano da Kreitenach, Wolfango da Steinkirchen e Urbano, bb., mm.

URBANO, abate di Santiago di Peñalba, santo. Fu abate del monastero di Santiago di Peñalba nella diocesi di Astorga (Spagna). Era stato monaco in quello di Ageo o Ayóo, nella stessa diocesi, da cui era partito con altri dodici compagni che, a fianco di s. Gennadio, si erano trasferiti al Bierzo, per portare a termine il ripristino del monastero di S. Pedro de Montes. S. Gennadio aveva, nell'a. 912, fondato il monastero di Peñalba e ne elesse abate s. U. che rimase in questa carica fin dopo l'anno 937, anno in cui assistette alla morte di s. Gennadio e lo inumò nel suo stesso monastero. Le sue spoglie furono traslate nel sec. XVI, a cura della duchessa d'Alba, a Villafranca del Bierzo e, piú tardi, a Valladolid, dove rimangono ancora. Nella chiesa di Peñalba viene conservato il suo sepolcro. La festa si celebra il 6 aprile.

Bibl.: A. Berjón, *Nuevo Lucífero para la historia de la diócesis de Astorga,* Astorga 1903, pp. 61-72; Flórez, XVI, p. 41; L. Carracedo, *Libro de la coronación de la Virgen de la Encina,* Coruña 1909, p. 113; Zimmermann, II, pp. 23, 25; A. Quintana Prieto, *Peñalba,* León 1963, pp. 15-18; id., *Santoral de la diócesis de Astorga,* Astorga 1966, pp. 67-68; id., *El Obispado de Astorga en los siglos IX y X,* ibid. 1968, pp. 89-90.

Augusto Quintana Prieto

URBANO, discepolo di s. Paolo, santo, martire: v. Ampliato, Urbano e Narcisso, ss., mm.

URBANO, santo, martire di Saragozza: v. Saragozza, Martiri di, ss.

URBANO, santo, martire, venerato a Sessa: v. Aristone, Crescenziano e cc., ss., mm.

URBANO, vescovo di Teano, confessore, santo. Ne trattano le lezioni dell'Ufficio Proprio della Chiesa Teanense, pubblicate nel 1533 (BHL, p. 1216, n. 8408), che però non fanno che aggiungere elementi generici e propri di ogni vescovo santo alle poche notizie che si leggevano nelle *Vitae* (del sec. VI, secondo il Lanzoni) dei suoi prede-

cessori, i ss. Paride ed Amasio (v.). U., nativo del luogo, è discepolo e diacono del protovescovo s. Paride; alla di lui morte il popolo lo acclama a succedergli, ma U. riesce ad evitare l'elezione e si adopera perché venga eletto Amasio. Però, morto anche costui, deve accettare l'episcopato che esercita con grande santità. Frequenti miracoli attirano a lui le folle; spende ogni energia a visitare la diocesi, ad innalzare chiese, a ristorare il culto, a comporre discordie, ad assistere i poveri ed i bisognosi. Muore assai vecchio un 7 dic. come aveva predetto e le sue spoglie vengono inumate in un sepolcro che egli stesso si era costruito tra la porta meridionale della città ed il fiume Savone, e cioè, probabilmente, nell'antico cimitero di S. Paride, dove è ora la chiesa romanica dedicata al protovescovo. La cronologia dei suoi predecessori (morti rispettivamente nel 346 e nel 356) ci permette di situare il suo episcopato nella seconda metà del sec. IV. Il Lanzoni pensa che il culto teanense dei tre primi vescovi di quella Chiesa derivi da un catalogo episcopale autentico. Il nome di s. U. fu aggiunto dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 7 dicembre.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 760-61 (da cui dipende l'Ughelli [VI, col. 551]); *Acta SS. Ianuarii*, III, Venezia 1734, p. 99, *Augusti*, II, ibid. 1751, pp. 76-78 (3ª ed.); Lanzoni, p. 186; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 570-71; *Vies des Saints*, XII, p. 227.

Giovanni Lucchesi

URBANO I, papa, santo. Le notizie storiche riguardanti U. sono molto scarse: con certezza si può solo affermare che successe a Callisto (m. 222) e che morí dopo otto anni circa di pontificato, come attesta Eusebio di Cesarea (*Storia Ecclesiastica*, VI, 21, 23) e conferma il *Catalogo Liberiano* che dice: « Fuit temporibus Alexandri a consulatu Maximi et Eliani (223) usque Agricola et Clementino (230) ». L'autore del *Liber Pontificalis* invece (I, p. 143) afferma che governò la Chiesa per circa cinque anni e che confessò la fede al tempo di Diocleziano (?!).

Fin dall'antichità, almeno dal sec. V in poi, la personalità di U., la sua attività e le circostanze della sua morte furono orribilmente oscurate da notizie contraddittorie e leggendarie che tengono ancora oggi occupati gli studiosi. È comunque da tutti concordemente ammesso che egli non morí martire, anche se una tarda e favolosa *passio* (BHL, II, pp. 1212-13, nn. 8372-90), composta tra i secc. V e VII e certamente dopo quella di s. Cecilia (v.), nella quale U. ha una parte molto importante, pretende attribuirgli la gloria del martirio.

Piú complicata invece è la questione riguardante il suo *dies natalis* ed il luogo della sepoltura. L'autore del *Liber Pontificalis* attesta che U. morí il 19 magg. e fu sepolto nel cimitero di Pretestato. Queste indicazioni si trovano anche nei latercoli del *Martirologio Geronimiano*, i quali però piuttosto che confermarle le complicano maggiormente. Infatti al 19 magg. è ricordato un U. sepolto nel cimitero di Callisto ma senza la specificazione di papa o vescovo, mentre un U. vescovo è commemorato il 25 magg. nel cimitero di Pretestato. Se i due latercoli del *Geronimiano* risalgono alla redazione originaria, e niente vieta di pensarlo, bisogna concludere che agli inizi del sec. V, a Roma erano venerati due Urbani: uno sepolto nel cimitero di Callisto e l'altro in quello di Pretestato. Ma quale dei due era veramente il papa?

I « Papiri di Monza » e gli *Itinerari* del sec. VII ricordano soltanto l'U. sepolto a Pretestato e lo dicono « vescovo », e l'autore della biografia del papa Adriano I (772-95) riferisce che il papa U. era sepolto a Pretestato (*Lib. Pont.*, I, 509). Nel *Sacramentario Gregoriano* la festa del papa U. è ricordata al 25 magg.

D'altra parte però nel secolo scorso il De Rossi (v. bibl.) trovò nel cimitero di Callisto un frammento dell'epitafio greco del papa U., e lo stesso archeologo ha dimostrato che nella lista posta da Sisto III nella cripta dei papi, nel cimitero di Callisto, c'era certamente anche il nome del papa U.

Da tutto ciò pare che si possa concludere con una certa probabilità che realmente il papa U. fu sepolto nel cimitero di Callisto e che il suo *dies natalis* era il 19 magg.; l'U. invece sepolto nel cimitero di Pretestato, il cui *dies natalis* era il 25 magg., potrebbe essere identificato con il « confessore » di cui si parla nelle lettere di s. Cipriano (Epp. 49, 51, 53, 54 = CSEL, III, pp. 608-12 614-16, 620-24) e nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (VI, 43). Questo U., dapprima fautore dello scismatico Novaziano, ritornò piú tardi alla comunione del legittimo papa Cornelio, ma poiché era stato piú volte « confessore » (qualifica ricordata anche dal *Liber Pontificalis* e dalla *passio*), certamente durante la persecuzione di Decio, nel sec. V fu ritenuto essere il papa di questo nome e come tale presentato nelle posteriori *passiones* di Cecilia e di lui stesso. Cosí si spiega come nelle fonti posteriori al sec. VII, tutte dipendenti dalle predette *passiones* (*Itinerari,* martirologi storici, *Sacramentario Gregoriano*), la memoria del papa U. sia stata fissata al 25 magg. e con la qualifica di martire. Tutte le inesattezze poi sono terribilmente concentrate nel latercolo dell'attuale *Martirologio Romano*, derivato da quello di Beda che conobbe la *passio Urbani* e con in piú le confusioni topografiche già esistenti nel latercolo del 25 magg. del *Martirologio Geronimiano*.

Per la storia delle reliquie di U. è difficile dire qualche cosa di sicuro: secondo l'autore della biografia di Pasquale I (*Lib. Pont.*, II, 56) il corpo del papa sarebbe stato trasferito nella basilica di S. Cecilia in Trastevere, ma non si vede chiaramente se lo prese nel cimitero di Pretestato, come

sembrerebbe dal contesto, ed allora non si tratterebbe del vero papa U., o dal cimitero di Callisto. Di queste reliquie poi il papa Niccolò I (858-67) ne regalò una parte, *quantitate praecipuas*, ai messi dell'imperatore Carlo il Calvo che nell'862 le portarono ad Auxerre.

Infine è da segnalare che il patrocinio del papa U. sui vignaioli è nato da una confusione con s. Urbano di Langres (v.).

Bibl.: Tillemont, III, pp. 258-62; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 471-89; De Rossi, RSC, II, pp. 33-54; *Anal. Boll.,* VIII (1889), pp. 164-65; Quentin, pp. 44, 102, 334, 428, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 262, 273; Delehaye, *Légendes,* pp. 80-81; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 207; Valentini-Zucchetti, II, pp. 44, 45, 86, 111, 148, 149, 169, 224, 287; *Vies des Saints,* V, p. 485; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 904-905; *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 192-93; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 234; H. Schauerte, in LThK, X², coll. 541-42; W. Lühmann, *St. Urban. Beiträge zur Vita und Legende, zum Brauchtum und zur Ikonographie,* Wurzbourg 1968.

Agostino Amore

Iconografia. Nelle catacombe di Pretestato a Roma, dove, secondo la leggenda, U. fu seppellito, esisteva un affresco del sec. IV che tramandava l'immagine tradizionale del santo: un pontefice canuto, dall'ampia tonsura, con breve barba, come appunto lo ritroviamo nel medaglione del sec. V facente parte della serie dei papi in S. Paolo fuori le mura, nell'affresco della cripta di



Urbano I, papa. Lorenzo Costa, *U. converte Valeriano.* Bologna, Oratorio di S. Cecilia (sec. XVI).

S. Cecilia nelle catacombe di S. Callisto (sec. VI), contraddistinto dal nome e, sempre a Roma, negli affreschi di scuola romana del sec. XI nell'oratorio di S. Pudenziana, e dei secc. X-XI in S. Urbano alla Caffarella, dove esisteva una narrazione in piú scene dei fatti della vita, soprattutto ispirati alla narrazione della *passio Ceciliae*, che ha messo in stretti rapporti di amicizia e di protezione il santo papa con i martiri s. Cecilia e Valeriano. Di questi affreschi, che sono andati distrutti, abbiamo una parziale riproduzione nel Cod. Barb. 448, ff. LIII e sgg. Mentre, fra le rappresentazioni isolate, dobbiamo ricordare quella della Cappella Sistina, attribuita a Fra Diamante, gli episodi della leggenda hanno un esempio significativo negli affreschi di scuola romana del sec. XI, nel vestibolo di S. Cecilia in Roma, in cui U. è rappresentato nelle varie fasi della sua vicenda. Altre scene di straordinaria importanza ed efficacia iconografica troviamo in Firenze, nella sacrestia del Carmine, in un ciclo di affreschi del sec. XV dedicato a s. Cecilia. Alcuni pannelli di questa serie ci mostrano U. accanto ai due martiri, in figure splendide e animate. Altrettanto notevoli sono le immagini facenti parte anch'esse di un dossale dedicato a s. Cecilia, opera del Maestro di s. Cecilia, nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

Bisogna infine ricordare che il culto di U. trasferitosi in Francia, per una confusione con l'omonimo vescovo di Langres (v.), ha fatto del santo il protettore delle vigne, giustificando cosí varie immagini appartenenti al Nord della Francia e alla Germania, in cui si vede introdotto l'attributo del grappolo d'uva, mancante nell'arte italiana.

Bibl.: Steinmann, *Die Sixtinische Kapelle*, Monaco 1901, p. 206; J. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, pp. 380, 507; A. Busnioceanu, *Un ciclo di affreschi del sec. XI a S. Urbano alla Caffarella*, ibid. 1904, pp. 48-55; J. Wilpert, *Mosaiken*, Friburgo 1917, pp. 994-6, 1198; Réau, III, p. 1293; Kaftal, col. 993; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting*, Firenze 1965, coll. 1104-06.

Maria Chiara Celletti

URBANO II, papa, beato. Di nome Eudes (Oddone), nacque verso il 1040 a Châtillon-sur-Marne, attualmente diocesi di Reims, da nobile famiglia. Fece i suoi studi a Reims dove ebbe a suo maestro s. Bruno, poi fondatore dei certosini. Monaco a Cluny, assorbí lo spirito di riforma e di libertà della Chiesa che regnava nella comunità. Assieme all'abate Ugo si trovò a Canossa, presso Gregorio VII, nel 1077 e l'anno seguente venne eletto vescovo di Ostia, succedendo a s. Pier Damiani. Per due volte fu adibito dal papa a legato in Germania per le questioni di Enrico IV.

Venne eletto papa il 12 marzo 1088 a Terracina, essendo Roma in mano all'antipapa Clemente III, prendendo il nome di Urbano II. Tentò di entrare in Roma, ma poté fermarsi solo pochi giorni nell'isola Tiberina, vivendovi di elemosine. Ma il 3 lugl. 1089 entrò trionfalmente in Roma, mentre l'antipapa fuggí a Tivoli. Da Roma U. tornò nell'Italia meridionale ed a Melfi riuní un concilio di settanta vescovi e vi furono emanati sedici canoni per condannare la simonia, proibire le investiture laiche, ordinare il celibato ai chierici a cominciare dal suddiaconato e confermare la disciplina monastica. Nei primi tempi del suo pontificato, U. si mostrò indulgente con gli ecclesiastici e con i principi. Concesse il pallio ad Anselmo vescovo di Milano e consacrò Ivo di Chartres, ambedue eletti dall'imperatore. Ma, una volta rassodato il suo potere, combatté energicamente ogni ingerenza dei laici nelle cose ecclesiastiche. Contro Enrico IV, U. valorizzò l'opposizione delle città lombarde e le forze di Matilde di Canossa che, avendo sposato il giovane Guelfo, duca di Baviera, mise in imbarazzo l'imperatore, tanto che la sua discesa in Italia nel 1092 fu un fallimento e fu costretto a ritornarsene in Germania. L'antipapa Clemente III perdette cosí il suo appoggio e si ritirò a Ravenna. U. cercò di attutire l'urto tra Guglielmo il Rosso di Inghilterra e s. Anselmo di Canterbury. Scomunicò Filippo I di Francia per il disordine del suo matrimonio. Ebbe invece onore ed appoggio da Alfonso VI di Castiglia, che stava liberando la Spagna dalla dominazione dei Mori. I suoi continui spostamenti in Italia diedero al papa la possibilità di condurre a fondo la lotta contro la simonia ed il nicolaismo. Dopo il concilio di Melfi (1089), andò a consacrare la chiesa della abbazia di Cava dei Tirreni; si recò in pellegrinaggio alla tomba di s. Benedetto, e ne ottenne la guarigione dal mal della pietra; proseguí poi fino a Bari per consacrare la basilica di S. Nicola e riporvi le ossa del santo, portate dall'Oriente, e nella stessa circostanza consacrò vescovo della città l'abate benedettino Elia, benemerito della costruzione. Altri Concili tenne a Benevento (1901) ed a Troia (1093). Rientrato a Roma, poté riprendere il Laterano con una somma di denaro, offertagli da Goffredo abate di Vendome, e vi celebrò solennemente la Pasqua del 1094. Subito dopo riprese la sua attività fuori Roma. Fu a Pisa, a Pistoia, a Firenze ed a Cremona. Indisse e preparò un concilio generale a Piacenza (marzo 1095), che dové tenersi all'aperto data la presenza di circa quattromila chierici e trentamila laici. Il papa promulgò decreti con i quali dichiarò che non riconosceva le ordinazioni simoniache e quelle ricevute da scimatici, rinnovò la condanna delle eresie, regolò la penitenza e scomunicò l'antipapa ed i suoi aderenti. Trasferitosi in Francia, emanò da Le Puy (ag. 1095) una Bolla per indire un concilio da tenersi a Clermont nel nov. seguente. Anche questo fu un avvenimento grandioso. Vennero di nuovo condannate le investiture laiche e perciò fu scomunicato il vescovo di Cambrai, perché l'aveva accettata dall'imperatore. Si confermò e si estese l'attuazione della pace e tregua di Dio, come pure

vari altri canoni di concili precedenti. Poi sulla pubblica piazza, il papa lanciò la Crociata per la liberazione dei luoghi santi, destando un grande entusiasmo. U. ne prese la direzione tecnica; trattò con i Genovesi per le navi; mise a capo Ademaro di Monteil, vescovo di Le Puy ed il duca Raimondo di Tolosa; incitò principi e fedeli a prendere la croce. L'esito della I Crociata non fu certo molto brillante e le vittime furono numerose; ma nonostante tutto, Gerusalemme fu presa il 15 lugl. 1099. La notizia non fece in tempo a giungere al papa, che morí il 29 dello stesso mese. Varie altre città della Francia ricevettero la visita del sommo pontefice e vi si tennero concili piú o meno grandiosi. Rientrò in Italia nel 1096, passando per Asti, Como e Pavia, e per il Natale era a Roma, donde di nuovo si allontanò nell'Italia meridionale: a Salerno, per incontrarsi con Ruggero di Sicilia e poi a Bari, dove tenne un Concilio per analizzare con i Greci la questione della processione dello Spirito Santo, servendosi all'uopo di s. Anselmo di Canterbury. Finalmente a Roma nell'apr. 1099 tenne il suo ultimo concilio a S. Pietro per ribadire tutti i canoni di riforma emanati nei vari concili precedenti. Trascorse gli ultimi mesi nell'abitazione dei Pierleoni, presso la basilica di S. Nicola in Carcere, e qui il 29 lugl. 1099 morí. Il suo corpo, attraverso il Trastevere, fu condotto a S. Pietro per la sepoltura. Non è stato possibile ritrovare ed identificare la sua tomba. Discepolo e collaboratore di Gregorio VII, seppe attuare la riforma con una tenacia ed un tatto apostolico maggiore. La vita ascetica, austera, lo zelo instancabile e comunicativo, la pietà solida di U. gli guadagnarono la venerazione dei fedeli. Tra i suoi sostenitori si ricordano Bernoldo di Costanza, Anselmo di Lucca, Bonizone di Sutri (ucciso dagli eretici a Piacenza), il card. Deusdedit, s. Anselmo di Aosta. Si deve a U. II l'approvazione e la diffusione del Piccolo ufficio della Beata Vergine, l'uso di recitare l'Ave Maria al mattino ed alla sera, e quello di dedicare il sabato alla devozione verso Maria S.ma. Si spiega perciò come U. abbia avuto sempre un culto tra i fedeli specialmente in Francia. Ne è prova che la sua immagine si trova dipinta tra altri pontefici santi nell'abside della cappella di S. Nicola di Bari, che Callisto II edificò al Laterano e che oggi si trova in una riproduzione pittorica (metà del sec. XVIII) nella cappella della Madonna della Fiducia nel Seminario Romano Maggiore. Basandosi su queste ragioni, il vescovo di Reims, Benedetto M. Langénieux, presentò a Leone XIII la supplica per ottenere la conferma di questo culto. Dopo l'esame della Congregazione dei Riti, il papa approvò e confermò il rescritto della Congregazione il 14 lugl. 1881. La festa si celebra il 29 lugl., nelle diocesi di Reims, Roma, Piacenza e nell'ordine benedettino e alla stessa data U. è stato inserito anche nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: Th. Ruinart, *Beati Urbani papae II Vita,* in *Ouvrages posthumes de Dom Jean Mabillon et de Dom Thierry Ruinart,* Parigi 1724, pp. 1-334; *S. Rituum Congregatio, Confirmatio cultus ab immemorabili tempore praestito Urbano papae II,* Roma 1881; ASS, XIV (1881), pp. 217-35; *Concessionis officii et Missae,* ibid. 1882; *Lib. Pont.,* II, pp. 293-95; P. Paschini, *Lezioni di Storia Ecclesiastica,* II, Torino 1936, pp. 308-12; A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église,* VIII, Parigi 1940, pp. 199-337; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 311, n. 8; *Vies des Saints,* VII, pp. 707-13; G. Mollat, in *Enc. Catt.,* XII, coll. 905-906; R. U. Montini, *Le tombe dei Papi,* Roma 1957, p. 188; A. Becker, *Papst Urban II,* Stoccarda 1964; id., in LThk, X², coll. 542-44.

Giovanni Battista Proja'

URBANO V, papa, beato. Il 28 sett. 1362, con sorprendente elezione, veniva innalzato al soglio pontificio il benedettino francese Guglielmo de Grimoardo, che non era né cardinale, né vescovo e neppure presente in conclave, trovandosi egli infatti a quella data nel regno di Napoli in qualità di legato apostolico.

Nato nel castello di Grisac (Lozère), in Linguadoca, nel 1310, da Guglielmo, signore di quei luoghi, e da Anfelisa dei conti di Montferrand, Guglielmo de Grimoard era entrato giovanissimo tra i benedettini del priorato di Chirac. Addottoratosi *in utroque* il 31 ott. 1342, insegnò con successo diritto canonico nelle Università di Montpellier, Tolosa ed Avignone; vicario generale dapprima a Clermont e poi ad Uzès, divenne quindi abate di Saint-Germain d'Auxerre, il 13 febb. 1352, e di S. Vittore di Marsiglia, il 2 ag. 1361. Fornito di solida dottrina canonica ed altamente stimato ed apprezzato in Curia, fu piú volte incaricato d'importanti legazioni in Italia, prima presso i Visconti di Milano ed in seguito presso la regina Giovanna I di Napoli, dove lo colse appunto la notizia della sua esaltazione al pontificato. Giunto ad Avignone il 31 ott. 1362, il 6 nov. seguente veniva consacrato vescovo, e cingeva nel contempo la tiara assumendo il nome di U. V.

All'Oriente furono rivolte le prime cure del novello papa, allo scopo di fronteggiare la minacciosa avanzata dei Turchi, contro i quali bandí infatti una crociata, nell'apr. del 1363, rimasta purtroppo senza effetto a causa della disunione e dell'inettitudine dei principi cristiani d'Europa, nonostante una temporanea occupazione di Alessandria nel 1365, ad opera di Pietro di Lusignano.

Ma due furono in particolare i fini intorno a cui si sviluppò tutta l'attività di governo di U. V: l'unione della Chiesa greca alla latina, conclusasi il 18 ott. 1369 con l'abiura allo scisma dell'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo (cf. A. A. Vasiliev, *Il viaggio dell'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo in Italia (1369-71) e l'unione di Roma,* in *Studi bizantini e neo-ellenici,* III [1931], pp. 151-93), ed il ritorno della Sede apo-

stolica a Roma, per il raggiungimento del quale gli fu necessario esercitare una vera azione di forza, al fine di poter superare tutte le difficoltà che a tale ritorno opponevano la corte di Francia e i vari cardinali francesi, personalmente interessati a non dipartirsi dalla franca città in riva al Rodano. Il papa fu però irremovibile e, vinta ogni opposizione, il 30 apr. 1367 lasciò Avignone, diretto a Marsiglia, dove il 19 magg. s'imbarcò con tutta la Curia su una grandiosa flotta di numerose galere, che un cronista dell'epoca non esita a paragonare ad una città galleggiante.

Dopo un breve soggiorno a Genova ed alcune soste intermedie, U. V sbarcava, il 3 giug., a Corneto in terra della Chiesa, accolto dal cardinale Egidio di Albornoz, all'opera sagace ed appassionata del quale il papa doveva la completa riconquista e la pacificazione del suo Stato, e quindi la possibilità del desiderato ritorno, alla cui realizzazione dovette per certo aver influito con altre ragioni anche l'eloquente parola di Francesco Petrarca, che sin dal 1366 aveva indirizzato al pontefice una lunghissima lettera esortatoria (che costituisce da sola il libro VII delle *Senili*) con cui lo spronava a mettere decisamente fine all'esilio di Babilonia, poiché « piú che ad ogni altra città — lo ammoniva il Poeta — tu sei legato a Roma ». Tra la folla accorsa a rendere omaggio al pontefice, che dopo oltre un sessantennio rimetteva piede in Italia, c'era anche il beato Giovanni Colombini con i suoi discepoli, venuto a chiedere l'approvazione della sua Regola (cf. F. Belcari, *Vita del beato Giovanni Colombini,* cap. XXXVI).

Trascorsa l'estate a Viterbo, U. ne ripartiva il 13 sett. per entrare finalmente in Roma il 16 seguente, tra il giubilo della popolazione, che tributò al pontefice un'accoglienza entusiastica e spettacolosa, che ebbe una degna conclusione nella esultante lettera gratulatoria del Petrarca (*Senili,* IX, 1) al papa, il quale manifestò, in segno di gradimento tanto di questa come della prima missiva, il desiderio di vedere e conoscere il poeta.

I grandi lavori di restauro subito intrapresi in Vaticano, nelle basiliche maggiori e un po' dappertutto nell'Urbe, che Coluccio Salutati descrive come « tutta sonante d'opere », facevano pensare senz'altro ad una permanenza definitiva del papa in Roma, anche se le nomine cardinalizie del 22 sett. 1368, con i sette cardinali stranieri contro un solo romano, Francesco Tebaldeschi, inducevano invero a credere che i pensieri del papa, nonostante tutto, erano ognor rivolti alla lontana terra di Provenza, verso cui peraltro era sempre piú sospinto dall'aperta ribellione di Perugia (cf. P. Balan, *La ribellione di Perugia nel 1368 e la sua sottomissione nel 1370,* Roma 1880), dalle guerre baronali serpeggianti nello Stato pontificio e dai nuovi rivolgimenti politici che avevano ripreso a funestare l'Italia.

Lasciata infatti Roma il 17 apr. 1370, e dopo una duplice sosta a Viterbo ed a Montefiascone, U. V s'imbarcava il 4 sett. a Corneto per tornare in Francia, sordo alle vive suppliche dei Romani, alle calde esortazioni del Petrarca, alla funebre profezia di s. Brigida di Svezia, che era andata a raggiungerlo nell'amena cittadina sul lago di Bolsena per predirgli senza alcun riguardo la morte entro breve lasso di tempo dal suo abbandono della tomba degli Apostoli. Rientrato in Avignone il 24 sett. 1370, difatti, il papa cadde gravemente ammalato nel nov., per morire il 19 dic. seguente, dopo otto anni, un mese e tredici giorni di pontificato, durante il quale egli era rimasto l'uomo pio di sempre, un uomo rigidamente religioso, che seppe riscuotere altresí ampie dimostrazioni di consensi e di venerazione anche per la sua vita privata, circonfusa di profonda spiritualità, anche se « per piacere agli uomini — come all'indomani della sua morte scrisse ancora il Petrarca — dispiacque a Cristo, a Pietro e a tutti i buoni » (*Senili,* XIII, 13). Amante delle lettere e delle scienze, U. V fu zelante protettore delle università e degli studenti, possedette una ben fornita e scelta biblioteca, e fondò varie istituzioni culturali; costantemente animato dalle migliori intenzioni, ancorché non avesse potuto realizzare il vasto programma concepito salendo sulla cattedra di Pietro, egli riuscí tuttavia a riformare alquanto i costumi, a rafforzare la fede, ad incrementare l'insegnamento, a propagare vieppiú il cattolicesimo nel mondo.

Inumate nella cattedrale avignonese di Notre-Dame des Doms, le spoglie mortali di U. V furono poi trasferite nel 1372, per cura del fratello cardinale Anglico Grimoard, nella chiesa abbaziale di S. Vittore a Marsiglia, dove la tomba del santo pontefice divenne subito meta di devoti pellegrinaggi, chiedendosi sin d'allora la sua canonizzazione, al tempo stesso in cui cominciò ad essere onorato di culto pubblico, che fu tuttavia confermato solo il 10 marzo 1870 (cf. ASS, VI, pp. 126-28) da Pio IX, il quale pose la commemorazione del beato U. V al 19 dicembre.

Bibl.: della vasta letteratura riguardante il beato U. V ci limitiamo a segnalare solo le opere seguenti, rimandando peraltro all'esauriente bibl. di M. Balmelle, indicata piú avanti. T. Roussel, *Le pape Urbain V, ce qu'il a fait pour la ville de Rome, pour l'État ecclésiastique et pour l'Italie* (1362-70), Mende-Ignon 1858; J.-H. Albanès, *Abrégé de la vie et des miracles du bienheureux Urbain V,* Parigi 1872; L. Fumi, *Un'ambasciata de' Sanesi a U. V nel trasferimento della sede in Roma,* in *Archivio della Società romana di storia patria,* IX (1886), pp. 129-62; H. Denifle, *Zur Geschichte des Cultes Urbans V,* in *Archiv,* IV (1888), pp. 349-52; M. Prou, *Étude sur les relations politiques du pape Urbain V avec les rois de France Jean II et Charles V,* Parigi 1888; P. Lecacheux, *La première légation de Guillaume de Grimoard en Italie (1352),* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XVII (1897), pp. 409-39; G. Schmidt, *Der historische Wert der vierzehn alten Biographien des Papstes Urban V,* Breslavia 1907; E. Hocedez, *La Vita prima Urbani V auctore anonymo,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 305-16; M. Chaillan, *Le bienheureux Urbain V (1310-1370),*

Parigi 1911; id., *La vieille église de Saint Victor de Marseille et le pape Urbain V*, Marsiglia 1929; E. de Lanouvelle, *Le bienheureux Urbain V et la chrétienté au milieu du XIVe siècle*, Parigi 1929; Zimmerman, III, pp. 455-59; M. Antonelli, *La dimora estiva in Italia di U. V*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, LXV (1942), pp. 153-61; G. Mollat, *Les papes d'Avignon (1305-1378)*, Parigi 1950[9], pp. 109-21; id., in DThC, XV, 2, coll. 2295-2302; *Vies des Saints*, XII, pp. 571-74; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 585-87; A. Cretoni, *Il Petrarca e Urbano V*, in *Studi romani*, IX (1961), pp. 629-46; M. Balmelle, *Bibliographie du Gévaudan*, nuova ser., fasc. 2: *Urbain V, pape, 1309/10-1370*, Mende 1962; G. Schvaiger, in LThK, X[2], coll. 545-46.

Niccolò Del Re

Iconografia. Un particolare del polittico di A. Puccinelli, custodito nella von Quast Collection di Radensleben, ci mostra un'immagine di U. molto caratteristica, per l'energica e quasi ostinata espressione del volto, all'ombra del triregno. Altrettanto accigliata è la rappresentazione che ce ne dà il pannello di scuola toscana del XIV sec. del Museo Bardini di Firenze, in cui U. appare a figura intera, tenendo fra le pieghe del mantello un reliquiario. È questo, infatti, uno degli attributi piú frequenti e caratteristici del santo, e talvolta il reliquiario assume l'aspetto di due piccoli busti dei ss. Pietro e Paolo, tenuto stretto sul petto come nell'affresco di scuola spoletina del XIV sec. esistente nella cripta della chiesa di S. Domenico a Spoleto. Pure a Spoleto, nella cattedrale, U. è presentato isolatamente, in un affresco, contraddistinto dal nome (XV sec.), di scuola umbra. Oltre alle varie rappresentazioni inscritte nelle molte serie papali conosciute, è interessante per l'iconografia del santo l'affresco del sec. XIV nella cripta della chiesa di S. Francesco a Irsina.

Bibl.: G. Angelino Rota, *Spoleto e il suo territorio*, Spoleto 1920, pp. 42, 93; M. Nugent, *Affreschi del Trecento nella cripta di S. Francesco a Ursina*, Bergamo 1933, pp. 25-27, 75; Kaftal, col. 994; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting*, Firenze 1965, col. 1108.

Claudio Mocchegiani Carpano

URBANO, TEODORO, MENEDEMO (Medimmo) e LXXX preti e chierici, santi, martiri di Nicomedia. Se non è stata conservata alcuna *passio* di questi martiri, siamo tuttavia informati della storicità della loro esistenza grazie alla menzione che ne fanno gli storici Socrate (*Storia Ecclesiastica*, IV, 13), Sozomeno (*Storia Ecclesiastica*, VI, 14) e Teodoreto (*Storia Ecclesiastica*, IV, 21). S. Gregorio di Nazianzo, inoltre, li cita nella sua *Oratio ad Arianos*.

Questi martiri, infatti, morirono sotto l'imperatore ariano Valente (365-377) per la fede ortodossa.

Non siamo informati sulla identità di U., T. e M., i soli nomi che ci siano dati. In quanto ai loro ottanta compagni sappiamo soltanto che erano membri del clero: preti e leviti. Non si può neppure precisare se furono arrestati nello stesso luogo o se invece provenivano da diverse località. Si sa soltanto che si ritrovarono insieme a Nicomedia dove allora risiedeva l'imperatore Valente (370 ca.) di cui speravano la protezione. Dopo essere stati maltrattati essi vennero, per ordine dell'*eparca*, condannati ad essere accalcati su di una vecchia imbarcazione lanciata in mare nel golfo di *Astakino* presso *Dakymize* e quindi data alle fiamme. Cosí morirono i martiri. I sinassari bizantini commemorano questo gruppo di martiri al 5 o al 6 sett. e al 18 magg.

Rimasto ignoto in Occidente ai Martirologi storici medievali, il gruppo fu introdotto da C. Baronio nel *Martirologio Romano* al 5 sett. (data in cui C. Baronio ne trovò la memoria in qualche sinassario). L'elogio loro dedicato commemora U., T. e M. e settantasette (non ottanta) compagni e localizza il loro martirio nella stessa Costantinopoli.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 403 (nota f); *Acta SS. Maii*, IV, p. 170; *Septembris*, II, p. 652; *Synax. Constantinop.*, coll. 17-20 (= *Synax. sel.*, al 5 sett.); 21-22, n. 4 (= 6 sett.); 694, n. 9 (= 18 magg.); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 381-82, n. 7; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 369.

Joseph-Marie Sauget

URBICINA, santa (?). Le ossa di una presunta martire U. furono estratte dalle catacombe di Priscilla e inviate nel 1610 da Cl. Acquaviva, Generale della Compagnia di Gesú, a G. B. Costanzo, Arciv. di Cosenza, che le fece collocare nel Duomo, sotto un apposito altare. La diocesi di Cosenza ne celebrava la festa il 31 dic. con rito doppio maggiore. Mons. C. Sorgente, nei restauri del Duomo, fece collocare le reliquie di U. insieme con quelle di s. Secondina, anch'essa supposta vergine e martire, sotto l'altare maggiore, il cui paliotto aveva dei fori, che le rendevano visibili dall'esterno: sulla zoccolatura si legge: « Altare Princeps quo condita corpora SS. Urbicinae et Secundinae VV. et MM., Camillus Sorgente, Antistes, erexit An. D. MDCCCXCVIII ». Si tratta sicuramente di un corpo santo (A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 586-88).

Bibl.: l'attestato dell'Acquaviva, del 30 ag. 1630, si conserva nell'Arch. Capit. di Cosenza; il testo presso C. Minicucci, *Cosenza Sacra*, Cosenza 1933, p. 26.

Francesco Russo

URBICIO (sp. *Urbez*), eremita presso Huesca, santo. Secondo la tradizione nacque a Bordeaux agli inizi del sec. VIII da padre pagano e madre cristiana, che ne curò l'educazione nella propria religione. Morto il padre in guerra, fu portato prigioniero, insieme alla madre, nella Galizia, dove piú tardi vennero liberati. Visitò ad Alcalà il sepolcro dei santi martiri Giusto e Pastore, e si stabilí poi in Aragona in un monastero della Serra di Gabardiella, sotto la guida del santo fon-

datore s. Martino. Piú tardi si ritirò per fare vita anacoretica sul monte Arial (oggi chiamato Peña del santo), nella serra di Guara, portando con sé le reliquie dei santi martiri di Alcalà. Vi fondò una chiesetta, intitolata poi al suo nome e presso la quale si sviluppò piú tardi il monastero di Serrablo. Fece molti miracoli e i vescovi aragonesi Nitidio e Frontiniano chiesero spesso i suoi consigli. Morí centenario il 15 dic. di un anno imprecisato alla fine del sec. IX, mentre pregava in ginocchio. Un calendario franco-spagnolo del sec. XII, procedente dal monastero di Oña (Burgos) ne fa memoria alla data del 15 dicembre.

BIBL.: J. Saroïhandy, *Un saint bordelais en Aragon*, in *Bulletin hispanique*, VIII (1906), pp. 122-28; A. Canellas López, *El monasterio de san Urbez de Serrablo*, in *Universidad*, XX (1943), pp. 3-34; B. de Gaiffier, *Un calendrier franco-hispanique de la fin du XIIe siècle*, in *Anal. Boll.*, LXIX (1951), p. 319, nota 3.

Justo Fernández Alonso

URBICIO (fr. *Urbice*), vescovo di METZ, santo. U., celebrato il 20 marzo, fu il quindicesimo vescovo di Metz, e il suo episcopato si può collocare nella seconda metà del sec. V. Secondo una tradizione non anteriore all'epoca carolingia, egli avrebbe tenuto il seggio episcopale per un periodo di quarantanove anni, cifra evidentemente fantasiosa.

I documenti posteriori di Metz riferiscono che U. fu il primo vescovo della città, insignito anche del titolo di arcivescovo. Ma sappiamo che gli arcivescovi non appaiono in Gallia che nel sec. VIII, al tempo di s. Bonifacio.

U. fu sepolto nella piccola chiesa rurale di St-Maximin-aux-Vignes, da dove fu trasferito, nel 1552, nella chiesa parrocchiale di S. Eucario dentro le mura. Ivi il suo culto fu celebrato fino alla Rivoluzione.

BIBL.: Meurisse, *Histoire des évesques de l'église de Metz*, Metz 1634, pp. 61-62; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 86; *Histoire de Metz par des Bénédictins*, Metz 1769, pp. 236-48; F.-A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz*, II, Guénange 1907, pp. 70-78; Duchesne, *Fastes*, III, p. 54.

Jacques Choux

URBICIO, abate di MEUNG-SUR-LOIRE, santo. Fu compagno di s. Lifardo, insieme con il quale fondò il monastero di Meung-sur-Loire, nella diocesi di Orléans. Quando Lifardo morí, verso il 570, U. prese il suo posto come abate del monastero, terminando la costruzione dell'abbazia.

Non si sa la data della sua morte. Fu sepolto nella chiesa del monastero. La sua festa, che veniva celebrata il 30 magg. a Meung-sur-Loire, era fissata al 7 giug. nel *Proprio* di Orléans, ma è stata soppressa nella revisione del 1962.

BIBL.: *Gallia christ.*, VIII, coll. 1513-14; *Acta SS. Iunii*, I, Parigi 1867, pp. 291-301 (*Vita S. Lifardi*); *Vies des Saints*, III, pp. 55-56.

Philippe Rouillard

URBICO (lat. *Urbicus;* fr. *Urbique* o *Urbic*), vescovo di CLERMONT, santo. Gregorio di Tours (m. verso il 594) dedica a U., vescovo d'Alvèrnia, il capitolo XLIV del libro primo della sua *Historia Ecclesiae Francorum*. Gregorio, di origine alverniate, bene informato sulla storia della regione, andò in pellegrinaggio a Clermont, alla tomba di s. Allirio, morto verso il 384, secondo successore di U. Egli fa di questi l'ultimo successore di s. Austremonio (BSS, II, coll. 631-32), di cui l'episcopato si pone verso il 300: si può dunque porre quello di U. intorno al 330.

Gregorio ce lo presenta cosí: « ex senatoribus conversus, uxorem habens, quae juxta consuetudinem ecclesiasticam, remota a consortio sacerdotis, religiose vivebat. Vacabant enim ambo orationem, elemosinis atque operibus bonis ». Lo storico racconta che in seguito « succensa mulier a libidine, operta peccati tenebris », ottenne, una notte, a forza di insistenze, di entrare nella casa del vescovo. Caduto nel peccato, ne comprese immediatamente la gravità, pentendosene. Allora « acturus poenitentiam dioecesis suae monasterium appetit, ibique cum gemitu ac lacrimis quae commiserat diluens, ad urbem propriam est reversus ». La figlia che nacque da questa unione si fece religiosa. Il vescovo, sua moglie e la figlia furono sepolti nella cripta di Chantain, lungo la strada pubblica, all'entrata di Clermont, verso Nord.

Non ha avuto Ufficio nell'antica liturgia della diocesi e gli antichi martirologi locali non lo menzionano, ad eccezione della testimonianza del *De sanctis ecclesiis Claromontanis* (l. I, 8), la quale « prova che è stato considerato come santo al X secolo ». I cataloghi episcopali di Clermont, scritti nel sec. XV, gli danno questo titolo. Sembra che gli sia stato reso un culto pubblico nell'abbazia di St-Allyre, a Clermont. Il *Martyrologium gallicanum* (1638), di Andrea du Saussay, lo menziona al 3 apr. È stato iscritto nella lista dei santi d'Alvernia, festeggiati tutti insieme uno stesso giorno nella diocesi di Clermont.

Una delle *Vitae* di s. Austremonio racconta che questo vescovo fu martirizzato dagli ebrei, e che U. fu promosso all'episcopato durante la vita del suo predecessore martire; ma questa *Vita* « brulica di leggende inventate di sana pianta ».

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 251-52; *Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 66-74 (*Vita Tertia s. Austremonii*); *Gall. christ.*, II, 226-27; MGH, *Scriptores rerum meroving.*, pp. 28-29; PL, LXXI, coll. 181-82; S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne*, I, Parigi 1900, pp. 386-91; Duchesne, *Fastes*, II, p. 33; Gregorio di Tours, *Histoire des Francs* (introduzione, traduzione e note di R. Latouche), I, Parigi 1963, pp. 62-63; *Vies des Saints*, IV, p. 69.

Paul Viard

URIEL (SURIEL), arcangelo. Appare nei libri apocrifi accanto ai tre arcangeli presenti nella Bibbia: Michele, Gabriele, Raffaele.

Il primo a numerarli tutti è *Henoch* etiopico; ai tre citati, aggiunge Uriel, Raguel, Sariel, Remiel.

Per U., il testo principale è *Henoch* 20, 8: « U. est super mundum et tartarum »; ed è nominato addirittura al primo posto. Ricorre ancora nel IV libro di *Esdra* 4, 1, e nei testi etiopico e copto dell'altro apocrifo *Epistolae Apostolorum* (IIª metà del II sec.).

I quattro arcangeli apocrifi in seguito furono proscritti dalla Chiesa, ed in realtà scomparirono. Ad eccezione di U. che resisterà a lungo, affiancando nel culto, soprattutto nel mondo orientale, i tre arcangeli della Bibbia.

La festa di U. è celebrata il 15 lugl. (22 genn.) nella Chiesa copta.

BIBL.: Holweck, p. 999; U. Holzmeister, *Michaël archangelus et Archangeli alii,* in *Verbum Domini,* XXIII (1943), pp. 179 sg.; LThK, X², col. 443; BSS, II, coll. 349-52.

Francesco Spadafora

URIO, venerato a PADOVA, santo. Il suo nome entra nella storia padovana solo, e non subito, dopo la scoperta, nella chiesa di S. Giustina di Padova (1177), delle reliquie dell'evangelista s. Luca e dell'apostolo s. Mattia. L'antico racconto di quella scoperta (BHL, I, p. 678, n. 4575) non lo nomina. Mentre un secolo e mezzo dopo un'iscrizione in esametri latini (M. Tonzig, *La basilica romanico-gotica di S. Giustina in Padova,* Padova 1932, p. 55), composta, pare, da Albertino Mussato in occasione della riposizione nel 1316 del corpo dell'evangelista, entro splendida arca, nella cappella fattagli costruire dall'ab. Gualpertino Mussato, racconta che al tempo della persecuzione iconoclasta di Costantino V Copronimo (741-775) U. trafugò a Costantinopoli le reliquie del santo e le portò a Padova in S. Giustina. È la prima testimonianza ufficiale d'una leggenda, che (forse movendo dall'esistenza in quella chiesa della tomba d'un ignoto Urio) era andata nel frattempo maturando, come provano i diversi racconti della traslazione dell'evangelista e di cui i cronisti posteriori e le scene affrescate da Giovanni Storlato per incarico di Ludovico Barbo nella cappella di S. Luca in S. Giustina fanno conoscere gli ulteriori sviluppi. U. sarebbe stato sacerdote, custode della basilica dei Dodici Apostoli a Costantinopoli. Per impedire che fossero profanati durante la persecuzione iconoclasta di Costantino V Copronimo (di Giuliano l'Apostata dicono altre fonti contro ogni verosimiglianza), intorno al 750 tolse nascostamente da quella chiesa e coadiuvato da un Grusillo portò a Padova non solo il corpo di s. Luca ma anche quello di s. Mattia, senza capo, e l'immagine della Madonna, tuttora venerati in S. Giustina di Padova. Qui egli trascorse in pace il resto della sua vita e fu sepolto. In occasione della ricostruzione della chiesa nel 1502 fu tolto dall'antica sepoltura e assieme agli altri corpi santi deposto provvisoriamente nella parte superstite della vecchia chiesa, donde sessant'anni dopo, il 14 marzo 1562, passò nella settima cappella a destra della nuova basilica, entro un'arca del sec. XV, che prima custodiva le reliquie di s. Mattia. Dietro l'altare del 1682 fu posta un'iscrizione latina che ricorda i motivi che lo raccomandano alla riconoscenza dei padovani. La statua che lo raffigura sopra l'urna è di Bernardo Falconi. Non risulta comunque che di U. sia mai stata celebrata una festa.

BIBL.: J. Cavacio, *Historiarum coenobii D. Justinae Patavinae libri sex,* 2ª ed., Padova 1696, pp. 36, 248; *Hagiologium Italicum,* II, Bassano 1773, p. 245; S. Dondi dell'Orologio, *Dissertazione sesta sopra la istoria ecclesiastica di Padova,* Padova 1812, p. 40; J. De Bue (Bueus), in *Acta SS. Octobris,* III, Bruxelles 1857, pp. 813-19 (traslazioni del 1502 e 1562); *Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi-Roma 1866, pp. 307-308; A. Piazzi, *L'Arca di S. Luca Evangelista, Ricerche storiche,* Padova 1907, pp. 41-43; R. Zanocco, *La questione del corpo di S. Luca Evangelista in S. Giustina,* in *Studia sacra,* II, ibid. (1921), pp. 153-60; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 460, nota 1; A. Barzon, *Padova cristiana dalle origini all'anno 800,* Padova 1955, pp. 159-60; P. Massi, *Luca Evangelista,* in BSS, VIII, col. 196; R. Pepi, *L'abbazia di S. Giustina in Padova, Storia e arte,* Padova 1966, pp. 18, 93, 109-11.

Ireneo Daniele

URITH, santo irlandese: v. ERTH.

URPASIANO, santo, martire di NICOMEDIA. La esistenza e il martirio di U. sono noti soltanto grazie alla lunga notizia a lui dedicata in alcuni Menei bizantini al 9 o al 13 marzo.

L'imperatore Massimiano (286-305) aveva ordinato, in Nicomedia, a tutti i funzionari imperiali di sacrificare agli dei ufficiali, il cristano U. (συγκλητικός) rifiutò di obbedire a quello che per lui era un atto di apostasia. Cosí, alla stessa presenza dell'imperatore egli slacciò la sua cintura proclamando che preferiva militare nella coorte del Re del cielo. Arrestato e messo in carcere, fu poi condannato a essere arso vivo, e le sue ceneri gettate in mare. Il culto a U. non si è diffuso oltre i limiti della Chiesa bizantina. Egli non figura nel *Martirologio Romano*; C. Baronio infatti non ne aveva probabilmente trovato memoria nei sinassari da lui usati per la sua opera di riforma.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 521-24 (= *Synax. sel.,* al 9 marzo), 535-36, l. 49 (= *Synax. sel.,* al 13 marzo); S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας' Atene [s. d.], pp. 369-70; Μηναῖον τοῦ Μαρτίου, ibid. 1961, pp. 72-73.

Joseph-Marie Sauget

URRACA, PIETRO della S.MA TRINITÀ, servo di Dio. Il venerabile U. nacque in Xadraque, presso Sagunto in Spagna nel 1583, da una religiosissima e nobile famiglia. Dei tre fratelli il secondo fu sacerdote secolare, il terzo francescano. Il nome battesimale di Pasquale fu nella Cresima (1592) cambiato in P. Ancora fanciullo fu liberato dalla peste per intercessione della Vergine,

e da una caduta mortale da un'altissima quercia invocando la S.ma Trinità.

In Quito compí gli studi con i Gesuiti. Mentre un giorno pregava nella chiesa dei Mercedari, ebbe la visione della Vergine, che raccomandava ad uno ad uno i religiosi che entravano in coro per l'Ufficio divino ed in ultimo sentí chiamarsi anch'egli per nome.

Il 2 febb. 1604 vestí l'abito mercedario, chiamandosi Pietro della S.ma Trinità. Compí con grande fervore l'anno di noviziato e il 2 febb. 1605 emise la profesione religiosa.

Mandato nel convento di Lima ottenne con le sue preghiere molte guarigioni e fu ordinato sacerdote dal vescovo Domenico di Valdernia.

Si era scelta la cella piú umile del convento e alle pratiche di pietà e di penitenza alternava l'adempimento del quarto voto di redenzione recandosi a chiedere elemosine per liberare gli schiavi cristiani.

Ammirato per la sua santa vita, il viceré lo volle come cappellano di corte; il principe di Squillace come confessore della famiglia e al suo ritorno in Spagna nel 1621, ottenne di condurlo con sé.

Il servo di Dio nel 1627 ritornò in Lima e si dedicò al ministero specialmente della penitenza conducendo una vita molto austera, finché il Signore lo provò con una gravissima forma di paralisi e infine con la lebbra; dolori e infermità che egli sopportò con grande rassegnazione e gioia interiore, tutto offrendo per la conversione dei peccatori. Ricevuti con viva fede gli ultimi sacramenti si spense il 7 ag. 1657. Il giorno 9 ebbero luogo le esequie a cui assistettero le autorità civili e l'arcivescovo col Capitolo. La salma fu dovuta rivestire perché i fedeli gli avevano tagliato addosso il vestito. Fu sepolto nella chiesa del Convento.

Quattordici anni dopo, nel 1671, ebbe inizio il processo diocesano e nel 1862 il processo apostolico per la sua beatificazione, che sospeso per le vicende dei tempi, fu ripreso nel 1952 ed è ancora in corso.

Nel processo deposero centocinquanta testimoni, molti dei quali oculari, testimoniando che il servo di Dio aveva operati molti miracoli durante la vita e dopo la morte e aveva avuto il dono dell'estasi e della profezia.

Bibl.: F. Messia, *Vida del P. Fr. Pedro Urraca,* Lima 1657; F. Colombo, *Vida del Ven. P. Fr. Pedro Urraca,* Madrid 1674; F. J. Sanchiz, *Vida del Ven. P. Fr. Pedro Urraca,* ibid. 1674.

Vincenzo Ignelzi

URSACIO, vescovo di Brescia, santo: v. Ursicino.

URSACIO di Nicomedia, santo: v. Arsacio (Ursacio), s.

URSICINO (Ursacio), vescovo di Brescia, santo. Nella cronotassi dei vescovi bresciani occupa il quinto o sesto posto. Fu presente al concilio di Sardica del 343. Lo afferma chiaramente Ilario di Poitiers (*Fragmenta Operis*), quando, dando l'elenco dei vescovi presenti a tal sinodo, dice: « Ursacius ab Italia de Brixia ». Tale presenza è confermata poi da Atanasio, che riporta però il nome del vescovo nella grafia greca di *Oupoixlos*. Oltre questa notizia, che serve anche a precisare il tempo in cui U. governò la Chiesa bresciana, null'altro di lui è dato sapere.

Il nome di U. — unitamente a quello di due altri vescovi bresciani, Faustino e Filastrio — ricorreva nell'*Ordinarium* liturgico del monastero urbano di S. Giulia. Era pure invocato nelle litanie antiche di quel monastero.

Sepolto nella chiesa di S. Apollonio, fuori dalla cerchia orientale delle mura, quando per esigenze militari i veneziani distrussero tale chiesa, nel 1517, le reliquie del santo vennero traslate nella chiesa urbana di S. Giuseppe e sistemate sotto l'altare di S. Rocco, dove sono venerate ancora oggi.

Nel 975 Adalberto Azzo di Canossa portò in questa località alcune reliquie di U. assieme con altre di s. Apollonio e in loro onore costruí una chiesa. La festa di s. U. si celebrava in diocesi di Brescia il 2 dic. Ora è stata assorbita nell'unica commemorazione dei santi bresciani al 20 aprile.

Bibl.: G. G. Gradenigo, *Brixia sacra,* Brescia 1755, pp. 23-31: G. Brunati, *Vita o gesta di Santi bresciani,* ibid. 1854, I, pp. 29, 78, 103; II, pp. 168-69; Holweck, p. 999; Savio, *La Lombardia,* II, pp. 141-42; *Vies des Saints,* XII, p. 11.

Alberto Nodari

URSICINO (lat. *Ursicinus;* fr. *Urcisse*), vescovo di Cahors, santo. Gregorio di Tours, nel l. V, cap. 42 della *Historia eccles. Francorum*, racconta che Maurilio, vescovo di Cahors, da lui molto elogiato, e che soffriva gravemente di gotta tanto che molti aspiravano a succedergli, scelse egli stesso come successore U. (ca. 580), già referendario della regina Ultrogota, vedova del re Childeberto I (m. 558).

Verso il 584 Innocenzo, vescovo di Rodez, precedentemente conte di Gévaudan, accusò U. d'essersi accaparrato parecchie chiese della sua diocesi (*ibid.,* VI, 38), cosicché egli dovette difendersi ed il conflitto s'inasprí fino a discuterne in un concilio riunito a Clermont, e presieduto da Sulpizio I (585-591) di Bourges. In questo l'accusa fu giudicata falsa e fu deciso che U. ricuperasse quelle parrocchie usurpate dal vescovo di Rodez e mai appartenute alla sua diocesi (v. anche Maassen, in *Concilia aevi merovingici,* I, pp. 177 sg.).

Al contrario il II Concilio di Mâcon, riunito nell'autunno del 585 per decidere del caso dei vescovi che avevano accolto l'avventuriero politico Gondovaldo, cospiratore ai danni della dinastia

merovingia, scomunicò U. che aveva « confessato pubblicamente » di aver commesso tale reato. La sentenza di condanna nei riguardi del vescovo di Cahors stabiliva: « ut, poenitentiam tribus annis agens, neque capillum, neque barbam tonderit, vino et carnibus abstineret, missas celebrare, clericus [sic] ordinare, aeclesias et crisma benedicere, eulogias dare penitus non auderet, utilitas tamen aeclesiae per ejus ordinationem, sicut solita erat, omnino exerceretur ».

Dopo di ciò perdiamo ogni traccia di U. Il vescovo Eusebio, suo successore, fu presente al Concilio di Parigi del 614.

I primi documenti che testimoniano il culto a U. sono un sacramentario del sec. XII e un salterio del XIV, nei quali la festa del santo cade il 13 dic. La diocesi di Cahors lo aveva iscritto poco prima al 14 dello stesso mese. U. è titolare di molte chiese, tra cui quella di Cahors, costruita tra i secc. XII e XV, su una del sec. VII già dedicata a s. Saturnino.

Bibl.: MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 249, 309, 386; PL, LXXI, coll. 357-58; 405-406; Duchesne, *Fastes*, II, p. 45; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I, p. 207; *Congrès archéologique de France*, 100a sessione, *Figeac, Cahors et Rodez*, pp. 265-67; E. Sol, *L'Église de Cahors, évêques des premiers siècles*, Parigi 1938, pp. 95-98; Leroquais, *Les Psautiers*, II, p. 43; *Vies des Saints*, XII, p. 411.

Paul Viard

URSICINO (fr. *Ursanne*), eremita nel Giura, santo. Il culto all'eremita s. U. (*Ursicinus*) è attestato nel Giura almeno fin dalla terza parte del sec. VII. Prima del 675 l'abate Germano di Moûtier-Grandval aveva costruito una chiesa in suo onore presso Grandval. Un documento meno certo riferisce che s. Vandregisilo costruí un monastero (verso il 630) nel medesimo luogo dove riposava U. Il sarcofago del santo eremita, databile al sec. VII, è sempre venerato nella bella chiesa di S. Ursanne, sulle rive del Doubs, laddove il fiume penetra per qualche km. in territorio svizzero disegnandovi una pittoresca ansa.

Per quanto riguarda la vita di U., M. Besson notava che « la storia non fornisce quasi nessun dato veramente indiscutibile ». Tutto ciò che gli agiografi hanno riferito proviene da un documento che il gesuita Claudio Sudan (1579-1665) citò per primo nella sua *Basilea Sacra* (1668), ma che sfortunatamente non trascrisse alla lettera. Si trattava di una leggenda liturgica in ventiquattro lezioni che il redattore compose *jussu Praeceptoris sui Hugonis Archiepiscopi.* Quasi certamente è l'arcivescovo Ugo I di Besançon, alla cui diocesi apparteneva S. U. e che fece redigere numerosi testi agiografici. Altrove il nome di *Ursicinus* figura tra quelli di *Deicolus* ed *Ermenfredus* e dopo i santi di Luxeuil nelle litanie di Besançon del sec. XI. Lo si ritrova nel martirologio della stessa chiesa di Besançon alla data del 20 dic.: « Item in territorio bisunticensi, locis iurensibus, sancti Ursicini confessoris, cuius uenerabile corpus magnis effulget uirtutibus ».

Questa *Vita*, smarrita, ricollegava decisamente U. al gruppo dei discepoli di s. Colombano (cosa che non conferma la *Vita Columbani* di Giona); essa riferiva che U. seguí il suo maestro espulso da Luxeuil nel 610, ma invece di raggiungerlo in Italia scelse l'eremitaggio della valle del Doubs dove ben presto la sua fama attirò monaci secolari; dedicò inoltre a s. Pietro una chiesa che in seguito prese il suo nome. Un solo episodio, piú o meno burlesco, è descritto dalla *Vita* con qualche dettaglio. È evidente che il redattore del sec. XI si limita a sviluppare temi edificanti.

Il primitivo monastero subí molti cambiamenti. Menzionato nel 1040 come dipendente da quello di Moûtier-Grandval, fu assegnato nel 1077 ai vescovi di Basilea; uno di loro vi istituí nel 1119 una collegiata che durò fino al 1792. Il patronato di s. U. è molto diffuso nel Giura del Nord. Le sue immagini lo mostrano con nelle mani un libro e dei gigli.

Bibl.: fonti: *Vita S. Germani Grandivallensis*, in MGH, *Script. rer. merov.*, V, p. 39, n. 2; *Vita* (*Secunda*) *sancti Wandregesili, ibid.*, p. 16, n. 4; *Vita Sancti Ursicini*, perduta, ma in parte riportata in C. Sudan, *Basilea sacra*, Porrentruy 1658, pp. 50-57. Questo adattamento è riprodotto da J. Trouillat, *Monuments de l'Histoire de l'ancien évêché de Bâle*, I, ibid. 1852, pp. 41-44; tradotto in francese in J. Roussel, *St. Colomban et l'épopée colombanienne*, II, 1942, pp. 30-31. Utilizzati da A. Brackmann, *Helvetia Pontificia* (*Germania Pontificia*, II, II), Berlino 1927, pp. 251-53; *Anal. Boll.*, XLVI (1928), p. 408

Studi: Sérasset, *Saint Ursanne, Fondateur du monastère qui porta son nom*, in *L'abeille du Jura*, II (1841), pp. 171-75; *Vie des Saints de Franche-Comté* (a cura dei professori del Collegio St-François-Xavier), II, Besançon 1854, pp. 191-98; J. Genoud, *Les Saints de la Suisse Française*, I, Friburgo 1897, pp. 201-20; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté*, II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 175-76; M. Besson, *Nos origines chrétiennes*, Friburgo 1921, pp. 119-21; M. Chappatte, *Un disciple de Colomban, Ursanne*, in *Mélanges Colombaniens*, Parigi 1951, pp. 385-91; *Vies des Saints*, XII, pp. 580-81 (bibliografia); A. Chèvre, in LThK, X^2, coll. 570-71; Réau, III, p. 1295.

Sulla storia del monastero, della città e della chiesa di S. Ursanno: F. Chèvre, *Histoire de Saint-Ursanne*, Porrentruy 1887; J. de Trévillers, *Sequania monastica*, Vesoul 1950, p. 202; Cottineau, nn. 2910-2911 (bibliografia); M. Chappatte, *Et cette ville s'appellera Saint-Ursanne au bord du Doubs*, Ginevra 1955.

Bernard de Vregille

URSICINO (Ursicio), santo, martire nell'Illirico. Fu un soldato nato da famiglia cristiana nell'Alto Illirico, a Sibento, città che non si è potuta identificare con certezza (forse Sebato, nel Norico e presso i confini con la Rezia: cf. Pauly-Wissowa, II A 1, col. 957). La sua *passio* (BHG, II, p. 310, n. 1861) racconta che per il suo eroismo raggiunse il grado di tribuno nel corpo dei lancieri dell'imperatore, ma divenne oggetto d'invidia di un suo commilitone, certo Valente, il quale infine lo accusò di esser cristiano. L'accusa giunge sino a Massimino (Daia, egli pure dell'Illirico), che delega ad istruire il processo il

prefetto Aristide il quale sarebbe propenso alla clemenza, ma tanto Valente quanto Olbiano, il custode delle carceri, fanno di tutto perché la punizione sia severa. Cosí il santo è condannato alle battiture, alla combustione delle mani ed infine alla decapitazione, che avviene un 10 ag. Ritorna nel racconto un tema caro ad altre composizioni agiografiche dell'alto Medioevo, quello della punizione dell'empio: Olbiano muore tra acerbi spasimi morsicato da uno scorpione, e Valente, che vuole egli stesso inferire il colpo mortale al martire, cade vittima di una sommossa popolare. Infine una pia matrona, Simplicia, provvede alla sepoltura di U. in un suo podere, Calamo, a ventidue stadi dalla città (di Sibento?).

A parte alcuni particolari evidentemente romanzati, come quello della sospensione del martirio delle mani perché si ritiene che con quelle mani il santo abbia salvato la vita dell'imperatore, a parte la precisa teologia diffusa negli interrogatori e a parte soprattutto le contraddizioni cronologiche per le quali si data l'anno della morte di U. con una coppia di consoli (Massimino, 309, e Dalmazio, 333) che non furono mai consoli insieme, il racconto della *passio* può ritenersi conforme alla sostanza dei fatti; da altre fonti, ad es., ci è noto quanto fosse diffuso l'uso di reclutare soldati nell'Illirico (cf. T. Mommsen, *L'Impero di Roma,* ed. it., Roma 1936, I, pp. 318-19). Anche s. Marcello l'Acemeta (v.), tra le reliquie di santi che in tutto il suo lungo egumenato (tra il 440 ed il 480 ca.) raccolse specialmente in Persia e nell'Illirico, poté avere reliquie di s. U., e la sua *Vita* (PG, CXVI, 736) indugia nel racconto di un intervento soprannaturale che lo garantí dell'autenticità delle stesse. Non è anzi improbabile che sia stato precisamente l'Ireneo acemeta il monastero dove fu scritta la *passio* di U. I Sinassari bizantini ne hanno tratto l'elogio del 14 ag. e da essi a sua volta deriva quello del *Martirologio Romano,* al medesimo giorno: oltre alla differenza di data, si riscontrano altre differenze (Massimiano invece di Massimino, e, nel *Martirologio Romano,* Ursicio invece di Ursicino). Il culto del santo presso la corte ravennate coinvolse la sua personalità in una singolare serie di vicende che ne falsificarono totalmente i dati biografici (v. Vitale, Valeria ed Ursicino). Per il suo culto a Sens e le relative complicazioni v. U. vescovo di Sens (?).

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 158-63; *Synax. Constantinop.,* coll. 891-92, 1032 (dove si fa notare che in altri codici e lezionari la celebrazione è fissata talora all'11, al 12, al 14 o al 17 ag.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 339.

Giovanni Lucchesi

URSICINO, vescovo di Pavia, santo. Questo sembra essere il suo vero nome e non Urcisceno com'è chiamato nel *Martirologio Romano* oppure Urceseno, Urseceno o Ursecino come compare nelle fonti a cominciare dalle litanie conservate in un rituale del sec. XI della Biblioteca Laurenziana di Firenze (J. Lami, *Deliciae eruditorum seu veterum anekdoton opuscolorum collectanea,* XVI, p. 94). Nessun dubbio circa la sua esistenza, anche se non conosciamo il periodo esatto e la durata del suo episcopato; il Catalogo dei vescovi pavesi gli dà il sesto posto nella serie e trentatré anni di episcopato. Il Robolini, seguendo il *Cronico* del Parata ed altri, riduce tale periodo d'un terzo, ponendo U. al governo della Chiesa pavese dal 410 al 433 e fissando la data della sua morte al 22 giug., mentre il *Martirologio Romano,* il Ferrari, gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti e il Capsoni la mettono al 21 giug. Ciò, è quanto sappiamo di sicuro, il resto è fioritura leggendaria che potrebbe adattarsi a qualsiasi vescovo antico, come già avvertí G. Henskens negli *Acta Sanctorum.* U. era sepolto nella chiesa, ora distrutta, di S. Giovanni in Borgo, ma non se ne deve dedurre che sia stato lui a costruirla, a meno che l'informazione degli antichi scrittori pavesi che la dicono edificata da Rotari (636-652) non vada intesa nel senso che questi la restaurò. L'Anonimo Ticinese (RIS, XI, I, Città di Castello 1903, pp. 47, 12) ci informa che al suo tempo, nel sec. XIV, chierici e popolo vi andavano in processione a festeggiare il santo vescovo nel suo giorno natalizio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 379; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, p. 69; S. S. Capsoni, *Memorie istoriche della regia città di Pavia e il suo territorio antico e moderno,* II, Pavia 1785, pp. 87, 90-91; G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria,* I, ibid. 1823, pp. 31-33; Savio, *La Lombardia...,* II, pp. 347-48; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 248.

Ireneo Daniele

URSICINO, santo, martire di Ravenna: v. Vitale, Valeria ed Ursicino, ss., mm.

URSICINO vescovo di Ravenna, santo. È il secondo dei tre vescovi che occuparono la sede ravennate tra il magg. 521, morte di Aureliano, e l'ott. 546, consacrazione di Massimiano: Ecclesio, U. e Vittore. Fu vescovo per tre anni, sei mesi e nove giorni, come ci riferisce Agnello, ed in base agli altri dati riguardanti il predecessore ed il successore possiamo ritenerlo defunto verso la fine del 536, e precisamente il 9 sett. di quell'anno, stante la memoria che in questo giorno gli è consacrata nel Calendario ravennate del sec. IX, ricostruito dal Testi Rasponi. Fu U. che ordinò la costruzione della basilica di S. Apollinare in Classe (CIL, XI, 1, 294) e continuò quella di S. Vitale, iniziata da Ecclesio (*ibid.,* 290-292), la quale, come è noto, glorificava anche la memoria di un martire suo omonimo: memorie posteriori parlano anche di visioni che egli ebbe dal martire s. U. e dell'interesse che prestò al suo culto (v.). Di lui ci resta l'immagine col nome *Ursicinus* nel mosaico absidale di S. Apollinare in Classe, imma-

gine che per le sue caratteristiche somatiche può essere considerata ùn vero ritratto (la basilica fu consacrata pochi anni dopo, il 9 magg. 549). Venne sepolto in S. Vitale, nella cappella dei SS. Nazario e Celso (a destra del presbiterio); dal 1581 le sue reliquie, con quelle di Ecclesio e Vittore, vennero poste entro l'altare di quella cappella, chiamata anche *Sancta Sanctorum* verosimilmente per l'accumularsi di tali reliquie (Fabri, p. 248); nel 1900 sono stati rinvenuti frammenti del suo sarcofago originario, con l'iscrizione *Ursicinus episcopus.*

Bibl.: Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* XXIV, ed. O. Holder-Egger, p. 322; ed. A. Testi Rasponi, pp. 174-80; G. Rossi, *Historiarum Ravennatum libri,* Venezia 1590, pp. 155-57; G. Fabri, *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica,* Ravenna 1675, pp. 247-48; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 585-86; Lanzoni, p. 758; F. Patini, *I luoghi di sepolture dei vescovi ravennati,* in *Felix Ravenna,* dic. 1968, pp. 50-55.

Giovanni Lucchesi



Ursicino di Ravenna. *Immagine musiva di U.* Ravenna, S. Apollinare in Classe (sec. VI).

URSICINO (lat. *Ursicinus;* fr. *Ursicin*), vescovo di Sens (?), santo. Il Duchesne notava già che « le origini cristiane di Sens sono oscure » (*Bollettino critico*, VI [1885], pp. 107-16), e che i primi dodici nomi della lista episcopale della diocesi, ad eccezione forse del quarto dei quattro *Severinus,* sono « tutti leggendari ». U. è il quarto della lista.

J. Hubert (*La liste épiscopale de Sens*, in *Mélauges Félix Grat*, I, Parigi 1946, pp. 147-53), che mette in rilievo la posizione del Duchesne (*Fastes*, II, p. 415), stabilisce che s. U., come altri tre della lista (*Ambrogio,* BSS, I, coll. 991-92; *Eraclio, ibid.*, IV, col. 1283; *Paolo*, *ibid.*, X, coll. 266 sg.), è un santo personaggio conosciuto le cui reliquie, trasportate dall'Italia, erano venerate nell'una o nell'altra chiesa suburbana di Sens, ma « essendo poi l'origine e la natura di queste reliquie dimenticate », s'era fatto di questo santo « il cui solo nome era sopravvissuto », un vescovo della città. S. U. è di fatto un martire dell'Illirico (v.) iscritto dal *Martirologio Romano* al 14 ag. (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 338-39).

Un sacramentario del sec. X, già in uso nella cattedrale di Sens e conservato nella biblioteca di Stoccolma e un altro del sec. XV, anch'esso usato dagli abitanti di Sens e custodito a Parigi iscrivono U. al 24 lugl. Nello stesso giorno l'*ordo* di Sens, che nel 1951 gli riservava ancora il rito doppio, qualche anno piú tardi si limita a menzionarlo.

G. de Courlon nel *Livre des reliques de l'abbaye Saint-Pierre-le-Vif de Sens* (ed. G. Julliot e M. Prou), che risale alla fine del sec. XIII, afferma che questa abbazia di Sens possedeva, in quell'epoca, la *Vita* redatta di s. U., come pure il suo corpo.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Parigi 1868, pp. 545-46, riportano testi dell'epoca moderna su Ursicino: i loro anacronismi, le loro inverosimiglianze, il loro carattere artificiale, mostrandone il genere letterario che non merita alcun affidamento; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 303-304, precisa: *Gesta ejus perierunt,* riferendosi senza dubbio alla *Vita* menzionata da G. de Courlon; *Vies des Saints,* VII, pp. 585-86; *Anal. Boll.,* LXII (1944), p. 153; DACL, XV, art. *Sens,* coll. 1209-1210, 1218.

Paul Viard

URSICINO II, vescovo di Coira, santo. Di nobile famiglia, U., del quale non si conosce né il luogo né l'anno di nascita, venne educato nel monastero di S. Lucio di Coira, in Svizzera, quindi

entrò nel 721 tra i benedettini del monastero di Disentis (nell'odierno cantone dei Grigioni), divenendone anche abate nel 730. Con l'aiuto dei vescovi di Coira, Vittore II e Vigilio, di cui era parente, attese alla ricostruzione del suo monastero, compiuta nel 739, e fece fare le chiese di S. Maria, di S. Martino e di S. Pietro a Disentis.

Eletto nel 754 vescovo di Coira (Chur), governò la diocesi sino al 758, allorché rinunziò alla sede, avanzato ormai negli anni, ed *in eremum se recepit,* come scrive peraltro il Gams (p. 268), rientrando in qualità di semplice monaco nel suo antico monastero, dove sarebbe morto, secondo alcuni, il 2 ott. 760. Dovette appartenere anche all'abbazia di Reichenau, comparendo egli infatti nel locale *Liber confraternitatum* in testa a tutti i monaci con la leggenda *Ursicinus episcopus* (cf. I. Müller, *Die Anfänge des Klosters Disentis,* Coira 1931, pp. 13-14).

Godette fama di santità per tutta la Rezia, e come santo viene pertanto indicato nel Necrologio di Reichenau. Il Proprio di Disentis, pubblicato nel 1690, colloca la commemorazione di U. sotto la data del 2 ott., ma la sua festa, anticipata poi al 1° di detto mese, viene celebrata nella diocesi di Coira il 3, insieme con quella del santo vescovo Adalgotto II, morto il 3 ott. 1160.

BIBL.: J. G. Mayer, *Geschichte des Bistums Chur,* I, Stans 1907, pp. 63-64; Zimmermann, III, pp. 127, 130; *Vies des Saints,* X, p. 37.

Niccolò Del Re

URSINO, santo. È Gregorio di Tours il primo che ci parla di lui, nella sua seconda ed. dell'*Historia Francorum* (l. 1, cap. 31) e nel *De Gloria confessorum* (capp. 79 e 90). Nel primo racconto U. è mandato nelle Gallie con i sette primi vescovi e nel secondo è uno dei settantadue discepoli degli Apostoli. Quest'ultima versione è la piú popolare nel Berry e precisa anche che assistette all'ultima Cena, con funzione di lettore di tavola, che era presente alla Passione e che seguí gli Apostoli fino alla Pentecoste, quando ricevette anche lui lo Spirito Santo. In seguito avrebbe accompagnato s. Stefano e ne avrebbe raccolto il sangue al momento del martirio. Sarebbe quindi diventato discepolo di s. Pietro, venendo a Roma con lui, dove avrebbe assistito alla sua crocifissione. Infine, s. Clemente l'avrebbe mandato nelle Gallie e avrebbe fatto il viaggio assieme ad un certo Giusto che morí lungo il cammino sulle rive dell'Auron e fu sepolto a Chambon. È chiaro che, fatta qualche piccola eccezione, tale racconto non contiene che favole, è pieno di banalità, di fatti meravigliosi e di errori cronologici.

Secondo un'altra fonte, il secondo biografo di s. Austremonio (IX-X sec.) lo mette al seguito di quest'apostolo dell'Alvernia, nel I sec., e lo fa consacrare vescovo. Anche questa è un'evidente favola.

Arrivato nel Berry, U. dopo aver predicato, convertito e battezzato buona parte della popolazione meno abbiente, volle costruire una chiesa, la prima della regione, a Bourges. La realizzò nella casa di un ricco pagano, il senatore Leocadio, membro della famiglia di Vettio Epagato, martirizzato a Lione nel 177. Costruita e consacrata la chiesa, vi depose la reliquia del sangue di s. Stefano. Dopo aver governato la Chiesa di Bourges per ventisette anni, morí un 29 dic.

Questo racconto colloca i fatti nel I sec. Ora, se è verosimile che la prima evangelizzazione della regione risalga al I sec., l'organizzazione della Chiesa di Bourges non risale che al 250. È a quest'epoca che bisogna collocare l'esistenza di s. U. e il punto di riferimento del martirio di Leocadio è la sola data esatta, poiché nell'elenco dei vescovi di Bourges la presenza dei nomi dei successori di U. serve solo a colmare lo spazio vuoto creato dall'ignoranza del redattore.

Continuando il racconto, Gregorio di Tours narra come, per divina rivelazione, fu ritrovato sotto una vigna, in un antico cimitero, il sarcofago del santo. Ciò accadeva sotto l'episcopato di Probiano (541-576). Ma siccome erano presenti anche s. Germano di Parigi e s. Augusto abate di S. Sinforiano, i termini si restringono al 558-573. Le reliquie furono portate nella basilica di S. Sinforiano che prese in seguito il nome di S. Ursino. Poiché il sarcofago è andato perduto, non sappiamo con quale criterio sia stata fatta l'identificazione del santo, e il solo nome di U. non è sufficiente perché era molto diffuso all'epoca gallo-romana.

Abbiamo due *Vitae* di U. La *Vita prima* è contemporanea della *Vita tertia* di s. Austremonio e di quella di s. Marziale di Limoges: risale dunque al X sec., o all'inizio dell'XI. Una *Vita secunda,* assai breve — appena poche righe — è evidentemente un sunto della prima, destinata ad uso liturgico e contemporanea della prima.

Nel 1055, Ugo, vescovo di Lisieux, ottenne alcune reliquie di s. U. Queste furono oggetto di ricognizione nel 1399 e, a piú riprese, nel XVII e nel XVIII sec. Altre reliquie si conservano a Chaussée-Saint-Victor (Francia, dipartimento Loir-et-Cher), fin dal 1379.

Il culto di s. U. è celebrato a Bourges, di cui è patrono, il 29 dic. e il 9 nov. Non sappiamo il motivo della seconda festa (forse si tratta dell'elevazione delle reliquie). In Normandia, nelle diocesi di Lisieux, di Bayeux e di Rouen, la sua festa si celebrava anticamente l'11 giug., il 9 nov. e il 29 dic., ma dopo il 1750 rimase solo quella dell'11 giug. Dal 1737 il culto di s. U. si è esteso a tutta la diocesi di Blois. Nel *Martirologio Romano* è iscritto al 9 novembre.

BIBL.: Surio, XI, p. 227; J.F.H. Oudoul, *Vies de saint Ursin et de sainte Solange,* Bourges 1828; E.-M. Faillon, *Monuments inédits sur l'apostolat de sainte Madeleine en Provence et les autres apôtres de cette contrée,* II, Parigi 1848, pp. 405-408; Grillon des Chapelles,

Esquisses biographiques du département de l'Indre, I, ibid. 1862, pp. 24-39; J. Leprévost, *Vies des saints patrons du diocèse de Lisieux,* Lisieux (s. d.), pp. 181-84; T. de Brimont, *Saint Ursin,* Bourges 1884; C. Narbey, *Supplément aux Acta Sanctorum pour les vies de saints de l'époque mérovingienne,* I, Parigi 1899, pp. 64-66; BHL, II, p. 1216, nn. 8411-15; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 26 e 122-23; G. Kurth, *Études franques,* Parigi 1919, pp. 304-306; V. Lahaye, *Les reliques et les reliquaires de saint Ursin à Lisieux,* in *Études lexoviennes,* II, ibid. 1919, pp. 177-214; Holweck, p. 999; H. Delehaye, in *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 101-115; V. Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 420; J.-J. Villepelet, *Nos saints berrichons,* Bourges 1931, pp. 192-98; V. Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 320; id., *Les Psautier,* II, p. 508; A. David, *Monseigneur saint Ursin, patron de Bourges et de Lisieux,* Bourges 1937; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 507; M. de Laugardière, *L'église de Bourges avant Charlemagne,* Bourges 1951, pp. 16-27 e 92-97; *Vies des saints,* IX, pp. 290-96; É. Brouette, in LThK, X², col. 571.

Émile Brouette

ICONOGRAFIA. Il culto particolare che lega U. alla città di Bourges e alla sua famosissima cattedrale fa di questo tempio un vero focolaio iconografico del santo.

A lui, infatti, è dedicata una delle celebri vetrate del sec. XIII e, sempre nella stessa cattedrale, le sculture della Porta di s. U. (sec. XV) narrano gli episodi culminanti della vita del santo quale evangelizzatore del Berry. Di altro carattere, in corrispondenza alla leggenda che fa di U. uno dei discepoli di Gesú, presenti all'ultima Cena, abbiamo gli episodi narrati nel grande arazzo (sec. XVI) disegnato da Nicolas du Breuil, oggi nel Museo di Bourges. In otto scene ci è presentata la lettura fatta da U. alla Cena, e poi episodi della vita di Cristo e degli Apostoli di cui il santo sarebbe stato testimone, e quindi il suo esilio e il suo ritorno.

A Lisieux, dove, sempre secondo la leggenda, la cassa contenente le reliquie di U. fu trattenuta soprannaturalmente, ricordiamo un trittico del sec. XVII in cui il santo figura accanto a Gesú, nel suo ufficio di lettore.

BIBL.: A. Boinet, *La sculpture de la cathédrale de Bourges,* Bourges 1912; Réau, III, pp. 1295-96.

Caterina Colafranceschi

URSIO (ORSO), santo. Secondo la leggenda che A. Verlo inserí nella prima edizione, quella vicentina del 1493, del *Catalogus Sanctorum et gestorum eorum* di Pietro de' Natali, U. di nobile famiglia franca ed educato alla corte di Carlomagno, aveva iniziato una brillante carriera nell'esercito di questi quando, a ventisei anni, venuto a sapere che un pellegrino aveva preannunciato a sua madre, quand'egli era bambino, che sarebbe diventato parricida, abbandonò la casa paterna e la patria per andare in Dalmazia a combattere contro i pagani. Vi convertí un re o principe, ne sposò la figlia e gli successe sul trono. Un giorno ch'era a caccia, giunse alla corte il vecchio suo padre a fargli visita e la sposa per contrassegno d'onore lo accolse nel suo letto accanto al figlioletto. U. di ritorno, accecato dalla gelosia, uccise il vecchio, la sua sposa e il bambino. Chiarita la cosa, pentito, lasciò il regno e andò a Roma a farsi assolvere dal papa Adriano I. Questi, dopo averlo assolto e fornito di bolle credenziali, gli ingiunse d'andare pellegrino alla chiesa della Vergine sul monte Summano, senza mai chiedere dove questo si trovasse. Dopo aver pellegrinato in Oriente e in Occidente, giunto nei pressi delle prealpi venete, udí per caso che il monte solitario che gli stava davanti era il Summano. A Salzeno, prima di iniziare la salita, chiesto per due volte invano da bere ad una fantesca, morí. Il bastone che teneva in mano fiorí e le campane del castello suonarono da sé. Gli abitanti capirono che quel pellegrino era un santo e dalle Bolle che gli trovarono addosso ne conobbero il nome e la storia. Carlomagno, informato, tentò di asportarne il corpo in Francia, ma dovette accontentarsi di un braccio e del bastone. La sua festa ricorre il 3 magg. (molto probabilmente anniversario della sua morte).

Le somiglianze di questi Atti con quelli di s. Giuliano l'Ospedaliere (BHL, I, p. 674, n. 4451) erano già state avvertite dal Ferrari e illustrate dal bollandista Henskens e il Delehaye accenna anche a quelle con gli Atti del mitico s. Albano re d'Ungheria (BHL, I, p. 34, nn. 201-205) e a quelli non meno favolosi di s. Gregorio I (BHL, I, p. 544, nn. 3649-51), tutti ispirati alla saga di Edipo. Nonostante i tentativi di difesa fatti nel sec. XVII dal Barbarano e in principio del nostro dal Casarin, ormai i critici non solo giudicano, come l'Henskens, gli Atti di U. sospetti, ma anche, come l'*Hagiologium Italicum,* evidentemente favolosi, sia che li abbia composti proprio il Verlo attingendo a piene mani ad altre leggende oppure ch'egli, come afferma, abbia solo riferito una leggenda maturata antecedentemente.

Però nella tradizione c'è un nucleo di verità. Il paese intitolato a S. Orso nei documenti compare sin dal 1147, la festa del santo sin dal 1172 e dal 1262 la sua chiesa che doveva essere inizialmente molto povera, se i due sacerdoti che l'officiavano, nella decimazione del 1267, non poterono pagare (*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae - Histria Dalmatia,* a cura di P. Sella e G. Vale, Città del Vaticano 1941, p. 234, n. 2808). Il santo vi fu traslato dalla sua prima sepoltura nella chiesetta di S. Dionigi, ora cappella del cimitero, che da recenti scavi risulterebbe anteriore al Mille. Nella sua prima chiesa ebbe il posto d'onore, sotto l'altare maggiore, come anche in quella ricostruita nel XV-XVI sec. Invece nella chiesa ricostruita nel 1848-1852 su disegno di Ottone Calderari passò nella cappella a destra per lasciare l'onore dell'altare maggiore alla Vergine del Summano, trasferita nel 1777 nella chiesa di S. Orso.

Al corpo di questi manca un osso del braccio, che secondo la tradizione sarebbe stato asportato

da Carlomagno, ma in realtà è venerato, almeno sin dal 1400, a Vejano presso Velletri entro un reliquiario d'argento a forma di braccio. Il Mantese crede che la tradizione vicentina di s. Orso si riferisca al doge veneziano s. Pietro Orseolo I (m. 997), che, costretto a lasciare Venezia, chiuse i suoi giorni nel monastero di Cuxa (Perpignano) in Francia. Il culto di U. sarebbe stato diffuso nelle terre del Summano e nella diocesi di Vicenza dagli Orseolo e dai Candiano, succeduti ai Conti vicentini nel possesso di Santorso. Però l'esistenza in questo paese del corpo del santo rende piú verosimile l'ipotesi che si tratti d'un pellegrino, probabilmente straniero, ritiratosi nei secc. X o XI sul monte Summano per condurvi vita eremitica e penitente, al quale dopo la santa morte il popolo del luogo diede culto pubblico e chiesa propria e dal quale s'intitolò il paese.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.* (Appendice, f. 2 a-b, n. 8); Ferrari, *Cat. It.*, p. 243; Barbarano de Mironi, *Historia Ecclesiastica della Città, Territorio e Diocesi di Vicenza*, I, Vicenza 1649, pp. 140-48; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 426-27; *Hagiologium Italicum*, I, Bassano 1773, p. 242; D. Casarin, *Studio giuridico-storico intorno a S. Orso, venerato nel villaggio omonimo vicentino*, in *La Scuola Cattolica*, XXVIII (1900), pp. 121-43; 296-323; 448-67; G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa Vicentina*, I, Vicenza 1952, pp. 25-33.

Ireneo Daniele

URSIONE (lat. *Ursio*; fr. *Ursion*), santo. La *Vita S. Leonis abbatis* (cf. BSS, VIII, coll. 1225-26), che (m. verso il 550) governò il monastero di Mantenay, segnala che questo santo fece inumare Maurelio, un prete suo amico, *in basilica S. Ursionis*. Questo monastero si trovava nell'attuale territorio di Saint-Lyé (a Nord-Ovest di Troyes), ma il testo della *Vita S. Leonis* che noi abbiamo, non sembra anteriore ai secc. XI o XII. Due breviari dell'abbazia di Montier-la-Celle, a Troyes, l'uno del sec. XIII e l'altro del XIV, menzionano s. U., confessore, il 29 sett.; s. Ursione e s. Maurelio (?) il 26 apr. (traslazione). La chiesa Saint-André-lès-Vergers, a Sud-Ovest di Troyes, si vanta di possedere qualche frammento d'ossa di s. U. e alcuni resti di stoffa antica che avvolgevano le reliquie. La chiesa del priorato, fondato nel sec. XI a Isle-Aumont (a Sud di Troyes) era dedicata a Notre-Dame e a Saint-Ursion, e si può dunque « legittimamente pensare che la basilica del sec. VI che porta il suo nome » e che è menzionata nella *Vita S. Leonis abbatis* « si trovava là ». Si può anche credere « che un santo personaggio di nome Ursione è vissuto a Isle e che vi fu eretta una chiesa in suo onore », ma niente prova che questo Ursione sia vissuto verso il 375 e che sia stato abate di un monastero fondato precedentemente a Isle, come alcuni si sono permessi di scrivere. Certuni credono che questo Ursione, il cui culto è abbastanza diffuso, sia stato confuso con s. Orso vescovo di Troyes, morto verso il 426.

Bibl.: N. Camuzat, *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae ecclesiae*, Troyes 1610, p. 357b; Mabillon, *Acta*, I, p. 114; 2ª ed., p. 107; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 484-87; *Maii*, V, ibid. 1761, p. 43; *Septembris*, VIII, Anversa 1762, pp. 139-41; E. Defer, *Vie des saints du diocèse de Troyes*, Troyes 1865, pp. 64-65; Leroquais, *Les Bréviaires*, V, p. 320; *Vies des Saints*, XI, 598-99; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes, des origines à nos jours* (III sec. - 1955), Troyes 1957; *Vie en Champagne*, XIII (1965), n. 140, pp. 4-14.

Paul Viard

URSMARO (fr. *Ursmar, Ursmer*), vescovo-abate di Lobbes, santo. Nato a Floyon nel Thiérache (Francia, dipartimento del Nord) nel sec. VII, forse nel 640, ricevette educazione monastica. Divenuto vescovo della regione, evangelizzò quelle località e, senza dubbio, anche le Fiandre, cosa che spiegherebbe le numerose donazioni che ottenne piú tardi in quella regione. Piú in là, divenne abate di Lobbes, secondo le *Gesta abbatum Lobbiensium*, nel 689. L'autore di queste, Folcuino, monaco di Lobbes, dice che fu grazie a Pipino d'Heristal che egli fu fatto abate e dietro raccomandazione del duca Idulfo, personaggio leggendario che ricorre in parecchie cronache e vite di santi merovingi. L'anteriorità del suo episcopato rispetto alle sue funzioni abbaziali è sostenuta da Folcuino, che spiega tale fatto con il desiderio del santo di avere un punto di appoggio per riposarsi tra due spedizioni missionarie. Tuttavia non corrisponde al costume dell'epoca ed è piú frequente il contrario, cioè abati investiti di funzioni di vescovi regionali. Inoltre, U. era monaco a Lobbes o altrove? Non è chiaro, e i documenti sono troppo imprecisi per risolvere questi problemi.

Certamente U. introdusse a Lobbes la regola benedettina. E fu, d'altronde, un abate costruttore. Il 26 ag. 697 consacrò la chiesa del monastero in onore dei ss. Pietro e Paolo e ne costruí un'altra per i fedeli, sulla collina, dedicandola alla Madonna. È ancora Folcuino, tutto compreso dalle gesta gloriose del suo eroe, a dichiararlo fondatore dei monasteri d'Aulne e di Wallers. In questo ultimo avrebbe messo a capo della comunità il suo discepolo Dodone. Ma in realtà U. non avrebbe fatto altro che continuare l'opera cominciata da s. Landelino che si era allora ritirato a Crespin. Secondo altre fonti, una tradizione risalente al sec. XI attribuisce a U. la fondazione della chiesa di Oldenburg. Inoltre il priore Ugo di Lobbes nella sua Cronaca (MGH, *Script.*, XIV, p. 547) gli attribuisce anche la fondazione delle chiese di Affligem e di Segelsem.

Nel 711 o 713, divenuto vecchio e malato, U. si ritirò e chiese ai monaci di dargli come successore Erminio, suo discepolo. Morí nel 713, senza dubbio un 18 apr. e fu sepolto nella chiesa di Notre-Dame, sulla montagna.

Quando era ancora monaco, e cioè prima del 776, l'abate Ansone, uno dei suoi successori, scris-

se una *Vita Ursmari* utilizzando come fonte un documento oggi perduto che, secondo alcuni, doveva essere un poema acrostico dovuto a s. Erminio. Ma oggi quest'inno è giudicato posteriore e forse attribuibile a Erigero (990-1008). Se costui non è l'autore, a lui almeno si deve una *Vita metrica* del santo, anteriore alle sue *Gesta episcoporum Leodiensium*. Possiamo ricavare ben poco dalla *Vita Ursmari*, oltre i molti luoghi comuni e miracoli. Un'altra *Vita* è dovuta a Raterio di Verona (m. 974). Fu scritta verso il 940, indubbiamente con lo scopo di conciliarsi il favore dei monaci di Lobbes. Si tratta di un rifacimento della *Vita* di Ansone in una lingua scelta, letteraria, ma non porta niente di nuovo dal punto di vista storico. In seguito una *Vita tertia* fu scritta da un altro monaco di Lobbes: è un'interpretazione di quella di Raterio con brani tolti dalle *Gesta abbatum Lobiensium*.

Le reliquie di s. U. furono originariamente conservate a Lobbes. All'epoca borgognona, nel 1408, furono traslate a Binche, dove il Capitolo del luogo aveva preso il titolo del santo. Nel 1794 queste reliquie furono distrutte dai rivoluzionari. La festa di U. si celebra il 19 apr., nei Propri di Brugge, Gent e Tournai. Alla stessa data è iscritta nel *Martirologio Romano*. Il suo culto è ancora diffuso nel popolo, poiché lo si continua ad invocare nei casi di bambini che ritardano a camminare.

Bibl.: Surio, II, pp. 633-36; G. Waulde, *La vie et miracles de saint Ursmer et de sept autres saints*, Mons 1628; B. Fisen, *Flores ecclesiae Leodiensis*, Lilla 1647, pp. 221-23; *Gallia christ.*, III, coll. 80-90; Bouquet, *Recueil*, III, Parigi 1741, pp. 626-28; Mabillon, *Acta*, II, Anversa 1675, pp. 555-78; J. Ghesquière, in *Acta SS. Belg.*, VI, pp. 227-382; G. Waitz, in MGH, *Script.*, IV, pp. 56-59; PL, CXXXVI, coll. 345-52; J. Vos, *Lobbes, son abbaye, son chapitre*, I, Lovanio 1886, pp. 58-106 e 306-22; C.-L. Clèves, *Saint Ursmer, sa vie, ses compagnons, ses miracles et son culte*, Braine-le-Comte 1886; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XV, pp. 832-42; U. Berlière, *Monasticon belge*, I, Maredsous 1897, pp. 200-201; BHL, II, pp. 1217-18, nn. 8416-25; M. van Bleyenberghe, *Travaux pratiques...*, in *Annuaire de l'Université catholique de Louvain*, LXVI (1902), pp. 289-91; LXVII (1903), pp. 351-52; S. Balau, *Les sources de l'histoire de Liege au Moyen-âge*, Bruxelles 1903, pp. 45-49; G. Morin, *La plus ancienne vie de saint Ursmer*, in *Anal. Boll.*, XXIII (1904), pp. 315-19; Van der Essen, *Étude*, pp. 76-82; J. Warichez, *L'abbaye de Lobbes*, Lovanio 1909, pp. 16-19 e 24-29; W. Levison, in MGH, *Script. rer. merov.*, VI, pp. 445-461; Holweck, p. 1000; Ph. Schmitz, in *Biographie nationale belge*, XXV, Bruxelles 1926-1929, coll. 944-46; Zimmermann, II, pp. 68-71; *Vies des Saints*, IV, pp. 470-73; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 146, n. 9; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I², Bruxelles 1945, pp. 120-21; R. Tribout de Morembert, in *Enc. Catt.*, XII, p. 924; Wattenbach-Levison, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, Weimar 1952, p. 179; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 129; Réau, III, p. 1296; A. Mercati e A. Pelzer, *Dizionario ecclesiastico*, III, Torino 1960, col. 1248; D. Misonne, in LThK, X², coll. 571-72.

Émile Brouette

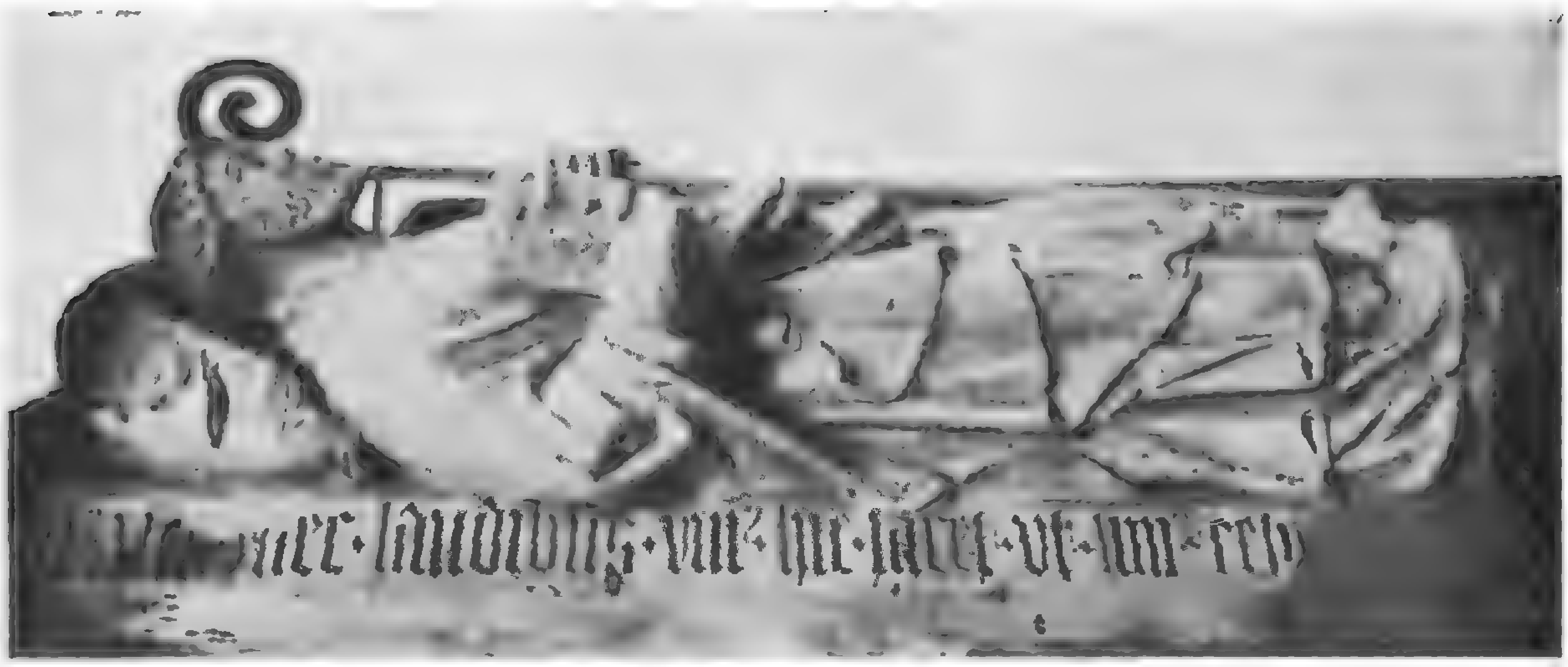
URVOY, Renato Giuseppe, beato, martire a Parigi. U. è una delle piú giovane vittime del massacro del sett. 1792 a Parigi (v. Settembre, Martiri di). Nato il 25 nov. 1766 a Plouizy presso Guingamp (diocesi di Tréguier, oggi Saint-Brieuc), ottenne nel 1788 la laurea all'università di Parigi. Venne ordinato prete il 23 ott. 1791 da de Bonal, vescovo di Clermont, e nominato assistente al seminario dei Trentatré (o della S. Famiglia) che era riservato agli studenti poveri per permettere loro di proseguire negli studi verso il sacerdozio o la vita religiosa. Arrestato il 15 ott. 1792, con il suo superiore, U. fu condotto a S. Firmino ove erano imprigionati soprattutto i preti non giurati che erano stati arrestati nel quartiere universitario della Montagne-Sainte-Geneviève. Egli è uno dei preti che vi furono assassinati il 3 sett.: aveva ventisei anni e solo undici mesi di ministero sacerdotale. La sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, 3ª ed., Parigi 1926, pp. 162-63; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre*, collez. *Les Saints*, 1927, p. 158 (204); *Vies des Saints*, IX, p. 53 (61).

René Wasselynck

USSIK (Hussik), *katholikós* in Armenia, santo. Figlio minore di Verthanes e nipote di s. Gregorio Illuminatore, nato ca. l'a. 305, U. fu educato nella corte del re armeno Tiran, che gli fece sposare una propria figlia. Da questo matrimonio nacquero due figli, però indegni, Atanagines e Pap. U. si addolorò per i figli quando essi mostrarono di condurre una vita del tutto dissimile dalla sua; ma, annota il suo biografo, il Signore lo consolò con una visione, predicendo che da essi sarebbero nati altri illuminatori della Chiesa armena. Infatti dal primo nacque s. Nerses e da questi s. Isacco; mentre dal secondo, Vardan, il cui figlio fu s. Mesrop; tutti e tre santi e veri illuminatori. Certamente il biografo era a conoscenza dei fatti quando scriveva la *Vita* di U. Dopo la nascita dei gemelli U. lasciò la vita coniugale per dedicarsi alla vita ascetica.

Alla morte di Verthanes, *katholikós* dell'Armenia, U. venne eletto a succedergli ca. l'a. 342. Secondo l'uso della Chiesa armena, il re Tiran lo mandò, accompagnato da principi, a Cesarea di Cappadocia perché ricevesse l'ordinazione. Il suo governo durò per sei anni, durante i quali condusse una vita esemplare e si mostrò un vero pastore. Infatti egli non indugiava a biasimare lo stesso re ed i principi per la dissolutezza della loro vita, ma questo suo coraggio gli costò la vita, poiché in occasione di una solennità, mentre il re con il suo seguito si accingeva ad entrare in chiesa per partecipare alla festa, U. glielo impedí dicendo: « Sei indegno di entrare in chiesa ». A questo punto il re infuriato ordinò di bastonarlo. I ministri della chiesa lo raccolsero morente e lo trasferirono a Thordan, villaggio nella regione di Daranalis, nel suo podere. Ivi morí in pochi giorni e fu sepolto presso il suo avo s. Gregorio.



UTTO di Metten. *Lastra tombale di U.* Metten, Chiesa (sec. XIV).

Secondo un'altra tradizione, riportata da Mosè Khorenaĉi, l'imperatore Giuliano (361-63) incontratosi con Tiran durante la sua spedizione contro i Persiani, avrebbe regalato al re il suo ritratto con l'ordine di esporlo nella chiesa. Sarebbe stato in questa occasione che Tiran si sarebbe recato in chiesa per esporre il ritratto dell'imperatore apostata. Questo incontro non può essere, però, storicamente sostenibile, poiché U. morí l'a. 348 mentre Tiran fu deposto l'a. 350.

U. viene festeggiato dalla Chiesa armena insieme con altri figli e nipoti di s. Gregorio Illuminatore, verso la metà di lugl. Il Menologio armeno indica il 1° dic. come festa di questi santi. Per ulteriori notizie v. BSS, VII, coll. 990 sgg.

BIBL.: Fausto di Bisanzio, *Storia armena,* III, 5, 12; Mosè Khorenaĉi, III, 11, 13, 14; G. B. Aucherian, *Vita dei Santi,* III, Venezia 1812, pp. 481-99; Nilles, *Kal.,* II, p. 586.

Paolo Ananian

UST (lat. *Iustus*), santo gallese. U. era uno dei tanti coloni inglesi in Armorica che vennero nel Galles con s. Cadfan (v.) nella seconda metà del sec. V. Egli e il suo compagno Dyfnig (v.) sembra siano stati i fondatori della chiesa di Llanwrin nel Montgomeryshire. Il suo nome appare nel nome dei luoghi « Llanust » (cioè « la chiesa di U. ») presso Fishguard, Laneast, Saint Just nella Cornovaglia e Saint-Just nella Bretagna. La sua festa è celebrata il 1° maggio.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 347.

Hugh Fenning

USYLLT (EUSYLL; lat. *Auxilius*), santo gallese. Questo santo dell'inizio del sec. VI, si dice sia stato figlio di Hydwn, un re irlandese, ma è soprattutto ricordato come padre di s. Teliano (= Teilo; v.). Malgrado non gli sia stata attribuita alcuna festività, sussisteva un certo culto in suo onore, come appare dal fatto che era santo patrono di alcune chiese nel Pembrokeshire. Guglielmo di Worchester cosí riferisce nel sec. XV: « S. Ussoldus, confessor, Anglice Seynt Ussile, plures ecclesiae in Wallia ». Una di queste chiese era quella chiamata Tre Usyllt nella parrocchia di Granston.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 348-49.

Hugh Fenning

UTTO, abate di METTEN, beato. Ben poco si conosce degli anni giovanili di U., nato a Milano verso il 750 e che sarebbe stato levato dal fonte battesimale dal beato Gamelberto (v.), parroco di Michaelsbuch in Baviera, il quale stava allora recandosi a Roma in pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli. Nel viaggio di ritorno Gamelberto, che aveva previsto la futura santità di U., si recò dai genitori del fanciullo a chiedere loro che « eum sanctitatis studio nutrirent et virum factum ad se domum transmitterent », come si ricava dall'anonima *Vita Gamelberti,* la piú antica fonte storica relativa ad U. (cf. MGH, *Script. rerum merov.,* VII, p. 183).

Cosí avvenne, infatti, ed U. raggiunse in Germania, ad un certo momento, il suo padrino, da cui fu educato al sacerdozio ed al quale succedette, dopo la sua morte (ca. 802), nella parrocchia di Michaelsbuch dove egli esercitò a lungo il ministero pastorale. Ma, rattristato infine dai cattivi costumi di quei luoghi, e per sfuggire altresí ai tumulti della guerra che desolava la Baviera, prese a vagheggiare la solitudine, per cui andò a rifugiarsi in una selva sulla riva sinistra del Danubio, stabilendosi nei pressi di una fonte, che per le sue preghiere, si dice, tornò prodigiosamente a versare acqua, e che dal suo nome fu poi chiamata in tedesco « Uttobrunn ». Lí egli si costruí una piccola cella, dove trascorse molti anni in assidua pre-

ghiera ed in rigorosa.penitenza, non mancando tuttavia di scendere talvolta tra gli uomini a predicare la parola di Dio per la conversione dei peccatori.

Ben presto la fama della sua santità cominciò a diffondersi per tutta la regione, i cui abitanti presero a considerare U. come un uomo inviato da Dio. La santità di U. colpí anche Carlomagno, che, incontratolo un giorno nella foresta, mentre stava cacciando, rimase incantato per il prodigio dell'ascia appesa ai raggi del sole compiuto dal santo eremita, fino a chiedergli di esternargli qualsiasi desiderio, perché lo avrebbe senz'altro soddisfatto. All'imperatore U. chiese allora di far costruire lí stesso un monastero in onore di s. Michele e sotto la regola benedettina; a Metten, nelle vicinanze di Deggendorf nella Baviera Inferiore, sorse, infatti, nel 791 o 793, il monastero del quale lo stesso Carlomagno nominò abate il beato U., che si manifestò subito in tutto degno della scelta sovrana, venendo altresí profondamente ammirato ed amato per il suo fervore ed i suoi progressi nella perfezione dalla nuova comunità (proveniente forse da Reichenau), a cui egli seppe sempre essere modello e padre.

Morto il 3 ott. 829 nel suo monastero di Metten, il venerato abate fu sepolto in mezzo al coro della chiesa claustrale, divenendo il suo sepolcro subito meta di devoti pellegrinaggi.

La festa del beato U., il nome del quale sembra una variante di Otto, Ottone e Odone, ed il cui culto immemorabile fu confermato il 25 ag. 1909, viene celebrata nell'Ordine benedettino e nella diocesi di Ratisbona il 3 ottobre.

BIBL.: B. Ponschab, *Das Pontificalbuch Gundekar II. und der selige U. von Metten*, in *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner- und dem Cistercienser-Orden*, XVIII (1897), pp. 23-29, 227-35; *Ratisbonen. Beatificationis seu confirmationis cultus ab immemorabili tempore praestiti servis Dei Uttoni, primo abbati Mettensi, et Gamelberto parocho beatis nuncupatis*, Roma 1909; *Ratisbonen. Concessionis et approbationis officii et Missae propriae necnon ellogii in Martyrologio Ordinis S. Benedicti inserendi b. Uttonis primi abbatis Mettensis et b. Gamelberti parochi*, ibid. 1910; B. Ponschab, *Die seligen U. und Gamelbert; die Geschichte ihrer Verehrung und ihres Lebens*, Metten 1910; W. Fink, *Geschichte des Klosters Metten*, I, Monaco 1928, pp. 9 sgg.; II, pp. 9-24; Zimmermann, III, pp. 131, 133-134; *Vies des Saints*, X, pp. 49-50; W. Fink, in LThK, X², col. 588.

Niccolò Del Re

UY, DOMENICO (BŪI-VĀN-ŪY), beato, martire nel TONCHINO. Il 29 giug. 1838 il capitano delle soldatesche di Ninh-Thai circonda il villaggio di Ke-Môt nella speranza di catturare il beato Pietro Tu. Inviato a Ke Môt l'a. 1838 quando già la persecuzione di Minh Mang infieriva in tutto il Tonchino, Pietro Tu aveva dovuto vivere per tre mesi insieme con il suo fedele catechista Domenico U., presso un ottimo capitano di milizie di nome Quang. I soldati quel giorno non riescono a rintracciare né missionario né catechista ben celati dal Quang. Ma, nel timore che i seguaci del re non avrebbero tardato a scoprire il nascondiglio, Quang condusse di notte, su di una piccola barca, missionario e catechista nel vicino villaggio di Hüóng Trang.

I due vennero sorpresi dai soldati, il giorno seguente l'arrivo, nel nuovo nascondiglio preparato in una piantagione di canna da zucchero. Dopo aver subito i consueti incitamenti ed opposto i non meno fermi rifiuti, oppressi da gogna e da catena, essi vennero allora condotti alla prigione del villaggio vicino. Il catechista Domenico U. aveva ventisette anni. Egli ignorava quale fosse il suo villaggio natale, ma sin dalla prima giovinezza era stato ricevuto nella casa di Dio dal beato Pietro Tu ed educato da lui alla virtú ed al ministero apostolico. Per il grande affetto verso di lui non aveva mai voluto abbandonare il suo sacerdote e maestro: il suo voto era di rendersi degno di condividerne i dolori e fu esaudito.

Il 1° lugl., Pietro Tu e Domenico U. vennero condotti a Ninh-Thai, capitale della provincia settentrionale; insieme a loro erano anche il catechista Francesco Saverio Mâu e tre fedeli di Ke-Môt: Agostino Moi, Stefano Vinh e Tommaso Dê. Riunitosi il tribunale di quella provincia, i confessori di Cristo vi comparvero per sentirsi invitare all'apostasia, invito a cui opposero sempre netti rifiuti.

Convinti dell'inutilità dei loro sforzi i giudici, con sentenza del 27 lugl., condannarono al capestro il p. Tu ed a cento colpi di verga ed esilio perpetuo i due catechisti ed i tre fedeli del suddetto padre. Non piacque a Minh Mang tale sentenza. Sperava che, morto il Tu e svanita quindi l'autorità che il glorioso martire aveva sui cinque prigionieri, la durezza e le privazioni di lunga prigionia unita all'abilità dei mandarini avrebbero vinto la fermezza dei confessori di Cristo e per questo il 2 ag. emise il decreto: « Tutti e cinque i malfattori vengano custoditi diligentemente in carcere al fine, poi, di venire strangolati ». Chiuso in carcere con il suo compagno, il b. U. poté operare numerose conversioni ed impartire il battesimo a molti neofiti. Ai prigionieri venne intimato di calpestare la Croce ed altre immagini sacre, ma tutti si dichiararono preparati a morire piuttosto che offendere il loro Signore. Un'altra udienza del tribunale del 24 nov. ebbe esito ugualmente negativo. Il re, informato, ritenne ormai inutile ogni tentativo ulteriore e ordinò che i prigionieri venissero strangolati. Il decreto giunse nella notte sul 19 dic. 1839. I martiri vennero condotti in un luogo fuori della città di Ninh-Thai detto Co-Me, mentre, nelle loro vesti bianchissime, con la gogna al collo, recitavano orazioni in atteggiamento di grande fervore.

Giunti al luogo del supplizio, ognuno di essi fu legato a tre pali. Poi, al segnale convenuto, i manigoldi tirarono con violenza le estremità di

ciascuna corda ed i martiri esalarono l'ultimo respiro.

I loro corpi vennero inumati nella chiesa di Ke-Môt. Nel 1843 il corpo del b. U. fu trasferito nella chiesa di Dong Tiên. Il martire U. venne innalzato all'onore degli altari insieme con i suoi compagni da Leone XIII, il 27 magg. 1900. La sua festa ricorre il 19 dicembre.

BIBL.: A. Guglielmotti, *Memorie delle Missioni Domenicane nel regno del Tonchino*, Roma 1844, pp. 175-98; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI martires de la Mission Dominicana en el Tungkin*, Manila 1900; [Anon.], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S. S. Leone XIII, il 27 maggio dell'Anno Santo 1900*, Roma 1900, pp. 170 sgg., 237 sgg.; B. Cothonay, *Les XXVI martyrs des missions dominicaines du Tongkin*, Parigi 1906, pp. 317-43; [Anon.], *Sach truyên 26 dang thanh tu-dao o 3 dia-phân ông thânh Duminghô (I 26 martiri nelle 3 Missioni Domenicane)*, Phu-Nhai 1923; Trinh-viet-Hiên, *Mau tu-dao trên dât Viêt-Nam (Il sangue dei martiri in Viet Nam)*, Nam-Dinh 1946; Trân-van-Phat, *Su luoc 117 a thânh tudao tai Viêt-Nam (Rassegna bibliografica dei centodiciassette beati martiri in Viet-Nam)*, Huè 1965.

Ignazio Nguyên-Hông

UYEN (NGUYÊN-DINH-UYÊN), GIUSEPPE, beato, martire nel TONCHINO. Nato nel villaggio di Ninh Cuong della provincia di Nam-Dinh, verso l'a. 1775, sino dalla tenera età venne accolto nella casa della Missione di Tiēn Chu. Addetto in un primo tempo alla persona del missionario indigeno Nhān quale catechista, lo fu poi — alla morte del sacerdote — dell'Henares, pro-vicario apostolico del Tonchino orientale. Apprezzandone assai la modestia, l'attività e la mansuetudine, l'Henares lo ascrisse al terz'ordine di S. Domenico. Nelle visite annuali per il Vicariato, il catechista U. fu sempre compagno fedele di lui e, negli affari piú ardui della missione, il cooperatore fidato.

Quando a causa delle lettere sequestrate nell'apr. al catechista Lau venne ad aggiungersi, nell'a. 1838, nuova esca al fuoco della persecuzione di Minh Mang, il b. Henares fu costretto a rifugiarsi a Kiên-Lao e, non volendo lasciare del tutto abbandonata la sua missione, pensò che non avrebbe potuto affidare la cura di quei fedeli meglio che alla prudenza ed allo zelo del fidato catechista.

Il 28 magg. 1838, numerosi soldati accerchiarono il villaggio di Tiēn Chu nella speranza di catturare il b. Henares ed a tal fine i mandarini accompagnati da molti satelliti fecero ricerche vessatorie in ogni casa, ma senza profitto, sino al giorno successivo. Delusi nei loro disegni sfogarono la loro rabbia su colui che lo rappresentava e, caricatolo di catene, dopo avergli inutilmente ordinato di calpestade la Croce, gli misero la gogna al collo e lo condussero alla capitale della provincia, Hung Au, sferzandolo a colpi di bastone, quindi lo rinchiusero in carcere. Adunatosi il tribunale criminale di quella provincia, vi fu introdotto il prigioniero per indurlo all'apostasia, ma egli respinse con fermezza le lusinghe e disprezzò le minacce. Si ordinò che venisse sottoposto ai colpi di bambú, ma il vecchio catechista sopportò con grande costanza ogni tormento. Allorché i giudici vollero conoscere qualcosa sulla dottrina cristiana, il catechista ritenne suo dovere spiegar loro i dieci Comandamenti di Dio. Infine, venne ordinato che egli rivelasse il rifugio del b. Henares e del missionario indigeno, il b. Vincenzo Do-Yen. Le promesse piú lusinghiere alternate alle piú orribili minacce e alle percosse piú feroci non ottenevano che una sola parola uscisse dalla bocca del catechista. Privo di sensi, veniva allora gettato in carcere senza pietà e senza cura alcuna. Dopo quindici giorni veniva condotto nuovamente avanti al tribunale ed invitato all'apostasia per averne in cambio la liberazione. Il b. U. rifiutò con fermezza: « Della compassione che avete per me vi sono grato: tuttavia, se esigete che io rinneghi la fede, preferisco la morte ». Irritato, il governatore ordinava a due soldati di sollevarlo da terra tenendo in alto le due estremità della gogna, che stringeva il collo del catechista, per deporlo a forza sopra l'immagine del Crocifisso che avevano collocato al suolo. Il b. U. subito contrasse le gambe per evitare di toccar terra con le estremità. Allora il governatore ordinò ad altri soldati di fustigarlo sulle gambe per obbligarlo a distenderle; ma appena i soldati si abbassarono per avvicinargliele alla Croce, egli le ritrasse in alto. Venne ricondotto in prigione costretto in una gogna ancora piú pesante. Vi sarebbe morto di fame se la carità non avesse indotto due pie donne a penetrare ogni giorno nella prigione e portargli ed avvicinargli alla bocca un poco di nutrimento che il b. U. era nell'impossibilità di prendere con le proprie mani sia perché la gogna gli rendeva difficili i movimenti, sia in conseguenza delle percosse che gli avevano rotte e peste le membra sino a rendere il suo corpo una sola piaga infetta. Da un mese i giudici lo avevano tentato invano: lo condannarono quindi alla decapitazione. Il peso dell'età, le piaghe, il tormento delle catene e della gogna ridussero agli estremi il confessore di Cristo che spirò felicemente nel Signore il 3 lugl. 1838, prima che giungesse il decreto reale di morte per decollazione.

Il corpo venne inumato dai cristiani a Tiēn Chu. Beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900, la sua festa si celebra il 3 luglio.

BIBL.: A. Guglielmotti, *Memorie delle Missioni Domenicane nel regno del Tonchino*, Roma 1844; H. Ocio, *Reseña biografica de los religiosos de la Provincia del SS. Rosario de Filippinas*, Manila 1895; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI martires de la Mission Dominicana en el Tungkin*, Manila 1900; [Anon.], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S. S. Leone XIII il 27 maggio 1900*, Roma 1900; B. Cothonay, *Les XXVI martyrs des missions dominicaines du Tonkin*, Parigi 1906; [Anon.], *Sách truyên 26 dâng thánh tu-dao o 3 dia-phân ông-thánh Duminghô (I 26 martiri nelle 3 missioni domenicane)*, Phu-Nhai 1923; Trinh-Viêt-Hiên, *Maù tú-dao trēn dât Viêt (Il sangue dei martiri in Viet Nam)*, Nam-Dinh 1946, Huè 1950; Trân-Van-Phát, *Su-luoc 117 a'-thánh anh-hūng tu-dao tai Viēt Nam*, Huè 1965.

Ignazio Nguyên-Hông

VACASIO (VACASO), santo, martire in ETIOPIA: v. BELAFIA e VACASIO, ss., mm.

VAENA, ALFONSO de, beato, martire in BRASILE: v. BRASILE, martiri del, bb.

VAGNOTTELLI (VIGNOTELLI), GUIDO, beato: v. GUIDO da Cortona, b.

VAHAN GOLṪNAČI, santo, martire in ARMENIA. V., figlio del principe Khosrov, signore della regione Gołtn. Nacque ca. l'a. 700, durante l'occupazione araba; periodo in cui i principi armeni, benché soggetti ancora al califfo, combattevano con le armi per difendere la propria autonomia e libertà. Il califfo 'Abd-al-Malik (685-705) per mettere fine a questa libertà, ordinò al generale Kašm di radunare tutti i principi armeni e di sterminarli. Tra questi era il principe Khosrov, che con altri settecento compagni fu ucciso e arso in una chiesa a Nachicevan; mentre i figli ed i familiari degli uccisi furono presi come prigionieri e condotti a Damasco. V. aveva appena quattro anni quando arrivò nella capitale del califfo. Ivi fu circonciso e chiamato Vahab; in seguito fu istruito nella religione islamica e, dato il suo ingegno naturale, primeggiò tra i compagni nello studio, e quindi fu assunto come segretario nell'archivio del governo. Durante il regno del califfo Omar II (717-720), che era di natura piú liberale e generoso, i prigionieri armeni chiesero ed ottennero il permesso di ritornare in patria. Anche V., che si ricordava di essere figlio di un cristiano, chiese al califfo di poter andare in patria; dopo tante istanze ottenne il permesso a condizione di far subito ritorno dopo aver sistemato le sue faccende. In patria si istruí nella fede cristiana, addolorato per averla scambiata con quella islamica, quindi si diede alla preghiera e alla penitenza, perché il Signore gli perdonasse la sua infedeltà, benché inconsapevole. I compatrioti si rallegrarono vedendolo ritornato e converso alla religione paterna, e lo esortarono a sposarsi, mentre lui aveva in mente di ritirarsi in un eremo e dedicarsi alla preghiera. Infine acconsentí alle insistenze e sposò la figlia del principe di Siunikᶜ. Dopo la morte di Omar II, un suo successore, avuta notizia che V. aveva lasciato l'islamismo, lo chiamò immediatamente a Damasco. E mentre V. cercava di fuggire in territorio bizantino, la moglie ed i parenti glielo impedirono e fu quindi costretto, dietro il consiglio del *catholicos,* a nascondersi nella regione settentrionale di Širak presso i monaci, i quali dopo un certo tempo, per paura delle ricerche da parte degli emissari del califfo, lo invitarono a lasciare il monastero. V. decise di ritornare volontariamente a Damasco e di presentarsi al califfo, professando la sua fede cristiana. Si mise in viaggio sostando in diversi monasteri, dove, i monaci, a conoscenza della sua decisione, lo ospitavano con grande benevolenza. In uno di questi monasteri, nella ricorrenza della festa di S. Croce, dopo la comunione ebbe una visione, in cui il Signore lo incoraggiava nel suo intento. I monaci, che assistettero alla meraviglia, lo accompagnarono nel viaggio fino ad Edessa e di lí a Rusafa o Sergiopoli, residenza del califfo Hisciam (724-40), ma V., dopo aver esortato i suoi compagni a separarsi, si presentò al califfo, professando di essere cristiano e di avere la volontà di rimanerlo. Questi diede ordine ai suoi di indurlo alla religione islamica con ogni mezzo, ma vista la sua fermezza lo fece decapitare.

V. subí il martirio il Lunedí santo, 18 marzo del 737 a Rusafa in Siria. I cristiani di tutti i riti, abitanti della città, raccolsero la salma di V., per ordine dello stesso califfo e la deposero nella chiesa. Alcuni malati ricevettero la guarigione miracolosa per sua intercessione e ciò indusse i cristiani a costruire una cappella in onore del martire. Sette anni dopo l'igumeno, Artavazd, del monastero di Eraškhavor, ove fu ospitato per ultimo V., si recò sul posto per raccogliere informazioni sul martirio di V.; e al suo ritorno ne scrisse la *passio,* che ci fu tramandata. La chiesa armena onora il santo con una festa, che cade nel periodo successivo all'ottavario dell'Epifania ed è trasferibile dopo Pentecoste negli anni in cui la Pasqua cade in marzo. Anche un inno è dedicato per l'ufficiatura del santo, inno che spicca con la sua originalità e bellezza ed è scritto dalla « sua amata » come si autodefinisce la scrittrice nella quarta strofa. Il Sinassario ne riporta la vita al 28 marzo.

BIBL.: J. B. Aucherian, *Vita dei Santi,* I, Venezia 1810, pp. 188-217 (in arm.); *Vita,* in *Sop'erk',* XIII, Venezia 1854, pp. 1-59, 60-100 (in arm.); Nilles, *Kal.,* II, pp. 567-68; BHO, p. 267, n. 1235; M. Ormanian, *Azgapatum,* Costantinopoli 1912, pp. 803, 806, 848, 854, 859-62 (in arm.).

Paolo Ananian

VAHUNAM (BEHNAM), monaco, santo, martire di KARKĀ de BETH-SELŌK: v. NARSETE, vesc. di Sahrqart, GIUSEPPE e cc., ss., mm.

VALBURGA (fr. *Vaubourg;* ted. *Walpurgis*), badessa di HEIDENHEIM, santa. Di stirpe inglese, visse nel sec. VIII e fu sorella dei santi Villibaldo e Vunibaldo. Apparteneva al gruppo di monache e monaci che aiutarono s. Bonifacio ad evangelizzare la Germania. Il suo monastero era a Wimborne (Dorset). Dopo due anni divenne badessa delle monache del doppio monastero istituito da suo fratello Villibaldo ad Heidenheim, mentre Vunibaldo governava i monaci; alla sua morte prese il governo dell'istituzione e rimase badessa per il resto della vita. Le sue reliquie furono translate a Eichstätt. Dalle pietre dove le sue ossa furono sepolte sgorgò olio guaritore, al quale si attribuiscono cure miracolose. La sua cosiddetta « canonizzazione » dell'893 fu una cerimonia di diffusione delle sue reliquie.

Alcune furono mandate nella Renania, altre nelle Fiandre e nella Francia del Nord, e questo contribuí ad allargare il culto della santa.

Un importante centro fu Attigny, dove Carlo il Semplice costruí un santuario in suo onore nel proprio palazzo, e la proclamò patrona del regno. La sua festività principale è celebrata nel giorno della morte, il 25 febb.; altre sono il 1° magg. (*canonizatio o commemoratio*), il 12 ott. ed il 24 sett. (giorni di traslazione a Eichstätt e Zutphen, rispettivamente). La coincidenza impropria della sua festività del 1° magg. con una festa pagana, per l'inizio dell'estate, ha causato alcune confusioni nelle tradizioni popolari.

Bibl.; *Hodoeporicon* (ed. O. Holder-Egger), in MGH, *Script.*, XV, pp. 86-106, e in *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 511-72; F. M. Steele, *The Life of St. Walburga*, Londra 1921; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 415-16; M. Coens, *Le séjour légendaire de sainte Walburge à Anvers d'après son office à la collégiale de Zutphen*, in *Anal. Boll.*, LXXX (1962), pp. 345-60; A. Bang-Kaup, in LThK, X², col. 928.

Hugh Farmer

VALBURGA (Waldburg), badessa di Neuenheerse, beata. V. fu la prima badessa di Neuenheerse (Vestfalia), monastero fondato nell'868 e destinato, a quanto pare, non a monache ma a canonichesse. I documenti dell'epoca posteriore stabiliscono che la comunità si componeva di canonichesse, uscite dalla nobiltà. In base al necrologio, V. morí il 4 marzo; Wion e Bucelino che, senza prove, ne fanno una benedettina, ne fissano la data al 25 febb. V. ebbe la sua tomba in una cappella laterale della chiesa, ma non fu mai oggetto di culto. Si ebbe, nonostante tutto, una elevazione delle reliquie nel 1823.

Bibl.: M. Strunck, W. E. Giefers, *Westfalia sancta*, I, Paderborn 1854, pp. 64-67; R. Wilmans, *Die Kaiserurkunden der Provinz Westfalen*, I, Münster 1867, p. 170; A. Gemmeke, *Geschichte des adeligen Damenstifts Neuenheerse*, Paderborn 1931; Holweck, p. 1030; Zimmermann, II, p. 285; Torsy, col. 553; K. Honselmann, *Neuenheerse*, in LThK, VII², col. 897.

Rombaut Van Doren

VALDALENO (fr. *Waldalene*), monaco di Luxeuil e primo abate di Bèze, santo. Figlio cadetto di Amalgario, duca di Borgogna, V. fu affidato a s. Colombano, abate di Luxeuil, perché si occupasse della sua educazione. V. restò al monastero anche sotto Eustasio, successore di Colombano e fu designato, verso il 630, quale primo abate del nuovo monastero di Bèze. Poco dopo fu fondata nei dintorni anche un'abbazia femminile.

V. morí dopo il 680, giacché a tale data ottenne un diploma da Teodorico, figlio di Clodoveo II. Si ignora il giorno della morte. Non sembra che sia stato mai oggetto d'un culto pubblico, benché una parrocchia della diocesi di Besançon l'abbia come patrono sotto il nome di Vandelin.



Valburga. Maestro di Colonia, *Severo e V.* Colonia, Collezione Privata (sec. XV).

Secondo l'Holweck (p. 1030) la sua festa si celebra il 15 maggio.

Bibl.: *Vie des Saints de Franche-Comté,* II, Besançon 1854, pp. 286-88; A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 201-202; Zimmermann, II, p. 185. (I bollandisti sembrano averlo confuso con s. Valdoleno: v. *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 1012).

Claude Boillon

VALDEBERTO (Gaubert, Walbert), abate di Luxeuil, santo. Nato verso il 600 nella regione di Meaux, era oriundo di una famiglia nobile e ricca, verosimilmente di stirpe sicambra. Si distinse nella professione delle armi che abbandonò per entrare nel monastero di Luxeuil; nel sec. X, infatti, erano ancora conservate le armi ch'egli aveva depositato entrando.

V. donò tutti i suoi beni all'abbazia e sotto la direzione dell'abate Eustasio iniziò la vita religiosa. Dopo qualche tempo chiese di vivere a qualche chilometro dal monastero, nel cavo di una roccia presso una sorgente ed ivi stabilí il suo eremitaggio in un luogo che ancora oggi porta il suo nome.

Alla morte di Eustasio, primo successore di s. Colombano, i monaci di Luxeuil andarono a cercare V. nel suo eremitaggio e lo scelsero come loro abate.

Egli governò il monastero per una quarantina d'anni. V. non fu un innovatore, ma continuò l'opera dei suoi predecessori. Introdusse a Luxeuil la regola di s. Benedetto, che fu cosí sostituita press'a poco integralmente a quella di s. Colombano.

Mantenne e sviluppò le scuole incoraggiando la funzione di copista, che dette un nuovo sviluppo alla biblioteca di Luxeuil. Ampliò il patrimonio del monastero per il quale ottenne dal papa Giovanni IV il riconoscimento della esenzione dell'abbazia dall'autorità episcopale.

Morí un 2 magg. verso il 665-670, lasciando la reputazione d'un uomo di Dio. Il suo amico, il vescovo Migezio di Besançon, l'assisté e lo seppellí nella chiesa di S. Martino. Presso la sua tomba si verificarono dei miracoli. Il suo corpo fu tolto da terra e messo dentro una cassa che, nel sec. IX, fu portata in processione fino al paese natale. Nel sec. XVIII, Dom Grappin attestò ancora dei fatti « che sanno di prodigio » di cui fu testimone. Durante la Rivoluzione del 1789 la cassa fu distrutta e le ossa disperse. Ne rimane oggi una minima parte.

La cappella che perpetua il ricordo dell'eremitaggio di V. è stata restaurata da qualche anno. Il suo nome è ancora venerato nella Franca Contea. Una decina di parrocchie della diocesi di Besançon l'hanno come patrono.

La sua festa si celebra a Meaux il 2 magg. e a Besançon l'11 magg. Dopo s. Colombano, V. è la piú grande figura della storia di Luxeuil.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 274 sgg. (*Vita* scritta nel sec. X da Adsone, abate di Luxeuil); Mabillon, *Acta,* III, p. 542; *Vie des Saints de Franche-Comté,* II, Besançon 1854, pp. 326-46; J.-B. Clerc, *Ermitage et vie de saint Walbert,* ibid. 1863, p. 286; A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 203-13; Holweck, p. 1030; Zimmermann, II, p. 134; *Vies des Saints,* V, pp. 53-54; W. Böhne, in LThK, X^2, col. 932.

Claude Boillon

VALDERICO (Walderico; ted. *Walderich, Walthrich*), abate di Murrhardt, beato. I pochi particolari storici che si sanno su V. sono contenuti in un Atto dell'817 di Lodovico il Pio, che conosciamo da una copia del 1550. È un esempio raro e curioso di un documento che nel caso supplisce alla carenza di *Vitae* e di cronache. L'Atto è stato riconosciuto come un falso compilato nel sec. XII, ma non è impossibile che il passo relativo a V. racchiuda elementi biografici veri.

D'origine nobile e imparentato forse con la stirpe dei Carolingi, V., che il documento suddetto dice direttore spirituale dell'imperatore, fu dapprima eremita, e poi, in seguito alla donazione da parte di Lodovico il Pio del suo dominio di Hunenburg, lasciò la vita eremitica e fondò, con dodici compagni, sulle rive della Mur una comunità benedettina che diventerà l'abbazia di Murrhardt nel Württemberg. La data della fondazione non si conosce con precisione: si può fissare nell'817 o poco prima. V. aveva ottenuto in occasione d'un pellegrinaggio a Roma, l'incoraggiamento e la benedizione del papa e con la sua benevolenza, con quella dell'imperatore e con l'appoggio del duca Megingaudo e della sposa di lui, Imma, egli poté far sopravvivere e prosperare la propria fondazione.

Da questo momento mancano notizie storiche della sua vita. V. sarebbe stato a capo di Murrhardt durante ventotto anni e si potrebbe cosí collocare la sua morte nell'845, ma non è affatto certo.

Le reliquie, a lungo smarrite o sconosciute, furono ritrovate e riconosciute nel 1629 e nel 1648, ma disparvero alla fine del sec. XVIII. A Murrhardt la memoria del beato è celebrata il 29 nov. Sino ai giorni nostri, ogni anno, il venerdí santo la cappella dedicata a V., di tardo stile romanico, ricostruita vicino alla chiesa abbaziale di Murrhardt nel 1220-1230, è stata meta di un pellegrinaggio in onore del beato venerato tanto dai cattolici che dai protestanti.

Bibl.: Mabillon, *Annales,* II, p. 417; *Wirtembergisches Urkundenbuch herausgegeben von dem königlischen Staatsarchiv in Stuttgart,* I, Stoccarda 1849, pp. 87-89; J. F. Böhmer, *Regesta Imperii,* I, Innsbruck 1889, p. 251; G. Steinhauser, *Die Klosterpolitik der Grafen von Württemberg bis Ende des 15. Jahrhunderts,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens,* XXXIV (1913), pp. 9-11; K. Weller, *Württembergische Kirchengeschichte bis zum Ende der Stauferzeit,* Stoccarda 1936, pp. 77-80; Zimmermann, III, pp. 371-72; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 342; E. Kost, *Walderich-Ueberlieferungen in Murrhardt,* in *Württembergisch Franken,* Neue Folge, XXVI-XXVII

(1952), pp. 170-96; *Vies des Saints,* XI, pp. 972-73; W. Störmer, *Heiliger Walderich,* Monaco 1965 (= *Zeitschrift für Bayerische Landesgechichte,* XXVIII); W. Böhne, in LThK, X², col. 936.

Émile Brouette

VALDETRUDE (fr. *Waudru*), santa. La sua origine reale è senza dubbio una favola, ma era figlia di Bertilla e Valdeberto, personaggi importanti della prima metà del sec. VII, e sorella di s. Aldegonda, fondatrice dell'abbazia di Maubeuge. Sposata con Vincenzo-Madelgario, convinse il proprio marito a ritirarsi entrambi dal mondo dopo la nascita e l'educazione dei loro quattro figli. A quanto c'informa il biografo, s. Gaugerico (fr. Géry) le sarebbe apparso mentre pregava nella propria villa di Boussu-sur-Haine (prov. di Hainaut nel Belgio) e chiedeva aiuto per il suo progetto. V. si mise allora sotto la direzione spirituale di s. Ghislano, personaggio a noi poco noto, che viveva nei dintorni, mentre per i problemi economici finanziari, come l'acquisto di un eremo, si rivolse ad un parente, un certo Ildulfo. Ma quest'ultimo particolare è verosimilmente falso. Ritiratasi a *Castrilocus* (la collina dove oggi sorge il centro della città di Mons), ottenne il velo monacale dalle mani di s. Ghislano. Morí in età avanzata, un 9 apr., forse dell'a. 688.

Faceva parte di una nobile e ricca famiglia, e questo spiega la fondazione di parecchie abbazie anche da parte della sorella Aldegonda e del marito che creò l'abbazia di Soignies. Aya, sua parente le sarebbe succeduta. Una comunità di monache, dette di S. Pietro, si occupava dei bisogni spirituali delle monache di S. Valdetrude. In seguito alle invasioni normanne queste due comunità scomparvero. Quella di S. Valdetrude fu sostituita da un'abbazia benedettina, poi da canonichesse regolari e in ultimo, nel sec. XIII, da canonichesse secolari.

Su s. V. sono state scritte due biografie, che si riducono però, nonostante alcune varianti, ad una sola *Vita* che risale al sec. IX ed ha per autore un monaco di Mons che si fonda, per la sua redazione, su una tradizione locale. Le tracce piú antiche del suo culto si trovano nelle litanie di Colonia (inizio del sec. IX) e nelle connesse litanie di Magonza (seconda metà del sec. IX). La sua memoria è accolta nei tre antichi Martirologi di Liessies e di S. Massimino di Treviri. Nel 1679 compare nel *Martirologio Romano.* Il suo culto è popolare nell'Hainaut ed altrove. Annualmente una processione in suo onore si svolge con gran pompa a Mons il giorno della SS. Trinità.

Le sue reliquie sono state solennemente riconosciute ed elevate nel 1250; in questa occasione il suo capo fu separato dal resto del corpo e posto in una teca alla venerazione dei fedeli e dei pellegrini. Nel 1349, le reliquie portate in processione attraverso le strade della città ottennero la fine di un'epidemia di peste che infieriva su Mons. Oggi una splendida basilica gotica, una delle piú belle chiese del sec. XV che si trovano nel Belgio, le è stata dedicata proprio ai piedi della collina di *Castrilocus.* V., che è diventata la patrona della città, ha le sue reliquie conservate in un prezioso reliquiario moderno posto in una delle cappelle del deambulatorio.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* II, p. 866; J. Ghesquière, *Acta Sanctorum Belgii selecta,* IV, Bruxelles - Tongerloo 1791, pp. 439-48; J. Simon, *Le portrait de l'estat de mariage et de continence... de Ste Waudru,* Mons 1846²; PL, CCIII, coll. 1375-86; L. Devillers, *Miracles de Ste. Waudru,* in *Annales du Cercle archéologique de Mons,* I (1857), pp. 138-41; *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi - Roma 1866, pp. 826-33; *La vie de Ste. Waudru,* in *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique,* IV (1867), pp. 218-31; L.-J. Lalieu, *Vie de st. Vincent Madelgaire et de ste. Waudru, son épouse,* Tournai 1886; J. Helbig, *La châsse de ste. Waudru,* in *Revue de l'art chrétien,* C (1888), pp. 87-89; U. Berlière, *Monasticon belge,* I, Maredsous 1897, pp. 327-28; BHL, II, p. 1267, nn. 8776-77; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4744-45; Van der Essen, *Étude,* pp. 231-40; Zimmermann, I, pp. 33-35; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 131-32; *Vies des Saints,* IV, p. 213; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I², Bruxelles-Lovanio 1945, pp. 141-42; F. Baix, in *Biographie nationale,* XXIX, Bruxelles (1956), coll. 862-63; É. Brouette, in LThK, X², col. 936.

Émile Brouette

VALDOLENO, monaco di LUXEUIL, santo. Discepolo di s. Colombano, V. è menzionato dallo stesso Colombano in una lettera che egli indirizza ai suoi figli di Luxeuil nel momento in cui s'aspetta di dover lasciare la Gallia e partire in esilio. In assenza di Attalo, s. Colombano desidera che sia V. ad assumere il governo del monastero.

Ignoriamo l'anno della sua nascita e quello della sua morte. Con s. Valéry, suo amico e condiscepolo di s. Colombano, V. partí da Luxeuil per accompagnarlo mentre si recava a fondare nei pressi d'Amiens, l'abbazia chiamata in seguito di Saint-Valéry-sur-Somme. Fu senz'altro qui ch'egli morí.

Gli vien dato il titolo di santo, ma il suo nome non è iscritto in nessun calendario, non è mai stato venerato con culto pubblico e s'ignora la sorte dei suoi resti. I Bollandisti sembrano averlo confuso con s. Valdaleno (v.) anch'egli monaco a Luxeuil e abate di Bèze.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 1012 (tra i *praetermissi*); *Vie des saints de Franche-Comté,* II, Besançon 1854, pp. 120-22; A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 157-62.

Claude Boillon

VALDRADA (fr. *Valdrée*), santa. V. fu la prima abbadessa del monastero di Saint-Pierre-aux-Nonnains di Metz, fondato all'inizio del sec. VII, e pare che appartenesse alla stirpe dei Merovingi. Ella avrebbe governato l'abbazia per ca. cinquanta anni. La data del 620 proposta da diversi autori come anno della sua morte non è attestata da nessun documento. V. era onorata il 5 magg. di un

culto ristretto a Metz e ravvivato forse in modo particolare da una riforma dell'abbazia nel sec. X. Nella metà del sec. XVI gli edifici di questa furono riuniti alla fortezza di Metz e il corpo di s. V. riportato nella città, dove scomparve durante la Rivoluzione. Il culto popolare della santa, invocata per ottenere la pioggia, cessò in effetti a quell'epoca, e ne rimase soltanto un Ufficio nel Breviario di Metz.

Fuori della suddetta città, V. non era celebrata che a Laneuveville-devant-Nancy, dove le fu consacrata una cappella prima del sec. XIII e vi rimase, fino alla Rivoluzione, un eremitaggio dal quale proviene l'unica statua della santa, rappresentata come abbadessa benedettina (inizio del sec. XVI, oggi nel Museo Lorrain, a Nancy).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 51-52; Mabillon, *Acta,* II, pp. 63-64 (2ª ed., pp. 58-59); *Histoire de Metz par des religieux bénédictins,* I, Metz 1769, pp. 367-71; BHL, II, p. 1268, nn. 8787-88; F.-A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz,* III, Guénange 1909, pp. 5-26.

Jacques Choux

VALENTE, vescovo d'Avignone (?), santo. Il culto di V. è legato a quello di s. Casaria (v.). Esso è ben attestato e risale a tempi sufficientemente remoti. Ma i problemi che la sua esistenza e la sua vita pongono, sono pressoché inestricabili.

Nel 1878 si trovò in una tomba un'iscrizione datata 8 dic. 587: essa diceva che Casaria « ... terminato il corso della vita, vivrà eternamente. Valente, bagnato di lacrime, ha chiesto in virtú dei suoi diritti di prete e di sposo che le si eriga questa tomba... ». Su cosa si fonda il certosino, spesso mitomane, Policarpo de la Rivière, per ricostruire le dieci righe che mancano? Non lo sappiamo. La critica tuttavia concorda nel riconoscere ch'egli non ha forse dato prova della sua abituale immaginazione, ma che dovesse conoscere sia documenti poi perduti, sia avere davvero sotto gli occhi frammenti sufficienti a rendergli leggibile l'insieme dell'epitafio. Queste dieci righe ci dicono che Casaria e V., dopo la morte del figlio, donarono i loro beni ai poveri e si ritirarono nella solitudine.

La leggenda non contraddice affatto l'iscrizione: s. Casaria veramente è onorata come vergine, ma può trattarsi d'una semplice confusione cronologica. Di fatto, nel monastero di S. Andrea di Avignone c'erano due chiese, di cui una dedicata a s. Casaria e nel giardino una cappella eretta accanto ad una grotta, dove V. e Casaria si sarebbero ritirati per vivere una vita di preghiera e di continenza. Ora noi ben sappiamo che in quell'epoca esistevano i *Sancti,* istituzione particolarmente fiorente nel Mezzogiorno della Gallia: due sposi, che anche dopo aver avuto figli, abbracciavano la vita anacoretica: è il caso di Salviano da Marsiglia, d'Eucherio di Lione (v.). Può ben darsi che una vita di castità abbia in seguito nello spirito popolare fatto dimenticare il figlio nato e poi morto. V., come altri di questi *perfecti,* sarebbe diventato vescovo o prete: il termine *sacerdotium* usato dall'iscrizione potrebbe infatti applicarsi sia all'uno che all'altro grado dell'Ordine. È quindi possibile anche che V. sia stato vescovo di Avignone, ma noi non possediamo le liste episcopali di quel periodo.

Il culto risale in ogni caso al sec. XII: ne conosciamo lo sviluppo, ma esso non ci fornisce alcun elemento pro o contro la santità di V.: con il successo delle canzoni di gesta e dinanzi alle pretese del vescovato di Arles (cf. le voci: Maria Maddalena [BSS, VIII, coll. 1078-1107] e Trofimo [*ibid.*, XII, coll. 665-72]) le città circostanti si posero alla ricerca dei santi gloriosi della loro antichità cristiana e cercarono di dar loro gran lustro, in ogni caso maggiore di quello dei santi vicini. Questa coppia esemplare, amorevole e casta, che in sé riuniva le virtú delle vergini e dei sacerdoti, delle pie donne e degli unti del Signore, dava dei punti ai celibi piú o meno patentati che si facevano venire dalla Palestina: i Cromazi, i Trofimi, i Lazzari: che il culto di V. e Casaria sia poi caduto in declino, non è forse del tutto colpa dei fedeli. Esso ebbe a rifiorire nel sec. XVII, allorché Policarpo de la Rivière s'interessò dell'iscrizione, ma già qualche anno prima Martène e Durand avevano attirato l'attenzione della critica storica sul caso. Oggi ad Avignone un monastero porta il nome di Casaria, e V. è onorato come vescovo nell'*Ordo* della diocesi l'8 dicembre.

Bibl.: P. de La Rivière, *Annales de l'Église d'Avignon,* in *Bibliothèque de Carpentras,* ms. n. 515; *Gallia Christ.,* I, col. 799; E. Martène - D. Durand, *Voyage Littéraire,* Parigi 1717, p. 299; de Cambris, *Catalogue raisonné des principaux manuscrits du cabinet de Joseph-Louis de Cambris, marquis de Villeron,* Avignone, p. 1770, p. 605; Bariavelca, *Biographie du Vaucluse,* II, Avignone 1841, p. 467; CSEL, XII, p. 1045; E. Duprat, *L'inscription de Casarie et Polycarpe de la Rivière,* in *Annales de la Société d'Études provençales,* V (1908), pp. 329-44; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1264; *Vies des Saints,* XII, pp. 261-63; v. anche Casaria, in BSS, III, coll. 893-94.

Marie-Odile Garrigues

VALENTE, santo, martire di Cesarea di Palestina: v. Panfilo, Valente, Paolo, Porfirio e cc., ss., mm.

VALENTE, santo, martire di Sebastia: v. Sebastia, xl martiri di.

VALENTE, vescovo di Verona, santo. Secondo una lapide sepolcrale (CIL, V, n. 3896) sarebbe morto all'età di ottantacinque anni dopo otto anni, otto mesi, undici giorni di episcopato. Il nome appare sia nel piú antico documento episcopale veronese (il *Velo di Classe* del sec. VII), sia in documenti veronesi posteriori. Tuttavia la giusta collocazione nella lista episcopale resta un problema aperto a varie soluzioni. Nel *Velo di Classe* V. figura al ventinovesimo posto fra Arborio e

Clemente (o Salvino); in questo caso sarebbe vissuto verso la metà del sec. VII. Ma secondo altri la lezione esatta sarebbe Vindemiale (v.): Valente non sarebbe altro che una forma sincopata. In tal caso il giusto posto nella lista dei vescovi sarebbe il ventunesimo tra Teodoro e Verecondo. Se questo fosse vero gli anni di episcopato oscillerebbero tra il 522-31, come si legge in alcuni documenti, posteriori però al *Velo di Classe*. In questo documento tuttavia al ventunesimo posto figura un Concesso, che, secondo alcuni studiosi, non corrisponderebbe al vero nome, ma indicherebbe una particolare situazione della chiesa veronese. Infatti il re Teodorico, nel periodo piú favorevole all'arianesimo, avrebbe costretto all'esilio il vescovo Verecondo (v.); questi per non far cadere la propria comunità sotto il controllo ariano, ordinò vescovo il venerando presbitero, che cosí sarebbe stato « concesso » al popolo in assenza del titolare. Quanto di vero ci sia in questo racconto non è possibile stabilire. V. fu sepolto nella chiesa veronese di S. Pietro assieme a Verecondo. Il fatto del sepolcro comune non potrebbe aver fatto sorgere l'interpretazione piú sopra accennata? Attualmente le reliquie riposano in Duomo sotto l'altare dei ss. Andrea e Annone. La sua festa ricorre il 26 luglio.

Bibl.: Ughelli, V, p. 697; *Acta SS. Iulii*, VI, Parigi 1868, pp. 308-10; Holweck, p. 1001; Delehaye, *Sanctus*, pp. 39-41; Lanzoni, pp. 924-25, 934; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 307; *Vies des Saints*, VII, p. 627; G. Ederle, *Dizionario cronologico-biobibliografico dei vescovi di Verona*, Verona 1965, p. 21.

Gian Domenico Gordini

VALENTIANO, vescovo di Coira, santo: v. Valentiniano, s.

VALENTINA, santa, martire in Asia: v. Marco, Soterico e Valentina, ss., mm.

VALENTINA, santa, martire di Cesarea di Palestina: v. Paolo, Valentina, Thea e cc., ss., mm.

VALENTINA, venerata a Nevers, santa (?), martire (?). È noto con quanta facilità, nonostante gli avvertimenti degli archeologi, siano stati insigniti del titolo di santità e proposti al culto i corpi prelevati dalle Catacombe romane nella prima metà del sec. XIX. A questi appartengono le reliquie di s. V., custodite dalle religiose della Carità e dell'Istruzione cristiana di Nevers. Mons. di Coissigny, vicario generale di Nevers, le ottenne dal Patrizi, cardinale vicario di Gregorio XVI. Mons. Dufêtre, vescovo di Nevers, con decreto del 28 magg. 1852, ha fissato la festa di V. al 15 luglio.

Bibl.: A.-J. Crosnier, *Hagiologie nivernaise;* P. Guérin, *Petits Bollandistes,* VIII, p. 319.

Jean Marilier

VALENTINI, Elena, vedova, terziaria agostiniana, beata. Quasi nulla si conosce degli anni giovanili della V., nata nel 1396 (o 1397) a Udine da Valentino e da Elisabetta dei signori di Maniago, come pure ben poco è noto della sua vita coniugale, essendo andata sposa verso il 1414 al nobile udinese Antonio Cavalcanti, al quale diede sei figli, tre maschi (Carlo, Speranzio e Antonio o Antonino) e tre femmine (Elisabetta, Caterina, divenuta poi suora dell'Ordine di S. Chiara, ed Allegrina o Lirina).

Rimasta vedova nel sett. del 1441, la V. decise di ritirarsi dal mondo e, sotto l'influenza della vibrante parola dell'agostiniano Angelo da S. Severino, che aveva udito qualche giorno prima predicare nella piccola chiesa di S. Lucia, magnificando l'eccellenza del Terz'Ordine di S. Agostino, si fece terziaria agostiniana, ricevendo l'abito religioso dalle mani stesse del predetto fra' Angelo. Anche dopo aver emesso la professione, la nuova terziaria continuò a vivere nella casa lasciatale dal marito, in borgo Mercatovecchio, dove rimase sino al 1446, allorché si andò a stabilire in casa della sorella Perfetta, fattasi anch'essa poco prima terziaria agostiniana, presso la quale dimorò poi fino al termine dei suoi giorni.

Nei quasi diciotto anni da lei trascorsi in religione, la V. condusse sempre una vita di penitenza e di rigorosa mortificazione, nutrendosi infatti per lo piú di solo pane e d'acqua, dormendo sopra un duro giaciglio di sassi, ricoperti appena da un sottile strato di paglia, flagellandosi continuamente a sangue per tutto il corpo, e camminando persino portando nelle scarpe trentatré sassolini « per amore de' balli e danze — com'ella stessa soleva ripetere — che in lo secolo faceva offendendo el mio Signore, e per amore che il mio dolze Iesu trentatrè anni per mio amore per lo mondo caminò ».

In tutte le diverse forme di penitenza a cui la V. volle sottoporsi, sopportandone animosamente i rigori, ella fu sempre ispirata dal duplice motivo della imitazione di Cristo e dell'antitesi alla sua precedente esistenza mondana, pur se talvolta non mancarono profonde crisi di sconforto e di stanchezza, a cui seppe reagire con grande forza d'animo, chiusa nella piccola cella che si era fatta costruire nella sua stessa casa e da cui usciva soltanto per recarsi a pregare e a meditare nella sua diletta chiesa di S. Lucia. Autorizzata dal provinciale degli Agostiniani, fece voto, nel 1444, di assoluto silenzio, che interrompeva solo in occasione del Natale per intrattenersi in brevi ed edificanti dialoghi con i propri figli ed altri suoi familiari. A supremo conforto nella sua vita di completa rinuncia e di lotta, la V. ebbe estasi e celesti visioni, gratificata inoltre da Dio del dono dei miracoli e della conoscenza di cose occulte.

A causa della frattura di entrambi i femori nel 1455, trascorse gli ultimi suoi anni sempre

stesa nel suo povero e duro giaciglio in serena e paziente attesa della morte, che giunse finalmente a liberarla da ogni sua sofferenza il 23 apr. 1458. Sepolte nella chiesa di S. Lucia, nell'angolo dove in vita ella soleva abbandonarsi alla contemplazione celata nel piccolo « oratorio » di legno, che si era fatto costruire per sottrarsi all'ammirazione e alla curiosità dei fedeli, le spoglie mortali della beata V. vennero trasferite poco dopo in una cappella appositamente eretta, quindi nel 1677 in altra piú sontuosa cappella, donde nel 1805 furono traslate nel coro delle Clarisse, per trovare infine nel 1845 la loro degna sede nel Duomo, dove sono tuttora esposte alla venerazione pubblica.

Cominciato con la sua stessa morte, il culto della beata E. V. fu confermato solo nel 1848 da Pio IX. La sua festa ricorre il 23 aprile.

Bibl.: primo a tracciare una biografia della b. E. V. fu fra' Simone da Roma, che nell'anno medesimo della sua morte scrisse una *Vita e leggenda de la gloriosa beata Helena da Udene,* di cui si conserva copia ms. del 1600 nell'Archivio arcivescovile di Udine; un'altra copia ms. della stessa epoca trovasi nella Biblioteca arcivescovile, pubblicata in traduzione latina dai Bollandisti negli *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, pp. 247-58, insieme con il breve profilo della beata, delineato da fra' Giacomo Filippo da Bergamo e già inserito nel suo *De claris mulieribus,* Ferrara 1497; G. B. Sertorio, *Vita della beata Helena,* Udine 1599 (ripubblicata nel 1632); C. Soardi, *Vita della beata Helena,* ibid. 1677; A. Comoretto, *Vita della beata Elena,* ibid. 1760; L. Fabris, *Vita della beata E. V.,* ibid. 1849; G. V., *La beata E. V., terziaria agostiniana,* ibid. 1950; *Vies des Saints,* IV, pp. 608-609; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 155; G. Biasutti, *Profilo spirituale della beata E. V.* (*con cenni storici inediti*), Udine 1958.

Niccolò Del Re

VALENTINIANO, vescovo di Coira, santo. V. morí il 12 genn. 548, e viene festeggiato il 9 sett. La fonte piú preziosa per la storia di questo santo è l'epitafio che il nipote Paolino, probabilmente suo successore come vescovo di Coira, fece mettere sulla sua tomba. Di questo epitafio è oggi conservato soltanto un frammento (nel museo di S. Gallo). L'intera scritta però fu copiata da *Aegidius Tschudi* nel 1536 quando era ancora completa, ed è oggi conservata nella biblioteca del monastero di S. Gallo (cod. 609). In essa si trovano parole piene d'entusiasmo per l'attività di V. verso i piú bisognosi e i carcerati.

Questa lode non è soltanto un panegirico rivolto a questo « vescovo compianto dal paese dei Rezii », ma ha il suo sfondo storico negli sconvolgimenti generati dalle migrazioni di popoli. La Rezia, dove V. lavorò come vescovo, cadde nel sec. V sotto la dominazione dei Franchi. Secondo il *Proprium Curiense* del 1646, V. ha allargato la piccola cella e l'Oratorio che erano stati eretti come residenza vescovile in onore di s. Lucio in uno spazioso cenobio.

Se questa notizia è giusta, si tratta della vecchia cappella di S. Stefano a Coira, di cui sono stati scoperti resti nel 1851, e non della chiesa di S. Lucio che fu costruita soltanto nel sec. VIII. La tomba di V. era anch'essa probabilmente in S. Stefano. Solo piú tardi le reliquie furono trasportate nella chiesa di S. Lucio.

Bibl.: J. G. Mayer, *Geschichte des Bistums Chur,* I, Stans 1907, pp. 53-60; id., *St. Luzi,* Einsiedeln 1907², pp. 5-9. La migliore edizione dell'epitafio si trova in: *Bündner Urkundenbuch,* riveduto da E. Meyer-Marthaler - F. Perret, I, Coira 1955, pp. 5-6, n. 5 (fonti e bibliografia); J. Siegwart, *Die Chorherren- und Chorfrauengemeinschaften in der deutschsprachigen Schweiz vom 6. Jahrhundert bis 1160,* Friburgo 1962, pp. 32-39 (= *Studia Friburgensia,* nuova ser., 30); *Beiträge zur Kunstgeschichte und Archäologie des Frühmittelalters,* ed. da H. Fillitz, Graz-Colonia 1962, pp. 154-64; F. Jeker, in LThK, X², col. 600 (con la variante *Valentiano*); H. Büttner - J. Müller, *Frühes Christentum im schweizerischen Alpenraum,* Einsiedeln-Zurigo-Colonia 1967, p. 21.

Johann Baptist Villiger

VALENTINIANO, vescovo di Salerno, santo. Storici antichi gli assegnano il sesto posto nella lista dei vescovi di Salerno tra s. Gaudioso e s. Gaudenzio, sulla fine del sec. V; ma il Crisci e il Campagna lo pongono al quarto posto della serie da loro ricostruita. Di V. nulla si conosce e la stessa forma del nome è incerta. Il *liber Confratrum* di s. Matteo (sec. XI-XII) lo chiama *Valerius;* l'Ughelli, *Valentinus*; gli storici locali *Valentinianus* e ne assegnano la festa al 3 nov.

Attesta il suo culto una chiesa in frazione Banzano di Montoro Superiore, forse anteriore al Mille, di cui si ha notizia certa per il 1143 e di cui era abate rettore nel 1309 un Giovanni *de Surrento.*

Bibl.: Ughelli, VII, col. 352; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi-Bruxelles 1887, pp. 657 sgg.; Lanzoni, p. 251; M. Inguanez - L. Mattei - Cerasoli - P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania,* Città del Vaticano 1942, p. 440, n. 6330; *Vies des Saints,* XI, pp. 96 sg.; G. Crisci - A. Campagna, *Salerno Sacra,* Salerno 1962, pp. 54, 303 sg.

Domenico Ambrasi

VALENTINO, venerato a Chieri, santo (?), martire (?). Si tratta di un « corpo santo » (v. A. Ferrua, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 586-88) i cui resti furono donati nel 1732 dal papa Clemente XII al nobile chierese Giuseppe Antonio di Wakerbarth della famiglia dei Signori Gabaleoni, Conti di Salmour, ambasciatore del re di Polonia presso la Santa Sede. Egli a sua volta ne fece dono ai padri Filippini perché venissero collocati nella cappella gentilizia di suo patronato nella chiesa di S. Filippo in Chieri.

Secondo Caselle

VALENTINO, monaco di Condat, santo. V. fu diacono nel monastero di Condat (oggi S. Claudio) sotto l'abate Eugendo (fr. *Oyend*). Noi lo conosciamo per un tratto raccontato nella *Vita* di s. Eugendo.

Un giorno l'abate andò a trovarlo segretamente per annunciargli la prossima morte e la ricompensa che Dio gli avrebbe accordato per le qualità della sua vita. Nello stesso tempo gli disse di averlo visto « vestito di lino bianco come la neve, posto dai Santi Padri per i canti dei salmi, sull'altare del nostro oratorio » e gli consigliava di « aggiungere ancora, in attesa, dei tesori » ch'egli avrebbe potuto possedere nell'immortale felicità. Il cronista aggiunge che « ca. dieci giorni dopo, il diacono è colto da febbre leggera: insensibilmente la malattia si impadronisce di lui e il corso della sua vita finisce ».

L'autore della *Vita* di s. Eugendo dà al diacono V., nel corso della sua narrazione, il titolo di venerabile. Questo titolo è stato interpretato strettamente dal Mabillon, come pure dai professori del collegio di S. Francesco Saverio. Sembra peraltro che l'autore non avesse intenzione di utilizzare questa parola nel senso che ha preso in seguito, come suggerisce A. Pidoux, ma piuttosto in quello generico di persona in fama di santità.

Il suo nome non è iscritto nei martirologi. I resti furono però venerati con quelli dei Padri del Jura.

BIBL.: *Vie des saints de Franche-Comté,* II, Besançon 1855, III, pp. 174-75; A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 55-56; *Vie des Pères du Jura,* pubbl. da M. Martine, Parigi 1968, pp. 417-18.

Claude Boillon

VALENTINO, vescovo di GENOVA, santo. Secondo attendibili storici (Ferretto, Cambiaso) è il primo vescovo noto di Genova (312-325). Su di lui possediamo un antico *Sermo,* forse della prima metà del Mille, che doveva far parte di qualche azione liturgica. Dopo aver riferito sulla invenzione delle reliquie del santo, il documento dà generiche notizie della vita. Eletto a voce di popolo, fu intronizzato vescovo per forza. Svolse il suo ufficio pastorale con rara prudenza e grande carità a favore degli orfani e delle vedove. Ci è anche dato un suo ritratto in sintesi: *statura decens, vultu honorabilis, facie venustus, corde laetus, consilio sapiens, ore jucundus, moribus compositus, atque in omni opere Dei strenuus.* Ebbe presto culto e risulta che, nel sec. XIII, la sua festa era molto in onore. Nicolò IV, il 27 sett. 1291, concesse indulgenze a chi visitava la chiesa di S. Siro, dove era conservato il suo corpo. La festa compare nel catalogo delle ferie civili del 1375. Le reliquie, dopo la invenzione ricordata dal *Sermo,* ebbero una prima sistemazione presso l'altar maggiore; poi furono collocate in un altare apposito consacrato nel 1237, per ritornare infine all'altar maggiore nel 1669, nella stessa chiesa di S. Siro in Genova. Reliquie minori sono in cattedrale e altrove. La festa cade il 2 magg. Il santo era venerato come protettore dell'« arte degli untori ».

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 773-76; G. B. Semeria, *Secoli cristiani della Liguria,* I, Torino 1843, pp. 15-16; A. I. Grassi, *De prioribus sanctisque Genuensium episcopis disceptatio,* Genova 1864; A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova,* in *Atti Società Ligure di Storia Patria,* XXXIX (1908); D. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico, ibid.,* XLVIII (1917); Holweck, p. 1003; *Vies des Saints,* V, p. 33.

Cassiano da Langasco

VALENTINO (fr. *Valentin*), prete a LASSOIS, santo. Secondo la sua *Vita,* di epoca medievale (BHL, II, p. 1223, n. 8457), V. nacque da nobile famiglia del paese di Lassois, regione di Vix-Saint-Marcel, anticamente appartenente alla diocesi di Langres, oggi a quella di Digione. Egli avrebbe esercitato dapprima il mestiere delle armi sotto il re d'Austrasia Teodeberto (534-547). Raggiunti i venti anni i genitori lo costrinsero a fidanzarsi. V. rifiutò il matrimonio e fuggí a nascondersi in una grotta chiamata « Forno da calce » (potrebbe trattarsi della Baulme, nel comune di Bâlot, Côte-d'Or). Ritrovato dopo assidue ricerche, convinse suo padre a lasciargli seguire la propria vocazione religiosa. Fu ordinato prete a Griselles (Côte-d'Or); divenne famoso per i miracoli operati nel suo paese e presso la corte di Teodeberto. Fu sepolto nella sua chiesa, in un sarcofago romano, dove riposa ancora. Nel 1018, Ermengarda, contessa di Vermandois, vi stabilí un priorato di benedettini alle dipendenze di St-Germain d'Auxerre, i quali ne assicurarono il culto e senza dubbio ne fecero redigere la *Vita* che noi possediamo; essa fu composta con l'ausilio delle biografie di s. Vittre (*Victor*) di Arcis e di s. Alessio. Questo dimostra che nel sec. XI non si conosceva di V. se non l'esistenza e la dignità sacerdotale, e cosí se ne è fatto un ammirevole romano. La ricognizione delle sue reliquie avvenne il 18 lugl. 1686, e una seconda volta il 12 magg. 1842 da parte di mons. Rivet, vescovo di Digione. La sua tomba divenne meta di pellegrinaggi. Se ne celebra la festa il 4 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1721, pp. 39-42; Bouquet, *Recueil,* III, pp. 410-11; M. Garraud, *Vie de s. Valentin de Griselles,* Digione 1865; H.-M. Duplus, *Vie des saints du diocèse de Dijon,* ibid. 1866, pp. 176-82; G. Drioux, *Cultes indigènes des Lingons,* Parigi-Langres 1934, p. 190; J. Laurent, *Le diocèse de Langres,* Ligugé-Parigi 1941, p. 460 (*Archives de la France monastique,* XLV).

Jean Marilier

VALENTINO, vescovo, patrono della diocesi di PASSAU, santo.

SOMMARIO: I. Documenti storici. - II. Le leggende. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. DOCUMENTI STORICI. Di questo famoso santo ci restano solo tre antichi e brevi documenti. Eugippius nella sua *Vita S. Severini* del 511 racconta (MGH, *Auct. antiq.*, I, 2, p. 27; Noll, p. 107), che un sacerdote di nome Lucillus era solito



VALENTINO di Passau. *Statua di V.* Pfalzen, S. Valentino (sec. XV).
(foto Robert Mieler)

commemorare solennemente ogni anno il 7 genn. la sepoltura di « sancti Valentini, Raetiarum quondam episcopi » (prima del 480).

I MGH riportano « abbatis sui sancti Valentini... », mentre Heuberger e Noll scrivono « abbati suo », riferendo il molto discusso « abba » (significa qui « padre », non « abate ») a Severino, non a Valentino; A. Aign, a ragione, è contrario (in *Ostbairische Grenzmarken*, VII [1964-65], pp. 337 sg.).

Si discute quale fosse la sede di questo « episcopus ». Alcuni lo ritengono un vescovo di Augsburg (Heuberger, Scheiwiller), fuggito a Säben presso Bressanone dopo l'invasione degli Alemanni (Zibermayr; Menghin è invece contrario), ma sul luogo non si è trovato nessun documento in suo favore. Altri collocano la sua sede in Passau (Heuwieser, Menghin), altri ancora ne fanno un vescovo di una diocesi, di esistenza incerta, tra il popolo. dei Breoni nelle Alpi.

Tutte queste ricerche non sono però sufficientemente provate; alcuni pensano quindi che V. sia un vescovo che si trasferiva da luogo a luogo, senza una sede fissa. Nella maggior parte degli studi si ritiene probabile che V. abbia trascorso un po' di tempo a Passau, perché altrimenti non si spiegherebbe come mai Tassilo III abbia regalato le reliquie di V. proprio a questa città (v. sotto). Anche questo argomento però non risulta sufficientemente valido (Reindel).

Venanzio Fortunato nella sua *Vita S. Martini* composta ca. nel 574 (MGH, *Auct. antiq.*, IV, p. 368, verso 647), riferisce che nel Sud-Tirolo c'erano « Valentini benedicti templa », però non si sa con certezza né di quale V. si tratti, né cosa si debba intendere per « templa » (i piú dicono che si tratta della chiesa dove sarebbe stato sepolto; Heuberger: una chiesa consacrata a V., Maurer: una abitazione), né dove si trovavano (i piú dicono: presso Merano; Heuberger: al Eisack? al Brennero?; Menghin: a Pfaffenhofen?; Mantl: sul passo di Reschen; *Vies des Saints*, I, p. 141, e Herber: si tratta di un gruppo intero di chiese di V.).

Il terzo documento ci è dato dal vescovo Arbeo di Freising nella sua *Vita S. Corbiniani*, redatta nel 786 ca. (MGH, *Script. rer. merov.*, VI, indice p. 652). Egli afferma che il santuario piú amato da Corbiniano era una « ecclesia Valentini » nel « Castrum Maiense », dove il « beatus Christi confessor Valentinus » era sepolto. Corbiniano volle essere sepolto a fianco di V., e questo desiderio fu esaudito prima, ma nel 764 Corbiniano fu riportato a Frisinga.

Arbeo giustifica questa traslazione per il fatto che anche V. non riposa piú a « Castrum Maiense »: le sue reliquie, secondo questo racconto, furono trasportate a Trento dai Longobardi (nel 739 ca.), il cui re Desiderio le donò al genero Tassilo III (v.), conte della Baviera; questi e il vescovo Giuseppe di Frisinga le portarono poi al duomo di Passau, non dopo il 764, anno in cui morí Giuseppe.

Una chiesa, un tempo consacrata a V. si trova, secondo l'opinione generale, sul monte di Zeno presso Merano (la chiesa di S. V. a Obermais presso Merano fu dichiarata chiesa tombale di V. solo nel sec. XVIII). L'interesse dei Longobardi e di Tassilo per le reliquie documenta la grande venerazione per il « confessore » V.

Questi tre documenti ci dicono perciò molto poco su V., e questo diventa ancora piú incerto se si pone in dubbio, con Heuberger, Noll e altri, che il « V. episcopus » di Eugippius e il « V. confessor » di Arbeo siano veramente una sola e unica persona. Inoltre non si sa con certezza a chi si riferisca il verso di Venanzio Fortunato; il poeta pensa all'« episcopus », al « confessor » o invece al V. romano del 14 febb. (v. sotto)?

II. LE LEGGENDE. Poiché si sapeva cosí poco sul santo, il cui culto si propagò da Passau dopo che vi erano state trasferite le reliquie, si spiega come all'inizio del sec. XII un prete del duomo di Passau componesse un racconto leggendario su V.

(BHL, II, p. 1223, n. 8462; *Suppl.*, p. 341; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 369-72).

Per rafforzarne la credibilità egli afferma che all'apertura del sepolcro, ca. nel 1090 (però secondo i riferimenti alla cronologia imperiale da lui indicata è possibile solo nel 1120. Ma anche l'apertura non è documentabile) si trovò nella cassa una tavola di piombo, che riportava le seguenti notizie su V.: avrebbe cercato per tre volte, ma senza successo, di evangelizzare il Passau pagano e ariano, e nel frattempo sarebbe andato per due volte a Roma ed ivi fu consacrato vescovo di Passau.

Durante il terzo soggiorno a Passau fu cacciato con la violenza e si sarebbe ritirato nelle Alpi, dove avrebbe lavorato con molto frutto fino alla morte. La leggenda chiaramente tende a dare all'episcopato di Passau una maggiore antichità e autorità.

Le leggende piú tardive (e anche ricerche scientifiche, per es. J. G. Mayer, *Geschichte des Bistums Chur*, I, Stans 1907, pp. 42 sg.) sono fondate su questo racconto, e cosí anche il Proprio della diocesi di Coira (Svizzera), che parla di una attività di V. nei Grigioni.

III. Culto. Centro del culto è la diocesi di Passau, dove V. assieme con Massimiliano (BSS, IX, coll. 23-25) fu eletto patrono dell'episcopato sostituendo il protomartire Stefano. La commemorazione di V. è il 7 genn. (secondo Eugippius), ma piú importante era in Passau la festa della traslazione al 4 ag. Alcune chiese di V. fanno risalire la loro fondazione alle stazioni della traslazione (Safferstätten, Pettenheim, Haselbach, tutte sul fiume Inn; in Haselbach dal sec. XIII si fanno pellegrinaggi, con offerte di cereali). Corbiniano consacrò a V. già nel 768 una chiesa in Kronacker.

Al tempo della ricostruzione del duomo nel 1291 vi fu una elevazione solenne delle reliquie di V. e Massimiliano. Quando dopo l'incendio del 1662 se ne aprí la cassa, la si trovò vuota. Solo il capo si era conservato, e per custodirlo il vescovo Giuseppe Domenico (1723-61) fece costruire un busto d'argento. Il busto oggi è andato disperso.

Sembra che piú tardi si siano trovati altri resti; in ogni modo le reliquie di V. furono raccolte in un reliquiario barocco, che si trova dal 1840 sull'altare principale del duomo. Nel sec. XVIII giunsero reliquie, fra le altre città, da Obermais, da Hall nel Tirolo, da St. Peter a Salisburgo, da Rietz e da Ober-Rüthi nella Svizzera.

Nell'ambito della diocesi di Passau V. si identifica abbastanza sicuramente col patrono della diocesi e il « Giorno di V. » si celebra il 7 genn. Nella campagna ancor oggi si celebra una festa popolare, nella quale in parte si sospendono i lavori dei campi (tali giorni sono chiamati « Schlänkeltag »). In tutti gli altri luoghi lo troviamo invece confuso con altri Valentini, soprattutto col famosissimo e popolare Valentino festeggiato al 14 febb., che è venerato come martire a Roma e vescovo a Terni.

Cosí il Valentino commemorato al 14 febb. si venera anche nel Sud-Tirolo, benché là il patrono di Passau fosse sepolto: fin dal sec. XIII per giorno di V. si intende appunto questa data, che è anche il patrocinio delle numerose chiese di V. nel Sud-Tirolo, nel Trentino e nei Grigioni. Solo dal sec. XV al Valentino romano si aggiunge spesso anche il santo locale festeggiato il 7 genn. La stessa situazione si riflette anche nei calendari: un calendario della diocesi di Bressanone del sec. XII, ricorda V. al 7 genn. e al 14 febb., ma tutti gli altri calendari in Bressanone, a Trento e a Coira lo ricordano sempre e solo al 14 febb., e solo dal sec. XV a questa data aggiungono anche il 7 genn.

Le cause di questa confusione non sono ancora chiare (Maurer). Nel Sud-Tirolo il popolo non ha piú distinto i due V. che, riuniti in un'unica figura, sono diventati il santo piú popolare di quella regione, intorno al quale si sono sviluppate molte fiabe locali (raccolte da Herber, pp. 80-83; cf. Mantl). Nel sec. XV poi, reliquie del V. di Passau sono state portate in chiese consacrate all'altro Valentino (esempi dal Lussemburgo, vedi presso Donkel).

V. era invocato soprattutto come intercessore contro l'epilessia, caratteristica questa apportatagli dal Valentino romano. Nel Sud-Tirolo egli figura dal sec. XV come patrono degli animali domestici (assieme con l'altro Valentino!); altri patrocini sono limitati a luoghi ristretti (per es. a Haselbach contro il mal di testa).

Oggi la festa di V. è celebrata al 7 genn. nelle diocesi di Passau, Monaco-Frisinga, Linz, St. Pölten, Bressanone, Innsbruck e Coira.

IV. Iconografia. V. è per lo piú raffigurato in abiti vescovili col pastorale (e col libro); suo attributo abituale, come patrono degli epilettici, è un ragazzo ammalato che giace a terra. Però dato che il Valentino di Roma-Terni è raffigurato spesso con gli stessi attributi (molte volte reca in piú una spada), dalle raffigurazioni non si può distinguere di quale Valentino si tratti.

Soltanto se si conosce la data della commemorazione si può identificarlo con certezza (Frans de Nève, quadro sull'altare destro del duomo di Passau, 1687). Spesso, soprattutto nel Sud-Tirolo, V. è raffigurato come protettore degli animali domestici, ma anche questo attributo è comune a entrambi i Valentini. Perciò Oswald si sbaglia attribuendo a V. di Passau una incisione in legno del 1500 ca. (p. 94: il vescovo V. con ammalati e animali domestici); si tratta infatti del V. di Roma-Terni che è venerato a Rufach nell'Alsazia (cf. L. Pfleger, in *Bulletin ecclésiastique du diocèse de Strasbourg*, XLIV [1925], pp. 400-405, 422-28, 444-47).

Talvolta i due Valentini si trovano anche raf-
ırati insieme (altare a Seis presso Bolzano;
·tz nell'Alta-valle dell'Inn.). Piú raramente vie-
ritratto come patrono dei pellegrini (in cam-
no, con un libro e col pastorale: altare della
esa di Nauders presso il passo di Reschen),
pure come orante in un tronco cavo di un
ıero (quadro conservato ad Haselbach; stampa
la raccolta di M. Rader, *Bavaria Sancta*, Mo-
:o 1638) o, nell'epoca barocca, come patrono dei bisognosi a causa delle incursioni turche (fine del sec. XVII, quadro a Haselbach e Passau, fortezza di Oberhaus).

Con sicurezza invece si può identificare il V. di Passau soprattutto nelle raffigurazioni che si basano sulle leggende: è rappresentato in abiti vescovili mentre predica sulla S.ma Trinità (contro gli Ariani: S. Bonifazio a Monaco) o quando tutta la vita è raffigurata in una serie di quadri (due cicli del 1675-85 e del 1774 a Haselbach).



ıLENTINO di Roma. *Immagine di V.* Roma, S. Maria *Antiqua* (sec. VIII).

Bibl.: A. Roschmann, *Glaubwürdige Nachrichten über das Leben... des hl. Valentini, Bischofs zu Passau und beider Rhätiens Apostel*, Ulm 1746; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 368-72; 730-33; H. Fink, *Die Kirchenpatrozinien Tirols*, Passau 1928, pp. 212-20; Künstle, II, pp. 574-76; R. Heuberger, *Rätien im Altertum und Frühmittelalter*, Innsbruck 1932, pp. 41-43, 170 sg., 215-19, 293-99; M. Heuwieser, *Geschichte des Bistums Passau*, I, Passau 1939, pp. 15-59; O. Scheiwiller, *Der hl. Valentin, ein Apostel beider Rätien*, in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*, XXXIV (1940), pp. 1-13; Braun, coll. 711 sg.; R. Herber, *Der hl. Valentin, Bischof von Rätien, und seine Verehrung in Österreich*, Vienna 1950 (Dissertazione dattiloscritta); R. Kriß, *Die Volkskunde der altbayerischen Gnadenstätten*, Monaco 1955 sgg., indice: III, p. 308; I. Zibermayr, *Noricum, Bayern und Österreich*, Horn 1956², indice p. 553; *Altas der deutschen Volkskunde*, ed. M. Zender, nuova serie, Marburgo, I (1959), mappa 10-11; Réau, III, 3, pp. 1303 sg.; *Eugippius, Das Leben des hl. Severin*, latino e tedesco, trad. da R. Noll, Berlino 1963, pp. 106 sg., 133, 141; O. Menghin, *Ergänzende historische Bemerkungen zu den Funden von Pfaffenhofen im Oberinntal*, in *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum in Innsbruck*, XLIV (1964), pp. 215, 217 sg.; K. Reindel, *Die Bistumsorganisation im Alpen-Donau-Raum in der Spätantike und im Frühmittelalter*, in *Mitteilungen der Österreichischen Gesellschaft für Geschichtsforschung*, LXXII (1964), pp. 277-310 (294); G. Schäffer, *Die Verehrung des hl. Valentin im Voralpenland der Barockzeit*, in *Der Zwiebelturm*, XI (1964), pp. 35-38; Fr. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich*, Monaco-Vienna 1965, pp. 329 sg., 335; F. Jeker, in LThk, X², coll. 602 sg.; J. Oswald, in *Bayerische Bistumspatrone*, ed. W. Sandfuchs, Würzburg 1966, pp. 74-87; *Handbuch der bayerischen Geschichte*, I, *Das alte Bayern*, ed. M. Spindler, Monaco 1967, pp. 100, 142, 155; E. Donkel, *Welcher Valentin wurde in unserer Heimat verehrt?* in *Letzeburger Illustriert* (1967), XX, pp. 29-33, XXI, pp. 30-35, XXII, pp. 29-33 (*passim*); A. Maurer, *St. Valentin und seine Kirchen in Südtirol*, in *Der Schlern*, LI (1967), pp. 61-66; N. Mantl, *Vorchristliche Kultrelikte im oberen Inntal*, Innsbruck 1967, pp. 165-77; J. Müller, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, VI (in preparazione); bibliografia annuale in *Ostbairische Grenzmarken*, X sgg. (1968), indici.

Konrad Kunze

VALENTINO, presbitero, santo, martire di Roma (?). È commemorato nel *Martirologio Romano* il 14 febb. con un latercolo che proviene da Beda (m. 735), il quale lo trasse dalla leggendaria *passio Maris et Marthae* (BHL, II, p. 815, n. 5543). In questo scritto si racconta che V., arrestato per ordine dell'imperatore Claudio il Gotico, fu decapitato sulla via Flaminia ed ivi sepolto da una certa Sabinilla; in una redazione piú recente della *passio* (BHL, II, p. 1224, n. 8465) si aggiunge la notizia che sul suo sepolcro il papa Giulio I edificò una basilica.

Questa basilica fu completamente rifatta dal papa Teodoro (*Lib. Pont.*, I, pp. 332-33), e gli *Itinerari* del sec. VII la ricordano con ammirazione poiché era *mirifice ornata.*

Pare inoltre che la festa di V. fosse già celebrata fin dal tempo di s. Gregorio Magno (m. 604), comunque è notata nei *Capitularia* del sec. VII e nel *Sacramentario Gregoriano.*

Nonostante tutte queste fonti, bisogna purtroppo dire che un martire V., presbitero a Roma, non è mai esistito; esso è nato dalla falsa interpretazione della notizia contenuta nel *Catalogo Liberiano,* in cui alla biografia del papa Giulio I si legge che « fecit... basilicam Via Flaminia mil. II quae appellatur Valentini ».

Il V. qui ricordato, come in molti altri testi coevie posteriori, non è « un santo », ma il benefattore che diede al papa i mezzi necessari per la costruzione della basilica e che perciò le diede il nome; benefattore che, tra il sec. V e VI, fu ritenuto e venerato come « santo », come accadde per molti altri che avevano fondato chiese a Roma e specialmente dei *titoli.*

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 751-54; Quentin, pp. 87, 113, 418, 460, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 92-93; *Vies des Saints,* II, pp. 322-23; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 62; Valentini - Zucchetti, II, pp. 73, 118, 142; E. Josi, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 976-79; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 180; A. Amore, in LThK, X², coll. 598-99; id., *S. Valentino di Roma o di Terni?,* in *Antonianum,* XLI (1966), pp. 260-77.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. Le immagini che lo rappresentano nell'aspetto di presbitero che gli compete secondo la leggenda, si trovano in prevalenza nelle chiese di Roma e mai V. è rappresentato in vesti vescovili. Citando le immagini che presumibilmente appartengono alla iconogtafia di V. ricordiamo l'affresco del sec. VII nelle catacombe appunto di S. Valentino, che è peraltro di incerta identificazione, mentre l'affresco del sec. VIII in S. Maria *Antiqua* è contraddistinto appunto dal nome in greco e ci presenta il santo in solenne atteggiamento. Caratteri simili ha il medaglione a mosaico del sec. IX in S. Prassede, chiesa legata alle vicende delle reliquie. A titolo di informazione notiamo che alcuni autori, fra cui il Réau, identificano con V. anche il vescovo s. Valentino di Passau, la cui iconografia è molto diffusa nei paesi tedeschi (v.).

BIBL.: J. C. Garrucci, *Storia dell'Arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa,* II, Prato 1873-81, p. 93; J. Wilpert, *Die roemischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis XIII. Jahr.*, Friburgo 1917, p. 708; O. Marucchi, Le *Catacombe romane,* Roma 1933, p. 602; E. Tea, *La Basilica di S. Maria Antiqua,* Milano 1937, p. 273; M. Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* Roma 1942, p. 299; Réau, III, pp. 1303-1304; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting,* Firenze 1965, coll. 1114-16.

Maria Chiara Celletti

VALENTINO, beato, martire di SANDOMIERZ: v. SADOC e cc., bb., mm.

VALENTINO, vescovo in SPAGNA (?), santo, martire. Al 29 ott. si legge nel *Martirologio Romano*: « Sanctorum episcoporum Maximiliani martyris et Valentini confessoris ». Questa notizia proviene dagli *Auctaria* del Molano al Martirologio di Usuardo e, secondo questo autore, i due sono collegati con Passau. La mancanza di notizie precise nei loro riguardi ha dato però origine a varie appropriazioni (v. MASSIMILIANO di CAPODISTRIA).

Una è appunto quella che fa di V. un santo spagnolo, ma essa non è fondata su nessuna antica tradizione; al contrario, trova la sua base nelle false cronistorie, invenzioni del sec. XVII.

In effetti, nello pseudo Destro, V. è messo in relazione con Viana (oggi in diocesi di Braga nel Portogallo). Basandosi su tale testimonianza, il Tamayo ed altri lo credono martire della persecuzione vandalica. Secondo questi autori la qualifica di confessore con cui è conosciuto V., nei martirologi, non avrebbe il significato attuale, bensí quello antico, per cui il santo sarebbe morto di morte naturale dopo aver sofferto la persecuzione e la tortura.

In realtà si tratta di V., vescovo di Passau (v.), mentre Massimiliano è il vescovo di Lorch (v.), ricordati ambedue rispettivamente al 7 genn. e al 12 ottobre.

BIBL.: I. Tamayo Salazar, *Martyrologium Hispanum,* V, Lione 1658, pp. 667-68; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, p. 775; Holweck, p. 1002; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 483, n. 3.

Rafael Jiménez Pedrajas

VALENTINO, vescovo di STRASBURGO, santo. Il suo nome appare nelle tre fonti relative alla lista dei vescovi di Strasburgo: il Catalogo episcopale che risale alla metà del IX sec., o prima, un ms. di Saverne, redatto forse nel sec. XII, ora disperso, e il ms. detto d'Ellenhard scritto nel sec. XIII. Solo il secondo indica il suo nome con il titolo di santo, ma anche i suoi tre predecessori sono onorati con lo stesso appellativo. Ignoriamo tutto del suo episcopato. La *Gallia christ.*, citando Winpheling, autore della fine del sec. XV, gli attribuisce una durata di cinque anni. Quanto all'epoca della sua esistenza, ci è del tutto sconosciuta. Se si tiene conto delle informazioni della *Gallia christ.*, V. sarebbe vissuto nell'ultima parte del sec. IV. In effetti, se il secondo vescovo, Giustino, è citato nel 347 e il suo successore regnò otto anni, arriviamo al 355 o poco dopo, tenendo conto degli anni restanti dell'episcopato di Giustino.

D'altra parte, secondo il Duchesne, il primo vescovo è indicato nel falso concilio di Colonia nel 346 e l'ottavo nel 614 al concilio di Parigi; tra i due concili, si dovrebbero collocare sei vescovi con degli episcopati intermedi di meno di quarant'anni, e ciò sembra accettabile. Per

questo ragionamento, V. si potrebbe porre verso la metà del sec. V. Ma tutti questi calcoli sono fantasiosi: gli episcopati non sono di durata pari e la sede di Strasburgo fu probabilmente piú volte vacante per dei periodi piú o meno lunghi che noi ignoriamo. La memoria di V. di Strasburgo si celebra il 2 dicembre.

BIBL.: *Gallia christ.*, V, col. 779; Ph. A. Grandidier, *Histoire ecclésiastique, militaire et littéraire de la province d'Alsace*, Strasburgo 1787, p. 63; J. F. Boehmer, *Fontes rerum Germanicarum*, III, Stoccarda 1853, p. 2; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XIII, pp. 321, 322; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 166, 168, 171; Baudot, *Dictionnaire*, p. 634; Zimmermann, IV, p. 21; *Vies des Saints*, IX, p. 42; H. Leclercq, in DACL, XV, col. 1686.

Émile Brouette

VALENTINO, santo, martire di TERNI. È ricordato nei principali codici del *Martirologio Geronimiano* al 14 febb., come sepolto al LXIII miglio della via Flaminia, nei pressi di Terni. Ivi infatti esisteva un cimitero cristiano *sub diu*, e sul sepolcro del martire fu edificata una basilica nella quale il papa Zaccaria (741-52) si incontrò con Liutprando (*Lib. Pont.*, I, pp. 427-28).

Chi fosse V. e quando sia vissuto è impossibile precisare; nella tradizione posteriore, a partire almeno dal sec. VI-VII, è presentato come vescovo di Terni, ma non consta con certezza di questa sua dignità. Notizie leggendarie si leggono in una *passio*, anteriore al sec. VIII, in cui si narra che invitato a Roma per guarire da un'artrosi deformante il figlio di un certo Cratone, fu arrestato per ordine del prefetto Placido e poiché si rifiutò di sacrificare agli idoli, fu decapitato. Il suo corpo fu trasferito a Terni e sepolto « in suburbano ... non longe ab eadem civitate ».

La festa di V. fu inserita da Beda nel suo Martirologio con un latercolo estratto dalla *passio*, e attraverso i Martirologi di Adone ed Usuardo è passata, sempre al 14 febb., nel *Martirologio Romano*. Alla stessa data è ricordato un altro V. martire a Roma (v.) ma questo non è mai esistito, e l'unico martire autentico è quello di Terni.

Nel 1605 il corpo di V. fu trasferito nella cattedrale di Terni, e le notizie di altre traslazioni altrove sono da ritenersi prive di fondamento storico.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 754-62; Quentin, pp. 84, 418, 460, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 92-93; *Vies des Saints*, II, pp. 323-25; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 62; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 180; A. Amore, in LThK, X², coll. 598-99; id., *S. Valentino di Roma o di Terni?*, in *Antonianum*, XLI (1966), pp. 260-77.

Agostino Amore

VALENTINO di TONGRES, santo. Troviamo il suo nome negli antichi cataloghi e nel Martirologio gallicano. La collegiata di S. Servazio di Maastricht conserva le sue reliquie da tempo immemorabile, reliquie che sono state traslate nel 1039, 1611 e nel 1623, anno quest'ultimo, in cui furono sottoposte a ricognizione assieme a quelle di s. Candido, s. Gandolfo e s. Monulfo sulla sola fede d'una iscrizione frammentaria. Il santo è ancor oggi onorato a Maastricht e in certe chiese delle diocesi di Colonia, di Liegi, e di Namur. La storicità di questo personaggio quale vescovo di Tongres è discussa. Nelle sue *Gesta episcoporum Tungrensium et Leodiensium*, Erigero di Lobbes (m. 1007) ne fa il predecessore di s. Servazio. Egli sarebbe dunque vissuto nella prima metà del sec. IV. Ma la lista episcopale utilizzata da Erigero, sembra essere, come molte altre, la copia di dittici in cui figurano intrusioni di nomi, sia di vescovi d'altre diocesi che di santi non vescovi oggetto di culto speciale. Gli storici sono oggi inclini a pensare che si tratti di Valentino, vescovo di Treviri (v.), il quale aveva giurisdizione sulla *Civitas Tungrorum*. Il suo nome è venerato il 4 marzo *inventio* e il 7 giug. *dies natalis*.

BIBL.: R. Köpke, in MGH, *Script.*, VII, pp. 167-71; G. Henskens, in *Acta SS. Iunii*, II, Parigi-Roma 1867, pp. 9-13; J. Daris, *Histoire du diocèse et de la principauté de Liège*, I, Liegi 1896, pp. 33-34; S. Balau, *Les sources de l'histoire de Liège au Moyen-Âge*, Bruxelles 1902-1903, pp. 15-17; J. Paquay, *Les prétendues tendances politiques des Vies des premiers évêques de Tongres*, in *Mélanges Moeller*, I, Lovanio 1914, p. 249; Duchesne, *Fastes*, III, p. 32; J. Paquay, *Les listes épiscopales de Trêves, Cologne, Tongres*, in *Leodium*, XVII (1924), p. 59; id., *Les évêques des Tongres*, in *Bulletin de la Société scientifique et littéraire du Limbourg*, XLI (1927), pp. 196-200; B.H.M. Vlekke, *Sint Servatius, de eerste nederlansche bisschop*, in *Histoire en légende*, Maastricht 1935, pp. 26-31; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I, Bruxelles 1945², p. 30.

Émile Brouette

VALENTINO di TREVIRI, vescovo, santo, martire. Personaggio leggendario, onorato sia nella diocesi di Treviri che in quella di Colonia, il 16 lugl., soprattutto nella prima di queste diocesi che gli dedica due lezioni nel Proprio.

Benché iscritto a tale data nel *Martirologio Romano* e ripreso dopo il sec. XVI dalla maggior parte delle liste di santi, è chiaro oggi che il suo nome è stato interpolato nella lista del primitivo catalogo dei vescovi di Treviri.

Stando a tale interpolazione si potrebbe credere ch'egli sia vissuto nella prima metà del sec. IV e sia stato un successore di s. Valerio. È probabile, anzi quasi certo, che questo personaggio surrettizio abbia dato vita, per contaminazione, ad un altro santo, ugualmente leggendario, Valentino, vescovo di Tongres (v.).

BIBL.: G. Henskens, in *Acta SS. Iunii*, II, Parigi-Roma 1867, pp. 9-10; J. B. Du Sollier, *ibid.*, IV, p. 119; Duchesne, *Fastes*, III, p. 32; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender*, Treviri 1915, p. 70; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 291; cf. BSS, s. vv. *Valentino*, vescovo di Tongres, e *Valerio*, vescovo di Treviri.

Émile Brouette

VALENTINO, CONCORDIO, NAVALE, AGRICOLA, santi, martiri di RAVENNA (?). Non esiste memoria di culto antico in Ravenna a questi santi indicati dal *Martirologio Romano* al 16 dic.: la tradizione ravennate ne desume ogni notizia da fonti letterarie non locali. Anzitutto il *Martirologio Geronimiano* celebra questo gruppo di martiri al medesimo 16 dic. con una nota cosí ricostruita dal Quentin: « Ravenna natale Valentini Novalis Agricolae Concordiae ». Qualche tempo dopo, la *passio* di s. Dalmazio di Pedona, del IV-VIII sec., raccontava che questo V. era un *magister militum* ravennate, che aveva un figlio gravemente ammalato e avendo sentito parlare del nobile Dalmazio che in Alba predicava apertamente il Vangelo, vi si reca e lo scongiura di salvare il figlio già moribondo. Dalmazio, dopo fervida preghiera, gli assicura che suo figlio è salvo e che in vece sua morirà in Ravenna un buon cristiano di nome Antonio. V. costatato che le cose sono andate esattamente come il santo gli aveva preannunciato, si fa da lui battezzare insieme al figlio, con il quale operano molte conversioni nella loro città ed infine sono martirizzati con molti compagni; ciò avviene sotto l'impero di Massimiano. Nel sec. XVI il Rossi, riportando questa leggenda, la ricollega alla nota del *Geronimiano,* o meglio ai martirologi storici che ne dipendevano, e cosí chiama Concordio il figlio di V. prodigiosamente guarito da s. Dalmazio, e Navale ed Agricola due dei soci di martirio. La celebrazione del 16 dic. è cosí ritenuta una celebrazione locale dagli scrittori ravennati (Fabri, p. 357), che però ignorano i presunti sepolcri dei quattro martiri.

In realtà, nella nota geronimiana, fonte prima di ogni ulteriore sviluppo della leggenda, si tratta probabilmente di nomi immigrati in questa data da altra sede. Intanto il nome della città è posto nel vicino 13 dic. per la celebrazione ravennate di s. Ursicino (v.), collegato dalla leggenda pseudo-ambrosiana a s. Vitale, che dovremo dunque riconoscere nel *Novalis* o *Navalis* geronimiano. A questo nome poi non era difficile associare quello del martire bolognese Agricola, ambedue celebrati nell'*Exhortatio virginitatis* di s. Ambrogio. Dall'accoppiamento di Valentino, martire africano, con Ravenna potrebbe desumersi l'unione dei due nomi in altre date identiche, nel *Geronimiano,* e cioè all'11 e 13 nov. ed al 13 dic. (*Valentinae*); invece, di Concordio o Concordia non abbiamo alcuna notizia. Questa dal 1901 è l'opinione degli esperti.

BIBL.: H. Rubeus, *Historiarum Ravennatum libri,* Venezia 1590, p. 45; G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica,* ibid. 1664, pp. 384-85; id., *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica,* Ravenna 1675, p. 357; F. Savio, in *Nuovo bullettino di archeologia cristiana,* 1901, p. 172; Lanzoni, p. 733; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XLVII (1929), pp. 18-20; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 650; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 587.

Giovanni Lucchesi

VALENTINO e DAMIANO, santi, martiri (?). Sconosciuti alle antiche fonti agiografiche, furono inseriti dal Ferrari nel suo *Catalogo Generale* al 16 marzo, sull'autorità di una *passio,* conservata a San Valentino, cittadina tra Sulmona e Chieti, che ne conserva le reliquie e li venera come patroni.

La suddetta *passio* (BHL, II, p. 1224, n. 8467) purtroppo non piú antica dei secc. XI-XII, è infarcita di inesattezze e inverosimiglianze proprie delle leggende agiografiche di bassa lega, per cui il suo valore storico è nullo e rende problematica la stessa esistenza dei santi.

Secondo questo scritto V. nacque a Terracina al tempo di Costantino Magno; ordinato presbitero dal vescovo Avito, gli successe sulla cattedra episcopale e ricevette l'ordinazione dal papa Silvestro che stava nascosto sul monte Soratte. Virtuoso e premuroso per la salute del suo gregge, V. accolse e ordinò diacono il giovane D. Scoppiata la persecuzione di Giuliano l'Apostata, fu arrestato insieme con D., torturato e incarcerato. Liberati ambedue da un Angelo si recarono a *Corfinium* dove battezzarono quattromila persone. Arrestati ancora una volta furono decollati il 14 febb. Si noti che questa data è quella in cui si celebra l'omonimo Valentino di Terni (v.). Al tempo dei Longobardi i corpi dei martiri furono scoperti per caso e il conte Trogisio li trasferí nella cittadina di Castel di Pietra che da quel tempo si chiamò S. Valentino.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 113; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 427-31; Lanzoni, p. 374; *Vies des Saints,* III, pp. 347-48.

Agostino Amore

VALENTINO ed ENGRAZIA, santi, martiri di SEPÚLVEDA. Poco è quanto di certo si può sapere di questi santi, dato che la testimonianza della loro esistenza è troppo tardiva, essendo essi totalmente sconosciuti nella liturgia visigotica. Perciò dobbiamo accontentarci di quanto, piú o meno certo, la tradizione ci ha tramandato.

Erano fratelli di Frutto (v.), secondo il racconto della tradizione, e con lui si ritirarono, all'epoca dell'invasione musulmana, in un luogo aspro e deserto presso il fiume Duratón, a Nord di Sepúlveda, nella provincia di Segovia (Spagna). Ivi si dettero alla vita di penitenza e orazione, rimanendovi fino alla morte di Frutto che seppellirono, sistemandosi poi in prossimità di Sepúlveda, dove furono decollati dai Mori, poco dopo l'a. 715. Gli abitanti del paese presero i corpi portandoli al romitorio di Frutto, riservandosi solamente le due teste. La fama dei santi si estese subito, incominciando rapidamente la serie dei miracoli. Questo è quanto ci è dato sapere dalla tradizione.

Dopo la liberazione del territorio, ebbe un forte sviluppo il culto dei tre fratelli. Cosí nel 1076, il re di Castiglia, Alfonso VI, assegnò la cappella dove riposavano all'abate del monastero

benedettino di Silos (Burgos), Fortunio, che ne fece un priorato. L'abate incominciò subito la costruzione di una chiesetta che fu finalmente consacrata nell'a. 1100 da Bernardo, il primo arcivescovo di Toledo dopo la riconquista di questa città.

Secondo alcuni autori, nel 1125 parte delle reliquie furono portate a Segovia, di cui erano stati nominati patroni due anni prima, e deposte nella cattedrale. Sembra però piú probabile che la loro nomina a patroni non sia avvenuta che nel sec. XV, dopo che la pietà popolare aveva incominciato a celebrarli come loro patroni, specialmente Frutto.

Col tempo si perse la memoria del luogo esatto dove riposavano queste reliquie nella cattedrale; e cosí, il vescovo Giovanni Arias de Avila, ne fece ricerche, trovandole finalmente un 25 nov. tra il 1461 e il 1466. Venne quindi fatta informazione notarile dei miracoli loro attribuiti (1466); e le reliquie furono provvisoriamente deposte nell'altare maggiore, finché nel 1558 furono portate alla nuova cattedrale e deposte nella loro cappella che nella seconda metà del settecento fu riedificata con piú magnificenza; ma quest'opera andò presto in rovina.

Nel 1476 il papa Sisto IV aveva concesso all'abbazia di Silos il permesso di culto, dando il titolo di confessore a Frutto, e di martiri a V. ed E.; mentre, a Segovia, parecchio tempo dopo (1500) erano ancora considerati tutti e tre come confessori.

La Chiesa di Segovia ricordava pure il 21 nov. l'invenzione e traslazione delle loro reliquie.

La popolarità di questi tre santi è stata sempre molto intensa nella zona, come provano i parecchi graffiti lasciati dai pellegrini del duecento, e forse del sec. XI, nelle pietre vicino al rifugio dove visse V.

Nel *Martirologio Romano* non li troviamo. La loro festa principale è il 25 ott., e attualmente nel calendario segoviano è soltanto presente Frutto. V. ed E. erano prima celebrati nel giorno seguente, 26 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XI, Anversa 1739, pp. 692-704; Flórez, VIII, pp. 89-96; J. M. Quadrado, *Salamanca, Avila, Segovia*, in *España, sus monumentos y sus artes*, Barcellona 1894, pp. 515, 622, 681-82; M. Ferotin, *Histoire de l'abbaye de Silos*, Parigi 1897, pp. 217-23, 293-94; *Vies des Saints*, X, pp. 872-75.

Rafael Jiménez Pedrajas

VALENTINO, FELICIANO e VITTORINO, santi, martiri di Ravenna (?). È il *Martirologio Romano* che all'11 nov. fa di questi tre nomi tre martiri della persecuzione dioclezianea in Ravenna. In realtà si tratta di un elogio nato dall'agglomerarsi degli elementi piú disparati di una nota del *Martirologio Geronimiano*, dove però il nome di Ravenna poteva essere associato all'elogio di s. Martino di Tours, veneratissimo in quella città, quello di Valentino essere un'anticipazione della celebrazione cartaginese del 13 nov., quello di Vittorino identificarsi col Vittore del medesimo 13 nov., mentre del Feliciano (Felice, Felicia, Felicita, nel *Geronimiano*) non sappiamo nulla. Notevole la constatazione che già lo storico ravennate G. Rossi ha ritenuto questo Valentino dell'11 nov. non esser diverso dall'omonimo celebrato al 13 dello stesso mese. Il Fabri ci informa poi che a Ravenna la festa di questi tre martiri era stata spostata al 14 nov. perché non incidesse con quella ben piú popolare di s. Martino di Tours: tutti elementi questi che contribuiscono ad accrescere la nostra sfiducia nell'elogio del *Martirologio Romano*.

Bibl.: H. Rubeus, *Historiarum Ravennatum libri*, Venezia 1590, p. 45; G. Fabri, *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica*, Ravenna 1675, pp. 321, 324; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 595; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 512.

Giovanni Lucchesi

VALENTINO e ILARIO, santi, martiri di Viterbo. La piú antica notizia su questi santi risale al sec. VIII: in un documento infatti del 788 si parla della *cella s. Valentini in Silice*, sita sulla via Cassia, a due km. circa da Viterbo. Nella chiesetta però non era conservato solo il corpo di V. ma anche quello di I., poiché l'abate Sicardo di Farfa (831-842) li trasportò ambedue nella chiesa del suo monastero.

Probabilmente nella stessa circostanza fu composta la *passio* in cui si racconta che V. era presbitero ed I. diacono; durante la persecuzione di Diocleziano furono uccisi e sepolti il 3 nov. « in locum qui vocatur Camillarius ». A questa data i due santi sono commemorati in un ms. del Martirologio di Beda del sec. IX, e poi negli *Auctaria* al Martirologio di Usuardo, con un latercolo tratto dalla *passio;* nel ms. di Monaco del *Martirologio Geronimiano* invece, del sec. XI, è ricordato il solo V. al 4 nov. Il Baronio li introdusse nel *Martirologio Romano* alla data tradizionale del 3 nov.

I corpi dei due martiri rimasero a Farfa fino al sec. XV; tradizioni di Viterbo invece affermano che nel 1303 le loro reliquie sarebbero state portate nella cattedrale locale, ma la notizia non è sicura.

Chi fossero in realtà V. ed I. è difficile precisare poiché la *passio* è molto leggendaria; data però la dignità loro attribuita potrebbe pensarsi che fossero addetti alla cura di una chiesa rurale ed ivi uccisi come i martiri della valle di Non. Ci sembra comunque improbabile l'opinione di quegli studiosi che vorrebbero identificare il nostro V. con l'omonimo martire di Terni, o peggio col presunto martire di Roma, anche perché è diverso il loro *dies natalis*.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 613-36; Dufourcq, III, pp. 142-47; Quentin, p. 22; *Revue*

Bénédictine, XXVII (1910), pp. 364-67; Lanzoni, pp. 409, 534; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 586; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 493; *Vies des Saints*, XI, p. 92; A. Amore, in LThK, X², col. 599.

Agostino Amore

VALENTINO (VALERIANO, VALENZIANO) e **LEONZIO,** santi, martiri. Nei codici del *Martirologio Geronimiano* sono ricordati il 19, 20, 21 ag. con la chiara indicazione topografica « in Lucania »; in un martirologio di Benevento invece sono commemorati il 21 ag. e festeggiati nella locale chiesa di S. Sofia. Quale sia il vero *dies natalis,* quando siano vissuti e morti è impossibile precisare perché non esiste alcuna *passio.*

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 37; Lanzoni, pp. 327-28; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 451, 452-53, 454-55; Delehaye, *Origines*, p. 318; *Vies des Saints,* VIII, pp. 361-62.

Agostino Amore

VALENTINO, SOLUTORE e VITTORE, santi, martiri di RAVENNA (?). « Nella persecuzione di Diocleziano diedero la loro vita in Ravenna i martiri Valentino, Solutore e Vittore, al 13 nov. (del 310 ca., precisa il Fabri): ad essi fu dedicata una chiesa tuttora esistente, presso Porta Anastasia (o Porta Serrata), non lungi da S. Giovanni Battista »: cosí scriveva nel 1572 il massimo storico ravennate Girolamo Rossi, lamentando pure che i rettori di detta chiesa avessero dimenticati i tre martiri ravennati ai quali era stata veramente dedicata quella chiesa « ex veterum scriptorum ravennatum sententia », e celebrassero la festa del Titolare l'8 magg., che è invece la festa del s. Vittore milanese. Altrove (p. 126) l'autore espone l'ipotesi esser stata dedicata originariamente a s. Solutore la chiesa teodoriciana di S. Salvatore. Le stesse opinioni sono esposte dal Fabri, il quale per conto suo aggiunge essere opinione comune che la chiesa dedicata a questi tre santi presso Torino fosse stata costruita dal ravennate s. Giovanni Vincenzo (v.) in onore dei martiri della sua terra d'origine. Noi tuttavia, allo stato attuale delle nostre cognizioni, e cioè ignorando chi siano quei *veteres scriptores ravennates* a cui si appellava il Rossi, riteniamo che la chiesa di S. Vittore in Ravenna, testimoniata dal 564 nel papiro 80 del Marini ma probabilmente di età teodosiana (cf. F. Savio, in *Nuovo bullettino di archeologia cristiana,* 1901, p. 185), fosse intitolata veramente al martire milanese. E cosí nella lezione geronimiana del 13 nov. « Ravenna civitate Valentini Solutoris Victoris » crediamo che il nome di Valentino indichi il martire africano celebrato in questa medesima data dal Calendario di Cartagine (v.), quello di Solutore si riferisca al martire di Torino (v.) richiamato in questa sede da quello di Valentino con cui è accoppiato all'11 nov. il nome del suo socio Ottavio, il nome della città sia qui immigrato o dal vicino 11 nov. o dal 13 dic., nelle quali note Ravenna è pure accoppiata col nome di Valentino, e finalmente che il nome di Vittore sia un altro ricordo della dedica dell'omonima basilica ravennate celebrata dallo stesso *Geronimiano* al 27 genn. Si tratterebbe dunque dell'addizionarsi di varie coppie di nomi che si ritrovano identiche in altre date.

BIBL.: H. Rubeus, *Historiarum Ravennatum libri,* Venezia 1590, pp. 45, 126; G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica,* ibid. 1664, pp. 383-87; Lanzoni, p. 733; H. Delehaye, in *Anal. Boll.* (1929), pp. 18-20; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 599; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 519; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 341.

Giovanni Lucchesi

VALENZIONE (VALENTINO), santo, martire di DUROSTORO: v. PASICRATE e VALENZIONE, ss., mm.

VALERIA, santa, martire di CESAREA di PALESTINA: v. ZENAIDE, CIRIA, VALERIA e MARCIA, ss., mm.

VALERIA, santa, martire di LIMOGES. Nella cripta della chiesa di S. Pietro di Limoges, vicino alla tomba di s. Marziale (v. BSS, VIII, coll. 1310-13), era sepolta una donna di nome Valeria, della quale non si sa niente « immo etiam iure dubitatur sitne sanctis accensenda » (Delehaye, in *Comm. Martyr. Rom.*). Lentamente, attraverso i secoli, il ricordo di V. fu unito con quello di s. Marziale come appare nella *Vita Martialis* (BHL, II, p. 816, n. 5551) scritta al principio del sec. IX. Secondo il biografo di s. Marziale, V. giovanetta distinta per nobiltà e per virtú, era fidanzata, quando il vescovo la battezzò. Avendo rifiutato di contrarre il matrimonio, fu uccisa dal fidanzato pagano. Marziale ne depose il corpo nel sepolcro che la donna aveva preparato per lui.

Sulla fine del sec. X, le reliquie di V. furono trasferite al monastero di Chambon-Sainte-Valérie, oggi Chambon-sur-Voueize (Creuse), dipendenza di S. Marziale. Questa notizia viene data da un discorso composto nello stesso periodo da un monaco di Chambon per essere recitato nel giorno della festa. Dopo un breve prologo, l'autore racconta la vita, il martirio e i miracoli ottenuti per intercessione di V. a Chambon (BHL, II, p. 1225, nn. 8475-77; in *Anal. Boll.*, VIII [1889], pp. 278-84). Aggiunge alcuni particolari (Delehaye: « in qua nova inauditaque proferuntur ») a quanto si legge nella prima *Vita* di s. Marziale, ossia che questo converte V. mentre il fidanzato combatte al di là della Loira e della Senna. Quando egli torna, viene a sapere che V. ama un altro, allora sdegnato si lancia contro di lei e senza aspettare che possa giustificarsi (il suo amore era spirituale per Cristo), le taglia la testa. Mentre l'anima sale al cielo, ella prende la testa nelle proprie mani e la

porta a s. Marziale il quale ne seppellisce il corpo nella tomba che V. aveva preparato per lui.

Qualche tempo dopo, lo pseudo-Aureliano, che viene identificato con Ademaro di Chabannes (m. 1034), compose un'altra *Vita* di s. Marziale (BHL, II, p. 816, n. 5552) nella quale le vicende di V. vengono intrecciate con quelle di s. Marziale. Questi arrivando a Limoges, viene accolto da Susanna e da sua figlia V. Battezzate ambedue, Susanna presto muore dopo aver donato al vescovo oro, argento, vigne e terreni, mentre V. fa voto di verginità e darà i suoi beni ai poveri prima del ritorno del fidanzato, il duca Stefano, il quale sdegnato di vedersi respinto da V., manda il proprio scudiero ad ucciderla. Questi, dopo averla decapitata, vede l'anima salire al cielo luminosa come il sole, accompagnata dal canto degli angeli; corre, allora, a raccontare il fatto al duca, che terrorizzato si getta ai piedi di s. Marziale al quale chiede il Battesimo.

Verso il Mille il cuto di s. V. comincia a diffondersi. La festa appare nei libri liturgici di s. Marziale di Limoges. Alla fine del Medioevo fu onorata a Cahors, Clermont, Bourges, Nevers, Poitiers, Bordeaux, Dax, Digne e Parigi. I monaci Cluniacensi adottarono la festa quando il monastero di S. Marziale si affiliò al loro ordine nel 1063. Tuttavia il culto di V. rimane limosino, mentre in Francia le sono dedicate appena cinque chiese, una chiesa parrocchiale di Limoges di fondazione recente, Chambon-sur-Voueize e tre sue antiche dipendenze cioè Le Montier a Felletin, Malval e Pontcharraud.

La chiesa di Chambon, una delle piú notevoli del Limousin, che risale ai secc. XI e XII, conserva un busto reliquiario di s. V., in argento sbalzato, fattura del sec. XV. Gli artisti dello smalto limosini dovevano contribuire per il culto di V., fabbricando reliquiari dove erano incisi la decapitazione della santa e il trasporto della sua testa.

Nei libri liturgici il suo giorno di festa appare il 10 dic. o il 2 dello stesso mese.

Il Bellino e il Molano la iscrissero nei loro martirologi alla data del 9 dic., nel quale giorno è passata nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Miracula sanctae Valeriae*, in *Anal. Boll.*, VIII (1889), pp. 278-84; L. Duchesne, *Annales du Midi*, IV (1892), pp. 289-330; id., *Fastes*, II, pp. 104-17; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 421; id., *Les Bréviaires*, V, p. 323; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 573, n. 4; *Vies des Saints*, XII, pp. 282-87; É. Brouette, in LThK, X², col. 603.

Filippo Caraffa

Iconografia. L'iconografia di V. è in gran parte legata alla regione di Limoges e ci propone una santa cefalofora. Come tale è stata variamente rappresentata negli smalti che fanno illustrare la tradizione di quella città. Per citarne alcuni portiamo l'esempio del reliquiario del sec. XII, ora nella Coll. Soltykof del British Museum di Londra, del reliquiario del sec. XII della cattedrale di Minden e della contemporanea cassa smaltata di Meilhac. Sempre cefalofora (e nel caso particolare accompagnata da un angelo alla presenza di s. Marziale), V. figura nei bassorilievi della cattedrale di Limoges (sec. XIV), in una statua del sec. XV custodita al Louvre, nel dipinto dello Spadarino (sec. XVII) della Pinacoteca Vaticana, nelle moderne raffigurazioni della chiesa di S. Clotilde a Parigi (statua di legno policromo e dorato di Eugène Guillaume e bassorilievi del portale).

Non mancano, tuttavia, immagini relative al martirio e alla leggenda: tra i piú antichi gli affreschi del sec. XII della chiesa di Ébreuil-en-Bourbonnais e quelli dell'arco trionfale della chiesa di S. Pietro a La Trémouille. Pure al martirio si riferiscono l'affresco di Matteo da Viterbo (sec. XIV) nel palazzo papale di Avignone, le pitture del coro della cattedrale di Cahors e il dipinto della chiesa di Chambon-sur-Voueize, luogo dove sono custodite alcune reliquie.

Bibl.: Réau, III, pp. 1305-06.

Maria Chiara Celletti

VALERIA, santi, martiri di (?). Al 14 marzo il Baronio inserí nel *Martirologio Romano* due latercoli riguardanti rispettivamente due monaci della provincia Valeria e un diacono della Chiesa dei Marsi, uccisi dai Longobardi, traendoli dai *Dialogi* di S. Gregorio Magno. Il Papa racconta di aver appreso le notizie direttamente dall'abate Valenzione, testimone oculare dei fatti: i due monaci dopo essere stati impiccati ad un albero cominciarono a salmodiare con grande stupore degli astanti; l'uccisore del diacono invece fu invaso dal demonio. Poiché s. Gregorio non afferma in alcun modo che quelle vittime delle invasioni barbariche siano state venerate come martiri, i due latercoli del *Martirologio* dovrebbero essere espunti.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 348-49; Gregorio Magno, *Dialogi*, IV, 22, 24, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 259-61, 262; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 97; *Vies des Saints*, III, pp. 300-301; *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), p. 66.

Agostino Amore

VALERIA, santa, martire di Ravenna: v. Vitale e Valeria, ss., mm.

VALERIA e POLLENA (fr. *Valérie* e *Pollène*), vergini, sante. Il *Catalogo Generale* del Ferrari, edito nel 1625, ricorda alla data dell'8 ott.: « ad Honnecourt, nel Cambrésis, le sante vergini Valeria, abbadessa, sua sorella Pollena e Lietfardo loro fratello ». Questa menzione è il risultato di continue trasposizioni da un martirologio all'altro che hanno raggruppati e uniti come fratello e sorelle tre santi che solo circostanze fortuite avevano avvicinati intorno allo stesso luogo di culto

dopo un identico esodo. In origine, troviamo dapprima nel 685 l'Atto di donazione mediante il quale il conte Amalfrido cede al monastero di S. Bertino in Sithiu (S. Omer) il monastero ch'egli ha fondato nel 677 ad Honnecourt, nel Cambrésis, presso l'Escaut, in onore di s. Maria, s. Pietro, s. Martino e s. P., « ubi ipsa pretiosa gemma requiescit in corpore ».

S. Lietfardo invece, nel 640, era stato assassinato non lontano di lí, nella foresta di Arrouaise, al suo ritorno da un viaggio a Roma, e sepolto a Trécan, presso Honnecourt (cf. BSS, VIII, col. 49), dove fu trasferito tra il 934 e il 956, allorché Fulberto era vescovo di Cambrai. Per quanto riguarda V. o Valeriana, ella è spesso menzionata in martirologi locali col titolo di abbadessa probabilmente del monastero di Honnecourt, retto un tempo da Auriana, figlia del fondatore, e presso il quale vivevano ancora monache al tempo del trasferimento di Lietfardo. Tale ipotesi è convalidata dal fatto che il culto di V. fu per un certo tempo distinto da quello degli altri due santi.

Alcuni breviari di Cambrai e di Tournai, della fine del Medioevo, conservano una commemorazione di tre sante venerate ciascuna in un monastero di benedettine: s. Benedetta ad Orignies, s. Raginfreda a Denain e s. V. ad Honnecourt. Non v'è dunque nulla d'inverosimile nel fatto che una commemorazione simultanea nel calendario proprio di una abbazia possa aver finito per far credere a legami di parentela tra i nostri santi. La stessa sorte era riservata d'altra parte alle loro reliquie. In data incerta, ma che dovette corrispondere con un periodo di invasioni, esse furono trasferite a St-Quentin, la piú vicina città fortificata dove si riteneva che fossero al sicuro.

Nel 1557 però anche St-Quentin fu saccheggiata dagli spagnoli e le reliquie scomparvero. Ad Honnecourt quindi non si conservava che la semplice commemorazione, il 4 febb. di s. Lietfardo e l'8 ott. delle ss. V. e P.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen...; Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 289-92; C.-J. Destombes, *Vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras,* I, pp. 149-52; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, pp. 169, 183, 187, 203, 216; Cottineau, I, col. 1429; *Vies des Saints,* X, p. 218.

Gérard Mathon

VALERIANA, santa, martire: v. Ciria, Musca, Valeriana e Maria, ss., mm.

VALERIANO, vescovo di Abbenza, santo. Secondo la narrazione di Vittore di Vita questo vescovo africano perí durante la persecuzione scatenata dal re ariano Genserico verso il 460. Il re, arrivato con le soldatesche ad Abbenza, una città dell'Africa proconsolare (attuale Tunisia), ordinò al vescovo di consegnare tutti gli oggetti sacri della chiesa. Questi invece rifiutò e protestò per le violenze dei soldati che profanavano gli arredi sacri. Il re ordinò l'espulsione dalla città del vescovo costringendolo a vivere nudo lungo la strada. Aveva piú di ottant'anni. Floro ed Adone lo inserirono nei loro Martirologi (28 nov., 15 dic.); nel *Romano* è commemorato solo al 15 dicembre.

Bibl.: Vittore di Vita, *Historia persecutionis vandalicae,* I, capp. 12, 40; Adone, *Martyrologium,* in PL, CXXIII, col. 415; Usuardo, *Martyrologium, ibid.,* CXXIV, coll. 803-805; Quentin, p. 353; A. Audollent, in DHGE, V, pp. 1023-24; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 585; *Vies des Saints,* XII, p. 458.

Gian Domenico Gordini

VALERIANO, santo, martire di Antiochia: v. Restituto, Donato, Valeriano, Fruttuosa e XII cc., ss., mm.

VALERIANO, vescovo di Aquileia, santo. Nulla sappiamo di lui prima della sua presenza, come vescovo di Aquileia, al sinodo romano di papa Damaso. Dalle diverse datazioni di questo, dipendono alcuni fatti della sua vita; se accettiamo il 368, come è opinione comune, collochiamo durante l'episcopato di V. la presenza di Rufino ad Aquileia nel 369 e la redazione del simbolo di Fede, distinto dal romano, ispirata o tutt'al piú sorvegliata da V. stesso. A lui comunque dopo il sinodo risponde s. Basilio nell'*Ep.* 91 che ne elogia la purezza di vita e raccomanda preghiere, anche se sussistono dubbi sulla sua identità.

Non è certa in senso assoluto la presenza di V. al sinodo romano del 374 contro Eustazio e Apollinare di Laodicea.

È documentata senza dubbio la partecipazione del santo al concilio di Aquileia del 3 sett. 381, convocato per discutere i problemi dell'eresia dei vescovi Palladio di Ratiaria e Secondiano di Singiduno. La direzione dell'assemblea fu affidata al vescovo aquileiese, anche se in pratica l'attuò s. Ambrogio con argomentazioni polemiche e stringenti. V., che era assistito dal suo presbitero Cromazio, si limitò a due misurati interventi contro Palladio.

Nel primo lo invitava a considerare l'adesione sua e degli amici al Concilio di Nicea, mentre ora si rifiutava di rispondere se continuava nella stessa linea; nel secondo richiamava i presenti a non trattare piú con lui in quanto legato ai Fotiniani.

A questo l'imputato gli rispose: Provalo.

Nella condanna, la sentenza di V. che ritiene Palladio senz'altro ariano e perciò da eliminare dall'ordine sacerdotale, viene per prima. Alla fine del concilio furono indirizzate le lettere agli imperatori: di esse la XII era comunemente ritenuta di V., ma il Menis, con prove abbastanza valide, lo ha negato.

Nel sinodo romano del 382 convocato dall'imperatore Teodosio in rapporto alla richiesta del concilio aquileiese per la successione alle sedi di Costantinopoli ed Antiochia, V. che era presente, si dimostrò ancora difensore rigoroso dell'orto-

dossia senza alcuna simpatia verso Massimo, l'antagonista di s. Gregorio nella sede discussa.

Nei primi anni del suo governo episcopale ad Aquileia oltre a Rufino, incontriamo s. Girolamo giuntovi circa il 370, Bonoso, Iovino, il diacono Eusebio e il citato Cromazio: certo vi fioriva una severa vita ecclesiastica se s. Girolamo ha potuto scrivere: « I chierici di Aquileia sono quasi un coro di beati » (PL, XXI, col. 543). Solo nel 373 per cause sconosciute, la comunità si sciolse con mete diverse per i singoli.

Nel 387 forse V. fu spettatore della sconfitta di Massimo da parte di Teodosio, proprio ad Aquileia. L'anno dopo, il Paschini colloca con discreta sicurezza la morte del santo, di cui scrive, con giudizio tuttora valido, fu merito l'avere contribuito efficacemente alla vittoria sull'arianesimo e l'essersi creato un clero di altissimo valore.

Il *Geronimiano* ne pone il *dies liturgicus* il 26 nov. mentre il *Martirologio Romano* lo colloca al 27. V. è del tutto assente nei calendari aquileiesi dei secc. XIII e XIV: appare invece in quello Barbaro del 1598 il 27 nov. col titolo di *episcopus,* mutato nell'ed. del 1753 in *patriarcha,* certo dopo la sopressione del patriarcato aquileiese di due anni prima.

Nel *Proprium* udinese dal 1770 furono stabilite lezioni proprie. Ora è titolare della parrocchia di S. Valeriano di Gradisca eretta nel 1965.

BIBL.: Mansi, III, p. 588; PL, XVI, coll. 970-72; PG, XXXII, col. 475; Hefele-Leclercq, II, pp. 49-53; DHGE, III, coll. 1115-16; J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire Romain,* Parigi 1918, pp. 154, 309-310, 312; Holweck, p. 1004; Lanzoni, pp. 886-87; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 622; P. Paschini, *Storia del Friuli,* I, Udine 1934, pp. 46-55; J. Zeiller, *La date du concile d'Aquilée (3 sett. 381),* in *Studi bizantini e neoellenici,* V (1939), pp. 327-32; A. Paredi, *S. Ambrogio e la sua età,* Milano 1940, pp. 271-76; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 550; G. Bardy - G. R. Palanque, in Fliche-Martin, *Histoire de l'Église,* III, Parigi 1945, pp. 292-96; M. Tadin, *La lettre 91 de saint Basile a-t-elle adressée à l'évêque d'Aquilé Valérien?,* in *Recherches des sciences religieuses,* XXXVII (1950), pp. 457-68; *Vies des Saints,* XI, p. 932; R. Cessi, *Da Roma a Bisanzio,* in *Storia di Venezia,* I, Venezia 1957, pp. 313-14; G. Biasutti, *La tradizione marciana aquileiese,* Udine 1959, p. 29; G. C. Menis, *La lettera XII attribuita a Santo Ambrogio e la questione marciana aquileiese,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* XVIII (1964), pp. 243-53; S. Tavano, *Appunti per il nuovo « proprium » aquileiese-goriziano,* in *Studi goriziani,* XXXIX (1966), pp. 154-57; M. Meslin *Les ariens d'Occident (335-430),* Parigi 1967, pp. 89-90, n. 102; S. Tavano, *Aquileia nei suoi concili antichi,* in *Studia patavina,* XVI (1969), pp. 44-51.

Antonio Niero

VALERIANO di AUXERRE, santo. Si è visto in lui il successore di Valerio, terzo vescovo di Auxerre, mentre si tratta di un unico e medesimo personaggio. Questo sdoppiamento di nome che si trova nelle *Gesta episcoporum Autissiodorensium* (copia di Roberto di Saint-Marien) è dovuto alla diversa grafia delle due recensioni della lista episcopale. Quello di Valerio è, d'altronde, tardivo, giacché non figura ancora nella *Visio Mamertini* della *Vita prima* interpolata di s. Germano.

Non si sa pressoché niente della vita e dell'episcopato di V. A parte il nome, le *Gesta* tacciono a suo riguardo. I pochi elementi che lo traggono da una assoluta oscurità si trovano nella *Vita* del suo discepolo, s. Amatore, che fu vescovo d'Orléans.

V. fu a capo della Chiesa di Auxerre durante trent'anni, che si possono collocare dal 330-34 al 360-64. Lo si trova al concilio di Sardica (342-343). Figura anche negli Atti del concilio di Colonia del 12 magg. 346 che condannava e deponeva il vescovo della città, Eufrate, legato all'arianesimo.

L'esistenza di questo concilio vien negata e i relativi Atti che appaiono soltanto in un ms. del sec. X sono apocrifi, senza dubbio messi su nel sec. VIII per umiliare la Chiesa di Colonia a favore di quella di Treviri. Tuttavia, la lista dei vescovi presenti, che è generalmente accettata come autentica, ci fornisce un elemento di riscontro per la vita di V.

In mancanza di dati storici, si possono solo far congetture su cosa poté essere il suo episcopato ricordando che quello fu il periodo della persecuzione dei cristiani ortodossi sotto Costanzo (351-356), delle stragi e degli incendi da parte degli Alemanni, Franchi e Sassoni (353): *Galliae vastitas,* dice Ammiano Marcellino, e dell'usurpazione effimera della porpora imperiale da parte del franco Silvano (355), ciò che, secondo Giuliano, portò alla presa di quarantacinque città della Gallia. Infine ci furono le persecuzioni, le dottrine e la polemica anticristiana di Giuliano l'Apostata (362-363). Epoca oscura che esigeva dai vescovi un animo assai virile e un ideale incrollabile anche se spesso non ben attuato.

V. morí un 6 magg. Fu sepolto sul monte Atre, quindi le spoglie furono trasferite a Auxerre in una chiesa che fu a lui intitolata dopo il sec. VI. Una parte delle reliquie si trovano a Châteaudun in una chiesa che porta anch'essa il suo nome. La sua festa è iscritta al 13 magg. nel nuovo Proprio della chiesa di Sens.

BIBL.: Ph. Labbe, *Bibliotheca nova,* I, Parigi 1657, p. 429; Mansi, III, col. 67; *Gallia christ.,* XII, col. 262; L. Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne,* I, Auxerre 1850, pp. 312-13; PL, CXXXVIII, p. 222; G. Henskens, in *Acta SS. Maii,* II, Parigi-Roma 1875, pp. 104-105; BHL, II, p. 1227; Hefele-Leclercq, I, pp. 831-34; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 437, 444; Holweck, p. 1004; Baudot, *Dictionnaire,* p. 636; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 234; *Vies des Saints,* V, p. 132; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 1-2; F. Boncompagni, in *Dizionario dei Concili,* I, Roma 1963, p. 305; É. Brouette, in LThK, X^2, col. 603.

Émile Brouette

VALERIANO, vescovo di CIMIEZ, santo. Non possediamo una *Vita* propriamente detta di V. che presenti un carattere certo o almeno pro-

babile di autenticità, ma numerose fonti storiche, oltre alle sue proprie opere, ci informano sufficientemente. I tratti generali della sua vita sono assai simili a quelli della vita dei suoi confratelli Verano, Virgilio d'Arles, Eucherio di Lione, ecc. che han seguito la stessa sua via. Appartenente ad una famiglia dell'alta aristocrazia gallo-romana della Seconda Narbonese, sembra che si sia dapprima sposato, in seguito abbia abbracciato la vita anacoretica, in un primo momento sul continente e quindi a Lérins. Come tutti i suoi amici aveva ricevuto una educazione profana raffinata (cf. Salviano) e nell'isola non ebbe da istruirsi che nelle scienze sacre. Gli si dischiusero ben presto i segreti della vita ascetica e della mistica, ma Dio lo chiamava ad altri destini. V. dovette lasciare il bigello per vestire la porpora, e diventò il primo vescovo conosciuto di Cimiez: lo era già nel 449 allorché approvò l'elezione dell'abate Ravennio a Lérins.

Come vescovo egli si dedicò sia agli atti amministrativi e religiosi pertinenti la direzione della diocesi, sia ad una attività di studi e di direzione spirituale non trascurabile e di cui ci son pervenuti numerosi frutti. Amico di s. Verano (v.) titolare del vicino vescovato di Vence, V. fu consegnatario del famoso *Tomus ad Flavianum* di s. Leone contro l'eresia di Eutiche. Fu su richiesta di s. Verano che Leone lo nominò nel 460 vescovo dei vescovadi riuniti di Cimiez e Nizza, prima che il successivo papa Ilario non riportasse le cose allo stato precedente. Lo vediamo intervenire nel 450 a fianco di s. Ilario d'Arles (v.) e dei vescovi del Viennese, della Narbonese Seconda e delle Alpi Marittime per chiedere al papa Leone il riconoscimento dei privilegi del vescovo di Arles. Fece stabilire dei monaci di Lérins nella sua diocesi, e conservò sempre con l'isola madre i migliori rapporti. Nel 457 presiede ad Arles un sinodo per regolare i conflitti di giurisdizione tra l'abate di Lérins, Fausto, e il vescovo di Fréjus, Teodoro. Ma aveva già preso parte attiva ai concili di Riez (439) e Vaison, non sappiamo se già in veste di vescovo titolare.

V. è conosciuto soprattutto per i suoi scritti di carattere morale e ascetico: di lui abbiamo una lettera ai monaci di Lérins sulle virtú da praticare, delle omelie, una corrispondenza lacunosa, con Leone I e con i suoi colleghi del Mezzogiorno. Egli è stato, è vero, accusato di semipelagianesimo, ma il suo epitafio secondo Teodoro Raynard ne fa un uomo insospettabile: « Valerianus episcopus cemeliensis integer doctrinae labisque purus, disquisitio theologica quae Massiliensium sive semipelagianorum error circa salutis initium accurate excutitur et Parcus charitatis Valeriani criminator repellitur ». In fatto di pelagianesimo noi non abbiamo d'altronde i criteri del sec. V, né quelli del XVI e del XVII. V. morí un 27 lugl., forse del 460, oppure del 459. A tale data egli è onorato come vescovo di Cimiez dal Messale Gallicano e dal *Martirologio Romano*.

Bibl.: Baralis, *Chronologia... Lérinensis*, Lione 1613, pp. 203-204; T. Raynaud, *De viris illustribus*, ibid. 1632; id., *Opera omnia Valeriani cemeliensis episcopi*, ibid. 1665; L. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, XIV, Nancy 1747, pp. 290-99; *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 569-71; Gallaudi, *Bibliotheca Veterum Patrum*, III, Venezia 1774, pp. 123-58; L. Achard, *Hommes illustres de Provence*, II, Marsiglia 1787, p. 288; N. Schack, *De Valeriano*, Copenaghen 1814; PL, LII, coll. 691-758; LIV, coll. 884-985; *Suppl.*, III, coll. 184-88; Pauly-Wissowa, VII, 3, col. 2290; DThC, XV, coll. 2520 sg.; Dufourcq, *Gesta*, II, pp. 75-84; Bardenhewer, IV, pp. 567-72; R. Latouche, *Nice et Cimiez* (*Ve-VIIIe s.*), in *Hommage à Ferdinand Lot*, Parigi 1925, pp. 331-58; A. M. Riberi, *San Dalmazzo di Pedona e la sua abbazia con documenti inediti*, Torino 1929, pp. 66-81, 325-47; Fliche-Martin-Frutaz, IV; *Vies des Saints*, VII, p. 578; É. Griffe, *La Gaule romaine*, II, Parigi 1957; III, ibid. 1967; J. A. Fischer, in LThK, X^2, coll. 603-604; F. Benoit, *Memoriale de Marseille et de Cimiez*, in *VIIe Congrès International d'Archéologie chrétienne*, Treviri 1965; id., *Les fouilles de Nice et de Cimiez*, in *Actes du Ier Congrès historique*, Provenza-Liguria-Aix-Bordighera 1966.

Marie-Odile Garrigues

VALERIANO, santo, martire di Roma: v. Tiburzio, Valeriano e Massimo, ss., mm.

VALERIANO, santo, martire a Scitopoli: v. Afrodisio e cc., ss., mm.

VALERIANO (lat. *Valerianus*; fr. *Valérien*), santo, martire di Tournus. V., martire a Tournus, dove fu inumato, è conosciuto attraverso il *Martirologio Geronimiano*. Anche Gregorio di Tours lo cita (*De gloria martyrum*, 53 [54]). L'una e l'altra fonte non ci dicono nulla di piú sul suo conto. Tuttavia due *Vitae* (BHL, II, 1226, nn. 8487, 8488) dei secc. X-XI, hanno la pretesa di offrircene la biografia. Loro fonte è la *Vita* di s. Marcello di Chalon (*Vita brevior*, metà del sec. IX) che aveva fatto di V. un cristiano lionese sfuggito alla probabile persecuzione dell'a. 178. Tratto in arresto dal *praeses Priscus*, che aveva fatto uccidere Marcello, V. sarebbe stato dilaniato con unghie di ferro e poi decapitato a Tournus. Questa contrada, che prima del 1801 apparteneva alla diocesi di Chalon-sur-Saône, era un *castrum* annonario romano. Circa mezzo km. a Nord, nel cimitero antico, la tomba di s. V. divenne ben presto meta di frequenti pellegrinaggi.

Poco tempo dopo intorno alla tomba fu costruita una abbazia della quale non si sa quasi nulla se non che era in piena decadenza nell'875, quando giunsero a Tournus i monaci fuggiaschi da Noirmoutier recando le reliquie di s. Filiberto abate. Ospiti dapprima dell'abbazia di S. Valeriano, per favore di Carlo il Calvo, e proprietari in seguito di essa e del *castrum*, intrapresero prima dell'899 lavori di fortificazione per meglio prevenire ogni incursione dei Normanni.

Nel 979 (?) vi fu una ricognizione delle reliquie che furono cosí spartite: una parte fu lasciata nell'oratorio dedicato al martire, l'altra trasportata nella chiesa del monastero superiore. Queste reliquie furono poi disperse dagli Ugonotti nel 1562. Una pietra, sulla quale il martire sarebbe stato decapitato, si conservava nell'abbazia di Tournus nel sec. XVII. Concludendo, a parte il fatto di un martirio avvenuto nei secc. II, III o IV, tutte le altre indicazioni sono tratte dalla leggenda. La festa di s. V. si celebra il 15 settembre.

BIBL.: Fr. Chifflet, *Histoire de l'abbaye de Tournus,* Digione 1664, pp. 3-51; Tillemont, III, pp. 35-37, 601; P. Juenin, *Nouvelle histoire de l'abbaye de Tournus,* Digione 1733, pp. 2-36; *Acta SS. Septembris,* V, Anversa 1755, pp. 13-28; P.-Pequegnot, *Légendaire d'Autun,* Parigi-Lione 1850, I, pp. 99-101; II, pp. 271-77; BHL, II, p. 779, n. 5265; pp. 1226-27, nn. 8487-91; R. Poupardin, *Monuments de l'histoire des abbayes de Saint-Philibert,* Parigi 1905, XLI-XLII, pp. 71-99 (*Chronicon Trenorchiense*); C. Jullian, *Histoire de la Gaule,* IV, Parigi 1913, p. 497, n. 3; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 509; Delehaye, *Origines,* p. 353; DACL, XV, coll. 2565-69; *Vies des Saints,* IX, p. 300.

Jean Marilier

VALERIANO, santo, martire di TREBISONDA: v. EUGENIO, VALERIANO, CANIDIO e AQUILA, ss., mm.

VALERIANO e LXXX COMPAGNI, santi, martiri a FORLÍ. Gli Atti che trattano di questi martiri sono poco attendibili. Infatti solo nel sec. XI o ai primi del XII fu redatta una *passio* che parla di un V. martire di Forlí. Questa è l'unica fonte che tratta del presunto martire romagnolo e possiamo ritenere che l'autore della *passio* sia caduto in errore e che il s. V. venerato a Forlí non sia altri che quello di Roma.

Intorno alla metà del sec. XV infatti la festa di s. V. si celebrava a Forlí il 22 nov.: « Dies feriata propter festum S. Sicilie (Cecilia sposa di lui secondo la *passio*) et Valeriani patroni dictae civitatis et martyris ».

Nell'Archivio Notarile di Forlí, fra gli Atti di Filippo d'Asti (voll. XXII, XXIII, XXV) sono riportati dei Calendari giudiziari, cioè fatti per indicare i giorni festivi e quelli di seduta giudiziaria. In uno di questi calendari si ricordano insieme s. Cecilia e s. V. patrono di Forlí, negli altri si ricorda solo s. V., ma la data è sempre quella del 22 nov. e mai del 4 magg. I Bollandisti sulla base della *passio* ne trattano il 4 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 496-97; Lanzoni, II, pp. 767, 1121; *Vies des Saints,* V, p. 84.

Adamo Pasini

VALERIANO (VALERIO), **MACROBIO** (MACRINO), **GORDIANO, ELIA, ZOTICO e LUCIANO,** santi, martiri di TOMI.

I sinassari bizantini commemorano il 13 sett. questo gruppo di martiri ai quali fa capo Macrobio, mentre Valeriano viene menzionato per ultimo. In mancanza di una *passio* dedicata a questi martiri, è necessario attenersi alle notizie ad essi dedicate nei suddetti Sinassari. Sappiamo innanzitutto che il martirio ebbe luogo durante la persecuzione di Licinio. M. era originario della Cappadocia e G. della Paflagonia. Essi facevano parte del palazzo imperiale e vengono presentati come occupati al servizio della tavola dell'imperatore. Essendo stata scoperta la loro adesione alla religione cristiana essi vengono invitati a rinnegare la propria fede e al loro rifiuto sono esiliati nella Scizia. Giunti nella città di Tomi in Mesia, M. e G. incontrano tre altri cristiani Z. L. e E. che avevano già confessata la propria fede davanti al governatore (ἡγεμών) del luogo di nome Massimo. Dopo svariati tormenti Z. e L. vengono decapitati. Quanto a E. egli viene chiuso in prigione in compagnia di G. e M.; in eguito il primo è a sua volta decapitato, mentre gli altri due periscono per il fuoco. Di V. non sorge altra questione se non alla fine della notizia, e di lui non sappiamo altro se non che era venuto a visitare la tomba dei martiri.

D'altra parte il *Martirologio Geronimiano* commemora il 15 sett. ugualmente a Tomi i quattro martiri Stratone, Valerio, Macrobio e Gordiano. Stratone non fa parte del gruppo commemorato nel Sinassario con la localizzazione di Tomi, ma lo si ritrova nello stesso giorno in un gruppo del tutto diverso (v. STRATONE).

Quanto a Valerio, la sua identificazione con Valeriano non trova alcuna difficoltà.

A due giorni di distanza, il 17 sett., lo stesso *Geronimiano* annuncia di nuovo, sotto una localizzazione un po' differente: a Niveduno o Novioduno (altra città della Mesia), lo stesso gruppo Valeriano, Macrino e Gordiano di cui non si può mettere in dubbio l'identità con quelli di Tomi.

In nessuna delle due commemorazioni del *Geronimiano*, si trova la menzione dei tre altri compagni E. Z. e L. che erano stati aggiunti nel Sinassario. E possibile che la notizia del Sinassario sia il riassunto di una *passio* che avrebbe riunito due piccoli gruppi di martiri indipendenti gli uni dagli altri. Occorre notare che il Martirologio siriaco del sec. IV che a parecchie riprese commemora i martiri di Tomi, ignora completamente il gruppo di V. M. e G.

In Occidente, la notizia del *Martirologio Geronimiano* del 17 sett., passò nei martirologi storici a partire da Floro. La si ritrova sempre con la localizzazione di Niveduno nei martirologi di Adone e di Usuardo, dai quali infine passò nel *Martirologio Romano.* In quest'ultimo si trova già al 13 sett. la notizia senza alcuna localizzazione di Macrobio e Gordiano (Giuliano?) martiri sotto Licinio. Se il primo non è altri che il martire di Tomi, venerato allo stesso giorno, come noi abbia-

mo visto, nei Sinassari, il secondo non è in nessun caso il suo compagno di martirio, poiché si deve identificare con l'omonimo martire di Ancira in Galazia (v. GIULIANO di ANCIRA).

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, pp. 413 (nota b), 421 (nota e); *Acta SS. Septembris*, V, p. 483; PG, CXVII, col. 45 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 40-41, n. 2; Quentin, pp. 340, 440, 483; Delehaye, *Saints de Trace et de Mésie*, in *Anal Boll.*, XXXI (1912), pp. 258-59; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 508, n. 23; 514, n. 12; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 402, n. 6 (= 17 sett.); 394, n. 2 (= 13 sett.); S. Eustratiadès 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], p. 286; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (=*Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 304.

Joseph-Marie Sauget

VALERIO, santo, martire: v. AGAPO, VALERIO, PUBLIO e cc., ss., mm.

VALERIO, santo, martire: v. RUFINO e VALERIO, ss., mm.

VALERIO, santo, martire in AFRICA: v. RUFINO, MARCO, VALERIO e cc., ss., mm.

VALERIO del BIERZO, santo. Asceta ed eremita del settimo secolo, V. morí nel 695 (?) nella Spagna dei Visigoti. Scrisse la sua autobiografia in tre racconti separati: *Ordo querimoniae praefatio discriminis, Replicatio sermonum a prima conversione* e *De superioribus querimoniis residuum.* Questi racconti descrivono la fuga di V. dal mondo nel monastero di S. Fruttuoso a Compludo (*Complutum*), dopo una giovinezza passata in vani piaceri. Si ritirò dal monastero in un eremitaggio isolato nella montagna vicino ad Astorga a Nord-Ovest della Spagna. Qui la sua vita non comune e il suo ascetismo rigoroso attirarono discepoli, uomini e donne, che lo aiutarono. Raccontò molti bizzarri avvenimenti che considerava fossero certamente miracolosi: castighi per il poco buono comportamento suo e dei suoi seguaci, e specialmente attacchi visibili del diavolo sotto varie forme. Le sue sfortune, alle volte, erano alleviate dalla fervente disciplina. I nemici seguirono i passi di V. fino quasi alla fine del periodo di quarantadue anni trascorsi in eremitaggio, come dai suoi racconti autobiografici. Flaino, il prete responsabile della zona, geloso di V., lo fece frustare, e, dopo averlo ridotto in fin di vita, lo fece portare in una fattoria chiamata Ebronanto. Ricimero, il proprietario delle terre, convinto della santità di V. volle che diventasse prete, per la chiesa che stava costruendo nelle sue terre. Il santo reagí violentemente a questa intrusione nella sua vita privata; Ricimero morí quando la chiesa proposta crollò su di lui, ma i suoi eredi che la ricostruirono, ordinarono prete Justo, uomo malvagio che perseguitò V. amaramente, tentando pure di ucciderlo nella stessa chiesa. Una sfortuna colpí i proprietari di Castro Pedroso e anche V., dopo vent'anni di eremitaggio, si trovò solo e senza casa; si rifugiò a Rufiana in una cella che s. Fruttuoso aveva preparata per sé vicino all'omonimo castello. Il suo discepolo Giovanni tornò alla religione, ma gli fu impedito di riunirsi con V. Il diavolo lo attaccò di nuovo, facendo tremare la sua capanna alle basi ed incitando Isidoro, vescovo di Astorga, ad ordinare prete V.; pericolo evitato soltanto per l'istantanea morte del vescovo (l'inferno perenne lo inghiottí, disse V.). Poi il diavolo strappò il tetto della capanna del santo, la riempí di pulci ed indurí i cuori dei monaci inducendoli ad abbandonarlo.

Gli anni posteriori di V. furono rallegrati dall'arrivo di discepoli come Saturnino. un giovane prete esemplare, che costruí una cappella in onore di s. Fruttuoso. Un altro discepolo, un secondo Giovanni, era nipote di V.; il suo servo Evagrio trasformò il deserto attorno alle loro celle in un grazioso giardino. V. trascorse i suoi ultimi anni scrivendo trattati morali e vite di santi.

Fu considerato come abate del monastero di San Pedro de Montes (da Sandoval, Tamayo e Flórez). Anche alcuni abati medievali del monastero (per esempio Gennadio) lo consideravano uno dei loro predecessori. Probabilmente lui non fu nemmeno un monaco del monastero di San Pedro; certamente non era mai stato ordinato prete. Fu un eremita a Rufiana, e là ebbe sempre almeno un discepolo.

Parecchi brani della sua biografia suggeriscono che fosse stato un penitente laico. Inoltre nelle opere autobiografiche e negli scritti di V. vi sono tre brevi poemi acrostici chiamati *epitamera,* una parola di incerta etimologia. Il latino di questi poemi è di una tale invenzione da far perdere ogni forma poetica. V. scrisse anche parecchi brevi trattati: *De vana saeculi sapientia, Vita et epistola beatissimae Egeriae, De genere monachorum,* e tre racconti sulle visioni del paradiso e dell'inferno.

Il trattato, *De vana saeculi sapientia* (edito da R. F. Pousa, *San Valerio*: *Obras,* Madrid 1942, pp. 145-57), è un pezzo edificante che racconta la storia della Bibbia, descrive la sofferenza dei martiri, la penitenza dei Padri nel deserto, le benedizioni delle malattie e dell'*eschata.* La *Vita... Egeriae* (edita dallo stesso Pousa, pp. 101-109), è un'importante fonte riguardante la monaca spagnola Egeria, vissuta nel sec. IV, la quale lasciò un racconto vivace del suo pellegrinaggio in Terra Santa. Nel trattato indirizzato ai frati del Bierzo, V., l'eremita cosí contrario ai viaggi, loda l'intrepida pellegrina. e dà un riassunto del suo viaggio, esortando i frati ad essere cosí coraggiosi nel superare le difficoltà come aveva fatto Egeria.

Dicta de genere monachorum è un trattato contro la pratica d'obbligare *coloni* e schiavi a diventare monaci con la sola ragione di popolare un monastero, dando cosí l'occasione al proprie-

tario di raccogliere la sua rendita (edito da Pousa, pp. 138-141).

S. Benedetto di Aniano (m. 821) incluse tutto questo nella sua *Concordia regularum* (PL, CIII, coll. 750-54), attribuendolo a V. Questo trattato ed i brani appartenenti alla autobiografia sono importanti per la luce che gettano sulla istituzione della Chiesa propria in Spagna. V. descrive tre visioni, luoghi comuni dell'agiografia medievale, riferite a lui da Massimo, un monaco di Compludo, da Bonello, altro monaco che dopo la sua visione divenne eremita, e da Baldario, il servo di s. Fruttuoso (edite da Pousa, pp. 110-21). In ognuna di queste si descrivono il paradiso e l'inferno, in termini materiali. La bontà di V. è genuina ma alquanto severa. Eppure sembra che avesse attirato discepoli e fedeli in genere desiderosi di aiutarlo. Non esiste una evidenza chiara del culto di V. I Bollandisti lo menzionarono tra i santi al 25 febb., ma lo collocano tra i *praetermissi... nihil tamen ejus sanctitati derogantes, sed certiora expectantes documenta, e quibus liquido constet, eum in coelitum numero palam haberi* (*Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, p. 490). Oggigiorno non rimangono piú segni di un suo culto. Il De Gaiffier riferisce che « nell'*Index Sanctorum* del catalogo agiografico della biblioteca nazionale di Parigi, basato su tanti breviari, inclusi quelli spagnoli, non viene nominato V. », e inoltre lo stesso agiografo raccomanda un'accurato studio dei libri liturgici per risolvere la questione del culto di V. (*Anal. Boll.,* LXXVII, 1959, p. 193). Lo Zimmermann (I, p. 254) dice che il suo culto è dubbio. Altre feste, oltre quella del 25 febb., sono state assegnate a V. senza una base storica: A. Wion lo include tra i santi benedettini con la festa il 16 genn. (*Martyrologium Benedictinum,* Augsburg 1714), A. de Morales (*Corónica general de España*, VI, Madrid 1791, ff. 285), assegna il 16 apr. come data tradizionale della festività di V., mentre Pérez de Urbel nella sua opera in quattro volumi sulla vita dei santi assegna la festa l'11 sett. (*Año cristiano*, III, Madrid 1934, pp. 491-98).

Bibl.: M. Martins, *S. Valerio e Ocidente da Peninsula Iberica,* in *Brotéria,* XI (1945), pp. 17-24; Consuelo Maria Aherne, *Valerio of Bierzo, an Ascetic of the Late Visigothic Period,* Washington 1949 (con bibl.), pp. 198-202; J. Fernández, *Sobre la autobiagrafia de San Valerio y su ascetismo,* in *Hispania Sacra,* II (1949), pp. 1-26; M. Díaz y Díaz, *Anecdota Wisigothica* [= *Acta Salmanticensia,* Serie Filosofía y Letras, XII, n. 2], Salamanca 1958, pp. 49-55, 71-88, 89-116; B. de Gaiffier, *Hispana et Lusitana,* in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 192-95.

Consuelo Maria Aherne

VALERIO (lat. *Valerius*; fr. *Valier*), confessore, santo. V. è conosciuto soltanto attraverso il cap. 84 del *De gloria Confessorum* di Gregorio di Tours. Costui ne fa il primo vescovo dell'antica diocesi di Couserans, oggi riunita alla diocesi di Pamiers. La tomba di V. sarebbe stata scoperta miracolosamente da un suo successore, Teodoro (549-551). La deplorevole condizione dell'edificio che conteneva i resti del santo è una prova evidente che in quel tempo si ignoravano le qualità di V. a motivo della sua antichità. Teodoro restaurò il santuario e allora si sarebbero verificate numerose guarigioni. Tuttavia non ci è pervenuta alcuna testimonianza di un culto piú recente. Il nome di V. non appare nei martirologi che a partire dalla edizione di Usuardo e del suo supplemento ricavato dal Molano (*Vermeulen*). Qualche volta il nome del santo si trova al 20 febb., ma esso è commemorato il piú spesso il 5 lugl. V. ha dato il suo nome ad una cima dei Pirenei, il Mont Valier, sul confine franco-spagnolo, al limite delle diocesi di Pamiers e di Urgel.

Bibl.: Gregorio di Tours, *De gloria Confessorum,* cap. 84; PL, LXXI, col. 892; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 227; Barbier, *Saint Valier, premier évêque de Couserans,* in *Bulletin de la société Borda,* XXI (1896), pp. 191-97; E. Delaruelle, *Couserans,* in DHGE, XIII, col. 961; *Vies des Saints,* VII, p. 110.

Gérard Mathon

VALERIO (lat. *Valerius*; fr. *Vallier, Valère*), arcidiacono di Langres, santo, martire. Di s. V., martire a *Portus Bucinus,* comunemente identificato con l'od. Port-sur-Saône (Haute-Saône), la leggenda ne ha fatto un arcidiacono del vescovo di Langres, s. Desiderio (ca. 343-357). L'unico documento con pretese notizie su questo martire è probabilmente del sec. XI; ciò significa che non sappiamo nulla di lui. Il luogo del suo martirio è con probabilità Port-sur-Saône, ma non è esclusa del tutto Talmay (Côte-d'Or); la funzione di diacono nella chiesa di Langres è ammissibile, mentre rimane difficile da stabilire la data del suo martirio: o è la stessa di s. Desiderio (357), ma ciò è dubbio data la differenza di stagione (Desiderio: 11 febb. V. 22 ottobre); o deve essere ricollegata a quella dei martiri del leggendario Croco (sett.-ott.): Regina ad Alesia, Fiorentino a Brémur, Fiorenzo a Til-Châtel. L'anno può essere il 407-408. Le reliquie di V. si conservano nell'abbazia di Molesme, il suo culto è diffuso in Borgogna. Se ne celebra la festa il 22 ottobre.

Bibl.: Tillemont, XI, p. 540; J. Boudot, *Dissertation historique et chronologique sur la vie de l'archidiacre Valley ou Valère, le temps et le lieu de sa mort...,* Digione; J.-A. Marc, *Description des fouilles faites à Port-sur-Saône sur l'emplacement de Portus Abucinus,* in *Revue archéologique,* IV (1861), p. 404; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 526-35; Caillet, *Vie des saints du diocèse de Langres,* Langres 1873, pp. 441-43; G. Dumay, *Origines de l'église de Tolmay. Dissertation sur le temps et le lieu de la mort de s. Vallier et sur l'emplacement de Portus Bucinus,* in *Bulletin d'histoire et d'archéologie religieuse du diocèse de Dijon,* XII (1894), pp. 81-125 (rec. in *Anal. Boll.,* XIV [1895], p. 333); BHL, II, p. 1228, n. 8496; G. Bardy, *Les martyrs de Brémur,* in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XXI (1935), pp. 5-29; É. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* I, Parigi 1947, p. 226; *Vies des Saints,* X, pp. 762-63.

Jean Marilier

VALERIO (lat. *Walaricus*; fr. *Valéry*), abate di LEUCONAY, santo. Grazie alla tradizione di Leuconay, ci è dato di conoscere assai bene V. che ebbe una vita molto piú avventurosa della maggior parte dei suoi contemporanei. Nacque da poveri genitori dell'Alvernia che lo mandarono, essendo pastori anch'essi, non appena in età, a pascolare le greggi. Dovette nascere intorno al 565. Mentre egli conduceva le pecore per i prati, una scuola nelle vicinanze impartiva l'istruzione ai ragazzi d'un certo ceto sociale. V. si affezionò al maestro e si fece insegnare le lettere dell'alfabeto, dopodiché, munitosi di un salterio, apprese a leggere e a scrivere. Tali nobili sforzi furono ricompensati: una sera egli intese la chiamata di Dio. Pieno di fervore, V. chiese d'essere accolto in un monastero benedettino presso Issoire. Aveva allora circa quindici anni. Il padre, piangendo e obiettando che aveva bisogno di lui, cominciò a far pressioni sull'abate e poi sul figlio o perché fosse rimandato o perché se ne venisse via spontaneamente. Ma né V. né il priore cedettero e ben presto il padre accettò il sacrificio richiestogli: V. divenne monaco e in breve tempo ebbe a distinguersi per la sua castità, la devozione, la verecondia, la forza d'animo, la pazienza e la carità. Esprimeva ed accresceva il suo fervore con il canto con cui egli continuamente lodava l'Eterno.

Per sottrarsi alle pressioni dei genitori, V. si rifugiò ad Auxerre, al monastero di Saint-Germain da poco fondato da Aunacario (v.). Si aveva di lui già una tale reputazione che un ricco nobile dei dintorni, Bolone, gli chiese d'essere suo penitente, quindi si convertí ed abbracciò la vita religiosa. In quel periodo s'era diffusa in Europa la fama d'un gran predicatore, il monaco Colombano (v.). Spinti da tanto nome, V. e Bolone si recarono a Luxeuil nel 594 e si posero sotto la sua autorità. Accolti nel monastero, essi furono dapprima assegnati, secondo la regola stessa di Colombano, a lavori manuali, e piú precisamente al giardinaggio. Colombano gridò al miracolo allorché vide i risultati del suo ortolano, e anziché lasciarlo al lavoro in cui cosí bene riusciva, decise di fargli coltivare i campi divini: V. fu consacrato professo proprio mentre Colombano veniva espulso dal re Teodorico. V. non fu autorizzato a seguire il maestro, fu invece messo a capo del monastero per qualche tempo, mentre l'abate Eustazio andò ad effettuare il tentativo di ricondurre Colombano a Luxeuil. Al suo ritorno Eustazio ebbe a compiacersi di V. e lo inviò con Valdoleno (v.), uno dei suoi compagni, in missione in Neustria, dove il re Clotario riteneva che si dovesse seminare il buon grano.

Questo viaggio doveva far rifulgere la virtú di V. e la protezione di Dio su di lui: all'arrivo ad Amiens, un condannato a morte penzolava tristemente al cappio d'una corda sulla piazza principale: V. lo tirò giú, lo richiamò alla vita e rammentò al re che Dio non vuole la morte del peccatore. Riflettendo sull'accaduto, Clotario li pregò di restare nella città ed essi andarono ad alloggiare presso una santa donna di nome Bertilla che se ne prese cura provvedendo a tutti i loro bisogni materiali. Questa vita facile non piaceva a V., che ottenne dal vescovo un luogo solitario presso il mare e le rive della Somma, per potersi dare alla vita contemplativa: nacque cosí Leuconay.

Ma ben presto il deserto si popolò; pellegrini, monaci, malati, erano attirati dalla fama dei santi eremiti: prima sorse una chiesa, e quindi degli edifici. Nel 613 veniva fondato un monastero che osservava la regola di san Colombano. V. però non partecipava alla vita comune, ma s'era ritiràto in disparte in una capanna. Eppure era ben lui che si voleva vedere e si veniva a supplicare, ed egli non rifiutava i suoi buoni uffici: i miracoli si moltiplicavano, ed uno in particolare gli avrebbe in seguito meritato grande riconoscenza. Una nobile famiglia dei dintorni aveva un ragazzo, Berchond, figlio unico, paralizzato. Alla voce di V. il malato si levò, i genitori e lui stesso si convertirono, e Berchond restò nel monastero dove fu educato prima di diventarne il secondo abate.

La guarigione delle anime importava a V. piú che quella dei corpi. È per questo che lo vediamo lottare contro l'idolatria, le superstizioni, predicare e intenerire i cuori, convertire e dare egli stesso l'esempio di tutte le virtú cristiane: castità, mortificazione, carità, dolcezza e devozione. È con l'energia della propria volontà e con il prestigio personale ch'egli guida il gregge dei suoi monaci, non già col timore delle sanzioni del penitenziale di Colombano che non vengono da lui mai applicate. Il suo biografo ce lo mostra d'una serenità amabile, di notevole bellezza, dalla voce grave e dai gesti armoniosi e misurati.

Dopo tanto viaggiare, tante fatiche, tanto lavoro, non fu neppure a Leuconay ch'egli arrestò i suoi passi e concluse il suo cammino terreno: si ritirò in cima a capo Horne, ove si erige la basilica di Saint-Valéry, e là per suo volere fu sepolto dopo la morte sopraggiunta il 1° apr. del 619.

I suoi resti eran destinati a viaggiare quasi quanto lui in vita. Berchond, che gli era successo alla guida del monastero, cercò con l'amico s. Angilberto di Saint-Riquier (v. ANGILBERTO) di trasportare le sante reliquie dall'umile tomba scelta da V. alla chiesa. Aperto il sepolcro, Berchond potette dar qualche frammento ad Angilberto, ma non poté perseguire oltre il suo disegno. Nel 672 la tomba si trovava in stato di abbandono e i rovi la ricoprivano, giacché nel 623 i monaci dell'abazia erano stati scacciati. Uno dei compagni di V., Blimondo (v.), si era rifugiato a Bobbio. Nel 627 egli tornò a Leuconay, dove riedificò assai piú grande il monastero, e rese a V. gli onori dovuti ad un santo fondatore. Nell'859 e nell'891 gli edifici furono distrutti dai Normanni, ma le reliquie di V.

furono risparmiate. Una parte di esse era stata già donata da Carlòmagno all'abbazia di Corbie. Nel 962 Arnolfo il Vecchio, conte di Fiandra, prese il corpo e lo fece deporre dapprima nell'abbazia di Montreuil, e poi a Saint-Bertin. Indignato, V. apparve una notte a Ugo Capeto, allora duca di Francia, e gli promise la sua protezione se lo avesse riportato a Leuconay: il 2 giug. 981 i resti furono resi al loro monastero, e ci è pervenuto il racconto della traslazione. Fu allora che Ingebrammo, abate di Saint-Riquier, compose gli inni in onore di V.

Nel 1197 il re Riccardo Cuor di Leone disperse i monaci di Saint-Valéry sur Somme e fece trasferire le reliquie a Saint-Valéry en Caux, e non fu che un secolo piú tardi che esse ritrovarono finalmente nel primitivo monastero il loro riposo definitivo. Un affresco del sec. XVI nella cappella abbaziale di Saint-Riquier raffigura V. che appare ad Ugo Capeto e gli promette la corona di Francia per lui e per la sua discendenza per sette cicli, se avesse tolto il suo corpo dalle mani di Arnolfo il Vecchio. Sul senso di questa profezia dei sette cicli non si è molto d'accordo. V. indossa paramenti pontificali, in una mano tiene il pastorale e tende l'altra verso il duca. V. è festeggiato al Proprio di Amiens il 12 dic., anniversario della seconda traslazione, mentre nel *Martirologio Romano* è iscritto al 1° apr. V. godette sotto i suoi diversi nomi (Valeri, Valéry, Vauvry, Vaury, Vallère) di gran successo. Si tratta forse dello stesso santo considerato patrono dei vigneti nel bordolese, del quale non si sa niente, e che è detto di Sant-Valéry en Creuse, proprio di quella Creuse di cui è originario V. e dove un villaggio porta ancora il suo nome: questo V. è raffigurato in vesti di vescovo con un falcetto e una mazza in una statua di legno del sec. XV conservata nella chiesa di Saint-Emilion (circondario e cantone di Libourne, Gironda). Il suo culto s'è in ogni caso diffuso in tutta la Francia e il Belgio, dove è conosciuto con il nome di Walaric. È patrono di Saint-Valéry en Caux e di Saint-Valéry sur Somme, come pure dell'isola di Barcinac tra Caudebec e Watterville, dove s. Colombano (v.) gli aveva consacrato nel 675 una cappella. V. è per ovvia ragione il protettore di coloro che l'umana giustizia ha condannato all'estremo supplizio e resta loro intercessore dinanzi alla giustizia divina. Roberto Brasillach, condannato alla fucilazione per le sue opinioni politiche nel febb. 1945, gli ha indirizzato un bellissimo poema dei suoi *Écrits à la prison de Fresnes*.

BIBL.: fonti: Mabillon, *Acta*, II, pp. 76 sg.; MGH, *Script. rer. merov.*, IV, pp. 157-75. Opere: A. Blondin, *Versus panegyrici in laudem et gloriam sanctorum Walarici, Blitmundi, Vulganii, Sevoldi et Rithberti*, Rouen 1554; G. Salino, *Vita di san Valerico abbate*, Torino 1661; J. Lelong, *Bibliothèque historique de la France*, I, Parigi 1768, pp. 2781-83; L.-G. Brosse, *La vie de Saint Valéry en vers latins et français*, ibid. 1669; Mabillon, *Acta*, III, 2, p. 628; IV, 1, pp. 556-57; *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 14-16; F. Ravin, *La vie de s. V.*, Abbeville 1821; J. Corblet, *Hagiographie d'Amiens*, Amiens 1874, IV, pp. 28, 64-95, 99, 166; V, pp. 72-73; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4624; DCB, IV, p. 1169; BHL, II, p. 1265, nn. 8762 sg.; Zimmermann, II, p. 4; *Vies des Saints*, IV, pp. 9-16; Réau, III, pp. 1306-307; H. L. Müller, in LThK, X², col. 927; F. Rouillard, *Dictionnaire des Saints*, Le-Jas-de-Revest-Saint-Martin, Haute Provence 1969.

Marie-Odile Garrigues

VALERIO (lat. *Valericus, Walericus*; fr. *Valéry, Vaury, Valeric*), eremita nel LIMOUSIN, santo. Secondo una *Vita* che data almeno dal sec. X (BHL, II, p. 1227, nn. 8492-93), V. nacque nella provincia di Reims al tempo del re Clodoveo (481-511). Si portò a Limoges, attratto dai miracoli che si producevano sulla tomba di s. Marziale, e decise di restare nel Limousin per vivervi da eremita. Si stabilí in un luogo solitario, situato a una cinquantina di km a Nord-Est di Limoges, che gli sarebbe stato dato dai chierici della chiesa di Saint-Martial, dove si costruí una piccola cella. Non lasciava il suo eremitaggio che per recarsi alla chiesa di Saint-Julien, situata nei dintorni, o per andare in pellegrinaggio alla tomba di s. Marziale. Morí un 10 genn., e fu inumato nella chiesa di Saint-Julien. In seguito fu innalzato sul luogo del suo eremitaggio un piccolo monastero, che prese il nome di Saint-Vaury, divenne nel 1016 un priorato dipendente dall'abbazia Saint-Martial di Limoges. Il villaggio di Saint-Vaury (a undici km a Nord-Ovest di Guéret, nel dipartimento della Creuse) perpetua il ricordo dell'eremita.

La festa di V. figurava nel Proprio di Limoges al 19 genn., ma la sua solennità si celebrava l'8 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Belg.*, II, pp. 213-15; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, p. 619; L.-J. Rouzier, *Vies de saint Valeric, ermite, patron de la paroisse de Saint-Vaury*, Limoges 1877; *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum antiquiorum saeculo XVI qui asservantur in Bibliotheca Nationali Parisiensi*, I, Bruxelles 1889, pp. 15-18, 85-86 (edizione della *Vita*); Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4624; Cottineau, II, col. 2913; *Vies des Saints*, VIII, p. 174.

Philippe Rouillard

VALERIO, santo, martire di MELITENE: v. GERONE e cc., ss., mm. di Melitene.

VALERIO de ORA, beato, martire: v. TAVIRA, martiri di, bb.

VALERIO, arcivescovo di RAVENNA, confessore, santo. Di lui purtroppo non ci è pervenuta la biografia agnelliana: l'archetipo del Cod. Estense V. F 19, l'unico che ci ha conservato il *Liber Pontificalis* ravennate, a questo punto era mutilo, come avvertiva lo stesso amanuense del sec. XV (Holder-Egger, p. 386 ad aster.), e, contrariamente a quanto si è creduto, nessuno storico ravennate ha conosciuto quella fonte. È vero che non è difficile ravvisare alcuni elementi storici che dovevano esservi

raccontati, come il passaggio in Ravenna di papa Leone III nell'806 e di Pipino figlio di Carlomagno nell'inverno dell'810, o come la costruzione della cripta di S. Apollinare in Classe: resta tuttavia difficile stabilire i dati principali della vita di V. senza quella che resta pur sempre la piú valida fonte per lo studio dei vescovi ravennati. Dallo stesso Agnello (c. 160, Holder-Egger, p. 381) si desume che V. fu l'immediato successore di Grazioso e l'immediato predecessore di Martino. Ora, una lettera di papa Adriano a Carlomagno (Jaffé-Wattenbach, n. 2467), su presunti diritti del re franco ad inviare suoi rappresentanti all'elezione del successore di Grazioso, è comunemente ritenuta del 788-789; d'altra parte lo stesso Agnello racconta (c. 168, Holder-Egger, p. 387) che Pipino (m. 8 luglio 810) morí durante il pontificato di Martino. Valerio fu dunque arcivescovo di Ravenna dal 788-789 e prima del luglio 810. Lo riguardano poi altre note sparse nel *Liber Pontificalis*. Nella biografia di Massimiano (c. 70, Testi Rasponi, p. 188) si dice che fu lui a demolire gli *episcopia gotica* (e cioè le canoniche ariane) di S. Eusebio e di S. Giorgio e a costruire una *Domus Nova* o Valeriana, palazzo che il Testi Rasponi pensa potersi identificare col *Praetorium Valerianum*, prima sede del Comune di Ravenna. Il Fabri poi (*Le sagre memorie*, p. 450) racconta che V. arricchí la Cattedrale Ursiana « di molti vasi d'argento e di una mensa pure d'argento, opera di artefice ingegnosissimo, rappresentante un platano »: anche questa notizia deriva da un accenno agnelliano (c. 169, Holder-Egger, p. 387), ma il testo rimastoci è mutilo e corrotto, né sembra aver tale significato. Il Rossi dice che V. ornò S. Apollinare in Classe del nuovo altare di S. Eleucadio e delle scale che salivano al presbiterio: ora, la prima notizia deriva certamente da un'iscrizione tuttora esistente ma che altrettanto certamente al tempo di Agnello si trovava in altra chiesa (v. ELEUCADIO); pure la seconda doveva essere di fonte epigrafica (l'autore la dice documentata da *monumenta* e cioè da iscrizioni, secondo il suo linguaggio), ma la settecentesca distruzione delle due scale di V. ci hanno tolto ogni possibilità di verifica. Credo tuttavia di notevole valore tale informazione, specialmente se considerata di origine epigrafica, in quanto se ne deduce che fu proprio V. a costruire la primitiva cripta della basilica: il Mazzotti, che lamenta il silenzio di Agnello sull'argomento (*La basilica di S. Apollinare in Classe*, Roma 1954, p. 151), evidentemente non tien conto della lacuna esistente nel *Liber Pontificalis* a questo punto.

Una lettera di papa Leone III a Carlo (Jaffé-Wattenbach, n. 2516) è assai dura nei confronti di V.: racconta che due conti palatini, ospiti dell'arcivescovo ravennate nella domenica delle Palme 8 apr. 808 (e quindi di V.), a mensa dovettero ascoltar parole « che per noi è un obbrobrio riferirvi per lettera » (PL, XCVIII, col. 535). Al riguardo però si fa notare (F. Patini, in *Felix Ravenna*, dic. 1968, p. 75) che qui come in altri casi analoghi le recriminazioni di papa Leone potrebbero riguardare motivi politici, e non disciplinari o morali, e che quindi la lettera può benissimo alludere ad un vescovo santo (?). Un'altra lettera dello stesso Leone III all'arcivescovo ravennate è ricordata nella Bolla di papa Pasquale I dell'819 (Kehr, V, p. 38), ma non risulta se fosse indirizzata a V. o al successore. A quanto ci riferisce il Rossi (non sappiamo da che fonte), V. morí un 15 marzo, probabilmente dell'810. Gli storici ravennati elogiano in lui le doti generiche del buon pastore, ma non mancano di riconoscere esser ignote le sue virtú e la santità della sua vita (Fabri, *Le sagre memorie*, p. 450). Il suo culto è documentato almeno dal sec. XIII, quando l'arciv. Simeone concesse un'indulgenza alla basilica di Classe *ob reverentiam b. Valerii* (Fabri) ed il 9 magg. 1222 ne trasferí le reliquie in cattedrale (Rossi, p. 386): un documento del medesimo secolo, la *Chronica* del 1286, afferma che di lui si celebrava la festa a Classe il 29 genn. (PL, CVI, col. 786), particolare questo che ci fa sospettare esser nato il suo culto da quello dell'omonimo protovescovo di Treviri, festeggiato appunto al 29 genn. dal *Geronimiano* e da tutti i Martirologi storici.

BIBL.: Agnello, *Lib. Pontif. Eccl. Ravenn.*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Script. rer. lang.*, e A. Testi Rasponi, in RIS, II, 3; G. Rossi, *Historiarum Ravennatum libri*, Venezia 1590; G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica*, Venezia 1664.

Giovanni Lucchesi

VALERIO, vescovo di SARAGOZZA, santo. V. nacque nel corso del sec. III. Secondo alcuni la sua città natale sarebbe stata Saragozza e si suppone la sua appartenenza alla famiglia Valeria che, lasciata Roma pochi anni prima della sua nascita, si sarebbe trasferita in Spagna. Non si hanno comunque particolari piú precisi sulle sue origini e sul periodo che precede il suo episcopato. Durante l'impero di Diocleziano egli reggeva la Chiesa di Spagna e verso l'anno 300 partecipò con altri diciotto vescovi a un concilio che si tenne ad Elvira (Spagna), città che si trovava nelle vicinanze dell'attuale Granada. Nell'anno 303 gli imperatori Diocleziano e Massimiano avevano iniziato la persecuzione contro i cristiani e in quel tempo la Spagna era retta da Daciano, un crudelissimo persecutore. Questi fece imprigionare V. e il suddiacono Vincenzo e ordinò che insieme fossero condotti a Valenza. Qui giunti li fece rinchiudere in una orribile prigione e li lasciò per molto tempo con pochissimo cibo nella speranza di piegare la loro resistenza. Dopo gli interrogatori subiti a Valenza, V. fu condannato all'esilio e a questo punto hanno termine le notizie forniteci dagli Atti. Si narra che durante l'esilio ad Anet (Aragona) V., appresa la notizia del martirio di Vincenzo, avrebbe fatto costruire una chiesa in suo onore. Dopo circa

dodici anni di esilio, V. morí nel 315 ad Anet e il suo corpo fu sepolto dai cristiani del luogo in una chiesa che si trovava nell'interno della fortezza di Strada. La chiesa fu però distrutta da un incendio e la memoria del santo dimenticata per molti anni. Nel 1065 però, Arnolfo, vescovo di Rota, guidato da una rivelazione divina trovò le reliquie e le trasportò a Rota nella chiesa di S. Vincenzo. Il ricordo di questa traslazione viene celebrato tutti gli anni in questa chiesa il 20 ott.

Il *Martirologio Geronimiano* ricorda V. insieme con s. Vincenzo il 22 genn. e il 31 ott. Il *Martirologio Romano* menziona V. il 28 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 834-40; PL, LXXXV, p. 96; *Vie des saints de Franche-Comté,* Besançon 1854, pp. 381-92; BHL, II, p. 710, n. 4774, p. 1227, n. 8494; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXIII (1904), pp. 348-49; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España,* I, Madrid 1929, pp. 279-81; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 55; Delehaye, *Origines,* p. 367; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, p. 2; II, p. 455; III, p. 240; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.,* VIII, in *Studi e Testi,* n. 65, pp. 117-18; *Vies des Saints,* I, p. 566; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 38-39, n. 7; J. Vincke, in LThK, X², col. 605.

Francesco Antonio Angarano

VALERIO, santo, martire di SEBASTIA: v. SEBASTIA, XL martiri di, ss.

VALERIO, vescovo di SORRENTO, santo. È considerato quarto nella lista episcopale di Sorrento, dopo Renato, Atanasio e Bacolo, assieme ai quali, e ad Antonino abate, è celebrato tra i principali santi patroni della città. La data del suo episcopato è incerta: la si assegna alla metà circa del sec. V. Il testo piú antico che ne faccia ricordo, è l'omelia *Operante divina clementia* pubblicata dall'Ughelli (v. bibl.), secondo la quale V. sarebbe intervenuto assieme a Renato in difesa dei sorrentini assediati nel 645 da Rodoaldo duca di Benevento. Il Kehr ritiene che i due santi furono uniti nel culto fin dal sec. V.

La leggenda, seguendo uno schema comune alla *Vita* di s. Renato e a quella di s. Catello, narra che V. fu discepolo di Renato nella vita di eremita e gli succedette nel governo episcopale di Sorrento, come lui, acclamato e quasi costretto dal popolo. Il culto è attestato dall'antica *estaurita,* che nel 1518 fu ceduta alla vicina chiesa di S. Maria di Casarlano a patto che vi fosse eretta una cappella dedicata al santo e si dispensasse nel giorno della festa pane, vino e fichi secchi.

La festa è assegnata al 16 genn. Un V. è ricordato pure al 30 genn. nel calendario prefisso al Breviario capuano; sembra però trattarsi di un vescovo di sede diversa.

BIBL.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, p. 456; Ughelli, VI, coll. 598-603; B. Capasso, *Memorie storiche della Chiesa Sorrentina,* Napoli 1854, pp. 20 sg.; *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi-Roma 1863, pp. 393-95 (riporta la *Vita* leggendaria di Davide Romeo); *Octobris,* III, ibid. 1868, pp. 380-95 (in *Vita S. Renati*); Holweck, p. 1005; Lanzoni, p. 248; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VIII, *Campania,* Berlino 1935, p. 407; *Vies des Saints,* I, p. 319; Don Pinuzzo, *Santo a Sorrento. Vita di S. Antonino Patrono di Sorrento,* Napoli 1965, pp. 21 sg., 74.

Domenico Ambrasi

VALERIO di TREVIRI, santo. Il racconto della missione di V. inviato da s. Pietro assieme ai compagni Eucario e Materno a Treviri per predicarvi il Vangelo non è evidentemente che una favola, inserita nel gran ciclo dell'apostolicità delle Chiese della Gallia e della Germania. Questa leggenda fu piú tardi riportata da Erigero di Lobbes nelle sue *Gesta episcoporum Tungrensium* composte intorno all'a. Mille e da Goldscero di S. Mattia di Treviri, contemporaneo d'Erigero, negli Atti apocrifi dei tre santi. La lettura di questi Atti è, d'altronde, deludente: vi si incontrano solo temi agiografici di conversioni di folle e di miracoli (in particolare quello del bastone di s. Pietro da lui stesso spedito perché fosse resuscitato Materno). La figura di V. non appare che attraverso luoghi comuni: uomo santo ed eloquente, evangelizzatore e convertitore. Come si conviene egli fu avvertito in sogno da s. Eucario della data della morte che avvenne il 29 genn. dell'a. 88. Prima di rendere l'ultimo respiro, aveva consacrato Materno come suo successore. Fu sepolto accanto a s. Eucario. Durante il XII e XIII sec. la leggenda s'arricchí di elementi piú inverosimili, specialmente sotto la feconda penna di Alberto di Stade.

In realtà V. appartiene alla fine del sec. III o all'inizio del IV. Oltre che dal catalogo episcopale, in cui è iscritto subito dopo Eucario, V. è attestato in un'iscrizione che si trovava in passato a S. Mattia di Treviri — chiesa sorta dalla trasformazione dell'antico oratorio di S. Cirillo — e che fu composta in onore di V. e del suo predecessore alla fine del sec. V.

Nel suo *Liber vitae Patrum,* Gregorio di Tours cita già la chiesa dedicata a s. Eucario la cui vita è associata strettamente a quella di s. V. D'altra parte, Materno, suo successore è citato nel 313-314 come vescovo di Colonia. Poiché il suo nome si trova in testa al catalogo dei vescovi di questa città, si può supporre che Materno, divenuto vescovo di Treviri, abbia governato per un certo tempo su di un territorio molto piú esteso della diocesi di Treviri, in tutta la valle del medio Reno, e magari anche della Mosella inferiore e che abbia in seguito fondato una nuova sede a Colonia e vi si sia stabilito. Il suo insediamento a Treviri sarebbe dunque anteriore alla data citata e, per conseguenza, la morte di s. V. lo sarebbe ugualmente. Bisogna però riconoscere che tale congettura non trova sostegno in nessun testo. Bisogna perciò rinunciare a fornire una qualche data.

V. è indicato il 29 genn. dal *Martirologio Geronimiano* e da questo poi è passato negli altri martirologi. Lo si trova anche nel *Martirologio Romano.*

La sua festa è iscritta alla stessa data nel Proprio della chiesa di Treviri. Le reliquie sono conservate nella chiesa di S. Mattia di questa città: un ms. dell'abbazia di Fleury riporta che la traslazione ebbe luogo il 15 lugl., mentre un altro indica l'8 ag.

Alcune reliquie, trasportatevi dai Gesuiti, si trovano a Lisbona. Il sarcofago, di tardo stile romano, è ancor oggi conservato a S. Mattia di Treviri.

BIBL.: Surio, I, pp. 548-49; J. Chapeaville, *Gesta pontificum Leodiensium,* I, Liegi 1612, p. 14; M. Hillarius, *Vindiciae Historiae Trevirensis de tribus primis episcopis,* Metz 1763; *Gesta Treverorum,* ed. J. H. Wyttembach - M. Müller, I, Treviri 1836, pp. xix, xxiv; E. Leblant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIIIe siècle,* I, Parigi 1856, n. 242; G. Henskens, in *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi-Roma 1863, pp. 532-37; P.F.X. de Ram, *Hagiographie belge,* I, Lovanio 1864, pp. 370-71; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.,* XIII, pp. 296-301; F. X. Kraus, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande,* I, Friburgo in Br. 1890, n. 77; BHL, II, p. 1228, nn. 2655-59; Duchesne, *Fastes,* III, p. 34; P. Miesges, *Der Trierer Fest-Kalender,* Treviri 1915, p. 26; Holweck, p. 1005; Baudot, *Dictionnaire,* p. 635; E. Diehl, *Inscriptiones christianae latinae veteres,* I, Berlino 1925, n. 2025; W. Levison, *Die Anfänge rheinischer Bistümer in der Legende,* in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein,* CXVI (1930), pp. 16-17; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 40; *Vies des Saints,* I, p. 574; E. Winheller, *Die Lebensbeschreibungen der vorkarolingischen Bischöfe von Trier,* Bonn 1935, pp. 28-55; *Die Kunstdenkmäler der Stadt Trier,* III, Düsseldorf 1938, pp. 214, 240-41; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 67; E. Ewig, *Trier im Merovingerreich,* Treviri 1954, pp. 28-29; id., *Kaiserliche und apostolische Tradition im mittelalterlichen Trier,* in *Trierer Zeitschrift,* XXIV-XXVI (1958), p. 163; H. Ries, in LThK, X^2, col. 604.

Émile Brouette

VALFRÉ, SEBASTIANO, beato. Nato a Verduno (Alba), il 9 marzo 1629, il V. era di umile origine paesana, ma di famiglia, seppur poverissima, tuttavia fervente cristiana cosicché crebbe con ottima formazione e fu portato all'ascesi.

Nel 1645 si recò a Torino per gli studi filosofici quindi si dedicò alla teologia conseguendone il dottorato nel 1650. Divenuto sacerdote si trovò nel pieno della disputa gallicana, ma prese ben presto posizione con Roma e parimenti si orientò rettamente nella questione dei Valdesi nel 1686 e nel 1694, in occasione dei due decreti ducali, che prima bandivano e poi reintegravano quei fratelli separati nei loro privilegi; per questo fu accusato di esser troppo ligio a Roma, ma le accuse non lo fecero desistere dal suo chiaro atteggiamento.

Un settore particolarmente interessante, in cui svolse la sua attività sociale e sacerdotale, fu quello degli ebrei immigrati in Piemonte. Il V. assunse un atteggiamento di grande simpatia ed affabilità, mostrando loro la piena comprensione del carattere spirituale del mondo ebraico, il valore della tradizione biblica, e in particolare il dramma di questi immigrati. Tale impostazione di rapporti gli permise di avvicinare molti israeliti con piena cordialità, di ottenere conversioni o di impedire apostasie fra i marrani. Un atteggiamento, insomma, che preludeva a tempi lontani, quali oggi viviamo nel quadro del Concilio Vaticano II.

Anche le condizioni economiche della popolazione piemontese, sia cittadina, sia rurale, non lasciarono indifferente l'oratoriano V., che ormai aveva scelto come sua sede la Congregazione Filippina di Torino. Dal centro politico del Ducato poteva avere il panorama della situazione e delle necessità della popolazione. Cercò di venire incontro alle sperequazioni, ai pericoli di carestia, alle disagiate condizioni dei ceti umili e, ponendosi in contatto con l'aristocrazia, che aveva nelle mani i patrimoni piú vistosi, si adoperò a raccogliere fondi per sopperire ai molti bisogni dei poveri. La sua abilità e l'umiltà con cui si fece questuante per i miseri gli ottenne successo, sicché non solo i possidenti piemontesi e savoiardi gli aprirono i loro scrigni, ma anche ricchi spagnoli e persino olandesi e francesi, ai quali giunse la sua fama nell'opera di assistenza. Potendo cosí disporre di cospicue somme, affidategli con piena stima, poté sovvenire a moltissime necessità e divenne il padre degli indigenti. Si arriva a sapere che riuscí a elargire fino a due milioni di lire savoiarde in un anno: cifra, per allora, quasi fantastica. D'altro lato, non solo gli si affidavano cifre cospicue ma si andava a gara per raccogliere fondi da mettere a sua disposizione.

Altra attività caritativa del V. fu quella della visita ai malati, cui adibí anche un gruppo di giovani, che frequentavano la chiesa di S. Filippo e che gli furono particolarmente validi collaboratori in occasione dell'assedio di Torino del 1706. Egli pose la sua sede nella cittadella e si dette ad assistere spiritualmente e fisicamente i soldati e fu il confessore dell'eroico Pietro Micca, che col proprio sacrificio salvò la fortezza dai francesi.

Il vero zelo caritativo si esercitò anche in altri campi: le carceri, gli ospizi, l'assistenza economica e spirituale a vedove ed orfani, l'alleviamento delle condizioni dei Valdesi dopo l'editto oppressore del 1686.

Un importante aspetto della vita dell'oratoriano piemontese è anche quello dei suoi continuati e intimi rapporti con la Corte savoiarda, che gli permise di portare a termine tante iniziative di carità e di bene sul piano sociale. Per tali suoi rapporti svolse anche una discreta azione diplomatica e dette l'idea e confortò l'opera di chi si dedicò alla fondazione in Roma dell'Accademia ecclesiastica, cioè di quell'istituzione che cura la formazione dei futuri diplomatici pontifici. Infatti il V. viene ricordato dagli alunni dell'insigne collegio romano ogni anno. Inoltre, per la sua opera presso le truppe savoiarde in occasione della guerra contro i francesi, è stato nominato patrono dei cappellani militari.

Nonostante la sua intensa attività e la vita di intensa pietà nell'ambito della Chiesa e dell'am-

biente oratoriano torinese, egli trovò anche il tempo di scrivere specialmente dei documenti di ascetica e di sacra oratoria, essendo, fra l'altro, anche apprezzato direttore di spirito.

Era entrato nell'Oratorio torinese nel 1651 e vi morí il 30 genn. 1710.

La fama della sua virtú indusse i confratelli a promuoverne la glorificazione, che si ebbe con la beatificazione, il 15 luglio 1834.

Bibl.: A. Vimercati, *Vita del ven. S. di Dio p. S. Valfré,* Torino 1748; G. Calleri, *Vita del B. S. Valfré,* Roma 1834; P. Capello, *Vita del B. Sebastiano Valfré,* Torino 1856; V. Papa, *Il B. S. Valfré nel 1706,* ibid. 1906; F. Alessio, *Vita del B. S. Valfré,* ibid. 1909; F. Cognasso, *Storia di Torino,* ibid. 1934; G. Olgiati, *Azione sociale e politica del B. S. Valfré,* ibid. 1966.

Carlo Gasbarri

VALFRIDO (lat. *Vulfilaicus, Vulflagius*; fr. *Walfroy*), monaco nelle Ardenne, santo. Si possiedono buone informazioni su V. grazie a Gregorio di Tours che lo incontrò nel corso di un suo viaggio e che gli dedicò due capitoli della *Historia Francorum* (VIII, capp. 15-16).

Nel 585, mentre ritornava da Coblenza, Gregorio di Tours passò per Yvois (l'attuale Carignan nelle Ardenne) e qui incontrò il diacono V. che lo condusse nel suo monastero situato su di un'alta collina a dieci chilometri da lí. Su questa collina V. aveva costruito una basilica nella quale aveva deposto delle reliquie appartenenti a s. Martino e ad altri santi. Su richiesta di Gregorio, V. gli raccontò la sua vita, che questi trascrisse accuratamente.

Lombardo di nascita, V. era ancora fanciullo quando sentí parlare di s. Martino e dei suoi miracoli, e nella sua ammirazione infantile, fece in suo onore delle vigilie e lo imitò nella carità, praticando l'elemosina secondo le sue possibilità. Un giorno conobbe il futuro s. Aredio (fr. *Yrieix*), allora monaco pellegrino, che lo condusse a Tours sulla tomba di s. Martino.

In seguito si recò nella regione di Treviri e costruí in onore di s. Martino una basilica, fiancheggiata da un piccolo monastero, lo stesso nel quale ricevette Gregorio di Tours.

Quando vi era arrivato, aveva trovato sulla collina una statua di Diana venerata dagli abitanti dei dintorni. Egli li convertí, persuadendoli ad abbattere ed infrangere la statua.

Poi avendo probabilmente sentito parlare degli stiliti orientali, decise di imitarli: si appollaiò, dunque, su una colonna e vi dimorò per lungo tempo, bruciando al sole in estate e gelando l'inverno per il freddo. Ma il vescovo di Treviri gli consigliò di rinunciare a questa vita in un paese dove il clima era troppo rigoroso. V. obbedí, non senza rammarico, ed in sua assenza il vescovo fece abbattere la colonna, cosí come era stata abbattuta la statua di Diana. Termina cosí l'esperienza di V., che è uno dei rari esempi di monaci stiliti conosciuti in Occidente. Da allora si ritirò nel monastero in compagnia di qualche monaco, allietato dai miracoli compiuti da s. Martino nella sua basilica.

Qualche indicazione complementare si trova al capitolo V della *Vita* di s. Magnerico vescovo di Treviri, morto verso il 596, scritta nel sec. XI da Erberwino, abate di S. Martino di Treviri. In questa *Vita* si racconta che V. morí nel suo monastero, in una data imprecisabile e che fu sepolto nella basilica di S. Martino.

Alla fine del sec. X, un incendio distrusse la basilica, ma i resti di V., ritrovati intatti, furono trasferiti a Yvois nel 976 da Egberto, arcivescovo di Treviri. In seguito si perdono le tracce delle reliquie. Dom G. Morin, suppone con tutta probabilità, che esse furono asportate verso il 1086 da alcuni soldati del conte Eustacchio di Boulogne, venuto per affari a Stenay, località vicinissima a Yvois, e depositate nella chiesa di Rue, nella diocesi di Amiens. Questa ipotesi si deduce principalmente dal fatto che si trova venerato a Rue, a partire dal sec. XII, un s. Wulphy, completamente ignorato prima, e che nel latino dell'epoca, i due santi hanno un nome identico e assai raro: *Vulflagius.*

Fino al 1711, V. era festeggiato il 7 lugl., presunto anniversario della traslazione delle reliquie. In seguito la festa è stata celebrata il 21 ott., considerato, già da prima, come il giorno della morte.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Parigi 1867, pp. 478-81; VI, Parigi 1868, pp. 189-90 (*Vita S. Magnerici,* cap. V); J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* IV, Amiens 1874, pp. 96-106 (*saint Wulphy*); L. Paulot, *Vie de saint Walfroy* (note storiche sulla montagna e il pellegrinaggio di Saint-Walfroy), Sedan 1894; G. Morin, *Saint Walfroy et saint Wulfy* (note sulla possibile identità dei due personaggi), in *Anal. Boll.,* XVII (1898), pp. 307-13; *S. Walfroy et S. Wulphy, ibid.,* XVIII (1899), pp. 262-67; *S. Valfroy, S. Wulfy et les reliques de S. Feuillen à Abbeville, ibid.,* XXI (1902), pp. 43-44; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4734-35; H. Delehaye, *Les saints stylites,* Bruxelles 1923, pp. CXLII-CXLIII; Zimmermann, II, p. 416; *Vies des Saints,* XI, pp. 721-25; G. D. Gordini, in LThK, X², col. 1247.

Philippe Rouillard

VALFRIDO, vescovo di Bayeux, santo: v. Baltfrido.

VALFRIDO (Walfrid, Walfroid) **della GHERARDESCA,** abate di Palazzuolo, santo. Vissuto nel sec. VIII, appartenne ad una potente famiglia pisana. Uomo probo, si sposò ed ebbe cinque figli che educò alla virtú. Quindi, d'accordo con la sposa, si ritirò sul Monteverdi, nella Valle della Cornia, insieme con due compagni, Forte, nobile corso, e Gundoaldo di Lucca, suo parente, anch'egli sposato e padre di un figlio. Qui V. condusse vita austera, mentre la fama delle sue virtú attirava a lui altri discepoli. Con il consenso del

vescovo di Pisa, nello stesso luogo V. eresse nel lugl. del 754 il monastero di S. Pietro di Palazzuolo: lo pose sotto la Regola di s. Benedetto, offrí se stesso e quattro dei suoi figli, regolò l'elezione dell'abate, sottrasse il monastero da ogni ingerenza e lo arricchí di molti beni. Di questa fondazione si conserva l'Atto di dotazione dello stesso V. in copie del sec. XI (v. bibl.). V. ne divenne primo abate; ebbe la Regola e l'esempio della vita monastica dal monaco Magno, venuto dal monastero di S. Vincenzo al Volturno. Intanto non molto lontano da Palazzuolo fu edificato, per impulso di V. e dei suoi monaci, un monastero per le loro spose che desideravano condurre anch'esse vita monastica. Al figlio Ginfrido, elevato al sacerdozio e poi fuggito dal monastero, V. minacciò un castigo (perse infatti la falange di un dito); il fatto lo fece tornare alla conversione monastica, e meritò di succedere come abate al padre, quando questi morí il 15 febb. 765. Fatti miracolosi accaduti sulla sua tomba e il ricordo delle sue virtú gli valsero ben presto un culto tra i suoi monaci, che poi diffuse e fu confermato nel 1861. Nella chiesa di S. Frediano in Pisa gli è dedicato un altare. La sua festa è celebrata nelle diocesi di Pisa e di Massa Marittima il 15 febb.; nella stessa data è ricordato nel Calendario Benedettino.

BIBL.: fonti per la sua biografia sono la *Vita S. Walfridi*, in Mabillon, *Acta*, III, pp. 178-84, e in *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1864, pp. 844-47, attribuita ad Andrea terzo abate di Palazzuolo, che l'avrebbe scritta nell'806 (cf. Potthast, *Bibliotheca hist. Medii Aevi*, II, Berlino 1896, p. 1632), ma lo Zimmermann, I, p. 217, in base al testo formula alcune riserve che farebbero attribuire l'opera ad un monaco di Palazzuolo vissuto qualche anno dopo; e la *Charta dotis* per la fondazione del monastero ed. da L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo*, I, Roma 1929, pp. 337-51. Cf. anche BHL, II, p. 1269, n. 8792; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4734; Holweck, p. 1030; Zimmermann, I, pp. 215, 217; *Vies des Saints*, II, p. 347; per il culto v. anche G. Sainati, *Diario sacro Pisano*, Torino 1898², pp. 23 sgg.; per il monastero di Palazzuolo, del quale non rimangono resti, oltre alle indicazioni dello Schiaparelli, op. cit., pp. 338-39, cf. Kehr, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1908, pp. 274-75; Cottineau, coll. 2176-77; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma 1961, pp. 121, 163.

Giorgio Picasso

VALIS (VALENS), venerato ad AUXERRE, santo. Il nome di questo santo fornitoci dalla recensione di Auxerre del *Martirologio Geronimiano* è con piú certezza *Valis*. Non si sa nulla di lui, tuttavia era venerato come prete e confessore della diocesi di Auxerre. In ogni caso egli è vissuto prima del sec. VII. I suoi resti furono trasferiti nel cimitero di S. Amâtre (*Amator*) in Mont-Artre ad Auxerre, poi nella cattedrale di S. Stefano; quest'ultima traslazione sarebbe dovuta al vescovo Goffredo di Champallement (prima del 1076). La sua festa si celebra il 21 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, p. 7; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 266; J. Lebeuf, *Mémoires concernant l'histoire ecclésiastique et civile d'Auxerre*, IV, p. 164; R. Louis, *L'Église d'Auxerre et ses évêques avant saint Germain*, in *Saint Germain d'Auxerre et son temps*, Auxerre 1950, pp. 61, 79.

Jean Marilier

VALLOMBROSANI, beati: v. alle singole voci = BECCARIA TESAURO (in Appendice), ERIZZO, GIROLAMO, MIGLIORE, ORLANDO, RODOLFO, e ALBERTO, RUSTICO, VISDOMINI (Benizzi), BENIGNO.

VALSÉ-PANTELLINI, TERESA, serva di Dio. Nacque a Milano il 10 ott. 1878 da Giuseppe e Giuseppina Viglini e fu battezzata nella chiesa di S. Francesco da Paola. Ricevette la Cresima nella cappella privata del palazzo arcivescovile di Firenze, dall'arcivescovo Eugenio Cecconi il 16 giug. 1887, e la prima Comunione il 29 marzo 1891 nel Conservatorio della S.ma Annunziata (Poggio Imperiale), dove si trovava in collegio. Fu in quella occasione che emise il voto di verginità, e — come confidò piú tardi a chi dirigeva la sua anima, e cioè a Radini-Tedeschi, morto poi vescovo di Bergamo, — sentí chiaramente la chiamata allo stato religioso. Nel 1893 passò all'Istituto delle Dame del S. Cuore per i corsi superiori, e ivi ebbe maggior comodità di frequentare i Sacramenti e di crescere nella pietà. Il *De imitatione Christi* e *La pratica di amar Gesú Cristo* di s. Alfonso, divennero i suoi libri preferiti. Nel 1897 si trasferí con la famiglia a Roma, e ivi si incontrò con il salesiano Bedeschi che la indirizzò alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sceltosi poi come direttore spirituale Radini-Tedeschi, ebbe da lui la conferma di essere chiamata alla vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Diede l'esame di vocazione con Giovanni Marengo, allora procuratore generale dei Salesiani, poi vescovo di Massa Carrara e piú tardi delegato apostolico nel Centro America, e fu accettata nell'Istituto nel 1900.

Fece la vestizione il 29 sett. 1901 al noviziato di Bosco Parrasio a Roma, e la prima professione a Nizza Monferrato il 3 ag. 1903. Nei pochi anni di vita religiosa emulò la santità del servo di Dio Andrea Beltrami e assimilò in pieno lo spirito salesiano.

Si ammalò nel 1906, e da allora la sua vita divenne un olocausto. Morí a Torino il 3 sett. 1907.

Il Processo informativo si iniziò il 29 nov. 1926, e il 15 apr. 1955 si ebbe a Roma il decreto della validità dei processi. Si attendono ora le *animadversiones* del procuratore generale della Fede, per poter avviare la discussione sulle virtú eroiche della serva di Dio.

BIBL.: F. Maccono, *Un fiore di umiltà, Suor Teresa Valsé-Pantellini*, Torino 1936.

Eugenio Valentini

VALSTANO (WALSTAN) di BAWBURGH, santo. Nel Mille, era molto popolare presso gli agricoltori e lavoratori del Norfolk; le offerte per la sua tomba nella cappella nella parte settentrionale della chiesa di Bawburgh furono sufficienti a ricostruire il coro nel 1309. Secondo Bale « tutti i falciatori e i mietitori ricorrevano a lui una volta l'anno ».

La sua leggenda è stata conservata in latino e in inglese con delle piccole variazioni. L'ultima versione fu montata su un trittico di legno ed appesa sulla tomba in modo che i pellegrini potessero leggerla.

Nacque molto probabilmente a Blythburgh (Suffolk) da nobile e forse reale casato e rinunciò al mondo e alla sua famiglia per servire Dio come bracciante. Il fattore per cui egli lavorò sempre industriosamente e di buon umore desiderava farlo suo erede; mentre V. gli chiese in dono soltanto una mucca gravida. Nacquero due vitellini, ed essi, alla fine della vita del santo, trasportarono il suo corpo su un carro per i funerali. La *Vita* di V. mostra chiaramente su diversi punti l'influsso del folklore celtico.

Si dice ad esempio che sulla superficie di uno stagno vicino a Cossey è possibile vedere l'impronta della ruota del carro; e ancora che un profeta può comunicare le sue previsioni ad un'altra persona, se quest'ultima tiene un piede sopra quello del profeta. Ci sono altri elementi improbabili: che il corteo funebre attraversò un muro; che il vescovo ed i monaci di Norwich furono presenti al suo funerale nel 1016 sebbene la sede non fosse stata stabilita a Norwich che dopo la Conquista. Ma nonostante tutti questi dettagli favolosi il suo culto è molto interessante come raro esempio, nel Medioevo, di un lavoratore venerato come santo. V. è ritratto su cinque transenne a Norfolk: i suoi attributi iconografici sono una corona o scettro con una falce e due vitelli. La festa è celebrata il 30 maggio.

BIBL.: F.G. Husenberth, *Life of St Walstan,* Londra 1859; M.R. James, *Lives of St Walstan,* in *Norfolk Archaeolog. Soc.,* XIX (1917), pp. 238-67; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 424-25.

Hugh Farmer

VALTENO (ingl. *Waltheof*, *Waldef*, *Waldeve*), abate scozzese, santo. Fu secondo abate della celebre abbazia cistercense scozzese di Melrose. Nacque ca. nel 1100, figlio di Simon, conte di Northampton e Huntingdon, e di sua moglie Maud, parente di Guglielmo il Conquistatore.

Dopo la morte del conte Simon, la vedova Maud sposò s. David (v.), re degli Scoti (1124-1153) e V. crebbe alla corte di quest'ultimo. Qui egli strinse un'intima amicizia con il maestro di palazzo, s. Aelredo (v.), che piú tardi divenne abate nell'abbazia cistercense di Rievaulx nello Yorkshire. Finalmente, ca. nel 1130, V. abbandonò la vita di corte e divenne canonico agostiniano nel monastero di S. Osvaldo a Nostell, nello Yorkshire e, dopo qualche anno, fu eletto abate del vicino monastero di Kirkham. Cercando una vita sempre piú austera, V. entrò nell'Ordine Cistercense e nel 1148 fu eletto abate di Melrose.

Nel periodo in cui tenne quest'ufficio gli furono attribuiti molti miracoli, e nel 1154 si tentò di eleggerlo alla principale sede vescovile di Scozia, quella di St. Andrew's. V. rifiutò l'alta dignità e rimase abate di Melrose fino alla morte, avvenuta il 3 ag. 1160. Dodici anni dopo, il 22 giug. 1171, a Melrose, avvenne la traslazione dei suoi resti: Ingelram, vescovo di Glasgow e quattro abati esumarono il corpo incorrotto del santo e lo posero in un sepolcro di marmo.

La *Vita* di V. fu scritta intorno al 1207 da Joscelino, monaco dell'abbazia di Furness nel Lancashire. Non vi sono prove di culto a s. V. nella Scozia medievale al di fuori dell'abbazia di Melrose. Le reliquie andarono disperse durante la Riforma, ma in occasione degli scavi condotti nel 1921 fra le rovine di Melrose, furono scoperti alcuni frammenti della sua tomba del sec. XII, frammenti conservati ora nel Museo di Melrose.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* I, Anversa 1733, pp. 248-76; *Chronica de Mailros* (*Bannatyne Club*), Edimburgo 1835, *passim.;* A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* ibid. 1872, pp. 461-62; J. Bulloch, *Saint Waltheof,* in *Records of the Scottish Church History Society,* XI (1952), pp. 105-32; G. McFadden, *The Life of Waldef and its author, Jocelin of Furness,* in *The Innes Review,* VI (1955), pp. 5-13.

David McRoberts

VALTENO (lat. *Waldevus*, *Gualdevus*; ingl. *Waltheof*), conte di HUNTINGDON e NORTHAMPTON, santo. Fu l'unico figlio sopravvissuto di Siward, conte di Northumbria (m. 1055), e della sua prima moglie. Poiché sin da ragazzo aveva imparato a recitare il Salterio, si pensò che fosse destinato alla vita monastica; ma la precoce morte del padre, lo costrinse ad assumere il suo ruolo negli affari politici e militari del tempo. A questi nuovi compiti era fisicamente ben preparato essendo di grande forza e coraggio. Nel 1069 si distinse durante l'attacco danese al castello di York. Nell'anno seguente si sottomise a Guglielmo il Conquistatore, fece giuramento di lealtà e fu reintegrato quale conte di Northumbria. In seguito V. sposò Judith, nipote del Conquistatore.

Nel 1075, durante una festa, fu convinto a dare almeno il proprio appoggio morale ad una cospirazione tra i conti di Norfolk e di Hereford che volevano detronizzare Guglielmo; ma di ciò egli fece immediatamente penitenza e implorò il perdono del re. Da principio Guglielmo non prese la cosa sul serio, ma quando la flotta danese comparve nell'Humber ordinò che V. fosse imprigionato e processato. Durante la crisi la moglie Judith forní informazioni contro di lui.

In prigione V. trascorreva il tempo in preghiera e meditazione recitando ogni giorno l'intero

Salterio. Il 31 magg. 1076 fu decapitato sulla collina di St. Giles sovrastante la città di Winchester.

V. fu un uomo molto religioso, e generoso benefattore di monasteri e fu considerato come uno dei piú grandi inglesi del suo tempo: venne pertanto ritenuto un martire della causa della libertà inglese. Il suo corpo fu dapprima sepolto nel luogo dell'esecuzione: due settimane dopo fu portato nell'abbazia di Crowland nella sala capitolare. Nel 1092 fu traslato nella chiesa abbaziale e in tale occasione fu trovato incorrotto. Sulla sua tomba si verificarono miracoli sempre piú numerosi. La sua festa è celebrata il 31 magg., anniversario della morte.

Bibl.: William Hunt, in DNB, XX, pp. 722-24; BHL, II, p. 1267, nn. 8778-82.

Hugh Fenning

VALTGERO (ted. *Waltger, Walther*), fondatore della comunità di Herford, santo. La piú antica fonte di notizie su V. è la *Vita* di un sacerdote di nome Wigand composta su incarico della comunità di Herford (in Westfalia), nella prima metà del sec. XIII (BHL, II, p. 1268, nn. 8785 sg., ed. Wilmanns, cit. in bibl., pp. 488-501). Ciò che di storicamente certo vi è in tale racconto, secondo Cohausz, è che ca. nel 790 un nobile sassone, celibe, di nome V., proveniente dalla regione di Kirchdornberg presso Bielefeld, tentò di fondare un monastero in Müdehorst, e finí invece col fondare Herford, la prima comunità canonicale di Sassonia. Per assicurarne la sopravvivenza la cedette poi al regno, ricevendone in cambio privilegi e possedimenti. Visse ritirato dal mondo presso la sua fondazione dove morí un 16 nov.

Questa tradizione di Herford fu messa in dubbio già nel sec. XVIII perché un'altra, piú antica, sorta fuori di Herford, attribuiva la fondazione della comunità ai Carolingi e rispettivamente ai due fratelli Adalardo (BSS, I, coll. 170 sg.) e Wala (v.). Molti per questo considerano V. come un doppione di Wala, inventato in Herford (Wilmanns, Zimmermann, Torsy, Flaskamp e altri).

Una prova in favore della *Vita* è però il sepolcro di V. che veniva venerato in una cappella di Herford. Inoltre si trovarono nel 1949 in Müdehorst le fondamenta di una chiesa carolingia, tanto che oggi molti studiosi attribuiscono di nuovo un valore storico alla *Vita* di V. (Cohausz, Honselmann).

Un terzo gruppo di studiosi cerca un compromesso: l'Hömberg pensa che Wala sia il fondatore di Herford e V. il fondatore di Müdehorst, che nel sec. IX si sarebbe unito ad Herford, dove, in tale occasione si sarebbero trasportati i suoi resti. Il Weinrich considera V. come fondatore di Herford (ca. nel 779), Wala e Adalardo invece come riformatori successivi (ca. nell'825).

Gli scavi cominciati nel duomo nel 1965 non hanno portato sul problema di Herford le decisioni definitive che si attendevano. È certo che V. fu venerato come santo in Herford (e dopo il 1044 anche in Möllenbeck) fin dalla prima metà del sec. XI. Il Wigand racconta i miracoli che avvenivano sulla sua tomba e che veniva invocato contro il mal di denti e il mal di testa.

Nella metà del sec. XI fu ricostruita la preesistente cappella dedicata al santo e le reliquie furono solennemente elevate e traslate. La « Wolderuskapelle », posta vicino al duomo, ricostruita nel 1735, è in possesso dei protestanti. La festa al 16 nov. era accompagnata durante il Medioevo da elargizioni per i poveri e da feste popolari; tale culto però non si estese mai fuori di Herford.

Pietro Canisio e i Bollandisti lo chiamano *sanctus*, mentre Egidio Gelenius (e altri, v. Strunck) e la maggioranza dei manuali oggi (cf. Stadler-Heim, V, p. 765; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1959, p. 487) lo chiamano *beatus*.

Bibl.: M. Strunck, *Westphalia sancta pia beata*, ed. W.E. Giefers, Paderborn 1854, pp. 28-35; R. Wilmanns, *Die Kaiserurkunden der Provinz Westfalen*, I, Münster 1867, pp. 275-318; Zimmermann, I, pp. 37, 160; II, p. 111; III, pp. 4-8; A. Cohausz, *Der hl. Walther von Herford. Ein Beitrag zur Heiligengeschichte Westfalens*, in *Festgabe für A. Fuchs*, ed. W. Tack, Paderborn 1950, pp. 389-420; G. Engel, *Um die Vita Waltgeri*, in *Ravensberger Blätter*, VIII (1954), pp. 77-82; K. Honselmann, *Der Brief Gregors III. an Bonifatius über die Sachsenmission*, in *Historisches Jahrbuch*, LXXVI (1957), pp. 83-106; F. Flaskamp, *Der Bonifatius-Brief von Herford*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, XLIV (1962), pp. 315-34; L. Weinrich, *Wala, Graf, Mönch und Rebell*, Lubecca-Amburgo 1963, pp. 42 sg.; A.K. Hömberg, *Unbekannte Klausen und Klöster Westfalens*, in *Dona Westfalica, G. Schreiber zum 80. Geburtstage*, Münster 1963, pp. 124-27; A. Cohausz, in LThK, X², col. 950; C. Dahm, *Die Anfänge des Stiftes Herford und die Fundamente von Müdehorst*, in *Herforder Jahrbuch*, VII (1966), pp. 7-18; U. Lobbedey, *Archäologie im Münster zu Herford, ibid.*, pp. 19-29; R. Drögereit, *Die schriftlichen Quellen zur Christianisierung der Sachsen und ihre Aussagefähigkeit*, in *Jahrbuch der Gesellschaft für niedersächsische Kirchengeschichte*, XLIV (1966), *Beiheft*, p. 17 (soltanto questa frase: « La difesa della Vita di V., secondo me, è fallita »).

Konrad Kunze

VALTMANNO (lat. *Waltmannus*; fiam. *Waltman*; ted. *Waltmann*), beato.

Sommario: I. Vita. - II. Personalità. ed ambiente. - III. Culto.

Intorno alla figura del b. V., appartenente all'Ordine premonstratense, non si posseggono che scarsi dati cronologici ed altrettanto rare fonti storiche. Alcuni di questi dati sono stati raccolti da Ignazio Van Spilbeeck in un opuscolo pubblicato all'inizio del secolo attuale. Altri autori si sono interessati a V., non riuscendo tuttavia a fornirci gran numero di nuove notizie onde accrescere le nostre informazioni (v. fonti e bibl.). La fonte piú indiscussa, cui attinsero in vari modi gli autori posteriori, restano ancora gli *Acta SS.* I Bollandisti ricordano V. tra i *praetermissi* del 15

apr. con queste parole: « Sunt omnia, quae de eo sciuntur, annexa Vitae S. Norberti, et sic de utroque VI iunii agemus » (*Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1866, p. 367). Dalla predetta *Vita* di s. Norberto derivano appunto i dati essenziali intorno alla figura di V., da noi riassunti nella esposizione che segue (*Acta SS. Iunii*, I, Parigi 1867, pp. 791-973, con l'*Appendix addendorum, mutandorum, corrigendorum ad diem 6 iunii, ibid.*, pp. 26-58). Si ricordi inoltre che questa *Vita* di s. Norberto, conosciuta attraverso una duplice tradizione (v. NORBERTO di MAGDEBURGO, in BSS, IX, coll. 1051-1053) e della quale il testo pubblicato negli *Acta SS.* conserva tuttora un valore fondamentale, fu redatta probabilmente dal primo successore dello stesso s. Norberto.

I. VITA. Per quanto riguarda le origini di V. non sappiamo nulla. Egli appare nella storia quale compagno di s. Norberto allorché costui è chiamato ad Anversa nel 1123 per combattervi ed estirpare gli errori affatto stravaganti — in materia dommatica e morale — diffusi dal curioso ed oscuro eresiarca Tanckelmo (v. BSS, loc. cit., coll. 1056-57). Nell'occasione Norberto riceve dal clero locale e con l'approvazione di Burcardo, vescovo di Cambrai, la chiesa di S. Michele nel 1124 (*Acta SS. Iunii*, I, pp. 918-19), e dopo la sua partenza lascia ad Anversa un gruppo di compagni con a capo V. quale superiore. Questa fu l'origine della famosa abbazia premostratense di Anversa (attualmente scomparsa) e della multiforme attività del b. V. Piú di un autore rileva e ripete che V. fu eletto abate nel 1124 da s. Norberto stesso, ma la notizia non può essere ritenuta del tutto certa. Al contrario pare che inizialmente V. fosse piuttosto un semplice *praepositus*, eletto abate piú tardi, nel 1128, su proposta ed incarico di s. Norberto divenuto già in quel tempo arcivescovo di Magdeburgo (*ibid.*, pp. 839 e 932). Appunto in qualità di abate V. assistette l'anno seguente al primo capitolo generale del suo Ordine tenuto a Prémontré (*ibid.*, p. 932). Egli governò il monastero di Anversa, sia come *praepositus* sia come abate, per un periodo di quindici anni ca., e vi si spense il 15 apr. del 1138.

Pare dunque che si debba intendere in questo senso la fama con la quale V. compare nella storia come « primus abbas S. Michaelis Antwerpiensis ab ipsomet s. Norberto constitutus » (v. *Acta SS. Aprilis*, II, p. 367; *Iunii*, I, pp. 893-97, 931-32 e *passim*). Egli fu senz'altro il primo abate del monastero ma soltanto a partire dal 1128.

II. PERSONALITÀ ED AMBIENTE. Nonostante le lacune storiche intorno alla sua vita, pare che V. abbia esplicato una varia e prodigiosa attività, altrettanto molteplice quanto benefica. Devoto e colto, egli contribuí efficacemente alla definitiva estirpazione della eresia suscitata ad Anversa da Tanckelmo e degli effetti da essa provocati. Fu inoltre legato da rapporti di amicizia con s. Bernardo di Chiaravalle, insieme al quale intervenne in situazioni politico-religiose del proprio tempo. Con Bernardo e Norberto, V. sostenne papa Innocenzo II (1130-1143) contro l'antipapa Anacleto (*Acta SS. Iunii*, I, p. 919 D).

Nonostante la sua adesione ad Innocenzo, V. si dichiarò, insieme con Bernardo, contrario alla decisione del papa di destituire il vescovo di Cambrai, Burcardo, implicato nella lotta politica contro Lotario che aveva usurpato i diritti di Corrado, nipote di Enrico V, ed aveva fatto nominare successore di Burcardo dapprima un certo Pietro da Onorio II e subito dopo, per favore ed autorità di Innocenzo II, il suo stesso cappellano Lietardo. Bernardo e V. non approvarono la nomina di Lietardo « vivente nec canonice damnato Burcardo » (*ibid.*, p. 919). Tutto ciò rivela l'inflessibilità con la quale V. sapeva difendere un diritto. Burcardo era passato senz'altro dalla parte di Corrado, ma Innocenzo II dal canto suo aveva voluto dirimere una controversia politica con una legge canonica e con una decisione presa senza regolare processo. Sempre insieme a Bernardo, V. ottenne da Burcardo la fondazione d'una abbazia premostratense a Tongerlo nel 1133 (*ibid.*, pp. 919 e 957), dopo averne già fondata una ad Averbode nel 1128, che come la precedente dipendeva dalla abbazia di S. Michele di Anversa (*ibid.*, p. 965). Questo pone in rilievo non soltanto lo zelo apostolico di V. ma anche il credito che egli godeva da parte dei signori laici e politici del paese che gli affidavano la costruzione delle predette abbazie.

Non stupisce quindi constatare che V. era considerato e descritto come uomo di cui si ammirava la vera « sanctitatem » e come « vir apostolico spiritu plenus » (*ibid.*, p. 794), ricoperto di numerosi e meritati elogi che furono piú tardi riuniti da Le Paige e Sandero (v. bibl.). Era noto inoltre per la dedizione all'ideale del suo Ordine, di cui appariva l'incarnazione, e per la devozione al fondatore s. Norberto (*ibid.*, p. 893). Fu chiamato « vir humillimus et religiosissimus » (*ibid.*, p. 932), famoso soprattutto per il suo amore verso il S.mo Sacramento durante la lotta sostenuta contro Tanckelmo, e per la sua pietà verso la santa Vergine madre di Dio. Pare che sia da attribuirsi a lui la formula di professione dei voti usata dai religiosi di S. Michele di Anversa: « Offerens trado me Ecclesiae Sanctae Dei Genitricis Mariae ac S. Michaelis Antwerpiae » (*ibid.*, p. 931). V. si dimise dalle sue funzioni di abate ancor prima della morte, introducendo una prassi seguita da molti suoi successori (*ibid.*, p. 932).

III. CULTO. Il nome di V. è scelto ancor oggi da alcuni come nome di Battesimo e di professione religiosa nell'Ordine premostratense. V. è passato alla storia quale « beato »; solo il Du Saussay e Geleno gli hanno riservato il titolo di « santo » (*Acta SS. Aprilis*, II, p. 367). Nella preghiera litur-

gica a lui rivolta viene chiamato « Beatus Pater Waltmannus » (*Acta SS. Iunii,* I, p. 839), titolo col quale è menzionato da Crisostomo Van der Sterre, abate di S. Michele (1629-1652), che pubblicò la *Vita* di s. Norberto redatta da un premostratense contemporaneo del fondatore ed edita dai Bollandisti, e che fu anche autore dei *Natales sanctorum Praemonstratensium* (*ibid.*, pp. 807, 839, 963). Non si conosce con certezza il luogo di sepoltura di V. Il Papebroch credeva d'avere motivi sufficienti per situarla nel lato Nord della chiesa abbaziale esistente ancora ai suoi tempi. Secondo costui, dopo i tumulti provocati dagli Ugonotti, fu deposta, o piuttosto rideposta, una pietra tombale nel luogo da lui indicato e con questa iscrizione (in fiammingo): « Qui giace il signor Valtmanno, primo abate di questa chiesa, il quale morí nell'anno del Signore 1138. 15 maggio. Pregate per lui » (*ibid.*, p. 932). La pietra era decorata di un epitaffio di cui riportiamo alcune parole: « Non sinis, ut pereat... fama viri, primi Abbatis tot honoribus aucti » (*ibid.*, loc. cit.).

Il Papebroch ritiene inoltre di sapere che V. fu sepolto nella grande cripta che sarebbe esistita sotto la cappella consacrata alla santa Vergine e della quale si parlava ancora al suo tempo: « et audivi qui dicerent, ipsummet Waltmannum istic ante aram subterraneam sepultum fuisse, lapidem autem quo tegebatur postea eductum in lucem, et eo ubi nunc est loco... fuisse collocatum » (*ibid.*, p. 925). Dopo i tumulti degli Ugonotti (cf. p. 1632), sotto l'abbaziato di Guglielmo Greve (1564-1581), questa pietra tombale fu rimessa al suo posto nel 1575, e ancor piú tardi, nel 1638, l'abate Crisostomo Van der Sterre (v. sopra) eresse nello stesso luogo un cenotafio di marmo bianco in onore di V., con la figura del beato artisticamente scolpita in devoto e genuflesso atteggiamento verso la Vergine seduta col Figlio (*ibid.*, p. 932).

I Bollandisti ricordano inoltre una *commemoratio* di V. con orazione propria dopo le litanie di s. Norberto e della quale è pubblicato il testo negli *Acta SS. Iunii,* I, p. 839. In essa il beato è venerato con queste parole: « ut sicut eum Pastoralis sollicitudo gloriosum reddidit, ita nos ejus intercessio... semper faciat amore ferventes ».

Bibl.: fonti: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 809-845 con tutto ciò che vi è riferito (pp. 793-807 [*Commentarius Praevius*] e 845-973 [*Analecta Norbertina, Translatio S. Norberti, Corollaria I, II, III*]); *Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 367.

Letteratura: Le Paige, *Bibliotheca Praemonstratensis Ordinis,* Parigi 1633; J. L. Van Craywinckel, *Legende der heiligen van den Orde van den H. Norbertus,* Mechelen 1655; G. Lienhaert, *Ephemerides Hagiologicae Ordinis Praemonstratensis,* Augusta 1754; Stadler-Heim, V, p. 767; I. Van Spilbeeck, *Le bienheureux Waltman de l'Ordre de Prémontré 1er abbé de Saint-Michel à Anvers, Notice biographique et iconographique,* in *Bull. de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique,* 1901; Holweck, p. 1031; *Vies des Saints,* IV, p. 356; N. Backmund, *Monasticon Praemonstratense,* II, Straubing 1952, p. 268; Ilarino da Milano, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 1724-25; Torsy, col. 556.

Iconografia: per quanto riguarda l'iconografia si trovano dati nell'articolo di I. Van Spilbeeck, *Iconographie Norbertine,* V. *Les images des saints de l'Ordre de Prémontré d'après Ab. Van Diepenbeek,* VI. *Les images des saints de l'Ordre de Prémontré d'après C. et P. de Mallery,* in *Bull. Acad. Royale Archéol. de Belgique,* 1902.

Godefrido Geenen

VAMBERTO (lat. *Wanbertus*; fr. *Vandobert*), santo, martire. In base a un ordinario dell'abbazia di S. Pietro sul Dives (Normandia) del 1273, i monaci del luogo festeggiavano il 26 giug. un s. V. martire di cui possedevano la testa e il corpo. Essi facevano una processione in suo onore. Si ignora tutto di V.; sembra si tratti di un prete della regione, ucciso dai Normanni nel sec. IX o X. Fatto è che verso la fine del sec. XVII, ogni testimonianza del suo culto era scomparsa.

Bibl.: E. Martène, *De antiquis monachorum ritibus,* IV, cap. VI, 2a ed., Venezia 1788, p. 197; *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 200-201; Holweck, col, 1006; Baudot, *Dictionnaire,* p. 137; Zimmermann, II, p. 365; *Vies des Saints,* VI, p. 432.

Rombaut Van Doren

VANDALETO (fr. *Vandelet*), santo, martire (?). Questo nome fa parte di una trilogia: i ss. Fiorenzo, Onorato e V., celebri a partire dal sec. XVII. Il primo, venerato ancor oggi come martire, è ricordato nella BSS (V, col. 860); il secondo pare fosse un confessore la cui scoperta del corpo fu accompagnata da prodigi e del quale si è fatto un religioso del priorato agostiniano di Til-Châtel; il terzo, V., è del tutto sconosciuto. Il suo nome, citato per la prima volta da D. Gaultherot nel 1649, non si ricollega ad alcuna tradizione, e pare sia stato menzionato solo per completare una trilogia medievale, fatto che si riscontra con una certa frequenza. Il suo nome sarebbe stato derivato da quello dei Vandali, ai quali si attribuisce il martirio di Fiorenzo. La leggenda posteriore ne fa un compagno di Fiorenzo; secondo l'Holweck se ne celebrerebbe la festa il 27 ott.: la notizia però è tutt'altro che provata, non risultando di V., contrariamente agli altri due, nessuna notizia di culto né ricordo di reliquie.

Bibl.: D. Gaultherot, *L'Anastase de Langres, tiré du tombeau de son antiquité,* Langres 1649; H.-M. Duplus, *Vie des Saints du diocèse de Dijon,* Digione 1866, p. 330; *Acta SS. Octobris,* XII, Parigi 1867, p. 188, n. 10; Roussel, *Le diocèse de Langres,* I, Langres 1873, p. 132.

Jean Marilier

VANDOBERTO, santo, martire: v. Vanberto, s., m.

VANDONE (lat. *Wando*; fr. *Wandon*), abate di Saint-Wandrille, santo. V., originario del Vimeu, fu educato sin da ragazzo presso l'abbazia di Saint-Wandrille di Fontenelle. Divenuto diacono, ma non ancora professo — fatto questo curioso — accompagnò in Frisia s. Vulfran, l'ex vescovo metropolita di Sens ritiratosi a Fonte-

nelle. Questa missione, che deve collocarsi tra il 689 e il 694, ebbe poco successo, tuttavia essa forní a V. l'occasione di compiere un miracolo: mentre era su di una barca scacciò il diavolo che tentava di sviarla tra le paludi della Frisia. La scena è raffigurata da una scultura del sec. XVI nella chiesa di Touville (Eure).

Dopo questo periodo di *peregrinatio pro Deo,* V. rientrò a Fontenelle, dove fece la sua professione nel 696 e visse una ventina d'anni nell'oscurità. Gli avvenimenti politici che seguirono la morte di Pipino d'Heristal nel 714 ebbero sulle successive vicende della sua vita un'influenza decisiva. S'accese la lotta tra Raginfredo (fr. Rainfroy), un neustriano, e Carlo Martello, figlio illegittimo di Pipino d'Héristal, i quali aspiravano a diventare maestri di palazzo. V. venne coinvolto nella disputa. Nel 716 su ordine di Raginfredo, fu nominato abate di Fontenelle al posto dell'abate Benigno destituito; poi nel 719, dopo la vittoria di Carlo Martello, Benigno fu richiamato alla carica e V. fu inviato in esilio al monastero di S. Servazio di Maastricht, dove doveva restare ventotto anni. Qui V. imparò a conoscere e amare il santo locale, s. Servazio, antico vescovo di Tongres nell'ultimo periodo della dominazione romana.

Ma le vicende della sua vita non erano terminate. Gli eventi storici avevano ora portato al potere Pipino, figlio di Carlo Martello, che deteneva saldamente il potere a nome di un re merovingio che era un puro fantasma.

Nel 747 Pipino richiamò V., già in veneranda età, rimettendolo a capo dell'abbazia di Fontenelle. V. che vi fu accolto con gioia, lasciò la direzione spirituale al priore Anstrulfo, mentre egli si occupava di libri e di pietà. Arricchí infatti considerevolmente la biblioteca e il tesoro liturgico dell'abbazia. Costruí una chiesa perché fossero onorate le reliquie di s. Servazio che egli aveva condotto con sé dall'esilio: la consacrazione della chiesa ebbe luogo nel 752. Fu circa in questo periodo che V. ebbe ad accogliere a Fontenelle Teodorico l'ultimo re merovingio, deposto da Pipino nel 751 dopo che v'era stata la famosa consultazione del papa Zaccaria. Un'ultima prova attendeva il vegliardo divenuto cieco. Egli aveva ormai lasciato il potere ad Anstrulfo; or questi, essendosi recato in pellegrinaggio a Roma, morí nel cammino del ritorno nel 753. Un nuovo abate, Witlaïc, fu nominato dal re, convinto, si dice, dal denaro. V. si spense il 17 apr. del 754 all'età di circa novant'anni.

La sua tormentata esistenza illustra bene il difficile passaggio dal periodo merovingio all'epoca carolingia. Il nome di V. è iscritto in alcuni codd. tardivi del *Martirologio Geronimiano* al 17 apr., ma non sembra che il fatto abbia comportato un culto pubblico verso il santo abate, come rilevano i Bollandisti.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 476; *Comm. Martyr Hieron.,* p. 195; *Vies des Saints,* IV, p. 408; J. Laporte, *Vies des abbés saint Wandon et Anstrulf,* in *L'abbaye Saint-Wandrille de Fontenelle,* 1959, pp. 3-6.

Henri Platelle

VANDREGISILO (fr. *Wandrille, Wandregisile*), santo. Nacque in una località sconosciuta del dipartimento di Verdun (Francia, Lorena) alla fine del sec. VI o all'inizio del sec. VII, probabilmente nel 601 o 602. Suo padre, di nome Waltchise, era un parente prossimo di Pipino il Vecchio. V. apparteneva dunque alla classe degli *optimates.* All'età richiesta suo padre lo presentò al palazzo e fu incorporato nella scuola palatina merovingia. Ebbe il privilegio di avere il suo parente Pipino come responsabile della scuola. Non si conosce il periodo nel quale frequentò gli studi né esattamente quanto tempo rimase nella scuola, probabilmente fino al 629, data della morte del re Clotario II.

Da questo momento V. diviene conte di Palazzo, esercitando le funzioni giuridiche, amministrative e finanziarie in cui primeggia ed acquista esperienza negli affari e conoscenza delle cose del suo tempo.

A questa svolta della sua vita si sposa con una giovane della nobiltà che è comprensiva e che, animata da desiderio di santità, acconsente a vivere nella castità. Si ignora il suo nome ma si sa che ben presto si ritirò in un monastero sconosciuto; ciò non è però provato ed appare piuttosto una leggenda edificante.

Verso il 629 o poco dopo, attirato dalla vita monastica, V. si uní ad un piccolo gruppo di discepoli che vivevano presso un monaco di nome Baltfrido o Balderico, che aveva fondato sulle sponde della Mosa il monastero di Montfaucon. V. si spogliò di gran parte dei suoi beni, conservando il rimanente in previsione di un avvenire ch'egli ancora ignorava.

Il suo allontanamento dalla corte del re Dagoberto suscitò scalpore poiché tutti reclamavano la sua presenza quale palatino. Ma al suo arrivo al Palazzo si sarebbe compiuto un prodigio e la sua tunica di monaco avrebbe suscitato il reverente timore dei presenti facendo sí che potesse ritornare senza timore a servire Dio nella solitudine. Questa spiegazione appare alquanto ingenua, ed è preferibile pensare al ritorno di un dignitario, venuto ad accomodare i suoi affari amministrativi e forse anche coniugali.

Il monastero di Montfaucon non trattenne per lungo tempo V. che, tormentato dall'esigenza di una maggiore solitudine, volle essere solo e ignorato. Scelse St-Ursitz (Svizzera, cantone di Basilea) ove fece edificare una « cella » in cui riceveva alcuni discepoli che praticavano eroiche mortificazioni.

Dopo un sogno premonitore prese con sé tre servitori, traversò la Svizzera e le Alpi e giunse

a Bobbio dove incontrò l'abate Bertulfo e Giona suo futuro biografo. In seguito si spostò fino a Roma dove fece sosta per conoscere i monasteri sottomessi alla regola benedettina.

Nel 636 o 637 ritornando verso il Nord si stabilí a Romainmotier, tra i padri del Giura di cui ammirò le virtú e l'insegnamento. Materialmente aiutato da suo nipote Gond o Goddo, risolse di fondare un nuovo monastero ottenendo uno scambio di beni, tra quelli che gli aveva ceduto Gond e quelli di Erkinoaldo, maestro di Palazzo: una foresta e delle terre a Fontenelle.

I lavori incominciarono il 1° marzo 649 ed in breve tempo, trecento monaci vi furono riuniti. Visto il rapido successo della costruzione, si edificarono nei pressi anche quattro chiese, che furono consacrate da s. Audoeno, il quale, in questa occasione, deliberò un atto di riconoscimento canonico della nuova abbazia.

La fama di Fontenelle attirò numerose donazioni cosicché l'abbazia si arricchí d'un ricco patrimonio in tutta la Francia. La lista dei benefattori è lunga: re, *viri illustres,* religiosi, ecc. L'autore delle *Gesta abbatum Fontanellensium* racconta che in poco tempo Fontenelle si trovò a capo d'una immensa fortuna, V. seppe organizzare a meraviglia i beni della sua casa temporale, ma le sue funzioni di amministratore non gli fecero trascurare le sue qualità di prete e di monaco. L'ascetica di s. V. è stata l'osservanza dei precetti del Signore, basati sulla carità fraterna e la cura di sottrarsi alla piú piccola mancanza, dandone cosí l'esempio quotidiano. I monaci andavano da lui per essere guidati nella via della santità. Tra questi emerge qualche nome che la storia ci ha conservato: suo nipote Gondo, già citato, il monaco Baltfredo, il diacono Sindardo e Ansberto, referendario alla corte di Clotario III, che divenne uno dei suoi successori a capo di Fontenelle. Fu anche il confidente dei piú pii personaggi come l'abate Wanningo e la beata Ilmarca.

È allo spirito di s. Colombano che bisogna ricollegare il monachesimo di V.: il quale dopo il soggiorno a Bobbio portò la sua ascesi a pratiche somiglianti agli esercizi dei monaci irlandesi. La frequente confessione dei peccati raccomandata ai monaci di Fontenelle e sanzionata nel 647-654 dal concilio di Chalon-sur-Saône era una pratica di s. Colombano, e a queste se ne possono aggiungere altre, come le moltiplicate genuflessioni e segni di croce, la recita del libro dei Salmi e le immersioni nell'acqua gelata.

Ma l'influenza di Luxueil sotto l'abate Valdeberto (629-670), monaco intransigente, temperò gli eccessi della regola di Colombano e fece adottare a Fontenelle quella di s. Benedetto che permetteva piú stabilità alle istituzione monastiche.

Durante la sua ultima malattia, V. ebbe un'estasi che durò tre giorni e tre notti, dopo di che ancora una volta, V. si mise ad istruire i suoi monaci. Poi tutti si ritirarono e presso di lui non restò che un monaco. Improvvisamente si elevò una salmodia melodiosa che il monaco credette fosse un Ufficio proveniente dalla chiesa abbaziale, ma resosi conto dell'errore avvertí la comunità. I monaci compresero ed accorsero per assistere alla morte del maestro: era il 27 lugl. 668.

Ci restano due *Vite* di V. La *Vita prima* è stata scritta da un discepolo contemporaneo del santo. È un'opera di stile pesante e poco chiara, piena di errori di latino la cui responsabilità è stata fatta a torto ricadere sullo scriba. La *Vita secunda,* è chiara ed elegante. L'autore dice di essere stato testimone d'una parte dei fatti, ma si può dubitare del valore del testo che ci è pervenuto, poiché questa *Vita* originariamente dovuta a un monaco di Fontenelle, è intercalata di aggiunte posteriori che il copista ha inabilmente posto a caso: non vi è né ordine cronologico né ordine logico. Un'altra redazione è anteriore alle *Gesta abbatum Fontenellensium* (ca. l'830) che la riassume. Vi è traccia d'una seconda redazione che in seguito ricevette numerose aggiunte. I *Miracula sancti Wandregisili,* sono senza dubbio del medesimo autore delle aggiunte della *Vita secunda.*

Nel 704, il 31 genn., il corpo di V., unito a quello dei santi Ansberto e Vulfrano fu trasferito dalla basilica di S. Paolo nella grande chiesa di S. Pietro. Nell'858 i monaci abbandonarono la loro abbazia a causa dei Normanni, trasportando le reliquie verso il Nord a Boulogne, ove l'abbazia aveva un possedimento a Etaple, e dove il loro soggiorno durò fino all'885; infine a Chartres, dove si verificarono numerosi miracoli.

Per interessamento di s. Gerardo si ebbe una solenne traslazione nel 944 all'abbazia di S. Pietro del Mont-Blandin a Gent, ma una parte importante delle reliquie (un braccio) ritornò a Fontenelle sotto l'abate Roberto (1047-1062). Nel sec. XVI le reliquie disparvero durante le guerre di religione ma la testa del santo che era stata conservata nell'abbazia di Brogne (St-Gérard, Belgio) sfuggí alla distruzione ed è attualmente conservata nell'abbazia di Maredsous, ove un altare è stato edificato nella chiesa in onore del santo.

Il culto di s. V. esistente piú o meno sin dall'inizio del sec. VIII e indubbiamente prima ancora, è riferito dagli antichi martirologi. I Propri della diocesi di Gent e di Rouen lo festeggiano il 22 lugl., data in cui il santo è iscritto nel *Martirologio Romano*: ma il 31 marzo si celebra l'anniversario della prima traslazione, e il 3 sett. quello della seconda.

Bibl.: Surio, IV, pp. 313-323; A. Duchesne, *Historiae Francorum scriptores,* I, Parigi 1636, p. 638; Mabillon, *Acta,* II, pp. 534-46; *Hist. litt. France,* III, pp. 611-13; V, p. 668; VII, pp. 189-90; *Gallia christ.*, XI, coll. 155-61; H. Pertz, in MGH, *Script.*, II, pp. 270-75; L. Burgener, *Helvetia sancta,* II, Einsiedeln - New York 1860, pp. 301-303; D. Haigneré, *Itinéraire suivi en 944 pour la translation des reliques de saint Wandrille,* in *Actes des Congrès archéologiques,* XXVII (1860-61), pp. 271-274;

M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* V, Parigi 1869, pp. 455-456; VII, ibid. 1870, pp. 358-359; IX, 1874, pp. 108-109; P. Boschius, in *Acta SS. Iulii,* V, Parigi-Roma 1868, pp. 253-302; W. Arndt, *Kleine Denkmäler aus der Merowingerzeit,* Hannover 1874, pp. 29-47; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* Parigi 1874, p. 189; G. Morin, *De la vie et des miracles de saint Wandrille, abbé de Fontenelle,* ibid. 1884; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XV, pp. 406-409; Recouard, *Translation des reliques de saint Wandrille,* in *Bulletin de la Société des Antiquaires de Picardie,* XVII (1889), pp. 32-56; id., *La vie admirable du glorieux saint Wandrille,* Ligugé 1897; A. Legris, *Les vies interpolées des saints de Fontenelle*, in *Anal. Boll.*, XVII (1898), pp. 265-306; W. Lewison, *Zur Kritik der Fontaneller Geschichtsquellen,* in *Neues Archiv,* XXV (1900), pp. 593-607; E. Vacandard, *Saint Wandrille était-il apparenté aux rois mérovingiens?,* in *Revue des questions historiques*, LXVII (1900), pp. 214-227; BHL, II, pp. 1271-1272, nn. 8804-8810; Dom Besse, *Saint Wandrille,* Parigi 1904; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4629; B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, V, pp. 1-24; Müller - Marquardt, *Die Sprache der alten Vita Wandregisilli,* Halle 1912; Holweck, p. 1031; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I e II, *passim;* III, pp. 63, 66; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 168, 390; Leroquais, *Les Livres d'heures,* I, passim; II, p. 248; Zimmermann, II, pp. 486-489; Leroquais, *Les Pontificaux,* II, p. 226; Leroquais, *Les Psautiers,* I e II, *passim*; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 301; *Vies des Saints,* VII, pp. 549-552; Réau, III, p. 1340; L. Bieler, in LThK, X^2, col. 954; J. Thiron-J. Laporte, *La plus ancienne Vie de S. Wandrille,* in *L'Abbaye Saint-Wandrille de Fontenelle*, fasc. 18 (1968), pp. 8-17; J. Thiron-R. Vion, *Le culte de S. Wandrille. L'iconographie de S. Wandrille,* ibid., pp. 25-43.

Émile Brouette

VANINGO (lat. *Waningus*; ted. *Waneng*), santo. Amico intimo di Clotario III, re dei Franchi, V. era legato con s. Audoeno, vescovo di Rouen (BSS, VII, coll. 770-71). Egli decise di fondare una comunità di monache nella foresta di Fécamp, dove venne però scacciato. La direzione di questo monastero fu affidata a Ildemarca (*ibid.*, VII, coll. 770-71), una monaca che l'economo di Fontenelle, il diacono Sindard, aveva ricondotto da Bordeaux.

Verso il 665, s. Audoeno poté procedere alla dedicazione della chiesa del monastero, ove dicono, vivessero trecento religiose sotto l'osservanza della regola benedettina praticando la *laus perennis.* È a Fécamp che, verso il 674, fu imprigionato s. Leodegario, vescovo d'Autun, (*ibid.*, VII, coll. 1190-93) e messo sotto la custodia di Vaningo. Al termine di due anni, su ordine di Ebroïno, Leodegario fu sottratto a V., e assassinato in una foresta dell'Artois. Benché molto legato al monastero di S. Wandrille, V. non divenne mai monaco come testimoniano le *Vitae,* peraltro assai tardive, che non fanno alcuna allusione alla sua vita monastica. Wion, Ménard e Bucelino gli accordano, malgrado ciò, il titolo di benedettino.

V. morí nel 688, e il suo corpo fu deposto nell'abbazia di Fécamp, e venerato fino al sec. IX. Durante le invasioni normanne, le religiose trasferirono le reliquie ad Ham, dove però furono profanate e poi gettate in una palude. Vennero in seguito recuperate e conservate nella chiesa di Ham. Nascoste nel 1793, si poté procedere alla loro ricognizione nel 1843 ed in seguito nel 1865. Il santo è festeggiato ad Ham e nella diocesi di Rouen il 15 febb.; mentre i Calendari Benedettini lo commemorano il 9 gennaio.

Bibl.: *Vita* (BHL, I, p. 1272, nn. 8811-14) in *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 590-94; C. Hardy, *Vie de S. Vaneng,* Fécamp 1873 (riedizione dell'opera di Ch. Labbé, *La vie de S. Faneng,* Parigi 1700); E. Vacandard, *Vie de Saint Ouen,* Parigi 1902, p. 274; J. Daoust, *Fécamp,* in DHGE, XVI, col. 793; Zimmermann, I, 65; *Vies des Saints,* I, pp. 175-76; P. Cousin, *Le monastère de Fécamp des origines à la destruction des Normands,* in *L'abbaye bénédictine de Fécamp* (in occasione del XIII centenario), I, Fécamp 1959, pp. 23-25; J. Daoust, M. de Boüard, *L'abbaye bénédictine de Fécamp,* Fécamp 1959; L. Bieler, in LThK, X^2, col. 955; Dom Gazeau, *Fécamp,* in *Catholicisme*, IV, col. 1130.

Rombaut Van Doren

VANNA di Orvieto, beata: v. Giovanna (Vanna) di Orvieto, b.

VANNE, vescovo di Verdun, santo: v. Vitone, s.

VANNINI, Caterina, venerabile. Dalla *Vita* che di questa monaca convertita senese ha scritto il cardinale Federico Borromeo risulta che Caterina sarebbe nata da Pasquino V. e da Siléa Panciatici a Siena nel 1562, ma oggi pare accertato che ella non fosse una Vannini, e neanche di nobile prosapia, di ciò tacendo affatto peraltro le fonti senesi e mancando, inoltre, qualsiasi riferimento al riguardo nel processo di beatificazione della V., in cui non figura mai neppure il cognome della famosa penitente.

Dubbio appare anche il suindicato anno della sua nascita, se è vero, come narra ancora il Borromeo, che nel 1574 Gregorio XIII dapprima « comandò, che improvvisamente fosse presa, e menata in prigione » per la sua condotta scandalosa e quindi espulsa l'anno seguente da Roma, dove la V. era venuta, accompagnata dalla madre, a condurvi vita dissoluta. Ci si domanda, infatti, come tutto ciò avrebbe potuto essere possibile per una adolescente di dodici anni. A smentire la supposizione di una prematura prostituzione della V. starebbe peraltro la data del 1558 da considerare quale suo vero anno di nascita, come risulta dalla fede di battesimo di « Caterina Pasquina figliola di Pasquino di Mone », battezzata il 30 magg. 1558, fede che figura in un foglio sciolto conservato nel codice B 103 della Biblioteca Ambrosiana di Milano, contenente alcuni appunti su Caterina redatti dal P. Alessandro Quadrio, suo antico confessore, ed al quale il documento predetto era stato consegnato da Celso Cittadini, archivista della Biccherna (vedi G. Cecchini, *op. cit.*, in bibl.).

Ben poco di certo c'è quindi nella vita di C. V. anteriore alla sua conversione, e quel po' che ne narra il cardinale Borromeo nella summenzionata *Vita* di lei, opera del resto di edificazione dei fedeli piú che biografica, deve aver avuto come fonte

d'informazione la stessa Caterina, che nella sua immaginazione esaltata avrà senz'altro esagerato le notizie fornite.

Tornata a Siena, dopo avere udito una predica sulla Maddalena, la V. cambiò radicalmente vita e si diede ad austere e rigide penitenze, superando peraltro varie tentazioni, finché riuscí ad entrare nel 1584 tra le Convertite, dove visse per qualche tempo segregata in un'angusta celletta, da cui passò poi in un'altra che le fu appositamente costruita vicino all'altare della chiesa.

Per l'altezza delle sue elevazioni a Dio ella acquistò col tempo gran fama di santità, favorita anche di estasi e mistici carismi, che attirarono a lei vari illustri personaggi, tra cui in specie il cardinale Federico Borromeo, che ne scrisse la vita, come s'è detto, ed ebbe con la V. una nutrita corrispondenza (1600-1606), in cui aleggia da parte di lei un forte slancio affettivo nei confronti del cardinale, da taluni scrittori ingiustamente male interpretato, ma che trova invece la sua naturale spiegazione nel sincero attaccamento avuto dalla penitente per il suo direttore spirituale, la cui bontà aveva colpito Caterina, malata, sofferente per continui dolori, priva di affetti familiari e vivente in un ambiente a lei piuttosto ostile, come attestano peraltro le deposizioni del processo di beatificazione, iniziato nel 1693 e che, dopo due tentativi di ripresa nel 1701 e nel 1741, venne nondimeno definitivamente sepolto.

A testimonianza della profondissima devozione della V. per la Madonna, resta di lei un *Modo per eccitare e ammaestrare li semplici e poco esperti a recitar con qualche frutto il SS. Rosario della gloriosa Vergine Maria Madre di Dio, refugio dei peccatori,* dettato al nobile senese Ottone Ottenghi, e stampato in Siena nel 1606, uno scritto peraltro di ben scarsa originalità, consistente in un farraginoso centone di cose udite, lette o trascritte, che suscitò tuttavia l'ammirazione del cardinale Borromeo, il quale in una lettera inviata l'11 dicembre 1606 a Pier Luigi Capacci, confessore della V., scriveva: « Il Rosario è bello, e fatto con gran lume, e farà frutto ».

I resti mortali di C. V., spentasi in Siena il 30 luglio 1606 si trovano attualmente nella chiesa di S. Maria Maddalena. Di questa grande penitente senese esistono due ritratti eseguiti da Francesco Vanni, uno, fatto lei vivente, conservato nella chiesa di S. Antonio « alla Tortuca » di Siena, e l'altro visibile nella Sala antica della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Bibl.: F. Borromeo, *De vita Catharinae Senensis monacae conversae libri tres,* Milano 1618 (trad. ital.: *I tre libri della vita di suor Caterina, monaca convertita,* ibid. 1618, Roma 1699, Padova 1756, Siena 1891); H. Alby, *Vie de soeur Catharine V., converse de Sienne,* Lione 1655; *Senen. Beatificationis, et canonizationis venerabilis ancillae Dei sororis Catharinae Vanninae senensis monialis professae Ordinis poenitentium Senarum,* Roma 1693; P. Misciattelli, *C. V., una cortigiana convertita senese e il cardinale Federigo Borromeo alla luce di un epistolario inedito,* Milano-Roma 1932; A. Saba, *Federico Borromeo e i mistici del suo tempo, con la vita e la corrispondenza inedita di C.V. da Siena,* Firenze 1933; G. Cecchini, *Federigo Borromeo e C. V. in due recenti pubblicazioni,* in *Bullettino senese di storia patria,* N. S., IV (1933), pp. 314-46; Felice da Mareto, in *Enc. Catt.,* XII, coll. 1024-25.

Niccolò Del Re

VAN-OL-MAN, Pietro, beato, martire in Cina. Nato a Taiyuan (Shansi) e accolto, ancora bambino, nell'orfanotrofio della missione, vi ricevette una educazione cristiana completa. Volle rimanere nella missione prestandosi volentieri nei servizi domestici o in tipografia. Era cuoco al Seminario Maggiore quando cominciò ad addensarsi la minaccia della persecuzione. Vide con dolore il Seminario disciolto, le orfanelle disperse, il suo vescovo ed i missionari incarcerati. Cercò di restare in contatto con essi e con vari altri cristiani del vicariato per essere loro di sostegno. Ma venne anche lui imprigionato ed ucciso il 9 lugl. 1900. Aveva appena trent'anni. Fu beatificato da Pio XII il 24 nov. 1946.

Bibl.: AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21; *Vies des Saints,* VII, p. 215; BSS, III, coll. 380-82; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, p. 84.

Giovanni Battista Proja

VANOT, Maria Luisa Giuseppe, beata, martire: v. Maria Natalia Giuseppe di S. Luigi, b., m. di Valenciennes.

VARANO, Camilla Battista, da, beata. La V. nacque a Camerino il 9 apr. 1458 da Giulio Cesare Varano, signore della città (m. 1502) e della nobildonna Cecchina di Mastro Giacomo. Il suo nome al secolo era Camilla, che cambiò in religione con quello di Battista.

Aveva otto o dieci anni quando, dopo aver ascoltato una predica sulla passione del francescano Domenico da Leonessa, si propose per ogni venerdí di « buttare una lacremuccia sola sola, per memoria de quella » (*Vita Spirituale,* III). In appresso questo proposito passò in voto; piú ancora, essa volle che la sua vita « fosse tutta un venerdí santo », come lo fu in realtà, per il suo grande amore di compassione verso i dolori del Cuore di Gesú.

Intelligente e appassionata per lo studio, si formò un'elevata cultura umanistica. Ma la vita di corte non era fatta per il suo cuore, attratto al divino.

A ventitrè anni, superata l'opposizione dei genitori, si fece clarissa insieme alla cugina Gerinda, entrando nel rigido monastero delle Clarisse di Urbino (14 nov. 1481) « non per timore di inferno come serva — essa protesterà — non per speranza di premio come peccatrice; ma come figliola e sposa amabile per amore del Crocifisso Jesú » (*Istruzione al discepolo,* III), per cosí offrire a Lui « amore per amore, pena per pena, sangue per sangue, e morte per morte » (*ibid.*). Portava con

sé un cuore verginale, che seppe conservare intatto, nonostante il fasto e i pericoli di una corte del rinascimento.

Il 4 genn. 1484 passò a Camerino con un gruppo di otto consorelle, fondandovi un monastero di Clarisse nel vecchio monastero degli Olivetani di S. Maria Nova, rinnovato e ampliato di proposito dal padre. Qui fu piú volte nominata abbadessa.

Nel genn. del 1505 passò a Fermo, inviata con Breve di Giulio II, per fondarvi un altro monastero di Clarisse, e dopo due anni di permanenza, fece ritorno a Camerino.

Dappertutto seppe inculcare l'ideale di S. Chiara, che le si manifestò in una visione, da lei ricordata in questi tratti incisivi: « In quegli occhi pareva portasse raggi tanto erano belli; e in fine tutta era bellissima » (*Vita Spirituale*, XVI).

Provata da molte sofferenze interiori (aridità, tentazioni, tenebre dello spirito), infermità corporali e dispiaceri dall'esterno, specialmente nei tragici eventi della rivolta provocata da Cesare Borgia (1502), che portarono all'uccisione del padre e di tre suoi fratelli (Annibale, Venanzio e Pirro), Camilla sostenne tutto con magnanimità e serenità di spirito, fino a pregare per gli stessi uccisori dei suoi intimi congiunti.

In compenso fu ricolmata dal Signore di speciali grazie mistiche e di alta contemplazione, di cui i suoi scritti sono un riflesso e una testimonianza.

Un giorno poté leggere nel Cuore umano-divino di Gesú in « lettere d'oro grandi et antiche: *Ego te diligo Camillam* » (*Vita Spirituale*, XII). Aspirava a questo amore, null'altro importandole: « Mandami all'inferno che lo merito, purché ivi t'ami » (*Trattato della purità del cuore*, XIII).

Morí a Camerino il 31 magg. 1524. Dopo pochi anni dalla morte il suo corpo, riesumato, fu sepolto nella Chiesa delle Clarisse di Camerino, dove tuttora riposa.

Gregorio XVI approvò il suo culto il 7 apr. 1843. Leone XIII, il 19 dic. 1878, ordinò di riaprire il « processo di santificazione ».

L'attività letteraria della V. va dal 1479-1481 al 1521, in prose e versi anche in lingua latina. Tuttora si conservano di lei ventidue scritti, la cui stesura fu motivata non da scopi letterari, ma dall'« ubbidienza » ad un comando interiore. Quando compose i *Dolori mentali di Gesú* (a. 1488), il suo capolavoro di spiritualità, essa non fece che tradurre in iscritto quanto aveva ricevuto per rivelazione circa le pene interiori del Cuore agonizzante di Gesú, su ordine dello stesso Signore: « Va e scrivi quelli duluri mentali della passione che tu sai ».

La finalità spirituale non impedisce di rivelarla una autentica scrittrice, di una vivacità di stile senza pose, e di una spontaneità di espressione senza artificio.

Fra gli scritti meritano particolare attenzione, oltre il sullodato *Trattato dei dolori mentali di Gesú Cristo Nostro Signore* (stampato per la prima volta a Napoli nel 1490, poi a Milano nel 1515; mentre dal 1593 fin verso il 1750 passò sotto il nome dello Scupoli), i *Ricordi di Gesú* (1483), *La Vita Spirituale* (1491), che è l'autobiografia della beata dal 1466 o 1468 al 1491 « un gioiello di arte e di vita interiore » (M. Sticco, nella pref. all'ed. di *Vita e Pensiero*, Milano 1944, p. XXXI); precedentemente aveva scritto la *Lauda della visione di Cristo*, (1479-1481), in duecentoquaranta endecasillabi, ricca di sentimento e di calore di affetti per lo Sposo divino; *Del felice Transito del b. Pietro da Mogliano* (1491); *Istruzioni al discepolo* (1501); *Visioni di S. Caterina da Bologna* (1502 o 1512); *Trattato della purità del Cuore* (1521).

In questi scritti non si può « negare il ritorno di elementi della letteratura mistica specialmente francescana; il formulario però nulla ha di studiato, né di tradizionale » (G. Boccanera, nella pref. alle *Opere Spirituali*, Jesi 1958, p. VI).

La V. porta il contributo della propria esperienza mistica; essa è una vera maestra di spiritualità, capace di guidare per tutti i gradi della perfezione. Insiste particolarmente sull'orazione, offrendone un metodo fattivo, e sul culto alla Passione di Gesú, sorgente d'elevazione. Precorre con i suoi scritti la devozione al Cuore di Gesú, quale fu poi promossa specialmente da S. Margherita Maria Alacoque. Ritiene la contemplazione infusa come meta normale e fonte di perfezione, pur considerandola, di fatto, rara nelle anime.

Descrive le purificazioni passive dell'anima e l'unione mistica con Dio, con la competenza della sua esperienza e della sua abilità espressiva.

Bibl.: Scritti: edd. *Opere spirituali della B. Battista Varano dei Signori di Camerino...*, a cura di M. Santoni, Camerino 1894; B. Camilla Battista da Varano, *Le opere spirituali*, a cura di G. Boccanera, Iesi 1958.

Biografie e studi. M. Pascucci, *Vita della B. Battista Varani*, Macerata 1680; *Acta SS. Maii*, VII, Anversa 1687, pp. 467-505; L. De Clary, *L'Auréole séraphique*, II, Parigi 1883, pp. 367-408 (vers. it., III, Venezia 1952, pp. 309-49); A. M. Ricci, *Per il riconoscimento del culto della B. Battista da Varano*, Ancona 1844; V. da Porto S. Giorgio, *Vita della B. Battista da Varano*, Bologna 1874; A. M. Marini, *Vita della B. Battista Varani*, Camerino 1882; *Camerinen., Canonizationis B. Baptistae Varani*, Roma 1891; Beguin, *La B. B. Varani Vierge de l'Ordre de S.te Claire* (1458-1527 [!]), Périgueux 1898; Rambuteau (Comtesse de), *La B. Varani, princesse de Camérino et religieuse franciscaine*, Parigi 1906; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ord. Minorum*, I, Roma 1908², pp. 113-14; B. Feliciangeli, *Notizie e documenti sulla vita della B. Camilla Battista Varano*, Treia-Macerata 1915; D. Puliti, *Un'asceta del rinascimento. La B. Battista Varano da Camerino*, Roma - Firenze 1915; G. Joergensen, *In excelsis. B. Camilla Battista Varani*, Firenze 1925, pp. 191-243; A. Levasti, *I mistici*, I, Milano 1925, pp. 255-60; V. della Vergiliana, *Vita della B. Battista Varano, principessa di Camerino*, Milano 1926; D. Aringoli, *La B. Battista da Varano*, Fabriano 1928; id., *La corte da Varano e la Vita spirituale della B. Battista*, in *Annuario del R. Liceo-Ginnasio*

« *A. Varano* » *di Camerino,* Camerino 1928, pp. 53-84; J. Heerinckx, *Devotio Sacratissimi Cordis in scriptis B. Baptistae Varani,* in *Antonianum,* X (1935), pp. 37-58, 149-64; id., *Baptiste Varani,* in DSp, I, coll. 1240-42; *Martyr. Franc.,* p. 200; D. Aringoli - G. Boccanera - A. Sestili, *Camilla Battista Varano nel centenario della beatificazione: 1883-1943 (la principessa, la Scrittrice, la Santa),* Camerino 1943; M. Di Pietro, *La Beata Battista Varani...,* Milano 1943; F. Loreti, *La Beata Battista Varani da Camerino (1458-1927 [!]),* in *L'Italia Francescana,* XXVII (1952), pp. 273-83; G. Boccanera, *Biografia e scritti della B. Camilla-Battista da Varano clarissa di Camerino (1458-1524),* Roma 1957; F. Casolini, *Profilo della B. Camilla Battista da Varano,* in *Chiara d'Assisi,* VII (1959) pp. 7-17; G. Papasogli, *Beata Camilla-Battista da Varano,* S. Maria degli Angeli - Assisi 1959; A. Franchi, *Note bio-bibliografiche riguardanti il culto e gli scritti della Beata [Camilla Battista da Varano],* in *B. Camilla-Battista da Varano,* a cura di G. Papasogli, S. Maria degli Angeli - Assisi 1959, pp. 407-426; A. Blasucci, *Un gioiello di spiritualità, « Le opere spirituali » della B. Varano, O. S. Cl. (m. 1524),* in *Miscellanea Francescana,* LXI (1961), pp. 109-17; A. Franchi, *Un inedito della B. Camilla-Battista da Varano (1458-1524). La prima redazione della « Lettera - Ricordi di Gesú » (1483), ibid.,* pp. 457-466; G. Napoli, *La spiritualità della B. Battista da Varano, ibid.,* LXIV (1964), pp. 38-102; Ottato da Veghel, *Spiritualité Franciscaine aux 16e et 17e siècles,* in DSp, V, coll. 1355-56; A. Bittarelli, *Recenti bibliografie della B. Battista da Varano* 1958-1965, in *Miscellanea Francescana,* XCV (1965), pp. 297-303.

Antonio Blasucci

VARDAN e COMPAGNI, santi, martiri in ARMENIA. V. principe della famiglia Mamikonian era figlio di Hamazasp e di Dustr, figlia di s. Isacco, *katholikós* armeno. Fu educato dal suo santo nonno nella pietà e nella fede cristiana, e specialmente nella conoscenza della Sacra Scrittura, come testimonia lo storiografo Lazzaro Parpeči. A sua volta, come padre di famiglia, educò cristianamente l'unica sua figlia, Susanna (v.), che divenne martire e santa. Non minore era il suo coraggio e la bravura nell'arte militare; infatti combatté per tutta la sua vita nell'esercito persiano sul fronte orientale, meritando l'ammirazione dello stesso re persiano.

Però ciò che di V. fece il santo martire fu la sua morte sul campo di Avarair, ove insieme con i suoi compagni combattè e morí per difendere la fede cristiana e la libertà di conservarla in Armenia, contro i Persiani, che volevano costringere l'Armenia ad abbracciare la religione mazdeista. L'Armenia, divisa politicamente tra l'impero bizantino e quello persiano nel 387, era soggetta ad entrambi gli imperi. La maggior parte si trovava sotto il dominio persiano, benché fosse governata da principi armeni, possedendo pure un proprio esercito. Yazdgerd II (438-459) istigato dal suo primo ministro Mihrnarsch, ebbe l'idea di convertire gli Armeni, come pure gli Iberi o Georgiani, e gli Aluani, alla religione dello Stato, perché pensava di poterli rendere piú soggetti e docili al suo regno. Con una lettera che arrivò in Armenia all'inizio dell'a. 449, egli invitava tutti i principi armeni ad accettare la religione zoroastriana. I capi delle famiglie nobili si radunarono, insieme ai vescovi e ad altri ecclesiastici, ad Artašat, antica capitale dell'Armenia per esaminare la proposta del re sassanide. Tutti furono unanimi nel rispondere negativamente alla proposta di Yazdgerd (v. *Leonzio Vanadetzi*) il quale, avuta la risposta, s'infuriò e diede ordine di chiamare tutti i principi armeni alla sua corte. Se ne radunarono una quindicina, tra i quali V., e arrivati alla corte il 12 apr. dell'a. 450, il sabato santo, furono trattati da ribelli e non con il consueto protocollo. Il re ordinò a tutti di presentarsi il mattino seguente alla corte per adorare insieme con lui il sole. V. rispose di non poter accettare l'ordine del re poiché non poteva rinnegare la sua fede cristiana per rispetto umano, mentre gli altri chiesero di pensarci per poter prendere una decisione in una questione cosí delicata. Ottenuto il permesso, i principi armeni si radunarono per consigliarsi. Alcuni proposero di cedere al re con un atto esterno, per poter ritornare in patria ed ivi organizzare la resistenza; poiché non accettando l'ordine reale, non sarebbero potuti tornare in Armenia, ed il popolo, rimasto senza capi, sarebbe stato in balìa dell'esercito persiano.

La proposta fu accettata da tutti eccetto che da V. il quale era decisamente contrario a qualunque forma di rinnegamento della fede. Grande fu la pressione dei compagni per fargli accettare la loro proposta; citarono perfino le parole di s. Paolo che di Cristo disse: « Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit » (*II Cor.* 5, 21) e aggiunsero: « Non sei migliore di Paolo, che voleva essere maledetto per salvare i suoi fratelli. Se per un momento accettassi di simulare esternamente l'atto di adorazione, potremmo ritornare in patria, ed ivi faremmo penitenza e difenderemmo il nostro popolo ».

Alla fine riuscirono a strappare il consenso di V. e si presentarono al re per adorare il sole. Grande fu la gioia del re e della corte persiana, che li colmò di doni e di onori. Però dovettero accettare la compagnia dei magi, che insieme a loro sarebbero dovuti andare in Armenia per installare i templi del culto del fuoco, ed istruire nella religione zoroastriana le famiglie dei magnati ed il popolo. La triste notizia del rinnegamento dei principi precedette il loro arrivo in Armenia: i familiari chiusero le porte delle case davanti ad essi, e non li accettarono senza che prima fossero andati a fare penitenza. V. radunò i suoi e spiegò il motivo per cui aveva ceduto alle insistenze dei compagni, decidendo quindi di abbandonare la propria casa, per andare in territorio bizantino e vivere lí in penitenza per tutta la vita. Ma quando la notizia della decisione di V. si divulgò, gli altri principi armeni si affrettarono a farlo desistere dal suo progetto; perché egli era il generale dell'esercito armeno, e senza la sua presenza sarebbe stato difficile riunire tutti e formare una resistenza contro i Persiani. Una delegazione di sacerdoti e di amici si recò presso V. per dissuaderlo e tratte-

nerlo; egli allora accettò l'invito a condizione che tutti accettassero di combattere fino alla morte per difendere la libertà della religione cristiana e per la Chiesa. I principi radunatisi accettarono la proposta di V., promettendo con giuramento sopra il Vangelo di combattere fino alla morte per la difesa della fede cristiana.

Intanto era arrivato il capodanno del calendario armeno (il 6 ag. dell'a. 450), i magi, secondo quanto era stabilito, si accinsero ad entrare nella chiesa per deporvi il fuoco sacro; ma s. Leonzio, che era il preposito, si oppose con fermezza, ed il popolo, armatosi di bastoni, li cacciò con veemenza. L'esercito armeno sotto la guida di V., che aveva l'ordine di difendere i magi, non si mosse, il capo di essi se ne lamentò presso il re. Yazdgerd capí che i principi lo avevano ingannato, ordinò allora al suo generale di occupare l'Armenia con la forza ed imporre la sua volontà. Intanto V. ed i suoi compagni si preparavano a difenderla e avevano mandato dei messaggeri all'imperatore Teodosio II, per chiedere aiuto. I messaggeri arrivarono quando questi era già morto (450) e il suo successore, Marciano, non accettò la proposta degli Armeni per non dare motivo ai Persiani di scatenare una guerra contro l'impero.

La notizia dell'arrivo di un esercito persiano di centoventimila uomini con numerosi elefanti, convinse V. a radunare i suoi; formò un esercito di sessantaseimila uomini, e si accampò ad Avarair, a Sud del monte Ararat. Era l'a. 451, il venerdí antecedente la Pentecoste. Il *katholicos* Giuseppe, e molti vescovi e sacerdoti erano nell'accampamento ad incoraggiare e ad assistere i soldati. Tutta la notte fu una preparazione spirituale; i sacerdoti battezzarono i catecumeni, amministrarono il sacramento della penitenza, celebrarono la messa, e tutti si comunicarono, come il « giorno della Pasqua » dice lo storiografo Eliseo, uno dei presenti. V. tenne un discorso rammentando la loro promessa di combattere per difendere la fede di Cristo e di morire se necessario, per cancellare la macchia del rinnegamento. Tutti risposero a gran voce: « Che la nostra morte sia conforme alla morte dei giusti, e lo spargimento del nostro sangue a quello dei santi martiri. Ed Iddio si compiaccia del nostro volontario olocausto, e non lasci la sua Chiesa nelle mani dei pagani ». Con queste parole, riportate dal surricordato storiografo Eliseo, essi si disponevano al martirio. Poiché era evidente che in una battaglia con forze disuguali, la vittoria militare sarebbe stata dei piú forti, la metà dell'esercito armeno con a capo una decina di principi, preferendo la gloria terrestre a quella del martirio disertò il campo. Quelli che rimasero fedeli a V. e caddero nella battaglia di Avarair, certamente si immolarono volontariamente per la difesa della fede di Cristo, che i Persiani volevano sopprimere con la forza militare. Era quindi fallace l'obiezione di alcuni teologi del sec. XVII, che osarono metter in dubbio il martirio di V. e dei suoi compagni, volendo togliere perfino dal calendario il loro nome. Mentre il sommo teologo, s. Tommaso, aveva già risolto quella stessa obiezione, dicendo: « Et ideo cum quis propter bonum commune, non relatum ad Cristum, mortem sustinet, aureolam non meretur. Sed si hoc referatur ad Cristum, aureolam merebitur et martyr erit; utpote si Rempublicam defendat ab hostium impugnatione, qui fidem Christi corrumpere moliuntur, et in tali defensione mortem sustinet » (S. Th., *Suppl.*, III, 96, art. 6, ad 11). La festa di questi martiri si celebrava in Armenia il 20 hrotis (= 5 agosto).

Bibl.: Eliseo, *Storia di Vardan e della guerra armena* (in armeno), ed. critica, Erivan 1957 (trad. it. di Cappelletti; per la trad. fr. cf. V. Langlois, *Collection des Historiens anciens et modernes de l'Arménie*, Parigi 1869, II, pp. 177-251); Lazzaro Parpeči, *Storia armena*, cap. II (in ar.); M. Aucherian, *Vita dei santi*, II, Venezia 1811, pp. 278-339; G. Avedikian, *Correzioni fatte ai libri ecclesiastici armeni nell'anno 1677*, Venezia 1868, pp. 68-72, 137-43; Nilles, *Kal.*, II, p. 575; BHO, p. 268, nn. 1237-40.

Paolo Ananian

VAREILHE-DUTEIL, Francesco, beato, martire. Nato il 15 giug. 1734 a Felletin (diocesi di Limoges) il V. entrò nel noviziato della Compagnia di Gesú nel nov. 1751. Allorché la Compagnia fu sciolta e soppressa egli si riuní al clero della parrocchia di Saint-Merry a Nancy, come canonico. Ma durante l'estate 1792 andò a soggiornare presso la comunità di S. Francesco di Sales a Issy per il periodo delle vacanze; il mercoledí 15 ag. nel pomeriggio mentre venivano condotti verso il Municipio di Issy, i preti e gli studenti di S. Sulpicio, il V. fu arrestato con dieci membri, vecchi infermi, della comunità di S. Francesco di Sales (Arch. Nat. T. 1493, 1-2). Insieme a questi confratelli, la sera stessa fu condotto ed internato ai Carmelitani. Lí venne massacrato il 2 sett. (cf. *Settembre, martiri di*). È iscritto nel menologio della Compagnia di Gesú, e festeggiato al 2 settembre.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre*, 1919, pp. 158 (206); J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, 3a ed., 1926, pp. 18-20; *Vies des Saints*, IX, pp. 53 (68).

René Wasselynck

VARICO, santo, martire: v. Ippona, martiri di.

VARJAVOR, santo, martire in Armenia: v. Atom, Varos, Nerseh e cc., ss., mm.

VARNERIO (ted. *Werner*; fr. *Vernier, Garnier*), di Oberwesel, santo, martire (?). V. nacque verso il 1273 nella diocesi di Treviri (Germania); suo padre era vignaiolo e quando morì, la madre si risposò. Per sottrarsi ai maltrattamenti di cui era vittima, egli scappò e andò a mettersi al servizio d'un ebreo. Il 19 apr. 1287, giovedí santo, V. assistette all'Ufficio e ricevette la Comunione. Sulla

strada del ritorno sarebbe stato assalito da una banda di ebrei che gli tagliarono le vene e lo ferirono in piú punti prima di ucciderlo in odio alla religione cristiana; quindi gettarono il suo corpo in una buca dove fu scoperto da alcuni cristiani che gli diedero sepoltura. Poiché sulla tomba si verificarono miracoli, venne edificata una chiesa in suo onore nel 1428, e se ne riesumarono i resti che furono deposti nella chiesa. Non sembra che Martino V abbia dato seguito al processo di beatificazione che era stato allora introdotto. V. era stato sepolto con il falcetto ch'egli usava per potare le viti e si era posta sulla sua tomba questa iscrizione: « Qui riposa il corpo di san Varnerio che, nella piú tenera giovinezza, fu messo a morte per la fede in Gesú Cristo ».

All'inizio del sec. XV la sua tomba fu visitata da Tiebaldo de Rougemont, arcivescovo di Besançon, che accertò i miracoli che si verificavano. A quel tempo la diocesi di Treviri celebrava pubblicamente l'Ufficio del martire.

Verso la metà del sec. XVI un canonico di Besançon ottenne una particella delle reliquie del martire, delle quali l'arcivescovo fece una ricognizione ufficiale, e nella stessa circostanza fu dedicata a V. una cappella in una chiesa della città. I vignaioli di Besançon e della Franca Comtea, lo scelsero come patrono, formarono una confraternita a lui intitolata e fissarono la celebrazione solenne della festa al martedí dopo la domenica *in Albis*. Il suo nome diventò celebre in tutta la regione, dove ancora esistono diverse statue di confraternite o vetrate che lo raffigurano accanto ad una vite. È pure venerato in Alvernia sotto il nome di Verny. Attualmente il suo culto è piú folkloristico che liturgico. I Benedettini di Parigi gli danno il titolo di beato, le statue o gli antichi testi il titolo di santo. La responsabilità degli ebrei nella morte di V. è tutt'altro che sicura, tenendo presente la facilità con cui si addossava ad essi l'odiosa calunnia di infanticidi rituali a danno di bambini cristiani (cf. *Simone di Trento, Sossio Lorenzino*, ecc.).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 697-740; *Vies des Saints de Franche-Comté*, IV, Besançon 1856, pp. 566-69; *Vies des Saints*, IV, p. 493; BHL, II, p. 1277, n. 8860; Holweck, p. 1033.

Claude Boillon

VARNERIO (Werner), beato. V., monaco dell'abbazia di St-Blaisien, fu inviato come primo abate a Wiblingen, monastero ch'era stato fondato nel 1109 da Hartmann di Svevia, conte di Kirchberg e da suo fratello Ottone. V. morí probabilmente nel 1126, secondo la lista degli abati di Wibligen il 2 apr.; secondo un ms. di St. Blasien il 2 magg. e secondo Bucelino il 4 giug. data nella quale il monastero festeggiava l'anniversario del primo abate.

Nell'antica chiesa, la tomba di V. si trovava davanti all'altare della S. Croce. La lastra funebre è stata sopraelevata e posta su delle colonnette. Il 20-21 marzo 1782 le ossa del beato furono deposte in un *loculus*, chiuso con una lapide di bronzo che porta l'iscrizione: *Ossa B. Werneri de Ellenbach.* L'antica tomba si trova attualmente nella cappella laterale di sinistra. Alcune reliquie sono state donate all'abbazia di St. Blasien.

Fino alla guerra dei Trent'anni si benedicevano ogni anno al monastero, il 4 giug., i *Wernerbrote*, (i pani di V.) che venivano presi contro le malattie.

Bibl.: *Gallia christ.*, V, p. 1058; *Supplementum Menologi Bucelini*, ed. R. Schindele, Weingarten 1753, all'11 apr. e al 4 giug.; M. Gerbert, *Historia Nigrae Silvae*, I, S. Biagio 1783, pp. 250-53; M. Braig, *Kurze Geschichte der ehemaligen Abtei Wiblingen*, Isny 1833, pp. 31-40; J. Stadler - J.N. Ginal, *Vollständiges Heiligen-Lexikon*, Augsburg 1858-1882, V, p. 781; P. Linder, *Album Wiblingense*, in *Diöz. Archiv Schwaben*, XVI (1898), p. 68; P. M. Heuchlinger, *Annales Wiblingenses*, ms. della Biblioteca capitolare di Wiblingen citato da Gr. Ziegler, *Kurze Geschichte des aufgehobenen Benediktinerstiftes Wiblingen* (1806), in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens*, XXI (1901), p. 283; Zimmermann, II, pp. 5, 7-8; G. Schreiber, *Wallfahrt und Volkstum in Geschichte und Leben*, Düsseldorf 1936, p. 446; Torsy, col. 559; F. Machilek, *Wiblingen*, in LThK, X², col. 1088.

Rombaut Van Doren

VARO, soldato e VI compagni, eremiti, santi, martiri in Egitto. Una *passio* greca premetafrastica di V. e dei suoi compagni esiste in almeno due recensioni (BHG, II, p. 311, nn. 1262, 1262a) delle quali solo la prima è stata fino ad ora pubblicata. Inoltre Simeone logoteta ha incorporato nel suo Menologio una nuova redazione metafrastica di questa *passio* (*ibid.* n. 1263, pubblicata in PG, CXV, coll. 1141-60). Si conosce ancora una versione in lingua armena della *passio* di V. e dei suoi compagni (BHO, p. 261, n. 1241).

I Menei e i sinassari bizantini hanno introdotto sia al 19 sia al 25 ott. la memoria di V. e dei suoi compagni con una notizia che è un riassunto della summenzionata *passio*, ma che si distacca in qualche punto, per il motivo che essa dipende da una recensione non ancora studiata.

Al tempo della persecuzione di Massimiano Galerio, V., che era soldato, s'interessa alla sorte di sei eremiti che erano già stati imprigionati a causa della loro fede e sembra che in un primo tempo questi eremiti fossero nel numero di sette, ma è difficile poter stabilire se il settimo sia morto in prigionia (*sinassari*) o al momento dell'arresto nel deserto (*passio*). Sappiamo comunque che V. si dichiara volontariamente cristiano e che esprime il desiderio di sostituirsi al settimo eremita scomparso, venendo immediatamente condannato ad essere flagellato e poi dilaniato.

Quanto ai sei eremiti il loro turno viene l'indomani quando, dopo aver rifiutato di fare sacrifici, sono sottoposti a svariati tormenti, in particolare

ad una lunga flagellazione che li porta a rendere la loro anima a Dio (sinassario). La *passio* aggiunge invece che finalmente essi furono condotti fuori della città per essere decapitati.

Il culto di V. e dei sei eremiti è rimasto sconosciuto in occidente e il loro ricordo è assente dai Martirologi storici medievali. Esso serví al Baronio, che si riferisce al Menologio bizantino, per introdurre un elogio in loro onore nel *Martirologio Romano* al 19 ott. Bisogna tuttavia correggere in Massimiano il nome dell'imperatore che Baronio indica come Massimino. Si riconosce inoltre la fonte greca dei sinassari nel fatto che il numero degli eremiti imprigionati è ancora di sette e non di sei.

Benché la seconda parte della *passio* non sia ricordata nella notizia dei sinassari, conviene notare che secondo questo testo, il corpo di V. dopo la sua morte fu raccolto da una pia donna di nome Cleopatra e sepolto in un luogo sicuro nella propria casa. Dopo la persecuzione ella ripartí verso il paese di origine, la Palestina, e portò con sé segretamente le reliquie di V. per le quali fece costruire una chiesa presso il monte Thabor. È là che essa seppellí suo figlio morto poco tempo dopo, venendovi poi ella stessa sepolta.

BIBL.: [Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 472 (n. d.); *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 423-36; PG, CXVII, col. 128 (= *Menologio di Basilio II,* dove il lemma della notizia annuncia esplicitamente: « Varo e sette compagni »); *Synax. Constantinop.,* coll. 149, n. 2 (= 19 ott.), 161-62 (= *Synax. sel.* al 25 ott.); H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 84, 114; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 463, n. 4; *Vies des Saints,* X, pp. 622-23; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 368.

Joseph-Marie Sauget

VARO di PALESTINA, santo: v. ISIDORO, VARO, e TEODORO, ss.

VARONES APOSTOLICOS (= Uomini Apostolici), santi. Sono cosí chiamati i santi vescovi Torquato, Ctesifonte, Indalezio, Secondo, Eufrasio, Cecilio ed Esichio, primi evangelizzatori della Spagna inviati da Roma dagli stessi Apostoli Pietro e Paolo secondo un'antica tradizione apparsa in diversi documenti a partire dal sec. VIII. Il documento piú antico sarebbe la *passio,* scritta in quel secolo e conservata nel *Passionario di Cardeña,* ms. 25.600 (ff. 181-83) del British Museum, del sec. X. Eccone il sunto: Torquato ed i suoi compagni, consacrati vescovi dagli Apostoli a Roma, partirono per la Spagna e, per ispirazione divina, si diressero alla città di Acci (Guadix). Giunti a pochi stadi dalla città fecero una sosta per riposare, mandando avanti i servi (*sequipedi*) per far provvista di viveri. Ma il popolo, che stava celebrando una grande festa in onore di Giove e Mercurio, li ricevette con ostilità al punto che i servi dovettero fuggire, inseguiti dalla folla; però, mentre la moltitudine attraversava il fiume, crollò sotto di essa il ponte, e molti perdettero la vita tra i gorghi. In seguito a questo prodigio gli « Uomini Apostolici » furono ricevuti favorevolmente ed una matrona, Luparia, fece costruire una basilica per il culto cristiano.

Compiuta cosí la missione, i santi vescovi si separarono. Torquato rimane ad Acci; Ctesifonte va a fondare la chiesa a Bergi (Berja); Esichio, a Carcesa; Indalezio, ad Urci (Almería); Secondo, ad Abula (Abla); Eufrasio, ad Iliturgi (presso Andújar); e Cecilio, ad Elvira (Granada). Poco tempo dopo essi muoiono e raggiungono il trionfo nella patria celeste. Davanti ai loro sacri e venerati sepolcri si operavano miracoli per intercessione dei beatissimi confessori. Uno speciale prodigio si verificava ogni anno nel giorno commemorativo, il primo di maggio, quando un ulivo, che si elevava presso la chiesa di Acci, appariva improvvisamente coperto di fiori e frutti, dopo essere stato verdeggiante di sole foglie fino al giorno innanzi (Fábrega Grau, II, pp. 255-59). Tutti gli storiografi moderni sono d'accordo nel considerare leggendaria gran parte di questa narrazione, ma non sono pochi coloro che difendono la storicità dell'avvenimento principale: l'andata in Spagna di quei personaggi, mandati dagli Apostoli nel sec. I, che fondarono le sopra riportate sedi ecclesiastiche nella « Bética ». Cosí sostengono: Flórez, nel sec. XVIII; García Villada nella sua *Storia Ecclesiastica di Spagna*; M. Torres nella *Storia di Spagna* di Menéndez Pidal e recentemente il Vega (cf. bibl.). Argomenti a favore di questa ipotesi sarebbero: 1) il fatto che i nomi dei V. A. figurino in tutti i calendari mozarabici che si assegnano, come prima redazione, ai secc. V-VI; 2) la referenza del Martiro logio di Lione dell'a. 806, che per la sua sobrietà presuppone una fonte molto piú antica del *Passionario*; 3) la narrazione delle *Vite di Santi* del Cerratense, che per la sua brevità rivela pure la supposta redazione antica; 4) la testimonianza dei libri liturgici spagnoli: Orazionale, Sacramentario, Ufficio, ecc.. In diversi nostri studi (cf. bibl.) abbiamo dimostrato che non c'è neppure un piccolo indizio di una pretesa recensione dell'epoca visigota del discusso testo del *Passionario di Cardeña.* Non è valida la testimonianza dei calendari, essendo questi noti solo attraverso mss. dei secc. X-XI, poiché manca proprio la menzione dei V. A. nell'unico calendario dell'epoca romano-visigota, il calendario di Carmona. La sobrietà dei Martirologi di Lione, Floro e Adone si spiega con il loro stesso scopo, cioè quello di dare in poche righe il riassunto dei Passionari e degli altri testi agiografici. È poi assurdo addurre la testimonianza del Cerratense, domenicano del sec. XIII, il quale avverte già nel prologo della sua opera che in essa si prefigge di riassumere gli ampollosi racconti dei Passionari (« breviter et succinte... perstringere curavi »). È altrettanto illogico appog-

giarsi ai libri liturgici conosciuti soltanto nei mss. dei secc. IX-XI affermando che la loro redazione originale è del tempo visigoto, quando è risaputo che tutti sono stati ampliati con l'aggiunta continua di nuovi Uffici. Prova determinante ne è il fatto che i V. A. non vengono celebrati dall'Orazionale di Verona, ms. dei secc. VII-VIII, mentre lo troviamo nello stesso Orazionale, alquanto aumentato, di Silos (ms. Add. 30852 del British Museum) che appartiene già al sec. IX. Ciò che si dice dell'Orazionale va detto anche dell'Antifonario, del Sacramentario, ecc., libri formatisi, è vero, nell'epoca romano visigota ma con un contenuto che si andò ampliando di secolo in secolo senza interruzione. È d'altronde molto significativo che tutta la letteratura storica e patristica anteriore alla invasione araba passi sotto silenzio l'esistenza dei supposti cosí insigni missionari apostolici. È dunque moralmente certo che la leggenda dei V. A. nacque nell'epoca mozarabica precisamente nei regni del Nord fuori dal dominio musulmano. L'autore anonimo ha potuto servirsi, come succede spesso, di alcuni elementi storici, come i nomi dei vescovi e quelli delle loro rispettive sedi prendendoli, almeno in parte, da antiche elencazioni, come quelle ben note di Toledo, Siviglia ed Elvira, che danno sicuramente la serie di nomi dei loro antichi vescovi, ma senza attribuire ad essi una data precisa; il che ha potuto autorizzare un agiografo poco scrupoloso a supporli appartenenti ai tempi apostolici. Cosí Cecilio, che figura al primo posto nella lista di Elvira, potrebbe benissimo essere vissuto nel sec. III o verso la fine del II. Allo stesso modo si trova documentato il nome di Eufrasio per Iliturgi, poiché s. Eulogio (PL, CXV, col. 859) afferma che il re Sisebuto (aa. 612-621) gli dedicò una basilica in quella città, ma senza alcun riferimento all'epoca nella quale il santo potrebbe essere vissuto. È verosimile che il numero di sette uomini si ispirasse a quello che dà Gregorio di Tours (PL, LXXI, col. 175) per i vescovi consacrati ed inviati nelle Gallie al tempo di Decio (sec. III), qualcuno dei quali è attribuito, come Trofimo, a tempi apostolici. Allo stesso modo il miracolo dell'ulivo sarebbe un adattamento di quello dell'arbusto che si copriva improvvisamente di fiori nel giorno di s. Eulalia (10 dic.) davanti alla basilica di Mérida, come narra lo stesso s. Gregorio (PL, LXXI, col. 785). È curioso che il miracolo dell'ulivo venga attribuito anche ad altre città da storiografi ispano-mozarabici e particolarmente a Granada (Simonet, pp. 159-161).

Secondo il *Passionario* ed i Martirologi i supposti V. A. non furono martiri, tuttavia già nell'« Orazionale » del sec. IX, di Silos, vengono chiamati tali in varie orazioni (nn. 966-971 ed. Vives). È comunque certo che a partire dal sec. IX il loro nome divenne famoso e si diffuse il loro culto. Lo celebrano, come si è detto, i martirologi di Floro, di Lione e di Adone, i Calendari ed i libri liturgici ispano-mozarabici. Il Calendario di Recemondo, dell'a. 961, li chiama « sette inviati, nunzii » e ricorda che a Cordova si celebrava la loro festa per sette giorni. Si noti che, mentre nelle fonti spagnole la festa è il 1° magg. (calende), nei martirologi delle Gallie è il giorno 15 (*idi*), come nel *Martirologio Romano,* cambio, dovuto forse ad una confusione delle abbreviazioni *kals. ids.*

A partire dal ritrovamento (sec. IX) delle reliquie di s. Giacomo a Compostella, si formarono diverse leggende che mettono in relazione l'apostolato di questo santo con quello dei V.A., cosicché questi vengono ritenuti come discepoli dello stesso apostolo, i quali lo avrebbero accompagnato in Spagna ed al suo ritorno a Gerusalemme e poi avrebbero trasferito il suo corpo ad Iria, incontrando ivi la matrona Luparia. (V. Vega, p. 65 e Vázquez de Parga, *Peregrinaciones*, I, p. 188-200; BHL, I, p. 605, nn. 4058-68). Curiosa la lettera di Osmondo vescovo di Astorga (ca. 1088-1096) a Ida, contessa di Bologna, nella quale si parla di Torquato e compagni, che da Gerusalemme portarono reliquie in Spagna (Flórez, XVI, pp. 192-194).

Nella cattedrale di Guadix, costruita principalmente da Diego di Siloè (sec. XVI-XVII), vi è una magnifica cappella quasi circolare dedicata a a s. Torquato recante al centro la sua statua e sopra, in un quadro in rilievo, l'immagine dei suoi compagni e la rappresentazione del battesimo della matrona Luparia.

Bibl.: fonti: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 440-42; Flórez, III, pp. 380-83, 389-91, 395-96; XVI, pp. 192-194; M. Férotin, *Liber Ordinum,* Parigi 1904, coll. 462-64, 486-88; J. Vives, *Oracional visigótico*, Barcellona 1946, nn. 964-983; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico*, II, Madrid 1953, pp. 255-260; J. Vives - A. Fábrega Grau, *Calendarios hispánicos anteriores al siglo XIII,* in *Hispania sacra,* II (1949), pp. 119-146; III (1950), p. 148. V. anche Flórez, III, pp. 144-49; B. Gams, *Kirchengeschichte Spaniens*, I, pp. 76-80; F. X. Simonet, *Historia de los Mozárabes*, Madrid 1892-1905, pp. 159-161; Quentin, p. 192; Z. García Villada, *Hist. eclesiástica de España,* I, 1, Madrid 1927, pp. 159-169; Manuel Torres, in *Hist. de España*, ed. R. Menéndez Pidal, II, ibid. 1935, pp. 450-452; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 189-90; J. Vives, *Las Vitae Sanctorum del Cerratense*, in *Anal. sacra Tarrac.*, XX (1947), pp. 157-176; id., *La « Vita Torquati et Sociorum », ibid.*, pp. 223-230; id. *Las Actas de los Varones apostólicos,* in *Miscellanea liturgica in hon. L. C. Mohlberg,* Roma 1948, pp. 33-45; L. Vázquez de Parga, *Peregrinaciones a Santiago*, I, Madrid 1948, pp. 179-200; A. C. Vega, *La venida de san Pablo a España y los Varones apostólicos*, in *Bol. R. Academia Historia*, CLIV, Madrid (1964), pp. 25-78; J. Vives, *Tradición y leyenda en la Hagiografía hispánica,* in *Hispania sacra,* XVIII (1965), pp. 495-508; C. García Rodríguez, *El culto de los Santos en la España romana,* Madrid 1966, pp. 347-51.

José Vives

VAROS, santo, martire in Armenia: v. Atom, Varos, Nerseh e cc., ss., mm.

VASIO (fr. *Vaise*), santo, martire. V. è conosciuto soltato attraverso gli Atti del suo martirio, redatti molto tardi, probabilmente nel sec. VIII. L'autore infatti non sa neanche piú il nome del vescovo che fece costruire un oratorio sulla tomba del santo.

Allorché Alarico estendeva il suo dominio sulla regione di Saintes — e quindi prima della battaglia di Vouillé nel 507 — V., giovane di buona famiglia, si trovava a capo di un notevole possedimento ricevuto in eredità. Seguendo il consiglio del Vangelo egli risolse di porne i frutti a disposizione dei poveri e degli schiavi, ma il suo proposito non incontrò il favore degli altri membri della famiglia. Un parente di V., dal padre suo Proculo chiamato Namanzio, incitato dal padre decise di cacciare il santo dalle sue terre. V. ricorse ad Alarico e difese i propri diritti. Namanzio allora lo fece assassinare. Un cristiano, Franco, testimone dell'omicidio, raccolse i resti del santo e li seppellí in una tomba vicino la Charente. Sul luogo si sviluppò senz'altro un culto, perché molto tempo dopo, *post multum temporis,* un vescovo di Saintes vi fece edificare un oratorio. Si è avanzata l'ipotesi che il predetto vescovo fosse Palladio (tra il 573 e il 614), che si comportò allo stesso modo nei riguardi di altri santi martiri della propria diocesi. Intorno all'oratorio nacque un piccolo borgo, attuale villaggio di Saint-Vaise, cantone di Taillebourg e circondario di Saintes, in diocesi di La Rochelle. Nel sec. XI vi si stabilí un priorato di canonici regolari dipendente da quello di Notre-Dame de Celles-sur-Belle. Le reliquie del santo non sono state conservate. Se ne attribuisce la scomparsa, ma senza prove, ai disordini che sconvolsero la regione durante le lotte tra gli Ugonotti ed i cattolici. V. è ricordato il 16 apr. nel Proprio della diocesi di La Rochelle.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 420-21; Rainguet, *Bibl. saintongeaise*, (1851), pp. 587-89; *Hist. litt. France*, IV, p. 38; BHL, II, p. 1228, n. 8500; *Vies des Saints*, IV, p. 369.

Gérard Mathon

VASNULFO (fr. *Wasnulphe, Wasnon*), venerato a Condé-sur-l'Escaut, santo. Non esiste alcuna antica *Vita* di V. che visse nel sec. VII o VIII, evangelizzò lo Hainaut e si spense a Condé-sur-l'Escaut, dove fu sepolto. Secondo racconti tardivi e poco attendibili, V. nacque in Irlanda e trascorse la giovinezza in monastero. In seguito abbandonò il proprio paese, sull'esempio di molti suoi compatrioti e in spirito di rinuncia, per entrare nel monastero di Celle, in Belgio, fondato da s. Ghislano. Esercitò poi attività missionaria in tutto l'Hainaut e collaborò notevolmente con s. Vincenzo Madelgario, abate di Soignies. Avrebbe anche ricevuto da s. Amando, vescovo di Cambrai, la direzione del monastero femminile stabilito a Condé-sur-l'Escaut, dove egli morí in data sconosciuta.

Le sue reliquie, dapprima deposte nella chiesa del monastero di Condé, furono poi trasferite a Saint-Omer nell'881, per timore dei Normanni. Quarant'anni piú tardi furono restituite alle monache di Condé.

Il culto di s. V. è antichissimo: il suo nome figura già nelle litanie di un Sacramentario redatto verso l'812. Nel Medioevo la sua festa era celebrata il 1° o l'11 ott. nelle diocesi di Cambrai, Arras, Liegi ed Utrecht. Qualche martirologio lo annovera tra i vescovi, ma nessun documento antico attesta ch'egli sia stato vescovo residenziale o anche regionale. Era invocato specialmente contro i fulmini e gli incendi.

Bibl.: *Acta SS. Belg.*, Bruxelles 1789, pp. 385-92; *Acta SS. Octobris*, I, Parigi 1866, pp. 303-306; C.-J. Destombes, *Les vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras*, IV, Douai 1868, pp. 75-80; Leroquais, *Les Bréviaires*, V, p. 334; Zimmermann, III, p. 124; Leroquais, *Les Psautiers*, I, pp. 176, 184, 230; *Vies des Saints*, X, pp. 11-12.

Philippe Rouillard

VASTRADA, vedova, santa. Una citazione nella *Vita* di s. Gregorio d'Utrecht è la sola informazione che possediamo su di lei. Si diceva che fosse la madre del santo il quale fu rettore della chiesa e della diocesi fondata da s. Villibrordo. Era anche nonna del vescovo Alberico. Senza dubbio, dopo la sua vedovanza, V. si ritirò a Susteren (Paesi Bassi, Limburgo), monastero fondato da Plectrude sposa di Pipino di Heristal. Alla sua morte vi fu sepolta. L'epoca della sua vita si pone al sec. VIII, ma si ha soltanto una precisazione al riguardo: allorché morí s. Gregorio. egli chiese di essere sepolto vicino a sua madre a Susteren. Ciò era stato deciso, quindi, prima del 25 ag. 776. Qualche anno piú tardi il vescovo Alberico fu, a sua volta sepolto accanto alla nonna. Queste due sepolture sembrano indicare un desiderio preciso di riposare ai lati d'un personaggio già riconosciuto di virtú eroiche. Difatti, V., ben presto godé della fama di santa. Usuardo l'eleva al rango dei martiri, fatto, che non è però provato, dal momento che non si conosce niente sulle circostanze della sua morte. Godé comunque di culto immemorabile e la sua festa si celebra il 21 luglio.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* III, 2, p. 319; J. B. Du Sollier, in *Acta SS. Iulii*, V, Parigi-Roma 1868, p. 180: J. Habets, *Bijdragen tot de geschiedenis van de vormalige stad Susteren,* in *Publications de la Société historique et archéologique dans le duché de Limbourg,* VI (1869), pp. 458, 502; Holweck, p. 1032; Zimmermann, II, p. 180.

Émile Brouette

VAZ, Damiano, beato, martire di Tavira: v. Tavira, martiri di.

VAZ, Gaspare e sua moglie Maria, beati, martiri nel Giappone. La persecuzione in Giappone contro i cristiani aveva assunto negli anni 1625-

27 una violenza estrema. Per impedire la presenza di missionari stranieri si punivano con la morte tutti gli appartenenti di una famiglia che avesse dato ospitalità ai diffusori del Vangelo. Questa fu la sorte toccata a Gaspare ed a sua moglie Maria che avevano dato rifugio ad alcuni padri francescani. Il tentativo fatto dalle autorità, durante la permanenza in prigione, di farli abiurare riuscí inutile. Gaspare fu arso vivo, mentre la moglie Maria venne decapitata il 17 ag. 1627 sulla collina di Nagasaki. Pio IX nel lugl. 1867 li proclamò beati. La loro festa si celebra il 17 agosto.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque Beati Martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 136-38; *Vies des Saints*, VIII, p. 310; cf. le voci dei compagni di martirio, in BSS, II, coll. 193-94; III, coll. 1233, 1244; IV, coll. 390, 408-10; V, col. 1008; VII, col. 95 e nel presente volume la voce WO-JINYEMON, Tommaso.

Gian Domenico Gordini

VAZ, MAURO, beato, martire in BRASILE: v. BRASILE, martiri del.

VÁZQUEZ, PIETRO, beato, martire in GIAPPONE. Nacque a Berín nella Galizia (Spagna). Entrato nell'Ordine dei Predicatori visse prima a Madrid, poi a Manila nelle Filippine. Nonostante il pericolo di vita, data la persecuzione scatenata contro i missionari cattolici stranieri, volle egualmente passare in Giappone. Il 18 apr. 1623 fu catturato per aver nascosto il corpo del martire Flóres (BSS, V, coll. 933-34) e trasferito nelle carceri di Omura. Ivi rimase per vario tempo (circa un anno) in condizioni quanto mai dure (strettezza del carcere ed esposizione alla inclemenza del tempo) assieme a Michele Carvalho (*ibid.*, III, coll. 890-91), Luigi Sotelo (*ibid.*, XI, coll. 1325-27), Luigi Sasanda (*ibid.*, XI, coll. 1317-18), Luigi Baba (*ibid.*, II, coll. 675-76). La serenità, con cui affrontò la prigionia ed i disagi, appare dalle lettere scritte dal carcere. Il 25 ag. assieme ai compagni di prigionia fu trasferito, con una fune legata al collo, a Scimabara per esservi bruciato vivo a fuoco lento. La tortura disumana si protrasse per tre ore. Pio IX lo beatificò nel lugl. 1867. La festa si celebra il 25 agosto.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque Beati Martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 110-18; *Vies des Saints*, IX, p. 162; altra bibl. nelle vv. citt. nel testo.

Gian Domenico Gordini

VEDASTO (lat. *Vedastus*; fr. *Vaast, Gaston*), santo. Nacque nella seconda metà del sec. V a Périgueux o nella regione. Dopo aver lasciato i suoi genitori, un giorno si trovava a Toul dove si esercitava nelle pratiche della vita ascetica e gli capitò di incontrare Clodoveo I, vincitore dei Germani, che ritornava nel suo paese. Il re, desideroso di ricevere il Battesimo, gli chiese di istruirlo nella religione. Insieme si misero in viaggio per Reims, dove s. Remigio amministrò a Clodoveo il Battesimo. Alla sua partenza il re raccomandò V. al vescovo. Remigio ebbe modo di ammirare le virtú del santo e ca. l'a. 500, in occasione di un riordinamento gerarchico, lo consacrò vescovo. V. allora abbandonò Reims per Arras e fissò la sua sede episcopale in questa città che, evangelizzata nel sec. IV, era stata in seguito saccheggiata dagli Unni e si era spopolata di buona parte dei suoi abitanti, che poi erano praticamente ritornati in massa al paganesimo. Intrepido missionario, il nuovo vescovo si mise all'opera per organizzare la sua diocesi e procedette a numerose conversioni durante i suoi viaggi apostolici che estese fino a Cambrésis e, piú lontano ancora, verso l'Est. La sua giurisdizione doveva estendersi dal mar del Nord e le Fiandre fino a Beauvais.

Mantenne, durante tutta la sua vita, l'amicizia di Clodoveo e della regina Clotilde; ma la sua vita e la sua attività, pur rimanendo assai legate a quelle del re e della regina, rimasero ugualmente collegate con quelle di s. Remigio che resterà sempre il suo consigliere e il suo direttore. Spirò il 6 febb. 540 o 541, dopo quaranta anni di episcopato.

Questo è quanto si può ricavare di autenticamente storico dalla *Vita* di V., dovuta, come è stato dimostrato, a Giona di Bobbio o di Susa, monaco irlandese e discepolo di s. Colombano. Quest'opera, scritta ca. nel 642, è di uno stile immaginoso ma grammaticalmente scorretto e letterariamente retorico; si tratta di una composizione piuttosto schematica che prende a prestito alcuni passaggi da Gregorio di Tours. La tradizione locale, di cui l'autore era informato oralmente e probabilmente anche per iscritto, durante la sua permanenza durata tre anni a Elnon, fu ben usata dall'autore, e questo costituisce uno dei pregi di questa *Vita*. Inutile precisare che la maggior parte dell'opera è tutto un seguito di miracoli che seguono i temi agiografici irlandesi, o che hanno degli addentellati con quelli delle *Vitae* di s. Gaugerico (fr. *Géry*), e di s. Colombano (orsi domati con estrema facilità, vasi di pagani infranti col solo segno di croce, colonne di fuoco presagenti la sua prossima morte, ecc...).

Una *Vita secunda*, rimaneggiamento della *prima*, dovuta ad Alcuino e richiesta dall'abate di St-Vaast di Arras, fu composta tra il 790 e l'a. 808, in occasione della restaurazione della chiesa abbaziale, distrutta da un incendio e che era stata riedificata sotto il nome del santo un secolo prima dal vescovo Vindiciano. È un'opera che non aggiunge altro che luoghi comuni e considerazioni morali alla *Vita prima*. Alcune inesatte notizie di questa *Vita* e un falso diploma dello stesso Vindiciano parlano della traslazione dei resti di V. dalla chiesa della città nella sua cella che egli si era costruita sulla riva destra del Crinchon, af-

fluente della Scarpe, vicino ad un oratorio in legno, luogo in seguito passato all'abbazia di St-Vaast. Una pura favola questa, che non aveva altro scopo che favorire gli interessi temporali dei monaci. Lo stesso può dirsi di una *Vita tertia* o *Miracula* del sec. X, rifatta su quella di Alcuino, dove si racconta con abbondanza di particolari e di fatti prodigiosi questa pretesa traslazione che sarebbe stata fatta da s. Auberto di Cambrai.

Nel sec. IX, Arras conobbe l'invasione normanna. A metà dic. dell'a. 879, il corpo di s. V. fu messo in salvo a Vaux (Francia, dipartimento della Somma), ma fu riportato poco dopo ad Arras. Il 26 dic. 880, la città fu incendiata e i suoi abitanti massacrati; però le reliquie poterono essere portate a Beauvais che, in quest'epoca, era già saldamente fortificata. Il santo corpo ritornò nell'a. 893 al monastero, allora provvisto di un muro di cinta. Nel sec. XI (dopo l'a. 1012, nel 1030 e ca. il 1040) le reliquie furono successivamente ritrovate insieme ad altre.

La cassa contenente i resti di V. restò in possesso dell'abbazia di St-Vaast fino alla Rivoluzione francese; in quell'occasione fu saccheggiata, ma le reliquie furono risparmiate. Oggi si trovano nella cattedrale di Arras.

Il suo culto ha origine antichissima. Tutte le chiese riportano V. nelle loro litanie insieme con il nome di s. Amando, la cui festa cade ugualmente il 6 febb. Molte parrocchie godono del suo patronato, in particolare Arras che celebra la sua festa il giorno già indicato *dies natalis* e il 5 ott. *translatio*. Considerato d'altronde come il vero fondatore della sede episcopale, la sua festa viene celebrata in tutta la diocesi il 6 apr. con Ufficio proprio e Ottava. I breviari di Cambrai, Brugge, Gent, Liegi, Mechelen e Utrecht ne fanno memoria insieme con quelli di Quimper e di Salisbury (qui sotto il nome di s. Zawster). I martirologi di Treviri e di Magonza lo citano. Alcune sue reliquie sono conservate a Brugge, Cambrai e Douai.

La prima testimonianza obiettiva del suo culto risale alla metà del sec. IX (Arras, ms. 233) e, nel sec. X, i pellegrini venivano a pregare sulla sua tomba dalla Germania, dalle Fiandre e dall'Irlanda. L'arte ha tratto modeste ispirazioni dalla figura di V.: nondimeno lo troviamo raffigurato nei mss. della prima metà del sec. XI (Arras, ms. 548, Boulogne, ms. 9), e in altri dei secc. XIV e XVI.

Bibl.: J. Molano, *Indiculus Sanctorum Belgii*, Lovanio 1573, pp. 75-76; Surio, II, pp. 66-70; G. Gazet, *Vie de saint Wast, évêque d'Arras*, Valenciennes 1622; A. Miraeus, *Fasti belgici et burgundici*, Bruxelles 1622, pp. 77-79; Mabillon, *Acta*, IV, pp. 604-606; Bouquet, *Recueil*, III, Parigi 1741, pp. 372-73; A. F. Kollar, *Analecta monumentorum*, I, Vienna 1761, pp. 633-42; L. Ghesquière, *Acta Sanctorum Belgii selecta*, II, Bruxelles-Tongerlo 1785, pp. 69-82, 599-606; PL, CI, pp. 663-82; G. Henskens, in *Acta SS. Februarii*, I, Parigi-Roma 1863, pp. 790-823; Van Drival, *Le lieu de naissance de saint Vaast*, in *Mémoires de l'Académie d'Arras*, V (1872), pp. 251-60; E. Dümmler, in MGH, *Poet. lat.*, I, pp. 308,309, 313; H. von Schubert, *Die Unterwerfung der Alamannen unter die Franken*, Strasburgo 1884, pp. 152-69; F. Arbellot, *Dissertation sur le lieu de naissance de saint Vaast, suivie de l'ancienne Vie du saint*, Limoges - Parigi 1886; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, Lipsia 1887, pp. 112-13; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XV, pp. 397-404; W. - G. Sperow Simpson, *The life and legend of saint Vedast*, Londra 1896; H. Quentin, *La vie et les miracles de saint Vaast ou Gaston*, Bruxelles 1897; BHL, II, pp. 1228-31, nn. 8501-19; K. Krusch, *Ionae Vitae sanctorum Columbani, Vedasti et Iohannis*, in MGH, *Script. rer. germanicarum*, 1905, pp. 295-320; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 4912-13; Van der Essen, *Étude*, pp. 211-19; B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 395-485; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 12, 108-10; G. Kurth, *Clovis*, Bruxelles 1913, I, pp. 335-37; II, pp. 294-95, 315-17; id., *Études franques*, II, ibid. 1919, pp. 205-76; Holweck, p. 1007; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle*, Parigi 1925, pp. 492-94; E. Guilbert, *Saint Vaast*, Arras 1928; D. Stracke, *Over bekeering en doopsel Koning Chlodovech*, Anversa 1931, pp. 7-187; L. Saltet, *La conversion de Clovis*, in *Bulletin de littérature ecclésiastique*, XXXIII (1932), pp. 97-113; W. von den Steinen, *Chlodwigs Uebergang zum Christentum*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung Ergänzungband*, XII (1933), pp. 417-501; B. Krusch, *Nochmals die Taufe Chlodowechs in Tours*, in *Historische Vierteljahrschrift*, XXVIII (1933), pp. 560-67; id., *Die erste deutsche Kaiser-Krönung in Tours*, in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, XXIX (1933), pp. 1060-66; L. Jadin, in *Biographie nationale [belge]*, XXVI, Bruxelles 1936-37, coll. 1-6; *Vies des Saints*, II, pp. 135-38; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 51; J. Lestocquoy, *Les évêques d'Arras*, Fontenay-le-Comte 1942, pp. 2-3; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I, Bruxelles 1945^2, pp. 54-56; J. Lestoquoy, *Le diocèse d'Arras*, Arras 1949, pp. 6-9; Wattenbach-Levison, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, Weimar 1952, p. 232; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 262-63; L. Brou, *L'ancien office de saint Vaast, évêque d'Arras*, in *Études grégoriennes*, IV (1961), pp. 7-42; G. D. Gordini, in LThK, X^2, col. 649; G. M. Cook, in NCE, XIV, p. 585.

Émile Brouette

Iconografia. La leggenda di V. è fitta di episodi fantasiosi che hanno fornito ampio soggetto all'iconografia peraltro limitata, per quanto se ne conosce, alla città e alla provincia di Arras, anche se esistono tracce di culto in Inghilterra. Come si è detto, gran parte degli attributi che figurano nelle immagini del santo si riferiscono ad avvenimenti miracolosi e fantastici: il lupo, l'orso, la colonna ardente, ecc. Uno dei prodigi, la guarigione del cieco e dello storpio è rappresentato in un moderno quadro di Henri Marret nella cattedrale di Arras, ma nella biblioteca della città è custodita una delle immagini piú antiche ed interessanti di V.: una miniatura del Breviario di St. Vaast in cui il santo è rappresentato morto o morente, con un candelabro poggiato sul petto.

Bibl.: Réau III, pp. 1302-03.

Caterina Colafranceschi

VEDOLFO, vescovo di Arras-Cambrai, santo: v. Domenico e Vedolfo, vescovi, ss.

VEGA, badessa nel Cumberland, santa: v. Bega, s.

VENANZIO, santo, martire di AIRE-SUR-LA LYS. È un santo sconosciuto, il cui culto ha avuto poca diffusione. Esiste su di lui un racconto privo di qualsiasi valore storico e redatto in epoca lontana dagli avvenimenti (BHL, II, p. 1231, nn. 8521-22). Secondo questa leggenda, V. era imparentato con la famiglia di Carlomagno, era fratello del martire s. Gangulfo (v. GENGOLFO) e di s. Farailde (v.) venerata a Gent. Dopo aver esercitato il mestiere delle armi, lasciò segretamente il suo paese e visse da eremita, non lontano da Aire-sur-la-Lys, in un luogo che in seguito prese il suo nome Saint-Venant, dipartimento del Pas-de-Calais. Qui fu conosciuto da s. Itisberga (v. ISBERGA) la quale si recava dall'eremita per la direzione spirituale. Ma alcuni ladri credendo che V. fosse depositario di un tesoro, lo uccisero gettando il suo cadavere nella Lys.

È commemorato il 10 ott. Non è ricordato negli antichi martirologi e negli antichi calendari liturgici. Le testimonianze piú remote del culto risalgono al sec. XV. Il Bollandista Van der Straeten conclude il suo studio su s. Itisberga e s. V. con queste parole: « Si le lecteur répugne à rejeter purement et simplement l'existence d'Itisbergue et de Venant, il devra néammoins reconnaître qu'on n'est point en droit d'affirmer à leur sujet rien de précis ».

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1786, pp. 127-33; *Vies des Saints*, X, p. 309; J. Van der Straeten, *Sainte Itisbergue et saint Venant honorés en Artois*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 135-53.

Filippo Caraffa

VENANZIO di CAMERINO, santo, martire.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Culto. - III. Letteratura. - IV. Folklore. - V. Chiese, santuari e toponimi. - VI. Iconografia.

I. VITA. Gli *Acta SS.* riportano la *passio* nel testo redatto nel sec. XI, già nel monastero benedettino di S. Eutizio presso Norcia ed ora alla Vallicelliana di Roma. Essa narra di V. giovanetto di quindici anni, di nobile famiglia camerinese, che, fattosi cristiano e lasciati gli agi, vive presso il prete Porfirio (v.). Ricercato dalle autorità pagane della città e minacciato di tormenti e di morte se non fosse tornato al culto degli dèi, V. si rifiuta. A nulla valgono flagellazioni, eculeo, fumo, fuoco. Incolume e gioioso miete conversioni tra i pagani curiosi e gli stessi persecutori. Imprigionato, tormentato da carboni accesi sul capo, gli vengono spezzati denti e mandibole, quindi, gettato in uno sterquilinio, il giovanetto resiste e viene allora dato in pasto a cinque leoni affamati, ma questi si accoccolano mansueti ai suoi piedi. Di nuovo incarcerato, accoglie visite di infermi e storpi e ridona loro la salute del corpo e dell'anima istruendoli nella fede. Esasperato, il prefetto della città lo fa gettare dalle mura, ma V. è ritrovato salvo mentre celebra le lodi di Dio. Legato e trascinato



VENANZIO di Camerino. *Arca del santo.* Camerino, cripta della Basilica di S. Venanzio (secc. XIII-XIV).

per le asperità della campagna, disseta i soldati facendo sgorgare dal nudo scoglio una fresca sorgente ed opera nuove conversioni. La decapitazione, insieme con altri dieci cristiani, corona il suo martirio il 18 magg. di un anno che verrà successivamente indicato nel 251, sotto l'imperatore Decio, o nel 253, sotto Valeriano.

Questa *passio,* censurata dal Baronio, fu riconosciuta dai Bollandisti apocrifa ed elaborata su quella di Agapito martire di Palestrina, derivate entrambe da una *Passio S. Venantii* protovescovo di *Delminium* (Salona) in Dalmazia, martirizzato ca. l'a. 270, le cui reliquie, insieme con quelle di altri santi erano state portate a Roma dal papa Giovanni IV (640-42) nel battistero di S. Giovanni in Laterano. Questa tesi fu successivamente avvalorata (Feliciangeli, Lanzi) dal fatto che il culto di V. a Camerino ricevette notevole incremento dal tempo del vescovo Guglielmo (1251-1260), già decano del capitolo di Aquileia, il quale avrebbe portato a Camerino dalla sua città il culto di altri santi dalmati e giuliani, come Anastasio e Leonzio, dei quali è menzione nella leggenda di V. Ma non sembra che Guglielmo, o altri da lui incaricato, abbia steso la redazione della *passio*, sia perché autorevolmente riferita al sec. XI (Giorgetti, Vichi-Mottironi), sia per l'esistenza di altri esemplari piú o meno affini databili prima del 1250. Oltre i codici censiti dalla BHL, se ne trovano, anche di età posteriore, a Camerino, Roma, Parigi, Assisi, Bologna, Orvieto, Spoleto con varianti anche notevoli, ma sostanzialmente concordanti col testo degli *Acta SS.* Assai tardiva è l'inserzione di una fuga di V. da Camerino — per sottrarsi ai persecutori — attraverso la Valnerina a Rieti e quindi a Raiano (L'Aquila), dove gli è dedicata una chiesa.

II. CULTO. È certo — e i Bollandisti sono d'accordo — che il culto di V. a Camerino era

affermato da secoli prima della redazione degli Atti a noi noti. È innanzitutto attestato dal carattere di chiesa *extra moenia* della attuale basilica del santo, che sarebbe sorta sulla memoria del martire, sepolto — secondo la *passio* — fuori della porta orientale sul declivio Est del colle, a cinquecento metri dalle mura. Il borgo attuale che ricongiunge la chiesa alla città fu infatti costruito in epoca medievale e cinto di mura solo nel 1384 da Giovanni Da Varano. La cosa non fu potuta notare — né a quei tempi aveva alcun interesse — dal Papebroch e compagni nel loro giro attraverso le Marche (sec. XVII) anche perché evitarono Camerino. Elementi paleocristiani (secc. V-VI) furono individuati nella ricostruzione della chiesa (1836-75); recenti saggi di scavi (1963 e 1968) hanno rivelato strutture preesistenti alla chiesa medievale. Il piú antico documento archivistico del culto è un atto di donazione alla chiesa di s. V. a Fabriano (1046), il cui titolo non si può non identificare col nome di V. di Camerino, alla cui diocesi allora quella città apparteneva. Alla chiesa di Camerino si riferisce invece la donazione di alcune reliquie fatta dal vescovo di Tours nel 1132. Una pergamena dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra ricorda la cessione di possessi terrieri alla medesima da parte del conte Suppo, feudatario dell'alta valle del Chienti nel 1187. Un privilegio del vescovo Attone II per la Pieve di Bovigliano del 1218 nomina il priore e un canonico di quel Capitolo.

Formule di invocazione a V. e ad altri santi locali si trovano in Atti di vescovi camerinesi nel 1235 e 1242. Un foglio di messale della prima metà del sec. XIII (Bibl. Valentiniana di Camerino), libri liturgici locali dei secc. XIV-XV, nelle litanie del sabato santo, segnano anche V. Il sigillo e le monete comunali recano la figura del santo. Pure al sec. XIII risale la chiesa di S. Anastasio (il persecutore di V. da lui convertito, secondo gli Atti) nel suburbio della città, presso la sorgente detta Fonte di S. Venanzio, quella cioè che V. avrebbe fatto sgorgare per dissetare i persecutori. Ad essa sono collegate due vasche nelle quali venivano immersi lebbrosi ed ulcerosi per impetrare dal santo la guarigione.

È certo che con i Da Varano fin dalla fine del '200, ma specialmente con l'affermarsi della loro signoria nel '300, il culto di V. oscura quello del vescovo Ansovino (m. 868) subentrandogli come protettore della città. Ma già dal 1253 i diplomi vescovili ne fanno precedere il nome a quello dei santi locali aggiungendovi Anastasio, Porfirio e, nel 1254, Leonzio (tutti menzionati dalla *Passio*). Ormai V. appare spesso effigiato nelle monete varanesche e varie località ne assumono il nome, mentre particolari indulgenze concedono i pontefici ai devoti in pellegrinaggio alla sua tomba.

Con la distruzione e il sacco di Camerino da parte delle truppe di Manfredi comandate da Percivalle Doria (1259), le reliquie di V. vengono trafugate e custodite nel castello di S. Salvatore (Castel dell'Ovo) a Napoli. Restituite da Carlo d'Angiò per ordine di Clemente IV (1269), la città le accoglie solennemente nella antica chiesa ricostruita. Il priore di questa, Corrado (1266), che era stato scrittore apostolico ed aveva perorato la causa della restituzione, racconta la vicenda in un poemetto dove accenna all'urna-reliquiario. Si tratta di una cassettina che, manipolata attraverso le varie ricognizioni (1558, 1576 e primi del '600), suscitò un certo interesse solo in quelle piú recenti (1942 e 1962) per le raffigurazioni graffite con tentativi di sbalzo sulle lamine esterne d'argento con scene del martirio. Queste attrassero l'attenzione di vari esperti. Il Mezzana, seguito da O. Gamber di Vienna e da K. Berg di Oslo, pur non fissandone l'esecuzione al tempo del soggiorno a Napoli, oscilla tra i secc. XI-XIII ritenendole fattura romanica con influssi arabi. Altri è per la metà del sec. XI (Antonelli, Low); mentre il Santangelo, riscontrandovi elementi di arte longobarda, benedettina ed araba, ne arretra la fattura al sec. X ed assicura che il sigillo comunale di ceralacca di foggia pre-romanica deve assegnarsi ai secc. X-XI.

Sconosciuto ai piú antichi martirologi (in quello di Usuardo fu inserito tardi) V. appare nei calendari di Fonte Avellana del 1260 e 1300 e in quelli benedettini di S. Eutizio. Accolto nell'*Hagiologium Italicum* e dal Baronio nel *Martirologio Romano*, entra nel Breviario Romano con Clemente X (1670), già vescovo di Camerino, che ne estese la Messa e l'Ufficio alla Chiesa universale e concesse alla nazione camerinese di Roma la chiesa (demolita nel 1929) di S. Giovanni in Mercatello (o in Campitelli), già appartenente al sodalizio dei Piceni, mutandone il titolo in quello dei ss. V. e Ansovino, oggi sostituita dalla nuova chiesa dei ss. Fabiano e Venanzio nei nuovi quartieri fuori Porta S. Giovanni.

III. Letteratura: Notevole e varia, anche se non tutta di primo piano, la fioritura letteraria germogliata dalla leggenda di V. Sacre rappresentazioni scrissero il pratese Pier Castellano de' Castellani (stampata piú volte a Firenze e Siena tra i primi del '500 e il 1606), il camerinese Andrea Pierbenedetti (Camerino 1617, Camerino e Venezia 1620) e il romano Domenico Severini (Roma 1653). Un dramma in tre atti compose A. Guerra (S. Benigno Canavese 1866). Nel 1727 fu eseguito ed edito a Camerino un oratorio sotto lo pseudonimo di Niseno Asopino con musica di A. Massarotti.

Poemi e poemetti latini e italiani composero: l'umanista Macario Muzio (*Poliuchus*, senza luogo e anno, ma nei primi del '500), A. Benigni (*Il S. Venanzio*, poema sacro ed eroico, Camerino 1615),

G. Cambi (*Vita di S. V.*, 5 canti in 8ª rima, Camerino 1625), V. Gennari (*Venanteidos libri III*, Camerino 1880, trad. in versi italiani da A. Bettacchi, Camerino 1888). Carmi latini e italiani scrissero: N. Bianchi (*Camerino,* s. a., ma fine sec. XVI), il nominato D. Severini (quindici strofe di senari giambici, Roma 1653), P. Lippa (Roma 1660), A. Baroni (Camerino 1845).

IV. Folklore. Celebrazioni religiose e civili a larga partecipazione di autorità e di popolo sono attestate nel Libro Rosso del Comune di Camerino fin dalla prima metà del sec. XIII. Esse vennero via via arricchendosi in numero ed in sfarzo. Ogni anno il giorno di Pasqua il podestà, il capitano del popolo ed i priori (questi dopo il 1548) convocavano i capi delle corporazioni e i nobili della città in Consiglio Generale per la programmazione della festa del santo protettore (18 magg.). Il 9 magg. il Consiglio ordinava il bando che doveva esser diffuso per le varie contrade cittadine e rurali. Il 17 pomeriggio aveva inizio la fiera di dieci giorni e nella piazza di S. Maria Maggiore (oggi Cavour) si innalzava il fantoccio della Quintana. A sera in tre diverse chiese della città si raccoglievano le corporazioni per procedere contemporaneamente e separatamente con le fiaccole accese all'offerta di palii e ceri alla chiesa del Patrono. Un grande falò sulla piazza della collegiata chiudeva la giornata.

Il 18 mattino i « trombetti » del Comune ripetevano il bando per la corsa del palio del pomeriggio. I sindaci dei castelli, delle comunità rurali e delle « terre raccomandate » muovevano in corteo per la loro offerta di palii e doppieri di cera del peso di mezza libbra per ogni venti persone in loro giurisdizione. Dopo la cerimonia i sindaci delle « terre raccomandate » si riunivano nella chiesa di S. Stefano e di qui, insieme ai cittadini privati godenti di proprietà pubbliche, accompagnati dal sindaco cittadino, sfilavano a rendere omaggio alla massima autorità (il principe, o il duca, o il governatore secondo i tempi) portando ciascuno il proprio tributo in denaro o in natura.

Nel pomeriggio aveva luogo un programma piuttosto vistoso: la corsa del palio (a cavallo), faticosa e non priva di rischi, che si snodava dal suburbio attraverso tutta la città per circa due km. con un percorso fatto di salite, curve ad angolo, strettoie e discese: premio, un palio di velluto cremisi riccamente ricamato e del valore di venticinque scudi d'oro. Seguiva la corsa alla spada (a piedi e piuttosto breve), quindi quella all'anello (a cavallo), tutte a carattere e partecipazione popolare, organizzate sotto la responsabilità del podestà. Concludeva la giornata, la Giostra della Quintana nella Piazza Maggiore, ricca di coreografia e di sfarzo, organizzata ed eseguita dalla nobiltà e borghesia cittadine.

L'indomani, 19 magg., nuovo corteo delle corporazioni alla chiesa del santo con in testa i priori, il cui capo offriva un palio a nome della città.

Il 27 magg. fine della fiera e smantellamento della Quintana. Tutte queste manifestazioni sono documentate fino al sec. XVII. In seguito vennero riducendosi od adeguandosi al mutar dei tempi e del costume. Rappresentazioni e drammi sacri prendono il posto delle esibizioni popolaresche di forza e di bravura; musiche ed oratòri entrano nella programmazione. Fino al 1930 rimase, pallido ricordo dell'antico palio, una corsa di cavalli variamente ubicata all'esterno della città. Resta tuttora il falò della vigilia, la fiera ridotta al 19 e al 25 magg. Le processioni, che fino al 1964 nelle feste triennali scortavano per otto giorni la statua d'argento e le reliquie nelle principali chiese cittadine, son oggi ridotte all'unica del 18 maggio.

V. Chiese, santuari e toponimi. *Curtes S. Venantii* e chiese intitolate a V. sono menzionate dal *Chronicon Farfense,* in diplomi imperiali o in documenti vescovili dei secc. VIII, X e XII riferiti dal Muratori per le Marche e la Romagna. Piú che da Roma e dal culto, del resto inesistente, del vescovo e martire di Salona, sembra che la devozione a V. irradi da Camerino attraverso le vie consolari interessando tutte le province marchigiane, l'Umbria, l'Emilia-Romagna, il Lazio, gli Abruzzi e la Campania settentrionale. Culto e toponomastica riguardano trenta comuni e ventitrè diocesi. Hanno il titolo del santo, oltre la basilica collegiata e l'oratorio di S. Venanzio Piccolo a Camerino, la cattedrale di Fabriano e la parrocchiale che associa V. a Fabiano in Roma. Nelle regioni nominate il nome di V. si trova in quattordici toponimi di abitati e località; dà il titolo a una chiesa plebale, a sei arcipretali, a dieci parrocchiali, a cinque rettorie e a quattro cappelle rurali. Ha carattere di santuario l'arcipretale di Raiano (L'Aquila) con una notevole tradizione di culto.

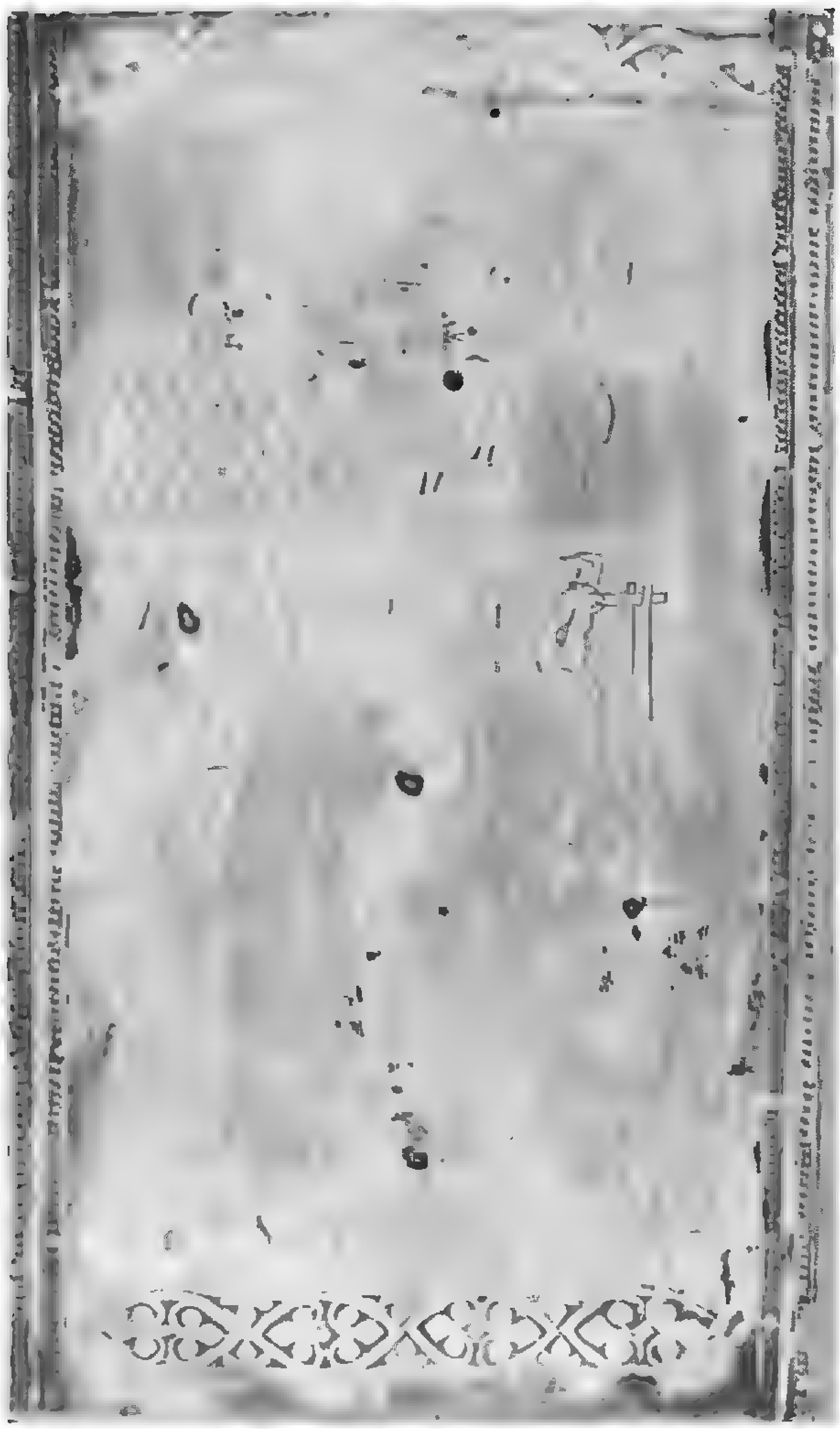
La collegiata di Camerino, risorta dalle rovine della città distrutta sulla fine del sec. XIII, accolse successivamente il monumentale sepolcro del santo. La facciata fu ampliata e arricchita durante il '400 dal priore Ansovino di Angeluccio Baranciani de' Pierleoni ad opera di Polidoro e Stefano da Perugia ed ultimata l'a. 1480, per la munificenza del signore di Camerino Giulio Cesare Da Varano, dai maestri comacini Alberto di Pietro e Baldassarre di Paolo. Alla fine del '500 il card. Mariano Pierbenedetti fece sfondare l'abside per ampliare il coro e costruí la cripta. Abbattuta dal terremoto del 1799 e ricostruita in forme classiche a tre navate e cupola da Luigi Poletti (1836-1875), conserva la facciata del '400 e il piú antico campanile. Solo nel 1950 venne insignita del titolo di basilica.

Camerino aveva anche un piccolo oratorio col titolo di V., costruito già prima del '500 sopra una grotta (collegata con la *passio*) a fianco della Porta Orientale, poi detta Giulia. Concessa nel 1585 all'Arte della Lana, questa vi eresse la Con-

fraternita di S. Venanzio Piccolo, o S. Venanzetto, rinnovando la chiesina nella attuale graziosa forma circolare ai primi del '700.

La cattedrale di Fabriano, esistente fin dalla prima metà del sec. XI, fu rimaneggiata nel '300 e rifatta completamente nel 1617 da Nunzio Oddi a croce latina ed una sola navata. Restaurata nel 1920, conserva la trecentesca abside poligonale ad arcate gotiche e un piccolo tabernacolo.

VI. Iconografia. Tra le piú antiche immagini di V. il Lili ricorda un bassorilievo del sec. XII nella chiesa a lui dedicata a Morrovalle: al santo giovanetto pendevano ferri e catene dalla mano destra; un affresco a S. Maria della Pieve (Sanseverino Marche) nel quale V. teneva con la destra una palma e con la sinistra una spada; altro affresco (ancora leggibile) nella chiesa di S. Giusto a Sammaroto (dioc. Camerino) con catena pendente dalle braccia e sorreggente con le mani un vessillo e un libro (sec. XIV); altro bassorilievo (secc. XIII-XIV) nell'ambone della cattedrale di Camerino in cui V. regge con la destra uno stendardo e con la sinistra un libro. Queste ultime immagini hanno avvalorato il richiamo alla figura del vescovo di Salona che nel mosaico di S. Giovanni in Laterano porta in mano il Vangelo.



Venanzio di Camerino. *Lamina d'argento del reliquiario di V. con incise scene del martirio.* Camerino, Basilica di S. Venanzio (sec. XI?).

Ancora con il libro V. appare in un affresco di scuola riminese (sec. XIV) nella chiesa ex-monastica di S. Maria *aquae imbricis* di Altino (suburbio di Camerino); con la sola spada è effigiato in altro affresco di Girolamo di Giovanni (ca. 1450) nella parrocchiale di Valcaldara (dioc. Camerino).

A cominciare dal sec. XIV viene tuttavia fissandosi la figura di V. con tunica piú o meno lunga che sostiene con una mano la città protetta e con l'altra lo stendardo con i colori civici, il bianco e il rosso. Cosí nella magnifica preziosissima croce stazionale d'argento dorato con nielli e smalti, opera di G. I. Gavazza (ca. 1330), trafugata dal tesoro della basilica del santo l'ag. 1968. Altrove la spada prende il posto della città, come nel polittico di Allegretto Nuzi (sec. XIV) alla Pinacoteca Comunale di Fabriano. Con abbigliamento di paggio e con gli emblemi città e vessillo è raffigurato dai pittori: Arcangelo di Cola nel trittico del Monastero di Cessapalombo (1425), Girolamo di Giovanni in due opere della Pinac. Com. di Camerino (1463 e 1470), Giovanni Boccati nel polittico di S. Eustachio a Belforte del Chienti (1478), Nicolò Alunno nel trittico della Pinacoteca Vaticana (già a S. Venanzio di Camerino), Carlo Crivelli nel trittico di Brera (1482), già in S. Domenico di Camerino. Con queste stesse caratteristiche appare in monete varanesche tra il sec. XIV e il XV, nei grossi di Giulio Cesare Da Varano (1445-1502), nei coni del Borgia (1502), di Giovanni Maria (1503-1527), della figlia Giulia (1527-1539) e di Paolo III (1539-1545). La palma invece sostituisce il vessillo e alla tunica si aggiunge un mantello nelle monete coniate durante la repubblica popolare (1434-1443) e nei bolognini dello stesso Giulio Cesare. I sigilli del Comune ripetono l'immagine consueta, tranne uno del 1514 in cui lo stendardo poggia sulla città collocata ai piedi di V. Incisioni, silografie e medaglie di vario metallo, coniate per soddisfare la devozione popolare verso il santo, specialmente come protettore dalle cadute, diffondono la figura di V. abbinata a quella di altri santi locali o di S. Maria in Via. Se ne adornano le ceramiche di S. Anatolia (oggi Esanatoglia, in dioc. di Camerino). Ottavio Puccisanti minia V. inginocchiato sul frontespizio della prima copia stampata su pergamena degli Statuti di Camerino (1563), mentre il pittore Camillo Bagazzotti ne incide la silografia per le copie successive.

L'immagine di V. in foggia di giovane guerriero pare suggerita da antiche leggende e tradizioni che ricordano straordinari interventi del santo protettore per salvare la città dall'assedio dei Goti di Alarico (409) e da quello dei Longobardi

di Astolfo (754-55). La piú antica, in cui V. indossa una clamide sulla tunica, è in un affresco di Girolamo di Giovanni (1462), già in S. Francesco, ora nella Pinacoteca Comunale di Camerino. L'abbigliamento militare si completa nella silografia che conclude gli Statuti: sulla tunica V. indossa una corazza e l'asta della bandiera, o vessillo, è una vera picca da guerra. Pare che cosí effigiato fosse nella statua d'argento fatta da Pietro di mastro Vanino da Perugia, nel 1476, per voto del signorotto da Varano alla nascita del primogenito Venanzio e distrutta dal successore (1502) per batterne moneta con la promessa, poi non realizzata, di rifarla. Cosí V. ritorna nelle grandi incisioni (cm. 45 x 33) fatte eseguire nel '600 dai cardinali Pallotta e Giori: la figura di soldato è contornata dalle scene dei quindici martirii, descritti ciascuno sull'esergo da un distico latino. Cosí lo fece rappresentare in una grande incisione ovale, in uno scudo d'oro, in un giulio e in un *agnus dei* Clemente X (1670-76), già vescovo di Camerino.

La figura del guerriero si completa con l'elmo collocato ai piedi di V. nella statua d'argento che il vescovo Francesco Vivani fece fondere dal romano Tommaso Politi (1763-64) per sostituire quella distrutta oltre duecentocinquant'anni prima.

Troviamo ripetuta variamente la figura di V. dal Nuzi nelle scene della vita del titolare della cattedrale di Fabriano affrescate sulle pareti della cappella di S. Lorenzo e in una tavola di quella Pinacoteca Comunale; da Giovanni Boccati (sec. XV) in un disegno del cod. Urb. Lat. 417 della Biblioteca Vaticana e nella Crocifissione della collezione Lehman di New York; da Carlo Crivelli (1493) nella Incoronazione della Vergine a Brera, già in S. Francesco di Fabriano.

Trattarono ancora il soggetto: scolari del Nuzi (sec. XIV) in un polittico della Pinacoteca Comunale di Fabriano, Vincenzo Pagani (primi del '500) in uno stendardo gemino della Pinacoteca Comunale di Camerino, C. Bagazzotti (1599) nella pala d'altare dell'abside della navata sinistra a S. Venanzio di Camerino, Andrea Pozzo (1642-1709) sulla pala dell'altar maggiore della chiesa di S. Venanzio ad Ascoli Piceno, Andrea Pozzi (1829) sulla tela già nella seconda cappella della navata destra della cattedrale di Camerino.

Lo scultore Tiburzio Vergelli effigiò V. sullo stolone del piviale della statua di bronzo di Sisto V nella piazza maggiore di Camerino (1585); una bella statua d'argento d'arte abruzzese (fine '600) si trova nel santuario di Raiano (L'Aquila).

Sono andate perdute: la statua di marmo nel terz'ordine del mausoleo trecentesco di S. Ansovino nella cripta del duomo di Camerino e quella sulla lunetta del portale della basilica di S. Venanzio (sec. XIV) pure a Camerino.

BIBL.: *Vitae Sanctorum et alia opuscula*, cod. XXVI, Bibl. Vallicelliana, sec. XI, ff. 277r-80v; *Statuta Populi Civitatis Camerini*, Camerino 1563, pp. 5r-7r; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 212; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 318-22; C. Lili, *Dell'historia di Camerino*, Macerata 1649-52, I, pp. 40-70; II, pp. 30-34; *Acta SS. Maii*, IV, Anversa 1685, pp. 136-44; M. Pascucci, *Vita di S. Venanzio Martire*, Pesaro 1693; A. Baillet, *Le Vies des Saints...*, IV, Parigi 1739, p. 303; D. Farlati, *Illyricum Sacrum*, I, Venezia 1751, pp. 562-90; O. Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis Pontificibus*, Roma 1762, pp. 62, 78-79, 308; *Hagiologium Italicum*, I, Bassano 1773, p. 291; V. Mariotti, *Atti di S. Venanzio M. protettore principale della città e stato di Camerino illustrati e difesi*, Roma 1785; A. Conti, *Camerino e i suoi dintorni*, Camerino 1872, pp. 286-95; M. Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. XIV al XIX*, Roma 1891², pp. 548-49; Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2818; H. Delehaye, *S. Anastase martyr de Salone*, in *Anal. Boll.*, XVI, Bruxelles 1897, pp. 488-506; BHL, II, pp. 125-27; M. Santoni-V. E. Alcandri, *La chiesa di S. Venanzio in Camerino rinnovata nel secolo XV*, in *Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana*, Ascoli Piceno, IX (1906), pp. 6-10; *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, in *Le fonti per la Storia delle Marche*, Ancona 1908, p. 217; M. Santoni. *S. Venanzio M. Camerte - Iconologia e Bibliografia*, Camerino 1909²; B. Feliciangeli, *Cronotassi dei piú antichi vescovi di Camerino - Intorno al culto di S. Venanzio in Camerino*, ibid. 1921, pp. 6-8, 29-45; Holweck, p. 1007; *Guida di Camerino e dintorni*, Terni 1927, pp. 180, 184-86; Lanzoni, pp. 487-89; Delehaye, *Origines*, p. 255; M. Battistini, *I Padri Bollandisti Henschenio e Papebrochio nelle Marche nel 1600*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche*, X (1933), pp. 93-105; D. Aringoli, *Ricognizione delle reliquie di S. Venanzio M.*, Camerino 1942; C. Mezzana, *Il cofano argenteo di S. Venanzio in Camerino*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, I-IV (1943), pp. 317-27; R. Sassi, *La chiesa di S. Venanzio (Fabriano) - Breve storia*, Fabriano 1947; G. Boccanera, *La rappresentazione sacra di S. Venanzio martire di P. C. de' Castellani*, in *Annuario del Liceo Classico « A. Varano » di Camerino*, Camerino 1948, pp. 23-35; id., *Geografia del culto di S. Venanzio*, ibid. 1952; R. Sassi, *I primi documenti della Cattedrale e del Capitolo di S. Venanzio di Fabriano*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia per le Marche*, VII (1952), pp. 51-79; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1176-77; G. Boccanera, *Antico folklore nella festa patronale di S. Venanzio a Camerino*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche*, IX (1954), pp. 73-102; A. M. Giorgetti-Vichi-S. Mottironi,. *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Vallicelliana*, Roma 1961, p. 374; E. Panzoni, *S. Venanzio martire camerte protettore dei traumatizzati*, in *Rivista Italiana di Stomatologia*, IX, Venezia (1962), pp. 843-57; E. Panzoni, *Ricognizione delle ossa di S. Venanzio protettore dei traumatizzati*, VI, ibid (1963), pp. 595-614; A. Santangelo, *Sull'urna argentea di S. Venanzio*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, III-IV (1964), pp. 272-86; A. Amore, in LThK, X², col. 656; A. A. Bittarelli-F. Ranieri, *La passio S. Venantii nel leggendario spoletino proveniente da S. Brizio*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, LXIV, Perugia 1967, fasc. I, pp. 97-127; S. Corradini, *Vicende architettoniche della basilica di S. Venanzio*, in *L'Appennino Camerte*, Camerino 18-25 magg. (1968); G. Vitalini Sacconi, *Pittura marchigiana - La scuola camerinese*, Trieste 1968, pp. 82, 113, 153, 179, 198; A. Rossi, in *Mostra di opere d'arte restaurate*. Urbino 1968, pp. 34-36; S. Corradini - G. Boccanera, *La Cattedrale di Camerino*, Sanseverino 1969, p. 20.

Giacomo Boccanera

VENANZIO di *Delminium*, santo. V. fu vescovo missionario in Dalmazia, con sede a *Delminium*, oggi Duvno in Erzegovina croata e venne martirizzato nella persecuzione di Valeriano nel 257 (cf. J. Lučić, in DHGE, XIV, s. v. *Dumno*,

coll. 1020-24). È ricordato nel *Martirologio Romano* al 1° apr.

S. V. è stato già piú volte ricordato in BSS, specie negli articoli: Anastasio di Salona (I, coll. 1058-59), Domnione, vescovo di Salona (IV, coll. 764-67), Felice vescovo di Spalato (V, coll. 563-64), Mauro, vescovo e patrono di Parenzo (IX, coll. 228-31) e Paolino, Telio, Antiochiano e Gaiano (X, coll. 142-44). Ciò è dovuto principalmente al fatto che i resti di V. furono già portati da Duvno a Roma, con quelli di altri martiri dalmati ed istriani sotto il papa Giovanni IV (640-42); e tutti poi sistemati nell'oratorio, detto precisamente di S. Venanzio, presso il Battistero lateranense (cf. *Liber. pontif.*, ed. Duchesne, I, 330; v. la foto del mosaico, del resto piú volte riprodotto).

Secondo le ricerche piú recenti e convincenti, specie di D. Mandić, possiamo dire che V. fu inviato da Roma, quale vescovo missionario, in Dalmazia nella regione detta narentana; difatti passò per Narenta e s'inoltrò verso l'interno fissando la sede vescovile a *Delminium.* Nella persecuzione di Valeriano, probabilmente nel 257, egli fu martirizzato e sepolto a *Delminium,* dove i suoi mortali resti rimasero fino al 641, come già detto. Cosí dobbiamo scartare molto di quanto scrissero di s. V. gli autori piú antichi, come Farlati, Bulić, Delehaye, Zeiller, e quanti li seguirono. In particolare bisogna negare che egli fosse il primo noto vescovo di Salona, oggi Solin in Dalmazia, mentre tale fu l'onore di s. Domnione (m. 304) del quale, secondo il Mandić, il corpo non fu portato a Roma nel 641-42, ma rimase veramente a Spalato fino ad oggi.

Bibl.: M. Abramić, *Anastazije, solinski mučenik*, in *Hrvatska Enciklopedija*, I (1941), pp. 405-56; D. Mandić, *Rasprave i prilozi*, Roma, *Istituto Storico Croato*, 1963, specialmente pp. 1-18; A. Schiavo, *Un'opera del Borromini nella cappella lateranense di S. Venanzio*, in *Rivista di studi romani* (1968), pp. 344 e sgg. (cf. *L'Osserv. Romano,* 27 nov. [1968], p. 3).

Atanasio G. Matanić

VENANZIO, venerato nel territorio di Fabriano, santo: v. Venanzio, vescovo di Luni, s.

VENANZIO di Lérins, monaco, santo. Fratello di s. Onorato, si rese illustre come lui per il genere di vita, cosí come già lo era per la nobile nascita. Iniziò da giovane ad apprendere le arti liberali conducendo una vita mondana, alla quale tentò di convertire anche Onorato. Ma questi era già sotto l'influenza di s. Caprasio (v.), e i due giovani furono battezzati insieme, nonostante l'opposizione e i timori del padre. Essi mirarono, infatti, a condurre una vita senza alcun rapporto con le loro responsabilità consolari: dei tre prevalse V. in virtú, privazioni, penitenze, digiuni, veglie, preghiere, dando l'addio ai giochi, alle rappresentazioni e alle compagnie mondane. Per sfuggire alla fama s'imbarcarono per la Grecia. Ma V. per la salute precaria, a cagione degli eccessi ascetici, non poté sopportare il viaggio e fu colto da una malattia che lo consumò in pochi giorni e si spense il 30 magg. 374 a Madon nel Peloponneso.

I Bollandisti pensano che i resti di V. fossero riportati a Lérins, al tempo della fondazione del monastero. Fin dal 430, V. venne onorato a Lérins come santo insieme con s. Onorato, ma la sua festa è ormai stabilita al 30 magg. e il salterio ms. del 1364 di Lérins, contiene di lui un inno proprio ai Vespri e alle Laudi. Se si crede alla tradizione di Lérins, la sua tomba si trovava nel sec. XII nella cappella di Santa Croce, al secondo piano della roccaforte eretta contro i Saraceni, in un oratorio chiamato « il santo dei santi ».

Tutto quello che si sa di V. è riportato dalla *Vita* di s. Onorato, ma in seguito le menzioni sul santo sono meno frequenti di quelle di suo fratello.

Bibl.: V. Barralis, *Chronologia sanctorum et aliorum virorum... Lerinensis*, Lione 1613, pp. 191-93; Tillemont, XII, pp. 466-67; *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 592-94; *Iunii*, I, ibid. 1751, pp. 77-79; D. Ceillier, *Hagiographia*, XV, Parigi 1748, p. 495; R. Feraud, *La vida do Sant Honorat*, ed. Sardou, Nizza 1874; PL, L, coll. 1253-56 (*Sermo de Vita sancti Honorati*); BHL, II, p. 1231; H. Moris, *L'abbaye de Lérins*, Parigi 1909; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 928; DACL, VIII, col. 2598; *Vies des Saints*, V, p. 587; É. Griffe, *La Gaule Chrétienne*, II, Parigi 1947, pp. 193-96; *Catholicisme*, II, col. 515; v. anche le voci: Caprasio (BSS, III, coll. 768-69), Onorato di Arles (*ibid.*, IX, coll. 1202-203).

Marie-Odile Garrigues

VENANZIO, vescovo di Luni, santo. È noto dalle lettere che il papa Gregorio Magno (590-604) gli indirizzò e da quelle nelle quali appare il suo nome. Lo stesso Gregorio Magno lo nomina piú volte nei *Dialoghi* avendo appreso da lui episodi e miracoli compiuti da alcuni pii personaggi d'Italia. Aveva infatti conosciuto, suo tramite, fra l'altro il prodigio operato da s. Frediano, vescovo di Lucca, consistente nel deviamento miracoloso del fiume Serchio.

V., nato a Piacenza, succedette a Terenzio come vescovo di Luni nel 594 e si può seguire il suo episcopato nell'epistolario di s. Gregorio fino all'a. 603.

Il culto, ad eccezione di testimonianze locali, non è accertato, in quanto non è menzionato nei martirologi, nelle fonti agiografiche e nei documenti liturgici; i Bollandisti ricordano al 25 nov. V. nel *Supplementum* agli *Acta Sanctorum* (Parigi 1875, p. 426), tuttavia non ne hanno ancora trattato perché non sono pervenuti nella pubblicazione degli *Acta Sanctorum* al 25 nov. Oggi la festa di s. V. si celebra il 7 giug. ad Albacina, centro del suo culto, come pure a Fabriano e a Luni.

Il 14 lugl. è ricordata la scoperta delle sue reliquie, il che presenta grande incertezza sulla loro autenticità, come per tutti i casi similari, mancandone le prove documentarie.

Bibl.: Jaffé-Löwenfeld, *Regesta Pontificum Romanorum*, a. 594, nn. 1321, 1331; a. 597, n. 1492; a. 599, nn. 161[1], 1627, 1640, 1668; a. 1603, n. 1898; Gregorio Magno, *Dialoghi*, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 153[11], 154[18], 155[3], 158[2], 313[11]; Holweck, p. 1007; Lanzoni, p. 588; C. Bonfigli, *Vescovi e Santi*, La Spezia 1964, pp. 115-17 (specifica i rapporti di V. con s. Gregorio Magno, come appaiono dalle lettere e alla fine aggiunge: « Pare che la morte abbia colto il santo vescovo di Luni a Tufigo, l'attuale città di Albacina nelle Marche, dove si presume sia stato inviato per commissione apostolica, nell'anno 605. Il suo corpo vi fu rinvenuto il 26 dic. 1100, nella chiesa dedicata al suo nome e constatandosene l'autenticità, ancora vi è conservato » cf. Semeria, *Secoli Cristiani della Liguria*, II, pp. 16-23).

Filippo Caraffa

Iconografia. Il centro dell'iconografia di V. si trova nella cittadina marchigiana di Albacina, poco lontana da Fabriano, dove, secondo la leggenda, il corpo di V. rimase dopo la morte. Una delle rappresentazioni piú caratteristiche, ma peraltro di dubbia attribuzione è quella del trittico detto di Giacomo da Recanati nella chiesa di S. Venanzio appunto di Albacina. Si tratta di un anziano vescovo barbuto, con ricco mantello e mitra, recante con la destra un ornatissimo pastorale e nella sinistra un libro chiuso. Nell'atrio della medesima chiesa esisteva pure un affresco del sec. XV, poi andato distrutto, che rappresentava V. fra angeli musicanti. Sempre in Albacina un'altra immagine del santo, affrescata da Orlando Merlini (sec. XVI) si vede in un tabernacolo sulla piazza principale.

Bibl.: Ambrosini, *Storia di s. Venanzio, vescovo di Luni, titolare della chiesa parrocchiale e patrono di Albacina*, Jesi 1873, pp. 100, 166-67; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting*, Firenze 1965, coll. 1120-21.

Maria Chiara Celletti

VENANZIO, venerato a Penne, santo, martire: v. Massimo, Venanzio, Luciano, Comizio e Donato, ss., mm.

VENANZIO, vescovo di Rimini (?), santo, martire. Il piú antico documento che ne parla è una composizione metrica di Rabano Mauro, dell'836: l'autore celebra i santi le cui reliquie impreziosiscono la chiesa di S. Giovanni Battista presso il monastero di Fulda, e tra di essi vi è anche s. V.: « Insignis praesul sanctus Venantius atque — de Arimino veniens hic simul ipse manet » (PL, CXII col. 1677). Un altro documento di poco posteriore, la *Vita* dello stesso Rabano Mauro (BHL, II, p. 1025, n. 7044) scritta dal suo monaco Rodolfo, racconta come avvenne la traslazione delle reliquie a Fulda. Un certo Addone, prete, per incarico del santo abate era in Italia per curare alcune terre di proprietà del monastero: un nobile del luogo, certo Albingo, gli dice che avrebbe inviato volentieri reliquie di un martire a Fulda, ed egli riferisce il colloquio a Rabano. Questi, tutto intento ad accumulare reliquie di santi (e quante sia riuscito a raccoglierne ci testimoniano le sue stesse poesie nn. 33-149, PL, CXII, coll. 1622-50), rimanda in Italia Addone perché al piú presto conduca in porto l'impresa; e cosí questi « prende con sé il corpo di s. Venanzio martire, ritrovato in territorio di Rimini », di nascosto lo porta sino alle Alpi e di qui a Fulda in gran pompa, tra l'ammassarsi delle folle ed il moltiplicarsi dei miracoli: il 15 magg. 836 Rabano può baciare il prezioso carico e deporlo nella chiesa di S. Giovanni, a nove stadi dal monastero.

Da questi documenti dunque V. appare un martire rinvenuto in territorio di Rimini (Rodolfo) o anche semplicemente un vescovo di quella città (Rabano). Testi posteriori lo esaltano sia come martire sia come vescovo, il quale « ecclesiam sibi commissam donec advixit strenue rexit » (*Lezionario di Böddeken*, Paderborn, cit. in *Acta SS. Aprilis*, I, pp. 7-8). In verità, nessuna fonte riminese o anche solo della regione sa di un martire o di un vescovo di questo nome venerato anticamente a Rimini. Tuttavia la soluzione del difficile problema non può presentarsi identica per i due casi (di un V. martire o di un V. semplicemente vescovo). Nel primo caso, la mancanza di altre fonti esclude l'esistenza di un V. martire riminese, e non ci resta che supporre, col Lanzoni, trattarsi di reliquie giunte a Rimini dalla Dalmazia ed appartenenti al celebre V. vescovo e martire dalmata: è però singolare il fatto che non sia esistita nessuna chiesa antica nel riminese, intitolata a questo santo, che conservasse il ricordo di questo antico culto (ne esistono invece nella zona di Bologna e di Modena). Nel secondo caso invece, la mancanza di fonti storiche non esclude la possibilità dell'esistenza di un antico vescovo riminese di questo nome: che nelle iscrizioni funerarie il nome di un vescovo anche non venerato fosse abitualmente preceduto dalla sigla SCS (*sanctus*) è cosa che ognuno sa, ma che poteva non sapere un Albingo qualsiasi; né del resto sarebbe questo il primo caso, nella regione, di predoni tedeschi che ritennero santi persone non affatto venerate (v. Innocenza e Vincenza). Il racconto di miracoli attribuiti al santo (in questo come in altri numerosi casi) era considerato una specie di documento di autenticazione, quando i metodi non sempre onesti usati per queste razzie di reliquie escludevano la possibilità che ognuna di esse fosse autenticata da un documento dell'autorità legittima.

Il nome di s. V. di Rimini è celebrato al primo apr. insieme coll'omonimo (o forse identico) vescovo dalmata.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp 7-8; L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*, II, Rimini 1856 p. 43; Lanzoni, p. 707; *Vies des Saints*, IV, p. 6.

Giovanni Lucchesi

VENANZIO (fr. *Venant*), abate di Tours, santo. - Le informazioni su questo santo sono di una desolante scarsezza. Non si dispone, in effetti, che di un piccolo testo di Gregorio di Tours e di qualche lezione dei Breviari di Tours di diverse epoche, lezioni che piú o meno si ricopiano tutte, e quindi il punto di partenza non è altro che il testo di Gregorio (*Vitae Patrum*, cap. XVI; *De Gloria confessorum*, cap. XV).

Non vi è traccia di V. nei Breviari anteriori al sec. XIV, data nella quale vi apparí e da allora non ha cessato di figurarvi, compreso il Breviario attuale nel quale è riportato all'11 o al 13 ott.

V. è nato nel Berry, regione situata a Sud della Turenna. I suoi genitori erano liberi e cristiani e sin dall'adolescenza essi lo avevano fidanzato ad una giovane del vicinato. Fu allora che V. andò a Tours per venerare s. Martino. Entrato nel monastero che si trovava non lontano dalla basilica dell'illustre santo, egli rimase stupito dalla vita dei monaci e decise di rinunciare al matrimonio e di vivere per Dio solo.

V. raggiunse tale grado di santità, che, quando morí Silvano, abate del monastero, immediatamente venne scelto all'unanimità dai monaci a succedergli. V. sarebbe stato celebre durante la sua vita per i numerosi miracoli compiuti, e dopo la morte (avvenuta verso il 400, secondo Ruinart) per altrettanti fatti miracolosi: guarigioni e esorcismi che sarebbero avvenuti sulla tomba.

Licinius, nono vescovo di Tours, fu abate nel monastero ove era sepolto V. Al momento delle incursioni normanne, le reliquie del santo sarebbero state trasportate in Belgio (?) presso Namur, poi a Parigi, nell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés.

Questo è quanto si ricava dalle fonti indicate precedentemente ed è impossibile passarle al vaglio di una sana critica per mancanza d'elementi.

L'attuale « Place du Quatorze-Juillet » a Tours, presso la quale si trova la Facoltà di Lettere, si chiamava ancora nel sec. XIX « Place Saint-Venant », e molti degli abitanti piú anziani della Turenna la chiamano ancora oggi cosí.

Questo nome derivava dalla chiesa di St-Venant, situata nella stessa piazza. L'origine però è dovuta al monastero del sec. V, costruito dallo stesso V. Collegiata al sec. X, parrocchia al sec. XIV, questo monumento è scomparso all'inizio del sec. XIX. Una casa a Sud-Est della piazza (il n. 10) possiede nel sottosuolo una specie di cripta semi-circolare: è un'absidiola meridionale dell'antica chiesa di St-Venant.

Bibl.: Holweck, p. 1007; Abate di Vaucelles, *La Collégiale Saint-Martin*, Tours 1912 (l'autore vi parla a piú riprese del monastero di S. V.); *Vies des Saints*, X, p. 410; Ranjard, *La Touraine Archéologique*, Tours, ried. del 1968.

René Borius

VENANZIO (fr. *Venance*), vescovo di Viviers, santo. Si possiede una lunga *Vita* di V., ma a giudizio dei critici che l'hanno studiata, risalirebbe al sec. XII o piuttosto all'XI, senza poggiare su fonti identificabili: d'altra parte vi si rileva piú del panegirico che della storia, e i dati sono scarsi, corrispondendo tuttavia, in linea generale, alla carriera d'un certo numero di vescovi di questo periodo, che seguirono esattamente il medesimo *curriculum vitae*, in luoghi vicini.

V., che nella *Vita* è detto figlio di Sigismondo (v.), re dei Burgundi, dopo aver ricevuto un'educazione e condotto una vita confacente al suo rango, decise di abbandonare padre e madre e di consacrarsi a Dio. Scelse dapprima un eremo nel Vivarese, poi chiese di far parte della comunità benedettina d'Aubenas; ma com'è evidente, in quell'epoca ad Aubenas non poteva esistere un monastero di S. Benedetto. Dopo alcuni anni d'oscurità, fu eletto vescovo di Viviers come successore di s. Valerio. Tutto questo non differisce in niente nei dati pervenutici su altri vescovi come Verano, Virgilio, e Valeriano di Cimiez.

Nel ruolo di vescovo di Viviers, lo si conosce meglio poiché sottoscrisse gli Atti dei concilii d'Epaone (517) e di Clermont (535). Quanto sappiamo sul suo ministero, dà adito a numerose osservazioni: se egli si mostrò fermo amministratore è perché era stato il primo personaggio politico e religioso della regione. Se nascose sotto la dignità episcopale le sue virtú di monaco, non differisce da tanti altri vescovi dell'epoca. Morí dopo il 535, ma non sappiamo in quale data, sembra dopo ventisette anni di ministero. Fu sepolto nella chiesa di S. Stefano di Viviers. Le sue reliquie furono una prima volta trasferite nell'811 dal suo successore Tommaso, nella chiesa di S. Giuliano, prima che fosse affidata, nel sec. XI, alle monache di Notre-Dame di Rhône, a Soyons, vicino a Valence (Drôme). Tanto V. si era distinto durante la vita per le sue virtú di fermezza, prudenza, umiltà e disprezzo dei beni di questo mondo, altrettanto si distinse dopo la morte per i miracoli, sebbene molto comuni: ciechi che riacquistarono la vista, sordi l'udito, paralitici l'uso degli arti. Il cappellano di Notre-Dame (oggi monastero S. Giovanni) che scrisse i suoi Atti, si dice testimonio di un certo numero di essi.

Le reliquie sono scomparse nel sec. XIV e da questa data non si sa piú niente di V. Non è iscritto nei calendari benedettini ma è citato in quasi tutti i martirologi ed è festeggiato nel *Martirologio Geronimiano* al 5 ag., anniversario della prima traslazione delle reliquie. La festa si celebra con grande pompa, poiché è considerato come uno degli apostoli di Viviers. Gli si attribuisce la costruzione e la decorazione del battistero della chiesa di S. Giuliano, dove è rappresentato con un cervo, dalla bocca del quale esce un getto d'acqua. Egli è considerato come il preservatore

dell'onore dei mariti e difensore contro le tentazioni del matrimonio.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 103-107; *Hist. litt. France*, VIII, pp. 473-74; R. Nadal, *Hagiographie du diocèse de Valence*, Valence 1855, pp. 168-79; F. Bletton, *Vies de saint V., évêque de Viviers*, ibid. 1858; H. Champion, *S. V., évêque de Viviers, sa vie, son oeuvre, ses miracles, ses reliques*, ibid. 1863; F. Mollier, *Hagiographie du Vivarais*, Saint-Privat 1869, pp. 44-49, 206-208, 223-28; BHL, II, p. 1232, n. 8528; Duchesne, *Fastes*, I, p. 238; DACL, XV, coll. 3141-44 (s.v. *Viviers*); II, coll. 3301-307 (s.v. *Cerf*); *Vies des Saints*, VIII, p. 87; J. Hubert, *L'Europe des Invasions*, Parigi 1967, p. 4; W. Böhne, in LThK, X², col. 657.

Marie-Odile Garrigues

VENANZIO FORTUNATO, santo. Nato a Valdobbiádene, presso Treviso, nel 530 ca., studiò grammatica, retorica e diritto a Ravenna. Abbandonò l'Italia nel 565 ca. per recarsi in pellegrinaggio a Tours, alla tomba di s. Martino, che l'aveva guarito da una malattia agli occhi, e non vi arrivò se non dopo parecchie soste. V. viveva a modo dei trovatori del Medioevo pagando l'ospitalità concessagli da principi e da vescovi, con i suoi versi spesso adulatori. A Tours non rimase molto tempo. Dopo aver trascorso vita randagia nel mezzogiorno della Francia, stabilí la sua residenza a Poitiers, dove conobbe s. Radegonda (v.) figlia del re di Turingia e vedova di Clotario I re dei Franchi, donna di rara cultura e di profonda pietà; ella aveva fondato nella città un monastero diretto da Agnese, sua figlia di adozione. V. si legò di amicizia a queste due donne, che si valsero della sua opera e furono celebrate nei suoi versi e nel contempo ebbero un grande influsso su lui. Visse nella loro intimità, divenne sacerdote e direttore spirituale della comunità monastica.

Verso il 595 fu elevato alla cattedra vescovile di Poitiers dove il 14 dic., poco dopo il 600 « in fama di santo e fra l'unanime cordoglio, morí ».

Nella sua qualità di vescovo, godette la stima e l'amicizia degli uomini piú ragguardevoli della Gallia, con la maggior parte dei quali era entrato in relazioni personali. Cordiali rapporti ebbe con s. Gregorio di Tours.

V. si può considerare l'agiografo professionale del suo tempo: ha scritto in prosa sette *Vitae* di santi cioè quelle di s. Ilario di Poitiers (m. 367), di s. Germano di Parigi (m. 576), di s. Albino di Angers (m. 560), di s. Paterno di Avranches (m. 563), di s. Radegonda (m. 587), di s. Severo di Bordeaux e di s. Marcello di Parigi (m. 436). Le altre che vanno sotto il suo nome non sono autentiche.

Ha lasciato un poema epico, *Vita s. Martini,* distribuito in quattro libri, con duemiladuecentoquarantatrè esametri, composto dietro domanda di s. Gregorio di Tours, prima del 576. Questa *Vita* fu scritta in due mesi e rivela l'abilità del poeta ma anche la poca familiarità con la lima; attinge le notizie dagli scritti di Sulpizio Severo e di Paolino di Perigueux.

La principale raccolta, in undici libri, delle poesie di V. porta il titolo *Carmina miscellanea*, e contiene, senza un preciso ordine, inni, elegie, poemi laudatori, epigrammi ed epitafi. Sembra sia stata curata dall'autore in persona, ma venne completata in seguito con l'aggiunta di pezzi omessi dal poeta. Il Libro II contiene i due famosi inni in onore della s. Croce, scritti in occasione del dono di una particella della Croce da parte di Giustino II a Radegonda: « Pange, lingua, gloriosi proelium certaminis » e « Vexilla regis prodeunt ».

Il senso di sincera pietà, il sacrificio e il trionfo del Redentore, la vena di tenerezza che palpita in alcune di queste strofe, fanno di questi inni, che la Chiesa continua a cantare nei momenti piú solenni dell'anno liturgico, un documento di alta poesia.

Appartiene a V. l'inno a Maria « Quem terra, pontus, aethera » che si recita al Mattutino e alle Lodi della SS. Vergine. Gli viene attribuito anche l'inno *Ave, maris stella.*

V. è un poeta della decadenza e l'opera sua, tranne alcuni brani, non è profonda. Subisce l'influsso del gusto decaduto del suo tempo: esagerazione e artificio non gli sono estranei. La sua straordinaria facilità a poetare e scrivere dimostra un reale talento e si capisce come in un periodo del Medioevo di bassa cultura egli sia stato ammirato ed esaltato sino all'esagerazione.

Il culto a V. è antico e ben testimoniato. Il bollandista B. de Gaiffier ne ha fatto oggetto di uno studio definitivo nel quale riporta le principali testimonianze sulla tomba del poeta, le menzioni nei calendari e infine studia alcuni problemi connessi con omonimi.

Paolo Diacono nell'epitafio da lui composto per la tomba del poeta nella basilica di S. Ilario di Poitiers lo chiama, verso il 785, *sanctus, beatus* e domanda la sua intercessione. Non si conosce l'anno nel quale i suoi resti mortali furono messi in una cassa, mentre si conosce l'anno, 1549, nel quale fu fatto un nuovo reliquiario per essi.

Una tradizione bene testimoniata, che risale almeno al sec. XII, ne fissa il giorno commemorativo il 14 dic., che è rimasto la sua festa ancora oggi in alcune diocesi francesi e italiane che lo hanno iscritto sui loro fasti.

Sotto il pontificato di Gregorio XVI le sei parrocchie di Valdobbiádene ottennero un rescritto della Congregazione dei Riti che le autorizzava a celebrarne la festa il 14 dicembre.

Bibl.: l'edizione critica è quella di F. Leo - B. Krusch, MGH, *Auct, antiq.*, IV, 1, 2, Berlino 1881-85; D. Leroux, *Le Poète V. F.*, Parigi 1887; R. Koebner, *V. F.*, Lipsia 1915; S. Blomgren, *Studia Fortunatiana*, 2 voll., Uppsala 1933-34; B. de Gaiffier, *S. Venance Fortunat, évêque de Poitiers. Les témoignages de son culte,* in *Anal. Boll.*, LXX (1952), pp. 262-84; Aigrain, p. 302 e *passim*; *Vies des Saints*, XII, pp. 445-50 (ricca bibl.); E. Peterson, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1177; P. Riche, *Éducation et culture*



VÉNARD, Teofane. *Ritratto da seminarista.* Vera fotografia.

dans l'occident barbare, Parigi 1962, pp. 265-770; T. Payr, in LThK, X², coll. 656-57. Tutti i testi di Patrologia riportano notizie su V.

Filippo Caraffa

VÉNARD, TEOFANE, beato, martire nel TONCHINO. Nato il 21 nov. 1829 a Saint-Loup-sur-Thouet, dipartimento delle Deux-Sèvres (Francia), da Giovanni Vénard e Maria Guéret, il V. ebbe nel proprio padre il primo maestro. Avvertita una forte inclinazione al sacerdozio, e assecondato nella sua aspirazione, egli veniva affidato dal padre al proprio parroco per lo studio del latino, poi al Collegio di Douè-la-Fontaine dove ricevette la notizia della morte della madre (1843), il cui posto venne assunto dalla sorella di lui, Melania. Negli ultimi due anni di studi subiva crisi tali da compromettere, per la incomprensione dei professori, la propria vocazione. Sorretto dalle lettere del padre e di Melania, riusciva a riprendersi ed entrava diciottenne nel seminario di filosofia di Montmorillon, indi in quello maggiore diocesano di Poitiers (ott. 1848).

Dalle lettere al padre traspare la sua vocazione di missionario ed infatti, suddiacono, chiedeva il permesso di entrare nelle Missioni Estere al vescovo di Poitiers, mons. Pie. Ordinato sacerdote all'età di ventidue anni (5 marzo 1851), attese di recarsi nel Tonchino. Imbarcato sul Philotaxe ad Anversa (23 sett.) in sostituzione — come già s. Francesco Saverio — *di un missionario impedito,* dopo quattro mesi e mezzo di navigazione aveva a Singapore il suo primo incontro con quattro seminaristi vietnamiti, causa per lui di commozione considerandoli figli e fratelli di martiri che avevano lasciato la propria « terra di martiri » a rischio della vita. A Hong Kong, in attesa della destinazione, si metteva a studiare la lingua cinese, sinché un biglietto del superiore di Parigi, Barran, gli annunciava: « A lei, signor Vénard, è affidata la gemma del Tonchino » (febb. 1854).

Giunto a Cuă Càm (13 lugl. 1854) veniva accolto a Vinh Tri, residenza episcopale e grande centro della Missione, dal vescovo Retord che reggeva la Missione del Tonchino Occidentale. Impegnato con zelo nello studio della lingua, era *in grado di accompagnarlo nelle visite pastorali* dopo alcuni mesi.

Ma iniziata la persecuzione, l'imperatore Tu Dục, nipote di Minh Mang, istigato, nonostante il carattere dolce, dai mandarini, ordinò che ogni sacerdote europeo venisse gettato nel fiume, ogni sacerdote vietnamita squartato in due e i beni, confiscati al condannato o a chi lo avesse nascosto, andassero con il premio di trecento talenti d'argento al delatore (Editto 3 marzo 1851). Molte furono le spie, specie tra apostati. La guarigione, ottenuta al figlio del governatore da un prete imprigionato per la Fede, valse ai missionari una certa simpatia che mitigò l'applicazione dell'Editto. Ma allorché un secondo Editto impose la proscrizione generale dei cristiani (Editto 18 sett. 1856), il governatore, Nguyên dinh-Hung, inviava un catechista al prete suo amico, Lê Bão Thinh, per avvisarlo della progettata perquisizione del seminario di Vinh Trinh da parte dei mandarini. Prima dell'arrivo del messo, le truppe circondarono il centro missionario. Il p. Lê Bão Thinh si presentava da solo all'ufficiale, quale direttore, permettendo cosí a mons. Retord, al V., ad un sacerdote europeo e ai tre vietnamiti con cento studenti, di nascondersi nelle caverne circostanti. Il p. Thinh venne decapitato, i notabili esiliati, il villaggio distrutto.

Ramingo sul monte ed in varie località, il V. raggiunse il seminario di Hoăng Nguyên ove era possibile vivere, data la minore crudeltà del governatore del capoluogo di distretto, Hanoi, a nome Hoàng van Thu. Per istigazione, tuttavia, del collega di Nam Dinh, anche egli inviava truppe ad arrestarvi tre sacerdoti vietnamiti, un diacono e dieci seminaristi.

Il V. si nascose allora con un missionario francese nel convento delle Amanti della Croce a But Dông, poi presso il sindaco pagano di un altro villaggio a nome Tân. Le numerose defezioni dei cristiani, cui questi dava asilo, sollecitarono il V. a visitare vari luoghi del distretto per rincuorare i fedeli nel ritorno alla religione. Fu cosí che un traditore poté rivelarne la presenza a Kim *Bang, nella casa di una vecchia poverissima: i*

soldati che la circondarono vi prelevarono il catechista Luong poi, frantumato a calci un tramezzo di bambú, vi scoprivano il V. che venne allora condotto in barca, le mani legate sul dorso, nella casa del delatore che lo rinchiuse in una gabbia di legno per essere condotto, con il catechista oppresso dalla gogna, alla prefettura di Phu Ly. Concluso l'interrogatorio semplice (4 dic. 1860), il V. venne posto in una gabbia meno stretta ed inviato al governatore. Alla fermata di Ke Voi, riceveva dal sindaco Paolo Uong Moi, cristiano, una lettera del coadiutore mons. Theurel. La gabbia contenente il V., portata a braccia da otto uomini, veniva introdotta ad Hanoi verso mezzogiorno attirando molti curiosi: avanti alla Porta dell'Est, il catechista veniva trascinato dai soldati, incuranti delle sue proteste, a calpestare la Croce distesa in terra appositamente, mentre egli, agitandosi tanto nella gabbia da minacciare di rovesciarla, obbligava i soldati a rimuoverla.

Interrogato dal governatore, da due assessori, invano invitato a calpestare la Croce, il beato verrà condannato a morte insieme con il catechista (17 dic. 1860).

La sentenza, inviata per la ratifica alla corte di Huè, vi giungerà dopo otto settimane. Nel frattempo il V. venne chiuso in una gabbia piú grande delle precedenti. Uscendone talvolta, approfittava del permesso per raggiungere i preti vietnamiti detenuti nel carcere e confessarsi, poi, non consentendolo piú la rigida custodia, il coadiutore gli inviava a tal fine il p. Thinh e gli faceva poi portare la s. Comunione da una donna fidata. Le guardie erano in genere miti verso il condannato, che si preparava al sacrificio nella calma e nel raccoglimento. La preghiera gli permise di vincere l'ultima forte tentazione di disperato attaccamento alla vita (notte sul 18 febb. 1861).

Allorché il decreto di esecuzione immediata venne portato dal corriere imperiale nel palazzo, un soldato cristiano avvertí i catechisti Pietro Khang e Giovanni Batta Luong. Fingendosi il V. in preda a violenti dolori, Luong permise a Khang la richiesta di condurre il malato dal prete europeo, celebre medico. I due potevano cosí comunicare al padre la notizia. Questi aggiunse: « Bene »! Poi, confessatili entrambi, si raccolse in preghiera. La vedova Nghiên, solita a preparare i cibi del padre, venne avvertita dal soldato cattolico Domenico di preparargli vestiti nuovi.

Si permise agli amici di avvicinare il condannato, che confortava i due catechisti e lasciava loro le proprie vesti mentre alla vedova Nghiên lasciava il breviario, il rosario, il Crocifisso. Gustò anche un poco dei dolci e delle bevande che i soldati gli presentavano e ne distribuí ai catechisti. L'imprudente arrivo di Anna Xui, che gli portava il Viatico, originò un tumulto fra i soldati, persuasi trattarsi di veleno. La vedova, accorsa alle invocazioni di Anna, legata ad un palo, riusciva a farsi consegnare dal comandante la scatola con la sacra particola spiegando trattarsi invece di « medicina che dà la vita ». Alle parole ironiche dell'assessore criminale che aveva letto la sentenza, V. rispondeva che anziché vendicarsi dopo la morte, come egli temeva, avrebbe pregato per lui. Si avviava quindi al supplizio, attorniato da dodici soldati, preceduto dal prefetto criminale, a cavallo, e dall'addetto a portare la « tavoletta della sentenza », mentre circa cento militari guidati da due ufficiali a dorso di elefante chiudevano il corteo. Alla porta della città, V. interruppe il canto del *Magnificat* vedendo in terra la Croce sul passaggio e non volendo calpestarla; vi fu trascinato a viva forza. Cercava allora inutilmente con lo sguardo il prete Thinh che secondo il messaggio del coadiutore avrebbe dovuto trovarsi lungo il cammino. Pervenuto, infine, al luogo prestabilito, si sistemò sulla stuoia di tela preparata da alcune pie donne ed un soldato gli spezzò con le tenaglie le pesanti catene al collo ed ai piedi. Libero di alzarsi, cercò d'individuare, di là dei soldati che lo circondavano, il prete Thinh onde ricevere l'assoluzione. Poi, non vedendolo, tracciò un segno di benedizione sui presenti e si inginocchiò accanto al palo di bambú. Alla domanda del carnefice sulla somma da pattuire in cambio di una morte con minore sofferenza, rispondeva: « Niente, fa il tuo mestiere ». Fissato al palo con gli avambracci legati dietro la schiena per tenere alta la testa, cessato il rullo dei tamburi ed il suono dei cembali, ripetuti tre volte, il carnefice lasciava cadere il primo colpo ma sfiorava la guancia sinistra del martire; al secondo colpo la spada si spezzava, e la decollazione non poté compiersi che con due nuovi colpi. Il beato aveva poco piú di trentun'anni.

I fedeli riuscirono a riscattare il venerato corpo e gli abiti del martire, ma non ad impedire che il suo capo, esposto per tre giorni, venisse gettato nel fiume. Tutto il sangue venne asciugato dai cristiani e dai pagani. L'a. 1865 il venerato corpo venne trasferito nel seminario delle Missioni Estere di Parigi mentre il capo, ritrovato dai pescatori, rimase custodito nel Tonchino. Ricorrendo l'anniversario del martirio del V., mons. Pie medesimo, vescovo di Poitiers volle pronunciare il panegirico.

Il V. venne proclamato beato da s. Pio X, insieme con i ventinove vietnamiti cristiani suoi compagni di supplizio, il 2 magg. 1909 pur essendosi iniziato il processo l'a. 1878.

S. Teresa del Bambino Gesú, che ammirò la santità di vita e di pensiero del V., ricopiando brani delle ultime lettere scritte dal beato ai propri parenti, aggiungeva: « Sono i miei pensieri, la mia anima rassomiglia alla sua ».

BIBL.: E. Vénard (fratello del beato), *Vie et correspondance de J.-Th. Vénard*, Poitiers 1864; A. Launay, *Monseigneur Retord et le Tonkin Catholique*, Lione 1893; [Anon.], *Novissima verba*, Bar Le Duc 1927; id.

Histoire d'une âme, 1927, cap. XII, p. 250; *Notice sur le Bx. Vénard*, Hanoi 1927; Fr. Trouch, *Le Bx. Théophane Vénard*, Lione 1929; E. Vénard, *Lettres choisies*, Poitiers 1929, Namur 1961; Tran Minh Thiet, *Histoire des persécutions au Viet Nam*, Parigi 1955; G. Cussac, *Les Missions de la Péninsule Indochinoise*, in *Histoire universelle des Missions catholiques*, III, Cannes 1958, pp. 235-37; B. M. Biermann, in LThk, X^2, coll. 657-58.

Simon Hoà Nguyên van Hiên

VENCESLAO (Václav; ted. *Wenzel*), patrono nazionale della Boemia, santo, martire. V. (il nome paleoslavo *Vjačeslav-Večeslav*, trascr. lat. *Wenceslaus, Venciezlivvs* ecc. ha conservato la forma originale boema nasale *Venceslav*, cioè « piú gloria ») era figlio del duca di Boemia Vratislao I e di sua moglie Drahomiř della stirpe occidentale-slava di Stodorané, e nipote del duca di Boemia Bořivoj e di sua moglie s. Ludmilla.

Visse agli albori del cristianesimo nel suo paese (si presume sia nato nei primi anni del sec. X e la data della sua morte, riportata differentemente dai vari calendari tra il 929 e il 935, è ancora incerta), e raggiunse la Boemia negli anni 845-870. Il Cristianesimo perciò non era ancora pienamente realizzato, l'attività missionaria e pastorale erano troppo difficili e si doveva sempre temere la reazione dei pagani. Nello stesso tempo la cristianizzazione si svolgeva su una doppia linea: quella paleo-slava — l'eredità della missione dei ss. Cirillo e Metodio nella vicina Grande Moravia —, e quella latino-cautariense, proveniente dalla diocesi di Ratisbona. Secondo l'analisi delle fonti del tipo agiografico (della prima metà del sec. X) e secondo la prima storia ecclesiastica del cosiddetto Cristiano (della fine del sec. X), V. si prestava come esempio della vita cristiana ed in lui si univano armonicamente le due tradizioni missionarie. Aveva una eccezionale preparazione, del tutto rara tra i sovrani della sua epoca: dell'ambiente di s. Ludmilla conosceva la lingua e la liturgia paleo-slava, e per desiderio del padre Vratislao venne iniziato, nel castello Budeč nella Boemia centrale, dal sacerdote slavo Ucenus (Učenj, cioè il Dotto) ai libri latini; anzi una tradizione leggendaria parla anche della sua conoscenza — però poco probabile — della lingua greca.

Il 13 febb. 921, quando morí Vratislao all'età di trentatrè anni, V. era ancora minorenne e nonostante fosse stata scelta come reggente per gli affari di Stato, Drahomiř (secondo le leggende già cristiana, ma probabilmente troppo superficiale), si arrivò ben presto ad un conflitto tra l'azione educatrice di s. Ludmilla e le consuetudini della corte ducale. S. Ludmilla si ritirò modestamente al castello di Tetín, ma fu uccisa per opera dei due cortigiani di Drahomiř dai nomi nordici Tunna e Gommon, nella notte del 16 sett. 921. La traslazione del suo corpo e l'internamento di Drahomiř a Budeč nel 924 sono indizi dell'assunzione del pieno potere da parte di V. In quel tempo ebbe il completo controllo della Boemia occidentale, della parte occidentale della Boemia centrale e — secondo l'esplicita testimonianza dell'informatore contemporaneo arabo, Abū-l-Ḥasan ᶜAli ibn Ḥusain (detto al-Masᶜūdi) — anche della Boemia meridionale. Sappiamo inoltre, che durante il suo governo il fratello Boleslav tentò di creare qualche nuovo feudo con centro nel nuovo castello di Stará Boleslav e con tendenza aggressiva verso l'Est. La spedizione militare di V. dal castello di Kouřim nella parte orientale della Boemia centrale si concluse con l'offerta di V. di un duello con il duca di quella terra, in luogo di una battaglia; il duello si concluse miracolosamente con la volontaria sottomissione di quest'ultimo, e con la decisione magnanima di V. di lasciare lo *status quo.* Secondo le notizie delle cronache piú tardive che rispecchiano la tradizione ungherese riguardo a Vratislao, non è da escludere, anzi sembra essere confermata, l'espressione delle leggende di V., che ló definiva « grande di gloria ». Il territorio di Vratislao si estendeva piú ad Est, ma si trattava comunque solamente di una sovranità indiretta, dato che nella Boemia orientale esistevano altri piccoli ducati anche dopo la morte di V. (di uno parla una notizia del 936, un altro fu annientato nel giorno di s. Venceslao nel 995). V. dovette proteggere il suo territorio anche contro i vicini occidentali: dagli *Annali* di s. Ruperto di Salisburgo sappiamo di una campagna militare del duca di Baviera, Arnolfo, nel 922 (ancora durante il periodo della reggenza di Drahomiř), e poi negli anni 928-930 di una campagna del re Enrico I contro la Boemia. Le notizie relative a quest'ultima sono troppo confuse per poter stabilire una datazione precisa; si è pensato recentemente all'a. 929, ma per motivi poco chiari. Una ipotesi tradizionale che V. abbia concordato per un tributo, è priva di fondamento. Tale tributo non significava un legame politico come un feudo vero e proprio, ma soltanto un *tributum pacis* per pacificare il vicino inquieto e per risparmiare la terra dalle incursioni devastatrici; questo tributo fu già pagato dai duchi di Boemia ai Carolingi.

Una leggenda tardiva *Oriente iam sole,* della prima metà del sec. XIII, racconta, che le relazioni tese tra V. e Enrico I si trasformarono miracolosamente durante una Dieta in un'amicizia durevole. Nel quadro politico V. ha favorito la politica dei Sassoni (Boleslav I ha preso negli anni 936-950 una linea differente); nelle questioni culturali e politiche lo spiega poi eloquentemente il fatto che la nuova chiesa della sua città principale, Praga, fu dedicata da V. a s. Vito, il patrono veneratissimo in Sassonia. Una vecchia ipotesi secondo la quale originariamente la chiesa doveva essere dedicata a s. Emmeramo, patrono della Baviera, sembra essere priva di fondamento dopo una analisi accurata delle tre versioni della prima leggenda paleo-slava. La costruzione di questa rotonda attesta bene gli sforzi culturali di V.: non si tratta piú di un tipo semplice delle rotonde

tradizionali dell'epoca della Grande Moravia, che si trovano anche nei castelli di Budeč e di Levý Hradec, ma di una rotonda complessa del tipo carolingio (dopo il 1060 sostituita da una basilica romanica, che a sua volta fu sostituita dopo il 1344 da una cattedrale gotica tuttora esistente), dalla quale poi sono derivate altre costruzioni simili in Polonia (Gniezno, Cracovia). Le ricerche posteriori hanno rivelato anche i resti del palazzo di legno con pavimento di tegole dove V. abitò ed altre costruzioni in forma di terrazzi sul pendio meridionale sotto il castello dove probabilmente V. coltivava le viti, donando poi il vino per il sacrificio della S. Messa, come riferiscono alcune leggende. L'elmo usato da V., secondo la tradizione tuttora conservato, porta sul nasale raffigurato il Crocifisso, e cosí anche la cotta d'arme. I due oggetti potrebbero essere in diretta relazione con V. L'ipotesi che nel suo tempo abbiano avuto origine le prime monete coniate in Boemia, non ha ancora trovato alcuna conferma.

La morte di V. fu minuziosamente descritta in tutte le leggende piú antiche sia paleo-slave sia latine; il motivo principale era lo zelo di V. nell'introdurre l'ordine cristiano (si parla delle voci correnti tra i membri del seguito di V. che lui « fu corrotto dai sacerdoti »), ma non mancavano nemmeno i motivi profani (l'avidità per il potere e l'orientamento bavarese di suo fratello Boleslav). Un'altra spiegazione con motivazione nazionalistica, apparsa in epoca romantica, è priva di fondamento storico; rimane però il fatto, che per i suoi altissimi valori morali e per la sua santità, questo giovane duca divenne il santo piú popolare della Boemia e quasi lapide angolare dell'indipendente Stato boemo.

L'uccisione fu preparata dai cortigiani di Boleslav, suo fratello minore, cosí che non avvenisse a Praga; sotto il pretesto dell'anniversario della dedicazione della chiesa dei SS. Cosma e Damiano eretta da Boleslav nel suo castello di Stará Boleslav, V. fu invitato nella terra di Boleslav. Gli assassini non osavano di attuare il loro proposito durante il banchetto (pur essendo stati per tre volte sul punto di farlo), ma V. profeticamente intuí il pericolo della morte e secondo l'unanime descrizione delle leggende fece un brindisi in onore di s. Michele Arcangelo, la guida delle anime. La consuetudine di V. di prendere parte al Mattutino, non accompagnato, presentò un'occasione piú favorevole; difatti fu assalito davanti alla porta della chiesa (che sarebbe stata chiusa da parte di un sacerdote perfido) tema questo che ricorre nella storia del cosiddetto Cristiano (donde passò nella miniatura del codice di Wolfenbüttel, contenente la leggenda di Gumpoldo) da suo fratello, che V. riuscí a buttare a terra, e al quale ridiede la spada in segno di perdono. Ciò nonostante l'omicidio fu consumato dai compagni di Boleslav, Česta, Tyra e Hněvsa.

Le leggende parlano fin dai tempi antichissimi del sangue sparso sui legni della chiesa, che nessuno riuscí a lavare; si trattava probabilmente di un deambulatorio esterno di legno che circondava tanti edifici sacri al tempo dei Carolingi e degli Ottoni e nella Boemia circondava anche la chiesa della metà del sec. X nel castello di Libice. Il particolare riguardante l'orecchio tagliato a V. e poi trovato da sua sorella Přibyslava che lo riattaccò alla testa, apparve nelle leggende tardive.

La madre di V. non ebbe alcuna parte nel fatto; difatti con pietà raccolse la salma di V. e poi quando anche lei si trovò nel pericolo di essere uccisa, si rifugiò nella regione abitata dai Charváti (Croati) forse nella Boemia nord-orientale, non sul territorio croato-glagolitico, dove poté avere origine ancora prima della metà del sec. X la prima leggenda paleoslava di s. V. Nella Boemia orientale si trovano anche tracce di un forte culto di V., a quell'epoca, mentre egli diventò un simbolo dello stato Boemo soltanto nel sec. XI.

La traslazione del corpo di V. fu fatta già da Boleslav (alcune leggende accennano, che soltanto la tollerò, ponendo la condizione di farla rapidamente) e V. fu sepolto nell'abside meridionale della chiesa di S. Vito presso l'altare dei Santi Apostoli, esattamente sul luogo dove si trova la tomba odierna nella cappella omonima della cattedrale gotica. L'esame antropologico delle ossa di V. ha rivelato, che era ancora giovane, ma adulto, di razza nordica, come risulta dalle altre reliquie conservate separatamente. Interessantissima è la concordanza delle proporzioni del teschio del santo con la rappresentazione in scultura fatta nel 1373 da Pietro Parler per la capella di V.

La personalità straordinaria del santo fu subito oggetto di un culto; la fama della sua santità penetrò già verso la metà del sec. X nell'ambiente occidentale-sassone, e nonostante il tono scettico, la cronaca di Widukindo ne fa testimonianza, e non è da escludere, che ancora prima abbia avuto origine la piú antica leggenda, la cosiddetta recensione bavarese della leggenda *Crescente fide christiana*. Per iniziativa dell'imperatore Ottone II fu rifatta circa il 980 dal vescovo di Mantova Gumpoldo. Sotto l'influsso di s. Adalberto, che ha anche ispirato la *Storia Ecclesiastica* del cosiddetto Cristiano, un monaco di Montecassino scrisse un'altra leggenda di V. Dal sec. XI V. fu generalmente riconosciuto e venerato come principale patrono nazionale e protettore della Boemia. La sua festa è iscritta nel *Martirologio Romano* al 28 sett. (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 420-21, n. 1). Nella recentissima riforma del calendario per la chiesa universale la festa di V. è rimasta alla vecchia data col grado di *memoria*.

Bibl.: fonti: la prima leggenda paleo-slava *Sě nyně sъbystь se proročьskoe slovo* (ca. 940-950; l'ed. migliore è quella di N. J. Serebrjanskij in J. Vajs, *Sborník staroslovanských literárních památek o svatém Václavu a sv. Ludmile*, Praga 1929, pp. 11-43) è conservata in tre versioni:

dal Sud-Russia (di Vostokov), Nord-Russia (delle Minee) e croato-glagolitica (di Novljan). La recensione bavarese della leggenda latina *Crescente fide christiana*, BHL, II, p. 1273, n. 8823 (ca. 950), ed. da B. Dudík, *Iter Romanum*, I, Vienna 1855, pp. 319-26 e ristampata da J. Emler, in *Fontes rerum bohemicarum*, I, Praga 1855, pp. 183-90. La recensione proveniente dalla Boemia della medesima leggenda (secc. XI-XII), ed. J. Chaloupecký, in *Svatováclavský sborník*, II-2, Praga 1939, pp. 493-501; la elaborazione *Studiorum igitur genera* (BHL, ibid., n. 8821) della medesima fatta da Gumpoldo, vescovo di Mantova (ca. 980-85), ed. H. G. Pertz, in MGH, *Script.*, IV, pp. 211-23 e ristampata da J. Emler, op. cit., I, pp. 146-66); la leggenda di Lorenzo, monaco di Montecassino, *Dominus ac Redemptor noster* (BHL, ibid., n. 8824, ca. 988-95), ed. B. Dudík, op. cit., I, pp. 303-18 e piú precise J. Emler, op. cit., I, pp. 167-82; la *Storia Ecclesiastica* del cosiddetto Cristiano, *Moravia regio Sclavorum* (BHG, *ibid.*, n. 8825; ca. 991-94) che contiene le biografie più particolareggiate di s. V. e s. Ludmilla ed. criticamente da J. Pekař, *Die Wenzels- und Ludmilla-Legenden und die Echtheit Christians*, Praga 1906, pp. 88-125. La cronaca di Widukind, monaco di Corbia, *Rerum gestarum Saxonicarum libri III* (1ª redazione ca. 960, altre 967-68 e 973) ed. G. Waitz, in MGH, *Script.*, III, pp. 408-67 e nuovamente da K. A. Kehr, Hannover-Lipsia 1904. Le parti dell'opera di Abū-l-Hasan 'Ali ibn Husain detto al-Mas, *Marūg ad-dahab*, ed. J. Marquart, *Osteuropäische und ostasiatische Streifzüge*, Lipsia 1903. Tutte le altre fonti sono derivate da queste, cioè la seconda leggenda paleo-slava, detta di Nikolskij, da quella di Gumpoldo (ed. J. Vašica, in J. Vajs, op. cit., pp. 84-194), la cosiddetta Leggenda del Prologo (ed. N. J. Serebrjanskij, *ibid.*, pp. 65-67, insieme con la leggenda della Traslazione, pp. 67-68). Il Kanon, ed. V. Jagić, *Pamjatniki drevnerussk. jazvka*, I, San Pietroburgo 1886, pp. 21-222 e nuovamente J. Vais, op. cit., pp. 139-45. Anche tutte le leggende posteriori sono derivate da quelle antiche, il sermone *Licet plura* (BHL, ibid., n. 8835; fine del sec. X o inizio del XI) ed. J. Pekař, op. cit., pp. 385-88; l'altra recensione ed. P. Devos, *Le dossier de S. Wenceslas dans un manuscrit du XIII[e] siècle*, in *Anal. Boll.*, LXXXII (1964), pp. 106-131. Le altre leggende *Oportet nos, fratres* (BHL, ibid., 8826) e *Oriente iam sole* (BHL, ibid., n. 8842) dell'imperatore Carlo IV, ed. J. Blaschka, *Die St. Wenzelslegende Kaiser Karls IV*, Praga 1934; la versione abbreviata in lingua boema fu ed. da J. Emler, *Spisové císaře Karla IV*, Praga 1878, pp. 111-18. Tutte le leggende del secondo gruppo hanno piú valore letterario che storico, ma contengono importanti notizie per il culto nei secoli successivi.



VENCESLAO. Pietro Parler, *Statua di V.* Praga, Cattedrale di S. Vito, cappella di V. (1373).

Analisi e critica: un'analisi eccellente di alcune leggende si trova nel libro di V. Chaloupecký-J. Ludvíkovský - R. Ryba - F. Stiebitz - J. Vašica, *Na úsvitu křestanství*, Praga 1942. La polemica sulla data della storia ecclesiastica del cosiddetto Cristiano ha suscitato recentemente un gran numero di studi. J. LudvíkovsKý ha, dopo J. Pekař, mostrato con argomenti persuadenti che la leggenda è della fine del sec. X e non del sec. XIV. Il suo art. *Great» Moravia Tradition in 10[th] Century Bohemia and Legenda Christiani*, in *Magna Moravia*, Praga 1965, pp. 525-66, contiene una completa bibliografia sulla questione alla quale è da aggiungere P. Devos, *Chronique d'hagiographie slave. I. La Bohême, plaque tournante*, in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 427-38; id., *La « Legenda Christiani » est-elle tributaire de la Vie « Beatus Cyrillus »?* in *ibid.*, LXXXI (1963), pp. 351-67; O. Králík, *Slavníkovské interludium*, Ostrava 1966; id., *Šest legend hledá autora*, Praga 1966; id., *Od Radima ke Kosmovi*, ibid. 1966. La sua ipotesi che l'autore della storia fu Gaudenzio, il fratello di s. Adalberto di Praga, fu criticata negli art. sgg.: Z. Fiala - D. Třeštík, *K názorům O. Králika o václavkých a ludmilských legendách*, in *Československý časopis historický*, IX (1961), pp. 515-31; J. Ludvíkovský, *Kristián či Radim?* in *Česká literatura*, XV (1967), pp. 515-23; D. Třeštík, *Radim, Kristián, vojtěšské legendy e textologie*, in *Československý časopis historický*, XV (1967), pp. 691-704.

Letteratura: V. Novotný, *České dějiny*, I-1, Praga 1912 (specialmente le pagg. 451-81; R. Holtzmann, *Geschichte der sächsischen Kaiserzeit*, Monaco 1943[2]; K. Bosl ed altri, *Böhmen und Bayern*, Monaco 1958; Z. Fiala, *Vztah českého státu k německé říši do počátku 13. století*, in *Sborník historický*, VI (1959), pp. 23-95; R. Turek, *Čechy na úsvitě dějin*, Praga 1963 (il tempo di s. V. pp. 164-93, la bibliografia scelta pp. 289-90); K. Bosl, *Frühformen der Gesellschaft im mitelalterlichen Europa*, Monaco-Vienna 1964; F. Graus, *Die Entstehung der mittelalterlichen Staaten in Europa*, in *Historica*, X (1965), pp. 5-65; id., *Raně středověké družiny a jejich význam při vzniku států ve střední Evropě*, in *Československý časopis historický*, XIII (1965), pp. 1-18; Z. Fiala, *Hlavní problémy politických a kulturních dějin českých v 9. a 10. století podle dnešních znalostí*, *ibid.* XIV (1966).

Delle opere edite prima del 1929 mantengono ancora il proprio valore quelle già citate di V. Novotný e J. Pekař alle quali è da aggiungere la monografia di F. Stejskal, *Svatý Václav, jeho život a úcta*, Praga 1925. Il più importante contributo sono varie opere uscite per l'occasione del millennio di V.: F. M. Bartoš, *Kníže Václav v dějinách a legendě*, Praga 1929; F. Dvorník, *Život svatého Václava*, ibid. 1929; id., *La vie de St. Venceslas*, ibid. 1929; id., *Zyĉcie sviatoha Václava*, ibid 1929; V. Gruzín, *Slovanský sv. Václav*, ibid. 1929; A. Naegle, *Der heilige Wenzel, der Landespatron Böhmens*, Warnsdorf 1928; V. Novotný, *Český kníže Václav Svatý*, Praga 1929; K. Stloukal, *Sv. Václav a idea svatováclavská v našich dějinách*, ibid. 1929; J. V. Šimák, *O. knížeti Václavovi*, ibid. 1929. Numerosissimi altri articoli sono segnalati da S. Jonášová-Hájková e J. Klik, *Bibliografie české historie za léta 1930-1932*, Praga 1934, pp. 268-69; J. Pekař, in *Český časopis historický*, XXXV (1929), pp. 645-51;

XXXVI (1930), pp. 186-90; Z. Wirth, *ibid.*, XXXVI (1930), pp. 403-406. Degli studi piú recenti bisogna consultare le miscellanea, *Svatováclavský sborník*, I, Praga 1934, II-2, ibid. 1936, II-3, ibid. 1937; V. Chaloupecký, *Kníže svatý Václav*, in *Československý časopis historický* XLVII (1946), pp. 4-54; G. Mollat, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1179; O. Králík, *La leggenda di Laurentius di Montecassino su S. Venceslao ed il suo modello*, in *Ricerche Slavistiche*, VII (1959), pp. 24-47; Z. Fiala, *Dva kritické příspěvky ke starým dějinám českým, I. O datu smrti knížete Václava I.*, in *Sborník historický*, I (1962), pp. 6-40 (argomenti per la datazione della morte di V. nel 935); P. Devos, *Un passage défectueux de la « Légende de Christian »: Saint Wenceslas était-il marié?*, in *Anal. Boll.*, LXXXI (1963), pp. 368-70; W. Wegener, in LThK„ X², col. 1044-46; D. Hejdová, *Přilba zvaná « svatováclavská »*, in *Sborník Národního musea*, A-XVIII (1964), pp. 1-106; J. Papin, in NCE, XIV, p. 873; F. Dvorník, *Svatý Václav, dědic České země*, Roma 1968.

Rudolf Turek

Culto ed Iconografia. - L'iconografia di V. è strettamente legata allo sviluppo del suo culto, che incominciò subito dopo il martirio a Stará Boleslav. Si può affermare, che il culto di V. fu fermamente ancorato nella Boemia e nei paesi vicini ancora prima della separazione della Boemia dalla diocesi di Ratisbona, cioè prima della erezione della diocesi di Praga (973). Perciò nella Bolla d'erezione — anche se il testo presenta alcuni dubbi — si parla della rotonda nel castello di Praga, il luogo della sepoltura di V., come « la chiesa dei santi Vito e Venceslao ». I primi vescovi di Praga erano anche i primi propagatori del culto — il Sassone Thietmaro e s. Adalberto della famiglia di Slavníkovci —. Non è perciò strano che proprio in Italia esistano documenti sul culto di V. alla fine del sec. X (la leggenda del vescovo Gumpoldo di Mantova, la nota nel calendario sulla festa di V. nel Sacramentario di Verona, la leggenda del monaco montecassinese Lorenzo). Ad Adalberto fu attribuita anche una omelia in onore di V. e con la sua attività si collega l'origine della prima *Storia Ecclesiastica* di Boemia, la cosiddetta leggenda di Cristiano.

Alla fine del sec. X, dopo l'unificazione politica dello Stato boemo, ci sono già notizie dai paesi vicini occidentali della collocazione di reliquie di V. negli altari; in quel periodo la festa di s. V, si celebrava il 28 sett. come festa di precetto in Boemia.

Nella prima metà del sec. XI appare il nome di V. sulle monete (denari) nel tempo del duca Jaromír e sotto il suo successore Udalrico (Oldřich; 1012-1030) anche la sua raffigurazione, come apostolo della regione e grande martire. Già allora il suo culto nella rotonda di Praga ha messo il culto del titolare s. Vito in secondo piano. Sulle monete di Udalrico la figura del santo rassomiglia a quella del duca, ma si distingue con due croci ai fianchi, mentre a fianco del duca c'è una croce unica e l'altra mano tiene la lancia. Qui si tratta forse della piú antica raffigurazione di V. che cronologicamente precede anche le miniature nel manoscritto di Wolfenbüttel (la leggenda di Gumpoldo miniata per la coppia ducale Boleslao II e sua moglie Emma [m. 1006]). La piú nota raffigura V. come cavaliere nell'atto di ricevere da Cristo la corona con la croce. La sua dignità ducale fu espressa con la triplice bandiera attaccata alla lancia — il simbolo della dignità ducale.

Si vede anche sui denari del successore di Udalrico, Břetislav I (1034-1055), ritrovati specialmente in Polonia.

Nello stesso periodo con l'ampliamento dello Stato dei Přemyslovci di Boemia cresce anche il culto del martire V. che diventa patrono della Boemia congiunta con la Moravia, ed è allora che si inizia la costruzione della insigne basilica di V. nel castello di Stará Boleslav sopra il luogo del martirio (1046) e la dedicazione a lui di cappelle e di chiese nuove sui confini della Boemia. Quando la vecchia rotonda di S. Vito a Praga non bastava piú per l'affluenza dei pellegrini venuti alla tomba di V. (e dopo il 1039 alla tomba di s. Adalberto, sepolto in una cappella vicina), s'incominciò la grande basilica romanica che raccoglieva le due tombe, consacrata nel 1091 (oppure 1096).

Pochi anni prima dell'incoronazione del primo re di Boemia Vratislao I ha avuto origine il famoso Evangeliario riccamente miniato, detto dell'incoronazione ed anche di Vyšehrad, nel quale si trova V. dipinto come giovane duca, senza barba, dell'epoca romanica, che indossa una larga tunica, siede sul trono e tiene la lancia con la bandiera. Il suo copricapo rassomiglia a una mitra, usata dai duchi di Boemia Spytihněv II e Vratislao (prima dell'incoronazione).

Tra i santi della Boemia appare dapprima nel calendario il solo V., e soltanto nei primi decenni del secolo XII fu aggiunto un altro, s. Adalberto. I due si trovano insieme anche raffigurati sulle monete (denari) dal sec. XII fino al XX. Su altre V. è nell'atto di premere l'uva.

L'importanza del santo per lo Stato appare anche dal fatto, che la sua immagine si trovava perfino sui sigilli dei sovrani di Boemia nei secc. XII e XIII., sul sigillo della Terra di Boemia, e che come giorno per l'incoronazione dei re fu scelto proprio quello della festa di V., il 28 sett., come per es. nel 1158.

Nei secc. XIII e XIV V. si trasfigura in un cavaliere armato. Cosí per es. non soltanto sui sigilli della vecchia città di Praga, dell'Università di Carlo IV (1348), ma anche nella pittura e non solo nella Boemia, ma anche nella Germania Centrale. I piú famosi ritratti di questo tipo si trovano nel breviario del vescovo Giovanni di Neumarkt (Středa), nella statua della bottega di Pietro Parler nella cappella di V. eretta sopra la sua tomba nella cattedrale di S. Vito a Praga (1373) ed infine nella finissima incisione sulla cornice della cosiddetta Madonna di S. Vito (fine sec.

XIV). L'attributo piú tipico è lo stemma vecchio di Boemia sul suo scudo: l'aquila nera con fiamme sul fondo d'oro, cosiddetta anche di V. Anche la corona dei re di Boemia riccamente rifatta dall'imperatore Carlo IV (1346) doveva riposare sul teschio di V. Con queste nuove opere d'arte sono legate le nuove leggende di V. dal sec. XIII *Oriente iam sole* e quella dell'imperatore Carlo IV.

La protezione dell'esercito boemo nel 1125 da parte di V. ha fatto di lui il protettore della terra di Boemia e dal tempo della occupazione brandenburghese alla fine del sec. XIII essa fu espressa in un inno di tre strofe nella lingua volgare, l'ormai famoso « Svatý Václave ». V. è invocato « il nostro duca » e chiesto di « consolare i tristi e cacciare tutto il male ». Nei tempi torbidi delle guerre religiose del sec. XV altre due strofe furono aggiunte, nelle quali i cattolici si rivolgono a V. come « l'erede » (sovrano perpetuo) della Terra di Boemia e chiedono a lui di non lasciar perire né loro, né i loro posteri.

Le armi di V. si stavano sempre piú modernizzando, cosicché nel 1487 su un abito ornato indossa già l'armatura tutta di ferro, mentre nel secolo seguente viene raffigurato anche come un « landsknecht » e senza i suoi attributi di duca.

Nel tempo della Controriforma rifiorisce il culto di V. a Praga e a Stará Boleslav. Anche in quel tempo viene rappresentato secondo il gusto dell'epoca come un « grandseigneur » col cappotto d'ermellino (Karel Škréta, m. 1674), ma sempre con il copricapo ducale, col vessillo e con palma di martire. In quel periodo, quando nella vita politica e pubblica prevalse la lingua tedesca su quella boema in Boemia, V. fu invocato anche come protettore della lingua boema (per es. dal gesuita Bohuslav Balbín nella sua *Apologia linguae bohemicae* [1672-73]).

Riapparve anche la rappresentazione di V. sul cavallo (la piú nota statua è quella di J. J. Bendl, m. 1680), nata solo dal denaro del duca Bořivoj II. Un altro motivo tipico per la pietà barocca arricchisce l'iconografia di V., cioè egli porta sul collo l'immagine miracolosa della Madonna di Starà Boleslav — un evidente anacronismo essendo la Madonna del tipo gotico, ma la leggenda popolare l'aveva messa in connessione con V. —.

Il culto di V. non si limitò solamente alla Boemia e Moravia. Dal 1333 si trova anche nella basilica di S. Pietro a Roma un suo altare, fondato dal vescovo Hinco III di Dubá (m. 1333); la festa fu prescritta dall'arcivescovo di Praga Giovanni Jenštejn nel 1381 anche per le diocesi di Bamberga, Misnia e Ratisgona, ma essa si può rintracciare anche nei libri liturgici delle varie diocesi d'Europa: Perciò Clemente X ha esteso il culto di V. a tutta la Chiesa « sub ritu semiduplici ad libitum » col decreto del 26 lugl. 1670 e nel 1729 la festa del 28 sett. diventò obbligatoria per tutta la Chiesa latina. Come conseguenza nei secc. XVII-XIX il nome di V. diventò nome di Battesimo assai frequente nella Spagna, Portogallo e nell'America Latina. Nel mondo anglosassone invece fu noto nella forma di un canto di Natale « Good King Wenceslas » di John Mason Neale della fine del sec. XIX.

Nella prima metà del sec. XIX l'iconografia di V. fu arricchita ancora di nuovi motivi: V. diventa un chierichetto che serve la S. Messa (dipinto di F. Tkadlík, 1787-1840), spesso ripetuto da altri artisti.

Ormai famoso è anche il dipinto sulla bandiera della Guardia nazionale di Hradec Králové di Josef Mánes del 1848, che raccoglie i motivi precedenti (cavaliere con capricapo ducale, bandiera, Madonna) e numerosi schizzi di Mikoláš Aleš (1852-1913). La piú famosa statua equestre è quella di J. V. Myslbek, situata dalla fine del secolo scorso sulla Piazza di S. Venceslao davanti al Museo Nazionale di Praga, circondata dalle statue dei santi boemi.

Assai interessanti sono anche i cicli sia nei codici mss. (per es. di Wolfenbüttel) sia murali (nella prima basilica di V. a Stará Boleslav del 1046, a Žd'ár, Dobroměřice presso Louny, nel castello di Karlštejn e nella cappella di V. a Praga) raffiguranti le varie scene dalla vita di V., sempre ispirate dalle leggende contemporanee dei secc. XIII e XIV. Il piú noto ciclo moderno in bassorilievo fu eseguito in bronzo sulle porte principali della cattedrale di Praga da V. H. Brunner e O. Španiel (1927-29).

Ci sono anche numerose rappresentazioni di V. con altri santi della Boemia e Moravia: si ritiene, che oltre la rappresentazione con s. Adalberto la piú antica sarebbe quella, che si trova sul frontespizio del ms. del *De civitate Dei* di s. Agostino, che rappresenta la Gerusalemme celeste con il gruppo dei quattro santi boemi: V., s. Adalberto, s. Procopio, s. Ludmilla. Il codice risale ai primi del Duecento.

Bibl.: alle opere sopraelencate, che spesso trattano anche dell'iconografia e del culto di V., bisogna aggiungere fra i tanti studi monografici i seguenti: A. Matějček, *Rukopisy doby románské s miniturami české provenience a v Čechách*, II, in *Památky archeologické*, XXVI (1924), pp. 158-64; A. Friedl, *Iluminace Gumpoldovy legendy o sv. Václavu ve Wolfenbüttelu*, Praga 1926; V. Ryneš - J. Hásková, *K počátkům svatováclavskéno motivu na českých denárech*, in *Numismatické listy*, XXII (1967). La piú ricca collezione delle notizie sulla iconografia e il culto di V. fu pubblicata da A. Podlaha, *Památky svatováclavské* (*Z bibliografie a ikonografie svatováclavské*), in *Časopis katholického duchovenstva*, LXV-LXXI (1924-1930); Réau, III, pp. 1308-309.

Václav Ryneš

VENDELINO (lat. *Wendelinus*; fr. *Wendel*; ted. *Wendelin*), eremita, santo. Non conosciamo niente di preciso sulla sua vita. La *Vita Wendelini* pubblicata dai Bollandisti, è una specie di guida dei devoti del santo. Brevemente (non ne riporta che

un solo capitolo seguito da un inno) riunisce gran parte dei luoghi comuni delle narrazioni agiografiche tardive. V. era, come riporta la *Vita*, originario dell'Irlanda e la sua famiglia era ricca e di origine reale. Fornito di ogni virtú, durante la sua giovinezza rinunziò ben presto a tutti i suoi beni e ai piaceri del mondo e prese l'abitudine della meditazione nella solitudine. Partí per il continente e si stabilí nella diocesi di Treviri dove visse da eremita sottoponendosi alle piú severe mortificazioni: portava il cilicio e per guadagnare il suo sostentamento faceva il guardiano di mandrie di porci in tutta umiltà. Dopo la sua morte ebbero luogo sulla sua tomba dei miracoli e nel 1417 a Saarbrücken, grazie alle preghiere a lui rivolte, poté essere estinto un immenso incendio. Questa narrazione, come si vede, non ci fornisce che conoscenze generiche. Bisogna cercare altrove notizie precise e, sfortunatamente, non se ne trovano che ben poche. La sua origine « scota » non è da mettersi in dubbio, ma i documenti tacciono sulla sua origine regale, senza dubbio perché priva di fondamento. Niente ci autorizza a credere che V. sia stato monaco a Tholey, come una leggenda irlandese ha voluto precisare, né certamente fu vescovo. Esiste soltanto confusione con omonimi come Wandelino, discepolo di s. Colombano, e Walarico, monaco e pellegrino.

Gli agiografi dei secc. XVI-XVIII pongono la sua esistenza tra il 400 e il 750. Ma, in realtà, egli visse prima della metà del sec. VII e senza dubbio nell'ultimo quarto del sec. VI. V. sarebbe giunto nella regione di Treviri sotto l'episcopato di Magnerico (561-565). Morí verso il 578. Si trovano alcuni accenni a lui nella *Vita* di s. Magno scritta prima del 975 e la deduzione della cronologia permette questa ipotesi.

Le quattro *Vitae Wendelini*, due in latino e due in tedesco, sono opere tardive e senza dubbio posteriori al 1417, salvo una aggiunta dopo questa data, che è quella pubblicata negli *Acta SS.* ed è evidente che fu scritta molto tempo dopo la morte del santo. Si ignora il luogo della sua sepoltura: una tradizione assai diffusa ci dice che fu sepolto nella sua cella e piú tardi trasferito in un edificio degno delle sue virtú. Ma è detto altrove, invece, che fin dal giorno seguente i funerali, di fronte all'evidenza delle sue virtú manifestate in maniera miracolosa, un trasferimento avrebbe già avuto luogo in un posto piú conveniente. Dopo la sua *Vita secunda latina* sarebbe stata eretta sulla sua tomba una cappella dedicata a s. Maria Maddalena, in una località chiamata *Basonis Villare;* questo ci è confermato da un calendario dell'abbazia di Stavelot dell'inizio del sec. XI. Nelle *Gesta episcoporum Virdunensium* è detto che tra il 632 e il 648, il vescovo di Verdun, s. Paolo, acquistò la terra in questione per conto dell'abbazia di Tholey. Nel 1320 l'arcivescovo di Treviri visitò le reliquie. Il culto del santo prese im-



VENDELINO. Hans Baldung, *Immagine di V.* Francoforte, Städelsches Kunstinstitut (sec. XVI).

pulso nel 1360, quando Boemondo II, arcivescovo di questa città, fece trasferire i resti dalla primitiva cappella di S. Maria Maddalena in un santuario appositamente eretto. Questa basilica fu consacrata personalmente da papa Innocenzo VI ed in tale occasione il corpo del santo fu esaminato e si constatò che era ancora rivestito delle sue primitive vesti ed in buono stato.

S. V. è un santo popolarissimo. La leggenda ne ha completamente trasformato la fisionomia storica primitiva. È invocato contro la peste ed è il protettore dei raccolti e del bestiame, è onorato poi in special modo tra i santi cappellani e pellegrini. Ancora oggi è il patrono invocato in cinquecento cappelle ed in centosessanta luoghi di pellegrinaggio molto frequentati.

Il suo culto, che risale pressappoco al tempo della sua morte, fu ufficialmente riconosciuto nel 1450 dal papa Niccolò V ed è molto fiorente nelle regioni dei Vosgi, nella Sarre e nella Franconia. All'inizio del sec. XIX si diffuse anche nelle regioni dell'Europa orientale e nell'America del Nord. Secondo i calendari degli antichi agiografi, la sua memoria è stata celebrata: il 7 febb., il 24 apr., il 5 lugl., l'8 sett. e il 20, 21 e 22 ott. Oggi ricorre al 21 ott., salvo nella diocesi di Treviri ove è al 22 poiché il 21 è la ricorrenza della festa di s. Orsola e delle sue compagne.

BIBL.: Fr. Geiger, *Leben des hailigen Wendelin*, Lucerna 1834; J. C. Hermans, *Lebensbeschreibung des heiligen Einsiedlers und Abtes Wendelinus*, Colonia 1837; C. von Stremberg, *Denkwurdiger und nützlicher Rheinischer Antiquarius*, II, Coblenza 1845, pp. 481-91; F. W. Rettberg, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, Gottinga 1846, p. 480; Ph. Heber, *Die vorkarolingischen christlichen Glaubensboten am Rhein*, Francoforte sul M. 1858, pp. 172-75; V. de Buck, in *Acta SS. Octobris*, IX, Parigi-Roma 1870, pp. 342-51; A. Reusch, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XLI, Lipsia 1896, p. 717; BHL, II, p. 1275, nn. 8845-46; Holweck, p. 1032; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, pp. 55, 287; Zimmermann, III, p. 203; *Vies des Saints*, X, p. 744; A. Selzer, *Heiliger Wendelin*, Mödling 1962²; E. Donckel, *St. Wendelinskult im Bistum Luxemburg*, estratto da *Beilage zum Kirchlichen Anzeiger*, XIX (1964), pp. 41-52; A. Dörrer, in *Forschungen und Fortschritte*, XXXIX (1965), pp. 11-15; A. Selzer, in LThK, X², col. 1041; O. L. Kapsner, in NCE, XIV, p. 874.

Émile Brouette

ICONOGRAFIA. La leggenda di V. lo dipinge come un pastore eremita, di origini regali e l'iconografia lo rappresenta piú frequentemente come pastore e talvolta come eremita. La raffigurazione forse piú suggestiva e la piú comprensiva degli attributi del santo ci è data da una pala d'altare di Hans Baldung (sec. XVI), ora nell'Istituto Staedel di Francoforte sul M. Il santo pastore, barbuto, accigliato, meditabondo, siede fra le sue pecore e tiene il bastone nella sinistra mentre dal polso destro pende il rosario. Esistono però immagini piú antiche, come la statua del sec. XIV nella chiesa della cittadina di Sankt-Wendel presso Treviri un tempo meta di pellegrinaggi, le statue lignee del sec. XV nel Museo di Basilea e nel Museo arciepiscopale di Utrecht, il dipinto di Friedrich Walther nel Museo storico di Berna. Pure al sec. XV appartiene un dipinto di scuola renana, sempre nel Museo di Basilea, in cui lo schema comune dell'iconografia di V. è arricchito dall'apparizione del Bambino Gesú. Alla tematica di un V. anziano e barbuto fa contrasto la statua del sec. XVII, opera di J. A. Feichtmayr, nella chiesa di Birnau am Bodensee, che ci propone un giovane e aitante pastore ai cui piedi è disteso un vitello.

Come testimonianza della venerazione che ha posto V. fra i quattordici Ausiliatori citeremo la statua sull'altare della chiesa dei medesimi a Vierzehnheiligen in Franconia.

BIBL.: J. Mohr, *Die Heiligen der Diözese Trier*, 1892; A. Selzer, *St. Wendelin in Kult und Kunst*, Saarbrücken 1936; Braun, coll. 740-41; Réau, III, p. 1341.

Caterina Colafranceschi

VENERANDA (VENERA), vergine, santa, martire: v. VENERANDO, vescovo di Troyes, s.

VENERANDO, santo, martire: v. MASSIMO e VENERANDO, ss., mm.

VENERANDO (lat. *Venerandus;* fr. *Vénérand*), confessore, santo. Nelle liste episcopali di Clermont-Ferrand in Alvernia, troviamo al settimo posto s. V., che visse nella prima metà del sec. V. Egli è conosciuto soprattutto attraverso Gregorio di Tours, il quale nella sua *Historia Francorum*, II, cap. 13, riferisce la testimonianza del prete Paolino che cita V. tra alcuni vescovi *dignissimos totius fidei religionisque custodes.* Sempre secondo Gregorio di Tours, il santo sarebbe morto un 24 dic. Sulla sua tomba fu eretta una basilica, non lontano dalla chiesa di S. Allyre, alle porte della città. In seguito vi furono deposti altri resti, specialmente quelli del suo predecessore Nepoziano. La basilica rimase in piedi fino al 1792, data nella quale fu venduta e demolita. La tomba di V. era sormontata da una piccola edicola fornita nella parte superiore di una finestrella attraverso la quale i fedeli inserivano il capo per formulare le loro invocazioni. L'insieme dei sarcofagi, già celebri al tempo di s. Gregorio, erano decorati con bassorilievi raffiguranti scene della vita del Cristo e ai quali si deve in parte la conservazione dell'edificio e la notorietà del santo patrono. Il 22 dic. 1311 il vescovo Adeberto eseguí una ricognizione delle reliquie. I martirologi della Gallia ricordano V. il 18 gennaio.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 13, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 62-63 e in PL, LXXI, col 210; id., *De gloria Confessorum*, capp. 35-37, in PL, col. 855; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 558; Duchesne, *Fastes*, II, p. 34; H. Leclercq, in DACL, II, s. v. *Clermont*, coll. 1915, 1923-31; S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne*, Parigi 1900; *Vies des Saints*, I, p. 367.

Gérard Mathon

VENERANDO (lat. *Venerandus;* fr. *Vénérand*), vescovo di TROYES, santo. Il veneziano Pietro de Natalibus ha redatto un *Catalogus sanctorum* (1369-1372) con millecinquecento brevi notizie delle quali una riguarda s. V. di Troyes (l. X, cap. 60). Di là questo santo è passato poi nel *Martirologio Romano,* mentre gli antichi martirologi non lo conoscono e la Chiesa di Troyes non lo menziona nel proprio Calendario. La sua esistenza appare del tutto problematica, e non risulta che abbia avuto culto nel Medioevo. Il *Comm. Martyr. Rom.* (p. 521) considera *ineptiarum congeries* le notizie del de Natalibus.

Eccone un compendio. V. nasce a Troyes verso la metà del sec. III; suo padre, Fabiano, è uno dei piú nobili e ricchi della città. Il ragazzo fa rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze, ma in seguito il fascino della Sacra Scrittura lo conquista. Cristo stesso gli appare e lo battezza nella Senna. La parola e i prodigi del novello cristiano operano numerose conversioni. L'imperatore Aureliano (270-275) di passaggio a Troyes lo condanna al fuoco, ma V. ne esce illeso. Allo stesso modo nessuna freccia degli arcieri imperiali lo raggiunge, mentre una va a forare l'occhio di Aureliano, guarito poi con una goccia del sangue di V. Finalmente il santo invita i carnefici ad avvicinarlo e viene decapitato.

Il cap. 61 del medesimo libro di P. de Natalibus è consacrato ad una Veneranda vergine (v.), nata in Gallia e martire a Roma sotto l'imperatore Antonino, iscritta nel *Martirologio Romano* ugualmente al 14 nov. Sembra però che questa pretesa martire non abbia maggiore consistenza storica di V., del quale è forse un duplicato.

BIBL.: E. Defer, *Vie des saints du diocèse de Troyes*, Troyes 1865, pp. 46-48; BHL, II, p. 1232; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 521, nn. 4, 7; *Vies des Saints*, XI, p. 431; J. van der Straeten, *Actes des martyrs d'Aurélien en Gaule*, in *Anal. Boll.*, LXXX (1962), pp. 129-31.

Paul Viard

VENERINI, ROSA, fondatrice delle MAESTRE PIE « VENERINI », beata. Nacque a Viterbo il 9 febb. 1656, terza figlia di Gottifredo Venerini e di Marzia Zampighetti, dai quali ricevette una severa educazione cristiana. Consacratasi fanciulletta al Signore, la V. ebbe tuttavia a lottare sedicenne con i suoi sentimenti terreni nutriti verso un giovane innamorato, la cui morte prematura l'indusse a votarsi interamente a Dio, per cui entrò nel 1673 nel monastero delle Domenicane di S. Caterina in Viterbo, dove rimase nondimeno solo alcuni mesi, poiché ritornò ben presto a casa in seguito alla morte del padre. Rimasta in famiglia per accudire alla madre gravemente inferma ed alle cure domestiche, continuò sempre a vagheggiare la vita religiosa, ponendosi frattanto sotto la guida spirituale dei Gesuiti.

Desiderosa di esercitare qualche opera di zelo, in attesa ognora di poter entrare in altro monastero di piú rigida disciplina, la V. fu esortata dal p. Domenico Balestra a riunire in casa sua nel pomeriggio per la recita del S. Rosario le donne e le ragazze del vicinato, alle quali cominciò anche ad impartire i primi rudimenti della dottrina cristiana, dando cosí inizio nel 1682 ad una specie di scuola di catechismo. Da questa germogliò, poi, e prese vita l'idea di una vera e propria scuola pubblica gratuita per le fanciulle del popolo, ottenendone il pieno consenso e la collaborazione del suo nuovo direttore spirituale, il gesuita Ignazio Martinelli, al quale va peraltro buona parte del merito della novella impresa, vanto e gloria della futura beata.

Il 30 ag. 1685 veniva aperta, infatti, la prima « Scuola pia », il cui preciso scopo era quello di istruire le fanciulle del popolo nella religione, dare ad esse una completa formazione cristiana e prepararle alla vita civile. La nuova istituzione, avviata dalla V. con l'ausilio di due sue pie concittadine, Girolama Colluzzelli e Porzia Bacci, pur avendo riscosso il plauso di poche anime rette, incontrò tuttavia all'inizio la malcelata disapprovazione dei piú, sfociata presto in aperto biasimo da parte di molti, ma le avversità ebbero soltanto l'effetto di acuire di piú nella V. la volontà di perseverare nella sua impresa, che vide in breve crescere il numero sí delle maestre che delle alunne, tanto



VENERINI, Rosa. *Ritratto di V. R.* Roma, Curia Generalizia Maestre Pie (sec. XVIII).
(Foto Sciamanna)

da mutare gli antichi detrattori in entusiasti ammiratori dell'istituto, aperto in seguito alle fanciulle di ogni condizione sociale.

Nel 1692 il cardinale Marc'Antonio Barbarigo, vescovo di Montefiascone, desiderando provvedere alla buona educazione religiosa e civile anche delle giovinette della sua diocesi, colpito ed ammirato della magnifica iniziativa promossa a Viterbo dalla V., invitò la fondatrice ad andare ad aprire una scuola a Montefiascone, dove infatti venne organizzata nel monastero di S. Chiara, in cui ella ebbe modo di conoscere ed apprezzare il valore e la virtú della giovane cornetana Lucia Filippini, da lei stessa proposta poi come direttrice della scuola, allorché dovette tornare a Viterbo, nell'autunno del 1694, per attendere al consolidamento della sua istituzione. Dopo quelle di Viterbo e di Montefiascone, altre fondazioni seguirono a Bagnaia ed Oriolo (1699), a Bolsena (1702), a Soriano (1705), a Ronciglione (1706), a Civitacastellana (1711) e in varie altre località del Lazio, sino a raggiungere anche Roma, dove la V. fissò nel 1713 la sua residenza, nella Scuola pia aperta alle pendici del Campidoglio, in cui ricevette, l'8 ott. 1714, una personale visita di Clemente XI, appassionato fautore della sua opera; dopo aver assistito alle lezioni, il papa lodò il metodo d'insegnamento, lo zelo delle maestre ed il profitto delle alunne, ed espresse inoltre la sua completa soddisfazione dicendo alla V.: « Con queste scuole ci santificherete Roma ».

Dopo oltre quarant'anni di assiduo ed intenso lavoro, di continue peregrinazioni, di ardui sacri-

fici e di severe mortificazioni, la V., sfinita di forze, tormentata da acerbi dolori e costretta finanche a letto negli ultimi sei mesi della sua travagliata esistenza, morí santamente nella Casa di S. Marco in Roma sul tramonto del 7 magg. 1728; le spoglie mortali della venerata fondatrice vennero tumulate nel sepolcro che già da due anni le Maestre Pie avevano scelto nella vicina chiesa del Gesú, da lei tanto amata, donde furono trasferite, dopo la beatificazione, nella cappella della Casa Madre.

La benemerita istituzione della V., per il cui metodo educativo ella viene posta tra i precursori dei grandi pedagogisti del sec. XVIII, continua tuttora con la denominazione di « Maestre Pie Venerini », che hanno attualmente oltre cento case in Italia e dodici negli Stati Uniti, dove la prima casa venne aperta nel 1909 a Lawrence, nel Massachussetts, dalla superiora generale della Congregazione, suor Albertina Keller.

Innalzata all'onore degli altari da Pio XII il 4 magg. 1952 (cf. AAS, XLIV [1952], pp. 405-409), la beata R. V. viene commemorata il 7 maggio.

BIBL.: A. G. Andreucci, *Ragguaglio della vita della serva di Dio R. V. viterbese, istitutrice delle Scuole e Maestre Pie*, Roma 1732 (ripubblicato ibid. nel 1868); E. Valentini, *Vita della serva di Dio R. V., fondatrice delle Maestre Pie*, ibid. 1917; G. Celi, *Le origini delle « Maestre Pie »*, ibid. 1925; *Romana seu Viterbien. beatificationis et canonizationis servae Dei R. V., fundatricis Magistrarum Piarum quae ab eius cognomine nuncupantur*, ibid. 1928-52; G. V. Gremigni, *La beata R. V.*, ibid. 1952; M. E. Pietromarchi, *La beata R. V.*, ibid. 1952; P. Chiminelli, *Profilo della beata R. V., antesignana della scuola femminile italiana*, Napoli 1953; G. Löw, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1184; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 248-49; *Vies des Saints*, XIII, pp. 92-95; K. Hofmann, in LThK, X², col. 664.

Niccolò Del Re

VENERIO, eremita, santo. Il santo eremita V. non ha avuto biografi o storici che ne tramandassero la vita in narrazioni documentate da precisi riferimenti; tuttavia una tradizione continua e sufficientemente uniforme permette di fissare il periodo della sua maturità attorno all'anno 600; qualche autore, volendo forse evitare l'accusa di indeterminatezza, indica nel 630 l'anno di morte, e, attribuendogli una esistenza abbastanza lunga, ne fissa la data di nascita attorno al 560.

Queste indicazioni sembrano suggerite dalla opportunità di rendere credibile una visita dell'imperatore d'Oriente Foca (602-610) al santo; e di stabilire un rapporto, seppure indiretto, con s. Gregorio Magno (590-604). È vero che il grande pontefice si è riferito alla vita monastica della regione lunense in due lettere, una indirizzata a Venanzio, vescovo di Luni, e l'altra a Costanzo, vescovo di Milano; ma esse riguardano la rimozione dalla carica di un diacono *Iobinus*, abate di Porto Venere, e la sua sostituzione; né si può escludere che V., insoddisfatto di un ambiente monastico piuttosto rilassato, abbia scelto la vita eremitica, in luogo piú solitario, dedito alla preghiera e a una rigida austerità.

Le narrazioni della sua *Vita* sono costruite sullo schema tradizionale: origine da famiglia agiata e distinta, rinuncia al mondo, ricerca di solitudine, preghiera, penitenza, e prodigi.

L'isola di Palmaria (nel golfo di La Spezia), di fronte a Porto Venere, è designata spesso come il luogo di ritiro del santo; ma il culto ha il suo centro nella vicina isoletta del Tino, e perciò si preferisce questa indicazione come dimora e come luogo di sepoltura di Venerio.

Quando le continue incursioni di pirati e saraceni resero troppo precaria la situazione delle isolette, il Vescovo di Luni provvide a trasferire il corpo di V., già onorato di culto, sulla terraferma, nella località che si fa corrispondere alla attuale pieve di S. Venerio, nei dintorni di La Spezia.

Successivamente, nella prima metà del sec. IX (mancano i documenti per determinare la data esatta), le reliquie furono trasportate a Reggio Emilia (il *Memoriale potestatum regiensium*, edito dal Muratori, in RIS, VIII, Milano 1726, assegna la traslazione all'a. 816, sotto il vesc. Apollinare), e collocate vicino a quelle di s. Prospero nel monastero dei Benedettini *extra muros;* non si conosce il motivo esatto di questa traslazione, ma si possono fare due ipotesi: l'abbandono delle zone costiere sottoposte a continue vessazioni di pirati (infatti tutti i paesi sono costruiti sulle alture), o il desiderio dei Benedettini di ospitare in ambiente monastico il corpo di chi a questo ideale di vita si era consacrato; e, in un periodo in cui i monasteri godevano della benevolenza degli imperatori, la cosa non offriva certo difficoltà insormontabili.

Successivamente, nel 997, le reliquie vennero trasportate in città, nella chiesa di S. Prospero, edificata dal vescovo Teuzone, e poi, costruitosi il nuovo monastero dei Benedettini presso la chiesa di S. Pietro, qui vennero deposte, assieme a quelle di s. Gioconda e del b. Tommaso, vescovo di Reggio. Finalmente, edificato sullo stesso luogo il tempio dedicato ai SS. Pietro apostolo e Prospero, vescovo, tre urne poste sotto l'altare maggiore accolsero le reliquie di V., di s. Gioconda e del b. Tommaso.

La diocesi lunense, sempre memore del suo santo, recentemente ha sollecitato la proclamazione di V. a patrono del golfo di La Spezia, concessa da Giovanni XXIII con breve del 24 ott. 1959, e ha pure ottenuta una insigne reliquia, portata all'isola del Tino con grande solennità il 12 sett. 1960.

Il culto di V. è diffuso nelle diocesi di Genova, Savona, Aiaccio (qualche autore parla di un soggiorno del santo in Corsica), oltre, naturalmente, in quelle di Luni e di Reggio la quale ultima ne celebra la festa con rito di seconda classe il 13 sett. e lo onora come patrono secondario.

Bibl.: A. Isachi, *Inventione de' santissimi corpi di Prospero et Venerio protettori della città di Reggio*, Reggio Emilia 1602; F. Azzari, *Compendio dell'historie della città di Reggio*, ibid. 1623; G. Lamorati, *Historie di Lunigiana*, Massa 1685; C. Affarosi, *Memorie istoriche del monastero di S. Prospero di Reggio*, I-II, III (*Appendix*), Padova 1733-46, ff. 339-52; *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, pp. 108-20; E. Gerini, *Memorie storiche di illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, I, Massa 1829, pp. 30-32; G. B. Semeria, *Secoli cristiani della Liguria*, II, Torino 1843, pp. 118-20; I. M. Mercati, *Miracula B. Prosperi Episcopi et Confessoris*, in *Anal. Boll.*, XV (1869), pp. 161-256; A. Poncelet, *Le légendier de Pierre Calo*, in *Anal. Boll.*, XXIX (1910), p. 93; D. Cambiasi, *L'anno ecclesiastico e la festa dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in *Atti della società ligure di storia patria*, XLVIII (1917), pp. 228-30; Zimmermann, III, p. 52; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 395, n. 8; *Vies des Saints*, IX, p. 274; U. Fornelli, *Venerio: il santo marinaio; una pagina interessante della storia del Golfo*, in *Rivista del Comune*, La Spezia (1959); [AA. VV.], *Il Tino, l'isola di Venerio santo marinaio*, Sarzana 1961; G. Pistarino, *Corsica medievale: le terre di San Venerio*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Faleo*, Milano 1962, pp. 19-122.

Prospero Simonelli

VENERIO, vescovo di Milano, santo. È il tredicesimo vescovo di Milano, successo a s. Simpliciano (v.) nell'ag. dell'a. 400. Paolino, biografo di s. Ambrogio, ricorda V. fra quei diaconi che durante l'agonia del santo discorrevano sommessamente tra loro della possibile successione di Simpliciano sulla cattedra episcopale milanese (*Vita S. Ambrosii*, 46).

S. Paolino di Nola, in una lettera a Delfino di Bordeaux, del 401, afferma di avere ricevuto da V. di Milano la comunicazione ufficiale della sua avvenuta elezione episcopale (*Ep.* XX, 3).

Papa Anastasio I in una lettera inviata a V. nel 400-401 gli ricorda l'epistola già scritta al suo antecessore Simpliciano e lo esorta ad avvertire i vescovi della sua regione perché condannino Origene e la sua dottrina (Jaffé-Wattenbach, I², n. 281, cf. anche nn. 276 e 282): per la sua lotta contro gli errori di Origene, viene lodato da s. Girolamo (*Apologia adv. libros Rufini*, II, 22).

I vescovi del Concilio provinciale di Cartagine del giug. 401 si rivolsero a V. pregandolo di sovvenire alla mancanza di sacerdoti nelle province africane (Mansi, III, coll. 752 sgg.): V. provvide inviandovi tra gli altri il diacono Paolino che in seguito — su richiesta di s. Agostino — scrisse la biografia di s. Ambrogio.

S. Giovanni Crisostomo nel 404 contro la ingiusta sentenza di condanna e di deposizione pronunciata contro di lui, si appellò, oltre che a papa Innocenzo I ed a Cromazio di Aquileia, anche a V. di Milano (*Ep.* CLXXXII) il quale gli avrebbe risposto (cf. Palladio, *Vita S. Ioannis Chrysostomi*, 2).

Gli anni dell'episcopato di V. furono particolarmente difficili, per vari motivi. Nel 401-402 i Visigoti di Alarico, a stento tenuti sotto controllo da Stilicone, scorrazzavano nell'Italia settentrionale minacciando piú volte Milano che, anche per questo motivo, nel 403 cessava di essere la residenza dell'imperatore d'Occidente perché Onorio si era trasferito a Ravenna, città da lui ritenuta piú sicura; inoltre in quegli stessi anni l'eretico Vigilanzio cercava di diffondere le sue dottrine nell'Italia Settentrionale (cf. di s. Girolamo il *Contra Vigilantium* e l'*Ep. CIX ad Riparium presb.*).

La sua morte sarebbe avvenuta il 4 magg. dell'a. 408 (sembra); tuttavia i cataloghi dei vescovi milanesi gli attribuiscono nove anni di episcopato ed un calendario milanese del sec. XI lo commemora il 6 magg.

V. fu sepolto nella *Basilica Apostolorum* (attualmente S. Nazaro). Ricognizioni delle reliquie di s. e di altri santi milanesi sepolti con lui in S. Nazaro vennero fatte da s. Carlo Borromeo il 19 magg. 1579 (in forma solennissima), dal prevosto parroco di S. Nazaro, Giuseppe Pozzi, il 10 magg. 1894 (in forma quasi privata) e ultimamente dal card. Alfredo Ildefonso Schuster, il 29 giug. 1941 (in forma solenne).

All'epoca di s. Carlo Borromeo, lo storico e liturgista Pietro Galesini affermò — ma a torto — l'appartenenza di s. V. alla famiglia milanese degli Oldrati.

Del nostro santo Ennodio di Pavia ha lasciato il seguente elogio, in cui è evidente anche il gioco di parole (Venerio-Venere):

Forma pudicitiae iuvenis sectanda Veneri
 Venit, nominibus nil famulata suis.
Fortia marcebant vetulo sub iudice membra,
 Aetas praesentem perdiderat puerum.
Sublimis postquam conscendit fulcra cathedrae,
 Cana tener populis dogmata disseruit.
Aurea fluxerunt locupletis schemata linguae,
 Sol vitae nitidum reddidit eloquium.
Alvus ut ecclesiae tumuisset semine Verbi,
 Non deerat pastus lactis apostolici

(*Carmina*, II, 79).

Fondandosi sull'elogio di Ennodio, i Maurini gli attribuirono il *De sacramentis* di s. Ambrogio ed anche *XX Sermoni* di s. Massimo di Torino.

Molto giustamente mons. Cattaneo attribuisce a s. V. (cresciuto alla scuola di s. Ambrogio) il merito di avere continuato fedelmente, con s. Simpliciano, il programma di azione liturgico-pastorale di s. Ambrogio, contribuendo cosí a formare, in Milano, la « mentalità ambrosiana ».

Bibl.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 494-95; Savio, *La Lombardia*, I, pp. 150-54; Lanzoni, pp. 1018-19; A. Tamborini, *I santi milanesi*, Milano 1927, pp. 107-09; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 171-72; *Vies des Saints*, V, p. 83; M. Pellegrino, *Il primo biografo di S. Ambrogio: Paolino di Milano*, in *La Scuola Cattolica*, LXXIX (1951), pp. 151-62; E. Villa, *Notizie storiche sul ritrovamento delle reliquie dei vescovi milanesi Venerio, Marolo, Glicerio e Lazaro*, in *Ambrosius*, XXVII (1951), pp. 77-81; A. Calderini, *Milano durante il Basso Impero*, in *Storia di Milano*, I, Milano 1953, pp. 372-79; E. Cattaneo, *Storia e particolarità del rito ambrosiano*, *ibid.*, III,



VENTURA. *Sepolcro di V.* Spello, Chiesa di S. Ventura.

ibid. 1954, pp. 768-73; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* ibid. 1955, pp. 30-31; *Dizionario dei Concili,* I, col. 257.

Antonio Rimoldi

VENERIO, LEONZIA, vergine, **CASTO e LIVONIO,** santi, martiri, venerati ad EICHSTÄTT. Si tratta di corpi santi (v. A. Ferrua, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 586-88) trovati nel 1618 nel cimitero di Priscilla, sulla via Salaria. I loro corpi furono inviati in dono il 1° marzo 1622 dal sesto generale della Compagnia di Gesú, Muzio Vitelleschi a Giovanni Cristoforo von Westerstetten, vescovo di Eichstätt dal 1612 al 1637, e in questa città furono venerati, con festa il 1° marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 32; Holweck, p. 1008.

Francesco Antonio Angarano

VENIMBENI, FRANCESCO, beato: v. FRANCESCO da Fabriano, b.

VENTURA di SPELLO, santo. Si ignorano gli estremi esatti della vita di V. (nato a Spello in Umbria dalla famiglia degli Spellucci, che ancor oggi vanta dei discendenti) poiché le fonti sono contrastanti e tardive.

Comunemente i biografi, eccettuato lo Iacobilli che accetta l'origine leggendaria dell'Ordine dei Crociferi, cui certamente appartenne lo Spellucci, (Ordine ospedaliero diffuso nel Medioevo, cosí detto dalla croce che i religiosi portavano come emblema sul petto, istituzione soppressa da Alessandro VII nel 1656) e fissa la morte del santo « circa l'a. 558 » (L. Iacobilli, *Vite dei santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 441), pongono la data di nascita verso la fine del secolo XII.

La tradizione vuole che passando alcuni crociferi per Spello diretti a Roma, sostarono nella casa degli Spellucci e che V., allora giovinetto, volle seguirli fino a Roma. Nel monastero di Fontana di Trevi il giovane trascorse il periodo di formazione. In data imprecisata, dopo aver precedentemente svolto attività assistenziale in Roma, richiamato dagli stessi spellani, ritornò in patria dove fondò, accanto alla Porta Urbica lungo la strada romana, una chiesa con ospedale annesso che intitolò alla S. Croce.

Del nuovo convento divenne il superiore dedicando il resto della sua vita al servizio dei poveri e un giorno, si narra, fu premiato per la sua opera dallo stesso Gesú, apparsogli sotto le sembianze di un povero.

La data tradizionale della morte è il 30 apr., ma si ignora l'anno esatto. Il suo corpo fu tumulato nella chiesa di S. Croce in un'arca di pietra e, ben presto, la sua tomba, per i numerosi miracoli, divenne meta di pellegrinaggi e la chiesa cominciò ad essere chiamata col nome del santo: cosí è menzionata già nel 1265 da papa Clemente IV nella conferma delle chiese ai Crociferi di Bologna. Ancor oggi i fedeli accorrono alla tomba del santo, invocato come protettore contro i mali delle ossa.

Il 18 apr. 1346, secondo le cronache degli Olorini, l'apparizione miracolosa di una croce sull'alto della torre municipale di Spello pose fine a una discordia intestina scatenata anni prima da una « malvagia vecchia » (M. Faloci Pulignani, *Le cronache degli Olorini,* Perugia, 1919, p. 31-32); per questo fu decretato dai magistrati del comune come giorno festivo il 3 apr., festa dell'apparizione della S. Croce, a ricordo dell'avvenimento. Si instaurò cosí fin d'allora la consuetudine di celebrare nella chiesa che già portava il nome di S. Ventura la festa della S. Croce con la partecipazione dei magistrati stessi (*Statuta Communitatis Hispelli,* 1360, V, cap. XVIII, f. 137, copia del sec. XVI, Spello, Biblioteca Comunale. Ms. n. c.). Per tale motivo la festa di V., che si celebrava il 30 apr. passò in second'ordine.

Nel 1625 Giustiniano Cambio, sacerdote di Spello, restaurò la chiesa di S. Ventura e, nell'occasione, il vicario Foraneo di Spello, Nicolò Venanzi, con l'autorizzazione del vescovo di Spoleto, procedette alla ricognizione del corpo di V. e le reliquie furono riposte nella medesima arca di pietra, munita di nuovi sigilli; nuova ricognizione fu fatta nel 1778 dal vescovo di Foligno, Gaetano Ginanni, in occasione della visita pastorale (il 29 apr. 1772 la vicaria di Spello era stata annessa alla diocesi di Foligno): il vescovo ordinò che la tomba, allora posta fuori del presbiterio, fosse rimossa e collocata alla base dell'altar maggiore.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p.232; T. Donnola, *Apologia qua E. Felix episcopus et martyr Spellantensis dilucidatur et confirmatur,* Foligno 1643, pp. 288-91; L. Iacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, I, ibid. 1647, pp. 440-42; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 432-33; F. A. Magnani, *Dissertazione della sede episcopale di S. Felice e del luogo del suo martirio con breve compendio della storia dei Santi e Beati di Spello*, Ms. datato 1740, Foligno, Biblioteca Comunale, F. 54-3-114, ff. 234-42; Holweck, p. 1009; *Vies des Saints*, V, p. 57; *La chiesa di S. Ventura*, Spello 1960.

Mario Sensi

Iconografia. Esistono in Umbria, regione in cui il santo è particolarmente venerato, due immagini contrastanti di V. La prima è quella di un affresco di scuola umbra del sec. XIV nella chiesa di S. Francesco a Trevi, in cui il santo appare cadente, piú che anziano, poggiato con la sinistra ad una gruccia in forma di croce. La seconda e contrastante figura, pure di scuola umbra dello stesso secolo, è riportata in un affresco della chiesa di S. Ventura sempre a Spello. Questa immagine bizantineggiante rappresenta un alto e rigido vegliardo, la lunga barba a punta, l'atteggiamento ieratico, che posa imperiosamente la destra sulla gruccia e tiene nella sinistra un libro chiuso.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite dei santi e dei beati di Foligno,* Foligno 1628; S. M. Mazzara, *Una chiesa francescana e medievale in Trevi nell'Umbria,* in *Arte cristiana,* XIII (1925), pp. 34-40; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting,* Firenze 1965, coll. 1121-22.

Maria Chiara Celletti

VENTURINO di Bergamo, beato. Nacque in Bergamo il 9 apr. 1304: erroneamente si credeva appartenesse alla famiglia Cerasoli; invece discendeva da quella degli Artifoni di Almeno (lo chiamavano anche *Venturinus de Lemen*): suo padre era il celebre maestro Lorenzo *de Apibus* (con questo cognome aveva sostituito quello degli Artifoni), *doctor in grammaticalibus et logicalibus* e precettore dei nipoti del cardinal Longo (sepolto in S. Maria Maggiore) alla Curia Romana di Avignone; la madre fu Caracosa, non altrimenti nota, ma considerata fra le piú illustri e stimate gentildonne della città. Ebbe fratelli: Pierina, Caterina e Jacopo-Domenico detto poi *Magister Crottus* e famoso anche per l'amicizia col Petrarca, al quale prestò un'opera di Cicerone.

A quattordici anni V. si fece domenicano nel Convento di S. Stefano in Bergamo; ma terminò gli studi a Genova, vi fu ordinato sacerdote e fu eletto maestro dei novizi. Si iscrisse, poi, alla Società dei frati peregrinanti, istituita dall'Ordine domenicano per le missioni di Oriente. Arrivato a Venezia per imbarcarsi fu, invece, mandato nel convento di Chioggia, poi in quelli di Vicenza, e di Bologna, già imponendosi quale eccellente oratore, costretto non raramente a predicare all'aperto per l'angustia delle chiese in rapporto allo straripante uditorio.

In Bologna, prima del 1334, predicò il culto a s. Marta e riuscí a farvi costruire un convento e una chiesa a lei dedicati; nel 1334 predicò in Bergamo dal 21 sett. al 30 nov. e vi fece edificare un monastero e una chiesa per le domenicane, pure dedicati a s. Marta (oggi, ne rimane solo il fabbricato, restaurato nel 1936): le monache ne presero possesso il 29 lugl. del 1340 (anche una sorella di V., *soror Catalina de Apibus de Lemine,* si fece monaca in S. Marta).

Nel 1335 organizzò un pellegrinaggio di penitenza da Bergamo a Roma, con l'intento di facilitare la conversione dei peccatori alla penitenza, di indurre guelfi e ghibellini alla pacificazione e di riconciliare col papa i numerosi scomunicati bergamaschi.

La partenza avvenne il 5 febb. 1335: la numerosa « processione » che lo seguí, fece sosta anche in Firenze (lo stesso Giovanni Villani ne testimonia).

Giunto a Roma, vi dimorò e vi predicò per dodici giorni (per es. a S. Maria della Minerva e al Campidoglio). Ne partí, poi, col fratello Iacopo-Domenico, per presentarsi in Avignone al papa, Benedetto XII, il quale forse diffidò (come parve diffidare, in seguito, anche Clemente VI) del temperamento entusiasta (facile a essere ritenuto utopistico) di V. e delle sue apparenze di agitatore. Ne seguí un interrogatorio nel quale gli furon fatte trentanove domande; poi la sospensione (il De Peregrinis dice che ciò avvenne *Diaboli persuasione*) dalla facoltà di predicare e di confessare e l'esilio a Aubenas in Francia (v. *Lettera di Benedetto XII al vesc. di Anagni relativa al pellegrinaggio di Venturino,* in Archivio Segreto Vaticano, *Epistolae Secretae,* ar. I, Reg. 130, n. 142, f. 29).

Negli otto anni di pena e di esilio V. scrisse lettere e trattatelli spirituali come *De Spiritu Sancto, In Psalterio decacordo, De humilitate* (frammento), *De Profectu spirituali, De remediis contra tentationes spirituales.*

Egli fu, in seguito, liberato nel 1343 da Clemente VI che in pubblico concistoro lo riabilitò, restituendogli la facoltà di predicare e confessare e lo inviò in Italia a predicare la Crociata nell'archidiocesi di Milano.

Tornato ad Avignone, nel 1344 accompagnò i crociati da Marsiglia in Oriente, circondato da straordinario entusiasmo. Ma non appena arrivato a Smirne, sfinito dalle fatiche apostoliche e dalle penitenze, V. morí il 28 marzo 1346, a quarantadue anni.

V. fu maestro di grammatica come suo fratello e come suo padre, che egli, fin dai quattordici anni di età, fu in grado di sostituire sulla cattedra; fu, però, soprattutto predicatore popolare efficacissimo, contemplativo di rude temperamento, convinto e ardente nella propria missione di riformatore; fu anche taumaturgo.

Macilenta e asciutta la figura; facile e pronta la parola, sia in latino, sia in italiano (conosceva il francese e un poco anche il tedesco). I suoi sermoni avevano tinte terribili, il suo temperamento era appassionato, la vita spirituale intensa, il misticismo ardito, accentuato il profetismo.

La *Legenda,* scritta da un contemporaneo, serve a darcene un genuino ritratto esteriore, soprattutto nei capitoli in cui è indotta la testimonianza autobiografica dello stesso V.; mentre le sue lettere scavano piú a fondo nella sua fisionomia spirituale. Purtroppo, a causa delle molte peripezie, se ne son salvate poche: al presente, dieci, piú una, indirizzata come risposta da V. a un canonico inglese della chiesa di Oxford e ritrovata dal Kaeppeli.

Tali lettere comprendono l'arco di tempo che va dal 1332 al 1340. Nella sua corrispondenza, V. aveva destinatari in Italia, Germania, Francia, Inghilterra, Spagna: ecco alcune intestazioni delle sue lettere: « Ihesu Xristus onor meus, oppure, Ave Maria, oppure, In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen ». In esse egli definisce se stesso « frater Venturinus peccator, oppure, ille pauperculus Venturinus, o anche, ille homo tepidus, homo peccator ignotus, e perfino, velut rana loquax, praesumptuosus et garrulus »...

Si rilevano notevoli affinità tra la struttura delle lettere di V. e quella delle lettere di s. Caterina da Siena.

Alla fine delle lettere, inoltre, V. dipingeva le insegne della passione; diceva talvolta « Crux Christi signum meum »; sembra, infatti, che fosse un discreto e appassionato cultore del disegno. Con le lettere, inviava anche strumenti di penitenza.

Estraneo a interessi politici, egli era sostenuto dalla consapevolezza di essere ispirato da Dio. Benché competente nella grammatica e nella retorica, l'impulso che lo spingeva a scrivere era soprattutto l'ardore (*bulliunt intima cordis*) dello spirito: talora confessa che, pur trovandosi a giacere in letto per dormire, si sente costretto a balzar fuori e a impugnare la penna « spiritu ad charitatis exercitia vehementius instigato ».

V. contava, tra gli amici, fra' Giovanni di Tambach (oggi Dambach) presso Strasburgo e fra' Giovani Taulero, tutt'e due domenicani e grandi apostoli (anche per influsso di Venturino). Si deve, anzi, riconoscere che nella cerchia dei mistici tedeschi del sec. XIV, il santo entrò piú come maestro che come discepolo. Manca, però, tuttora una caratterizzazione esauriente della sua mistica e un pieno confronto di essa, sia con quella degli amici tedeschi, sia con quella di altre correnti spirituali del tempo.

Egli è commemorato il 28 marzo.

Una tela (forse del Ceresa), situata nella sagrestia della grande chiesa dei Domenicani in Bergamo, lo rappresenta in atto di assorta meditazione con un libro aperto tra le mani; sotto c'è la scritta: *Beatus Venturinus Ceresolus.* Forse la sua figura è riconoscibile anche in una tela di Francesco Zucchi, collocata al secondo altare di sinistra (per chi entra) della medesima chiesa: vi si celebra il SS. Nome di Gesú adorato dai Beati dell'Ordine Domenicano.

Bibl.: fonti principali sono: la *Legenda,* scritta da anonimo e finita il 7 giug. 1347 in Bologna (di gran valore storico, soprattutto nelle parti autobiografiche: *Responsiones* e *Negligentiae,* ed. presso Clementi e Grion); gli *Opuscoli spirituali,* il *Testamento del padre,* le *Lettere Pontificie,* l'*Epistolario di Venturino* (edd. da Clementi, Echard, Kaeppeli, Grion); B. De Peregrinis, *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensi Vinea,* Brescia 1553, parte II, cap. 55, pp. 27b-28; D. Calvi, *Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi,* Bergamo 1664, pp. 496-500; M. Mutio (Muzzi, Mozzi), *Sacra Istoria di Bergamo,* Milano 1719, pp. 221-25 (rammenta miracoli e profezie del beato); Quétif-Echard, I, pp. 620-23; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, fra i *praetermissi,* p. 710; A. Pasta, *Le pitture notabili di Bergamo,* Bergamo 1775, pp. 101-102, 110, nota (2); B. Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo,* I, ibid. 1788, pp. 119-20, 217; II, ms. (Biblioteca Civica di Bergamo), 1790, pp. 138-42, con apporti bibliografici; G. Ronchetti, *Memorie istoriche della Città e Chiesa di Bergamo...,* V, Bergamo 1806, pp. 65-66; G. Preger, *Geschichte der deutschen Mystik im Mittelalter,* II, Lipsia 1881, pp. 296-98; G. Clementi, *Il B. Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori (1304-1346). Storia e Documenti,* Roma 1904; id., *Un Santo Patriota. Il B. Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori (1304-1346),* ibid. 1909; A. Mazzi, *Il B. Venturino da Bergamo,* Bergamo 1905; E. Hocedez, *La Légende latine du B. Venturino de Bergame,* in *Anal. Boll.,* XXV (1906), pp. 298-303; XXVIII (1909), pp. 337-38; G. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore, V., I de Apibus e le borse di studio della Misericordia,* in *Bergomum,* IV (1910), p. 83; B. Altaner, *Venturino von Bergamo, O. Pr. (1304-1346),* Breslavia 1911; O. Günther, *Die Handschriften der Kirchenbibliothek von St. Marien,* in *Danzig,* Danzica 1921, p. 412; A. Foresti, *La gita del Petrarca a Bergamo il 13 ottobre 1359,* in *Bergomum,* XVII (1923), pp. 45-60, con note da p. 60 a p. 65; A. Sorbelli, *La Legenda del b. Venturino da Bergamo,* Bologna 1925; G. Poletti, *Una leggenda sfatata,* in *Bergomum,* XX (1929), *Atti dell'Ateneo,* pp. 43-48; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 247-48, 251; A. D'Amato, in *Enc. Catt.,* XII, coll. 1242-43; P. T. Kaeppeli, *Lettera inedita di Venturino da Bergamo a un canonico di S. Frideswide, Oxford (1332-34),* in *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XXIV (1954), pp. 194-98; A. Grion, *La Legenda del B. Venturino da Bergamo secondo il testo inedito del Codice di Cividale,* in *Bergomum,* L (1956), 4, pp. 10-110; id., *L'epistolario del B. Venturino da Bergamo,* in *Monumenta Bergomensia,* I, Bergamo 1958, pp. 595-630; E. Suardo, *Il convento di S. Stefano in Bergamo,* in *Bergomum,* LIII (1959), I-II, pp. 134-35; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* Bergamo 1959, II, pp. 223, 230-33, 259 in note, 293, 376, 388; G. Gieraths, in LThK, X^2 col. 668, con apporti bibliografici, come il *Bullarium Ordinis Praedicatorum,* II, p. 227.

Pietro Bertocchi

VENUSTA, santa, martire a Tarso in Cilicia: v. Afrodisio e cc., ss., mm.

VENUSTIANO, santo, martire nell'Umbria: v. Savino (Sabino), vescovo, Essuperanzio e Marcello, diaconi, Venustiano e cc., ss., **mm.**

VENUSTO, santo, martire di ROMA: v FAUSTINO, TIMOTEO e VENUSTO, ss., mm.

VERA e SUPPORINA, vergini, venerate a CLERMONT-FERRAND, sante. La sola notizia pervenutaci su queste due sante vergini è l'indicazione d'un testo databile, forse, al sec. X. Le loro reliquie erano conservate a Clermont nella chiesa di S. Artemio. La loro festa è indicata lo stesso giorno di quella di s. Artemio, il 24 genn. Si tratta probabilmente, se confrontiamo il loro caso con quello di altri personaggi venerati in Francia, di sante donne inumate all'epoca merovingia o, piuttosto, alla fine dell'epoca romana, in una basilica situata in un cimitero suburbano in cui era sepolto anche un altro santo ivi venerato; v'erano sepolti anche i vescovi degli Alverni, Venerando ed Artemio.

BIBL.: J. Savaron, *De sanctis ecclesiis et monasteriis Claromontis libellos duos auctoris anonymi qui vixit circa annos 950, edidit J. Savaronus...*, Parigi 1608, n. 29; *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, p. 593; Ph. Labbe, *Bibl. nova mss.*, II, Parigi 1637, p. 721.

Jean Marilier

VERANO, eremita nella diocesi di CHÂLONS-SUR-MARNE, santo. Appartiene alla nutrita schiera di santi irlandesi che dal sec. VI all'VIII lasciarono il proprio paese in spirito di penitenza e si stabilirono in Gallia per condurvi vita ascetica. Secondo un racconto trasmessoci dallo storico Flodoardo (894-966) nella sua *Historia Ecclesiae Remensis,* V. era originario dell'Irlanda e giunse in Gallia con sei fratelli: Gibriano, che comandava il gruppo, Elano, Tressano, Germano, Petrano, Abrano, e tre sorelle: Francla, Promptia e Posenna. Dopo un soggiorno in Bretagna, tutto il gruppo raggiunse Châlons-sur-Marne, dove fu accolto da s. Remigio, vescovo di Reims (m. 532). I dieci fratelli si stabilirono sulle rive della Marna in eremitaggi poco distanziati l'uno dall'altro. Flodoardo precisa che V. scelse il suo eremitaggio a Matouges (*Matusgum*), località situata a dieci km a Nord-Ovest di Châlons-sur-Marne, ed ivi fu sepolto dopo la morte avvenuta in data ignota.

BIBL.: Flodoardo, *Historia Ecclesiae Remensis,* IV, 9, in MGH, *Script.*, XIII, p. 573; *Acta SS. Maii*, II, Parigi 1866, pp. 297-300; L. Gougaud, *Les surnuméraires de l'émigration scottique* (*VI-VIII siècles*), in *Revue Bénédictine*, XLIII (1931), pp. 296-97; *Vies des Saints*, V, p. 146.

Philippe Rouillard

VERANO (lat. *Veranus*; fr. *Vrain*), vescovo di CAVAILLON, santo. V. è certamente uno dei piú popolari santi della contea del Venaissin, e ancor oggi gran numero di bambini riceve il suo nome al fonte battesimale.

La sua figura è perfettamente inserita nella storia, poiché il celebre storico della Gallia merovingia, Gregorio di Tours, riferisce che nel recarsi a far visita alla madre Armentaria che viveva in una cittadina della piccola frazione di S. Eusebio, a dieci km ca. a Nord di Cavaillon, conobbe di persona il vescovo del luogo. Il fatto va collocato tra il 581 e il 586. V. fu inoltre uno dei padri del secondo concilio di Mâcon, convocato il 23 ott. 585 da Gontranno, re di Borgogna, e che risultò in effetti un concilio generale della nazione franca, poiché Gontranno era al tempo stesso padre adottivo del giovane Childeberto II, re d'Austrasia, e tutore del giovanissimo Clotario II, re di Neustria. Tra i sessantatré sottoscrittori dei canoni di questo concilio figura, al ventisettesimo posto, il nome di *Veranus episcopus ecclesiae Cabellicarum.*

Nella primavera del 586, in seguito all'assassinio di Pretestato, vescovo di Rouen, pugnalato il giorno di Pasqua nella propria cattedrale da un sicario della troppo celebre regina Fredegonda, V. di Cavaillon fece parte di una commissione di tre vescovi nominati dal re Gontranno per investigare circa l'omicidio. Egli ebbe anche l'onore di essere invitato da Childeberto II, re d'Austrasia, nell'autunno del 587, per battezzargli il figlio appena nato, cui il vescovo di Cavaillon impose il nome di Teodorico. Si ritrova infine il nome di V. un'ultima volta a proposito dell'incredibile scandalo sorto nel celebre monastero di S. Croce di Poitiers, dove due religiose, le crudeli Chrodielda e Basina, avevano ordito un intrigo ai danni dell'abbadessa Lebovera, erano fuggite con quaranta compagne e poi, tornate di prepotenza con soldati da esse pagati, avevano cacciato i vescovi della regione venuti a scomunicarle. Questi fecero pervenire una querela al re Gontranno e ricevettero in risposta una lettera collettiva dei nove vescovi del regno di Borgogna riuniti presso il re. V., che si firma al quarto posto, usa una formula del tutto caratteristica: « Io Verano, vescovo, che vi ossequio, vi saluto con moltissimo rispetto ». L'avvenimento, verificatosi nell'autunno del 589, costituisce l'ultimo reperto cronologico concernente V. di Cavaillon. Uno scritto, o piuttosto un frammento di scritto recante il nome di V., è giunto fino a noi in una collezione di testi ecclesiastici dell'epoca merovingia. In esso l'autore si scaglia con veemenza contro il matrimonio dei preti, fatto corrente in quel tempo, e suggerisce l'idea che ormai vengano ordinati sacerdoti soltanto monaci virtuosi e necessariamente disposti al celibato. Non c'è nessun motivo che ci impedisca di attribuire questa breve rapsodia a V. di Cavaillon, del quale ignoriamo la data e il luogo di nascita, nonché gli avvenimenti anteriori alla consacrazione episcopale e infine la data del decesso. Tutto ciò che possiamo dire è che quasi certamente egli morí negli ultimi anni del sec. VI.

Una tradizione immemorabile colloca la tomba di V. negli aspri meandri della Fontana di Valchiusa, presso il celebre gorgo da cui i flutti verdi della Sorgue si riversano al centro della piccola diocesi di Cavaillon. E in effetti la stupenda chie-

setta romanica di Valchiusa, costruita nei secc. XI-XII dai monaci della potente abbazia di S. Vittore di Marsiglia, racchiude un sarcofago e un piccolo altare di marmo che gli archeologi senza esitazioni fanno risalire all'epoca merovingia. Il primo testo redatto che menzioni l'esistenza d'un luogo di culto in Valchiusa è un documento con la data del 12 magg. 979 attraverso cui Walcaudus, vescovo di Cavaillon, dopo aver ricevuto il consenso del suo signore, il re Corrado, e del marchese Guglielmo fonda nella vallata di Valchiusa un monastero intitolato a Nostra Signora e a S. V.: « ecclesia Sanctae Mariae et Sancti Verani confessoris Christi ». Il testo è evidentemente tardivo, ma la carenza di scritti anteriori è largamente compensata dai risultati degli scavi, iniziati nella predetta chiesa nel 1966, i quali hanno messo in luce un certo numero di sculture carolingie e in particolare due interessanti resti di balaustra ad intrecci che risale senza dubbio alla fine del sec. VIII e prova con chiarezza che la tomba di V. era oggetto di culto fin da quella lontana epoca. Occorre inoltre aggiungere che il sarcofago di cui abbiamo parlato è vuoto. In circostanze che rimarranno purtroppo oscure, per mancanza di documenti, il corpo di V. fu trasferito, intorno al 1000, nella diocesi di Orléans e deposto nella chiesa di Jargeau, consacrata nel 1154 sotto il nome di St-Vrain.

L'agiografia s'è interessata alla figura di V. compensando come al solito l'assenza di informazioni con l'elaborazione d'una deliziosa leggenda nella quale si assiste ad una vera moltiplicazione di miracoli operati dalla parola o dai gesti di questo nuovo taumaturgo. Secondo tale leggenda, V. nacque a Javols, in diocesi di Mende, e fu ordinato sacerdote dal vescovo della città. Naturalmente portato alla contemplazione, il novello prete abbandonò la propria diocesi per recarsi a Cavaillon, dove gli abitanti lo supplicarono di liberarli da un mostro nascosto negli antri della Fontana di Valchiusa. Cacciato il dragone, V. divenne eremita nel luogo, costruendovi una cappellina dedicata alla vergine Maria. Dopodiché, desideroso di ammirare coi propri occhi le tombe dei principali apostoli, lasciò Valchiusa per Roma, attraversando Embrun e Briançon, ossia valicando le Alpi. Tornando da Roma, si fermò a Ravenna, Milano ed Albenga, sulla costa ligure, dove sgominò un altro mostro venerato dai pagani del luogo. Giunto infine nella sua Gallia natale, fu eletto vescovo di Cavaillon ed ivi, dopo un tranquillo episcopato, si spense nel Signore un 11 nov., venendo poi deposto, due giorni dopo, nella chiesetta da lui stesso costruita presso il gorgo di Valchiusa.

Occorre tuttavia non sottovalutare tutte le notizie contenute in questa *Vita Verani,* dal momento che la ritroviamo in parecchi mss. del sec. XI provenienti da Orléans dove è da escludersi che siano stati inventati di sana pianta i numerosi dettagli cronologici o toponimici o onomastici che la *Vita* contiene. Si può anche formulare l'ipotesi che gli sconosciuti che hanno trasferito verso l'a. 1000 il corpo di s. V. da Valchiusa a Jargeau, abbiano portato con sé nell'occasione un ms. contenente la *Vita* del santo, e, fino a prova contraria, possiamo ritenere che essa sia stata redatta durante l'epoca carolingia, ossia nel periodo in cui la tomba di V. fu decorata di balaustre ad intrecci delle quali abbiamo parlato avanti.

Quanto vi è di certo è che il culto di V. di Cavaillon ha goduto a partire dalla fine del sec. XI di una notevole fortuna, molto piú considerevole di quella della quasi totalità dei vescovi merovingi ritenuti a torto o a ragione santi e dei quali il culto non s'è mai diffuso oltre i confini della propria diocesi. Occorre ammettere che dal punto di vista della estensione del culto, V. di Cavaillon ha avuto una notorietà piú rilevante che non quella di famosissimi vescovi contemporanei quali Germano di Parigi, Remigio di Reims o Germano di Auxerre. Alla fine del sec. XV infatti egli era venerato in non meno di trentasette diocesi, da Albenga ad Est fino a Tarbes ad Ovest, e da Marsiglia nel Sud fino a Verdun nel Nord. Nelle chiese del mezzogiorno della Francia, V. era celebrato il 13 nov., data segnalata dalla *Vita Verani* come quella della sua *depositio.* A Lione e diocesi circonvicine era invece festeggiato l'11 nov., poiché lo si confondeva con un altro Verano, vescovo di Vence nel sec. V e figlio di s. Eucherio, vescovo di Lione, la cui *depositio* è fissata appunto all'11 nov. nel *Martirologio Geronimiano.* Ad Orléans, al contrario di Parigi, Auxerre e altre diocesi della Francia del Nord, la festa era fissata al 19 ott., data immemorabile della *translatio* del santo a Jargeau. V. godeva d'un Ufficio proprio in numerose diocesi, tra le quali Cavaillon, Apt, Marsiglia, Arles, Nevers, Auxerre, Orléans e Parigi. Un magnifico Ufficio del santo è stato composto nel 1482 dal suo successore, il vescovo Toussaint de Villeneuve che lo fece redigere sopra una pergamena miniata ed oggi purtroppo smarrita. Tale Ufficio è riprodotto nel Breviario stampato per l'uso a Cavaillon nel 1513.

Per concludere aggiungiamo che il vescovo V. ha dato il proprio nome a sette comuni francesi, è patrono di quattro abbazie o priorati, e diciotto inni liturgici sono stati composti in suo onore. Nell'iconografia V. è sempre rappresentato mentre tiene in catene il leggendario dragone, scena che ha ispirato lo splendido quadro, creato dal prestigioso pennello di Pierre Mignard, che porta la data del 1657 e decora la cappella dedicata al santo nella cattedrale di Cavaillon.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Miraculorum sancti Martini*, II, cap. 60; id., *Historia Francorum*, VIII, cap. 31; IX, capp. 4, 41; per il II concilio di Mâcon v. Mansi, IX, coll. 947-64; la *Vita Verani* è stata pubblicata per la prima volta da Ph. Labbe, *Novae bibliothecae manuscrip-*

torum librorum, II, Parigi 1657, p. 690 sulla base di un ms. di Montpellier, oggi perduto, che venne poi riprodotto dai Bollandisti negli *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 467-73, i quali ultimi hanno utilizzato un altro ms. proveniente dall'abbazia di Rouge-Cloitre, vicino Bruxelles, anch'esso perduto. La stessa *Vita Verani* è conservata anche in due mss. del sec. XI: *Orléans 334* proveniente dall'abbazia di Fleury (Saint-Benoît-sur-Loire) e *Vat. Regin. Lat. 621*, proveniente dall'abbazia di Micy (Saint-Mesmin); entrambi questi monasteri benedettini si trovano nella diocesi di Orléans. V. anche F. Mathieu, *La vie admirable du bienheureux saint Véran, évêque de Cavaillon, et patron de la ville et du diocèse*, Avignone 1665; F. André, *Notice historique sur le tombeau de saint Véran à Vaucluse, suivie d'un guide des voyageurs dans cette localité*, Carpentras 1852; id., *Histoire de saint Véran, anachorète a Vaucluse, évêque de Cavaillon, ambassadeur du roi Gontran*, Parigi 1858. Queste tre ultime opere sono interessanti a consultarsi e contengono un certo numero di informazioni che non si trovano altrove, ma sono disgraziatamente prive di ogni senso critico. V. inoltre J. Guigue - J. Girard, *La fontaine de Vaucluse*, Avignone 1949 (in cui è citata la chiesa di Vaucluse); *Vies des Saints*, X, pp. 629 sg., É. Brouette, in LThK, X^2, col. 670.

Robert Amiet

Iconografia. L'immagine tradizionale di V. non si scosta dalle forme consuete, relative ad una leggenda piú volte narrata: un vecchio in abiti vescovili che ha ai suoi piedi un drago vinto ed abbattuto. Cosí appare V. in un dipinto della chiesa di Conte (sec. XV), in un quadro di Pierre Mignard nella chiesa di Cavaillon (sec. XVII) e in una statua, opera di Jean Mandrin (sec. XVIII) sempre a Cavaillon. In quest'ultima, piú che una rappresentazione leggendaria, la vittoria sul drago sta a simboleggiare la vittoria del santo su di una epidemia, in memoria della quale appunto la statua fu eretta.

Piú significativa e preziosa è una miniatura del sec. XV facente parte del Libro di Ore di Étienne Chevalier (Gall. Wildenstein, New York) in cui il santo compare in una scena di esorcismo.

Bibl.: J. Porcher, *Deux feuillets retrouvés du Livre d'Heures d'Étienne Chevalier*, in *Bull. Soc. Nat. des Antiquaires de France*, 1947 e *Bull. de la Societé de l'Histoire de l'Art français*, 1949; Réau, III, pp. 1310-11.

Caterina Colafranceschi

VERANO vescovo di Lione, santo: v. Verano, vescovo di Vence, s.

VERANO (fr. *Véran*), vescovo di Vence, santo. Su V. abbiamo una *Vita* scritta prima del sec. VIII, risalente, probabilmente, al sec. VI (Bibl. Nat., Parigi, mss. Lat. 11748). La sua esistenza e le sue opere sono note da numerose testimonianze, tuttavia egli ha creato alla scienza agiografica problemi, dei quali alcuni rimarranno insolubili.

Secondo figlio d'Eucherio di Lione, si trovò all'isola Sainte-Marguerite con suo fratello, allorché i suoi genitori si ritirarono a Lérins. V. fu allievo di Vincenzo (v.) e di Salviano. Suo padre, pur avendo scelto uno stile di vita differente da quello degli sposi, non abbandonò i suoi doveri paterni: oltre a riferirci le numerose conversazioni avute con i suoi figli, Eucherio ci ha lasciato, indirizzate a V., delle *Formulae spiritualis intelligentiae*, chiave dell'esegesi biblica. Sembra che V. e suo fratello Salonio seguirono il padre a Lione, quando questi vi fu nominato vescovo e presero parte, sotto la sua guida, alla direzione della diocesi. Non sappiamo se erano stati monaci o se fossero preti. Qui la nostra informazione presenta una lacuna e, tra il 442 e il 451, ritroviamo un V. vescovo di Vence. Si tratta senza alcun dubbio del medesimo V. Supporne due, sarebbe non tenere conto dell'influenza che ebbe Lérins in questa parte della Costa azzurra, e lasciare inspiegati gli eccellenti rapporti che intratteneva questo personaggio, che è il vescovo del minuscolo vescovado di Vence, con il papa s. Leone e con s. Ilario.

Egli si fece notare durante l'episcopato soprattutto per la sua attività di sostenitore del papato: fu uno dei firmatari della lettera di ringraziamento a s. Leone per la sua presa di posizione contro l'eresia di Eutiche. Non sembra dubbio invece il suo « semi-pelagianismo »: abbiamo infatti una lettera del 474 dove un prete della sua diocesi, *Lucidus*, gli scrive una ritrattazione dei suoi errori sul libero arbitrio, la quale s'ispira fortemente alle tradizioni in corso a Lérins. Fu V., non sappiamo bene il perché, che sollevò la lunga querela dell'esistenza dei due vescovadi di Nizza e Cimiez: egli chiese di riunirli in uno solo, ciò che fu autorizzato da Leone nel 454. Il papa Ilaro nel 462, annullò questa decisione, ma la riconfermò nel 465: la storia prosegue fino alla distruzione di Cimiez da parte dei Longobardi.

Non si conosce la data della morte, né se morí come vescovo di Vence. Difatti nel *Martirologio Geronimiano*, e nel *Romano* è festeggiato l'11 nov. come vescovo di Lione e Floro aggiunse un elogio che ci è pervenuto. Dal sec. IX la tradizione lo pone dunque a Lione. Il ms. che ci trasmette la sua *Vita* è ugualmente del sec. IX oppure del X e proviene, anche, da Lione. Il culto a Vence è piú recente e data, secondo le testimonianze, dal sec. XI: la festa è fissata al 9 o 10 sett. secondo la necessità liturgica. Nella cattedrale di Vence si venerano alcune reliquie sotto il suo nome, ma le attestazioni non sono molto antiche (1154), né molto sicure (non vi è stato un processo). Al contrario a Lione non si ha alcuna traccia del corpo del santo.

Barralis si è preoccupato di risolvere questo enigma e di sapere se si trattava nei due casi del medesimo s. V. e s'egli aveva rivestito la carica di vescovo in piú vescovadi. Benché sembra abbia potuto consultare dei documenti antichi, che ora non esistono piú, non è arrivato molto lontano: egli identifica i due personaggi col secondo figlio d'Eucherio ma non sa precisare nulla sull'episcopato. Il problema si è complicato quando, nel sec. XIV, sorse un altro Verano — Verano di Cavaillon

(v.) — la cui popolarità fu molto piú grande e al quale si attribuí la data dell'11 nov. come festa, dimodoché nacque una grande confusione. Duchesne provò a mettere le cose in chiaro, distinguendo Verano di Cavaillon e V. di Lione o di Vence: questi è festeggiato a Vence il 10 sett., con un *memento* nell'*Ordo* di Lione all'11 nov. Il culto di s. V. è assai diffuso nel Mezzogiorno della Francia e nel Sud-Est. Piú monasteri e santuari gli sono dedicati nelle Alte e Basse-Alpi (Digne, Embrun), a Arles e ad Avignone. Un priorato di Saint-Véran, nella diocesi di Vence, esisteva intorno al sec. XI (data della quale si hanno documenti) e fu riunito a Lérins nel 1050, dopo di che non se ne sa piú niente.

S. V. è il titolare e protettore del villaggio piú alto d'Europa, Saint-Véran (comune di Saint-Véran, cantone d'Aiguilles, circondario di Briançon, Alte-Alpi). Alla frontiera Italo-Svizzera-Francese egli veglia a duemilaquarantasei m. di altezza sul futuro dell'Europa.

Si dice che il suo santuario sia fatto per accogliervi i giovani innamorati, che vi giungono numerosi il 10 sett. a seguire la Messa all'aperto.

Bibl.: *Catalogue, manuscrits latins*, C, Parigi, pp. 4-5 (mss. Lat. 11748, ff. 102 r-v); Barralis, *Chronologia... Lerinensis*, I, Lione 1613, pp. 362-63; C. Chastellain, *Martyrologe universel*, Parigi 1709, p. 455; Tillemont, XV, pp. 45, 120, 122, 129, 130, 134-36, 144, 606, 820-21, 849-50; *Hist. litt. France*, II, pp. 476-78; *Acta SS. Septembris*, III, Anversa 1750, pp. 540-42; PL, LIV, coll. 887-90 (lettera a s. Leone); É. Blanc, *Saint-Véran*, in *Bulletin Monumental*, XLIII (1877), pp. 610-11; XLIV (1878), pp. 36-37, 209-10 (lettere di Ilaro papa); Jaffé-Wattenbach, nn. 555-62; H. Morris - É. Blanc, *Cartulaire de l'abbaye de Lérins*, I, Parigi 1883; BHL, II, p. 1234, n. 8538; J. Condamin - B. Vanel, *Martyrologe de la Sainte Église de Lyon*, Lione-Parigi 1902, pp. 103, 134; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 294-97; II, p. 161; Quentin, pp. 159-62; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I, p. 128; II, p. 28; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon*, Parigi 1928, pp. 245-46; Leroquais, *Les Bréviaires*, I, p. 224; Cottineau, II, col. 2914; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 512, n. 5; *Vies des Saints*, IX, p. 346; É. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque Romaine*, II, Parigi 1957, pp. 228-30; DHGE, XV, coll. 1315-17; J. van der Straeten, *Un éloge ancien de Saint-Véran, fils de Saint-Eucher*, in *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), pp. 81-94; É. Brouette, in LThK, X², p. 670.

Marie-Odile Garrigues

VERCHIÉRE, Elisabetta, beata, martire a Orange: v. Maddalena della Madre di Dio, b., m.

VERDIANA (Veridiana, Viridiana), vergine reclusa, santa. Appartenente, secondo la tradizione, ad un ramo decaduto della nobile famiglia degli Attavanti, V. nacque a Castelfiorentino, in Toscana, a principio dell'ultimo quarto del sec. XII. Dopo essere stata per alcuni anni, in qualità di governante, presso un suo ricco parente dello stesso casato, e quando già cominciavasi a diffondere la fama della sua santità, V. andò in pellegrinaggio in Spagna a S. Giacomo di Compostella ed a Roma alla tomba degli Apostoli.

Tornata a Castelfiorentino, si ritirò trentenne a vivere in un romitorio che i suoi concittadini, desiderosi di averla sempre con loro, le fecero costruire in riva all'Elsa, attiguo ad un piccolo oratorio dedicato a S. Antonio abate, dove ella rimase chiusa per trentaquattro anni dedita alla preghiera ed alla penitenza, limitandosi a comunicare con il mondo esterno solamente attraverso un minuscolo finestrino, che dava sull'oratorio stesso. Mangiava una sola volta al giorno, cibandosi abitualmente di pane e acqua, a cui molto di rado aggiungeva un po' di verdura; dormiva di regola sulla nuda terra, usando nondimeno una tavola di legno soltanto durante i rigori invernali; distribuiva quasi tutto quel che riceveva dalla carità dei suoi visitatori ai poveri che andavano spesso a cercare presso di lei un po' di conforto.

Nel 1221 V. fu visitata da s. Francesco d'Assisi, il quale, secondo quanto riferisce il minorita fra Mariano da Firenze nelle sue *Cronache generali dell'Ordine di s. Francesco* (II, cap. XIV, § 12), l'avrebbe ammessa nel suo Terz'Ordine, cosa tuttavia che non è assolutamente possibile provare, come pure non si può dimostrare che essa abbia appartenuto alla Congregazione Vallombrosana, nei cui abiti è comunemente rappresentata dall'arte fiorentina, che le pone accanto anche un cesto con dentro i due serpenti che, si dice, entrarono un giorno nella sua celletta attraverso il finestrino, rimanendo a lungo con lei tormentandola, e la cui presenza fu sempre taciuta dalla vergine « immurata » per nascondere a tutti le sue sofferenze.

La tradizione riporta che il pio transito della reclusa, avvenuto il 1° febb. 1242, fu annunciato tutt'intorno dall'improvviso suono delle campane di Castelfiorentino, mosse miracolosamente. Sepolto nello stesso romitorio, che venne trasformato subito in cappella, il venerato corpo di s. V. fu traslato dapprima (forse nel 1302) nella sagrestia della chiesa eretta in suo onore sul luogo stesso dove un tempo si trovava l'oratorio di S. Antonio abate, quindi nel 1378 nella chiesa collegiata dei SS. Lorenzo e Leonardo, donde la sera di Pentecoste del 1939 venne riportato nella chiesa intitolata alla santa, in cui tuttora si venera, dopo un'ulteriore temporanea traslazione (magg. 1944 - apr. 1945) nella chiesa parrocchiale di S. Iacopo a Voltigiano, compiuta durante l'ultima guerra mondiale per misura di sicurezza.

Il culto prestato a s. V. sin dal tempo della sua morte fu approvato da Clemente VII il 20 sett. 1533, venendo il nome dell'umile romita castelfiorentinese inserito successivamente, con decreto del 3 dic. 1672, nel *Martirologio Romano*, sotto la data del 1° febb., giorno fissato per la sua commemorazione.

La piú antica immagine di s. V. che risale al sec. XIV ed è variamente attribuita, si conserva in una



VERDIANA. A. Gatti, *Funerali di V.* Castelfiorentino, Pinacoteca (sec. XIX).

tavola della sagrestia della chiesa della santa in Castelfiorentino, mentre la piú recente si può ammirare tra i santi protettori della Toscana effigiati nel bassorilievo del battente destro della porta centrale del Duomo di Firenze, rappresentante l'incoronazione della Madonna e scolpito in bronzo nel 1903 da Augusto Passaglia.

Bibl.: G. A. Gonnelli, *Vita di s. V.*, Livorno 1644 (ristampata a Firenze nel 1665); *Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1658, pp. 255-63; L. Giacomini, *Vita di s. V.*, Firenze 1692; O. Pogni, *Intorno a s. V. degli Attavanti*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, XXX (1922), pp. 49-51; id., *Intorno alla data di morte di s. V.*, *ibid.*, XXXI (1923), pp. 3-17; M. Cioni, *La festa di s. V. a Castelfiorentino nel secolo XVII*, *ibid.*, XXXIV (1926), pp. 85-91; XXXV (1927), pp. 3-16; O. Pogni, *La gloriosa vergine romita di Castelfiorentino; vita, chiesa, spedale di s. V.*, Castelfiorentino 1934; *Vita di s. V. d'incognito autore, estratta dal codice latino trecentesco esistente nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, compilata dal fiorentino monaco Biagio, ed ora per la prima volta edita e tradotta da Olinto Pogni, Empoli 1936; *Vies des Saints*, II, pp. 27-28; O. Pogni, *Il Comune di Castelfiorentino colpito da scomunica nel 1619 per la sua gran divozione a s. V.*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, XLIV (1936), pp. 119-26; XLV (1937), pp. 29-38; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 353; P. Gherardini, *Le traslazioni del corpo di s. V. da Castelfiorentino*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, LXIV (1958), pp. 56-61; id., *Chiesa di S. V. in Castelfiorentino*, *ibid.*, LXV (1959), pp. 58-77.

Niccolò Del Re

Iconografia. Di solito, V. è rappresentata come una donna di mezz'età, in vesti monacali, ed i suoi piú frequenti attributi sono il crocifisso, compagno della sua vita solitaria, e due grossi serpenti, eretti sula coda. Un'immagine caratteristica è quella di scuola toscana del sec. XIV (Coll. Trabaldo, Biella) in cui V. ha soggolo e mantello monacali fluenti in rigide pieghe, tiene fra le mani il rosario mentre due grossi serpenti le si rizzano simmetricamente ai lati. Nella chiesa di S. Verdiana a Castelfiorentino esiste un dipinto di scuola senese del sec. XIV che ripete presso a poco i medesimi motivi, mentre un elemento nuovo porta la predella di scuola dell'Orcagna, oggi nella Kress Collection di New York, in cui la santa appare inginocchiata di profilo, alla sinistra di s. Nicola di Bari, in atto di contemplare il serpente che la fronteggia. L'estremo episodio della vita di V. è narrato in un quadro ricamato del sec. XIV ora nel South Kensington Museum di Londra. V. appare in ginocchio, in attesa della morte, e dietro a lei si accalca reverente un folto gruppo di chierici, mentre sullo sfondo ornatissimo compare la Vergine.

Bibl.: O. Pogni, *La gloriosa Romita di Castelfiorentino, vita, chiesa, spedale di S. Verdiana*, Castelfiorentino 1932; Réau, III, p. 1311; Kaftal, coll. 1008-1009.

Claudio Mocchegiani Carpano

VEREBURGA (Werburga, Werburgh), badessa, santa. Fu figlia di Wulfhere, re della Mercia (657-674) e di sua moglie s. Ermenilda. Si fece suora ad Ely sotto s. Eteldreda (v.) e piú tardi divenne badessa.

Lasciò quindi Ely per fondare altri monasteri nelle Midlands (contee dell'Inghilterra centrale): Weedon (Northants), Hanbury (Staffs) e Trentham (Staffs), dove morí. Tuttavia la città piú strettamente legata al suo nome fu Chester, dove le sue reliquie furono trasportate durante le invasioni danesi ca. nell'875 e rimasero fino alla Riforma. Un'altra traslazione, avvenuta nel 1095, fu l'occasione per la *Vita* scritta da Goscelino. La sua festa è celebrata il 3 febb.; il giorno della traslazione il 21 giug. Il suo attributo iconografico è un'oca, in ricordo di un'oca che ella restituí alla vita, come descritto da Goscelino nella *Vita*, alquanto leggendaria. L'avvenimento è preso dalla *Vita* della santa fiamminga Amelburga, di cui lo stesso Goscelino è l'autore.

Bibl.: Goscelino, *Vita*, in *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 386-94; *Vita* metrica del 1521, ed. C. Horstmann, in *Henry Bradshaw's Life of St. Werburghe, Early English Texts Society*, 1887. V. anche, Fiorenzo di Worcester, *Chronicon ex Chronicis*, ed. B. Thorpe, 1848, p. 32. Il migliore resoconto critico moderno si può trovare in J. Tait, *Chartulary or Register of the Abbey of St. Werburgh*, I, Chester (1920), pp. VII-XIV; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 241-42.

Hugh Farmer

VERECONDA, santa, martire: v. Agapo, Valerio, Publio, Basso e cc., ss., mm.

VERECONDO, vescovo di Verona, santo. Nel *Velo di Classe*, il documento piú antico riguardante i vescovi veronesi, figura al ventiduesimo posto. Sarebbe vissuto nel terzo decennio del sec. VI. Successe sulla cattedra veronese a Teodoro, ma per la persecuzione scatenata dal re ariano Teodorico, sarebbe stato costretto all'esilio per vari anni. Dato che il suo culto è esteso anche in Umbria, si è pensato che questa fosse la regione dell'esilio. Una documentazione certa in proposito non esiste. Per assicurare al proprio gregge una direzione stabile durante il periodo della sua involontaria assenza, V. pensò di ordinare vescovo il vecchio sacerdote Valente (v.). Ritornato in sede verso il 531, governò la Chiesa veronese per altri due anni. Sepolto assieme a Valente nella chiesa di S. Pietro fu in seguito traslato nella cappella dei SS. Andrea ed Annone (sec. XIX). L'iscrizione trovata sul luogo del primitivo sepolcro non sembra molto antica (CIL, n. 3896); anche la qualifica di « santo » piú che indicare culto, significa semplicemente onore. La commemorazione era celebrata il 22 ottobre.

Bibl.: Ughelli, V, p. 697; *Acta SS. Octobris*, IX, Parigi 1868, pp. 586-88; Delehaye, *Sanctus*, pp. 39-41; Lanzoni, pp. 925-33; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 470; *Vies des Saints*, X, p. 740; G. Ederle, *Dizionario cronologico biobibliografico dei Vescovi di Verona*, Verona 1965, p. 21

Gian Domenico Gordini

VEREDEMO (fr. *Veredème, Vrime*), vescovo di AVIGNONE, santo. Non si sa gran che di questo santo vescovo del sec. VIII: successore di Agricolo nella sede episcopale di Avignone, la sua leggenda è stata confusa con quella del suo omonimo, l'eremita d'Uzès, Veredemo (v.). Ma secondo la *Vita* di Agricolo (v.), V. condusse vita anacoretica in un bosco nelle vicinanze di Avignone, fino a quando Agricolo desiderandolo presso di sé, lo mandò a cercare. V. dovette obbedire, e soltanto dopo la morte di Agricolo, salito al trono episcopale, si fece notare per la sua fermezza e pietà.

Morí il 17 giug. 720 o 722 e questo fa pensare che sia nato verso il 660. Nell'*Ordo* di Avignone è festeggiato con una orazione e con una messa propria. Niente dice che sia stato greco, poiché la forma originale del suo nome sembra essere stata *Venderemium,* forma latina di un nome gallo. Le sue reliquie sono conservate in una cassa d'argento del sec. XIV insieme a quelle di s. Rufo (v.) nella cattedrale d'Avignone. Numerose parrocchie rurali gli sono dedicate nel Mezzogiorno della Francia al sec. IX e questo permette di datare il suo culto che sembra sia stato piú o meno contemporaneo alla morte. Del resto, fu allora che il nome di V. venne iscritto nel Martirologio di Usuardo. Il culto si divulgò da Avignone a Arles, Carpentras, Cavaillon. La dizione letteraria del nome V. non è piú in uso, mentre quelle popolari di Vrime e Védème o Vedène, sono abbastanza correnti nel Mezzogiorno, e la seconda forma è stata immortalata dal narratore Alfonso Daudet che l'ha scelta come soprannome per l'eroe della sua novella *La Mule du Pape.*

BIBL.: S. Barjavel, *Biographie du Vaucluse*, II, Avignone 1841, pp. 476-77: *Acta SS. Iunii*, IV, Parigi 1847, pp. 334-35; A. Caron, *Vies de saint V. d'abord ermite à Sanilhac dans le diocèse d'Uzès, puis évêque d'Avignon,* Avignone 1869, 2ª ed.; Duchesne, *Fastes*, I, p. 270; É. Duprat, *Les origines de l'église d'Avignon, jusqu'en 879,* Parigi 1909, pp. 72-76; *Vies des Saints,* VI, p. 270; Réau, III, p. 1313; inoltre l'articolo *Veredemo d'Uzès,* in BSS, ove sono trattati i probemi dell'identificazione o della differenziazione dei due santi, e gli articoli *Agricolo d'Avignone* (BSS, I, coll. 613-14) e *Rufo* (*ibid.*, XI, col. 484).

Marie-Odile Garrigues

VEREDEMO (VEREDEMIO), eremita ad UZÈS, santo. V. è venerato nella diocesi di Uzès come eremita e confessore. Lo conosciamo in gran parte da una *Vita Egidii* ma la cronologia non è sicura. Egli sarebbe stato di discendenza regale, di stirpe greca e sarebbe giunto ad Arles nello stesso tempo del compagno Egidio (v.). Chiamato da s. Cesario di Arles (v.) sarebbe partito con lui in missione per Roma, e al ritorno si sarebbe ritirato in un eremitaggio distinto da quello del suo amico, mentre una stessa cerva li nutriva entrambi del proprio latte.

Ci si è chiesto se non si trattasse dello stesso V. vescovo di Avignone (v.) ma le reliquie dell'uno sono riconosciute ad Uzès, quelle dell'altro ad Avignone; il primo pare sia vissuto nel sec. VI, l'altro nell'VIII. È dunque piú prudente distinguerli, lasciando al nostro V. la sua nazionalità greca e il suo ritiro nei pressi di Uzès, dove sarebbe morto un 17 ag. verso il 531.

La data della festa è stata a lungo incerta. Nel Breviario di Uzès era fissata al 22 ag., nel Direttorio della diocesi di Uzès del 1681 al 27 ag., nel Martirologio parigino del 1727 al 23 ag. Quest'ultimo è il giorno a lui ormai consacrato nella sua diocesi, il cui breviario contiene una preghiera e lezioni proprie che riprendono i dati tratti dalla *Vita Egidii.* Secondo questa *Vita,* V. nacque pagano in Oriente, e riflettendo sulla fragilità delle cose umane si convertí all'unico Dio e decise di attendere la morte in luogo solitario dove non avrebbe conversato che con l'Eterno. Temendo però la tentazione degli affetti familiari, decise di lasciare la patria. Incontrò dei marinai marsigliesi di ritorno in Gallia e diede loro i suoi beni perché lo portassero sulle rive della Provenza. Risalendo poi il Rodano, fece amicizia con Egidio, e dopo la loro missione a Roma, di ritorno da Arles traversò il Rodano alla confluenza con il Gardon e scelse una folta boscaglia solitaria per dedicarsi alla orazione, mentre Egidio rimase piú a Sud. Secondo le ricerche dei Bollandisti, V. sarebbe morto tra il 531 e il 547.

BIBL.: C. Cointe, *Annalibus Ecclesiasticis Francorum,* I, n. 11 (a. 53); Ph. Labbe, *Sacrosancta Concilia,* IV, Parigi 1671, col. 1319; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 636-40; F. Boulard, *S. Gilles,* Rambouillet 1933, appendice II; *Vies des Saints,* VIII, p. 432. V. anche BSS, IV, col. 958.

Marie-Odile Garrigues

VEREMONDO (BERMUDO), abate di IRACHE, santo. Il luogo della sua nascita è ancora in discussione, poiché è oggetto di contrasto fra le due popolazioni confinanti col monastero di Villatuerta e Arellano. Appartenente al lignaggio dei Jaureguiza, fin da fanciullo, a quanto si crede. abbracciò la vita benedettina nel monastero di Irache (presso Estella, Navarra), dove a quel tempo era abate suo zio, don Munio.

In una iscrizione del 1056 V. figura già come abate del monastero, però non sappiamo di quanto si protrasse il suo governo; fino all'a. 1098, secondo quanto afferma Lacarra, per quanto, nel 1092, la menzione di lui scompaia dai diplomi dell'abbazia. Probabilmente la sua carica di abate si svolse in tappe successive, giacché mentre egli era ancora vivente, figurano altri che si definiscono abati di Irache. Sotto la sua direzione, il monastero ricevette un notevole incremento: poiché V. era consigliere dei monarchi Sancio Garcés e Sancio Ramírez, costoro dotarono ampiamente il monastero, appoggiando nel contempo la sua irra-

diazione spirituale, le sue ricchezze materiali e la sua importanza politica.

Poco dopo la morte, V. ottenne un culto popolare e, per quanto i documenti non alludano per nulla ai suoi miracoli né alla sua immagine popolare, la fama della sua santità era diffusa tra la gente, tanto che il culto si estese rapidamente in tutta la Navarra. Un antico manoscritto del cenobio conservava la messa propria che era celebrata alla sua festa nel monastero e in Navarra al giorno 8 di marzo, come risulta dal p. Heredia nella sua opera sulle *Vite* dei santi dell'Ordine e da Mabillon nella notizia a lui dedicata.

I resti del santo abate rimasero fino al 1583 nell'abside della chiesa romanica, accanto all'altar maggiore. Nel detto anno l'abate Antonio di Comontes ordinò di fabbricare un cofano per depositarvi i resti mortali, cofano oggi custodito nella chiesa parrocchiale di Dicastillo, gioiello dell'arte orafa e del gusto rinascimentale del sec. XVI. Nel sec. XVII fu cesellata un'altra urna d'argento. La prima venne conservata nel monastero fino alla sua soppressione nel 1835. Dopo le diverse traslazioni, causate soprattutto dalla guerra di indipendenza, reliquie di V. sono custodite in vari paesi della Navarra. La maggior parte di esse è toccata a Villatuerta e Arellano. Un'altra buona parte è andata ad arricchire il già ricco tesoro della cattedrale di Pamplona.

Fra i motivi iconografici del santo, il principale si nota nella pala dell'altar maggiore della Villa di Villatuerta. Rappresenta V. che innalza la sacra Specie nell'atto di celebrare il divino sacrificio, e allude ad un miracolo fatto dal santo. Vi è inoltre un altare a lui dedicato, opera dello scultore Vicente de Carcar, in cui V. è rappresentato in abito benedettino, con la mitra ai piedi e il baculo abaziale fra le mani, cosí come si venera a Irache, sebbene in una raffigurazione di minori proporzioni.

Bibl.: T. Salazar, *Martyrologium Hispanum,* I, Lione 1652, pp. 133-35; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, pp. 179-80; Mabillon, *Acta,* II, pp. 766-67; M. de Soto Sandoval, *Vida de el glorioso san Veremundo, monje y abad de Hirache,* Pamplona 1788; A. Heredia, *Vidas de Santos, Bienaventurados y Personas Venerables de la Sagrada Religión de N. P. S. Benito, Patriarca de Religiosos,* II, Madrid [s.d.], pp. 53-64; J. Moret, *Anales del reino de Navarra,* II, Tolosa 1890, pp. 70-72; Irribaren, *Apuntes sobre la historia antigua de Estella,* Siviglia 1912, pp. 93-94; Iturralde y Suit, *Las grandes ruinas monásticas de Navarra,* Pamplona 1916, pp. 139-43; J. Pérez de Urbel, *Semblanzas benedictinas,* I, Madrid 1925, pp. 95-99; [Anonimo], *Glorias navarras, Traslación de 1926. Homenaje a un navarro esclarecido: san Veremundo,* Pamplona 1926; *Enciclopedia Espasa,* LXVII, Madrid 1929, pp. 1480-81; E. Ibáñez, *Esbozo histórico de la villa y parroquia de Villatuerta,* Pamplona 1930, pp. 55, 77; T. Biurrun y Sotil, *La escultura religiosa y bellas artes en Navarra, durante la época del Renacimiento,* ibid. 1935, pp. 173-75; id., *Historia del monasterio benedictino y de la Universidad literaria de Irache,* ibid. 1939, pp. 57-63, 81-89, 534-36, 544-46; Holweck, p. 1009; Zimmermann, I, p. 302; A. Pérez Goyena, *La santitad en Navarra,* Pamplona 1947, pp. 18-22; *Vies des Saints,* III, p. 176; A. de Yepes, *Crónica general de la orden de San Benito,* Madrid 1960, pp. 10-32; C. Clavera, *Relieves del genio vasco,* Pamplona 1962, pp. 133-34; J. M. Lacarra, *Colección diplomática de Irache,* I, Saragozza 1965, pp. IX, 20-92.

Tomás Moral

VEREMONDO (Varmondo), vescovo di Ivrea, beato. Nato nella prima metà del sec. X, secondo alcune notizie locali, V. avrebbe esercitato l'ufficio di camerlengo e avvocato in Pavia durante la gioventú. Per volontà dell'imperatore Ottone I fu nominato vescovo d'Ivrea, città che allora era sede del potente marchesato, e manifestò subito grande zelo nella difesa della libertà ecclesiastica insidiata dal marchese Arduino e nella fedeltà alla casa imperiale di Sassonia, della quale godeva la protezione.

Partecipò al sinodo provinciale di Milano nell'autunno del 969, nel quale furono deliberati i provvedimenti per l'unione della diocesi di Alba, devastata dai Saraceni, con quella di Asti, unione riaffermata in un concilio romano di quello stesso anno, che, peraltro, ebbe breve durata.

V. si trovò nella necessità di opporre forte resistenza ai soprusi di Arduino e contro di lui fulminò la scomunica, confermata in seguito dal papa Gregorio V con la minaccia di piú gravi sanzioni.

Eretta l'abbazia di Fruttuaria in diocesi d'Ivrea con il favore e il concorso di Arduino ed eletto il primo abate nella persona del di lui congiunto s. Guglielmo da Volpiano (v.), il vescovo le concesse l'esenzione e grandi privilegi con un decreto emesso verso il 1006, sottoscritto da altri vescovi e sanzionato poi dal papa Benedetto VIII nel genn. 1015. In tale abbazia si ritirò verso il termine della vita Arduino e vi morí alla fine dello stesso anno 1015.

Durante l'episcopato di V. fu rinvenuto in un borgo della diocesi il corpo di s. Tegolo, allora ritenuto milite della legione tebea e martire, e venne trasportato con grande solennità in una chiesa della città per disposizione del vescovo.

V. curò la costruzione della cattedrale d'Ivrea, fu zelante promotore della cultura con la scuola vescovile e dell'attività dello scrittorio presso la medesima scuola. Di questo si conservano nell'archivio della cattedrale preziosi mss., fra i quali è noto il Sacramentario miniato fatto eseguire dal vescovo, e sono interessanti i libri liturgici da lui medesimo ordinati, in uno dei quali è riprodotto il decreto di scomunica contro Arduino.

Non è noto l'anno della sua morte, ma si ritiene debba collocarsi tra il 1010 e il 1014. Sul suo sepolcro fu posto l'epitafio che egli stesso aveva composto, ispirato a viva fede, pietà e umiltà. V. ebbe culto nelle diocesi di Ivrea e Vercelli, e Pio IX lo confermò nel sett. 1857. Attualmente la festa liturgica a lui dedicata si celebra soltanto nella diocesi di Ivrea, il 9 agosto.

BIBL.: G. Gattinara, *Notizie storiche del beato Veremondo,* Torino 1825; L. Moreno, *Vita di S. Veremondo Arborio vescovo d'Ivrea nel secolo X,* Ivrea 1858; L. Magnani, *Le miniature del Sacramentario d'Ivrea e di altri codici veremondiani,* Città del Vaticano 1934; Savio, *Il Piemonte,* pp. 190-194.

Ercole Crovella

VERENA, vergine di ZURZACH, santa. Sulla vita di V. siamo informati da due *Vitae*: *Vita I s. Verenae,* scritta intorno all'888 da Hatto III, abate di Reichenau, e la *Vita II s. Verenae,* compilata intorno al 1000, ma prima del 1010. I *Miracula s. Verenae* del 1010 ca. descrivono la venerazione che si aveva per V. alla tomba di Zurzach nel sec. X. Poiché tra la stesura della *Vita I* e la vita di V. intercorrono piú di cinquecento anni, i pochi dati ricavabili devono essere considerati dubbi dal punto di vista storico.

La vita di V. ha tutte le movenze di un « Itinerario »; sebbene i dati siano sconosciuti, la si può collocare nel sec. IV. Proveniente dall'alto Egitto, battezzata, andò nel basso Egitto, dove si uní alla legione tebea cristiana, al cui seguito venne in Italia. Mentre i tebei proseguivano, V. si trattenne a Milano, sfuggendo all'eccidio della legione presso Agauno. Avendo udito del martirio dei tebei, passò per Agauno portandosi a Soletta, dove prese a dimorare con un uomo e ciò nonostante restò per le donne un esempio di ascesi e verginità. Secondo la *Vita II* giunse, nel suo « Itinerario », a Koblenz e da lí piú tardi a Zurzach, dove trovò una chiesa cristiana e vi rimase fino alla morte. Vi realizzò l'ideale di virtú cristiana, l'amore al prossimo, dando da mangiare ai poveri e curando i lebbrosi. Il suo reclusorio, descritto nella *Vita II,* è anacronistico, non essendo ancora presente in Germania prima della fine del sec. IX. La sua tomba a Zurzach divenne centro di culto dopo la sua morte.

Le due *Vitae s. Verenae* derivano da un culto reso a una tomba di donna a Zurzach. V. che, sia nella tradizione orale sia in quella scritta, venne messa in rapporto con la legione tebea, rappresenta una delle prime impronte di cristianesimo in Svizzera. Il monastero eretto sopra la sua tomba divenne, nel sec. X, meta di numerosi pellegrini, tra i quali duchi, conti e re. V. è una delle sante svizzere maggiormente venerate: patrocinii, altari, cappelle e reliquie si conservano fino ai nostri tempi. Nella iconografia viene rappresentata come matrona con orciuolo e pane, piú tardi con pettine, attributi per il suo servizio caritativo ai poveri e ai lebbrosi. Viene commemorata il 1° settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* I, Anversa 1746, pp. 157-75; MGH, *Script.,* IV, pp. 457-60; BHL, II, p. 1234, nn. 8541-43; *Vies des Saints,* IX, p. 12; A. Reinle, *Die heilige Verena von Zurzach, Legende, Kult, Denkmäler,* Basilea 1948 (vi si trovano tutte le fonti e le edd.; bibl. completa); J. Bütler, *Die Thebäische Legion,* Lucerna 1957; G. Heer, in LThK, X², col. 693.

Eva Irblich

VERENFRIDO (ingl. *Werenfrid*), prete missionario di ELST, santo. Nacque in Northumbria e fu uno dei compagni dei ss. Willibrordo e Suitberto (v.) missionari nei Paesi Bassi. La sua fu soprattutto opera di predicazione tra i pagani della Frisia. Ma in piú di una occasione si recò anche in Francia.

Morí a Westervoort, presso Arnhem, ca. nel 730 e fu sepolto ad Elst. Il vescovo Baldrico di Utrecht elevò i resti di V. nel sec. X ed il suo nome è invocato nelle litanie di Utrecht di quel periodo. Le stesse reliquie furono venerate ad Elst fino al 1588, epoca in cui furono bruciate dai riformatori. I pochi frammenti rimasti dopo il sacrilegio furono onorati dal 1664 in poi nella chiesa dei Gesuiti ad Emmerich in Germania.

La festa di V. è celebrata ad Elst il 14 ag. e ad Emmerich il 27 dello stesso mese.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1743, pp. 100-105; Zimmermann, II, p. 572; *Vies des Saints,* VIII, p. 250; W. Levison, *England and the continent in the 8th century,* Oxford 1946, p. 61; J. L. Druse, in NCE, XIV, p. 876.

Hugh Fenning

VÉRET, CARLO VITTORE, beato, martire. Il V. nacque il 17 lugl. 1763 a Louvières, presso Trun (diocesi di Séez). Dopo gli studi secondari, fatti a Falaise, entrò l'8 ott. 1784 nel Seminario di S. Nicolas-du-Chardonnet a Parigi ove esplicò la funzione di maestro di scuola fino al 1785. Il 14 lugl. del 1788 fu ammesso ufficialmente nella comunità — o Congregazione secolare — di S. Nicola fondata da Bourdoise (all'inizio del sec. XVII) per formare il clero parrocchiale nello spirito del Concilio di Trento. Il V. rimane in questa comunità e al Seminario fino al 13 ag. 1792, data nella quale è arrestato con il superiore (M. Andrieux), cinque confratelli e quattro preti pensionati. I due ultimi anni erano stati molto difficili, poiché tutta la comunità aveva unanimemente rifiutato di prestare il giuramento costituzionale, e il vescovo « giurato » di Parigi aveva sovente minacciato di sciogliería; da allora, una guardia militare aveva soggiornato al Seminario fino al 21 dic. 1791. Imprigionato a S. Firmino il V. vi fu massacrato il 3 sett. (v. SETTEMBRE, martiri di). La sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre,* pp. 158 (207); J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* 3ª ed., 1926, pp. 110-111; id., *Les Martyrs de Septembre de Bayeux et Lisieux,* Bayeux 1918, p. 116; *Vies des Saints,* IX, pp. 53 (61).

René Wasselynck

VERHAEGEN, TEOTIMO MATTEO, servo di Dio. Nato a Mechelen (Belgio) il 19 febb. 1867, il V. fece i suoi studi nel Collegio di Saint-Rombaut, quindi vestí il saio francescano il 3 ott. 1883, ricevendo poi l'ordinazione sacerdotale a Liegi il 3 ott. 1890. Dopo un promettente inizio di carriera come professore nel Collegio serafico

di Lokeren, fu preso dalla vocazione missionaria, per cui chiese ed ottenne di partire per la Cina, giungendo nel 1894 ad I Chang nell'Hupeh, dove svolse il suo apostolato per dieci anni, dando valide prove del suo ardente zelo, del suo spirito d'iniziativa e di pratica intelligenza.

Eletto vescovo titolare di Siene, il 14 apr. 1900, fu nominato vicario apostolico dell'Hupeh di Sud-Ovest, succedendo in tale carica a Mons. Christiaens; la sua carriera episcopale fu sfortunatamente troppo breve, ma ebbe tempo di riunire fuori delle mura di I Chang, a S. Giuliana, tutte le opere femminili, orfanotrofio, laboratori, noviziato per le suore indigene, ecc., a cui volle aggiungere un istituto (S. Antonio) per la formazione dei catechisti, dei maestri di scuola, dei seminaristi, ecc. che il martirio gli impedí tuttavia di portare a compimento. Sotto il suo governo il numero delle cristianità salí a tredici, a seimilaquattrocentoquarantasei ascesero i cristiani ed a seimilatrecentosessantaquattro i catecumeni.

Fu durante una delle sue visite pastorali che questo valoroso vescovo trovò la morte. Giunto a Cha-tse-ti, molto malato, volle ripartirne nondimeno qualche giorno dopo, ad onta delle intenzioni poco rassicuranti della popolazione e delle violenze a cui era stato appena sottoposto il p. Florenzio Robberecht. Assalito con il suo seguito poco fuori della città, il 19 lugl. 1904, da una turba di *boxers*, primo ad essere trucidato fu il p. Federico Verhaegen, fratello del vescovo, seguito immediatamente da un cristiano e da una donna, che si era gettata davanti al palanchino su cui viaggiava il presule, supplicando i rivoltosi di risparmiarlo, poi fu la volta del domestico del vescovo, del V. stesso e del Robberecht, ultima vittima del gruppo.

Del V. restano gli scritti: *Op reis naar China*, e *Les derniers jours d'un martyr*; *relation de la persécution de 1898, dans laquelle périt le R. P. Victorin Delbrouck de l'Ordre des Frères-Mineurs* (Malines 1903). Confessore della fede, nei suoi confronti è stato introdotto il processo di beatificazione il 10 dic. 1926.

BIBL.: *Sinarum beatificationis, seu declarationis martyrii servorum Dei Gregorii Grassi, episcopi Orthosiensis, Francisci Fogolla ep. Bagensis, Antonii Fantosati ep. Adrabensis, Theotimi V. ep. Sienensis ex Ordine Fratrum Minorum et sociorum in odium fidei, uti fertur, interemptorum*, Roma 1927; N. Gubbels, *La vie et le martyre de Mgr V., frère-mineur*, Malines 1906.

Niccolò Del Re

VERIANO, santo, martire: v. SECONDIANO, MARCELLIANO e VERIANO, ss., mm.

VERIANO, santo, martire di PERUGIA: v. GIUSTINO, VERIANO e cc., ss., mm.

VERISSIMO, MASSIMA e GIULIA, santi, martiri di LISBONA. La prima notizia sicuramente databile che ci è pervenuta intorno a questi martiri, risale alla metà del sec. IX, e la troviamo nel Martirologio di Usuardo.

Nella Penisola Iberica, certamente erano già conosciuti prima d'allora, poiché la notizia usuardiana è frutto del suo viaggio a Cordova (a. 858). Lo conferma l'inclusione dei loro nomi nella maggior parte dei calendari ispanici che, benché posteriori ad Usuardo, riflettono tuttavia una tradizione, anteriore probabilmente all'invasione musulmana.

I loro nomi si leggono pure nell'iscrizione di La Morera (Badajoz), con ogni probabilità successiva ai Visigoti.

Cosí pure conserviamo un inno, la cui composizione potrebbe datarsi in ragione dello stile, al sec. VII; ed una *passio* che, a giudizio del Fábrega, sarebbe stata composta probabilmente nel sec. X, e che il Delehaye crede di dubbia fede.

Secondo quanto ci racconta questa *passio*, durante la persecuzione, probabilmente di Diocleziano (a. 303), nella città di Lisbona, oggi capitale del Portogallo, questi tre fratelli confessarono il loro cristianesimo davanti al prefetto; respinsero le sue offerte di perdono e di onori, come pure le minacce, e furono quindi imprigionati; nella prigione vennero sottoposti al supplizio della fame e dell'eculeo, furono frustati, lacerati e bruciacchiati; poi, appesi per i piedi ad un cavallo, trainati per le vie della città, ed ancora lapidati; infine morirono decollati.

Dopo la morte, i loro corpi furono lasciati in pasto agli animali selvaggi, che però non li toccarono. Vennero buttati poi in mare, con dei sassi appesi. Ma neanche questo serví a cancellare i corpi, poiché prima ancora che la nave ritornasse in porto, erano già stati riportati a riva. I cristiani allora li seppellirono in una chiesa edificata in loro onore.

Questo è quanto ci narra la *passio*. Dalle altre fonti sappiamo soltanto i loro nomi, non sempre correttamente scritti, né in numero di tre, e che erano morti a Lisbona. L'inno dipende dalla stessa tradizione della *passio*, giacché riferisce il tormento dell'eculeo, e racconta l'episodio dell'inabissamento dei corpi dopo il martirio.

Notiamo infine il parallelismo dei successi *post mortem* con quanto sappiamo di s. Vincenzo di Saragozza (v.), il santo martire della persecuzione di Daciano, la cui tradizione è certamente contemporanea al martirio.

Non ci sono prove positive dell'esistenza di culto durante l'epoca visigotica, anche se pare piú probabile che l'avessero avuto, almeno nella loro regione.

Posteriormente invece, come dimostra l'inno fatto di sicuro per la celebrazione liturgica, furono certamente molto conosciuti, come attesta la loro inclusione nei calendari mozarabici e l'iscrizione di La Morera.

In Portogallo ebbero nel Medioevo una notevole celebrità contandosi almeno sette chiese loro dedicate.

Nella restaurazione della liturgia mozarabica del card. Cisneros, trovarono posto, benché senza Ufficio proprio. Pochi anni prima, nel 1475, re Giovanni II di Portogallo, edificò loro un nuovo tempio, nel quale furono deposte le loro reliquie, scoperte poco prima.

La festa è concordemente celebrata il 1° ott. fin dall'inizio del culto.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 26-29; Flórez, XIV, pp. 198 sgg., 397 sg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 429; P. David, *Études historiques sur la Galice et le Portugal du VIe au XIIe siècle,* Lisbona 1947, p. 234; *Vies des Saints,* X, pp. 9-10; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* I, Madrid-Barcellona 1953, pp. 216 sgg.; C. García Rodríguez, *El culto de los mártires en la España romana y visigoda,* Madrid 1966, pp. 279 sg.; R. Jiménez Pedrajas, *El santoral hispánico del martirologio de Usuardo,* tesi dott., P. U. Gregoriana, Roma 1969, pp. 496 sgg.

Rafael Jiménez Pedrajas

VERIUS, ENRICO BATTISTA STANISLAO, apostolo della PAPUASIA, servo di Dio. Nacque ad Oleggio (Novara) il 26 magg. del 1860 da Filippo, carabiniere dell'Armata Sarda, e Laura Massara. Aveva quindici anni, quando la sua famiglia fu costretta a trasferirsi a Seynod, presso Anneçy, per la cessione della Savoia alla Francia. Cresciuto alla scuola delle religiose dell'Istituto di S. Giuseppe, specialmente di suor Laura della Croce, insieme con la vivacità infantile mostrò anche una chiara inclinazione alla pratica della virtú e della pietà. Le suore seppero scorgere in lui i germi della vocazione religiosa e sacerdotale e lo indirizzarono a Chezal-Benoît, dove era la Scuola Apostolica dei Missionari del S. Cuore. Vi entrò nel 1872, a dodici anni; ma dovette affrontare grandi difficoltà negli studi per la sua intelligenza piuttosto limitata e la mancanza di memoria; rischiò anche di essere rinviato a casa. Nel 1877 entrò al noviziato di Saint-Gerard-le-Puy e alla fine del tirocinio ne uscí con un programma di vita religiosa e apostolica, che comportava la completa rinunzia alla sua volontà e l'amore piú ardente a Gesú e alle anime. A questo programma restò fedelissimo durante la sua formazione filosofica e teologica, avanzando ogni giorno verso vette sempre piú alte, nell'esercizio della vita interiore. Nel 1880, per la persecuzione contro i religiosi in Francia, fu trasferito a Barcellona, dove il 19 marzo dell'anno seguente emise la professione perpetua, rinnovando la totale immolazione di se stesso per il S. Cuore e per la Chiesa. Nell'apr. seguente la S. Congregazione di Propaganda Fide affidò ai Missionari del S. Cuore la difficilissima missione della Nuova Guinea, detta poi Papuasia. La notizia suscitò nell'animo del giovane V. un grande entusiasmo e ne decise la vocazione missionaria. Da quel momento tutte le sue azioni e iniziative furono coordinate ad un'unica meta: la Nuova Guinea.

Nel sett. del 1881 fu trasferito a Roma per completarvi gli studi: vi ricevette gli Ordini Sacri, l'uno dopo l'altro, e finalmente il 1° nov. del 1883 fu ordinato sacerdote nella Cappella del Vicariato, celebrando la prima Messa il giorno dei Morti nella chiesa di Nostra Signora del S. Cuore a Piazza Navona. Dopo pochi giorni arrivarono le prime notizie degli enormi sacrifici affrontati dai Missionari e del fallito tentativo di penetrare nella Nuova Guinea. Il neo-sacerdote si sentí profondamente scosso; si consacrò vittima per i selvaggi e avanzò la domanda di invio in missione. Ma, con suo grande rammarico, la sua accettazione fu differita fino al 27 lugl. del 1884. Il 19 nov. partí da Marsiglia e, dopo un viaggio fortunoso, raggiunse Sydney il 31 genn. del 1885; di qui si trasferí a Thursday Island, per fare gli ultimi preparativi per raggiungere la terra dei suoi sogni. Ma fu costretto a prolungarvi la permanenza, perché i Protestanti non solo avevano istigato i selvaggi contro i missionari cattolici, ma avevano anche provocato un decreto del Governatore, che proibiva a chiunque di mettere piede in Nuova Guinea, sotto pena di una grave ammenda pecuniaria.

Nell'impazienza dell'attesa il V. decise di costruirsi una barca, per poi passare alla costruzione di un battello. La provvidenza venne incontro alle sue ansie: un avventuriero americano, guarito da grave malattia, credette di disobbligarsi mettendogli a disposizione uno dei suoi battelli, mentre il governatore dava il permesso verbale di approdo. Nella notte del 20 giug. 1885 il V. salpò da Thursday Island con altri due missionari italiani, i fratelli coadiutori Salvatore Gasparra e Nicola Marconi. Giunti a York ebbero la sorpresa di vedersi privati del pilota. Con santa audacia, il V. prese una statuetta di Nostra Signora del S. Cuore e la pose sul ponte, proclamandola ufficialmente « pilota del battello Gordon per la Nuova Guinea ». La traversata, in un mare noto per le procelle, mise piú volte a repentaglio la vita dei giovani missionari; ma i pericoli furono superati con l'evidente intervento della Madonna e cosí il 1° lugl. il V. e i suoi compagni raggiunsero la baia dell'Isola di Yule (Rabaul), alla quale diedero il nome di Porto Leone, in onore del papa Leone XIII. Alzarono subito una capanna e vi installarono un altare portatile: il 4 lugl. vi fu celebrata la S. Messa, la prima in quella terra vergine e selvaggia.

La missione aveva cosí inizio; ma nello stesso tempo incominciava il martirio del V.: il clima torrido, la diffidenza e l'ostilità dei selvaggi, in massima parte antropofagi, l'isolamento, le difficoltà di un terreno senza ombra di vie di comunicazione, la penuria di cibo, le insidie dei Protestanti e altri mali causarono in breve delle malattie, che co-

strinsero i missionari all'inazione. Dal cuore del V. uscí un grido: « Quante prove! Io a letto, i miei compagni lo stesso e forse piú malati di me: Domine, ad adiuvandum me festina ».

Dovette passare un anno intero prima che le prove avessero una pausa e ciò poté effettuarsi quando un altro gruppo di missionari, con a capo Andrea Navarre, nominato superiore della Missione, poté raggiungere i pionieri. Allora il V. si trasferí nella grande isola di Papua, incominciandone l'esplorazione.

Qui le prove si moltiplicarono; ma il V. sorretto da una fede incrollabile e da un amore invincibile, non solo non si arrestò di fronte agli ostacoli, ma spinse la sua azione anche sulle montagne, abitate da Kanachi cannibali, di cui avevano terrore perfino i selvaggi della costa. In una di queste esplorazioni, nel 1887 scoprí un grande fiume, al quale diede il nome di s. Giuseppe. L'eco delle sue eroiche imprese non tardò a ripercuotersi in Europa. La Propaganda Fide il 7 apr. del 1889 lo nominò vescovo titolare di Limira e vicario apostolico della Nuova Bretagna. Aveva appena ventinove anni e la notizia lo raggiunse mentre era nella foresta, intento a tagliare alberi e a segare tavole per costruire una nuova stazione missionaria. Fu consacrato sul luogo e non potendosi sottrarre al grave compito, egli chiese ed ottenne di restare al suo posto come vescovo coadiutore di Mons. Navarre, continuando a lavorare nella missione col suo solito tenore di vita, come se nulla si fosse verificato.

La sua opera si svolse in tre direzioni: spianare la strada ai pionieri, per ulteriori conquiste; curare le cristianità incipienti; far da paciere tra i selvaggi delle diverse tribú, sempre intenti a guerreggiarsi e sbranarsi a vicenda. La sua opera ebbe successo e i selvaggi lo riconobbero per loro « Gran Capo ».

Ma le fatiche, gli stenti, gli strapazzi, cui si aggiunsero le sue grandi mortificazioni, ritenute indispensabili per l'evangelizzazione dell'Isola, ne minarono la salute. Nel 1892 fu costretto a ritornare in Europa per rinfrancare le sue forze estenuate e reclutare missionari e aiuti per il suo campo di lavoro. Visitò la Francia e poi venne a Roma, per prostrarsi ai piedi del s. Padre. Al ritorno, toccò Oleggio, sua patria. Qui la malattia ebbe il suo epilogo e la morte lo raggiunse in una camera della Canonica il 13 nov. 1892, nella festa di s. Stanislao Kostka, di cui portava il nome. Aveva solo trentadue anni.

La fama di santità, che lo accompagnò durante la vita, si estese ancor piú dopo la sua morte. Si fece ricorso alla sua intercessione e le grazie si moltiplicarono.

Nel 1924 fu nominato il Postulatore della causa di beatificazione e il 15 nov. del 1925 la sua salma fu trasferita dal cimitero alla chiesa arcipretale con tutta la solennità e le formalità di rito. I processi ordinari sono stati particolarmente difficoltosi, non solo perché si estendevano all'Italia, alla Francia, alla Spagna e all'Australia, ma soprattutto perché si trattava di raccogliere le deposizioni dei selvaggi della Nuova Guinea, che erano allo stato primitivo e non avevano che idee piuttosto vaghe dei complicati procedimenti canonici. L'8 marzo del 1949 la S. Congregazione dei Riti tenne la congregazione ordinaria sull'introduzione della causa di beatificazione e l'11 dello stesso mese fu nominata la Commissione per l'introduzione della medesima. Nel 1960 è stato presentato il Sommario sull'eroicità delle virtú.

Bibl.: fonti: la fonte principale della vita e della spiritualità del V. è il suo *Diario,* al quale hanno attinto i suoi biografi; sono da aggiungersi i processi ordinari: *Cause de béatification du S. de Dieu Mons. H. St. Verjus... Articles proposés par le Postulateur de la cause pour le procés ordinaire,* Issoudun 1928; *Novarien, seu Bituricen seu Vicariatus Apostolici Papuasiae. Positio super introductione causae S. D. H. St. Verius,* Roma 1949; AAS, XLI (1949), pp. 254, 570-572. V. anche V. Jouet, *Morte e funerali di Mons. St. E. Verius,* Roma 1893; J. Vaudon, *Mons. H. Verjus,* Parigi 1899; C. Gallina, *Mons. Verius Primo Apostolo della Nuova Guinea,* Firenze 1926, 2ª ed. 1943, col titolo di *L'Apostolo della Nuova Guinea;* 3ª ed. 1949; A. Dupeyrat, *Papouasie,* Issoudun-Parigi 1935; E. Esteban, *Mitsinari. El Primer Apostol de Nueva Guinea: St. E. Verius,* Barcellona 1947; A. Cadoux, *L'Apôtre des Papous: Mons. H. Verjus,* Issoudun 1950.

Francesco Russo

VERMONDO CORICO, santo: v. Aimo e Vermondo Corico, ss.

VERNAGALLI, Domenico, beato. Nacque a Pisa nel 1180; ordinato sacerdote, entrò tra i Camaldolesi nel cenobio cittadino di S. Michele in Borgo come oblato regolare vestendo l'abito bianco e vivendo sotto l'obbedienza dell'abate. Si dedicò all'apostolato per i trovatelli, fondando per essi un ospizio (brefotrofio) da lui diretto fino alla morte che lo colse il 20 apr. 1218. Ebbe subito culto pubblico con erezione di altari, Ufficio e Messa propria, approvato ufficialmente da Pio IX il 17 ag. 1854.

L'altare che ne conteneva il corpo passò il 27 genn. 1485 sotto il giuspatronato dell'università dei farmacisti che avevano cura della solennità esterna nel giorno della sua festa.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1758, p. 791; *Annales Camaldulenses,* IV, pp. 254-56; G. Sainati, *Vita del Beato Domenico Vernagalli,* Monza, 1896; Zimmermann, II, pp. 79, 81; *Camaldolesi,* Camaldoli 1944, pp. 80-83; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, pp. 96-97; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 25.

Giuseppe Cacciamani

VERNAZZA, Battista, venerabile. Figlia del notaio Ettore Vernazza, discepolo di s. Caterina Fieschi e realizzatore del di lei piano caritativo assistenziale, nacque a Genova nella primavera del 1497. Le fu madrina al Battesimo e alla Cresima la santa ed ebbe nome Tommasina. L'ambiente

familiare le fu quanto mai propizio: i genitori « si volevano gran bene », « si confessavano ogni sabato, si comunicavano ogni domenica » (v. *Lettera da lei scritta*, in *Opere Spirituali*, IV, Parma 1602, p. 2); tutte e tre le figlie nate si monacarono. A tredici anni Tommasina entrò nel monastero delle Canonichesse Regolari Lateranensi della Madonna delle Grazie in Genova, dove emise la professione il 23 ott. 1511. Ella era « per sua natura benigna, affabile e mansueta, di chiaro ingegno e bello intelletto, prudente, officiosa » (Dionisio da Piacenza, *Vita*, in *Opere Spirituali*, cit., p. 8).

Su questo terreno adatto il Signore operò con la sua misteriosa grazia. La V. visse nel monastero fino a tarda vecchiaia, essendo morta novantenne il 9 magg. 1587, dopo essere stata intensamente purificata con malattie e dolori. Era stata badessa e maestra delle novizie e aveva goduto stima e ammirazione, richiesta di consiglio anche fuori Genova, e da persone di riguardo (tra gli altri s. Andrea Avellino).

Feconda scrittrice di argomenti spirituali, si poté dire enfaticamente di lei che non si sapeva se « aut doctius scripserit, aut sanctius vixerit » (B. Montaldo, *Sacra ligustici coeli sidera,* Genova 1732, p. 34). Si conservano cinque volumi manoscritti autografi. Le *Opere* sono state stampate varie volte.

La V. temeva sempre di sbagliare e solo per obbedienza permise la pubblicazione dei suoi scritti (iniziata mentre era ancora in vita). La sua dottrina non è sistematica, ma i suoi insegnamenti ascetici sulla grazia santificante, sulle nozze spirituali e sull'estasi sono ammirevoli; l'idea centrale della sua mistica è l'unione dell'anima con Dio, mediante l'amor puro che tende a separare, purificare, distruggere, trasformare l'io egoista. È spirituale discepola e continuatrice della santa madrina, sebbene sia da escludere una sua diretta collaborazione alla costituzione del *Corpus Catharinianum.*

La causa di beatificazione è stata introdotta nel 1639, poi rimasta sospesa per difficoltà dei tempi. Le sue reliquie, già presso il monastero delle Canonichesse Reg. Later. di S. Maria in Passione in Genova (oggi distrutto), sono state trasferite accanto all'urna di s. Caterina da Genova nella omonima chiesa in Portoria.

La V. è raffigurata in anteporta al primo volume delle *Opere* 1588, in una incisione anonima, come scrittrice e con una spada che le trafigge il cuore da sinistra a destra; analoga incisione un po' variata in anteporta al vol. IV delle stesse *Opere.* P. Subleyras nel 1741 ne fece un'immagine incisa da G. Pozzi in Roma.

Bibl.: *Opere spirituali della Reverenda et devotissima Vergine di Cristo Donna Battista da Genova Canonica Regolare Lateranense,* 3 tomi, in Venezia, Presso gli Heredi di Francesco Ziletti, 1588 (ed. D. Dionisio da Piacenza C.R.L.); *Delle Opere Spirituali della Reverenda et devotiss. Vergine di Cristo Donna Battista di Genova,* IV°, Verona (Appresso Angelo Tamo) 1602; *Opere spirituali della Venerabile Madre Donna Battista Vernazza,* ed. 5ª divisa in 6 tomi, Genova 1754-55; *Sonetti della Ven. Battista Vernazza da Genova,* ed. 3ª, Genova 1822; D. Dionisio da Piacenza, *Vita della R. Madre Donna Battista,* in *Opere,* IV, Parma 1602, pp. 1-102; C. A. Boeri, *Una gloria di Genova ossia compendio della vita della Ven.le Battistina Vernazza,* Genova 1906; A. Pescio, *La Cancelliera di Dio, Battista Vernazza,* in *Rivista Municipale Genovese,* apr. (1926); F. Hügel, *The mystical element of religion as studied in Saint Catherine of Genoa and her friends,* ed. 2 r., Londra 1927; U. Bonzi da Genova, *La vénérable Battistina Vernazza,* in *Revue d'Ascétique et de Mystique,* XVI (1935), pp. 147-79; G. P. Podestà, *Una mistica genovese del '500: Battistina Vernazza,* in *Genova* (*Rivista mensile*), nov.-dic. 1940; G. I. Scatena, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1286-87; *Commento al Pater Noster di Donna Battista Vernazza da Genova (1497-1582).* Presentazione di D. G. I. Scatena, Roma 1968.

Cassiano da Langasco

VERO, vescovo di Salerno, santo. Detto *Ursus* nel *liber Confratrum* di s. Matteo (secc. XI-XII), figura al terzo posto nella lista episcopale di Salerno, tra s. Gramazio e s. Valentiniano, ma è incerto il tempo del suo episcopato. Lo si assegna al sec. V. Si ritiene che il suo corpo sia, assieme a quelli degli altri primi vescovi, nella cripta della Cattedrale. Il *Martirologio Romano* ne fa la commemorazione al 23 ottobre.

Bibl.: Ughelli, VII, col. 352; *Acta SS. Octobris,* X, Parigi-Roma 1869, pp. 47 sg.; Holweck, p. 1011; Lanzoni, p. 251; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 470,472 n. 6; *Vies des Saints,* X, p. 773; G. Crisci - A. Campagna, *Salerno Sacra,* Salerno 1962, p. 54.

Domenico Ambrasi

VERO I (lat. *Verus*), vescovo di Vienne, santo. Il catalogo episcopale di Vienne, conosciuto con certezza attraverso la Cronaca di Adone (867) e il libro episcopale di Leodegario (verso il 1050), fa di V. il quarto titolare della sede episcopale. Altrove il suo nome figura negli Atti del concilio di Arles del 314. Questi dati, ben precisati, mostrano l'inconsistenza delle precisazioni che dai tempi di Adone, fecero di V. un discepolo degli apostoli e un contemporaneo di Traiano e di Nerva. Il culto di s. V. non ha attestazione antica. La sua memoria è fissata al 1° agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, p. 20; *Concilia Galliae,* A. 314 - A. 356 (ed. C. Munier, in *Corp. Christian.*, 148), pp. 4-21; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 147-204 (cit. i testi di Adone); *Vies des Saints,* VIII, p. 10.

Bernard de Vregille

VERO II (lat. *Verus*), vescovo di Vienne, santo. Gregorio di Tours, menziona, nel 586, la promozione alla sede episcopale di Vienne di V., *presbiter de senatoribus,* che era stato scelto dal re Gontranno per succedere a Evanzio. Egli diviene cosí il venticinquesimo vescovo di Vienne. Non si conosce alcun particolare del suo episcopato che si concluse prima del 596, data nella quale s. Gregorio Magno è in corrispondenza con il suo successore, il vescovo Desiderio.

La Cronaca di Adone e il libro episcopale di Leodegario riportano solamente che V. II, fu il contemporaneo degli imperatori Tiberio e Maurizio (578-582, 582-602) e accostano il suo nome a quello del martire visigoto Ermenegildo (m. 585). Il nome di V. II non figura negli antichi martirologi; la data che gli fu tardivamente assegnata è quella del 13 gennaio.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, VIII, 39 (ed. B. Krusch: MGH, *Script. rer. merov.*, I, 1, p. 406); *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 822; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 147-207 (citano i testi di Adone e di Leodegario); *Vies des Saints*, I, p. 241.

Bernard de Vregille

VEROLO (lat. *Verolus, Verulus, Vorlius;* fr. *Vorles*), prete a MARCENAY, santo. V. era prete a Marcenay (Côte-d'Or), anticamente in diocesi di Langres, al tempo del re di Borgogna s. Gontranno (561-593). Della sua *Vita* possediamo soltanto un panegirico assai discreto, scritto verso il 1025 da Aganone, scolastico di Châtillon-sur-Seine, che conosceva di V. solo il ministero nella parrocchia di Marcenay e un miracolo compiuto forse in presenza del re Gontranno: mentre questi assisteva alla messa del santo, V. fu rapito in estasi, durante la quale sarebbe stato visto soccorrere un ragazzo in una casa in preda alla fiamme a Plaines (Aube). In seguito al miracolo Gontranno lo avrebbe preso come consigliere.

V. fu sepolto a Marcenay in un sarcofago di pietra visibile ancora sotto il coro della chiesa a lui dedicata e fatta costruire da Bruno di Roucy, vescovo di Langres, all'inizio del sec. XI. Il 26 magg. 868 il corpo del santo fu messo al sicuro tra le mura della cittadina di Châtillon-sur-Seine, della quale divenne patrono e protettore. Bruno di Roucy fece poi ricostruire la chiesa che resta un insigne monumento. Nel 1015 il reliquiario del santo fu portato al concilio d'Héry, presso Auxerre. La ricognizione del corpo avvenne il 24 magg. 1181 per opera di Manasse di Bar, vescovo di Langres, e poi nel 1751 per opera di mons. Gilbert de Montmorin de Saint-Hérem. Le sue reliquie furono disperse durante la Rivoluzione. Il culto è rimasto molto popolare. Se ne celebra la festa il 16 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, III, Anversa 1701, pp. 382-87; H.-M. Duplus, *Vies des saints du diocèse de Dijon*, Digione 1866, p. 159; J.-M.-V. Joly, *Vie de saint Vorles, curé de Marcenay*, Châtillon-sur-Seine 1867; BHL, II, p. 1235, n. 8547; J. Laurent, *Le diocèse de Langres*, Ligugé-Parigi 1941, p. 378, nota (*Archives de la France monastique*, XLV).

Jean Marilier

VÉROLOT, ELISABETTA, beata, martire: v. FRANCESCO, Suor San, b., m. di Compiègne.

VERON, GIOVANNA, beata, martire di LAVAL: v. LAVAL, martiri di.

VERONA, sorella di s. Verono, santa: v. VERONO, patrono di Lembeck, e VERONA, ss.

VERONICA, santa. Il nome ricorre per la prima volta negli apocrifi *Atti di Pilato,* al cap. 7 (Hennecke-Schneemelcher, v. bibl., I, p. 339): durante il processo a Gesú « Una donna di nome Bernike (nella versione latina, Veronica) gridò da lontano: ' Io soffrivo di flusso di sangue, toccai il lembo della sua veste e fui guarita ' [*Mc.* 5, 25 sgg.]. Risposero i Giudei: ' Noi abbiamo una legge: una donna non può testimoniare ' ».

È evidente trattarsi dell'emorroissa (*Mt.* 9, 20 sgg.; *Mc.* 5, 25-34; *Lc.* 8, 43-48), cui è attribuito il nome di Bernike (βερονίκη), con la facile trasposizione della B iniziale in V nella traduzione latina.

Gli *Atti di Pilato* fan parte di un complesso di scritti apocrifi che si completano a vicenda: parti primitive e aggiunte successive. Il nucleo primitivo è attribuito al sec. II, scritti cristiani sulla Passione, la morte, la discesa al Limbo e la risurrezione di Gesú, riuniti sotto il titolo generale di *Acta Salvatoris* o, come è conservato dalla recensione greca degli attuali *Acta Pilati*: Ὑπομνήματα τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ πραχθέντα ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου.

Si possono distinguere sette opere di questa collezione:

1. gli *Atti di Pilato* col processo del Redentore e la sepoltura ad opera di Giuseppe d'Arimatea; l'originale in aramaico risale a poco tempo dopo gli avvenimenti. La recensione greca, origine di tutte le altre, risale al 425. Quindi l'importanza della proposizione da noi riportata.

2. La *Discesa di Cristo agli inferi*, con una lettera di Pilato a Claudio.

3. *Lettera di Pilato a Tiberio*: sulla condanna di Gesú.

4. L'*Evangelo di Nicodemo* che non costituisce un apocrifo nuovo o a sé; ma è soltanto la riunione degli *Atti di Pilato* con la *Discesa di Cristo agli inferi.* Il primo codice è del sec. X. Il titolo è ancora piú recente: sec. XVI.

5. *Anaphora Pilati*: un rapporto di Pilato all'imperatore Tiberio circa la morte di Gesú. Anch'essa è antichissima.

6. La *Paradosis Pilati* è come la continuazione del precedente: avuta la relazione di Pilato, l'imperatore furibondo lo fa imprigionare e portato a Roma lo condanna a morte.

7. La *Vindicta Salvatoris,* narra il castigo di Pilato e dei Giudei; a questa parte primitiva fu poi aggiunta la narrazione della missione di Volusiano.

La *Vindicta Salvatoris* pone la V. in possesso del ritratto di Cristo che Volusiano fa sequestrare con violenza per portarlo a Tiberio, il quale guarisce dalla lebbra appena lo vede e l'adora.

La V. abbandona ogni cosa in Palestina e segue il suo cimelio a Roma (Tischendorf, pp. 478-85). La *Mors Pilati* precisa il modo con cui la V. venne in possesso del ritratto di Cristo: essa desiderava far ritrarre le sembianze del Salvatore; questi le chiede il velo su cui l'artista avrebbe dovuto operare e vi lascia impresse le sue sembianze. Volusiano, meno crudele del Volusiano della *Vindicta,* la fa venire a Roma e quivi la presenta a Tiberio, che guarisce appena vede il Sacro Volto.

Prima di morire, V. avrebbe lasciato la preziosa immagine al papa s. Clemente (Tischendorf, pp. 456 sg.; cf. *Acta SS. Februarii,* I, p. 451).

Si è voluto richiamare a questo punto l'apocrifo *Dottrina di Addai* (ca. sec. V), dove l'immagine del Signore acheropita è inviata alla figlia del re di Edessa anch'essa chiamata Berenice. E si è denegata ogni fede alle notizie sulla V. offerte dagli *Atti di Pilato.* Si è troppo generalizzato, fondendo la storia del Volto Santo, con la V., praticamente



VERONICA. Giovanni Francesco Caroto, *Effigie di V.* Verona, Museo di Castelvecchio (sec. XVI).

identificata con l'emorroissa. In realtà nulla di preciso si è potuto stàbilire sul rapporto dei nostri apocrifi (*Acta Salvatoris*) data la loro antichità, con la *Doctrina Addai.*

Mentre si è trascurata una notizia conservataci da Eusebio nella sua *Historia eccl.* (VII, 18). Eccola: « Poiché ho fatto menzione di Cesarea di Filippo, non stimo conveniente passar sotto silenzio una storia degna della memoria della posterità.

L'emorroissa, che... ebbe dal Salvatore la guarigione del suo morbo (*Mt.* 9, 20-22; *Mc.* 5, 25-34; *Lc.* 8, 43-48), si dice che fosse oriunda di questa città stessa; ivi si mostra la sua casa e vi resta un mirabile monumento a ricordo del beneficio che essa ottenne dal Redentore.

Sopra un alto masso davanti alla porta della casa, già abitazione dell'emorroissa, si erge una statua in bronzo di una donna che piega il ginocchio, con le mani protese nell'atteggiamento di persona che implora; dirimpetto ad essa si erge un altro simulacro, riproducente un uomo in piedi, che splendidamente avvolto in un manto tende la mano alla donna; ai suoi piedi sulla stele cresce una pianta di ignota specie, che si eleva sino al lembo del mantello di bronzo: essa è efficacissimo rimedio per tutti i generi d'infermità.

Si dice che la statua ritragga Gesú. È rimasta fino ai nostri giorni: l'abbiamo vista coi nostri stessi occhi, nel nostro soggiorno in quella città » (trad. G. Del Ton, pp. 568 sgg.). Sozomeno (*Hist. eccl.,* V, 21) racconta che il monumento di Paneas (= Cesarea di Filippo) in onore del Redentore è stato abbattuto durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata.

Invece di pensare al Volto Santo (erroneamente chiamato Veronica, quasi « vera icone », che sembra una mostruosità filologica, con l'accoppiamento del latino e del greco), venerato in S. Pietro, di cui si hanno notizie solo dal sec. X (!) in poi, quale fonte della leggenda sulla V. emorroissa, è piú fondato volgere lo sguardo al gruppo statuario, ai prodigi attribuitigli e alla venerazione di cui era oggetto, secondo la narrazione di Eusebio.

La descrizione offerta dell'emorroissa in ginocchio con le mani protese, da una parte, e del Signore con la mano tesa verso di lei, poteva indurre a pensare a quella che sarà dal sec. XV in poi, in Occidente, la tradizione della pia donna che asciuga la faccia del Salvatore sulla via del Calvario.

Comunque niente autorizza a confondere e a rigettare come leggenda la persona dell'emorroissa, indicata col nome di Bernike (= Veronica) nell'antichissimo cap. 7 degli *Atti di Pilato,* con tutte le varianti di molto posteriori sorte sull'immagine del Salvatore impressa miracolosamente su una tela o su un pannello di cedro (come il Volto Santo di Genova). Il legame tra la V. emorroissa e l'immagine del Salvatore può essere antichissimo ed essere stato suggerito dal gruppo statuario di Paneas che precede di molto l'apocrifo *Dottrina di Addai.*

Nel sec. XVI, il Baronio inserí nei suoi *Annales* (a. 34) la venuta della V. a Roma, con la preziosa reliquia. A Milano la festa della V. era celebrata, con una messa speciale, al 4 febb. s. Carlo Borromeo ne escluse l'Ufficio e la Messa dal breviario e dal messale ambrosiani. Il nome di V. non figura negli antichi martirologi, né in quelli del Medioevo; al 4 febb. però è nel Martirologio del Galesini. Concluderemo con *Vies des Saints* (II, p. 86): « L'esistenza di V. e il culto tributatole possono essere sicuramente ammessi »; lo studio critico sugli scritti sopra ricordati è tuttora in una fase fluida. Ci si è troppo affidati alla monografia di v. Dobschütz (v. bibl.).

Giustamente viene scartata la tradizione francese che immagina V. maritata a Zaccheo (Amadour), venuta con lui ad evangelizzare il centro della Gallia.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 449-57; *Maii,* VII, ibid. 1688, p. 356, n. 126; BHL, I, pp. 626-27, nn. 4218-22; II, p. 1235, n. 8549; P. L. de Feis, *Del Monumento di Paneas e delle immagini della Veronica e di Edessa,* in *Bessarione,* III (1898), pp. 177-92; C. v. Tischendorf, *Evangelia apocrypha,* Lipsia 1896²; E. v. Dobschütz, *Christusbilder. Untersuchungen zur christlichen Legende* (= *Texte und Untersuchungen,* 2ª ser., III), Lipsia 1899, pp. 197-202 (i testi: pp. 276*-333*); E. Hennecke, *Handbuch zu den neutestamentlichen Apokryphen,* Tubinga 1904, pp. 143-53 (nella 3ª ed. completamente rinnovata: E. Hennecke - W. Schneemelcher, I, *Evangelien,* Tubinga 1959, pp. 330-58); E. Darley, *Les Acta Salvatoris, un Évangile de la Passion et une mission apostolique en Aquitanie,* Parigi 1913; id., *Les Actes du Sauveur, la lettre de Pilate, la Mission de Volusien, de Nathan, la Vindicte. Leurs origines et leurs transformations,* Parigi 1919; Holweck, p. 1010; *Vies des Saints,* II, pp. 84-86.; P. Vannutelli, *Actorum Pilati textus synoptici,* Roma 1938; *Enc. It.,* XXXV, p. 188; F. Pasquero, s. v. *Pilato Ponzio* (apocrifi), in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1473-76; A. P. Frutaz, s. v. *Veronica,* in *Enc. Catt.,* XII, coll. 1299-1303; J. H. Emminghaus, in LThK, X², coll. 728-29.

Francesco Spadafora

Iconografia. Secondo la piú diffusa interpretazione, il personaggio di V. altro non sarebbe che la leggendaria personificazione della « Vera Icona », il non meno leggendario volto del Cristo rimasto impresso sul lino che ne avrebbe asciugato il sangue e il sudore sulla via del Calvario.

Le immagini del Santo Volto venerate in piú luoghi e che hanno il piú illustre esempio nel sudario custodito in S. Pietro in Vaticano, fanno parte di una leggenda piuttosto complessa ed estesa nel tempo e nello spazio, che va dalla citazione del *mandylion* di Edessa alle raffigurazioni bizantine dipinte su tegola (*keramion*), da quella, appunto, che, posta a murare il lino della sindone, ne avrebbe a sua volta ricevuta l'impronta del Volto divino.

In questa sede tuttavia, ci si limiterà a considerare le immagini corrispondenti alla personificazione di V., quale cominciò a diffondersi nell'iconografia dopo il sec. XIV.

La donna supposta originaria di Edessa (e questo spiega il turbante siriano che le cinge il capo in varie rappresentazioni, come, ad es. negli arazzi di Bruxelles del sec. XVI della Coll. Blumenthal di New York) sarebbe, negli sviluppi delle immagini della leggenda, l'« emorroissa » risanata da Cristo e che gli terse con un lino il volto sulla via della Passione.

Intrecciandosi intorno a questa figura femminile, sono stati narrati e illustrati i piú straordinari e fantastici episodi, compreso quello secondo cui V., trasferitasi dopo la morte del Salvatore ad evangelizzare le Gallie e andata sposa a s. Amadoro (= Zaccheo; v.) sarebbe morta nell'eremitaggio di Soulac. Questa santa leggendaria è rappresentata e venerata come s. Venice o Venisse, patrona dei mercanti di lino e delle lavandaie in Francia (di recente perfino patrona dei fotografi!).

Quest'ultima interpretazione della leggenda ha pertanto una iconografia del tutto particolare, limitata appunto alla Francia. A tale gruppo appartengono le rappresentazioni di V. emergente da una tinozza dove si bagna (varie statue votive del sec. XV nella Bassa Normandia), le piú antiche sculture di alcuni capitelli della chiesa di Soulac e quelle della cosiddetta « tomba di s. V. » in cui la donna compare fra s. Marziale e s. Amadoro (sec. XII).

Ma per tornare alla principale corrente iconografica legata al sudario, potremo dire che essa ha avuto solenne sanzione con la grande statua, opera di Francesco Mocchi (sec. XVII) che sorge all'interno della basilica di S. Pietro a Roma. L'opera e il luogo in cui quest'opera è collocata coronano la vicenda artistica cominciata, come si è detto, nel sec. XIV e che comprende raffigurazioni come, fra le altre, la statua della Collegiata di Notre-Dame d'Ecouis e il pannello di Cola Petruccioli (coll. Cini, Venezia) in cui la santa veste un mantello e un soggolo monacali. Miniature di libri sacri (*Heures de Louis de Laval*, Bibl. Nat. di Parigi), episodi tratti dalle scene della Passione, come nella pala di Roger de la Pasture (Istit. Staedel, Francoforte), bassorilievi come quelli di Tessel-Bretteville, pitture murali come nella chiesa di Nôtre Dame a Digione riportano la suggestiva immagine di una pia donna che mostra il lino del sudario.

A queste opere, brevemente citate, sempre nel sec. XV si aggiungono il dipinto di Luis Bonassa del Museo di Vich e, nello stesso Museo, l'altro quadro di Bartolomeo Bermejo, mentre nei paesi tedeschi possiamo citare il dipinto di scuola di Colonia nella Pinacoteca di Monaco e la statua nel coro di S. Stefano in Vienna.

Ancora intensa e legata a nomi illustri è l'iconografia del sec. XVI che conta, fra l'altro, una « Veronica » del Greco (Pinac. di Monaco), una incisione in legno di Albrecht Dürer che rappresenta la scena sulla via del Calvario, mentre all'arte popolare dello stesso secolo appartiene uno dei « Calvari » brettoni di Plougastel. Alcune opere del sec. XVI inoltre, narrano episodi della fantasiosa leggenda occidentale di V., come la guarigione dell'imperatore Vespasiano.

Bibl.: Braun, coll. 716-17; R. Rey *Les chapiteaux historiés de l'église de Soulac,* Tolosa 1949; Réau, II, 2, p. 19; III, coll. 1314-17; L. Blouet, *Les statues et le culte de sainte Venisse en Basse-Normandie,* in *Art de Basse-Normandie,* 1957; A. P. Frutaz, s.v., in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1299-1303; Kaftal, *Italian Schools of Painting,* Firenze 1965, coll. 1124.

Maria Chiara Celletti

VERONICA da Binasco, beata. Nacque a Binasco (in prov. di Milano ma in diocesi di Pavia) nel 1445 da una famiglia di contadini, povera di mezzi economici ma ricca di virtú e di senso religioso. All'età di ventidue anni entrò nel convento agostiniano di S. Marta in Milano, in cui passò santamente tutta la vita, esercitando l'umile mansione di suora questuante e dove morí il 13 genn. 1497.

Sepolta nella chiesa del suo monastero, il corpo fu traslato a Binasco, dopo la soppressione del convento di S. Marta; col consenso di Leone XIII nel 1883 venne fatta la ricognizione delle reliquie.

Leone X, in data 15 dic. 1517 ne concesse il culto privato, come beata, al monastero milanese di S. Marta.

Umile e semplice, si sottopose a dure mortificazioni ed al cilicio, nonostante le sue fragili condizioni di salute. I suoi piú antichi biografi le attribuiscono estasi e visioni frequentissime, il dono delle lacrime, della profezia e della penetrazione degli spiriti: recatasi a Roma in seguito ad una visione, sarebbe stata accolta benevolmente da papa Alessandro VI.

La piú antica biografia della beata è stata scritta nel 1518 (per celebrarne la concessione del culto) dal domenicano Isidoro de Isolano: essa viene integralmente riportata dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum.*

La festa della b. V. ricorre il 13 genn.: nonostante il fatto della non avvenuta canonizzazione solenne, essa a partire dal 1690 si trova iscritta nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I. Venezia 1734, pp. 887-929; P. Moiraghi, *La beata Veronica da Binasco,* Pavia 1917; *Vies des Saints,* I, pp. 257-60; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 19-20; R. Orazi Ausenda, *Negroni Veronica,* in *Enc. Catt.,* VIII, col. 1735.

Antonio Rimoldi

VERONICA GIULIANI, santa.

Sommario: I. Vita - II. Spiritualità - III. Scritti - IV. Culto - V. Iconografia.

I. Vita. Fu l'ultima di sette sorelle, delle quali due morte in fasce, tre monache clarisse in Mercatello, una clarissa Cappuccina in Città di Castello e una rimasta nel secolo. Nata da Francesco e Teresa Mancini il 27 dic. 1660, fu battezzata il 28 col nome di Orsola. A quattro anni rimase orfana di madre, a sette venne cresimata e a otto fu tra-

sferita a Piacenza, ove il padre era soprintendente alle finanze farnesiane. Nella stessa città, il 2 febb. 1670, venne ammessa alla prima comunione e cominciò ad esercitarsi nell'orazione mentale. Ricondotta, verso i tredici anni, a Mercatello, due sorelle, poco dopo, entravano nel monastero di S. Chiara e il 17 lugl. 1677 essa stessa resistendo ad ogni paterna opposizione, entrava nel monastero delle Clarisse Cappuccine di Città di Castello, ove il 28 ott. ricevette l'abito religioso e il 1° nov. 1678 fu ammessa alla professione, non senza manifesti segni di arcano destino. Nel monastero sostenne gradatamente tutti gli uffici, dall'infimo al piú alto, fungendo da cuoca, dispensiera, *pannara* o guardarobiera, infermiera, rotara, panettiera, sagrestana, maestra delle novizie dal 1694 per trentatré anni fino alla morte, badessa per undici anni dal 5 apr. 1716, finché, colpita da apoplessia il 6 giug. 1727, la sera del 9 lugl. passava serenamente da questa vita alla patria celeste. Beatificata da Pio VII l'8 giug. 1804, fu canonizzata da Gregorio XVI il 26 magg. 1839.

II. Spiritualità. Temendo la tiepidezza come la peste delle anime, era diligentissima nel guardarsi anche dalle minime colpe volontarie, riducendo tutte le sue azioni ad un esercizio continuo di amore di Dio. Altrettanto chiedeva, come maestra alle novizie e come badessa, a tutte le figlie con ispirate allocuzioni. Austera con sé, era però abitualmente di volto gioviale e sorridente, maternamente tenera con le altre, specialmente con le malate, delle quali avrebbe voluto soffrire lei stessa ogni male, come qualche volta ottenne; volentieri partecipava agli svaghi consentiti alle novizie, compatendone i difetti non provenienti da malizia, ma da infantile debolezza di spirito. Invocava per sé sempre maggiori pene e tormenti, ma alle figlie insinuava dolcemente lo spirito di mortificazione, non con le parole, ma dimostrandosi allegra nelle umiliazioni, confessando pubblicamente le sue mancanze, chiedendone perdono a tutte, protestandosi meritevole di essere calpestata quale indegna serva di Dio. Con il suo tenore di vita incuteva un riverenziale timore, ma con la sua umiltà istillava una filiale confidenza. Proclamata e confermata ripetutamente badessa, non solo mantenne in vigore la regolare osservanza, ma trasformò il monastero in una vera scuola di perfezione, suscitando generosi sentimenti di emulazione nelle discepole Maria Maddalena Boscaini (1704-1765), Florida Cevoli (1685-1767) e in altre tutte morte in fama di santità. Gelosissima della povertà e della vita comune, era tuttavia attenta a non lasciar mancare nulla di necessario nel vitto, nel vestito, nei medicinali, nell'assistenza alle inferme. La costante unione con Dio lungi dall'impedirla, assai la favoriva nel governo temporale del monastero, trattandosi anche di necessità straordinarie, come l'ampliamento del dormitorio, l'erezione di una cappella dedicata alla Madonna del Rosario, l'introduzione di acqua in abbondanza per la cucina, per le infermerie, per la irrigazione dell'orto, avendo ricevuto in dono da Cosimo III de' Medici le relative condutture di piombo. Quanto la sua amministrazione piacesse a Dio fu dimostrato da ripetute moltiplicazioni miracolose di formaggio, uova e frutta; come fosse accetta alle consorelle può dedursi dalle consecutive conferme nell'ufficio.

Ideale supremo di tutta la sua vita fu quello di cooperare all'opera della redenzione rinnovando, nel modo piú pieno, nella sua anima e nel suo corpo, la Passione del Salvatore. A tre anni già dava prova di eroica mortificazione e carità coi poveri; col consenso dei confessori ben presto si abituò a maneggiare discipline e cilizi e la sua sete di sofferenze andò sempre crescendo; sue delizie divennero le macerazioni piú impensate e « stravaganti ». Di costituzione gracile e delicata di stomaco, in certi servizi provava somma ripugnanza, ma vinceva la natura come s. Francesco nel bacio del lebbroso. Il demonio non poteva sopportarla e la perseguitava in mille guise, visibilmente o invisibilmente, con rumori e percosse; cercava d'ingannarla apparendole in mentite forme di crocifisso o di angelo. V. però era imbattibile nella fiducia in Dio e invocava sempre maggiori pene; il Signore accoglieva la sua preghiera inviandole terribili aridità dei sensi e dello spirito, sottomettendola alle pene del purgatorio e dell'inferno, chiedendole confessioni generali e particolari davanti alla corte celeste. Permise inoltre che la vita della santa, mirabilmente singolare nelle opere e nei doni, venisse sospettata di ostentazione e simulazione, presunta e dichiarata macchinazione diabolica; V. venne quindi per qualche tempo segregata dalla comunità, sospesa dalla santa Comunione e sottomessa a dure prove per ordine del S. Ufficio, specialmente negli aa. 1700 e 1714. Tutto però finiva per mettere in evidenza la eroicità delle sue virtú e la sua intimità con Dio, ma non per soffocare il suo canto: « Croce e tormenti son gioie e contenti; pene e tormenti, venite a me! ».

Alle numerose grazie delle quali venne insignita e a tanti segni di predilezione V. corrispondeva offrendosi vittima d'espiazione per la conversione dei peccatori e degli infedeli, per il trionfo della Chiesa, per la gloria di Dio, pronta a soffrire qualunque pena.

III. Scritti. Ciò che abbiamo detto lo sappiamo direttamente dalla santa stessa, la quale, per ordine del confessore (1690-1700), Ubaldo Cappelletti, filippino, e degli altri che gli succedettero, ha scritto cinque relazioni autobiografiche e giorno per giorno dal 1693 un *Diario* cui (1891) dal servo di Dio mons. Annibale Maria di Francia (1851-1927) fu dato il titolo di *Tesoro nascosto*; fu pubblicato negli aa. 1895-1928 in dieci volumi, otto dei quali (1895-1905) a cura del gesuita Pietro Pizzicaria (m. 1913) e gli ultimi due (1928) dal prof. Umberto Bucchioni (1881-1946) a nome del comi-

tato per il 2° centenario; nel 1969 è stato pubblicato in cinque voll. da Ernesto Fiorucci. Nel primo volume sono però comprese cinque relazioni autobiografiche. Le esperienze mistiche vissute e descritte da V. costituiscono veramente un « tesoro nascosto », meritevole di consultazioni ed esame da parte non solo dei teologi spirituali e degli agiografi, ma anche di quanti si dedicano allo studio dei fenomeni dello spirito. Per le relazioni autobiografiche e il *Diario,* V. può considerarsi propriamente una maestra di spirito, non in quanto ci abbia dato veri trattati di dottrina spirituale, ma perché ha saputo, sebbene senza studio, in angustia di tempo e con la proibizione di rileggere, di mutare o riscrivere quello che metteva sulla carta, non avendo nella cella altro libro che la Regola, disturbata in mille modi dal demonio, descrivere la sua vita interiore, ciò che viveva, vedeva o sentiva, grazie sublimi e singolari, con semplicità, proprietà e chiarezza, somministrando ai teologi una miniera ricchissima di fatti e ammaestramenti per i loro studi senza parole inutili o ingombranti, tutto per l'edificazione delle anime, volendo Dio stesso che il mondo si confermasse nella fede per la conoscenza delle grazie ricevute da V. e per il suo amore dolorante ed espiante. Ciò vale per il *Diario*, ma la santa meriterebbe di essere segnalata tra le piú illustri scrittrici anche solo per le *Lettere* e le *Poesie spirituali.* Le *Lettere* sono distanti nel tempo e nella forma da quelle di s. Caterina da Siena, ma identiche nel contenuto, essendo ambedue le sante mosse dallo stesso veemente amore; né altrimenti deve dirsi delle *Poesie* che elevano V. al di sopra dei migliori poeti del suo secolo e la dimostrano a nessun poeta inferiore per altezza di ispirazione, per sincero e appassionato amore. Molte *Lettere*, come molte pagine del *Diario*, forse due anni (1709-1710), sono state disperse a titolo di reliquie e difficilmente potranno rintracciarsi, ma non poche sono state ritrovate e in seguito la messe potrà essere piú abbondante. In occasione del 2° centenario della morte il prof. Bucchioni ne pubblicò cinquantasette, insieme con alcuni squarci del *Diario* (s. Veronica Giuliani, *Lettere e Diario della Passione,* Firenze 1927). Accolta con molto favore ed esaurita in pochi mesi l'edizione, nel 3° centenario della nascita (1960) il sacerdote Oreste Fiorucci, uno dei piú felici illustratori di s. V., si propose di curarne un'altra edizione ultimata nel 1965 e accresciuta di altre quarantacinque lettere (*Lettere di S. Veronica Giuliani,* Città di Castello 1965). Nello stesso anno ne venivano pubblicate e opportunamente illustrate altre cinque nella rivista *Moniales Ordinis Servorum* (III [1965], pp. 126-36 [Davide M. Montagna, *Cinque autografi di S. Veronica Giuliani*]). Delle poesie poi della santa si possono vedere saggi in appendice al *Diario,* nella *Coll. Franc.* (XXXI [1961], pp. 389-91) e in *Ecclesia* (XIV [1955], pp. 356-58; a cura del prof. Bruno Bruni).

IV. Culto. Nell'anno medesimo della morte V. cominciò ad essere proposta alla devozione dei fedeli come una santa straordinaria e subito ne fu introdotta la causa di beatificazione, che però non fu delle piú brevi per il difficile esame degli scritti e dei fenomeni mistici, allora particolarmente necessario per non porgere agli illuministi del secolo pretesto di accusare la Chiesa di eccessiva credulità. Finalmente però la causa si concluse col decreto di beatificazione (*Quos Deus praescivit,* 8 giug. 1804) e con la Bolla di canonizzazione (*Nostrae salutis auctor,* 26 magg. 1838). Al diuturno processo è stato dedicato formalmente uno studio dal p. Melchiorre da Pobladura in *Coll. Franc.* (XXXI [1961], pp. 405-462). Nelle circostanze della beatificazione e della canonizzazione la devozione alla santa è stata promossa e si è espressa attraverso molti opuscoli relativi, che possono sembrare di scarso interesse, enfatici e paradossali, di infimo genere letterario come di solito le prediche e i libri di preghiere; dal complesso invece delle pubblicazioni si può cogliere l'interpretazione o avere una conferma unanime della missione di V., che di fatto si vede concordemente presentata o invocata per ottenere di soffrire fruttuosamente, come mediatrice per la liberazione delle anime dal purgatorio e per la conversione



Veronica Giuliani. *V. in Preghiera* (incisione popolare).

degli infedeli e dei peccatori. Attraverso la stessa documentazione possiamo riconoscere i principali promotori del culto, tra i quali s. Vincenzo Pallotti (cf. *De mirabili vocatione S. Vincentii Pallotti ad Ordinem Capuccinorum,* in *Anal. O.F.M. Cap.,* LXXIX [1963], pp. 116-21, 293-302, 405-408) e il servo di Dio Annibale M. Di Francia.

V. ICONOGRAFIA. Sulle tele e nelle incisioni V. viene rappresentata in diversi modi a seconda della varietà dei doni ricevuti: in conversazione con Gesú Bambino; nella contemplazione di Gesú Crocifisso; in atto di ricevere le stimmate o di avere il cuore ferito; col cuore in mano e insignito dei simboli della Passione di Cristo; con la corona di spine sul capo; in atto di ricevere la comunione da Gesú, da Maria o dall'Angelo custode; con la croce in mano o sulle spalle. Il volto piú aderente alla realtà è quello della maschera mortuaria rilevata sul cadavere subito dopo la morte. Da quella maschera sono state tratte le raffigurazioni piú antiche, come quella incisa da G. Massi (1727) e riprodotta (1741) da Th. Scheffler con gli strumenti della Passione riscontrati nel cuore della santa. Per una piú ampia informazione cf. Josef Anton von Gen. Nik., *Beitrag zur Ikonographie der hl. Veronika Giuliani,* in *Coll. Franc.,* XXXI (1961), pp. 556-91.

BIBL.: già conosciamo le fonti biografiche principali: il *Diario,* le *Lettere* e i *Processi;* a tutto ciò dobbiamo aggiungere le più antiche informazioni, le migliori biografie e altri studi speciali: A. Codebò, *Relazione delle meravigliose operazioni divine ritrovate nel cadavere e nel cuore della Madre Suor Veronica Giuliani, badessa delle Cappuccine di Città di Castello,* Perugia 1727; [G. Longino], *Breve ristretto della vita della Madre Suor Veronica Giuliani, abbadessa nel monastero di S. Chiara di Città di Castello, estratto dalle Lettere della medesima serva di Dio,* Siena 1728. Questa prima interpretazione della vita meritò una approvazione molto lusinghiera dal censore carmelitano p. Mansueto di S. Anna; qualche sacerdote giunse invece a denunciarne l'autore come troppo ingenuo e credulone, ma le testimonianze raccolte nel successivo processo di beatificazione comprovarono la sincerità e la solidità storica del Longino, la cui opera fu piú volte ristampata e tradotta. Tra le biografie fondate sul processo di beatificazione primeggiano: G. F. Strozzi, *Vita della Ven. Serva di Dio Suor Veronica Giuliani,* Roma 1763; A. F. Giovagnoli, *Virtú e grazie della Ven. Serva di Dio Suor Veronica Giuliani,* Piacenza 1763; G. G. Cleri da Roma, *Vita della Ven. Suor Veronica Giuliani,* Roma 1776; F. M. Salvatori, *Vita della B. Veronica Giuliani,* ibid. 1803 (piú volte ristampata e tradotta); Rosa di S. Marco, *La Passiflora francescana: S. Veronica Giuliani,* Milano 1928; Icenses [Angelo Cincilla], *S. Veronica Giuliani,* Alba 1937; R. Cioni, *S. Veronica Giuliani,* Città di Castello 1951; V. Giuliani, *Il mio Calvario. Autobiografia.* Note storico-ascetiche del p. Pietro Pizzicaria a cura del sac. Oreste Fiorucci, Città di Castello 1960. In fr.: Comtesse de Villermont, *Sainte Véronique Giuliani,* Parigi 1910; Désiré des Planches, *La Passion renouvelée ou Sainte Véronique Giuliani,* ibid. 1927; id., *L'archet de St. François: Recueil des poésies religieuses,* pp. 85-187; *Sainte Véronique Giuliani,* ibid. 1932 (vita poetica di s. V. con alcune poesie della stessa). In ted.: T. Villanova Gerster von Zeil, *S. Veronika Giuliani,* Bolzano 1926. Numeri commemorativi: *Ricordo del II Centenario della morte di S. Veronica Giuliani,* Milano 1927; *La Mediatrice del perdono. Numero unico nel III Centenario della nascita,* Città di Castello 1961; *Le Diocesi di Urbania e di Sant'Angelo in Vado nel III Centenario della nascita di S. Veronica,* Urbania 1961; *Sancta Veronica Giuliani vitae spiritualis magistra et exemplar tertio ab eius nativitate exeunte saeculo,* Roma, Institutum Historicum O.F.M. Cap., 1961, in *Bibliotheca Seraphico* cap., XX e in *Coll. Franc.,* XXXI (1961), pp. 249-608. Manca uno studio generale propriamente detto sulle esperienze mistiche della s. anche perché a ciò occorrerebbero una intelligenza e un cuore di santo, ma i saggi pubblicati in occasione delle onoranze centenarie sono già, più che un orientamento, un notevole contributo allo studio fondamentale che si desidera. Da ricordare anzitutto l'opera di Metodio da Nembro, *Misticismo e missione di S. Veronica Giuliani,* Milano-Roma 1962, alla quale si riferisce il nostro studio *Missione di S. Veronica Giuliani,* in *Italia Franc.,* XXXIX (1964), pp. 253-62, 342-52. Tra le opere che puntualizzano note caratteristiche della santa vanno segnalate: H. de Grezes, *Sacré-Coeur de Jésus,* Lione-Parigi 1890, pp. 352-57; Antonino da Castellamare, *S. Veronica Giuliani e l'Eucaristia,* Todi 1927; R. de Apprieu, *Le Sacré-Coeur de Jésus et Sainte Véronique Giuliani,* in *Rosier de St. François,* XXVII (1927), pp. 167-76; id., *Sous la conduite de Marie: Sainte Véronique Giuliani, ibid.,* XXVIII (1928), pp. 53-56, 77-79, 115-20, 192-95, 229-31, 260-64; Girolamo da Civitella, *S. Veronica Giuliani e il sacerdozio,* in *Voce serafica,* XX (1929), pp. 211-16; L. Veuthey, *Esperienza della grazia in S. Veronica,* in *Vita cristiana,* XV (1943), pp. 481-89; 566-89; id., *Expérience de la grâce dans l'itinéraire spirituel de Ste. Véronique,* in *Coll. Franc.,* XXXI (1961), pp. 257-82; S. Riva, *Ecumenicità di S. Veronica,* in *Vita e pensiero,* XLIV (1961), pp. 75-84; Venanzio da Chioggia, *Un manoscritto di S. Veronica Giuliani,* in *Le Venezie francescane,* XXVIII (1961), pp. 25-28; R. Cioni, *S. Veronica Giuliani,* Città di Castello 1965. Non mancano interpretazioni dell'esperienza mistica di V. sul piano puramente umano: P. Molmenti, *Una estatica del sec. XVII* [!], in *Nuova rivista,* I (1881), pp. 171-73; id., *Estasi e alllucinazioni mistiche,* in *Fanfulla della Domenica,* Roma 1910, genn. 30, p. 1; C. Gatti, *Gli scritti di S. Veronica Giuliani,* in *Giornale Stor. della letter. ital.,* LXXIX (1922), pp. 161-218. Nessuno tuttavia potrà negare che la vita e le meravigliose operazioni di V. fossero solidamente radicate nelle virtú teologali e come tali realmente soprannaturalizzate, anche se l'indole e le disposizioni familiari avessero potuto favorire illusioni o fenomeni mistici inferiori alla esperienza mistica propriamente detta.

Felice da Mareto

VERONICA « l'emorroissa evangelica », santa: v. VERONICA, s.

VERONO, patrono di LEMBEEK, **e VERONA,** sua sorella, santi. Verono sarebbe vissuto nel sec. IX, ma la prima testimonianza della sua esistenza ci è giunta due secoli dopo per opera del monaco Olberto (m. 1048), abate di Gembloux, famoso fondatore, scrittore e bibliotecario. Ca. il 1020 egli redasse una « Historia inventionis et miraculorum S. Veroni ». Vi apprendiamo che nel 1004 il curato di Lembeek, villaggio situato vicino ad Hal nel Brabante, ebbe parecchi avvertimenti in sogno dallo stesso s. V. di non lasciare piú oltre dimenticata la sua tomba, di cui gli rivelò il luogo preciso. Alcuni scavi condotti portarono alla luce il corpo ed anche una piastrina con il nome del santo e la data della sua morte, il 15 delle calende di febb. (= 18 genn.). Le reliquie, piamente raccolte, attirarono numerosi pellegrini e le guarigioni miracolose non cessarono piú. Per maggiore

sicurezza le reliquie furono trasportate nel 1012 presso le canonichesse di S. Waudru a Mons. In seguito la maggior parte di esse fu portata a Lembeek.

Il mistero che circondava la vita di s. V. suscitò naturalmente alcune leggende: Ludovico II il Germanico (m. 876), re dei Franchi orientali, avrebbe avuto, oltre ai figli di cui parla la storia, due gemelli da lui chiamati Verono e Verona. Il primo, disprezzando i piaceri della terra, abbandonò il palazzo dei suoi genitori, partí in pellegrinaggio e giunse a Lembeek. Dopo aver servito come garzone di fattoria durante cinque anni, morí ca. nell'863 avendo appena venti anni. La sua festa cade il 31 genn. e il 30 marzo. Lo si invoca contro il mal di testa. La manifestazione piú nota del suo culto a Lembeek è la processione annuale, semi religiosa e semi folcloristica, il secondo giorno di Pasqua. Viene rappresentato come un pellegrino che calpesta con un piede le insegne della regalità.

Avendo appreso in modo soprannaturale la morte del fratello, Verona si mise alla ricerca della tomba di lui. Arrivata a Leefdaal, piccolo villaggio presso Lovanio, le fu indicato il luogo. Ritornando da Lembeek nella sua patria, Verona prese il velo, fondò parecchie abbazie e divenne badessa. Sarebbe morta a Magonza nell'a. 870, ma sepolta a Leefdaal. Da tempo immemorabile è venerata in una cappella che porta il suo nome: Vronenberg. Viene invocata contro le febbri. La sua festa cade il 29 ag. La sola statua che possediamo la rappresenta come badessa. La sua esistenza è problematica. Tuttavia alcuni scavi condotti nel 1951 nella cappella di Vronenberg portarono alla luce alcune fondamenta risalenti al 900 ca. e un sarcofago carolingio purtroppo vuoto.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 845-50; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4650; BHL, II, pp. 1235-36, n. 8550; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* II, Bruxelles 1930, p. 209; Zimmermann, II, p. 636; *Vies des Saints,* III, p. 633; VIII, p. 579.

Karel Van den Bergh

VERRIER, Pietro Luigi Giuseppe, beato, martire. Nato il 28 dic. 1728 nella parrocchia di S. Giacomo a Douai (diocesi di Cambrai), era da dieci anni cappellano dell'ospizio di Bicêtre (Parigi), quando nel 1791 rifiutò di prestare il giuramento alla Costituzione civile del clero. Destituito allora dalle sue funzioni e sofferente per diverse infermità, reclamò almeno un posto di pensionato presso un ospizio dipendente da quello generale. Cosí fu autorizzato a ritirarsi nella casa di S. Francesco di Sales a Issy-les-Moulineaux. Il 15 ag. 1792 V. fu arrestato con gli altri pensionanti (una decina di vegliardi) e condotto la sera stessa ai Carmelitani. Nel corso della sua detenzione, il 23 ag., ebbe occasione di riaffermare apertamente davanti ai suoi carcerieri la sua opposizione alla Costituzione ed essere cosí considerato, dai rivoluzionari, un uomo « singolarmente sospetto ». V. è nel numero di quelli che perirono il 2 sett. nel giardino dei Carmelitani a Parigi. Beatificato nel 1926 è festeggiato il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* 1926[3], pp. 16, 17, 20; H. Welschinger, *Les Martyrs de septembre,* Parigi 1927[3], pp. 158 (208); *Vies des Saints,* IX, pp. 53 (63).

René Wasselynck

VERRON, Nicola Maria, beato, martire. Nato il 7 nov. 1740 a Quimperlé (diocesi di Quimper), V. entrò il 25 sett. 1757 nel noviziato della Compagnia di Gesú. Dopo la sua ordinazione, fu professore al Collegio Luigi il Grande. Durante gli anni 1774-1778, si recò in soggiorno nei Paesi Bassi, ma ritornò a Parigi nel 1779. In quest'epoca divenne direttore spirituale delle religiose al convento di S. Anna. V. seppe inculcare con molto zelo il culto al Sacro Cuore e l'adorazione perpetua, invitando instancabilmente le religiose a pregare per « distornare la procella da sopra il regno ». Rimase fedele al suo posto fino al 18 ag. 1792, giorno nel quale venne arrestato nel suo domicilio (via Neuve-Sainte-Geneviève, ora via Tournefort), e imprigionato a S. Firmino, come tutti i preti che risiedevano in questo « quartiere latino » di Parigi. Venne martitirizzato il 3 sett. (v. Settembre, martiri di). Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra al 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* 1926[3], p. 154; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre,* Parigi 1927[3], pp. 158 (209); *Vies des Saints,* IX, pp. 53 sgg. (68).

René Wasselynck

VERSIGLIA, Luigi **e CARAVARIO,** Callisto, servi di Dio, martiri. Il V. nacque a Oliva Gessi, in provincia di Pavia, il 3 giug. 1873 da Giovanni Costantino e da Maria Giorgi. Fece gli studi ginnasiali all'Oratorio Salesiano di Torino dal 1884 al 1888 e, laureatosi in filosofia all'Università Gregoriana di Roma nel 1893, fu ordinato sacerdote il 21 dic. 1895.

Gli albori della sua vita salesiana avevano fatto concepire su di lui le piú lusinghiere speranze, tanto che, appena ordinato sacerdote, fu inviato a dirigere la casa di Genzano, avendo contemporaneamente la carica di maestro dei novizi. Nel 1906 partí a capo della prima spedizione di missionari salesiani in Cina. A Macao assunse la direzione di un orfanotrofio, che egli portò presto ad un alto grado di floridezza con la costruzione di bene attrezzate scuole professionali, ammirate da tutta la cittadinanza.

Nel 1910, a causa della rivoluzione portoghese, egli vide dispersi i suoi sacrifici e dovette rifugiarsi con i suoi confratelli a Hong Kong. Fu allora che il vescovo di Macao offerse ai Salesiani la Missione dell'Heung Shan, e il V. intraprese la vera vita del missionario. Un'eco delle imprese e delle difficoltà di quei tempi si ha nella *Vita* che

egli scrisse del suo confratello Lodovico Olive, suo compagno di missione nell'Heung Shan, e nelle relazioni del *Bollettino Salesiano.*

Nel 1914 tornò direttore dell'orfanotrofio di Macao. Nel 1918 veniva affidata ai Salesiani una vasta regione del Kwang Tung, che poi divenne il Vicariato Apostolico di Shiuchow; il V. ne fu il primo vicario apostolico, essendo stato nominato vescovo titolare di Caristo e avendo ricevuto la consacrazione episcopale da Mons. De Guébriant a Canton il 9 genn. 1921.

La nuova missione di Shiuchow fu opera del V., coadiuvato dal lavoro missionario dei suoi confratelli salesiani. Il suo fervore apostolico suscitò ovunque inziative feconde. Sotto il suo impulso le residenze missionarie si moltiplicarono: istituti, asili, orfanotrofi fiorirono anche nelle zone piú desolate. Tra le istituzioni piú importanti da lui fondate vanno ricordate l'orfanotrofio di Hosi, due attrezzate scuole magistrali e il seminario indigeno.

Egli ebbe le doti del buon pastore: una grande carità, spirito d'abnegazione e un singolare coraggio: quattro volte fu catturato dai pirati, ma egli riuscí sempre a vincerli con la sua calma tranquilla e il suo sereno coraggio. Quanto era buono e indulgente con gli altri, altrettanto era austero con se stesso. Dopo la sua morte furono trovati in una valigia, che teneva sempre accuratamente chiusa, cinque cilizi e una disciplina, formata da funicelle con grossi nodi ai quali erano fissate delle punte simili a quelle del filo di ferro spinato. Essa era ancora intrisa di sangue.

Il C. nacque a Cuorgné Canavese, in provincia di Torino, l'8 giug. 1903, da una famiglia di modesti operai, che nel 1908 si trasferí a Torino. Qui il fanciullo frequentò le elementari, prima presso la scuola Rayneri e poi nel Collegio Salesiano S. Giovanni Evangelista.

Nei giorni festivi era assiduo all'Oratorio S. Giuseppe, tenuto dai Salesiani. In questo ambiente, la tenera pietà, che egli aveva attinto dalla sua buona mamma e della quale aveva dato prove significative fino dalla prima infanzia, si sviluppò in vocazione sacerdotale e salesiana. Fece gli studi ginnasiali nell'Oratorio Salesiano di Valdocco e il noviziato a Foglizzo Canavese ed emise la prima professione religiosa il 19 sett. 1919. Proseguí gli studi nello studentato di Valsalice in Torino, conseguendovi nel 1923 la licenza liceale classica. Iniziò il suo tirocinio pratico come assistente all'Oratorio di Valdocco, ove era stato alunno. Avendo ottenuto dai suoi superiori di realizzare la sua vivissima aspirazione alle missioni, nell'ott. 1924 partí per la Cina. Shanghai e l'isola di Timor furono il suo primo campo di lavoro e di preparazione al sacerdozio, che voleva fosse un sacerdozio santo: ne sono testimonianza commovente le sue lettere alla mamma.

Ordinato sacerdote il 18 magg. 1929 da Mons. Versiglia, suo futuro compagno di martirio, fu da lui inviato nella residenza missionaria di Linchow, la piú lontana del Vicariato di Shiuchow. Giovane e solo, in una comunità cristiana incipiente, dimostrò doti non comuni di zelo e di virtú sacerdotali ed apostoliche.

Erano passati sei mesi dal suo arrivo a Linchow, quando ricevette con gioia la notizia che Mons. Versiglia sarebbe venuto in visita pastorale alla sua giovane comunità cristiana. Scese tosto a Shiuchow, per rilevare il suo vescovo ed accompagnarlo a Linchow.

Si unirono a loro nel viaggio due maestri, una maestra ed una catechista della missione. Il 25 febb. 1930 la barca dei missionari, che stava risalendo il fiume verso Linchow, fu assalita da pirati bolscevichi i quali percossero barbaramente i due missionari, perché si opponevano al rapimento della maestra e della catechista, li trascinarono alla riva e li uccisero in odio alla fede, dopo avere bruciato, tra gli scherni e gli insulti alla religione, tutti gli oggetti religiosi trovati sulla barca.

Il processo informativo diocesano sul martirio dei servi di Dio V. e C., fu iniziato nel vicariato di Shiuchow il 31 dic. 1934. Il 13 giug. 1952 si ebbe il decreto sull'introduzione della causa. I processi apostolici furono iniziati il 21 sett. 1953.

BIBL.: Bassano-Lareno-Faccini, *L'assassinio di Mons. Luigi Versiglia e di Don Callisto Caravario,* Documentazione storica, *Pro manuscripto,* Hong Kong 1933, pp. 78; G. Bosio, *Mons. Versiglia e don Caravario* (testimonianze), Torino 1935, p. 200; L. Castano, *Santità Salesiana,* Torino 1966, pp. 185-217.

Guido Bosio

VERTANES, *katholicós* degli ARMENI, santo. Figlio maggiore di s. Gregorio Illuminatore, nacque a Cesarea di Cappadocia ca. l'a. 275; ivi fu educato e in età matura si sposò; ebbe due figli, Gregorio e Ussik, tutti e due santi (v. le voci corrispondenti). Quando s. Gregorio convertí il re armeno, Tiridate, questi invitò i due figli dell'Illuminatore, perché venissero ad aiutare il padre nell'opera di evangelizzazione del paese. V. accolse l'invito e venne in Armenia ca. l'a. 315 ed ebbe la gioia di vedere il figlio maggiore, Gregorio, sacerdote e poi vescovo. Anche il fratello Aristakes fu consacrato vescovo e fu coadiutore del padre, ma venne ucciso nel 327, quindi s. Gregorio ordinò V. al suo posto. L'anno seguente moriva anche s. Gregorio e V. succedeva come capo della Chiesa armena.

Degno figlio di s. Gregorio, fu un vero pastore di anime; continuò l'evangelizzazione dell'Armenia, convertendo i pagani. Anche nella corte reale si mostrò pastore zelante e disapprovò la vita dissoluta della regina tanto da meritare il suo odio e rischiare di essere ucciso dai suoi sicari mentre celebrava la messa nella propria sede di Aštišat. Fu però preservato da un intervento miracoloso del Signore: la folla dei pagani, che erano radunati per compiere l'ordine della regina, fu accecata e non

poté entrare in chiesa, ma egli li accolse amabilmente e li convertí battezzandone un migliaio.

Dopo la guerra contro i persiani, siccome il generale Vassah Mamikonian (v.) e molti valorosi principi e soldati erano caduti durante la battaglia, V. consolò il popolo ed ordinò di commemorare come martiri i morti di questa guerra. Questi santi, un tempo celebrati, attualmente non figurano nel calendario armeno. Dopo quindici anni di regime V. morí l'a. 342, il terzo anno del regno di Tiran. Il suo corpo fu trasferito a Thordan, villaggio della regione *Daranalis* e possedimento di s. Gregorio, e sepolto vicino al padre e al fratello. La sua festa viene celebrata nella Chiesa armena insieme ai figli e ai nipoti di s. Gregorio Illuminatore, nella quinta settimana dopo Pentecoste. Il menologio ne riporta la *Vita* al 1° dic.

Si attribuisce a V. una corrispondenza con Macario, vescovo di Gerusalemme, ma ci è pervenuta solo la risposta di quest'ultimo nella traduzione armena in cui il vescovo di Gerusalemme descrive le usanze della Chiesa di Gerusalemme circa le cerimonie e i riti del sacramento del Battesimo. Però l'autenticità del testo è contestata da N. Akinian, che lo attribuí a Macario II, mentre è difesa da V. Hatzuní.

BIBL.: M. Aucherian, *Vita dei santi*, III, Venezia 1812, pp. 481-99 (in ar.); V. Hatzuní, *Lettera di Macario di Gerusalemme a Verthanes*, in *Bazmavep*, LXXXVI (1829), pp. 260-64; LXXXIX (1931), pp. 14-20; 61-70 (in ar.); la lettera è pubblicata anche nella trad. lat. da Angelo Mai, *Scriptorum veterum nova collectio*, X, 2, pp. 270-72 (*Canones Macarii Hierosolymitani*), e nella trad. ingl. da F. C. Conybeare, *The Key of Truth*, Oxford 1898, pp. 178-86, *appendix*, IX, *Macarius' Epistle to the Armenians*; Nilles, *Kal.*, II, p. 586; F. Biuzantacci, *Storia dell'Armenia*, III, capp. 3, 5, 7, 11 (cf. V. Langlois, *Collections des Historiens anciens et modernes de l'Arménie*, I, Parigi 1867); M. Choronese, *ibid.*, III, capp. 2, 5, 10; N. Akinian, *Lettera di Macario II, patriarca di Gerusalemme*, Vienna 1930 (in ar.); G. Garitte, *Documents pour l'Étude du livre d'Agathange*, Città del Vaticano 1946, pp. 207-208, 308, 321; P. Ananian, *La data e le circostanze della consacrazione di s. Gregorio Illuminatore*, in *Le Muséon*, LXXIV (1961), 1-2, pp. 352-54.

Paolo Ananian

VERULO, SECONDINO, SORICIO, FELICE, SERVULO, SATURNINO e FORTUNATO, santi, martiri ad ADRUMETO. Questo elenco è quello riportato nel *Martirologio Romano*, ma è una lezione che dipende dal *Geronimiano*. Esistono però alcune varianti: quest'ultimo riporta il nome di un ottavo martire, Giocondo, e numera altri diciotto compagni di martirio. Nel *Romano* invece i soci sono solo sedici e vi si indica come luogo del martirio Adrumeto (martire sicuro di questa città è Maiulo, commemorato il 19 febb., cf. BSS, VIII, coll. 567-68), mentre nel *Geronimiano* (salvo qualche codice) non c'è che l'indicazione generica « in Africa ». La vicinanza della festa di Maiulo (19 febb.), potrebbe aver indotto qualche copista a fare di questi martiri dei cittadini di Adrumeto (festa 21 febb.); simili trasposizioni sono comuni nel *Geronimiano*. Vari altri problemi sorgono per la identità di questi martiri: si tratta di un gruppo di martiri suppliziati assieme? o si tratta invece di una riunione fatta da un redattore per commemorare assieme vari martiri d'Africa morti in epoche differenti e località vicine? oppure è una confusione nata per trascrizione errata di copisti? Risposte precise sono impossibili. Si può però constatare che i nomi elencati sono assai comuni in Africa: Verolo e Secondino, Felice e Saturnino sono commemorati nel *Geronimiano* il 24 marzo. Comunque l'epoca del martirio è sconosciuta. Il Baronio li ha ritenuti martiri della persecuzione vandalica (secc. V-VI); è un'ipotesi non suffragata da testimonianze. Sono commemorati il 21 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1865, pp. 245-46; *Comm. Martyr Hieron.*, pp. 105, 107; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 71; *Vies des Saints*, II, p. 437; B. de Gaiffier, *Le martyrologe de Saint-Cyriaque. Son influence sur le martyrologe romain*, in *Anal. Boll.*, LXI (1963) p. 80; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 185.

Gian Domenico Gordini

VERZERI, TERESA EUSTOCHIO, beata. Nata a Bergamo il 31 lugl. 1801 dai nobili coniugi Antonio ed Elena Grumelli Pedrocca, le venne imposto il nome Ignazia. Entrata nel monastero di S. Grata ove era priora una sua zia materna, uscí poco tempo dopo, perché capí che non era fatta per la vita claustrale. Diretta ed assistita dal canonico Giuseppe Benaglio, professore di teologia in Seminario e fratello del vescovo di Lodi, fondò l'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore di Gesú in Bergamo nella località « Gromo » in città alta, con lo scopo principale di educare la gioventú femminile. L'istituzione si diffuse subito in Lombardia, nelle Marche, nell'Italia meridionale e a Roma fu aperta una casa in via Cavour che tuttora esiste. L'istituto fu approvato da Gregorio XVI, che ricevendo la V. in udienza, apprezzò la sua opera. Nell'ottobre 1850 la V. assistette nella chiesa del Gesú a Roma alla consacrazione episcopale del fratello Girolamo nominato vescovo a Brescia (1850-1883).

Scrisse opere ascetiche: l'opera sua principale è *Il libro dei Doveri* in tre volumi, uno dei libri spirituali piú degni di considerazione della prima metà dell'800. Scrisse pure numerose lettere alle sue religiose, a persone religiose e secolari; raccolte poi in cinque volumi. Nel 1956 a cura della superiora generale uscí un libretto *Verba Matris in corde nostro*.

Morí il 3 marzo 1853 a Brescia nella casa di S. Afra. Leone XIII la dichiarò venerabile nell'ag. 1883 e Pio XII la beatificò il 27 ott. 1946.

BIBL.: G. Arcangeli, *Vita della serva di Dio Teresa Eustochio Verzeri*, 3 voll., Brescia 1881; M. A. Balocchi, *Una donna forte: Teresa Eustochio Verzeri*, Isola del

Liri 1946; AAS, XXXIX (1947), pp. 25-31; S. I. De S. Cruz, *A Guenilheira de Deus* (scritta in portoghese), Brasile 1957; *Vies des Saints*, XIII, pp. 162-64; Donadoni Locatelli, *Guerriera velata*, Torino 1963.

Giacomo Drago

VESTIA, santa, martire: v. SCILLITANI, ss., mm.

VETERINO, missionario in ANJOU, santo: v. VETURINO, s.

VETRANIO, vescovo di TOMI, santo: v. BRETANNIONE, s.

VETURINO (lat. *Veterinus*; fr. *Vêtérin*), missionario in ANJOU, santo. Fin dall'845 questo santo, del tutto sconosciuto, era celebrato il 23 ag. a Gennes (Maine-et-Loir), antica borgata gallo-romana. I monaci di Noirmoutier, cercando di porre al riparo dalle incursioni dei Normanni le reliquie del fondatore s. Filiberto, si stabilirono per un periodo di tempo a Cunauld, in Anjou. Nell'862 poi essi ripartirono alla volta di Messay, nel Poitou, ed arrivarono infine a Tournus in Borgogna. In questo viaggio le reliquie di s. V. avrebbero accompagnato quelle di s. Filiberto e di altri. Il 23 febb. dell'880 o 882 sarebbero state donate da Gilone, abate di Tournus, ai monaci benedettini di Corbigny (Nièvre) insieme alle reliquie di s. Leonardo confessore: questi religiosi infatti si dolevano di non possedere reliquie di santi protettori. Tali resti furono dispersi dagli ugonotti nel genn. del 1563. La festa di V. si celebra a Corbigny il 22 ag., ad Anjou il 23.

BIBL.: D. Chamard, *Saints de l'Anjou*, I, Parigi 1863, p. 23; C. Port, *Dictionnaire historique, géographique et biographique de Maine-et-Loir*, Parigi-Angers 1874-1878, II, pp. 246-48; III, p. 700; Marillier, *Corbigny*, Parigi-Nevers 1887, pp. 19-21; *Chronicon Trenorchiense*, ed. R. Poupardin, *Monuments de l'histoire des abbayes de saint Philibert*, Parigi 1905, p. 89; *Vies des Saints*, II, p. 469.

Jean Marilier

VETURIO, santo, martire: v. SCILLITANI, ss., mm.

VEUSTER, DAMIANO GIUSEPPE, DE, servo di Dio.

SOMMARIO: I. Fonti. - II. Vita. - III. Fisionomia spirituale. - IV. Culto.

I. FONTI. Le principali fonti storiche e i documenti concernenti il servo di Dio De V., sono stati pubblicati dal p. Odilo Van Gestel, in *P. Damien De Veuster, Vie, Documents* (6 voll., Lovanio 1936). Tra i documenti vi sono mss. dello stesso De V., quali *Report on the Leprosarium of Molokai*, Kalawao 1886, *Spiritual Notes*, 1874-1888 (taccuino intimo con schemi di prediche, riflessioni e note personali, ecc.), nonché numerose *Lettere* (ai superiori, benefattori, genitori, al fratello, ecc.). La pubblicazione del Van Gestel è stata accuratamente studiata e largamente utilizzata da R. De Becker, nel suo libro *De grote Melaatse. De ziel van Pater Damiaan* (Il grande Lebbroso. L'anima di Padre Damiano), Anversa 1958, p. 320. Lo stesso autore s'è servito inoltre di altri documenti (sia mss. che stampati), apparsi dopo il 1936. Abbiamo quindi raccolto le nostre notizie soprattutto dallo studio del De Becker (= D.B.), come il piú sicuro e completo in fatto di dati oggettivi.

II. VITA. Il De V., l'eroe e il « santo » dei lebbrosi di Molokai, nacque il 3 genn. 1840 a Tremelo (diocesi di Mechelen, Belgio), penultimo di otto figli d'una famiglia di modesti agricoltori fiamminghi, e fu battezzato col nome di Giuseppe. Ebbe due sorelle religiose Orsoline e un fratello, Augusto, il quale entrò nel 1857 presso i pp. Picpus a Lovanio, ricevendovi il nome di p. Panfilo, e fu uno dei primi strumenti della Provvidenza per realizzare la sublime vocazione alla quale il De V. era destinato. Pensando, in un primo momento, di divenire religioso sacerdote trappista, dietro consiglio del fratello Panfilo ritornò sul suo proposito ed entrò anch'egli presso i Picpus a Lovanio (genn. 1859), dove, durante le vacanze, Panfilo gli aveva insegnato la lingua francese. A causa della sua età (diciannove anni) e della mancanza della richiesta formazione culturale, i superiori decisero di ammettere il postulante nella categoria dei frati-coadiutori. Il generoso giovane accolse con amore l'inattesa decisione. Iniziò il noviziato e ricevette il nome di « frate Damiano » (2 febb. 1859). Tuttavia, non abbandonando il desiderio di divenire religioso sacerdote, chiese ed ottenne di apprendere il latino sotto la guida di Panfilo, e nell'ag. del 1859 fu accolto nel gruppo degli studenti candidati al sacerdozio. Un giorno egli incise l'ideale della sua vita sul legno della propria scrivania di studente con queste parole: « Silenzio. Raccoglimento. Preghiera ». Pronunciò i suoi voti nel 1860 ad Issy (Parigi) e condusse i suoi studi di filosofia nel convento dei Picpus a Parigi (1860-1861); poi tornò a Lovanio per continuarvi la filosofia presso la *schola minor* dell'Università Cattolica (sett. 1861-1862), dove nel 1862-63 iniziò lo studio della teologia. Si prevedeva che sarebbe stato un ottimo professore. All'inizio del suo secondo anno di teologia (15 ott. 1863), il fratello Panfilo fu destinato alle missioni delle Hawai, ma si ammalò qualche giorno prima della partenza e il progetto non poté essere realizzato. Fu allora che egli propose spontaneamente al fratello: « E se partissi io al tuo posto? Cosa ne pensi? ». D'accordo con lui scrisse immediatamente e direttamente al superiore generale della Congregazione ed ottenne il permesso di partire subito. Era già a Parigi il 23 ott., e di lí raggiunse Brema, da cui salpò in battello (9 nov.

1863) per approdare ad Honolulu il 19 marzo 1864, festa del suo patrono di battesimo. Fin dal suo arrivo, come testimoniò un suo confratello, si rivelò *vir desideriorum*, un uomo che intendeva realizzare qualcosa di grande (D.B., p. 86). Piú tardi egli scrisse al fratello Panfilo: « Appena giunto nel lebbrosario (arrivò a Molokai il sabato 10 magg. 1873) ho affidato la mia salute a Nostro Signore, alla sua santa Madre e a s. Giuseppe. Essi hanno il compito di preservarmi da questo terribile male » (*Lettere* al fratello, del 18 genn. 1883, ed ai genitori, 31 genn. 1885 - D.B., pp. 186-87). Ordinato suddiacono (26 marzo) e poi diacono (17 apr.), ricevette il sacerdozio ad Honolulu da mons. Maigret, il 21 magg. 1864. Fu destinato dapprima alla missione di Puna (1864-1865), e in seguito a quella di Kohala (1865-1873). Nel magg. 1873 mons. Maigret chiese « un volontario che svolgesse provvisoriamente l'apostolato tra i lebbrosi di Molokai ». Il vescovo intendeva affidare questo ministero a quattro sacerdoti che vi si sarebbero alternati rimanendo ognuno sul luogo per circa tre settimane, ma il generoso De V. si presentò a lui chiedendogli d'essere inviato a Molokai « per sempre ». Giunto sull'« isola del diavolo », non ebbe pace se non dopo aver ricevuto l'esplicito consenso di poter restare con i lebbrosi fino alla morte. La sua generosità lo condusse ben presto ad uno smisurato amore del prossimo e ad uno spirito di sacrificio totale sempre sotto il segno d'una perfetta ed assoluta obbedienza che piú tardi e piú d'una volta si sarebbe trasformata per lui in una dolorosa *via crucis* a causa dell'incomprensione da parte di alcuni superiori nei riguardi delle sue intenzioni e del suo bisogno di conforto spirituale. Giunto a Molokai il 10 magg. 1873 all'età di trentatré anni, vi divenne lebbroso nel 1885 e vi morí il 15 apr. 1889 a quarantanove anni. Di tutto il suo corpo, rimasero intatti dal terribile morbo solamente le punte delle dita con le quali offriva il santo sacrificio della Messa. Era divenuto lebbroso tra i lebbrosi, per guadagnarli a Cristo. Aveva trasformato l'inferno di Molokai, chiamato talvolta « paradiso del diavolo » perché non vi era osservata nessuna legge umana né divina, nel cielo e nel paradiso di una carità sovrumana.

III. Fisionomia spirituale. È ancora troppo presto per parlare di una « spiritualità » del V., ed i suoi documenti che possono fornirci indicazioni in proposito sono poco numerosi. Nondimeno, le sue *Lettere* e le sue *Spiritual Notes* (v. Fonti) rivelano in lui una vita interiore eccezionalmente intensa insieme ad una semplicità mirabile e talmente profonda quale soltanto un'anima continuamente raccolta in Dio può possedere. Sarebbe troppo ingenuo e troppo facile dire che la sua vita interiore era ancorata e fecondata da una ardente devozione all'Eucaristia, da un immenso bisogno del sacramento della Penitenza, dalla recita del s. Rosario, dalla abnegazione totale ed assoluta, dalla ardua resistenza alle difficoltà e dal terribile isolamento cui s'era offerto. Occorrerebbe citare a questo proposito alcune sue lettere e quelle dei suoi amici: « Pregate Dio per me affinché mi confermi nella Sua grazia, come ha fatto con gli Apostoli » (D.B., p. 78). Tra questi venerava e preferiva citare soprattutto s. Giovanni e s. Paolo. Egli viveva ed amava « non verbo et lingua, sed opere et veritate ». Per i lebbrosi era « l'uomo dei trentasei mestieri »: *omnia omnibus factus sum* (D.B., 127). Ammirato dal mondo intero, celebrato come un eroe della carità e del completo sacrificio di se stesso, egli ringraziava un benefattore con queste parole: « Sono un semplice e povero prete che compie soltanto i doveri della sua vocazione ». Ed egli firmava talvolta le sue Lettere con queste parole: « J. D. De Veuster, prete cattolico dei lebbrosi » (D.B., 171 e 132). Non è sufficiente dire di lui che ha compiuto meraviglie o cose eroicamente straordinarie in maniera ordinaria, perché ha fatto ancora di piú. L'indagine della sua vita interiore sarà probabilmente un'occasione per aggiungere alla serie ed alla nomenclatura già conosciuta delle sue virtú, alcune altre denominazioni che corrispondono meglio e piú esattamente agli avvenimenti della vita di questo apostolo « che ha chiuso con le sue stesse mani il coperchio della propria tomba » (D.B., p. 229). Era un uomo « qui rem conformat nomini », cioè sacerdote, apostolo e religioso fino al massimo, smisuratamente e in tutto. Dovette subire — e vincere — difficoltà ed incomprensioni da parte di coloro dai quali avrebbe dovuto piuttosto ricevere benedizioni ed appoggio. Fu privato di una regolare confessione (qualche volta attese per mesi la visita di un confessore), perché non poteva lasciare l'isola e nessun altro vi accedeva per non essere contaminato. « Se mi fosse mancata la continua presenza del divino Maestro nella mia povera cappella, non sarei mai riuscito a perseverare nel proposito di condividere la sorte dei lebbrosi » (D.B., p. 144). « Sono felice e non mi lamento di nessuno; quando devo attendere l'arrivo del confessore, confesso qualche volta le mie colpe davanti al S.mo Sacramento » (D.B., p. 144). Sofferenze ed umiliazioni lo ricoprirono allorché fu sospettato di non osservare il voto di obbedienza e di non vivere una vita interiore, perché a causa della necessità dei mezzi era troppo occupato in cose materiali. Fu colpito di calunnia circa l'osservanza della povertà e soffrí soprattutto per le maldicenze nei riguardi del suo celibato e del voto di castità. Tre volte, per ordine dei superiori, dovette subire una minuziosa ispezione ed un intimo controllo medico per accertarsi della sua castità; poiché secondo la credenza del tempo — e in quell'« isola del diavolo » la cosa era purtroppo vera — si riteneva che la sua lebbra fosse stata originata appunto da illegittimi rapporti di questo genere. La sua inno-

cenza trionfò su ogni umiliazione; e questo fece dire al *Promotor fidei* del primo processo diocesano per la beatificazione svoltosi a Mechelen nel 1938: « agitur de diabolicis calumniis » (D.B., p. 225).

Lo si accusò inoltre di aver contratto la lebbra per imprudenza o trascuratezza, ma si dimenticava che distribuendo la santa comunione il povero missionario, volente o nolente, non poteva sempre evitare il contatto con le labbra dei malati, e cosí il virus del terribile morbo veniva deposto nelle abluzioni per la purificazione del calice. Occorrerebbe veramente trovare parole nuove per qualificare tutte le virtú del V., il quale era convinto che dalla propria santificazione e dalla propria perseveranza, dipendeva la salute dei suoi malati, e che il solo Vangelo che questi potessero accettare e comprendere non era quello scritto su un libro, ma piuttosto quello vissuto da un santo. Egli rendeva testimonianza al Cristo con le opere, prima di parlarne, e le sue azioni erano le parole piú belle del Vangelo. Martire della carità e dell'amore per il prossimo, il V. possiede una propria fisionomia spirituale, interamente sua, tanto piú autentica in quanto è e resterà inimitabile. Piú d'una volta, durante gli ultimi mesi della sua vita, egli manifestò la gioia e la convinzione che « il buon Dio mi chiama a celebrare la Pasqua in cielo » (D.B., pp. 239, 241). Morí in effetti il lunedí della settimana santa (15 apr. 1889) alle ore otto del mattino.

Aveva vissuto le parole del profeta Isaia che ricorrevano nell'Epistola della Messa di quel giorno: « Il Signore Jahvè m'ha aperto le orecchie. Quanto a me, non ho opposto resistenza e non mi sono tirato indietro. Il Signore mi viene in aiuto, per questo non mi curo degli oltraggi. Ho saputo che non sarò confuso. Il Signore mi aiuta; chi mi condannerà? » (Isaia, 50, 5-9). Per tutta la vita egli aveva provato che le parole una volta incise sul legno della sua scrivania di studente, « Silenzio. Raccoglimento. Preghiera », erano rimaste incancellabili nel suo animo, costituendo la sua energia spirituale e divenendo un beneficio per i miseri lebbrosi.

IV. Culto. Dopo la sua morte gli fu eretta piú di una statua (Molokai, Lovanio), una delle quali il 15 apr. 1969 nella rotonda del Campidoglio di Washington, dono dello stato delle Hawai che volle testimoniare in tal modo che il V. era considerato un eroe nazionale del paese.

Nel magg. 1936 le sue spoglie mortali furono trasferite da Molokai a Lovanio nella antica cappella dei Picpus, e nel dic. 1962 vennero deposte nella cripta costruita sotto la nuova chiesa, dove sono venerate dai fedeli con la speranza che la Chiesa le eleverà un giorno all'onore degli altari.

Il processo informativo di beatificazione fu introdotto ad Honolulu e nello stesso tempo a Mechelen (1938-1940) dal cardinale van Roey. Un processo informativo complementare ebbe luogo a Mechelen nel 1947. Il *Decretum Introductionis Causae* fu firmato da Pio XII il 12 magg. 1955.

Bibl.: fonti: P. Odlo Van Gestel, *P. Damien De Veuster* (6 voll.), Lovanio 1936 (da completare con alcuni documenti posteriori). Letteratura: la lista delle principali pubblicazioni fu redatta dal p. de Becker, *De grote Melaatse. De ziel van Pater Damiaan,* Anversa 1958, pp. 307-311 (piú di cinquanta biografie notevoli, alcuni importanti articoli e i mss.). Oltre all'opera del p. De Becker, si può confrontare Vital Jourdan, *Le Père Damien De Veuster, apôtre des lépreux,* Braine-le-Comte 1931, tradotto in tedesco da K. Franz, *Pater Damian,* Zurigo 1938; in ingl. da Francis Larkin-Charles Davenport, *The heart of Father Damien,* Milwaukee 1955. V. inoltre A. G. Cicognani, *Father Damien, Apostle of the Lepers,* Washington 1937. Per altre informazioni bibliografiche e biografiche in tutte le lingue (fiammingo cioè neerlandèse, italiano, francese, tedesco, inglese, spagnolo, portoghese, svedese, danese, giapponese, ecc.) v. De Becker, *op. cit.,* pp. 307-311.

Godefrido Geenen

VIANO (Viviano), santo. Non si hanno documenti storici sull'esistenza di questo santo eremita, né tracce di un vero culto liturgico. Una tradizione popolare della Garfagnana presenta V. come un viandante che arriva a Vagli da Reggio Emilia e dopo esservisi fermato qualche tempo a lavorare, molestato dalla moglie o da un gruppo di ragazzi, si reca a far penitenza sul vicino monte Roccandagia. Sarebbero accaduti miracoli durante la sua vita ritirata. Dopo la morte il corpo è traslato a Reggio, ma il capo sarebbe rimasto a Vagli. Non è possibile stabilire l'epoca della vita; alcuni elementi della leggenda potrebbero far pensare ad un cristiano che vive incompreso tra pagani, altri ad un santo pellegrino eremita dell'alto Medioevo, come il celebre s. Pellegrino dell'Alpe (cf. R. Volpini, in BSS, X, coll. 452-59). Piú consistenti i segni del culto popolare. Un santuario — tra i piú notevoli santuari d'« abri », caratteristici della Liguria orientale, sorti alla base di modesti o talvolta anche imponenti ripari sotto roccia — dedicato al s. sorge a strapiombo sulla parete del monte Roccandagia, a millenovanta metri di altezza. Vi si celebra la festa di s. V. il 22 magg. Un tempo interessava i pastori, oggi, con la decadenza della pastorizia, s. V. è piuttosto venerato come protettore dei cavatori. Nel Medioevo il nome V. o Viviano ebbe grande diffusione nella Garfagnana e nella Lucchesia.

Bibl.: Bozzano-Questa-Rovereto, *Guida delle Alpi Apuane,* Genova 1922[2], p. 158; A. Micotti, *Descrizione cronologica della Garfagnana, provincia della Toscana,* Castelnuovo Garfagnana, rist. 1934, pp. 83-84; A. Ambrosi, *La leggenda di s. V. in Garfagnana ed i santuari di « abri » nella Liguria etnica del Levante,* in *Memorie della Accademia Lunigianese di scienze G. Cappellini,* n. s., XXXIII (1961), pp. 5-37 (Miscellanea in onore e memoria di Ubaldo Formentini).

Giorgio Picasso

VIATORE, santo, martire: v. Amore e Viatore, ss., mm.

VIATORE, vescovo di Bergamo, santo. Unanimemente ritenuto successore di s. Narno (v. BSS, IX, coll. 727-30), è secondo nella serie dei vescovi bergomensi. È inattendibile l'opinione che lo assegna ai tempi apostolici: il suo governo si è svolto, all'incirca, dal 344 al 370. Prevale, inoltre, l'opinione che non identifica il nostro con l'omonimo vescovo di Brescia. Si ritiene, ma non senza perplessità, che il V. bergomense abbia partecipato al concilio di Sardica (342-343) o almeno ne abbia sottoscritto i decreti. Il Savio, infatti, tende a identificarlo con il vescovo Βιάτωρ che s. Atanasio, nella *Apologia contra Arianos* (PG, XXV, col. 540) enumera tra i sottoscrittori del concilio.

Il culto tributato a V. è certissimo e assai antico, come risulta da due Calendari bergomensi del sec. XI (uno presso il monastero di S. Grata in Bergamo; l'altro presso il Trombelli di Bologna); da altri calendari, dei secc. XII e XII; dalle Litanie di un cod. del sec. XII; dalla lapide sepolcrale, scoperta nel 1561, che, dopo la menzione dell'antecessore s. Narno, dice: « CUIUS SUCCESSOR EXTITIT SANCTISSIMUS VIATOR IPSI HABENT IN AETERNUM VITAM REQUIEM ».

I cronisti bergomensi riferiscono che fin dagli antichi tempi, il 13 dic., vigilia, e il 14 dic., festa (e giorno della morte) di V., i canonici di s. Vincenzo andavano alla cattedrale di S. Alessandro dove erano accolti a suon di campane, acqua benedetta e incenso. V. è ricordato al 14 dic. anche nel Martirologio di Usuardo: « XIX Kal. Ianuarii apud Bergomum depositio sancti Viatoris episcopi et confessoris », e nel *Martirologio Romano* (benché il Baronio, nelle note, pare non distinguerlo dall'omonimo di Lione venerato il 21 ott. e del quale accenna Beda); anche il Galesini lo ricorda riferendosi agli elenchi della Chiesa bergomense.

Che il 27 lugl. 1401 le reliquie di s. V., con quelle di s. Narno, siano state ritrovate nell'antica chiesa di S. Andrea in Bergamo, è da ritenersi interpretazione errata di un passo del *Diario* di Castello Castelli. Inoltre, si propende a credere che, come l'antecessore Narno, anche V. non sia stato sepolto prima nell'antica chiesetta di S. Pietro e poi nella quasi contigua cattedrale di S. Alessandro, ma subito in quest'ultima, nella cripta, al lato sinistro della confessione di S. Alessandro: ben presto sul sepolcro fu costruito un altare, presso il quale una iscrizione su tavoletta era indice della devozione al santo; essa diceva: « Tristem pone metum fessi cui corporis artus accelerat misero ferre Viator opem ».

Solo il 1° ag. 1561 le reliquie di V. (insieme con quelle degli altri santi ivi custodite) furono solennemente trasferite nella cattedrale di S. Vincenzo, dovendosi abbattere, per ordine del governo veneto, l'antica cattedrale di S. Alessandro. Del fatto si ha cronaca particolareggiata del teste oculare canonico Giov. Antonio Guarneri.

Nell'androne dell'antico palazzo dei vescovi, V. è raffigurato accanto a s. Narno, in un nitidissimo affresco del sec. XIII, con pastorale e mitra, e con la scritta: « S. Viator episcopus Pergam » riprodotto in BSS, IX, col. 730).

Viatore è raffigurato anche in una tela del pittore bolognese Francesco Monti, intitolata *Predica di S. Viatore,* commissionata nel 1738 e dal pittore consegnata agli inizi del 1742: è collocata tra le tele che ornano la parete semicircolare del coro del duomo di Bergamo, del quale anche la cupola reca una sua immagine tra le molte figure ivi dipinte dal Coghetti in un grandioso affresco; e la prima sacristia, una tela di Domenico Carpinoni che pure celebra il santo rivestito degli indumenti episcopali.

Bibl.: [fra Celestino], *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio,* par. 2ª, I, Bergamo 1618, pp. 36-43; D. Calvi, *Effemeride Sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo,* II, Milano 1676, pp. 504, 592, 630, 636; III, ibid. 1677, pp. 75, 405, 410; M. Mutio, *Sacra Istoria di Bergamo,* Milano 1719, pp. 17-28; Ughelli, IV, coll. 411-12; M. A. Guertini, *Synopsis rerum et temporum Ecclesiae Bergomensis,* Bergamo 1734, pp. 10-11; M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomensis,* I, ibid. 1784, pp. XVI, XX, coll. 33-46, 60-71, 501-502; V. Bonicelli, *Cenni storici sulle vite dei Santi principali della chiesa di Bergamo,* ibid. 1855, I, pp. 344-57, 358, 366-67; II, p. 143; Cappelletti, XI, pp. 450, 456, 477, 519, 521, 539; G. Finazzi, *Antichi Calendari della chiesa di Bergamo,* in *Miscellanea di Storia Italiana,* XIII (1871), pp. 408, 429; A. Mazzi, *I martiri della chiesa di Bergamo,* Bergamo 1883, pp. XVI, XVII, (nota a), 18, 152 in nota, 162 nota (365), 187-88; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, p. 817; A. Pagani, *I martiri bergomensi,* Bergamo 1894, pp. 286, 321, 405-409, 412-13, 415-19; Lanzoni, pp. 972-73; Savio, *La Lombardia,* II, 1, p. 6 (cf. id., *Una lista di vescovi presso S. Atanasio,* in *Archivio Storico Lombardo,* XVII [1902], p. 238); G. Antoniucci, *I primi vescovi di Bergamo,* in *Bergomum,* XXV (1931), p. 214; A. Pinetti, in *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia,* I, *Provincia di Bergamo,* Roma 1931, p. 68; A. Pagani, *Osservazioni e correzioni al Catalogo del compianto Padre Savio sui primi vescovi di Bergamo, Brescia e Milano e sui Martiri bergomensi,* Como 1932, pp. 31-37, 52, 71, 73; A. G. Roncalli [Giovanni XXIII], *Gli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575),* I, par. 1ª, Firenze 1936, pp. 184-96, *passim,* 209; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 30-32, 332; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 582-83, n. 6; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* Bergamo 1959, I, pp. 144-45, 157 nota (11), 158 nota (20); II, pp. 204, 294; IV, p. 309; G. Rizzi, *Leggendario dei Santi,* ibid. 1965, pp. 455-56; U. Ruggeri, *Francesco Monti, bolognese (1685-1768),* in *Monumenta Bergomensia,* XXIII (1968), pp. 26-27.

Pietro Bertocchi

VIATORE, lettore di Lione, monaco in Egitto, santo. Lettore della chiesa di Lione, accompagnò s. Giusto (v.) vescovo della stessa città, quando si trasferí nei deserti dell'Egitto. Morí alcuni giorni dopo il suo maestro. Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda alla data del 21 ott. con queste parole: « Lugduno Galliae Iusti et beati Viatoris pueri discipuli sancti Iusti episcopi ». È passato nel *Martirologio Romano* allo stesso giorno. Il

corpo fu riportato a Lione assieme con quello di s. Giusto e deposto nella chiesa dei Maccabei, intitolata piú tardi a s. Giusto.

Verso il 1830 Luigi Querbes (m. 1859) fondò una congregazione di missionari e di educatori che pose sotto il patrocinio di s. Viatore.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 70-72; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 566-67; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 466, n. 5; *Vies des Saints,* X, pp. 720-21.

Filippo Caraffa

VIATORE, santo, martire di TEMESSA: v. SENATORE, VIATORE, CASSIODORO e DOMINATA, ss., mm.

VIATORE (fr. *Viâtre*), eremita a TREMBLEVIF, santo. In piena Sologne, tra i boschi e gli stagni, il borgo di Saint-Viâtre, a quarantadue km a Sud di Orléans, conserva il nome e le reliquie di V., che vi condusse vita eremitica nel sec. VI.

Intorno alla sua esistenza non possediamo alcun particolare attendibile. Tuttavia nei secc. IX-X i monaci dell'abbazia di Micy, presso Orléans, affermavano che V. era stato anch'egli monaco nel predetto monastero. Letaldo di Micy, che visse nel sec. X, cita V. tra i discepoli di s. Massimino, fondatore dell'abbazia di Micy (*Liber miraculorum S. Maximini,* I, 4, in PL, CXXXVII, col. 798). A sua volta, un anonimo biografo compose, nel sec. IX o X, una *Vita sancti Viatoris confessoris* che fa di V. un compagno di s. Avito, secondo abate di Micy.

Secondo questa *Vita* (ed. in *Anal. Boll.*, XXIV [1905], pp. 98-103), di poco credito, V. nacque nel Berry. Suo padre si chiamava Sirico. A dodici anni, desideroso di condurre vita monastica, abbandonò il gregge del padre e si fece ammettere in un monastero, il cui nome non è indicato, sotto l'abate Trigezio. Emise la sua professione e fu ordinato diacono. Dopo quindici anni ca., attratto dalla fama di s. Massimino, si reca a Micy dove riceve l'incarico di portinaio. Stringe rapporti di amicizia col monaco Avito, che svolge la funzione di cellerario, e i due, temendo di perdere la pace interiore nelle attività e desiderosi di seguire alla lettera le parole di s. Paolo: « Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus », decidono di fuggire dall'abbazia e divenire eremiti in Sologne. Nel frattempo Massimino muore ed Avito deve tornare a Micy per succedergli. Tuttavia V. non rinuncia al suo proposito e si stabilisce in un luogo chiamato *Viatoria* (nome probabilmente derivato da quello del santo, Viatore). Vive nella solitudine, e nondimeno diviene celebre per le guarigioni che opera. Avvicinandosi il giorno della sua morte, egli abbatte un grande albero — un tremolo (*tremulus*) — e vi si scava la bara. Avvertito dalla voce del popolo, l'abate Trigezio accorre ad assisterlo con un gruppo di monaci. V. muore una domenica 16 ott. e Trigezio lo depone nella sua bara. In seguito a ciò, il luogo prende il nome di Tremblevic (*Tremulivicus*), alterato piú tardi in Tremblevif.

Prescindendo dall'attendibilità di certi dettagli, questo racconto testimonia, se non altro, che nei secc. IX-X s. V. era venerato a Tremblevif, dove se ne conservava il corpo. L'attuale chiesa parrocchiale, le cui parti piú antiche risalgono al sec. XI, è edificata sopra una cripta romana dove il corpo del santo ha riposato fino al 1597. In questa data, il Capitolo di Orléans eseguí una ricognizione delle reliquie che fece deporre in un reliquiario. Una nuova ricognizione ebbe luogo verso il 1655 in presenza di Lévy-Ventadour, arcivescovo di Bourges. Durante la Rivoluzione Francese, le reliquie furono preservate ma il reliquiario dovette esser ceduto ai rivoluzionari. Quello attuale fu offerto nel 1820. Nella chiesa, quattro pannelli in legno dipinto, databili al sec. XVII, riproducono la leggenda del santo. Accanto al muro esterno della chiesa un vecchio tremolo — un pollone di quello che avrebbe fornito la bara a V. — è incorporato ad un contrafforte. Nel 1854 il borgo ha cambiato il suo nome di Tremblevif in quello di Saint-Viâtre.

Il culto di s. V. è rimasto sempre locale. La festa, che cade al 16 ott. in un breviario di Saint-Mesmin del sec. XV (*Biblioteca municipale di Orléans,* ms. 130), è celebrata il 5 ag. nelle diocesi di Bourges e di Blois.

BIBL.: M. de la Saussaye, *Chronique de l'église de Tremblevif en Sologne,* in *Mémoires de la Société des sciences et des lettres de la ville de Blois,* V (1856), pp. 367-70; *Acta SS. Augusti,* II, Parigi 1867, p. 82; BHL, II, p. 1236, n. 8551; A. Poncelet, *Les Saints de Micy,* in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 61-65, 98-103 (ed. della *Vita*); Leroquais, *Les Bréviaires,* II, p. 295; *Vies des Saints,* VIII, p. 87; J. Villepelet, *Les Saints berrichons,* Bourges 1963², pp. 130-33.

Philippe Rouillard

VIATRICE (BEATRICE), santa, martire di ROMA: v. SIMPLICIO, FAUSTINO e VIATRICE, ss., mm.

VIAUX, LUIGI GIUSEPPE, servo di Dio: v. MUZIANO-MARIA, servo di Dio.

VIBIANA, santa, martire: v. BIBIANA, s., m.

VIBORADA (ted. *Wiborada*), vergine, santa, martire di S. GALLO. La vita di questa reclusa di S. Gallo, testimoniata storicamente, viene descritta in due biografie, e cioè nella *Vita I s. Wiboradae,* scritta tra il 993 e 1047 dal monaco Hartmann, e nella *Vita II s. Wiboradae,* compilata dal monaco Erimanno tra il 1072 e il 1076. Di questa santa e dell'invasione ungherese a S. Gallo nel 926 parlano pure i *Casus s. Galli* redatti da Ekkeardo IV nel sec. XI. La sua reclusione e il suo martirio sono

testimoniati negli *Annales Sangallenses maiores,* la sua canonizzazione invece è documentata in una anonima *Continuatio* dei *Casus s. Galli.* Da queste fonti risultano i seguenti fatti.

L'anno di nascita di V. è ignoto. Proveniva da una nobile famiglia alemanna della regione del Turgovia (non Argovia). Consigliato da V., il fratello Itto divenne sacerdote e piú tardi monaco a S. Gallo. Durante la sua giovinezza V. curava nella casa paterna ammalati e poveri. Dopo la morte della madre visse dal 912 al 916 solitaria in una cella presso la chiesa di S. Giorgio sopra S. Gallo, dove attraverso esercizi ascetici e preghiere si preparava alla reclusione. Nel 916 venne rinchiusa a vita in una cella dal vescovo-abate Salomone III (890-920) presso la chiesa di S. Magno. Fu una delle prime recluse la cui esistenza è provata storicamente e visse per dieci anni in ascetismo e preghiere. Secondo le biografie, impartí molti consigli essendo dotata di doni profetici. Tra il 920 e il 922, dopo la morte di Salomone III avvenuta nel 920 (non 919), mentre la sede a S. Gallo era vacante, giunse al suo reclusorio Ulrico, vescovo di Augusta (923-973), per chiederle consiglio, volendo i monaci di S. Gallo privarlo della dignità di abate. Visto il pericolo delle invasioni ungheresi, consigliò l'abate Engilberto (925-933), di mettere in salvo gli uomini e i tesori del monastero.

Nell'a. 926, per le sue continue istanze, vennero portati nel monastero di Reichenau, sul lago di Costanza, i mss. piú preziosi. Il 1° magg. (non il 2) venne uccisa dai pagani ungheresi che irruppero nella città. L'8 magg. del 926 venne sepolta solennemente nel suo reclusorio.

La traslazione ed elevazione delle sue ossa nella chiesa di S. Magno avvenne sotto l'abate Cralo tra il 946 e il 952. La sua canonizzazione, ineccepibilmente testimoniata, venne fatta durante i primi giorni del genn. 1047 da papa Clemente II alla presenza dell'imperatore Enrico III. V. è la prima donna canonizzata ufficialmente da Roma.

Con s. Gallo e s. Otmaro, V. forma le tre stelle dei santi sangallesi.

Nella iconografia viene rappresentata come una suora benedettina con un libro e una alabarda; il libro ci ricorda il dono della profezia, l'alabarda lo strumento di tortura degli Ungheresi; quest'ultima tuttavia appare in Svizzera soltanto nel sec. XIV.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, pp. 284-308; Mabillon, *Acta,* V, pp. 42-66; MGH, *Script.,* IV, pp. 452-57; BHL, II, p. 1278, nn. 8866-68; Zimmermann, II, pp. 135f, 137f; *Vies des Saints,* V, p. 54; A. Fäh, *Die hl. Wiborada, Jungfrau und Martyrin,* S. Gallo 1926; J. Duft, *Die Ungarn in St. Gallen* (= *Bibliotheca Sangallensis,* I), Zurigo-Costanza 1957; J. Duft, in LThK, X², coll. 1088-89; E. Irblich, *Die Vitae sanctae Wiboradae, Ein Heiligen-Leben des 10. Jahrhunderts als Zeitbild,* Costanza 1970 (vi si trovano tutte le fonti e le edd.; bibl. completa).

Eva Irblich

VIBRANDA di COSTANZA, santa: v. CUNEGONDA, MECTONDA, VIBRANDA e CRISCONA, ss.

VICELINO (lat. *Vicelinus*; ted. *Wizelin*), vescovo di OLDENBURG, santo. V. nacque ca. il 1090 nel palazzo reale della città di Hameln, sul Weser, da genitori non nobili ma ricchi. Presto subí l'influenza delle contrastanti aspirazioni politiche e spirituali del suo tempo, e per questo la sua vita presenta oscillazioni e lati oscuri.

Trascorse una gioventú difficile (per la precoce perdita dei genitori, l'infruttuosa partecipazione al ginnasio di Hameln, la perdita dell'eredità e la vita trascorsa in un castello di Everstein). Un giudizio di disprezzo su di lui gli fece nascere l'aspirazione alla carriera di docente (ca. nel 1115 fu scolaro, poi assistente alla scuola del duomo di Paderborn, poi nel 1120 ca. titolare della scuola del duomo di Brema, nel 1122-23 visitò la scuola del duomo di Laon) e il desiderio di un cambiamento intimo.

A Laon si uní, sotto l'influenza di Norberto di Xantes (BSS, IX, coll. 1050-67) alla riforma, decidendosi ad una vita ascetica, al dono completo al servizio della Chiesa nel sacerdozio; seguí nel 1126 Norberto a Magdeburgo, dopo aver rifiutato l'elezione a canonico del duomo di Brema; Norberto lo accolse nella sua comunità e alla fine dell'autunno del 1126 lo ordinò sacerdote, senza però che V. diventasse premonstratense.

Probabilmente ricevette da Norberto lo stimolo per la missione dei Vendi, alla quale egli stesso si sentiva chiamato, e vi si dedicò per tutta la vita (nel 1126 fu incaricato per la missione dei Vendi a Holstein, e visitò Alt-Lübeck). L'avversione dei Vendi contro i tedeschi e contro la loro religione e le insurrezioni violente lo costrinsero a limitarsi in campo pastorale ai soli tedeschi (nel 1127 accettò la parrocchia di Wippendorf, cambiò la comunità dei suoi collaboratori in una comunità di canonici regolari Agostiniani a Neumünster, nel 1134 iniziò la costruzione del castello reale, della chiesa e del convento a Segeberg, trasferí i sacerdoti ad Alt-Lübeck, mentre intanto si svolgeva la colonizzazione della regione da parte di tedeschi e di olandesi).

Le insurrezioni dei Vendi del 1137 e del 1147 distrussero tutto eccetto Neumünster, tanto che una loro successiva distruzione e insurrezione condusse alla colonizzazione e alla costituzione di una alleanza tra le Chiese. Però la rivalità fra l'arcivescovo di Brema e il conte di Sassonia per il predominio sulla Germania del Nord impedí quasi del tutto il lavoro della fondazione di V. Tuttavia fu consacrato vescovo l'11 ott. 1149; Enrico il Leone pretese il diritto dell'investitura e al rifiuto di V. gli negò i beni temporali. La sottomissione di V. al conte nel 1150 fece cadere l'avversione dell'arcivescovo di Brema su V., che poté fondare solo nuove parrocchie, e non poté continuare la conversione dei Vendi attorno a Oldenburg.

A causa delle molte preoccupazioni e delle fatiche ebbe un attacco al cuore nel 1152, che gli paralizzò la parte destra e la lingua. Fu curato a Neumünster dove era prevosto dal 1142, e si faceva portare ogni giorno all'ufficio divino nonostante i fortissimi dolori. Morí dopo lunga sofferenza, il 12 dic. 1154.

Come fondatore V. fu sepolto nella chiesa di Neumünster; le sue ossa furono poi portate a Bordesholm e sepolte davanti all'altare maggiore, quando la comunità vi si trasferí nel 1332.

Al tempo della Riforma furono nascoste cosí bene che non si sono piú trovate quando un conte della Baviera le chiese — inutilmente — nel sec. XVII. Esiste ancora un ms. autografo di V. con le biografie dei vescovi della missione di Brema: Anscario, Remberto e Villehado.

Il culto di V. sembra sia cominciato molto presto dopo la sua morte, perché già Helmold ne racconta un miracolo. Piú tardi la chiesa di Neumünster fu a lui consacrata e vi furono messe sue immagini esposte al culto. I Propri delle antiche missioni nordiche e attualmente della diocesi di Osnabrück ricordano la sua festa al 12 dic., però essa manca nel *Martirologio Romano.* Le parrocchie cattoliche di Hameln e di Lubecca conservano la sua memoria, che oggi nell'orbita della Chiesa evangelica sta risorgendo.

V. è raffigurato in vesti vescovili con il modello di una chiesa (statua del sec. XV nella chiesa evangelica a Bosau).

BIBL.: a) fonti: *Helmoldi presbyteri Chronica Slavorum,* in MGH, *Script.,* XXXII, pp. 89-148; R. Haupt, *Nachrichten über Wizelin,* Tübinga 1913, pp. 12-29, 54-69 (Insegnamento e lettera del prevosto Sido di Neumünster); BHL, II, pp. 1236 sg., nn. 8552-56; *suppl.,* p. 304.

b) Studi: G. Dehio, *Geschichte des Erzbistums Hamburg-Bremen,* II, Berlino 1877, pp. 39-47, 57, 63-75; H. von Schubert, *Kirchengeschichte Schleswig-Holsteins,* I, Kiel 1907, pp. 130-56; R. Buchwald, *Kalendarium Germaniae,* Breslavia 1920, pp. 75, 78, 133; F. Hestermann, *Sankt Vicelin,* Dülmen 1926; W. Biereye, *Das Bistum Lübeck bis 1254,* in *Zeitschrift des Vereins für lübeckische Geschichte und Altertumskunde,* XXV, Lubecca (1929), pp. 261-79; V. Pauls-O. Scheel, *Geschichte Schleswig-Holsteins,* III, Kiel 1934, pp. 24, 46-65, 96, 98, 131-143; Zimmermann, III, p. 423; IV, p. 106; W. Brüske, *Untersuchungen zur Geschichte des Lutitzenbundes,* Münster-Colonia 1955, pp. 229-35; H. D. Kahl, in LThK, X², col. 765; B. Stasiewski, *Vicelin von Oldenburg,* in *Die Heiligen in ihrer Zeit,* ed. P. Manns, I, Magonza 1966, pp. 560-63.

Otto Scheib

VICI, ANTONIO, di TERNI, beato: v. ANTONIO da Stroncone, b.

VICINIO, vescovo di SARSINA, santo. Originario della Liguria, e cioè dell'Italia Nord-Occidentale, venne a Sarsina in tempo di persecuzioni, vi predicò il Vangelo, vi svolse santamente il ministero episcopale per ventisette anni e tre mesi, tutto dedito alle virtú pastorali ed in particolare a liberare con la preghiera e col digiuno gli infelici oppressi da influsso demoniaco. Alla sua morte non cessò la benefica assistenza al suo popolo, che anzi numerosi miracoli avvenuti presso il suo sarcofago marmoreo confermano aumentata.

Questa in sintesi la sua piú antica *Vita* (BHL, II, p. 1237, n. 8557), contenuta nel celebre Lezionario della Gambalunga di Rimini (ff. 142r-151r), posteriore ad un vescovo Uberto (un primo vescovo di questo nome resse la Chiesa di Sarsina tra il 1025 ed il 1050, ed un secondo tra il 1054 ed il 1055) che viene espressamente ricordato in uno dei miracoli narrati, ma anteriore alla metà del sec. XII, quando fu scritto il Lezionario. Questo documento ci si presenta come uno scritto veramente eccezionale, e per la singolare raffinatezza letteraria della forma (vi sono anche regolarmente osservate le clausole del *cursus*) e per la prudente discrezione con cui si attiene ad elementi generici, senza inventare e senza indugiare sul miracolismo proprio dell'agiografia medievale. Se ne ricavano poi anche altri due elementi confermati dalla tradizione: e cioè che V. fu il protovescovo di Sarsiana (« verbum fidei populo praedicans », frase con cui si allude certamente alla prima evangelizzazione di quelle terre), e che la sua festa era celebrata il 28 ag. come si ricava dalla disposizione della stessa *Vita* nell'economia di tutto il Lezionario.

Un'altra tradizione locale, citata dal Ferrari, indica a dieci km a Nord-Ovest dalla città un monte detto ancor oggi di S. Vicinio, perché quivi, durante la grande persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, il santo conduceva vita eremitica. Nel tempo delle sue penitenze accorse da Sarsina clero e popolo seguendo la voce di alcuni pastori che narravano alcune loro visioni in merito, e cosí V. venne acclamato vescovo (Testi, op. cit., pp. 65-66). Questi particolari non solo sono ignorati dalla *Vita* Gambalunghiana, ma sembrano addirittura in contrasto con essa in quanto suppongono in Sarsina una comunità cristiana già perfettamente organizzata prima che iniziasse la predicazione di V.: derivano tuttavia da essa, o almeno da un'inesatta interpretazione di quel testo, dove si dice che il santo « in spiritualis montis vertice constitutus » (e cioè fatto vescovo), si diede tutto alla perfezione. È comunque verosimile l'episcopato di s. V. nel sec. IV, o anche agli inizi del V.

L'odierna cattedrale di Sarsina, che ne custodisce le reliquie (meno il capo) e che è dedicata al suo nome, è attribuita al vescovo Benno (770-815): in realtà dalle sue linee architettoniche essa si manifesta posteriore al Mille e forse anche posteriore alla *Vita,* che indica il sepolcro di V. *in interioris sacelli secretum,* e cioè nella cripta: ora invece il santo è sepolto nella cappella (barocca) a destra del presbiterio. Vi si conserva anche la « catena di s. Vicinio », a cui già la *Vita* attribuiva poteri miracolosi. Per il culto di V. in altre chiese ed in altre diocesi v. *Acta SS.* citt. e L. Testi, pp. 75-78.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 551; Ughelli, II, coll. 702-708; *Acta SS. Augusti.*, VI, Venezia 1733, pp. 179-85; Lanzoni, pp. 503-504; L. Testi, *La Chiesa di Sarsina. Memorie*, Modena 1939.

Giovanni Lucchesi

VICRAZIO (VIBIANO), santo, martire di SEBASTIA: v. SEBASTIA, XL martiri di.

VICTERPO (WIKTERP, WICHPERT, WIGGO), vescovo di AUGUSTA, santo. Il documento piú importante che si riferisce a V. è la *Vita* di s. Magno (BSS, VIII, col. 545). Secondo questa, il vescovo V., residente a Epfach sul Lech, ospitò, nel 741-42, Magno, monaco di S. Gallo, lo inviò in missione nell'Allgäu e lo consacrò sacerdote; consacrò inoltre le chiese costruite da Magno e da Teodoro (*ibid.*, VIII, col. 544), diede l'incarico a Tozzo, poi suo successore, di prendersi cura delle anime di Waltenhofen.

Si dice che abbia indotto il re Pipino a donare, verso il 753-54, possedimenti al monastero di Füssen. V. rivestí la sua carica per piú di venticinque anni, morí a Epfach e fu sepolto nella chiesa di S. Maria. Il fatto che V. svolgesse la sua attività ad Epfach trova oggi una spiegazione politica: si era ritirato nei propri possedimenti di Epfach, perché Augusta non era piú sede vescovile a causa delle battaglie tra Bavari e Franchi.

In Epfach il suo culto ebbe inizio molto presto; le sue ossa furono solennemente elevate dal vescovo Enrico di Augusta (1047-63) e una venerazione particolare ebbe per lui la beata Erluca (m. 1127, ca.; BSS, V, col. 7). Tra il 1121 e il 1165 le sue ossa furono traslate nella chiesa di S. Afra in Augusta, poiché lo si riteneva vescovo di quella città (le liste dei vescovi di Augusta lo citano al nono posto: MGH, *Script.*, XIII, p. 334; XV, 2, p. 1308).

In seguito a tale fatto ebbe presto inizio il suo culto anche in Augusta e lo si festeggiava al 18 apr. (MGH, *Necrol.*, I, p. 121, invece *ibid.*, p. 61: 23 apr.; MGH, *Script.*, XIV, p. 557: 28 apr.). È pure commemorato dai Martirologi Benedettini (da Wion, per errore, l'8 apr.). Le reliquie si trovano oggi sull'altare della « Cappella di tutti i santi » (costruita nel 1698) della chiesa dei SS. Ulrico ed Afra, ma, dopo l'inizio del sec. XIX, il suo culto non esiste piú.

Dodici documenti attestano l'esistenza di altri vescovi chiamati V. nel sec. VIII. Gli storici cercano di identificare questi personaggi, ma gli esiti di questi studi non sono soddisfacenti. Per quanto riguarda V. di Augusta-Epfach, si devono tener presenti anche le seguenti testimonianze: una tradizione (molto incerta) del sec. XI narra che Bonifacio insieme a V., consacrò il convento di Benediktbeuren nel 740 e che V. dette sepoltura al primo abate Lantfrido (dopo il 772; MGH, *Script.*, IX, pp. 213-15).

Discussa è l'ipotesi che V. sia il vescovo Wiggo, menzionato nella lettera di raccomandazione del papa Gregorio III nel 738-39 per Bonifacio, indirizzata ai vescovi bavaresi ed alemanni (MGH, *Epist. sel.*, I^2, pp. 70 sg.). Alcuni suppongono che V. fosse vescovo della diocesi di Neuburg-Staffelsee, conservatasi per breve tempo, destituito nel 739 da Bonifacio (cf. *ibid.*, pp. 107 sg.; Zimmermann, Schmid).

Pressoché insostenibile è oggi la tesi, secondo la quale si vuole identificare V. con il vescovo ed abate Victerpo, morto nel 756 a S. Martino a Tours (MGH, *Script.*, I, p. 18; III, p. 170; Schwarzmaier). Assolutamente inaccettabile è l'identità dell'abate Victerpo di Ellwangen con il vescovo di Augusta (*ibid.*, X, p. 35). Una rappresentazione di V. si trova in M. Rader, *Bavaria Sancta* (I, Monaco 1615, p. 49 [visione della b. Erluca]), e un quadro nel duomo di Augusta (sec. XVI).

BIBL.: St. Ehses, *Das Bistum Neuburg a. Donau und die Vita s. Magni* (ms. n. 214 nell'archivio della diocesi, Treviri); Zimmermann, II, pp. 72 sg., 428; IV, pp. 11, 39; W. Volkert-Fr. Zoepfl, *Die Regesten der Bischöfe und des Domkapitels von Augsburg*, I, Augusta 1955, pp. 13-20; H. Schwarzmaier, *Königtum, Adel und Klöster im Gebiet zwischen oberer Iller und Lech*, ibid. 1961, pp. 8, 10 sg., 38; K. Schmid, *Bischof Wikterp in Epfach. Eine Studie über Bischof und Bischofsitz im VIII Jh.*, in *Studien zu Abodiacum Epfach*, ed. J. Werner, Monaco 1964, pp. 99-134; K. Reindel, *Die Bistumsorganisation im Alpen-Donau-Raum in der Spätantike und im Frühmittelalter*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, LXXII (1964), pp. 277-310, spec. 308; id., in *Archivalische Zeitschrift*, LXIII (1967), pp. 224-26; Fr. Zoepfl, in LThK, X^2, coll. 1121 sg.; Fr. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich*, Monaco-Vienna 1965, pp. 360-70; J. Semmler, *Zu den bayrisch-westfränkischen Beziehungen in karolingischer Zeit*, in *Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte*, XXIX (1966), pp. 344-424; *Handbuch der Bayerischen Geschichte*, I, *Das alte Bayern. Das Stammesherzogtum bis zum Ausgang des 12. Jhs.*, ed. M. Spindler, Monaco 1967, pp. 148, 166-68. V. la bibl. delle voci MAGNO di Füssen e TEODORO, monaco di S. Gallo.

Konrad Kunze

VIDIANO (fr. *Vidian*), santo, martire. Benché ne esista una *Vita* del sec. XII, regolarmente trascritta in seguito e stampata nel sec. XVII ed abbia un culto riconosciuto, tuttavia V. è uno dei martiri meno autentici del sec. IX. La sua leggenda infatti è sospetta: figlio d'un duca di Francia, fatto prigioniero dai Saraceni, viene comperato da un mercante che cerca di iniziarlo alle gioie del commercio. Ma V. lo converte alla gloria di essere soldato di Dio, e insieme partono contro gli infedeli. Carlo Magno sente parlare del valoroso V. il quale, quando rientra in Francia, si ritrova, per grazia dell'imperatore, a capo delle piú alte cariche dell'impero. Egli riprende allora a combattere, questa volta contro le Marche di Spagna, ma in una battaglia trova la morte: trafitto, muore presso la fonte di Martres-Tolosane dove il suo sangue puro si mescola alle acque limpide.

Che l'epopea del ciclo di Guglielmo d'Orange, *Les Enfances Vivien*, si ispiri a questa *Vita*, o che la *Vita* stessa sia stata tracciata nel sec. XII ispiran-

dosi ad essa o venisse fusa con essa, non esclude la possibilità e la stessa probabilità dell'esistenza storica del nostro martire. Tanto piú che ci restano reliquie, solennemente trasferite il 2 sett. 1635 da Jean-Louis de Bertier, vescovo di Rieux, in un nuovo reliquiario.

La critica erudita ritiene che V. sia una vittima dei Goti ariani, mentre la leggenda popolare ne fa un martire dei Saraceni. La prima ipotesi però è piú probabile giacché lo stesso nome della città deriva senza dubbio dal ricordo del martire. V. ci resta in ogni caso molto sconosciuto, e alcuni sono tentati di confonderlo con s. Viviano di Saintes (v.), la cui tradizione è piú documentata. V. è patrono di Martres-Tolosane, ed è commemorato nella diocesi di Rieux l'8 sett., giorno in cui si portano in processione le sue reliquie.

BIBL.: O. de la Daurade, *Vita sancti Vidiani,* Tolosa 1636; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 261; [Anonimo], *Les indulgences, la vie et les miracles de s. V. martyr, patron de l'église de Martres-Tolosane au diocèse de Rieux,* Tolosa 1769; M. James, *Vie de s. V. Martyr,* ibid. 1841; A. Thomas, *Vivien d'Aliscamps et la légende de s. V.,* in *Études romanes dédiées à Gaston Paris,* Parigi 1890; L. Saltet, *Vivien d'Aliscamps et la légende de s. V.,* in *Bulletin de la Société archéologique du Midi de la France,* XV (1901-1903), p. 94; id., *S. V. de Martres-Tolosane,* in *Bulletin de littérature ecclésiastique,* Tolosa (1902), pp. 44-56; J. Contrasty, *Histoire de la Cité de Rieux-Valvestre et de ses évêques,* ibid. 1936, p. 18; *Anal. Boll.,* LVI (1938), pp. 193-94; *Vies des Saints,* IX, p. 168.

Marie-Odile Garrigues

VIDRADO (ted. *Widrad*), abate di FLAVIGNY, santo (?). V. signore burgundo, che già aveva ricevuto da Carlo Martello tre abbazie in commenda, ne fonda una quarta nel 720 nella sua proprietà di Flavigny (diocesi d'Autun, oggi di Digione) in onore dei ss. Pietro e Proietto (*Praejectus*). Il primo abate fu Magnoaldo. In seguito egli stesso divenne abate di Flavigny. L'obituario, in effetti, parla della sua benedizione abbaziale (*XI Kal. Maii*) e i documenti gli assegnano il titolo di *Pater.* Si pone la sua morte al 3 ott. 748. Ugo di Flavigny che indica la fondazione dell'abbazia nell'a. 599 e la morte di V. nell'a. 562 gli accorda il titolo di *sanctus;* alcuni martirologi quello di *beatus.* A Flavigny stessa, l'anniversario di V. è stato celebrato come quello dei santi non canonizzati, con Messa dei defunti e suono festivo di campane.

Ai tempi del Mabillon le reliquie erano conservate in una cassa.

BIBL.: le fonti principali sono il *Testamentum Widradi duplex,* del 741 e 744 (ed. Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 631-41) e H. di Flavigny, *Chronicon,* I, MGH, *Script.,* VIII, pp. 323, 338.

Letteratura: *Gallia christ.,* IV, p. 455; H.-M. Duplus, *Saints de Dijon,* Digione 1866, p. 355; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* III, Lons-le-Saunier, 1909, p. 70; Zimmermann, III, pp. 131, 133; Holweck, col. 1033; *Vies des Saints,* X, p. 48; Dom Gazeau, in *Catholicisme,* IV, s. v. *Flavigny,* col. 1337; Torsy, col. 561.

Rombaut Van Doren

VIEL, PLACIDA, vergine, beata. Eulalia Vittorina Giacomina Viel, ottava dei figli d'un coltivatore, nacque il 26 sett. 1815 a Quettehou nel dipartimento della Manche. A diciotto anni, nel marzo del 1833, entrò tra le suore delle scuole cristiane della Misericordia, congregazione fondata poco tempo prima da s. Maria Maddalena Postel, e in cui era già entrata una sua zia di nome Maria.

Semplice professa il 1° marzo 1835 e divenuta Madre Placida, fu ammessa alla professione solenne il 28 sett. 1838. Era stata già notata dalla fondatrice che decise di formarla in modo particolare per assicurare la propria successione. Seguí dunque dei corsi ad Argentan per completare la sua formazione che era stata sino allora trascurata come accadeva per molte ragazze della campagna. In seguito ricoprí diversi incarichi, prima di diventare nel 1842 maestra delle novizie.

Morta Madre Maria Maddalena il 15 lugl. 1846, la V. fu eletta il 5 sett. dello stesso anno. Tuttavia ella non poté entrare subito nel pieno esercizio delle sue funzioni a causa dell'ostruzionismo fattole da sua zia Maria e dal cappellano che si ritenevano piú degni di lei d'assicurare la direzione in virtú dell'esperienza data loro da una certa anzianità. Piuttosto che entrare in dispute per cercare di far valere i propri diritti, la V. si consacrò all'estensione dell'Ordine e al suo riconoscimento civile e canonico. Soltanto a partire dal 1857, dopo la morte della zia, poté finalmente dirigere di fatto la congregazione.

Nel 1859, nel corso di un viaggio a Roma, ottenne da Pio IX il decreto di lode. Nel periodo del suo generalato le case passarono da trentasette a centocinque e le religiose da centocinquanta a piú di mille. Durante la guerra del 1870 dette prova di grande zelo di carità raccogliendo nelle sue case i feriti e le vittime della guerra. Fedele in questo allo spirito della fondatrice, fu attenta nel mantenere nella congregazione una grande apertura di spirito e d'accoglimento per favorire il dischiudersi delle personalità e quindi quello della comunità.

Resa prematuramente affaticata e invecchiata dagli innumerevoli viaggi, affetta da dolorose crisi di asma, si spense all'età di sessantadue anni il 4 marzo 1877. Fu beatificata da Pio XII il 6 marzo 1951.

BIBL.: P. de Crisenoy, *La vénérable Placide Viel,* Coutances 1942; AAS, XLIII (1951), pp. 364-69; *Vies des Saints,* XIII, pp. 182-85.

Gérard Mathon

VIÊN (NGUYÊN-DINH-VIÊN o NIÊN), GIUSEPPE, martire nel TONCHINO, beato. Nato nel 1787 a Tiên-Chu nella provincia di Nam-Dinh, sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, si presentò ai missionari di Danh-Cang e venne elevato alla dignità sacerdotale nella celebre Casa di Dio a Luc-Thuy, nel 1821. Due anni dopo venne inviato ad evangelizzare la provincia settentrionale, con

residenza in Dông-Bai, e fu sacerdote molto zelante per la salvezza delle anime per diciassette anni di sacro ministero.

Senza volerlo, fu causa del nuovo infierire della persecuzione dovuta alle sei lettere da lui scritte ai missionari e sequestrate il 17 apr. 1838 al suo catechista Lâu in Au Liem.

Reso noto il sequestro delle lettere, il b. V. fu costretto ad andare ramingo per ben tre mesi in varie comunità cristiane senza che in alcuna potesse trovare asilo tranquillo. L'ingordigia del premio promesso indusse due parenti del V. a tradirlo: con molta solerzia riuscirono a trovare il nascondiglio della vittima e ne diedero avviso ai mandarini che, seguiti dai loro manipoli, stavano all'agguato nei dintorni. Quando il V. vide i soldati avvicinarsi alla casa ove si trovava, corse al nascondiglio predisposto in una attigua piantagione di canne da zucchero ma quelli, ancora una volta delusi nei loro disegni, si dettero a fustigare indegnamente un fanciullo della casa nella speranza che il dolore lo avrebbe indotto a rivelare il rifugio del missionario. Il fanciullo si dimostrò al contrario fermissimo nel tacerlo, nonostante il tormento, ma per l'acutezza delle sofferenze non riusciva a reprimere i gemiti ed a gran voce implorava: « Gesú, Maria, aiutatemi ». Quei pietosi lamenti giunsero alle orecchie del b. V. che si presentò ai soldati e il mandarino ne riconobbe l'identità. Allora, caricatolo di catene, lo condusse lo stesso giorno — 1° ag. 1838 — al tribunale vicino, poi, il giorno seguente, a Hung-Yên, capoluogo della provincia settentrionale e, chiuso in una pesante gogna, il prigioniero fu presentato ai giudici. Venne interrogato circa le lettere che aveva scritte in caratteri europei e gli fu ordinato di tradurle nella lingua del popolo. Egli lo fece, rispondendo che in quelle lettere non era cosa alcuna da richiedere il segreto. Ma allorché gli si chiese di rivelare il nascondiglio del missionario Hermosilla, ogni minaccia dei mandarini cadde senza aver ottenuto risposta. Il beato fu allora crudelmente torturato con verghe, ma era tuttavia ben fermo nel sopportare tutto. Indignato, anche, respinse l'offerta di libertà che avrebbe meritata calpestando la croce. Poiché perseverava nel confessare la vera religione, il governatore di quella provincia emise questa sentenza il 3 dello stesso mese di ag.: « ... La religione di Cristo è stata interdetta: Dang-Dinh-Viên non seppe ricredersi e scrisse pure lettere a caratteri di Europa con molta tranquillità e le inviò agli Europei. Si accertò bene che costui è un malfattore che non sa come comportarsi... faccio istanza che gli sia troncato il capo ».

La mattina del 21 ag. 1838 giunse nella provincia il decreto reale e i mandarini in quel giorno stesso si affrettarono ad eseguire la sentenza. Era mezzogiorno quando giunsero sul luogo del supplizio detto Ba-Tóa. Il confessore di Cristo venne liberato dalle catene e dalla gogna. Si presentarono i due parenti traditori e gli chiesero perdono. Il b. V., lietissimo, li accolse, li pregò di chiedere a Dio il perdono; poi si inginocchiò e si raccolse in preghiera per qualche minuto, indi offrí — lietamente — il capo alla scure. Infedeli e cristiani immediatamente raccolsero il suo sangue. I mandarini cedettero il suo corpo intero ai cristiani, ed essi lo trasportarono con religiosa solennità nella sua terra di origine, a Tiên-Chu. Fu sepolto nel luogo ove precedentemente era fabbricata la chiesa del villaggio. Il martire V. venne proclamato beato da Leone XIII il 27 magg. 1900. Se ne celebra la festa il 21 agosto.

Bibl.: H. Ravier, *Sū Ky thanh yghêrêgia,* III, Ninh-Phu 1895, pp. 493-94; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI mártires de la Mission Dominicana en el Tungkin,* Manila 1900; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S. S. Leone XIII il 27 maggio dell'Anno Santo 1900,* Roma 1900, pp. 165-69; B. Cothonay, *Les 26 martyrs des missions dominicaines du Tonkin béatifiés par S. S. Léon XIII le 27 mai 1900,* Parigi 1906, pp. 169-80; [Anonimo], *Sách truyên 26 dâng thánh tu dao o 3 dia-phân ông thánh Duminghô,* Phu Nhai 1923, p. 55; Trinh-viêt-Hiên, *Mau tu dao trên dat Viet-Nam,* Nam-Dinh 1946, p. 32; Tran-van-Phat, *Sū luoc 117 á thánh tu dao tai Viet-Nam,* Huè 1965, p. 13.

Ignazio Nguyên-Hông

VIFREDO (fr. *Wifred*), abate di S. Vittore di Marsiglia, santo. Siffred, Giufred, Gifred sono le diverse ortografie di un nome di santo trascritto ormai Wifred. Null'altro sappiamo delle sue origini e della sua vita, se non che era un uomo ricco di fantasia e di contraddizioni, prima che nei documenti che ci sono pervenuti ci appaia nel 999 come priore dell'importante abbazia benedettina di S. Vittore di Marsiglia.

Si distinse tanto nella carica di priore che Archirinco, abate di Montmajour, Pacomio, abate di St-Gervais, Carniero, abate di Psalmoda in Sardegna, Ponzio, vescovo di Marsiglia e i visconti di Marsiglia Guglielmo e Folco si accordarono per proporlo come abate di S. Vittore, venendo infatti eletto nel 1005.

Uomo di profonda dottrina, di santa vita e di costumi austeri, il nuovo abate cercò subito di ristabilire l'antica disciplina monastica, che s'era un po' allentata. Il regesto di S. Vittore, oltre che promotore della riforma, ce lo mostra anche amministratore rigido ed efficace. Rialzò le rovine del monastero, devastato dalle incursioni barbariche, riorganizzò la vita materiale della comunità, riportò a regolarità la riscossione degli introiti dell'abbazia, e si mise in contatto col papato e coi riformatori d'Italia e di Spagna per ridare all'ordine benedettino l'antico splendore.

Predicatore e consigliere ascoltato, alla sua entrata in carica non trovò nel monastero che cinque monaci professi e alcuni conversi, mentre alla sua morte lasciava cinquanta professi di piú, e tutti

i mestieri erano ormai praticati per il sostentamento dei monaci.

Sembra anche che V. sia all'origine dell'espansione del monastero di S. Vittore verso la Spagna e verso l'Ovest della Francia (avvenuta nel sec. XI), e della volontà di rivalità con Cluny (il suo successore Isarno [v.] cercherà invece di unire i suoi sforzi con quelli di s. Odilone [v.]).

Morí il 13 dic. 1021, dopo piú di quindici anni di governo; è commemorato, a Marsiglia e nel Calendario Benedettino, al 12 sett., data della traslazione delle sue reliquie. Fu seppellito nella cripta sotto una lapide munita d'una iscrizione che è andata distrutta alla fine del sec. XVIII. È possibile che, come per numerosi altri santi di S. Vittore, il suo culto sia stato originato proprio dalla primitiva ubicazione della sua tomba (cf. s. v. *Ugo di Glazinis*).

Gli *Acta SS.* gli negano in effetti ogni tradizione di culto veramente accertata, benché noi sappiamo che nel 1294 vi fu una domanda in proposito formulata dall'abate Bernardo di S. Vittore e accordata almeno implicitamente da Urbano V al tempo del suo soggiorno a Marsiglia nel 1365. I resti di V. furono allora trasferiti nel coro al centro della navata.

Gli attributi con cui viene rappresentato non sono molto interessanti, perché è semplicemente stato confuso con s. Siffredo di Carpentras (v.), e solo per pura immaginazione si può vedere nel morso che lo caratterizza una allusione alla sua attività amministrativa, e peggio ancora, ad una resistenza feroce a tentazioni crudeli.

BIBL.: H. Ménard, *Martyrologium O.S.B.*, Parigi 1629, al 12 sett.; Ph. Labbe, *Novae bibliothecae manuscript. librorum*, I, ibid. 1657, p. 339; A. De Ruffi, *Histoire de la ville de Marseille*, II, Marsiglia 1696, p. 146; Mabillon, *Annales*, IV, pp. 140, 176-82, 281; J-B. Guesnay, *Provincia Massiliensis*, Marsiglia 1713, f. 53; *Gallia christ.*, I, p. 463; Mabillon, *Acta*, VI, 1, p. 536; *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, p. 3 E-F; B. Guérard, *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, I, Parigi 1857, p. XXIII; II, ibid. 1859, carte nn. 5, 14, 15, 18, 71, 82, 110, 111, 186, 486, 488, 630, 646, 649, 768, 1054, 1055; Ch. Kothen, *Cryptes de Saint-Victor de Marseille*, Marsiglia 1864, p. 79; G. de Rev, *Saints des églises de Marseille*, ibid. 1885, pp. 305-10; id., *Almanach des saints de Provence* (1901), pp. 55-57; Zimmermann, III, p. 46; per la bibl. generale sull'abbazia di S. Vittore a quell'epoca, v. VITTORE di Marsiglia, in BSS.

Marie-Odile Garrigues

VIGBERTO (WIGBERTO, UICTBERCT, VICTBERT, WICTBERCT, WIGBERT), discepolo di s. Egberto, santo. V. è un santo inglese del sec. VII conosciuto soltanto per essere stato associato a s. Egberto di Northumbria (v.), abate di Iona, sulla costa Ovest della Scozia. Costui giunse ancor giovane in Irlanda e trascorse la sua vita nel monastero di Rathmelsig (od. Mellifont vicino Drogheda). Nel 689 decise di recarsi come missionario a predicare la parola di Dio tra i pagani della Germania, e a tale scopo creò un piccolo gruppo di monaci. Fu però ammonito in visione di non dedicarsi all'impresa, e tale visione fu accompagnata da una violenta tempesta che convinse Egberto ad abbandonare i suoi piani. In suo luogo andò invece V. come ci è riferito da Beda, in un passo della sua *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* che è l'unica fonte intorno alla vita ed attività di V. (V, cap. IX): « Tuttavia uno dei suoi compagni chiamato V., uomo eminente per dottrina e disprezzo del mondo e che trascorse diversi anni in Irlanda vivendo come pellegrino ed eremita in grande perfezione [690], si imbarcò e raggiunse la Frisia predicandovi la parola della salvezza per due anni al popolo ed al suo re Rathbedo. Il suo grande lavoro tra questi barbari non ottenne però risultati. Ritornato poi [692] nel luogo del suo amato pellegrinaggio, si consacrò di nuovo a Dio nel silenzio. Non potendo cosí recare agli altri la fede con le sue opere, lo fece ancor piú con l'esempio delle proprie virtú ».

La festa di V. è celebrata il 12 aprile.

BIBL.: Beda, *Hist. eccl. gentis Anglorum*, in PL, XCV, coll. 241-42; C. Hole, in DCB, IV, p. 1176.

Hugh Fenning

VIGBERTO (ingl. *Wigbert*), abate di FRITZLAR, santo. Inglese di nascita, V. è stato uno dei molti discepoli di s. Bonifacio nella evangelizzazione della Germania. Divenne abate di Fritzlar, vicino Kassel, dove il discepolo piú famoso fu Sturmi, il futuro abate di Fulda. Fondò anche il monastero di Ohrdruf, in Turingia, ma morí a Fritzlar nel 738. Nel 774, durante le guerre sassoni, le sue spoglie furono traslate a Buraburg, e poi a Hersfeld, di cui è diventato cosí il patrono. La sua festa cade il 13 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 132-37; *Vita Wigberti*, ed. C. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XV, pp. 37-43; W. Levison, *England and the Continent in the Eighth Century*, Oxford 1946, pp. 76-79, 235-36; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 322; W. Böhne, in LThK, X², col. 1120.

Hugh Farmer

VIGILIO, vescovo di AUXERRE, santo. Ventunesimo vescovo di Auxerre secondo i cataloghi episcopali di questa città, fu successore del vescovo Palladio e, sempre stando ai suddetti cataloghi, il suo episcopato durò venticinque anni e cinque mesi, cioè dall'ott.-nov. 659 all'11 marzo 685. Il suo nome è citato in un documento, sfortunatamente privo di data nella copia che ci è pervenuta, che accordava benefici alla chiesa di Notre-Dame di Auxerre, e probabilmente anche in un Atto di Drausio, vescovo di Sens, datato 26 giug. 667.

Si deve a V. la costruzione di una basilica, con relativo insediamento d'una comunità di monaci per il suo servizio, conosciuta piú tardi sotto il nome di Notre-Dame-le-Hors o la d'Hors, nonché la fondazione di un ospedale per i poveri. Le *Gesta*

episcoporum Autissiodorensium, che rispecchiano al riguardo la tradizione locale, riportano ch'egli fu assassinato nel bosco di Cuise per ordine del maestro di Palazzo Varatone, successore di Ebroino, e che, mentre il corpo veniva trasportato di notte attraverso la città di Sens, alcuni dei prigionieri, detenuti ingiustamente, videro le loro catene cadere miracolosamente e potettero cosí fuggire. Perché questo assassinio da parte di Varatone, uomo dabbene, lodato come l'amico di s. Audoeno? La sola spiegazione che appare logica è che V. fosse, al pari di molti vescovi del suo tempo, anche un uomo politico e che cadde vittima degli intrighi orditi da Gislemaro, figlio di Varatone, contro suo padre, in un momento in cui si era « troppo portati a versare il sangue dei vescovi » (*Passio sancti Praejecti*, XXVI).

V. fu sepolto nella chiesa del monastero da lui fondato, e piú tardi, le spoglie furono trasferite nella cattedrale. Gli Ugonotti, nel 1567, ruppero la cassa contenente le reliquie, che scomparvero. Se si presta fede al Ferrari, la sua festa si celebrava ad Auxerre il 17 lugl., ma si tratta di un errore dovuto alla confusione che l'autore fa con la commemorazione della traslazione delle reliquie. Du Saussay sbaglia ugualmente fissandone la festa al 26 giug.: la confonde con quella dell'omonimo vescovo di Trento. Il nome di V. è iscritto nel nuovo Proprio di Sens e la sua festa si celebra l'11 marzo.

Bibl.: Mabillon, *Annales*, I, p. 694; *Gallia christ.*, XII, col. 269; J. Lebeuf, *Histoire de la vie de saint Vigile, évêque d'Auxerre*, Auxerre 1772; J.-M. Pardessus, *Diplomata, chartae... ad res Gallo-Franciscas spectantia*, I, Parigi 1843, pp. 355, 363; L. Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne*, I, Auxerre 1850, pp. 341-42; M. Quentin, *Découverte du tombeau de saint Vigile place Notre-Dame-le-Hors à Auxerre*, in *Bulletin de la Société scientifique de l'Yonne*, VI (1852), pp. 271-72; M. Quentin, *Cartulaire général de l'Yonne*, I, Auxerre 1854, n. 8; J. Lebeuf, *Histoire ecclésiastique d'Auxerre*, ed. Challe e Quentin, IV, ibid. 1855, p. 6; PL, CXXXVIII, p. 243; G. Henskens, in *Acta SS. Martii*, II, Parigi-Roma 1865, pp. 71-72; BHL, II, p. 1244; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4672; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 447-48; Holweck, p. 1020; Baudot, *Dictionnaire*, p. 645; *Vies des Saints*, III, p. 236; É. Brouette, in LThK, X², col. 788; C.M. Aherne, in NCE, p. 667.

Émile Brouette

VIGILIO, vescovo di Brescia, santo. V. è il quattordicesimo (quindicesimo) nella lista dei vescovi di Brescia. Siccome il suo episcopato ricorre tra quelli di Ottaziano e Tiziano, egli dovette governare la Chiesa bresciana nella seconda metà del sec. V. Di lui non si conosce altro al di fuori del nome; qualcuno lo confuse nei tempi andati con Vigilio di Lectoure in Francia, con Vigilio di Tapso o con il Vigilio della vicina regione trentina.

Fu sepolto ad Iseo, della cui chiesa sarebbe stato fondatore. In tale località le sue reliquie ebbero venerazione fin da tempi antichissimi. Dopo varie ricognizioni ebbero la sistemazione attuale, in splendida arca marmorea, nel 1633.

Il capo ed altre reliquie del santo, secondo una antica tradizione, vennero portate a Brescia e poste nella parrocchiale di S. Lorenzo. Oggi stanno con le reliquie di Ottaziano, in una arca marmorea sotto l'altare maggiore.

A Iseo la festa di s. V. è patronale e si celebra l'ultima domenica di sett. In diocesi la festa si celebrava il 26 sett., ma ora è conglobata nell'unica commemorazione dei santi bresciani al 20 aprile.

Bibl.: G. Gradenigo, *Brixia Sacra*, Brescia 1755, pp. 73-75; G. Brunati, *Vita o gesta di Santi Bresciani*, I, ibid. 1854, pp. 97-98; Fe d'Ostiani, *Storia-Tradizione-Arte nelle vie di Brescia*, ibid. 1927², p. 68; Savio, *La Lombardia*, II, p. 162; *Vies des Saints*, IX, p. 527.

Alberto Nodari

VIGILIO, vescovo e patrono di Trento, santo, martire. È il terzo vescovo della serie tridentina, succeduto ad Abbondanzio in data posteriore al 381. Ricevette da s. Ambrogio le *institutionis insi-*



Vigilio di Trento. Girolamo di Romano, detto il Romanino. *S. Anna con la Vergine e il Figlio tra s. Nicola e V.* Trento, Duomo (sec. XVI).

(Foto Osvaldo Böhm)

gnia accompagnate da una istruzione pastorale tuttora conservata (PL, XVI, col. 982). Da Milano ricevette pure come cooperatori i tre missionari Sisinnio, Martirio e Alessandro (v.). Della loro attività e del loro martirio V. inviò una relazione ancora nel 397 al vescovo di Milano s. Simpliciano e poco piú tardi al vescovo di Costantinopoli s. Giovanni Crisostomo con donativi di reliquie. A V. si deve il completamento e il consolidamento definitivo dell'evangelizzazione del territorio tridentino. Sul luogo della sua sepoltura, in un'area sepolcrale poco fuori la porta veronese, egli ebbe presto culto pubblico con basilica cimiteriale, della quale si sono scoperti recentemente i resti nel sottosuolo dell'attuale cattedrale.

La *passio*, che non è anteriore al sec. VI e contiene parecchi elementi leggendari, annovera V. fra i martiri e narra i particolari del suo martirio per lapidazione nella remota Val Rendena, dove V. si era recato per estirpare gli ultimi resti di paganesimo. La notizia non si può considerare come certa, di fronte al silenzio di tutte le altre fonti e dello stesso *Martirologio Geronimiano*, che invece registrano con grande evidenza il caso, per tanti aspetti parallelo, del martirio di s. Sisinnio e compagni. Il titolo di martire quindi esprime piuttosto una categoria cultuale che un fatto storico. Leggendarie sono da considerarsi anche altre notizie riportate dalla *passio*: l'elezione all'episcopato all'età di vent'anni, l'attività missionaria in territori delle diocesi di Verona e di Brescia, la consacrazione ad opera del vescovo di Aquileia, ecc. I compositori della *passio* attribuiscono a V. anche la costruzione della *ecclesia*, cioè della chiesa urbana di cura d'anime, che al loro tempo esisteva dentro le mura cittadine ed era affiancata dall'*asylum*, cioè da un centro di assistenza caritativa.

Le reliquie di s. V. rimasero ininterrottamente nella sua chiesa cimiteriale, divenuta, probabilmente dall'epoca carolingia, cattedrale e rifabbricata per l'ultima volta nel sec. XIII ad opera del comacino Adamo d'Arogno e discendenti. Esse riposano attualmente sotto la mensa dell'altare maggiore eretto nel 1743, racchiuse in un'urna d'argento del 1632. Nell'ambito della vecchia diocesi di Trento si contavano ben trentasette chiese a lui dedicate. Il suo culto è diffuso anche in Austria e in Baviera, ma soprattutto in Alta Italia; la festa liturgica ricorre il 26 giug. L'iconografia rappresenta V. come giovane vescovo senza barba, con l'emblema dello zoccolo, che sarebbe stato impiegato dai rustici nella lapidazione.

Bibl.: H. Tartarotti, *De origine ecclesiae Tridentinae et primis eius episcopis*, Venezia 1743; B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche della chiesa di Trento*, 4 voll., Trento 1760-65 (*passim*); *Acta SS. Iunii*, VII, Parigi 1867, pp. 143-48; BHL, II, pp. 1128-29, nn. 7794-95 (le due lettere, a Simpliciano e a Giov. Crisostomo); 8602-607 (la *passio*); A. Tait, *Vita di s. Vigilio*, Trento 1902; G. Sulzer, *L'urna di S. Vigilio ricuperata e descritta*, Trento 1860; Autori vari, *Scritti di storia e d'arte per il XV centenario della morte di S. Vigilio*, ibid. 1905; Lanzoni, pp. 935-58; *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), p. 389; I. Rogers, *S. Vigilio, orazione sacra*, Trento 1959; id., *I Martiri anauniesi nella cattedrale di Trento*, 1966; id., *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trento*, in *Studi Trentini di scienze storiche*, XLVI (1967), pp. 197-212; XLVII (1968), p. 3-26.

Igino Rogger

Iconografia. Il Réau annota che nell'iconografia sovente V. è confuso con l'omonimo Vigilio, vescovo di Salisburgo, ma al martire di Trento sono indubbiamente dedicate le immagini che si trovano nella sua città e in particolare nella cattedrale, dove, tra l'altro, abbiamo un dipinto del XVI sec., opera del Romanino, in cui il santo è a lato della Vergine, e un altro quadro, raffigurante la preghiera di V. tra uno stuolo d'angeli, opera di Giuseppe Alberti (sec. XVII).

Nella regione trentina, dove alcune località portano il nome di S. Vigilio, si trovano con frequenza immagini popolari, in cui V. appare in vesti vescovili, con il pastorale. Suoi attributi sono la corona di lauro e uno zoccolo di legno, strumento con cui una leggenda afferma che sarebbe stato ucciso.

Bibl.: Réau, III, p. 1323.

Claudio Mocchegiani Carpano

VIGOR, vescovo di Bayeux, santo. La diocesi di Bayeux risale senza dubbio alla seconda metà del sec. IV e il primo vescovo conosciuto fu s. Esuperio, contemporaneo di s. Vittricio, vescovo di Rouen (m. dopo il 404). La prima cristianità s'era stabilita ad un chilometro circa a Nord-Est della città romana, in prossimità d'una collina chiamata *Mons Phanum*, corruzione senza dubbio di *Mons Fani*, luogo in cui s'erano in passato praticati culti pagani.

La *Vita sancti Vigoris* è un documento assai tardivo (sec. VIII senz'altro, o forse anche XI?); essa ci fornisce un solo elemento cronologico, facendo di V. un contemporaneo del re Childeberto I (511-558). La notizia è ammissibile, giacché da una parte il successore di V. a Bayeux assistette al concilio d'Orléans del 538, e dall'altra, nella *Vita* di s. Paterno (che sottoscrisse gli Atti del concilio di Parigi del 557) si dice che V. era già morto al momento in cui Paterno diveniva vescovo di Avranches. C'è da ritenere dunque che il santo visse ai tempi di Clodoveo (m. nel 511) e di Childeberto I (m. nel 558).

La *Vita sancti Vigoris* è assai banale e contiene qualche contraddizione. Originario dell'Artois, V. sarebbe stato educato nel monastero di St-Vaast (cosa impossibile, perché questa abbazia fu fondata solo nel sec. VII). Egli lasciò in seguito la famiglia per sfuggire ad una condizione sociale che gli assicurava la ricchezza, e partí alla ventura verso Ovest. Questo suo gesto s'ispira direttamente alla *peregrinatio* monastica, tanto in onore nel monachesimo antico. Dopo aver ricordato le

parole rivolte ad Abramo « Exi de terra tua et de cognatione tua », l'agiografo continua: « iste igitur sanctus cupiens peregrinationem, nesciens quo iret, nisi divino nutu... inspiratus, adiit partibus occidentis ». Giunse cosí nel paese di Bayeux e fondò un oratorio in un luogo detto *Redeverus* (Riviers), dove ancora vivevano degli idolatri. La *Vita* racconta parecchi miracoli: resurrezione di un bambino, messa in fuga di un serpente lungo quaranta piedi e di oche selvatiche di cui una risuscitata dopo ch'era stata già mangiata da un servo! V. divenne vescovo di Bayeux ed esercitò il proprio ministero specialmente tra gli idolatri del *Mons Phanus,* che avrebbe preso in seguito il nome piú cristiano di *Mons chrismatus.* Il santo vi fondò infatti un monastero (*Chrismatum* o Saint-Vigor-le-Grand) nel quale fu sepolto. La sua morte avvenne un 1° nov.

La storia del culto di V. è conosciuta meglio di quella della sua vita. Verso la fine del sec. X le reliquie furono sottratte di nascosto da un chierico di Bayeux che voleva venderle ad Arras. Questo chierico, ci dice Ariulfo nella *Cronaca di St-Riquier,* era sconsolato per lo stato di rovina delle chiese nel paese *Barbarum incursu* (i barbari erano senz'altro i Normanni stabilitisi in Normandia dopo il 911). Fatto sta che il giovane vendette le reliquie all'abate di St-Riquier, Englardo (m. tra il 1007 e il 1017). V. diventò uno dei protettori del posto e si dimostrò particolarmente efficace nel soccorso contro gli incendi.

Il successore di Englardo, l'abate Enguerrando il Sapiente (m. nel 1045) ottenne dai monaci di St-Ouen, durante un suo viaggio in Normandia, il testo della *Vita* di V. e ne fece da allora celebrare la festa non già il 1° nov., anniversario della morte, ma il 2. Sotto il successore d'Enguerrando, s. Gervino (m. nel 1075), un miracolo fece intendere ai monaci di St-Riquier che V. voleva una festa piú solenne: e in ciò fu esaudito.

Piccole reliquie del corpo del santo furono in seguito portate in altri luoghi. Cosí un osso del braccio destro fu donato nel 1048 a Guglielmo il Conquistatore.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Bruxelles 1887, pp. 287-306; Ariulfo, *Chronique de l'abbaye de Saint-Riquier,* ed. F. Lot, Parigi 1894, pp. 162-65, 225-29; *Vies des Saints,* XI, pp. 50-55; J. Laporte, *Étude chronologique sur les listes abbatiales de Saint-Riquier,* in *Revue Mabillon,* XLIX (1959); R. Herval, *Origines du christianisme en Gaule, La province ecclésiastique de Rouen, aux IVe et V^e^ ss.*, in *Mélanges de sciences religieuse,* XVII (1960), p. 65.

Henri Platelle

VILBETTA, venerata a Strasburgo, santa: v. Einbetta, Vorbetta e Vilbetta, ss.

VILBURGA (lat. *Wildburgis*; ted. *Wilbirg, Wilburg*), reclusa di S. Florian, beata. Nacque all'inizio del sec. XIII, nei pressi di S. Florian, morí l'11 dic. 1289. Suo padre Enrico morí durante un pellegrinaggio a Gerusalemme ed ella crebbe allora sotto la custodia della governante e di sua madre. All'età di sedici anni, fece assieme ad un'amica un lungo e coraggioso viaggio a S. Giacomo di Compostela in Spagna. Ritornata da questo pellegrinaggio, la sua amica Matilde voleva di nuovo farne uno con lei a Roma, ma ella rinunciò al mondo e il giorno dell'Ascensione dell'a. 1248 si chiuse solennemente in una cella presso la chiesa dei Canonici Regolari Agostiniani di S. Florian. Attraverso una finestra, che dava sulla chiesa, poteva assistere agli uffici divini.

La compagna di cui abbiamo parlato, Matilde, prese una cella vicino a lei e forniva alla reclusa tutto il necessario. V. visse come reclusa per quarant'anni, fino alla morte. Soltanto una volta lasciò per breve tempo il suo ritiro, quando, nel 1275, per sfuggire alla soldatesca di Rodolfo di Asburgo, cercò rifugio insieme ai monaci del convento, dentro le mura della città di Enns.

La strettissima unione divina le diede una chiara visione degli avvenimenti contemporanei. La sua profonda vita interiore fece sí che laici e religiosi, peccatori e pii, gente di alto e basso rango, venissero davanti alla finestra della sua cella per impetrare consiglio e preghiere da questa donna. La fama di V. superò i confini della patria. Fu dapprima invitata dalla b. Agnese, zia del re Ottocaro di Boemia, a Praga. Poi Caterina, la nipote del beato Gregorio X, la invitò a fondare un convento in Italia. Tuttavia in entrambi i casi V. non volle abbandonare il raccoglimento e il silenzio della sua cella. Ebbe corrispondenza epistolare col conosciutissimo cistercense Gustolfo della Santa Croce, presso Vienna.

Morí nella sua cella, venerata come santa già in vita, l'11 dic. 1289 e venne sepolta nella chiesa conventuale di S. Florian. Le sue spoglie mortali riposano ancora oggi in un sarcofago della cripta. Sul suo altare, vicino al sepolcro, si celebra spesso la Messa. Nell'anniversario della sua morte ha luogo una Messa solenne. Questa non ha un formulario proprio, come d'altra parte non ci fu mai una formale beatificazione o canonizzazione. Ancora oggi, come una volta, vengono pellegrini alla sua tomba per pregare. La sua venerazione aumenta, come è dimostrato dal numero sempre crescente dei nomi di battesimo e di religione. La sua figura venne ripresa da molti scrittori. La casa di riposo per i servi conventuali, fondata nel sec. XIV, non ha nulla a che fare col culto di Vilburga.

Bibl.: [Anonimo], *Die gute Wilbirg,* Linz 1726; J. Stülz, *Die Klausnerin Wilbirg in St. Florian,* in *Linzer theolog.-praktische Quartalschrift,* II (1849), pp. 70-114; Stadler-Heim, V, pp. 788 sg.; J. Bühler, *Klosterleben im deutschen Mittelalter,* Lipsia 1921, pp. 303-13; id., *Die Kultur des Mittelalters,* ibid. 1931; O. Doerr, *Das Institut der Inklusen in Süddeutschland,* Münster 1934; L. G. Bachmann, *Wilbirg* (romanzo), Linz 1948.

Giovanni Baur

VILFERO (lat. *Vulferius;* fr. *Gouffier*), monaco a MOUTIER-SAINT-JEAN, beato. Conosciuto soltanto attraverso le *Historiae* di Raoul Glaber, V. fu monaco benedettino a Moutier-Saint-Jean, (Côte-d'Or), un tempo nella diocesi di Langres. Il Glaber lo qualifica « dulcis admodum moribus et conversatione », e inoltre dotto ed esperto in medicina. Ci riferisce anche due visioni di V. La prima nella chiesa del monastero, dove egli contemplò una folla vestita di bianco e di porpora con a capo un vescovo recante una croce e che celebrò in seguito la Messa della S.ma Trinità, della quale cadeva la festa, in questa abbazia che fu una delle prime chiese a celebrarla. L'altra visione ebbe luogo ad Auxerre prima della sua morte, avvenuta un 11 dic. Se il Glaber risiedette a S. Germano d'Auxerre nel 1002, la menzione del prevosto Acardo che assistette agli ultimi istanti di V. ci porta agli anni anteriori al 1010, data nella quale egli divenne abate di S. Germano. Secondo il Mabillon, V. ebbe culto e fu onorato tra i patroni di S. Germano. Holweck ne indica la festa al 12 dic., mentre lo Zimmermann recensisce V. all'11 dello stesso mese.

BIBL.: Roverius, *Reomanus,* Parigi 1637, pp. 175, 585; R. Glaber, *Historiae,* II, 19, in PL, CXLII, coll. 640-42; ed. critica di M. Prou, *R. Glaber: les cinq livres de ses histoires (900-1044)*, Parigi 1886, pp. 45-47; Holweck, p. 1042; Zimmermann, III, p. 419.

Jean Marilier

VILFINO (lat. *Vulfinus;* fr. *Vilphin*), vescovo di DIE, santo. Gli si attribuisce una *Vita* verseggiata dal suo predecessore s. Marcello e rinvenuta dopo lungo tempo. Si è molto discusso sull'epoca nella quale sarebbe vissuto. Bartolomeo Hauréau (*Gallia christ.*, XVI, p. 525) vedeva in lui il vescovo Wualdo o Vufaldo, antico abate di Saint-Chaffre-du-Monastier eletto al seggio episcopale di Die verso il 977. Gli studi di G. Kirner ci portano invece ad identificarlo con il vescovo di Die, Vulfino, corrispondente di Teodolfo, vescovo di Orléans e ministro di Carlomagno, e di Floro. Conviene quindi porre il suo episcopato alla fine del sec. VIII o all'inizio del IX. Anticamente la sua Chiesa celebrava una festa in suo onore il 20 marzo.

BIBL.: *Hist. litt. France,* IV, p. 198; Nadal, *Histoire hagiologique du diocèse de Valence,* Valence 1855; G. Kirner, *Due vite inedite di san Marcello, vescovo di Die,* in *Studi storici,* IX (1900), pp. 292-301; Duchesne, *Fastes,* I, p. 235; Holweck, p. 1039.

Jean Marilier

VILFRIDO (WILFRID) il GIOVANE, vescovo di YORK, santo. Il venerabile Beda dice che V. era uno dei cinque vescovi educati nell'abbazia di Whitby, sotto la direzione della abbadessa s. Ilda (v.); era anche il discepolo prediletto di s. Giovanni di Beverley, arcivescovo di York (705-718). Fu fatto cappellano e governò il clero della cattedrale dietro incarico del vescovo. Tale incarico era però ufficioso. In seguito fu eletto dal medesimo s. Giovanni di Beverley a succedergli quando egli si ritirò nel 718.

Fu un vescovo modello, caritatevole con i poveri, zelante nel predicare, sollecito nel mantenere in ottimo stato l'edificio e gli arredi della cattedrale. Seguendo l'esempio del suo maestro e predecessore, s. Giovanni, si ritirò (probabilmente nell'abbazia di Ripon) nel 732 e morí dopo altri dieci anni di tranquilla vita monastica nel 744 o 745.

Esiste un culto molto diffuso in suo onore e la festa è celebrata il 29 apr. Alcuni dicono che le sue reliquie sono state trasferite da s. Odo a Canterbury, mentre altri dicono che sono state portate a Worcester da s. Osvaldo, il quale era stato simultaneamente vescovo di Worcester e di York.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 626-27; Zimmermann, II, pp. 117-19; *Vies des Saints,* IV, pp. 721-22; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 187-88.

Hugh Fenning

VILFRIDO (ingl. *Wilfrid*), vescovo di YORK e di HEXHAM, santo. Sebbene frequentemente esiliato dalla sua diocesi, fu una delle figure preminenti del primo cristianesimo della Northumbria. Tra le sue realizzazioni è da porsi anche l'adozione della Pasqua romana durante il sinodo di Whitby nel 644, l'introduzione della regola di s. Benedetto, la fondazione di missioni inglesi nel continente, l'evangelizzazione del Sussex, la fondazione di parecchi monasteri, la costruzione di grandi chiese di pietra e la trascrizione di preziosi mss. Fu anche il primo inglese ad appellarsi al papa contro le decisioni d'un re e d'un arcivescovo locale.

Nacque verso il 634 nella Northumbria, figlio di un nobile in relazione con la corte e fu educato a Lindisfarne, il centro dell'influenza irlandese nella Northumbria cristiana. Non soddisfatto di vivere nel suo isolamento, V. si recò a Canterbury ed in seguito a Roma, dove fu istruito dall'arcidiacono Bonifacio. Lasciando Roma, passò tre anni a Lione dove aveva già respinto la mano d'una ragazza facoltosa per ricevere invece la tonsura romana. Al suo ritorno in Inghilterra diventò abate di Ripon, dove probabilmente introdusse la regola di s. Benedetto. Presto fu riconosciuto capo del partito romanofilo nella Northumbria. La sua preminente partecipazione al sinodo di Whitby portò la Northumbria (e piú tardi l'Inghilterra) nella linea seguita dal resto della Chiesa cristiana intorno alla celebrazione della Pasqua. Gli Irlandesi del sud avevano già abbandonato i loro antichi princípi sul computo pasquale: s. Colmano, vescovo di Lindisfarne, il quale del resto si dimise immediatamente, stava combattendo per una causa persa. V. allora fu nominato vescovo di York. Consacrato da dodici vescovi francesi a Compiègne, commise l'errore di rimanervi troppo a lungo. Al suo ritorno nella Northumbria nel 666 trovò che s. Chad aveva occupato la sua sede. Allora si ritirò a Ripon. Nel

669 s. Teodoro lo ristabilí nel vescovato di York, ma nel 678 divise l'enorme diocesi della Northumbria in quattro sedi seguendo una politica mirante alla divisione delle grandi diocesi d'Inghilterra, senza il suo consenso. V. tornò a Roma per appellarsi contro tale decisione autonoma. Durante il suo viaggio, si fermò per un anno a predicare in Frisia, poi ottenuta dal sinodo una decisione in suo favore, ritornò in Inghilterra.

L'implacabile ostilità di Egfrith, re della Northumbria, fu causata, in parte, dai poteri e ricchezze, considerati eccessivi, di V., ed in parte dall'incoraggiamento da lui dato alla moglie del re, s. Etheldreda, che voleva lasciare Egfrith per dedicarsi alla vita religiosa. Etheldreda divenne monaca a Coldingham nel 672 e fondò il monastero di Ely. La seconda moglie di Egfrith, Ermenburga, si oppose a V. La decisione romana non fu pertanto accettata dal re di Northumbria e il vescovo fu imprigionato; ma piú tardi fu rilasciato a condizione che abbandonasse il regno. Si recò allora nel Sussex per predicare, poi fondò un monastero nell'isola di Selsey.

Nel 686 Teodoro lo fece tornare in Northumbria, dove rimase fino al 691. Quindi dopo altri scontri con Egfrith si ritirò nella Mercia, dove prese il posto del vescovo di Lichfield.

Nel 703 un sinodo inglese decretò che abbandonasse la sede di York, ma V. si appellò di nuovo alla Santa Sede e ne uscí ancora trionfante. In seguito, per mantenere la pace in Northumbria accettò di cedere a s. Giovanni di Beverly la sede di York, occupandosi esclusivamente della diocesi di Hexham, dove costruí la piú bella chiesa fuori d'Italia e il suo primo monastero, Ripon. In questi due luoghi le cripte costruite da V., parti delle quali con resti romani, esistono tuttora.

Morí a Oundle (Northants) mentre visitava i suoi monasteri della Mercia, nel 709. La sua festa fu generalmente osservata il 12 ott., ma ne esiste un'altra il 24 apr. Fu sepolto a Ripon, ma l'arcivescovo Odo di Canterbury, trasferí ciò che si credeva fossero le sue reliquie alla Christ Church, Canterbury, alla fine del sec. X. Altre reliquie furono traslate da Ripon, da s. Osvaldo, vescovo di Worcester.

BIBL.: *Eddius Stephanus' Life of St Wilfrid* (ed. B. Colgrave), Cambridge 1927. Altre ed. di W. Levison, MGH, *Script. rer. merov.*, VI, pp. 163-263 e di H. Moonen, *Eddius Stephanus, het Leven van Sint Wilfrid*, Bois-le-Duc 1946; Beda, *Historia Eccles. Gentis Anglorum*, specialmente III, 25-28 e V, 19, ed. C. Plummer, Oxford 1896 (con note), II, pp. 315-29. La piú antica *Vita* di Frithegod, in A. Campbell, *Frithegodii Breviloquium et Wulfstani Cantoris Translatio S. Swithuni*, Torino 1950, e di Eadmero, in *Historians of the Church of York* (ed. J. Raine), RBS, I (con in piú il contenuto delle piú antiche *Vitae*). V. pure E. S. Duckett, *Anglo-Saxon Saints and Scholars*, New York 1947, pp. 101-214; D. H. Farmer, *The Rule of St. Benedict* (facsimile ed. della Bodleian Library, Oxford, MS Hatton 48), Copenaghen 1968. Piú antichi studi includono B. W. Wells, *Eddi's Life of St. Wilfrid*, in *English Historical Review*, VI (1891), pp. 535-50; G. F. Browne, *Theodore and Wilfrith*, Londra 1897; R. L. Poole, *Studies in Chronology and History*, Oxford 1934, pp. 56-81; F. M. Stenton, *Anglo-Saxon England*, ibid. 1943, specialmente pp. 123-45 e W. Levison, *England and the Continent in the Eighth Century*, ibid. 1946. Per l'importanza di V. nell'architettura v. E.D.C. Jackson-E.G.M. Fletcher, *Excavations at Brixworth, 1958* e *The Apse and Nave at Wing, Buckinghamshire*, in *Journal of the British Archaeological Association*, XXIV (1961), pp. 1-15, XXV (1962), pp. 1-20; v. pure S. Brechter, in LThK, X², col. 1124.

Hugh Farmer

VILGEFORTIS (ted. *Wilgefortis, Kümmernis*; fiamm. *Ontcommer*), vergine, santa, martire (?). Il *Martirologio Romano*, il 20 lugl., porta la menzione: « In Lusitania sanctae Wilgefortis, virginis et martyris, quae pro christiana fide ac pudicitia decertans in cruce meruit gloriosum obtinere triumphum ».

Questo nome si trova per la prima volta, ugualmente il 20 lugl., in un Martirologio in lingua olandese redatto nel 1476, ed anche, al 12, nel Martirologio ms. di Usuardo consultato dal bollandista du Sollier, il quale osserva che mentre il ms. nel suo tenore generale risale al sec. XV, le notizie supplementari, tra cui quelle di V., sono di data posteriore.

Nel suo Martirologio ms. H. Greven (m. 1477) inserisce, sempre al 20 lugl.: *Wilgefortis, Regine*, a cui un glossatore ha aggiunto: « filie regis Portugalie virginis et martyris ». Questa notizia è stata riportata, parola per parola, dagli editori del Martirologio di Usuardo stampato a Colonia nel 1515 e nel 1521. Ripresa dal Molano nel 1568, la notizia passò nel *Martirologio Romano* nel 1583 e fu conservata in tutte le edizioni, ivi compresa la piú recente.

La notizia riprende la leggenda diffusasi all'epoca del Greven, secondo cui V., battezzata all'insaputa dei genitori pagani, aveva fatto voto di verginità. Fu promessa in matrimonio da suo padre ad un re di Sicilia, ma volendo restare fedele al suo voto, chiese ed ottenne da Dio un miracolo: che una folta barba ricoprisse il suo viso. Per questo il padre, irritato, la fece crocifiggere.

Nel *Commento* al *Martirologio Romano*, il Delehaye dichiara senza mezzi termini: *Haec numquam exstitit*. D'altra parte, già dal sec. XVII, il bollandista G. Cuypers dichiarava: « Hactenus magis implexa me legere non memini ». Ammette però l'opinione, che prenderà poi corso, secondo cui il personaggio dovesse la sua origine ad una confusione con l'immagine del Cristo vestito di Lucca. « Questo crocifisso, che la devozione popolare attribuiva a Nicodemo, era assai venerato in tutta l'Italia. I pellegrini che si recavano in Italia — dice piú avanti il Delehaye —, ritornando nei loro paesi, facevano riprodurre nelle loro chiese questo crocifisso ricoperto da una lunga tunica e coronato da un diadema prezioso. Il modo di vestire insolito della figura aveva fatto dimenticare che essa rappresentava il Cristo ». Questa tesi della sostituzione di V. al Crocifisso è il tema

generale della monumentale opera pubblicata nel 1934 da G. Schnürer e J. Ritz. Non è piú possibile alcun dubbio dopo la comparsa di questa *Somma* di s. V. Bisognerà però tenere conto di qualche precisazione o correzione che J. Gessler ha apportato al lavoro dei due studiosi tedeschi.

Un fenomeno curioso va segnalato subito: il nome della santa ha molte varianti nelle diverse regioni dove è venerata. Mentre il primo nome — quello autentico, diciamo — era V., la devozione popolare, in memoria del fatto che la santa aveva come missione quella di consolare i suoi fedeli nei loro affanni, le ha attribuito i nomi di: *Ontkommer* (*Oncomena*), *Untkümmernis, Kümmernis, Liberatrix* (*Deliberatrix*), *Débarras, Uncumber.* Si ritrova anche *Eutropia, Reginfledis, Dignefortis, Virgo fortis.* Liberata o Livrada (v.) è il risultato di una confusione fatta dal Molano con la martire spagnola venerata soprattutto a Siguenza (Spagna) e il cui culto è già attestato nel sec. XII in Aquitania. I nomi di *Libortis, Alovene, Onlevene, Illeforte* provengono da erronee trascrizioni.

La leggenda e il culto hanno la loro origine, secondo Schnürer e Ritz, nel sec. XV a Steenbergen, nel Brabante settentrionale. Ma il Gessler fece osservare che già nel 1419 il culto era attestato nel ducato di Kleve, e che un Atto del 1400 stabiliva un anniversario da celebrare in una chiesa di Gent davanti l'altare di V. La venerazione della santa, le cui origini si riallacciano alle Fiandre, è documentata dunque già dalla fine del sec. XIV, ma non conosciamo alcun documento anteriore. Questa epoca tardiva sta a provare come sia fantasiosa la tesi di alcuni storici che vogliono vedere in V. un'antica divinità pagana, celtica o germanica: il dio fulminante, o il dio sole.

La santa crocifissa fu onorata nelle Fiandre, nel Brabante e in tutti i Paesi Bassi e tale fu la diffusione del suo culto che si può dire — senza tema di esagerare — che V. aveva la sua immagine nella maggior parte delle chiese di campagna di queste regioni. Esso si estese al Nord della Francia, in particolare al Passo di Calais, e fu accolto a Beauvais. Penetrò in Inghilterra; in Germania, si localizzò a Rostock, in diverse regioni renane e nel Sud del paese, in particolare, durante i secc. XVII e XVIII. Passò poi in Svizzera, Austria, Boemia, Polonia e a Praga soprattutto dove V. è chiamata « la santa fiamminga » (*Flàmskà Svatà Starosta*). Facciamo osservare che V., che ebbe una tale venerazione nei paesi borgognoni e germanici, rimase completamente sconosciuta in Spagna e in Italia. Durante questi ultimi secoli, e in particolare nel sec. XX, e soprattutto dopo le due guerre mondiali, la sua fama è andata regredendo dappertutto, tanto che in alcuni luoghi dove in passato era venerata con grande fervore, oggi è del tutto sconosciuta.

Bisogna sottolineare il carattere popolare di tale venerazione. V. è invocata dai bisognosi con le intenzioni piú diverse. Si ricorre a lei per la guarigione di tutte le malattie, tanto dei fanciulli che degli adulti; ci si rivolge a lei per tutte le preoccupazioni di ordine materiale e specialmente per la protezione degli animali domestici. Patrona della buona morte, i membri della famiglia o i vicini di un moribondo si recano davanti l'immagine della santa per ottenere che il trapasso avvenga senza penosa agonia. J. K. Huysmans ci informa dell'esistenza di un'altra forma di supplica: « poiché V. (conosciuta sotto il nome di *Débarras*) è stata liberata per intervento celeste da un pretendente, le donne del popolino l'implorano di liberarle dai loro mariti ». Schnürer e Ritz non ammettono l'esistenza di una simile pratica, ma Gessler ha accertato che lo stesso Tommaso Moro è stato testimone di questa curiosa pratica devozionale nei riguardi della santa *Uncumber.*

Non è il caso di aggiungere che gli omaggi resi alla nostra santa non sono privi di qualche carattere superstizioso.

Se il favore popolare ha manifestato il suo interesse per V., questa non ha però goduto, di solito, del culto liturgico che è generalmente riservato ai santi autentici. Bisogna però precisare che il *Missale Trajectense completissimum* (di Utrecht) stampato a Parigi nel 1513 conteneva una Messa con il titolo: « De sancta Wilgeforti, virgine et martyre ». Nell'orazione è detto: « Sicut ad preces ipsius quam concupivit barbam accrescere fecisti, ita desideria cordis nostri supernae gratiae digneris beneficiis augmentare ».

Similmente in un eucologio in uso a Salisbury, stampato a Parigi nel 1533, troviamo un'antifona e una colletta in onore della santa, preghiere che provengono senza dubbio da un ufficio liturgico.

Il nome di V. si trova ancora, ca. 1535, nel Calendario della chiesa di S. Giovanni a Mechelen, dove la festa è rubricata come doppio maggiore, e piú tardi in quelli di Hoogstraten e d'Anversa. A Bruxelles, nella chiesa di S. Gudula, dal 1645 al 1651, veniva celebrata una Messa il 12 lugl. in onore di s. V., *alias sinte Oncommere.* Ma ci si può chiedere se non si tratti di un formulario particolare della santa.

Si è creduto anche che un messale di Maastricht del 1495 contenesse un'orazione o l'Ufficio della santa; in realtà si tratta del messale di Utrecht nella sua prima edizione.

Fino al principio del sec. XX, V. riceveva ancora un culto liturgico completo nella chiesa di Bavegem (Fiandra orientale). La santa, chiamata *Oncomene,* veniva festeggiata il giorno 8 ott.; si cantava la Messa *Loquebar* con un'orazione propria.

Abbiamo già constatato che la venerazione di V. non ha la sua origine, come accade per la maggior parte dei santi, da una tomba dove sa-

rebbe conservato il suo corpo. In nessun luogo è indicata la presenza di una cassa o di un sarcofago contenente le sacre spoglie. Si è però creduto che reliquie di minima importanza si trovassero a Bruxelles, dove nella chiesa di Nostra Signora del Buon Soccorso si trovava un busto reliquiario; a Velzeke-Ruddershove, vicino Alost, luogo di un celebre pellegrinaggio; a Blauwput, vicino Lovanio; a Kruishoutem (Fiandra orientale); e infine a Bavegem, dove le folle si recavano ad invocare la santa. È superfluo però, a nostro avviso, sollevare la questione sull'autenticità di queste reliquie.

Lungo i secoli sono stati attribuiti a V. Atti o narrazioni biografiche ai quali molti storici hanno dedicato vari studi. Ricordiamo i risultati piú importanti delle loro ricerche. La narrazione piú antica è in lingua olandese. Ne conosciamo tre redazioni: quella di Utrecht (*Archieven der geestelijke Gestichten,* n. 1190), che data dalla metà del sec. XV ed è appartenuta ai benedettini di Oostbroek (lungo le mura della città); la versione di Deventer della stessa epoca (*Atheneum Bibliotheek,* n. 101, F. 9; ff. 375v-379v); la recensione di Bruxelles (*Bibl. Royale de Belgique,* n. 21.875; ff. 10v e sgg.), della fine del sec. XV e che proviene probabilmente da un convento di religiosi della regola di s. Agostino che si trovava in territorio fiammingo.

Dall'originale olandese si svilupparono tre redazioni in latino che il Cuypers riporta negli *Acta SS.*, e in seguito ad una narrazione francese degli inizi del sec. XVI (*Bibliothèque de Tours,* n. 523), e infine ad una versione tedesca che nel 1607 il cappellano di Eching-Neufahrn, Gregorio Hörll, ha trascritto come annessa in un messale incunabulo.

In seguito la letteratura di pietà si impossessò del tema di V. e lo sviluppò a proprio piacimento. Fece una vera e propria vendita all'incanto di ogni meraviglia aggiungendo in ogni redazione fatti nuovi e talvolta persino ridicoli. Come ad es. — spunto collegato con la leggenda di s. Liberata — che Celsia, moglie del re Catellio, dà alla luce nello stesso giorno nove figli. La loro nutrice li battezza segretamente e durante una persecuzione Liberata-V. viene decapitata.

È inutile dire che in tal genere di racconti gli errori storici sono numerosi. Nonostante ciò in Portogallo V. è stata qualche volta identificata con una santa festeggiata anch'essa il 20 lugl.: s. Comba, ma ci è impossibile districare il mistero di questa identificazione. Inoltre si è voluto vedere nella nostra santa, anche la vergine Parasceve, martirizzata per crocifissione, in onore della quale nel 1156 è stata edificata a Novgorod una chiesa.

Ricordiamo, seguendo il Delehaye, che la prima menzione di V. è collegata con un'opera d'arte, e fu proprio per l'iconografia che il culto di lei si è diffuso in parecchie regioni d'Europa. Bisogna mettere nel giusto rilievo l'importanza che rivestono nella storia di questa venerazione le ricerche iconografiche di Schnürer e Ritz. Ricordiamo le loro principali conclusioni. Alcuni antichi crocifissi erano chiamati *De Hulpe, Gehilfe, Hilfe, Adiutor.* La credenza popolare ha convertito queste immagini del Cristo in rappresentazioni di santi personaggi.

In seguito la lunga veste dei « cristi romani » portò il popolino a venerare l'immagine come quella di una martire. Un po' dappertutto dove si conservavano queste antiche croci si sviluppò la leggenda della vergine crocifissa.

Alcune pitture e sculture recenti rappresentavano qualche volta V., nonostante la barba, sotto sembianze nettamente femminee, non senza d'altronde qualche merito estetico. E questo fatto ha tratto in errore qualche archeologo del sec. XIX che ha interpretato qualche antico crocifisso, venerato però come immagine del Salvatore, come una rappresentazione di s. V.

Si può ammettere che il culto di V. sia in rapporto con quello del Santo Volto, il Crocifisso vestito di Lucca? In effetti la venerazione del Santo Volto ebbe un'influenza incontestabile sulla leggenda della santa barbuta, ed anche nei particolari. Si narra che un suonatore di violino mentre suonava davanti al Crocifisso miracoloso di Lucca ricevette in compenso una delle pantofole preziose del crocifisso. Questo particolare passò a V. che spesso veniva rappresentata con un piede scalzo mentre un menestrello col suo strumento ai piedi di lei riceveva in dono una pantofola.

Per concludere, se si esamina la storia della venerazione della santa crocifissa si può constatare a quali libertà si può spingere l'ardore e l'immaginazione popolare. Ma studiando piú da vicino queste manifestazioni vi si ritrova anche una prova della fiducia che i popoli cattolici hanno avuto nell'aiuto e nella protezione dei santi.

Bibl.: J.-B. du Sollier, *Martyrologium Usuardi monachi,* in *Acta SS. Iunii,* VII, Venezia 1746, p. 397; *ibid.*, VI, Venezia 1748, pp. 50-70; L. A. J. W. Sloet, *De Heilige Ontkommer of Wilgefortis. Een geschiedkundig onderzoek,* L'Aja 1884; J. K. Huysmans, *De Tout,* Parigi 1903[9], pp. 273-80, 309-11; E. Maupas, *Sainte Wilgeforte vierge et martyre,* Le Havre 1919; Delehaye, *Sanctus,* p. 229; A. Wrede, *Kümmernis,* in H. Bächtold-Stäubli, *Handwörterbuch des deutsches Aberglaubens,* Berlino 1932-33, V, coll. 807-10; R. Van Doren, *Sainte Wilgeforte,* in *Les Questions liturgiques et paroissiales,* XIX (1934), pp. 327-31; G. Schnürer-J. M. Ritz, *Sankt Kümmernis und Volto Santo. Studien und Bilder* (= *Forschungen zur Volkskunde,* 13-15), Düsseldorf 1934; J. Gessler, *Une version inédite de la légende de sainte Wilgefortis ou Ontcommer,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* XXXI (1935), pp. 93-99; L. Lechner, *Das Kloster St. Walburg und die Frühgeschichte der St. Kümmernisverehrung in Süddeutschland zum 900-jährigen Jubiläum der Abtei St. Walburg in Eichstätt,* Paderbon 1935, pp. 40-60; B. de Gaiffier, *Le martyrologe et le légendier d'Hermann Greven,* in *Anal. Boll.,* LIV (1936), pp. 316-32; J. Gessler, *De Vlaamse baardheilige Wilgefortis of Ontcommer,* Anversa 1937; id., *La légende de sainte Wilgeforte ou Ontcommer, la vierge miraculeusement barbue,* Bruxelles 1938; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 297-98; E. Mâle, *L'art religieux du XII*[e] *siècle en France,* Parigi

1940[4], p. 526; J. Gessler, *Wilgefortiana*, in *Oostvlaamsche Zanten*, XVI (1941), p. 15; *Vies des Saints*, VII, pp. 492-94; M. van Buytenen, *Wilgefortis*, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1684-85; A. Dörrer, *Kümmernis*, in LThK, VI[2], col. 673; A. J. Visser, *Het Kümmernisprobleem*, in *Nederlands theologisch Tijdschrift*, VIII (1935-54), pp. 26-39; W. J. Alberts, *Een onbekende Passio S. Wilgefortis*, in *Dona Westfalica Georg Schreiber zum 80. Geburtstage dargebracht*, Münster in W. 1962, pp. 1-8; M. de Iliveiro, *Lenda e Historia*, Lisbona 1964; R. Ricard, *Sur le culte de sainte Wilgeforte en France*, in *Rivista etnografica*, fasc. 14, Porto 1967.

Rombaut Van Doren

VILIULFO, vescovo di IRIA in GALIZIA, santo: v. VIMARASIO, vescovo, s.

VILLA, GIACOMO, di CITTÀ DELLA PIEVE, beato. Una copia della *Legenda* del sec. XV, conservata alla Magliabecchiana di Firenze, narra che il V. nacque a Castel della Pieve (oggi Città della Pieve) da Lucantonio e Mustiola. Giovinetto fu dai pii genitori mandato alla vicina Siena, per esservi istruito da maestri famosi. Là egli entrò nella Fratellanza degli Oblati di S. Maria della Scala nell'ospedale del b. Sorore. Tornato a Castel della Pieve, entrò nel Terz'Ordine di S. Francesco e in quello dei Servi di Maria, dopo aver venduto le sostanze paterne per riaprire un ospedale che era stato chiuso per mancanza di mezzi. Poiché un potente di Chiusi aveva usurpato i beni di questo ospedale, egli difese efficacemente i diritti conculcati davanti ai tribunali di Chiusi e di Perugia, riportando infine, grazie anche alla dottrina giuridica appresa a Siena, favorevole sentenza dalla Corte Romana. Il potente di Chiusi, sdegnato per la sconfitta, concepí l'iniquo disegno di ucciderlo. Lo chiamò presso di sé, coll'apparente scopo di un accordo amichevole, e verso sera lo lasciò tornare a Castel della Pieve che sorge proprio di fronte a Chiusi. Ma, a mezzo il cammino, i sicari dell'iniquo signore sbucarono dalla selva, armati di accetta, e brutalmente assalirono l'uomo di Dio che cadde sotto i loro colpi. Poi, per occultarne il cadavere, lo gettarono in una fossa, sotto un pero selvatico, nel territorio di Chiusi.

La *Legenda* che non ha tramandato l'anno della nascita del santo, ha conservato la data della sua morte, avvenuta nella tarda sera del 15 genn. 1304.

Dopo qualche giorno, alcuni pastori trovarono il cadavere coperto da rami prodigiosamente fioriti tra la neve che copriva la vasta campagna, ed una voce li assicurò che quello era il corpo del V., ucciso perché aveva difeso i diritti dei poveri.

Sorse una disputa fra Chiusi e Castel della Pieve, entrambe desiderose di avere il corpo del beato; per sciogliere la contesa, il corpo fu posto su un carro tirato da due giovenchi non domi i quali furono lasciati andare a loro talento. Essi, presa la via di Castel della Pieve, si fermarono alla Porta del Vecciano, presso la quale sorgeva l'ospedale. Il corpo venerato fu riposto nella vicina cappella di S. Giovanni Battista e questa tomba divenne subito meta di pii pellegrinaggi.

Nell'archivio cittadino sono registrati numerosi miracoli ottenuti per intercessione del b., e fra essi la guarigione dalla cecità di una donna di Acquapendente nel 1507. Il papa Benedetto XI, passando per Castel della Pieve, lo proclamò « elemosiniero ».

Nel 1480, poiché la venerazione del beato si era diffusa in molte città, fu permessa la traslazione del corpo e la sua esposizione alla pubblica pietà dei devoti.

Clemente VIII nella Bolla del 1601, con la quale istituisce la diocesi di Castel della Pieve, nomina ripetutamente lo « Hospitale et Ecclesia Sancti Iacopi ».

Nel 1800 il corpo del beato, chiuso in artistica urna d'argento, fu collocato in una bella chiesa a lui dedicata. Dal 1806 si celebra la Messa e si recita l'Ufficio in suo onore. Le due feste annuali si compiono il 15 genn. e la quarta domenica di sett., nella chiesa restaurata, dopo le rovine della guerra, dal vescovo Ezio Barbieri. Nelle solenni processioni l'urna viene portata per le vie cittadine su un carro tirato da due buoi bianchi, al canto di un inno composto dal defunto vescovo Giuseppe Angelucci.

Nel 1904 Egilberto Martire propose che si elevasse a patrono degli avvocati d'Italia, in sostituzione del francese s. Ivo, il beato pievese, la cui vita, tutta dedicata alla carità, s'immolò per il trionfo della giustizia.

Giovanni Battista Simoni

VILLANI, MARIA, venerabile. Nata a Napoli da Giovanni marchese di Polla e dalla nobildonna Dionora di Costanzo, fu battezzata col nome di Beatrice il 12 sett. 1584 nella parrocchia di S. Giorgio Maggiore. Orfana di madre a tre anni, trascorse la fanciullezza nelle terre del feudo paterno, affidata alle cure di una terziaria francescana. Pare avesse fatto il proposito di darsi a una vita di penitenza e di ammenda per i peccatori, dopo essere stata pellegrina all'edicola della Madonna dell'Arco presso il villaggio di S. Anastasia, che proprio in quegli anni diventava famosa come meta di pellegrinaggio e per vari episodi prodigiosi. Alla vita del chiostro fu indirizzata da s. Andrea Avellino (v.), già confessore della madre, ed entrò come educanda, assieme alla sorella maggiore, nel monastero che da pochi anni la zia paterna, suor Dorotea, aveva aperto a Capua: ivi, nella festa dell'Assunzione del 1597, la Vergine SS. le avrebbe ingiunto in un'apparizione di consacrarsi al Signore. Suor Dorotea, però, venne a perfezionare la sua fondazione a Napoli, di fronte all'austero monastero della Sapienza di suor Maria Carafa, donde essa stessa era uscita. La V. prese l'abito di novizia domenicana nel nuovo monastero di S. Giovanni, col nome di suor Maria, il 4 ott. 1598, festa del Rosario, e nella stessa festività di due anni dopo emise la professione solenne. Dopo un breve pe-

riodo di disorientamento dovuto alla direzione di un confessore lassista, trovò una valida guida nella via della perfezione nel domenicano, servo di Dio, Giovanni Leonardo (de Fusco) da Lettere, e fu maestra delle novizie.

Soprannaturalmente illuminata, scoprí l'insidiosa perversità della famigerata suor Giulia di Marco, recatasi in visita al monastero nel 1619, e ottenne per mezzo della preghiera che venisse pubblicamente smascherata. Propagandò l'abitino di N. Signora Madre dell'Ordine dei Predicatori e radunò nel Monte del Divin Amore i fedeli che si impegnavano a celebrare con l'adorazione eucaristica solenne le dodici principali feste del Signore e della Vergine.

Desiderando una regola piú austera, fondò nel 1637 il nuovo monastero del Divin Amore fuori Porta Medina presso i Conventuali di S. Antonio a Tarsia, grazie alla ricca donazione dei coniugi Marcello Pignatelli e Camilla Sanfelice, all'interessamento della viceregina contessa di Monterey e alla benevolenza dell'arcivescovo della città. Ma l'angustia del luogo e i gravi inconvenienti, che si verificavano in tempo di torbidi e di guerra, la spinsero a trasferirsi nel palazzo di famiglia presso il vicolo dei Pistasi, che ricomprò dalla propria nipote, principessa di Colubrano. Vi fece erigere una chiesetta, la cui prima pietra fu benedetta il 24 marzo 1663 con l'intervento del vicerè Card. Pasquale d'Aragona. Questi ebbe tanta stima della serva di Dio che, promosso arcivescovo di Toledo, prima di lasciare Napoli, si recò a farle visita e a chiederne la benedizione.

La V. venne a morte il 26 marzo 1670 e fu sepolta nell'interno della clausura. L'arcivescovo Francesco Pignatelli, che il 30 genn. 1709 benedisse la chiesa del Divin Amore rinnovata ed ampliata, il 24 ott. successivo eseguí la ricognizione canonica dei resti mortali, che furono tumulati nel monastero della Sapienza, quando nel 1825 le monache furono colà trasferite. Il processo *super virtutibus,* inauguratosi subito dopo la morte, si protrasse dal 1671 al 1679, fu continuato dal 1680 al 1689 e ripreso nel genn. 1694 e nel dic. 1746.

La V. è una mistica della scuola domenicana, la cui personalità rimane tuttora sconosciuta. Gli scritti ascetico-mistici, inediti, furono esaminati dal domenicano Domenico Gravina, teologo contemporaneo tra i piú dotti, e, circa un secolo dopo, dal conventuale Bonaventura Ferreri. Gli Atti del processo diocesano ricordano l'autobiografia *Expositio* nel I e II cap. della Cantica o *Specchio del vero amore,* il diario spirituale *Giornalista di sua vita, Cella vinaria, Pancration Electorum* sull'Eucaristia, *Paradisus animae* sulla Passione, *Expositio in Evangelium Matthaei* e *in Evangelium Joannis,* e di alcuni capitoli di Luca e Marco, lettere e considerazioni. Sarebbe stata insignita, inoltre, di doni soprannaturali, come estasi, apparizioni, profezie e l'anello dello sposalizio mistico. In alcune solennità dell'anno era fatta partecipe della Passione del Signore, ed ebbe trafitto due volte il costato, come constatarono il confessore ed altri religiosi. Fu, perciò, inclusa dal gesuita A. M. Bonucci (v. bibl.) tra i grandi santi stigmatizzati.

Bibl.: *Processus Apostolica Auctoritate super virtutibus,* 6 voll. presso l'Archivio Storico Diocesano di Napoli; D. M. Marchese, *Vita della venerabile serva di Dio suor Maria Villani dell'Ordine dei Predicatori,* Napoli 1673 (molte ristampe a Napoli e fuori dal 1673 al 1778); G. De Magistris, *Status rerum memorabilium Fidelissimae Civitatis Neapolitanae,* Napoli 1678, pp. 382-86; A. M. Bonucci, *Anatomes Cordis Christi Domini,* Roma 1703, pp. 414-20; B. A. Sequino, *Aggiunta alla Vita della serva di Dio Maria Villani,* Napoli 1717 (in appendice alla ristampa della *Vita* del Marchese, del 1717); B. Croce, *Varietà di storia letteraria e civile,* II, Bari 1949, pp. 108-12; Felice da Mareto, in *Enc. Catt.,* XII, col. 1428; M. Miele, *La Riforma Domenicana a Napoli nel periodo post-Tridentino (1583-1725),* Roma 1963, pp. 149, 202 sg. (con nota bibl.).

Domenico Ambrasi

VILLANO (Vilano; lat. *Wilanus*), vescovo di Gubbio, santo. Probabilmente nacque a Gubbio verso la metà del sec. XII e sugli ultimi dello stesso entrò a Fonte Avellana.

Fu eletto vescovo di Gubbio il 26 nov. del 1206 da Innocenzo III, in luogo di Rinaldo scelto dal clero. La tradizione lo vorrebbe presente tra i sette vescovi che pubblicarono in Assisi, nel 1219, la celebre indulgenza della Porziuncola, assieme al suo confratello s. Rinaldo vescovo di Nocera Umbra.

Morí il 6 magg. del 1239 o 1240. Il Pesci assicura che il nome del successore Giacomo si legge la prima volta in una carta dell'apr. 1240.

V. ebbe culto, come attestano il Sarti e il Pesci, fin dai primi tempi; un antico calendario della chiesa eugubina ne annotava la festa al 6 magg. Il culto era ancora vivo al tempo dello Iacobilli: « Il corpo di lui con molta riverenza sepolto nella cattedrale di Gubbio, e riposto in un devoto sepolcro, sotto l'altare dedicato al suo nome, conservandosi fino al presente intiero; et è molto venerato dal popolo, leggendosi in detto sepolcro la seguente iscrittione:

DIVO VILANO ECCLESIAE EUGUBINE PRAESULI, EGREGIA BONITATE MIRA TEMPERANTIA SINGULARIQUE INTEGRITATI PRAEDITO ANNO AB ORBE REDEMPTO MCCXXX (leggi MCCXL) VERA FRUITUR VITA ANNOS LXX NATO ».

Da tempo il culto liturgico è cessato per l'affievolirsi della devozione dei fedeli. La tomba è tuttora visibile come la vide lo Iacobilli.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vita de' santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 471-72; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 282; M. Sarti, *De Episcopis Eugubinis,* Pesaro 1755, pp. 130-46; Zimmermann, II, pp. 156, 157; U. Pesci, *I Vescovi di Gubbio,* Perugia 1919, p. 62; G. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 93; *Menologio Camaldolese,* p. 31.

Giuseppe Cacciamani

VILLEBADO (fr. *Vuillebaud*), patrizio di SCODINGA, santo. V. visse nel sec. VII. Varie furono le opinioni dei contemporanei a suo riguardo. S. Eligio lo riteneva comunque un servo di Dio e tale lo proclamò quand'egli fu assassinato intorno al 641. Benché non sia morto per la fede, egli è stato onorato come martire, e sotto questo titolo fu iscritto in antichi martirologi di Lione e di Condat, alla data del 10 o dell'11 magg. Le sue reliquie furono collocate in una chiesa ed esposte alla pubblica venerazione. Questa chiesa è menzionata in diversi documenti come appartenente all'abbazia di Condat ovvero di Saint-Oyand-de-Joux, l'odierno Saint-Claude.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 671-72; *Vie des Saints de Franche-Comté*, IV, Besançon 1856, pp. 75-82.

Claude Boillon

VILLEBOLDO, pellegrino, venerato a BERKHEIM, beato. Un canonico della cittadina di Rot sul fiume omonimo, parroco a Berkheim e prevosto a Marchtal, di nome Berthold, tramandava alla fine del sec. XIII la *Historia Willeboldi*; secondo questa, nel 1230 arrivò a Berkheim un pellegrino malato e vi morí in un fienile. Alla sua morte accaddero fatti miracolosi e molte guarigioni avvennero nel cimitero sulla sua tomba venerata dal popolo. I canonici del convento di Rot, sul Rot, ne diffusero la venerazione e ne trasportarono nel 1273 le reliquie nella chiesa di Berkheim, costruendovi un monumento funebre. Sulla lapide (distrutta nel 1785 da un incendio, ma conservata in una stampa di Stadelhofer) era raffigurato con l'aureola; si cominciò allora ad indagare sui suoi natali e si dice che in una visione si sia mostrato come marchese di Calw.

Dalle fonti leggendarie non ricaviamo però nulla di storicamente certo, tranne alcune notizie sulla morte, sulla sepoltura e sulla venerazione tributatagli. Nel 1499 fu il secondo patrono di Berkheim; ancor oggi viene venerato come patrono della valle dell'Iller. Le sue reliquie, dopo l'incendio della chiesa nell'a. 1785, furono collocate in un reliquiario.

La festa dapprima veniva celebrata il 26 nov. assieme con quella di Corrado, l'altro patrono della chiesa di Berkheim, poi dal 1786 è commemorato al 25 lugl. e alla domenica dopo il 16 dello stesso mese.

Alla fine del sec. XVIII, nel giorno della sua festa, affluivano alla sua tomba fino a ottomila pellegrini. Il suo culto resta vivo fino ai nostri giorni. Delle immagini medioevali di V. abbiamo testimonianze, ma nessun originale ci è stato conservato. Nelle pitture, nelle monete e nelle stampe del periodo barocco V. è rappresentato come pellegrino, a volte con un crocifisso in mano.

BIBL.: B. Stadelhofer, *Historia Collegii Rothensis in Suevia*, Augusta 1787, pp. 64, 66-73; *Acta SS. Iulii*, II, Parigi 1867, p. 453; Ch. Schreiber, *Wallfahrten durchs deutsche Land*, Berlino 1928, p. 409; A. Kalbrecht, *Der selige Willebold von Berkheim*, Monaco 1930[8]; Braun, coll. 752 sg.; Torsy, col. 568; M. Miller, in LThK, X[2], col. 1161; H. Keller, *Reclams Lexikon der Heiligen und der biblischen Gestalten*, Stoccarda 1968, p. 511; E. Endrich, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, VI, Friburgo (in preparazione).

Konrad Kunze

VILLEHADO (ingl. e ted. *Willehad*), santo. Nacque in Gran Bretagna in data sconosciuta, ma indubbiamente tra il 735 e il 744. Istruito e pio si consacrò al sacerdozio; tuttavia, non fu ordinato che all'età di trent'anni. Non si sa con certezza se fu discepolo d'Alcuino o suo amico, né se bisogna contarlo tra gli allievi dell'arcivescovo Egberto. Divenuto prete, desiderava ardentemente essere missionario presso i popoli Frisoni e Sassoni. Chiese ed ottenne dal re di Northumbria, Alachrat, e dalle autorità ecclesiastiche inglesi, il permesso di lasciare l'isola.

Tra il 766 e il 774 sbarcò sul continente, recandosi prima in pellegrinaggio sui luoghi del martirio di s. Bonifacio, a Dokkum, quindi a predicare in Frisia dove restò alcuni anni e dove fu talvolta in pericolo di morte, ma la sua predicazione non ebbe che un successo relativo. Passò allora nella Drenthe, dove ottenne un risultato piú positivo, ma un giorno alcuni dei suoi compagni offesero gli abitanti pagani, o di tradizione pagana, distruggendo gli idoli ancora venerati. V. fu assalito, percosso con verghe e ferito; con molta difficoltà riuscí a fuggire.

Non restò per lungo tempo nella regione, poiché Carlomagno, informato delle sue imprese missionarie, lo inviò in Bassa Sassonia nel paese di Wimodie per convertire gli abitanti rimasti fedeli al paganesimo nazionale. Il loro attaccamento agli dèi dei loro antenati e la loro ostilità per il Cristianesimo non erano inferiori al loro orgoglio nazionale, cosicché tutti i tentativi di predicare il Vangelo furono vani. Dal 772 al 776 l'imperatore mosse contro di essi una guerra di sterminio e iniziò un'avanzata, base di ulteriori interventi. Laddove egli non occupò il paese, si attirò la simpatia d'un partito di grandi; ciò gli permise, nel 777, di realizzare i suoi disegni di evangelizzazione del paese e di gettare le basi d'una organizzazione ecclesiastica. Ma il capo sassone, Widikind, nel 778 scatenò il movimento di rivolta che riaccese una guerra selvaggia. Tre campagne furono necessarie a Carlomagno per la conquista della Sassonia e la sottomissione di Widikind nel 785.

Nel 782 V. fu obbligato a fuggire. Intraprese allora un viaggio a Roma, dove incontrò il giovane re Pipino, secondo figlio di Carlomagno (che aveva allora cinque anni), e soprattutto il papa Adriano I.

Da questi riconfortato tornò in Francia, ove soggiornò presso l'abbazia d'Echternach, durante tutta la rivolta dei Sassoni. Là ritornarono anche i suoi compagni dispersi per la paura delle persecuzioni.

Nel 785, subito dopo la fine della guerra sassone, V. su ordine di Carlomagno ricominciò la sua opera missionaria. Si rimise a predicare il Vangelo, sforzandosi di ricostituire le comunità annientate e ricostruire le chiese distrutte. Il successo fu rapido e sí grande che l'imperatore decise di realizzare il suo progetto d'organizzazione della gerarchia episcopale in Sassonia creandovi innanzitutto un vescovo. Il 13 lugl. 787 V. fu consacrato vescovo e stabilí la sua sede a Brema.

Entrato immediatamente nelle sue funzioni, fece costruire una cattedrale che fu consacrata il 1° nov. 789. Subito dopo intraprese un viaggio pastorale attraverso la diocesi. Ma appena lasciata Brema, fu colto da febbre e morí qualche giorno dopo, la domenica mattina dell'8 nov., a Pleccatesheim.

Il suo corpo fu riportato a Brema e sepolto nella nuova cattedrale. Le sue reliquie ebbero una sorte movimentata: poco dopo la morte del santo, il vescovo Willerius le fece porre dentro un *martyrium* appositamente costruito in prossimità della cattedrale; ma l'8 nov. 860, s. Anscario le riportò nella cattedrale che a suo tempo aveva fatto edificare. Alla Riforma le reliquie furono trascurate e sembra siano andate disperse. Parte di esse, conservate nella chiesa di Wiburg, vennero distrutte da un incendio nel 1726.

Due *Vitae Willehadi* furono scritte. La *Vita prima* è dovuta ad un chierico bremese che la scrisse tra l'839 e l'860. È un'opera breve, di stile gradevole, in buon latino e con un accento di sincerità e un certo carattere storico. La *Vita secunda* arricchita dai *Miracula* è stata redatta dopo l'866 da s. Anscario. Esiste anche un *Sermo de festivivate,* senza dubbio dovuto al medesimo autore.

V. è iscritto nei Martirologi Romani e in quelli germanici. Il culto dovuto ai numerosi miracoli avvenuti sulla sua tomba, che i *Miracula* ci riportano fedelmente durante tre quarti di secolo, fu molto vivo fino alla Riforma nel Nord della Germania, nella Danimarca e in Inghilterra. In quanto ai *Miracula* si tratta particolarmente di guarigioni d'infermi d'ambo i sessi e di ogni età. Nel 1901, il culto che era stato abbandonato fu restaurato su richiesta dei vescovi di Münster, di Hildesheim e d'Osnabrück.

Attualmente la sua festa celebrata l'8 nov. nelle suddette diocesi, nonché nei vicariati apostolici del Nord, dà luogo ad un Ufficio proprio di rito doppio minore. Si commemora anche l'anniversario della sua consacrazione il 13 lugl. Nel corso dei tempi alcune chiese gli furono dedicate e fino a pochi anni fa egli era invocato dai marinai frisoni nei pericoli di mare.

BIBL.: Surio, VI, pp. 176-77; Mabillon, *Acta,* III, 2ª par., pp. 404-408; H. F. van Heussen, *Batavia sacra,* Anversa 1719, pp. 93-86; J. Mollerus, *Cimbria literaria,* II, Copenaghen 1744, pp. 985-89; J. Langebek, in *Scriptores rerum Danicarum medii aevi,* I, ibid. 1772, pp. 343-60; D. I. von Arx, in MGH, *Script.,* II, pp. 378-90; F. W. Rettbrg, *Deutschlands Kirchengeschichte,* II, Gottinga 1848, pp. 451-53, 537; PL, CXVIII, pp. 1013-32; M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* V, 2ª ed., Parigi 1869, pp. 450-51; G. Dehio, *Geschichte des Erzbistumes Hamburg-Bremen,* I, Berlino 1877, pp. 12-16; W. von Bippen, *Aus Bremens Vorzeit,* Brema 1885, pp. 1-14; R. Stanton, *A menology of England and Wales,* Londra 1887, p. 532; J. E. Wulf, *Sanct Willehad,* Breslavia 1889; Carstens, in *Allgemeine Deutsche Biographie,* XLIII, Lipsia 1898, pp. 262-63; BHL, II, p. 1283, n. 8898-99b; A. Tappehorn, *Das Leben des heiligen Willehad,* Dülman 1901; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4771-72; Quentin, p. 236; E. Jorgensen, *Helgendyrkelse i Danmark,* Copenaghen 1909, pp. 9, 155; A. Poncelet, in *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 835-66; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* II, Berlino-Lipsia 1912⁷, pp. 362-99; Holweck, p. 1034; H. Wiedeman, *Die Sachsenbekehrung,* Hiltrup 1932, pp. 61, 83-84; Zimmermann, III, pp. 276-77; F. Wormald, *English Kalendar before A. D. 1100,* Londra 1935, p. 96; O. H. May, *Regesten der Erzbischöfe von Bremen,* I, Hannover 1937, pp. 1-4; E. Müller, *Entstehungsgeschichte der sächsischen Bistümer unter Karl dem Grossen,* Hildesheim 1938, pp. 20-22; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 505; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 352; G. Niemeyer, *Die Vita des ersten Bremer Bischofes und seine kirchliche Verehrung,* Münster 1953; E. Riess, in *Enc. Catt.,* XII, col. 1429; H. Schwarzwälder, *Entstehung und Anfänge der Stadt Bremen,* Brema 1955, pp. 64-65; G. Niemeyer, *Die Herkunft der Vita Willehadi,* in *Deutsches Archiv,* XII (1956), pp. 17-25; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 297-98; W. Böhne, in LThK, X², col. 1163; L. Kurras, in NCE, XIV, p. 918.

Émile Brouette

VILLERICO (ted. *Willerich*), primo vescovo di BREMA, santo. L'unica fonte che ci parla della vita di V. la troviamo in Adamo di Brema che si rifà alla tradizione di Brema. Altri accenni sparsi qua e là aggiungono ben poco alla sua figura. V. era discepolo e collaboratore del vescovo missionario s. Villehado (v.) che seguí anche nel 789 come sacerdote nella direzione della missione in Wigmodisgau presso Brema. I Sassoni insorti lo cacciarono dal paese nel 791 e dovette restarne fuori fino all'803. Nell'804 fu nominato da Carlomagno primo vescovo della nuova diocesi di Brema. Negli anni seguenti, in cui tranquillamente poté dedicarsi all'attività pastorale, costruí nuove chiese in pietra, fra cui a Brema il primo duomo; inoltre la chiesa di Villehado, sulla tomba del suo predecessore, e una terza chiesa a noi sconosciuta. Raccolse un clero numeroso che viveva secondo le abitudini dei monaci. Ricevette molti doni dall'imperatore e dai laici per l'arricchimento dei beni diocesani.

V. sostenne le missioni in Schleswig-Holstein e in Scandinavia, nell'823 andò con l'arcivescovo di Reims tra i danesi cedendo nell'832 la parte della sua diocesi a Nord dell'Elba ad Anscario (BSS, I, coll. 1337-39) alla cui ordinazione aveva partecipato nell'831.

V. intervenne nell'829 al sinodo di Magonza, e, nell'832, difese con altri vescovi franchi, l'imperatore Ludovico il Pio e le proposte dei giuristi franchi sulla posizione del clero nel regno contro

il papa Gregorio IV e contro il partito riformatore franco.

V. morí nell'838 e fu sepolto nel coro del duomo di Brema a Nord dell'altare maggiore. Adamo di Brema ricorda come giorno della sepoltura il 4 magg., che nel sec. XI era certamente il giorno della commemorazione. Il *Martirologio Romano* non lo menziona, e della sua venerazione non si conosce nulla, ed anche la sua tomba e le sue reliquie sono andate perdute.

BIBL.: Adamo di Brema, *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, in MGH, *Script.*, VII, pp. 280, 290-93, 297, 390; *ibid.*, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, ed. B. Schmeidler, 1917^3, pp. 17-20, 24-26; G. Dehio, *Geschichte des Erzbistums Bremen bis zum Ausgang der Mission*, I, Brema, 1877, pp. 22, 23, 40, 60, 64; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, II$^{3-4}$, Lipsia 1912, pp. 400, 416, 515, 692, 698; E. Müller, *Die Entstehung der sächsischen Bistümer*, Hildesheim 1930, pp. 27-29; H. Schwarzwälder, *Entstehung und Anfänge der Stadt Bremen*, Brema 1955, pp. 57, 59-60, 65; R. Stein, *Romanische, gotische und Renaissance-Baukunst in Bremen*, Brema 1962, pp. 18-22, 23-24; *Karl der Grosse*, ed. W. Braunfels, Düsseldorf 1965, I, p. 473; IV, p. 166.

Otto Scheib

VILLETTE, Giovanni Antonio Giuseppe, de, beato, martire. Nato il 12 giug. 1731 a Cateau-Cambrésis (diocesi di Cambrai), Il V. è stato un laico, vittima, insieme a molti preti, del massacro del sett. 1792 a Parigi, perché si era rifiutato di cessare di solidarizzare per la sorte degli ecclesiastici. Egli aveva superato tra il 1747 e il 1783, tutti i gradi della carriera militare e si trovava in quest'ultima data, comandante dell'Isola de Ré, ma poiché il suo stato di salute era in declino, fu messo a riposo. La sua parentela con mons. Cousin, lazzarista, superiore della Casa di S. Firmino a Parigi (fino al 1788), lo spinse a ritirarvisi « nella speranza di vivervi e morirvi santamente ». Alla morte del suo parente, il cavaliere de Villette, ottenne l'autorizzazione di occupare il suo appartamento (Arch. Nat. T. 1456) nel seminario, e tutti si compiacquero di soprannominarlo « la benedizione della casa ». La sua vita di pietà fu in effetti esemplare: si comunicava quasi ogni giorno e prendeva parte ad un gran numero di opere spirituali e caritative nella capitale.

Quando, il 13 ag. 1792, il seminario di S. Firmino divenne un luogo di detenzione per i preti, i commissari della Repubblica gli offrirono la libertà, ma egli rispose: « Me ne guarderei bene, sono troppo felice qui ». Subí allora l'incarcerazione sul posto, ed il giorno dei massacri, la sezione rivoluzionaria rifiutò di fare una distinzione tra i laici e i preti. V. fu dunque, come gli altri, barbaramente ucciso il mattino del 3 sett. Una lapide, oggi dispersa, è stata ritrovata nel 1869 nella chiesa di St-Nicolas-du-Chardonnet; era il ricordo che avevano voluto perpetuare di questo ufficiale cristiano; riportava scolpita l'iscrizione: « Alla memoria di A. J. de Villette, Cavaliere di S. Luigi, anziano capitano al reggimento di Conté e Barrois. Morto martire della sua fede al Seminario S. Firmino il 3 settembre 1792 ». La sua festa ricorre il 2 settembre.

BIBL.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre*, Parigi 1919, pp. 158 (210); J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, 1926^3, pp. 86 sgg., 302; *Vies des Saints*, IX, pp. 53 (70).

René Wasselynck

VILLIBALDO (ingl. e ted. *Willibald*), santo. Figlio di s. Riccardo e di Winna o Wuna o Bonna, V. nacque nell'Inghilterra del Sud l'a. 700. Secondo una leggenda sorta nella città di Lucca e priva di fondamento, suo padre sarebbe stato insignito di titolo regale e figlio di Clotario, re del Kent. È anche del tutto immaginaria la notizia che vi fossero legami di parentela tra sua madre e Ina, re del Wessex. V. aveva un fratello, Vunibaldo, ed una sorella di nome Valburga, entrambi elevati piú tardi agli onori dell'altare. La sua parentela con s. Bonifacio è senz'altro certa, anche se nessun documento ci assicura che ne fosse il nipote.

Dall'età di cinque anni e senza dubbio fino ai venti, V. rimase in qualità di oblato nel monastero di Waltham per esservi educato. Al fine di realizzare nello stesso tempo l'ideale del letterato e quello del perfetto cristiano, decise di compiere un pellegrinaggio presso i principali centri di religione e di cultura, una specie di giro del mondo di quell'epoca, le cui piú importanti mete sarebbero state Roma, Costantinopoli e Gerusalemme.

A questo scopo convinse il padre dapprima reticente, e il fratello Vunibaldo a partire con lui. Scelsero come prima tappa Roma. Imbarcatisi ad Hamwich, fecero vela sulla Manica, risalirono la Senna e giunsero a Rouen. Di là traversarono a piedi la Francia, le Alpi e l'Italia del Nord. A Lucca V. perdette il padre. Dopo avergli resi gli estremi onori, i due fratelli proseguirono fino a Roma, dove si fermarono due anni e mezzo vivendo secondo la regola monastica. Malgrado fosse malato, egli s'istruí nelle scienze sacre e approfondí in particolare le tradizioni benedettine.

Nel 723 gli instancabili viaggiatori ripresero il cammino alla volta di Napoli, Catania, Siracusa. Raggiunsero poi le isole del mar Egeo e di lí Pafos (Cipro), nella Pasqua di quell'anno. Arrivati in Asia minore, V. e i suoi compagni sostarono ad Emesa sull'Oronte. Ivi furono considerati spie, imprigionati e condotti dinanzi al giudice. Un mercante spagnolo fratello d'un funzionario regale si interpose, in vista d'una loro ricompensa, e convinse il re a rimetterli in libertà. Raggiunsero quindi Damasco, Nazareth, Cana e il monte Tabor. Nel genn. del 724 erano sulle rive del Giordano e infine, nel nov. dello stesso anno, a Gerusalemme. Ponendo questa città come centro di riferimento V. visitò dapprima Betlemme, Gaza, Ebron, Tripoli, Tiro e Sidone, poi fece un'escursione nell'Esdron e a Tiro.

Di lí raggiunsero Costantinopoli dopo aver atteso a lungo una nave. Trascorsero l'intero inverno del 727-728 in difficile navigazione e furono nella capitale dell'Impero soltanto poco prima della Pasqua 728. Ivi V. si fermò per apprendere i fondamenti della cultura bizantina e colse l'occasione per recarsi fino a Nicea. Poi tornò in Europa passando per Catania, Reggio Calabria, Napoli e Capua. Nell'autunno del 729 raggiunge Monte Cassino, dove fu accolto con gioia dall'abate Petronace e si fermò presso una comunità di pochissimi monaci. Durante il primo anno divenne cubiculario e nel seguente decano. Esercitò poi l'ufficio di portiere per quattro anni nel monastero superiore e per altri quattro in quello inferiore, sicché il suo soggiorno a Montecassino durò dieci anni ca.

Autorizzato a lasciare questo monastero, egli accompagnò a Roma un prete venuto dalla Spagna (29 ott. 739) ed ivi ricevette l'ordine di recarsi presso papa Gregorio III che lo interrogò sui suoi viaggi e gli manifestò il desiderio di s. Bonifacio di averlo con sé nella sua opera missionaria. Partí quindi verso il Nord separandosi da Tidbercto, compagno di tutti i suoi viaggi, e passando per Lucca, il Ticino e le Alpi raggiunse Eichstätt dove ricevette il sacerdozio il 22 lugl. del 740 e nell'ott. del 741 fu consacrato vescovo da Bonifacio. Fu appunto in qualità di vescovo che il 21 apr. 742 partecipò al primo concilio nazionale germanico.

Appena giunto ad Eichstätt, V. intraprese la costruzione d'un monastero provvisto di una spaziosa chiesa per le cerimonie liturgiche e destinato a radicare nella sua città episcopale le usanze dei benedettini di Montecassino. Non abbiamo notizie precise sul resto della sua vita, ma in compenso ce ne sono note alcune circostanze. Una delle principali attività del santo fu la predicazione nella quale eccelleva e per la quale si spostava continuamente. Nel 750-751 iniziò la costruzione dell'abbazia di Heidenheim della quale fu abate il fratello Vunibaldo fino alla morte (761).

V. fu presente al primo concilio di Attigny, svoltosi tra il 760 e il 762, e in quella circostanza accettò la donazione del re Pipino in favore dell'abbazia di Fulda e partecipò ad una confraternita di preghiere. Ne realizzò poi una simile col capitolo della cattedrale di Salisburgo.

La sorella Valburga portò a compimento le istituzioni benedettine ad Heidenheim costruendovi un monastero femminile di cui fu abbadessa e nel quale, nel 777, fece trasportare i resti del fratello Vunibaldo. Il 20 sett. 778 la nuova chiesa fu consacrata e le reliquie del santo solennemente deposte nella cripta dove qualche mese piú tardi le raggiungeva il corpo di Valburga, anch'ella morta il 25 febb. 779.

Il 25 marzo 783 V. sottoscriveva la carta di donazione in favore dell'abbadessa Enchilde di Miltz; ancora, nel 785 o 786, egli dovette appianare difficoltà sorte con l'abbazia di Fulda. Verso il 785 assistette alla consacrazione del nuovo vescovo di Würzburg, Bernwulfo. A V. si deve anche la fondazione dell'abbazia di Solenhofen e del capitolo di S. Sebaldo a Norimberga.

V. fu vescovo per ca. quarantacinque anni. Morí all'età di ottantacinque-ottantasei anni il 7 lugl. 786-787, concordemente con quanto risulta da una menzione che troviamo di lui nell'obitorio di S. Pietro di Eichstätt, il cui elenco dei vescovi arriva fino al 784 e viene ripreso poi con una serie di nomi tra i quali figura al primo posto V.

Dalla fine di giug. 778 egli ebbe la felice idea di dettare ad una religiosa di Heidenheim, di nome Ugeburca, alcune note sul proprio viaggio in Oriente e il conseguente soggiorno a Montecassino. È il susseguirsi delle sue avventure, descritte con precisione in un latino semplice e molto elementare. Tale documento, assai breve, è di grande valore per la conoscenza delle regioni cristiane che all'epoca di V. avevano da poco riacquistata la libertà dal giogo dell'Islam. Mancano tuttavia riferimenti cronologici. Questa relazione fu poi chiamata *Hodoeporicon.*

Una *Vita Villibaldi* fu scritta da un anonimo appartenente ad una comunità religiosa di Eichstätt alla fine del IX o nel sec. X; un'altra, anch'essa di autore ignoto, fu composta nel sec. XI. Verso il 1150 Adelberto, abate di Heidenheim, senza redigere una vera *Vita,* come talvolta si è detto, riuní le tradizioni della propria abbazia su diversi santi tra i quali figura V. Un'ultima *Vita Villibaldi* fu redatta infine da Filippo vescovo di Eichstätt, morto nel 1322. Tutte queste opere si basano sull'*Hodoeporicon.*

Il culto di s. V. è rimasto popolare in Baviera, dov'è ricordato il 7 lugl. La ricognizione e la traslazione dei suoi resti, conservati in un reliquiario nella cattedrale di Eichstätt, avvenne piú volte, nel 989, 1256, 1269 e 1745. Se ne è diffuso il culto attraverso sacre cerimonie.

Bibl.: Surio, VII, pp. 119-21; H. F. van Heussen, *Batavia sacra,* Anversa 1719, pp. 82-83; Mabillon, *Acta,* III, 2ª ed., pp. 332-46; I. H. Falckenstein, *Codex diplomaticus antiquitatum Nordgaviensium,* Francoforte sul M. 1733, pp. 447-68; J. Gretser, *Opera omnia,* X, Regensburg 1738, pp. 712-889; Th. Wright, *Early Travels of Palestine,* Londra 1848, pp. 13-22; E. Charton, *Voyageurs anciens et modernes depuis le Vᵉ siècle avant Jésus-Christ,* II, Parigi 1855, pp. 72-93; G. von Suttner, *Hodoeporicon S. Willibaldi,* Eichstätt 1857, pp. I-XII; J. B. Solerius, in *Acta SS. Iulii,* II, Parigi-Roma 1867, pp. 485-519; Th. Meyrik, *A life of S. Walburge with the itinerary of S. Willibald,* Londra 1873; T. Tobler, *Descriptiones Terrae Sanctae ex saeculo VIII, IX, XII et XV,* Lipsia 1874, pp. 1-76; T. Tobler-A. Molinier, *Itineraria Hierosolymitana,* I, Ginevra 1879, pp. 243-97; J. Brück, *Hodoeporicon S. Winnibaldi,* in *Programma des K. Gymnasiums Eichstätt,* 1880-81, pp. 2-66; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* I, Lipsia 1887, pp. 331, 458, 475, 488-93; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.,* XV, pp. 86-106; BHL, II, p. 1288, n. 8931-34; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4773; W. Grothe, *Der heilige Richard und seine Kinder,* Berlino 1908; A. M. Cooke, in DNB, XXI, pp. 483-84; Hefele-Leclercq, III, pp. 815-25; Holweck, p. 1038; F. X. Bruchner, *Der heilige Willibald, Bischof von Erfurt?,* in *Sammlung. Blatt des Historischen Vereins Eichstätt,* 1925-26,

pp. 67-71; Künstle, II, pp. 595-96; R. Bauerreiss, *Ecclesia Stafnensis*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner ordens*, XLVII (1929), pp. 377-86; B. Bischoff, *Wer ist die Nonne von Heidenheim?*, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benedictiner und Zistercienserorden*, XVIII (1931), pp. 387-88; M. Coens, *Légende et miracles du roi saint Richard*, in *Anal. Boll.*, XLIX (1931), pp. 353-97; Zimmermann, II, pp. 412-14; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 274; *Vies des Saints*, VII, p. 159; W. Wattenbach - R. Holtzmann, *Deutschlands Geschichtsquellen*, I, Tubinga 1948, p. 201; J. Braun, *Heiliger Willibald*, Eichstätt 1953; C. Testore, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1433; A. Bigelmair, *Das Jahr der Gründung des Bistumes Eichstätt*, in *Festschrift K. Schornbaum*, Neustadt 1955, pp. 19-35; H. Löwe, *Bonifatius und die Bayerisch-fränkische Spannung*, in *Jahrbuch für fränkische Landesforschung*, XV (1955), pp. 85-127; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 494-96; Réau, III, p. 1345; A. Bauch, in LThK, X², col. 1165; B. Colgrave, in NCE, XIV, pp. 941-45.

Émile Brouette

VILLIBERTO (Williberto) vescovo di Colonia, beato. Alla morte di Lotario II a Piacenza l'8 ag. 869, suo nipote Carlo il Calvo, tentò d'impossessarsi della Lotaringia, dove fu riconosciuto da un gruppo di ecclesiastici e laici. Un mese piú tardi, il 9 sett., egli si fece consacrare a Metz, ma dopo un *ultimatum* del fratello Luigi il Germanico, Carlo risolse di negoziare ed un trattato fu firmato l'8 ag. 870. Nella confusione allora esistente, la designazione dei vescovi nelle diocesi del Reno era evidentemente una questione della piú grande importanza. A Colonia, il vantaggio di proporre il candidato, andò a Luigi piú rapido e piú attivo; egli scelse V., chierico di Colonia discendente da una famiglia importante.

L'arcivescovo Liutberto di Magonza consacrò a Deutz l'« eletto » imperiale il 7 giug. 870, che fu riconosciuto anche dal suo predecessore deposto, Günther, benché il nipote di questi, Ilduino, si racconta fosse stato consacrato arcivescovo di Colonia, dietro richiesta di Carlo il Calvo, da Francone vescovo di Liegi, il solo della provincia ecclesiastica unito al re di Francia. Ma questa versione degli *Annales Xantenses*, è smentita dalla Cronaca di Reginone di Prüm che sembra aver ragione.

V. doveva essere confermato dal papa, e Luigi il Germanico si adoperò a tal fine, ma Adriano II sospese la decisione alfine di potersi meglio informare. Fece venire V. a Roma per esaminare le circostanze d'una successione e d'una designazione che apparivano sospette. Il pontefice persistette nel rifiuto di dare la conferma all'elezione, benché il clero e il popolo di Colonia facessero pressioni in suo favore, e V. stesso tentasse di dimostrare la sua fedeltà alla Santa Sede e la validità della sua elezione. Nell'ag. 871, il concilio di Douzy, senza dubbio influenzato da Carlo il Calvo, rifiutò di riconoscere la validità del suo titolo. I tortuosi intrighi di Carlo il Calvo, esercitarono la loro azione presso il papa Giovanni VIII, successore di Adriano II, che si oppose al suo riconoscimento, ma nel giug. 874 allorché l'arcivescovo Günther morí, gli accordò il *pallium*.

L'episcopato di V. è in gran parte dedicato all'organizzazione dei concili e alla difesa dei diritti della Chiesa nei confronti delle autorità laiche e di quelli delle Chiese locali nei confronti del papato.

Dai primi mesi del suo episcopato, egli dimostra le sue capacità riunendo un sinodo a Colonia, dove in qualità di eletto, rimprovera al papa di non averlo ancora confermato nelle sue funzioni episcopali.

Il 27 sett. 873 in occasione della consacrazione della nuova cattedrale di S. Pietro a Colonia, V. riuní dieci vescovi germanici allo scopo di fissare le norme dell'amministrazione dei beni della Chiesa, conformemente a una disposizione del suo predecessore Günther. Fu deciso che un consiglio di chierici presieduto da un prevosto avrebbe amministrato i beni, e che ciascun Capitolo doveva vivere delle proprie risorse.

L'11 ag. 878 V. fu presente al concilio di Troyes convocato da Giovanni VIII al fine di condannare Adalberto, marchese di Toscana, che con Lamberto e Guido di Spoleto, avevano invaso Roma. Ciò indusse i vescovi ad occuparsi del primato della Chiesa romana. In quel tempo Colonia e la sua sede metropolitana furono particolarmente esposte alle invasioni Normanne. Durante l'inverno 881-882, la città fu assediata, presa e distrutta e V. si rifugiò a Magonza. Le invasioni raddoppiarono per l'inoperosità di Carlo il Grosso che preferí comperare la partenza dei pirati, dopo aver messo invano l'assedio davanti a Asselt. Durante i negoziati con il capo vichingo Godefrido, V. incontrò il conte Enrico, incaricato di questa delicata missione, che si recava in Frisia. L'arcivescovo che lo vide a Colonia, gli fece presente le difficoltà della sua impresa e gli confidò i suoi presentimenti pessimistici.

V. intervenne ad un concilio tenuto il 1° apr. 887 nella sua città episcopale per confermare la nomina del vescovo di Minden e nuovamente per fissare i diritti della Chiesa ed in particolare l'esenzione dagli oneri fiscali. A Magonza, nel giug. 888, con l'arcivescovo Ratbodo di Treviri, presiedette un concilio germanico nazionale. Allo scopo di restaurare la situazione dopo il disastro, i massacri, le rovine e la miseria apportati dai vichinghi, l'assemblea ribadí le decisioni del concilio dell'anno precedente nel quale i diritti d'immunità e d'asilo erano ancora confermati; fu ricordato il dovere del sovrano di proteggere le chiese; con altra legge, fu fatto obbligo ai fondatori di chiese di affidarne l'amministrazione al vescovo.

V., che si potrebbe credere sottomesso, per le circostanze politiche del momento, a Ludovico il Germanico e al papato, si rivela, nel corso del suo episcopato, un vigoroso organizzatore, un eccellente restauratore delle rovine materiali e morali sorte dalle rivalità dei re e dal passaggio dei Normanni. Difese i suoi diritti contro il potere centrale e contro i papi sovente in circostanze molto difficili,

ma fu anche il loro coraggioso difensore quando la gerarchia e la giustizia erano in causa.

Morí l'11 sett. 889 dopo diciannove anni di episcopato, e fu sepolto nella sua cattedrale. Non si possiede alcuna *Vita* e indubbiamente non ne è mai stata scritta una: quanto conosciamo su di lui è stato ricavato dalle cronache del tempo. Non si possiedono reliquie. La sua memoria è celebrata nell'archidiocesi di Colonia il 12 dicembre.

Bibl.: L. Ennen, *Geschichte der Stadt Köln*, I, Colonia 1863, pp. 209-11; C. A. Ley, *Die Kölnische Kirchengeschichte*, I, ibid. 1883, pp. 109-11; E. Mühlbacher, *Deutsche Geschichte unter den Karolingern,* Stoccarda 1886, pp. 544-46 e *passim;* E. Dümmler, *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, II, Lipsia 1887², p. 292; Keussen, in *Allgemeine deutsche Biographie*, XLIII, Tubinga 1898, pp. 275-76; Hefele-Leclercq, IV, pp. 363-67, 666-78, 688, 690; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 176-78; *Vies des Saints*, IX, p. 239; M. Belardinelli-C. Sisto-N. Pavoni, in *Dizionario dei Concili*, I, Roma 1963, pp. 305-306; III, 1966, pp. 27-28; V, 1967, pp. 417-19.

Émile Brouette

VILLIBRORDO (Willibrord), missionario, santo. Nacque nel 658, non si sa esattamente dove, ma sappiamo soltanto che questo luogo era in Northumbria, regno allora sotto l'autorità del re Oswiu (642-70). Non abbiamo alcuna notizia di sua madre; il nome Mena che le si dà è una pura invenzione. Il padre si chiamava Wilgilis, era probabilmente un anglo, e il termine *vir nobilis* di cui è insignito ci lascia assai incerti sulla sua vera condizione sociale. Divenuto vedovo molto presto, questi si ritirò come eremita su un promontorio sovrastante l'Humber; costruí una chiesa e dette vita a un piccolo monastero che accolse una piccola comunità.

Non sappiamo nulla dei primi anni di V., ad eccezione della sua formazione nell'abbazia benedettina di Ripon, dove entrò come oblato. Non possediamo documenti che ci consentano di stabilire quale fosse allora la sua età: Alcuino dice *statim ablactatus* (appena svezzato), e Mabillon interpreta « a sette anni ».

L'abate Wilfrido, che doveva diventare in seguito vescovo di York, gli dette la tonsura. A quindici anni V. emise i suoi voti, semplice ratifica della prima offerta fatta dal padre. La sua formazione intellettuale fu diretta da Ceolfrido, monaco venuto da Gilling insieme con alcuni confratelli che erano stati chiamati dall'abate Wilfrido per ripopolare l'abbazia, e durò fino al 674, anno in cui Ceolfrido partí per Wearmouth. Mentre si dedicava ai suoi studi sacri, V. è probabile che aiutasse, o almeno che fosse presente alla costruzione della grande chiesa abbaziale di Ripon consacrata solennemente nel 671.

A venti anni V. lasciò Ripon col permesso del suo abate, come precisa Alcuino, e, desideroso di perfezionare i suoi studi, andò in Irlanda con alcuni compagni della sua età e si fermò a Rathmelsigi (oggi senza dubbio Mellifont) dove l'attirava l'abate Egberto (v.), un maestro della vita spirituale dell'epoca. Qui a trent'anni ricevette dalle mani dello stesso Egberto l'ordinazione sacerdotale. Alla fine dell'autunno 690, lui e undici compagni, di cui conosciamo soltanto il nome di Suitberto, lasciarono l'Irlanda per la Frisia (Paesi Bassi). Erano stati designati per questa impresa in seguito all'insuccesso della missione di Wilfrido in questa regione nel 687 e alla decisione dell'abate Egberto di non tralasciare l'evangelizzazione della Frisia. La vittoria di Pipino II, detto di Heristal, sul re Radbod a Wijk-bij Duurstede nel 689 ne facilitava l'impresa.

Dopo aver attraversato a piedi l'Inghilterra ed essersi imbarcato su una nave per il continente, V. e i suoi compagni sbarcarono dopo una felice traversata all'imbocco dell'Escaut, una regione di terre basse e di pianure acquitrinose. Si diressero verso l'interno del paese e raggiunsero la residenza del duca Pipino, dove furono ricevuti con grandi onori. Subito i monaci, sicuri della protezione ducale, si misero all'opera. V., desiderando innanzitutto ottenere il beneplacito del papa, si diresse verso Roma passando per Treviri, Bingen, Basilea e le Alpi. Il papa Sergio I non soltanto gli diede la sua approvazione, ma lo confortò con ogni incoraggiamento e con doni (reliquie e libri di pietà). Ritornato in Austrasia, V. fu messo al corrente dei primi frutti della missione: numerose conversioni, tra cui quelle di nobili che si aggiungevano per il loro significato esemplare a quelle di liberi contadini e servi.

Anversa, una parte della cui popolazione era frisone, fu la prima residenza e il centro iniziale dell'apostolato di V.; fu l'avamposto e forse il seminario delle fondazioni di Utrecht. I missionari vi ottennero la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, fondata da s. Amando, le sue dipendenze, le sue ville, e la terza parte dei proventi della fortezza. Alcune difficoltà nacquero dalla presenza, accanto al capo missione, del monaco Suitberto elevato all'episcopato. Questa usanza, normale tra gli Scoti, non era compresa da Pipino II. Suitberto, poiché era privo di diocesi, ricevette l'ordine di ritirarsi. V., suo malgrado, dovette inchinarsi non potendo privarsi della protezione ducale (693). Nel 695, il ravvicinamento tra Pipino e Radbodo, conseguente al matrimonio tra Grimoaldo, figlio di Pipino, con Teodolinda, figlia di Radbodo, fece sí che ogni pericolo di guerra venisse eliminato; pareva giunto il momento opportuno per erigere una nuova diocesi ancora piú a Nord, in Frisia. V. si recò nuovamente a Roma e ritornò portando con sé il *pallium,* poiché era stato designato dal papa come nuovo arcivescovo. La consacrazione episcopale, ricevuta a Roma, avvenne la domenica 21 nov. 695, antivigilia della festa di s. Clemente. In quella occasione il papa dette al nuovo arcivescovo il nome di Clemente; ma nella storia non se ne è fatto piú oltre menzione. In pieno inverno, all'inizio di dic., V. lasciò Roma, e dal momento in cui arrivò

ad Anversa decise di trasportare la sua residenza nel *castellum* di Utrecht, dono di Pipino. Il santo pensò innanzitutto ad organizzare materialmente la sua sede episcopale costruendo la cattedrale e la casa episcopale S. Salvatore (696), ed anche in seguito ricostruendo, dalle rovine, l'antico piccolo santuario di S. Martino, eretto forse da s. Wilfrido. V. organizzò nella sua nuova residenza un clero attivo che viveva in modo comunitario e che seguiva la regola di s. Benedetto, pur mantenendo alcune tradizioni irlandesi.

Nel 698 si recò a Treviri, dove la suocera di Pipino II, Irmina, in apprezzamento della sua opera gli fece dono di una chiesa e di un piccolo convento che da lei era stato fondato a Echternach (granducato di Lussemburgo). Il santo vi passò l'inverno e ebbe la gioia di ricevere alcuni doni da parte dei nipoti di Irmina: le ville di Rumlange e di Tadler, il vigneto di Klotten, ai quali dovevano aggiungersi nel 714, la villa di Susteren (Paesi Bassi, provincia di Limburgo).

Di fronte al successo della sua missione, V. volle evangelizzare lo Schleswig e la Danimarca, ma fu un insuccesso. Al ritorno si fermò nell'isola di Helgoland per battezzarvi tre uomini. Questo fatto provocò un grande malcontento nel re Radbodo, contrariato per questa intrusione nei suoi territori. V. uscí vincitore da un lungo dibattito oratorio, ma, col cuore straziato, dovette consentire all'esecuzione capitale di un membro del gruppo tratto a sorte. Questo fu il primo grande insuccesso della sua vita.

Nell'inverno del 703-704, V. ricevette la visita del suo antico abate, Wilfrido, che era in viaggio verso Roma. Alla partenza, lo scortò fino a Colonia o Magonza, poi da solo giunse in Turingia, dove fu ricevuto con grande onore dal duca Heden II. Al ritorno, passando da Treviri, mise a parte Irmina del suo progetto di costruire un monastero a Echternach sotto la regola di s. Benedetto. La pia donna dotò la futura fondazione di grandi elemosine, in particolare della metà della villa di Echternach.

Nella primavera del 706, V. ritornò nel Lussemburgo. Il 13 magg., giorno dell'Ascensione, Pipino e Plectrude ratificarono in modo solenne l'accettazione del dono del nuovo monastero che veniva fatta loro da V.; accolsero i monaci sotto la loro protezione e garantirono la libera elezione dell'abate. Inoltre, con diverso Atto, datato allo stesso giorno, fecero dono a V. di ogni loro bene ad Echternach. Il santo si trattenne ad Echternach per tutta l'estate. Nel magg. del 709 lo troviamo, in compagnia di Lorenzo, suo fedele compagno, a Tilburg (Paesi Bassi), dove ricevette alcuni beni siti nei dintorni, ad Alphen, a Berna, a Teisterbant. Nel lugl. del 710 arrivò a Chelles, vicino Parigi, dove viveva una comunità femminile anglosassone diretta dalla badessa Bertelinda, che gli cedette i suoi possessi di Hoxent, Hulsel e Hapert. Ritornando nel Nord, battezzò il futuro Pipino III, detto il Breve, e in seguito ad una convenzione con la badessa di Ören, Irmina, ricostituí attorno ad Echternach un certo numero di proprietà. Il suo testamento, da lui scritto due anni prima di morire, insieme al *Liber aureus* di Echternach, raccolgono l'eco di numerose donazioni i cui Atti ufficiali non sono a noi pervenuti.

Ancora per parecchi anni V. percorse senza un attimo di sosta la Frisia, la Fiandra, la Campine, il Lussemburgo e le rive del Reno. Sopravvivono i ricordi della sua predicazione in Zelanda e nel Nord della Francia. In breve, V. continuò l'opera missionaria di s. Amando. Alla morte di Pipino II, preceduta di poco da quella del figlio Grimoaldo (714), gli abitanti della Neustria alleati ai Frisoni si sollevarono e la guerra scoppiò tra loro e gli abitanti dell'Austrasia. Le chiese del Nord furono saccheggiate dai rivoltosi: fu un disastro per la missione in Frisia. L'arcivescovo di Utrecht si ritirò ad Echternach e continuò sulle rive della Sûre la sua opera di evangelizzazione, guidando da lontano la progressiva ripresa del suo arcivescovado, e pensando anche di estendere il suo apostolato in Turingia. Aveva progettato infatti di mandare alcuni dei suoi monaci per dar vita ad una fondazione in quel paese; ma questo progetto non ebbe seguito per la morte del duca Heden II. Fu questo il secondo insuccesso nell'opera di V.

Nel 718, la vittoria di Carlo Martello e la morte di Radbod aprivano piú favorevoli prospettive per il futuro. V. ritornò ad Utrecht, dove ebbe la gioia di vedere molti frisoni collaborare alla ricostruzione del suo arcivescovado. Nonostante la sua età, non ridusse i suoi viaggi apostolici e le sue fondazioni. Lo troviamo a Echternach, a Baxel nella Campine, e nel paese di Kleves, dove non soltanto si dedica all'apostolato della parola, ma regola alcuni affari temporali e riceve alcune donazioni. Dal 719 al 721 lo vediamo collaborare all'opera di s. Bonifacio, ma senza molto successo, perché troppo impegnato in altre cose. Nel 718 aveva già fondato un nuovo monastero a Susteren, cominciando a costruire sulle rovine di una piccola istituzione ospitale di Plectrude, la cui cessione gli era stata fatta quattro anni prima.

Nel 723 c'è l'accordo di Heristal con Carlo Martello che gli cede tutte le sue rendite di Utrecht, donandogli in seguito una villa ad Adrichem e una chiesa a Velzen. Rientrato in Frisia, V. vi lavora ancora per cinque anni. Nell'autunno del 728, passa nel Lussemburgo. Lo vediamo a Murbach, nei Vosgi, sottoscrivere un Atto in favore di una sua abbazia. Dopo, sulla sua vita, cala l'oscurità. La malattia e la vecchiaia rallentano e forse interrompono la sua attività. Certamente rimane ad Echternach per dirigervi la comunità e amministrarne i beni. Muore senza dubbio in questo luogo, dato che manchiamo di notizie precise sul luogo della

sua morte come su quello della sua nascita. La data è però conosciuta: il 7 nov. 739, all'età di ottantuno anni. Qualche giorno dopo il suo corpo viene deposto in un sarcofago nella chiesa del monastero.

Nel suo fisico V. viene descritto piccolo di statura, nero di capelli, di delicata costituzione, ma con occhi profondi e vivi. Lo zelo per la diffusione del regno di Dio fu l'unico incentivo di tutta la sua attività. Il suo metodo, a grandi linee, era quello dei monaci benedettini legati dall'obbedienza, metodo che evitava la dispersione dell'attività e l'indipendenza delle chiese. Era molto prudente nella scelta del clero indigeno. Nel fondare una scuola ad Utrecht seguiva ancora il metodo benedettino. V. si presenta a noi come un rude pioniere, di una tempra poco comune, lavoratore senza soste, non soggetto a crisi di scoramento. Si dava alla predicazione e all'istruzione che consisteva nella lettura di un testo che egli poi illustrava con esempi, facili ad essere compresi dal popolo. I convertiti venivano battezzati per immersione, e questo spiega i numerosi pozzi che fece costruire nei centri di predicazione (*Willebrordsputten*). Il suo modo di vivere, rustico, doveva avere qualcosa di quello degli abitanti della Frisia: questo ci fa capire anche i rapidi progressi della sua missione. Ma quest'uomo di preghiera (ha lasciato pochissimi scritti) era anche un uomo d'azione dall'anima ardente e luminosa e dall'intelligenza brillante, ciò che spiega il suo successo tra principi e re dell'epoca. Come organizzatore non aveva rivali, tanto era fornito del senso del comando. A lui si deve in particolare l'introduzione nell'Occidente dei vescovi ausiliari, di cui si serviva in modo regolare e costante. Questa grande figura si può riassumere in alcune linee. austerità, devozione alla S. Sede, prudenza, lealtà, metodo, ponderazione e tenacia. « Tipo ideale del monaco occidentale » (H. Verbist, *A l'aube des Pays-Bas*, p. 183).

La biografia di V. fu scritta dapprima da Beda, suo contemporaneo, nella *Historia eccles. Anglorum* (V, capp. 11-2), che la ricavò certamente dall'opera di un monaco scoto, antico compagno o discepolo del santo. Nel sec. XII, l'abate di Echternach, Teofrido, attesta questa versione; ma la cosa non è certa. Alcuino scrisse una *Vita secunda,* che fu composta per richiesta dell'abate di Echternach, Beornardo. Alcuino la scrisse ca. il 792 e ne fece due versioni, l'una in prosa, l'altra in versi. Non si tratta di opera di grande valore storico; mancano alcuni particolari importanti o altri sono in contraddizione con Beda. Ciò che interessa questo scrittore è il meraviglioso, dove tra l'altro son presenti rilevanti reminiscenze irlandesi. Insomma l'opera di Alcuino potrebbe essere definita l'opera di un mediocre agiografo (L. Van der Essen, *Études critiques...*, p 433). Teofrido di Echternach scrisse al tempo del suo abbaziato (1086-1110) una *Vita tertia,* di stile piuttosto ampolloso, servendosi delle *Vitae* precedenti, della cronaca di Reginone di Prüm, della *Vita Bonifacii* di Willibald, della *Vita Amalbergae,* ecc. Lo stesso autore scrisse anche una *Vita metrica.* Infine una *Vita quarta* fu scritta da un prete di nome Egberto, forse l'abate di Schönau, morto nel 1184. È una copia insulsa e senza alcun interesse della *Vita* di Alcuino.

Le reliquie e il culto di s. V. sono in gran parte legati alla storia dell'abbazia di Echternach che nel 751 diventò abbazia reale. Carlomagno la ricolmò di ricchezze e di privilegi. Si decise la costruzione di una grande chiesa con due absidi, quattro volte e una cripta. Il sarcofago del santo fu posto sotto l'altare maggiore. Dopo un'epoca di completa decadenza e persino d'abbandono da parte dei benedettini e un incendio nel 1016, Poppone, arcivescovo di Treviri, ristabilí la disciplina; ed una nuova chiesa fu costruita e consacrata nel 1031. L'abate Umberto decise allora di sistemare le reliquie di V. nella nuova basilica. In questa occasione fu aperto il sarcofago e fu fatta la ricognizione del corpo. Nel 1498, fu riesumato il sarcofago e al santo fu dedicata una tomba monumentale al centro del coro. Nel 1624, lo stesso sarcofago, chiuso in una cassa di legno scolpito, fu sistemato sotto l'altare maggiore. Il sepolcro fu violato nel 1793, ma le reliquie non furono toccate. Il corpo ritornò nella chiesa abbaziale nel 1906.

Il 7 apr. 1938 una *confessio* fu scavata nel mezzo della navata davanti al coro e vi fu sistemato il sarcofago restaurato. Distrutto col complesso degli edifici dalle truppe naziste nel dic. 1944, l'edificio è stato ricostruito successivamente; la *confessio* è chiusa ma la tomba è sempre là sotto.

Il nome di V. apparve in molti martirologi dopo il sec. IX fino ai nostri giorni e dopo la metà del sec. X diverse chiese si onorano di possedere sue reliquie: nel 952 se ne trovano nella cripta di S. Massimino di Treviri; nel 980 a Ratisbona; nel 987 nel castello dei conti di Lussemburgo; nel 1301 all'*Oud Munster* d'Utrecht; nel 1315 a N. Signora dei Martiri di Treviri, ecc. La sua festa, il 7 nov., è celebrata con solennità in tutte le diocesi d'Olanda. È patrono di settanta chiese e delle diocesi di Utrecht e di Harlem, dove la sua festa viene commemorata con l'Ottava. Nel Belgio il suo Ufficio è recitato nelle diocesi di Gent, di Brugge e nell'arcidiocesi di Malines-Bruxelles. In Inghilterra si celebra la sua festa nella diocesi di Hexham-Newcastle.

Il martedí della Pentecoste ha luogo ad Echternach ogni anno il pellegrinaggio a S. V. Il raduno avveniva in passato sulla riva destra della Sûre, in territorio tedesco, ma dal 1937 si fa nel cortile d'onore dell'abbazia. Dopo la messa solenne, al suono delle bande, il clero intona le litanie del santo e la processione danzante, che dura parecchie

ore, si mette in moto: tutti procedono danzando (fino a poco tempo fa i partecipanti avanzavano di cinque passi e poi retrocedevano di tre sempre a passo di danza). Alla fine il corteo penetra nella cripta e sfila davanti alla tomba. L'origine di tale processione è oscura, e fino al sec. XIII pare che non sia stata danzante. Questa sua caratteristica piuttosto strana sarebbe la conseguenza di un voto degli abitanti di Waxweiler, che si sarebbe poi esteso ad altre località. Potrebbe trattarsi anche di una manifestazione di pietà per preservarsi dall'epilessia.

Abbiamo pochi ricordi personali del santo: un altare portatile che gli si attribuisce è conservato nella cattedrale di Treviri; a Parigi nella Biblioteca Nazionale si trova un Martirologio che gli sarebbe appartenuto e soprattutto un Calendario (ms. lat. 10837) dove il santo tracciò di suo pugno alcune parole; e un superbo evangeliario (ms. lat. 9389) d'origine insulare che egli portò con sé nel continente — questa è almeno l'ipotesi generalmente ammessa — e col quale il geniale miniaturista si è conquistata una fama mondiale.

Bibl.: Lippomano, pp. 830-33; J. Molano, *Indiculus sanctorum Belgii*, Lovanio 1573, ff. 82-83; Surio, VI, pp. 127-37; A. Wion, *Lignum vitae*, Venezia 1595, pp. 363-64; H. Canisius, *Antiqua lectio*, VI, Ingolstadt 1604, pp. 351-64; Ferrari, *Cat. gen.*, p. 410; A. Duchesne, *Historia Francorum*, Parigi 1641, III, pp. 1433-62; Mabillon, *Acta*, III, pp. 603-30; J. Basnage, *Annales des Provinces-Unies*, L'Aja, II, pp. 457-71; J. Mollerus, *Cimbria literata*, II, Copenaghen 1744, pp. 980-85; M. Gerbert, *Scriptores ecclesiastici de musica sacra*, II, Sankt Blasien 1784, p. 121; *Gallia christ.*, XIII, coll. 574-77; A. J. Binterim, *Kritische Untersuchung über das Ordinations- und Sterbejahr des heiligen Willibrord*, in *Der Katholik*, XXXVII (1830), pp. 1-15; P. F. X. de Ram, *Remarques critiques sur l'histoire de saint Willibrord, archevêque des Frisons*, Lovanio 1831; A. J. L. M. Lux, *Levensschets van den heilig Willibrordus*, L'Aja 1839; R. W. Retteberg, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, Gottinga 1846, pp. 517-25; P. F. X. de Ram, *Vies des pères, martyrs et autres principaux saints*, VI, Bruxelles 1849, pp. 88-92; A. Dederich, *Beiträge zur römisch-deutschen Geschichte am Niederrhein*, Emmerich 1850 (in appendice, *Das Leben des heiligen Willibrord nach Alcuin*); F. Deyck, *Emendationen zur Vita Willibrordi*, Münster 1856; Ph. Heber, *Die vorkarolingischen christlischen Glaubensboten am Rhein und deren Zeit*, Francoforte sul Meno 1858, pp. 193-212; P. P. M. Alberdinck-Thym, *De heilig Willibrordus, apostel der Nederlanden*, Amsterdam 1861; J. Engling, *Apostolat des heiligen Willibrord im Lande der Luxemburger durch Geschichte und Tradition*, Lussemburgo 1863; W. Moll, *Kerkgeschiedenis van Nederland vóór de Hervorming*, I, Arnhem-Utrecht 1864, pp. 118; Cahier, *passim;* F.-X. Würth-Paquet, *Saint Willibrord, premier abbé d'Echternach de 690 à 739*, Lussemburgo 1867; J. Mülendorf, *Leben des heiligen Clemens Willibrord*, ibid. 1868; Bouquet, *Recueil*, III, p. 639; L. Weiland, in MGH, *Script.*, XXIII, pp. 23-30; J. B. Krier, *Die Springprozession in Echternach*, 1870; K. Pertz, in MGH, *Diplomata regum Francorum e stirpe Merovingica*, I, 1872, p. 95; J. A. de Rijk, *Sint Willibrordsput en de Preekstoel te Herlo*, in *Bijdragen voor de Geschiedenis van het bisdom van Haarlem*, I (1872), pp. 76-89;· H. A. Ebrard, *Die iroschottische Missionskirche des 6., 7. und 8. Jahrhunderts*, Gütersloh 1873, pp. 378-98; W. Wattenbach, in Ph. Jaffé, *Bibliotheca rerum Germanicarum*, VI, Berlino 1873, pp. 39-79; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, IV, Amiens 1874, pp. 691-92; E. Dümmler, in MGH, *Poetae latini Medii aevi*, I, pp. 207-20; Stadler-Heim, V, p. 806; K. Rossberg, *Vita alia sancti Willibrordi auctore Thiofrido*, Lipsia 1883; N. van Werveke, *Sermones duo in die natali*, Lussemburgo 1885; A. Reiners, *Die Klosterschule der Benedictiner zu Echternach*, in *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner- und Cistercienser-Orden*, IV (1885), pp. 163-73; id., *Beiträge zur Geschichte des heiligen Willibrord*, in *Organ des Vereins für christliche Kunst in der Diöcese Luxembourg*, XV, 1885, pp. 25-43; F. Grandaur - Laurent, *Die Lebensbeschreibung des hl. Willibrord*, Lipsia 1888; *Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecae nationalis Parisiorum*, II, Parigi 1890, pp. 581-83; A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii aevi*, II, Berlino 1896, pp. 1638-39; A. Reiners, *Die Sanct Willibrordi Stiftung Echternach*, I, Lussemburgo 1896; H. A. Lier, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XLIII, Lipsia 1898, pp. 277-78; H. Schuermans, *Quelle fut la part de saint Willibrord dans la christianisation de l'Ardenne luxembourgeoise?*, in *Annales de la Fédération archéologique et historique de Belgique*, XIV, 1 (1900), pp. 131-41; BHL, pp. 1289-90, 1386, nn. 8936-45; J. A. Coppens, *Algemeen overzicht der Kerkgeschiedenis van Nederland*, Utrecht 1902, pp. 9-79; W. Levison, *Eine neue Vita Willibrordi*, in *Neues Archiv*, XXIX (1903), pp. 255-61; H. Omont, *Un plagiat littéraire au XII*[e] *siècle: la Vie de saint Willibrord, évêque d'Utrecht, par le prêtre Egbert*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions* (1903), pp. 98-100; H. Omont, *Vita S. Willibrordi*, in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale*, XXXVIII, 1, Parigi 1903; A. Poncelet, *La vie de saint Willibrord par le prêtre Egbert*, in *Anal. Boll.*, XXII (1903), pp. 419-22; A. Reiners, *Der wahre Ursprung und Geist der Spring-Prozession zu Ehren des heiligen Willibrord*, Echternach 1903; L. van der Essen, *De heilig Willibrordus en zijne levensbeschrijvingen*, in *Geschiedkundige Bladen*, I (1905), pp. 371-87; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, Lipsia 1906[3], pp. 404-17; A. Poncelet, *Le « Testament » de saint Willibrord*, in *Anal. Boll.*, XXV (1906), pp. 163-74; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 4773-74; A. Poncelet, *Les miracles de saint Willibrord*, in *Anal. Boll.*, XXXVI (1907), pp. 73-77; van der Essen, *Étude*, pp. 427-36; W. Levison, *Willibrordiana*, in *Neues Archiv*, XXXIII (1908), pp. 528-29; M[rs]. Tout, in DNB, XXI, pp. 484-86; A. Poncelet, in *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 414-500; W. Lampen, *Saint Willibrord*, Utrecht 1916; A. Wilson, *Calendar of saint Willibrord*, Londra 1918; H. van de Weerde *Saint Willibrord en Campine. Reppel ou Exel*, in *Leodium*, XIII (1919), pp. 94-97; W. Levison, in MGH, *Script. rer. merov.*, VII, Hannover 1920, pp. 80-141; A. Grieve, *Sint Willibrord, missionary in the Netherlands*, Westminster 1922; Holweck, p. 1039; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I-III, *passim;* J. Schmidlin, *Katholische Missionsgeschichte*, Steyl 1925, *passim*; P.C.J. Boeles, *Friesland tot de elfe eeuw*, L'Aja 1927, *passim*; É. de Moreau, *Saint Armand, apôtre de la Belgique et du nord de la France*, Lovanio 1927, *passim*; Fl. Prims, *Geschiedenis van Antwerpen*, I, Bruxelles 1927, pp. 15-20; P. Heusgens, *Sankt Willibrord in der Nordeifel*, in *Historisches Archiv des Erzbistums Köln*, I, 1928; Künstle, II, p. 596; R. R. Post, *Eigenkerken en bisschoppelijk gezag in het diocees Utrecht tot de XIII*[de] *eeuw*, Utrecht 1928, pp. 9-29; F. Flaskamp, *Die Anfänge friesischen und sächsischen Christentums*, Hildesheim 1929, *passim*; C. Wampach, *Geschichte der Grundherrschaft Echternach im Frühmittelalter*, II, Lussemburgo 1929-1930, *passim*; J. Jung-Dieffenbach, *Die Friesenbekehrung bis zum Martertode des heiligen Bonifatius*, Mödling 1931, *passim*; J. Laenen, *Nog over sint Willibrordus en sint Amandus te Antwerpen*, in *Collectanea Mechliniensia*, XX (1931), pp. 605-23; Fl. Prims, *Sint Willibrordus en sint Amandus te Antwerpen*, *ibid.*, XX (1931), pp. 385-404; Baron Descamp, *Histoire générale comparée des missions*, Lovanio 1932, *passim;* J. Hau, *Sankt Willibrord*, Saarbrücken 1932; Fl. Prims, *Van critische nota's tot historische synthese in zake s. Amandus et s. Willibrordus te Antwegrpen*, in *Collectanea Mechliniensia*, XXI (1932), pp. 129-54; W.J.A. Visser, *Relieken van den h. Willibrordus, die in 1301 aan Oudmunster te*

Utrecht ten geschenke zijn gegeven, in *Archief voor de Geschiedenis van het Aartsbisdom Utrecht,* LVII (1933), pp. 137-210; Leroquais, *Les Bréviaires,* I-IV, *passim;* L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, *passim;* P. Paschini, in *Enc. It.*, XXXV, pp. 753-54; Zimmermann, III, pp. 270-74; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 534-36; W. Levison, *A propos du calendrier de Saint Willibrord,* in *Revue bénédictine,* L (1938), pp. 37-41; P. C. Boeren, *Sint Willibrord, apostel van Brabant,* Tilburg 1939; E. Erens, *Sint Willibrord, apostel der Nederlanden,* Tongerlo 1939; K. Heeringa, *Willibrord,* in *Bijdragen voor Vaderlansche Geschiedenis en Oudheidkunde,* VIII (1939), pp. 1-22; W. Lampen, *Willibrord en Bonifatius,* Amsterdam 1939; H. G. Van der Wielen, *Friesland door de Eeuwen Heen,* Middelbourg 1939, *passim;* H. van de Weerd, *De h. Willibrord in Limburg,* in *Verzamelde Opstellen,* XV (1939), pp. 185-240; H. Verbist, *Saint Willibrord, apôtre des Pays-Bas et fondateur d'Echternach,* Parigi-Lovanio 1939; Leroquais, *Les Psautiers,* I-II, *passim;* N. Goetzinger, *Willibrordus,* in *Echternacher Festschrift zur XII. Jahrhundertfeier des Todes des heiligen Willibrord,* Lussemburgo 1940; W. Levison, *Saint Willibrord and his place in history,* in *The Durham University Journal,* XXXII (1940), pp. 28-37; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 503, n. 9; R. Post, *Sint Willibrord in Noord en Zuid,* in *Nederlansche Historiebladen,* III (1940), pp. 1-14; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, pp. 352; Ph. Schmitz, *Histoire de l'ordre de saint Benoît,* I e II, Maredsous 1942, *passim;* L. J. Philippen, *Sint Willibrordus, apostel van Antwerpen en van de Brabantsche Kempen?,* Brecht 1943; É de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles 1945², pp. 98-101, *passim;* W. Levison, *England and the Continent in the eighth century,* Oxford 1946, pp. 53-69; W. Lampen, *Willibrord en zijn tijd,* Amsterdam 1948; W. Levison, *Aus rheinischfränkischer Frühzeit,* Dresda 1948, pp. 304-46; J. Lindeboom, *Sint Willibrord's roomsche reizen,* in *Mededelingen der Koninklijke Nederlandsche Akademie van Wetenschappe. Nieuwe Reeks,* I (1948), pp. 145-57; Wattenbach-Holtzmann-Levison, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* I, Tubinga - Weimar 1948-52, pp. 172, 174, 225, 686-87; P. C. Boeren, *Willibrordus en Pirminus,* in *Bijdragen tot de Geschiedenis,* 3ª serie, I (1949), pp. 239-51; F. L. Ganshof, in *Algemene Geschiedenis der Nederlanden,* I, Utrecht 1949, pp. 295-96; H. Verbist, *A l'aube des Pays-Bas. Saint Willibrord,* Bruxelles 1953; C. Wampach, *Sankt Willibrord, sein Leben und Lebenswerk,* Lussemburgo 1953; Th. Schieffer, *Winfrid-Bonifatius,* Francoforte sul Meno 1954, pp. 97-102, *passim*; C. H. Talbot, *The Anglo-saxon Missionaries in Germany,* New York 1954, pp. 3-22; C. Testore, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1432-33; *Vies des Saints,* XI, pp. 218-27; C. Wampach, *Willibrord, le saint d'Echternach,* Lussemburgo 1955; H. van de Weerd, *De heilig Willibrordus te Meldert,* in *Limburg,* XXXIV (1955), pp. 77-81; L. Musset, in *Histoire universelle des missions catholiques,* I, Parigi 1956, pp. 116-17; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 286-89; R. Post, *Kerkgeschiedenis van Nederland,* Utrecht - Anversa 1957, pp. 17-29; K. C. Peeters, *Sint Willibrordus,* in *Bijdragen tot de Geschiedenis,* 3ª ser., X (1958), pp. 162-80; Réau, III, pp. 1345-46; A. G. Weiler e vari, *Geschiedenis van de Kerk in Nederland.* Utrecht 1963², pp. 14, 20, 24, 39; Th. Schieffer, in LThK, X², col. 1166; J. L. Druse, in NCE, XIV, pp. 945-46.

Émile Brouette

VILLICO (lat. *Villicus*), vescovo di METZ, santo. V. vescovo di Metz, è ricordato verso il 570 nei carmi di Venanzio Fortunato, che passando nella città aveva ricevuto una buona accoglienza da parte del santo. Venanzio ne esalta la pietà, l'ospitalità, lo zelo nel rivestire i nudi e nel nutrire gli affamati, e lo descrive vero sostegno della città e buon pastore del suo gregge, per il quale aveva contribuito a riedificare numerose chiese.

Oltre questo elogio piú poetico che preciso, V. è conosciuto come destinatario di due lettere scritte verso il 550, una da *Mapinius,* vescovo di Reims, l'altra da un duca *Dynamius,* il quale fa allusione alla nobile origine del nostro vescovo. Per quanto riguarda *Mapinius,* dopo elogi assai vaghi, si limita a chiedere a V. il prezzo dei porci nella regione di Metz.

V. morí un 17 apr., dopo un episcopato che, secondo documenti posteriori all'epoca carolingia, sarebbe durato venticinque anni. Tuttavia quest'ultima precisazione è delle piú sospette. Secondo l'Holveck la festa si celebrava il 17 aprile.

BIBL.: Venanzio Fortunato, *Carmina,* VI, 8; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 476 (tra i praetermissi); MGH, *Epistolae,* III, p. 129 (n. 15), p. 130 (n. 17); Meurisse, *Histoire des évesques de l'Église de Metz,* Metz 1634, pp. 77-80; *Histoire de Metz par des religieux bénédictins,* ibid. 1796, I, pp. 301-303; F.-A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz,* II, Guénange 1907, pp. 144-49; Holweck, p. 1020.

Jacques Choux

VILLIGISO (WILLIGISO; ted. *Willigis*), santo. La data e il luogo della sua nascita sono sconosciuti, come sono alquanto oscure le circostanze dei primi anni della sua vita. Le sole informazioni che noi abbiamo sono contenute nella *Cronaca* di Thietmar di Merseburg completate dagli *Annali* di Hildesheim, che ci riportano molti dettagli incontrollabili, per cui si può solamente dedurre che V. era originario della Bassa Sassonia e che suo padre era agricoltore, benché una leggenda errata ne fa il figlio di un carradore. Sua madre lo preparò allo stato ecclesiastico fino al momento in cui Wolkold, il precettore del futuro Ottone II, lo notò per le sue virtú e per la sua intelligenza e lo avviò agli studi di sacerdote facendolo suo discepolo.

Quando Wolkold, nel 969, divenne vescovo di Meissen, V. prese il suo posto come precettore, cappellano e consigliere del giovane principe. La sua attività a corte era conosciuta, quando nel 971, divenne cancelliere. Durante questa carica ebbe come superiore Bruno, fratello di Ottone il Grande, ed in seguito Liutolfo e Liutgero ma questi ultimi dovettero cedere il posto ai cappellani della cappella palatina: Bruno e Guglielmo. Fu questa per lui un'eccellente scuola di tirocinio nella carriera politica e la migliore possibilità di mettere in evidenza le sue qualità. Si dimostrò capace e devoto, nonché indispensabile. Sotto il suo impulso nella cancelleria fu rimesso l'ordine e la stipulazione degli atti avvenne con regolarità e secondo un formulario preciso, ciò che non era stato in precedenza.

Gli *Itinerari* di Ottone il Grande ci informano con precisione sui suoi spostamenti nei quali il cancelliere seguiva sempre il principe. Anche dopo la morte di Ottone I, rimase sotto il regno del figlio Ottone II.

La migliore prova del suo successo, fu la desi-

gnazione come successore dell'arcivescovo di Magonza, Ruperto, morto il 13 genn. 975.

Si sa che in questo periodo della Chiesa imperiale i sovrani tedeschi erano molto scrupolosi nelle nomine episcopali, che accordavano soltanto ai loro fedeli preferiti. La decisione imperiale fu subito conosciuta il 25 genn. 975 e questa tempestività è una testimonianza del favore di Ottone II. Essa rinnovava a V. le immunità e i privilegi accordati al suo predecessore e faceva di lui il piú importante prelato della Germania per i titoli d'arcicancelliere, e d'« incoronatore di re » e per la presidenza di tutti i sinodi come primate. La Bolla di conferma di Benedetto VII gli pervenne nel marzo dello stesso anno.

Avendo trovato la diocesi in triste stato, V. intraprese la costruzione d'una nuova cattedrale, riformò il capitolo e fece riedificare molte chiese come S. Stefano e S. Vittore a Magonza, il Capitolo di Disibodenberg e l'abbazia di Jechaburg in Turingia. Dai primi anni del suo episcopato rafforzò la sua autorità con l'incorporazione della diocesi di Praga di nuova creazione (972), il cui titolare Theotmaro, nel genn. 976, accese delle discordie staccandosi dall'autorità imperiale.

Dalla fine dell'apr. 976, tenne un sinodo a Aschaffenburg per fermare uno sciopero di studenti. Durante lo stesso anno o nel 977 la direzione degli affari di Stato divenne difficile in Baviera, in seguito all'ambizione di Enrico II detto il « Litigioso » in lotta contro il nipote di Ottone II, Ottone, figlio di Corrado il Rosso. V. decise allora di consolidare la situazione del vescovo di Passau, Piligrimo, sostegno di Ottone in questa regione. Nel 980 V. partecipò ad un sinodo a Ingelheim dove fu deciso di riunire, sotto un solo abate, le abbazie di Stavelot e di Malmedy. Nel 981-982, consacrò i vescovi Retaro di Paderborn e Eticone d'Augusta, nel 983 Adalberto di Praga e nel 993 Bernvardo di Hildesheim.

Alla morte di Ottone II, V. divenne uno dei piú grandi personaggi dell'impero e indubbiamente il piú attivo. Qualche giorno dopo la morte del principe, V. consacrò re il giovane figlio Ottone III, all'età di tre anni, ad Aquisgrana il giorno di Natale 983. Il governo venne diviso tra le imperatrici Adelaide, vedova di Ottone I, e Teofano, vedova di Ottone II; ma tra le due donne non ci fu buona intesa, e qualche mese dopo Teofano riuscí ad eliminare la suocera. Donna di spiccata intelligenza e dotata di senso politico superiore, Teofano si ritirò davanti all'arcivescovo di Magonza, sapendosi impopolare in Germania e si riservò gli affari d'Italia. La grande impresa di V., fu di mantenere la Baviera fedele all'impero e di dissolvere le opposizioni. Enrico il Litigioso, incoraggiato dai re di Boemia e di Francia e da piú vescovi della regione, sequestrò il giovane Ottone III e rivendicò la reggenza. Ma l'alta nobiltà bavarese non lo seguí e l'episcopato in generale gli fu ostile.

Proclamato re a Quedlinburg il 23 marzo 984, Enrico il Litigioso, davanti all'atteggiamento deciso del duca di Sassonia, dovette rinunciare al suo sogno e rendere il piccolo Ottone. L'anno dopo confermò la sua sottomissione ottenendo il perdono e la parziale restituzione del ducato.

Nel 991 dopo la morte di Teofano, il governo tornò ad Adelaide che visse fino alla fine del 999, ma della quale scomparve l'influenza quando si ritirò dalla corte nel 994. V. restò suo consigliere preferito durante i tre anni di governo, sebbene in questo periodo la lotta contro gli Slavi gli procurò tutt'altra preoccupazione. Le spedizioni continue del giovane re sono il risultato di questa politica: nel 991 Brandenburgo è ancora una volta ripresa, poi l'anno seguente perduta e definitivamente recuperata nel 993. Anche V. incita Ottone a rinunciare all'Italia per concentrare al di qua dell'Elba tutte le forze materiali e morali di cui dispone l'Impero, malgrado la riluttanza di quel principe, discepolo di Adalberto, vescovo di Praga, attratto piú dalla civilizzazione ellenica che dalla severità germanica. Ecco un tratto caratteristico della politica di V.: nel giug. 996 sotto sua istigazione, l'imperatore lasciò Roma dove era stato incoronato da Gregorio V il 21 magg. Malgrado l'apparente concordia tra l'imperatore, il papa e i romani, V. temeva molto l'influenza di questi ultimi, su un imperatore fantasioso e di spirito tormentato. Egli diffidava giustamente anche dell'impresa di s. Adalberto di Praga, ritornato in breve tempo compagno di Ottone (egli morirà poco tempo dopo martire in Prussia il 23 apr. 997). Dopo la morte prematura di Ottone III (21 genn. 1002) sorsero difficoltà di successione, che cessarono quando V. incoronò Enrico II e sua moglie Cunegonda a Paderborn il 7 giug. 1002.

V. continuò a servire fedelmente anche questo terzo sovrano le cui idee, quantunque piú modeste di quelle del predecessore, incontravano perfettamente le sue: ossia in primo luogo porre argine alle invasioni slave. Una vicenda che gli storici sembra abbiano esageratamente montato, ci dimostra la limitatezza del suo potere. Nell'a. Mille, il vescovo di Hildesheim l'aveva accusato d'aver invaso i suoi diritti consacrando, a richiesta della badessa, la nuova chiesa di Gandersheim situata nella sua diocesi, ma ai confini di Magonza. L'intervento pontificio diede torto a V. ed un legato fu inviato per informarlo della decisione di Silvestro II, di far rispettare i limiti diocesani: la cosa durò a lungo e Roma non poté far trionfare la sua causa. Ma nel 1007 Enrico II medesimo, allievo della scuola di Hildesheim e naturalmente affezionato al vescovo del luogo, obbligò V. a rinunciare alle sue pretese sull'abbazia di Gandersheim.

Colui che era stato soprannominato « il padre dell'imperatore e dell'impero » vede con pena l'indebolirsi del potere reale in Germania, l'opposizione dei principi bavaresi, le difficoltà in Polonia, in Italia e in Borgogna.

Una sola forza sussiste a dargli speranza: l'appoggio della Chiesa riconoscente all'imperatore di una potenza territoriale, accresciuta senza sosta, da cui i prelati ricevevano i poteri comitali.

Se l'essenziale dell'attività di V. è d'ordine politico, dove durante tre regni egli fu al primo posto, servendo i suoi sovrani con la piú grande devozione e soprattutto con un senso della cosa pubblica eccezionale, tuttavia bisogna anche considerare la sua opera episcopale. Abbiamo già parlato della restaurazione dell'autorità nella sua diocesi e della ricostruzione di chiese. La cattedrale di Magonza che gli stava piú a cuore fu distrutta dalle fiamme negli ultimi anni della sua vita (29 ag. 1009) e fu ricostruita piú tardi sotto l'arcivescovo Bardone. Ma egli fece anche uno sforzo meritevole per progredire nella scienza delle arti e delle lettere. Tentò di realizzare pienamente il motto: « per l'arte, la scienza e il servizio di Dio ». Cosa rara in quell'epoca, si preoccupò anche della carità pubblica: creò una fondazione a vita per distribuire quotidianamente i viveri a trenta poveri.

V. morí a Magonza il 23 febb. 1011 e fu sepolto nella chiesa di S. Stefano. Le sue reliquie si trovano conservate in un busto reliquiario. Nella medesima chiesa è anche conservata una sua pianeta. La festa si celebra il 23 febb.

Una *Vita Willigisi,* redatta poco dopo la morte del santo e dedicata all'abate Riccardo di Fulda (1018-1039), è inclusa nell'Ufficio del santo. È un breve panegirico che riassume l'essenziale di quello che allora si conosceva. Una *Vita recensior,* amplificazione letteraria della prima, e dei *Miracula,* redatti non piú tardi del sec. XII, completano le informazioni agiografiche. Dal punto di vista liturgico, bisogna aggiungere l'*Officium sancti Willigisi,* dovuto ad Hartmann, prevosto della cattedrale di Magonza (1142-1153). Ma informazioni piú complete si trovano nelle fonti narrative dell'epoca, principalmente la *Cronaca* di Thietmar di Merseburg (976-1018), autore contemporaneo, prolisso ma di una grande sincerità e di un interesse capitale per la storia del suo tempo; gli *Annali* di Hildesheim, preziosa fonte che si ferma al 993, ma di cui la prima continuazione va fino al 1040. A queste si aggiungeranno il *Chronicon Quedlinburgense* che riprende le narrazioni degli *Annali* di Hildesheim fino all'a. Mille, ma che a partire da questa data, descrive specialmente gli ambienti della corte imperiale.

Bisogna anche tener conto dei numerosi diplomi di V. che fanno mostra della sua attività diplomatica.

Bibl.: A. G. Volusius, *Officium vetustissimum beati Willigisi,* Magonza 1675; V. F. de Gudenus, *Codex diplomaticus anecdotorum res Moguntinas illustrantium,* ibid. 1768, I, p. 352; III, p. 1033; C. von Stamberg, *Denkwürdiger und nützlicher Rheinischer Antiquarius,* II, Coblenza 1846, pp. 417-507; H. Ossenbeck, *De Willigisi Vita,* Münster 1859; C. Euler, *Erzbischof Willigis von Mainz in den ersten Jahren seines Wirkens,* Naumburg 1860; S. Hirsch, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich II,* I-II, Berlino 1862-64, *passim;* F. Falk, *Beiträge zur Biographie des heiligen Erzbischofs von Mainz,* in *Der Katholik* (1869), I, pp. 219-31; W. Guerrier, *Officium et miracula sancti Willigisi archiepiscopi,* Mosca-Lipsia 1869; C. Will, *Anmerkungen zu der Ausgabe des Officium vetustissimum beati Willigisi aus dem Jahre 1675,* in *Der Katholik* (1873), II, pp. 715-34; J. F. Böhmer - C. Will, *Regesten der Erzbischöe von Mainz* ,I, Jena 1877, pp. 117-19; F. Falk, *Das Leben des heiligen Erzbischofs Willigis von Mainz,* in *Der Katholik* (1881), II, pp. 273-90, 383-405; Ph. Jaffé - S. Löwenfeld, *Regesta pontificum Romanorum,* I, Lipsia 1885², p. 490; W. Waitz, in MGH, *Script.,* XV, pp. 743-48; H. Böhmer, *Heiliger Willigis,* Lipsia 1895; A. Reusch, in *Allgemeine Deutsche Biographie,* XLIII, ibid. 1898, pp. 282-89; BHL, II, pp. 1290-91, nn. 8946-47; K. Uhlirz, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II,* Lipsia 1902, *passim*; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4774-75; J. Simon, *Stand und Herkunft der Bischöfe der Mainzer Kirchenprovinz im Mittelalter,* Weimar 1908, pp. 9, 108; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* III, Berlino 1920⁴, pp. 268-70, 411-18, 443-49; Holweck, p. 1039; Baudot, *Dictionnaire,* p. 655; M. Stimming, *Mainzer Urkundenbuch,* I, Magonza 1932, pp. 132-34; Zimmermann, I, p. 152; J. Schmidt, *Der Mainzer Dom als Schauplatz und Denkmal deutscher Geschichte,* Magonza 1939, pp. 9-11; *Vies des Saints,* II, p. 482; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, pp. 352-53; Wattenbach - R. Holtzmann, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* I, Tubinga 1948, pp. 200-202, 205, 210; H. L. Mikoletzky, *Kaiser Heinrich II. und die Kirche,* Weimar 1949, *passim*; C. Testore, in *Enc. Catt.,* XII, coll. 1433-34; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 406-407; Th. Sickel, in MGH, *Diplomata,* I e II, *passim;* W. Klenke, *Die Gebeine aus dem Reliquiar des Erzbischofs Willigis,* in *Mainzer Zeitschrift,* LVI-LVII (1961-62), pp. 137-45; A. Brück, *Heiliger Willigis,* Mainz 1962; A. Bang-Kaup, in LThK, X², coll. 1166; R. H. Schmand, in NCE, XIV, p. 946.

Émile Brouette

VILLIGOTO (lat. *Willegaudus*) **e MARTINO,** santi. La *Vita* di s. Deodato (fr. *Dié*) fondatore nel sec. VII di un'abbazia nei Vosgi, riferendo un miracolo compiuto da costui a Romont (diocesi di Toul, presso Rambervillers), dice che V., discepolo prediletto del santo, ebbe piú tardi la sua tomba in questo luogo. Il racconto, redatto nella metà del sec. XI, è la piú antica menzione di s. V., sulla cui figura non possediamo alcuna notizia. Insieme a lui era venerato a Romont un enigmatico s. Martino.

La chiesa posta sotto il loro duplice patronato fu donata nel 1103 all'abbazia borgognona di Bèze, che vi stabilí un piccolo priorato pagando un tributo annuo all'abbazia di S. Deodato.

Sembra dunque che il racconto del miracolo di s. Deodato sia stato inventato per giustificare gli antichissimi diritti dell'omonima abbazia nei riguardi di Romont, dove i due sconosciuti Martino e V. furono considerati discepoli di Deodato ed onorati di un culto mai diffuso e da tempo dimenticato.

Bibl.: BHL, I, p. 321, n. 2131 (*Vita sancti Deodati*).

Jacques Choux

VILTRUDE (ted. *Wiltrud, Biletrud*), vedova, beata. V., forse figlia di Giselberto di Lotaringia, sposò nel 939 il duca della Baviera Bertoldo. Alla

morte di lui, avvenuta il 23 nov. 947, la vedova e il piccolo figlio Enrico furono privati completamente di ogni diritto di eredità sulla Baviera.

È possibile quindi che V. si sia unita alla sommossa dei Luitpoldinger (954-55), contro Ottone I. È certo comunque che le sue proprietà vennero giuridicamente confiscate, e solo il 29 sett. 976, per intercessione di Teofano, moglie dell'imperatore Ottone II, riebbe i propri beni (MGH, *Dipl. Otto*, II, pp. 158 sg., n. 141), e il figlio Enrico fu nominato duca di Kärnten.

Con le proprie ricchezze V. fondò nel 976, vicino a Neuburg sul Danubio il monastero benedettino di Bergen (MGH, *Script*, IX, p. 566; MGH, *Dipl. Konrad*, II, pp. 121 sg., n. 126), che presto, per una reliquia della s. Croce, divenne un famoso santuario. Già nel 995 fu posto sotto la protezione papale, e V. ne fu la prima badessa. Morí in epoca sconosciuta (dopo il 995) il giorno dell'epifania come vuole la tradizione.

L'*Anonymus Haserensis*, di V. racconta che per la sua pietà fu soprannominata « Pia », e aggiunge che il vescovo Reginoldo di Eichstätt la stimava moltissimo per le doti artistiche e che abbellí la chiesa di Eichstätt con opere d'arte (MGH, *Script.*, VII, pp. 257 sg.). Forse fu Reginoldo stesso a spingerla alla fondazione del monastero.

Alcuni elenchi di santi chiamano V. « beata » e la commemorano il 6 genn. Il suo culto è appena dimostrabile (cosí Zimmermann, I, p. 51); la sua immagine appare fra i santi della « Sipp-Mag-und Schwägerschaft » dell'imperatore Massimiliano I, nei bozzetti di H. Burgkmair il Vecchio (ibid., IV, p. 110).

In una litania medievale di tutti i santi, della diocesi di Passau, è nominata una V. ma non si può accertare se si tratti di questa o di V. di Hohenwart.

Bibl.: A. Lechner, *Mittelalterliche Kirchenfeste und Kalendarien in Bayern*, Friburgo 1891, p. 176; C. Schreiber, *Wallfahrten durchs deutsche Land*, Berlino 1928, pp. 73 sg.; *Vies des Saints*, I, p. 106; F. Heidingsfelder, *Die Regesten der Bischöfe von Eichstätt*, I, Eichstätt 1938, n. 136; R. Geiger, *Hersbruck, Propstei des Klosters Bergen*, in *Mitteilungen des Vereins für die Geschichte der Stadt Nürnberg*, XLIII (1952), pp. 156 sg., 172-74, 197; K. Reindel, *Die bayerischen Luitpoldinger 893-989*, Monaco 1953, pp. 141, 191 sg., 203, 213, 237-39, 244; id., in LThK, X², col. 1172; *Handbuch der Bayerischen Geschichte*, I, *Das alte Bayern*, Monaco 1967, pp. 217, 219, 224, 381; W. Schwemmer, *Kunst in Stadt und Land Hersbruck*, Hersbruck 1967, pp. 7, 11.

Konrad Kunze

VILTRUDE (ted. *Wiltrud, Biletrud*), vergine, venerata in Hohenwart, beata. Non abbiamo notizie sulla fondazione del convento di Hohenwart vicino a Schrobenhausen (Alta Baviera). Una tradizione narra che un conte, di nome Rapoto (la cui appartenenza alla stirpe di Andechs è certamente una pura invenzione), nel 1074 trasformò in un monastero la rocca di Hohenwart, e lo affidò poi alla figlia V.

Un'altra tradizione (già nel sec. XIV) narra che V. chiese con insistenza al fratello Ortolf di trasformare la sua rocca in un convento femminile, divenendone cosí la fondatrice. È certo che nel 1074 il vescovo Embrico di Augsburg consacrò la chiesa del convento (LThK, V², col. 431). Non sappiamo se V. sia stata la prima badessa, perché un antico necrologio riportato in un manoscritto del sec. XIV nomina una Luitgarde come prima badessa, e ricorda V. soltanto come fondatrice « depositio beatae Billetrudis virginis fundatrix huius ecclesie ».

L'anno della sua morte è incerto (ca. 1080-90); per la data della commemorazione si è scelto, seguendo il Necrologio, il 2 lugl. Dal *Supplementum Menologii Bucelini* (ed. M.R. Schindele, 1763) è commemorata di preferenza al 30 lugl., giorno in cui celebra l'onomastico anche l'unica monaca che oggi, in Hohenwart, ha come nome di religione V. (in passato tale nome era piú in voga).

Un nuovo cenotafio nella cappella di S. Pietro commemora i fondatori del monastero, ma le loro reliquie sono andate perdute, né gli scavi di ricerca hanno dato esito positivo. Un vecchio epitafio della chiesa del monastero, distrutta da un incendio nel 1895, chiedeva l'intercessione di Viltrude. Il suo culto, molto ristretto, era limitato al monastero. Una stampa della raccolta di Rader (*Bavaria Sancta*, III, Monaco 1624, p. 133) la ritrae inginocchiata mentre chiede al fratello la fondazione del monastero; in una mano tiene una croce, nell'altra una ghirlanda.

Bibl.: F. Hueber, *Unsterbliches Gedächtnis... der Hölden von Thaurn, Andechs, Hohenwarth*, Ingolstadt 1670, pp. 347 sg., 366 sg.; A. Steichele, *Das Bistum Augsburg, historisch und statistisch beschrieben*, IV, Augusta 1883, pp. 858 sg., 863 sg., 872, 876, 883; Zimmermann, II, pp. 390-92; IV, p. 66; Torsy, col. 570; *Handbuch der historischen Stätten Deutschlands*, VII, *Bayern*, Stoccarda 1965, p. 313.

Konrad Kunze

VIMARASIO (Bimarasio), vescovo di Orense, e altri viii vescovi, santi.

Sommario: I. Notizia. - II. Culto. - III. Identificazione dei vescovi.

I. Notizia. È troppo oscura e tardiva la notizia che li riguarda. Solamente negli agiografi spagnoli del seicento troviamo alcuni riferimenti ad essi, sebbene con richiami ad una tradizione molto piú antica. A sentir loro, si tratta di nove vescovi di diverse sedi della regione Nord occidentale della Penisola, le cui spoglie riposavano nel monastero benedettino di S. Stefano in Riba del Sil (oggi S. Esteban de Ribas del Sil, Orense).

I vescovi, secondo questa tradizione, erano: Ansurio e V., di Orense; Gonzalo Osorio e Froalengo, di Coimbra; Servando, Viliulfo e Pelagio, di Iria Flavia (in seguito Compostella); Alfonso, di

Astorga e Orense; e infine, Pietro, la cui sede ignoriamo. Essi non ebbero nessuna relazione fra loro; solamente li ha accomunati l'essere sepolti nello stesso monastero.

Dobbiamo anche aggiungere che neanche l'appartenenza alle sedi cui si attribuiscono, è certa, come avremo occasione di vedere. Non bisogna dimenticare che ciò si fonda solamente sulla tradizione del monastero, senza che ci sia la possibilità di presentare nessun documento comprovante l'esistenza di non pochi di essi.

In un secondo tempo, non sappiamo quando, a causa di una restaurazione del monastero, i corpi furono dissepolti, distruggendo i loro sarcofaghi, e messi poi tutti insieme. Si conservò solamente il sarcofago di Ansurio, che comunque neppur esso esisteva piú nel seicento, benché ne restasse una raffigurazione.

Nel 1463, l'abate del monastero Alfonso Pernas, di nuovo rimosse i corpi, trasferendoli dal chiostro all'altare maggiore. Ancora, nel 1594 ca., sotto l'abate Vittore di Nájera, furono nuovamente risistemati, cinque da un lato dell'altare e quattro dall'altro. Nel 1835 a causa del decreto che ordinava la rimozione dei cadaveri dalle chiese, i corpi furono portati altrove, passando la chiesa a servire come parrocchia del paese.

II. Culto. La loro santità è costantemente attestata dalla tradizione del monastero, come già nei primi anni del sec. XII ci fa conoscere il re di Castiglia e León, Alfonso IX, in un suo privilegio al monastero. Sono pure attestati dei miracoli operati per loro intercessione. I nove santi sono ricordati il 26 genn., anniversario della morte di Ansurio. Nel calendario benedettino figurano solamente Ansurio e Viliulfo, commemorati pure in questo giorno, con l'aggiunta che furono monaci dopo aver lasciato le loro sedi.

III. Identificazione dei vescovi. Resta ancora il problema di cercar di identificare questi vescovi fra i nomi conosciuti per altre vie.

Ansurio di Orense (v.).

Vimarasio (Bimarasio) di Orense (in Galizia, Spagna). Nei documenti relativi alla diocesi auriense non troviamo mai questo nome, per cui vi sono autori che, basandosi solamente sulla testimonianza di questa tradizione, collocano il suo pontificato dopo quello di Ansurio (m. 925), anche esso presente in questo gruppo, e conosciuto per altre vie. Ciò potrebbe essere possibile, dato che non conosciamo la serie completa dei vescovi di Orense in questo tempo. Diciamo pure che verso la metà del sec. XI, sembra che esistesse un vescovo di nome Vimara in questa diocesi. Potrebbe dunque trattarsi di questo, dato che non dovevano essere necessariamente contemporanei.

Esiste anche un vescovo Vimara o Vimarano nella sede di Tuy intorno al 940. Anche se i due non coincidono nella sede, non possiamo scartare a priori il V. dato che non sarebbe, come vedremo, l'unico errore.

Bibl.: Flórez, XVII, pp. 70-71, 75; XXI, pp. 52-53; Gams, pp. 53, 84.

Gonzalo Osorio di Coimbra. Si è preteso che nell'a. 908 fosse vescovo di Coimbra; ciò però, non può essere vero, perché a quell'epoca era vescovo di detta chiesa Nausti. L'unica notizia su di esso è il riferimento a questa nostra tradizione. Il Gams lo esclude a quella data. Dobbiamo comunque aggiungere che neanche in questa sede si conserva completa la serie dei vescovi in quegli anni.

Viceversa si conosce un Gonzalo nella sede di Orense intorno al 964, ed un altro in quella di Astorga già dal 963 fino alla sua morte nel 992.

Bibl.: Flórez, XIV, pp. 91-92; XVI, pp. 158-61; XVII, p. 72; Gams, pp. 7, 53, 96.

Froalengo (Froarengo, Froarlengo) di Coimbra. Non è possibile identificare questo vescovo coimbricense sconosciuto da altri documenti; comunque, ricordiamo che non esiste la serie completa dei vescovi della sede. È possibile però che si tratti di un Froalengo vescovo di Porto (oggi Oporto), ch'era vescovo già nel 906, con il quale viene identificato dagli autori. Il Sáez lo fa « ausiliare » di Nausti di Coimbra.

Bibl.: Flórez, XXI, pp. 38-39; E. Sáez, *Notas sobre el Obispo Froarengo*, in *Rev. Portuguesa de Historia*, III (1945), pp. 220-30; id., *De nuevo sobre el obispo Froarengo de Coimbra*, in *Cuadernos de Est. Gallegos*, V (1950), pp. 175-87.

Servando di Iria. Neanche nella diocesi di Iria (oggi S. Giacomo di Compostella) esistette in quegli anni alcun vescovo di questo nome. Argáiz, fondato nella nostra tradizione, lo colloca fra i vescovi Vistruario e Cresconio, intorno all'a. 1030. D'altra parte conosciamo solamente un vescovo di questo nome nella zona Nord occidentale della Penisola nei secc. X-XI; un vescovo di León, dal 1026 al 1039 ca.; però non c'è nessuna ragione per identificarli; anzi, sembra da escludersi, dato ch'è piú facile si tratti d'un vescovo di alcune delle sedi galaicoportoghesi, i cui episcopologi non sono affatto completi.

Bibl.: Flórez, XIX, p. 194; Gregorio de Argáiz, *Soledad laureada*, III, Alcalá 1675, pp. 383-89; Gams, p. 26.

Viliulfo di Iria. Un altro nome sconosciuto nella serie dei vescovi iriensi; ma, contrariamente al precedente, di questo nome ne troviamo in quelle sedi tre altri. L'uno era vescovo di Coimbra dal 1068 al 1082, e la sua storicità ci è attestata in tre documenti; un altro, di dubbia fede, sembra che governasse la sede di Orense nel 968; l'ultimo, di Tuy, era vescovo già nel 952, e la sua esistenza

è abbondantemente provata dai documenti contemporanei. Con questo ultimo lo identifica il Flórez, dato che è l'unico di esistenza completamente provata in quegli anni e, sempre secondo questo autore, dovette ritirarsi dalla sede intorno al 970, conservando però il titolo della sua Chiesa, come lo dimostrano i documenti posteriori da lui confermati. Il pontificato di Viliulfo dovette durare dunque intorno ai quaranta anni.

BIBL.: Flórez, XIV, p. 93; XVII, pp. 73-75; XXII, pp. 55-58; XXIII, p. 105; Gams, pp. 55, 84, 96.

PELAGIO di Iria. Anche questo lo vuole la tradizione vescovo di Iria, ma resta dubbia la sua identità. Difatti, si conoscono due vescovi di questo nome nella diocesi compostellana; l'uno, Rodríguez, che nel 977 era già vescovo, e che abdicò nel 985; l'altro, Díaz, vescovo nel 1007. Certamente non può trattarsi del primo perché questo si ritirò alla fine dei suoi giorni al monastero di Celanova (Orense); mentre dell'altro, non sappiamo quasi niente e non lo si può quindi identificare con sicurezza col nostro.

Un altro Pelagio troviamo a Lugo dal 986 in poi, ma non esistono delle ragioni sufficienti, neanche in questo caso, per arrivare alla sua identificazione.

BIBL.: Flórez, XIX, pp. 165-74, 188-89; M. Risco, in Flórez, XL, pp. 147-53; Gams, pp. 26 e 46.

ALFONSO di Astorga e poi di Orense. In Astorga non conosciamo nessun vescovo di questo nome in quei secoli (Gams, p. 7). Qualche autore comunque, basandosi sulla testimonianza della nostra tradizione, lo introduce fra il 1027 e il 1030. Nelle altre sedi della regione è segnalato solamente un Alfonso nella diocesi di Tuy, ma la sua esistenza non è affatto sicura; sarebbe vissuto nei primi anni del sec. XI.

BIBL.: Flórez, XXII, pp. 58-61; Gams, p. 84; P. Rodríguez López, *Episcopologio asturicense*, II, Astorga 1907, pp. 85-87.

PIETRO. Benché ci sia sconosciuta la sua sede, e siano in parecchi i vescovi di questo nome nelle sedi della regione, il Flórez, seguendo l'Argáiz, lo identifica col P. di Orense che governava questa sede già nel 1088, e che vi rimase fino alla fine del secolo. Non c'è però nessuna ragione speciale per sostenere tale identificazione.

BIBL.: Flórez, XVII, pp. 77-78; Gams, pp. 53-54; Argáiz, 3, p. 295.

Concludendo, possiamo dire che è poco quanto con sicurezza si può affermare sui nove santi all'infuori di questa imprecisa tradizione. È probabile che, almeno per ciò che riguarda l'identificazione delle sedi loro attribuite, la tradizione sia stata viziata; ma è anche possibile che non sia cosí. Effettivamente, non possiamo affermarlo con sicurezza, dato che non conosciamo la serie completa dei vescovi di quelle diocesi. D'altra parte, non sappiamo quando esattamente vissero questi vescovi; ed in effetti non possiamo neanche escludere che non vi siano errori nella trasmissione degli stessi nomi.

BIBL. GENERALE: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 751-52; Flórez, XVII, pp. 66-70; A. de Morales, *Viaje...*, Madrid 1765, pp. 161-63; *Enc. Espasa*, LI, Bilbao 1926, pp. 308-309 (*Ribas del Sil, San Esteban de*); P. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de Saint Benoît*, II, Maredsous 1949, p. 427; M. Chamoso Lamas - F. Pons Sorolla, *El monasterio de San Esteban de Ribas de Sil y su retablo de piedra*, in *Cuadernos de Est. Gallegos*, XIII (1958), pp. 35-36.

Rafael Jiménez Pedrajas

VIMIO, santo: v. MARINO, VIMIO e ZIMIO, ss.

VINAMAN, santo, martire: v. UNAMAN, SUNAMAN e VINAMAN, ss., mm.

VINARDO (WINARDO), venerato presso LANGRES, santo: v. GUENARDO, s.

VINCENZA GEROSA di LOVERE, santa. Nacque a Lovere (provincia di Bergamo, diocesi di Brescia) sul lago d'Iseo il 29 ott. 1784. La famiglia, oriunda milanese, risiedeva a Lovere da circa un secolo, commerciava in pellami, godeva di una certa agiatezza, vantava stemma gentilizio. V. era la primogenita di Giannantonio Gerosa e Giacomina Macario. Al fonte battesimale ebbe il nome di Caterina. L'ambiente familiare era a tipo patriarcale: aveva a capo Ambrogio Gerosa, coadiuvato da tre fratelli e due sorelle: c'era molto lavoro, gran movimento di merci e di persone, un certo rigore di governo, molta fede e carità cristiana. Cresciuta in questo ambiente dinamico, quando V. ebbe trascorso l'infanzia, per la sua educazione venne affidata alle monache Benedettine di Gandino, ma dovette presto tornare in famiglia per ragioni di salute, né poi ebbe modo di attendere ulteriormente allo studio. Trascorse cosí tra le pareti domestiche gli anni giovanili, sempre molto ritirata, in compagnia delle due sorelle Francesca e Rosa. Dovette presto mettersi anche al lavoro, al banco in bottega. Ciò le costò molto, dato il suo naturale riserbo e un vivo senso di timidezza, una questa delle costanti del suo temperamento. La sua vita spirituale in quegli anni appare semplice e ordinaria, fatta di quotidiana presenza alla Messa e alle funzioni domenicali. Non è dato conoscere quando abbia ricevuto i sacramenti della Cresima e dell'Eucarestia.

Per l'invasione napoleonica d'Italia con tutti i rivolgimenti conseguenti, le fortune economiche di casa Gerosa avevano subito un certo colpo ed occorreva impegno da parte di tutti per tener dritto il timone. Ne soffrí l'armonia della famiglia e ne vennero contrasti anche forti, mentre la morte rapiva il padre e poco dopo la sorella Francesca. La madre, buona ma di carattere superficiale, fu

costretta dallo zio Ambrogio a lasciare casa Gerosa ed a separarsi dalle figlie: morirà nell'inverno 1814. V. accettò lutti e separazioni senza sfoghi smodati: seppe raccogliere tutto nel suo animo e soffrire in silenzio.

La caduta del regno d'Italia e la subentrante dominazione austriaca furono accompagnate da calamità: si ebbero gli anni della grande fame (1816-18) e qualche caso di peste. Sono questi però gli anni in cui V. matura la sua vocazione alla carità, assieme con quella apostolica per la gioventú femminile della parrocchia, specie la piú povera e abbandonata. All'orizzonte dei suoi giorni sono apparsi intanto i due sacerdoti, che saranno guide e sostegno per il resto della sua vita: Rusticiano Barboglio, parroco del paese, ed il suo coadiutore Angelo Bosio, austero e saggio plasmatore di anime. È anche il momento in cui l'attività economica di casa Gerosa si chiude. Muoiono nel giro di due anni (1822-24) tre degli zii di V.: non rimarrà che zia Bartolomea e sarà un'altra pesante croce da portare. Cosí la grande casa della santa si fa silenziosa. Ma tale silenzio è presto rotto dalla presenza della Congregazione Mariana parrocchiale: molte giovani vi fanno capo e nasce l'Oratorio Femminile con adunanze, ritiri, scuole pratiche di lavoro domestico, con tante preghiere e sante letture. Qui approderà nell'estate del 1824 anche Bartolomea Capitanio, appena uscita dall'educandato delle Clarisse ed esuberante di giovanile entusiasmo. In quegli anni V., attuando un progetto, già accarezzato dallo zio Ambrogio, diede pure vita all'ospedale inaugurato il 1° nov. 1826. Qui profuse la sua carità, non rifuggí dai piú umili lavori, riuscí a curare con i corpi, anche l'anima dei degenti.

Fu in quel tempo che la Capitanio venne concretando il suo ideale: una fondazione religiosa, con voti e regole, nel mondo e non in clausura, per il soccorso di tutte le miserie e per l'educazione della gioventú femminile. Il progetto, anche se ormai non nuovo per i tempi, era pur sempre ardito, con non lievi difficoltà per la realizzazione. La Capitanio fu consigliata di farne parola alla Gerosa, ma V. non fu facile a convincersi. In gioventú aveva avuto una qualche idea di farsi religiosa nell'Istituto fondato da Maddalena di Canossa: ma non se n'era fatto nulla. Ora le riusciva difficile pensare a un radicale cambiamento del suo programma di vita cristiana. Inoltre, fatta ormai adulta ed abituata ad una vita in proprio, temeva di non sapersi assuefare ad una vita di silenzio, dipendenza ed osservanza, come quella richiesta da una casa religiosa. Alla fine però diede il suo assenso, dopo aver sistemato anche la questione economica con la zia Bartolomea. Svolte le varie pratiche civili ed ecclesiastiche, l'Istituto assumeva le regole — con qualche opportuno adattamento — delle Figlie della Carità di Antida Thouret e si apriva nel nov. del 1832 con la professione della Capitanio e della Gerosa. Sede prima dell'Istituto fu Casa de Gaia, acquistata da V.

Ma sembrò che tutto fosse messo in discussione e il « conventino » (cosí era stata dal popolo ribattezzata Casa de Gaia) dovesse chiudersi quando, a soli ventisei anni venne a morte la Capitanio. Per V. la tentazione di lasciare tutto e tornarsene alla tranquilla vita di casa fu veramente forte, data la sua timidezza e l'età ormai matura non incline all'entusiasmo. Ma il suo direttore spirituale Angelo Bosio quasi le impose di continuare nell'impresa. Ella acconsentí e da quel momento l'opera camminerà. Fu fatta direttrice dell'Istituto, che nel 1834 venne riconosciuto dall'autorità civile. La cerimonia iniziale dell'osservanza delle Regole si ebbe il 25 marzo 1835: la vestizione religiosa il 21 nov. dello stesso anno e la Gerosa lasciava il nome di Caterina per assumere quello di Vincenza.

Intanto l'opera si allarga fuori Lovere, nella Lombardia prima e poi nel Trentino e nel Veneto: saranno ben ventiquattro le fondazioni fatte da V. L'approvazione papale all'Istituto venne concessa da Gregorio XVI con la bolla « Multa inter pia » del 5 giug. 1840: il 20 febb. 1841 giungeva anche l'approvazione definitiva dal governo di Vienna. Il 14 sett. 1841, nella parrocchiale di S. Giorgio in Lovere, officiante il vescovo di Brescia Domenico Ferrari, aveva luogo la prima professione religiosa e la elezione di V. a superiora generale.

Ma V. ormai si avvia al tramonto e si distacca progressivamente da ogni cosa, disponendo per il « dopo » dell'Istituto. Ammalatasi nel magg. del 1847, il 20 giug. dello stesso anno si spegneva a sessantadue anni di età. Sepolta nel cimitero di Lovere, nel 1858 fu trasportata nella cappella del « conventino ». Ora riposa, con la Capitanio, nel santuario eretto dalle figlie alle fondatrici.

Il processo informativo diocesano fu aperto nel 1885. Nel 1927 Pio XI ne proclamava l'eroicità delle virtú e nel 1933 la dichiarava beata. Fu canonizzata insieme con la Capitanio il 18 magg. 1950 da Pio XII. La sua festa ricorre il 14 maggio.

BIBL.: per le fonti sono utili l'Archivio della Casa Madre e il Processo informativo (cf. AAS, XXV [1933], pp. 300-303; XLI [1950], pp. 417-21); per la vita v. G. Scandella, *Memorie intorno alla vita di Suor Vincenza Gerosa*, Brescia 1862; [Anonimo], *Santa Vincenza Gerosa confondatrice delle Suore di Carità*, Milano 1950; per la figura spirituale v. A. Stocchetti, *Le sante Bartolomea Capitanio e V. G.*, Vicenza 1950; A. Saba, *Le sante Bartolomea Capitanio e V. G. nella spiritualità dell'Ottocento*, in *La Scuola Cattolica*, LXXVIII (1950), pp. 209-20. V. anche *Vies des Saints*, VI, pp. 78-79; K. Hofmann, in LThK, IV^2, col. 759.

Alberto Nodari

VINCENZIANO (VIANZO; fr. *Vincentien, Viance*), eremita, santo. La *Vita* di s. V., redatta nel sec. IX da Hermenbert di Menat, contiene numerosi anacronismi e contraddizioni. Tuttavia la trama è molto verosimile e corrisponde alle noti-

zie che si posseggono sul numero dei santi eremiti del sec. VII.

Nato da illustre famiglia di Anjou, V. rimase orfano, e per interessamento di Desiderio, vescovo di Cahors, fu allevato presso la corte di Aquitania. All'età di quindici anni, rifiutò il matrimonio rivelando di aver già da tempo consacrata a Dio la propria castità integrale, per la cui protezione si rifugiò nelle foreste che circondavano la città di Tulle. Fu inseguito e perseguitato dal suo antico protettore, ma i boschi lo celarono, e gli animali della selva provvidero alle sue necessità. La fama della santità di V. e delle sue guarigioni attirarono le folle e fu costruita una chiesa ai confini della Vézère, dove fu trasportato e sepolto il giorno dopo la morte, il 2 genn. 762. Attorno alla chiesa sorse un villaggio, Saint-Viance, comune e cantone di Donzenac e distretto di Brive-la-Gaillarde (Corrèze), che conserva le reliquie di V. miracolosamente preservate dalla distruzione della Rivoluzione.

V. è festeggiato in diocesi di Tulle il 2 genn. È patrono dei palafrenieri e protettore dei cavalli, per averne salvato uno durante la traslazione delle sue reliquie.

BIBL.: *La vie miraculeuse de s. Vincentien confesseur appelé vulgairement saint Viance, sur les mémoires d'un ancien livre de l'abbaye de Ménat en Auvergne,* Brive 1609 (riedita a Saint-Flour nel 1859); Mabillon, *Acta,* III, 1, p. 404; Lelong, *Bibl. Franc.*, I, Parigi 1768, pp. 1340-41; MGH, *Script. rer. merov.*, V, p. 112; F. de Lasteyrie, *Notice sur la châsse de s. Viance*, Brive 1859; A. du Port, *Dictionnaire biographique de Maine et Loire,* Parigi 1878, III, p. 706; J.-B. Poulbrière, *Les inscriptions de la pierre tumulaire de Maschalx et de la châsse de s. V.*, in *Bulletin de la société scientifique de Corrèze*, XVI (1894), pp. 229-32; F. Rupin, *La châsse de Saint-Viance, ibid.* pp. 232-34; *Anal. Boll.*, XIII (1894), p. 62; XXIX (1910), p. 446; *Vies des Saints*, I, p. 35; Réau, III, p. 1317; v. inoltre gli articoli SABINIANO di Ménat (BSS, XI, coll. 545-47); MENELEO (*ibid.*, coll. 320-21); Mabillon pensa che le *Vitae* siano state scritte dalla stessa mano, o copiate l'una dall'altra.

Marie-Odile Garrigues

VINCENZO, beato, martire: v. GIROLAMO, BIAGIO, SCISLAO, VISLAO e VINCENZO, bb., mm.

VINCENZO, santo: v. MARCELLINO, VINCENZO e DONNINO, ss.

VINCENZO santo, martire in AFRICA: v. DATIVO, GIULIANO, VINCENZO e XXVII cc., ss., mm.

VINCENZO (lat. *Vincentius*; fr. *Vincent*) di AGEN, santo, martire. Prescindendo dalla *passio* le prime notizie su s. V. di Agen provengono da Gregorio di Tours (m. 594 ca.) e dal suo amico Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers (m. 600 ca.).

Il primo ne parla due volte. Nel *De gloria martyrum* gli dedica un intero capitolo (cap. CIV, che PL numera CV) e riporta questa pregevole notizia: « cujus passionis historia ab incolis retenetur »; nel libro VII, cap. 35 della *Historia eccles. Francorum*, Gregorio di Tours menziona una basilica di S. Vincenzo « quae est infra terminum Agennis urbis, ubi ipse martyr pro Christi nomine agonem dicitur consummasse ». Pare che lo storico merovingio nutra qualche riserva circa il racconto del martirio che non conosce di persona (*ab incolis retenetur*), e ancor piú circa la localizzazione di questo martirio (*ubi... dicitur*): atteggiamento illuminato di un relatore che non dà sempre prova di discernimento nel redigere testimonianze sui miracoli.

In due poemi (l. I, 8 e 9) indirizzati a Leonzio II, vescovo di Bordeaux (m. tra il 567 e il 570; cf. BSS, VII, col. 1322), Venanzio Fortunato menziona due santuari in onore di s. V., situati nella regione tra Agen e Marmande. Leonzio ne decorò uno (*Poema 8*, v. 14: *stagnea tecta dedit*), che esisteva ancora dopo qualche tempo, era famoso e custodiva il corpo del santo (*quo sacra membra jacent*); si trovava a Pompéjac, identificata spesso con Le Mas d'Agenais, ma oggi localizzata piuttosto a Pompiey, nel cantone di Lavardac. Piú sicuramente (*Poema 9*), sul luogo di un antico tempio pagano e del martirio di V., a Vernemet, Leonzio eresse, verso il 542-545, un nuovo santuario in onore del santo. Alcuni ritengono che Vernemet fosse sulla collina di Caumont-sur-Garonne, a Sud di Marmande, e sottolineano che *Vernemetum* significa *fanum ingens,* come è stato ben espresso da Venanzio Fortunato (v. 10).

La *passio S. Vincentii Aginnensis* è composta di piú recensioni (BHL, II, p. 1246, nn. 8621, 8622, 8623); il bollandista B. de Gaiffier ne ha proposta una nuova edizione critica soddisfacendo tutte le esigenze di un buon metodo (*Anal. Boll.*, LXX [1952], pp. 174-81). Nell'introduzione (*ibid.*, pp. 160-74) egli presenta i tre mss. che ci hanno tramandato la suddetta *passio* (uno è della fine del sec. VIII), e confronta certi dati del racconto con quelli di altri scritti, discutendo sulle opere che riguardano V. É Griffe, in *La Passion de saint Vincent d'Agen,* in *Bulletin de littérature ecclésiastique*, CLVII [1956], pp. 98-103, procede ad utili chiarimenti. B. de Gaiffier ritiene « che la *passio* sia anteriore alla fine del sec. VI », e il Griffe precisa che è stata redatta verso il 550: tale data deriva da analisi sempre piú approfondite che prelevano i riferimenti cronologici del testo e li ricollegano ad altri dati.

Ecco un compendio della *passio.* L'autore avverte anzitutto che fonte delle sue notizie sono informazioni avute dagli abitanti del paese. All'epoca del martirio di V. (inizio del sec. IV), i dintorni di Agen erano « ancora dediti a culti pagani. Fedeli all'antico rito solare, essi veneravano un cerchio di fuoco che si innalzava da un tempio eretto sulla riva d'un fiume », poi scendeva e, dal fiume, risaliva al tempio.

Nel corso di una di queste feste solari molto frequentate, un cristiano tracciò un grande segno di croce in direzione della ruota di fuoco che faceva la sua discesa. Il fenomeno, dovuto ad illusione diabolica, disparve sull'istante, tra lo stupore e il furioso malcontento del *praeses* di Agen che partecipava alla festa. Costui ordinò di prendere il cristiano, il quale dichiarò soltanto il proprio nome, Vincenzo, e proclamò la sua fede. Fu quindi suppliziato e decapitato lontano dal tempio, ma l'avvenimento segnò la fine del culto pagano locale e delle manifestazioni diaboliche.

« Circa centocinquanta anni piú tardi », una rivelazione provocò il rinvenimento del corpo di V. « ritrovato intatto ». Fu trasportato a Pompéjac ed ivi gli fu eretto un sepolcro. Il martire riversò i suoi favori su questo paese come già sul luogo del proprio martirio. La *passio,* altrettanto chiaramente quanto i racconti di Gregorio di Tours, riferisce che il santo non lasciava impuniti gli attentati contro il suo santuario.

L'identità del nome e dell'epoca, la straordinaria popolarità di s. Vincenzo di Saragozza-Valenza e, aggiungerei, la riserva di Gregorio di Tours nei riguardi di V. di Agen, nello stesso tempo che ne fa un diacono come il martire spagnolo, hanno spinto alcuni a ritenere, piú o meno decisamente, che il martire di Agen non sia che una trasposizione locale del culto del suo illustre omonimo. Tuttavia sempre piú si ritiene che tale identificazione è priva di fondamento e che la evidente diversità dei racconti, unita a certi elementi positivi della *passio* di Agen, inviti piuttosto ad ammettere l'esistenza del V. in questione, anche se alcuni particolari lasciano scettici.

Il *Martirologio Geronimiano* riporta al 9 giug.: « in Gallias, civitate Aginno loco Pompeiaco, passio sancti Vincentii martyris » (si nota la comprensibile confusione di Pompéjac col luogo del martirio). Il Martirologio di Usuardo menziona allo stesso giorno « In Galliis, civitate Agenno, passio beati Vincentii levitae et martyris ».

Le invasioni normanne del sec. IX provocarono la traslazione delle reliquie di V. a Sainte-Foy d'Agen, e in seguito nell'abbazia di Conques, in diocesi di Rodez.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 164-70; MGH, *Script. rer. merov.*, I, 1ª parte, pp. 322, 356; 2ª parte, p. 559; PL, LXXI, coll. 439-40, 797-98; A. Longnon, *Géographie de l'ancienne Gaule au VIe siècle*, Parigi 1878, pp. 548-52; *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 229-301; XX (1901), pp. 474-75; XXIV (1905), p. 430; XXXIV (1915), p. 254; LXXIX (1961), p. 188; BHL, II, p. 1246, nn. 8621-25; L. Saltet, *Étude critique de la passio S. Vincentii Aginnensis*, in *Revue de Gascogne*, I (1901), pp. 92-103; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 142-44 (consacra un intero paragrafo a s. V. di Agen); *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 311-12; Delehaye, *Origines*, pp. 346-47 (ritiene che il problema della identità di s. V. di Agen sia molto controverso); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 230; *Vies des Saints*, VI, pp. 156-57; M. de Maillé, *Vincent d'Agen et saint Vincent de Saragosse. Étude de la passio S. Vincentii martyris*, Melun 1949 (sostiene con certezza imperturbabile che V. di Agen non è che uno sdoppiamento di quello di Saragozza); B. de Gaiffier, *Les deux poèmes de Fortunat en l'honneur de saint Vincent*, in *Études Mérovingiennes*, Parigi 1953, pp. 127-34; J. Angély, *La passion de saint Vincent d'Agen*, Agen 1954; É. Griffe. *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, I, Parigi 1964, pp. 137, 141, 147; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 244.

Paul Viard

VINCENZO, vescovo di Bevagna, santo, martire. Nella serie dei vescovi dell'antica *Mevania* V. appare per primo. La sua figura e il suo martirio (6 giug. 303) sono conosciuti dagli Atti, non anteriori forse al sec. VI e privi di valore storico. Secondo questi V. subí il martirio insieme con il fratello Benigno, diacono della sua Chiesa, nella persecuzione di Diocleziano. Dopo aver sopportato vari tormenti durante il giudizio svoltosi a Perugia e terminato con la decapitazione di Benigno, fu nuovamente processato, portato dinanzi alle fiere, immerso nelle acque del *portulus Mevaniae* e infine ricondotto alla sua celletta dove spirò il 6 giug. Il suo corpo, raccolto dalla nobile matrona Liceria, venne sepolto *in campo salutis,* tra il porticciolo e Bevagna, nei primi di ag. In questo luogo fu eretto, nel periodo costantiniano, il primo tempio con cattedra episcopale, rimasto fino al sec. VI, allorché Bevagna fu devastata dai Longobardi. In seguito fu riedificato e poi definitivamente abbandonato nel sec. XII, perché il Conte d'Aquino aveva occupato e sconvolto la città.

Dopo varie vicende il culto del santo fu trasferito nella Collegiata di S. Michele (sec. XII) e si diffuse assai largamente. A Lucca nel 1183 papa Lucio III fece trasferire nella Cattedrale altre reliquie dei ss. Vincenzo e Benigno, deposte allora sotto l'altare maggiore ed oggi nella cappella del Santuario (*Rituale Lucchese,* Bibliot. Capit., Cod. 608, sec. XIII), dalle quali estrasse un notevole frammento restituito a Bevagna il 4 sett. 1609. A Benevento la chiesa metropolitana fu centro del culto del santo fino al 1943, quando gli eventi bellici distrussero le reliquie poste da Niccolò III (1277) sotto l'altare maggiore. È ampiamente documentato il culto di V. a Trevi nell'Umbria (Colleggiata di S. Emiliano), Bovara, Capua e soprattutto nel territorio di Urbino e di Metz. La chiesa di Metz commemora ancora nella sua liturgia non solo il *dies natalis* (6 giug.), ma anche la traslazione a Metz delle reliquie di V. (4 lugl.).

La distruzione delle chiese dedicate a V. rende rarissima la sua iconografia. Il primo esempio ci viene offerto da un affresco (sec. XV) nell'abside della basilica del Furlo e un secondo, assai posteriore, da una grandiosa e pregevole statua d'argento conservata in Bevagna, eseguita nel 1785 da Peter Ramoser (1722-1802).

Bibl.: B. Piergilli, *Racconto della Vita di S. Vincenzo,* Foligno 1646; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647; *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, p. 625; Ughelli, X, p. 137; F. Alberti, *Atti, o sia Racconto del Martirio di S. Vincenzo Vescovo e Protettore*

di Bevagna, Camerino 1791; Sigeberto di Gembloux, *Chronicon,* in MGH, *Script.,* VI, p. 470; G. D. Mansi-D. Barsocchini, *Diario Sacro delle chiese di Lucca,* Lucca 1836, p. 138; PL, CLX, col. 706; G. Bragazzi, *La rosa dell'Umbria,* Foligno 1864, p. 257; BHL, II, p. 1252, n. 8676; *Officia propria recitanda in Sancta Metropolitana Ecclesia et Archidiocesi Spoletana,* Pompei 1906, p. 93; Lanzoni, I, pp. 434-35; J. B. Pelt, *Basilique Saint-Vincent,* in *Almanach de Marie Immaculée,* Metz 1934, pp. 19-29; G. Buroni, *Il monastero di S. Vincenzo ad Petram Pertusam,* in *Studia Picena,* XXIV (1940), pp. 1-17; C. Leonardi, *Di S. Vincenzo Vescovo e Martire di Bevagna e della Chiesa di S. Vincenzo del Furlo,* Urbania 1963.

Corrado Leonardi

VINCENZO (lat. *Vincentius;* fr. *Vincent*), venerato a COLLIOURE, santo, martire (?). Tutti i mss. del *Martirologio Geronimiano* ricordano al 19 apr.: « Caucoliberi natale sancti Vincentii ». Tra questi, alcuni lo menzionano già al 16 apr.: « In Collo Liveris Vincentii ». V. è iscritto anche nei martirologi di Floro e di Adone di Vienne, nonché in quello di Usuardo che reca al 19 apr.: « Civitate Caucoliberi, passio sancti Vincentii martyris ». Nel *Commento* al *Martirologio Romano,* redatto dai Bollandisti, si giudica con rigore questa aggiunta: « passum esse nonnisi ex Actis ficticiis et recentissimis [BHL, II, p. 1250, n. 8656] habemus », e si ritiene verosimile che la festa di V. a Collioure il 19 apr. non corrisponda in realtà che alla dedicazione della basilica consacrata all'illustre Vincenzo di Saragozza e commemorata appunto in tal giorno.

Nel II vol. degli *Acta SS. Aprilis* (al cap. 19), redatto dallo Henskens e dal Papebroch ed edito nel 1675, la *passio* di V. di Collioure (ed. di Parigi, pp. 617-19) appare sotto il titolo *Acta suspecta* e viene notato che il latino del testo, tramandatoci da Tamayo de Salazar, risale al sec. XVII o al XVI. Da parte sua B. de Gaiffier, nell'art. *Sub Daciano praeside,* studio di alcune *passiones* spagnole, in *Anal. Boll.* (LXXII [1954], pp. 378-396), pone l'ipotesi che l'autore della *passio* sia lo stesso Tamayo (p. 393). Ecco un sunto di questa leggendaria *passio.* Al tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano, il prefetto Daciano, incaricato di far eseguire i decreti contro i cristiani nella Gallia meridionale e in Spagna, incontrò a Collioure V., il quale rifiutò fermamente di sacrificare agli idoli. A nulla valsero minacce e supplizi, e le ferite inferte al martire guarirono. Infine Daciano lo fece bruciare su un rogo.

Il de Gaiffier ritiene (*loc. cit.*) che Daciano godesse sí grande prestigio, da venir indicato, senza alcun dato cronologico, quale esecutore di tanti martirii dei quali si voleva divulgare la narrazione. Il suo intervento contro questo V. di Collioure è del tutto immaginario, e si comprende che il resoconto della sua missione si « limita a diluire l'esordio della *passio* di s. Leocadia » (cf. BSS, VII, coll. 1187-88).

D'altro canto un Vincenzo venerato ad Embrun ed un altro ad Ávila (Spagna, 27 ott.) sono anch'essi personaggi problematici e forse occorre ritenerli soltanto trasposizioni locali dell'illustre Vincenzo diacono di Saragozza, soprattutto perché la festa celebrata ad Embrun cade il 22 genn., giorno consacrato al martire di Saragozza-Valenza. Queste constatazioni suggeriscono di ravvisare anche nel santo di Collioure una trasposizione del diacono spagnolo, come propone appunto il *Commento* bollandista del *Martirologio Romano.*

Tuttavia alcuni, tenendo conto dell'antichità del culto di V. attestato dall'autorità del *Martirologio Geronimiano,* e giudicando che i numerosi elementi spurii della *passio,* nettamente discernibili, lasciano sussistere dati originali (per es. il santo sarebbe stato un laico e non un diacono), pensano che la sua esistenza sia ammissibile, anche se rimane difficile stabilirne l'epoca e se il suo martirio è privo di valide garanzie. Il culto di V. è notevolmente diffuso a Collioure (dipartimento dei Pirenëi orientali, sulle rive del Mediterraneo, tra Argelès-sur-Mer e il confine spagnolo). Ancor oggi si erge in suo onore una cappella sopra un isolotto situato a sessanta metri ca. dalla riva e collegato al continente. Tale cappella sostituisce una analoga costruzione antica nel medesimo luogo. Nella chiesa parrocchiale gli è dedicato un altare, e l'*Ordo* della diocesi di Perpignano iscrive la sua festa al 19 apr.

Nel sec. XVII Collioure si riteneva in possesso delle reliquie di V., che sarebbero state trasportate a Cancavella da un soldato spagnolo.

BIBL.: Tillemont, V, p. 612; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 620; PL, CXXIII, col. 249; BHL, II, p. 1250, n. 8656; Quentin, pp. 330, 424-82; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 194, 198; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 146, n. 4; *Vies des Saints,* IV, p. 469; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 215.

Paul Viard

VINCENZO, vescovo di FOLIGNO (?), santo. V. riallacciato dalla tradizione agiografica umbra alla leggenda dei santi Siri venuti da Laodicea nell'Umbria, fu probabilmente un eremita del VI o VII sec.

Afferma lo Iacobilli che V., per sfuggire alle persecuzioni, nel 516 venne in Italia; a Roma fu ordinato sacerdote da s. Ormisda papa e, dopo alcune peregrinazioni, si stabilí in Foligno. Quivi, accanto alle mura, edificò una cappella intitolata alla S.ma Trinità, dove si ritirò facendo vita eremitica.

Alla morte di Fortunato, vescovo di Foligno, fu eletto dal popolo vescovo della città e confermato nel 523 da Giovanni I. Il suo episcopato, durato ventotto anni, fu funestato dalla distruzione della città ad opera di Totila nel 546. Tra le numerose attività l'autore ascrive al vescovo la fondazione del monastero di S. Silvestro nel luogo dove precedentemente aveva eretto la cappella della Trinità, nel qual monastero chiamò ad abitare s. Fiorenzo da Norcia, dopo la morte del

compagno s. Eutizio. Il vescovo sarebbe santamente morto il 24 magg. 551 e il suo corpo sarebbe stato tumulato nella cattedrale di S. Feliciano (L. Iacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 556-59).

Nel racconto dello Iacobilli si compenetrano episodi della tradizione agiografica orientale con personaggi e fatti dei *Dialoghi* di s. Gregorio Magno. Quasi certamente è da escludere che V. fu vescovo di Foligno e probabilmente lo si deve identificare con un santo solitario di Foligno che la tradizione agiografica successiva ritenne insignito della dignità episcopale.

BIBL.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati di Foligno*, Foligno 1628, pp. 142-49; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 296-97, 299; Cappelletti, IV, p. 401 (l'autore esclude V. dal catalogo dei vescovi diocesani e lo identifica con Vincenzo vescovo di Bevagna); Lanzoni, p. 450; F. Marini, *I vescovi di Foligno*, Treviso 1948, p. 13; G. Penco, *Il monachesimo in Umbria dalle origini al secolo VII*, in *Ricerche sull'Umbria tardo antica e preromanica* (= *Atti del II Convegno di Studi Umbri*), Gubbio 1964, p. 262. Sul monastero di S. Vincenzo: L. Iacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 114-16; III, ibid. 1661, pp. 297-98; L. Einzehöfer, *Die Feier der Östervigil in der Benediktinerabtei San Silvestro zu Foligno um das Jahr 1100*, in *Archiv für Liturgiewissenschaft*, VI (1960), pp. 339-71; P. L. Meloni, *Monasteri benedettini in Umbria tra VIII e XI secolo nella storiografia di Lodovico Iacobilli*, in *Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI* (= *Atti del III Convegno di Studi Umbri*), Gubbio 1965, p. 290, n. 14.

Mario Sensi

VINCENZO de L'AQUILA, beato. V. è ricordato nel *Martirologio Francescano* il 7 ag. Nacque verso il 1435 ed entrò, sui quattordici anni, tra i Frati Minori nel convento di S. Giuliano, fondato dal b. Giovanni da Stroncone, presso le porte della città aquilana.

Ammesso subito al noviziato, e compiutolo coi voti solenni, passò i primi anni della vita conventuale ritirato in una capanna nella selva del convento, che lasciava solo per l'adempimento degli uffici affidatigli, specialmente quello di calzolaio, forse suo mestiere di origine.

Ma tanta era la sua applicazione alla preghiera che, di lui, fra' Marco da Lisbona lasciò scritto che era « astratto, elevato in aria et era il suo corpo cosí privo di sensi come se fosse morto ». I superiori, vedendolo cosí esemplare, ed anche per distoglierlo dall'eccessiva sua mortificazione, lo avviarono alla questua. Tra le anime che si ispirarono alla sua santità, va ricordata la giovinetta Mattia Ciccarelli di Lucoli, divenuta poi agostiniana in Aquila col nome di suor Cristina, ed oggi venerata sugli altari col titolo di beata.

V. venne mandato, in seguito, al convento di Penne e, per dieci anni, a quello di Sulmona, per fare quindi definitivo ritorno a S. Giuliano. Con lui furono in relazione per consigli, il principe di Capua, la regina Giovanna, seconda moglie di Ferdinando I, e sorella di Ferdinando il Cattolico, re di Spagna. Predisse il reame al duca di Calabria, primogenito di Ferdinando I d'Aragona.

Travagliato dalla gotta e dagli stenti, nonché dall'età, morí la sera del 7 ag. 1504 a sessantanove anni. La b. Cristina ne vedeva l'anima, portata dagli angeli, salire al cielo mentre la selva di S. Giuliano era tutta una gran luce. Da qui la consuetudine annuale dell'illuminazione del convento e di parte della selva, la sera del 6 ag. e cioè la vigilia della sua festa.

V. è sepolto nella chiesetta di S. Giuliano, e il suo corpo incorrotto è racchiuso in artistica urna. Il suo culto fu confermato da Pio VI, il 19 sett. 1787.

BIBL.: V. da Pescocostanzo, *Vita del B. Vincenzo di Aquila*, Napoli 1875; *Martyr. Franc.*, p. 297; *Aureola Seraf.*, III, Venezia 1949, p. 344.

Rocco Guerini

VINCENZO di LÉRINS, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Attività letteraria. III. Dottrina. - IV. Culto.

I. VITA. Scarsi sono i dati biografici che possediamo su V. di Lérins. Questi ci sono forniti da Gennadio, prete di Marsiglia, che verso la fine del sec. V gli dedica alcune brevi notizie nel suo *Catalogo degli uomini illustri* (cf. *De viris ill.*, 64), e dallo stesso V. nella prefazione del *Commonitorium*, dove si trovano vaghi accenni agli anni da lui trascorsi nel secolo. V. era gallo di nazionalità. Ignoriamo dove sia nato e vissuto, e quale fosse la sua attività prima di giungere a Lérins. Assai tardi abbracciò la vita monastica, come egli stesso afferma: « Per lungo tempo trascinati dai tristi turbini della vita secolare, noi siamo alfine venuti, grazie all'ispirazione di Cristo, a nasconderci nel porto sempre sicuro della religione. E qui, deposti i soffi della vanità e dell'orgoglio, rendendoci favorevole Dio mediante il sacrificio dell'umiltà cristiana, noi cerchiamo di evitare non solo i naufragi della vita presente, ma anche le fiamme della futura » (*Comm.*, 1). Sappiamo da Gennadio che era anche presbitero, ma non si conosce quando e dove abbia avuto l'ordinazione; forse la ricevette a Lérins nel celebre monastero dove trascorse la sua vita religiosa. Questo monastero fu fondato verso il 410 da s. Onorato, nell'isola omonima situata di fronte a Cannes, luogo prima d'allora deserto e inospitale. La fama della santità di s. Onorato richiamò numerosi discepoli a Lérins, che divenne ben presto un fiorentissimo centro di spiritualità e di alta cultura monastica. Là si formarono schiere di santi monaci, molti dei quali — come Ilario di Arles, Lupo di Troyes, Eucherio di Lione, Fausto di Riez, Cesario di Arles — illustrarono con la loro attività pastorale e letteraria importanti sedi vescovili della Gallia meridionale, svolgendo ivi un ruolo di primo piano nella vita ecclesiastica dei secc. V e VI. Fu in questo ambiente, saturo di fervore religioso e teologico, che V. compose il *Commoni-*

torium, vigorosa dissertazione diretta a « smascherare gli intrighi degli eretici ». Una allusione precisa del cap. 29 permette di datare quest'opera nel 434. Verso questa stessa epoca egli compose anche una raccolta di testi cristologici e trinitari, ricavati dalle opere di s. Agostino, che fu scoperta nel 1940 in Spagna e pubblicata da J. Madoz (*Excerpta Vincentii Lerinensis* [= *Estudios Onienses*], 1ª ser., 1, Madrid 1940).

Sempre Gennadio ci riferisce dell'eccellente conoscenza che il nostro santo aveva della sacra Scrittura e del dogma cattolico; conoscenza, che insieme ad una solida cultura umanistica, ci viene confermata dall'esame dei suoi scritti, notevoli per vigore ed eleganza di stile, come pure per chiarezza e precisione di pensiero.

Alcuni hanno identificato V. di Lérins con certi personaggi di nome Vincenzo a lui contemporanei: il fratello di Lupo di Troyes, che si era fatto suo compagno nella solitudine del monastero di Lérins, o quel Vincenzo che, dopo Ilario e insieme con Salviano, aveva compiuta a Lérins l'educazione di Solonio figlio di s. Eucherio. Si tratta però di ipotesi che difficilmente possono essere controllate.

V. sarebbe morto verso il 450.

II. Attività letteraria. Oltre al *Commonitorium* e agli *Excerpta Vincentii Lerinensis,* di cui si è già fatto cenno, è stata attribuita a V. un'altra opera, il cui testo è perduto, dal titolo *Obiectiones Vincentianae,* che conosciamo soltanto dalla confutazione fattane da s. Prospero d'Aquitania (*Pro Augustino responsiones ad capitula obiectionum Vincentianarum*, PL, LI, coll. 177-186). Ma dopo gli ultimi studi su tale questione, l'attribuzione di quest'opera a V. non è piú possibile (cf. S. O'Connor, *Saint Vincent of Lerins and Saint Augustine,* Roma 1964).

La fama di V. è legata al *Commonitorium,* opuscolo assai breve, ma di importanza notevolissima. Egli non pubblicò l'opera col proprio nome, ma sotto lo pseudonimo di *Peregrinus.* I codici mss. e la testimonianza di Gennadio sono in ciò concordi. Nei mss. l'opuscolo ha questo titolo: *Incipit tractatus Peregrini pro catholicae fidei antiquitate et universitate adversus profanas omnium haereticorum novitates;* ma nel corso del suo lavoro, V. dà all'opera il titolo di *Commonitorium,* cioè, note o appunti in aiuto della memoria. Il trattato consta di trentatré capp. e si divide in due parti.

All'inizio del suo lavoro l'autore si propone di « stabilire una regola sicura, di applicazione generale,... che permetta di distinguere la vera fede cattolica dall'errore delle eresie ». Questa regola non può essere la Scrittura sola, perché essa si presta a molteplici e contraddittorie interpretazioni. Egli pertanto fa ricorso alla Tradizione, posta da Dio accanto ai Testi sacri per la retta comprensione dei medesimi. Di qui il celebre canone leriniano, che viene cosí formulato nel cap. 2: « Bisogna ritenere per vero ciò che è stato creduto dappertutto, sempre e da tutti ». Vari esempi storici (4-11) e frequenti ricorsi alle epistole di s. Paolo (8, 21-22) giustificano agli occhi di V. il valore e la portata di questa regola. Con s. Paolo, egli conclude che la Chiesa deve conservare con cura il deposito della fede (22). Ma egli è in tal modo condotto a porre il problema del progresso dogmatico e dei suoi limiti: per analogia con la crescita degli organismi viventi, l'autore ammette « un progresso della religione », alla sola condizione che il dogma non sia in alcuna maniera mutato. Questo cap. 23 è certamente il piú importante e avrà in futuro la piú grande influenza. Ritornando sull'assoluta necessità per la Chiesa di conservare intatto il deposito della fede, V., di fronte all'uso che gli eretici fanno della sacra Scrittura (25-26), richiama il suo criterio di discernimento della tradizione cattolica. Questa può essere espressa anche dall'interpretazione che i Padri, con consenso moralmente unanime, hanno dato riguardo ai passi controversi. Si deve però ricorrere soltanto a quei Padri che sono rimasti sempre nella comunione della fede cattolica e sono morti fedeli a Cristo (27-28). Questo, in sintesi, è il contenuto essenziale della prima parte.

La seconda parte (capp. 29-33), nello stato attuale, non è che il riassunto di un secondo *Commonitorium,* composto da V. stesso per rimpiazzare il testo dell'opera sua che, stando a Gennadio, gli sarebbe stato rubato. Molti critici però dubitano di codesta notizia. Ad ogni modo, quest'epilogo dello scritto non fa che applicare i principi esposti nei capp. 1-28 alle eresie recenti, e specialmente al nestorianesimo. Ad esso però spetta il grande merito di avere stabilito il principio dello sviluppo dogmatico, e di averlo esposto con formule che il Concilio Vaticano I non esitò ad inserire alla lettera nella sua *Constitutio de fide.*

Si è molto discusso se V. di Lérins, nello scrivere il suo *Commonitorium,* abbia avuto uno scopo polemico. Dall'esame interno del trattato (uso dello pseudonimo, formule di sapore semipelagiano, reticenze su s. Agostino, e specialmente un accenno ironico del cap. 28 a *privatae opiniunculae*) come pure dalla attribuzione a V. delle cosiddette *Obiectiones Vincentianae,* numerosi studiosi hanno ritenuto che l'opera fosse rivolta contro Agostino, la cui dottrina sulla grazia e la predestinazione aveva suscitato in quel tempo vivaci ostilità nei monasteri della Gallia meridionale, che furono poi culla del semipelagianesimo. A questa dottrina, considerata come novità, l'autore avrebbe opposto il principio della Tradizione. Oggi, però, dopo la scoperta degli *Excerpta,* che ci rivelano un V. profondo conoscitore e ammiratore entusiasta di s. Agostino, e dopo i recenti accurati studi di G. O'Connor a cui si è accennato, non solamente rimane assodato che le *Obiectiones* non sono opera di V., ma appare altresí molto piú

verosimile che sia da escludere ogni traccia di semipelagianesimo e di antiagostinianesimo da quei passi del *Commonitorium* che potrebbero, ad una lettura superficiale, essere suscettibili di tale interpretazione.

III. Dottrina. Per valutare l'importanza che ebbe la dottrina di V. nella storia del pensiero cristiano, basta soltanto considerare la straordinaria diffusione del *Commonitorium* dalla Riforma ad oggi: quasi un centinaio di edizioni e quasi altrettante traduzioni. Cattolici e protestanti lo ebbero in grande stima, come fonte preziosa di argomenti, con cui ciascuno intese difendere le proprie dottrine. Vi si trova condensata, infatti, in formule nitidissime, la dottrina dei Padri su un argomento capitale: le fonti della fede cristiana e i criteri per distinguere la dottrina ortodossa.

Particolare rilievo merita anzitutto la formulazione del principio di tradizione: *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus*. Questa formula, che per la sua brevità e vigore ebbe il piú grande successo, in pratica si è manifestata insufficiente ed equivoca. Fu appunto basandosi su di essa che il Döllinger credette di poter opporre la tradizione alle novità del Concilio Vaticano I, e gli anglicani chiesero, nelle conversazioni di Malines, che non si esigesse da loro, in vista di un'eventuale riunione, se non la fede di quei dogmi che rispondessero ai requisiti enunciati da V. di Lérins. Come giustamente scrisse il Franzelin (*De divina tradit. et script.*, thes. 24, pp. 289-94), codesto canone è vero *sensu affirmante*, ma non già, necessariamente, *sensu excludente*: cioè è certamente vera una dottrina che realizza in tutto e per tutto le condizioni richieste dal canone lerinese, ma se in forza di esso si escludesse qualsiasi formulazione dottrinale che non sia stata dovunque, sempre e da tutti *esplicitamente* professata, allora si urterebbe contro la concezione che la Chiesa ha del deposito rivelato.

Ma la grande originalità della dottrina di V. consiste soprattutto nella teoria sul progresso del dogma. Egli afferma che un certo sviluppo della dottrina cattolica non è incompatibile con la stabilità della tradizione, a patto però « che questo progresso costituisca veramente un progresso per la fede, e non già un'alterazione » e « tale sviluppo si effettui nello stesso dogma, nello stesso senso e nello stesso pensiero » (cap. 23). Egli poi delucida il suo pensiero col paragone dello sviluppo del bambino che perviene all'età adulta e a quello del seme che germoglia e arriva alla maturità della pianta. Da ciò però non si può dedurre che V. abbia inteso un progresso dogmatico quale è oggi insegnato dalla teologia. Invero presso di lui quelle similitudini e sentenze hanno un senso rigorista ed esclusivo, e perciò non autorizzano un progresso « dalla fede implicita a quella esplicita », ma solamente una maggior precisione e conoscenza della fede già esplicita e manifesta.

IV. Culto. Il corpo di V. fu conservato a Lérins con molta venerazione, ma senza un culto propriamente detto. Infatti non è ricordato nei vecchi martirologi; non si trova alcuna menzione di lui nei calendari e nei breviari. Il monaco di Lérins Vincenzo Barralis Salernus, nella sua *Chronologia sanctorum et aliorum virorum illustrium ac abbatum sacrae insulae Lerinensis* (Lione 1613, p. 131) scrive: « Colitur nostra sollicitudine eius festum sub duplici officio in praefato monasterio abhinc tredecim annos, cum nulla memoria antea ageretur ».

Lo ricorda Pietro de Natalibus (*Cat. sanctorum*, l. 5) e il Molano nella prima edizione del suo Auttario di Usuardo. Il Baronio lo introdusse nel *Martirologio Romano* alla data del 24 magg. sull'autorità del Molano.

Bibl.: edizioni del *Commonitorium*: PL, L, coll. 637-86; fra le piú recenti: G. Rauschen, *Vincentii Lerinensis Commonitoria*, Bonn 1906; R. S. Moxon, *The Commonitorium of Vincentius of Lerins*, Cambridge 1915; A. Fülicher, *Vincenz von Lerinus, Commonitorium*, Tubinga 1925. Fra le traduzioni, in italiano: C. Colafemmina, *S. Vinc. di Lerino. Il Commonitorio*, Alba 1968; in francese: M. Meslin, *Saint Vincent de Lérins, Le Commonitorium*, Namur 1959; in spagnolo: J. Madoz, *El Commonitorio de S. Vincente de Lerins*, Madrid 1935.

Per gli *Excerpta*: J. Madoz, *Excerpta Vincentii Lerinensis*, in *Estudios Onienses*, 1ª serie, I, Madrid 1940.

Studi: R. M. J. Poirel, *De utroque Commonitorio Lerinensi*, Nancy 1895; id., *Vincentii Peregrini seu alio nomine Marii Mercatoris Commonitoria duo*, ibid. 1898; H. Koch, *Vincentius von Lerinum und Marius Mercator*, in *Theolog. Quartalschr.*, LXXXI (1899), pp. 396-434; U. J. Reilly, *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus, Étude sur la règle de foi de saint Vincent de Lérins*, Tours 1903; F. Brunetière - P. de Labriolle, *Saint-Vincent de Lérins*, Parigi 1906; G. Bardy, *Vincent de Lérins*, in DThC, XV, 2, coll. 3045-55; J. Madoz, *La infalibilidad de Romano Pontifice en el Commonitorio de San Vincente de Lerins*, in *Gregorianum*, XI (1930), pp. 171-80; U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, III, 1, Torino 1932, pp. 862-72; J. Madoz, *El Canon de Vincente de Lerins*, in *Gregorianum*, XIII (1932), pp. 32-74; id., *El concepto de la tradicion en san Vincente de Lerins*, Roma 1933; H. Leclercq, *Lérins*, in DACL, VIII, 2, coll. 2596-2627; J. Madoz, *Un tratado desconocido de San Vincente de Lerins*, in *Gregorianum*, XXI (1940), pp. 75-94; S. Prete, *Il Commonitorium nella letteratura cristiana antica*, Bologna 1962; J. A. Fichtner, *Scripture and Tradition in the Commonitorium*, in *The American Eccclesiastical Review*, CXLIX (1963), pp. 145-61; S. O'Connor, *Saint Vincent of Lerins and Saint Augustine*, Roma 1964.

Culto: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 284-96; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 204, n. 11.

Guglielmo Zannoni

VINCENZO (lat. *Vincentius*, fr. *Vincent*) di Magny, sacerdote, santo. La seconda recensione del Martirologio d'Usuardo menziona, al 17 ott. « In territorio Nivernensi, sancti Vincenti presbiteri et confessoris », del quale si veneravano appunto le reliquie a Nevers.

Un documento del re Ludovico il Balbo, con data 10 sett. 878, testimonia che il corpo di V. riposava allora a Magny, oggi nel comune di Magny-Cours, venti km. ca. a Sud di Nevers. Precedentemente un Atto di Carlo il Calvo (padre di Ludo-

vico il Balbo), databile forse al 20 dic. 858, donava la chiesa di Magny a quella di Nevers « ma l'Atto è stato in seguito notevolmente interpolato », e l'interpolatore fa dire a Carlo il Calvo « che egli agisce in riconoscenza della protezione di s. Vincenzo, ciò che è pura invenzione ».

Nessun documento ci fa conoscere V. di persona, e « tutto ciò che ne hanno detto gli autori posteriori è amplificazione di alcune frasi di Usuardo ». Nel sec. scorso, mons. Crosnier, in *Hagiologie nivernaise,* o *Vies des saints et autres pieux personnages qui ont édifié le diocèse de Nevers par leurs vertus* (Nevers 1858, pp. 64-65), evoca il ministero sacerdotale di V. e riferisce che una via di Magny conducente alla chiesa porta il nome di questo santo. V. sarebbe morto verso la metà del sec. VII. Fino a poco tempo fa il Proprio della diocesi di Nevers ne celebrava la festa il 13 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi 1866, pp. 84-89 (la p. 86 riporta Crosnier, *op. e loc. cit.*); G. Tessier, *Recueil des actes de Charles II le Chauve, roi de France,* II, pp. 581-86; *Vies des Saints,* III, p. 282; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 323-24.

Paul Viard

VINCENZO, santo, martire di Porto (?). È commemorato nel *Martirologio Geronimiano* il 24 magg.; alla stessa data Floro lo introdusse nel suo Martirologio e attraverso quelli di Adone ed Usuardo è passato anche nell'attuale *Martirologio Romano.* Gli *Itinerari* del sec. VII (*De locis* e *Malmesburiense*) ricordano un martire V. come venerato nel cimitero di Ponziano sulla via Portuense, ma questa notizia molto probabilmente dipende dal fatto che ivi c'era una pittura del sec. VI-VII raffigurante appunto un martire V. vestito con abito clericale, e non che vi fosse sepolto realmente. In realtà il V. venerato a Porto e nel cimitero non è un martire locale ma l'omonimo di Saragozza a cui era stata dedicata una basilica a Porto, il cui anniversario cadeva appunto il 24 magg. Questa opinione sostenuta dal Delehaye non è improbabile, sia perché a Porto erano venerati altri santi, romani e di altre città, sia perché nessuna altra fonte piú antica conosce il martire V. di Porto. Una conferma si ha nel fatto che in un vetro dorato sono insieme raffigurati V., Agnese e Ippolito, ed una *passio*, sebbene di nessun valore storico (BHL, I, p. 412, n. 2742), pretende sapere che un martire V. sarebbe stato sepolto il 25 ag. al sesto miglio da Roma, in un arenario sito tra le vie Aurelia e Trionfale.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 281; Quentin, pp. 333, 428, 482; Lanzoni, p. 112; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 270; Delehaye, *Origines,* pp. 290, 295; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 205; Valentini - Zucchetti, II, pp. 107,151; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 234.

Agostino Amore

VINCENZO, santo, martire di Roma: v. Eusebio, Ponziano, Vincenzo e Pellegrino, ss., mm.

VINCENZO, diacono, santo, martire di Roma: v. Felicissimo, Agapito, Gennaro, Magno, Vincenzo e Stefano, diaconi, ss., mm.

VINCENZO, santo, martire di Roma (?). Nel *Martirologio Geronimiano* è ricordato al 23 lugl. un martire V. al decimottavo (o decimonono) miglio della Via Tiburtina. Floro lo introdusse nel suo Martirologio, alla stessa data, ma Adone e quindi Usuardo e l'attuale *Romano* lo commemorano il 24.

Secondo il parere del Lanzoni l'indicazione topografica del *Geronimiano* corrisponde all'odierna Tivoli, e poiché ivi non si ha memoria alcuna di un martire V., pensa che il santo ricordato dai martirologi non sia altro che l'omonimo di Saragozza, a cui era dedicata una chiesa, il cui anniversario cadeva appunto il 23 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, p. 536; Quentin, pp. 336, 434, 457, 482; Lanzoni, p. 136; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 391; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 304; *Vies des Saints*, VII, p. 584; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 272.

Agostino Amore

VINCENZO di S. Giuseppe, beato, martire nel Giappone. Nacque ad Aiamonte (Spagna) verso la fine del sec. XVI. Trasferitosi nel Messico, entrò in qualità di laico nell'ordine dei Frati Minori distinguendosi nell'osservanza della regola e nell'esercizio esatto dei piú umili uffici. Bello nell'aspetto e nobile nel portamento suscitò ammirazione fra le donne; ma egli seppe sempre tutelare la propria castità con la prudenza e con la mortificazione. Nel 1617 si aggregò a Luigi Sotelo (BSS, XI, coll. 1325-27) e a Pietro d'Ávila (*ibid.*, X, col. 670) in viaggio per le Filippine; di qui nel 1619, si trasferí in Giappone, nonostante la proibizione severissima emanata contro i missionari stranieri di sbarcare nelle isole giapponesi. Coadiuvò con zelo i sacerdoti missionari ed aiutò in varie maniere la comunità cristiana. Il 17 sett. 1620 venne scoperto in casa di Domenico e Chiara Yamanda (v.) assieme a Pietro d'Ávila. Trasferito nelle crudeli carceri di Suzuta, ove l'igiene era mancante ed il vitto scarso e cattivo, vi rimase per circa due anni. La sofferenza era alleviata dalla presenza dei fratelli di fede e di sacerdoti. Il governatore Gonrocu ne ordinò il trasferimento a Nagasaki assieme ad altri ventitré cristiani europei e giapponesi nel sett. del 1622. Fu arso vivo il 10 dello stesso mese; il supplizio fu reso piú doloroso e l'agonia piú lunga in quanto la legna da ardere fu posta ad una certa distanza dal palo. Pio IX lo beatificò il 6 lugl. 1867. La sua festa ricorre il 10 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 56 sgg., 67 sgg.; Holweck, p. 1021; *Vies des Saints,* IX, pp. 222-29; H. Bernard-Maitre, *Le siècle chrétien au Japon,* in *Histoire universelle des Missions catholiques,* I, Parigi 1956, pp. 308 sgg.

Gian Domenico Gordini

VINCENZO, abate del monastero di S. PEDRO de MONTES, santo. Precedentemente era stato monaco nel monastero di Ageo — oggi Ayóo, di Vidriales, nella diocesi di Astorga — dal quale partí con s. Gennadio e altri dodici compagni per condurre a termine il ripristino di S. Pedro de Montes nella stessa diocesi. S. Gennadio fu eletto vescovo della diocesi nell'a. 909, V. gli succedette nella carica di abate che tenne fino alla morte, avvenuta prima del 925, anno in cui già figura il suo successore. Seguendo le orme di s. Gennadio, si sforzò di accrescere i possessi del monastero, portando a termine una notevole opera di colonizzazione nei suoi dintorni. Fu sempre venerato come santo e le sue reliquie sono custodite in un cofano di legno sull'altar maggiore della chiesa claustrale di S. Pedro de Montes.

BIBL.: Flórez, XVI, p. 36; L. Carracedo, *Libro de la Coronación de la Virgen de La Encina,* Coruña 1909, p. 110; Yepes, *Crónica de la Orden de San Benito,* Madrid 1960, II, pp. 203-205; A. Quintana Prieto, *Santoral de la diócesis de Astorga,* Astorga 1966, pp. 72-73; id., *El obispado de Astorga en los siglos IX y X,* ibid. 1968, p. 89.

Augusto Quintana Prieto

VINCENZO, diacono di SARAGOZZA, santo, martire. Piamente rivali, Valencia, Saragozza e Huesca hanno rivendicato il titolo di patria di V. La tradizione, la pietà e anche la critica si pronunciano a favore di Huesca. Sarebbe superfluo citare qui tutto il bagaglio documentario che è stato esibito nel corso dei secoli.

V. nacque, quindi, in Huesca, da famiglia consolare. Suo padre si chiamava Eutichio e sua madre Enola. Destinato alle lettere, fu affidato a Valerio, vescovo di Saragozza, al cui ardore maturò in virtú e scienza, fino al punto da meritare che il santo pastore lo nominasse arcidiacono e lo considerasse suo braccio destro. Nella amministrazione dei beni della Chiesa cesaraugustana, proteggendo le vedove, gli orfani e i poveri, V. conquistò la fiducia del santo presule e il buon prelato, piuttosto timido e di parola non facile, finí per deporre sulle giovani spalle del suo arcidiacono il peso della predicazione evangelica. Al sopraggiungere della persecuzione di Diocleziano, fu trascinato a Valencia e, al cospetto della folla, fu fustigato e torturato; ma nessun tormento, nessuna lusinga né alcuna minaccia servirono a smuovere la fermezza della sua fede. Dopo vari supplizi, fu infine chiuso in una segreta. Quivi uno splendore di luce celestiale illuminò la tetra prigione, destando grande stupore in tutti coloro che la videro. Successivamente, V. fu posto su di un morbido letto e i carnefici cercarono cosí di piegarlo con le lusinghe, giacché non avevano potuto con i tormenti. Ma l'animo invincibile di V., reso forte dalla fede nel Cristo e nella speranza della vita eterna, vinse ogni cosa, conquistando vittorioso la palma del martirio. V. è senza dubbio uno dei martiri della Spagna che ottennero il piú splendido culto fin dai tempi piú remoti.



VINCENZO di Saragozza. Francesco Beccaruzzi, *V. tra Domenico, Gregorio, Lorenzo Giustiniani ed Elena.* Venezia, S. Maria dell'Orto (sec. XVI).

(Foto Alinari)

Paolino da Nola, agli inizi del sec. V lo ricordava tra i piú illustri maestri della parola che la fede abbia dato all'Occidente (*Carm.* XIX, 164). Prudenzio, nel 405 ca., in un inno dedicato agli Innumerabili di Saragozza (pp. 163-65) lo nomina tre volte, e inoltre, gli dedica cinquecentosettantacinque versi dell'inno V del suo *Peristefanon.* In quegli stessi anni, Agostino, vescovo di Ippona, faceva annualmente il panegirico del santo nel giorno anniversario, il 22 genn., alla comunità dei fedeli che poi ascoltavano la lettura della sua *passio,* secondo quanto ricorda il Martirologio cartaginese un secolo dopo. Sono rimasti cinque sermoni di s. Agostino sul martirio di V. (PL, XXXVIII, coll. 1252-68) ed altri sono stati pubblicati dal Morin (*Miscellanea Augustiniana,* I. *Sancti Augustini sermones post Maurinos reperti,* Roma 1930, pp. 243-45). A metà dello stesso secolo, e precisamente nell'a. 448, Polemio Silvio, vescovo di *Octodurum,* oggi Martigny, incluse il nome di V., nel calendario che gli è attribuito, fra

i pochissimi nomi di santi in esso contenuti (PL, XIII, col. 676; CIL, I², p. 259; *Hist. litt. France*, II, pp. 294-96). Verso il sec. VI vennero scritti altri due sermoni, ripresi dalla *passio* di V., la cui composizione era fino a poco fa attribuita a s. Agostino (cf. B. de Gaiffier, *Anal. Boll.*, LXVII [1949], pp. 275-78). Alla fine dello stesso secolo, Venanzio Fortunato cosí ricordava V. nei versi del suo poema *De virginitate* (*Carmina*, VIII, 8, v. 154, in MGH, *Auct. Antiq.*, IV, p. 18): « Vincenti hispana surgit ab arce decus ». Un secolo dopo, la recensione gallicana del *Martirologio Geronimiano* si ispirava probabilmente a un testo della *passio* di V. per comporre una breve notizia (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 55) la cui commemorazione, al 22 genn., si ripeterà in vari altri giorni. Dopo il *Geronimiano*, tutti i martirologi storici, seguendo l'anonimo di Lione, si ispirarono alla *passio* per redigere note storiche su V. Prima dell'invasione araba del 711, comparve in Spagna un altro sermone (PL, XXXIX, coll. 2095-98) di cui non può precisarsi la data ma, dipendendo dall'epoca in cui fu redatta la messa del Sacramentario mozarabico cui evidentemente si era ispirato l'autore, questi dovrebbe essere Giustiniano di Valencia (ca. 527-546; M. Pidal, *Historia de España visigoda*, Madrid 1940, p. 391. È pure conosciuto dal *Sacramentario Gregoriano* [K. Mohlberg - A. Baumstark, *Die älteste erreichbare Gestalt des Liber sacramentorum anni circuli der römischen Kirche*, cod. Pad. D. 47, ff. 117-1001, Münster in W. 1927, p. 9]).

Fra le varie basiliche dedicate a V. ne ricorderemo per la loro antichità tre spagnole e due francesi. A una delle basiliche spagnole, posta in Toledo, si riferisce una iscrizione sepolcrale, probabilmente del sec. V (*Vives*, n. 67). La seconda era la cattedrale di Siviglia, distrutta da Genserico nell'a. 428. La terza fu consacrata in *Illiberis* (Granada) da Lilliolo, vescovo di Acci, il 17 genn. del 594. Delle basiliche francesi, oltre a Ensérune, ai confini tra il Narbonense e il Biterrese, dedicata nel 455 ai tre santi V., Agnese ed Eulalia, sappiamo che nell'a. 558 Childeberto costruí in Parigi una basilica dedicata a V. che assunse poi il nome di S. Germano, essendovi stato seppellito quel santo.

Delle reliquie del martire, s. Gregorio di Tours (*Historia francorum*, I, p. 29) parlava incidentalmente, riferendosi a una nota corrispondente all'a. 542. Gregorio, al 542, racconta infatti come gli abitanti di Saragozza furono salvati dall'assedio con cui, per rappresaglia, li stringeva Childeberto, re dei Franchi, grazie alla intercessione di V. la cui tunica custodivano e veneravano. Fatta la pace, secondo la testimonianza di un autore anonimo, (*Historiae francorum scriptores coetanei*, Parigi 1636,.p. 630) che scriveva nell'a. 700 circa, Childeberto portò a Parigi una reliquia del nostro santo, una *stola*, reliquia distinta dalla tunica che si continuava a venerare a Saragozza. (PL, coll. LXXXV, col. 678, nota b).

Verso la metà dell'a. 587, secondo la testimonianza di s. Gregorio, giunse dalla Spagna alla basilica di S. Martino di Tours un tipo strano di monaco pellegrino che, per essere ricevuto dal vescovo con gran pompa, usava il trucco di annunciare che portava con sé reliquie di V. e di s. Felice. (*Historia*, IX, 6, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 361-62).

Vi erano però reliquie, alla fine del sec. VI, nel circondario di Poitiers, in un villaggetto chiamato *Becciacum*, oggi Bessay, nel dipartimento della Vandea (Gregorio di Tours, *De gloria martyrum*, I, 90, in PL, LXXI, col. 784) e in quello di Orbaniaco, oggi Orbigny, non lontano dal primo.

Tanto nell'una come nell'altra basilica le reliquie di V. erano benedette dal cielo, poiché si operavano numerosi e straordinari miracoli.

Anche di epoca incerta è la lapide mortuaria di un vescovo valenciano di nome Giustiniano, che morí lasciando erede dei suoi beni V. (*Vives*, *Inscriptiones*, n. 279). Il 14 nov. dell'a. 644 Pimenio, vescovo di Asidonia, dedicava una basilica in Jerez de la Frontera, nel Convento *Gaditanus* includendo fra le altre reliquie una di V. (*ibid.*, n. 305).

Lo studio del culto di V. offrirebbe prospettive illimitate se proseguissimo esplorando le fonti. Ci contenteremo di segnalare la celebrità del nostro santo in Oviedo, in cui, dalla sua fondazione, nel 761, ad opera del presbitero Massimo fino al giorno in cui risuonarono in Spagna i decreti di desacralizzazione, gli fu dedicato il celebre monastero benedettino di S. Vincenzo di Oviedo (L. Serrano, *Cartulario de san Vicente de Oviedo*, Madrid 1929, p. IX).

Nella stessa epoca varie chiese gli erano dedicate in Galizia (G. Argáiz, *La soledad laureada*, Madrid 1765, VI, p. 20). Nel territorio di Bureba (Burgos) presso Briviesca fu costruito nel sec. XI un monastero che si denominò S. Vincenzo di Buezo; chiesa e monastero vennero consacrati al santo martire. Il carattere universale del santo prevalse per molto tempo sulla santa eremita e principessa mora s. Casilda che, ottenuta la salute del corpo nei miracolosi laghi di San Vincenzo, scelse e trascorse tutta la sua vita in una delle grotte circostanti il monastero. Poco a poco, senza dubbio per la devota insistenza degli abitanti del Villaggio, Casilda, che pareva piú « loro » del martire valenziano, andò guadagnando terreno fino a che V. passò su di un piano secondario nella considerazione della diocesi di Burgos. (N. López Martínez, *Santa Casilda*, Burgos 1960, pp. 80-81).

Per concludere, diremo che tra le famose cattedrali dedicate al santo martire dalla Chiesa spagnola dei Visigoti, si contano, oltre a quella già nominata di Siviglia, quelle di Cordova e di Saragozza.

In Africa, per lo meno nella chiesa di Ippona, era nota, come abbiamo visto, durante i primi lustri del sec. V una *passio* di V. Ogni anno, dopo

che aveva avuto luogo la lettura riferita al giorno anniversario, s. Agostino pronunciava un panegirico del santo, chiosando il testo della *passio*. Di questi panegirici ne sono stati conservati cinque. In base al loro studio si conclude che la *passio* letta era molto ampia — *longam lectionem audivimus* — dice s. Agostino (PL, XXXVIII, col. 1253), una relazione minuziosa dello spettacolare martirio (*ibid.*, col. 1254) in cui si dà il nome non solo del martire, ma anche del giudice: Daciano. Astraendo dalle licenze poetiche che Prudenzio si permise nella sua redazione, l'inno del pio compositore coincide perfettamente con tale versione della *passio*. Tra la mezza dozzina di *passiones* di V. propriamente dette, note e pubblicate, se ne distinguono due. Esse servirono di falsariga alle seguenti, evidentemente derivanti da loro. Lo scarso valore delle tre principali epitomi della *passio* è dimostrato dal Lacdor nel lavoro citato (pp. 320-26). Le due versioni che oggi si conoscono, antecedenti alle altre, sono quelle pubblicate da Ruinart (*Acta Martyrum*, Verona 1731, pp. 323-29; e C. Narbey, *Supplément aux Acta sanctorum*, II, Parigi 1903, pp. 224-28).

Quantunque non possiamo considerarla come un testo originale, vale a dire una *passio* come avrebbe potuto essere scritta pochi anni dopo il martirio di V., la versione di Narbey e, quindi, quella del *Pasionario hispánico*, contiene il testo piú antico. Per conseguenza, dato che è anteriore alla versione del Ruinart, che si dice essere stata scritta nel sec. VI, nulla ci impedisce di affermare che questa possa essere stata la fonte cui si ispirarono Prudenzio e s. Agostino. Nel testo della nostra versione, si può evidentemente scartare una composizione antecedente agli ultimi lustri del sec. IV. Il suo autore fa notare, nel prologo, che, non potendo lavorare su documenti ufficiali, poiché il crudele persecutore non volle che si constatasse la sua sconfitta di fronte alla invincibile costanza del martire, e quindi fece distruggere gli Atti del processo, dovette valersi di quanto narrava la tradizione. Ciò ci fa supporre che sia passato un buon lasso di tempo tra lo svolgersi dei fatti e la redazione degli Atti. Altro dato assai significativo è il riferimento alla doppia apparizione del santo dopo la sua morte, a un uomo e a una vedova, per rivelare il luogo dove era stato seppellito il corpo, in modo che potesse essere traslato in una basilica dove ricevesse il culto. Queste apparizioni, come osserva giustamente il Fábrega (*Pasionario hispánico*, p. 101) si moltiplicarono su grande scala dopo la miracolosa apparizione dei ss. Gervasio e Protasio, avvenuta in Milano nell'a. 386 — in Spagna si era verificato anche, nel 391, la invenzione dei santi Giusto e Pastore — ci impediscono di attribuire alla nostra versione una composizione anacronistica di tempi antecedenti al 386, ed è chiaro che deve essere stata scritta alla fine del sec. IV, quando godeva favore la moda delle apparizioni di santi che rivelavano il luogo della loro dimenticata sepoltura. Cosí il Fábrega spiega (op. cit., p. 102) perché Prudenzio, prima del 405, potesse comporre il suo inno, dedicato a V. su tale versione, come indicato dagli innumerevoli parallelismi ideologici che vi sono tra i due testi

L'illustre ricercatore Fábrega avanza altri numerosi argomenti convincenti, che non è il caso di raccogliere in questa sede. Essi permettono di constatare l'antichità della versione dei nostri manoscritti secondo quanto affermato dal Ruinart: essere la piú antica *passio* tra quante si conoscono prima del 386; che Prudenzio e Agostino dovevano conoscerla; fonte immediata della versione Ruinartiana, e talvolta delle *passiones* abbreviate; unica versione, infine, della *passio Vincenti*, conosciuta nel *Pasionario hispánico*, che influí sulla redazione dei numerosi testi di offici e messe del nostro santo nella liturgia spagnola, contro quanto attestato dal Quentin in un'opera che citeremo nella bibliografia.

La causa della straordinaria propagazione del culto del santo martire si deve in gran parte al bellissimo contesto interno della *passio*. Il vivo colorito con cui l'agiografo dipinse le scene degli interrogatori e dei supplizi, e la spiccatissima personalità che egli seppe dare ai due protagonisti, il martire V. e il prefetto Daciano, tutto questo, volgarizzato dall'illustre poeta di Calahorra, toccò vivamente l'anima del popolo. L'agiografo prese per base della sua opera il tema della vittoria, suggerito naturalmente dal nome stesso del protagonista (Vincenzo) e questo tema centrale gli suggerí da un lato le scene dei ripetuti assalti dei giudici e dei carnefici per vincerlo, e dall'altro le conseguenti vittorie del martire e la confessata sconfitta dei nemici, che vengono a costituire una trama su cui poggia tutta la *passio*. Daciano, personaggio enigmatico della storia della Chiesa spagnola, di cui nulla si sa di antecedente alla redazione di questi Atti, viene spostato in avanti, dal sec. IV al sec. VI, con il martirio del santo di Valencia. Da ciò può dedursi che Daciano fosse prefetto della Cartaginense e che probabilmente agí durante l'impero di Diocleziano. La sua figura, se è esistito, doveva avere una scarsa trascedenza storica. Attraverso gli Atti, questa incarnazione del prototipo del persecutore anticristiano giunse ad avere un ruolo importantissimo nella agiografia spagnola.

La narrazione commovente e sensazionale, con l'emotività di una favola, colpí coloro che la udivano, ed estese la fama di V., mentre gli agiografi succesivi assunsero quest'opera come base per le *passiones* di quei martiri spagnoli i cui particolari erano poco meno che ignoti.

Bibl.: per la maggior parte già registrata nel corpo della voce: si completano qui le opere abbreviate e si indicano i nuovi lavori. F. D. de Aynsa, *Fundación y excelencias... de la ciudad de Huesca*, Huesca 1619, pp. 179 sgg.; R. de Huesca, *Teatro histórico de las Iglesias de Aragón*, V, Pamplona 1792, pp. 333 sgg.; *Acta SS. Ianuarii,*

Parigi 1863, p. 55; A. Waal, *Zum Kult des hl. Vinzent von Saragossa*, in *Römische Quartalschrift*, XXI (1907), pp. 135 sgg.; E. Huvault, *Saint Vincent martyr, patron des vignerons*, Châlons-sur-Marne 1910; P. Peeters, *Une invention des ss. Valère, Vincent et Eulalie dans le Péloponèse*, in *Anal. Boll.*, XXX (1911), pp. 228 sgg.; J. Pérez de Urbe, *L'origen de los himnos mozárabes*, in *Bulletin Hispanique*, XXVIII (1926), pp. 32-33; L. de Lacger, *Saint-Vincent de Saragosse*, in *Revue d'Histoire de l'Église de France*, XIII (1927), pp. 307-58; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España*, Madrid 1929, pp. 279-81; P. Franchi de Cavalieri, *A proposito della Passio Vincentii*, in *Note agiografiche*, Città del Vaticano 1935 (= *Studi e Testi*), LXV, pp. 117 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 31, n. 1; J. Vives, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda*, n. 279, Barcellona 1942; id., *Oracional visigótico*, nn. 469-95, Barcellona 1946; M. Maille, *Vincent d'Agen et Vincent de Saragosse*, Parigi 1949; D. Ruiz Buono, *Actas de los mártires* (testo bilingue), in BAC, Madrid 1951, pp. 995-1017; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico* (*secc. VII-XI*), Madrid-Barcellona 1953, pp. 92-107, 187-96; A. Durán Gudiol, *Los santos altoaragoneses*, in *Argensola*, XVIII (1954), pp. 145-63; B. de Gaiffier, *Sub Datiano praeside, Études sur quelques passions espagnoles*, in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 378 sgg.; J. Ferrando Roig, *San Vicente mártir*, in *Año cristiano*, I, BAC, Madrid 1959, pp. 756-60; P. Parsch, *Año litúrgico*, I, Barcellona 1959, p. 427; M. C. Díaz y Díaz, *Anotaciones para una cronología del Pasionario hispánico*, in *Miscelánea en memoria de dom Mario Férotin*, Madrid-Barcellona 1966, pp. 515-28.

Tomás Moral

VINCENZO (lat. *Vincentius;* fr. *Vincent*), vescovo di TROYES, santo. Cameliano, suo predecessore sul seggio di Troyes, partecipò al primo concilio nazionale di Orléans, nel 511. Ambrogio, suo successore, al quinto, nel 549. Egli stesso, decimo vescovo di Troyes, partecipò al secondo, nel 533. Lo si identifica con il vescovo Vincenzo che firmò gli Atti del quarto di questi concili, nel 541.

N. Camuzat (*Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae ecclesiae, Catalogus episcoporum Trecensium,* Troyes 1610, p. 156) colloca l'inizio del suo pontificato intorno al 526. Segnala che il vescovo V. costruí, fuori dei bastioni di Troyes, una chiesa in onore di s. Aventino (BSS, II, coll. 640-43), nella quale egli stesso fu inumato, ciò che anche la *Vita* di s. Aventino menziona. Si pensa che sia morto verso il 546.

La maggior parte degli antichi cataloghi diocesani di Troyes qualificano V. come santo, sennonché non ne è mai stata celebrata la festa, « nec ullum eius gestorum et praeclarae exactae vitae in priscis historiis reliquum esse vestigium ». I bollandisti ne trattano il 4 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 480; E. Defer, *Vie des saints du diocèse de Troyes*, 1865, pp. 133-35; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 452, 454; *Vies des Saints*, II, p. 83; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes, des origines à nos jours*, Troyes 1957, pp. 54, 415, 420.

Paul Viard

VINCENZO DEPAUL (it. *De' Paoli*), fondatore dei PRETI della MISSIONE o MISSIONARI di s. VINCENZO e delle FIGLIE della CARITÀ, santo.

SOMMARIO: I. Scritti e fonti biografiche. - II. Vita. - III. Fondatore. - IV. Azione a favore del clero. - V. Apostolo della carità. - VI. Dottrina spirituale. - VII. Culto. - VIII. Iconografia e folklore.

I. SCRITTI E FONTI BIOGRAFICHE. Unica pubblicazione curata da V. furono le « Regulae seu Constitutiones communes Congregationis Missionis », il cui primo progetto risale al 1642, ma che furono stampate solo nel 1658. Nei dodici capitoli delle *Regulae,* V. ha condensato lo spirito che deve distinguere i suoi figli come religiosi. La spiritualità contemplativa berulliana, l'umanesimo salesiano e l'ascetismo ignaziano si contemperano mirabilmente. Per la parte pratica V. attinse largamente alle Regole dei Gesuiti.

a) *L'epistolario.* Oggi si compone di poco piú che duemila lettere, ma si calcola che nella sua lunga ed operosa vita, V. ne abbia scritto o dettato ai suoi segretari oltre trentamila, gran parte delle quali andarono smarrite. L'epistolario di V. rappresenta una vera miniera di informazioni, non solo sulla sua attività poliedrica, ma su tutta la vita religiosa della prima metà del « grande secolo » di Francia, il sec. XVII.

b) *Le conferenze* ai Missionari ed alle Figlie della Carità formano quattro grossi volumi. La stesura non è di V.; anzi esse furono scritte a sua insaputa, mentre parlava alle sue comunità.

c) *Fonti biografiche.* Al primo posto vanno collocati i verbali dei processi canonici e la biografia che di lui scrisse Luigi Abelly, vescovo di Rodez, pubblicata quattro anni appena dopo la sua morte. Per avere però un'edizione critica degli scritti di V. ed una sua biografia nuova e moderna, si dovette attendere sino al 1932. Pietro Coste, dopo aver lavorato per lunghi anni alla pubblicazione degli scritti di V., coronò l'opera sua con una monumentale biografia. Centinaia sono i compendi biografici e gli studi particolari, ciascuno coi suoi pregi. La vita di V. continua ad esercitare un vivo interesse per l'attualità delle sue opere, del suo metodo e dei suoi insegnamenti.

II. VITA. V. nacque a Pouy, presso Dax (Landes), il 24 apr. 1581. Per oltre tre secoli però si ritenne che la data della sua nascita fosse il 24 apr. 1576. Anche il cognome del santo ha subito delle strane variazioni. V. si firmò sempre *Depaul*; in italiano si mutò in De Paoli o De' Paoli, ma la particella non indica alcuna origine nobiliare.

Fin verso i quindici anni di età, egli rimase occupato nei lavori dei campi. Nel 1595 lasciò Pouy per il collegio dei PP. Francescani di Dax, per divenire sacerdote. La permanenza in collegio fu assai breve. Ben presto infatti il de Comet *senior,* giudice a Pouy e suo mecenate, visto lo straordinario progresso del giovane negli studi, lo accolse in casa sua e gli affidò l'educazione dei suoi figli. Ricevuta la tonsura e gli ordini minori il 20 dic. 1596, V. poté passare nel 1597 all'università di Tolosa per i corsi teologici. Il 23 sett. 1600 veniva

consacrato sacerdote, a diciannove anni di età, dopo appena cinque anni di studi. Questo fatto va situato nel tempo e nell'ambiente di allora, quando le prescrizioni del Concilio di Trento in materia, erano ancora lettera morta per la Chiesa di Francia. È supposizione gratuita però ed ingiusta, insinuare che V. sia ricorso a chissà quali sotterfugi, per farsi ordinare sacerdote dal vecchio vescovo di Périgueux, lontano dalla propria diocesi di origine. Divenuto sacerdote, V. continuò gli studi a Tolosa sino all'ott. del 1604, e lasciò l'università col grado di baccelliere in teologia. Piú tardi proseguí gli studi a Roma e poi a Parigi, conseguendo la licenza in diritto canonico (1623).

a) *Schiavo a Tunisi.* Sulla fine di lugl. del 1605, durante un viaggio per mare da Marsiglia a Narbona, V. venne fatto prigioniero da pirati turchi, con gli altri passeggeri della nave. Condotto a Tunisi e venduto successivamente a tre diversi padroni, poté ricuperare la sua libertà dopo due anni, fuggendo con una piccola imbarcazione attraverso il Mediterraneo, in compagnia del suo ultimo padrone, un rinnegato da lui convertito. Giunsero ad Aigues-Mortes, in Provenza, il 28 giug. 1607. Il rinnegato fece la sua abiura ad Avignone nelle mani del vicedelegato pontificio Pietro Montorio che poco dopo, partendo per Roma, condusse con sé V. ed il convertito. A Roma V. rimase per un anno intero, poi ritornò in Francia e si stabilí a Parigi, entrando a far parte di quel gruppo di anime sacerdotali, che il Bérulle preparava per la riforma del clero.

Antonio Rédier nel 1927 gettò per primo il dubbio sulla storicità della schiavitú di V. a Tunisi. L'anno seguente, Pierre Grandchamp, nell'esame delle due lettere in cui V. parla della sua schiavitú, credette di aver trovato un cumulo di notizie « inverosimili » di natura storica, geografica, tecnica ed ambientale. Piú tardi, supponendo dimostrate le tesi di questi due scrittori, Pierre Debongnie, studiò la conclamata conversione giovanile di V., insinuando che egli avesse mentito col racconto della schiavitú, per far sparire le sue tracce per qualche magagna commessa. Numerosi difensori appassionati e documentati si sono levati contro gli oppositori della schiavitú, sicché oggi, ad una critica serena, si presentano, da ambe le parti, argomentazioni sconcertanti. Gioverà tuttavia tener presente: che tutti riconoscono autentiche le lettere in cui V. parla della sua schiavitú; che le critiche interne al racconto del santo, per ammissione stessa del Grandchamp, non forniscono prove apodittiche; che il viaggio per oltre mille chilometri attraverso il Mediterraneo, nella buona stagione (giug.), con una piccola imbarcazione a remi o a vela, è difficile, ma non impossibile; che infine V. ed il rinnegato giunsero ad Aigues-Mortes il 28 giug., ma il santo non dice affatto che il giorno dopo fossero già ad Avignone per l'abiura. La data del 29 giug. ed il nome preciso del rinnegato nizzardo sono dati fantastici dei suoi biografi, ed in questo va corretto anche il suo maggiore storico, P. Coste (I, p. 31).

b) *Parroco, precettore e cappellano della famiglia Gondi.* Per obbedienza al Bérulle V. accettò, nel 1612, la parrocchia di Clichy, alla periferia di Parigi. Un anno dopo, pur restando parroco di diritto, per consiglio dello stesso Bérulle, entrò nella potente famiglia Gondi, come precettore del primo dei loro figli, Pietro, futuro duca di Retz.

Nella famiglia Gondi, fatta eccezione per una breve parentesi di sei mesi come parroco di Châtillon-les-Dombes, nella Bresse, V. rimase sino al 1625. Dopo Châtillon-les-Dombes, tuttavia, egli non ebbe piú l'incarico di precettore, ma solo quello di cappellano, alla cura del quale erano affidati i contadini delle numerose terre dei signori Gondi.

III. Fondatore. Le fondazioni di V. non scaturirono mai da considerazioni e piani prestabiliti, ma da necessità contingenti, in un clima di perfetta aderenza alla realtà.

a) *Le « Serve dei poveri » e le « Dame della Carità »* (1617). Queste fondazioni rappresentano l'opera primogenita. V. era parroco a Châtillon-les-Dombes da appena un mese, quando vennero a riferirgli che in una famiglia del vicinato tutti erano caduti ammalati ed erano privi di qualsiasi assistenza. L'appello che egli rivolse ai parrocchiani ebbe subito un'eco meravigliosa, ma il santo fece questa considerazione: « Oggi questi poveretti avranno piú del necessario; tra qualche giorno essi saranno di nuovo nel bisogno! ». Da questo ragionamento nacque l'idea di una confraternita di pie persone, che si impegnassero ad assistere per turno, tutti gli ammalati bisognosi della parrocchia. Il 20 ag. 1617 nasceva cosí la prima « Carità », le cui associate presero il nome di Serve dei poveri. Tre mesi dopo, V. ne stendeva il regolamento, approvato dall'arcivescovo di Lione. In esso il santo poneva i punti fondamentali della carità vincenziana: vedere Cristo nel povero e santificarsi nell'esercizio di una carità personale, portata spiritualmente e materialmente nel tugurio stesso del povero.

Tornato a Parigi e divenuto missionario rurale nelle terre dei Gondi, V. fondò la « Carità » in numerosi villaggi, chiamando a collaborare anche gli uomini.

Il santo avrebbe voluto che le due fondazioni, maschile e femminile, lavorassero assieme. Dovette ricredersi, ed in seguito si occupò solo di « Carità » femminili. L'idea di quelle maschili venne ripresa con lo stesso metodo e realizzata con ben piú vasto esito, da Emanuele Bailly, nel 1833 a Parigi, riunendo inizialmente sette giovani universitari di buona volontà, tra cui l'anima del gruppo, Federico Ozanam. Risorsero cosí le « Carità » maschili con le « Conferenze di S. Vincenzo De Paoli ».

A Parigi (1629) e nelle grandi città, le Serve dei poveri si denominarono Dame della Carità. L'associazione cittadina piú importante fu senza dubbio quella detta dell'Hôtel-Dieu (ospedale), che V. organizzò a Parigi nel 1634 e per la quale derogò al principio della parrocchialità. Essa fu il piú valido aiuto del santo nelle sue molteplici opere di bene, dai trovatelli ai galeotti, dagli schiavi all'assistenza delle popolazioni affamate per la guerra, dalle missioni *ad gentes* all'opera degli esercizi e seminari. Questa straordinaria « Carità » contò centinaia di associate della piú alta nobiltà parigina, tra cui la futura regina di Polonia, Luisa Maria di Gonzaga, e la duchessa di Aiguillon, nipote del Richelieu.

La Compagnia delle Dame della Carità, con le sezioni piú recenti delle « Damine » e delle « Piccole Amiche dei poveri », è anche oggi in piena attività. Le associate raggiungono il numero di seicentomila e lavorano in ogni parte del mondo. Il Concilio Vaticano II ha confermato ed accresciuto la sua importanza, ma ha suggerito anche un aggiornamento di strutture e di metodo, la cui realizzazione è in corso.

In Italia le prime « Carità » vincenziane erano sorte a Roma (1652), a Genova (1654) e a Torino (1656).

b) *I Preti della Missione* (1625). Detti altrimenti Missionari di s. Vincenzo o Vincenziani o Lazzaristi, dalla prima loro casa-madre S. Lazzaro, essi fanno risalire la loro origine alla fortunata predicazione che il fondatore tenne a Folleville il 25 genn. 1617. Iddio diede tanta benedizione alle sue parole che non bastarono i confessori. Il bene fatto in quel villaggio indusse la signora Gondi ad offrire un capitale a quella comunità che si fosse impegnata a predicare periodicamente delle missioni ai suoi contadini. Riuscite vane le ricerche, V. prese su di sé l'impegno, si aggregò alcuni zelanti sacerdoti e cominciò a predicare di villaggio in villaggio (1618).

Queste missioni ebbero un esito lusinghiero, tanto che i signori Gondi vollero assicurare l'iniziativa in modo duraturo aumentando il capitale e l'arcivescovo di Parigi assegnò a tal fine a V. e ai suoi sacerdoti, l'antico collegio dei Bons-Enfants, in via Saint-Victor, quale sede di una futura comunità di missionari rurali. Il contratto tra i signori Gondi e V. fu steso e firmato il 17 apr. 1625. I sacerdoti che faranno parte della Congregazione, si legge nel contratto, dovranno far vita comune, rinunziare alle cariche e dignità ecclesiastiche e predicare solo nei villaggi di campagna. Essi dovranno inoltre occuparsi del bene spirituale dei forzati e, nei mesi estivi, quando i contadini sono occupati nel lavoro dei campi, dovranno andare nelle parrocchie ad insegnare il catechismo.

In tal modo la nuova famiglia religiosa riceveva la sua impronta e la sua fisionomia: quella di una comunità dedicata eminentemente al bene spirituale della povera gente della campagna, allora in completo abbandono.

La Congregazione della Missione fu approvata dall'arcivescovo di Parigi il 24 apr. 1626, dal re nel magg. del 1627, e dal papa Urbano VIII il 12 genn. 1632. Quando giunse l'approvazione pontificia, V. e la sua comunità si trovavano già in una sede ben piú vasta, nel priorato di S. Lazzaro, offerta dai religiosi di S. Vittore. S. Lazzaro divenne uno dei centri piú attivi di rinnovamento spirituale della Francia.

I Preti della Missione rappresentarono, se non il primo, uno dei primi esempi di Congregazione *sine votis*. Il fine principale dei Vincenziani fu e rimane sempre quello delle missioni popolari. Presto però V. accettò missioni all'estero, come quelle del Madagascar, l'opera degli esercizi, quella dei seminari, l'assistenza ai forzati, agli schiavi di Africa. Quando V. morí (1660), la sola casa di S. Lazzaro aveva già dato circa ottocentoquaranta missioni, mentre ottocento persone si erano avvicendate in essa per turni di esercizi ogni anno. Oggi i Missionari di s. Vincenzo sono circa seimila.

c) *Le Figlie della Carità.* In origine erano ragazze di campagna, desiderose di consacrarsi al servizio dei poveri, che V. assegnava alle « Carità » cittadine, dove le Dame trovavano piú difficile esercitare personalmente le opere di misericordia proprie della loro Compagnia. Il nome di « Figlie della Carità » fu quindi il piú semplice e il piú naturale che potesse dare loro il popolo. In progresso di tempo V. pensò di affidare queste giovani a s. Luisa de Marillac (v.), affinché le istruisse un poco e le preparasse meglio al lavoro di assistenza dei poveri. Le prime tre o quattro postulanti furono ricevute da s. Luisa in casa sua il 29 nov. 1633; nel lugl. dell'anno seguente erano già dodici e l'idea di una nuova comunità aveva preso corpo. Alla morte di V., la Compagnia delle Figlie della Carità contava una cinquantina di case.

Con sguardo lungimirante e moderno V. non volle che le Figlie della Carità fossero religiose. « Voi avete per monastero — diceva loro — solo le case degli ammalati e quella della superiora; per cella una camera d'affitto, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le vie della città, per clausura l'obbedienza... per grata il timor di Dio, per velo la santa modestia! ». Il suo era un tentativo coraggioso, anche se esistevano già delle comunità di vita attiva, nei Paesi Bassi, nelle Fiandre e nella Lorena. Innovazione coraggiosa furono pure i voti che il fondatore permise alle suore. Essi sono ancor oggi privati ed annuali.

L'approvazione giuridica della nuova comunità, il cui vero nome era quello di « Serve dei poveri malati delle parrocchie », fu data nel 1646 dall'arcivescovo di Parigi e nel 1668, otto anni dopo la morte del fondatore, dalla S. Sede.

Le opere fiorirono tra le mani di questi angeli della Carità. Dopo i poveri vennero i malati degli ospedali, i trovatelli (1638), gli orfani, i forzati (1640), i vecchi ed i feriti sui campi stessi di battaglia (1653); in una parola, ogni sorta di miserie fu accolta nello scopo caritativo di questa comunità. Oggi le Figlie della Carità sono la famiglia religiosa piú numerosa della Chiesa, sfiorando i quarantaseimila membri (1969). La S. Sede, anche nel piú recente aggiornamento delle Regole (1964), ha conservato la fisionomia data da V. alla Compagnia, particolarmente riguardo al privilegio della « esenzione » dagli ordinari.

IV. Azione a favore del clero. Giustamente V. è ritenuto uno dei piú efficaci riformatori del clero di Francia nel sec. XVII. Cominciò con gli esercizi spirituali agli ordinandi della diocesi di Beauvais (1628), pratica che poi si estese alla diocesi di Parigi e ad altre diocesi. Nel 1631 l'arcivescovo di Parigi ingiunse agli aspiranti al sacerdozio di passare quindici giorni al collegio dei Bons-Enfants, di cui V. era superiore. In questo periodo essi venivano istruiti nei doveri dello stato sacerdotale, nella pratica della liturgia e nell'amministrazione dei sacramenti.

Piú tardi, a S. Lazzaro, l'opera degli esercizi fu estesa a tutti gli ecclesiastici che desiderassero fare il loro ritiro annuale ed anche a folti gruppi di laici.

a) *Le Conferenze del martedí* (1633). Per conservare il frutto degli esercizi nacque in molti fervorosi ecclesiastici il desiderio di riunirsi settimanalmente, per esortarsi a vicenda a vivere santamente il loro sacerdozio. V. raccolse il primo gruppo di sacerdoti, tra cui vi erano l'Olier ed il Brandon, nel giug. del 1633. Si stabilí come giorno di riunione il martedí e si cominciò con un regolamento provvisorio. Le conferenze del martedí presero subito grande risonanza e gli ecclesiastici piú eminenti di Parigi si tennero onorati di appartenervi. Dal 1633 al 1660 la lista dei membri è composta da oltre duecentocinquanta nomi. Lo zelo e la pietà dei membri delle conferenze del martedí non sfuggí al Richelieu, che volle essere informato sulla loro attività e chiese pure a V. una lista di nomi di sacerdoti, degni di essere elevati all'episcopato. Numerose nomine infatti seguirono a breve distanza. Il re stesso, Luigi XIII, chiese a V., per mezzo del suo confessore, il Dinet, una seconda lista di ecclesiastici degni dell'episcopato. E quando V., poco dopo, si trovò al capezzale del re gravemente ammalato, si sentí dire dal morente: « Signor V., se io guarissi, i vescovi dovrebbero passare tre anni presso di voi! ».

b) *I seminari.* Voluti dal Concilio di Trento, l'inizio dei seminari in Francia fu tardivo e difficile. A Parigi se ne occuparono il Bérulle, Adriano Bourdoise ed altri. V. aprí la porta del collegio dei Bons-Enfants ai giovani aspiranti al sacerdozio nel 1636, ma l'esperimento del « collegio-seminario » non fu soddisfacente. Nel 1642 egli si occupò dei seminaristi maggiori e tre anni dopo operò una netta divisione tra seminario minore e maggiore, trasportando il primo in un fabbricato presso S. Lazzaro, denominato seminario S. Carlo. Fuori Parigi i Preti della Missione accettarono la direzione di seminari in parecchie diocesi: nel 1641 accettarono quello di Annecy, nel 1643 quello di Cahors, nel 1644 quello di Saintes e poi altri ovunque. Il 9 apr. 1647 V. scriveva: « Abbiamo sessanta preti nel collegio dei Bons-Enfants; quaranta piccoli seminaristi nel seminario di S. Carlo; trenta ecclesiastici nel seminario di Cahors; otto sono ad Annecy, altrettanti a Le Mans, dodici oppur quindici a Saint-Méen ». Alla morte del fondatore i seminari diretti dai Preti della Missione erano dodici.



Vincenzo Depaul. *Ritratto di V.* (per gentile concessione della Postulazione Generale della Congregazione).

c) *V. al Consiglio di Coscienza* (1643). L'azione di V. per la riforma del clero, si fece diretta e ben piú vasta, quando egli fu chiamato dalla regina, Anna d'Austria, a far parte del Consiglio di Coscienza, o Congregazione degli affari ecclesiastici. Presieduto dal card. Mazzarino, questo Consiglio si occupava specialmente della scelta dei vescovi e della collazione di certi benefici. Con V. vi facevano parte il principe di Condé e due

vescovi. Il Mazzarino aveva spesso nelle scelte solo mire politiche e la sua preferenza cadeva anche su soggetti indegni. L'urto tra V. ed il cardinale fu inevitabile. V. gli si oppose a viso aperto ed allora il potente uomo politico, a partire dal 1645, diradò le riunioni del Consiglio, disponendo a piacere delle nomine dei suoi protetti. V. cadde in disgrazia specialmente dopo il 1649, quando osò chiedere alla regina l'allontanamento del Mazzarino per la pace della Francia. Nel 1652 egli fu definitivamente radiato dal Consiglio di Coscienza.

d) *La lotta contro il Giansenismo.* Le idee riformiste di Cornelio Giansenio (m. 1638), furono propagate in Francia da Giovanni du Vergier de Hauranne, altrimenti detto San Cirano. V. aveva conosciuto San Cirano, suo coetaneo e conterraneo, in casa del Bérulle ed una grande amicizia era nata tra di loro.

Amicizia non volle mai dire tuttavia, da parte di V., adesione a propositi imprudentemente riformistici. Anzi, dopo aver inutilmente tentato di ricondurre l'amico ad un maggior equilibrio, il santo divenne il martello delle idee gianseniste, che, dopo la morte del San Cirano (1642), erano state sviluppate ulteriormente da Antonio Arnauld. Col Dinet, V. si incaricò di raccogliere le firme dei vescovi di Francia, a fine di ottenere da Roma la condanna delle cinque proposizioni estratte dall'*Augustinus* di Giansenio. Papa Innocenzo X condannò il Giansenismo il 13 magg. 1653 ed Alessandro VIII riconfermò la condanna nel 1656, precisandone alcuni punti. V. si adoperò allora perché la decisione pontificia fosse accettata con sottomissione e molte volte la sua carità ebbe ragione degli spiriti piú alteri. A buon diritto Martino Grandin, dottore della Sorbona, ebbe a dire: « Come Dio suscitò Sant'Ignazio contro Lutero, cosí ha suscitato V. contro il Giansenismo ».

e) *La riforma della predicazione.* La riforma della predicazione barocca del tempo fu per verità opera di molte persone ed anche conseguenza naturale del progresso intellettuale e della rinascita delle virtú sacerdotali. Tuttavia è merito di V. di aver diffuso un metodo particolare, per render piú semplice ed efficace la predicazione sacra. Detto metodo consiste nel ricercare della virtú scelta per argomento, la natura, i motivi di praticarla ed i mezzi piú opportuni.

Missionari e membri delle conferenze del martedí diffusero questa tecnica oratoria, tanto semplice da sembrare sciatta, ma che agí fortemente come forza contestatrice benefica. Il 20 ag. 1655, V. stesso in una pubblica conferenza poteva cosí affermare: « Se un uomo vuole ora passare per buon predicatore in tutte le chiese di Parigi e alla Corte, deve predicare in questo modo, senza nessuna affettazione. Di chi predica cosí, e sono i migliori, si dice: — Quest'uomo fa meraviglie, predica alla missionaria, predica da apostolo! —. Predica alla missionaria! O Salvatore, siete Voi che avete fatto questa grazia alla piccola ed umile Compagnia di ispirarle un metodo che tutti vogliono seguire! ».

V. Apostolo della carità. Specifico campo d'azione di V. fu quello della carità. Basterà un cenno alle opere principali, per riconoscere in lui un geniale organizzatore.

a) *I galeotti.* V. aveva potuto penetrare nelle prigioni di Parigi fin dalla sua prima permanenza presso i signori Gondi. Lo stato miserando in cui trovò i forzati, che attendevano di essere imbarcati sulle galere del re come rematori, lo inorridí. Egli divenne subito il loro confortatore ed il loro avvocato. « Quando ho lodato la loro rassegnazione, — ebbe a dire piú tardi — quando ho compianto i loro patimenti... quando ho baciato le loro catene... allora mi hanno ascoltato ». Il fatto, tuttavia, che ci presentava V. in atto di prendere su di sé le catene di un forzato, non è piú accettato dai suoi biografi piú critici. Il bene operato dal santo prete nelle prigioni si seppe anche a Corte e Luigi XIII, dietro suggerimento di Filippo Emanuele Gondi, creò per lui una nuova carica, quella di cappellano capo delle galere (8 febb. 1619). L'apostolato di V. venne cosí facilitato. Piú tardi, nel 1640, egli chiamò al servizio spirituale e materiale dei forzati i suoi Missionari, le Dame e le Figlie della Carità. La carica di cappellano passò ai superiori generali dei Vincenziani ed il bene iniziato dal santo continuò a lungo anche dopo la sua morte.

b) *Gli schiavi.* Il santo « Schiavo di Tunisi » ebbe occasione di venire in aiuto degli schiavi cristiani della Barberia nel 1645, per invito stesso del re di Francia. In tale anno due missionari raggiungevano Tunisi e l'anno seguente altri due giungevano ad Algeri con il titolo di consoli di Francia. In tal modo il loro apostolato veniva reso piú facile e piú sicuro. L'Abelly ha calcolato che V. ed i suoi missionari, tra il 1645 ed il 1661, liberarono non meno di milleduecento schiavi cristiani dalle mani dei Turchi.

c) *I trovatelli.* La società ipocrita del tempo li denominava con dispregio « i figli del peccato ». V. cominciò a prendersene cura nel 1638, affidando l'opera alle Figlie della Carità e, per la parte finanziaria, alle Dame. Il numero dei bimbi abbandonati, salvati dalla carità vincenziana, fu grande. Secondo un'indicazione del santo, nel 1657, nella sola città di Parigi, le associazioni vincenziane assistevano trecentonovantacinque trovatelli! L'iconografia ama rappresentare V. nell'atteggiamento di tener in braccio un bimbo trovato sulla via. Questo quadro patetico trae forse origine dalla leggenda che V. andasse in giro per Parigi, di notte, a raccogliere i trovatelli, per portarli all'istituto delle sue suore.

d) *Assistenza alle regioni devastate dalla guerra.* La lunga guerra dei Trent'anni e delle diverse fa-

zioni della Fronda aveva devastato intere regioni della Francia. V. non tardò a correre in aiuto dei paesi piú lontani, organizzando a Parigi dei veri centri di raccolta di soccorsi in denaro ed in natura, che i suoi missionari e le sue suore portavano poi a destinazione. L'opera delle minestre sfamò fino a cinquemila persone in una sola parrocchia!

e) *L'attività della Compagnia del SS. Sacramento e l'opera di S. Vincenzo.* Nel marzo del 1630, a Parigi, aveva dato inizio alle sue riunioni una Compagnia potente, detta del SS. Sacramento. Composta di ecclesiastici e di laici insigni, essa aveva come programma « ogni forma di bene », ed in realtà la sua attività caritativa fu per una trentina d'anni di una vastità senza precedenti. V. fu uno dei suoi membri piú attivi fin dai primi anni. Per questo motivo alcuni storici recenti attribuiscono il merito di molte opere di V. alla Compagnia del SS. Sacramento, ma essi esagerano. Quando infatti nacque la Compagnia (1630), alcune delle grandi fondazioni vincenziane esistevano e funzionavano già a pieno ritmo. Affermare che V. sia stato aiutato dalla potente organizzazione in molte sue iniziative e che con essa abbia lavorato in collaborazione, è esatto; affermare però che V. sia stato solo il braccio politico in seno al Consiglio di Coscienza e l'uomo d'azione in campo caritativo della Compagnia del SS. Sacramento, è contro la storia. È piú esatto dire che V. fu spesso l'ispiratore del bene operato dalla Compagnia e che, sotto questo aspetto, esso va attribuito anche a lui.

VI. Dottrina spirituale. Tre correnti di spiritualità influirono sulla formazione di V. Anzitutto il pensiero del card. de Bérulle, sotto la cui direzione il santo rimase per oltre un decennio. In secondo luogo l'umanesimo devoto di s. Francesco di Sales, suo grande amico, del quale lesse e rilesse le opere spirituali, assimilando caratteristiche del suo spirito. Una terza influenza fu quella dell'ascetismo ignaziano, verso il quale il temperamento tutto volto alla pratica di V. si orientò sempre piú. A S. Lazzaro le opere dei PP. Rodriguez, Suffren, Saint-Jure e Buseo, furono come pane quotidiano. A queste tre fonti pertanto deve ricondursi la dottrina spirituale di V. Sostanzialmente però egli rimase un moralista, un asceta, non un mistico. Egli trasformò l'impronta contemplativa berulliana e salesiana e, contemperando con esse l'ascetismo ignaziano, elaborò senza volerlo una dottrina spirituale direi nuova.

Il Vincenziano attinge la sua forza spirituale nella meditazione del mattino e nella conformità alla volontà di Dio, ma si rivolge poi tutto alla pratica delle virtú, di cui Gesú Cristo, Figlio di Dio Incarnato, ci ha dato esempio. Virtú caratteristiche dello spirito vincenziano sono, dice la Regola dei Missionari, le « cinque pietre di Davide », ossia la semplicità, l'umiltà, la mansuetudine, la mortificazione e lo zelo per la salvezza delle anime. Queste cinque virtú, dice V., debbono essere « come le facoltà dell'anima di tutta la Congregazione ».

VII. Culto. I processi per la beatificazione di V. furono iniziati a Parigi il 5 genn. 1705. Papa Benedetto XIII il 22 sett. 1727 ne proclamava l'eroicità delle virtú ed il 13 ag. 1729 veniva pubblicato il Breve di beatificazione. Otto anni dopo, V. veniva canonizzato da Clemente XII, il 16 giug. 1737. La festa liturgica di V. già stabilita per il 19 lugl., nel nuovo calendario per la Chiesa universale, promulgato il 14 febb. 1969 da Paolo VI, è stata riportata al *dies natalis,* cioè al 27 sett. Il 12 magg. 1885, papa Leone XIII, accogliendo il desiderio espresso da numerosi vescovi, dichiarò V. patrono universale di tutte le opere di carità, che in qualsiasi modo si riferissero a lui. I resti mortali del santo, rivestiti con paramenti sacerdotali, sono conservati nella cappella della casa madre dei Vincenziani a Parigi. Il suo cuore, racchiuso in un reliquiario d'argento, è esposto attualmente nella cappella delle apparizioni dell'Immacolata della Medaglia Miracolosa.

VIII. Iconografia e folklore. Mons. Abelly delinea cosí il ritratto fisico di V.: « Era di statura media e ben conformata; aveva la testa un po' calva e piuttosto grossa, ma ben proporzionata al resto del corpo; la fronte larga e maestosa, il viso né troppo pieno, né troppo asciutto. Il suo sguardo era dolce, la vista acuta, l'udito fine; grave il suo portamento e benigna la sua gravità; semplice e schietto il contegno, affabilissimo il suo modo di accogliere ed il suo naturale molto buono ed amabile. Era di temperamento bilioso e sanguigno e di complessione forte e robusta ».

Disgraziatamente non possediamo alcun ritratto di V. giovane o in età matura. Le immagini giunte a noi hanno tutte fissato la fisionomia di V. ormai avanti negli anni. Per ritrarlo fu giocoforza ricorrere ad un sotterfugio, invitando a S. Lazzaro un pittore, Simone François, il quale osservò i tratti del santo senza essere riconosciuto e poi li fissò sulla tela. Per questo lavoro occorsero diversi anni. Nel 1660 il quadro era terminato. Si pensa che l'originale si trovi presso le Figlie della Carità di Moutier-Saint-Jean. Piú tardi si introdusse nella iconografia di V. un cattivo gusto, che neppur la magnificenza delle feste della beatificazione e canonizzazione poterono piú togliere.

Alla conoscenza di V. tra il grande pubblico ha contribuito, in questi ultimi anni, un bel film, realizzato in Francia nel 1947, dal titolo « Monsieur Vincent ». Il film ha raggiunto un alto livello artistico. Sotto la regia di Maurice Cloche, il noto attore Pierre Fresnay ha saputo ottimamente impersonare s. V., ben sostenuto da un dialogo efficace, alla composizione del quale aveva collaborato anche il celebre drammaturgo Jean Anouilh. L'interpretazione di Pierre

Fresnay è stata premiata nel 1947 al festival veneziano, mentre nel 1948 la pellicola ottenne l'Oscar americano per il miglior film straniero.

Il volto di s. V. è noto anche in filatelia. Molti stati hanno voluto cosí onorare il benefattore dell'umanità sofferente.

In S. Pietro a Roma, il « Padre dei poveri » è rappresentato da una statua gigantesca, opera dello scultore Pietro Bracci, messa in loco nell'ag. del 1754. Il busto, invece, che i rivoluzionari avevano innalzato a V. nel Pantheon di Parigi, tra i grandi di Francia, si trova oggi nella parrocchia di Clichy, ove il santo era stato parroco. Il simbolo vivente piú bello di tutta l'opera vincenziana, resta tuttavia la quercia verdeggiante e secolare, che si ammira ancora al suo paese natale, presso la casa Depaul ricostruita sugli antichi ruderi. Sotto di essa V. fanciullo, secondo la tradizione, pregava durante le lunghe ore del pascolo, dinanzi ad una Madonnina collocata in un piccolo incavo del tronco. Oggi il villaggio che lo vide nascere porta il suo nome: Berceau de Saint Vincent De Paul.

BIBL.: Scritti di V.: *Correspondance, Entretiens, Documents*, ed. pubblicata ed annotata da P. Coste, 14 voll., Parigi 1920-25: in preparaz. il 15° vol. con lettere e documenti venuti in luce posteriormente; *Conferenze ai Missionari ed alle Figlie della Carità*, 4 voll., Piacenza-Roma 1931-33; *Conferenze ai Preti della Missione*, Roma 1959; *Opera Omnia*, ibid. 1952-66 (usciti sinora 10 voll.); *Perfezione Evangelica* (tutto il pensiero del santo esposto con le sue parole), ibid. 1964; *Antologia poetica vincenziana*, a cura di L. Chierotti, Chieri 1965.

Biografie: L. Abelly, *La Vie du Vénérable Serviteur de Dieu, Vincent de Paul*, 2 voll., Parigi 1664; id., ultima ed., 3 voll., ibid. 1891; P. Collet, *Vie de Saint Vincent de Paul*, 2 voll., Nancy 1748; M.-U. Maynard, *Saint Vincent de Paul, sa vie, son temps, ses oeuvres, son influence*, 4 voll., Parigi 1860, 3ª ed. 1886; A. Loth, *Saint Vincent de Paul et sa mission sociale*, ibid. 1880; É. Bougaud, *Histoire de Saint Vincent de Paul*, 2 voll., ibid. 1889; id., *S. Vincenzo De Paoli*, Torino 1947; A. Rédier, *La vraie vie de Saint Vincent de Paul*, ibid. 1927; H. Lavedan, *Monsieur Vincent, aumônier des galères*, ibid. 1928; P. Coste, *Le Grand Saint du Grand Siècle, Monsieur Vincent*, 3 voll., ibid. 1932; id. *Il Grande Santo del Grande Secolo, il Signor Vincenzo*, 3 voll., Roma 1934; T. Casini, *San Vincenzo De Paoli*, Roma 1937; E. Lucatello, *Il Padre dei poveri*, Milano 1943; J. Calvet, *Saint Vincent de Paul*, Parigi 1948; id., *San Vincenzo De Paoli*, Roma 1959; I. Giordani, *San Vincenzo De Paoli, servo dei poveri*, Roma 1959; A. Dodin, *Saint Vincent de Paul et la Charité*, Parigi 1960; L. Chierotti, *San Vincenzo De Paoli*, 2ª ed., Roma 1960; L. Von Matt - L. Cognet, *Vincenzo De Paoli ed il suo tempo*, Genova 1960; D. Rops, *Monsieur Vincent*, Roma 1961.

Studi particolari: A. Feillet, *La misère au temps de la Fronde et Saint Vincent de Paul*, Parigi 1868; R. Chantelauze, *Saint Vincent de Paul et les Gondi*, ibid. 1882; J.-B. Boudignon, *Saint Vincent de Paul, modèle des hommes d'action et d'oeuvres*, ibid. 1886; [Anonimo], *Saint Vincent de Paul et le Sacerdoce*, Parigi 1900; H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, III, ibid. 1921, pp. 222-57; P. Pourrat, *La Spiritualité chrétienne: Les temps modernes, première partie: de la Renaissance au Jansénisme*, III, ibid. 1925, pp. 259 sgg., 575 sgg.; A. D'Agnel, *Saint Vincent de Paul directeur de conscience*, ibid. 1925; id., *St. Vincent de Paul guide du prêtre*, ibid. 1927; id., *St. Vincent de Paul maître d'oraison*, ibid. 1929; M. J. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationem der Katholischen Kirche*, II, Paderborn 1934³, pp. 574-77; B. Gadeul, *St. Vincent de Paul précurseur de l'assistence publique*, Parigi 1938; A. Ménabréa, *St. Vincent de Paul, le maître des hommes d'État*, ibid. 1944; J. Delarue, *L'Idéal missionaire du prêtre d'après St. Vincent de Paul*, ibid. 1951, 2ª ed.; J. Delarue, *Sainteté de Monsieur Vincent*, ibid. 1959.

Studi sulla data di nascita, ordinazione e schiavitú di V.: P. Coste, *Ordination et première Messe de St. Vincent de Paul*, in *Revue de la Guascogne*, Bordeaux (1908); id., *La vraie date de la naissance de St. Vincent de Paul*, in *Bulletin de la Société de Borda* (1922); P. Grandchamp, *La prétendue captivité de St. Vincent de Paul à Tunis (1605-1607)*, in *France en Tunisie au XVIIe siècle, 1661-1680*, VI, Tunisi 1928; id., *Observations nouvelles, ibid.*, VII, ibid. 1929; R. Cleizes, *Captivité et oeuvres de St. Vincent de Paul en Barbérie*, Parigi 1930; A. Praviel, *Monsieur Vincent chez les Turcs*, ibid. 1935; P. Debongnie, *La conversion de St. Vincent de Paul*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XXXII, Lovanio (1936), pp. 313-39; id., *Vincent de Paul a-t-il menti?*, XXXIV, ibid. (1938), pp. 320-31; id., *Vincent de Paul était-il à Tunis en 1606-1607 et à Rome en 1607-1608?*, LVIII, ibid. (1963), pp. 862-65; J. Guichard, *St. Vincent de Paul esclave à Tunis*, Parigi 1937; J. Parrang - R. Chalumeau, *Pierre François Montoro (dit Montorio)*, in *Annales de la Congrégation de la Mission*, 1943-44; G. F. Rossi, *La schiavitú di S. Vincenzo De Paoli è un fatto storico*, Piacenza 1961; id., *La storicità della schiavitú tunisina di S. Vincenzo De Paoli*, in *Divus Thomas*, LXVII, ibid. (1964), pp. 449-68; J. Defos du Rau, *Il a été esclave! ... Essai sur la captivité de St. Vincent de Paul*, Mont-de-Marsan 1963; L. Chierotti, *La fuga di S. Vincenzo sul Mediterraneo fu materialmente possibile*, in *Missioni Estere Vincenziane*, Chieri 1964, pp. 130-37.

Luigi Chierotti

VINCENZO FERRER, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Scritti e dottrina. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. VITA. 1) *Primi anni* (1350-1378). Secondo gli studi critici piú recenti, nacque a Valenza nel 1350, probabilmente il 23 genn., da Guglielmo Ferrer, notaio, e da Costanza Miguel, le cui famiglie erano oriunde da Gerona. I biografi — in modo piú leggendario che storico — ci parlano con ampiezza di particolari dei primi anni di V. che appare in Valenza come un dono del cielo. Vestí l'abito religioso il 5 febb. 1367 nel convento domenicano della città nativa ed emise i voti il 6 febb. 1368.

Del periodo di formazione intellettuale di V. ci dà uno schema esatto e completo J. M. Coll (*S. Vicente Ferrer visto por un coetáneo y condiscípulo*, pp. 10-17), che lo ha tratto dagli Atti dei capitoli provinciali del tempo. Dopo la professione, studiò logica a Valenza e a Barcellona e nel 1369 filosofia a Lérida, dove insegnò logica nel 1370 e 1371. Nel 1372 e 1373 studiò teologia a Barcellona e nel 1374, probabilmente (non si conservano, infatti, gli Atti del capitolo di Pamplona), fu ordinato sacerdote e insegnò filosofia a Barcellona, cosa che viene assicurata per il 1375 dagli Atti del capitolo di Manresa. Nel 1376 andò a Tolosa dove rimase due anni per studiare teologia. Ritornato a Valenza riprese l'insegnamento e dal 1385 al 1390 insegnò teologia nella cattedrale.

Non sappiamo esattamente quando gli sia stato conferito il magistero in teologia, ma l'aveva già ricevuto nel 1389 quando il capitolo di Seo de Urgel lo nominò predicatore generale.

A Lérida aveva influito molto sulla sua formazione religiosa il p. Tommaso Carnicer, sotto la cui guida V. raccolse il meglio della tradizione mistica domenicana, senza attenuanti e concessioni ammesse altrove: ideale di perfezione che poi egli esprimerà nel trattato *De vita spirituali.*

La permanenza a Barcellona e a Tolosa aveva reso piú universale la sua visione del mondo contemporaneo e l'aveva ferrato, la prima nello studio della Bibbia e dell'ebraico, la seconda nel tomismo, ponendolo a contatto con studenti e professori di altre nazioni e informandolo sulle nuove correnti filosofiche e teologiche. A Valenza, V. ampliò il suo campo di azione a zone piú estese dei limiti, a volte angusti, delle aule scolastiche.

Ben presto esercitò le funzioni di arbitro e di consigliere delle pubbliche corporazioni e delle famiglie dell'alta nobiltà. Dall'ott. 1379 al marzo 1380 fu priore del convento valentino (e fu l'unico incarico di governo che disimpegnò nella sua vita). Durante questi primi anni di attività, V. scrisse i tre opuscoli: *De suppositionibus terminorum, De unitate universalis, De moderno Ecclesiae schismate.*

2) *Sotto l'obbedienza avignonese* (1378-1399). Lo scisma, provocato dall'elezione dell'antipapa Clemente VII (20 sett. 1378), turbò la Chiesa intera. Anche grandi santi, in buona fede, si trovarono disorientati, tra essi s. V. che seguí l'antipapa di Avignone. Diversi fattori ve lo indussero: il passaggio a Clemente VII del generale dei Domenicani, fra Elia Raimondo, l'amicizia con il cardinale aragonese Pietro di Luna e, soprattutto, l'influsso di uno dei piú insigni domenicani aragonesi del tempo, fra Nicola Eymerich, il quale, andato a Roma come cappellano di Gregorio XI, era rimasto talmente impressionato dalle circostanze che accompagnarono l'elezione di Bartolomeo Prignano, che giunse a convincersi che l'elezione di Urbano VI fosse nulla. A Barcellona Pietro di Luna lo incaricò di presentarsi come suo commissario ai giurati di Valenza per convincerli a riconoscere Clemente VII quale legittimo papa. La missione fallí, essendosi i giurati appellati alle disposizioni di neutralità date da Pietro IV; per cui V. si vide costretto a rinunciare al priorato del convento di Valenza dopo soli sei mesi: si riuscirà nell'intento alla morte del re nel 1387.

Pare che abbia accompagnato il legato Pietro di Luna all'assemblea di Santarem (Portogallo) e a Salamanca. Tale attività di V. coincide con le sue quaresime a Valenza e a Segorbe, con l'insegnamento nella cattedrale di Valenza e con il suo ministero a corte in qualità di confessore di Maria de Luna, sposa dell'infante Martino e della regina Violante de Bar, sposa di Juan I d'Aragona.

In questi primi cimenti, V. appare come uomo di forte personalità, di convinzioni personalissime, di una devozione totale alla Chiesa e di una fedeltà assoluta al pontefice romano. Non avendo potuto avere un'informazione oggettiva dell'elezione del papa, egli incorse in un errore materiale.

Nel dic. 1390 Pietro di Luna rientrava definitivamente in Avignone dopo aver ottenuto il riconoscimento di Clemente VII nella Castiglia, Aragona e Navarra e dopo il fallimento della missione nel Portogallo. In questo periodo (1380-1390) V. era stato colmato di onori sia dal legato sia dalla casa reale di Aragona ed era stato proposto alla diocesi di Huesca a soli trentatré anni di età.

Il 28 sett. 1394 Pietro di Luna successe a Clemente VII con il nome di Benedetto XIII e dopo la morte di Juan I di Aragona (magg. 1395) chiamò V. ad Avignone, costituendolo cappellano domestico e confessore, penitenziere apostolico e maestro del sacro palazzo. Ma V., che cominciava a dissentire da Benedetto XIII, nel 1398 lasciò il palazzo papale e si ritirò nel convento domenicano di Avignone, soffrendo molto quando l'antipapa prese le armi e la città papale fu stretta d'assedio.

3) *Apostolo* (1399-1412). Ammalatosi gravemente, V. era giunto in fin di vita, quando, il 3 ott. 1398 ebbe una visione che fu decisiva per la sua missione. Il Redentore, apparsogli con s. Domenico e s. Francesco, lo guarí e gli diede l'incarico di evangelizzare il mondo. Di questa visione ne parlerà egli stesso in una lettera a Benedetto XIII sull'anticristo e sulla prossima fine del mondo (cf. Fages, *Notes et documents de l'histoire de S.V.F.*, pp. 213-24). Un anno dopo (22 nov. 1399), lasciata Avignone, iniziò la sua missione di apostolo pellegrinante come legato *a latere Christi.* Munito di tutte le facoltà apostoliche, dal 1399 al 1412 attraversò tutte le vie dell'Europa occidentale, predicando dappertutto il mistero di Cristo e della sua Chiesa.

Si diresse anzitutto a Carpentras, poi a la Sainte-Baume, a Saint-Trophime d'Arles, a Aix, a Marsiglia. Tra il 1401 e il 1403 evangelizzò il Delfinato, la Savoia, il Piemonte e le Valli delle Alpi combattendo gli errori dei catari e dei valdesi. Nella grande Certosa di Grenoble, dove affluivano i piú seri penitenti da lui convertiti, visitò il fratello Bonifacio, generale dei Certosini. Nel Monferrato diresse la b. Margherita di Savoia (v.) e ad Alessandria s'intrattenne con il giovane Bernardino da Siena (v.), il quale alcuni mesi dopo divenne francescano (8 sett. 1402). Dalla Svizzera passò a Lione (6 sett. 1404) e predicò, con grande successo, per tredici giorni. Ormai l'entusiasmo suscitato dalla predicazione di V. era tale che lo seguivano circa diecimila persone: erano i cosiddetti « disciplinanti » o « flagellanti », che si ritrovano attorno ai grandi predicatori del Medioevo, come s. Antonio di Padova (v.). A questa massa — per



VINCENZO FERRER. Donato Creti, *V. resuscita un fanciullo*. Bologna, Chiesa di S. Domenico (sec. XVIII).

(Foto Alinari)

lui motivo di gravi preoccupazioni — V. diede delle norme precise di vita e un abito bianco e nero. Sull'esempio di questi uomini, sorsero dappertutto confraternite di penitenti che sopravvissero per secoli. Dal centro della Francia ritornò in Italia e predicò in molte città della riviera ligure (Genova, Savona, San Remo) e del Nord (Piacenza, Milano); si recò poi nel Nord della Francia, forse nel Belgio, e non sappiamo con certezza se arrivò in Inghilterra.

È difficile seguirlo nei suoi viaggi apostolici tra il 1406 e il 1407: va e viene per il Nord Italia, il centro della Francia e la Spagna (soprattutto Andalusia). Dal 1408 al 1410 lo ritroviamo in tutte le regioni della Spagna dove rivide, dopo quindici anni, la sua Valenza e nella quale (secondo alcuni storici) fondò l'università e un collegio per orfanelli (*niños*). Tra una predicazione e l'altra — contrassegnata da conversioni e miracoli senza numero — si ritirò presso i santuari di Santiago di Compostela e di Montserrat e nella Cueva del convento domenicano di Manresa.

Il 1° nov. 1408 partecipò al concilio di Perpignano che supplicò Benedetto XIII di fare il possibile per ristabilire, anche a costo della propria rinunzia, l'unità della Chiesa, peggiorata dopo il concilio di Pisa (23 marzo 1409), da cui uscí un terzo papa.

4) *Apogeo e morte* (1412-1419). Alla morte di Martino (1410), re di Aragona, in Spagna vi erano stati gravi torbidi per la successione. Chiamato a Caspe (1412), in Catalogna, V. si adoperò per far riconoscere re di Aragona l'erede al trono di Castiglia, Ferdinando, preparando, cosí, la via all'unificazione di tutta la Spagna. Il 29 nov. 1412 ritornò a Valenza e nel lugl. 1413 partí per evangelizzare le Baleari. Nel 1414, assieme a Ferdinando I, cercò di convincere l'antipapa Benedetto XIII a dimettersi, come avevano già fatto Gregorio XII di Roma e l'antipapa Giovanni XXIII di Pisa. Riuscito vano il tentativo, lasciata Morella con il cuore amareggiato, si diresse verso Saragozza, percorse poi la Catalogna e a Barcellona si imbarcò per Nizza.

Intanto a Costanza si era riunito il concilio per eleggere il nuovo papa. Attese invano le dimissioni di Pietro di Luna, lo stesso imperatore Sigismondo si recò a Perpignano, dove si trovavano anche re Ferdinando e V. Dopo un mese e mezzo di inutili trattative, l'imperatore ritornò a Costanza, mentre V. negli ultimi giorni si ammalò gravemente e al medico, che Benedetto XIII gli aveva inviato, rispose che non sperava la salute dai rimedi umani e che il prossimo giovedí avrebbe predicato. Sebbene il medico gli avesse dato solo pochi istanti di vita, V., completamente guarito, il 7 nov. 1415 ritornò sul pulpito, pronunciando davanti a Benedetto, cardinali, principi, ambasciatori e migliaia di fedeli il famoso discorso: « Ossa arida, audite verbum Dei ». Parlò della gravissima necessità dell'unità della Chiesa; condannò le resistenze inutili, orgogliose ed egoiste, con chiare allusioni alla morte, alla fugacità della vita, al giudizio di Dio. Pietro di Luna non reagí, rimase irremovibile, e poco dopo partí precipitosamente per il suo rifugio di Peñíscola. Il 6 genn. 1416 V. lesse in pubblico l'atto di sottrazione di obbedienza redatto da Ferdinando I. Mentre il Gerson ed altri si congratulavano con lui per l'opera svolta nella estinzione dello scisma e lo esortavano a recarsi al concilio di Costanza, V. ritornò in Catalogna per riprendere la sua predicazione e nella primavera intraprese l'ultima sua missione apostolica in Francia. Dopo aver percorso il mezzogiorno e il centro, da Lione entrò nella Borgogna, dove nel 1417 si incontrò con *s. Coletta de Corbie* (v.) con la quale trattò dell'unità della Chiesa e della riforma dell'Ordine Francescano.

A Digione fu consultato su un punto dai padri del concilio di Costanza e a Tours, Antonio Montanus andò a comunicargli, come ad un re, l'elezione di Martino V (11 nov. 1417). Attraversato l'Angiò, da Nantes entrò in Bretagna sempre predicando alle moltitudini, anche all'aria aperta. Il 18 marzo 1418 giunse a Vannes accolto trionfalmente da autorità e popolo, guarí molti ammalati, vi predicò sino al martedí di Pasqua e poi evangelizzò il resto della Bretagna. Dal 20 al 22 apr. 1418 si fermò a Rennes e, nella speranza di porre fine alla guerra dei Cento Anni, raggiunse

la Normandia. A Caen parlò dinanzi al re d'Inghilterra Enrico, stupito del suo dono delle lingue, e guarí un piccolo infermo di Saint-Lô. Ritornò poi in Bretagna. Predicò a Nantes una parte dell'avvento del 1418 e a Vannes parte della Quaresima del 1419, che dovette sospendere perché stremato di forze e ammalato. Sopraggiunta una forte febbre, si spense a Vannes il 5 apr. 1419.

Il suo corpo, portato processionalmente in cattedrale, fu esposto per tre giorni alla venerazione dei fedeli e fu inumato il 7 apr. tra l'altare maggiore e il coro.

II. Scritti e dottrina. Di V. rimangono alcune opere che ci limitiamo soltanto ad elencare: *De suppositionibus dialecticis*, ed. da H. D. Fages, in *Oeuvres de Saint V. F.*, Parigi 1909; *Quaestio solemnis de unitate universalis*, ed. ibid.; *Tractatus de Moderno Schismate,* ed. ibid.; *Tractatus novus et valde compendiosus contra perfidiam iudaeorum,* ed. ibid.; *Tractatus de Vita spirituali,* 1ª ed. Magdeburgo 1493, Valenza 1591, Parigi 1909, Valenza 1956; *Tractatus consolatorius in tentationibus circa fidem,* ed. Fages, ibid.; *Liber de sacrificio Missae,* ed. ibid.; *Ordinaçions y establisements pera la Confraria de la preçiosa Sanch de J. C., anomenada dels disçiplinants,* ed. ibid.; *Sermones S. V. F.,* Valenza 1693. Si conservano anche alcune lettere.

Le opere piú importanti sono il *De moderno schismate,* trattato teologico-canonico solido, vigoroso in cui V. vuol dimostrare la legittimità di Clemente VII e il *De vita spirituali,* l'opera piú conosciuta, e piú diffusa, forse la piú diffusa alla fine del Medioevo e che ebbe attraverso i secoli moltissime edizioni nelle varie lingue. La dottrina di questo trattato non è nuova nella spiritualità cristiana, poiché, come egli stesso dice nel prologo, riporta « tantummodo documenta salubria, ex dictis doctorum extracta ». I Sermoni sono moltissimi, divisi in *Sermones de Tempore et de Sanctis, Per totum annum, Hyemales, aestivales,* ed ebbero moltissime edizioni, pur non essendovi alcuna edizione completa di tutti i manoscritti di coloro che trascrivevano dalla viva voce di V., disseminati per tutta l'Europa.

La spiritualità vincenziana è eminentemente apostolica, cristocentrica, tendendo costantemente all'imitazione fervorosa di Gesú Cristo, causa esemplare di tutta la santità e modello unico degli apostoli.

In quanto teologo cercava la verità nello studio della Teologia e soprattutto nella Scrittura, con piena sottomissione al magistero della Chiesa. Nell'interpretazione della Scrittura seguiva il metodo del tempo, che era quello di s. Alberto Magno, di s. Tommaso d'Aquino e degli Scolastici del sec. XIV, con i suoi pregi e difetti.

III. Culto. Subito dopo la morte, avvennero molti prodigi non solo presso la tomba di V. ma in tante altre parti del mondo. Prima ancora che la Chiesa si pronunciasse sulla santità di V., a Vannes, davanti al suo sepolcro, era stato eretto un altare sul quale si celebrava abitualmente la messa in suo onore. I rapporti ufficiali segnalano dappertutto un gran numero di *ex-voto,* di statue, di pitture e di altari in onore di V. La commissione d'inchiesta, istituita da Niccolò V, raccolse trecentotredici deposizioni dal 21 nov. 1453 al 7 apr. 1454. Innumerevoli furono i miracoli e la curia romana ne riconobbe come autentici ottocentosettantatré.

Il 29 giug. 1455, fu elevato agli onori degli altari da Callisto III. Il successore, Pio II, pubblicò la Bolla di canonizzazione il 1° ott. 1458. La festa fu fissata al 5 apr. e tale è rimasta anche dopo la recente riforma del Calendario Romano (21 marzo 1969). A Vannes e in altre città, tale giorno fu di precetto. Sino alla Rivoluzione francese si celebrò anche la traslazione delle reliquie il 6 sett. Pio V permise di celebrarne l'Ufficio in tutta la Chiesa e Clemente IX nel 1667 lo incluse nel Breviario romano con il rito di semidoppio, che Benedetto XIII elevò a doppio nell'apr. 1726.

Il corpo di V. (scampato alla profanazione durante le guerre di religione e la Rivoluzione francese) si trova tuttora nella cattedrale di Vannes, mentre Valenza ottenne insigni reliquie.

La devozione verso il santo si estese dappertutto, in Europa e in America, ma specialmente in Spagna, Francia, Italia e Germania e ovunque furono innalzati in suo onore chiese, cappelle e altari. In Italia il culto verso V. si estese particolarmente a Napoli e in tutto il Meridione, nel Piemonte, a Piacenza e a Milano.

Il rituale domenicano ha consacrato le formule di cui V. si serviva per la benedizione degli ammalati « Super aegros manus imponent et bene habebunt », per la benedizione dei campi e delle vigne. Egli viene invocato contro i fulmini e i terremoti e infine si benedice l'acqua in suo onore (cf. *Rituale romano*).

Particolare devozione vi è in alcune parti per i sette venerdí precedenti alla sua festa.

IV. Iconografia. L'arte popolare e il folklore s'impadronirono subito della vita e della leggenda di V. e lo raffigurarono nelle forme piú varie, specialmente in quelle che potremmo dire sue caratteristiche. Spesso appare come l'angelo dell'Apocalisse e predicatore dell'ultimo giudizio, con le ali e una tromba in mano, con una fiamma sulla fronte (modo, forse, di esprimere il fuoco della sua predicazione e l'ispirazione profetica di cui fu spesso dotato), con una banderuola, o una colomba o il sole o il giglio o una bandiera (quella dei predicatori della guerra santa); molte volte sul pulpito, altre con ai piedi un cappello in ricordo del suo rifiuto delle dignità ecclesiastiche.

Fra le tante opere eccellono: l'Angelico (Crocifissione, Museo S. Marco, Firenze) lo rappresenta in atto di predicare con il dito destro levato

in alto. Nello stesso atteggiamento, con un libro nella sinistra e un sole sul petto è raffigurato da fra Bartolomeo della Porta (Firenze, Museo S. Marco), dal Ghirlandaio (Museo di Berlino), da un ignoto quattrocentista (Napoli, S. Domenico Maggiore), da Giovanni Santi (padre di Raffaello, Urbino, Palazzo Ducale), da Francesco del Cossa su un'anta del polittico già della Cappella Griffoni di S. Petronio di Bologna (ora Galleria Nazionale di Londra), mentre su un'altra anta è effigiato tra nuvole in mezzo ad una gloria di angeli, da G. Bellini (Venezia, Trittico nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo), da Donato Creti (Bologna, chiesa di S. Domenico). In una tavola di Vincenzo Cicerchio (Milano, Museo del Castello) tiene in mano un crocifisso. La predella del polittico del Cossa (Roma, Musei Vaticani) con i *Miracoli di S. Vicenzo Ferreri* è opera di Ercole de' Roberti ed è ornata da sei miracoli del s. Il Colantonio (Napoli, chiesa di S. Pietro Martire) intorno al 1465 dipinse un grande polittico di cui la parte centrale raffigura V. predicante, con un libro aperto nella sinistra; intorno, in formato minore, sono rappresentati miracoli e avvenimenti della sua vita.

Una piccola chiesa di Segorbe (Spagna) custodisce un polittico la cui parte centrale rappresenta lo stesso V. del Colantonio, mentre le tavole della predella hanno altri episodi della sua vita. Generalmente si ritiene che raffiguri V. una tela con un *Santo Domenicano* del Tiziano della Galleria Borghese di Roma (cf. C. Gamba, *Tiziano*, Novara 1941). La rappresentazione piú impressionante del s. è forse quella su tavola di Jacomart nella cattedrale di Valenza: il santo tiene nella sinistra un libro e nella destra una banderuola (o nastro) su cui è scritto: « Timete Dominum et date illi honorem, quia venit hora iudicii eius ». Ancora a Valenza, nella chiesa del Collegio del Patriarca, vi è un dipinto di Francesco Ribalta: Cristo appare al santo.

Dipinti e sculture pregevoli si hanno anche in Francia e in Germania.

BIBL.: V. J. Antist, *La vida e historia del apostólico predicador s. V. F....*, Valenza 1575; F. Diago, *Historia de la vida, milagros, muerte y discípulos del bienaventurado predicador apostólico valenciano s. V. F....*, Barcellona 1600; V. Gómez, *Historia de la santa vida... de s. V. F.*, Valenza 1618; [Anonimo], *Llibre de Costitutions de la Casa y Espital del orfens de s. V. F. de la Ciutat de Valencia*, ibid. 1700; A. Teolí, *Storia della vita e del culto di s. V. F.*, Napoli 1735; Quetif-Echard, I, p. 763; II, p. 987; P. Ranzano, *Vita S. Vincentii Ferrerii*, in *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 477-529 (è la prima *Vita* scritta nel 1455); H.-D. Fages, *Histoire de s. V. F., Apôtre de l'Europe*, 2 voll., Parigi 1892-94, 2ª ed. Parigi-Lovanio 1901 (è la piú completa); J. Sanchìs y Sivera, *Historia de s. V. F.*, Valenza 1896; H.-D. Fages, *Procès de la Canonisatión de s. V. F.*, Parigi 1904; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Fr. Pr.*, ibid. 1904, IV, pp. 35-38, 350 sgg.; H.-D. Fages, *Notes et documents de l'histoire de s. V. F.*, ibid. 1905; A. Sorbelli, *Il Trattato di s. V. F. intorno al grande Scisma d'Occidente*, 2ª ed., Bologna 1906; H.-D. Fages, *Oeuvres de s. V. F.*, Parigi 1909; Taurisano, p. 34; S. Brettle, *S. V. F. und sein literarischer Nachlass*, Münster 1923; M.-M. Gorce, *Saint Vincent Ferrier*, Parigi 1924; id., *Les bases de l'étude historique de s. V. F.*, ibid. 1925; V. Genovés Amorós, *S. V. F. en la política de su tiempo*, in *Revista de Estudios Políticos*, Madrid (1943); id., *S. V. F. apóstol de la paz*, Barcellona 1944; *Vies des Saints*, IV, pp. 115-34; G. De Luca, in *Enc. It.*, XXXV, p. 383; E. Sauras, *Doctrina de s. V. F. sobre la naturaleza de la Iglesia*, in *Ciencia Tomista*, Salamanca 1950, n. 237, pp. 502-44; id., *La teologia del cuerpo mistico en los escritos de s. V. F.*, Valenza 1951; V. Galduf, *Vida de s. V. F.*, ibid. 1950; J. M. de Garganta, *El tratado « De vita spirituali » de s. V. F.*, Barcellona 1948; id., *S. V. F. maestro de vida espiritual*, in *Rosas y Espinas*, Valenza 1950; M. Miralles, *El misterio de la Asunción en s. V. F.*, in *Revista Española de Teología*, Madrid 1951, pp. 65-79; A. Redigonda, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1444-45; *Analecta S.O.P.* (per il V centenario della canonizzazione, contiene una lettera di Pio XII all'arc. di Valenza e una del M. Generale O. P. M. Browne), Roma 1955, pp. 150-53; 172-79; U. Carmarino, *I viaggi di s. V. F. in Italia*, Firenze 1955; J. M. Coll, *S. V. F. visto por un coetáneo y condiscípulo (fray Pedro de Arenys)*, Barcellona 1955; V. Forcada, *El Tratado del cisma moderno de s. V. F.*, in *Anales del Centro de Cultura Valenciana*, n. 35, Valenza 1955, pp. 72-93; J. M. de Garganta - V. Forcada, *Biografia y Escritos de s. V. F.*, Madrid 1956 (è l'opera piú recente e piú aggiornata su s. V. F.; riporta la *Vita* del P. V. J. Antist e quasi tutte le opere vincenziane con qualche Sermone; contiene un'ampia bibl., alla quale rimandiamo); G. Di Agresti, *Alcuni aspetti della mariologia di s. Vincenzo Ferreri (m. 1419)*, in *Memorie domenicane*, I (1953), pp. 3-25; G. Gieraths, in LThK, X, coll. 798-800.

Per l'iconografia, oltre le opere sui vari artisti citati nell'articolo: Cahier, I, pp. 26, 113, 193, 240, 323, 358, 411; II, p. 518; K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in Br. 1926, pp. 578-79; G. Schreiber, *Deutschland und Spanien*, Düsseldorf 1936, pp. 289-99 e *passim* (contiene uno studio esauriente sul culto e sull'iconografia di s. V. F. nei paesi di lingua tedesca).

Sadoc M. Bertucci

VINCENZO e LETO, santi, martiri in SPAGNA (?). Nel *Martirologio Romano*, al 1° sett., se ne fa memoria con queste parole: « in Hispania sanctorum martyrum Vincentii et Laeti »; i compilatori ne presero la notizia dal Breviario mozarabico del Cisneros (1502), ma né questo Breviario (PL, LXXXVI, col. 1341) né i Calendari mozarabici indicano nel farne memoria la patria d'origine di V. e L. Si tratta sicuramente dei santi martiri venerati a Dax, nel cui Breviario si trova una leggendaria « Passio seu revelatio s. Vincentii martyris et Laeti socii eius, qui passi sunt in Aquensi civitate » (BHL, II, p. 1246, n. 8626); lo stesso autore confessa onestamente di ignorare tutto sull'epoca, la vita, il nome del persecutore, il modo del martirio e la dignità dei martiri; il *Martirologio Geronimiano* invece commemora a questa data del 1° sett. V. come vescovo e martire a Dax.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 200-203; M. Férotin, *Le Liber Ordinum*, pp. 476-77; id., *Le Liber mozarabicus Sacramentorum*, pp. 598-603; Cazauran, *Offices antiques d'Aire et de Dax*, Parigi 1893, pp. 46-50, 58-62; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 97, 140-42; Leroquais, *Les Bréviaires*, II, p. 457; III, pp. 118, 120, 240; IV, p. 189; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 483; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 374, n. 9; *Vies des Saints*, IX, p. 9; A. Degert, *Hist. des évêques de Dax*, Parigi 1963, pp. 25-32.

Justo Fernández Alonso

VINCENZO MADELGARIO, santo. La sua biografia è conosciuta nelle sue grandi linee, mentre i riferimenti cronologici sono assai scarsi. Ricco signore di terre d'origine franca, nato a Strépy (Belgio, provincia Hainaut), figlio di Madelgario, di cui portò dapprima il nome, e di sua moglie Onuguera, sposò Valdetrude (v.) dalla quale ebbe quattro figli: Landerico, Aldetrude, Madelberta e Deutelino, che furono anche loro al pari dei genitori, onorati come santi.

Compiuta l'educazione dei propri figli, i coniugi decisero di separarsi per vivere nella continenza e attendere a vita di perfezione. Mentre Valdetrude si ritirò a *Castrilocus* (oggi Mons), suo marito fondò il monastero di Hautmont e quale religioso prese il nome di Vincenzo. Fu il benefattore di questa sua fondazione cui fece dono della terra di Givry che gli apparteneva.

Dopo qualche tempo lasciò Hautmont per stabilirsi a Soignies, del quale luogo era il signore. Era l'anno 653. Quivi fondò un nuovo monastero cui donò le sue *villae* d'Haulchin e di Mesvin. Poco tempo prima della morte, che si colloca per congettura al 677, affidò la direzione della comunità al figlio Landerico, allora vescovo di Metz. Morí a Soignies, senza dubbio il 14 lugl.

Questi sono i dati storici che si possono trarre dalle due sue *Vitae*, arricchite, certo, d'elementi leggendari come la sua origine guascona, le nozze forzate e il suo viaggio in Irlanda. Se non si può che avanzare l'ipotesi dell'esistenza d'una *Vita* prototipa di cui non si ha nessuna notizia e che potrebbe essere datata al piú tardi al sec. X, la *Vita prima*, accanto a banalità agiografiche e a notizie prelevate da Sulpizio Severo e da Gregorio di Tours, fornisce, malgrado la tardiva stesura — inizio del sec. XI — dati cosí precisi che sembrano postulare una tradizione scritta. Quanto alla *Vita secunda*, redatta nel sec. XII, essa non è che un rimaneggiamento e un'amplificazione letteraria della *Vita prima*.

V. è il patrono della città di Soignies, dove è a lui dedicata una magnifica collegiata di purissimo stile romanico. Una cassa antica, eseguita all'inizio del sec. XIII, in cui si trovano le sue reliquie, come pure il filatterio, contenente la testa del santo, furono asportati e distrutti dai Rivoluzionari francesi, ma le reliquie poterono essere conservate. Attualmente esse riposano in una cassa che reca la data del 1803. Il mausoleo che una volta conteneva la cassa e il filatterio è stato demolito nel 1673 per ordine del capitolo di S. Vincenzo.

Il culto di V. è celebrato il 14 lugl. in tutta la diocesi di Tournai e, in particolare, a Soignies, dove ogni anno, il lunedí dopo la Pentecoste, si svolge con grande cerimonia una processione in suo onore che comincia la notte e fa il giro della città con grande affluenza di popolo. Una seconda processione, meno fastosa e con minor concorso della gente dei villaggi vicini, si svolge il 14 lugl., ma essa fa solo il giro della piazza della collegiata.

Bibl.: A. Miraeus, *Origines coenobiorum benedictinorum in Belgio*, Anversa 1608, pp. 36-37; Le Fort, *Histoire de saint Vincent, fondateur de la collégiale de Soignies*, Mons 1654; Mabillon, *Acta*, II, pp. 672-78; *Gallia christ.*, III, col. 75; J. Ghesquière - C. Smet, *Acta Sanctorum Belgii selcta*, IV, Bruxelles-Tongerloo 1790, pp. 3-38; Cahier, pp. 341, 404, 622 e 657; J.-B. du Sollier, in *Acta SS. Iulii*, III, Parigi-Roma 1868, pp. 628-59; M. Voisin, *Les deux châsses de saint Vincent à Soignies*, in *Bulletin de la Société historique de Tournai*, XII (1868), pp. 154-67; L. Devillers, *Transports des châsses de saint Vincent et de sainte Aldegonde*, in *Annales du Cercle archéologique de Mons*, X (1871), pp. 561-63; L. Lalieu, *Vies de saint Vincent Madelgaire et de sainte Waudru*, Tournai 1886; [A. Poncelet], *Vita antiquior sancti Vincentii Madelgarii*, in *Anal. Boll.*, XII (1893), pp. 422-40; U. Berlière, *Monasticon belge*, I, Brugge 1897, p. 315; BHL, II, p. 1252, nn. 8672-75; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 2944, 4691; Van der Essen, pp. 284-91; Holweck, p. 1022; Delehaye, *Légendes*, pp. 94-95; L. Destrait, *Les reliques de saint Vincent à Bruxelles et à Mons au XVIIe siècle*, in *Annales du Cercle archéologique du canton de Soignies*, VI (1931), pp. 29-30; id., *Le monument de saint Vincent de Soignies, la châsse, les processions en 1667, ibid.*, VI (1934), pp. 275-84; Leroquais, *Les Bréviaires*, I, p. 124; *Vies des Saints*, VII, p. 312; F. Baix, in *Biographie nationale [belge]*, XXIX, Bruxelles 1956, coll. 842-43; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 607-608; É. Brouette, in LThK, X², col. 795.

Émile Brouette

VINCENZO MARIA STRAMBI, vescovo di Macerata e Tolentino, santo. Nacque il 1° genn. 1745 a Civitavecchia, dove il padre, Giuseppe Strambi, aveva aperto una farmacia. La sua fanciullezza fu pia, religiosa, virtuosa, ma anche molto vivace e non priva di qualche puerile monelleria. Quindicenne, vinte le resistenze del padre, ricevette la tonsura e gli ordini minori e il 4 nov. 1762 entrò nel seminario di Montefiascone. Nel 1764 al Collegio Nuovo di Roma frequentò le lezioni di sacra eloquenza del p. L. Bongiocchi; poi nel 1765 a Viterbo fu uditore del domenicano T. M. Soldati. Ebbe il diaconato il 14 marzo 1767, a Bagnoregio, ove il 23 nov. entrò come rettore del seminario. Tocco da speciale vocazione religiosa fin dal 1763, respinto dai Cappuccini e dai Lazzaristi, fu accettato, dopo un primo rifiuto, da s. Paolo della Croce durante gli esercizi della sua ordinazione sacerdotale avvenuta a Bagnoregio il 19 dic. 1767. Novizio col nome di Vincenzo Maria di S. Paolo ebbe a subire forti molestie dal padre, ma il 24 sett. 1769 poté fare la sua professione. Dopo due anni di studi biblici e patristici, a lui carissimi, iniziò la sua grande carriera di predicatore. Quasi tutte le città dell'Italia centrale godettero delle sue fatiche apostoliche, esercitate talora con s. Gaspare del Bufalo, col servo di Dio Carlo Odescalchi ed altri celebri missionari. Fu l'oratore piú popolare di Roma e predicò anche piú volte al collegio cardinalizio. Dal 1781 al 1784 fu provinciale dell'Alto Lazio, quindi primo consultore provinciale (1784-1790), secondo consultore generale (1790-1796), postulatore generale dal 1792 alla morte. Direttore di spirito molto ricercato,



VINCENZO MARIA STRAMBI. Anonimo del sec. XIX, *Ritratto di V.M.S.* Roma, Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo.

ebbe tra i suoi discepoli la ven. Luisa Maurizi e per qualche tempo anche la b. Anna M. Taigi.

Il 5 lugl. 1801 gli fu comunicata la nomina a vescovo di Macerata e Tolentino, che finí con l'accettare solo perché vide « irremovibile » l'amicissimo card. L. Antonelli e ben fermo il papa. A Macerata, venduto il vecchio seminario, ne costruí uno nuovo. Riservò sempre a sé l'accettazione dei seminaristi, tenne loro una conferenza ogni settimana, prescrisse due lezioni settimanali di canto gregoriano. Fu oculato nella scelta dei professori e vi ammise qualche laico. Per soccorrere i poveri, acquistava e distribuiva nelle famiglie quantità di canapa, la cui filatura compensava generosamente. Ampliò l'orfanotrofio dei Somaschi e il conservatorio di Tolentino, ed eresse un ricovero per i vecchi. Fece iniziare una biblioteca popolare ed aprí un conservatorio per le pericolanti e le cadute.

Operò una vera riforma nell'insegnamento catechistico, in modo che la scuola di catechismo della cattedrale passò presto a sedici classi; introdusse il catechismo agli adulti e aprí una scuola di pedagogia catechistica.

Ripristinò la conferenza del caso morale, riuní spesso parroci e confessori, tenendo loro opportune allocuzioni; indusse i sacerdoti alla celebrazione quotidiana e all'uso dell'abito ecclesiastico. Dopo la Restaurazione, riuscí a ripristinare due dei sei monasteri femminili prima esistenti in Macerata. Si adoperò anche per il ritorno di alcuni ordini religiosi, ma non volle « conventini ».

Tentato in tutte le maniere dalle autorità francesi di prestare giuramento di fedeltà all'imperatore Napoleone, rifiutò decisamente di farlo il 26 sett. 1808, dopo aver consultato il papa Pio VII. Fu relegato a Novara fino alla metà di ott. del 1809, quando fu trasferito a Milano. Qui fu prima ospite dei Barnabiti, e poi del marchese G. A. Zitta Modignani. Erano suoi discepoli spirituali mons. (poi card.) Caprano, il duca Scotti, il sen. Felici, i Litta, la contessa Carolina Durini nata Trotti, la marchesa M. Magenta Ferranti. Fu amico dei maggiori esponenti dell'*Amicizia Cristiana* di Milano.

Varie volte aveva offerto al papa la sua rinunzia e alla fine Leone XII vi accondiscese con Breve del 1° nov. 1823, chiamandolo al Quirinale come suo consigliere. Nei quaranta giorni che vi passò, ogni sera aveva una lunga udienza dal papa. Quando questi si ammalò a morte, il santo offrí a Dio la sua vita per lui e fu esaudito. Colpito da apoplessia il 28 dic. 1823, morí il 1° genn. 1824. Dopo otto giorni fu sepolto nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo. A Macerata gli fu elevato un cenotafio, opera di Fedele Bianchini, allievo del Canova.

Tanto nei processi ordinari (1826-1837), come in quelli apostolici (1845-1862), compaiono come vicepostulatori alcuni laici, tra cui il conte Giacomo Mellerio, per Milano.

Fu beatificato il 26 apr. 1925 e canonizzato l'11 giug. 1950. Il suo corpo dai SS. Giovanni e Paolo in Roma fu traslato alla chiesa di S. Filippo in Macerata il 12 nov. 1957. Il santo è protettore delle diocesi di Macerata e Tolentino e del *Collegium Postulatorum.*

Nonostante che alcune sue opere siano andate perdute, restano però ancora parecchi manoscritti, soprattutto di argomento oratorio, teologico e ascetico. Tra le sue opere stampate, segnaliamo la *Vita del ven. servo di Dio p. Paolo della Croce,* Roma 1786 (la II parte di quest'opera è ristampata con aggiunte in *Lo spirito di s. Paolo della Croce,* a cura di p. Disma, Alba [1950]); *Dei tesori che abbiamo in Gesú Cristo,* Macerata 1805, e Firenze 1908; *Il mese santificato con divote meditazioni ed affetti sopra il Sangue Preziosissimo di G. C.,* Milano 1828 (con molte altre edizioni).

BIBL.: M. Ferruzzi - P. Rudoni, *Compendio della vita di mons. V. M. S.,* Milano 1824, con lettere del s. (aggiunte nelle edd. fino al 1826); Ignazio del Costato di Gesú, *Vita del ven. servo di Dio mons. V. M. S.,* Roma 1844; J. Chr. Mitterutzener, *Das Leben des ehrwürdigen Dieners Gottes V. M. S.,* Sciaffusa 1854; O. Iozzi, *Vita del ven. V. S. novello apostolo di Roma,* Roma 1896; F. Cento, *Il ven. V. M. S.,* Macerata 1922, e molte edizioni e traduzioni; Stanislao dell'Addolorata, *Vita del B.V.M.S.,* Roma 1925; C. A. Naselli, *La dispersione dei religiosi passionisti nel Nord-Italia durante la soppressione napoleonica,* S. Gabriele della Addolorata 1967, pp. 20-31; C. Marcora, *S. V. M. S.,* in *Diocesi di Milano,* febb. 1968, pp. 112-14.

Federico dell'Addolorata

VINCENZO, ORONZO e VITTORE, santi, martiri di GERONA (?). Nel *Martirologio Romano* vengono commemorati al 22 genn. come martiri a Embrun: « Ebreduni in Gallia santorum martyrum Vincentii, Orontii et Victoris, qui in persecutione Diocletiani martyrio coronati sunt ». Cosí vengono già commemorati nel Martirologio di Floro, senza però l'aggiunta cronologica, che dipende da una *passio* (BHL, II, p. 1251, n. 8670) completamente leggendaria; secondo questa leggenda avrebbero sofferto il martirio a Gerona in Spagna e poi sarebbero stati traslati a Embrun. Secondo il Delehaye V. potrebbe essere il diacono Vincenzo di Saragozza (v.), commemorato a questa stessa data. Le diocesi di Gap e di Nizza fanno memoria di questi santi al 22 genn. nei loro calendari moderni.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 389-95; Flórez, XLIII, Madrid 1886, pp. 495-506; Holweck, p. 1021; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 31, n. 3; *Vies des Saints,* I, p. 436; F. Russo, in *Enc. Catt.,* XII, col. 1446.

Justo Fernández Alonso

VINCENZO PALLOTTI, fondatore della SOCIETÀ DELL'APOSTOLATO CATTOLICO, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Società dell'Apostolato Cattolico. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. VITA. V. P. nacque a Roma il 21 apr. 1795 e il giorno seguente fu battezzato in S. Lorenzo in Damaso. Per alcuni anni i suoi maestri furono i genitori, Pietro Paolo (1755-1837) e Maria Maddalena De Rossi (1765-1827), dei quali disse: « Il Signore mi ha dato dei genitori santi. Che conto debbo io rendere a Dio, se non ho profittato de' loro santi insegnamenti! » (Vaccari, *Compendio,* p. 11). Compose una piccola *Vita* della madre, descrivendone minuziosamente la morte. Fino alla scomparsa del padre visse nella casa paterna, frequentando prima il Collegio Romano e poi l'Università di Roma per lo studio della filosofia e della teologia. Dal 1810 convisse con la zia, la clarissa Rita De Rossi (1764-1815), la quale, cacciata dal suo convento, contribuí non poco a spingerlo sulla via della santità.

Fu ordinato sacerdote il 16 magg. 1818; ma già dal 1815 si era dedicato ad un interessante apostolato. In questo periodo entrò in amicizia con gli ecclesiastici piú distinti di Roma, fra i quali Carlo Odescalchi (1785-1841), cardinale dal 1823; il parroco Bernardino Fazzini (1758-1837), suo padre spirituale, e s. Gaspare Del Bufalo (v.). Di questi ultimi due preti romani V. scriveva il 5 genn. 1838: « Oggi sono nove giorni che è morto il gran Missionario, il canonico Del Bufalo; e sono dodici giorni che è morto il curato di San Michele a Ripa — due gran santi! Pregate per me, onde profitti dei loro esempi, consigli, eccitamenti, esortazioni che mi hanno dato in vita » (*Lettere,* p. 113).

Gli furono affidati l'ufficio di « Accademico della Facoltà di Dogmatica, della Scolastica e dei luoghi teologici, onde esercitare gli alunni nei circoli con argomentazioni e dissertazioni » che tenne dal 1819 al 1829 e l'ufficio di confessore ordinario nel Seminario Romano dal 1827 al 1840.

Nonostante questi ed altri incarichi non vi fu campo apostolico nel quale non lavorasse e che in seguito non allargasse sempre piú, in modo che animava molti, ecclesiastici e laici, alla cooperazione. Appunto da tale cooperazione « nell'anno 1834, privatamente, ebbe principio fra pochi » (*Regole fondamentali,* p. 11) la Società dell'Apostolato Cattolico. Il fondatore che viveva ancora nella casa paterna e sentiva sempre molta riluttanza a mettersi a capo di un movimento, avrebbe voluto desistere dalla istituzione, ma essa s'impose « per non esporre le opere sante alle maldicenze » (*Opere,* III, 2), giacché « uno zelante secolare » aveva raccolto una gran somma per stampare le *Massime eterne* di s. Alfonso « in lingua araba » (*ibid.,* 1-2). V. chiese ed ottenne l'approvazione il 4 apr. e l'11 lugl. 1835 dal card. vicario Carlo Odescalchi e dal papa Gregorio XVI.

Essendo confessore del Collegio Urbano de Propaganda Fide dal 1833 al 1836, ed avendo molti contatti coll'Oriente cristiano, sviluppò l'opera con intenti nettamente missionari ed ecumenici. La nota caratteristica però fu l'idea « d'invitare anche i laici dell'uno e dell'altro sesso di ogni stato, grado, condizione e professione del popolo, onde ancor essi animati dalla vera carità cristiana e coi mezzi temporali e colle opere temporali anche della loro professione » cooperassero « nel modo il piú energico, attuato e perseverante » (*ibid.,* 3). L'idea non era allora sconosciuta e Don Nicola Mazza (1790-1865) in Verona aveva un programma simile. Per il fatto che V. chiamò l'opera Società dell'Apostolato Cattolico, incontrò ben presto tali difficoltà che « la pia Società fu gravemente combattuta e in un tempo arrivò fino al punto di portare i segnali di morte » (*Regole fondamentali,* p. 12). Difatti nel 1838 il titolo dell'Apostolato Cattolico fu proibito. In alcune inziative il santo ebbe pochi successi, come non riuscí nella fondazione di un collegio missionario. Morí il 22 genn. 1850, dopo aver, nel 1847, terminato il lavoro di redazione degli scritti relativi alla Società e consolidato il corpo centrale di essa, che chiamò, dal 1846, Congregazione dei preti secolari della Società dell'Apostolato Cattolico (S.A.C.). Lasciò anche ben diretta la Pia Casa di Carità, fondata nel 1836, e la congregazione delle Suore della S.A.C., sviluppata fin dal 1838.

L'idea dell'Apostolato Cattolico codificata nel libro « Pia Società dell'Apostolato Cattolico » scritto nel 1839 a Frascati ed affidata agli eredi nel testamento spirituale (scritto nel 1840 a Osimo, nel tempo di convalescenza) non fu apprezzata in un tempo nel quale maggiormente occorreva attuare il

suo programma. Mentre la figura del santo rimase popolarissima ed il suo ministero molto stimato, l'idea dell'« apostolato che ha ognuno » s'offuscò. Anzi, le maggiori difficoltà incontrate nel processo di canonizzazione provennero dall'idea e dalla fondazione della S.A.C. e da un contrasto con l'autorità ecclesiastica attribuita al santo.

V. pubblicò molti libri ed opuscoli di pietà, tra i quali i suoi tre *Mese di Maggio* per il popolo, per i religiosi e per gli ecclesiastici (1ª ed. Roma 1833).

Giovanni Hettenkofer (1876-1962) diede alla stampa, a Roma, gli scritti principali, fra i quali: *Epistulae latinae,* 1907; *Propositi ed aspirazioni,* 1923; *Pia Società dell'Apostolato Cattolico,* 1924; *Collezione spirituale,* 1933; *Iddio l'amore infinito,* 1936; *Memorie biografiche,* 1937; *Supplemento e indice gen.,* 1939.

A. Faller ha pubblicato, con introduzione, *Regole fondamentali,* Roma 1943; *Gott die unendliche Liebe,* Roma 1948; *Sulle ali dell'Infinito,* Brescia 1963.

Dal 1964 Francesco Moccia sta curando l'edizione delle *Opere complete;* nel 1968 usciva il V volume in due tomi.

II. Società dell'Apostolato Cattolico. Mentre al suo tempo non pochi cattolici ed ecclesiastici tentavano con la polemica di arginare le forze ostili o si limitavano ad una tattica difensiva, V. concepí un piano di offensiva. Egli scrisse il 9 genn. 1835: « Dio mio, misericordia mia, Voi nella vostra infinita misericordia mi concedete in modo particolare di promuovere, stabilire, propagare, perfezionare, perpetuare, almeno col piú vivo desiderio nel vostro S.mo Cuore, primo: una pia istituzione di un Apostolato universale in tutti i cattolici per propagare la Fede e la Religione di Gesú Cristo presso tutti gli infedeli e non cattolici; secondo: altro Apostolato occulto per ravvivare, conservare e riaccendere la Fede fra i cattolici; terzo: una istituzione di Carità universale nell'esercizio di tutte le opere di misericordia spirituale e corporale, affinché nel modo possibile Voi siate conosciuto nell'uomo; giacché Voi siete Carità infinita » (cf. *Propositi,* n. 281).

V. non cambiò tale concetto, eccettuata l'unica parola « occulto », convinto che lo slancio missionario e l'opera ecumenica « concorre mirabilmente a fare ravvivare la santa fede fra i cattolici » (*Opere,* V, p. 133; cf. IV, p. 5); convinto altresí che occorre anzitutto « risvegliare la fede e la pietà nei cristiani » (*ibid.,* IV, p. 123; cf. p. 315). Ciò si riallaccia all'idea di un « Apostolato universale di tutti i cattolici », specialmente dei laici. La Società dell'Apostolato Cattolico « fu ideata dal santo proprio per far sentire ai laici cristiani il loro mandato apostolico ed affiancarli al clero in un apostolato organizzativo » (Amoroso, *S. V. P.,* p. 94).

Nella sua « Prima Idea Generale » della Società dell'Apostolato Cattolico dà questa definizione: « Apostolato cattolico cioè universale ad ognuno » e argomenta cosí: « dice lo Spirito Santo 'Unicuique mandavit Deus de proximo suo'. A ciascuno ha comandato Iddio di procurare la salute eterna del suo prossimo [*Eccli.* 17, 12]. E siccome nell'eseguire tali precetti dobbiamo imitare Gesú Cristo che è l'Apostolo dell'eterno Padre, perciò la vita di Gesú Cristo deve essere il modello dell'Apostolato di ognuno. E come tutti sono chiamati, anzi obbligati ad imitare Gesú Cristo, cosí tutti, in proporzione della loro condizione e stato, sono chiamati all'Apostolato... Dunque l'Apostolato Cattolico cioè universale, come può essere comune ad ogni classe di persone, è il fare quanto ciascuno può e deve fare per la maggiore gloria di Dio e per la propria e altrui eterna salvezza » (*Opere,* III, pp. 137-43).

V. non solo prova che « Iddio vuole che l'uomo cooperi per quanto può alla salute delle anime » (*Opere,* IV, p. 307), ma « comunica a tutti i singoli individui di ciascuna classe un perpetuo diritto di un interessamento religioso per cooperare secondo le regole a tutti i fini santi e a tutte le opere..., come se a ciascun individuo fosse affidata la realizzazione dei fini e la esecuzione delle opere sante della pia Società, la quale sempre attende dai singoli individui di ciascuna classe l'uso costante, attivo, efficace di un tale diritto a tutti perpetuamente comunicato » (*Opere,* I, p. 4).

Scoprendo tali « insegnamenti di cosí provvido e prezioso antesignano », Pio XI esortò il 24 genn. 1932 di profittarne e chiamò V. « un sacerdote che divinava la cosa e il nome stesso » dell'apostolato laicale.

III. Culto. Il processo informativo romano fu fatto dal 1852 al 1860, comprendendo quattrocentocinquantaquattro sessioni. L'esame degli scritti, fatto in Roma e in nove altre diocesi, durò dal 1860 fino al 1886 e fu ripreso nel 1895. Il 13 genn. 1887 Leone XIII firmò il decreto di introduzione della causa. Nessun ostacolo causò la *Positio super non cultu* preparata nel 1896 e stampata nel 1897. Ma gli altri processi andarono avanti con qualche lentezza. Il processo sulle virtú si protrasse fino al 24 genn. 1932, quando Pio XI emise il decreto sulla eroicità delle virtú e lodò V. come « operaio vero delle missioni » e soprattutto come « provvido e prezioso antesignano e collaboratore dell'Azione Cattolica ».

Fu beatificato il 22 genn. 1950 da Pio XII che lo esaltò quale primo beato dell'Anno Santo e suo concittadino. Giovanni XXIII lo canonizzò il 20 genn. 1963, e il 6 apr. seguente lo costituí patrono principale della Pontificia Unione missionaria del Clero.

Il suo elogio fu inserito nel *Martirologio Romano* il 19 ott. dello stesso anno al 22 genn. Numerose chiese gli sono dedicate in Europa, in

America, nell'Africa, nell'India e in Australia. Libretti di novene, tridui, innumerevoli immaginette, medaglie, attestano la devozione di cui egli gode.

IV. Iconografia. Alla sua morte il card. Antonio Tosti (1776-1866), suo amico, mandò due artisti della scuola dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, che presero con competenza una maschera di gesso, la quale fu il modello per incisioni, immagini, busti e pitture che in seguito si fecero in gran numero. Esiste una miniatura dipinta da un maestro di valore negli anni 1850-1854 e conservata in casa Vaccari in Fuscaldo (Calabria).

Le due tele di Domenico Cassarotti (1791-1866) e di Serafino Cesarelli (1777-1858) non riescono a rappresentare pienamente la personalità del mistico. Dipinti e disegni che seguirono discesero a livello piú basso ancora, specialmente le immaginette stampate che non presentavano altro che un tipo pietistico.

Nel nostro secolo alcuni artisti tentarono di delineare in modo piú vivo i vari aspetti del santo. Ettore Ballerini esprime la tenerezza mariana di V. nell'atto di far baciare la Madonnina, Maria con Gesú, che mostrano i cuori; questa è la rappresentazione piú comune del santo. Questa tela, come quella del Cesarelli e del Cassarotti, la maschera funebre, e molte altre opere d'arte si conservano nella casa generalizia dell'Istituto a Roma. La tela di Oscar Kokoschka, che si trova presso la chiesa di S. Vincezo Pallotti in Friedberg, ad Est di Augusta, mostra con vivi colori il suo amore fattivo. In questi ultimi anni è stato oggetto di riproduzioni da parte di Ludwig Barth, Karl Baur, Max Faller, Alfred Gottwald, Alfovino Missori, Carmelo Pastor, Leo Samberger, Ruth Schaumann, Bruno Zwiener.

Bibl.: biografie: Atanasio di S. Giuseppe, *Elogio del servo di Dio V. P.*, 1ª ed., Roma 1850, 3ª ed., ibid. 1867; R. Melia, *The life of the servant of God Vincent Pallotti...*, Londra 1871 (Raffaele Melia fu il collaboratore principale di V.; la sua biografia scritta in italiano, di cui la vita inglese è soltanto un riassunto, è ancora inedita); L. Vaccari, *Compendio della vita del ven. servo di Dio V. P...*, Roma 1888 (biografia pubblicata e corretta in gran parte da Carlo M. Orlandi, compagno di V.); E. Weber, *Vinzenz Pallotti. Ein Apostel und Mystiker*, 1ª ed., Limburgo 1927 (con bibl.); 2ª ed., 1961 (ampliata e corretta, ma senza bibl.); J. Frank, *Vinzenz Pallotti, Gründer des Werkes vom Katholischen Apostolat*, 3 voll., Friedberg 1952-62 e 1965 (è la biografia piú ampia, scientifica e annotata); W. Devetter, *La vie de saint Vincenzo Pallotti*, 2ª ed., Genval (Belgio) 1963; J. Gaynor, *The life of St. Vincent Pallotti, founder of the Society of the Catholic Apostolate*, Roma 1963; D. Pistella, *San Vincenzo Pallotti, Apostolo di Roma e Precursore dell'Azione Cattolica*, 2ª ed., Roma 1963; F. Amoroso, *San Vincenzo Pallotti Romano*, 2ª ed., Roma 1963 (con molte note e riccamente illustrata); A. Michelotti, *São Vicente Pallotti*, 3ª ed., Santa Maria (Brasile) 1963.

Studi: C. M. Orlandi, *Memorie storiche della chiesa del santissimo Salvatore in Onda...*, Roma 1888; C. Probst, *Vir desideriorum. Itinerario mistico do Beato Vicente Pallotti*, Londrina (Brasile) s. a.; F. Hecht, *Vinzenz Pallotti, ein Bahnbrecher der Katholischen Aktion*, Limburgo 1932; J. Hettenkofer, *Historia P.S.M.*, Roma 1935; G. Ranocchini, *Vincenzo Pallotti, antesignano e collaboratore dell'Azione Cattolica*, ibid. 1943; H. Schulte, *Vinzenz Pallottis « Katholisches Apostolat ». Eine geschichtliche Studie*, Limburgo 1946; G. Ranocchini, *Vincenzo Pallotti e l'Ottavario dell'Epifania*, Roma 1947; A. Faller, *Die Epiphaniefeier*, Klosterneuburg 1951; A. P. Walkenbach, *Der unendliche Gott und das « Nichts und Sünde »*. *Die Spiritualität Vincenz Pallottis nach seinen Tagebuchaufzeichnungen*, Limburgo 1953; A. Faller, *De B. V. Pallotti rectore ecclesiae nationis Neapolitanae Spiritus Sancti in via Iulia Romae*, in *Acta S.A.C.*, III (1956), pp. 242-47; L. Huetter, *S. Salvatore in Onda*, Roma 1957²; A. Faller, *De biographiis pallottianis annis 1959-1964 publici iuris factis, ibid.* (22 genn. 1964), 10 pagine; H. M. Köster, *Die Mutter Jesu bei Vinzenz Pallotti nach seinen gedruckten Schriften*, Limburgo 1964; H. Schulte, *Eine Hilfsaktion für den christlichen Orient*, ibid. 1966; id., *Priesterbildner und Künder des Laienapostolates. Vinzenz Pallotti als Weggefährte zum Priestertum*, ibid. 1967.

Iconografia: Fr. Amoroso, *L'Istituto Silvio Lopiano per la beatificazione di V. P.*, Cetraro 1950 (pp. 5-6, sulla miniatura in Fuscaldo); A. Faller, *De pictura antiquissima ven. V. P. detecta in « Analecta P.S.M. »*, III (1947), pp. 566-71 (su Domenico Cassarotti); J. Lucas, *Vinzenz Pallotti, Gründer der Gesellschaft des Katholischen Apostolates*. Limburgo 1931, pp. 401-403 (sulla iconografia pallottiana in generale e su un disegno di Sepp Frank in particolare); K. Stelzer, *Pallotti im Spiegel der Kunst*, in *Katholisches Apostolat*, XXIX (1963), pp. 44-47.

Ansgario Faller

VINCENZO, abate di S. Claudio, **RAMIRO** e compagni, santi, martiri di León. V., abate del monastero di S. Claudio (Spagna), nella città di León, secondo una tardiva *passio* (BHL, II, p. 1252, n. 8677), sarebbe stato vittima di una persecuzione di Riciliano, ultimo re ariano degli svevi, contro i cattolici, nella seconda metà del sec. VI. Condotto davanti al tribunale, V. avrebbe professato la sua fede cattolica parlando apertamente contro gli ariani. Decapitato l'11 marzo, fu poi deposto nella chiesa del suo monastero. Secondo l'iscrizione tombale (J. Vives, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda*, Barcellona 1952, p. 89, n. 285) sarebbe morto nell'a. 630, data piú accettabile delle indicazioni che si trovano nella *passio*, evidentemente leggendaria. La stessa *passio* ci ragguaglia sul martirio di Ramiro, priore dello stesso monastero, e di dodici monaci, avvenuto due giorni dopo; del martirio di questi si conservano due altre *passiones* (BHL, II, p. 1031, nn. 7087-88), anche tardive e leggendarie.

Le reliquie di V. furono piú tardi trasferite ad Oviedo, dove un elenco di reliquie del sec. XI ne fa menzione col titolo di martire e abate; ma forse il titolo di martire è nato dal fatto di essere stato deposto accanto alle reliquie del martire s. Vincenzo di Saragozza (v.). Le reliquie si conservano ancora nella cosiddetta Camera Santa della cattedrale di Oviedo. Di quelle di Ramiro se ne fece la traslazione alla cattedrale di León il 26 apr. 1596. La festa ricorre a León l'11 marzo; nei martirologi monastici l'11 sett.; a questa data ne fa memoria anche il *Martirologio Romano*, seguendo il *Flos sanctorum* del Villegas.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 60-63; Flórez, XXXIV, pp. 360-73, 417-20; Zimmermann, I, pp. 315, 325; J. Vincke, in LThK, X², col. 800.

Justo Fernández Alonso

VINCENZO, SABINA e CRISTETA, santi, martiri di Ávila. La prima ed unica fonte, fino al sec. IX, sui tre santi di Ávila è l'inno *Huc vos gratifice, plebs pia convocat* (Chevalier, *Repertorium Himnologicum*, n. 8130) la cui composizione evoca una data antecedente all'invasione musulmana. Scritto per essere cantato nella città che custodiva le reliquie dei santi, l'inno parafrasava gli elogi di un martirio, senza alcuna menzione dei fatti che dovevano particolarmente essergli attribuiti. Ciò comprova quanto poco sapessero i cristiani avilensi di questi santi, oltre alla loro esistenza. A quanto pare, nella loro festa veniva letta la *passio de communi*; in essa si riscontra gran parte del lavoro compiuto dal compilatore della *passio* che fu poi composta alla fine del sec. VII. Si tratta dell'ampliamento del testo primitivo che dava i particolari del processo di s. Vincenzo e la fuga dal carcere consigliata dai suoi fratelli. Questo fatto, unito alla felice coincidenza dei tre fratelli, raffigurazione della Trinità, è lo sfondo su cui si svolge la trama della *passio* stessa.

Il Martirologio lionese e il *Geronimiano* mantengono il silenzio su questi santi. L'Orazione di Tarragona neppure ne menziona la festa. Per contro, già Floro a metà del IX sec. conosceva la redazione attuale della *passio* da noi riferita, che Quentin e Fábrega inseriscono in altre, che citeremo in seguito. Il Sacramentario di Toledo della stessa epoca contiene una messa ricalcata su quella. Ciò starebbe ad indicare che piú tardi, verso la metà del sec. IX, il culto ai santi di Ávila sarebbe passato alla liturgia generale spagnola.

Secondo i criteri moderni, per la datazione della *passio* occorre dire che il prologo — derivazione immediata dalla *passio de communi* — è del VI sec. o dei primi del VII e che la parte propria e peculiare ai santi martiri, che forma il corpo della *passio,* è della fine del VII. L'episodio pittoresco che viene riferito dell'ebreo avvinto dal serpente è una prova che la redazione è avvenuta sotto l'influsso dei concili toledani e probabilmente dopo la promulgazione delle ventotto leggi decretate da Ervigio nel 681 contro gli ebrei (*Lex Romana Wisigotorum*, 1, XII, XII, 1-28 promulgate da Recesvinto nell'a. 654 e rinnovate da Ervigio nell'a. 681, in MGH, *Legum,* I, 1, pp. 427 456). In quanto al suo autore, prescindendo dalla stretta dipendenza ideologica e verbale del testo dalla *passio* di s. Leocadia, attribuita a s. Braulio, oggi non può piú sostenersi l'opinione che sia stata scritta dal vescovo di Saragozza. La dipendenza posta in rilievo da coloro che sostengono la tesi contraria non è una dipendenza delle due tra loro, ma di ambedue da un testo primitivo che doveva servire di *passio de communi.* Ciò sembra sicuro, per quanto de Gaiffier (B. de Gaiffier, *Sub Daciano praeside*, in *Anal. Boll.*, LXXII [1945], p. 378) non creda all'esistenza di una *passio de communi.*

Secondo un'antichissima tradizione, assai radicata fra il cattolico popolo avilese — che noi tuttavia non possiamo per nulla ammettere nei suoi particolari — agli inizi del sec. IV giunsero ad Ávila, sfuggendo alla persecuzione dei gentili, tre fratelli cristiani originari di Ebura di Carpetania, attuale Talavera de la Reina, chiamati Vincenzo, Sabina e Cristeta, che furono subito scoperti dai loro persecutori e martirizzati con grande crudeltà il 27 ott. del 306. I loro corpi insanguinati, col capo spiccato, furono abbandonati su di una scarpata, al Nord dell'abitato, per essere divorati dalle bestie. Ciò non avvenne, poiché un serpente che dimorava fra quei dirupi si assunse la custodia dei sacri resti. Un ricco ebreo che, con altre persone, era andato a vederli, mosso indubbiamente dall'odio che gli ispirava la religione dei martiri, cercò di profanarli, ma, mentre tentava di farlo, sopraggiunse il serpente che si arrotolò furioso intorno al suo corpo. Cosí chiaro apparve il miracolo agli occhi dell'israelita che egli manifestò il proposito di convertirsi al cristianesimo, dopo di che il serpente abbandonò la sua presa.

Successivamente, l'ebreo convertito fece costruire sul luogo dell'accaduto un tempio consacrato ai santi martiri. Questo tempio, che allora nell'a. 307 doveva avere l'aspetto di una casa comune, dato che era il tempo delle persecuzioni ai cristiani, diede origine alla magnifica basilica di S. Vincenzo che noi ammiriamo, la piú bella delle chiese di Ávila, un museo di scultura romanica e un significativo esempio della maniera di costruire del sec. XII, secolo che, per tutta la sua durata, poté vederne innalzare le navate. Essa si trova sull'antica Lizza, luogo dove avvenivano le corse dei tori tra il 1372 e il 1617, si riscuoteva il diritto del *legno* fino al 1579 e si facevano tornei e feste cavalleresche.

Si suppone che appartengano all'antica chiesa alcuni avanzi scoperti durante il restauro della odierna basilica, tra cui due vasi funerari ritrovati sotto al pavimento. Il culto dei nostri santi, fino al sec. VII e agli inizi dell'VIII, tuttavia, non aveva superato i limiti della chiesa avilense; ciò sembra indicato dal silenzio della liturgia spagnola, che li include soltanto nel sec. IX. Durante l'invasione saracena, con lo spopolamento della città di Ávila e la scomparsa delle famiglie cristiane, il culto dei santi, che già durante gli ultimi secoli si era ridotto a poche preghiere mozarabiche, fu per estinguersi. Due insigni abati benedettini, s. Domenico, abate di S. Sebastiano di Silos e s. Gerofa (Garcia), abate di Arlanza, con il consenso del virtuoso re don Ferdinando, pensarono di trasferire le reliquie in un santuario dove avrebbero ricevuto un culto pubblico, decoroso e solenne. Col massimo splendore e gran corteo di vescovi, abati, chierici e

magnati castellani avvenne la traslazione al monastero di S. Pedro de Arlanza. Di qui il capo di s. V. ed una parte del corpo passarono alla basilica di S. Giovanni di León, secondo quanto conferma un rescritto del 1139 dello stesso monarca Ferdinando I. Altre reliquie dovettero restare nella stessa Ávila, e furono in seguito portate ad Arlanza dove verso la fine del sec. XI vennero depositate in uno splendido sarcofago su cui fu eretto piú tardi il ricordato tempio romanico. In un privilegio concesso a questa chiesa da Ferdinando IV nel 1302 era detto: « Qui giacevano sepolti i santi corpi (dei martiri) per amore dei quali Dio operava molti miracoli ».

Attualmente si ignora il destino di tali reliquie.

La scarsa diffusione del culto dei santi martiri procede parallelamente agli insignificanti motivi iconografici che ci sono rimasti. Si ritrovano nella stessa città di Ávila e nella basilica consacrata alla loro memoria. Nella navata destra della basilica vi sono due sculture, che, a giudicare dalla loro usura, dovrebbero provenire da qualche sepolcro, se il fatto che ambedue compaiono con occhi aperti non smentisse tale possibilità. Esse infatti, rappresentano personaggi importanti, in relazione alla Chiesa e alla popolazione. Secondo il Tormo, e a quanto egli scrive nella sua *Cartilla excursionista* (p. 201) si tratta di V. e s. Sabina, ammettendo che Cristeta fosse sul rovescio. Altri negano l'autenticità di tale affermazione, allegando che si tratta unicamente di una raffigurazione di due persone su di un capitello dove potevano essere collocate assai bene tre figure. Si giudica piú probabile supporli i ripopolatori di Ávila. L'ultima monografia sulla chiesa di S. Vincenzo, tuttavia, mantiene la prima opinione. Le statue appartengono alla prima metà del XII sec. e possono considerarsi come le piú importanti opere d'arte spagnola dell'epoca. Il loro atteggiamento è ieratico, indossano vesti dalle pieghe rigide, però rappresentate con abilità e maestria singolari. In contrasto con tale stilizzazione del corpo e delle vesti è la supposta raffigurazione di s. Sabina, di espressione animata, con lineamenti impassibili che sembrano nascondere un leggero sorriso. La statua di V., piú animata ed espressiva, presenta un ondeggiare piú accentuato del mantello, capelli e barba magnificamente riprodotti, e non ha nulla da invidiare alle sculture del portale occidentale della basilica e ad una concezione piú classica.

Nella basilica, nella cappella absidale dal lato dell'epistola, vi sono altri tre rilievi in pietra, rappresentanti V., s. Sabina e s. Cristeta, senza contare il sepolcro dei martiri, opera mirabile dello stesso autore del portale a Ovest, che sembra piú un lavoro di oreficeria che scultura nella pietra. Si tratta di calcare, nello stile romanico della fine del sec. XII, policromo e interamente dorato.

BIBL.: A. de Morales, *Viage de España...*, Madrid 1765, p. 90; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1857, pp. 193-206; Mariana, *Crónica general de España,* IV, col. 13; J. M. Quadrado, *España, sus monumentos y artes, su naturaleza e historia: Salamanca, Ávila y Segovia,* Barcellona 1884, p. 384; M. Férotin, *Histoire de l'abbaye de Silos,* Parigi 1897, pp. 57-58; M. Férotin, *Liber Sacramentorum,* ibid. 1912, pp. 502-506; R. Alcocer, *Santo Domingo de Silos,* Valladolid 1925, pp. 326-32; J. Pérez de Urbel, *Origen de los himnos mozárabes*, in *Bulletin hispanique,* XXVIII (1926), p. 66; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España,* I, Madrid 1926, pp. 289-90; A. Veredas Rodríguez, *Ávila de los Caballeros. Descripción artístico-histórica de la capital y pueblos más interesantes de la provincia,* Ávila 1935, pp. 75-92; C. H. Lynch, *Saint Braulio Bishop of Zaragossa,* Washington 1938, pp. 246-47; J. Madoz, *Epistolario de San Braulio de Zaragoza,* Madrid 1941, p. 22; *Anal. Boll.*, LIX (1941), p. 317; A. Gaya Nuño, *Ars Hispaniae. Historia universal del arte hispánico: arquitectura y escultura románica,* Madrid 1948, pp. 317-18; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* ibid. 1953, pp. 165-68; J. del Alamo, *Vida histórico-crítica del taumaturgo español Santo Domingo de Silos,* ibid. 1953, pp. 230-32; E. La Orden, *Ávila, el castillo de Dios*, ibid. 1954, p. 11; A. de Yepes, *Crónica general de la orden de San Benito,* ed. J. Pérez de Urbel, I, ibid. 1959, pp. 128-29; B. de Gaiffier, *Hispana e Lusitana,* in *Anal Boll.*, LXXII (1959), p. 107; E. Rodríguez Almeida, *La primitiva memoria marterial de los santos Vicente, Sabina y Cristela,* in *Atti del VI Congresso Internaz. di Archeologia Cristiana,* Ravenna sett. 1962, pp. 781-97; J. A. Vaca de Osma, *Ávila (España en paz),* Madrid 1964, pp. 54-55; L.M. Lojendio, *Castille romane* (Coll. *Zodiaque*), La Pierre-qui-vire 1966, pp. 277-79; M. C. Díaz y Díaz, *Anotaciones para una cronología del pasionario hispánico,* in *Miscelánea en memoria de Dom Mario Férotin,* Madrid 1966, p. 11, n. 26.

Tomás Moral

VINCENZO e URBANO, venerati a EINSIEDELN, santi (?), martiri (?) di ROMA. Secondo le « autentiche » firmate dal Cardinale Placido Zurla l'11 magg. 1827, i corpi dei due santi furono estratti rispettivamente dal cimitero di Ponziano sulla via Portuense e di Calepodio sulla via Aurelia. Poiché nei loro sepolcri furono trovate anche delle ampolle, ritenute contenere del sangue, le reliquie, come si pensava in quel tempo, furono stimate di martiri, mentre in realtà devono essere giudicate di comuni « corpi santi ». Ad Einsiedeln i corpi furono posti in una cassetta di legno racchiusa in un'urna di argento e posta sotto l'altare maggiore. La loro memoria, oggi soppressa, era celebrata il 15 settembre.

BIBL.: R. Henggeler, *Die Reliquien der Stiftskirche Einsiedeln,* in *Feierstunden des Einsiedler Anzeigers,* 1927, p. 59.

Joachim Salzgeber

VINCIANA, vergine, santa. Quel che sappiamo di lei proviene da alcuni passi della *Vita Landoaldi*, dalla sua *Appendix* e dall'*Historia miraculorum* del medesimo santo, opere estremamente sospette, scritte a scopo di propaganda agiografica in favore dell'abbazia di S. Bavone di Gent, ma nelle quali alcuni elementi relativi al santo possono contenere una parte di verità, contrariamente a certi scritti del sec. X, la cui falsità è stata dimostrata con evidenza. Quanto ai suoi compagni, sono stati forse citati unicamente per dare al momento propizio maggior importanza al tesoro di S. Bavone assai povero di reliquie? Può darsi che sia cosí per

certuni, ma il caso di V. sembra disgiungersi dagli altri e avere qualche fondamento storico.

Sorella di s. Landoaldo (v.), verso la metà del sec. VII V. venne dall'Italia, stando alla *Vita Landoaldi,* con il fratello e con altri sette compagni tra i quali s. Aldeltrude. Forse ella seguí Landoaldo nei suoi viaggi missionari in Campine. Alla sua morte il fratello la fece seppellire a Wintershoven (Belgio, prov. Limburgo), centro della sua attività apostolica. Non si sa niente di piú.

Allorché nel 977 i monaci di S. Bavone cui apparteneva la *villa,* fecero esaminare i corpi dei santi di Wintershoven, da poco scoperti dal prete Saraberto, quello di V. fu riconosciuto grazie ad una croce d'argento ch'ella portava sul petto. Il suo corpo, sempre rimasto in buono stato di conservazione, fu trasportato a Gent assieme a quello del fratello. Essi furono onorati, in particolare dall'illuminazione di gran numero di ceri. E fu allora che una povera donna malata, venuta di notte a pregare dinanzi ai loro corpi, fu guarita improvvisamente da ogni male.

Nel 1574, il vescovo di Gent, Giansenio, effettuò la ricognizione delle reliquie. Nel 1624 una parte di esse furono trasferite con l'autorizzazione del vescovo di Gent, Antonio Triest, e del capitolo della cattedrale, per la richiesta del signore di Wintershoven, nella chiesa di questo villaggio. A parte Landoaldo, V. è la sola dei santi di Wintershoven a godere di un culto particolare ed è celebrata ancora oggi nella diocesi di Gent alla data dell'11 settembre.

Bibl.: J. Molano, *Indiculus sanctorum Belgii,* Lovanio 1573, f. 77 v.; id., *Natales sanctorum Belgii,* ibid. 1595, p. 199; A. Miraeus - F. J. Foppens, *Opera diplomatica et historica,* I, Lovanio-Bruxelles 1723, pp. 348-49; G. Henskens, in *Acta SS. Martii,* III, Parigi-Roma 1863, pp. 35-47; A. Hansay, *Les reliques des saints de Wintershoven,* in *Bulletin de la Section scientifique et littéraire de la Société des Mélophiles de Hasselt,* XXXIX (1907), pp. 13-21; Leroquais, *Les Psautiers,* II, 249. V. inoltre Landoaldo.

Émile Brouette

VINCIOLI, Alessandro, vescovo di Nocera Umbra, beato. La famiglia Vincioli fu una delle piú importanti tra le nobili famiglie perugine del sec. XIV, ed aveva come residenza il castello di S. Valentino nel territorio del vasto comune umbro (cf. *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria,* Perugia 1968, pp. 5-102).

A. nacque da Pietro di Vinciolo Vincioli e da Rinaldina dei conti di Antignano o *de Comitibus,* ben nota famiglia umbra cui appartennero, tra gli altri, i vescovi di Nocera Umbra, s. Rinaldo (m. 1222), il b. Filippo (m. 1284) e il b. Giovanni (m. 1327).

Dottore in Diritto, fu prima terziario francescano poi entrò nell'ordine dei Frati Minori. Fu eletto vescovo di Nocera Umbra con un bell'elogio nel Breve del pontefice Giovanni XXII datato da Avignone, 17 nov. 1327.

Il nome del Vincioli come vescovo nocerino compare in alcuni documenti riguardanti chiese e monasteri della diocesi.

Nel 1328 diede licenza ad Andrea di Paolo, della famiglia dei marchesi di Tor d'Andrea, castello della pianura di Assisi, di vivere secondo la regola benedettina-cistercense e fondare in Gualdo Tadino un monastero detto del *Corpus Christi* che divenne centro della congregazione del Corpo di Cristo e residenza dell'abate generale, cui erano soggetti altri dodici monasteri. Il nuovo istituto era tutto orientato al culto verso l'Eucaristia (R. Guerrieri, *Storia civile ed ecclesiastica del comune di Gualdo Tadino,* Gubbio 1933, pp. 342-48). Cosí il 22 nov. 1331 approvava una costituzione del capitolo dei monaci del monastero di S. Maria d'Appennino nella diocesi di Nocera in cui si stabiliva che a causa delle scarse rendite e dato il numero sufficiente dei monaci, per sei anni nessuno poteva essere ammesso al monastero quale monaco o converso (R. Sassi, *Le carte di S. Maria d'Appennino,* Fano 1929).

Il 4 giug. 1332 approvò l'erezione del monastero di S. Lucia nei pressi di Gualdo Tadino che era stato eretto con le offerte di alcune pie persone. Il monastero che seguiva la regola di s. Benedetto qualche anno dopo però con decreto vescovile fu chiuso e unito all'altro di S. Maria Maddalena sempre delle monache benedettine, perché la pestilenza del 1348 l'aveva reso disabitato (Guerrieri, op. cit., p. 337). Già nel 1328 aveva dato il permesso a Cecco Mancia di edificare, sempre in Gualdo, il monastero di S. Margherita per le Clarisse (id., op. cit., p. 301). Nelle decime degli aa. 1333-1334 tre volte compare il suo nome mentre i procuratori Dilay de Mutina *notario domini episcopi* (nn. 4031-4415) e Ercolano, pievano di S. Pietro di Sassoferrato (n. 4225), pagano la sua decima dovuta alla sede Apostolica (P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV, Umbria,* Città del Vaticano 1952).

Durante la peste del 1348 con le sue preghiere fece cessare improvvisamente il flagello a Nocera e a Sassoferrato e per questo dopo la morte di lui i magistrati sassoferratesi portavano ogni anno sul suo sepolcro un cero di sei libbre, per ringraziamento (Iacobilli, op. cit., p. 93). Nel 1349 tenne in Gualdo un sinodo generale per la diocesi, di cui si conserva il testo nell'archivio vescovile di Nocera (*Archivio Vesc.,* Cartella n. 410, fasc. 1). Di grande importanza per il culto del b. Angelo, eremita di Gualdo (m. 1324) è la ricognizione canonica del suo corpo, eseguita il 15 genn. 1343, festa annuale del beato, con il beneplacito del papa Clemente VI, da parte del vescovo V. insieme con l'abate di S. Benedetto, Ardenguccio Goncelli del Poggio. Il corpo del beato fu posto in una grande urna di pietra rossa, poi collocata sopra un altare laterale della chiesa attuale di S. Benedetto (Testo nel codice Liturgico di S. Benedetto di Gualdo,

del sec. XIII, pubblicato da R. Casimiri nel 1921 in Perugia; cf. anche V. Righi, *B. Angelo da Gualdo Tadino*, Milano 1968, pp. 179-80).

Il V. fu molto amico del celebre giurista Bartolo da Sassoferrato del quale si conserva un *consilium* di risposta ad un quesito del vescovo.

Morí in Sassoferrato il 3 magg. (secondo altri il 22) dell'a. 1363, e fu sepolto nel coro della chiesa di S. Francesco di quella città. Il suo sepolcro trecentesco, in pietra, è conservato ancora adesso ed ha dipinta, nella nicchia superiore, l'immagine del beato.

Quanto al culto del V. in una didascalia aggiunta nel sec. XVII al codice che gli studiosi chiamano P, della Cronotassi dei vescovi nocerini, risalente al sec. XIV, si legge: « hic Episcopus etiam conlatus est in numero Beatorum cum Philippo, quorum reliquiae inventa fuere sub anno 1623 et nunc condita sunt in Cathedrali Nucerina » (per la redazione critica del testo della Cronotassi trecentesca dei vescovi nocerini cf. G. Sigismondi, *La legenda B. Raynaldi*, pp. 55-57). Oltre che a Nocera le sue reliquie erano venerate a Sassoferrato e nella chiesa di S. Lorenzo di Dignano, fin dal 1653. Anche il bollandista Papebroch scrive che in Sassoferrato « pia credulitas fidelium eum veneratur ut Sanctum ».

Il 21 sett. 1737 con il permesso del vescovo di Nocera, G. Battista Chiappè, per interessamento e a spese di Giacinto Vincioli di Perugia, discendente dalla famiglia del beato Alessandro, il suo corpo fu tolto dal deposito di pietra dove era stato sepolto e fu collocato in un'urna dorata sotto l'altare maggiore della stessa chiesa (*rogito del notaio Giuseppe Albertini nell'archivio vescovile di Nocera Umbra*, Cart. n. 526, fasc. 1).

Bibl.: oltre le indicazioni che si hanno sul beato nella cronotassi dei vescovi di Nocera Umbra, nelle opere dell'Ughelli, Gams, Eubel, Cappelletti, v. pure L. Iacobilli, *Di Nocera nell'Umbria e sua diocesi e cronologia dei vescovi di essa città*, Foligno 1653; id., *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 461-62; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 818-19; G. Vincioli, *Del B. Alessandro vescovo di Nocera*, in *Vite di IX soggetti della famiglia Vincioli*, Perugia 1734, pp. 57-76; G. Sigismondi, *La cronotassi episcopale*, in *La Legenda B. Raynaldi*, Perugia 1960, n. 22, pp. 109-110.

Piero Vergari

VINDEMIALE, vescovo di Verona, santo. Il piú antico documento episcopale veronese del sec. VIII, il *Velo di Classe*, non menziona affatto questo nome. Ricorre invece in documenti posteriori che pongono l'episcopato verso la metà del sec. VI. Nel Martirologio veronese viene elogiato per la dottrina eminente e per lo zelo indefesso; una formula generica che è comune a tutti quando nulla di preciso si conosce. Si potrebbe pertanto pensare ad una aggiunta indebita, verificatasi in altri casi, né va esclusa l'ipotesi che il nome Vindemiale sia stato contratto in quello di Valente (in questo caso cf. la voce). La commemorazione era celebrata in passato il 28 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1865, p. 734; Ughelli, V, p. 695; Holweck, p. 1024; Lanzoni, p. 927; *Vies des Saints*, II, p. 586; G. Ederle, *Dizionario cronologico bio-bibliografico dei Vescovi di Verona*, Verona 1965, p. 24.

Gian Domenico Gordini

VINDEMIALE, vescovo di Capsa, **FIORENZO, EUGENIO e LONGINO,** santi, martiri in Africa. Le fonti principali le abbiamo da Vittore di Vita e Gregorio di Tours; tuttavia quest'ultimo riferisce piú ampie notizie, non sempre valide, per cui è probabile che nella sua narrazione abbia utilizzato altre fonti ora perdute. Esistono anche *passiones* leggendarie dal contenuto favoloso e qualche volta contraddittorio. Di sicuro si può affermare che tutti questi martiri furono vescovi africani, vittime, in tempi differenti, della persecuzione del re ariano Unnerico (477-84). Eugenio era vescovo di Cartagine (cf. voce in BSS, V, coll. 186-69) e costituisce la figura piú eminente del gruppo; Vindemiale, definito « sacerdote egregio e fedele vescovo di Cristo », resse la sede di Capsa, nella Bizacena, e collaborò intimamente con Eugenio subendo poi la decapitazione per la fedeltà al credo cattolico. Cosí pure Longino è presentato dalle fonti come vescovo di Pamaria nella Mauritania Cesariana e collaboratore con Eugenio e Vindemiale nel difendere la fede cattolica contro gli intrighi del re e degli ariani. Anch'egli subí il martirio in Africa. Piú oscura rimane la figura di Fiorenzo. Tre vescovi di questo nome vennero in realtà esiliati dai re vandali; riesce però difficile stabilire chi dei tre è quello venerato sotto questo gruppo. Il martirio e l'esilio di questi vescovi africani va collegato con altri perseguitati nello stesso periodo dai re vandali: come Liberato, Bonifacio e cc. (BSS, VIII, coll. 16-17), Ottaviano (*ibid.*, IX, col. 1312).

La leggenda ha lavorato su questi personaggi. Secondo una *passio* (BHL, I, p. 403, n. 2680), in cui emerge la figura di Eugenio, il re vandalo Onorio (?) radunò a Cartagine un'assemblea di seicentosettanta vescovi per una discussione fra cattolici ed ariani. Fra questi, Eugenio, Vindemiale e Longino che sostennero prove vittoriose, con vari miracoli, contro gli ariani. Per la loro fedeltà al cattolicesimo vennero esiliati; nella loro peregrinazione toccarono varie località dell'Italia fino ad un'isola del mare ligure. Ritornati in patria subirono il martirio.

Un'altra leggenda (BHL, I, p. 457, n. 3053), dalla narrazione discontinua, ha per protagonista Fiorenzo. Nella prima parte lo scrittore ripete sostanzialmente la precedente narrazione; in seguito definendosi per il vescovo Tiziano di Treviso (evidentemente un falso) afferma che i due vescovi durante il periodo del loro esilio esercitarono l'apostolato in Corsica. Ritornati in Africa vi subirono il martirio. Lo pseudo-vescovo Tiziano narra poi che nel sec. VIII si recò in Corsica per pren-

dervi le reliquie dei due martiri e traslarle a Treviso.

Come conciliare la presenza del corpo di Vindemiale a Treviso ed ad Alby (ivi infatti vennero traslate da Vieux nel 1494 dal vescovo Luigi I d'Amboise) è un problema di difficile soluzione. Vittore di Vita e Gregorio di Tours lo dicono martire in Africa; come mai le reliquie furono poi trasferite in Corsica? L'ipotesi di un trasferimento sul tipo di quelle di s. Agostino non è da scartarsi (cf. BSS, I, coll. 588-89). Nei secc. VII-VIII molti vescovi lasciando l'Africa in seguito all'invasione araba, portavano con sé le preziose reliquie dei santi martiri.

Maggiori sono le incertezze per quanto riguarda il culto di Fiorenzo. Esiste una venerazione in Corsica (un golfo è intitolato al suo nome), a Campiglia nella Maremma toscana, a Mondoví in Piemonte, a Treviso. Normalmente in tutte queste località viene presentato come un vescovo africano, il cui corpo si trovava in Corsica. Ma Fiorenzo è dato come martire in Africa e non in quest'isola. Forse è avvenuto per le sue reliquie quello che si è accennato per quelle di Vindemiale. I leggendisti poi hanno fatto il resto per spiegare l'origine del culto nelle loro regioni.

La loro commemorazione ricorre nel *Martirologio Romano* al 2 magg.; Vindemiale è ricordato nel *Geronimiano* al 2 febbraio.

BIBL.: Vittore di Vita, *Historia persecutionis vandalicae*, in PL, LVIII, coll. 204 sgg.; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 3, in PL, LXXI, coll. 194-96; *Acta SS. Maii*, I, Parigi 1866, pp. 275-77; Lanzoni, pp. 679-701; *Comm. Martyr. Hier.*, p. 72; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 168; *Vies des Saints*, V, p. 31.

Gian Domenico Gordini

VINDICIANO, vescovo di CAMBRAI-ARRAS, santo. Nato intorno all'a. 620 a Bullecourt (Francia, dipartimento Pas-de-Calais), era forse figlio del signore del luogo. Ben presto dette segno di vocazione sacerdotale. Amava ritirarsi e meditare in una casa di campagna che apparteneva a suo padre, a Saint-Aubin vicino ad Arras. Ebbe modo di conoscere s. Eligio, vescovo di Tournai-Noyon, forse mentre questi compiva un giro apostolico, e ne divenne discepolo e compagno abituale. Da s. Auberto, vescovo di Cambrai-Arras, ricevette la tonsura poi il presbiterato e, nel 668, quando il vescovo si ritirò secondo il costume dell'epoca per prepararsi alla morte, V. era arcidiacono. Governò per un anno la diocesi e alla morte di Auberto, avvenuta nel 669, gli succedette come nono vescovo di Cambrai-Arras e fu consacrato nel 670.

Nell'episcopato di V. vengono tra l'altro posti in rilievo i suoi viaggi a scopo missionario, il trasferimento del corpo di santa Maxellendis, la sua presenza come testimone al «Testamento» di s. Amando, le sue rimostranze al re Teodorico III per l'uccisione di s. Leodegario, che il sovrano aveva ordinato o, almeno, istigato, e per la traslazione dei resti di questo martire a Saint-Vaast d'Arras. Il suo nome figura in alcuni documenti: uno falso e tre che sembrano autentici (19 febb. 674-675, 18 marzo 674-675 e giug. 683).

V. morí quasi improvvisamente a Bruxelles, che a quel tempo faceva parte della sua diocesi, durante uno di quei viaggi d'apostolato e d'ispezione ch'era suo costume fare. Aveva ottant'anni. Era l'11 marzo, senza dubbio dell'a. 700. Prima di morire, aveva chiesto ai compagni di riportare il suo corpo a Mont-Saint-Éloi, una collina dove egli aveva l'abitudine di pregare in compagnia di s. Eligio e dove si era stabilita una comunità monastica. Sul cammino seguito dalle spoglie mortali si produssero dei miracoli e cosí pure, successivamente, allo stesso Mont-Saint-Éloi.

Nel 940 ebbe luogo la traslazione delle reliquie da parte del vescovo Fulberto che le collocò in una bella cassa e che fece costruire per accoglierle una nuova chiesa nello stesso luogo dove sorgeva il convento di Mont-Saint-Éloi distrutto dai Normanni. Le reliquie del santo furono oggetto di numerosi trasferimenti: nel 1030, esse furono portate dal vescovo Gerardo I nella chiesa di Notre-Dame di Cambrai; nel 1419, l'abate di Mont-Saint-Éloi, Michele Dalenne, inviò la cassa a Douai, dove restò trent'anni, per essere successivamente trasferita nella chiesa di Notre-Dame d'Arras; nel 1453, le reliquie ritornarono a Mont-Saint-Éloi. Durante le guerre tra Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia, furono nuovamente trasferite ad Arras. Vi rimasero dal 1598 al 1601, anno in cui furono ricondotte a Mont-Saint-Éloi. Dopo la distruzione di quest'abbazia sotto la Rivoluzione francese, le reliquie furono collocate nella cattedrale di Arras. Anche S. Auberto di Cambrai s'arricchí di reliquie del santo. Nel 1252, 1453 e 1455 i papi concessero benefici spirituali (indulgenze) a coloro che pregassero il santo davanti ai suoi resti.

Una citazione nella *Vita Maxellendis* che è del IX o X sec. è tutto quel che ci è pervenuto su s. V. da parte della letteratura agiografica del Medioevo. Le *Gesta episcoporum Cameracensium* (l. I, cap. 28) attestano che non esiste alcuna *Vita Vindiciani*. È per questo che l'autore, che scrive intorno alla metà del sec. XI, s'incarica di fornirci alcune notizie sia sulla sua vita terrena che sui suoi miracoli *post diem natalem*. Diversi mss. del XIII e XV sec. (Cambrai, mss. 816 e 864; Arras, ms. 24) copiano e parafrasano le *Gesta*. Nell'epoca moderna, Francesco Doresmiaux, abate di Mont-Saint-Éloi, pose mano alla stesura tra il 1625 e il 1629 di una *Vita Vindiciani* sulla scorta di frammenti di antiche istorie. È un lavoro serio per l'epoca ed erudito, ma l'autore, pieno di ammirazione per il suo eroe, manca di critica e la cronologia è fortemente lacunosa.

La festa di s. V. è celebrata l'11 marzo nel Proprio delle diocesi di Cambrai, Arras e Mechelen-Bruxelles.

BIBL.: *Gallia christ.*, III, coll. 7-8; J. Ghesquière, *Acta Sanctorum Belgii selecta,* V, Bruxelles-Tongerloo 1792, pp. 503-33; M. A. von Bethmann-Hollweg, in MGH, *Script.*, VII, p. 402; *Acta SS. Martii,* II, Parigi - Roma 1865, pp. 74-83; C.-J. Destombes, *Les vies des saints et des personnages d'une éminente piété des diocèses de Cambrai et d'Arras,* I, Douai 1868, pp. 356-75; J. Destombes, *Histoire de l'Église de Cambrai,* I, Lilla 1890, pp. 44-58; van der Essen, *Étude*, pp. 276-77; Duchesne, *Fastes,* III, p. 111; Holweck, p. 1024; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, II, III, *passim*; *Les Bréviaires,* IV, p. 149; *Les Psautiers,* I, *passim;* II, pp. 156 e 176; *Vies des Saints,* III, p. 243; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 558-59; C. H. Atherne, in NCE, XIV, p. 689.

Émile Brouette

VINDONIO (VENDONIO, MENDONIO), santo. Nella leggendaria comitiva dei dodici vescovi africani espulsi dalla loro terra per opera dei Vandali e sbarcati, dopo un viaggio pericoloso nella Campania, si trova anche V.

Su questi il Lanzoni scrive: « non ho dati sufficienti, per stabilire a quale diocesi abbiano appartenuto Eraclio, Benigno e V. o se questi siano stati vescovi e vescovi campani ». Secondo una tradizione locale, V. fu eletto vescovo di Isernia, dove morí alcuni anni dopo. Nella prima metà del sec. XVII, Gianvincenzo Ciarlante, arciprete della cattedrale, raccolse questa tradizione nelle sue *Memorie storiche del Sannio,* pubblicate nel 1643. Ma tale notizia è sconosciuta a tutte le fonti antiche, tenendo presente che la diocesi di Isernia è documentabile dal sec. VIII.

Il centro del culto di V. è Isernia, dove viene festeggiato liturgicamente con un Ufficio e Messa il 1° marzo, ma la sua festa non ha carattere popolare.

BIBL.: Lanzoni, pp. 260, 1095.

Antonio M. Mattei

VINEBALDO (lat. *Vinebaldus*; fr. *Vinebaud*), abate, santo. L'antica *Vita* di s. V. abate è giudicata attendibile. Essa racconta che V., nato a Nogent-sur-Seine, verso la metà del sec. VI, da famiglia molto agiata che gli permise di attendere serenamente allo studio, ottenne presto da Dio il dono della saggezza. Si consacrò al Signore, divenne prete, condusse una vita eremitica molto austera, passando la notte « in oratione et jejuniis et psalmorum cantibus atque excubiis ».

La fama dei suoi miracoli giunse a Gallomagno, vescovo di Troyes (intorno al 562-582), che gli chiese di guarire uno dei suoi lettori, poi di restare presso di lui, nel monastero di Saint-Loup, a Troyes. Poco dopo, essendo morto l'abate Auderico, fu unanimemente designato a succedergli a Saint-Loup (verso il 583). V. continuò in questa carica a vivere austeramente e a compiere miracoli.

V. si recò alla corte di Clotario II (m. 629) per ottenere che Lupo (Léu), vescovo di Sens esiliato (BSS, VIII, coll. 388-89) a seguito di calunnie, fosse restituito alla sua diocesi. Il re gli accordò il ritorno del vescovo e la liberazione dei prigionieri. V. lasciò Parigi dopo avere egli stesso prestato ogni cura ai prigionieri liberati per sua intercessione (ca. il 614).

Morí un 6 apr. nel periodo dal 620 al 623 e fu inumato nell'abbazia di Saint-Loup. Nell'891, per timore dei Normanni, il suo corpo e quello di s. Lupo furono trasportati altrove al sicuro. A metà del sec. XIII, i loro resti tornarono nella nuova chiesa di Saint-Loup. La ricognizione delle reliquie fu fatta nel 1443, nel 1609 e ancora nel 1718.

L'eremitaggio di V. è stato localizzato presso l'oratorio di Saint-Pierre de Bossenay (località di Saint-Martin de Bossenay), a una quindicina di km. a Sud-Est di Nogent-sur-Seine.

L'Ordo della diocesi di Troyes iscrive la sua festa, con rito di terza classe, all'8 magg. (un tempo al 9 apr.) e un Messale di Langres la pone al 29 magg. Lo hanno per patrono, nella diocesi di Troyes, le parrocchie di Bernon, a Sud-Est di Chaource, di Magnicourt, tra Vitry-le-François et Troyes, e di Maisons-les-Soulaines, a Nord-Ovest di Bar-sur-Aube; nella diocesi di Langres, le parrocchie di Breuil-sur-Marne, presso Chevillon, sebbene la nuova chiesa abbia per titolare s. Jean-Marie Vianney, di Hûmes, presso Langres e di Avrecourt, presso Montigny-le-Roi.

BIBL.: N. Camuzat, *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae ecclesiae,* Troyes 1610, pp. 288-301; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 571-75; Bouquet, *Recueil,* II, p. 30; E. Defer, *Vies des saints du diocèse de Troyes,* Troyes 1865, pp. 153 sgg.; id., *Supplement et corrections* (critica da completare); *Vies des Saints,* IV, pp. 146-47; I. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes, des origines à nos jours* (3ª ser. - 1955), Troyes 1957, pp. 38, 44, 60, 63, 415-17.

Paul Viard

VINEBALDO (lat. *Winebaldus*; fr. *Guenebert, Vinebault*), santo. Pare che fosse pastore, o guardiano di buoi in Champagne, a Villeneuve-la-Lionne (Marne). Gli si attribuivano miracoli mentre era ancora vivo. Sepolto a Villeneuve, la sua tomba e una fonte ch'egli avrebbe fatto zampillare, attirarono numerosissimi pellegrini che vi si recavano la domenica del Buon Pastore, seconda dopo Pasqua. Non si conosce l'epoca della sua vita; tuttavia, se la frequenza alla scuola di Ferté-Gaucher (Seine-et-Marne) ricordata dalla sua leggenda ha un fondamento, egli sarebbe vissuto nel sec. XII o XIII. Se ne celebra la festa il 1° aprile.

BIBL.: P. Guérin, *Petits bollandistes,* IV, p. 119.

Jean Marilier

VINGOMARO (lat. *Vingomarus, Jungomarus*; fr. *Vingomar*), abate di QUIMPERLÉ, santo. Secondo la *Cronaca* di Quimperlé, V. fu abate di Santa Croce in questa città dal 1059 al 1066. Morí nel 1088. Il suo nome si trova nel cartulario di Santa Croce nel 1069, 1074 e 1075. Fu sepolto nella chiesa di Nostra Signora di Quimperlé, in diocesi di Quimper, e il suo culto ebbe origine da

un fatto miracoloso: emanando la tomba un soave odore, venne aperta e il corpo del santo fu ritrovato intatto. Se ne celebra la festa il 25 aprile.

Bibl.: *Chronicon Kemperlegiense*, ed. S. Baluze, in *Miscellanea*, Parigi 1678-1715, I, pp. 520-27; *Gallia christ.* XIV, col. 901; L. Maitre - P. de Berthou, *Cartulaire de Ste-Croix de Quimperlé*, Parigi 1896, *passim;* Holweck, p. 1024.

Jean Marilier

VINH (Vanh), Stefano, beato, martire nel Tonchino. Nato nel villaggio di Phu Trang, nella provincia di Nam-Dinh, V. viveva nel distretto di Ké Mot, dove esercitava il lavoro dei campi ed era intento ad apprendere i precetti della religione cattolica allorché venne arrestato dai persecutori anticristiani per avere apertamente confessato la sua fede, nel giug. del 1838, insieme con i catechisti Francesco Saverio Mâu e Domenico Uy e con Tommaso Dê e Agostino Môi. Condotto con tutti gli altri a Ninh Tai nel Tonchino orientale, il V. fu rinchiuso nelle carceri locali e quivi ricevette il Battesimo, essendo ancora catecumeno al momento della cattura, dalle mani di uno dei due suddetti catechisti, coi quali collaborò poi alla conversione di numerosi prigionieri.

Dopo piú di un anno di detenzione il V. venne chiamato in tribunale, il 19 ag. 1839, unitamente ai suoi quattro compagni di fede ed istigato dai giudici a calpestare la Croce in cambio della libertà; per il fermo rifiuto da lui opposto all'iniqua proposta, fu crudelmente percosso e ricacciato in prigione. La stessa cosa si ripeté ancora il 24 nov. seguente, per cui il V. ed i suoi compagni vennero alla fine condannati a morte mediante strangolamento e giustiziati, il 19 dic. 1839, in un luogo fuori della città, chiamato Co-Me. Per disposizione del vicario apostolico del Tonchino orientale, Domenico Liem, i resti mortali del martire ebbero onorata sepoltura, il 29 apr. 1844, nel sagrato della chiesa di La, nella provincia settentrionale.

Innalzato alla gloria degli altari da Leone XIII, il 27 magg. 1900, il b. V. viene commemorato l'11 luglio.

Bibl.: *Synopsis actorum et passionis martyrum Tunquinensium Sacri Ordinis Praedicatorum*, in *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum*, IV (1899-1900), p. 643; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC*, Roma 1900, pp. 237-42; B. Cothonay, *Les XXVI martyrs des missions dominicaines du Tonkin*, Parigi 1906, pp. 317-43; *Vies des Saints*, XII, pp. 575-77.

Niccolò Del Re

VINNOCO (fr. *Winnoc*), santo. Il prologo della *Vita secunda* insiste sulla sua origine reale stabilendone la discendenza da Riwalons, re della Bretagna insulare; in realtà le fonti relative alla sua origine sono incerte, cosí infatti il re Juthaël, benché detto suo padre, è morto nel 630, mentre il s. sarebbe nato nel 640. Non era neppure il fratello di s. Ioscio (v.) né il nipote.

Originario della Bretagna continentale e per tradizione di Plouhinec (Morbihan), V., accompagnato dal fratello Arnoco, giunse in un eremo del Nord della Francia (l'attuale Saint-Josse-sur-Mer), dove era conservato il corpo di s. Ioscio che per lunghi anni, sino al 709, vegliarono e conservarono con venerazione. Si tratta di una leggenda senza fondamento. D'altra parte si racconta anche — e il fatto sembra in linea di massima storico — che assieme a tre signori bretoni, Madoco, Ongenoco e Quadanoco, da lui convinti ad abbracciare la vita monastica, V. fu favorevolmente accolto intorno al 690 a Sithiu (abbazia che diventò poi di Saint-Omer, Pas-de-Calais) ottenendo in seguito il permesso di costruire una *cella* a Wormhoudt su di un territorio donato a Sithiu da un nobile di nome Eremaro.

Sembra che abbiano continuato ad esserci rapporti di subordinazione tra Wormhoudt e Sithiu e che V. non sia stato abate, ma soltanto priore della nuova fondazione, dove egli morí il 6 nov. del 716 o del 717. Dopo la sepoltura si verificarono sulla sua tomba miracoli (un calice rotto che nel lavarlo si risaldò, un incendio che si arrestò al sepolcro del santo, una lampada di vetro caduta in terra e ritrovata intatta e ancora accesa) che non fecero che aggiungersi a prodigi compiutisi durante la vita del santo, per sua intercessione (reliquie perdute e rinvenute in seguito ad una preghiera, un indiscreto divenuto cieco e paralitico, guarito per il tocco del santo).

La sua biografia è intimamente legata a quella di s. Omer e di s. Bertino. Queste tre *Vitae* ebbero un medesimo autore e la *Vita Winnoci* continua esattamente il racconto di quella di Bertino. La tradizione manoscritta risale al sec. IX e la sua composizione sembrerebbe anteriore all'820, perché non si fa alcuna allusione alla polemica relativa alla chiesa di Santa Maria, prima di Saint-Bertin e ingiustamente poi affidata ai canonici di Saint-Omer. Probabilmente è l'opera di un monaco di Saint-Bertin che s'ispirava alla tradizione locale. A questa prima biografia han tenuto dietro altre due: una *Vita secunda et Miracula*, scritta da Drogone, monaco di Bergues-Saint-Winnoc, nella seconda metà del sec. XI, e una *Vita tertia* che è un riassunto dovuto ad un autore ignoto al piú tardi del sec. XV.

Le reliquie sono state oggetto di diverse traslazioni: una poco dopo la morte del santo in seguito ad un incendio a Wormhoudt; nel sec. IX furono ancora trasferite a Saint-Omer per timore dei Normanni; nel 900 a Bergues, il cui monastero era stato da poco fondato dal conte Baldovino il Calvo. Altre traslazioni ebbero luogo nel 1022, 1030, 1070, 1133 e 1566. Delle reliquie si fecero piú volte anche ricognizioni, specialmente nel 1746. Altre reliquie sono conservate a Worm-

houdt e a Plouhinec. Le stole del santo, oggetto di particolare devozione da parte delle donne incinte, erano una volta conservate a Bergues.

Il nome di V. è stato inserito nei testi liturgici a partire dal sec. VIII; è anche iscritto nel *Martirologio Romano* alla data del 6 nov., giorno in cui è festeggiato nei Propri delle diocesi di Arras e di Lilla. Inoltre il 18 sett. ha luogo la commemorazione del trasferimento delle reliquie a Bergues nel 900. Queste due feste sono state approvate nel 1887. In passato gli era dedicata una terza festa, quella della sua esaltazione, il 20 febb., che fu però soppressa.

Esiste nel Nord della Francia una confraternita di S. Vinnoco.

Bibl.: Surio, VII, pp. 809-17; J. Malbrancq, *De Morinis et Morinorum rebus,* I, Tournai 1639, pp. 430-32, 483, 532-33, 563-64, 683; Mabillon, *Acta,* III, pp. 301-29; E. Martène-U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1717, col. 1603; *Hist. litt. France,* X, pp. 26-28; J. Ghesquière, *Acta Sanctorum Belgii selecta,* VI, Tongerloo 1794, pp. 383-438; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* II, 2a ed., Parigi 1836, pp. 189-98; A. Legrand, *Les vies des saints de la Bretagne armorique,* 2a ed., Brest 1837, pp. 691-95; L. Deschamps, *Notice sur un manuscrit de la bibliothèque de Saint-Omer,* in *Mémoires de la Société des Antiquaires de la Morinie,* V (1841), pp. 173-208; P.-J. Levot, *Biographie bretonne,* II, Vannes 1857, p. 977; Bouquet, *Recueil,* III, pp. 631-32; VII, pp. 379-80; IX, p. 134; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* IV, Parigi 1874, pp. 692-93; F. Plaine, *Éclaircissement sur l'origine de saint Winnoc,* in *Précis historiques,* XXVII (1878), pp. 77-83; L. Delisle, *Mémoire sur d'anciens sacramentaires,* in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* XXXVII (1886), p. 342; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.,* XV, pp. 775-82; P. Mury, *Saint Winoc, patron de la ville de Bergues, sa vie, ses reliques, son culte,* Lilla 1887; G. Herzfeld, *An old English Martyrology,* Londra 1900, p. 280; BHL, II, p. 1292, nn. 8952-56; S. Pruvost, *Saint Winnoc at-il demeuré à Bergues?,* in *Annales du Comité flamand de France,* XXVII (1901-1902), pp. 53-69; R. Flahaut, *Le culte de saint Winoc à Wormhoudt,* Dunkerque 1903; Van der Essen, *Études,* pp. 402-404, 410-11; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4779; C. de Smet, in *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 253-89; Holweck, p. 1040; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 424; P. Bayart, *Les offices de saint Winnoc et de saint Oswald,* in *Annales du Comité flamand de France,* XXXV (1926), pp. 1-132; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, pp. 335-36; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 500-501; Leroquais, *Les Psautiers,* I, II, *passim:* Ch. de Crocq, *Un saint de la Flandre française, saint Winoc, patron de Bergues,* Lilla 1944; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* I, Tubinga 1948, p. 706; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 276; J. Daoust, in NCE, XIV, coll. 961-62.

Émile Brouette

VINTILLA (sp. *Vintila*), eremita di Orense, santo. Poche sono le notizie sicure su questo anacoreta. Esiste un epitafio cosí concepito: « Hic requiescit famulus dei Vintila, qui obiit X kalendas ianuarias, era DCCCCXXVIII ». Si tratta probabilmente di un monaco morto il 23 dic. dell'anno dell'era spagnola 928 (a. 890). Intorno al V. di questo epitafio trovato nelle vicinanze di Orense, presso S. María de Pungín, in una piccolissima e antichissima chiesetta, si è formata una tradizione. Secondo questa tradizione, V. era nato in Spagna, da famiglia benestante e pia che lo fece studiare. Attratto dalla vita monastica, abbandonò la famiglia ed entrò in un monastero; ma desideroso d'una maggiore austerità, passò alla vita eremitica. Resosi celebre in questo esercizio, incominciarono i pellegrinaggi e i miracoli.

Nel Seicento esisteva ancora la piccola chiesetta dove era l'epitafio. Il calendario benedettino lo ricorda il 23 dic. Non è inserito nel *Martirologio Romano* né in quello della diocesi di Orense.

Bibl.: Ambrogio de Morales, *Corónica,* VIII, Madrid 1791, p. 65; Flórez, XVII, pp. 221-23; F. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de Saint Bénoit,* II, Maredsous 1949[2], p. 447.

Rafael Jiménez Pedrajas

VINVALEO (fr. *Guénolé*; ingl. *Winwaloe*), abate di Landévennec, santo. All'imbocco della rada di Brest (Finistère), su una collina circondata dal mare su tre lati, sorge Landévennec (*Lan Te Wénnoc,* in brettone), il monastero di V. « luogo ameno — cosí dice il suo biografo = primo fra tutti a vedere ogni anno lo sbocciare dei fiori ed ultimo a perdere la foglie dei suoi alberi ». Landévennec, la piú antica e illustre delle abbazie brettoni che conservava a fianco della tomba del suo fondatore quella di Grallone, il famoso re della leggendaria città di Is.

L'esistenza di s. V. è certo meno problematica di quella del re Grallone. Seguendo il suo primo biografo, il monaco Clemente, il secondo biografo, Wrdisten, abate di Landévennec, che scriveva prima dell'a. 880, dichiara di fondare la sua narrazione sui piú antichi titoli e documenti del monastero. Bisogna però esser cauti nel dar credito alle date generalmente avanzate: 460 per la nascita e 532 per la morte di s. V.; date troppo precise per essere accettate senza discussione.

Secondo Wrdisten, V. (*Winwaloeus*) era figlio di s. Fragan e di santa Guen (che partecipa di alcuni tratti della mitologia celtica), e fratello di s. Jacut e di s. Guéthenoc (v. Fragano e Gwen; Giacuto e Guetnoco). Fuggendo i sassoni, Fragan aveva lasciato la Gran Bretagna per stabilirsi in Armorica, all'imbocco del Gouet: fu questa l'origine di Ploufragan (Finistère). A sette anni V. fu affidato al pio Budoc, dottore eccelso, che aveva fondato un monastero sulla piccola isola di Lavret, vicino Bréhat. Divenne naturalmente un allievo studiosissimo e un santo precoce. Particolari edificanti e meravigliosi non mancano: V. risuscita il figlio del governatore di suo padre; dà la vista a un cieco; uno dei suoi compagni si spezza una gamba e lui gliela risana; un altro viene morso da una vipera e viene guarito. A ventun anni desidera venerare le reliquie di s. Patrizio morto da poco; ma questi gli appare e gli dà un nuovo incarico, quello di fondare un monastero in Armorica. Accompagnato da dodici monaci di Lavret,

V. si abbandona alla Provvidenza e s'inoltra all'interno del territorio, almeno come credeva, mentre senza saperlo si dirigevano verso l'oceano. Abbandonata un'isola, andarono a stabilirsi su un'altra isola, quella di Tepepig (oggi Tibidi), al centro della rada di Brest, ma questa risultò troppo piccola e povera per offrire nutrimento ai dodici monaci. Dopo tre anni di digiuni forzati, decidono di stabilirsi di fronte, sulla terra ferma, al riparo dalle tempeste, in mezzo ai boschi. Dissodano la foresta e costruiscono un oratorio: era cosí fondata Landévennec (nel 485, se si vuole fissare una data).

Wrdisten si prende cura di far risaltare col racconto di alcuni miracoli la fama di V. nella Cornovaglia e in tutta la Bretagna: il re Grallone, che regnava a Is e a Quimper, sentí parlare di V. e volle vedere e conoscere il santo abate; bussò alla porta del monastero e fu V. stesso ad aprirgli e quando Grallone seppe chi era si inginocchiò davanti a lui e gli offrí terre, oro, argento e vesti. « Alzati, o re — gli disse V. —; io non desidero nessun bene della terra, ma ho l'abitudine di parlare secondo la verità: la tua anima è piena di ferocia e di violenza, ti comando di umiliarti davanti al Dio di ogni bontà ». Il re fu conquistato a tal punto da queste parole che « la sua naturale ferocia si mutò in mitezza evangelica ». V. divenne allora il suo consigliere, lo spinse a fondare un vescovato a Quimper, e gli salvò anche la vita quando un terremoto voluto da Dio inghiottí la città di Is, pervertita per opera della principessa Dahut. Le campane della città sommersa annunziano ancora, secondo quanto dicono i pescatori, la tremenda punizione di Dio e la potente intercessione di s. V. Il resto della vita V. lo passò senza dubbio a dirigere il suo monastero, ma Wrdisten omette di parlarne per passare subito a raccontarci la sua morte.

Una notte un angelo avvertí il santo abate della sua morte imminente; V. convocò allora i suoi fratelli e dette loro l'addio. Alla loro presenza celebrò la Messa e durante il canto di rendimento di grazie rese la sua santa anima a Dio; era il primo mercoledí di Quaresima, un 3 marzo. Il suo corpo, inumato a Landévennec, fu trasportato via dai monaci quando nel 914 i normanni bruciarono l'abbazia. Dopo un viaggio pieno di imprevisti giunse infine a Montreuil-sur-mer (Pas-de-Calais), dove una chiesa fu innalzata in suo onore sotto il nome di S. Wallois. Le reliquie del santo rimasero lí fino alla loro distruzione avvenuta nel 1793 durante la Rivoluzione francese. L'abbazia di Landévennec, risorta ben tosto dalle sue rovine, e diventata uno dei piú importanti centri di resistenza ai Normanni con l'abate Giovanni, sopravvisse imponente fino alla Rivoluzione francese. Si vedono ancora le rovine della sua chiesa romanica con la cappella del re Grallone e qualche antico fabbricato.

Dopo il 1950 i Benedettini che si erano stabiliti precedentemente a Kerbénéat sono ritornati a Landévennec ed hanno cominciato a restaurare l'antica abbazia. V. viene festeggiato il 3 marzo in numerosissime chiese e cappelle soprattutto nel Finistère. I monaci di Landévennec celebravano e celebrano ancora, a causa della Quaresima, la solennità il 2 apr., in ricordo della traslazione delle reliquie e della dedicazione della chiesa e del monastero.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne armorique*, Nantes 1637, pp. 41-50; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne*, Rennes 1725, pp. 43-48: R. Charles, *S. Guingalois, ses reliques, son culte et son prieuré a Château-du-Loir*, Mamers 1879; A. de la Borderie, *Cartulaire de l'abbaye de Landévennec*, Rennes 1888; id., *Le cartulaire de Landévennec*, in *Annales de Bretagne*, IV (1888-89), pp. 295-364; P. de Smedt, *Vita S. Winwaloei ab. Landévennec*, in *Anal. Boll.*, VII (1888), pp. 167-264; F. Luzel, *La vie de S. Guénolé abbé, mystère breton*, Quimper 1897; BHL, II, pp. 1292-93, nn. 8957-67; A. Oheix, *Les reliques bretonnes de Montreuil-sur-mer*, in *Bulletin archéologique de l'Association bretonne*, XXIV, Saint-Brieuc (1906), pp. 139-52; R. Latouche, *Mélanges d'histoire de Cornouaille*, Parigi 1911, pp. 1-39 (studio), pp. 97-112 (ed. della vita primitiva); J. Fawtier, *Une rédaction inédite de la vie de S. Guénolé*, Roma 1912; Baring-Gould, IV, pp. 353-62; F. Duine. *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1918, pp. 40-48; *Vies des Saints*, III, pp. 52-57; J. Le Jollec, *Guénolé, le saint de Landévennec*, Quimper 1952; G. H. Doble, *The Saints of Cornwall*, part. 2ª (*Saints of the Lizard District*), Oxford 1962, pp. 59-108.

Jean Evenou

VIOLA, vergine, santa, martire di Verona.

Il Ferrari nel *Catalogus Sanctorum Italiae* riferisce di aver letto nelle « tavole » della chiesa veronese questo nome di vergine e martire. Mancano completamente altri dati, per cui i dubbi sulla sua esistenza sono quanto mai possibili. La celebrazione festiva era il 3 maggio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 244; *Acta SS. Maii*, I, Parigi 1866, p. 387.

Gian Domenico Gordini

VIOLINO, vescovo di Padova, santo: v. Leonino.

VIONE (ted. *Wiho*), primo vescovo di Osnabrück, santo. Nacque, come sembra, nella prima metà del sec. VIII probabilmente in Friesland. Appartenne al gruppo di sacerdoti che furono incaricati da Carlomagno per la missione fra i sassoni nella dieta di Paderborn dell'a. 777. Poiché tutti i piú antichi documenti della diocesi di Osnabrück sono ritenuti corrotti, sappiamo con certezza che V. era vescovo di Osnabrück solo dalla ricostruzione dell'originale del testo corrotto che risale al 19 dic. 803 (F. Philippi, cit. in bibl., p. 3) « ... ubi praeest vir venerabilis Vuiho episcopus ». Sulle altre attività di V. non sappiamo nulla di certo; si dice sia morto nell'804 e che la sua tomba e le sue reliquie siano andate perdute.

I necrologi medievali del duomo, il breviario e il calendario della diocesi di Osnabrück del 1526

e anche il *Martirologio Romano* non lo nominano. Nel Proprio diocesano del 1652 è commemorato il 20 apr. con una doppia festa. Nella stessa data la sua festa è menzionata dal Proprio diocesano odierno. V. era il terzo patrono di un altare nella chiesa dei Gesuiti a Osnabrück. Viene raffigurato come vescovo e immagini si trovano ancora a Ostercappel e a Welm presso Osnabrück.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, pp. 761-62; P. M. Strunk-G. E. Giefers, *Westphalia sancta pia beata,* Paderborn 1854, I, pp. 78-81; F. Philippi, *Osnabrüker Urkundenbuch,* I, Osnabrück 1892, pp. 3-4; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* II$^{3-4}$, Lipsia 1912, pp. 389, 420; R. Buchwald, *Kalendarium Germaniae,* Breslavia 1920, pp. 20, 24, 114; E. Müller, *Die Entstehung der sächsischen Bistümer,* Hildesheim 1938, pp. 72-75; *Karl der Große,* ed. W. Braunfels, Düsseldorf 1965, I, p. 473; cf. III, p. 317; IV, pp. 110, 298.

Otto Scheib

VIRGANTINO, santo, martire di LENTINI, in SICILIA: v. ALFIO, FILADELFIO, CIRINO e cc., ss., mm.

VIRGILIO, vescovo di ARLES, santo. Di V. abbiamo molte *Vitae,* la cui trama generale è certamente esatta, ma i cui particolari sono spesso contraddittori. Nacque verso la metà del sec. VI da una nobile famiglia dell'Aquitania, il cui *nomen* indica che era consolare. I suoi scritti testimoniano che ricevette un'eccellente educazione monastica, e da alcuni brani si comprende che apparteneva ad una famiglia molto pia, o almeno che venisse in contatto col cristianesimo in età giovanile. Quando vollero che si sposasse, egli manifestò di aver fatto voto di continenza. Lasciò il suo paese per andare nell'« Isola dei santi » a Lérins, dove divenne monaco. La *Vita* tramandataci da Dinamo afferma che egli si dedicò allora agli studi patristici e vi primeggiò. Per il suo spirito di sacrificio, di dolcezza e di umiltà fu eletto abate del monastero. Anche a capo dell'abbazia non perse le sue virtú, mostrandosi fermo direttore spirituale e non meno abile amministratore.

Siagrio d'Autun (v.) lo volle presso di sé, e V. dovette lasciare « l'Isola benedetta » per il monastero di S. Sinforiano d'Autun. Qui V. ospitò s. Agostino in partenza per Canterbury. Siagrio fu cosí contento del suo aiuto, del suo lavoro e della sua efficacia, che si adoperò per farlo eleggere vescovo di Arles. V. dovette cedere e ricevette la consacrazione dalle mani del suo protettore. Arles era allora la diocesi piú importante della Gallia. V. si adoperò per renderla ancora piú celebre, piú influente e religiosa. Le risorse della diocesi gli permisero anche di mostrarsi liberale e affabile verso i poveri e di costruire moltissimo: al periodo del suo episcopato risalgono la basilica di S. Stefano, del SS. Salvatore, il monastero di S. Onorato, dove si stabilirono monaci consacrati all'adorazione perpetua. Stabilí relazioni frequentissime con il papato, tanto che Gregorio Magno, riconoscente dei suoi servigi, lo nominò vicario delle Gallie. Delle lettere che si scambiarono, ne abbiamo una sulla condotta da tenere coi giudei nell'interno delle Gallie, dove Gregorio insiste nel dire che con la dolcezza e la persuasione si ottiene piú che con la violenza, ed è meglio un buon giudeo che un cattivo cristiano. Un'altra lettera è sulla disciplina dei chierici, un'altra ancora sulla missione d'Agostino nella Gran Bretagna. V., al ritorno dei monaci da Canterbury, accolse di nuovo Agostino, e lo consacrò vescovo. I suoi interventi nelle vicende ecclesiastiche interessano la storia generale. Fu lui piú ancora di Patroclo a fondare la potenza spirituale di Arles. Lo troviamo a diffondere il culto di s. Trofimo (v.) e a dirimere le controversie dei vescovi, prima del Narbonese e poi di tutta la Gallia del Sud. Morí il 7 o il 10 ott. 618, e fu sepolto nella basilica del SS. Salvatore.

Dinamo compose una *Vita* leggendaria per rendere famoso il suo eroe. I miracoli che gli attribuisce sono luoghi comuni agiografici: al suo passaggio i ciechi vedono, i sordi odono, i paralitici si alzano e camminano. Secondo il biografo, tutta la città lo proclamava santo; nel giorno della morte ne furono disputate le vesti, e solo allora ci si accorse che non aveva lasciato il cilicio monastico. Dopo la sepoltura, le grazie ottenute per sua intercessione si moltiplicarono e anche i mercanti di Arles iniziarono a fare affari migliori. Non è da sottovalutare questa indicazione: forse Arles era il centro commerciale piú importante della Gallia di quel tempo.

Bisogna notare un fatto interessante negli annali di Lérins: V. è, con Onorato, il solo dei vecchi monaci ad aver goduto di un culto nel monastero subito dopo la morte. La sua festa si celebra il 5 marzo, mentre ad Arles è festeggiato al 7 e al 10 ott.; cosí il calendario benedettino lo commemora in marzo, l'*Ordo* diocesano in ottobre.

BIBL.: Barralis, *Chronologia... Lérinensis,* Lione 1613, pp. 87-97; Surio, III, 1618, pp. 52-55; Mabillon, *Acta,* II, pp. 53-57; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 399-400; *Hist. litt. France,* IV, pp. 44-45; Gregorio Magno, *Epistole,* I, 47; IV, 53; V, 43; IX, 106, 111, 114, in PL, LXXVII, coll. 509 sg.; H. Morris-E. Blanc, *Cartulaire de l'Abbaye de Lérins,* I, Parigi 1883; A. Andrieu, *Un insigne plagiat: fausseté des actes de s. Virgile d'Arles copiés sur la vie de Saint-Maxime de Riez par Dyname,* in *Bull. de la soc. scientifique et historique des Basses Alpes,* 1888, III, pp. 492-94; *Gallia christ. nov.,* III, coll. 69-71, docc. 1236 e 1307; Molinier, *Sources de l'Histoire de France,* I, Parigi 1902, p. 362; Duchesne, *Fastes,* I, p. 252; H. Morris, *L'abbaye de Lérins,* Parigi 1909; *Vies des Saints,* III, p. 93; E. Salin, *La civilisation mérovingienne,* Parigi 1950-59; É. Griffe, *La Gaule romaine,* II-III, ibid. 1957-1967; F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich...,* I, Vienna-Monaco 1965.

Marie-Odile Garrigues

VIRGILIO (ir. *Ferghil, Fergil*; lat. *Vergilius*), abate, vescovo di SALISBURGO, apostolo della CARINZIA, santo. Irlandese, nato agli inizi del sec. VIII, V. fu monaco poi abate del monastero di

Achadh-bo-Cainnigh (attuale Aghaboe nell'Osraige), e questo è tutto quello che di lui si conosce sino al 743, allorché, lasciata la natia Irlanda, si trasferí sul continente « pro amore Christi », fermandosi in Gallia, a Kiersy, presso Pipino il Breve, che, dopo averlo tenuto con sé per due anni, lo inviò nel 745 ad evangelizzare la Baviera. Nominato dal duca Odilone abate dell'abbazia di S. Pietro in Salisburgo, poco dopo venne da quegli stesso designato anche a succedere al defunto vescovo Giovanni nel governo di quella diocesi; non avendo però ricevuto la consacrazione episcopale, V. si dovette avvalere, per l'esercizio delle funzioni inerenti, dell'opera di un vescovo itinerante, irlandese come lui, di nome Dub-dá-chrich (*Dobdagrecus*). La mancata consacrazione di V., che viene generalmente attribuita alla sua spiccata umiltà, devesi forse piuttosto all'opposizione fattagli da s. Bonifacio, legato papale in Germania, che non era stato consultato in merito dal duca Odilone quando decise di assegnare la sede salisburghese all'abate di S. Pietro; cosí infatti lascia supporre il fatto che V. venne consacrato solo nel 755 (o meno verisimilmente nel 767, secondo gli *Annales Salisburgenses*), cioè dopo la morte di s. Bonifacio, il quale aveva sempre condannato peraltro l'impiego dei vescovi itineranti, di cui si avevano vari esempi a quell'epoca.

A V. devesi la prima valida organizzazione della diocesi di Salisburgo, per la quale egli provvide anche a far costruire la prima cattedrale (distinta dalla chiesa abbaziale di S. Pietro), inaugurata nel 774, dove fece subito trasferire il corpo di s. Ruperto, che ne era stato il primo vescovo. Attivissimo nella sua missione pastorale, V. estese il campo del suo apostolato verso le regioni in gran parte slave della Carinzia, della Stiria e della Pannonia, dove mandò anche un buon numero di missionari, e fondò inoltre alcuni monasteri benedettini, quali quelli di Mondsee nel 748, di Innichen (attuale S. Candido nell'Alto Adige) nel 769, di Kremsmünster nel 777 e di Mattsee verso il 784.

Uomo di vasta cultura, V. fu uno dei piú eminenti eruditi del suo tempo, versatissimo nelle scienze matematiche, tanto da essere soprannominato « il Geometra », e nella geografia; ebbe tuttavia delle controversie con s. Bonifacio, sia per questioni liturgiche, che per le sue idee cosmologiche e per la dottrina degli antipodi, con la quale egli sosteneva l'esistenza di un altro mondo sotto terra, con altri uomini, altro sole ed altra luna. Rimane famosa in proposito la lettera scritta nel 748 a s. Bonifacio da papa s. Zaccaria (PL, LXXXIX, col. 946), il quale chiama *perversa* tale dottrina, non in quanto affermi l'esistenza degli antipodi, ma in quanto gli uomini viventi sotto altro sole ed altra luna dovrebbero ritenersi derivati da persona diversa da Adamo, in contraddizione cosí all'unità del genere umano asserita dalla Sacra Scrittura.

Dopo quasi quarant'anni di episcopato, V. morí santamente a Salisburgo il 27 nov. 784 e fu sepolto nella sua cattedrale, che andò purtroppo distrutta da un incendio nel 1167. La sua tomba fu tuttavia ritrovata intatta allorché si intrapresero i lavori di ricostruzione della nuova cattedrale; per i miracoli verificatisi dopo il ritrovamento dei resti di V., il vescovo Eberardo II (1200-1246) fece iniziare il processo di canonizzazione del suo predecessore, che venne infatti dichiarato santo da Gregorio IX il 10 giug. 1233.

Patrono di Salisburgo, V. è altresí molto venerato a Friesach in Carinzia e a Rettenberg nel Tirolo; le sue reliquie, unitamente a quelle di s. Ruperto, riposano sotto l'altar maggiore della nuova cattedrale, dove furono deposte nel 1628. Il nome di V., comunemente noto anche nella forma latinizzata di *Vergilius*, si trova tuttavia in pochissimi calendari e solo durante il pontificato di Benedetto XIV (1740-58) venne inserito nel *Martirologio Romano* sotto la data del 27 nov., giorno della sua commemorazione (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 551, n. 7). Le virtú e la dottrina di V. furono degnamente celebrate da Alcuino in un poema tuttora esistente (MGH, *Poetae carol.*, II, pp. 639 sgg.).

BIBL.: *Vita,* in MGH, *Script.*, XI, pp. 86-95; *Libellus de conversione Bagoariorum et Carantanorum, ibid.*, XI, pp. 4-14; Fasching, *Zur Bischofsweihe des hl. Virgilius von Salzburg,* in *Jahresbericht des K. K. Staats-Oberrealschule in Marburg,* 1894, pp. 1 sgg.; H. Krabbo, *Bischof Virgil von Salzburg und seine kosmologischen Ideen,* in *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung,* XXIV (1903), pp. 1-28; H. van der Linden, *Virgile de Salzbourg et les théories cosmographiques au VIII*e *siècle,* in *Bulletin de l'Académie royale de Belgique,* Classe des lettres, 1914, pp. 163-87; G. Metlake, *St. Virgil the Geometer, bishop of Salzburg and apostle of Carantania,* in *The Ecclesiastical review,* LXIII (1920), pp. 13-21; Fr. S. Betten, *St. Boniface and Virgil,* Washington 1927; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I: *Ecclesiastical,* New York 1929, pp. 523-26; J. Ryan, *Early Irish missionaries on the continent and St. Vergil of Salzburg,* Dublino 1934; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, pp. 170-72; Zimmermann, III, pp. 352-65; H. Löwe, *Ein literarischer Widersacher des Bonifatius. Virgil von Salzburg und die Kosmographie des Aethicus Ister,* Magonza 1951; P. Grosjean, *Virgile de Salzbourg en Irlande,* in *Anal. Boll.*, LXXVIII (1960), pp. 92-123.

Niccolò Del Re

VIRGINIA (VIRGANA; fr. *Viergue, Verge*), patrona di SAINTE-VERGE, santa. V. fu una pastorella del Poitou. La vita della santa, tramandataci dalla tradizione popolare, sembra leggendaria. Le sue reliquie furono disperse nel 1793 durante la Rivoluzione francese. Le è stata dedicata una chiesa parrocchiale che prende il suo nome e la sua festa si celebra a S. Verge, vicino Thovars, nella diocesi di Poitiers, il giorno 7 gennaio.

BIBL.: Pétin, *Dictionnaire Hagiographique,* II, Parigi 1850, col. 1256; Holweck, p. 1024; Baudot, *Dictionnaire,* p. 645.

Francesco Antonio Angarano

VIRILA, abate di LEYRE, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Le reliquie. - III. La leggenda. - IV. Iconografia.

I. VITA. Non si tratta di una creazione fantastica del Medioevo, come è stato creduto piú di una volta, ma di un personaggio reale, perfettamente situato nel tempo e nello spazio.

V. fu abate del monastero di Leyre (in Navarra) e il suo culto, come confessore, fu pubblico e continuo dalla sua morte fino ai nostri giorni. Secondo una antica tradizione, non corroborata da documentazione autentica, V. sarebbe nato nel borgo di Tiermas, vicino al monastero, al confine delle province di Navarra e Aragona. Dovette entrare assai giovane nel monastero prossimo al villaggio natale; alcuni credono che sia succeduto a Sancio Gentúlez nel governo dell'abbazia navarrina, ma i testi diplomatici del monastero, anteriori al sec. XI, sono scarsi e nessuno di essi corrisponde al tempo in cui visse il nostro abate. L'unico testo viriliano proviene da La Peña ed è inserito nel codice chiamato *Libro Gótico* (f. 71v). Si tratta di una lettera pubblica del vescovo di Pamplona, Galindo, che si riferisce a una contestazione fra i piccoli villaggi di Catamesa e Benasa, posti sotto il monastero di S. Salvador, nella quale si dirimono le controversie avvenute tra loro per questioni di confine.

Fra i testimoni convocati dal vescovo di Pamplona compare l'abate V. di Leyre. Ottantadue anni dopo questa sua presenza a Leyre, la diplomatica del monastero riconosce la santità dell'abate e il suo culto come confessore. Dell'a. 1011 è la prima menzione in un diploma del re Don Sancio I il Grande, sottoscritta nel monastero stesso quando il sovrano, seguito da capitani e signori del regno, giunse per implorare l'intervento di Dio e l'aiuto dei santi ivi venerati e sollecitare le preghiere dei monaci per la riuscita della conquista della valle di Funes che stava per iniziarsi, onde scacciare da essa gli infedeli: « In cuius aula honorifice requiescunt corpora sanctarum martyrum et virginum Nunilonis et Alodie et sancti Virile abbatis... » (*Libro Becerro de Leyre*, f. 32). Dello stesso tenore sono i testi di Don Eximino Gercés, Don García Ximénez e, oltre allo stesso Eximino, di Donna Sancia De Aoiz, Donna Mancai Fortunionis e di Don Sancio Ramírez, relativi agli anni 1037, 1064 (due), 1066, 1079 e 1085 rispettivamente (cf. *Libro Becerro,* ff. 58, 116, 122, 127, 132, 169, 183). Fino alla chiusura del monastero i monaci commemoravano la festa di V. al 1° ott. e ciò avvenne anche nel borgo di Tiermas fino al tempo della sua scomparsa, quando restò sommersa la maggior parte della popolazione dalle acque della palude Yesa. I monaci lo menzionavano nell'Ufficio dopo s. Roberto: « Et Sanctum Virilum nominamus in officio majori post S. P. nostrum Robertum » (*Crónica latina di Leyre,* Archivio Generale di Navarra, f. LVI) e gli fu dedicato un altare nella chiesa, ordinato dall'abate Alvarez De Eulate nel 1725 per sostituirne un altro anteriore: « Versus septentrionalem regionem sacella S. Patris nostri Virili abbatis... » (*ibid.*, f. 56; C. Argáiz, *La Soledad laureada...*, II, Madrid 1675, f. 274). Con il ritorno dei monaci benedettini nel 1954 e la restaurazione del monastero dopo centotrenta anni di abbandono, il culto del santo abate ha ricominciato a fiorire splendido nella vecchia abbadia.

II. LE RELIQUIE. Il sacro deposito delle reliquie di V. fu custodito sempre con stima e venerazione in Leyre. La tante volte citata *Crónica latina* dice a questo proposito: « S. Virilo, monaco e abate di Leyre il cui corpo si custodisce in questo monastero, dove, fra le arche delle reliquie ne esiste una con un'iscrizione in lettere gotiche che dice: « Hic requiescit corpus beati Virili abbatis Legerensis ». Le reliquie consistono nel capo, la mitra, il pastorale, la croce pettorale, l'anello, il cinturino nero e alcune ossa lunghe; l'arca è dorata ed è posta *in cornu evangelij* sull'altare maggiore. Un altro inventario del monastero, redatto fra il 25 sett. e il 18 ott., al tempo della soppressione napoleonica, specifica con maggiori dettagli il contenuto dell'urna delle reliquie di V. e si riferisce inoltre ad un'altra iscrizione che l'arca presenta sulla parte opposta, ma di data piú recente: *San Virilo.* In un'altra urna dello stesso lato (dell'Evangelo) che dice sul retro: « En tibi ossa Divi Patris Nostri Virili Abbatis veneranda », dell'a. 1640, si trova il capo intero del santo; quattro ossa lunghe, due tibie e altri numerosi frammenti di ossa; una mitra bianca, non si sa di quale tessuto, poco meno che nuova; un pettorale e un anello con pietre di vario colore che non si possono discernere con chiarezza e un cingolo di seta nera (*Doc. di Leyre,* Neg. eclesiásticos, Leg. 3, carp. 4). Le reliquie del confessore si venerarono nel monastero fino alla sua chiusura definitiva del 1835, dopo varie vicissitudini, fra le due soppressioni antecedenti. Nelle prime, conseguenti al decreto del 1809, le reliquie non lasciarono il monastero: furono tutte, con il tesoro dell'abbazia, depositate nell'archivio di essa come luogo di maggior sicurezza, affidate alla custodia di Fra' Jerónimo Ibáñez Baztán, cellerario del monastero. Tornarono sull'altare di S. Salvador nei primi giorni di giug. del 1814 quando, decretata dai pubblici poteri la nullità della soppressione, Miguel Marco, governatore ecclesiastico del vescovado, col suo decreto del 6 giug. di quell'anno incaricò Miguel De Oyaga, presbitero e vicario di Liédena, di intervenire per la parte ecclesiastica nella reintegrazione dei monaci (*ibid.*, leg. II, carp. 64). Nella soppressione costituzionale per decreto legge di Ferdinando VII, il 25 ott. 1820, e con l'ordine di occupazione dei monasteri del 27 ott., l'urna delle reliquie del santo fu consegnata alla chiesa parrocchiale del borgo di Tiermas, dove rimase, con grande venerazione, fino al 7 giug. 1825, quando restituito il monastero ai

monaci, essa fu richiesta al vescovo di Pamplona dall'abate di Leyre, Manuel Zubiri. Il paese non volle separarsi del tutto dal sacro deposito e si rivolse al vescovo di Jaca, intermediario il suo parroco, implorando qualche reliquia di V. per la sua chiesa. Il vicario generale di Jaca aderí alla supplica, previo consenso e accordo dell'abate di Leyre, con la scelta di una reliquia (Archivio parrocchiale di Tiermas, libro dei mandati). L'ultima soppressione portò le reliquie di V. nella cattedrale di Pamplona, dove restarono nel piú profondo oblio. Soltanto quella custodita a Tiermas ha potuto tornare, nell'ott. 1963, al luogo di origine.

III. La leggenda. Esiste una deliziosa leggenda, sorta in Leyre, che si è diffusa in tutta l'Europa medievale. Quasi tutti i libri edificanti e i racconti, dopo il sec. XII hanno riferito l'apologo del monaco che rimase per trecento anni a sentire il canto di un uccellino. La *Leggenda Aurea* di Giacomo da Varazze (1230-1290) riferisce un apologo identico. Il racconto si diffuse in tutta Europa per mezzo di numerosi *Alphabeta Exemplorum,* o *Alphabeta Narrationum,* i libri piú frequenti e piú letti nel Medioevo, e fra essi uno dei primi fu la *Disciplina Clericorum* dell'ebreo convertito di Huesca Rabí Maseh Sephardi, nato nel 1062, battezzato nel 1106, adottato da Alfonso I il Battagliero e piú noto col suo nome cristiano di Pedro Alonso. Nel sec. XIV il monaco Felice, in Germania, faceva eco all'apologo di V.; Clemente Sanchez arcidiacono di Valderas (León) nel suo *Libro de los Exemplos,* scritto tra il 1421 e il 1423 ci descrive cosí la leggenda: « CX. Gaudium coelestis ineffabile est habentium. Non vi è uomo che possa descrivere la gloria celeste. Raccontano che ad un monaco mentre stava pensando quale fosse la gioia senza ombre, fu mandato dal paradiso un uccellino che cantava assai dolcemente. Pensando alle cose celesti e ascoltando il canto di quell'uccellino egli rimase fuori del monastero e quando ritornò non lo volevano ricevere perché non lo conoscevano » (*Ms. inedito* di Leyre, copiato nel 1798, pubblicato da Arigita, *La avalancha,* 1906, XIV, p. 41).

Il testo copiato dall'arcidiacono di Valderas, la cantica del Re Savio, la *Leggenda aurea* del domenicano da Varazze e altri molti, tra cui quello del monaco Felice in Germania (sec. XIV) costituiscono la base dell'apologo di V. in Leyre: « S. V. meditava un giorno su come l'anima possa rifugiarsi in una eternità senza fine. Il santo uscí dal monastero e si addentrò in un bosco immerso nella sua meditazione del godimento eterno. Essendo giunto a una fonte nascosta tra le verzure, sui rami di un albero un uccello cantò con trilli dolcissimi. Il santo lo ascolta, poi torna al monastero e nessuno lo riconosce. Sono passati trecento anni e Dio conferma le parole dell'abate V., facendo giungere l'uccellino che porta nel becco l'anello della dignità abbaziale, cosí che i monaci credono al racconto dell'estasi ».

Non vi è nulla in contrario ad ammettere in questo apologo di Leyre un fondo di verità, prescindendo dalle alterazioni inevitabili in ogni narrazione trasmessa oralmente per secoli e soggetta alle interferenze della letteratura. Leyre, in ogni caso, come afferma Oyaga, risulta il centro della sua diffusione. Giorno per giorno, man mano che si procede nelle ricerche essa è il punto piú remoto e quasi sicuramente originario della leggenda. Il monastero di S. Salvador possiede, in effetti, le testimonianze piú antiche di essa, non in caratteri, bensí nella pietra, non può presentarsi testo piú antico del bassorilievo del museo di Javier, di cui parleremo, che raffigura V. come un uomo reale, riconosciuto santo in documenti pubblici, e v'è da pensare che l'artefice che lo ha scolpito debba avere udito l'apologo da persone prossime al santo. Leyre — lo vedremo in seguito — moltiplica nella sua archeologia del sec. XII la raffigurazione degli uccelli, come elemento generale decorativo nei capitelli che primitivamente erano a Yesa e poi passarono al Museo provinciale di Pamplona. Ve ne sono altri con riferimento preciso all'apologo: il bassorilievo di Javier e una lapide in una casa o fabbricato antico (in Leyre esistono due monasteri) dove è scolpito un pastorale che sostiene un uccellino. La narrazione di quella beatitudine celeste si diffuse anche nella regione galaico-leonese, il monastero di Samos incluso, con particolari propri di Leyre.

IV. Iconografia. Numerose immagini del santo abate V. si trovavano a S. Salvador in molte parti; afferma lo storico Argáiz: « In diverse parti della chiesa, del chiostro e delle sale pubbliche: in una il santo è tra gli alberi e l'uccellino canta vicino a lui, in un'altra l'uccellino è davanti ai monaci recando nel becco l'anello della dignità d'abate ».

L'arte propria dei cenobio mostra scolpite nella pietra due immagini: una del sec. XII, che sta nel museo di Javier, ivi giunta dopo la soppressione. La prima è stata sempre considerata come tradizionale del santo abate, fino a che Biurrun Sotil la interpretò come raffigurante s. Pietro, basandosi erroneamente sulla chiave che figura nella scultura. Tuttavia si è obiettato che la chiave fu segno di giurisdizione e pertanto non caratteristica del Principe degli Apostoli. La raffigurazione del museo di Javier è indiscutibile. Come in quella del timpano del Leyre, si vedono il libro e la chiave e l'immagine rappresenta il santo in estasi, come fanno comprendere due uccellini che lo contemplano dai piccoli capitelli dell'arcosolio romanico-ogivale che circonda il santo. Artisticamente può datarsi al sec. XII ma la disposizione delle pieghe nella veste di V. e il suo saio monastico dimostrano che si tratta di altra immagine precedente. La piccola edicola aperta nel piedistallo non doveva avere altro scopo che quello di custodire qualche reliquia del santo rappresentato. Una statua lignea, venerata nel villaggio di Tiermas

fino al 1963, è oggi nel monastero di Leyre: ha la mitra e il pastorale e la cocolla monacale a grandi pieghe. Al tempo dell'abate Alduino Alvarez, eletto nel 1725, fu dedicato a V. un altro altare nella chiesa di Leyre. Prima il santo abate aveva già un altare, rovinatosi col tempo, che fu poi trasportato nel Palazzo pubblico di Navarra nel 1675. Un'ultima raffigurazione nota di V. è un affresco nella chiesa parrocchiale di Yesa che rappresenta il miracolo del santo, presso il fonte battesimale.

BIBL.: P. de Sandoval, *Catálogo de los obispos que ha tenido la Santa Iglesia de Pamplona,* Pamplona 1614, f. XVIII, p. 2; *Historia de los Reynos de Castilla y de León,* ibid. 1615, p. 75; G. González Dávila, *Teatro eclesiástico,* Madrid 1647, p. 92; Flórez, XVIII, pp. 326-29; *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, p. 195; F. de los Arcos, *Conversaciones instructivas entre el p. fray Bertoldo, Capuchino, y Don Terencio,* Pamplona 1786; La Fuente, *Historia eclesiástica de España,* III, Madrid 1855, pp. 246, 296; J. Moret, *Anales del reyno de Navarra,* 2, Tolosa 1890, p. 65; J. Iturralde y Suit, *La leyenda de san Virila de Leyre,* in *Boletín de la Comisión de Monumentos de Navarra* (1917), pp. 129-35; Zimmermann, III, p. 124; P. Arias, *El monasterio de Peña y el abad Virila en la restauración de Samos,* in *Boletín de la Comisión de Monumentos de Lugo,* I (1941-44), pp. 124-27, 139-45; id., *Historia del real monasterio de Samos,* Santiago 1950, pp. 34-35; J. Gárate, *El monje del largo sueño,* in *Príncipe de Viana,* XIV (1953), pp. 401-405; J. Ruiz de Oyada, *San Virila, abad de Leyre,* in *ibid.*, XVI (1955), pp. 307-19; R. Menéndez Pidal, *Antología de cuentos de la literatura española,* Madrid 1955, p. 230; C. Clavería, *Leyendas de vasconia,* Pamplona 1958, pp. 20-22; J. Goñi Gaztambide, *Los estudios y publicaciones de fuentes sobre los benedictinos y cistercienses en Navarra,* in *Studia monastica,* I (1959), pp. 177-78; A. de Yepes, *Crónica general de la orden de San Benito,* (ed. di J. Pérez de Urbel, II), Madrid 1960, pp. 94, 98; C. M. López, *La exclaustración de 1820 en Leyre y las reliquias de san Virila,* in *Príncipe de Viana,* LXXXIV-LXXXV (1961), pp. 233-40; id., *Leyre, historia, arqueologia, leyenda,* Pamplona 1962, pp. 54-64; S. Contín, *Historia de Tiermas,* Saragozza 1967, pp. 75-83; T. Moral, *El monasterio de Leyre y los santos mártires de Calahorra,* in *Príncipe de Viana,* CVI-CVII (1967), pp. 127-53; C.-M. López, *La aventura de los santos* (Navarra, volumi di cultra popolare) Pomplona 1969, 31 pp.

Tomás Moral

VISCONTI, CRISTINA, vergine, beata: v. CRISTINA da Spoleto, b.

VISDOMINI (BENIZZI), BENIGNO, abate di VALLOMBROSA, beato. Nacque a Montevarchi, tra Firenze ed Arezzo, da nobile famiglia (Visdomini per alcuni, Benizzi per altri), nella prima metà del sec. XII. Fin da bambino mostrò inclinazione alla virtú e si distinse per la devozione alla Vergine. Desideroso di abbracciare lo stato clericale ottenne un beneficio presso Figline Valdarno, e ordinato sacerdote accentuò la sua vita di preghiera e di penitenza. Per sfuggire ad una grave tentazione contro la castità si recò a Roma dove passò la Quaresima in aspra penitenza e fece la confessione generale. Ritornato in Toscana chiese di essere ammesso tra i monaci di Vallombrosa, e nel monastero si diede con maggior lena all'acquisto della perfezione tanto da essere di ammirazione agli stessi confratelli. Desideroso di maggiore santità ottenne dall'abate Terzo (1179-90) di vivere come eremita in una cella del monastero, ma il successore Martino (1190-1200) lo richiamò alla vita comune e gli affidò prima l'ufficio di visitatore generale dell'Ordine e poi lo nominò abate del monastero di S. Salvio presso Firenze. Alla morte di Martino fu eletto con suffragio unanime a succedergli e divenne cosí il quindicesimo abate di Vallombrosa. Durante il suo governo si sforzò di far rivivere nel monastero lo spirito del fondatore promulgando nuovi decreti. Fu in cordiali rapporti e stimato dai papi Onorio III e Gregorio IX, con gli imperatori Federico II e Ottone IV e specialmente con s. Luigi IX di Francia, al quale inviò una reliquia di s. Giovanni Gualberto. Ampliò la chiesa del monastero che dedicò alla Vergine e a s. Michele Arcangelo e costruí la chiesa dell'eremitaggio. Alla vita ascetica uní un profondo studio della Sacra Scrittura e compose anche un opuscolo intitolato *Chiostro dell'anima* e una storia del suo Ordine, stampata nel 1500.

Avanzato negli anni rinunciò al suo ufficio e si ritirò di nuovo nel romitorio del monastero dove morí quasi centenario il 17 lugl. 1236. La fama di santità di cui aveva goduto in vita si andò sempre piú confermando dopo morte e già nel 1300 era venerato, mentre il suo nome veniva inserito nei martirologi dell'Ordine. Le sue spoglie riposano oggi nella cappella detta dei « Dieci Beati » dove furono trasferite nel 1757, mentre la lingua incorrotta è conservata in uno speciale reliquiario.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 338-41; Zimmermann, II, pp. 464-65, 467; F. Bournard, in DHGE, VII, coll. 1327-28; *Vies des Saints,* VII, pp. 397-98.

Agostino Amore

VISLAO, beato, martire: v. GIROLAMO, BIAGIO, SCISLAO, VISLAO e VINCENZO, bb., mm.

VISSIA, vergine venerata a FERMO, santa, martire. Il *Martirologio Romano* ricorda V. il giorno 12 apr. ma di questa santa non si sa nulla. Nella metropolitana di Fermo se ne legge un elogio cosí ampliato: « Firmi in Piceno S. Vissiae virginis et martyris, quae nobilibus orta natalibus virginitatem martyrio illustravit, patriam suam magis ipsa nobilitavit. Eius sacrum caput honorifice asservatur in hac Ecclesia Metropolitana, ubi corpus etiam conditum esse perhibetur ». L'Ughelli nella sua *Italia Sacra* al II vol., parlando della diocesi di Fermo, attesta che il corpo della santa riposa nella cattedrale. Il Ferrari nel *Catalogus sanctorum Italiae* parla di « sacre reliquie » di V. nella chiesa Maggiore di Fermo. Nella chiesa metropolitana esiste in effetti, fra i tanti reliquiari, una distinta urna di ebano con ornamenti in metallo dorato, di fattura barocca, contenente il capo di V.



VITALE di Assisi. *La chiesa di S. Vitale*, Assisi, Monte Subasio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 189; Ughelli, II; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 81-82; A. Borgia, *Omelie recitate a Fermo*, Fermo 1739; Catalani, *De Ecclesia Firmana eiusque episcopis et archiepiscopis commentarius*, ibid. 1783; Colucci, *Antichità Picene*, ibid. 1796; R. De Minicis, *Le Iscrizioni fermane antiche e moderne*, con note, ibid. 1857, p. 380; Lanzoni, I, p. 396; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 135-36, n. 4.

Fernando Angelici

VISTANO (ingl. *Wistan*), santo, martire nello SHROPSHIRE. V., nipote di Wiglaf, re di Mercia, fu assassinato il 1° giug. 849 a Wistanstow nello Shropshire: gli fu spaccata con un colpo di spada la calotta cranica. Non è chiaro se egli fu assassinato per ragioni politiche o perché si opponeva al progettato matrimonio tra il suo padrino e sua madre vedova. La leggenda racconta che dopo la sua morte, per trenta giorni si vide un fascio di luce partire dalla sua sepoltura e raggiungere il cielo.

Si narra anche di un altro straordinario miracolo che si verificava ogni anno nell'anniversario della sua morte e durava un'ora: nel luogo stesso in cui egli era stato ucciso cresceva tra l'erba una completa capigliatura umana. Si dice ancora che tre chierici, espressamente incaricati da Baldovino, arcivescovo di Canterbury, trascorsero tre giorni in preghiera e in meditazione in quel luogo e videro crescere e toccarono i capelli; poi fedelmente riportarono per iscritto la loro testimonianza.

La principale fonte di questa leggenda fu scritta all'inizio del sec. XIII da Tommaso Marleberge. Per ordine di re Canuto (1016-1035) il corpo di V. fu trasferito da Repton ad Evesham. Il suo nome ricorre in un calendario medievale adoperato nell'abbazia di Evesham, e la sua festa è celebrata il 1° giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 85-87; BHL, II, p. 1295, nn. 8975-78; *Anal. Boll.*, LVIII (1940), p. 93; *Vies des Saints*, VI, p. 14; D. J. Bott, *The Murder of St. Wistan*, in *Transactions of the Leicestershire Arch. Society*, XXIX (1953); Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 440-41.

Hugh Fenning

VITALE, santo, martire in AFRICA: v. EPITTETO, GIOCONDO, SECONDO, VITALE, FELICE e VII CC., ss., mm.

VITALE, santo, martire di ALESSANDRIA: v. ARATORE, prete, FORTUNATO, FELICE, SILVIO e VITALE, ss., mm.

VITALE, monaco ed eremita di ASSISI, santo. Le notizie piú antiche di V. le troviamo presso uno scrittore assisano del sec. XVII, l'Egidi (v. bibl.), il quale afferma di averle attinte dal processo ora perduto. Un altro storico assisano, il Di Costanzo, della fine del sec. XVIII, ha pubblicato una « Epitome vitae et miraculorum S. Vitalis monachi et eremitae ex antiquo processu eiusdem sancti ». Il testo è preceduto da una nota in cui si dichiara che è stato preso da un ms. antico di almeno duecento anni appartenuto ad un altro insigne storico, Francesco Antonio Frondini.

Nato a Bastia Umbra — cittadina della diocesi di Assisi — V. fu nella sua giovinezza un famoso capo di banditi che imperversarono con le loro malefatte in tutta la valle spoletana. Convertitosi, lasciò la sua terra natale per visitare come umile pellegrino i piú venerati santuari d'Italia, Francia e Spagna.

Ritornato in Umbria, a Montecchio presso Spoleto, vide in sogno s. Benedetto che lo invitò a seguire la sua regola e gli indicò anche l'eremo dove avrebbe dovuto recarsi, sulla costa del monte Subasio ai piedi della nota abbazia benedettina. Difatti presso questo monastero fece la sua professione alla regola benedettina e prese l'abito monacale e dall'abate dello stesso monastero gli fu assegnato come eremo il *locum S. Mariae de Violis*. La costa di San Savino — cosí è chiamato il versante del Subasio ad oriente di Assisi — era allora frequentata da numerosi eremiti ed ancora oggi è viva la memoria dei loro rifugi.

Nell'eremo di S. Maria delle Viole, Vitale rimase vent'anni fino alla morte avvenuta il 31 magg. 1370 e quivi fu anche sepolto. La fama della sua santità e dei numerosi miracoli — narrati dal documento citato — lo fece presto annoverare fra i santi e sul luogo della sua sepoltura fu costruita una chiesa a lui dedicata. Un documento, citato dal Di Costanzo, attesta che già nel 1377 i calzolai stabilirono di onorare la festa di V.

La località dove visse si chiama ancora oggi Viole e nella chiesa parrocchiale dedicata al santo eremita è vivissima ancora la devozione, e la sua festa si celebra ogni anno solennemente il 31 di magg.

In questa chiesa il suo corpo fu venerato fino al 1586 anno in cui, il 19 di sett., l'allora vescovo di Assisi, Giovanni B. Bugnatelli, fece trasferire il corpo di s. V. alla chiesa cattedrale di S. Rufino in Assisi dove fu eretto un altare in suo onore a sinistra dell'altare maggiore.

In Assisi esisteva anche una fiorente confraternita che portava il titolo di S. Vitale con chiesa propria vicino all'antica porta di Perlici. Secondo il ms. citato, questa confraternita sarebbe stata istituita dallo stesso santo ed esisteva ancora nel sec. XVI. Oggi nella chiesa di S. Vitale in città ha la sua sede la confraternita del Terz'Ordine di S. Francesco. Forse per questo gli antichi Bollandisti presentano il nostro santo, erroneamente, come terziario francescano.

Bibl.: C. Egidi, *Le vite dei quattro celesti eroi S. Rufino vesc. e mart., S. Vittorino vesc. e mart., S. Rufino d'Arce mart. e S. Vitale Confessore,* Perugia 1654; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 824; G. Di Costanzo, *Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti S. Rufino vesc. e mart. di Assisi,* Assisi 1797, pp. 289-90, 432-35; A. Cristofani, *Storia della Bastia Umbra e descrizione delle cose piú notabili che sono in essa terra,* ibid. 1872, pp. 15-21.

Aldo Brunacci

VITALE (fr. *Vial, Viaud*), eremita in Bretagna, santo. A s. V. è intitolata la parrocchia di Saint-Viaud in diocesi di Nantes, nel paese di Retz, a Sud della Loira. Pare appunto che egli, giuntovi dall'Inghilterra, vi sia vissuto e poi morto nel sec. VIII. Si sa che s. Vitale, vescovo di Salisburgo, è festeggiato il 20 ott. e Vitale, martire a Nicomedia, il 24 dello stesso mese. Secondo l'editore, la *Vita* di s. V. non sarebbe anteriore al sec. XII. Albert le Grand, secondo il suo solito, ne ha raccolto una imperfetta documentazione. V. nacque verso il 702 in Gran Bretagna, da ricca e nobile famiglia. Dopo accurata educazione, desideroso di lasciare il mondo *propter Christum,* raggiunse nel 725 il Sud della Loira, entrò nel monastero di Noirmoutier, allora famosissimo, e dopo un anno di noviziato ottenne di poter condurre vita solitaria nel paese di Retz a Scobrith. Si rifugiò in una piccola grotta a fianco d'una collina, ma divenne presto centro di attrazione e dovette quindi ingrandire la propria dimora. Venne in aiuto ai carrettieri del bosco facendo sgorgare una sorgente, la fontana di Saint-Viaud, meta di pellegrinaggio in tempo di siccità. Morí nel suo eremitaggio dopo santa vita, probabilmente un 16 ott.

In seguito al moltiplicarsi dei miracoli, i monaci di Noirmoutier ne ricercarono il corpo e lo portarono via, insieme ad altre reliquie, nella loro fuga dai Normanni, una prima volta nell'843 e poi nell'878 fino a Tournus, dove rimase e dove s. V. fece cessare un'epidemia di peste. Le sue reliquie venivano poste su una tavola al di sotto della quale passavano gli abitanti non solo di Tournus ma anche delle vicine contrade. Ad imitazione di ciò fu innalzata a Saint-Viaud una croce sorretta da due pilastri di pietra tra i quali si passava per raccomandarsi alla protezione del santo. Le reliquie di V. rimasero a Tournus, ad eccezione di un braccio che fu riportato a Saint-Viaud.

Lobineau accetta l'essenziale di questo racconto criticandone però le eccessive precisazioni ed aggiungendo che il signore di Princé fu uno dei principali benefattori dell'eremita, e che il corpo fu deposto all'inizio in un sepolcro di pietra.

Un secolo e mezzo piú tardi, La Borderiè contesta il dato di un eremita inglese che durante il sec. VIII viene in un paese del quale ignora la lingua, e pone quindi la vita di V. nel sec. VI, epoca della migrazione britannica. Non s'accorge però che V. è stato erroneamente scambiato per uno dei monaci di Noirmoutier che ne trasportarono le reliquie. Questo spiega perché mai una vetrata del sec. XIX in Saint-Viaud lo rappresenti come abate, con mitra e pastorale.

Bibl.: A. Lobineau, *Les vies des Saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 175; J. Gautier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonnes,* Saint-Brieuc, p. 88; Albert Le Grand, *Vies des Saints de Bretagne armorique,* Quimper 1901, pp. 707-10; A. Oheix, *Saint Viaud,* Nantes 1913; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1917, p. 106; *Vies des Saints,* X, pp. 487-88.

Jean Fleury

VITALE di Castronuovo, santo. Asceta siculo-greco del sec. X, figlio di Sergio e di Crisofonica, nacque a Castronuovo in Sicilia (Val di Mazara) al principio del sec. X. Ebbe la sua iniziazione monastica nel monastero di S. Filippo di Agira, ai piedi dell'Etna, dove si formarono molti famosi asceti calabro-siculi dei secc. IX e X. Dopo di avervi dimorato per cinque anni, col permesso dell'abate, intraprese il rituale pellegrinaggio a Roma, per venerarvi le tombe degli Apostoli. Al ritorno si fermò in Calabria e, separatosi dai compagni, incominciò a condurre vita eremitica nelle vicinanze di Santa Severina. Dopo due anni, ritornò in Sicilia, dove si perfezionò in un altro monastero di fronte o vicino a quello di Agira. Dopo dodici anni rientrò in Calabria e incominciò a peregrinare per la regione: alle falde del monte Lipirachi, presso Cassano, s'imbatté nel monaco Antonio, che seguiva una vita estremamente rigida in una grotta; gli diede saggi consigli di moderazione e lo lasciò, per dirigersi verso Pietra Roseti, presso il mare Ionio, al confine con la Lucania. Raggiunta una spelonca occupata da malfattori, li mise in fuga e trasformò il luogo in un cenacolo di monaci. Passato poi al *Mercurion* e al *Latinianon* in Lucania, peregrinò per la regione, fondando monasteri e confortando i monaci, nella tristezza dei tempi, a perseverare nel santo proposito. Fu anche nell'al-

ta valle dell'Agri, a S. Chirico, a S. Angelo al Raparo, al monte S. Giuliano, al monastero dei SS. Elia ed Anastasio al Carbone, a Missanello, dove fondò un monastero dedicato a S. Elia. Per sfuggire alle indiscrezioni del popolo, che accorreva numeroso a visitarlo e a chiedergli favori, si nascose in una grotta tra i monti di Torri (Perticara?) e Armento, dove fu visitato da s. Luca di Demenna, accorsovi dal *Mercurion.*

Per insistenza dei santi monaci Ilario di Galaso e Leonzio di Petra, si recò insieme con essi a Bari, dove furono ricevuti dal catapano Basilio nel 979. Ritornato in Lucania, vi restaurò il monastero dei SS. Adriano e Natalia, saccheggiato dai Saraceni. Ma in un secondo assalto, egli fu fatto prigioniero dagli Arabi, che gli inflissero diversi maltrattamenti. Liberato, si rifugiò nella zona di Torri, dove fu raggiunto dal nipote Elia, che aveva preso l'abito monastico. Dopo aver costruito una chiesa a Torri, passò, col nipote, in un luogo alpestre del territorio di Rapolla, dove gettò le fondamenta di un monastero. Qui, dopo essersi scelto il successore nella direzione del cenobio, chiuse gli occhi in età molto avanzata il 9 marzo del 993. Fu sepolto nella chiesa del monastero; ma dopo trent'anni, per espresso desiderio da lui manifestato in vita, il suo corpo fu trasferito dal nipote nel cenobio di Guardia Perticara, fondato dallo stesso nipote, e accolto da Giovanni, vescovo di Torri, dal clero e dal popolo, che lo fecero riporre nella chiesa della Madonna. Poco dopo, però, per timore delle incursioni dei Saraceni, lo stesso vescovo Giovanni ne curò la traslazione a Torri. Ma piú tardi, Tuscano, signore di Torri, Armento e Pietra, lo fece trasferire e collocare nella chiesa del monastero di Armento accanto a quello di S. Luca di Demenna. Di qui infine le reliquie di tutti e due furono trasferite nella cattedrale di Tricarico. Nella chiesa di Armento resta un trittico, fatto eseguire nella seconda metà del sec. XV dai Sanseverino, Conti di Tricarico, in cui la Madonna è rappresentata tra i due santi V. e Luca.

La festa di V. si celebra il 9 marzo.

BIBL.: La *Vita* di s. V. fu scritta in greco da autore quasi coevo, secondo gli antichi Bollandisti; ma è di almeno cinquanta anni posteriore alla morte del s., dato che vi vengono ricordate le traslazioni delle reliquie a Guardia, a Torri e ad Armento. Fu tradotta in latino, ad uso liturgico, nel 1194 e dedicata a Roberto (III), vescovo di Tricarico (1175-1194); i Bollandisti la ebbero dal p. Beatillo, il quale ne aveva avuto una copia, eseguita ad Armento da Luca Moscato nel 1565. V. anche *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 26-34; Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* II, pp. 86-87; J. Gay, *L'Italie Mérid. et l'Empire Byzantin,* Parigi 1904, p. 267; *Vies des Saints,* III, p. 196; da Costa-Louillet, *Saints de Sicile et d'Italie Mérid.,* in *Byzantion,* XXIX-XXX (1959-60), pp. 125-30; B. Cappelli, *Il Monachismo Basiliano ai Confini calabro-lucani,* Napoli 1961, pp. 72-76; S. Borsari, *Il Monachismo bizantino nella Sicilia e nell'Italia prenormanna,* ibid. 1963, pp. 51-52.

Francesco Russo

VITALE, santo, martire di CORFÙ: v. ZENONE, EUSEBIO, NEONE e VITALE, ss., mm.

VITALE, venerato a FOLIGNO, santo, martire: v. ERACLIO, GIUSTO, MAURO e VITALE, ss., mm

VITALE, monaco di GAZA, santo. Una breve allusione del distico dedicato ad un s. V. nei menei bizantini alla data dell'11 genn. ci permette di identificarlo con l'omonimo monaco di Gaza del quale si parla nella *Vita* di s. Giovanni l'Elemosiniere, patriarca di Alessandria, redatta da Leonzio di Neapoli di Cipro.

Vi si narra che V., raggiunta già l'età di sessant'anni, decise di dedicarsi all'apostolato in favore delle donne traviate. Si recò quindi ad Alessandria allo scopo di trovare un lavoro che gli permettesse di realizzare la sua nuova vocazione, e guadagnato del denaro, lo offriva ad una prostituta a condizione che abbandonasse la sua squallida vita. Arrivava persino a trascorrere la notte presso la sua protetta per poterla meglio sorvegliare, pregando affinché si realizzasse pienamente quest'opera di redenzione.

Il suo apostolato suscitò le reazioni di anime ben intenzionate che si affrettarono a denunciare V. presso il vescovo s. Giovanni. Costui non decise affatto di intervenire contro il santo, che del resto non dava occasione ad alcuna critica, mentre le donne di malavita cominciavano a convertirsi in gran numero.

Un giorno V. fu schiaffeggiato da un uomo che frequentava ambienti ambigui con intenzioni ben diverse dalle sue. Il santo monaco per tutta risposta si limitò a predirgli il castigo che non avrebbe tardato a colpirlo. Poco tempo dopo infatti V. morí e il suo occasionale avversario fu fermato in città da un etiope (in molte narrazioni ascetiche o agiografiche il demonio assume le sembianze di un etiope di colore nero) che lo schiaffeggiò, dopodiché fu invaso dal demonio. Avendo compreso che la profezia del santo s'era avverata, l'infelice si diresse immediatamente alla celletta di V. e lo trovò morto. La sua preghiera fu nondimeno esaudita, e per intercessione del santo fu liberato dal maligno sotto gli occhi di testimoni che garantirono il miracolo.

Presso il corpo di V. fu trovata una tavoletta sulla quale era scritto questo ammonimento: « Abitanti di Alessandria, non giudicate avanti tempo, finché non venga il giorno del Signore ».

Riconoscenti verso il loro redentore, le protette di V. proclamarono tutti i benefici ricevuti dal santo, cui furono rese esequie trionfali.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 702-703; H. Gelzer, *Leontio's von Neapolis Leben des heiligen Iohannes des Barmherzigen Erzbischofs von Alexandrien* (= *Sammlung ausgewählter kirchen-und dogmengeschichtlicher Quellenschriften,* 5), Friburgo-Lipsia 1893, pp. 69-75 (= cap. XXXVI); *Synax. Constantinop.,* coll. 385-86, ll. 48, 50 (= *Sinax. sel.* all'11 genn.); *Vies des Saints,* I, pp. 214-15; Μηναῖον Ἰανουαρίου, Atene 1960, p. 207.

Joseph-Marie Sauget

VITALE, vescovo di Salisburgo, santo. Morí un 20 ott., probabilmènte prima del 730. Certamente fu discepolo e contemporaneo del vescovo Ruperto di Salisburgo (m. 718), che forse lo consacrò vescovo. Era l'abate di S. Pietro e come tale diventò, dopo l'abate *Anzologus,* secondo successore del vescovo Ruperto. Lo si diceva l'uomo « dell'innocenza e dell'amore ». Della sua vita non sappiamo quasi nulla; né il suo nome latino ci reca un ulteriore chiarimento al riguardo. Passa come l'« evangelizzatore » del Pinzgau (una valle nel territorio presso Salisburgo), dove la « Cellula » di Piesendorf, presso Zell am See, costituiva il centro della sua attività missionaria. Si attribuisce a lui la fondazione delle *Cellae,* che sono piccoli centri religiosi e culturali (per es. Zell am See). Quindi il metodo moderno di pastorale della formazione di « Cellule » ha già in V. il suo precursore. Benché per il resto la sua vita resti nell'oscurità, egli ha riscosso dalla fine del Medioevo fin nell'epoca moderna una venerazione quale non ebbe nessun altro santo di Salisburgo, compreso lo stesso s. Ruperto, che pure fu il primo vescovo di questa diocesi.

Accorrevano al suo sepolcro in S. Pietro moltissimi bisognosi che, secondo i racconti degli storici, erano esauditi nei loro desideri per la sua intercessione. Perciò la sua fama di potente intercessore al trono di Dio sostituisce quanto della sua vita è lasciato in ombra dalla storia critica. Solo quattrocentocinquanta anni dopo la sua morte, nell'a. 1181, troviamo nella cronaca della comunità benedettina d'Austria, per la prima volta, menzione della venerazione tributatagli. Da allora la venerazione per s. V. crebbe sempre piú; la sua tomba diventò nel Medioevo una vera meta di pellegrinaggi. Lo conferma un'incisione in rame giunta fino a noi della fine del sec. XVII, che mostra il sepolcro di V. circondato da moltissime immagini votive. Intanto si attendeva dalla Chiesa l'approvazione ufficiale del culto. La legittimità del culto tributatogli fu infatti esaminata dalla Santa Sede nel 1462, ma non si ebbe una canonizzazione formale. Circa l'a. 1497 è stato posto, in onore del santo, nella chiesa abbaziale di S. Pietro, un bassorilievo gotico in marmo come monumento funebre che ancor oggi decora l'altare di V., ed è uno degli esempi piú significativi dell'arte sepolcrale di Salisburgo nel sec. XV. Nel 1519 l'abbazia di S. Pietro riceveva da Leone X il permesso di celebrarne la festa con Messa e Ufficio proprio. Nel 1628 tale permesso fu esteso da Urbano VIII a tutta l'arcidiocesi di Salisburgo. Viene rappresentato in abiti vescovili recante un giglio. L'altare di V. dall'a. 1762 racchiude le reliquie del santo, che furono trovate all'apertura del sepolcro nel 1627 insieme con le ossa di tre altri. Non ha mai avuto luogo una traslazione delle ossa nel Duomo. La sua festa ricorre il 20 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1884, pp. 950-64; P. Karner, *Die Heiligen und Seligen Salzburgs,* Vienna 1913, pp. 54-63; Zimmermann, III, pp. 200, 202; G. Löw, in *Enc. Catt.,* II, coll. 1519-20; G. Gugitz, *Österreichs Gnadenstätten in Kult und Brauch,* Vienna 1958, V, p. 194; F. Hermann, in LThK, X², col. 820.

Johannes Baur

VITALE, abate cistercense di S. María de Meira, santo. Discepolo di s. Bernardo, partí da Chiaravalle per divenire il primo abate della nuova fondazione cistercense spagnola di Meira, in terra di Galizia. Fu confermato nella sua carica dal re Alfonso II di Castiglia. « L'esempio della sua santa vita — dice l'annalista Manrico — attirava molti monaci, in modo che, assorti completamente nelle lodi divine, imitavano sulla terra gli angeli del cielo. Con il sudore della fronte, secondo la consegna data ai nostri primi padri e da questi a tutti gli uomini, essi si procuravano il necessario per vivere e aiutare i poveri e i derelitti, che venivano anche nutriti della parola di Dio. V. praticò le usanze di Cîteaux e di Chiaravalle, il monastero che era maggiormente legato a Meira. Con il profumo delle sue virtú egli conquistò a Dio molte anime ».

Non meno eloquente è l'elogio a lui dedicato dal cronista Antonio da Yepes: « Fu il suddito piú insigne, eccellente per santità di vita, e il piú grande governatore.... Governò santamente per oltre trent'anni e lasciò il convento accresciuto sia nell'osservanza regolare sia nei molti beni e donazioni che vennero fatte al suo tempo ». Il p. Risco si ispira a questi due storici nell'annotare in *España Sagrada*: « La vita che si stabilí a Meira era in tutto simile a quella di Cîteaux e di Chiaravalle, per questo, nonché per la grande autorità dell'abate V., la sua fama si sparse ovunque e giungevano a quel sacro asilo molte persone, alcune della piú alta nobiltà, ed altre si dedicavano ad accrescere il monastero, facendo donazione dei loro beni ».

V. fu favorito da numerose donazioni da parte di nobili e regnanti, in special modo da Ferdinando II, e trovò il suo miglior collaboratore nella persona del monaco Rogerio, giunto con lui dalla Francia. Ignoriamo l'anno esatto della sua morte, che dovette avvenire intorno al 1173. Il calendario cistercense pone la sua festa al 29 dicembre.

Bibl.: C. Henriquez, *Fasciculus Sanctorum Ordinis Cisterciensis,* I, Bruxelles 1623, p. 127; id., *Menologium Cistertiense,* Anversa 1624, p. 29, XII; G. Jongelinus, *Notitia Abbatiarum Ordinis Cisterciensis,* VII, Colonia 1640, XXII, n. 4; G. Argáiz, *La soledad laureada,* III, Madrid 1675, p. 451; J. Finestre, *Historia del real monasterio de Poblet,* I, Barcellona 1746, p. 41; A. de Morales, *Viage,* Madrid 1765, p. 115; M. Risco, *España Sagrada,* XLI, ibid. 1792, pp. 30-31, 68; L. Janauschek, *Originum Cisterciensium,* Vienna 1874 (ristampa, Farnborough 1964, p. 73); Holweck, p. 1027; Zimmermann, III, p. 502.

Tomás Moral

VITALE, abate di Savigny, beato. Fin dalla giovinezza V. dimostrò tutto il suo fervore per il servizio di Dio. Dopo aver compiuto il corso rego-

lare dei suoi studi, diventò cappellano del rude conte Roberto di Normandia e in seguito canonico a Mortain. Ma nel 1095, desideroso di una vita piú austera, si rifugiò a Dompierre, località dove era solito ritirarsi nel mezzo della sua attività apostolica. V. in realtà apparteneva, come Roberto d'Arbrissel (BBS, XI, coll. 228-31) e Bernardo di Tiron (*ibid.*, III, col. 67), alla serie dei grandi predicatori itineranti della fine del sec. XI.

Essendosi associati a lui alcuni compagni, V. fondò nel 1112, in loro onore, il monastero di Savigny, dove la regola di s. Benedetto doveva essere osservata fedelmente. Fu obbligato ad assumere la direzione di questa casa e ne divenne primo abate. Nonostante questa carica, e pur mantenendosi come gli era possibile legato alla clausura e alla residenza monastica, V. percorse la Francia e l'Inghilterra per predicarvi la fedeltà all'insegnamento della Chiesa e per lavorare all'unità tra i popoli. Nella sua predicazione il santo abate non si lasciava intimorire né dalle dignità né dalle ricchezze. Il papa Callisto II dirà, a proposito di un intervento di V. al sinodo di Reims nel 1119, che non aveva udito giammai alcuno, di quei luoghi, che gli avesse detto la verità con altrettanta forza e senza la minima lusinga.

V. inoltre si mostrò sempre il benefattore delle popolazioni con cui entrava in contatto. Fece costruire orfanotrofi, rifugi per pellegrini e stranieri. Sollevò la condizione delle peccatrici pubbliche aiutandole a contrarre onesti matrimoni. Severo con il peccato, era misericordioso coi peccatori e manifestava tutta la sua bontà verso la sofferenza spirituale e corporale. Il popolo vedeva in lui il protettore dei poveri e il difensore disinteressato dei diritti sacri. V. aiutò anche il suo collaboratore, Roberto d'Arbrissel, nella fondazione del monastero di Fontevrault.

Morí a Dompierre il 16 sett. 1122, mentre recitava in coro il Mattutino della Vergine. Il corpo fu trasportato a Savigny, dove alcuni miracoli si compirono sulla sua tomba. Probabilmente il 30 marzo 1181, ebbe luogo una traslazione alla cappella di S. Caterina. Da lí, con l'autorizzazione del capitolo generale di Cîteaux — poiché dopo il 1147 Savigny apparteneva all'ordine cistercense —, il corpo fu trasferito nella chiesa abbaziale il 1° magg. 1243. La cassa fu profanata nel 1793, ma si poterono mettere in salvo le reliquie che furono in seguito custodite in un cofanetto di legno. Il vescovo di Coutances ne fece la ricognizione nell'a. 1833. Il capitolo generale di Cîteaux, nel 1738, iscrisse la festa di V. il 16 sett. Nella stessa Savigny ogni anno aveva luogo una processione con le reliquie. Questa processione che non si teneva piú durante la Rivoluzione francese fu poi ripresa, ma in seguito fu soppressa nel 1830 per essere ancora ristabilita a partire dal 1897. V. ha la sua memoria nel *Menologio Cistercense* il 7 genn., e nel Martirologio di Menardo il 1° maggio.

Bibl.: le *fonti* sono principalmente: a) la *Vita*, (BHL, II, p. 1257, n. 8707) che non è anteriore al 1170 ed è stata scritta da Stefano di Fougère (m. 1178); è ispirata ad alcuni scritti redatti in antico francese e poggia sulla testimonianza di alcuni *fideles viri* che appartenevano a quell'epoca; edita da E. Sauvage in *Anal. Boll.*, I (1882), pp. 357-90; b) un rotolo mortuario del beato V., capolavoro di questo genere letterario. Contiene duecentotto *tituli* che caratterizzano la personalità e l'attività del santo abate e rivelano la stima di cui era circondato; edito da L. Delisle, *Rouleaux des morts*, Parigi 1866, pp. 281-344; id., *Rouleau mortuaire du bienheureux Vital*, ibid. 1909; *Anal. Boll.*, XXIX (1910), p. 218; c) O. Vital, *Historia ecclesiastica*, parti III, VIII, cap. 26, in PL, CLXXXVII, coll. 643-44 (contiene un'ampia notizia).

Studi: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 389-90; H. Sauvage, *Saint Vital et l'Abbaye de Savigny*, Mortain 1895; C. Auvry, *Histoire de la Congrégation de Savigny*, I, Parigi 1896, pp. 11-377; H. Sauvage, *Les bienheureux de Savigny*, Mortain 1897; J. von Walter, *Die ersten Wanderprediger Frankreichs*, Lipsia 1906, II, pp. 67-107; Beaunier, *Recueil historique des Archevêchés, Évêchés, Abbayes et Prieurés de France*, Ligugé 1916, VII, p. 106 (bibl.); Holweck, col. 1027; Baudot, *Dictionnaire*, p. 650; Zimmermann, I, pp. 52-53, 56; *Vies des Saints*, I, p. 149; B.-A. Pocquet du Haut-Jussé *Etienne de Fougère*, in DHGE, XV, coll. 1224-26; B. Griesser, in LThK, X², col. 820.

Rombaut Van Doren

VITALE santo, martire venerato a Sessa: v. Aristone, Crescenziano e cc., ss., mm.

VITALE, santo, martire di Spoleto. È ricordato nel *Martirologio Geronimiano* il 19 e il 21 genn., l'11 e il 14 febb., ma il vero *dies natalis* è quest'ultimo, come attestano il *Sacramentario Gelasiano* antico in cui è commemorato insieme con Valentino e Felicola, e l'iscrizione dedicatagli dal vescovo Spes, della quale conosciamo il testo e di cui esiste tuttora un piccolo frammento del marmo originale ritrovato nel 1930.

Purtroppo di lui niente si conosce: né chi fosse, né quando sia morto poiché non esiste alcuna *passio*; certamente non si sapeva niente neanche alla fine del sec. IV e le poche cose che si possono dire di lui, sono accennate nella iscrizione ricordata. Era sepolto a Terzo della Pieve, villaggio distante quindici Km. da Spoleto, e il suo corpo fu trovato nell'ultimo ventennio del sec. IV, dal vescovo Spes che gli dedicò un altare. Che sia morto crocifisso è un'ipotesi del Delehaye, poggiata sulle parole dell'iscrizione in cui si accenna alla *Christi passio*, ma quelle parole potrebbero anche intendersi del semplice martirio. Nel *Martirologio Romano* è ricordato il 14 febb. insieme con Felicola e Zenone.

Bibl.: G. B. De Rossi, *L'elogio metrico di S. Vitale martire fatto da Spes vescovo di Spoleto*, in *Bull. Arch. Cristiana* (1871), pp. 94-112; J. P. Kirsch, *Der Stadtrömische christliche Festkalender in Altertum*, Münster in W. 1924, pp. 155, 206; Lanzoni, pp. 437-38; *Comm. Martyr Hieron.*, pp. 48, 52, 87, 93-94; É. Bourque, *Étude sur les Sacramentaires Romains. Les Textes primitifs*, Città del Vaticano 1949, p. 283; A. P. Frutaz, *Spes e Achilleo vescovi di Spoleto*, in *Atti del secondo convegno di Studi Umbri*, Gubbio 24-28 magg. 1964, pp. 359-70.

Agostino Amore

VITALE e AGRICOLA, santi, martiri di Bologna. Le testimonianze piú antiche risalgono a s. Ambrogio nel 392 (*De exhortatione virginitatis,* I), a s. Paolino da Nola nel 403 (*Carmen* XXVII, 429,432) e a Paolino da Milano nel 422 (*Vita Ambrosi,* 29). Altre fonti posteriori (cf. bibl.) spiegano la diffusione del culto in molte località d'Italia e di Francia, ma creano anche molte confusioni sull'identità dei due martiri. Per alcuni dettagli del martirio (della vita nulla si conosce) occorre rifarsi ad Ambrogio, che proprio nel 392 passando da Bologna assistette all'invenzione dei corpi dei due martiri, giacenti nel cimitero giudaico (particolare questo testimoniato anche da Paolino), operata o dal vescovo Eusebio (BSS, V, col. 250) o dal successore Eustazio, come sembra piú probabile. Secondo il vescovo milanese, V., servo di A. fu sottoposto per primo al martirio; i persecutori, dopo vari tentativi di spingerlo a rinnegare Cristo « sperimentarono in lui ogni genere di tormento, cosí che nel suo corpo non vi era piú parte alcuna senza ferite ». Spirò invocando il nome di Gesú Salvatore.

A. godeva molta stima anche presso i pagani; si tentò di staccarlo dal Cristianesimo impaurendolo col supplizio di V.; poi, constatati inutili altri sforzi, venne crocifisso. Nessuna fonte antica riferisce l'epoca del martirio; dato però che il primo vescovo bolognese, Zama (v.) è della fine del sec. III o dell'inizio del IV, è presumibile che i due martiri siano stati vittime della persecuzione di Diocleziano. I loro corpi furono sepolti nel cimitero giudaico, ma è ignoto il motivo di questo fatto; erano forse di origine ebraica? Certo la crocifissione di A. fa supporre che non fosse cittadino romano, poiché per essi la pena capitale era normalmente la decapitazione.

La invenzione dei loro corpi avvenne solennemente alla presenza degli stessi giudei e del popolo della Chiesa bolognese. Il testo ambrosiano aggiunge: « cogliemmo i chiodi del martirio e tanti furono che convenne dire che piú fossero le ferite che le membra e ne raccogliemmo pure il sangue trionfale e il legno della croce ».

La narrazione di s. Ambrogio è senz'altro una delle piú importanti cause della diffusione del culto; infatti lo stesso vescovo di Milano trasferí a Firenze e nella propria sede alcune reliquie dei due martiri. Altre reliquie richiese s. Paolino da Nola per riporle in una basilica di recente costruzione; piú tardi una simile richiesta fu fatta da Vittricio di Rouen e nel sec. V il vescovo Naumacio di Clermont, costruttore di quella cattedrale, inviò a Bologna suoi sacerdoti con l'incarico di ottenere reliquie dei ss. V. ed A. Questo trasferimento di reliquie se serví a diffondere il culto, diede però occasione a confusioni ed al sorgere di narrazioni favolose e leggendarie. Specialmente V. divenne il martire maggiormente ricordato (A. spesso non è nemmeno menzionato), ma non piú come martire bolognese bensí come santo locale. Il *Martirologio Geronimiano* menziona al 28 apr. come martire romano V., che in alcuni martirologi medievali alla stessa data è ricordato a Ravenna come martire di questa città. Uno sdoppiamento di persona non infrequente nel periodo medievale.

Per quanto riguarda Ravenna una spiegazione esiste. Nel 409 Galla Placidia, trasferitasi da Milano alla città emiliana, allora sede imperiale, ottenne di portare con sé le reliquie di V. e dei ss. Gervasio e Protasio, santi particolarmente cari a s. Ambrogio. L'unione dei santi martiri milanesi al santo bolognese fu puramente casuale; ma questo legame fu piú tardi interpretato un vero e



Vitale e Agricola. *Immagine di Agricola* (part.), Bologna Museo di S. Stefano (sec. XI).

(Fotofast)

proprio legame di parentela, tanto è che nel sec. VI una leggendaria narrazione trasformò V. nel padre dei ss. Gervasio e Protasio (cf. BSS, VI, col. 300). Pertanto il culto dei due santi milanesi, attraverso questa narrazione, venne ad essere strettamente connesso a quello di V.; anzi quest'ultimo soppiantò pian piano quello di Gervasio e Protasio. È il caso di Ravenna come quello di Roma. Ivi la matrona Vestina, sotto il pontificato di Innocenzo I (402-17), eresse in loro onore una basilica che piú tardi divenne il titolo di S. Vitale (attuale via Nazionale). A Ravenna in onore di s. V. fu eretta la magnifica basilica di stile bizantino; iniziata sotto il vescovo Ecclesio (522-32) venne consacrata sotto Massimiano (546-57). Secondo la leggenda ravennate V. fu ucciso ed il corpo gettato in un pozzo; la moglie Valeria ne ebbe conoscenza mediante una celeste visione.

Per quanto riguarda la data di commemorazione non esiste concordanza; nel *Geronimiano* è commemorato come santo romano il 28 apr. (Vitale) e come santi bolognesi (Vitale ed Agricola) il 3 nov. ed il 3 dic. In alcuni martirologi medievali i santi figurano a volte il 28 apr. (Vitale, martire di Ravenna, cosí Floro ed Adone) ed entrambi il 27 nov. (Floro, Adone, Usuardo). Queste differenze nascono e da sbagliate trascrizioni di copisti e dalle confusioni suscitate dalle leggende. La data piú attendibile sembra quella del 4 nov. come menziona l'antico calendario liturgico della Chiesa bolognese risalente all'epoca carolingia.

A Bologna dopo l'invenzione delle reliquie i sacri resti furono sepolti in una zona in cui poi si costruí una basilica in loro onore e che fa parte del celebre complesso « stefaniano » di Bologna. Da questa basilica nel 1019 vennero traslati nell'attigua cappella di S. Giovanni essendo in pericolo la consistenza della basilica stessa. Sul presunto luogo del martirio sorse pure una chiesa di S. Vitale in *arena,* in epoca longobarda. Ciò dimostra la vitalità della venerazione nell'ambiente bolognese.

BIBL.: alle fonti citate nel testo vanno aggiunte: Vittricio di Rouen, *De Laude sanctorum,* 11; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* II, 16; id., *De gloria Martyrum,* 42; Fortunato, *Vita Martini,* IV, 682; *Lib. Pont.,* I, pp. 220-24. Per la bibl. cf.; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 233-53; BHL, II, pp. 1254-55, nn. 8689-96; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 584-85, 623-24, 634 (cf. 216-18, 327, 328); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 496; G. Morin, *Une liste des fêtes chômées à Bologne à l'époque carolingienne,* in *Revue bénédictine,* XIX (1902), pp. 355-56; F. Lanzoni, *S. Petronio,* Roma 1907, pp. 263-77; 778 sgg.; Quentin, pp. 50, 215, 251, 542, 627; A. Testi-Rasponi, *Note marginali al « Liber Pontificalis » di Agnello Ravennate,* III, Bologna 1911, pp. 68, 72; IV, ibid. 1912, pp. 24-31, 47-49, 53-58, 106, 125-28; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, pp. 336, 423; H. Delehaye, *Trois dates du calendrier romain. Saint Vital,* in *Anal. Boll.,* XLVI (1928) pp. 55-59; id., *L'hagiographie ancienne de Ravenne, ibid.,* XLVII (1929), pp. 5-30; id., *Loca sanctorum, ibid.,* XLVIII (1930), pp. 9-10; G. Cantagalli, *I martiri bolognesi SS. Vitale ed Agricola,* Bologna 1927; id., *I santuari stefaniani di Bologna,* ibid. 1931; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, 6, p. 332; J. Veilliard, *Saint-Vital le dernier en date des titres romains,* in *Rivista di Archeologia cristiana,* XII (1935), pp. 103-18; A. Sorbelli, *Storia di Bologna,* II, Bologna 1938, pp. 59-65, 104, 312-14; Leroquais, *Les Psautiers,* II, 1, pp. 233-53; *Vies des Saints,* XI, pp. 132-39; F. Russo, in *Enc. Catt.,* XII, col. 1520; L. Gherardi, *Il codice angelica 123 monumento della chiesa bolognese nel sec. XI,* Bologna 1960, pp. 48-55, 96-97; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (*Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 349.

Gian Domenico Gordini

VITALE, FELICOLA e ZENONE, santi, martiri. Sono ricordati nel *Martirologio Romano* il 14 febb. ed attribuiti a Roma. Il latercolo, attraverso i martirologi storici di Adone ed Usuardo, proviene da Floro che prese i nomi forse dal *Martirologio Geronimiano* o piú probabilmente dal *Sacramentario Gelasiano* antico, in cui appunto sono commemorati insieme in quel giorno. In realtà si tratta di un gruppo fittizio, sebbene i tre santi siano storicamente autentici, poiché niente ebbero in comune eccetto forse il *dies natalis.* V. infatti è un martire di Spoleto (v.); di Felicola abbiamo già trattato a parte (v. BSS, V, coll. 612-13) e per Zenone si veda la « voce » a lui dedicata in questo stesso volume.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 743-45; Quentin, pp. 328, 418, 481; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 93-94, 96, 306, 317; *Vies des Saints,* II, p. 319; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 62; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 180.

Agostino Amore

VITALE, REVOCATO e FORTUNATO, santi, martiri di SMIRNE (?). Alla data del 9 genn. il *Martirologio Romano* ricorda: « Smirnae, sanctorum Vitalis, Revocati et Fortunati ». Questa breve commemorazione è stata mutuata quasi alla lettera dal Martirologio di Usuardo, il quale, a sua volta, l'aveva ricavata dal Martirologio metrico del monaco di Prüm, Wandelberto. Quest'ultimo, guidato dagli imperativi della versificazione, aveva scelto tre nomi, privi di qualsiasi legame tra loro, nella lista dei martiri commemorati il 9 genn. nel *Martirologio Geronimiano.* In ultima analisi occorre quindi rifarsi a questa fonte nel tentativo di chiarire l'identità dei componenti di tale gruppo fittizio.

V. pare sia soltanto uno dei supposti figli di s. Felicita (v.).

R. sarebbe da identificarsi con l'omonimo menzionato nella *passio* di s. Perpetua, commemorata insieme con s. Felicita il 7 marzo (v.).

F., sul quale possediamo notizie ancor piú scarse, potrebbe essere senz'altro un martire africano ricordato come compagno di un certo Felice altrettanto ignoto.

Per quanto riguarda la localizzazione a Smirne di questi tre martiri, anch'essa proviene da un dato del *Martirologio Geronimiano* dove si legge: *In Smerna Revocati.* Tuttavia, come ha rilevato il Delehaye, si tratta in questo caso di una infelice e distorta deformazione di *Sirmio,* luogo del mar-

tirio di s. Anastasia, ricordata il giorno precedente (8 genn.) nello stesso *Martirologio.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 21 (nota c); *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 567-68; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 33, nn. 9, 19, 29-30; *Vies des Saints,* I, p. 169; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 13, n. 2; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 157-58.

Joseph-Marie Sauget

VITALE, VALERIA ed URSICINO, santi, martiri. L'*Invenzione e Passio* dei ss. Gervasio e Protasio (BHL, I, p. 524, n. 3514), che si autoproclama opera di s. Ambrogio ma che in realtà è un documento milanese o ravennate della fine del sec. V (F. Savio) o dell'inizio del VI (A. Testi Rasponi), racconta che nel ritrovamento delle loro reliquie, operato appunto da s. Ambrogio nel 396, fu rinvenuto presso il loro capo un opuscolo del *servus Christi* Filippo (lo stesso personaggio a cui sono intitolati i piú antichi nuclei di vita cristiana a Milano, l'*hortus Philippi* e la *domus Philippi*), nel quale si narrava, oltre al martirio dei due fratelli, quello dei loro genitori Vitale e Valeria e quello di Ursicino, ligure e medico in Ravenna. Vitale è un *miles consularis* di Milano che ha accompagnato il giudice Paolino a Ravenna. Qui, scoppiata la persecuzione, egli incoraggia e stimola alla fermezza Ursicino, il quale durante il tragitto verso il luogo dell'esecuzione era rimasto turbato dinanzi all'orrore della morte. Cosí Ursicino vien decapitato in località *Ad palmam* e decorosamente sepolto *intra Ravennatum urbem* (!) dallo stesso Vitale. Anche questi è arrestato e sottoposto ai tormenti: non cede, e Paolino decreta che lo si getti in una fossa profonda e lo si ricopra di terra e di sassi. Cosí anche Vitale consuma a Ravenna il suo martirio, ed il suo sepolcro presso la città è fonte di grazie *usque in hodiernum diem.* Valeria intenderebbe riprendersi il corpo del marito, ma ne è impedita dai cristiani della città; cerca di tornare a Milano, ma in viaggio incontra una turba di villani idolatri che l'invitano ad associarsi ai loro sacrifici al dio Silvano, essa rifiuta ed è percossa con tanta violenza che, portata a Milano, vi muore tre giorni dopo. I figli, Gervasio e Protasio, vendono a pro dei poveri tutte le loro sostanze, si danno all'orazione ed alle sacre letture e dopo dieci anni sono anch'essi incoronati dell'aureola del martirio: Filippo ne cura la sepoltura.

Questa leggenda presenta varie analogie con una delle piú celebri *passio* romane, quella di s. Cecilia, ed in particolare, come questa, non fa che collegare in una serie di vicende comuni (attorno ad eponimi di antiche aree sepolcrali) personaggi storici e realmente vissuti, ma che in realtà non ebbero nessun rapporto tra loro. Infatti gli studiosi riconoscono nel gruppo di martiri celebrati da Filippo, altri santi omonimi venerati in Milano ed in Ravenna, e precisamente in Vitale il martire di Bologna servo e socio di Agricola (v.), in Ursicino il soldato di Sibento (v.), in Valeria un personaggio della *Gens Valeria* che, come la *Gens Caecilia* in Roma, ebbe notevole importanza per la storia dei piú antichi centri di culto di Milano (cf. DACL, XI, coll. 1066-67). Il De Rossi ritiene che l'antica chiesa di S. Valeria (distrutta nel 1786) non fosse che la *cella memoriae* della primitiva area cimiteriale milanese, intitolata appunto ai Valeri: varie iscrizioni di Valeri sono state ritrovate nella zona, ed in particolare una, ora scomparsa (CIL, V, 6186), in cui un *Aurelius Diogenes* ed una *Valeria Felicissima* sono detti « Confessores, Comites Martyrorum (sic), a Domino coronati ».

La leggenda comunque è documentata da monumenti celebri ed anche di notevole antichità. La splendida basilica ravennate, iniziata da Ecclesio e consacrata da Massimiano il 17 magg. 548 (?), è dedicata oltre che a Vitale anche ai suoi figli Gervasio e Protasio, come si ricava dalle immagini clipeate dei due santi poste sotto le liste degli apostoli; inoltre un altare, a sinistra del presbiterio, era intitolato ad Ursicino. Nei mosaici di S. Apollinare Nuovo poi sono rappresentati tutti i cinque santi: Vitale, Gervasio, Protasio ed Ursicino dall'undicesimo al quattordicesimo posto tra i santi, e Valeria al nono tra le sante. Anche il *Martirologio Geronimiano* contiene due note derivanti da questa leggenda: al 18-19 giug. « Ravenna civitate... in Mediolano natale sanctorum Gerbasi e Protasi... Valeriae Vitalis Ursicini » ed al 13 dic. « Ravenna Ursicini martyris ». A Roma il *titulus Vestinae* è chiamato insieme s. Vitale (sinodo del 595) e ss. Gervasio e Protasio (*Liber Pontif.*, ed. Duchesne, I, p. 220). Venanzio Fortunato indica in Ravenna le tombe dei ss. Vitale ed Ursicino « Martyris egregii tumulum Vitalis adora — mitis et Ursicini parili sub sorte beati » (*Vita s. Martini,* IV, 682-683). E cosí in seguito nelle note del 19 giug. i martirologi storici (Beda, PL, XCIV, col. 952; Adone, PL, CXXIII, col. 289; Usuardo, ed. Dubois, p. 250) e quello *Romano* (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 246) nonché s. Pier Damiano nei suoi due sermoni dedicati a s. Vitale (PL, CXLIV, coll. 585-601) e nei suoi due inni dedicati a s. Vitale (*ibid.*, CXLV, col. 949) ed a s. Ursicino (*ibid.*, col. 950). In tradizioni posteriori (BHL, II, p. 1216, n. 8410) Ursicino diventa il protomartire ravennate, contemporaneo di s. Apollinare e martirizzato sotto Nerone. Il Rossi ne fa un cefaloforo: il santo già decapitato raccoglie egli stesso il suo capo e si avvia al luogo della sepoltura, mentre dal collo gli germogliano tre rami di palma. Sulla storia delle sue reliquie vedi lo stesso Rossi, (pp. 266, 297-298) e Fabri (p. 363).

Il Savio ritiene che a base di tutta la leggenda stiano le tre chiese milanesi di S. Valeria, di S. Vitale e quella Ambrosiana, nella quale furono appunto traslati i corpi dei ss. Gervasio e Protasio: tutti questi edifici erano situati nell'antica area

cimiteriale detta *Hortus Philippi*, e la loro vicinanza poté far ritener vicini anche nella vita i santi che vi erano venerati. Notevole comunque la circostanza dell'origine estra-ravennate di tutti questi martiri: s. Pier Crisologo aveva asserito che Apollinare era stato l'unico martire ad aver decorato la Chiesa Ravennate *vernaculo martyrii honore* (*Serm.* 128), e la tradizione cercò di superare le difficoltà opposte da questo testo immaginando che altri martiri ravennati o provenissero da altre regioni, come nel nostro caso, o fossero martirizzati altrove (come s. Sulpizio martirizzato con s. Orsola).

La festa di s. Vitale del 28 apr. è ritenuta dal Delehaye data della consacrazione del *Titulus Vestinae* di Roma e dal Lanzoni quella della basilica ravennate (in base ad una diversa lettura dell'iscrizione riportata da Agnello).

BIBL.: G. Rossi, *Historiarum Ravennatum libri*, Venezia 1590, pp. 23-26; G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica*, ibid. 1664, pp. 355-64; F. Savio, *Due lettere falsamente attribuite a s. Ambrogio*, in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, III (1897), pp. 153-77; A. Testi Rasponi, *Il Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, Bologna 1925, p. 164; Lanzoni, pp. 725-31, 1004-1007; H. Delehaye, *Trois dates du Calendrier romain*, e *l'hagiographie ancienne de Ravenne*, in *Anal. Boll.*, XLVI (1928), pp. 50-67; XLVII (1929), pp. 5-30; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 325-26; *Comm. Martyr. Roman.*, p. 159.

Giovanni Lucchesi.

ICONOGRAFIA. Nel mosaico absidale di S. Vitale in Ravenna (sec. VI) il giovane soldato martire riceve dal Cristo la palma del martirio fra una bizantina profusione di oro e di colori. Nel XVI sec. Vittore Carpaccio, raffigurando il santo nella chiesa a lui dedicata a Venezia, perfezionava la figura intrepida del guerriero della fede ponendolo a cavallo, in atto di sollevare uno stendardo. Questo appunto, con la spada, la lancia e la mazza, che fu strumento del martirio della sposa Valeria, sono gli attributi piú comuni del santo. Tale lo ritroviamo nel pannello di scuola di Duccio della Gall. of Arts di Washington, nel trittico di Paolo di Giovanni e nel dipinto di Sano di Pietro nella Pinacoteca di Siena.

Pure frequenti sono le rappresentazioni del martirio, di cui abbiamo nel sec. XVI un bell'esempio negli affreschi della chiesa di S. Vitale in Roma, opera del Ciampelli. Nella cattedrale di Le Mans, inoltre, l'arazzo che narra le storie dei santi Protasio e Gervasio (sec. XVI) presenta aggiunto il martirio di V. e ciò in omaggio alla leggenda che faceva di V. il padre di s. Gervasio stesso. A questa credenza si ispira anche il quadro di Sebastiano Ricci (sec. XVIII) eseguito per la chiesa di S. Vitale a Parma e oggi nella chiesa di S. Gervasio a Parigi.

BIBL.: K. Truebner, *Die stilische Entwicklung der Tafelbilder des Sano di Pietro*, Strasburgo 1925, p. 29; C. Brandi, *Catalogo della R. Pinacoteca di Siena*, p. 74; Kaftal, col. 1026; Réau, III, p. 1334.

Claudio Mocchegiani Carpano

VITALIANO, papa, santo. Nativo di Segni, successe a s. Eugenio I, morto il 2 giug. 657, e fu consacrato il 30 lugl. dopo che l'esarca ne aveva confermata l'elezione. Il suo pontificato, durato circa quindici anni, rappresenta un periodo di cauto riavvicinamento tra la S. Sede, la Corte e il patriarca di Costantinopoli, dopo la rottura conseguente alla emanazione del *Typos* da parte di Costante II e la solenne condanna delle dottrine monotelitiche per opera di s. Martino I nel Concilio Lateranense del 649, atto che, anche a motivo della concomitante ribellione del cubiculario Olimpio, aveva attirato sul papa la vendetta dell'imperatore con la deportazione a Costantinopoli e condanna a morte, commutata poi in quella dell'esilio a Cherson in Crimea.

All'elezione di V. il *Typos* era ancora in vigore, però l'imperatore, ormai liberata l'Italia dall'usurpatore Olimpio e d'altra parte, essendo l'impero esposto in Oriente alla forte pressione degli Arabi, ritenne di non dovervi insistere oltre. Difatti V. inviò i suoi apocrisiari a Costantinopoli con la lettera sinodica a Costante II e al figlio Costantino IV Pogonato (Jaffé-Wattenbach, n. 2085), e con una lettera al patriarca Pietro, successore di Pirro. Che abbia scritto anche al patriarca, si deduce dal fatto che alla 13ª sessione del concilio Ecumenico VI fu letta la risposta di Pietro a V. (Mansi, XI, col. 572; Grumel, *Les regestes des actes du patriarcat de Constantinople*, I, p. I, fasc. I, Parigi 1932, n. 303, pp. 121 sg.).

La sinodica di V. agli imperatori e la lettera al patriarca dovevano essere generiche e prudenti, redatte cioè con la cautela d'evitare concessioni nel campo dottrinale. A Costantinopoli furono giudicate soddisfacenti da ambedue i destinatari. Infatti, l'imperatore rinviò i legati papali con un rescritto di conferma dei privilegi della Chiesa romana, probabilmente quelli relativi al suo primato, sul modello del rescritto di Foca a Bonifacio III; inoltre aggiunse un munifico dono a S. Pietro consistente in un esemplare del Vangelo, scritto in lettere d'oro, custodito in una rilegatura ricca di grosse gemme. Il patriarca poi ripose il nome di V. nei dittici, nei quali non era stato piú iscritto nessun papa dopo Onorio, e rispose al papa con una lettera redatta in termini cortesi. Se il patriarca si sia valso di questa risposta a V. nel suo tentativo di piegare il monaco Massimo, è questione controversa tra gli studiosi: per es. il Grumel, *Regestes* (n. 303, p. 122), lo pensa, posticipando la lettera scritta da Massimo ad Anastasio dal 18 magg. 655 al 18 apr. 658, e conseguentemente tutto il processo di Massimo; il Caspar, *Gesch. des Papsttums* (II, 780) ritiene la cronologia tradizionale.

Con lo scambio delle suddette lettere si ristabilirono le normali relazioni tra il papa e Costantinopoli, pur senza entrare nel campo dottrinale. A questa normalizzazione avevano interesse entrambe le parti: l'imperatore per prevenire una

ripresa della politica espansionistica dei Longobardi sotto l'energico re Grimoaldo I, il papa per assicurare una piú efficace difesa della città e ducato di Roma contro eventuali loro attacchi; e difatti dopo la morte di Rotari (652) si ebbero in Italia parecchi anni di pace, certo anche in conseguenza della ristabilita intesa tra il papa e Costantinopoli.

Fu questa situazione piú tranquilla dell'Italia, specie se paragonata a quella confusa e sempre piú pericolosa dell'Oriente, unita al proposito d'organizzare una piú efficace difesa contro gli Arabi e, forse, di riorganizzare l'Impero in Italia trasferendovi la sede stessa del governo centrale, che nel 663 fece decidere Costante II a passare con l'esercito in Italia e recarsi a visitare, unico tra gli imperatori bizantini, la città di Roma. V. si recò con il clero sino al sesto miglio a rendere omaggio all'imperatore, il quale si prodigò dapprima nella visita delle chiese, a cominciare dalla basilica di S. Pietro, ove si recò il giorno stesso dell'arrivo a pregare sulla tomba dell'Apostolo e deporvi i suoi doni, e poi nuovamente la domenica seguente con tutti i suoi soldati, recanti ceri, per partecipare alla messa, dopo la quale donò alla chiesa una coperta d'altare intessuta d'oro. Visitò pure le basiliche di S. Maria Maggiore e di S. Paolo, lasciandovi doni. Un giorno fu anche ospite alla mensa del papa nella sala detta di Vigilio, quella stessa ove s. Gregorio Magno usava ricevere, il giorno di Pasqua, l'alto clero e i dignitari della sua corte. Dopo tutti questi atti di devozione cristiana e di riverenza verso il papa, Costante II chiuse la sua breve visita a Roma (5-17 lugl. 663) con un gesto barbarico: ordinò ai suoi soldati di asportare quanto piú bronzo potessero dagli antichi monumenti, compresa la chiesa di S. Maria *ad Martyres,* l'antico Pantheon, che fu spogliata delle sue tegole di bronzo.

A questo atto di pirateria materiale l'imperatore ne fece poi seguire uno profondamente lesivo dell'autorità della S. Sede in Italia: esaudendo la richiesta dell'arcivescovo Mauro di Ravenna, nel 666 da Siracusa dichiarò con solenne privilegio la Sede di Ravenna « autocefala », indipendente cioè da ogni altro potere vescovile e non facente piú parte del Patriarcato romano, cosí che l'arcivescovo di Ravenna non avrebbe piú dovuto ricevere l'ordinazione dal papa ma dai suoi suffraganei, ed avrebbe ricevuto il pallio non piú da Roma bensí da Costantinopoli. Era un colpo grave all'autorità del papa in Italia, in quanto si creava una Chiesa ufficiale dell'Impero interamente sottomessa al potere temporale, contrapposta alla Chiesa romana ritenuta indocile, e si innalzava l'arcivescovo di Ravenna ad una specie di patriarca di corte, capace di neutralizzare all'occorrenza, di concerto con l'esarca, l'opera del vescovo di Roma. Il papa V. si oppose immediatamente all'autocefalia ravennate, citando Mauro a Roma sotto pena di destituzione e di scomunica. Mauro non obbedí, e ne seguí la completa rottura tra le due Chiese, che si protrasse per un buon decennio e fu definitivamente composta sotto il papa Agatone con la sottomissione di Teodoro, secondo successore di Mauro. Inoltre, Costante II da Siracusa, impose gravi balzelli al popolo e ai proprietari delle province della Calabria, Sicilia e Sardegna, e ciò anche sui patrimoni della Chiesa romana, in misura mai prima raggiunta, arrivando a requisire persino gli arredi sacri e i tesori delle chiese.

V. sopportò con grande pazienza tutti questi atti ostili da parte dell'imperatore, preoccupato soprattutto di non dar occasione ad una ripresa della controversia religiosa. Quando poi nel sett. 668 Costante II fu ucciso da un soldato a Siracusa, V. passando sopra ai soprusi da lui infertigli, ne sostenne il figlio Costantino IV Pogonato contro l'usurpatore Mezezio. Il nuovo imperatore fu sensibile all'appoggio ricevuto da V. in un momento tanto critico e dimostrò coi fatti la sua gratitudine, sia astenendosi dal favorire l'autocefalia della sede di Ravenna, sia convocando il Concilio Ecumenico VI, Costantinopolitano II (680-81), per comporre con la condanna del monotelismo il conflitto che affliggeva la Chiesa e l'Impero.

V. trovò un compenso agli affronti da parte di Costante II nella sincera devozione degli Angli verso S. Pietro e la Sede apostolica. Sotto il suo pontificato si moltiplicarono i viaggi a Roma di giovani angli, tra i quali sono da menzionare Wilfrido, divenuto poi vescovo di York, e Benedetto Biscop, che vi venne ben tre volte a studiare l'ordinamento della vita monastica e ritornato in patria fondò il monastero di S. Pietro a Wearmouth che fu poi illustrato da s. Beda il Venerabile; inoltre nella conferenza di Whitby (664) furono adottate per opera del re della Northumbria, Oswi, le usanze romane anche quanto alla celebrazione della Pasqua. Nel 668, poi, V. ordinò vescovo il monaco Teodoro, nativo di Tarso in Cilicia, e lo inviò ad occupare la sede metropolitana di Canterbury. Teodoro, oltre ad aprire scuole sul modello romano e diffondere gli usi liturgici romani, cooperò alla organizzazione della giovane Chiesa inglese.

V. morí il 27 genn. 672 e fu sepolto a S. Pietro. Il culto resogli è attestato dall'inserzione del suo nome in alcuni martirologi compreso quello *Romano* al 27 genn. (cf. *Acta SS. Ianuarii,* II, p. 779 e *Comm. Martyr. Rom.*, p. 37, n. 6).

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, pp. 779-81; le *Lettere,* in Jaffé-Wattenbach, I, nn. 2085-2102, pp. 231-37 (tre riguardano l'appello di un vescovo di Creta contro il suo metropolitano, nn. 2090-93); *Lib. Pont.,* I, pp. 343-45; dell'autocefalia ravennate e sua soppressione si parla nella *Vita* dei papi Dono e Leone II, *ibid.,* I, p. 348, nn. 5, 350, nn. 6-8; il privilegio di Costante II relativo all'autocefalia di Ravenna, in MGH, *Script. Longob.,* p. 350; É. Amann, in DThC, XV, coll. 3115-17; F. Cabrol, *L'Angleterre chrétienne avant les Normands,* Parigi 1909, pp. 109-43; V. E. Caspar, *Geschichte des Papsttums,* II, Tubinga 1933, pp. 58-85; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi,* Bologna 1941,

pp. 355-64; V. Monachino, in P. Paschini - V. Monachino, *I papi nella Storia*, I, Roma 1961, pp. 215-18.

Vincenzo Monachino

VITALIANO, vescovo (?) di CAPUA, patrono di CATANZARO, santo. Secondo una forma rara e poco corretta è detto Viteliano e Vitelliano, e Vitagliano in qualche uso locale. Il *Martirologio Geronimiano* lo commemora alla data del 3 sett. nelle recensioni Epternacense (I metà del sec. VIII) e Cambrense (prima del 1082), con le parole *in Caudis Vitaliani*. Tale elogio induce a ritenere V. come un santo del Sannio, forse martire dei primi secoli. L'antica *Caudium* corrisponde alla moderna Montesarchio sulla Via Appia tra Capua e Benevento. Queste due città, pertanto, per qualche tempo si contesero il santo come proprio pastore. Capua lo annovera al venticinquesimo posto della sua lista episcopale, ma il culto si trova ivi attestato in epoca relativamente tarda. Il nome di V. non appare, infatti, nel primo e piú antico (fine sec. XII) dei Calendari capuani pubblicati da M. Monaco, ma è presente nei rimanenti quattro alla data del 16 lugl., che è forse quella della traslazione dei suoi resti mortali da Montevergine a Benevento. Sotto la data del 16 lugl. ne fa pure ricordo il Martirologio beneventano di S. Maria del Gualdo (sec. XII).

La rinascita e la diffusione del culto di V. risalgono, pertanto, alla fine del sec. XII, quando ne fiorí la leggenda agiografica, giudicata da G. Paquali « un pessimo documento », scritta forse da un chierico beneventano nell'intento di avallare la priorità della consacrazione del monte Partenio rispetto alla venuta di s. Guglielmo da Vercelli. Fu tratta dal codice II della biblioteca Capitolare di Benevento, scoperto da Stefano Borgia, storico beneventano, poi cardinale; dopo di lui, la pubblicò F. Granata (v. bibl.), era, però, già conosciuta: di essa si serví il poco accorto agiografo Paolo Regio per un'ampollosa *Vita* del s. (*Dell'Opere Spirituali*, parte II, Vico Equense 1593, pp. 279-312), mentre una trascrizione dei secc. XVI-XVII si conserva nel codice III, F 1 (della biblioteca Brancacciana di Napoli).

Secondo detta *Vita* leggendaria (BHL, II, p. 1254, n. 8687), V., acclamato vescovo dal popolo contro la sua volontà, divenne oggetto di calunnie e di basse insinuazioni da parte dei suoi nemici, i quali fecero in modo che apparisse in pubblico rivestito di abiti muliebri per accusarlo di impudicizia. Dopo aver difeso apertamente il proprio onore e smascherato le insidie dei suoi avversari, V. si allontanò dalla città, ma fu preso, legato in un sacco di cuoio e buttato nel Garigliano. L'intervento divino protesse il vescovo, che giunse incolume ad Ostia ove fu salvato da alcuni pescatori, e puní la città con siccità, carestia e peste; sicché i Capuani si recarono dal vescovo per scongiurarlo di tornare in sede. Egli però non volle fermarsi a Capua, ma si ritirò sul monte Partenio, ove edificò un oratorio sacro alla Vergine e chiuse i suoi giorni — secondo il De Meo — nel 699. Il suo corpo sarebbe stato traslato da Montevergine a Benevento prima del 716 dal vescovo Giovanni; secondo altri, nel 914, a causa delle scorrerie dei Saraceni. Papa Callisto II, nel trasferire a Catanzaro il vescovado di *Tres Tabernae* nel 1122, avrebbe fatto dono a quella cattedrale delle reliquie di V. e dei ss. Ireneo di Lione e Fortunato di Todi: pare invece che le reliquie fossero portate in quell'epoca direttamente da Montevergine a Catanzaro. Si credette pure, ma senza fondamento, che il corpo di V. fosse portato ad Osimo. Nel 1311, Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, edificò in quella cattedrale un'apposita cappella per riporvi le reliquie dei tre santi. In seguito a rovina della cappella, il vescovo Nicolò Orazio ne fece la ricognizione canonica e le sistemò il 22 giug. 1583 in una cassetta foderata di velluto cremisi. Il sepolcro di V. avrebbe pure cominciato a trasudare in epoca imprecisata un umore detto manna. Catanzaro — la città delle tre V (vento, velluti, Vitaliano) — venera V. come suo patrono principale al 16 lugl. e ne celebra la festa del patrocinio la domenica *in albis*. Ne sperimentò piú volte la protezione in occasione di terremoti e nel 1922 commemorò con solennità il settimo centenario dell'arrivo delle reliquie.

Il culto di V. si diffuse molto per tempo in Campania. A Napoli, il Calendario Marmoreo, composto nel sec. IX, lo ricorda al 3 sett. Il Mallardo ritiene che il culto vi sia stato importato dai Capuani ivi rifugiatisi nel 595. Chiese in onore del s. si trovano attestate nei primi anni del sec. XIV a Caserta, Orta di Atella e Piana di Caiazzo, ma sembrano di epoca anteriore. Inoltre, prende nome dal s. un comune in provincia di Napoli e diocesi di Nola. Il culto di V., sarebbe attestato pure ad Aquileia: secondo il Lanzoni, sarebbe appunto campano il V., cui era dedicata assieme ad altri santi una basilica locale.

BIBL.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630, pp. 36-42, 408, 417, 429, 521; Ughelli, VI, col. 310; IX, coll. 355-68; F. Granata, *Storia sacra della Metropolitana Chiesa di Capua*, I, Napoli 1766, pp. 112 sgg.; II, ibid. 1766, pp. 119-30 (pubblica la *Vita* trovata da St. Borgia); A. De Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, II, Napoli 1796, pp. 201-203; *Acta SS. Iulii*, IV, Parigi-Roma 1868, pp. 165-72; *Septembris*, I, ibid. 1868, pp. 598 sg.; *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecarum Neapolitanarum*, in *Anal. Boll.*, XXX (1911), pp. 227 sgg.; H. Delehaye, *Martyrologium Hieronymianum Cambrense*, *ibid.*, XXXII (1913), p. 400; Holweck, p. 1025; Lanzoni, pp. 202, 874, *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 485, n. 31; H. Delehaye - P. Peeters-M. Coens-B. de Gaiffier, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae Capituli ecclesiae Cathedralis Beneventanae*, in *Anal. Boll.*, LI (1933), p. 346, n. 23; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 290, n. 9; E. D. Petrella, *Il Martirologio Gualdense*, in *Samnium*, XIV (1941), p 133; M. Inguanez - L. Mattei - Cerasoli - P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Campania*, Città del Vaticano 1942, nn. 1727, 2934, 2974, 3521; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 61, 73 sg., 80; G. Pasquali, *La Vita di S. Vitaliano*, in appendice a D. Comparetti, *Virgilio nel*

Medio Evo, Firenze 1955[3], pp. 290-94; G. Mongelli, *Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana,* I, Amministrazione Prov. di Avellino 1965, pp. 28-36.

Domenico Ambrasi

VITALIANO, vescovo di OSIMO, santo. Non ne conosciamo particolari dati biografici. Fu vescovo di Osimo probabilmente nel sec. VIII (*Acta SS.*, p. 367); l'Ughelli assegna trentatré anni al suo episcopato e lo ritiene successore immediato di s. Leopardo. Quest'ultima supposizione non ci sembra esatta, sia perché porterebbe l'episcopato di Leopardo ad un'epoca troppo tarda (Lanzoni) e sia perché la *Vita* di questo vescovo (BHL, II, p. 725, n. 4884, cap. 16) racconta che fu V. ad innalzare la basilica dedicata a lui: probabilmente non si tratta che della ricostruzione della ormai cadente cattedrale che, come in altri casi, aveva conservato il nome di Leopardo come del suo primo costruttore (*Vita,* cap. 12), benché costui l'avesse dedicata ad altri santi. In questa medesima chiesa venne sepolto anche V., ed è notevole l'equivoco del Ferrari (*Cat. It.,* negli Indici e al 16 lugl.) il quale identifica le sue reliquie con quelle di s. Vitaliano di Capua (v.): se ne desume l'esistenza di un culto popolare almeno dall'inizio del sec. XVII, benché non ci sia giunto alcun Atto di canonizzazione ufficiale. Nel 1755 una delibera del Comune di Osimo (riportata in *Studia Picena,* 1925, p. 74) lo annovera tra i santi protettori del Comune stesso.

BIBL.: Ughelli, I, ed. 497; A. Zaccaria, *Auximorum Episcoporum series,* Osimo 1764, pp. 46-49; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 367 e 376; Lanzoni, pp. 388-89.

Giovanni Lucchesi

VITALICO, santo, martire di ANCIRA in GALAZIA: v. RUFINO, SILVANO e VITALICO, ss., mm.

VITALINA (fr. *Vitaline*), vergine, santa. Conosciamo V. solo da quel che su di lei ci riporta Gregorio di Tours raccontandoci di un viaggio compiuto da s. Martino nell'Alvernia. Traeva le notizie, cosí egli ci dice, da una tradizione orale: « saepius senes viros audivi ». In viaggio per Riom, Martino s'era fermato ad Artonne dove riposava una *religiosa quaedam,* di nome V. Dopo aver pregato, Martino le chiese se fosse già alla presenza del Signore; al che V. avrebbe risposto: « una cosa che mi sembrava senza importanza quando ero nel mondo me lo impedisce: un venerdí, anniversario della morte del Signore, io mi son lavata la testa ». Qualche giorno dopo, passando ancora di là, Martino le annunciò che al termine di tre giorni ella sarebbe stata definitivamente alla presenza della maestà del Signore.

È allora che sarebbe cominciata la lunga serie di miracoli di cui Gregorio non ci riporta che due esempi. La vigilia della sua festa, allorché Eulalio, l'arciprete, aveva invitato alcune persone, il pesce previsto venne a mancare. Cosí pure il prete Eudazio che s'occupava di nutrire i poveri venne a trovarsi senza vino. In due visioni V. ebbe subito a rimediare a questa penuria.

In tutto ciò conviene distinguere il personaggio di V., della quale alla fin fine non si sa quasi niente, e il culto alle origini del quale si pone il ciclo dei miracoli di s. Martino di Tours che in questo caso ha un'evidente intenzione parenetica ed ascetica: una cura troppo grande del corpo arriva a prolungare il soggiorno nel purgatorio.

Il culto fu mantenuto a partire dal 1048 da una comunità di canonici regolari che disparve nel 1774. Notiamo che seguendo il Du Saussaye, il Catalogo generale del Ferrari la menziona anche a Metz. I Martirologi gallicani assegnano diversamente la sua festa al 21 febb., 25 magg., 13 ag. e 13 dicembre.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 248-49; Gregorio di Tours, *De Gloria Confessorum,* cap. V, in PL, LXXI, col. 833; S. M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* Parigi 1900; *Vies des Saints,* VIII, p. 226.

Gérard Mathon

VITALIS, PIETRO GIACOMO MARIA, beato, martire a PARIGI. Nato a Carpentras, parrocchia della Cattedrale (diocesi d'Avignone), dopo l'ordinazione, gli fu affidata dapprima la parrocchia di St-Nicolas-des-Champs, a Parigi (1784-1785); in seguito fu incaricato di predicare nella capitale. Era di nuovo vicario a Saint-Merry (Parigi), quando rifiutò nel 1791 di prestare il giuramento alla Costituzione Civile del Clero. Questa presa di posizione non era senza merito, poiché il curato di questa parrocchia aveva prestato il giuramento convincendo anche il primo vicario, l'abate Moufle, che in seguito lo ritrattò.

Dopo il 10 ag. 1792, V. fu rinchiuso nell'Abbazia. Era l'unico prete tra i soldati e gli aristocratici imprigionati per la loro fedeltà al re. V. visse con essi quindici giorni, e lí lo ritrovò l'abate de Salamon che era suo amico e che fu uno dei principali testimoni dei giorni dei massacri (cf. Grente, op. cit., p. 210). Le « Giornate di Settembre » dovevano cominciare precisamente all'Abbazia con l'assassinio dei preti condotti dall'Hôtel de Ville (cf. Settembre, Martiri di). I prigionieri furono tutti massacrati tra le tre e le sei di sera e V. è nel numero di questi. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre,* 1919, pp. 158 (212); J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], p. 210; *Vies des Saints,* IX, pp. 53 (59).

René Wasselynck

VITALISSIMO, onorato a FAELLA, santo, martire (?). Il corpo di V., prelevato dal cimitero di Ciriaca, fu portato a Firenze nella casa dei marchesi Rinuccini. Questi, che avevano possessi terrieri a Faella, località del Valdarno superiore, in

comune di Piandiscò (Arezzo), lo donarono alla chiesa del paesino. La traslazione da Firenze a Faella destò l'entusiasmo delle popolazioni del Valdarno, che accorsero numerose ad onorarlo al suo passaggio. I volenterosi faellesi, dopo aver percorso a piedi oltre quaranta chilometri, si fermarono a Figline V., dove le monache del monastero della S. Croce rivestirono le ossa di un serico abito rosso. La sera del 16 ott. del 1858, terza domenica del mese, avvenne la traslazione delle reliquie fino a Faella. Una lunghissima processione, alla quale parteciparono non solo i faellesi ma anche tutte le popolazioni circonvicine, accompagnò per oltre quattro km., al canto di inni sacri e di salmi liturgici, le reliquie fino a Faella. Furono collocate nella chiesa parrocchiale di S. Maria, dove vengono ancora conservate. In occasione della festa, celebrata la terza domenica di ott., anniversario della traslazione, il corpo di V. viene portato processionalmente per le vie del paese accompagnato da numeroso popolo. Si tratta comunque di un « corpo santo » (v. A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 586-87).

BIBL.: G. Raspini, *Faella,* Fiesole 1958.

Giuseppe Raspini

VITBURGA (WITHBURGA), vergine in INGHILTERRA, santa. Questa santa anglosassone era la figlia piú giovane di Anna, re dell'Estanglia, morto in battaglia nel 654. Sono onorate come sante tre delle sue sorelle, Etelburga (v.) Eteldreda (v.) e Sexburga (v.); come loro, V. era molto devota e trascorse diversi anni in solitudine a Holkham presso la costa del Norfolk, dove piú tardi le fu dedicata una cappella.

Dopo la morte del padre, si recò a Dereham nel Norfolk dove fu a capo di un piccolo gruppo di pie donne. Iniziò la costruzione di una chiesa e di un monastero, ma morí prima di portarla a termine.

Come data tradizionale della sua morte si indica il 743, ma Zimmermann (considerando che Anna morí nel 654 e le sue sorelle prima del 700) preferisce una data piú prossima al 683. La festa di V. è celebrata al 17 marzo, giorno considerato come quello della sua morte, ma è stata anche erroneamente portata all'8 lugl.

Il corpo di V., dapprima sepolto a East Dereham, fu ritrovato incorrotto cinquant'anni piú tardi, quando fu trasferito dal cimitero alla chiesa. Sul luogo dove dapprima giacque il suo corpo, sgorgò una fonte, che poi fu chiamata fonte di S. V. Nel 974 i resti della santa furono trasferiti in Ely da Brithnoth, il primo abate riformato di quella comunità, e collocati vicino a quelli delle due sorelle Etelburga ed Eteldreda. Un'ultima traslazione ebbe luogo nel 1106 in un punto vicino all'altar maggiore della nuova chiesa di Ely, ora cattedrale. In quell'occasione il corpo fu ritrovato ancora incorrotto e flessibile.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 605-608; Zimmermann, I, p. 340; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 41; F. M. Stenton, *The East Anglian Kings,* in *The Anglo-Saxons,* Londra 1959, pp. 43-52; A. Schmitt, in LThK, X², col. 1196; NCE, XIV, p. 980.

Hugh Fenning

VITELLI, GIOVANNI BATTISTA, servo di Dio. Nato in Foligno il 9 marzo 1538 da Francesco e Lucrezia Trapassi, di professione tessitori, il V. si distinse ancor fanciullo per la pietà verso l'Eucaristia.

Proponendosi di rinnovare lo spirito religioso nella città di Foligno, il 19 marzo 1561 fondò nei locali del vecchio ospedale di S. Feliciano, già sede dell'omonima confraternita, l'Oratorio del Buon Gesú e una confraternita laicale. Fine precipuo dell'Oratorio era l'assistenza spirituale ai moribondi e in genere la conversione dei peccatori e, a tale scopo, istituí la comunione riparatrice il giovedí grasso. Fu esplicata inoltre attività caritativa, collaborando con la compagnia di S. Martino, fondata con tale intento, ed attività educativa a favore della gioventú. La vita spirituale dei fratelli era incentrata sulla preghiera collettiva, sul culto eucaristico e sulla pratica comunitaria della disciplina.

Lo statuto dell'Oratorio, di ispirazione cappuccina (il V. per la stesura dei Capitoli era stato coadiuvato dal cappuccino Mattia Bellintani da Salò, allora Guardiano di S. Francesco al Monte, in Foligno), fu approvato dal vescovo di Foligno, Tommaso Orfini, prima e nel 1575 dalla congregazione dei Cardinali. I Capitoli in seguito furono presi a modello dagli Oratori di Macerata, di Terni, di Assisi e di S. Lorenzo in Damaso a Roma.

La confraternita, tuttora esistente, dal sec. XIX non fu piú retta da laici, ma da dodici sacerdoti diocesani con un tredicesimo confratello laico; le rendite patrimoniali attualmente sono devolute per l'apostolato tra i laici.

Nel 1575, in occasione dell'Anno Santo, il V. si recò a Roma dove si incontrò con s. Filippo Neri da cui ebbe l'incoraggiamento a proseguire l'opera iniziata in Foligno; ebbe modo pure di stringere relazione con Cesare Baronio in seguito divenuto cardinale e primo protettore dell'Oratorio.

Tornato in Foligno il V., dietro consiglio di s. Filippo, abbandonò il progetto di farsi cappuccino e si dedicò in particolare all'apostolato tra i giovani e dal vescovo Marcantonio Bizzoni ebbe, benché laico, l'incarico della predicazione e dell'insegnamento del catechismo nella cattedrale.

Nel 1586, dopo aver rinunciato ai beni paterni e abbandonata la professione di tessitore, si ritirò nei locali dell'Oratorio che nel 1599 completamente rinnovava ed ampliava. La sede da allora divenne meta di numerosi fedeli e di molte personalità dell'epoca.

Fallito il tentativo di fondare una Congregazione di sacerdoti secolari, nel 1600 istituí una Congregazione di giovani con scopi ascetici. I gio-

vani, divisi in otto gruppi, erano tenuti alla pratica dei sacramenti in tutte le feste, alla disciplina tre volte alla settimana, alla recita dell'Ufficio della Vergine o dei defunti all'alba, alla pratica delle Quarantore saggiamente ridotta a sole sette ore; durante la preghiera comunitaria il V. aveva introdotto il canto a voce piena, detto alla cappuccina.

Quanto il V. operava nel campo maschile, fu attuato in quello femminile, per suo stesso interessamento da Paola de Meo, fondatrice del Conservatorio di S. Orsola, una congregazione femminile di Orsoline.

L'attività del V. fu grandemente apprezzata dai contemporanei e in particolare da molte personalità con le quali egli fu in relazione epistolare: soprattutto ammirarono l'aspra penitenza, i frequenti digiuni e la sua devozione all'Eucaristia e alla Vergine per la quale compí, anche in tarda età, numerosi pellegrinaggi a piedi e in Assisi e a Loreto.

Il V. morí nei locali dell'Oratorio, compianto da tutta la città, il 25 sett. 1621, dopo trentadue mesi di immobilità per paresi. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa dell'Oratorio, detta della Concezione, mentre i precordi furono deposti, per volontà del medesimo, ai piedi dell'altar maggiore della cappella annessa. A seguito degli eventi bellici del 1944, poiché l'Oratorio il 14 magg. aveva subíto un bombardamento, il suo corpo fu riesumato e trasferito nella cattedrale di S. Feliciano. Il 30 ag. 1963 il corpo, che si trovava nella cripta, fu di nuovo riesumato e il 27 sett. traslato nella cappella del SS. Sacramento.

Il 22 genn. 1624 cominciò presso la Congregazione dei Riti il processo di beatificazione e canonizzazione; sospeso a seguito dei decreti di Urbano VIII, fu ripreso nel 1743 e nel 1769 fu riconosciuta l'eroicità delle sue virtú, ma di nuovo il processo fu interrotto e non piú ripreso.

Bibl.: F. Cirocchi, *Vita del Servo di Dio Giov. Battista Vitelli da Foligno fondatore dell'Oratorio del Buon Gesú in essa città,* Foligno 1625; II, ibid. 1636 (con poche variazioni); rist. della 2ª ed., Venezia 1676 (scopo divulgativo), il lavoro fu riedito nel 1915 in Foligno con poche modifiche da G. Mancia Salvini; L. Iacobilli, *Vite dei Santi e beati di Foligno,* Foligno 1628, pp. 311-425; id., *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* II, ibid. 1656, pp. 275-478; M. Marcelli, *Vita della Madre Paola da Foligno,* Roma 1659, pp. 153-455; G. B. Vitelli, *Capitoli e regole da osservarsi dalli fratelli della venerabile confraternita del Buon Gesù della città di Foligno,* Foligno 1726; *Sacra Rituum Congregatione E.mo et R.mo D.no Card. Sacripanti Fulginaten. Beatificationis, et Canonizationis Ven. Servi Dei Io. Baptistae Vitelli... Positio super dubio,* Roma 1743; A. Prosperi, *Vita del Venerabile Servo di Dio Giambattista Vitelli fondatore dell'Oratorio e Compagnia del Buon Gesù di Foligno,* Foligno 1782; L. Iacobilli, *Due lettere di Lodovico Iacobilli al Venerabile Giovanni Battista Vitelli,* ibid. 1883, a cura di M. Faloci Pulignani - F. Tucci; M. Faloci Pulignani, *Notizie del Ven. Giov. Battista Vitelli da Foligno e del suo carteggio raccolto dal sacerdote Faloci Pulignani,* ibid. 1894; E. D'Alencon, *Ven. Servus Dei Ioannes Baptista Vitelli Ord. Min. Capuccinorum amicus et benefactor,* in *Anal. O.F.M. Cap.,* XI (1895), pp. 250-56 e in *Miscel-*



Viti, Maria Fortunata. *Ritratto di V.,* (sec. XX).

lanea Francescana, VI (1895), pp. 133-36; (E. Caterini), *Per il III centenario della morte del Ven. Giovanni Battista Vitelli di Foligno,* Foligno 1921; G. Chiaretti, *Di alcune fraternite laicali di disciplinati dei secoli XVI-XVII regolate dalla spiritualità cappuccina,* in *Boll. dep. Storia Patria per l'Umbria,* LXV (1968), fasc. I, pp. 229-60.

L'archivio dell'Oratorio, che conserva tra l'altro un ricco epistolario, in parte inedito, suddiviso in quattro volumi (I [dal 1575 al 1609], f. 838; II [dal 1610 al 1615], f. 811; III [dal 1616 al 1621], f. 782; IV [lettere dal 1596 al 1613], f. 125) giace attualmente presso l'Archivio Capitolare di Foligno.

Mario Sensi

VITI, Maria Fortunata, beata. La V., al secolo Anna Felice, nacque a Veroli, nel cuore della Ciociaria, il 10 febb. 1827, festa di s. Scolastica. Fu la terza di nove figli, nati dal verolano Luigi Viti e da Anna Bono, della vicina Ferentino. Luigi Viti aveva una discreta proprietà terriera con una casa al centro di Veroli; sua era anche la fattoria di S. Maria sul Cosa, in Frosinone. Purtroppo, per il vizio del gioco, ridusse la famiglia in miseria, mentre la piissima signora Anna Bono moriva di crepacuore, a soli trentasei anni. Perciò la V. ebbe una adolescenza quanto mai travagliata e « piccola mamma » avanti lettera, dovette accudire ai fratelli e alle sorelle poiché il padre, rimasto apatico e stordito dalla sciagura, si disinteressò di ogni cosa lasciando andare la famiglia nella piú nera miseria. La V. si decise allora di andare a servizio presso la famiglia Mobíli, nella vicina Monte S. Giovanni Campano. Non sappiamo come

maturò la sua vocazione religiosa, ma all'età di ventiquattro anni fece la sua scelta, in piena maturità di giudizio. Dicono che fosse avvenente di aspetto, al punto che di lei si innamorò un ricco giovane di Alatri. Ma al matrimonio preferí il chiostro, nella forma piú umile di conversa. Il 21 marzo 1851, festa di s. Benedetto, entrò nel monastero di clausura delle Benedettine di Veroli. I superiori, l'abbadessa del tempo e il vescovo, ne avrebbero voluto fare una monaca corista, avendo scoperto in lei doti di viva intelligenza, che le avrebbero permesso di recuperare e di salire a un certo livello di cultura. Ma ella volle rimanere conversa.

A quei tempi nel monastero di S. Maria de' Franconi vigeva una spiritualità che si può definire un'unione della Regola Benedettina con la rigida disciplina dei Passionisti, in quanto la comunità riceveva un forte influsso dei figli di s. Paolo della Croce. Alcuni anni prima vi era stato piú volte il b. Domenico della Madre di Dio che vi lasciò un'impronta profonda. Tra i confessori ordinari vi fu anche il cappuccino Corrado di Alatri. Varie, dunque, furono le componenti della spiritualità di Maria Fortunata (tale fu il nome in religione). Preghiera e lavoro, spirito di penitenza, povertà spinta fino all'incredibile, se — come risulta dal Processo Canonico — in tutta la vita monastica si fece bastare un solo scapolare. Ebbe lunga vita e rimase in clausura settantadue anni. Esercitò l'ufficio di aiuto-infermiera (tre anni) e poi fu sempre al guardaroba. La sua pietà fu cristocentrica, anche se si espresse nelle forme congeniali al suo tempo. Concentrata nella meditazione della Passione di Cristo, non avvertí il tremendo terremoto del 1915. Amava, quando poteva, ritirarsi in preghiera nell'oratorio di S. Onofrio, un'antica e originale costruzione in pietra, sottostante la chiesa di S. Maria de' Franconi, ricavato in una torre cilindrica romana, che presenta feritoie alle mura di una profondità di circa due metri. Un giorno fu trovata svenuta a piè dell'altare di S. Onofrio, e appena si riebbe, disse: « Oggi ho meditato la flagellazione di Gesú alla colonna ». Soccorsa, le furono trovate piaghe con ecchimosi larghe cinque centimetri. La sua invocazione preferita era: « Potenza e carità di Dio! ».

Morí il 20 nov. 1922. Le sue ultime parole furono: « In saecula saeculorum - Eterno godere! ». Fu beatificata l'8 ott. 1967, in coincidenza col primo sinodo dei vescovi. Il papa Paolo VI ne tessé l'elogio, dicendo tra l'altro: « La sua grandezza è la sua piccolezza. Siamo nel quadro del " Magnificat", e questo già dice il grado di autenticità cristiana e di profondità spirituale della perfezione propria di Maria Fortunata. L'umiltà è il suo messaggio... San Benedetto le fu maestro. Tutti conoscono la celebre pagina della sua regola monastica, dove parla dei gradi dell'umiltà (cap. VIII) e dove a noi pare scorgere la risposta alla gravissima obiezione che contro l'umiltà solleva la coscienza dell'uomo, di quello moderno in specie, che fa di se stesso vertice di ogni valore e parla della propria personalità come del tesoro piú prezioso da conquistare e da custodire; pagina, diciamo, dove si parla d'un duplice movimento dell'anima, che si fa alunna della scuola dell'umiltà cristiana: un movimento di discesa e un movimento di salita. S. Benedetto svolge la sua lezione ricordando la biblica scala di Giacobbe: " exaltatione descendere et humilitate ascendere..." ». La festa della b. si celebra il 20 novembre.

Bibl.: *Cronaca del Monastero di S. Maria de' Franconi 1577-1958*, ms., Archivio delle Monache Benedettine, Veroli; [Anonimo], *Suor Maria Fortunata Viti, Religiosa Conversa nel Monastero delle Benedettine in Veroli*, Veroli 1928; *Raccolta dei mss. della Ven. Serva di Dio Suor Maria Fortunata Viti* (lettere al confessore padre Corrado da Alatri ed altri scritti), Archivio delle Monache Benedettine, ibid., *Un'umile figlia di S. Benedetto*: *La Serva di Dio Suor Maria Fortunata Viti* (profilo biografico a cura della postulazione della causa di beatificazione), Roma 1935; Locher, *Aus Verborgenheit ans Licht, Schwester Maria Fortunata Viti*, Seckau 1937; trad. ingl.: *A Brief Biography of Sister Mary Fortunata Viti*, Clyde (Missouri) 1940; trad. it.: *Vita della Serva di Dio Suor Maria Fortunata Viti, Conversa Benedettina*, Veroli 1940; trad. oland.: *Macht en liefde van God, Leven van Zuster Maria Fortunata Viti*, Hekelgem 1941; Copia Pubblica, *Transumpti Processus Ordinaria auctoritate constructi in Curia Ecclesiastica Verulana super fama sanctitatis vitae, virtutum et miraculorum Servae Dei Mariae Fortunatae Viti Monialis Conversae* O.S.B., I, ff. 1-480; II, ff. 481-858, ms., Congregazione dei Riti, 1938; *Verulana Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Fortunatae Viti Monialis Conversae O.S.B., Positio super Introductione Causae*, Congregazione dei Riti, Roma 1949; Copia Pubblica, *Transumpti Processus Apostolica auctoritate constructi in Curia Ecclesiastica Verulana super virtutibus et miraculis in specie Servae Dei Mariae Fortunatae Viti Monialis Conversae Professae O.S.B.*, vol. unic., ms., Congregazione dei Riti, 1942; *Verulana Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Fortunatae Viti Monialis Conversae Professae O.S.B., Positio super virtutibus*, Congregazione dei Riti, Roma 1949; *Potenza e carità di Dio, Suor Maria Fortunata Viti* (periodico trimestrale), Casamari (1964 e sgg. annate); *Verulana Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Fortunatae Viti Monialis Conversae O. S. B., super dubio an et de quibus miraculis constet in casu et ad effectum de quo agitur*, Congregazione dei Riti, Roma 1965; A. Sarra, *Potenza e carità di Dio, Beata Maria Fortunata Viti*, Milano 1967.

Andrea Sarra

VITMARO (lat. *Witmarus*), abate di Saint-Riquier, santo: v. Guimero, s.

VITO, santo, martire di Nicomedia: v. Leonzio, Ciriaco, Vito, Cindeo e cc., ss., mm.

VITO, santo, martire di Roma: v. Cereale, Teodoro, Antenodoro e Vito, ss., mm.

VITO, MODESTO e CRESCENZIA, santi, martiri. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 15 giug. con un latercolo, proveniente da Floro e integrato da Adone, ispirato alla leggendaria *passio* (BHL, II, pp. 1257-59, nn. 8711-16), di nessun valore storico. Secondo questo scritto,

infatti, composto probabilmente nel sec. VII e del quale esistono diverse redazioni peraltro non ancora esaurientemente studiate, V. era un fanciullo di sette anni ed era nato in Sicilia; essendo già cristiano ed operando molti miracoli, il preside Valeriano lo fece arrestare, torturare e chiudere in carcere, sperando, anche con l'aiuto del padre del fanciullo ancora pagano, di fargli rinnegare la fede; ma un angelo lo liberò, e V., insieme col pedagogo M. e la nutrice C., si recò in Lucania ove continuò il suo apostolato. La sua fama giunse fino a Roma e l'imperatore Diocleziano lo chiamò perché liberasse il proprio figlio dal demonio; ma in ricompensa del beneficio ottenuto, l'imperatore fece ancora una volta tormentare V. perché non aveva voluto sacrificare agli dei; l'Angelo del Signore lo liberò nuovamente e con M. e C. ritornò presso il fiume Sele, dove tutti e tre furono chiamati al premio eterno. La pia donna Florenza seppellí i loro corpi « in loco qui dicitur Marianus ».

Bisogna innanzi tutto precisare che dei nostri tre santi il solo V. deve ritenersi un autentico martire, mentre gli altri due, C. e M., sconosciuti alle fonti piú antiche e genuine, sono una pia invenzione del leggendarista, e quindi debbono essere espunti dal *Martirologio*. Chi fosse poi V., quando nacque e morí non sappiamo, è comunque da escludere che fosse un fanciullo e nato in Sicilia. L'unica notizia attendibile, ma di scarso aiuto per una identificazione, è la breve memoria contenuta nel *Martirologio Geronimiano* al 15 giug., in cui si legge: *In Lucania Viti.* Alla stessa data però il medesimo *Martirologio* contiene un altro latercolo nel quale tutti e tre i santi sono ricordati con l'indicazione topografica: *In Sicilia,* ma esso è stato formulato certamente sotto l'influsso della *passio* e per conseguenza ha lo stesso suo valore storico; inoltre è da notare che questo secondo latercolo si trova alla fine delle *memorie* del 15 giug., per cui è certo che esso debba ritenersi una aggiunta posteriore, tanto piú che i codici del *Geronimiano* non sono piú antichi del sec. VIII.

Nonostante la completa mancanza di notizie biografiche il culto di V. è antico nella Chiesa e molto diffuso in Europa; già alla fine del sec. V si ha notizia di una chiesa a lui dedicata al tempo del papa Gelasio I; nel sec. VI a lui erano intitolati monasteri in Sicilia e in Sardegna (lettere di s. Gregorio Magno). La sua festa è ricordata nel *Sacramentario Gelasiano,* in tutti i martirologi storici, nel Calendario Marmoreo di Napoli e nei sinassari bizantini.

Nel Medioevo fu annoverato tra i santi Ausiliatori (v.), invocato contro parecchie malattie fra cui la corea o ballo di San Vito e la rabbia, e venerato da diverse classi sociali (attori, ballerini). Le sue reliquie sarebbero conservate in molte città e chiese d'Europa, ma è molto difficile dire se esse siano veramente autentiche: ciò vale anche per quelle che si dicono trasferite a Rasbach in Sassonia nell'836 dal monastero di S. Dionigi di Corvey, dove erano state portate dall'abate Fulrado al tempo del re Pipino.

BIBL.: Tillemont, V, pp. 129-30; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 1013-42; Quentin, pp. 52, 287, 579-80; *Synax. Constantinop.,* col. 751; Lanzoni, pp. 320-21; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 320; Delehaye, *Origines,* p. 309; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 238; *Vies des Saints,* VI, pp. 248-50; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* XII, coll. 1537-38; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 247; J. Oswald, in LThK, X², coll. 825-27.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. Secondo gli sviluppi delle leggende, il martire siciliano, confessore della fede col suo maestro Modesto e la nutrice Crescenzia, è rappresentato secondo alcune iconografie, come quella italiana, in aspetto di giovinetto, mentre in altre, particolarmente in quella germanica, sia come un fanciullo emergente da una caldaia posata sul fuoco ardente (vedi a questo proposito la statua lignea della cappella di S. Michele a Schwar in Tirolo, del sec. XVI) sia come facente parte del gruppo dei quattordici santi Ausiliatori.

In ragione di questa relativa diversità, si può distinguere una iconografia latina e prevalentemente, come si è detto, italiana da quella germanica



VITO, MODESTO e CRESCENZIA. Scuola toscana, *M., C. e V. davanti al preside Valeriano*. Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XV).

(Foto Osvaldo Böhm)

che è andata complicandosi di numerosi apporti leggendari. Attributi piú frequenti in quest'ultima sono, oltre la caldaia di pece bollente (come, oltre all'esempio tirolese già citato, nel dipinto di Bernard Strigel nel Museo di Berlino, sec. XVI), un gallo bianco (come nel reliquiario del sec. XV nel tesoro della cattedrale di Bamberga), la palma del martirio, come nel busto, opera di Teodorico da Praga (sec. XIV) nel Castello di Karlstejn in Cecoslovacchia o come nella vetrata della cattedrale di Ratisbona (sec. XIV).

Modesto e Crescenzia compaiono nel dossale d'altare della cappella episcopale di Eichstätt, che presenta al centro la statua lignea di V. con ai lati i suoi due compagni, mentre un dipinto del Wolgemut nel Museo germanico di Berlino (sec. XV) raffigura il santo appeso a una croce con Modesto e Crescenzia. Nel dossale d'altare della chiesa di S. Vito a Mühlhausen sul Neckar (oggi nel Museo di Stoccarda) V. è unito invece a s. Sigismondo e s. Venceslao. Questi, naturalmente, non sono che i cenni indicativi di una foltissima fioritura iconografica, cui occorre aggiungere quella relativa ai santi Ausiliatori, come già si è detto.

Nell'arte italiana V. talvolta è effigiato con vesti classiche, addirittura monacali, come nell'affresco di S. Clemente in Roma, in cui il santo compare anche tonsurato, particolare che si ripete nell'affresco di scuola marchigiana del sec. XV della chiesa di Patrignano.

Altre volte sono attribuiti a V. ricchi abiti rinascimentali come, ad esempio, nel pannello di scuola siciliana del sec. XV della chiesa del Carmine a Palermo, in cui si vedono, ai piedi del giovinetto, due cani. Questo attributo avevamo già visto nell'affresco del sec. XIII della Grotta di S. Margherita a Melfi, nell'affresco di Andrea Delitio nella cattedrale di Alatri e nel polittico di Pietro da Montepulciano nella cattedrale di Recanati (sec. XV).

Pure in vesti rinascimentali, con ampio mantello e mazzocchio sul capo, V. è raffigurato in un affresco di Antoniazzo Romano (sec. XV) nella chiesa dei SS. Vito e Modesto in Roma. In questa rappresentazione del santo compaiono pure Modesto e Crescenzia; Modesto in breve mantello da pedagogo e atteggiamento ammonitore, Crescenzia in aspetto matronale, con velo e soggolo. L'immagine di Crescenzia era anche posta accanto al suo pupillo nell'affresco del sec. IX di S. Maria *Antiqua* in Roma, ma di essa non rimane che il nome. A sua volta, Modesto ha parte nel mosaico del sec. XII del duomo di Monreale, con aspetto di soldato, una breve barba e tra le mani un libro e una croce.

Esempio comparativo del modo in cui la leggenda di V. è stata interpretata nelle diverse aree di culto, sono per l'arte germanica, il dossale d'altare della chiesa degli Eremiti di S. Agostino a Norimberga (sec. XV) dipinto della scuola di Michel Wolgemut, e, per l'arte italiana, i pannelli di scuola toscana del sec. XV che si trovano nella Pinacoteca Vaticana. Nell'uno e nell'altro caso, secondo il gusto diverso degli artisti, sono narrati i particolari del processo e del martirio del santo.

Bibl.: C. B. Guarini, *Curiosità d'Arte medievale nel Melfese*, in *Napoli nobilissima*, IX (1900), pp. 132-36; G. Aurini, *Il pittore della cattedrale di Alatri*, in *Rass. d'Arte degli Abruzzi*, I (1912), pp. 82-97; Braun, pp. 728-38; C. Cecchelli, *S. Clemente*, in *Le chiese di Roma illustrate*, nn. 24-25, s.d., p. 146; Réau, III, 2, pp. 621-24; Kaftal, coll. 1028-29; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 1154-55.

Maria Chiara Celletti

VITONE (fr. *Vanne*), vescovo di Verdún, santo. Di V., ottavo vescovo di Verdun, del quale non solo si ricorda il nome, ma è anche diffusa in alcuni luoghi la venerazione, non abbiamo in rèaltà quasi nessuna notizia.

Il beato Riccardo, abate di St-Vanne, nel 1004 fu indotto, per l'incarico stesso che rivestiva, a fare ai suoi monaci il panegirico del loro santo patrono. Nel 1946, in occasione del centenario della morte di Riccardo, il Dauphin ha pubblicato una *Storia del beato Riccardo, abate di Saint-Vanne*, cui ha annesso l'opera letteraria del beato, *La vita e i miracoli di S. Vanne*.

Riccardo utilizza le *Gesta Episcoporum Virdunensium*, scritte da Bertario nel 916. Si legge nelle *Gesta* che il re Clodoveo, essendosi gli abitanti di Verdun posti in rivolta contro di lui, venne a cingere d'assedio la città. Il prete Euspicio ottenne però per i ribelli il perdono del re, che avrebbe poi voluto farlo nominare vescovo al posto di Firmino morto da poco. Avendo Euspicio rifiutato, Clodoveo ordinò che si procedesse all'elezione, e la scelta del popolo, ratificata dal re, cadde su V., figlio di un fratello di Euspicio. Questa narrazione pone agli storici diversi problemi, in particolare quello di dare una data ad un assedio di Verdun di cui gli altri cronisti non fanno parola. D'altronde, non abbiamo altre notizie sull'episcopato di V. Il beato Riccardo si limita a pii generici tratti e gli attribuisce il potere di guarire gli ammalati, specialmente i lebbrosi.

V. morí il 9 nov., verso il 530. Fu sepolto accanto ai suoi predecessori, s. Possessore e s. Pulcronio nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, eretta fuori le mura della città. Il ricordo del suo nome era tenuto vivo dai miracoli che si verificavano sulla sua tomba, tanto che la chiesa finí col perdere il suo antico nome per essere semplicemente chiamata di St-Vanne. In essa fu istituita una comunità di chierici, che fu rimpiazzata, nella metà del sec. X, da monaci benedettini. Sul finire del sec. XVI e agli inizi del XVII, partí da qui, per l'impulso di Didier de La Tour, quella che fu chiamata la riforma di St-Vanne, e nacque la Congregazione di St-Vanne e S. Idulfo, che doveva presto contare una cinquantina di case, abbazie e prio-

rati, che contribuirono ad irradiare il nome di V. in Lorena e nell'Est della Francia.

La Rivoluzione francese del 1789 pose fine alla vita monastica di St-Vanne. Il monastero e la chiesa abbaziale, della quale è rimasta in piedi solo una torre, furono distrutti nel sec. XIX. Attualmente il Centro Vannista, fondato di recente a Verdun, intende raccogliere l'eredità spirituale dell'abbazia e tener vivo il ricordo di s. V. I resti del santo furono esumati nel sec. IX dal vescovo Attone, che li fece porre in una cassa e fissò la festa del santo, per la chiesa di Verdun, al 9 nov., data che resterà immutata sino al sec. XIX. Una prima traslazione delle reliquie fu fatta dall'abate Riccardo nel sec. XI e una seconda dal papa Eugenio III nel 1147. Nascoste al tempo della Rivoluzione, le reliquie poterono essere salvate e sono attualmente venerate nella cattedrale di Verdun, accanto a quelle degli altri santi vescovi. Ne sono state concesse particelle ad alcune abbazie: St-Wandrille, St-Benoit-sur-Loire, Ste-Marie de La Pierre-qui-vire.

V. viene raffigurato in vesti di vescovo nell'atto di abbattere un dragone.

La diocesi di Verdun celebra la sua festa il 14 nov. con una messa propria. La Congregazione Benedettina di Francia, erede di quelle di S. Mauro e dei SS. Vito e Idulfo, festeggia congiuntamente questi ultimi due santi il 10 nov. Sei parrocchie nella diocesi di Verdun hanno come patrono s. Vito

BIBL.: Mabillon, *Acta*, I, pp. 581-97; Bertario, *De Gestis episcoporum Virdunensium*, cap. 4, in PL, CXXXII, coll. 509-10; BHL, I, p. 414, n. 2757; II, pp. 850, nn. 5814-17; 1257, 8708-709; Duchesne, *Fastes*, III, p. 70; Holweck, p. 1033; *Vies des Saints*, XI, pp. 296-99; H. Dauphin, *Le Bienheureux Richard, Abbé de Saint-Vanne de Verdun*, Lovanio-Parigi 1946, pp. 361-78; M. Souplet, *Saint Vanne*, Verdun 1958, p. 126; G. D. Gordini, in LThK, X^2, coll. 822-23.

Claude Boillon

VITTORE, santo, martire: v. ERACLIO, PAOLO, MINERCO, AQUILINO, VITTORE e cc., ss., mm.

VITTORE, santo, martire: v. FOTINA, GIUSEPPE, VITTORE e cc., ss., mm.

VITTORE, santo, martire in AFRICA: v. CASTORE, VITTORE, ROGAZIANO e cc., ss., mm.

VITTORE, santo, martire in AFRICA: v. CRESCENZIANO, VITTORE, ROSULA e GENERALE, ss., mm.

VITTORE, santo, martire in AFRICA: v. DOMENICO, VITTORE, PRIMIANO, LIBOSO e cc., ss., mm.

VITTORE, santo, martire in AFRICA: v. FELICE, VITTORE e GENNARO, ss. mm.

VITTORE, santo, martire in AFRICA: v. PUBLIO, VITTORE, ERMETE e PAPIA ss., mm.

VITTORE, santo, martire in AFRICA: v. VITTURO, VITTORE, VITTORINO e cc. ss. mm.

VITTORE, santo, martire in AFRICA. L'unica notizia che si possiede di lui, la riferisce Possidio, il biografo di s. Agostino, nell'*Indiculus*. Egli non vi elenca che un *Sermone*, ora perduto, di s. Agostino in onore del m. V. Questo nome era molto comune in Africa e vari santi di questo nome si trovano nel *Martirologio Geronimiano*. Però è impossibile precisare a quali di questi si riferiva s. Agostino. Il Baronio, di sua iniziativa, pose la commemorazione il 10 marzo nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Possidio, *Indiculus*, X, in PL, XLVI, col 20; *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, p. 33; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 92; *Vies des Saints*, III, pp. 217-18.

Gian Domenico Gordini

VITTORE, vescovo in AFRICA, santo, martire: v. NEMESIANO, FELICE, LUCIO, e cc., ss., mm.

VITTORE, santo, martire di ALESSANDRIA: v. SATURNINO, TIRSO, e VITTORE, ss., mm.

VITTORE (fr. *Vittre*), eremita di ARCIS, santo. La tradizione ufficiale, relativa a V., abbastanza tardiva, risale al sec. XII. Ma le sue reliquie sono state riconosciute autentiche. La *Vita* lascia trasparire della pura invenzione: è stata composta basandosi soprattutto sui discorsi di s. Bernardo di Chiaravalle scritti in onore di V., ma, se vogliamo prestar fede alla lettera inviata a Guido, priore di Montiéramey, dallo stesso Bernardo, questi si sarebbe ispirato a fonti molto piú antiche: studiando la leggenda vedremo se sarà possibile datarle.

Dobbiamo innanzi tutto eliminare le ipotesi di cui conosciamo l'infondatezza: non sembra che V. sia mai appartenuto alla diocesi di Tarragona in Spagna, ma sembra invece che sia figlio del paese in cui è onorato. La sua *Vita,* quale è pubblicata nella PL e negli *Acta SS.*, è un tipico luogo comune del genere, tanto che si potrebbe quasi trascriverla senza leggerla: nato da nobile famiglia, fu battezzato subito dopo la nascita, si fece rapidamente notare per la sua maturità, compí solidi studi profani e sacri allo stesso tempo.

Nonostante il dolore dei genitori, giacché era figlio unico, fu regolarmente ordinato sacerdote. Restò nella diocesi di Troyes fino alla morte dei genitori, poi si ritirò nella solitudine, in un possedimento d'un certo Saturny (o in un luogo cosí chiamato), e cominciò a trascorrere una vita di digiuni e preghiera. Il re di Francia, Childerico, figlio di Clotario II, incantato dalla bellezza del luogo, un giorno in cui era a caccia, si fermò e chiese ospitalità all'eremita il quale, per migliorare il pranzo ordinario, trasformò le pietre in pane, e l'acqua in vino, con grande meraviglia del re. Questo gli procurò una enorme notorietà e presto fu circondato da devoti e da discepoli.

Moltiplicò le guarigioni, spirituali e corporali. Passava le notti in preghiera, ed era visitato da visioni beatificanti: in particolare gli appariva una croce di pietre preziose circondata di luce mentre una voce gli annunciava che si trattava dello splendore dei martiri. Le sue messe erano cantate dagli angeli, ma solo i presenti li sentivano, perché V. era divenuto sordo, muto e cieco. Divenne sempre piú pio e dedito alla vita ascetica, e morí vecchissimo, un 26 febb. del sec. VII. Nel giorno della sua morte apparve in gloria a un prigioniero d'Arcis, a cui caddero le catene, e che uscito di prigione divenne sacerdote. Numerosi miracoli avvennero subito sulla tomba di V., soprattutto guarigioni e conversioni.

L'allusione al re di Francia, l'ordinazione « regolare » e l'accenno ai discepoli ci rinviano senza dubbio ad una versione della fine del sec. XI, come pure la nascita da stirpe nobile. Al contrario il culto alla Santa Croce, la cultura « profana » fanno pensare a una redazione carolingia (sec. IX - X): si tratta senza dubbio di un misto di due tradizioni: il suo culto risale in ogni caso almeno al sec. IX e forse anche al VII; infatti già nell'834 le sue reliquie furono trasportate dall'eremitaggio di Saturny all'abbazia di Montiéramey, di cui divenne il protettore. Nel 1791 furono trasferite nella cattedrale d'Arcis-Sur-Aube e riconosciute autentiche sotto la restaurazione dopo esserlo già state nel 1564. S. Bernardo compose su di lui dei discorsi e un Ufficio per la sua festa. È patrono d'Arcis-Sur-Aube ed è commemorato il 26 febbraio.

Bibl.: C. Camuzat, *Antiquitates Tricassinenses,* Troyes 1610, pp. 358-62; Surio, II, 1618, pp. 213-14; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 664-65; PL, CLXXXIII, coll. 775-80; C. Lalore, *Mélanges liturgiques,* II (1895), pp. 51-52; BHL, II, p. 1238, n. 8564; A. Molinier, *Sources de l'histoire de France,* I, Parigi 1902, n. 300; Zimmermann, I, p. 257; *Vies des Saints,* II, p. 557.

Marie-Odile Garrigues

VITTORE, santo, martire in Bitinia: v. Agatonico e cc., ss., mm. in Bitinia.

VITTORE, santo, martire di Braga. Le prime notizie che ci attestano la sua esistenza, risalgono al sec. XI, e sono dunque anteriori all'abbandono della liturgia ispanica. La sua memoria la troviamo in tre calendari silensi, e da essi sappiamo solamente il nome, e che fu martire di Braga. Della stessa provenienza e dello stesso secolo è una brevissima *passio* conservata nel passionario del monastero.

Da questo testo sappiamo che V., ancora catecumeno, un giorno si trovò a passare davanti ad un corteo di persone che portavano la statua di un dio verso il fiume Este; egli allora si mise ad inveire contro e subito fermato fu tradotto davanti al preside; si confessò cristiano, e fu condannato alla decapitazione, dopo essere stato tormentato. Niente altro apprendiamo da questo testo.

I martirologi del Seicento, sulla base di questa notizia, la arricchiscono un po', con qualche dettaglio nuovo. Cosí affermano implicitamente che morí alla fine delle persecuzioni romane; V. non provocò i pagani, furono piuttosto questi ad esortarlo ad offrire dell'incenso all'idolo, mentre egli rifiutò decisamente ed intavolò con essi una accesa discussione; affermano in concreto che fu sottoposto al tormento della flagellazione e finiscono ricordando che nel luogo dove morí, presso il fiume, alla distanza di mille passi, fu edificata una chiesa in suo onore.

L'esistenza di un culto immemorabile ci è attestata come abbiamo detto nel sec. XI fuori di Braga, nel monastero di S. Domenico di Silos nella Castiglia; è perciò naturale pensare che nella sua città il culto fosse antichissimo, benché delle prove concrete non ci siano. Solamente sappiamo che nel 1102 il vescovo di Compostella, Gelmírez, visitò Braga, portando con sé al ritorno gran parte delle reliquie custodite nella chiesa di V. Per il David, il titolare di questa chiesa sarebbe il Vittore martire di Cesarea (v.). Questa chiesa era parrocchia già nel sec. XII.

Non sappiamo però se fra le reliquie portate da Gelmírez c'erano pure quelle di V. Sta di fatto che nella città si continuò a credere che vi fossero rimaste; ma nel 1590 l'arcivescovo di Braga, Agostino de Castro, fece una ricognizione del sepolcro senza però trovarne le reliquie.

Nel 1686, la chiesa di V. era quasi totalmente rovinata e cosí l'arcivescovo Luigi de Sousa la ricostruí magnificamente a sue spese. Infine, nel 1747, la parrocchia fu divisa in due, data la eccessiva estensione di essa, dando cosí origine all'altra di S. Giuseppe.

Nel *Martirologio Romano* V. si trova alla data del 12 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 78-79; Flórez, XV, pp. 265-70; *Catalogus cod. hag. lat. Bibl. Parisiensis,* III, Bruxelles 1892, p. 480; J.A. Ferreira, *Fastos Episcopaes da Igreja Primacial de Braga,* I, Braga 1928, pp. 21, 352; III, ibid. 1932, pp. 193, 314; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 135, n. 3; *Vies des Saints,* IV, pp. 275-76; P. David, *Études historiques sur la Galice et le Portugal du VIe au XIIe siècles,* Lisbona-Parigi 1947, p. 222; J. Vives - A. Fábrega, *Calendarios hispánicos anteriores al siglo XIII,* in *Hispania Sacra,* II (1949), pp. 357, 375.

Rafael Jiménez Pedrajas

VITTORE, santo, martire di Calcedonia: v. Sostene e Vittore, ss., mm.

VITTORE di Campbon, eremita, santo. Il culto a s. V. è sempre stato limitato al paese di Nantes. L'unica testimonianza sulla sua vita è la leggenda del breviario nantese del 1470, redatta sulle narrazioni raccolte nella parrocchia.

Secondo la tradizione locale, egli nacque nella stessa parrocchia di Campbon, nel villaggio della Croletais, da cui s'allontanò per qualche tempo allo scopo, forse, di divenire discepolo di s. Martino

di Vertou, fondatore di due monasteri dedicati a s. Giovanni Battista e a s. Pietro. Poiché questi sono i patroni di Campbon, se ne è concluso che Martino avrebbe affidato a V. un piccolo monastero nel paese. Egli terminò tuttavia i suoi giorni nella solitudine dopo aver ricevuto, forse, l'ordinazione sacerdotale. Le rovine dell'eremitaggio sussistevano ancora alla fine del sec. X.

V. era invocato contro la febbre. Il suo culto fu fiorente, benché la festa nel sec. XIII non avesse che tre Lezioni.

Il piú antico ufficio si trova nel breviario di Nantes del 1470. Secondo Gaultier du Mottay, V. era celebrato il 31 ag., e non il 29, data abitualmente proposta.

Nella cappella a lui dedicata a Campbon, dove si trova anche la sua tomba, V. è rappresentato con una tonaca cinta alla vita da una corda, un lungo mantello e un libro aperto tra le mani.

BIBL.: G. Lobineau, *Vies des Saints Bretons*, Rennes 1725, pp. 137-38; F. Gaultier du Mottay, *Essay d'iconographie et d'hagiographie bretonne*, St-Brieuc 1869, p. 88; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1917, p. 106; *Vies des Saints*, VIII, p. 579.

Jean Fleury

VITTORE, vescovo di CAPUA, santo. Insigne per dottrina teologica e scienza esegetica, nonché per conoscenze matematiche e musicologhe, V. occupa un posto rilevante nella storia religiosa e civile dell'Alto Medioevo, benché poco si sappia della sua vita e della produzione letteraria. Beda il Venerabile (m. 735) lo disse « dottissimo e santissimo » (*De ratione temporum*, op. 51; PL, XC, col. 502); Adone (m. 875) lo ricordò come autore di un opuscolo sul ciclo pasquale (*Chronicon, sub a. 572*, PL, CXXIII, col. 108). Ai nostri giorni, F. Ermini lo definisce « esegeta di grande merito e di molta autorità ». Mentre il De Bruyne e, dopo di lui, G. Bardy ed E. Peterson ne minimizzano l'opera letteraria e considerano apocrifa la superstite parte frammentaria, F. Bolgiani ha validamente dimostrato del tutto ingiustificata la loro tesi e ha rivendicato al pio vescovo la paternità di quanto resta di lui.

Successore di s. Germano (v.) nell'illustre sede capuana, resse quella Chiesa dal 24 febb. 541, domenica II di Quaresima, al 2 apr. 554. Le date si ricavano dall'iscrizione sepolcrale: « + VIR CLARISSIMUS / VICTOR EPISC(OPUS) SEDIT AN-N(OS XIII) / DIES XXXVIII DEPOSITUS / SUB DIE IIII NON(AS) APRILES / ANN(O) PC (= *post* consulatum) BASILI VC (= viri clarissimi) /INDICTIONE SECUNDA » (CIL, X, 4503).

Contemporaneo di Cassiodoro (v.), di Eugippio abate del Lucullano presso Napoli e di s. Benedetto, ai quali fu affine per formazione spirituale e culturale, pare certo abbia avuto rapporti di amicizia col s. patriarca di Montecassino, che venne a morte sotto il suo governo, mentre il cenobio era soggetto alla sua giurisdizione episcopale. Una qualche testimonianza della sua sollecitudine per la propria Chiesa è fornita dall'iscrizione « VICTOR EPISCOPUS OBTULIT » (CIL, X, 4504), che il De Rossi attribuí alla « fronte d'un rocchio di colonna baccellata destinata a fulcro d'altare » e il Leclercq riferí, invece, a una colonnina da servire forse per il ciborio.

La fama della dottrina di V. è legata principalmente al *codex Fuldensis* o *Bonifatianus* del Nuovo Testamento, che si conserva nella Landesbibliothek di Fulda. Vi pervenne ad opera di s. Bonifacio (v.) apostolo dei Frisoni, che lo portò con sé dalla nativa Inghilterra. Quivi l'introdusse verso il 668 Adriano (v.) abate di Nisida presso Napoli; a Napoli l'avranno recato come prezioso cimelio i Capuani, quando vi si rifugiarono nel 595. Dal cuore dell'Europa centrale esso irradiò fino all'epoca moderna una vasta azione evangelizzatrice e culturale nel mondo germanico e tra le nazioni di lingue latina e neolatine. Il codice, edito da E. Ranke (*Codex Fuldensis. Novum Testamentum latine interprete Hieronimo ex ms. V. C. Edidit E. R.*, Marburgo -Lipsia 1868) comprende: la concordanza degli Evangeli (*harmonia IV Evangeliorum*), le tavole delle letture liturgiche, le Epistole di s. Paolo, tra le quali figura la lettera apocrifa ai Laodicesi, l'indicazione dei luoghi di sepoltura degli Apostoli, gli Atti degli Apostoli, la lettera di s. Giacomo *ad dispersos*, l'Apocalisse, una prefazione. Esso fu fatto trascrivere con ogni cura da V., che ne trovò l'archetipo particolarmente interessante, perché riportava gli Evangeli non di seguito, ma in una narrazione unitaria e armonizzata. Il vescovo giustamente lo riconobbe come opera di Taziano, ma a preferenza del titolo piú diffuso e conosciuto di *Diatessaron* lo chiamò con terminologia musicale *Diapente*, quasi una successione melodica di quattro intervalli, o anche perché la narrazione sinottica del testo evangelico era racchiusa in cinque colonne. Rivide poi personalmente il testo e lo fece rivedere da altri, lasciando testimonianza della sua revisione in varie correzioni e due sottoscrizioni autografe (+ *Victor famulus Christi et eius gratia episcopus Capuae*...): l'una del 19 apr. 546 alla fine del testo dell'Apocalisse; l'altra del 2 magg. dopo quello degli Atti. Indicò pure come data di una seconda lettura del codice il 12 apr. dell'anno dopo. Pare che V. abbia sostituito il testo sacro — non si sa se quello della traduzione latina o l'originale greco di Taziano — con la versione geronimiana o Vulgata in una redazione, che è ritenuta la piú pura finora conosciuta. Vi aggiunse, inoltre, una sua prefazione, i canoni di Eusebio prima del testo e, a lato di questo, i numeri dei canoni stessi, non senza incorrere peraltro in qualche errore. Dalle lettere paoline pare avesse poi tratto un lezionario o epistolario (*liber comes*), cui si riferirebbe la lettera-prefazione a Costanzio o Costanzo, vescovo forse di Aquino,

che nel codice purpureo latino 9451 di Parigi (sec. XI) e da Sigebertò di Gembloux, Raoul di Tongres e Chifflet è presentata sotto il nome di s. Girolamo, ma dal Morin fu attribuita al vescovo capuano. Il lezionario, pur rifatto in seguito su testi piú o meno puri del *comes* romano, rispecchia la disposizione delle letture epistolari in uso a Capua a metà del sec. VI e fornisce dati preziosi sulla formazione del tempo liturgico pre e post pasquale e di alcune feste, come quelle dei ss. Pietro e Paolo, Lorenzo, Andrea, e di martiri in genere.

Come computista e calendarista, V. fu richiesto nel 550 di un suo parere sul problema della data della celebrazione della Pasqua, allora assai controverso nonostante le decisioni del Concilio di Arles (314). Contro il parere espresso circa un secolo prima da Vittore di Aquitania, egli prese posizione a favore del computo alessandrino e scrisse il *De Pascha* o *De cyclo paschali,* il cui inizio fu tramandato da Beda il Venerabile. Il Bolgiani tende con A. Vaccari ad attribuire a V. la conoscenza diretta di scrittori greci come Origene, Basilio e Cirillo d'Alessandria: egli diffuse in Occidente la conoscenza delle opere di questi scrittori attraverso Scolii al Pentateuco e i *Responsorum Capitula* o *liber.* Quest'ultima operetta offriva una serie di risposte a quesiti vari, estratte da autorità antiche e recenti; fu conosciuta da Alcuino, che la chiamò *liber sponsorum,* e fu messa a profitto da Giovanni Diacono per la sua *Catena.* Attraverso la *Catena* son pervenuti pure tre frammenti del *Reticulus* (*Reticulum* o *libellus*) *de arca Noe,* pubblicati dal Pitra e dal Bolgiani (v. bibl.), in cui predomina una forma di esegesi fondata sul simbolismo aritmologico, di cui tanto si abusò sino alla fine del Medioevo.

A V. si attribuisce, infine, una concordanza del racconto evangelico della risurrezione del Signore — *Capitula de resurrectione Domini* — di cui si ha la sola notizia. Il culto di V. è piuttosto tardivo. I testi capuani non lo conoscono, ma non poche chiese si trovano dedicate a lui: a Capua nel 1266 e, nei primi decenni del sec. XIV, a Caiazzo, Sessa Aurunca, Nola, e a Giffoni e a Castro Serino in diocesi di Salerno. Presso Cassino una località, oggi comune, in provincia di Frosinone, s'intitolò al s. ed ebbe chiesa arcipretale con Capitolo.

Il primo a introdurre l'elogio storico di V. in un martirologio fu Pietro Galesini nel 1578 alla data del 17 ott. La commemorazione fu però restituita al *dies natalis* — 2 apr. — nell'edizione del *Martirologio Romano* del 1927. I resti mortali del s. si rinvennero a Montevergine il 27 lugl. 1480; ma, secondo la testimonianza di F. Granata, molte reliquie si trovavano pure a Montecassino. Le reliquie di Montevergine, nell'inverno del 1967, per interessamento del canonico Umberto D'Aquino, furono restituite alla cattedrale di Capua.

Bibl.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, pp. 91-98 (da p. 92 a p. 95 pubblica la *praefatio* del *codex Fuldensis*), 217; Ughelli, VI, coll. 306 sg.; IX, coll. 355-68; F. Granata, *Storia sacra della Metropolitana Chiesa di Capua,* I, Napoli 1766, p. 106; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 81-83; G. B. De Rossi, *Transenne marmoree trovate a Castel Volturno ora nel Museo di Capua,* in *Bullettino d'Archeologia Cristiana,* ser. 3ª, VI (1881), pp. 147-53, cf. pp. 150 sg.; G. Morin, *L'auteur de la « Lettre à Costantius » Étude sur les origines du Comes ou Lectionnaire romain,* in *Revue Bénédictine,* VII (1890), pp. 416-23; F. Vigouroux, *Fuldensis (codex),* in *Dictionnaire de la Bible,* II, Parigi 1899, col. 2413; H. Leclercq, *Capoue,* in DACL, II, 2, col. 2080; G. Godu, *Épitres, ibid.,* V, 1, coll. 297-300; D. De Bruyne, *La préface du Diatessaron latin avant Victor de Capoue,* in *Revue Bénédictine,* XXXIX (1927), pp. 5-11; Lanzoni, p. 203; H. Leclercq, *Lectionnaire,* in DACL, VIII, 2, coll. 2276-83; U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana,* III, 2, Torino 1934, pp. 1559-61; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 459 sg., n. 7; M. Inguanez - L. Mattei-Cerasoli - P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Campania,* Città del Vaticano 1942, nn. 461, 529, 551, 629, 1270, 1340, 1570, 1711, 4408, 5865, 6226; *Vies des Saints,* IV, p. 39; J. De Ghellinck, *Patristique et Moyen-Âge,* II, Bruxelles-Parigi 1947, p. 297; G. Bardy, s. v., in DThC, XV, 2, coll. 2874-76; A. Vaccari, *La Bibbia nell'ambiente di s. Benedetto. 2. Un autografo contemporaneo,* in *Scritti di Erudizione e di Filologia,* I, Roma 1952, pp. 263-65; E. Peterson, s.v., in *Enc. Catt.,* XII, coll. 1540 sg.; F. Ermini, *Storia della letteratura latina medievale dalle origini alla fine del sec. VII,* Spoleto 1960, p. 418; Kl. Gamber, *Das Kampanische Messbuch als Vorläufer des Gelasianum,* in *Sacris Erudiri,* XII (1961), cf. pp. 65-67; E. Dekkers, *Clavis Patrum latinorum, ibid.,* III(1961), pp. 209 sg., nn. 953 A- 956, p. 256, n. 1152 A, p. 447, n. 1976 (elenca le edizioni degli scritti di V. e la relativa bibl.); Kl. Gamber, *Die Kampanische Lektionsordnung, ibid.,* XIII (1962), pp. 326-52, cf. pp. 326-34; F. Bolgiani, *Vittore di Capua e il « Diatessaron »,* in *Memorie dell'Accademia di Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali Storiche e Filologiche,* ser. 4ª, n. 2, Torino 1962 (notevolissimo); K. Baus, s. v., in LThK, X², 1965, coll. 770 sg.; C. Vogel, *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen-Âge,* Spoleto 1966, pp. 305 sg.

Domenico Ambrasi

VITTORE (sp. *Vitores*) di Cerezo, santo, martire. V. trovò il suo primo biografo nell'umanista Andrés Gutiérrez di Cerezo, che, per incarico del vescovo di Burgos, Luis de Acuña, redasse nel 1460 una fantastica leggenda, raccolta e ampliata nel sec. XVI dagli autori delle false cronache. Eccone i dati principali. V. nacque in Cerezo de Riotirón (Burgos) in data indeterminata (secc. IX-X?). Le incursioni dei mori impedivano il suo apostolato di presbitero ed egli si ritirò, durante sette anni, a vivere, come eremita, in una grotta dei monti di Oña (o Monti di Oca?). Frattanto, i mori raggiunsero la città di Cerezo e questa, dopo sette anni di assedio, stava per arrendersi per mancanza di viveri, quando un angelo apparve a V. e gli impose di andare a liberare i suoi concittadini. V. obbedí e, per cominciare, entrò nell'accampamento dei mori per predicarvi il Vangelo e convertí molti cristiani prigionieri che avevano rinnegato il cristianesimo. Fu arrestato, condotto dinanzi al re moro, e curò costui di un grave attacco di gotta; successivamente tentò la sua conversione. Fu imprigionato e, poiché continuava a predicare in carcere, il re comandò di ucciderlo. V. pregò che lo crocifiggessero e per tre giorni rimase sulla croce,

facendo molti miracoli. Finalmente, deposto dalla croce, lo decapitarono a Quintanilla de las Dueñas. Di là, con il proprio capo in mano, egli si diresse a Cerezo, dove compí straordinari prodigi e diede strane istruzioni agli assediati perché riuscissero ad ingannare i mori e questi levassero l'assedio, come fu fatto. V. venne seppellito nella grotta della valle di Cubilla, dove sorse un eremitaggio affidato ai chierici di Fresno. Le sue reliquie furono trasferite il 20 mag. 1464 in un convento di domenicani, posto fra Cerezo e Belorado. Pochi anni dopo il convento passò in mano ai francescani.

Che dire di tutto ciò? Prima di Luis de Acuña, V. non è nominato come santo della diocesi, né figura nelle liste di Pablo di Santa María (1427) e Alonso di Cartagena (1443). È certo che, già nei secc. X e XI, abbondavano le chiese di cui V. era titolare, ma tanto il Passionario di Silos quanto il suo Calendario del 1039 ponevano la sua festa al 26 ag., cioè, nel giorno di s. Vittore di Cesarea.

Per questo e poiché la difficoltà della scrittura visigota rende possibile una confusione fra Cesarea e Cerezo, si può pensare che una reliquia di V., traslata al tempo della invasione musulmana, abbia dato luogo, col tempo, alla leggenda del martirio di cui i maomettani sono attori. D'altra parte, la regione di Cerezo non cadde in mano ai saraceni, almeno durante il sec. X, né è verosimile un assedio di sette anni a quel piccolo centro, e lo è meno ancora il carattere stravagante e picaresco dei vari miracoli che si attribuiscono al presunto martire.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, pp. 835-38; Flórez, XXVII, coll. 733-54; M. Férotin, *Le Liber Ordinum*, Parigi 1904, pp. 476-77; J. De Guibert, *Saint Victor de Césarée*, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 257-64; L. Serrano, *Cartulario de San Millán de la Cogolla*, Madrid 1930, pp. 49-50; id., *El opispado de Burgos y Castilla primitiva*, II, ibid. 1935, pp. 399-401; L. Huidobro Serna, *Vida de San Vitores de Cerezo*, in *Boletín de la Comisión Prov. de Monumentos de Burgos*, VI (1945), pp. 506-13; id., *Vida de San Vitores por Andrés Gutiérrez de Cerezo* (Primo libro incunabulo della stamperia di Burgos), *ibid.*, VII (1947), pp. 644-49; T. de Izarra, *En torno al pergamino relativo a San Vitores existente en la Biblioteca Nacional de Madrid*, *ibid.*, VI (1945), pp. 593-602; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico*, I, Madrid-Barcellona 1953, pp. 227-28.

Nicolás López Martínez

VITTORE, santo, martire di Cesarea: v. Adriano, Elio, Vittore, Patroclo e cc., ss., mm.

VITTORE e compagni, santi, martiri a Pollenzo. La loro leggenda fu oggetto di una dissertazione di F. Savio, letta al congresso cattolico di Friburgo nell'ag. del 1897 e inserita nel volume del medesimo autore sugli antichi vescovi del Piemonte.

Egli osservò che i nomi contenuti in due delle piú antiche recensioni del *Martirologio Geronimiano* al 13 magg., oltre quello di V., derivano da errate trascrizioni dei copisti, escluso forse quello di Saturnino, che rimane peraltro completamente ignoto.

Eliminati cosí i compagni di martirio, il Savio esaminò l'opinione che V. fosse un martire locale e la respinse per diverse ragioni, fra le quali sono da rilevare le seguenti: non se ne possiede la salma né a Pollenzo né in altri luoghi della zona; non si conosce qualsiasi tradizione circa la vita e la morte del martire; nessun culto liturgico fu mai tributato in suo onore nella diocesi di Torino. L'autore ritenne probabile che questo V. non sia altro che l'omonimo martire di Milano venerato anche in alcuni borghi nei pressi di Pollenzo, rilevando che la chiesa a lui dedicata in questo borgo possiede come reliquia un frammento del cranio di modestissime proporzioni, forse parte di quel frammento che manca nel cranio del santo di Milano. Esso poté giungere a Pollenzo quando vi fu eretta la chiesa plebana e si volle ricordare il memorabile evento bellico locale, quando l'imperatore Onorio fu liberato dalla grave minaccia dell'esercito visigoto di Alarico per l'intervento tempestivo delle forze di Stilicone, il giorno di Pasqua del 402 o 403.

Il Lanzoni osserva tuttavia che nella *Vita* di s. Dalmazio di Pedona, composta nel sec. VII o VIII, si ricorda Pollenzo protetta dal suo martire V., come Asti e Tortona protette dai propri, ed è propenso ad ammettere V. come martire locale, quantunque il Savio sia di opinione contraria.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 202; P. Gallizia, *Atti dei Santi che fiorirono nei domini della Real Casa di Savoia*, II, Torino 1756, p. 328; Arese, *Racconto della vita e del martirio di S. Vittore*, Mondoví 1881; G. Bosio, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti 1894; Savio, *Il Piemonte*, pp. 495 sgg.; Lanzoni, pp. 823-31, 1045, 1061.

Ercole Crovella

VITTORE, santo, martire in Egitto: v. Vittorino, Vittore e Niceforo, ss., mm.

VITTORE il Generale, santo, martire ad Antinoe. Il *dossier* agiografico di V. è piuttosto notevole. Esiste non soltanto una *passio* copta in doppia recensione: bohairica, pubblicata da U. Bouriant (BHO, pp. 269-70, n. 1248) e saᶜidica, pubblicata da E. A. W. Budge, ma anche una versione etiopica, resa nota dall'edizione di F. M. Esteves Pereira (*ibid.*, n. 1244). Bisogna aggiungere ancora due panegirici conservati in saᶜidico, l'uno attribuito a Teodosio vescovo di Gerusalemme (*ibid.*, n. 1243) e pubblicato da U. Bouriant, l'altro posto sotto il nome di Celestino papa di Roma, accessibile grazie all'edizione data da E. A. W. Budge.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīǧ celebra la memoria di V. al 27 barmahāt (= 22 apr.) ma la traduzione geᶜez di tale sinassario non la contiene al giorno corrispondente del 27 magābīt. La notizia dedicata al martire nel *Sinassario Alessandrino* è un riassunto della *passio*.

Questa *passio,* che sarebbe troppo lungo considerare in tutti i particolari ed esaminare i loro corrispondenti nelle diverse recensioni, pone inizialmente V. nel ciclo dei martiri della famiglia imperiale, raggruppati intorno a Basilide (BSS, II, col. 903). Conviene quindi non separare lo studio del caso di V. da quello degli altri martiri cui è collegato piú da legami genealogici immaginari e da artifici letterari che per una effettiva parentela. Non separeremo dunque V. in particolare da Claudio martire di Antinoe (*ibid.,* IV, coll. 12-13), Eusebio il Capitano (*ibid.,* V, coll. 251-52), Giusto, Aboli e Teoclia (*ibid.,* VII, coll. 38-41) e Macario martire di Antiochia (*ibid.,* VIII, coll. 413-17).

V. è presentato come originario di Antiochia, dove era stato battezzato dall'arcivescovo Teodoro, al momento della nascita. Suo padre Romano, alto funzionario imperiale, era pagano, ma sua madre, Marta, era cristiana. Ad Antiochia V. trascorse l'infanzia e la giovinezza e si fidanzò con la figlia dello stesso Basilide.

Ma in quel tempo Diocleziano (si sa che, in questo ciclo di *passiones,* l'imperatore è da principio cristiano e poi, apostata, stabilisce un *pantheon* di settantadue dèi e dee intorno a cui organizzare il culto) scatenò la persecuzione contro i cristiani. V. fu denunciato dal suo stesso padre e, in quanto cristiano, tradotto dinanzi alle autorità imperiali. Il suo alto grado militare, equivalente a quello di generale, non gli impedí di restare fedele alla propria fede. Fin dall'inizio dell'interrogatorio, d'altra parte, egli preferí deporre le sue insegne tra le mani dei giudici.

La *passio* si svolge in quattro « martíri » successivi (v. già la stessa successione di episodi in quella di Macario martire di Antiochia) non piú ad Antiochia, ma in Egitto, dove V. era stato confinato. Egli sarebbe stato giudicato dapprima ad Alessandria dal governatore Armenio (nome che ritorna sovente nelle *passiones* dei martiri del Basso-Egitto) poi trasferito dinanzi ad altra giurisdizione, quella del governatore di Antinoe (capitale della Tebaide), Eutichiano (nel terzo martirio) poi sostituito da Sebastiano (nel quarto martirio).

È sufficiente dire che questa *passio,* come quelle dello stesso ciclo, appartiene alla miglior vena delle *passiones* epiche, con tutti gli episodi meravigliosi, i miracoli, gli interventi del cielo, le ordalie che abbondano fra le varie torture, prima di giungere invariabilmente alla decapitazione finale del martire.

Il culto di V. fu piuttosto vivo in Egitto e a lui erano dedicate numerose chiese (v. Evetts, *op. cit.*) La sua fama non ha, come tale, superati i confini di detto paese, ma lo ha fatto indirettamente, nel senso che, in conseguenza della molteplicità dei santi a nome Vittore, gli Atti di V. il Generale hanno influenzato altri testi, in particolare quelli della coppia Vittore e Corona (v.). Bisogna notare, infine, che il *Sinassario Alessandrino,* già citato, commemora al 27 hatīr (= 23 nov.) la dedicazione in Antiochia di una chiesa in suo onore, dove il corpo di V. venne deposto dopo che era stato ricondotto nella sua città natale.

BIBL.: B. E. A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and some Neighbouring Countries attributed to Abu Salih the Armenian,* (= *Anecdota Oxoniensia, Semitic Series,* I, 7), Oxford 1895, p. 372 (= *index*); Basset, SAJ, in PO, III, pp. 345-48; XVI, pp. 338-41; E. A. W. Budge, *Coptic Martyrdoms...,* in *Dialect of upper Egypt,* Londra 1914 (I, *The Martyrdom of Saint Victor the general;* II, *The Encomium of Celestinus, Archbishop of Rome, on Victor the general*); Forget, SA, I, pp. 157-59; II, pp. 92-94; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 32, 33, 34, 96, 98, 105, 113, 118, 128, 137, 139, 140, 151; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* III, Cambridge, 1928, pp. 735-46.

Joseph-Marie Sauget

VITTORE, santo, martire di GERONA: v. VINCENZO, ORONZO e VITTORE, ss., mm.

VITTORE (lat. *Victor*; fr. *Victeur*), vescovo di LE MANS, santo. Conosciamo la storia dei primi vescovi di Le Mans da due documenti scritti pressappoco nello stesso periodo, sotto l'episcopato di Aldrico. Essi sono gli *Actus Pontificum Cenomannis in urbe degentium* e gli *Acta Domni Aldrici.* L'interpretazione del loro contenuto ha dato luogo, alla fine del secolo scorso, a numerose polemiche che ottennero comunque il risultato di ben discernere ciò che aveva rilevanza storica da ciò ch'era leggenda. Di conseguenza, quel che i testi ci dicono del vescovo V. deve essere apprezzato nella medesima maniera.

Il confronto con altre fonti ci permette soprattutto di dare una data precisa agli avvenimenti salienti della sua carriera. Salito sul seggio di Le Mans all'inizio dell'a. 450, assiste nel 453 al concilio di Angers, poi nel 461 a quello di Tours. Con i suoi colleghi di Tours e di Bourges firma una lettera collettiva indirizzata ai vescovi della III Lionese. Non era presente al concilio di Vannes che vide la consacrazione di s. Paterno ma gliene furono trasmessi gli Atti. Morí il 1° sett. 490, dopo un lungo episcopato, cosa assai poco comune a quell'epoca. Gregorio di Tours segnala ch'egli aveva arrestato miracolosamente un incendio che devastava la sua città e che ancora in vita era tenuto in grande venerazione.

Intorno a ciò i testi citati piú sopra hanno imbastito una leggenda che ha portato allo sdoppiamento del personaggio, nonostante stridenti inverosimiglianze. Che giudizio darne?

V., ancora suddiacono, sposato e padre di un bambino che non era ancora battezzato, sarebbe stato incontrato nel suo campo, non lontano dalla città di Le Mans, da s. Martino di Tours che si recava a visitare il vescovo Liborio prossimo alla morte. Martino avrebbe condotto V. con sé e l'avrebbe proposto alla scelta del popolo dopo i funerali di Liborio. V. sarebbe stato allora consa-

crato, mentre sua moglie prendeva il velo e il loro figlio Vitturio riceveva il Battesimo.

Venti anni dopo Vitturio, educato a Tours, succedeva al padre e riceveva a sua volta la consacrazione episcopale sempre dalle mani di s. Martino. È dunque Vitturio che sarebbe morto nel 490. Ora s. Martino era già morto esattamente da un secolo.

Ecco perché le liste episcopali che compaiono in testa ai mss. degli Atti allo stesso modo che i Calendari e i Messali di Le Mans recano successivamente un *Victurus* e un *Victurius*.

Bisogna senza dubbio riportare questo sdoppiamento al fatto che vi furono due luoghi di culto eretti in onore di V. Egli stesso aveva fondato, mentre era in vita, fuori della città e al di là della Sarthe, un monastero dedicato ai dodici apostoli. Qui egli fu sepolto e dal sec. VI il suo patrocinio prese il posto di quello degli Apostoli. A causa della sua reputazione, gli fu pure dedicato un oratorio *intra muros,* senza dubbio nel luogo in cui era stato arrestato l'incendio menzionato da Gregorio di Tours e di cui testimonia ancora il nome dell'attuale ospedale degli *Ardents* (Ardenti). Qualche secolo piú tardi, essendosene perso il ricordo, si saranno ritenuti questi due luoghi di culto come onoranti due differenti persone il cui nome evocava la parentela.

Malgrado la storia, ci son sempre tuttavia due feste di V. di Le Mans, al 25 ag. e al 1° sett. mentre è quest'ultima data la meglio attestata.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 140-48; *Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 220-23; Gregorio di Tours, *De Gloria Confessorum,* cap. 56, in PL, LXXI, col. 869; J. Havet, *Oeuvres,* I, Parigi 1896, pp. 348, 351; *Gesta Aldrici,* ed. Charles-Froger, Mamers 1889, p. 17; *Actus Pontificum,* VI, ed. Busson-Ledru, ibid. 1901, p. 49; BHL, II, p. 1243, nn. 8598-8600; J. Soyer, *Un saint Blesois: Victor, évêque du Mans,* Blois 1903; A. Ledru, *Saint Victor,* in *La Province du Maine,* XIII, 1905, pp. 26-41; id., *Les premiers temps de l'Église du Mans,* Le Mans 1913; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 312-14, 321, 336; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 483; Leclercq, in DACL, X, s. v. *Le Mans,* pp. 1440-50; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 422, *Les Bréviaires,* V, p. 329; *Vies des Saints,* IX, p. 21.

Gérard Mathon

VITTORE, santo, martire a MARSIGLIA. Le origini della Chiesa di Marsiglia sono tra le piú oscure. Per un paradosso, essa sarebbe l'ultima Chiesa fondata nel Mezzogiorno della Francia, molto dopo Lione, Arles, Tolosa, Bordeaux. Per confutare tale asserzione ci si è richiamati al fatto che s. Paolo inviò *ad Galliam* un predicatore il quale sarebbe sbarcato necessariamente a Marsiglia. Il testo è certo (*II Tim.,* IV, 10) ma rimane incerto se Crescenzio sia andato in effetti in Gallia o in Galizia. Paolo stesso, durante il suo viaggio in Spagna, avrebbe potuto raggiungere la città focese e predicarvi, ma nulla ce lo conferma. Un'iscrizione del 120 ca. sembra alludere al martirio di due cristiani a Marsiglia, Volusiano e Fortunato, dei quali tuttavia non sappiamo null'altro né la predetta città sembra averne conservata la memoria. Tutto quindi ci spinge a ravvisare in V. il fondatore della Chiesa marsigliese, la cui cronaca inizia appunto col martirio del santo, avvenuto un 21 lugl. del 290 ca. La *passio* di V. ci è pervenuta in tre versioni, una ricca di particolari e pubblicata negli *Acta SS.,* la seconda piú breve redatta in un ms. di Namur e la terza della quale non si conoscono che frammenti.

Sappiamo dagli *Acta* che il martirio ebbe luogo durante un soggiorno dell'imperatore Massimiano a Marsiglia quale governatore delle Gallie, tra il 286 e il 292, e piú precisamente nel 287-88. Le notizie che riguardano V. non sono esatte. Secondo gli *Acta* era un giovane membro della nobiltà senatoriale, cittadino di Marsiglia, armatore e soldato, piú precisamente cavaliere. Fu accusato dapprima per il suo proselitismo e in seguito per il suo rifiuto di servire l'imperatore. Si trattò senza dubbio di una misura amministrativa individuale e locale, provocata da ribellione militare. Tutta la procedura tende a fare di V. non un martire bensí un apostata, che abiurando avrebbe ottenuto il titolo di amico di Cesare. Vi fu un processo, presieduto da due giudici dei quali non si comprendono bene l'investitura e le funzioni. Il fatto viene poi discusso presso il tribunale dell'imperatore il quale, circondato dai suoi ministri, intima a V. di sacrificare a Giove. In un lungo discorso V. rifiuta, viene quindi condannato al supplizio, poi ricondotto dinanzi al tribunale ordinario che lo fa flagellare e imprigionare. Nel carcere un Angelo del Signore lo conforta, e la luce che riempie la cella illumina i suoi tre custodi che si convertono e lo pregano di battezzarli. V. ne esaudisce il desiderio, ma essi sono poi immediatamente consegnati al carnefice. Il mattino del giorno dopo V. è di nuovo torturato, ricondotto in prigione e infine, trascorre tre giorni davanti all'imperatore che gli ripropone il suo patto. Anziché accettare, V. colpisce con un piede l'altare di Giove. Gli viene subito reciso il membro sacrilego, lo si flagella e poi lo si trascina sanguinante tra due macine per triturarlo, ma queste non vogliono funzionare e i carnefici, stanchi degli inutili tentativi, lo decapitano. I corpi di V. e dei tre soldati convertiti furono gettati in mare, ma riportati da amici al bacino di carenaggio, dove si trovava allora uno dei principali cimiteri di Marsiglia, furono sepolti nella roccia bene incavata.

Abbiamo detto che la *passio* di V. ci è pervenuta in tre differenti versioni. Altri testi ci offrono notizie intorno al martire: oltre la produzione agiografica, possediamo testimonianze letterarie e storiche, nonché martirologi. Fortunato riferisce che V. era il santo principale e patrono di Marsiglia alla fine del sec. VI. Gregorio di Tours descrive le virtú della sua tomba e ci informa che il vescovo di Marsiglia si era rifugiato nell'abbazia

intitolata al suo nome. Tra i secc. VII e XII la storia non si interessa molto di lui, i documenti lo indicano patrono della famiglia dei conti, titolare della cattedrale fino alla metà del sec. XI, e parlano del suo corpo e di quelli dei compagni. Non ci è giunto nessun particolare biografico redatto in questo periodo. Gregorio di Tours chiama il nostro santo *Massiliensis* senza specificare se si tratta d'una qualifica di origine o di culto.

I martirologi non sono piú ricchi di notizie. Il *Martirologio Geronimiano* menziona parecchi V. martiri, alcuni non localizzati, altri posti sotto date diverse: le correzioni e le aggiunte di questo martirologio e dei suoi derivati sono una prova dell'oscurità che avvolgeva il nostro santo; essi si limitano a riferire che V. fu *miles* a Marsiglia. Il Martirologio di Beda (m. 735) non ricorda affatto V., mentre il *Vetus Romanum* del sec. IX riporta solamente al 21 lugl.: *XII kal. Aug. Missilia Victoris martyris.* La prima menzione veramente interessante è quella che troviamo nel Martirologio lionese databile all'806. In esso leggiamo: « XII Kal. Aug. In galliis civitate Massilia natale s. Victoris qui tempore Diocletiani et Maximiani, cum esset Miles et nec militare, nec idolis sacrificare vellet, primum a tribuno suo Asterio in carcerem trusus, sed omni nocte ad visitandos et consolandos infirmos ab angelo eductus est. Dein, jussu Euticii prefecti retortis brachiis, loris subtilibus ligatus et pedibus fune constrictis, per mediam tractus est civitatem. Post haec, fustibus crudelissime loesus ac suspensus et taureis cruciatus cum exhibuissent aram in qua sacrificaret et eam ne respicere sustinens, de manu sacerdotis calce excucisset, pedem ei praeses jussit incidi. Ad ultimum in confessione persistens, missus est in molam pistoriam, in qua sparsum vertigine animalis macerari solet, atque, ita constrictus, martyrium consummavit ».

All'inizio del sec. IX quindi la leggenda di V. è già fissata nelle sue linee principali. Con il Martirologio di Floro (sec. IX) cominciano le variazioni: gli vengono associati dei compagni; Rabano Mauro (842) ne fa un vescovo di Marsiglia decapitato; Adone (860) riporta Floro senza mutamenti: il suo Martirologio è all'origine delle lezioni delle Chiese provenzali; Usuardo (860) compendia il Martirologio dell'806; Notkero riporta Usuardo. Nella stessa Provenza il piú antico testo su V. è il necrologio del monastero di Saint-André d'Andaon (1026) con l'identica menzione che troviamo nel *Vetus Romanum.*

Sembra dunque che dal sec. III all'VIII si delinei intorno alla figura di V. una tradizione orale che viene poi redatta nel sec. IX. Per quanto riguarda le *passiones* invece non possiamo riferirci a date sicure. Abbiamo detto che possediamo tre *passiones*: la prima e piú completa è conosciuta attraverso gli *Acta SS.* e il Ruinart. All'inizio del secolo attuale si attribuiva ancora comunemente questa *passio* ad un abile scrivano del sec. V che, pur non essendo marsigliese, conosceva bene Marsiglia ed era al corrente dei problemi religiosi del proprio tempo. Veniva proposto come autore Giovanni Cassiano (v.), giunto a Marsiglia nel 415, il quale fece costruire il monastero di S. Vittore. Il Quentin nel suo studio sui martirologi del Medioevo conclude al contrario che tale *passio* non sarebbe anteriore al sec. XI, che essa sviluppa gli *Acta breviora* del ms. di Namur, a loro volta posteriori al 1047, e che tutti i dati contenuti nelle *passiones* sono stati forniti dai martirologi e non viceversa. Il Duprat riprende questa tesi affermando che gli *Acta breviora* sono lo svolgimento delle lezioni del primo Ufficio di V. celebrato presso l'abbazia, mentre la versione del Ruinart rappresenterebbe l'Ufficio celebrato nella cattedrale, il cui Breviario fu composto nel 1216.

L'argomento pone in risalto due punti: gli *Acta breviora* dicono che Massimiano fu a capo del tribunale e sono i primi a dare questo ruolo all'imperatore. Nel 1047 però viene rinvenuta a Marsiglia la tomba di Massimiano, e in una pubblica cerimonia se ne disperdono le ceneri nel vento marino. Nei predetti *Acta breviora* si parla di un giudice, di un tribunale, di un *forum.* Invece nel 1079 Marsiglia fu divisa in due: la città episcopale e la città dei conti, e negli *Acta* del Ruinart troviamo due giudici e due *forum* inspiegabili. Il Duprat conclude che gli *Acta breviora* sono uno sviluppo, nel sec. XI, del Martirologio lionese dell'806, in uso presso i monaci di S. Vittore, mentre la *passio* è opera di un chierico letterato del sec. XIII appartenente alla cattedrale di Marsiglia. In verità, se questi argomenti sono di un certo rilievo, non provano tuttavia nulla, perché Massimiano s'era creata una reputazione atroce quanto bastava per confondere facilmente il « suo tempo » con « la sua persona ». Inoltre rimane sempre oscuro il raddoppiamento dei giudici, nonostante il gran numero di ipotesi proposte per giustificarlo. Lo stile stesso è tipico del sec. V, e gli ultimi studi optano per una redazione attribuibile a Cassiano o a s. Ilario, abbellita di indiscutibili elementi di folkore, ma i cui avvenimenti propongono nel loro concatenamento storico e nei loro tapporti giuridici un quadro di reale solidità, basato senz'altro su un autentico processo verbale nei riguardi di V. sotto l'imperatore Massimiano. Il problema è che praticamente il nostro martire sarebbe la sola vittima nota di questa persecuzione. L'ultimo storico della Chiesa di Marsiglia, I.-R. Palanque, spiega cosí tale difficoltà: l'invasione del 276 rese necessaria una guerra esterna sostenuta da una « sacra unione » di tutti i cittadini. Tra questi, un gruppo sempre piú numeroso di cristiani rifiutava di credere ad una divinità della quale gli imperatori erano l'emanazione. Probo e Massimiano furono quindi spinti ad una ripresa della persecuzione che

si esplica questa volta nel settore militare: vengono condannati soldati che hanno rifiutato di portare le armi o di piegarsi agli atti di devozione imposti alle truppe. Questa « obiezione di coscienza », inconcepibile al tempo del reclutamento volontario, si moltiplicò allorché il servizio militare divenne obbligatorio e il culto imperiale fu consolidato da Diocleziano.

È per questo motivo che troviamo in Gallia un certo numero di martiri anteriori agli editti del 304: V. a Marsiglia, Sebastiano a Narbona, Maurizio e la legione tebea ad Agauno. In altre parole, nulla proibisce di pensare che la *Vita* sia stata scritta comunque nel sec. V, e che si basi su un fatto reale di cui non mancano altri esempi.

I problemi relativi a V. non sono tuttavia risolti. Ve ne sono due principali: prima di tutto, se gli *Acta* forniscono notizie sulla sua morte, non dicono nulla sulla sua vita. Sembrerebbe quindi che la tradizione orale non abbia conservato alcun ricordo di questo importante membro della nobiltà senatoriale. D'altra parte, l'apparizione della *Vita* proprio durante il sec. V sarebbe in ogni caso sospetta. G. de Manteyer ha sollevato questa spinosa questione: la Gallia, ha detto, non aveva martiri, mentre a Roma e in Oriente ve ne erano molti, ed erano perciò ammessi trasferimenti, ma non da Roma. È quindi dall'Oriente che vengono i santi patroni delle Chiese del bacino del Rodano, in particolare V. In effetti non possediamo testimonianze epigrafiche o meno circa la genuinità degli *Acta*, ed è strano che un santo locale non abbia lasciato tracce. Vi erano pochi cristiani a Marsiglia, e le funzioni stesse della città li costringevano a non distinguersi in nulla dagli altri cittadini. Si sa inoltre che Marsiglia non è una città mistica, e nondimeno sembra che essa possedesse le reliquie dei due primi martiri (Volusiano e Fortunato) e dell'ultimo (V.) della persecuzione in Gallia. Inoltre il secondo vescovo di Marsiglia, Proculo (381-422), era rimasto solo nel 418 a lottare contro le eccessive pretese e l'ambizione di Patroclo d'Arles, sostenuto dal papa Zosimo. Arles e Marsiglia si contendevano il primo posto nel possesso delle reliquie dei martiri, e finirono per appellarsi alla storia (cf. *Trofimo*) per avvalere le proprie pretese: Arles dice di conservare i resti di Trofimo, Marsiglia quelli di V. Cassiano, a partire dal 415, fu il piú efficace sostegno di Proculo in questa contesa. Originario dell'Oriente, dopo un lungo soggiorno in Egitto e in Palestina si stabilí a Marsiglia, portando anch'egli con sé il suo V., che sarebbe da identificare col martire di Alessandria (v.). Anche il Duprat opta per un V. orientale, ma propone piuttosto V. di Nicomedia, a causa dell'importanza della città capitale dell'Oriente, della similitudine di espressioni usate nel resoconto dei martirii, dell'associazione (tardiva) di Marsiglia a Nicomedia e di un Adriano a V. Ovvero propone V. di Costantinopoli, poiché Cassiano vi aveva soggiornato, il ricordo di V. di Marsiglia vi era rimasto talmente vivo che nel sec. XII gli fu eretta una chiesa e Giovanni II Comneno richiese reliquie del martire a Marsiglia, e inoltre perché i martiri festeggiati dalle chiese di Arles, di Marsiglia e di Aix (Genesio, V., Adriano, Ermete, Mitrio) erano iscritti a date simili a quelle dei martiri di Perinto. In tal caso il corpo stesso di V. sarebbe stato trasportato in Gallia dal vescovo ariano di Arles, Saturnino, al suo ritorno dal Concilio di Costantinopoli (360), trattandosi di un personaggio ufficiale che utilizzava le corriere imperiali. Al suo arrivo egli avrebbe distribuito il bottino alle chiese del suo episcopato e ai vescovi vicini. Cassiano quindi non avrebbe recato da Costantinopoli se non il racconto della *passio* del martire del 303.

Nel 1963 però si verificò un fatto nuovo. In previsione dei festeggiamenti per il millenario della riunione dell'abbazia di S. Vittore alla famiglia benedettina, che avrebbero dovuto svolgersi nel 1966, fu intrapreso il restauro delle cripte di S. Vittore e nell'occasione fu scoperto sotto il lastricato la base di una roccia nella quale erano state incavate delle cunette sepolcrali. Questa piccola necropoli rupestre fornita a Nord di un altare, era evidentemente alla base di una cappella costruita nel sec. V, e raggiungeva ad Est una grotta adibita a cubicolo funerario, attraverso la quale si accedeva ad una galleria conducente al cimitero *introformas*. Vi erano cinque o sei strati di tombe sovrapposte e ricoperte di lastre di pietra, poi due tombe di marmo e al di sotto una cripta sulla quale s'innalzava una chiesa. Era evidentemente una costruzione paleocristiana come tante altre del genere: la tomba di un martire o di un santo in un cimitero pagano era punto di riferimento per la creazione d'un luogo di culto ancora vivo nella tradizione. La decorazione della cripta è contemporanea alle costruzioni di Cassiano, ma l'adattamento a luogo di culto risale almeno all'inizio del sec. IV, come attestano le monete e le offerte votive rinvenute nei sepolcri ancora intatti. La rimozione dei coperchi delle tombe ha messo in luce gli scheletri di due uomini, uno di trentacinque anni, l'altro un po' piú giovane. La iscrizione concernente i martiri Volusiano e Fortunato è del 120 ca. d. C. e vi si legge che essi morirono bruciati, mentre le ossa scoperte non presentano tracce di calcinazione. D'altra parte se nel sepolcro è stata rinvenuta una moneta di Decio, possiamo datarlo solo a partire dal sec. IV.

La *passio* di V. invece riferisce che il nostro martire e i suoi compagni furono sepolti in una grotta scavata nella roccia (*cripta*), e identificata dalla tradizione con la grotta che si apriva a fianco della cava cimiteriale mettendo in comunicazione la cripta con le catacombe. A meno che non si sia fatta confusione tra la predetta cripta e la

fossa cimiteriale, i due scheletri potrebbero essere appunto quelli di s. V. e di un suo compagno. In effetti vi è una netta coincidenza tra la data di consacrazione della chiesa e il cessare dell'offerta delle monete: il culto ufficiale celebrato nel monastero avrebbe fatto cadere in disuso quello sulla tomba dei martiri, il quale al tempo in cui cresceva l'abbazia e sotto l'influenza del pellegrino Cassiano, si sarebbe fuso col ricordo del martire marsigliese piú ricco di simboli e di fama mondiale: un V. era venerato a Roma, a Ravenna, Costantinopoli, Alessandria, Efeso, Milano... La topografia mostra nondimeno che la cava sepolcrale è all'origine dell'abbazia, e non vi sarebbe quindi rottura con le tradizioni liturgiche di Marsiglia, ma soltanto una leggera deviazione e dilatazione del ricordo del martire. Nel 1966 dunque la situazione è la seguente: si sa che dall'inizio del sec. IV è venerato un sepolcro su cui sono state erette una cripta e una basilica. Alla fine del sec. III un martire con dei compagni hanno subíto l'ultimo supplizio e sono stati sepolti probabilmente in questo stesso luogo. Nel martire possiamo ravvisare V., la cui *Vita* sarebbe stata scritta nel sec. V dal fondatore dell'abbazia intitolata al suo nome e sarebbe stata abbellita fino a raggiungere dimensioni mondiali per un fatto del tutto verosimile: questo martire, anonimo nella sua tomba, avrebbe ricevuto il nome di V. sia perché effettivamente gli era dato dalla tradizione, sia perché s'era stimato tale nome il simbolo della vittoria del cristianesimo sul paganesimo e sia infine perché Cassiano aveva voluto confondere le idee ed aggiungere alla gloria del martire focese quella del martire orientale. Occorre tuttavia notare che al contrario di Mitrio, Genesio, Trofimo delle chiese vicine, V. è nome latino e non greco.

Il culto di V. resta assai indipendente da tutte le ipotesi che si possono sollevare sulla sua identità, la sua persona, le origini, la *Vita* e la *passio* ed abbiamo la prova che esso si celebrava nel luogo in cui si innalza la basilica di S. Vittore almeno dall'inizio del sec. IV, spingendo il vescovo Proculo nel 416 ad autorizzare Cassiano a costruire nella città di Marsiglia due monasteri: uno femminile sulla riva Nord del Vecchio Porto (Place de Lenche), l'altro maschile situato dov'è ancor oggi. Tracce dell'epoca paleocristiana sono rimaste nella cappella di Nostra Signora della Confessione, e sono l'unica evidente testimonianza, nel Mezzogiorno, della fondazione monastica sulle reliquie del martire. Furono costruite anche due chiese, consacrate nel 440 da s. Leone Magno. Attraverso Fortunato e Gregorio di Tours possediamo notizie sull'importanza di questa abbazia e sulla grande fama dei miracoli del santo, particolarmente invocato per guarire gli invasati dal demonio. La storia dell'abbazia nei secc. V e VI appartiene alla storia universale del monachesimo e della Chiesa. Dal sec. VIII alla fine del X diviene poi oscura: l'abbazia è devastata dalle invasioni, dai saraceni nel 923, e la vita monastica diminuisce o cessa del tutto. Essa risorge poi dalle sue ceneri alla fine del sec. X grazie alla potente famiglia dei conti di Marsiglia che tenevano l'episcopato. Nel 965-66 il vescovo Onorato, fratello dei visconti, le restituisce i suoi beni e crea una congregazione di monaci benedettini. Gli abati Vifredo (v.) ed Isarno (v.) completano poi l'opera all'inizio del sec. XI. Ugo di Glazinis (v.), il grande architetto, ricostruisce da capo la chiesa e gli edifici conventuali: egli è l'autore dell'alta e bassa chiesa romaniche, delle quali la inferiore racchiude le antiche costruzioni. Guglielmo di Grimoard, abate di S. Vittore e in seguito papa (Urbano V), intraprende nel 1363 l'ampliamento della chiesa e fa dell'abbazia una fortezza la cui cinta viene distrutta nel 1412 da Pietro de Luna, rimessa a nuovo nel sec. XV e ridistrutta definitivamente da Luigi XIV (1660). Gli edifici del monastero furono rasi al suolo tra il 1791 e il 1887: ne rimane forse una colonna presso il museo Borelly. L'abbazia di S. Vittore era un vero museo ed un santuario incredibilmente ricco di reliquie, ed è per questo che le notizie forniteci dai testi sulla storia delle reliquie di s. V. non aiutano molto a ricostruirne l'esistenza. Fino a Gregorio di Tours il corpo attribuito a s. V. è sotto la terza arcata di Nostra Signora della Confessione. Secondo i testi, nel 904 il corpo è *In Urbe* (l'abbazia è *extra muros*), nel 1122, 1216, 1264-71 riposa presso la Maggiore, nel 781, 822, 841 è nella cattedrale collocato nel luogo del monastero. Se viene trasferito, nel 904, è solo perché Marsiglia attraversa una terribile crisi, essendo devastata allora dai saraceni e dai greci. Il corpo, o quanto si ritiene tale, viene poi riportato *intra muros* e il Breviario della cattedrale fissa al 24 genn. la memoria di questa traslazione. Nell'inventario delle reliquie possedute nel 1122 dalla Maggiore, figurano i resti di s. V. In compenso però l'iscrizione, nel 1363, sulle reliquie dell'altare di mezzo di S. V. riferisce: « ossamenta corporum beati Victoris et sociorum eius magna quantitate ». Sono appunto queste ossa che Urbano V nel 1365 fa racchiudere in un reliquiario d'argento, dove si trova anche la testa di cui una parte pare fosse conservata presso il monastero di S. Vittore di Parigi. Giovanni di Poitiers infatti, canonico di questo monastero, scrive nel 1230 a Pietro di S. Martino di Troyes chiedendogli notizie circa la testa di s. V. che si trova a Parigi Pietro gli risponde che Giovanni II Comneno, costruendo nella sua capitale una chiesa in onore del martire, pregò la chiesa di Marsiglia di cedergli alcune reliquie, tra le quali la testa. Raimondo II Soliès gliene invia quindi una parte che viene posta nella basilica *intra muros* della Porta d'Oro a Costantinopoli. Nel 1204 i crociati occupano la città e Pietro di Trainel, vescovo di Troyes, s'impadronisce dell'insigne reliquia, la consegna al suo cap-

pellano, Pietro di S. Martino, il quale al suo ritorno dall'Oriente ne fa dono all'arcivescovo di Sens, Pietro di Corbeil, che la cede infine a Giovanni il Teutonico, abate di S. Vittore di Parigi (1203-1229), dietro richiesta di quest'ultimo. Nel sec. XVIII perdiamo ogni traccia di questa reliquia, ma in compenso ne troviamo altre dislocate in numerosi monasteri e priorati vittorini, in Spagna (Cusan, in diocesi di Elne, nel 1040), Normandia, Belgio.

In effetti il miglior culto di s. V. si esplicò mediante l'estensione dell'abbazia a lui intitolata. Dopo il fulgore dei secc. V. e VI, tra il 657 e il 751, non rimane che un solo nome di abate di Marsiglia. Lérins e S. Vittore sono nelle mani dei vescovi, e i loro patrimoni fanno parte del patrimonio episcopale. Il monastero di S. Vittore nel sec. IX soccombe ai saraceni, i monaci vivono precariamente e miseramente in rifugi di fortuna, le vocazioni mancano. S. Vittore viene restaurato nel 966. Fino al 1005 l'abbazia dipende ancora dal vescovo di Marsiglia come potere temporale e spirituale. In questa data i monaci si liberano dalla tutela episcopale come autorità materiale, e sotto Gregorio VII anche dall'autorità spirituale del vescovo. Allora l'abbazia accresce enormemente i propri beni temporali e diviene la piú grande proprietaria della Provenza. Nei secc. XI e XII essa svolge un ruolo paragonabile a quello di Cluny, e spesso in concorrenza con l'abbazia di Borgogna. Piú di trenta monasteri le vengono affidati per esser riformati; in Sardegna, in Italia continentale, nel Belgio, nella Catalogna e soprattutto in Spagna formano un vero « stato della chiesa benedettina ». S. Vittore costituiva un *Ordo* centralizzato con i priorati fondati, i monasteri ricevuti o acquisiti, godendo di una giurisdizione ecclesiastica e sotto la protezione del papa. Nel sec. XIII però si indebolisce data la vastità del suo potere e il tarlo delle commende. Nel 1751 il monastero abbandona la regola benedettina per seguire l'osservanza canonicale. Nel 1791 è vittima del furore rivoluzionario e nel sec. XIX ne vengono prelevate pietre per altre costruzioni, e in tal modo si rende alla collina la sua vocazione ellenica di cava. La rinascita economica di Marsiglia sotto il secondo Impero ridonò a S. Vittore il lustro dovutogli a causa della sua antichità, e gli archeologi ricoprirono V. di tutta la gloria degna del titolare del piú antico (fino al 1968) e quasi unico monumento della storia di Marsiglia. I festeggiamenti in onore del santo, al 21 lugl., sono da qualche anno celebrati con sfarzo ed attirano grande concorso di popolo, turisti e fedeli del luogo, mentre gli storici, gli archeologi e gli architetti circondano di amore e di studi i resti del monastero, la storia del suo titolare e della Chiesa di Marsiglia.

Fuori di Marsiglia il culto direttamente ricollegato al V. di cui parliamo, e a nessun altro, non è attestato ai nostri giorni che ad Istanbul, Xanten, Orléans, Bayeux, Ripoll e Parigi. Roberto di Thorigny, nel suo *De immutatione ordinum monachorum* (PL, CCII, col. 1313 ab) scrive: « Eodem tempore, magister Wuilhelmus de Campellis... habitum canonici regularis assumens cum aliquibus discipulis suis extra urbem parisiensem in loco ubi erat quaedam capella sancti Victoris martyris Massiliensis coepit monasterium aedificare clericorum... ».

Si trattava di una piccola cappella alla Celle-Vieille e non, come è stato scritto, di un priorato dipendente da S. Vittore di Marsiglia: essa serviva di ritiro ad alcuni eremiti che vi conducevano vita solitaria. L'arcivescovo di Parigi, dopo la morte dell'ultimo eremita, la donò a Guglielmo di Champeaux. Sappiamo quale fortuna intellettuale e spirituale abbia avuto la « Scuola di S. Vittore ». Uno dei suoi piú illustri rappresentanti, Ugo di S. Vittore, partí da Saxe nel 1116 per raggiungere la pace del chiostro parigino insieme allo zio Ugo di Albertstadt. Si diressero dapprima verso Marsiglia, dove fecero un breve soggiorno presso l'abbazia madre, ne ottennero alcune reliquie, una scapola e un dente, e muniti di questi preziosi tesori arrivarono a Parigi il 17 giug. Per secoli l'abbazia festeggiò questo giorno in memoria del quale Adamo di S. Vittore compose un inno che inizia cosí: « Pars Istius nobis data / Per fideles est allata / Ab Urbe Massilia... ».

Nel 1280 Carlo principe di Salerno e primogenito di Carlo d'Angiò, re di Napoli, passò in Provenza e di lí in Francia per reclutarvi truppe. A Marsiglia ottenne da Giovanni, abate di S. Vittore qualche reliquia del martire, e trovandosi a Parigi in lugl. ne prelevò una giuntura che offrí ai Vittorini accompagnata da un documento confermato col proprio sigillo per certificarne l'autenticità (originale: Parigi, *Arch. Naz.*, L, 888A, n. 25). Il 23 lugl. 1403 il duca di Berry donò all'abbazia il piede col quale V. aveva colpito l'altare degli idoli e che era stato reciso dal persecutore. Nel 1367 papa Urbano V consegnò una porzione del braccio di V. a Giovanni du Pin, priore di S. Martin-des-Champs a Parigi, che lo fece chiudere in un reliquiario e lo donò all'abbazia vittorina, nello stesso tempo che il duca di Berry riceveva il piede perfettamente conservato e che avrebbe donato a sua volta nel 1403. Nel 1436 l'insieme delle reliquie di S. Vittore di Parigi furono solennemente esposte. Disperse durante la Rivoluzione, se ne smarrirono molte: St-Nicolas-du-Chardonnet ne possedette alcuni resti fino al 1932. Nel 1440 Guglielmo Tuisselet durante un viaggio a Marsiglia trascrisse buon numero di documenti e privilegi della celebre abbazia (Parigi, *Bibl. Naz.*, ms. lat., 14293, copia di Giovanni di Tolosa), che formeranno in seguito una raccolta completata piú tardi dall'abate Nicasio Delorme e che rimane una vera agenda dell'epigrafia vittorina. Per quanto riguarda le reliquie che conosciamo oggi: una tibia destra e

una parte del femore conservati nel reliquiario della chiesa di S. Vittore di Marsiglia, le reliquie del priorato dell'attuale S. Vittore a Vauvenargues e il piede mummificato scomparso nel 1932 da St-Nicolas--du-Chardonnet, tutto ciò che possiamo dire è che non sono appartenute allo scheletro del sepolcro aperto nel 1963, le cui reliquie risultano complete. Con il diffondersi dei vittorini, il culto a s. V. in un modo o nell'altro è stato celebrato quasi dovunque in Europa (in Germania è chiamato V. Überall), ma l'iconografia è notevolmente costante: V. è rappresentato come soldato romano o cavaliere del Medioevo, con accanto come attributo una macina o un mulino a vento. Al sec. XIII risale la statua nella chiesa di S. Lorenzo di Genova, dove la sua macina, divenuta in seguito una meridiana, gli ha valso il titolo di « arrotino ». Presso il museo di Vienna in Austria, su una pianeta del sec. XV, dell'ordine del Toson d'Oro, è ricamata la figura del santo con un mulino a vento. Dello stesso secolo l'Art Gallery di Glasgow conserva, del Maître de Móulin, un guerriero in armatura con lo stesso attributo. La scuola fiamminga del sec. XVI ci ha lasciato un pannello in sette ritratti raffigurante la leggenda secondo la *passio* degli *Acta SS.* Il Tiepolo ha eseguito un affresco, in S. Satiro a Milano, che rappresenta la « decapitazione di V. » e di cui si conserva l'abbozzo nel museo Boymans di Rotterdam. Nel Medioevo V. era patrono di Marsiglia, nel sec. XIII ha ceduto il posto a s. Lazzaro, ma è stato ricollocato sugli altari nell'ultimo secolo. Sempre nel Medioevo egli proteggeva due corporazioni, quella dei marinai, che è ora sotto la protezione di Nostra Signora della Guardia e di s. Michele del Pericolo in Francia e in Gran Bretagna, e quella dei mugnai attualmente consacrata a s. Froment (forma popolare per s. Frumente [= Frumenzio], festeggiato il 27 ottobre).

Bibl.: M. Lebon, *Histoire et Vie du glorieux saint Victor de Marseille et Saint Clair sur Epte, martyr, extrait des anciens manuscrits de l'abbaye Saint-Victor lèz Paris*, Parigi 1630; J. B. Guesnay, *Cassianus Illustratus*, Lione 1652; id., *Provincia .. Massiliensis...*, ibid. 1657; D. Ducange, *Historia Byzantina...*, ibid. 1680, 2ª parte, IV-VI, p. 140; A. de Ruffi, *Histoire de la Ville de Marseille*, II, Marsiglia 1696; Tillemont, IV, coll. 549-53; 754-58; D. Bosquet, *Ecclesiae gallicanae Historia*, II, Parigi 1701, pp. 127-37; E. Achard, *Hommes illustres de Provence*, II, Marsiglia 1726, p. 316; *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 135-42; A. Gutiérrez De Cereso, *Historia del glorioso martyr san Victores*, Burgos 1748; Marbode de Rennes, *Office de Saint Victor et de ses compagnons, martyrs de Marseille, patrons de l'Église paroissiale de Saint-Victor d'Orléans*, ed. e trad., Orléans 1774; A. Bayle, *Saint Victor*, in *Vie des saints des églises de Marseille*, Marsiglia 1855; L.-T. Dassy, *Les souterrains de Saint Victor*, in *Gazette du Midi* (1857); F. Andre, *Histoire de l'abbaye des religieuses de Saint-Sauveur*, Marsiglia 1863; A. Van Kothen, *Notices sur les cryptes de l'abbaye Saint-Victor de Marseille*, ibid. 1864; G. De Rey, *L'abbaye de Saint-Victor*, in *La Provence artistique et pittoresque*, ibid. 1882; *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 317-21; G. De Rey, *Saints des églises de Marseille*, Marsiglia 1855, pp. 5-11, 75-89; J.-H. Albanès, *LaL chronique de Saint Victor de Marseille*, in *Mélanges d'Archeologie et d'Histoire de l'École Française de Rome*, VI (1886), pp. 64-90, 287-326; E. Le Blant, *Catalogue des monuments chrétiens du musée de Marseille*, Parigi 1894; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4659; BHL, II, pp. 1239-40, nn. 8569-79; A. Arnaud d'Agnel, *L'abbaye de Saint-Victor. Les fortifications du XIIe au XVe siècle*, in *Bulletin Historique* (1960); id., *Les possessions de l'abbaye de Saint Victor dans le Sud-ouest de la France*, in *Revue Mabillon* (1906); id., *Les possessions de l'abbaye de Saint-Victor dans le Bas languedoc*, in *Bulletin Historique* (1907); *Gallia christ. nov.*, I, nn. 48, 822, 104; F. Bonnard, *Histoire de l'abbaye royale et des chanoines réguliers de Saint-Victor de Paris*, II, Parigi 1907; Dufourq, *Gesta*, II, pp. 107 sg.; G. de Manteyer, *La Provence de I^e au XIIe siècle*, ibid. 1908; C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, ibid. 1908, VI, p. 319; VII, pp. 70-71; Quentin, pp. 193-200; J. Babut, *L'adoration des empereurs et les origines de la persécution de Dioclétien*, in *Revue Historique*, CXXIII (1916); E. Allard, *La persécution de Dioclétien*, I, Parigi 1919; E. Duprat, *L'abbaye de St-V. et la Palestine au temps des Croisades. Congrès Français de la Syrie*, Marsiglia 1919, f. II; V. L. Bourrilly, *La Commune de Marseille dès origines à la victoire de Charles d'Anjou 1264*, in *Annales de la Faculté des Lettres d'Aix* (1919-1920); C. Jullian, *Questions hagiographiques — Victor de Marseille*, in *Revue des études anciennes*, XXIII (1921), pp. 305-23; H. Delehaye, *La persécution dans l'armée sous Dioclétien*, in *Académie Royale de Belgique*, Bruxelles 1921 (seduta del 2 magg.); Laurinca, *Notice sur l'Antique Abbaye de Saint-Victor*, Marsiglia 1923; G. de Manteyer, *Les origines chrétiennes de la IIe Narbonnaise, des Alpes Maritimes et de la Viennoise*, 364-488, in *Bulletin de la société d'études des Hautes-Alpes*, IX e X (1923-24), pp. 57 sg., 167 sg.; J. Berenger, *Saint-Victor*, Marsiglia 1927; E. Duprat, *l'Église de Marseille et l'abbaye de Saint-Victor à l'époque carolingienne*, in *Mémoires de l'Institut historique de Provence*, IV (1927), pp. 91-138; M. Clerc, *Massilia, histoire de Marseille dans l'Antiquité dès origines à la fin de l'Empire romain d'occident*, II, Marsiglia 1927-29, II, pp. 382-475; É. Mâle, *Le martyre dans l'art de la Contre-réforme*, in *Revue Protestante*, I (1929), pp. 749-64; M. Chaillan, *La vieille église de Saint Victor et le pape Urbain V*, Marsiglia 1929; F. Benoit, *Marseille*, in *Congrès Archéologique de France XCV session tenue à Aix-en-Provence et Nice en 1932*, Parigi 1933, pp. 173-206; Delehaye, *Origines*, pp. 349 sg.; J. Gagé, *La théologie de la victoire impériale*, in *Revue Historique*, CLXXI (1933), pp. 1-43; F. Benoit, *Le musée des Cryptes*, in *Mémoires de l'Institut historique de Provence*, XI (1934), pp. 18 sg.; H. Wuilleumier, *Études historiques sur l'emploi et la signification des signa*, in *Revue des Études anciennes*, XXXVI (1934), pp. 466, sgg.; F. Benoit, *L'abbaye de Saint-Victor*, in *Petites monographies des Grands édifices de France*, Parigi 1936; J. Hubert, *L'art Préroman*, ibid. 1938; E. Duprat, *Histoire des légendes saintes de Provence. Saint Victor de Marseille*, in *Mémoires de l'Institut historique de Provence*, XX (1944), pp. 66-94; XXI (1945), pp. 3-40; F. Benoit, *Cimetières Paléochrétiens*, in *Gallia*, III (1944), pp. 260 sg.; J. Valléry-Radot, *Le domaine de l'École Romane de Provence*, in *Bulletin Monumental*, CIII (1945), pp. 5-64; A. Grabar, *Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien*. Parigi 1946, pp. 54-57, ff. 32-35; F. Benoit, *Cimetières suburbains*, in *Cahiers Archéologiques*, II (1947), pp. 11-13; É. Griffe, *La Gaule chrétienne*, I, Parigi 1947, pp. 300 sg.; F. Lot, *Recherches sur la population et la superficie des cités remontant à la période Gallo-romaine*, ibid. 1945, pp. 174-75; *Vies des Saints*, VII, pp. 518-19; F. Benoit, *Sarcophages paléochrétiens d'Arles et de Marseille*, Marsiglia 1954; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1539-40; Réau, III, pp. 1319 sg.; DACL, s. v. *Marseille*, X, 2, col. 2211-14; P.-A. Février, *Le dévelloppement urbain en Provence*, Parigi 1964 (*École Française d'Athènes et de Rome*); M. Borelly, *L'origine de l'abbaye de Saint-Victor*, in *Marseille, Revue Municipale*, LX (1965), pp. 3-13; J. Deltort - H. Bles, *L'abbaye de Saint-Victor*, film presentato al Festival di Cannes, 1965;

B. Kötting, in LThK, X², col. 772; F. Benoit, *Histoire de Saint-Victor,* Centre régional de documentation pédagogique, *numéro spécial des Feuillets documentaires régionaux,* Marsiglia 1965; F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich,* Vienna-Monaco 1965, pp. 64-115 e 615, col. 1; *Recueils des actes du Congrès sur l'histoire de l'Abbaye Saint-Victor de Marseille, à Marseille 29-30 janvier 1966,* in *Provence historique,* XVI (1966), pp. 253-560; J. Hubert, *L'Europe des invasions,* Parigi 1967, pp. 12-31; J.-R. Palanque, *Histoire du diocèse de Marseille,* Marsiglia 1968; sulle fonti e le loro edizioni v. E. Duprat e DACL precedentemente citati.

Marie-Odile Garrigues

Iconografia. Come la leggenda, cosí l'iconografia di V. seguono le rappresentazioni tradizionali dei santi militari. V. appare infatti, nelle varie raffigurazioni legate al suo culto in Marsiglia, in aspetto di cavaliere con lancia e scudo, talvolta in armatura romana, tal'altra in abiti medievali. In memoria del tipo del suo martirio gli è posta accanto una macina di mulino. Cosí appare, come già detto, nella statua del sec. XIII sulla facciata del duomo di Genova, San Lorenzo e in una delle vetrate della cattedrale di Strasburgo e in una statua del XVII sec. nel duomo di Münster. In diverse altre immagini, originariamente identificate come di V., si è creduto successivamente di riconoscere s. Giorgio o s. Maurizio, data l'affinità dei particolari. Importante è anche, agli effetti della leggenda, il ciclo di scuola fiamminga del XVI sec. destinato a una chiesa di Malines ed ora in una collezione privata. La narrazione, in questo dipinto, si svolge in sette scene relative al processo e alle torture che precedettero la decapitazione. Quest'ultima fase del martirio è anche riproposta in un affresco del Tiepolo in S. Satiro a Milano (sec. XVIII).

Bibl.: F. Benoit, *L'abbaye de Saint-Victor à Marseille,* Parigi 1936; Braun, pp. 720-24; Réau III, pp. 1319-21.

Claudio Mocchegiani Carpano

VITTORE (fr. *Victor*), vescovo di Metz, santo. Nella lista episcopale di Metz troviamo, rispettivamente al quinto ed al sesto posto, due V., uno dei quali figura tra i sottoscrittori dello pseudoconcilio di Colonia. Tale elenco fu compilato sulla base di quello del concilio di Sardica, cui V. avrebbe aderito (ma ciò non significa che vi abbia partecipato di persona). Soltanto uno dei due V., non sappiamo quale, era venerato il 22 sett.

La tomba dei due ss. si trovava nella chiesa di S. Clemente fuori le mura. I loro corpi, rimossi insieme nel giug. 1142 e riportati in città nel 1552, furono dispersi durante la Rivoluzione.

Un'antichissima chiesa di S. V. a Metz era posta sotto il patronato di s. V. martire di Marsiglia, e non consacrata ad uno dei due vescovi, come qualche volta è stato scritto.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, pp. 668-69; Meurisse, *Histoire des évesques de l'Église de Metz,* Metz 1634, pp. 32-33; *Histoire de Metz par des religieux bénédictins,* I, ibid. 1769, pp. 216-20; F.-A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz,* V, Guénange, pp. 139-53; *Vies des Saints,* VI, p. 353.

Jacques Choux

VITTORE, santo, martire di Milano. Le notizie piú antiche sul nostro martire si trovano in s. Ambrogio, e precisamente nella *Explanatio evangelii sec. Lucam* (VIII, 171), e soprattutto nell'Inno, certamente ambrosiano, in onore dei martiri Vittore, Nabore e Felice (cf. M. Simonetti, *Innologia Ambrosiana,* Alba 1956, pp. 7-9, 56-59).

Le notizie contenute nell'Inno sono piú abbondanti; tuttavia anche nella *Explanatio,* s. V., con Nabore e Felice, viene presentato come un soldato, decapitato per la fede.

Nell'Inno i tre santi vengono detti soldati, mauritani di stirpe, ma milanesi per il loro servizio nella capitale lombarda: essi furono fatti uccidere per la fede nella città di Lodi; i loro corpi fecero un ritorno trionfale a Milano. Tanta fu la devozione di s. Ambrogio verso il martire V., da seppellire presso il suo sepolcro il dilettissimo fratello Satiro (v.).

Nelle immediate vicinanze della basilica di S. Ambrogio, cosí da esserne conglobata, c'è la piccola basilica paleocristiana di S. Vittore in Ciel d'Oro, con preziosi mosaici della metà del sec. V, uno dei quali lo rappresenta.

Fino dai tempi di Gregorio di Tours (*Miraculorum liber, I-De gloria martyrum,* 45) il nostro santo era venerato come il patrono dei prigionieri e degli esuli.

S. V. viene pure ricordato nel *Martirologio Geronimiano* all'8 magg.: « VIII id. Maias Mediolani Victoris capite caesi » con l'aggiunta però « cuius passio celebratur pridie idus Maias » (14 magg.).

Gli Atti di V. (BHL, II, p. 1240, n. 8580), del sec. VIII (sembra), affermano che il nostro santo, trovandosi a Milano per il servizio militare ed essendosi rifiutato di continuare a prestare detto servizio, fu arrestato e dopo sei giorni di digiuno fu trascinato nell'ippodromo del Circo (posto nei pressi di Porta Ticinese), alla presenza dell'imperatore Massimiano Erculeo e del suo consigliere Anulino, affinché sacrificasse agli dèi. Essendosi egli rifiutato energicamente di fare ciò, fu flagellato con le verghe. Condotto nel carcere, posto nei pressi di Porta Romana, fu sottoposto a numerosi tormenti, tra i quali il versamento, sulle sue carni, di piombo liquefatto, rimanendone tuttavia miracolosamente illeso. Ma un giorno, mentre i suoi custodi dormivano, egli fuggí e si nascose in una stalla posta nelle immediate vicinanze del teatro, che si trovava nei pressi di Porta Vercellina; scoperto, fu condotto in una vicina selva di olmi, dove fu decapitato. Il suo cadavere, esposto alle fiere affinché lo divorassero, rimase insepolto per sette giorni; il vescovo s. Materno (v.), lo trovò mentre era vigilato da due fiere e gli diede una decorosa sepoltura, vicino al luogo in cui aveva subito il martirio.

Le peregrinazioni ricordate negli Atti sarebbero state inventate per giustificare la presenza di numerose chiese antiche di Milano dedicate a s. V.

in varie parti della città, come ad es.: la già ricordata basilica di S. Vittore in Ciel d'Oro, S. Vittore al Corpo, S. Vittore all'Olmo, S. Vittore al Carcere (sulla cui area sorge il carcere milanese di S. Vittore), S. Vittore al Teatro, S. Vittore al Pozzo.

Antichi libri liturgici ambrosiani, come il Calendario Ambrosiano del sec. XI ed il Beroldo del sec. XII ricordano l'8 magg. il martirio del santo ed il 14 magg. la traslazione delle reliquie a S. Vittore al Corpo.

S. Carlo Borromeo fece una solenne ricognizione delle reliquie di V. il 27 lugl. 1576.

La popolarità del nostro santo è attestata anche dal fatto che parecchie delle piú antiche chiese pievane della diocesi di Milano sono a lui dedicate.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 286-90; M. Magistretti, *Beroldus...,* Milano 1894, pp. 5, 124-25, 137-38; id., *Manuale Ambrosianum, I, Psalterium et Kalendarium,* ibid. 1905, pp. 186-87; F. Savio, *I santi martiri di Milano,* Pavia 1906, pp. 3-24, 59-65; id., *La Lombardia,* I, pp. 95-102, 759-87, 921-36; M. Magistretti - H. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* Milano 1917, pp. 393-94; A. Tamborini, *I santi milanesi,* ibid. 1927, pp. 121-23; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 238, 254; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 178-79; *Vies des Saints,* V, pp. 144, 152; *Storia di Milano,* I, Milano 1953, pp. 392-93, 448, 466, 531, 557, 659, 677-78; IV, ibid. 1954, p. 717, n. 4.

Antonio Rimoldi



Vittore di Piacenza. Sano di Pietro. *Immagine di V.* in un graduale della Libreria Piccolomini. Siena, Duomo (sec. XV).

(Foto Anderson)

VITTORE, santo, martire di Nicomedia: v. Ambico, Vittore, e Giulio, ss., mm. di Nicomedia.

VITTORE, diacono di Piacenza, santo. La sua figura è avvolta nella penombra di notizie generiche e la sua consistenza storica si appoggia su documenti tardivi. La tradizione lo considera diacono e lo fa vivere al tempo del vescovo Mauro, che gli conferí l'ordinazione diaconale e, in seguito alla di lui morte prematura, lo seppellí nella chiesa di S. Savino. Essendo Mauro succeduto a Savino, che era amico di s. Ambrogio, si può collocare la vicenda biografica di V. nel sec. V. Il Campi formula l'ipotesi *tutt'altro* che improbabile che si trattasse di un monaco e colloca la sua morte al 6 marzo del 443: data, che non ha alcuna convalida. Nessun cenno a V. compare nel Codice 65, che è il piú antico libro liturgico dell'archivio capitolare di Piacenza (sec. XI). Il Poggiali, storico piacentino, criticamente piú acuto del Campi, ritiene che i racconti relativi al diacono santo siano stati scritti nel sec. XIV. Per la soluzione di tali questioni è possibile trovare materiale nell'archivio di S. Savino, al cui monastero poté appartenere. V. era comunque commemorato il 6 marzo.

Bibl.: M. Campi, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza,* I, Piacenza 1651, pp. 127, 137, 141, 242; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735; pp. 427-28; C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza,* II, Piacenza 1927 (ristampa), pp. 33-38.

Franco Molinari

VITTORE, vescovo di Piacenza, santo. La sua biografia è avvolta nell'ombra e non è illuminata né dalle leggendarie notizie del Campi né dalle molteplici congetture di altri. Il piú antico documento, che lo ricorda come vescovo di Piacenza, è un codice membranaceo, che lo definisce *confessoris episcopi* e si trova nell'archivio piacentino di S. Antonino. Il Malchiodi (op. cit., p. 24) affaccia l'ipotesi peraltro gratuita che egli non sia il primo vescovo di Piacenza, ma che, data l'importanza della città, già ve ne fosse stato un altro prima di lui. La sua data di nascita non può essere messa su terreno sicuro. Se si accetta la successiva tradizione, secondo cui morí vecchio e fu il predecessore immediato di s. Savino sulla cattedra vescovile di Piacenza, bisogna collocarla intorno al 300, avendo s. Savino ricevuto il governo vescovile di Piacenza probabilmente nel 376. L'inizio episcopale di V. è collocato nel 322, ma senza prove di sorta.

Costruí, fuori mura, la chiesa, che, secondo il Campi, avrebbe intitolato al martire Vittore e successivamente si chiamò S. Antonino in omaggio al patrono della città. Ma contro la dedicazione a S. Vittore si cita il fatto che non vi si è trovata alcuna reliquia del martire. Se è fondata la notizia, secondo la quale il vescovo piacentino ricevette aiuti da Costantino, l'edificazione del tempio po-

trebbe risalire al periodo 325-337, durante il quale l'imperatore, dopo la scomparsa di Licinio, governò effettivamente da solo. La sua presenza al Concilio di Nicea non posa su alcuna base storica. Molti lo asseriscono presente al Sinodo romano (324), a quello di Milano (355) ed infine al Concilio romano (372), dove avrebbe sottoscritto la lettera sinodica, che i vescovi dell'Occidente spedirono agli Orientali per mano del diacono Savino (poi vescovo e successore di V.). Ma tale partecipazione è suffragata unicamente (e troppo fragilmente) dal fatto che V. compare nella lista dei vescovi (tale nome era molto diffuso nell'epoca). Non è inverosimile l'offensiva di V. contro gli ariani, che infierivano nella vicina Milano sotto la protezione del vescovo Aussenzio. Si può pure accettare la possibilità storica che egli si sia recato a Milano per l'elezione episcopale di s. Ambrogio. L'efficacia del suo fecondo apostolato è attestata, oltre che dalla sconfitta delle superstizioni pagane, dall'entusiasmo, con cui le fanciulle piacentine correvano a Milano per abbracciare la verginità, come attesta s. Ambrogio poco dopo la scomparsa di V. La sua morte è stata fissata al 7 dic. (intorno al 375) in base ad una tradizione, che risale almeno al sec. X: infatti l'arcidiacono Giovanni della Cattedrale (m. 1031) compose il *Transitus S. Victoris* in occasione della festa liturgica, che si celebrava il 7 dic. (tale composizione panegiristica non formula altro che elogi generici). Per sua volontà fu sepolto nella chiesa, che egli stesso aveva innalzata e nella quale il suo successore s. Savino tumulò le reliquie del martire s. Antonino. Perciò il suo nome è sempre legato a quello di s. Antonino, perché le loro spoglie mortali sono associate nella stessa urna. I privilegi di Ildebrando, Rachis, Carlo il Grosso, Riprando (secc. VIII-X) testimoniano il comune culto reso ai due santi. Ma s. Antonino, in quanto martire, è oggetto di venerazione piú antica. Intorno all'anno Mille si può datare la ricostruzione, ad opera del vescovo Sigifredo, della basilica di S. Antonino semidistrutta dai barbari invasori. In tale occasione vennero sistemate le ossa dei due santi, che furono oggetto di ispezione nelle visite pastorali di Malabaila (1510), Burali (1569), Barni (1690), Pisani (1772), Cerati (1785), Scribani Rossi (1819), Loschi (1827), Sanvitale (1838). Una ricognizione particolare ebbe luogo nel 1563 e fu motivata dalla costruzione del nuovo coro. Nel 1615 il Rangoni rinnovò l'urna contenente le reliquie, che furono sottoposte ad un'accurata esplorazione scientifica nel 1879 per iniziativa del vescovo Scalabrini. Scarsissimi riscontri su V. si trovano nei piú antichi rituali piacentini (secc. XII-XV). Un solo accenno compare nel Codice 65 della Cattedrale (sec. XI), ove V. è ricordato al 7 dic. insieme con s. Ambrogio. Il breviario Mondani (1530) trae il materiale dal citato arcidiacono Giovanni. I successivi Propri piacentini, da quello Rangoni (1610) al Pellizzari (1915) ricalcano pedissequamente le edizioni precedenti. Migliorata è la redazione delle lezioni, che sono state compilate nel 1955. La festa liturgica è stata spostata al 9 dic. ed è di III classe.

BIBL.: M. Campi, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza,* I, Piacenza 1651, pp. 52 sgg., 62 sgg.; *Acta recognitionis exuviarum Sanctorum Antonini Martyris et Victoris Episcopi,* Piacenza 1880; G. Tononi, *Notizie intorno alla vita e al culto dei santi Antonino e Vittore,* ibid. 1880; P. Piacenza, *Cronotassi dei Vescovi di Piacenza,* ibid. 1900; G. Malchiodi, *S. Savino vescovo di Piacenza,* ibid. 1905; Holweck, p. 1016; Lanzoni, II, pp. 813-19; C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza,* II, Piacenza 1927 (ristampa dell'edizione 1757), pp. 3-5; *Vies des Saints,* XII, p. 227.

Franco Molinari

VITTORE, santo, martire di RAVENNA: v. VALENTINO, SOLUTORE, e VITTORE, ss., mm.

VITTORE di ROMA, santo, martire: v. ADRIONE di ALESSANDRIA e VITTORE di Roma, ss., mm.

VITTORE, santo, martire di ROMA: v. IRENEO, ANTONIO, TEODORO, SATURNINO, VITTORE e cc., ss., mm.

VITTORE (ted. *Viktor*), monaco di S. GALLO, beato (?). Una sola fonte, cioè i *Casus S. Galli* redatti da Ekkehart IV, verso la metà del sec. XI, ci danno queste poche notizie su V. Proveniente da una nobile famiglia della Rezia, divenne monaco nel monastero di S. Gallo. Godeva molta stima da parte dei suoi confratelli, per la sua cultura. A causa di una sua disubbidienza, si attirò l'odio dell'abate Craloh (942-953, 954-958), malvisto dai monaci. Quando Craloh volle far dipendere l'abbazia di Fabaria, che dal 920 apparteneva al vescovo di Coira, da quella di S. Gallo, V. si recò di nascosto dallo zio Ezzelino, abate di Fabaria, per metterlo in guardia, ma venne catturato e accecato da Craloh.

Riuscí a sopravvivere grazie alle particolari cure del monaco sangallese Notker II (m. 975) che era anche medico. Dopo la morte di Craloh, V. per la sua cultura fu chiamato dal vescovo Erchenbald, probabilmente un parente, a Strasburgo, dove portò la scuola a grande successo. Vecchissimo, morí da eremita presso Hochfelden nei Vosgi. Non si conosce né l'anno di nascita né quello di morte. Un eremita deve aver riferito a Ekkehart intorno agli ultimi tempi della vita di V., mentre visitava la sua tomba in Alsazia. Nonostante ciò è possibile che V. eremita nei Vosgi, e Vittore di S. Gallo non siano la stessa persona. Certamente non si identifica con il Vittore che veniva venerato (31 genn.) sul monte Vittore nel Vorarlberg (Austria) presso Rankweil.

Il culto è incerto; viene ricordato il giorno 25 o 28 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, p. 717; MGH, *Script.,* II, pp. 112-17; G. Meyer von Knonau (edit.), *Ekkeharti (IV) Casus sancti Galli* (= *Mittheilungen*

zur vaterländischen Geschichte, XV-XVI), S. Gallo 1877, pp. 245-75, capp. 69-78; Zimmermann, I, p. 251, f, 253; Joseph M. B. Clauss, *Die Heiligen des Elsass in ihrem Leben, ihrer Verehrung und ihrer Darstellung in der Kunst* (= *Forschungen zur Volkskunde,* Heft 18-19), Düsseldorf 1935, pp. 136 f, 231 (bibl. completa).

Eva Irblich

VITTORE, santo, martire a TARSO in CILICIA: v. AFRODISIO e cc., ss., mm.

VITTORE, santo, martire in TEBAIDE. Nel *Martirologio Geronimiano,* alla data del 20 lugl., è riportata la breve menzione: *In Thebaida Victoris.* Nell'impossibilità di identificare con piú chiarezza questo martire, il Delehaye ha nondimeno associato la predetta commemorazione con una simile, fissata al giorno seguente, 21 lugl., nello stesso *Martirologio.* Secondo i mss. vi si legge: « A Marsiglia Vittore », o anche « Vittore e Corona » (v.), e il saggio bollandista nota, a proposito dei due santi, che una *passio* latina esordiva precisamente localizzandoli in Egitto: « In Aegypto locus est nomine Coma, in quo passus est Victor martyr et Corona nobilis matrona ».

Tuttavia la memoria di V. della Tebaide non è stata conservata né dalla letteratura agiografica d'Egitto, né dal *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Anversa 1727, p. 46 (Vittore e Forte Silvano); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 386, n. 11 (= 20 lugl.); p. 388, n. 8 (= 21 lugl.).

Joseph-Marie Sauget

VITTORE, santo, martire a TESSALONICA: v. DONNINO, VITTORE e cc., ss., mm.

VITTORE, prete a TOMILS, santo, martire. Per caso il 28 magg. 1496, durante gli scavi per la ricostruzione del monastero di Cazis, fu ritrovato il corpo di s. V. di Tomils (Domleschg). Le ossa furono allora riposte in una piccola urna in pietra con coperchio, che venne ritrovata nell'altare maggiore nel 1897 alla profondità di cinquanta centimetri. Con la riscoperta delle reliquie nel 1496 il culto trovò un nuovo sviluppo. Nell'antico altare della chiesa di Rodels (Domleschg), il santo è rappresentato vicino a s. Lucio rivestito di casula gotica, con in capo il berretto e con in mano la spada (oggi nel museo di Basilea). Invece nell'altare tardo-gotico (ca. 1510) di Almens (Domleschg), visibile ora nel museo diocesano di Schwyz, V. si presenta come cefaloforo in abito corale.

Il vescovo di Coira, Giovanni V Flugi, il 24 nov. 1639, tolse i resti mortali dall'urna di pietra e li collocò in una cassa reliquiaria di legno sulle cui pareti piú lunghe è dipinta, da una parte l'iscrizione: « S. Victor Martir » e dall'altra il santo cefaloforo da cui fuggono i suoi due uccisori. Il reliquiario si conserva ancora oggi, ma in esso non c'è piú il capo del santo.

La leggenda di V. si trova per la prima volta nel *Proprium Sanctorum Ecclesiae Curiensis* (1646, pp. 80-83). Secondo questa il santo era originario di Tomils, poiché là aveva ereditato dai suoi genitori un prato ed una vigna; nella stessa località piú tardi divenne anche parroco. Un *homo nefarius,* però, aveva messo gli occhi sulla vigna di V., di cui voleva impadronirsi con scuse, sostenendo che gli era già stata promessa in antecedenza. Ma, mentre un giorno il santo controllava la vigna, l'insidiatore lo assalí e con una spada gli mozzò la testa. S. V. portò il suo capo lontano quindici passi su un poggio. La gente accorsa trasportò il cadavere al di là del Reno nel monastero di Cazis, in cui vivevano le due sorelle del martire: Aurora ed Evalia. Nel periodo del barocco questa leggenda fu ancor piú abbellita ed arricchita di miracoli. Il nucleo storico della leggenda non è ancora stato studiato criticamente.

La festa di V. si celebra a Coira il 28 maggio.

BIBL.: Holweck, p. 1014; V. Berther, *Die Verehrung des Tomilser Victor,* in *Bündner Monatsblatt,* 1940, pp. 280-88; E. Poeschel, *Die Kunstdenkmäler des Kt. Graubünden,* III (1940), pp. 124-26, 155, 168, 185-87; R. A. Caviezel, *Tumigliasca,* in *Calender Romontsch,* 1967, pp. 237-64.

Iso Müller

VITTORE, santo, martire in TRACIA: v. AGATONICO, ZOTICO, TEOPREPIO e cc., ss., mm.

VITTORE, vescovo di UTICA, santo. Questa lezione è un'errata interpretazione del De Natalibus sul testo del *Martirologio Geronimiano.* Ivi infatti si legge al 20 apr. la commemorazione a Roma, sulla via Nomentana, di Vittore, Felice, Alessandro ed altri martiri. Il De Natalibus invece trascrisse Vittore, vescovo di Cartagine: a questo errore ne aggiunse un altro il Galesini (sec. XVI) che trasformò questo Vittore in un vescovo di Utica. Tale lezione passò successivamente anche nel *Martirologio Romano.* Il Baronio propose l'ipotesi che questo Vittore potesse essere identificato nel celebre scrittore Vittore di Vita, autore della *Storia della persecuzione vandalica,* ma nessun documento esiste per provare questa affermazione. La data di commemorazione nel *Martirologio Romano* è il 23 agosto.

BIBL.: De Natalibus, *Cat.,* IV, 70; *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1865, p. 745; *Augusti,* IV, ibid. 1867, pp. 628-32; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 355; *Vies des Saints,* VIII, p. 431; J. A. Fischer, in LThK, X², coll. 773-74.

Gian Domenico Gordini

VITTORE, venerato a VENEZIA, santo, martire. Secondo una tradizione orale, documentata nel sec. XVIII nel clero di S. Moisè profeta, in Venezia, V. sarebbe stato titolare sin dal 796 della chiesa veneziana, che poi assunse nel 947 il titolo di S. Moisè.

Il Coleti, che raccoglie il dato, ne rileva la totale infondatezza, come è privo di valore l'altro dato che lo fa titolare nell'836 della chiesa dedicata piú tardi a s. Margherita martire. Senz'altro nel 1390 nella chiesa di S. Moisè esisteva un altare in suo onore ed una confraternita laicale, anteriore di poco.

Il Messale marciano (lat. cl., III 111 = 2116) della metà del sec. XIV riporta la messa il 18 sett. In questo giorno è ricordato nel calendario dell'arte del Navegar, del sec. XV, in quello Correr del 1556 che però sposta la festa al 16 marzo e in quello a stampa del 1586. Certo egli è il santo venerato a Feltre, come dimostra il Coleti, di cui il 14 magg. si celebra il martirio assieme a s. Corona (v.) e il 18 sett. la supposta traslazione del 170 a Feltre. Non è possibile datare il lacerto del mosaico marciano con il santo martire, ora nei depositi della Basilica, per quanto non si possa situarlo prima del sec. XIII.

L'Honofri nel 1663 ricorda a S. Moisè un corpo di s. V. m.; è un corpo tolto allora dalle catacombe romane, trasferito a Venezia e qui « battezzato », secondo il Coleti, come il martire V.

Il Coronelli nel 1713 testimonia la festa del 18 sett. nelle chiese veneziane di S. Moisè, S. Margherita, S. Maria Nova. Oltre alla confraternita di S. Moisè in suo onore, ne sorgeva un'altra a S. Margherita di Cento Soci. Ora il culto è scomparso. Nella chiesa di S. Maria Nova, sin dalla metà del sec. XVI esisteva, nell'altare dedicato a s. V., un'immagine musiva su cartone, di Bonifacio Veronese, eseguita dallo Zuccato e dispersa con la distruzione della chiesa dopo il 1810.

Bibl.: F. Honofri, *Cronologia veneta*, Venezia 1663, p. 121; M. Boschini, *Le miniere della pittura*, Venezia 1664, p. 413; V. Coronelli, *Guida de' forestieri*, ibid. 1713, p. 124; S. Coleti, *Monumenta ecclesiae venetae Sancti Moysis*, ibid. 1768, p. 5-13; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4663; A. Dal Zotto, *La traslazione da Alessandria d'Egitto dei ss. Vittore e Corona e della statua di Antinoo del fondo Grimani*, Padova 1951; V. Piva, *Il patriarcato di Venezia e le sue origini*, II, Venezia 1960, pp. 56, 83; S. Tramontin - A. Niero - G. Musolino - C. Candiani, *Culto dei santi a Venezia*, ibid. 1965, pp. 128, 150, 314.

Antonio Niero

VITTORE I, papa, santo. Nativo dell'Africa, ebbe un pontificato di circa dieci anni. Secondo il *Catalogo Liberiano*: nove anni, due mesi e dieci giorni (ca. 186-192); secondo il *Liber Pontificalis*: dieci anni, due mesi e dieci giorni; secondo Eusebio: un decennio (ca. 189/90-201). Secondo tutte le testimonianze il pontificato di V. occupa gli ultimi anni del regno di Commodo (m. 192) e i primi cinque-otto anni di quello di Settimio Severo.

Il regno di Commodo ha una speciale importanza nella storia del cristianesimo in genere e in quella della Chiesa romana in specie. Grazie all'influenza su di lui esercitata dalla sua favorita Marcia, simpatizzante per il cristianesimo e forse anche catecumena e in buoni rapporti con V., Commodo non solo non rinnovò la persecuzione — potendosi le varie iniziative persecutorie di alcuni governatori di provincia, quali Arrio Antonino dell'Asia e Vigellio Saturnino in Africa, spiegare con la libertà di interpretazione e di azione che lasciavano le norme stabilite dal tempo di Traiano in poi — ma fece per i cristiani ciò che finora non aveva fatto nessun imperatore: avuta o direttamente da V., che sarebbe cosí il primo papa che accedette al Palatino, o per il tramite di Marcia la lista dei cristiani condannati ai lavori forzati nelle miniere di Sardegna, ne ordinò la liberazione, della quale beneficiò anche il futuro papa Callisto, che per una dimenticanza non era stato incluso nella lista (Ippolito, *Philosophum*, IX, 12). Ciò avvenne verso il 190, ed era la prima volta che l'impero trattava direttamente con la Chiesa e con il vescovo di Roma. L'episodio è pure importante per altro capo: esso ci attesta la perfetta organizzazione della carità cristiana in Roma alla fine del sec. II, la quale provvedeva non solo ai membri bisognosi della comunità, ma si estendeva anche ai fratelli perseguitati sofferenti nelle carceri o condannati ai lavori forzati nelle miniere, di cui teneva una lista sempre aggiornata.

Verso lo stesso tempo in cui svolgeva la suddetta trattativa con l'imperatore, V. affrontò con una certa decisione la controversia circa la celebrazione della Pasqua. È noto che al riguardo due erano le osservanze seguite: da una parte, v'erano le Chiese dell'Asia proconsolare che la celebravano il 14 del mese di *nisan*, donde il loro nome di Quartodecimani; dall'altra, v'erano altre Chiese, tra le quali almeno dal tempo di Sisto I anche quella di Roma, che la celebravano la domenica come il giorno nel quale Gesú era risorto. Tuttavia, i vescovi di Roma da Sisto I ad Aniceto, pur non permettendo ai propri fedeli l'osservanza quartodecimana, non la condannavano se seguita dai fedeli originari di Chiese di quell'osservanza che venivano a Roma o vi risiedevano, tant'è vero che essi in segno di comunione inviavano loro l'Eucaristia. Sotto il papa Aniceto, era venuto a Roma il celebre s. Policarpo di Smirne per cercare un'intesa sulla questione. L'accordo non era stato raggiunto, avendo sia Aniceto che Policarpo conservato la propria opinione, però la comunione tra di loro era stata serbata, come dimostra il fatto che il papa aveva concesso a Policarpo di celebrare l'Eucaristia. Forse, sotto il successore di Aniceto, Sotero, s'era verificato un irrigidimento da parte di Roma, e il papa aveva cessato dall'inviare l'Eucaristia ai Quartodecimani, anche se non aveva rotto la comunione con loro. (Ciò è accennato nella lettera di s. Ireneo a V., in Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 24, 14-17, ed. Del Ton., pp. 414 sgg.).

Fu il papa V. che pensò di risolvere la questione d'autorità. Egli cominciò col pregare i vescovi delle varie regioni, dalla Gallia alla Mesopotamia, di celebrare sinodi in cui trattassero della questione;

e ciò sia per sondare l'opinione generale al riguardo, sia anche per ottenere l'adesione di tutte le Chiese all'uso romano. Le risposte dei sinodi della Palestina, del Ponto e dell'Osroene, e cosí pure le lettere di Bacchillo di Corinto e Ireneo di Lione, erano favorevoli all'osservanza domenicale sostenuta dalla Chiesa romana, osservanza che i vescovi della Palestina dicevano seguita anche ad Alessandria e, conseguentemente, in Egitto.

Invece le Chiese dell'Asia proconsolare si pronunziarono per l'osservanza quartodecimana; e Policrate di Efeso scrisse a V. una lettera ferma in favore di essa, nella quale si appellava all'autorità dei grandi personaggi delle Chiese dell'Asia che l'avevano seguita: in primo luogo, il diacono Filippo, addormentatosi a Gerapoli, con le sue tre figlie, e l'apostolo Giovanni, addormentatosi a Efeso; quindi, Policarpo vescovo di Smirne e martire, Trasea vescovo di Eumenia e martire e sepolto a Smirne, Sagari vescovo di Laodicea, Papirio e Melitone: tutti questi avevano celebrato la Pasqua il 14 di *nisan* in conformità col Vangelo e con la regola di fede. Lo stesso avevano fatto sette membri della sua famiglia che erano stati vescovi prima di lui; per la medesima pratica si erano pronunziati anche i moltissimi vescovi che egli, dietro invito di V., aveva radunato a concilio, i quali avevano pure approvata la sua lettera, conservataci nei tratti essenziali da Eusebio (*Hist. eccl.*, VI, 24, 1-8, ed. Del Ton., pp. 410 sgg.).

La risposta decisiva di Policrate, che dichiarava di non lasciarsi intimidire da spauracchi, non piacque a V. Procedette ora senz'altro a separare dalla comunione ecclesiastica le comunità di tutta l'Asia e le Chiese ad essa vicine che seguivano l'osservanza quartodecimana, oppure si limitò a comminar loro la scomunica? Il testo di Eusebio (lc. cit., n. 9) è oscuro. Forse V. si limitò solo a comminare la scomunica. Certo è invece che egli si urtò contro le rimostranze delle Chiese stesse che gli avevano dichiarato la loro fedeltà all'uso romano.

Tra i rimostranti vi fu s. Ireneo, che nella lettera a V. lo esortava rispettosamente a non scomunicare intere Chiese di Dio, perché fedeli ad un'antica consuetudine. Gli faceva poi notare che la controversia verteva non solo circa il giorno della Pasqua, ma anche circa la durata del digiuno preparatorio alla festa. Però, come la divergenza sul digiuno non aveva turbato la pace della Chiesa, anzi aveva confermato l'unanimità della fede; cosí la fissazione della data di Pasqua doveva riguardarsi solo come una questione pratica, che non coinvolgeva la tradizione della verità rivelata. Infine, gli ricordava l'atteggiamento conciliante dei suoi predecessorri verso i Quartodecimani. Eusebio, che ci ha conservato i passi salienti della lettera di Ireneo, nota che questi realizzò nella sua condotta il suo nome, interponendo i suoi buoni uffici per la pace delle Chiese (*Hist. eccl.*, V, 24, 11-18, ed. Del Ton, pp. 414 sgg.). Questo ci fa pensare che V. si era limitato a comminare la scomunica, che poi non eseguí accogliendo le interposizioni suddette. Se ci fosse stata una rottura di Roma con tutte le Chiese che seguivano l'osservanza quartodecimana, qualche traccia sarebbe senza dubbio rimasta nella tradizione storica. Del resto, l'uso romano della celebrazione della Pasqua alla Domenica, nel sec. III si impose pacificamente anche nelle Chiese dell'Asia, come apparve al Concilio di Nicea.

Qualunque sia il giudizio che si voglia dare dell'iniziativa intrapresa da V., intesa ad uniformare nella Chiesa universale la data della celebrazione della Pasqua, e del modo forse un po' autoritario come essa fu condotta, non si può negare che essa mise in mostra la coscienza che V. aveva di una preminenza della Chiesa romana incarnata nel suo vescovo, preminenza che trovava un certo riconoscimento nelle Chiese delle varie regioni, da quelle della Gallia a quelle dell'Asia, della Palestina e dell'Osroene. Il papa V. invitò i vescovi di quelle regioni a tenere sinodi, e tutti, compresi quelli dell'Asia discordanti dall'osservanza pasquale domenicale, obbedirono al suo invito. Egli intimò poi a tutti di adottare l'uso romano, minacciando di scomunica i Quartodecimani dell'Asia. Per il suo modo di agire energico, egli è stato qualificato da qualche studioso come « il primo papa », e la sua iniziativa come « l'epifania del papato ». Pur constatando il raggio piú vasto dell'azione di V. e il modo piú autoritario da lui usato, pensiamo che un'epifania del papato si era già avuta nell'intervento pacificatore di Clemente a Corinto circa un secolo innanzi. Del pari riteniamo che è piú appropriato qualificare V. non come primo papa, ma come vescovo di Roma o papa consapevole della preminenza spettante alla sua sede, però al tempo stesso anche aperto agli altrui argomenti e disposto ad accogliere l'intercessione moderatrice di Ireneo e degli altri vescovi seguaci dell'uso romano in una questione che in fondo era solo pratica, mentre ben piú deciso si mostrerà nelle questioni di fede.

Infatti, verso la fine del sec. II confluirono a Roma vari eretici orientali, sia per averne lettere di comunione sia per spargervi i loro errori, con un inevitabile turbamento nella comunità cristiana romana. È però piuttosto difficile stabilire una precisa cronologia di quelle mene. Cosí non è possibile, per es. determinare se sia stato V. o il suo successore Zefirino il vescovo che, secondo la testimonianza di Tertulliano (*Adv. Praxean*, 1, 5), fu sul punto di concedere lettere di comunione ai montanisti dell'Asia, ma ne fu trattenuto da Prassea che si appellò alle misure dei suoi predecessori nei riguardi dei catafrigi. Ora si ritiene che piú probabilmente fu il successore Zefirino; anche la polemica tra il presbitero Gaio e il montanista Proclo avvenne piuttosto sotto Zefirino che non sotto V. (Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 25, 26-27; VI, 20, 23, ed. Del Ton, pp. 142, 428).

È certo invece che V. prese una posizione decisa contro l'eresia monarchiana dinamistica o adozionismo diffusa a Roma al suo tempo, che presentava Gesú come puro uomo adottato da Dio come figlio ed elevato cosí al rango divino. Ciò risulta da un trattato anonimo: *Contro l'eresia di Artemone,* attribuito già ad Ippolito e del quale Eusebio riferisce larghi tratti, nel quale V. veniva difeso dall'affermazione dei seguaci dell'adozionismo che egli avrebbe condiviso la loro dottrina, e si affermava che V. aveva scacciato dalla Chiesa il propagatore dell'adozionismo a Roma, Teodoto il cuoiaio (*Hist. eccl.,* ed. Del Ton, pp. 420 sgg.). Il seguito della controversia, al tempo stesso cristologica e trinitaria, si svolse sotto i suoi immediati successori, Zefirino e Callisto.

Come non si può fissare con certezza la data della morte di V., cosí resta pure incerto il genere della sua morte. Il *Liber Pontificalis* scrive *martyrio coronatur,* però l'affermazione non sembra fondata, poiché nei primi anni di regno di Settimio Severo, sino al 202, non si ebbero iniziative persecutorie. Quale giorno della morte, da alcuni martirologi è indicato il 20 apr., mentre dal *Liber Pontificalis* il 28 lugl., giorno conservato dal Calendario e *Martirologio Romano.* Egli fu sepolto presso S. Pietro. Il culto resogli sin dall'antichità è attestato dall'iscrizione del suo nome nei martirologi (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 310, n. 1).

BIBL.: la fonte principale è Eusebio, *Hist. eccl.,* V, 22-25, 28, ed. G. Del Ton, Roma 1964, pp. 408-18, 420-22; ricca anche la notizia in *Acta SS. Iulii,* VI, Anversa 1729, pp. 534-42; scarna invece la *Vita* di V., in *Lib. Pont.,* I, pp. 137 sg. V. anche Tillemont, III, pp. 100-13; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums,* I, Tubinga 1930, pp. 19-22; F. X. Seppelt, *Storia dei Papi,* I (trad. ital. di G. Gatteschi), Roma 1962, pp. 15-18; E. Amann, in DThC, XV, coll. 2862 sg.; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XII, coll. 1541 sg.; G. Schwaiger, in LThK, X^2, coll. 768 sg.; C. Mohrmann, *Le conflit pascal au IIe siècle,* in *Vig. Christ.,* XVI (1962), pp. 154-71; C. S. Mosna, *Storia della domenica dalle origini fino agli inizi del V secolo,* Roma 1969 (= *Anal. Greg.,* 170), pp. 117-19.

Vincenzo Monachino

ICONOGRAFIA. Oltre alle immagini trasmesseci dalle varie serie di effigi papali, dalle piú antiche di S. Paolo fuori le mura a Roma fino alle piú recenti, raffigurazioni senza particolari caratteri distintivi, noi abbiamo alcune immagini di V. piú definite, in cui il santo appare in abiti pontificali, barbuto, recante un pastorale a doppia croce, come si può vedere a Firenze, nell'affresco del tabernacolo in via del Sole, attribuito a Niccolò di Tomaso. Pure a Firenze, un affresco di Bicci di Lorenzo nel duomo è identificato dal nome, mentre un'altra immagine si trova tra gli affreschi della Cappella Sistina.

BIBL.: G. B. Ladner, *I ritratti dei papi nell'antichità e nel medioevo,* Città del Vaticano 1941, p. 96; Kaftal, col. 1012.

Claudio Mocchegiani Carpano

VITTORE III, papa, beato. Nato a Benevento intorno al 1027 da nobile famiglia di origine longobarda, ebbe il nome di Dauferio, che poi come monaco mutò in quello di Desiderio, con il quale è piú conosciuto. Ancor giovane, benché contrariato dai parenti, si ritirò presso il monastero di Cava per condurvi vita eremitica, e poi, tra il 1048 e il 1049, passò, con il consenso del duca Landolfo, nel monastero di S. Sofia della sua città; nel 1055, dopo essere stato in qualche altro monastero ed anche presso il papa Vittore II, ottenne da questi di potersi trasferire nel monastero di Montecassino. A motivo della nobiltà della sua famiglia e delle sue doti, fu amico di uomini influenti nella Chiesa, quali Umberto di Silva Candida e Leone IX. Qualche tempo dopo è già nominato preposito della dipendenza cassinese di Capua e nel 1058 è eletto successore del papa Stefano IX nella sede abbaziale di Montecassino. Da allora, fino a pochi mesi prima della morte, la sua opera è rivolta con assidua ed intelligente cura a far progredire sotto ogni aspetto la piú celebre abbazia dell'Occidente, che dopo il saccheggio dei Saraceni era stata restaurata nel 950. Con Desiderio Montecassino conosce il momento piú splendido della sua storia. Il suo abbaziato è caratterizzato dalla fioritura di una scuola cassinese di letterati, poeti e storici, e di artisti. Letterato egli stesso scrive tre libri di dialoghi *de miraculis S. Benedicti* (ed. in MGH, *Script.,* XXX/2, pp. 1111-51) ispirati alla nota narrazione di s. Gregorio Magno ed intesi a celebrare i prodigi avvenuti nel monastero. La sua operosità però si rivelò in modo sorprendente nella ricostruzione del grande cenobio. Egli non solo mise ordine tra i vari edifici, sostituendone alcuni rovinati con nuovi (Biblioteca, sala capitolare, un dormitorio, residenza abbaziale) ma affrontò l'opera — che nessuno dei suoi predecessori aveva tentato — di edificare sul monte una chiesa grande quanto le basiliche romane. I difficili lavori si protrassero appena per cinque anni, e il 1° ott. 1071 il papa Alessandro II consacrò la basilica, ricca di mosaici e di marmi, splendida veramente, quale la descrive Leone di Ostia (cf. *Chronica monasterii Cassinensis,* III, 26-32: ed. in MGH, *Script.,* VII, pp. 716-23; descrizione tanto piú preziosa in quanto la basilica di Desiderio venne distrutta da un terremoto nel 1349).

Desiderio non era soltanto uomo colto, sensibile ai valori estetici e straordinario architetto; era altresí consapevole dei gravi problemi che preoccupavano la Sede Apostolica in quei difficili decenni per la riforma della Chiesa. Nicolò II che, come altri papi del sec. XI, scelse diversi monaci di Montecassino per importanti uffici nella Chiesa, fin dal 6 marzo 1059 lo aveva nominato cardinale prete del titolo di S. Cecilia: l'abate di Montecassino diveniva cosí uno dei personaggi piú in vista della Chiesa Romana. Di questa prerogativa egli si valse

per conciliare i Normanni, ormai padroni di quasi tutta l'Italia Meridionale, con i superstiti domini longobardi, e specialmente con il papato. In questa sua accorta politica non si deve scorgere soltanto la preoccupazione di proteggere Montecassino da potenti e pericolosi vicini; in realtà egli, consapevole del ruolo ormai acquistato dai Normanni, con il suo tentativo voleva giovare alla Chiesa, minacciata dall'impero. Del resto un atteggiamento piuttosto conciliante — in questo senz'altro diverso dall'intransigenza di Gregorio VII — egli mostrò anche nel problema della lotta tra papato e impero. L'espressione del libro III, cap. 49, della *Chronica* citata, che riferisce il sunto di una lettera di Desiderio all'imperatore Enrico IV: « neque regnum neque sacerdotium in tanto dissidio incolume posse consistere » (op. cit., p. 739, righe 36-37), riflette certamente il suo pensiero e spiega la sua azione moderatrice, anche se lontana da pericolosi compromessi. Nel 1083 con Giordano di Capua si recò ad Albano presso Enrico IV che per la seconda volta assediava Roma; l'incontro non era stato voluto da Desiderio, e, costrettovi, si comportò secondo le sue convinzioni, tentò anche un accordo con l'imperatore, promettendogli l'incoronazione da parte del pontefice « salvo ordine suo » (op. cit., p. 740, riga 24), senza però venir meno alla fedeltà verso la Chiesa e alle linee fondamentali del programma gregoriano. Gregorio VII non gradí quell'incontro, perché ormai deciso ad una lotta senza tregua contro l'imperatore spergiuro, ma non ci sono documenti per asserire che abbia minacciato di scomunica l'abate di Montecassino. Si hanno invece testimonianze da parte di uomini impegnati nella riforma ecclesiastica quali s. Pier Damiano (PL, CXLV, coll. 438 D, 571 D) e lo stesso s. Gregorio VII (MGH, *Epist. select.*, II, fasc. II, Berlino 1923, pp. 588-89) che indicano fiducia della Chiesa in lui e stima per le sue virtú e per il monastero da lui governato con tanta saggezza per quasi trent'anni. Tra i suoi discepoli va ricordato il futuro papa Gelasio II, santo.

La morte di Gregorio VII, avvenuta a Salerno il 25 magg. 1085, porta alla sofferta elezione di Desiderio quale successore con il nome di V. III. Per una obiettiva ricostruzione dei fatti si deve diffidare delle due fonti principali che tramandano gli avvenimenti della elezione stessa e del breve pontificato di V. L'una è la cronaca cassinese sopra citata, dovuta per la parte relativa a Desiderio principalmente (ma non esclusivamente) a Pietro Diacono: non ci sono motivi per dubitare di quanto narra della vita di V. prima del pontificato, ma di fronte ai contrasti che hanno accompagnato l'elezione assume un tono cosí apologetico e comunque laudativo dell'opera e della persona di V. che sorgono dubbi giustificati sulla sua attendibilità. L'altra fonte è costituita da una lettera di Ugo di Lione alla contessa Matilde e accolta da Ugo di Flavigny nella sua cronaca (v. bibl.): ma l'arcivescovo di Lione, Ugo, gregoriano estremista, non comprese le tendenze piú moderate dell'azione di V. e ne divenne detrattore appassionato. Pare di poter cosí ricostruire i fatti: forse senza una precisa indicazione da parte del morente Gregorio VII e certamente per influenza del principe Giordano di Capua, i cardinali, consapevoli dell'urgenza per le pressioni dell'antipapa Clemente III (Guiberto di Ravenna) si rivolgono qualche giorno dopo la morte del papa all'abate di Montecassino Desiderio, il quale non accetta perché si sente impari al difficile compito. Un anno dopo, il 24 magg. 1086, i cardinali adunati a Roma proclamano ancora Desiderio quale nuovo papa; l'insistenza preoccupa il designato, il quale convoca una assemblea di vescovi a Capua. Qui, ancora sotto la pressione del normanno Giordano ma anche per reazione agli ingiusti attacchi dei gregoriani intransigenti, si crea intorno al nome di Desiderio una unanimità: egli accetta l'elezione (21 marzo 1087) e diviene cosí V. III. Dopo aver celebrata la Pasqua al suo monastero, si porta a Roma e il 9 magg. è consacrato dal cardinale vescovo di Ostia, Oddone di Châtillon, che gli succederà con il nome di Urbano II. Ma l'antipapa Clemente III è ancora presente in Roma, e avvengono gravi scontri tra i suoi seguaci e quelli del papa legittimo per il possesso della basilica di S. Pietro. V. ha l'aiuto dei piú responsabili fautori della riforma, compresa la contessa Matilde. Questi mesi cosí agitati scuotono la salute del papa, che nel lugl. si ritira nuovamente a Montecassino e convoca un concilio che si celebra il 29 ag. 1087 a Benevento: V. rinnova l'anatema contro Enrico IV, riafferma i princìpi riformatori contro il nicolaismo, la simonia e l'investitura laica, ma scomunica anche i gregoriani dissidenti, Ugo di Lione e Riccardo di Marsiglia. Poco dopo, il 16 sett. 1087, muore a Montecassino, dopo un breve e tormentato pontificato.

All'origine del culto a V. sta certamente l'ammirazione dei monaci per il loro abate, ma anche quella della Chiesa romana, come è provato dal fatto che già Callisto II fece dipingere tra i santi pontefici nell'oratorio di S. Nicola al Laterano anche V.; restaurato da Anastasio IV il prezioso dipinto è ora perduto, ma se ne hanno sicure testimonianze. Intanto il corpo di V., sepolto con venerazione in un primo tempo nell'aula del Capitolo, in seguito fu traslato nella cappella di S. Bertario, e nel 1692 veniva collocato in una cappella a lui dedicata nella Basilica di Montecassino, ornata con tele di Luca Giordano che rappresentavano episodi della vita del b.;distrutta la cappella e perite le tele nella devastazione bellica del 1944, il corpo del pontefice fu posto in salvo a Roma, e nel 1963 venne riposto nella nuova cappella a lui dedicata nella risorta basilica. Il culto tributato ininterottamente a V. in Montecassino è stato confermato da Benedetto XIII nel 1727 per

quel monastero, per quello di Cava e per la archidiocesi di Benevento; ma il Lambertini (Benedetto XIV) nella sua opera sulla canonizzazione dei beati (cit. in bibl.) non ha ritenuto quella approvazione come una canonizzazione equipollente, per cui i Bollandisti (v. *Acta SS.*, cit. in bibl.) sono rimasti incerti se attribuirgli il titolo di beato o santo; questa incertezza permane nelle piú recenti opere agiografiche. A Montecassino la tradizione è unanime nell'attribuirgli il titolo di santo, e trova conferma nella testimonianza pittorica lateranense del sec. XII. Leone XIII ha riconfermato il culto a V. il 23 sett. 1887. Se ne celebra la festa il 16 sett., giorno obituale: a Montecassino con il rito di II classe, a Cava con quello di III classe e nell'archidiocesi di Benevento.

Bibl.: fonti: *Chronica monasterii Cassinensis*, in MGH, *Script.*, VII, pp. 698-754, in Mabillon, *Acta*, VI², pp. 585-615, ed in *Acta SS. Septembris*, V, Parigi 1866, pp. 400-34 (BHL, II, p. 1237, n. 8558); Ugo di Flavigny, *Chronicon*, in MGH, *Script.*, VIII, pp. 468 sgg.; *Lib. Pont.*, II, p. 292; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 655-56, II, p. 713; *Carmen de Desiderio abbate*, ed E. Duemmler, in *Neues Archiv*, X (1885), pp. 356 sgg.

Studi: oltre le storie dei papi, E. Gattola, *Historia abbatiae Cassinensis*, Venezia 1733, pp. 172-73; Benedetto XIV, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, I, col. 41, nn. 19-24, 32 (ed. Prato 1839, I, pp. 288-92, 295-99, con riproduzione dell'antica pittura dell'abside dell'oratorio di S. Nicola); F. Hirsch, *Desiderius von Montecassino als Papst Viktor III*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, VII (1867), pp. 1-103; *Commentarius praevius*, in *Acta SS.*, cit., pp. 373-400; L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, I, Roma 1888, pp. 169-262; G. B. Borino, *Per la storia della riforma della Chiesa nel sec. XI*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXXVIII (1915), pp. 457-513 (sul governo cassinese di Desiderio); A. Fliche, *Le pontificat de V. III*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XX (1924), pp. 387-412; Holweck, p. 1016; H. Romy, *Election de V. III. Conflit entre le nouveau pape et Hugues, archevêque de Lyon*, in *Revue d'histoire de l'Église de France*, XIV (1928), pp. 145-60; Zimmermann, III, pp. 59-64; T. Leccisotti, *L'incontro di Desiderio di Montecassino col re Enrico IV ad Albano*, in *Studi Gregoriani*, I, Roma 1947, pp. 307-19 (ribatte le esagerate conclusioni del Fliche); É. Amann, in DThC, XV², coll. 2866-72 (non accetta le conclusioni del Fliche); *Vies des Saints*, IX, pp. 345-48; G. Mollat, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1543; A. Pantoni, *La basilica di Montecassino e quella di Salerno ai tempi di s. Gregorio VII*, in *Benedictina*, X (1958), pp. 35-44 (con bibl. sulla basilica di Desiderio); A. Fliche, *La riforma gregoriana e la riconquista cristiana*, in Fliche-Martin-Frutaz, VIII, pp. 221-232, 241-44 (con indicazioni di altri studi, anche dello stesso autore, il quale accetta senz'altro la testimonianza di Ugo di Flavigny); *Dizionario dei Concili*, I, Roma 1963, pp. 157-58, 241 (rispettivamente per il concilio di Benevento e per l'assemblea di Capua); K. Reindel, in LThK, X², coll. 769-70; G. Mathiae, *Pittura romana del Medioevo*, Roma 1966, par. 2ª, p. 164 (per le pitture dell'oratorio lateranense di S. Nicola); J. Gauss, *Ost und West in der Kirchen- und Papstgeschichte des XI Jahrhunderts*, Zurigo 1967, pp. 11-37 (per la politica filo normanna di Desiderio).

Giorgio Picasso

VITTORE, ALESSANDRO e MARIANO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* commemora il 17 ott. i martiri V., A. e M., senza alcuna indicazione topografica. Sono stati inseriti nel *Romano* dal Baronio, il quale ha preso i nomi da Pietro de Natalibus (*Cat.*, XI) e da antichi mss., molto probabilmente del *Geronimiano*. Delehaye avanza questa ipotesi: V., che in alcuni mss. appare come Vitturio, Vitturia, potrebbe identificarsi con Veturio, uno dei martiri scillitani celebrati il 17 lugl., in quanto altri martiri scillitani appaiono il 17 ott. nel *Geronimiano*; A. potrebbe essere una sostituzione di Alessandria. Mariano è un puro nome, completamente sconosciuto. La Spagna (Giovanni Tamayo) ha rivendicato a sé questi martiri, senza alcun motivo plausibile.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VII, Bruxelles 1853, pp. 37-38; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 559; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 459, n. 3; *Vies des Saints*, X, pp. 544-45.

Filippo Caraffa

VITTORE e CORONA, santi, martiri. Uno dei (tanti!) punti problematici dell'agiografia antica è costituito senza dubbio dalla celebrazione dei due martiri V. e Stefania (lat. *Corona*). Sulla loro *passio*, sul loro culto e su traslazioni di loro reliquie esiste un discreto repertorio di fonti latine, greche e persino copte. Quasi tutte queste fonti concordano nella sostanza del racconto. V. è un soldato cristiano (proveniente dalla Cilicia, secondo le fonti latine, BHL, II, pp. 1237-8, nn. 8559-63, o dall'Italia, secondo quelle greche, BHG, II, p. 311, n. 1864), il quale, durante la persecuzione di Antonino (o di Diocleziano, secondo i testi etiopici, BHO, pp. 1242-44), è sottoposto a duri



Vittore e Corona. *Martirio di C.* Incisione da *Images de tous les Saints*. Parigi 1636.

tormenti da un *Dux* o *Comes* (BHL, II, p. 1238, n. 8563) di nome Sebastiano. Mentre egli sta subendo i piú feroci supplizi, cerca di incoraggiarlo e confortarlo la giovane sposa di un suo compagno d'armi, *Corona* (Stefania), una cristiana non ancor sedicenne. Viene pur essa arrestata, e dopo breve interrogatorio è condannata ad essere appesa a due alberi di palma e squartata. V. invece morirà decapitato.

Il racconto (che può essere del tutto favoloso senza per questo preoccuparci) dovrebbe presentare almeno due punti sicuri di riferimento: la data e la città del martirio, in quanto è ordinariamente l'eortologia la fonte prima dell'agiografia antica. Invece nel nostro caso è proprio su questi particolari che piú divergono le fonti. I due santi sarebbero stati martirizzati secondo la *passio* greca (BHG, cit.) a Damasco (*in Italia,* aggiunge il testo!), o in Antiochia, secondo la fonte copta (BHO, cit.), oppure ad Alessandria o in Egitto secondo quelle latine (BHL, cit.), e persino in Sicilia (*ibid.*, II, p. 1241, n. 8589 b-d) o a Marsiglia (*Martyr. Hieron.,* al 21 lugl.). E cosí per la data della celebrazione, i testi greci la fissano al 14 nov. (BHG, cit.) oppure al 10 o 11 nov. (*Sinassari*), quelli etiopici al 22 apr., quelli latini preferiscono il 24 apr. (BHL, n. 8559) o il 14 magg. (*Martyr. Hieron.*): il *Martirologio Romano* dedica ai due santi due celebrazioni, al 1° apr. (Vittore e Stefano) ed al 14 magg. (Vittore e Corona), ingannato dalle corrotte grafie del *Geronimiano*. Ma la complicazione maggiore nasce proprio nel *Martirologio Geronimiano,* importantissima fonte eortologica, che recensisce la coppia di martiri per ben otto volte, e non sempre con le stesse indicazioni: all'11 genn. « In Alexandria... Victoris Stefani », al 20 febb. « Et alibi [Al = Alexandriae?] Victoris Coronae et aliorum decem », al 1° apr. « In Aegypto Victoris Stefanie », al 23 apr. « In Alexandria Coronae et Victoris », al 24 apr. « In Alexandria Coronae Victoris », all'8 magg. « In Aegypto Victoris et Stefanae », al 14 magg. « In Syria Victoris militis et Coronae qui simul passi sunt », e finalmente al 21 lugl. « In Massilia Victoris Coronae... » (ma qui si tratta di s. Vittore di Marsiglia, il cui nome ha attratto quello di Corona). Da questi testi del *Martirologio Geronimiano* si può intravvedere che questo celebre documento ha usato al riguardo due fonti diverse, l'una letteraria (al 14 magg., con breve sunto della *passio*) e l'altra eortologica (tutte le altre note coi soli nomi). Ora, la nota di provenienza letteraria, e cioè derivata da una leggenda scritta, ha l'indicazione topografica *In Syria,* e cioè dipende dalla fonte greca (BHG, cit.) o da un suo prototipo, mentre tutte le altre, derivanti da note di calendario, hanno la indicazione *In Alexandria* o *In Aegypto.* In altre parole, basandoci sul fatto che le fonti eortologiche sono ordinariamente quelle piú antiche e di maggior valore, l'ordine cronologico delle testimonianze dovrebbe essere il seguente: 1) una celebrazione alessandrina al 24 apr. (*VIII kl. maj.*: dalla quale è derivata nel *Martyr. Hieron.* quella dell'8 magg., *VIII id. maj.,* la celebrazione del 23 ne è un'anticipazione, *IX kl. maj.,* e da questa discende quella del 20 febb., *IX kl. mart.*); 2) la *passio* siriaca (*ibid.,* cit.) od il suo prototipo, la quale suppone senz'altro siri i due martiri e li celebra al 14 magg. o al 14 nov. (sei mesi dopo); 3) il *Martirologio Geronimiano*; 4) la *passio* latina (BHL, n. 8559) e tutti gli altri documenti occidentali (*ibid.*, nn. 8560-63), i quali riprendono il racconto del martirio dalla fonte siriaca ma restituiscono la celebrazione ad Alessandria e al 24 apr.; 5) la *passio* copta poi, benché, come osserva il Delehaye (*Les Martyrs d'Égypte*, p. 151), nella sua impostazione rozza e barbarica sembri una caricatura dell'atticismo, dipende direttamente da quella siriaca ed ignora stranamente le tradizioni egiziane. Storicamente poi, qualora non si vogliano ammettere due o piú coppie di santi V. e C., dovremo concludere che i due santi furono veramente martiri dell'Egitto e che il loro culto si diffuse assai presto nel vicino Oriente, specialmente tra gli ambienti militari di Antiochia, tanto che furono ritenuti di quella regione.

Per quanto poi riguarda la celebrazione del 24 apr., dobbiamo aggiungere che il *Martirologio Geronimiano* (e gli *Acta SS. Aprilis,* III, p. 265 che ne seguono la traccia) pone accanto ai ss. V. e C. altri nomi che non hanno con loro alcuna relazione: vi è s. Liberale, il martire romano del cimitero *Ad clivum cucumeris,* vi è il ricordo di Teone prete e degli altri XXXVII martiri alessandrini del 9 febb., vi sono finalmente altri nomi di non sempre chiara interpretazione, scivolati da date vicine nella nota geronimiana di oggi.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 266-68 (= BHL, II, p. 1237, n. 8559); *Aprilis,* III, *ibid.*, p. 265 (sulla celebrazione del 24 apr.); *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 291-99 (BHL, n. 8563); PG, CXV, coll. 257-68 (= BHG, n. 8563); H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 67, 70, 118-19, 121, 123, 151; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 36, 106, 169, 205, 206, 240, 253, 289; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 120, 188; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1544; Garitte, al 22 apr. e 11 nov. (col gruppo V. e C. è unito abitualmente un Vincenzo).

Giovanni Lucchesi

Iconografia. Di solito le rappresentazioni del martire cristiano hanno dato occasione ad un certo compiacimento nel riprodurne la giovinezza, arricchendola sovente di sontuose vesti di foggia medievale, tranne che in qualche caso, come nel mosaico del XII sec. della Cappella Palatina di Palermo, in cui il volto del santo rivela un'età piú matura.

Giovane, dunque, con o senza una breve barba, con gli attributi del ramo di palma o di olivo e della spada, noi vediamo V. rappresentato nel pannello di Lippo Lippi del Museo di Copenaghen e

nell'affresco di Simone Martini (sec. XIV) del Palazzo pubblico di Siena. Nel trittico di Gabriele di Francesco, nella chiesa di S. Andrea in Vallerano (Viterbo) invece, troviamo un V. dal volto quasi femmineo, incorniciato da una folta e ben composta capigliatura, un gran mantello e una lunga tunica, recante nella destra uno stendardo e nella sinistra il modellino della città. Altrettanto imberbe, ma meno fiera, è la figura dimessa, in vesti quasi monacali, dipinta da Pietro da Montepulciano (sec. XV) nella cattedrale di Osimo.

Inginocchiato, il santo tiene nella destra, poggiata alla spalla, una lunga spada e tra le dita della sinistra una piccola palma.

Ricco di forme, di colori, di personaggi è il pannello attribuito a Pietro di Giovanni Abrogi (Pinac. Vaticana) in cui V. si tiene dinanzi al giudice in sontuose vesti orientaleggianti, fra una folla di guerrieri, di magistrati e di popolo. Altrettanto vive di personaggi e di particolari sono le scene del martirio che seguono.

Bibl.: O. Demus, *The mosaics of Norman Sicily*, Londra 1949, p. 45; Kaftal, col.. 1012-15; I. Faldi e L. Mortari, *La pittura viterbese dal XIV al XV secolo*, Viterbo 1954, pp. 55-56; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 1124-25.

Caterina Colafranceschi

VITTORE, DECIO e IRENE, santi, martiri. Alla data del 4 barmūdah (30 marzo), il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ commemora il gruppo dei martiri V., D. (o *Kalyus,* o anche *Akakiyūs,* secondo certi mss.), I. (o Abrmī), e un gran numero di compagni uomini, donne e vergini. La menzione del Sinassario non precisa dove ebbe luogo il martirio di questi confessori dei quali non è stata ancora rinvenuta alcuna *passio.*

È lecita nondimeno la provvisoria ipotesi che si tratti di martiri dell'Egitto, dei quali si dice che vissero all'epoca dell'imperatore Costantino. Professando in tutta libertà il cristianesimo, essi si diedero a distruggere i templi pagani o almeno a trasformarli in chiese cristiane dedicate alla Vergine Maria ed ai santi (questo particolare in se stesso, a proposito delle dedicazioni di chiese nel sec. IV, non conterrebbe nulla di anacronistico). Alla morte di Costanzo (361), figlio di Costantino, l'avvento del suo successore Giuliano l'Apostata (361-63) doveva mutare la pacifica situazione nella quale si trovavano i cristiani. Perciò questi zelanti soldati della fede dovettero render conto della propria attività in favore della diffusione del culto cristiano. La notizia del Sinassario non riferisce alcun particolare sul loro processo, limitandosi ad informarci ch'essi furono sottoposti a diverse serie di supplizi e infine decapitati.

La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al corrispondente giorno 4 miyāzyā la commemorazione di questi martiri.

Mentre però nel testo i nomi dei tre martiri sono trasmessi come: Vittore, Decio e Irene, nella formula del *salām* che lo conclude il nome di I. appare sotto l'inattesa forma di Ērmō.

Bibl.: Forget, SA, II, p. 60; Basset, SAJ, in PO, XVI, p. 284; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 102 (non è indicato questo gruppo alla data del 4 barmudāh): E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* III, Cambridge 1928, p. 782; O. F. A. Meinardus, *Christian Egypt ancient and modern,* Il Cairo 1965, p. 63.

Joseph-Marie Sauget

VITTORE ed EZIO, vescovi e martiri a Barcellona, santi. Un'antica tradizione orale li ritiene vescovi e martiri di Barcellona, mà non sono suffragati da alcuna fonte storica degna di fede. Di certo c'è soltanto che sono stati venerati come martiri a Barcellona, V. il 4 apr. ed E. il 14 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 321; *Vies des Saints,* IV, p. 81.

Justo Fernández Alonso

VITTORE e STEFANO (Stefania), santi, martiri: v. Vittore e Corona.

VITTORE, STERCAZIO ed ANTINOGENE, santi, martiri di Mérida. Si trovano notizie di questi martiri soltanto nei martirologi. Nel *Geronimiano,* che diede origine alla loro identificazione come martiri di Merida, si legge alla data del 24 lugl.: « Victoris militaris qui passus est Emerita cum duobus aliis, Aciani, Capitonis, Silvani, Stercati, Athenozeni, Cartonis ».

Questa notizia cosí redatta, sembrò ineccepibile all'autore del martirologio di Lione, che la modificò in questa forma: « Apud Emeritam, Hispaniae civitatem, natale sancti Victoris militaris; qui cum duobus fratribus Stercatio et Antinogeno diversis examinatus suppliciis martyrium consummavit ».

I martirologi storici medievali la raccolsero alla lettera; dal Martirologio d'Usuardo passò al *Romano* attuale.

Secondo il Delehaye, il testo deve spiegarsi in questo modo: « Emerita » sta per « Amiternum » in Piceno; V. è il Vittorino martire di Amiterno (v.); « *militaris* » sta per *miliario*; S. ed A., non hanno niente a che vedere con Vittorino; i « *duobus aliis* », sarebbero Marone ed Eutiche, soci di Vittorino; S. sarebbe un santo non identificabile, mentre l'altro, A., sarebbe l'Atenogene di Sebaste, martire armeno (v.).

La precisazione del *Martirologio Romano,* secondo la quale morirono sotto Diocleziano, è totalmente gratuita. Non è da meravigliarsi se al principio furono totalmente ignorati in Spagna, il che corrobora l'origine non spagnola della notizia.

Il Tamayo volle colmare il silenzio delle fonti spagnole con la pubblicazione di una falsa *passio*

da lui stesso redatta e che diceva proveniente da un ms. di Segovia.

Nella liturgia spagnola non esiste il minimo accenno alla loro esistenza. Poi, durante il Medioevo, ebbero culto in talune chiese, però mai furono totalmente bene accolti. Già il Flórez li credette prodotto d'una confusione.

Bibl.: J. Tamayo Salazar, *Martyrologium Hispanum*, IV, Lione 1656, pp. 206 sgg.; *Acta SS. Iulii*, V, Anversa 1727, p. 535; Flórez, XIII, pp. 305 sg.; Quentin, p. 214; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 393 sg.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 304; *Vies des Saints*, VII, pp. 584 sg.; R. Jiménez Pedrajas, *El santoral hispánico del martirologio de Usuardo*, Roma 1969, pp. 135 sgg.

Rafael Jiménez Pedrajas

VITTORE, VITTORINO, CLAUDIANO e BASSA, santi, martiri di Nicomedia. Il *Martirologio Romano* annuncia al 6 marzo: « Nicomediae natalis sanctorum martyrum Victoris et Victorini qui per triennium cum Claudiano et Bassa uxore eius, tormentis multis afflicti et retrusi in carcerem, ibidem vitae suae cursum impleverunt ». Questo elogio proviene dai Martirologi storici medievali nei quali si è trasmesso, da Floro e Adone, fino ad Usuardo. La fonte va ricercata, allo stesso giorno, nel *Martirologio Geronimiano* che inizia le liste del 6 marzo con una notizia un po' piú precisa e che H. Delehaye ha creduto di poter legittimamente restituire come segue: « Nicomediae Victoris et Victorini, qui per triennium in persecutione fatigati, apud Apamiam civitatem Bithiniae exhibiti " sunt " cum Claudiano et Bassa uxore eius qui ex laicis tenti atque tormentis adflicti et retrusi in carcerem, ibidem vitae suae cursum impleverunt ».

H. Delehaye era il primo a riconoscere che questo compendio, proveniente certo da una *passio* totalmente scomparsa, lasciava sussistere alcune oscurità. Ci si può chiedere dove i martiri abbiano consumato il loro martirio: a Nicomedia o ad Apamea? e, allora, Nicomedia sarebbe soltanto il luogo di origine dei due primi, Vittore e Vittorino, dove la loro memoria sarebbe tuttavia stata conservata. In quanto a Claudiano e Bassa (su questi martiri v. anche BSS, IV, col. 11) essi sarebbero soltanto collegati alla città di Apamea.

L'apporto del *Martirologio Siriaco* del sec. IV, che annuncia laconicamente allo stesso giorno: « A Nicomedia Vittorino », non è di grande utilità per risolvere i problemi posti dalle precedenti commemorazioni. Sembra tuttavia legittimo distinguere i martiri Vittore e Vittorino e Claudiano di Nicomedia-Apamea dagli omonimi che si ritrovano nel gruppo: Vittore, Vittorino, Claudiano, Diodoro, Papia, Niceforo e Serapione (v. Vittorino, Vittore, Claudio e compagni) martiri commemorati nello stesso giorno e in altre date dal *Martirologio Geronimiano*, ma la cui localizzazione è sempre l'Egitto (o Corinto nella *passio* greca) e non la Bitinia.

Allo stesso 6 marzo si vede ancora comparire, nel *Martirologio Geronimiano*, un terzo annuncio in cui sono riuniti tre dei componenti il gruppo dei martiri d'Egitto: si tratta dei martiri Papia, Diodoro e Claudiano di Attala in Panfilia (su questo gruppo v. BSS, X, coll. 316-17). L'ordine dei nomi e i problemi ad essi legati, cui bisognerà ormai aggiungere quelli posti dal presente gruppo (v.) è esattamente l'inverso di quello in cui compaiono nel gruppo precedente. Queste ripetizioni di omonimi allo stesso giorno potrebbero sembrare sospette se le localizzazioni non fossero ripetute ogni volta con precisione. Sarebbe tuttavia assai utile il tener conto contemporaneamente di questi tre gruppi nella priorità delle ricerche su uno di essi.

La scoperta di nuovi testi o di altre testimonianze daranno forse una risposta alla incertezza che esiste nell'accertare se non sia semplicemente la somiglianza dei nomi che ha fatto nuovamente citare, al 6 marzo, dopo i martiri di Nicomedia-Apamea, i due altri gruppi di Panfilia e d'Egitto. Per il momento non si può dirne di piú.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 111 (nota a); *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 423; Quentin, pp. 211, 420, 452, 481; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, p. 13; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 51-53; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 130-31, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 87, n. 2; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 190.

Joseph-Marie Sauget

VITTORE, ZOTICO, ZENONE, ACINDINO, CESAREO, SEVERIANO, CRISTOFORO (Crisoforo), **TEONA e ANTONINO,** santi, martiri. I Sinassari bizantini commemorano abitualmente questa serie di martiri in due gruppi distinti. Il 18 apr., infatti, si incontra la memoria di Vittore, Zotico, Zenone, Acindino e Severiano (talvolta l'ordine dei nomi è leggermente diverso e Acindino si trova al secondo posto). La notizia dei Sinassari, probabilmente il riassunto di una *passio* oggi perduta, collega il martirio dei cinque confessori della fede. V. e i suoi compagni, alla vista delle torture inflitte a s. Giorgio senza che questi ne subisse alcun male, ne furono profondamente commossi e si dichiararono cristiani. L'imperatore Diocleziano, irritato da questa conversione, ordinò di sottoporre i nuovi cristiani a diversi supplizi e, poiché essi ostinatamente rifiutavano di sacrificare agli dèi ufficiali, vennero decapitati.

Nel giorno seguente, il 19 apr. si trova un nuovo gruppo: Cristoforo, Teona e Antonino (o Antonio) la cui morte è anch'essa posta in relazione con il martirio di s. Giorgio. Questi tre personaggi facevano parte della guardia imperiale (δορυφόροι) ed assistevano alle torture inflitte al suddetto grande martire. Sconvolti per i prodigi che accompagnavano tali torture, essi si con-

vertirono alla fede, deposero insieme le loro armi e la loro cintura ai piedi dell'imperatore, dichiarandosi cristiani. Furono quindi arrestati, incatenati e condotti in carcere. Durante un primo interrogatorio si tentò all'inizio di convincerli a non ostinarsi in quella loro nuova credenza e vennero poi sottoposti ad una prima serie di tormenti leggeri. Essendo rimasti inflessibili nel loro atteggiamento, furono loro inflitte torture piú crudeli prima di gettarli nuovamente in prigione.

Interrogati una seconda volta, e rifiutando ancora di sacrificare agli dèi essi furono condannati ad essere arsi vivi.

A questi due gruppi di cinque e tre martiri manca un solo nome, Cesareo, per ritrovare la completa lista dei martiri annunciata nel titolo. Data la forma del nome, Cesareo e non Cesare, ci si può domandare se non si tratti semplicemente di un aggettivo toponimico che si collegherebbe al nome che precede, in questo caso ad Acindino e che sarebbe esistito nei particolari della *passio* di tali martiri.

I due gruppi esaminati sono ambedue messi in rapporto con la *passio* di s. Giorgio, commemorata, come si sa, al 23 apr. In conseguenza di una tale relazione, bisognerebbe logicamente situare il luogo del martirio del gruppo a Diospoli (o Lydda) in Palestina. Nei Sinassari bizantini la festa del gran martire s. Giorgio ha dato origine ad altre commemorazioni, in date vicine, sia prima che dopo. Cosí, negli stessi Sinassari, si incontra al 25 apr. la memoria di un gruppo importante di martiri la cui *passio* si ricollega a quella del martire di Diospoli (v. EUSEBIO, NEONE e compagni, in BSS, V, col. 274).

Se in alcuni Sinassari si incontra, come abbiamo detto, la memoria dei nostri martiri in due gruppi distinti, al 18 e al 19 apr., in altri, per contro, come nel caso del *Sinassario di Sirmond,* li si trova commemorati insieme al 20 apr. e, questa volta, con l'aggiunta di Cesareo. dopo Acindino. Bisogna notare tuttavia che nella notizia in cui questi martiri compaiono di nuovo come due gruppi distinti, non si parla piú di Cesareo.

Il cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto, tanto spesso utilizzato da C. Baronio nella sua riforma del *Martirologio Romano,* contiene anch'esso, al 20 apr., un breve annuncio con la semplice introduzione *eodem die...,* senza alcuna localizzazione, in cui vengono enumerati i nove martiri (cioè compreso Cesareo).

È quindi a questa fonte che C. Baronio attinse per introdurre la lista allo stesso giorno nel *Martirologio Romano,* con la sola differenza che egli trasformò in Crisoforo il nome di Cristoforo, aggiungendo una allusione alle torture: *varie tentati.*

In edizioni posteriori del *Martirologio Romano* questi martiri sono stati localizzati, senza ragione, a Nicomedia in Bitinia.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 174 (nota b); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 424 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); PG, CXVII, coll. 412 (= 18 apr.), 412-13 (= 19 apr.); (*Menologio di Basilio II*); *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 747; *Synax Constantinop...*, coll 609-12 (= *Synax. sel.*, al 18 apr.), 613-16 (= *ibid.*, al 19 apr.), 617-18, n. 5 (= 20 apr.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 147, n. 2; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 82.

Joseph-Marie Sauget

VITTORIA, santa, martire: v. ANATOLIA, AUDACE e VITTORIA, ss., mm. A rettifica di quanto scritto nella v. ANATOLIA, AUDACE e VITTORIA (BSS, I, col. 1080) circa il corpo di V., notiamo che esso rimase sul Matenano dove è tuttora custodito, in un artistico sarcofago, nella chiesa parrocchiale del paese di S. Vittoria in Matenano, sorto sul monte nell'Alto Medioevo.

Benedetto Cignitti

VITTORIA, santa, martire di CORDOVA: v. ACISCLO e VITTORIA, ss., mm.

VITTORIA, santa, martire a TARSO in CILICIA: v. AFRODISIO e cc., ss., mm.

VITTORIANO, santo, martire: v. AQUILINO, e VITTORIANO, ss. mm.

VITTORIANO, abate di ASÁN, santo. Proveniente probabilmente dall'Italia, dove aveva fondato alcuni monasteri ed ospedali, e dopo un breve soggiorno in Francia (Languedoc), arrivò in Spagna all'inizio del sec. V e si fermò ad Asán (Huesca), dandosi alla vita anacoretica. Presto però fu circondato da discepoli, accorsi al richiamo della sua fama di santità, e decise quindi di fondare un monastero consacrato a s. Martino, che doveva poi diventare famoso sotto il nome del fondatore, s. V. di Asán. Parecchi dei suoi discepoli diventarono vescovi e sono venerati come santi, ad es. s. Gaudioso, vescovo di Tarragona, e s. Vincenzo vescovo di Huesca. V. morí ottuagenario il 12 genn. 558.

BIBL.: Venanzio Fortunato, *Carmina,* IV, 11, in PL, LXXXVIII, col. 266 (epitaffio); F. Aynsa, *Fundación y excelencias... de la ciudad de Huesca,* Huesca 1619, pp. 303-10; *Acta SS. Ianuarii,* Venezia 1734, pp. 738-43; J. Traggia, *Aparato a la Hist. eclesiástica de Aragón,* II, Madrid 1792, pp. 434-40; Ramón de Huesca, *Teatro histórico de las Iglesias de Aragón,* V, Pamplona 1792, pp. 87-91; E. Hübner, *Inscript. Hisp. christ., Suppl.,* Berlino 1900, nn. 389-90; A. Lambert, *Asán,* in DGHE, VI, coll. 867-70.

Justo Fernández Alonso

VITTORIANO, diacono, santo, martire a BOSETH ANFORARIA in NUMIDIA: v. MAMMARIO, prete, e cc., ss., mm.

VITTORIANO, santo, martire a CELANO: v. SIMPLICIO, COSTANZO e VITTORIANO, ss., mm.

VITTORIANO, FRUMENZIO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Il documento base è la *Storia della persecuzione vandalica* di Vittore di Vita. I martiri sono stati uniti assieme da Floro per la prima volta nel suo Martirologio; ma in realtà si tratta, stando a Vittore di Vita, di tre episodi separati della stessa persecuzione vandalica. Maggiori particolari si possiedono su V., ricco proprietario di Adrumeto, che era stato proconsole di Cartagine. Il re ariano Unnerico gli impose di rinunciare alla professione della fede cattolica e di eseguire i suoi ordini di persecuzione contro i cattolici; se avesse fatto tutto questo avrebbe ricevuto una larghissima ricompensa. La risposta invece fu una chiara professione di fede cattolica; per questo venne torturato ed ucciso circa l'a. 484. Nello stesso periodo, secondo Vittore di Vita, subirono il martirio due fratelli di *Aquae Regiae* (Africa Bizacena). Trasferiti in altra città vennero sottoposti ad un supplizio crudele e disumano: sospesi per i piedi furono lentamente bruciacchiati con lame infuocate. Ammirevoli si dimostrarono i due fratelli, giacché vicendevolmente si incitavano a sostenere la prova. Altri martiri ci furono sotto il regno di Unnerico a Cartagine; fra questi due mercanti dello stesso nome, Frumenzio. Vittore di Vita non riferisce particolari sul loro martirio. Floro pose la commemorazione nel suo Martirologio al 26 lugl.; Adone invece, di sua iniziativa, la trasferí al 23 marzo, data in cui furono accolti nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Vittore di Vita, *Historia persecutionis vandalicae*, III, 4, 5, 41; *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, pp. 458-59; Quentin, pp. 355, 422, 457; Holweck, p. 1017; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 108; *Vies des Saints*, III, pp. 504-505.

Gian Domenico Gordini

VITTORICO, santo, martire in AFRICA: v. LUCIO e VITTORICO, ss., mm.

VITTORICO, santo, martire di CARTAGINE: v. MONTANO, LUCIO, FLAVIANO, GIULIANO, VITTORICO e cc., ss., mm.

VITTORICO, santo, martire di LEÓN: v. CLAUDIO, LUPERCO e VITTORICO, ss., mm.

VITTORINA, santa, martire a TARSO in CILICIA: v. AFRODISIO e cc., ss., mm.

VITTORINO, santo, martire: v. MARONE, EUTICHE e VITTORINO, ss., mm.

VITTORINO, santo, martire in AFRICA: v. SEVERO, SICURO, GENNARO e VITTORINO, ss., mm.

VITTORINO, santo, martire in AFRICA: v. VITTURO, VITTORE, VITTORINO e cc., ss., mm.

VITTORINO, santo, martire di ALBANO: v. SECONDO, SEVERIANO, CARPOFORO e VITTORINO, ss., mm.

VITTORINO, santo, martire di ALESSANDRIA. Di V. si trova una semplice menzione alla data del 28 apr. nel *Martirologio Geronimiano*: « In Alexandria natale sancti Victurini ». È impossibile quindi identificare queste martire che non è ricordato in alcun altro calendario (in particolare nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ) e del quale non possediamo alcuna *passio*. Confrontando la predetta commemorazione con quella che troviamo nello stesso *Martirologio Geronimiano* il giorno precedente, ossia il 27 apr.: « In Aegypto... Victoris... Victorini », si è tentati di identificare i due omonimi. In tal caso si tratterebbe, come ha rilevato il Delehaye, del V. appartenente al gruppo dei martiri Vittore, V., Niceforo, Dioscoro, Claudiano, Serapione e Papia (v.).

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, p. 567; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 54; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 213, n. 58 (= 27 apr.), 215, n. 8 (= 28 apr.).

Joseph-Marie Sauget

VITTORINO di AMITERNO, santo, martire. È ricordato nel *Martirologio Geronimiano* il 24 lugl. con un latercolo alquanto confuso nei diversi codici, ma la cui ricostruzione è molto facile; da esso apprendiamo che il martire era sepolto e venerato sulla via Salaria ad ottantatré miglia da Roma nella città di Amiterno (oggi S. Vittorino).

Il *Martirologio Romano* invece lo commemora il 5 sett.; ma questa data e la notizia relativa sono arbitrarie, confuse e nate sotto l'influenza della letteratura agiografica, passata nei martirologi storici e specialmente in quello di Adone. Si è creato cosí attorno al nostro martire un groviglio di date, di disparate notizie e di parentele; oltre alle due date sopra indicate, V. è ricordato ancora all'8 genn. e al 15 apr., ma con altre attribuzioni.

Nella leggendaria *passio* dei santi Nereo e Achilleo (BHL, II, p. 883, nn. 6062-63) il nostro V. è associato ai martiri Marone ed Eutiche (cf. BSS, VIII, col. 1200), sarebbe morto « apud eum locum qui Cotilias appellatur », ma sarebbe stato sepolto ad Amiterno.

Nella *Vita SS. Victorini et Severini* invece (BHL, II, pp. 1109-10, nn. 7659-64) è confuso con un V. eremita del Piceno (v. in questo stesso volume la rispettiva *voce*) ed è presentato come fratello del vescovo Severino di Septempeda (v.) e vescovo a sua volta di Amiterno, ma non martire.

Adone, infine, sfruttando le due precedenti leggende e pur ritenendolo martire, lo presentò come fratello di Severino, apostolo del Norico e sepolto a Napoli (PL, CXXIII, coll. 346-47).

Prescindendo da tutta questa zavorra letteraria, rimane soltanto valido e sicuro il latercolo del *Geronimiano* che attesta l'esistenza del martire V. di Amiterno, confermata anche dai monumenti archeologici. Infatti, gli scavi eseguiti dalla Commissione di Archeologia Sacra nel cimitero di S. Vittorino, hanno rimesso in luce, nella cripta in cui era il sepolcro del martire, dei reperti che permettono di seguire i successivi lavori di abbellimento della cripta stessa, dal sec. IV al VII, fino alla costruzione della basilica *ad corpus*. Tra questi monumenti spicca per il suo valore storico una mensa di altare con la seguente iscrizione databile al sec. V: « Iubente Deo Christo nostro - sancto martyri Victorino - Quodvultdeus epis (copus) de suo fecit ».

Da Amiterno il culto di V. si diffuse nell'Italia centrale e nel sec. X le sue reliquie furono portate anche a Metz e deposte nella chiesa del monastero di S. Vincenzo.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 489-506; Dufourcq, I, pp. 190-91, 209-10, 228-29, 251-55, 305-307; Quentin, pp. 439, 460, 572-73; Lanzoni, pp. 359-61; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 393; Delehaye, *Origines*, pp. 313-14; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 381; M. Scaduto - A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1074-76; *Vies des Saints*, IX, pp. 118-20; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 297.

Agostino Amore

VITTORINO, vescovo di Assisi, santo, martire. È venerato come secondo vescovo e compatrono, insieme a s. Rufino, della città di Assisi. Gli Atti, assai recenti, forse dei secc. XI-XII (BHL, II, p. 1243, n. 8597) non meritano alcuna fede. Tuttavia presuppongono un culto al santo martire già radicato e diffuso in Assisi. Questi Atti attribuiscono l'evangelizzazione della città a un nobile assiro di nome V. In essi è evidente la dipendenza dalle notissime leggende dei santi umbri venuti dalla Siria (la confusione fra Siria e Assiria per un agiografo di questo periodo è comune) e particolarmente della *passio* di s. Rufino (v. Rufino, vescovo e martire di Assisi). Sempre secondo gli Atti sarebbe stato consacrato vescovo da papa Fabiano (236-250) e mandato in Assisi dove avrebbe subìto il martirio il 13 giug. sotto l'imperatore Gordiano, ai piedi del Monte Giove presso il fiume Tescio nella *villa Macerata*. In realtà in questo luogo indicato dagli Atti, prossimo al vecchio ponte medievale sul torrente Tescio intitolato anche oggi con tutto il circostante territorio a San Vittorino, venne edificata una chiesa, in cui si venerava il corpo del martire. Gli avanzi di questa chiesa, ricordata già in una Bolla di Innocenzo III del 1190 e in un documento della cattedrale di S. Rufino del 1245 (arch. Catt. fasc. III, n. 77), erano ancora visibili al principio del se-



Vittorino di Assisi. *Sarcofago di V.* Assisi, Chiesa di S. Pietro.

colo scorso. La villa o meglio la *balya* di Macerata — come veniva indicata questa località negli antichi documenti assisani — è ricordata per la prima volta nel 963 (arch. Catt. fasc. I, n. 1).

Da questa primitiva chiesa il corpo di s. V., in un'epoca imprecisata, fu trasportato nella chiesa abbaziale di S. Pietro, dove si venera tuttora sotto l'altare maggiore. Da una visita pastorale fatta nel 1571 alla chiesa di S. Pietro, per ordine del vescovo di Assisi Filippo Geri, sappiamo che allora il corpo del martire si trovava in un sarcofago di pietra nella navata destra. Il 6 apr. 1642, per ordine del vescovo di Assisi Malatesta Baglioni, fu fatta una ricognizione della tomba di s. V. e le ossa furono riposte, dopo molti festeggiamenti di cui parlano le cronache del tempo, in una nuova urna di marmo nero collocata dietro l'altare maggiore. Recentemente e cioè nel 1954, in occasione dei lavori di ripristino all'interno della romanica chiesa di S. Pietro, fu fatta una nuova ricognizione. Le ossa del martire furono ricollocate nel vecchio e bellissimo sarcofago di pietra che era stato conservato in fondo alla chiesa e posto sotto il nuovo altare.

I libri delle *Riformanze* del Comune ci danno una testimonianza della grande devozione che la città di Assisi ha sempre avuto per s. V. insieme agli altri santi della città. Da un volume del 1382 sappiamo che esisteva in Assisi una Compagnia di S. Vittorino, la quale nel giorno della festa del santo era solita scendere nelle vie cantando e danzando, e veniva fino alla piazza, per essere accolta al Palazzo dei Priori, dove il Comune era solito offrire del vino e della frutta. (*Riformanze,* vol. H, I, f. 8, t).

Nel famoso codice Frondiniano delle Laudi Assisane in volgare, del sec. XV, ce n'è una, la decima, dedicata al nostro santo.

Nella chiesa abbaziale e parrocchiale di S. Pietro la festa si celebra ancora con rito di II classe il 13 giug. mentre nel calendario diocesano, da tempo, è stata portata al giorno precedente, evidentemente a causa della festa di s. Antonio.

BIBL.: C. Egidi, *Le vite dei quattro celesti eroi S. Rufino vescovo e mart. S. Vittorino vesc. e mart. S. Rufino d'Arce mart. e S. Vitale confessore,* Perugia 1654; Octavius a S. Francisco (Spader), *Assisiensis Ecclesiae prima quattuor luminaria Felicianus martyr episcopus Fulginei, Rufinus, Victorinus et Sabinus martyres et Episcopi Assisii,* Foligno 1715; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 668-71; G. Di Costanzo, *Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti S. Rufino vescovo e martire di Assisi,* Assisi 1797, pp. 209-10; L. Ancaiani, *Cenni storici del glorioso martire S. Vittorino secondo Vescovo di Assisi,* Assisi 1872; T. Loccatelli Paolucci, *Della Badia di S. Pietro in Assisi,* Assisi 1885; Lanzoni, pp. 461-62.

Aldo Brunacci

ICONOGRAFIA. V. è rappresentato, nella chiesa superiore di S. Francesco in Assisi, in un affresco del XV sec., come uno scarno e severo vescovo in età matura, dalla breve barba, in ricchi paramenti, la mitra sul capo, benedicente, con un libro tra le mani. Una immagine simile ci mostra anche una delle figure del trittico di Matteo di Gualdo (sec. XV) nella chiesa di S. Pietro nella stessa Assisi.

BIBL.: U. Gnoli, *L'arte umbra alla mostra di Perugia,* in *Coll. Monografie illustrate,* raccolta n. 6, Bergamo 1908, p. 40; Z. Zocca, *Assisi e dintorni,* Roma 1949, p. 224; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, col. 30.

Caterina Colafranceschi

VITTORINO di BOURGES, santo, martire. Ci è noto attraverso la *Vita* di s. Austremonio (v.), primo vescovo dell'Alvernia, che è l'unica fonte. Era un prete pagano che, nei sobborghi di Clermont-Ferrand, rendeva dura la vita ai cristiani. Uno dei suoi amici, Cassio (v.), fu convertito da Austremonio, divenne prete, e s'occupò di mutare le cattive inclinazioni di V. Vi riuscí cosí bene che V. divenne a sua volta prete e predicatore della vera fede, e risplendette in tutta la contrada. V. e Cassio morirono molto tempo dopo Austremonio, in una persecuzione, non sappiamo storicamente quale. Le reliquie di V. sono conservate nel monastero di Massay, cantone di Vierzon, circondario di Bourges, nel dipartimento del Cher, dove furono portate in data ignota. V. è festeggiato il 15 e il 21 magg. a Clermont-Ferrand, il 7 nov. a Bourges: una delle date ricorda forse il suo martirio, l'altra la sua traslazione. Il breviario di Bourges del 1734 festeggia insieme Cassio e Vittorino.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* I, 31; IV, 42; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 454; *Vies des Saints,* V, pp. 294-95; J. Villepelet, *Les saints berrichons,* Bourges 1963[2].

Marie-Odile Garrigues

VITTORINO, eremita, venerato a CAMERINO, santo. È commemorato nel *Martirologio Romano* l'8 giug., introdottovi dal Baronio sull'autorità di una leggendaria *Vita,* composta non oltre il sec. IX, dal momento che fu già conosciuta da Adone (BHL, II, pp. 1109-10, nn. 7659-64).

Secondo questo racconto, di nessun valore storico, V. era fratello di Severino; dopo la morte dei genitori distribuirono i loro beni ai poveri e si diedero alla vita ascetica; V., desideroso di maggior perfezione, si ritirò in una grotta presso la foresta di Piòraco (dioc. di Camerino), ma una notte, tentato dal demonio apparsogli in forma di giovane e bella donna, acconsentí al peccato; per espiare il suo delitto, decise allora di sospendersi penzoloni con le mani dentro il tronco di un albero e digiunare a pane e acqua. Dopo tre anni di sí aspra penitenza, ridotto ormai pelle e ossa, fu miracolosamente liberato dal suo supplizio, dopo che il vescovo del luogo lo aveva rassicurato che il suo peccato era stato perdonato. Poco dopo fu eletto vescovo di Amiterno, dove visse e morí santamente, mentre il fratello Severino veniva eletto vescovo di *Septempeda* (= S. Severino nelle Marche).

Da questa *Vita* Adone trasse alcune notizie, contaminandole con altre contenute nella *passio* dei santi Nereo e Achilleo (BHL, II, p. 883, nn. 6062-63), creando un vero guazzabuglio, poiché confuse inoltre il vescovo Severino di *Septempeda* con l'omonimo apostolo del Norico, il cui corpo fu trasferito e sepolto presso Napoli « in castellum Lucullanum » alla fine del sec. V, e per conseguenza gli attribuí anche come fratello il nostro V. Infatti all'8 genn. scrisse nel suo martirologio: « Apud Neapolim Campaniae sancti Severini confessoris [è il santo del Norico] fratris beatissimi Victorini clarissimi viri [è il nostro V.]... Sepultus in loco, ubi primum abstinentissimus, quam ad episcopatum vocaretur conversatus fuerat [notizia tratta dalla *Vita*] »; (cf. PL, CXXIII, col. 211). Al 5 sett. invece scrisse: « In suburbano Romae natale beati Victorini martyris [è il martire di Amiterno, ricordato nel *Martirologio Geronimiano* il 24 lugl., ma non quello della *Vita*]. Fuerunt autem duo fratres Victorinus et Severinus [qui è sunteggiata la *Vita*]... Inde postmodum sub imperatore Nerva, cum aliis Dei servis Euthyche et Marone ab Aureliano iudice primo relegatus in sexagesimo miliario ab Urbe via Salaria, deinde apud eum locum qui Cotilias appellatur... Quod cum per triduum pro Christi nomine passus fuisset, gloriose coronatus migravit ad Dominum... Venerunt Amiternenses populi christiani et rapientes in suum territorium transtulerunt [queste notizie sul martirio sono tratte dalla *passio Nerei et Achillei*] »; (*ibid.*, coll. 346-47).

La confusione creata da Adone passò in Usuardo e quindi anche nell'attuale *Martirologio Romano*, aumentata dal Baronio, il quale, oltre ai due latercoli precedenti che lasciò intatti, ne aggiunse arbitrariamente un terzo all'8 giug. dedicato esclusivamente al V. eremita e attribuito a Camerino. In realtà questo V., sebbene il Baronio l'avesse preso dalla famigerata *Vita* sopra ricordata, è un personaggio storico, ma forse non altrettanto sicuramente un santo. Il racconto della *Vita* infatti, non è altro che un rimaneggiamento di una fonte piú antica, fatto in qualche monastero del Piceno o forse a *Septempeda*. In un'omelia recitata nella basilica dei santi Giovanni e Paolo, s. Gregorio Magno, per incitare gli uditori ad avere fiducia nella misericordia di Dio, raccontò il seguente episodio che aveva appreso da Massimiano, già abate del monastero *ad clivum Scauri* e allora vescovo di Siracusa (591-94): un certo Vittorino, uomo ricco, « qui alio quoque nomine Aemilianus appellatus est », commise un grosso peccato di lussuria; pentito e compunto abbandonò tutto e si chiuse in un monastero per farvi penitenza. Ogni notte, prima dell'ufficio comune, soleva uscire dal monastero per pregare sul vicino monte; una notte però fu sorpreso dall'abate che lo seguí di nascosto; mentre pregava V. fu investito da una luce celeste, l'abate spaventato fuggí, ma quando dopo un'ora V. ritornò al monastero, gli chiese che fosse accaduto e V. confessò che « quando super me vidisti lucem de caelo descendere, vox etiam pariter venit, dicens: dimissum est peccatum tuum » (cf. *ibid.*, LXXVI, coll. 1257-58).

S. Gregorio non dice che quel V. sia stato venerato come santo, ma l'autore della *Vita* lo presentò come tale e per dare maggior credito al suo racconto lo disse fratello del vescovo Severino di *Septempèda* e insieme lo fece vescovo di Amiterno, dove sapeva essere venerato un martire omonimo. Comunque il V. monaco ed eremita ha riscosso un culto, rimasto peraltro localizzato nella diocesi di Camerino (il suo nome è ricordato nei documenti ufficiali dei vescovi locali a partire dal sec. XIV, insieme con quelli dei due patroni della città Ansovino e Venanzio) e specialmente nella cittadina di Pioraco, di cui è patrono e titolare della chiesa parrocchiale. In questo luogo si credette anche di possedere le reliquie del santo, le quali, dopo una parentesi dal 1701 al 1950 in cui furono trasferite nella cattedrale di Camerino, sono oggi custodite in una grande urna di vetro istoriato, sotto l'altare maggiore della parrocchia.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 349-50; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 499-502, 1103-107; Quentin, pp. 414, 439, 460, 572-73; Dufourcq, III, pp. 268-80; *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 466; Lanzoni, pp. 362-63, 392-93; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 229, 381; *Vies des Saints,* VI, p. 144; T. Mataloni, *Prolaqueum,* Camerino 1957, pp. 133 sgg.; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 156, 212, 297.

Agostino Amore

VITTORINO, santo, martire a CLERMONT: v. CASSIO, VITTORINO, MASSIMO e cc., ss., mm.

VITTORINO, santo, martire di NICOMEDIA: v. PASTORE, VITTORINO e cc., ss., mm.

VITTORINO, santo, martire di NICOMEDIA: v. VITTORE, VITTORINO e cc., ss., mm.

VITTORINO, vescovo di *Poetavium*, santo, martire. V. fu il primo vescovo noto di *Poetavium* (oggi Ptuj, in Slovenia, diocesi sopressa [cf. J. Ploner, s. v. *Pettau*, in LThk, VIII², col. 390]), Padre della Chiesa e martire della persecuzione diocleziana nel 303. Il suo *dies natalis* si ricorda il 2 nov., ma il culto è piuttosto recente e limitato alla sua diocesi (cf. *Comm. Martyr. Rom.*, p. 491, n. 2).

La fonte principale, sebbene scarna, della *Vita* e delle opere di V. è s. Girolamo, nel *De viris ill.* (74), che lo definisce *beatus martyr Victorinus*. Girolamo lo ammira per la sua scienza, ma gli rimprovera il millenarismo, che V. professò commentando l'Apocalisse. V. scriveva in un greco non eccellente, ma, proprio perché scriveva in tale lingua, molti credettero, erroneamente, che fosse stato di origine greca. Oltre al ricordato commento

dell'Apocalisse, è certo che scrisse l'*Adversum omnes haereses,* non conservato, come pure i non conservati commenti in *Gen., Ex., Lev., Is., Ez., Hab.,* e *Mt.* Come esegeta V. dipende specialmente da Papia, Ireneo, Ippolito e Origene.

BIBL.: la migliore ed. dell'*Apocalisse* è di J. Haussleiter, in CSEL, XLIX, del 1916, con ottima introduzione. Per le notizie sulla *Vita* ed opere sono utili diversi patrologi, tra i quali specialmente Altaner e Quasten; inoltre in Pauly-Wissowa, VIII, A 2, coll. 2081-85 e in LThK, X², col. 775-76; *Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1902, pp. 432-43. Delle opere in lingua slovena riguardanti s. V. ricordiamo una biografia di M. Napotnik (1898) e la monografia di J. Klemenc, *Ptujski grad v kasni antiki,* Lubiana 1950.

Atanasio G. Matanić

VITTORINO, santo, martire di RAVENNA: v. VALENTINO, FELICIANO e VITTORINO, ss., mm.

VITTORINO, santo (?), martire (?), venerato nel SEMINARIO ROMANO MAGGIORE: v. FIORENTINO, SOCIO e VITTORINO, ss. (?), mm. (?).

VITTORINO, santo, martire di SINNADA: v. MACEDONIO, LAMPĪROS, ANTIGONO, GIOVINO, VITTORINO e TAZIANO, ss., mm.

VITTORINO, onorato a TIXTER, santo, martire. In una iscrizione trovata a Tixter (Algeria) appare il nome di V. associato con quello di Miggine (v.). Le sue reliquie sarebbero state deposte insieme con le reliquie di Miggine in questa città il 7 sett. di un anno imprecisato.

V. viene spesso menzionato nei martirologi fra i santi d'Africa, ma poiché i santi con questo nome sono numerosi è difficile individuarlo e poter stabilire con esattezza la data della festa e il luogo di origine. L'Audollent (v. bibl.) nel suo studio fa alcune interessanti supposizioni in base alle quali V. e Miggine potrebbero far parte del gruppo dei « Martyres Eronenses » che il calendario di Cartagine pone all'11 dicembre.

BIBL.: M. Audollent, in *Mélanges d'archeol. et d'histoire,* X (1890), pp. 440-68; *Anal. Boll.,* X (1891), pp. 366-67; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4667.

Francesco Antonio Angarano

VITTORINO, MAPPALICO, ALCIATORE e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Il *Martirologio Geronimiano* al 21 febb. riporta questo elenco di martiri africani: Vittorino, Mappalico, Pusitimo, Crispino, Secondiolo, Dinaro, Tito, Rustico, Tumulo, Massedo, Giusto, Sicuro, Masserio, Glorioso, Alto, Alciatore, Giusto, Amatore, Seconda, Siricio, Pietro. Ma, come per altre lezioni dello stesso *Martirologio,* i problemi che si pongono sono vari. Si tratta di un gruppo di martiri uccisi nella stessa zona o nella stessa epoca? È un gruppo creato da un redattore per commemorare martiri di epoche diverse e di località differenti? È un errore del copista trascrittore del codice? Sono interrogativi che rimangono senza una risposta. Si possono metter in luce alcune situazioni analoghe. V. e M. sono ricordati anche il 17 febb. (BSS, VIII, col. 640); si potrebbe pensare ad una trasposizione di un copista dalla data del 17 a quella del 21 febb. come sono elencati nel *Geronimiano.* Alcuni nomi sono da ritenersi trascrizioni sbagliate: come Tumulo invece di Romolo, Positimo per Postumo. Altri nomi sono molto comuni in Africa come Giusto, Sicuro, Seconda. Oltre queste osservazioni generiche altro non si può riferire.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, p. 246; A. Audollent, in DHGE, II, col. 24; *Vies des Saints,* II, p. 434; G. D. Gordini, in LThK, X², col. 775.

Gian Domenico Gordini

VITTORINO, VITTORE, NICEFORO, CLAUDIO (CLAUDIANO), **DIODORO** (DIOSCORO), **SERAPIONE e PAPIA,** santi, martiri di CORINTO. I Sinassari bizantini commemorano al 31 genn. un gruppo di sette martiri vittime, a Corinto, della persecuzione di Decio (249-251). Fino ad oggi non è conosciuta alcuna *passio* di questo gruppo (v. tuttavia BHG, III, pp. 15-16, n. 2071, in cui sebbene i nomi siano gli stessi, sembra si tratti, alla data del 5 apr., di martiri di Attalia in Panfilia, da mettersi quindi in relazione con il gruppo Papia, Diodoro e Claudiano, in BSS, X, coll. 316-17).

Secondo quindi la notizia dei Sinassari, i nomi dei martiri sono i seguenti: Vittorino, Vittore, Niceforo, Claudio, Diodoro, Serapione e Papia. Essi vennero arrestati e tradotti dinanzi al proconsole Terzo. Vittorino, dopo aver avuto strappato l'occhio destro e tagliati i piedi e le mani, fu gettato in un mortaio di marmo dove morí. Vittore subí lo stesso supplizio dopo aver avuta strappata la lingua. Lo stesso accadde per Niceforo, che precedentemente aveva subíto crudeli torture. Claudio (Claudiano), per contro, ebbe mani e piedi tagliati e morí impiccato, Diodoro, da parte sua, fu condannato ad essere arso vivo. Serapione fu appeso per i piedi e poi decapitato. In quanto all'ultimo del gruppo, Papia, dopo aver avuto anch'egli mani e piedi troncati, fu legato a un masso e gettato in mare.

Esiste una *passio* di questi sette martiri in lingua siriaca pubblicata successivamente da S. E. Assemani e P. Bedjan (BHO, p. 270, n. 1245) in cui i nomi dei martiri sono citati nello stesso ordine prima dato e in cui sono descritti i supplizi di ciascuno in modo corrispondente a quanto già precisato nei Sinassari bizantini. Bisogna tuttavia notare che in questo testo non si dà alcuna precisazione sul luogo e l'epoca del martirio.

Ci è pure pervenuta una *passio* dei sette martiri in latino (testo pubblicato da A. Poncelet). I nomi dei martiri sono citati nello stesso ordine, con la differenza che Claudio viene chiamato Claudiano e Diodoro è divenuto Dioscoro. La data del

martirio è indicata al 5 delle calende di marzo, ossia al 25 febb. Ma dove i dati di questo testo divergono maggiormente da quanto sino al presente ci è noto, è nel martirio, collocato in Egitto (sebbene i martiri siano presentati come originari di Corinto) all'epoca dell'imperatore Numeriano. È stato provato (v. Duchesne, *op. cit.*) che questa *passio* è una rielaborazione di un testo preesistente, che dipendeva piú strettamente dalla *passio* greca (andata perduta) di cui l'eco piú fedele è conservata nella *passio* siriaca.

Il *Martirologio Geronimiano* commemora a diverse riprese i nostri martiri: al 24 febb. (la vigilia del giorno indicata dalla *passio* latina) il martirio è collocato in Egitto, ma manca il nome di Papia; il 28 febb. i martiri sono elencati in un ordine diverso da quello tradizionale e compaiono sotto la menzione di Alessandria; il 6 marzo, ancora in Alessandria, il nome di Serapione è omesso (questa data si spiega con l'attrazione di un altro gruppo: [v. VITTORE, VITTORINO, CLAUDIANO e BASSA, santi, martiri di Nicomedia]); e infine il 27 apr. (il V calende di magg. è una ripetizione della prima data: VI o V delle calende di marzo), i martiri vi sono al completo e localizzati in Egitto.

Ogni volta, per di piú, il nome di Diodoro è menzionato sotto la forma Dioscoro. Non vi è quindi dubbio sull'esistenza di uno stretto contatto fra la *passio* latina e le diverse menzioni del *Geronimiano*. In Occidente, i martirologi storici medievali da Floro, Adone e Usuardo, ispirandosi alla *passio* latina, hanno introdotto un elogio dei sette martiri in Egitto, alla data del 25 febb. Questa commemorazione si è perpetuata tal quale, allo stesso giorno, nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 99 (nota a); PG, CXVII, col. 288 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 435-36, n. 2; Quentin, pp. 211, 420, 452, 481; A. Poncelet, *Passio Sanctorum Martyrum Victorini, Victoris et aliorum, quod est V kalendas martii*, in *Anal. Boll.*, XXVIII (1909), pp. 468-70; L. Duchesne, *In Aegypto. Une fabrique de fausses légendes égyptiennes*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXXVII (1918-19), pp. 179-99; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 51-53; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 115, n. 83 (= 24 febb.), 118, n. 1 (= 28 febb.); 130-31, n. 1 (= 6 marzo); 213, n. 58 (= 27 apr.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 76, n. 1; *Vies des Saints*, II, p. 521; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 369; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 186.

Joseph-Marie Sauget

VITTORIO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA: v. POLIEUTO, VITTORIO e DONATO, ss., mm.

VITTRICIO (ted. *Vitricius*) da EGGENFELDEN, servo di Dio. Nacque a Eggenfelden, nella diocesi di Ratisbona, il 18 dic. 1842, da piissimi genitori, il medico Giovanni Antonio Weiss e Maria Anna Zanneker la cui vita coniugale fu allietata da quattordici figli. Al battesimo gli fu imposto il nome di Antonio-Nicola. Fin dalla sua prima fanciullezza si distinse fra i compagni per la dolcezza del carattere e la bontà dei costumi.

Fece i primi studi a Landshut, passò poi a studiare filosofia nella regia università di Monaco di Baviera e teologia nel seminario maggiore di Frisinga, riportando sempre i massimi voti. Fu ordinato sacerdote nell'a. 1866. Fu prima cooperatore del parroco di S. Orsola nel suburbio di Monaco e tre anni dopo venne nominato prefetto del seminario di Frisinga, ove nel 1871 conseguí la laurea in teologia.

Ardendo dal desiderio di maggiore perfezione, nel 1875 vestí l'abito dei Frati Minori Cappuccini, prendendo il nome di V. da Eggenfelden. Per cinque volte, e cioè dal 1884 al 1905 fu eletto ministro provinciale della provincia cappuccina bavarese. Per sei anni ebbe come suddito s. Corrado da Parzham. Sebbene occupato in sí delicati incarichi, pure mai abbandonò l'ufficio della predicazione e della confessione. I suoi modi soavi, il suo spirito continuo di preghiera e soprattutto la santità della vita gli attirarono innumerevoli anime, riportando cosí frutti copiosissimi.

Negli ultimi anni della vita divenne quasi cieco e sordo, sopportando tutto pazientemente e allegramente anche quando sopravvennero gravi piaghe alle gambe: anzi negli ultimi mesi di vita il suo corpo fu pieno di ulceri, che egli cercò con ogni mezzo di occultare ai confratelli. Morí santamente nel convento di Vilsbiburg l'8 ott. 1924. Il suo corpo si conserva ancora incorrotto nella chiesa dello stesso convento.

La sua causa di beatificazione e canonizzazione fu introdotta da Pio XII con decreto del 23 dic. 1952.

Ha lasciato alcuni scritti: *Expositio Regulae I Ordinis, De cultu divino in ecclesia africana secundum scripta Tertulliani et S. Cypriani, Meditationes, Exercitia spiritualia, Sermones, Diario.*

BIBL.: P. Fabianus, *P. Victricius Weiss de diennaar van zijn dienaren*, 's-Hertogenbosch 1949; I. Naab, *P. Victricius Weiss. Ein Lebensbild*, Monaco 1930; [Thomas Villan] Gerster, *Der heiligmaessige Provinzial, Lebensbild des P. Victricius*, Bregenz 1936; M. Prichodjko, in LThK, X², col. 1009.

Bernardino da Siena

VITTRICIO (fr. *Victrice*), vescovo di ROUEN, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Scritti. - III. Dottrina.

I. VITA. Le notizie biografiche sono fornite principalmente da due lettere a V. di Paolino di Nola (*Epp.* 18 e 37), e da alcuni passi dello scritto di V. stesso, *De laude sanctorum*. La sua patria di origine fu ritenuta da alcuni critici la Gran Bretagna (vedi G. Lebeuf, in PL, XX, col. 443 c), in base alla indicazione, alquanto vaga, di Paolino circa la provenienza del santo: *de extimo orbis* (*Ep.* 18, 4); ma è molto piú probabile che V. sia nato nella regione bagnata dal fiume Schelda, tra la Germania II e la Belgica II, in quella *terra*

Morinorum, designata pure da Paolino come *situ orbis extrema* (*ibid.*); che fu poi evangelizzata da V. stesso. La data di nascita, intorno all'a. 330, può essere determinata da quanto narra Paolino sull'incontro di V. con s. Martino di Tours, in presenza di Paolino stesso. Questi dice che V. era piú giovane del santo di Tours (*Ep.* 18, 9: cui te Dominus in aetate impari parem fecit) ed essendo Paolino non ancora convertito, cioè intorno al 388-89, quando s. Martino, nato nel 317 ca., contava una settantina d'anni, V. poteva essere quindi sessantenne.

Autori piú recenti inclinano ad aumentare il distacco d'età da s. Martino di una generazione e preferiscono datare la nascita del nostro intorno agli aa. 335-340 (Mulders, *Bijdragen,* XVII, 1956, p. 7).

Arruolatosi nella milizia (*initio militem*) a diciotto, vent'anni, l'abbandonò poi clamorosamente, ripetendo il gesto di s. Martino di Tours (Sulpicio, *Vita Martini,* 4) col deporre le armi in occasione d'una parata militare, al cospetto dell'esercito (*obstupefacto exercitu*) e chiedendo di essere sciolto dal giuramento per servire la religione della pace (*Ep.* 18, 7). Sottoposto alla fustigazione dal tribuno e ad altre torture ebbe la pena capitale, che sul punto di venire eseguita, fu arrestata miracolosamente. Il fatto, narrato con minuzia di particolari, non può essere sostanzialmente negato, perché riferito da Paolino nella sua lettera a V. dell'a. 398 (*Ep.* 18); esso si inquadra nell'ambiente e nel tempo della permanenza in Gallia di Giuliano, creato Cesare dall'imperatore Costanzo (355-361).

Alla conversione seguirono gli anni oscuri, che non hanno lasciato alcuna memoria, fino all'episcopato, con cui riemerge la figura di V. Tuttavia si può pensare che egli compisse e perfezionasse la sua cultura e formazione cristiane in quegli anni, nei quali operavano in Gallia s. Martino, asceta, vescovo e missionario e s. Ilario di Poitiers, il difensore della dottrina ortodossa; se V. non ha condiviso col primo la esperienza ascetico-monastica, come suppone invece qualche critico, ne ha tuttavia seguito l'esempio; cosí pure dal secondo si ritiene che habbia derivato la fermezza e ortodossia della dottrina trinitaria.

Alla dignità di vescovo fu assunto intorno al 385, poiché nel ricordato incontro con s. Martino, nel 389 ca., V. era già vescovo. La città di Rouen (*Rotomagus*, capitale della *Lugdunensis II*) già cristiana e sede vescovile, fu da lui completamente trasformata in un centro di intensa vita religiosa, dove clero, monaci, vergini e fedeli praticavano digiuni e veglie liturgiche, salmodiavano e, in gran numero anche questi ultimi, vivevano in continenza (*De laude sanctorum,* 3: continentium multitudo). A prescindere dalle comprensibili iperboli di Paolino e dello stesso V., che ci presentano la città piena dei « venerabiles et angelici sanctorum chori » (*ibid.*, 3), la concorde testimonianza dei due scrittori a riguardo ha un indubbio valore storico (cf. *ibid.*, 3 = Paolino, *Ep.* 18, 4 [continenti]; *ibid.*, 4 = *Ep.* 18, 5 [salmodia]; *ibid.*, 12 = *Ep.* 18, 15 [virtú cristiane]).

A questo medesimo carattere di Rouen cristiana è da riferire il culto dei santi, ivi fiorente, in particolare delle reliquie di vari martiri, che V. chiese ed ottenne dai vescovi Ambrogio di Milano, Teodulo di *Octodurum,* Eustachio di Aosta e da altri (*De laude sanctorum,* 2). Alle molte già esistenti V. ne aggiunse altre insigni, come di s. Procolo di Bologna, s. Antonino di Piacenza, s. Nazario di Milano, che furono portate con grande solennità a Rouen nel 396 e collocate nella nuova basilica cristiana (*ibid.,* 11-12). È significativo il fatto che somiglianti traslazioni e raccolte di reliquie furono fatte dai contemporanei s. Gaudenzio, vescovo di Brescia (*Tract.*, XVII, die dedicationis) e s. Paolino di Nola nella sua basilica di S. Felice (*Carmen,* 27, vv. 400 sg.) e si trattava, in gran parte, di reliquie dei medesimi santi, tra i piú venerati del tempo.

L'attività di V. fu anche missionaria e si estese fuori della sua Chiesa, in mezzo alle popolazioni dei Morini e dei Nervi (« terra Morinorum... in remotissimo Nervici littoris tractu », Paolino, *Ep.* 18, 4) e cioè nei paesi della Gallia settentrionale (Fiandre, Artois, Brabante etc.), se le due indicazioni geografiche sono da intendersi come equivalenti (Mulders, *Bijdragen,* XVIII, 1957, p. 25). V. nel paese evangelizzato fondò comunità cristiane, eresse chiese e monasteri nei *vici* e *oppida,* secondo la testimonianza di Paolino (*Ep.* 18, 4), il quale ne fu informato dal diacono di Rouen Pascasio, che incontrato a Roma, egli volle condurre a Nola per una visita, quasi a godere, per suo mezzo, dell'amico lontano (*Ep.* 18, 1). Tra la fine del 395 e i primi del 397 V. fu chiamato dai suoi colleghi vescovi in Gran Bretagna per far da paciere e fece del suo meglio, anche se lascia intravedere (*De laude sanctorum*, 1) solo un parziale successo. I dissensi dell'episcopato bretone si riferirebbero, per alcuni, alle controversie ariane, che avrebbero lacerato il paese (Gildas, *Liber querulus,* I, 9), mentre per altri il silenzio di V. nei riguardi di quell'eresia farebbe pensare piuttosto a questioni disciplinari (Grosjean, in *Anal. Boll.,* LXIII [1945], p. 96). La missione di V. in Gran Bretagna va inoltre ricordata, perché non è improbabile che egli vi abbia incontrato e conosciuto s. Patrizio allora dodicenne (Grosjean, *ibid.*).

Un viaggio di V. a Roma ci è riferito da Paolino in una lettera, del 403-404, dove si lamenta della mancata visita di V. a Nola, cui era facile pervenire *brevi itinere* da Roma (*Ep.* 37, 1) ed è confermato da Innocenzo I (*Ep.* 2, 14). Il viaggio, avvenuto nel febb. del 404, fu intrapreso da V. per difendersi dalle accuse di apollinarismo; Paolino stesso, nella citata lettera, allude agli avversari, che

hanno tentato invano di spegnere « la luce del candelabro » e riconosce retta e pura la fede trinitaria di V., con chiaro riferimento all'errore apollinarista (v. *Ep.* 37, 5; *De laude*, 4). V. uscí indenne dalla prova (*Ep.* 37, 7) e il papa gli inviò, subito dopo nello stesso anno 404, la nota lettera-decretale, che egli aveva l'incarico di far leggere e conoscere alle vicine popolazioni cristiane e ai vescovi e nella quale erano esposte le norme riguardanti il clero, il celibato, la continenza delle vergini, secondo la « forma quam tenet ecclesia Romana ut servetur » (*Ep.* 2, 2).

Dopo questa data non sappiamo piú nulla di V. Nella lettera di Paolino del 409, un frammento che ci ha conservato il nome di alcuni vescovi tra i piú noti della Gallia del tempo (*Ep.* 49), manca il suo nome; la sua morte si crede perciò avvenuta prima di quell'anno.

Stranamente il nome di V. rimase ignoto a tutti i martirologi antichi e medievali: fu introdotto dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 7 ag.: V. dovette però avere un culto assai prima, poiché nel sec. IX le sue reliquie furono traslate da Rouen a Braine, presso Soissons, per sottrarle ai Normanni.

II. Scritti. Il *De laude sanctorum* fu scritto nel 396, in occasione dell'ingresso solenne, ricordato sopra, di nuove reliquie di santi a Rouen (edd. PL, XX, coll. 443-58; E. P. Sauvage - A. Tougard, Parigi 1895). La tradizione manoscritta è rappresentata da tre codici (Mulders, *Bijdragen*, XVII, 1956, p. 2); sul cod. di Auxerre ha scritto, intorno a notevoli varianti, ca. 27, A. Wilmart (*Un manuscrit oublié de l'opuscule de st. Victrice*, in *Revue Bénédictine*, XXXI [1914-19], pp. 333-42). In questo scritto omiletico, dopo aver salutato il trionfale ingresso a Rouen delle reliquie, che monaci, clero e popolo sono accorsi a venerare (capp. 1-3) V. esorta tutti a volgersi con la preghiera ai santi e martiri, che testimoni di Cristo e suoi imitatori, sono anche a noi d'esempio: uniti a loro attraverso le sante reliquie lo siamo anche nello spirito (capp. 4-6). Tutti, infatti, nella Chiesa formiamo una sola unità con Cristo, Apostoli, martiri e fedeli: « nam quibus nihil est in professione dissimile, his totum est in Deitatis veritate commune » (c. 7). Questa stessa unità discende fino ai resti mortali e alle reliquie dei martiri, nelle quali è la pienezza dello spirito e della loro virtú: « nam integri sunt artus ubi est integra medicina »; né può indebolirla o annullarla la natura di *reliquiae*, che sono espresse in un vocabolo convenzionale: « qui fieri potest ut in reliquiis non sit plenitudo carnalis, cum sit eadem ratio spiritalis? » (capp. 8-10). Rievocati, infine, i miracoli da esse operati ovunque, a Roma, in Italia, in Oriente, chiude invitando i fedeli alla letizia, per aver ormai in casa tanti avvocati e difensori e li esorta a rafforzare la fede e le virtú proprie alla *militia christiana* (capp. 11-12).

III. Dottrina. Lo scritto ha le movenze e i caratteri d'un *sermo*, suggerito dalle circostanze sopra menzionate ma con intento e fine dottrinali. A quello precipuo di illustrare il senso e il valore del culto delle reliquie, s'uniscono altri, come la conferma della fede trinitaria ortodossa (cap. 4), dell'unità della Chiesa, celeste e militante (capp. 7-8) e il significato del martirio (cap. 6). La teologia di V. relativa al culto delle reliquie ha note e caratteri personali, non solo per un certo senso di spregio per le pretese razionali « osor est quisquis moverit quaestionem... qui amat credit » (cap. 11), ma per l'evidente tentativo di portare sul piano ontologico la virtú taumaturgica delle reliquie. Per V. infatti i martiri, come i santi in genere, partecipano della immortalità e perfezione divina « per beneficium non per proprietatem », cosí da potersi affermare che essi abbiano la divinità in comune con Dio: « illud assumimus post indeptam divinitatem nihil esse quod trinitatem a sanctorum oblatione secernat » (cap. 8). Per il legame unitario che fa del corpo e dell'anima una sola sostanza, anche il corpo è elevato a partecipare alla divinità: « carnem dicimus glutino sanguinis contineri, spiritum quoque madentem sanguinis rore, flammeum Verbi affirmamus duxisse ardorem » (cap. 9). Nelle reliquie dei martiri è, dunque, viva e operante una *virtus* divina, come nel suo ricettacolo, nella sua propria sede, poiché il loro corpo è in comunione di essere e di vita colla divinità.

La dottrina morale di V. è una costante esaltazione dell'ideale della continenza e della castità, delle quali dovette essere anche un apostolo e un propagatore (*De laude*, 3; 12); non è però consentito affermare che egli fosse il primo a far conoscere e a introdurre il monachesimo a Rouen. La concezione morale-ascetica è inoltre imperniata sulla idea della vita come *militia* e lotta incessante contro il demonio. La tradizione paolina e cristiana precedente ebbe la consacrazione definitiva di tale idea nella esperienza di *miles* convertito e di martire, che in V. non conobbe la prova del sangue, ma che lasciò un'orma profonda nel suo spirito, ben visibile nello scritto *De laude*, dove la figura del martire diventa emblema di fede e virtú cristiana: questa infatti è presentata come *dura et ineluctabilis militia*, le cui armi, insegne e disciplina sono indicate con lo stesso vocabolario militare (cf. *arma, signa, statio, commilitones, classicum* nel cap. 12).

V. nella storia della Gallia cristiana resta uno dei grandi evangelizzatori del paese e in particolare della popolazione rurale, accanto a s. Martino di Tours. Probabilmente la sua opera, fondazioni di chiese e monasteri, perí durante le invasioni germaniche, susseguitesi a ondate nel primo decennio del sec. V. Nella lettera a Geruchia Girolamo rievoca con tristezza le distruzioni, nel 410, di Amiens, Arras e quelle avvenute tra i Morini,

le popolazioni, cioè, evangelizzate da V.: « praeter paucas urbes cuncta populata sunt » (*Ep.* 123, 5). La figura, tuttavia, del vescovo e del santo conserva il profondo senso cristiano, espresso cosí felicemente da Paolino, che la definí « formula omnibus perfectae virtutis et fidei » (*Ep.* 18, 10).

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 192-97; E. Vacandard, *Saint Victrice, évêque de Rouen, IV-V s.,* Parigi 1903, 3ª ed.; É. de Moreau, *S. Victrice de Rouen, apôtre de la Belgica IIa,* in *Rev. belge de phil. et d'hist.,* V (1926), pp. 71-79; id., *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles 1945, 2ª ed., pp. 46-48; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXIII (1945), pp. 94-99; É. Griffe, *La Gaule chrétienne à lépoque romaine,* I, Parigi 1947, pp. 226-30; P. Andrieu-Guitrancourt, *La vie ascétique à Rouen au temps de S. Victrice,* in *Recherches de science religieuse,* XL (1952), pp. 90-106 (*Mélanges Lebreton,* II); J. Mulders, *Victricius van Rouaan. Leven en Leer,* in *Bijdragen. Tijdschrift voor Philosophie en Theologie,* XVII (1956), pp. 1-25; XVIII (1957), pp. 19-40, 270-89. V. anche *Comm. Martyr. Rom.,* p. 328, n. 7; *Vies des Saints,* VIII, pp. 121-23; É. Brouette, in LThK, X², col. 777.

Serafino Prete

VITTURNIANO (fr. *Victurnien*), eremita, santo. Abbiamo una *Vita* di s. V., ma è cosí somigliante a quelle di tutti gli eremiti del sec. VII che non varrebbe quasi la pena di menzionarla. Vi è una sola informazione interessante e senza dubbio fondata, quella che ne fa un monaco « scoto », cioè venuto dall'Irlanda o dalla Scozia. Sappiamo d'altra parte il posto che ebbero i monaci celti nella conversione o riconversione delle campagne occidentali. Per il resto, il tono di probabilità della leggenda non deve farci dimenticare che si tratta in effetti di luoghi comuni: il ritiro in una solitudine silvestre, la lotta contro gli orsi e i lupi che portavano poi il nutrimento al santo personaggio, le guarigioni miracolose che attiravano le folle e che davano origine ad una chiesa e ad un villaggio intorno alla capanna abitata dal santo. Tutte queste informazioni furono raccolte dal domenicano Bernardo Guy (1261-1331) nei suoi Sermoni.

I resti di s. V. sono conservati nella chiesa di S. Stefano nel villaggio di Saint-Victurnien, comune di Saint-Junien, circondario di Rochechouart, nella Haute-Vienne. Il nome del villaggio risale almeno al sec. XI. Considerato come il soccorritore degli abitanti, egli svolge il notevole ruolo di « consigliere agricolo » o di « ingegnere agronomo »: in effetti è lui che consultano in casi di sciagure, come grandinate, epidemie, epizoozie, inondazioni.

V. è festeggiato il 30 sett. nell'*Ordo* attuale di Limoges. Un breviario di Limoges del 1625 riporta al 15 ott. la festa dell'invenzione del suo corpo. La sua *Vita* antica ci è conservata in un ms. della Biblioteca S. Geneviève di Parigi (lat. 2697, del sec. XV), che ne indica la festa al 17 ottobre.

BIBL.: Ph. Labbé, *Nova Bibl.,* II, Parigi 1657, pp. 633, 695; *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, pp. 689-91; BHL, II, p. 1244, n. 8601; *Anal. Boll.,* XXIII (1904), p. 443, n. 2; L. Gougaud, *Les chrétientés celtiques,* Parigi 1905; *Vies des Saints,* IX, p. 626; J. Villepelet, *Les saints berrichons,* Bourges 1963².

Marie-Odile Garrigues

VITTURO, santo, martire a TARSO in CILICIA: v. AFRODISIO e cc., ss., mm.

VITTURO, VITTORE, VITTORINO, QUINTO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Nel *Martirologio Geronimiano,* sotto i giorni 17 e 18 dic. oltre ai quattro santi piú sopra menzionati, sono commemorati: Onorato, Simplicio, Ampamovio (Namfamone), Felice, Vincenzo ed altri non nominati. Il numero di questi è vario secondo i testi: quattordici, ventisette, trentuno, trentatré. Gli stessi nomi appaiono, in ordine sparso, il 19 dic. sempre nel *Geronimiano.* Il *Martirologio Romano* riprende al 18 dic. gli stessi nomi facendone però due gruppi distinti. Di questi martiri africani nulla è possibile riferire né sul luogo né sul tempo del martirio. Alcuni nomi, come Vittore, Felice, Simplicio erano molto comuni in Africa; e di essi alcuni ricorrono altre volte nel *Geronimiano.*

BIBL.: Holweck, p. 1019; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 650, 652, 654; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 592; *Vies des Saints,* XII, pp. 548-49.

Gian Domenico Gordini

VIVALDO (UBALDO) di SAN GIMIGNANO, eremita in TOSCANA, beato. Nato a San Gimignano verso la metà del sec. XIII il b. V. fu discepolo e compagno del b. Bartolo da San Gimignano (cf. R. Pratesi, in BSS, II, coll. 845-48), da lui assistito, malato di febbre, fino alla morte. Quindi V. si ritirò nel bosco di Camporena, presso Montaione, e quivi, come si esprime un testo agiografico del sec. XVI (cit. in bibl.), « il tempo che sopravvisse, per lo amore di Iesu Christo perseverò in abstinentia di tutte le cose, vacando solo a digiuni, vigilie et orationi, et ordinandosi una cella nel cavo di un castagno, nel quale a pena poteva stare genuflesso. Et venuto il tempo delle sue fatiche lo volse lo eterno Dio premiare, al primo dí di maggio lo assumpse alli eterni riposi ». Alcuni prodigi ne avrebbero accompagnato la pia morte.

Nel sec. XVI i Frati Minori costruirono un convento e varie cappelle sul luogo della penitenza del b., e per queste ottennero da Leone X, nel 1516, una indulgenza particolare « ad instar locorum humanitatis Christi terre sancte ». Pio X ne approvò il culto nel 1908. L'iconografia che si conosce dal sec. XVI, lo raffigura con l'abito penitente. La festa si celebra il 1° magg. Una tradizione, documentata dal sec. XVI, lo dice membro del Terz'Ordine Francescano, come il b. Bartolo. Piú incerto invece l'anno della morte, che non è indicato nel testo agiografico sopra citato. In un primo tempo fu fissata al 1300 perché il *Compen-*

dium chronicarum Fratrum Minorum (v. bibl.) accenna al b. V. subito dopo aver annotato al 1300 la morte del b. Bartolo; ma già negli *Acta SS.* (cit. in bibl., p. 163), si ritenne plausibile che il b. fosse vissuto ancora qualche anno, dopo la morte del b. Bartolo, e non solo qualche mese; dal sec. XVII gli scrittori francescani assegnano al 1320 la morte di V., ma senza prove convincenti per la scelta di quel preciso anno.

BIBL.: una *Vita* in volgare del francescano fra' Mariano da Firenze del sec. XVI è la fonte principale, è ed. da F. Ghilardi in *Archivum Franciscanum Historicum,* I (1908), pp. 522-26; una versione latina era già stata pubbl. in *Acta SS. Maii,* I, Parigi 1866, pp. 163-65. F. Ghilardi, *S. V. in Toscana,* Firenze 1895; id., *S. V. eremita di Camporena e il suo culto,* Castelfiorentino 1906; id., *S. V. eremita del Terz'Ordine di S. Francesco,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* I (1908), pp. 521-35; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum Fratrum Minorum, ibid.,* II (1909), p. 627; F. Ghilardi, *S. V. e la sua iconografia, ibid.,* IX (1916), pp. 42-50; A. Van den Wingaert, *De sanctis et beatis Tertii Ordinis iuxta codicem Fr. Mariani Florentini, ibid.,* XIV (1921), p. 29; Holweck, p. 1028; *Martyr. Franc.,* pp. 162-63; *Vies des Saints,* V, p. 8; G. Fussenegger, in LThK, X^2, col. 827. Appendice storica sulla chiesa e il convento francescano presso Montaione, in *Acta SS.,* cit., pp. 165-67.

Giorgio Picasso

VIVENZIA, vergine, santa. Di V. non si conoscono che leggende. Lo storico di Liegi, Chapeaville (m. 1617), nel suo commentario di Erigero, riferisce che V. sarebbe stata sorella di Begga (v.) e di s. Gertrude (v.), quindi di origine regale e principesca, e che avrebbe aiutato il re Sigeberto d'Austrasia nella costruzione di dodici monasteri, poiché il sovrano disperava d'aver discendenza. Tali notizie, benché desunte da un antichissimo ms. di Orval, sono del tutto infondate. Occorre notare tuttavia che il culto di s. V. è associato a quello di s. Gertrude.

Nella chiesa di S. Orsola di Colonia, che risale ai secc. III o IX e che fu ricostruita nei secc. XII o XIII, presso il guardaroba delle canonichesse, si trovava una piccola tomba di marmo sorretta da quattro colonne e chiamata tomba di s. V. Ma benché vi si conservassero resti umani, non si sapeva in realtà di chi fossero.

Negli *Acta Sanctorum* il bollandista Papebroch pone l'ipotesi che V. potrebbe essere stata una delle compagne di s. Orsola sfuggita al massacro generale e morta poi santamente nella regione di Colonia, e quindi da collocarsi nei secc. IV o V. Tuttavia questa è una qualsiasi congettura che non fa storia. La stessa oscurità che circonda quanto si riferisce ad Orsola e alle Undicimila vergini, avvolge anche la nostra santa.

Il nome di V. è ricordato nella diocesi di Colonia il 17 marzo, giorno in cui è menzionata anche s. Gertrude. Non si posseggono sue reliquie.

BIBL.: J. Chapeaville, *Gesta Pontificum Tungrensium,* I, Liegi 1612, p. 91; D. Papebroch, in *Acta SS. Martii,* III, Parigi-Roma 1865, pp. 602-603; Holweck, p. 1028; *Vies des Saints,* III, p. 364.

Émile Brouette

VIVENZIANO, santo, martire: v. PELLEGRINO, MACORATO e VIVENZIANO, ss., mm.

VIVENZIO (lat. *Viventius*; fr. *Vivent, Vivin*), vescovo di REIMS, santo. Lo storico Flodoardo (m. 966), nella sua *Historia Remensis,* ci dà il piú antico elenco del catalogo episcopale di quella città. In tale lista V. occupa l'ottavo posto e deve collocarsi nella seconda metà del sec. IV. Egli successe a Donaziano, le cui reliquie furono trasportate in Fiandra e che divenne il patrono di Brugge. V., secondo il racconto di Flodoardo, fu illustre sia per i meriti della sua vita che per lo splendore del suo ordine episcopale: ma tutto ciò è vago. L'arcivescovo Ebbone (m. 851) fece trasportare piú tardi le sue reliquie sulle sponde della Mosa a *Braquis* (Braux, dipartimento delle Ardenne), dove fondò una comunità di chierici che le custodissero. In quel luogo avvennero miracoli. V. ebbe come successore Severo, a sua volta predecessore di s. Nicasio, contemporaneo delle grandi invasioni del 406: ciò permette di proporre una data approssimativa per l'episcopato di V. che è festeggiato a Reims il 7 settembre.

BIBL.: Flodoardo, *Historia Remensis ecclesiae,* in PL, CXXXV, col. 36, Duchesne, *Fastes,* III, p. 81; Holweck, p. 1028; *Vies des Saints,* IX, p. 146.

Henri Platelle

VIVENZIO (fr. *Vivence, Vivant*), eremita venerato a VERGY, santo. Nessun documento antico ci dà notizie su questo personaggio. Una *Vita* del tutto leggendaria, redatta nel sec. X, lo dice originario della Samaria e convertito al cristianesimo attraverso la predicazione di s. Gregorio di Antiochia. Divenuto prete, predicò a sua volta il Vangelo dapprima a Tessalonica, poi a Roma, e infine raggiunse s. Ilario di Poitiers (m. verso il 368). Sempre secondo la predetta *Vita,* V. condusse vita eremitica nella regione di Olonne, sul litorale della Vendée, poi nel Poitou. I suoi funerali furono presieduti da s. Massenzio (m. verso il 515) e sulla sua tomba fu edificata una chiesa.

Di questo racconto si può prestar fede soltanto al fatto che V. visse come eremita nel Poitou, in epoca indeterminata. La storia postuma del santo è piú attendibile. Nella metà del sec. IX le sue reliquie erano conservate a Gravion, località situata a dieci km. da Poitiers, dove si trovava l'abbazia di Saint-Benoît de Quinçay. Verso l'870, per timore dei Normanni, esse furono trasferite ad Amance (*Amausense*), in Borgogna, dove il vescovo di Clermont-Ferrand, Agilmaro, aveva edificato un monastero in territorio di sua proprietà. Nel 924 le reliquie di V. furono trasportate in un altro monastero da poco fondato dal conte Manasse a Vergy (od. Curtil-Vergy), ventitré km. a Sud-Ovest di Digione. Questo monastero, che dipendeva dall'abbazia di Cluny, prese il nome di Saint-Vivant-sous-Vergy.

Il nome di V. figura nelle litanie composte nel sec. XI per l'abbazia parigina di Saint-Germain-des-Prés (*Anal. Boll.*, LXII [1944], p. 152). Nel sec. XVII il maurino Jacques Bouillart aggiunse il nome di V., alla data del 13 genn., sulla copia del Martirologio d'Usuardo conservata a Saint-Germain-des-Prés. Di là è passato nel *Martirologio Romano* alla stessa data.

BIBL.: *Gallia christ.*, IV, Parigi 1876, col. 442; *Acta SS. Ianuarii*, II, ibid. 1863, pp. 85-96; H. Denizot, *Reliques vénérées au monastère de Saint-Vivant-sous-Vergy*, in *Bulletin d'histoire et d'archéologie du diocèse de Dijon*, III (1885), pp. 229-53; *Vies des Saints*, I, p. 247; Cottineau, I, col. 79 (*Amausensis*); II, col. 2920 (*Saint-Vivant-sous-Vergy*); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 19-20.

Philippe Rouillard

VIVENZIOLO (fr. *Viventiole*), vescovo di LIONE, santo. Conosciamo V. specialmente per la corrispondenza del vescovo di Vienna, s. Avito. V. fu « ai tempi dei Burgundi uno dei capi piú eminenti della Chiesa di Lione » (Coville). Una lettera di Avito che porta la data del 513 o 514, ma la cui interpretazione offre qualche difficoltà, dimostra che V. viveva allora nel monastero di Condat nel Giura (l'attuale S. Claudio) e che le sue qualità e la sua erudizione glielo fecero giudicare degno dell'episcopato. Ciò avveniva poco dopo la morte dell'abate Oyend (*Eugendus*), l'ultimo dei « Padri del Giura » e il monastero (*schola Eugendi*) si trovava in difficoltà. V. accettò dunque un invito che non gli dispiaceva affatto.

Lo si trova infatti vescovo di Lione sin dal 515, data della fondazione di S. Maurizio d'Agaune ad opera del re Sigismondo. Egli rivestí una parte importante nei concili del regno burgundo, specialmente in quello d'Epaone (517): una lettera di convocazione quale fu da lui redatta, è un documento lucido e vigoroso. Sembra che nel sec. IX si possedessero degli scritti di valore attribuiti a V. e che il suo ricordo a quel tempo fosse ancora vivo.

Si ignora l'anno della morte di V. Il suo successore *Lupus*, vescovo nel 538, forse lo era già nel 524. La data obituaria del 12 lugl. è comunque ben attestata dall'epitaffio di V., ritrovato nel sec. XIV a Saint-Nizier di Lione (antica chiesa degli Apostoli) e ancora conservato; esso ricorda che il santo fu sepolto nella medesima tomba d'uno dei suoi fratelli, ugualmente vescovo e di cui si ignora il nome e la sede episcopale.

Anche il *Martirologio Geronimiano* menziona la deposizione di V., ma questa informazione non è stata ripresa dai martirologi classici.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 303-305; Avito, *Epistulae* (ed. O. Peiper, MGH, *Script. antiq.*, VI, 1), nn. 19, 57, 59, 67-69, 73; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 157-65; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon*, Parigi 1928, pp. 308-16; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 371-72; *Vies des Saints*, VII, p. 268; *Vie des Pères du Jura*, ed. F. Martine (= *Sources Chrétiennes*, 142), Parigi 1968, pp. 54-55 (con riferimenti).

Bernard de Vregille

VIVIANA, santa, martire: v. BIBIANA, s. m.

VIVIANO, vescovo di SAINTES, santo: v. BIBIANO s.

VIVIANO, santo, martire di SEBASTIA: v. SEBASTIA, martiri di.

VIVINNA (fr. *Wivine*) di GRAND-BIGARD, santa. V. è sempre stata considerata come la fondatrice e la prima superiora dell'abbazia benedettina di Grand-Bigard (Belgio, prov. Brabante). Una tradizione dell'epoca moderna, che la storia ignora, la fa nascere nel 1103, fondare un eremo a Bigard nel 1126 e adottare la regola di s. Benedetto nel 1129. Sarebbe morta il 17 dic. 1170. In realtà di V. troviamo menzione solo in un documento di Goffredo I di Brabante del 1133, in cui però non le vien dato alcun titolo. Se è verosimile che V. sia stata una delle priore se non la prima religiosa di Grand-Bigard, la sua presenza in questo luogo deve collocarsi tra il 1114 e il 1130, anni tra i quali deve collocarsi un atto di donazione di Burcardo, vescovo di Cambrai.

La dignità di priora non può certo esser riconosciuta a V. con sicurezza in base a fonti documentarie. A questa carenza va poi aggiunta la considerazione che il salterio detto di s. V., e che è quello del monastero, menziona semplicemente il nome, ciò che di per sé non sta affatto a confermare la sua dignità tradizionale. Ugual cosa si nota nel calendario e nel martirologio, in cui le vengono consacrate due feste: il giorno della morte alla data suddetta e quello della sua elevazione al 25 sett. E di questi due documenti, il primo risale al sec. XII e il secondo al XIV.

La cronologia della santa è estremamente povera. Una sola data è conosciuta: quella dell'elevazione delle reliquie sotto l'episcopato di Alardo, vescovo di Cambrai. Questo avvenimento riconduce la morte di V. a prima del 1175-1177, ma esso non è riportato che nelle aggiunte che al salterio sono state fatte soltanto però alcuni anni dopo la cerimonia stessa.

La *Vita beatae Wivinae* è una biografia che risale senza dubbio ai primi anni del sec. XIII. Si tratta di un'opera agiografica di pura edificazione, alla quale non si deve concedere fiducia, e che si sofferma piú sui miracoli che si verificarono sulla tomba della santa che sulle circostanze storiche della sua vita. Lo scritto subí amplificazioni nei secc. XVI e XVII.

Nel 1625 il papa Urbano VIII eresse una confraternita intitolata a s. V. Nel 1764 una epizoozia distruggeva il bestiame della regione e, dopo una messa celebrata a Orbais (Brabante) dietro richiesta di un parrocchiano, reduce da un pellegrinaggio a Grand-Bigard, l'epidemia cessò. Fu allora scolpita una statua della santa, che nel 1766 fu benedetta e quindi posta nella chiesa dove tuttora

si trova. L'abbazia di Grand-Bigard fu soppressa nel 1796 e le reliquie di V. furono allora affidate alla chiesa di Notre-Dame-des-Victoires al Sablon a Bruxelles, mentre il culto della santa, protettrice contro la peste, la pleurite, la febbre e il mal di gola, sia per gli uomini che per gli animali, assai diffuso nella regione, continuò a dar vita ad un famoso pellegrinaggio a Orbais.

Il 26 magg. 1812 questo villaggio ottenne dal reverendo Sotteau, parroco del Sablon, una parte delle reliquie di V., la cui solenne traslazione ebbe luogo il 29 giug. dello stesso anno. L'8 magg. 1820 Pio VII eresse nella chiesa una nuova confraternita cui dette, il 24 giug. successivo, il proprio riconoscimento anche l'arcivescovo di Mechelen, principe di Méan.

Il Proprio della diocesi di Mechelen-Bruxelles ne menziona la festa il 19 dic., mentre a Notre-Dame-des-Victoires e all'abbazia di Affligem, dalla quale dipese sino al 1548 il priorato di Grand-Bigard, la festa si celebra il 17, giorno dell'antivigilia. Al Sablon si festeggia anche la traslazione il 25 settembre.

Bibl.: J. Tarlier - A. Wauters, *Géographie et histoire des communes belges. Canton de Perwez*, Bruxelles 1865 pp. 118-19; E. de Marneffe, *Cartulaire de l'abbaye d'Afflighem*, Lovanio 1894, pp. 52, 79; *Anecdota ex codicibus hagiographicis Johannis Gielemans*, Bruxelles 1895, pp. 57-79; BHL, II, p. 1295, n. 8982; A. de Witte, *Une médaille de sainte Wivine*, in *Gazette numismatique* (1904), pp. 147-49; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4712; G. Morin, *Le psautier de sainte Wivine*, in *Mélanges Godefroid Kurth*, II, Liegi 1908, pp. 139-44; G. Colyns, *Sainte Wivine*, Lierre 1913; Holweck, p. 1041; Zimmermann, III, pp. 439-40; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 590; M. Coens, *Litanies gantoises du psautier de sainte Wivine*, in *Anal. Boll.*, LXII (1944), pp. 164-68; F. Godding-Ganshof, *Le prieuré de Grand-Bigard depuis sa fondation jusqu'en 1381*, in *Annales de la Société royale d'archéologie de Bruxelles*, XLVII (1948-1955), pp. 11-21; C. Coppens, *Sint Wivina*, in *Eigen Schoon en de Brabander*, XXXII (1949), pp. 17-24; A. Ampe, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1571-72; Réau, II, p. 1348; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 580-81; A. Despy-Meyer, *Monasticon belge*, IV, Liegi 1964, pp. 221, 223; id., in *Biographie nationale belge*, XXXI, Bruxelles 1964, coll. 784-89; F. D. Lazenby, in NCE, XIV, New York 1967, p. 984.

Émile Brouette

VLADIMIRO, Giovanni Battista, santo, martire. V., principe di Zeta (non « Re di Dalmazia »!), detta una volta anche « Croazia Rossa », situata sull'odierno territorio tra il Montenegro e l'Albania settentrionale, il cui capoluogo, oggi sconosciuto, si trovava ad Ovest del lago di Scutari, fu fondatore del monastero, oggi ortodosso, di Elbasan, nell'odierna Albania centrale, nella cui chiesa dal 1215 riposano i suoi resti mortali, sino ad oggi molto venerati. Ad Ovest, il suo culto è noto anche ai Croati, tra i quali lo divulgarono i letterati G. Kavanjin e Andrea Kačić-Miošić.

Verso la fine del sec. XV fu attaccato dal re dei Macèdoni Samuele, il quale lo sconfisse e condusse in schiavitú; egli però conquistò l'amore della figlia, Teodora-Kosara, che volle sposarlo. Divenuto genero del re, V. tornò onorato al suo principato, ma, morto Samuele, ed essendone stato ucciso il figlio e successore legittimo, del trono si impossessò Vladislavo, nipote di Samuele, il quale volle eliminare anche Vladimiro. Lo attirò nella sua città, detta Prespa, e, mentre Vladimiro usciva dalla chiesa, venne proditoriamente ucciso; era il 22 magg. 1016, giorno della sua festa annuale (cf. I. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, pp. 135-37).

Il nostro racconto è il riassunto di un capitolo della « Cronaca del Prete Diocleate » del sec. XII. I critici lo ritengono sostanzialmente vero, fondato sulla *Legenda* contemporanea, oggi sconosciuta, che anzi sarebbe stata scritta in volgare. Già nella detta *Cronaca*, V. è presentato da uomo virtuoso, beato e taumaturgo. Il suo culto è inoltre fondato sul fatto del martirio, rimasto ben impresso nella fantasia popolare, nonché per essere stato il fondatore del monastero di Elbasan. Sembra che il nome « Vladimir-ović » sia nome di famiglia.

Bibl.: bisogna anzitutto vedere tutte le edizioni della citata *Cronaca*, specialmente quella di F. Šišić e, la piú



Vladimiro di Kiev. *Immagine popolare di V.*

recente, col testo latino e croato, di V. Mošin, *Ljetopis Popa Dukljanina*, Zagabria, Matica Hrvatska, 1950. Per la *Vita* e storia cf.: G. Ratkay, *Memoria regum et banorum regnorum Dalmatiae, Croatiae et Sclavoniae*, Vienna 1652 (2ª ed., ibid. 1772); P. Ritter-Vitezović, *Vita et martyrium b. Vladimiri, Chroatiae regis*, Zagabria 1705; L. Pavlović, *Kultovi lica kod Srba i Makedonaca*, Smederevo, Narodni Muzej, 1965 (in serbo ed a caratteri cirillici); D. Mandić, *Rasprave i prilozi*, Roma (Istituto Storico Croato) 1963, *passim*. V. anche BHG, III, p. 35, n. 2195.

Atanasio G. Matanić

VLADIMIRO, principe di KIEV, santo. V. era un discendente della dinastia variaga, vale a dire normanna, a Kiev. Egli era figlio del principe Svjatoslav (ucciso dai Pečeneghi nella primavera 973) e di Maluscia (Maluša), una serva della principessa Olga-Helga (Elena), sua nonna. Era nato verso il 960 e portava un nome prettamente slavo, una testimonianza della slavizzazione rapida della dinastia normanna. Negli anni della sua giovinezza V. sarà stato educato probabilmente anche sotto la sorveglianza della nonna, la quale nel 957 era andata a Costantinopoli ed aveva ricevuto il battesimo, ritornando a Kiev, insieme con qualche sacerdote cristiano, con libri liturgici e suppellettili sacre. Negli anni successivi, sino alla morte (969) essa ebbe una vita di devozione cristiana e di fervido proselitismo per la fede di Cristo, ciò che le meritò, piú tardi, la venerazione come santa. Già negli anni giovanili V. ricevette il principato della importante città russa di Novgorod (nella Russia settentrionale); aveva soltanto tredici o quattordici anni e, naturalmente, governava in maniera simbolica, essendogli accanto lo zio Dobrinja. Dopo la morte del padre i rapporti fra V. e suo fratello Jaropolk, principe di Kiev (970-979) non furono sempre buoni. Minacciato dal fratello, V. si vide costretto a fuggire, nel 977, in Scandinavia. Dopo aver organizzato una buona compagnia di militi (*družina*), egli tornò in patria, nel 978, riprese la sua città di Novgorod, riuscí a sconfiggere il principe Jaropolk e, morto colui, divenne principe di Kiev (979).

Il cristianesimo aveva cominciato già da tempo a propagarsi in queste regioni e fra la popolazione del principato di Kiev. La fede cristiana trovò fervidi seguaci non solo fra le persone vicine alla corte principesca, ma ebbe già degli adepti perfino nella famiglia del principe stesso. Dal testo di un trattato bizantino-russo, concluso nel 944, si vede che una buona parte degli ambasciatori del principe Igor, il nonno di V., erano cristiani, avevano prestato giuramento secondo il rito cristiano e, a quanto si può giudicare, ebbero la precedenza, nei rapporti con l'Impero, rispetto ai pagani che venivano in secondo luogo e facevano il giuramento secondo l'uso pagano. L'esempio della principessa Olga aveva esercitato un certo influsso, benché i suoi sforzi di convertire alla fede cristiana il figlio Svjatoslav fossero rimasti vani.

Per quanto si può giudicare da qualche testimonianza delle fonti storiche, il principe Jaropolk I, che aveva sposato una cristiana, ex-monaca, e manteneva dei contatti diplomatici sia con Roma sia con alcuni principi occidentali cristiani, aveva dato prova di singolare simpatia per la fede di Cristo, cosicché si pone perfino il quesito se egli stesso non abbia accolto il cristianesimo. In opposizione alla politica procristiana del fratello, V. si mostrò uno zelante sostenitore del paganesimo russo-slavo. Secondo le testimonianze dell'antica cronaca russa, V. fece erigere idoli di varie divinità pagane, in primo luogo di Perun (corrispondente al Giove dei romani antichi, di Zeus dei greci pagani, del Thor germanico), poi di Chors (divinità solare, di nome iranico), di Dažbog, di Stribog ecc. Seguendo gli usi pagani, il principe ordinava di offrire a queste divinità delle vittime umane, quali furono, fra l'altro, i due *variaghi* cristiani Teodoro e Giovanni (v.), padre e figlio, mandati al martirio dietro un suo ordine (v.).

Alcuni avvenimenti di carattere politico e specie i rapporti fra il principato di Kiev e l'Impero di Costantinopoli contribuirono a dare una svolta decisiva alla politica religiosa del principe V. Dopo la morte dell'imperatore Giovanni I Tzimiskes (969-976), Bisanzio era in lotta con i Bulgari. Avendo gli eserciti bizantini occupato la capitale bulgara di Preslav (primavera 972) e la Bulgaria Nord-orientale, gli organi supremi del potere regio e del patriarcato bulgaro si erano trasferiti nelle regioni Sud-occidentali dell'allora vasto regno, prima a Sredec (antica Sardica, odierna Sofia), poi nella Macedonia, ove la lotta per l'indipendenza dello stato venne continuata dal re Romano (figlio di Pietro I), ma specialmente da Samuele e dai suoi tre fratelli (David, Moisej e Aaron), figli del principe locale Nicola. Nel mese di ag. 986 l'esercito bulgaro inflisse a Basilio II (976-1025) una grave sconfitta (sulla montagna vicino al cosiddetto Passo di Trajano, cioè Porta Trajanea, a Sud-Est di Sofia, non lontano dall'odierna città di Ichtiman). All'inizio dell'anno seguente la situazione interna dell'Impero venne aggravata ancor piú a causa della rivolta dei due pretendenti per il potere supremo, Bardas Scleros proclamatosi imperatore all'inizio del 987, e Bardas Fokas, che nella metà di ag. dello stesso anno seguí il suo esempio. Tutto ciò costrinse Basilio II a rivolgersi a Kiev, per chiedere aiuto militare sia contro i due ribelli sia contro i Bulgari. Dopo alcune trattative, sembra non facili, il principe V. acconsentí, e nella primavera del 988 inviò a Costantinopoli un esercito di seimila uomini che, infatti, salvò l'imperatore dalla gravissima crisi in cui si trovava. Come ricompensa al principe di Kiev veniva promessa in sposa la principessa Anna, porfirogenita, sorella di Basilio II e di Costantino VIII (1025-1028), nata nel 963, dunque di ventisei anni ca. Il principe russo si impegnava però, dal canto suo, a convertirsi alla fede cristiana. Il susseguirsi degli avvenimenti non

è del tutto chiaro per quanto riguarda l'ordine cronologico. Per quanto si può stabilire, V. si lasciò battezzare già verso la fine del 987 oppure all'inizio dell'anno seguente. Secondo qualche testimonianza, il rito del battesimo venne compiuto in segreto, probabilmente per paura dell'eventuale reazione dei pagani; ma certi dettagli non si possono stabilire con assoluta precisione. Intanto il governo costantinopolitano, una volta scartata la minaccia dei due generali ribelli, si mostrava poco propenso ad adempiere la clausola del patto riguardo all'invio della principessa porfirogenita a Kiev: a Bisanzio erano sempre poco disposti a dare in sposa ad un « barbaro » una principessa bizantina, ciò che, d'altronde, aveva un'importanza singolare per V., giacché contribuiva ad accrescere il suo potere ed il suo prestigio nella politica internazionale e in seno alla Russia stessa. Dinanzi a questa esitazione di Costantinopoli, il principe V. reagí con violenza: nell'estate 989 egli occupò, sembra grazie ad un tradimento, la città di Cherson (Korsun) in Crimea, punto strategico e centro di commercio importantissimo dell'Impero. Questa azione militare costrinse il governo costantinopolitano ad inviare a Cherson la principessa Anna, la quale vi giunse accompagnata da alcuni metropoliti, vescovi e altro clero, portando seco anche vari doni. Qui venne compiuto il rito dello sposalizio fra Anna, nominata in qualche fonte storica *tsaritsa,* vale a dire regina, e il principe neoconvertito che, accanto al suo nome slavo pagano, assunse, in onore dell'imperatore Basilio II, suo « patrigno » spirituale, il nome cristiano di Basilio, cosí come, piú di un secolo prima, nell'autunno dell'865, il principe bulgaro Boris, convertito alla fede cristiana ai tempi dell'imperatore Michele III, assunse quello di Boris-Michele (852-889). Rimandando a Costantinopoli la maggior parte del suo seguito, innanzitutto i metropoliti ed i vescovi, la « regina » Anna accompagnò V. alla sua capitale di Kiev.

Considerazioni di molteplice natura imponevano al principe di Kiev di compiere questa riforma radicale della sua politica religiosa, ed in primo luogo, considerazioni rispetto alla politica internazionale. Il principato di Kiev manteneva rapporti diplomatici ed economici con vari stati dell'Europa Occidentale, che già da tempo avevano riconosciuto il cristianesimo come religione ufficiale. Aumentando sempre di piú questi contatti, sia con l'Impero di Costantinopoli sia con gli altri stati cristiani, il principato di Kiev doveva necessariamente mettersi in una posizione di uguaglianza, ciò che era possibile unicamente sulla base della professione della fede cristiana. Cosí considerazioni rispetto alla politica interna imponevano al principe di accogliere il cristianesimo. La religione cristiana era infatti la corrente religiosa piú potente fra tutte le religioni diffuse nel principato di Kiev e soltanto essa poteva servire efficacemente di base solida per creare quell'unità interna fra le varie genti che facevano parte del principato ed erano troppo divise fra di loro a causa di divergenze etniche, linguistiche e religiose. Dalla nuova gerarchia ecclesiastica che doveva essere costituita nel principato, V. poteva aspettare un appoggio morale per il suo potere.

La scelta venne determinata, secondo il vecchio cronista russo, anche dalla pompa esteriore delle cerimonie religiose bizantine, le quali avrebbero talmente impressionato i messi del principe che sarebbero stati essi stessi a consigliare V. di accogliere il cristianesimo da Costantinopoli. A quanto pare, anche l'esempio della principessa Olga non era rimasto trascurato, tanto che i consiglieri del principe avrebbero dichiarato che se la sua scelta non fosse stata la migliore, la principessa, essendo « la persona piú savia fra tutti gli altri », non l'avrebbe mai fatta. Indipendentemente da ciò, sulla decisione del principe influirono alcuni dei suoi congiunti che si erano già convertiti al cristianesimo. Un certo influsso si deve attribuire anche ad una moglie di V., la bulgara, da cui sono nati i suoi figli Boris e Gleb, denominati, secondo la tradizione, con nomi di personaggi illustri della Bulgaria di allora, e precisamente Romano (nome del figlio del re bulgaro, Pietro I) e Davide (nome del fratello del re Samuele, Davide, venerato piú tardi come santo). Il principe V. era inoltre in rapporti di amicizia con il futuro re di Norvegia Olaf Tryggveson (995-1000), il quale ben due volte (nel 970 e nel 987/88) era giunto a Kiev. Il governo di Costantinopoli infine era particolarmente interessato alla conversione del sovrano di Kiev: una tale conversione gli permetteva di allargare enormemente l'influsso politico, culturale ed economico dell'Impero verso le regioni lontane del Nord-Est e, nello stesso tempo, di neutralizzare un nemico pericoloso. La gerarchia ecclesiastica che stava per essere costituita nel paese testé convertito, doveva rappresentare un valido strumento di penetrazione dell'influsso culturale e politico di Bisanzio. Tutto ciò serví di base per il rafforzamento considerevole dell'influsso culturale bizantino fra i Russi, che doveva in seguito costituire in genere un fattore essenziale nel loro sviluppo culturale. Dal punto di vista politico e militare Bisanzio acquistava un alleato potente che contribuí efficacemente alla lotta dei bizantini contro i bulgari. Non tardò a crearsi anche, immediatamente dopo la conversione del principe, una leggenda popolare, nella quale si narra infatti, ch'egli, diventato inaspettatamente cieco, riacquistò la vista subito dopo il rito del Battesimo.

La conversione della popolazione del principato venne compiuta un po' piú tardi, nel corso del 990. Si parla di una conversione con « battesimo in massa » nelle acque del vicino enorme fiume Dnjepr; ma, a quanto pare, la conversione venne compiuta in maniera talvolta violenta, oppure sotto la minaccia (*so strachom*), sia perché si era

incontrata resistenza da parte dei seguaci della fede pagana, sia perché l'accettazione della nuova fede veniva considerata come una prova di lealtà verso il principe. Questa maniera di introdurre il cristianesimo, almeno in certi casi, non mancò di conseguenze: si contribuí alla formazione del cosiddetto « dvuverie », vale a dire la persistenza di elementi della fede pagana accanto alle credenze cristiane, ossia ad una mescolanza di cristianesimo e di residui di paganesimo russo-slavo.

Il principe V., dopo la conversione ufficiale, fece prova di singolare zelo per la propagazione, il consolidamento e l'organizzazione della gerarchia ecclesiastica. I santuari pagani vennero immediatamente distrutti insieme con le statue delle divinità pagane venerate sino a quel tempo e seguendo una pratica assai comune, le chiese cristiane spesso venivano costruite sulle aree dei santuari pagani. Uno dei problemi piú ardui che doveva essere risolto era indubbiamente quello del clero e del carattere dei libri liturgici. Secondo qualche indicazione, un sacerdote, di nome Anastasio, di Cherson in Crimea, ebbe un ruolo importante sia nella conversione del principe che nell'organizzazione del nuovo clero. Inoltre la principessa Anna era giunta dalla capitale bizantina insieme con alcuni sacerdoti, portando anche delle reliquie e delle icone, queste ultime dovendo servire come prototipo per la nascente arte sacra russa. Il gravoso problema del clero non poteva però minimamente considerarsi risolto in questo modo: i sacerdoti venuti da Bisanzio erano poco adatti per la predicazione della religione cristiana e per i riti, a causa della mancata conoscenza della lingua locale. Vari indizi attestano l'ipotesi che il principe abbia fatto venire dei sacerdoti dalla Bulgaria, di Preslav e di Ochrid (in Macedonia), insieme con tutti i libri liturgici necessari in lingua paleobulgara e in scrittura cirillica, che ormai aveva sostituito il glagolitico, ponendo cosí la base sicura per il futuro sviluppo della letteratura russa antica. Non meno difficile era il problema dell'organizzazione dell'alto clero nel paese di nuova conversione. Possiamo supporre che le trattative fra Kiev e Costantinopoli rispetto alla soluzione di questo problema destavano grandi difficoltà in seguito all'atteggiamento rigido, con cui il patriarcato costantinopolitano affrontava, di solito, simili richieste, dimostrandosi poco disposto a riconoscere l'autonomia ad una Chiesa di nuova istituzione e a darle, per capo spirituale, un prelato di grado piú elevato. Secondo ogni probabilità, i contatti che Kiev ebbe allora con la S. Sede di Roma facilitarono la soluzione del problema, cosí come avvenne dopo la conversione dei Bulgari al cristianesimo nell'865, quando il principe Boris-Michele allacciò rapporti con Roma, dopo l'estate dell'866. Da fonte storica russa sappiamo che già nel 988 a Kiev erano giunti dei messi da Roma, portando seco anche particelle di quelle reliquie di s. Clemente Romano che nell'867/68 Costantino Filosofo-Cirillo aveva portate a Roma, avendole scoperte proprio a Cherson in Crimea, dunque considerate con buon diritto collegate con la diffusione della fede cristiana in territori russi. Una nuova ambasceria inviata dal papa Giovanni XV (985-996), giunse a Kiev tre anni dopo, nel 991. In risposta il principe V. inviò suoi messi a Roma nello stesso anno, essi vi rimasero assai a lungo, per tornare in patria appena nel 994. Nel Mille arrivarono a Kiev, insieme con messi della Moravia e dell'Ungheria, altri ambasciatori pontifici. L'anno seguente (1001) il principe V. inviò a Roma, presso il papa Silvestro II, ancora suoi messaggeri. I dettagli circa i problemi trattati durante questo scambio di ambasciate fra Kiev e Roma purtroppo non si conoscono. Si può supporre tuttavia che uno dei quesiti piú calzanti che venivano discussi, era il problema dell'organizzazione della gerarchia ecclesiastica in Russia. Contemporaneamente il principe V. manteneva dei contatti con il re di Norvegia Olaf Tryggveson, già da alcuni anni convertito, e con il re d'Ungheria Stefano I (997-1038), venerato poi come santo a causa della sua fede fervente. Non sarebbe esagerato ammettere dunque che furono precisamente questi approcci con la S. Sede di Roma e con alcuni sovrani cattolici che indussero il patriarcato di Costantinopoli e il governo bizantino a diminuire la loro rigidità rispetto alla Chiesa di Kiev e ad indurlo a concederle una limitata autonomia, con a capo un metropolita. Come tale si addita l'ex metropolita di Sebastia, il bizantino Teofilatto, che sarebbe, secondo certe supposizioni, il primo metropolita della gerarchia russa. Al principe V. si attribuisce la composizione della cosiddetta « Regola (Ustav) ecclesiastica », destinata all'organizzazione della Chiesa russa, raccolta di norme di carattere religioso-giuridico. Non si sa con precisione quante sedi vescovili siano state create nel principato di Kiev in quell'epoca. Sono state formulate, a questo proposito, varie ipotesi che tuttavia mancano di argomenti decisivi in appoggio. Secondo qualche indicazione, il principe di Kiev ricevette anche la corona regia e le insegne del potere sovrano. I particolari sfortunatamente non si conoscono.

L'ultimo lustro della vita del principe V. fu accompagnato da disgrazie e amarezze. La moglie, « *tsaritsa* » Anna morì nel 1011, dopo aver prodigato lodevoli sforzi per la propagazione del cristianesimo in Russia, come anche in genere per la divulgazione della civiltà bizantina. La rivolta poi dei due figli di V. amareggiò ancora di piú la sua vita. A soli cinquantacinque anni, il principe V. morì il 15 lugl. 1015. Erano ormai completamente dimenticate alcune manifestazioni negative della sua vita nel periodo iniziale (quali ad es. la sua poligamia nel periodo di paganesimo). Egli, dopo la conversione al cristianesimo, aveva dimostrato uno zelo particolare per la nuova fede, per l'organizzazione e la protezione della Chiesa testé

costituita. Già i suoi contemporanei e gli uomini della generazione seguente riconoscevano i suoi meriti particolari per il cristianesimo in Russia, come politico e diplomatico. Il missionario cattolico Bruno di Querfurt, in una sua missiva all'imperatore Enrico II, dell'a. 1008 ca., parla del principe V. non senza simpatia. Un metropolita di Kiev un po' piú tardi lo denominava « nuovo Costantino (Grande) ». Gli si attribuivano i meriti quasi di « uguale agli apostoli ». Proprio in vista di questi grandi meriti in Russia egli venne ben presto venerato come santo. La sua memoria è venerata il giorno della morte, vale a dire il 15 luglio.

Bibl.: I. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 178; N. Nikolskij, *K voprosu ob istočnikach lětopisnago skazanija o sv. Vladimire*, in *Christianskoe čtenie*, CCXIV, I (1902), pp. 89-106; St. Srkulj, *Drei Fragen aus der Taufe des hl. Wladimir*, in *Archiv für slavische Philologie*, XXIX (1907), pp. 246-81; A. Zaikin, *Christianstvo na Ukraini za časie knjazja Jaropolk I. 969-979*, in *Analecta Ordinis S. Basilii Magni*, III, 1-2 (1928), pp. 1-40; S. H. Gross, *La tradition islandaise de St Vladimir*, in *Revue des études slaves*, XI (1931), pp. 133-48; N. de Baumgarten, *Olaf Tryggwison, Roi de Norvège, et ses relations avec St Vladimir de Russie*, in *Orientalia Christiana*, XXIV [1931]; id., *St-Vladimir et la conversion de la Russie, ibid.*, XXVII [1932]; S. D. Tomaševskij, *Vstup do istoriji cerkvi na Ukraini*, in *Analecta Ordinis S. Basilii Magni*, IV (1932), pp. 1-160; M. Jugie, *Les origines romaines de l'Église russe*, in *Échos d'Orient*, XXXVI (1937), pp. 257-70; G. Fedotov, *Le baptême de St Vladimir et la conversion de la Russie, 988-1938*, in *Irénikon*, XV (1938), pp. 417-35; H. Koch, *Byzanz, Ochrid und Kiev, 987-1037*, in *Kyrios*, III (1938), pp. 253-92; *Vladimirskij sbornik v pamjat 950-letiju kreščenija Rusi*, Belgrado 1939 (contiene studi interessanti sul problema); V. Laurent, *Aux origines de l'Église russe. L'établissement de la hiérarchie byzantine*, in *Échos d'Orient*, XXXVIII (1939), pp. 279-95; J. Danzas, *St. Vladimir et les origines du christianisme en Russie*, in *Russie et Chrétienté*, nuova ser., II (1938-39), pp. 7-36; A. M. Ammann, *Vladimir, dem Apostelgleichen zum Gedächtnis, 988-1938*, in *Orientalia Christiana*, V (1939), pp. 186-206; E. Honigmann, *Studies in Slavic Church History*, in *Byzantion*, XVII (1944-45), pp. 128 sgg.; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa*, Torino 1948; id., *Abriss der ostslawischen Kirchengeschichte*, Vienna 1950; N. Zernov, *St Vladimir and the Origin of the Russian Church*, in *The Slavonic Review*, XXVIII (1949-1950), pp. 70-71; *Povest vremennych let*, I, *Tekst i perevod*, ed. D. S. Lichačev, Mosca-Leningrado 1950, pp. 54-89 (aa. 980-1015); II, pp. 320-57 (commento al testo dell'antica cronaca russa); A. M. Ammann, *Die Anfänge der Hierarchie im Kiewer Russland*, in *Ostkirchliche Studien*, II (1953), pp. 59-64; I. I. Nazarko, *Svjatij Volodimir Velikij, volodar i christitel Rusi-Ukraini, 960-1015* (riassunto: *St Vladimir the Great, Sovereign and Baptist of the Rus-Ukraine*), Roma 1954; L. Müller, *Des Metropoliten Ilarion Lobrede auf Vladimir dem Heiligen und Glaubensbekenntnis*, Wiesbaden 1962; Stasiewski, in LThK, X², col. 1207.

Ivan Dujčev

VODINO (lat. *Voadinus, Vodinus*), arcivescovo di Londra, santo. È il quindicesimo in una antica lista di arcivescovi inglesi di Londra, lista rinvenuta nella *Historia Britonum* di Geoffrey di Monmouth (m. 1154).

Si dice che V. sia stato messo a morte nel 436 perché (novello Giovanni Battista) proibí a Vortigerno, re di Bretagna, già sposato, di prendere in moglie Rowenna, figlia di Hengist, re del Kent. Hengist, irato, ordinò che V. e molti altri preti fossero uccisi.

Gli storici respingono la lista degli arcivescovi di Londra fornita da Geoffrey, considerandola una compilazione mitica; malgrado ciò V. trovò un posto nei martirologi con festa il 23 lugl. Il suo nome infatti figura nel *Martyrologium Anglicanum* (1640) di Wilson, negli *Annales Ecclesiae Britannicae* (1663) di Alford, e tra i *praetermissi* elencati dai Bollandisti al 23 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 325-26; DCB, IV, p. 1166; D. Nicholl, *Ancient See of London*, in NCE, VIII, pp. 981-82.

Hugh Fenning

VODOALDO (fr. *Voël, Voué*), recluso a Soissons, santo. Possediamo di V. una *Vita* anonima, che sembra essere stata scritta alla fine del sec. IX. Essa stessa fa allusione ad una corta biografia, piú antica, ma già perduta all'epoca in cui scriveva il nostro autore.

Secondo questa *Vita* (BHL, II, pp. 1259-60, nn. 8727-28), V. nacque in Scozia e venne in Gallia con un servo di nome Magnoberto. Dopo aver predicato il Vangelo in diverse regioni, giunse a Soissons e chiese di vivere come recluso vicino all'abbazia di Notre-Dame, che era stata fondata intorno al 660 dal maestro di palazzo Ebroino. La badessa Adalgarda lo accolse di buon grado e gli dette da alloggiare in una dipendenza del monastero chiamata Tour Saint-Benoît. Fu forse in questo periodo che V. prese il nome o il soprannome di Benedetto. Poiché la badessa Adalgarda (o Hildegarda) fu la seconda badessa del monastero di Notre-Dame di Soissons, se ne può dedurre che V. arrivò in questa città alla fine del sec. VII o all'inizio dell'VIII.

Il biografo racconta in seguito che un giorno V. dette ad un povero del cibo che le religiose gli avevano portato su un piatto d'argento. Avendo il povero conservato il piatto, la badessa rimproverò vivamente V. che porse le sue scuse ma decise anche di lasciare il convento per vivere liberamente come pellegrino. Egli avrebbe allora pensato di riguadagnare la Scozia, ma dopo diverse peripezie ritornò alla sua cara cella e fu accolto con gioia dalla badessa e dalle religiose.

Morí un 5 febb. e fu sepolto nel cimitero dell'abbazia. I numerosi miracoli che si verificarono sulla sua tomba gli valsero un culto che si diffuse assai rapidamente. Infatti, nelle litanie composte a Soissons prima dell'800, il suo nome figura già in buona posizione, immediatamente dopo quelli di s. Benedetto e di s. Colombano (*Anal. Boll.*, LXII [1944], pp. 129-30, 134, 143). La sua festa era celebrata, secondo i luoghi, il 4 o 5 febb. Inoltre, in un breviario di Notre-Dame di Soissons del sec. XIII (cf. Leroquais, *Les Bréviaires*, II, p. 375) si trova la memoria di due traslazioni, una al 25 magg., l'altra al 26 settembre.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, IV², pp. 555-61; *Gallia christ.*, IX, col. 443; *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, pp. 697-99; *Hist. litt. France*, V, Parigi 1866, pp. 674-75; Leroquais, *Les Bréviaires*, V, p. 333; *Vies des Saints*, II, pp. 122-23; Cottineau, II, coll. 3051-52.

Philippe Rouillard

VOIRON, Maria Teodora, serva di Dio. Luisa Giuseppina V. nacque il 6 apr. 1835 a Chambéry, primogenita dei cinque figli di Claudio Voiron e Caterina Héritier, e fu battezzata il giorno dopo. A tre anni, non avendo ancora appreso a muovere i primi passi, fu miracolosamente guarita da questa paralisi per intercessione della Vergine Maria. Per la sua devozione le fu concesso, contrariamente agli usi del tempo, di ricevere la prima Comunione a nove anni.

Nel 1853, dopo aver respinto molte proposte di matrimonio, entrò nella congregazione di S. Giuseppe di Chambéry, presso cui aveva frequentato la scuola, e vi ricevette il nome di suor Maria Teodora. Cinque anni piú tardi fu inviata in Brasile per partecipare alla fondazione di nuove case, ma l'Ordinario del luogo non volle affatto, sul principio, riconoscerla come superiora, poiché a suo avviso la V. mancava di esperienza. Ella fondò un collegio ad Itu, poi fu eletta superiora provinciale del Brasile, e sotto la sua guida si moltiplicarono le fondazioni di orfanotrofi, ospizi e scuole secondarie.

Vittima di un infortunio nel 1922, diede le dimissioni dal suo ufficio e trascorse i suoi ultimi giorni in crudeli sofferenze. Morí il 17 lugl. 1925.

Per la sua fama di santità non meno che per i numerosi favori ottenuti per sua intercessione, fu aperto un processo informativo condotto dall'arcivescovo di San Paolo e poi affidato alla Congregazione dei Riti nel 1950. Il decreto d'introduzione della causa fu firmato il 10 dic. 1964.

Bibl.: *Decr. super dubio...*, in AAS, LVII (1965), pp. 858-61.

Gérard Mathon

VOISLAO, beato, martire in Prussia: v. Corrado e Voislao, bb., mm.

VOLAUD, Francesco, servo di Dio, martire: v. Captier, Raffaele e cc.

VOLBODONE (fr. *Wolbodon*), vescovo di Liegi, santo. Numerose sono le fonti che ce ne parlano, ma le principali sono il *Chronicon sancti Laurentii* detto di Ruperto di Deutz, le *Gesta episcoporum Leodiensium* d'Anselmo di Liegi e la sua *Vita* dovuta a Renier de Saint-Laurent. Sfrondato dalla critica contemporanea un certo numero di fatti poco sicuri, anacronistici o che sapevano di pia leggenda, ne è emerso un personaggio senza dubbio meno appariscente, ma la cui opera non è di minore importanza in campo religioso.

Originario della Fiandra, il cui conte aveva forse vincoli di parentela con la sua famiglia, frequentò le scuole a Utrecht dove si distinse sia per la dottrina sia per le sue virtú. Diventò membro del capitolo della cattedrale della città, quindi insegnante di teologia, infine prevosto. La gran stima di lui giunse all'imperatore s. Enrico II che lo legò al suo servizio chiedendogli a volte consigli negli affari di Stato, ruolo di confidente che egli condivideva naturalmente con molti altri.

Siamo all'epoca della Chiesa imperiale e le nomine dei vescovi rivestivano una grande importanza, soprattutto nelle terre ai confini dell'impero. Enrico II, che lo considerava come persona fedele, nominò V. vescovo di Liegi alla morte di Balderico II (20 lugl. 1018). Fu consacrato a Liegi nel nov. del 1018 da Gerardo, vescovo di Cambrai, presente l'imperatore e da Eriberto, arcivescovo di Colonia.

Se la sua carità e la sua pietà sono rimaste famose, è soprattutto per la sollecitudine in favore della riforma monastica che l'opera sua s'impone alla considerazione. Dopo le riforme di Gerardo di Brogne e di Giovanni di Gorze, la diocesi di Liegi conosceva ora quella di Riccardo di Saint-Vannes. Il monastero di S. Giacomo a Liegi fu oggetto delle cure del vescovo che, assieme a Olberto, primo abate di Gembloux e da lui scelto come primo superiore, ne portò a termine la costruzione e vi installò monaci benedettini. D'accordo con il vescovo di Cambrai, che ne era il superiore religioso, depose Inghelbrando, abate di Lobbes, colpevole di negligenza nella disciplina e lo sostituí con Riccardo di Saint-Vannes in persona. Su invito di Enrico II e dell'arcivescovo di Colonia, chiamò a Stavelot il celebre Poppone, priore di Saint-Vaast d'Arras, al quale poi accordò la sua fiducia dandogli l'incarico di condurre a termine i lavori dell'abbazia di S. Lorenzo a Liegi. Inoltre confermò una donazione fatta dal suo predecessore Balderico a favore dell'abbazia di Gembloux. Ben si vede che la sua attività è essenzialmente monastica.

Sia gli imperativi della sua azione, sia un carattere alquanto volubile per l'influenza d'una costituzione delicata, non permisero a V. di serbare a lungo intatte le amicizie: ebbe ad urtarsi tanto con Enrico II che con Riccardo di Saint-Vannes e il modo in cui vien riportata la sua riconciliazione con l'imperatore è puerile (una grossa somma di denaro risparmiata ed offerta nell'atto stesso in cui gli esponeva le ragioni del suo comportamento e gli domandava perdono).

V. ebbe un breve episcopato. Morí il 21 apr. 1021 nell'abbazia di S. Lorenzo e, secondo il suo volere, il corpo fu sepolto nella cripta dello stesso monastero. Le spoglie vi rimasero sino al 26 ott. 1656, giorno in cui furono trasferite in una nuova tomba fatta costruire dall'abate del luogo, Guglielmo Natalis.

I cronisti liegesi, che lo considerano a buon diritto come il vero fondatore dell'abbazia, parlano

di miracoli verificatisi sulla sua tomba e di grande affluenza di fedeli al punto che l'abate Stefano (1066-1075) si ritenne in dovere di pregare il santo perché vi ponesse un rimedio, giacché la folla turbava la tranquillità dei monaci, ciò che piú verosimilmente potrebbe essere considerato come segno di un rapido declino del suo culto. Gli stessi autori parlano anche di tre apparizioni del santo al suo indegno successore, Durando, per rimproverargli la sottrazione d'una parte delle rendite destinate all'abbazia di S. Lorenzo.

I martirologi locali hanno iscritto il suo nome al 21 apr. Tuttavia oggi non viene a lui reso nessun culto speciale.

Bibl.: J. Chapeaville, *Gesta pontificum Leodiensium*, I, Lilla 1612, pp. 242-56; B. Fisen, *Historia ecclesiae Leodiensis*, I, Liegi 1642, pp. 262-67; Mabillon, *Acta*, VI, pp. 176-85; Th. Bouille, *Histoire de la ville de pays de Liège*, I, Liegi 1725, pp. 85-88; *Gallia christ.*, III, coll. 850-52; E. Martène - U. Durand, *Amplissima collectio*, IV, Parigi 1729, pp. 868-71; R. Köpke, in MGH, *Script.*, VII, pp. 207-209; PL, CXXXIX, coll. 1066-1100; G. Henskens, in *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi-Roma 1866[3], pp. 852-61; Bouquet, *Recueil*, X, Parigi 1874[2], p. 367; I. Heller, in MGH, *Script.*, XXV, pp. 66-68; J. Daris, *Histoire du diocèse et de la principauté de Liège*, I, Liegi 1890, pp. 327-35; BHL, II, p. 1296, nn. 8983-86; S. Balau, *Les sources de l'histoire de Liège au Moyen-Âge*, Bruxelles 1902-1903, pp. 185, 192, 215, 551, 626; C.-G. Roland, *Recueil des chartes de l'abbaye de Gembloux*, Gembloux 1922, pp. 35-37; Holweck, p. 1041; Zimmermann, II, p. 90; H. van der Linden, in *Biographie nationale belge*, XXVII, Bruxelles 1936-1938, coll. 392-94; *Vies des Saints*, IV, p. 530; H. Dauphin, *Le bienheureux Richard de Saint-Vannes*, Lovanio-Parigi 1946, *passim*; W. Wattenbach - R. Holtzman, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, Tubinga 1948, p. 103; H. Silvestre, *Le Chronicon Sancti Laurentii Leodiensis dit de Rupert de Deutz*, Lovanio 1952, *passim*.

Émile Brouette

VOLCUINO (lat. *Vulchinus;* ted. *Volkuin*) di Sittichenbach, santo. Originario delle vicinanze di Colonia, V. prese l'abito cistercense, probabilmente ad Altencamp. Di là egli venne, nel 1129, con i primi monaci a Walkenried (diocesi di Magonza) ed in seguito nel 1141 nel monastero di Sittichenbach (diocesi di Halberstadt), del quale divenne primo abate.

Il popolo ammirava la sua santità e la sua vita di mortificazione e gli attribuiva numerosi miracoli. Nel corso della sua vita monastica, V. entrò in rapporto di amicizia con il suo compatriota Adamo di Ebrach (BSS, I, coll. 226-27).

Morí nella primavera del 1154, come ne testimonia un documento autentico di Federico Barbarossa dell'11 apr. 1154, nel quale V. riceve il titolo di *piae memoriae*, mentre si sa che l'8 marzo 1154 viveva ancora. Bisogna dunque respingere la data del 1172, proposta dai *Miracula* e dalla *Cronaca* di Walkenried.

Sotto l'abate Emiliano, verso il 1200, si compí una elevazione delle reliquie che furono deposte in un sarcofago presso l'altare di s. Giovanni Evangelista. Alcuni *Miracula* testimoniano la venerazione di cui è stata oggetto la memoria di V. Nel 1547 la chiesa abbaziale e l'edificio claustrale furono interamente distrutti. Benché i documenti gli accordino il titolo di beato o di santo, V. non ha mai goduto di una festa liturgica. Il suo nome è iscritto nel Menologio Cistercense e Benedettino al 18 sett. o al 18 ott. I Bollandisti propongono la data del 13 novembre.

Bibl.: fonti: un monaco del monastero di Sittichenbach redasse verso il 1250 i *Miracula S. Volquini* (BHL, II, p. 1260, n. 8730), ed. F. Winter, *Die Cisterzienser... des nordöstlichen Deutschlands*, I, Gotha 1868, pp. 370-94; questi *Miracula* passarono nel Gran Leggendario di Bödecke (*Anal. Boll.*, XXVII [1908], p. 310, n. 80); tre lettere di Adamo di Ebrach a V., ed. W. Ohnsorge, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven*, XX (1025), pp. 36-38.

Opere: Leukfeld, *Antiquitates Walkenredenses*, Lipsia 1706; *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, p. 759 F; *Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 279-80; F. Winter, *Die Cisterzienser des nordöstlichen Deutschlands*, Gotha 1868-1871, I, pp. 39, 72, 370; M. Krühne, *Urkundenbuch der Klöster der Grafschaft Mansfeld*, Halle 1888, pp. 391-94; Holweck, p. 1029; A. Schütte, *Der hl. Bernhard und die ersten deutschen Heiligen des Zisterzienserordens*, in *Theologie und Glaube*, XXIV (1932), p. 690; Zimmermann, III, p. 72; *Vies des Saints*, IX, p. 378; F. Schrader, *Sittichenbach*, in LThk, IX[2], coll. 801-802; Torsy, col. 551.

Rombaut Van Doren

VOLFANGO (ted. *Wolfgang*), vescovo di Ratisbona, santo.

Sommario: I. Vita ed opera. - II. La leggenda. - III. Il culto. - IV. Iconografia.

I. Vita ed opera. V. nacque verso il 924, secondo gli *Annales Zwifaltenses* (MGH, *Script.*, X, p. 53), a Pfullingen nel Württemberg. A sette anni, i genitori (non erano nobili) affidarono il fanciullo intelligente e studioso ad un chierico per l'educazione, a nove lo mandarono nella famosa scuola monastica di Reichenau sul Lago di Costanza. Qui V. fece amicizia con Enrico di Babenberg. Quando poi il fratello di Enrico, il vescovo Poppone I di Würzburg (941-962), fondò nella sua residenza una scuola, dove insegnava il famoso grammatico Stefano di Novara, V. vi entrò subito, ma suscitò ben presto la gelosia del suo maestro, commentando con grande erudizione i versi di Marziano Capella: fu perciò escluso dalla scuola. Quando Enrico divenne, nel 956, arcivescovo di Treviri, condusse con sé anche il suo amico V. come rettore della scuola del duomo e prefetto dei chierici. Durante un viaggio con l'imperatore Ottone I, nel 964, Enrico morí di peste, ma ancora prima della morte raccomandò il suo amico all'imperatore. Ottone prese V. nella sua cancelleria a Colonia, diretta in quel tempo da s. Bruno (BSS, I, coll. 581-83).

Ciononostante V. respinse l'offerta di una onorevole carriera (gli venne offerto l'episcopato). La sua inclinazione verso una vita di austerità, che gli aveva procurato nemici già a Treviri, prevalse a tal punto che egli lasciò il mondo ed entrò come

conversus nel 965 nel monastero di Einsiedeln, situato « in una oscura foresta », che l'attraeva per la pietà del suo abate Gregorio (BSS, VII, coll. 117 sgg.) e « propter artiorem regulae disciplinam ». Qui V. si distinse come maestro e la sua fama gli attirava discepoli dagli altri monasteri vicini. Lo sviluppo della biblioteca di Einsiedeln in quegli anni è certamente dovuto a V. e forse anche la composizione degli *Annali* (MGH, *Script.*, III, pp. 138-43). Ad Einsiedeln V. strinse amicizia col vescovo Ulrico di Augusta (v.), che spesso dimorava nel monastero e che lo ordinò sacerdote. V. lasciò il monastero nel 971 con l'intenzione di recarsi in Ungheria come missionario, forse sotto l'influsso di Ulrico, forse anche perché sentiva che dentro le mura del monastero non poteva pienamente sfruttare le sue doti, ragione questa per la quale sin dall'inizio il suo amico Enrico gli aveva consigliato una vita fuori del monastero. Ma V. era e rimase internamente un monaco, come dice appropriatamente Otloh: « deserens monasterium, non monachum ». Nella missione però V. non ottenne risultati apprezzabili. Nel 972 fu chiamato dal vescovo Pellegrino di Passavia (BSS, X, coll. 465 sgg.) a cui apparteneva il territorio dove V. svolgeva la sua attività, secondo Arnold perché considerato come disertore del suo monastero (*monachus gyrovagus*). Ma il vescovo rimase cosí colpito dalla personalità di V., che lo raccomandò all'imperatore come successore dell'allora morto vescovo di Ratisbona. V. esitando acconsentí e ricevette la consacrazione episcopale nel genn. 973 dall'arcivescovo di Salisburgo, Federico. Da quel momento V. appartiene, con Ulrico di Augusta, Bernward e Godehart di Hildesheim, Corrado di Costanza, Villigiso di Magonza, Bruno di Colonia e Thietmaro di Merseburg, al gruppo dei piú grandi santi vescovi che la Germania abbia avuto in tutta la sua storia. Anche come vescovo V. rimase monaco sia internamente, sia esternamente: indossava infatti l'abito monastico e viveva una vita ascetica. Entrato a Ratisbona visitò prima i monasteri e poi la sua cattedrale. Da questo comportamento scaturirono due decisioni della massima importanza: la riforma dei monasteri e la fondazione della diocesi di Praga. Nel 975 V. sciolse l'unione personale esistente tra la dignità episcopale e quella abbaziale del monastero di S. Emmeramo a Ratisbona, unione che, passati i tempi delle missioni, era un danno per il monastero, e cedette il governo dell'abbazia a Ramwold, monaco del monastero di S. Massimino di Treviri, stimato seguace della riforma di Gorze-Treviri (BSS, XI, coll. 35 sgg.). Per questa liberazione del monastero V. promosse non soltanto lo stupendo rifiorimento economico, culturale (egli fu noto per la sua conoscenza della letteratura classica e come colto teologo; *peritissimus poematum compositor*, fece costruire lui stesso una nuova biblioteca a S. Emmeramo) e spirituale del monastero ratisbonense, ma anche una ascesa dei monasteri in tutta la Baviera, che dopo le invasioni ungheresi erano devastati ed ancora fortemente sfruttati dai feudatari. (Sulla diffusione della riforma di s. Ermanno a Tegernsee, Weltenburg, Niederaltreich ecc.: v. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns*, II, St. Ottilien 1955, pp. 17-57; irradiazione che raggiunse Fulda e Corvey). Seguendo l'esempio di V. anche Federico di Salisburgo sciolse nel 987 l'unione personale tra vescovo e abate del monastero di S. Pietro di Salisburgo.

Se si prende in considerazione l'opposizione contro la fondazione della diocesi di Bamberga, si può giustamente apprezzare il disinteressato consenso di V. al distacco della Boemia dalla sua diocesi ed alla erezione della diocesi di Praga per opera di Ottone I e di Boleslao II nel 973. Alla opposizione manifestatasi nel suo ambiente a questo grande atto, V. rispose: « Ben volentieri sacrifico me stesso e quello che è mio, cosí che la Chiesa lí rinvigorisca ». Lui stesso redasse il documento della fondazione della nuova diocesi.

V. fu un eccellente pastore e maestro. Spesso visitava personalmente le sue parrocchie e le sue popolari prediche hanno avuto grande risonanza. Continuava al tempo stesso ad interessarsi delle sue scuole, seguendo da vicino i discepoli. Il duca Enrico di Baviera gli affidò l'educazione dei suoi figli: Enrico, poi imperatore (Enrico II: BSS, IV, col. 1240), il vescovo Bruno di Augusta, la b. Gisela, moglie di s. Stefano di Ungheria (*ibid.*, VI, col. 1149), e la b. Brigida, badessa (*ibid.*, III, coll. 438 sgg.), educata nel monastero di riforma di S. Paolo (Mittelmünster), che è stato fondato da V. come modello per gli altri monasteri femminili a Ratisbona.

Non è da dimenticare l'opera di V. per la ricolonizzazione della Ostmark (Marca Orientale) devastata durante le incursioni degli Ungari. Costruí nel 979 col permesso di Ottone II, la fortezza di Wieselburg per la protezione dei nuovi colonizzatori (MGH, *Diplomata Ottonis*, II, pp. 231 sg.). La sua benignità e cura anche per il benessere temporale dei suoi diocesani si mostrò durante una carestia nel 987, quando fece aprire i suoi granai, vigilando sapientemente sulla giusta distribuzione. Durante un viaggio intrapreso allo scopo di uno scambio di beni sui confini con l'arcivescovo di Salisburgo, Hartwich, morí a Pupping vicino a Linz sul Danubio all'età di settant'anni, davanti all'altare della chiesa il 31 ott. 994. Il suo corpo fu portato sul Danubio in una navicella a Ratisbona, dove fu sepolto nella navata meridionale della chiesa di S. Emmeramo.

II. La leggenda. Durante la confusione provocata dalla ribellione del duca Enrico « il Litigioso » contro Ottone II nel 976-77, V. si ritirò, secondo una attendibile notizia di Aventin (m. 1534) nel monastero di Mondsee sulle Alpi. La leg-

genda posteriore ha però completamente offuscati i motivi politici di questo ritiro: secondo essa V. intendeva lasciare lo splendore del suo ufficio di vescovo e vivere da eremita nella regione di Salisburgo. Questa leggenda, forse d'origine ratisbonese, fu presa e rifatta a Mondsee. I monaci di Mondsee hanno preteso che V. costruisse il suo eremo e pure una chiesetta ad Abersee, sul luogo dove nel 1183 è accertata l'esistenza di una chiesa filiale di Mondsee. Un'altra tappa della leggenda, per far concorrenza a Mondsee, fa scegliere a V. il suo eremo nel territorio salisburgense, sul monte Falkenstein al di sopra di Abersee. L'ultima versione della leggenda congiunge tutte e tre le tappe: V. visse un anno vicino a Salisburgo, poi in una grotta sul Falkenstein, da dove gettò un'accetta per poter costruire sul luogo dove essa fosse caduta una cappella (l'uso di gettare l'accetta, ancora nel sec. XV, simboleggiava prendere possesso di un certo territorio). L'accetta toccò terra nel St. Wolfgang am Abersee d'oggi (cosí spiega la leggenda le pretese del monastero di Mondsee su questo territorio, sul quale per lungo tempo litigò con Salisburgo). V. costruí una chiesa e l'eremo. Fu scoperto dopo cinque anni dai cacciatori e gli fu chiesto di tornare a Ratisbona. Lasciando il luogo promise alla sua chiesa ed a quelli che l'avrebbero visitata un'abbondante benedizione.

L'esistenza di questa leggenda è confermata per la prima volta in un documento d'indulgenze del 1306, e la sua evoluzione fu ricostruita da Zibermayr. Nel suo complesso apparve soltanto nel 1400 in una collezione tedesca delle leggende *Der Heiligen Leben,* diffondendosi quindi rapidamente.

III. Il culto. Il culto di V. fu confermato ufficialmente il 7 ott. 1052, quando le sue ossa furono trasferite da papa Leone IX e dall'imperatore Enrico III in una tomba della nuova cripta in S. Emmeramo (MGH, *Script.,* XVII, p. 572). Il luogo della vecchia tomba fu adornato con un epitafio della metà del sec. XIV. La festa di V. (31 ott.) si trova da allora nei calendari di Ratisbona e Frisinga (sec. XI), Passau e Augusta (sec. XIV) e molto presto anche ad Einsiedeln (qui fino al sec. XVII il 30 ott., poi il 31) da dove il culto si è diffuso nella Svizzera, cosí che l'immagine di V. si trova sulle monete del cantone di Zug nei secc. XVII-XVIII. Il luogo della sua morte a Pupping, secondo Otloh diventò meta di pellegrinaggi; a Ratisbona fu fondata nel 1200 ca. una confraternita di V.; a Prüfening fu consacrata a V. una cappella della chiesa del monastero nel 1140; ad Admont un altare nel 1343. Giudicando da queste testimonianze sporadiche, il culto del grande vescovo non ha trovato all'inizio una grande risonanza.

Soltanto dopo tre secoli dalla sua canonizzazione, la leggenda sull'eremita propagata dal monastero di Mondsee fece di V. uno dei piú cari santi della Germania meridionale, dell'Austria, Boemia, Ungheria e Svizzera.

La prima testimonianza del nuovo centro di culto è una cappella filiale di Mondsee ad Abersee, che già nel 1291 sembra avesse V. per suo patrono. Una lettera di indulgenze del vescovo Wern di Passau del 1306 conferma i pellegrinaggi a questo luogo, che in seguito guadagnò tanta popolarità, che in una formula di benedizione d'un pellegrino di Costanza del 1502 tiene il quarto posto dopo Roma, Aquisgrana ed Einsiedeln e fino al sec. XVIII fu uno dei piú importanti centri di pellegrinaggio di tutta l'Europa centrale. Numerose indulgenze sono attestate per il periodo 1306-1751. I libri dei miracoli (quello del 1599 è uscito in duemilacinquecento esemplari) descrivono i miracoli avvenuti tra il 1505 ed il 1752, parlando di pellegrini provenienti anche dalla Germania settentrionale, dalla Polonia, e dalla Iugoslavia. L'imperatore Massimiliano I voleva essere sepolto a St. Wolfgang. Il nome di V. fu a causa dei pellegrinaggi uno dei piú usati nomi dal sec. XV (cf. Goethe, Mozart!). Il territorio attorno ad Abersee porta dal 1291 il nome di « terra di V. », il lago ha un doppio nome: Lago di V. o Abersee. Sul luogo si vendevano moltissime accette piccole, attributo di V., consacrate per il toccamento del suo calice « Wolfgangihackeln » decine di migliaia dei membri delle confraternite di V. furono obbligati a portare questo emblema. L'acqua della fonte, che, secondo la leggenda, era stata fatta sgorgare dalla roccia dal santo, si conservava nelle bottigliette portanti la sua immagine ed era usata specialmente contro i dolori degli occhi. È anche degna di menzione la consuetudine che i pellegrini portavano, come atto di penitenza, sassi sul Falkenstein, i quali formano oggi un alto baluardo lungo cinquanta metri vicino alla cappella della S. Croce. La popolarità di V. è anche attestata da un teatro meccanico del 1790 (fatto a modo di presepio), con scene ispirate dalla leggenda di V., che fino al 1890 si mostrava durante le feste del patrocinio « Wolfgangikasten ». Nel tempo dell'illuminista Giuseppe II son cessati i pellegrinaggi. Oggi St. Wolfgang è meta di numerosi turisti per le sue bellezze naturali ed anche per le sue opere d'arte.

I pellegrinaggi a St. Wolfgang sono all'origine di numerosi patronati di V.: chiese, cappelle, altari e circa trenta paesi portano il suo nome. Holzer ha raccolto trecento patronati di V., documentando però anche che nessuno di essi risale a prima del 1400 (ad eccezione di Prüfening, Admont, St. Wolfgang am Abersee). Certamente alcune chiese che portano dal '400 il nome di V. sono piú antiche, ma avevano prima un altro patrono.

Molte di queste chiese sono diventate a loro volta meta di grandi pellegrinaggi, per es. St. Wolfgang am Buchholz vicino a Dorfen, Velburg nella Oberpfalz, Kefermarkt; specialmente a Pup-

ping i pellegrinaggi hanno avuto tale sviluppo che alla fine del sec. XV, V. sostituí s. Otmaro come patrono. Nuove leggende sono venute alla luce, soprattutto, che V. stesso ha fondato quella o quell'altra chiesa, oppure che ha lasciato, durante una preghiera, l'impronta delle sue ginocchia nella roccia (« Spursteine », per es. a St. Wolfgang vicino a Altenmarkt, a St. W. presso Weng, a Kirchschlag, Kremsmünster, Valentinshaft, Oberndorf, Wolfstein, Glanz, Rein, Graupen, Chudenitz, Kojau, ecc.). A Kirchberg sul Wechsel si raccontava un'altra leggenda relativa all'accetta gettata dal santo. Ad Abersee a proposito di impronte nella roccia esisteva un prototipo di leggenda in due varianti: il diavolo ha cercato di scagliare una montagna sul santo il quale la sosteneva lasciando le impronte delle sue mani e del suo collo. L'altra versione era che, non essendosi V. svegliato a tempo per pregare, toccò con le mani e le gambe la roccia, che divenne morbida e non gli recò alcun dolore.

Il culto di V. ad Abersee ha potenziato quello che già gli era reso a Ratisbona, dove con grande concorso di popolo nel 1613 le sue reliquie furono collocate in un nuovo reliquiario. Questo fu riaperto nel 1840 per la celebrazione dell'XI centenario della diocesi di Ratisbona; per la terza volta le reliquie furono esposte nel 1873, quando una parte ne fu concessa alla diocesi di Praga per il IX centenario della sua erezione; e le rimanenti furono sistemate in un nuovo reliquiario, dove riposano tuttora sull'altare nuovo, consacrato nella cripta nel 1878.

V. è patrono della città e della diocesi di Ratisbona. Fino all'anno 1915 si celebrava la sua festa nelle ventitré diocesi tedesche, poi solo in sette, tra cui Treviri, Bamberga, Monaco, Friburgo (dal 1914). A queste bisogna aggiungere anche le diocesi svizzere ed austriache. V. fu anche inserito nel *Martirologio Romano* al 31 ott. (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 487, n. 6).

V. fu invocato in tutti i bisogni. Talvolta si trova esplicitamente anche tra i cosiddetti « quattordici santi ausiliatori » (LThK, VII^2, col. 1050). Holzer ha elencato ca. cinquanta vari patronati, dal morso dei serpenti alla liberazione dalla prigione, dalla protezione dai fantasmi alla protezione dal fuoco. Piú spesso è invocato in casi di malattie delle braccia e delle gambe, specialmente nei luoghi dei cosiddetti « Spursteinen » (sassi); ma è anche popolare come patrono del bestiame (in Alsazia, a Ochsenfurt, ecc.). Per il suo attributo dell'accetta è anche patrono dei legnaiuoli e dei falegnami.

IV. Iconografia. La piú antica rappresentazione di V. è una miniatura nell'Evangeliario dell'imperatore Enrico IV, del 1100 circa, scritto nel monastero di S. Emmeramo. V. si trova insieme con Emmeramo e Dionigi, rappresentato come vescovo con pastorale e libro. Con questi attributi dal carattere piuttosto generale si trova anche in un'altra miniatura del 1150 di Zwiefalten, sull'epitaffio di S. Emmeramo (1350 ca.), sui sigilli della badessa di St. Paul (1363) e della Confraternita di V. (1365), su una scultura di legno del 1370 ca. proveniente da Tiefental presso Ratisbona.

Soltanto sotto l'influsso del pellegrinaggio ad Abersee il numero delle rappresentazioni di V. cresce enormemente in tutta l'Europa Centrale dal 1400. Holzer stesso ha raccolto notizie su ca. seicentocinquanta rappresentazioni (non contando le numerose monete, che si trovano anche adesso nella Ratisbona protestante), e la sua collezione potrebbe essere completata da tante altre, come per es. ha fatto Gava per l'Alsazia. Qui bisogna notare, che gli altari di V. a St. Wolfgang (Michael Pacher, 1471-81) e a Kefermarkt (maestro anonimo, 1490-98; riscoperto come opera d'arte dal poeta Adalbert Stifter) sono i piú importanti monumenti dell'arte gotica dell'Austria superiore.

V. ha ricevuto i suoi attributi tipici nella seconda metà del sec. XIV sulla base di due tradizioni. A Mondsee ha ricevuto l'accetta, per simboleggiare il diritto di possesso del monastero sulla terra di Abersee (vedi la leggenda), e la prima rappresentazione di questo tipo si trova in una miniatura nel catalogo dei possessi di Mondsee (Urbario) del 1416. (Holzer si domanda se l'accetta non sia una metamorfosi della chiave di s. Pietro, che si trova sulle antiche monete di Ratisbona). Dal centro di pellegrinaggi di St. Wolfgang V. ha invece ricevuto un modello di chiesa come attributo, per la prima volta sul timpano del 1370 ca. È caratteristico per questa tradizione, che Pacher ha omesso l'accetta sul suo altare a St. Wolfgang nonostante che l'abate di Mondsee esplicitamente chiedesse la rappresentazione con l'accetta. Anche sulla fonte di V. (1515) e sull'altare di Th. Schwanthaler (1675) V. non porta l'accetta.

Verso la metà del sec. XV sono stati riuniti gli attributi in varie combinazioni. Basta ricordare per es. una incisione nel *Der Heiligen Leben*, a stampa dal 1471, dove V. sedendo tiene il pastorale nella mano destra, l'accetta nella mano sinistra, avendo ai piedi la chiesa; sulla stampa del 1488 siede, la chiesa si trova alla sinistra e a destra l'accetta pende dalla roccia; sulla stampa di Colonia del 1485 sta in piedi, la chiesa si trova a sinistra, il pastorale e l'accetta a destra. La combinazione piú popolare è quella dove l'accetta è piantata nel tetto della chiesa; questa raffigurazione si trova per la prima volta su un foglio stampato nel 1470.

Per i cicli della vita di V. la vita e la leggenda hanno offerto tanti motivi, che non si giunge ad un ciclo fisso. Citiamo cinquanta incisioni interessantissime di un Maestro anonimo, che abbelliscono la *Vita* stampata da J. Weissenburger; una immagine di Hans Perger nel Museo di Salisburgo, del 1662, mostra trentasette scene della vita del santo; Pa-

cher ha scelto per i suoi altari a St. Wolfgang e a Nuova Cella presso Bressanone scene dell'attività di V. a Ratisbona. I resti di un altare di stile tardo gotico di St. Wolfgang presso Dorfen, rappresentano due scene della consacrazione episcopale, un esorcismo e la guarigione di un malato. Un ciclo a Grades (Carinzia) rappresenta V. durante la Messa, la scena quando getta l'accetta, e l'altra quando viene scoperto come eremita; nella cappella di V. a Ochsenfurt (ca. 1700) si trova la nascita di V., il suo battesimo, il miracolo della roccia, la costruzione della cappella, V. protettore contro il fuoco, contro i nemici ecc. V. è rappresentato come soccorritore nelle varie necessità specialmente su immagini votive, qualche volta insieme con gli altri santi ausiliatori (*Bayer. Fröm.*, cit. in bibl., p. 346).

Una incisione nell'opera di M. Rader, *Bavaria Sancta,* I, Monaco 1615, p. 93 rappresenta V. insieme con la famiglia ducale di Baviera. Talvolta V. figura anche tra i santi della parentela dell'imperatore Massimiliano (incisione di H. Burgkmair il Vecchio). Su un dipinto del 1602 ad Einsiedeln si trova V. in un albero genealogico del monastero con uno stemma, che allude alla sua origine sveva.

BIBL.: fonti: la *Vita* di un contemporaneo, detto « l'Anonimo franco » è perduta. Da questa dipendono due *Vitae*: quella di Arnold, monaco di S. Emmeramo (prima del 1037) che parla di V. nel II libro della sua opera *De beato Emmeramo* (BHL, I, p. 381, n. 2541; in MGH, *Script.*, IV, pp. 443-74; *Acta SS.* [v. sotto], pp. 558-65. Piú estesa è la *Vita s. Wolfkangi* di Otloh di S. Emmeramo (m. 1070): BHL, II, p. 1279, n. 8990; in PL, CXLVI, coll. 391-422; MGH, *Script.*, IV, pp. 525-42; *Acta SS.*, pp. 565-83. La leggenda si può raccogliere da *Rhytmus de s. Wolfkango* di Mondsee (BHL, cit., n. 8994; *Acta SS.*, pp. 583-86) e dalla *Vita* di Girolamo di Mondsee (m. 1475): BHL, cit., nn. 8991 sg.; cf. *Acta SS.*, pp. 535 sg. La leggenda tedesca è in *Der Heiligen Leben*, ed. G. Zeiner, Augusta 1471, ff. XXXVII sg.; è stata pubblicata a parte: *Dis ist die Historie... des hl. Wolffgangs*, ed. M. Hüpfuff, Strasburgo 1502.

Letteratura: H. Delehaye, in *Acta SS. Novembris*, II, 1, Parigi 1894, pp. 527-597; *Der hl. Wolfgang, Bischof von Regensburg. Historische Festschrift zum 900-jährigen Gedächtnisse seines Todes,* ed. J. B. Mehler, Ratisbona 1894; R. Buchwald, *Calendarium Germaniae,* Breslavia 1920, indice; F. W. Holzer, *Die Patronate des hl. W.*, in *Jahresbericht des Vereins zur Erforschung der Regensburger Diözesan-Geschichte*, VI (1931), pp. 3-28; id., *Die Symbole des hl. W.*, ibid., VII (1932), pp. 5-17; id., *Sankt Wolfgang, ein Heiliger der Spätgotik,* Friburgo 1935 (= *Jahresbericht... Regensburger Diözesangeschichte,* X [1935]); Zimmermann, III, pp. 238-44; IV, pp. 58, 100, 110; R. Kriss, *Wallfahrtsorte Europas,* Monaco 1950, pp. 98-102; G. Löw, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1583 sg.; F. Lipp, *Der Wolfgangikasten, ein neuentdecktes szenisches Figurentheater der Legende von hl. W.*, in *Kultur und Volk, Festschrift für G. Gugitz,* ed. L. Schmidt, Vienna 1954, pp. 237-44, Tafel XIII-XV; J. Gava, *Sankt W., seine Kultzeugnisse im Elsaß,* Colmar 1955; R. Kriss, *Die Volkskunde der Altbayerischen Gnadenstätten,* Monaco 1956, indice III, p. 309; *Vies des Saints,* X, pp. 1013-21; G. Gugitz, *Österreichs Gnadenstätten in Kult und Brauch,* Vienna 1958, I-V, indici; *Atlas der deutschen Volkskunde,* nuova serie, ed. M. Zender, *Karten 10 und 11; Erläuterungen zur 1. Lieferung* (1959), p. 213; I. Zibermayr, *St. Wolfgang am Abersee. Seine Legende und ihr Einfluß auf die österreichische Kunst,* Horn 1961²; W. Ruckwid, *Der hl. W., Bischof von Regensburg, in Legende, Geschichte und Gegenwart,* in *Bayerische Kirchenfürsten,* ed. L. Schrott, Monaco 1964, pp. 62-68; H. Keller, in LThK, X², coll. 1215 sg.; J. Werlin, *Die Wunder des hl. W.*, in *Ostbairische Grenzmarken,* VII (1964-65), pp. 154-59; H. Philipp-Schauwecker, in *Die Heiligen in ihrer Zeit,* ed. P. Manns, I, Magonza 1966, pp. 488-90; J. Staber, *Kirchengeschichte des Bistums Regensburg,* Ratisbona 1966, pp. 24-29, 32, 90; R. Graber, *St. W., ein Reformator der Klöster, Patron des Bistums Regensburg,* in *Bayerische Bistumspatrone,* ed. W. Sandfuchs, Würzburg 1966, pp. 107-125; J. Sydow, *Ein Bruderschaftsbuch der Regensburger Wolfgangbruderschaften,* in *Ostbairische Grenzmarken,* IX (1967), pp. 174-182; *Handbuch der Bayerischen Geschichte,* I, *Das alte Bayern,* ed. M. Spindler, Monaco 1967, indice p. 628; B. Bischoff, *Literarisches und künstlerisches Leben in St. Emmeram während des frühen und hohen Mittelalters,* in id., *Mittelalterliche Studien*, II, Stoccarda 1967, pp. 16-34; K. Bugmann, *Der Mönch W.*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens*, LXXVIII (1967-68), pp. 9-27; K. Kunze, *Post sex. Ein ungedeutetes Spruchband des Wolfgangi Kastens im Linzer Landesmuseum,* in *Ostbairische Grenzmarken,* XI (1969).

Iconografia: oltre le opere già citate di Holzer, Zimmermann, Gava e Zibermayr cf. anche: Künstle, II, pp. 596-601; Braun, coll. 756-60, 775 sg.; Réau, III, 3, pp. 1348-50; *Bayerische Frömmigkeit. 1400 Jahre christliches Bayern, Ausstellung anl. des Eucharistichen Weltkongresses 1960,* Monaco 1960, indice; *Deutscher Glockenatlas, Bayerisch-Schwaben,* ibid. 1967, indice; *Das Leben des hl. W., nach dem Holzschnittbuch des Johann Weyssenburger aus dem Jahre 1515,* ed. H. Bleibrunner, Ratisbona 1967 (cf. *Anal. Boll.*, LXXVI [1968], p. 450); F. Lipp, in *Lexikon der christlichen Ikonographie,* VI, (in preparazione).

Konrad Kunze

VOLFELMO (ted. *Wolfhelm*) di COLONIA, beato. Ci vien riferito che V. apparteneva ad una nobile famiglia originaria della Renania. Suo padre si chiamava Erumoldo, sua madre Eveza. Avendone i mezzi, essi lo fecero studiare alla scuola della cattedrale di Colonia in una data anteriore al 1021. V. si fece notare per la passione allo studio. Diventò in breve canonico di questa stessa chiesa, ma ben presto, preso dal desiderio di perfezione, si fece monaco all'abbazia benedettina di S. Massimino di Treviri. Questo cambiamento di vita avveniva tra il 1036 e il 1038. Su richiesta dell'arcivescovo Erimanno, egli tornò a Colonia e fu incaricato di ristabilire la disciplina nell'abbazia di S. Pantaleone. Dopo il 1052 fu messo a capo del monastero di Gladbach, dove rappresentava la autorità dell'abate di S. Pantaleone, poi fu prescelto come abate di Siegburg. Nel 1065 diventò abate di Branweiler, fondata poco tempo prima, e dove restò sino alla morte. D'indole vivace e impetuosa, V. non sapeva rimanere indifferente a ciò ch'egli considerava come usurpazioni del potere. Richeza, regina di Polonia, figlia dei fondatori di Branweiler, aveva fatto donazione all'abbazia della villa di Klotten e questa proprietà era stata rivendicata dall'arcivescovo di Colonia. Senza esitare V. fece appello nel 1077 all'imperatore Enrico IV e al papa Gregorio VII. Lo stesso fece in occasione dei funerali della medesima benefattrice della quale l'arcivescovo rifiutava l'inumazione nell'abbazia.

D'altro canto V. fu un abate realizzatore. Ma

il suo principale titolo alla celebrità fu la sua posizione teologica contro gli errori di Berengario di Tours (m. 1088). Si sa che Berengario rifiutava di credere alla transustanziazione basandosi su di una sua interpretazione di diversi passi biblici, patristici e liturgici. Per lui non c'era cambiamento di sostanza, ma elevazione ad una dignità superiore, una presenza divina spirituale (teoria del doppio corpo). La risposta di V. è contenuta in una lettera che egli scrisse tra il 1076 e il 1079 all'abate Meginaro di Gladbach. Fondandosi a sua volta su certi passi biblici, V. parla dell'ubriachezza di Berengario piú pericolosa di quella del vino e dichiara che l'Eucaristia è il corpo vivo, intatto e intero del Salvatore. Ma V. non è necessariamente avversario delle idee di Berengario quando questi afferma di appoggiarsi per molta parte sugli autori pagani. Per V. un giusto equilibrio deve regnare negli studi e rigetta ogni incompatibilità tra i filosofi pagani e quelli cristiani, tesi che sarà ripresa da Manegoldo di Losanna (PL, CLV, pp. 149-76; MGH, *Libelli de lite*, I, pp. 303-308).

Gli ultimi anni della sua vita furono quelli di un prelato che godeva di gran considerazione da parte della società del suo tempo. Prima della morte, della quale un celeste segno premonitore gli aveva rivelato l'appressarsi, V. fu ristorato dal sacramento dei morenti che gli somministrò Erimanno, abate di S. Pantaleone. Morí il 22 apr. 1091 in età avanzata, senza dubbio ottuagenario.

L'arcivescovo di Colonia in persona celebrò i suoi funerali in mezzo a grandissimo concorso di dignitari religiosi e civili e di popolo nella stessa abbazia di Branweiler. La sua tomba diventò subito oggetto di grande venerazione perché vi si compirono dei miracoli: vien riferita specialmente la guarigione di malati e paralitici. Anche dei marinai si salvarono dalla tempesta avendo invocato il suo nome. Questi prodigi s'aggiungevano ad altri compiuti dal beato quando era in vita, come la guarigione della monaca Berta, autrice della *Vita s. Adelheidis*.

Il suo nome fu iscritto nei martirologi benedettini, nei martirologi germanici e nelle aggiunte del Martirologio d'Usuardo alla data del 22 apr. Ma il *Martirologio Romano* lo ignora e il suo culto non fu mai riconosciuto ufficialmente. Le reliquie erano state elevate ed esposte a Branweiler, ma nel corso dei tempi andarono perse, senza dubbio a causa di guerre.

Alcuni anni dopo la sua morte tra il 1110 e il 1123, un monaco di Branweiler di nome Corrado scrisse una *Vita Wolfhelmi*.

Essa è l'opera di un ammiratore della seconda generazione che sembra aver ben conosciuto almeno gli ultimi anni dell'esistenza del beato. Accanto alla parte agiografica con i suoi luoghi comuni, che è d'altronde assai ridotta, l'autore dimostra di essere perfettamente informato sulla sua epoca, in particolare sugli arcivescovi di Colonia. Ci è pure pervenuta una *Vita* interpolata. La famosa lettera all'abate Meginaro di Gladbach è inserita nella sua *Vita*.

BIBL.: *Gallia christ.*, III, col. 759; Mabillon, *Annales*, VI, 2ª parte, pp. 675-76; J. Hartzheim, *Bibliotheca Coloniensis*, Colonia 1767, p. 322; R. Wilmans, in MGH, *Script.*, XII, pp. 180-195; H. Fahne, *Die Dynasten, Freiherrn und Grafen von Bocholtz*, III, Colonia 1856, pp. 10-27; PL, CLIV, pp. 405-434; *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi-Roma 1866, pp. 77-89; H. Pabst, *Recensio interpolata Vitae Wolfhelmi auctore Conrado, monacho Brunwileriensis*, in *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XII (1872), pp. 102-11; Surio II, pp. 730-52; BHL, II, p. 1296, nn. 8987-89; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4795; M. Manitius, *Geschichte der lateinischer Literatur des Mittelalters*, II, Monaco 1923-31, *passim*; F. Ueberweg, *Grundriss des Geschichte der Philosophie*, II, 11ª ed., Berlino 1928, pp. 91-92 e 94; Zimmermann, II, p. 91; W. Bader, *Die Benedictiner-Abtei Brauweiler*, Berlino 1937, pp. 62, 70-71, 109-11, 246; *Vies des Saints*, IV, pp. 583-84; W. Wattenbach-R. Holzmann, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, 3ª ed., Tubinga 1948, *passim*; C. Hallinger, *Gorze-Kluny*, II, Roma 1951, *passim*; J. Semmler, *Die Klosterreform von Siegburg*, Bonn 1959, *passim*; F. Machilek, in LThK, X², col. 1216.

Émile Brouette

VOLFRIDO (ted. *Wolfrid*), abate di HOHENTWIEL, beato. La duchessa Edvige di Svevia fondò, dopo il 973, a Hohentwiel (Svizzera) un monastero, il cui primo abate fu V. Non si hanno notizie del beato, nonostante che dopo la morte sia stato oggetto di venerazione.

Quando il monastero fu trasferito a Stein sul Reno, i monaci vi portarono, prima dell'a. 1077, il corpo di V., che, dopo la riunione di Stein con Petershaus, fu trasferito in quest'ultimo luogo. La presenza delle reliquie è ancora attestata al sec. VIII, in cui si parla di particelle di reliquie donate a Fischingen e, di lí, a Neu-St. Johann.

Nel menologio benedettino è commemorato al 20 dic. mentre altrove è commemorato il 20 ottobre.

BIBL.: *Gallia christ.*, V, p. 933; Stadler-Heim, V, p. 764; E. A. Stächelberg, *Die Schweizerischen Heiligen des Mittelalters*, Zurigo 1903, p. 144; Holweck, col. 1042; Zimmermann, II, pp. 342-44; Torsy, col. 576; U. Engelmann, *Stein-am-Rhein*, in LThK, IX², col. 1029.

Rombaut Van Doren

VOLFSINDE (ted. *Wolfsindis*), venerata a REISBACH, vergine, santa.

Rosenthal-Dürr (v. bibl.) ci ricorda nove fonti che parlano di V. Le piú antiche (*Necrologio del monastero di Wessobrunn*, ca. dell'a. 939 in due copie dei secc. XV, XVI: MGH, *Necr.*, I, p. 49; un documento di Regensburg, dell'a. 1139: *Monumenta Boica*, VII, Monaco 1766, pp. 379 sgg.; appendice di un ms. di Wessobrunn del martirologio di Notkero, Biblioteca statale, Monaco, Clm 22058, p. 107) testimoniano la venerazione per una vergine (il documento aggiunge: *Scilicet et martyris*) « Wolfsindis », commemorata a Reisbach vicino a Dingolfing-Niederbayern e a Wessobrunn al 2 sett.

Fonti piú recenti attestano che il duca Tassilone III (v.) prima del 772, donò al monastero di Wessobrunn il paese di Reisbach, « dove la santa Wolfsindis è sepolta » (*Monumenta Boica,* VII, p. 337).

Da queste fonti non ricaviamo quasi nessuna notizia sulla vita e sulla morte di V.: una cosa soltanto è certa: ella è tra i primi santi popolari di Baviera e, secondo Rosenthal-Dürr, visse nei secc. VI-VII. Nel 1753 Celestino Leuthner, storico di Wessobrunn, si dice rammaricato perché gli *Acta SS.* non ricordano la santa, ma egli stesso non trova piú a Reisbach la minima traccia di culto. Anche la tomba di V. era dimenticata; con Leuthner il culto rifiorí.

Si svilupparono allora pellegrinaggi e leggende storicamente infondate: si diceva che V. era figlia di un marchese di Warth, uccisa dal padre pagano per la fede cristiana. Altri raccontano che avendo essa rifiutato le richieste di nozze del comandante di un esercito, questo la uccise trascinandola legata al cavallo (cosí infatti è raffigurata in un quadro dell'atrio della sua cappella, sec. XIX).

Reliquie non sono state mai trovate, nonostante le molte ricerche (le ultime del 1827 e del 1893); per questo motivo è sorta la leggenda che queste siano andate perdute nella guerra dei Trent'anni. La venerazione di V. è però ancora oggi molto viva in Reisbach e molte donne e ragazze portano il nome di « Wolfsinde ». La domenica che precede la sua festa al 2 sett. ha luogo una solenne processione.

Sul luogo dove, secondo la tradizione, V. fu martirizzata, c'è una fonte la cui acqua avrebbe potere medicinale contro le malattie degli occhi. Qui fino al 1816 c'era una colonna; poi fu costruita sulla fonte una cappella dedicata a V. e consacrata nel 1822. Una statua in legno del 1510-20 nella chiesa di S. Martino a Dirnaich vicino a Reisbach mostra la santa con la palma del martirio, la corona della verginità e con una brocca d'acqua, forse come accenno alla fonte medicinale. Anche le centocinquanta immagini votive della cappella, ritraggono la santa coi medesimi attributi.

Bibl.: C. Leuthner, *Historia Monasterii Wessofontani,* Augusta 1753, pp. 133-35; Stadler-Heim, V, pp. 997-99; Ch. Schreiber, *Wallfahrten durchs deutsche Land,* Berlino 1928, p. 395; A. Rosenthal-Dürr, *Die heilige Wolfsindis, eine volkstümliche Heilige in Niederbayern in Legende und Kult,* Monaco 1951, dissertazione dattiloscritta; una parte di questo lavoro è pubblicata in *Verhandlungen des Historischen Vereins für Niederbayern,* LXXIX (1953), pp. 7-47; R. Kriss, *Die Volkskunde der altbayerischen Gnadenstätten,* Monaco 1955 sg., II, pp. 80 sg.; III, p. 63, Abbildung 137; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* I², St. Ottilien 1958, pp. 136 sg.; *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), p. 501; Torsy, col. 576; J. Oswald, in LThK, X², col. 1217; *Handbuch der historischen Stätten Deutschlands,* VII, Bayern-Stoccarda 1965, p. 618; K. Kunze, in *Lexikon der christlichen Ikonographie,* VI (in preparazione).

Konrad Kunze

VOLITANI, santi, martiri: v. Bolitani.

VOLKER, beato, martire. Le fonti germaniche del sec. XII, in particolare la *Chronica Slavorum* di Helmold e gli *Annales Pegavenses,* ci informano delle difficoltà incontrate dalla Chiesa nei suoi tentativi di evangelizzazione degli Slavi dello Schleswig e dell'Holstein, durante il regno dell'imperatore Lotario III. L'attività missionaria era legata al successo delle campagne militari e alla conquista germanica. All'inizio di quel secolo al di là dell'Elba era raro trovare un cristiano. Nel 1128 una missione diretta da Ottone di Bamberga e incoraggiata da Lotario e da s. Norberto non dette molti risultati. Il paganesimo nelle regioni di Lubecca e di Kiel si dimostrava manifestamente resistente.

Nel 1126, inviato dal vescovo Adalberone, s. Vicelino (v.) partí da Brema per quelle contrade. Dinanzi a qualche successo da lui riportato agli inizi, diversi religiosi e anche dei laici vennero a raggiungerlo; Vicelino li riuní nel monastero di Neumünster, fondato appunto per essi; successivamente eresse un altro monastero a Segeberg. Qui V. fu monaco e prete. Si ritiene che appartenesse all'Ordine dei Canonici Regolari di s. Agostino piuttosto che a quello di s. Benedetto.

Ma ben presto i cristiani furono nuovamente perseguitati dagli Slavi e i piú dovettero la propria salvezza alla fuga. V., si fece prendere e fu ucciso sulle rive della Trave. Fu sepolto a Neumünster. Ciò accadeva nell'a. 1132. È tutto quel che si sa dell'esistenza e della morte di questo *frater magnae simplicitatis,* il cui assassinio fu considerato come un martirio, perché testimonianza di fede cristiana. Ammesso agli onori del martirologio germanico e inserito nei calendari degli agiografi dei secc. XVI, XVII, XVIII con il titolo di beato, V. non ha tuttavia un culto, né esistono sue reliquie. Si fa memoria del suo nome al 7 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* Parigi-Roma 1865, pp. 651-53; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* IV, 4ª ed., Lipsia 1913, pp. 621-22; Holweck, p. 1029; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 339.

Émile Brouette

VOLOCO (lat. *Volocus;* ingl. *Walloch, Makwoloch*), vescovo scozzese, santo. Visse nel VII o VIII sec., nel distretto di Strathbogie nel Aberdeenshire. Da qualche scrittore è identificato con s. Faelchu, abate di Iona dal 717 al 724; altri lo considerano monaco missionario proveniente da Whithorn. La chiesa parrocchiale medievale di Dunmeith sul fiume Deveron, a circa sei miglia ad Ovest della città di Huntly nell'Aberdeenshire fu chiamata Wallakirk e fu il centro del culto di questo santo.

Nel letto del fiume Deveron, in questo luogo, vicino a Wallakirk, esistono numerose conformazioni naturali associate al nome del santo: pozzo



VOLPICELLI, Caterina. *Ritratto di V.* (vera fotografia).

di s. V. e bagno di s. V. Le popolazioni vi giungevano in pellegrinaggio, ed i malati, specialmente bambini, erano immersi nel fiume al « bagno di s. V. ». Malgrado le reiterate denunce da parte di ministri protestanti, l'uso rimase popolare per gran tempo dopo la riforma ed in realtà non scomparve completamente fino al sec. XIX. La leggenda di V. nel Breviario di Aberdeen (BHL, II, p. 1260, n. 8729) lo descrive come vescovo e la sua festa era celebrata il 29 gennaio.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense,* II, Londra 1852-53, pp. XLIV-XLV; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 459-61; G.A.F. Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland,* II, Londra 1933, pp. 253-55.

David McRoberts

VOLPICELLI, CATERINA, fondatrice delle ANCELLE del S. CUORE, venerabile. Nacque a Napoli il 21 genn. 1839, ultima dei quattro figli di Pietro, ricco e pio commerciante, e di M. Teresa Micheroux di nobili natali. Ebbe la prima educazione nel real Educandato di S. Marcellino, ove apprese le lettere, le lingue e la musica. Ricevuta la prima Comunione e Cresima ad appena sette anni, mostrava di prediligere la vita del mondo; ma il pio esercizio del mese mariano, seguito nella chiesa del Gesú nuovo nel 1853, la portò alla confessione settimanale e alla pratica quotidiana della Messa e della meditazione. L'anno dopo, mentre infieriva il colera, conobbe il p. Ludovico da Casoria (v.) e ne ammirò la carità eroica; fu da lui aggregata al Terz'Ordine di s. Francesco e da allora ebbe con lui consuetudine di santa amicizia.

Guidata dal gesuita Antonio Cercià e in seguito dal barnabita Leonardo Matera, sentí ben presto l'attrattiva del chiostro. Entrò, infatti, il 28 magg. 1859 tra le Adoratrici Perpetue di Gesú Sacramentato; ma, ammalatasi seriamente, ne uscí sul finire dell'anno. P. Ludovico le indicò allora come scopo della vita il culto del S. Cuore e la predisse « pescatrice di anime in mezzo al secolo ».

Si preparò alla sua missione potenziando la vita interiore con particolari esercizi di pietà, con mortificazioni e penitenze, con la pratica della carità tra i poveri e gli ammalati a domicilio e degenti nell'ospedale degli Incurabili. La consacrazione di tutta sé stessa al S. Cuore con la promessa solenne di divulgarne il culto, avvenuta il 2 febb. 1862, segna l'inizio di una pagina decisiva — quasi una svolta — nella storia di questa devozione a Napoli e nel Mezzogiorno. Fu la prima zelatrice a ricevere dal p. Enrico Ramière, direttore generale dell'Apostolato della Preghiera, il diploma di ascrizione e il primo fascicolo italiano del « Messaggero del S. Cuore » (1864). Dopo alcuni anni d'intenso apostolato, ebbe la gioia di trasmettere al santuario di Paray-le-Monial i tre volumi del « Libro d'oro del S. Cuore della diocesi di Napoli »: testimonianza di quattromila famiglie consacrate al S. Cuore.

Nell'intento di incrementare maggiormente tale devozione, prese a riunire nella sua casa natale un gruppo di zelatrici, che nella festa dell'Immacolata del 1865 fecero pubblico e solenne atto di consacrazione. Cadute tali riunioni in sospetto della polizia a causa delle tristi condizioni politiche, la V. si trasferí in altro luogo della città, ove articolò l'opera in due sezioni: quella dell'Adorazione riparatrice e quella del Sovvenimento delle chiese povere, che affidò a pie nobildonne.

Il p. Ramière, venuto a Napoli nel lugl. 1867, restò entusiasta delle realizzazioni della V. e la invitò ad aggregarsi al gruppo delle zelatrici di Montluçon diretto da Luisa de Montaignac e dipendente da p. Jules Chevalier, che in quegli anni istituiva la Congregazione dei Missionari del S. Cuore di Issoudun e quella delle Figlie di N. Signora del S. Cuore. Lo Chevalier fu accolto a Napoli nel febb. 1869 con grande venerazione dalla V. e dalle sue associate, ma il tentativo di aggregazione svaní, perché non accetto all'arcivescovo Sisto Riario Sforza (v.).

Ai primi di magg. del 1870, la piccola comunità si stabilí definitivamente nel palazzo Petrone alla Salute; quivi edificò una chiesetta intitolata a N. Signora del S. Cuore, che nel 1884 venne trasformata in un'altra piú grande e fu la prima chiesa di Napoli dedicata al S. Cuore. L'Istituto ebbe l'approvazione dell'arcivescovo il 1° lugl. 1874: lo stesso arcivescovo se ne dichiarò direttore e volle che la V. scrivesse la Regola e fosse la superiora generale. Fondatrice illuminata e precorritrice dei

tempi, la V. diede alla sua istituzione « forme accettabili dalla moderna società »: non prescrisse abito particolare o contrassegno, tranne un piccolo Crocifisso, e volle che altre anime generose, pur rimanendo nelle proprie famiglie, facessero parte dell'Istituto praticando le stesse virtú compatibilmente con il proprio stato e la propria condizione sociale, e le chiamò Piccole Ancelle. Riuní poi nella categoria di Aggregate le spose e le madri cristiane, che intendevano collaborare nelle sue opere e tendere alla propria e all'altrui santificazione. In pochi anni eresse nella diocesi napoletana ottanta associazioni della Lega del S. Cuore; chiamò padri di famiglia e gentiluomini nel gruppo degli Amici del S. Cuore e i sacerdoti nell'Associazione, che si ricollegava alla pia Unione Apostolica dell'abate Lebeurier.

Premurosa delle sorti della gioventú, aprí il 24 ott. 1888 l'orfanotrofio delle Margherite, fondò una biblioteca circolante del S. Cuore e costituí l'associazione delle Figlie di Maria sotto la guida di M.a Rosa Carafa Traetto, di cui fu poi riconosciuta l'eroicità delle virtú (decr. 28 apr. 1907).

In breve tempo aprí altre case: a Napoli, nel palazzo Sansevero indi nella chiesa della Sapienza; nel villaggio di Ponticelli, ove le Ancelle si distinsero nel colera dell'estate del 1884; poi a Minturno, a Meta di Sorrento e a Roma.

La partecipazione della V. al primo Congresso Eucaristico Nazionale, tenutosi a Napoli nel 1891 (19-22 nov.), fu l'atto culminante del suo apostolato: in quell'occasione allestí una ricca esposizione di arredi sacri, che furono devoluti alle chiese povere di tutt'Italia.

La sua vita d'unione con Dio e lo zelo apostolico furono universalmente riconosciuti ed ammirati. Fu per sette anni in corrispondenza epistolare con Luisa de Montaignac, che considerava sua madre spirituale e superiora e volle incontrarla, quando nel giug. 1879 si recò pellegrina a Paray-le-Monial. Cooperò con la contessa Marianna de Fusco a portare sulla via del bene Bartolo Longo (v.), al quale rimase legata da cristiana amicizia. Leone XIII ne intuí la santità e, nel nov. 1879, si compiacque di persona con lei per le sue opere e per la modernità del suo apostolato. Riario Sforza la disse « anima singolare, ripiena di Dio » e Guglielmo Sanfelice, suo successore nell'arcivescovado di Napoli, le fece dono degli strumenti di penitenza di s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe (v.).

Avviandosi al tramonto della vita, fece voto di perfezione e dell'esercizio del puro amor di Dio. Pare sia stata insignita di doni preternaturali, come visioni, estasi, profezie e stimmate.

Si spense il 28 dic. 1894 offrendosi olocausto per la Chiesa e per il papa. Nel 1907, le spoglie mortali furono affidate in deposito canonico al santuario da lei voluto e che divenne meta di pellegrinaggi e centro d'irradiazione di quel culto, che mai aveva trovato a Napoli assertori cosí zelanti e convinti prima della V.

Il decreto d'introduzione della causa fu firmato l'11 genn. 1911; il 25 marzo 1945, fu promulgato il decreto dell'eroicità delle virtú (AAS, XLVII, pp. 240-43).

BIBL.: M. Ietti, *C. V. Istitutrice delle Ancelle del S. Cuore,* 3 voll., Napoli 1900-1907; [Anonimo], *Ristretto della vita della Serva di Dio Caterina M.a Volpicelli fondatrice delle Ancelle del S. Cuore,* Napoli 1908; C. Testore, in *Enc. Catt.,* XII, coll. 1608 sg.; K. Hofmann, in LThK, X^2, coll. 868, sg.; A.D.S.C., *La pescatrice di anime in mezzo al secolo. La Venerabile C.V. fondatrice delle « Ancelle del S Cuore »,* Napoli 1966.

Domenico Ambrasi

VOLTA, CARMELO, beato, martire di DAMASCO: v. DAMASCO, martiri di.

VOLUSIANO, (fr. *Volusien*), vescovo di TOURS, santo, martire. Poche sono le fonti per lo studio di questo santo: la corrispondenza di Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont, quella di Ruricio, vescovo di Limoges e la *Historia Francorum* di Gregorio di Tours.

Il primo problema concernente V. è quello della sua origine e della sua parentela. Di « famiglia senatoriale, molto ricca », dice Gregorio di Tours; ma di dove? Le opinioni al riguardo sono assai diverse. Per J. Maan (v. bibl.) V. è lionese; per il p. de Lacoudre, è invece alverniate e senz'altro di Clermont, e ambedue lo dicono parente di Sidonio Apollinare. A noi sembra che si dia un senso troppo stretto al termine *frater,* usato da Sidonio nei riguardi di V., il quale non è stato altro che un suo amico. A nostro avviso, la medesima cosa si può dire di un altro vescovo, Ruricio di Limoges, che nella sua corrispondenza lo qualifica ugualmente *frater,* creando una ben curiosa famiglia di vescovi! Tanto piú che V. è il nipote del suo predecessore nella sede episcopale di Tours, Perpetuo. Allorché si tenta, con l'aiuto delle fonti indicate all'inizio, di districare questa matassa assai imbrogliata, ci sembra si possa avanzare l'ipotesi seguente: Eustachio, quinto vescovo di Tours, era alverniate ed ebbe per successore suo nipote Perpetuo, il quale fu sostituito dal proprio nipote V., quindi senza dubbio alverniate pure lui. Questa origine sarebbe confermata d'altra parte dal matrimonio di V. con una giovane di ricca famiglia senatoriale dell'Alvernia, parente di Ruricio di Limoges, donde la confusione sopra ricordata. L'amicizia poi di Sidonio Apollinare con V. non ha nulla di straordinario essendo Sidonio vescovo di Clermont, in Alvernia.

Di nobile origine, e ricco possidente, il giovane V. dopo gli studi compiuti non si sa dove, e dopo essere stato per poco tempo sotto le armi, si sposò e condusse la confortevole vita di un ricco ozioso (non si ha alcuna testimonianza d'una qualunque funzione ch'egli avrebbe esercitato).

Il secondo problema è quello della formazione religiosa. La caduta in disgrazia e l'esilio di Sido-

nio Apollinare, l'esempio della santità dello zio, il vescovo Perpetuo, sono senza dubbio le ragioni che hanno indotto V. a rinunciare ad una vita, apparentemente onesta, ma assai futile e vana. Secondo J. Maan, V. sarebbe allora passato in uno di quei monasteri considerati come dei « seminari di vescovi », ed egli nomina quelli di Lérins e Grigny; ma il fatto di nominarne due, dimostra l'incertezza del Maan al riguardo. Egli deduce probabilmente la formazione monastica di V. da una lettera di Sidonio a quest'ultimo, nella quale gli chiede di dar consigli per la direzione di un monastero, a un certo *Auxanius,* troppo debole e timido « quaeso ut abbas sit frater Auxanius supra congregationem, tu vero et super abbatem » (Sid. Ap. *Epist.,* 170). Questo non sembra indicare affatto che V. sia uscito da un monastero, e l'epiteto di « monaco » non gli è mai attribuito; Maan sembra dimenticare o ignorare che V. era ammogliato e Tillemont, in proposito mantiene completo silenzio.

Il Proprio del Breviario di Tours e quello del Breviario di Foix non ne dicono di piú. Nipote di Perpetuo, vescovo di Tours, V. probabilmente fece gli studi in questa città. Si ignora dove e quando egli venne ordinato prete. Fatto sta che quando Perpetuo morí, V. era certamente presso di lui, ed è questo che spiega la sua elezione alla sede episcopale di Tours. V. tenne la moglie presso di sé, ciò che era strettamente conforme al diritto canonico dell'epoca. In effetti, il secondo concilio di Cartagine, aveva imposto la continenza ai vescovi sposati, e i papi, precisamente Leone Magno, prescrivevano che se il matrimonio non era stato sciolto per l'ordinazione, doveva divenire una unione puramente spirituale (Hefele - Leclerq, *Histoire des Conciles,* II, 1, p. 98; Mansi, III, col. 692). I chierici non dovevano allontanare le loro mogli come facevano in passato, ma dovevano osservare la continenza (PL, LIV, col. 1204).

Da quanto si conosce, l'episcopato di V. fu distinto solamente dalla costruzione, fatta con i propri fondi, della chiesa e del villaggio di Manthelan, tra Saint-Maure e Loches, nel Sud-Est della Turenna e per la costruzione della basilica di S. Giovanni Battista nel famoso monastero di Marmoutier.

In effetti, l'episcopato di V. fu breve, poiché l'infelice vescovo si trovò vittima dei conflitti tra Visigoti e Franchi e tra Alarico e Clodoveo, i cui domini erano allora approssimativamente separati dalla Loira. Conflitti che erano d'altronde contemporaneamente politici e religiosi e nei quali l'opposizione arianesimo-cattolicismo si confondeva subito con delle rivalità di origine molto piú materialistica. Clodoveo provò senza dubbio ad appoggiarsi a V. per poter stabilire in Turenna la sua influenza al di là della Loira. I Visigoti sospettarono il vescovo di « collaborazione » con i Franchi. Dapprima esiliato a Tolosa, V. fu in seguito condotto in Spagna e massacrato durante il percorso presso Foix. V. è onorato a Foix, come nel *Martirologio Romano* al 18 genn., sotto il titolo di « martire ». Il suo corpo fu prima deposto in una chiesa consacrata a S. Martino e nel 1111, l'arcivescovo di Tolosa, *Amelius,* e Ruggero II, conte di Foix, lo fecero trasportare nella chiesa di S. Nazario, di recente fondata da Ruggero II e chiamata oggi S. Volusiano. Lí rimasero le sue reliquie fino all'epoca delle guerre di religione, quando i calvinisti le bruciarono con la basilica stessa.

Questo luogo, trasformato in monastero era stato nel sec. XIX, proprietà dei Canonici Regolari di S. Agostino. Nel 1872, l'abate Chevalier, in una comunicazione fatta alla Società Archeologica della Turenna, segnalava che egli aveva vanamente cercato a Foix, nella chiesa parrocchiale dedicata a V., altre tracce del ricordo di questo vescovo. Nella tradizione locale e nella Biblioteca della città, non si trova niente che strettamente lo riguardi (*Bulletin de la Société Archéologique de Touraine,* 1872, p. 248).

Resta un ultimo punto da vedere: quello della cronologia. Basandosi su quello che si sa delle date di Sidonio Apollinare, si può pensare che V. sia nato tra il 430 e il 435. L'elezione episcopale è posta nel 490, 491, 494 o nel 511, a seconda degli autori. La cronologia dei regni di Clodoveo e Alarico è qui preziosa: il secondo era morto nel 507 e il primo nel 511, l'episcopato di V. non può essere quindi di quest'ultimo anno, date le relazioni di diverso genere, ch'egli ebbe con questi due re. Chalmel che lo vede vescovo dal 494 al 499, è in contraddizione con Gregorio di Tours che dà a V. sette anni e due mesi di episcopato.

La difficoltà proviene dall'incertezza sulla data esatta della morte di Perpetuo: 490 o 491? L'esilio di V. sarebbe stato allora nel 498 o 499. Ultima questione: quanto tempo durò questo esilio e quando fu decapitato l'infelice vescovo? Maan lo fa morire nel 500, e non se ne vede il perché. A nostro avviso, V. fu condotto da Tolosa verso la Spagna al momento in cui i Visigoti lasciarono il Sud-Ovest della Gallia per poi occupare la penisola Iberica alla morte di Alarico, il quale fu vinto e ucciso da Clodoveo a Vouillé, presso Poitiers, nel 507 e il re franco occupò i suoi territori. Noi saremmo propensi a datare il supplizio di V. da questo stesso anno 507 per le ragioni sopra esposte e questo farebbe morire il santo vescovo intorno ai settantacinque anni, dopo nove anni di esilio.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* X, 21; Savaron, compilatore della *Vita* di V. in un ms. delle libertà e costumi di Foix, 1458; J. Maan, *Ecclesia Turonensis ornata virtutibus episcoporum,* Tours 1672; De Lacoudre, *La vie de saint Volusien,* Limoges 1722; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 194-95; L. Chalmel, *Histoire de la Touraine,* Parigi 1828; O. Marcault, *Le diocèse de Tours,* Tours 1918; *Vies des Saints,* I, p. 368; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 26, n. 5.

René Borius

VOM, CLEMENTE e suo figlio ANTONIO, beati, martiri nel GIAPPONE. Secondo la legislazione giapponese emanata nel secondo decennio del sec. XVII tutti i giapponesi che avessero ospitato nelle loro case missionari cattolici di origine straniera erano passibili di gravissime pene, compresa la morte. Sotto questa accusa padre e figlio vennero imprigionati. Dopo un periodo di dura permanenza in carcere, visti inutili gli sforzi per far loro rinnegare Cristo, furono condannati alla decapitazione. Il martirio, assieme ad una cinquantina di altri cristiani giapponesi ed europei, venne consumato il 10 sett. 1622 sulla collina di Nagasaki. Pio IX nel lugl. del 1867 li proclamò beati, e la loro festa si celebra il 10 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone*, Roma 1867, p. 186; Holweck, p. 219; *Vies des Saints*, IX, pp. 222-29; cf. altra bibl. in GIAPPONE, martiri nel, in BSS, VI, coll. 434-41.

Gian Domenico Gordini

VORARDO (WORARD) **e VINEBALDO** (WINEBALD), preti, **GERVALDO e REGINARDO,** diaconi, monaci di SAINT-BERTIN, beati, martiri. Nella sua Cronaca redatta nella metà del sec. X il monaco Folquino di Saint-Bertin riporta che nell'860 i Normanni e i Danesi sbarcarono alla foce dell'Yser e invasero tutta la regione. Il sabato dopo Pentecoste essi arrivarono dinanzi all'abbazia di Saint-Bertin. L'abate del monastero, Ugo II, e tutti i monaci erano fuggiti, esclusi quattro di essi che avevano preferito restare sul posto: i preti Vorardo e Vinebaldo e i diaconi Gervaldo e Reginardo. I Normanni quindi penetrarono nell'abbazia, la saccheggiarono, incendiarono una parte degli edifici e furono assai brutali e crudeli con i due preti ed il diacono G., che però sopravvissero ai maltrattamenti loro inflitti. Per contro, il diacono R., piú giovane dei suoi compagni, fu portato via dai Normanni, ma poiché si rifiutava di seguirli, fu ucciso a colpi di lancia.

Non sembra che sia mai stato reso un vero culto a questi monaci, dei quali uno solo, a detta di Folquino, aveva trovato la morte in quelle tragiche circostanze. Tuttavia essi figurano tutti e quattro con i titoli di martiri e di beati nei martirologi benedettini alla data del 25 maggio.

BIBL.: *Folquini Chartularium*, I, p. 36, in *Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Bertin*, pubblicato da M. Guérard, Parigi 1840, pp. 107-108; H. de Laplane, *Les Abbés de Saint-Bertin*, I, Saint-Omer 1854, p. 66; C.-J. Destombes, *Vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras*, III, Douai 1868, pp. 132-35; Zimmermann, II, p. 222; R. Rios, *Corona sanctorum anni benedictini*, Ramsgate 1948, p. 56.

Philippe Rouillard

VORBETTA, venerata a STRASBURGO, santa: v. EINBETTA, VORBETTA e VILBETTA, ss.

VORCH, vergine gallese, santa. È patrona della chiesa di Lanlivery in Cornovaglia dove la sua festa si celebra la prima domenica dopo il primo martedí di magg. Di questa santa null'altro si conosce.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 349.

Hugh Fenning

VOTO e FELICE, eremiti di SAN JUAN DE LA PEÑA, santi.

SOMMARIO: I. Fonti. - II. Leggenda. - III. Culto. - IV. Iconografia.

Sul luogo del loro eremitaggio, stabilito nella cappella di S. Giovanni Battista, consacrata alla memoria di Giovanni di Atarés, eremita che li aveva preceduti nella vita ascetica, sorgerà in seguito il gran cenobio pinnatense, pantheon della monarchia aragonese. I due santi morirono verso il 754.

I. FONTI. Le principali narrazioni della vita di questi santi eremiti sono tre: 1) *Sanctorum Voti et Felicis eremitarum vita prior, ex veteri ms. monasterii pinnatensis,* pubblicata da M. Risco, *España Sagrada,* XXX, Madrid 1775, p. 406, app. IV; *Acta SS. Maii,* VII, Parigi-Roma 1867, p. 57, e nella versione castigliana del p. Ramón di Huesca nel *Teatro histórico de las iglesias de Aragón,* VIII, Pamplona 1802, p. 334; 2) *Sanctorum Voti et Felicis eremitarum vita recentior, auctore Macario monaco pinnatensi ex ms. eiusdem monasterii,* pubblicata da Risco nell'op. cit., p. 400, ap.; e *Acta SS. Maii,* Parigi-Roma 1867, p. 59; 3) *Sanctorum Voti et Felicis eremitarum synopsis historica ex anonimo pinnatensi,* pubblicata anche da A. Risco, op. cit., p. 409, e *Acta SS.*, citt., p. 61. La biografia del monaco Macario è un panegirico che sostanzialmente non differisce dalla *Vita prior.* L'opera dell'autore anonimo che, per certo, non contiene l'episodio dell'inseguimento del cervo, né il miracolo della salvezza di Voto, fu ritrovata dai Bollandisti nel 1661 fra le carte del cardinale Sanseverini, in Roma. Una narrazione della vita dei santi, piena di paragoni biblici e di curiose congetture, compare nell'opera del celebre abate commendatario di San Juan de la Peña, Briz Martínez, *Historia de la fundación y antigüedades de San Juan de la Peña y de Sobrarve, Aragón y Navarra,* Saragozza 1620, p. 35.

II. LEGGENDA. Dalle prime fonti, frutto della fantasia medievale, è nata la leggenda, *aurea legenda,* tramandata da tutti gli autori e storiografi posteriori, che è del seguente tenore:

« Alla fine del primo quarto del disgraziato sec. VIII, secondo quanto ci narra Abetito, un illustre giovanotto cristiano di Saragozza, chiamato Voto — alcuni preferiscono l'appellativo di Odón — andava cavalcando un vivace destriero sulla cima di questa montagna della Peña, sul monte Fano. Andava inseguendo, a corsa vertiginosa un cervo e in modo insensibile, nel suo galoppo sfrenato, sfiorava l'orlo della enorme rupe che oggi è la cripta dell'antico monastero. L'abisso che si apriva ai suoi

piedi era terribile, solo un miracolo poteva trattenere il cavallo ma questo all'ultimo istante si arrestò immobile sul precipizio che pareva volerlo travolgere nel suo dirupo. Lo aveva salvato la sua invocazione a s. Giovanni Battista! Voto cercò, in seguito, essendo sopravvenuta, dopo lo spavento, la curiosità di riconoscere quel luogo, e inoltrandosi fra i cespugli, saltando sulle rocce, scorse sul fondo, in un piccolo ripiano una fonte cristallina e una profonda grotta dall'enorme apertura, nella quale era un eremitaggio dedicato al Battista, per la cui intercessione era stata salvata la sua vita. Ma il racconto non termina qui: entrando nell'eremitaggio, V. trovò il corpo incorrotto, di un venerabile vegliardo, un santo eremita, Giovanni di Antarés, che teneva la testa reclinata, con la serenità dei santi, su di una grande pietra polita, su cui la sua santa vita aveva trovato la fine. In quello stesso punto, sentendo la voce di Dio, terminò la vita mondana del giovane e ricco mozarabo di Saragozza.

Dopo aver dato sepoltura all'eremita, egli ritornò in città e, venduti i suoi beni, con suo fratello Felice, raggiunse quelle solitudini, e, alla sua morte, la grotta e il suo santo rifugio furono trasmessi a nuovi anacoreti trasformando, poco a poco, quel dirupo scosceso e fondandovi una nuova Tebaide, propizia alla preghiera e alla penitenza ».

Fin qui la leggenda, nata nei secoli medi, in cui le origini dei monasteri sono sempre associate a narrazioni leggendarie o semileggendarie. Tali furono le circostanze che diedero origine al monastero di S. Martino de Cercito, che dovette la sua fondazione a una partita di caccia al cinghiale da parte del conte aragonese Galindo Aznar, cosí come in Castiglia avvenne per S. Antolín de Palencia, al tempo di Sancio il Grande. Se i piú umili eremitaggi hanno la loro pia leggenda di fondazione, non è strano che l'abbia San Juan de la Peña, focolaio della riconquista nelle terre di Aragona e culla del regno.

Eliminate le leggende dei secoli medi, i fatti si riducono a ben poco. Molti cristiani aragonesi, rifugiatisi sul monte Oroel (Umel) per non arrendersi ai musulmani, edificarono il castello di Panon, conquistato e distrutto da Abdelmélic ben Catan forse nel 734. Un certo Giovanni condusse vita eremitica nella grotta di San Juan de la Peña, dove costruí un oratorio o *edicula*. Lui morto, giunsero nel medesimo luogo due fratelli, cavalieri mozarabi di Saragozza, Voto e Felice, che imitarono Giovanni nella penitenza e nella vita. Li seguirono altri due, Benedetto e Marcello, e per i loro gradevoli discorsi e per il rifugio che offriva la grotta, questa cominciò ad esercitare una grande attrazione. Tutto questo nei primi decenni del sec. IX.

III. CULTO. La traslazione dei corpi degli eremiti nella chiesa consacrata dal vescovo Ignazio dovette aver luogo dopo l'a. 920, anno in cui San Juan de la Peña (in Aragona) acquistò importanza e vi si organizzò una comunità religiosa presieduta dalla veneranda figura del primo abate Transirico, al tempo del re di Pamplona, Sancio Garcés. Alla fine del sec. XVII, i corpi santi giacevano in un'urna ornata di piastre d'argento su velluto cremisi, con questa iscrizione: *Felici Votto dicatum.* Le popolazioni della comarca professavano grande venerazione e i monaci celebravano la festa al 29 magg.

Ciononostante, il culto, in quanto tale, non dovette oltrepassare i limiti delle mura del monastero. Nel 1620, Briz Martínez lamentava, nella sua nota opera, la scarsa stima in cui la sua città natale teneva i santi: « A Saragozza mia patria — diceva — poiché è tanto ricca di altri innumerevoli santi, originari della città, è accaduto quanto disse lo Spirito Santo di chi ha mangiato tanto miele, che non apprezza piú i saporiti favi che gli sono posti innanzi: *anima saturata calcabit favum.* Saragozza, usa alla soavità dei corpi santi, non si accorge del favo meraviglioso che in questa grotta approntarono, come dono del cielo, due suoi illustri cittadini, Voto e Felice. I beni del cielo non si possono respingere e tanto meno in una città tanto devota, e quindi confido che, con tal ricordo, si svilupperà in essa la devozione a questi santi suoi cittadini. Perché, senza diminuire la devozione data agli altri, si dovrebbero considerare questi santi con il titolo di patroni. Dio è mirabile nei suoi santi e tiene in particolare a fare onore ai suoi amici, ispirandolo nei cuori di coloro che possono farlo per la sua maggior gloria ».

Né gli interessati della città Caesaraugustana al tempo dell'abate Briz, né ai nostri tempi hanno favorito il culto dei santi eremiti. Con l'esodo definitivo della comunità benedettina durante la soppressione del 1835, il culto ha cessato di esistere nello stesso monastero, deserto dei suoi primi abitanti, i monaci, forse per sempre. La Cassa municipale di Risparmio di Saragozza e le Belle Arti di Madrid hanno soltanto curato fino ad oggi la conservazione del monumento. Grazie a ciò, possiamo contemplare ancora oggi, nella parte Ovest del chiostro, la cappella dei ss. V. e F. che non è trascurabile come si crede, perché contrasta col suo stile neoclassico con le costruzioni medievali del chiostro e la cappella di s. Vittoriano. Al contrario di quest'ultima, che per la sua purezza di linee occupa un posto notevole nel chiostro, quella dei ss. V. e F. rimane come vergognosa al di fuori del muro claustrale, occupando un'area esterna e aprendosi sul chiostro solo con una modesta porta di ingresso. Questa ha un arco di forma semicircolare, è fiancheggiata da due colonne, coronata da due ornamenti sferici che terminano in una semplice cornice. Al centro della cimasa si vede lo stemma dell'abate costruttore, Briz Martínez.

IV. ICONOGRAFIA. È parallela al culto e limitata al monastero, e anche qui poco abbondante. Sol-

tanto nell'interno della menzionata cappella si vede un dipinto alquanto danneggiato dal tempo — bisogna tener conto che è esposto alle intemperie — che rappresenta il primitivo eremita Giovanni di Atarés e i titolari V. e F. che entrano nella grotta. È opera del pittore aragonese Galván e porta una iscrizione che dice: « Expensis, Devotione D. D. Joannis Briz Martínez huius almi Cenobii dignissimi Abbatis: Joannes Pérez Galván, Luesia oriundus Caesaraugustae ». È possibile che esistano altre rappresentazioni in antichi libri liturgici che appartennero al monastero e che lo spopolamento del secolo scorso ha disperso in varie parti della penisola e, disgraziatamente, all'estero.

Bibl.: oltre alle opere citate nella relazione sulle fonti, si possono consultare le seguenti: A. de Heredia, *Vidas de santos, bienaventurados y personas venerables de la Sagrada Religión de N.P. S. Benito, patriarca de Religiosos*, II, Madrid 1685, pp. 341-43; BHL, II, p. 1260, nn. 8732-34; M. Moreno, *Iglesias mozárabes*, ibid. 1919; R. del Arco, *El Monasterio de San Juan de la Peña*, Saragozza 1919; *Vies des Saints*, V, p. 568; *Fundaciones monásticas en el Pirineo Aragonés*, in *Príncipe de Viana*, XLVIII-XLIX (1952), pp. 312-22; F. Oliván Baile, *San Juan de la Peña*, Saragozza 1953, pp. 7-10, 68; V. Valenzuela Foved, *Historia y arte del monasterio de San Juan de la Peña*, Huesca 1954, pp. 10-12; A. Durán Gudiol, *Santos Odón, Félix, Marcelo y Benito, ermitaños*, in *Argensola*, XXIII (1955), pp. 237-43; A. de Yepes, *Crónica general de la orden de San Benito*, I, ed. di J. Pérez de Urbel, Madrid 1959, p. 249; A. Canellas, *Eremitismo en Aragón*, in *España eremítica*, Pamplona 1969 (di prossima pubblicazione).

Tomás Moral

VOUGAY (Vouga, Vio), santo. È molto probabile che la pietà popolare abbia confuso s. *Becherus* con s. Vouga, patrono di Carn Parish nel Westford. Senza sospettare infiltrazioni di una leggenda irlandese, Albert Le Grand nel sec. XVII ne tradusse ed ordinò la *Vita* da un leggendario dell'abbazia di S. Matteo (Finistère).

Secondo questa *Vita*, sarebbe vissuto in Irlanda, verso il 518, un santo personaggio di nome Vôuca, all'inizio canonico di Armagh poi eletto, suo malgrado, al seggio arcivescovile del luogo e quindi divenuto primate d'Irlanda. Era in effetti assetato di solitudine, e gli fu rivelato che doveva attraversare il mare. Uscito in piena notte dal suo palazzo e arrivato sulla spiaggia, salí su una grande roccia alla quale aveva ordinato di servire da nave. In meno di ventiquattro ore attraversò il mare e si trovò nel porto di Penmarc'h, nella Cornovaglia continentale.

Alla vista della gente che si trovava nel porto, la roccia depose V. e se ne tornò in Irlanda, ad eccezione di una parte che è ancora nel cimitero della cappella dedicata al santo nella parrocchia di Tréguennec, a una lega da Penmarc'h. Nel sec. XVII i pellegrini posavano il capo su questa pietra sull'impronta lasciatavi dalla testa di V. Questi predicò con successo a Penmarc'h, si costruí un eremitaggio a ca. mezza lega dalla città, ma stabilí di abbandonarlo per evitare la folla. Prima aveva risuscitato una donna, che dopo averlo ingiuriato era stata colta da grave malore al seno.

Crescendo la sua fama, V. traversò la rada di Brest a Lanveck, giunse a Brest, traversò ancora Lesneven e si rifugiò in una folta foresta dove costruí un piccolo oratorio e vi rimase con alcuni religiosi fino alla morte avvenuta un 15 giug. del 585 ca. Intorno alla tomba fu costruita una chiesa intitolata al suo nome.

Con la discesa dei Normanni, le reliquie di V. furono trasportate fuori della Bretagna. Il messale di S. V., notevole documento della fine del sec. XI o dell'inizio del XII, fornito di originali litanie bretoni, godeva fama di guarire dalla febbre. Nel sec. XVII le reliquie di V. erano custodite nella cappella di S. Vio, sulla spiaggia, nella parrocchia di Tréguennec, luogo di pellegrinaggio per i « febbricitanti ».

Altre cappelle gli sono dedicate a Plouzévédé, a Trémèse ed a Séné. A Saint-Vougay una statua lo rappresenta vescovo.

Bibl.: Albert Le Grand, *Vies des Saints de Bretagne Armorique*, Nantes 1636, pp. 198-200; G. Lobineau, *Vies des Saints bretons*, Rennes 1725, pp. 39-40; *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 1060-61; J.-G. du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonnes*, S. Brieux 1869, p. 82; O'Hanlon, VI, p. 668; J. Loth, *Les noms des saints bretons*, Parigi 1910, p. 126; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1917, p. 107, n. 95; Holweck, p. 1029.

Jean Fleury

VRAU, Filiberto, servo di Dio. Il V. con suo cognato Camillo Féron - Vrau (1831-1908; v.) fu durante cinquant'anni alla testa di tutte le iniziative cattoliche nella città di Lilla.

Egli nacque il 19 nov. del 1829 da una famiglia di industriali filandieri, come se ne contavano molti allora nella città di Lilla. Erano i tempi in cui si andava sviluppando la grande industria, nel quadro di quella libera concorrenza la cui concezione era nata dalla Rivoluzione francese. L'azienda del V., che fabbricava il celebre « fil au chinois », era assai prospera e ciò fu di sostegno alla grandissima, incredibile generosità del V. e di Camillo. Dopo un'educazione cristiana, il V. aveva abbandonato per quattro anni ogni pratica religiosa: la sua anima inquieta cercava nello spiritismo (si diceva allora il magnetismo) le prove dell'esistenza dell'aldilà. Queste vie traverse lo ricondussero, alfine, alla religione. La sua piena conversione avvenne il 7 giug. 1854 quando aveva venticinque anni. Da quel momento la devozione all'Eucaristia animò tutta la sua opera. Istituí infatti a Lilla l'Adorazione Notturna (1855), lottando a lungo contro l'indifferenza generale, e nel 1881 organizzò a Lilla il primo Congresso Eucaristico Internazionale, al quale parteciparono trecento aderenti, inzio modesto, ma promessa di trionfi in avvenire.

Tra le realizzazioni del V., ricordiamo innanzi tutto la costruzione di nuove chiese. La città di

Lilla s'ingrandiva nel 1858 per l'annessione di quattro comuni suburbani e bisognava provvedere a nuovi luoghi di culto. In pochi anni, grazie all'impulso e alle donazioni del V. e di suo cognato Camillo, sei chiese sorsero nei nuovi quartieri. Cosí pure si pose coraggiosamente mano alla costruzione di una cattedrale, Notre-Dame-de-la-Treille di cui si poteva inaugurare la cripta nel 1868 e la magnifica cappella absidale nel 1897.

In campo scolastico il V. e i cattolici di Liegi svolsero un'attività eccezionale. Già nel 1875 essi sostenevano nuove scuole cattoliche e nel 1900 (alla vigilia dell'applicazione delle leggi anticongregazioniste) c'erano a Lilla trentadue scuole materne tenute da religiose, ventotto scuole private di ragazzi e quarantaquattro di ragazze. Il coronamento di questo immane sforzo fu la creazione a Lilla di una università cattolica, opera gigantesca per l'apporto che esigeva di uomini e di mezzi economici. Una legge del 12 lugl. 1875 concesse la libertà all'insegnamento superiore e per qualche anno le circostanze rimasero favorevoli: dal 1874 al 1879 s'aprirono cosí le facoltà di diritto, di medicina, di lettere, di scienze e di teologia; seguirono ospizi, cliniche e ospedali annessi. I Vrau donarono quanto poterono per questa nobile causa, nondimeno compromessa sin dagli inizi dalle restrizioni apportate alla legge del 1875.

Dinanzi ai progressi dell'anticlericalismo e del socialismo, i Vrau si unirono agli sforzi di quanti cercavano la via verso il cattolicesimo sociale. Essi avevano per scopo « la dedizione della classe dirigente alla classe operaia » e per principi « la dottrina della Chiesa sui suoi rapporti con la società civile ». Un primo « circolo operaio cattolico » fu fondato a Lilla nel 1872; nel 1875 ve n'erano cinque. Dai circoli si passò alla « Corporazione », concepita come « un'associazione religiosa ed economica tra le famiglie dei proprietari e quelle degli operai ». Una sola corporazione prosperò, quella animata dai Vrau e che raggruppava circa milletrecento persone appartenenti a sei ditte (1885). Era una specie di rete d'istituzioni di pietà, di moralizzazione economica e di beneficenza, il tutto in un'atmosfera tipicamente religiosa: cappella interna, confraternite, ritiri annuali, messa, catechismo. Un cappellano e delle religiose assicuravano la sorveglianza morale. S'era sempre alla concezione del « patronato », la sola concepibile a quei tempi.

Andrebbe anche segnalata l'azione del V. nel campo della stampa cattolica o nelle « conferenze di s. Vincenzo de' Paoli ».

Il V. morí santamente il 16 magg. 1905. Suo cognato gli sopravvisse tre anni e morí nei medesimi sentimenti il 30 marzo 1908.

Questi servi di Dio, i cui giorni erano stati pieni di opere, non sono stati separati dalla morte. I loro cuori, secondo i desideri del V., sono custoditi in una cappella dell'Università Cattolica di Lilla sotto una scritta che riassume la loro vita *Adveniat regnum tuum*. Il decreto d'introduzione del Processo Apostolico fu emanato per il V. come per suo cognato nel 1930.

Bibl.: Mgr. Baunard, *Les deux frères*, 2 voll., Parigi 1910; K. Hofmann, in LThK, X², col. 900; AAS, XXII (1930), pp. 355-61; P. Pierrard, *Lille et les lillois*, Parigi 1967.

Henri Platelle

VULFADO (lat. *Vulfadus;* ted. *Wulfhad*) e RUFINO, martiri di Stone, santi. Questi due martiri erano fratelli, figli di Wulferus, re della Mercia (657-674) e di sua moglie Ermengilda (v.). Una loro sorella, Vereburga (v.) è pure onorata come santa.

Nonostante la stretta associazione di dati con queste figure storiche, le notizie che abbiamo sul loro martirio sono da considerarsi leggendarie.

Secondo la leggenda, il padre Wulferus, pagano, al momento del suo matrimonio con la cristiana Ermengilda, promise di diffondere la religione cristiana nel suo regno, senza però mantenere le promesse. Egli fu condotto di nuovo al paganesimo da uno dei suoi nobili consiglieri, Werboldo. I due principi, V. e R., furono istruiti nella fede cristiana e battezzati da s. Ceadda (v.) vescovo di Lichfield. Quando Werboldo espresse il desiderio di sposare la loro sorella Werburga, la regina e i due figli la misero in un monastero per proteggerla. Werboldo accusò falsamente i due fratelli d'aver commesso un crimine atroce, ed irritò tanto il re contro di loro che ne ordinò la morte. Ermengilda seppellí i due figli a Stone, in Inghilterra, nella contea di Stafford. Poco tempo dopo i loro corpi vennero riesumati dalla tomba di pietra e posti in un reliquiario: una piccola cappella fu costruita sul loro sepolcro. In seguito Werboldo, impazzí, e Wulferus pentitosi delle sue azioni iniziò la persecuzione dei pagani, fondando poi diversi monasteri nel suo regno.

La festa dei due fratelli è celebrata il 24 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 571-82; *Anal. Boll.*, LVIII (1940), pp. 183-87; *Vies des Saints*, VII, p. 587; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 241-42.

Hugh Fenning

VULFILDE (Wilfrida, Wulfhilda, Wulphilda), badessa di Barking, santa. Sembra che V. fosse la figlia di Wulfhelmo, conte dei Sassoni occidentali. Nata nel 940 fu affidata fin dalla giovinezza alla cura delle monache. Il re Edgar il Pacifico (959-75) le affidò il monastero di Barking vicino a Londra, che era stato fondato nel 666 ca. Presto fu a capo di un « ordine », come potremmo chiamarlo ora, che comprendeva cinque monasteri poco distanti tra di loro: i piú importanti erano quelli posti a Horton, Shaftesbury e Wareham.

Morta a Londra fra il 100 e il 1003, fu sepolta a Barking nel Sussex. La sua festa ricorre

il 9 sett. e la traslazione il 23 dello stesso mese.

Per l'affinità dei nomi, e il comune rapporto col re Edgar, V. è stata a lungo confusa con Vulftrude di Wilton (v.). Questa confusione è evidente soprattutto nell'opera di Goscelino, che per primo scrisse la *Vita Vulphildae* ca. nel 1086.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 454-60; M. Esposito, *La Vie de Saint Vulfhilde par Goscelin de Cantorbéry,* in *Anal. Boll.,* XXXII (1913), pp. 10-26; J. L. Tolhurst, *The ordinal and customary of Barking Abbey,* I, Londra 1927, pp. 297, 308; *Vies des Saints,* IX, pp. 188-89; E. J. Kealey, *Wulphilda,* in NCE, XIV, p. 1048.

Hugh Fenning

VULFLAGIO (VULFLAICO; lat. *Vulfilaicus, Vulflagius;* fr. *Walfroy, Wulphy*), eremita, santo. Nella sua *Historia Francorum* (VIII, capp. 15-16) Gregorio di Tours racconta che passando per Ivoix (*Eposium Castrum*) vi incontrò il diacono *Vulfilaicus,* lombardo di nascita, che viveva in un monastero vicino alla cittadina, posto su una montagna.

Questo V. era stato discepolo di s. Yrieix (v. AREDIO, in BBS, II, coll. 394-95) che gli aveva trasmesso una profonda devozione per s. Martino di Tours. Giunto a Treviri, V. si era fatta innalzare una colonna, sulla quale trascorreva la vita scomoda e rude dei monaci stiliti dell'Oriente. Egli, però, predicava alla gente che accorreva presso di lui e, nel suo zelo, distrusse una statua di Diana, oggetto di culto da parte degli infedeli. Dopo questo atto coraggioso, il santo monaco, per una influenza diabolica, ebbe il corpo invaso da ulcere e piaghe, malattia da cui poi fu miracolosamente guarito dal Signore. Ma il suo genere di vita dispiacque ai vescovi che, con uno stratagemma, fecero abbattere e distruggere la colonna su cui V. viveva. Il santo ubbidí a questa volontà e si ritirò tra i fratelli del monastero. Morí in data a noi sconosciuta.

Il corpo di questo santo, chiamato successivamente nei documenti Vulflagio (Walfroy), fu inumato sulla montagna che egli aveva santificato con il suo ascetismo e che porta ancora il suo nome. Fu trasferito in seguito, ad opera di Egberto, vescovo di Treviri, nel *castrum* di Ivoix (l'attuale Carignano). La chiesa che accolse le sue reliquie sappiamo che era già distrutta nel sec. XII; quanto alle sacre spoglie nessun documento posteriore a tale data ce ne segnala la presenza ad Ivoix.

A Rue, piccola cittadina del Pontieu, tra Abbeville e Montreuil, si venera parimenti un Vulflagio (in dialetto del luogo Wulphy). Due chiese parrocchiali gli erano consacrate, una delle quali risalente al sec. XII, fu distrutta nell'a. 1826. Le sue reliquie, già conservate a Rue, furono trasportate prima del 1435 nell'abbazia benedettina di Saint-Sauve a Montreuil. Il culto di questo V. si era diffuso in tutto il paese, a Boulogne, Thérouanne, Montreuil. Ma, da dove provenivano queste reliquie conservate a Rue e in seguito a Montreuil? Si tratta di un personaggio diverso da V. o è sempre lo stesso V. di cui le reliquie erano passate da Ivoix a Rue? È questa la congettura del Morin. Nel momento in cui il silenzio cala su V. di Ivoix, nel 1086 i figli del conte Eustachio di Boulogne combattevano in difesa della fortezza di Stenay, vicino Ivoix. La fortezza, che apparteneva al loro fratello, Goffredo di Buglione, era assediata dalle truppe di Teodorico, vescovo di Verdun, che dovettero ben presto togliere l'assedio. Non appare perciò strano, pensa il Morin, che il venerabile tesoro di Ivoix venisse trasferito da questi rudi cavalieri in un'altra località che faceva parte dei loro domini. « Esempio da aggiungere a tanti pii furti di cui la storia religiosa di questo periodo è stata piena ».

La tradizione letteraria non si oppone all'identificazione del santo di Ivoix con quello di Rue; di quest'ultimo in realtà non esiste che una biografia moderna che fu ripresa da A. du Saussay e da S. Malbrancq, e che è priva di ogni elemento storico, ma che va riassunta brevemente per essere completi. Secodo essa, V. era nato a Rue verso la fine del sec. VI. Assai giovane ricevette gli ordini minori, si sposò ed ebbe tre figlie. Ma il curato di Rue venne a mancare e V. fu designato dal popolo a succedergli; ricevette l'ordinazione sacerdotale dalle mani di s. Ricario (fr. Riquier) dopo che si fu impegnato a non avere piú rapporti con la propria sposa. Ma un giorno egli cedette ai desideri della carne; pentitosi si impose la penitenza di fare un viaggio in Terra Santa. Al ritorno rifiutò di riprendere il suo apostolato e si ritirò in un eremitaggio. Invitò le sue figlie a pronunciare il voto di castità e morí ca. il 643, prima di s. Ricario. V. - Wulfroy ebbe la sua festa il 21 ott. nelle diocesi di Verdun e Metz, mentre il culto di V. - Wulphy andò diminuendo. È sempre patrono di Rue, e lo fu anche di una chiesa di Montreuil che fu distrutta sotto Luigi XIII. Il suo nome è riportato in alcuni supplementi del Martirologio di Usuardo. Per quel che riguarda le reliquie, nel 1634 fu staccato dal gruppo delle ossa conservate nell'abbazia di Saint-Sauve il mascellare inferiore per essere inviato alla chiesa di Rue, e due altri frammenti che furono mandati alla cattedrale di Amiens. Questo trasferimento era stato preceduto a Montreuil da una specie di sollevazione quando si trattò di mandare agli abitanti di Rue il corpo intero, cosí come essi avevano richiesto e già ottenuto dalle autorità.

Al tempo della Rivoluzione Francese il sarcofago è stato fuso e alla chiesa parrocchiale non è rimasta che qualche vertebra del santo.

BIBL.: su s. V. di Ivoix v. Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* VIII, capp. 15-17: in MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 333-36; *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 189-90 (riprende quanto riportato da Gregorio di Tours che rimane l'unica fonte); BHL, II, p. 765, n. 5149. Su s. V. di Rue: J. Malbrancq, *De Morinis et Morinorum rebus,* II, Tournai 1639-54, pp. 31-37, 333-672; Ignace Joseph de J.-M. [J. Sanson], *Histoire ecclésiastique d'Abbeville,* I, Parigi 1646, p. 46; *Acta SS. Iunii,* II, Vene-

zia 1742, pp. 30-35; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, II, Parigi-Amiens 1874, pp. 96-106; *Acta SS.. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 4-5 (documenti che riguardano la ricognizione delle reliquie avvenuta a Montreuil nel 1435); A. Braquehay, *Le culte de s. Wulphy à Montreuil-sur-Mer*, Montreuil 1896; G. Morin, *Saint-Walfroy et Saint Wulphy, Note sur l'identité possible des deux personnages*, in *Anal. Boll.*, XVII (1898), pp. 307-13; XXI (1902), pp. 43-44; Holweck, p. 1043; Zimmermann, II, pp. 416-17; III, p. 207; IV, p. 98; *Vies des Saints*, VI, p. 130; X, pp. 721-25; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Vienna-Monaco 1956, p. 469; Torsy, coll. 552 (*Vulphius*); 576 (*Wulflaicus-Wolfleick*).

Rombaut Van Doren

VULFRANNO (Wulfran), arcivescovo di Sens, santo. A parte le incoerenze cronologiche della *Vita,* i tratti salienti della sua esistenza ci sono comunque noti. V. nacque verso la metà del sec. VII a Milly (l'odierna Milly-la-Forêt, Francia, dipartimento di Seine-et-Oise) da un certo Vulberto, che lo indirizzò al sacerdozio, facendogli fare studi religiosi. È probabile che appartenesse a una famiglia della nobiltà, giacché V. divenne in seguito un membro del clero della corte merovingia di Clotario III (654-673) e di Teodorico III (675-691), re di Neustria e di Austrasia. Da quest'ultimo fu nominato arcivescovo di Sens in data imprecisabile, ma di certo posteriore al 683, perché in tale anno il suo predecessore Lamberto appone ancora la propria firma in un documento. Nel periodo del suo episcopato, che fu breve, V. è nominato due sole volte: il 14 marzo 693 e nel marzo 695-696. Della sua attività come capo della diocesi, non sappiamo niente se non ch'ebbe un desiderio costante di apostolato. Fu per realizzare pienamente questa vocazione ch'egli, in un anno che potrebbe fissarsi al piú tardi nel 690-691, lasciò la diocesi per l'abbazia di Fontenelle, dove, dopo un soggiorno sulla cui durata nulla sappiamo — forse pochi mesi — si recò in Frisia come missionario. Vi restò cinque anni, e sembra che vi riportasse un completo insuccesso: V. non fondò niente e non lasciò continuatori della sua opera. Prima e contemporaneamente a lui altri missionari vi si erano recati dalla Gran Bretagna; avevano predicato, convertito e fondato chiese o realizzato opere durature, mentre di lui non è rimasto nulla di tangibile, ne è da credere al preteso battesimo del re frisone Radbodo che si dice dovuto a V. Successivamente tornò a Fontenelle, come semplice monaco, avendo dato le dimissioni da arcivescovo. Non se ne conoscono le ragioni che potrebbero forse attribuirsi al desiderio d'umiltà, all'amarezza d'un insuccesso, a difficoltà d'ordine politico. In ogni caso il suo gesto è anteriore all'a. 696-697, perché si trova il nome del suo successore in un documento d'Ansberto, vescovo d'Autun che reca appunto questa data. V. morí a Fontenelle un 20 marzo d'un anno certamente anteriore al 704 — il 31 marzo di tale anno infatti i suoi resti furono oggetto d'una traslazione — e che si può verosimilmente collocare tra il 700 e il 702.

Una *Vita Wulfranni prima* o *brevior,* molto succinta e poco esplicita, fu scritta su richiesta di Baino, abate di Fontenelle, poco dopo la solenne traslazione, da un monaco del luogo di nome Giona. Una *Vita secunda* o *largior* fu composta in parte nel 752-756 e comprende, oltre al testo della *Vita prima,* un racconto con prologo, in cui sono inseriti i ricordi dei compagni del santo, nonché le interpolazioni di altre *Vitae* introdotte piú tardi, ma certo prima dell'833, data di stesura delle *Gesta abbatum Fontanellensium,* assieme ad aggiunte che tendono al soprannaturale in modo sospetto. La preoccupazione di presentare V. uguale a Villibrordo, ha costretto l'autore o gli autori a degli accomodamenti cronologici, per cui nel suo insieme l'opera presenta costanti anacronismi, soprattutto nella prima parte, ciò che ha fatto ritenere di scarso valore informativo e storico la *Vita prima.* Di questa opinione negativa si è fatta però giustizia. La *Translatio S. Wulfranni* è una produzione letteraria dell'abbazia di Mont-Blandin, a Gent.

Nel 1058, Guglielmo di Talvas, conte di Ponthieu, fece trasferire una parte delle reliquie del santo a Abbeville, in una cappella da poco costruita e che venne intitolata a V., il quale diventò ben presto il patrono della città e del Ponthieu. L'altra parte delle reliquie rimase a Fontenelle (traslazioni del 1238 e del 1257). I *Miracula* (sec. XI) parlano di prodigi verificatisi ad Abbeville per intervento del santo. Il 29 apr. 1531 le reliquie furono solennemente trasferite nell'attuale collegiata che prendeva allora il posto dell'antica ch'era stata demolita. Nel 1639 su richiesta del re Luigi XIII, la chiesa di Val-de-Grâce a Parigi s'arricchì d'un frammento d'osso di un braccio e un altro andò in dono alla chiesa metropolitana di Sens. Le reliquie di Abbeville custodite in una cassa, furono sottoposte a ricognizioni il 21 magg. 1662 e il 7 magg. 1712. Queste reliquie, rimosse nel 1793 e tra le quali la testa venne racchiusa in un'altra cassa, furono dapprima nascoste sotto terra, poi presso privati, e finalmente riportate nella chiesa nel 1803. Si procedette a chiuderle in una nuova cassa il 16 ott. 1835. Reliquie minori si trovano a Saint-Riquier, Tours, Parigi (St-Germain l'Auxerrois), Saint-Wandrille, Milly ecc.

Oltre che in quella d'Arras, V. è onorato nelle diocesi di Sens, d'Utrecht e di Gent. Ad Abbeville gli è dedicata un'altra chiesa sotto il nome di Saint-Wulfran-en-Chaussée. In questa città il santo viene festeggiato con grande solennità. Benché fosse morto un 29 marzo, la sua memoria veniva celebrata al 15 di ott., ma fu posticipata al giorno seguente nelle edizioni dei breviari del 1746 e del 1840. Nel *Martirologio Romano* essa è iscritta al 20 marzo.

Bibl.: Surio, III, pp. 210-14; L. d'Achery, *Spicilegium*, III, Parigi 1659, p. 248; X, 1671, p. 381; XI, 1672, pp. 476-77; Mabillon, *Acta*, II, pp. 357-82; Ch. Le

Cointe, *Annales ecclesiastici Francorum,* IV, Parigi 1673, pp. 419-33; *Hist. litt. France,* VII, pp. 512-14; Bouquet, *Recueil,* III, Parigi 1741, p. 637; *Gallia christ.,* XII, coll. 10-11; J. Ghesquière, *Acta Sanctorum Belgii selecta,* VI, Bruxelles-Tongerloo 1794, pp. 485-556; H.A.D. Michel, *Vie de saint Vulfran, évêque de Sens,* Abbeville 1847; L. Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne,* I, Auxerre 1850, pp. 171-83; G. Henskens, in *Acta SS. Martii,* III, Parigi-Roma 1865, pp. 143-65; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* IV, Parigi 1874, pp. 678-88; G. La Vieille, *Abrégé de la vie et miracles de saint Wulfran,* ed. Sauvage, Dieppe 1876; W. Glaister, *Life and time of St. Wolfran, bishop and missionary,* Londra 1878; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4722; E. Delignière, *Note sur saint Wolfran et son apostolat en Frise,* in *Bulletin de la Société d'émulation d'Abbeville,* I (1890), pp. 297-303; V (1900-1902), pp. 304-306; E. Lefranc, *L'authenticité des reliques de saint Wolfran possédées à Abbeville,* Parigi 1890; A. Legris, *Les vies interpolées des saints de Fontenelle,* in *Anal. Boll.,* XVII (1898), pp. 287-95; W. Levison, in *Neues Archiv,* XXV (1900), pp. 600-602; BHL, II, p. 1261, nn. 8738-42; E. Delignière, *Notes sur saint Willibrord, apôtre de la Frise avec saint Wolfran,* in *Annales de l'Institut archéologique du Luxembourg,* XXXVI (1901), pp. 189-92; Duchesne, *Fastes,* II, p. 417; Holweck, p. 1043; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, *passim;* II, pp. 134, 212; III, *passim; Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 34, 37; Zimmermann, I, pp. 346-48; IV, p. 31; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, II, III, IV, *passim;* id., *Les Pontificaux,* I, pp. 51, 79; II, pp. 103, 130; J. Laporte, *Inventio et miracula sancti Wolframi,* in *Mélanges de la Société d'Histoire de Normandie,* XIV (1938); *Vies des Saints,* III, pp. 445-48; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 105; Leroquais, *Le Psautiers,* I, II, *passim;* F. Lot, in *Bibliothèque de l'Écoles des Chartes,* CI (1940), p. 174; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 642-643; Réau, II, pp. 1336-37; St. Hilpisch, in LThK, X², coll. 1247-48; P. Cousin, in NCE, XIV, col. 1047.

Émile Brouette

VULFRICO (WOLFRIK), eremita di HOLME-NORFOLK, beato: v. ULRICO, b.

VULFTRUDE (fr. *Vulfétrude;* fiam. *Wulftruud* o *Wulfetrudis;* ted. *Wulftrud*), abbadessa di NIVELLES, santa. V. appartiene ad una famiglia di sante. Era infatti nipote di s. Gertrude di Nivelles e della sorella s. Begga, figlie di s. Itta, fondatrice dell'abbazia di Nivelles. Alla morte di quest'ultima, verso il 652, la direzione del monastero passò a s. Gertrude che ne fu la prima abbadessa (v. GERTRUDE DI NIVELLES, in BSS, VI col. 288). Desiderosa di raccoglimento e di contemplazione, Gertrude non tardò ad affidare il governo del monastero, prima ancora della sua morte (17 marzo 659), alla nipote V., che aveva allora ca. venti anni (era nata verso il 639). Costei, figlia di Grimoaldo, potente maggiordomo di Dagoberto II (656-662), era stata educata nell'abbazia di Nivelles sotto la guida della zia s. Itta, eccellendo nell'osservanza della regola e nell'amore per la Sacra Scrittura. Ella governò il monastero dal 659 al 669 *manu forti et dulce*, rivelandosi una *mulier fortis* soprattutto quando il padre, maggiordomo di autorità illimitata, fece tonsurare Dagoberto II allo scopo di sostituirgli suo figlio Childeberto. I nobili del paese insorsero allora contro Grimoaldo consegnandolo ai nemici che lo giustiziarono. Nello stesso tempo e per odio verso Grimoaldo, essi decisero di espropriare V. degli immensi beni temporali del monastero di Nivelles. La giovane abbadessa difese con ardore i propri beni e diritti, riuscendo a farsi restituire le proprietà usurpate ed a convertire con la bontà gli ostili al monastero in devoti amici. V. si distinse per l'amore ai poveri, la contemplazione, la rettitudine e fermezza di carattere. Morí nel 669 o 670, seconda abbadessa di Nivelles, dopo esser stata a capo del monastero per soli dieci anni. Il suo culto fu alquanto oscurato da quello di s. Begga e soprattutto di s. Gertrude, le cui feste sono ricordate nel *proprium* della diocesi di Mechelen dove non si fa menzione di V. Precedentemente se ne celebrava la festa il 23 novembre.

BIBL.: Holweck, p. 1033; Zimmermann, III, p. 346; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles, 1945, p. 376; *Vies des Saints,* XI, 761 (cf. *Vita Gertrudis,* cap. 6, in MGH, *Script. rer. merov.,* II, pp. 459-61 sgg.). Si trovano inoltre particolari dell'ambiente storico nella bibl. relativa alla voce *Gertrude di Nivelles* in BSS, loc. cit., col. 288 e in J.-J. Hoebanx, *L'abbaye de Nivelles des origines au XIVe siècle,* in *Mémoires de l'Académie royale de Belgique,* Classe des Lettres, XLVI (1952).

Godefrido Geenen

VULFTRUDE (VULFRIDE, WILFRIDA, WULFTHRYTH, WULFTRUDA), badessa di WILTON, santa. V. era moglie, o forse solo concubina, del re dei Sassoni Edgar il Pacifico, che regnò su tutta l'Inghilterra dal 959 fino al 975. Da lei nasceva, ca. nel 961, s. Edith (v.) che morí, dopo essersi fatta monaca nell'abbazia di Wilton, alla giovane età di ventitré anni. Non si sa in quale anno Edgar abbia preso un'altra moglie e ripudiato V. Ad ogni modo sappiamo che V. ricevette il velo da Ethelwold, vescovo di Winchester (963-84) e già era monaca in Wilton (Inghilterra) nel 968 quando il re Edgar fece un dono al monastero in suo onore.

Un vecchio documento del 974 attesta che V. era, in quell'anno, la « venerabile badessa » di Wilton. Morí a Wilton nel 985 e la sua festa ricorre il 9 o l'11 sett. Goscelino di Canterbury, che scrisse la sua *Vita Vulphildae* ca. l'a. 1086, confuse V. con Vulfilde, badessa di Barking (v.), e cosí fecero piú tardi anche i Bollandisti, confondendo in una sola le due sante.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 454-60; M. Esposito, *Le vie de Saint Vulfhilde par Goscelin de Cantorbéry,* in *Anal. Boll.,* XXXII (1913), pp. 10-26; *Vies des Saints,* IX, p. 188; E.J. Kealey, *Wulphilda,* in NCE, XIV, p. 1048.

Hugh Fenning

VULFURA, santa, martire di CORDOVA: v. ARGENTEA e VULFURA, ss., mm.

VULGANO (lat. *Vulganius*) di LENS, eremita, santo. Dopo Papebroch e Ghesquière, il bollandista de Smedt ammette l'esistenza di due santi portanti tale nome: uno venerato a Monstrelet (v.) e l'altro venerato a Lens (Artois). Questo

era già venerato a Lens nel sec. XI. Balderico di Cambrai, che scrisse una cronaca prima del 1051, ci riporta che a Lens esisteva un monastero di canonici, dove era conservato il corpo di s. V., che la tradizione afferma fosse stato un monaco scozzese. In seguito si aggiungerà che era stato eremita vicino l'abbazia di St -Vaast d'Arras.

Ca. il 1035 Roberto, duca di Normandia, fece trasferire una parte delle reliquie del s. V., onorato a Lens, nel suo castello della Ferté. Suo figlio Ugo, ca. il 1060, donò queste reliquie all'abbazia di St -Ouen di Rouen, dove fu edificata una cappella in onore del santo, e al monastero di Sigy (Senna inferiore) che dipendeva da St -Ouen. Per celebrare la memoria di V., l'abate di St -Ouen, Nicola (1042-92), fece comporre una *Vita*, priva naturalmente di ogni garanzia storica, data la lunga distanza dagli eventi. Secondo questo racconto, V., nato in Inghilterra, ricevette la sua formazione dal vescovo di Canterbury. Quando i danesi vennero per assediare questa città, V. rivolse loro la parola dall'alto delle mura e li convertí tutti. In seguito, per sfuggire alla notorietà che gli proveniva dai miracoli, specialmente dalla guarigione di un cieco e dalla liberazione di un indemoniato, cercò la solitudine. S'imbarcò allora con s. Colombano per la Gallia e si mise a predicare nella diocesi di Thérouanne. In seguito si fermò come eremita nelle vicinanze di S. Vaast d'Arras. Lasciato il suo eremo per assistere un prete moribondo, che ottenne poi la guarigione, V. morí poco tempo dopo.

Parecchi tratti sono simili nella *Vita* composta a St -Ouen per il V. di Monstrelet e nel racconto di Ariulfo. Non ci sono dubbi che quest'ultimo abbia conosciuto e si sia ispirato alla *Vita*. A partire dal Medioevo in tutti i luoghi dove V. era venerato: Lens, le abbazie di St -Vaast d'Arras, di St -Ouen, di St -Valéry, la data della festività era il 3 nov. o il 2 nov. se questo giorno cadeva di domenica.

Il nome di V. si trova inserito in parecchi martirologi locali, tra i quali alcuni gli attribuiscono la dignità episcopale. All'inizio del sec. XX, V. « vescovo e confessore », aveva ancora una festa di rito doppio, il 3 nov., nella diocesi di Arras. Il suo nome era unito a quello di s. Vigor. In occasione di una prima revisione del Proprio avutasi nel 1953 i due santi furono mantenuti in questa data, ma come semplice memoria; furono poi soppressi nel 1961. V. era venerato anche ad Estourmel nella diocesi di Cambrai.

BIBL.: A. de Raysse, *Vita sancti Vulganii*, Douai 1623; F. Pommeraye, *Histoire de l'abbaye de St-Ouen de Rouen* 1662, pp. 466-74; id., *Vie de s. Vulgan de Lens en Artois*, Arras 1668: *Acta SS. Belgii*, V, p. 250; C.-J. Destombes, *Vies des Saints des diocèses de Cambrai et d'Arras*, II, Cambrai 1851, p. 228; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, Parigi-Amiens 1868, III, pp. 227-42; estratti della *Vita s. Madelgisili* (BHL, II, p. 761, nn. 5130-32), in *Acta SS. Novembris*, I, Bruxelles 1887, pp. 575 sgg., ivi pure alle pp. 566-68 la *Vita* di V.; Holweck, p. 1029; Baudot, *Dictionnaire*, p. 651; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 333; Zimmermann, III, p. 250; *Vies des Saints*, V, pp. 592-93; XI, pp. 73-74; Torsy, col. 552.

Rombaut Van Doren

VULGANO (fr. *Vilgain, Vilgaine, Valgan, Wigain*) di MONSTRELET, eremita, santo. Esistono nel Nord della Francia due santi con lo stesso nome e con simile leggenda, V. di Monstrelet, di cui trattiamo in questo articolo, e s. V. di Lens (v.): entrambi inglesi di nascita, proposti all'episcopato di *Durovernium* (Canterbury), sarebbero fuggiti su una barca senza pilota raggiungendo le coste della Francia. Tuttavia diversità cronologiche e cultuali ci impediscono di identificarli. I redattori delle due *Vitae*, quasi contemporanei, han potuto attingere alla stessa leggenda di cui s'è smarrito il testo, ovvero uno s'è ispirato all'altro. Pensiamo comunque con i Bollandisti Papebroch, Ghesquière e de Smedt che occorra distinguere questi due personaggi. Conosciamo V. di Monstrelet attraverso la *Vita* di s. Madelgisilo (*Madelgisilus*), di cui divenne compagno nel sec. VII nell'eremitaggio di *Monstroledus*, presso Saint-Riquier (Somme), in diocesi di Amiens. Madelgisilo, morto verso il 685, sarebbe sopravvissuto al compagno. Si tratta di tradizioni raccolte verso il 1100 da Ariulfo, monaco di Saint-Riquier (*Centula*), morto abate di Aldenburg nel 1143.

Il corpo di V., sepolto dapprima dai monaci di Saint-Riquier nell'oratorio del suo eremitaggio, fu poi trasferito nell'abbazia di Saint-Valéry-sur-Somme. La ricognizione delle reliquie, che furono bruciate nel 1793, avvenne nel 1643 ad opera di Dom Jonault, visitatore della Congregazione di Saint-Maur.

Alcuni frammenti sono ancora venerati ad Abbeville. Se ne celebra la festa il 2 nov.; l'abbazia di Saint-Valéry la celebrava il giorno dopo.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, IV, 2, pp. 541-42 (2ª ed., pp. 552-53); *Acta SS. Maii*, VII, Anversa 1683, pp. 267-68; *Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 566-68 e 575; PL, CLXXIV, coll. 1446-47; Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, III, Parigi-Amiens 1868, pp. 226-42; *Vies des Saints*, V, pp. 592-93 e XI, p. 74; R. Van Doren, in BSS, VIII, col. 474, s.v. *Madelgisilo*.

Jean Marilier

VULGISIO, abate di LOBBES (?), santo. Secondo la tradizione V. è ritenuto abate di Lobbes, celebre abbazia dell'Hainaut, nella metà del sec. VIII. Nelle sue *Gesta abbatum Lobiensium*, redatte alla fine del sec. X, il cronista Folcuino riporta in effetti che l'abate Erminio (711-37) « ebbe per cooperatori o per successori tre co-abati: s. Abele, di origine irlandese, il vescovo s. V. e s. Amolvino, vescovo anch'egli ». Ma l'autore aggiunge che non sa se questi tre vescovi si succedettero l'un l'altro o se invece Erminio, desideroso, soprattutto, di vita spirituale, avesse affidato loro una specie di reggenza per amministrare l'abbazia. Mal s'immagina come avrebbe potuto un monastero essere gover-

nato simultaneamente da quattro abati, dei quali almeno tre avrebbero avuto il carattere episcopale. D'altra parte sembra difficile che tre abati si siano succeduti tra l'abbaziato di Erminio, che morí nel 737, e quello di Teoduino, che morí tra il 745 e il 751.

È dunque verosimile che il vescovo V. non fu mai abate di Lobbes, ma che fu invece uno di quei vescovi regionali, senza sede fissa, che s'incontrano frequentemente nella storia della Chiesa franca nel sec. VII o agli inzi dell'VIII. Si può supporre che prima di diventare vescovo V. sia stato monaco di Lobbes, che vi tornasse spesso tra un viaggio apostolico e l'altro e che vi si sia ritirato alla fine della vita. Cosí si spiegherebbe il fatto che egli sia stato sepolto a Lobbes e che sia stato in seguito considerato come un santo del monastero.

Non si conosce la data precisa della sua morte. Nel sec. IX o nel X si procedette all'elevazione dei resti, e la festa era allora celebrata il 4 febb., come attesta Folcuino. Nel 1409 le guerre che desolavano il paese costrinsero a trasferirne le reliquie, al pari di quelle degli altri vescovi e abati di Lobbes, nella città di Binche.

BIBL.: Folcuino, *Gesta abbatum Lobiensium*, 5, in MGH, *Script.*, IV, p. 58; *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, pp. 504-506; C.-J. Destombes, *Vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras*, I, Douai 1868, pp. 316-17; J. Warichez, *L'Abbaye de Lobbes depuis les origines jusqu'en 1200*, Parigi 1909, pp. 20-24.

Philippe Rouillard

VULGISIO (fr. *Vulgis*), eretima a TROËSNE, santo. Nessun documento antico ci dà notizia di V. che condusse vita eremitica nel sec. VI a Troësne vicino Soissons. Nel sec. IX o X il suo codpo fu trasferito a La Forté-Milon. Fu allora redatta una *Vita* che non ha evidentemente un gran valore.

Secondo questo racconto V. nacque nella regione di Reims. I genitori, che si chiamavano Palatino e Cristiana, lo presentarono a s. Remigio, che si prese cura della sua educazione e lo associò al suo ministero, senza dubbio ordinandolo sacerdote. In seguito, V. andò a vivere come eremita a Troësne (*Orcizum*), dove costruí un oratorio. Morí ad una data sconosciuta e fu sepolto sul posto.

Nel 1110 fu edificato a La Ferté-Milon, dal signore del luogo Ugo il Bianco, un priorato dedicato a V. Questo priorato dipendeva dall'abbazia di Saint-Jean-des-Vignes di Soissons, dove la festa di V. si trova celebrata al 1° ott. Il Martirologio di A. du Saussy dà a V. il titolo di martire, ma l'affermazione non poggia su nessun fondamento.

BIBL.: P. Sconin, *La vie de saint Vulgis, prêtre et confesseur, patron de La Ferté-Milon*, Parigi 1660; *Acta SS. Octobris*, I, ibid. 1867, pp. 188-95; BHL, II, p. 1262, n. 8747; Cottineau, I, col. 1134; *Vies des Saints*, X, p. 11.

Philippe Rouillard

VULMARO (fr. *Vulmar, Wulmer*), santo. Nacque nei dintorni di Boulogne-sur-Mer (Francia, dipartimento Pas-de-Calais), da Vulberto e Duda. La sua *Vita* riporta che essendosi sposato con Osterhildam, una donna già unita al nobile *Vuilmarus,* questi ottenne in giudizio il ritorno presso di sé della sposa, la quale dovette preciò lasciare V. Egli allora si decise a vivere nella continenza e si presentò al monastero di Hautmont per condurvi una vita d'umiltà. L'abate consentí al suo desiderio facendogli fare il guardiano del gregge, compito che V. adempí con cura e puntualità in un'atteggiamento di obbedienza e di mortificazione.

Dopo qualche tempo l'abate, ammirandone la fede e l'umiltà non meno che l'intelligenza, lo indirizzò agli studi nei quali si distinse per lo zelo. Divenne chierico e poi prete in un tempo in cui nei monasteri sottoposti alla regola irlandese, il sacerdozio era riservato a poche persone. Spinto dal desiderio di far di meglio, V., con l'autorizzazione del superiore, lasciò Hautmont, ruppe i rapporti con la propria famiglia, guadagnò le solitudini boscose del paese di « Mempisque », ossia la Fiandra, dove visse parecchi anni come eremita. Ma Dio gli fece conoscere il luogo dove costruire un monastero maschile che sarà quello di Samer ed un altro femminile che prenderà piú tardi il nome di Wière-au-Bois. V. divenne l'abate del primo e vi dimorò sino alla morte avvenuta un 20 lugl., e vi fu sepolto. Aveva praticato le piú grandi virtú che si esigano da un capo di una comunità monastica: « egregius pastor, praecipuus magister et praeclarus doctor » dice di lui la sua *Vita.*

Il suo primo biografo, che scrive verso la metà del sec. IX, parla del signore Carlo, che è senza dubbio Carlo il Calvo, ma non parla della distruzione dei due monasteri da parte dei Normanni, ciò che potrebbe far collocare il suo scritto tra l'840 e l'858. Anche per i miracoli accaduti dopo la morte del santo e che fanno corpo unico con il racconto della sua vita terrena, l'autore si basa sulla tradizione orale, che bisogna riconoscere fragile a un secolo e mezzo di distanza. Tuttavia l'opera offre poche stravaganze, le frasi sono semplici e concise e sono scritte in una lingua classica, quella del rinascimento carolingio, con termini arcaici. Si ha l'impressione che chi scrive abbia visto e vissuto i fatti. La *Vita secunda* è assai leggendaria; essa, rispetto alla *prima,* si basa su tradizioni ancora piú tardive e la si conosce solo da un ms. del sec. XII (*Parisinus* 12611).

La *Vita prima* presenta una cronologia che non possiamo verificare che su di un punto: quello del passaggio per Samer del re dei Sassoni, Ceadvalla, che, recandosi a Roma per essere battezzato, si intrattenne a conversare di religione con V. Questo viaggio, e in particolare questo colloquio, son lungi dall'essere documentati, ma la data del 688, avanzata dal biografo, può essere accettata, essendo

Ceadvalla morto nel 689. Partendo da questo dato si possono accettare con beneficio d'inventario le altre indicazioni cronologiche dell'autore: 620 ca. nascita di V., 642 ingresso nel monastero di Hautmont, 658 partenza per la vita eremitica in Fiandra, 677 arrivo a Samer, dal 680 al 688 costruzione della basilica (la chiesa con la comunità di religiosi), 697 anno della sua morte.

La festa di V. si celebra il 20 lugl. e il Proprio dell'antica diocesi di Thérouanne (ed. nel 1518) gli dedica un Ufficio particolare di nove lezioni. Le sue reliquie custodite dapprima a Samer, dove attiravano numerosi fedeli dando l'occasione a parecchi miracoli, furono in seguito trasferite all'abbazia di Mont-Blandin a Gent e infine furono distrutte dai Calvinisti nel sec. XVI.

BIBL.: Surio, VII, pp. 580-84; J. Malbrancq, *De Morinis et Morinorum rebus,* I, Tournai 1639, pp. 310, 368-70, 407-409, 468-70, 496-501; Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 234-38; *Hist. litt. France,* IV, p. 76; Bouquet, *Recueil,* III, pp. 625-26; J. Ghesquière, *Acta Sanctorum Belgii selecta,* V. Tongerloo 1792, pp. 371-84; D. Haigneré, *La vie de saint Wulmer, fondateur de l'abbaye de Samer,* Boulogne-sur-Mer 1852; G. Cuypers, in *Acta SS. Iulii,* V, Parigi-Roma 1867, pp. 81-89; [Anonimo], *Vita sancti Vulmari,* in *Anal. Boll.,* III (1884), pp. 449-54; F.-A. Lefebvre, *Saint Wulmer, fondateur de l'abbaye de Samer,* Boulogne-sur-Mer 1894; E. Rigaux, *Remarques sur la vie de saint Vulmair,* ibid. 1896; BHL, II, p. 1263, nn. 8748-52; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4723; Quentin, pp. 26, 480; Van der Essen, *Étude,* pp. 412-14; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, pp. 266, 276; Holweck, p. 1043; Zimmermann, II, pp. 478-80; D. Stracke, *De Vita Vulmari,* in *Onze Geestelijk Erf,* XIII (1939), pp. 5-50; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 289; Leroquais, *Les Psautiers,* I, pp. 176, 225; II, *passim; Vies des Saints,* VII, pp. 501-503; Réau, III, p. 1350; W. Böhne, in LThK, X², col. 1248; É. Brouette, in NCE, XIV, col. 1048.

Émile Brouette

VULSIGO (WULFSI, WULSIG; lat. *Wulsinus*), monaco ed eremita, santo. Si ritiene che V. sia vissuto per quarant'anni come eremita nei monasteri di Croyland e di Evesham nel Worcestershire, che Vulstano (v.) sia stato ordinato vescovo dietro sua proposta, e che infine V. abbia contribuito in gran parte ad indurre Edoardo il Confessore (v.), re d'Inghilterra (1042-66), a concedere l'abbazia di Westminster in Londra ai monaci. Siamo piú sicuri sul fatto che sia morto nella abbazia di Evesham il 24 febb. del 1104. Il calendario di Evesham contiene la seguente iscrizione sotto questa data: « hic obiit dominus Wulsinus monachus et anachoreta istius loci ». Si ritiene inoltre che Tommaso di Norwich (m. 1207) abbia scritto tre libri dedicati ai miracoli di V., che però non ci son pervenuti. La nostra unica testimonianza sulle circostanze della vita del s. ci viene quindi da una leggenda falsa scritta dallo pseudo-Ingulfo.

I monaci di Evesham celebrarono il suo anniversario ogni anno il 17 febb., giorno in cui offrivano una speciale elemosina ai poveri. L'abate Tommaso di Marlborough (1229-36) fece costruire un reliquiario, per riporvi le sue reliquie, che veniva esposto alla venerazione del pubblico durante i Vespri il giorno della festa di V. Tuttavia il suo culto non sembra mai esser stato piú che locale. Se ne celebra la festa, secondo lo Zimmermann, il 27 febbraio.

BIBL.: Zimmermann, I, pp. 259, 261.

Hugh Fenning

VULSINO (ingl. *Wulsin*), vescovo di SHERBOURNE, santo. Nacque a Londra e fu molto amato da s. Dunstano (v.), vescovo di quella città, che in data incerta lo mise a capo di una comunità di dodici monaci nella restaurata abbazia di Westminster; fu consacrato abate della stessa abbazia nel 980 e nel 983 fu eletto alla sede di Sherbourne.

Sappiamo che fu molto amato dal suo gregge e da tutti coloro che vennero in contatto con lui. Poco prima di morire disse, a coloro che lo assistevano, con le parole di s. Stefano, che poteva vedere i cieli aperti e Cristo seduto alla destra di Dio. Morí l'8 genn. 1005 e la sua festa è celebrata alla stessa data dal calendario anglosassone di Sherbourne.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 547-48; BHL, II, p. 1263; Zimmermann, I, pp. 58-61; *Vies des Saints,* I, p. 167; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 55.

Hugh Fenning

VULSTANO (ingl. *Wlfstan, Wulstan*), vescovo di WORCESTER, santo. Nato da genitori anglosassoni a Itchington (Warwickshire) verso il 1008, V. fu educato nell'abbazia di Evesham e nell'abbazia di Peterborough; verso il 1033 passò al servizio di Brihteah, vescovo di Worcester. Dopo essere stato ordinato prete, gli fu offerta, ma rifiutò, la dotazione di una ricca chiesa. Egli scelse una vita monastica, invece di una carriera ecclesiastica, entrando nel priorato della cattedrale di Worcester. Presto diventò maestro dei ragazzi, cantore e sacrista. Quindi divenne priore, forse verso il 1050: riformò l'amministrazione, migliorò le osservanze monastiche e fu lui stesso zelante nel predicare, battezzare e confessare.

Nel 1062 Aldred, vescovo di Worcester, fu trasferito alla diocesi di York. Il legato papale gli rifiutò il permesso di occupare contemporaneamente anche la diocesi di Worcester, secondo l'uso di alcuni dei suoi predecessori, a causa della povertà della diocesi di York. Al suo posto venne raccomandato V., la cui scelta fu approvata dal re. V. fu consacrato da Aldred ed esplicò con successo i suoi doveri di vescovo diocesano come pure quelli di superiore di una comunità monastica. Fu il primo vescovo inglese che abbia visitato sistematicamente la sua diocesi. Incoraggiò la costruzione di chiese nei propri territori e in quelli dei baroni, insistette nella costruzione di altari di pietra invece che di legno e con zelo promosse il celibato del clero. Piú tardi ricostruí la sua cattedrale nella

quale la sua tomba esiste tuttora. Continuò a praticare interamente il suo turno come *hebdomadarius* e seguí senza tregua le osservanze monastiche ogni fine settimana. Durante il suo episcopato, Worcester diventò uno dei piú importanti centri della letteratura e cultura anglosassone. V. era devotissimo ai santi inglesi, specialmente a s. Beda, a s. Dunstano ed al suo predecessore s. Osvaldo, santo che egli imitò e superò per la sua astinenza e carità verso i poveri.

Egli fu inevitabilmente coinvolto nella vita politica di quel tempo. Nel 1066 il re Harold lo inviò in una missione speciale nella Northumbria per assicurare la lealtà del popolo verso il re. Malgrado gli insuccessi, V. non è da biasimare per il fallimento della sua missione. Dopo la battaglia di Hastings, egli fu uno dei primi vescovi a sottomettersi a Guglielmo il Conquistatore. Fu uno dei pochi uomini inglesi ad occupare un'alta carica di responsabilità nel regno. Nella rivolta dei baroni del 1074 e 1088 fu fedele alla corona e difese per il re il castello di Worcester.

Un altro successo notevole del suo episcopato, dovuto alla sua persistente e persuasiva predicazione, fu l'abolizione della tratta degli schiavi da Bristol all'Irlanda.

Una leggenda tardiva, apertamente smentita dalla fiducia dei suoi contemporanei Guglielmo I e Lanfranco, narra della sua pazzia. Ciò può essere facilmente smentito, poiché egli è descritto come « sano durante quasi tutta la sua vita ».

Morí all'età di ottantasette anni, il 19 genn. 1095, e il suo culto iniziò immediatamente. Fu canonizzato da Innocenzo III nel 1203. Le sue reliquie furono traslate il 7 giug. 1218. Nel *Martirologio Romano* la sua festa è iscritta al 19 genn. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 28, n. 7).

BIBL.: la *Vita* anglosassone coeva del suo cappellano Coleman, oggi perduta, fu la base della *Vita* latina di Guglielmo di Malmesbury, ed. R.R. Darlington, *Vita Wulfstani*, Camden Series 1928. Per la *Vita* rimata v. R. Flower, *A Metrical Life of Wulfstan, University of Wales Journal*, I (1940), pp. 119-30. Per gli studi moderni v. J.W. Lamb, *St Wulstan, Prelate and Patriot*, Londra 1933; D. Knowles, *The Monastic Order in England*, Cambridge 1940, pp. 74-8, 159-63; D.H. Farmer, *Two Biographies by William of Malmesbury*, in *Latin Biography* (ed. T.A. Dorey), Londra 1967, pp. 157-76. V. anche Zimmermann, I, pp. 101-104; *Vies des Saints*, I, pp. 388-90; A. Schmitt, in LThK, X², col. 1248.

Hugh Farmer

VULTCARIO (fr. *Vultchaire, Wilchair*), arcivescovo di VIENNE, santo. V. occupa il quarantunesimo posto nella lista episcopale di Vienne in Francia. Egli ricevette il *pallium* dal papa Gregorio III (731-741), e riportò nella sua città le reliquie di s. Ferreolo e di s. Giuliano, dei quali era stata incendiata la basilica durante una incursione di arabi.

Alcune circostanze poco chiare, ma in relazione con la politica ecclesiastica del re Carlo Martello, spinsero V. ad abbandonare il seggio episcopale per ritirarsi nell'abbazia di S. Maurizio d'Agaune, dove morí nel 762 e dove fu sepolto. Mancano notizie relative al suo culto. La tomba è stata ritrovata nel corso di scavi compiuti alla fine del secolo scorso.

BIBL.: P. Bourbon, *L'archevêque S. Vultchaire et son inscription funéraire*, in *Comptes rendus du IVème. Congrès scientifique international des Catholiques*, II, Friburgo 1898, pp. 19-37 (recens. in *Anal. Boll.*, XVIII [1899], p. 435); Duchesne, *Fastes*, I, p. 209.

Gérard Mathon

VUNIBALDO (WYNNEBALD; ted. *Wunibald*), abate di HEIDENHEIM, santo. Le fonti piú antiche non indicano i nomi e la posizione dei suoi nobili genitori anglosassoni, dai quali V. nacque, secondogenito, nel 701 nel Wessex. Soltanto tradizioni piú recenti danno al padre il nome di Riccardo (BSS, XI, col. 161), che altre ancora piú tardive fanno re, dando anche il nome della madre Wunna. Durante l'estate del 721 V. col fratello Villibaldo (v.) e col padre, fecero un pellegrinaggio a Roma, ma il padre morí a Lucca durante il viaggio. V. rimase a Roma per motivi di studio in un monastero fino al 739, mentre Villibaldo si recava nel



VUNIBALDO. *V. in meditazione*. Incisione da H. Burgkmair il Vecchio (sec. XVI).

723 in Terra Santa. Durante una visita in patria nel 729-30, V. guadagnò ai suoi ideali ascetici un altro fratello, di cui s'ignora il nome, e che lo seguí a Roma. Un incontro a Roma con s. Bonifacio, suo parente, nel 738 spinse V. a lasciare la vita contemplativa per recarsi come missionario nel 739 in Turingia, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale dallo stesso s. Bonifacio che lo prepose a sette chiese, con sede a Sülzenbrücken a Sud di Erfurt. Qui V. ritrovò anche suo fratello Villibaldo che fu consacrato vescovo di Eichstätt da Bonifacio nel 742. Nel 744 ca. V. si recò in Baviera, forse chiamatovi dal duca Odilone, che gli assegnò i mezzi di sostentamento e come territorio per il suo lavoro la regione presso il fiume Vils nel Pfalz Superiore. Nel 747 ca. lasciò la Baviera per tornare da Bonifacio a Magonza, probabilmente anche perché come fratello del franco-filo Villibaldo non era piú gradito al duca di Baviera (Prinz). Ben presto però lasciò la città, poco adatta per lui che, diversamente da suo fratello, si dirigeva sempre verso la vita monastica nella contemplazione e nella solitudine. D'accordo col fratello, acquistò in una regione deserta presso Eichstätt un terreno e ne cominciò con alcuni compagni nel 752 la coltivazione, iniziando al tempo stesso la costruzione del monastero di Heidenheim. Creato abate, si dedicò alle missioni ed al rafforzamento della fede della popolazione ricaduta nel paganesimo, ammirato ma anche odiato per il suo zelo e la sua austerità. Con Villibaldo appoggiò anche l'attività del loro compaesano Sola (BSS, XI, coll. 1285-87). Gravemente ammalato durante gli ultimi anni della sua vita, fece ancora uno spossante viaggio per incontrarsi col vescovo Megingaudo a Würzburg e quindi alla tomba di s. Bonifacio a Fulda; il motivo principale del viaggio era certamente la preoccupazione per il suo monastero, conosciamo piú dettagliatamente i suoi scopi. Voleva finire la vita a Montecassino, dove già lo aspettavano, ma Villibaldo lo distolse dal suo piano a causa della sua infermità. V. morí pertanto a Heidenheim il 18 dic. 761 tra le braccia del fratello e fu sepolto il giorno seguente.

La sorella Valburga (v.) diventò come erede la superiora del monastero, che ampliò facendone un monastero doppio. Nel 776 Villibaldo vi costruí una chiesa piú ampia e il 24 sett. 777 elevò il corpo di V. che fu solennemente trasferito nella nuova cripta, confermando cosí il culto, incominciato subito dopo la sua morte. Altre traslazioni hanno avuto luogo dopo l'incendio del 1158 nel 1182-96 ca. e nel 1359 quando il corpo del santo fu collocato nel nuovo coro. Le reliquie sono dal tempo della Riforma irreperibili, soltanto il vecchio sarcofago ed il monumento sepolcrale del 1483 si trovano nella chiesa oggi protestante. Alcune reliquie furono portate a Ratisbona (1060), a Neuburg sull'Inn (1164), ad Eichstätt, a Feurnes nelle Fiandre e a Scheer nel Württemberg (1606).

La festa si celebra il 18 dic. ancora oggi nella diocesi di Eichstätt che conta V., almeno dal tempo del vescovo Gundekar II (m. 1075), insieme con Villibaldo, Valburga e Riccardo tra i suoi patroni. Questa relazione familiare è sottolineata anche nell'arte (vedi sotto); essa ha influenzato anche alcuni fatti: durante la traslazione delle reliquie di Valburga ad Eichstätt nell'879, come pure durante la elevazione di quelle di Villibaldo nel 1256, furono trasportate anche reliquie di V. da Heidenheim ad Eichstätt per essere esposte insieme durante le solennità.

V. è patrono della chiesa di Heidenheim almeno dal 1311 (prima essa era consacrata al SS. Salvatore). Il vescovo Corrado gli dedicò nel 1160 una cappella ad Eichstätt; altri patronati sono attestati a Degersheim, Ursheim, Meinheim, Rudertshofen e del 1932 a Georgensgmünd. Nel Medioevo il suo culto si è assai esteso. V. compare in una litania di Frisinga (sec. X), in un calendario di un monastero della diocesi di Würzburg (sec. XII); la sua festa si celebrava anche nelle diocesi di Colonia e di Treviri nel sec. XII (*Vies des Saints*, XII, p. 555) ed anche in quella di Merseburg, dove fu introdotta dal vescovo Offo, nativo di Eichstätt, nel 1051. Il piú antico Ufficio di V., forse identico alla *perpulcra historia* di Reginoldo di Eichstätt (m. 991; MGH, *Script.*, VII, p. 257), si trova in un ms. della diocesi di Paderborn (sec. XII; Treviri, arch. vesc., cod. F. V.). Anche i martirologi benedettini portano la memoria di V.

Nell'arte V. si trova rappresentato raramente da solo: cosí la piú antica rappresentazione è una miniatura nel Pontificale di Gundekar II (prima del 1075); su un reliquiario dorato avente la forma di busto del 1250 ca., oggi nella chiesa di Scheer; sul sigillo del monastero di Heidenheim del 1400 ca. (V. sta in ginocchio e tiene una chiesa nelle mani); su una incisione disegnata da Hans Burgkmair il Vecchio (1515) tra i santi appartenenti alla famiglia dell'imperatore Massimiliano I, come un'altra in M. Rader, *Bavaria Sancta* (III, Monaco 1624, p. 37), dove è raffigurato mentre lavora alla fondazione del monastero. Negli altri casi è sempre insieme con Villibaldo (per es. nelle statue della metà del sec. XVIII nelle chiese di Berkheim e Unterstall, sul bassorilievo nella chiesa di Sandweier presso Baden-Baden), oppure con tutta la famiglia (Villibaldo, Valburga, Riccardo, Bonifacio, qualche volta anche Wunna): cosí nella cornice sul busto di V. (vedi sopra) a Scheer e nel dipinto sull'altare; su due finestre del Duomo a Ratisbona (1340; 1378); nelle pitture nelle chiese di Buchenhüll (1430), Sausenhofen (1493), Möning (sec. XVIII) e Wormbach (Vestfalia); nelle statue a Deggendorf; in un reliquiario d'argento per il re Enrico VII d'Inghilterra e in un altare portatile d'argento (1492) fatti da Georg Seld; nel Duomo di Eichstätt: statue sul portale settentrionale

(1460), sulla facciata occidentale (1718), sull'altare maggiore (1484) e sull'altare della tomba di Valburga (1500 ca., per la prima volta con Vunna), sulle campane di Isny (1710) e di Unterzeil (1767) ecc. È rappresentato sempre come monaco. L'attributo piú antico è il pastorale, piú tardi anche il libro della Regola; dal 1500 anche una cazzuola, come simbolo della fondazione del monastero.

BIBL.: la *Vita*, scritta dalla monaca Hugeburc, parente del santo, in Heidenheim, tra il 782 e il 788 (BHL, II, pp. 1297 sg., n. 8996; *Suppl.*, p. 316), è in MGH, *Script.*, XV, pp. 106-117, e in A. Bauch, *Quellen zur Geschichte der Diözese Eichstätt*, I, Eichstätt 1962, pp. 134-185 (in lat. e ted.); J. G. Suttner, *Notizen über die Reliquien der Diözesanheiligen*, in *Pastoralblatt des Bisthums Eichstätt*, IX (1862), nn. 14-21; Künstle, II, p. 601; K. Puchner, *Patrozinienforschung und Eigenkirchenwesen*, Kallmünz 1932, pp. 36-39; J. Heidingsfelder, *Regesten der Bischöfe von Eichstätt*, I, Erlangen 1938, indice p. 430; Zimmermann, III, 1938, pp. 450-454; IV, 1938, p. 110; Braun, coll. 760 sg.; F. X. Buchner, *Sankt Wunnibald, Apostel des Nord- und Sualafeldgaues*, Kallmünz 1951; J. Braun, *1200 Jahre Heidenheim*, Gunzenhausen 1952, indice p. 42; Réau, III, p. 1351; Deutscher Glokkenatlas, *Württemberg und Hohenzollern, bearbeitet von S. Thurm*, Monaco-Berlino 1959, pp. 608, 618; A. Bauch, in LThK, X^2, col. 1266; F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich*, Monaco-Vienna 1965, pp. 253-256, 420-422, 511; K. Kunze, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, VI, (in preparazione); A. Bauch, *Wynnebald, Mönch und Glaubensbote*, in *Bavaria Sancta, Zeugen christlichen Lebens in Bayern*, ed. G. Schwaiger, I, Ratisbona 1969 (in corso di stampa).

Konrad Kunze

WADAMUN, santo, martire in EGITTO: v. EUDEMONE, s., m.

WAETBERT (HECHBERACT, HUAETBERT, HWAETBERT), abate, santo. W. fu il successore di Ceolfrido (v.), abate dei due monasteri di Wearmouth e Jarrow nel Nord-Est dell'Inghilterra. Governò questi due monasteri dal 716 fino alla sua morte avvenuta nel 750. Il piú eminente membro della sua comunità era il venerabile Beda, che nella sua *Vita Quinque SS. Abbatum* ci ha lasciato delle preziose notizie sulla vita di W.

Secondo Beda, W. entrò giovanissimo nel monastero di Jarrow e presto si distinse, non solo per la sua perfetta osservanza della regola, ma anche per la sua abilità nello scrivere, cantare, studiare e insegnare. In seguito si recò a Roma, durante il pontificato di Sergio I (687-701) e vi passò un lungo periodo imparando ciò che riteneva utile, riportandone poi in Inghilterra la dottrina e i costumi dei Romani. Fu ordinato prete ca. nel 704 e fu scelto all'unanimità dalla comunità, quando Ceolfrido andò a Roma nel 716, lasciando il monastero senza abate. Immediatamente dopo l'elezione W. andò sulle rive del mare dove Ceolfrido aspettava una nave in ritardo, e ricevette da questi la conferma della sua elezione. Poi si recò dal vescovo Acca il quale gli diede la consueta benedizione abbaziale.

Beda aggiunge che W. fu attento nel conservare i diritti del monastero, fu con tutti piacevole e gentile, e che esumò i corpi di due precedenti abati (*Eastervinus* e *Sigfridus*) per poter dar loro piú onorata sepoltura.

Sotto il nome di *Eusebius*, W. fu anche l'autore di *Enigmata*. La sua festa è celebrata il 24 apr. È da ritenere, comunque, che i Bollandisti confondano il nostro santo, con Hechberact (Egbert), vescovo di York, amico di Beda e professore di Alcuino.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 291-92; Beda, *Vita Quinque SS. Abbatum*, in PL, XCIV, coll. 727-28; Zimmermann, II, pp. 101, 103; J. Baxter ed altri, *An Index of British and Irish Latin writers, 400-1520*, in *Archivium Latinitatis Medii Aevi*, MCMXXXII, 2, Parigi 1932, p. 114.

Hugh Fenning

WAGNER, GIOVANNI (HANS), eremita in HERGISWALD, beato. W. è originario di Riedlingen sul Danubio tra Ulm e Sigmaringen. Non si conosce l'anno della sua nascita. È storicamente certo che entrò nel convento dei Certosini a Ittingen vicino a Frauenfeld e, accettato ca. nel 1475 come fratello laico, fece i voti un anno dopo. Ittingen era stata in un primo tempo una « parrocchia » degli Agostiniani, poi i Certosini avevano acquistato il convento nel 1461. Questo però era in rovina e doveva prima di tutto essere trasformato in certosa. Tale lavoro fu assegnato ai fratelli laici. W. però temeva che ciò avvenisse a scapito della vita contemplativa, cosí si rivolse al papa Innocenzo VIII che, in una Bolla del 16 magg. 1489, gli permise di vivere come eremita, rispettando però le severe regole del suo ordine. W. partí allora dal convento col grigio abito del suo ordine, fatto di ruvido sacco e con un cingolo di penitenza ai fianchi e pellegrinò nella Svizzera interna alla ricerca di un luogo solitario non lontano da Lucerna, sul fianco Nord del monte Pilato, nei cui pressi si erano fermati nel sec. XV numerosi eremiti. W. scelse come eremitaggio una grotta, ancor oggi visibile, vicino all'attuale chiesa di Hergiswald, dove condusse una vita di preghiera e di severa penitenza per piú di due decenni.

Ebbe presto ammiratori e protettori presso le piú importanti famiglie di Lucerna. I benefattori costruirono per l'eremita una capanna e una cappella, che venne terminata nel 1504 e consacrata dal vescovo ausiliare Balthasar di Costanza. Poiché l'afflusso dei pellegrini in Hergiswald aumentava sempre piú e venivano anche numerosi sacerdoti per celebrare la s. Messa, vennero costruiti nella cappella altri due altari. Papa Giulio II concedette nell'a. 1512 nuove indulgenze per mezzo del suo legato, il Cardinale Matteo Schiner. Da ciò si dedusse che anche questo influente cardinale sarebbe stato un protettore e un ammiratore dell'eremita di Hergiswald. W. morí il 19 magg. 1516 in odore di santità a ca. sessant'anni. Il suo corpo, consumato dai digiuni e dalle severe penitenze, fu deposto nel sepolcro da lui stesso voluto, al lato destro dell'entrata nella cappella, come consta dai piú antichi documenti.

Quando nel 1621 fu costruita una nuova cappella, si aprí il sepolcro semidistrutto di W., e le ossa furono trasferite in un prezioso sepolcro, costruito nell'a. 1622, che venne poi coperto con una grande lapide su cui è scolpito, a grandezza naturale, l'immagine dell'eremita in abito certosino. La scritta, dello stesso periodo, chiama W. « beato » testimoniando come i devoti eremiti, anche senza formale riconoscimento della Chiesa, fossero allora venerati dai fedeli quali beati. Il suo sepolcro si trova oggi al lato destro della imponente chiesa barocca, costruita nell'a. 1651, contenente una cappella di Loreto.

W. ha avuto, dopo la morte, diversi eremiti come seguaci e solo all'inizio del sec. XIX termina il succedersi dei « frati-del-bosco ». Ancor oggi si fa il pellegrinaggio, iniziato dal certosino W., al santuario della Madonna di Hergiswald.

BIBL.: F. H. Murer, *Helvetia Sancta*, Lucerna 1647, pp. 408-12; C. Lang, *Historisch-Theologischer Grundriss der alt- und jeweiligen christlichen Welt*, I, Einsiedeln 1692, pp. 748 sgg.; L. Burgener, *Helvetia Sancta*, I, ibid. 1860, pp. 346-48; id., *Die Wallfahrtsorte der katholischen Schweiz*, I, Ingenbohl 1864, pp. 164-69; *Der Geschichtsfreund*, XXIII (1868), p. 37, n. 27 (testo della Bolla di Innocenzo VIII del 16 magg. 1489); *Die Kunstdenkmäler des Kantons Luzern*, I, completato da Xaver di Moos, Basilea 1946, p. 349 (con bibl. su W.); *Vies des*

Saints, V, p. 164; E. Ries, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1642; J. Scherer, *Geschichte und Beschreibung der Wallfahrtskirche Hergiswald*, Lucerna 1964³, pp. 7-24.

Johann Baptist Villiger

WAIRE (Maire), Giovanni, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

WALA (lat. *Wala*), abate di Corbie e di Bobbio, beato (?). Nato intorno al 755, nella famiglia dei Carolingi, nipote di Carlo Martello, fu educato alla scuola palatina di Aquisgrana, nella quale portò il nome di Arsenio, ed occupò importanti cariche a palazzo sotto Carlomagno. Fu poi consigliere di Ludovico il Pio, ma ben presto ne abbandonò la corte e nell'816 si fece monaco a Corbie, collaborando col fratello Adalardo (v.) alla fondazione del monastero maschile di Corvey in Sassonia e di quello femminile di Herford in Westfalia, che dall'823 fu governato dalla sorella Teodrada. Consigliere e compagno di Lotario I a Roma presso Eugenio II, del quale facilitò l'elezione col suo intervento pacificatore, cooperando alla promulgazione da parte di Lotario della *Constitutio Romana*. relativa ai rapporti tra papa e imperatore, nell'826 successe al fratello come abate di Corbie, dove riformò la disciplina.

Esiliato dall'830 all'833 per la sua tenace opposizione al matrimonio adulterino dell'imperatrice Giuditta con il margravio Bernardo di Settimania, nell'833 fu fatto abate di Bobbio, dopo aver interposto in Alsazia, per incarico di Gregorio IV, la sua mediazione per comporre le discordie in seno alla famiglia imperiale. Morí a Bobbio il 31 ag. 836.

Benché sia chiamato indifferentemente santo o beato in qualche martirologio benedettino e nei repertori anche recenti, non sembra che W. abbia goduto di un culto a Corbie (anche se qualche storico lo ha inserito tra i santi di quest'abbazia). Né si trova traccia di culto a Bobbio.

Nel monastero di Herford invece (secondo notizie che però vari studiosi riferiscono a un enigmatico personaggio, v. Valtgero), sembra abbia goduto di una certa venerazione almeno dal sec. XI, quando la badessa Swanailde, d'accordo col vescovo Imad, vi fece trasferire da Heimat, dove sarebbero state traslate da Bobbio nel sec. IX, reliquie del fondatore. Esse furono collocate in una nuova cappella la cui dedicazione si celebrava il 4 sett. Dal 1146 al sec. XIV si parla, sempre a Herford, di una *prebenda* e di un *capellanus b. Waltherii*. Dal 1735 la cappella è stata trasformata in chiesa protestante.

Nei repertori agiografici piú recenti il nome di W. è segnato al 31 ag., mentre lo Zimmermann lo recensisce al 2 sett.

Sotto il nome di *Waldgerus*, conte, fondatore di Herford, nel quale forse si deve riconoscere W., è ricordato al 16 nov. (cf. BHL, II, p. 1268, n. 8785).

Bibl.: la *Vita seu Epitaphium Arsenii*, scritta da Pascasio Radberto in forma di dialogo (BHL, II, p. 1264, n. 8761) è ed. in Mabillon, *Acta*, IV, 1, pp. 455-522; PL, CXX, coll. 1557-1650; MGH, *Script.*, II, pp. 533-69; G. Rodenberg, *Die « Vita Walae » als historische Quelle*, Gottinga 1877; E. Dümmler, in *Abhandlungen der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin* (1900), II, pp. 18-98; C. Cipolla, *Codice diplomatico di Bobbio*, Roma 1918, pp. 136 sgg.; Holweck, p. 1030; Zimmermann, III, pp. 4-8; A. Mundò Marcet, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1643; W. Wattenbach-W. Levison, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, Weimar 1952-57, III, pp. 317 sgg.; 342 sgg.; 382; L. Weinrich, *Wala, Graf, Mönch, Rebell*, Amburgo 1963; H. Peltier, *Corbie abbaye royale*, Lilla 1963, pp. 95-104; W. Böhne, in LThK, X², col. 925.

Benedetto Cignitti

WALABONSO, santo, martire di Cordova: v. Pietro, Walabonso, Sabiniano e cc., ss., mm.

WALCARIO, abate di Bobbio, santo: v. Allo di Bobbio, s.

WALHERO (Vohi, Bohy; fr. *Walhère*), santo, martire. Nato a Bouvignes (prov. di Namur, nel Belgio) nella seconda metà del sec. XII, era figlio di un ricco possidente. Le condizioni dei suoi genitori gli consentirono di studiare per diventare prete. Divenne curato di Flavion, cappellano d'Onhaye e Hastières e decano rurale di Florennes. Viene citato nel 1187 in un documento di Alberto il Grande, prevosto di Liegi e arcidiacono di Hainaut, e nel 1199, ma già in quest'anno conosciamo il nome del suo successore, il che sta a dimostrare che la sua morte deve essere avvenuta nel 1199, il 23 giug., data in cui fu ucciso.

Durante il suo ministero non cessò di rimettere sulla retta via i preti la cui vita era biasimevole, e soprattutto suo nipote Norberto, cappellano d'Hastières. Un giorno, precisamente quello in cui di solito si dava congedo ai cappellani e ai vicari, mentre attraversava la Mosa in barca, il decano rimproverò senza dubbio il cappellano di mancare ai suoi obblighi e minacciò di allontanarlo. La conversazione diventò tempestosa e, in preda ad una violenta collera, il nipote uccise lo zio a colpi di remo.

Secondo la leggenda, il corpo del santo, buttato nel fiume rimase a galla. Alcuni uomini di campagna raccolsero la spoglia mortale e cercarono di trasportarla a Bouvignes per inumarla, ma inutili furono i loro sforzi per sollevare il corpo, mentre due bianche giovenche aggiogate ad un carro trasportarono sole e senza alcuna difficoltà il santo a Onhaye.

Questo villaggio divenne il luogo di un pellegrinaggio in onore di W. Il santuario del luogo, ingrandito nel 1860 per l'afflusso dei pellegrini, conserva le sue reliquie in una cassa di legno ornata con placche di metallo istoriato. Nel 1522 una bella pietra tombale in marmo nero scolpito ad alto

rilievo è stata posta sulla sua tomba all'ingresso della chiesa. S W:, personaggio assai popolare nella diocesi, viene invocato per la guarigione dei mal di testa e contro le malattie del bestiame. Il Proprio della diocesi di Namur celebra la sua festa il 27 giugno.

BIBL.: J. Molano, *Natales sanctorum Belgii*, Lovanio 1595, p. 26; G. Monin, *Sacrarium perantiqui comitatus Namurcensis*, Namur 1619, p. 9; A. Miraeus, *Fasti belgici et burgundici*, Bruxelles 1622, p. 388; Ferrari, *Cat. gen.*, p. 259; B. Fisen, *Historia ecclesiae Leodiensis*, Liegi 1642, pp. 413-14; id., *Flores ecclesiae Leodiensis*, ibid. 1647, p. 279; *Acta SS. Iunii*, IV, Anversa 1707, pp. 613-18; [Anonimo], *Éloge de saint Voby ou Walhère, curé d'Onhaye et doyen du concile de Florenne*, Namur 1714; J. de Marne, *Histoire du comte de Namur*, Bruxelles 1781[2], p. 210; [Anonimo], *Notice historique sur la vie de saint Walhère*, Dinant 1871; Weber, *Drapelet et légende de saint Walhère*, in *Chronique de la Société verviétoise d'histoire et d'archéologie*, VI (1905), pp. 67-70; O. Colson, *La légende et le culte de saint Walhère*, in *Wallonia*, XX (1912), pp. 316-25, 417-18; J. Feller, *Le nom de saint Walhère, ibid.*, XX (1912), pp. 326-28; E. Godefroid, *Sur la légende de saint Walhère, ibid.*, XX (1912), p. 519; F. Baix, *Le nom de saint Walhère*, in *Annales de la Société archéologique de Namur*, XXXII (1913), pp. 263-81; C.-G. Roland, *Étude critique de la vie de saint Walhère*, in *La terre wallonne*, XIV (1926), pp. 233-66; R.-E. Janus, *Onhaye et saint Walhère*, Dinant 1947.

Émile Brouette

WALL, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Nato da buona e facoltosa famiglia nel 1620 forse a Chingle Hall, vicino Preston, nel Lancashire, G. W. entrò nel 1641 nel Collegio inglese di Douai, dove ricevette l'ordinazione sacra nel 1645. Dopo un breve periodo di missione in Inghilterra, tornò a Douai per vestire il saio francescano nel convento di S. Bonaventura (1651), assumendo il nome religioso di fra Gioacchino di S. Anna; molto apprezzato per le sue ottime qualità, rivestí le funzioni di vicario del convento e di maestro dei novizi, quindi nel 1656 partí nuovamente per la missione inglese, andandosi a stabilire, sotto il nome fittizio di Francis Webb, ad Harvington Hall nella contea di Worcester; qui poté esercitare indisturbato per oltre ventidue anni il ministero pastorale con grande utilità dei cattolici locali.

Catturato inopinatamente nel dic. 1678, a Rushock Court nei pressi di Bromsgrave, all'epoca della presunta congiura papista montata dal famigerato Titus Oates, W. si rifiutò decisamente di prestare il giuramento di supremazia, per cui venne rinchiuso nelle prigioni di Worcester, dove rimase per cinque mesi tra acerbe sofferenze, sopportate con grande forza d'animo. Il 25 apr. 1679 veniva processato dal giudice Atkins e condannato a morte sotto l'accusa di alto tradimento, in quanto prete ordinato all'estero e rientrato nel regno per esplicarvi attività sacerdotale.

Ciò nonostante venne inviato a Londra per esservi esaminato da Oates, Bedloe, Dugdale e Prance, dai quali fu tuttavia scagionato da qualsiasi partecipazione al complotto papista, pur venendo nuovamente condannato alla pena capitale per la sua qualità di sacerdote, per cui venne rispedito a Worcester per l'esecuzione, che ebbe luogo qualche tempo piú tardi, ovvero il 22 ag. 1679. Poco prima di salire il patibolo W. scrisse un lungo discorso, in cui trattò del suo processo e della sua condanna e che consegnò ad un amico perché lo facesse stampare, come infatti fu (Londra 1679).

Unica vittima che subisse il martirio a Worcester a causa della fede, W. fu assistito negli ultimi giorni della sua esistenza dal confratello Guglielmo Leveson (fratello del martire pure francescano ven. Francesco Leveson, morto in prigione in quella stessa città a trentaquattro anni l'11 febb. 1680). I resti mortali dell'eroico confessore della fede furono sepolti nel cimitero annesso alla chiesa di S. Osvaldo di Worcester, mentre il capo fu portato al monastero dei Francescani di Douai, a cui il martire apparteneva, dove è tuttora conservato e venerato.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXXXII), il beato W. viene commemorato il 22 agosto.

BIBL.: Stanton, pp. 407-409; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 268-72; B. Camm, *Forgotten shrines*, Londra 1910, pp. 253-80; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 428-31; B. Camm, *The life of Blessed John W., O. F. M., the Martyr of Harvington Hall*, Harvington 1932; *Vies des Saints*, VIII, p. 426; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 409-10.

Niccolò Del Re

WALPOLE, ENRICO, beato, martire in INGHILTERRA. Appartenente ad antica e nobile famiglia inglese, W. nacque nell'ott. 1558 a Docking, nella contea di Norfolk, figlio maggiore di Cristoforo e di Margherita Beckham. Compiuti i suoi primi studi a Norwich, si iscrisse nel 1575 al St. Peter's College di Cambridge, quindi passò a Londra per perfezionarsi nello studio del diritto nel Gray's Inn (1578). La lettura di molte opere di controversia religiosa e la sua ottima conoscenza della materia lo confermarono sempre piú nei suoi sentimenti cattolici, tanto da attirare su di sé i sospetti delle autorità, per sfuggire ai quali e sentendosi altresí chiamato al sacerdozio, lasciò l'Inghilterra recandosi a Reims per entrare nel Collegio inglese, in cui venne accolto il 7 lugl. 1582 e dove rimase sino al 2 marzo 1583, allorché fu inviato a studiare in Italia (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 189, 193).

Entrato nel Collegio inglese di Roma il 28 apr. seguente (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe*, ed. W. Kelly, I, Londra 1940, p. 40), nell'ott. ricevette gli ordini minori, ed il 2 febb. fu ammesso nella Compagnia di Gesú, venendo poco dopo trasferito, per motivi di salute, in

Francia, a continuare i suoi studi ecclesiastici successivamente a Verdun e a Pont-à-Mousson. Ordinato sacerdote a Parigi il 17 dic. 1588, il W. fu cappellano delle truppe spagnole in Olanda, dove nel 1589 fu catturato dai calvinisti a Flessinge e tenuto in prigione per circa un anno. Liberato, passò qualche tempo a Tournai ed a Brugge, quindi fu inviato dai suoi superiori ad insegnare la lingua inglese nei seminari di Siviglia e di Valladolid.

Dopo un altro incarico nelle Fiandre, il W. ottenne finalmente la tanto sospirata autorizzazione a tornare in Inghilterra a esercitarvi il suo apostolato missionario; il 4 dic. 1593 sbarcava infatti a Flamborough Head con due compagni, ma già il 7 veniva arrestato a Kilham, e rinchiuso nelle prigioni di York. Interrogato, dichiarò con tutta franchezza di essere un sacerdote gesuita tornato in patria per convertire le anime a Dio; nel febb. del 1594 veniva trasferito nelle carceri della Torre a Londra, dove fu ripetutamente e crudelmente torturato dallo spietato Topcliffe, che non riuscí comunque ad indurlo a rinunciare alla sua fede cattolica.

Nella primavera del 1595 il W. fu di nuovo spedito a York, dove venne processato e condannato a morte, essendo stato riconosciuto reo di alto tradimento, per cui il 7 apr. di quello stesso anno salí il patibolo, insieme con un altro sacerdote, il beato Alessandro Rawlins (v.). Del martire restano diverse lettere, pubblicate in edizione privata di sole cinquanta copie da A. Jessopp (Norwich 1873), ed una lunga poesia, scritta in onore del beato Edmondo Campion, ancor sotto l'emozione della morte di quell'intrepido confessore della fede, alla cui esecuzione egli aveva assistito commosso (edita dal Jessopp, in *op. cit.*, in bibl., pp. 133-37).

Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 15, n. LXXII), il W. viene commemorato il 7 aprile.

Bibl.: Stanton, pp. 147-48; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 223-32; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, pp. 223-26, 233-35, 237-38, 244-68; A. Jessopp, in DNB, XX, pp. 621-23; J. B. Wainewright, in *Cath. Enc.*, XV, p. 540; A. Jessopp, *One generation of Norfolk House*, Londra 1913; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 255-60; id., *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia*, ibid. 1934, pp. 257-64; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 50-51.

Niccolò Del Re

WALSH, Guglielmo, servo di Dio. Monaco cistercense di Bective in Irlanda, fu elevato a vescovo di Meath il 18 ott. 1554. Durante alcuni anni percorse tutta l'Irlanda predicando e confortando i cattolici perseguitati dalla regina Elisabetta. Rifiutò sempre di riconoscere l'autorità regia in materia ecclesiastica e alzò con forza la sua voce contro le leggi che si opponevano alla fede cattolica; per questo fu arrestato il 15 lugl. 1565 e rinchiuso per sette anni in una prigione sotterranea umida e oscura. La sua costanza e la sua fede colpirono l'ammirazione del suo carceriere che il 25 dic. 1572 l'aiutò ad evadere. Riacquistata la libertà, riuscí a passare in Bretagna con l'aiuto dei suoi amici. Di lí, dopo qualche mese di riposo, partí per la Spagna dove fu accolto nella casa di una pia donna che curò le ferite e le piaghe causategli dall'inumano trattamento che aveva subito in prigione. Passò gli ultimi anni di vita ad Alcalà di Henares, nel collegio dei suoi confratelli cistercensi; e a tutti fu di esempio per la sua gioia e per la serenità dell'animo. Qui morí in esilio il 4 genn. 1577. I Cistercensi lo riportarono nel loro menologio alla data del 4 genn. La causa della sua beatificazione è stata introdotta il 9 febb. 1915.

Bibl.: P. Holing, *Brevis vitae historia ab intimo beati episcopi amico;* C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 4 (11 genn.); id., *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis*, Colonia 1631, II, dist. xxxviii, t. II, pp. 418-22; I. Cogan, *The diocese of Meath*, I, Dublino 1874, pp. 104-110; W. M. Brady, *The episcopal succession in England, Scotland and Ireland*, 1400-1873, Roma 1876, I, p. 235; II, pp. 147-49; Eubel, III, p. 260; D. Murphy, *Triumphalia Sanctae Crucis*, II, *De Cisterciensium Hibernorum viris illustribus*, Dublino 1891, p. 250; A. Weis, *Die Märtyrer aus dem Cistercienser-Orden in England und Irland unter Heinrich VIII. und Elisabeth*, in *Cistercienser-Chronik*, XIV (1902), p. 277; *Kirchliches Lexikon*, Monaco 1904-1911, II, p. 905; D. Willi, *Päpste, Kardinäle und Bischöfe aus dem Cistercienser-Orden*, in *Cistercienser-Cronik*, XXIV (1912), pp. 51-2; *Cath. Enc.*, XV, p. 542; AAS, VII (1915), p. 127; Gams, p. 230; Zimmermann, I, p. 47; *Men. Cister.*, p. 4 (4 genn.).

Marie-Anselme Dimier

WALTER: v. Gualtiero.

WALTO, abate di Wessobrunn, beato: v. Baltone.

WALWORT, Giacomo, certosino, martire in Inghilterra, beato: v. Certosini Inglesi, bb., mm.

WANG, Anna, beata, martire in Cina. Nata nel villaggio di Makiatchuoang di Wei-Hsien (Hopei) nel 1886 e rimasta orfana di madre a quattro anni, visse la sua adolescenza con il padre, con la matrigna e con la vecchia nonna. Tutta la famiglia era cattolica di scarso fervore religioso, e molto povera. A., che ebbe una precoce inclinazione alle cose della Fede, studiò bene il catechismo, si applicò costantemente alle pratiche di pietà, sempre sotto la guida della maestra Lucia Wang (poi testimonio al processo canonico sul martirio della beata) e del parroco. Aveva già deciso di rimanere vergine, come la sua maestra, per dedicarsi all'apostolato. Le dispiacque perciò immensamente quando venne a sapere che i suoi genitori, per un po' di denaro, l'avevano data in sposa ad un giovane di Wei-tsuan presso del quale fu condotta, ma ella fuggí e tornò a casa sua. Alla venuta dei

Boxers, i cristiani si nascosero qua e là. Un gruppo di donne si nascose nella scuola della missione di Tai-ning e tra esse anche A. e la sua matrigna. La W. fu il sostegno del gruppo e riuscí ad evitare alcune apostasie, non però quella della sua matrigna e di qualche altra donna, e la cosa la fece piangere accoratamente. Era lei ad intonare le preghiere, ad incoraggiare al martirio, a confortare tutte con visioni di fede. Al mattino del 22 lugl. 1900, tutto il gruppo fu condotto fuori del villaggio e tutte subirono il martirio sull'orlo di una grande fossa. Alla W. rimasta per ultima, vennero reiterate proposte di libertà, di benessere, di vantaggiosi matrimoni, ma inutilmente: fu perciò decapitata ed il suo piccolo corpo rimase ancora in ginocchio fin quando un soldato con un calcio lo fece cadere nella fossa, che fu ricoperta di terra. Il 26 nov. 1901, in presenza delle autorità civili e di grande folla, si volle procedere alla riesumazione delle salme che, tra lo stupore e le lagrime di molti, vennero trovate incorrotte. La beata fu sepolta nel villaggio di nascita e molti ricorsero alla sua intercessione ottenendone grazie segnalate ed in primo luogo i suoi parenti che ritrovarono il fervore della fede cristiana. Venne beatificata, assieme a molti altri, da Pio XII il 17 apr. 1955. Festa il 20 luglio.

Bibl.: AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; *Vies des Saints,* XIII, p. 198 (203); C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 236-50; G. Wang, *Martirologio della Chiesa catt. in Cina,* Roma 1968, pp. 113-20.

Giovanni Battista Proja

WANG, Giovanni e Giuseppe, beati, martiri in Cina. Erano fratelli ed ambedue sposati e con prole. Giovanni aveva venticinque anni e Giuseppe trentasette. Dopo aver condotto su carri le persone di famiglia nel villaggio di Ciang-kia-tcioang, fortificato dai cristiani, se ne tornavano al villaggio di origine e, per rifocillarsi, entrarono in una locanda di Nankong. Alcune persone presero a rivolgere domande ai due fratelli, i quali affermarono di essere cristiani. Furono avvisati i *Boxers* ed allora i due fratelli si diedero alla fuga. Giuseppe venne subito raggiunto e decapitato all'istante. Giovanni invece raggiunse il villaggio di Ceu-ly-pu a 6 Km. di distanza. Condotto davanti al mandarino e benevolmente consigliato di non parlare della sua religione cristiana, pur senza rinnegarla, respinse con orrore tale compromesso. I *Boxers* rumoreggiando fecero sí che il mandarino finisse per consegnarlo nelle loro mani, dopo aver tentato di farlo salvare dal sindaco del paese. Mentre veniva condotto alla porta occidentale del paese, Giovanni pregava ed invocava ad alta voce il nome di Gesú. Fu decapitato nell'a. 1900, ma non si conosce il giorno preciso. I due fratelli vennero beatificati il 17 apr. 1955. Festa il 20 luglio.

Bibl.: *Summarium,* V, 1937, pp. 157-64; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 212-15; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* ibid. 1968, p. 109.

Giovanni Battista Proja

WANG, Lorenzo, beato, martire in Cina. Nacque a Kweiyang (Kweichow) da genitori cristiani che morirono in esilio per la loro Fede durante la persecuzione della setta « Ninfea Bianca ». Lorenzo aveva allora tre anni e fu allevato da una sorella, anch'essa in seguito condannata all'esilio. Trascorse un'adolescenza di fatiche e di stenti; ma la sua fede si mantenne sempre salda e fervorosa. La sua laboriosità gli consentí di poter formarsi presto una famiglia ed ebbe due figli e tre figlie, raggiungendo un discreto benessere. Depredato in seguito da briganti, cadde in estrema povertà. La moglie lo fece soffrire con i suoi lamenti e parole pungenti ed in seguito lo costrinse a vivere fuori di casa.

Il W. continuò la sua vita di lavoro, ma nello stesso tempo dirigeva le preghiere comuni in chiesa, visitava i malati ed i vecchi, si premurava di far ricevere in tempo i sacramenti ed accompagnava i defunti al cimitero riuscendo cosí di grande stimolo alla comunità cristiana. Nel paese ed in altri villaggi, dove fu inviato, operò molte conversioni. Recatosi a Mao-keou fu ospite del catechista Girolamo Lou-tin-mey con il quale venne preso nel genn. 1858 ed interrogato dal mandarino. Ambedue i catechisti si professarono disposti ad ogni sofferenza piuttosto che rinnegare la Fede. Al mattino del 28 genn. furono decapitati assieme alla beata Agata Lin.

I loro corpi furono dapprima custoditi nella cappella di Mao-keou ed al presente sono venerati nella cappella mortuaria di mons. Albrand, primo vicario apostolico di Koui-tcheou.

I tre furono beatificati da Pio X il 2 magg. 1909. Festa il 28 gennaio.

Bibl.: C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi,* Roma 1909, pp. 215-17; Holweck, p. 595; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 36-38.

Giovanni Battista Proja

WANG-HOEI, Rosa, beata, martire in Cina. Fu valente ed attiva catechista del villaggio di Kang-Kia-tciang e dei villaggi del circondario. Desiderosa del martirio, si era però prudentemente nascosta, durante la persecuzione dei *Boxers*, cambiando frequentemente di luogo. Con una sua amica, poi teste al processo canonico, trascorse in preghiera tutto il giorno dell'Assunta del 1900 e tutta la notte seguente. La mattina del 16 il villaggio fu invaso dai soldati e vennero subito arrestati alcuni cristiani. I persecutori però miravano a trovare la W. di cui conoscevano lo zelo e l'influsso sui fedeli. Furono alcuni giovani dissoluti a segnalare il nascondiglio della beata. Interrogata sul posto se fosse veramente cristiana e se volesse rinnegare la fede, ad ogni sua risposta, veniva per-

cossa e ferita. Infine la W. mostrò il suo scapolare dicendo: « No! non rinnego la mia fede. Sono figlia di Dio. Con questo morirò tranquilla ». Vari colpi di lancia e di spada le fecero grondare sangue in abbondanza e cosí venne spinta nel canale del villaggio. Riuscí a salvarsi dalle onde ed a guadagnare la riva opposta. Ma raggiunta quasi subito, ricevette nuove e piú gravi ferite e, di nuovo gettata in acqua, fu travolta dalla corrente. Aveva quarantacinque anni. Fu beatificata il 17 apr. 1955. Festa il 20 luglio.

Bibl.: *Summarium,* III, Roma 1937, pp. 148-54; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 198-99; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* ibid. 1968, p. 104.

Giovanni Battista Proja

WANG-K'OEI-SINN, Giovanni, beato, martire in Cina. Nacque a Wenshu (Shansi) il 25 febb. 1885 da Giuseppe e Cecilia Liu, cristiani. Il padre era presidente della locale comunità cristiana. Giovanni ricevette una buona formazione, alla quale diede appoggio la sua indole gioviale, schietta e volitiva. Profondamente preso dalle cose spirituali, a dieci anni entrò in seminario. Nel 1897 fu prescelto con altri compagni a venire in Italia per partecipare al Congresso missionario di Torino. Rientrato in patria nel 1899, ebbe ancora un po' di tempo per proseguire la sua formazione seminaristica. Alla fine di giug. del 1900 si scatenò la persecuzione dei *Boxers.* Consigliati dai superiori, molti seminaristi si misero in salvo mentre altri restarono con loro, e tra questi Giovanni. Durò una settimana circa la loro permanenza in carcere. Durante questo tempo Giovanni giocava ed invitava i compagni a giocare. Sembrando al beato Facchini, suo superiore, quasi una leggerezza, riprese il ragazzo, il quale con amabilità rispose che si sentiva in attesa del paradiso. Nel pomeriggio del 9 lugl. i *Boxers* fecero strage dei prigionieri e Giovanni fu decapitato. Aveva quindici anni e quattro mesi. Fu beatificato il 24 nov. 1946. Festa il 9 luglio.

Bibl.: AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21; *Vies des Saints,* VII, p. 215; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 79-80.

Giovanni Battista Proja

WANG-K'OEI-TSU, Giuseppe, beato, martire in Cina: v. Wang, Giovanni e Giuseppe, bb., mm.

WANG-LI-CHEU, Maria, beata, martire in Cina. Nata a Fan-ts'unn (Koang-tsung) in una famiglia, cattolica da molte generazioni, fu sposa e madre di tre figli. Quando nel 1900 i *Boxers* iniziarono la loro lotta al cristianesimo, Maria aveva quarantanove anni. Oltre alla cura della famiglia, si dedicava all'esercizio della medicina che conosceva in parte per studio ed in parte per empirismo. Nascosta con i suoi figli, ora presso una famiglia ora presso un'altra, dové infine darsi alla fuga perché nessuna famiglia voleva correre il rischio di ospitare una cristiana cosí in vista. Accompagnata da due figli, uno di quattordici anni e l'altro di nove, si allontanò dal villaggio portando con sé solo una sporta in cui aveva nascosto due catechismi ed alcuni libri di medicina. Scoperta da un *Boxer,* fu ricondotta nel suo villaggio dinanzi alla pagoda. Si fece subito un assembramento di persone attorno e ne approfittarono i due figli per darsi alla fuga. I pagani tentarono di salvarla affermando che Maria non era cristiana, ma la beata educatamente li smentí. Cercarono allora di commuovere il capo dei *Boxers* dicendo che Maria era loro necessaria perché sapeva molto bene curare gli ammalati. Ma il capo non volle lasciarla libera se non a patto che rinnegasse il cristianesimo. Ma la W. rimase ferma non ammettendo nessun compromesso con la sua fede. Venne decapitata il 22 lugl. 1900, e beatificata il 17 apr. 1955. Festa il 20 luglio.

Bibl.: *Summarium,* V, Roma 1934, pp. 412-427; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; *Vies des Saints,* XIII, p. 198 (203); C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 251-55; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* ibid. 1968, pp. 120-21.

Giovanni Battista Proja

WANG-TCHENG, Lucia e Andrea suo figlio, beati, martiri in Cina. Nati nel villaggio di Wei-hsien (Hopei), verso la metà di lugl. del 1900, per scampare ai *Boxers,* si rifugiarono nella scuola di Makiatchuang assieme alla b. Anna Wang e ad altre numerose donne e bambini. Lucia aveva trentun anni ed Andrea nove. Dopo aver passato tutta la notte in preghiera, al mattino del 22 lugl., vennero condotti fuori del villaggio e fermati sull'orlo di una grande fossa.

Andrea si mise a piangere perché tormentato dalla sete. Un *Boxer* tagliò con la spada in due un melone e ne diede metà al fanciullo, che ringraziò con un bel sorriso. Commosso allora il soldato, tentò di salvare il fanciullo proponendo al capo di adottarlo. La madre intuí il pericolo della perdita della fede per il suo bambino ed allora se lo strinse al petto, riaffermando l'adesione al cristianesimo per sé e per il figliolo. Il piccolo comprese e, gettato via il frutto ricevuto, si mise in ginocchio pregando ad alta voce. Fu subito decapitato ed appresso a lui la mamma ed una sorellina, Margherita, di cinque anni. La madre ed il figlio vennero beatificati il 17 apr. 1955. Festa il 20 luglio.

Bibl.: AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; *Vies des Saints,* XIII, p. 198 (203); C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 244-45; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* ibid. 1968, p. 120.

Giovanni Battista Proja

WANG-TIEN-K'ING, Andrea, beato, martire in Cina: v. Wang-Tcheng, Lucia e Andrea, suo figlio.

WANG-TSONG-LOUNG, Pietro, beato, martire in Cina. Fu dapprima seminarista e poi ottimo cristiano del villaggio di Cioang-tciung. All'approssimarsi dei *Boxers*, fuggí, ma poi tornò indietro per stare vicino a suo fratello. Mentre si aggirava nei dintorni del villaggio, fu additato come cristiano da una donna che i *Boxers* avevano scambiato per cristiana. Appena preso, il beato disse ad alta voce che se ne sarebbe andato in cielo. L'idea suggerí ai persecutori il genere di supplizio. Lo appesero per il codino al palo portabandiera che stava davanti alla pagoda. Rimase cosí per oltre otto ore mentre il cuoio capelluto si staccava ed intanto veniva percosso e bruciacchiato con fiaccole. Il b. intanto recitava ad alta voce *Pater* e *Credo*. Ad un certo momento egli si ricordò che doveva del denaro ad un commerciante ed allora pregò un presente di prendergli dalla tasca del denaro per saldare il suo piccolo debito. Quando tutto il cuoio capelluto si fu distaccato il b. cadde esausto a terra tutto insanguinato. I *Boxers*, vista la stima che tutti dimostravano verso il martire, proposero che venisse riscattato con denaro. I pagani offersero la somma, ma a patto che Pietro rinnegasse la sua fede, al che egli si oppose energicamente. Trascinato davanti ad una pagoda fu dapprima invitato e poi forzato a fare le prostrazioni di rito, ma il b. resistette con una forza inspiegabile nelle sue condizioni. Esasperati i *Boxers* lo trucidarono il 6 lugl. 1900. Aveva cinquantotto anni. Fu seppellito affrettatamente dal figlio. Venne beatificato il 17 apr. 1955. Festa il 20 luglio.

Bibl.: *Summarium*, V, Roma 1937, pp. 173-83; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; *Vies des Saints*, III, p. 198; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo*, Roma 1955, pp. 228-31; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina*, ibid. 1968, pp. 111-12.

Giovanni Battista Proja

WANG-WANG-CHEU, Lucia, beata, martire in Cina. Giovane di diciotto anni, era stata raccolta ed educata nell'orfanotrofio della missione cattolica di Wang-la-kia. Quando nel giug. 1900 i *Boxers* attaccarono il villaggio, le fanciulle furono fatte fuggire e la stessa direttrice si nascose. Alcune di esse vennero però prese dai soldati e condotte a Ynn-fcioang. Uno dei capi, di nome In-cenn, invaghitosi di Lucia, si era proposto di sposarla e perciò l'affidò ad una parente nel villaggio di Ma-tsen-t'ang assieme a Maria Fan, Maria Ts'i-U e Maria Tceng-su.

Molte donne del villaggio tentarono di influire sulle ragazze affinché rinnegassero la fede cristiana per avere salva la vita e sistemarsi in convenienti matrimoni. Ma le fanciulle resistettero, incoraggiate e sostenute da Lucia. Per non essere continuamente infastidite con le stesse pressioni, si rifiutarono di prendere il cibo che queste donne recavano. Si tentò anche di liberarle, ma una banda rivale di *Boxers* si oppose. Perciò le quattro giovani vennero ricondotte a Wang-la-kia ed in un bosco trapassate con lance, con coltelli ed infine decapitate. Fino all'ultimo momento esse avevano pregato ad alta voce, tra l'ammirazione dei presenti. I pochi resti, salvati dal fuoco, furono deposti in una tomba a mattoni ad oriente della ricostruita chiesa di Wang-la-kia. Lucia e le sue compagne furono beatificate il 17 apr. 1955.

Bibl.: *Summarium*, III, Roma 1937, pp. 4-11; AAS, XLVII (1955), pp. 381-388; *Vies des Saints*, XIII, p. 198; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo*, Roma 1955, pp. 188-91; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina*, Roma 1968, pp. 101-102.

Giovanni Battista Proja

WANG-YU-MEI, Giuseppe, beato, martire in Cina. Nato a Wei-hsien (Hopei) fu per vari anni fedele amministratore della cristianità di Makiat-chuang. Venne imprigionato dai *Boxers* al mattino del 22 lugl. e fatto salire sullo stesso carro in cui erano state fatte salire le donne rifugiate nella scuola, sostenute dalla parola e dal coraggio della piccola Anna Wang.

All'ingresso del villaggio di Tai-ning i *Boxers*, volendo atterrire con un esempio il gruppo, fecero scendere Giuseppe e lo tempestarono di pugni e calci. Poi un soldato gli trapassò la gola con una lancia ed un altro gli spiccò il capo. Cosí a sessantotto anni il beato ricevette la corona del martirio, che aveva tanto desiderato e di cui spesso aveva parlato con i fedeli. Fu beatificato il 17 apr. 1955. Festa il 20 luglio.

Bibl.: AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; *Vies des Saints*, XIII, 198 (203); C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo*, Roma 1955, p. 241; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina*, ibid. 1968, p. 120.

Giovanni Battista Proja

WARCOP, Tommaso, beato, martire in Inghilterra. Di questo gentiluomo inglese della contea di York, morto intrepidamente sulla forca per la sua fede cattolica, non si conosce altro che la circostanza del suo arresto, causato da un atto di rispetto e di umana carità verso un ministro di Dio. Aveva infatti aiutato e ospitato in casa sua il beato Guglielmo Andleby, un convertito da Guglielmo Allen, il fondatore del Collegio inglese di Douai, dove aveva poi compiuto la sua formazione ecclesiastica e ricevuto quell'Ordine sacro che doveva in seguito procurargli la gloria del martirio. Processato e condannato alla pena capitale per quel suo atto di cristiana fratellanza, il W. salí il patibolo a York, insieme con lo stesso Andleby, il 4 lugl. 1597.

Iscritto nel catalogo dei beati da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 15, n.

LXXVII), il W. viene commemorato il 4 lugl., unitamente agli altri martiri di York.

Bibl.: Stanton, p. 309; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, p. 237; *Vies des Saints,* VII, pp. 106-107; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 268; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 19.

Niccolò Del Re

WARD, Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Nato intorno al 1560 a Thornby, nel Westmoreland, da genitori cattolici, G. W., il cui vero nome di famiglia era Webster e della cui esistenza anteriore non si sa quasi nulla, entrò nel Collegio inglese di Douai il 18 sett. 1604, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale il 1° giug. 1608, venendo quindi inviato alla missione inglese il 14 ott. seguente (cf. *The Douay College diaries third, fourth and fifth, 1598-1654,* ed. E. H. Burton e T. L. Williams, I, Londra 1911, pp. 62, 66, 69, 70, 86, 92, 94, 352).

Sfortuna volle che il vascello su cui il W. viaggiava fosse spinto da una violenta tempesta verso le coste della Scozia, dove egli fu costretto a sbarcare, venendo peraltro immediatamente sospettato ed arrestato. Messo in libertà, dopo tre anni di detenzione, passò in Inghilterra, dove fu in seguito nuovamente arrestato e rinchiuso in prigione piú volte ed in luoghi diversi, come sembra, tanto che si dice aver egli trascorso in carcere venti anni dei trentatré della sua missione.

In uno scritto sotto forma di lettera, lasciatoci da un sacerdote che era stato in intima relazione di amicizia con lui e che si dichiara altresí suo figlio spirituale, possiamo avere un ben preciso ritratto morale di W. e conoscere anche con esattezza gli ultimi avvenimenti della sua vita sino alla morte gloriosa per la fede. Tale scritto è stato pubblicato integralmente dallo Challoner (v. *op. cit.*, in bibl.). Si apprende cosí come egli fosse un ministro di Dio veramente zelante del suo ministero sacerdotale, ed un uomo di vita esemplare, molto severo con i peccatori che sapeva tuttavia ben esortare durante la confessione, che occupava grandissima parte del suo attivo apostolato alla virtú ed all'amore di Dio, assai spesso con parola talmente infuocata da passare agli occhi dei piú per un passionale.

Con grande forza di animo il W. seppe sopportare tutte le traversie che lo colpirono, a cui si debbono aggiungere anche le sofferenze procurategli da due dolorosi malanni, che lo afflissero per lungo tempo, oltre i rigori delle mortificazioni e delle penitenze, a cui era solito sottoporsi.

Quando il Parlamento inglese, con atto del 7 apr. 1641, ordinò l'immediato esilio di tutti i preti che si trovavano nel regno, minacciando di morte quanti di essi fossero stati sorpresi su suolo inglese dopo quella data, un nipote del W., anch'egli sacerdote, si recò subito a Londra per convincere lo zio a seguirlo e andare con lui a rifugiarsi in un luogo sicuro, ma il vecchio missionario non volle ascoltarlo e rimase tranquillamente nella capitale, dove venne ben presto catturato. Sorpreso infatti, il 15 lugl. 1641, in casa di un altro suo nipote, tal Giovanni Wollam, dallo spietato persecutore di cattolici, Tommaso Mayhew (chiamato piú comunemente Mayo), il W. venne rinchiuso nelle prigioni di Newgate; processato qualche giorno dopo al Old Bàiley, fu condannato alla pena capitale come reo di alto tradimento, in base a false prove prodotte contro di lui. Egli accettò con gioia la sentenza di morte e trascorse con tutta serenità i giorni che lo separarono dall'esecuzione, che ebbe luogo al Tyburn il 26 lugl. 1641.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 17, n. CV), il beato W. viene commemorato il 26 luglio.

Bibl.: Stanton, pp. 360-362; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 105-116; E. Burton, in *Cath. Enc.,* XV, p. 552; C. Testore, *Il primato spirituale difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 368-69; *Vies des Saints,* VII, pp. 642-44; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 190-91.

Niccolò Del Re

WARD, Margherita, beata, martire in Inghilterra. Quel poco che si conosce della vita di questa intrepida eroina della fede prima degli ultimi avvenimenti che le procurarono il martirio è limitato al suo paese di nascita, Congleton, nel Cheshire, alla sua appartenenza ad una distintissima famiglia inglese, ed alla sua residenza in Londra negli ultimi tempi, in casa della nobile signora Whitall, della quale era dama di compagnia.

Avendo saputo un giorno dell'arresto del sacerdote Guglielmo Watson e delle sofferenze a cui era continuamente sottoposto in carcere, la W. volle andare a visitarlo per recargli, con il suo soccorso, il conforto di una buona parola, tornando poi spessissimo da lui. Già imprigionato una volta per la sua fede, il Watson era stato in seguito liberato perché, in un momento di debolezza e sotto gli atroci dolori della tortura aveva acconsentito a presenziare il culto protestante, ma amaramente pentito aveva poi fatto pubblica ammenda, per cui era stato nuovamente arrestato e rinchiuso nelle tetre prigioni del Bridewell.

La W. spinse la sua carità sino a favorire la fuga del W. dal carcere, ma la corda rimasta pendente dalla finestra da cui si era calato il prigioniero, e che questi non aveva potuto ritirare perché fattosi molto male nel cadere, fecero immediatamente convergere i sospetti del carceriere sulla visitatrice del Watson, che venne infatti subito arrestata. Condotta davanti al giudice, dopo qualche giorno di dura detenzione, la gentildonna non solo confermò apertamente quanto aveva fatto, ma si rifiutò anche sia di rivelare il nascondiglio del fuggiasco Watson, sia di chiedere il perdono della regina e di promettere di frequentare il servizio

protestante, condizioni poste per il suo rilascio, dichiarando di non ritenere affatto di avere in qualche modo offeso la sua sovrana e di considerare assolutamente contrario alla sua coscienza di cattolica assistere ad un culto eretico. Condannata pertanto alla pena capitale per alto tradimento, la W. salí il patibolo al Tyburn il 30 ag. 1588, immolando la sua vita per la fede cattolica, a cui non aveva voluto rinunciare e per la quale aveva con somma gioia accettato il martirio.

Beatificata da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XXIX), la W. viene commemorata il 30 agosto.

BIBL.: Stanton, pp. 428-29; R. Challoner, *Memoirs of missionary priest,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 148-52; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 10, 159, 290, 323, 327, 391; E. Burton, in *Cath. Enc.,* XV, p. 551; W. Reany, *Venerable John Roche and Venerable Margaret W.,* in *Lives of the English Martyrs,* ed. E. H. Burton e J. H. Pollen, 2ª ser., I, Londra 1914, pp. 430-38; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 190-92; *Vies des Saints,* VIII, pp. 600-601; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 437-38.

Niccolò Del Re

WARDA, santa, martire in PERSIA: v. DANIELE e WARDA, ss., mm.

WATERSON, EDOARDO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato a Londra ed allevato nel protestantesimo, W. diede tuttavia chiara prova della sua fedeltà al nome cristiano, allorché respinse con orrore, durante un viaggio in Oriente, l'allettante proposta di un ricco turco, a cui era venuto in simpatia, e che gli offriva la propria figlia in moglie, purché avesse abbracciato l'islamismo. Dio premiò, poi, la costanza nella fede cristiana del W. con la sua conversione alla vera religione.

Di ritorno infatti dalla Turchia, egli si fermò a Roma, dal 29 nov. all'11 dic. 1588, ed in quei giorni nella Città eterna fu ricevuto nella Chiesa cattolica dal rev. Riccardo Smith, il futuro vescovo di Calcedonia, che viveva allora nel Collegio inglese di Roma. Dalla conversione allo stato ecclesiastico il passo fu breve per il W., preso subito dal desiderio di dedicarsi interamente al servizio di Dio, per cui si recò senza indugio a Reims per entrare nel locale Collegio inglese, dove fu accolto il 24 genn. 1589 e dove attese alla sua formazione ecclesiastica, distinguendosi per la sua umiltà e zelo religioso; ricevuta l'ordinazione sacerdotale l'11 marzo 1592, fu inviato infine alla missione inglese il 24 giug. seguente (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 222, 232, 241, 243, 244, 246).

Ben poco purtroppo durò il suo apostolato in patria, perché fu arrestato dopo qualche mese appena nel Northumberland e rinchiuso nelle prigioni di Newcastle-on-Tyne, dove soffrí acerbamente per la fame ed il freddo. Processato sotto l'accusa di alto tradimento perché ordinato all'estero e rientrato nel regno ad esercitare il suo ministero, venne condannato alla pena capitale e giustiziato nella stessa Newcastle il 7 genn. 1593, subendo il martirio con grande gioia, poiché dichiarò di ritenere la sua morte crudele come un premio piuttosto che come una punizione. Testimoni oculari riferirono che l'esecuzione del W. « fu accompagnata da alcuni fenomeni prodigiosi »: infatti, i cavalli che dovevano portarlo sul luogo del supplizio si rifiutarono di partire, e la scala su cui egli stava salendo sul patibolo vacillò ripetutamente senza che nessuno la toccasse, fermandosi soltanto dopo che il martire ebbe fatto il segno della croce.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf AAS, XXII [1930], p. 14, n. LIX), il beato W. viene commemorato il 7 gennaio.

BIBL.: Stanton, p. 7; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 192-93; E. Burton, in *Cath. Enc.,* XV, pp. 566-67; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 228-29; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 49-50.

Niccolò Del Re

WATHINSON, TOMMASO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

WATKINSON, ROBERTO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato il 25 dic. 1579 da genitori cattolici a Hemingborough, nella contea di York, W. studiò per quattro anni a Castleford, passando quindi a Londra; dopo un'interruzione di due anni, che trascorse a casa dalla madre vedova, andò poi a proseguire i suoi studi letterari nei pressi di Richmond. Lasciata infine l'Inghilterra nel 1598, si recò a Douai per entrare nel Collegio inglese, in cui venne ammesso l'11 ott. e donde fu inviato il 12 sett 1599, al Collegio di Roma (cf. *The Douay College diaries third, fourth and fifth, 1598-1654,* ed. E. H. Burton e T. L. Williams, I, Londra 1911, pp. 3, 4, 9); quivi ricevette gli ordini minori, il 3 nov. 1600, ma veniva nuovamente mandato, il 15 ott. 1601, a Douai « sanitatis recuperandae causa » (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe,* ed. W. Kelly, I, Londra 1940, p. 115).

Il 25 marzo 1602, per motivi di salute, gli fu conferita anticipatamente l'ordinazione sacra ad Arras, quindi venne inviato alla missione inglese il 3 apr. seguente (cf. *The Douay College diaries,* cit., pp. 37, 39, 40). Non fu tuttavia possibile al giovane missionario esercitare neppure per poco il suo ministero in patria, perché appena qualche giorno dopo il suo arrivo a Londra, mentre si trovava in cura dal medico, egli venne arrestato il 15 dello stesso mese di apr., vilmente tradito da tal Giovanni Fawether, un transfuga di Douai, dove

aveva conosciuto il martire. Accusato di essere un prete ordinato all'estero e rientrato indebitamente in Inghilterra, il W. fu immediatamente processato e condannato alla pena capitale, che venne eseguita al Tyburn il 20 apr. 1602, salendo il patibolo insieme con il beato Francesco Page (v.).

Nel succitato *Diario* di Douai (p. 40) vengono riportati due fatti portentosi relativi al martire; è detto, infatti, che il giorno precedente al suo arresto, mentre il W. stava passeggiando per una via di Londra in compagnia di un amico cattolico, fu avvicinato da uno straniero dall'aspetto venerando, che, dopo averlo salutato nel nome del Signore, gli disse: « Sembrate afflitto da molte infermità, ma fatevi coraggio, perché tra quattro giorni tutto sarà passato », una profezia che si sarebbe pienamente avverata col martirio. Il *Diario* narra ancora che mentre il mattino del giorno dell'esecuzione il W. stava celebrando la Messa in carcere fu visto da quanti vi assistevano « clarissimum lumen modo ab una, modo ab altera parte fulgere celebrantis » e fermarsi poi sul suo capo, rimanendovi dalla consacrazione sino alla comunione.

Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 15, n. LXXXV), il W. viene commemorato il 20 aprile.

Bibl.: Stanton, p. 172; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 375-381; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 281-82; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 137-38.

Niccolò Del Re

WAY (Flower, May, Wigges), Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Nato ad Exeter, nel Devonshire, a principio di ag. 1562, W. frequentò il Collegio inglese di Douai, che a quell'epoca aveva sede a Reims, ricevendo la prima tonsura nella cattedrale di quella città dalle mani del cardinale di Guisa il 31 marzo 1584.

Denso di avvenimenti fu per il W. l'anno 1586, perché il 22 marzo divenne suddiacono, il 5 apr. diacono, il 18 sett. veniva ordinato sacerdote a Laon, ed il 9 dic. partiva per la missione inglese (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 201, 209, 210, 212, 213). Ma appena mezzo anno poté egli esercitare il suo ministero in patria, poiché già nel giug. del 1587 veniva arrestato, non si sa come e dove, e rinchiuso nelle prigioni londinesi del Clink.

Accusato di essere un prete ordinato all'estero e tornato in Inghilterra a esercitare la sua attività sacerdotale contrariamente alla legge, il W. fu portato in tribunale per rispondere di tale imputazione, ma egli si rifiutò di essere processato da un giudice secolare, per cui la sua causa venne affidata al vescovo di Londra, che il giovane missionario si rifiutò parimenti di riconoscere come vescovo. Condannato infine alla pena capitale per alto tradimento, fu giustiziato a Kingston-on-Thames il 23 sett., potendo in tal modo cogliere l'ambitissima palma del martirio, a cui egli aveva sempre ardentemente aspirato.

Uomo di grande austerità di vita, W., a causa dei vari nomi fittizi da lui adoperati, venne molto spesso confuso con altre persone, quali, per esempio, il martire laico ven. Riccardo Flower, il sacerdote Guglielmo Wiggs, che soffrí il carcere a Wisbech, ed il professore Guglielmo Wyggs del New College di Oxford.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXI [1930], p. 13, n. XXX), il beato W. viene commemorato il 23 settembre.

Bibl.: Stanton, p. 456; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, p. 152; J. B. Wainewright, in *Cath. Enc.,* XV, pp. 568-69; E. H. Burton, *Venerable William W.,* in *Lives of the English Martyrs,* ed. E. H. Burton - J. H. Pollen, 2ª serie, I, Londra 1914, pp. 439 sgg.; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 193; *Vies des Saints,* IX, p. 476; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 439.

Niccolò Del Re

WEBLEY, Enrico, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

WEBSTER, Agostino, certosino, beato, martire in Inghilterra: v. Certosini Inglesi, bb., mm.

WELBOURNE, Tommaso, beato, martire in Inghilterra. Nulla o quasi si conosce della vita e dell'attività di questo beato martire inglese, trucidato durante la prima persecuzione di Giacomo I. Le uniche notizie a lui relative sono quelle che il vescovo Riccardo Challoner (v. *op. cit.,* in bibl.) è riuscito a raccogliere dagli antichi cataloghi di quanti soffrirono in Inghilterra per la fede cattolica; sappiamo cosí che W. era un maestro di scuola, nativo di Kitenbushel (ora Hutton Bushel) nella contea di York, cattolico ferventissimo e tenace assertore dell'antica religione, a cui si adoperava di convertire con grande zelo tutti i protestanti con i quali in un modo o nell'altro poteva venire a contatto.

Arrestato proprio per questa sua intensa azione di propaganda cattolica, fu processato e condannato a morte, come reo di alto tradimento, venendo giustiziato a York il 1° ag. 1605. Ascritto tra i beati da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 16, n. XXXVIII), il W. viene commemorato il 1° agosto.

Bibl.: Stanton, p. 377; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, p. 14; E. Burton, in *Cath. Enc.,* XV, p. 578; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 302; *Vies des Saints,* VIII, p. 14; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 241-42.

Niccolò Del Re

WELLS, SWITHIN, beato, martire in INGHILTERRA. Ultimo figlio del nobile Tommaso Wells e di Maria Mompesson, W. nacque verso il 1536 a Brambridge, vicino a Winchester, nell'Hampshire. Dopo aver trascorso gran parte della sua vita in campagna, il W., uomo colto ed ingegnoso e buon conoscitore di varie lingue, prese quindi a viaggiare all'estero, e tenne anche negli ultimi tempi, dal 1576 al 1582 a quanto pare, una scuola per ragazzi a Monkton Farleigh nel Wiltshire, finché nel 1585 andò a stabilirsi a Londra, insieme con la moglie Margherita. Vissuto per molti anni da protestante, il W. si riconciliò con la Chiesa cattolica nel 1582 o 1583, e a causa della sua nuova religione venne piú volte interrogato e messo in prigione, una prima volta a Newgate, da cui uscí il 4 lugl. 1586 per la malleveria del nipote Francis Parkins, e poi nelle carceri di Fleet, donde fu liberato il 30 nov. dello stesso anno.

Verso la metà di nov. del 1591, W. venne nuovamente arrestato, allorché, tornato a Londra dopo una breve assenza e trovando la sua casa a Gray's Inn Lane tutta sottosopra e venuto a sapere che sua moglie era in prigione, si recò dal giudice Yonge a chiederne la ragione; la risposta che ottenne fu il suo arresto, motivato dal fatto, come gli fu detto, che l'8 nov. nella sua abitazione erano stati catturati dal Topcliffe, il ben noto cacciatore di preti, il sacerdote Edmondo Genings là convenuto per celebrarvi la Messa e tutti coloro che vi avevano assistito, compresa la padrona di casa, Margherita Wells.

Processato con tutti gli altri a Westminster il 4 e il 5 dic. 1591, il W. fu condannato anch'egli alla pena capitale, venendo infatti impiccato il 10 seguente davanti alla sua casa in Gray's Inn Lane, insieme con il beato E. Genings (v.).

Con lui venne condannata a morte anche la moglie Margherita, alla quale fu tuttavia risparmiato il capestro, con grande suo rammarico per il mancato martirio, ma che fu poi lasciata languire nelle prigioni di Newgate, in cui morí santamente nel 1602. Anche il fratello maggiore di W., Gilberto, soffrí molto per la fede cattolica, sia fisicamente che nei beni.

Di W. si conserva una lettera inviata al cognato Gerardo Morini, scritta dal martire in carcere poco prima dell'esecuzione, e pubblicata integralmente dal Challoner (v. *op. cit.*, in bibl.), in cui sono espressi sentimenti della piú grande rassegnazione e di vera gioia per la sua sorte a causa della fede: « Le gioie della prigionia sono cosí grandi, che io ho piuttosto ragione di ringraziare Dio per il suo paterno castigo, che non di lamentarmi della mia miseria terrena... Stimo molto piú di essere maltrattato per Cristo, che non di essere onorato da Cristo. Questo pensiero dà a un cristiano la gioia e fa che stimi la sua prigionia come libertà, il carcere come un albergo celeste, le catene come un ornamento... Ora null'altro desidero che la solitudine, perché cosí posso prepararmi meglio con la preghiera alla morte... ».

Proclamato beato da Pio XI il 25 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. LII), W. viene commemorato il 10 dicembre.

BIBL.: Stanton, pp. 590-92; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 184-87; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 131-33, 206-208, 292; J. B. Wainewright, in *Cath. Enc.,* XV, pp. 580-81; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 214-17; *Vies des Saints,* XII, pp. 311-12; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 532-33.

Niccolò Del Re

WENDRON (WENDRONA), santa. W. è patrona di Wendron nella Cornovaglia. Non si sa nulla di lei, benché una tradizione locale riferisca che la santa venga dall'Irlanda. Nei tempi passati, la chiesa del luogo e un'altra cappella in Fressula le erano dedicate. La sua festa è celebrata la domenica piú vicina al 28 ottobre.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 350-51.

Hugh Fenning

WENEFREDA, (GWENFREWI), vergine, santa, martire: v. GWENFREWI, s., m.

WENG, vergine, santa: v. GWENOG.

WENNA di TALGARTH, matrona, santa: v. GWEN.

WERNER di OBERWESER, santo, martire: v. VARNERIO.

WERRICO, priore di AULNE, beato. Quando s. Bernardo si recò a Liegi, nell'ott. del 1146, per predicarvi la Crociata, conobbe due canonici della cattedrale di S. Lamberto che vollero subito farsi monaci a Clairvaux. Si chiamavano Walter e Werrico. Nel 1147 il vescovo di Liegi, Ugo di Leyen, dette a s. Bernardo l'incarico di rilevare l'abbazia di Aulne che era in uno stato di completa decadenza. Poco dopo la presa di possesso da parte dei monaci di Clairvaux il santo vi mandò Walter e Werrico. Il primo fu subito nominato priore e Werrico divenne maestro dei conversi. Alla morte di Walter, W. fu nominato priore. Si distinse per la sua grande carità e il suo amore allo studio. Morí il 5 dic. 1217 e fu sepolto nel chiostro della lettura. Gli sono stati attribuiti molti miracoli e sembra abbia goduto di una certa venerazione. I Cistercensi lo riportano nel loro Menologio alla data del 5 dicembre.

BIBL.: *Vita Domni Werrici prioris de Alna, viri venerabilis et Deo digni,* Biblioteca Reale di Bruxelles, ms. 4459-70 (BHL, II, p. 1277, n. 8865); *Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecae Regiae Bruxellensis,*

I, 1886, pp. 446-63; C. Enriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 157 (12 magg.); Fisen, *Flores Ecclesiae Leodiensis*, Lilla 1647, pp. 511-12; Manrique, *Annales cistercienses*, Lione 1659, IV, pp. 112-14; De Theux, *Le chapitre de Saint-Lambert*, Bruxelles 1871, I, pp. 153-54; U. Berlière, *Monasticon Belge*, Brugge 1890, I, pp. 331-32, n. 2; Nimal, *Villers et Aulne*, Liegi 1896, pp. 183-91; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au moyen-âge*, Bruxelles 1902-1903, pp. 442-43; *Bibliographie nationale (belge)*, Bruxelles 1938, XXVII, pp. 198-99; Zimmermann, III, pp. 357, 359-60; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux*, in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum*, VI (1939), p. 187; id., *Essai d'un nouveau catalogue des saints cisterciens, ibid.*, X (1948), p. 15, n. 145; S. Roisin, *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liége au XIIIe siècle*, Lovanio-Bruxelles 1947 (v. la tavola); *Men. Cister.*, pp. 272-73 (5 dic.).

Marie-Anselme Dimier

WHARTON, CRISTOFORO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

WHITAKER (STARKIE), TOMMASO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

WHITBREAD (HARCOURT, HARCOTT), TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nel 1618 nel Essex, il W. fece i suoi studi nel Collegio di Saint-Omer (Francia), entrando poi, il 7 sett. 1635, nel noviziato gesuita di Watten. Inviato nel 1647 alla missione inglese, poté esercitare la sua attività sacerdotale in patria per oltre trenta anni, specialmente nelle contee orientali; superiore per ben due volte nel distretto del Suffolk, passò poi in quello del Lincolnshire, finché, il 14 genn. 1678, divenne provinciale del suo Ordine. In tale qualità il W. rifiutò di accogliere nella Compagnia di Gesú il noto avventuriero Titus Oates, sulla cui coscienza dovevano poi gravare il presunto tristemente famoso complotto papista, del quale egli accusò per vendetta i Gesuiti, e tutte le vittime cattoliche che esso provocò, anche se per molte di quelle la morte significò la gloria del martirio.

Una delle prime vittime dell'Oates fu proprio il padre W., che venne arrestato il 29 sett. 1678, ma, poiché allora egli giaceva a letto gravemente ammalato, non poté essere portato in prigione che verso la metà del successivo mese di dic., allorché venne rinchiuso nelle carceri di Newgate a Londra. Processato all'Old Bailey il 17 dic. seguente, fu tuttavia rinviato a nuovo giudizio per mancanza di prove, venendo pertanto rinchiuso nuovamente in prigione, dove rimase sino al 13 giug. 1679, quando dovette comparire una seconda volta davanti al tribunale, insieme con altri quattro confratelli, i padri Gugliemo Harcourt, Giovanni Fenwick, Giovanni Gavan ed Antonio Turner. Riconosciuto questa volta colpevole dall'indegno giudice Scroggs, la cui faziosità fu stigmatizzata persino dello storico protestante F. Stephen, in base alle false prove prodotte da Oates, Bedloe e Dugdale, il W. fu condannato a morire sul capestro del Tyburn, dove venne infatti giustiziato il 20 giug. 1679, unitamente ai quattro confratelli succitati, nonostante che tutti e cinque si proclamassero affatto innocenti e protestassero contro l'ingiustizia della condanna loro inferta in base ad un processo addomesticato.

I brani del corpo squartato del W., con quelli dei suoi compagni di martirio, non vennero esposti in pubblico, come d'uso, ma furono consegnati, per ordine espresso del re, ad alcuni amici delle vittime, che li portarono a seppellire nel cimitero annesso alla chiesa di St. Giles-in-the-Fields.

Del W. restano una *Devout elevation of the mind to God*, e due poemetti dal titolo *To death* e *To his soul*, pubblicati in *A Remonstrance of piety and innocence* (Londra 1683). Un ritratto del martire, inciso da Martino Bouché, si può vedere nella rarissima opera di Mattia Tanner, *Brevis relatio felicis agonis, quem pro religione catholica gloriose subierunt aliquot e Societate Iesu sacerdotes in ultima Angliae persecutione sub annum 1678* (Praga 1683).

Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXXIII), il W. viene commemorato il 20 giugno.

BIBL.: Stanton, pp. 276-78; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 244-56; T. C[ooper], in DNB, VIII, p. 1210; E. Burton, in *Cath. Enc.*, XV, p. 609; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 419-24; id., *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia*, ibid. 1934, pp. 443-48; *Vies des Saints*, VI, pp. 330-32; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 596-99.

Niccolò Del Re

WHITE, EUSTAZIO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nel 1560 a Louth, nella contea di Lincoln, da genitori protestanti, il W. si convertí ben presto alla religione cattolica, suscitando l'ira irrefrenabile di suo padre, fanatico anglicano, che giunse finanche a maledirlo. Desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, il W. lasciò l'Inghilterra nel 1584 per recarsi a Reims, dove allora aveva sede il Collegio inglese (fondato qualche anno prima da Guglielmo Allen a Douai), in cui egli fu ammesso il 31 ott. (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed T. F. Knox, Londra 1878, p. 203). Passato, il 24 ott. 1586, al Collegio inglese di Roma, quivi ricevette l'ordinazione sacra nell'ott. del 1588, venendo poi inviato alla missione inglese il 2 nov. dello stesso anno (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe*, ed. W. Kelly, I, Londra 1940, pp. 59-60).

Campo della sua attività pastorale fu l'Inghilterra occidentale, dove poté esplicare indisturbato per tre anni il suo ministero, finché venne catturato a Blandford, nel Dorset, il 1° sett. 1591, su denuncia di un avvocato con il quale s'era intrattenuto a lungo a parlare di religione. Non è quindi vero che il W. sia stato arrestato a Londra in casa del beato Swithin Wells (v.), come narra Gio-

vanni Genings nella *Vita* di suo fratello, il beato Edmondo (v. R. Challoner, *op. cit.* in bibl.).

Trasferito a Londra, fu rinchiuso il 18 sett. nelle tetre prigioni del Bridewell, dove venne lasciato per quarantasei giorni giacere su pochissima paglia e con le catene ai polsi, soffrendo acerbamente per il freddo e la fame. Il 25 ott. 1591 fu interrogato e sottoposto a crudeli torture dal Topcliffe per fargli confessare dove aveva detto Messa e rivelare i nomi di coloro che lo avevano aiutato dopo il suo rientro in patria. Processato al King's Bench, il 6 dic. seguente, insieme con il beato Edmondo Genings (v.) e tutti quelli che erano stati presi in casa dal summenzionato Swithin Wells a Gray's Inn Lane, il W. fu condannato alla pena capitale, come reo di alto tradimento per essere un prete ordinato all'estero e tornato quindi in Inghilterra ad esercitare la sua attività sacerdotale nonostante l'assoluto divieto della legge, venendo impiccato al Tyburn di Londra il 10 dic. 1591.

Beatificato il 15 dic. 1929 da Pio XI (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. LIII) W. viene commemorato il 10 dicembre.

BIBL.: Stanton, pp. 592-93; R. Challoner, *Memoirs of missionary priest*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 187-90; J. L. Withfield, in *Cath. Enc.*, XV, pp. 611-12; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 217; *Vies des Saints*, XII, pp. 310-11; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 533.

Niccolò Del Re

WHITING, RICCARDO, beato, martire in INGHILTERRA. Sessantunesimo ed ultimo abate di Glastonbury, W. chiuse gloriosamente la serie di quanti ressero il governo di quella famosa abbazia benedettina, immolando la sua vita sul patibolo per la fede cattolica e la sua fedeltà al Romano Pontefice.

Nato a Wrington, nel Somerset, dopo il 1460, nulla di certo si conosce degli anni giovanili del W., ma è possibile che abbia ricevuto la sua prima educazione nella stessa abbazia di Glastonbury, dove vestí poi il nero abito di s. Benedetto, rimanendovi per tutta la vita, sino al martirio. Inviato a completare i suoi studi letterari a Cambridge, vi prese i gradi di *Magister artium* nel 1483, quindi ritornò nel suo monastero, in cui fu occupato con molta probabilità nell'insegnamento, finché ricevette l'ordinazione sacra il 6 marzo 1501 a Wells dalle mani del vescovo Tommaso Cornish.

Della vita posteriore del W. si sa soltanto che nel 1505 tornò a Cambridge per addottorarsi in teologia, e che in seguito ricoprí le funzioni di *camerarius* dell'abbazia, finché il 3 marzo 1525, su designazione del cardinale Tommaso Wolsey, a cui la comunità s'era rivolta all'uopo, fu chiamato a succedere all'abate Riccardo Beere, deceduto ai primi di febb. Per oltre dieci anni egli poté governare l'abbazia con tutta tranquillità, anche quando, dopo la nuova politica religiosa di Enrico VIII, ben tristi erano divenute le condizioni degli istituti religiosi in Inghilterra.

Grazie infatti al giuramento di supremazia, che l'abate W. ed i suoi monaci avevano ritenuto di poter prestare, l'abbazia di Glastonbury non aveva subito alcun danno da parte dei visitatori reali, che, seppure a malincuore, dovettero invece lodare il buon ordine che vi regnava. Ma, quando nel 1539, sopraggiunse il decreto di soppressione di tutti i monasteri e conventi inglesi, anche per Glastonbury, rimasta l'unica casa religiosa esistente in tutta la contea di Somerset, suonò l'ultima ora. L'abbazia fu visitata da tre commissari reali, che vi trovarono vari documenti incriminati, come un libro contro il divorzio del re, copie di bolle pontificie, una vita del martire s. Tommaso Becket, ed imposero al W. di consegnare loro l'abbazia, ma questa volta il vecchio abate seppe ben reagire all'ingiusta imposizione, rifiutandosi di lasciare il suo posto, per cui venne immediatamente arrestato, avendo mostrato — com'è detto nella relazione dei visitatori — « un animo corrotto e traditore contro la maestà del re e della sua successione ».

Condotto a Londra, fu rinchiuso nelle tetre prigioni della Torre, ed in pari tempo il commissario Riccardo Layton inviava al Cancelliere Tommaso Cromwell un incartamento contenente tutte le prove a carico dell'abate, ma di cui non si conosce il tenore, essendo andato in seguito purtroppo perduto. Sottoposto ad una burla di processo, celebrato non importa sapere se a Londra o a Wells, rimanendo la cosa tuttora incerta, il W. venne condannato a morte e giustiziato, il 15 nov. 1539, con i confratelli Ruggero James e Giovanni Thorne, a Glastonbury, su una collinetta dominante la città, senza che gli fosse permesso di rivedere per l'ultima volta, come vivamente desiderava, la sua splendida abbazia.

Squartato, come voleva la legge, la testa del martire venne appiccata sulla porta del monastero, mentre i quarti del suo corpo furono esposti a Wells, a Bridgewater, a Ilchester e a Bath, al tempo stesso in cui finiva per sempre anche l'abbazia di Glastonbury, il piú antico monastero inglese, risalente almeno al sec. VI e divenuto in seguito un importante e celebre luogo di pellegrinaggio, d'arte e di scienza, e che sino alla Riforma aveva goduto di una grande prosperità (v. A. Le Strange Campbell, *The glories of Glastonbury*, Londra 1926).

Innalzato da Leone XIII nel 1895 all'onore degli altari, il beato W. viene commemorato il 15 novembre.

BIBL.: Stanton, pp. 539-40; A. Gasquet, *The last abbot of Glastonbury and his companions*, Londra 1895; B. Camm, *The blessed Richard W. abbot of Glastonbury* in *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII, in 1886 and 1895*, ed. Dom B. Camm, I, ibid. 1904, pp. 327-412; A. Gasquet, *Henry VIII and the English monasteries*, ibid. 1906, pp. 363-78; W. H. Hutton,

in DNB, XXI, pp. 139-40; Zimmermann, III, pp. 304-307; *Vies des Saints*, XI, pp. 492-94; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 461-62.

Niccolò Del Re

WIDMERPOOL, Roberto, beato, martire in Inghilterra. Gentiluomo inglese, nato a Widmerpool, nella contea di Nottingham, che pagò con il sangue la sua incondizionata fedeltà alla Chiesa cattolica. Compiuti gli studi al Gloucester Hall di Oxford, il W. intraprese quindi la carriera dell'insegnante, che terminò come precettore dei figli di Enrico Piercy, nono conte di Northumberland. Non si conoscono i particolari del suo arresto, motivato peraltro dal suo grande rispetto verso i ministri della religione cattolica, e in specie per avere introdotto ed ospitato uno di essi nella casa medesima della contessa di Northumberland.

Condannato per questo alla pena capitale, come reo di alto tradimento, fu impiccato a Oaten Hill, una località appena fuori della città di Canterbury, nel Kent, il 1° ott. 1588, insieme con altri tre intrepidi confessori della fede, i beati Edoardo Campion (v.), Cristoforo Buxton (v.) e Roberto Wilcox (v.). Salendo sul patibolo il W. baciò con devozione prima la scala e poi la corda del capestro, strumenti del suo martirio; col collo già nel nodo scorsoio, parlò alla folla, dichiarando che ringraziava infinitamente Iddio di averlo condotto a morire proprio a Canterbury e per la medesima causa per la quale aveva immolato la sua vita l'antico arcivescovo di quella diocesi e primate d'Inghilterra s. Tommaso Becket (1117-1170). I clamori irati della maggior parte degli astanti, che gli lanciavano contro l'accusa di traditore, seppure riuscirono a coprire le sue nobili parole, non valsero tuttavia a scuotere la serena calma del martire, che prima di morire poté volgere ancora un ultimo sguardo tutt'intorno per raccomandarsi in silenzio alle preghiere dei cattolici testimoni del suo sacrificio.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XXXIV), il beato R. W. viene commemorato, con gli altri martiri del Kent, il 1° ottobre.

Bibl.: Stanton, pp. 469-70; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 153-54; J.B. Wainewright, in *Cath. Enc.*, V, p. 621; F. Kerr-McClement, *Venerable Robert W.*, in *Lives of English Martyrs*, 2ª ser., I, Londra 1914, pp. 429-36; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 193; *Vies des Saints*, X, pp. 28-29; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 7-8.

Niccolò Del Re

WILCOX (Wilcockes), Roberto, beato, martire in Inghilterra. È uno dei quattro eroici martiri del Kent, trucidati nel 1588, perché, secondo il cinico disegno della regina Elisabetta, anche la popolazione di quella contea avesse potuto assistere al sanguinoso spettacolo dell'impiccagione di cattolici ad ammonimento di quanti erano colà rimasti ancora fedeli all'antica religione.

Nato nel 1558 a Westchester nel Cheshire, W. arrivò il 12 ag. 1583 a Reims (Francia), dove aveva allora sede il Collegio inglese fondato non molti anni prima a Douai dal rev. Guglielmo Allen, e là compí la sua formazione ecclesiastica, venendo ordinato sacerdote il 20 apr. 1585 (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 197, 198, 204, 205, 206, 208, 263).

Inviato alla missione inglese il 7 genn. 1586, sembra che abbia potuto cominciare appena ad esercitare il suo ministero nella contea di Kent, dove infatti venne catturato soltanto qualche giorno dopo il suo rientro in patria; condotto a Londra, fu rinchiuso nelle prigioni del Marshalsea, in cui rimase a languire, tra continui aspri disagi, sino al 1° ott. 1588, allorché, condannato alla pena capitale per l'unica ragione di essere un prete ordinato all'estero e ritornato in Inghilterra ad esplicarvi attività missionaria, venne giustiziato in una località, subito fuori della città di Canterbury, chiamata Oaten Hill, insieme con altri due sacerdoti secolari, i beati Edoardo Campion (v.) e Cristoforo Buxton (v.) ed il gentiluomo beato Roberto Widmerpool (v.). Il W. fu il primo a salire sul patibolo, che egli affrontò con grande gioia e sereno coraggio, riuscendo con il suo fiero comportamento di vera edificazione ai cattolici e di confusione per i persecutori.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XXXI), il beato W. viene commemorato il 1° ott., con gli altri martiri del Kent.

Bibl.: Stanton, pp. 469-70; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 153-54; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 155, 159, 161, 290, 396; J. B. Wainewright, in *Cath. Enc.*, XV, p. 621; F. Kerr-McClement, *Venerable Robert W.*, in *Lives of English Martyrs*, 2ª ser. I, Londra 1914, pp. 447-50; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 193; *Vies des Saints,* X, pp. 28-29; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 7-8.

Niccolò Del Re

WILGEFORTIS: v. Vilgefortis.

WILLA, vergine, reclusa sul Nonnberg, beata. Steinhäuser chiama s. W. (Billa) « Suora-del-bosco di Wolfgang » e un martirologio del 1466 « b. Willa inclusa » come già prima stava scritto su una lapide rialzata posta nella Chiesa di Nonnberg (vicino Salisburgo).

Il titolo *sancta* fu corretto in *beata* e poi cambiato definitivamente in *devota* (1803) secondo il desiderio dell'arcivescovo Hieronymus Colloredo (1772-1809) di Salisburgo. Nel sec. XV il suo nome è ricordato nell'Ora Prima del breviario al giorno 15 ott., come anche nelle acclamazioni delle Lita-

nie. Nel suo convento godeva perciò di una certa venerazione, benché non si sappia nulla di piú su di lei. Morí un 15 ott. del sec. XI. Il 31 lugl. 1928, col permesso del vescovo, fu aperto il suo sepolcro nella chiesa del convento e le Benedettine di Nonnberg ne portarono le ossa, ancor ben conservate, in processione attraverso la chiesa.

BIBL.: *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1884, p. 552; P. Karner, *Die Heiligen und Seligen Salzburgs*, Vienna 1913, 186; Zimmermann, III, pp. 183, 185; Hermann Bader, *Alle Heiligen und Seligen der Röm.-Kath. Kirche*, Monaco 1950, p. 308.

Johannes Baur

WILLEHADO di DANIMARCA, santo, martire di GORCUM: v. GORCUM, martiri di.

WILLEIC (WILLERIC, WILLAIK), santo. Quel poco che si conosce della sua vita lo si trova nella *Vita Suitberti* la quale però è spesso in contrasto con i fatti storici (essa è in Ed. Maihew, *Congregationis anglicanae O.S.B. trophaea*, Reims 1625; nello pseudo-Marcellino, *Vita Sancti Swiberti, episcopi Werdensis*, Münster 1628; e nei *Flores celebrium sanctorum*, Douai 1632). Si può dare per acquisito che W. era discepolo di s. Suitberto e suo cappellano, quindi prete. Allorché Suitberto fondò il monastero di Kaiserswerth intorno al 695, W. lo seguí, divenne prevosto della nuova comunità e dopo la morte del fondatore, gli succedette come abate. Se si è data soluzione affermativa al dubbio della sua appartenenza all'ordine benedettino, bisogna rigettare però la circostanza che appare forse la piú precisa della sua biografia: la presenza di W. accanto a Plettrude a Colonia al tempo della pretesa missione di Suitberto, nel 714, presso Pipino di Landen che era in agonia a Jupille.

Per il resto le nostre conoscenze si fanno problematiche: era egli originario d'Inghilterra e venne sul continente con il maestro? Soggiornò a Utrecht e fu tra i primi compagni di s. Willibrordo? Le risposte a queste domande sono incerte. La letteratura agiografica che lo concerne presenta luoghi comuni: assai pio da giovane, istruito negli scritti sacri, erudito tanto in latino che in tedesco, eloquente, che sa dominare la collera e l'avarizia e disprezzare ogni vanagloria, consolatore dei poveri e degli ammalati. Da ciò vi è però da dedurre che fu un esempio di vita regolare e un convertitore di pagani.

L'anno della morte è pure esso discusso; gli *Annales regum Francorum* parlano del 723, lo Pseudo-Marcellino del 727, ma in definitiva il 726 sembra il piú attendibile. W. è iscritto nei martirologi alla data del 2 marzo. Fu sepolto a Kaiserswerth, e dei miracoli si verificarono sulla sua tomba. Il 10 lugl. 1403, l'arcivescovo di Colonia, Federico di Svevia, ordinò il trasferimento dei resti del santo a Düsseldorf, perché si potesse render loro maggiori onori. Ma questo trasferimento fu soltanto parziale, infatti nel 1626 le reliquie vennero ispezionate a Kaiserswerth e si trovò che mancava solo la testa del santo, ch'era custodita a Düsseldorf nella chiesa di S. Lamberto. Le reliquie erano assieme a quelle di s. Suitberto in un medesimo reliquiario diviso in due parti. Un'altra reliquia si trova a Colonia nella chiesa di S. Margherita. La memoria di W. è onorata il 2, 7 e 8 marzo nella diocesi di Colonia.

BIBL.: Surio, III, p. 36; J. Bolland, in *Acta SS. Martii*, I, Parigi-Roma 1865, pp. 148-50; G. Zilliken, *Der Kölner Festkalendar*, in *Bonner Jahrbücher*, CXIX (1910), p. 51; Holweck, p. 1035; Zimmermann, I, pp. 274-75; *Vies des Saints*, III, pp. 34-35; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen*, Colonia 1941, p. 351; W. Böhne, in LThK, X², col. 1158. V. inoltre SUITBERTO.

Émile Brouette

WILLIAMS, RICCARDO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

WILLOW (VYLLOC, WYLLOW), eremita, santo, martire. Secondo un documento legale del 1284, W. è patrono di Lanteglos vicino Fowey in Cornovaglia. Guglielmo di Worcester (1415-82) lo descrive come eremita di origine irlandese, ucciso da un parente di nome Mellyn. La gente del luogo fa sempre vedere la cava nella quale ha vissuto W., vicino Lanteglos, in una collina che dopo di lui prese il nome di « St. Willow's Hill » (cioè « la collina di s. W. »).

La sua festa, secondo Guglielmo di Worcester, era celebrata il giovedí prima della Pentecoste, ma fu anche fissata al 3 giugno.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 351-52.

Hugh Fenning

WINEBALDO, beato: v. WORARDO, WINEBALDO e cc., bb.

WINFRIDO, apostolo della GERMANIA, santo, martire: v. BONIFACIO, s., m.

WINTHIR di NEUHAUSEN, beato. W., di Neuhausen, fin dal 1890 sobborgo occidentale di Monaco di Baviera, gode molta considerazione presso il popolo di Monaco. Questo si può dedurlo anche dalla fontana di W., opera di grande effetto degli scultori Rodolfo e Ursula Wachter, eretta nel 1955 dalla città di Monaco sull'animata piazza della Croce Rossa, centro di traffico di Neuhausen.

W. è un vero santo popolare; non è stato canonizzato, non esiste di lui una *Vita*, e non è ricordato nei vecchi legendari. Nel passato era considerato come patrono contro le epidemie del bestiame e contro l'inclemenza del tempo, oggi è invocato come protettore di Neuhausen e come intercessore per tutte le miserie umane. La sua tomba è venerata nella cosiddetta chiesina di W., una



WINTHIR di Neuhausen. Raphael Sadeler, *Predicazione di W.* Incisione da *Bavaria pia et sancta,* 1618

volta chiesa di villaggio di Neuhausen, menzionata per la prima volta nel 1249, e fino al 1871 chiesa filiale della parrocchia di Sendling, oggi chiesa secondaria della parrocchia del Sacro Cuore; dal 1872 la chiesa è dedicata a Maria S.ma Assunta, mentre in passato era dedicata a s. Nicola, cosí menzionata per la prima volta nel 1524. La tomba di W. fu compresa nell'interno della chiesa soltanto nel 1597, quando questa fu ampliata. Negli scavi del 1932, in occasione del crollo della torre, furono scoperte le ossa, rivolte verso l'Oriente, di un uomo alto m. 1,92. La beatificazione progettata nel 1738 non ebbe successo, benché fossero stati presentati numerosi racconti di miracoli, perché non riuscí il tentativo di provare il culto immemorabile (cento anni prima del decreto del 1634 di papa Urbano VIII).

Non si conosce l'epoca nella quale W. è vissuto. Le enciclopedie agiografiche generalmente danno il sec. VIII. Tentiamo di scoprire il probabile periodo di vita dai fatti cronologicamente accertabili. Le attuali conoscenze su W. sono fondate esclusivamente sulla tradizione, che per la prima volta è stata riportata dal Rader nella sua *Bavaria sancta* del 1615. Secondo questa, W. giunse a Neuhausen dall'estero come cavallaro e si stabilí in una povera capanna. Per opera sua il cristianesimo avrebbe fatto gran progressi, particolarmente fra i contadini.

L'illustratore, Raffaele I. Sadeler, attraverso la sua deliziosa incisione in rame, testimonia della condizione e dell'attività di W., come immaginate dal popolo nel secondo decennio del sec. XVII, e dell'amore dello stesso popolo per lui.

Si deve peraltro tener conto del fatto che il Sadeler senza preoccupazioni storiche trasferisce i santi al tempo suo. La croce fra le mani di W., senza il crocifisso, è al tempo di Sadeler l'attributo dei predicatori, proprio come Rader ha visto W., che chiama *praeco Christi.* L'incisione di Sadeler ha influenzato tutte le rappresentazioni posteriori.

Seguendo il Rader, il consigliere segreto e cancelliere del duca Massimiliano I, J. Gailkircher, scrisse in versi latini, che finora evidentemente non hanno attratto molto l'attenzione, che W., infiammato da amore ardente per Cristo, prestava aiuto ai contadini con le parole e con i fatti, che spesso guariva malattie che secondo la scienza erano disperate, e che confortava gli oppressi. Quando raccomandava a Dio la salute degli uomini e del bestiame, quasi mai il fulmine colpiva il raccolto, raramente la tempesta faceva danno agli alberi, e ancora piú raramente la scabbia o un'epidemia colpivano il bestiame. Anche dopo la sua morte la povera gente riceveva aiuto, quando essa pregava Dio in nome di W. ed offriva doni votivi.

Tutto ciò che dicono gli scrittori piú recenti (Crammer, Jocham, Stadler, Pfretzschner ed altri), sono indubbiamente ampliamenti di queste notizie.

Di quel che dicono Rader e Gailkircher pare essere sicuro che W. fosse laico e che svolgesse un'attività apostolica straordinariamente efficace. È da notare però che il ricordo di ciò fu conservato nella mente del popolo, ma non della Chiesa ufficiale. Dovrebbe tuttavia essere soggetto a verifica quel che affermano il Rader e il Gailkircher, e cioè che avrebbe svolto la sua attività al tempo della cristianizzazione della Baviera. Basandosi su questa ipotesi Rader, Rassler (1714) e Mayer-Westermayer (1880) sostengono che W. visse nel sec. VII; Crammer (1775) invece, riferendosi ad un documento redatto nel 1782 a Niwihingas (= Neuching presso Erding), lo pone nel sec. VIII, opinione che divenne in seguito comune, benché frequentemente espressa con qualche dubbio. Contro queste tesi cronologiche ci sono due gravi argomenti: il modo di scrivere il nome di W., e la sua tomba originariamente presso una chiesa dedicata a s. Nicola.

Per quanto mi risulta, il nome di W., nell'area del linguaggio antico-bavarese, appare per la prima volta intorno al 1030, come *Winitheri* e *Wintheri*; la forma piú recente, dal 1120 ca. in poi, è *Winther*. La forma di *Winthir*, secondo gli esperti, è una variante che non è possibile prima del sec. XII. Parimenti santuari dedicati a s. Nicola esistono a Nord delle Alpi, salvo poche eccezioni note, soltanto dall'inizio del sec. XII in poi.

Un'erezione della chiesa accanto alla tomba o un cambiamento di patrono sono inverosimili.

L'epoca, prima della quale W. probabilmente è vissuto a Neuhausen, che fra il 1163-65 ed il 1170 appare per la prima volta nei documenti, dovrebbe essere il 1249, quando la chiesa fu donata al vescovo di Frisinga, dopodiché fu data e incorporata nel 1329, come parte della parrocchia di Sendling, al pio istituto collegiale (Kollegiatstift) di S. Giovanni Battista del Domberg (monte della cattedrale) di Frisinga. A nostro avviso un apostolo laico come W. è concepibile, con qualche probabilità, soltanto fra i secc. XI e XIII, in un tempo di rinnovamento e di ringiovanimento della Chiesa.

L'opinione di Fastlinger che W. fosse un fratello laico e cavallaro di Schäftlarn, presso Wolfratshausen, alla fine del sec. XII, non è sostenibile.

Nel processo episcopale straordinario del 1728-34 per la canonizzazione di Everardo di Tuntenhausen presso Frisinga, si fa menzione di sfuggita dell'opinione popolare che W. e Everardo fossero contemporanei; questa opinione è certamente falsa. Everardo, a parte il nome e la tomba, è una figura puramente leggendaria e per varie ragioni non si può dire che sia vissuto nel sec. XII o magari nel XIV come alcuni sostengono. Un altare in onore di W. nella chiesina di W. è conosciuto al piú presto nel 1704. Un acquarello che lo raffigura è conservato nell'archivio arcivescovile di Monaco di Baviera. Oggi, in luogo dell'altare, c'è sopra la tomba una figura di W. Abbiamo invece dal 1968 un altare di W. nella chiesa del Sacro Cuore. La pala di questo altare è una grande tavola votiva del 1760, cioè una libera riproduzione di quella del 1704 e dell'incisione di Sadeler. Un altro altare, del 1781, si trova nella molto frequentata chiesa di pellegrinaggio, eretta nel 1774-75, di Maria Eich (Madonna alla Quercia), presso Planegg, nel distretto di Monaco.

La festa di W. è il 29 dicembre.

Bibl.: *fonti*: Archivio arcivescovile di Monaco, Atti della parrocchia di Sendling, filiale di Neuhausen, V, 3/9; Atti della parrocchia di Haindlfing, filiale di Tuntenhausen: *Acta et processus super Visitatione sepulchri et cultu ab immemorabili S. Eberhardi de Tuntenhausen 1728-1734* fasc. III, n. 61; Archivio parrocchiale del Sacro Cuore di Monaco-Neuhausen, Protoc. dello scavo 1932; Archivio statale della Baviera Superiore, Monaco, A. R. 750/31.

Letteratura: M. Rader, *Bavaria Sancta*, Monaco 1615, pp. 43 sgg.; M. Rassler, *Heilige Boyer-Land*, II, Augusta 1714, pp. 288 sgg.; A. Crammer, *Frisinga Sacra*, Frisinga 1775, pp. 117 sgg.; L. von Westenrieder, *Beschreibung der Haupt- und Residenzstadt München*, Monaco 1783, p. 39; M. Deutinger, *Die älteren Matrikeln des Bistums Freysing*, Monaco 1849-50, III, pp. 217, 345, 484, 490, n. 148; I, pp. 425, 428; M. Jocham, *Bavaria Sancta*, I, ibid. 1861, p. 322; Mayer-Westermayer, *Statistische Beschreibung des Erzbistums München und Freising*, II, Ratisbona 1880, pp. 523, 526; Stadler-Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon*, V, Augusta 1882, pp. 816 sgg.; E. Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch*, I², Bonn 1900, p. 1619; M. Fastlinger, *Die wirtschaftliche Bedeutung der bayer. Klöster in der Zeit der Agilolfinger*, in *Studien und Darstellungen aus dem Gebiet der Geschichte*, II, Friburgo in Br. 1903, p. 108; L. Heilmaier, *Die Verehrung des hl. Eberhard von Tuntenhausen*, in *Frigisinga*, II, Frisinga 1925, pp. 492 sgg.; K. Meisen, *Nikolauskult und Nikolausbrauch im Abendland*, Düsseldorf 1931, pp. 77, 81, 92, 160; A. Huber, *Die Hofmark Planegg*, Monaco 1937, p. 50 (su Maria Eich); Th. Dombart, *Alt-Schwabing*, ibid. 1950, p. 13 (sul documento del 782); R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns*, St. Ottilien 1950-51, II, p. 109; III, pp. 42 sgg.; L. H[eilmaier], *Winthir, der Schutzpatron von München-Neuhausen*, in *Münchener Kathol. Kirchenzeitung*, del 30 dic. 1951; J. Staber, *Volksfrömmigkeit und Wallfahrtswesen des Spätmittelalters im Bistum Freising*, Hohenkirchen 1951, p. 45; A. Weissthanner, *Die Traditionen des Klosters Schäftlarn 760-1305*, in *Quellen und Erörterungen zur Bayer. Geschichte*, nuova ser., X, 1, Monaco 1935, nn. 62, 135, 213; P. Fried, *Die Landgerichte Dachau und Kranzberg*, in *Histor. Atlas von Bayern*: *Altbayern*, fasc. 11-12, ibid. 1958, p. 133; F. Wagner, *Denkmäler und Fundstätten der Vorzeit Münchens und seiner Umgebung*, Kallmünz 1958, p. 20 e carta geogr.; Torsy, p. 571; J. Staber, in LThK, III², col. 630; H. Rosenfeld, *Völkernamen in Orts- und Personennamen und ihre geschichtliche Auswertung*, in *Studiu Onomast. Monacens.*, IV, Monaco 1961, p. 650; P. Fried, *Herrschaftsgeschichte der altbayer. Landgerichte Dachau und Kranzberg im Hoch- und Spätmittelalter sowie in der frühen Neuzeit*, ibid. 1962, p. 77; A. Pfretzschner, *Der selige Winthir von Neuhausen. Mirakelberichte von seinem Grab*, in *Oberbayer. Archiv*, LXXXV, ibid. 1962, pp. 85 sgg.; O. Nussbaum, *Zur Bedeutung des Handkreuzes*, in *Mullus. Festschrift Theodor Klauser*, Münster 1964, pp. 259 sgg.; BSS, V, col. 388; E. Ramisch, *Chronik der Pfarrei Herz Jesu*, Monaco 1967 (Maschinenschrift im Pfarrarchiv); L. Schrott, *Der seelige Winthir zu Neuhausen*, in *Kleine Biographien*, Monaco 1968.

Sono stati inoltre consultati tutti i libri di tradizioni e documenti accessibili nei principati ecclesiastici (Hochstifte) e conservati nella regione meridionale di lingua tedesca, da S. Gallo a Salisburgo.

Karl von Manz

WIOMAD (Viomago, Automado), santo. È possibile che W. appartenesse alla potente famiglia dei Widoni, originaria della regione della Mosa e della Mosella, che fu illustre in Bretagna, in Borgogna ed in Austrasia e che contò imperatori, re, principi e vescovi, tra i quali degni di nota i due predecessori di W., Liutwino e suo figlio Milo. Non si conosce la data nella quale W. succedette a quest'ultimo come vescovo di Treviri. Alcuni autori basandosi sull'anno di morte di Liutwino (717-722) e la durata approssimativa dell'episcopato di Milo (ca. 40 anni), parlano del 757-762. Questa data però non è certa.

Poiché il documento del 760 in favore di s. Massimino è da considerare falso, è al concilio di Attigny (760-762) che si parla di W. per la prima volta, ed è attraverso la sua attività diplomatica che possediamo il piú grande numero di notizie sul suo conto. Nel 762 egli sottoscrisse un documento del re Pipino in favore dell'abbazia di Prüm; nel 764 ripeté l'atto per la carta di fondazione del monastero di Lorsch; il 1° apr. 772 Carlomagno gli confermò l'immunità rivendicata dai suoi predecessori dalla fine del sec. VII in vista del riconoscimento dei propri diritti di metropoliti; nel 775 W. è citato in una lettera del papa Adriano I e, verso il 779, in un documento dello stesso pontefice.

Nel 774 fu presente alla dedicazione dell'abbazia di Lorsch e nel 782 fu coinvolto in un

processo con i monaci di Prüm a motivo dell'abbazia di S. Goar fondata da poco e donata nel 765 dal re Pipino in beneficio all'abate di Prüm, Asuario. A W. si deve senza dubbio la deposizione dei resti di s. Castore in una tomba nella chiesa di Karden (*Vita sancti Castoris*, in *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, p. 666). Morí l'8 nov. 791 e fu sepolto a S. Massimino in Treviri (*Annales Maximiniani*, in MGH, *Script.*, XIII, p. 22).

Alcuni autori hanno avanzato l'ipotesi, peraltro infondata, che W. fosse negligente nel suo ministero episcopale. Il titolo di santo non gli è attribuito nei cataloghi episcopali di Treviri e per molto tempo egli non ha avuto culto. Nel 942, durante la ricostruzione e la riconsacrazione di S. Massimino, il corpo di W. sarebbe stato trasferito nella cripta insieme con quelli di altri quattro vescovi di Treviri. Tuttavia rimane il fatto curioso che non si trova alcuna menzione di lui nei testi liturgici né nel martirologio di S. Massimino. È solo alla fine del sec. XV (1490) che il Martirologio di Usuardo lo cita alla data dell'8 nov. come *episcopus et confessor* (Sollerius, *Martyrologium Usuardi*, p. 661). A sua volta, e solamente nel 1600, il breviario di S. Massimino indica la sua festa in rito semi-doppio alla stessa data.

Il 29 ag. 1621, durante una nuova riedificazione dell'abbazia, il corpo del santo, con quello di s. Basino, sarebbe stato posto in un cenotafio davanti all'altare maggiore. A causa delle guerre del sec. XVIII poi i monaci dovettero fuggire, la chiesa fu profanata e le reliquie disperse. Il culto a W. cadde in disuso e dopo il 1888 il suo nome non è piú menzionato nel Proprio della diocesi di Treviri.

Bibl.: K. Brower - P. Masen, *Antiquitatum et annalium Trevirensium libri XXV*, I, Liegi 1670, p. 455; *Gallia christ.*, XIII, coll. 388-89, 526 e 570; F. W. Rettberg, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, Göttingen 1846, p. 471; A. Goerz, *Regesten der Erzbischöfe zu Trier*, Treviri 1859, p. XIII; F. X. Kraus, *Die älteren Bischofskataloge von Trier*, in *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, XLIV-XLV (1968), pp. 165-66; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XIII, pp. 298-301; Ph. Diel, *Die Geschichte der Kirche des heiligen Maximinianus und ihrer Reliquien*, Treviri 1886, pp. 4, 14 e 65; S. Beisel, *Geschichte der Trierer Kirchen*, I, ibid. 1887, p. 227; F. X. Kraus, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande*, II, Friburgo in Br. 1892, pp. 212-13; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, II, Lipsia 1900², p. 205; E. Mühlbacker - J. Fischer ecc., *Regesta Imperii*, I, Innsbruck 1901-1908², nn. 145, 261, 1973, 2002; A. Poncelet, in *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 852-55; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 33 e 40; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender*, Treviri 1915, p. 100; Zimmermann, III, pp. 277 e 279-80; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen*, Colonia 1941, p. 345; W. Levison, *England and the Continent in the Eighth Century*, Oxford 1946, p. 235; *Vies des Saints*, XI, pp. 247-48; E. Ewig, *Milo et eiusmodi similes*, in *Sankt Bonifatius. Gedenkgabe zum 1200. Todestag*, Fulda 1954, pp. 414 e 439; id., *Trier im Merowingerreich*, Treviri 1954, *passim*; id., *Kaiserliche und apostolische Tradition im mittelalterlichen Trier*, in *Trierer Zeitschrift*, XXIV-XXVI (1958), pp. 169-70; Th. Schieffer, in MGH, *Diplomata regum Germanicorum ex stirpe Karoli*, IV, *Zwentibold*, n. 18 *et Ludovicus der Knabe*, n. 17; H. Riess, in LThK, X², col. 1184.

Émile Brouette

WIRNTO, abate, beato. Il monastero di Vornbach o Formbach (sull'Inn) fu fondato nel 1040, ma esso non prese un vero slancio che nel 1094 quando il conte Egberto I di Vornbach fece una donazione in suo favore. In questo stesso anno il monastero ebbe il suo primo abate in Berengario (BSS, II, coll. 1281-82), al quale nel 1108 succedeva Wirnto. Questi, uomo di grande austerità, aveva ricevuto la sua prima formazione a Sankt-Blasien (Foresta Nera), era divenuto monaco a Gottweig ed in seguito, priore a Garsten (Austria). Come Berengario, W. fu animato da uno zelo soprannaturale per l'osservanza monastica. Visibilmente il Signore benedí gli sforzi del pio abate accordandogli il dono dei miracoli. W. morí il 10 marzo 1127. Per suo desiderio egli fu sepolto nella stessa tomba di Berengario.

I miracoli continuarono anche dopo la sua morte. Senza ch'egli avesse mai avuto un culto liturgico, fu iscritto, con il titolo di beato, nel Menologio Benedettino e in altri al 10 marzo. I necrologi di Asbach e di S. Floriano lo menzionano al 28 ott., data prossima a quella di Berengario che morí il 29.

Il nome di W. fu dato frequentemente come nome di professione monastica.

Il *Codex* delle tradizioni del sec. XII riuní in una bella miniatura i tre primi abati, Berengario, W. e Dietrich.

Bibl.: fonti: *Vita* (piuttosto *Miracula*) *S. Wirntonis* (BHL, II, p. 1294, n. 8972), scritta da un monaco di Vornbach nel sec. XIII, ed. Pez, *Thesaurus Anecdotorum*, Augusta 1721-1729, I, 3, pp. 399-416, riprodotta dalla PL, XCIV, coll. 1425-44, ove è attribuita a Gerhoh di Reichenberg, ma per errore poiché è stata redatta dopo il 1181; MGH, *Script*, XV, 2, pp. 1126-35.

Letteratura: *Acta* SS. *Martii*, II, Parigi 1865, p. 3, *Octobris*, XIII, Bruxelles 1883, p. 2; *Monumenta Boica*, Monaco 1763-1916, IV, p. 100; P. Lindner, *Monasticon Salzburgense...*, Bregenz 1907, p. 273; L. Beer, *Heiligenlegende für alle Tage*, III, Ratisbona 1928, pp. 1074-77; Zimmermann, III, pp. 231, 233; *Bavaria Sancta, Bayerische Heiligenlegenden*, ed. L. Rosenberger, Monaco 1948, p. 172; *Vies des Saints*, X, p. 970; J. Oswald, *Wirnto*, in LThK, X², col. 1185; Holweck, p. 1040; Torsy, col. 572.

Iconografia: *Kunstdenkmäler des Königreichs Bayern*, IV, *Niederbayern*, p. 138, tav. XVII; Braun, p. 755.

Rombaut Van Doren

WIRO, patrono della diocesi di Roermond, santo. La *Vita* di W. del sec. IX, è ugualmente poco attendibile come le *Vitae* dei suoi « compagni » Plechelmo (BSS, X, coll. 965 sgg.) e Odgero (*ibid.*, IX, col. 1108) che da essa dipendono. Secondo essa W. dovrebbe essere d'origine irlandese, dovrebbe essere venuto nel sec. VII come vescovo missionario nella Bassa Mosa ed aver fondato a Odilienberg presso Roermond una chiesa e un monastero. La fondazione del monastero negli aa. 695-

700 ca. è attestata anche dal tradizionale pellegrinaggio di Pipino di Heristal a Odilienberg. La leggenda sembra aver inizio dalla tomba scoperta nell'a. 1881. L'identità di W. col vescovo missionario Vira di Northumbria, del quale parlano Alcuino (MGH, *Poetae*, I, p. 193) e Bonifacio (*ibid.*, *Epistulae*, ed. Tangl, n. 73) non è scientificamente accertata. Perciò la personalità di W. come anche la sua opera rimangono sconosciute.

W. però ha ottenuto ben presto un culto: nel Medioevo fu patrono della diocesi di Utrecht, dal 1559 patrono di tutte le diocesi d'Olanda ed oggi ancora della diocesi di Roermond; inoltre è patrono di varie chiese. Il Martirologio di Usuardo, il Calendario di Colonia del 1460, i Propri della maggior parte delle diocesi olandesi dell'a. 1559 ed anche il *Martirologio Romano* pongono la sua festa all'8 magg. Nella diocesi di Roermond inoltre si celebra la sua festa da tempi antichi l'11 magg., mentre il mercoledí dopo la festa della S.ma Trinità si celebra la festa della scoperta delle sue reliquie. I pellegrinaggi fiorivano specialmente durante il Medioevo e a partire dal 1686 fino ad oggi.

Il monastero, piú tardi dei canonici regolari, si trasferí nel 1361 a Roermond, portando con sé anche reliquie di W. e dei suoi compagni, che scomparvero durante i tempi turbolenti della Riforma. Solo nel 1594 furono ritrovate. Nel 1686 una parte di esse fu riportata nella nuova chiesa; la parte maggiore vi fu riportata nel 1881 quando durante la seconda ricostruzione fu di nuovo scoperta la tomba di W. Frammenti sono rimasti a Roermond. Già nel Medioevo la testa fu portata ad Utrecht.

Bibl.: *Acta SS. Belg.*, V, pp. 343-57; *Acta SS. Maii*, II, Bruxelles 1866, pp. 306-17; A. Wolters, *Der Heiligen Wiro, Blechelmus en Odgerus*, Roermond 1862; BHL, II, p. 1294, nn. 8973 sg.; *Suppl.*, p. 316; Van der Essen, *Études*, pp. 105-109; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, II³, Lipsia 1912, p. 379; J. Coenen, *De drie munstres des Maasgouw, Aldeneyk, Susteren, St. Odilienberg*, in *Publications de la société historique et archéologique du Limbourg*, LVI (1920), pp. 71-141; J. F. Kenny, *The Sources for the Early History of Ireland*, I (*Ecclesiastical*), New York 1929, p. 509; L. Gongaud, *Les surnuméraires de l'émigration scotique*, in *Revue Bénédictine*, XLII (1931), pp. 269-345; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 178, 180, n. 7; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I, Bruxelles 1945², pp. 138 sg.; J. Hennig, in LThK, X², coll. 1185 sg.; Fr. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich* Monaco-Vienna 1965, p. 203.

Otto Scheib

WISINTO, monaco di Kremsmünster, beato. Bernardo Norico nel suo *Chronicon* (MGH, *Script.*, XXV, p. 642) menziona W. con il nome di *sanctus*, monaco e prete a Kremsmünster, che morí il 4 dic. Il necrologio del sec. VIII ne fa memoria al 2 dic. La sola informazione che si possiede su W. è che egli visse a Kremsmünster verso la metà del sec. XI. Benché le cronache locali gli danno il titolo di *beatus* o *sanctus*, W. non ha mai goduto di un culto liturgico. Ha avuto parecchie elevazioni delle sue reliquie, indice di venerazione che si portava a questo monaco di Kremsmünster. Dopo il 1712, queste reliquie sono state deposte in una cassa posta al lato dell'epistola, presso l'altare maggiore. Nel 1857, fu aperta questa cassa per prelevarvi qualche particella.

Il nome di W. fu dato frequentemente come patrono di vita monastica.

Bibl.: S. Rettenpacher, *Annales Cremifanenses*, Salisburgo 1677, pp. 146, 245; M. Pachmayr, *Series abbatum et religiosorum monasterii Cremifanensis*, Steyer 1777, p. 51; W. Neumüller, *Der selige Wisinto von Kremsmünster und sein Kult*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens*, XLVIII (1930), pp. 331-34; Zimmermann, III, pp. 382, 384; *Vies des Saints*, XII, p. 804; Torsy, col. 572; W. Neumüller, *Kremsmünster* (*Cremifanum*), in LThK, VI², col. 602.

Rombaut Van Doren

WISTREMONDO, santo, martire di Cordova: v. Pietro, Walabonso, Sabiniano, Wistremondo e cc., ss., mm.

WITE (ingl. *White*), Riccardo, beato, martire in Inghilterra: v. Gwyn, Riccardo.

WITE (Wita) di Whitchurch, santa: v. Candida, s.

WITESINDO, santo, martire di Cordova. Originario della diocesi di Egabro (oggi Cabra, Cordova, Spagna), secondo quanto ci racconta s. Eulogio, il biografo dei martiri mozarabici cordovesi, W. aveva abbandonato il cristianesimo passando all'islamismo da molto tempo prima, per sfuggire alla persecuzione mossa contro di lui, per un motivo sconosciuto anche al biografo.

Ma questa sua apostasia non era affatto sincera, e cosí, una volta lasciato libero, continuò a praticare, benché occultamente, il cristianesimo, come molti altri mozarabi che nei momenti di debolezza avevano tradito la loro religione.

Questo stato di cose durò fino a quando nella persecuzione dell'emiro Maometto I (852-887) fu esortato pressantemente alla pratica pubblica della sua nuova religione. Lui, allora già uomo maturo, ebbe in questa occasione la forza di ribellarsi, assicurando che alla base della sua apostasia non c'era un convincimento sincero, ma piuttosto era stata dettata dalla paura della persecuzione e forse della morte stessa.

Cosí, davanti a questa nuova professione di fede cristiana, fu condannato a morte, e immediatamente giustiziato. Non appartiene quindi al numero dei martiri mozarabi volontari.

Morí nell'a. 855, non sappiamo esattamente né il mese né il giorno, benché certamente dopo la morte dei santi Amatore, Pietro e Luigi (v.), avvenuta il 30 apr. di quell'anno.

Ignoriamo la fine che fece il suo corpo dopo la morte.

La sua memoria rimase totalmente ignorata fino alla pubblicazione delle opere di s. Eulogio nel 1574. Comunque, neanche dopo questo fatto trovò un posto nel *Martirologio Romano.* Anche se il Baronio lo conobbe, e promise al venerabile Giovanni del Pino, sacerdote cappellano nella chiesa parrocchiale di S. Pietro di Cordova, di introdurlo in esso, mai lo fece, probabilmente per dimenticanza. Ma, a causa di questo silenzio, non fu mai ammesso neanche nel calendario di Cordova.

Gli autori lo ricordano generalmente il 15 magg., non perché realmente in questo giorno morisse, ma per commemorarlo vicino ai suoi santi predecessori Amatore e compagni. Il Sánchez de Feria ricorre al 16, e qualche altro autore preferisce il 30 aprile.

BIBL.: S. Eulogio di Cordova, *Memorialis Sanctorum,* III, cap. 14; G. Tamayo Salazar, *Martyrologium Hispanum,* III, Lione 1655, p. 189; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 509; J. Gómez Bravo, *Catálogo de los Obispos de Córdoba,* I, Cordova 1778, p. 139; B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada,* I, ibid. 1772, pp. 308-14; R. Ramírez de Arellano, *Ensayo de catálogo bibliográfico de Córdoba,* I, Madrid 1921, pp. 483-85..

Rafael Jiménez Pedrajas

WITIKINDO (ted. *Widukind, Wittekind*), nobiluomo di WESTFALIA, santo (?). Soltanto le fonti franche che sono legate alle guerre di Carlomagno in Sassonia negli aa. 777-785 ci danno notizie su W. che era il capo della resistenza contro i Franchi e contro i duchi francofili e organizzatore delle pericolose insurrezioni contro di loro. Dopo il crollo della grande insurrezione del 785 Carlo iniziò trattative con W. rifugiatosi di nuovo in Danimarca. Avuta promessa d'incolumità e consegnato ostaggi, W. raggiunse Carlo ad Attigny, dove fu battezzato il giorno di Natale del 785 avendo Carlo stesso per padrino, che tramite il papa ordinò una festa di tre giorni a tutta la cristianità. Della vita posteriore di W. non si sa piú nulla di certo. Doveva essere attivo nella carica di conte e deve aver fondato alcune chiese, tra le quali quella di S. Dionigi a Enger. Tra i suoi discendenti si annovera s. Matilde, regina (BSS, IX, coll. 23-26).

Secondo una tradizione antica W. fu sepolto nella collegiata di Enger. Il monumento sepolcrale, sul quale è raffigurato come un re, del 1100 ca., ne è la piú antica testimonianza. Quando nel 1414 i canonici si trasferirono a Herford, vi trasportarono anche le sue ossa. Nel 1673 un capitano del vescovo-principe di Münster richiese che venisse loro prestato un culto maggiore. Ma già il 17 lugl. 1674 la richiesta fu ritirata perché si scoprí che in passato mai avevano goduto di un vero culto. Nel 1822 le ossa furono ritrasportate, per ordine del re di Prussia, a Enger dove riposano tuttora. Una reliquia fu collocata nel 1375 ca. in un reliquiario contenente anche reliquie delle undicimila (!) vergini nella Busdorfkirche a Paderborn.

W. fu spesso collocato per errore tra i santi. Gli storici lo hanno trattato presto come un eroe, fu anche oggetto di saghe (leggende), che lo descrivono o come astuto nemico dei Franchi oppure come uno zelante cristiano, ma W. non fu mai né canonizzato, né oggetto di culto ufficiale. Soltanto nel collegio dei canonici a Enger se ne faceva memoria il 7 genn. nella forma medievale solita per i morti. Ma tale era la fama di eroe di W. nel Medioevo che anche l'imperatore Carlo IV ne visitò la tomba facendola rinnovare. L'iscrizione incisa in questa occasione per la prima volta invitava alla sua venerazione « Ossa viri fortis cuius sors nescia mortis / Iste locus munit euge. bonus (!) spiritus audit / Omne mundatur hunc regemque veneratur / Aegros hic morbis celi rex salvat et orbis ». Contemporaneamente cominciò il culto a Paderborn. Il primo a chiamarlo « santo » fu il certosino coloniense W. Rolevink. Da lui è passato con questo titolo nelle appendici del Martirologio di Usuardo del 1515 e 1521, del *Martyrologium Germanicum* di Canisio e da lí ai Bollandisti, ma non nel *Martirologio Romano.*

Vicino a Bergkirchen sul Wiehengebirge si trova una fonte di W. ed una cappella che porta il suo nome. Non si conoscono altri patronati. La memoria di W. si fa ancora oggi il 6 genn. dalla comunità evangelica nella città di Enger: dopo il culto per i fanciulli con una predica commemorativa si distribuiscono piccoli panini bianchi (Timpen) ai bambini, pane e salsicce ai Pastori, al borgomastro ed ai poveri. Poi ha luogo un banchetto per le autorità ecclesiastiche evangeliche e civili. Nel 1938 si suonavano ancora le campane per un'ora al mezzogiorno, la cosiddetta ora del re (Königsstunde).

BIBL.: *Acta SS. Ianuari,* I, Anversa 1643, pp. 380-85; J. Dettmer, *Der Sachsenführer Widukind nach Geschichte und Sage,* Würzburg 1879; Zimmermann, I, pp. 329, 374; IV, p. 104; M. Lintzel, *Widukind,* in *Westfälische Lebensbilder,* V, Münster 1935, pp. 13-28 (bibl.); E. Rundnagel, *Der Mythos von Herzog Widukind,* in *Historische Zeitschrift,* CLV (1937), pp. 233-77, 425-505; H. Hartwig, *Widukind in Geschichte und Sage,* I, Bielefeld 1951; K. Schmid, *Die Nachfahren Widukinds,* in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters,* XX (1964), pp. 1-47; *Karl der Große,* ed. W. Braunfels, Düsseldorf 1965, I, pp. 468-70; II, p. 281; III, p. 135; IV, pp. 330-31, 333, 335 e indice; Th. Schieffer, in LThK, X², col. 1096.

Otto Scheib

WITTA (ALBUINO), santo. W., di origine anglo-sassone, probabilmente fu dapprima monaco nel suo paese. Lasciò poi la patria con molti compagni e compagne, tra il 723 e il 740 probabilmente verso il 730, all'appello di s. Bonifacio, e raggiunto il continente, partecipò alle opere missionarie dell'apostolo della Germania, in particolare alla predicazione nella quale eccelleva. Ben presto Bonifacio organizzò la gerarchia episcopale nella Germania meridionale e furono creati tre nuovi episcopati, compreso quello di Buraburg (Bür-

berg) affidato a W. Nell'autunno 741 s. Bonifacio lo consacrò vescovo ed egli prese possesso del suo seggio, di cui rimarrà unico titolare perché dopo di lui la diocesi di Buraburg sarà dapprima trasferita a Fritzlar e in seguito riunita a quella di Magonza. Il 1° apr. 743 papa Zaccaria lo confermò nelle sue funzioni.

W. partecipò, il 21 apr. 742, al primo concilio nazionale germanico convocato dal maggiordomo di palazzo Carlomanno, e forse anche, il 1° marzo 744, all'importante concilio di *Leptinnes* (Les Estinnes) che si occupò in particolare della restituzione dei beni ecclesiastici secolarizzati e delle sopravvivenze di paganesimo. Nel 745 o 746 sottoscrisse, con altri otto vescovi, la lettera nella quale Bonifacio esortava il re di Mercia, Etebaldo, ad adottare costumi piú cristiani. Il 21 ott. 742 egli consacrava a Sülzenbrücken, insieme ai ss. Bonifacio e Burcardo, Willibaldo quale vescovo di Eichstätt.

Durante il suo episcopato la regione fu devastata dalle bande dei Sassoni che nel 774 passarono nelle vicinanze di Buraburg bruciando e distruggendo quanto incontravano nella loro avanzata. Fu allora che le reliquie di s. Wigberto, abate di Fritzlar e compagno di W., cui doveva il proprio abbaziato, vennero trasferite nella città episcopale e piú tardi, dietro richiesta dell'arcivescovo Lullo, successore di Bonifacio, inviate nella nuova abbazia di Hersfeld.

La *Vita Lulli* riferisce che W. morí mentre terminava di celebrare l'ufficio divino durante un viaggio in compagnia di questo santo arcivescovo. Poiché si dice che Lullo s'ammalò e morí a sua volta subito dopo le cerimonie funebri, il 16 ott. 786, il decesso di W. dev'essere avvenuto necessariamente prima di questa data. Di conseguenza il 26 ott., festa di W., non può essere l'anniversario della sua morte bensí quello della rimozione dei suoi resti, o una data scelta per qualche altra ragione che ignoriamo.

Alla sua morte il corpo fu posto in un'imbarcazione che attraverso il Reno giunse ad Höchst, e di lí, via terra, fu portato al monastero di Hersfeld dove fu inumato dopo la celebrazione di solenni uffici.

Il suo culto è senz'altro antichissimo, ma il nome compare molto piú tardi nei necrologi. Fuori di qui la sua devozione è oggi pressoché spenta; non v'è alcun ufficio speciale in suo onore e non ha che un culto assai ristretto. Figura nella cattedrale di Fritzlar tra i santi rappresentati nel celebre reliquiario di s. Wigberto.

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* I, Lovanio 1645, p. 610; Mabillon, *Acta,* III, p. 629; Seiters, *Der heilige Bonifacius, der Apostel der Deutschen,* Magonza 1845, pp. 190, 319 et 324; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 947-62; E. Dümmler, in MGH, *Epistolae,* III, pp. 306, 340 e 721; K. Heldmann, in *Allgemeine Deutsche Biographie,* XLIII, Lipsia 1898, pp. 585-86; W. Köhler, *Bonifatius in Hessen und das Bistum Buraburg,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XXXV (1904), pp. 197-232; G. Allmang, in DHGE, I, col. 1696; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* I, Lipsia 1914⁴, p. 512; H. Nottarp, *Die Bistumserrichtung in Deutschland im 8. Jahrhundert,* Stoccarda 1920, pp. 105 sgg.; H. von Schubert, *Geschichte der christlichen Kirche im Frühmittelalter,* Tubinga 1921, p. 305; Holweck, p. 1041; F. Flaskamp, *Das Hessenbistum Buraburg,* in *Festgabe Schmitz-Kallenberg,* Münster 1927, pp. 1 sgg.; W. Classen, *Die kirchliche Organisation Alt-Hessens im Mittelalter,* Giessen 1929, *passim;* Zimmermann, III, pp. 222, 223-24; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 354; *Vies des Saints,* IX, pp. 901-02; A. Bigelmair, *Die Gründung der mitteldeutschen Bistümer,* Fulda 1954², pp. 277-78; Th. Schieffer, *Winfrid-Bonifatius und die christliche Grundlegung Europas,* Francoforte sul Meno 1954, p. 326; H. L. Müller, in LThK, X², col. 1197; M. E. Collins, in NCE, XIV, pp. 982-83.

Émile Brouette

WO-JINYEMON, TOMMASO, beato, martire nel GIAPPONE. Nel 1614 era scoppiata in Giappone una persecuzione, la cui violenza andò aumentando negli anni seguenti. La legislazione era particolarmente severa contro i missionari stranieri, a cui venne proibito l'accesso in Giappone; ma era altrettanto dura contro i giapponesi cristiani che avessero accolto nella loro casa sacerdoti cattolici europei. Questo fu il reato del cristiano giapponese Wo, iscritto da tempo al terz'ordine francescano, dimorante a Nagasaki. Durante il periodo della prigionia le autorità tentarono, con ogni mezzo, di fargli rinunciare il credo cristiano. Fu decapitato sulla collina di Nagasaki il 17 ag. 1627. Pio IX lo annoverò fra i beati nel lugl. del 1867. È festeggiato il 17 agosto.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 136-38; L. Tasso da Fabriano, *Storia dei 45 martiri giapponesi dell'Ordine di S. Francesco beatificati dal Sommo Pontefice Pio IX,* Roma 1871, pp. 373 sgg.; *Vies des Saints,* VIII, p. 310; altra bibl. sotto la voce VAZ, Gaspare, in questo volume.

Gian Domenico Gordini

WOLFANGO da STEINKIRCHEN, beato, martire: v. GERMANO da Kreitenach, WOLFANGO da Steinkirchen, e URBANO da Norimberga, bb., mm.

WOODCOCK (FARINGTON, THOMPSON), GIOVANNI, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

WOODFEN (DEVEREUX, WHEELER), martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

WOODHOUSE, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Tra i numerosi cattolici arrestati in Inghilterra nel 1561, sotto la falsa accusa di aver congiurato contro la regina Elisabetta, trovavasi anche il rev. T. W., che, sorpreso a celebrare la Messa, venne immediatamente rinchiuso nelle prigioni del Fleet, dove rimase a languire per dodici

anni, coronando infine con il martirio la sua lunga detenzione sofferta per la fede.

Della vita precedente del W. si sa soltanto che egli era stato ordinato sacerdote nell'ultimo anno di regno della cattolica Maria Tudor e che, dopo la morte della regina (17 nov. 1558), era stato costretto a lasciare il posto di rettore di una piccola parrocchia nella contea di Lincoln, che ricopriva da appena un anno, a causa della persecuzione anticattolica scatenata dalla nuova regina Elisabetta. Rifugiatosi allora nel Galles (1560), il W. visse facendo il precettore al figlio di un gentiluomo della regione, finché non venne arrestato il 14 lugl. 1561.

Favorito sin dal principio di una certa libertà di azione, il W. fece della prigione un nuovo campo di apostolato, adoperandosi ad ottenere conversioni tra i suoi sventurati compagni di cattività: uno dei riconciliati da lui alla Chiesa cattolica fu, per esempio Tomaso Gascoigne, un gentiluomo imprigionato per debiti.

Tanto vivo era sempre stato nel W. il desiderio del martirio per la fede che cercò di attuarlo nel magg. del 1571, chiedendo di prendere il posto del beato Giovanni Storey (v.), che aveva saputo essere stato allora condannato a morte. Accolto per lettera nella Compagnia di Gesú, in cui aveva ardentemente desiderato di entrare, dopo segrete trattative intercorse con il Provinciale gesuita di Parigi, nell'empito della sua gioia per essere stato esaudito, il W. scrisse a Lord William Cecil Burghley, Tesoriere del regno, una lettera datata 19 nov. 1572, nella quale egli lo sollecitava a persuadere la regina a fare atto di sottomissione al papa Pio V, da cui era stata giustamente deposta « per la sua grande disubbidienza ». Chiamato qualche giorno dopo a comparire davanti al Lord Tesoriere per essere interrogato al riguardo, il W. parlò ancor piú schiettamente ed altrettanto fece davanti al Consiglio privato della regina, che cercò inutilmente di farlo passare per pazzo.

Al processo celebrato nell'apr. del 1573 al Guildhall, il W. non solo si rifiutò di riconoscere l'autorità dei giudici, ma contestò anche la competenza di quel tribunale secolare di giudicare un sacerdote. Riconosciuto infine come reo di alto tradimento, fu condannato alla pena capitale, venendo impiccato al Tyburn il 19 seguente. Proclamato beato da Leone XIII nel 1886, il W., che i Gesuiti considerano come il protomartire della Compagnia sul suolo inglese, viene commemorato il 19 giugno.

Bibl.: Stanton, pp. 275-76; G. Berselli, *Vita del beato Edmondo Campion e memorie dei beati Alessandro Briant, Tommaso Cottam, T. W., Giovanni Nelson, martiri inglesi della Compagnia di Gesú,* Roma 1889; E. S. Keogh e J. H. Pollen, *The blessed Thomas W.*, in *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895,* ed. B. Camm, II, Londra 1905, pp. 187-203; E. I. Carlyle, in DNB, XXI, pp. 873-74; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* Isola del Liri 1934, pp. 97-106; *Vies des Saints,* VI, p. 319; Butler-Thurston-Attwater, pp. 587-88.

Niccolò Del Re

WOOLOO, re, santo: v. Gwynllyw, s.

WRENNO (Wrennal), Ruggero, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

WRIGHT, Pietro, beato, martire in Inghilterra. Nato nel 1603 a Slipton, nella contea di Northampton, da una modesta famiglia di pii cattolici, P. W. era venuto a poco a poco perdendo la sua antica fede durante i dieci anni in cui era stato scrivano presso un avvocato del luogo, per il continuo contatto avuto con i protestanti e le nuove dottrine da essi sostenute e praticate. Lasciato ad un cèrto momento il vecchio ufficio, il W. andò ad arruolarsi nell'esercito inglese di stanza in Olanda, ma dopo appena un mese di vita militare, che non trovò confacente alle sue aspirazioni, disertò andandosi a rifugiare nel Brabante.

Accolto in seguito nel Collegio inglese di Liegi, si riconciliò con la Chiesa cattolica, quindi fu inviato a studiare presso i Gesuiti di Gent, dove rimase due anni, finché nel 1629 entrò nel noviziato della Compagnia di Gesú a Watten. Al compimento della sua formazione religiosa e dopo aver ricevuta l'ordinazione sacra, il W. avrebbe desiderato raggiungere al piú presto la missione inglese, ma dovette, invece, per qualche anno assolvere vari incarichi, affidatigli dai superiori, a Liegi ed a Saint-Omer, venendo infine destinato come cappellano presso le truppe inglesi operanti nelle Fiandre sotto il comando del colonnello Sir Henry Gage, di cui il W. seppe guadagnarsi in breve tutta la stima e con il quale poté finalmente tornare in Inghilterra, nella primavera del 1644.

Dopo la morte di quel valoroso ufficiale, caduto il 13 genn. 1645 durante l'assedio di Abington, il W. divenne cappellano dei marchesi di Winchester, che lo avevano conosciuto ed apprezzato nei giorni della felice riconquista del loro castello di Basing House, occupato allora dalle truppe del Parlamento. Ed a Londra, presso i Winchester, egli rimase poi sempre sino alla sua cattura per opera dei persecutori, avvenuta il 2 febb. 1651. Rinchiuso nelle prigioni di Newgate, nonostante i molti sforzi fatti per liberarlo, venne poi processato all'Old Bailey e condannato alla pena capitale come reo di alto tradimento, in base alle prove del suo stato sacerdotale fornite in tribunale dall'apostata fratello minore del summenzionato colonnello Gage.

All'esecuzione del W., che ebbe luogo il 19 magg. 1651 al Tyburn, assistettero oltre ventimila persone, secondo un calcolo del p. Courtney, il quale lasciò ancora scritto che le strade per dove passò il martire che veniva condotto al patibolo « erano cosí affollate, che mi parve tutta Londra

si fosse colà riversata ». Squartato, come ordinava la legge, il corpo del W. fu tuttavia consegnato ad alcuni amici, che provvidero poi al seppellimento dei miseri resti nel Collegio gesuita di Liegi.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXVII), il beato W. viene commemorato il 19 maggio.

Bibl.: Stanton, p. 218; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888; pp. 219-24; T. Cooper, in DNB, XXI, p. 1037; J. B. Wainewright, in *Cath. Enc.,* XV, p. 715; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 395-99; id., *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* ibid. 1934, pp. 409-13; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 353.

Niccolò Del Re

WULFHILDA, badessa di Barking, santa: v. Vulfilde, s.

WULFTHRYTH, badessa di Wilton, santa: v. Vulftrude, s.

WULVELLA (Gulvella, lat. *Welvela*), vergine, badessa, santa. W., sorella di s. Sativola e di s. Paolo di Léon (v.), è patrona di Gulval vicino Mount's Bay in Cornovaglia, dove ella governò una comunità di religiose. Questo ci è riferito nella *Vita* del suo santo fratello Paolo di Léon, che una volta rimase con la sorella a Gulval in attesa di una nave che lo avrebbe condotto in Armorica, e costruí anche una diga per impedire alle acque di infiltrarsi nelle terre del monastero di W. S. Paolo fondò un monastero nelle stesse vicinanze di quello della sorella, cosí che i suoi seguaci potessero provvedere ai bisogni spirituali di W. e della sua comunità. W. è anche patrona di Laneast, dove una finestra del sec. XV nella chiesa ce la presenta come una anziana badessa, con corona, scettro e velo. La sua festa era già osservata il giovedí, ma oggi cade nella domenica piú vicina al 12 novembre.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 362-63.

Hugh Fenning

WYSZYNSKI, Casimiro di S. Giuseppe, venerabile. W. nacque in Polonia nel villaggio di Jeziora Wielka (dioc. di Poznań), il 19 ag. 1700, da famiglia agiata ed onesta, e fu battezzato il 4 ott. di quello stesso anno, ricevendo il nome di Francesco Gennaro. Educato molto piamente fin dall'infanzia, frequentò le scuole degli Scolopi a Gora Kalwar e poi a Varsavia. All'età di ventidue anni, animato da fervore religioso, intraprese, per voto, un pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella. Colto da improvviso morbo, quando già era giunto ai confini della Spagna, fu costretto dai medici ad abbandonare il suo proposito e, appena ristabilitosi, corse a Roma per ottenere la dispensa dal voto. Nella Città Eterna ebbe occasione di incontrarsi con il procuratore generale dell'Ordine dei Chierici Regolari Mariani dell'Immacolata Concezione, il quale lo informò che proprio per causa di suo fratello, Giuseppe Wyszyński, il suo Ordine era stato disperso. Casimiro, profondamente addolorato e desideroso di riparare al male provocato da suo fratello, decise di entrare nell'Ordine, ed il 18 nov. 1723, nella chiesa di S. Stanislao a Roma, riceveva l'abito religioso col nome di Casimiro di S. Giuseppe. Ritornò quindi in Polonia, dove, il 19 marzo 1724, iniziò il noviziato, cui seguí l'anno appresso la professione. Ordinato sacerdote nel 1726, poté celebrare la sua prima Messa il 29 apr.

I superiori, che intanto avevano potuto notare le sue doti di ingegno ed il suo profondo spirito di pietà e di virtú, lo destinarono a vari uffici importanti e delicati, tra i quali quello di maestro dei novizi, carica che tenne con molta prudenza per dieci anni. Nel capitolo generale del 1737, nonostante la giovane età, fu eletto, con voto unanime, preposito generale, carica che fu chiamato a rivestire una seconda volta, dopo dieci anni, cioè, dal 1747 al 1750. Scaduto il termine, venne eletto procuratore generale ed inviato a Roma, per trattare presso la S. Sede gli affari piú importanti del suo Ordine.

Durante la parentesi romana (1751-1753) egli fu ospite dei Frati Minori dell'Ara Coeli, di cui si cattivò ben presto la simpatia, tanto che, espletata la sua missione a Roma, verso la fine del 1753, poté recarsi in Portogallo con il loro aiuto, a fondarvi una casa. Fu prima a Lisbona e l'anno dopo, invitato dal vescovo di Bragança, passò in quella diocesi, dove esisteva una comunità di eremiti desiderosi di entrare nell'Ordine dei CC.RR. Mariani dell'Immacolata Concezione. Poté cosí fondare a Balsamao una casa dei Mariani che fu la prima in Portogallo ed alla quale egli consacrò per tredici mesi le ultime energie del suo spirito ancora vigoroso. Ivi, il 21 ott. 1755, all'età di cinquantasei anni, si spense santamente, sotto il peso di una vita intensissima, piena di realizzazioni, di sofferenze e di meriti, avendo sempre dimostrato una perseveranza tenace, una prudenza illuminata, uno zelo ardente che trovava la sua estrinsecazione in un vivissimo amore di Dio e del prossimo.

Già nel 1763 il vescovo di Bragança iniziò il processo ordinario, cui nel 1775 seguí quello di Poznań, nonché il Processicolo Romano nel 1779 a cura del promotore generale della Fede. La Sacra Congregazione dei Riti, vagliati questi processi, emise i seguenti documenti solenni: 1) decreto del 4 ag. 1779, con il quale si approvarono gli scritti; 2) decreto del 15 genn. 1780, con cui veniva designata la Commissione per l'introduzione della Causa; 3) decreto del 14 sett. 1782 « de cultu non exhibito ». Nel 1783 fu terminato a Varsavia il processo apostolico di W., che già dal 1780 godeva del titolo di venerabile.

I calamitosi eventi del sec. XIX che vennero a sconvolgere Polonia e Lituania, ed a mettere a dura prova la stessa Congregazione dei Mariani, arrestarono l'ulteriore processo della causa di W. Soltanto nel 1953 è stato possibile riprenderla. Nel 1955 si ottenne la dispensa dal processo apostolico *super fama sanctitatis*. E nello stesso anno ha avuto luogo a Balsamao la ricognizione delle spoglie. Attualmente la causa si trova allo studio presso la Sezione Storica della S. Congregazione dei Riti.

Bibl.: *Processo Informativo di Chacim* (dioc. di Bragança) sulla fama di santità, anno 1770, vol. ms. 508; *Processo Ordinario di Poznan* sulla fama di santità, a. 1776, ms. 513; *Processicolo Romano*, a. 1779, ms. 25; l *Processo Apostolico di Varsavia super virtutibus et miraculis*, a. 1783, ms. 396 pp.; C. Hondlewski, *Ven. S. D. Casimirus Wyszyński*, in *Tabula Generali Patrum et Fratrum totius Congregationis* (1786; libro manoscritto); A. J. de Vargas, *Memoria Acerca de Balsamao*, articolo stampato a Braganza nel 1859, art. VIII, pp. 100-20; J. Vaišnora, *Kazimieras Višinskis*, in *Tiesos Kelias*, XI (1935), pp. 568-78, XII (1936) pp. 137-48.

Casimiro Reklaitis

XANTIO, santo, martire di SEBASTIA: v. SEBASTIA, XL martiri di.

XEKI, BARTOLOMEO, beato, martire in GIAPPONE. Nativo di Usuki nel regno di Bungo, si trasferí a Nagasaki ove visse sempre da fervente cristiano. Essendo sospettato di aver dato ospitalità a missionari cristiani (alcuni erano stati trovati nelle case adiacenti alla sua) fu imprigionato, giacché le leggi, in vigore dal 1614, proibivano qualsiasi aiuto ai propagandisti del Vangelo. Anche i beni patrimoniali gli vennero sequestrati. Il governatore Gonrocu tentò di farlo abiurare promettendogli la completa restituzione dei beni e la libertà. Confortato da un sacerdote fece solenne promessa scritta di fedeltà al Signore Gesú. Il giorno del supplizio, avvenuto per decapitazione sulla collina di Nagasaki, volle vestire l'abito piú bello. Con lui morirono altri dieci cristiani. La sua festa si celebra il 27 nov.: morí infatti in questo giorno dell'anno 1619. Fu beatificato nel lugl. del 1867 durante il pontificato di Pio IX.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 31-32; Holweck, p. 136; cf. altra bibl. sotto le voci dei compagni di martirio, BSS, III, col. 1239; ibid., IV, coll. 271-72, 278-79; ibid., IX, coll. 161, 659, 693, 695-96.

Gian Domenico Gordini

XENIA, vergine, santa: v. EUSEBIA di Milasa, s.

XIKIEMON, BARTOLOMEO, beato, martire nel GIAPPONE. Per essere passibile di morte era sufficiente in Giappone, dopo il secondo decennio del sec. XVII, aver ospitato in casa missionari cattolici stranieri od anche avere la propria abitazione presso una casa ove fossero stati alloggiati missionari cattolici europei. La vicinanza faceva nascere il sospetto che fra i cristiani vigesse una grande solidarietà nella difesa dei missionari. Queste furono le imputazioni che condussero lo X. alla morte per decapitazione; era il 10 sett. 1622. Nello stesso giorno sulla collina di Nagasaki vennero suppliziati (arsi vivi o decapitati) ben cinquantadue cristiani di origine giapponese ed europea. Pio IX li proclamò beati nel lugl. del 1867. Festa il 10 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, p. 186; *Vies des Saints,* IX, pp. 222-29; Holweck, p. 136; cf. GIAPPONE, martiri nel, in BSS, VI, coll. 434-41.

Gian Domenico Gordini

XINSUKI, PAOLO, beato, martire nel GIAPPONE. Era nativo di Usanda (1581); divenne aiutante di p. Girolamo degli Angeli (BSS, IV, col. 529): poi p. Pietro Paolo Navarro lo prese come catechista. Alla sua morte passò ad esercitare lo stesso compito sotto la direzione del p. Francesco Paceco (BSS, X, coll. 2-3) nella speranza di essere ammesso nella Compagnia di Gesú. L'apostolato cattolico era quanto mai difficile in Giappone dopo la persecuzione scatenata nel 1614: l'aiuto stesso dato ai missionari stranieri era passibile di pena capitale. Nel 1625 nella zona di Nagasaki la caccia ai sacerdoti cattolici si fece piú massiccia; in una di queste (19 dic. 1625) venne scoperto il p. Paceco ed altri suoi collaboratori, fra cui X. (cf. BSS, III, coll. 1241-42). Fu rinchiuso assieme ad altri nelle carceri di Scimabara, in ambiente angusto e con trattamento pessimo. Durante questo periodo di prigionia, lo X. ebbe la gioia di essere ammesso nella Compagnia di Gesú. Al principio del giug. 1626 venne l'ordine del governatore di uccidere missionari e catechisti; egli fu allora trasferito, con una corda legata al collo e sotto forte scorta, a Nagasaki. Il supplizio per abbruciamento avvenne il 20 giug. 1626; le ceneri furono poi disperse in mare. Pio IX lo proclamò beato nel lugl. del 1867. Festa il 20 giugno.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú.* IV, *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 120 sgg., 190 sgg.; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 120-30; Holweck, p. 784; cf. BSS, III, coll. 1054-55; ibid., XI, coll. 204-205.

Gian Domenico Gordini

XIQUIRO, TOMMASO, beato, martire nel GIAPPONE. Questo cristiano giapponese fu imprigionato per aver ospitato missionari cristiani nella propria casa, violando cosí la legge che proibiva qualsiasi aiuto ai propagandisti del Vangelo. Dopo un lungo periodo di permanenza in carcere fu condannato alla decapitazione assieme ad una cinquantina di cristiani giapponesi e di missionari europei. Il glorioso martirio dei cinquantadue cristiani sulla collina di Nagasaki avvenne il 10 sett. 1622. X. aveva settant'anni. Pio IX lo proclamò beato nel lugl. del 1867. È festeggiato il 10 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 76; *Vies des Saints,* IX, pp. 222-29; Holweck, p. 980; cf. GIAPPONE, martiri nel, in BSS, VI, coll. 434-41.

Gian Domenico Gordini

XIRA, COSTANZA, e **FERNANDES,** MARIA, beate. Con tutta probabilità erano native di Evora (Portogallo), ma non sorelle, come diversi storici vorrebbero sostenere. Venivano chiamate « Costanza e Maria della vita povera » (alcuni chiamano la seconda « Maria la povera » semplicemente). Costanza era cieca. Vissero tutte e due, dapprima come Mantellate, tra preghiere e penitenze, in una casa ridotta a modo di reclusorio; piú tardi, per vivere regolarmente con i santi voti in una abitazione piú confacente, scelsero l'Istituto agostiniano e, verso il 1390, con l'aiuto

dei buoni edificarono il monastero del Bambin Gesú, che presto si popolò di religiose.

Qui vissero santamente fra la stima di ognuno, finché, in anno e giorno imprecisato, s'addormentarono nel Signore. Sappiamo però che la b. Costanza viveva ancora nel 1462 e che la b. Maria morí piú tardi della sua compagna.

Il corpo della prima fu tumulato e venerato nella cattedrale di Evora, presso il battistero; piú tardi fu trasferito e composto vicino a quello della seconda, sotto l'altare maggiore della chiesa monacale del Bambin Gesú.

La loro festa veniva celebrata assieme il lunedí di Pentecoste; la Chiesa però non ha confermato ancora il loro culto.

BIBL.: L. Torelli; *Secoli agostiniani,* VI, Bologna 1681, pp. 280 sg.; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 764; G. Dell'Assunzione, *Martyrologium augustinianum,* I, Lisbona 1743, pp. 225, 227; II, ibid. 1749, pp. 126 sg., 170, 173 sg. (copiosa bibl.); G. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis augustinianae,* I, Tolentino 1858, p. 389; N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon augustinianum,* I, Valladolid 1890, pp. 395 sg.

Agostino Maria Giacomini

XOBIOIE (CHOBIOYE), DOMENICO, beato, martire in GIAPPONE: v. FIMONOYA, Michele, Paolo suo figlio e XOBIOIE, Domenico, bb., mm.

XOUM YOCHIDA, GIOVANNI e MARIA, sua moglie, beati, martiri in GIAPPONE. Giovanni era nativo di Meaco; si trasferí da giovane a Nagasaki ove ricevette l'educazione cristiana ed il battesimo dai padri della Compagnia di Gesú. Dopo il matrimonio con Maria, dalla quale ebbe figli, continuò a dare valido aiuto ai padri della Compagnia nella diffusione del Vangelo. Quando nel 1614 la persecuzione scoppiò feroce contro i missionari cristiani stranieri, espulsi dal paese, Giovanni ne ospitò alcuni ben sapendo il rischio a cui si esponeva, giacché la legge puniva con la morte i giapponesi trovati rei di tale violazione. Fra i suoi ospiti ebbe Alfonso de Mena (BSS, IX, col. 318). Il 15 marzo 1619 il missionario venne qui scoperto ed imprigionato. La stessa sorte subí Giovanni che venne rinchiuso nelle carceri di Nagasaki. Il 17 nov. fu interrogato dal governatore Gonrocu che tentò di fargli rinnegare la fede. Il giorno seguente con altri quattro compagni fu arso vivo sulla collina di Nagasaki. Le ossa furono spezzate e gettate assieme a quelle dei suoi compagni di martirio in mare; i cristiani riuscirono a ripescarne alcune. La moglie Maria fu decapitata il 10 sett. 1622. Pio IX li beatificò nel lugl. 1867. Festa il 18 novembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 25-30; *Vies des Saints,* XI, p. 637; Holweck, p. 681; cf. altra bibl. sotto le voci dei compagni di martirio, BSS, III, coll. 1239-40; *ibid.*, VII, 1026; *ibid.*, coll. 678-79.

Gian Domenico Gordini

XUMPO, MICHELE, beato, martire in GIAPPONE. Nacque da una famiglia cristiana del regno di Oari nel 1589. Ancor prima di nascere i genitori l'avevano offerto a Dio, promessa mantenuta giacché all'età di nove anni lo affidarono ai Padri della Compagnia di Gesú di Meaco i quali, constatata la virtú e la capacità negli studi, dopo tre anni lo inviarono ad Arima affinché completasse in quel Seminario la formazione religiosa e culturale. Secondo la descrizione lasciata dai superiori il giovane si distinse per la serietà della vita e per le costanti mortificazioni. Si aggregò poi alla comunità di tipo monastico che altri tre giovani educati dai Gesuiti avevano fondato nei pressi di Nagasaki e precisamente Antonio Chiuni (BSS, III, col. 1243), Gonsalvo Fousai (*ibid.*, V, col. 996) e Pietro Sampò (*ibid.*, IX, col. 612). Lo schema della loro vita era basato fondamentalmente sulla regola del noviziato dell'ordine dei Gesuiti; ogni mese o settimana si alternavano nei vari compiti ed uffici (superiore, cuciniere ecc.). Gran parte della giornata era trascorsa in preghiera, meditazione, lavoro, santa conversazione. Non mancarono anche le aspre penitenze col cilicio, il riposo sulla nuda terra. Qualche volta scendevano a Nagasaki per assistere i cristiani, gli infermi e per annunciare il Vangelo. Il loro zelo, suscitatore di profonda ammirazione, spinse il governatore Gonrocu a proibirne l'attività; al loro rifiuto ordinò l'incarceramento nell'ex-edificio del noviziato dei Gesuiti a Nagasaki. Dopo una permanenza di diciotto mesi subirono un nuovo interrogatorio ed un invito di rinuncia alla fede. Le insistenze, fra blandizie e minacce, a nulla valsero, per cui Gonrocu li inviò nelle prigioni di Suzuta ove vissero per circa due anni in condizioni disagiate sia per la pessima situazione igienica sia per il vitto scarso e cattivo. La presenza del padre gesuita Carlo Spinola (BSS, XI, coll. 1350-53) fu di stimolo e coraggio per sostenere la prova. Mediante il suo patrocinio ottennero prima del martirio di poter essere ammessi nella Compagnia di Gesú. Lo X. con i suoi confratelli ed altri cristiani fu arso vivo, a fuoco lento per rendere piú dolorosa l'agonia, il 10 sett. 1622, sulla collina di Nagasaki. Beatificato nel lugl. 1867 durante il pontificato di Pio IX, la festa si celebra il 10 settembre.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 86-90, 105-18; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 49 sgg., 73; Holweck, p. 712; *Vies des Saints,* IX, pp. 222-28.

Gian Domenico Gordini

XUYÊN (NGUYÊN-VAN-XUYÊN), DOMENICO, beato, martire nel TONCHINO. Nato nel villaggio di Hung-Câp della prefettura di Nam-Dinh, studioso di lettere e ricevuto sino dalla giovinezza nella « Casa di Dio » dal b. Delgado, venne consacrato sacerdote nel trentatreesimo anno di età (1819).

Il 20 apr. 1820 fece professione nell'Ordine dei Predicatori. Sacerdote molto zelante per la salvezza delle anime, ci viene presentato infaticabile nel percorrere il suo vasto distretto insegnando il catechismo, amministrando i sacramenti, assolvendo insomma tutto quanto è proprio al pastore piú sollecito e ciò anche nel periodo piú acuto della persecuzione ed a rischio di venire arrestato.

Spiccava soprattutto la sua carità verso il prossimo nel dare ai bisognosi quanto gli capitasse tra le mani: persino allorché sarà languente nella prigione, ordinerà che ad essi sia riservata ogni elemosina a lui destinata e parte del suo cibo. Lavorò dapprima sotto la direzione di un altro sacerdote nella parrocchia di Pham-Phao, ma poco dopo ebbe l'incarico in quella di Ke men. Qui operò la conversione di gran numero di infedeli e poté fondare una nuova comunità cristiana. In capo a quattro anni venne trasferito a Dong-Xuyên ove si dedicò all'apostolato per tredici anni, raccogliendone grandi frutti. Allorché raddoppiò la persecuzione di Minh Mang, il padre X. venne inviato al seminario di Ninh Cuong quale coadiutore del b. G. Fernandez. Dopo diciotto mesi venne inviato a Bui Chu, segretario dell'allora Vicario Apostolico b. Ignazio Delgado. Là, nel Kiên lao, lo sostituí durante un anno, con molta soddisfazione dei fedeli relativamente alla direzione della parrocchia. Imprigionato il suo vescovo nel maggio 1838, il beato X. doveva andare ramingo attraverso varie terre, sempre accanitamente ricercato quale supposto tesoriere — secondo voce corrente — del Vicariato. L'avidità della taglia posta su di lui indusse un pagano, certo Diên maestro in Bui Chu, a denunziare il beato X. ai mandarini. Fu quindi sorpreso nel quartiere di Ha linh ove doveva celebrare la festa patronale della comunità cristiana di Phu duong ed il 18 ag. 1839 venne condotto carico di catene, con la gogna al collo, dal mandarino della prefettura di Xuân Truong che lo trasferí al capo della provincia, Trinh Quang Khanh, in Nam Dinh. Qui vennero sperimentati nei suoi confronti tormenti ben piú raffinati di quanto non lo fossero stati per altri martiri; ciò sia per empietà sacrilega dei mandarini nell'esigere l'apostasia di X., ma molto piú per la rabbiosa loro avidità dell'oro. Fu minacciato della vita con tanta furia, se non avesse calpestata la Croce, che venne colto da tremore per tutta la persona: eppure trovò la forza di inginocchiarvisi avanti, effondendo molte lacrime. Poi venne sferzato sino a perdere la parola. A ferocia simile non parve sufficiente la battitura, continuata sino a far sgorgare sangue copioso: spesso si giunse a strappare la carne viva del martire con le tenaglie fredde o roventi e spesso l'atrocità dei tormenti lo faceva cadere in deliquio, ma senza che egli si lamentasse. Il beato X. perseverava nel confessare la fede: rispondeva al governatore Trinh Quang Khanh: « Nella vita come nella morte mai abbandonerò la fede ». Il beato, in carcere, ritemprava la sua costanza nella recita continua del rosario. Per sostenere l'animo dei fedeli che accorrevano a medicargli le orribili piaghe, aveva composto la massima che ripeteva loro continuamente: « L'uomo assai prudente, ricco di fede e saldo nella speranza, non teme la spada; reso superiore alle tentazioni umane ed alle insidie dei demoni, si sublima nel piú alto dei cieli ». Tanta fermezza non poté lasciare ai giudici che la convinzione di dover pronunciare la sentenza di morte il 25 ott. 1839. L'approvazione giunse dalla corte di Huè a Nam Dinh e cosí il 26 nov. doveva segnare il termine di tanto patire.

Il beato X. venne condotto insieme con il b. Tommaso Duê, che era stato condannato con quindici giorni di distanza e tenuto nel medesimo carcere, al solito campo detto « dei sette jugeri » fuori Nam Dinh. Li accompagnavano molti militari con i comandanti a dorso di elefante e li seguiva numerosa folla. Liberati entrambi dalla gogna e dalle catene, ebbero mozza la testa mentre salivano piú fervide al cielo le loro preghiere. Poco dopo il mezzogiorno.

Cosí il b. X. coronava il suo apostolato, durato venti anni, nel cinquantaduesimo anno di età. Il suo corpo venne sepolto sul luogo del supplizio poi, nel genn. 1841, venne traslato nel collegio di Luc Thuy. Innalzato agli onori degli altari da Leone XIII il 27 magg. 1900, il b. X. viene commemorato il 26 novembre.

Bibl.: A. Guglielmotti, *Memorie delle Missioni Domenicane nel regno del Tonchino,* Roma 1844; H. Ocio, *Reseña biografica de los Religiosos de la Provincia del SS. Rosario de Filippinas,* Manila 1895; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI martires de la Mission Dominicana en el Tungkin*, ibid. 1900; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S.S. Leone XIII, il 27 maggio dell'Anno Santo 1900,* Roma 1900, pp. 231-35; B. Cothonay, *Les XXVI martyrs des missions dominicaines du Tonkin, béatifiés par S.S. Léon XIII le 27 mai 1900*, Parigi 1906, pp. 301-16; [Anonimo], *Sach truyên 26 dâng thánh tu-dao ó 3 dia-phân ông thánh Duminghô (I 26 martiri nelle 3 Missioni Domenicane)* Phu Nhai 1923; Trnh-viêt-Hiên, *Mau tu-dao trên dat Viet-Nam (Il sangue dei martiri in Viet-Nam)*, Nam Dinh 1946; Tran-van-Phat, *Su luoc 117 a thánh tu-dao tai Viet-Nam (Rassegna bibliografica dei 117 beati martiri in Viet-Nam)*, Huè 1965.

Simon Hoà Nguyên van Hiên

Y, Lucia, beata, martire in Cina. Nacque a Szechwan il 17 genn. 1815 da padre che si era da poco convertito al cristianesimo dal buddismo. Era l'ultima di cinque figli. A dodici anni si consacrò al Signore, mentre i genitori l'avevano promessa sposa. Non sapendo come liberarsi da tale situazione, L. si finse pazza e cosí poté attendere alla vita spirituale e riprendere i suoi studi da maestra, senza essere piú importunata con proposte di matrimonio. Trascorreva la vita tra le faccende domestiche, l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo gli ordini ricevuti dai missionari, e la cura degli ammalati.

Separatasi dalla famiglia, andò a convivere con le suore; ma sopraggiunse una grave malattia che la obbligò a ritornare nella sua casa. Alcune persone malevole, in questa occasione, cercarono di gettare ombre sulla sua moralità, ed anche la superiora vi credette. I suoi familiari volevano vendicarsi, ma essa si oppose, sopportando tutto in pace. Chiamata dal vescovo di Kweichow per insegnare il catechismo nei villaggi del vicariato, vi si recò subito, nonostante il parere contrario dei familiari, che temevano per lei nuove difficoltà. Adempí con zelo e competenza la sua missione coadiuvando il beato Néel.

Presa dai soldati (durante la persecuzione scatenata dalla setta « Ninfea Bianca »), le vennero rivolte le solite domande circa la fede cristiana e le vennero fatte vantaggiose proposte in caso che volesse rinunziarvi. A convincerla ci si mise anche il fidanzato, che aveva conservato per lei affetto e venerazione. Alla sua fermezza, seguí la condanna alla decapitazione. Protestò perché prima della sentenza volevano spogliarla e riuscí ad evitare tale umiliazione. Fu decapitata il 19 febb. 1862. Il suo copricapo, bagnato di sangue, fu portato in casa e guarí all'istante la nipote Paola, gravemente malata. Fu beatificata da s. Pio X il 2 magg. 1909.

Bibl.: AAS, I (1909), pp. 452-58; C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi*, Roma 1909, pp. 231-32; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina*, ibid. 1968, pp. 64-68.

Giovanni Battista Proja

YA, vergine, santa: v. Ia.

YACHIMOTO (Yascimoto), Rufo, beato, martire in Giappone.

Per impedire la diffusione del Cristianesimo, le autorità giapponesi nel 1614 vietarono l'ingresso nelle isole del Giappone a qualsiasi missionario cattolico di origine straniera. Nonostante la proibizione alcuni sacerdoti appartenenti a diversi ordini religiosi riuscirono ad entrare, spacciandosi per mercanti e trovando ospitalità presso famiglie cristiane giapponesi. Di qui l'inasprimento della legge che puniva con la morte chi offriva alloggio ai missionari; la pena poteva essere inflitta anche ai cristiani dimoranti presso abitazioni in cui venissero trovati sacerdoti cristiani stranieri. Il solo sospetto di aiuto era già colpevolezza. Questi furono i motivi che portarono Y. in carcere. Dopo un periodo di permanenza in prigione si tentò di farlo abiurare. Visti inutili questi sforzi fu condannato alla decapitazione. La sentenza venne eseguita sulla collina di Nagasaki il 10 sett. 1622. In quella stessa giornata una cinquantina di cristiani giapponesi e di missionari stranieri vennero arsi vivi o decapitati. Pio IX lo proclamò beato assieme ai suoi compagni nel lugl. del 1867. Festa il 10 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, p. 186; *Vies des Saints*, IX, pp. 222-29; cf. Giappone, martiri nel, in BSS, VI, coll. 434-41.

Gian Domenico Gordini

YACHINDA, Andrea, beato, martire in Giappone: v. Ficogirò, Gaspare, e Yachinda, Andrea, bb., mm.

YAKISCI, Luigi, sua moglie Lucia ed i figli Andrea e Francesco, beati, martiri in Giappone.

I cristiani di Nagasaki nel 1622 escogitarono un piano per liberare dalla prigionia il p. Luigi Florès (BSS, V, coll. 933-34), detenuto nelle carceri di Firando. Incaricato per l'impresa fu un cristiano di Nagasaki, molto furbo ed astuto. Con una piccola imbarcazione si avvicinò alle prigioni di Firando, eluse la sorveglianza delle guardie riuscendo a liberare il Florès. La fuga però venne subito scoperta e la piccola imbarcazione dello Yakisci fu ben presto raggiunta da quelle piú veloci delle guardie. I due fuggitivi vennero riportati in carcere. Da parte dei magistrati lo Yakisci fu sottoposto a vari interrogatori per conoscere i nomi degli organizzatori del complotto. Le varie torture a cui fu sottoposto non ne fiaccarono l'animo; il suo corpo, per i supplizi, era reso quasi irriconoscibile. Non rivelò mai alcun nome anche quando la minaccia dell'uccisione della moglie Lucia e dei figli Andrea di otto anni e Francesco di quattro divenne una possibilità imminente. Tutti attestarono la loro fede in Cristo, pur con le sollecitanti promesse di aver salva la vita a patto di rinunciare alla fede cattolica. Il magistrato pertanto condannò l'eroica famiglia al martirio; la moglie ed i due bambini vennero decapitati di fronte al marito ed al padre, che subí invece il supplizio del fuoco lento. Questo avvenne a Nagasaki il 2 ott. 1622. Beatificati da Pio IX nel lugl. 1867. Festa il 2 ottobre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 92-4; cf. Giappone, martiri nel, in BSS, VI, coll. 434-41.

Gian Domenico Gordini

YAMANDA, Antonio, beato, martire in Giappone.

Quando nel 1614 scoppiò in Giappone la persecuzione contro i cristiani, alcuni marinai e mercanti giapponesi abbandonarono la patria per trasferirsi nelle Filippine. La nostalgia del luogo natio spinse alcuni ad imbarcarsi nel 1620 sulla nave del capitano Firayama (BSS, V, col. 863) in rotta verso il Giappone. Fra questi A. Y. Sullo stesso veliero, sotto mentite spoglie di mercanti, viaggiavano due missionari p. Luigi Florès (BSS, V, coll. 933-34) e p. Pietro de Zuñiga (v.). Catturati da pirati olandesi furono consegnati alle autorità giapponesi come violatori della legge che proibiva aiuto ed ospitalità ai sacerdoti stranieri. Per due anni rimasero in prigione; poi il governatore Gonrocu ordinò che, fra i marinai ed i mercanti cristiani della nave del Firayama, ne fossero scelti dodici per essere condannati a morte. Fra questi fu scelto anche Y., di cui non si possiedono altri particolari. La sentenza di decapitazione fu eseguita a Nagasaki il 19 ag. 1622. Il corpo rimase insepolto per quattro giorni; poi il governatore concesse la sepoltura. Nel 1867 Pio IX lo proclamò beato. Festa il 19 agosto.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 43-48; *Vies des Saints*, VIII, p. 361; altra bibl. sotto le voci dei compagni di martirio, in BSS, IV, coll. 278, 598-99; *ibid.*, V, coll. 863, 933-34, 951; *ibid.*, VI, coll. 434-41; *ibid.*, VII, col. 183; *ibid.*, IX, coll. 84, 530-31; *ibid.*, XI, col. 621.

Gian Domenico Gordini

YAMANDA, DOMENICO e sua moglie CHIARA, beati, martiri nel GIAPPONE. Questi due cristiani giapponesi subirono il martirio il 10 sett. 1622 sulla collina di Nagasaki assieme ad una cinquantina di altri cristiani giapponesi ed europei. Il supplizio fu la decapitazione. Oltre alla tenace professione della religione cattolica, l'imputazione maggiore fu quella di aver ospitato nella loro casa missionari stranieri, reato punito severamente dalla legislazione giapponese a partire dal 1614. La beatificazione dei due martiri avvenne ad opera di Pio IX nel lugl. del 1867. Festa il 10 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 186; *Vies des Saints,* IX, pp. 222-29; cf. GIAPPONE, martiri nel, in BSS, VI, coll. 434-41.

Gian Domenico Gordini

YAMITCHI (YAMITSCI) **TANDA,** DAMIANO e suo figlio MICHELE, beati, martiri nel GIAPPONE.

La ferocia della persecuzione scatenatasi in Giappone raggiunse il culmine nel 1622, non risparmiando nemmeno un fanciullo di cinque anni come Michele. Assieme al padre venne decapitato il 10 sett. 1622 sulla collina di Nagasaki con altri cristiani giapponesi e missionari europei. L'imputazione era di aver dato ricetto ai missionari nella propria abitazione: le leggi vigenti proibivano severamente qualsiasi aiuto dato ai missionari stranieri. Non erano risparmiati nemmeno i familiari, anche se in tenera età; casi analoghi a quello di Michele avvennero negli stessi anni. Pio IX li beatificò nel lugl. del 1867. Festa il 10 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 186; *Vies des Saints,* IX, pp. 222-29; cf. GIAPPONE, martiri nel, in BSS, VI, coll. 434-41.

Gian Domenico Gordini

YANGO, GIOVANNI, beato, martire: v. IAGO, Giovanni, b., m.

YEMPO, SIMONE, beato, martire nel GIAPPONE.

Era nato nel 1580 a Notzu nel regno di Findo. Passò la sua giovinezza in un monastero come bonzo, ma quando il capo dei bonzi si convertí al Cristianesimo, anche Simone lo seguí nella nuova fede. Nel 1598 entrò in un seminario della Compagnia di Gesú per essere maggiormente preparato alla funzione di catechista. Tale compito assolse per circa venticinque anni con tanto zelo da portare alla fede cristiana molti suoi corregionali. Si distinse anche per le mortificazioni e per l'inesausto lavoro. Fu uno dei piú validi collaboratori del p. Girolamo degli Angeli (BSS, IV, col., 529). Quando questi, scoperto a Yedo su denuncia di un rinnegato cristiano, si presentò alle autorità nell'intento di salvare da condanna la famiglia che l'aveva ospitato, anche Simone volle accompagnarlo. Assieme a loro vennero incarcerati altri cinquanta cristiani e furono rinchiusi nelle prigioni di Yedo. Qui, sia p. Girolamo sia Simone, ottennero conversioni fra gli altri prigionieri pagani. Nel dic. 1623 venne l'ordine di condannare a morte i cristiani trattenuti nelle prigioni. Quarantotto furono suppliziati, ma non possedendo atti autentici, non si poté poi procedere alla loro beatificazione. Per Simone non mancarono le testimonianze del suo martirio, avvenuto il 4 dic. 1623 assieme a p. Girolamo e al p. Galvez (BSS, VI, coll. 21-2). Fu perciò beatificato da Pio IX nel lugl. del 1867. Festa il 4 dicembre.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú.* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 188-94; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 101-106; Holwck, p. 920; *Vies des Saints*, XII, p. 154.

Gian Domenico Gordini

YEN (DÔ-YÊN), VINCENZO, beato, martire nel TONCHINO.

Nato da famiglia cristiana nel villaggio di Tra-Lu, della prefettura di Nam Dinh, l'anno 1764, sino dalla prima giovinezza veniva ricevuto nella « Casa di Dio » e consacrato sacerdote circa l'a. 1798 dal b. Ignazio Delgado, Vicario Apostolico nel Tonchino Orientale. La persecuzione di Canh-Thinh, emanata nel 1798, venne rinnovata anche per il 1799. Il beato Y., denunziato ai mandarini,

venne catturato e gettato in carcere con la gogna al collo. Ma dopo un mese, grazie ad una determinata somma offerta ai medesimi dai suoi fedeli, il beato Y. venne liberato. Desiderando ardentemente di raggiungere la propria perfezione spirituale, Y. fece la professione nell'Ordine dei Predicatori come figlio del Convento di Manila, il 22 lugl. 1808. L'indole sua angelica sembrava riflessa nella nobiltà del fisico, nella bellezza del volto: questa era tale che i suoi persecutori, ignorandone il nome, lo definirono « uomo di singolare bellezza » nella relazione dell'eseguito mandato di arresto e piú tardi risulterà dalle testimonianze dei suoi fedeli, nella causa di beatificazione, che il beato Y. era dotato di meravigliosa dolcezza di carattere; era misericordioso senza limite nei loro confronti; era prudente, pacifico, dolce e molto virtuoso, molto diligente anche nell'amministrazione dei sacramenti. Y. risiedeva nel villaggio di Ke Sat ove era incaricato della parrocchia — la piú importante del Vicariato — e dove, specialmente grazie alla sua opera, era fiorente una numerosa comunità cristiana; ma là venne sorpreso dalla persecuzione di Minh Mang. In conformità all'Editto del 1832, i cristiani del luogo vennero obbligati a distruggere di propria mano la chiesa e la casa della Missione ed essi, per scongiurare l'allontanamento del ministro di Dio, durante sei anni lo ospitarono segretamente nelle loro case. Nel Tonchino orientale non si arrivò a spargimento di sangue sino al giorno in cui il governatore Trinh Quang Khanh dovette subire i piú fieri rimproveri dal terribile Minh Mang — essendosi recato alla corte del re a fine 1837 — a causa della sua tiepidezza nel perseguitare i cristiani. Per questo, rientrando nella propria residenza, reagiva nell'ira determinando di spegnere il cristianesimo. Fu cosí che ai primi del mese di febb. del 1838 iniziarono ad aggirarsi nella provincia i mandarini accompagnati da fitti manipoli di soldati. A fine magg. giunse all'orecchio dei fedeli di Ke Sat che una grave rappresaglia era imminente contro di loro in punizione della generosa ospitalità da loro riservata al padre Y. ed il beato, deciso di impedire che alcuni dei suoi dovessero soffrire per causa sua, fuggí al villaggio di Thua il primo giug., poi si avviò frettolosamente a Buong dove sperava che i mandarini non lo avrebbero cercato. Ma, appena giuntovi, venne tratto in inganno e poi denunciato alle autorità locali da tale Khan Râu, pagano. Cosí, prigioniero, carico di catene e oppresso da una pesante gogna, venne avviato a Hai Duong — capitale di quella provincia — il giorno 8 giug.

Il giorno 11 si riunirono i giudici per interrogarlo. Per deferenza verso il medico Han, grande amico di Y., un giudice aveva suggerito, al fine di risparmiargli la vita secondo il desiderio del medico, che Y. si lasciasse persuadere da Han a dichiarare di essere medico e non sacerdote poiché medico delle anime egli era veramente. Poi lo invitò a calpestare un circolo che egli stesso tracciò in terra, invece della Croce come era dovuto. Y. rifiutò; anzi, dichiarò con molto eroismo alla presenza dei giudici: « Io non sono medico: sono sacerdote. Mia occupazione è offrire sacrifizi a Dio e predicare la fede in Gesú Cristo. Per questa causa morrò volentieri, né voglio accettare la grazia che mi si offre a prezzo di menzogna ».

Il governatore fece rapporto al re sulla prigionia, sulla confessione, sulla costanza indomabile del prigioniero ed astenendosi dall'emettere la sentenza domandò al re la facoltà di poter deferire il prigioniero da Hai Duong al governatore della provincia meridionale di Nam Dinh, Trinh Quang Khanh, provincia alla quale il confessore apparteneva per nascita. Il re, invece, emise la condanna il 20 giug. 1838: « La testa di Dô-Yên sia tagliata. Non v'è motivo di consegnarlo alla provincia meridionale ».

In attesa della sentenza, Y. fu tenuto in carcere ma senza piú gogna né catene e con migliore cibo, grazie all'intervento del medico Hân. I fedeli ammessi a visitarlo, lo trovavano assorto in preghiera. L'ordine di esecuzione giunse il 30 giug. ed il b. Y. venne subito tradotto in tribunale. Gli venne letta la sentenza della quale si mostrò assai lieto non desiderando da tempo, ormai, fine piú felice per sé. Poi, lungo il cammino verso il luogo del supplizio, il suo volto di vegliardo atteggiato a grande allegrezza costituí l'ammirazione della immensa folla accorsa a vederlo. Nel luogo designato era una stuoia, distesa dai fedeli, con un cuscino ed una coperta. Liberato dalla pesante gogna, il condannato vi si accomodò. Chiese ai mandarini qualche istante ancora per pregare. Alla fine della fervorosa preghiera eresse il busto, la testa ben alta. Al primo colpo di spada, il carnefice la fece rimbalzare lontano.

Tanto i cristiani che gli infedeli raccolsero devotamente tutto quel sangue e quegli abiti, mentre il corpo del beato venne sepolto sotto il pavimento della chiesa del villaggio di Tho Ninh, distrutta. Era il settantaquattresimo anno di età del beato.

Beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900, la sua festa liturgica si celebra il 30 giugno.

Bibl.: A. Guglielmotti, *Memorie delle Missioni Domenicane nel regno del Tonchino,* Roma 1844; Y. Ferrando, *Historia de los PP. Dominicos en las islas Filippinas,* VI, Madrid 1872; H. Ocio, *Reseña biografica de los Religiosos de la Provincia del SS. Rosario de Filippinas,* Manila 1895; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI mártires de la Missiòn Dominicana en el Tung Kin,* Manila 1900; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati da S.S. Leone XIII, il 27 maggio dell'Anno Santo 1900,* Roma 1900, pp. 115-21; B. Cothonay, *Les XXVI martyrs des missions dominicaines du Tonkin, béatifiés par S.S. Léon XIII le 27 mai 1900,* Parigi 1906, pp. 135-44; [Anonimo], *Sach truyên 26 dâng thánh tu dao o 3 dia-phân ong thanh Duminghô (I 26 martiri nelle 3 Missioni Domenicane),* Phu Nhai 1923.

Simon Hoà Nguyên van Hiên

YEROVI, GIUSEPPE MARIA DI GESÚ, servo di Dio. Nacque a Quito, nell'Ecuador, il 12 apr. 1819, da Gioacchino e Giuseppa Pintado, agiati e pii genitori di ben dodici figli. Fu battezzato nella chiesa parrocchiale del SS. Sacramento dal parroco Fr. Pietro Alban, nello stesso giorno della nascita.

Fin dalla tenera età fu educato alla pratica delle virtú cristiane e trovò nella pia genitrice un modello esemplare. All'età di otto anni, diligentemente preparato, si avvicinò per la prima volta alla mensa eucaristica.

Ad undici anni iniziò il suo *curriculum* di studi, che coronò con la laurea *in utroque iure* presso l'Università « S. Tommaso » della sua città natale di Quito, il 6 lugl. 1844. Esercitò l'avvocatura con grande abilità, patrocinando soprattutto le cause dei poveri. Temendo però che l'esercizio della sua professione potesse in qualche modo essere di detrimento alla sua anima, dopo breve tempo, sentendosi chiamato al servizio del Signore ed ottenuto il consenso dei genitori, abbracciò lo stato ecclesiastico. Cosí il 31 magg. 1845 ricevette l'ordinazione sacerdotale dal vescovo di Quito, Nicola Arteta.

La sua preparazione culturale, lo zelo delle anime e la sua profonda formazione spirituale gli meritarono la fiducia del vescovo, che nel genn. 1846 lo nominò parroco *ad interim* di Guano e il 24 dic. dello stesso anno parroco della parrocchia di Pomasqui. Il 23 febb. 1848 fu destinato come cappellano del monastero delle Concezioniste di Ibarra, con il delicato incarico di ripristinarvi la regolare osservanza e promuovervi un profondo rinnovamento spirituale. Compito che il giovane cappellano espletò con prudenza, con forza di soavità e santità di vita. In quattro anni riuscí a trasformare completamente il monastero, abolendo consuetudini contrarie alla vita comune e alla regolare osservanza.

Nel dic. del 1852, il nuovo vescovo di Quito, Francesco Saverio Garaicoa, al quale erano ben note le qualità dello Y., lo richiamò nella città natale nominandolo suo sottosegretario. Poco tempo dopo, essendo sorte delle difficoltà relative all'amministrazione della Chiesa vacante di Guayaquil, lo stesso vescovo, autorizzato dal papa, lo nominò Vicario Apostolico di quella Chiesa, in attesa che terminasse il dissidio esistente tra Chiesa e governo rispetto alla nomina del vescovo di tale diocesi. Appena ricevuto il delicato incarico, lo Y., con ammirabile sollecitudine si portò in sede, dove con prudenza, ma con energia difese i diritti della Chiesa, e allorquando si accorse che a causa di leggi inique il governo li disconosceva e pretendeva di eleggere per le parrocchie vacanti parroci soltanto di proprio gradimento, egli rinunziò all'ufficio, per non subire alcunché che potesse rimproverargli la sua coscienza sacerdotale.

Abbandonata la città di Guayaquil, dopo un lungo e pericoloso viaggio, si rifugiò a Pasto, in Colombia, dove, nell'ott. del 1854, per esigenza di maggior perfezione, entrò nella Congregazione dei sacerdoti di S. Filippo. Come filippino, si distinse subito per la fedeltà alle regole della Congregazione e per lo zelo apostolico: « predicava assai spesso e la gente andava in folla ad ascoltarlo, perché ricavava grande profitto dalle sue istruzioni » (cf. *Summarium* della *Positio super Causae introductione,* Roma 1945, p. 16, n. 8).

Dopo otto anni di permanenza a Pasto e nella Congregazione dei Filippini, spinto dal desiderio di una ancor maggiore perfezione religiosa, poiché le regole finora fedelmente osservate non gli sembravano tanto rigide ed aspre, decise di abbracciare la regola di S. Francesco. Cosí da Pasto si portò a Calí, dove, nell'ott. del 1862, attratto dall'austerità di vita dei francescani osservanti del locale convento, chiese ed ottenne il saio dei figli di Francesco d'Assisi. Poco tempo dopo dacché aveva iniziato il noviziato, i religiosi furono espulsi dal convento dalla rivoluzione liberale di Mosquera nel Popayan; cosí fu costretto a dirigersi al convento di Geopas di Lima, facendo a piedi marce forzate per vie pericolose e camminando non soltanto di giorno, ma anche di notte.

Completato l'anno di noviziato, il 13 ott. 1863 emise i voti solenni. E subito dopo fu nominato segretario del Visitatore Generale dei Francescani del Cile.

Nel frattempo saliva alla suprema carica della repubblica Ecuadoriana Gabriele Garcia Moreno, grande servitore della patria e rispettoso dei diritti della Chiesa, il quale, non avendo dimenticato la dirittura morale del deputato al Congresso e del sacerdote esemplare G. M. Y., attualmente umile frate francescano, lo chiese alla Santa Sede come Amministratore Apostolico della diocesi di Ibarra, nuovamente eretta. Pio IX, nell'ag. del 1865, accolse benevolmente la petizione e nel sett. successivo lo nominò vescovo titolare di Cidonia designandolo in pari tempo coadiutore con diritto di successione dell'arcivescovo di Quito, Giuseppe Maria Riofrio, residente a Loja ed impedito di ritornare alla propria sede.

Il 5 ag. 1866 ricevette, nella chiesa cattedrale di Quito, da Mons. Giuseppe Ignazio Checa, vescovo di Listri, la consacrazione episcopale. Resse l'archidiocesi soltanto dieci mesi, poiché colto dal colera, il 20 giug. 1867, a soli quarantotto anni di età, volava verso il Signore, che aveva amato senza riserve. Di lui giustamente si può affermare « consummatus in brevi, explevit tempora multa ».

Il decreto per l'introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione fu promulgato il 13 giug. 1947.

BIBL.: L.R. Escalante, *Biografia del Illmo y Rmo Señor Doctor Don Fr. José María de Jesús Yerovi Obispo de Cidonia y Arzobispo electo de Quito,* Quito - Ecuador 1923; A. Luzuriaga-Celi, *Vida y virtudes de Fr. José M. Yerovi,* Quito 1933; id., *El venerable siervo de Dios Illmo Padre Fr. José María de Jesús Yerovi, franciscano.*

Favores concedidos por el siervo de Dios, ibid. 1948; *Positio super Causae introductione,* Roma 1945; *Acta O.F.M.*, LXXVI (1957), p. 145, n. 68; J. Tobar Donoso, *El Illmo Padre Fray José Maria Yerovi, O.F.M., arzobispo de Quito,* Quito - Ecuador 1958.

Ermenegildo Frascadore

YLCHED (Ulched), santo (santa?) gallese. Y., sebbene non menzionato nelle genealogie gallesi, è considerato il santo patrono di Llechylched (cioè « pietra di Y. ») in Anglesea. La sua festa è assegnata al 9 magg. in un calendario del 1481, ma alcuni autori la pongono al 6 gennaio.

Bibl.: Baring-Gould, IV, p. 366.

Hugh Fenning

YMENA di Treviri, santa: v. Irmina, s.

YOUNA (Giunia), santa, martire in Egitto: v. Astraside e Giunia (Youna), ss., mm.

YSBERGA, venerata nello Artois, santa: v. Isberga, s.

YSTYFAN, santo gallese. Y., o Stefano, era figlio di Mawan, principe di Powys. Egli è patrono di Llanstephan nel Carmartenshire e di Llanstephan nel Radnorshire, luoghi strettamenti collegati con s. Teliano (v.). Secondo la tradizione, i due santi vissero in rapporti di fraterna amicizia. Non si conosce il giorno della festa di Y.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 367-68.

Hugh Fenning

YUANG-KENG-YINN, Giuseppe, beato, martire in Cina. Del villaggio di Ceu-hoao-ts'unn, era un padre di famiglia molto fervoroso e di grande esempio alla comunità cristiana. Nel lugl. del 1900, durante la persecuzione dei *Boxers*, era stato sepolto un cristiano affrettatamente e senza le preci dei defunti. Il beato, assieme a suo figlio, andò sulla tomba per aspergerla con l'acqua benedetta e recitare tutte le preci del rito funebre. Qualche giorno dopo, durante il mercato, fu preso e condotto davanti alla pagoda, ma si rifiutò energicamente di fare le prostrazioni. Alcuni pagani cercarono di difenderlo, rendendogli buona testimonianza per la sua onestà e garantendo che lo avrebbero convinto a recedere dalla religione cattolica. Il beato con delicatezza e con gli inchini di uso, ringraziò gli amici della loro bontà, ma non volle che si mettesse in dubbio la sua assoluta fedeltà alla propria fede. Mentre veniva condotto al martirio, esclamò: « Io vedo il cielo aprirsi, mio Dio io rimetto la mia anima nelle tue mani ».

Fu decapitato ad occidente del villaggio. Aveva quarantasette anni. Venne beatificato da Pio XII il 17 apr. 1955.

Bibl.: *Summarium*, V, Roma 1937, pp. 133-4L; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; *Vies des Saints,* XIII, p. 198 (203); C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 206-207; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* ibid. 1968, pp. 107-108.

Giovanni Battista Proja

YUEN-TSAI-TE, Giuseppe, beato, martire in Cina. Di ottima e fervorosa famiglia cattolica, era l'ultimo di cinque figli. Divenuto discepolo di padre Mei, venne da questi guidato verso il sacerdozio, ricevendo l'Ordinazione a ventinove anni. Durante la persecuzione della setta Ninfea Bianca, il beato si diede ad assistere e confortare i cristiani nascosti. Avendo dovuto fare alcune osservazioni ad una donna cristiana per la sua condotta, questa lo tradí accusandolo al giudice. Fu incarcerato e sottoposto ad interrogatori di vario genere. Il beato comparve in tribunale rivestito dei paramenti sacerdotali, esaltò la sua fede ed il suo sacerdozio, spiegò il vero significato della espressione: « venga il tuo regno ». Sopportò vari supplizi e, mentre veniva condotto al martirio, pregava ad alta voce e faceva esortazioni ai cristiani che stavano nascosti tra la folla. Fu strangolato il 24 giug. 1817. Venne beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900.

Bibl.: BSS, III, col. 1252; G. Wang, *Martirologio della Chiesa cattolica in Cina,* Roma 1968, pp. 16-17.

Giovanni Battista Proja

YVOINE, eremita a Pierre-Scise presso Issoire, santo: v. Evonio, s.

YWI, santo: v. Ivio, s.

ZACCARIA, beato. Secondo il Wadding, che per motivi di studio dimorò alcuni mesi nel convento di S. Caterina di Alemquer (Portogallo) dove il corpo di Z. era in venerazione, questi fu ricevuto all'Ordine in Roma da s. Francesco, che lo inviò nella Spagna a predicare tra i Mori. Lo stesso annalista, lamentando di non poter precisare la cronologia della vita e la data di morte di Z., riferisce della venerazione che verso di lui nutrirono la regina Sancia e il popolo lusitano che dalla sua parola e dall'esempio delle sue virtú fu indotto a vivere in modo piú morigerato; per mezzo di miracoli avrebbe pure convertito uno che dubitava della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia e provveduto il convento del pane necessario.

Dapprima fu sepolto nel pavimento della cappella maggiore del convento di S. Caterina, e quindi composto, insieme alle reliquie di un suo pio confratello, sotto l'altare della stessa cappella, dove nel 1564 veniva esposto il Crocifisso dinanzi al quale Z. era solito pregare. Ma già verso il 1562 il p. Ambrogio Silva di Gesú, essendo ministro della provincia minoritica lusitana, aveva collocato le sue reliquie nel muro della stessa cappella, a destra dell'altare. Esse erano visibili attraverso una grata dorata. Il Martirologio Francescano lo ricorda il 3 magg. e lo dice morto verso il 1249.

Bibl.: Manoel de Esperança, *Historia serafica chronologica da Orden de S. Francisco da Provincia de Portugal...*, I, Lisbona 1705, capp. XX-XXI; *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, p. 321; Wadding, *Annales*, I, p. 147; II, pp. 60-61; *Martyr. Franc.*, pp. 165-66; *Vies des Saints*, V, p. 57.

Mariano da Alatri

ZACCARIA, padre di s. Giovanni Battista, santo. L'unica fonte d'informazione è *Lc.* 1. Z. era sposo di s. Elisabetta. Ambedue discendenti da famiglie sacerdotali. Z. apparteneva alla ottava classe sacerdotale, quella di Abia, una delle ventiquattro stabilite da David per regolare i turni di servizio settimanale nel santuario (1 *Par.*, 24, 10). Risiedeva nella città sacerdotale di Ain Karem, a sette Km. ad Ovest di Gerusalemme nelle montagne di Giuda, al tempo di Erode il Grande. Z. ed Elisabetta erano « giusti », cioè pii, santi, perché osservavano irreprensibilmente la legge di Dio (*Lc.*, 1, 6). Ciò nonostante non avevano, né potevano avere figli, essendo ambedue ormai vecchi e Elisabetta anche sterile (*Lc.*, 1, 7). Però Z. pregava ardentemente per avere la grazia di un figlio. Egli fu ascoltato e ottenne il figlio miracolosamente (*Lc.*, 1, 13). Designato a sorte ad offrire l'incenso nel Santo, sull'altare dell'incenso (onore al quale solo una volta in vita poteva essere ammesso un sacerdote [*Tamid*, V, 2]) e mentre il popolo pregava negli atri del tempio, l'angelo Gabriele apparsogli alla destra dell'altare dell'incenso, gli annuncia che, secondo la sua preghiera, Dio gli concederà un figlio da Elisabetta, al quale dovrà porre il nome di Giovanni. Egli avrà la missione di preparare la via al Messia, non berrà bevande alcooliche e sarà motivo di gioia per molti. Sarà grande davanti a Dio. Z. stenta a credere alle parole dell'angelo, perciò chiede un segno che ne comprovi la verità. L'angelo di risposta presenta le sue credenziali, mettendo in risalto la sua dignità di assistente davanti a Dio e di ambasciatore per la missione a Z., a cui predice che rimarrà muto fino alla nascita del figlio, per non aver creduto alle sue parole. Questo mutismo doveva servire a Z. come segno richiesto. Subito Z. rimase muto. Il popolo comprese che egli aveva avuto una visione nel Santo. Terminato il suo turno settimanale, Z. torna ad Ain Karem e poco dopo Elisabetta concepisce. Tutta compresa del miracolo che si era realizzato in lei, si tiene nascosta nel silenzio per cinque mesi. Dio però lo fa noto alla S.ma Vergine, sua parente, per mezzo dello stesso angelo Gabriele per confermare che a Dio nulla è impossibile. La Vergine si reca a Nazareth da Elisabetta nel quinto mese di gravidanza di lei e vi rimane fino alla nascita del figlio. Nell'ottavo giorno, durante la circoncisione, contro la proposta dei parenti che volevano imporgli il nome di Zaccaria, Elisabetta propone il nome Giovanni e Z. conferma scrivendo il nome su di una tavoletta.

Immediatamente Z. cessò di essere muto e forse anche sordo, fu ripieno di Spirito Santo e cantò il sublime cantico *Benedictus,* nel quale si esalta la misericordia di Dio nel visitare e redimere il suo popolo per mezzo di un discendente della casa di David, conforme alle profezie ed al giuramento fatto ad Abramo. Rivolgendosi al bambino predice che sarà profeta dell'Altissimo e preparerà la via al Signore per illuminare quelli che sono nelle tenebre e guidarli alla salvezza nella visita di colui che sorge dall'alto.

Alcuni vorrebbero considerare il racconto di Luca Midrashico. Però questa ipotesi è molto lontana dall'essere solidamente provata.

Dopo questi avvenimenti Z. non ricorre piú nel N. T. ma solo nella tradizione apocrifa. L'identificano infatti o con Z. figlio di Barachia ucciso tra il tempio e l'altare (*Mt.*, 23, 35), oppure lo fanno uccidere dai Giudei perché difendeva il diritto della Vergine ad abitare con le vergini nell'atrio del tempio (cf. Origene, *Comm. in Mt.,* in PG, XIII, coll. 1631 sg.), oppure sarebbe stato ucciso dai sicari di Erode nella strage degli innocenti (*Protoevangelo di Giacomo,* XXIII-XXIV).

Nella vita di Z. c'è un'ombra. È incredulo all'annunzio celeste della nascita di un figlio per la quale aveva pregato con molto ardore. Per credere ha bisogno di un segno. Non si può peraltro condannare per la richiesta di questo segno, poiché non vengono ripresi per la stessa cosa Abramo (*Gen.*, 13, 8), Gedeone (*Giud.*, 6, 36-37) ed Ezechia (2 *Reg.*, 20, 8) e perché lo stesso Dio lo propone a Mosè (*Es.*, 3, 12) e ad Acaz (*Is.*, 7, 11). Z. non

dubitava che Dio potesse esaudire la sua preghiera, ma forse egli dubitava della realtà della visione angelica e perciò l'angelo presenta le sue credenziali ma allo stesso tempo con il mutismo gli dà una punizione che è anche un segno.

Per il resto Z. è canonizzato da Luca (1, 6) come uomo giusto, scrupoloso, osservante della legge di Dio e sacerdote esemplare, dotato anche dello spirito di profezia e degno di essere padre di colui che è il piú grande dei nati di donna (*Lc.*, 7, 28), piú che un profeta, il precursore del Messia (*Lc.*, 7, 26-27; *Mt.*, 11, 9-11).

Culto. Il *Martirologio Romano* commemora Z. al 5 nov., seguendo Floro. Beda lo pone al 6 sett. I Greci lo commemorano al 5 sett.; l'invenzione delle sue reliquie l'11 febb. Esse furono portate a Costantinopoli il 415, ma non si sa da dove. Il 28 ott. si commemora la dedicazione della basilica di S. Z. a Costantinopoli ἐν τῷ παραδεισίῳ. A Roma Z. è onorato sempre al 6 nov., specialmente nella basilica Lateranense, dove si custodisce una reliquia del suo capo.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 15, 155, 169, 458; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 5-29; BHO, p. 271, n. 1248; M.-J. Lagrange, *Évangile selon S. Luc*, Parigi 1927; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 498, n. 1; P. de Ambroggi, in *Enc. Catt.*, XI, col. 1758; *Vies des Saints*, XI, pp. 170 sgg.; J. Schmd, *L'Evangelo secondo Luca*, Brescia 1957; J. Scharbert, in LThK, X², col. 1300.

Bonaventura Mariani

Iconografia. Sebbene talvolta confuso, nelle piú antiche rappresentazioni, col profeta omonimo (v. ad esempio, i mosaici della Cappella Palatina di Palermo), Z. viene, nella sua personalità di padre del Battista, raffigurato con le vesti e contrassegni sacerdotali, e gli sono dati come attributi l'incensiere e un cartiglio o una tavoletta recante il nome di Giovanni.

Di questa figura venerabile e imponente abbiamo numerose rappresentazioni e tra esse ricorderemo la statua della cattedrale di Meissen (XIII sec.), quelle della chiesa dedicata appunto a S. Zaccaria in Venezia (sec. XIV) e un dipinto del Ribera (sec. XVII) del Museo di Rouen. Ma piú frequenti sono le immagini in cui Z. compare in qualche modo collegato agli episodi relativi alla nascita del Battista. Lo ritroviamo infatti dapprima come personaggio secondario nella scena della Visitazione: nelle sculture della cattedra di avorio di Massimiano a Ravenna, in cui è presente, con s. Giuseppe, all'incontro fra Maria ed Elisabetta, nella miniatura del Breviario Grimani (sec. XV) della Bibl. Marciana di Venezia, nella miniatura del sec. XV del libro di Ore di Étienne Chevalier a Chantilly e nel dipinto del Rubens (sec. XVII) nella Gall. Borghese di Roma.

Ma la figura di Z. acquista maggior rilievo quando si giunge al tema della nascita del Precursore: lo vediamo, ad esempio, barbuto, paludato in vesti solenni nel ciclo di affreschi del sec. XI della chiesa di S. Pietro a Tuscania (Viterbo) o in quelli del sec. XIII, ispirati alla Leggenda Aurea, opera di Lorenzo e Jacopo Salimbeni a Urbino.

A queste serie particolarmente interessanti vanno aggiunte rappresentazioni dovute a mano illustre, come, ad esempio, i bassorilievi della chiesa di Notre-Dame di Clermont-Ferrand (sec. XII), l'affresco di Giotto in S. Croce a Firenze, la formella delle porte di bronzo di Andrea Pisano del Battistero di Firenze e, ancora, l'affresco del Ghirlandaio in S. Maria Novella e il dipinto di Andrea del Sarto nel Chiostro degli Scalzi, sempre a Firenze.

Vanno poi segnalate in particolare le scene relative alla leggenda propria del santo e in special modo al martirio, che trova una delle sue piú antiche rappresentazioni nella miniatura del *Menologio di Basilio II* (sec. XI) e che poi compare frequentemente nelle serie di episodi già ricordati.

Bibl.: Ch. A. Isermayer, *Die mittelalterlichen Malereien der Kirche S. Pietro in Tuscania*, in *Kunstgeschichtliches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, II (1938), pp. 29-311; P. Zampetti, *Gli affreschi di L. e J. Salimbeni nell'oratorio di S. Giovanni in Urbino*, Urbino 1956; Réau, III, pp. 1357-58; Kaftal, coll. 1604-605.

Caterina Colafranceschi

ZACCARIA, papa, santo. Di famiglia greca residente in Calabria, e figlio di Policronio, secondo il *Lib. Pont.*, Z. doveva essere un diacono della Chiesa di Roma, trovandosi il suo nome tra i firmatari dei decreti del Sinodo romano del 732.

Eletto papa all'unanimità il 3 dic. 741, quattro giorni dopo la morte di Gregorio III e senza piú richiedere la conferma dell'esarca imperiale, Z. saliva al trono pontificio in tempi piuttosto difficili, con i Longobardi che premevano alle porte di Roma, gli esarchi di Ravenna affatto instabili nelle loro relazioni con i papi, l'Impero d'Oriente in piena iconoclastia, e la stessa Roma in una situazione non ben determinata, non soggetta cioè piú all'imperatore bizantino, ma neppure ancora indipendente.

In sede di revisione della politica longobarda del suo predecessore, Z. non esitò a rompere l'alleanza con Trasmondo II, il ribelle duca di Spoleto costretto poi a farsi monaco, preferendo stringere rapporti di amicizia con il re Liutprando, con il quale s'incontrò infatti nel 742 a Terni, per accordarsi circa la restituzione delle quattro città di Amelia, Orte, Bomarzo e Blera, da quello ingiustamente ritenute, riuscendo il papa ad ottenere tra l'altro anche la riconsegna di altre terre che i Longobardi occupavano da oltre trent'anni, nonché a stipulare una tregua ventennale. Ma ancora l'a. seguente Z. dovette incontrarsi con Liutprando a Pavia, per distoglierlo questa volta dal proseguire la guerra contro l'esarcato di Ravenna, che i Longobardi volevano sottrarre ai Bizantini. Il papa colse un nuovo successo personale, anche se riuscí

solo a ritardare di qualche anno il compimento di quell'impresa, attuata nel 751 dal nuovo re longobardo Astolfo.

Un altro fatto importante del pontificato di Z. fu la ricognizione legittima della nuova dinastia carolingia in Francia istaurata da Pipino il Breve nel 747, confermando il papa la deposizione dell'inetto Childerico III, ultimo rappresentante della decadente stirpe merovingica, dopo aver egli stabilito essere bene per la nazione che avesse titolo di re colui che effettivamente ne deteneva già il potere.

Papa Z. denunciò vigorosamente la politica iconoclasta dell'imperatore Costantino V Copronimo, al quale inviò due importanti lettere al riguardo (cf. ed. W. Gundlach, in MGH, *Epistolae*, III, pp. 479-87 e 709-11), riuscendo a rendere l'imperatore bizantino favorevole alla Chiesa di Roma, ed ottenendo finanche in dono dallo stesso le *massae* di Norma e Ninfa, ciò che fece supporre al Muratori, non giustamente, che il ducato di Roma fosse ancora soggetto all'impero d'Oriente.

Z. celebrò i sinodi romani del 743 e del 745, nell'ultimo dei quali confermò la condanna pronunciata da s. Bonifacio contro i due eretici Adalberto e Clemente (cf. Nürnberger, *Die römische Synode vom Jahre 743,* Magonza 1898).

Nel suo decennale pontificato Z. seppe dimostrarsi anche un ottimo amministratore delle terre della Chiesa, che venivano coltivate mediante colonie agricole bene organizzate (*domuscultae*). Fece restaurare il Palazzo Lateranense, alquanto danneggiato, ed abbellí la chiesa di S. Maria *Antiqua,* ai piedi del Palatino, dove si conserva tuttora il suo ritratto, eseguito lui vivente (cf. W. de Grueneisen, *I ritratti di papa Z. e di Teodoto primicerio nella chiesa di S. Maria Antiqua,* in *Archivio della R. Società romana di storia patria,* XXX [1907], pp. 479-85; J. Wilpert, *Die Porträts des Papstes Zacharias und des Primicerius Theodotus in S. Maria Antiqua,* in *Römische Quartalschrift,* XXI [1907], pp. 93-102).

Uomo eloquente e di vasta erudizione, a s. Z. devesi una traduzione greca dei *Dialoghi* di s. Gregorio Magno, eseguita con tutta certezza per i monasteri greci di Roma e d'Italia e che fu molto diffusa e letta in Oriente. Ultimo papa siro o greco, Z. morí santamente in Roma il 15 marzo 752 e venne sepolto in S. Pietro. Se ne celebra la festa il 15 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 406-11; D. Bartolini, *Di s. Z. papa e degli anni del suo pontificato,* Ratisbona 1879; *Lib. Pont.*, I, pp. 426-39; H.K. Mann, *The lives of the Popes in the early middle ages,* I, 2, Londra 1902, pp. 225-88; J.P. Kirsch, in *Cath. Enc.*, XV, pp. 743-45; A. Saba, *Storia dei papi,* I, Torino 1936, pp.309-16; É. Amann, in DThC, XV, 2, coll. 3671-75; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 98, n. 7; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi,* Bologna 1941, pp. 479-513 e *passim;* Fliche-Martin-Frutaz, V, nn. 490-94; *Vies des Saints,* III, pp. 494-97; O. Bertolini, *I rapporti di Z. con Costantino V e con Artavasdo nel racconto del biografo del papa e nella probabile realtà storica,* in *Archivio della Società Romana di storia patria,* LXXVIII (1955), pp. 1-21; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 596-97; L. Spätling, in LThK, X², coll. 1298-99.

Niccolò Del Re

ZACCARIA (*Zekarjah* = Iahweh ricorda), profeta, santo. Penultimo dei dodici profeti minori, era figlio di Barachia, figlio di Iddo (*Zacc.*, 1, 1; *Esdr.*, 5, 1; 6, 14). Della sua vita conosciamo ben poco; si discute se oltre ad essere profeta fosse anche sacerdote. Lo si deduce da *Neh.*, 12, 1, 4, 16 in cui tra i sacerdoti rimpatriati con Zorobabele e Giosuè vi era un Iddo e al tempo di Joachim, figlio di Giosuè, tra i capi delle famiglie sacerdotali vi era un Zaccaria della famiglia di Iddo. Senonché contro l'identificazione, sta il fatto che questo Zaccaria non è designato come profeta, né il nostro profeta come sacerdote, al contrario di Geremia (1, 1) e Ezechiele (1, 3). Secondo s. Agostino, s. Epifanio, s. Isidoro, Z. avrebbe esercitato il



Zaccaria, profeta. *Statua di Z.* Venezia, basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Osvaldo Böhm)

ministero in Babilonia fino a tarda vecchiaia e quindi sarebbe ritornato in Palestina. Se si accetta questa tradizione, allora in *Zacc.*, 2, 8, al termine *nahar* con cui viene designato Z., bisogna dare il significato non di « ragazzo, giovane », ma di « ministro, aiutante ». Dall'editto di Ciro riguardo al ritorno degli esuli, a. 538, al secondo anno di Dario (521-486), a. 520, nel quale Z. iniziò il suo ministero in Palestina, corrono appena diciotto anni, quindi non è improbabile che Z. abbia esercitato il suo ministero in Babilonia e poi l'abbia continuato in Palestina. Le sue profezie sono dirette ai Giudei ritornati dall'esilio. Fu collega di Aggeo e in qualità di « profeti del Dio d'Israele che era sopra di loro » sollecitarono Zorobabele e Giosuè con il popolo alla ricostruzione del tempio, infondendo coraggio (*Esdr.*, 5, 1-2) e quando la ricostruzione fu sospesa per l'ostruzionismo dei Samaritani, essi fecero riprendere i lavori e portarli a compimento l'anno sesto di Dario (*Esdr.*, 6, 14). Doveva godere di grande venerazione nel suo popolo. Infatti la città di Bethel si rivolse a lui per consiglio riguardo alla continuazione dell'osservanza del digiuno (7, 1-14). Anche la sua influenza sociale era molto sentita se, nonostante tutte le difficoltà, persuase Zorobabele, Giosuè e il popolo a condurre a termine la costruzione del tempio. Dalle sue profezie appare mosso da un amore ardente verso la patria, il tempio e la religione iahvistica. La legge di Dio è per lui fonte di ogni prosperità. Non parla mai dei sacrifici, ma insiste sulla giustizia sociale. Inveisce contro i violatori di essa (7, 9-10; 8, 16-17, 19) specialmente contro i cattivi pastori (10, 3; 11, 4-17; 13, 7) e i falsi profeti ingannatori dei semplici (13, 3-6). Lo stesso digiuno non vale se non unito ad opere di bontà (7, 7-14). I suoi concetti su Dio sono molto nobili: Dio è geloso di Gerusalemme (1, 14-15; 8, 2). È un amico fedele (2, 12). La santità deve essere la nota caratteristica dell'autorità religiosa e civile e di tutto il popolo (3, 1-10; 5, 1-10; 14, 20-21). Dio stesso purifica, libera e santifica e dona il pentimento e lo spirito di preghiera (12, 10; 13, 1-6). Satana è il nemico dell'uomo (3, 1-2).

Le sue visioni notturne e l'abbondanza delle profezie messianiche testimoniano della sua altissima unione mistica con Dio.

Il Messia è il « Germoglio di Iahveh » (6, 12; 3, 8). Egli costruirà il tempio e porterà la pace (9, 9-10). Insieme ad un amore sconfinato verso il suo popolo unisce un'apertura totale verso le genti. Nonostante che siano nemiche del suo popolo e vengano punite da Dio, pure esse purificate entreranno a far parte del popolo di Dio (2, 15; 4, 14; 8, 20-23; 9, 6, 10; 14, 9, 14-21). Egli è molto equilibrato. Alle minacce di castighi, unisce sempre promesse di perdono e di felicità. Impetuoso e grandioso nel descrivere la maestà di Dio che avanza vittorioso con i suoi eroi nella guerra contro le genti, è tutto irenico nel presentare il Messia pacifico, cavalcante un asinello nel suo ingresso solenne nella capitale del suo regno: Gerusalemme 9, 9-15; 12, 1-9; 14, 13-15).

Le profezie. Si possono dividere in due parti: 1) 1-8. 2) 9-14.

Nella prima in otto visioni notturne gli sono mostrate le cure di Dio verso la teocrazia post-esilica. Nella seconda con profezie molto oscure e talvolta apocalittiche predice le vicende della teocrazia messianica. La prima parte è attribuita esplicitamente al profeta; la seconda è anonima ed è discusso se sia del profeta.

1ª *Parte*: 1-8: il presente ed il futuro della teocrazia post-esilica è descritto con le seguenti otto visioni notturne.

1) I cavalieri messaggeri di Iahveh sulla terra, che lo sollecitano a ricostruire Gerusalemme (1, 7-17).

2) Quattro fabbri che spezzano quattro corna, simbolo della potenza delle genti ostili (2, 1-4).

3) L'angelo che misura il perimetro di Gerusalemme (2, 5-17).

4) Contro l'opposizione di Satana, è purificato il sommo sacerdote Giosuè, simbolo del « Germoglio di Iahveh ».

5) Il candelabro d'oro con sette lampade e con i due olivi a fianco (4, 1-14).

6) Il volume contenente la maledizione (5, 1-4).

7) La donna dentro l'anfora (l'iniquità trasportata a Babilonia (15, 5-11).

8) Quattro carri tra due montagne di rame diretti verso i quattro punti cardinali (6, 1-8).

Incoronazione del sommo sacerdote Giosuè: « il Germoglio » costruirà il tempio (6, 9-15).

La città di Bethel chiede a Z. se si debba continuare ad osservare il digiuno in memoria della distruzione del tempio (7, 1-14).

Gerusalemme diverrà « città fedele, monte santo »: insieme al suo popolo vi accorreranno anche le genti (8, 1-23).

2ª *Parte*: profezie del tempo messianico: (9-14).

Punizione e conversione delle genti (Damasco, Tiro... Filistei). Il Messia re pacifico, cavalcante un asinello entra a Gerusalemme e estenderà il suo dominio su tutta la terra. Egli farà ritornare i prigionieri (9-10). Il buon pastore pascola il gregge destinato al macello ed è ricompensato con trenta sicli d'argento. Il cattivo pastore (11).

Attacco finale delle genti contro Gerusalemme difesa da Iahveh che effonderà su di essa uno spirito di bontà e di preghiera e mireranno a Iahveh che hanno trafitto e lo piangeranno come per la morte di un primogenito (12).

Una sorgente per purificare la casa di David e gli abitanti di Gerusalemme. Estirpazione dell'idolatria e del falso profetismo; si percuote il pastore e si disperde il gregge. Solo una terza parte di esso costituirà il popolo di Iahveh (13).

Il giorno di Iahveh: Egli interviene per salvare metà degli abitanti di Gerusalemme, sarà il re di

tutta la terra; punizione terrificante dei nemici; i superstiti verranno a Gerusalemme a celebrare la festa dei Tabernacoli; tutto sarà sacro a Iahveh e non ci saranno mercanti nella sua casa (14). *Mt.*, 21, 4 sg.; *Giov.*, 12, 15 citano *Zacc.*, 9, 9 (l'ingresso di Gesú a Gerusalemme a cavallo di un asinello il giorno delle Palme); *Mt.*, 26, 31 cita *Zacc.*, 12, 10 (l'uccisione del pastore e la dispersione degli apostoli); *Giov.*, 19.37 (cf. *Apoc.*, 1.7) cita *Zacc.*, 12.10. (Guarderanno a colui che hanno trafitto); *Mt.*, 27, 9 cita *Zacc.*, 11, 12 (Gesú venduto per trenta sicli) col nome di Geremia.

Culto e leggende. Di Z. parlano s. Agostino, *Enarrationes in Ps.* 147, 5 e 148, 4 (PL, XXXVII, coll. 1917, 1940); s. Epifanio, *De vitis prophetarum,* XXI (PG, XLIII, III, coll. 411 sgg.); s. Isidoro, *De ortu et obitu Patrum,* LI (PL, LXXXIII, col. 145). S. Epifanio è la fonte del *Synaxarium Constantinopolitanum* che lo segue con leggere varianti. Z., dunque, sarebbe della tribú di Levi, nato in Galaad e ritornato in vecchiaia dalla terra dei Caldei in Palestina, dove avrebbe esercitato il ministero profetico con molti prodigi. Avrebbe predetto la nascita del figlio di Iosedek, sommo sacerdote, e del figlio di Salathiel, cioè Zorobabele. Avrebbe preconizzato a Ciro le sue vittorie sopra Creso re dei Lidi, la distruzione di Gerusalemme, la fine di Israele, il principio e la fine delle genti, la cessazione dei profeti, dei sacerdoti e dei sabbati e il doppio giudizio. Sarebbe stato sepolto nella tarda vecchiaia vicino ad Aggeo profeta. Alcune di queste notizie provengono dalle profezie di Z., altre da tradizioni estrabibliche. S. Isidoro dipende da s. Epifanio, e da s. Isidoro dipendono il Martirologio di Usuardo e quello *Romano*: « In Palaestina Zachariae prophetae, qui de Chaldaea senex in patriam reversus iuxta Aggaeum prophetam conditus est » (Usuardo: iacet conditus). I Martirologi di Beda, Floro, Adone, il *Vetus Romanum* lo commemorano semplicemente: « Zachariae prophetae ». Il *Sinassario Costantinopolitano* lo commemora l'8 febb. e il 16 magg. gli Occidentali (*Martirologio Romano,* Beda, Usuardo, Adone, *Vetus Romanum*) il 6 sett.; Floro al 5 nov., ma lo confonde con Giovanni Battista: « Non Nov. Zachariae prophetae patris Johannis Baptistae ».

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 449-51, n. 1; Quentin, pp. 54, 349, 439, 483, 586 sg.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 382, n. 1; *Vies des Saints,* IX, pp. 38-39; B. Mariani-F. Spadafora, *Dizionario biblico*, Roma 1957, pp. 604-607; B. Mariani, *Introductio in Libros Sacros Veteris Testamenti*, ibid. 1958, pp. 491-500; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, pp. 297, 336; P. E. Testa, in *Il messaggio della salvezza, Antico Testamento,* 2, 1966, pp. 96-234, 267-72, 309-14.

Bonaventura Mariani

ZACCARIA, patriarca di Gerusalemme, santo. Nulla si conosce della vita di Z. prima della sua elevazione al seggio patriarcale di Gerusalemme, tranne che faceva parte del clero di Costantinopoli e che era il guardiano dei vasi sacri (*Chronicon Alexandrinum*, cit. in Le Quien, *op. cit.*, col. 249). Egli succedette in Gerusalemme al patriarca Esichio nel settimo anno del regno dell'imperatore Foca, e cioè nel 609.

Il nome di Z. resta soprattutto collegato alla presa di Gerusalemme da parte dei Persiani di Cosroe, il 20 magg. 614. Di fronte al pericolo rappresentato dalle truppe nemiche che si avvicinavano alla Città Santa, Z. aveva cercato invano di erigersi a mediatore. Dopo la caduta di Gerusalemme dinanzi all'esercito di Garbaraz, fu condotto prigioniero in Persia con gli altri e con le reliquie della santa Croce. Dall'esilio mandò una *Lettera di Consolazione* a coloro che erano rimasti a Gerusalemme (pubblicata in PG, LXXXVI, coll. 2327-34). Benché il cronista Teofane (v. Le Quien, *op. cit.*, col. 257, e ed. de Boor, I, p. 328) abbia affermato che, al termine di un esilio di quattordici anni, cioè dopo la firma della pace fra l'imperatore Eraclio e il secondo successore di Cosroe, suo nipote Ardašir, con Rasmiozan come intermediario, Z. ritornò a Gerusalemme e riprese la direzione della sua Chiesa, bisogna tuttavia seguire la tesi contraria della morte in esilio del patriarca. Antioco lo Stratega, e dopo di lui Suida (Le Quien, *op. cit.*, col. 258) affermano che Z. non ritornò mai a Gerusalemme. Dal canto suo, la recensione georgiana del racconto della *Presa di Gerusalemme* (ed. G. Garitte, *op. cit.*, p. 55) afferma che quando Eraclio giunse a Gerusalemme per reinstallare al loro posto primitivo le Reliquie della vera Croce (628-29) fece nominare Modesto, egumeno del monastero di S. Teodosio, a successore di Z. dato che questi era morto in esilio.

Il Calendario Palestino-Georgiano del *Sinaiticus 34* menziona a due riprese il patriarca Z. Dapprima il 31 genn. « Zachariae archiepiscopi Hierosolymitani qui captivus adductus est a Chosroe rege in Persiam et ibi mortuus est », (nuova testimonianza a favore della morte in esilio); quindi il 28 ott.: « In Sancta Anastasi memoria S. Zachariae archiepiscopi Hierosolymitani qui cum Cruce captivus abductus est et Macarii archiepiscopi ».

Dopo H. Goussen, G. Garitte, editore di questo Calendario, ammetteva che una di queste due date era quella della morte di Z. e l'altra quella della traslazione delle sue reliquie a Gerusalemme.

I Sinassari bizantini commemorano Z. con un semplice annuncio al 21 febb., e a questa stessa data lo si ritrova nel Meneo georgiano di Dumbarton Oaks (si sa, tuttavia, che quel Calendario è stato fortemente influenzato dalla tradizione bizantina). S. Eustratiadès (op. cit., p. 161) pur dando come prima data quella del 21 febb. ricorda anche, secondo un *Canonarion* della Chiesa di Gerusalemme, le due date, certo piú tradizionali. del 31 genn. e 28 ott. Il culto di Z. non è, a quanto pare, mai entrato in Occidente.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 247; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* III, Parigi 1740, coll. 249-58; *Synax. Constantinop.,* col. 481, n. 4; A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Église,* V, Parigi 1938, pp. 81-82, 101; G. Hofmann, in *Enc. Catt.,* XII, col. 1760 (si attiene ancora alla tesi del ritorno a Gerusalemme di Z.); S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], p. 161; Garitte, pp. 20-21, 146-47, 369-70, 411; id., *La prise de Jérusalem par les Perses en 614* (= CSCO. vol. 203, *Scriptores Iberici,* XII), Lovanio 1960, *passim;* O. Volk, in LThK, X², col. 1301; G. Garitte, *Le Ménée géorgien de Dumbarton Oaks,* in *Le Muséon,* LXXVII (1964), p. 56.

Joseph-Marie Sauget

ZACCARIA, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, martiri di.

ZACCARIA, vescovo di Lione, santo. Il terzo nome della lista episcopale di Lione, dopo quelli gloriosi di s. Potino e di s. Ireneo, è quello di *Zacharias* (che bisogna distinguere da un altro *Zacharias presbyter,* martire e compagno di s. Potino). Adone, al sec. IX, precisa nella sua *Cronaca,* che il vescovo Z. ancora prete, aveva dato sepoltura a s. Ireneo, e L. Duchesne suppone che questa informazione proviene da qualche *passio.* Difatti, la *Vita I* di s. Ireneo (BHL, I, p. 661, n. 4457, secc. VII-VII; cf. la *Vita II, ibid.,* n. 4458) riporta che all'avvicinarsi della seconda persecuzione lionese, l'Angelo del Signore apparve a Ireneo, che pregava con il prete Z., per avvertirlo e prepararlo e gli disse: « Veglia bene affinché il prete Zaccaria resti nascosto: questi è colui che deve succederti dopo la tua morte e confermare i fratelli in Cristo ». Questo episodio leggendario sottolinea la continuità dell'apostolicità della Chiesa di Lione. La stessa *Vita* dice della sepoltura d'Ireneo: « noctu a sancto presbytero Zacharia corpus ejus in crypta abditissima conditum est... ».

La festa di s. Z., che dovette vivere nel sec. III, al 28 giug. è ignorata dai martirologi antichi.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1745, pp. 265-66 (VII, Parigi 1867, pp. 699-700); *Octobris,* XII, Bruxelles 1867, p. 700; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 157-61; Ch. Perrat - A. Audin, *Saint Irénée. L'histoire et la légende,* in *Cahiers d'Histoire,* I (1956), p. 240; *Vies des Saints,* VI, p. 467.

Bernard de Vregille

ZACCARIA del Mercurion, santo. Asceta calabro-greco del sec. X, il vecchio Rodotà l'assegna a Tauriano, nel presupposto che la famosa eparchia monastica del *Mercurion* fosse da ubicare nelle vicinanze di quella città. Ma questa è una tesi superata, perché in realtà si trovava nella Calabria settentrionale ai confini di questa regione con il Principato di Salerno.

S. Z. è uno dei maestri piú eminenti dell'agiografia mercuriense, che s. Bartolomeo di Rossano non esita a qualificare come « l'Angelico », per i suoi costumi angelici piú che umani. Fu maestro di s. Nilo, insieme con s. Fantino il Giovane e s. Giovanni « il Grande »; ma si conoscono pochi particolari della sua vita, perché ebbe contatti piuttosto sporadici col suo illustre discepolo. Egli infatti, a differenza di s. Fantino, che governava uno dei cenobi mercuriensi, visse da anacoreta nelle grotte, dedito alla contemplazione, al lavoro manuale e a quelle forme di inaudito rigorismo, che caratterizza gli asceti italo-greci del sec. X. Sembra piú che probabile che sia morto verso il 950, prima che s. Nilo lasciasse il *Mercurion.* La sua memoria cade il 21 genn.; tuttavia nel Martirologio calabrese del p. Fiore è ricordato il 17 lugl. insieme col nominato s. Giovanni.

Fonte principale o meglio unica è la *Vita di S. Nilo,* scritta da S. Bartolomeo di Rossano, nelle varie edizioni ricordate a suo luogo. Cenni nelle *Vitae* dei Santi mercuriensi, scritte da A. Agresta nel 1650 e contenute nel cod. 516 (B, b, XVII) di Grottaferrata.

Bibl.: G. Marafioti, *Chronache e antichità di Calabria,* Padova 1601², p. 74; G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae,* Roma 1737², p. 169; G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 69, 475; P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato del Rito greco in Italia,* Roma 1758, II, pp. 103, 105; D. Martire, *Calabria sacra e profana,* I, Cosenza 1876, pp. 152-53.

Francesco Russo

ZACCARIA, santo, martire di Nicomedia (?). Il breve annuncio nel *Martirologio Romano* al 10 giug., di Z. martire di Nicomedia è stato introdotto nei martirologi storici medievali in occidente non da Beda e Adone, come pretendeva C. Baronio, ma soltanto da Usuardo. In quanto alla fonte di quest'ultimo, bisogna cercarla in alcuni mss. del *Martirologio Geronimiano* « in Nicomedia natale sancti Zachariae ». Secondo H. Delehaye, tuttavia, questo annuncio è ben lontano dall'essere assolutamente certo e la localizzazione a Nicomedia potrebbe riferirsi benissimo a *Crispolo* che precede, nel testo citato. Nessun martire Z., inoltre, è menzionato a Nicomedia, neppure nel Martirologio Siriaco del sec. IV, abitualmente bene informato sui martiri di quella città. Notiamo infine che anche il nome di Z. non è trascritto identicamente nei mss. del *Geronimiano,* e che, ad esempio nel codice W. si legge *Machariae.*

Bibl.: [C. Baronio] *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 257 (nota c); *Acta SS. Iuni,* II, Venezia 1742, p. 273; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 313, n. 27; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 232, n. 6; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 245.

Joseph-Marie Sauget

ZACCARIA il Recluso, santo. Alcuni Sinassari e Menei bizantini, al 24 marzo commemorano Z., ma senza dedicargli alcuna notizia che ci informi sull'epoca e il luogo in cui visse. Egli si santificò conducendo una vita da recluso. Null'altro si sa di questo santo anacoreta che è impossibile identificare.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, p. 482; *Synax. Constantinop.*, coll. 557-58 (= *Synax. sel.* al 24 marzo) Μηναῖον Μαρτίου, Atene [1961], p. 177; S. Eustratiadès, ʽΑγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 162.

Joseph-Marie Sauget

ZACCARIA, monaco di SCETE, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ commemora al 13 bābah il monaco Z. e la notizia a lui dedicata si ritrova tal quale nel *dossier* dell'abate Carione nella Collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum*.

Carione, padre di Z., avendo deciso di abbracciare la vita monastica, dopo aver ottenuto il consenso della sua sposa, si separò da lei, affidandole l'educazione dei loro due figli, Z. e una bambina, e se ne andò nel deserto di Scete. Poiché una carestia era sopravvenuta nel paese, la moglie andò a raggiungerlo nel deserto con i due figli. In capo a un certo periodo di tempo, il padre trattenne presso di sé soltanto il figlio e la moglie condusse via la figlia. Ma, poiché Z. aveva soltanto sette anni, vi furono dei monaci che si lamentarono della presenza di un ragazzo cosí giovane nel deserto. Carione e suo figlio decisero di andare a vivere altrove, ma lo stesso « scandalo » si verificò un'altra volta, ed essi ritornarono a Scete. Per placare le mormorazioni che stavano ricominciando, Z. decise di andare a tuffarsi nel lago di Nitria per dare al suo corpo un aspetto meno giovanile; questo riuscí tanto bene che la domenica seguente potette presentarsi alla comunione senza suscitare alcun appunto sgradevole e, anzi, l'abate Isidoro fu talmente ammirato che gridò: « Domenica Z. ha ricevuto la comunione come un uomo, ora è diventato come un angelo ».

I progressi di Z. nella virtú furono tali che lo stesso suo padre Carione poteva dire: « Io ho faticato molto di piú di Z. per ottenere la virtú, ma non sono giunto alla sua altezza per quanto riguarda la sua umiltà e il suo silenzio ».

La notizia del *Sinassario* termina dicendo che Z. visse quarantacinque anni nel deserto e vi morí in età di cinquantadue anni.

Nella collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* già citata si trova anche un *dossier* di cinque *logia* relativi all'abate Zaccaria, e questi, che è lo stesso figlio di Carione, vi compare in relazione con diversi monaci celebri di Scete come Poemen, Mosè e Macario. Notiamo infine che la traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato, al giorno corrispondente del 13 tekemt, la notizia di Zaccaria.

BIBL.: *Apophthegmata Patrum,* in PG, LXV, coll. 177-80, 249-52; Basset, SAJ, in PO, I, pp. 337-39; Forget, SA, I, pp. 66-68; F. Nau, *Carion et Zacharie, moines de Scété (commencement du IVe siècle)*, in *Revue de l'Orient chrétien*, X (1905), pp. 209-12; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, I, Cambridge 1928, pp. 145-47.

Joseph-Marie Sauget

ZACCARIA, vescovo di VIENNE, santo, martire. Possiamo affidarci al catalogo episcopale di Vienne che fa di Z. il secondo vescovo di questa sede, successore di *Crescens*. Poiché, d'altra parte, il quarto vescovo, *Verus*, è attestato nel 314, Z. appartiene alla seconda metà del sec. III.

Questo è tutto quello che si può affermare di lui. Al sec. IX, Adone fa di Z. un vescovo martire, contemporaneo di Traiano; egli l'introduce nel suo Martirologio alla data del 26 magg., nella quale è iscritto nel *Martirologio Romano*. Le Lezioni del Breviario di Vienne del 1522, citate da Henskens (BHL, II, p. 1298, n. 8997), si dilungano sulle circostanze del martirio di Z.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 659-60; Parigi 1866, pp. 652-53; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 148-204; Quentin, p. 474; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 210, n. 5; *Vies des Saints,* V, p. 511.

Bernard de Vregille

ZACCHEO di CESAREA in PALESTINA, santo, martire: v. ALFIO e ZACCHEO, ss., mm.

ZACCHEO, vescovo di GERUSALEMME, santo. Il *Martirologio Romano* ricorda, alla data del 23 ag., Z. vescovo di Gerusalemme. Il nome proviene da Eusebio che nella sua *Historia Ecclesiastica,* IV, 5 riporta i nomi dei primi quattro vescovi di Gerusalemme, cioè Giacomo, Simeone, Giusto e Z. Ad eccezione del nome e della qualifica di vescovo di Gerusalemme, nulla si sa di Z. Adone per primo lo inserí nel suo Martirologio dal quale passò in quello di Usuardo, e questo lo trasmise al *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 555-56; Quentin, pp. 437, 461, 604; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 354, n. 9; *Vies des Saints*, VIII, p. 431; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 288.

Filippo Caraffa

ZACCHEO il PUBBLICANO, santo. Z. era il ricco capo dei pubblicani, cioè dei gabellieri che si occupavano della raccolta delle imposte in Gerico e, sebbene fosse ebreo, era disprezzato dai propri connazionali per la sua attività al soldo dei Romani. Il suo compito era quello di esigere il dazio sul traffico che si svolgeva fra la bassa Cisgiordania e la Transgiordania e sulla raccolta di datteri e balsami nelle campagne di Gerico. Al passaggio del Salvatore per la città, Z., che era piccolo di statura, per poterlo meglio vedere salí sopra un sicomoro. Gesú lo scorse, lo invitò a scendere e, pur tra il mormorio di disapprovazione della folla, gli chiese di ospitarlo in casa propria. Ottenne cosí la promessa che Z. avrebbe distribuito la metà dei propri beni ai poveri e che, se per caso avesse frodato qualcuno, gli avrebbe restituito il quadruplo di ciò di cui indebitamente si era appropriato. All'infuori di quanto detto non vi sono altre notizie sicure.

Le Pseudoclementine ritengono Z. compagno di s. Pietro; nelle Costituzioni Apostoliche egli viene considerato primo vescovo di Cesarea in Palestina, nominato a questa carica dallo stesso Pietro, nonostante la sua resistenza. Con ogni probabilità, però, il vescovo di Cesarea visse nel secondo secolo.

La Chiesa copta celebra la festa di Z. il 20 apr., i bizantini lo commemorano la trentaduesima domenica dopo Pentecoste e infine una tradizione leggendaria lo fa giungere a Roc Amadour (Francia) dove viene festeggiato il 20 ag. (v. *Amadoro*, in BSS, I, coll. 910). Nel Martirologio di Rabban Sliba è ricordato il 27 ag. come vescovo di Cesarea.

Z. non è menzionato nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: G. A. Meyer, *De sycomoro quam Zachaeus ascenderat*, Lipsia 1694; *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 18, 25; I. Martinov, *Ann. Eccl. Graecoslav.*, Bruxelles 1864, pp. 112-13; Damourette, *Histoire du culte de Zachée en Berry sous le nom de S. Silvain*, in *Rev. du Centre* (1890), pp. 547-60; M.-J. Ollivier, *Les amitiés de Jésus*, Parigi 1895, pp. 357-68; E. Albe, *Les miracles de Notre-Dame de Roc Amadour au XII*e *siècle*, ibid. 1907; DB, V, coll. 2526-27; P. De Ambroggi, in *Enc. Catt.*, II, coll. 1761-62; J. Schmid, in LThK, X^2, col. 1303.

Francesco Antonio Angarano

ICONOGRAFIA. La leggenda piuttosto complessa di Z. fa sí che la sua iconografia spazi dalle scene di sapore evangelico a quelle relative al suo favoloso viaggio in Gallia, seguito dal matrimonio con la Veronica (v.). In questa parte della leggenda Z. è anche venerato sotto il nome di Amadore o Amadour e come tale gli è stato dedicato un santuario, meta di pellegrinaggi (v. AMADORO, BSS, I, coll. 910-11).

Alla leggenda legata ai fatti evangelici si riferiscono, fra l'altro, una miniatura di un salterio greco del sec. X nel Khlondon a Mosca e un capitello di Saint-Lazare a Autun, in cui si vede Z. in atto di accogliere nella sua casa il Cristo (sec. XII). Altra rappresentazione relativa alla leggenda palestinese è l'antico bassorilievo di un sarcofago di Arles, risalente al sec. IV, e questa immagine potremmo dire faccia da ponte tra le due leggende.

Il personaggio del pubblicano Z. si inserisce infatti in quello dell'eremita Amadore che, a sua volta, pare identificarsi nel leggendario s. Silvano, come dimostra il bassorilievo del sec. XV sulla cosiddetta tomba del santo nella chiesa di La Celle-Bruère, che rappresenta l'ingresso di Gesú in Gerusalemme e Zaccheo-Silvano che contempla lo spettacolo dall'alto di un albero. Altri affreschi del sec. XVII, nella stessa chiesa, ripropongono la continuità degli episodi tra l'una e l'altra leggenda.

BIBL.: S. Pajot, *La sculpture en Berry à la fin du Moyen-Âge*, Issoudun 1952; Réau, III, p. 1358.

Claudio Mocchegiani Carpano

ZAMA, vescovo di BOLOGNA, santo. Il piú antico catalogo dei vescovi bolognesi « L'Elenco renano », risalente ad un'epoca anteriore al sec. XII e degno di fede, pone Z. come primo vescovo della città emiliana. Nessuna informazione si possiede sulla vita e sull'epoca dell'episcopato. È quindi mancante di documentazione l'affermazione, formulata dal Baronio e poi passata nel *Martirologio Romano*, che lo dice ordinato da Dionigi papa nella seconda metà del sec. III. Dato che Eusebio, il quinto vescovo ricordato dall'« Elenco renano », fu contemporaneo di s. Ambrogio, può desumersi che Z. dirigesse la chiesa di Bologna all'inizio del sec. IV od al massimo alla fine del III. Il culto è di origine molto recente; né l'« Elenco renano », né una lapide del sec. XIII-XIV esistente nell'abbazia bolognese dei SS. Nabore e Felice, né la *Vita* leggendaria di s. Petronio lo ricordano venerato come santo. Il primo che lo menzionò con questo titolo fu Leandro Alberti nelle *Historie di Bologna* (l. 1, decade 1) nel 1541; ma è solo con la traslazione delle reliquie in S. Pietro ad opera del card. Gabriele Paleotti (1586) che il culto prende piede. La festa, prima della riforma del calendario bolognese del 1961, era celebrata il 24 gennaio.

BIBL.: G. B. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, classe I, I, Bologna 1786, pp. 1-46; *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1866, pp. 205-206; Lanzoni, p. 784; id., *Cronotassi dei vescovi di Bologna*, ibid. 1932, pp. 13-6, 18-20; A. Sorbelli, *Storia di Bologna*, II, ibid. 1938, pp. 49-55; *Vies des Saints*, I, p. 478; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 34.

Gian Domenico Gordini

ZAMBDAS (ZABDAS), vescovo di GERUSALEMME, santo. Le informazioni pervenuteci su questo vescovo sono piuttosto scarse. Nel suo *Chronicon*, Eusebio di Cesarea scrive per l'a. 300: *Ecclesiae Hierosolymarum XXXVII ordinatur episcopus Zabdas* (ed. Helm, pp. 226-27). Inoltre lo stesso autore, nella sua *Storia Ecclesiastica* (VII, XXXII, 29) nota soltanto di passaggio: « Per ciò che riguarda la Chiesa di Gerusalemme dopo il vescovo Hymeneo... Zabdas ne ricevette il ministero. Poiché egli entrò nel riposo poco tempo dopo, Hermon, l'ultimo prima della persecuzione contemporanea, ricevette il seggio apostolico che ha conservato ancora fino ad oggi ».

Non pare che Z. abbia ricevuto culto ufficiale nei tempi antichi. Non si conosce la ragione per la quale C. Baronio lo ha introdotto alla data, peraltro arbitraria, del 19 febb. nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 91 (nota d.); *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 229; Tillemont, IV, p. 295; M. Le Quien, *Oriens Christianus*, III, Parigi 1740, coll. 153-54; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 69, n. 4; Eusebio di Cesarea, *Storia Eccles.*, ed. G. Bardy, II (= *Sources Chrétiennes*, 41), Parigi 1955, p. 230.

Joseph-Marie Sauget

ZANFREDINI, FRANCESCO, detto Cecco da PESARO, terziario francescano: v. FRANCESCO da Pesaro.

ZDÍK (Sdick), Enrico, beato. Enrico detto Zdík figura sotto l'uno o l'altro nome nelle fonti del suo periodo come settimo vescovo di Olomouc, oppure come vescovo moravo. Indubbiamente si tratta di un personaggio di eccezionali qualità della prima metà del sec. XII. Come vescovo di Olomouc è ricordato dall'anno 1126 fino alla sua morte in fama di santità. Nulla di preciso si sa sulla sua origine: alcuni ritenevano che fosse membro della dinastia regnante dei Přemyslovci, altri invece pensavano che fosse il figlio del famoso storiografo boemo Cosma, decano della cattedrale di Praga, ma recentemente si pensa che si tratti dello zio dell'importante vescovo di Praga Daniele I (1148-1167), che fu figlio di Magnus, amico di Cosma. Dopo i suoi studi e prima di diventare vescovo, Z. fece nel 1123 il pellegrinaggio in Terra Santa, dove si recò anche quattordici anni piú tardi ed ove trascorse la Pasqua del 1138 con lo scopo di « indossare sul luogo della nostra salvezza l'abito della vita santa », cioè la regola di S. Agostino come membro del Terz'Ordine. Z. divenne vescovo di Olomouc nel 1126 quando si trovava ancora a Praga, fu consacrato lo stesso anno, e come vescovo incominciò ad usare il nome di Enrico. L'anno seguente consacrò sul monte Řip una chiesa restaurata, forse in onore di S. Adalberto (oggi di S. Giorgio). I fatti piú significativi di Z. sono il trasferimento del vescovado di Olomouc dalla vecchia chiesa di S. Pietro alla nuova basilica romanica di S. Venceslao (1131) e la riorganizzazione della struttura ecclesiastica in Moravia (divisione della diocesi in arcidiaconati). Il suo zelo dispiacque al duca feudale di Brno e cosí si verificò il suo primo scontro col potere secolare. Dopo il ritorno da Gerusalemme nel 1138 Z. prese parte al II Concilio Lateranense, dove forse concepí l'idea di introdurre nella Boemia l'allora nuovo ordine dei Premostratensi, fondato da s. Norberto sotto la regola agostiniana. L'idea fu accolta bene anche dall'allora duca, poi re di Boemia, Vladislav e cosí ancora durante la vita di Z. fu fondata nel 1140 l'abbazia di Strahov in luogo assai vicino al castello di Praga, alla quale seguirono le altre (Litomyšl, Želiv), una delle quali per le monache (Doksany). Z. ha anche preso parte ad una spedizione mirante alla conversione dei Vendi in Prussia, ma Boemia e Moravia erano già coinvolte nelle lotte interne per il potere tra i membri della dinastia di Přemyslovci. Z. rimase fedele al proprio re e conseguentemente non poteva tornare in Moravia nella sua diocesi. Costretto a rimanere a Praga si occupò della fondazione di Strahov e dell'abbazia cistercense di Sedlec presso Kutná Hora. La riconciliazione dei membri della famiglia regnante fu l'opera di Z. insieme con il legato pontificio, il card. Guido e col vescovo di Praga. Ben presto l'ira di Přemyslovci di Moravia scoppiò di nuovo contro Z. e quest'ultimo appena salvò la sua vita dalle loro insidie (1145). In quel periodo diede attivo contributo agli sforzi del card. Guido per la riforma della vita del clero, nel 1146 si recò a Roma e poi prese parte ad una campagna in Pomerania. Negli ultimi anni di vita fu molto vicino all'allora riformato monastero di Želiv ed al suo pio abate Godescalco al quale chiese umilmente nelle lettere delle preghiere per la salute della sua anima in attesa della morte imminente. Z. morí il 25 giug. 1150 avendo settanta anni circa, e poco prima fece donazioni ai premostratensi di Želiv e donò al papa dei paramenti sacri, fatti dalle monache benedettine di S. Giorgio di Praga. Per i suoi sudditi ottenne l'immunità da certi obblighi verso i loro signori feudali. Nonostante le difficoltà che doveva affrontare, Z. fu molto stimato durante la sua vita dal contemporaneo s. Bernardo di Clairvaux, che nel 1146 lo chiama in una sua lettera « uomo dotto e santo ». Anche il cronista Vincenzo, canonico di Praga, scrisse che Z. fece specialmente negli ultimi anni di vita numerosissime elemosine e buone opere e che morí circondato da una folla di « fratelli » che pregavano. Il cronista premostratense, l'abate Jarloch, chiama Z. il fiore del suo tempo, l'uomo prediletto da Dio, ben noto alla corte papale ed imperiale, la vera colonna e lucerna dei suoi giorni in Boemia e Moravia. Secondo il suo desiderio Z. fu sepolto nella chiesa abbaziale di Strahov a Praga. La sua memoria è ricordata oggi da un monumento di stile barocco eretto nel presbiterio di Strahov dall'abate Gaspar II di Questenberg (1612-1640), dove la sua memoria rimase sempre viva, come anche nelle altre istituzioni ecclesiastiche da lui fondate. Benché il culto non abbia ottenuto mai il formale riconoscimento, la sua memoria è celebrata nell'Ordine Premostratense il 25 giugno.

Bibl.: B. Balbín, *Miscellanea regni Bohemiae,* II-1, Praga 1682, pp. 46-47; Stadler-Heim, II, p. 642; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 140-43; H. Jireček, *Zdík Jindřich, biskup olomoucký*, in *Časopis Matice Moravské* (1870), p. 49; D. K. Černík, *Premonstráti v Čechách a na Moravě,* Praga 1877; F. Ekert, *Církev vítězná,* II, Praga 1894, pp. 659-63; A. Žák, *De beato Henrico Zdík*, in *Annales de l'Ordre des Prêmontrés*, IV-VI, Bruxelles (1908-1910); F. Kohout, *České drohokamy,* Hradec Králové 1911, pp. 88-96; V. Novotný, *České dějiny*, I-2, Praga 1913, pp. 378-462, 585-841; I. Vondruška, *Životopisy svatých*, II, Praga 1931, p. 352; V. Ondruch, *Jindřich Zdík před vstupem na stolec biskupský*, in *Časopis vlasteneckého musejniho spolku olomouckého,* XLIII-XLIV (1930-1931); V. Ondráček, *Jindřich Zdík*, Oolomouc 1936, in *Vitězové,* III (1936), n. 6; E. Hauner, *Premonstrátské medaile*, in *Numismatický časopis*, XVIII (1942) (estratto), pp. 5, 11, 13, 57; L. Zemanova, *Jindřich Zdík*, in *Hrdinové a věštci českého národa,* Přerov 1948, pp. 85-94; J. Backmund, *Monasticon Praemonstratense,* I, Straubing 1949, pp. 296, 310; Z. Fiala (ed.), *Letopis Vincenciův a Jarlochův*, Praga 1957, pp. 18-24; 51-64; 137-46; 186-243; Torsy, col. 225; N. Backmund, in LThK, V^2, col. 203; Z. Fiala, *Přemyslovské Čechy*, Praga 1965, pp. 78-81; D. Třeštík, *Kosmas,* Praga 1966, pp. 42-43.

Václav Ryneš

ZDISLAVA, domenicana, beata. Nata tra il 1215 e il 1220 nel castello di Křižanov in Moravia da Přibyslav, piú tardi castellano di Brno (m.

1259) e Sibilla (m. 1262) la quale era venuta in Boemia insieme con Cunegonda, figlia di Filippo di Hohenstaufen e sposa di Venceslao I, re di Boemia. Suo padre « all'esterno cavaliere bellicoso e nell'interno monaco osservante » fondò con la moglie il monastero cistercense di Žďár ed aiutò con pii legati anche molti altri Ordini e numerose Istituzioni religiose. Z., la piú anziana di cinque fratelli, si sposò con Gallo di Lemberk, potente e rispettabile signore della Boemia settentrionale.

Dei loro quattro figli conosciamo il nome di due soltanto: Gallo, che morí giovane e Margherita. Il suo sposo aveva certo una parte preponderante in tutti gli avvenimenti politici del paese, tuttavia di spirito era un cavaliere di Cristo: intorno al 1250 egli fondò, sicuramente su ispirazione di Z., due conventi domenicani (a Jablonné e Turnov) nel proprio territorio. Oltre all'aiuto dato da Z. all'Ordine Domenicano, le leggende sottolineano il suo zelo nel soccorrere i poveri e la sua vita altamente religiosa. Secondo la tradizione essa morí nel 1252. Fu sepolta vicino al suo castello di Lemberk nella chiesa domenicana di S. Lorenzo a Jablonné, dove tuttora si conserva il suo corpo.

Già le cronache dei secc. XIII e XIV raccontano che gli infelici ricorrevano fiduciosi a Z. e che potente era la sua intercessione, confermata anche da miracoli. Con le guerre hussite e le agitazioni religiose dei secc. XV e XVI si affievolí tra i fedeli il suo culto, che tuttavia già alla fine del sec. XVI ebbe un tale risveglio da suscitare vivo interesse per la sua canonizzazione. Nei secoli successivi sorsero nuove leggende, furono pubblicate diverse biografie ed essa venne raffigurata anche in opere artistiche. Per la diffusione del suo culto ebbe il massimo merito la potente famiglia dei Berků di Dubá, alla quale, secondo un'errata tradizione barocca, sarebbe appartenuta Z. e che in quei tempi era padrona di Jablonné.

Nell'iconografia Z. figura quasi sempre in abito domenicano con in mano il modello della chiesa domenicana di Jablonné, mentre distribuisce il pane ai poveri.

Il suo culto è stato approvato nel 1908; festa liturgica il 3 genn., in Boemia e Moravia il 30 maggio.

Bibl.: I. Taurisano, *La B. Zedislava dei Berka,* Firenze 1909; W. Wostry, *Die sel. Zdislava von Gabel,* in *Deutsch-Gabel in tausendjähriger Vergangenheit,* Deutsch Gabel 1926, pp. 15-29; Z. Kalista, *Blahoslavená Zdislava,* Olomouc 1941 (fondamentale); A. Svatoš, *Bl. Zdislava,* ibid. 1948; O. J. Blažíček - P. Preiss, *Dominikánský kostel sv. Vavřince v Jablonném,* ibid. 1948; K. Hoffmann, in LThK, X², col. 1316; Z. Kalista, *Blahoslavená Zdislava z Lemberka. Listy z dějin české gotiky,* Roma 1969.

Vladimir J. Koudelka

ZEBINAS (Zanithas), **LAZZARO, MARUTHA, NERSES** (Narsaï), **ELIA, MARIS** (Mahri), **ABIBO** (Habīb), **SABA e SIMBEETHES** (Sembaytah), santi, martiri in Persia. I nomi di questi nove martiri compaiono nella *passio* di Giona e Barakīšo^c (v. BSS, VI, coll. 503-504). Questa *passio,* come si sa, ci è pervenuta sia in recensione originale siriaca, pubblicata da S. E. Assemani e in seguito da P. Bedjan (v. BHO, p. 118, n. 531) sia in una traduzione greca edita da H. Delehaye (v. BHG, I, p. 35, nn. 942-43).

In questo testo si riferisce che quando Giona e Barakīšo^c giunsero in Arzarena nella città di Hūbaham (in greco Μαρδιαβὼχ) e avendo appreso che alcuni cristiani erano trattenuti prigionieri per aver contravvenuto ai decreti imperiali (Sapore II) relativi ai culti ufficiali, ottennero il permesso di visitarli. Cosí trovarono i nove prigionieri: Zebinas, Lazzaro, Marutha, Nerses, Elia, Maris, Abibo, Saba e Simbeethes, e li esortarono a restare fedeli alla fede cristiana ed a sopportare con coraggio le torture e il supplizio che avrebbe loro apportato il martirio.

Il testo della *passio* si limita a dire, a proposito dei nove compagni, che effettivamente rimasero irremovibili nella fede e morirono martiri. Dopo non si parla di altri che di Giona e Barakīšo^c.

Alla fine del documento, tuttavia, si dice, secondo la recensione siriaca, che i nove compagni ricevettero la corona del martirio nello stesso giorno di Giona e Barakīšo^c, il 29° giorno della luna del mese di Kanūn qdīm (cioè il 24 dic. 327, v. Labourt, *op. cit.*). Secondo la traduzione greca, invece, i nove martiri, Z. e i suoi compagni, morirono il VI delle calende di aprile (= 27 marzo), mentre Giona e Barakīšo^c li seguirono nel martirio soltanto due giorni dopo, il IV delle calende dello stesso mese (= 29 marzo).

Questa *passio* fu redatta, come indicato alla fine del testo, da un certo Isaia, figlio di Hadabū anch'egli di Arzarena, che ne aveva udito il racconto per bocca di testimoni oculari.

È possibile che il nucleo della *passio* risalga al suddetto Elia, ma non vi è dubbio che il testo (e le sue versioni) siano state abbondantemente rimaneggiate in epoche posteriori, come ha sottolineato già J. Labourt (*op. cit.*).

I Sinassari bizantini fedeli all'indicazione data dalla *passio* greca, commemorano Giona e Barakīšo^c e i loro nove compagni sia al 27 marzo, sia al 29, senza tuttavia distinguere se il martirio abbia avuto luogo il 27 per i nove, e per Giona e Barakīšo^c soli il 29. Come è stato già notato (v. BSS, VI, col. 504) al 31 marzo aveva luogo a Costantinopoli, nel loro *martyrion,* la Σύναξις di questi martiri di Persia.

Ignorati dai martirologi storici occidentali del Medioevo, questi martiri vennero tuttavia introdotti da C. Baronio nel *Martirologio Romano,* in due commemorazioni ben distinte. Baronio rimase fedele alla *passio* greca di cui conosceva la versione latina pubblicata da Lippomano, introducendo Giona e Barakīšo^c al 29 marzo, mentre anticipava al 27 la commemorazione di « Zanita, Lazzaro, Marotha, Narses e altri cinque compagni ».

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, pp. 141 (nota d) (= 27 marzo), 143 (nota a) (= 29 marzo); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum*, III, 1, Amsterdam 1725, p. 419 (= *Menologio del cardinale Sirleto;* al 27 marzo Giona e Barakīšo^{c} soli); *Synax. Constantinop.*, coll. 563-66 (= *Synax sel.*, al 27 marzo), 567-70, n. 1 (= 29 marzo); 575-76 (*Synax. sel.*, al 31 marzo); *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, pp. 770-74; J. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide* (*224-632*), Parigi 1904, p. 78; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 115, n. 4 (= 27 marzo); R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 282; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église*, I (= *Orientalia christiana Analecta*, 165), Roma 1962, p. 261; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 241-42.

Joseph-Marie Sauget

ZEBINAS, POLICRONIO, MOSÈ e DAMIANO, anacoreti dell'ANTIOCHENA, santi. Teodoreto vescovo di Ciro ha dedicato il cap. XXIV della sua *Religiosa Historia* (BHG, II, p. 320, n. 1822) a questi santi anacoreti. Z., che era stato il « maestro » di Marone (v. BSS, VIII, coll. 1194-2000), come questi amava definirlo, era morto da gran tempo quando Teodoreto scrisse la sua opera, verso il 444, senza averlo mai conosciuto, ma avendone apprese le virtú la cui fama era viva ancora al suo tempo: in particolare l'assiduità nella preghiera fino all'estrema vecchiaia e la pratica straordinaria del silenzio per non distrarsi dalla contemplazione del Signore. Quando Z. morí, fu sepolto in un borgo vicino alla località del suo ritiro, chiamato Kitta (non meglio identificato; v. Honigman, *op. cit.*) e fu costruita una grande chiesa per deporvi il suo corpo.

Teodoreto aggiunge che in quella chiesa furono anche deposte le reliquie dei santi che avevano ricevuto la corona del martirio in Persia (non ne precisa i nomi) e che ancora al suo tempo si celebrava ogni anno, con un Ufficio solenne, la loro memoria. Teodoreto precisa inoltre che si avveravano continuamente miracoli di guarigioni presso la tomba di Z.

Il vescovo di Ciro, peraltro, ha conosciuto molto bene P., discepolo di Z., che viveva ancora al momento della redazione della *Religiosa Historia.* L'autore loda la modestia di P. e il suo orrore per la vanagloria, ed ammira l'austerità della vita non attenuata dalle malattie e dalla vecchiaia. Egli inoltre, non accettava doni di sorta ed orientava sempre i suoi benefattori al soccorso dei poveri.

Per meglio mettere in rilievo la grande virtú di Z., che già aveva riconosciuto in P., Teodoreto menziona anche due altri discepoli del maestro: M., che viveva con P., e D. che viveva a una certa distanza di là, in una cittadina chiamata Niara.

Alcuni Sinassari bizantini commemorano questi santi anacoreti al 24 febb. (o anche, nei Menei, al 23) e la notizia ad essi dedicata proviene dal testo di Teodoreto. H. Delehaye ha da gran tempo dimostrato che a una certa epoca gli asceti commemorati da Teodoreto nella *Religiosa Historia* sono stati introdotti tutti insieme nei Sinassari, a date arbitrarie scaglionate fra il 13 genn. e il 1° marzo, e nello stesso ordine in cui sono citati in quell'opera. Cosí Z., P., M. e D. sono commemorati al 24 febb. fra Giovanni (cap. XXIII) la cui memoria è celebrata al 23, e Asclepio (cap. XXV) al 25 dello stesso mese.

BIBL.: Teodoreto, *Religiosa Historia*, in PG, LXXXII, coll. 1457-64 (= cap. XXIV); H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond*, in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.*, coll. 487-88, n. 2 (= 24 febb.), 485-86, l. 47 (= *Synax. sel.*, al 23 febb.); E. Honigman, *Historische Topographie von Nordsyrien*, in *Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins*, XLVII (1924), p. 8, n. 253 (Kitta); S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 162, 358; A. Adnès - P. Canivet, *Guérisons miraculeuses et exorcismes dans l'« Histoire Philotée » de Théodoret de Cyr*, in *Revue de l'Histoire des Religions*, CLXXI (1967), pp. 58 (nota 1), 152.

Joseph-Marie Sauget

ZEBINO, santo, martire di CESAREA in PALESTINA: v. ANTONINO, ZEBINO, GERMANO e ENNATHAS, ss., mm.

ZEDISLAVA, beata: v. ZDISLAVA, b.

ZEFFIRINI, UGOLINO, beato: v. UGOLINO da Cortona, b.

ZEFFIRINO, papa, santo, martire (?). Poche e incerte sono le notizie su questo papa. Secondo Eusebio di Cesarea (*Storia Eccl.*, V, 28; VI, 21) avrebbe governato la Chiesa per diciotto anni, dal 202 al 218-19; secondo il *Catalogo Liberiano* invece regnò per venti anni, dal 198 al 217. L'autore del *Liber Pontificalis* (I, pp. 139-40) attesta che era romano, figlio di un certo Abbondio, e che avrebbe promulgato due decreti liturgici: uno riguardante l'ordinazione dei chierici e l'altro la celebrazione eucaristica.

Sulla personalità, l'attività e le dispute dottrinali avvenute durante il pontificato di Z. ci sono state tramandate alcune notizie nei *Philosophumena* (IX, 7), opera attribuita ad Ippolito di Roma, ma esse devono essere prese con cautela, poiché l'autore fu un accanito avversario di Z. e del suo diacono e successore Callisto. Secondo questo scrittore Z. sarebbe stato un uomo semplice, poco istruito, avaro e venale. È certo invece che Z. ribadí la condanna contro gli adozianisti, già promulgata dal predecessore Vittore, e riammise alla comunione laica il pentito presbitero Natale che si era lasciato abbindolare da quelli, accettando perfino di essere ordinato vescovo (Eusebio, *Storia Eccl.*, V, 28); d'altra parte se non condannò esplicitamente il modalismo, come gli rinfaccia il suo avversario (l. c.), non lo favorí né l'accettò.

Durante il suo governo lo scrittore Gaio compose un'opera contro i Montanisti, in cui tra l'altro si appellava all'autorità degli Apostoli Pietro e Paolo, di cui indicava i sepolcri al Vaticano e sulla Via Ostiense (Eusebio, *Storia Eccl.*, II, 25; III, 31; VI, 20), e il grande Origene venne a Roma, desideroso di vedere, com'egli stesso si esprime, « quell'antichissima chiesa » (*ibid.*, VI, 14).

Anche sul *dies natalis* di Z. la tradizione non è sicura; secondo l'autore del *Liber Pontificalis* (l. c.) sarebbe morto il 25 ag.; il *Martirologio Geronimiano* invece lo ricorda il 20 dic.; Floro lo commemora il 26 ag. e questa data, attraverso i martirologi storici, è passata anche nel *Romano*, in cui il Baronio, di suo arbitrio e contro tutta la tradizione che ha sempre venerato Z. come confessore, gli attribuí la qualifica di martire.

Primo dei pontefici, Z. fu sepolto nel cimitero di Callisto sulla Via Appia, del quale aveva già affidato l'amministrazione al diacono Callisto, ma non in una galleria sotterranea o in quella che poi divenne « la cripta dei Papi », bensí in un edificio *sub divo*, come attestano gli *Itinerari* del sec. VII, e nel quale era sepolto anche il martire Tarsicio.

BIBL.: Tillemont, III, pp. 236-38; *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, pp. 783-89; De Rossi, RSC, II, pp. 6-9; Quentin, pp. 346, 437, 471; Franchi de' Cavalieri, *Note ag.*, IV, pp. 69-76; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 656: *Comm. Martyr. Rom.*, p 360; Valentini-Zucchetti, II, pp. 88, 110, 149; *Vies des Saints*, VIII, pp. 503-504; E. Josi, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1785-86; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 290; K. Baus, in LThK, X², col. 1352.

Agostino Amore

ZEMINO, santo, martire in SPAGNA: v. AGENTO, DONATO, AGOSTINO e cc., ss., mm.

ZENA, santo, martire di FILADELFIA in ARABIA: v. ZENONE e ZENA, ss., mm.

ZENAIDE, CIRIA, VALERIA e MARCIA, sante, martiri di CESAREA DI PALESTINA (?). C. Baronio ha introdotto al 5 giug., nel *Martirologio Romano*, il breve elogio seguente: « A Cesarea di Palestina la *passio* delle sante Z., C., V. e M. che, attraverso molte torture pervennero al martirio nella gioia ». Poiché l'autore giustifica l'introduzione di questa commemorazione con la sua presenza nel Menologio bizantino, è probabile che l'abbia attinta nel cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto, in cui, allo stesso giorno, si può leggere: « Certamen s. virginum et sociarum, Z. et sanctarum mulierum C., V. et M. ex urbe Caesarea Palaestina... multis ac diversis tormentis cruciatae ad Deum migrarunt ».

C. Baronio si è certamente accontentato di riprodurre, abbreviandolo, l'elogio di cui abbiamo citato l'inizio e la fine, senza preoccuparsi di informarsi meglio sulla vera identità di queste martiri.

Di fatto si incontrano nei Sinassari bizantini, al 6 o 7 giug., due commemorazioni ben distinte:

1) la prima di Z. sola. Si tratta di un semplice annuncio in cui questa martire è qualificata come taumaturga. Il suo culto era diffuso a Costantinopoli e il giorno della sua festa (il 6 giug.) aveva luogo la sua Σύναξις contemporaneamente a quella di cinque vergini martiri commemorate nello stesso giorno (ma che non hanno nulla in comune con C., V. e M.), nella loro *casa* (cappella?) nel quartiere di Basilico. Comunque, non è pervenuta fino a noi alcuna *passio* di Z. e non si conosce il tempo né il luogo del suo martirio. Bisogna notare che Z. è iscritta da sola al 5 giug. nel Calendario Marmoreo di Napoli del sec. IX.

2) La commemorazione di C., V. e M.: se non si possiede neppure la *passio* di queste tre martiri ci si può, piú o meno, riferire alla notizia a loro consacrata dai Sinassari al 5 giug. Originarie di Cesarea di Palestina, esse avevano abbandonato il paganesimo e, dopo essere state iniziate alla religione cristiana e alla sua dottrina, avevano ricevuto il battesimo. Questo avvenimento operò un gran mutamento nella loro vita ed esse trascorrevano il tempo in vigilie, digiuni, penitenza e preghiera. Al momento di una persecuzione, vennero certamente denunciate e dovettero comparire dinanzi al governatore (ἄρχων). Rifiutando l'apostasia dalla loro fede vennero condannate a diverse torture e cosí adempirono al loro martirio. Dalla notizia dei Sinassari, tuttavia, non si può trarre alcuna informazione sull'epoca della loro morte.

Si vede quindi come si dovrebbe ristabilire il testo dell'elogio del *Martirologio* separando Z. dalle sue supposte compagne e riservando ad esse la localizzazione a Cesarea di Palestina.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 249 (nota c); *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 621-22; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum*, III, 1, Amsterdam 1725, p. 437 (= *Menologio del Cardinale Sirleto*); *Synax. Constantinop.*, coll. 733-34, nn. 4, 9 (= 6 giug.); 731-32 (= *Synax. sel.*, al 5 giug.); H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, I, *Le Calendrier de Marbre*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), p. 24; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 225, n. 6; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 240-41; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église*, I (= *Orientalia christiana Analecta*, 165), Roma 1962, p. 309.

Joseph-Marie Sauget

ZENAIDE e FILONILLA di TARSO, sante. I sinassari bizantini commemorano l'11 ott. due sorelle oriunde di Tarso e indicate come parenti dell'Apostolo Paolo. Siccome queste fonti sono abbastanza divergenti fra di loro quanto ai particolari che riferiscono sulle due sante, c'è chi ha voluto negare perfino l'esistenza di Z. e F. mentre altri hanno proposto di identificare Z. coll'omonima martire (v.) del 5 o 6 giug. Non risulta comunque che esse fossero martiri. Z. che esercitava medi-

cina avrebbe lasciato famiglia e beni per ritirarsi a vita eremitica in una caverna lontana da ogni abitato. Quanto a F. condusse identica vita di preghiera, rimanendo a casa sua e fu gratificata da Dio di potere taumaturgico.

In occidente i martirologi medievali ignorano Z. e F. Nel *Martirologio Romano* sempre l'11 ott. il nome delle due sorelle è stato introdotto con la qualifica di martiri.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1852, pp. 502-10; *Synax. Constantinop.*, coll. 129-30, n. 2; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, I, *Le Calendrier de Marbre*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 24, 37; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 449, n. 11.

Joseph-Marie Sauget

ZENOBIA, santa, martire: v. ZENOBIO, vescovo in CILICIA e ZENOBIA, ss., mm.

ZENOBIO, vescovo di FIRENZE, santo. Del patrono di Firenze l'unica notizia storica sicura è quella riferita dal biografo di sant'Ambrogio, Paolino. Questi, scrivendo verso il 422 (*Vita Ambrosi*, 50), afferma che a Firenze è « ora vescovo il sant'uomo Zenobio ». Il suo episcopato si svolse quindi nei primi decenni del sec. V, ma non esistono altri elementi per determinare gli anni del ministero e della sua morte. Se però circa il 394, come narra Paolino, ebbe occasione di conoscere e conversare con Ambrogio di Milano di passaggio per Firenze, ciò comporta che Z. a quell'epoca doveva svolgere un servizio particolare (presbitero?) nella comunità fiorentina. In seguito la leggenda intese arricchire di altre notizie la vita del vescovo; ma le piú antiche narrazioni, ora possedute, risalgono al sec. XI. Secondo Lorenzo, arcivescovo di Amalfi (m. 1049) che scrisse la prima biografia mentre era esule a Firenze, Z. sarebbe nativo della città toscana verso la metà del sec. IV (e questo può essere esatto). Dopo un'educazione cristiana impartitagli dal vescovo Teodoro, si sarebbe trasferito a Roma ove da papa Damaso avrebbe ricevuto l'incarico di una missione presso la corte imperiale di Costantinopoli. Al ritorno venne elevato alla cattedra episcopale fiorentina ove avrebbe esercitato con zelo l'attività pastorale. E questo può corrispondere con quanto afferma Paolino che lo definisce « vir sanctus » avendolo conosciuto personalmente. Fu sepolto prima in S. Lorenzo, che secondo alcuni egli stesso avrebbe fatto costruire; poi nel sec. IX in S. Reparata (oggi S. Maria del Fiore). Le reliquie sono custodite in un'urna scolpita da Lorenzo Ghiberti. La festa si celebra il 25 maggio.

BIBL.: Ughelli, III, pp. 10-9; *Acta SS. Maii*, VI, Parigi 1866, pp. 49-69; A. Cocchi, *Ricognizioni e traslazioni delle reliquie di san Zanobi vescovo di Firenze*, ivi 1900; BHL, II, p. 1301, nn. 9014-18; Lanzoni, pp. 579-80; B. Quilici, *La Chiesa di Firenze nell'Alto Medio Evo*, Firenze 1938, pp. 11 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 207, n. 6; G. Anichini, *S. Ambrogio e la Chiesa di Firenze*, in *Ambrosiana*, Milano 1942, pp. 339-47; W. Holtzmann, *Laurentius von Amalfi, ein Leher Hildebrands*, in *Studi Gregoriani* (a cura di G. Borino), I, Roma 1947, pp. 206-36; *Vies des Saints*, V, p. 483; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1791-92; G. D. Gordini, in LThK, X², col. 1349.

Gian Domenico Gordini

ICONOGRAFIA. Due caratteristiche particolari distinguono questo santo che, peraltro, è rappresentato con gli attributi comuni ai vescovi; barbuto, talvolta in aspetto ancora giovanile, tal'altra in età cadente. Una di queste caratteristiche, e la piú frequente, è la presenza quasi costante del giglio di Firenze in uno dei particolari dell'abbigliamento, sia sul pastorale o sulla mitra, sia sugli ornati del



ZENOBIO di Firenze. Sandro Filipepi, detto Botticelli, *Scene della vita di Z.* Londra, National Gallery (sec. XV).

mantello. Troviamo, infatti, il fiore simbolico della città toscana sul pastorale nel pannello di scuola di Giovanni del Biondo nel Duomo di Firenze, in cui Z. appare assai vecchio, seduto in trono, fra due diaconi. Ancora il giglio vediamo sul libro tenuto dal santo in un dipinto del XV sec. al Museo del Bargello in Firenze, e sul pastorale nella pala di Gerini e Jacopo di Cione al Museo dell'Accademia di Firenze, quadro in cui Z. assiste, fra altri santi, all'incoronazione della Vergine. Come motivo ornamentale, il giglio compare sull'aureola del santo nel trittico di Lorenzo Monaco (sec. XV) agli Uffizi e sul mantello vescovile nella pala di scuola del Verrocchio in S. Martino a Strada (Firenze), immagine in cui Z. tiene nella sinistra un modellino della sua città.

Altra caratteristica è la frequenza con cui Z. è rappresentato in gruppo o in colloquio con altri santi o accanto alla Vergine. Come esempio possiamo citare il dossale del Maestro del Bigallo (sec. XIII) nel Museo dell'Opera del Duomo in Firenze: il santo è in trono, tenendo un lunghissimo pastorale, fra due santi diaconi. Possiamo anche qui ripetere la citazione del quadro del Gerini che ha al centro in alto l'incoronazione della Vergine e in basso un folto gruppo di santi tra cui Z. Possiamo ricordare inoltre il dipinto dell'Orcagna in S. Maria del Fiore, in cui si vede Z., con la dalmatica sorretta dalle figure allegoriche della Carità e dell'Umiltà, fra i santi Crescenzio e Eugenio.

Con la Vergine Z. è ancora rappresentato da Filippino Lippi (sec. XV) in un quadro della Galleria degli Uffizi, e con la Vergine e s. Girolamo in un dipinto dell'Albertinelli ora al Louvre.

Una delle piú belle immagini di questa comunione con altri santi ci è stata data in un pannello di Neri di Bicci (R. M. Hurd Collection, Cambridge): il santo vescovo, a capo scoperto e sontuosa dalmatica, si incontra con s. Ambrogio. I due venerabili personaggi si stringono le mani, lievemente inclinati l'uno verso l'altro in un atto cordiale e solenne, mentre sui lati sono raffigurati due santi.

Rappresentazioni isolate di Z. dobbiamo al pennello del Maestro della Cappella Medici (Opera del Duomo, Firenze) e a quello di Benozzo Gozzoli (Nat. Gal., Londra). Ne ritroviamo un'altra nel busto reliquiario d'argento, opera di Andrea Arditi (sec. XIV) in S. Maria del Fiore.

Altrettanto ricchi e interessanti sono i cicli e gli episodi relativi alla vita di Z. Ricorderemo anzitutto che il già citato dossale del Maestro del Bigallo nel Duomo di Firenze è incorniciato da quattro episodi relativi al pellegrinaggio a Roma e agli incontri con s. Zenobio. Altrettanto illustre è il ciclo scolpito sulla cassa dell'altar maggiore del Duomo di Firenze da Lorenzo Ghiberti (sec. XV) in cui sono narrati i miracoli e le risurrezioni operati dal santo. Altri episodi della vita si trovano nella predella di Giacomo Veneziano (sec. XV) del Fitzwilliam Museum di New York, e in un dipinto di Benozzo Gozzoli nel Museo di Berlino.

Scene riproducenti i funerali di Z., il miracolo dell'albero secco ritornato verdeggiante, la traslazione delle spoglie del santo sono state in particolare proposte da Francesco Botticini (Metropol. Museum di New York), da Giovanni del Biondo (Duomo di Firenze) e dal Ghirlandaio.

Ma fra i cicli di maggior splendore e significato va ricordata a parte la serie di quattro scene, ultima opera di Botticelli, oggi divise tra la Nat. Gal. di Londra, il Museo di Dresda e quello Metropolitano di New York. Si tratta di ampie scene piene di personaggi e di movimentata drammaticità, che spaziano in vaste architetture con una mirabile evidenza di vita.

Bibl.: W. Suida, *Florentinische Malerei um die Mitte des XIV. Jahrh.*, Strasburgo 1905, p. 47; E. B. Garrison, *Italian romanesque panel paintings*, Firenze 1949; Réau, III, pp 1359-60; Kaftal, coll. 1036-42.

Maria Chiara Celletti

ZENOBIO, sacerdote di Sidone, santo, martire in Antiochia. Eusebio di Cesarea, nella sua *Storia Ecclesiastica* (VIII, xiii, 3-4), parlando dei martiri di Fenicia nel corso dell'ultima persecuzione (Massimino), senza peraltro precisare la data di morte di ognuno di essi, cita, fra gli altri, Z. prete della Chiesa di Sidone e aggiunge, a proposito del martirio, che egli subí ad Antiochia: Z., « eccellente medico, morí coraggiosamente fra le torture a lui inflitte sui fianchi ».

Il *Martirologio Geronimiano* commemora, senza altre precisazioni, al 24 ag.: *In Anthiochia Zenovi.* Malgrado la variante di lettura (in alcuni manoscritti si incontra perfino la lettura *Genovi*) non vi è dubbio si tratti dello stesso martire menzionato da Eusebio. In un sermone siriaco sui martiri di Antiochia (v. BHO, p. 153, n. 700), a questi erroneamente attribuito, si incontra ancora il nome di Z.

Non si può affermare con altrettanta certezza che dal suo patronato dipendesse il monastero τοῦ ἁγίου Ζηνόβιον che esisteva a Costantinopoli al tempo del patriarca Mena (536-552). Per una inspiegabile ragione, Floro introdusse nel suo Martirologio la memoria di Z. al 29 ott. Egli trasse il suo elogio dalla traduzione fatta da Rufino della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, senza tuttavia precisare il luogo del martirio, e ponendolo genericamente durante la persecuzione di Diocleziano. Adone riprese l'elogio composto da Floro; in quanto a Usuardo, lo modificò soltanto abolendo il nome di Diocleziano e sostituendolo con: « durante la violenza dell'ultima persecuzione ». C. Baronio, infine, introdusse l'elogio di Usuardo nel *Martirologio Romano* al 29 ott. aggiungendovi soltanto, secondo una fonte ignota, una allusione allo zelo che Z. metteva nell'incoraggiare i compagni al

martirio: « A Sidone, in Fenicia, s. Zenobio prete: durante la violenza dell'ultima persecuzione, mentre esortava gli altri al martirio fu lui stesso giudicato degno di martirio ».

Bisogna notare, infine, che da Adone si trova già, nei Martirologi storici occidentali, la menzione di Z. al 20 febb. nel gruppo dei martiri di Tiro insieme a Silvano, Peleo e Nilo (v.).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 489 (nota b); *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 797-98; Quentin, pp. 298, 381, 445, 483 (= 29 ott.), 616-17 (= 20 febb.); H. Delehaye, *Origines*, pp. 166, 193-94, 206, 240; *Comm. Martyr. Hieronym.* p. 462, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 70, n. 1 (= 20 febb.), 483, n. 2 (= 29 ott.); R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire bizantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 141; Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, III (= *Sources chrétiennes*, 55), Parigi 1958, p. 28; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, pp. 184, n. 1 (= 20 febb.); 330-31, n. 2 (= 29 ott.).

Joseph-Marie Sauget

ZENOBIO, prete, santo, martire di Tiro in Fenicia: v. Tirannione, Silvano, Peleo, Nilo, vescovi, e Zenobio, ss., mm.

ZENOBIO, santo, martire di Tripoli: v. Luciano, Metrobio, Paolo, Zenobio, Teotimo e Zenobio, ss., mm.

ZENOBIO, vescovo di Egea (Cilicia), **e ZENOBIA,** sua sorella, santi, martiri. Esiste in almeno due recensioni greche una *passio* di questi martiri (BHG, II, p. 320, nn. 1884-85) di cui la seconda è soltanto una metafrasi della prima. Esiste anche una versione georgiana della seconda. Questa rientra nel genere delle *passioni epiche* e, in mancanza di altre documentazioni, sarebbe temerario accettarne senza discernimento tutti i particolari come veramente storici. Nato da una famiglia cristiana (i suoi genitori portavano il nome di Zenodoto e Tecla) di Egea in Cilicia, Zenobio divenne vescovo della propria città a causa della santità della sua vita e della sua scienza teologica. A somiglianza dei medici egli guariva tutte le malattie, ma col solo nome di Cristo.

Al momento della persecuzione di Diocleziano, venne arrestato e tradotto dinanzi al governatore (ἡγεμών) Lisia. Dopo essere stato condannato a diversi supplizi che ogni volta lo lasciavano indenne, egli fu alla fine decapitato. Sua sorella Zenobia si consegnò spontaneamente ai persecutori e fu compagna al fratello nelle torture e nel supplizio finale.

I Sinassari bizantini commemorano Zenobio e Zenobia al 30 ott. e la notizia loro dedicata è soltanto un sunto della *passio*.

Il culto dei due fratelli si diffuse fino a Costantinopoli, dove, nel giorno della loro festa, al 30 ott., si faceva la loro Σύναξις: πέραν ἐν 'Ιουστινιαναῖς (nel quartiere chiamato *Giustiniane*).

Sebbene Baronio, giustificando l'introduzione dei due martiri allo stesso 30 ott. nella revisione del *Martirologio Romano*, abbia affermato che Z. vescovo di Egea era ben diverso dall'omonimo sacerdote e medico di Sidone, martire di Antiochia (v.), gli agiografi moderni sarebbero indotti invece a identificarli. Per H. Delehaye il culto del martire di Antiochia in Cilicia avrebbe dato luogo a quello del vescovo « guaritore » omonimo di Egea. Inoltre, la coppia Zenobio e Zenobia potrebbe essere, per lo studioso bollandista, una creazione sul tipo del due martiri Cosma e Damiano.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 490 (nota h); *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 253-269; *Synax. Constantinop.*, coll. 177-78, n. 2; H. Delehaye, *Origines*, p. 196; *Vies des Saints*, XII, pp. 981-82; Garitte p. 371; S. Eustratiadès, ' Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], p. 162.

Joseph-Marie Sauget

ZENONE, diacono, santo: v. Regnoberto, vescovo di Bayeux e Zenone, diacono, ss.

ZENONE, santo, martire: v. Neofito, Gaio, Gaiano e cc., ss., mm.

ZENONE, santo, martire: v. Vitale, Felicolo e Zenone, ss., mm.

ZENONE santo, martire. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 5 apr. introdottovi dal Baronio sull'autorità dei Menei greci, in cui in un distico si accenna che fu ucciso dopo essere stato tormentato con la pece e il fuoco. Nella versione latina del latercolo invece, il genere dei tormenti è cambiato poiché al posto dell'*asta* (δόρυ) si lesse *pelle* (δορά) e perciò nell'odierno martirologio si legge che Z. fu scorticato e bruciato col fuoco. Chi fosse, quando e dove sia morto Z. è impossibile precisare per mancanza di altre fonti.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, p. 399; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 126; *Vies des Saints*, IV, p. 103.

Agostino Amore

ZENONE, soldato, santo, martire: v. Eudossio, Zenone, Macario e cc., soldati, ss., mm.

ZENONE, santo, martire di Alessandria: v. Filippo, Zenone, Narseo e X fanciulli, ss., mm.

ZENONE, soldato, santo, martire di Alessandria: v. Ammone, Zenone, Tolomeo e cc., ss., mm.

ZENONE, anacoreta dell'Antiochena, santo. Teodoreto vescovo di Ciro ha dedicato a Z. il XII cap. della sua *Religiosa Historia*, opera scritta nel 444 ca. (BHG, II, p. 321, n. 1886); in quell'epoca, tuttavia, Z. era già morto.

Z. proveniva da una famiglia ricca del Ponto Eusino ed aveva occupato un posto importante alla corte imperiale sotto il regno dell'imperatore Valente (364-378). Essendo passato per la Cappadocia, fu in grado di profittare dei tesori di grazia che diffondeva con la sua vita ed i suoi ammaestramenti il vescovo Basilio di Cesarea.

Alla morte dell'imperatore Valente, Z. rinunciò alla sua carica e andò a stabilirsi in un sepolcreto abbandonato sul fianco di una collina prossima ad Antiochia, praticando cosí una assoluta povertà e non possedendo nulla di suo. Il suo cibo consisteva in tutto e per tutto in un pane donatogli da un amico, che gli durava due giorni, e nell'acqua che andava ad attingere lui stesso molto lontano dal suo ritiro. Teodoreto, che andò a visitarlo, parla soprattutto della sua povertà e della sua umiltà. Egli usciva soltanto la domenica per andare alla chiesa, partecipare alla liturgia eucaristica ed ascoltare la parola di Dio.

Un giorno che una banda di Isaurici saccheggiava la regione in cui abitava, Z. si pose in preghiera e riuscí ad arrestare i loro misfatti e a passare inosservato. Dopo aver esitato per lungo tempo a vendere i beni di famiglia, per non causare danno ai suoi nipoti ancora minorenni, Z. prese finalmente la decisione quando un amico venne a trovarlo a questo scopo, ma distribuí la maggior parte dei ricavati della vendita. Durante una malattia che gli faceva prevedere prossima la propria fine, Z. pregò il vescovo di Antiochia, che era allora Alessandro (416-417), di venire al suo capezzale e gli affidò quanto non aveva ancora potuto donare, con l'incarico di distribuirlo al suo posto. Morí poco dopo, quindi nel 416 circa.

Alcuni Sinassari bizantini commemorano Z. al 10 febb. e la notizia a lui dedicata proviene dal racconto di Teodoreto. H. Delehaye ha dimostrato da grande tempo che in un certo periodo gli asceti commemorati da Teodoreto nella sua *Religiosa Historia* sono stati introdotti in blocco nei Sinassari, a date arbitrarie scaglionate fra il 13 genn. e il 1° marzo e nello stesso ordine in cui sono citati in quell'opera. Cosí Z. (cap. XII) è commemorato al 10 febb., fra Romano (cap. XI) il 9 e Macedonio l'11 dello stesso mese.

Bibl.: Teodoreto di Ciro, *Religiosa Historia*, in PG, LXXXII, coll. 1396-1400 (cap. XII); H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond*, in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 420-21; *Synax Constantinop.*, coll. 456-57, n. 3; S. Eustratiadès, ' Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 163; A. Adnès - P. Canivet, *Guérisons miraculeuses et exorcismes dans l'« Histoire Philotée » de Théodoret de Cyr*, in *Revue de l'Histoire des Religions*, CLXXI (1967), pp. 64, 65.

Joseph-Marie Sauget

ZENONE, santo, martire di Axiopolis: v. Cirillo, Cindeo, Zenone e X cc., ss., mm.

ZENONE (Zosimo), vescovo di Benevento, santo. L'esistenza di questo santo non è attestata da alcun documento originale né da alcun monumento antico. Anzi lo stesso nome di Zosimo sembra una corruzione di *Sossus* o *Sussus*, diacono, martire a Baia, presso Napoli, il 16 ott., secondo il *Martirologio Geronimiano*. In questo martirologio, infatti, troviamo diverse volte avvicinato il nome di Zosimo (o Sosso) a quello di s. Gennaro vescovo. È possibile che di qui si sia trasferito anche a Zosimo il titolo di vescovo e che poi se ne sia fatto un vescovo di Benevento.

Il De Vipera ha proposto come anno dell'episcopato di Z. in Benevento il 543, ma senza recare nessun solido argomento. La congettura del De Vipera si è poi ripetuta negli elenchi posteriori dei vescovi beneventani.

Si dice comunemente che Z. sia stato sepolto nella chiesa di S. Sofia, mentre a Benevento la festa viene celebrata il 17 ott. In città, una chiesa parrocchiale porta il nome del santo.

Bibl.: M. De Vipera, *Chronologia episcoporum et archiepiscoporum metropolitanae ecclesiae Beneventanae quorum extat memoria*, Napoli 1636; V. Orsini, *Synodicum S. Beneventanensis ecclesiae*, Benevento 1695, p. X, nota n; Ughelli, VIII, col. 17; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, p. 84; Holweck, p. 1049; Lanzoni, p. 262; R. Aigrain, *Ecclesia*, 1948, pp. 834, 840; *Vies des Saints*, X, pp. 547-48.

Giovanni Mongelli

ZENONE, santo, martire in Bitinia: v. Agatonico, Zotico, Teoprepio e cc., ss., mm.

ZENONE, santo, martire di Cartagine: v. Terenzio, Africano, Massimo e cc., ss., mm.

ZENONE e compagni, santi, martiri di Roma (?). Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 9 lugl. con un latercolo che, attraverso Adone ed Usuardo, proviene da Floro. Si tratta però di un gruppo fittizio poiché Floro interpretando male una notizia del *Geronimiano* assegnò a Roma il martire Z. di Tomi (v. BSS, III, col. 1326) e ne localizzò il sepolcro nella regione « ad guttam iugiter manantem », indicazione topografica che invece deve essere collegata con le martiri Floriana e Faustina (v.). Per conseguenza il latercolo del *Romano* deve essere espunto.

Bibl.: Quentin, pp. 336, 432, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 360; *Comm. Martyr. Rom*, p. 279; *Vies des Saints*, VII, p. 198; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 264.

Agostino Amore

ZENONE, santo, martire di Gaza: v. Eusebio, Nestabo e Zenone, ss., mm.

ZENONE, di Icalta, santo: v. Giovanni Zedazeno e cc.

ZENONE, vescovo di Maiuma, santo. Nella sua *Historia Ecclesiastica* (VII, 28) Sozomeno de-

dica un lungo paragrafo a Z. Mentre il fratello Aiace si era dapprima avviato sulla via del matrimonio e quindi, rimasto vedovo, aveva abbracciato la vita monastica, Z. rinunciò, fin dalla giovinezza, al mondo per dedicarsi interamente al servizio di Dio quale monaco. Dopo la persecuzione di Giuliano l'Apostata (361-363) durante la quale si era nascosto (v. Sozomeno, *ibid.*, V, 9) egli divenne vescovo di Maiuma, a poca distanza da Gaza in Palestina, sulla riva del mare (bisogna notare che, nell'ultimo passo citato, Sozomeno, che fa allusione all'episcopato di Z., non pare distingua le due città e parla soltanto di Gaza, mentre, nel primo passo, parla esplicitamente di Maiuma come della sede episcopale di Z.).

Il santo assunse la sua carica di vescovo sotto il regno di Teodosio (m. 395). Sozomeno ebbe occasione di conoscerlo, ma non ne precisa la data, mentre Z. era già centenario, e restava fedele ed assiduo alla celebrazione dell'ufficio in cattedrale, non dispensandosene che in caso di malattia. Dalle sue abitudini di vita monastica, Z. conservò sempre la fiducia nel lavoro manuale ed egli stesso non mancava di dedicarsi alla tessitura nel tempo lasciato libero dal suo ministero, sebbene la sua Chiesa fosse una delle meglio fornite della provincia. Egli tuttavia preferiva guadagnare da sé il denaro necessario al proprio mantenimento e agli aiuti che dava ai poveri ed ai bisognosi.

Sempre secondo Sozomeno (*op. cit.*, V, 9) dopo la persecuzione di Giuliano l'Apostata Z. aveva innalzato fuori della città di Gaza una chiesa per deporvi i corpi dei martiri suoi parenti, vittime di tale persecuzione (v. EUSEBIO, NESTABO e ZENONE, BSS, V, col. 275; NESTORE, *ibid.*, IX, coll. 824-25).

Non è nota la data della morte di Z. e pare che egli non abbia ricevuto alcun culto dopo la morte, né in Palestina né altrove. Si deve giungere a C. Baronio per vederlo introdotto in un calendario ufficiale. Baronio, infatti, iscrisse Z. nel *Martirologio Romano,* con un semplice annuncio, alla data arbitraria del 26 dicembre.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 876-77 (nota f); Tillemont, X, p. 711; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* III, Parigi 1740, coll. 621-24; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 603, n. 6; *Vies des Saints,* XII, pp. 685-86; Garitte, p. 210; Sozomeno, *Storia Ecclesiastica,* ed. J. Bidez - G. C. Hansen (= CB, 50), Berlino 1960, pp. 204-206, 344-45.

Joseph-Marie Sauget

ZENONE, santo, martire a NICEA: v. COSCONIO, ZENONE e MELANIPPO, ss., mm.

ZENONE, santo, martire di NICOMEDIA: v. VITTORE, ZOTICO, ZENONE e cc., ss., mm.

ZENONE, santo, martire di NICOMEDIA (?). Il 22 dic. C. Baronio ha introdotto nel *Martirologio Romano* il seguente elogio: « A Nicomedia, Z. soldato: fattosi beffe di Diocleziano mentre questo imperatore offriva un sacrificio a Cerere, ebbe le mascelle spezzate, i denti strappati e la testa troncata ». Questo genere di martirio inflitto al soldato Z. si ritrova descritto quasi tale e quale nella *passio* di Indes e Domna (v. BSS, VII, coll. 792-94) di cui C. Baronio conosceva la traduzione latina pubblicata da Lippomano e da Surio. Si tratta dunque di uno dei compagni di questi martiri, commemorati con lui al 30 dic. Non si trova mai in altra parte Z. commemorato separatamente. Per di piú, la data scelta da C. Baronio è completamente arbitraria.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 567 (nota g); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 597, n.° 6.

Joseph-Marie Sauget

ZENONE, santo, martire di ROMA. Di questo santo niente si conosce di sicuro poiché di lui non esiste alcuna *passio,* ma il suo culto sembra antico e abbastanza documentato.

Dagli *Itinerari* del sec. VII sappiamo che era sepolto nel cimitero di Pretestato sulla Via Appia, in un edificio restaurato poi dal papa Adriano I (*Lib. Pont.,* I, p. 509). Il papa Pasquale I (817-24) trasferí il corpo del martire nella nuova basilica di S. Prassede, da lui edificata, e lo collocò in un apposito oratorio che ornò con mosaici tuttora esistenti (*Lib. Pont.*, II, p. 55).

La piú antica testimonianza del culto di Z. ci è data dal *Sacramentario Gelasiano* di S. Gallo del sec. VIII in cui è ricordato al 14 febb. insieme con Valentino, Vitale e Felicola (v.). La notizia del *Sacramentario* fu presa da Floro e poi, attraverso i martirologi storici di Adone ed Usuardo, è passata nell'odierno *Martirologio Romano.* Se però appartiene al nostro santo un frammento di iscrizione damasiana, ritrovato dal De Rossi, bisogna dire che il suo *dies natalis* era il 9 febb. e che la data del 14 fu scelta per la comune commemorazione dei tre santi nella basilica cimiteriale di S. Valentino sulla Via Flaminia. Dalla stessa fonte deriva il ricordo di Z. nel codice *Bernense* del *Martirologio Geronimiano,* in cui è commemorato solo e all'ultimo posto, e nei codici piú recenti dello stesso martirologio nei quali è associato a Valentino o a Vitale e Felicola. Alla circostanza della comune commemorazione deve infine collegarsi la notizia riferita dal *De locis,* secondo il quale Z. sarebbe stato fratello di Valentino, e l'altra che si legge nell'iscrizione posta da Pasquale I a S. Prassede, in cui si afferma che egli era presbitero. In realtà non sappiamo niente di Z., né quando visse, né quando morí.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 744-46; Quentin, pp. 328, 432, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 96; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 62; Valentini-Zucchetti, II, pp. 87, 111, 149; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1792; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 180.

Agostino Amore

ZENONE, vescovo di VERONA, santo.

SOMMARIO: I. Notizie biografiche. - II. Culto.

I. NOTIZIE BIOGRAFICHE. Non esiste un'antica ed attendibile biografia di Z., poiché quella composta dal notaio Coronato nel sec. VII-VIII è, senza dubbio, leggendaria, e si limita a raccontare alcuni miracoli (BHL, II, pp. 1299-300, nn. 9001-9010); tuttavia è possibile ricostruirne la personalità e la attività, mediante diverse fonti e principalmente con l'ausilio degli stessi suoi discorsi.

Secondo il cosiddetto *Rhytmus Pipinianus* o *Versus de Verona,* composto tra il 781 e l'810, fu l'ottavo vescovo di Verona: *Octavus pastor et confessor Zeno martyr inclitus - Veronam praedicando reduxit ad baptismum* (MGH, *Poetae latini aevi Carolini,* I, p. 121); la notizia è confermata dal *Velo di Classe*, del sec. VIII, in cui la sua immagine si trova insieme con quelle degli altri vescovi veronesi.

Per stabilire la cronologia del suo episcopato e quindi della sua morte, ci soccorre una notizia di s. Ambrogio, il quale scrivendo verso il 386 una lettera al vescovo Siagrio di Verona, terzo successore di Z., accenna al nostro santo chiamandolo « sanctae memoriae » (PL, XVI, col. 930): si può affermare con una certa probabilità che sia morto verso il 372.

Sembra certo che Z. non fosse né di Verona né italiano, ma provenisse dall'Africa, sia perché uno dei suoi discorsi è dedicato proprio al martire Arcadio, perito a Cesarea di Mauritania durante la persecuzione di Diocleziano, sia perché lo stile dei suoi discorsi, le sue fonti, la sua cultura sono chiaramente apparentati agli scrittori africani Apuleio, Tertulliano, Cipriano, Lattanzio.

Dagli stessi discorsi di Z. si possono ricavare preziose notizie sulla sua attività pastorale e sulle sue virtú. Diversi e vari per lunghezza e argomento, trattano con maggior frequenza dell'errore dei Fotiniani (ariani) e quindi precisano la dottrina della Trinità, non mancano tuttavia le esortazioni morali. Gran parte di essi è dedicata alla liturgia e principalmente ai sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia, mentre hanno preziose indicazioni per l'archeologia cristiana. Da essi apprendiamo ancora che Z. costruí la prima chiesa a Verona; alle sue prediche assistevano molti fedeli in gran parte convertiti dal paganesimo; era molto cauto e prudente nell'ammettere i convertiti al battesimo, che concedeva dopo una accurata preparazione e un serio esame. Sua maggiore preoccupazione era quella di istruire e confermare clero e popolo nella fede e nella vita cristiana e non soltanto con la parola ma principalmente con l'esempio delle sue virtú, tra le quali spiccavano la carità, l'umiltà, la povertà e la liberalità verso i poveri ed i bisognosi.

II. CULTO. La piú antica notizia di un culto prestato a Z. è senza dubbio il discorso tenuto in suo onore da Petronio di Bologna, nella prima metà del sec. V, proprio nella stessa chiesa in cui era custodito il suo sepolcro. La chiesa sorgeva fuori le mura della città, presso l'Adige, e nel 588-89 vi avvenne un prodigio riferito da s. Gregorio Magno (*Dialogi,* III, 19): durante uno straripamento dell'Adige, le acque arrivarono fino alle finestre della chiesa ma non vi entrarono essendosi fermate a formare come un muro davanti alla porta. Questa chiesa oggi non esiste piú, ma il corpo di Z. riposa in un'altra splendida basilica in cui fu trasferito nell'807.

Fino al sec. XVI Z. fu venerato come « confessore », come risulta da tutte le fonti liturgiche e storiche, nonostante che s. Gregorio Magno, e il *Rhytmus Pipinianus* da lui dipendente, e quindi tutti i martirologi storici fino all'attuale *Romano,* lo dichiarano « martire »; soltanto nel 1554 il vescovo Luigi Lippomani volle cambiarne la qualifica nell'ufficio, decisione approvata poi da Sisto V nel 1588; ma poiché Z. visse nella seconda metà del sec. IV non si vede in quale persecuzione potesse essere stato martirizzato.

Da Verona, che nel sec. VIII lo elesse a suo patrono, il culto di Z. si propagò celermente e largamente in molte città dell'Italia settentrionale (a Ravenna gli fu dedicata una chiesa già nel sec. VI), nella Svizzera, in Francia e in Baviera.

Il *dies natalis* di Z. è stato sempre celebrato il 12 apr., sia a Verona che altrove; nell'attuale *Martirologio Romano* però, oltre a questa festa, ricordata con un latercolo proveniente da Usuardo e che dev'essere corretto per le notizie storiche ivi accennate (martirio sotto Gallieno), è commemorata anche all'8 dic. l'« ordinazione episcopale » di Z.; si tratta di un equivoco risalente al sec. XI e attestato per la prima volta da un ms. del martirologio di Beda con aggiunte prese dal *Geronimiano* (cf. *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 639). In realtà l'8 dic. era commemorata la dedicazione o « consacrazione » della basilica in cui nell'807 fu trasferito il corpo di Z., come attesta chiaramente un martirologio dell'anno 810, conservato nella biblioteca capitolare di Verona (cf. Quentin, p. 23; *Anal. Boll.,* LXII [1944], p. 269). Per conseguenza questo secondo latercolo deve essere espunto dal *Martirologio Romano.*

BIBL.: Tillemont, IV, pp. 12-16; 585-88; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 69-78; PL, XI, coll. 65-232; J. C. Giuliari, *S. Zenonis Episcopi Veronensis Sermones,* 2ª ed., Verona 1900; A. Bigelmair, *Zeno von Verona,* Münster 1904; Lanzoni, pp. 932-33; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 135, 573; A. Grazioli, *S. Zenone di Verona,* in *La Scuola Cattolica,* LXVIII (1940), pp. 174-99; id., *Il culto di S. Zenone, ibid.*, pp. 290-301; A. Da Lisca, *La basilica di S. Zenone in Verona,* Verona 1941; *Vies des Saints,* IV, pp. 283-85; XII, pp. 259-60; G. Bardy, in DThC, XV, coll. 3685-90; B. Pesci, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1793-94; G. Ederle, *S. Zeno taumaturgo e il fiorire delle leggende,* in *Vita Veronese* (1959), pp. 439-42; G. B. Pighi, *La Vita ritmica di San Zeno,* Bologna 1960; id. La « *Peregrinatio s. Zenonis* », in *Vita veronese,* XV (1962), p. 152; id., *S. Zeno e il suo culto, ibid.*, XVI (1963),

pp. 447-50; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 211; B. Studer, in LThK, X², col. 1346.

Agostino Amore

ZENONE e CARITONE, santi, martiri (?). C. Baronio ha introdotto nel *Martirologio Romano*, al 3 sett. il seguente breve elogio: « i santi martiri Z. e C. di cui uno fu gettato in una caldaia di piombo fuso l'altro in una fornace ardente ». Effettivamente i Menei bizantini commemorano nello stesso giorno due martiri omonimi e i distici eroici a loro dedicati attribuiscono appunto a ciascuno il tipo di martirio indicato nel *Romano*. Tuttavia non vi è alcuna ragione di riunire i due come se fossero stati compagni di martirio, tanto piú che nei citati calendari bizantini Z. e C. sono separati da altre commemorazioni.

Si può in ogni caso chiedersi legittimamente se Z. non si dovrebbe identificare con l'omonimo martire di Nicomedia (v.), commemorato precisamente il giorno precedente nel *Martirologio Geronimiano* e nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 400 (nota h); *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, p. 615; *Synax. Constantinop.*, coll. 11-12, 11.40-42 (= *Synax. sel.*, al 3 sett.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 377, n. 3; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 163 (Z.), 474 (C.); Μηναῖον Σέπτεμβρίου, Atene 1961, pp. 49-50.

Joseph-Marie Sauget

ZENONE e i suoi figli **CONCORDIO** e **TEODORO,** santi, martiri di Nicomedia (?). Al 2 sett. le commemorazioni del *Martirologio Geronimiano* cominciano con l'annuncio: « In Nicomedia Zenonis Gorgoni Menalappi Theodotae cum filiis suis et Cosconi ». Nel medesimo giorno, il *Martirologio Siriaco* del sec. IV commemora: « A Nicomedia, nello stesso giorno " del numero " degli antichi martiri, Afītarqī, Qōsqōna, Zenone, Melanippos e i figli di Teōdōtā ». Con la precisazione sull'antichità dei martiri questo calendario intende abitualmente i martiri antecedenti alla persecuzione di Diocleziano. La localizzazione è la medesima nei due annunci, Nicomedia, e si ritrovano, a parte l'Afītarqīn del *Siriaco* sconosciuto altrove, gli stessi nomi dei martiri. H. Delehaye, commentando la lista del *Geronimiano,* proponeva, a proposito di Gorgonio, di vedervi un doppione di *Cosconi* (= Qōsqōnā del *Siriaco*) o di identificarlo con l'omonimo martire di Nicomedia (v. Gorgonio e Doroteo, BSS, VII, coll. 125-29). Tuttavia, lo studioso bollandista, colpito dalla presenza in questo gruppo di « Teodota e i suoi figli » (= « i figli di Teōdōtā » del *Siriaco*), che sono autentici martiri di Nicea (v.), proponeva di vedere in *Nicomedia* una corruzione di *Nicea,* e per l'annuncio del *Geronimiano* proponeva la lettura seguente: « In Nicaea Zenonis, Cosconii et Melanippi [= Menolappio]; " item " Theodate et filiorum eius ».

Tuttavia, pur accettando la divisione dell'annuncio in due commemorazioni distinte, si può ben mantenere da una parte la memoria di Teodota e dei suoi figli, supponendo che davanti ad essa sia scomparsa la localizzazione *a Nicea,* per confusione con *a Nicomedia* e dall'altra mantenere la prima memoria: « A Nicomedia, Zenone, Cosconio e Melanippo », data la concordanza fra il *Geronimiano* e il *Siriaco* in questa localizzazione.

C. Baronio, allo stesso 2 sett. ha introdotto nel *Martirologio Romano* l'annuncio: « A Nicomedia, i santi martiri Zenone, Concordio e Teodoro suoi figli » e apporta, per questa memoria, la testimonianza di un antico breviario di Capua. Non vi è alcun dubbio che questo libro liturgico riportasse per intero o in compendio una *passio* latina leggendaria (BHL, II, p. 1299, n. 8999) che fa di questi tre martiri le vittime della persecuzione di Giuliano l'Apostata. Non è forse azzardato il voler ritrovare in questo nuovo gruppo qualche traccia dell'annuncio del *Geronimiano,* in cui *Cosconio* sarebbe diventato *Concordio* e in cui la menzione di « Teodota e i suoi figli » avrebbe dato luogo all'interpretazione erronea: « Teodoro e i suoi figli ».

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 399 (nota d); *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 360-65; *Comm. Martyr. Hieronim.*, p. 484, n. 1; F. Nau, *Un martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 20; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 376, n. 5.

Joseph-Marie Sauget

ZENONE, EUSEBIO, NEONE e VITALIO, santi, martiri di Corfú. Alcuni Sinassari bizantini commemorano al 28 apr. il gruppo Z., E., N., e V. Secondo la notizia loro dedicata, questi quattro martiri erano stati convertiti alla fede cristiana a Corfú, di cui erano originari, da due discepoli di s. Paolo, Giasone e Sosipatro (v. BSS, VI, coll. 443-44). Riconosciuti come cristiani (durante la persecuzione di Nerone?) vennero trasferiti dinanzi al *re* dell'isola, Kekrilino. Interrogati e avendo confessato il Cristo, vennero sottoposti a diverse torture che non ebbero alcun effetto sulla loro coraggiosa fermezza nella fede. Furono allora rinchiusi in prigione da cui vennero tratti solo per essere gettati in una fornace ardente dove morirono.

Allo stesso 28 apr. il *Sinassario H* (v. Mateos, *op. cit.*, pp. 276-77) commemora in ordine diverso V., Z., E. e N. e vi aggiunge Nestabo. Si è quindi indotti ad avvicinare a questi nomi quelli di un gruppo di martiri della persecuzione di Diocleziano, la cui localizzazione non è precisata (Palestina?; il *Martirologio Romano* ne ha fatto dei martiri di Nicomedia), commemorati nei Sinassari al 24 apr. Il loro martirio è messo in relazione con quello di s. Giorgio, commemorato nel giorno precedente, 23 apr. Si ritrovano in questo gruppo Eusebio, Neone... Nestabo. Poiché, come abbiamo detto

altrove, si è ben lontani dall'avere su questo gruppo (v. EUSEBIO, NEONE, LEONZIO, LONGINO, BSS, V, coll. 274-75) tutte le possibili garanzie, si può legittimamente concludere per un influsso di uno dei due gruppi (28 apr.) sull'altro (24 apr.) senza tuttavia poter decidere quello a cui dare la priorità. Se è il gruppo dei martiri di Corfú ad essere assorbito da quello dei martiri di Diocleziano, non si può spiegare perché i nomi di Z. e di V. sarebbero scomparsi da una lista già tanto lunga, a meno di ammettere, peraltro senza alcun argomento a favore, che questi due martiri siano compresi nel « e compagni » che termina una lunga enumerazione.

Non si potrebbe dire di piú sui martiri di Corfú allo stato attuale delle nostre cognizioni.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 561-62; *Synax. Constantinop.*, coll. 633-36 (= *Synax. sel.*, al 28 apr.);, S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας Atene [s.d.], p. 163; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église* (= *Orientalia christiana Analecta*, 165), Roma 1962, pp. 276-77.

Joseph-Marie Sauget

ZENONE e GIUSTINA, santi, martiri. La loro *passio* è stata pubblicata per la prima volta dal Manzuoli nel 1611, derivata, come nota il Ferrari, dai documenti della Chiesa tergestina senza precisarne la data.

È una *passio* assai tardiva, della fine del Medioevo. Il Lanzoni ne rilevava la somiglianza con quella dei martiri Dorotea e Teofilo (v.): infatti la giovane G. rifiuta sempre le nozze, onde è denunciata a Fabricio, preside romano di Trieste, il quale constatato il rifiuto di rinunziare al voto di verginità e di sacrificare agli dèi, la sottopone alla flagellazione, all'eculeo, ai tormenti delle mammelle sino all'ordine di decapitazione. Mentre viene condotta al supplizio le si fa incontro un ufficiale dei soldati, Z., che la invita per dileggio a mandargli le frutta dal paradiso del suo sposo. Nel luogo del martirio G. incontra un fanciullo e lo invia a Z. con le frutta promesse in un involto. Z. le accetta ridendo; anzi con l'involto si asciuga il viso. Lo Spirito Santo lo investe subito e lo sospinge a confessare il Cristo. Denunciato al preside è sottoposto ai tormenti sino al martirio il 13 lugl. del 289.

Giustamente il Lanzoni ritiene che i due santi non siano martiri triestini bensí i due omonimi di Verona il cui culto emigrò sulla riva istriana.

In effetti in un pennacchio della chiesa di Muggia notiamo un affresco trecentesco (?) con un S. Zenone vescovo: forse è il santo veronese. G. può essere stata considerata triestina per rapporto verbale con il locale martire s. Giusto.

Nella cattedrale di Trieste si veneravano, almeno al tempo del Manzuoli, le reliquie dei due santi. Il 21 genn. 1859 avvenne la ricognizione e le reliquie furono collocate in due cassette, come si conservano tuttora nella cappella dei ss. Ermagora e Fortunato.

I due santi sono effigiati in acquarello nel codice cartaceo αBB9 della fine del sec. XVIII dell'Archivio diplomatico di Trieste, nonché nell'incisione veneziana della loro *Vita* del 1811, nei tondi di S. Apollinare di Trieste, opera del Randi (1870 ca.) e nella serie dei santi del mosaico di S. Giusto del Cadorin (1924). A Trieste esistono due toponimi viari, ricordo di due sacelli loro consacrati.

La festa si celebra attualmente il 13 luglio.

BIBL.: Archivio Diplomatico di Trieste ms. αBB9; N. Manzuoli, *Vite et fatti de santi et beati dell'Istria con l'inventione de loro corpi*, Venezia 1611, pp. 60-64; Ferrari, *Cat. It.*, p. 431; id. *Cat. gen.*, p. 287; G. Mainati, *Vita e martirio del glorioso S. Giusto e de Santi Servolo, Sergio, Lazzaro, Apollinare, Primo, Marco, Giasone e Celiano, Eufemia e Tecla sorelle, Giustina e Zenone*, Venezia 1811, pp. 99-109; P. Kandler, *L'Istria*, V (1850), p. 5; BHL, II, p. 1299, n. 9000; Baudot, *Dictionnaire*, p. 390; Lanzoni, p. 863; Holweck, p. 1049; G. Buttignoni, *S. Giusto e gli altri martiri Triestini*, Trieste 1948, pp. 71-74; G. Beari, *Guida alle Chiese di Trieste e Provincia*, Trieste 1960, p. 29; D. Brusin Dalla Barba - G. Lorenzoni, *L'arte del Patriarcato di Aquileia dal secolo IX al secolo XIII*, Padova 1968, p. 81, fig. 201.

Antonio Niero

ZENONE e ZENA, santi, martiri di FILADELFIA in ARABIA. Una *passio* greca del genere delle *passioni epiche*, relativa a Zenone e Zena, è pervenuta fino a noi (BHG, p. 321, n. 1887). La notizia consacrata ai due santi nei Sinassari bizantini il 22 o il 23 giug. ne è un riassunto, in diverse recensioni secondo la classe dei Sinassari. Zenone era originario di Filadelfia (Amman) in Arabia ed esercitava la professione delle armi. Al tempo della persecuzione di Massimiano (286-305), desideroso di morire martire per il Cristo, egli distribuí i suoi beni ai poveri e liberò i suoi schiavi, poi decise di recarsi presso il Governatore (ἡγεμών).

Uno dei suoi schiavi, Zena, rifiutò di lasciare il padrone e partí con lui. Alla presenza del governatore, Zenone si mise a proclamare l'assurdità del culto idolatrico e questo bastò per eccitare la collera del funzionario. Zenone subí diverse torture poi fu chiuso in prigione, Zena andò a trovare il padrone in carcere e lo supplicò di non lasciarlo solo (baciandogli le catene): egli era ormai associato ai maltrattamenti subiti dal suo maestro. Poiché essi continuavano a rifiutare l'apostasia, vennero sottoposti a nuove torture e infine morirono decapitati. A Costantinopoli, in cui il culto di Zenone e Zena era penetrato, aveva luogo la loro Σύναξις al 22 giug. nella chiesa di S. Giorgio martire, nel quartiere della *Cypriara* (ἐν τῷ Κυπαρισσίῳ).

Il culto di Zenone e Zena rimase sconosciuto in Occidente, fino a quando C. Baronio l'introdusse nel *Martirologio Romano* al 23 giug., sulla base di qualche Sinassario.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 280 (nota h); *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 474-82; PG, CXVII, coll. 505-506 (= *Menologio di*

Basilio II, al 23 giug.); *Synax. Constantinop.*, coll. 763-65, n. 2 (= 22 giug.), coll. 765-66 (= *Synax. sel.*, al 23 giug.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 252, n. 5; Garitte, pp. 257-58; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 163; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église* (= *Orientalia Christiana Analecta* 165), Roma 1962, pp. 316-317.

Joseph-Marie Sauget

ZIDDINO, santo, martire a Boseth Anforaria in Numidia: v. Mammario, prete, e cc., ss., mm.

ZIMIO, santo: v. Marino, Vimio e Zimio, ss.

ZITA, vergine, domestica a Lucca, santa. Figlia di poveri contadini, Z. nacque nel 1218 (altri dicono 1210) a Monsagrati, un paesino poco distante da Lucca in Toscana. L'insegnamento e l'esempio dei suoi pii genitori congiuntamente ad una felice naturale disposizione personale svilupparono nell'anima della fanciulla quella soavità e modestia di carattere e quello spiccato senso del dovere, che costituirono le sue doti peculiari.

A causa dell'estrema povertà in cui versava la famiglia, Z. fu posta, a soli dodici anni di età, a servizio nella casa del nobile Pagano Fatinelli a Lucca, dove la sua grande pietà e la precisione con cui disimpegnava i lavori domestici, cercando anche all'occorrenza di supplire alle manchevolezze dei suoi compagni di lavoro, poiché ella si considerava al servizio di Dio piú che degli uomini, anziché guadagnarle la stima e la benevolenza di quelli, le procurarono invece maltrattamenti e malanimo, a cui si aggiungeva pure la durezza e la severità ingiustificate dei padroni. Ma Z., lungi dal provare rancore verso chiunque, tutti amò e rispettò al punto da convertire col tempo la malevolenza e gli sgarbi in amore e fiducia, sia dei suoi compagni che dei padroni, i quali giunsero ad affidarle la direzione della casa.

Nella sua nuova posizione di comando su tutta la servitú, sarebbe stato assai facile per Z. rivalersi dei tanti torti subiti, ma ella seppe tutto perdonare, ricambiando anzi bene per male e trattando ognuno sempre con infinita gentilezza sino alla morte, sopraggiunta il 27 apr. 1278 nella stessa casa dei Fatinelli, dopo soli cinque giorni di malattia.

La fama di santità, di cui Z. aveva cominciato a godere in vita per le eccelse virtú, si accrebbe dopo la morte, confermata altresí dai numerosi miracoli che Dio volle operare per il tramite di questa figlia diletta, suscitando verso di lei la devota venerazione dei fedeli, che accorrevano fiduciosi ad impetrare grazie sulla sua tomba nella basilica di S. Frediano, che custodisce tuttora gelosamente il corpo dell'umile domestica lucchese, trovato ancora incorrotto nel 1652, durante l'ultima ricognizione effettuatane in vista della canonizzazione. Autorizzato dal vescovo di Lucca, Paganello, già quattro anni dopo il pio transito di Z., il culto della santa fu solennemente approvato il 5 sett. 1696 da Innocenzo XII, che lo estese a tutto il mondo cristiano.

Il nome di s. Z. si trova talvolta adoperato per designare la stessa città di Lucca, come fecero, per esempio, Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (III, 6) e Dante Alighieri, il quale ricorda « un degli anzian di santa Zita » (*Inf.*, XXI, 38), per la identità del quale in un tal Martin Bottai si veda F. P. Luiso, *L'anziano di s. Z.*, in *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi,* Lucca 1931, pp. 61-91.

Patrona di Lucca, s. Z., che è stata proclamata da Pio XII anche patrona delle domestiche il 26 sett. 1935, viene commemorata e festeggiata il 27 aprile.

Bibl.: la piú antica biografia della santa è conservata in un anonimo manoscritto, appartenente alla famiglia Fatinelli, e che fu pubblicato a Ferrara nel 1688 da mons. Fatinelli, *Vita beatae Zitae virginis Lucensis, ex vetustissimo codice manuscripto fideliter transumpta,* dopo essere già stato edito negli *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, pp. 499-527. Delle numerose biografie relative alla santa ci limitiamo a segnalare le piú recenti, quali: C. Boffa, *S. Z., vergine lucchese,* Alba 1935; G. Casali, *S. Z.,* Lucca 1936; P. Puccinelli, *S. Z., vergine lucchese,* ibid. 1949; P. Lazzarini, *La perla delle domestiche*: *s. Z. vergine,* Torino 1952; *Una vida ejemplar*: *s. Z. patrona universal de las empleadas,* Madrid 1962. V. anche *Comm. Martyr. Rom.*, p. 158, n. 8; K. Hofmann, in LThK, X², col. 1388.

Niccolò Del Re

Iconografia. Il fatto che l'umile figura della servente lucchese abbia ricevuto culto e venerazione anche lontano dal suo paese natale e perfino presso la superba corte imperiale asburgica è certamente un segno della potenza dell'umiltà e della carità che hanno contraddistinto l'opera terrena di Z. Ne è inoltre prova il fatto che, in paesi diversi, spesso si è sentito il bisogno di rappresentare la santa toscana con le umili vesti delle donne locali, come è avvenuto per una statua lignea che si trova nella chiesa di Saint-Divy nel Finistère, in cui Z. indossa panni propri delle popolane brettoni.

Ancora molto lontano da Lucca, con il mazzo di chiavi che, con la brocca o il secchio, sono i suoi piú frequenti attributi, troviamo immagini di Z. nella vetrata della cattedrale di Winchester (sec. XV) e in una statua di una cappella di Westminster. In Lucca, mentre abbondano le rappresentazioni popolari, care al cuore dei concittadini, una delle espressioni d'arte piú notevole è l'immagine esistente in S. Frediano, opera di Francesco del Tintore (sec. XVII).

Bibl.: P. Puccinelli, *S. Zita, vergine lucchese,* Lucca 1949; Réau, III, pp. 1362-63.

Caterina Colafranceschi

ZOE, santa, martire di Attala: v. Espero, Zoe, Cirione e Teodulo, ss., mm.

ZOE, santa, martire di Roma (?). Sconosciuta alle fonti agiografiche genuine, è ricordata soltanto

dalla leggendaria *passio S. Sebastiani,* da cui la prese Floro inserendola nel suo martirologio al 5 lugl. Da Floro la copiarono Adone ed Usuardo, e quindi è passata nell'odierno *Martirologio Romano.* Secondo la predetta *passio* era moglie di Nicostrato; mentre pregava sulla tomba dell'Apostolo Pietro fu arrestata dai pagani e condotta al tempio di Marte per offrirvi l'incenso; poiché si rifiutò fu gettata in carcere e lasciata senza cibo; dopo sei giorni fu sospesa per i capelli ad un albero e fatta morire soffocata dal fumo. Probabilmente si tratta di un personaggio inventato dall'agiografo e quindi la sua permanenza nel *Martirologio* è molto problematica.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 221-22; Quentin, pp. 275, 382, 432, 482; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 271; *Vies des Saints,* VII, p. 108; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 262.

Agostino Amore

ZOELLO, SERVOLO, FELICE, SILVANO e DIOCLE, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* riporta codesti martiri il 24 magg. in Istria. Il latercolo proviene dai martirologi storici di Floro e di Usuardo, che hanno accettato la lezione *in Histria* del cod. *Epternacensis* del *Geronimiano,* la quale è cattiva lettura dell'originale *in Syria.* Perciò i martiri vanno ascritti alla Siria, come risulta evidente per lo stesso giorno (24 magg.) dal *Martirologio Siriaco.* Tuttavia nel 1698 lo storico triestino Della Croce identificava senz'altro Z. con l'omonimo sacerdote aquileiese della *passio* del martire s. Crisogono, che avrebbe profetizzato il martirio alle ss. Agape, Chionia e Irene, passando in seguito in Istria dove sarebbe morto. Ma già nel 1613 il Ferrari lo aveva distinto, quale confessore, venerato ad Aquileia il 27 dic. Nel *Kalendarium venetum* della fine del sec. XI è riportato il 24 magg. *Servuli mart.*, senza indicazione topografica. Soltanto il Galesini lo collocò nello stesso giorno a Trieste, dove in pratica prima del 1150 al massimo si venerava un *Servulus,* che tutt'al piú potrebbe costituire una variante del *Servilius* del *Geronimiano,* come già aveva supposto il Ferrari.

Le *passiones* latina e volgare redatte dopo il 1330 ne costruiscono la vita, prendendo l'avvio dall'inno liturgico del Breviario aquileiese del 1318-1330. Secondo questi testi il santo uscí dodicenne dall'eremo collocato a Dorligo della Valle presso Trieste e dopo alcuni prodigi, si presentò innanzi al preside romano nel 283 subendo la decapitazione il 24 magg. Soltanto nel De Natalibus esiste la variante della caldaia di olio bollente dove fu immerso, accolta dal Galesini che lo fa morire per strangolamento.

La piú antica prova di culto è data dal mosaico absidale nella cattedrale di S. Giusto: il santo con scritta denominativa è in talare azzurra, con destra benedicente al petto e la crocetta bizantina di martire nella sinistra, lavoro di maestranze lagunari degli ultimi decenni del sec. XIII. Di poco posteriore è il rilievo entro un'arcatella cieca dell'abside.

Paolo Veneziano lo effigiò quasi sicuramente tra il 1328 e il 1330 nel polittico di S. Cipriano ora al museo civico di Trieste, dove risulta per la prima volta con il drago ai piedi (evidente derivazione dell'inno liturgico citato).

Il modulo del mosaico riaffiora nei capilettere miniati della *passio* Scaramangà (1450 ca.); è acquarellato nella *passio* ms. del 1613.

Nella chiesa di S. Apollinare in Trieste Servolo è presente in un medaglione nella navata centrale, lavoro del Randi (1870 ca.), con l'episodio del drago, che è dato pure nella incisione dell'edizione veneziana della *Vita* del 1811. Del neoclassico Bosa è pure la sua statua nella facciata di S. Antonio Nuovo di Trieste; del pittore Vostri sono le storie della vita eseguite nel suo altare in S. Giusto nel 1935. A Venezia l'immagine del santo si trova sulla facciata di un palazzo nei mercati di Rialto.

Nell'apertura dell'arca dell'altare a lui dedicato in S. Giusto nel 1826, fu trovato uno scheletro (meno il braccio destro), considerato del santo, avvolto in un lenzuolo di seta, con monete di corredo devozionale datate tra il 1268 e il 1288. Successive ricognizioni si ebbero nel 1929 e 1934: in quest'anno i resti furono collocati in un'urna di cristallo nella cappella a lui dedicata in S. Giusto. Una reliquia è pure in reliquiario d'argento cinquecentesco nel tesoro della cattedrale; un'altra era a Venezia nel 1749.

In Trieste una chiesa era dedicata al santo sin dal sec. XIV, soppressa nel 1786 e poi riaperta fino al 1842, anno di demolizione, lasciando traccia in un toponimo viario attuale.

Nel 1698 il Della Croce attesta una chiesa ipogea presso Trieste a tre navate con altare del santo e acque salutari che si disseccavano se profanate: resta solo l'altare. Ora Servolo è patrono della parrocchia di Buie (in territorio iugoslavo) con festa il 16 magg.; l'agiotoponimo dell'isola veneziana ricordato nell'819 forse allude al Servolo romano.

A Trieste la festa di Servolo è il 24 magg.; nel 1550 ca. il Podestà col Consiglio locale si recava in questo giorno in processione al suo altare per omaggio di cere. Avveniva poi la gara popolare di tiro con balestra in Piazza Maggiore. Al vincitore erano donate due balestre nuove.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* V, 36; Ferrari, *Cat. it.,* pp. 308-309; Ireneo della Croce, *Historia antica e moderna sacra e profana della città di Trieste,* Venezia 1698, pp. 405-11, 421-22; N. Manzuoli, *Vite et fatti dei santi et beati dell'Istria con l'invenzione dei loro corpi,* Venezia 1611, pp. 60-64; P. Kandler, *L'Istria,* II, p. 134; IV, p. 85; C. Mainatti, *Vita e martirio del glorioso San Giusto e dei santi Servolo, Sergio, Lazzaro, Apollinare, Primo, Marco, Giassone, Celiano, Eufemia e Tecla sorelle, Giustina e Zenone,* Venezia 1811, pp. 46-53; P. Kandler, *Pel fausto ingresso di monsignore ill. e rev.mo d. Bartolomeo Legat nella sua chiesa di Trieste,* Trieste 1847, in *L'Istria,*

IV (1849), p. 96; G. Cappelletti, *Istoria della chiesa di Venezia*, III, Venezia 1853, p..488; H. Delehaye, *Saints d'Istrie et de Dalmatie*, in *Anal. Boll.*, XVIII (1899), p. 385; G. Bandelli, *Notizie storiche di Trieste*, Trieste 1851, pp. 135-36, 326; G. Caprin, *Il Trecento a Trieste*, Trieste 1887, p. 112; BHL, II, p. 1107, n. 7642; Quentin, pp. 333, 383-84; Holweck, p. 1050; O. Leiss, *Cattedrale di S. Giusto: I Mosaici*, Trieste 1925, p. 29; Lanzoni, pp. 863-64; O. Incontrera, *Guida storico-artistica della basilica di San Giusto di Trieste*, Trieste 1928, pp. 56, 92, 93, 95, 105-106; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 65, 75; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 204-205; *Vies des Saints*, V, p. 465; G. Buttignoni, *S. Giusto e gli altri martiri triestini*, Trieste 1948, pp. 35-43; B. Barbo, *S. Servolo patrono di Buie*, in *Voce Giuliana*, II (1959), 16 magg.; G. Beari, *Guida alle chiese di Trieste e provincia*, Trieste 1960, p. 29; M. Szombathely, *L'ufficio di S. Servolo della collezione Scaramanga*, in *Archeografo Triestino*, XXIV (1962), pp. 59-62; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 234; R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Trecento*, Venezia-Roma 1964, p. 26; A. Niero, *Noticina sul titolo S. Servolo*, in *Quaderni di Studi e notizie*, Mestre, 7-8 (1966), pp. 56-58.

Antonio Niero

ZOILO e COMPAGNI, santi, martiri. È ancora controversa la questione del numero e dei nomi dei martiri che subirono il martirio con il famoso santo di Cordova, Z. Alcuni sono giunti ad enumerarne diciannove, altri ventuno; vi sono altri, infine, che si riferiscono unicamente a Z. Perciò, i riferimenti che seguono si limitano esclusivamente a lui, giacché fu il meglio studiato e quegli che ricevette il maggior culto.

Il poeta Prudenzio, trattando degli antichi martiri di Spagna, chiama Z. una delle glorie della Chiesa di Cordova: « Corduba Acisclum dabit et Zoellum, tresque coronas ».

Il suo nome figura al 27 giug. nel *Martirologio Geronimiano*, ma delle circostanze relative al martirio siamo poco informati; l'unico testo letterario giunto fino a noi, la *passio*, è una documentazione piuttosto artificiosa e di poco valore. Secondo quanto essa narra, Z. discendeva da nobile stirpe di Cordova; nel fior degli anni, durante la persecuzione saracena soffrí, prima dell'a. 590 (*sic!*), un crudele martirio per essere cristiano: il suo corpo fu dilaniato con ganci di ferro.

Piú degna di fede è la relazione della invenzione e traslazione delle sue reliquie ad opera del vescovo Agapio. Essa è testimoniata soprattutto da tre documenti. Usuardo, dopo aver ricordato la festa di Z. al 27 giug. aggiunge: « Cuius corpus (Zoilii) cum longo tempore ubinam sepultum fuerit latuisset, venerabili episcopo eiusdem loci, nomine Agapio, ex divina revelatione manifestatum est ». Il calendario di Cordova, compilato nel 961 da Recemundo, reca: « In ipso est festum sancti Zoili et sepultura eius est in ecclesia vici Tiraciorum ». Il 4 nov. fa menzione di una festa celebrata annualmente in Cordova in commemorazione della invenzione delle reliquie: « In ipso est Latinis festum translationis Zoili ex sepulcro eius in vico Cris ad sepulcrum ipsius in ecclesia vici Tiraciorum in Corduba ». Un testo, infine, pubblicato la prima volta nel 1938 dal de Gaiffier, accenna ai dettagli che portarono alla invenzione del corpo di Z. Questo testo è stato soltanto conservato in un manoscritto, il *Passionario di S. Pedro di Cardeña* (British Museum, ms. Add. 25.600) datato al secondo quarto del sec. X. Secondo una caratteristica delle *Vite* dei santi, fu trascritto in appendice di mano della fine del sec. X. Fino a quel momento la narrazione della traslazione delle reliquie di Z. era nota soltanto attraverso alcuni compendi, e, cioè, la notizia di Lucio Marineo Siculo, le lezioni del breviario di Burgos del 1502, *Passio, Inventio, Translatio et Miracula* di Rodriguez de Cerrato e il testo pubblicato da Tamayo de Salazar. Queste testimonianze provengono tutte da una fonte comune, la relazione del *Passionario di S. Pedro di Cardeña*. Siculo riprese la *Inventio* da una redazione assai simile al testo pubblicato dal de Gaiffier. La sua nota corrisponde ai paragrafi dal 2 ad 4. Il breviario di Burgos ha attinto a una fonte che presenta assai poche varianti rispetto a quella del Siculo, ma le lezioni comprendono soltanto il paragrafo 2 e una parte del 3 del testo pubblicato dal de Gaiffier. Rodrigo de Cerrato, cui si debbono varie *Vitae* di santi, ha riassunto il testo della *Inventio*. Il p. Villada scriveva nel 1929: « Da questo sommario esame risulta che gli Atti dei martiri prima nominati non offrono alcuna garanzia di autenticità e bisogna utilizzarli con molta cautela. La fine della narrazione può essere accettata come veritiera, purché la si spogli delle esagerazioni e inverosimiglianze... ». Vi sono soltanto pochi altri documenti che escono da questa regola. Uno di questi è l'epitome del Cerratense su Z. La notizia è redatta nello stile dei martirologi e non si deve allontanare troppo dalla realtà.

Esso cosí dice: « Z., nato a Cordova, di illustre lignaggio, fu fin da bambino educato alla religione cristiana. Confessando pubblicamente il Cristo, nella sua giovinezza, fu condotto dinanzi al prefetto che, non potendo convincerlo a sacrificare agli idoli, lo condannò alla pena capitale. Il suo corpo fu seppellito fra i gentili, nel cimitero di detta città, perché i cristiani non lo riconoscessero e lo raccogliessero ».

Il riassunto del Cerratense non ha il valore che gli è stato attribuito dal p. Villada: non è altro che un riassunto della biografia posta a fronte della relazione dall'autore della *Inventio*. Questi, nella redazione del martirio di Z., si è ispirato alla misera composizione della *Passio s. Zoilii*. La *Vita*, pubblicata da Tamayo de Salazar nel suo martirologio, presenta spesso, punto per punto, il testo del Siculo. Dove trovò costui le narrazioni che cita? non lo sappiamo.

Il testo offertoci dal de Gaiffier non supera il livello ordinario delle invenzioni di reliquie. Nelle sue notizie, spesso si è spinti ad estrarre, da tanto materiale leggendario, la sostanza dei fatti. Per contestare le affermazioni del nostro agiografo, disponiamo di ben poche fonti storiche. Se dobbiamo

stare a quanto dice, fu il vescovo Agapio, durante il regno del re Sisebuto, che procedette alla traslazione delle reliquie di Z. Fino alla fine del sec. VI il corpo del santo rimase nel cimitero degli stranieri. Questo cimitero, secondo il calendario di Cordova, stava *in Vico Cris*. Il luogo esatto del *vicus* non è stato però identificato, ma è chiaro che stava fuori della cinta della città. Il citato calendario di Cordova dichiara in varie occasioni che il corpo di Z. riposa nella basilica del *Vicus Taraceorum*. Questa corrisponde alla *basilica parvula,* dedicata al martire s. Felice — sicuramente il diacono di Siviglia celebrato il giorno 2 di magg. — sostituita da un'altra nuova che prese il nome di S. Zoilo.

Durante la persecuzione araba del sec. IX, vari martiri furono seppelliti nella basilica di S. Zoilo: i santi Cristoforo e Ovigildo, Paolo e Teodomiro e Teocrizia. Al termine dell'a. 883, Lucidio, inviato da Alfonso III, portò a Oviedo le reliquie di questi ultimi. Nel sec. XI il corpo di Z. fu traslato nel monastero benedettino di Carrión de los Condes nella diocesi di Palencia. Quivi ricevette il culto dei monaci fino alla soppressione del monastero di Mendizábal del 1835, durante la quale il monastero, che prendeva il suo nome, fu abbandonato. Ricuperato alla fine del sec. XIX dalla Compagnia di Gesú, è divenuto oggi seminario diocesano. In un'epoca non nota, la basilica edificata dal vescovo Agapio in onore di Z. fu distrutta ed oggi non rimane traccia di essa. Il culto al martire cordovese, tuttavia, continuò nella sua città e si diffuse per tutta la penisola, specialmente a Toledo e Pamplona, dove fino ai giorni nostri esistono chiese dedicate alla sua memoria.

Bibl.: Prudenzio, *Peristephanon*, IV, 19-20; [L. Marineus Siculus], *De rebus Hispaniae memorabilibus*, in A. Schott, *Hispania illustrata... scriptores varii,* Francoforte 1603, I, p. 337; T. Salazar, *Anamnesis sive Commemoratio sanctorum Hispanorum,* III, Lione 1655, pp. 639-41; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 254; F. Fita, *El libro del Cerratense,* in *Boletín de la Real Academia de la Historia,* XIII (1888), pp. 226-37; BHL, II, p. 1302, n. 9024; M. Férotin, *Le Liber Ordinum*, Parigi 1904, p. 469; id., *Le liber mozarabicus sacramentorum*, ibid. 1912, p. 941; J. Pérez de Urbel, *San Eulogio de Córdoba,* Madrid 1928, pp. 45-76; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España,* I, 1, Madrid 1929, p. 278; M. R. Castejón, *Córdoba califal,* Cordova 1930, p. 41; E. Martínez, *Colección diplomática del real convento de santo Domingo de Caleruega,* Vergara 1931, pp. XVI-XVIII; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 338, 344; E. Levi Provenzal, *L'Espagne musulmane au X siècle,* Parigi 1932, pp. 199, 208; J. Vives, *Las «Vitas sanctorum»*, in *Anal. sacra Tarraconensia,* XXI (1948), pp. 117-73; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico (secc. VII-XI),* I, Madrid-Barcellona 1953, pp. 238, 272; E. Levi Provenzal, *España musulmana hasta la caída del califato de Córdoba,* in *Historia de España,* IV, Madrid 1957, p. 489; A. Sebastián Ruiz, *Obras completas de san Eulogio de Córdoba,* Cordova 1959, pp. XLIV-V; A. de Yepes, *Crónica general de la orden de san Benito,* ed. di J. Pérez de Urbel, III, Madrid 1960, pp. 50-56.

Tomás Moral

ZOILO, santo, martire in Persia: v. Eleuterio, Zoilo, Teodosio e cc., ss., mm.

ZOLA, Giovanni Battista, beato, martire nel Giappone. Nacque a Brescia nel 1575. Entrato nella Compagnia di Gesú chiese ai superiori di essere destinato alle missioni. La sua prima attività apostolica la svolse in India dal 1602 al 1606, in seguito fu destinato alla Corea, ma per diverse circostanze si trasferí in Giappone. Stabilí la sua residenza nella regione del Tacacu, ricca di isole, che egli per una ventina di anni, nonostante la malferma salute, curò con zelo sacerdotale. Non mancarono risultati al proprio apostolato, svolto anche con pubblicazioni. Quando scoppiò la persecuzione ebbe la gioia di consolare in carcere, rimanendone altamente edificato, p. Pietro Navarra (BSS, IX, 772-4), che poi fu ucciso nel 1622. Da lui ebbe la profezia che il martirio sarebbe stata la sua corona. Nel 1625 la persecuzione, già in corso da anni, assunse un carattere piú violento: ci fu la caccia al cristiano o per ucciderlo o per farlo rinnegare. Verso la fine dell'anno (22 dic.) lo Z. venne catturato assieme al suo catechista Vincenzo Caun (BSS, III, coll. 1054-55). Per piú di sei mesi rimase prigioniero a Scimabara. Dalla dura prigionia, resa ancor piú grave per la malferma salute, scriveva al provinciale: « Ce ne stiamo, a Dio piacendo, molto contenti ed allegri aspettando la nostra ora. Quello che ci dà grande pena è il non poter ottenere l'arredo sacro per celebrare e neanche il breviario né alcun altro libro spirituale; ci hanno perfino tolto le corone ed i rosari. Ma in sostituzione digiuniamo, facciamo orazione mentale ed orale; non lascia Dio di consolarci e farci animo; sia Egli eternamente benedetto ». In altre lettere cosí si esprimeva: « Bonum est nos hic esse, expectantes beatam spem et adventum martyrii ». Nel lugl. del 1626 fu trasferito con altri padri e cristiani (sette) a Nagasaki, ove il 20 dello stesso mese subí il martirio del fuoco. Le ceneri furono poi disperse in mare. Testimoni oculari cosí testimoniarono sulla sua vita: « apostolo infaticabile nell'operare; di soda e provata virtú, di una soavissima carità nel trattare, per cui fu caro e stimato dai giapponesi, i cui costumi e la cui lingua aveva appreso ottimamente. Scrisse anche un libro sulla devozione alla Madonna, verso la quale nutriva un tenerissimo amore; molto si adoperò per diffonderne il culto fra i cristiani ». La beatificazione avvenne durante il pontificato di Pio IX (lugl. 1867). La festa si celebra il 20 luglio.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú.* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 262-72, 275-91; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 120-30; Holweck, p. 555; cf. BSS, X, coll. 2-3.

Gian Domenico Gordini

ZONFRILLI, Maria Teresa, serva di Dio. Suor M. T. Z. nacque a Pontecorvo (Frosinone) il 5 febb. 1899 da Gaetano e Maria Teresa Zonfrilli. Secondogenita di nove figli che allietarono la bella famiglia, fu battezzata nella chiesa collegiata di

S. Nicola in Porta con i nomi di Maria Francesca. Poco piú che quindicenne emise il voto di castità con l'approvazione del suo direttore spirituale, d. Felice Turchetta, coltivando nel suo cuore la vocazione che decise di effettuare dopo aver sognato la Vergine Addolorata che maternamente l'invitava a seguirla.

Varcò infatti la soglia della Casa Generalizia della Congregazione delle Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario il 24 nov. 1918. L'8 dic. ricevette il distintivo delle Postulanti e dopo solo cinque mesi iniziò la sua attività nell'educandato della casa di S. Domenico in Orsara di Puglia, dalla quale fu richiamata nell'ott. dello stesso anno 1919 per iniziare a Roma un corso di studi affinché potesse essere piú idonea al fine della Congregazione.

Il venerdí di Passione, 26 marzo 1920, vestí l'abito religioso col nome di Maria Teresa. Il noviziato fu tutto un'accurata preparazione alla professione religiosa che emise il 30 nov. 1921.

Già favorita da grazie e comunicazioni intime, Suor Maria Teresa continuò, come dal primo giorno del suo ingresso in religione, a tendere incessantemente e con sempre maggiore generosità alla massima perfezione.

Ripresi gli studi, dovette nuovamente interromperli per motivi di salute che la costrinsero anche a cambiare spesso residenza.

Nel marzo 1923 poté assistere in famiglia la mamma e raccoglierne l'ultimo anelito insieme agli esempi di rara virtú.

Esplicò la sua breve attività nelle Case dell'Istituto delle Suore del Monte Calvario a Roma (Clinica Villa del Sole e Istituto delle minorate di udito in Via Nomentana), a Fermo (educandato), a Maratea fra le orfane, nell'ospedale grande di Viterbo. Dall'ott. 1928 al nov. 1930 fu Direttrice e Madre delle educande della Casa Generalizia a Roma.

Un anno prima che iniziasse un tale apostolato e precisamente l'8 nov. 1927 Suor M. T. subí un'operazione chirurgica allo stomaco in seguito ad abbassamento di tutto l'apparato digerente. Dopo un breve miglioramento, la mattina dell'8 dic. 1930, dopo la S. Messa, ella ritornò a letto che da quel giorno divenne mistico altare, ove s'immolò « piccola ostia in unione alla grande Ostia », nel silenzio, nella sofferenza e nelle contemplazioni. Durante questo periodo della sua vita fu specialmente favorita da Dio con grazie mistiche.

Nell'anno giubilare della Redenzione, 1933, furono autorizzati nella Congregazione i voti pubblici che Suor M. T. emise con le altre inferme nell'ott. dello stesso anno. La sua vita volgeva intanto rapidamente al tramonto.

Morí la sera del 20 genn. 1934.

Durante il breve apostolato Suor M. T. lasciò ovunque un profumo intenso della sua santità, raggiunta col seguire indefessa le orme di s. Teresa del Bambino Gesú, di cui fu perfetta imitatrice specialmente nella semplicità e umiltà.

Dopo la sua morte, negli anni 1940-1944 si fecero i processi informativi sulla fama di santità e virtú della Serva di Dio. Introdotta la Causa con Decreto della S. C. dei Riti del 19 nov. 1957, successivamente si istruirono i processi apostolici sulle virtú e miracoli in ispecie.

Nell'anno 1946, furono esumati i resti mortali della Serva di Dio per la ricognizione della salma. Ora riposa nella chiesa della Casa Generalizia delle Suore Figlie del Monte Calvario a Roma.

Bibl.: *Romana Beatificationis Servae Dei Mariae Teresiae Zonfrilli - Positio super Virtutibus*, Roma 1968 (pp. 1-81; 1-XXI, 1; 1-353; 1-7; 1-29; 1-28); *Piccola Ostia - Suor Maria Teresa Zonfrilli delle Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario* (1899-1934), Roma - Casa Generalizia, 1937, pp. I-IX; 1-342.

Teodoro della S. Famiglia

ZONO, vescovo di Alessandria, **ALESSANDRO,** diacono, **DUNO e ORIONE,** diacono, santi, martiri di Alessandria (?). La menzione di questi martiri localizzati ad Alessandria può essere ricostituita grazie al *Martirologio Geronimiano* che li cita tutti e quattro al 12 marzo, ma non come facenti parte dello stesso gruppo, poiché O. si trova separato dai tre primi, citati in seguito.

Bisogna notare che le liste episcopali di Alessandria non hanno conservato il nome di alcun vescovo Z. Anche H. Delehaye, nel suo Commentario al *Martirologio Geronimiano,* si rifiutava di mantenere il nome di Z. come martire di Alessandria, e inclinava a vedere tanto nella lettura di *Zoni* che di *Duni* (Duno) corruzioni delle parole *Egdoni* o *Migdoni* che comparivano allo stesso giorno nel *Martirologio.*

Per lo studioso bollandista solo Alessandro aveva qualche ragione di essere mantenuto perché il suo nome comparisse, due giorni prima, nel *Geronimiano,* ma senza alcuna indicazione topografica attendibile. In definitiva, H. Delehaye non manteneva la localizzazione di Alessandria, con qualche attendibilità, che per il diacono Orione.

Una nuova testimonianza relativa a Z. vescovo di Alessandria è stata recentemente messa in luce da B. de Gaiffier nel suo studio sulle fonti della *Vita* di s. Cassiano vescovo di Autun. In questo documento, infatti, si dice che Cassiano, originario di Alessandria d'Egitto, fu allevato dal vescovo di quella città, Z. Sempre secondo tale documento. Z. avrebbe subìto il martirio durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata e, ritornata la calma, Cassiano gli avrebbe dato sepoltura accanto ad altri gloriosi confessori della fede, in numero di diciotto, e questo un 30 apr. B. de Gaiffier faceva notare che i nomi di questi diciotto martiri, dati originariamente dall'autore della *Vita* di s. Cassiano, si ritrovano tutti, senza eccezione, nella lista del *Martirologio Geronimiano* allo stesso 30 apr.,

giorno in cui è commemorato un certo numero di martiri sotto il toponimo di Alessandria. Lo studioso bollandista richiamava inoltre l'attenzione sulla lista degli undici discepoli che avevano accompagnato Cassiano in Gallia quando egli lasciò l'Egitto. Ora, in questa lista si trovano nomi che hanno i loro corrispondenti nel *Geronimiano,* in particolare un diacono di nome Orione. Si tratta semplicemente di una influenza del *Martirologio Geronimiano?* Questi particolari potranno forse aiutare a gettare un giorno un po' piú di luce su questo vescovo Z. fino ad ora ignoto.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 139, nn. 17, 66; B. de Gaiffier, *Les sources de la vie de s. Cassien évêque d'Autun,* in *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 33, 38-40.

Joseph-Marie Sauget

ZOPITO, venerato in ABRUZZO, santo. Il centro del culto di s. Z. è Loreto Aprutino (Pescara). La festa, fino a pochi anni fa, era solennizzata con riti folkloristici, a carattere superstizioso. Esiste una leggenda, ma sia il personaggio che la sua leggenda non sono stati oggetto di studio storico.

Pasquale Ottaviani

ZOSIMO, santo, martire: v. ERACLIO e ZOSIMO, ss., mm.

ZOSIMO, papa, santo. Greco di nascita e forse discendente da famiglia giudaica come sembra indicare il nome del padre, Abramo, era prete romano sotto Innocenzo I, cui fu subito eletto a succedere e consacrato il 18 marzo 417.

Nel suo breve pontificato — morí infatti il 26 dic. 418 — Z. non raccolse che insuccessi, provocati sia dal suo carattere impulsivo e precipitoso, sia dalla sua scarsa conoscenza degli uomini e della Chiesa occidentale.

Sin dai primi giorni del pontificato, Z. si lasciò aggirare dall'ambizioso vescovo Patroclo, il quale, occupata nel 411 la sede episcopale di Arles col favore del patrizio Costanzo, facendone bandire senza regolare processo il vescovo Erote che si era compromesso coll'usurpatore Costantino, aveva concepito il disegno di fare di Arles una specie di supermetropoli. Ciò poteva avvenire facendosi assegnare da Roma i diritti metropolitani sopra le province Viennese, Narbonese prima e Narbonese seconda. Egli seppe scaltramente invocare a favore del suo ambizioso piano la credenza, allora diffusa ma non fondata sulla storia, che Arles era stata la Chiesa madre della Gallia, con s. Trofimo inviato da Roma quale primo vescovo, e che da Arles erano poi nate tutte le altre Chiese della Gallia. Appena quattro giorni dopo l'ordinazione, Z. scriveva una lettera a tutti i vescovi della Gallia è delle sette province nel senso voluto da Patroclo. E difatti disponeva in essa: primo, che nessun ecclesiastico di qualsiasi grado o regione della Gallia potesse recarsi a Roma senza la lettera di presentazione (*litterae formatae*) del metropolita di Arles, con la comminazione della scomunica ai contravventori; secondo, che solo il metropolita di Arles avrebbe avuto il diritto di ordinare i vescovi delle province Lionese, Narbonese prima e Narbonese seconda, e ogni ordinazione fatta contro quest'ordine sarebbe considerata nulla e il consacrato sarebbe escluso dall'episcopato (*Epist.* I; V). Sia in questa prima lettera decretale sia in altre Z. faceva proprie le considerazioni insufflategli da Patroclo a sostegno della primazia di Arles (*Epist.* I; VI; VII).

Questo innalzamento della sede di Arles ledeva i diritti riconosciuti pochi anni innanzi dal concilio di Torino al vescovo di Narbona sulla provincia Narbonese prima e al vescovo di Marsiglia sulla Narbonese seconda, e con esso Z. indispose i metropoliti delle due Chiese per l'innanzi molto devoti alla Sede Apostolica. Il vescovo Ilario di Narbona finí per sottomettersi, pur a malincuore, alla nuova situazione, però il successore di Z., Bonifacio I, gli restituí i diritti metropolitani sulla Narbonese prima (Bonifacio I, *Epist.* XII); invece il vecchio e santo vescovo Proculo di Marsiglia continuò ad affermare ed esercitare i suoi diritti metropolitani sulla Narbonese seconda consacrandone i vescovi suffraganei. Citato perciò a Roma e non comparsovi, Proculo fu deposto, ma la morte di Z. fece sí che la sentenza restasse senza effetto (*Epist.* VI; VII; X; XI). Allo stesso modo si comportò anche il vescovo Simplicio di Vienne. Ambedue poterono poi fruire della revoca fatta da Bonifacio I per il metropolita di Narbona (cf. sopra). Dal sin qui esposto appare che il Vicariato di Arles per le Chiese della Gallia ebbe degli inizi tutt'altro che lineari e pacifici e che l'intervento di Z. provocò piú confusione che unione, anche se non riuscí a scuotere la devozione della Chiesa gallica verso Roma.

Ma la questione che impegnò piú seriamente Z., fu quella pelagiana, che purtroppo non era finita con la sentenza di condanna pronunziata dal predecessore Innocenzo I il 27 genn. 417 (*Epist.* XXIX-XXXI). Pelagio, infatti, avuta notizia della condanna, inviò ad Innocenzo, che credeva ancora vivo, una professione di fede e la sua opera in quattro libri *De libero arbitrio;* Celestio, invece, essendo stato espulso da Efeso e Costantinopoli, verso la fine dell'estate 417 si recò di persona a Roma per chiedere la revisione della sua sentenza di condanna. Z. indisse una riunione del clero nella basilica di S. Clemente, nella quale fece leggere il libello difensivo presentato da Celestio ed, inoltre, lo interrogò a lungo: questi si disse disposto a condannare tutto ciò che la Sede apostolica condannava secondo quanto era espresso nella lettera di Innocenzo, tuttavia si rifiutò di ritrattare le proposizioni attribuitegli da Paolino nel concilio cartaginese del 411. Pur rilasciando a Dio il giudizio della sincerità di Celestio, basandosi

sulle sue risposte al particolareggiato interrogatorio, Z. credette alla sua ortodossia e ne diede subito notizia ai vescovi africani, ai quali inviava anche in compendio il verbale della seduta. Nella lettera v'era un velato rimprovero alla fretta con cui i vescovi africani avevano proceduto contro Celestio nel 411, influenzati per di piú dalle calunnie di due vescovi gallici deposti per la loro indegnità, Erote e Lazaro, nei riguardi dei quali Z. era stato mal disposto da Patroclo di Arles. Z., da parte sua, non aveva voluto imitare la precipitazione degli Africani con una sentenza prematura di assoluzione definitiva, ma lasciava due mesi di tempo, perché chi avesse voluto redarguire Celestio, venisse a Roma a farlo di persona.

Ma non era finito, poiché pochi giorni dopo il predetto esame della dottrina di Celestio, Z. ricevette una lettera del vescovo Prailo di Gerusalemme in difesa di Pelagio. Egli convocò allora una nuova riunione del clero a S. Clemente, nella quale fece dare lettura della professione di fede inviata da Pelagio ad Innocenzo, che fu giudicata pienamente ortodossa. Il papa comunicò questo ai vescovi africani in data 21 sett. 417, e nella lettera metteva in rilievo la commozione degli astanti all'udire tale professione di fede e al pensiero che un uomo di fede cosí sicura avesse potuto essere calunniato da persone indegne quali erano Erote e Lazaro: « Non si addice alla dignità episcopale e specie alla vostra prudenza farsi influenzare nel giudizio da quanto hanno scritto volgari calunniatori. Ecco Pelagio e Celestio che si presentano con i loro scritti e le loro professioni di fede davanti alla Sede apostolica. Dove sono Erote e Lazaro, nomi di vergogna per tanti misfatti e condanne? » (*Epist.* III, 4). Z. era persuaso dell'ortodossia della dottrina di Pelagio non solo nel campo trinitario e cristologico, ma anche riguardo al peccato, alla grazia e alla libertà; ed inoltre era stato colpito dalla dichiarazione finale di Pelagio di fedeltà alla Sede apostolica (è tutta la *Epist.* III che deve esser letta).

Aveva Z. agito con precipitazione col fermarsi all'accusa che aveva dato il via a tutta la controversia pelagiana, ossia la sentenza del concilio cartaginese del 411 — ciò specie riguardo a Celestio — e non tenendo conto della sentenza del predecessore Innocenzo I, di quella dei concili africani del 416, dei trattati dogmatici antipelagiani di Agostino, o si era limitato solo a considerare la questione del peccato originale ancora in fase di elaborazione? È una questione disputata che non può essere risolta in questa sede.

I vescovi africani non condivisero il giudizio benevolo di Z. nei riguardi di Celestio e di Pelagio, che esaminarono in uno dei loro periodici raduni, e lo fecero sapere al papa. Questi nella primavera del 418 scrisse una terza lettera ad Aurelio di Cartagine e agli altri vescovi, nella quale dopo una lunga premessa sull'autorità della Sede di Roma e dopo una protesta contro il rimprovero rivoltogli di essere stato troppo credulo con Celestio, li rassicurava che nulla aveva fatto senza metterli al corrente e che aveva lasciato tutto nello stato anteriore (*Epist.* XII del 21 marzo 418). In realtà, nelle pratiche che debbono essere intercorse tra Roma e l'Africa durante l'inverno 417-418, Z. era ritornato alla sentenza di Innocenzo.

Da questo momento poi la sorte del pelagianesimo precipita; il 30 apr. 418 l'imperatore Onorio ordinava con un Rescritto al prefetto del pretorio d'Italia l'espulsione immediata dei dirigenti pelagiani; il 1° magg. si radunavano a Concilio generale a Cartagine duecentoquattordici vescovi africani, che fissarono in nove anatematismi la dottrina cattolica circa la necessità della grazia e circa il peccato originale; tra apr. e magg., nel corso o in seguito alla *audientia plenior*, Z. pronunciava la condanna di Celestio e di Pelagio confermando in tutti i punti la dottrina del suo predecessore; finalmente, il medesimo Z. nel giug.-lugl. redasse un documento importante di condanna del pelagianismo: si tratta della sua *Epistula Tractoria,* pervenutaci solo frammentaria, indirizzata alle principali Chiese dell'Oriente e dell'Occidente, nella quale ritesseva tutta la storia del pelagianismo ai cui errori contrapponeva la dottrina cattolica sul peccato originale e sulla necessità della grazia (il testo frammentario in PL, LI, coll. 271 sg.).

La *Tractoria* fu ben accolta dalle Chiese dell'Occidente e dell'Oriente. Tuttavia essa ebbe anche i suoi oppositori: furono diciotto vescovi italiani capitanati da Giuliano d'Eclano, i quali non solo si rifiutarono di sottoscrivere la condanna di Celestio e Pelagio, attirandosi con ciò la scomunica e la deposizione, ma inoltre si radunarono ad Aquileia e di là lanciarono il loro manifesto, che rappresentava sí una mitigazione del pelagianismo, però al tempo stesso respingeva il peccato originale come implicante l'errore manicheo di una partecipazione del diavolo alla generazione umana. L'ulteriore sorte dei diciotto vescovi appartiene ai pontificati successivi.

Un altro infortunio l'ebbe Z. con la Chiesa africana, nella cui gelosa autonomia egli tentò di aprire una breccia, non sappiamo se spinto da zelo per imporre anche in Africa un piú diretto intervento della Sede Apostolica o da desiderio di rivincita per aver dovuto cedere nella questione pelagiana. Dapprima egli accolse, contro il diritto che in Africa regolava le istanze, l'appello di un vescovo della Bizacena rimproverando anche in una lettera l'episcopato della provincia per aver ammesso dei funzionari statali a far parte del tribunale che aveva giudicato quel vescovo (*Epist.* XVI). Quindi accolse un secondo appello, quello del prete Apiario giustamente condannato dal suo vescovo Urbano di Sicca Veneria. In questo caso, oltre a scrivere una lettera, Z. inviò una legazione capeggiata dal vescovo Faustino di Potenza, munita di

una istruzione (*commonitorium*) fortemente autoritaria, nella quale si appellava a certi canoni niceni che invece erano del concilio di Sardica e non erano riconosciuti in Africa. I vescovi africani esaminarono il caso di Apiario, che rinviarono al prossimo concilio africano, e risposero a Z. che nel frattempo avrebbero osservato i due pretesi canoni niceni invocati dal papa. Ma questa risposta arrivò a Roma quando Z. era già morto. Però l'intrusione di Z. in una questione che giudicavano di propria competenza dispiacque ai vescovi africani.

Negli ultimi mesi di sua vita vide sorgere anche a Roma un gruppo di opposizione contro di lui che fece arrivare le proprie lamentele sino alla corte di Ravenna. Z. stava reagendo contro gli intrighi di questo gruppo, quando cadde ammalato e morí il 26 dic. 418 e fu sepolto nella basilica di S. Lorenzo sulla Via Tiburtina. Il suo nome, assente nel *Geronimiano*, compare nel Martirologio di Adone al 26 dic., donde passò nel *Martirologio Romano*. Manca comunque ogni traccia di culto antico.

Bibl.: la *Vita*, in *Lib. Pontif.*, I, pp. 225-26; le *Lettere*, in PL, XX, coll. 639-702; É. Amann, s. v., in DThC, XV, coll. 3708-716; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, I, Tübingen 1930, pp. 344-60; F. X. Seppelt, *Storia dei Papi*, I, Roma 1962, pp. 95-101; V. Monachino, in P. Paschini - V. Monachino, *I papi nella storia*, I, ibid. 1961, pp. 75-81; P. Batiffol, *Le siège apostolique*, Parigi 1924, pp. 227-44; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 602, n. 4; G. De Plinval, *Pélage, ses écrits, sa vie et sa réforme*, Losanna 1943, pp. 311-28; *Vies des Saints*, XII, pp. 707-708; S. Prete, *Pelagio e il pelagianesimo*, Brescia 1961, pp. 106-17; F. Floeri, *Le pape Zosime et la doctrine augustinienne du péché originel*, in *Augustinus Magister*, II, Parigi 1954, pp. 755-61; É. Griffe, *La Gaule chrétienne*, II, ibid. 1957, pp. 114-79.

Vincenzo Monachino

ZOSIMO, santo, martire di Anazarbe in Cilicia (?). La leggenda greca pubblicata da F. Halkin racconta che Z. viveva come un eremita sulle montagne, in compagnia di belve feroci. In una persecuzione di cristiani, il giudice Domiziano lo istigava a offrire sacrifici agli dèi. Poiché Z. si rifiutava, veniva crudelmente torturato, ma sopraggiunse un leone, il quale tenne un discorso apologetico del cristianesimo e ne procurò la liberazione. Z. convertí il cancelliere Atanasio. I due ritornarono con il leone sui monti. Per preservarli da ulteriori tormenti, Dio fece sí che si spalancasse una rupe, nella quale sparirono tutti e tre.

Questa leggenda si formò ca. nel sec. V e si trova, abbreviata, nel *Synax. Constantinop.*, coll. 367-370; 978 e in *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, p. 128. Forse si tratta di un doppione poetico di quella di Zosimo di Pisidia. L'insicurezza nella scelta della data, 3 (*Martirologio Romano*) oppure 4 genn. o 18 apr., e la mancanza di un culto fanno supporre che la leggenda sia priva di qualsiasi fondamento storico.

Bibl.: PG, CXVII, coll. 242-244; Nilles, *Kal.*, I, p. 467; Holweck, p. 1051; *Vies des Saints*, I, p. 46; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 4 sg.; F. Halkin, *Un émule d'Orphée. La légende grecque inédite de saint Zosime, martyr d'Anazarbe en Cilicie*, in *Anal. Boll.*, LXX (1952), pp. 249-261; BHG, III, p. 80, n. 2476; *Anal. Boll.*, LXXI (1953), p. 469; LXXII (1954), p. 8; LXXIV (1956), p. 243; Réau, III, 1959, pp. 1363 sg. (a torto identifica questo Zosimo con quello che trovò s. Maria Egiziaca nel deserto).

Konrad Kunze

ZOSIMO, santo, martire di Antiochia: v. Druso, Zosimo e Teodoro, ss., mm.

ZOSIMO, santo, martire di Antiochia: v. Secondo, Zosimo, Paolo e Ciriaco, ss., mm.

ZOSIMO, vescovo di Benevento, santo: v. Zenone.

ZOSIMO, santo, martire di Caliti: v. Alfio, Zosimo, Alessandro e Marco, ss., mm.

ZOSIMO, santo, martire di Filippi: v. Rufo e Zosimo, ss., mm.

ZOSIMO, santo, martire a Nicea: v. Dario, Zosimo, Paolo e Secondo, ss., mm.

ZOSIMO, monaci in Palestina, santi (?). In base a diverse fonti, ci sono noti piú monaci, di nome Zosimo, che vissero in Palestina nel sec. VI.

1) Nel *Pratum spirituale* di Giovanni Mosco (*Moschus*) uno Zosimo è soprannominato « il Cilicio ». Questi, intorno al 520, viveva in un convento sul Sinai e divenne poi vescovo di Babylon, alle foci del Nilo, ma ben presto rinunziò a quest'onorevole incarico per ritirarsi di nuovo sul Sinai, dove spesso Mosco (m. nel 619) si incontrava con lui, nel tempo in cui Giovanni era patriarca di Gerusalemme (575-593).

2) Doroteo di Gaza cita spesso i pensieri di un « monaco » Zosimo, che era forse di una generazione piú anziano di Doroteo (m. tra il 560 ed il 580) ed era in grande fama di santità.

3) Da una narrazione di Evagrio (m. nel 600 ca.) soltanto, ci è noto il monaco « taumaturgo » Zosimo, che visse sotto l'imperatore Giustino I (518-527) ed era originario di Sinde, non lontana da Tiro di Fenicia. Secondo questo racconto, Zosimo, che si trovava a Cesarea di Palestina, ebbe la visione di un violento terremoto, che stava contemporaneamente distruggendo la città di Antiochia, distante quattrocento km. Questo terremoto è accertato il 29 nov. 528. Si racconta inoltre ch'egli abbia risanato, insieme con Giovanni Chouzibites, vescovo di Cesarea fino al 536 ca., la moglie di un amico, la quale si era cavata un occhio. Infine Zosimo indusse un leone, che gli aveva ucciso l'asino, a portare i suoi bagagli. Quest'ultimo aneddoto lo ritroviamo anche nella *narratio de terra beatorum* di Zosimo della Scizia.

4) Il piú conosciuto è « l'abate ed asceta » Zosimo, i cui « Colloqui » (διαλογισμοί κεφάλεια *Alloquia*) furono messi per iscritto da un ignoto (secondo Augustinos, lo stesso Doroteo di Gaza). Da essi risulta che Zosimo entrò da giovane in un convento a Tiro e si trasferí piú tardi in Palestina e soggiornò anche a Gerusalemme. Da ultimo fu abate di un convento, nei pressi di Cesarea, in Palestina.

Il magro libriccino degli *Alloquia* gravita attorno a due pensieri fondamentali: che « alla vita spirituale non nuoce il possedere qualcosa, ma il possederlo con cupidigia » (*ibid.*, I e XIV), e che « avrai la pace, se considererai te stesso come un nulla » (*ibid.*, VII). Questi pensieri sono ravvivati da esempi, che si possono dividere in due gruppi: da un canto, monaci che con dolcezza tollerano malvagie dicerie e calunnie perché in ciò vedono che il « medico Cristo » li vuol guarire dalla tentazione della superbia e della vanità (*ibid.*, I; III; V; VII; VIII; IX; XIII); dall'altro, monaci che sopportano serenamente il furto dei loro averi e con ciò dimostrano la loro libertà interiore (*ibid.*, X; XII; XIII; XIV).

Vailhé ha giustamente messo in rilievo che quel quinto Zosimo, che incontrò Maria Egiziaca nel deserto, non ha nulla in comune con i quattro monaci sunnominati; egli però ha tentato di dimostrare che tutti e quattro questi non sono che un medesimo Zosimo. È facile esser d'accordo, che quell'asceta conosciuto da Doroteo, e quello di cui sono stati tramandati gli *Alloquia,* sono la stessa persona; alcuni manoscritti riportano che Doroteo stesso mise per iscritto le parole di Zosimo (Augustinos); Doroteo menziona inoltre un discorso di Zosimo, "ἐπὶ ταπεινώσεως,. (PG, LXXXVIII, col. 1648), che è il tema stesso centrale degli *Alloquia.* Augustinos (in *Nea Sion*, XII, p. 694) distingue quindi, a buon diritto, Zosimo il Cilicio dall'asceta, ma considera, come il Vailhé, una stessa persona l'asceta ed il taumaturgo.

Domina anche l'incertezza riguardo alla questione se tutti quanti i suddetti monaci ebbero un culto. Non sappiamo a quale di essi si allude, quando nei Sinassari bizantini (*Synax. Constantinop.,* col. 632, 40) al 27 apr., è menzionato « Zosimo il pio monaco ». Il 24 genn. la Chiesa grecoortodossa celebra la festa dell'umile asceta Zosimo (*Synax. Constantinop.*, col. 421, l. 43), che già il raccoglitore degli *Alloquia* chiamava «μακάριος». Infine, il taumaturgo è celebrato nel *Martirologio Romano,* al 30 nov. come *beatus confessor.*

Bibl.: il racconto di Mosco si trova in *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, pp. 607 sg. e in PG, LXXXVII, coll. 2986-89, 3032; cf. Holweck, p. 1051; Doroteo di Gaza, *Didaskaliai,* in PG, LXXXVIII, coll. 1632, 1644, 1648, 1709, 1713; Evagrio, *Historia Ecclesiastica,* IV, 7, in PG, LXXXVI, 2, coll. 2713-18, ripresa da Niceforo Callisto, *Historia Ecclesiastica,* XVII, 4, in PG, CXLVII, coll. 226-31; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 555 sg.; *Vies des Saints*, XI, pp. 1001 sg. Gli *Alloquia* furono editi per la prima volta da P. Possinus (Poussines), *Thesaurus asceticus,* Tolosa 1683; essi furono ripresi in PG, LXXVIII, coll. 1680-1701; nuova edizione da Augustinos Monachos, in *Nea Sion,* XII (1912), pp. 697-701; 854-65; XIII (1913), pp. 93-100; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4828; M. Viller - K. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit,* Friburgo 1939, p. 151; R. Draguet, in *Le Muséon,* LXIII (1950), pp. 43 sg.; BHG, III, p. 206, n. 1448x. V. anche S. Vailhé, *Saint Dorothée et s. Zosime.* in *Échos d'Orient,* IV (1901), pp. 359-63; E. Peterson, in *Enc. Catt.,* XII, col. 1823.

Konrad Kunze

ZOSIMO, monaco in Palestina, santo. È conosciuto dalla leggenda di Maria Egiziaca, della quale, al piú tardi al principio del sec. VII, un autore anonimo, in Palestina, scrisse la *Vita* (*Vita Mariae Aegyptiacae*; v. BSS, VIII, coll. 979-94).

Questo autore chiamò il monaco che trovò la santa nel deserto e ascoltò la relazione sulla sua vita, le portò la s. Comunione e la seppellí con l'aiuto di un leone, *Zosimas*. La leggenda è scritta per contrapporre all'alterigia del monaco Z., il quale si riteneva perfetto, la vita ancor piú perfetta della santa. Z. convertito dall'incontro con Maria Egiziaca, morí nel suo chiostro all'età di cento anni. Si tratta probabilmente di una figura letteraria che non esistette mai. In altre relazioni sulla medesima santa i monaci che la incontrano nel deserto si chiamano *Johannes* e *Parammon* (E. Schwarz, *Kirillos von Skythopolis*, Lipsia 1939, pp. 233-35) o *Johannes Moabites* (G. Mosco, *Pratum Spirituale*, in PG, LXXXVII, 3, col. 3049). Con la vasta diffusione della leggenda di Maria Egiziaca, Z. già nell'antichità ottenne una festa nella Chiesa sia orientale che occidentale al 4 apr. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 125; *Anal. Boll.*, LXXVII [1959], pp. 297 sg.).

Bibl.: M. Sacopoulo, *Asinou en 1106 et sa contribution à l'iconographie*, Bruxelles 1966, pp. 66-68; K. Kunze, *Die Legende der hl. Maria Aegyptiaca im deutschen Sprachgebiet*, Berlino 1969, indice (bibl.); v. anche la bibl. di Maria Egiziaca e l'art. Zosimo, monaci in Palestina, n. 4.

Konrad Kunze

Iconografia. Z. non è rappresentato diversamente da molti altri eremiti orientali: l'aspetto scarno, la barba canuta, il gesto benedicente, o reggendo tra le mani il calice o la croce, cosí come lo vediamo nell'affresco del sec. X in S. Maria *Antiqua* di Roma e nel medaglione a mosaico del sec. XII nel Duomo di Monreale. Talvolta gli è stato dato come attributo un leone.

Iconograficamente, tuttavia, il personaggio di Z. è distinto in base all'episodio culminante della sua leggenda: la comunione impartita a s. Maria Egiziaca.

Questa scena, che già si può ritrovare negli affreschi assai danneggiati di S. Maria *Antiqua* (sec. IX), è ripetuta in un manoscritto greco della Bibl. Nat. di Parigi, in cui il rito della comunione è quello greco (sec. XII) e la stessa comunicanda regge il calice. La medesima scena si riscontra in uno degli affreschi delle chiese rupestri di Cappadocia.

Questo suggestivo e leggendario episodio è stato inoltre narrato da due altri grandi: da Giotto nella chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi e da Francesco Volterra (sec. XIV) in un affresco sulle mura del Camposanto di Pisa. Particolare interesse artistico e di ispirazione ci offre un dipinto di Filippo di Champaigne oggi nel Museo di Tours. In esso la comunione della santa egiziana avviene in un vasto paesaggio notturno, pallidamente lunare.

Bibl.: D. B. Gravina, *Il Duomo di Monreale*, Palermo 1859, pp. 119, 129; E. Tea, *La basilica di S. Maria Antiqua*, Milano 1937, p. 261; Réau, III, pp. 1363-64; G. Kaftal, *The Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 1160-61; K. Kunze, *Die Legende der hl. Maria Aegyptiaca im deutschen Sprachgebiet*, Berlino 1969; id., in *Lexicon für christliche Ikonographie*, VI (in preparazione).

Claudio Mocchegiani Carpano

ZOSIMO, santo, martire in Pisidia. La *passio* greca racconta che, durante la persecuzione di Traiano, in Pisidia, un soldato di Apollonia di nome Z. rinunciò al servizio nell'esercito, per diventare cristiano. Fu denunciato al governatore Domeziano. Questi per sette volte ordinò a Z. di sacrificare agli dei e per sette volte egli rifiutò e altrettante fu sottoposto ad atroci torture e venne sempre miracolosamente salvato, finché Domeziano finí col farlo condurre a Conana e colà decapitare con la spada, il 19 giug. 110 (?).

A questo racconto (Surio, VI, pp. 252 sg.; *Acta SS. Iunii*, III, Anversa 1071, pp. 813-16), nella forma in cui noi lo abbiamo, non è da attribuire alcun significato storico. Se poi esso celi in sé un nucleo storico o sia tutto soltanto una pia invenzione, è difficile da decidere. Comunque già nel sec. X lo si trova tradotto in lingua georgiana e, abbreviato, fu incluso nel *Menologio di Basilio* (PG, CXVII, coll. 503 sg.), nel *Synax. Constantinop.* (coll. 755-57; 1021) e nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 245 sg.). Per lo piú Z. è menzionato alla data del 19, talora anche del 20 giugno.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4838; Holweck, p. 1051; *Vies des Saints*, VI, p. 307; F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LXX (1952), p. 252; BHG, II, p. 321, n. 1888; Garitte, p. 256; K. Kunze, in LThK, X², col. 1406.

Konrad Kunze

ZOSIMO, vescovo di Pozzuoli (?), santo (?). Il primo e piú antico (secc. XI-XII) dei Calendari capuani, pubblicati da M. Monaco, commemora al 19 ott. la *depositio S. Zosimi;* i rimanenti quattro celebrano al 20 ott. la festa di un Z. « vescovo e confessore », che nel terzo Calendario è chiamato Sosimo. Il Monaco identificò il santo con un vescovo di Pozzuoli, che l'Ughelli pone al decimo posto e il Cantéra all'undecimo di quella lista episcopale. Alla stessa data del 20 ott. il Martirologio beneventano di S. Maria del Gualdo (sec. XII) ricorda *Beneventi S. Zosimi episcopi.* E. D. Petrella, che commentò quel testo liturgico, mentre giustamente dubita dell'esistenza del Zosimo capuano, lo dice erroneamente martire come quello di Pozzuoli e riconosce nel Zosimo di Benevento il vescovo locale, che ebbe culto a S. Sofia e in altri centri del Beneventano.

Il Lanzoni piú rettamente ritenne trattarsi di una falsa interpretazione di un latercolo del *Martirologio Geronimiano,* che al 18 ott. commemora s. Sosso (o Sossio). Il celebre martire di Miseno, associato nel gruppo dei mm. puteolani (v. BSS, XI, coll. 1320-23), nella tradizione manoscritta dei codici è presentato sotto varie forme — *Sossius, Susius, Sussimus, Sosimus* — fino a diventare, nel codice Ottoboniano del *Geronimiano,* Z. vescovo di Pozzuoli. Negli *excerpta* di un antico Calendario cassinese Z. fu letto Lotimo (v. BSS, VIII, coll. 183 sg.), nel quale si volle riconoscere un altro vescovo di Pozzuoli. Assai probabilmente dipendono dalla tradizione agiografica del martire Sosso piú santi, della cui esistenza è lecito seriamente dubitare.

Bibl.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630, pp. 401, 410, 420, 433, 547; Ughelli, VI, col. 275; B. Cantéra, *Memorie storiche della Chiesa Puteolana*, Napoli 1886, p. 10; Lanzoni, p. 213; E. D. Petrella, *Il Martirologio Gualdense*, in *Samnium*, XIV (1941), pp. 133 sg.

Domenico Ambrasi

ZOSIMO monaco della Scizia, beato (?). Z. è l'eroe della *Vita seu narratio de terra beatorum.* Secondo questo romanzo apocalittico, assai diffuso in oriente, il cui originale in lingua greca dev'esser sorto nel sec. VI, un eremita di nome Z. viveva su un monte della Scizia. Dio gli concesse di contemplare in vita la terra dei beati e Z. veniva condotto da un angelo attraverso svariati pericoli. La narrazione è una miniera di elementi mitologici e folcloristici. Degno di nota è il motivo del leone, che aiuta Z. a trasportare oggetti pesanti, e che ritroviamo anche nella leggenda di Zosimo il taumaturgo (PL, LXXXVI, 2, col. 2718). Non sappiamo se il romanzo sia connesso ad una personalità storica di nome Zosimo. La leggenda lo chiama beato. Salvo una menzione in un Calendario georgiano del sec. X, al 6 apr., che tuttavia sarebbe dovuta, secondo G. Garitte, ad una confusione con lo Zosimo che incontrò Maria Egiziaca, non troviamo tracce di culto.

Bibl.: M. R. James, *Apocrypha Anecdota*, in *Texts and Studies*, II, 3, Cambridge 1893, pp. 96-108; A. Zanolli, *La leggenda di Zosimo secondo la redazione armena*, in *Giornale della Società Asiatica Italiana*, Nuova serie, I (1924), pp. 146-162; id., *Una più ampia redazione armena della leggenda di Zosimo*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XXVI (1926), pp. 36-54; recensione di questa, di P. Peeters, in *Anal. Boll.*, XLVII (1929), p. 148; BHG, II, p. 322, nn. 1889-90d; Garitte, pp. 58, 60, 101, 194.

Konrad Kunze

ZOSIMO, vescovo di SIRACUSA, santo. Il testo greco della sua biografia, che è documento contemporaneo, manca; ne esiste la traduzione latina (BHL, II, p. 1302, n. 9026). Secondo questa fonte, Z., nato nella seconda metà del sec. VI, entrò a sette anni nel monastero di S. Lucia di Siracusa, di cui era abate Fausto, alla morte del quale fu eletto a succedergli e ordinato sacerdote dal vescovo Giovanni. Nel 648, dopo un lungo governo del monastero fu scelto come vescovo di Siracusa, succedendo a Pietro che a sua volta era succeduto a Giovanni. Resse la diocesi siracusana per tredici anni, morendo verso il 662.

La *Vita* mette in rilievo la sua carità verso i poveri, i suoi angelici costumi, la sua avversione agli Ebrei, la devozione alla Madonna, alla quale eresse un magnifico tempio. Onorato subito dopo la morte di pubblico culto, la sua festa si celebra il 30 marzo, probabile *dies natalis,* nel quale giorno Z. è iscritto nel *Martirologio Romano* e nei Sinassari bizantini, che lo ricordano anche il 21 genn.

Nulla sappiamo del sepolcro del santo. Nei registri delle sacre visite a partire dal 1605 si parla dell'unica reliquia di un osso del braccio che, racchiuso in un'urnetta d'argento, viene esposto sul suo altare nella cattedrale di Siracusa nel giorno della sua festa.

Maestosa e spirante amorevolezza si offre l'immagine di Z. in un quadro su tavola, collocato sul suo altare nella cappella del Crocifisso. Sullo sfondo aurato, secondo il gusto della pittura aragonese-catalana, il santo vestito pontificalmente indossa la pianeta (*casula*), secondo l'antica forma; ha coperto il capo con la mitra e, stringendo con la sinistra il pastorale, leva la destra a benedire. La pala è attribuita al celebre pittore Antonello da Messina, il piú grande della Sicilia ed uno dei piú grandi del Rinascimento.

BIBL.: Gaetani, *Vitae SS. Sic.*, I, pp. 180-226; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 837-43; G. Fiorenza, *Vita di S. Zosimo Vescovo e cittadino di Siracusa,* Siracusa 1900, p. 82; *Synax. Constantinop.*, coll. 411, 567, 573; A. Ferrua, *Nuovi Stuai nelle Catacombe di Siracusa,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* XVII (1940), p. 74; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 118, n. 6; *Vies des Saints,* III, pp. 641-42; S. Bottari, *La pittura del Quattrocento in Sicilia,* Messina 1954, p. 40, nota 4, figg. 79, 81.

Ottavio Garana

ZOTA (IOATA, IOATHAS), santo, martire. I Bollandisti hanno pubblicato in *Anal. Boll.* (v. bibl.) la *passio* di Z. tratta dal *Magnum Legendarium Austriacum* del sec. XII e da loro giudicata di dubbia fede.

Secondo questa *passio*, Z. fu arrestato dal giudice Dadio, mandato appositamente dall'imperatore Massimiano, nella pentapoli africana (Cirene), allo scopo di perseguitare i cristiani. Avendo Z. rifiutato di fare sacrifici agli dèi e di riconoscerne l'autorità, fu ripetutamente sottoposto ai piú vari tormenti fino a che, sul punto di morire, esclamò:



ZOSIMO di Siracusa. Antonello da Messina (?), *Effigie di Z.* Siracusa, Duomo (sec. XV).
(Foto Anderson)

« Suscipe Domine animam meam »! Per ordine del giudice il suo corpo fu seppellito in un luogo ignoto, affinché i cristiani non lo potessero onorare. Ma il vescovo Teodoro, aggiogati due buoi ad un carro e salitovi sopra di notte, chiese tra le lacrime a Gesú Cristo che gli venisse mostrato il posto in cui erano nascoste le ossa. I buoi riuscirono cosí miracolosamente a trovarle e, postisi nuovamente in cammino, si fermarono solo quando giunsero ad una villa chiamata Tribilia, non lontano da Adradianes (il Ferrari traduce villa Adriana); in questa località fu ben presto costruita una chiesa in onore del martire.

A Belluno sono venerate le reliquie di s. Ioatha, patrono minore della città, col quale secondo i

Bollandisti si deve identificare il nostro Z., data la completa somiglianza fra la *passio* e il compendio che il Ferrari riporta a proposito del martire Ioatha.

La sua festa viene celebrata il 22 maggio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 299; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, p. 142; *Anal. Boll.*, XVII (1898), pp. 169-71.

Francesco Antonio Angarano

ZOTICO, santo, martire di Alessandria: v. Tarsicio, Zotico, Ciriaco e cc., ss., mm.

ZOTICO, santo, martire in Bitinia: v. Agatonico, Zotico, Teoprepio e cc., ss., mm.

ZOTICO, vescovo di Comana in Armenia, santo, martire (?). Z. fu introdotto nel *Martirologio Romano* dal Baronio alla data del 21 lugl. Si tratta di un personaggio storico il cui nome si trova in Eusebio di Cesarea, ma la cui santità è tutt'altro che provata. Secondo quanto ci narra questo autore, Z., vescovo di Comana, avrebbe combattuto contro Massimilla, una delle seguaci di Montano, negli anni 172-179.

Il Baronio sostiene, senza però avvalorare l'affermazione con la citazione di una precisa fonte, che Z. sarebbe stato martirizzato nel 205.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 163-64; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 299 n. 3; *Vies des Saints*, VII, p. 512; Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccles.*, V, xvi, 5, 17; xvii, 13 (ed. G. Bardy, II [= *Sources Chrétiennes*, 41], Parigi 1955, pp. 47, 50-51, 77).

Francesco Antonio Angarano

ZOTICO, sacerdote, e organizzatore dell'orfanotrofio di Costantinopoli, santo, martire (?). L'esistenza storica, o per lo meno il perdurare della tradizione unita al nome di Z., è attestata in epoca assai antica. Nel 472, infatti, in una pragmatica sanzione, l'imperatore Leone aveva confermato i privilegi accordati all'*Orfanotrofio,* facendo menzione esplicita di Z. (*beatissimae memoriae*) che era considerato il primo organizzatore di un tale servizio di carità (*Codex Justinianus*, I, 3, 34).

La *Vita* di Z. (v. BHG, III, p. 80, n. 2479) e un panegirico in suo onore pronunciato da Costantino Acropolita (*ibid.*, n. 2480) non sono stati ancora mai pubblicati. Bisogna quindi attenersi alla lunga notizia — riassunto della *Vita* — dedicata a Z. nei Sinassari bizantini, abitualmente al 31 dic., qualche volta al 30 o anche all'8 genn. Ma gli agiografi moderni sono alquanto reticenti ad accordare pieno credito a questo testo. Basandosi sui suoi dati, Z. sarebbe stato uno dei dodici « grandi » che l'imperatore Costantino aveva fatto venire da Roma a Costantinopoli al momento della fondazione della città. A Roma egli avrebbe esercitato il ministero sacerdotale, a Costantinopoli sarebbe stato incaricato dell'educazione degli orfani.

Sotto il regno dell'imperatore Costanzo, essendo scoppiata un'epidemia di lebbra in Costantinopoli, l'imperatore diede ordine di affogare coloro che ne erano colpiti. Z. non esitò a infrangere l'editto imperiale e costruí per i malati un rifugio fuori di città, sulla collina di *Eleônes.* La figlia di Costanzo fu anch'essa colpita dall'epidemia e doveva essere affogata, poiché nell'editto non era prevista alcuna eccezione. Z. la raccolse ma, essendolo venuto a sapere l'imperatore, fu condannato a morte. Legato alla coda di muli focosi che dovevano trascinarlo nelle vie della città e condurlo a morte, Z. non resistette al supplizio, ma, subito dopo la sua morte, gli animali si rifiutarono di andare avanti e si fermarono. Nel luogo dove Z. era spirato sarebbe scaturita una fonte miracolosa e dotata di potenza guaritrice. Questo avvenimento avrebbe indotto Costanzo a costruire un lebbrosario.

La Σύναξις di Z. aveva luogo a Costantinopoli il 31 dic. nella chiesa di S. Paolo *nell'Orfanotrofio.* Esisteva, inoltre, nella stessa città una chiesa dedicata a Z., al di là del Corno d'oro, sulla collina *Eleônes* (o *Eleanai*). Fu quest'ultima ad essere visitata nel 1200 dal pellegrino Antonio di Novgorod e colà si celebrava la Σύναξις del santo all'8 genn.

In Occidente, il culto di Z. restò ignoto fino a che C. Baronio non introdusse la sua memoria nel *Martirologio Romano* al 31 dic. senza tuttavia conferirgli il titolo di martire.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 583 (nota g); Tillemont, VII, pp. 38, 659; *Itinéraires russes en Orient*, tr. di B. de Khitrowo, Ginevra 1889, pp. 108-109; *Synax. Constantinop.*, coll. 359-62, n. 2 (= 31 dic.); 357-58 (= *Synax. sel.*, al 30 dic.); 375-76 (= *Synax. sel.*, all'8 genn.); R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 142-43, 413-14, 581-82; *Vies des Saints*, XII, pp. 801-802; Garitte, pp. 422-23; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 165-66; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église*, I (= *Orientalia christiana Analecta*, 165), Roma 1962, pp. 469 (= 31 dic.), 191 (= 8 genn.).

Joseph-Marie Sauget

ZOTICO, santo, martire a Nicomedia: v. Dasio, Zotico e Gaio, ss., mm.

ZOTICO, santo, martire di Nicomedia: v. Vittore, Zotico e Zenone, ss., mm.

ZOTICO, santo, martire di Tivoli: v. Zotico, Ireneo, Giacinto e Amanzio, ss., mm.

ZOTICO, santo, martire a Tomi: v. Elia, Luciano e Zotico, ss., mm.

ZOTICO, IRENEO, GIACINTO e AMANZIO, santi, martiri di Roma. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 10 febb. senza alcuna precisa indicazione topografica cimiteriale; il laterculo però si trova già nel martirologio di Beda,

ma l'esame delle fonti permette di completarlo, precisarne particolarità ed insieme correggere alcuni errori dell'odierno *Martirologio Romano.*

La piú antica menzione dei nostri martiri è contenuta al 10 febb. nel *Martirologio Geronimiano* ma con una grande varietà per i nomi, secondo i diversi codici: nel *Bernense* infatti e nell'*Epternacense* sono ricordati Z., I. e A. come sepolti al decimo miglio della Via Labicana; il *Wisseburgense* invece ha i soli Z. e I.; nel codice di Reichenau si trovano Z. e A.; il codice R^3 ha soltanto Z. e G.; soltanto il codice G 915 li riporta tutti e quattro. Nel *Sacramentario Gelasiano* di S. Gallo del sec. VIII, sono commemorati Z., I. e G. Il solo G. poi è ricordato nei codici *Bernense* e *Wisseburgense* al 4 ag. come sepolto al quattordicesimo miglio della stessa Via Labicana.

Comparando tra di loro tutte queste indicazioni, si può concludere con una certa probabilità che i quattro martiri erano sepolti in due cimiteri della Via Labicana e precisamente: Z., I. e A. al decimo miglio; G. al quattordicesimo miglio. Si capisce allora come Beda abbia potuto unirli in uno stesso elogio e raggrupparli in uno stesso giorno sebbene avessero diversi *dies natalis.*

È inoltre necessario affermare che il latercolo del *Martirologio Romano,* immediatamente susseguente a quello dei nostri martiri che si trova già presso Floro, e che ricorda dieci soldati sepolti sulla Via Labicana, dev'essere espunto poiché si tratta di uno dei soliti equivoci, frequenti nel *Geronimiano* e nei martirologi storici, per cui fu scambiata l'indicazione topografica *mil* (= miliario) con *milites*: nel *Geronimiano* infatti al 10 febb. si legge: ...*Via Labicana mil. X hirene.*

Del cimitero di G. oggi non si sa nulla; di quello di Z. invece, già visto dal Bosio, dal Boldetti e dal De Rossi, oggi esistono delle misere rovine, tra le quali lo Stevenson (v. bibl.) credette di ravvisare il cubicolo in cui erano sepolti i tre martiri e accanto un arcosolio con un lacero affresco del sec. IV-V che rappresentava tutti e quattro i santi commemorati il 10 febb.

Dal biografo di Leone III (795-816) apprendiamo che quel Papa fece dei restauri nel cimitero (*Lib. Pont.*, II, 2), segno che all'inizio del sec. IX la gente del posto venerava ancora i suoi martiri; ma la situazione dovette ben presto peggiorare, se Pasquale I (817-24) credette opportuno trasferire i corpi di tutti e quattro i martiri nella rinnovata basilica di S. Prassede a Roma.

Chi fossero i nostri santi e quando siano periti non sappiamo, perché di essi non esiste alcuna *passio;* al tempo di Pasquale I si credeva che fossero stati dei semplici fedeli.

Da quanto è stato detto bisogna poi correggere o meglio espungere dal *Martirologio Romano* il latercolo che commemora al 12 genn. un santo Zotico martire di Tivoli, giammai esistito, e introdottovi dal Baronio sull'autorità di una tardiva e leggendaria *passio* (BHL, II, p. 1303, n. 9028), in cui Z. è identificato con Getulio (v.), il presunto marito della martire Sinforosa (v.).

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 380; *Iunii,* II, ibid. 1742, pp. 264-67; E. Stevenson, *Il cimitero di Zotico al decimo miglio della via Labicana,* Modena 1876; Quentin, pp. 49, 418, 481; Lanzoni, pp. 126-28; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 37-39, 85-86, 417; Delehaye, *Origines,* pp. 280-81; *Vies des Saints,* II, p. 219; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 17, 56; E. Josi, in *Enc. Catt.,* vol. XII, col. 1824

Agostino Amore

Iconografia. L'iconografia di Zotico si presenta piuttosto ricca ed importante, anche se concentrata in un solo ciclo di affreschi disgraziatamente andati perduti nell'originale: quelli della conca absidale della chiesa di S. Maria in Pallara a Roma, dove peraltro rimane un'immagine del santo, contraddistinta dal nome, che ce lo mostra come un uomo di mezza età, di aspetto devoto (sec. X). I quattordici episodi del ciclo, riferentesi al processo, alla prigionia e al martirio di Z. e dei suoi compagni (non spetta a noi, in questa sede, discutere la sua supposta identificazione con s. Getulio) ci sono oggi accessibili nella copia del Ms. Cod. Vat. Lat. 9071, fo. 240-42 e ci mostrano scene straordinariamente suggestive e vivaci nella loro semplicità, con personaggi ben caratterizzati.

Bibl.: P. A. Uccelli, *Le chiese di S. Sebastiano martire sul colle Palatino,* Roma 1876, pp. 109-11; E. Stevenson, *Il Cimitero di s. Zotico al decimo miglio della via Labicana,* Modena 1876, pp. 71-78; Réau, III, p. 1464; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, coll. 1161-66.

Claudio Mocchegiani Carpano

ZOTICO, ROGATO, MODESTO, CASTULO e xl soldati, santi, martiri in Africa. Questa lezione è nata da un'errata interpretazione del Baronio sulla « passio Getulii » (cf. BSS, VI, coll. 309-13) e sulla « passio Zotici » (BHL, II, p. 1303, n. 9028), narrazione dal contenuto quanto mai favoloso. Dei martiri romani Zotico e Castulo (BSS, III, coll. 948-49) ne ha fatto martiri africani aggiungendoli a due, Rogato e Modesto, effettivamente di quella regione, ma di cui, oltre al nome altro non si conosce. Nel *Geronimiano* però si trovano elencati altri nomi: Quinto, Bicciano (?), Carotico e Castulino. Il numero di quaranta martiri soldati è una cattiva interpretazione del X *Miliario* trasformato nella parola *milites.*

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, p. 7; *Comm. Mart. Hieron.,* pp. 37-9; *Comm. Martyr Rom.,* p. 17; E. Josi, in *Enc. Catt.,* XII, col. 1842; Holweck, p. 1052; *Vies des Saints,* I, pp. 221-22.

Gian Domenico Gordini

ZUMARRAGA. Tommaso, beato, martire nel Giappone. Nacque in Vitoria di Biscaglia nel 1575.

Entrato tra i Domenicani, ed ordinato sacerdote fu inviato nelle Filippine e poi in Giappone, ove divenne Vicario provinciale distinguendosi per la prudenza in un momento assai difficile e tragico di quella comunità cristiana. Ardente nello zelo per la diffusione del Vangelo si sottopose a continui disagi incurante dei pericoli e delle difficoltà. Ottenne buoni successi. Ma la sua attività apostolica fu interrotta dallo scatenarsi della persecuzione sotto forma di espulsione dei missionari di origine straniera (1614). Non ottemperando a quest'ordine, visse nascostamente cambiando frequentemente località fra enormi sacrifici. Si spostò da zona a zona, cambiando abiti, pur di assistere i cristiani avviliti e timorosi. Venne scoperto e catturato in un'isoletta presso Omura il 7 lugl. 1617. Cominciò da allora la sofferenza di una dura e lunga prigionia prima ad Omura e poi nelle tristissime carceri di Suzuta, ove i prigionieri cristiani, assai numerosi, furono trattati in maniera inumana per la scarsità del cibo, per le condizioni igieniche e per l'esposizione all'inclemenza del tempo. Unico conforto la compagnia di fratelli di fede. L'8 sett. 1622, ventiquattro prigionieri furono trasferiti a Nagasaki per ricevere la corona del martirio; p. Tommaso rimase contrariato per non essere stato scelto. Però quattro giorni dopo per ordine di Gonrocu, fu arso vivo ad Omura assieme a due catechisti domenicani ed a tre francescani (12 sett.). Fu beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867 e la sua festa si celebra il 12 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 80-3; P. T. Masetti, *I martiri dell'ordine dei Predicatori che tra i CCV uccisi per la fede in Giappone furono ascritti nel catalogo dei beati*, Roma 1868, pp. 270 sgg.; *Vies des Saints*, IX, pp. 268-70; per i compagni martiri cf. BSS, IV, col. 684; V, coll. 1185-86, 1248; VIII, col. 628; X, col. 724.

Gian Domenico Gordini

ZÚÑIGA, PIETRO, beato, martire in GIAPPONE. Nacque a Siviglia nel 1585 da Alfonso de Zúñiga, che era stato il sesto viceré del Messico e dalla nobildonna Teresa marchesa di Villamarina. Alle possibilità di una rapida carriera mondana, dato il rango della sua famiglia, preferí la professione religiosa fra i monaci agostiniani, ove poi eccelse per virtú e si distinse come ottimo predicatore. Nel 1610 ottenne dai propri superiori di trasferirsi nelle Filippine. Qui una lettera del p. Ferdinando di S. Giuseppe (BSS, V, col. 623), in cui chiedeva caldamente missionari per il Giappone, fece nascere in lui il desiderio di tentare l'evangelizzazione di quel paese. Il glorioso martirio del proprio confratello (1° giug. 1617) fu la spinta decisiva. L'apostolato non fu facile data la persecuzione contro i cristiani; tuttavia poté confortare ed assistere molti fedeli e rendersi conto delle condizioni disagiate e difficili di quella comunità. Su invito del provinciale tornò a Manila per riferire sulla situazione e per chiedere aiuti e sussidi per la Chiesa giapponese. Nel 1620 si imbarcò sulla nave del capitano Firayama (BSS, V, col. 863) assieme al p. domenicano Florès (*ibid.*, coll. 933-4) e ad altri cristiani giapponesi desiderosi di rientrare in patria. Data la legge giapponese che vietava lo sbarco di missionari stranieri, assieme al Florès si qualificò mercante europeo. Durante la navigazione la nave del Firayama venne catturata da pirati olandesi che, accortisi della presenza di missionari stranieri, pensarono di consegnarli alle autorità giapponesi con lo scopo di ingraziarsele. Ciò avvenne nel porto di Firando. I due padri (Florès e Zúñiga), pur professandosi cristiani, cercarono, per vario tempo, di negare la loro qualità di sacerdoti con l'intento di salvare da gravi pene i marinai giapponesi che li avevano ospitati a bordo (la legge infatti puniva qualsiasi aiuto dato a missionari stranieri); visti però inutili i loro sforzi, professarono la finalità della loro missione. Dopo due anni di dura prigionia nelle tremende carceri di Suzuta (condizioni igieniche pessime, cibo scarso e cattivo), il governatore Gonrocu lo condannò ad essere arso vivo su una collina nei pressi di Nagasaki. Per rendere piú duro il supplizio, la legna da ardere fu posta ad una certa distanza dal palo a cui era stato legato; cosí la lenta dolorosa agonia si protrasse per circa due ore. La condanna fu eseguita il 19 ag. 1622; i resti rimasero per quattro giorni insepolti. Il nobile portoghese, Martino de Gavea, riuscí a riscattare le ossa che fece poi traslare a Macao ove ricevettero degna sepoltura nella chiesa dei Gesuiti. La beatificazione fu promulgata da Pio IX, nel lugl. del 1867. Festa il 19 agosto.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 43-8; *Vies des Saints*, VIII, p. 351; altra bibl. è segnalata sotto la voce YAMANDA, Antonio, in questo volume.

Gian Domenico Gordini

ZURAIRE, STEFANO, beato, martire in BRASILE: v. BRASILE, martiri del.